STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

sino al 1789

DI

Carlo Botta

VOLUME [illegible]

CAPOLAGO

Tipografia e Libreria Elvetica

1835.

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

sino al 1789

DI

Carlo Botta

VOLUME UNICO

CAPOLAGO

Tipografia e Libreria Elvetica

1835.

STORIA
D' ITALIA
CONTINUATA
DA QUELLA DEL GUICCIARDINI
SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

Volume Unico

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA

1835

Ai Soscrittori

Signori,

Un desiderio ardente io mi portava in seno, ed era di scrivere la Storia d'Italia seguitando da quella del Guicciardini sino al 1789, tempo, dal quale io stesso sino al 1814 già la trattai. Parevami che il descrivere le azioni dei passati uomini conferisse a beneficio dei presenti, posciachè l'esperienza è la madre dei buoni ed utili consigli, ed il passato maestro dell'avvenire. Ma per le malagevolezze, in cui sono impacciate le Muse Italiane, io mi temea forte di non poter questo mio desiderio asseguire; anzi già dubitava che con le mie ossa non fosse per chiuderlo la tomba. Ma vivono ancora in Italia ed in Francia, producitrici in ogni tempo di tanti spiriti eccellenti, e di tante gloriose opere, i degni rampolli di coloro che in

condizione o pubblica o privata hanno, col promuovere gli studi e col dar favore a chi in essi si affaticava, la loro e più ancora la nostra età belle, adorne, civili, dotte e mansuete fatte. Voi pertanto che simili siete a loro, perciocchè delle medesime gentili madri nodriti il medesimo latte prendeste, sapeste qual fosse l'animo mio, e come dall'appagarlo mi trovassi da altro che dal non volere impedito. Per la qual cosa tutti in un sol pensiero accordandovi, vi muoveste a confortarmi, acciocchè io quel disegno che nella mente conceputo m'avea, coll'atto colorire e condurre a compimento potessi. Bello, nobile ed onorato consenso fu il vostro, dal quale sentendomi io sospinto, e quasi del vostro fuoco acceso, vergai con cupido genio

queste carte, di stupendi casi narratrici, le quali ora a voi, siccome rivo che alla sua sorgevole fonte ritorna, indirizzo e rappresento. Non vi sia adunque grave il leggerle, e se generose le troverete, come generosi foste, sarà segno che l'effetto è stato conforme alla intenzion vostra e mia. Vivete felici.

Carlo Botta

Da Vaux presso a Meulano il dì vigesimo di maggio del 1831,
in casa de' miei amici Carlo e Paolo Marochetti.

ELENCO DE' SOTTOSCRITTORI

CHE CONFORMEMENTE AL PROSPETTO EMESSO IN PARIGI

IL 17 GENNAIO 1826

HANNO PROMOSSO E FATTO PUBBLICARE

NEL MESE DI AGOSTO 1832

LA PRESENTE STORIA D'ITALIA

SCRITTA SULLA LORO DOMANDA

DA CARLO BOTTA

IN CONTINUAZIONE DI QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

LITTARDI (conte *Tommaso*), ricevitore generale delle finanze del dipartimento del Varo, cavaliere della Legione d'Onore; per 5 azioni.
RICCI (*Gio. Battista*) di Porto Maurizio, banchiere in Genova; per 1 a.
POGGI (signor cavaliere de' *Poggi* Piacentino) a Parigi; per 1 a.
REISET, ricevitore generale del dipartimento della Senna Inferiore; per 1 a.
NIVIERE (barone di), antico ricevitore generale del dipartimento del Rodano; per 1 a.
PARETO (marchese *Lorenzo*), q.m *Agostino*, patrizio Genovese; per 1 a.
FARAGGIANA (*Giuseppe*), Genovese; per 1 a.
FRIDANI (barone di), Siciliano, a Parigi; per 1 a.
REBIZZO (signore *Lazaro*), Genovese; per 1 a.
MARIANI (signore *Mariano*), ricevitore delle finanze in Parigi; per 1 a.
D'AZEGLIO (marchese *Roberto Trapparello*), patrizio Torinese; per 1 a.
BORGARELLI D'ISON (conte), colonnello del 16.° reggimento di linea di Francia; per 1 a.
COLLOT, direttore della Zecca, a Parigi; per 1 a.
RAYNOUARD, antico ricevitore delle finanze a Brignoles, dipartimento del Varo; per 1 a.
BAILLIOT, deputato del dipartimento di Senna e Oise alla Camera, a Parigi; per 1 a.
OLIVIERI (signore *Domenico*), conservatore delle Ipoteche a Tolone; per 1 a.
MOLARD, pagatore della marina a Tolone; per 1 a.
AIROLDI (cavaliere *Cesare*) in Firenze, Siciliano; per 1 a.
BONNAFOUS (*Matteo*), direttore dell'Orto Agrario di Torino, membro di varie accademie; per 1 a.
FAVEL, ricevitore generale delle finanze del dipartimento de l'Ain; per 1 a.
B***, per circostanze indipendenti dalla sua volontà, non ha continuato la sua sottoscrizione; per 1 a.
ROSSI (*Pellegrino*), professore di giurisprudenza, in Ginevra; per 1 a.
PUCCI (marchese *Giuseppe*), patrizio Fiorentino; per 1 a.
MARCHISIO (*Stanislao*), uomo di lettere e negoziante in Torino; per 1 a.
CAISSOTTI (conte *Carlo* di Chiusano), antico colonnello di cavalleria, commendatore della Legione d'Onore; per 1 a.
GATTINO (avvocato *Antonio* di Meugliano), residente a Torino; per 1 a.
RIGNON (signore *Luigi*), proprietario in Torino; per 1 a.
PIOSSASCO (conte *Lodovico* di Feis), patrizio Torinese; per 1 a.
ROSSI (cavaliere don *Francesco*), professore emerito di chirurgia, chirurgo delle loro maestà il re e la regina di Sardegna; per 1 a.
GIORDANO (*Giovanni*, d'Ivrea), professore di chirurgia in Torino; per 1 a.
DISPERATI (avvocato *Antonio*), in Livorno; per 1 a.
MATTIROLO (avvocato *Girolamo*), in Torino; per 1 a.
ZUCCHI (fratelli, *Gasparo* e *Francesco*), proprietari in Torino; per 1 a.
MAROCHETTI (*Carlo*), statuario a Vaux (Senna e Oise); per 1 a.
ARCONATI VISCONTI (marchese di Milano), a Brusselle; per 1 a.
VICINO (*Giovanni Domenico*), proprietario in Torino; per 1 a.
AMATEIS (*Bertola*), proprietario Torinese; per 1 a.
RAYNERI (*Giuseppe*), banchiere Torinese; per 1 a.
ALFIERI DI SOSTEGNO (marchese *Cesare*), di Torino; per 1 a.
SCLOPIS (conte *Federico*), senatore nel regio Senato di Piemonte, membro dell'Accademia delle Scienze, e del Collegio delle Belle Arti in Torino; per 1 a.
SERRA (marchese *Gerolamo Francesco*), patrizio Genovese; per 1 a.
FERRARI (barone cavaliere *Maggiora*), presidente rappresentante la Società di Lettura di Piacenza; per 3 a.
VEGLIO (dottore *Francesco*), medico in Torino; per 1 a.
PAROLETTI (conte *Cesare*), Torinese; per 1 a.
G. G***, C., avv., e causidico coll. di Torino; per 1 a.
PORTA BAVA (dottore *Ignazio*), medico in Torino; per 1 a.
FRANCHELLI (conte *Giuseppe*), sindaco della città di Finale Marina; per 1 a.
DURAZZO (marchese *Marcello*, fu *Giacomo Filippo*) patrizio Genovese; per 1 a.
SCHIAFFINO (barone *Giuseppe*); per 1 a.

D. A.*** Per circostanze indipendenti dalla propria volontà dopo d'aver sottoscritto non ha potuto adempire agli obblighi della sua sottoscrizione, alla quale ha rinunziato; per 1 a.
CUCIANI (*Matteo* e *Paolo*, fratelli) dimoranti in Torino; per 1 a.
SPANNOCCHI PICCOLOMINI (barone *Car. Giovanni*), di Siena; per 1 a.
Del TAJA (nobile *Giulio*), ciambellano di S. A. I. R. il Gran duca di Toscana, di Siena; per 1 a.
BORGHESI (conte *Luigi* Bichi), ciambellano di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana; per 1 a.
VIVARELLI (signore *Ubaldo*), di Siena; per 1 a.
CAVALIERE (N. N.), di Siena; per 1 a.
BENEVELLO (conte *Cesare* della Chiesa), Torinese; per 1 a.
DI BELGIOJOSO (principessa *Enrichetta*), Milanese; per 1 a.
LONGHI (*Jacopo*), incisore Milanese; per 1 a.
GALLESIO (conte *Giorgio*), cavaliere dell'ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazaro, e dell'ordine del Merito Civile di Savoia, a Finale (ducato di Genova); per 1 a.
DURAZZO (marchese *Marcello* fu *Ippolito*), patrizio Genovese; per 1 a.
DE' FORNARI (signore *Giovanni* fu *Luca*), patrizio Genovese; per 1 a.
GUIDE (*Francesco*), d'Antibes; per 1 a.
GAZZO (*Antonio Gaetano*), notaio in Genova; per 1 a.
RUGGIERI, direttore dell'Ateneo Letterario in Venezia; per 1 a.
PUCCINI (cavaliere *Niccolò*), di Pistoia; per 1 a.
BERTOLOZZON D'ARRACHE (conte *Gaetano*), Torinese; per 1 a.
DI NEGRO (*Gio. Carlo*), patrizio Genovese; per 1 a.
GANDOLFI (cavaliere *Pantaleone*), intendente della provincia e città di Vercelli, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazaro; per 1 a.
SERRA (marchese *Gio. Carlo*), patrizio Genovese; per 1 a.
G. N. LA*** (fu *C****), Genovese; per 1 a.
CACCIA (conte *Gaudenzio* M.[a] di Romentino), Torinese; per 1 a.
PERINI BRANCADORI (*S. E.*), consigliere di stato, luogotenente generale, governatore della città e stato di Siena; per 1 a.
GINO CAPPONI (marchese), di Firenze; per 1 a.
RINUCCINI (*Pier Francesco*), di Firenze; per 1 a.
DE' BARDI (cavaliere *Girolamo*), di Siena; per 1 a.
BELGRANO (avvocato *Giuseppe*), d'Oneglia; per 1 a.
BALBO BERTONE (contessa *Giuseppa* nata *S. Martino La Motta*), di Torino; per 1 a.
ROBERT di BARGE (*Giuseppe*), proprietario Piemontese; per 1 a.
SOC. PARM., di Parma; per 1 a.
GUASCO di CASTELLETTO (marchese *Carlo*), dimorante in Torino; per 1 a.
ROSINI (*Giovanni*), professore di letteratura italiana in Pisa; per 1 a.
C*** (*De' M****), di Pisa; per 1 a.
PAPADOPOLI (conte *Antonio*), di Venezia; per 1 a.
TRIVULZI (marchese); per 1 a.
TREVES (*Giacomo*), banchiere in Venezia; per 1 a.
PACHÒ (*Guglielmo*), avv. al supremo consiglio di giustizia, residente in Firenze; per 1 a.
RODI di CINZANO (marchese *Enrico*), Torinese; per 1 a.
ERIZZO (conte cavaliere *Guido*), patrizio Veneto; per 1 a.
CACHERANO DI BRICHERASCO (cavaliere), colonnello emerito d'infanteria, in Parigi; per 1 a.
SORANZO (conte *Tommaso* di), di Venezia; per 1 a.
DAL POZZO (conte *Ferdinando*), antico presidente della corte imperiale a Genova; per 1 a.
SAULI (marchesa *Teresa*), nata *Littardi*; per 1 a.
LITTARDI (fratelli, figli del fu conte *Gio. Battista*), proprietari in Porto Maurizio; per 1 a.

TOTALE GENERALE, 100.

PREFAZIONE

Gli storici italiani, noverando sotto questo nome anche i latini, perchè, quantunque non abbiano scritto in italiano, sono pure di patria e di sangue italiano, si possono distinguere in tre classi ovvero ordini, dei quali gli uni meritano il nome di patrioti, gli altri quello di morali, i terzi finalmente naturali o positivi si potrebbono appellare. E per dire le qualità che a ciascuna di queste classi od ordini si appartengono, e che l'una dall'altra diversificano, e' bisogna far considerazione del metodo che gli scrittori di storie, i quali in questa od in quella si comprendono, seguono, ed il fine che si propongono. Alcuni fra di loro vi sono che più che alla verità, servono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria per animargli ad alti fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o in somma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata, fuori. Degli storici di questo ordine più si debbono lodare alcuni paesi in particolare che il genere umano in generale, e se piacciono alla propria nazione, poco vengono accetti alle forestiere.

Di questi storici un esempio risplendentissimo abbiamo fra gli antichi in Tito Livio, fra i moderni negli storici veneziani, e più specialmente nel Bembo. Leggendo il primo si vede che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni che tutte spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo che, come Tito Livio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'africano re che dalle sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del padovano scrittore. Se non ai tempi d'Augusto, in cui il non voler comandare a sè medesimo ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i romani costumi, ma bensì quando il moderare i propri affetti in pro della patria era ancora in uso ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia: un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere.

Veramente Tito Livio è il principe degli storici patrioti; ma quando ciò affermo, non voglio già dire che sempre e neppure spesso non sia veridico, anzi in ciò si potrebbe con ragione asserire che molto meno pecca di quanto l'anima sua patria avrebbe potuto far sospettare; perocchè non di rado le bruttezze romane e le virtù cartaginesi, anzi quelle dei barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna. Neppur passa sotto silenzio l'amore della libertà ed il valore dei Liguri e dei Sanniti, e le sconfitte delle romane legioni che ne seguitarono; onde se sempre si dee lodare di patriotismo, spesso ancora merita lode per sincerità.

Io certamente non m'ardirei paragonare per l'altezza del pensiero e dello scrivere a Tito Livio gli storici veneziani, massimamente il Bembo, il quale se scrisse ornatamente, come il padovano là dove il padovano nacque, molto ancora più fiaccamente e rimessamente scrisse; nè l'ingegno del Bembo, quantunque grandissimo fosse, era pari a quello dell'antico scrittore, nè Venezia uguale a Roma, onde venne mancando

e la fonte e l'argomento. Ma bene si vede che il Bembo e, come egli, tutti gli altri storici veneziani, eccettuato il Paruta che piuttosto al terzo ordine che al primo appartiene, sono in ciò caldissimi che la Venezia loro sempre celebrino, e non che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed esaltino. Per questa parte veramente non si possono scusare, e sebbene sia vero che dalle potenze estere siano stati fatti più torti e più mali tratti a Venezia che Venezia alle potenze, non ne seguita però che i suoi storici con tanta fronte dovessero o tacere od anche negare la verità, quando il giusto e l'onesto per Venezia non militavano.

Per la qual cosa egli è da concludersi che in Tito Livio e nel Bembo ed in chi a quest' ultimo somiglia si debbe più cercare l'amore della patria e l'entusiasmo che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini che pure sono tanto difficili ad esser governati; imperciocchè se hanno dell'angelico, hanno anche del bestiale. Ma quest' effetto di suscitare sentimenti patrii molto più nasce da Tito Livio che dal Bembo non solamente per la grandezza del soggetto e del fare del primo, ma ancora pel costume molto eccessivo nell' adulare del secondo che induce sospetto senza innalzar l'animo.

Questi adunque sono gli storici della prima classe od ordine, dei quali parecchi altri si potrebbero nominare, ma di minor fama e valore che Livio ed il Bembo.

Ora veniamo a quelli che morali abbiamo chiamati. Fra costoro il primo e fors'anche l'unico è Cornelio Tacito, non che in altri storici, dico nei buoni, non vi sia vestigio di questo andare, chè anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è, di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male, abbracciando io sotto questi nomi di bene e di male non tanto ciò che stimato è tale da una particolare patria, quanto quello che secondo il consenso e la coscienza universale degli uomini tale si crede, e come tale è da essi o lodato o biasimato o approvato o condannato. Tacito è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L' amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un' altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente gli fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno avea, sublime ministerio fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà o aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d' amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse lagrime che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell' umana natura, ma un non so che di alto e degno che al pianto s' inclina sì, ma ad un romano e spartano pianto: profondo è il suo dolore, ma sublime e forte.

Tacito della patria non tanto parla quanto Livio, perchè ai tempi che descrisse, più patria non v' era: gli empii se l' avevano divorata; ma se i tempi raccontati da Livio descritto avesse, non l' avrebbe certamente fatto colla medesima grandezza, ma l'avrebbe fatto con maggiore profondità, perciocchè il suo ingegno più atto fosse a profondarsi che ad allargarsi. Unico uomo è costui, nè imitare da alcuno, se non inettamente, si potrebbe; mentre nel fare di Livio altri acconciamente camminare potrebbe, sebbene però non così altamente. Sommo moralista egli è, e quando lo leggo mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano che con le sue sante voci al buon sentiero c' invita, e dal cattivo ci disvia: ei cacciò con la sua tremenda sferza i malvagi dal sacro tempio. Grande segno della corruzione e piccolezza moderna fu l' aver veduto, come vedemmo, disprezzarsi Tacito da alcuno, ed a quest' alcuno una intiera generazione applaudire; cioè a tale giunti fummo che non solamente la libertà e la virtù, ma nemmeno la rappresentazione loro sopportare potemmo; uomini vili fummo, e se vili non saremo, la posterità lo vedrà.

Non solo i cuori, ma ancora gl' intelletti erano caduti a basso. Ciò dico perchè vedo preferirsi non già da alcuni, ma da molti le cronicacce di frati e di castellani ignoranti del medio evo o dell' età al medio evo vicina, a Livio, a Tacito ed a quanti altri storici di valore, ai quali sino a questo dì non una, ma bensì molte generazioni hanno professato maraviglia, rispetto e venerazione. Costoro sotto spezie di novità, che però novità non è, ma ritorno al bamboleggiare dell' infanzia dell'arte ed alla incolta rozzezza dell'ignoranza, turbano tutte le coscienze e scrollano tutte le fondamenta

dell'ornato tempio delle celesti muse. Dicono che chi orna, mente, come se l'ornare non fosse innato nella natura dell'uomo, e la bruttezza fosse da anteporsi alla bellezza. Non ogni ornamento è biacca ingannatrice. Se non lo credete, comandate alle vostre donne di tor via dalle loro graziose e bianchissime fronti le vezzose ciocche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù voi stessi le colonne dei vostri tempii e le cornici delle vostre case, barbari che siete.

L'ornamento può stare colla verità, e stette e sta veramente (tranne alcuni pochi passi in cui fallì l'umana debolezza) negli storici di cui più si lodarono i secoli. Ma se vero è, che non è, che l'ornamento sia pericoloso per la verità, la ignoranza è molto più, l'ignoranza che criterio non ha, che da pochi, non da tutti i fatti giudica, ed a molte preconcette opinioni, a molti errori di mente, a molte picciole passioni in picciola sfera raggirantisi soggiace. Parlano di semplicità e di non so qual natio candore. La semplicità ed il candore sono buoni quando sono messi in opera a proposito da chi sa e può fare altrimenti, ove il bisogno ne viene; in somma, quando sono effetti di un'arte apposita aiutata da una felice natura, ma non quando sono l'effetto dell'ignoranza, che fa così, perchè non sa fare altrimenti, nè meglio. La più grande di tutte le semplicità è credere, che con la semplicità non vi possa essere falsità. Torno a dire che l'ignoranza è madre dell'errore, perchè essa primieramente non sa, poi non ha e non può avere criterio, cioè una giusta stimativa delle cose. Finora si è creduto che una buona critica per saper discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni, che il migliore storico è quello che non ne ha. Per me, io non mi posso risolvere a credere che le leggendacce siano il modello della vera storia. E chi potrà sostenere che questi frati o questi manuali di frati o questi castellani che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà che sotto stile semplice non si possa nascondere l'impostura e la menzogna? Sonci alcuni che fulminano contro le leggende, e poi credono alle leggende! Sonci alcuni che non vogliono nè frati, nè preti, nè cavalieri, e poi gli prendono per oracoli, quando e' scrivono storiacce, o per meglio dire, cronicacce a dilungo! Se il capriccio dura, si tornerà alla barbarie, e se le generazioni un'altra volta rinsaniranno, e del bello novellamente si innamoreranno, malediranno gli spiriti ambiziosi e superbi che hanno per ambizione e per fastidio delle cose belle contaminato il più bel fiore delle letterature, per cui risplendettero e risplendono le più illustri età. E chi, e quale loro opera ha dato a costoro il diritto di disprezzare ciò che cento generazioni hanno ammirato? Dov'è, e qual è il fondamento della loro impertinenza? Chi gli ha constituiti nell'autorità del medico di Molière, che ad un bel tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fegato a sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplomi. Se i novatori vincono, le goffaggini, le sciocchezze, le inezie, le freddure prenderanno il luogo delle sublimità, e la storia sarà simile agli almanacchi, e i goffi leggendari ne saranno il modello.

Quando sento dire che v'è un buon traduttore di Tacito, mi maraviglio, non già ch'io non apprezzi e non abbia nel concetto che meritano, le fatiche di coloro che in alcuna moderna lingua hanno voluto voltare il romano storico; chè anzi le venero e le stimo come preziose opere della più alta letteratura. Ma ciò dico, perchè il tradurre accomodatamente Tacito è cosa impossibile. Le nostre linguette moderne coi loro verbi ausiliari, coi loro articoli, con tanti strani amminicoli che rendono lungo e freddo il discorso, e che pure necessari sono per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità che nello scrivere di Tacito si ammirano: la romana lingua sola è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piuttosto atte a lisciar le scorze che a penetrar nel midollo. Servi fummo, e da servi parlammo, e se con questo debole strumento che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del favellare moderno.

Altra cagione dell'inferiorità dei moderni procedente pure dalle loro lingue, e per cui non possono aggiungere alla gravità, alla forza, alla profondità, alla grandezza di Livio e di Tacito, consiste nel mancamento delle inversioni; non che questo modo

sia del tutto sbandito dall'italiana lingua, poichè anzi vi ci sta e vi si usa molto bene, ma molto lontano è dalla perfezione latina. L'inversione, oltre che dà al discorso, per la sospensione del tempo, facilmente le quattro qualità sopra nominate, scopre in coloro che la lingua inversiva trovarono ed usarono, maggiore energia di mente che in chi trovò le lingue che inversive non sono; imperciocchè colui che in lingua inversiva o scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse, e la mente in questa operazione è attiva, mentre che chi scrive o legge nelle lingue non capaci d'inversioni, e per così dire scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all'accusativo, nissuna fatica dura e va a seconda, ed è condotto, non conduce. Dicono che ciò è un pregio: certo sì, egli è per la chiarezza nei soggetti piani, ma non è, anzi è difetto grandissimo, quando si tratta d'innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio, di far aborrire la tirannide. Queste cose, le lingue inversive sole le possono convenientemente fare: la didascalica maniera in simili casi è sciocca ed impotente. Le passioni non sono, come la ragione, la quale sempre procede con metodo, ma sono faccende molto torbide, e non hanno tempo di andar sempre con la squadra, e di camminar sempre col nominativo avanti e coll'accusativo dietro. Torbido è chi le vuol eccitare, torbido colui in cui si eccitano. Quanta possanza hanno le inversioni, e quante pellegrine bellezze vi sono dentro!

Ora qui non posso non deplorare certi Italiani, che della facoltà delle inversioni conservata nella loro lingua si lamentano, ed anzi la mettono in ridicolo, come se quella facoltà non fosse il più bel pregio che in una lingua desiderare si possa. La lingua italiana ha pei soggetti piani, e quando si tratta solamente d'insegnare, la maniera didascalica molto acconciamente e quanto qualunque altra, se però non si voglia credere che gli scritti di Galileo, di Redi, di Spallanzani sono inetti; ma ancora ha le inversioni, abbenchè non tanto perfettamente quanto la latina, quando si tratta di percuotere i cuori e di muovergli od a speranza od a timore, od a compassione od a terrore, o ad amore o ad odio, o a dolore o a piacimento. Per dirla adunque con un trito proverbio, il lamentarsi della facoltà delle inversioni è un rammaricarsi di gamba sana; e il non usarle, quando il soggetto lo ricerca, è un privarsi di un modo potentissimo lasciato dai gloriosi antenati ai moderni Italiani, e passato, come per miracolo, fra quel mare di viltà e di fiacchezza del medio evo. So che alcuni ridono, perchè i pedanti hanno fatto un uso ridicolo delle inversioni. Certo, i pedanti sono una brutta maladizione; ma l'abuso non condanna l'uso, e tutto il mondo non è pedante.

Or dunque si vede, se senza le inversioni si può convenientemente tradurre Tacito. Dico per tanto per venire a conclusione di questa parte, che questo storico è principe degli storici morali, e forse monarca, perciocchè nissuno è che gli si avvicini, non tanto che il pareggi così pel pensiero, come per lo stile.

Veniamo ora al discorso del terzo ordine di storici, vale a dire a quelli che naturali o positivi abbiamo chiamati. Qui subito mi accorgo che m'incontro nella scuola fiorentina, cioè in Guicciardini e Macchiavelli, che ne sono i principi. Costoro considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebbe essere; e se non avessi paura di dire una grossa bestemmia da essermi rimproverata da coloro che vogliono parer buoni senza essere, affermerei che gli storici di questa spezie sono i più veridici circa le cagioni o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far considerazione del governo degli stati, non del miglioramento dell'umana razza, e del vivere in una patria per ben servirla senza troppo amarla. Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E' descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano e quanto di brutto e di vile c'è, conoscono. Ne conseguita che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù, nè pel vizio, nè pel buono, nè pel cattivo, nè per patria, nè per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico francese, che il Guicciardini nella sua lunga storia ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne derivi, ma tutti o da interesse

o da vizio o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento; e se Guicciardini ha ragione, che ci resta a far altro che coprirci il viso per la vergogna? se vergogna vi può nascere fra i tristi; anzi credo, che quando s'incontrano e fanno le viste di vergognarsi, siano come quegli antichi aruspici, che sogghignavano incontrandosi. Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Macchiavelli, suo amico molto intrinseco, e generalmente di tutti gli storici fiorentini, solo eccettuandone il buon Varchi, cui l'età non aveva corrotto, e di cui gli altri dicevano che da Livio e da Tacito si era lasciato corrompere: il buon Varchi andava fantasticando virtù e libertà fra uomini perversi.

Havvi però una grande differenza tra quei due principi della fiorentina scuola, ed è che Guicciardini era nemico del governo popolare, e Macchiavelli l'amava; l'uno e l'altro grandi maestri, se non del ben fare, almeno del ben giudicare, ai quali, se i Fiorentini avessero, quando era tempo, dato ascolto, non avrebbero pianto così presto la perdita della loro repubblica, posciachè l'uno vi avrebbe ordinato un reggimento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un reggimento di magnati con poca libertà. Brevemente, Macchiavelli e Guicciardini sono due fanali in mezzo al tempestoso mare delle umane passioni, a cui chi regge, ed anche chi semplicemente vive in questo pazzo e doloroso mondo, debbe continuamente avere l'occhio rivolto non per prendergli per guida, ma per non dare negli scogli. Entrambi sono sopra ogni altro storico utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà.

Sonvi, oltre i nominati, due altri storici italiani di venerazione degnissimi e di memoria, questi sono Paruta e Giannone, quello veneziano, questo napolitano. Il primo consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Tuttavia, quantunque veneziano sia e da veneziano scriva, col grande Livio nol ravvicino per l'impeto patrio, perciocchè freddo è anche in questo anzi che no: molto meno con Tacito il conguaglio per essere il suo zelo ed il suo sdegno per la virtù e contra il vizio piuttosto tiepidi che ardenti. Egli sta di mezzo fra gli storici patrii ed i morali, ma nè l'uno nè l'altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende. Certamente però la storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.

Di maggiore utilità eziandio è il napolitano Giannone; conciosiacosachè avendo impreso a trattare nella sua storia civile del regno di Napoli principalmente una materia, cioè le correlazioni e i limiti tra le due potestà ecclesiastica e temporale, e ciò avendo fatto con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, deffinì talmente questo scabroso argomento, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. Il nome di Pietro Giannone è uno di quelli, di cui più l'Italia e specialmente Napoli si debbono vantare. Se miglior ordine, che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferiore a nissuno. Amore di patria anch'esso aveva, ed altamente servilla coll'aver procurato libertà al principato.

Chi mi legge potrebbe a giusto titolo biasimarmi, se prima di finire questa trattazione degli storici italiani, non gli parlassi di uno che a tanto grido sollevò il suo nome quanto i sin qui raccontati, e che per forza d'ingegno ai più ingegnosi uguale si è, voglio parlare di Paolo Sarpi. Questo terribil frate tutto veneziano era, che è quanto a dire macchiavellico: le sue opere politiche il pruovano: egli fu un Macchiavelli ed un Guicciardini traspiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. Alcuni consigli ch'ei dà al governo veneto per conservarsi in potenza, sono veramente spaventosi. La sua storia poi del concilio tridentino è una delle opere di più maschio e robusto tenore che siano uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non vi sono, regnavi austerità prétta da capo a fine; eppure si pruova un diletto tale nel leggerla, quantunque spesso tratti di materie aridissime, ch'uom non può lasciarla, leggendola, se non è corso precipitosamente sino alla sua fine. Nissuna più nuda e nel tempo stesso più attrattiva e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c'è di questa del veneziano frate. Ciò, secondo che io avviso, procede dalla facoltà stupenda ch'egli aveva di ben formare il suo pensiero, poi di vestirlo colla più breve, colla più chiara, colla più adattata e, se posso così esprimermi, colla più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi,

tutto peculiare a lui, a quel di nessuno rassembra, e quel di nissuno rassembra al suo. Per acume e forza d'ingegno egli fu certamente uguale al Macchiavello, gli fu anche uguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda. Quanto al merito intrinseco della sua sopradetta storia, esso è certamente grandissimo, ed in molti luoghi anche per sincerità. Ma l'odio che portava alla corte di Roma, che non era minore di quel di Lutero, e non è dir poco, il fece trascorrere non di rado in amarezze, in mordacità, in maldicenze e qualche volta anche in falsità. Giannone, quanto alla difesa del principato, fece maggiore frutto di Sarpi, perchè procede con maggiore calma, e sempre sta lontano dall'avventarsi con rabbia.

Non voglio passare sotto silenzio due storici più vicini ai nostri tempi, i quali hanno, e, secondo noi, meritano assai buon nome; questi sono Galluzzi e Denina, l'uno toscano, l'altro piemontese. Il primo nella sua storia del gran ducato di Toscana scrisse con sentimenti generosi i fatti di quei principi e di quei popoli dopo l'assunzione del duca Cosimo I sino all'arrivo dei principi di stirpe austriaca, e diede in luce non poche particolarità degne veramente di memoria. Molto bene prese in tutela le ragioni del principato contro le usurpazioni dei cherici, sebbene ciò non abbia fatto a gran pezza nè coll'acrimonia del Sarpi, nè colla copia del Giannone, nè colla profondità dell'uno e dell'altro. Sarebbe l'opera del toscano scrittore pregevole e commendabile per ogni lato, se non avesse troppo spesso e troppo lungamente mescolato alle sue narrazioni le cose di corte, e se scritto avesse con purità più toscana; perciocchè in questa parte ei pecca molto gravemente, colpa forse più del secolo in cui scriveva, che sua.

Le rivoluzioni d'Italia del Denina sono opera che non si potrebbe mai abbastanza lodare; imperciocchè si scorge in lei una bellissima esposizione dei fatti, sovente molti fatti poco conosciuti e degni tuttavia di essere, una lingua ed uno stile convenienti al soggetto, un pensare ed un sentire generoso, massime quando ei tratta dei tempi romani, ed anche dei tempi anteriori ai romani. Loderò anche le sue considerazioni generali sulle età e su certe instituzioni particolari, poichè esse non sono mai tirate pei capelli, ma derivano immediatamente dal soggetto, e non lo spirito di sistema che sforza i fatti, ma la verità derivata le fa. Imita lodevolmente in ciò il Macchiavello nelle sue considerazioni sopra Tito Livio, ed il Paruta nelle sue considerazioni generali.

Le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggidì. Ma sono gallozzole di sapone, le quali per bene colorite che siano, se ne vanno con un soffio. Altro metodo seguì Denina, adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri; nè andò aggirandosi per le chimere col fine di parlare, siccome alcuni fanno, secondo la moda, non dirò già dell'anno, e nemmeno del mese, ma del giorno. Costoro sono veramente ingegni maravigliosi e potentissimi, perchè pruovano, secondochè credono, o forse non credono di pruovare, che i secoli per tre o quattro mila anni lavorarono appostatamente per rinvergare appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina, che è di moda in quel preciso dì, e che fa il loro capriccio e nutre il loro umore.

Ma tornando al Denina, dal sin qui detto nissuno prenderà maraviglia che le sue rivoluzioni d'Italia, quando la prima volta vennero in cospetto del pubblico, abbiano acquistato fama di una bella, generosa ed accomodata storia, e siano presentemente, e credo sempre saranno nel medesimo onore presso agli uomini sensati e giusti estimatori delle fatiche letterarie. Ma convien pure ch'io dica, che il Denina nella sua storia dell'Italia occidentale molto scadde da quel grado, a cui tanto meritamente era salito. Il consorzio frequente coi grandi, e l'adulazione che per questo in lui nacque, guastarono l'integrità della sua penna: guastarono anche l'ingegno, l'arte e il gusto, posciachè in quest'ultima sua opera nè alcun brio vi si scorge, nè buono ordinamento di materia, nè scintilla alcuna di bello e buono stile: tutto vi è umile, fiacco, adulatorio, disadatto, degenere con una foresterìa di lingua e di stile, che non desta poca maraviglia nell'autore delle rivoluzioni d'Italia. Le quali cose considerando alcuni sono venuti in opinione, che queste rivoluzioni non siano opera del Denina, opinione per altro di tutta falsità, perciocchè elle veramente sono.

L'amore del vero mi costrinse a dire, nè

senza dolore, ciò ch'io sento dell'Italia occidentale del Denina; imperocchè io la memoria di lui amo, venero ed onoro, ed egli mi soleva pur chiamare suo nipote in istoria, a cagione che ei fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli il mio.

Considerati gli storici, restano da considerarsi le età; il che farò brevemente ed avendo riguardo specialmente alla natura della civiltà, per cui ciascuna di loro si rese ragguardevole. La civiltà romana ai tempi dell'antica repubblica era una civiltà, per così dire, cittadina rispetto ad un'altra che più generale è, e che sparsa si potrebbe chiamare. Tutto il sapere e tutta la civiltà di un cittadino romano consistevano unicamente nelle cose concernenti la sua patria ed il modo di governarla. In ciò aveva l'ingegno molto svegliato e molto uso di pratica; dal che nasceva che raramente s'ingannava nelle deliberazioni da prendersi e nelle persone da eleggersi. Ciò fu l'effetto dell'educazione data da Romolo a quel popolo, e che fu continuata, anzi perfezionata ai tempi dei consoli. Nissun popolo ebbe mai tanta istruzione e tanta sensatezza quanto il romano in tutto ciò che risguardava alle faccende pubbliche. In tutto il resto era ignorantissimo, e non che letterato fosse, le lettere o non sapeva che fossero al mondo, o poco le stimava.

Da tali condizioni, oltre l'attitudine al ben governare ed al ben essere governato dentro, il che era un effetto buono, procedeva poi che fosse barbaro fuori, cioè verso le nazioni forestiere, il che era un effetto cattivo. Si vede adunque che l'antico popolo romano fu e si conservò libero, perchè fu ignorante, avendo però una instruzione ed educazione speciale, molto estesa e molto profonda pel governo proprio. Questa fu la sua civiltà cittadina.

Ma quando per le conquiste vide ed imparò nozioni e costumi forestieri, e di loro s'impressionò e loro accettò, in propria sapienza e costume convertendogli, allora divenne altro da quel che era. Cambiati e corrotti gli animi, le abitudini patrie e l'amore verso la patria si perdettero, e la repubblica arrivò ad un punto che vivere con la libertà più non poteva. Un tale cambiamento successe più specialmente dopo la conquista della Grecia, perchè il famoso popolo che l'abitava, pel solenne grido che aveva sparso di sè nel mondo per tanti fatti di sapienza, di gusto, di virtù e di valore più impressionava di sè stesso altrui che qualunque altro. Per soprapiù di sventura, al tempo in cui i Romani la Grecia soggiogarono, i Greci già erano molto cambiati da' bei tempi antichi: già le guerre civili gli desolavano, già i sofisti gli traviavano. Queste pesti contaminarono anche i Romani, ed ogni nervo proveniente dalle virtù civili spensero e soffocarono. I sofisti di Grecia, che prima avevano fatto un gran male alla patria, ne fecero poi a Roma; e Carneade recò più danno a quest'ultima città che Cesare ed Antonio. Bene se n'era accorto Catone che quel famoso sofista greco fe' cacciar via da Roma; ma non era più tempo.

In queste contingenze appunto Tito Livio scrisse le sue storie: le memorie dell'antica libertà viveano ancora, ma la virtù era spenta, la patria non più segno d'amore, ma di preda. Scrisse adunque romanamente fra Romani corrotti; il che ottimamente espresse con quella magnifica sentenza nella sua prefazione: *Ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.*

Spenta la virtù civile, prevalse la forza soldatesca: vendevasi e compravasi l'imperio, romano sangue versato da romane mani beveano le terre italiche e forestiere; ogni cosa in peggio ed in ruina. Scrisse allora Tacito le sue storie, e tali le scrisse, quali l'età le dava: ciò fece con più che umano ingegno.

La vasta mole andava sfasciandosi e cadendo, venne la forza da settentrione e del tutto l'abbattè. Sorse allora il medio evo, desolata età, massime per l'Italia: ignoranza, forza e barbarie allora dominarono. I sofisti non poterono rovinare nè Alani, nè Goti, nè Vandali, perchè queste nazioni non gli ascoltavano, ma piuttosto davano loro delle labarde su per la testa. Bene i sofisti rovinarono l'imperio d'Oriente, perciocchè male coi sillogismi e colle sofisterìe si combatteva contro le ottomane spade. In tutta quest'epoca storie non vi sono, ma sconce, stupide ed insipide cronicacce.

Rifulsero finalmente di nuovo, per opera massimamente degl'Italiani, le lettere e le scienze, ma i costumi testè usciti dal medio evo erano barbari. Tutti volevano fare come Attila ed Alboino, cioè soperchiare altrui; dei mezzi, quali fossero, non si curavano. Vidersi allora gli Eccellini e gli Scaligeri, vidersi poco dopo i Borgia e gli Oliverotti: sporca, crudele ed orrenda eredità aveva lasciato il medio evo. Il nome d'Italia non suonava in cuore di nessuno, o gare municipali da una ad un'altra città, o cupidigia di rubare ed ammazzare. La lega lombarda

stessa poco aveva di generoso, percioc-chè fu crudele contro altre patrie città che altre insegne seguitavano: era un motto guelfo e ghibellino, non italico. Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberìe, gli assassinamenti e le usurpazioni d'imperii sopra le innocenti città scrissero Macchiavelli e Guicciardini: l'età, qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re.

Le lettere intanto e la religione ridottasi a più sane pratiche, e perciò più rispettabile divenuta, andavano appoco appoco purificando i costumi, ed i feroci animi ammansando. Ma quivi due effetti notabilissimi si debbono osservare. Il primo si è, che spargendosi i lumi universalmente fra ogni genere di persone ed in tutta l'Europa, quella civiltà cittadina sopra da noi mentovata, cioè individua per un paese, si rendeva sempre più impossibile. La civiltà generale, spegnendo il patriotismo cittadino, ne andava producendo uno generale, che è quanto a dire, nullo: i cosmopoliti, o per parlare più accuratamente, i filocosmi, non sono patrioti. Quest'effetto fu maggiormente, anzi potentissimamente aiutato dal trovato della stampa che congiunse tutte le nazioni insieme, e ne fece, per così dire, di molte una sola. D'allora in poi il patriotismo si ridusse ad una vanità nazionale d'una nazione verso l'altra, non a vero amore d'interna libertà.

Il secondo dei mentovati effetti fu che i sofismi e le sofisterìe si voltarono dai soggetti dello stato a quelli della religione, e non più fra le consulte dei reggitori delle nazioni e nei libri dei politici, ma nei chiostri, nei presbiterii e nei libri dei controversisti le lambiccature, le sottigliezze e le astrazioni si rinvennero: accidente utilissimo, perchè nissuna generazione più perniziosa per gli stati havvi nel mondo che quella dei sofisti. I più fra i sofisti hanno veramente spirito, ma sono ambiziosi e superbi; poi lo spirito è nemico capitale del buon senso, che solo sa regolare gli stati. Nissuna qualità è più preziosa nel maneggio delle umane faccende che il *recte sapere*; ma questo *recte sapere* è per sciagura degli uomini molto raro.

Così passossi il decimosesto ed il decimosettimo secolo, andando sempre le lettere e le scienze ammaestrando e mollificando gli spiriti, e il principato ampliando la sua autorità verso la Chiesa, e la Chiesa perdendone verso il principato.

Preparati in tale modo gli spiriti, ed addolciti i costumi, e ciascuno fatto meglio consapevole di quanto di ragione gli si appartiene tanto verso lo stato, quanto verso i particolari, venne il secolo decimottavo portando con sè due grandissimi cambiamenti, l'uno buono, l'altro pessimo. Questo fu, che non contentandosi di ampliare sino al diritto la potestà dei principi verso la Chiesa, molti si misero a schernire la religione, come se la religione non fosse un potentissimo fondamento dello stato, o come se fosse possibile nello stato attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l'antica. Da questa fonte nacquero le vergogne e i disastri, che ci scandalizzarono e spaventarono. Quell'altro poi, cioè il cambiamento buono fu, che si mandarono ad esame le materie, che nella pratica più toccano l'uomo vivente in società, e molte utili riforme furono proposte e molte effettuate nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e fra i cittadini fra di loro. Sorsero da queste riforme l'egualità civile, e grandissimi miglioramenti nelle materie criminali, immensi benefizi entrambi, che debbono render cara la memoria degli scrittori che gli proposero, e dei principi che gli accettarono e mandarono ad esecuzione.

Le cose si mutarono in bene dopo tanti contrasti suscitati dall'ambizione; ma la civiltà sparsa non potrà mai dare il medesimo zelo per una patria qualunque che la civiltà cittadina, e i lumi universalmente diffusi più nuocono in questo che giovino.

Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questo sono i sofisti, i quali, lasciate dall'un de' lati le materie religiose, di nuovo, come anticamente, si voltano e si gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo stato, e le lambiccature e le astrazioni e le astruserìe e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali che tutte le entelechìe dei teologi non ne starebbero al paragone: funestissimi Carneadi! Questo è un grande segno di decadenza, nè maggiore indizio di corruzione in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito.

Parigi, 2 febbraio 1832.

CARLO BOTTA.

STORIA D' ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Morte di Clemente VII, sommo pontefice, ed esaltazione di Paolo III. Qualità dell'uno e dell'altro. Stato delle opinioni e dei costumi in Italia, nel tempo in cui comincia la presente storia. Condizioni politiche. Lettere e belle arti. Triumvirato di sovrani, tutti tre grandi e possenti: Carlo d'Austria, Francesco di Francia, Solimano di Turchia; che pensassero e che volessero. Cenni sulla repubblica di Venezia, su Carlo III di Savoia, su Alessandro di Toscana e sulla repubblica di Genova. Che cosa fosse il banco di san Giorgio. Lega fra certi principi ed a qual fine. Origine e progressi dell'eresia di Lutero. Intimazione del concilio in Trento. Francesco I, re di Francia, prepara guerra contro Carlo V imperatore, d'Austria. Contenzioni tra esso Francesco e Carlo III, duca di Savoia. Francesco spinge Solimano ai danni di Carlo austriaco. S'incomincia la guerra. I Francesi occupano la Savoia e gran parte del Piemonte con Torino, città capitale, ritiratosi il duca Carlo a Vercelli. Sdegno di Carlo imperatore per la guerra rottagli dal re Francesco, e sue aspre querele contro di lui in Roma nel concistoro in cospetto del papa. Risposta di Francesco. Guerra in Piemonte, gli Austriaci vi si ingrossano. Carlo invade con forze potenti la Provenza, e quel che ne nasce. I Francesi s'avanzano in Piemonte. Stato lagrimevole di questo paese. Tregua di dieci anni tra i due potenti avversari.

Morto sul fine di settembre del 1534 Clemente VII, sommo pontefice, fu il dì dodici del seguente ottobre, con generale e subito consenso di tutto il conclave assunto al pontificato Alessandro di casa Farnese, con grande allegrezza dei Romani, per vedere la sedia apostolica ricaduta, dopo cent'anni d'interruzione, in una famiglia d'origine romana, e che in Roma aveva tenuto per lungo tempo seggio, grado e nome onorato. Nè dispiacque alla corte la sua esaltazione, essendole oggimai venuta a noia la parsimonia, anzi la grettezza di Clemente, giunta ad una durezza e crudeltà accresciute più del solito, dopo ch'egli fu dall'ultima infermità, che fu lunga e variata di molti accidenti, oppresso. Le sue incertezze ancora ed ambiguità sulle faccende del concilio che a suo tempo già cominciavano fortemente ad agitarsi, l'avevano reso odioso alla corte, gravemente perturbata ai moti religiosi della Germania.

S'aggiungeva, che dagli uomini generosi sì d'Italia che d'altrove, era abborrito il nome di Clemente per avere lui ridotto, contro il senso e la lettera della capitolazione, la città di Firenze, sua patria, nella crudele servitù di Alessandro de' Medici, suo figliuolo, il quale nissuna cosa sacra o santa avendo, rendeva dubbio se ne' tempi più barbari i più feroci e lascivi tiranni avessero mai, più di lui, incrudelito contro i popoli dall'ira di Dio a loro assoggettati, o contaminato vite più innocenti e pure: detestavasi la rotta fede, detestavansi ancor di vantaggio i comandati supplizi e le insopportabili corruttele.

Si notava al contrario in Alessandro Farnese una natura assai più pendente al generoso, e si sperava universalmente, da una parte maggior moderazione di desiderii, dall'altra maggiore franchezza nei negozi del pontificato posto in assai difficile condizione non solo per le novità attinenti alla religione sorte in Germania, ma ancora per l'eccessiva potenza di Carlo V

imperatore in Italia, della quale era divenuto, dopo la vittoria di Pavia, arbitro e signore assoluto. Ma quelli che per lunga pratica più intimamente conoscevano Alessandro, non ignoravano che era in lui maravigliosa la dissimulazione, della quale anche si vantava come di virtù, e maravigliosa ancora l'ambizione, per satisfar la quale e per innalzare ad alto grado la sua famiglia, ogni mezzo, qualunque ei fosse, avrebbe senza esitazione alcuna adoperato. E quantunque d'età vecchia, anzi che provetta fosse, temevano o speravano i suoi consiglieri più intimi, ed egli stesso confidava che avrebbe tempo di condurre a termine i suoi pensieri smisurati. Assunse nella coronazione il nome di Paolo III.

Era nel mondo una grande aspettazione dei fatti di questo pontefice, poichè e i tempi erano eccessivamente gravi d'importanti accidenti, ed egli ancor prelato e cardinale essendo, versatissimo nei negozi, intelligentissimo delle azioni umane, vivendo con isplendore quasi regio, amico e protettore assai liberale dei letterati, dell'opera dei quali molto volentieri si serviva, aveva dato di sè un grandissimo concetto; ma prima di raccontare quale parte egli abbia avuta nei fatti della sua età, fatti strettissimamente congiunti, anche in regioni lontane, coi decreti della romana cattedra, fia necessario che da noi si descriva qual fosse lo stato d'Italia e di ciascun membro di lei, onde e le ragioni e le cagioni e gli effetti delle cose che saranno il soggetto delle presenti storie, possano essere da ognuno pienamente conosciuti e compresi.

Nel primo ingresso della nostra narrazione non possiamo senza maraviglia notare, come in tanto discorso di religione e splendore di lettere, quali veramente si osservavano al tempo in cui ha principio la tela che abbiamo impreso ad ordire, i costumi fossero così corrotti, che perduto il pudore pubblico, i vizi fra i particolari uomini, anche i più ragguardevoli per ricchezze, grado e condizione, non solo cresciuti oltre modo non si celavano, ma ancora si ostentavano; ed i principi e i loro ministri, niun'altra cosa considerando che il conseguire il fine che si proponevano, non abborrivano nei loro negoziati e deliberazioni da quanto la perfidia ha di più odioso, o la crudeltà di più orrendo, non esclusi nemmeno i veleni e gli omicidii occulti. Della quale tristizia molte erano le cagioni, e fra le principali l'aver tirato la illibata religione di Cristo a fini mondani, e non solo a potenza, ma ancora a denaro, peste che incominciata a' tempi barbari, salì poi con maggior arte ed uguale impudenza al colmo, quando incominciò a sorgere la moderna civiltà.

Viveano adunque gli esempi di Francesco Sforza e di Lodovico il Moro, viveano quelli di Alessandro VI e del suo scelerato figlio, viveano quelli di Leone X e della sua rilassata corte, viveano finalmente le dottrine del Macchiavello, tirando i potenti a mezzo di governo ciò che il profondo segretario fiorentino avea scritto per modo di descrizione di questa portentosa e poco intelligibile umana natura. Scapestrate pertanto le intenzioni, abbominevoli i modi, molta la superstizione, poca la religione, e conquassata per iscandali là dove veramente ella doveva avere il suo santuario ed il suo propugnacolo.

Il ministerio delle lettere non bastava a metter argine a tanta corruttela. Lento è l'operar loro, e prima ch'elle possano scacciar dagli animi i fraudolenti pensieri e le truci voglie, è richiesto assai tempo. Nè tutti i letterati dell'età erano immuni dalla universale colpa. Se si eccettua l'infelice Torquato, tanto amabile per incorrotta virtù, quanto maraviglioso per la sublimità dell'ingegno, nissun Dante, nè nissun Petrarca era al mondo, nè virtù o libertà per le italiane contrade andava gridando. Visse Dante tutta la vita sua perseguitando il vizio ovunque ei s'annidasse, visse la sua Petrarca predicando la virtù da dovunque sbandita fosse, dell'italica libertà ambidue solleciti, generosi ed alti animi ambedue, e degni d'eterno culto. Ma i letterati contemporanei di Leone e di Clemente, praticando continuamente per le corti e di nissun altro proposito gelosi che di quello di adular i potenti, guastavano coi fatti ciò che procuravano cogli scritti, poichè nissun di loro scrisse sdegnoso contro il vizio, come il cantor di Beatrice, nè amabile per la virtù, come il cantor di Laura.

Pure i semi si gettavano, restavano gli scritti generatori di dilicato costume, il tempo spegneva la memoria delle azioni, l'adulatorio stile appoco appoco perdeva la forza dell'esempio. Per l'efficacia delle lettere era per venir stagione, in cui l'orrore farebbe astenere da certe azioni, cui le credenze e la religione stessa non avevano potuto impedire; la gentilezza più che la persuasione era per operare a benefizio dell'umana generazione.

Nè è da tacersi che il salutifero influsso delle lettere era impedito molto potentemente dagli accidenti politici e militari del tempo. Guerra ardeva in Italia, e guerra continua per le lunghe emulazioni di Carlo V imperatore, e Francesco I re di Francia. Scacciati or l'uno or l'altro dalle forze dell'avversario dal Milanese, tentata Napoli, sebbene indarno, dalle armi francesi, sconvolta e sanguinosa la Toscana per le armi di Carlo chiamato da Clemente, Venezia paventosa per le minacce del Turco, Genova turbata dalle fazioni, Roma ancor bruttata da soldati barbari condotti da un traditore, Piemonte passo, stanza ed arena di combattimenti fierissimi; ogni cosa tirava alla barbarie, ogni cosa ad ignoranza, mentre le lettere

ccennavano a civiltà: rozzezza e culto si me-
scolavano insieme.

Gran differenza si vede fra i tempi dell' in-
vasione di Carlo VIII donde ha principio la
toria del Guicciardini, e quelli dai quali in-
omincia la nostra. La spedizione del re di Fran-
ia aveva ridesto, rispetto all' Italia, gli appetiti
lei forestieri che già per lungo spazio pareva-
no sopiti. Ne seguitarono lunghe guerre, mu-
azioni stupende, e quella importunissima in-
ermità degl' Italiani di parteggiare per questo
per quell' altro forestiero. Ancorchè le arti-
glierie già vi fossero conosciute, tale nondimeno
u la perfezione recata dai Francesi in questi
tromenti del combattere, che ne fu cambiato
l modo delle battaglie e l' arte del condur le
guerre: le fortezze stimate sin allora inespugna-
bili, cedettero facilmente all' impeto loro, e gli
stati, se si eccettuano gl' impedimenti naturali
delle montagne, fiumi, paludi e simili, diven-
tarono aperti e quasi senza difesa contro chi gli
veniva ad assaltare. La quale condizione durò
sino a tanto che nuovi modi di propugnare fos-
sero trovati contro il nuovo e terribil modo di
oppugnare. Quindi avvenne che gli assedii si
convertirono in oppugnazioni, e gli attacchi si
fecero più risoluti, succedendo in tale guisa la
forza alla fame per indurre la necessità della
dedizione.

Gli stati, sottomessi a maggior facilità d' in-
vasione, dovettero pensar ai rimedii: nè gli po-
tevano trovare che in una celerità più grande
sì nell' adunar soldati, come nell' ammaestrar-
gli. I principi avevano da per sè stessi pochi
soldati, ed in qualche paese nissuno, dipen-
dendo in tutto da quelli che loro erano som-
ministrati dai feudatari in virtù degli ordini
feudali. Ora, un tal modo di raccorre le mi-
lizie portava con sè molta tardità, perchè non
una, ma più volontà erano richieste per fare
che si raccogliessero; e non di rado ancora la
mala disposizione di uno o più feudatari era
d' impedimento.

Ne nasceva anche per un altro conto una gran
debolezza negli eserciti di quei tempi; imper-
ciocchè poca era la riverenza ed affezione che
questi soldati portavano al sovrano, tenendosi
ciascun di loro piuttosto soldato del feudatario
che del principe. È ben vero che quel che si
chiamava onore operava fortemente nell' ani-
mo dei signori delle terre per fare che pron-
tamente soccorressero al sovrano; ma in tutti
non era quest' onore, e spesso ancora la super-
bia di voler gareggiare col principe, il dimi-
nuiva. Si vede in ciò la cagione, per cui a quei
tempi grandissimi apparati di guerra partori-
vano non di rado effetti di pochissimo momento.

Adunque le subite invasioni, a cui diede oc-
casione il trovato delle artiglierie, e quella mas-
simamente tanto terribile di Carlo VIII, fece
sorgere nei principi il pensiero di procurarsi
armi proprie e dipendenti intieramente da lo-
ro. Non è ora nel proposito nostro l' investigare
sino a qual punto una così grave mutazione ab-
bia contribuito a tôrre autorità ai feudatari, a
dare independenza ai principi, a conferire mag-
giore o minore libertà ai popoli. Bene questo
diremo, che sorsero allora in Italia gli eserciti
fermi al soldo del principe; e sebbene questa,
non so se mi dica salutare o pestifera inven-
zione, non abbia avuto il suo compimento che
nei secoli posteriori, si vede ciò non ostante che
dai tempi e dalle cagioni che descriviamo ebbe
il suo principio.

Per verità, i Veneziani possessori di una
capitale piuttosto marittima che terrestre, abi-
tata da una popolazione assai numerosa se se ne
fa paragone con quella della terraferma, vi-
vendo senza sospetto di rivoluzioni popolari nel
cuore della loro potenza sì per gli ordini po-
litici che avevano instituiti, come per l'uso pre-
valso che la maggior parte dei cittadini voltas-
sero i pensieri e l'attività loro verso il commercio
e la navigazione, e da un altro lato non temendo
i soldati fermi perchè non avevano nissuna
necessità d'introdurgli nella metropoli, già mol-
to prima avevano creato una soldatesca stabile
scegliendo, sotto il nome di cerne, a grado loro
e con assoluto imperio nelle province a ciò de-
stinate gli uomini atti al servizio della milizia.
Ma quello che i Veneziani avevano fatto an-
tivedendo il pericolo delle invasioni, gli altri
sovrani il fecero dopo di lui, e da una inelut-
tabile necessità costretti.

Nacque da tutto ciò una notabile diversità
di guerra; perchè se prima era fattibile il cor-
rere improvvisamente l' Italia da una estremità
all'altra, dopo sorse la necessità di conquistarla
passo a passo, e se Carlo si precipitò dall'Alpi
allo stretto di Messina per un solo impeto, Fran-
cesco fu arrestato a Pavia o sotto le mura di
Napoli od anche nel vicino e stretto Piemon-
te. Nè bisogna credere che solo dalle ordinanze
stabili dei Tedeschi e degli Svizzeri nascessero
queste nuove difficoltà di guerre e queste ac-
canite battaglie, perchè anche soldati Italiani
militarono o per questa parte o per quella, e
non di rado, caso deplorabile, per ambidue, e
combattevano valorosamente in quei conflitti
dove ne andava troppo spesso l' utilità dei fo-
restieri, e qualche volta la libertà o la servitù
della patria.

Insistendo in questo soggetto degli ordini mi-
litari, si scorge che, supponendo anche il co-
raggio uguale nei soldati alle due età anteriore
e posteriore, la grandissima strage che facevano
anche di lontano le artiglierie, ha dovuto far
pensare ai mezzi di preservarsene. Dal che ri-
sultò che divennero meno frequenti le batta-
glie, e che le guerre si vinsero più per astuzia
che per forza, richiedendosi nei capitani sì su-
premi che subalterni maggior arte che coraggio.

Ma pure, quando era necessità di venire al cimento dell'armi, molto più egli era mortale e di maggior seguito pel vincitore e pel vinto. Sorse in tale modo appoco appoco quell'arte così squisita di far le guerre che è tanto stimata a' tempi nostri, e per cui tanta fama acquistarono fra gli altri, Enrico IV, Alessandro Farnese, Turena, Montecucoli, Daun, Federico II e Napoleone. Certo, io credo che a chi piacciono tali cose, gli uomini nell'arte dell'ammazzarsi fra di loro siano ora nel colmo e nulla più abbiano a desiderare.

Le dissensioni tra i principi Italiani innanzi che Lodovico il Moro duca di Milano, con infaustissimo consiglio per l'Italia e per lui, avesse chiamato il re di Francia a mescolarvisi, si contenevano già da più tempo nei limiti della penisola, ed erano piuttosto discordie nazionali che forestiere. Roma e Napoli discordavano qualche volta fra di loro, Napoli con sè stessa, Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Genova e Savoia tenevano fra di loro sempre odii occulti, alcuna volta nemicizie aperte; Venezia, con qualche ambizione di dilatar i confini sulla terraferma, in continua apprensione e spesso in guerra con la potenza ottomana, vivendo con un reggimento di una qualità del tutto singolare, il che era cagione che poco si accomunasse con altrui, Venezia, sempre veneziana e però sempre anche italiana, posava per l'ordinario verso l'Italia, se non se quando gl'interessi del vicino stato di Milano la travagliavano; Milano passato da repubblica disordinata al governo assoluto, salvo alcune franchigie municipali, dei Visconti e degli Sforza, andava quietando per la debolezza degli ultimi Sforzeschi, nè il procedere di Lodovico era duro e tirannico: iniquo contro il nipote, rimesso con ogni altro, avrebbe partorito tempi meno infelici per la Lombardia, se il cielo destando in lui un'ambizione sfrenata non l'avesse destinato quale stromento delle miserie d'Italia. Per lui udissi di nuovo il suono delle armi esterne nell'infelice provincia, per lui soldati venuti d'oltremonti e d'oltremare di nuovo l'allagarono, funesto frutto dell'aver chiamato a parte delle querele italiche Germania, Francia, Spagna e persino, come si vedrà, la lontana e feroce Turchia.

Il Piemonte colla contermina Savoia e la destra sponda del lago di Ginevra con Ginevra stessa se ne vivevano sotto i duchi di Savoia con ordini civili e politici poco diversi da quei di Francia; che anzi per la prossimità di lei, mancava loro qualche parte di quell'independenza che ai paesi intieramente liberi si appartiene. A chi l'una e l'altra regione visitava, pareva certamente che continuazione di Francia piuttosto che paese del tutto altro fossero la Savoia ed il Piemonte. Gli stati italiani impotenti, l'Austria lontana non si trovavano in grado di aiutargli a liberarsi dall'eccessiva soggezione verso la monarchia di Francia, nè a fare che si reggessero a proprio arbitrio. Con tutto ciò nei tempi già più vicini al soggetto di queste storie, i principi di Savoia avevano concetto il pensiero di svincolarsi, non punto coll'armi perchè a ciò non avevano forze bastanti, ma per mezzo di parentadi coi principi d'Austria sì della stirpe di Spagna che di quella d'Alemagna. Bene considerato debbe stimarsi questo disegno, perchè tendeva a trovar contrapeso alla potenza della Francia, ma che nondimeno partorì calamità grandissime, anzi per poco stette che il Piemonte e la Savoia non diventassero per sempre parti di Francia piuttosto che d'Italia.

La forza straordinaria delle soldatesche andate in Italia dalla fine del secolo decimoquinto in poi, tirò con sè quest'altra conseguenza, che i potentati Italiani entrarono in maggiore grandezza di concetti, si spogliarono viemaggiormente delle emulazioni parziali e minute del paese, ed ambirono un campo più largo di potenza e di gloria, abbracciando colla mente gli interessi comuni d'Italia, anzi quelli di tutta l'Europa e di una parte dell'Asia.

Dalla medesima cagione, cioè dalla grandezza dei concetti, conseguitò che i governi italiani, presa in loro medesimi maggiore confidenza, non poterono più tollerare quei condottieri di gente scelerata che desolavano e spaventavano il paese, e si facevano anche signori o, per dir meglio, tiranni delle più famose città; peste che afflisse principalmente la mezzana parte d'Italia. Certamente, si vide ancora un Borgia, e si vide protetto da un papa e da un re di Francia, ma presto anche fu spento, dappoichè gli scandalosi aiuti che il sostentavano, si erano da lui ritirati. Tentativi di simil sorte spaventarono eziandio le campagne ed alcune piccole città della Romagna e dei confini del regno, ma anche a questi vituperosi sicari fu rotta finalmente la forza dai principi meglio armati, ed a maggiore dignità e grandezza intenti.

Poche cose dirò dell'agricoltura, commercio ed arti sì belle che meccaniche, perchè dal 1494 al 1534 fecero poca o nissuna variazione. Quanto al governo delle terre, se si voglia stare sui generali, gli uomini colle fatiche loro non che pensassero a soprabbondanza, non domandavano che quello che al sostentamento della vita era meramente richiesto. I tempi torbidi e continuamente guerreggevoli ne erano cagione. Nissuno si curava di procurare frutti, cui sapeva aver ad essere presto rapiti dagli avari ed inesorabili soldati così propri come forestieri. Quindi le terre giacevano incolte, o solo coltivate per le corte speranze del momento. Dal che conseguitava che per poco che le stagioni andassero sinistre, non essendovi e non potendovi essere, per la scarsezza di ogni anno, riposte nè

pubbliche nè private, la fame consumava le popolazioni, e forza era a chi reggeva accattar biade a gran prezzo in paesi lontani e col pericolo delle navigazioni più che mai infestate da uomini di mal affare. In tale condizione ogni miglioramento era impossibile, e, troncata ogni speranza d'utile o piacere futuro, solo si obbediva alla necessità presente.

Volgendo poi il discorso al commercio, si notavano in lui due effetti non solo singolari, ma ancora maravigliosi. Primieramente esso fioriva solamente nelle repubbliche, non nei regni: Venezia, emporio delle Indie, Genova del mare della Marmora e del mar Nero, Firenze d'ogni paese. I regni, come sarebbe a dire il Piemonte, lo stato di Milano, Roma, Napoli e Sicilia, tutti i pensieri avevano intenti nel far soldati e nel propulsare o assaltare i forestieri, mentre le repubbliche, come più sollecite pel governo più o meno popolare del far contenti i cittadini con procurar loro i mezzi di maggiori comodi, per ogni spezie di favore promovevano le manifatture e i traffichi. Nè si deve passar sotto silenzio, che per quella maggiore attività, e fors'anche per quel maggior senso di sè medesimo che lo stato popolare dà agli uomini, debbe anche dagl'ingegni umani maggiori parti procurare. Oltrechè in onore era il commercio presso le repubbliche, in poco o niuna stima nei regni, e poco mancava che i commercianti agli Ebrei, molto esoso nome in quei tempi, vi si assomigliassero. La nobiltà stessa in Venezia, Genova e Firenze attendeva al commercio: Andrea Gritti, Ansaldo Grimaldi, Filippo Strozzi, erano per questa via diventati ricchissimi. Per un altro verso la nobiltà dei regni pensava solamente o alle cacce o alla guerra. Nè solo i particolari nei paesi retti a comune vi splendevano per ricchezze, ma ancora lo stato. Per la qual cosa spesso e quasi ad ogni pagina si legge nelle storie, come le repubbliche prestavano denari ai regni, e le somme che esse spesero o per la pace o per la guerra o per opere di pubblica utilità od ornamento sono piuttosto incredibili che maravigliose. I regni non davano denaro alle repubbliche, ma se ne facevano dare, a dritto o a torto poco loro importava; e spesso ancora restituivano il prestato come i prepotenti sogliono fare, cioè colle ingiurie e colle battiture.

Questo è il primo degli effetti singolari di cui abbiamo favellato poco sopra; il maraviglioso poi si è, che il commercio e la ricchezza proveniente da lui non perissero in una Genova soggetta troppo spesso, innanzi che Andrea Doria la ordinasse, all'impeto delle fazioni e dei forestieri; ed in una Firenze, repubblica sempre tumultuaria, e con variazioni d'uomini e di leggi quasi giornaliere. Tanta è l'efficacia della svegliatezza degli uomini, anche fra le tempeste politiche dei popoli!

Le arti meccaniche più fiorirono in Firenze che nelle due altre repubbliche, le quali stavano piuttosto sui traffichi di mare che sugli artificii; Venezia, piuttosto sulle droghe che sui generi; Genova, piuttosto su questi che su quelle. Ciò nondimeno non era ignoto in Genova il lanificio, e da lei partivano panni di qualche valore pei mercati forestieri; ma ella non arrivò mai in ciò a quello splendore di cui con sì gran ragione si vantava Firenze.

Per le belle arti, i regni retti da principi secolari, se non uguagliano le repubbliche, molto certamente ad esse si accostano, l'ecclesiastico risolutamente le pareggia. In quelli la libertà e la necessità del culto, in questo la necessità medesima operavano; e se Roma per questa parte più degli altri regni risplende, alla maggiore necessità di tal natura ne resta obbligata. Maravigliosa cosa è il pensare come in quel secolo ogni maestro di belle arti desse fuori opere di buon gusto da un estremo all'altro d'Italia. Ei pare che vi siano, se così posso parlare, andazzi di buon gusto come ve ne sono di cattivo, e il decimosesto secolo fu tutto affetto del buono. Chi volesse andare contro di queste correnti farebbe opera indarno, e sarebbe stimato strano e forse pazzo: tali propensioni sono invincibili, il tempo solo le può cambiare. Del rimanente tanta era la forza dell'elegante influsso, tale la graziosità degl'ingegni italiani, che le opere egregie nascevano in ogni lato fra lo strepito dell'armi e le grida degli uomini straziati: gl'innocenti pennelli e scarpelli si dimostravano più forti dei cannoni e delle lance mortali; benefizio della Provvidenza, che pur sempre mesce qualche dolce all'amaro, e qualche consolazione alle disgrazie.

Ora venendo più particolarmente alla condizione politica d'Italia che più da vicino si congiunge colle cose che seguiranno, e che alla nostra narrazione debbono dare lume e principio, si scorge in primo luogo che lo stato di Milano e il regno di Napoli vivevano sotto la potestà di Carlo V imperatore, principe, come ognuno sa, di non ordinaria grandezza d'animo, di molta ambizione, di mirabile acume d'ingegno, di non poca perizia nell'arte della guerra, ma di maggiore nei negoziati politici, sapendo in ciò mirabilmente vedere e prevedere, ed ancora coprire con esteriori apparenze lontane dal vero la profondità de' suoi pensieri. Da ciò si può dedurre qual fosse il suo modo di reggere i popoli. Pensava che il cambiare spesso di proposito nel governare fosse pericoloso; perciò si vedeva in lui una ostinazione grandissima nel perseverare nelle risoluzioni prese, ed agli agenti che mandava a reggere le province comportava ogni cosa perchè a lui fedeli fossero, riputando maggior fondamento la contentezza loro che quella dei sudditi. Imperatore d'Alemagna, possessore di tutti gli stati

ereditari d'Austria, signore di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, arbitro quasi supremo per mezzo di Andrea Doria e di Alessandro de' Medici di quanto in Genova od in Firenze si facesse, re di Spagna, e come tale, padrone delle vaste e ricche province recentemente scoperte in America, si vedeva che nissun imperatore romano fu più potente di lui; le regioni del Nuovo Mondo compensando ciò che a lui era scemato dall' ampiezza dell' antico imperio dei Romani. Certamente egli abbracciava co' suoi pensieri smisurati la monarchia universale, e sarebbe anco stato pago del suo desiderio se non avesse trovato un impedimento insuperabile nella Francia, meno potente di lui, se si fa stima dalla grandezza e ricchezza dei paesi posseduti, ma più, se si ha rispetto al sito mezzano di lei fra le possessioni imperiali, alla medesimezza de' suoi abitatori, alla maggiore conformità de' suoi ordini politici, per esser loro con nissuna o con poca differenza da una provincia all'altra, mentre sotto diverse leggi vivevano la Spagna, l'Alemagna, le Fiandre, Milano e Napoli. La conglobazione ancora della Francia faceva la sua forza: la dispersione delle membra della monarchia imperiale le dava non picciol grado di debolezza. Valorosi erano gl' imperiali, valorosi ugualmente i regi, e se quelli avevano maggiore perseveranza, era in questi maggior impeto, compensandosi in tale modo per le levate subite la lunghezza dei pensieri.

S' aggiungevano in favore di Francia altri gravissimi accidenti. Gli Svizzeri, nazione a quel tempo stimata la prima per valor militare, ed emula, per vanto di guerra, della tedesca che militava ai soldi dell' imperatore, più amavano Francia che Imperio, e ad ogni bisogno del re calavano numerosi dai loro aspri monti per correre a' suoi stipendi, ed affrontarsi nelle sanguinose battaglie cogli odiati Tedeschi. Questo era uno dei principali fondamenti della potenza francese.

L'Imperio premeva l'Europa e la minacciava di servitù. La Francia per difender sè ed altrui, oltre la mole Svizzera, s'indirizzava più verso oriente e chiamava a parte delle contese d'occidente il lontano e feroce Ottomano. Reggeva allora il freno dei Turchi Solimano imperatore, al quale nissun principe fu mai superiore per magnanimità, per valore, per ambizione e per arte sì di pace che di guerra. Signoreggiava la Transilvania, aveva impero d' alta signoria in Ungheria, insultava la Germania, minacciava Vienna; il nervo delle sue armate pareggiava non solo le veneziane, allora tanto potenti, ma ancora tutte le altre dei principi cristiani unite insieme. Non aveva Solimano cosa da conquistare contro Francia troppo da lui lontana; bene avea contro l' Imperio, contro quella parte dell' Ungheria che da lui non dipendeva, e contro l' Austria e le possessioni austriache sì in Germania che in Italia. La Francia non ignorava queste condizioni, e però nissuna arte, nissuno sforzo pretermetteva per fare che il Turco a quella via per suoi stimoli s' indirizzasse, alla quale già la natura stessa delle cose l' invitava. Ciò le successe con molto suo vantaggio, come si leggerà nel progresso di queste storie.

Ai due grandi principi sovranominati, dico Carlo e Solimano, volle chi regge le umane cose che fosse aggiunto un terzo a loro per nissun conto inferiore per ingegno, grandezza d'animo e valor militare, ma superiore, se si vuol fare considerazione dell' amore delle lettere e delle arti, e d' una certa affabilità ed agevolezza di natura che il rendevano non che grazioso, caro a chi veniva al suo cospetto, ancorchè per la fatalità dei tempi e le necessità inesorabili dello stato, il suo regno non sia stato esente da esempi d' atti crudeli ed ingiusti. Questi fu Francesco re di Francia.

Tali erano i tre principi supremi pei quali principalmente l' età risplendeva, e che colla grandezza dei concetti, delle forze e delle azioni tenevano, non senza maraviglia, verso di loro rivolte le menti non che d' Europa, del mondo: solenne triumvirato dalle cui amicizie o inimicizie incominciossi massimamente a fabbricare quell' assetto di cose, che in questa parte della terra che abitiamo ancora a giorni nostri sussiste. Quanto ai costumi, Solimano con piena facoltà di soddisfare a' suoi desiderii non aveva di che ostentar castità; Carlo e Francesco molto e del pari trascorrevano, ma quello più copertamente come spagnuolo, questo più apertamente come francese.

Del possessore della romana Chiesa non faremo qui parole, perchè qual fosse, già abbiamo sopra raccontato.

Carlo teneva Milano per Antonio da Leva, Napoli per Pietro di Toledo marchese di Villafranca, vicerè. Era Antonio soldato di ventura e pervenuto a quel grado pel suo squisito valore nelle faccende militari, per una somma divozione al principe e per una immanità di natura per cui arrivava a' suoi fini con mezzi, ove mestiere ne fosse, dai quali chi più onesto ed umano è si sente alieno, o fossero d' astuzia o di forza sì aperta che occulta. Quindi la sua presenza ed il suo imperio erano divenuti odiosi, i popoli si lamentavano e portavano a Madrid od a Brusselle od a Vienna le querele loro; ma Carlo poco se ne curava, sì veramente che il suo vicario gli serbasse fede e fosse in sicuro luogo posta la sua potenza.

Pietro per la nobiltà dei natali era stato innalzato alla suprema autorità in Napoli, uomo del rimanente non ispoglio di giustizia, nè alieno dal procurare la felicità del regno; ma superbo oltre modo, ed inclinato a secondare le mire della romana sede nel paese alla sua fede

commesso. Le spagnuole abitudini troppo spesso gli venivano in mente, e voleva che Napoli del tutto Spagna fosse, mentre Antonio più da soldato che da politico governando, purchè comandasse e denaro traesse, poco gl' importava che il ducato o italiano restasse o tedesco divenisse.

Oltre a ciò, per continuar a parlare delle differenze, era il Milanese, massimamente dopo la morte di Francesco Sforza ultimo degli Sforzeschi, successa sul finire del 1534, tenuto dai padroni piuttosto qual paese di conquista e soggetto all' imperio militare, che come parte governata con medesimità, stante che, salve alcune esenzioni municipali, niun vestigio restava di libertà, mentre gli statuti della constituzione monarcale, qualunque essi fossero, si osservavano ancora in Napoli, non vi essendo abolito l' uso del parlamento composto dei tre ordini, ecclesiastico, baronale e delle città libere, cioè di quelle che esenti dall' autorità dei baroni, alla volontà regia solamente obbedivano. Questi ordini ancora erano in Sicilia, questi in Sardegna.

Si osservava altresì in Napoli una immagine della monarchia di Spagna, e per così dire una seconda monarchia spagnuola, conciossiacosachè oltre il vicerè vi fosse un gran contestabile a cui si trovava confidato tutto l' esercito del regno, e tale carica era unita a quella del vicerè; un gran giustiziero sotto la cui tutela si governava la gran corte, estendendosi la sua giurisdizione non solo nelle cause civili e criminali dei non nobili, ma ancora nelle feudali, e tutti i titolati del regno dovevano ricorrere a lui nelle cause loro; il grand' ammirante che aveva cura delle cose marittime; il gran camerlingo che indirizzava il negozio delle rendite e delle spese; il gran protonotario, custode delle scritture reali, primo a favellare nei pubblici parlamenti, organo e mezzo fra essi e la persona del re rappresentata dal vicerè; il gran canceliero che aveva carico di suggellare tutti i privilegi e scritture reali; finalmente il gran siniscalco il quale non era altro che il prefetto o mastro della casa reale, avendo cura degli ornamenti ed apparati regii, delle razze dei cavalli, delle foreste e delle cacce riservate del re.

Ottimamente il Toledo avea cominciato l' ufficio, dando fama di voler governare con prudenza e giustizia. Felice egli e felici ancora i Napolitani, se così come aveva incominciato avesse seguitato. I nobili della città, soliti ad uscire dai termini della moderazione civile commettendo ogni sorte d' indegnità, d' insolenze e di soprusi contro ai loro sudditi e contro gli artefici di Napoli, furono frenati con giusto ed imparziale imperio dal vicerè per modo che, convertita la loro licenza in modestia, furono costretti a deporre gli arbitrari costumi con divenire obbedienti alle leggi, ed agevoli verso coloro cui la fortuna aveva fatto nascere nei gradi inferiori della società; ma i nobili sforzati a ritenersi contro l' usato del loro procedere, abborrivano don Pietro, e il calunniavano in corte, dolendosi ch' egli non solo gli avesse agguagliati ai popolani, ma ancora molto indegnamente depressi.

Regnava in Piemonte Carlo III, detto per la facilità della sua natura il Buono, per indole inclinato a Francia, per parentado ad Austria, avendo sposato Beatrice di Portogallo cognata dell' imperatore, donna tanto imperiosa quanto era il marito arrendevole. Lungo fu il suo regno, ma lunghe ancora e gravi le disgrazie. Cominciarono per lui i tempi aspri dalla ribellione di Ginevra sorta a novità massimamente per le nuove opinioni religiose che aveva accettate, e contro le quali il principe, come zelante cattolico e addetto alla santa sede, usava non poca severità. Seguitò poco appresso l' invasione dei Francesi, alla quale venne ad aggiungersi la mossa dei Bernesi, che per aiutar Ginevra, avendo anch' essi accettata la riforma promossa da Zuinglio, erano calati ad occupargli la Losannania o sia il paese di Valdo, che situato sulla destra falda del lago a lui si apparteneva. Molto certamente è da maravigliare, stante che le mani armate guastano le inermi, che Carlo di Savoia posto fra due sovrani potenti, ed in perpetua inimicizia tra di loro, e che per correre ai danni dell' uno e dell' altro avevano bisogno di passare pe' suoi dominii, non si sia curato di farsi forte sull' armi, signoreggiando massimamente un paese uso alla milizia, ed a cui gli strepiti di guerra erano non che inconsueti, famigliari. Vincere certamente da sè non poteva, essendo piccolo contro grossi, ma bene armato avrebbe trovato ed utili alleanze ed utili vittorie. Il riposarsi in desidia non era usanza nè della casa di Savoia, nè dei popoli piemontesi, e la natura dei tempi nol comportava.

Un bastardo di un pontefice che poco dopo doveva sposarsi con una bastarda di un imperatore, incrudeliva nella nobile Firenze. Non so a che pensassero i principi, ma certo, lo scandalo era grande; e se credevano che il mondo fosse per avvezzarsi alle vergogne, s' ingannavano: pure parlavano continuamente di concilio, di buon costume, di religione. Questa bastarda poi, venuta vedova per la morte di Alessandro de' Medici, fu ambita in maritaggio da un Cosimo, ma data ad un Ottavio, nato da un bastardo di un altro pontefice, cioè di papa Paolo stesso. Imperiale per necessità era il fiorentino governo, perchè Alessandro temendo dei cittadini freschi di repubblica, usi all' armi ed alle discordie civili, oltre ogni dire sdegnati a' suoi crudeli arbitrii, sollevato d' animo continuamente dai fuorusciti molto ragguardevoli per numero, ardire, nobiltà, ricchezze

ed aderenze, nè fidandosi di un papa Farnese, che conosceva per ingrandir la propria famiglia nemico dei Medici, era costretto a tenersi strettamente congiunto coll'imperatore, dal quale solo poteva sperare appoggio, tutela e soccorso. Nè gli era ignoto che lo stato popolare di cui non solo fresca, ma viva ancora era la memoria, aveva sempre parteggiato per Francia, e Francia per lui, di modo che questi umori e speranze tenevano sospesi ed accesi gli spiriti, e temeva che alla prima mossa francese gli dessero la volta sotto. In terra pericolosa dominava Alessandro, s'appoggiava all'Imperio; ma gli scelerati portamenti guastavano la prudenza, una cruda stella il chiamava a distruzione.

Volgendo ora il discorso alle repubbliche, rappresentava già sin dall'anno 1523 nell'onor supremo del dogato la repubblica di Venezia Andrea Gritti, uomo d'inveterata fama per egregi fatti in pro della patria, e di maturo consiglio per avere versato lungamente nei negozi così civili come militari dello stato. Incorrotta la giustizia civile, incorrotta ancora la criminale se si eccettuano i casi di stato, non aveva Venezia cosa da cambiare ne' suoi ordini interni, ed era per natura e per lungo uso nemica dei cambiamenti. Le ambizioni dei potenti non temeva, perchè contra di loro era il suo governo non che severo, tirannico. Adunque poco altra cura restava ai Veneti che quella di prudentemente temporeggiare e destreggiarsi tra Imperio, Francia e Turchia, immoti in sè, solo volgendosi a quella parte dove gl'interessi della repubblica inclinavano. Amici all'Imperio ed a Turchia per timore, a Francia per necessità ed affezione, non incontravano pericoli, nè prendevano nuove risoluzioni se non quando quei tre potentati supremi si movevano o per pace o per guerra o per alleanze. Dell'armi e del commercio già abbiam parlato, le prime atte a difendere, non a soggiogare; il secondo capace d'arricchire, non di corrompere. Il commercio florido, le terre bene coltivate, le lettere e le arti risplendenti nello stato veneto del pari che in qualunque altra parte d'Europa, pruovano che ogni generosa pianta allignava bene nel suo terreno, che i popoli non erano oppressi da servitù, e che alcuni ordini di constituzione crudeli ed arbitrari se ponevano un freno gagliardo a chi ne avea più bisogno, non guastavano però il cuore, cioè l'universale dei cittadini. Servo era chi governava, libero chi obbediva.

Era stato sul principio del 1533 creato doge della repubblica di Genova Battista Lomellino, al quale, terminato il suo biennio, era stato surrogato, entrando l'anno 1535, Cristoforo Grimaldi, personaggio d'ottima fama ed in molta stima fra i suoi concittadini. Dappoichè per la virtù di Andrea Doria Genova era stata nel 1528 levata dall'obbedienza di Francia e rimessa in libertà, se ne viveva assai posatamente con quelle leggi che dopo il medesimo anno erano state promulgate dai dodici riformatori, ai quali la città ne aveva addossato il carico. L'importanza di tali leggi in ciò consisteva che, constituita l'egualità con accomunare sotto ventotto nomi di famiglie eletti fra i più conosciuti per antichi fatti, salvo quei dei capi di parte e nobili e popolani, e con fare gli uni e gli altri abili a qualunque officio, il che spegneva anche gli antichi odii e discordie civili, si creasse un doge con otto consiglieri, ed oltre a questi, otto procuratori che reggessero lo stato. Signoria chiamarono il doge e gli otto consiglieri e procuratori. S'arrosero per la conservazione delle leggi e correzione dei costumi cinque censori da tener il magistrato cinque anni, solo eccettuatone il Doria il quale pei suoi singolari meriti verso la repubblica fu creato censore perpetuo.

Questa condizione era non che tollerabile, buona; perciocchè sebbene per le congiunzioni esterne la repubblica fosse dipendente da Spagna, tuttavia per le faccende interiori si governava a suo piacimento e godeva la libertà, stante che nissun presidio di soldati forestieri stanziava, come si era veduto ai tempi di Francia, nella città.

Grande certamente era il nome del Doria, cittadino troppo eminente sopra il grado privato, grandi le sue ricchezze, grande ancora l'autorità che esercitava nei negozi dello stato, anche in quelli che dalla sua dignità censoria non derivavano. Dirò di più, ch'egli teneva nel porto certo numero di navi a suo soldo ed anche soldati da lui pagati su per le navi medesime ed a guardia del suo palazzo, cosa mostruosa senza dubbio e pericolosa per la libertà. Ei poteva altresì nell'animo dell'imperatore quanto voleva; ma ciò che doveva portare a tirannide, si convertiva, per la moderanza civile d'Andrea, in libertà, non avendo egli mai usato il suo nome nè la potenza per isforzare le deliberazioni dei magistrati, tanto più da lodarsi che dopo d'aver dato la libertà alla patria, gliela conservò, potendo distruggerla.

Si vedeva nondimeno dover succedere nella medesima grandezza Giannettino Doria suo nipote, uomo di più superbi spiriti che Andrea; il che dava timore che l'animo di lui non trapassasse più oltre di quello che era bastato allo zio, il quale era stato contento nella patria sua di quegli onori che a' suoi cittadini era piaciuto di dargli. Ma nulla fece Andrea perchè il nipote potesse aspirare a tirannide, di nissun magistrato ereditario, anzi di nissun magistrato avendolo fatto investire, onde forza o potenza capace di sottomettere la patria in lui derivasse.

Non è nemmeno da passarsi sotto silenzio, che quantunque nobili e popolani fossero stati

accomunati nello stato, e gli uni e gli altri fossero egualmente capaci degli uffizi, i nobili per la loro ricchezza, esperienza, nome e memoria delle antiche cose, avevano maggior parte nell'amministrazione della repubblica che i popolani. Il che accadrà come effetto inevitabile in ogni stato, in cui le capacità politiche per arrivare a tutti gli uffizi saranno uguali; ma i popolani che non conoscevano le necessità portate dalla natura stessa delle cose, e che si vedevano o esclusi o poco partecipi degli uffizi, si lamentavano e concepivano maligni umori.

Per tale modo per gli ordini statuiti ai tempi del Doria si spensero bensì in Genova le fazioni tra nobili e nobili, massime quelle tanto funeste tra Fregosi e Adorni; ma non per questo si accomunò la nobiltà col popolo, perchè la comunanza di tal sorte è impossibile, e chi la vuol fare, fa opera di mescolar l'olio e l'acqua. Chi intende a libertà, deve, anzi che spegnere, nodrire la divisione che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo, e dare a quella ed a questo nella ordinazione sociale quella parte d'autorità e di potenza che loro si conviene al fin comune della libertà. Il non averlo fatto è il verme che rode le constituzioni libere fondate sulla egualità politica di tutti i cittadini.

Sono le virtù civili le une con le altre congiunte, perchè dai medesimi fonti provengono, che sono la bontà dell'animo, la retta emulazione e l'amore delle lodi appresso agli uomini, massimamente appresso ai propri concittadini. La temperanza del Doria manifestatasi con sì solenni fatti a pro della patria, accendendo gli animi dei Genovesi gli stimolava a giovare alla repubblica, per modo che e più rispetto si portava dall'universale alla libertà, ed ognuno alle opere pietose, generose e profittevoli a chi il cielo aveva dato la medesima terra, più volentieri s'inclinava. Parecchi esempi addurre potrei, ma di pochi mi contenterò che faranno un dolce suono in mezzo agli strepiti spaventevoli della guerra, che or ora sarò per raccontare. Ansaldo Grimaldi, cittadino ricchissimo, essendo oramai giunto all'estrema età, amato e riverito da tutti come veramente meritava per la molta sua virtù, comperava, poco tempo prima della sua morte, con grossa somma di denaro a benefizio del pubblico nel banco di san Giorgio quattromila luoghi con questa condizione, che ogni anno coi frutti si moltiplicassero, e poichè fossero moltiplicati sino a certo determinato punto, i frutti cedessero in vari usi di pietà e di beneficenza, come sarebbe a dire a diminuire a sgravio del popolo le contribuzioni, a procurare l'abbondanza dell'annona, a far le spese al doge ed ai senatori, a promuovere lo studio delle lettere, e sostentare chi le coltivava, a dare maggior splendore al culto divino nei tempii, a soccorrere le vergini religiose chiuse in monasteri poveri, ed a fare in somma molte altre cose o utili al comune o di profitto ai particolari, a cui mancassero i mezzi ed abbondasse il buon volere. Per decreto della repubblica, perchè restasse un pubblico segno dell'amore d'Ansaldo Grimaldi verso la patria, si ordinò che gli fosse innalzata una statua di marmo nella sala senatoria, dolce ricordanza di munificenza dall'un canto, di gratitudine dall'altro.

S'accendevano i cuori al ben fare. Alcune confraternite si dimostrarono anch'esse liberali dei loro averi verso la repubblica donandole molti luoghi di Monte che nel banco di san Giorgio possedevano, affinchè i frutti loro fossero impiegati a rassettar le mura antiche od a fondarne delle nuove per conservazione e tutela della diletta città.

E perchè si è fatto menzione del banco di san Giorgio, non sarà fuor di proposito nè noievole a chi legge il narrare con brevi parole qual fosse. Creato verso il fine del quattrocento, esso era al tempo stesso instituzione politica, gabellare e mercantile. Possedeva una immensa somma di denaro, di cui i fonti erano stati ed erano i doni fattigli da particolari per cause d'utilità pubblica, o gl'investimenti ad uso d'interesse; il che si domandava *comperare uno o più luoghi di Monte*.

Ma se era ricco di denaro, non era meno ricco di credito; imperciocchè gli amministratori del banco, che erano sempre dei più riputati e probi cittadini di Genova, potevano trovar ad accattare a loro piacimento in un istante un milione d'oro al due o al tre al più per centinajo. La ragione del quale fiorito credito consisteva nella retta amministrazione del banco, che, per non avere mai cambiato costume in lungo tempo, era passata in riputazione d'abilità e buona fede senza eccezione veruna. Ma il prender denaro a presto non si faceva dal banco se non con molta cautela e prudenza, e solamente quando vi era fondamento di nuova entrata per esso. Il che si faceva in due modi, o col crescere qualche cosa sulle dogane, dazi, dritti e sale, ovvero col scemar gl'interessi per qualche anno, essendo i medesimi, non fermi, ma regolati ogni anno dagli ufficiali del banco a proporzione dei profitti. Nè questa diminuzione era sentita male dai possidenti dei luoghi, sapendo che ciò si faceva da uomini prudenti ed illibati, e sempre per necessità.

Egli è da sapersi che le contribuzioni pubbliche della città di Genova, che sopra abbiamo nominate, erano tutte assegnate al banco, il quale le riscuoteva e col loro provento pagava le spese del palazzo, come dicevano, cioè dello stato. E più fruttava il banco secondo la bontà dei negozi, e meno si pagava di contribuzione, cioè in ugual proporzione si diminuivano i dazi, i dritti e le gabelle; e questa cosa era governata con molta buona fede. Quanto

alle province, ciascuna bastava per sè per entrata e per ispesa: nulla per questo mandavano, e nulla ricevevano dalla capitale.

Il banco aveva sempre cura di tenere qualche fondo di sostanzia, come dicevano, cioè di riserva pei bisogni straordinari dello stato, al soccorso del quale sempre veniva, quando occorresse; e poteva assai, e più e meno, secondo l'opinione buona o cattiva dei negozi della città; perchè non solamente mirava a trovar denari facendo ciò a suo piacere sempre e senza alcuna fatica, ma aveva l'occhio e la considerazione continuamente al credito coi partecipi del Monte, acciocchè non ritirassero i loro fondi. E però era salito in tanta riputazione, che poteva tirare a sè tutto l'oro di Genova, quando l'avesse voluto.

L'ufficio di san Giorgio era padrone e signore dell'isola di Corsica, e le mandava ogni anno un governatore, un podestà ed altri ufficiali per reggere il paese ed amministrarvi la giustizia. Possedeva anche e governava al medesimo modo, in Riviera di Levante la città di Sarzana, Castelnuovo ed altre terre, in quella di Ponente Vintimiglia con alcune altre terre, ville e castelli vicini. Tutti questi luoghi erano bene amministrati ed abbondanti di ogni cosa necessaria al vivere umano.

Si vede pertanto che questo san Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un Monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente a similitudine della compagnia inglese delle Indie, una signoria politica di qualche parte della dizione Genovese, strano ma ingegnoso macchinamento che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con sè fatto rovinar lo stato.

Ma ritornando all'ordine della nostra storia, l'imperatore, per viepiù corroborare le cose sue in Italia ed assicurarsi la possessione del Milanese, che prevedeva dover ricadere in lui dopo la morte di Francesco Sforza, per non avere questo principe alcun successore del suo sangue, aveva già in sin dall'anno 1523 e sotto il pontificato d'Adriano VI contratto una confederazione coi Veneziani, per cui le due parti si erano obbligate a difendersi scambievolmente coll'arme, cioè Carlo Venezia, quando la repubblica o lo stato di Milano sperimentassero assalti di guerra, e Venezia Carlo e il duca di Milano, ove qualche potenza se ne venisse armata contra il ducato. Quanto poi al regno di Napoli, si era nel medesimo trattato di lega stipulato che Venezia corresse con un certo numero di navi a sua difesa contro qualunque principe cristiano che l'assaltasse, eccettuatone però il pontefice Adriano. Fu lasciato luogo ad entrar in questo trattato al papa medesimo e ad Arrigo re d'Inghilterra.

Malgrado di questa confederazione, la guerra sconvolse di nuovo l'Italia per la venuta dei Francesi, i quali avendovi amministrato le armi poco prosperamente, ed essendo stati obbligati ad uscirne, fu nel 1529 e sotto il pontificato di Clemente VII, pei medesimi fini della difesa del Milanese e del regno di Napoli, fatta a Bologna una nuova confederazione tra Cesare e la repubblica, aggiuntovi Ferdinando re dei Romani e lo Sforza.

Le narrate stipulazioni miravano evidentemente contro il re Francesco di Francia; anzi perchè non vi potesse restar dubbio in questo proposito, si erano nel trattato di Bologna inserite certe parole che patentemente risguardavano al re medesimo, cioè che la lega s'intendeva contratta contro qualunque re o principe, di qual grado o comunque di suprema autorità investiti fossero; e medesimamente, che il regno di Napoli si avesse a difendere contro qualunque principe cristiano, quantunque in grado di suprema dignità collocato fosse. In tutti questi trattati furono nominati, come confederati e soci, affinchè vi potessero aderire, dalla parte di Cesare il duca di Savoia, le repubbliche di Genova, Firenze, Siena e Lucca, ed i marchesi di Mantova e di Monferrato.

Per tale modo si fortificava Carlo a tutela delle sue possessioni presenti o future in Italia. Grande era il momento che arrecava la autorità della santa sede al nodo d'alleanza; ma Clemente, abboccatosi con Francesco a Marsiglia, e congiunta in matrimonio la Caterina, sua nipote, col secondogenito del re, aveva cambiato pensiero e volto l'animo a turbare di nuovo lo stato d'Italia. Ond'è che coloro ai quali stava a cuore la quiete di lei, non udirono senza satisfazione la sua morte succeduta, come già abbiamo notato, nel mese di settembre del 1534; conciossiacosachè a nissuno pareva dubbio che, stante le novità concepite da Clemente e la sua deliberazione di procedere con consigli separati da quei dell'imperatore e de' Veneziani, il re Francesco non fosse per passar l'Alpi a' danni del ducato, mentre nel tempo stesso le genti pontificie avrebbero assaltato il ducato d'Urbino col fine di travagliare il duca Francesco Maria, acciocchè non potesse prestar la sua opera ai Veneziani, di cui era capitano generale.

Morto Clemente ed assunto Paolo, non indugiò Carlo, come principe astutissimo, per vegliare su quanto potesse alterare l'assetto delle cose nella penisola e per iscoprire i pensieri altrui, a fare caldi uffici appresso al senato veneto ed al nuovo papa. Domandava al primo, non solamente la rinovazione della lega di Bologna, ma ancora una congiunzione più stretta, proponendo molte speranze; primieramente, ch'egli, vedendo la propensione del senato, viemaggiormente si confermerebbe nel medesimo pensiero; poi che la pace d'Italia sarebbe

del tutto solidata, e finalmente ch'egli divenuto congiuntissimo colla repubblica, ogni cosa farebbe, e tutta la sua potenza spenderebbe, perchè ella fosse sicura e salva. Le medesime o poco diverse esortazioni indirizzava Carlo al nuovo pontefice, affaticandosi con ogni diligenza e con offerte grandissime per farlo inclinare alla sua volontà.

Rispose gravemente il senato, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, essere pronto ad adempire per la sicurtà comune, ed anzi a confermare i patti di Bologna, ma di nuova congiunzione non essere mestiero. Rispose più gravemente ancora il pontefice, vedere con incredibile sua contentezza un sì gran principe vôlto alla quiete universale, niuna cosa maggior piacere recargli, di niuna più soddisfarsi che delle intenzioni pacifiche dei principi; ma lui essere padre comune, lui pastore universale, a lui convenirsi il non inclinare più a questa parte che a quella, dover tutti abbracciare col medesimo amore, dover essere il primo a mettere il piè su quelle sorgenti faville, il primo a conculcare i semi della discordia; non potere perciò aderire alla confederazione, ma che, come ad amator sincero della pace e della salute d'Italia, se qualcheduno turbarla o minacciarla volesse, questi nemico, e nemico con tutto l'animo e tutte le forze il troverebbe.

Questi principii del pontificato di Paolo davano grande contentezza. Ma quale moderazione di desiderii si celasse sotto le acconce parole poco appresso si vedrà, e bene disse Guicciardini parlando appunto di questo papa, che il magistrato fa manifesto il valore di chi l'esercita.

Prima di procedere più oltre e di narrare i casi delle guerre e mutazioni di stati succedute in Italia per la nuova discordia accesasi tra Francia ed Imperio, sarà necessario favellare di un accidente di grandissimo momento, e che teneva sospesi gli animi di tutta la cristianità, già cotanto travagliata dentro dalle arme de' suoi principi, fuori dal potentissimo soldano dei Turchi. Ognuno sa quale tempesta abbia suscitato in Germania il decreto di papa Leone sulle indulgenze. Martino Lutero, o che gli paresse troppo grave e scandaloso il cavar danari dalla remissione dei peccati che è cosa tutta spirituale, o che solamente fosse indisposto perchè la concessione delle indulgenze e la questua che ne derivava fossero state commesse dal papa ad un'altra religione di frati che non era la sua, scrisse ed inveì acerbamente contro di questa pratica della corte di Roma. Alcuni teologi gli rescrissero contro. La controversia, come suole, si esacerbava, e siccome la materia non aveva fondamenti propri nelle decisioni dei primi tempi della Chiesa, così restava impossibile il convincere Lutero con argomenti speciali cavati dalle scritture sacre o dalle constituzioni conciliari. Per la qual cosa i suoi avversari posero per fondamento l'autorità pontificia ed il consenso dei dottori scolastici, concludendo che non potendo il pontefice errare nelle cose della fede ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici e pubblicando esso le indulgenze, bisognava crederle per articolo di fede.

Ciò diede occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all'autorità del pontefice, la quale predicata da molti quale suprema nella Chiesa, egli la sottoponeva al concilio generale legittimamente celebrato, e continuando il calore della disputa, quanto più l'autorità papale era da altri innalzata, tanto più era da lui depressa. Nè vi era contro l'ardito novatore modo di convinzione, perchè non solo rifiutava l'autorità della Santa Sede, ma ancora tenendo in nissun conto le argomentazioni degli scolastici, sempre si valeva della Scrittura divina; il qual modo di procedere gli dava molto vantaggio nelle disputazioni, perciocchè certamente non ometteva d'interpretarla a modo suo ed in favore della sua opinione.

Questi semi si spargevano nel pubblico e pullulavano per ogni dove, parendo a tutti un piacevole stato la libertà di coscenza, e già gli ordini della romana Chiesa si qualificavano da molti di arbitrari e tirannici. Non solamente fra la gente minuta in Germania nascevano le nuove opinioni, ma ancora fra i grandi, ed alcuni fra i principi stessi le accettavano. Nè l'Italia andava esente da simile novità; perchè essendo succeduto appunto fra il calore della controversia il sacco di Roma per le truppe dell'imperatore, molte persone riputando che quella calamità fosse esecuzione di una sentenza divina contro la pontificia sede, nelle case private in diverse città, massime in Faenza, terra del papa, ad esempio di quanto aveva fatto il Savonarola in Firenze, si predicava contro la Chiesa romana: cresceva ogni giorno il numero di quelli cui gli altri nominavano *Luterani*, ed essi si chiamavano *Evangelici*.

Papa Leone intanto per una solenne bolla già aveva dichiarato la validità delle indulgenze, affermando ch'egli come successore di san Pietro e vicário di Cristo, aveva potestà di concederle così pei vivi come pei morti, e che tal era la dottrina della Chiesa romana, madre e maestra di tutti i cristiani.

Lutero mandò fuori uno scritto in cui con termini ancor più veementi parlava contro l'autorità pontificia, e ne appellava ad un concilio; il che il costituiva in grado di eretico, essendo da alcuni papi e particolarmente da Giulio II dichiarata eretica qualunque appellazione a concilio. Ma il frate viepiù inasprito, siccome aveva passato dalle indulgenze all'autorità pontificia, così passò da lei ad altre materie attinenti più strettamente al dogma, e credute

inconcusse dal consenso universale dei cattolici. Si trattava di certi articoli concernenti, fra le altre cose, il peccato originale, la penitenza e remissione de' peccati, la comunione, le buone opere, il libero arbitrio, il purgatorio, la grazia ed altre di simile natura.

Le cose andavano a seconda del novatore, perchè non picciola parte della Svizzera eccitata dalle dottrine di Zuinglio in tutto conformi, se non in materia sacramentaria, a quelle di Martino, si era separata dalla Chiesa accostandosi a quella riforma dalla quale era per nascere per la Chiesa romana la più grande diminuzione d'autorità che mai si fosse veduta.

In tale occorrenza moltiplicando ogni giorno più gli avvisi delle novità di Germania e d'Elvezia, Leone era notato di negligenza, siccome quegli, riputavano, che in materia di tanta importanza ed in sì grave pericolo non pensava a por mano ai rimedii gagliardi. I frati principalmente, mossi dal maggiore zelo che accende per l'ordinario gli uomini che con poche diversioni di spirito vivono molti e strettamente insieme, laceravano la fama del papa, ed a lui senza rispetto i mali imminenti alla religione imputavano.

Finalmente il pontefice, ancorchè fosse pentito della durezza dimostrata sin allora contro i dissidenti, e credesse che sarebbe stato meglio temporeggiarsi e conservarsi neutrale, non potendo più reggere alle istanze dei prelati di Germania, delle università e dei frati di Roma, fulminò una bolla di condannazione contro le dottrine e la persona di Lutero, proibendo a chiunque di raccettarlo, o di leggere i suoi libri, comandando anzi di bruciargli ovunque si trovassero. La quale cosa fu eseguita pubblicamente da alcune università, nominatamente da quelle di Colonia e di Lovanio.

Lutero, udita la dannazione, ne appellò al concilio; poi con la solita veemenza procedendo, bruciò in presenza di tutta la scuola congregata a Vittemberga non solamente la bolla del papa, ma ancora le decretali pontificie.

L'imperatore che a questo tempo se ne viveva in grande concordia con Roma, temendo che da moti di simil sorte si disordinasse la Germania e di ribellione si empiesse, assumendo, come diceva, la persona di primo avvocato della Chiesa, udito prima Lutero nella dieta di Vormazia e trovatolo renitente, e stimandolo autore e motore di tutto il male, ordinò che la sentenza pontificia avesse in tutto la sua esecuzione, e che nissuno osasse tenere o leggere libri del frate, e che, quanto alla sua persona, tutti fossero obbligati a prenderlo e custodirlo. Volle altresì che tutti i complici, aderenti e fautori suoi si perseguitassero, spogliandogli di tutti i beni mobili ed immobili, con ingiunzione che gli stampatori, compratori e venditori dei libri proibiti fossero soggetti a tutte le pene espresse negli editti imperiali contro i contravventori.

La pertinace controversia riempiva il mondo della sua fama; ognuno secondo l'interesse o l'opinione sua vi prendeva parte. L'università di Parigi dannava Lutero, un nome regio veniva a mescolarvisi. Arrigo VIII re d'Inghilterra scrisse un libro dei sette sacramenti difendendo il pontefice romano ed oppugnando la dottrina del frate tedesco, cosa che fu tanto grata a Leone che onorò il re col titolo di difensore della fede. Ma Martino non si lasciava spaventare dallo splendore regio, anzi rispose al re con altretanta acrimonia, veemenza e poco rispetto, con quanta aveva risposto ai piccioli dottori.

Passava intanto da questa all'altra vita papa Leone. Non potendo per lungo spazio i cardinali convenir fra di loro del successore, elessero finalmente, piuttosto per discordia che per concordia, il cardinale di Tortosa, stato precettore di Carlo V, uomo dottissimo nelle materie teologiche, ma con poco uso delle corti, con minore di quella di Roma. Era opinione che egli non approvasse i costumi romani e il libero modo di vivere dei cortigiani; perciò temevano che fosse inclinato alla riforma.

Assunto il nome di Adriano VI se ne venne, tosto ricevuto l'avviso della sua esaltazione, da Vittoria di Biscaglia a Roma, dove se era paruta nuova la creazione, del pari nuova pareva la sua persona. Ebbe sul principio in poco concetto le novità luterane, chiamandole piuttosto pazze ed insipide che disputabili; giudicava che fossero piuttosto impeto poco considerato che fondato consiglio, il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggiermente a risolversi. Ma i cardinali vecchi e di maggior autorità gli dimostrarono che questa eretica insegna non era da porsi in non cale, e quanto importasse all'essenza stessa dell'apostolica Sedia l'apporvi pronti ed efficaci rimedi. Dopo molte incertezze e perplessità, ritraendolo da una parte i costumi corrotti della corte, dall'altra le esortazioni dei cardinali e il desiderio di conservar la fede inviolata, mandò alla dieta di Norimberga il vescovo di Fabriano molto suo confidente, con un breve col quale, dopo d'avere acerbamente inveito contro le nuove dottrine, eccitava i principi di Germania a perseguitare col braccio secolare chi le propagava, favoriva e sostentava.

Piacque a Roma il breve: solo dispiacque gravemente che nell'instruzione data al vescovo, instruzione ch'egli presentò anche alla dieta, Adriano avesse ingenuamente confessato che la confusione di cui si lamentava ed in cui erano cadute le cose della religione, fosse nata pei peccati degli uomini, massime dei sacerdoti e preti, riconoscendo che in quella Santa Sede già alcuni anni erano state fatte molte cose

abbominevoli, molti abusi introdottisi nelle cose spirituali, molti eccessi commessi nei precetti, e finalmente tutte le cose mutate in male, di maniera che si potesse dire che l'infermità fosse passata dal capo alle membra, dai sommi pontefici agl'inferiori prelati, sicchè non vi fosse stato chi facesse bene, neppur uno.

Questa riprensione di papa Adriano che manifestamente accennava ai costumi di Leone e della sua corte, fu molto malsentita dai cortigiani, i quali amavano bene a vivere nei disordini, ma non volevano che si dicesse; come se il silenzio fosse migliore della purità.

La dieta rispose, non potere per le congiunture presenti mandar ad effetto l'editto dell'imperatore, e, fatte prima molte querele sui costumi dei preti, specialmente della corte romana, diede fuora uno scritto in forma di recesso in cui riduceva a cento capi i gravami, come gli chiamava, protestando di non volere nè potere tollerargli più, e di essere dalla iniquità loro costretta a liberarsene con ogni sforzo e per le più comode vie che potesse.

Lungo sarebbe esprimere tutto il contenuto del recesso; ma insomma la dieta si querelava del pagamento per le dispense ed assoluzioni, dei denari che si cavavano per l'indulgenze, delle liti che si tiravano a Roma, delle riservazioni dei benefizi ed altri abusi di commende ed annate, della esenzione degli ecclesiastici ne' delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate al fôro ecclesiastico, delle grandi spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura; i quali gravamenti riducevano a tre capi principali, al mettere in servitù i popoli, a spogliargli dei denari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

Queste proposizioni le quali furono sparse con grande larghezza per le stampe in Germania ed in altri luoghi della cristianità, erano certamente molto pericolose per la curia romana; conciossiafossecosachè qui non si trattasse di dogma, ma bensì di cose che o toccavano la giurisdizione secolare, o si risolvevano in una faccenda temporale, cioè in denaro; perchè se è giusto, come veramente è nello splendore attuale delle umane società massime dei principi, che Roma, ove le rendite temporali del patrimonio di san Pietro e dello stato ecclesiastico non bastano, in cose giuste e stabilite dal consenso universale della Chiesa abbia i suoi emolumenti; ingiusta ed intollerabile cosa è ch'ella regoli questi emolumenti da sè stessa e senza l'intervento dei principi. Non si vede che il divino Redentore le abbia dato facoltà di mettere contribuzioni. Si vede anzi al contrario ch'egli scacciò dal tempio i trafficatori. Egli è impossibile e sarebbe anzi contrario alla divina volontà, che i principi, dove ne vanno gli averi e la fortuna dei loro popoli, si spoglino non dirò già solamente del dritto, ma del dovere di tutela. Queste cose regolate con consenso comune delle due potestà possono essere laudabili, ma regolate da una sola e da quella massimamente che vi è interessata, sono degne di riprensione. Vi era qui abuso manifesto; il che da nissuno sarà contradetto, se non da chi dannerà le consuetudini del tempo presente in quasi tutti i paesi cattolici, stante che i gravami di cui si tratta sono stati e sono parte moderati e parte intieramente tolti.

Già sin d'allora una più prospera fortuna avrebbe potuto consolar Roma; perchè se Adriano avesse vissuto lunga vita, col correggere i costumi dei cortigiani, col torre gli abusi fiscali introdotti nelle materie sacre, col ridurre finalmente le controversie presenti al puro punto di dottrina teologica, cose tutte che aveva in animo di fare, verisimile è che la contesa si sarebbe terminata in bene, e con maggior concetto, anzi con maggior larghezza d'autorità nella Santa Sede. Ridotta in tale modo la questione alla dottrina, disinteressati i popoli e corretti i costumi, sarebbe andata facilmente innanzi questa mutazione, gli spiriti si sarebbero calmati, e Lutero, venuto in concetto di pervicace ed ostinato, avrebbe perduto la più gran parte de' suoi seguaci.

Ma la morte interruppe i savi consigli: l'intemerato Adriano, come se Roma non fosse degna a quei tempi di un tale pontefice, quest' infelice e pazzo mondo lasciando a miglior vita se n'andava.

Morto Adriano, fu creato successore Giulio de' Medici cugino di papa Leone: chiamossi Clemente VII. Cupo e molto versato nella cognizione dei maneggi di stato, ma perplesso e timoroso, applicò l'animo a modo suo alle cose di Germania; ma nulla potè ottenere nè coi negoziati, nè colle minacce, nè con qualche promessa di moderata riformazione; peggioravano continuamente le sue condizioni in quella provincia e gli si moltiplicavano i dispiaceri, anzi già era venuto in manifesta discordia con Cesare. L'importanza in ciò consisteva che dai principi si domandava un concilio, o che veramente credessero lui aver a riuscire un rimedio buono, ovvero che solo tentatamente sel facessero per portar innanzi il tempo; perciocchè le dissensioni religiose maravigliosamente gli travagliavano. Ma Clemente ripugnava sopra modo alla convocazione, essendo solito a dire che il concilio fosse utile sempre che si trattasse di tutt' altro che dell'autorità del papa; ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniziosa. Temeva che in agitazione così grave si avessero a trattare materie pregiudiziali alla Sedia apostolica.

Del resto si vedeva chiaramente che nemmeno

il concilio sarebbe stato un rimedio sufficiente, perchè i luterani il volevano libero, con la qual parola intendevano ch' esso fosse celebrato in Germania, non fosse composto di soli aderenti obbligati e dipendenti dal pontefice, che Lutero ed i suoi seguaci vi fossero ammessi a disputare, e che i deputati dei principi e delle città germaniche vi avessero voto deliberativo; condizioni certamente, alle quali la corte di Roma nè voleva nè poteva consentire. Adunque la cosa era ridotta in termini che un concilio pontificio si vedeva inutile per l' estirpazione delle eresie, ed un concilio libero a quella guisa che l' intendevano i novatori, impossibile.

L' imperatore, secondo che giravano i suoi interessi temporali e specialmente secondo il bisogno che aveva del papa, ora aspreggiava i protestanti con spaventi e con minacce, pubblicando editti rigorosi contro di loro, ed ora s' indirizzava a mitigargli con pubblicare che non si procedesse più oltre nelle discordie religiose, che ognuno secondo la sua coscienza celebrasse i suoi riti, purchè ciò si facesse senza offesa di nissuno e senza strepiti o scandali; le quali cose voleva che si osservassero sino alla celebrazione del concilio, ciò che prometteva non dover differirsi più lungamente. Questa fu la prima libertà di coscienza conceduta ai protestanti, la quale sommamente dispiacque al papa che ne levò contro l' imperatore altissime querele.

Per tribolare viepiù la Santa Sede venne a congiungersi colle turbazioni di Germania un caso di grandissima importanza, e questo fu che l' Inghilterra, mossa dal re Arrigo VIII che allora la reggeva e che era stato dichiarato da papa Leone difensore della Chiesa, si levò intieramente dalla sua obbedienza. La cagione fu, come ognuno sa, una causa matrimoniale; perchè ardendo Arrigo di sommo desiderio di sposarsi con Anna Bolena, aveva prima ripudiato poi introdotto causa di divorzio con Caterina infante di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore, pretendendo che il suo matrimonio con esso lei non fosse valido. Clemente aveva prima per un breve occulto giudicato conforme all' intenzione del re, ma poi desiderando di satisfare all' imperatore pe' suoi fini contro Firenze, rivocato il breve, aveva avvocato la causa a sè, dove si trattò in primo luogo degli attentati, cioè se fosse stato lecito ad Arrigo separarsi, senza il giudice ecclesiastico, dal commercio conjugale della moglie. Nel che Clemente gli sentenziò contro; la quale cosa uditasi dal re, levò l' obbedienza al pontefice comandando a' suoi sudditi di non portar denari a Roma e di non pagare il solito denaro di san Pietro. Dal che si vede che la cagione più diretta per la Santa Sede della perdita dell' Inghilterra, fu lo spietato desiderio di papa Clemente di ridurre in servitù la sua generosa patria.

Arrigo com' era precipitoso ed estremo nelle sue risoluzioni, non contento all' aver sottratto il reame dalla superiorità di Roma, consentì e forse operò che vi fosse pubblicato un libello famoso contro il pontefice e tutta la corte romana, e vi si recitò anche una commedia in presenza del re e della corte in grandissimo vituperio ed obbrobrio del papa e dei cardinali, per lo che accesisi Clemente e tutto il concistoro di grandissimo sdegno, pronunciarono la sentenza, che il matrimonio tra Arrigo e Caterina era valido, ch' egli era tenuto ad averla per moglie, e che, non lo facendo, fosse scomunicato.

Arrigo incontanente, veduta la sentenza, disse, importar poco perchè il papa sarebbe vescovo di Roma ed egli unico padrone del suo regno; che l' avrebbe fatta a modo antico della Chiesa orientale, non restando d' esser buon cristiano, nè lasciando introdurre ne' suoi dominii l' eresia luterana o altra qual si fosse; e così eseguì nei primi tempi del fervore della separazione. Poi pubblicò un editto per cui si dichiarò capo della Chiesa anglicana, bandì pena capitale contro chi dicesse il pontefice romano avere alcuna autorità in Inghilterra, scacciò il collettore del denaro di san Pietro, e fece approvare le sue deliberazioni dal parlamento, dove anche fu determinato che tutti i vescovati d' Inghilterra fossero conferiti dall' arcivescovo Cantuariense senza trattare niente con Roma, e che dal clero fossero pagate al re cencinquanta mila lire di sterlini all' anno per difensione del regno contro qualunque che offendere il volesse. Ma poco perseverò il re nel suo proposito di non abbracciare le opinioni germaniche; perocchè vi trascorse ancor egli conservando solamente, come gli parve più conveniente in una monarchia, la gerarchia ecclesiastica. Così sorse quella Chiesa anglicana i cui ordini si osservano ancora ai giorni nostri, profondissima ferita al seggio di Roma.

Frattanto le cose pericolavano sempre più in Alemagna, avendo anche il langravio di Assia conseguito una vittoria contro il re Ferdinando, e levatogli il ducato di Vittemberga con restituirlo al duca Ulrico suo legittimo possessore. La quale vittoria diede novelli spiriti ai luterani, essendo il langravio in un col duca di Sassonia principale loro fautore e capo. Per ciò alcuni fra i cardinali erano confortatori, che fosse da dare qualche soddisfazione ai dissidenti colla convocazione del concilio, massime instando fortemente Cesare per detta convocazione.

Ma il pontefice colla maggior parte dei cardinali dannavano questa sentenza, non potendo recarsi nell' animo che i luterani si contentassero di quel concilio che converrebbe alla Sedia

apostolica: per la qual cosa, risoluti di non volere sentir parlare di farlo altrimenti, entrarono in determinazione e così risposero a Cesare, che erano prontissimi a intimare il concilio, purchè si potesse celebrare in modo che producesse i buoni effetti che il bisogno ricercava; ma che vedendosi nascere nuove discordie tra Imperio e Francia, e varie altre dissensioni tra altri principi cristiani, era necessario che quelle cessassero e gli animi si riconciliassero innanzi che il concilio si convocasse.

In questo mentre appunto successe la malattia poi la morte di Clemente; il che pose per qualche tempo in silenzio i negoziati del concilio senza che però le cose della Germania non continuassero a disordinarsi e ad andare di male in peggio. Per tale modo papa Clemente lasciò morendo un scisma ed una eresia in Alemagna, un scisma in Inghilterra, la memoria recente di un sacco crudelissimo di Roma, l'erario del tutto esausto di denari, e una violenta tirannide da lui posta in sul collo del paese dove primieramente avea veduto la luce di questo mondo.

Paolo si dimostrò tostamente favorevole alla celebrazione del concilio, purchè non fosse sforzato a farlo in modo e luogo che gli fossero di pregiudizio; mandò a questo fine nunzi a tutti i principi dando speranza ad ognuno della celebrazione, ed esortandoli a favorirla.

I protestanti mostraronsi più duri che mai, Lutero durissimo. Veniva ad accrescere i travagli di Roma il procedere dei re d'Inghilterra e di Francia, i quali secondavano i moti di Germania, il primo per odio contro il papa, il secondo per tribolare sul fonte stesso della sua potenza Carlo V, col quale egli avea testè rotto la guerra.

Il papa pressato da ogni banda, pubblicava finalmente la bolla della convocazione, prima in Mantova, poscia in Vicenza. Ma queste due convocazioni non ebbero effetto, sì perchè il duca di Mantova ed i Veneziani, nei romori di guerra che si sentivano, abborrivano dal tirar tanta gente nei loro stati, e sì perchè pochi prelati erano concorsi in que' due luoghi.

Oltre a ciò i Veneziani temevano che Solimano, col quale volevano vivere in amicizia, concepisse sospetto che quel solenne consesso di tutta la cristianità fosse per partorire una lega universale contro l'imperio ottomano, e che essendo adunato in una città veneta, ei s'infiammasse di un più ardente e particolare odio contro di loro.

S'aggiunse che i protestanti non se ne contentavano, chiamando quelle due città paesi sospetti per l'eccessiva influenza del papa. Protestò altresì con termini molto vivi il re d'Inghilterra contro Mantova, protestò contro Vicenza.

Le protestazioni d'Arrigo sdegnarono oltre ogni credere il papa. Concorsero ad accrescere l'indegnazione altre giustissime cause. Il re, non contento al metter mano barbaramente nel sangue dei fedeli alla Santa Sede, ed anche in quello di un cardinale di Santa Chiesa, cioè del cardinale Roffense che fece decapitare, volle anche incrudelire contro i morti con aver processato, citato e condannato per ribelle del regno con confiscazione di beni san Tommaso Cantuariense canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica. Anzi andò tanto oltre questa stolidezza pazza e bestiale di Arrigo, che per l'esecuzione della condanna fece levar dalla sepoltura le ossa del santo che furono abbruciate in pubblico per mano del ministro della giustizia, e gettatene le ceneri al vento.

Tali detestabili eccessi favorivano la causa della Santa Sede, perchè erano mostrati come esempio del quanto vadano traviati coloro che gettano via il salutare freno del successore di san Pietro: così Roma si spiegava. Ma il papa trasportato dallo sdegno diè tostamente in un eccesso contrario, perchè vibrando il fulmine del Vaticano, non solamente scomunicò Arrigo, il che gli si sarebbe potuto comportare, ma ancora lo privò del regno e gli aderenti suoi di tutto quello che possedevano, comandando ai sudditi di levargli l'obbedienza, ed ai forestieri di non aver commercio con quel reame, ed a tutti che si dovessero levare con arme contro di lui e contro di chi a lui continuasse a mostrarsi fedele e perseguitargli, concedendo in preda gli stati e le proprietà ed in servitù le persone di tutti loro. A tanto condannabile immoderazione e detestabile abuso d'autorità trascorse papa Paolo III, risoluzione, cui certamente, siccome prudente, avrebbe sconsigliata, se fosse ancora stato il cardinale Alessandro Farnese.

Dopo molte variazioni da parte del papa e dei principi, massimamente di Carlo V, fu pubblicata la bolla dell'intimazione del concilio di Trento il dì 22 di maggio del 1542. Le trattazioni relative al concilio essendo state di grandissima importanza e strettamente tra di loro congiunte, noi siamo stati obbligati a raccontarle per disteso, prevenendo in tale modo per alcuna parte i tempi della nostra storia.

Ora tornando dove lasciammo, Francesco re di Francia, seguitando lo stile della sua casa solita ad esercitare inimicizie con quella d'Austria, non poteva accomodar l'animo ai trattati di Madrid e di Cambrai, pel primo dei quali egli era stato restituito a libertà, e pel secondo aveva ricuperato i figliuoli; ma l'uno e l'altro molto onerosi a' suoi regni, e poco conformi all'altezza del suo animo ed alla grandezza della sua nazione. Non dissimulava i suoi pensieri, anzi apertamente dichiarava essere quei trattati nulli e di niun valore; perchè quando

gli consentì, o era prigioniero egli o aveva prigionieri i figliuoli; aggiungeva che se gliene fosse stata domandata l'osservazione sopra l'onore, non gli avrebbe a tale condizione consentiti: per la qual cosa andava apprestando i mezzi per arrivare ad una levata d'arme che più gli fosse profittevole che le precedenti.

Con tale avviso il re dava fomento ai moti di Germania, si era riconciliato ed avea contratto parentado con papa Clemente, e al tempo stesso non pretermetteva sue pratiche col re d'Inghilterra, sperando che Arrigo darebbe noia all'imperatore dalla parte delle Fiandre. Godeva inoltre dell'amicizia di Solimano, sodissimo fondamento a' suoi disegni. Sperava altresì che le turbazioni di Firenze gli potessero aprire qualche adito per convertire in pro le sue faccende in Italia.

Era pronto e già sul punto d'insorgere, pretendendo la libertà di tutti, oppressa, come diceva ed era anche vero, dall'eccessiva potenza di Carlo V. Con tai parole sulle insegne si prometteva di trovar amici e favori dapertutto. Si aspettavano le occasioni. Era Carlo andato all'impresa di Tunisi, perciocchè i pirati di Barberìa infestavano crudelmente le coste di Spagna, e fatte molte prede, menavano gli uomini in servitù. L'intenzione era buona, ma il mezzo scelerato, proponendosi per ajuto della fazione di riporre sul trono di Tunisi un Muleasse che aveva fatto scannare o strangolare ventidue suoi fratelli, ed avrebbe anche ucciso l'ultimo che restava, chiamato Rassit, se egli non l'avesse prevenuto e cacciato dal regno con impadronirsi del soglio. Carlo adunque voleva rincacciare Rassit e rimettere Muleasse.

Il re di Francia confidava che qualche sinistro succedesse all'imperatore in così lontana e difficile spedizione, onde ne sarebbe più facilmente risultato il compimento de' suoi disegni. Ma la fortuna si dimostrò in tale modo favorevole a Carlo, che, vinti subitamente con una segnalata vittoria i Barbari, già se n'era ritornato trionfante a Napoli.

Mancava in questo mentre dopo lunga malattia senza figliuoli Francesco Sforza, ultimo duca di Milano. Antonio da Leva, abbracciando l'occasione, occupava in nome dell'imperatore militarmente tutto lo stato. Parve tempo favorevole e da non doversi pretermettere al re Francesco. Carlo voleva Milano per sè, i Veneziani andavano alla volta di un principe italiano, forse del duca d'Urbino, Paolo ambiva l'eredità Sforzesca per uno de' suoi. Cesare Borgia, Alessandro de' Medici, Pierluigi Farnese, scelerati figli di padri impudichi, trassero a scandalo ed a sangue il mondo, e specialmente l'infelice Italia; ed i padri non che celassero gli esecrabili parti, gli ostentavano e di fargli comparire in luce pubblica ambivano. Questi erano gli esempi di riformazione di costumi che davano coloro ai quali i buoni costumi più dovevano star a cuore!

Il re Francesco non ometteva sue ragioni per la possessione del Milanese, le quali erano di due sorti. Discendeva egli da Valentina, sua bisava, che fu figliuola di Galeazzomaria Sforza duca di Milano, e sposata al duca d'Orleans figliuolo di Carlo V re di Francia; la quale ebbe in dote la contea d'Asti, con patto che mancando la linea mascolina discendente dal medesimo Galeazzomaria, anche il ducato di Milano fosse investito in Valentina o suoi eredi del ducato d'Orleans. Allegava in oltre il re di Francia ch'egli stesso fosse stato investito del ducato di Milano dal duca Massimiliano Sforza.

L'imperatore si prevaleva dei dritti imperiali, volendo che il ducato fosse suo per essere, come diceva, ricaduto nell'Imperio, in primo luogo per essersi estinta la linea nominata nell'investitura fatta di quello stato dall'imperatore Vincislao a Giangaleazzo Visconti; in secondo per essere mancata la stirpe degli Sforza investiti da lui medesimo nella persona di Francesco ultimo duca. Si prevaleva eziandio di qualche dritto di trasmissione, perchè Filippomaria Visconti terzo duca di Milano, aveva morendo lasciato erede il re di Napoli Alfonso I, nelle ragioni del quale ei pretendeva di essere entrato come re di Napoli, e così con questi dritti e con questi testamenti aprivano la porta ad innumerabili calamità e preparavano una grande ruina all'Italia.

Dopo d'alcuni negoziati in cui si trattò di dare in isposa una figlia od una nipote dell'imperatore ad un figliuolo del re di Francia colla dote ed investitura di Milano, negoziati che riuscirono senza effetto, si venne al cimento dell'armi. Nè mancarono i pretesti. Primieramente il re pretendeva di vendicare la morte di un suo agente nominato Maraviglia, stato condannato capitalmente per giustizia, ma con forme molto precipitose, a Milano ai tempi del duca Francesco. Poi, morto il duca e venuto intieramente il ducato in potestà dell'imperatore per opera di Antonio da Leva, dichiarò con aperte parole muovere l'armi per impossessarsi di Milano, come proprietà che per ogni ragione gli s'apparteneva. Ma Carlo, ragione o torto che si avesse, voleva aggiudicarsi Milano e serbarsi quel grasso e bel paese, parendogli che non fosse gioiello da lasciarselo uscir dalle mani.

Francesco, drizzatosi del tutto al disegno della guerra pensava a farla; e siccome per andar a ferire lo stato di Milano gli era necessità di passare per le terre del duca di Savoia, si mise in animo di giustificare questo passo con allegare ch'egli era obbligato a tentarlo per forza, non avendo voluto il duca, ancorchè parecchie

volte ne fosse stato richiesto, consentirglielo. Il re si lamentava che il duca Carlo, dapoichè si era congiunto in matrimonio con Beatrice di Portogallo, seguitasse in tutto e per tutto le parti imperiali. Altamente e con superbe parole si sdegnava che il duca gli avesse negato il passo, che non avesse mai voluto consentire a rendergli quella parte de' suoi stati che per eredità di Luisa di Savoia sua madre e figliuola del duca Filippo credeva appartenersegli per dritto ereditario; che con mezzi segreti e palesi procurasse di divertire gli Svizzeri dall' alleanza di Francia; che avesse accettato in dono ed investitura dall' imperatore la contea d' Asti, patrimonio speciale, come pretendeva, della casa d' Orleans; che avesse impegnato i suoi anelli più preziosi per fare e prestar danaro al contestabile Borbone suo nemico e ribelle; che anzi avesse scritto lettere congratulatorie per la presa della sua persona nella battaglia di Pavia; che si fosse ritirato dal consentimento dato ch'egli si abboccasse con papa Clemente a Nizza; che avesse ricusato di restituirgli quella città con Villafranca, cui possedeva solamente come pegno di denari prestati anticamente ai conti di Provenza, denari che il re aveva offerto di rendergli; che finalmente per impetrar soccorso dall' imperatore contro i Bernesi e Ginevrini, gli avesse offerto di cedergli quanto possedeva oltremonti da Nizza sino alla frontiera svizzera compresa anche la città di Ginevra, la qual cessione avrebbe posto in potere di Carlo V la frontiera di Francia dove il re si teneva più sicuro, e fatto al nemico irreconciliabile del regno grandissima facilità di nuocergli. Per tutte queste ragioni il re voleva tenere per nemico il duca, occupargli ciò che affermava spettarsegli per dritto di successione, fargli nel resto de' suoi stati tutto quel maggior male che potesse, e prendervi passo per andare a percuotere Milano e vedere ciò che volesse la fortuna giudicare tra lui e l' antico suo emulo in Italia.

Che il duca di Savoia pendesse più verso l'imperatore che verso il re di Francia era certamente verissimo, e se ciò era in un principe libero, il che non appare, motivo sufficiente di guerra, aveva Francesco ragione di muovere l'armi contro il duca; e per quanto spetta ai diritti ereditari su d' una parte della Savoia, si sarebbe potuto farne ragione per la via ordinaria, al che il duca si offeriva pronto, senza venire al ferro ed al sangue. Ma nemmeno Francia era immune dall' avergli dato motivo di dolersi di lei, stante che il re si era mescolato, col mandare soccorsi d' armi e d' armati, ai Ginevrini, cui il duca voleva per mezzo della forza rimettere in sua potestà, dapoichè da lui si erano ribellati. Era anche piuttosto evidenza che sospetto che il re avesse spinto, in questo medesimo caso dei Ginevrini, i Bernesi contro il duca.

Considerando anzi più adentro questa materia, si verrà a conoscere che da più alte radici procedeva la risoluzione del re Francesco. Carlo V dominava con supremo imperio in Italia. Clemente VII, quantunque favorito da lui nel caso di Firenze, si era insospettito e avrebbe voluto trovare un freno a tanta potenza, nè da altra parte il poteva sperare meglio che dalla Francia. A questo fine aveva sposato Caterina ad Enrico, a questo abboccatosi con Francesco a Marsiglia. Quivi nei più segreti ed intimi ragionamenti loro trattarono di tôrre lo stato al duca Carlo per investirne il re; perchè il papa, allora desideroso di vendetta contro l' imperatore a cagione del sacco di Roma, a ciò efficacemente confortava perchè il re di Francia avesse un piede in Italia contro la grandezza di Cesare. E si sapeva che l' imperatore, intesa, quando ancora si trovava in Napoli in mezzo alle allegrezze e feste trionfali, la novella dell' essere invasa la Savoia dal re di Francia, avea detto con volto pieno di sdegno: *Ecco i frutti della gita di papa Clemente a Marsiglia.*

Certamente di nissuna cosa più si dolse o si sdegnò l' imperatore che di questa invasione della Savoia. Parevagli ch' ella gli guastasse, per così dire, il suo novello trionfo d' Africa. Sapeva che quelle armi erano mosse per torgli Milano e la padronanza d' Italia. Non poteva tollerare che un principe suo amico, parente ed alleato, fosse sottoposto ai casi di una guerra infelicissima, solo perchè suo amico ed alleato era. Infinitamente gli cuoceva che l' emulo suo già tante volte vinto risorgesse a nuovo ardire, e per l' appunto colle armi in mano allora il ricercasse, quando ancora non era in assetto per ben difendersi.

A questo sdegno al quale già cotanto il commovevano gl' interessi dello stato e la gelosia di gloria, s' aggiungevano, se si dee prestar fede ai ricordi dei tempi, alcuni stimoli privati. Non ignorava che cagion principale d' inclinazione di Carlo di Savoia verso di lui, erano le esortazioni di Beatrice sua moglie, la quale mai non cessava di confortarlo a serbar fede al cognato. Ora non era nascosto che l' imperatore aveva fatte molte dimostrazioni d' amore a Beatrice, quantunque sua cognata fosse, quand'ella se n' era venuta accompagnando il marito a Bologna per l' incoronazione nel 1532, nella quale solennità oltre ogni dire splendida, il duca Carlo avea portato ora la corona imperiale ed ora un cappello foderato di una pelle bianca rilucente per perle, smeraldi ed altre gioie preziose, secondo che l' imperatore voleva che o quella o questo in capo se gli mettesse. Questi accidenti, i quali da un canto avevano constituito il duca in grado di feudatario dell' Impero, dall' altro accresciuto l' affezione (imperciocchè gli amanti misurano le affezioni loro verso i mariti delle amate, secondo la pazienza di questi) verso una donna ancor più amata

per bellezza che per parentado, erano cagione che avesse sentito con grandissima indegnazione la mossa d'armi del re di Francia, e che nissuna altra vendetta credesse sufficiente se non quella di levargli del tutto il regno.

Ma il re Francesco bene rivoltosi per l'animo lo stato delle cose, si era munito di forti presidii alla guerra. Congregato un grosso esercito sui confini della Savoia al quale aveva preposto Filippo Chabot ammiraglio del mare, ed in cui, oltre una fiorita fanteria guascona, si noverava un buon nervo di Svizzeri, attendeva che la stagione più propizia gli permettesse di mandar ad effetto i disegni che avea concetti.

Siccome poi si trattava di fare la guerra in Italia in cui aveva o per amore di Francia o per odio di Spagna molti partigiani, avea operato che una massa considerabile di gente armata sì a piè che a cavallo si fosse adunata alla Mirandola, terra, durante alcune dissensioni nate fra i conti suoi signori, posta in sequestro dal papa nelle mani del re di Francia, e che divenne perciò ricettacolo molto opportuno a turbare quella provincia. Obbedivano queste genti al conte Guido Rangone, Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso fuoruscito genovese, capitani di qualche nome nelle faccende della guerra.

Il re mirava con queste forze o di assaltare lo stato di Milano alle spalle, o di fare novità in Firenze, o finalmente di correre contro Genova per rivoltarvi lo stato e rimetterla un'altra volta in sua divozione. Credeva che in ciò non resterebbe vana la sua fatica e desiderio, stimando il Fregoso molto potente nelle cose della capitale dei Liguri.

Nè trascurava in così grave occorrenza i negoziati politici. Sapeva che i Veneziani erano confederati coll'imperatore, e con lui obbligati a difendere il Milanese, specialmente la città di Cremona. Desiderava pertanto che questa congiunzione vacillasse, e che il senato si discostasse dalle promesse fatte all'avversario e se ne stesse neutrale, quando però non gli piacesse entrare in qualche vincolo più stretto di amicizia con esso lui. Già aveva mandato un suo confidente a tentare gli animi in Venezia. Rappresentava l'antica amicizia tra Francesi e Veneziani, faceva promesse, proponeva premii, mostrava ingrandimento dell'imperio di terraferma, se in questo suo desiderio gli fosse corrisposto.

Il senato rispose, ringraziare la volontà pronta del re a favore della repubblica, ma Venezia oppressa ancora ed afflitta dalle passate guerre, non potere darsi in preda a nuove tempeste; non poterlo massimamente in quella stagione in cui era fra i principi cristiani maggiore necessità di concordia per contraporsi a quella peste dell'eresie che pur troppo già nel corpo della cristiana repubblica s'era insinuata, e miseramente il consumava.

Escluso dalle sue speranze a Venezia, il re Francesco disposto a commuovere il mondo purchè delle passate rotte si vendicasse e l'eccessiva potenza dell'odiato avversario rintuzzasse, aveva mosso più lontane pratiche sì col chiamare a parte della contesa tutta la mole dell'impero ottomano, sì col tentar per questo mezzo i Veneziani, stimando che il terrore delle armi turchesche avrebbe fatto presso a loro quell'effetto che pe' suoi allettamenti non aveva potuto conseguire. Due erano i fini che egli si proponeva con le mosse date a Costantinopoli: il primo che i Veneziani, gelosi di mantenersi in pace col Turco, si asterrebbero dall'ajutare Cesare per non inimicarsi Solimano; il secondo che l'imperatore dei Turchi, mandando le sue armate ad infestare le coste della Puglia, metterebbe un tal terrore su quelle marine e in tutto il regno di Napoli che l'Austriaco sarebbe obbligato, lasciando con poche difese il Milanese, accorrere col pondo delle sue forze in ajuto delle sue possessioni sull'estremità dell'Italia.

Per la qual cosa il re Francesco che già per mezzo del suo ambasciatore ordinario presso la Porta Ottomana Giovanni Forest si era ingegnato di piegare l'animo di Solimano a' suoi disegni, vi aveva anche spedito, per maggior efficacia, un Serafino Gozzio, raguseo, molto suo fidato e divoto, acciocchè unitosi col Forest niun mezzo lasciassero intentato per conseguire il fine che si era proposto. Rappresentavano, e con vivi colori pingevano le forze e la potenza di un re di Francia, tanti popoli vinti dai Francesi, tante province corse da loro trionfalmente, le più rimote, le più superbe nazioni debellate e poste al giogo, nissuna maggiore speranza, nissun più saldo fondamento potersi non che aspettare, immaginare sì per acquistar vittoria e sì per frenare quelle incontentabili cupidigie, per abbassare quella immoderata potenza di Carlo già cotanto grave, che l'usare la pronta volontà e le indomabili forze di una nazione, quale la francese era, vincitrice ed invitta; offerirsi quasi senza difesa il napolitano regno, esservi venuta in odio la superbia e l'avarizia spagnuola, tutti desiderarvi cambiamento di fortuna, dall'Epiro ad Otranto aperto e facile vedersi il passo; a preda certa piuttosto che a pericoli od a guerra potervisi andare.

Con questi stimoli il Francese ed il Raguseo pungevano l'anima superba ed ambiziosa di Solimano. Poi con Ibraimo e Luftimbeio, primi ministri essendo, più apertamente e più caldamente ancora instavano: ricordassersi, dicevano, dei maggiori loro tante volte vincitori contro i cristiani; contro di loro di nuovo quelle terribil armi voltassero, nuovi trofei aggiugnessero

a trofei d'Albagreca, di Rodi e d'Ungheria; rompessero quella superba fronte di Carlo: le esortazioni dei capitani, le voci dei soldati, il fato stesso chiamargli in Italia; inerme il salentino lito invitargli; non essere corsi ancora sessant'anni dapoichè il glorioso avolo di Solimano Macometto, Otranto preso, a tutta Italia con terrore universale sovrastava; e se da acerbo fato l'imperatore invitto non fosse stato tolto a' suoi, l'adito gli era aperto all'imperio di tutta Europa.

Il superbo Solimano che già da per sè stesso tanto osava e tanto ambiva, a tali instigazioni maravigliosamente si commoveva, e d'altissime speranze l'animo suo giva pascendo. Rispondeva adunque ai legati di Francia: al tempo proprio vedrebbelo Bisanzio uscire colle armate sul mare, cogli eserciti su terra per ferir Cesare; volere intanto segregare i Veneziani dal comune tiranno. Mandava a Venezia Janusbei suo dragomanno: avessero i Veneziani, domandava, per amico o per nemico chi suo amico o nemico fosse; del resto volere pace ed amicizia colla Repubblica.

Vide il senato donde venisse il motivo, e che Solimano e Francesco si volessero. Rispondea, con tutte le nazioni aver pace ed amicizia i Veneti, osservarla inviolabilmente cogli ottomani principi già per molti anni, volerla ancora colla medesima ingenuità serbare; del medesimo animo essere verso Solimano ora che pel passato, non esservi bisogno di nuove dichiarazioni o proteste.

Solimano non sentì gravemente la risposta dei Veneziani, siccome quegli in cui era, quantunque barbaro fosse o barbaro fosse stimato, grandezza d'animo non disgiunta da amore di giustizia. Pure molti appresso di lui erano infensi alla Repubblica, l'accendevano contro di lei, ogni occasione malignamente usavano per nuocerle, volevano tirarle addosso l'immenso peso dell'ottomano imperio.

Guerra non era tra Venezia e Turchia, ma non sicura pace. Taglieggiavansi ed imprigionavansi sotto pretesti vani i mercatanti veneti sulle terre del sultano, principalmente a Costantinopoli, di nuovi dazi si aggravavano, una nave d'Alessandro Contarini carica di preziose merci, presa nelle acque di Cipro. Si scorgeva la volontà sinistra verso la Repubblica, opera più di cristiani che di Turchi. Ma Ibraimo propenso ai Veneziani, anzi a tutti i cristiani, amando piuttosto di avere un solo nemico che due, pacificò queste cose ed i Veneziani continuarono a vivere in sicurtà. Ma rimasero funesti semi ch'erano per produrre a suo tempo frutti ancora più funesti.

S'appropinquavano le calamità d'Italia, tante volte pesta per gli appetiti altrui. Servirommi in questo doloroso cominciamento delle parole di un gravissimo storico veneziano: « La fortuna ogni cosa con insano ludibrio mescendo, » tanto fa dubbie e piene di vari e instabili » casi le umane sorti, che, sopportati indarno » molti gravosi travagli, niuno è che alcuno » evento, niuno che il compimento di alcun » meditato pensiero di certo augurare si possa, » mentre coloro ai quali da Dio superno è data » la suprema potestà di reggere la terra, tirati » da una insaziabile cupidigia, da guerra seminando guerra con rovina di popoli, con sterminii di città e di province, dopo aver fatto » con infiniti dolori infelice altrui, niun frutto » di quiete, niun premio di fatica gustar possono o conseguire. Questo spettacolo non » tanto maraviglioso per la novità e varietà degli accidenti, quanto lacrimabile per la gravità degli eccidii, diedero a questi tempi, da » una estrema rabbia concitati e quasi mentecatti, i principi, per modo che ne furon aperte » le viscere della cristiana repubblica ai barbari, allettate e chiamate a nostra certa rovina » le armi dei Turchi, e la veneziana repubblica » sopra di ogni altro principe studiosa di pace, » dal comune turbine insieme con tutti gli altri » rapita anch'essa e sconvolta, dopo trent'anni » di pace ebbe a sostenere una pericolosa e » difficil guerra coi feroci e superbi Ottomani ».

A questo modo Carlo e Francesco ponevano per le emulazioni loro a rischio non solamente le cose proprie, ma ancora quelle d'altrui, questo solo nell'ambiziosa e spietata mente loro recandosi, che dell'Italia, come se creata per loro fosse, la signoria e le ricchezze avessero. Che se poi il proposito era crudele non erano meno strane le ragioni, pretendendo questi di ereditar popoli non so per quale dritto ereditario di femmine, quegli di governargli e succiargli per non so quale appicco di romano impero: l'umano sangue intanto rendeva tiepide e fumanti le italiche terre.

I Francesi condotti dall'ammiraglio, non volendo più indugiarsi, come prima il permise la benignità della stagione, occuparono con un subito impeto tutta la Savoia, senza che alcun ostacolo a loro si frapponesse, se si eccettua Monmeliano, luogo forte che signoreggia il passo dell'Isero. Ma nemmeno quest'intoppo fu di lungo impedimento al corso loro; perchè comandandovi dentro un Francesco da Chiaramonte nativo del regno di Napoli, o fosse mancanza di viveri o disperazione di soccorso, o, come pare verisimile, qualche più secreta ed abbominevole contrattazione che il muovesse, ricevè il nemico dandogli la piazza con salvezza delle robe e delle persone. Il duca di Savoia lo ebbe giustamente a sdegno, stimandolo o codardo o traditore. Il quale sospetto tanto più vero riscontro ebbe, quanto il Chiaramonte non tardò ad acconciarsi ai servigi di Francia, dove militò ancora per molti anni. La guerra non si faceva solamente coll'armi, ma

ancora colle corruttele, ed io avrò a raccontarne parecchie da Francia all' Impero e dall' Impero a Francia.

Il duca di Savoia sorpreso da tanto turbine se non impensatamente almeno sprovvedutamente, non era in grado di fargli contro provvisioni gagliarde. La quale debolezza dimostra quanto pernizioso consiglio fosse stato lo starsene disarmato in mezzo a due nemici potenti, concitati l' uno contro l' altro ed usi a cimentarsi coll' arme in mano in quasi tutti i campi d' Europa. Tanto è più degno di riprensione il partito preso dal duca del lasciar languire in desidia i Piemontesi, che il marchese di Monferrato gli era poco sicuro amico, e quel di Saluzzo scopertamente nemico, entrambi armati, entrambi posti sin dentro alle più vitali viscere del suo stato. Il confidarsi nella moderazione altrui o il credere che colle mani disarmate si possa fare star in rispetto chi armate le ha, è certamente semplicità molto inescusabile.

Tuttavia, udite le funeste novelle della Savoia, adunò in fretta quei pochi soldati che potè raccorre, ed a loro si vennero a congiungere quattromila imperiali sotto guida di Giambattista Castaldo, del conte Filippo Tornielli e di Ianiacopo de' Medici, il quale sotto il nome di marchese di Marignano si acquistò poscia non poca celebrità nelle faccende della guerra.

Non si poteva sperare di resistere alla campagna con sì poca gente al grosso dei Francesi; solo si confidava di potergli arrestare al passo di Susa, verso il quale marciavano difilati così dal Moncenisio, come dal monte Ginevra. Adunque le truppe imperiali e ducali s' avviavano con presti alloggiamenti a quella volta. Ma i Francesi camminarono secondo il solito loro con tanta celerità, che giunsero ed occuparono Susa innanzi che gli avversari vi fossero arrivati.

Per tale accidente non restava ai confederati altro partito che di ritirarsi con quel passo con cui il nemico si avanzava contro di loro. E tanta era la debolezza che loro toglieva la facoltà del resistere, che non poterono nemmeno conservar Torino nell' obbedienza del duca; la quale città abbandonata del tutto da' suoi difensori, venne tostamente a divozione del re Francesco. Vi entrava trionfando l' ammiraglio, a cui faceva compagnia il signor di Montejean, altro capitano francese che con lui militava. Si era congiunto con loro con una banda, ma non troppo grossa, di soldati il marchese Francesco di Saluzzo. I Torinesi furono costretti a giurare il nome del re di Francia, protestando però che non intendevano pregiudicare ai diritti del loro sovrano. Volendo i Francesi ridurre Torino a condizione di fortezza, atterrarono i sobborghi e cinsero la città di mura abili a resistere ad una battaglia di mano, ed anche ad una oppugnazione per forza, quando però lungo tempo non durasse.

Il duca Carlo lasciato Torino in potestà di chi più poteva di lui, si era ricoverato oltre la Dora Baltea a san Germano, e quindi appropsimandosi viemaggiormente il pericolo, a Vercelli. Gl' imperiali vollero pruovarsi di fare qualche testa a Chivasso; ma arrivato in grosso numero il nemico, diedero la terra ritirandosi oltre la Dora con proponimento di difendere il passo del fiume con tutte le forze loro.

Ma la prosperità della fortuna avea aggiunto ardire ai soldati dell' ammiraglio, i quali con tanto impeto si misero a passare che i nemici non gli aspettarono, anzi velocemente tirandosi indietro andarono, lasciati solamente fuori i corridori, ad alloggiarsi in Vercelli. Se i Francesi avessero avuto qualche maggior nervo di cavalli dei quali i loro nemici abbondavano, era da temersi che in quel subito tumulto le genti imperiali non toccassero una grande rotta. I regi andarono a porre il campo a Cigliano, protestando sempre di volere solamente far guerra al duca di Savoia, non all' imperatore, contro i territorii del quale pretendevano tuttavia di non commettere ostilità; conciossiacosachè fossero a questo tempo aperte alcune pratiche d' accordo tra gli ambasciatori del re e l' imperatore che già da Napoli si era condotto a Roma, le quali però Carlo, siccome quegli che era pieno in tutte le sue azioni d' incredibile simulazione e dissimulazione, intratteneva non già perchè avesse intenzione di venire a composizione, ma soltanto per allungar tempo sino a che avesse raccolte tutte le sue forze per difendere contro Francesco lo stato di Milano. Coloriva anzi un più alto disegno, parendogli che a chi aveva trionfato d' Africa, di Germania e di Francia tante volte, niun pensiero, per ismisurato che fosse, non potesse venir condotto a compimento.

Intanto Anton da Leva, capitano tanto svegliato e pratico quanto amministratore crudele ed avaro, avea adunato soldati da tutto lo stato di Milano ed era venuto ad accamparsi a quattro miglia da Vercelli con dodici mila fanti e seicento cavalli per dare animo ai difensori della città, i quali non passando il numero di quattromila e forse non vi arrivando, si trovavano a mal partito. S' intitolava capitano generale della lega in Italia, cioè dell' imperatore e dei Veneziani, supponendo ciò che era vero, benchè sino a questo punto le parole suonassero diversamente, che tutto quel moto di Francia non fosse solamente per opprimere il debole duca di Savoia, ma che mirasse a conquistare pel re Francesco tutto il Milanese.

Non ostante che Anton da Leva già si fosse approssimato con un corpo così considerabile, e che il presidio di Vercelli inanimato dalla presenza del duca facesse mostra di voler propulsare virilmente il nemico, e i Francesi avessero continuato a far la guerra viva ed assalito

colla loro solita audacia la terra alla quale già erano vicini senza dar tempo ad Antonio di raccorre maggior numero di genti, egli è verisimile che avrebbero conseguito la vittoria non solo di Vercelli, ma ancora di Milano; perchè oltre che l'ammiraglio era molto superiore al Leva per fanterie, tutta buona e valorosa gente, Chiapino e Annibale Gonzaga, Cesare Fregoso, Guido Rangone ed il conte Nugolara, tutti pensionati del re, si avvicinavano alle sponde della Sesia con le squadre raccolte alla Mirandola.

Il subito tumulto del Piemonte e così importanti progressi delle armi Francesi verso Milano, avevano concitato a grandissimo sdegno l'imperatore Carlo, il quale, come di sopra già abbiamo accennato, si era, dopo la vittoria di Tunisi e le giubilazioni di Napoli, condotto a Roma. Non era papa Paolo stato senza sospetto per la venuta di un tanto principe in Roma, considerato massime ch' egli portava in fronte lo specioso titolo d'imperatore romano. Alcuni anzi avevano esortato il pontefice a non aspettare Carlo ed a cedere dalla sua sede insino a che il potente Austriaco vi dimorasse; ma egli rifiutò costantemente un partito sì poco onorevole ed in cui forse era maggiore pericolo che nel vedere in viso colui che col nome e coll'armi empieva e spaventava il mondo.

L'imperatore procedette nei primi giorni assai modestamente, andando in abito privato a vedere i principali luoghi di quel primo seggio della cristianità, ed ammirando ad uno ad uno i segni ancora magnifici della sua passata grandezza. Ma torbidi ed ambiziosi pensieri covavano sotto apparenze quiete.

Soddisfatto alla curiosità, volle poscia, già stando in sul partire, soddisfare alle faccende. Francesco gli turbava i sonni, nè certo era cosa da porsi in non cale l'inimicizia e la potenza di un re di Francia. Chiese adunque al papa ed al concistoro pubblica udienza, ove ancora convennero gli ambasciadori di tutti i principi, specialmente quelli del re Francesco e dei Veneziani a ciò particolarmente invitati da Carlo. Erano inoltre presenti alla solenne assemblea molti altri prelati, baroni, conti, duchi ed altri personaggi d'importanza.

L'imperatore stando ritto, ma appoggiato ad una sedia con una scritta in mano dove erano notati i capi delle cose da dirsi, e tenendo anche nella mano medesima un suo berretto imperiale cui era sempre solito portare, udendolo tutti i cardinali adunati in piedi a modo di mezzo cerchio intorno, eccetto il papa che appresso a lui stava seduto in sedia, parlò in lingua spagnuola nei seguenti termini:

« Due desiderii principalmente mi condussero, beatissimo padre, in questo vostro famoso seggio, dove le più illustri memorie del passato si congiungono coi più santi sacrifici presenti. Il primo di questi miei desiderii si era quello di baciare i vostri piedi, di offrire a patrocinio vostro quanto valgo e quanto posso, e di supplicarvi di convocare a beneficio della nostra santissima religione l'universale concilio. Nel che io vi trovai tanto bene disposto ed affezionato, che il pregare debbe in me convertirsi nel ringraziarvi. Il secondo in ciò consisteva, ch' io a voi ed al mondo tutto dimostrassi che pel bene della cristianità già da tante parti e per tante guerre afflitta e stanca mi volli sempre vivere in amicizia col re di Francia, la quale se turbata fu ai tempi andati ed al presente ancora si turba, ciò non ad alcun mio immoderato appetito, ma sì piuttosto all'implacabile animo ed all'ambizione insaziabile del mio avversario si debbe veramente ed unicamente attribuire.

» Da lungo corso e' mi bisogna riandar le cose. Viveva ancora Massimiliano imperatore; viveva Luigi re di Francia. Trattossi di darmi per moglie madama Claudia primogenita del re; per colpa di lui tornò vano il trattato, recosselo il mio augusto avolo ad oltraggio, si venne al ferro. Austria cacciò Francia da Milano, poi tornossi in pace. Moriva intanto Luigi, volli incontanente stringere amicizia con Francesco, successore, mandaili solennemente imbasciata col conte di Nassau mio cugino. Trattossi una seconda volta di parentado, ma il re mi venne incontro coll'armi e ricuperò Milano.

» Rinovata la concordia e morto Ferdinando d'Aragona, recaimi ai regni di Spagna, e per evitare con Francesco nuovi romori, consentii a pagargli cento mila scudi all'anno su' miei regni di Napoli e di Sicilia.

» Morì poscia Massimiliano imperatore, concorremmo ambidue per la corona dell'Imperio. Non l'ebbi per male nel mio avversario, nè egli in me. Ambiscono due amanti la medesima donna, l'uno vince, l'altro gli rimane in amicizia: così diceva Francesco, della emulazione nostra verso l'imperiale dignità parlando. Protestazioni e parole più magnifiche che vere! Conciossiacosachè questo Francesco stesso concepì gelosia della mia prosperità, dalla gelosia nacque l'odio e dall'odio le inimiche pratiche contro di me. Domandommi ostaggi per le alleanze, gli ambasciatori suoi suscitavanmi nemici in Germania, concitommi Alberto di Navarra, ajutò i luterani d'Alemagna, ajutò i ribelli di Spagna. Queste cose durarono sino alla vittoria di Pavia. Preso e condotto in cattività, giurava i patti per la liberazione e gli violava; quindi chiamava mezza Europa a' miei danni, strigneva i miei nemici in lega contro di me, e chiamolla santa, come se io Ebreo o Turco fossi. Al tempo stesso fomentava amicizia con Solimano di

» Costantinopoli; mandò Lautrec contro Na-
» poli e fu vinto, mandò San Paolo in Lom-
» bardia e fu vinto. Chiese i patti e gli ottenne
» a Cambrai, ma non fu migliore la fede allora
» di quanto fosse stata prima.

» Accusami di ambire l'universale monar-
» chia, accusazione vana, come accusatore non
» sincero. Imperciocchè questo re di Francia
» stesso tutte le forze sue mi offerse in ajuto,
» ond'io all'universale monarchia pervenissi,
» mediante che io solamente a lui il ducato di
» Milano cedessi. Così la libertà, così la ser-
» vitù del mondo di cui si vanta mantenitore
» ed oppugnatore, metteva a prezzo.

» Lamentossi della confederazione di Bolo-
» gna; certo sì la feci, ma non coi Turchi.

» Queste sono vecchie cose; vediam le nuo-
» ve, poichè a chi vuol romper fede non man-
» cano i pretesti. Si lamenta della morte del
» Maraviglia; ma costui fu punito per giustizia:
» mandato per onorare, si mise in sul subor-
» nare, e se le spie e i seminatori di ribellione
» hanno da restar impuniti, non so quale si-
» curezza più resti agli stati. Ecco che il lan-
» gravio d'Assia, pagato da lui, se ne va contro
» Vittemberga; ecco ch'egli medesimo ingros-
» sa e fa suonar l'armi per istornarmi l'im-
» presa d'Africa, assolda genti in Italia; Mi-
» randola il sa. Non posso verso alcuna parte
» muovermi ch'ei non mi attraversi. Duolsi di
» prigioni in guerra non renduti; ma se Andrea
» ed Antonio Doria sulle galere loro gli rat-
» tengono, non come cattivi in guerra ma come
» rei condannati per delitti, che ci posso far
» io? Son io forse il protettore, sono il libe-
» ratore di ladri e di assassini?

» Veniamo ora a cose più gravi. Ebbe il re
» per solenni patti rinunziato a Milano. Pure,
» morto Francesco Sforza me lo domandò. Con
» giusti titoli io il posseggo: ciononondimeno non
» del tutto mi tirava indietro dalla sua doman-
» da. Solo prima di risolvermi voleva sapere,
» poichè aperta guerra io amo meglio che mal
» sicura pace, che pensasse il re del concilio,
» che pensasse dei luterani, quai modi avvi-
» sasse per fondare una concordia imperturbata
» in Italia, con quali forze si proponesse di aju-
» tarmi contro il Turco. Fatto chiaro di tali
» condizioni, io m'offeriva pronto a dar Mi-
» lano, non già al duca d'Orleans secondoge-
» nito del re, poichè, per essere sposato con
» Caterina de' Medici, potrebbe turbare la pace
» d'Italia con pretensioni sugli stati d'Urbino
» e di Firenze, ma bensì al terzogenito duca
» di Angolema. Mostravami in tale modo sin-
» cero ed ardente amatore della quiete; ma il
» re a pacifiche parole rispondeva con grida
» guerriere. Ecco che senza rispetto alcuno alla
» qualità di mio zio, egli assalta il duca di Sa-
» voia; ecco che da' suoi stati il caccia; ecco che
» già Milano da luogo vicino minaccia. Ora
» staronmi invendicato di tante ingiurie? ora
» il mondo chiameranmi vile? ora chi più può
» mostrerà paura contro la tracotanza di chi
» meno puote? No, per certo, no; e già mi sen-
» to..... Pure, padre santo, l'ira ancora ratten-
» go e temperomi da un giusto desiderio di
» vendetta per gloria mia, per amor vostro, per
» pietà dei cristiani: io provocato e potente, io
» vincitore tre partiti ancora, per aver pace col
» re, io qui propongo. Darò Milano con una
» fanciulla del mio sangue ad Angolema, pur-
» chè pure io sappia con quali forze il re m'as-
» sisterà alla celebrazione del concilio, all'estir-
» pazione delle eresie, all'impresa contro gli
» infedeli, e con ciò ancora che, previa ed indi-
» spensabile condizione alla concordia, lasci il
» mio buon zio in pace e ritiri i suoi soldati dal
» Piemonte.

» Quando poi tale condizione non piacesse
» (per la quale aspetterei venti giorni alla ri-
» sposta, non già per modo di bravata, ma per-
» chè a tal tempo sarebbero i nostri eserciti così
» vicini che male potrebbero l'uno dall'altro
» separati essere senza assaggiarsi), io sarei con-
» tento per risparmiare il sangue di Cristo, di
» venir solo in isteccato per combattere a corpo
» a corpo col mio avversario, con patto che il
» vinto fosse obbligato ad assistere con quante
» forze fossero necessarie il santo padre ed il
» vincitore alla celebrazione del concilio, al rin-
» tuzzare gli eretici, al domare gl'infedeli, e
» di più, che coi debiti ostaggi il re mettesse
» in deposito il ducato di Borgogna, ed io quel
» di Milano per restare ambidue in possessione
» di chi vincesse.

» Che se finalmente poi nè l'uno nè l'altro
» dei detti due partiti portanti a pace, al re di
» Francia non piacessero, e se Francesco guer-
» ra volesse, io ancora guerra vorrei e la farei
» e tale la farei che dall'armi non cesserei se
» non quando l'uno di noi ne fosse ridotto il
» più povero gentiluomo del suo paese. Bene
» spererei vittoria: sperereila perchè non ag-
» gressore, sperereila perchè per me opportu-
» na trovandomi in sul fervore della vittoria,
» sperereila per avere sudditi, capitani e sol-
» dati affezionati, esperti e valorosi, sperereila
» infine per avere il re condizioni a queste con-
» trarie; e certamente s'io tali sudditi, tali ca-
» pitani e tali soldati avessi quali ha il re, vor-
» reimi legar le mani, vorreimi mettere la corda
» al collo, ed in tale atto verso il re di Fran-
» cia andarmene chiedendogli misericordia!

» Santo padre, accettate, vi prego, ed in
» buon grado accogliete le mie giustificazioni.
» Piacciavi con giusta lance pesar le cose, piac-
» ciavi con imparziale animo esaminarle per
» vedere chi di noi due, o del re Francesco o
» di me abbia ragione o torto. Contenterommi
» volentieri se voi giudicherete ch'io m'al-
» lontani dal giusto, che voi diate favore e

» soccorriate al re contro di me; ma se pel con-» trario a voi parrà ch' io dal diritto cammino » non mi discosti, e se il re nella contumacia » ed ingiustizia sua tuttavia perseverasse, pre-» ghereivi in tale caso, e dalla Santità Vostra » implorerei, ch' ella, il sacro collegio e tutto » il mondo non mi siano di quella benigna ed » efficace assistenza avari, che al giusto ed al-» l' onesto si debbe ».

Poichè l' imperatore ebbe posto fine al suo ragionamento, il vescovo di Macone ambasciatore del re, alzatosi ed al seggio dove il papa sedeva approssimatosi, incominciò a discorrere, che quanto alla pace, il re suo signore non ne era punto alieno, purchè con condizioni giuste e ragionevoli si trattasse. Poscia allegando che per avere l' imperatore favellato in lingua spagnuola, non aveva ben compreso il suo discorso, soggiunse che si rimetteva a quanto il Velly suo collega fosse per esporre. Allora il Velly avvicinatosi imprese a favellare, e distendendosi in parole voleva rispondere capo per capo a ciò che l' imperatore aveva detto per giustificazione propria e contro il re Francesco. Ma il papa come accorto principe, non gli parendo essere in ciò la dignità dell' imperatore nè la sua, e temendo che l' ambasciatore trascorresse in termini poco convenienti, rizzatosi di sedia gli vietò il più dire. Poi umanamente ringraziato Carlo e confortandolo alla difesa dei cristiani, s' offerse per mediatore tra lui ed il re per comporre le loro differenze, aggiungendo ch' egli come padre comune, se ne voleva star neutrale, e protestando, che per dovere del suo ufficio non potrebbe non usare la potenza e l' autorità della Chiesa contro di colui che si mostrerebbe pertinace a non consentire a cose ragionevoli. Le quali ultime parole potendo essere interpretate in sinistra parte e come se egli avesse voluto usare gli estremi mezzi, diedero occasione al papa di spiegarsi meglio con dire che solo avrebbe proceduto per via di esortazione e di ammonizione. Del che i ministri del re si dimostrarono molto contenti, e promisero al papa, il quale ne faceva loro istanza, di non inasprir le cose scrivendo al re, e di tacergli anzi ciò che il poteva più vivamente far risentire.

A questo modo si fermarono i negoziati di Roma, avendo di più l' imperatore dichiarato che oggimai troppi discorsi di pace aveva udito, e che voleva non più parole, ma fatti.

In su questo se ne partì da Roma, non troppo soddisfatto del papa, perchè avrebbe voluto che Paolo fosse venuto a dichiarazione aperta contro il re di Francia, al qual fine era indirizzato il suo discorso, pieno, come si è veduto, di querele contro i luterani e contro il re, come se gli proteggesse. Sapeva egli, che ciò era quanto più stava a cuore alla Santa Sede, e perciò aveva usato, essendo astutissimo, questo artifizio. Ma il pontefice che non voleva restare del tutto a discrezione di lui, non aveva per male che il re Francesco gli desse briga, massimamente dalla parte dell' Italia, avvisando che due potenze contrastantisi ed in bilico più facessero a' suoi interessi ed alla sicurtà sua che una sola non contrastata e dominatrice di ogni cosa. L' imperatore partitosi di Roma si avviava verso Firenze, essendo per viaggio sopragiunto dal cardinale di Lorena, che mandato dal re e fermato prima con infelice consiglio l' impeto dell' ammiraglio, aveva grande speranza di condurre la pace.

Intanto gli ambasciatori del re Francesco gli avevano notificato con saputa ed accordo del pontefice, l' andamento di Cesare e le cose dette da lui, non già piene ma moderate e corrette e tali ancora quali il signor di Leidacherca ambasciatore dell' imperatore appresso a lui, gliele aveva presentate per iscritto. Nè parendo a Francesco di doversene stare in silenzio in una occorrenza tanto grave e contro accusazioni sì manifeste, scrisse, dettando egli medesimo, una lunga difesa e mandolla al pontefice, pregandolo di leggerla al cospetto dei cardinali e degli ambasciatori delle potenze che avevano udite le accuse dell' imperatore.

« Maravigliosamente, scriveva, avrei io de-» siderato, santissimo padre e voi cardinali » della Santa Sede apostolica, e voi ambascia-» tori delle potenze, di essere stato presente » quando l' imperatore con lungo e pubblico » discorso vi dedusse le differenze che passano » tra noi due; perchè se ciò mi fosse stato con-» cesso avrei potuto rispondere capo per capo » a quanto ei vi disse, e tor dagli animi vostri » quella sospensione che per aver udito una » sola parte, avrà per avventura potuto inge-» nerarvisi. Nude parole con nuda verità par-» lerovvi, come conviensi, e fia anco bastante » con giudici, come voi siete, giusti e buoni.

» Lascio le antiche cose, perchè di quelle già » il mondo ha giudicato, nè certamente contro » Francia. Intratterrommi piuttosto dei tempi » presenti. Mandommi, è vero, Carlo il signor » di Nassau per istringere amicizia con me, nè » io gliela negai. Per essa fu tratto dalle mani » di madama Margherita sua zia, per essa dal-» la soggezione del suo avo, allora suo tutore: » tali furono i frutti per lui della mia rispon-» dente amicizia.

» Trattossi in vero di parentado, nè valse; » ma se morte immatura mi furava le mie di-» lettissime figliuole, spero, padre beatissimo, » che nè voi nè altri voglia voltarmi la disgra-» zia in colpa. Dolor sentìine, sì per la scossa » delle paterne viscere e sì pel rincrescimento » che ne venisse rotto il parentado e quindi il » vincolo di più sicura concordia.

» Concorremmo, certo, all' Imperio ambi-» due, e ciò che dissi in questo, fu anche non

» solamente vero, ma sincero, nè la esaltazio-
» ne sua mi fece suo nemico. Sì veramente domandaigli i centomila scudi, e sì gli ostaggi, ma quelli dovuti pei trattati, questi perchè i centomila non pagava.

» Accusami di sinistre pratiche in Germania. Gli ambasciatori miei sono qui presenti e le negano, nè avevano mandato di farle, e se fatte le avessero, io gli punirei come i trasgressori si puniscono. Bene io volli sempre, come duca di Milano, far il mio dovere verso l'Imperio e nodrire co' suoi principi sentimenti d'amicizia. Ciò era non solo lecito, ma debito, nè altri che chi nemico sia, può ravvisarvi segni d'animo alieno. Che se poi egli si fa odiare da alcuni principi, che ci posso io fare?

» Che parla di luterani il mio avversario, padre santissimo? Voi ben sapete e tutto il mondo sa con voi, come io gli tratti in Francia: ispegnergli in Francia e fomentargli in Germania sarebbe come vergognoso per la fama, così inutile per l'effetto; nè io re di di Francia, nè io re Francesco, mai di tali subdole arti diedi esempio o segno.

» Favellando poi quivi delle cose di Navarra, sa bene l'imperatore ch'io era obbligato dai trattati ad ajutarne il re, caso ch'egli in un prefisso termine al re medesimo soddisfatto non avesse; il quale termine io aspettai e sopportailo anche da lungo tempo corso indarno, prima che insorgessi. Non che poi Roberto della Marca concitassi a correre contro Carlo, offersi per mezzo del mio ambasciatore a Madrid di congiungere le mie colle sue armi per combatterlo, purchè richiesto ne fossi, e non mai richiesto ne fui.

» Entrerommi adesso in dolorosa ricordanza. Ruppi, afferma, il trattato di Madrid; ma non può obbligarsi chi sta in forza altrui. Io stava in forza di Carlo nella madrittese carcere, stavami in sua forza a Fontarabia, stavami in tutto il viaggio verso le frontiere del mio reame, guardato più che in carcere. Quanto alla santa lega, ella fu ragionevole e giusta per ricuperare, pagando il compenso stipulato nei trattati, i miei carissimi figliuoli, e poichè pagando non gli poteva avere, volli coll'arme ricuperargli. Queste prese armi dinotano, non la rotta fede di Francia, ma la rotta fede di Spagna.

» Dice che Lautrec assaltò Napoli. Ma chi teneva prigione il papa? Io o Carlo? La spedizione fu per liberare Clemente. Devoti verso la Santa Sede i miei antecessori, devoto io stesso compiva il dovere di figliuolo primogenito della Chiesa.

» Carlo parla di Turchia! Non so se dissimuli o gli fallisca la memoria. Quando il Turco veniva in Alemagna, Carlo mandommi Balanzone suo ambasciatore a chiedermi denaro e genti d'arme in ajuto. Dei denari risposi ch'io non era banchiere, nè mai i re di Francia furono tassati per guerre contro gl'infedeli da alcun principe della cristianità, oltrechè l'imperatore già si aveva tocco due milioni d'oro pel mio riscatto. Quanto ai soldati, proferìigli la mia persona e le mie forze per passare in Italia o altrove, lasciando a lui, com'era dovere, il luogo più onorevole. A questo passo restaronsi i negoziati; poi il Turco se n'andò di Germania.

» Non giustizia, ma assassinio fu il caso di Maraviglia: mandato politico alcuno ei non aveva nè usonne alcuno, e se usato l'avesse, a me toccava il castigarlo, a me ancor più offeso della sua trasgressione che Francesco Sforza o Carlo d'Austria. L'imperatore parla di galeotti: io ho vergogna di parlarne; solo dirò che ch'io domandassi giustamente i prigionieri di guerra, dimostrò l'evento, perchè l'imperatore me gli restituì, ed io allora gli restituìi i suoi. Della guerra di Vittemberga che dirò che non sia noto al mondo? Avevami comprato dal duca con riscatto di un anno la contea di Monbelliard. Restituimmi il duca con mio dispiacere, perchè avrei amato meglio serbarmi la contea, il denaro. Ripresesi la contea, e d'allora in poi dei fatti di Virtemberga più non m'impacciai.

» Non ho poi mai pensato, nè penso che l'acconciare gentiluomini italiani liberi a'miei servigi, sia un rompere la pace. E poichè quest'imperatore sempre parla della libertà d'Italia, vorrei sapere se il pretendere che gl'Italiani da altri non possano prender soldo che da lui, sia molto conducente a libertà.

» Domandaigli il ducato di Milano! Sì certamente, gliel domandai perchè esso è mio e non suo, e dopo la morte di Francesco Sforza egli medesimo me lo volle dare, cioè all'Orleans, mio figliuolo, non che all'Angolema, e così mi fece offerire per bocca del suo ambasciatore, abbenchè poi si sia tirato indietro da questa parola. Non ostante tale mancamento della fede data, me ne stetti fermo anche quando con utilità poteva muovermi. Me ne stetti fermo quando l'imperatore aveva il Turco a' suoi danni in Germania; me ne stetti fermo quando andò all'impresa d'Africa. Allora io poteva facilmente turbare lo stato d'Italia, allora prevalermi con frutto de' miei incontrastabili diritti. Nol feci, sperando che infine più avrebbero potuto in lui la ragione e la giustizia che una smisurata ambizione. M'ingannai, e m'accorgo che l'usar moderazione cogli ambiziosi è un volere il proprio danno.

» Parla egli del sangue dei cristiani! ma chi è più tenero del sangue dei cristiani, colui forse che occupa gli stati altrui, o colui cui son occupati? colui che per amore della pace

» arresta il corso alla vittoria, o colui che pro» voca continuamente all'armi? colui che man» da un messo di pace nel cardinale di Lorena, » o colui che nol vuole udire, o solo l'ode per » ingannarlo? Se l'usurpatore dei beni altrui » si lamenta, che dovrà fare l'usurpato?

» Quanto al duca di Savoia, sovente il ri» chiesi della restituzione del mio: i negoziati » furono e lunghi e frequenti, ma tutti indar» no. Le mie ragioni in tale contesa sono ir» refregabili, e ciò ben posso dimostrare chia» ramente a Vostra Santità, s'ella il desidera. » Venni all'armi, poichè fu sprezzato il mio » diritto, ed in tal modo ci venni che ridu» cendo la controversia tra me e il duca, or» dinai con preciso imperio a' miei capitani e » soldati, ed obbedirono, che, invasi i territorii » ducali, portassero rispetto a quei dell'impe» ratore, nè a loro molestia di sorte alcuna in» ferissero. Ciò il mondo sa, ciò non niega l'im» peratore stesso. Adunque ei vuole che per » difendere un'ingiustizia di Savoia, si versi a » copia il cristiano sangue! Così egli ama que» sto sangue e così il risparmia!

» Mi chiama a duello! ma le nostre spade » sono troppo corte per batterci così di lontano. » Se veniamo vicini, come avverrà, se la guer» ra si accende, ei s'accorgerà, se so aver cura » dell'onor mio e se le bravate mi fanno paura. » So che va giustificandosi con dire che non » ha mai inteso toccarmi sull'onore. Sia con » Dio, che altrimenti l'avremmo veduta.

» Questo è quanto io aveva a dirvi, padre » santissimo, e voi cardinali della Santa Sede » apostolica, e voi ambasciatori degl'incliti po» tentati, non già per offendere persona, ma » per giustificare me e far chiaramente appa» rire a ciascuno la mia sincera intenzione ed » acceso desiderio della pace e bene universale » della cristianità. Per me non istarà che non » si conservi questa pace, per me che s'inco» minci la guerra. Assai soffersi, assai portai » oltre gl'inganni e le ingiurie, e questo so di » certo che appresso agli uomini diritti e dab» bene, io mi sono acquistato piuttosto il nome » di principe paziente e moderato che la taccia » di rotto ed ambizioso ».

Così Francesco si difendeva dalle accuse di Carlo. Le arti spagnuole intanto avevano prevalso alla vivacità francese. L'imperatore col dar buone parole, col continuar le pratiche in Roma, anche dopo la sua solenne dichiarazione, e finalmente col non disperare gli ambasciatori francesi dall'ottenere pel loro re, sotto varie condizioni, il ducato di Milano, aveva conseguito questo fine che Francesco mandasse, come più sopra abbiamo accennato, il cardinale di Lorena al campo dell'ammiraglio con commissione d'ingiungerli di non innovar più cosa alcuna, di arrestare il corso a' suoi soldati, di fermar la guerra in Piemonte ed anzi di tirarsi indietro in qualche alloggiamento comodo e sicuro sino a tanto che non ricevesse ordini a questo comandamento contrari.

Un accidente di tal sorte riuscì di non poco dispiacere all'ammiraglio che si vedeva tor di mano da così intempestivo soprastamento quel glorioso successo che credeva certo. Ne ricevettero anche non piccola molestia i soldati, invaghiti maravigliosamente della vittoria e del bottino che si promettevano dal sacco di Vercelli e di Milano. L'ammiraglio ritirò il campo a san Germano, disegnando per tale modo di assicurarsi Ivrea, far venire nuovi soldati pel Val d'Aosta, e correre in ajuto di Torino, ove abbisognasse. Poco stante per un accordo fatto col Leva si ritrasse sulla destra sponda della Dora, lasciando neutrale ed inoffeso dalla guerra tutto il compreso fra di questo fiume e la Sesia. Attendeva intanto a fortificare viepiù Torino, dove aveva mandato Stefano Colonna con quattro mila fanti e cento cavalli.

Ma diventando un giorno più che l'altro sospette le intenzioni dell'imperatore, ed avendo presentito che Anton da Leva si difilava verso l'Astigiana con pericolo che gli tagliasse i viveri da quella parte, il generale francese mandava il marchese di Montpezat con quattro mila fanti guasconi ed ottocento cavalli italiani ad impadronirsi di Fossano, Vigone, Savigliano, Cuneo e Mondovì. La prima di queste città massimamente gli pareva d'importanza per crearvi un forte intoppo, perchè già si vociferava che l'imperatore pensasse ad invadere il reame di Francia, facendo impeto principalmente contro la Provenza, membro dell'antico regno di Arles, devoluto all'Impero ed a cui questo non aveva mai rinunziato. L'ammiraglio ordinava altresì che si fortificasse un campo lungo il Po sotto Carignano per condurvisi con tutta la sua forza, ove le mosse degl'imperiali a ciò fare il necessitassero. Per tale modo ei provvedeva ai casi futuri, e colla perizia militare si sforzava di allontanare dalla corona di Francia quei danni che per una malavveduta risoluzione si vedevano sopravenire. Certamente l'essersi lasciato inretire dalle arti di Carlo e l'avere arrestato il corso all'ammiraglio quando ogni cosa prometteva una grande e pronta vittoria, fu deliberazione nel re Francesco che a patto nessuno scusare si potrebbe.

Frattanto l'astuta provvidenza dell'imperatore già aveva sortito i suoi effetti. Eransi le sue armi considerabilmente ingrossate in Piemonte e talmente diventate superiori che racquistato tutto il paese invaso dal nemico, eccettuate alcune poche terre, la tempesta che aveva fatto sembiante di scoccare sul Milanese, ora tutta si volgeva contro il reame di Francia. Torino serrato da stretto assedio: il Val di Susa sino a Bussolino venuto intieramente in potestà degl'imperiali.

Ma la forza che si voleva fare a Torino, non era che una piccola parte dei disegni dei capitani austriaci. Il principal fine dell' imperatore essendo d'invadere e d'occupare la Provenza dichiarando apertamente che i Provenzali erano suoi sudditi, il che accennava, come sopra osservammo, a quel regno d'Arles, aveva pensato di tenere solamente in rispetto la città capitale del Piemonte con alloggiarvi genti intorno, per aver agio di marciare velocemente contro le regioni della Francia meridionale. Un grave disegno covava sotto questa volontà di Cesare, ed era che facendo sua la Provenza, i suoi stati d'Italia, essendo anche padrone parte per l'armi, parte per la divozione del duca Carlo, del Piemonte, sarebbero stati contigui e congiunti colla Spagna, congiunzione di grandissimo momento.

Cesare si vantava, oltre l'armi ch'ei credeva invitte, e per verità erano la maggior parte soldati veterani usi a tutti i climi ed a tutte le guerre, di avere in Francia appicchi ed intelligenze segrete che di molto avrebbero agevolato l'impresa. Correva fama, gl' indovini pronosticavano, tante vittorie in Germania, tante contro Francia stessa in Italia, la fresca fortuna in Africa, le ricchezze smisurate d'America confermavano che Carlo avesse a divenire signore del mondo col rompere il solo impedimento che gli restasse, cioè la potenza della Francia. Questa opinione sparsa universalmente era cagione che molti in vari paesi ed alcuni anche in Francia cercassero, per assicurarsi, di acconciare le cose loro coll' imperatore, proponendosi in tale modo di mancar di fede al loro legittimo sovrano in quel momento stesso in cui egli ne aveva maggior bisogno; della quale cosa nissuna si può immaginare peggiore, nè che più meriti di essere abbominata dagli uomini retti e generosi.

L'intento di andar a battere contro la Provenza rendeva necessario ai capitani cesarei il prender viaggio col maggior pondo delle forze loro verso le falde degli Apennini e delle Alpi Marittime, lasciando il paese a destra verso le Alpi Cozie con poche genti. Ma al loro cammino incontrarono un ostacolo cui punto non aspettavano. La città di Fossano fortificata in fretta e debolmente, non avendo per difesa che un solo bastione di terra, con pochi viveri, con armi insufficienti, resistè per circa un mese a tutto lo sforzo che Anton da Leva fece contro di lei. Eravi dentro il Montpezat coi signori de la Roche du Maine e di Villebon, i quali potentemente ajutati dai loro compagni e soldati, fecero con maraviglia anche del capitano imperiale, che di simili cose molto s'intendeva, quanto per uomini valorosi in caso quasi disperato fare si poteva.

La costanza loro tanto è più degna di lode, quanto avevano presente il fresco tradimento del marchese Francesco di Saluzzo, il quale in molta grazia essendo col re di Francia, onorato e beneficato da lui, anzi creato suo luogotenente generale in Piemonte, non abborrì non solo dal trattare segretamente col nemico, ma ancora abusando con troppo grave fellonia della confidenza che il re aveva in lui e dell'autorità del proprio officio, aveva fatto quanto aveva potuto, perchè Fossano indifeso e sprovveduto cadesse in mano di coloro contro i quali aveva dato fede di difenderlo. Indugiò con arte e diversi pretesti a volere che si tenesse Fossano, poi a volere che si fortificasse. Operò che i guastatori chiamati ai lavori delle fortificazioni se n'andassero via tutti. Volle, quantunque nol conseguisse, che l'artiglierie della piazza fossero condotte, innanzi che il nemico arrivasse, a Rovello, terra forte del suo marchesato, e finalmente tant' oltre si sprofondò nell' infamia che consegnò, le bianche insegne di Francia ancora sul cappello portando, ad Anton da Leva lo stato delle munizioni sì da guerra che da bocca che in Fossano si trovavano. Allegava una scusa non migliore del fatto, cioè che tutti i marchesati dipendevano dall' Impero e che egli aveva voluto tornare all' obbedienza del suo vero signore, come se non avesse accettato a titolo d'investitura, anzi di dono dal re di Francia il marchesato a pregiudizio del suo fratello primogenito Gianluigi, al quale secondo le leggi imperiali sarebbe stato devoluto. Il vero fu ch'ei volle seguitar piuttosto la fortuna allora prospera dell' imperatore che quella declinante del re, sperando eziandio di comprare col tradimento il favore di Carlo nella sua causa della successione del Monferrato.

Ad onta della debolezza prodotta dall'impensato accidente, si difendeva virilmente il Montpezat con grande, anzi suprema utilità della sua patria, perchè l'avere arrestato per così lungo spazio l'impeto delle armi imperiali a Fossano, fu cagione della salvezza della Francia, avendo in questo mezzo tempo il re Francesco avuto comodità di adunare tutte le sue genti con gli apparecchi necessari, e mandarle in que' luoghi dove già sapeva avere a scagliarsi quel nembo di guerra.

Finalmente per la carestia dei viveri e lo strazio delle fortificazioni arrivò in Fossano la necessità della dedizione. Uscirono i Francesi della ben difesa terra con tutti i segni d'onore, anche da parte dei vincitori, i quali poi però con brutto mancamento di fede diedero loro alla coda per isvaligiargli. Ebbero anche a soffrire insulti dalle popolazioni del Val di Perosa sollevatesi contro di loro; ma finalmente arrivarono a salvamento a Fenestrelle terra del re. Poichè già erano stati accordati i capitoli della resa, essendovisi stipulato che i regi non se n'andassero che dopo certo spazio di tempo sin che avessero nuovi ordini del re, l'imperatore

che ricevuto trionfalmente in Firenze, se ne era poi venuto in Asti per assestare quivi coi suoi capitani i pensieri della guerra, aveva condotto il suo campo nelle vicinanze di Fossano e fermato il suo proprio alloggiamento in Savigliano. L'accompagnavano i più illustri personaggi di quell'età; il duca di Savoia, quei d'Alba, di Baviera e di Brunswick, i principi di Salerno e di Bisignano, il marchese del Vasto, don Ferrante Gonzaga con molti altri venuti chi per corteggiare, chi per guerreggiare, chi per vedere la conquista della Francia della quale Carlo a modo niuno dubitava. Fra la splendida comitiva andava anche il marchese di Saluzzo, odiato dai Francesi, sprezzato da tutti.

L'imperatore venne al campo del Leva, volle far mostra della sua potenza. Erano i soldati in ordinanza, vennervi invitati i capitani di Francia, specialmente il de la Roche conosciuto dall'imperatore. Carlo dopo d'aver fatto al de la Roche grande cortesia, l'addomandava quante giornate fossero da Fossano a Parigi. Al che il Francese molto argutamente rispose: *Se Vostra Maestà intende giornate per battaglie, sarancene ancora, faccia conto, una dozzina per lo meno, se però chi ci vuol andare non avrà il capo rotto alla prima.* Sorrise Cesare, ma il capriccio durava. La prosperità gli aveva turbata la mente, il nome di Parigi gli andava spesso per la fantasia. Fatta una sua allocuzione ai soldati, terminava dicendo che presto sarebbe in pacifica possessione di Parigi. Scrisse altresì, se si dee credere alle voci sparse, a Paolo Giovio storico, s'acconciasse pure allo scrivere che presto gli darebbe materia.

I capitani più prudenti e più pratichi temevano dell'impresa. Il pregavano, lo scongiuravano di levarsene; ma egli che aveva l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, non se ne voleva rimanere. Antonio da Leva che era pur soldato vecchio, secretamente ve lo confortava, quantunque in pubblico facesse le medesime dimostrazioni che gli altri. Anche a lui la prospera fortuna aveva oscurata la ragione, pascevasi di vane speranze, già quest'altro matto si prometteva di essere creato vicerè di Francia, e voleva esser sepolto nelle tombe di san Dionigi. In somma costoro credevano di andare a fazione vinta, e di aversi a succiare, come si dice, la Francia come un uovo.

Spartito l'esercito in tre parti, marciavano. La prima spalleggiata dalle navi del Doria pel trasporto delle artiglierie e del bagaglio, per la riviera di Genova viaggiava verso Nizza. La seconda colla gente spedita e col grosso degli Spagnuoli e Tedeschi, da Fossano s'incamminava direttamente a Nizza. La terza composta d'Italiani si volgeva per Cuneo ai luoghi di san Lorenzo e di Villanuova, vicini alla medesima città di Nizza.

Arrivava l'imperatore a dì venticinque di luglio a san Lorenzo prima terra del re posta sul Varo, fiume che divide l'Italia dalla Francia. A bello studio sì per prendere felici augurii, e sì per muovere gli animi superstiziosi un tale giorno era stato destinato, perciocchè a questo stesso egli aveva preso terra, or faceva l'anno, in Africa all'impresa di Tunisi, questo stesso si celebrava quale giorno festivo di san Jacopo protettore delle Spagne, venerato anche con ispezialità dai Tedeschi, soliti a fare i loro pellegrinaggi a Compostella di Galizia.

Favellava Carlo con termini molto ingiuriosi pel re di Francia: il chiamava violator di fede, rompitore dei trattati, difensore degl'infedeli, sovvertitore e nemico del riposo e tranquillità dei cristiani, re Cristianissimo di nome, Turco di fatto. « Aspettassero, predicava a' suoi soldati, aspettassero la vendetta di Dio sopra di lui; Dio l'aveva acciecato, Dio il perderebbe per gli enormi peccati suoi; vedessero quale nuova, quale imbelle gente il circondasse; nissun Germano, nissuno Svizzero, i veterani morti a Pavia, morti a Fossano, morti in tante altre guerre: ardiranno eglino affrontarsi con voi, che avete corso due parti del mondo vincendo? No, compagni, no, sclamava infiammandosi sempre più nel dire, no; ei fuggiranno al primo vostro aspetto: quanto giace fra l'Alpi sin da questo mare all'Oceano, quanto si comprende fra il Reno e i Pirenei sarà vostro; una sola battaglia, ma che dico? una mostra sola, una immagine di battaglia ve lo darà in mano; le distanze, non i combattimenti, non il nemico ferro, vi ritardano la vittoria, certi di vincere al solo arrivare. Questa è la ricompensa, questo il premio che per tante gravose fatiche in esaltazione del suo nome e della sua gloria sopportate ».

Queste ed altre simili cose disse con molta prolissità, secondo il suo costume, l'imperatore. I soldati intanto si vestivano di un incredibile ardimento, credendo di andare piuttosto a preda che a guerra.

In questo mentre ed in tanto pericolo del regno, il re Francesco venuto a Lione per vegliare più da vicino le faccende della guerra, non si era punto perduto d'animo; anzi fatti i provvedimenti necessari, se ne stava animosamente aspettando l'inimico che gli veniva contro tanto gonfiato di superbia, quanto poderoso di forze. L'importanza della difesa consisteva in ciò che mandate alla volta della Provenza tutte le soldatesche che aveva potuto congregare, devastato tutto il paese alla campagna e ridotti i viveri ai luoghi murati e forti, avesse facoltà di affamare il nemico, di tagliargli le strade, di travagliarlo con ispessi e leggieri affrontamenti e di non venirne ad una giornata campale, se non con vantaggi tali che

ne potesse sperare certa vittoria. Confidava ancora che i calori della stagione molto eccessivi in quel paese ed insoliti ai soldati di Germania, giunti alla mal' aria in alcuni luoghi, avrebbero empiuto l' esercito nemico di malattie mortali e che ciò che la forza avrebbe cominciato, la debolezza e la morte avrebbero terminato. Questa maniera di guerra di cui le storie fanno principale autore Anna di Montmorency che fu poi contestabile, era certamente molto accomodata, e quantunque non fosse conforme alla natura dei Francesi soliti piuttosto a rompere che a durare, produsse non ostante quei frutti che il savio Montmorency se n' era promesso.

In questo mezzo i disegni che il re di Francia aveva fatti sopra le genti levate alla Mirandola dal conte Guido Rangone, da Chiapino Gonzaga e Cesare Fregoso, ai quali s' erano congiunti prima Bernabò Visconti, poi Piero Strozzi di cui sarà presto e spesse fiate fatta menzione in queste storie, incominciavano a colorirsi. Costoro che formavano quasi un esercito giusto, avendo messo sulla campagna meglio di dieci mila uomini tra fanti e cavalli, già si erano mossi dando non poco sospetto agl' imperiali che non sapevano a qual cammino fossero per voltarsi. Andavano radendo la riva destra del Po, tenendo incerta la fama se il dovessero passare per tentare Milano o darsi sulla sponda medesima a qualche fazione d' importanza. S' avvicinava il fine d'agosto. S'accamparono prima tra Parma e Reggio, poi via seguendo a Castelguelfo, indi vicino a Piacenza, poscia vicino a Pavia, finalmente a Tortona, nè ancora si scoprivano.

In fine gettatisi improvvisamente al cammino di Serravalle, comparivano in cospetto della metropoli della Liguria. Doleva infinitamente al re Francesco che Genova si fosse ritirata dalla sua obbedienza e che un luogo così importante per la comodità del mare e per essere come quasi una porta d' Italia, fosse venuto a divozione di una potenza che già tant' altri mezzi aveva di danneggiarlo. Per la quale cosa acceso da incredibile cupidità alla sua ricuperazione, ed accordatosi col conte Guido a lui devoto per inclinazione e collo Strozzi devoto per inclinazione e per necessità, si era deliberato di tentare di perturbar Genova, sperando o che il disegno gli succederebbe di mutar quello stato, o che almeno fosse una utile diversione per la guerra di Provenza.

Nodriva queste speranze di facile mutazione Cesare Fregoso capo di parte in quella città, il quale aveva persuaso a sè medesimo e cercava di persuadere altrui, che non così tosto si sarebbe accostato coll' armi alle mura, i suoi partigiani avrebbero fatto movimento in favor suo e di Francia. Ma la diligenza con cui avevano camminato e la strada ultimamente presa da loro, avevano dato sospetto a quei che reggevano lo stato dentro, i quali oltre a ciò stavano continuamente in sentore pei tempi guerreggevoli ed i romori che correvano lungi e da presso. La fortuna volle anche dar loro avviso della macchina che si apprestava; perchè un soldato lucchese, fuggitosi dal reggimento del conte Guido, era entrato in città e datovi ragguaglio del pericolo che sovrastava. Vi sorse prima un qualche timore, non sapendosi bene accertare a quale somma montassero le forze nemiche; poi s' accese un ardore inestimabile per difendere la patria e la libertà recentemente acquistata. Nel pietoso officio si adoperavano a gara e coloro che comandavano e coloro che si trovavano in condizione di dover obbedire. Si scrissero incontanente soldati tanto in città quanto ne' luoghi più vicini, e di loro fu dato cura, come d' ogni apparato militare, a tre cittadini eletti che furono Francesco Doria, Gerolamo Spinola e Stefano Pasqua. Per opera di Andrea Doria, che allora se ne stava in Provenza coll' imperatore, avvisato in sui primi sospetti, furono con grandissima celerità mandate otto galere con ottocento fanti sotto cura di Antonio Doria, valoroso e zelante cittadino, acciocchè facessero spalla ai difensori di terra. Vennervi altresì, chiamati da Alessandria, un migliajo di Tedeschi, di quelli che lanzichinecchi si chiamavano. Appressandosi il nemico, furono distribuiti i luoghi ai difensori, la porta di Fazzuolo ad Agostino Spinola, quella verso Bisagno a Gomezio Friarolo legato di Cesare coi Tedeschi, il mezzo fra le due ad Antonio Doria, le navi per tutela della parte marittima della città a Melchiorre fratello d'Antonio.

Giunto a Rivarolo, il conte Guido mandò dentro un trombetto a ricercare la città pel re di Francia. Gli fu risolutamente risposto che se la voleva se la pigliasse, perchè di buona voglia non l' avrebbe. S' accostarono i nemici alle mura assaltando, innanzi che facesse giorno, principalmente da due bande. Il Visconti ed il Fregoso con una parte dei soldati si erano condotti, attorniando le mura della città, per occulti sentieri alla porta che accenna al Bisagno, il grosso pigliò gli alloggiamenti verso quella di Fazzuolo in un colle vicino che col nome di Granarolo si appella. Combattessi con molta ferocia da ambe le parti alla torre dello Sperone posta sopra alla porta medesima, sforzandosi questi di superare il muro e di entrare nell' abitato, quelli di precipitarnegli.

Ma non era l' assaltata terra senza travaglio dalla parte del Bisagno. Il Visconti ed il Fregoso vi avevano dato una furiosa batteria; ma non fu lungo il cimento, perchè ed i Tedeschi si difesero gagliardamente, e Melchiorre Doria avendo presa stanza alla foce del Bisagno colle sue galere, aveva talmente coi più grossi cannoni infestato gli assalitori che spaventati prestamente si ritirarono, prendendo viaggio pei

vicini colli, pei quali si va a Montorio, forte castello dei Fieschi. Quelli medesimamente che avevano tentato di espugnare la porta Fazzuolana, disperati dell' intento si ritirarono andando ad alloggiarsi in Polcevera. Stavano aspettando e speculando se dovessero novellamente assaltare la ben difesa Genova, o se la parte Fregosa vi facesse novità. Ma niuna perturbazione vi sorse, perchè i più si contentavano di quello stato, ed i magistrati stavano vigilantissimi a tutto che potesse accadere.

Resero i Genovesi solenni grazie nei tempii all'Altissimo per la conservata libertà. Furono ricercati i rei di pratiche col nemico; nissuno si trovò se non tre uomini di bassa condizione che furono condannati nel capo; i Polceverani che avevano fatte le scale, mandati in esilio. Questo accidente che fu gravissimo, confermò, come suole, lo stato nuovo, essendovisi veduta la concordia della città e la debolezza delle speranze dei fuorusciti, massimamente del Fregoso, nome altre volte tanto potente a produrre alterazioni in quella città infetta dal mal vecchio delle parti.

Il pericolo passato fece avvertire alla debolezza delle mura. Basse, sottili, cadute in parte per vetustà, davano facilità a chi con volontà nemica le assaltasse. Con consentimento universale fu fatto istanza e facoltà al senato di provvedere con nuove mura alla sicurtà della patria. Opera lunga e d'immensa spesa si prevedeva. Ciò non ostante, tanta era la prontezza degli animi, fu condotta a buon termine in assai breve tempo, tratto molto denaro da san Giorgio, e conferendone con mirabile liberalità i cittadini. Creati edili a posta, diessi principio sul finire del presente anno alle mura difenditrici della libertà ligure. Murossi in prima la fortezza dello Sperone, poi le altre parti del cinto. Così crebbero quei propugnacoli che ancora di presente sono veduti con maraviglia da chi visita quella principal sede della spiaggia ligustica.

Non ottenuto l'intento sopra Genova, i regi si ritirarono andando ad altre fazioni in Piemonte, dove si combatteva molto alla mescolata e con varia fortuna. Il Visconti e Cesare Fregoso se n' andarono passando per luoghi aspri e difficili verso Piacenza, e poco appresso raggiunsero al piano il conte Guido che avea fatto, correndo in fretta, la strada di Ovada. Poi viaggiando di conserva, passato il Tanaro, se ne vennero a Ceresole, piccola terra poco distante da Carmagnola.

Gl' imperiali intanto assediavano Torino, alla custodia del quale era stato preposto il signor di Annebault, assai valoroso e sperto soldato. Gl' imperiali, udito l'approssimarsi del conte Guido, si levarono dall'assedio e dileggiarono dal campo dando nome di voler recarsi a combattere, ma in fatto, camminando alla distesa, si ritirarono a Moncalieri, non senza essere noiati alla coda dall'Annebault uscito alla campagna. Il conte, scacciato il nemico da Carignano, vi si alloggiava, tenendo tuttavia i soldati del duca il castello; ma però condotte le artiglierie dal conte, si davano. La quale dedizione uditasi dal conte di Scalenghe, che stava alle stanze in Moncalieri e che in tutta la guerra combattè egregiamente e con non poca perizia a favore di Savoia e dell' Imperio, temendo che l'Annebault ed il conte Guido marciassero unitamente contro di lui, lasciava Moncalieri ritraendosi a pian passo sin oltre Asti di cui era governatore.

Chieri per l'avarizia dei soldati imperiali, Cherasco per una battaglia di mano venivano in potestà di Francia. Moncalieri, sloggiatone lo Scalenghe, mandava suoi deputati a giurare obbedienza al re. Vennero nel tempo stesso e pel medesimo ufficio, prosperando sempre più l'armi regie, deputati da Saluzzo e da altre città e castella tanto del Piemonte proprio, quanto del Marchesato.

Per essere quasi tutto il marchesato di Saluzzo stato ricuperato dal re, ei ne investiva il marchese Gianluigi, ma come di feudo dipendente dal Delfinato e per conseguenza dalla corona di Francia. Gianluigi, semplice e quasi imbecille persona, venne per insidia in potere del fratello Francesco il quale per poco rimase che nol facesse scannare, perchè non solo traditore, ma in ogni sua azione malvagio e ribaldo uomo era. Ma non fu lunga la prosperità, o per meglio dire la sceleratezza di Francesco, stantechè per un colpo di cannone tirato dal castello di Carmagnola cui oppugnava, fu poco tempo dopo tolto di vita.

Guerra e civil sangue su d'un lato dell'Alpi, guerra e civil sangue sull'altro: tali erano i mortali effetti dei feroci odii dei due ambiziosi emuli. I montanari della Tarantasia in Savoia, memori del loro antico signore e manomessi pur troppo dagli agenti del nuovo, si levarono furiosamente in arme, moto più commendabile che considerato, e cacciarono a calca chi era cagione delle loro disgrazie.

Questo romore alle spalle dei Francesi che guerreggiavano in Piemonte, non era accidente ch'ei potessero passare di leggieri, massime che non senza cagione temevano che le altre valli della Savoia in cui come in Tarantasia covavano maligni semi contro di loro, a quelle grida si sollevassero con grave pregiudizio del re Francesco. Laonde egli che se ne stava sul viaggio da Avignone a Lione, vi mandò prestamente il conte di San Polo che bene conosceva i luoghi per avervi fatto la guerra, dandogli un colonnello di Tedeschi con qualche polso di Francesi sì a piè che a cavallo per posarvi quei tumulti e castigarne gli autori. Vennevi furiando San Polo. Feroce fu l'attacco, feroce la

resistenza, prevalendo dall'un de' lati la disciplina militare, dall' altro la rabbia dei sollevati, a cui serviva di riparo la opportunità dei luoghi, siccome quelli che combattevano dietro alte serre di sassi e da monti aspri e disastrosi. Finalmente più poterono i regolari che i tumultuari: chi aveva mosso fu sforzato all'obbedienza. Seguitarono i supplizi: sparsesi sangue pei giudizi, dopo che s'era sparso per battaglie; poi la provincia fu posta a ruba dagl' inesorabili lanzichinecchi. La città stessa di Conflans fu tocca dalle spietate mani di gente cruda per natura, per uso, per concitazione, restarono sulle nude rupi le famiglie desolate.

Non procedevano con prosperità le cose del re Francesco in un'altra parte del Piemonte. Il signore di Burìa, lasciato governatore in Torino dall'Annebault, entrò in isperanza di conquistare Casale di Monferrato per mezzo di un trattato che teneva con un capitano che vi stava dentro e cui aveva segretamente imbecherato. Era anche messo su in questa pratica dal conte Guglielmo di Biandrate, personaggio di molto seguito in quella provincia, e da un Pietro Antonio di Valenza. Sapeva che i Casalaschi stavano di mala voglia per avere l'imperatore con sentenza imperiale aggiudicato il Monferrato al duca di Mantova con esclusione del duca di Savoia e del marchese di Saluzzo che vi pretendevano ragione. Nel che si vede che maggiore autorità aveva in lui Ferrante Gonzaga nemicissimo della casa di Savoia, che il duca Carlo, ancorchè egli avesse per seguitare la sua parte perduto quasi tutto il suo stato e se n' andasse per cagion sua profugo e ramingo. Ma Ferrante era uno dei primi capitani de' suoi tempi e l'imperatore molto si serviva dell'opera sua, mentre Carlo più commendabile per pace che per guerra, non aveva per sè che ciò che gli davano gli altri. Nè guardava l' imperatore, perchè così si regolano gli affari di stato, che il suo Gonzaga fosse altretanto rapace e malvagio uomo, quanto era eccellente guidatore di soldati.

I Francesi s' impadronirono facilmente della monferrina città; restava loro a superarsi il castello, al qual fine avevano dato ordine che il conte Guglielmo apprestasse grande quantità di pale, zappe ed altri stromenti da sterrare per far le trincee tra la parte occupata da loro e quella che si teneva ancora per gl' imperiali. Ma qual ne fosse la cagione, il conte non aveva fatte le provvisioni necessarie, ed il castello non potè esser sforzato con quella celerità che bisognava. Il quale indugio diè comodità al marchese del Vasto luogotenente generale dell' imperatore, di accorrere con prestezza dal suo principale alloggiamento d'Asti, per modo che il Burìa vinto, non solamente perdè la città conquistata, ma fu anche fatto prigioniero con tutti i suoi, eccettuato il Biandrate che fuggendo si condusse a salvamento.

Chi mi legge facilmente si rappresenterà nell'animo i tormenti che dovevano provare i popoli da una guerra con tanto accanimento guerreggiata nel paese, e pei subiti cambiamenti di signoria. Oltre le sostanze rapite con estrema barbarie, imperciocchè facevano ogni portamento non solamente da nemico, ma da uomini crudeli e selvaggi, lo stato delle famiglie diveniva oltre ogni credere miserando; perchè dei loro membri chi parteggiava per l' Imperio, chi per Francia, chi pel duca. Ora si giurava in nome di un sovrano ed ora in nome di un altro. Un giorno solo, spesso anche un momento separavano le due e qualche volta le tre signorie; perchè non era guerra di semplice conquista del venirsene o dell'andarsene, ma bene di proprietà, pretendendo ognuno, Imperio, Francia, Savoia, Mantova, Saluzzo, che il Piemonte od una parte di lui fosse suo, e quei che aveva le migliori ragioni per antica possessione, aveva più deboli armi. Intanto e giuramenti e sovrani venivano in disprezzo ed in odio: vi era scandalo, dolore, disperazione. L'uomo medesimo era chiamato da questi fedele, da quelli fellone, e dalla fede allo spergiuro si faceva poca differenza. Fra i Piemontesi chi pigliava soldo, come soldato, dal re Francesco, chi dall' imperatore Carlo, chi dal duca di Savoia, chi da altro signore, e gl' individui della medesima stirpe s' affrontavano fra di loro nelle furiose battaglie, e le mani si bruttavano di fraterno sangue. Chi poi se ne voleva star di mezzo ad aspettare che finissero di ammazzarsi, in peggior condizione che ogni altro si trovava; perchè in vece di avere nissun nemico, ne aveva tre o quattro: nissuna insegna per lui ritta all' aria, tutte contro, ed al primo tamburo che sentiva era sicuro di essere mandato a sacco od a morte. Sonsi vedute orrevoli fanciulle chiamate all'estremo vituperio non solo dagli strani, ma ancora, cosa orrenda al pensarla non che all' udirla, dai padri e dai fratelli loro; le verginali lagrime si mescolavano col propinquo sangue, e se quella era vita, io non so più che cosa sia morte. Belli certamente sono i regali diritti sulle acconce pergamene, ma pessimi erano ridotti all' atto in Piemonte, e per certo non era colpa dei Piemontesi se nei precedenti anni ed anche negli antichi tempi questo principe o quell' altro aveva preso questa o quell' altra femmina per moglie, o se Carlo austriaco voleva potere più di Francesco Vallesio, o Francesco Vallesio più di Carlo austriaco. Pure la religione vorrebbe che non si straziassero gli uomini; o la ragione, che un regno di Francia od un impero di Germania, di Spagna e d'America bastassero a contentare chi gli possedeva. Si facevano giostre, torneamenti, feste: con molta gravità assistevano i re ai duelli, e con molta gravità ancora gli separavano gettando i reali scettri in mezzo con ammirazione

e plausi grandi degli spettatori; la cavalleria tanto vantata e tanto cantata, regnava; gli amoreggiamenti, in fiore; si cantava allegramente in corte colle cetere e coi liuti; i popoli intanto non sapevano se Dio o il diavolo avesse l'imperio del mondo: il sangue bruttava la gentilezza, la gentilezza rendeva più orrido il sangue, perciocchè lo scherzare quando si uccidon uomini a furia fa inorridire. Queste cose io narro con disdegnosa penna di questo secolo, perchè nei posteriori, se si eccettuano le pazzie crudeli che abbiamo vedute ai nostri tempi, nè tante si fecero, nè tanto lodate. Squallido talmente era divenuto il Piemonte, che moveva a compassione tutti coloro che il visitavano, salvo solamente quelli che erano cagione che squallido e derelitto fosse. Niun'arte vi fioriva, niun frutto di campo sorgeva, se non quelli cui l'estrema necessità spremeva, e spesso anche rapina di strani. Si chiamavano lanzichinecchi, lance spezzate, Guasconi, Svizzeri, Tedeschi e che so io? Per fin celate, barbute, morioni, cappelletti, capperoni con molti altri pazzi nomi consimili a questi, e servivano principi compitissimi per cavalleria; nissuno intanto era più sicuro nè della roba, nè della persona, nè dell'onore, nè della castità, nè della verginità, e chi non moriva di ferro moriva di fame. I Piemontesi maladicevano la cupidità straniera, sdegnosi anche contro il proprio principe per avergli con sì lungo ozio lasciati disarmati in mezzo a tante armi. Che il buon duca Carlo che non offendeva nessuno, non sia stato lasciato stare, è condanna del secolo. I dolori presenti non potevano consolarsi colle speranze future, perchè chi dovesse prevalere e restar padrone fra i due potenti nemici, non si poteva antivedere; e non sapevano i popoli, dopo già prestati tanti giuramenti, a chi dovessero prestar l'ultimo. Ciò solo sapevano che di tormenti e di giuramenti ne avevano abbastanza ed anche troppo, e ciò solo pregavano che Dio facesse oculato chi era cieco, umano chi era crudele, modesto chi era ambizioso, giusto chi era iniquo. Ma di questo ancora, stante i tremendi esempi che correvano, avevano poca speranza. Dio gli chiamava a perdizione per due sfrenate voglie nate una in Parigi, l'altra in Madrid.

L'imperatore passato il Varo col suo fiorito esercito s'incamminava con lieta speranza a quella impresa di cui niuna più vasta mai venne in mente di capitano di guerra o di governatore di popoli. Preso nei primi impeti Antibo, ebbe per accordo Grasse, poi passò in Frejus, città anticamente famosa dei Voconzi, e posta sulla marina. Poi più oltre marciando, andava sopra san Massimino e se ne insignoriva. Al tempo stesso il Doria afferrava nel porto di Tolone con l'armata ripiena d'uomini atti al combattere, d'armi e di vettovaglie. Quivi attaccatasi la cavalleria di don Ferrante col Montejean e con Boissy capitano dei cavalli del re, gli sforzava a ritirarsi piuttosto in fretta che in ordinanza a Brignole, tanta fu la carica che fecero loro addosso, e spignendosi più innanzi gli fecero fuggire a fiaccacollo. Il quale caso maravigliosamente travagliò ed intimorì i regi: alcuni di loro già disperavano della difesa. Pel contrario l'imperatore confortatosi e già sfatando il nemico si voltava a Aix, e quivi si fermava aspettando che tutte le squadre fossero giunte a'luoghi destinati, e ciò che fosse per accadere in Marsiglia dove aveva qualche intendimento. Ma le speranze che aveva concepute che si facesse alterazione in questa città, non riuscirono in fiore; perchè alcuni cittadini sospetti di voler tradire la terra, furono scoperti e dati in mano del carnefice per l'ultimo supplizio; il che represse la ribellione che incominciava a bollire non solamente in Marsiglia, ma ancora in altri luoghi dove s'era insinuata qualche corruttela o per denaro o per opinione o per acconcio delle future cose, vedendosi in quel momento in declinazione la fortuna del re. Le trame di Marsiglia non avendo avuto l'esito che gl'imperiali se n'erano promesso, anzi la città avendo tenuto il fermo al re, vi andarono a campo facendo opera di conseguire per forza ciò che non aveva posto loro in mano il tradimento. Ma quei di dentro si difesero con tanto valore e fecero tanta retta che gli assalitori non tardarono a mettersi giù dalla fazione.

Il re intanto aveva condotto a compimento tutti i mezzi di propulsare la forza nemica e si era fatto gagliardo in sui campi, essendo già comparse al suo alloggiamento le compagnie degli Svizzeri, ed egli medesimo dalle sue stanze di Avignone si preparava ad aspettare se l'imperatore volesse far giornata, e tuttavia faceva assembramento di gente.

In questo mentre incominciavano a manifestarsi fra gl'imperiali i mali semi che gli dovevano condurre a partito pericoloso. La provvidenza, lo scaltrimento e l'arte di guerra del Montmorency partorivano i loro effetti. Le campagne disertate tutte all'intorno, le strade rotte, i paesani in arme, vigilantissimi a fare ogni sorta d'assalti improvvisi per opprimere alla sprovveduta gli sciorinati e traviati, avevano ridotto la cosa in tale termine che i Cesariani oramai nudi di ogni provvedimento si consumavano per un'estrema carestia del vivere.

Venne ad accrescere la loro debolezza un morbo pestilenziale che infieriva in que'luoghi frequentemente nella stagione estiva ed autunnale. La quale cosa vedutasi dal re ed aspettato indarno che il suo avversario venisse a cimentarsi con lui, si deliberò, usando sempre il consiglio e l'opera del Montmorency, che il tempo, la fame e la peste fornissero la guerra

senza venirne al rischio di una battaglia. Con questo fine andò a posarsi a Cavaglione tra la Duranza e il Rodano con fortificar bene il suo alloggiamento con afforzamenti di fossi e d'interriati. Sforzossi Cesare, anche con qualche ostinazione, come soleva, di passar il Rodano per tentare la fortuna innanzi che i suoi si consumassero del tutto d' infermità e di stento, e che per tedio il loro ardore sfumasse. Ma non gli potè riuscir il pensiero per essere il fiume assai grosso ed il nemico bene avvertito dall'altra parte. La speranza veniva mancando, sinistre impressioni turbavano gli animi dei soldati.

Mentre nel modo descritto stavano tuttavia incerte le sorti, due grandi infortuni succedevano, uno pel re l' altro per l'imperatore. Moriva in Arles il Delfino di subito male in due giorni. Fu fama ch' ei fosse stato avvelenato da Sebastiano conte di Montecucoli, il quale, dopo avere il Delfino giuocato alla palla e chiesto da bere, gli aveva recato una tazza. Il conte, preso dagli sbirri, fu esaminato coi tormenti molto crudelmente. Confessò, ma costretto dal martorio, che per ordine d'Anton da Leva aveva avvelenato il Delfino con animo ancora, potendo, di avvelenare il re, e che l'imperatore aveva detto che gli farebbe cosa grata ad obbedire ad Antonio dove ei potesse. Per la quale confessione e sospetto il conte fu squartato a coda di cavalli. Ciò non ostante i più veri riscontri storici portano che ei fosse innocente, e che il Delfino sia morto d'accidente naturale. Tali orribili e per sempre lagrimevoli effetti produceva la giustizia per tormenti.

Al tempo stesso Anton da Leva preso da grandi dolori di corpo e maggiori d' animo per avere confortato il suo signore ad una spedizione che andava sinistrando, aveva reso lo spirito, lasciando fama di soldato peritissimo, ma crudele, ambizioso e rapace.

Dopo la morte d'Antonio da Leva l'imperatore perduta la speranza del vincere, con consiglio di tutti gli altri capitani, che come sul bel principio si erano contraposti all'impresa, ora maggiormente la detestavano, si deliberò di ritirare per la medesima via, cioè lungo la marina, l'esercito, o per meglio dire le reliquie che gliene restavano; imperciocchè fatta la rassegna prima della partenza a Aix, avea trovato che dei cinquantamila soldati elettissimi coi quali era partito da Nizza pel conquisto della Francia, la metà solamente si numerava abile a portar l'armi.

Precipitosa, dolorosa e funesta fu la ritirata. Il re per verità seguitava solamente a seconda il nemico in piega, non volendo ingaggiare battaglia con gente disperata, e mettere in pericolo ciò che la fortuna e l'arte gli avevano posto in mano, usando dire che al nemico che fuggiva doveva farsi il ponte d'oro non che di legno. Ma i paesani della Provenza armati con armi proprie e con quelle lasciate dai malati e moribondi dell'oste fuggiasca, davano senza posa alle spalle e sui fianchi, e serravano di dietro con infinita uccisione di chi gli aveva poco tempo innanzi barbaramente trattati. Quando Carlo si trovava alle stanze di Savigliano, avendo detto a quel la Roche du Maine, che i Provenzali erano suoi sudditi, bene aveva il Francese rispostogli, dubitar forte avessero a riuscirgli sudditi poco obbedienti ed anzi ribelli che no. Ciò bene presentemente dimostravano. Stavano a tutti i passi, occupavano tutti i tragetti, tutte le strette in loro potere, tutti i ponti demoliti, i cavalleggieri del re tempestavano d'ogni interno ed ajutavano gagliardamente lo sforzo delle popolazioni contro chi già fuggiva abbandonatamente ed alla sfilata. Incredibili i pericoli, incredibili le fatiche, incredibili gli stenti e la ruina dei Cesariani. Sonsene veduti di quelli e non pochi, i quali non potendo durar più oltre nel viaggio si gittavano come perduti sulle rocce con aspettare che i villani, che gli animi tanto arrotati aveano e pieni di stizza e di vendetta, gli ammazzassero; la pronta morte preferivano al lungo soffrire. Da Aix a Frejus le strade comparivano orride di morti, di moribondi, di cavalli abbandonati ed impotenti a reggersi in piè per la debolezza, di arcioni, di lance, di picche, di archibusi e di ogni altra arma o arnese da guerra; spettacolo orribile che moveva eziandio a pietà chi era allora solamente mosso a sdegno.

L'imperatore ridotto a condizione così dolorosa, come fu giunto a Frejus aveva in animo d'imbarcarsi co' suoi Spagnuoli sulle navi del Doria che stavano surte in quel porto. Ma poscia avvisandosi meglio, e temendo che i Tedeschi abbandonati a loro medesimi facessero qualche novità, elesse di tornarsene per la via di terra a Nizza. Le sue genti tutte si difilarono appoco appoco per le medesime strade per cui erano venute, verso il Piemonte, dove si congiunsero col marchese del Vasto il quale a grave stento poteva ostare ai Francesi, avvenga che già avesse ricevuto alcuni rinforzi di Tedeschi calati dal Tirolo, uomini cappati e di grande valore. Egli poi se ne venne a Genova, donde imbarcatosi pervenne dopo tempestosa navigazione, in Ispagna. Minacciava di nuovo, ma più per arte che per disegno, perchè l'essere caduto da così alte speranze e l'avere perduto tanti valorosi soldati l'avevano se non disanimato, almeno sconfortato, e vedendo non poco invilite le sue armi non credeva di poter risorgere così presto a nuovo sforzo dopo una così grave battitura.

Giva il re visitando i luoghi desolati dalla guerra. Vedeva la Provenza orrida e deserta, parte per opera sua usata in pruova per tôrre ogni comodità al nemico, parte per rabbia dei

Cesariani stati intentissimi al rubare ed al disfare. Vedeva Marsiglia immune sì, ma ancora piena di spavento. Non gli sofferse l'animo di andare a Aix, tante erano le sue ruine! Il nemico avea anche voluto incenderlo tutto in sul partire, ma l'imperatore una così barbara enormità vietò. Solo arse il palazzo del parlamento e quello della camera dei conti per comandamento, se si dee prestar fede in ciò agli storici francesi, del duca di Savoia, sperando egli di consumare coll'incendio i titoli per cui poteva apparire che il Piemonte dalla contea di Provenza dipendesse.

La guerra intanto continuava con diversi successi in Piemonte. Il marchese del Vasto era stato obbligato dalle armi francesi condotte dal signor di Umiera a tirarsi indietro sino ad Asti, lasciando solamente guernite di buoni presidii alcune piazze più vicine alle rive del Po, fra le altre Volpiano, terra di non poca importanza in quell' età per essere con qualche fortificazione, ed atta pel suo sito a percuotere direttamente nel Val di Susa senza necessità di passare per Torino che allora si teneva pei Francesi. Faceva anche qualche momento che dal medesimo luogo si poteva dare sicurtà a Vercelli, perchè i Francesi difficilmente si sarebbono deliberati ad andare all'oppugnazione di quella città, lasciando alle spalle Volpiano, per cui agevolmente sarebbero stati offesi sul fianco. Per queste ragioni i capitani dell' imperatore e del duca tenevano sempre bene provveduto quel luogo donde spesso salivano ad importanti fazioni.

Cesare da Napoli che vi comandava, soldato spertissimo e vigilante ma poco fortunato nelle sue spedizioni, avea testè fatto un solenne tentativo sopra Torino, e stette ad un pelo che non se ne impadronisse con un assalto improvviso, avendovi già occupato una porta dalla quale non fu risospinto senza molta difficoltà. In tale accidente i Torinesi ajutarono efficacemente chi era assalito contro chi gli assaliva. Il medesimo Cesare da Napoli correva spesso nel Val di Susa seminando dapertutto terrore, menando prede ed interrompendo le strade tra Francia e Torino; per modo che la città pativa di vettovaglia, e non avea se non difficilmente novelle di ciò che il re Francesco pensasse di fare per soccorrerla; imperocchè il Cesariano molto desiderasse di recarla in sua potestà per tôrre quel nido al nemico. S'impadroniva anche risolutamente dei castelli di Rivoli e d'Avigliana.

D' Umiera tentò con sinistra fortuna Asti, con prospera Alba; ma ingrossando sempre maggiormente il marchese, si trovò obbligato di ritirarsi in Pinerolo, dopo d' avere annasato con assalto sanguinoso ma inutile, perchè gli seppe di cattivo, Busca. Temendo poi anche di Pinerolo, perciocchè si udiva che il marchese si approssimava e già andava guerreggiando in vicinanza per affossarlo d' intorno e circondarlo d' assedio, l'aveva fortificato. Gl' imperiali si avvantaggiarono anche tanto su per le rive della Dora che impadroniti del passo importante di Susa, si erano con forti trincee accampati al rincontro dei regi tra Chaumont e Susa, presentendo che nuovi rinforzi erano per calare di Francia pel valico del monte Ginevra. A questo modo prevalendo i Cesariani in Piemonte, si erano i regi ritirati alle montagne lasciando al piano provvisione grossa di fanterie, Buttiera in Torino, il cavaliere d'Assas in Chieri, Cesare Fregoso in Cherasco, Giulio Orsino in Alba, Giovanni da Torino in Savigliano, il conte Francesco di Pontremoli in Pinerolo. D' Umiera, per vegliare su tutti gli accidenti e fare spalla all' arrivo dei soccorsi, aspettando anche la persona del re che si motivava dover arrivare fra brieve, si era condotto in Cesana, terra molto alpestre, posta a piè del Ginevra dalla parte d' Italia.

Il marchese del Vasto diventato forte per modo che poteva liberamente campeggiare, si risolvè di tirarsi avanti giacchè la fortuna gli si dimostrava favorevole. Spiccatosi da Asti, marciava primieramente contro Chieri e con poca difficoltà se ne insignoriva. Poscia conquistava Alba e, via seguendo, Cherasco. Suo pensiero era di far forza a Pinerolo per chiudere del tutto i passi ai Francesi che si erano serrati in Torino. Assaggiato per cammino Savigliano, nol potè avere perchè gli fu risposto risolutamente da Giovanni da Torino. Il conte Guido Rangone aveva assicurato Pinerolo con qualche nuova fortificazione fatta in fretta. Il marchese essendovi giunto, conobbe facilmente che coll' armi si sarebbe affaticato indarno; e però si voltava al mezzo dell' assedio con proibire le vettovaglie. Allogò i soldati più espediti alle stanze sulla strada della Perosa, mentre il grosso circuiva la città ed occupava tutti i luoghi vicini opportuni all' ossidione.

Ma già i Francesi s' ingrossavano sulle alte regioni della Dora riparia. Alle reliquie d'Umiera ed ai presidiari d'Alba e di Cherasco erano venute a congiungersi le legioni del Delfinato con ottomila lanzichinecchi del conte Guglielmo di Fustenberga. Era già il Delfino arrivato a Oulx; il Montmorency che l' accompagnava, si era spinto sino ad Icilia per soprayedere le fortificazioni fatte dal nemico sotto Chaumont, ed avvisare se con qualche guerriero provvedimento gli poteva succedere di sforzare quel passo. Gl' imperiali l'aveano serrato, per impedire la passata dei Francesi, con due bastioni posti in su due eminenze che dominavano la stretta, e chiuso la stretta medesima con una profonda trincea che da un' eminenza all' altra si distendeva. Tutti questi luoghi erano dati in guardia a soldati valorosi, usi alle

battaglie, tutti uomini da mettersi a qualunque sbaraglio. Cesare da Napoli gli governava.

Malgrado della fortezza del sito, il generale di Francia non disperò di espugnarlo. Speculando il paese, ei s'era accorto che le due eminenze erano signoreggiate da due colli superiori. Per la qual cosa ordinò tostamente a' suoi che gli occupassero, e dalle due parti bersagliassero da quelle altezze il nemico nei bastioni e nella trincea. Il che essendo stato eseguito non però senza grave difficoltà, ed al tempo stesso il Montmorency tempestando a furia da fronte contro la trincea, fu forza ai Cesariani di abbandonar quel sito, andare in volta e ritirarsi disordinati, sfilati ed a precipizio. Fu assai mortale la rotta, poichè venne fatta di loro gran tagliata nella fuga. I regi guadagnarono il passo, guadagnarono Susa e più oltre ancora s'avvantaggiarono nella valle. Avigliana volle far resistenza, ma presa d'assalto vide i suoi difensori tagliati a pezzi. Il marchese del Vasto udite le sinistre novelle scioglieva l'assedio di Pinerolo, ritraendosi oltre il Po a Moncalieri, poi a Chieri e finalmente in Asti.

Il re Francesco giunto a Brianzone e desideroso di rivedere l'Italia in un momento massime di fortuna prospera, avea passati i monti, ed accompagnato dal cardinal di Lorena, dal conte di San Polo e da molti altri personaggi d'autorità, si era condotto sino a Carignano, dove vennero a rendergli onore il Delfino ed il Montmorency, al quale ognuno guardava con maraviglia per gli egregi suoi fatti a prò della patria in Provenza e fra le asprezze delle Alpi. Egli aveva vinto Carlo V imperatore munito del più fiorito esercito che da lungo tempo avesse veduto il mondo, egli aperto fra i due sassi della riparia Dora il varco dell'Italia a Francesco re.

Restava che per render sicuro in mano di Francia Torino, si conquistassero Chieri e Volpiano, che erano quasi due fuscelli negli occhi a coloro che il custodivano. Cominciossi da Chieri; vi si combatteva acerbamente da ambe le parti.

Arrivarono in questo mentre novelle, primieramente che si era conchiusa fra i due avversari una tregua in Picardìa; poi ch'ella era stata accordata anche pel Piemonte, con patto che sino a tanto che si facesse pace o nuova guerra, serbasse ciascuno ciò che possedeva. La tregua stipulata prima per due mesi, poi per sei, fu finalmente prolungata sino in dieci anni nel colloquio di Nizza tra papa Paolo, l'imperator Carlo e il re Francesco nel mese di giugno del 1538.

Il marchese del Vasto venne a fare riverenza al re in Carmagnola, dal quale fu molto cortesemente accolto. Tornavasene poscia il re in Francia, lasciando per suo luogotenente in Piemonte il maresciallo di Montejean, e dopo la morte di lui che di lì a poco successe, surrogandovi il maresciallo d'Annebault col signor di Langey per farne le veci, ove abbisognasse in caso di assenza.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Cruda servitù in cui vive Firenze; Alessandro per volontà dell'imperatore, duca e signore dell'infelice città. Chi fosse costui, e quali i suoi costumi. Quali ordini si statuiscano per sua sicurtà. Ha contro di sè il pontefice Paolo e molti fuorusciti Fiorentini di gran potenza. Alessandro, ardito giovane, gli sprezza tutti. Il cardinale Ippolito de' Medici, esortato da Filippo Strozzi, assume a nome dei fuorusciti la difesa della libertà, ma muore di veleno. L'imperatore Carlo in Napoli. Alessandro ed i fuorusciti ci vanno per dire le loro ragioni innanzi a lui. Le dicono, Iacopo Nardi pei fuorusciti, Francesco Guicciardini per Alessandro. Carlo mantiene in possesso Alessandro, e come. Bellissima protesta dei fuorusciti. Chi fosse Lorenzino de' Medici, e come si fa compagno di tutti i vituperii del duca Alessandro. Trama di ammazzarlo; come lo scanna. Fugge. Grande paura fra quelli che reggevano lo stato. Pure si rinfrancano, ed eleggono sotto certe condizioni a duca Cosimo de' Medici figliuolo di quel Giovanni, così terribile guerriero e creatore delle terribili bande nere. Grande moto tra i fuorusciti alla novella dolcissima per loro della morte d'Alessandro. I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi vengono a Firenze per trattare condizioni di rimessione, ma sono scherniti e se ne vanno per bella paura. I fuorusciti condotti da Piero Strozzi vengono avanti armati in su quel di Firenze, ma sono rotti a Sestino, e se ne vanno come mosche senza capo, come scrive il Varchi. Fanno uno sforzo più grosso; pure sono rotti a Montemurlo. I capi principali presi e mandati al bargello. Solo si lascia in vita Filippo Strozzi, destinato a più lenta morte. Modo di governare di Cosimo. Morte di Filippo Strozzi, assai forte e da uomo libero in quell'estremo momento. Cosimo sposa Eleonora di Toledo, onde nasce la stirpe medicea sovrana. Pensieri sopra la repubblica di Firenze oramai spenta.

Atroci casi da atroci cagioni nati ora io m'ho a raccontare. Era la città di Firenze lungo tempo vissuta piuttosto con un reggimento a caso che con leggi fondamentali e stabili. Odio del popolo contro la nobiltà, odio della nobiltà contro il popolo vi nutrivano perpetuamente le

discordie che spesso trascorrevano al sangue. Nè la nobiltà vi fu mai abbastanza potente per ridurvi a compiuta soggezione il popolo, come accadde in Venezia, nè il popolo potè mai nè seppe creare una forma quieta e ferma, nè usare il rimedio dell'aristocrazia, cioè della nobiltà ordinata di modo che formasse l'elemento sociale aristocratico, necessario non solo per la quiete ma ancora per la libertà. Nè ebbe mai questa città, quantunque piena così di spiriti generosi, come d'intelletti acuti, pratichi ed intendenti di stato, un cittadino quale fu Andrea Doria per Genova, il quale e per fama di cose fatte e per congiunzioni con principi esterni potesse nella patria sua quel che volesse, e che pure altro non volesse che la libertà. Non partecipava Firenze nelle faccende d'Europa così largamente come Venezia e Genova, sì per essere continuamente straziata dalle fazioni e sì per non avere dominio di mare. Dal che nasceva che niun cittadino potesse sorgere in lei di nome e di appicchi esterni tanto possente che potesse stabilirvi da per sè o la libertà o la tirannide. Quindi risultava quel vivere a caso che abbiamo sopra accennato. Ma questa forma già da qualche tempo era stata cambiata per opera dei primi Medici in un governo di clientela, del quale chi volesse raffigurarsi nella mente il modello, avrebbe a supporre che, spento il senato ed i tribuni della plebe, Cicerone solo governasse la repubblica per mezzo de' suoi parenti, amici ed aderenti; perchè in tale stato di cose i dipendenti dal patrono riempiono i magistrati, poi fanno le leggi e le eseguiscono; il che constituisce la potestà pubblica e la forza di un governo. Il reggimento di Pericle in Atene era a un di presso anch'egli di questa maniera. Sono questi ordini meno rei che la tirannide di un solo o di pochi o di molti; perchè avendo poche armi e tutto appoggiandovisi sull'autorità del nome, è costretto chi regge ad aver rispetto al giusto ed all'onesto. Ciò non ostante non si possono chiamare buoni, perchè troppo sono temporanei, nè statuiscono per l'avvenire. Sono anche molto deboli contra gli assalti esterni, perchè nelle repubbliche vivono sempre i gelosi non che del male, del bene, e questi se hanno l'appoggio di una forza esterna, possono facilmente fare novità.

Havvi anche in tali forme un altro vizio, ed è che preparano la via alla tirannide; perciocchè accade di rado, e se non per una gran virtù, che chi può non abbia anche voglia di potere all'eccesso, e non trapassi dall'uso all'abuso. Nè i popoli sanno resistere ai primi conati, parte perchè incapaci di conoscergli, parte perchè sono avvezzi al nome che contro di loro insorge. Il rispetto, in tali casi, mena all'obbedienza, l'obbedienza alla servitù. Insomma, il governo di clientela è un avviamento alla tirannide, e si cangia facilmente in lei quando il patrono vuol salire al grado di signore, o colle forze proprie o con quelle d'altrui. Queste cose si videro manifestamente al tempo dei Medici. Il patrocinio di Cosimo vecchio, di Lorenzo e di Piero cambiossi primieramente in dispotismo senza leggi sotto Ippolito ed Alessandro, poi in tirannide sotto Alessandro solo; finalmente in dispotismo con leggi sotto Cosimo I e suoi successori. È vero che questi cambiamenti non si fecero solamente colle forze speziali de'Medici, ma con quelle di un imperatore e di un papa; ma è vero ancora che l'occasione era aperta ed i preparamenti fatti dal patrocinio: i Medici, Carlo, e Clemente gli usarono.

Ora per venire spiegando più particolarmente questa iniqua tela, diremo che poichè piacque al re Francesco di Francia di abbandonare Firenze per ricuperare i suoi figliuoli prigionieri in Ispagna, ed all'imperatore Carlo d'Austria di darla in preda ad un assoluto e crudel signore, cioè ad Alessandro de'Medici per compiacere a papa Clemente e tener in freno il popolo sempre inclinato alle parti di Francia, quella nobil sede di tanti famosi artifizi, quella feconda cuna di tanti illustri intelletti era sottentrata ad una dura e del tutto insopportabile servitù. Dopo l'assedio e resa di Firenze che seguì nel 1530 (assedio che durò nove mesi, ed in cui non che la città, ma la Toscana tutta sopportarono infiniti danni, essendo morti solamente in quella presso a ottomila soldati, e dentro e fuori un numero innumerabile di cittadini e contadini di fame, di ferro, di peste e di stento, senza parlare delle devastazioni e dei saccheggi fatti non solo per necessità di guerra, ma ancora e molto più per avarizia o per capriccio di barbarie) si era convenuto che la forma del governo avesse ad ordinarsi e stabilirsi dalla volontà dell'imperatore fra quattro mesi, intendendosi sempre che fosse conservata la libertà. Si convenne altresì con parole molto espresse che il papa, i suoi parenti, amici e servitori si scorderebbero e perdonerebbero e rimetterebbero tutte le ingiurie in qualunque modo ai Fiorentini, ed userebbero con loro come buoni concittadini e fratelli, e Sua Santità mostrerebbe ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini. Sottoscrissero a questo accordo, da una parte don Ferrante Gonzaga governatore dell'esercito cesareo per l'imperatore, e Baccio Valori generale del papa in detto esercito pel pontefice; dall'altra per la città, Bardo di Giovanni Altoviti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi e Pier Francesco di Folco Portinari. Intervenne anche in quest'accordo il signor di Balanzone ambasciatore cesareo, per modo che in migliore e più solenne guisa non poteva l'imperatore essersi obbligato all'esecuzione dei patti che in quella in cui veramente fu.

Da un altro lato egli è certo che a quei tempi quelle parole che *s' intendesse sempre conservata la libertà*, non potevano avere altro significato se non questo che la città si reggesse a repubblica e che niun principato s' avesse ad introdurvi non che ereditario, a tempo, non che assoluto, temperato con leggi. Chiamavansi allora governi liberi quelli in cui non vi era principe, con qual nome egli si appellasse; ed in tale modo tutti, ragione o torto che si avessero, intendevano la parola libertà. Dal che si rende manifesto quale cosa avesse inteso la città di stipulare nel capitolo di cui si tratta, ed a quale il papa e l'imperatore si fossero obbligati. Ma questi patti furono osservati ai Fiorentini come si osservano da chi più può verso chi meno può, come se la forza cui hanno anche i bruti, fosse più da stimarsi che la sincerità della fede e la santità delle promesse che dovrebbono essere il privilegio e la prerogativa degli uomini. Non v' ha dubbio che le ingiurie fatte dai Fiorentini e prima e nel mentre dell'assedio ai Medici, e personalmente a Clemente erano state eccessive, ma o e' non bisognava promettere di scordarle o bisognava osservar le promesse; perchè promettere per ingannare è indegno d' ognuno, indegnissimo d' un principe, e il romper fede fu in tale caso aggiungere lo spergiuro alla crudeltà.

Arresa la città, incominciarono i supplicii. Ad alcuni fra i popolani che maggior parte avevano avuto nel precedente governo fu mozzo il capo, altri furono confinati in fondo delle torri, molti mandati ad abitare in luoghi strani e disagiosi, molti ancora fuggendo con volontario esilio i luoghi tanto per loro diletti, andarono mostrando in forestiere terre quali amari frutti partorisse l' amore della patria in tempi scelerati, e quale fosse la clemenza di papa Clemente. Risuonava Firenze di pianti, risuonava tutta Italia di querele contro la ferità di un Fiorentino innalzato al sommo seggio delle perdonanze. Tutti deploravano il destino dei più illustri, dei più nobili, dei più virtuosi cittadini di una città che non sarebbe stata misera se non avesse somministrate le prime aure spirabili ad uno che per nome, per dignità e per seggio avrebbe dovuto essere il contrario di quel che fu. Principal consigliatore degli atti crudi era lo storico Guicciardini, o che ciò facesse per malvagità di natura o per avere sempre avuto spirito avverso ai popolani o per non avere lo stato popolare fatto di lui quella stima che si credeva meritare. Egli era uno di quelli di cui molti sono in ogni età, i quali credono che il non essere chiamati al dominar lo stato, sia ingiustizia. Pure, più sincero che scrupoloso, della capitolazione non s' infingeva perchè diceva, e lo scrisse, che per mera cavillazione ella non fu osservata da Clemente. Ciò doveva stimarsi più vendetta e crudeltà che rimedio di stato, perciocchè i popolani erano tanti che non si potevano spegnere tutti, nè il suo amico Macchiavelli l'avrebbe intesa a questo modo. Le miserie continuate dei condannati muovevano gli affetti di ognuno sì dentro che fuori di Toscana in favor loro; ma l' ambizione è cieca ed opera anche contro il proprio giudizio.

Il sangue imbrattava i palchi, udivano le carceri le disperate grida dei tormentati, vedevano Venezia e Ferrara, non senza maraviglia e pietà, gli esuli sfortunati cui un inesorabile furore perseguitava, quando arrivava da parte dell' imperatore un Muscettola in Firenze ad ordinare lo stato. Disse, orando in presenza dei magistrati, che Cesare per vigore della sua dignità e potestà imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta tra Ferrante Gonzaga e la repubblica fiorentina ordinava che l' illustre famiglia de' Medici e conseguentemente Alessandro duca di Cività di Penna, suo dilettissimo genero (poichè la Margherita, figliuola bastarda dell' imperatore, già era stata promessa sposa ad Alessandro figliuolo bastardo di papa Clemente), dovessero esser ricevuti ed accettati nella patria e casa loro, e con quella stessa autorità e maggioranza la quale v' avevano innanzi che cacciati ne fossero; e riformandosi lo stato e creandosi i magistrati come innanzi al 1527 si faceva, il detto duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli uffici e magistrati mentre durava la vita sua, e dopo la sua morte, tutti i suoi legittimi figliuoli (non si vede perchè abbiano esclusi i bastardi) ed eredi e successori maschi discendenti dal corpo suo; intendendosi sempre che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo: e mancando la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo della casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell' età, cioè chi fosse maggior di tempo, dovesse essere successivamente in infinito primo capo del governo, stato, e reggimento di detta repubblica.

Creato il principe, si venne alla riforma per meglio confermare il novello dominio e fargli metter barbe. Per conservare certa apparenza di legittimità, i nuovi signori si consigliarono di sovvertire gli ordini fiorentini con servirsi degli ordini medesimi, come se la libera volontà potesse trovar luogo in mezzo alle armi forestiere, e sotto l' autorità di un imperatore e di un papa. Fecesi un parlamento (col quale nome intendevano i Fiorentini la congregazione sulla piazza pubblica al suono della campana grossa) dell' università dei cittadini di Firenze per deliberare sulle faccende dello stato, richiedendosi che, perchè il parlamento fosse valido, fossero presenti almeno i due terzi del popolo fiorentino. Tanto quanto durava questo parlamento tutti i magistrati restavano

sospesi, e v' era come sarebbe a dire un interregno, trovandosi tutta l' autorità della repubblica investita nel popolo adunato. Quest' era veramente secondo certe dottrine, il popolo sovrano. Pure non è da tacersi che gli amatori della libertà in Firenze ebbero sempre non che sospetto, paura di tale adunanza generale; poichè l' esperienza aveva dimostrato che da essa nascevano sempre dominii straordinari e violenti. Ella era proibita dalle leggi fiorentine sotto pena della vita non solamente a chi l' eseguisse, ma ancora a chi solo la consigliasse od in maniera alcuna ne ragionasse. Il Savonarola, il quale, che che si debba credere delle sue opinioni rispetto alla corte di Roma ed alla potestà del papa, era certamente amico della libertà della sua patria, temeva sommamente di questi parlamenti e lasciò per ricordo che chi gli voleva fare, voleva appropriarsi ed usurpare lo stato. Tanto è vero che il deliberare sciolto del popolo, cioè il deliberare su quanto e come vuole, è sempre pericoloso; perchè in lui più possono gli ambiziosi che i modesti cittadini e più le storte allucinazioni del momento che il prudente antivedere dell' avvenire. Dal che si vede che altro è la prudenza ed altro il diritto, e che il comprar sciagure col diritto è solenne pazzia.

Il parlamento convocato per forza dagli agenti dell' imperatore, dal nunzio apostolico e dai partigiani dei Medici, diede tutta l' autorità del popolo fiorentino a dodici cittadini, e questi dodici in virtù dell' autorità medesima ordinarono un senato, o veramente, come dicevano i Fiorentini, una balìa di quarantotto, la quale di nuovo concedette di poi tutta l' autorità sua a dodici altri cittadini che riformarono lo stato, stando però sempre fermo il magistrato dei quarantotto.

Ma nella creazione dei dodici riformatori molte ed importanti cose sono da raccontarsi. Non si contentava papa Clemente nè del titolo che l' imperatore aveva dato ad Alessandro, nè dell' autorità conferitagli. Gli pareva che quella parola di capo della repubblica fiorentina non fosse con sufficiente dignità e non facesse abbastanza a proposito del principato. Si persuadeva altresì, che, sinchè sussistevano gli antichi magistrati della repubblica, lo stato nuovo non fosse mai per essere abbastanza sicuro e che ad ogni piccolo accidente vi potesse nascere sovvertimento di quanto aveva con sì ardente desiderio procacciato. Voleva adunque procedere più oltre e procurare ad Alessandro sì in nome che in fatto quanto ad un principe assoluto si conviene.

Da principio temendo gli umori freschi, procedeva copertamente nè si spiegava con certezza: desiderava che gli altri meglio intendessero la mente sua di quello che ei la spiegasse. I suoi più fidati erano Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, Filippo Strozzi ed i cardinali Salviati e Ridolfi. Si lamentava con loro dell' incertezze delle future cose, rammentava le passate cacciate de' Medici, desiderava più stabilità nella fiorentine sorti. Tutte queste cose diceva con arte infinita, ma non per questo si spiegava apertamente. Eglino che non erano uomini da lasciarsi aggirare così di leggieri, quantunque la pensassero come Clemente, intendevano benissimo le parole dell' astuto principe ma facevano le viste di non intenderle, non volendo esser loro i primi a muovere questo dado. Rispondevano solamente pei generali ch' egli erano del tutto devoti a lui e farebbero quanto gli piacesse; onde Clemente che conosceva l' arte, gli chiamava cornacchie da campanile. Tanto pareva ignominiosa cosa il sottoporre la patria libera al giogo di un principe assoluto, che coloro stessi che ciò desideravano, non ardivano scoprirsi, volendo onestare l' atto indegno col colore dell' obbedienza!

Finalmente il papa si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e fatta conoscere la sua volontà ad alcuni, massimamente a Filippo Strozzi, furono creati per una provvisione a posta della balìa, i dodici riformatori sopradetti con autorità pienissima di fare nel reggimento della repubblica tutti quei cambiamenti che stimassero necessari. I più confidenti del papa che sopra abbiamo nominati, eccettuato Filippo con alcuni altri, furono eletti di questo insolito e sovrano magistrato.

Radunatisi i riformatori, per prima opera abolirono la Signoria insieme col gonfalonieratico, magistrati antichi e supremi dei quali il primo possedeva tutta l' autorità della repubblica, il secondo la rappresentava. Questi era il magistrato che dava più gelosia al nuovo dominio. Perciò la sua abolizione fu conclusa la prima, non potendovi essere due sovrani, vecchio e nuovo. Furono creati un consiglio di ducento per ispedire le petizioni particolari, ed il senato dei quarantotto in cui si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni, purchè fossero proposte dal duca o dal suo luogotenente. In luogo del gonfaloniere, anzi in luogo di tutto, era il duca; perchè senza di lui o del suo luogotenente non si poteva non che vincere cosa alcuna, proporre partito nissuno, ed egli solo poteva proporgli tutti.

I quarantotto nominavano i magistrati minori sì d' amministrazione che di giustizia.

Alessandro fu chiamato duca di Firenze in vece di capo della repubblica fiorentina. Fatto tutto questo, il nuovo signore coi nuovi magistrati entrava in possesso dell' imperio; e perchè non vi potesse esser dubbio di quanto significassero i novelli ordini, il duca andò ad abitare il palazzo dov' erano soliti a sedere i priori di libertà, cioè la Signoria col gonfaloniere. In

oltre fece rompere e disfare la campana grossa di palazzo, perchè ai tempi della repubblica si suonava con ella a consiglio e si chiamava il popolo a parlamento.

S' accumulavano i segni della nuova servitù. Il duca teneva una guardia nel palazzo pubblico e per la persona sua, tutta di soldati forestieri; mentre da un' altra parte aveva vietato l' uso non solamente d' ogni maniera d' arme da offendere e da difendere, in sino a quella dei piccioli coltelli, ma le aveva anche cavate tutte dalle case private dei cittadini e dai luoghi sacri là dov' erano state per voto appese. Ciò dava sicurezza a chi reggeva e terrore ai cittadini, il quale viemaggiormente si accresceva in chi pensava che le cause, massimamente le criminali, non erano libere; conciossiacosachè esse si trattassero segretamente dal vescovo di Scesi e da un ser Maurizio Milanese ch' era cancelliere, uomo oltre ogni dire arbitrario e crudele, e nemico particolarmente dei Fiorentini. Quando questi due uomini avevano deliberato di dare in una causa quel giudizio che più lor piaceva, lo facevano intendere al duca, e poi per parte sua comandavano a quel magistrato a cui s'apparteneva, che desse ed eseguisse quella sentenza ch'eglino avevano innanzi tratto da loro stessi deliberato che si dovesse dare; della quale cosa nissuna si può immaginare nè più enorme, nè più iniqua, nè più empia.

Da tal modo di giudicare nascevano infinite ingiustizie e vessazioni. Sentenze crudelissime uscivano, anche di quelle che toccavano il sangue a pregiudizio dei cittadini più pacifici, solo perchè erano o si sospettava o si supponeva a posta che fossero avversi al nuovo reggimento.

Restavano le antiche insegne della repubblica sulle monete, e queste ancora si deliberarono di spegnere coloro che governavano non solo coll' astuzia ma ancora colla crudeltà. Fu conseguentemente levato via dalle monete il segno pubblico cioè il giglio, e messovi in luogo di quello dall' una parte l' arme della casa dei Medici, cioè le palle; e dall' altra, dove si soleva stampare l' immagine di san Giovan Battista, s' improntò quella de' santi Cosimo e Damiano particolari avvocati di quella casa.

Questa cosa con alcune altre simili si sarebbe potuta comportare; poichè, giacchè si voleva stabilire un nuovo dominio, e' bisognava pure fare quanto a tal fine fosse conducente, stando però di qua dai termini delle carcerazioni arbitrarie, dei tormenti e del sangue; ma alcune pazze del tutto ed insopportabili se ne facevano. Il duca impediva i parentadi quando non gli andavano a grado, nuova spezie di tirannide. Andava in farsetto in groppa per la città con Lorenzo de' Medici, detto Lorenzino, ora suo ministro di piaceri infami, poi suo percussore fierissimo, brutta indecenza fra gentil cittadinanza. Amava andare, essendo valente e pro' della persona, mascherato con Giomo da Carpi uomo di mal affare, e coll' Ungaro suo cameriere, a risse e tafferugli notturni, dove toccava spesso delle busse e qualche volta ne dava, e gli venne fatto eziandio qualche volta di ammazzare. Nissuna cosa era santa a quest' iniquo: le matrone più caste e più rispettabili erano segno alle libidinose voglie di costui, frutto egli stesso di vietata e libidinosa voglia. Lorenzino il metteva su per questa via o che per mera libidine sel facesse o per creargli odio nel pubblico e prepararsi i modi d' assassinarlo. Scalava volentieri di notte tempo i monasteri delle donne, particolarmente quello di san Domenico, e passava le ore in violenti ed esecrandi stupri; avea scale di corda a quest' uopo apparecchiate, e qualche volta ei calava Lorenzino e qualche volta Lorenzino lui, e siccome erano ambidue malvagi, veniva a volta a volta al duca voglia di lasciare stramazzar Lorenzino acciò si rompesse il collo, ed a volta a volta veniva voglia a Lorenzino di lasciare stramazzar il duca, desideroso l' uno e l' altro di levarsi dinanzi il compagno: tali sono le compagnie dei tristi.

Nè si dimenticavano i veleni, infamia del secolo. Narra uno storico gravissimo e degnissimo di fede, che Alessandro abbia fatto avvelenare la Luisa figliuola di Filippo Strozzi e maritata a Luigi di Giuliano Capponi, giovane altretanto virtuosa quanto bella (chè bellissima era), solo perchè in una festa avendo egli richiestola dell' onor suo, gli era stato, anche con parole superbe ed atti sdegnosi, dinegato. Altri poi narrano che i parenti stessi della Luisa le abbiano dato essi il veleno, appunto perchè il duca, come ne faceva dimostrazioni, non la potesse contaminare, atto pio ed esecrando ad un tempo, se fu vero, e che accusava le abbominevoli brame di chi allora a nome di un papa e di un imperatore reggeva Firenze! Per la qual cosa chi era in sospetto del duca si guardava gelosamente per non capitar male. Ma tanto non potè guardarsi, come si dirà, Ippolito cardinale de' Medici, che d'ordine di lui avvelenato non se ne morisse.

Mentre queste cose nella contaminata e sanguinosa Firenze si facevano, i fuorusciti e gli esuli fiorentini i più ragguardevoli o per nobiltà di sangue o per servigi fatti alla patria o per dottrina o per virtù, andavano dolorando per tutte le contrade d' Italia, dico in quelle in cui le mannaje non gli perseguitavano, perchè dei coltelli e dei veleni pagati e mandati dalla lor serva patria non erano sicuri in nessuna. Uno spettacolo di tal natura siccome moveva a compassione i popoli, così concitava un odio universale contro Clemente. Ma il papa poco di ciò si curava. Bene gli doleva che i cattivi portamenti del duca mettessero in pericolo

lo stato e forse la vita di lui, e che la violenza fosse per guastare ciò che l'arte ed una snaturata ambizione aveano procurato. Per la qual cosa siccome quegli che misurava bene le faccende del mondo quando o la paura o le cupidità non gli turbavano la mente, aveva operato appresso a Cesare, che per mezzo de' suoi ministri cercasse di ridurre a temperanza gl' impeti sfrenati d'Alessandro. Il che fece qualche effetto quanto alla crudeltà, ma non quanto alla libidine. Oltre a ciò aveva egli medesimo confortato il duca ad esser più facile nelle udienze, ed a mostrare viso più benigno a chi gli compariva innanzi. Volle eziandio Clemente ch'egli là dove non si toccavano gli affari dello stato o gl' interessi di coloro che allo stato erano divenuti o avversi o ribelli, facesse ministrare dai magistrati giustizia sollecita e indifferente per tutti. Nè intenzione disforme da questa mostrò nel volere che le imposte fossero moderate, se non in Firenze almeno nel contado e nelle altre terre della Toscana, e che i contadini fossero tenuti esenti dalle violenze ed ingiurie dei nobili e dei potenti. Il che fu cagione che l' imperio dei Medici mettesse più radici, e maggior numero di partigiani sì fuori che dentro della capitale si acquistasse.

Al medesimo fine della sicurtà del duca miravano gli ordini nuovi statuiti per la milizia; perchè in primo luogo egli aveva fatto innalzare un baloardo alla porta alla Giustizia e fortificato a guisa di fortezza piccola, sotto pretesto di riporvi l' arme consegnate dai cittadini, ma nel vero per avere un ricetto sicuro contro i subiti tumulti del popolo, sapendo che chi regge contro questi primi furori, vince. Nè ciò bastando alla confermazione dello stato, papa Clemente che il vedeva ancora vacillante e senza puntello, scoperti massimamente i semi d' inimicizia che testè erano surti tra gli Strozzi famiglia potentissima per ricchezze ed aderenze, e il duca Alessandro; considerato altresì che i fuorusciti niuna cosa lasciavano intentata per procurargli nemici e farlo rovinare, nemici che facilmente trovavano in Italia, parte per le loro congiunzioni o d' amicizia o di parentado, parte per la compassione mossa in loro favore, parte finalmente per gl' interessi politici dei principi e dei popoli, si era deliberato di porre in sul collo dei Fiorentini un aspro e non mai più sopportato giogo di una cittadella capace assai più del baloardo sopradetto di tener in freno il popolo e servir di rifugio in caso di qualche sua stranezza. Filippo Strozzi, il quale, malgrado dei rancori recentemente nati tra i suoi figliuoli ripieni tutti di spiriti alti e superbi, massimamente tra Piero il maggiore di loro ed Alessandro, si mostrava affezionatissimo al duca e il duca a lui, gli prestò una grossa somma di denari affinchè la cittadella si potesse murare; sicchè si può dire di lui il medesimo proverbio che dicevano i Greci del tarlo, e dicono gl' Italiani del tordo, cioè ch' eglino generano la morte a sè stessi; conciossiacosachè Filippo pochi anni appresso finì in quella miseramente la vita. I pasquilli di Roma, verificatosi di poi il fatto, non tralasciarono di metter fuori in tale proposito lor motti ed arguzie. Fu questa cittadella disegnata dov' era la porta a Faenza tra la porta a San Gallo e la porta a Prato, e tirata con tanto fervore, sollecitando le opere il duca Alessandro in persona, che in breve tempo fu condotta a perfezione ed armata di tutto punto.

Restava, poichè tutti i magistrati antichi erano spenti e i nuovi a divozione, che si cercassero fondamenti esterni. Pensò il papa, che già aveva dato per moglie la Caterina sua nipote ad Enrico di Francia, di procacciare che Alessandro s' imparentasse con l' imperatore. Ambire il legittimo sangue di quel potente signore stimava troppo alto segno e da non potervi così facilmente arrivare, quantunque sapesse che Carlo fosse dispostissimo a contentarlo in tutto per timore che non si gettasse alle parti di Francia. Parve che una figliuola naturale convenisse ad un figliuolo naturale e ad un principe nuovo. Domandò pertanto ed ottenne pel duca la Margherita nata d' illegittimi amori di Carlo imperatore con Margherita d'Angestia, nata essa medesima in Alternada di Giovanni Dangestio e di Maria Coquambra nobili fiamminghi. Quest'ingiuria mancava alla nobile Firenze, di essere signoreggiata da chi non avea cognome! Ma lo sposalizio non ebbe effetto se non dopo la morte di Clemente, che successe appunto quando più si esacerbavano gli spiriti in Firenze sì per lo scorretto procedere del duca, come per la potenza ed alterigia de' suoi avversari.

Morto Clemente ed assunto Paolo, le cose divennero assai più pericolose per l' insolito signore di Toscana. Odiava papa Paolo acerbamente la memoria del suo antecessore, parendogli, siccome quegli che aveva ambìto con grandissima agonia il supremo seggio, che Clemente (e così diceva pubblicamente) gli avesse tolto a posta tutti quei dieci anni del papato ch'egli era vissuto. Nè potendo sfogare la mente sinistra contro il morto, cercava di sfogarla contro il vivo, cioè contro il duca; il quale dal canto suo non ignorando la mala disposizione del pontefice, invece di raddolcirla l' andava sempre più aspreggiando ed in ogni occasione irritando. Era Alessandro non d' animo rimesso e dappoco come il padre, ma veramente d'alto e indomito, e se non avesse avuto tanta lussuria che il guastava, e così ardente brama di comandare dispoticamente che il fece trascorrere in atti crudeli ed abbominevoli, avrebbe dovuto stimarsi piuttosto magnanimo e generoso principe che gretto e timoroso. Ma papa

Paolo, quantunque con più prudenza, per essere più vecchio e consumato nelle faccende del mondo celasse i suoi pensieri, non era tale però che potesse sopportare pazientemente e senza risentirsi il poco conto in cui era tenuto ed in parole ed in fatti dal duca di Firenze.

S' aggiungeva a questi stimoli per Paolo il vivissimo desiderio ch' egli aveva di far grande la casa sua, anzi la prima d' Italia, se avesse potuto. E siccome s' accorgeva che il maggior impedimento che vi fosse a conseguire la sua intenzione si era appunto la grandezza dei Medici, così tentava ogni via, e notte e giorno andava mulinando nuovi pensieri per abbassarla. Nel che mostrava quanto l' ambizione sia più forte della gratitudine, perchè e papa Clemente già vicino alla morte aveva confortato i cardinali a farlo papa, ed il cardinale Ippolito dei Medici si era molto travagliato verso il collegio de' cardinali affinchè l' eleggessero. Fra mezzo a queste ambizioni non si trattava punto della grandezza d' Italia e nemmeno degl' interessi di Firenze o di Roma, ma sibbene se i Medici dovessero essere da più che i Farnesi o i Farnesi da più che i Medici; il che per certo era, come si vede, di un gran momento per la felicità della penisola.

I fuorusciti fiorentini conoscevano il maltalento del papa contro Alessandro, e si deliberarono di valersene per far mutazione in Firenze. Erano fra i medesimi fuorusciti, come sempre, vari umori, opinioni e desiderii. Chi di loro si muoveva per amore della patria, chi per amicizie, chi per ambizione. Una tale contesa era in voce di tutti, il mondo poco d' altro parlava che dei fatti di Carlo imperatore in Africa, e delle fiorentine vicende. Perciò fia necessario sì per satisfare al genio di chi mi leggerà, e sì per dar norme ed esempi utili a chi si travaglia in queste faccende, di venir particolarizzando quali e quanti fossero i fuorusciti di cui si tratta, e quai mezzi avessero per condurre a termine gl' intendimenti loro.

Andava innanzi a tutti Filippo Strozzi, uomo allora felicissimo per ricchezze e per numerosa prole, e che presto vedremo precipitato in un abisso di miseria. Qual amore per la libertà della sua patria egli avesse, quantunque ora sempre ne portasse il nome scritto in sulla fronte e scolpito nelle sue parole, basterà per saperlo il dire ch' egli era stato principale confortatore al duca Alessandro perchè si facesse signore assoluto di Firenze. Ei gli andava continuamente a versi ne' suoi capricci o d' amore o d' insolenze, e spesso ancora, abbenchè molto maggiore d' età fosse, ne gli era compagno. Egli aveva fatto esortazione e dato denari onde si fondasse la cittadella, importunissimo freno ai Fiorentini e radice principale della loro servitù. Ma pareva che Medici e Strozzi, principalissime famiglie, non potessero vivere insieme nella medesima città; nè il duca, giovane rotto, ardente, arbitrario e precipitoso guardava in viso, quando il capriccio gli veniva, più Strozzi che qualunque altro, il che pareva assai duro a Filippo ed a' suoi figliuoli. Nacquero poi gare d' innamoramenti tra questi medesimi figliuoli ed Alessandro. Poi essi avendo oltremodo insolentito in una festa da carnovale, il duca fece pigliar Piero, il primogenito, uomo di superbissima e risentita natura. Il voleva anche far mettere al tormento, e l' avrebbe fatto se il papa non si fosse interposto. Per tutte queste ragioni ed altre simili gli Strozzi tutti, eccettuato Matteo divoto al principe, lasciarono Firenze ritirandosi a Roma, dove anche si riducevano appoco appoco gli altri fuorusciti, tirati dalla favorevole inclinazione del pontefice Paolo e dal desiderio di unirsi per cacciare dalla patria i Medici. Gli Strozzi citati a comparire, essendosi tenuti in contumacia furono chiariti ribelli.

S' accostarono a costoro pel medesimo fine e per diverse ragioni i cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi, assai ricchi e in grandissima riputazione nella corte di Roma e per tutta la cristianità. I due primi si muovevano a macchinare contro il duca o pel desiderio che mostravano che la patria loro vivesse in libertà o per altre più segrete e meno generose cagioni. Si lamentavano ambidue e facevano grandi rammarichi che l' eredità di quel ramo della casa de' Medici che discendeva da Cosimo il vecchio fosse posseduta da Alessandro, figliuolo naturale, con pregiudizio di loro, essendo l'uno e l' altro nati legittimamente d' una figliuola di Lorenzo de' Medici il vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in papa Leone fratello delle loro madri. Si era anche portato e si portava il duca Alessandro, conoscendo la loro animosità già fin dai tempi di papa Clemente, molto villanamente con loro, e bistrattava stranamente per mezzo de' suoi agenti le possessioni dei Salviati in su quel di Pisa. Accrebbe gli sdegni, che essendo venuto in Firenze il cardinal Salviati per onorare colla presenza sua le nozze d'Ottaviano de' Medici colla Francesca sua sorella, e trovandosi al festino anche il duca, questi aveva posto alle porte le guardie, per modo che i servitori del cardinale non avevano potuto entrare. Poi il duca schernendolo andava dicendo: *Questi signori cardinali veramente son gran signori; pure noi altri siamo pure qualche cosa.* Della quale beffa e di altre simili che quella sera il duca caldo dal vino e dall' impeto della gioventù era andato usando, il cardinale si era fieramente sdegnato. Aveva eziandio con maniere somiglianti offeso il cardinale Ridolfi. Quanto poi al Gaddi, ei seguitava l' autorità degli altri due; poi per emulazione andavano tutti tre al medesimo cammino, volendo ciascun di loro essere il primo a liberare, come dicevano, la patria

dalla servitù del duca Alessandro. Speciose ed illustri parole erano queste, ed anche utili, perchè in vero non poteva darsi tirannide peggiore di quella che allora si aggravava in Firenze; ed il proposito di volernela liberare era certamente pietoso, qualunque fosse il fine che costoro per loro medesimi si proponevano. Son costretto a toccare questo tasto per ammaestramento degli uomini, perchè quale amore delle libertà avessero lo Strozzi ed i cardinali, e quale rispetto verso un reggimento proteggitore del popolo, bene si era veduto nel 1512 quando il medesimo Filippo ed i parenti dei cardinali si unirono coi Medici per guastare un governo sotto cui liberamente allora se ne viveva il popolo fiorentino.

Dava maggiore sospetto che ad essi era venuto a congiungersi Bartolomeo Valori stato commissario di Clemente al campo imperiale quando ei venne all'assedio di Firenze. Costui, uomo prodigo e rapace essendo, andava sempre ghiribizzando nuovi progetti di grandezza e di piacere. Il duca l'avea tenuto in freno; onde Bartolomeo che sino allora l'avea vezzeggiato, anzi ajutato così al bene come al male, ma più a questo che a quello, si era disgustato con esso lui, e sdegnosamente lasciando Firenze se n'era ito a partecipare nei tentativi dei fuorusciti.

Queste cose non ignoravano i fuorusciti ed i confinati, molti dei quali erano amatori sinceri e senza ambizione della libertà. Ma costoro, la maggior parte poveri ed in nissun credito appresso alcuna potenza, si contentavano del patrocinio dei primi, loro creavano capi e guidatori dell'impresa per liberare la patria, a loro in ogni cosa pel presente aderivano sperando che come più numerosi, spento il governo d'Alessandro e restituita la libertà, potrebbero non difficilmente frenare le voglie ambiziose dei più potenti e più ricchi che pretendevano affezione alla santa causa loro. Piacemi fra costoro che amavano la libertà non per loro ma per lei, e di cui qualsivoglia lode sarebbe minore del merito, nominare particolarmente Benedetto Varchi e Donato Gianotti, uomini dabbene ambidue; il primo pieno delle memorie più generose della libera antichità, il secondo come acutissimo d'ingegno e non pascentesi d'illusioni, accortosi di quanto facesse di bisogno per creare un governo bene ponderato in cui ed il popolo fosse libero e la nobiltà sicura.

Andava con questi Iacopo Nardi serbato dai cieli in età che già toccava l'estrema, ad un doloroso esilio, cui pure sopportava con tanta costanza con quanto amore egli amava la sua patria, amore che era in lui grandissimo e sincerissimo. Nè, parlando dei veri amatori della libertà fiorentina, debbo passare sotto silenzio Bartolomeo Cavalcanti giovane nobile e letterato e di grande ingegno ed eloquenza, il quale amato e parente eziandio dei Medici, avrebbe potuto essere grande nel nuovo stato, e che ciò non ostante si elesse a sè stesso l'esilio, non per altro che per non piacergli la servitù della patria. Luigi Alamanni tanto buon cittadino quanto eccellente poeta, era compagno a questi benevoli animi; e quantunque vivendosene in Francia molto onorato dal re Francesco, poco si travagliasse, dopo l'assedio, dei casi di Firenze, ajutava ciò non ostante di consiglio e di favore chi la voleva fare libera, ed a lei augurava con desiderio tanto sincero quanto ardente quella felicità che solamente da un governo ordinato e libero può derivare.

Tutta questa mole era certamente di non poca importanza contro il duca, il quale non cessava mai per mezzo de' suoi agenti sì segreti che palesi, di vegliare le loro pratiche e andamenti. Ma la fortuna che voleva spegnere i due bastardi dei Medici, offerse ai nemici di Alessandro un nuovo e più efficace appoggio; ed eglino usando la occasione, non mancarono a loro medesimi. Vedevano che Filippo Strozzi, ancorchè ricchissimo, andava lento allo spendere, lamentandosi anche degli altri fuorusciti, che, come diceva assai argutamente, non ci mettevano altro che la persona. Sapevano da un altro lato che i tre cardinali sopra nominati erano piuttosto uomini da intavolare e tirar in lungo pratiche politiche che da operare francamente e risolutamente. Pensarono pertanto d'indirizzarsi al cardinale Ippolito de' Medici, volendo che non con altro nome che col suo si dovesse pigliar l'impresa della liberazione. Era Ippolito giovane di gran cuore, atto piuttosto al soldato che al sacerdote. Squisito amatore delle lettere, faceva professione di amar i letterati, e gl'intratteneva anche volentieri e con magnificenza alla sua corte. Si dilettava delle armi, ed insieme coi letterati concorrevano a lui i primi capitani e colonnelli d'Italia. Ciò piaceva massimamente ai fuorusciti, perchè ne argomentavano che fosse capace e per sè e per le aderenze di far cose di polso. Conoscendolo poi anche feroce ed imprudente, speravano che avrebbe loro pôrta facilmente la occasione di spegnerlo, ove egli avesse voluto fondare a pregiudizio della libertà patria, la sua potenza sulle ruine di quella d'Alessandro.

Ippolito si sentiva molto inasprito, e nol dissimulava, contro Alessandro; perchè papa Clemente lo aveva nel principato messo innanzi a lui, che era pure maggiore d'età, e che per commissione di Clemente medesimo avea prima dell'assedio, cioè dal 1524 al 1527, governato Firenze da per sè stesso senza niuna o poca partecipazione di Alessandro. I fuorusciti, principalmente i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi con Filippo Strozzi nutrivano diligentemente quest' odio ed accrescevano il

maltalento del cardinale verso il duca, avvisandosi o di poter dominare con lui in Firenze o che l'inimicizia dovesse partorire la ruina di tutti e due loro.

Adunque, succeduta la morte di Clemente, il cardinale Ippolito incominciò a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte dei fuorusciti, ed essi recandosi ciò a gran ventura, andavano esasperandolo e mettendogli innanzi nuovi disegni per la ruina del duca. Nè mancavano di usare le speciose parole di quanto fosse pietoso il liberare la patria dalla tirannide acerbissima che l'opprimeva e straziava. Solo del corteggiare il cardinale non si soddisfaceva Anton Francesco degli Albizzi, fuoruscito ancor egli e di nobilissima famiglia, ma uomo altiero, superbo ed inquieto oltremodo. Costui biasimava pubblicamente l'aderire che facevano i fuorusciti al cardinale, gridando che ciò dimostrava non di volere la libertà della patria, ma mutazione di signore, e di volere, come diceva esso, mutar frasca e non vino; il che era pur troppo vero, e strano partito doveva certamente stimarsi quello di voler commettere la libertà di Firenze ad un Medici. Ambizioso era l'Albizzi al par di qualunque altro e faceva gran professione d'imperiale; il che come conducesse a libertà non si sa vedere. Erasi anche trovato nel 1512 a trarre forzatamente dal palazzo il gonfaloniere Pier Soderini, spegnendo quel governo che solo fra tutti aveva procurato a Firenze col riposo un'adeguata libertà.

Sparsesi intanto la novella a questo tempo appunto che l'imperatore, conseguìta la vittoria di Tunisi, se ne venisse passando per la Sicilia a Napoli. Restrinsersi i fuorusciti e conclusero di pregare il cardinal Ippolito a prender carico di andarlo a trovare per portargli le querele loro contro il duca Alessandro, e richiederlo della libertà della patria, conforme ai patti stipulati tra la città e don Ferrante. Appresentossi adunque Filippo Strozzi al cardinale, e, secondo che narra lo storico Segni, nel seguente modo gli favellò:

« Un antico amore e la volontà di liberi uo» mini a voi mi guidano, o cardinale Ippolito: » amaivi da giovinetto, amaivi in condizione » privata, amaivi quando con dolce freno reg» gevate Firenze patria nostra, amaivi cardi» nale e più ancora v'amai ed amo, dapoichè » dopo la morte di Clemente, fatto più libero » della sentenza vostra, intendete a libertà di » quella diletta sede che a tutti ne è comune » madre. Fummo noi Strozzi, e voi lo sapete, » sempre fautori della casa vostra, ma bene de» testiamo il duca Alessandro perchè, contro » il costume degli antenati suoi e vostri, s'è » fatto tiranno. Pietose ed anco, lo so, gravi » parole a voi parlo. Sanno i fuorusciti tutti, » sa il mondo che voi non volete esser tiran» no ma cittadino, non signore ma compa» gno, non oppressore ma liberatore del po» polo fiorentino. Di questa gloria ne ho tanta » invidia, che mi terrei beato, spendendo ogni » mia facoltà e la vita mia e de' miei figliuoli, » di arrivare ad un basso segno sopra il quale » vi veggo trapassato tanto alto. Tanto più fe» lice sorte e gloriosa, quanto è più rara! Poi» chè pochi son coloro, siccome si vede dalle » storie, che avendo potuto signoreggiare le loro » patrie, si sieno temperati da un iniquo de» siderio; mentre voi, essendo principe, lascia» ste la vostra libera, ed ora per torla ad un » tiranno e farla salva, siccome certo sono che » farete, mostrerete che un raro e generoso spi» rito v'anima e vi accende. I cardinali vostri » parenti, i miei figliuoli, un numero grande » di cittadini vogliono farvi per mezzo mio un » dono magnifico e prezioso. Questo non è oro, » nè gemme, nè cavalli, nè altra pregiata mas» serizia che si possa col tempo perdere o con» sumare, ma la libertà della nostra patria. Ac» cettatelo, vi prego, monsignor mio, e con » esso andate a ritrovar Carlo V che ora ritorna » vittorioso in Italia, spiegategli questa insegna, » e ditegli come ella è principalmente scolpita » nell'animo vostro, e di poi ristampata negli » animi di tutti i nobili e buoni cittadini di Fi» renze. Richiedetelo della sua fede, richiede» telo della sua gloria, richiedetelo della sua » giustizia. Udrà egli certamente, che giusto ed » umano è, udrà le miserabili grida di un po» polo straziato a torto, nè sarà l'intercession » vostra indarno. Quanto a voi, non potrà mai » venir tempo dove più onoratamente possiate » mettere le sostanze e la vita che in questo ».

Piacque il discorso ad Ippolito, il quale terminato, guardaronsi lo Strozzi e il Medici in viso alcun tempo senza parlare, perchè non s'ingannavano punto l'uno dell'altro. Poscia il cardinale sorridendo prese Filippo per mano ed abbracciatolo a baciatolo in volto, assunse con allegro animo l'impresa. Spezzati primieramente, per far denari, tutti gli argenti, ed accattando dallo Strozzi diecimila ducati, si mise incontanente in cammino verso Napoli accompagnato in nome di tutti da sette fuorusciti fiorentini, acciocchè l'ambasciata fosse più onorevole, ed anche per vegliare gli andamenti del cardinale; imperciocchè non se ne stavano senza sospetto ch'ei si volesse servire dell'esser loro per acconciare con Cesare le cose sue in Firenze; stimando che intendesse piuttosto a rovinare Alessandro che a liberare la patria da quella superiorità che presentemente la gravava; la qual cosa era ancor più vera che verisimile, non ostante che il cardinale s'ingegnasse con ogni industria di nasconderla.

Godevano i fuorusciti appresso a Cesare della grazia di Andrea Doria, il quale cercava ad ogni

modo di favorirgli per quel mantello della libertà di cui e' si vestivano. Gli pareva che per altri fosse santa quella causa che era stata e tuttavia era per lui; e siccome avendo potuto insignorirsi dello stato in Genova, non l'avea voluto fare, anzi la lasciò libera in mano dei suoi cittadini, così avrebbe voluto che Firenze ancora non fosse vissuta sotto altra superiorità che sotto quella de' suoi legittimi magistrati e leggi. A questo fine confortava egli continuamente l'imperatore; proponendogli eziandio che se egli rendeva la libertà a Firenze, adoprerebbe di maniera che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una lega a divozione dell'imperatore e a difesa comune degli stati loro, della quale esso sarebbe capitano: il che sarebbe stato una sicurtà grande delle cose d'Italia, massime per gli interessi imperiali. Ma Carlo che era per natura e per massima nemico dei governi liberi, e che sapea che se a Genova il popolo era avverso a Francia, le era a Firenze favorevole, non si lasciava muovere e persisteva nella volontà di mantenere in potenza il duca Alessandro, quantunque desiderasse che egli procedesse nel governare più moderatamente e con modi più civili e meno scandalosi.

Le speranze del cardinale Ippolito e quelle che i fuorusciti avevano posto in lui, ebbero corta vita. Un funesto caso l'aspettava tra Roma e Napoli, per cui restò incerto nella mente dei più a qual fine ei si muovesse, e se la superiorità di Firenze fosse per terminarsi in un Medici nato illegittimamente, o passare in un altro di non migliore nascimento di lui o veramente cambiarsi in libertà. Se ne viaggiava Ippolito lieto e contento verso Napoli, andando spesso da Itri a Fondi a vedere Giulia Gonzaga, donna assai bella e da lui molto amata, quando si cominciò a sentire di malavoglia, poi raccapricciatosi tutto ad un tratto e preso da dissenterìa e da doglie, in tredici ore se ne morì. Egli è certo che gli era stato dato il veleno, e chi glielo diede fu un suo scalco chiamato Giovan Andrea del borgo a san Sepolcro, ma nato in Città di Castello, il quale fu poi per così enorme sceleratezza lapidato a furia di popolo al borgo sopradetto dove era andato ad abitare.

Fu opinione, certamente più che verisimile, dei più, che il duca Alessandro pel sospetto che aveva di lui sia stato quello che l'abbia fatto avvelenare, stantechè Giovan Andrea che confessò d'aver dato il veleno, dopo d'essere stato liberato dalle mani della giustizia in Roma, se n'era venuto liberamente in Firenze, dove riparossi anche qualche giorno alla corte del duca: poi se n'andò a stare al borgo a san Sepolcro, dove ebbe fine condegno della commessa sceleraggine. Narrasi oltre a ciò che qualcuno dei più cari ed intrinsechi servitori del duca, s'andasse quasi vantando di questo fatto dicendo: *Noi ci sappiamo levare le mosche d'intorno.* Altri poi incolparono papa Paolo dell'aver procurata la morte del cardinale per mezzo di un Buoso Sforza, molto suo confidente che ne aveva buttato fuori qualche imprudente parola. Allegavano costoro, oltre parecchi altri indizi, che il papa il quale portava mala volontà a tutti i Medici, massime al cardinale Ippolito, desiderasse di dare a' suoi nipoti tutti quei benefizi ed uffizi di cui godeva il cardinale in corte di Roma, ed erano ricchissimi. Infatti, seguìta la morte di lui, Paolo diede i migliori e maggiori ad Alessandro Farnese suo nipote, giovinetto di quattordici anni cui aveva recentemente creato cardinale.

Pendeva intanto il destino di Firenze dalla volontà di Carlo imperatore. Giunto che fu in Napoli, là concorrevano con voglie pronte ma con pareri poco concordi, i fuorusciti. La morte del cardinale Ippolito e di alcuni altri di loro, o morti del medesimo veleno ch'egli o dell'aria pestilente di quelle maremme, gli avea da principio un poco sbigottiti; ma poscia ripreso animo e facendo loro capo Filippo Strozzi, attendeano con ogni sforzo a rendersi benevolo l'imperatore. S'addrizzavano specialmente a Covos ed a Granuela suoi principali consigliatori. Ora con vive parole rappresentavano la crudele tirannide che consumava la loro innocente patria, ora dimostravano la gloria che ne verrebbe al loro augusto signore se ne la liberasse, ora toccavano degli accordi fatti, ora finalmente si argomentavano di soccorrere con maggior efficacia alla causa loro con offerir denaro a chi gli favorisse. E tant'oltre procedè quest'ultimo maneggio, che avuto promessa da un Zappata che poteva in Covos ed in Granuela ciò che voleva, Filippo Strozzi depositò una grossa somma in un armadio di un convento, acciò il Zappata se la pigliasse quando fosse seguìto l'effetto. Poi, andando le cose dei fuorusciti di male in peggio, Filippo sospettò dell'umore e ritirò il tesoro: poi Zappata andò per pigliarselo, e trovò carboni in vece d'oro. Così lo Spagnuolo volle gabbare l'Italiano, e fu l'Italiano che gabbò lo Spagnuolo.

Era intanto gran concorso di fuorusciti in Napoli, molti dei quali vivevano orrevolmente, cavalcando con gran comitiva e splendore per la città. Ma gli Strozzi, padre e figliuoli, avanzavano ogni altro. Tutti si guardavano diligentemente e stavano all'erta per la paura di essere fatti ammazzare dal duca Alessandro, che l'avrebbe veramente fatto se l'avesse potuto. Aveva specialmente gran sete del sangue di Filippo e degli altri Strozzi, e si sarebbe contentato volentieri di spendere la metà di sè medesimo per saziarla.

L'imperatore vedendo il gran dimenare che costoro facevano, e volendo in apparenza dimostrare di non volere altro che il giusto, ma in sostanza tirare a suo vantaggio gli umori

fiorentini, aveva fatto intendere al duca Alessandro che se ne venisse a Napoli per udire e ribattere le querele che da' suoi nemici gli si davano. Sperava che il duca con quei pungoli a' fianchi che il molestavano e mettevano in forse l'essere suo, sarebbe per contentarlo di Firenze su quanto egli volesse. I suoi ministri poi si promettevano di cavarne denaro; perchè denaro si offeriva e da chi pretendea la libertà e da chi ambiva la tirannide. In ogni evento finalmente Carlo desiderava di conoscere da vicino colui che aveva destinato per suo genero e per signore assoluto di quella città, che si sdegnava della tirannide e non aveva mai saputo ordinare la libertà.

Il duca conosciuto l'intendimento dell'imperatore, prese partito di andarlo subito a trovare, quantunque molte e gravi ragioni il persuadessero a non si partire di Firenze; perchè se aveva nemici fuori, ne aveva anche dentro, non già fra il popolo minuto il quale anzi si contentava del suo governo; ma fra i grandi e fra coloro massimamente che per risplendere in qualunque modo sopra gli altri, si trovavano maggiormente esposti a' suoi arbitrii, crudeltà e lascivie. Elettosi pertanto trecento lance spezzate a cavallo con buone armature di corsaletti e d' archibusi, e presi in sua compagnia molti gentiluomini, si avviava verso Napoli: fra questi per autorità, per consiglio e per divozione si osservavano specialmente Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli, Francesco Vettori e Matteo Strozzi, i quali si muoveano e per ambizione del comandare e per avversione al governo dei più ed anche finalmente per odii privati.

Alessandro, come giovane risoluto ed animoso, volle fare per viaggio una bella paura al papa, di cui conosceva l' inimicizia. Arrivato alla non pensata in Roma, andò a dirittura a smontare a palazzo, e, prese in un subito con le sue corazze le scale e la porta della stanza dove il pontefice abitava, si presentò al suo cospetto. Il caso parve strano a Paolo che si trovò tutto ad un tratto come prigioniero in forza altrui e fu per dubitare di sè medesimo. Ma il duca, contento alla bravata, gli si fece avanti con segni di rispetto, ed assicurollo, non però tanto che non ne sentisse per lungo tempo una certa angoscia. Poi, dimoratosi la notte nelle case de' Medici fuori di Roma, partì la mattina per Napoli dove arrivò in quattro giorni. Fu non solo benignamente, ma ancora onorevolmente ricevuto dall' imperatore.

I fuorusciti intanto pressavano, Covos gli favoriva, infine ebbero udienza. Filippo Parenti uno di loro parlò deducendo molti e gravi capi di querela contro il duca, i quali furono poi messi e dati in iscritto dal buon Iacopo Nardi.

Scusatisi in sul bell' ingresso del discorso dell' aver mandato nel 1528 le genti loro con Lautrec all' assedio di Napoli, continuavano dicendo, essere obbligata la fede di Sua Maestà, essere obbligata la fede del papa alla libertà di Firenze; per lei avere sottoscritto alla capitolazione don Ferrante Gonzaga, per Clemente Bartolommeo Valori commissario apostolico, l'uno e l'altro muniti di mandato amplissimo per convenire con la città; non assolutamente ma condizionatamente essersi arresa alle armi imperiali, cioè col patto della conservazione della libertà; essersi colla forza costretta, dopo la resa, la Signoria a fare un parlamento, cosa proibita severissimamente dalle leggi fiorentine; violento essere stato questo parlamento; averlo circondato i soldati forestieri; soli esservi stati ammessi i partigiani dei Medici, ributtati coloro che erano sospetti alla tirannide, ributtato e ferito Piero Girolami cittadino nobilissimo, solo perchè si sospettava che volesse rendere il suffragio in favore della libertà; solo duecento cittadini esservi stati presenti, quando le leggi volevano che vi fossero i due terzi almeno del popolo fiorentino; per detto parlamento essersi violentemente cambiati i magistrati, per lui investiti tutti negli amici e partigiani dei Medici; per questa cagione non avere potuto la città, non essendo più in potestà di sè medesima, richiedere a tempo debito Sua Maestà imperiale dell' osservanza dei patti; ma non correre contro le città alcun tempo; richiedernela ora per le voci loro in quel miglior modo ch' ella potesse; avere Sua Maestà ricevuto i danari pattuiti nella capitolazione; dovere lei, e volerlo la sua giustizia e la sua dignità che ella eseguisse la parte della capitolazione favorevole; perciocchè non solo ingiusta e disumana, ma bestiale cosa sarebbe in un patto bilaterale che una parte prendesse per sè tutti i vantaggi e togliesse tutti i suoi all' altra; non così tosto il governo presente avere preso il magistrato, che contro il perdono espresso nella capitolazione incominciarono i supplizi mortali, le carcerazioni, i confini, gli esilii; rompevasi la fede, e la fede di un imperatore e di un papa per far sangue e per tormentare umani cuori e rompere umane membra; non libero, ma arbitrario, illegittimo e tirannico essere quel governo che allora sovrastava a Firenze; spenti i priori, cambiate le monete, impediti i parentadi, nominati i magistrati non per tratte o squittinii ma per arbitrio e volontà del duca; persone ecclesiastiche e forestiere, un vescovo di Scesi, non imparziale uomo ma vile creatura dei Medici, un Maurizio Milanese tigre crudele con faccia d' uomo, stringere, soffocare, straziare adesso la misera Firenze, nè più sapersi se essi vogliano la sua conservazione o la sua ruina; essere in Firenze non solamente vietato l' uso dell' armi, insino dei piccioli coltelli, ma essere ancora state cavate dalle case private e dai luoghi sacri; tenervisi una guardia

nel palagio pubblico e per la persona del duca, tutta di soldati forestieri; esservisi fatta una fortezza, le quali cose tutte sono alienissime da ogni costume delle città libere, siccome si dimostra per l'esempio di Venezia, Genova, Siena e Lucca, nelle quali neppure un minimo segno si vede dalle sopradette cose; i cittadini disarmati essere esposti senza difesa a tutte le crudeltà, a tutte le brutture di quest'empii; saperlo i palchi rossi di cittadino sangue, saperlo le prigioni suonanti delle compassionevoli grida dei più virtuosi, dei più casti, dei più meritevoli, dei più nobili cittadini; quale libertà, quale giustizia, quale equità, quale clemenza regni presentemente nell'infelicissima Firenze; a questi sono tagliate le mani, a quelli lacerato il dorso, a quest'altri rotte le membra miserabilmente dai carnefici intenti alle mannaie, ai nervi, alla colla; potersi paragonare Alessandro a Falàri se non fosse peggiore; trascorrere lui insino ad ammazzar uomini di sua mano, come successe a Giorgio Ridolfi giovane nobilissimo; vantarsi lui ed i suoi truci satelliti di andar a caccia di Fiorentini la notte; un Capretta beccaio del duca, aver dato una ferita in sul volto ad Alamanno Alamanni nobilissimo cittadino, solo perchè egli gli domandava una certa quantità di danari di cui il Capretta medesimo gli era debitore, nè seguinne alcun castigo pel feritore, per modo che il ferito per non essere ucciso da lui, essendone continuamente minacciato di morte, fu costretto di fuggirsene a Roma; l'Unghero cameriere del duca, essendo in maschera, avere ucciso con bastonate un povero fanciullo in piazza, ed un altro bastonato crudelmente non per altra cagione se non perchè eglino gli andavano gridando dietro, siccome è antica usanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maschere che vanno per la città; nè avere per ciò l'Unghero malvagio non che avuto castigo, perduto la grazia del duca, col favor del quale ogni giorno più imperversando contro i miseri cittadini empie di terrore e di sangue tutta la città.

Degli adulterii, degli stupri, di ogni opera nefanda di sozza libidine, che si dirà che non sia noto al mondo, non che a Firenze od a Toscana? Le pudiche donzelle, le onorabili matrone, le vergini sacre contaminate da queste piuttosto bestie che uomini, meglio il diranno che coloro i quali non ebbero le caste membra bruttate dagli abbominevoli toccamenti di costoro.

Nascerne da tutto questo che se non è quello il governo promesso alla città per la capitolazione, non è nè anco quello stabilito dalla Maestà Sua pel Muscettola; essere perciò il duca Alessandro e quel governo ragionevolmente caduti da ogni autorità e privilegio che egli avesse avuto da Cesare; degli inumani, perniziosi e tirannici modi del duca non potersi in alcuna maniera dubitare; Cesare stesso potersene certificare per mezzo dei religiosi, dei forestieri e dei mercatanti i quali dopo di essere stati qualche anno in quella città, se ne vanno viaggiando o mercatando per tutti i suoi reami; potersene certificare dagli agenti suoi presenti e da quelli che vi potrebbe mandare a posta per l'avvenire.

Da tutte queste cose conseguitare che essendo il governo del duca Alessandro tirannico, è ancora nullo perchè nè Sua Maestà volle mai stabilire la tirannide in Firenze, nè anche volendolo l'avrebbe potuto, stante che la tirannide è proibita da tutte le leggi sì umane che divine, come si può vedere nelle constituzioni imperiali e nei concili universali della Chiesa; essere cosa falsa il dire che i Medici siano rimessi in Firenze adesso nel grado in cui erano prima, perchè non mai i Medici vi ebbero principato, massimamente tirannico e superiore a tutte le leggi; potere adunque e dovere i fuorusciti e farlo non che volentieri, con tutto l'animo e con tutti gli affetti, potere e dovere ricorrere alla Maestà Sua supplicandola a voler riformare lo stato attuale di Firenze con introdurne uno conforme alle antiche leggi, ai patti della capitolazione, alle promesse sue proprie, ed a quanto ordinano i decreti del cielo, i decreti della terra, i più santi, i più reverendi, i più generosi pensieri degli uomini.

« Proponti pure, o Cesare, così concludeva » Iacopo Nardi favellando all'imperatore, proponti pure nell'animo, poichè cogli occhi » veder non puoi, una città in cui i cittadini » mesti e lagrimosi non abbiano ardire nè anche » di dolersi delle loro miserie l'uno coll'altro, » ma abbiano tutti gli occhi volti verso la giu» stizia e la grandezza dell'animo tuo, dalle » quali solo dopo Dio eglino sperano d'esser » tratti dalle loro tante e sì gran calamità, e che » la sentenza la quale Tua Maestà darà di quel» la città, abbia a recarle o un'ultima ed estre» ma ruina, il che Dio toglia, o, liberandola » dal giogo di sì aspra servitù che la distrugge, » una vera salute, e a te una eterna fama ap» presso gli uomini tutti, e grazia immortale ap» presso Dio ottimo e grandissimo, dicendo la » Divina Maestà che di coloro è il regno del » cielo i quali hanno sete e desiderio di giu» stizia, e che quei benefizi che si conferiscono » ai meschini e agli afflitti, gli reputa conferiti » a sè stesso; perchè non può l'animo tuo pio » e cristiano desiderar più bella nè maggiore » occasione di questa per dimostrarsi, almeno » in parte, grato a Gesù Cristo di tante grazie » e sì grandi quanto sono quelle che egli ti ha » infino a oggi meritamente fatto ».

Avute l'imperatore queste querele contro il duca, gliele comunicò affinchè rispondesse. Alessandro ne diè il carico a Francesco Guicciardini

che lo adempì, non dirò già con acerbità, ma con rabbia tale che i fuorusciti, come son sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuora trovati spiritosi, gli posero nome *messer Cerettieri*. Questo messer Cerettieri era stato uno dei più attivi e feroci sgherri del duca d'Atene, quando egli si era fatto tiranno di Firenze; onde cacciato il duca, fu poi ammazzato popolarmente con molti strazi.

Incominciava il Guicciardino il suo ragionamento con dire che se s'intendeva col nome di *fuorusciti* coloro che non per alcun caso di stato, ma per omicidii, ladronecci ed altre vilissime cattività fuggendo il castigo meritato dalle leggi, erano fuori, non si poteva comprendere come fosse dignità l'udirgli; che se poi sotto il nome medesimo si comprendevano coloro che non per necessità alcuna, ma volontariamente avevano fatto impresa di macchinare contro il duca, esser ben da maravigliare che mettessero fuori querele; conciossiacosachè molti di loro avessero stimolato papa Clemente a creare in Firenze il modo di governo che allora v'era, e nissuno meglio di loro poter render ragione di quel che s'era fatto.

Con queste parole l'avvocato del duca feriva principalmente gli Strozzi e Bartolommeo Valori, il quale partitosi con Alessandro da Firenze e giunto con lui a Napoli, uomo inquieto e malcontento del duca essendo, e il duca entrato in sospetto di lui per essersi non molto innanzi stretto di parentado con Filippo Strozzi dando a Paolo Antonio suo figliuolo una delle figliuole di Filippo, s'era messo a praticar coi fuorusciti e ad ajutar gli sforzi loro contro il nuovo signore.

Quanto ai cardinali, molto più ancora maravigliarsi, continuava il Guicciardino, perchè eglino essendo cherici non avevano, secondo le leggi fiorentine, nissuna autorità nè titolo per impacciarsi nel governo e nei casi della città. Del resto, essere il governo di Firenze legittimo perchè la sua forma era stata dichiarata da Sua Maestà, e perchè, le mutazioni fattevi dopo erano state fatte secondo gli ordini della città; essere stato il parlamento da cui il presente governo derivava, legittimo e libero, ed essersi fatto colle medesime solennità, ordini e modi con cui erano stati fatti pel passato tutti gli altri parlamenti; a niuno essere stato proibito l'andarvi, niuno cacciatone; la ferita di Pier Girolami non pruovare ch'ei sia stato violento; perciocchè tutto quel tempo che la campana dura a suonare a parlamento, la città non abbia alcuna forma di governo, e l'autorità delle leggi e dei maestrati che era prima, sia tutta risoluta, ed i nuovi maestrati e leggi non siano ancora fatti nè pubblicati; onde essere accaduto che non si sia mai fatto parlamento alcuno in Firenze, che non seguissero molti casi somiglianti a questo; vano essere il dire dei fuorusciti che non si sia soddisfatto a quelle parole del capitolo dell'accordo *intendendosi sempre che sia conservata la libertà*, perchè la libertà fu ed è conservata quanto all'estero non dipendendo Firenze da nissun potentato della terra, nemmeno dall'imperatore; e quanto all'interno, la tornata dei Medici non essere contro la libertà; da circa cent'anni essersi vissuto in due modi in Firenze, cioè o col governo dei Medici o con quello del popolo; in ambedue conservarsi la libertà, ma con molto miglior ordine, maggior quiete e più sicurtà dei cittadini nel primo che nel secondo; avere in quello più luogo gli uomini prudenti e pratichi delle cose degli stati, in questo gli ignoranti e poco periti; in quello governarsi le cose pubbliche con prudenza e gravità, in questo sotto un falso nome di libertà con una dissoluta licenza e temerità; essersi pagati all'esercito imperiale i denari pattuiti nella capitolazione, ma una parte di questo pagamento essersi fatto coi denari di papa Clemente, l'altra di quei degli amici della casa de' Medici.

Sì certamente, essersi levata la Signoria, cioè i priori ed il gonfalonieratico, ma ciò aver voluto la quiete di Firenze e d'Italia; perciocchè quei due magistrati erano sempre stati cagione di turbazioni pericolose, e chi voleva levar romori e fare scandali, sempre si serviva di loro; essersi messo in luogo loro il duca Alessandro perchè così richiedeva il buon ordine della città e la dignità di lui e dell'imperatore, essendo egli genero di Sua Maestà; chi fece queste cose, legittimamente averle fatte perchè aveva mandato di farle e dalla volontà di Cesare consentita dalla città nella capitolazione e dal generale parlamento; del rimanente non essere stati tocchi gli altri magistrati, perseverar loro nella loro antica autorità, dignità, prerogative ed onori.

Certo sì, essersi fondata la fortezza, tolte le armi ai cittadini, chiamati soldati forestieri, ma ben saperne Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori che a ciò confortarono il duca, il perchè; vollesi con queste deliberazioni conseguire la sicurtà del governo presente sul quale è fondata non solamente la libertà di Firenze ma ancora la pace d'Italia; quanto fossero necessarie, dimostrarlo queste medesime macchinazioni che questi medesimi fuorusciti, stretti di parentado ai Medici ed a loro obbligati per tanti benefizi, vanno contro i Medici continuamente facendo.

E quanto a quello che i fuorusciti dicono che non si tien conto di alcuno errore in Firenze da quegli in fuori che offendono il duca e lo stato suo, bene sapersi che niuno governo sia quanto si vuole giusto e legittimo, diligente e severo in ritrovare e punire gli uomini malvagi e cattivi, può mai del tutto proibire che nel paese suo si facciano degli errori; bastar bene

che quando ei vengono a notizia dei maestrati, che coloro che gli hanno commessi siano castigati secondo che meritano; e che questo si faccia oggi in Firenze, poterne far fede molti che sono in compagnia dei fuorusciti, i quali sono stati giustamente condannati dai maestrati di quella repubblica a perpetuo esilio per ladronecci, omicidii ed altre vilissime ribalderìe ch' eglino hanno commesso. Che colpa può avere il duca se la giustizia e se le sentenze sono state pronunciate, senza che a modo niuno ei vi si sia ingerito, dai magistrati ordinari e legittimi? Le licenze ch' ei dicono che il duca comporta alla famiglia sua, e gli oltraggi i quali ei permette, esser cose tutte false, e se qualcuna vera vi fosse, in vece di levar tante grida per far cattivo nome al duca, se costoro le avessero querelate ai magistrati, gli autori ne sarebbono stati debitamente puniti; gli omicidii e sforzamenti di donne apposti al duca essere tanto falsi e tanto lontani dal vero che è vergogna parlarne; ciò bene sapersi i calunniatori, ma bastar loro che si dica in Firenze ed altrove che l' accuse e querele ch' ei pongono al duca sono udite dalla Cesarea Maestà.

Parlano di perdoni promessi nella capitolazione! Fu promesso perdono e fu effettualmente perdonato a tutti quei che avevano ingiuriato in pubblico o in privato papa Clemente e gli amici e servitori suoi; ma non si compresero e non potevansi comprendere sotto questo nome di perdono le cose abbominevoli fatte contro la patria; l' avere nutrito il popolo con vane speranze affinchè non facesse accordo col papa e coll' imperatore, il che fu cagione d' infiniti disastri a quella città; l' avere spogliato i monasteri e tutti i luoghi pii dei loro beni, argenti ed ori, tolto i denari alle povere vedove ed ai poveri pupilli che gli avevano investiti ne' luoghi pubblici, rovinato bellissimi abituri dentro e fuori della città, minacciato d' uccidere quei cittadini che nelle consulte pubbliche consigliavano l' accordo, nascosto le lettere degli ambasciatori che narravano la verità delle cose; queste essere state quelle sceleratezze ed iniquità le quali dai maestrati che sono in Firenze sopra le cose criminali, furono castigate e punite giustamente senza contrafare per ciò a quel che s' era promesso loro nei capitoli dell' accordo; queste furono le cagioni, cioè questi gli abbominevoli delitti che cagionarono le decapitazioni, le carcerazioni, gli esilii, i confini di cui si lamentano, non gli arbitrii o gli ordini del duca.

« Per tutte queste ragioni, terminavano gli » avvocati del duca, noi preghiamo umilmente » Sua Maestà che non gli piaccia omai di porger gli orecchi a queste così fatte calunnie » date da questi scandalosi e insolenti cittadini » all' eccellenza del duca ed al suo giustissimo » governo, anzi dargli la sua figliuola per moglie » e confermargli lo stato; della qual cosa non » solamente noi che siamo qui in Napoli da noi » stessi, ma in nome ancora di tutti i migliori » e più qualificati cittadini che sono in Firenze, » della maggiore e miglior parte del popolo di » quella città ancora, di nuovo la preghiamo » e supplichiamo ».

Gran fronte per verità mostrava il Guicciardino in questo scritto, perchè supponendo anche che qualche esagerazione vi fosse nelle affermazioni dei fuorusciti, la natura dei fatti allegati contro il duca e la maggior parte di loro erano non solo certe e indubitabili, ma ancora pubbliche; e non che bastassero, erano di troppo per pruovare che vera e compiuta tirannide fosse il governo del duca Alessandro.

L' allegare poi che per la capitolazione si fossero solamente perdonate le ingiurie fatte al tempo dell' assedio a papa Clemente ed a' suoi aderenti, non quanto si era fatto per sostener l' assedio e difendersi dalla forza nemica, era troppo abbominevole cavillo perchè comportare si potesse. Certo è che s' intese e si volle coll' accordo mandare in dimenticanza ogni fatto anteriore, acciocchè i Fiorentini tutti vivessero concordi ed amici fra di loro. La distinzione messa avanti dal Guicciardino era non solamente rea, ma orribile poichè importava sangue e tormenti. Che se poi alcuni tra i fuorusciti, quali per esempio Filippo Strozzi, i cardinali ed il Valori erano stati confortatori ad Alessandro onde si facesse signore assoluto di Firenze, ciò nulla importava al merito della questione e solamente pruovava che costoro erano malvagi uomini e cattivi cittadini, muovendosi piuttosto per utilità propria che per amore della libertà. Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno, quale veramente si era il Guicciardino, amasse il governo degli ottimati ed odiasse quello del popolo, bene s' intende, e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare perciocchè la libertà e la giustizia possono anche stare coll' aristocrazia; ma che negasse la verità conosciuta, che giustificasse le sceleraggini, che favorisse e sostenesse una vera tirannide, di ciò nè io nè altri, credo, sarà mai per escusarlo. Dovevasi, debbesi e dovrassi dannare eternamente il governo del duca, non perchè principesco od aristocratico fosse, ma perchè era tirannico, non essendo restata più cosa ai Fiorentini dove potesse distendersi più l' empietà e le cupidità insaziabili d' Alessandro e de' suoi satelliti e partigiani.

L' imperatore, comunicate le risposte del duca ai fuorusciti, ed avutone una brieve risposta, tirava ancora la cosa in lungo o che in caso tanto grave non si sapesse risolvere o che come pare più verisimile, avesse intenzione di cavare dall' una parte o dall' altra maggiori vantaggi per lui. Avrebbe voluto che il duca riconoscesse sè e la città di Firenze feudatari

dell' impero, al che il duca medesimo ed i suoi consiglieri con grandissima costanza si opposero. I fuorusciti dal canto loro, non i buoni ma i cattivi, ed i più ricchi e potenti gli offerivano per farlo inclinare in favor loro, condizioni vantaggiosissime: gli darebbero in mano le fortezze di Livorno e di Firenze, e di più centomila ducati per dieci anni ogni anno; la quale ultima oblazione massimamente era capace di fare star forte, come si diceva a quei tempi, l' avarizia spagnuola. Dava Carlo grande udienza a queste offerte, i suoi segretari le favorivano, Filippo Strozzi faceva suonar i denari; insomma era una gran tentazione.

Pareva che la vittoria pendesse a favor dei fuorusciti, e già la fama ne andava spargendosi per l' Europa. Un caso improvviso fece risolvere l' imperatore in favore d'Alessandro. Moriva in questo mentre appunto Francesco Sforza duca di Milano; Anton da Leva, come già si è narrato, occupava lo stato a nome dell' imperatore. Francesco re di Francia che vi pretendeva sue ragioni, si era fatto avanti e già cacciato dalla propria sede il duca di Savoia, romoreggiava sulle sponde delle due Dore e della Sesia. E' bisognava stagliare quest' intrico e pensare piuttosto al combattere che al principato, all'aristocrazia, alla democrazia, e di ben altro si trattava che di scrutinare chi avesse ragione o torto tra Iacopo Nardi e Francesco Guicciardini.

In tale grave occorrenza parve all'astuto Spagnuolo che importasse il quietare gli umori di Firenze, e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà mantenere il duca in istato che dare la città in mano ai cittadini, naturalmente affezionati alla parte di Francia. Sentenziò adunque nel seguente modo : si dimenticassero dalle due parti le offese, potessero i fuorusciti tornare liberamente alle case loro, e non potesse giammai il duca, nè direttamente nè indirettamente per giustizia, nè altrimenti ordinariamente nè straordinariamente pretendere cosa alcuna contro di loro per quello che sino a quel giorno avessero detto o fatto, tentato o procurato contro la persona, stato e governo suo dentro e fuori dello stato di Firenze; fosser loro restituiti i beni confiscati con obbligo però di pagare i miglioramenti accettabili; non potessero più nè direttamente nè indirettamente macchinare cosa alcuna contro la persona, governo e stato del duca Alessandro, e macchinando s' intendessero scaduti da tutti i benefizi conceduti dalla presente sentenza; ciò nondimeno in ogni caso non potessero esser ricercati se non a termini e secondo gli ordini della giustizia; dichiarassero fra due mesi per pubblico contratto se volevano essere compresi in quest' accordo, e non dichiarando non s' intendessero compresi; stesse in istato il duca, ma promettesse di non contrafare in maniera alcuna direttamente o indirettamente alla presente sentenza; fosse ancora obbligato a promettere di ratificare a tutto quello che l' imperatore ordinerebbe circa il governo di Firenze, promettendo dal canto suo Sua Maestà di non pregiudicare in maniera alcuna alle leggi, privilegi, esenzioni e benefizi della città di Firenze.

I fuorusciti avendo udito questa sentenza si restrinsero insieme e tutti d' accordo deliberarono di non accettare le condizioni proposte. Perciò scrissero una lettera all' imperatore la quale, secondo che narra Benedetto Varchi nella sua storia fiorentina, fu molto lodata e celebrata per tutta l' Italia per un' altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani.

« Noi non venimmo qui, diceva la lettera, » per domandare alla Cesarea Maestà con che » condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrar per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per » quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio » della libertà della patria nostra, nè per ottener ancor da Cesare di ritornar servi in quella » città onde non molto tempo innanzi noi siamo » usciti liberi; ma ben ricorremmo a Sua Maestà, confidando nella giustizia e bontà dell' animo suo, per pregarla che le piacesse di renderne quella intera e vera libertà la quale » dagli agenti e ministri suoi l' anno 1530 in » nome di quella ne fu promessa di conservare, » ed insieme con essa la restituzione della patria nostra e delle facoltà ancora di quei buoni » e pietosi cittadini i quali contro alla medesima fede datane a tutti, n' erano stati spogliati, » offerendole perciò tutti quei riconoscimenti e » tutte quelle sicurtà ch' ella stessa giudicasse » oneste e possibili. Ora veggendo noi per il » memoriale datoci in nome di Sua Maestà dagli agenti e ministri suoi, aversi molto più » rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro che a' giusti meriti dell' onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della » libertà e poca degl' interessi pubblici, e che » anche la restituzione dei fuorusciti non si fa » libera, ma condizionata e limitata non altrimente che la si domandasse per grazia, non » sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto se non che essendo noi risoluti di » volere vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichiamo a Sua Maestà che parendole in coscienza sua essere obbligata a » levare da quella misera ed infelice città il » giogo di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente crediamo ch' ella sia » tenuta di fare per le ragioni già più volte dette » e scrittele, la si degni provvedere alla salute » della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sincerità dell' animo

» suo; e quando pure altrimente sia il suo vo-
» lere ed il suo giudizio, che quella si contenti
» che con buona grazia sua noi possiamo aspet-
» tare che, coll'ajuto di Dio, Sua Maestà meglio
» informata della causa nostra, adempia i no-
» stri giusti e pietosi desiderii, certificandola
» nondimeno che noi siamo tutti risolutissimi
» di non macchiar giammai per i nostri privati
» comodi la sincerità e il candore degli animi
» nostri, mancando di quella pietà e carità la
» quale meritamente è richiesta a tutti i buoni
» cittadini inverso la patria loro ».

Fatta questa risposta e mandatola all'imperatore, i fuorusciti si mettevano all' ordine per partire di Napoli; ma Carlo gli fece fermare con dar loro qualche speranza di più. S' introdussero alcune nuove pratiche, per le quali il duca Alessandro molto s'insospettì, e siccome quegli che per la concitazione dell' animo era poco capace di eleggere la più sana parte, se ne voleva partir subito e senza commiato per Firenze, a fine di provvedere da sè stesso allo stato suo; il che sarebbe stato la sua ruina, perchè ed avrebbe lasciato il campo libero agli avversari, e l'imperatore avrebbe avuto per male una così precipitosa risoluzione. Baccio Valori che qui già faceva le parti di traditore del duca, era quello che insidiosamente e per dargli il tracollo, il confortava a questo partito. Ma il Guicciardino, il Vettori, l'Acciaiuoli e Matteo Strozzi, i quali memori delle ingiurie ricevute dallo stato popolare procedevano schiettamente e fedelmente col duca, lo consigliarono a non si partire di Napoli per cosa del mondo, facendogli intendere che partendo egli avrebbe tacitamente confessato che le accuse dategli dai fuorusciti erano vere, e perciò offerto a Cesare giustificata cagione di condannarlo. Seguitando egli i loro savi consigli, deliberò di fermarsi e di voltare il viso alla fortuna. In questo dubbioso punto lo Spagnuolo gli prometteva di mantenerlo in istato, purchè consentisse a riconoscersi feudatario dell'Impero; il che egli, così confortato dai quattro consiglieri fedeli sopra nominati che fecero in ciò l' ufficio di buoni e leali cittadini, costantemente negò.

Pressando intanto viepiù le cose del Piemonte e crescendo manifestamente il pericolo di Milano, l' imperatore fermò i suoi nuovi consigli, e messo in non cale ogni pensiero dei fuorusciti, confermò Alessandro nello stato e gli diede per moglie la sua figliuola Margherita con patto che il duca rinunziasse all' obbligo che egli aveva fatto in Barcellona a papa Clemente di darle dugento mila fiorini di oro, e di più la dotasse di altri dugento mila, per modo che il Medici ne veniva a scapitare di quattrocento mila. Il desiderio di aversi il denaro era stato una delle principali cagioni per cui, per ingelosire il duca e farlo calare a questa condiscendenza, l' imperatore aveva mostrato di udir volentieri le domande dei fuorusciti e fatto dar loro da' suoi primi ministri speranze grandissime. Così colui che possedeva il Perù ed il Messico, metteva a prezzo di quattrocento mila fiorini le carni della sua propria figliuola e la libertà di Firenze.

Oltre a ciò egli era poco amico dei popoli e non si fidava dei tre cardinali fiorentini nè degli altri capi principali dei fuorusciti; perchè raccomandandogli caldamente un giorno Antonio Doria la causa loro, Cesare gli rispose: « Anto-
» nio, tu non la intendi bene perchè costoro
» non vogliono la libertà della lor patria, ma
» la lor propria grandezza e vorrebbono eglino
» esser signori di Firenze se noi ne levassimo
» il duca, nè a ciò resistere varrebbono gli al-
» tri cittadini che amano la libertà della città
» loro, perciocchè le forze di costoro sarebbono
» divenute troppo grandi ». Questa credenza era nata in lui dall' estrema sua perspicacia e dalla gran pratica che aveva delle passioni degli uomini; era poi anche nodrita dalle astute insinuazioni del Guicciardino, il quale avrebbe voluto vedere ogni altra cosa piuttosto che lo stato popolare in Firenze.

I fuorusciti avendo udita la deliberazione dell' imperatore si partirono di Napoli, incamminandosi questo e quello a questo od a quel paese, secondo che la volontà libera o la necessità ciascun di loro spingeva; e fu cosa molto notabile che niuno di loro volle pigliar la grazia che l' imperatore lor fatta aveva di poter ritornare nella patria, riavere i beni e godersi quei comodi, onori e dignità cui godevano allora in Firenze gli altri cittadini, ancorchè la maggior parte di loro fosse molto malagiata e povera. Tanto poteva nei capi la gelosia contro il duca e l' insofferenza del secondo grado, e nei più fra i popolani un sincero e generoso sentimento ed un immenso amore della libertà!

Alessandro, dato l'anello a Margherita, se ne partì anch' egli tostamente da Napoli tornandosene a Firenze non troppo soddisfatto dell' imperatore, parendogli d'essere stato troppo trattenuto e bistrattato da lui e tirato a condizioni non ragionevoli.

Cesare se ne venne a Roma dove fece in pien concistoro ed in presenza del papa quella famosa invettiva contro il re di Francia, della quale abbiamo sopra favellato. Visitò poscia Firenze, dove fu ricevuto a guisa di trionfatore con grandissima pompa. Stettevi sette giorni, andando quasi ogni giorno per la città diportandosi e veggendola, non menando seco molto gran compagnia di gente. Volle vedere fra le altre magnifiche cose quella maravigliosa sagrestia che fece in san Lorenzo Michelagnolo Buonaroti, tanto famoso lume della fiorentina e dell' italiana gloria. Maraviglioso era il concorso delle genti per vedere un imperatore sì potente, padrone quasi di due mondi, e che

aveva vinto e tenuto prigione un re di Francia, cacciato Solimano da Vienna, conquistato pur ora di fresco contro i Turchi e i Mori una provincia importante d'Africa. Non solo glorioso, ma invincibile il predicavano. Partivasene da Firenze, e confidando nella sua fortuna che pure fra breve era per abbandonarlo, per la via di Pistoia e di Lucca andava in Lombardia per alla guerra di Provenza che già fu da noi raccontata.

Poco appresso Margherita d'Austria, destinata sposa d'Alessandro, onorevolissimamente ricevuta, faceva il suo ingresso in Firenze. Udita in san Lorenzo la messa del congiunto insieme col duca suo sposo, la quale fu cantata da Antonio Pucci cardinale de' Santi Quattro, se ne andò la sera dopo molte feste a marito. Pompose ed allegre feste furono, ma che presto erano per cambiarsi in doloroso e funestissimo lutto.

L'atroce fatto da me promesso a raccontare, or s'avvicina. Da lui vedrassi che male si fugge il fato, e che se qualche volta il divino spirito che regge queste umane cose, permette con giudizio che noi non possiamo scrutare e che dà occasione agli empii di mormorare, che i tiranni versino sangue impunemente, qualche volta ancora fa che il sangue sia punito col sangue.

Il matrimonio non aveva cambiato i costumi del duca Alessandro, nè più rispetto portava all'imperial donna colla quale era congiunto che alle vergini sacre ed alle matrone illibate, queste con lo stupro, quella coll'infedeltà offendendo. Marito, rompeva fede alla moglie, come celibe aveva rotto fede ai mariti. Pareva anzi che la vittoria avuta de' suoi avversari in corte dell'imperatore avesse reso lui ed i suoi famigliari più insolenti, sì nell'aggravare le contribuzioni, sì nel profonderle, sì nell'insultare a' più ragguardevoli cittadini, sì finalmente nel contaminare non un sol sesso, ma due. Singolar rampollo e singolar congiunto di Medici e d'Austria era quest'Alessandro per certo: un indomabile e fêro desìo il premeva. Fremevane Firenze, sdegnavasene Toscana, scandalizzavasene il mondo, un imperatore il comportava. Venne il castigo donde non si aspettava: diventò chiaro che la compagnia dei tristi sempre abbominevole in sè, produce qualche volta salutevoli effetti.

Aveva il duca per compagno e ministro principale delle sue sceleratezze Lorenzo de' Medici, discendente da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio. Per essere mingherlino della persona, alcuni il chiamavano Lorenzino; altri perchè egli aveva il viso bruno e maninconico, ed amava vivere da sè o conversare con gente bassa e di mal affare, ed anche perchè era solito a cavarsi tutte le voglie, massimamente nei casi d'amore senza rispetto alcuno o di sesso o d'età o di condizione, il nominavano Lorenzaccio; altri poi il filosofo. Empio, non credeva nè in Dio nè nei santi, e parlando spesso con Filippo Strozzi e i suoi figliuoli, specialmente con Piero, che non credevano più di lui, si burlavano molto liberamente delle cose che dagli uomini pii più sono tenute sante: discorsi dannabili scusavano con ragioni peggiori dicendo che papa Leone faceva così.

Questo Lorenzo o Lorenzino o Lorenzaccio che si voglia nominare, giovane ancora e dell'età quasi del duca, aveva studiato ed appreso le lettere con incredibile facilità; ma utili semi in campo tristo, nè aveva in migliore stima le lettere che la religione o il costume o l'umanità. Solo ardeva di un immenso desiderio che il mondo parlasse di lui, o in bene o in male che ciò fosse, poco gl'importava; anzi qual secondo Eròstrato, forse ambiva più di acquistar fama col male che col bene, perchè il male è più facile a farsi che il bene. Alcuni dicono che costui per arrivare al suo fine, ch'essi credono santo cioè quello di liberare la patria da un tiranno, simulasse la malvagità come Bruto primo la imbecillità; ma fatto sta ch'egli era malvagio da vero e non aveva in ciò alcun bisogno d'infingersi. Essendo in Roma, aveva rotto certe statue dell'arco di Costantino e d'altri luoghi pubblici. Papa Clemente il voleva perciò far impiccare, e l'avrebbe fatto se non fosse stato un Medici; pure il chiamava la vergogna e il vituperio dei Medici. Fu bandito da Roma, e se vi tornava, per editto del senatore era legale l'ammazzarlo. Questi diceva ch'egli aveva mutilato le statue per avere antichità preziose, quelli non per altro che per commetter male: i poeti cantarono che nemmeno in marmo aveva potuto sopportar i tiranni. Ebbe ad un tratto voglia di ammazzar Clemente ma non gli riuscì: insomma egli era nato pel delitto.

Cacciato da Roma se n'era tornato a Firenze. Addomesticossi col duca e il duca con lui. Tristo, commetteva e secondava le opere triste. La faceva da ruffiano, da spia, da sicario: poi contaminava quello che già il duca aveva contaminato, quando però non dava a contaminare al duca ciò che già aveva contaminato egli: di ciò rideva come di un bel tratto. Era però questa differenza fra questi due vituperosi che il duca, come più forte della persona (chè era fortissimo), era anche d'animo più aperto e non aveva altro fine che quello di esser padrone e di volersi contentare di tutti i piaceri e cavarsi tutte le voglie, mentre Lorenzo più debole si mostrava coperto, ed il male faceva non solamente per farlo, ma ancora per arrivare ad un mal maggiore cioè all'ammazzare a tradimento. Ei si mescolava coi fuorusciti e dopo d'avergli messi su, rapportava i detti e scritti loro al duca. Se v'era un monastero da scalare, era presto Lorenzo; se v'era una gentildonna da indurre ad operare in carnalità, era ancor presto

Lorenzo. Delle risse notturne, in cui come per diporto si mescolava il duca, poco s'impacciava perchè aveva paura; ma le lodava e se ne dilettava conversando col duca medesimo.

La tragedia s'appressa. Ecco arrivar avvisi ad Alessandro del maltalento di Lorenzo: avvertisse bene ch' ei covava qualche reo disegno. Madonna Maria madre di Cosimo che fu poi duca, gli disse un giorno parlandogli di Lorenzo: *Badate bene, signore, ch' egli ha in animo di ammazzarvi, ed ammazzeravvi.* Ma ei non volle darvi credenza. Gli affermava Pandolfo Pucci, a Napoli avere udito da Piero Strozzi queste parole: *Guarda, Pandolfo, che signore è costui, che non ha a Firenze nissuno per amico se non quel traditore di Lorenzo che a Firenze mi ha tante volte impromesso di volerlo ammazzare.* Nè anche questo il faceva accorto, scusandosi Lorenzo con dire ch' ei fingeva con gli Strozzi d' essergli nemico per sapere i cattivi consigli loro contro di lui. Un soldato, mentre il duca passava, gli dicea, parlandogli all' orecchio ed accennando Lorenzo: *Signore, sognai stanotte che costui vi vuol ammazzare. — Un' altra volta copriti il culo,* rispose il duca, *e non sognerai queste ciance.* Quel Maurizio Milanese, crudel cancelliere, che uomo attento e svegliato era, come sono per l'ordinario costoro (dico gli agenti del fisco), non istava senza sospetto, e raccoglieva gl' indizi. Disse un giorno al duca: *Se vostra eccellenza mi vuol concedere ch' io disamini il filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco.* Quest' era un giaco di maglia che per sua sicurezza il duca era solito portare indosso, e che Lorenzo per poter più facilmente venire a' suoi fini, gli aveva involato a Napoli. *Che? vorresti tu collarlo? oh, vanne, va, e lascialo stare,* fu la risposta del duca.

Moltiplicavano gli avvisi, moltiplicavano i sospetti, Alessandro stesso cominciava a dubitare; ma giovane spensierato, gagliardo ed animoso, tornava tosto nella sua sicurezza; il fato il tirava. Alessandro e Giomo calavano una notte per una fune Lorenzo: era una delle solite spedizioni notturne: *Deh, signore,* disse Giomo, *lasciatemi tagliar la fune, e leviancelo dinanzi. — No,* rispose Alessandro, *ma egli l' appiccherebbe bene a me, se potesse.* Pensi il lettore, che uomini fosser costoro, poichè fra tre cattivi, il men cattivo era Alessandro che era pessimo.

I dati segni erano per verificarsi; l' ora destinata alla cruda morte del duca Alessandro era venuta. La sera della befanìa del 1537, favellava dopo cena Lorenzo nell' orecchio del duca dicendo, avere finalmente con promissione di danari disposto la moglie di Lionardo Ginori, sorella di sua madre, a venire ad aspettarlo nella sua camera dov' ella sarebbe a' suoi piaceri: venissevi pertanto. Era la Ginori una giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, e certamente non degna di venire sulle lingue di questi sucidi e svergognati. Mentiva in tutto Lorenzo, trovata menzogna per un assassinio. Il duca l' aveva adocchiata più volte, e smisuratamente la desiderava. *Sia con Dio,* rispose Alessandro a Lorenzo, *andianne.* Giomo e l'Unghero il seguitavano, ma ei gli fece ritornare dicendo che aveva bisogno di esser solo.

Entrava il duca nella casa di Lorenzo contigua al suo palazzo, poi nella camera stessa di lui, dove sentendosi bisogno di riposare, si scinse la spada e fussi gettato sul letto; la quale spada Lorenzo, avvoltane presto presto la cintura agli elsi, pose sul capezzale, e detto al duca che si riposasse e ch' egli andrebbe a cercar la donna, tirò a sè l' uscio e se n' andò via.

Trovò un Michele del Tavolaccino, per sopranome Scoronconcolo, assai uomo di mal affare, al quale avea fatto riavere il bando del capo, e col quale già s' era indettato per fare un colpo da omicida. *Scoronconcolo,* gli dicea, avendoselo del tutto obbligato, *Scoronconcolo, un certo saccente ha preso a farsi giuoco dei fatti miei, ma al nome di Dio . . . .* Qui sostava; e Scoronconcolo, *Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch' e' non vi darà mai più noia . . . . Oimè, no,* disse Lorenzo, *ch' egli è un favorito del duca . . . .* Soggiunse Scoronconcolo, *Io l' ammazzerò se fosse Cristo;* che così sogliono parlare questa sorte di sgherri. Adunque avendolo in tale guisa di lunga mano disposto, e venuto il momento di mettere in opera la sua pronta e scelerata volontà, trovatolo, gli disse, *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nemico che dorme . . . . . Andianne,* disse Scoronconcolo. Giunti sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e disse: *Non guardar ch' egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani . . . . Così farò,* rispose lo sgherro, *sebbene fosse il duca . . . . Tu ti se' apposto,* disse Lorenzo con lieta cera; *egli non ci può fuggire dalle mani, andian via . . . . Andiamo pure,* disse Scoronconcolo. Entrati in camera e passato il duca, che dormiva o faceva le viste di dormire, con una stoccata fuorfuora, fu tuttuno: Lorenzo fe' il colpo. Il duca, ancorchè ferito mortalissimamente, sorse difendendosi con uno sgabello, e gridando: *Ah traditore!* Lorenzo il rispinse sul letto, ed aggravandosegli con tutta la persona addosso, gl' inforcava la bocca acciò non potesse gridare; fatto sommesso del dito grosso coll' indice. Il duca, senza mai raccomandarsi, il mordea rabbiosissimamente, tanto che Lorenzo ne sentiva un' acerbissima doglia, e portò poi finchè visse il segno della ferita nelle dita. Intanto Scoronconcolo si andava aggirando all' intorno ingegnandosi di ferire il duca, ma facea poco profitto, non potendo ferire

Alessandro che non ferisse prima o insiememente Lorenzo che lo tenea abbracciato strettamente. Gridava Lorenzo pieno d'angoscia a Scoronconcolo che lo ajutasse. Era il contrasto quasi pari tra un ferito a morte a due sani che il voleano ammazzare. Finalmente riuscì allo sgherro di ficcar un coltello nella gola del duca, col quale andò tanto succhiellando che lo scannò. Crudele oltre ogni dire è la razza dell'uomo, quando un fèro desiderio la travaglia e doma. Lorenzo e Scoronconcolo diedero tante ferite al già morto corpo, che versò un lago di sangue. Il ricolsero da quella rossa gora, poichè esso era sdrucciolato per terra, e postolo in sul letto, lo ricoprirono col padiglione. Lorenzo volendo indicare la cagione o vera o falsa che l'aveva mosso ad un così orribil fatto, gli pose sul capo una polizza in cui era scritto il seguente verso latino:

Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido.

Noi useremo in questo luogo, come già parecchie volte abbiamo usato sopra, le parole del buono e sincero Benedetto Varchi, e queste sono, che come nissuna congiura non fu mai nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più securamente eseguita sul fatto, così nessuna non fu mai peggio maneggiata, nè più vilmente dopo il fatto, nè dalla quale riuscissero effetti più contrari e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi e più profittevoli a' suoi nemici. Gridar libertà, gridar priori, gridar popolo, eccitar i capi dei popolani, un Soderini, un Capponi, un Rucellai, un Corsini e simili, il mostrare con grande schiamazzo la sanguinosa testa del duca per le vie di Firenze, era quanto restava a fare a Lorenzo. Ma egli piuttosto assassino che cospiratore, avvilissi del tutto, e come vile e mentecatto procedendo, contentatosi di far vedere il morto duca ad un Freccia, suo ragazzo, di aver picchiato alla porta, non so perchè, di Giuliano Ginori, di aver lasciato commissione ad un Zeffo suo fattore, che andasse a trovare Giuliano Capponi e più altri cittadini amatori della libertà, come se ad un Freccia e ad un Zeffo toccasse di far queste cose, se ne fuggì pei cavalli delle poste velocissimamente e senza mai ristarsi sino a Bologna, sollecitandolo continuamente Scoronconcolo, nel quale, quantunque uomo di natura facinorosa fosse, era entrata una grandissima paura, col gridare: *Salvianci, salvianci, chè noi abbiam fatto pur troppo*. Così il vile per mestiere non mostrava, dopo l'uccisione, maggior coraggio che il vile per corruttela.

So che nella sua apologia Lorenzo s'ingegna di scusare la sua subita partenza da Firenze con dire che avendo egli fatto il più, cioè tolto di vita il tiranno, toccava ai fuorusciti potenti di nome e di ricchezze, raccolti in paesi poco lontani, e cui egli correva ad avvisare a posta, ad accorrere, ad usare la occasione da sè medesima aperta, ed a stabilire lo stato libero. Ma, oltre che il mandare l'avviso ai fuorusciti si poteva fare per una terza persona, il raccorgli in uno, l'ordinarsi di loro, il correre a Firenze, quantunque non molto lontani fossero, ricercava tempo; ed era da presumersi che i capi del governo medicéo, sebbene soprafatti e percossi da sì improvviso e grave accidente fossero, non avrebbero pretermesso di usare l'intervallo per fare le provvisioni necessarie ad allontanare lo stato popolare ch'essi tanto odiavano. Poi l'indugio avrebbe fatto sfumare l'accidente. Queste sono cose da battersi in sul caldo: raffreddate non riescono. L'essersi fatto messo da capo di congiura dimostra in Lorenzo che la partenza fu fuga, ed il motivo la paura, non la premura di avvisare.

La paura effettivamente sollecitava Lorenzo anche a Bologna. Fermatovisi solamente due ore per medicarsi la ferita del dito che gli cagionava un dolore vivissimo, se ne partiva usando la medesima celerità per Venezia. Giunto quivi, e andato a trovare Filippo Strozzi che là se ne viveva non senza gran sospetto della vita per le insidie del duca, e mostratogli una chiave, gli disse: *Sotto questa chiave sta racchiuso il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite*.

Il caso parve strano e incredibile a Filippo. Pure finalmente udite le tante affermazioni di Lorenzo, la ferita sua e le particolarità del fatto, gli prestò credenza, ed abbracciandolo con grandissima allegrezza e chiamandolo il loro Bruto, gli promise che farebbe che Piero e Roberto suoi figliuoli prenderebbero per moglie le due sorelle, le quali oltre che bellissime erano, avevano tutte quelle doti d'animo che in gentilissime donne loro pari si ricercano. Poi partecipato ogni cosa all'oratore di Francia, ai cardinali fiorentini e successivamente a tutti i fuorusciti, lo mandava sotto colore di maggior sicurezza, ma forse invero per levarselo dinanzi, alla Mirandola.

Facil cosa è il pensare con quale animo i fuorusciti fiorentini ricevessero la novella della morte del duca. Già si promettevano la sicura tornata loro in patria: e con onorevolissime lodi inalzavano fino alle stelle il nome di Lorenzo. Il chiamavano giusto castigatore di un tiranno, generoso liberatore della patria, magnanimo vendicatore della libertà conculcata. La parola di Bruto toscano era in bocca di tutti. Pareva anzi a molti uomini non fiorentini, ma nutriti nelle storie antiche, l'atto di Lorenzo non solo pietoso, ma santo; ed il Molza letterato di quell'ingegno e dottrina che ognuno sa, il quale gli avea fatto contro una orazione per avere lui rotto quelle statue in Roma, ridicendosi, fece in sua lode un bellissimo epigramma in un distico latino, la cui sentenza

era che Lorenzo, a cui appena avea potuto soffrire l'animo di vedere tiranni di marmo in Roma, non aveva potuto soffrire l'odiato nemico che aveva posto al giogo il collo della sua patria libera; il quale epigramma voltò in versi italiani, ed inserì nella sua storia fiorentina Benedetto Varchi, ancorchè egli la detta storia scrivesse per ordine e come provvisionato del duca Cosimo; il che pruova e sincerità nello storico e grandezza d'animo nel duca.

Fu molto disputato in quei tempi sul merito dell'azione di Lorenzo, e ciò, come suole, secondo le opinioni e gli affetti: chi la chiamava santa e lui liberatore, chi rea e lui assassino. Lo stesso Varchi pieno ancor egli delle memorie antiche, dubita quale sentenza se ne debba dare, affermando asseverantemente che s'egli si mosse a tal fatto per dover perdere non pur lo stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita solamente per liberare la patria dal tiranno e renderle la sua libertà, nissuna lode se gli potrebbe dare tanto alta, la quale non fosse bassa, nè così gran premio che non fosse minore del suo merito. Per me, io penso, qualunque sia il fine che Lorenzo si proponesse, e quand'anche fosse quello della liberazione della patria, che ogni uomo diritto e dabbene debba vedere che l'azione di cui si tratta sia stata empia e da essere da tutti ed in tutti i tempi severissimamente condannata. Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicare la società da sè stesso, io non gli capisco; e credo che in nissun caso l'uomo abbia diritto d'ammazzare l'uomo se non in quello di personal difesa quando non possa fare altrimente, o quando ha mandato espresso di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia, prescindendo, come si vede, nell'ultimo punto dalle opinioni del Beccaria e d'altri grandi filosofi pari a lui. Non è per questo ch'io voglia giustificare la tirannide; anzi dico ch'ella, contraria alle leggi umane, contraria alle leggi divine, è la più grande calamità che possa affliggere un popolo; ma questo dico ancora e mantengo, che non debbe mai esser lecito ad un individuo di ammazzare un capo di nazione, solo perchè è o ei suppone che sia un tiranno. La massima contraria a questa è assurda, iniqua, terribile e distruggitrice di ogni società; perchè la vita di un principe anche buono, o capo di repubblica o capo di monarchia, dipenderebbe dal capriccio o dalla passione o da un falso raziocinio di un particolare individuo. I tiranni o bisogna deporli, se si può per le leggi ed i mezzi che lo stato può dare, o sopportargli come si sopportano le tempeste e i terremoti. Aspettare che o una forza esterna gli spenga o una furia di popolo gli ammazzi, o la vendetta di un'ingiuria fatta o nell'onore o nella roba o nelle affezioni più forti e più care ad un particolare gli scanni (perciocchè questi sono i rimedii che suole usare la Provvidenza nei casi di tirannide), è ugualmente dovere e prudenza. Il rimedio è vicino al male, e l'esperienza dimostra che l'aspettare non è mai lungo; nè vedo che questi assassinamenti di tiranni per congiura abbiano sovente prodotto la libertà.

Ma lasciando dall'un de' lati la persona di casuista e tornando alla storia, dico che quantunque non si possa bene accertare il motivo che spinse Lorenzo a far quel che fece, a me pare verisimile ch'egli si sia condotto all'uccisione del duca per sottentrare, passando (come sogliono) per le scale delle forme repubblicane, alla sua potenza e impadronirsi della somma delle cose. Al che gli dava speranza di poter arrivare l'essere, morto Alessandro, il più prossimo della stirpe dei Medici a Cosimo e Lorenzo vecchi, e l'avere vôlti in suo favore la maggior parte dei capi dei popolani; il qual favore avrebbe anche accresciuto il suo atto sulla persona di Alessandro. Ciò si deduce da tutto il tenore della sua vita; perchè egli era ambiziosissimo, e che fosse per voltare questa sua ambizione a benefizio della libertà, non è in modo alcuno credibile; perciocchè i suoi costumi erano pessimi, e quale generosità d'animo potesse stare con tali costumi, io per verità non lo so vedere, come non vedo nemmeno che Bruto abbia fatto come Lorenzo de' Medici, il ruffiano, il seduttore delle innocenti donzelle, il contaminatore delle caste matrone, lo strupratore delle vergini sacre, e qualche altra cosa ancor peggiore ch'io non voglio dire, ma che oltraggiava i due sessi.

Certo avrebbe egli violentato Lucrezia, non vendicatola. Bell'amatore di libertà e bel liberatore di patria era per verità costui! che se dopo il fatto egli non manifestò meglio questa sua volontà di succedere in luogo d'Alessandro, ciò si debbe dalla sua viltà riconoscere. Il cuore gli mancò, ed assassino come Scoronconcolo, tremante e timoroso come Scoronconcolo, se ne fuggì.

Quietavasi ancora fra le ombre della notte in Firenze, quando l'omicida Lorenzo, cacciato dalla paura, fuggiva frettolosamente una patria dove troppo reo era stato e non abbastanza animoso. Fattosi poscia dì alto, nè vedendosi comparire il duca in nessun luogo, i suoi camerieri incominciarono ad entrar in sospetto; perciocchè il caso era insolito, e di Lorenzo, col quale l'aveano veduto la sera molto avanti nella notte, non si fidavano. Giomo e l'Unghero moltiplicando sempre più l'un momento che l'altro nel timore, andarono a conferire tutto ciò che sapevano al cardinal Cibo, il quale come parente stretto de' Medici, papa Clemente a suo tempo aveva mandato a starsene come consigliere e moderatore con Alessandro. Il cardinale, ragguagliate bene tutte le

circostanze del fatto, e considerato massimamente che Lorenzo si era fatto dare le cavalle delle poste, si turbò fortemente, e sospettò subito che fosse accaduto qualche strano accidente al duca. Onde tutto impallidito mandò a chiamare Francesco Campana, uomo di molta capacità, e stato in grandissima fede con Clemente e con Alessandro: e dopo qualche consulta entrò loro tanta paura addosso, che non ebbero ardire di fare aprir la camera e certificarsi per tema che non si levasse tumulto. Tuttavia consigliandosi con la necessità, mandarono a far venire più prestamente che fosse possibile soldati dal contado, e sopratutto fecero intendere ad Alessandro Vitelli che la guardia dei soldati forestieri capitanava, che per accidente importantissimo partisse subita da Città di Castello o donde fosse, e se ne venisse colla maggior celerità a Firenze. Poi per tener occupati gli spiriti, diedero voce che il duca volea quel giorno, come solea spesso, immascherarsi: poscia fecero sparger la rena e appiccar la chintana, apparecchi di festa e di divertimento. Ai cortigiani che arrivavano per far riverenza al duca, tutti lieti e festanti nel viso, dicevano che egli, per aver vegliato tutta la notte, dormiva.

Chiamaronsi intanto a fretta Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, aprirono la camera fatale, trovarono il misero duca, qual era scannato con tanto sangue intorno ch'era una maraviglia. Il portarono secretamente nella sacrestia vecchia di san Lorenzo; ed essendo smarriti e privi di consiglio, se ne stavano in grandissima trepidazione temendo che il popolo ad un bel *lieva lieva* non gli facesse tutti a pezzi.

Ancorchè l'universale non sapesse ancor di certo quel che fosse avvenuto, alcuni però cominciarono a sospettare ed in sulle piazze ad adunarsi, facendo, secondo la varietà delle opinioni e dei desiderii, molti discorsi. Chi mostrava allegrezza, chi mestizia, chi speranza, chi timore. I più però desideravano che Firenze tornasse a viver libera, pensando che non fosse da trasandarsi una tanto solenne occasione che il cielo per modo così straordinario ed oltre a ogni loro speranza avea loro mandato. La parte piagnona massimamente, come la chiamavano, cioè quella del frate, innalzavano l'animo a grandissime speranze, e andavano spargendo che questo era quello che spirato da Dio il frate, cioè il Savonarola, il quale s'aveva vendicato appresso a loro il nome e il credito di profeta, aveva tanti anni innanzi predetto, e che Firenze non solo ricupererebbe la sua antica libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità che al popolo fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse. Così questa gente semplice ma ostinatissima ne' suoi pensieri, andava promettendosi con grandissima certezza ciò che per Firenze era perduto per sempre.

Intanto i soldati chiamati, ed una banda particolarmente mandata in fretta da Alessandro Vitelli, già principiavano ad arrivare, poi giungeva egli medesimo; il che molto assicurava Cibo con tutti coloro che con esso lui stavano consultando. Deliberarono in primo luogo che si desse ampia facoltà di reggere lo stato al cardinale per tre giorni; ma egli che era di poco animo, non sapeva troppo che farsi, ed in questo mentre il pericolo cresceva sì dalla parte del popolo dentro, come da quella dei fuorusciti fuora, i quali erano potentissimi per le loro aderenze, e non era da dubitare che, tosto udita la novella lietissima per loro della morte del duca, non s'assembrassero e venissero contro Firenze per farvi novità. Certamente qual partito si prendesse dello stato politico futuro, era di estrema, non che di molta importanza non solamente per lei, ma ancor per l'Italia e per tutta l'Europa. Erano mosse le armi tra Carlo e Francesco, e che Firenze fosse serva o libera, il che importava o imperiale o francese, era un accidente tale che tirava con sè conseguenze grandissime per una parte e per l'altra.

Ma quando in ciò non vi fosse stato altro che il destino di una città tanto nobile quale si era veramente Firenze, quel che si facesse di lei meritava l'attenzione del mondo. Era ella vissa sì lungo tempo repubblica, aveva spento due tirannidi nate nel suo grembo, cioè quelle del duca d'Atene e del duca Alessandro, avea mostro e tuttavia mostrava tanti esempi illustri di arti e di lettere, era una delle più popolose e più ricche città d'Italia, aveva infine nell'ultimo assedio date tante segnalate pruove d'amore di patria e di valore nelle faccende di guerra che ogni più eccelsa lode pareva del suo merito minore, e la cosa sua era nelle bocche come nei cuori di tutti gli uomini generosi. Per loro si detestava l'imperatore Carlo che l'aveva ridotta in servitù; per loro si era esecrato il duca Alessandro; per loro con esimie lodi esaltato il suo uccisore; per loro con tutti i desiderii e tutti i voti si augurava miglior destino a chi cotanto nobilitava l'Italia e coll'Italia il mondo.

Nè mancava dentro chi volesse un governo ben ponderato, ma libero e largo, in cui gli ottimati del pari che il popolo avessero la loro sicurezza. Vivevano ancora i rampolli di molte nobili famiglie a cui più stava a cuore la libertà della patria che la potenza propria. Vivevano fra il popolo medesimo molte virtuose schiatte, che detestando le sfrenatezze dei ciompi, desideravano che il popolo fosse libero, ma non tiranno. Quando altri esempi non ci fossero stati (che molti ve n'erano) che quel del Ferruccio, ultimo difensore in guerra della libertà fiorentina, l'uomo avrebbe dovuto credere che

non era spenta nel popolo di Firenze l'antica virtù.

Bertoldo Corsini provveditore della fortezza e depositario delle chiavi di tutte le munizioni, proferiva in favore della libertà prontissimamente quant'armi fossero necessarie. Si facevano in casa di Alamanno de' Pazzi varie adunanze di giovani amatori dello stato libero. Il nome di Giuliano Capponi, popolano savio e prudente come i più di quella famiglia, ajutava i tentativi di chi intendeva a libertà. I più minuti artefici quando passava dalle botteghe loro alcuno de' più ragguardevoli cittadini, battendo i loro stromenti sopra le tavole, dicean forte: *Se non sapete o non potete far voi, chiamate noi che faremo.* Insomma le radici di un governo giusto e franco erano verdi, e se Firenze avesse avuto meno un cittadino illustre e di cui più l'Italia si debbe onorare, dico il Guicciardino, sarebbe forse andata a libertà. Gli amici dei Medici vedevano la mala parata, i soldati giunti non erano sufficienti ad assicurargli; se in questo mentre arrivavano i fuorusciti, la bilancia sarebbe ita giù.

La vittoria andava a chi faceva più presto. Cibo impotente a rimediare da sè, aveva convocato i Quarantotto, fra i quali quantunque fossero vari umori, ed alcuni anche avessero l'animo concitato in favore della libertà, i più erano di coloro che odiando il popolo e odiati da lui, non trovavano altro scampo ai fatti loro che nella volontà forte di un principe. Proposevisi il partito di quello che fosse a farsi: trattavasi se in Firenze il principato, governo nuovo, dovesse vincere la repubblica, governo antico, o la repubblica il principato. Il cardinale Cibo andava alla volta di Giulio piccolo fanciullo tenuto figlio del duca morto. Domenico Canigiani il propose nei Quarantotto per mossa del cardinale. Grande amore aveano allora i cherici pei bastardi! e doppio bastardume per volontà loro sovrastava alla nobile Firenze, poichè spento testè l'uno, ei si travagliavano per imporgliene un altro. Ma non fu senza riso udita la proposizione.

Fu dopo costui proposto Cosimo de' Medici figliuolo di quel Giovanni che aveva creato le bande nere, tanto terribile milizia di quei tempi, e che governandole in guerra si era acquistato nome di tremendo ed invitto guerriero. La maggior parte inclinavano in suo favore, massimamente il Guicciardino, il quale adduceva, per sostenere la sua sentenza, non poche speciose ragioni. Favellò egli con molta gravità secondo il suo costume, nella seguente sentenza:

« Se bastasse perchè le deliberazioni fossero » accettate volentieri dai popoli, ch'elle fossero » indotte dalla necessità, io non imprenderei » a dimostrarvi, gravissimi ed amatissimi con» cittadini, con quelle ragioni che alla mente » mia si rappresentano chiare ed evidenti, che » oggi noi dobbiamo creare il signor Cosimo » successore del duca Alessandro. Ma perchè » io so che l'essere persuaso nelle faccende di » stato ha con sè maggior vantaggio che il cieco » obbedire al destino, mi son risoluto a pruo» varvi brevemente, secondo che il tempo ri» chiede, che nel presente caso noi dobbiamo » amare ciò che non possiamo evitare. Io non » mi tratterrò lungo tempo a parlarvi dei disor» dini, dei danni e dei delitti che in ogni tempo » hanno accompagnato nella nostra città il go» verno popolare largo. Queste ruine che fin di » qua mirate, funesto frutto di una pazza re» sistenza, tante famiglie orbe di quanto ave» vano più caro, la miseria dei cittadini, que» sta rabbia stessa e questo livore che l'uno » dall'altro dividono, quest'atroce parteggiare, » questa povertà dei monisteri, queste voci la» mentevoli che udite delle vedove e dei pu» pilli spogliati dei loro averi, abbastanza vi » dicono chente questo governo popolare sia. » Vedete i volti minacciosi, vedete le mani » pronte ad impugnare il ferro ucciditore dei » migliori cittadini. A tanti sdegni, a tant'uso » di sangue, solo impedimento e solo rimedio » può essere il principato, non già il princi» pato dispotico ed arbitrario, che io questo nè » vorrei nè proporrei, ma il principato tem» perato dai magistrati e dalle leggi. Questa è » la rôcca su cui i governi giusti ed i buoni cit» tadini trovano sicuro ricovero contro le tem» pestose onde dei movimenti popolari. Nè che » altro che un reggimento giusto e regolato vo» glia il signor Cosimo, si potrebbe sospettare; » perchè egli se lo terrà dato da voi, qualun» que abbia ad essere, ed è giovane di miti co» stumi; e l'atroce caso del duca Alessandro » il farà temperare da ingiusti desiderii, quan» do ei, siccome non credo, ne avesse. Dimo» strano le storie che di rado due tirannidi si » susseguitano, benigno decreto della Provvi» denza; e se Alessandro fu crudo, quando la » esperienza non inganni, Cosimo sarà tratte» vole e dolce. Poi il bene alligna, e Firenze » godrà lungo tempo di un felice stato.

» Ecco qua che abbiamo una risoluzione im» periale che concede ad Alessandro od ai di» scendenti del corpo suo legittimamente, od » in mancanza loro al più prossimo dei maschi » della casa de' Medici la superiorità di Firenze. » Se noi ci contraponiamo a queste volontà » dell'imperatore coll'esclusione de' Medici, e » col creare un governo che Sua Maestà ha abo» lito prima coll'armi, poi con un atto espresso, » correrem pericolo che coll'armi ci venga a tro» vare e ci riduca in tutto in sua servitù. Che » se pel contrario esaltiamo Cosimo (percioc» chè il traditore Lorenzo più vicino in verità » al primo ceppo de' Medici che Cosimo, si » debbe piuttosto abbominare che ricordare)

» avremo in una risoluzione utile a noi, con» senziente la volontà dell'imperatore, perchè » Cosimo, dopo il traditore, è il più prossimo.

» Voi sapete oltre a ciò, cittadini amatissi» mi, quanto il dominio abbia in odio lo stato » popolare per gl'incendi e le ruine cagionatevi » da lui, e quanto ami il governo de' Medici, » perciocchè amava quel d'Alessandro stesso, » a cagione che eglino vi avevano sempre fatto » ministrare buona ed uguale giustizia per tutti, » ond'io vedo andarne coll'imperio del popolo » la ribellione del dominio. I castellani tengono » le fortezze in nome de' Medici. Credete voi che » le daranno al popolo che non gli paga? Credete » voi che non siano schivi dei diversi giuramenti? » Mancato il nome de' Medici, ei le daranno o » all'Imperio o al Pontificato o ad un capitano » di ventura, o fors'anche le terranno per sè » per farne traffico. In somma se voi dite po» polo e non Medici, voi tagliate i più forti » nervi dello stato. I Francesi sono in Italia, » poco manca che non udiamo sin di qua il » suono delle armi loro. Se non si ferma lo » stato prima ch'essi vengano avanti, turberan» no la quiete di Toscana, i forestieri soldati » verranno a consumarla, poichè nè anco Ce» sare se ne starà ozioso; e quanti e quali mali » abbiano da nascere dalla guerra esterna e ci» vile, ognuno di voi potrà facilmente pensare: » tali saranno i frutti del reggimento popolare.

» Ma che vo io parlando di forestieri? Non » abbiamo noi cittadini ribelli che van gridan» do guerra per ogni canto contro la patria loro? » Costoro misero su l'infelice Alessandro a fare » quanto fece, poi per non aver avuto quel cre» dito e quella potenza che si volevano arro» gare, e non avendo voluto il duca comportare » le insolenze loro, hanno vestito un nimiche» vole animo contro di lui, e gridano libertà » dopo d'aver consigliato ed incitato la tiran» nide. Misera Firenze, e misero massimamente » tu, o popolo fiorentino, se dalle costoro arti » e protestazioni ti lasci ingannare! perchè al» lora t'accorgerai, ma non fia più a tempo, » che differenza sia tra un signor solo e molti » tiranni. Chi son costoro? Parenti dei Medici » che ora chiamano i Medici a morte! Chi son » costoro? Brutti confortatori e compagni dei » piaceri d'Alessandro che ora vantano il buon » costume! Subdole parole, perpetuo inganno » dei popoli! I piaggiatori dei popoli sono sem» pre divenuti i suoi tiranni. I popoli bisogna » farli felici con la quiete, non eccitarli colle » adulazioni; perchè mossi che e' sono, immo» lano poi tutti, e i piaggiatori i primi.

» Adunque io trovo che come necessario, così » ancora più sicuro, più utile e più consenta» neo ai tempi è il creare Cosimo successore di » Alessandro, ma con quei patti di modera» zione che per la prudenza e sapienza vostra » meglio saprete immaginare ».

Palla Rucellai, o per amore dello stato libero, o, come altri vogliono, per favorire Filippo Strozzi a cui era obbligato, si contrapose vivissimamente a questa deliberazione.

« Nè voglio io, disse, nè consiglio in questo » giorno, cittadini prestantissimi, ch'e' si fac» cia nella mia città successore del morto duca, » Giulio suo figliuolo bastardo, come impresa » del tutto empia ed indegna di noi, e che nati » liberi e avvezzi a governare la repubblica non » dobbiamo patire appena in sogno d'immagi» narci non che in fatti, d'essere autori di sì sce» lerato disegno. E non punto appruovo l'eleg» gere per capo Cosimo de' Medici, benchè nato » del signor Giovanni capitano illustre, e della » Maria nostra concittadina e figlia del nostro » Iacopo Salviati, cittadino egregio e beneme» rito di questa patria; conciossiachè dispregian» do oggi ogni governo regio ed assoluto nella » mia patria, sia in tutto contrario a me stesso » nell'elezione tenuta sino a qui nella repub» blica coll'esempio e colla pruova dei casi suc» cessi in questa città. Già pensava ed era d'ani» mo che il governo largo e chiamato libero » nella patria nostra sarebbe cattivo, come que» gli che fosse appassionato da private cagioni » me l'era recato in dispetto; ma ora avver» tito meglio dalla ragione e quietati gli affetti » che mi trasportavano ad averlo per nemico, » conosco certamente il mio errore, e penten» domi del mio animo, dico ed affermo, nes» sun modo da reggersi in questa città esser » migliore nè più conveniente di quello; nè » all'incontro alcun altro poter ritrovarsi per » lei peggiore e più sproporzionato che quello » di un principe. Io dico di un principe per » chiamare con onesto nome quel reggimento » che da noi tutti tanto onorato e tenuto in pre» gio, più veracemente è da chiamarsi tiran» nide che principato; perchè dove il fine non » è indiritto ad altro che al comodo ed alla si» curtà propria di chi governa, senza tenere al» cun conto del bene del popolo, che altro deve » dirsi se non che quivi regna un cattivo signo» re, un distruttore del popolo, un tiranno? » Vuole, o almeno dice il Guicciardino di vo» lere moderar il signore con certi patti; ma » dategli le rendite, dategli i soldati, le armi, » le fortezze, e poi se il potete tenere, felici voi! » ch'e' sarà una bell'alchimia, o Guicciardino, » in verità, e farete bene ad insegnarla anche » ad altri; chè vi so dire che ne han bisogno. » Semplicissimo Guicciardino ora per la prima » volta, chè certamente non siete solito pec» care per questo verso, semplicissimo Guic» ciardino che volete tenere le armi cogli scritti, » e la rabbia del comandare con le promesse!

» La città nostra, dapoichè si cominciò a » reggere con suo arbitrio, ha sempre avuto per » fine di viver libera; la quale se non ha sem» pre conseguito per le divisioni delle parti, ha

» pur sempre mostrato d'averne voglia, e l'ha » partecipato nel 1494 e avuto a pieno nel 1502, » quando assettato tutto il governo nell'arbi- » trio di tutto il popolo, gli dette soddisfazione » nell'eleggere i magistrati, e riserbò a più stret- » to numero di cittadini il governo delle cose » più importanti. Questo modo di reggere se » fosse durato, avrebbe fatto la città nostra gran- » de e felice. Ma la malizia de' Medici distrusse » quel bene: onde poi venuta la casa de' Me- » dici in maggior grandezza, senza contentarsi » degli antichi gradi posseduti, volle trapassare » ogni segno civile, e venne in tanta altezza per » le nostre discordie, che la patria nostra vinta » dall'armi, ebbe a suo dispetto ad accettare » per signore un giovane mal nato, un empio » ed un disonesto. Questi è stato il duca Ales- » sandro, dalla cui violenza, rapina, crudeltà » e tirannide, poichè Dio mi ha fatto libero » fuori d'ogni mio merito, non gli piaccia do- » narmi un animo ingrato tanto, nè tanto osti- » nato nel male, ch'io di nuovo per mia voglia » m'elegga un altro signore che coll'esempio » di lui abbia ancora a trapassare l'ingiustizie » sue ed a tenerci più sottoposti.

» Nè qui mi vaglia in opposito ragione alcuna » addotta dal Guicciardino, che il popolo si sol- » leverà contro di noi, che il dominio s'andrà » ribellando, che i castellani daranno in preda » altrui le fortezze, e che gl'imperiali ci sotto- » metteranno. Comprendo che il Guicciardino » ha paura che il popolo lo ammazzi, e ne so » il perchè: ma se il popolo tumultuerà, non » cercherà altro che la libertà, per la quale av- » vegnachè morisse un cittadino, non ha da » tenere questo in perdita, ma in guadagno, » non essendo opera alcuna più degna che quel- » la che si spende per viver libero. Se il domi- » nio s'andrà ribellando, tornerà tosto all'an- » tica divozione civile. Se i castellani daranno » nelle altrui mani le fortezze, sarà meglio senza » esse ritenere la città sotto il nome libero che » aver con esse la servitù, abbenchè io mi vado » meglio augurando della carità patria di co- » loro che ora in custodia le hanno. Ultima- » mente, se verremo in servitù dell'imperatore, » sarà meglio star sotto ad un principe giusto » e religioso che servire ad un principe basso, » senza religione e senza virtù. Ancorchè non » sappia discernere in che modo dobbiamo sì » tosto venire in tanto pericolo, essendo in Ita- » lia le armi francesi che ci potrebbono e vor- » rebbono ajutare, avendo tanti nobili fuor- » usciti congiunti in questo parere, e tutta Italia » che non ci mancherebbe d'ajuti in causa sì » onesta e sì giusta.

» Conchiudo pertanto, cittadini prestantis- » simi, ovvero che unitamente concordiamo alla » libertà della patria nostra, o quando ciò non » vi piaccia, almanco siamo tutti d'accordo » a fare un tiranno. Io dico tutti, non dise- » gnando noi soli che qui siamo presenti, i quali » scorgo pur troppo pronti in questo disegno, » ma comprendendoci i cardinali, i fratelli lo- » ro, gli Strozzi e Baccio Valori: i quali car- » dinali, di gran conto, nostri parenti, amici » e della fazione medesima che siamo noi, me- » ritano per tutti i conti d'essere aspettati in » sì gran deliberazione, come a chi, quanto ad » alcun altro che sia cittadino, s'appartenga » determinare del governo della nostra repub- » blica ».

Il discorso del Rucellai fu udito con favore da molti, ma piuttosto nei cuori che nelle sembianze, perchè l'autorità del Guicciardino era grande, ed il Vitelli se ne stava con soldati armati alla porta, facendogli anche di quando in quando romoreggiare per dar terrore.

Fu adunque fatta la risoluzione in favor di Cosimo colle condizioni seguenti:

Che il signor Cosimo figliuolo del signor Giovanni de' Medici si dovesse chiamare non duca, ma capo e governatore della repubblica fiorentina;

Non potesse aprir lettere nè eseguir cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri;

Dovesse, quando stava fuora della città, lasciare il suo luogotenente, non forestiero, ma fiorentino;

Gli dovessero esser pagati per suo piatto ogni anno dodici mila fiorini d'oro e non più.

A questo passo, secondo che narra il Varchi, il Guicciardino che era avaro e gli parea di avere stanziato una enorme spesa al nuovo principe, abbassando il viso e alzando gli occhi, disse: *In dodici mila fiorini d'oro è un bello spendere!*

Si vede in questa deliberazione il desiderio di fare un doge di Venezia o di Genova, perchè quel limitare lo spendere ed il non volere che il nuovo signore potesse aprir lettere o espedir cosa alcuna senza i consiglieri, era un'imitazione veneziana o genovese. Ma fa meraviglia che il Guicciardino, uomo per altro oculatissimo, non si sia accorto della differenza che passava tra un signore nato da una famiglia già solita per molte generazioni a tener il principato ed un doge nato da una famiglia civile; tra un principe a vita o a tempo ed un principe che doveva esser capo di una stirpe ereditaria; tra un principe eletto pei suffragi liberi dei magistrati ed un signore nominato in dipendenza di un diploma imperiale. Bene ne l'aveva avvertito Palla Ruccellai, e bene ancora l'avvertiva Francesco Vettori, il quale quando egli se ne stava travagliandosi nel fermar le condizioni e limitar molte cose, gli disse: « Mi maraviglio ben ora di voi, o Guicciardi- » no, che siete sempre stato tenuto prudente, » che consideriate tante minuzie nel far creare » questo principe, perchè se gli date la guardia, » l'arme e le fortezze in mano, a che fine metter

» poi ch' ei non possa trapassare oltre a un de-
» terminato segno? In quanto a me, desidero
» che Cosimo sia un buon principe, e l'eleggo
» con animo di servirgli e di sopportarlo quan-
» do ei fosse cattivo e non osservasse cosa al-
» cuna che sia scritta così ».

Vere certamente furono, anzi verissime le parole del Rucellai e del Vettori; perchè siccome si legge in uno storico molto sincero di quei tempi, le anzidette condizioni scritte per limitare la potenza di Cosimo, furono osservate tutte dapoi due giorni in quel modo nel quale i maggiori potenti ed armati l'osservano in chi non ha nè forze nè armi.

Cosimo il quale era stato chiamato dal Trebbio, una sua villa nel Mugello lontana quindici miglia da Firenze, dove se ne stava tutto intento alle cacce, fatta la deliberazione, entrato dentro, con un piglio alteramente umile disse: « Che il ringraziamento ch'egli voleva fare alle
» loro signorie di così alto beneficio, non era
» altro che far loro sapere ch' egli così giovane
» com'egli era, avrebbe sempre dinanzi agli
» occhi, insieme col timor di Dio, l'onestà e
» la giustizia, e che mai per tempo nissuno non
» offenderebbe persona nè nella roba, nè nel-
» l' onore, nè nella persona, anzi difenderebbe
» ciascuno da chiunque volesse offendergli in
» qual s' è l'una di queste cose, e che quanto
» alle faccende del reggimento, si governerebbe
» col consiglio e giudizio delle loro signorie ».

Poco lieto fu il principio del principato di Cosimo. Alessandro Vitelli co' suoi soldati, per mostrare non so quale spezie d'allegrezza, ma invero corrotto da una brama infinita di ricchezze, fe' saccheggiare avarissimamente la casa di Cosimo e quella di Lorenzo; la prima perchè, come diceva, il suo padrone aveva acquistato un palazzo ed un imperio, la seconda per essere proprietà del traditore. Così nel primo caso si faceva ladro per facezia, nel secondo si faceva vindice in ciò che non gli apparteneva. Poi fece stracciare da capo in fondo la casa di Lorenzo con tanta apertura con quanta teneva la camera nella quale era stato da lui morto il duca. Finalmente il giorno dopo s' impadronì per inganno della fortezza, dove fece trasportare tutte le masserizie che avea involate nelle case de' Medici, che erano di una valuta inestimabile. Protestava di voler tenere la fortezza in nome di Cosimo, aggiungendo in ciò la perfidia alla violenza, perchè scriveva nel tempo stesso all' imperatore che la terrebbe in nome ed ai comandamenti dell' Imperio. Brevemente, questo Alessandro Vitelli era piuttosto un birbone che un capitano di guerra.

Creato Cosimo, vi fu subito nella città, che prima si era sollevata in grandi speranze, una profonda e generale mestizia. Tutti si dolevano dell' infelice condizione della patria che uscita a pena da una dolorosa tirannide sottentrasse ad un governo che di civile non avea null' altro che il nome; che, spenta la stirpe spuria dei Medici, si dovesse servire alla legittima; che un sì gran miracolo qual era stato la morte del duca Alessandro, fosse indarno; che una sì propizia occasione che meglio si sarebbe potuta desiderare che sperare, non fosse stata usata in benefizio della repubblica da coloro ai quali la repubblica era stata amorosa e benignissima madre. Non osavano più i cittadini guardarsi l'un l'altro nel volto, anzi coi capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, maladicevano la condizione di esser nato cittadino fiorentino, ed in un tempo in cui il ben desiderare non produceva altro che il rincrescimento di non ottenere. Quell' aspetto di città altre volte sì lieta e sì spiritosa, ora si era cambiato in tristissimo lutto. Coi più violenti improperii si laceravano coloro che consigliando in accidente di tanto momento, avevano aperto il passo alla signoria assoluta, in vece di stabilire le fondamenta alla libertà. Sopratutto dannavano e bestemmiavano il Guicciardino, che nobile e tenuto virtuoso avea voluto piuttosto servire ad un principe che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Ma egli a tali clamori popolari punto non si muoveva; chè anzi andavasi rallegrando e dicendo pubblicamente: *Ammazzate pure dei principi, che subito se ne susciteranno degli altri.* Aveva egli sperato che Cosimo, siccome giovane, si sarebbe lasciato intieramente governare da lui, che essendo senza alcun dubbio il primo fra i Palleschi per ingegno, per dottrina e per isperienza, poteva più che qualunque altro pretendere a maggiore autorità. Pare eziandio che si fosse mosso per la speranza che Cosimo prenderebbe per moglie la Lisabetta sua figliuola, che fu poi data ad Alessandro di Giuliano Capponi. Dell' una e dell' altra cosa restò il Guicciardino ingannato; perchè dello sposalizio non si fece più parola, ed a ben altre nozze ambì Cosimo che a quelle di un privato cittadino.

Da un' altra parte ei trapassò subito nel principato assoluto, e, sdegnati i costumi e i consigli civili massimamente quelli del Guicciardino, s' accostò più a credere ad Ottaviano dei Medici e ad alcuni altri emuli di lui. Costoro, uomini assai pratichi nelle faccende, e che non istimavano nel padrone, anzi nei padroni che la volontà di restar padrone, vedendo lo sforzo dei fuorusciti che si prevedeva dover fra breve venir addosso, la mala soddisfazione dei cittadini e la presenza delle armi francesi in Italia certamente contrarie allo stato nuovo, persuasero il giovinetto principe a darsi tutto nella fede dell' imperatore, ed a farsi per questo mezzo duca e signore assoluto. Anzi per dimostrare viemaggiormente la sua divozione verso Carlo, gli domandava con grande istanza per moglie

la medesima Margherita stata moglie di Alessandro. Nello stesso tempo faceva rassettare e provvedere del bisognevole le rôcche del dominio, ordinava le bande paesane, accarezzava i soldati, procurava che in tutte le terre fosse amministrata buona e fedel giustizia, e sopratutto avvisandosi che per prevenire i disegni de' malcontenti, niuna cosa giovava più che il conoscergli, ordinava una diligente investigazione su quanto ciascuno dicesse o scrivesse o facesse non solo dentro, ma anche fuori del dominio, spendendo in questa bisogna un gran denaro. Un tale artifizio continuossi ne' suoi successori, poi dilatossi altrove, anzi dapertutto, e la smania spiatrice de' Medici diventò consuetudine d'Europa.

Non pretermetteva Cosimo di considerare il negozio de' fuorusciti. Scriveva ai cardinali, dimostrando loro un' ottima volontà, ed invitandogli a venire a trovarlo per consigliarsi con essi loro su quanto potesse conferire all' ordinamento di un vivere buono e civile. Ma ciò era piuttosto per imbrogliargli che per contentargli. Grande era la sua attività, grandissima l' attenzione che dava a tutte le faccende; voleva far da sè: Guicciardini s' accorse che la gratitudine non è la regola di chi governa.

Mentre queste cose si facevano in Firenze, i fuorusciti al suono della dolcissima novella della morte d'Alessandro, rallegratisi oltre modo, già gratificavano sè stessi col pensiero di tornare potenti ed onorati in quella patria donde erano stati cacciati e banditi come ribelli. Già si mettevano all' ordine per avvicinarsi al desiderato seggio, non dubitando che la città, dopo il terribile caso di Alessandro, ritornerebbe a reggersi a popolo, o, per meglio dire, a quella forma in cui essi principalmente partecipassero del governo. Ma se nell' ambizione ovvero nel desiderio di un reggimento più largo convenivano, apparivano però molto discordi sul modo speciale che fosse utile introdurre, l' uno intendendolo ad una guisa, l' altro ad un' altra. Ma presto sopravennero loro le novelle della creazione di Cosimo, per cui s' accorsero che ancora non erano al fine dei loro travagli, e che prima di ordinar lo stato, era mestieri di conquistarlo.

Il mondo intanto guardava sopra Firenze. Francia, Imperio, pontefice, tutti si travagliavano. La Francia amica del governo popolare, perchè il governo popolare era amico di lei, favoriva i fuorusciti. A questo fine i ministri del re a Venezia ed in Roma, oltre gli stimoli e le promesse in parole, somministravano loro qualche somma di denaro, affinchè soldassero gente ed assaltassero Cosimo, innanzi che il suo governo avesse messo radici. Filippo Strozzi era venuto a Bologna, dove accordatosi col conte Ieronimo de' Peppoli personaggio assai ricco e molto amico dei Salviati, faceva opera di congregare tremila fanti, che col nome ed autorità del conte che possedeva qualche terra di passo sugli Apennini ed a cui i contadini erano affezionatissimi, potrebbero facilmente scender nel Mugello e portar guerra nel cuore della Toscana.

L' oratore di Francia parimente che sedeva in Roma dava favore ai tre cardinali desiderosi di mutare lo stato di Firenze, a Baccio Valori e ad Anton Francesco degli Albizzi, affinchè operassero da quella parte a distruzione del nuovo governo; il che aggiungeva molto di riputazione ai provvedimenti che facevano.

Ammassarono adunque con qualche denaro di Filippo e colle spalle del conte Ieronimo milacinquecento fanti sotto l' imperio di Roberto Strozzi e d'Anton Francesco sopradetto, mandandogli a Montepulciano, dove furono ricevuti agevolmente dai terrazzani, non senza grave indegnazione di Cosimo che sapeva quali fossero i dritti supremi del principato, e gli voleva conservare intieri. E pareva che a queste due mosse venute da due contrarie parti, giunta massimamente l' autorità e la potenza dei cardinali e degli altri principali fuorusciti, l' edifizio di Cosimo fosse per rovinare. I fuorusciti dicevano, per usare le proprie parole loro, che quello era uno Stato sui trampoli. Nella città stessa molti credevano che fosse mal fermo, e non ardivano scoprirsi.

Il pontefice che desiderava la ruina dei Medici per innalzare la propria famiglia, giudicando che più facilmente potrebbe conseguire questo suo intento colle spalle del re Cristianissimo che con quelle dell' imperatore, si era deliberato, quantunque cautamente s' ingegnasse di celare questa sua intenzione, di aderirsi alle cose dei Francesi. Perciò favoreggiava i cardinali ed i fuorusciti contro Cosimo. Aveva anche scritto due brevi l' uno allo Stato, l'altro al Vitelli, con cui, non fatta alcuna menzione del principe, gli esortava in termini generali a procurare l' unione della città. Il che significava che bisognava rimettere i fuorusciti e dar loro gradi nel governo: la qual cosa come potesse stare colla sicurezza ed autorità di Cosimo, facile è il vedere.

Cosimo, vedendosi venire tanti nembi addosso, cercava ancor egli d' assicurarsi; accarezzava il Vitelli, sebbene fosse sdegnato contra di lui per avergli occupato la fortezza; instava appresso all' imperatore affinchè gli confermasse l' autorità col titolo di duca, promettendo con efficacissime parole che avrebbe sempre avuto cura degl' interessi dell' Imperio. Ma l' armi più gli doveano giovare delle parole in così grave pressa delle cose sue. Erano per buona sorte di lui sbarcati recentemente a Lerici tre mila Spagnuoli sotto la condotta di Francesco Sarmiento, capitano molto riputato a quei tempi. Queste genti aveva ordinato l' imperatore,

che si conducessero in Toscana già insin dai tempi del duca Alessandro, per tener in freno il pontefice affinchè con più rispetto procedesse inverso il duca. Gli agenti imperiali a Napoli ed a Firenze sollecitarono tanto la loro venuta che già erano arrivate a Cascina, in luogo donde potevano dar polso alle cose di Firenze. Anzi l'oratore spagnuolo non meno diligente di quanto fosse stato l'oratore francese, avea mandato da Roma Camillo Colonna, il quale nel consiglio dei Quarantotto non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti danari e soldati quanti voleano essi medesimi. Medesimamente il marchese del Vasto aveva inviato a Cosimo Pirro da Castel di Pietro, perchè facesse il medesimo ufficio e di più per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse in Firenze. La protezione imperiale verso Cosimo era dunque evidente e gran puntello all'edificio testè construtto in suo favore.

Mentre tutti questi preparamenti si facevano in Firenze, i tre cardinali con altri fuorusciti già erano venuti avanti insino a Monterosi, poi a Montepulciano, ma non così presto che non fosse troppo tardi. Cosimo, che giovinetto ancora vinceva in astuzia i vecchi cardinali che erano, massimamente Salviati, astutissimi, avea lor mandato incontro uomini d'autorità e di comune amicizia per esortargli, anzi pregargli a non venir più oltre nimichevolmente, invitandogli a licenziare le masse congregate a Montepulciano ed a venirsene buonamente a Firenze dove sperava, siccome dicea, che le differenze si sarebbero accomodate con buon acconcio e contentezza delle due parti. Prometteva intanto che se a ciò si risolvessero, egli avrebbe ordinato che gli Spagnuoli di Cascina non venissero più avanti. Parve loro un gran fatto che chi era padrone si volesse far compagno, e stimando debolezza ciò che era scaltrimento, e misurando le cose colla solita stregua dei fuorusciti, lasciatisi piegare e persuadendosi che il troverebbono morbido ai loro voleri, diedero commiato alle bande che aveano con molta spesa ammassate. Filippo dal canto suo fermava anche il moto di verso Bologna, rimettendosi in tutto a quanto farebbero i cardinali.

Salviati, Ridolfi, Gaddi in un con Baccio e Anton Francesco e un de' Soderini vescovo di Milano dei Santoni, detto volgarmente *Saintes*, in Francia, entrarono in Firenze addì ventuno di gennaio, incontrati ed accompagnati con grande onoranza da Cosimo e da tutto il popolo di quella travagliata città. Quest'erano dimostrazioni più apparenti che vere; ma quello che più veramente scopriva le intenzioni del signore, ed in che grado fossero coloro che tanto confidentemente venivano per riformar lo stato, fu che i loro servitori, famigliari e cortigiani furono cerchi diligentemente alle porte, e che tutto all'intorno di loro sì per le contrade come alle case, dove si riducevano, il popolo affollato gridava incessantemente *palle, palle, Cosimo, Cosimo*, che veniva a dire *Medici, Medici*. Poi fu incappérucciato e minacciato con due coltelli alla gola, se parlasse, un Gabriello Cesano amico del cardinal Salviati, e condotto in fortezza dove fu tritamente, ma però senza martorio, esaminato dal Vitelli e da quel ser Maurizio cotanto crudele e terribile. Il povero Cesano ne uscì mezzo morto dalla paura e non ne fu mai più lieto, tanto gli parve strano il gioco! Chè veramente fu giuoco fattogli da Giomo di consentimento di Cosimo. Ma quando gli si diceva ch'era stato da burla, non lo voleva credere, e rispondeva ch'era stato più che da vero.

Questi andari davano gran sospetto ai cardinali, principalmente al Salviati; conciossiacosachè appena si sarebbero usati contro nemici aperti. Già pareva loro che le faccende andassero a mal cammino, e cominciarono a stare di malissima voglia. Tuttavia si misero in sul negoziare. Ogni giorno a questo fine il Guicciardino che quantunque si fosse ingannato della natura di Cosimo, gli teneva non ostante fede ed il serviva affezionatamente, andava accompagnato dal Vitelli e da molti soldati in casa del cardinal Salviati: ma non si potè mai venire ad alcuna conclusione che soddisfacesse alle due parti; perchè nè Cosimo voleva lasciare il principato, nè i fuorusciti consentire ad obbedirlo come principe e ritirarsi da quella bandiera che avevano innalzata di volere la libertà della patria. Il Ridolfi era forse quello che procedeva con più sincerità; ma il Salviati che teneva pure il principal luogo nella sua parte, non era del tutto conforme a sè medesimo. Quando aveva inteso la creazione di Cosimo, ne aveva levato più gran romore di qualunque altro, dolendosi con parole caldissime che si fosse posto un nuovo tiranno sul collo della patria, e biasimando asprissimamente il nipote e la sorella. I medesimi discorsi teneva pubblicamente in Firenze, avendo più volte palesemente confortato, consigliato e pregato Cosimo quanto più efficacemente si poteva, che dovesse per quiete della città, per ben pubblico e sempiterna gloria di lui, rinunziare il principato e contentarsi di una grossa provvisione che gli sarebbe assegnata. Ma nel cuor suo aveva altri pensieri; perchè, siccome il suo supremo desiderio era (come di ogni cardinale è) di conseguire il papato, così temendo che Cesare s'offendesse, e perciò fosse in un conclave per attraversargli questo suo pensiero se egli operasse in fatto che il nipote rinunziasse ed il governo popolare naturalmente nemico all'Imperio si rintegrasse, sconsigliava in segreto ciò che consigliava in pubblico. Ma ad un primo inganno ne aggiungea un secondo; perciocchè sebbene mostrasse volontà che il nipote conservasse lo

stato, nelle consulte più segrete e con parole non del tutto chiare si lasciava intendere che sarebbe bene, che Cosimo tenendosi in seggio, abbandonato l'imperatore, si voltasse alle parti di Francia. Al quale partito il principe non volle mai consentire.

Gli artifizi per verità troppo sottili del Salviati aveano raffreddato il negozio, ed i fuorusciti perdevano ogni giorno riputazione, mentre lo Stato ne acquistava. Tuttavia la presenza loro in Firenze teneva gli animi sollevati e non lasciava quietare chi reggeva. Fu dunque preso partito di fargli con qualche destro modo partire. Alessandro Vitelli, fatto prima un gran romore co' suoi soldati per la città, entrava poscia dai cardinali con far loro sentire che non poteva più tenergli, e dubitava che non volendo essi più patirgli in Firenze, facessero loro qualche tratto per cui dovessero pentirsi. Gli pregava perciò che si dovessero partire ad ogni modo, quanto più tosto, meglio. Ridolfi e Gaddi con grandissima paura se n'andarono subito. Salviati che credeva che gli si sarebbe portato più rispetto, continuava a starsene. Ma ecco la sua casa circondarsi ad un tratto da una furia di soldati, e andar voce per Firenze che il cardinal Salviati era stato tagliato a pezzi. Gli parve un brutto scherzo; perciò senza aspettar altro e tagliata ogni pratica, se ne partì ancor egli andando a trovare gli altri due a Calenzano, donde si ritrassero poi tutti ad una villa di Baccio chiamata il Barone e posta a piè della montagna tra Prato e Pistoia. Ma fu loro fatto intendere che non stavano bene quivi; onde pieni di paura e quasi mosche senza capo, come scrive il Varchi, se n'andarono a Bologna. Il Valori che era stato fatto partire da Firenze con asprissime minacce dal Vitelli, e molti altri fuorusciti dei primi, erano con loro dolentissimi tutti che un moto che avea avuto per fine o di tôrre del tutto lo stato a Cosimo o di moderarlo almeno talmente che ancor eglino vi partecipassero, l'avesse pel contrario raffermo, e procurato a loro medesimi un secondo esilio.

Non avendo i negoziati partorito nissun effetto a favore della parte contraria a Cosimo, i fuorusciti si deliberarono di muover l'armi: la guerra divenne irrimediabile. Stava pei fuorusciti qualche fondamento di speranza. Il re di Francia che non volea lasciar cadere quel moto sapendo che la città era cupidissima di ricuperare la libertà oppressa da Cosimo e dagl'imperiali, e che la città libera era devota del nome francese, aveva mandato qualche denaro. Filippo Strozzi ancorchè a malincuore vi si risolvesse, ne dava del suo. Piero suo figliuolo era testè arrivato a Bologna dal Piemonte, dove combattendo pel re aveva dato segni di un valore piuttosto furioso che considerato. Avea egli condotto con sè una banda di circa cento soldati esercitatissimi, la maggior parte d'usciti Fiorentini. Costui si mostrava molto affezionato alla libertà, ancorchè sia più che certo ch'egli aspirava ad un grado oltre il privato, e che suo primo desiderio fosse per farsi grande, di piacere e compiacere in tutto, diventato da soldato di guerra moiniere di corte, al re di Francia ed a Caterina moglie d'Enrico che in ogni cosa quanto poteva lo andava favoreggiando. L'odio estremo poi che portava a Cosimo, tanto il concitava che in lui la rabbia s'aggiungeva all'ambizione per fare quel che faceva. Con sussidi di tal sorte e con pensieri accesissimi ai danni del Medici, avea egli raggranellato una massa forse di due mila soldati, ma il maggior numero di novellini, e con lei traversati gli Apennini minacciava lo stato di Firenze.

Cosimo dal canto suo aveva con ordinar armi, soldati e munizioni, e con provvedere i luoghi forti, fatto quanto bisognava per resistere all'impeto degli Strozzeschi. I magistrati, oggimai più assicurati, gli restavano fedeli; i popoli del dominio, protetti contro gli arbitrii dei grandi, si contentavano volentieri della condizione in cui si trovavano.

Lo Strozzi venne avanti, e tentato invano coi primi feritori Anghiari, volle sforzare con la più grossa schiera Sestino, sito debolissimo e che non aveva che quattro uomini di guardia. Ma anche quivi si affaticò indarno. Quei della terra si misero in cuore di difenderla, ed egli che faceva la guerra piuttosto con furore che con prudenza, e che avendo una immoderata persuasione di sè medesimo non volea che altri il consigliasse, non avea provveduto cosa che necessaria fosse, nè denari per dar le paghe ai soldati, nè vettovaglie per pascergli, nè altro sopperimento di guerra, per modo che essi non potendo più nemmeno vivere giorno per giorno di rapina, anzi morendo di fame per le strade, invece di combattere maladicevano lo Strozzi e chi portava il suo nome, ed il pensiero che aveano avuto di fidarsi di lui. Per queste cagioni si trovò del tutto impotente ad entrar in Sestino. I suoi soldati si sbandarono, e fu la loro rotta per ogni verso miserabile. Tale fu il fine di questa piuttosto ridicola che seria guerra. Tornossene lo Strozzi a nuove e rischievoli imprese coi Francesi.

La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, quanto scemò di credito ai fuorusciti, tanto crebbe di riputazione a Cosimo. L'imperatore vedendo che il Medici era uomo di saper fare e bene stabilir le cose sue, si risolvea a fomentarlo viemaggiormente, avvisando ch'egli sarebbe buon fondamento a' suoi disegni in Italia. Mandava perciò il conte di Sifonte a Firenze, il quale, dopo alcune pratiche, trovata molta discordia nei fuorusciti, dichiarò a nome di Cesare che il principato della città di Firenze fosse ricaduto e s'appartenesse al signor Cosimo

figliuolo del signor Giovanni de' Medici, come più prossimo e di maggiore età che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi e successori discendenti legittimamente dal corpo suo, con tutta l'autorità, grazie e privilegi che aveva il duca Alessandro quando fu morto. Ordinò ancora il Sifonte che la fortezza di Firenze e quella di Pisa, la quale era stata qualche tempo innanzi tentata pe' suoi disegni ambiziosi da Pierluigi Farnese a tradimento, ma senza frutto, si tenessero a nome dell' imperatore.

A questa maniera ebbe principio una stirpe di principi in Toscana che durò per ben due secoli, biasimevole per costumi, biasimevole per dispotismo, ma lodevole per costanza, lodevole per sussidi dati alle lettere ed alle scienze. I cervelli fiorentini che non avevano mai saputo accordarsi di buon grado per ordinar bene la repubblica, s' imbatterono finalmente in uno che gli mise a partito e fece accordar tutti per forza. Acquistossi la quiete, ma si ruppe la generosità degli animi, e si ebbe un nuovo esempio che le repubbliche discordi finiscono sempre nell' imperio, sempre assoluto, spesse volte tirannico di un solo. Il che però non ha mai fatto, nè, credo, farà i repubblicani savi e prudenti, perchè l' ambizione non vede che quando si pente, e non si pente che quando il pentimento è inutile.

Margherita, già moglie d'Alessandro, volle fare una solenne dipartenza. Laonde congregati i Quarantotto col principe, parlò molto acconciamente raccomandando la città a Cosimo e Cosimo alla città, e promettendo di fare ogni buon ufficio coll' imperatore suo padre, perchè Cosimo sicuro e la città fortunata vivessero. Poscia, partitasi, se ne andò a far sua residenza in Prato dove l' aspettavano altre sorti; imperciocchè dimandata senza effetto per isposa da Cosimo, fu poi data ad Ottavio Farnese nipote di figlio del papa.

L' infortunio di Sestino fu l' augurio infelice di un altro assai più fiero e funesto. Restavano in piede i fuorusciti più potenti, restavano in piede le loro speranze, le aderenze stesse gli fomentavano. Qualunque fossero le intenzioni dei più rispetto al reggimento interno di Firenze, questo bene è certo ch' essi portavano con loro le insegne dell' antica libertà fiorentina, e lei viva ancora quantunque esule e derelitta, rappresentavano. Quest' ultimo fondamento restava a rovinarsi; un destino inesorabile, una forza nemica, una imprudenza fatale ciò procurarono.

Il re di Francia che mal volentieri vedeva rotto quel fedele appoggio di Firenze, e trovandosi al di sotto coll' armi in Piemonte perchè il marchese del Vasto vi aveva fatto, come si è raccontato più sopra, grandissimi progressi, era entrato in pensiero di soldare Svizzeri, e di calarsi grosso oltre l'Alpi per riacquistare quanto aveva perduto, ed avanzarsi anche di più se la fortuna desse favore allo sforzo che intendeva di fare. Deliberatosi a questo modo, sollecitava continuamente i fuorusciti, acciò, ravvivate le speranze, facessero un nuovo movimento. Parlava loro dei preparamenti che andava facendo e della sua volontà di scendere in Italia. A ciò si muovea sì per consiglio proprio e sì ancora pei conforti di Bartolomeo Cavalcanti mandato dai fuorusciti in Francia, e di Luigi Alamanni che già vi dimorava da qualche tempo. Scrivevano entrambi a Filippo Strozzi ed al cardinal Salviati, che il re, speditosi onoratamente dalla guerra di Picardìa, aveva vôlto tutti i suoi pensieri alle cose d' Italia, e che quello era il tempo di usare il vento prospero che dopo tanti sinistri la fortuna veniva loro offerendo. Il cardinal Salviati ardeva di un vivissimo desiderio di ricominciar l' impresa, avendo l' animo pieno d' indegnazione pel poco conto in cui era stato tenuto in Firenze e per le beffe che gli erano state fatte. Temeva eziandio che il re di Francia si fosse insospettito di lui per le sue pratiche cogl' imperiali, e perciò bramava di chiarirsi col re con dimostrare palesemente e fortemente quanto gli stessero a cuore gl' interessi dei fuorusciti e di Francia. Disperando degl' imperiali, avea maggior motivo per mostrarsi francese. Solo Filippo Strozzi, nervo delle azioni pei denari che aveva, poichè quelli che il re di Francia avea mandati e tuttavia prometteva di mandare, non bastavano, andava freddamente. Ma tali furono i conforti del suo figliuolo Piero, conforti non esenti da molta irriverenza verso un padre che egli per sua disgrazia si lasciò voltare a quella risoluzione che da uomo fortunatissimo il doveva fare sfortunatissimo. Quanto a Baccio Valori, uomo inquieto essendo e come solito a far grandezze, così ridotto al verde, ogni partito era migliore per lui che quello dello starsene. Mescolavasi con loro Anton Francesco degli Albizzi che non s' accordava con nissuno che con sè stesso, ma che pure in questo fatto, tirato dal destino, seguitava gli altri per l' odio acerbissimo che portava ai Medici, perchè ogni superiorità era odiosa alla sua natura superba ed intollerante. Piero Strozzi che voleva tutto ad una volta esser grande in Francia e grande in Firenze, con quell' ardore anzi piuttosto impeto con cui faceva tutte le cose sue, governava anche questa, avvisando benissimo che la vittoria sola gli poteva aprir la strada alle altissime sue cupidità. La rotta poi di Sestino gli andava continuamente per la mente, ed avrebbe piuttosto eletto il morire che non ricuperare la fama perduta, massimamente in Francia, dove si era dato molti vanti e dove si stima più di ogni altra cosa il vincere. Il papa ancor esso s' impacciava in queste

radici di discordia, quantunque le sue parole palesi suonassero pace e riconciliazione di spiriti. Prestava, ma non tanto segretamente che non si vedesse, ogni favore ai nemici di Cosimo dallo Stato ecclesiastico, e tollerava senza dolersene ch'eglino vi facessero congregazioni di soldati, vi prendessero passo e vettovaglia e vi godessero di tutte le agevolezze che ad ajuto di guerra potessero conferire.

Piero Strozzi ed un Salviati che si chiamava il prior di Roma, erano i guidatori principali di tutto lo sforzo. Baccio Valori ebbe il carico di commissario generale; strano cambiamento per lui, che il mondo aveva veduto commissario generale di Clemente al campo imperiale sotto Firenze ai tempi dell'ultimo e fatale assedio. Piero a petizione dell'orator francese in Venezia, aveva condotto al soldo come generale delle genti che si ordinavano alla Mirandola, Chiapino da Mantova. Vi era già quivi una buona raunata, cioè circa quattromila fanti e trecento cavalli in assetto per partire. Filippo e Baccio se ne stavano in Bologna, pronti a seguitare, ove si desse cominciamento alle fazioni guerresche. I capi non ignoravano che non potevano rannodare forze bastanti per far da sè stessi ruinar Cosimo sostenuto dalle forze proprie e dagli ajuti imperiali che ancora munivano la Toscana; ma confidavano che come prima si sentisse lo strepito delle loro armi, si susciterebbe qualche moto favorevole in alcun luogo importante. Aveano principalmente fatto disegno su Prato e Pistoia, città che essendo sempre in parte offerivano facilità a farvi rivolgimento.

Così grave tempesta dava non poca molestia a Cosimo ed a chi il consigliava, massime perchè vi si vedeva manifestamente il favore di Francia e si temeva che le forze del potente reame non s'aggiungessero ai nemici propri. Ciò nondimeno non perdendosi d'animo, si deliberavano di voltar il viso alla fortuna, certi e sicuri che l'ardire giunto alla prudenza è non ingannevole avviamento alla vittoria. Per la qual cosa mandarono subitamente a richiamare le genti spagnuole mandate al Monte a Sansevino, dando ordine che passando l'Arno al Ponte a Sieve andassero a Calenzano, e quivi si fermassero per esser preste dove fosse bisognato, a difendere Prato, Pistoia e Firenze.

Il Valori che era stato, come commissario di papa Clemente, cagione della ruina degli amatori della libertà fiorentina dentro Firenze, era ora per divenire cagione della ruina loro fuori. Costui come uomo leggieri, andava sempre pascendosi di speranze vane, e facendo avviso che al solo suo giungere ed al comparire delle prime squadre dei fuorusciti fossero per destarsi pericolosi umori contra Cosimo nel dominio e particolarmente in Pistoia dove per l'infezione delle parti aveva qualche intendimento, si era arrisicato, tirandovi anche Filippo Strozzi, di venire avanti con forse quaranta soldati, prima alla sua villa del Barone, poi a Montemurlo, castello de' Nerli, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia e posto in mezzo. Vi era in ciò imprudenza e tradimento ad un tempo stesso.

Dava agli uomini grande ammirazione che Baccio, il quale avea già veduto di molte cose e fatto guerre, ora si fosse condotto quasi inerme in luogo dove poteva agevolmente e in un subito sopravenirgli qualche grande rovinìo da Firenze. Nè minor maraviglia destava l'imprudenza di Filippo, uomo piuttosto cauto e timoroso che audace, dell'essersi messo col Valori in un sito di tanto pericolo. Ma ambidue si erano dati a prestar fede ad un Pistolese amico di Filippo per nome Niccolaio Bracciolini, il quale sotto spezie d'amicizia gli tradiva riferendo tutto ciò che sapeva dei disegni loro a Cosimo. Per meglio ingannare lo Strozzi, il Pistolese gli prometteva di dargli Pistoia senza fallo, e di sollevar in suo favore tutta la parte Cancelliera. Tuttavia Filippo non se ne stava senza timore, prevedendo qualche caso funesto, e si vedea spesso sospirare con segni di grandissimo dolore. Quanto a Baccio, ei non si addava punto del precipizio sull'orlo del quale ei s'era condotto, e come se fosse in luogo sicurissimo e nissun nembo girasse intorno, se ne partiva spesso di quivi e andava al Barone a pigliare i piaceri della villa, riveder il conto ai contadini, disegnar muraglie e coltivazioni. Tal confidenza gli veniva parte dalla sua leggerezza, parte perchè vedea qualche principio delle sue speranze per essere venuti alcuni de' Cancellieri in arme a trovarlo.

Piero Strozzi, che, quantunque uomo molto rischievole fosse, non s'ingannava punto del pericolo in cui si era messo il padre, e prevedendo oltre la perdita di lui quella di tutta l'impresa se qualche strano accidente sopravenisse a Montemurlo, si era spinto innanzi con una schiera leggiere ed espedita di ottocento fanti e pochi cavalli, lasciando che il prior di Roma seguitasse col grosso delle genti. Passò vicino a Prato non senza speranza di qualche romore dentro; ma la terra ben guardata dal capitano Pozzo e dal commissario Ippolito Buondelmonti, non fece movimento. Poi fermossi colle sue fanterie a piè del colle sopra la strada che va da Prato a Pistoia in alcune case, senza ordine e senza maestrìa alcuna di guerra, ad un luogo che si dice Mezza Strada. Non solo pericoloso, ma matto consiglio era il suo, perchè non gli sfuggiva che Cosimo non sarebbe stato ozioso ed aveva sempre i suoi soldati pronti sotto capitani espertissimi nei casi di guerra. Tanta negligenza a fronte di tanta perizia fa maraviglia in un uomo che ambiva il grado di maresciallo di Francia.

Intanto quei dello Stato vegliavano attentamente tutti gli andamenti del nemico, e ne erano anche per le arti di Cosimo e de' suoi astuti agenti minutamente informati. Il Vitelli specialmente sapeva dal Bracciolini segretamente l'intero. Pensarono che il simular paura per dar confidenza agli avversari, fosse più sicuro che il mostrar ardire. Consigliarono il cardinal Cibo che si ritirasse subito a Pisa colla duchessa Margherita. Stimarono eziandio che fosse ben fatto di far venire gli Spagnuoli, sui quali si fondavano le principali loro speranze, al Ponte alla Badia sotto Fiesole per poter mettergli dentro subito che bisogno alcuno ne fosse venuto. Si spedirono ordini in tutto il dominio, affinchè ognuno stêsse in sull' avviso e le terre si guardassero diligentemente.

Cosimo, il Vitelli e tutti coloro che con essi governavano le faccende della pace e della guerra, entrarono in isperanza di poter opprimere, usando somma prestezza, quella banda che era corsa avanti con Piero, e con lei anche Montemurlo innanzi che la massa grande adunata alla Mirandola arrivasse in loro soccorso. Tanto più di ciò bene presumevano quanto non ignoravano che questa massa condotta da Chiapino Gonzaga di Mantova e dal prior di Roma, veniva lentamente a guisa di giornate di comodo viandante, e che per pioggie che si misero per due giorni grandissime, fu poi anche maggiormente ritardata.

Il romore intanto e lo spavento pareano crescere in Firenze. Si dava voce che per quel che si temeva, gli Spagnuoli avessero a venire ad alloggiare nella città. Già forieri e ministri di guerra vi andavano disegnando case per gli alloggiamenti d'essi e già si vedevano entrare le loro bagaglie e ragazzi e guastatori e saccardi. Moltiplicavansi le false mostre. Facevasi un gran parlare nel volgo, che i soldati italiani stanzianti in Firenze dovessero con tutta prestezza condursi a Prato ed a Pistoia per difesa di quelle terre che si rappresentavano come se in grave pericolo fossero. Davasi ordine col terrore in viso dai comandanti che le strade da Prato a Montemurlo in vari luoghi si tagliassero e dapertutto ben guardate fossero. Si argomentava che tali novelle riferite essendo ai fuorusciti, egli avessero minor cagione di temere, e perciò meno si guardassero.

Il gran disegno e la grande disgrazia si apprestano e già sono vicini al compimento. Era la notte sicura e piovosa. Partironsi con perfetto silenzio dalla città sovrana, uscendo per la fortezza, le genti italiane: erano settecento fanti eletti. Alessandro Vitelli, Pirro Colonna, Otto da Montaùto le guidavano. Seguitavano cento cavaileggieri sotto Ridolfo Baglioni. Francesco Sarmiento co' suoi Spagnuoli, fatto prima sembianza, per occultare il suo vero cammino, di venire verso Firenze, si volgeva poi repentinamente verso Prato, dove giunto con incredibile celerità e fatti recreare per poco spazio i soldati, s'incamminava alla volta di Montemurlo. Accozzatisi alla comune impresa e tutt' intenti al passare innanzi marciavano ordinati a questa guisa. Precedea, uscito anch' esso da Prato, il capitano Pozzo co' cavaileggieri, come prima testa; seguitavano come nervo di battaglia i cavalli di Ridolfo ed alcuni fanti più spediti del Vitelli, poi tutti gl' Italiani in ordine, ed in ultimo milacinquecento Spagnuoli con due bandiere di Tedeschi, principale fondamento di quanto s'imprendeva.

Gli Strozzeschi alloggiati, come abbiamo detto, a piè del colle sopra la strada, stavano intanto, come chi non ha sospetto di cosa alcuna, fra di loro tranquillamente dormendo. I Cosimeschi sopragiungevano improvvisi; i cavalli loro, attaccata subitamente una grossa scaramuccia, posero colla loro non aspettata tempesta, senza molta difficoltà, il nemico in fuga. Piero Strozzi accorso per rimettere i suoi, fu sospinto e gittato per terra da un soldato a cavallo e fatto prigione. Ma egli tutto di fango brutto, avendo piovuto tutta la notte una grossa acqua, si lasciò andare per una ripa in un borro, donde fuggendo per luoghi coperti verso il monte, con molta prestezza e migliore fortuna si salvò. Furono i suoi tutti rotti, svaligiati e presi e con essi quattro pezzi d'artiglieria.

Restava che, distrutto il corpo principale con tanta imperizia e cattiva fortuna condotto da Piero, si rompesse quell' ultima testa dei fuorusciti che aveva eletto il mal sicuro nido di Montemurlo. La vittoria dipendeva dalla prestezza, perchè Chiapino ed il priore di Roma già si approssimavano colle genti raccolte alla Mirandola, che anzi già erano arrivati a Fabbrica, luogo assai vicino. Per la qual cosa i Cosimeschi incominciarono a dare all' erta per assaltare in cima al monte il castello di Montemurlo. Avevano poco innanzi per scemare i difensori che erano dentro, usato uno scaltrimento militare, e questo fu di sollevare, per opera di Niccolaio Bracciolini e d'altri capi, la parte Panciatica nemica acerbissima dei Cancellieri, affinchè questi ultimi accorsi alla difesa di Montemurlo calassero, lasciando il castello, a soccorrere contro il furore degli avversari le donne, i figli e le sostanze loro. Ardeano al piano le case e i campi dei Cancellieri: ogni cosa vi era messa a sacco, a fuoco ed a sangue dagli arrabbiati Panciatichi. I Cancellieri adunque stimando che fosse meglio difendere le cose proprie che quelle d'altrui, abbandonarono la rôcca poco tempo prima che i soldati di Cosimo vi giugnessero, e venuti al piano combatterono con estrema ferocia i Panciatichi; vi si sparse molto sangue da ambe le parti, i Cancellieri ne andarono alla fine colla peggio.

Intanto già si combatteva aspramente il castello

di Montemurlo, dove non era quasi difesa di sorte alcuna; tanta era stata la spensierataggine di coloro ai quali l'esser vinti importava una morte crudele e la perdita dello stato di tutte le famiglie loro. Trovavansi nel castello, oltre i nominati di sopra e Anton Francesco degli Albizzi arrivatovi con troppo infelice augurio la sera avanti, due Filippi Valori, uno figliuolo, l'altro nipote di Baccio, e Pagolo Antonio suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Tutti costoro se ne dormivano nel letto un pacifico sonno, quando la forza nemica venne loro addosso. Dopo la partenza dei Pistolesi della parte Cancelliera nei quali consisteva il principal nervo della difesa, non era dentro alcun presidio fuorchè dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da muro ed un bastione alla porta mezzo rovinato.

Al subito suono adunque dell'armi, dei tamburi e delle grida, destatisi, e come spaventati rizzatisi i fuorusciti, restarono senza consiglio. Conobbero tosto in qual funesto estremo versassero. Baccio e Filippo andavano gridando, come fuorsennati, che fosse loro sellato un cavallo per fuggirsi. Ma in mezzo a quell'orribile trambusto e repentino spavento non erano uditi, e fu loro forza restar a vedere dove avesse a riuscire quel cimento tanto fatale per loro. I giovani fiorentini bene s'erano messi animosamente alla difesa avendo per guida un Caccia Altoviti capitano d'alto valore. Parte combattevano da fronte, parte ascesi sul campanile della pieve imberciavano, siccome quelli che erano molto maestrevoli nel tirare, con gli archibusi i vegnenti Cosimeschi. S'appiccò da principio la zuffa sulla piazza avanti il castello, donde gli Strozzeschi furono con poca difficoltà cacciati. Poi la battaglia si ricominciò più fiera alla porta che l'Altoviti avea prestamente con cataste di legne serrata. Non potendo i nemici entrarvi per la resistenza che vi facevano quei di dentro, quantunque vi fosse restato morto d'una moschettata l'Altoviti, misero il fuoco alla catasta; il che riempiè subitamente di fumo tutto il castello e di fuoco i luoghi vicini alla porta. Ma le fiamme impedivano agli assalitori l'entrarvi, e gli assaliti per nutrirlo vi arrogevano altro legname di mano in mano. Già il Vitelli faceva pensiero di lasciar l'opera imperfetta e di tornarsene, temendo Chiapino ed il priore di Roma; ma confortato da Giambattista Borghesi, da Pirro Colonna e da Otto da Montaùto, deliberò di non partirsi se prima la rôcca non fosse presa. I soldati si dimostrarono prontissimi a continuar l'assalto sì per la rabbia civile e sì per la ricca preda che speravano di fare; perciocchè erano dentro uomini ricchissimi, dai quali non dubitavano di ricevere grosse somme di riscatto. Rinovato adunque l'assalto, entrarono per la porta delle stalle sotto a quella del palazzo, donde sforzando le finestre ferrate, non potendo gli avversari sostenere un tanto furore, riuscirono nel cortile. Nel tempo medesimo Otto da Montaùto, attraversate con grandissimo ardimento le cataste ancora ardenti poste innanzi alla porta principale, entrava ancor egli nel cortile gridando *vittoria, vittoria!* I suoi soldati il seguitarono congiungendosi con quelli che avevano sforzato il passo per le vôlte di sotto. Il castello preso: il fumo ingombrava ogni cosa e rendeva maggior terrore ad un caso già per sè tanto miserando. Andavano i miseri fuorusciti gridando che si arrendevano: Filippo disse arrendersi al Vitelli, che chiamandolo compare gli promise di campargli la vita.

Dopo ciò, messi i prigioni a cavallo di cavallucci deboli per più sicurtà e maggiore scorno, con Alessandro Vitelli che precedeva in atto di trionfatore, correndo i popoli tutto all'intorno per vedere un sì compassionevole infortunio, furono condotti, in sulla sferza del caldo (correva il dì primo d'agosto), primieramente a Prato, poscia a Firenze. Servirommi, per descrivere una sì gran miseria, delle proprie parole di uno storico molto commendabile di quei tempi, dico di Bernardo Segni: « Venuti in Firenze, scriv'egli, i fuorusciti prigioni dalla fortezza nella quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo per la via larga alle case de' Medici a vedere un miserando spettacolo che era nel rimirar Baccio in su d'un cavalluccio con un saionaccio sudicio indosso e senza berretta, stato per dianzi generale commissario d'un tempo sì fortunato e tanti mesi padrone di Firenze e dapoi sempre governatore di province; e Filippo Strozzi in su d'un altro simile con un coietto indosso, in giubbone, che dianzi tenuto il primo uomo d'Italia per ogni qualità onorata, pareva che fosse uno scherno ed una vergogna della fortuna. Non dava men compassione Anton Francesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia e di superba natura, stato in governo come principe di Firenze e mutatore di quello stato, si vedeva a piè menato vilmente, e con molti vergognosi detti che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono smontati tutti alla felice casa de' Medici, e condotti dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adulatori e fautori della grandezza Pallesca. Inginocchiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo ed alla madre, e gli chiesono perdonanza di cuore, a' quali esso rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò loro piuttosto mansueto e benigno che dispettoso e crudele ».

Perchè Cosimo abbia ordinato di farsi venire avanti i suoi nemici vinti, io non so vedere, se non fu una compiacenza crudele e indegna d'uomo generoso e di principe. Certamente

ei non gli dovea vedere o vedergli solamente per far loro grazia; ma vedergli e dargli in mano del boia fu cosa del tutto incomportabile. Giovinetto era ancor Cosimo: quel mostrar viso benigno a chi ei volea troncar la testa colla mannaia, fu atto mostruoso ed infernale. Contaminava Cosimo con una dimostrazione neroniana l'ingenuità della giovinezza. Certamente erano costoro rei verso di lui, ma il vedergli cambiava la giustizia in crudeltà.

Fattigli levare dalla sua presenza, dove, come di sopra si è veduto, avevano perduto ogni spezie di magnanimità, Anton Francesco degli Albizzi e i due Filippi Valori furono dirittamente menati al bargello e decapitati. Baccio Valori, Pagol Antonio suo figliuolo e Filippo Strozzi condotti in fortezza, e dati in guardia al Vitelli oltre modo lieto di avere in sua potestà un prigione di tanto nome e così ricco come era Filippo. Pochi giorni dopo, Baccio fu anch'esso menato al bargello e decapitato. Col medesimo supplizio si mandavano a morte ogni giorno molti altri, tanto che la carnificina era venuta a noia agli stessi soldati spagnuoli, i quali non volendo più servire di sbirri al boia, elessero con generosa risoluzione di lasciarsegli piuttosto fuggir dalle mani e mancar della taglia che mettervi dell'onor dei soldati.

Il popolo stesso si lamentava di sì orrendi e sì frequenti supplizi, onde i vincitori non per umanità, ma per vergogna, si rimasero dall'ammazzare: i sopraviventi furono confinati nelle fortezze di Pisa e di Volterra. Filippo Strozzi restò in fortezza di Firenze in potere del Vitelli, guardatovi con gran cura, ma non sì però, essendo egli ricchissimo ed il Vitelli avaro e capace di vendere il benefizio, che non fosse tenuto in cortese prigione e non potesse vedere i parenti e gli amici che venivano ad intrattenerlo. Ma Cosimo voleva il suo sangue: poco appresso si vedrà il fine ch'egli fece.

Mentre in Firenze il vincitore incrudeliva contra i vinti, le altre squadre nemiche che venivano col priore di Roma e con Chiapino da Mantova, ancorchè già si fossero condotte tanto avanti che udissero prima il suono delle armi, poi il silenzio che n'era seguitato a Montemurlo, quello segno di battaglia, questo di resa, e che Piero Strozzi sollecitasse vivamente che si facesse un subito impeto contro i vincitori occupati nella preda, inteso da alcuni del paese, come la cosa stêsse, deliberarono con savio consiglio, non si conoscendo sufficienti a far bene alcuno, di ritirarsi; e pel Bolognese, quanto più presto poterono, alla Mirandola d'onde s'erano partiti se ne ritornarono. Tristo e luttuoso ritorno poichè avevano perduto con la fama anche i capi loro più principali, che passarono subitamente dalla speranza di vincere alle prigioni durissime ed ai palchi sanguinosi.

Questa vittoria che tanto assicurava lo stato di Cosimo, rese anche le sue condizioni migliori appresso all'imperatore, il quale confermando le concessioni fatte a nome suo dal conte di Sifonte, il chiamò duca, e volle che il privilegio si distendesse ampiamente nei figliuoli legittimi e loro discendenti, secondo che a papa Clemente VII aveva conceduto il medesimo imperatore per la sua famiglia, traendocene però quelli della discendenza di Pier Francesco pel peccato commesso poco innanzi da Lorenzo suo figliuolo.

Dalla imperial concessione in poi Cosimo assunse il titolo di duca che insino a quel giorno non aveva mai voluto usurpare, nè sofferto che da altri gli fosse dato. Cambiò eziandio l'impronta delle monete mettendoci, come aveva fatto il duca Alessandro, in vece del san Giovanni e del giglio, insegne della repubblica, la sua propria effigie da una parte, e san Cosimo dall'altra.

Il Vitelli che aveva offeso Cosimo con tante stranezze indegne d'un uomo d'onore, il saccheggiatore vile delle sue case, l'occupatore fraudolento della fortezza, l'esattore avaro della taglia di Filippo Strozzi, il rubatore impudente di paghe di soldati finti, fu rimosso dalla carica di castellano; e la fortezza data in custodia a don Lopez Urtado di Mendozza, soprantendente degli affari della duchessa Margarita. Per premio delle sue sceleratezze l'imperatore diede al Vitelli il feudo della Matrice nel regno di Napoli che fruttava tremila scudi all'anno; tanto quest' imperatore stimava più ne' suoi ministri la fedeltà che l'onestà. Non istette però molto tempo la fortezza in mano di don Lopez, perchè poco dopo fu data in guardia a don Giovanni di Luna, partitosi il primo di Toscana colla duchessa Margarita.

Cosimo vincitore poteva acquistarsi una gloria immortale se avendo più rispetto all'eternità del buon nome che alla comodità sua e de' suoi discendenti, avesse dato la libertà a Firenze. Restavano avanti agli occhi suoi l'esempio de' suoi maggiori, i quali tutti, eccetto Alessandro, non avevano voluto nello stato che quanto i suffragi liberi dei loro cittadini avevano loro conceduto; aveva quello di suo padre, primo illustratore e restitutore della milizia italiana, il quale d'alto e franco animo essendo, aveva valorosamente combattuto per la libertà d'Italia; aveva l'allettamento delle storie che con somme lodi esaltano coloro che potendo farsi padroni delle loro patrie, le lasciarono in libertà. Certamente la libertà fiorentina era stata insino a quei giorni torbida e mal sicura; troppo spesso ancora degenerava in tirannide; discordi gli elementi dello stato, nissun potere moderatore del popolo, nissun freno della nobiltà, se non eccessivi e che toccavano la oppressione. Ciò non ostante erano negli antichi ordini radici, non solo sufficienti ma ottime per creare la libertà: l'ordinarle a questo fine era opera

d'un buon principe, il suo nome sarebbe stato mandato alla posterità con quello d'Andrea Doria, nè so come Cosimo non si lasciasse muovere all'esempio del generoso Genovese che pure, come egli, era amico di Cesare. Ma il Medici dimenticando i fatti della casa propria e quelli d'altrui, amò meglio indirizzarsi a brutto cammino, e in vece di costituire nella sua patria forme generose e libere, fondovvi un governo dispotico, pieno di cattivi esempi, pieno di minute pratiche, pieno d'investigazioni moleste e non di rado ancora non scevro dal sangue. Spense per verità nel cuore d'Italia un fomite d'anarchìa che del resto faceva più male a sè che ad altrui, ma vi spense ancora una fonte d'azioni magnanime e di pensieri alti e generosi. Volgar gloria voleva Cosimo, e volgar gloria ottenne.

Insorse a poco a poco: armossi in prima; ordinò meglio a sua volontà e crebbe le bande paesane, rassettò la cittadella di Pistoia per mantener ferma a sua divozione quella città, fabbricò al medesimo fine una nuova fortezza in Arezzo, fortificò Prato, racconciò le fortificazioni fatte a san Miniato del Tedesco ai tempi dell'ultimo assedio. E siccome tutte queste cose non si potevano fare e nemmeno pagar le spie sì dentro che fuori del dominio senza denari, aumentò le rendite pubbliche con nuove contribuzioni per modo che sono incredibili le somme che questo principe traeva e trasse dalla Toscana. Ciò aveva per fine il comandare assoluto sì con pagar bene i soldati ed i magistrati, sapendo quanto le borse piene conferiscano alla obbedienza, e sì per soddisfare alle cupidità degli Spagnuoli suoi amici, poichè l'avarizia non se n'andò col Vitelli. Ora si ammottinavano, ora domandavano prezzo della protezione, ed in tutti i casi e'bisognava dar denaro. Ciò infinitamente cuoceva a Cosimo, fornito d'animo crudo sì ma altiero, e che malvolentieri sopportava la padronanza altrui. Ma era costretto a tirar in lungo colla pazienza, amando ancor meglio sopportare che non comandare.

Fatto più sicuro dalla fortuna prospera e dall'armi, cominciò il nuovo principe a tirare a sè l'autorità dei magistrati. Si era egli contentato sino allora di consigliarsi diligentemente sulle facende co'suoi consiglieri e coi Quarantotto, parendogli che sul principio fosse pericoloso l'allontanarsi da loro, e che un certo riguardo di rispetto fosse dovuto a coloro che gli avevano fatto spalla a salire a tanta potestà. Ma la dipendenza lo gravava, siccome quello che non amava partecipare con altri il principato. Cominciò pertanto a ristringere la cognizione degli affari tra pochi de'suoi più confidenti, insino a tanto che pervenne a liberarsi da ogni soggezione sì di necessità che di convenienza, ed a spianarsi una via larga a governare del tutto a suo arbitrio. Obbligò tutti i magistrati ad informarlo di ogni affare, e volle che nissuna risoluzione prendessero se non prima udita la sua dichiarazione. Ciò inaspriva gli animi dei cittadini, ciò insospettiva quello del duca. Per la qual cosa ristrignendosi viepiù, col solo cardinal Cibo e coi segretari consultava le faccende di qualche importanza, lasciando che si partecipassero ai consiglieri ordinari solamente i piccoli negozi. Aveva anche trovato un altro compenso, ed era che gli pasceva largamente degli avvisi d'Europa, acciocchè pieni di novelle e di progetti estranei non pensassero a quanto accadesse dentro.

Le faccende criminali vegliava particolarmente. Severi ed anche crudeli erano i castighi, massime quando si toccava la sicurezza o l'utilità dello Stato: il dubbio parlare stesso non che l'aperto era punito rigorosamente, cosa che riusciva di grandissima molestia agli spiriti fiorentini soliti a parlare con molta libertà. Certo, passava una gran differenza da quello sfogarsi in ogni maniera col parlare su per le piazze o nelle assemblee politiche e pubbliche, che era pure una fiorita contentezza ai tempi della repubblica, a quel tacer cupo ed a quel parlar tronco che venne in uso sotto Cosimo. Le adunanze gli davano sospetto; perciò le proibiva ad ogni modo, anche quelle che avevano per fine usi od abusi religiosi; siccome fece delle confraternite allora in gran numero, alle quali comandò di non congregarsi senza sua licenza.

Il reggimento assoluto del principe non era però senza qualche lodevol parte, poichè egli nelle cause ordinarie faceva ministrare buona giustizia; poi manteneva con ogni sforzo i viveri in abbondanza.

Nè le opere di utilità pubblica si trascuravano. In Pisa per ben essere di quella terra tanto buona ed utile, nella quale per corruzione d'aria l'autunno aveva di molti infermi con mortalità non poca, si diede ordine che ne'luoghi più bassi di quel piano si cavassero fossi, i quali ricevessero le acque e le smaltissero nel fiume morto e nello stagno, come anticamente solevano fare i Pisani quando erano signori della lor città. La qual cosa essendo stata lungamente dagli ufficiali fiorentini sì per le discordie della repubblica, come per l'odio che portavano a Pisa, per poca cura tralasciata, si credeva che fosse di gran danno alla sanità di quella città ed alla fertilità di quei campi, i quali essendo di lor natura buoni, per soverchio d'umido, stagnandovi in molti luoghi l'acqua, facevano poco frutto. Per tal opera fece Cosimo provvisione di denari, e creò un magistrato a posta che ne tenesse la cura. Vi si diede principio con un buon numero di lavoratori: il che essendosi durato a fare lungamente e mantenendosi il fatto, ha sanato quella città e migliorato i campi, di maniera che alla salute dei corpi ed alla abbondanza delle biade ha giovato molto.

Il duca Cosimo aveva ottenuto dall'imperatore il titolo e la potestà che desiderava. Ne era anche stato soddisfatto della rimozione da Firenze dell'odiato ed odioso Vitelli. Due altri pensieri gli travagliavano la mente per maggior confermazione del principato; l'uno era di ottener per moglie la vedova d'Alessandro, l'altro di avere in sua balìa Filippo Strozzi per poterne disporre, come diceva, secondo la giustizia, o per meglio dire a suo talento. Del primo non volle l'imperatore soddisfargli, perchè pei suoi fini e per la necessità dei tempi amò meglio sposarla ad Ottavio Farnese.

Si trovava allora l'imperatore in qualche angustia. Gl'infelici successi della guerra contro la Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze di Germania, la guerra contra il Turco, l'esser solo contro tanti, il non aver denari nè sapere donde cavarne, perocchè le corti di Aragona glie n'avevano dinegati, il condussero alla risoluzione di rendersi benevolo il papa che con molta istanza domandava la Margherita in isposa pel nipote. Eravi in disegni di tal sorta molta utilità per entrambi. Sperava Carlo di cavar grosse somme da Paolo, e di ottener da lui facoltà di cavarne delle maggiori dagli ecclesiastici de' suoi stati. Oltre a ciò nelle minacce ed insulti della potenza ottomana che allora correvano, pareva al sovrano temporale che l'appoggio, l'autorità ed i conforti dello spirituale, ai principi cattolici fossero per essere di gran momento per muovere la cristianità in suo favore: ma alla mente di Paolo si rappresentava che l'imperatore concedendo ad Ottavio la sua figliuola da lui supremamente amata e favorita, non avrebbe pretermesso di procurarle in compagnia del marito qualche stato d'importanza. Concepiva anche speciale speranza che, siccome Margherita amava cordialmente la Toscana, il nuovo stato gli sarebbe conceduto in quella provincia con pregiudizio di Cosimo al quale portava un odio immoderato. Prevalsero nell'animo dell'imperatore le considerazioni sopradette ai desiderii ed alle istanze di Cosimo, e diede la figliuola ad Ottavio. Con tutto ciò per non alienarsi del tutto il signore di Firenze che da tale esclusione sentì un dispiacere grandissimo, e perchè per un parentado non si gettasse a qualche partito che gli potesse essere di pregiudizio, gli offerse in matrimonio Leonora di Toledo figliuola del vicerè di Napoli, donna nobilissima per legnaggio e di nobilissime qualità ornata. Ebbe questo matrimonio il suo effetto. Leonora venne qualche tempo dopo a sedersi sopra il ducal seggio di Toscana.

Restava ad acconciarsi l'affare dello Strozzi, di cui Cosimo agognava il sangue. L'imperatore odiava sommamente Filippo, non solamente perchè muovendo guerra aveva cercato di turbare l'assetto di Toscana fatto da lui, ma ancora perchè il credeva complice con Lorenzo della uccisione d'Alessandro. Molto ancora gli pesava che i figliuoli di Filippo, ma principalmente Piero, si fossero dati in tutto ai servigi di Francia; il che stimava una volontà nemica a lui. I suoi ministri erano della medesima sentenza, quantunque indirittamente tirassero denaro da Filippo con promissione di salvarlo. Filippo s'ajutava coi denari quanto poteva. La cosa diveniva molto dubbia. Cosimo si doleva, e parlando dei ministri di Spagna ebbe a dire che gli pareva che Filippo fosse diventato Cosimo, e Cosimo Filippo.

Il re di Francia ed il pontefice sì prima come nel mentre dell'abboccamento di Nizza, avevano con caldissime parole raccomandato Filippo a Carlo. Don Giovanni di Luna medesimo, custode della fortezza di Firenze, o che fosse corrotto dai doni dello Strozzi o che una sì gran disgrazia il muovesse a compassione, si mostrava favorevole al prigioniero.

L'imperatore stretto da tante istanze, perciocchè anche il marchese del Vasto il pregava per Filippo, promise al papa di salvargli la vita, caso che ei fosse rimasto chiaro lui non essersi mescolato nel scelerato fatto della morte d'Alessandro. E però si lasciava intendere che bisognava sapere se egli era colpevole o innocente di quel fatto. Gli ajuti e le lodi che Filippo aveva dato a Lorenzo l'uccisore, e sopratutto l'atto di quest'ultimo di avere presentato a lui in Venezia e non ad altri, ed a lui il primo la chiave sotto la quale stava scannato il duca, avevano dato sospetto all'imperatore che lo Strozzi avesse avuto intendimento in quel misfatto. Del resto, importava all'imperatore tale sospetto, e quando non l'avesse avuto in effetto, era uomo da mostrarlo in sembianza, perchè invero egli odiava mortalmente Filippo, e nissun suono poteva arrivargli più gradito che quello della sua morte. Cosimo che al medesimo grado odiava Filippo, non era uomo da non usar bene la occasione che i sentimenti dell'imperatore gli discoprivano. Insistè adunque di nuovo e più efficacemente, ed ottenne di poter far esaminare lo Strozzi in fortezza sopra questo punto. Commise a Bastiano Bindi cancelliere degli Otto la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furono dati alcuni tratti di fune pruovandone il misero Filippo, che era di complessione gentilissima, un dolore vivissimo per modo che quasi morto fu levato dal tormento. Gridava don Giovanni che s'era pur fatto assai, anzi troppo. Il tormentato negò costantemente di non aver mai saputo nulla della morte del duca prima ch'ei fosse morto, nè di ciò aver mai comunicato cosa alcuna a Lorenzo, nè Lorenzo a lui.

Ma Cosimo non si dava per vinto, e voleva vederne la fine: qual fosse il modo o onesto o reo, non si dava pensiero. Fe' pigliare e mettere

crudelmente al martorio un Giuliano Gondi stretto amico di Filippo, acciocchè per forza della fune confessasse di aver saputo dal suo amico come egli era conscio della morte di Alessandro. Poi fu cacciato in una segreta, e stette gran tempo che nissuno sapeva dove fosse. Finalmente questo tormentato ebbe grazia da Cosimo, ma interrogato su quanto gli era avvenuto, rispondeva rotto e spaventato, nè mai si potè intendere da lui la cagione perchè fosse stato legato alla colla: quest' era una giustizia non da principi, ma da sbirri.

L' esame fu mandato all' imperatore: arrivò comandamento che Filippo fosse dato in mano alla giustizia di Cosimo. Seppeselo Filippo, elesse il morir da forte per mano propria piuttosto che da reo per mano del carnefice. Scrisse di suo pugno parole terribili contro il cardinal Cibo: avere infine l' ultimo compimento la sua crudeltà, bevessesi, si saziasse di quel sangue: aggiunse, non poter più giovare in vita agli amici, non voler anco nuocer loro in morte. Poi continuando scriveva, *se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire.* E finalmente rivoltosi a Dio soggiunse, *s' io non merto perdono, manda almanco quest' anima dov' è quella di Catone.* Scritto infine quel verso di Virgilio in bocca di Didone,

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, »

si segò la gola con una spada lasciatagli a caso nella stanza dalla guardia; « miseria troppo » grande, come nota uno storico, stimando la » felicità poco innanzi di lui, e la buona for- » tuna, la quale cotanto insino a pochi mesi » innanzi l'aveva innalzato e molto tempo man- » tenuto ».

Il caso di Filippo destò per tutta Italia maraviglia, compassione ed orrore. I più biasimavano la crudeltà di Cosimo al quale, per istabilirsi il principato, non fosse rifuggito l' animo di ridurre a sì funeste strette un uomo, verso il quale anche i suoi nemici stessi inchinavano con tanto favore; imperciocchè erano in Filippo cortesìa, lettere, liberalità e tutte le altre qualità che a perfetto gentiluomo si appartengono, se però si eccettuano i suoi costumi i quali erano non che lodevoli, degni di grandissima riprensione. Pensava anche più che liberamente, quantunque il papa pe' suoi fini molto l' accarezzasse, in materia religiosa; anzi a tal sua opinione attribuì il popolo tutte le sue disgrazie. Quanto a Cosimo, se sarebbe stato più generoso in lui il perdonare, non fu ingiusto il condannare, perchè Filippo era veramente ribelle del suo Stato, e coll' armi in mano l' aveva voluto disfare. Non dirò già che il conservarlo sarebbe stato partito più o meno sicuro dello spegnerlo, non già per lui che era uomo da riconoscere il benefizio, e, come dedito ai piaceri, poco pericoloso ed anche a suo malgrado si era condotto alla guerra; ma pe' suoi figliuoli, massime per Piero, che, nemico irreconciliabile de' Medici, non avrebbe mai quietato quand'anche il duca gli avesse salvato non un padre solo, ma più, se fosse stato possibile.

L' essere Cosimo riuscito vincitore di sì pericolosa guerra con morte de' suoi nemici principali aveva singolarmente raffermo la sua potenza, e si vedeva che senza accidenti straordinari ei l' avrebbe conservata. Ma se mancavano i pericoli, non cessavano le molestie: il papa impediva i sonni al duca. Paolo pretendeva ragione per la camera apostolica sull'eredità della casa de' Medici, allegando che il più propinquo essendo Lorenzo, traditore, ella doveva ricadere nel fisco romano, e senz' altro aspettare confiscava gli stabili. Quanto ai mobili, Pierluigi gli rubava di notte nel palazzo dei Medici in Roma.

Poi vacava la precettorìa d'Altopascio, benefizio di juspadronato della famiglia dei Capponi. I Capponi vi nominarono un Ugolino Grifoni, il duca l' accettava, perchè il sito d'Altopascio importava alla sicurezza del suo stato. Egli non si crederebbe in quanta collera montasse il papa per questo fatto, perchè voleva nominar egli, cioè dare quel ricco benefizio al cardinal Farnese. Mostrarono i Capponi le loro ragioni ed i privilegi; ma più mostravano e più il papa s' infuocava contra di loro. Intanto prima che la controversia fosse terminata, il Grifoni e con lui Luigi Capponi furono scomunicati due volte e dipinti, secondo l' usanza, in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato pubblicamente sopra la porta di mezzo della chiesa di san Pietro. Io non so se Ugolino e Luigi avessero paura di questi diavoli, ma ben so che era una cosa molto ridicola.

Intanto per accumular denari il papa metteva nuovi dazi e cresceva i vecchi nello Stato ecclesiastico, massimamente in Roma. Per ciò non bastandogli, sotto specie degli apparecchiamenti dei Turchi che erano in fatti grandissimi, impose a tutto il clero o preti, o frati, o monaci, decime di contanti, e per riscuoterle mandò in Toscana un esattore per nome Agostino San Marino, uomo, come scrive il Varchi, non dirò già senza coscienza o misericordia, ma discrezione. Rappresentò il duca, per aver grazia, quanto la città e tutto il dominio di Firenze fossero esausti di denari pei casi passati. Ma il pontefice non rimetteva della sua durezza e ad un bel tratto fulminò l' interdetto contro Firenze. Infine fu forza al duca il comporsi in dieci mila fiorini d' oro; al quale accordo consentì il papa, non già per misericordia o per giustizia, ma perchè pensava di passare per la Toscana andando all' abboccamento di Nizza col re Francesco e con Carlo V, e perchè Pierluigi aveva disegnato di voler dare Vittoria

sua figliuola, per moglie a Cosimo; la qual cosa il pontefice desiderava tanto che aveva fatto offrire a Francesco Campana segretario del duca, di farlo cardinale se il parentado si facesse.

Cosimo acquistava ogni giorno maggior credito non solamente per la vittoria avuta de' suoi nemici, ma ancora perchè per le faccende che giornalmente trattava si veniva in lui a congiungere alla mente capace l' esperienza delle cose; onde diventava sempre più animoso e risoluto e di pronta sentenza. Poi, come faceva da sè, così volle che il mondo sapesse ancora che da sè faceva. Primieramente tirando a sè medesimo tutte le risoluzioni del governo, quei primi cittadini che l' avevano fatto grande, veggendosi disprezzati, pel dolore e mala contentezza se ne morirono in pochi anni. Francesco Vettori che portava affezione a Filippo Strozzi, dopo la violenta tragedia che pose fine a' suoi giorni, non uscì più di casa che morto. Il Guicciardino o per mal d' ambizione soppressa, o per essersi ingannato vedendo un principe assoluto in luogo di quel principe civile ch' egli aveva avuto in animo di creare, disperato finì la vita. Seguirono non molto dopo Roberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, ed il Campana fra pochi anni lasciò questo mondo ancor egli. Ciò i popoli stimavano giudizio di Dio, mosso a sdegno contro gli autori della dura servitù in cui era caduta la patria loro.

Restava il cardinal Cibo, il quale come vano, leggieri ed ambizioso, voleva che tutta Firenze credesse che ogni faccenda passasse pel suo ministerio, quantunque fosse vero tutto il contrario. Comportava il duca, sebben malvolentieri, la vanità del cardinale per essere lui antico amico e servitore della casa. Ma infine ebbe giustificata ragione di farlo partire. Il cardinale, con empia calunnia, accusava il duca presso all' imperatore di aver voluto avvelenare il giovinetto Giulio figliuolo naturale del duca Alessandro, ancorchè da ognuno si sapesse che Cosimo si teneva caro quel fanciullo, e ad ogni modo l' onorava. Scoperta la calunnia e agramente ripreso dall' imperatore, pensò il Cibo che fosse meglio per lui d' allontanarsi da Firenze. E però sovvenuto di denari da Cosimo che più considerò l' antica servitù che il disservigio presente, se ne andava a stare a Massa in Lunigiana colla marchesa Cibo sua cognata.

Cosimo o privo o libero degli antichi consiglieri o per morte o per altra cagione, si restringeva del tutto colla duchessa sua moglie e con Ottaviano de' Medici, essendo testè passata all' altra vita madonna Maria sua madre, colla quale egli era solito partecipare tutti i consigli pubblici. Di ciò si lamentavano i cittadini grandi che tuttavia sentivano, come se ancora in repubblica vivessero, altamente di loro medesimi e pareva loro duro di essere obbligati, per esser tenuti in grazia, di adulare la duchessa ed a portarle più onore che al duca stesso, il che dava certo argomento che l'antica libertà era del tutto spenta, poichè non solo era divenuto necessario d'obbedire senza rimbrotto, ma ancora di servire con viltà.

Così finì la repubblica Fiorentina, turbolenta e mal ordinata per verità, ma che tuttavia diede alla luce, quasi nuovo lume del mondo, e per così dire, terzo luminare, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Varchi, Leonardo da Vinci, Sebastiano del Piombo, Andrea del Sarto, Buonaroti, Cellini, Ferruccio, Giovanni de' Medici e tanti attri illustri uomini, che o per ingegno o per virtù, o per l' uno e per l' altra insieme più onorano quest' umana natura, cotanto avara di simili portenti. Un papa, suo figlio snaturato, la tradì e diede in preda ad un tiranno crudele, lascivo e per brutta lascivia nato. Poi credendo risorgere da tirannide a libertà per un delitto, ella sottentrò ad un signore se non tanto crudele o guasto di lussuria quanto il primo, almeno più astuto e che meglio seppe come si fondano le tirannidi. Misera Firenze che felicitava sè ed altrui colle arti, con gli studii, colle lettere e che lacerava sè stessa con una rabbiosa, irreconciliabile e fatale discordia! Diede ella cagione ai partigiani delle tirannidi di calunniare la libertà e gli amici suoi, e se non fossero le ammaestrate menti e i generosi spiriti ch'ella co' suoi civili precetti, qual novella Atene, in ogni tempo ed in ogni luogo nutrì, i primi avrebbero vinta l' abietta, i secondi perduta la nobil causa loro.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Papa Paolo va alla volta della grandezza del suo figliuolo Pierluigi, uomo scelerato. Il fa duca di Castro e di Camerino e gonfaloniere di santa Chiesa. Atti nefandi di questo gonfaloniere. Perugia si ribella al papa e quali dolori ne seguitano per lei. I Turchi infestano le marine di Napoli, come il vicerè Toledo le difende, di poi si voltano contro le possessioni veneziane. Guerra tra Venezia ed il soldano. Discussioni nel senato veneziano. Lega dei principi cristiani contra il Turco. Fatti d'arme poco onorevoli pei cristiani sul mare. Perdite dei cristiani alle Bocche di Cattaro. Sospetta fede d'Austria e di Francia verso Venezia; però i Veneziani trattano la pace coi Turchi, e la fanno. Miserabile condizione degli abitatori di Napoli e di Malvasia città moreotte, obbligati a cedere dalle loro patrie divenute pei patti della pace testè conclusa possessioni di Turchia. La Repubblica, come buona madre, gli ajuta.

Il pontefice dopo d'aver cercato con ogni studio di nuocere al duca Cosimo sì coll'incitargli contro i fuorusciti e sì con fargli continui disservigi appresso all'imperatore per quel desiderio che aveva di dar parte della Toscana ed anche tutta al suo figliuolo o ad un suo nipote, si voltò ad un'altra strada per trovar modo di farli grandi. Era in questo punto, come abbiam narrato più sopra, succeduta la tregua tra l'imperatore e il re Francesco. Il papa, quantunque già vecchio e quasi decrepito fosse, pretessendo parole di pace fra quei due principi ch'ei diceva voler procurare come padre comune alla cristianità, stante massimamente che gli Ottomani già infuriavano sulle coste dell'Adriatico e dell'Ionio a danni dell'imperatore e de' Veneziani, offerse all'uno e all'altro di andare a Nizza per abboccarsi insieme con loro. Giunto in quella città ed incontrato dai due sovrani con isquisiti onori, si mise in sul negoziare, nel che aveva per uso e per natura una grandissima abilità. Ma non potè trovar modo di concordia, perchè il re di Francia non voleva udir parola alcuna se prima non gli era restituito Milano, e l'imperatore non voleva uscire di uno Stato così ricco ed opportuno alle cose d'Italia. Si venne allora a quella tregua di dieci anni che già abbiamo in altro luogo mentovata.

Non avendo potuto ottener il fine della pace universale, nè Stati per la sua famiglia, fu però il pontefice contentato di un suo desiderio, e questo fu che l'imperatore gli concedè per moglie ad Ottavio madama Margherita, moglie che era stata del duca Alessandro. Parentado così alto gli dava speranza che il nipote non tarderebbe a conseguire, come sovrano, qualche territorio importante, parendogli che l'imperatore non sarebbe per lasciare in condizione privata un suo genero. Ciò fatto, se ne tornava a Genova accompagnato dall'imperatore, il quale montato sulle galee del Doria per condursi a Barcellona, sbattuto dai venti contrari ed invitatone dal re, ricoverò nei porti della Provenza e visitò Marsiglia. Francesco il ricevette molto cortesemente, e per rendere confidenza per confidenza si mise solo sopra la galea dell'imperatore. Carlo, dimoratosi alcun giorno e dato al re speranza di miglior accordo, se ne tornava in Ispagna. In mezzo a tutto questo gli odii non erano deposti. A Nizza i due principi non avevano voluto vedersi, visitando ciascun di loro a vicenda il papa. A Marsiglia si trattavano da compìti cavalieri. Non so se Francesco fosse sincero, ma certamente Carlo avrebbe voluto, non che non restituirgli Milano, torgli la Francia se avesse potuto.

Innanzi che trapassiamo a descrivere cose maggiori, è necessario seguitare narrando come il papa aspettando che l'imperatore il soddisfacesse de' suoi desiderii rispetto al nipote, pensasse ad acconciarlo da sè medesimo in grado d'autorità sovrana. A questo fine l'avea con lesione manifesta delle ragioni della Chiesa, investito di Nepi e d'alcune altre terre vicine con unirle a Castro che già aveva eretto in ducato e datolo in possessione di Pierluigi. Ma parendogli che tale Stato per la sua piccolezza non si confacesse alla grandezza di una casa pontificia, e sentendosi ogni dì rimproverare dalla duchessa Margherita, che la più vile terricciuola del duca Alessandro de' Medici suo primo marito valesse più di Castro e di quanto aveva casa Farnese, quantunque con ispesa infinita Castro fosse stato abbellito da Pierluigi, andava pensando come avesse potuto aggiungere a Castro ed a Nepi qualche altra importante porzione di territorio o ecclesiastico o forestiero.

All'effettuazione di questo suo desiderio gli aperse l'occasione la morte di Francesco Maria duca d'Urbino. Non restava della stirpe dei Varani, antichi signori di Camerino, che una figliuola la quale era stata sposata a Guidobaldo duca d'Urbino figliuolo di Francesco

Maria. A questo titolo i duchi d'Urbino avevano continuato a possedere Camerino pacificamente sino alla morte di Francesco Maria. Ma succeduta questa, il papa cominciò ad allegare le ragioni dello Stato ecclesiastico, pretessendo che non essendo dei duchi di casa Varana rimasi figliuoli maschi, il ducato era ricaduto alla Chiesa. Fece pertanto pensiero d'investirne Ottavio, promettendo di ricompensarne la Chiesa in altro modo. E siccome temeva che il duca d'Urbino volesse fare qualche resistenza, si mise all'ordine di adunar soldati facendone capo Pierluigi, e governator generale Stefano Colonna.

Cotale congregazione di gente essendo di non poca importanza, poichè sommavano a circa dodici mila tra fanti e cavalli, diede sospetto al duca di Firenze, che, conoscendo la mala volontà che gli portava il papa, stava continuamente in sentore. Gli pareva che fosse apparato troppo grosso per un duca d'Urbino, e sospettava che ci covasse sotto qualche altra grave macchina a suo pregiudizio. Per la qual cosa, fatta anch'esso qualche massa, la mandava per vegliare quanto potesse accadere, a borgo a San Sepolcro sotto la condotta di Averardo Serristori. Ma il duca d'Urbino sentendosi venire una così gran tempesta addosso, sperato invano soccorso dai Veneziani, i quali, sebbene si ricordassero della fedele opera a lor favore per lunghi anni prestata dal duca Francesco Maria padre, non vollero inimicarsi il papa nè implicarsi in una guerra, la quale, se vi fossero entrati eglino, avrebbe potuto suscitarne molte altre, alla prima mossa dei pontificii cedette al pontefice, e spogliossi in suo favore dello stato di Camerino di cui Paolo fece donazione ad Ottavio.

Allargata la grandezza del nipote, importava che si accrescesse nel medesimo tempo quella del figlio Pierluigi, ornato allora col solo titolo di duca di Castro. I Veneziani e l'imperatore pel sospetto delle armi turchesche acconsentivano volentieri ad ogni desiderio del papa, non isfuggendo loro quanto l'autorità del capo della Chiesa valesse per procurar loro sussidi sì d'alleanze che di denaro per la concessione delle decime ecclesiastiche in sì pericolosa contesa. Perlochè il pontefice, fatte sue istanze, ottenne facilmente dal senato veneto che Pierluigi fosse creato gentiluomo veneziano, estendendo anche la prerogativa a tutti i suoi successori, facendo in ciò quel gravissimo consesso doppia ingiuria a sè medesimo sì per l'indecenza in sè, e sì per avere violato un loro decreto che proibiva di far gentiluomini chi di nozze legittime nato non fosse.

Nè l'imperatore volle esser da meno dei Veneziani nel nobilitare un rampollo nato da un'Anconitana che aveva messo impudicamente il corpo suo in un cardinale di santa Chiesa. Onoravasi un impuro sangue, dico impuro per origine ed impuro per libidine; imperciocchè Pierluigi datosi in preda ad ogni più brutto vizio ed in ogni più vile e sporca libidine ingolfandosi, era divenuto così guasto di vergognoso male che se ne vivea col corpo quasi del tutto inabile a qualunque esercizio. Gli adulatori, come suole, dicevano che il padrone travagliava di gotta, ma era di quella gotta che si guadagna nei toccamenti più laidi, dei quali Pierluigi non tanto che fosse schivo, sopramodo si dilettava. Nè in una prima dimostrazione si conteneva l'imperatore desideroso di satisfare al papa, onde concesse in feudo a Pierluigi il marchesato di Novara che gli recava nove mila ducati da spendere ogni anno, colla giunta di una pensione di quindicimila scudi a lui ed a' suoi posteri, assegnata sui dazi della città e ducato di Milano.

Novara divenuta preda dei Farnesi, restava che un'altra cupidigia loro si saziasse. Il papa, ottenute pel figliuolo le rendite del temporale, concesse al cardinale Alessandro suo nipote quello dello spirituale, donandogli la collazione di quasi tutti i benefizi della Chiesa novarese. Quest'era la rinunziazione ad ogni affetto terreno di cui davano l'esempio i prelati di quell'età. Le quali cose io narro con qualche esitazione, perchè dall'un de' lati la verità mi spinge, dall'altro temo dell'imitazione. L'opinione mutata in meglio aveva anche migliorato il costume, costretto ad emendarsi od a celarsi. Ma sento in ogni parte levarsi tante lodi dei tempi passati, che dubito che di nuovo il male abbia ad esser chiamato bene; e mi ricordo di avere udito, or non ha guari, dalla bocca di un gran signore, che nel concubinato dei preti non c'era poi tutto quel male che si diceva; perchè, come affermava, i preti avevano bensì le concubine, ma non le toccavano: che cosa poi ne facessero, io non lo so, e sarìa bene sapere se papa Paolo, quando ancora giovane prete era, non abbia toccato l'Anconitana madre di Pierluigi. A tanto di semplicità, per non dire goffaggine, giunge l'uomo quando abbandonando la retta ragione si dà in preda alle illusioni delle parti!

Nè qui hanno fine gli scandali, anzi i sopra narrati, ancorchè grandi, sono dei minori. Il pontefice aveva poco innanzi creato gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa Pierluigi, al quale ufficio, se la fermezza d'animo che era in lui, il rendea atto, molto però l'impedivano le infermità del corpo, cui non tanto che non curasse, viemaggiormente aggravava coi soliti disordini. M'accosto a narrare un empio fatto, negato da alcuni per adulazione, ma pur troppo vero, e che sarebbe infamia per tutta l'umanità se gli empii ed i vituperosi fossero la maggior parte di lei, e non piuttosto mostri che uomini.

Givasene lo strano gonfaloniere di santa Chiesa visitando lo Stato ecclesiastico, non già piuttosto, com'era suo debito, per sopravederne i soldati e le fortezze, ma per adocchiare e stuprare o per amore o per forza quanti giovani gli venivano veduti e che gli piacessero, sfogando sopra le loro o consenzienti o riluttanti membra l'incredibile ed infame sua brutalità: bestiale e fêra cupidigia il signoreggiava. Sempre l'accompagnavano uomini bestiali e fêri che per lui andavano a procaccio e, sto per dire, a caccia di fanciulle e di giovani, ma più di giovani che di fanciulle. Sgherri, ladri e ruffiani erano la compagnia di chi visitava lo Stato ecclesiastico in nome di un papa, ed il peggiore degli sgherri, dei ladri e dei ruffiani era appunto il visitatore medesimo. Al comparir di quella sporca e funesta labe i padri e le madri serravano a furia gli usci, e nei più intimi penetrali nascondevano gl'ingenui parti loro.

Partito da Mantova se ne andava Pierluigi a Fano dove era governatore un frate malvagio sbandito dalla Mirandola per le sue cattività; ma v'era al tempo stesso per vescovo Cosimo de' Gheri, giovane di ventiquattr' anni, nel quale i contemporanei ammiravano un costume angelico giunto ad una dottrina piuttosto singolare che rara. Tutti i ricordi dei tempi parlano di questo santo vescovo, come se egli l'onore fosse, anzi il fiore di quell'età. Pervenuto appena a quella parte di vita in cui più si perfezionano gli studii che si producano, avea di già sparso tanta fama di sè, che uno dei primi lumi delle lettere e della cattolica Chiesa era riputato universalmente. Amavanlo i buoni, amavanlo i dotti, amavanlo i costumati; imperciocchè erano in lui oltre l'illibatezza e la sapienza, l'una e l'altra grandissime, un candore d'animo ed una cortesia tale che si vedeva in lui la virtù ornata di quanto ella ha quaggiù di più nobile e di più lusinghiero. Il cardinal Bembo era suo amico, e quell'uomo dolcissimo e gravissimo di niuna cosa più si compiaceva, di niuna più si vantava che dell'amicizia del Gherio. Buono, onesto e dotto giovane, non si rimaneva il fanese vescovo agli studii, non si rimaneva all'austerità della vita che in lui era tale che la complessione del corpo ne restava molto indebolita, ma tutto intento al pastoral suo ministerio la salute delle anime gli stava particolarmente a cuore, non con minacce, ma con buoni e destri modi al diritto cammino richiamandole. Si trovava la città in parte, ed egli nissuno sforzo, nissuna via lasciava intentata perchè pacifica ed unanime diventasse. Provvidenza di Dio in una città desolata era quest'uomo, e come provvidenza di Dio ognuno e principalmente i cittadini il riguardavano. Felice egli e felice ancora il suo ovile, se così com' egli era bello di animo, non fosse stato ancora bello di corpo! chè ai tempi di Pierluigi Farnese, se veniva più bella in più bel corpo la virtù, veniva ancora più pericolosa, ed i bei corpi contaminava un bestiale furore.

Pierluigi Farnese e Cosimo de'Gheri si trovavano nella medesima città, nè poteva non essere per la sceleratezza dell'uno e la bellezza ed ingenuità dell' altro non vi nascesse qualche orrenda mostruosità; poichè quel che in ogni tempo e luogo stimolava a rispetto, stimolava quivi a stupro ed a sacrilegio. Il frate ribaldo mandato dall' ira di Dio dalla Mirandola a Fano, fu il mezzano. Entrava l'innocente vescovo in camera di Pierluigi, quantunque malvolentieri (per sapere i suoi costumi) il facesse, per onorare il gonfaloniere di santa Chiesa, il figliuolo del papa. L'empio frate, ben degno di sì infame ruffianeria, avea posti ai luoghi loro gli sgherri, e perchè facessero l'opera loro, secondo che s'era accordato col Farnese, non così tosto il Gherio era entrato ch'ei si ritirava. Il Farnese ebbro di diabolico veleno, incominciò a stazzonare con indecenti atti il povero vescovo con dirgli anche parole degne di chi le proferiva, e fra le altre queste: *Come si sollazzasse e desse buon tempo con quelle belle donne di Fano.* Al che l'intemerato giovane schermendosi alla meglio dalle vituperose mani che l'andavano palpando, rispondeva modestamente ma però non senza sdegno, *ciò non essere ufficio suo.* Poi con altro discorso cercava di sviare la nefanda voglia.

Ma ecco serrarglisi addosso i Farnesiani satelliti, nè tutti di vil razza erano quantunque tutti di vil animo, ma fra gli altri un Giulio da Piè di Luco ed un Nicolò conte di Pitigliano, del quale ultimo direi che faceva cosa indegna della sua nobile stirpe, se non sapessi che anche nelle nobili stirpi, massime a quei tempi, gl'infami uomini pullulavano. Questi abbominevoli sgherri ajutarono al Farnese l'esecrando stupro. Le protestazioni che fece a Dio ed a tutti i santi il vescovo così miserabilissimamente e infamissimamente trattato, furono, come narra Benedetto Varchi storico candidissimo ed amico di verità, tali e tante che quelli stessi i quali v'intervennero ebbero a dir poi, che si maravigliarono come non quel palazzo solo, ma tutta la città di Fano non isprofondasse, *e per certo,* continua a scrivere lo storico medesimo, *se mai sceleraggine alcuna meritò che la terra s'aprisse, questa fu dessa.* Gli orribili contaminatori stimarono che il silenzio fosse sicurtà; perciò a lui che continuamente gridava e chiamava in ajuto Dio e gli uomini, cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò che non l'affogassero. Tacquero allora nelle inorridite stanze le compassionevoli voci: sorsevi un silenzio solo da sospiri e da lamentevoli

gemiti interrotto. Ma non tacque nel truculento Farnese l'indomabile e fiera voglia se non quando l'inudito attentato fu condotto a compimento.

Il misero e sacro giovane tra per la forza ricevuta nel debil corpo suo e per lo sdegno e incomportabile dolore conceputo nell'animo, poco tempo più visse, e quel poco tempo mai più non si rallegrò; conciossiacosachè fra lo spazio di quaranta giorni e dopo di aver predetto che se ne vedrebbe degnissima vendetta, con ineffabile sdegno e incredibil compassione di tutti i buoni, cattolicamente si morì. Bene fu per lui rimedio di Provvidenza la morte; perchè come uomo e come vescovo, dopo d'essere stato soggetto di sì incomportabile violenza che si divulgò in un tratto dapertutto perchè il commettitore di essa non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava, come potesse ancor vivere, non si vede. Alcuni dicono che queste cose non si dovrebbono narrare; altri accusano di mendacio e d'enfasi la veridica penna del Varchi, come se le infamie quando elle sono de'grandi si dovessero tacere, e come se ad essi fosse dato da Dio il privilegio del malfare, e come se ancora freddo scrittore alcuno potesse rimanersi in cospetto di tali scelerati. Oh! sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v' infamerà cogli scritti. Quanto poi alla verità dell'attentato, tante ne sono le pruove irrefragabili che solo coloro ne potranno dubitare i quali crederanno che Pierluigi Farnese non fosse capace di farlo.

Divulgossi in Roma, divulgossi in Germania l'abbominevole novella. I più in Roma tacevano per timor del padre che pur troppo con isviscerato amore amava quest'indegno figliuolo. Solo il cardinal di Carpi osò dire che nissuna pena se gli poteva dar tanto grande che egli non la meritasse molto maggiore. Il padre chiamava così grave ed intollerabile nefandità leggerezza giovenile, e non ne facea molto caso. Pure mosso finalmente dai clamori che se ne levarono nel pubblico, massimamente fra i luterani i quali in derisione del papato andavano dicendo, *questo essere un nuovo modo di martirizzare i santi*, assolvè segretamente con un'amplissima bolla il colpevole, come se di assoluzione in faccia al mondo conscio e scandalizzato piuttosto si trattasse che di castigo. L'impunità di sì mostruoso eccesso fu tanto rea, se non fu peggiore, dell'eccesso stesso. Un santo vescovo morto per esterna sozzura, un padre debole per amore, un figlio perverso per indole e per abitudine, uno scandalo pregiudizialissimo alla corte di Roma e a quanto si trattava coi dissidenti, fu quanto rimase di un misfatto che se avea inorridito il mondo per l'empietà, l'avrebbe dovuto, non so se mi debba dire spaventare o consolare col castigo. Ma le profezie del martire s'han presto a verificare, e già la mia penna s'appresta a descrivere una sanguinosa tragedia. Ciò che non fece la giustizia umana, fecelo l'ira divina ed un'immensa rabbia civile.

Le grandi spese che il papa avea fatte e tuttavia andava facendo sì per comperar terre col fine di procacciare una dote conveniente ai ducati di Castro e di Camerino, sì per fornir di gioie preziose la imperial moglie di Ottavio, la quale continuamente si lamentava della poca fortuna dei Farnesi, e sì finalmente per tenere in gran pompa il pontificato ed in istato quasi regio Pierluigi, avevano per modo abbassato i fondi della Camera che di gran lunga l'uscita sopravanzava l'entrata. Per porre rimedio a così grave incomodo, egli aveva accresciuto parecchie gabelle, specialmente quella del sale con non piccola scontentezza dei popoli, che mentre si sentivano oltre modo gravati, osservavano il profuso vivere della famiglia del papa; e Pierluigi, che più di tutti spendeva così in male come in bene, beneficato di molte esenzioni che poi in ultimo termine si dovevano pagare da chi non ne godeva nissuna; perchè generalmente il fisco ama bene gratificare i suoi servitori più devoti o più amati, ma a spese altrui, non alle proprie. Le nuove gravezze suscitarono romori in più luoghi, in altri si venne a manifesta ribellione. Tumultuossi a Ravenna, ma più fieramente di ognuno insorsero i Perugini, ai quali più che a tutti pareva duro quel rincarar del sale. Si levarono adunque in arme sforzandosi anche, sebbene senza effetto, di muovere altre città, principalmente Spoleto, a congiungersi con loro a propulsazione, come dicevano, della tirannide. Già parlavano di repubblica, ed in tale forma si voleano ordinare.

A pericoloso partito si mettevano, non avendo nè soldati, nè armi, nè fortezza di luogo, nè vettovaglia, nè concordia d'animi. L'imperatore stesso, al quale avevano mandato ambasciatori per dolersi del duro giogo del papa, offerendogli anche la loro città e buona somma di denari se gli accettasse, avea rifiutato l'occasione e rimandatigli all'obbedienza.

Disconclusi da Cesare, volendo pur cercare ajuti in ogni luogo, si erano rivolti al duca Cosimo; ma egli che sapea bene misurare i tempi, avendo quel moto in poco concetto, non aveva voluto scoprirsi, anzi gli aveva confortati a dimettere gli odii ed a tornare a sottomettersi al freno del solito signore.

Caduti dalle speranze dell'imperatore e del duca, i Perugini addrizzarono i loro pensieri a tirare almeno a sostentare la causa loro Ridolfo Baglioni che stava agli stipendii di Cosimo. Non ignoravano che Ridolfo, che valoroso capitano era, nudriva odio grandissimo contro il papa ed il papa contro di lui; conciossiachè il pontefice l'avesse costretto pel sospetto che ne aveva, a partirsi da Perugia, dove egli ad

esempio de' suoi maggiori aspirava al principato. Ridolfo, parendogli occasione da non doversi pretermettere, deliberossi ad andarvi ed a farsi capo di quel moto piuttosto impetuoso che considerato.

Il papa intanto non se ne stava oziando: portava anzi in quest' accidente un animo grandissimo, volendo ad ogni modo e senza risguardare a spesa od a fatica alcuna, ridurre sotto l'antica obbedienza e punire, ad esempio e freno degli altri, i ribelli. Con questo fine ei fece una congregazione di soldati, in cui non si numeravano meno di ottomila Italiani ed ottocento Tedeschi al soldo della camera apostolica, e di vantaggio quattromila Spagnuoli mandati senza consenso o saputa dell' imperatore dal vicerè di Napoli, sotto Sanzio d'Alarcone maestro di campo. Si fece la massa a Spoleto; il papa che sclamava con tutti non mai alcun principe avere avuto così giusta cagione di prender l' armi, constituì loro per capitano generale Pierluigi, dandogli per moderatore Alessandro Vitelli: mandò anche al campo come commissario apostolico il cardinale Iacobaccio.

I Perugini vedendo un sì formidabile apparato e conoscendo di non poter reggere da loro stessi ad un tanto impeto, avrebbero voluto venire a qualche composizione; al che il duca Cosimo e Ridolfo stesso gli confortavano. Ma Paolo era ostinatissimo, nè voleva udire parola d' accordo co' suoi vassalli, ma che liberamente e senza alcuna condizione si rimettessero in lui. Laonde guastato con atrocissima crudeltà tutto il paese all' intorno, finalmente i pontificii cinsero d' assedio la terra, e dopo pochi mesi l'ottennero a discrezione. Il Baglioni che forse fece ai Perugini ciò che Malatesta avea fatto ai Fiorentini, tornossene ai servigi del duca, non senza carico di avere in prima rubato tutte le argenterìe sacre e private, e di poi forzato i cittadini all' accordo sotto colore di gran beneficio.

Entrarono i pontificii nella conquistata terra. Sei gentiluomini capi della ribellione, furono decapitati, dieci sbandeggiati o mandati a confine, messo paura a tutti. Pagarono il sale più caro, obbligati a soddisfare a molte gravezze, perchè il papa si volle rifare delle spese della guerra a danni di chi n' era stato cagione. La città, spogliata d' armi e di parecchi privilegi municipali, si doleva miserabilmente, ma indarno. Poi per sicurezza del futuro il pontefice murò in sul collo di quel popolo una fortezza in quel luogo appunto dove erano le case dei Baglioni, le quali vi restarono dentro, come scrive il Segni, col palazzo di Malatesta edificato in gran parte della roba acquistata, cioè rubata quando era a Firenze. Così Malatesta Baglioni aveva rubato a Firenze per portare a Perugia, Ridolfo Baglioni rubò a Perugia per portare a Firenze.

La vittoria di Perugia diè molta riputazione al papa, il quale parendogli che non fosse da lasciar raffreddare quel calore, si voltò tostamente a guerra contro i Colonnesi (specialmente contro Ascanio), che possedendo molti forti luoghi nelle vicinanze di Roma, erano quasi stecchi in sugli occhi ai pontefici. Due erano i principali motivi di tal deliberazione. In primo luogo Ascanio era intervenuto ai tempi di Clemente e per sè e cogl' imperiali al sacco di Roma: il papa per questa cagione gli portava un odio grandissimo, e niuna cosa più desiderava che l' occasione di prenderne vendetta. In secondo luogo egli mirava a liberare il pontificato dalle molestie dei vicini e di abbassare la potenza dei baroni romani, fra i quali i Colonnesi tenevano uno dei primi luoghi. Egli è vero altresì che Ascanio avea dato al papa non leggier motivo di dolersi di lui per essere corso con alcuni cavalli in su quel della Chiesa, predando bestiami e facendo non pochi altri danni. Poi, prevedendo lo sdegno del pontefice, si forniva di genti e fortificava diligentemente le sue terre, principalmente Marino, Paliano e Rôcca di Papa.

Paolo, adunati i suoi sotto i medesimi capi che avevano vinto Perugia, gli mandava ai danni del Colonna. Rôcca di Papa fu presa d' assalto; Ascanio si ritirava a Paliano, luogo assai forte posto ai confini del regno di Napoli. I pontificii vi andarono a campo, e dopo un assedio di due mesi l' ebbero a discrezione, ritiratosi Ascanio a Rôcca Guglielma giurisdizione del Regno. Così i Colonnesi furono privati intieramente del loro Stato, perchè oltre le terre sopra nominate, perdettero anche Ceciliano, Ruviano ed ogni altro castello da loro posseduto sul territorio della Chiesa. Queste due spedizioni di Paolo contro i Perugini ed i Colonnesi succedettero nel 1540. Per loro egli prese più ardire a voler fare della sua famiglia ciò che Clemente aveva fatto della sua.

Gli accidenti testè narrati, sebbene dimostrassero in chi dava loro origine, non poca ambizione, non erano però di gran momento nelle faccende generali d' Europa. Ma il potente triumvirato che allora teneva in sue mani le sorti del mondo, sino all' ultimo suo termine il turbava e commuoveva. Carlo e Solimano ambivano entrambi l' imperio universale: Francesco l' ambiva ancor esso, ma siccome più degli altri due se ne trovava lontano, così pretendeva nelle sue parole la libertà di tutti; ed in realtà, qual fosse la sua intenzione, la difendeva. Intanto con animo tenacissimo intendeva all' acquisto del Milanese, la cui ricchezza era a quei tempi per le atroci e lunghe guerre che faceva sorgere, cagione delle miserie di mezza l' umanità.

I fatti dei due triumviri Carlo e Francesco già furono da noi in gran parte raccontati; ora

l' ordine della storia ricerca che del terzo si faccia parola. Spagna e Germania si precipitavano contro Francia, Francia contro di loro; la Germania si straziava da sè stessa per le dissidenze religiose, l' Italia se ne viveva in diverse parti sotto condizioni diverse: il Piemonte in forza altrui, ma non di un solo; Milano retto piuttosto come conquista che come membro dell' Impero, e perciò esposto a tutte le violenze o cupidità dei soldati forestieri così alti, come bassi; Napoli non senza timore delle armi turchesche, e governato con severo ma giusto imperio da don Pietro di Toledo; Venezia quieta, ma sospettosa delle tempeste d' Oriente; Genova anzi contenta che no del suo libero governo, ma non immune da qualche inquietudine dalla parte di Francia; Firenze in principio di pruovare quali amari frutti avessero partorito le sue lunghe e pazze discordie; Roma con un papa splendido, ma minacciata nella sua grandezza dalle opinioni germaniche; le altre piccole parti della penisola o libere o sotto principato, come Lucca, Siena, Ferrara, Urbino e Parma obbligate a seguitare o di volontà o di forza quanto le maggiori potenze deliberassero, nè altra miglior fortuna desideravano che quella di essere lasciate stare, cioè dimenticate. Solo San Marino non era da nissuno ricerco, nè nissuno ricercava: gran forza ha la povertà per non essere rubato! Ora è da dirsi quale perturbazione e quali effetti abbiano introdotto in tale assetto di cose le azioni del terzo triumviro, che è quanto significare di Solimano imperatore de' Turchi.

Già furono da noi nel primo libro di queste storie descritti i tentativi del re Francesco per muovere la repubblica di Venezia e l' impero ottomano a guerra contro Carlo d'Austria, e come se ne fossero dimostrati alieni i Veneziani, e come Solimano si proponesse di far sentire il romore delle sue armi sulle cristiane terre d' Italia; disegno, come si è veduto, mezzo turco e mezzo francese. Ma Cesare, come principe svegliato e attivo, non se n' era stato ozioso al grave moto che contro di lui si andava suscitando. Già abbiamo più sopra narrato quali potenti provvisioni egli aveva fatto per soccorrere alle cose sue in Piemonte. Al tempo medesimo pensava alla preservazione del regno di Napoli contro agl' infedeli, i quali come ricca e sicura preda l'appetivano. Già avea spedito alla volta di Napoli un grosso corpo di fanti spagnuoli, i quali con felice corso erano arrivati sopra ventiquattro navi nel porto della capitale del regno. Questa gente tutta cappata ed esercitata in molte guerre, il vicerè inviava tostamente sulle spiagge dell'Adriatico minacciate dagli Ottomani. Poco tempo appresso arrivava nel porto medesimo il principe Doria con venticinque galee e due galeazze, ed il papa alla pari e forse più di tutti interessato a tener lontane dall' Italia le armi di Solimano, vi avea mandato cinque galere. Il Doria conducendo seco don Garzia figliuolo del vicerè, guidava tutto lo sforzo a Messina, e poco dopo s' inoltrava viepiù nel mare verso levante, dove l' attendevano accidenti di somma importanza.

Il Toledo aveva in questo mentre convocati i baroni del regno e tenuto un generale parlamento nel Castelnuovo. Dimostrati i pericoli presenti ed i rimedii da contraporvisi, gli ordini si dimostrarono pronti sì coi donativi che con le leve dei soldati a fare quanto fosse necessario per ributtare un nemico tanto odiatore del nome cristiano.

Oltre di ciò il vicerè avea già chiamato sotto le insegne i soldati vecchi, e mandatigli in Puglia perchè vi potessero esser presti al bisogno. Poi alla medesima volta incamminava le fanterie spagnuole di fresco arrivate; le quali, proveduto ad ogni modo alla sicurezza di Napoli con aver anche dato in mano agli abitanti le armi, seguitava egli medesimo in persona. Già da qualche tempo aveva munito il littorale di torri fortificate, e poste con nuove fortificazioni in maggiore sicurezza le terre murate.

Intanto gli animi di tutti stavano intenti alla Valona, dove l' imperatore ottomano aveva adunata tutta la massa della sua potenza sì da terra che da mare. Egli medesimo, cosa di grandissima concitazione fra gli Ottomani, vegliava sopra le opere e confortava i suoi a stare di buon animo ed a mostrarsi forti nei cimenti, ai quali per onore dell' imperio turchesco gli doveva condurre. Stavano massimamente incerte Venezia e Napoli, dove quel formidabil nembo avesse a scoccare.

In mezzo a così grave ansietà arrivarono a Venezia novelle, che la flotta turca scopertasi nello stretto che divide l' isola di Corfù dal vicino Epiro, avea amichevolmente salutato col tiro di tre cannoni la fortezza; al quale segno con uguale numero di tiri aveva risposto il generale veneziano. Seppesi altresì che Solimano aveva sotto severissime pene comandato a' suoi che per nissun conto stessero a inferir danno od ingiuria ai sudditi di Venezia; ed effettivamente già avea fatto impiccare all' albero della nave alcuni che aveano posto le mani addosso e fatti cattivi qualche abitatori dei monti della Chimera. Il senato prese da tutto ciò buona speranza, e già si augurava la continuazione della pace. Comandava a Pesaro capitano generale, che con ogni maggior cura evitasse di offendere i Turchi, facesse anzi quanto in sua facoltà fosse per conservargli in amicizia e tenergli bene edificati. Ma male, come fra breve si dirà, si osta al fato, ed anche la malvagità degli uomini l'ajuta.

Avea Solimano dalla Valona spinto innanzi sulle coste d' Italia situate a rimpetto, Luftibeio e Barbarossa, acciocchè vi ponessero, sbarcandovi, un piè ferme, e preparassero l' adito

alla sua venuta alla quale in tutto si era risoluto. Conduceva Barbarossa ducentocinquanta vele portatrici di più di diecimila fanti da mettere in terra. Seguitavanlo inoltre settanta palandre che portavano milacinquecento cavalli assai bene in arnese. Troilo Pignatelli fuoruscito napolitano che s' era messo ad ajutare i Turchi contro i cristiani ed i forestieri contro la sua patria, era con loro; e sapendo che Otranto e Brindisi si trovavano ben muniti, cercava di persuadere Barbarossa, che voltandosi verso il capo di San Leuca ed il golfo di Taranto, si andasse a sorgere a Castro, terra posta di rimpetto ad Otranto e di proprietà di Mercurino Gattinara. L'ebbero senza alcuna contesa, e la fortificarono per assodarsi in quel luogo e di quivi poi far la guerra nel regno. Colla cavalleria intanto scorrevano tutto il paese, predando e ruinando piuttosto che conquistando cosa di pregio. Castro stesso era stato contro i patti trattato con estrema barbarie, la terra messa a fuoco e a sangue, le donne ed i fanciulli condotti in ischiavitù, uccisi quanti per vecchiezza od infermità erano divenuti inabili al servizio dei barbari. Questi frutti portava da sponde barbare il scelerato Troilo alla sua patria! Ugento ed altri piccioli casali vicini andarono al medesimo strazio. Peggior male avrebbero commesso se Scipione di Somma governatore della provincia, primieramente non fosse accorso a frenare, colle poche genti che aveva, il furor loro; e se quindi il vicerè stesso non avesse mandato in ajuto un grosso corpo che stanziava in Melfi, e non fosse andato egli medesimo a Taranto per sopraveder tutto e soccorrere ove ne scadesse il bisogno. In tale modo pendevano le sorti sulla estremità d'Italia: le vestigia turche stampatevi, Solimano in procinto di arrivarvi.

Ma era fatale che la tempesta si volgesse dai Salentini ai veneziani lidi, colpa parte della fortuna, parte dell' astuzia degli uomini. Simeone Nasso da Zara capitano di una galera veneziana, incontratosi in una oneraria turca che portava viveri alla Valona, nè volendo ella, come a maggiore, renderle onore come si usa fra i naviganti coll' abbassar le vele, le trasse di più colpi e la sommerse. Arse di sdegno il poco tollerante Solimano, mandò Gianusbeio con due navi a querelarsi a Corfù della pace rotta, domandando risarcimento dei danni. In cospetto stesso dell'isola quattro galee venete per non avere le navi di Gianusbeio reso il saluto, le assaltavano e voltavano in fuga. Gianusbeio si salvava alla Chimera, ma fatto prigione da quegli uomini fèri, selvaggi e molto dediti al nome veneziano, con molta fatica scampava la vita.

Il generale Pesaro dolsesi maravigliosamente del fatto, e pagata anche una mercede ai Cimmariotti, fe' restituire a libertà il comandante ottomano. A ciò Solimano lamentarsi col Pesaro: a tal modo Venezia serbare i patti! ingannarlo sotto spezie di pace! Questa essere, vociferava, la fede dei cristiani! si risarcissero i danni e tosto si punissero colle debite pene i rompitori della pace, Pesaro il primo; quando no, proverebbe Venezia quanto potesse Solimano. Rispondeva il Veneziano, per caso fortuito, con suo dispiacere e contro suo ordine succeduti essere i molesti fatti: ne scriverebbe a Venezia. Malgrado delle giustificazioni, non restava Solimano coll' animo del tutto purgato da sospetti e da sdegno: torbida la mente serbava contro i Veneziani.

I semi di discordia per la fortuna avversa ai Veneziani si moltiplicavano. Pesaro per ischivare ogni occasione di fortunosi incontri, informato essendo che Barbarossa dal Zante se ne veniva con ottanta galere verso Corfù, lasciata l'isola ben guernita, salpava coll'armata per condursi nell'Adriatico; ma soprafatto da un vento contrario molto forte, veniva spinto verso i lidi importuosi d' Italia. Quivi per mezza ed oscura notte Alessandro Contarini assaliva, credendola piratica, una nave turca, e dopo fiero contrasto la prendeva con morte di Rustano che la capitanava. Poi tutto ad un tratto compariva intiera la flotta ottomana in cospetto della veneta. Versava il Pesaro in grandissima perplessità: conciossiacosachè voltar le poppe alle musulmane insegne gli pareva atto indegno del nome veneziano, perchè avrebbe avuto sembianza di fuga; commettere battaglia s' appresentava qual partito pericoloso, siccome quello che avrebbe impacciato la Repubblica in una guerra feroce e messo a repentaglio la sua salute. In questo mentre i Musulmani irritati dai fatti precedenti, facevano le viste di volerne venir alle mani. Il generale veneto delle due deliberazioni elesse, se non la più onorevole, almen la più pericolosa, e salutata prima secondo il costume marinaresco amichevolmente la flotta che mostrava in alto le bandiere della luna, voltava le prore verso Corfù. Nissun segno d'amicizia in questo stante usciva dall'armata di Solimano; anzi, seguitando ella nimichevolmente la veneziana ed infestandola alla coda, le fece qualche danno.

I narrati accidenti furono con animo molto sinistro sentiti dall' imperatore dei Turchi. Andava gridando, avere i Veneziani mandato le navi loro sulle spiagge napolitane per impedirgli la spedizione del Regno e per dare alle fiamme le sue se l' occasione si fosse loro presentata. Barbarossa poi, già tanto da per sè stesso infenso al nome cristiano, levando un rumore grandissimo affermava voler vendicare la fuga di Gianusbeio, la morte di Rustano, le replicate ingiurie de' Veneziani.

Anche da un' altra parte nascevano i sospetti. Il principe Andrea Doria deditissimo

all'imperatore Carlo e nemico segretamente dei Veneziani, girato il capo di Spartivento era venuto con molte navi delle più manesche e leggieri nelle acque del Zante e di Cefalonía col pensiero d'intraprendere le navi turche che portassero viveri od armi alla Valona o sulle coste di Napoli. E siccome cotesti fatti sarebbero succeduti nei mari di Venezia e quasi in cospetto stesso delle sue fortezze, si augurava che i Turchi l'avrebbero avuto per male, e si sarebbero risentiti contro la Repubblica. Con tale intendimento accostatosi alla Valona, dètte in quindici schierazzi carichi di vettovaglia e di mercanzie di gran valuta, colle quali era il Moro d'Alessandria. Investito in loro con l'artiglierie, fe' subito prigione la capitana e due ne mise in fondo, e di quindici ne restarono nove in sua potestà. Poi s'impadronì anche delle triremi di Gianusbeio che poco innanzi i Veneti avevano fatto fuggire. Queste cose succedevano appunto nella state del 1537, quando il re Francesco scendeva in Piemonte per combattere il marchese del Vasto e ricuperare quanto il signor d'Umiera avea perduto. Oltre a ciò il Doria passando presso il promontorio di Cassiope alle Merlere, piccole isole vicine a Corfù, aveva preso e parte sommerso dodici galee turche; il che gli Ottomani, e principalmente Barbarossa nemicissimo di Venezia, attribuivano alla connivenza ed alle spie dei Veneziani. I sospetti già pur troppo gravi accresceva astutamente il principe Andrea con mandar lettere al generale veneto, in cui lo ragguagliava delle mosse dei Turchi, commettendole a piccole navi, alle quali comandava di tener viaggio verso quelle parti, dove sicuramente sarebbero venute in mano del nemico. Tali arti usava affinchè i Musulmani irritati contro i Veneziani, e credendogli operatori in segreto a favore di Carlo, ne venissero in mal termine contro di loro; e Venezia, o volesse o non volesse, fosse costretta ad accettar guerra con Solimano, e conseguentemente a congiungere le sue armi con quelle dell' imperatore.

Gli scaltrimenti dell'ammiraglio imperiale sortirono gli effetti ch' ei se n'era promesso. Solimano concitato da ciò che era o caso fortuito o insidia altrui, a gravissimo sdegno, chiamato a sè Jacopo Canale legato della Repubblica, acerbissimamente gli rimproverava la perfidia dei Veneziani, e loro minacciava di asprissima guerra. Ma il Canale seppe così acconciamente parlare, che il soldano consentì di sopratenere ogni deliberazione insino a tanto che Alessandro Orsino mandato da lui a Venezia per informare di quanto occorrea i Padri, ed udire ciò che ordinassero pel risarcimento dei danni ed il castigo dei capitani colpevoli, fosse tornato.

Il senato statuiva, si vedesse per giustizia quanto avessero errato Alessandro Contarini, Nasso da Zara e Giusto Gradenigo persegnitatore delle galee di Gianusbeio. Volevano alcuni che lo stesso Pesaro per maggior satisfazione del Turco, rinunziasse l'officio; ma valse la dignità imperatoria e fu conservato in grado. Decretava eziandio che si mandasse a Solimano Vincenzo Grimani uomo di dignità procuratoria, acciò gli esponesse l'incorrotta fede della Repubblica, e che il caso non la volontà degli uomini erano stati cagione degli accidenti di cui si lamentava. Spedirono in fretta l'Orsino alla Valona per significare al signore de' Turchi le deliberazioni della Repubblica; ma v'era vociferazione per tutta la città, che non si potesse schivare la necessità di venire all'armi.

Infatti già la guerra assaliva Venezia. Solimano non aspettato, contro la sua promessa, l'Orsino, lasciando la guerra d' Italia che pure era stata il suo primo proponimento, l'aveva tutta voltata in Grecia contro le possessioni dei Veneziani. Respirava l' Italia dal concetto spavento. Roma poco innanzi presa da grandissimo terrore per la vicinanza di un nemico tanto fiero e per lei tanto fatale, sopra tutti si rallegrava.

Non un solo fu il motivo che indusse il sultano a fare una deliberazione tanto importante, a cui gl'insulti dei Veneziani servirono piuttosto di pretesto che di cagione. Oltre le operazioni del Doria che gli davano timore che la libera navigazione tra la Valona e il regno di Napoli gli venisse vietata, accidente che avrebbe del tutto fatto rovinare la sua impresa, avea trovato in Italia più duro contrasto che non si era sulle prime persuaso. Aveva veduto le popolazioni correre all' arme, le spiagge ben provvedute, le fortezze accomodatamente munite, e da buoni presidiari guardate. Il vicerè correva il paese con trentamila soldati, e già gli aveva fatti parecchi movimenti addosso con grave pregiudizio de' suoi. Papa Paolo anch'esso non aveva mancato a sè medesimo in così grave pericolo, avendo adunato speditamente soldati con animo di mandargli in soccorso del Regno. Ma ciò che più offese Solimano e il fece desistere dalla guerra d'Italia fu la novella, che il re Francesco, dopo di aver avuto vittoria degl'imperiali in Piemonte, in vece di correre subitamente alla conquista di Milano che gli sarebbe agevolmente venuta fatta, aveva concluso una triegua di tre mesi coll'imperatore, la quale fu poco appresso, come già raccontammo, prolungata in dieci anni. Una tale defezione pareva incomprensibile al sultano, massime nel re Francesco, il quale tanto l'aveva stimolato alla spedizione d'Italia e messo come si suol dire in sul curro. Solimano maledicendo la fede o per meglio dire l'infedeltà dei cristiani che chiamava perfidi e traditori, e stimandosi tradito, ritirò l' esercito e l'armata da Castro con intendimento d'assaltare

da un'altra parte e di rompere ad ogni modo la guerra ai Veneziani.

Il Toledo, antivedendo i futuri casi, non contento all' aver liberato il regno dalla presenza dei Turchi, pensò di prevenire ogni loro ritorno. Laonde ringraziata e licenziata la nobiltà di cui molto ebbe a lodarsi nella presente guerra, sebbene ella gli fosse piuttosto avversa che favorevole, formava reggimenti di stanziali mettendogli a presidio in tutte le piazze del littorale, le piazze medesime diligentemente fortificava e le andava egli medesimo sopravedendo, conducendo con sè abili architettori militari ed altri uffiziali pratichi dell' arte. Per lui sorse il castello di Reggio, restò munita di mura e di bastioni la città di Cotrone; e i castelli di Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Barletta, Brindisi, Monopoli, Manfredonia, ridotti a forma forte attestarono la sua provvidenza per la sicurezza del regno. Fece anche munir Vesti, terra posta su quell'estrema punta del monte Sant'Angelo, e non intermetteva in nissun luogo le provvisioni della guerra.

Le quali cose mentre si sollecitavano, Solimano risolutosi ad assaltar Corfù col quale avrebbe acquistato grandissima facilità di perturbare l' Italia, mandata prima avanti l' armata, era venuto con tutta la sua forza dalla Valona a Comunizia, terra poco distante da Butintrò ed abbondante di acque dolci. Il castellano di Butintrò, non aspettato assalto alcuno del nemico, si arrese a patti. Babbo Naldi soldato valoroso e fedele, aveva in custodia la città e la fortezza di Corfù. Consigliatosi coll' ammiraglio, diffidandosi di potergli difendere, aveva rovinato all' intorno bellissimi e ricchissimi sobborghi, acciocchè i nemici non vi potessero alloggiare per battere la piazza. In tale modo ridusse i suoi solamente alla guardia della rôcca. Trasse poi anche fuori con miserando spettacolo tutte le bocche disutili per meglio poter sostenere l' assedio. Vennero Luftibeio e Barbarossa speculando i luoghi per vedere da qual parte e come potessero più facilmente venir a capo di vincere la fortezza che si trovava ben provveduta di ogni cosa opportuna alla difesa. Già le forze ottomane che consistevano, oltre il navilio grosso e sottile molto numeroso, in venticinquemila buoni soldati, sovrastavano all' isola antemurale dell' Adriatico.

Pervenute al senato le novelle della guerra intimata da Solimano e della prossima invasione di Corfù, si consigliò, oltre i preparamenti guerrieri che ordinò in ogni luogo e principalmente nell' arsenale per accrescere le forze marittime, d' informare i principi cristiani della nuova condizione della Repubblica e del pericolo che correva. Nel tempo medesimo manifestava l' intenzione di voler entrare a difesa comune in una confederazione di cristiani, e di correre con loro la medesima fortuna, abbracciando ora per forza quel partito che per prudenza e per matura considerazione aveva poco innanzi rifiutato. Quei motivi stessi che avevano mosso Venezia a non volere leggiermente inimicarsi il Turco, ora militavano perchè non sola si appresentasse a combattere un nemico tanto formidabile per terra e per mare. Infatti fioritissimi erano i traffichi dei Veneziani nell' impero ottomano, dai quali risultava non solamente molta ricchezza dei particolari cittadini, ma ancora molto benefizio pel pubblico. Per lungo tratto e molto sparsamente confinavano i territori loro con quei degl' infedeli nella Dalmazia, nell' Albanìa, nell' Epiro, nella Morea; difendergli tutti, massime dall' impeto improvviso di un nemico vicino e parato all' armi, si conosceva del tutto impossibile e si prevedeva la perdita già sin da prima che si fosse pur pensato a' mezzi più validi per conservargli. Le isole poi dell' Ionio, dell' Arcipelago e del mare di Cilicia tanto lontane dalla sede del governo, miste da vicino con quelle dei Turchi, e prossime la più parte alle loro provincie di terra ferma, poche munite, le più indifese, si trovavano facilmente esposte alle prime correrìe di un nemico irritato per accidente e crudele per natura. Inferiore era Venezia alla potenza terrestre dell' Ottomano, inferiore ancora per quella di mare, sebbene avesse in pronto una numerosa e ben fornita armata.

Adunque i legati della repubblica Marco Antonio Contarini presso al pontefice, Giovannantonio Veniero presso a Cesare, Cristoforo Cappello presso al re di Francia, narrati prima con accomodate parole gli accidenti che di verso Levante minacciavano di ruina il nome e la potenza cristiana, esortavano ed offerivano pronto il senato a venire ad una lega generale contro il nemico comune. Aggiungeva il Cappello, essere oramai tempo che si dismettessero tutti gli odii fra i cristiani, e si pensasse di guarire colla concordia quei mali cui la discordia aveva partorito. Instava, pregava, scongiurava il re a volersi accordare in giusti termini coll' imperatore. Il Veniero poi in ciò principalmente insisteva appresso Cesare, che al Doria significasse che con ottanta triremi e cinquanta altre navi più spedite se ne andasse senza indugio a Brindisi, e quivi coll' armata Veneziana in cui si annoveravano più di cento triremi con alcune altre navi così più grosse come più sottili, si congiungesse ed ai disegni comuni contro il potente nemico cooperasse. In ciò, affermava, consistere la salute di Corfù, la quale se per l' iniquità della fortuna o per le discordie degli uomini in potestà degli Ottomani venisse, resterebbe loro aperto l' adito alla conquista della Sicilia e dell' Italia. Tutti poi i tre legati instavano, perchè a spese del pontefice, di Cesare e di

Venezia trentamila fanti si congregassero e di vantaggio venti mila dall' Alemagna in Italia se ne chiamassero.

Il pontefice sentì maravigliosa allegrezza della deliberazione dei Veneziani, ed il supremo ordinatore delle umane cose solennemente ringraziava, che fosse venuto tempo in cui le calamità dei cristiani regni si vendicassero finalmente e si risarcissero, ed il fasto e l' arroganza dei barbari si rintuzzassero. Appruovava del resto che i trenta mila si scrivessero, che il Doria si chiamasse. Esortava con un breve caldissimo l' imperatore a mandare nove mila veterani. Egli stesso le sue proprie triremi raunate a Civitavecchia, e quelle dei cavalieri di Malta fermate in Napoli, a Brindisi sollecitamente inviava.

Intanto a Venezia Francescomaria duca di Urbino veniva offerendo sè stesso e quanto potesse e quanto sapesse a salute della Repubblica. Il doge Gritti, sommo uomo e della patria amantissimo, gravemente in senato orando, esser presto, disse, ai bisogni della patria; quanto i padri da lui domandassero, essere con volontà prontissima per fare; monterebbe in quella sua grave età sulle navi, se ciò alla repubblica poter giovare credessero; quanto in lui fosse di ricchezza, quanto di denaro, quanto di un mobile preziosissimo di buon grado e volonterosissimamente offerire. Le parole di un personaggio di tanta autorità e tanto risplendente per illustri fatti in prò della repubblica, risvegliavano gli spiriti, non so per quale fatal destino allora sopiti, ed al vicino pericolo gli rendevano attenti.

Pubblicavasi in Roma con solenne rito la confederazione tra il pontefice, l' imperatore e Venezia contro gli Ottomani. Ma ciò era piuttosto massima o principio che risoluzione atta ad essere mandata gagliardamente e con animi concordi ad esecuzione; imperciocchè di niuna precisa condizione nè quanto ai denari, nè quanto ai soldati, nè quanto alle navi si era tra i confederati convenuto. Già i mali semi si manifestavano in sul bel cominciare. Mandatesi al Doria, che allora si trovava alle stanze di Napoli, lettere, affinchè coll' armata cesarea, pontificia e Maltese se ne venisse prestamente a Brindisi per ivi accompagnarsi colla veneziana, o che un odio occulto contro i Veneziani, o che pensieri più cupi di Cesare in lui operassero, rispondeva, volersene ora andar a Marsiglia per combattere la flotta francese, ora a Genova per ristaurar le galere. Pregato più caldamente, metteva fuori rimproveri e lamenti: invano avere invitato il generale Pesaro a congiungersi con lui, quando facilmente potevano uniti opprimere Ariadeno Barbarossa mentre trapassava per lo stretto di Corfù; per lui essere stato che del barbaro non si riportasse una compiuta vittoria; per lui che non si rompessero le forze marittime dell' impero ottomano; per lui che la potenza turchesca tutta alla Valona non perisse, perciocchè la vittoria contro d'Ariadeno a Corfù avrebbe certamente dato vittoria contro Solimano sulle Durazzesi sponde. Terminò dicendo che scriverebbe in Ispagna per intendere la volontà di Cesare, e che in questo mezzo tempo si potrebbero accordare le condizioni della lega.

La renitenza del Doria, siccome quella che era d' infelice augurio, dispiacque sommamente al pontefice il quale lo mandò con grande istanza pregando, affinchè cambiasse la sua volontà in meglio, ed alle cose di Levante in un coi confederati sovvenisse. Ma le preghiere di Paolo non istornarono punto Andrea dalla presa risoluzione; chè anzi costeggiando i napolitani ed i romani lidi verso la sua diletta Genova s' incamminava.

La guerra intanto infuriava contro Venezia con vari progressi. Battevano i Turchi, sbarcati in grosso numero e devastate a prima giunta con estrema barbarie le campagne con tagliar anche gli ulivi, principale ricchezza di quel paese, la fortezza di Corfù copiosa di difensori; ma era loro gagliardamente risposto. Barbarossa infensissimo si arrabbiava della resistenza, e con furiose imprecazioni protestava volere spegnere del tutto il nome cristiano.

Nè intanto si cessava dall' armi sul continente. Scardona, terra posta nella Dalmazia non lungi da Sebenìco, assaltata dai Veneziani condotti dal general Pesaro e dal Viturio che governava le faccende marittime dell' Adriatico, patteggiava, salva la vita dei cittadini e dei soldati. Ma i Veneti ardendo di uno sfrenato desiderio della preda, vi entrarono a furia, e con brutto, anzi orribile e per sempre da condannarsi mancamento di fede vi mandarono ogni cosa a sangue ed a ruba. Presero anche per forza, guidati da Camillo Orsino cui avevano preposto ai soldati di terra in Dalmazia, Ostrovizza, e la disfecero. Le cose loro in questa provincia avevano favore della guerra che al tempo medesimo Fernando re de' Romani faceva ai Turchi con vario successo in Ungherìa. Ciò per altro non potè vietare che Clissa, città illustre in quei luoghi, non venisse in poter degli Ottomani per virtù d'Amurat loro capitano, cristiano rinegato.

Ma queste minute fazioni si stimavano più capaci di travagliare che di terminare. L' importanza consisteva in Corfù che col suo maggiore sforzo Solimano assaltava. Ma le sorti si dimostrarono quivi favorevoli ai Veneziani. Il presidio vi si difendeva con sommo valore, nè le artiglierie del nemico erano tali, nè i luoghi dove le aveva piantate sì vicini che potessero recar danno di momento nelle fortificazioni. I fossi ancora erano grandi e profondi sì fattamente, che supponendo anche la felicità degli approcci, assai malagevole opera sarebbe stata,

a chi assaliva, il far frutto contra il corpo della piazza. La stagione cominciava a sinistrarsi, piovendo grossissime e continue pioggie che molto nuocevano ai lavori dell' oppugnazione. S'aggiungeva che tra per questa stessa intemperie e la poca cura che hanno per l'ordinario i Turchi della salute loro, mortali malattie principiarono a serpeggiare fra di loro, per cui e il numero dei soldati per le morti frequenti si andava scemando ed i corpi viventi s' indebolivano; onde ben tosto il campo si trovò infievolito per modo che già disperavano della vittoria.

Tutte queste cose bene considerate da Solimano, gli fecero deporre ogni pensiero della oppugnazione, ed abbracciar la risoluzione di levarsi dall' isola con ritirarsi nella vicina terraferma. A ciò lo stimolava eziandio il gran visire, nemico occulto di Barbarossa, nè troppo infenso ai cristiani, siccome quelli che se l' erano fatto benevolo con doni.

Come aveva deliberato, così operò il sovrano di Costantinopoli, ritirando le genti prima a Butintrò ed a Paxò, isoletta a poca distanza da Corfù, e, come si crede, anticamente unita a lei e solo separatane nel progresso dei secoli dalla forza del mare o da qualche altro accidente straordinario della natura. Poscia Barbarossa con tutta la flotta salpava dall' isola, non senza aver voluto prima sfogare il dispetto della mal riuscita fazione e l' irreconciliabile odio che l' infiammava contro i cristiani; conciossiafossecosachè conducesse con sè, secondo la consuetudine efferata degli Ottomani, ad una dura schiavitù destinandogli sette mila Corfiotti d' ogni età e d' ogni sesso, con una preda grossissima di animali di ogni sorta.

Trovandosi ingannato della speranza conceputa di farsi signore della principale isola dei Veneti nell' Ionio, il feroce Ariadeno se n' andava imperversando nell' Egeo. Sciro, Pòtamo, Égina, Nea, Paro, Nasso, Tine, tocche dalle crudeli ed avare mani del barbaro, ebbero a piangere e corpi e sostanze bruttissimamente contaminati e rapite. Quelle greche terre una volta così felici, ora risuonavano di querele e grondavano sangue. A tale le cose aveva condotte una snaturata amicizia di un re di Francia col Turco, l' ambizione e i cupi disegni di un imperatore d'Alemagna e finalmente l' imprudenza stessa di Venezia.

Carico di preda l' inesorabile Barbarossa se ne tornava a Costantinopoli, fra sè stesso macchinando nuovi insulti contro i cristiani, specialmente contro Candia che gli doleva di non aver potuto assaltare quest' anno. Solimano ancor egli si riduceva nella capitale dell' impero. Innanzi che però da Corfù voltasse le sue forze altrove, aveva fatto sapere per bocca del suo primo ministro al legato Canale, ch'egli non era punto alieno dalla pace, e che volentieri avrebbe consentito di tornare alla solita amicizia colla Repubblica, purchè ella ricompensasse i danni e confessasse che contro la volontà del pubblico erano state dai sudditi veneti inferite a' suoi le ingiurie e molestie per cui aveva dovuto risentirsi e venire al ferro.

Intanto aveva dato ordine perchè Cassano bascià nella Morea, raccolto da ogni luogo quel maggior numero di soldati che potesse, percuotesse Napoli di Romanìa e Napoli di Malvasìa, città che sole restavano di tutta quella penisola in potestà della Repubblica. Ma tentata invano l' ultima, e posto anche il campo inutilmente alla prima trovandola molto forte per natura e per arte, si levava dalla fazione alla guardia delle ottomane terre ritirandosi, con che si sgravarono di molte fatiche e pericoli i cristiani di quelle parti.

Furono portate al collegio de' Savi le lettere del Canale annunziatrici delle parole di pace messe fuori dal visire nel momento stesso della spedizione Corcirese, e replicate parecchie volte dopo di lei. Il Musulmano minacciava nel medesimo tempo che se pace non si facesse, avrebbe all' anno nuovo assaltato con grossa armata Candia, con grosso esercito il Friuli. Il Canale consigliava la pace e portendeva gravi disgrazie alla Repubblica, se non si concludesse. Alla medesima risoluzione esortava il duca di Urbino, dimostrando quanto tardi fossero gli apparecchi dei principi cristiani, quanto pronti quelli dei Turchi. In questo mentre appunto si riscaldavano i negoziati per istringere viepiù coi principi cristiani la lega già pubblicata in Roma, e per accordarne chiaramente e precisamente le condizioni.

I Savi del Collegio riferirono, come opinione dei più fra di loro, che si dovesse ingiungere al legato di trattar la pace, e che un legato straordinario a Costantinopoli si mandasse per istabilire del tutto le cose col soldano. Altri erano di contrario parere, volendo che si sottoscrivesse la lega e che alle lettere del legato niuna cosa si rispondesse. Grave e difficile materia si trattava. Fu anche con molto calore e varie sentenze per molti giorni nel senato disputata. Capo agli ultimi appariva Marco Antonio Cornaro, personaggio di molta autorità e di non poca eloquenza dotato. Andava egli non senza veemenza discorrendo:

« Adunque vogliamo noi dimenticare noi medesimi! adunque fare spregio di un imperatore e di un papa! adunque conciteremo noi contro di noi il giusto odio dei cristiani, che tutti hanno verso di noi gli occhi e le menti rivolte, e che da questa lega che si tratta aspettano il decoro e la salute della cristiana repubblica? Chi più crederà d' aver terminato una faccenda col senato, se egli le già terminate sovverte? Già diemmo ai legati nostri il mandato per la lega, già la fede è data, già

» il Contarino ebbe da noi non che facoltà, ordine d'obbligarci, già l'accordo è pubblicato, » già il mondo in aspettazione di quanto i cristiani uniti contra gl'infedeli possano. Or chi » ci consiglia al ritirarci vituperosamente col violare con insolito e brutto esempio quelle promesse che mai Venezia non ha violate? C'invita il Turco alla pace: sì per certo, quel » Turco che dopo date le lusinghevoli parole, » scorre predando l'Egeo, devasta le nostre isole, » vi commette orrendi ed innumerabili omicidii, » strascina incatenati, quai vili bestie, in servitù i nostri fedeli, amati, ed amantissimi sudditi; sì per certo, quel Turco che dopo gettata questa ingannevol esca, ordinava al fier » Cassano di assaltare le nostre città di Morea; » sì per certo, quel Turco che non aspettato il » ritorno dell'Orsino ebbe, contro la fede promessa, con immenso apparecchio d'armi e » d'armati i miseri Corciresi offeso: oh, sì, andate e fidatevi pure dei Musulmani! Poi, che » pace è questa? Pace d'ogni guerra peggiore, » pace da nissun giuramento di religione confermata, non sull'equalità delle forze fondata, ma tutto in arbitrio di gente barbara che » il serbar fede ai cristiani stima infedeltà, il » non distruggergli debolezza! pace piena di » terrore, di spesa, di pericolo! poichè sempre » ne sarà sopra un vicino solito ad infestar confini, a menar prede, a fare schiavi, a tener » ogni cosa piena di sospetto e di terrore. Soldati, fortezze, provvisioni, tutto bisognerà tener in piè come in aperta e presente guerra. » Potente certo è Solimano, ma appunto per » questo debbe Venezia conservarsi in amicizia » coi principi della cristianità, nè non è da dubitare che queste mosse sue e questi tentativi » siano al segregarci da loro indirizzati. Segregati ci assalterà; mancherà di fede a chi ne » avrà mancato, ed ai Veneziani, se fedifragi » saranno, nissuno darà soccorso. Qui è l'ottomano inganno, e chi vi si lascerà inlacciare, » sarà più semplice e goffo che prudente riputato. Sono ricchi i veneziani traffichi in Oriente; certo sì, ma fate che perisca la Repubblica, » che sarà de' traffichi? Trattasi tra Francesco » e Carlo pace. Forse si farà, ma mettiamo guerra. Non è Carlo abbastanza forte per resistere » a tutti? Non avrà forse congiunte colle sue le » armi del suo fratello Ferdinando, cui le ottomane ingiurie han colmo di sdegno, e condurrà contro il comune tiranno tutto lo sforzo » d'Alemagna e d'Ungheria? Nè i Veneziani » tanto sono al di sotto, come alcuni vorrebbono far credere. Se essi hanno minori forze, » hanno ancora maggior valore, hanno maggior » perizia, hanno la croce e Dio che gli guida, » quel Dio che non ha mai abbandonato, anche ne' maggiori bisogni suoi, l'incorrotta Repubblica.

» Rifiutisi adunque e lontano da noi si getti » questa velenosa pace, anzi con lieti e forti » animi seguitiamo ciò che si è promesso e che » un concorde consenso di principi ha con sì » solenni augurii incominciato. Valgano i preparativi fatti, valgano il numero e l'ardore » dei soldati, valgano i cuori pronti alla vendetta, valgano i conforti di un imperatore, » valgano le ammonizioni di un papa, che tanto più si stupirà che i Veneziani siano divenuti bugiardi, quanto più essi avranno usato » la menzogna per soccorrere la fede di Macometto a pregiudizio della fede di Cristo ».

Parlò nella contraria sentenza, e non con minor calore Marco Foscari:

« Tale è la condizione delle umane cose, disse, che continuamente di caso in caso trascorrendo fanno che tardi si pentano coloro che » ostinatamente vogliono nella medesima opinione persistere. Antico è l'adagio, che dell'uomo prudente è mutare consiglio. Il non » cambiarlo quando tutto è cambiato, è pazzia, è ribellione agli avvertimenti del cielo, » perchè in tale caso l'ostinazione è ruina al » tempo stesso e castigo. Già per la terza volta » Solimano offre la pace. Pensate con qual nemico abbiate a fare. L'Asia tutta è in potestà » sua, l'Africa gli è soggetta, non poca parte » dell'Europa a lui obbedisce. Perdemmo con » Meemette, avolo di Solimano, l'Eubea; Baiazette poi la Dalmazia tutta devastava, Lépanto occupava, nel Friuli penetrava, il Tagliamento passava e l'Isonzo, i Taurisii monti » visitava donde le mura di questa inclita città » con brame voracissime discopriva. Con lui perdemmo Modone, con lui Navarino ed alcune » città della Morea. Eppure la potenza turca » non era allora quale ora è. D'allora in poi » conquistò la Sorìa, sottomise l'Egitto, molte » città in Persia, molte in Ungheria si appropriò, e chi da per sè stesso ingannare non si » vorrà, facilmente s'accorgerà di quanto noi » siamo impotenti per resistere a tanta forza. » Per immensi confini tocchiamo il Turco, nè » dove assalire ci voglia, possiamo sapere; questo solo sappiamo, che in ogni luogo inaspettatamente può, o che gli piaccia contro Corfù » o Candia o Cipro o il Peloponneso o la Dalmazia o l'Epiro avventarsi. Odo che si parla » della forza ajutatrice della lega. Ma chi non » conosce i sospetti che sempre sono fra i confederati? chi vuol una cosa, chi vuol un'altra, » chi un fine, chi un altro, e il credere che ciascun di loro posponga l'interesse proprio a » quel di tutti, è pazzia. Peggio poi, che i confederati minori sono spesso preda, non che » dei nemici, dei socii. Del resto, mal principio » ha questa vantata lega. Ecco Francesco che » non depone l'armi contro Carlo; ecco Carlo » da insaziabile cupidità d'imperio stravolto, di » voi solo aver cura quanto alla sua utilità importa; ecco un Doria per odio irreconciliabile

» contro di voi, disubbidire a' suoi signori » stessi per non servirvi, se però nel ritrarsi » ch' ei fece non c' è peggior macchina che » la disubbidienza, e qualche spagnuola fraude, » da Madrid stesso venuta, non ci cova; ecco » un marchese del Vasto avervi detto qui in » questa stessa Venezia che per quest' anno » nissuna spedizione era pronta a farsi dalla » lega; ecco il pontefice stesso asserire, niuna » buona speranza potersi della lega concepire, » se da lei sta segregato il re di Francia. Le » quali cose tutte non altro significano, se non » che sarete soli contro Solimano. Parlasi di fede » rotta! ma la lega è insino a quest' ora più in » parole che in altro, e condizione alcuna non » essendo accordata, niun patto è o può essere » stretto, e per conseguenza rotto. Del resto la » prima fede è salvar la repubblica. Vorrei sa- » pere se il papa e l' imperatore amerebbero me- » glio perire, se a tali strette ridotti fossero, che » il tenervi parola. Stanca è la repubblica dalle » lunghe guerre, l' erario povero, delle decime » dei sacerdoti a gran fatica trenta mila scudi » d' oro si possono cavare, le ricchezze dei cit- » tadini esauste. E vuolsi imprendere un sì enor- » me dispendio! Motivano alcuni l' infedeltà del » Turco, e che non ci sarà da lui osservata cosa » alcuna di quelle che ne avrà promesse. Ma » la domanda di pace tre volte reiterata, svela » la sincera volontà, e per trenta sette anni ab- » biamo con lui sicura pace avuta. Che nuove » chimere adunque, o quai nuovi sogni sono » questi mai? Poi, il nemico naturale di Soli- » mano è Cesare, e contro di lui tutto il suo » sdegno, tutte le forze sue assembra. Per noi, » se da noi stessi non ci tiriamo nella vertigine, » nissuno e manco il Turco ci tirerà. Non man- » ca il coraggio, e se le armi nostre avessero » per compagna la giustizia, con animo pron- » tissimo combatteremmo per la pietà e la reli- » gione. Ma tal è lo stato presente che pietà e reli- » gione dovrà stimarsi, se dalle nostre campagne, » dalle città, dai porti, dai popoli innocenti que- » sta crudele ed esizial guerra divertiremo ».

Così detto, insisteva fortemente il Foscari, perchè al sottoscrivere le condizioni della lega s' indugiasse, ed intanto di pace con Solimano si trattasse.

Parlarono, variando gli animi di molti, pel partito posto o dal Cornaro o dal Foscaro gli uomini più gravi e più autorevoli del senato; pel primo Luigi Rainier, Gabriele Mauro, Matteo Dandolo, Antonio Loredano, Gianfrancesco Badoaro, Francesco Barbaro, Pandolfo Morosini, Iacopo Giustiniano, Leonardo Emo; pel secondo Tommaso Mocenigo, Alvise Gradenigo, Marcantonio Grimani, Filippo Trono, Giovanni Delfino, Francesco Donato, Vittorio Grimani. Aderivasi a costoro il principe Andrea Gritti; il che accresceva difficoltà al negozio, stante che la sua opinione era stimata da tutti di gran momento per la sua prudenza nell' amministrar la repubblica, e per la lunga pratica nelle faccende di Turchia. Posto finalmente il partito e raccoltisi i suffragi, per due voti soli si vinse, che la pace si rifiutasse, che le condizioni della lega si accettassero.

Prevalendo adunque ad ogni altro rispetto la congiunzione della cristianità, stipulossi la lega nel mese di febbraio del 1538 a difesa propria e ad offesa del nemico tra il pontefice Paolo III, Carlo V imperatore e la repubblica di Venezia. Convennero nella seguente maniera: la guerra si amministrasse con ducento galere, con cento altre navi di varia sorte, con cinquantamila fanti, cioè venti mila italiani, altretanti tedeschi, e di spagnuoli diecimila. S'aggiungessero quattromila cinquecento cavalli, e di ogni fornizione di guerra un apparato sufficiente. Le quali cose tutte s' intendessero dover esser preste ogni anno all' equinozio di primavera. Delle galere, trentasei ne fornisse il papa, ottantadue l' imperatore, altretante la Repubblica: le onerarie le provvedesse Cesare.

Delle spese, la sesta parte portasse il pontefice, tre l' imperatore, due Venezia.

S' accostasse alla lega Ferdinando re dei Romani, del quale Cesare si faceva mallevadore, e dalle parti d' Ungheria il Turco assalisse.

Si lasciasse alto ed onorato luogo al re di Francia, se entrare nella lega volesse.

Procurasse il pontefice con ogni più diligente cura, che il re di Polonia venisse a farsi partecipe della lega, e vi tirasse ancora, quanti più fosse possibile, altri potentati italiani.

Le controversie che potrebbero nascere fra i confederati, il pontefice definisse.

La condotta delle fazioni marittime ed il supremo imperio delle flotte confederate ad Andrea Doria si commettessero: se qualche spedizione di terra occorresse, a Francesco Maria d' Urbino fosse confidata.

Pubblicata la lega, nacque una grande aspettazione fra i cristiani. Papa Paolo con tutto l' animo si rallegrava che un negozio pieno di tanta difficoltà e che tanto importava al popolo cristiano, fosse stato condotto a termine nel suo pontificato. Alcuni auguravano cose molto grandi dal consenso di principi così potenti; altri conoscendo la natura delle leghe avevano questa come tutte le altre in poco concetto. Il re di Francia, non tanto che gli piacesse parteciparvi, fece per mezzo del suo oratore un solenne risentimento in Venezia. Sclamava, la confederazione più contro di lui che contro Solimano essere fatta, ma che bene saprebbe difendere sè e le cose sue dai nuovi nemici, come si era difeso dagli antichi.

Diedero i Veneziani, richiamato onoratamente il Pesaro per le sue discordanze col Doria, il vessillo imperatorio per le loro navi a Vincenzo Capello, ingiungendogli di accordarsi

coll'ammiraglio supremo della lega, ed ove nascesse disparere, si uniformasse alla determinazione dei più. Marco Grimani patriarca d'Aquileia, con sommo piacere del senato fu preposto dal papa alle galere pontificie.

Infuriava intanto con vari, ma non terminativi successi la guerra. Barbarossa scorreva l'Arcipelago, e quel maggior male che poteva (poteva poi, sapeva e voleva farne molto) cagionava alle isole di pertinenza veneziana. Andava anche a ferire Candia con avere sbarcato alla Suda, ma funne con valore risospinto. Cassano percuoteva, ma invano, Napoli di Romanìa soccorso a tempo dai Veneziani. Al medesimo modo si travagliava con piccioli fatti in Dalmazia.

Ma non essendo i territori di Cesare contigui con quei di Solimano salvo che per la Ungheria, nè trovandosi ancora il re dei Romani apparecchiato a far viva guerra, tutta l'importanza pei Veneziani, poco impegnati colle loro armi per terra, si riduceva alle spedizioni di mare, alle quali altresì i confederati si mostravano meglio allestiti che per quelle di terra. Nel golfo dell'Arta era per vedersi quali fossero i consigli ed i successi dei confederati. Erano entrate nel golfo di tal nome le galere del pontefice; la qual cosa venuta a notizia di Barbarossa che guidava tutta la forza marittima degli Ottomani, si era prestamente colà condotto, e vi entrava ancor esso ponendosi alla bocca molto stretta del golfo col pensiero di opprimerle. Alloggiavano i Veneti a Corfù; poco stante vi arrivava il Doria da Messina conducendo con sè poco più di cinquanta galere imperiali.

Consultarono fra di loro i capi di ciò che fosse a farsi per amministrare con onore ed utile la guerra, e per liberare la flotta del papa dal pericolo che le sovrastava. Ferrante Gonzaga, a cui obbedivano le truppe di terra portate dalle navi, voleva che i soldati vi si sbarcassero, che si prendesse con vivo assalto Nicopoli oggi chiamato Prevesa, che sul promontorio e sulle ruine delle mura si piantassero le artiglierie; e per tale modo impedita l'uscita a Barbarossa, tutto lo stuolo suo si prendesse. Il consiglio non piacque al Doria, stimando che fosse pericoloso l'esporre i soldati in terra contro un nemico assai grosso, e che massimamente prevaleva di cavalleria. La ruina poi dei soldati avrebbe tirato con sè quella di tutta l'impresa. Il Capello ed il Grimani, siccome Veneziani ai quali pareva che piuttosto per mare che per terra si dovesse combattere, s'accostavano alla sentenza del Doria. Il principe Andrea confortava, e con lui consentivano i Veneti che si uscisse con tutta l'armata da Corfù, e se l'ammiraglio di Turchia non venisse fuori per combattere, si entrasse nel golfo di Lépanto, Lépanto si espugnasse, e tutta quella spiaggia che sino all'istmo di Corinto si distende, si devastasse ed in preda si mettesse. Sperava che al suono di tante ruine, Barbarossa sarebbe uscito per mescolar le mani coi distruttori delle sostanze Turche: a tal partito adunque si appigliarono i confederati: già viaggiavano al destino loro confidenti della vittoria. Constava la loro flotta di centotrenta galere con due galeazze ed alcune altre navi armate. Fermatasi alquanto nel porto di Comunizia, andava poscia solcando le acque di Santa Maura per alla volta dell'Arta.

Barbarossa ebbe pronto avviso per le sue navi leggieri ed espedite, cui aveva mandato avanti a speculare, dell'uscita del nemico, e che contro di lui già difilava. Volevano alcuni che non si muovesse dal golfo, aspettando che i tempi autunnali (queste cose accadevano nel mese di settembre del 1538) avessero colle tempeste solite ad imperversare in quella stagione, rotto e disperso l'armata cristiana. Barbarossa stesso era di questo parere, la gran forza dei cristiani che gli era stata riferita, avendogli dato se non paura almeno timore di quanto avesse a succedere se nell'aperto mare al cimento venisse. Numerava obbedienti a sè cinquanta legni, e siccome in loro abbondavano le triremi, si vedeva per questo conto superiore ai confederati. Pure stava tuttavia sospeso nell'animo considerando la fortezza del luogo dove stanziava, e il pericolo che correrebbe presso al soldano suo signore, se restasse perdente nella giornata. Narrasi che in quel dubbioso punto, e fra questa sua grave tergiversazione e sinistramento, un eunuco che gli era stato dato per compagno da Solimano, a più alti pensieri sollevandosi ed Ariadeno con villane parole sbeffando, gli dicesse: *Adunque dubiti della fortuna degli Ottomani in combattere per la gloria del nome turchesco?* Quando Barbarossa che, non che mancasse d'ardire, era animosissimo, gli rispose: *Combattiamo adunque, poichè questo mezz'uomo ce lo comanda.* E messa in ordine l'armata, s'accostava alla bocca del golfo ed all'alto mare usciva. Ma quivi combattuto aspramente dal Capello che in questo momento guidava l'antiguardo, s'affrettava, non senza confusione e terrore, a riguadagnare il sicuro nido dal quale testè si era discostato. S'ingegnava il Veneziano di tagliargli la ritirata, ed intanto mandava pregando il Doria che spignesse avanti alla certa vittoria il grosso delle navi, mentre il nemico era tutto ingarbugliato nel dar indietro. Ma l'ammiraglio, qual fosse la cagione che il muovesse, discrepando dalla volontà del capitano di Venezia dava il segno della raccolta e tiravasi indietro al promontorio di Leucade, cioè di Santa Maura cui chiamano il Ducato.

Gravissimo sdegno sorse fra gli amatori della gloria cristiana, massime fra i Veneziani che ci mettevano maggiore posta degli altri, contro la risoluzione del Doria, e con acerbe querele il nome suo laceravano. Per purgarsi dalle accusazioni

che gli si davano, e ben certo essendo che qualunque volta volesse esimersi dal venirne agli estremi col nemico nè l'occasione nè il consiglio gli mancherebbero, levava le àncore dal promontorio e di nuovo a piene vele all'Arta s'incamminava.

Dal canto suo Barbarossa, rimessosi prestamente dal disordine, se n'era uscito una seconda volta dal golfo, e con grande ardimento e prestezza contro i cristiani si muoveva. Teneva egli il mezzo, ed aveva sul corno destro Tabazzo, sul sinistro Galec.

I confederati avendo in prospetto il nemico che, ordinato, a loro s'avvicinava, si preparavano alla battaglia. Stava il Doria sull'estremo corno destro verso l'alto mare, il Capello sul mezzo, il Grimani sulla sinistra verso terra. Era l'intenzione dei Turchi, rasentando il lido, di riuscire oltre l'armata dei cristiani, e ciò fatto di avventurarsi con vento prospero contro di loro. Della qual cosa accortosi il Doria, comandava che i suoi viepiù si accostassero alla spiaggia per serrare quel passo ed interrompere il disegno al nemico. Ma tanto fu l'impeto delle navi turche, essendosi il vento abbonacciato, che conseguirono il fine che si erano proposto.

Con tale maestrevole mossa gli Ottomani avevano a sè medesimi acquistato facoltà di ferire alle spalle i cristiani, di schivare, conducendosi al largo, l'impeto delle navi loro più grosse che occupavano il luogo accosto al lido, e finalmente di fare smontar a terra, bisognando, i giannizzeri, e di quivi difender l'armata vuota in caso di qualche sinistro. Stava ognuno in aspettazione di ciò che il Doria a fare si risolvesse. Desideravano che usando l'occasione di combattere in battaglia il nemico, con tutta la forza sua l'investisse. Aspettavano perciò bramosamente il segno di muoversi e di venirne alle mani. Ma egli volteggiandosi al largo, se n'andava perdendo tempo, e coll'artiglierie tirando contro il Barbarossa faceva una battaglia lontana senza mai voler venire alle strette; il quale modo di combattere non poteva mai definir cosa che importante fosse.

In questo fatale punto il Capello dolente che una così propizia occasione di far frutto per la repubblica cristiana e singolarmente per Venezia si perdesse, fattosi portare sur un palischermo alla capitana Doria, tutto infiammato e risplendente in volto per la speranza della vittoria, con tai parole al generalissimo della lega favellava: *Che stai indugiando, o signore? Perchè i nemici trepidanti non assagli? Non vedi l'ardore, non vedi le voci dei soldati chiedenti battaglia? La vittoria nelle nostre mani sta: i primi luoghi ed i primi pericoli io chieggo; dà, prego, il segno della pugna.* A questo passo battendo sul lucido usbergo di cui era vestito, soggiunse: *O quivi io, non punto degenere dal valore antico e come a capitano della veneziana repubblica conviensi, gloriosamente vincerò; o per la patria e per la religione combattendo, non senza vendetta morrò.* Al tempo stesso da tutte le navi cristiane sorgeva il grido: *Battaglia! vittoria!*

Mosso da tali e tante esortazioni, s'accostava il Doria al nemico che colle poppe volte a terra e le prore al mare se ne stava aspettando l'urto e la tempesta dei confederati. Ma non per questo venne il generalissimo a vicina battaglia; andavasi anzi sempre volteggiando al largo. Solo alcune navi più grosse dei Veneziani si erano attaccate colle musulmane con grave danno delle une e delle altre. Finalmente senza aver dato assalto d'importanza, il Doria, come fu notte, si ritirò verso Santa Maura ed a Comunizia; poscia entrava colle navi disordinate e quasi in sembianza di vinto nel porto di Corfù.

Vari discorsi si fecero in quei tempi sulla strana risoluzione d'Andrea. Stimarono alcuni ch'egli non si fidasse dei Veneziani perchè non avevano voluto mettere sulle loro galere guarnigione di Spagnuoli. Altri divulgarono che un più secreto consiglio lo avesse ritenuto a non voler mettere a pericolo l'armata dell'imperatore con lasciare tutta quella piena addosso ai Veneziani, acciocchè indeboliti di forza fossero più atti a ricevere l'imperio di Carlo V. Tutti poi alle raccontate cagioni annestarono ch'egli avesse in questo fatto seguitato più l'odio suo innato contro i Veneziani che il rispetto del proprio onore e l'utilità della lega.

I Musulmani perseguitarono alla coda l'armata cristiana che si ritirava, e le fecero molti danni con aver rapito o inceso parecchie navi sì venete che imperiali.

Barbarossa, insuperbito per sì inaspettata vittoria, venne, come in atto di sfidare a battaglia i cristiani e rimproverargli di viltà, a posarsi a Paxò. I Veneziani domandavano di attaccarsi col nemico, offerendo anche di accettare gli Spagnuoli sulle loro navi; ma il Doria perseverando nella sua risoluzione, e dimenticatosi della fama e gloria così grandi che in tante guerre di mare si era acquistato, non consentì di uscire. Barbarossa si ritrasse trionfando all'Arta.

Tal miserabil fine ebbero in quest'anno del 1538 gli sforzi di quasi tutta la cristianità contro i Musulmani, tal fine le speranze da ognuno concette, ed i grandi vanti che si erano sparsi per tutto il mondo. La ruina venne precisamente da quella parte donde si aspettava la vittoria, perciocchè tutti nella virtù del Doria confidavano, e da lui derivò che il guadagno in perdita si convertisse.

Doria, vedendosi in voce di tutti e volendo ricuperare alquanto quella vituperosa fuga che ora gli pareva una macchia allo splendore dei suoi fatti, entrò con tutta l'armata nelle Bocche

di Cattaro con animo di espugnar Castelnuovo tenuto dai Turchi. Quivi, battuta la terra e smontati i soldati per dare l'assalto, i presidiari si arresero salva la vita e la libertà. Mise in quel luogo quattro mila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sarmiento con grave dispiacere del generale veneziano che gridando si lamentava, non esser attenuti i patti a' suoi signori di dover ricevere l'acquistato per la Repubblica. Ciò fece l'astuto e forte Genovese per due cagioni, la prima perchè mal volentieri vedeva sorgere il nome Veneziano, la seconda perchè voleva liberarsi da quei soldati veterani i quali tutti erano di quelli che in Milano ed in Sicilia avevano commesso latrocini ed altre cose nefande, degne piuttosto da forca che di Castelnuovo di Cattaro. Erano i superstiti, perchè Ferrante Gonzaga usando con loro asprissimamente l'autorità, ne aveva molti puniti di morte in Sicilia. Alcuni ancora erano stati dati all'estremo supplizio dal marchese del Vasto a Milano, ancorchè con grave querela dell'imperatore avesse egli più rimessamente contro di loro proceduto che il Gonzaga. Ora questa gente profligatissima e fiera volle l'ammiraglio collocare su quei lontani lidi, ben sicuro di quello che avverrebbe, cioè o che avrebbero conservato la terra a divozione del suo signore, o che la rabbia turchesca avrebbe ad un bel tratto sgravato il mondo di quelle bestie.

Infatti non si rallegrarono già troppo i cristiani della presa di Castelnuovo, perchè l'anno seguente, preparate le provvisioni necessarie, Barbarossa venne con novanta galee a racquistarlo, essendosi il principe Andrea con tutto l'apparecchio pontificio ed imperiale ridotto nei porti di Sicilia. Il generale turco faceva un grande sforzo e per terra e per mare per espugnar la terra; ma quei veterani Spagnuoli piuttosto diavoli che uomini, duravano contro di lui con gran valore e fatica. Poi prevedendo di non poter più lungo tempo reggere all'immensa tempesta che era scagliata contra di loro, essendo già le mura sfasciate e rotte in molti luoghi, fecero una mina con intendimento di darle fuoco per consumare i Turchi quando fossero per entrar dentro. Ma la mina non fece a tempo l'effetto, anzi per l'acqua piovuta non corrispondendo i fuochi, nè potendo venire innanzi, ributtarono indietro il furore delle fiamme, onde l'incendio si rovesciò contro gli Spaguoli. Perlocchè afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi dopo d'aver combattuto con estremo, anzi quasi sovrumano valore; pochi furono fatti prigioni e messi al remo. Di tale accidente assai si rallegrarono i Milanesi, stimando che il giudizio divino avesse loro a quel tempo riservata la pena dei commessi delitti.

Le presa di Castelnuovo con tanta forza e furore eseguita dai Musulmani diede molto a pensare ai Veneziani, perchè anche Risano era venuto in potere dei Turchi; e vedevano nel medesimo tempo Solimano avere mandato Ulamane Persiano con grosse squadre nella Morea ad assaltar Malvasìa e Napoli di Romanìa. Versava il senato in grande angustia d'animo. Da una parte vedeva insorgere con maggiori forze Solimano, dall'altra venire dimostrando desiderio di pace; ed anzi offerendo condizioni non del tutto superbe e pregiudiziali. Le azioni di Andrea Doria viepiù il confermavano nel sospetto che Carlo nel concitar alla guerra i Veneziani contro il Turco, non altro pensiero avesse avuto che quello d'indebolirgli per avergli più arrendevoli a' suoi disegni. Pareva ai padri, ed era pur troppo vero che l'imperatore mettesse in questa bisogna che tanto importava all'essere stesso della Repubblica, più parole che fatti, e che tutto il peso della guerra avesse ad essere portato dalle loro spalle. Solamente il papa camminava con sincerità e già acerbamente si era lamentato in pubblico della condotta del Doria nelle ultime fazioni, chiamandolo con nomi certamente poco onorevoli. Si mostrava anche mal soddisfatto dell'imperatore. Pensieri di tal sorta avevano talmente operato nella sua mente che scese finalmente a confortar i Veneziani a trovare qualche termine di concordia coi Turchi, giacchè soli contro un tal nemico erano impotenti a sostentare la guerra; e combattere uniti non potevano, dapoichè il più potente degli alleati gli abbandonava, od almeno con freddissime provvisioni gli ajutava. V'era quivi una insidia manifesta contro i Veneziani, e Paolo pensava che non s'appartenesse nè all'ufficio del suo grado, nè alla sincerità dell'animo suo di parteciparvi.

Bene ponderati tutti questi andari, il senato mandava a Costantinopoli per aprire qualche adito alla riconciliazione, primieramente un Gritti, poi più tardi un Contarino. Sulle prime, come suole, se ne stava il Turco molto in sul tirato. Rincone, ambasciatore di Francia presso al soldano, a questa via l'esortava. Mostravasi tutto intento a persuadere al divàno, che ad ogni modo non doveva consentire alla pace coi Veneziani, se la Repubblica non cedeva alla potenza ottomana Cattaro, Napoli di Romanìa e Corfù. Questo non era un tratto nè da amico, nè da cristiano. Ma Rincone per ordine del re consigliava a questo passo, affinchè la Repubblica, impacciata in maggiori difficoltà, si risolvesse a ricercare il suo ajuto, ed obbligata a lui per la sua intercessione alla pace, si segregasse da Cesare ed alla Francia si accostasse. Arbitro della pace coi Turchi voleva rendersi il re per spingere Venezia alla guerra con Cesare; imperciocchè, quantunque molte dimostrazioni di benevolenza passassero a questo tempo tra il re e l'imperatore, gli animi loro erano tuttavia di fiele aspersi, e l'uno e l'altro

niuna cosa più cordialmente desideravano che la ruina dell' avversario.

Successe in questo mentre che Carlo imperatore, dimostrato desiderio di passare per la Francia per andare in Brabante a castigare i Gantesi ribellati da lui, avea trovato nel re una volontà pronta a compiacerlo; che anzi Francesco aveva mandato i suoi due figliuoli insino di là dai monti Pirenei ad incontrarlo, perchè gli facessero compagnia nel viaggio. Nel suo passaggio poi fu con grandissimi onori in ogni luogo ricevuto. Sperava il re che l' imperatore mosso da così squisita cortesia, consentirebbe finalmente a dargli Milano; nel che si vede come un ardente desiderio faccia velo all' intelletto.

Dal canto suo l' astutissimo Carlo si era lasciato intendere di volernelo contentare nella persona di Carlo d' Orleans al quale prometteva di dar per moglie una sua figliuola, acciocchè, come diceva, il mondo tribolato tanto tempo dalle loro discordie avesse finalmente riposo e si potesse far guerra al nemico naturale del nome cristiano. Maravigliosa veramente era questa simulazione in Cesare, stante che niuna cosa avea più ferma, niuna più fissa nell' animo che questa di non dare Milano a Francia. Il re poi, sebbene ancor egli gettasse parole di pace, a niun patto la voleva se prima Milano non avesse.

Mentre Carlo e Francesco sotto spezie di amicizia e del bene comune s' ingannavano a vicenda, unitamente poi cercavano d' ingannare i Veneziani che discordi fra di loro non sapevano bene accertare i loro consigli. Arrivavano a Venezia, mandati dall' imperatore e dal re, il marchese del Vasto ed il maresciallo d'Annebault. Ognuno si maravigliava che mentre erano in Venezia i vecchi ambasciatori dell' uno e dell' altro principe, don Diego di Mendoza e Guglielmo Pelicier, vi arrivasse una ambasceria di sì segnalati personaggi. Furono con grandissimi onori dalla Signoria raccolti, a spese del pubblico trattenuti e nel magnifico palazzo del duca di Ferrara alloggiati. Fuvvi in primo luogo una pomposa e magnifica udienza nella gran sala del consiglio grande in presenza del principe, del senato e dei savi del collegio. I legati esortavano alla continuazione della guerra, poscia, per venire più alle strette, furono in collegio. Il Vasto parlò con eloquenza militare: mandarlo Cesare al senato per assicurarlo con tutta sincerità, e santamente promettergli che in quanto in Francia tra l' imperatore e il re si trattasse, in quanto in Fiandra con Maria sorella o con Ferdinando fratello, non altro si avrebbe in mira che l' utile della cristianità, e specialmente quel di Venezia; quanto ai Veneziani fosse a cuore, a Carlo ancora essere; dei loro interessi avrebbe cura come dei propri; tanto essere congiunti in una volontà sola Cesare e il re, e tanto al comun bene inclinati che nulla che grande e magnifico non fosse, non si poteva aspettare; pertanto in nome loro ricercare dai Veneziani, quali fossero i preparamenti di guerra pel seguente anno, acciocchè, essi conosciuti, si potessero far le risoluzioni convenienti. Quando il Vasto ebbe posto fine al suo ragionamento, favellava l' Annebault dicendo in sostanza quanto già il marchese aveva detto.

Quest' eran parole. A ciò Vincenzo Capello procuratore di san Marco, e Francesco Soranzo presidente in quel momento dei savi di terra ferma, addomandare: a che fosse il negozio della pace? quali condizioni di concordia obbligato avessero i due principi? quali apparecchi di guerra fatti avessero? a quale tempo ogni provvisione sarebbe pronta? I legati risposero stando in sui generali: non avere mandato di rispondere sugli apparecchi di guerra; benevoli e concordi essere i principi; volere ajutare Venezia, volere distruggere il Turco. Ma Vasto stesso poi più segretamente interrogato sui fini dei principi, rispondeva: Pensasse bene la Repubblica ai casi suoi, essere lei alle mani con un principe potentissimo e vicino; nulla sino a quel dì avere in pronto i confederati che a sostenere tanta guerra fosse richiesto. Soggiunse che un tale discorso faceva come uomo privato, e spogliatosi del tutto della persona di legato di Cesare. Fu anche fama che l'Annebault, spiegandosi nelle conferenze segrete più apertamente che il Vasto stesso, avesse animato i Veneziani a far pace col Turco.

Conobbe il senato in quale pericolo fosse, come i due principi non abborrissero dal dargli la pinta in un precipizio per farlo più facilmente condiscendere alle loro voglie, e servire agli interessi loro.

Risolutosi pertanto intieramente al separare i suoi consigli da quei della lega ed al pacificarsi con Solimano, mandava per dar perfezione a quanto si era novellamente deliberato con commissione di convenire, Alvise Badoaro a Costantinopoli. Gli s' ingiungeva, procurasse di conservare alla Repubblica Malvasìa e Napoli di Romanìa senza alcun compenso; quando ciò conseguire non potesse, promettesse che la Repubblica pagherebbe per continuare nella possessione delle due piazze, ogni anno al soldano cinque o sei mila scudi d' oro; consentirebbe oltre a ciò a pagarne per le spese e danni della guerra da ducento a trecento mila; volevano altresì i Padri che il Badoaro a queste ultime condizioni non venisse se non nell' estrema necessità e quando altrimenti fare non potesse. Così quella lega che con tanto romore si era bandita in cospetto del mondo e che special cura aveva promesso di Venezia, a lei recava più gran ferita che agli altri membri, durante la guerra; ed aggiungeva nella pace tristissime condizioni ai danni cagionati dal furore

guerresco. Così ancora verificossi l'antico detto e il presagio del senatore Marco Foscari, che sempre i minori càpitano male, quando vogliono impacciarsi nelle brighe dei maggiori.

Fra tanto, oltre le ambagi in cui si ravviluppavano i due legati di Francia ed Austria, arrivarono novelle, l'imperatore avere detto all'oratore della Repubblica niuna provvisione per la guerra essere pronta, ma che direbbe e farebbe gran cose, e che il re l'ajuterebbe di flotte e di denari: il re poi avere risposto, rincrescergli della Repubblica, avere lei, quando era tempo, rifiutato la sua mediazione; non bene avvisare ciò che far si potesse per salvarla: tuttavia Cesare visitare il suo regno; sarebbe con lui, non tratterebbesi a Parigi delle comuni faccende, tratterebbesene nelle Fiandre.

Da queste risposte viemaggiormente appariva che la Repubblica era abbandonata al suo destino da coloro che gli l'avevano fatto; essa era data in preda da principi cristiani al Turco. Quei che sopra tutti gli altri vegliavano alla sua salvezza s'accorsero dell'estremo in cui era condotta, e che per preservarla i mezzi ordinari non bastavano. Vegliava in Venezia il consiglio de' Dieci nel quale per legge era investita permanentemente l'autorità dittatoria, e che la poteva esercitare e ridurre all'atto ogni qual volta che a lui sembrasse che i casi dello stato il richiedessero. Quest'autorità era sopra il governo ordinario, e quando s'adoprava era legale che s'adoprasse, e i magistrati ordinari non potevano nè opporsi nè lamentarsi. Terribile magistrato nato dalla necessità di salvare la patria, quando le forme ed i mezzi ordinari a ciò non bastavano. Terribile magistrato, ma che per altro mai nulla intraprese contro i magistrati legittimi, nè contro la libertà della repubblica; il che dimostra il grande amore che i Veneziani portavano alla patria loro. Per verità se si supponga un tal magistrato in un altro paese, chi può dubitare ch'ei non avrebbe spento ogni altro e non sarebbesi, ad imitazione dei decemviri di Roma, fatto tiranno? Lodansi, e certo molto meritevolmente, i dittatori di Roma per avere sempre rinunciato il magistrato, nè nulla aver tentato contro la libertà della patria. Uguali se non maggiori lodi meritano i decemviri di Venezia che ebbero un'autorità dittatoria perpetua per legge, e mai non ne abusarono per distruggere il governo legittimo e per ridurre la patria in servitù. Nè per questo io sarei ora per consigliare l'instituzione di un tal magistrato, perchè fra le ambizioni moderne solite a trasformare i rimedii della libertà in veleni, e i suoi fondamenti in leve che la sovvertono, troppo sarebbe pericolosa.

Adunque i decemviri pensando che ogni cosa che alla salute della repubblica conducesse sarebbe ben fatta, e persuadendosi che la guerra era mortale per lei, e che Solimano non avrebbe forse consentito alla pace colle condizioni espresse nel mandato del Badoaro, gli mandarono segretissimamente che quando altrimenti convenire non potesse, cedesse in potestà di Solimano Napoli e Malvasìa. Importando in una faccenda di tal sorta massimamente il secreto, la volontà dei decemviri non fu palesata a nissuno, nemmeno al senato.

Intanto essendo giunto nel mese d'aprile del 1540 a Costantinopoli il Badoaro, e ristrettosi coi ministri del sultano, trovò gli animi assai più duri di quanto si era promesso. Domandavano somme enormi per le spese e i danni della guerra, e di più la possessione di Napoli e di Malvasìa: anzi apertamente e con fortissime parole protestavano che mai, senza le sopradette condizioni, la Porta Ottomana non sarebbe venuta a pace colla Repubblica. Il Badoaro ingegnossi ad ogni modo di vincere una tale durezza interponendo anche l'ambasciatore di Francia, il quale, quale ufficio abbia fatto, io non lo so, o piuttosto poco appresso si vedrà. Ma tutte le diligenze dell'oratore veneto furono indarno; e quantunque egli molto si maravigliasse di sì fatta ostinazione, nondimeno non sapeva opporsi nè indovinare qual ne fosse la cagione; all'ultimo non potendo appagarsi del suo desiderio, nè piegare l'animo ostinato dei Turchi, nè venir con loro ad onesta composizione, si deliberò di usare il mandato secreto dei decemviri e di consentire alla pace colla cessione di Napoli e di Malvasìa, e con obbligare la Repubblica a pagare in tre anni trecentomila ducati d'oro. Ebbe egli in sullo stringere terribile indizio del motivo per cui la Porta stava tanto sul tirato, nè voleva ammollire la sua durezza; imperciocchè negando egli di avere facoltà di concludere colla cessione di quelle due città, il visire rivoltosegli anzi villanamente che no, gli disse che sapeva ch'egli aveva il mandato di dargliele, e per tal maniera il minacciava e convinceva di bugia: conobbe il Badoaro che il secreto era stato penetrato, e che vi era di mezzo qualche traditore.

Sparsesi intanto le novelle della pace e delle condizioni inique di lei, si concitò in Venezia un'ardentissima indegnazione, biasimandola tutti come vergognosa e indegna del nome veneziano. Il Badoaro era popolarmente incolpato come autore di sì grave ed ignominiosa ferita: si udivano in ogni luogo parole acerbissime contro di lui, ed il suo nome veniva lacerato con ogni sorta di più vile improperio. Poco mancava che nol chiamassero traditore e meritevole dell'estremo supplizio. Coloro stessi che partecipavano del governo, ma che non sapevano le commissioni dategli dai decemviri, fremevano di sdegno e con veementi parole distendendosi in vituperazione di lui, qual contaminatore dello splendore veneziano il

denunziavano. Ma l'ignominia convertissi ben tosto per lui in gloria.

Scopersesi e per amore di femmine, due anni dopo, cioè nel 1542, che Costantino e Nicolao Cavazza, l'uno segretario dei capi de' Dieci l'altro del senato, Matteo Leoni stato inquisitore ed allora savio di terra ferma, Agostino Abondio e Francesco Valiero, corrotti con doni e denari dall' ambasciatore di Francia, gli rivelavano quanto dal governo veneziano si facesse e che nel presente caso gli avevano palesate le deliberazioni dei decemviri, e per lui al Rincone ed ai ministri ottomani a Costantinopoli. Questo fu il bel tratto da amico e da cristiano usato dagli agenti di Francia a Venezia.

Il Leoni e Costantino Cavazza si salvarono colla fuga: gli altri tre si ripararono alle case del vescovo di Mompellieri ambasciatore di Francia. Per autorità pubblica e in nome dei decemviri se gli domandavano; la quale cosa essendo da lui negata, si commosse a gravissimo sdegno la città sì per l'enorme fatto, come per l'ardimento del mandatario di Francia del rifiutare di conformarsi alla risoluzione sovrana per coprire col manto della sua qualità di legato, il tradimento. Correva fremendo il popolo al suo palazzo con brutti improperii caricandolo. In fine negando egli ostinatamente, come se il gius delle genti fosse fatto per proteggere la sceleraggine, la consegnazione de' rei, vi si condussero gli arsenalotti guidati da Vincenzo Grimani procuratore di san Marco, la piazza piena d'armi e d'armati, due cannoni colle bocche vôlte contro la sede di Francia. S'intimava al vescovo ambasciatore, si userebbe la forza se ancora stêsse renitente. Veduto l'apparato terribile ed il pericolo imminente, dava finalmente in poter di Venezia Abondio, Nicolao Cavazza e Valiero. Messi al tormento confessarono a bocca quanto già si sapeva pei loro scritti: nominarono anche il Leoni e Costantino. Fu preso di loro l'estremo supplizio; tolti per decreto pubblico al Leoni ed a tutta la sua posterità l'ordine patrizio e i dritti e le prerogative della nobiltà. Leoni condottosi in Francia, e vivendovi pel suo enorme tradimento in odio a tutti, vi moriva dopo non molto tempo di dolore e di miseria. Che cosa succedesse di Costantino Cavazza, non si è mai ben saputo. Diessi per tale conto licenza all' ambasciatore del re.

Piero Strozzi e i fratelli che abitavano in Venezia, e come uomini del re intrattenevano assai gioventù, furono ancor essi licenziati da quella patria essendosegli il senato recati a sospetto, perchè Piero, acquistata coll'armi molta riputazione in Piemonte, era stato onorato dal re dell' ordine di san Michele. Cesare Fregoso medesimamente, del quale sarà fra breve favellato, e che si trovava in qualche confidenza con la Repubblica, avendone palesato i segreti ai Francesi, fu sbandeggiato ed i suoi beni posti al fisco.

Quando gli abitatori di Napoli e di Malvasìa intesero essere fermata la concordia, e loro destinati al giogo di Turchia, un grande e quasi disperato dolore gli prese tutti, parendo loro che fosse del tutto incomportabile una tale indegnità. Non solo la patria perdevano, ma ancora quella sicurezza di sostanze e di persone di cui l'uomo gode anche sotto i governi assoluti, quando non sono del tutto arbitrari e tirannici. La religione eziandio operava nella mente di quei miseri cristiani, vedendosi vicini ad entrare sotto un dominio che per massima, per abitudine e per fanatismo era alienissimo a quella che professavano. Sentiva il senato il duro caso: e volendo, per quanto in sua potestà fosse, alleggerirlo, mandava Tommaso Mocenigo generale dell' armi marittime, significando loro che per fatale necessità erano per passare ad altro signore; che non pertanto la Repubblica con animo benevolo sempre inclinata a loro, non gli abbandonava; che sarebbero ad elezione loro preste altre sedi nei veneziani territori; che la generosità della patria avrebbe generosamente sovvenuto alla loro afflitta fortuna; stessero pure, insisteva Mocenigo, di buon animo, perchè lasciando quelle mal construtte ed infelici mura, in grembo della Repubblica altre più fortunate terre troverebbero, dove, salvo che in esse nati non sarebbero, ogni cosa si mostrerebbe loro piacevole e benigna, come se in esse nati fossero. Abbandonarono la maggior parte, anzi quasi tutti una patria divenuta loro odiosa dapoichè era divenuta serva, e pruovarono nel doloroso esilio la Repubblica, secondo le sue promesse, pronta ed amorevole soccorritrice. Il Mocenigo, poste sulle navi le artiglierie, le munizioni, i soldati, quanti Napoliotti e Malvasiani vollero imbarcarsi, salpava, le due misere terre al loro destino lasciando. Non la repubblica di Venezia, ma Carlo imperator di Alemagna e Francesco re di Francia, diedero ai Turchi in preda quelle due cristiane città.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

S'accende di nuovo la guerra tra Francia ed Austria, non solo per gli antichi umori, ma ancora per un assassinio di certi ambasciatori francesi sul Milanese. Il re Francesco tenta di tirare il Turco ed i Veneziani dalla sua; gli vien fatto pel primo, non pei secondi. Turba lo stato di Siena contro l'imperatore e Cosimo, ed in quale modo. Cerca appoggi anche in Germania con dar favore ai capi della parte protestante, e gli trova. L'imperatore, per accivirsi contro la Francia, dà sesto alle cose di Germania nella dieta di Ratisbona. Conferma Siena nella divozione imperiale. Fa soldati da ogni parte. Tutta Italia a sua divozione, eccettuati solamente i luoghi che il re Francesco possedeva in Piemonte, e lo stato dei Veneziani che non si vogliono implicare in questa guerra nè per Austria, nè per Francia. Sapevano che pocanzi già avevano pagato uno scotto, e non volevano pagarne un secondo. Il papa dà opera al concilio Tridentino; sospetti che ne ha, e rimedii che vi arreca. Per ajutarsi contro i protestanti ed altri nemici della Santa Sede, appruova l'instituto de'gesuiti. Si descrive la natura di questi religiosi. Loro opinioni sulla potestà pontificia. Si parla dei Valdesi di Piemonte, e si descrivono le loro opinioni religiose. Come sono perseguitati per ordine del re Francesco padrone allora del loro paese. Infelice spedizione di Carlo imperatore contro Algeri. Viene in Italia. Progressi di Solimano in Ungheria. Come Cosimo di Toscana sempre più va confermando il suo governo. Gl'Inglesi del re Arrigo assaltano la Francia in Picardia, i Turchi uniti ai Francesi molestano i lidi italiani, poi si gettano sopra Nizza, ma sono costretti a levarsene per la forte difesa di quei di dentro. Guerra molto varia in Piemonte. I Francesi vincono una grossa battaglia in Ceresole. Piero Strozzi rotto dagl'imperiali sulla Scrivia. L'imperatore Carlo, ardendo di uno sdegno grandissimo contro il re Francesco, invade presenzialmente la Francia con un esercito molto grosso, e costeggiando le sponde della Matrona già s'avvicina a Parigi con animo risoluto di distruggere il regno dell'avversario. Francesco con un esercito anch'esso molto poderoso costeggia dalla parte opposta il fiume per guastargli i disegni. Nel mentre che i due potenti sovrani sono in punto di venire ad un cimento fatale, si accordano e con quali patti.

La guerra già da qualche tempo interrotta per la tregua tra la Francia e l'Imperio, stava in procinto di riaccendersi più rabbiosa che mai. Solimano soprastava con tutte le sue forze all'Ungheria, e fattosi già padrone di Pest e di Buda, minacciava di prossima ruina la Germania. Ferdinando a grave stento poteva resistere che non restasse oppresso. Le discrepanze religiose in quella provincia giunte al colmo davano molto travaglio a Cesare, avendo alcuno dei principi alemanni dei più potenti preso a favorire le nuove opinioni. Il re Francesco andava sempre mettendo pensiero sopra pensiero per turbar di nuovo le cose all'imperatore, ed arrivare ad aver un piede in Italia. Di lungi macchinava, imperciocchè prima per Rincone suo ambasciatore a Costantinopoli, poi per Polino signor della Guardia che gli avea surrogato, stimolava continuamente l'animo altiero di Solimano contro Carlo, mirando specialmente a fare che una flotta turchesca venisse nel Mediterraneo a seminar terrore sulle spiagge di Napoli e di Toscana, ed a conquistar anche, se fosse possibile, qualche posto fermo sul lido. La Toscana massimamente gl'importava. Desiderava avere in lei una stanza che gli potesse servire di scala e d'appoggio a'suoi disegni sopra la medesima, volendone scompigliar lo stato ai danni dell'imperatore. Per mezzo poi de'suoi agenti intendeva a fare rivoltar Siena alla parte francese. Le quali cose succedendo a seconda de'suoi pensieri, avea speranza che per mezzo dei fuorusciti fiorentini, potenti contro Cosimo, arrabbiati contro l'imperatore, affezionatissimi a lui, sarebbe venuto a capo di fare che tutta la Toscana dalla parte imperiale alla francese trapassasse, accidente, come ognun vede, di grandissima importanza.

Non ostante che Cesare conoscesse questi andamenti e macchinazioni ed i pericoli di Germania, portato dalla sua incredibile ostinazione e confidando nella sua fortuna, stava sul pensiero di ordinare una nuova spedizione in Africa, quantunque i suoi più abili ministri e capitani, il Doria specialmente, cercassero di dissuadernelo.

Infestavano gli Algerini le coste di Spagna per modo che nissuna navigazione più vi era sicura. Tale molestia riusciva insopportabile a Carlo, parendogli, oltre il danno che ne pruovavano i sudditi, troppa indegnità ad un imperatore che vili corsari s'ardissero ad offenderlo, e, come se fosse, giornalmente sfidarlo ed oltraggiarlo. Si pose adunque in animo di andar a disfare quel nido di ladroni. Credeva quella costiera indifesa; Barbarossa, occupato nei mari di Grecia, non in tempo di soccorrerla; Francia, non consapevole, aver ad udire prima la vittoria che la guerra; gli Spagnuoli contentissimi, perchè già ogni giorno gli muovevano querele sull'ardimento impunito di quei ladri che tenevano in continuo travaglio tutta la

marina dai Pirenei sino allo stretto di Gibilterra. Si persuadeva che a chi aveva vinto Tunisi, non sarebbe difficile vincere Algeri.

Fatti adunque questi avvisi, mandandosi innanzi una grossa squadra di Tedeschi e buon numero di artiglierie, se ne veniva in Italia dove nei porti di Genova, Livorno, Napoli, Sardegna e Sicilia si armavano galee ed ammassavano provvisioni d'ogni sorta. La tregua col re, che sperava non si sarebbe interrotta senza grave cagione, favoriva i suoi divisamenti e già andava gratificando sè stesso col pensiero che sarebbe chiamato vincitore dell'Africa due volte.

Ma la fortuna nemica degli uomini venne tutto in un subito non a distorre il pertinace Cesare dalla sua risoluzione, chè in ciò sapeva dello spagnuolo e del tedesco insieme, ma a scompigliar di nuovo l'Europa ed a farla correre arrabbiatamente all'armi: l'occasione fu un enorme delitto. Antonio Rincone spagnuolo ribelle all'imperatore, era stato alcun tempo ambasciatore del re Francesco, che molto l'amava, a Costantinopoli, per impetrare ajuto alla guerra che il re medesimo desiderava di fare a Cesare. Aveva egli, che uomo di valore ed inframettente era, molto dimesticato gli animi in quella principal sede dell'impero ottomano. Se n'era anche tornato in Francia portatore al re, da parte di Solimano, di una gioia di gran valuta con una scimitarra di pietre preziose e d'oro riccamente fornita, e d'alcuni bellissimi cavalli di quelli delle stalle del Gran Signore proprio. Ora costui se ne tornava di Francia a Costantinopoli in compagnia di Cesare Fregoso fuoruscito di Genova, zelantissimo del servizio del re ed in molta grazia appresso a lui. Portavano costoro, o gli Spagnuoli s'immaginarono che portassero al Turco tutto l'ordine della guerra da farsi all'imperatore. Avevano prima divisato di fare il cammino di terra per gli Svizzeri per riuscire a Venezia; ma il Rincone, essendo di grossa complessione ed impedito da alcune infermità, elesse di scendere i monti sopra Torino per ivi imbarcarsi sopra il Po. Troppo si fidavano nella tregua. Ebbe il marchese del Vasto a Milano pronto avviso del fatto e messe all'ordine due navi con uomini armati dentro, le mandava a speculare sul Po. Come prima il burchio che portava i due legati del re Francesco fu arrivato là dove il Ticino mette nel gran fiume, le navi del marchese gli furono addosso, e dopo breve contrasto se ne impadronirono e lo menarono via. I presi, come si crede, furono nel castello di Milano acerbamente tormentati, poi morti, dai quali s'intesero i consigli e pensieri del Turco; onde più sicuramente Cesare s'inanimò alla spedizione d'Algeri, certificandosi che quell'anno i Francesi non erano all'ordine per muovere la guerra di maniera che se ne dovesse temere, e che l'armata degli Ottomani non verrebbe nei mari d'Italia.

Il re ardendo, come ben ne aveva cagione, di grandissimo sdegno per la presura de' suoi legati, vera e detestabile sceleraggine, mandò ambasciatori a tutti i principi per dolersene e protestare che la tregua era rotta. Domandava poi con vivissima istanza all'imperatore che gli si rendessero i due legati o vivi se ancora vivessero o almeno morti se per l'iniquità di qualche vile sgherro avessero già veduto l'ultima fine. Al tempo stesso fece prendere in Lione, per servirsene quale sicurtà pe' suoi legati, Giorgio d'Austria arcivescovo di Valenza ed eletto di Liegi.

Il marchese del Vasto ebbe il carico per tutto il mondo di questa infame tragedia; ma egli, di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque di tal fatto l'accagionasse. Cercati anche per ordine suo i corpi dei due uccisi, furono trovati già dopo molti giorni, morti e lacerati, in parte non molto lontana dal luogo dove erano stati arrestati. Spargevano gli aderenti di del Vasto voce che fossero stati uccisi o da loro nemici o da assassini, dei quali n'eran molti per quelle contrade. Ma tutte le diligenze del marchese per discolparsi non poterono levargli dal viso quest'infamia; perchè certa cosa è che furono presi da navi allestite ed armate da lui, e dapoichè furono presi non più da alcun assassino o nemico loro, ma solamente, poichè erano in potestà sua, da qualche suo sicario potevano essere uccisi.

Si aggiungeva agli stimoli del re l'inganno fattogli da Cesare con avergli dato speranza parecchie volte ed anche recentemente di cedergli pel duca d'Orleans il ducato di Milano, poi sotto diverse vane allegazioni dinegatoglielo dopo che, traversata la Francia e giunto in Fiandra, avea domato i Gantesi ribelli. Tanto in ciò era vivo il risentimento di Francesco che avea allontanato dalla sua grazia e dalla corte il Montmorency, perchè gli era stato consigliatore affinchè, per mostrare cortesia e grandezza d'animo, niuna istanza o parola di faccende di stato si facesse all'imperatore nel mentre del suo passaggio in Francia. Parevagli, ed era anche vero, che Carlo troppo male riconoscesse la generosità del procedere usata con lui, e che la ricompensasse prima con una simulazione indegna, poi con una mancanza di fede ingrata.

Adunque il male antico del mondo, dico la discordia tra Francia ed Austria, era in punto di ripullulare ed incrudelire del pari e forse più che per lo innanzi. Ma prima di venire al crudo cimento, i due potenti e fatali emuli non solamente forbivano le armi proprie, ma con ogni diligenza si studiavano di congiungersi per mezzo di alleanze, le straniere. Francesco non dimenticatosi di Solimano nemico naturalmente di Cesare ed amico suo, avea mandato nella

città capitale della potenza ottomana, in luogo del Rincone, il Polino uomo assai destro e d'ingegno molto svegliato, acciocchè facesse opera che i Musulmani venissero colle loro navi condotte dal terribile Barbarossa a molestare le marine del regno di Napoli e della Toscana. Prometteva che sarebbero accolte nei porti della Provenza, dove sarebbe loro in pronto ogni cosa che a loro necessaria o utile fosse. Si facea anche intendere ai ministri di Solimano che le armate di Francia e così ancora i soldati si congiungerebbero con la forza ottomana ai comuni disegni. Oltre a ciò commetteva il re al Polino che instasse affinchè con animo concorde ed a nome delle due potenze si procurasse di tirare nella confederazione contro l'imperatore la repubblica di Venezia.

Furono le cose sul principio a Costantinopoli anzi dure che no al Polino, e molto più di quanto si era persuaso. Erano i Turchi entrati in sospetto del re di Francia, e poco si fidavano di lui per non aver fatto in Piemonte quella guerra grossa che avea promesso di fare, e per avere improvvisamente abbandonato gli Ottomani per l'ultima sospensione d'offese conclusa coll'imperatore. Temevano che una seconda volta, ove il bisogno lo strignesse o la utilità lo tentasse, gli lasciasse in quelle medesime strette nelle quali per lui si sarebbero messi. Ciò non di meno tanta fu la destrezza dell'inviato francese che finalmente Solimano si risolveva a muover guerra più terribile che mai per terra e per mare a Carlo, ed a mandare Barbarossa con un possente stuolo di navi, principalmente di galere, a tentare i lidi del Mediterraneo.

Arrivarono sul principio dell'anno 1542 a Venezia con allettatrici parole Ianusbeio per Solimano, Polino per Francesco. Il primo esortava il senato ad aver fede in Turchia ed in Francia e con loro l'armi sue accoppiasse. Il secondo poi ai decemviri parlando esponeva: Osservassero bene chi fosse più giusto amatore di pace di Francesco o di Carlo: il re avere già avuto in Piemonte la vittoria sicura in mano, alla voce del pontefice essersene ritirato; l'imperatore, sprezzate giuste condizioni di concordia, avere coll'armi assalito la Francia; poi, fatto tregua sotto promessa della restituzione di Milano, avere passato non solo sicuramente, ma ancora con estremi onori pel regno per andarsene nel Belgio a castigar i Gantesi; questi Gantesi medesimi avere domandato soccorsi al re, per la santità della sua fede avergli il re rifiutati; ma Cesare nulla di santo, nulla d'inviolato aversi; uccidere gli ambasciatori, sacri persino ai barbari, disertar Milano con imperio soldatesco e tributi insopportabili, occupare le fortezze di Toscana, ridurre i discordi Sanesi in servitù, vendere a suon di denari la quiete a Lucca, spogliare d'ogni sostanza la misera Napoli. Non narrerebbe egli, continuava dicendo, la fresca perfidia di Carlo verso la Repubblica, sapersela lei; se non la sapesse, domandassene al Doria. Or, chi vorrebbero per amico ed alleato? forse colui che con ogni sorte d'inganni vuole la servitù di tutti, o colui che i più magnanimi re imitando, a null'altro intende che alla libertà di tutti? Che può pretendere dalla Repubblica Francesco? nulla. Che può pretender Carlo? tutto. Ricordassersi adunque in sì fatale momento dell'antica amicizia fra i Veneti ed i Francesi; non mancassero di loro medesimi ad un re amico, non mancassero a Solimano che l'armi sue offeriva a sterminio del comune tiranno; essere la Francia piena di forti soldati, un generoso re volergli usare a salvezza d'Europa; potere Venezia, ove una opportuna risoluzione la guidasse, obbligarsi con qualche più stretto vincolo a lui; potere aver parte non poca nei frutti della vittoria.

Venezia rispose: voler pace con tutti, abborrire da quanto la potesse turbare; dolerle ancora le ferite avute nei passati e recenti casi; non altro che il tempo e la pace poterle sanare.

Era il regno di Napoli sicuro all'imperatore per la somma vigilanza del Toledo; ma le condizioni della Toscana molto diverse. Per verità, sebbene il re di Francia si lasciasse allettare dalle speranze dei fuorusciti di Firenze, pochi mezzi però gli restavano di far frutto in questa parte; perchè Cosimo principe astuto e vigilantissimo sapeva bene come si conservano o si perdono gli stati. La vittoria poi di Montemurlo gli aveva procurato saldo fondamento. Inoltre le fortezze erano custodite dagl'imperiali, senza delle quali non vi si sarebbe potuto suscitare moto d'importanza. Cosimo poi, datosi tutto alla parte dell'imperatore e congiuntosi in matrimonio con una spagnuola, s'intratteneva studiosamente in amicizia con chi l'avea ajutato a salire ed il mantenea sul seggio di Toscana.

Ma non erano tanto sane le condizioni in Siena, ed a queste aveva applicato l'animo il re Francesco. Dopo la cacciata dei Petrucci e l'abbassamento del monte de' Nove, vivevano i Sanesi con governo popolare sotto la protezione di Spagna. Risedeva nella città loro come capo del governo Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi cittadino sanese, ma suddito e fedele dell'imperatore, il quale la persona di lui rappresentando e suo mandatario essendo, vi godeva di una somma e quasi sovrana autorità. Questi o fosse debolezza di natura o amore verso una loro sorella, fanciulla bellissima, dava grandissimi favori ai fratelli Salvi, e comportava loro ogni cosa, quantunque brutta ed ai Sanesi odiosa fosse. Eglino poi, che erano sette, audaci tutti, e sopra tutti uno di loro chiamato Giulio ancor più audace degli altri, si erano con l'armi, con la presunzione e col

favore del duca, arrogato tanta autorità che si erano fatti poco meno che signori della città e da tutti erano temuti. Nè le voglie loro più moderate della potenza. Seguivano pertanto molte ingiustizie ora in rapire l'altrui, ora in ferire, ora in ammazzare partigianamente ed ora in molte sorti di disonestà. Così il reggimento a popolo e la tutela di Spagna si erano cambiati in tirannia dei Salvi.

Ora accadde che vivendo in Siena un giovane Bolognese per nome Lodovico dall'Armi, di buone maniere ed atto a grandi affari, divenne stromento a volger Siena a divozione francese. Gli animi vi erano bene disposti, e questa disposizione era accesa sì dalle antiche animosità loro contro i Fiorentini che si reggevano a parte imperiale, sì dalle insolenze dei Salvi, e sì finalmente dalla naturale instabilità di quel popolo sempre pronto a fare tumultuazioni.

Lodovico, fuggendosi da Bologna per un omicidio commesso per odio privato, si era ritirato alla corte di Francia dove era venuto in molto credito appresso a quei signori; il Delfino massimamente molto il favoriva. Cercando allora i Francesi di accender fuoco in Italia e specialmente in Toscana, pensarono che costui fosse buono a ciò fare, ed era veramente. Però essendo da loro stato fornito di denari, se ne venne a Siena dove la dimora sua, come d'uomo che non poteva stare a casa propria, non dava ombra nè sospetto, essendo il conversare dei Sanesi piacevole e molto amico dei forestieri. In poco tempo divenne molto famigliare del duca. Contrasse anche stretta amicizia coi Salvi, e di loro astutamente valendosi, trovò modo di conoscer bene gli umori della città.

Parendogli l'occasione propizia, si mise al punto di voler fare ciò che si aveva concetto nell'animo. Ristrettosi con Giulio Salvi, gli parlava, secondo che narra uno storico contemporaneo, a questo modo: « Cominciò seco a dolersi del pericolo nel quale vedeva quella loro » misera patria incorrere, dicendo che insino a » quando era in Francia alla corte, udiva dirsi » pubblicamente che l'imperatore avea disegno » di mutarvi il governo e levarne lui ed i fratelli, ed in qualche oscuro carcere farli morire; e che questo medesimo nuovamente udiva, che in brieve alla venuta dell'imperatore » in Italia pensavano di fare: e che di questa » cosa al re di Francia incresceva, amando egli » quella nobile città; ed a lui molto più, avendolasi, poichè era privo della propria, eletta » per patria; e che a questo per salute loro e » di loro città avendo molto pensato, un rimedio solo se gli offeriva, il quale, dove gliene » promettesse credenza, volentieri gli dirìa. » Giulio rispose che sicuramente dicesse, che » di cosa che da lui udisse, giammai alcuna » persona saprebbe niente. Egli adunque in nome del re di Francia gli chiese Portercole, » dove essendo ricevuta l'armata francese, vi » condurrebbe tali forze e tante che potrebbe » mantenere la libertà pubblica di Siena e la » grandezza dei Salvi, e difendere dall'imperatore quella città, e da ciascheduno altro che » ardisse di opporsegli o che volesse cacciarlo » da quello stato; e se ciò per opera sua ottenesse, prometteva in nome del re donargli » cinquantamila scudi ».

Il Salvi, a cui piaceva il diventar signore di quella patria di cui già era tiranno, tirandolo anche il denaro che gli si esibiva, ma temendo di sè medesimo, rispose che desiderava maggiore sicurtà e che, ove vedesse una lettera del re, più risolutamente si scoprirebbe, potendo anche agevolmente dare Portercole e la rôcca per esserne governatore. Andò per questo Lodovico a Roma, fu dall'ambasciador di Francia, tornò in Siena, menando seco segretamente Monluc segretario dell'ambasciatore. Confermò Monluc a nome del re a Giulio quanto Lodovico gli aveva promesso, e gli mise al collo una bella catena d'oro di molto peso, la quale egli accettò volentieri. Inanimito da tali e tanti accattamenti e lusinghe, domandava il Salvi che gli si assicurasse in perpetuo il governo di Siena, promettendo di tenerlo sempre a divozione del re. Monluc diedegli speranza che otterrebbe dalla liberalità del re ogni cosa che chiedesse. Così restarono. La tacita congiura in quel parziale paese si andava nutrendo; solo si aspettava per darle l'ultima mossa, che le bandiere di Francia comparissero sui lidi di Toscana.

Anche in altre parti d'Italia più vicine a' suoi regni, ma possedute dall'imperatore, s'ingegnava il re Francesco di far sorgere erbe maligne contro l'avversario, persuadendosi che gli amici segreti con iscoprirsi, quando si sarebbe venuto ad un'aperta discordia, avrebbero aggiunto gran peso alla sua parte. Perciò aveva introdotti molti trattati secreti nelle piazze forti del ducato di Milano, specialmente in Pizzighettone, Cremona, Soncino, Trezzo e Lecco. Questi erano per certo mali andamenti, ma non peggiori, anzi di gran lunga meno rei che l'odiosa uccisione degl'inviati Rincone e Fregoso. Gareggiavano i due principi d'astuzia e di corruttele; ma gli agenti di Cesare vi arrogevano la crudeltà e l'assassinio.

Erano mescolati in Piemonte i dominii regi ed imperiali. Ciò dava più facile occasione di ordire dentro le terre dell'avversario occulte macchinazioni per farle alienare dal loro attuale possessore. Tenevano allora i Francesi Torino, Moncalieri, Savigliano e Pinerolo, mentre gli imperiali possedevano Alessandria, Asti, Vercelli, Volpiano, Fossano, Chieri, Cherasco ed Alba. Gli agenti di Francia, volendo il loro signore venirne con più risoluto consiglio

all'armi, più attivi si dimostravano e più si avvantaggiavano nella bisogna delle corruttele. Già il signor di Langey luogotenente del re in Italia, aveva condotto un trattato in Alessandria per cui gli si doveva dare una porta, ma scoperto in sul buono, non ebbe effetto; il che fece stare più vigilante il marchese del Vasto e più preparato di presidii. A questo fine fatto scendere un rinforzo di quattromila Tedeschi, gli distribuiva nelle stanze più comode a' suoi disegni, pronto non solamente a difendersi, ma ancora, bisognando, offendere. Con tutto ciò si vede che Francesco avea conseguito parte del suo intento, perchè chiamato, pei sospetti seminati, il nemico ad ingrossarsi in un luogo, il rendeva più debole in altri dove suo pensiero fosse di assaltarlo.

Il re anche in più lontane parti e principalmente in Germania cercava sussidii a' suoi vasti pensieri. Oltre che fomentava con arte, siccome già più sopra abbiamo accennato, e stimolava contro Cesare i capi della parte protestante Gianfederigo duca di Sassonia e Filippo langravio di Assia, si era collegato col duca di Cleves il quale poteva turbare all'imperatore le cose del Brabante, e somministrare a Francia molti buoni soldati d'ordinanza stabile. Aveva quel duca contro alla voglia dell'imperatore occupato il ducato di Gheldria reso vacante per la morte del duca Carlo seguìta senza eredi. L'imperatore credeva che il ducato gli si appartenesse per retaggio, ed avea citato il nuovo duca alla dieta di Germania. Ma egli non tanto che non comparisse se n'era andato in Francia, dove, strettosi in amicizia col re, avea sposata la figliuola del re di Navarra. La qual cosa Cesare aveva udita con grandissima indegnazione, parendogli, oltre la perdita del ducato, che il re ne ricevesse grande ajuto a molestare la Fiandra.

Tal era l'apparato vastissimo del re di Francia. Conoscendo l'imperatore, che non era solito ad ingannarsi su quanto portassero i tempi e che vegliava con somma diligenza ogni accidente, la tempesta che stava per venirgli addosso, si studiava ad ogni modo di non rimanere al di sotto, e con tutta prudenza andava adunando forze e raccogliendo sussidii da ogni banda. Ciò che più importava si vedeva essere la pace della Germania, la quale, tratta in diverse parti dalle discordie religiose, non che fosse per ajutar l'imperatore alla guerra esterna, gli dava anzi non poco sospetto per le sue possessioni ereditarie stesse.

Per la qual cosa egli aveva convocato una dieta di tutti i principi alemanni in Ratisbona col fine di vedere se si potesse trovar modo di concordia intorno alle materie che con tanto calore agitavano gli spiriti. Vi aveva inoltre chiamato uomini dotti delle due parti acciò disputassero fra di loro su gli articoli controversi in presenza del suo maggior segretario Granuela e di Federigo di Baviera conte palatino, ai quali come a persone di grande autorità i disputanti avrebbero portato rispetto. Il papa sospettando che in quel consesso si trattassero cose pregiudiziali alla Santa Sede, vi aveva mandato come legato il cardinale Contarino, uomo dotto e molto intendente delle materie che si dovevano ventilare. Furono i disputanti molti giorni insieme; e benchè in alcuni punti fossero agevolmente per convenire, non poterono mai concordarsi nell'autorità del papa, nel matrimonio dei sacerdoti e nei riti e celebrazione della messa.

Grande era l'ostinazione dei luterani, grande la loro ambizione; ma non era punto minore quella dei cattolici i quali avrebbero voluto coll'autorità dell'imperatore e coi denari della Chiesa e del papa assaltar con guerra ed opprimere i loro avversari, poco stimando la religione e volendola usare in prò dei loro interessi mondani. Consumossi molto tempo in queste disputazioni; infine si conobbe che non vi era modo alcuno a poter concordare. Di ciò si doleva altamente l'imperatore, siccome quegli che vedeva nelle dissensioni germaniche la debilitazione della potenza propria. In tale malagevole condizione ei non seppe trovare altro rimedio se non quello di operare che in brieve si raunasse in Germania un concilio generale perchè vi si definissero le controversie religiose, e che se per qualunque ragione un generale non potesse celebrarsi, ne consentirebbe un particolare della Germania. Proponeva intanto che le esecuzioni rigorose contro i protestanti si sospendessero. Assentirono i principi, e questo fu il recesso della dieta di Ratisbona.

Risoluzioni di tal sorta dispiacquero sopramodo al papa, sì perchè i laici si fossero arrogati il diritto di definire cose appartenenti alla religione, sì perchè l'imperatore avea promesso un concilio generale, massime in Germania, e sì finalmente perchè aveva dato speranze di un concilio particolare, caso che l'ecumenico celebrare non vi si potesse; il che voleva significare che una parte sola della Chiesa statuirebbe quanto alla universale s'appartenea di statuire.

Accomodate con le aspettazioni del futuro le cose d'Alemagna, l'imperatore se ne veniva a gran giornate in Italia con animo di passare in Barberìa all'impresa di Algeri. Venuto a Milano, confortava molto i suoi colla presenza e col consiglio, e quivi il marchese del Vasto gli prometteva che con un nuovo rinforzo di cinque o sei mila Tedeschi egli sarebbe in grado non solamente di difendersi da qualunque insulto nemico, ma ancora di offendere con vantaggio chi s'ardisse d'irritare le armi imperiali.

Genova gli era sicura per la potenza e la divozione del Doria. Andò a visitarla, e quivi il duca Cosimo venne a fargli riverenza. L'imperatore

ricevette il signore di Firenze con paterno affetto, lodollo del savio governo, rallegrossi seco del figliuolo natogli, diedegli buona speranza del futuro, promisegli la restituzione delle fortezze al suo ritorno dall'africana spedizione.

Accostandosi all'Italia, Carlo avea fatto intendere al papa che per molte gravi cagioni desiderava di abboccarsi seco in Lucca. Il pontefice, ancorchè si tenesse mal soddisfatto di lui e che i medici e la corte lo sconfortassero da quel viaggio, consentì nondimeno a contentarlo. Se ne venne adunque a Lucca dove fu salutato molto riverentemente da Cesare che gli chiese con grande istanza la convocazione del concilio in Germania; il che pareva assai duro al pontefice, volendolo piuttosto a Vicenza o a Bologna che in paese lontano e prossimo ai protestanti; perciocchè desiderava di esserne l'arbitro, e sospettava della mente di molti vescovi, conoscendo i pericoli che in somiglianti casi sovrastanno all'autorità papale. L'imperatore licenziatosi dal papa, ritornò alla Spezia per imbarcarvisi alla volta della Spagna e quindi passare in Africa. L'essersi trovato col pontefice diede molto favore alle cose sue, perchè gli Alemanni concepirono qualche maggiore speranza del concilio; ed i principi fecero avviso che, non ostante le differenze nate per le faccende germaniche, vi fosse buona concordia tra il capo della Chiesa e quel dell'Imperio.

Non aveva omesso il prudente principe, trovandosi sul punto di partire per una spedizione lontana e pericolosa ed in sospetto di Francia, di considerare le cose di Toscana. Se ne viveva egli in grande sicurtà per Firenze, ma i pericoli di Siena e di Piombino il turbavano. Le pratiche tenute da Lodovico dell'Armi e da Giulio Salvi per voltar Siena a divozione francese, non avevan potuto tanto celarsi che non ne andasse fuori qualche odore. Il marchese d'Aghillara ambasciatore di Spagna alla corte pontificia, il quale diligentissimamente osservava gli andamenti dei Francesi, ne avea avuto qualche sentore, perchè l'andata di Lodovico a Roma e quella di Monluc a Siena era stata notata.

In quest'ultima città stessa, in cui difficilmente le cose si possono nascondere per essere gli abitatori di mente molto acuta ed attenti ad ogni accidente, diversi romori si andavano spargendo su congiure e tentativi di novità. L'Aghillara ne scrisse al duca d'Amalfi, invitandolo a stare attento e a non fidarsi di Lodovico. Ma lo scaltro Bolognese seppe così bene negare e così ben dire che il Piccolomini restò persuaso della sua innocenza. Rispose pertanto al marchese, che non era nulla di nulla, nè scoprire cagion alcuna di dover sospettare. Lo Spagnuolo rescrisse che la cosa avea pur troppo fondamento, e non passerebbe senza suo carico. Onde ciò udendo Lodovico e due dei Salvi, conoscendo che non si poteva più dissimulare il fatto e sospettando di loro medesimi, si ricoverarono a Roma. Quivi erano molto strettamente intrattenuti dai ministri del papa e da tutti di casa Farnese; il che accrebbe i sospetti e le amarezze che già passavano tra il pontefice e l'imperatore. Avvenne poi che Lodovico, passando pel dominio fiorentino col Riccio de' Salvi, fu arrestato a Montevarchi e dato in mano di don Giovanni di Luna custode della fortezza di Firenze. Ebbe il castellano da lui più certa notizia del trattato; dal che meglio si scoverse l'animo del re di Francia di perturbare la Toscana.

Conobbe allora l'imperatore che gli era divenuto necessario di fermare le cose di Siena. A questo fine vi mandava il Granuela, uomo solito ad avere grandissima introduzione nelle faccende importanti, con piena autorità di riformare il governo. La quale ordinazione egli effettuò, riducendolo a forma più sicura per la Spagna, nel seguente modo:

Commise il governo della città e la elezione dei magistrati più importanti ad una balìa di quaranta cittadini scelti fra i più nobili, più onorati e più pacifici, distribuendogli secondo i loro monti od ordini, non escluso nemmeno quel de' Nove che pure era maggiormente degli altri odiato dai popolani. Volle che costoro avessero la sovrana autorità solamente per un anno, poi altri fossero eletti, anche per un anno solo, e così successivamente degli altri, con divieto per tutti ad essere rieletti di un anno solo. Trentadue ne elesse il corpo della città, otto il Granuela. Statuì che vi si tenesse un capitano di giustizia forestiero ma suddito dell'imperatore, eletto per tre anni dal consiglio di Milano o dal consiglio di Napoli, e dopo tre anni ne tornasse la elezione alla città. Fu fortificato il governo con leggi le quali, quanto più si poteva, toglievano l'autorità, la forza e il seguito ai cittadini privatamente. E perchè tutte queste deliberazioni avessero la loro sicura esecuzione, il Granuela stabilì che in Siena dovesse stare continuamente un commissario imperiale con trecento fanti spagnuoli. Parte della riforma furon anche i confini dati ai Salvi; il quale decreto fu udito con non picciola soddisfazione da ognuno, perchè eglieno essendo stati lungo tempo potentissimi in quella città, avevano offeso di molti cittadini. Fu rimosso da Siena il duca d'Amalfi, non perchè si dubitasse della sua fede, ma perchè si avea in piccolo concetto la sua capacità per reggere una città tanto divisa in parti, ed usa a vivere non che con libertà, con licenza.

Per maggior sicurtà fu fermato dal nuovo governo col duca Cosimo scambievole amicizia e convenzione di non ricevere nei loro stati

nemici l'uno dell'altro, e di più confederazione a difesa degli stati comuni.

Rassettata Siena e ben fondatala nella parte imperiale, succedeva il pensiero di Piombino. Teneva lo stato di Piombino, come feudo nobile e franco dall'Imperio, la famiglia degli Appiani che già da molto tempo il signoreggiava. Questo dominio era sì da parte della terra come da quella del mare quasi senza difesa, e si temeva che potesse dar adito nel cuore della Toscana ai Francesi ed ai Turchi collegati con loro contro l'imperatore. In fatti già il re di Francia avea tenuto con Iacopo V d'Appiano un trattato per essere messo dentro. Misersi l'imperatore e Cosimo sull'avvertenza. Abboccaronsi Cosimo e Iacopo insieme a Volterra: trattossi di far provvisioni d'armi e di fortezze, anche a spese del duca di Firenze, oppure che Iacopo rinunziasse il dominio con promessa di giusto compenso nel regno di Napoli. Consentiva sulle prime, poi si tirava indietro; l'imperatore non volendo fargli forza, il trattato non ebbe effetto. Cosimo tuttavia volendo provvedere nel miglior modo possibile alla sicurezza di quel littorale, mandava a Volterra, a Compiglia ed in altri luoghi vicini buone provvisioni di soldati presti ad accorrere ovunque ne scadesse il bisogno.

Tutta l'Italia era a divozione di Cesare, se si eccettuano i pochi luoghi che il re di Francia possedeva in Piemonte. Sola parte in istato franco restava Venezia, le cui deliberazioni in una occorrenza di così grave momento erano pei due potenti principi di grandissima importanza. Non pretermise Carlo di farne considerazione, e perciò per mezzo del Mendozzà avea tentato gli animi dei senatori con invitargli a vincolarsi con esso lui a nuova confederazione per difendere, come diceva, l'Italia dai barbari. Prometteva che il suo fratello Ferdinando, il pontefice ed altri principi consentirebbono in questa pia opera a difesa della cristianità.

Ma molte e gravi cagioni muoveano il senato a non implicarsi in nuove collegazioni. L'esito della passata guerra ed il procedere degl'imperiali, specialmente del Doria, nel dissuadevano. Non si persuadeva nè anco il senato che il papa, poco soddisfatto dell'imperatore, fosse per scendere a nuova confederazione, augurando dal successo della passata a quello delle future, e temendo che il signore d'Alemagna, d'Italia e di Spagna lo sforzasse, se a lega si venisse, di restituire lo stato ad Ascanio Colonna ed a riceverlo in grazia, siccome quello che era molto benemerito della parte imperiale. Bene considerate tutte queste cose, volle il senato mantenersi libero, protestando però con efficace discorso di volersene vivere amico di tutti.

In questo tempo i Genovesi, temendo che Barbarossa colle armate turchesche venisse a turbare le Riviere, e dubitando che i Savonesi non si conservassero in fede, massime essendo il re di Francia vicino, al quale essi ricorrevano volentieri come a scudo contro a ciò che chiamavano la tirannide di Genova, fondarono il castello di Savona, circondandolo di mura forti e muniendolo di buone armi. Fortificarono eziandio molti luoghi della Riviera di levante, principalmente Portofino e Portovenere. Ardeva allora una crudel guerra tra Genovesi e Turchi sì per ingiurie antiche e sì per una recente: imperciocchè essendo venuto l'anno precedente un Dragut fierissimo corsaro di Turchia a predare sulle marine di Corsica, fu soprapreso da Giannettino Doria colle galere della Repubblica, rotto e condotto prigione in Genova.

L'imperatore non contento al fortificarsi di congiunzioni con principi cattolici, aveva applicato l'animo a voltar in suo favore le armi d'Inghilterra. Siccome il re Arrigo per essersi segregato dalla Chiesa di Roma e dichiarato scismatico, era incorso nella scomunica del papa, Carlo si andava scusando dei tentativi di procacciarselo come alleato, con dire che poichè il re Francesco chiamava i Turchi a'danni dei cristiani, ei poteva bene, per difender le cose sue, congiungersi con un sovrano il quale ancorchè cattolico non fosse, portava ciò non ostante in fronte il nome di cristiano. Servendo adunque alla ragione di stato e dimenticandosi degli odii antichi nati dal ripudio della sua zia materna Caterina, ottenne senza molta difficoltà che Arrigo entrasse in confederazione con lui per muover guerra di comune consentimento contro la Francia: accidente di massima importanza, perchè l'Inghilterra abbondava di buoni soldati e andava a ferire il reame di Francia alle spalle; grande e più che sufficiente compenso alla potenza del duca di Gheldria che si aderiva al re Francesco.

La deliberazione di Cesare di far fondamento a'suoi disegni la cooperazione d'Arrigo fu sentita assai gravemente dal papa, siccome quegli che credeva che fosse contro alla sua dignità e contro la religione che un principe cattolico si collegasse con uno ch'egli aveva per una solenne sentenza non solamente escluso dal consorzio della Chiesa, ma ancora privato del regno, con comandare anche ai sudditi di levargli l'obbedienza, e scomunicare chiunque con lui commercio od amicizia avesse; sicchè a questo patto l'imperatore stesso si trovava scomunicato.

Il pontefice non dimenticava sè medesimo fra tanti gruppi di negoziati e di guerre, anzi vegliava con somma diligenza su quanto potesse nuocere o giovare alla sua Roma. Primieramente non ignorando che le assemblee numerose di rado non sono ambiziose, e che difficilmente sopportano la superiorità d'altri,

stava coll'animo sospeso su quanto il concilio fosse per deliberare rispetto all'autorità pontificale. Le facoltà massimamente o annesse veramente o pretese da alcuni essere annesse per instituzione divina all'episcopato, cioè a ciascun vescovo, gli davano non poca noia, temendo che i vescovi congregati trattando la propria causa, decidessero piuttosto in lor favore che in quello di Roma. Sapeva che le opinioni regolano i secoli, e che esse temperano in qualche modo anche coloro che intieramente non le accettano; perciocchè gran cosa è l'imitazione nell'umana spezie, massimamente quando ella porta a libertà con disciorre dalla dipendenza altrui. Ora trattandosi principalmente per le ardite innovazioni di Lutero dell'autorità della Sedia apostolica ch'egli chiamava usurpata, eccessiva e tirannica, dubitava Paolo che i Padri adunati servendo, anche senza sinistra intenzione, ai tempi, deliberassero su qualche punto in modo non conforme alla pienezza delle facoltà pontificie.

Per ovviare a tale pericolo egli aveva voluto in primo luogo, siccome narrammo più sopra, convocare il concilio in qualche città italiana, persuadendosi che ivi più che altrove fosse per operare lo splendore della romana Sede ed il vivere consueto sotto di lei. Egli è vero però che aveva anche proposto Cambrai città delle Fiandre, e per conseguenza molto lontana da Roma; ma ei confidava ch'ella non sarebbe accettata dal re di Francia siccome soggetta all'Imperio del suo inveterato nemico. La mancanza poi dei prelati di Francia, parte tanto essenziale della cristianità, avrebbe reso il concilio scemo e toltogli il nome di universale. Accettato poi Trento, città italiana ma posta sui confini d'Alemagna, il pontefice dava opera che vi concorresse quel maggior numero di prelati italiani che si potesse, proponendosi anche di sovvenire col denaro pontificio coloro che per tenuità di mezzi o per grandezza di voglie ne avessero bisogno. Specialmente grande fondamento faceva sui generali degli ordini religiosi che intieramente da lui dipendevano, e tiravano con loro molti aderenti. Oltre a ciò aveva scelto, non per deliberare, chè di ciò non avevano autorità, ma per disputare le materie molti dotti teologi e canonisti che erano del tutto favorevoli alla Santa Sede ed avrebbero ardentemente difeso le sue prerogative. Nè è da tacersi che intenzione sua era che i suoi soli legati, non gli altri Padri, avessero facoltà di proporre le materie sulle quali si doveva deliberare, per modo che non altro che quello che la corte romana voleva, si poteva trattare in concilio. Finalmente non avea omesso di lasciarsi intendere che le deliberazioni conciliari, a volere che fossero valide, abbisognavano dell'approvazione pontificia: cosa, come ognun vede, di sommo rilievo nel reggimento della Chiesa, e che tocca il fondo stesso di tutte le controversie. È la Chiesa monarchia o è ella repubblica? I Padri congregati in concilio sono consiglieri o giudici? Di ciò appunto si trattava.

Le narrate deliberazioni si riferivano al concilio, affinchè egli quell'effetto che Roma desiderava, sortisse. Ma il campo generale della cristianità era da coltivarsi perchè partorisse frutti conformi. Il concilio stesso non poteva essere che il risultamento, e, per dir così, il parto dello spirito universale che allora reggea le opinioni dei cristiani. Ora ciò principalmente era venuto in questione, quali fossero nell'esercizio dell'autorità spirituale i limiti dell'autorità del pontefice romano. Questa era veramente la parte pericolosa della discussione, perchè tendeva a libertà dei più; imperciocchè circa i dogmi speculativi che provengono dalla rivelazione e formano l'essenza della religione cristiana, tutti i cristiani avrebbero non difficilmente consentito coi cattolici, stando in favor loro l'uso, la tradizione, gli scritti dei Padri e le decisioni dei concili; nè, non essendo essi dogmi la parte pratica, trovavano ostacolo nelle passioni umane.

In tale estremità il papa avea bisogno di un ajuto straordinario per sostentare i propri attributi, e giacchè era nato in Germania un mezzo straordinario per nuocergli, gli faceva mestiero di un mezzo efficace per difendersi. Ei non poteva per le ragioni sopradette far certo fondamento sui vescovi, bramosi ancor essi della libertà; i preti secolari non formavano corpo, e però non poteano avere nè quella unità di opinione, nè quell'ardenza di affetti che suol nascere dal vivere comune. Dei frati i migliori, addetti agli studii speculativi, poco si curavano degl'interessi mondani e poco ancora gli conoscevano; perciò erano poco atti stromenti ai bisogni della Santa Sede. Gli altri o per la loro ignoranza o per la bassezza del loro vivere o per essere andati per le taverne a predicar le indulgenze e questuar danaro per esse, erano divenuti parte esosi, parte disprezzati nel mondo, nè da loro alcuna utile opera si poteva aspettare contro coloro che con non poca dottrina e coll'appoggio d'uomini constituiti negli alti gradi della società, ed anche di principi, muovevano importantissime questioni contro la Sedia apostolica. *Io mi travaglio molto malvolentieri in cose di frati*, scrivea nel 1530 Pietro Bembo che fu poi cardinale, *per trovarvi sotto molte volte tutte le umane sceleratezze coperte di diabolica ipocrisìa.* Che appoggio di papa potessero esser costoro, il lettore può giudicare da sè.

S'aggiungeva che gli ordini religiosi allora esistenti erano piuttosto fondati sulla democrazia che sulla monarchia. La similitudine dei loro ordinamenti colle nuove dottrine spaventava,

molte cose si regolavano nei loro conventi con le elezioni dei più, molte ancora al modo medesimo nelle loro province. A questo modo si creavano i rettori dei conventi, a questo i provinciali, a questo i generali in alcuni reami particolari. Quanto ai loro generali residenti in Roma, essi erano piuttosto avvocati, patroni o protettori dell'ordine che padroni o monarchi; e, quantunque dediti al papa, nulla potevano contro le constituzioni democratiche che reggevano i religiosi nelle province. Ora a volere che la monarchia del papa fosse ben difesa, e' bisognava creare difensori rêtti a forma monarcale ed usi alla medesima. Di una mente e di una volontà sola si aveva bisogno, la monarchia sola la poteva dare.

Quest'ajuto appunto in un grave bisogno della Santa Sede prestavano i gesuiti la cui società fu appruovata da papa Paolo nel 1540. Ignazio di Lojola, uomo stimolato da quel zelo caldissimo che solo può condurre alle grandi opere, siccome avvezzo al servigio militare, non altro modo di reggimento voleva se non quello in cui chi è posto nei gradi inferiori nissun'altra regola di operare conosce che i comandamenti del superiore. Formò egli adunque l'ordine religioso che aveva in animo di instituire con constituzione del tutto monarcale, per cui il generale residente in Roma diveniva padrone assoluto di tutte le volontà, e così i rettori, come tutte le altre cariche dal cenno suo dipendevano. Da ciò nasceva che tutto lo sforzo della compagnia si poteva ad un solo e costante fine indirizzare; e siccome il monarca gesuitico era per fare la sua stanza in Roma, non si poteva dubitare che alle romane massime si piegasse, e quelle sì nella compagnia medesima, come in quanto ella nel mondo toccasse, si studiasse d'insinuare e far prevalere.

Piacque al papa un tale ordinamento, per forma che non solamente l'appruovò coll'autorità pontificia, ma ancora fece risoluzione di usarlo a beneficio della romana Sede, parendogli che la monarchia dovesse la monarchia ajutare. Utile pensiero stimò che fosse, anzi provvidenza di Dio, che potesse opporre alla peste di Lutero il rimedio de' gesuiti. Questi erano i suoi soldati, assai più efficaci di quelli cui Carlo V contraponeva agli elettori di Assia e di Sassonia; perchè con loro si adescavano gl'intelletti che poi sono principio delle azioni.

Ma a volere che il rimedio operasse quanto da lui si poteva aspettare, era necessario che non fosse un rimedio di frati, il cui nome, come abbiamo di sopra notato, divenuto parte odioso, parte contennendo, aveva perduto la sua efficacia sulla mente degli uomini; ed anche a nuovo pericolo era richiesto un ripiego che avesse forza della novità. Eppure la vita comune alla quale si astringevano i nuovi religiosi, portava con sè un non so che, anzi una similitudine di frate. Ad evitare un tale inconveniente, e per dare sul bel principio alla nuova comunità una certa superiorità sopra le altre, si pensò in primo luogo a non denominarla da alcun santo come si era fatto di tante altre, ma dal divino fondatore stesso della religione. Furono adunque chiamati gesuiti, nome certamente non che ambizioso, superbo, perchè tutti i cristiani sono gesuiti, e chiamarne una parte sola con tal nome, è una solenne impertinenza. Si sublimarono adunque sul loro ingresso medesimo nel mondo col titolo che si scrissero in fronte sopra tutti gli altri ordini religiosi; il che se concitò contro di loro, come veramente accadde, l'invidia e l'odio di essi ordini, conciliò loro da un altro lato maggiore credito presso l'universale dei popoli, persuadendosi, come succede, ognuno che là fosse maggiore squisitezza di operare, dove era maggiore squisitezza di appellarsi.

Col medesimo fine i gesuiti non vestirono lo strano abito dei frati, il quale se anticamente ed in altro stato di società poteva accennare a santità, nella civiltà a cui era giunto il secolo decimosesto non era senza qualche parte di ridicolo che tira sempre con sè qualche parte di disprezzo.

In oltre i gesuiti non erano frati pel popolo, ma religiosi pei magnati, e andando e conversando per le case dei grandi conveniva che comparissero con maggior decenza, non con quelle fogge d'abiti frateschi. Vestirono adunque, tranne qualche piccola differenza, l'abito dei preti secolari, che ha gravità, e che meno degli altri si era veduto portato da ignoranti o mescolato in opere volgari e basse.

Da tutto ciò io non voglio già inferire che tra i frati non vi fossero uomini per dottrina, per virtù e per altezza di costume rispettabilissimi e venerandi, chè veramente ve n'erano e non pochi, e il Seripando solo poteva tener luogo per tutti; solo voglio dire che l'abito loro per le ragioni sopradette era impresso di qualche mala nota, e che un gesuita incappucciato non avrebbe potuto fare nel mondo ed al fine proposto ciò che un gesuita scappucciato poteva fare. Non vollero i gesuiti portare nelle cocolle la farina ria, vollero anzi disgregarsi dal passato, tutt'intenti al futuro, sapendo che niuna cosa è più efficace sull'opinione che la novità, facendo questa su gli spiriti il medesimo effetto che i cibi nuovi su gli stomachi. Da ciò nacque altresì che poco si accomunarono cogli altri frati, affettando superiorità.

Ai moltiplicati sussidii abbisognava un fondamento stabile, e quest'era la profondità della dottrina. A ciò poco avea pensato Ignazio siccome quegli che di poche lettere essendo, purchè creasse, come fra i soldati, capi assoluti ed inferiori obbedienti, del resto poco si curava. Ma bene si accorsero il Lainez e l'Aquaviva,

primi generali dell'ordine, e, sto per dire, veri fondatori, che in un secolo tanto famoso per ottima letteratura ed in cui l'edifizio romano era battuto da uomini ripieni di erudizione, nè mancanti di lettere, faceva di mestieri, acciocchè con uguali armi combattere si potesse, che la scienza ed il polito costume che danno le lettere adornassero i religiosi che allora allora comparivano sulla scena del mondo. A questo scopo indirizzarono tutti i loro pensieri, e non andò guari che nella società dei gesuiti sorsero uomini in ogni genere di dottrina, ed anche, sebbene con minor perfezione, nella bella letteratura, a giusta ragione celebratissimi. Non dirò poi che i costumi de' gesuiti fossero, quanto alla continenza, migliori di quei degli altri religiosi; ma certamente erano più cauti, e in tale bisogna o fosse per maggior odio contro il vizio, il che nel fervore di quel principio forse era vero, o per maggior arte per conservare intatta in cospetto del pubblico la fama della compagnia, erano i delinquenti puniti con maggior severità che in altre compagnie di religiosi.

Siccome poi il noviziato appresso a loro non aveva termine fisso, ma in tutto dipendeva, quanto alla lunghezza del tempo, dall' arbitrio del superiore, non avendo voluto i gesuiti astrignersi, come gli altri religiosi, ad uno o due anni di probazione, ne avveniva che non lasciavano uscire i nuovi membri alla conversazione del mondo se non quando erano perfettamente domi, penetrati dentro e fuori dello spirito della società loro, e devoti in tutto a' suoi interessi. Se alcuno vorrà far comparazione di questo procedere grave, civile, metodico, regolato, antivedente ed accomodato alla natura degli uomini cui hanno seguitato sin dai primi tempi della loro creazione i gesuiti, col fare ritirato di alcuni religiosi, e coll' andar rotto e grossolano di alcuni altri, vedrà chiaramente il perchè essi si sono acquistato fra i principi e fra i popoli un così alto grado di potenza.

L' allettare e il conciliarsi gli adulti era opera più difficile e meno durevole, perchè le antiche opinioni e le abitudini sono solite a ricalcitrare ed a ripullulare. Ma l' informare i giovanetti, come piante tenere ed ancor non tocche, e dar loro quella piega che ad un desiderato fine conducesse, si mostrava come più facile, così ancora di maggior durata. A tale scopo pertanto applicarono l' animo i nuovi religiosi; e siccome erano adorni di dottrina e di buone maniere, così riuscirono agevolmente ad aver in mano loro le scuole. La tenera età era massimamente da loro ammaestrata, ed in questa parte debbono le generazioni aver loro grandissime obbligazioni. Beati eglino se non avessero convertito i dolci frutti in tristo veleno per quell' ambizione di voler impacciarsi in brighe sociali; anzi simili brighe a bella posta seminare per impacciarvisi ed aspirare alla dominazione nelle temporali cose per sè e per chi non aveva sempre portato il dovuto rispetto all' autorità legittima dei principi! Intanto chi era stato ammaestrato e educato da loro, per gratitudine e pei principii inculcati dai loro collegi, usciva dedito in qualunque maniera alla compagnia ed a chi la compagnia favoriva. Per loro stette principalmente che la setta di Lutero non si sia propagata di più in Francia ed in Germania, e che l' Italia e la Spagna ne siano state quasi del tutto esenti. Immenso vantaggio fu questo per la religione cattolica e la Sede di Roma.

Nè vogliamo per quella sincerità che sempre ci muove l' animo, tralasciar di dire la gran differenza che passa tra il procedere dei gesuiti nel fatto della difesa della religione e quello di alcuni altri ordini religiosi. Iniqui, crudeli, atroci ed abbominevoli erano i mezzi di cui si servivano coloro ai quali era commesso l' intollerabile tribunale dell' inquisizione, mentre i gesuiti non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine, accidente tanto più da maravigliare che Ignazio loro fondatore per la natura sua concitata e fanatica era inclinato a tutt' altro che a questo. Ma i gesuiti s' accorsero per tempo che a volere farsi scorgere ed acquistare più autorità delle altre congregazioni, era loro forza operare tutto il contrario di quanto esse operavano; e siccome la terribile e mostruosa inquisizione era venuta con tanta ragione in odio a tutti, ei se ne tennero lontani, e lavaronsi le mani di questo crudele vituperio. Stromenti di romana curia erano essi, ma stromenti quali si convenivano ad una età dotta e civile. In ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni da questa peste dell' inquisizione, ma s' ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi in cui ella più crudelmente infieriva.

Due pericoli sovrastavano alla Santa Sede, il primo dei quali erano le opinioni eretiche che si andavano spargendo ed il cui fonte era Lutero; il secondo dipendeva dai vescovi congregati in concilio e gelosi della loro autorità. In questa parte furono anche presti al sussidio i gesuiti, ricompensando con molto zelo il beneficio dell' instituzione. Andavano argomentando e dentro e fuori del concilio, essere la Chiesa monarchia, non repubblica, la potestà della giurisdizione essere data tutta ed intieramente da Cristo al pontefice romano, e nissun altro nella Chiesa averne scintilla se non da lui: non essere la Chiesa di Cristo come le altre comunità civili; queste aver prima l' essere, poi formarsi il loro governo; essere perciò libere, e in loro essere originalmente e fontalmente ogni giurisdizione, la quale comunicano a magistrati senza privarsene; ma la Chiesa non essersi

formata da sè stessa, nè avere lei formato il suo governo, ma Cristo principe e monarca avere prima statuito le leggi come la Chiesa dovesse esser retta, poi congregatala; onde esser nata serva, senza alcuna sorta di libertà, potestà o giurisdizione: poi aver comunicato a Pietro, per essere transmessa insieme a' suoi successori, tutta la sua potestà monarcale; esser perciò nel vicario di Cristo in terra tutta quella autorità che era in Cristo medesimo, e ciò voler significare la parola stessa di vicario; non a Giovanni, non a Iacopo, non ad alcun altro apostolo, ma al solo Pietro aver detto il Signore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa;* a lui solo, *pasci le mie pecorelle;* a lui solo essere state date le chiavi del cielo, e per conseguenza la potestà d'introdurre e d'escludere; le quali cose, cioè d'esser pastore e clavigero, essendo perpetui uffici, convenirsi che siano conferiti in perpetua persona, cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione; onde il romano pontefice incominciando da san Pietro sino alla fine dei secoli, esser vero ed assoluto monarca con piena e total potestà e giurisdizione; la Chiesa a lui essere soggetta, come fu a Cristo; e siccome quando Cristo medesimo la reggeva, nissuno de' fedeli aveva pur una minima potestà o giurisdizione, ma mera, pura e total soggezione, così aver ad essere in tutta la perpetuità del tempo; perciò non avere i vescovi ricevuto alcuna potestà da Cristo, anzi quella che hanno, solamente ed unicamente averla per concessione del successore di Pietro; Cristo vicino a morte aver detto a Pietro: *Conferma nella fede i fratelli;* il che significare avere il Salvatore dato al capo degli apostoli e per conseguenza a' suoi successori il privilegio dell'infallibilità nel giudizio della fede, dei costumi e di tutta la religione.

Tali dottrine andavano spargendo i gesuiti rispetto alla potestà suprema ed alla infallibilità del papa, come altresì circa le facoltà dei vescovi, chiamandole derivate, non primitive. Delle quali cose i vescovi fortemente si lamentavano, affermando che avevano tenuto l'autorità loro intiera sino alla metà dell'undecimo secolo, e che allora solamente per opera delle congregazioni cluniacense e cistercense e altre nate in quel secolo, era andata soggetta a notabile diminuzione, essendo per opera di quelle ridotte in Roma molte funzioni proprie ed essenziali ai vescovi. Aggiungevano che, nati nel decimoterzo secolo gli ordini mendicanti, era stato levato quasi tutto l'esercizio dell'autorità episcopale e dato a loro per privilegio; e che ora questa nuova congregazione de' gesuiti, l'altro dì nata, che non è nè ben secolare nè ben regolare, perturbatrice della pace della Chiesa e distruttiva del monacato, per superare i suoi precessori, tentava di levar affatto la giurisdizione episcopale col negarla data da Dio, e volere che sia riconosciuta precaria dagli uomini.

Non ristavansi i gesuiti, e dopo di aver cercato diminuzione nell'autorità episcopale ad aumento della papale, trapassarono, e questo era un articolo di grandissimo momento pel governo della Chiesa, a trattare di quella dei concili. Non avere, affermavano, i vescovi, come il papa, la prerogativa dell'infallibilità; se non l'hanno ciascuno per sè, come poterla avere congregati? Perciò l'infallibilità del concilio derivare unicamente dall' appruovazione del papa; esser sempre maggiore il numero dei prelati assenti dal concilio che quello dei presenti, anzi sovente essersi definite in loro col numero solamente di cinquanta ed anche meno, materie di fede; ora se i vescovi avessero l'autorità da sè, come tali definizioni potrebbersi avere per rate e valide? Come potrebbesi un tale concilio, scemo della maggior parte dei prelati, chiamarsi universale? Vedersi perciò chiaramente che la convalidazione di tali atti e la qualità di universale deriva dall'autorità pontificia; e però se un concilio statuisse precetti o anàtemi, quelli non operano niente se non in virtù della futura confermazione del papa; e quando la sinodo dice d'esser congregata in Spirito Santo, altro non voler dire se non che i Padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice per trattar quello che venendo approvato dal pontefice, sarà decretato dallo Spirito Santo. Nè per questo potersi dire, essere inutili i concili; perchè si congregano per maggior inquisizione, per più facile persuasione ed anche per dar gusto alle persone; e quando giudicano, lo fanno in virtù dell' autorità pontificia derivata dalla divina, data loro dal papa; per queste ragioni i buoni dottori avere sottoposto l'autorità del concilio all' autorità del pontefice come tutta dipendente da questa, senza la quale non hanno nè assistenza dello Spirito Santo, nè infallibilità, nè potestà d' obbligare la Chiesa.

Queste dottrine de' gesuiti circa l' autorità del papa, dei concili e dei vescovi, siccome infinitamente piacevano a Roma, così facevano testimonianza che più si aveva in mira di frenare il concilio che di ricondurre al consueto ovile i protestanti; o che pure di tale ricongiunzione si disperasse: conciossiacosachè egli sia manifesto che non mai i protestanti si sarebbero risoluti ad accettare le risoluzioni di un concilio che secondo le dottrine sopra mentovate non aveva nissuna autorità da sè, ma che tutta la riceveva dal papa. Era il papa il loro avversario, e contro di lui principalmente combattevano; singolar norma di credenza e di condotta sarebbe stata certamente quella che fosse statuita dalla parte contraria.

Essi volevano introdurre la democrazia nella

Chiesa, mentre i gesuiti ed i fautori del papato volevano non che la monarchia, eziandio la monarchia assoluta, fini non solo diversi, ma intieramente contrari. Certe estremità si erano perdute dell'edifizio pontificio, ma la rôcca stessa, e, per così dire, il cuore della monarchia cattolica si voleva conservare salvo ed intatto. A fornir quest'opera importante nissun sussidio, nissun mezzo era più potente che la cooperazione della novella compagnia, siccome quella che era composta d'uomini non solo illuminati, ma dotti, non solo civili, ma amabili, non solo pratichi, ma astuti e concorrenti tutti con unanimità di consiglio e consenso di mezzi ad uno e medesimo fine. Della divozione loro poi verso la Santa Sede il papa non poteva dubitare, perchè da lui ricevevano la potenza, ed essendo generalmente veduti con invidia dal corpo dell'episcopato e dalle altre congregazioni religiose, alle quali s'aggiunsero col progresso del tempo parecchie università, fra le altre quella tanto celebrata di Parigi, non restava loro altro spediente per resistere che nell'unione loro col papa.

Si vede adunque dalla superiore narrazione, che papa Paolo cercando i gesuiti aveva procacciato a sè medesimo ed alla romana cattedra la più forte milizia che in tempi tanto pericolosi sperare potesse. Erano gli spiriti propensi a gettar via il freno dell'autorità, i gesuiti la fortificavano riducendola all'unità, e siccome operavano principalmente sulle menti tenere dei fanciulli, così profonde radici inserivano, e le generazioni a quel freno avvezzavano. Libertà di coscienza ajutata dalle passioni, cioè dal desiderio di sfogarle da un canto, potestà assoluta ajutata dalla cupidigia del dominare dall'altro, contrastavano fra di loro in quell'età e tenevano il mondo sospeso e diviso in parti. Lutero e Lainez erano alle mani, ambidue dotti, ambidue fanatici per la causa loro: stava il mondo in aspettazione chi di lor due avesse a vincere la pruova.

Insino a questo passo la controversia si conteneva nei limiti delle cose spirituali; ma i nuovi difensori del papa più oltre procedendo predicavano, essere in lui una potestà assoluta sui principi, massime quando e' si allontanavano da quella rettitudine dell'operare o del pensare in materia religiosa, la quale è o veramente stabilita dal divino Redentore o per tale giudicata dagli oracoli del Vaticano. La quale dottrina, non nuova, ma con maggiore arte sostenuta, giunta al principio dell'infallibilità del papa e della sua superiorità sul concilio, rendeva realmente ed in tutto il sommo pontefice padrone dei regni della terra: imperciocchè oltre le cause del tutto aliene dalla religione, era agevole il supporre un reato od aberrazione qualunque in proposito di religione in un principe per cui veniva scomunicato e privato conseguentemente del regno, dalla quale sentenza, stante i principii sovra menzionati, non vi era nemmeno appello alla universalità della Chiesa.

Queste cose non le direi se molti e ben noti esempi non ne raccontassero le storie. Sì certamente, i gesuiti sostenevano che il papa ha la potestà di privare del regno un principe, massime quand'egli giudicasse essersi lui scostato dalla purità cattolica; sì certamente, sostenevano ch'egli, specialmente nel caso sopradetto, può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, obbligargli a levar l'obbedienza al principe, e far loro lecito di ammazzarlo non solamente senza peccato, ma ancora con merito verso Dio: la quale facoltà di por le mani nel sangue di un principe scomunicato estendevano anche all'uccidere un uomo privato qualunque, quando scomunicato fosse. Della quale dottrina nissuna si può immaginare nè più orrenda, nè più contraria alle divine Scritture, nè più perniciosa alle umane società; ma ella dava una forza maravigliosa alla Santa Sede, perchè grande sempre è l'autorità del papa sull'opinione dei popoli cattolici, incredibile in loro la gelosia delle credenze religiose: sono anche non di rado principi che per debolezza si lasciano spaventare. Dal che risultava che spesso i principi medesimi nelle materie miste che sono assai numerose, ed anche in quelle che a patto nessuno spettano alla religione, erano obbligati per bella paura a consentire alla curia romana ciò che era contrario ai loro diritti sovrani o pregiudiziale ai loro sudditi. Certamente erravano i gesuiti nel mantenere simili enormità; perocchè non si legge che Cristo abbia scomunicato e privato del regno nè Erode, nè Tiberio, quantunque l'uno fosse ebreo, l'altro pagàno; predicò anzi che a loro da ognuno si dovesse sommessione ed obbedienza. Ma questi novelli casuisti, mancando loro il fondamento della parola divina, andavano ragionando da conseguenza in conseguenza; col qual modo di argomentare, stante le sofisticherìe e la natura cavillosa e caparbia dell'uomo, si può arrivare a giustificare qualunque più enorme mostruosità. In somma queste massime tendevano direttamente alla ribellione ed allo sconvolgimento dei regni; e se fossero vere, quanto veramente sono false, ne seguirebbe che le potestà secolari dovrebbero aver in odio la religione cattolica, come perturbatrice d'ogni buon ordine e corrompitrice della fedeltà dei sudditi verso il sovrano, e che si dovrebbe dire non che ella è tutta di pace, come infatti ella è, ma che ella è tutta guerra. *Vi lascio la pace,* disse partendo da questa terra il Salvatore, non disse, *vi lascio la guerra.* Pure ad odii, a discordie, a risse, a sangue, a guerra condurrebbero ed hanno realmente condotto le amplissime facoltà che i moralisti gesuitici hanno attribuito ai papi sulle potestà temporali.

Milizia allettatrice e terribile della pontificia Sede erano i nuovi Padri della compagnia, nè Paolo s'ingannò di loro, nè Lainez di sè stesso.

Non ostante i rimedii raccontati e la somma diligenza che si usava sì dai principi che dagli ecclesiastici, perchè le opinioni che turbavano sino in fondo la Germania non venissero serpendo in Italia, s'erano le medesime fatto strada in qualche parte e non pochi le avevano accettate. Oltre Faenza, di cui già abbiamo favellato, ne sorgevano segni manifesti a Milano, a Lucca ed a Napoli. I religiosi stessi ne erano infetti, ed in quest'ultima città Bernardino Ochino frate cappuccino di Siena, predicatore di qualche grido, Giovanni Montalcino dei frati minori osservanti, Lorenzo Romano antico agostiniano e Pietro Martire Vermigli prete e canonico fiorentino, ora più copertamente, ora meno, le insegnavano. Si sospettò anzi che la famosa Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga donna quanto bella di corpo tanto pronta di spirito, avessero nell' animo loro ricevuto il seme delle novelle dottrine. A Ferrara altresì per opera della duchessa Renata le eretiche opinioni incominciarono a pullulare. Già le discussioni si propagavano fra il popolo, cosa sempre pericolosa e che suol condurre ad opinioni storte in ogni genere.

Maggior pericolo si correva in Piemonte per quanto il re Francesco facesse, anche con eccessiva crudeltà, per preservare i popoli dalle massime condannate dalla Santa Sede. Primieramente fra i soldati stessi che vi militavano sì Francesi che Tedeschi o Svizzeri, non pochi ne erano imbevuti, e tanto non potevano contenersi che non le spargessero.

Ma altra di questa assai più potente cagione sovrastava. Vivevano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte sopra Pinerolo i Valdesi, o che così fossero chiamati per essere abitatori di valli, o per avere un Valdo di Lione, celebre eresiarca del secolo decimoterzo, abbracciato le loro opinioni religiose per le quali egli ebbe a soffrire molte e crudeli persecuzioni. Erano in Piemonte notati col nome di Barbetti, perchè davano il nome di Barbi ai loro pastori: pretendevano ed ancora pretendono di avere conservato la purità dell' evangelio sin dal tempo degli apostoli e di essere veri residui dell' antica Chiesa primitiva. Ebbero ai tempi di Carlomagno per seguace e protettore un Claudio arcivescovo di Torino, il quale oltre che sentiva della dottrina degl' iconoclasti, condannava acerbamente la superiorità di Roma ed il lucro ch'essa tirava dai pellegrinaggi in quella prima sede della cristianità.

Serbavano e tuttavolta serbano i Valdesi insin dai primi secoli della Chiesa, opinioni conformi a quelle che ora turbavano il mondo. Giovanni Hus e Viclefo già le avevano abbracciate; Lutero stesso non fece altro che ripetere quello che i Valdesi già da molti secoli indietro pubblicavano, anzi in ordine all' eucaristia mantengono piuttosto l'eresia di Calvino che quella dell'Alemanno, non credendo essi in niun modo la presenza reale, ma affermando che la santa cena non è altro che una cerimonia figurativa della comunione dei fedeli. Per le quali cose essi rifiutano il nome di protestanti, pretendendo di essere primitivi, cioè anteriori ai cattolici, e certamente sono anteriori ai protestanti.

E per dire quali fossero e quale connession d' opinione avessero coi novatori di Germania e di Francia, ammettevano i Valdesi il battesimo, ma non le cerimonie ed i riti coi quali i cattolici l' accompagnano, cioè nè gli esorcismi, nè il soffio, nè il segno della croce, nè il sale, nè la saliva. Non riconoscevano i sacramenti della cresima, dell' estrema unzione, dell' ordine e della confessione. Negavano il culto delle immagini, negavano le indulgenze, negavano il purgatorio. Dicevano esser cosa vana il pregare pei morti, ed inventata solamente dall' avarizia dei preti. Erano nemicissimi del papa cui qualificavano d' anticristo, negavano le sue potestà supreme, il facevano uguale, non superiore agli altri vescovi. Niun'altra differenza conoscevano fra i preti se non quella del merito. Chiamavano Roma col nome d' idolàtra, e il romano edifizio stimavano invenzione umana, anzi diabolica, contraria allo spirito di Cristo, solo trovata, come dicevano, per cavar denaro dalle cose sacre ed inretire col dispotismo le libere menti degli uomini. Da ciò si vede che Lutero piuttosto imitatore che inventore si deve stimare. Del resto i Valdesi, o fosse forza della loro religione o della povertà o della debolezza e persecuzioni sofferte, avevano conservato costumi illibati, nè si poteva dire che avessero gettato via il freno dell' autorità per obbedire all' impeto delle passioni.

Questi Valdesi, vivendosene prima della riforma procurata da Lutero nelle loro recondite valli, erano stati lasciati stare dai principi di Savoia che non mai gli perseguitarono se non quando a ciò fare furono dalle istanze dei pontefici romani obbligati. Fieri e funesti casi patirono ai tempi d' Innocenzo VIII, che con un' apposita bolla avendogli condannati, l' autorità civile fu costretta di seguitare il furore venuto dalle rive del Tevere. Poi si pacificarono le cose. Ma risuonando sempre più le novità di Germania, e sapendosi che a gran fatica il re Francesco le poteva rattenere in Francia, i Valdesi stessi, siccome quelli che si vedevano spalleggiati da un gran numero di partigiani, incominciarono a prendere maggiore baldanza, mossi anche da una spezie di compiacenza di loro medesimi per vedere che le loro opinioni

sino allora ristrette quasi interamente in poche ed oscure valli, ora riempivano le più famose regioni d'Europa. Da ciò nacque che non contenti all'esser lasciati stare, principiarono a non volere lasciar stare gli altri, schernendo i riti cattolici, e cercando anche di convertire alla loro setta chi non pensava alla foggia loro. Da un'altra parte, perseguitandosi con tanta acerbità in Germania ed ancor più in Francia i loro consettari, non era possibile che i persecutori non voltassero lo sdegno loro contro chi, stando nel limitare stesso d'Italia, poteva servir di via e quasi di ponte a far passare in questa provincia le novità d'oltremonti.

Attese adunque tutte le narrate circostanze, oltre i rimedii di sopra mentovati, il papa pensò di usare quel martirio delle opinioni così dei buoni come dei tristi, dico dell'inquisizione. Mandò pertanto, consentendovi l'imperatore, in tutte le province d'Italia commissari di quel tribunale, affinchè sui detti, scritti e azioni, diligentemente invigilassero e rigorosamente punissero chi in qualsivoglia modo offendesse le credenze cattoliche. I principi però accettando i commissari, gli obbligarono a non discostarsi dalle vie ordinarie della giustizia, volendo che fosse data notizia agl'inquisiti dei testimoni che si adoperavano contro di loro, nè che mai si potesse pronunciare la pena della confiscazione. Maggior cautela anche usarono nello stato loro i Veneziani, perchè vollero che i commissari inquisitoriali a niuna causa procedessero se non presenti i delegati della Repubblica.

Quanto ai Valdesi, venendo da essi maggior pericolo e vivendo sotto l'imperio di Francesco che pe' suoi fini politici, come osservammo altrove, perseguitava nel suo reame acerbamente i protestanti, si pensò di usare la verga di un più gran rigore. Il papa richiese Francesco, acciò si facesse rigido persecutore di quegli eresiarchi che come di tipo e d'esemplare servivano alle novità francesi ed alemanne. Il re scrisse al parlamento di Torino comandandogli di procedere contro di loro con ogni estremo di severità, caso che non volessero vivere secondo le leggi ed i riti romani. Ricorsero a Francesco umilmente supplicandolo che gli piacesse l'aspro comandamento rivocare. Rispose che se non si conformassero alla sua volontà, non mancherebbe di punirli quali ostinati eretici, aggiungendo parole certamente indegne di re, di uomo e di cristiano, cioè che non gli faceva bruciare in Francia per tollerargli nell'Alpi.

Il parlamento di Torino, che già di per sè stesso ardeva di desiderio di aspreggiare quelle popolazioni dissenzienti, avuto l'ordine dal re, ingiungeva loro, cacciassero tutti i loro ministri o Barbi e ricevessero invece i preti cattolici che vi sarebbero mandati per celebrar la messa ed ammaestrargli nelle massime e riti cattolici.

A violento comandamento fu risposto con risoluzione coraggiosa: non poter obbedire, risposero, ad ordini così contrari alla parola divina; volere ora, come sempre, dare a Cesare ciò che era di Cesare, ma voler anco dare a Dio ciò che era di Dio; volere, quando fossero sforzati, imitando i santi apostoli, obbedire a Dio piuttosto che agli uomini; volere piuttosto uniformarsi alla divina parola per salvare le anime loro che alle tradizioni e precetti dei papi per dannarle.

Certamente i comandamenti del re erano intollerabili, perchè lo sforzare la religione altrui non ha mai prodotto nè può produrre altri effetti che il martirio o il sacrilegio. Bene il sovrano aveva il diritto d'impedire che i dissenzienti con le loro opinioni e pratiche turbassero l'ordine pubblico e cercassero di propagarle colla smania delle conversioni in coloro che una fede diversa seguitavano. A maggior diritto ancora dovea impedire che trascorressero nell'eccesso di schernire i riti cattolici. Se in tali mancamenti incorressero, la legge civile gli doveva punire, e ciò tanto più rigorosamente, quanto essi andavano a toccare una materia tanto gelosa ed accendibile; ma violentar la fede religiosa coi supplicii e col sangue era enormità tale che mai non si potrebbe abbastanza biasimare. Seguitarono le persecuzioni: dopo qualche anno alcuni Valdesi anteposero la coscienza al martirio, furono arsi vivi, singolar modo di imitare Gesù Cristo.

Tali quali abbiamo sin qui raccontati erano i mezzi di cui papa Paolo si serviva per contraporsi alla tempesta che si era sollevata contro la Sedia apostolica. Quanto poi al suo operare politico al medesimo fine, ei se ne stava di mezzo fra i due possenti avversari, considerando che più le forze loro si librerebbono, più avrebbero entrambi bisogno di lui, e più sarebbe egli medesimo constituito in sua libertà. Tuttavia nell'animo suo intrinseco, senza però che troppo innanzi egli ne scoprisse la sua intenzione, più pendeva verso Francesco che verso Carlo, sentendosi esasperato contro quest'ultimo per non averlo trovato arrendevole a'suoi progetti d'ingrandimento temporale per la sua famiglia, pell'eccessivo favore che aveva, secondo la sua sentenza, prestato ai protestanti in Germania, e per la troppa potenza che in quel punto esercitava in Italia. Gli pareva che la vittoria di Francesco avesse ad essere la libertà di Roma, e perciò nell'amicizia francese più confidava che nell'austriaca.

Mentre i negozi si maturavano e ciascuno dei principi più potenti d'Europa o per armi o per opinione, che è quanto a dire Paolo, Solimano, Francesco e Carlo, s'ingegnava di fortificar le cose sue, l'ultimo si era avviato sui

lidi d'Africa per isnidar d'Algeri il feroce Barbarossa, e ricuperar quei paesi al nome di Cristo. Giunsevi anzi felicemente che no, ma non felice fu nè la dimora nè il ritorno; perchè combattuto con gran valore dai Turchi, desolati i soldati dalla fame, dalla sete e dalle malattie, fu costretto a cercar ricovero sulle navi, ed a lasciar quelle spiagge che per lui più non portendevano che ruina e morte. Tunisi avea dèsto le speranze d'Algeri, ma Algeri oscurò l'onore di Tunisi. L'imperatore in preda a'venti avversi, sbattuto da tempeste fierissime, perduta la maggior parte delle navi, salvate pochissime reliquie delle genti di guerra, a grave stento si potè riposare a Cartagéna nel suo reame di Spagna.

Questo fatto diè molta confidenza in loro medesimi ai Turchi e crebbe l'ardire a Barbarossa al venir fare in Italia ciò che l'imperatore non aveva potuto fare in Africa.

Due fatti notabili si osservarono nella depressione della fortuna cesarea: l'uno, che l'imperatore non ne fu punto invilito, chè anzi con invitta costanza d'animo attendeva a provvedersi contro la nuova guerra che la Francia e la Turchia erano in procinto di muovergli; l'altro, che bene egli si era avvisato delle condizioni del re Francesco, quando giudicò, andando all'impresa d'Algeri, che la Francia per quell'anno non era ancor preparata a fargli danno d'importanza; perciocchè nissun non vede che se Francesco si fosse mosso contro di lui nel momento in cui egli era occupato nella guerra d'Algeri, qualche gran ruina sarebbe nata pe' suoi regni, principalmente in Italia dove i Francesi già avevano passo, stanza e molte radici d'aderenza.

Carlo, provveduto ai bisogni di Spagna, se ne veniva prestamente in Italia per far quindi passaggio in Alemagna, dove le guerre del Turco in Ungheria e le dissensioni religiose il chiamavano. Nel che si deve ammirare non solo il coraggio invitto, ma ancora l'attività instancabile, perchè da opera difficile ad opera più difficile passando continuamente, ed essendo fondamento e quasi colonna sulla quale si reggevano tutte le faccende d'Europa e quasi del mondo, non mai rimetteva da quella perspicuità di mente e costanza d'animo che solo si vedono negli uomini atti a sollevar il peso dell'umane sorti.

In questo mentre infelicissimi casi occorrevano alla cristianità in Ungheria. Solimano, rotto l'esercito di Ferdinando, s'insignoriva di Buda, e se non era del verno che sopragiunse e dei grossi fiumi che impedirono la guerra, non si poteva prevedere sin dove sarebbero trascorse le prosperità delle armi turchesche. Ritirossi il soldano a Costantinopoli, finchè nuovi stimoli di Francia il mossero a nuovi danni contro la progenie di Cristo. Apparecchiava in-tanto formidabili schiere contro l'Ungheria, e già avea mandato Barbarossa ad allestire e fornire di tutto punto un grossissimo stuolo di navi nei mari di Grecia, col disegno di spingerlo al tempo buono al guerreggiare contro l'Italia. Mi piace qui riferire una lettera scritta da Solimano al re di Francia la quale ci fu tramandata dallo storico Segni: « Ho conceduto colla » liberalità fraterna al Polino l'armata di quella » maniera e quantità che tu m'hai domandato, » ornatissima di tutte le cose che le fu di bisogno, ed ho comandato ad Ariadeno (quest'era Barbarossa) ammiraglio del mare, che » ubbidisca a'tuoi consigli, e finalmente, secondo » il tuo volere, faccia guerra a' nemici. Tu farai » dunque officio di buono e leale amico operando che l'armata, da poi l'imprese che ella » avrà fatte, felicemente si ritorni in Costantinopoli; e voglio che tu sappi che i tuoi e » miei disegni ci riusciranno in bene se tu ne » avrai ben cura, sicchè Carlo re di Spagna » tuo nemico eterno, con ragione di pace un' altra volta non t'inganni; perciocchè egli farà » allora teco giustissima pace, quando tu avrai » abbruciato e rovinati tutti i suoi paesi ».

L'ultima esortazione facea Solimano a Francesco, alludendo alla tregua di Nizza che aveva sentito molto malvolentieri, e temendo che un'altra volta in un suo gran bisogno la Francia gli mancasse sotto. Con questa lettera e con quest'armata se n'era partito il Polino da Costantinopoli ed arrivava nel mare Ionio quando l'imperatore metteva il piede nella devota Genova.

La venuta del potente signore in Italia soleva sempre svegliare le ambizioni, e a lui concorrevano bramosamente i principi italiani, chi per non perdere e chi per guadagnare. Il papa aveva mandato avanti, prima Pierluigi, poscia il cardinale Farnese, a negoziar con lui con metter innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio, offerendo anche grossa somma di denaro di cui sapeva che l'imperatore aveva gran bisogno per le perdite d'Algeri, i sospetti di Francia e la guerra di Fiandra, già incominciata contra il duca di Cleves suo ribelle. Ma questi maneggi non ebbero effetto, perchè Cesare era alienissimo dal condiscendere alla voglia del pontefice, allegando ora un motivo, ora un altro, per mitigar il rifiuto, e tra le altre cose affermando, voler ritenere le fortezze e disgiunger Pavia dal resto dello stato, alle quali condizioni il papa non volle acconsentire, pretendendo alla intiera possessione.

La gita dei due Farnesi verso l'imperatore non avendo sortito l'esito che il pontefice se n'era promesso, si ristrinsero a significargli che Paolo desiderava di abboccarsi con esso lui, ponendo avanti per tale effetto il sito di Bologna. Speravano che la presenza e le esortazioni di quel vecchio che teneva il primo grado

nella cristianità, avrebbero più forza per muover Cesare al desiderato fine, e ad ogni evento, il tirare quel famoso e potentissimo principe a Bologna per abboccarsi seco, avrebbe accresciuto e dignità alla Santa Sede e credito alla persona di Paolo. Il pontefice desiderava che l'imperatore colà venisse per trovarlo, dove già era venuto per trovare il suo predecessore. Ma egli che già viveva in diffidenza con lui e poca voglia aveva di contentarlo, si mostrò renitente. Tuttavia continuando il papa nel desiderio di convenire con lui, si elesse per luogo dell' abboccamento Busseto, terra dei Pallavicini posto tra Cremona e Parma. Il pontefice adunque venne a Busseto e il giorno appresso vi giunse l'imperatore: alloggiarono ambidue nella rôcca. Paolo sulle prime per mostrare che anteponeva il bene della repubblica cristiana all'interesse della sua famiglia, ricercava Cesare che si muovesse a cedere alla Francia il ducato di Milano. Usò anche al medesimo intento l'opera dei cardinali concorsi a Busseto, perchè introdotti alla presenza dell'imperatore, il cardinale Marino Grimani, in nome di tutto il collegio con orazione eloquentissima il confortava all'accordo ed al voler finalmente il riposo della cristianità afflitta e conquassata da tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza del prelato, nè l'autorità del collegio in quell'animo duro, che sempre posponeva qualunque pericolo o calamità al venir mancando di alcun suo pensiero.

Conoscendo allora papa Paolo che invano si affaticava affinchè le insegne di Francia sventolassero sul Milanese, si voltò di nuovo a confortarlo a dar Milano al duca Ottavio. Rappresentava questa deliberazione come avviamento probabile verso la pace; perchè Francesco avrebbe più facilmente consentito la possessione di Milano a lui, di cui non temeva, che all'imperatore già tanto formidabile avversario. Furono aggiunte alle esortazioni del papa le preghiere di Margherita moglie d'Ottavio la quale perpetuamente si lamentava della piccolezza dei Farnesi, e metteva avanti la grandezza di Cosimo duca di Firenze, al quale per volontà del padre era stata tolta. Ma Cesare persistendo sempre nella medesima durezza, ora proponeva per la rimessa di Milano condizioni impossibili ad eseguirsi, massime per la somma esorbitante di denaro che domandava; ed ora si valeva delle ragioni dell'Imperio su di quello stato, allegando che i principi elettori non vi avrebbero consentito. Insomma ogni cosa faceva per levarne il papa dal partito e liberarsi dalle sue molestie.

Paolo escluso dalla speranza di Milano domandava in suo luogo il dominio di Siena, quasichè fosse necessità che altri fosse spodestato per servire alle sue voglie immoderate di vedere la famiglia Farnese in istato sovrano. Offeriva la solita esca del denaro. Carlo non sarebbe stato alieno dal soddisfare il papa di questo suo desiderio, se il Toledo venuto anch'egli ad ossequiar l'imperatore ed instigato da Cosimo, non avesse rappresentato quanto fosse contrario alla dignità di un imperatore il vendere popoli per denaro; che poco fondamento si poteva fare sopra i denari e l'amicizia di un papa oramai decrepito e di mala fede; e che la vergognosa vendita di Siena avrebbe raffreddato il zelo e fatta vacillare la fedeltà di tutti coloro che il servivano. Pertanto non poterono convenire. Il papa privato del suo desiderio, rimase in mala soddisfazione coll'imperatore, quantunque ottenesse di essere contentato in altra parte, cioè che il concilio in tempo più opportuno si differisse e se ne richiamassero i legati. L'imperatore dal canto suo ciò conseguiva dal pontefice che mandasse in soccorso dell'Ungheria quattromila fanti sotto Giambattista Savello. Dopo il congresso di Busseto, l'imperatore andò al suo viaggio. Il papa, passato per Castro per vedervi il figliuolo, se ne tornava a Roma.

Il duca di Firenze era venuto a Genova per prestar ossequio all'imperatore e procurare i suoi vantaggi, sui quali con incredibile attenzione vegliava e sopravegliava. Era anche suo intento di offerire tutta la sua forza contro gl'infedeli e di giustificare le sue azioni come principe, non mancando alla corte persone invidiose e maligne che si contraponevano alla sua grandezza. Si notava nel nuovo signore di Firenze con una certa cupezza non disgiunta da crudeltà, un'altezza d'animo non ordinaria, la quale siccome il rendeva grave ai sudditi, così gli rendeva intollerabile ogni soggezione forestiera, e se serviva all'imperatore, era piuttosto per necessità che di buona voglia: ambiva di essere dentro e fuori libero e franco signore. Gli dava grandissima noia che Pirro Colonna il quale stava co'suoi soldati alla guardia del palazzo e che, uomo dell'imperatore essendo, obbediva in ogni cosa piuttosto al marchese del Vasto che a lui, desse cagione di credere che altri che egli fosse padrone in Firenze, e che Cesare il vi tenesse come a guardia di un pupillo. Altiero e stizzoso nodriva pur troppo Pirro col suo procedere tali pensieri nel pubblico; il che significava eziandio che l'imperatore non si fidasse di Cosimo.

Aspettava il duca occasione per liberarsene, la diede il Colonna con avere in presenza di lui e della duchessa percosso insolentemente un servitore loro affezionato. Cosimo gli diede incontanente licenza e con lui alle sue fanterie; poi condottosi un capitano tedesco molto fedele con una compagnia di ducento soldati, gli commise la guardia del palazzo e della sua persona; con che egli ne visse più sicuro e la città si sentì sgravata dall'arrogante insolenza dei

soldati di Pirro; ma ciò che conferiva a sicurezza, confermava la servitù.

Desiderava sopramodo Cosimo di aver in suo potere le fortezze di Firenze e di Livorno occupate allora dagli Spagnuoli. Il suo animo altiero si offendeva di avere quel morso in bocca, e non poteva tollerare che altri dicesse, come veramente molti dicevano, massimamente i Veneziani che non volevano trattare con lui sotto ragione ch'ei non avesse qualità di principe libero, ch'ei fosse in casa propria servo d'altrui. Oltre a ciò gli gravava che i soldati dei due presidii colle loro ingordige ed insolenze rendessero i popoli malcontenti; il che tornava in pregiudizio del suo governo. La vittoria di Montemurlo, la quiete dello stato, l'affezione dei cittadini, se non dei Fiorentini almeno di quei del dominio, la sommessione, anzi la benevolenza che la maggior parte della nobiltà gli mostrava, i tentativi inutili per nuocergli di Piero Strozzi che soldato di Francia essendo andava vagando per l'Italia piuttosto come venturiero animoso che come capitano prudente, la prole maschia natagli che stabiliva la successione, quella prossima a nascergli, tante notizie segrete date all'imperatore su faccende importantissime, tanti segni palesi di devozione e di fede facevano Cosimo confidente che Carlo, posta dall'un de' lati la diffidenza spagnuola, gli darebbe finalmente in mano le fortezze. Molti signori della corte per invidia contro il duca contradicevano questa deliberazione; ma all'arrivo del principal ministro Granuela che il favoriva, fu fatta la spedizione ed ottenne Cosimo liberamente le fortezze, dico liberamente, cioè senza prezzo di riscatto; ma fu generosità apparente, perchè l'avarizia era indomabile ed il bisogno grande per le tante guerre che minacciavano Cesare. I segretari imperiali fecero intendere al duca che sarebbe stato bene che desse denaro, ed egli ajutò l'imperatore con una somma di dugentomila ducati. La restituzione delle fortezze fu veduta con molta soddisfazione dai popoli, e crebbe credito al principe sì dentro che fuori del dominio. L'imperatore in questo si era partito d'Italia per andare a far guerra al duca di Cleves, il quale, gettatosi alla parte francese e ribellatosi, gli aveva mosso l'armi contro.

Cosimo non contento all'aver fatto venire quella piccola squadra di Tedeschi, ne aveva assoldati altri duemila e postigli nelle fortezze ed altri luoghi importanti dello stato. Inoltre aveva in ogni luogo formate le bande paesane che tenute in buon ordine si mantenevano preste ad ogni bisogno; una parte di loro custodivano anche alcune fortezze. Questi ordini militari erano così bene statuiti, che in tre giorni il duca poteva comodamente adunare dodici mila soldati scelti ed atti alla guerra. Molto bene aveva egli avvisato che i principali nervi dello stato sono i denari ed i soldati, ed in queste due parti avea non che uguagliato, superato gli altri principi d'Italia, non esclusi nemmeno i Veneziani. La prestezza con cui i soldati del duca si potevano congregare per qualunque fazione, era veramente maravigliosa; e quantunque non si sia mai provato a governare egli medesimo gli eserciti in guerra, seppe nondimeno ottimamente ordinargli, mostrandosi in ciò degno figliuolo del signor Giovanni. I suoi soldati o che difendessero il littorale di Toscana o che andassero a lontana guerra in Piemonte od in Germania, dimostravano dapertutto una virtù egregia ed ottime forme di disciplina. Abbisognavano per reggerli capitani esperti e fedeli. Cosimo, che giovane ancora aveva perfetta cognizione degli uomini, provvide accomodamente anche in questa parte; imperciocchè, rimandatone per le sue insolenze Pirro Colonna, aveva condotto in suo luogo e per capo di tutta la milizia Stefano Colonna, molto amato dai Fiorentini per avergli fedelmente serviti quando, capitano generale di tutta la milizia civile essendo, difese la città contro l'esercito di Carlo imperatore e di papa Clemente. Stefano procedendo con maniere del tutto diverse da quelle di Pirro, faceva segno che non mai più si era veduto in quei tempi un signore che usasse il mestiero dell'armi nè sì religioso, nè sì costumato. Particolar cura poi della cavalleria avea Ridolfo Baglioni, che se cedeva a Stefano in gentilezza e bontà, il pareggiava in scienza militare ed in fede verso il suo signore.

Se vogliamo quindi parlare della finanza, pare incredibile che Cosimo potesse cavare da un così piccolo dominio tante somme di denaro. Mentre tutti gli altri stati che ne erano stremi, e fra gli altri i più potenti, come l'imperatore e il re di Francia, andavano continuamente o per amore o per forza accattandone dai forestieri o dediti o deboli, il duca di Firenze arrivato al governo di un paese consumato dalle discordie civili e dalla guerra, ne abbondava non tanto pei servizi civili e militari del ducato, quanto per darne all'imperatore quando occorreva.

Se ne serviva anche con molt'arte e non poco profitto per sapere tutti gli andamenti eziandio più secreti de' suoi nemici. Certamente non vi fu mai principe che abbia saputo usare più acconciamente di Cosimo l'artifizio delle spie. Ne aveva eziandio un gran bisogno, perchè i fuorusciti nol lasciavano quietare. Lorenzino uccisore del duca Alessandro andava senza posa aggirandosi ora più ora meno lontano dalla Toscana e tendeva insidie. I più fieri fra i fuorusciti gli stavano ai fianchi e continuamente macchinavano o di ammazzare o di far ammazzare Cosimo. Piero Strozzi coll'appoggio di Francia e spinto dall'odio antico e dall'ingiurie

recenti, agognava bramosissimamente il sangue del signore di Firenze, e purchè procurasse od udisse la sua morte, del mezzo a niun modo gl' importava. Era Piero tanto più da temersi che maneggiava le armi e si adoperava col favore di un re potentissimo. Aveva egli coll' opera di certi suoi masnadieri occupato per sorpresa e con un ardire incredibile Marano piccolo porto situato sul capo d'Istria e come parte dell' Ungheria, spettante al re dei Romani Ferdinando. Quivi poscia aveva introdotto un certo numero di Francesi e faceva pensiero di fortificarvisi. Questo luogo poteva divenire un nido da turbar molto non solamente le cose di Ferdinando, ma ancora quelle dei Veneziani. Solimano alleato di Francia e potente in sul mare, dalle coste dell'Albanìa venendovi e una stanza ferma facendovi, avrebbe cagionato gran diversione alla guerra, ottenebrato tutto l' Adriatico, tenuto in continuo timore l' Italia, e forse costretto Venezia a fare deliberazioni contrarie a quelle che il senato nella condizione delle cose presenti aveva accettate.

Ferdinando si apparecchiava a scacciare dall'occupata sede quella gente infesta. Ma lo Strozzi prevedendo di non poter resistere, vendeva per una somma di denaro Marano alla Repubblica, protestando ad un tempo che se il senato deliberasse altrimenti e l' offerta sua non accettasse, ei l' avrebbe dato in poter del Turco. Consentivano i Padri. Piero, ricevuti per prezzo trentacinquemila ducati, consegnava Marano ai Veneziani che vi mandarono tosto un presidio sotto la condotta di Alessandro Bondimerio. Poscia con solenni legati inviati a posta s' ingegnarono di far capaci Carlo e Ferdinando delle ragioni che avevano mosso la Repubblica a venire ad una tale risoluzione. La cosa si quietò perchè i due principi implicati negli affari del concilio, nelle discordie germaniche e nella guerra con Francia e Turchia, ben altri pensieri avevano che quelli del piccolo Marano.

Cacciati poi, per le ragioni in altro luogo raccontate, da Venezia i fuorusciti fiorentini, si riunivano alla Mirandola, già piazza d' arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell' imperatore e dello stato di Firenze. Lo Strozzi era con loro, e parendo che in lui crescesse l'ardire in proporzione delle disgrazie, con parole audacissime e fatti ancor più audaci continuamente gli animava ed incitava. Il duca che non era uomo da non sapere di quanta importanza fossero le mene ed i tentativi di costoro, massimamente nella congiuntura della nuova mossa d' armi dei Francesi, gli faceva diligentemente osservare da astuti esploratori, per modo che di quanto dicessero o macchinassero o facessero era per l' appunto informato. Nè ciò bastava alla gelosia di Cosimo, perciocchè teneva anche trattati per fargli ammazzare; nel che avea non che consapevole, consenziente l' imperatore. Così i fuorusciti volevano assassinar Cosimo e Cosimo i fuorusciti.

La diligenza di Cosimo nel vegliare sopra gli andamenti dei fuorusciti, principalmente dello Strozzi, non riuscì senza utilità pel sovrano d'Austria; perchè, avuto segreta notizia di una trama ordita da Piero per sorprendere furtivamente Monopoli colle galere turchesche che all' improvviso doveano sopragiungere nell'Adriatico e palesatola al Toledo, preservò il Regno da un' imminente calamità.

Ma già l' antica lite produceva i soliti effetti. Carlo e Francesco s' avventavano l' uno contro l' altro, quegli ajutato dal re d' Inghilterra, da una parte della Germania, da tutto lo sforzo d' Italia e di Spagna, questi dalla nazione svizzera, dal soldano di Costantinopoli, e nella bassa Germania dalle armi del duca di Cleves. Per terra e per mare ferocissimamente pugnarono. Carlo, battuta Dura terra del ducato di Giulieri bene fortificata e con buon presidio, vi entrava per forza e la metteva a sacco. Poi s' insignoriva d' altri siti importanti, facendo la guerra con molta rabbia per essere fortemente sdegnato contro il duca che vassallo dell' Impero essendo, si era collegato coi Francesi e gli avea mosso guerra. Il duca sbigottito a tanto impeto, trovandosi contro di lui l' imperatore in persona, depose le armi e venne con grandi segni di penitenza a domandar perdono all'offeso signore, che ricevutolo con volto assai severo nel suo padiglione, finalmente gli perdonò e di nuovo lo ricevette in grazia.

I Francesi intanto condotti da Carlo duca d'Orleans, avevano invaso il paese di Lucemburgo commettendo infiniti danni, e da un'altra parte sotto guida del duca di Vandômo tentavano l' Artesia. Le frontiere di Spagna non erano esenti da tanto turbamento. Il re Francesco, muovendo contro l' emulo suo tutto lo sforzo del suo vasto reame, avea mandato Enrico suo primogenito all' assedio di Perpignano per farsi quindi strada nel cuore della Spagna. Ma quest' ultima fazione riuscì infelicemente. Difesasi la piazza valorosamente e sparsosi il romore di vicini soccorsi, Enrico fu costretto a levarsi da campo, nè più effettuò cosa d' importanza. Dal lato della Fiandra si travagliava con vari successi, ma insomma i Francesi vi facevano poco frutto. In questo mentre gl' Inglesi arrivavano a Calais, mandati dal re Arrigo pel suo odio antico contro la Francia e l' amicizia nuova coll'Austria. Questo successo rendeva le condizioni di Francesco inferiori da quelle bande

Un re eretico correva in soccorso di Carlo, un imperatore musulmano in quel di Francesco. Solimano con potentissimo esercito assaltava l' Ungheria. Si condusse a Buda; poi mandato innanzi Acomatte, beglierbei di Romanìa,

ricevette a patti Valponio, per assalto Soclos. Fuvvi gran sangue a Strigonia terra più importante; infine non potendo resistere al furore turco e sostenuti più feroci assalti, si diede. Solimano v' introduceva il culto di Macometto, facendo a questo fine con sue cerimonie purificare i tempii dei cristiani. Da questa vittoria si spinse avanti ad Alba Reale, la quale si dette a patti, perduta ogni speranza di soccorso. Partivasi poscia Solimano dal campo e ritornavasi a Costantinopoli innanzi che gli giungesse addosso l'invernata, avendo conquistata la più gran parte e le principali piazze dell' Ungheria, e solo restandogli a domare la Transilvania. Tali gravissimi accidenti non solamente erano funesti pei paesi occupati, ma da metter paura all'Austria ed a tutto il resto dell'Alemagna.

L' Italia intanto da un' estremità all' altra si empieva di terrore: suonavano l'armi a piè dell'Alpi, suonavano al faro di Messina; cristiani e Turchi chiamavano a morte cristiani; Francesco si vendicava per Barbarossa del vile assassinio commesso dagl' imperiali su Rincone e Fregoso. L' armata turchesca governata da Barbarossa e portando il Polino ambasciatore del re (noveravansi in lei centoventi triremi con quaranta biremi), si difilava contro le spiagge del regno di Napoli. Rasentata primieramente la Puglia e posti vicino a Crotone soldati in terra, rubava ogni luogo che di difese fosse mal fornito, menandone gli uomini schiavi e portandone l' avere. Fumavano i paesi arsi, sorgevano le lamentabili grida degli uomini tormentati dai barbari sotto gli occhi ed agli orecchi di un ambasciatore di Francia. S' indirizzavano al faro di Messina, presero Reggio abbandonato dai cittadini, e l' arsero. Ed avendo anche saccheggiato la rôcca e presovi da sessanta Spagnuoli con molti cittadini che vi si erano, schivando quella feroce furia, riparati, Barbarossa ad istanza del Polino lasciò la libertà a Diego Gaetano governatore ed a tutta la sua famiglia, salvo che ad una delle figliuole la quale di smisurata bellezza essendo, il barbaro volle serbare per sè. Vide il legato di Francia contaminare dai toccamenti di un crudo e lascivo musulmano l' intemerata fanciulla di Cristo.

Stampate le vestigia della barbarie in Reggio, il capitano turco costeggiando senza punto fermarvisi le marine di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo, si avvicinava ai lidi dello Stato ecclesiastico: se ne veniva anche per la necessità di mandare i suoi acquaiuoli per far acqua, ad Ostia.

A tal novella un grandissimo terrore assalse Roma governata allora da Ridolfo Pio cardinale di Carpi, trovandosi il papa a Bologna, non ancora tornato nella sua sede dopo il congresso di Busseto. Ancorchè il Polino avesse dato con lettere espresse sicurtà al cardinale che i Turchi non recherebbero alcun danno al dominio della Chiesa, nondimeno i popoli vicini al mare lasciando le case e l' avere in abbandono, si davano dapertutto a fuggire. In Roma stessa la notte di san Pietro in cui l' armata sorse ad Ostia, empiutasi ogni cosa di tumulto, ognuno volea colla moglie e coi figliuoli fuggirsi, nè poteva il cardinale, malgrado dei conforti suoi e delle promesse date dal Polino, tenere il popol fermo. Finalmente vedendosi che ciò che s' era promesso in parole si manteneva coi fatti, che i Turchi non facevano male ad alcuno, che pagavano largamente chi loro portava roba e vettovaglia, e che non che altro, le barche cariche di vino erano state sicure, si quietarono. Il papa, avute le novelle del fatto e dello spavento concetto, sulle prime simulò ancor egli paura, poi parendogli la simulazione soverchia, sogghignò, siccome quegli che ben era consapevole dell' intenzione dei Turchi e sicuro di quanto doveva succedere.

L' intercessione di Francia valse a Roma non tanto perchè Roma era, quanto perchè il papa si era occultamente accostato alla parte francese ed aveva intendimento col re. Ma la Toscana non aveva la medesima sicurezza, anzi aderendo alla parte spagnuola, versava in grandissimo pericolo. Cosimo, come principe provvidissimo, aveva preveduto la tempesta. Per la qual cosa tosto che gli pervenne da Napoli l' avviso che l' armata turchesca era vôlta inver Ponente, aveva mandato Girolamo degli Albizzi commissario sopra le milizie a Volterra, per dar ordine a tutto quello che vi abbisognasse, e medesimamente Otto da Montaùto con trecento fanti scelti acciocchè con essi subito entrasse in Piombino, e come di cosa propria ne procurasse la difesa. Provvide Pisa di ottocento fanti e cento cavai leggieri, dando i primi al governo di Lucantonio Cupano, i secondi di Ridolfo Baglioni. Fornì al tempo stesso Pietrasanta di quattrocento fanti delle contrade vicine, dandone la condotta a Nicolò Bufolini; comandò a tutti i capitani della milizia che facessero rassegna delle loro compagnie e stessero bene in ordine per poter muoversi al primo bisogno. Non potendo per l' esiguità dello Stato, e forse non volendo o per infingardaggine propria o per gelosia verso Cosimo, l'Appiano signor di Piombino, dove appunto sovrastava maggior pericolo, fortificarsi, Cosimo vi mandava le sue genti fiorentine, e col denaro proprio, non senza grande aggravio e lamentazione dei sudditi, vi rizzava fortificazioni. Ciò serviva al presente, ciò serviva anche al futuro, perchè Cosimo appetiva quello stato, parendogli che siccome era paese toscano per sito, così dovesse anche essere per dominio.

Barbarossa, senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canale di Piombino, noiato da vento di mezzogiorno, fu sforzato a ricoverare nell'Elba in Portoferraio.

Non così tosto era egli comparso in veduta di Piombino che i Piombinesi si erano dati con gran furia a fuggire, e se non erano i provvedimenti del duca di Firenze, quella terra sarebbe senza dubbio venuta in potestà dei Turchi. L'ammiraglio di Turchia minacciava di bruciare quanto nell' isola vi fosse, e disfar Piombino, se non gli si dava un fanciullo nato di un Sinam giudeo corsale e d' una donna dell' Elba predata già dal medesimo: il qual fanciullo si trovava allora in potere del signor di Piombino. Aggiungeva che se il facessero pago del suo desiderio, se n' anderebbe al suo cammino senza far danno alcuno. L'Appiano rispose che il fanciullo non era nella terra, ma che dimorava in parte donde, osservando la promessa, avrebbe potuto riceverlo a sua posta.

Contentandosi per ora di tale risposta, Barbarossa s' addrizzava con buon vento verso la Corsica, donde preso alcun rinfrescamento dai Genovesi i quali cercava il re di Francia dimesticarsi, s' inviava verso Marsiglia. Respirava la bassa Italia vedendo quel nembo volto altrove, ma non tanto che non vi si stesse ancora con grandissimo sospetto. Cosimo principalmente non allentava punto la guardia nelle terre d' importanza, sopratutto in Piombino. La stessa vigilanza usava il Toledo nel Regno. I Genovesi con presenti e carezze s'ingegnavano di tenersi in amicizia il potente capitano di un sovrano potentissimo. Nè furono senza frutto le loro diligenze, perchè il Polino fece loro intendere che vivessero senza sospetto, perchè il suo signore non aveva animo d' offendergli in parte alcuna; anzi di più fe' loro rimandare molti incatenati della Riviera stati presi da Barbarossa. I Veneziani ancor essi, memori delle recenti percosse, vegliavano con somma prudenza affinchè quelle acque furibonde non si voltassero a sobbissare la Repubblica.

Barbarossa intanto arrivava con tutto il suo stuolo a Marsiglia, dove fu ricevuto onorevolmente da monsignore d' Enghien giovane della casa di Vandômo, del sangue reale e di grande speranza, al quale il re aveva dato il governo di tutte le sue armi in quelle parti. Era con lui Lione Strozzi priore di Capua, fratello di Piero, che pel suo mirabile ingegno e per la maestria nella milizia di mare si era sollevato a tanta grazia appresso al re Francesco, che quasi del tutto a suo senno governava le cose marittime del regno, ed era a Barbarossa molto caro per la sua virtù. L'Enghien per consiglio suo massimamente si governava. Noveravansi sulle navi turche dieci mila soldati da combattere in terra: s' apprestavano navi caricandole d' artiglierie, di munizione, di calcina, di maestri e di strumenti assai da fabbricare, nè si sapeva in qual parte fosse per volgersi l' impeto di cotale apparecchio.

Ma la sospensione degli animi non fu lunga. Partitasi tutta l' armata ottomana da Marsiglia il cinque d' agosto, ed accompagnatasi con lei la francese composta di ventisei galere, arrivava al porto di Villafranca poco discosto da Nizza; Nizza appunto era il segno del furore dei Galloturchi. Governava la città in nome del duca di Savoia Andrea di Monforte gentiluomo savoiardo, la rôcca frà Paolo Simeoni di Cavoretto cavaliere della religione di Malta, l' uno e l' altro franchi e valorosi guerrieri. La rôcca in mezzo a tanti sospetti di guerra, oltre che era fortissima per sito essendo posta sopra di un' alta rupe, era stata rassettata e munita di nuove fortificazioni per ordine del duca.

I capi dei confederati venuti avanti con tutte le forze loro, perchè avevano sbarcati i giannizzeri ed i fanti francesi, facevano la chiamata alla città esortando chi vi era dentro a volere arrendersi al re ed a non lasciar pericolare la salute loro. I più opinarono che non fosse da udirsi l' imbasciata, risoluti ad aspettare i soccorsi che il marchese del Vasto loro prometteva. Fu risposto ai confederati dal Monforte, che male il tentavano, perchè Monforte si chiamava e da uomo forte si voleva difendere. Fu di nuovo mandato dentro Benedetto Grimaldi genovese, il quale era sopra l'armata francese, con un tamburino a chiederla, ma fu licenziato a suon d' archibusate (eccesso veramente molto enorme e da condannarsi eternamente) per modo che ne restò ucciso. Onde i Turchi ed i Francesi arrabbiati, fatte le loro trincee, con buon numero di cannoni si misero a battere le mura con molta ferocia, tirando più di due mila colpi. Avendo già fatta molta ruina ed apertura, si accinsero le due nazioni a gara l' una dell' altra a dar l' assalto; il che eseguirono con mirabile ordine ed ardire. Fu loro risposto gagliardamente da quei di dentro. Due bandiere, l' una di Turchi, l'altra del prior di Capua furono piantate sulla muraglia, ma rimasero in poter dei Nizzardi, anzi il turco che ve l' avea posta, vi cadde morto, e Andrea di Gasco fiorentino, soldato del priore, che avea piantato l' altra, tutto magagnato ne fu gettato a terra. Ma non per questo i confederati si sbigottirono o si rimasero dall' impresa, anzi di nuovo e con maggior numero d' artiglierie e da altre parti continuarono a battere la piazza. I Nizzardi allora tennero pratica d' arrendersi, ma però dopo d' aver dato tempo al governatore di ritirarsi nella fortezza e di sgombrare e portare nella medesima tutto quanto in munizioni sì da guerra che da bocca nella città si ritrovava. In tale utile sgombramento spiccò principalmente la virtù di Marcantonio Landriani gentiluomo milanese. I cittadini patteggiarono d' esser salvi nelle robe e nelle persone, e vassalli del re di Francia colle medesime condizioni colle quali al duca di Savoia servivano.

Ottenuta la città, Barbarossa ed i capi francesi si misero intorno alla fortezza, ultimo asilo che restasse su di quelle marine alla potenza savoiarda. Ma ciò era niente, perchè, come narra lo storico Adriani, chi n' aveva la cura era persona d' animo fortissimo, nè da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto scendere a cosa men che onorata, e d' artiglierie e di munizioni e d' altre cose opportune a difesa ed assedio lunghissimo di gran vantaggio fornita. Inoltre la fortezza era in tal sito e di tal materia edificata, essendo di macigno durissimo, che a pena, se le palle dell'artiglierie ne potevano avere, e levavano bensì scaglie, ma non scassinavano la muraglia. Nè i Francesi ed i Turchi vivevano fra di loro troppo concordi, anzi questi rimproveravano a quelli qualche mancamento di provvisioni; la quale cosa procedè tant' oltre che essendo mancata la polvere ai Francesi, e scopertasi qualche mala attitudine nei loro cannoni, Barbarossa si crucciò di tal maniera che a gran pena s'astenne di non far gettar il Polino in mare, e l'avrebbe anche fatto se non fosse stato raddolcito con doni.

Il duca di Savoia che in tal tempo se ne dimorava in Vercelli, avuto per messi mandati a posta dal Monforte subito avviso del fatto e del pericolo che correva il castello se non fosse soccorso, spediva incontanente il conte Tommaso di Langosco alla volta del marchese del Vasto, pregandolo di accorrere con forze sufficienti in ajuto degli assediati. Stavasene il marchese sulle prime assai dubbioso se satisfacesse il duca dell' effetto, perchè temeva, spogliando di difensori Milano, qualche insulto o dell'Annebault capitano generale dei Francesi in Piemonte, o di Piero Strozzi che con gente racimolata in ogni luogo andava aggirandosi sui confini, e già aveva fatto, sebbene indarno, qualche tentativo. Pure finalmente, considerato che il duca Carlo era caduto in quelle angustie a cagione della sua amicizia coll' imperatore, e che sarebbe stato vergognoso agl' imperiali il lasciar venire quel luogo in mano dei nemici, luogo del resto molto opportuno ad una invasione in Francia quandunque tentar si volesse, si risolveva a quella fazione alla quale e per onore e per ragione di guerra era obbligato. Venuto adunque in Alessandria metteva gente insieme, e nel tempo medesimo Andrea Doria tornato con le galere di Spagna, aveva portato seco a Genova milacinquecento Spagnuoli che di presente Giannettino Doria conduceva in ajuto del marchese per la via del mare verso Nizza. In fatti il marchese, congregati in Alessandria diecimila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani e milacinquecento cavalli, già si era mosso e si avvicinava al campo di Barbarossa. La qual cosa uditasi dai confederati, presero partito di levarsi; onde i Turchi, saccheggiata orribilmente quella misera città, e presi molti Nizzardi e messili al remo, e fatti schiavi fanciulli e fanciulle quanti ne potevano avere, ed abbruciate in gran parte le case, rimbarcarono il dì otto settembre le genti, tirarono le artiglierie sulle navi, e dipartendosi se n' andarono a porre, primieramente ad Antibo, poi a Marsiglia. L' Enghien ridusse i suoi oltre il Varo.

Il duca di Savoia ed il marchese del Vasto, portati sull' armata del Doria e scesi a Villafranca, quantunque nell' entrar del porto le navi, per una burrasca levatasi subitamente, infortunassero, entrarono a guisa di trionfatori con tutte le schiere loro in Nizza. Rinfrescò il duca la piazza, richiamò gli abitatori fuggiaschi e dispersi, lodò la fedeltà e la costanza dei capitani e soldati, confermò Monforte nella carica di governatore. Il marchese tornò alle stanze solite del Piemonte e di Milano, e il duca andò all' oppugnazione di Mondovì posseduto allora dai Francesi e da loro dato in guardia a Carlo Vagnone signore di Droz gentiluomo piemontese che seguitava le parti di Francia.

Le galee francesi stavano ferme nel porto di Marsiglia, e si conosceva che non avevano altro disegno; ma essendo ancor buona la stagione, tutte le marine d' Italia viveano in gran sospetto di quello che Barbarossa si volesse fare. In fatti le sue galee vaghe di guadagno, parte s' inviarono verso la costiera di Catalogna, parte verso la Sardegna e parte verso le maremme di Siena e di Pisa, rubando e guastando quanto alle loro rapaci mani si offeriva. Ciò non ostante trovando ogni luogo ben guardato, fecero poco frutto, e finalmente ritornarono stracche a Tolone per isvernarvi.

Barbarossa conoscendo che il re di Francia si trovava tanto travagliato per terra che non poteva troppo ajutarsi delle cose di mare e che conseguentemente tutto il peso della guerra marittima cadeva sopra di lui, vedendo eziandio che le sue galee per essere già state più di un anno in acqua cominciavano a patire, deliberò di partirsi per tornare in Levante. Ma questa sua deliberazione non mandava ad effetto senza un affronto pel re, del quale, malgrado dei ricchi doni ultimamente avuti da lui, si teneva molto mal soddisfatto. Presi sulle galee francesi tutti i prigioni che sopra vi erano, Greci, Schiavoni, Albanesi ed altri Levantini, gli schiavò. Poi, messo mano in quattro navi francesi cariche di munizioni e di vettovaglia, e seco menandole, lasciò l'armata di Francia in modo sfornita che il re non se ne poteva più valere. Della quale debolezza fu anche cagione che il re per gratificarsi viepiù quel barbaro, gli aveva donati presso a quattrocento Mori e Turchi schiavi che avea sulle sue navi in supplimento di quelli che al generale turco erano morti in Francia, come non usi all' aria di Ponente. Così con questi doni e con queste prede fatte tanto

sui nemici quanto sugli amici, voltava l'ammiraglio di Solimano le prore verso le riviere di Genova. Navigando con poco travaglio di vento, pervenne a Vado porto vicino a Savona, e quivi dalla signoria di Genova gli furono presentati molti drappi e molta vettovaglia fresca, le quali ricevute, promise di non far danno alla Riviera: e da indi partito se ne venne al golfo della Spezia, e finalmente si ricolse nell'Elba in Portoferraio.

Il duca Cosimo che sempre era stato in sull'avviso, presentito l'avvicinarsi da Barbarossa, e sospettando di qualche guasto nelle sue terre, specialmente in Piombino sopra il quale sapeva che i nemici avevano fatto disegno, aveva munito d'ogni cosa tutta la sua costiera, e mandato al cavalier Masini che con quattrocento fanti e tre bandiere, che per questo conto alloggiavano a Campiglia e altri luoghi vicini, entrasse incontanente in Piombino, dove ancorchè malvolentieri, per lo pericolo vicino furono ricevuti.

Dimorando Barbarossa in Portoferraio tornò in sul volere quel giovane Giudeo di cui abbiamo sopra favellato; e perchè il signor di Piombino gli aveva risposto ch'era apparecchiato a fargli ogni piacere, ma che il dare il fanciullo gli era vietato dalla legge cristiana essendo questi battezzato e fatto cristiano, fece scendere i suoi in terra sull'isola, ordinando loro che in ogni cosa che vivente od utile fosse, rapissero o guastassero; il che eseguirono con tanta rabbia, principalmente a Capo Libero detto volgarmente Capo Liveri, che il paese ne fu deserto, ed essi tornarono alle navi carichi di un ricco bottino. L'Appiano accortosi che per volersene stare ostinato in salvare un nuovo cristiano, ne aveva perduti tanti, e dubitando di peggio, convenne di dare al barbaro infuriato il fanciullo, obbligandosi l'ammiraglio di Turchia a rendere tutti gli schiavi e prigioni dello stato di Piombino che sulle navi sostenuti fossero, e quelli che sofferissero altrove in terra di Turchi. Si obbligò di più in nome del Gran Signore di far franco dalle sue armate lo stato di Piombino nè di darvi mai danno di sorte alcuna. Con tali patti che furono osservati dall'ammiraglio, gli fu consegnato il giovanetto riccamente vestito all'uso d'Italia; il quale come pose piede in galea, i Turchi fecero un'allegrezza grandissima con alti gridi e romore di tutta l'artiglieria. Poi con esso andaron via, lasciando tutta quella parte libera da un gran pensiero che già un anno continuo l'aveva tenuta in travaglio. E per dire ciò che succedesse di questo putto, è da sapersi che Barbarossa quando ritornò a Costantinopoli, lo rimandò al padre Sinam capitano dell'armata turchesca a Suez sul golfo Arabico, il quale rivedendolo fuori d'ogni speranza dopo di averlo pianto gran tempo, per la grande allegrezza di averlo riavuto, subito si morì.

Assicuratosi in tale modo il paese di Piombino, restavano in maggior pericolo le marine di Siena. I Sanesi mandarono incontanente chiedendo soccorso al duca di Firenze che mandò loro a Casoli una squadra di cinquecento fanti e cinquanta cavai leggieri sotto Chiappino Vitelli, capitano molto stimato a' suoi tempi ed affezionato al duca. I soldati ducali impedirono bene che i barbari scorrazzassero per entro le terre, ma non poterono già vietare che s'impadronissero prima di Telamone, poscia di Portercole, dove commisero orrende crudeltà e ne menarono molta preda in schiavitù. Sorsero poi sopra Orbitello e se ne sarebbero fatti padroni se Giovanni di Luna, che per ordine dell'imperatore aveva il governo di Siena, con una mano di giovani Sanesi non fosse sceso a difenderlo, e se al medesimo bisogno non fossero stati presti i soldati di Cosimo.

Barbarossa, malgrado dei conforti del prior di Capua e dei Francesi che in ogni modo volevano ch'ei s'impadronisse di quel luogo fortissimo per sito e per accidenti naturali, vedendosi venir addosso la stagione sinistra, se ne partiva per tornar a Costantinopoli dopo d'aver saccheggiato l'isola del Giglio, e fattovi molta preda d'anime. S'accostava ai porti della Chiesa senza fare alcuna offesa, ed il papa il presentava magnificamente, di sorte che pareva, come scrive il Segni, che il papa e Barbarossa si fossero conosciuti gran tempo. Di queste vicendevoli cortesìe tra il capo del popolo cattolico ed un seguace di Macometto che allora appunto e su quelle stesse navi menava schiavi parecchie migliaja di cristiani, erano cagione il desiderio di preservare dalla rapina le spiaggie dello Stato ecclesiastico, e l'aderirsi che faceva in quel tempo il pontefice piuttosto al re di Francia che all'imperatore.

L'empio corsale scorse poi predando la riviera di Napoli, dove mise a sacco le belle isole di Procida e d'Ischia. Fece in quest'ultima maggior danno, perchè sapendo esser quel luogo del marchese del Vasto, volle contro di lui, cioè contro di poveri innocenti dei fatti del marchese, vendicarsi dei soccorsi dati a Nizza. Ne portò via cattive da due mila dugento anime, senza però poter prendere la città d'Ischia per esser fortificata e posta sopra un alto colle separato dal mare. Tentò poscia con grande apparato Pozzuolo, ma comparendo il vicerè colla cavalleria di Napoli, e con grossa gente colla quale andò egli in persona, se ne rimase. Rivoltosi alla costa di Calabria volle assaltar Salerno, proponendosi nell'animo grandi prede in quel ricco paese. Già le popolazioni spaventate se ne fuggivano; ma fu impedito del suo crudel proposito da una tempesta di mare che surta improvvisamente lo costrinse ad allontanarsi da quella spiaggia. Quindi andò a dar fondo a Policastro, tutto saccheggiando e guastando: e di

là partitosi si dirizzò all' isola di Lipari per conciar le galere che avevano patito sulla costa di Amalfi. Ma per non consumare inutilmente il tempo, pose in terra a Lipari quaranta cannoni coi quali furiosamente battè per quindici giorni continui la terra. Finalmente sull' uscir di luglio l' ottenne per codardìa di un Niccolò cittadino di quell' isola, al quale solo fu campata la vita e data libertà. Gli altri ne andarono per ischiavi a Costantinopoli, e furono sette mila. Non andò esente dalla ferità di quest' uomo la terra di Cariati in Calabria la quale fu miserabilmente rubata, e i terrazzani condotti in servitù. « Tanta era stata, scrive il Segni, in » questo viaggio la preda delle anime, che pas- » savano meglio di dodici mila, una gran parte » delle quali morendo, anzi per me' dire sten- » tando la vita nel puzzo e nella strettezza della » carena, erano gettate in mare mentre che » ancora spiravano il fiato, cosa nel vero tanto » miserabile ad immaginarsela che ben si può » giustamente affermare, essere stati empii quel- » li principi cristiani che ne furono cagione ».

Risuonava in fatti il mondo di querele contro il re di Francia per aver chiamato ai danni della cristianità la feroce Turchia. Per questo la dieta Germanica aveva ajutato con potenti sussidii lo sforzo dell' imperatore; ma il papa non se ne lamentava tanto che più non fulminasse contro Cesare per essersi collegato col re d' Inghilterra. Del rimanente non mancavano nè lingue nè penne che difendevano il re Francesco, ma piuttosto con accusar altri che con lo scusare lui. Monluc capitano molto famoso di quei tempi e deditissimo al re ed alla sua patria, ma che, come soldato, era solito a parlare senza barbazzale e a dir le cose appunto come stanno, diceva con quel suo piglio soldatesco, *per me se potessi chiamare tutti i diavoli dell' inferno a romper la testa a chi la vuol rompere a me, di buon cuore il farei, e Dio mel perdoni.* Certo l' avrebbe fatto, se l' avesse potuto e non si sarebbe nemmeno curato del perdono di Dio. Poi il suo fratello vescovo di Valenza, mandato espressamente dal re a Venezia per escusazione del medesimo fatto, andava in cospetto del senato discorrendo, l' imperatore essere la cagione di tutti i mali della cristianità; da nissuno ignorarsi i negoziati suoi col Gran Signore da dieci anni a questo dì, nè i suoi trattati di tregua, nè quei di pace, nè quei d' amicizia; da nissuno ignorarsi avere lui ed il re dei Romani suo fratello offerto pel regno d' Ungherìa al soldano un tributo di cinquantamila ducati all' anno; da nissuno ignorarsi e dal senato particolarmente sapersi, quando la Repubblica era in punto di concludere ultimamente la pace colla Porta Ottomana, avere lui per messi e pratiche segrete fatto ogni sforzo per attraversarla ed impedirla; nè queste esser fole o trovati per escusarsi ed accusare altrui, ma verità dimostrate dalle lettere intercette: sì certamente, vorrebbero gl' imperiali creare un nuovo articolo di fede con dire che non sia lecito ad un principe l' ajutarsi, per difendersi, dei soccorsi di un principe di religione diversa dalla sua; ma forse non essere andato David perseguitato da Saul a cercar ricovero dal re Achis, idolatra? e qualche tempo dopo non essere lui, mescolato colle milizie d' infedeli, corso a muover guerra contro il popolo della sua propria legge? Non avere Aza re di Giuda chiamato, per liberarsi dall' oppressione del re d' Israel, in suo soccorso il re di Sina, idolatra? Non avere Costantino chiamato a' suoi militari soldi i Goti? non Bonifacio tanto lodato da sant' Agostino, i Vandali; non Narsete i Lombardi? Ma ecco freschi esempi: non aver forse cercato Massimiliano imperatore, non per difender sè, ma per ruinare voi, di concitare contro di voi la potenza turchesca? non domandarvi spesso questo medesimo Carlo passo per soldati Tedeschi nemici della nostra religione? Or quai sono le opere di costoro? Tacersi di molte e vecchie; ma questi Tedeschi stessi avere, non ha guari, con dire, con ischerno della nostra religione, di voler andare a far la pasqua in Carignano, sfogato la loro rabbia contro i sacri tempii, e rotti con peggiore scherno e vituperio ancora i crocifissi e le immagini dei santi con avergli mutilati del capo o del naso o delle braccia, o fattigli del tutto in pezzi e vilipesigli e calpestatigli. Bella religione veramente dell' imperatore il collegarsi col re d' Inghilterra scismatico ed eretico, e con principi Tedeschi scismatici pure ed eretici per assaltare il regno cristianissimo! l' avere tentato di far ammazzare il re mio signore per mezzo di un principe Francese, il contestabile di Borbone! l' avere tentato per mezzo del medesimo scelerato uomo di fargli ribellare il regno! Chi tenne prigione papa Clemente? chi gli vendè la libertà? chi saccheggiò Roma? Se la necessità non fosse indotta da un prepotente, da un nemico della libertà altrui, perchè la Francia cambierebbe tenore? Non avere lei sotto Carlo Martello vinto e scacciato i Saraceni? Non avere sotto Carlomagno vinto e scacciato gl' infedeli e i Saraceni dalle Spagne e da una parte dell' Asia? Non avere sotto Urbano II papa ed a sua richiesta conquistato Gerusalemme e la Terra Santa? Non avere loro difeso Gregorio III, Stefano II, Adriano I, Stefano IV, Gregorio IX, Gelasio II, Innocenzo II, Eugenio VI, Innocenzo IV, ed altri sommi pontefici perseguitati o dai nemici della fede o dagl' imperatori? Non avere, congiunti coi Veneziani essendo, conquistato Costantinopoli? Del resto, chi più ama la libertà d' Italia, Carlo o Francesco? La tirannide di del Vasto, del Toledo e di Cosimo risponderà per tutti. Chi più ama la salute di Venezia, Carlo o Francesco? Carlo che vi fascia da ogni banda e per lungo cerchio contiguo,

o Francesco lontano? Carlo come Spagnuolo, di cupi ed assoluti pensieri, o Francesco, come Francese, di aperti e liberi? Chi ajutò i Veneziani a ricuperar Cremona e Brescia? Carlo o Francesco? Chi si contenta del suo, chi non tenta di usurpare l'altrui? Certamente Francesco e non Carlo. Questa è la vera e sincera religione, e non il far profanare da' suoi pagati satelliti le ostie sacre per arrivare alla signoria del mondo e ridur tutti in servitù.

Le giustificazioni del vescovo di Valenza avevano per compagni gli uffizi del cardinal di Ferrara che il re di Francia aveva mandato a Venezia per confortare il senato ad unirsi con esso lui contro l'imperatore. I quali uffizi aveva il cardinale fatti con molta destrezza e rara eloquenza, con tutto che i Padri non si siano lasciati muovere dal loro proponimento di starsene neutrali.

Ma in Piemonte non tanto che fosse ferma la guerra, vi ardeva anzi con grandissima rabbia. Il duca di Savoia ed il marchese del Vasto eransi condotti all'assedio di Mondovì, stimando la presa di quella terra dover loro recare sicurtà grande da quella parte, perchè avrebbero quindi potuto avere libera la strada verso la riviera di Genova, e tenere in freno Cherasco, Bene, Savigliano ed altri luoghi che i Francesi possedevano in quei contorni. Era Mondovì guardato da alcuni Svizzeri sotto i loro capitani, cui con supremo comando reggeva quel Vagnone di Droz già da noi nominato. I difensori fecero bella pruova nel difendersi dal primo assalto. Ciò non ostante dubitavano di non poterla durare lungamente perchè sapevano che i Francesi erano al di sotto, avendo poca gente, colla quale non che potessero uscire alla campagna, a grave stento potevano difendere le piazze. L'Annebault, tentato infelicemente Cuneo, era ritornato in Francia lasciando le faccende della guerra al governo del signor di Butiera. Ma il nuovo capitano non era in grado di soccorrere ai difensori di Mondovì, ed essi il sapevano. Gli Svizzeri non essendo pagati, incominciavano a far discorsi sediziosi e ad ammottinarsi. S'aggiunse uno scaltrimento del marchese del Vasto. Aveva egli mandato al Droz lettere del Butiera contrafatte, per le quali lo avvisava che in nissuna maniera il poteva soccorrere. Adunque il capitano di Francia che Mondovì custodìa, prese partito di lasciar la terra ottenendo onorate condizioni, le quali furono che rimanendo Mondovì co' suoi fornimenti al marchese, i presidiari si uscissero a bandiere spiegate con tutte le loro armi e bagaglie, e fosse lecito d'andare dove lor ben venisse. Le promesse non furono loro mantenute; perocchè gli Spagnuoli, non avendo potuto mettere a ruba la terra come si erano nell'animo prefisso, spinti da una incredibile ingordigia, come gli videro partiti, si misero a furia a svaligiargli, e quelli che vollero difendersi, uccisero. Fece il marchese qualche dimostrazione per vietare tanta enormità, e parve che se ne crucciasse molto; ma dopo il fatto di Rincone e Fregoso nissuno più gli credeva, ed ognuno sapeva che il finger bene e il far male era in lui natura. In fatti, in questa occorrenza medesima, ad onta della sua indegnazione apparente, non fe' restituir le robe a nissuno, nè diede castigo alcuno a chi ne aveva colpa. Vagnone di Droz salvossi sur un cavallo di Spagna, perchè essendo ribelle del duca, se preso stato fosse, avrebbe pagato coll'ultimo supplizio il suo mancamento.

Non così tosto il signor di Termes ebbe avviso della perdita di Mondovì che lasciava Savigliano dov'era governatore e si ritirava a Bene. Ma le terre situate sulle rive del Tànaro e della Stura, essendo molto sparse e con poche difese, non erano di grand'importanza pei Francesi, considerato massimamente che essendo in qualche distanza da Torino non potevano servir di propugnacolo, e, per così dire, di esterior difesa alla città capitale. Fecero adunque risoluzione di tenére e fortificar Carignano, grosso borgo distante a sei miglia da Torino, stimandolo molto comodo alle cose loro per avere un ponte sopra il Po, e trovarsi quasi in mezzo delle terre ch'essi possedevano, Torino, Moncalieri, Pinerolo ed altre di consimile sito. Però dubitando che il marchese il quale veniva verso Carmagnola, non andasse a prenderlo, trassero di Cherasco quattro insegne di Svizzeri per inviargli per la più diritta a Carignano. Ma sorprese e soprafatte per cammino dal marchese, non poterono arrivare al luogo destinato e non ebbero altro scampo, valorosamente però combattendo, che di andare, come fecero, a Pinerolo nelle forze del re. I regii non potendo resistere all'impeto Spagnuolo, avevano lasciato Carmagnola.

Ora la guerra si riduceva intorno a Carignano. Il marchese stimando che i Francesi che vi erano dentro, vedendosi privi di quegli ajuti coi quali avevano disegnato di difendersi e guardare quel luogo, potrebbono, quando vedessero i nemici presso, agevolmente sgombrarlo e ritirarsi in Torino, si pose in animo di voler ciò tentare. Principale impedimento al suo disegno era il fiume del Po cui gli conveniva passare, e temeva che i Francesi gliene volessero vietare il passo. Per rimediare a quest'ostacolo avvisò di dare due riguardi al nemico, il quale essendo con poche forze non poteva tentare di contraporsi dividendole in due parti. Con tale accorgimento mandava Pirro Colonna con due mila fanti scelti all'insù tre miglia sopra Carignano, commettendogli di far opera di passare. Egli poi coll'altra schiera andava a riva il Po alla vista di Carignano, mostrando di provveder barche dalla sua riva e di volere gettar ponti

per varcare ancor egli. I quali preparamenti veduti si dai Francesi, presero consiglio di abbandonar la terra con ritirarsi a Torino. Ciò fecero prima con ordine, poi soprapresi dal timore e perseguitati dal nemico che in questo mentre aveva varcato, si diedero a fuggire. Di ducento cavalli,cencinquanta rimasero prigioni con molti personaggi di conto, fra gli altri il signor di Aussun; i fanti furono svaligiati.

Rimaso il marchese signore di Carignano, vi trovò molto grano e provvisioni di guerra in abbondanza; poi giudicandolo sito di molto rilievo, diede ordine a fortificarlo di maniera che da ogni nemica forza si potesse preservare. Vi mise dentro per governar la piazza Pirro Colonna con due mila Spagnuoli e due mila Tedeschi. Provvide che a Carmagnola stêsse Cesare da Napoli con due mila Tedeschi e qualche insegne d'Italiani, ed allogava in Racconigi quattro insegne di Spagnuoli. Distribuì poi la cavalleria nelle stanze di Vinovo, Vigone ed altre terre circostanti; le quali cose ordinate, si metteva per la via di Milano e vi ritornava.

Sinistrando nel modo sopradetto le cose dei Francesi nel Piemonte, vollero fare sperienza se potessero avere miglior fortuna nel Canavese. Assembratisi pertanto in Santià, tentarono Ivrea per aprirsi la strada pel Val d'Aosta. Ma non vi fecero frutto, non avendo potuto, sebbene molto vi si sforzassero, romper l'argine del fiume. Conquistarono poscia, tirati alcuni colpi di cannone, san Martino; poi s'allargarono nelle terre vicine, Mercenasco, Montalenghe, Parella ed altre vicine. Malgrado di questa parte di fortuna prospera, erano al di sotto nelle regioni subalpine e temevano che gl'imperiali, essendo padroni di Carignano e d'altri luoghi circostanti, non mettessero il campo a Torino o che almeno molto noiassero il libero commercio di quella città. Potevasi anche sospettare che il marchese, siccome l'imperatore gli mandava continuamente nuove provvisioni di soldati, lasciando una grossa banda a cingere d'asssedio largo Torino, s'incamminasse pel Val di Susa a voler fare qualche novità in Francia, al tempo in cui l'imperatore medesimo e il re d'Inghilterra s'apprestavano ad assalirla con guerra assai gagliarda dalla parte della Fiandra.

Bene considerate tutte queste cose, il re commise l'amministrazione di tutta la guerra a monsignor d'Enghien, giovane di virile spirito, comandandogli di scendere coll'esercito in Piemonte, e di unirsi col Butiera che sin allora, dopo la partenza dell'Annebault vi era rimasto al governo supremo dell'armi. Non sentì piccola indegnazione il Butiera, capitano vecchio, d'aver ad obbedire ad un giovane, benchè illustre per sangue, e si ritirava nella paterna terra in Delfinato, mostrandosi il re mal soddisfatto di lui per avere dato campo al marchese di fortificar Carignano. Ma poscia sentendo che la guerra era per riscaldarsi e che anzi si doveva venire ad un cimento campale e terminativo, dando la scontentezza propria alla necessità della patria, se ne tornava in Piemonte, dove per consiglio e per valore avanzò molto le cose de' suoi.

Arrivava l'Enghien nel punto in cui il Butiera rinforzato d'alcuni squadroni del Delfinato, era tornato in sull'offendere e s'era posto una seconda volta intorno ad Ivrea per averla. Messosi il novello e giovane capitano che infiammatissimo era per la gloria, al governo delle genti, consultarono fra di loro i capitani sopra quello che fosse a farsi. Acquistarono a prima giunta molte terre sul basso Po, come Crescentino, Palazzuolo e san Germano, dove lasciarono buoni presidii. L'intento loro era di dar gelosia al generalissimo d'Austria da quelle parti, principalmente per Vercelli, per poter più facilmente venir a capo del principal disegno loro che era di riacquistar Carignano, senza del quale Torino stava in continuo timore e pericolava. Avevano alla campagna quindici mila buoni fanti oltre le guernigioni, e ne soldavano di continuo. La cavalleria loro benissimo in ordine e valorosa dava fondamento grandissimo alla vittoria, massime in quelle campagne piane e cavalcherecce, e perciò molto atte alle fazioni dei cavalli. Su quei primi romori poi di guerra bene combattuta e di vicine battaglie, la nobiltà Francese si era mossa e correva, siccome sogliono i Francesi andar con impeto in simili casi, con un fervore inestimabile in Piemonte, per modo che era creduto tristo chi si rimaneva. Già avevano intorno a Carignano otto mila fanti con la maggior parte della cavalleria, e vi tenevano assediato Pirro Colonna. Di dentro già si pativa assai, perchè i Francesi alloggiati a Villastellone, gittato un ponte sul Po, con grandissima diligenza impedivano le vettovaglie dalle due rive, quantunque Pirro con lodevole virtù e fortezza d'animo, per fare star fermi i suoi soldati, specialmente i Tedeschi, insopportabili di tale disagio, non solo gli confortasse coi detti ma ancora con patire del vitto suo con modo straordinario. S'erano i Francesi del tutto messi al fermo, avendo così comandato il loro re e stimolandogli il desiderio di restituire alle insegne di Francia l'onore che lor pareva essere oscurato, di aver Carignano, e quando il marchese venisse avanti per guastar loro questo disegno, di combattere con lui a bandiere spiegate. Mancavano loro per verità i denari per dar le paghe ai soldati, ma aspettavano fra breve il signor di Bellai mandato con qualche somma; ed i nobili, con notevolissimo esempio di carità patria, quei denari che avevano con esso loro portati pei propri bisogni diedero volontariamente a sollievo dei soldati.

Il marchese del Vasto, veduto che la guerra sino a quel tempo sparsa si era tutta ristretta

nell'offesa e difesa di Carignano, avendo bene penetrato l'intenzione dei Francesi, si metteva all'ordine per isturbarla, proponendosi ad ogni modo di soccorrerlo e metter dentro da vivere. Aveva egli secondo il solito gran carestia di denari, ma avutone qualche somma dal duca di Firenze che vedeva nella vittoria degli imperiali la conservazione dello stato ed in quella dei regii la perdita, ed ottenuti dall'imperatore centomila ducati sopra i beni del comune di Milano, mise insieme molte fanterie d'Italia, soldò a suo nome un colonnello di fanti Tedeschi, e ne aspettava in brieve quattromila dal Tirolo sotto la guida di Aliprando Madrucci, fratello del cardinale di questo nome. Il duca Cosimo lo accomodava di cencinquanta delle sue celate sotto Ridolfo Baglioni, ottima e cappata gente. Riceveva finalmente alcuni rinforzi di soldati Italiani dal Regno, tirati parte dagli ordini dell'imperatore, parte dall'autorità dei principi di Salerno e di Sulmona che con lui si trovavano al campo. Divisava in tal modo di poter mettere insieme sedici mila fanti con mila ducento cavalli coi quali sperava, se gli fosse necessità di combattere, di acquistar la vittoria. Stimava che i suoi Tedeschi, per verità uomini di gran valore, avessero ad ogni modo a vincere gli Svizzeri in cui consisteva il principal nervo del campo Francese; nè dubitava che i suoi cavalli d'ardire e di maestria di guerra non avessero ad esser da meno di quei del nemico.

Con tali speranze e sussidii s'incamminava al dubbio evento ed al fare esperienza della fortuna. L'imperio d'Italia era posto in mezzo della campagna per chi vincesse. Conduceva con sè un grosso numero d'artiglierie e grosso numero ancora di carra e di bestie da soma cariche di vettovaglia. Comandava inoltre a ciascuno che seco portasse pane almeno per quattro giorni. Per ingannar il nemico, dato voce di andar a Chieri, s'avviava per cammino più lungo alla Montà con animo, se i Francesi non si fossero mossi da Villastellone, di passare a Carmagnola, luogo vicino al Po, e quivi per un ponte fatto tostamente in sulle piatte che portava seco, passare il fiume, o veramente prendendo viaggio per luogo più alto, guadarlo coi cavalli. I Francesi avuto pronto avviso pei corridori mandati avanti per prender notizia dell'inimico, della strada presa dal marchese, si ingrossarono a Carmagnola, tenendo però ben munita Villastellone e il ponte che vi avevano costrutto sul fiume.

Il marchese durò grandissima fatica nel suo viaggio per alla Montà, essendo le strade rotte dalle grosse e continue piogge, e l'oste impedita da una immensa quantità di salmerie ed impacciata da un lungo carreggio. Il pane che ciascheduno dei soldati aveva portato addosso, essendo bagnato dalla pioggia, era divenuto disutile e i più l'avevano gettato via, onde furono costretti a vivere di farina intrita con acqua, valendosi di quella che seco portavano per metterla in Carignano. Le quali cose tutte parevano molto dure a sopportarsi ai soldati. Arrivato finalmente dopo tanto disagio alla Montà, ma più tardi di quanto aveva creduto, udì che il nemico occupava assai grosso Carmagnola e guardava diligentemente il ponte di Villastellone: l'elezione del partito a prendere diveniva per lui assai difficile. Pure risolutosi da quell'uomo franco ch'egli era, voltava l'animo a muover l'esercito in ordinanza per condurlo in un giorno solo a sei miglia di strada a Sommariva per quindi gettarsi a Racconigi inverso il Po per passarlo, e poi per la sinistra riva scendendo condursi a Carignano. Già era giunto a Sommariva; ma avendolo i Francesi seguitato e dandogli alla coda aspramente coi cavalleggieri, temendo di essere assaltato nel mentre del garbuglio dello alloggiarsi, se n'era tornato con tutto il bagaglio a Ceresole che il giorno avanti aveva occupato. I Francesi usciti di Carmagnola per noiarlo, veduto che tornava indietro propinquandosi a loro, si ritirarono di nuovo in quella città; il che fece vedere al capitano cesareo ch'essi avessero disegnato di ripassare il Po, conducendosi sulla riva sinistra e lasciando tutto il paese sulla destra in potestà degl'imperiali. Per la qual cosa variando la deliberazione che aveva fatto di condursi per Sommariva a Racconigi, pensò di voltarsi contro l'inimico indirizzandosi al cammino di Carmagnola con isperanza di combatterlo con vantaggio mentre si trovava impedito nel passo del fiume. A questa guisa marciando aveva guadagnato un colle eminente tra Ceresole e Carmagnola che i Francesi appunto avevano in animo di occupare i primi per assaltar il marchese quando ancora in Ceresole alloggiasse, perocchè eglino non tanto che avessero deliberato di condursi oltre il fiume, erano usciti di Carmagnola avviandosi verso Ceresole per appiccar la zuffa col nemico ovunque il trovassero. Da ciò nacque la necessità della battaglia di Ceresole, assai famosa nelle storie, e che fu combattuta il giorno quattordicesimo d'aprile: ella successe nel seguente modo.

Il duca d'Enghien aveva posto in ordinanza i suoi per forma che sulla sua destra si vedevano schierati i Francesi, soldati vecchi e sperimentati in molte guerre, sul mezzo gli Svizzeri in numero circa di quattromila e sulla sinistra un battaglione assai numeroso, mischiato di Grigioni, Savoiardi, Piemontesi, Lombardi ed altri Italiani, e fra loro molti ribelli di vari luoghi, gente di poco valore. Reggeva la destra schiera il signor di Thais, la mezza l'Enghien medesimo, la sinistra il signor di Dampierre. Stava a fiancheggiar la destra il signor di Termes coi cavalleggieri, l'intervallo tra questa e la mezza

riempiva il Butiera colla gente d'arme a cavallo e quello tra la mezza e la sinistra una banda di cavalleria, principalmente composta di giovani nobili governati dal generalissimo in persona. Finalmente la sinistra era sulla sua punta sinistra protetta da uno squadrone composto di cavalleria, parte grossa, parte sottile. Un apparato d'artiglieria da campagna precedeva ciascuna schiera: formossi un nodo d'uomini fortissimi da gettarsi i primi a scavezzacollo nella mischia, ai quali fu preposto quel Monluc tanto franco e intrepido soldato. Erano i soldati infiammati da grandissimo ardimento, e con molte trombe e tamburi chiedevano battaglia. I giovani nobili massimamente venuti di fresco di Francia ardevano di un desiderio vivissimo di mescolar le mani, volendo che il mondo vedesse che a quello a che con tanto impeto inclinavano, erano capaci di aggiungere la verità del fatto.

Il marchese del Vasto, inviate prima le bagaglie e gl' impedimenti per una strada più alta che mena a Sommariva, spiegava anch' egli la sua ordinanza dividendo l' esercito in tre parti. Mise sulla sua sinistra le genti Italiane che avevano per capo il principe di Salerno e Cesare da Napoli per maestro di campo: erano vicino a sei mila fanti. Nella mezzana furono collocati i Tedeschi nuovamente venuti di Germania che non arrivavano oltre ai sei mila, ed avevano per guida il baron della Scala ed Aliprando Madrucci. Il terzo luogo dalla mano destra fu assegnato a don Raimondo di Cardona maestro di campo degli Spagnuoli con una banda di Tedeschi veterani e di Spagnuoli pratichi in guerra. Fu dato dalla parte degl' Italiani luogo a Ridolfo Baglioni co' suoi cavalli Cosimeschi, acciò gli difendesse da lato, s' opponesse ai cavalli dei nemici, e serrasse quello squadrone. Dalla banda degli Spagnuoli e Tedeschi vecchi fu posto Carlo Gonzaga che con altretanti cavalli facesse il medesimo. Oltre a ciò si misero insieme seicento cavaileggeri tutti in un corpo sotto il principe di Sulmona loro generale, ed a questi fu data la schiera di mezzo de' Tedeschi fra gli spazi che intercedevano tra l' una schiera e l' altra. Per tale forma si vede che i Francesi erano contraposti agl' Italiani, gli Svizzeri ai Tedeschi del Madrucci, e la schiera mista di varie favelle ai Tedeschi e Spagnuoli veterani. Per la cavalleria, Termes stava a rincontro del Baglioni, Butiera del Gonzaga, l'Enghien del Sulmona.

Il marchese salito sul colle potè bene squadrare tutto il campo nemico e l' ordine di esso, e d' indi mandò comandando al principe di Salerno che non si muovesse se prima da lui alcuno avviso non ricevesse.

I fanti leggieri andati avanti dalle due parti appiccavano molto fieramente la scaramuccia che durò parecchie ore. Ma ecco venirne tutto il campo Francese, il quale parendogli che ogni indugio gli fosse soprastamento alla vittoria si traeva innanzi con grande impeto e gran romore di trombe e di tamburi per dar dentro con tutte le forze. Ordinanza piena con odinanza piena i due valenti nemici si affrontarono. S'era il Thais mosso avanti per andarsi ad attaccare col principe di Salerno; ma vedendo che per questa mossa si veniva a nudare il fianco degli Svizzeri che di per sè, per essere in minor numero, non erano capaci di resistere alla schiera Tedesca che avevano a fronte, avvertito dal du Bellai guida e indirizzatore di tutti i movimenti, se ne tornava con deliberazione salutifera al luogo suo, raccozzandosi di nuovo cogli Svizzeri. Ciò potè fare agevolmente e senza pericolo perchè il principe di Salerno non si muoveva. In questo mentre il Termes caricava con gran furia i Cosimeschi, e gli rompeva; ma volendo perseguitargli troppo oltre, mortogli il cavallo sotto fu fatto prigione.

Si erano intanto attaccate le due schiere di mezzo, cioè dalla parte dei regii gli Svizzeri secondati dai Francesi che formavano l'ala destra e che per l' inazione del principe di Salerno avevano potuto congiungersi cogli Svizzeri; dalla parte imperiale i Tedeschi del Della Scala e del Madrucci. Quivi si menavano le mani asprissimamente, e la battaglia infuriava orrenda e sanguinosa. Finalmente, in virtù principalmente di una carica data molto opportunamente ai Tedeschi dal Butiera, cominciò a dimostrarsi con lietissimo augurio la benignità della fortuna ai Franco-Svizzeri. Declinarono primieramente i Tedeschi, poi andarono a furia ed alla mescolata in rotta, non avendo più nè animo per combattere nè consiglio per fuggire. La sconfitta della sua mezza schiera tanto turbò la mente del marchese che dimenticatosi del tutto del principe di Salerno che avrebbe potuto, avvertendosi, pareggiare la battaglia in questo luogo, non gli mandò nè avviso nè comandamento di sorte alcuna.

Sulla sinistra di Francia a gran pezza non si era combattuto colla medesima prosperità pei Francesi. La schiera mista di varie nazioni assalita con molta forza dai veterani Tedeschi e Spagnuoli, non potè sostenerne l' impressione, ma tutta sbarattata si mise subitamente in fuga. Tale accidente poteva ristorare la fortuna degl' imperiali, perchè gli Spagnuoli e Tedeschi vecchi, gente valorosa e pratica essendo, avevano comodità, voltandosi a stanca, di ferire di fianco la squadra vincitrice dei Francesi e Svizzeri e di condurla a qualche mal partito. Ma già il Dampierre aveva rotto i cavalli imperiali del Sulmona, e l'Enghien con una squadra assai valorosa di gente d'armi e colla nobiltà che gli stava intorno così impetuosa e prode, tanto fece che trattenne i vincitori e diede agio alla sua schiera di mezzo di seguitare

sicuramente contro i Tedeschi rotti il corso della vittoria. Tuttavia ei si trovava in grave pericolo, anzi vedendo crescere ad ogni istante la moltitudine dei nemici che gli venivano incontro, cominciava a diffidare fortemente de' casi suoi, ed a sospettare che tutto il resto dell' ordinanza fosse vinto e sconfitto. Un colle frapposto tra lui e il luogo dove combatteva la mezza schiera, gli aveva vietato di vedere quanto di lei fosse succeduto, ed ancora non aveva avuto avviso da altri della di lei vittoria. Nella disperazione delle cose in cui credeva trovarsi non si perdeva punto d'animo, anzi non lasciando indietro quanto a capitano animoso s' appartenesse, aggiungeva carica a carica, ma sempre veniva risospinto con un urto terribile. Si era del tutto risoluto a morir combattendo, anzi scrivono alcuni che disperato dell' esito tentasse di darsi la morte da sè medesimo.

Nel fatal punto rallentavasi tutto ad un tratto l' impeto dello stuolo che gli stava a fronte; poi sopragiungevano novelle che la sua mezzana schiera aveva vinto, che tutto il campo nemico era in rotta, che la vittoria era sua. In fatti dopo la sconfitta della schiera di mezzo degli imperiali, il principe di Salerno aveva dato a furia indietro, e la destra ancor essa seguitava la medesima inclinazione. La cavalleria Francese tutto il campo inondando, apriva e rovinava quanti ordini ancora fossero rimasti intieri. Tutto lo sforzo di Francia si mise a corsa a perseguitare il domato esercito di Spagna. I Tedeschi della battaglia di mezzo, gettate in terra l' armi, furono senza fatica dalla cavalleria uccisi. Lo squadrone di quei Tedeschi e Spagnuoli che avevano vinto dalla parte destra, assalito primieramente, mentre si ritirava, dalla folta dei cavalli, poscia dagli Svizzeri e Francesi vincitori sul mezzo, essendosi nel combattere disordinati nè potendo difendersi, rimasero rotti e la maggior parte prigioni. Degl' Italiani dell' ala sinistra forse duemila si restrinsero insieme alle loro insegne, e seguitando l' orme della cavalleria si salvarono in Asti camminando con tutta celerità. La maggior parte della cavalleria con quattrocento Spagnuoli e forse mila Tedeschi si salvarono al medesimo ricovero. Gli altri rimasero tutti uccisi sulla campagna, o furono menati prigioni, o dispersi e scapoli fuggirono da varie bande. I morti si stimarono intorno ad ottomila fra i quali annoverossi il baron della Scala. Gli Svizzeri specialmente molto infuriati e ricordandosi dell'essere stati contro la fede messi in preda a Mondovì e gridando *Mondovì, Mondovì*, intendevano ferocissimamente ad ammazzare, non perdonando a nessuno, nemmeno a quelli, che si arrendevano e domandavano per misericordia la vita. Anzi tant' oltre procedè questo loro furore, che scannavano anche coloro che riparatisi in grembo di Francesi che gli volevano preservare, avevano sperato di scampare in tal modo da quella rabbia elvetica, accesa per verità da giusta cagione, ma pure pur troppo eccessiva e quasi bestiale. Trovaronsi più di due mila ducento Tedeschi prigioni, fra i quali Aliprando Madrucci ferito in più luoghi, e levato su, siccome giaceva come morto fra i morti. Sommarono i prigioni Spagnuoli a meglio di seicento con Raimondo di Cardona loro generale. Fu il numero degl' Italiani prigionieri minore: di nome vi si trovò il Gonzaga. Dei Francesi morirono poco più di ducento con alcuni capitani di conto, e fra di questi il Droz, stato governatore di Mondovì. Rimasero ai vincitori quindici pezzi d'artiglieria, tutti gli arnesi e tutto il fornimento che gl' imperiali avevano condotto con loro per mettere in Carignano. Conquistarono anche tutti i ponti portatili coi quali il marchese aveva disegnato di passare il Po. Molta ricca suppellettile, essendo venuti al campo per conforto del marchese i principali personaggi di Milano, e molta moneta coniata accrebbbero il bottino fatto da chi aveva più potuto, e furono d' opportuno ristoro ai soldati che dalla penuria dei soldi e dalle fatiche sofferte in assai cattiva condizione erano ridotti.

Il marchese del Vasto dopo d' aver fatto quanto poteva per dar animo a' suoi, finalmente non potendo più ed essendo anche ferito in un ginocchio per colpo d' archibuso, se n' era tornato assai dolente in Asti. Percosso dalla fortuna, si mostrava non poco avvilito, perchè essendo di natura superbissima gli era duro il sopportare il nome e la condizione di vinto. Gli cuoceva anche infinitamente il vedersi escluso delle alte speranze che per sè stesso aveva concepute e date all' imperatore; imperciocchè suo disegno fosse, e l' aveva palesato al suo signore, di dare il guasto al Piemonte, mettere a fuoco tutta la pianura, portarne via tutto il bestiame, impedire che vi si seminasse, fare insomma di un fertile e bel paese una solitudine ed un deserto; poi lasciate buone guernigioni in Carignano ed altre piazze forti, marciare in Ivrea, e di colà, ajutato dal conte di Challan che aveva congregata molta gente a nome dell' imperatore, pel Val d'Aosta invader la Savoia e la Bressa, mentre Cesare assalterebbe con forze poderose la Sciampagna.

La novella della vittoria dei Francesi volò in un subito per tutta l' Italia dove fu variamente sentita secondo la diversità degli umori e delle affezioni. Il papa l' udì con grande allegrezza, ed avendola ricevuta a sette ore di notte, come respirando da un grave timore, disse: *Ora sia ringraziato Dio, che potrò dormire questo resto della notte.*

Il duca Cosimo al contrario per quell'avviso non altrimenti che se avesse avuto la rotta nel proprio stato, si rimase sospeso, e con quella maggior prontezza che seppe immaginare,

faceva preparamenti di denari e di soldati; mandava anzi senza indugiare duemila fanti in sussidio dei vinti. I Genovesi spaventati al nuovo accidente, sovvennero tostamente il marchese di cinquanta mila ducati; il senato di Milano il presentò con un donativo di centomila. Ma questi rimedii non bastavano alla salute dei Cesariani.

Vanamente si tenterebbe di esprimere l'allegrezza che sorse in Francia, principalmente in corte, alla novella di tanta vittoria. Tanto più vi si rallegrarono gli animi quanto si ricordavano dei disastri sofferti, non era gran tempo, in Italia; che la sospensione ed il timore vi erano stati grandi per la potenza dell' imperatore e la di lui fortuna sempre prospera; e che finalmente il re medesimo, quasi dubbioso dei casi futuri, nè volendo mettere senza eccessiva occasione in potestà della fortuna il regno, a gran pena, e se non indotto dal desiderio dimostrato dal Delfino e dalle vive istanze del Monluc si era deliberato di dare all' Enghien licenza d'ingaggiar battaglia.

L'Enghien vincitore, suonato a raccolta, convocava i capitani a consulta. Giovane e desideroso di gloria voleva senza perder tempo e seguendo il fervore della vittoria correre contro il Milanese per restituirlo a chi per diritto, secondo l'opinione dei Francesi, si apparteneva: i nemici abbattuti, Milano senza difesa, i popoli malcontenti e quasi disperati per le insopportabili gravezze ed insolenze degli Spagnuoli. I più animosi, come i più savi seguitavano questa sentenza. Dall'altra parte si osservava mancar i denari, chiedere i soldati tre paghe per la vittoria, esser forza contarle agli Svizzeri; dubitavasi delle vettovaglie in un paese rovinato; lasciarsi alle spalle Carignano che si andava sostentando nell'estremità della fame colla speranza del soccorso, pareva pericoloso. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto l'Enghien di seguir più oltre, ma gli Svizzeri negarono di voler passar ai danni dello stato di Milano senza prima avere espressa commissione de' loro maggiori, dicendo che per le convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte e il reame di Francia, non ad offendere gli stati dell' imperatore. Si prese adunque partito di proseguire innanzi l'assedio di Carignano per ottenerlo, prima di tentare fazioni di più alta importanza.

Non procedevano già colla medesima riputazione le cose dei Francesi in altra parte, e l'avversità degl' imperiali a Ceresole fu ristorata in parte sulle rive della Scrivia. Piero Strozzi poco innanzi passato in Italia, ed altri amici della parte Francese cominciarono con molta sollecitudine a mettere insieme fanterie Italiane quante ne potevano avere con animo d'entrare nel Milanese dal lato della Lombardia, ed aggiungersi all'Enghien, avvisando (resosi Carignano, ciò che pensavano ogni giorno dover avvenire) d'avere ad esser signori della campagna, e con tutte le forze unite andare verso Milano. Ma al disegno si contrapose la costanza di Pirro Colonna, che, malgrado della rotta del marchese, si difendeva animosamente ed aveva per modo disposto i suoi soldati che amavano meglio sopportare ogni stento e qualunque disagio soffrire che rendere la piazza. Ciò non ostante lo Strozzi mettendo mano a' suoi propri denari (dei quali benchè fosse stato largo spenditore ne' bisogni del re, glien' erano ancora sopravanzati molti) era riuscito a congregare circa settemila fanti con qualche nervo di cavalleria, parte fatti su in quel della Chiesa con sopportazione manifesta del papa e parte in Lombardia.

Partitosi l'audace Fiorentino dalla Mirandola e passati con celerità maravigliosa il Po e l'Adda, arrivava, siccome uomo di cui le passate rotte non avevano ancora raffrenato la temerità, sotto le mura di Milano, senza aspettare e nemmeno sapere che l'Enghien a lui dalla banda del Piemonte fosse per accostarsi. Confidava che alla fama della sua venuta vi sarebbe sorta qualche novità; ma stando i Milanesi fermi, nè niuna sembianza di movimento a cose insolite nella città nascendo, si consigliò, dirizzandosi a stanca per ischivar Vercelli, di ridursi in Piemonte. Varcato il Po a Piacenza, non senza ajuto di Pierluigi, s'avviava al suo destino. Ma seguitandolo continuamente per ordine del marchese del Vasto Ridolfo Baglione e Cesare da Napoli, ed impeditogli il passo a Stradella da altre genti imperiali fu costretto di gettarsi alle montagne con pericolo prossimo di mancar di vettovaglia. In fatti non potendo sostenere il disagio dei viveri, cominciò a scendere dai monti inverso Serravalle ed a passar la Scrivia lontano un miglio da questo luogo. I capitani imperiali ai quali si era aggiunto il principe di Salerno con una grossa squadra, perocchè gli Strozzeschi passavano i dieci mila, si fecero avanti e gli assalirono nel passar del fiume. Ma tanta era l'arte e l'ardire dello Strozzi che e' furono disordinati, e già la vittoria pendeva dalla parte di Francia; anzi già i soldati dello Strozzi pigliando continuamente del campo avevano conquistato parecchie bandiere. In tanta estremità il principe di Salerno per consiglio di Cesare da Napoli fe' ritirare le sue genti che erano venute alle mani, ordinando loro che dessero indietro con qualche sembianza di scompiglio e di fuga. Sperava egli che l'inimico, preso ardire, verrebbe avanti più al piano dove il potrebbe assalire con vantaggio, prevalendo di cavalleria, ed essendosi di nuovo bene ordinato alla battaglia. Il buon consiglio ebbe il suo verace effetto, perche tutti gli Strozzeschi che già avevano valicato il fiume, credendo che gl'imperiali ricusassero il

combattere, lasciato il luogo molto impacciato dove erano vigne assai, si spinsero avanti perseguitando il nemico in campagna più aperta. Infelice deliberazione, perchè al dare il vantaggio del luogo agl' imperiali ebbero a combattere spartiti, stante che il loro retroguardo condotto dal conte di Pitigliano, viaggiando con più agio, era rimasto indietro, e fu grosso errore dello Strozzi il non averlo aspettato. Uscendo adunque alla campagna sfogata furono così ferocemente urtati dai cavalli del Baglioni, del conte di Santafiora e di molti altri, che in un momento furono rotti. Dalla prima testa in fuori, sebbene Piero tentasse con ogni sforzo di confermare gli animi loro e di rimettergli, tutte le altre schiere non fecero difesa di sorta. I saccardi che guardavano le bagaglie e già erano al fiume, veduto il tristo caso voltarono le spalle, e cozzando con grandissimo impeto nella retroguardia tutta la disordinarono. Sopragiunta poi la fanteria imperiale e messasi dentro a loro gli costrinse, gettate via le armi, ad arrendersi. Così ebbe perfezione la vittoria: le bagaglie prese, ottantacinque bandiere tolte, i prigioni innumerevoli, ma i morti pochi e non oltre i cento; imperocchè trattandosi la guerra fra Italiani e la maggior parte fra i Toscani, conosciutisi, non si ammazzavano, ma chi poteva meno si arrendeva ed era trattato amorevolmente. Il che fece dire all' imperatore quando queste cose seppe, che quella fu una guerra di compari, e molto se ne dolse lamentandosi principalmente del principe di Salerno a cui ne dava tutta la colpa. Una vittoria di tanto rilievo liberò lo stato di Milano dal pericolo, ed alleggerì molto i pensieri degl' imperiali, utile compenso all' infortunio di Ceresole. Bene sul principio della battaglia il principe animando i soldati, aveva lor gridato: *Oggi potete ricuperare l' onore perduto alla Ceresuola.*

Piero Strozzi, veduta la furia de' suoi che fuggivano senza speranza di potergli non che riordinare, tenere, e considerato il pericolo proprio, se ne voleva andare, ma non gli era così facile la deliberazione del partirsi, come era pronto il desiderio. Tuttavia trovandosi bene a cavallo, datogli di piede, con pochi si salvò, accusando il Pitigliano di disubbidienza per non essere venuto, siccome ne aveva l'ordine, avanti al tempo, e di perfidia l'Enghien che avendogli fatto intendere che lo soccorrerebbe in tempo colla cavalleria da un castello vicino del Monferrato, non gli attenne la promessa. Arrivava a salvamento nelle terre tenute dai Francesi in Piemonte. Ma non punto sbigottito da tanta sventura, anzi dalla disfazione intiera dei suoi, poichè l' animo suo era smisurato e cupidissimo di scancellare l' offesa fatta alla sua fama, pensava a nuove fazioni a benefizio del re e a danno dell' imperatore. Fece pertanto proposito di mettere insieme un altro corpo di Italiani in gran parte a sue spese, e condurlo in Francia; perchè mancando a Francesco la nazione Tedesca a cagione della sua lega con Solimano, gliene faceva bisogno. Per la qual cosa accompagnato solamente da sessanta cavalli ben acconci e messaci la croce rossa, insegna degl' imperiali, partendosi dai luoghi dei Francesi e con pericolosa pruova passando per mezzo le terre e le forze dei nemici, arrivava con felice viaggio a Piacenza dove fu bene raccettato da Pierluigi. Poi passando più oltre, cominciò a raunar gente, facendone la massa a Vignole ed altre castella di gentiluomini Modanesi. Poscia andossene a Roma dove fu ajutato di denari dai cardinali della parte Francese. Tornatosene in Lombardia e data la paga ai soldati che aveva congregati alla Mirandola nel novero di otto mila fanti e ducento cavalli, prese il cammino del Modanese per l' asprissime montagne del Genovesato. I Genovesi non tanto che gli vietassero il passo, glielo concedettero liberamente facendogli anche comodo di vettovaglie, volendo rendere il cambio al re dell' avergli francati da Barbarossa; del che gli imperiali levarono alte querele. Con tale ajuto e sicurtà le nuove schiere Strozzesche poterono passare in Piemonte. Presentatosi Piero ad Alba e non la trovando molto all' ordine per difendersi, la prese; poi si congiunse coll' Enghien.

Nel mentre che seguivano le fazioni di Piero Strozzi, Carignano abbandonato d' ogni comodità e ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguìti alla giornata di Ceresole, s' arrendeva a patti onorevolissimi: le fanterie uscissero a bandiere spiegate, Pirro Colonna in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti il re Francesco. Il re l' accolse umanissimamente, ma vedendo che non voleva ricevere da lui grado alcuno, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Mentre la fortuna variando lo stato della guerra faceva vista di voler risorgere a favore del re di Francia in Piemonte, ei fu costretto di arrestarle improvvisamente il corso. L' imperatore e il re d' Inghilterra sdegnati al successo di Ceresole, fecero disegno di vendicarsi da un' altra, ed in ciò non solo miravano al guadagnar una battaglia ed all' acquisto di qualche terra, ma sì bene alla totale rovina del reame di Francia. Aveva il primo preparato meglio di cinquanta mila combattenti fra i quali si noveravano dodici mila cavalli e un numero assai considerabile d' artiglierie. Il secondo poi era passato con quarantamila Inglesi in terraferma ed oppugnava terribilmente Bologna di Mare con tanto ordine e tanto apparato d' artiglierie che Solimano non fe' altretanto nella guerra d' Ungheria. Carlo, non rifiutando l' occasione d' opprimere del tutto colle forze dell' amico d' oltre mare l' odiato avversario, assaltava il paese di Lucemburgo con intenzione

d' internarsi da quel lato nella Francia, ed andar a ferire il cuore stesso del regno.

Mostrossi in così pericoloso caso stupenda la provvidenza del re Francesco, e più stupenda ancora la forza della sua nazione. Assoldava trentacinque mila Svizzeri e ventidue mila Guasconi. Aveva oltre a tal milizia sedici mila cavalli, gente fortissima, nella quale servendo i signori e i gentiluomini vi facevano mai sempre azioni da cuori generosi. Premendogli poscia molto più la cura di salvar il cuore che le lontane membra, aveva spedito ordine all'Enghien che gli mandasse dal Piemonte sei mila soldati veterani di Francia ed altretanti Italiani. Questa fu la cagione per cui i successi di guerra si rallentarono in Piemonte, non essendovi più i Francesi per la diminuzione delle forze, nè il marchese per la sconfitta avuta ed il mancamento di denaro in grado di poterla con vigore continuare. Piero Strozzi condusse al re non che sei mila, otto mila fanti d' Italia, tutti elettissimi, e che essendo ben pagati e sotto buoni capitani dimostrarono che la gente Italiana, come osserva il Segni, sapeva obbedire e combattere quando era bisogno.

Carlo seguitava il campo in persona con molti capitani dei più agguerriti di quell'età. Governava i suoi il re Francesco stesso con monsignore il Delfino. S' incominciava la terribil guerra, trattavasi della conservazione o della distruzione del regno di Francia. Favoriva la fortuna le imperiali armi, Cesare s' insignoriva di Lucemburgo, città pocanzi acquistata dal duca d' Orleans. Poi superato il fiume della Mosa, otteneva Commercy. Pose il campo a Ligny, e fattavi da quattro parti la batteria, quei di dentro si arresero a discrezione, solamente salva la vita, non senza carico dei capi che comandavano al presidio.

Conquistate queste tre terre, gl' imperiali si traevano innanzi e s' accostarono a San Desir, chiamato altrimenti San Dizier, castello per quei tempi assai forte posto in una pianura e fortificato da una banda dal fiume della Matrona, dall'altra da selve fortissime. Dopo qualche contrasto, e mancando la polvere ai difensori, se ne resero padroni. Quindi si voltarono a Chalons e subito lasciatolo, se n' andarono a Epernay, castello ripieno di vettovaglie, dove fuori d' ogni loro speranza perchè già cominciavano a patire, si rinfrescarono. Quivi compariva il re con tutta la sua forza alla vista dell' imperatore, senz' altro intramezzo che quello della Matrona, trovandosi Carlo sulla destra, Francesco sulla sinistra. Era allora un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall' uno e dall' altro esercito. Nè migliore era da un altro lato la condizione di Parigi, tutto conquassato dal tumulto, dalla paura e dalla fuga.

Costeggiavano e imperiali e regii il fiume all' ingiù: desiderava l' imperatore di venire a giornata campale; ma da tal partito il dissuadevano i suoi migliori capitani, considerato che le genti del re non erano in nessuna parte inferiori alle sue e che, per andarle ad assaltare, gli era mestiero passare il fiume; il che non si può mai fare senza pericolo con un nemico grosso a fronte sull' altra riva.

Cesare adunque s' avvicinava, scendendo il fiume, a Parigi, e di pari passo il re lo seguitava sull' opposta sponda. Quivi vinceva la fortuna Francese; il re veniva a capo del suo disegno il qual era di schivare la battaglia e di seguitar tanto a seconda l' avversario che, viaggiando per un paese consumato, gli venissero mancando i viveri. In fatti il campo imperiale a cui la vettovaglia doveva venire da paesi molto lontani, cominciava a patirne orribilmente, e l' imperatore si vedeva condotto in luogo di far male i fatti suoi, anzi di estrema rovina se non si arrischiava al pericolo della giornata sotto quella grandissima città di Parigi; partito da stimarsi piuttosto disperato che pericoloso. Appariva un caso simile a quello di Provenza, gli effetti potevano essere non che uguali, peggiori per l' aggressore.

Cominciarono perciò gli agenti a ire innanzi e indietro a trattar la pace, e mentre il mondo stava non solo in aspettazione, ma in stupore di un sì gran caso, qual era quello dei monarchi più potenti del mondo venuti tanto alle strette fra di loro da dovere l' uno o l' altro perire, si udì improvvisamente il lietissimo grido, che ella era conclusa. Effettivamente concorrendo nella medesima inclinazione le due parti, rese facili alla concordia dal pericolo, l' ammiraglio Annebault ed il segretario di stato Bajardo convenuti a Crespino, chiamato in lingua francese Crespy, col Granuela e Ferrante Gonzaga accordarono il dì diciotto di settembre la pace colle seguenti condizioni: che da ambe le parti si restituisse quanto era stato occupato dopo la tregua di Nizza; restituissesi al duca di Savoia, eccettuate alcune terre sopra le quali il re Francesco pretendeva ragioni, quanto in Savoia ed in Piemonte gli era stato tolto; somministrasse il re un certo numero di fanti e di cavalli per la guerra contro il Turco; l' imperatore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar moglie a Carlo duca d' Orleans secondogenito del re, o la figliuola propria ricevendolo per genero e per figliuolo con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio, ma che il dominio insin che vivesse restasse all' imperatore, e che in caso che di tal matrimonio non nascessero figliuoli, morti l'uno e l'altro di loro, che ritornassero alla casa d'Austria, cioè alla corona di Spagna; o tornando bene all' imperatore dargli una nipote delle figliuole di Ferdinando re dei Romani, suo

fratello che gli dovesse dar con essa in dote il ducato di Milano, ritenendone Cesare le due fortezze di Milano e di Cremona insin che di loro nascessero figliuoli. Nominò ciascuna delle parti i suoi amici ed alleati, ed ambedue, ma a grave stento e di mala voglia, il pontefice; mal disposto verso di lui il re Francesco per non averne ottenuto altro concorso che di parole, scontento Carlo per avere lui dato favore alla parte del re e voluto anche far peggio, se il timore non l'avesse rattenuto.

Posate le armi tra Francesco e Carlo, si fecero grandi allegrezze per tutta la cristianità, massimamente in Francia. Solo il Delfino se ne doleva, e ne tenne discorsi assai risentiti col padre, perchè a lui avesse anteposto per la possessione di Milano o della Fiandra e dei Paesi Bassi il suo fratello secondogenito. Così respirava l'Europa e si prometteva quiete dopo tanti strazii; ma un funesto accidente interruppe ben presto le lusinghiere speranze.

In questo mezzo tempo gl'Inglesi avevano espugnato Bologna e preso possessione di alcune altre terre circostanti; ma non fidandosi nè l'uno nè l'altro dell'imperatore, il quale vedevano aver l'animo sempre intento a' suoi interessi senza curarsi in nissuna maniera di quei d'altrui, vennero due anni dopo ad un accordo, pel quale Bologna e le terre vicine furono restituite al re di Francia, obbligandosi egli di pagare a quel d'Inghilterra una grossa somma di denaro per ricompensa delle fortificazioni da lui fatte nella città restituita.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Timori in Italia. Desiderii e trattati del papa. Investe il figliuolo Pierluigi di Parma e Piacenza, dopo fatte molte discussioni su di questo proposito nelle sue consulte segrete ed in concistoro. In quale modo Pierluigi cerca di assicurarsi nel nuovo stato. Controversie tra il duca Cosimo ed il pontefice per cause di giurisdizione. I Sanesi si danno su per la testa con nuove turbazioni. L'imperatore Carlo gli castiga col fondar loro sul collo una fortezza. Strana rivoluzione in Lucca ordinata da Francesco Burlamacchi. Guerra di Massa tra la madre ed il figliuolo. S'apre il concilio in Trento, ma con poco successo: il papa lo dissolve, promettendo di riaprirlo in tempo più opportuno. Recesso della dieta di Spira con consenso dell'imperatore che dà qualche larghezza di più ai protestanti. Il papa ne ammonisce gravemente l'imperatore. Intima di nuovo il concilio di Trento. Facoltà da lui date ai legati che il dovevano presiedere. Con quale solennità s'apre il concilio, e come si dà principio alle azioni conciliari. Ardue discussioni. Muore Lutero: sue qualità. Continua il concilio le sue religiose fatiche, e quali. Lega tra il papa e l'imperatore contro i protestanti. I protestanti di Germania sotto la condotta di Filippo langravio di Assia, e di Gian Federigo elettor di Sassonia, si apparecchiano a sostener l'urto dell'armi imperiali e pontificie. Grandissima vittoria dell'imperatore. Muore Francesco re di Francia, e gli succede Enrico II. Enrico sparge semi e fomenti di nuove guerre.

Le cose d'Italia passavano quiete: solamente vi si stava con sospetto, qual partito dovesse prendere l'imperatore, dubitandosi per ciascuno di non avere i Francesi nello stato di Milano, stimata vicinanza pericolosa per coloro i quali tenevano per l'imperatore, e per lui avevano combattuto contro a Francia e offesa quella corona. Solo i Veneziani, non avendo potuto conseguire il loro desiderio, che Milano fosse dato ad un principe Italiano, il che avrebbe tenute meglio bilanciate le forze in Italia, amavano meglio la vicinanza di Francia che quella d'Austria, perchè dalla Francia lontana non temevano tanto quanto dall'Imperio vicino da tante parti.

Non era nemmeno il papa senza timore e per conto suo e per quel della Chiesa, sapendo di avere acerbamente offeso l'imperatore per tante pratiche tenute contro di lui, le quali tutte erano venute in luce. Ciò non ostante considerato che il concilio era aperto e che alla dieta di Vormazia pur allora adunata i protestanti non volevano a patto niuno sentir parlare del papa, affermando con grandissima asseverazione di non volersi obbligare a determinazione che si facesse in un concilio dove il pontefice avesse autorità alcuna, le quali cose tutte ridondavano contro la dignità dell'imperatore, venne papa Paolo in migliore speranza dell'intenzione di Carlo. Si prevedeva che per domare i dissenzienti avrebbe bisognato usare il rimedio della forza, ed in caso di guerra contro principi potenti da loro medesimi, potentissimi pel favore di un'opinione religiosa, i soccorsi sì in denaro che in soldati da parte della Chiesa non erano punto da disprezzarsi. Tali erano in

questo tratto di tempo i pensieri di Cesare, e però incominciava a udire il papa con maggior inclinazione, ed a trattarlo più benignamente, facendo le viste di aver mandato totalmente in dimenticanza le ingiurie passate. Il papa conosciuta tale morbidezza, mandava alla corte cesarea il cardinal Farnese con proposizioni ed offerte considerabili. Offeriva ajuto contro il Turco e contro i luterani, voleva depositare gran somma di denari per ispendergli alla guerra, concedere la metà dei frutti della Chiesa, consentire alla vendita dei vassallaggi dei monasteri, dar armi e soldati ove alle armi ed al sangue si venisse.

Era in queste graziose esibizioni del pontefice l'interesse della religione, ma vi era ancora l'utile della sua casa. Non contento di Castro, Nepi e Camerino, andava egli continuamente sogguardando se qualche altro paese in Italia gli venisse fatto di scoprire, di cui potesse con minor gelosia dei principi investire la sua famiglia. Molti rispetti il tenevano, e ne stava sospeso. Intanto l'età più grave s'aggravava ogni dì più, ed una morte vicina poteva interrompere tutti i disegni. Vennero a fermare l'animo dubbioso del pontefice il cardinale Gambara e l'Ardinghelli cardinal Fiorentino, o che volessero con ciò solamente gratificarselo o che credessero ciò necessario per assicurare le cose di Parma e Piacenza, le quali astutamente da Pierluigi che vi stava come governatore per la Chiesa, erano di continuo rappresentate come pericolose e vacillanti. Indotti adunque o da adulazione o da consiglio ponderato proposero al papa, e furono volentieri uditi, di donare a Pierluigi Parma e Piacenza sotto condizione ch' egli cedesse alla Chiesa il ducato di Castro e la signoria di Nepi, e le pagasse un censo annuo conveniente. Ma siccome non era nascosto al pontefice che l'imperatore per ragione d'Imperio pretendeva l'alto dominio su quelle due città come membri del ducato di Milano, così dubitava ch' egli non vi consentisse, nè sperava di poterle senza il suo ajuto conservare alla famiglia, massime nella congiuntura in cui Cesare si trovava di metter i Francesi in possessione di Milano. Per la qual cosa per tentar l'animo dell'imperatore e per tor via queste difficoltà, aveva mandato alla corte il cardinal Farnese con le promesse sopradette, con commissione di persuadere a Carlo il suo intento circa l'investitura in favore di Pierluigi per Parma e Piacenza. L'imperatore nè negava nè consentiva la domanda, perchè dall'una parte non voleva parere di contraporsi alla grandezza del duca Ottavio in cui le città investite erano per cadere dopo la morte di Pierluigi, dall'altra non voleva pregiudicare alle ragioni dell'Imperio. Ma nel più intimo dell'animo desiderava che l'investitura si facesse, non già per amor di padre verso una figliuola, ma perchè gli sembrava più agevole ritorre il paese investito a Pierluigi che alla Chiesa, ed in tal modo ricuperarlo allo stato di Milano. Di ciò tanto migliore speranza aveva, quanto Pierluigi si era scoperto in più occasioni partigiano di Francia, e non dubitava ch' egli fosse per dare imprudentemente qualche pretesto di essere privato in favor dell'Imperio di quanto il papa l'avesse gratificato.

Dell'intenzione del pontefice già si muovevano parole nel pubblico, massime fra i cardinali alla maggior parte dei quali dispiaceva, vedendo privarsi la Chiesa di un tanto stato. Aveva Paolo, acciocchè la cosa paresse più ragionevole e da venire in beneficio non in danno della Chiesa, diligentemente fatto esaminare le rendite delle due città e messele all'incontro le spese tutte, le quali la Camera per guernigione di esse era stata obbligata di fare, computate anche da un lato le rendite del ducato di Camerino e della signoria di Nepi che si restituivano, dall'altro il censo che pagherebbe ogni anno il novello duca. Con ciò mostrava che vi sarebbe per la Chiesa maggior utile che nella possessione stessa, di cui si trattava come se, osserva con ragione uno storico, in così fatte cose l'utile solamente, non la dignità ed altri comodi si dovessero stimare, i quali di gran lunga avanzano ogni danno che in difesa di quelle nobili città si potesse ricevere.

I ministri imperiali a Roma non si lasciavano molto intendere. Tuttavia andavano spargendo che l'imperatore si sarebbe meglio contentato che l'investitura si facesse nella persona d'Ottavio che in quella di Pierluigi; le quali cose erano dette da loro artifiziosamente, sapendo che il papa per l'amore smisurato che portava a quest'ultimo, non si sarebbe mai risoluto a posporlo, tanto più quanto egli già si trovava come governatore in Piacenza. Il mandarvi un altro, anzi il figliuolo come signore, sarebbe stato come un atto di spodestarlo, e non era uomo da sopportare pazientemente uno smacco di tal sorta.

I cardinali della parte Francese fra i quali si notavano principalmente il Teatino, Triulzio, Caraffa, Armagnac, Sadoleto, quei di Bologna e di Carpi, con tutte le forze loro si contraponevano alla deliberazione; mettevano anzi avanti, che se l'imperatore non desse Milano, tutta la colpa sarebbe del papa per essersi attraversato al desiderio comune con sì inoportuno consiglio. Ma il papa, al quale oltre la brama che ne aveva da sè stesso, erano continuamente addosso il cardinal Gambara e gli agenti di Pierluigi, venne finalmente a conclusione, intimando il concistoro dove si doveva proporre e trattare questa cosa.

Il cardinal di Trani, personaggio in gran credito appresso ad ognuno, e molto zelante pel buon essere della Chiesa, forse volendo

eziandio con opporsi a tal deliberazione guadagnarsi favore al papato al quale aspirava, esponeva gravemente che il privare di Parma e Piacenza la Chiesa non era nè utile, nè secondo la dignità: avere, andava discorrendo, papa Giulio trasferito in lei quelle due città; ciò essere stato favor del cielo e glorioso dono di un papa magnanimo; dismettersi volontariamente da tanta altezza non convenirsi a chi debbe altamente pensare ed altamente operare; sapersi quanta dignità arrechi alla Santa Sede l'aver là un legato che governi quella provincia piena di tanti e sì onorati signori e gentiluomini, i quali a tempi di pace sono di grandissimo ornamento, e a tempi di guerra d'ajuto prontissimo alla Chiesa, e che siccome si gloriano di esser suoi vassalli, così si dorranno ed a grave ingiuria si recheranno di essere da altri signoreggiati; esser pur qualche cosa l'aver per sudditi coloro che onorano chi lor comanda; sapersi quanto ajuto si tragga da quelle due città ricche, potenti e di molto popolo, sì in vettovaglie ed in denari, e sì in gente da piè e da cavallo; esser la Chiesa ora ridotta a tale che coi propri ajuti si dee sostentare, non potendo più aspettare che o carità di principe o divozione di popolo la difenda: Alemanni, Francesi ed altre nazioni sempre nemiche dell'Italia poter calarvi, potere colle voglie loro sempre insaziabili appetir Toscana e Roma; or quale più forte scudo contro di loro e a difesa nostra che Piacenza, città forte e dominatrice del Po, massime se si vuol far considerazione che a lei Parma fa spalle? Per la rimessione in mano del duca di Ferrara di Modena e Reggio, rimane Bologna scoperta a tutte le tempeste se viene a mancare quell'antemurale di Parma e Piacenza; a nissuno essere nascosto quanto parziali siano e quanto diano a temere le città della Romagna e della Marca; tor loro quel sopracapo di una provincia fedele, è un procurarsi da sè stesso il proprio danno; nè far di mestiero molto affaticarsi per mostrare quanti e quali siano i nemici della Santa Sede, dai quali insino ad ora si è difesa più con le discordie loro e con l'arti che con le forze sue; far fondamento sull'amicizia dell'imperatore esser cosa vana e degna piuttosto d'uomo che cerca d'ingannar sè medesimo che di chi discorre le umane cose con prudenza; ognuno conoscere quanto le amicizie della Chiesa coll'Imperio siano pericolose; l'imperatore stesso, come duca di Milano, pretender ragioni su di quelle città; non fidarsi di Pierluigi, anzi averlo per sospetto; più agevolmente lui venire al riacquisto di Parma e Piacenza contro Pierluigi Farnese che contro la Chiesa per quel rispetto che a lei sempre si ha; divolgarsi che i Francesi abbiano a divenir signori di Milano; ora non esser loro per sopportare di restarne privi, avendo già possedute quelle due terre come suddite del ducato di Milano ai tempi che il signoreggiavano, e che siano per portar più rispetto ad un piccolo duca che ad un papa, lasciarsi in considerazione d'ogni uomo oculato ed imparziale. Che diranno i protestanti ora massimamente che il concilio è congregato, quando vedranno che il papa fa traffico dei beni della Chiesa per investirgli nella sua famiglia? che avverrà se Pierluigi, seguendo la sua natura parziale, si atterrà piuttosto all'una che all'altra delle due parti che ora dividono il mondo, caso che tra di loro rompano guerra, come sogliono pur troppo fare non ogni secolo, ma ogni anno, e quasi ogni mese o giorno? con quali forze la Santa Sede, alla quale rimarrà l'alto dominio, difenderà il suo vassallo? Adunque ad ogni minima imprudenza di lui dovrà ella por mano all'armi ed ai tesori? Vedersi nella presente deliberazione non l'esaltazione e la grandezza della casa Farnese, ma il suo danno e la sua ruina; quanto meglio per lei sarebbe il godersi quietamente Camerino e gli altri stati suoi posti in seno della Chiesa, che l'entrare in perpetuo travaglio per uno stato nuovo, lontano, invidiato da molti, e di necessità nemico all'insolito signore! L'aver voluto sopportare tante fatiche per tener in pace due principi potentissimi, difender l'Ungheria dalle unghie dei Turchi, mantener l'autorità della Chiesa, conservare intatta la santa fede cattolica, ed aperta la sacra sinodo universale per riunire insieme tutte le parti della cristianità in una vera, buona e santa opinione, essere opere che Dio esalta e gli uomini riconoscenti appruovano, ma bene esser da temersi che ove ci sia questa giunta di una provincia ecclesiastica data ad un profano, e ad un membro della famiglia pontificia stessa, molti credano che non con buona intenzione e pel bene della cristianità, ma col fine di far grandi i suoi, papa Paolo le abbia fatte; il che di quanto pregiudizio abbia ad essere per la religione in questi scapestrati tempi, ciascuno di per sè stesso poter facilmente vedere; l'illibato onore s'offende non solamente dalla sostanza, ma ancora dall'apparenza, ed esso è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'attenzione di ogni giusto desiderio.

Queste considerazioni messe avanti con molta efficacia dal cardinal di Trani, mossero alcuni altri cardinali a favorire la medesima sentenza affinchè la Chiesa conservasse per sè l'acquisto di Giulio II; della quale opposizione il papa più che a uomo prudente e disappassionato si convenisse, si risentiva.

A dileguare il nembo che gli pareva levarsi contro la risoluzione, sorse il cardinal Ardinghelli, uomo di maravigliosa destrezza e sufficienza nel negoziare, e che conoscendo la sua grandezza da papa Paolo, metteva innanzi la volontà di lui e l'esaltazione di casa Farnese ad ogni bene e comodo della Chiesa. Favellò

in tale conformità che a tutti sembrò veramente che per bocca del papa, e come sicuro dell' intenzione di lui favellasse. Dando principio al suo ragionamento da qualche riprensione contro il concistoro dei cardinali, al cospetto dei quali parlava, disse, che tanto erano solitamente vari i consigli e i pensieri che in quel consesso si esprimevano, e tanto l' affetto d' animo col quale si trattavano, che se non fosse l'autorità del papa da sè stessa bastevole a prendere i partiti buoni ed utili per la Chiesa, poche cose buone e convenevoli si potrebbero nel collegio deliberare. E quanto al soggetto che allora occupava la mente dei cardinali, vedersi e sapersi da tutti di quanta noia, di quanta spesa e di quanto travaglio sia negli anni passati stata cagione al papa ed alla corte tutta la guardia ed il governo di Parma e Piacenza; essere la spesa così enorme che se si mettono in conto le rendite di Nepi e di Camerino in un col censo che Pierluigi pagherà alla Chiesa, si verrà a conoscere che non tanto ch' ella scapiti nell' infeudarle, ci guadagnerà di vantaggio; ognuno doversi da sè stesso accorgere facilmente di quanto travaglio e pericolo sia il tenervi capitani o governatori per le non perdere; perciocchè il capo proprio non le potendo governare e guardare da sè, essere necessariamente obbligato di rimettersi nella fede altrui, la quale in quei tempi quanto fosse pericolosa, non essere alcuno che non lo sappia; oltre all' avarizia dei soldati mercenari, parteggiar tutti o per Francia o per l'Imperio; i popoli stessi essere infermi di simili fazioni; non meno di fatica essere proposta a guardarsi dai vassalli medesimi che dagli scoperti nemici; Pierluigi vivendo sul luogo, essendo sovrano da sè ed esercitato nelle arti del governare e della milizia, essere capace di crearsi soldati fedeli che da lui solo riconoscendo lo stato, a lui solo consueti ad obbedire, da lui solo ancora dipenderanno, immoti agl' interessi ed insinuazioni altrui; chi potrà dire poi che Pierluigi non sarà devoto alla Sedia apostolica, dovendo il ben suo e la salute essere una medesima cosa con quella della Chiesa? oltrechè è stato già per molti secoli naturale a casa Farnese essere obbediente e dedita con singolar amore alla Chiesa; essersi toccato dal Trani, di Modena e Reggio rimessi per sentenza dell' imperatore al duca di Ferrara e cavarne lui argomento al conservare le due città; ma essere evidente che appunto per questo elle si debbono distaccare dal dominio ecclesiastico, e darle a guardia di tale che facendo una cosa medesima con Roma per l' animo, sia anche capace di guardarle e difenderle da sè; essere quelle terre lontane e segregate per uno stato estero dal resto delle possessioni ecclesiastiche; risultare da ciò ed una difficoltà grandissima nel guardarle, ed una uguale facilità di perderle al primo moto, alla prima turbazione che nasca: del resto il darle ad un Farnese null' altro voler significare se non che esse si mettono in sicuro sotto l' ombra della potenza imperiale; perchè quest' alienazione venendo in comodo e in onore del genero e della figliuola dell' imperatore, è convenevole che con gli suoi se ne contenti, ed ajuti in ogni azione la Chiesa e la difenda da' suoi nemici, ed abbracci insiememente casa Farnese, e come membro suo la sostenti e l' accarezzi e l' accresca; bene non avvisare lui se Milano sarà di Carlo o di Francesco, ma bene scorger chiaro che più rispetto porterà il primo ad un Farnese col quale fia congiunto di parentela, che al papa stesso, negl' interessi di Parma e Piacenza; e se un Farnese avrà queste due terre, essere Carlo per difenderle dagl' insulti di Francesco: colla rimessione obbligarsi l'uno preservarsi dall'altro; rimanere dopo tal segregazione il resto dello stato della Chiesa insieme e unito quasi un corpo medesimo col suo capo, potersi molto meglio reggere e governare che prima non si faceva: quanto alla dignità, non discernersi perchè abbia ad esser maggiore nel mandarvi un legato che nel costituirvi un feudatario; nè disfarsi l'opera di Giulio II, ma piuttosto ravvivarsi e confermarsi, e darle una vita immortale: in ordine ai sudditi, doversi compiacer loro maggiormente di un sovrano proprio e perpetuo che perciò arriva a conoscere e la natura del paese e gli uomini e i bisogni degli abitatori per fare quanto per essi sia richiesto, che di un legato che altro finalmente poi non è che un legato, soggetto ad esser mandato altrove, sempre soggetto ad aver per successore una persona nuova, d' indole diversa, e che non sapendo che cosa si siano quei sudditi, non gli saprà nemmeno acconciamente governare; nè tale alienazione essere del tutto nuova, stante che papa Leone, vinto lo stato di Milano dal re di Francia nel 1515, aveva rilasciate queste medesime città per non arrecarsi addosso una nuova guerra; ma ora Dio aver preparato una miglior occasione, poichè a principe forestiero non si davano, ma sì ad un principe di famiglia pontificia, e con vincolo feudatario verso la Chiesa. Parlò il Trani, non si vede con quale convenienza, d' ambizione: ma si dovrà forse pretermettere una determinazione utile alla Chiesa, solo perchè con essa si trova congiunto l' interesse di casa Farnese? Agl' invidiosi che sono sempre molti, essendo propria la natura degli uomini di mirare con occhio di livore l' altrui felicità, forse parrà così; ma coloro che vorranno levarsi dagli occhi dell' intelletto quel velo che non lascia loro vedere il vero, giudicheranno al sicuro altramente, e riputeranno il papa prudentissimo, che in una cosa stessa abbia procurato bene e sicurtà alla Chiesa, ed alla famiglia sua onore e grandezza.

Queste parole dell' Ardinghello che governava

tutte le faccende secrete, avea in mano il maneggio dello Stato ed era intimo del papa, fecero che i cardinali favorevoli alla intenzione di Paolo presero maggior ardire; ed i contrari, vedendo il pontefice tanto risoluto, si astennero dal contrastar più oltre alla deliberazione. Ciò non ostante per mostrare maturità di giudizio e desiderandosi di aver pieni i voti di tutti quelli che interverrebbero, fu aggiornato il partito ad un altro concistoro il quale si tenne addì diecinove d'agosto. Parecchi dei contrari non furono presenti, gli altri fra i medesimi se ne stettero taciturni ad osservare. Mandato adunque ai soliti suffragi, fu vinto il partito che Pierluigi Farnese fosse investito come feudatario e sotto nome di duca nella signoria di Parma e Piacenza, con ciò ch'ei fosse sempre censuario di ottomila ducati l'anno alla Chiesa, e che di più le rendesse tutte le ragioni che papa Paolo gli avea dato sopra lo stato di Camerino e sulla signoria di Nepi, intendendosi che Camerino e Nepi ricadessero alla camera apostolica.

Si vede adunque in tutto questo fatto che il papa impose a un nobile paese il giogo di un suo figliuolo sceleratissimo, e che poi vi finì la vita tanto infelicemente quanto infamemente l'aveva vissuta. L'ambizione certamente offuscava il giudizio di Paolo, perchè, oltre a quel duro viso di non sentire tanta vergogna in cospetto degli uomini, la risoluzione era piena di un dubbio e pericoloso avvenire. Si poteva ben conghietturare che se il re Francesco ricuperava, come a quei dì pareva verisimile, Milano, non si sarebbe contentato di vedere due delle principali città d'Italia, e che una volta aveva possedute, restare in potestà d'un altro, massime d'uno che era più degno di mìtera che di corona. La medesima deliberazione non piacque punto all'imperatore, ed era facile il prevedere che, poichè quella provincia annessa anticamente allo stato di Milano veniva segregata dal patrimonio ecclesiastico, avrebbe amato meglio averla per sè che lasciarla in mano altrui. Qual animo poi fosse quello dei signori e gentiluomini parmigiani e piacentini nel vedersi soggetti di chi era infame per origine e più infame ancora per costume, chi mi legge potrà di per sè stesso giudicare.

Non così tosto pervennero a Parma le novelle del creato signore, che la viltà degli uomini, come sempre ed in ogni luogo in tali casi, vi si mostrò molto evidente e fu per verità molto schifosa. Adunatisi in pieno consiglio, crearono loro cittadino il legato Grimani e lo mandarono a Piacenza dove il duca aveva allora la sua sede, perchè della loro affettuosa sommessione, come dicevano, il nuovo principe assicurasse, la contentezza che pruovavano per l'esaltazione di lui significasse, e il desiderio di vederlo nella loro patria e di onorarlo manifestasse. Trattossi poi del giuramento. Non vollero delegar nessuno per quest'uffizio, ma congregati nella cattedrale, a voce di popolo, tutti giurarono fedeltà e si dichiararono sudditi del duca Pierluigi Farnese. Furonvi feste al solito, le quali dai popoli si fanno sì per lo stabilimento della tirannide come per l'acquisto della libertà, là per adulazione, qua per allegrezza, quella più durevole, questa meno, perchè la tirannide sa mettere e nodrire radici per sè, la libertà svelle le proprie. Si videro molti spettacoli ed ornamenti, fra i quali quattro archi trionfali alle quattro porte della città allusivi a qual vittoria del signore, io non lo so, se non è quella sul vescovo di Fano e quelle ancora di Tiberio in Roma ed in Caprea.

A Piacenza sorsero le medesime allegrezze, per non dir pazzie. Pierluigi se ne stava intanto nella cittadella di Piacenza con la podagra e forse con qualche cosa di peggio ch'io non voglio dire. Inabile adunque di condursi a palazzo, fece venire a sè Bernardino della Barba vescovo di Casale e Catelano Triulzi vescovo di Piacenza delegati della città, a dargli il dominio; la qual commissione eseguirono il giorno ventitrè di settembre. Il dominio farnesiano cominciò nel ducato, come simbolo del futuro, in una cittadella fra i cannoni e i soldati assiepati.

Cominciò Pierluigi, secondo la natura sua, a reggere lo Stato col dirizzarlo al ben comune, ma con manifesta parzialità e crudezza, secondo che gli pareva convenirsi alla confermazione della potenza frescamente acquistata. Temendo più dei nobili che dei popolani, pensò ad abbassare i primi, siccome quelli che avendo nel contado castelli forti, ricchezze e clientela, avrebbero potuto turbargli facilmente la signoria se tra di loro si fossero accordati. Di ciò tanto più sospettava che non pochi fra i medesimi, giusta il costume dei tempi, erano in parte, ed aderivano chi alla Francia e chi all'Imperio cui servendo si erano acquistato fama e perizia di guerra. Per conseguire il fine che si proponeva di rendergli impotenti al nuocergli, ordinava con bando generale a tutti i feudatari di terre e castella di venire ad abitare nelle città capitali con proibir loro stare nei propri feudi. Gli pareva che fuori dei loro luoghi forti, lontani dai vassalli, vicini alla sede del governo, fossero meno in grado di macchinar cose pregiudiziali alla potestà sovrana. Dispiacque sommamente una tal deliberazione ai signori, e partorì fra di loro un gran scompiglio. Oltre che sapevano dove andasse a ferire, si sentivano sviati dalle loro abitudini e modo ordinario di vivere. Rincresceva anche loro l'essere allontanati dalle adulazioni e servizi degl'inferiori, comparendo non più come signori fra vassalli, ma come servi in cospetto d'un padrone. Nel conversar con loro egli usava non condiscendenza o cortesia, ma superbia e durezza; il che pareva strano a gentiluomini nati altamente, usi piuttosto al

comandare che all'obbedire, non avvezzi ad alcun freno sotto il governo ecclesiastico e la maggior parte informati di onesti e gentili costumi, in tutti disformi da quelli del duca. Ciò era cagione che fosse sorto negli animi loro un risentimento generale contro di lui, e cominciavano a maledire il figlio che era venuto e il padre che l'avea mandato. Per giunta d'imprudenza veniva Pierluigi in sul toccar le borse, e l'uso che voleva far del denaro era ai feudatari ancor più odioso che il fatto; perchè lo impiegava (e non che il celasse, l'avea espressamente dichiarato) in fabbricar loro addosso castelli, fortezze e fortificazioni d'ogni genere non solo in Parma e Piacenza, ma ancora in alcuni altri luoghi del territorio. Andava poscia rivangando gli antichi dritti o veri o falsi che si fossero; e molto fiscaleggiando con volere privar questi del feudo, quell'altro di una possessione, quest'ultimo di un onore, e quando non bastavano le sue ragioni, si faceva giustizia da sè medesimo con usar la forza. I Rossi, i Pallavicini, i San Vitale, gli Scotti, principalissime famiglie, erano particolarmente segno delle sue insidiose, discortesi e superbe arti e portamenti. Il pontefice l'avvertiva dell'imprudente procedere, ma tutto era nullo, perchè Pierluigi non dava ascolto nè a padre nè a figlio, e voleva far a modo suo. Il medesimo disturbo pruovavano altre famiglie potenti del Milanese e del Genovesato che avevano possessioni in su quel di Parma e Piacenza, e fra le altre i Borromei, i del Verme ed i Fieschi, ancorchè poi, circa questi ultimi, vi sia nata fra di loro e Pierluigi buona corrispondenza d'amicizia.

Nissun rispetto il teneva. Ambiva il marchesato di Cortemaggiore posseduto da Girolamo Pallavicino, per darlo a Sforza Pallavicino nato da Costanza sua sorella. A conseguire il suo fine e' bisognava che Girolamo non avesse prole. A ciò il duca, per sostentare la sua cupidità, fe' custodire nel castello di Piacenza la Lodovica, madre, e la Camilla moglie di Girolamo, vietando che nè per lettere nè altrimenti elle avvisassero il figliuolo e marito (che per le sue bisogne e con licenza del duca viaggiava allora fuori del ducato) della loro disgrazia. Camilla voleva andar a raggiungere il marito, ma Pierluigi ne la proibiva e tenevala di continuo in prigione; strano e crudel modo d'impossessarsi dei beni altrui l'impedir le successioni col disgiungere le mogli dai mariti. Carlo imperatore e la repubblica di Venezia scrissero al duca in favor di Girolamo e di Camilla; ma furono gli uffici e le istanze indarno, prevalendo in Pierluigi la cupidigia di tôrre le sostanze ad un legittimo possessore, al rispetto che doveva portare ai principi. Solo il papa appruovava il violento ed irreligioso ed empio consiglio, e voleva che non si permettesse a Camilla di coabitare col marito per ispegner la prole già sin prima che nascesse. Così un papa rendeva irrito un matrimonio benedetto dalla chiesa, e ciò per mezzo di un suo figlio nato d'illegittimo piacere. Per tutti questi motivi di gravissimo sdegno si erano accesi i nobili e gentiluomini, e macchinavano la ruina del fiero e scandaloso signore.

Circa il popolo, quantunque sino ad un certo punto il duca il tenesse tutelato contro le ingiurie dei nobili, lo aggravava ciò non pertanto con leve di soldati, con riscossioni immoderate di denari, con arbitrii ed insolenze de' suoi servitori; nè la giustizia era imparziale o giusta, ma a seconda dei desiderii del padrone; nè le fanciulle sicure dalle mani stupratrici, perchè al primo capriccio di quel corpo sozzo ed oramai consumato tutto dal mal di Venere, andavano prese e contaminate. Voleva imitare Cesare Borgia, degno al certo di un tal maestro: aveva, come egli, la coscienza malvagia, sprezzava, come egli, Dio e i santi e l'onesto e il giusto; ma Borgia faceva solamente a ragion di stato, Pierluigi ed a ragion di stato ed a piacer dei sensi, e i sensi spesso si contraponevano alla ragione di stato. Per tal cagione ei rovinò per colpa sua, mentre il Borgia non cadde che per colpa altrui e per accidenti non nati per sua volontà.

Il procedere di Pierluigi verso i principi forestieri era tanto notato di perfidia, quanto sentiva di violenza verso i propri sudditi. Adulava l'imperatore per conseguire da lui l'investitura imperiale, ma non fu mai appagato di questo suo desiderio; anzi nelle lettere scritte dai ministri cesarei, gli si dava solamente il titolo di duca di Castro, nè venne mai chiamato duca di Parma e Piacenza, cosa d'infinita molestia a lui e al papa. Più oltre procedendo offeriva all'imperatore di svincolarsi, morto il papa, dalla soggezione verso la Sedia apostolica e di non riconoscere, come feudatario, altro sovrano che il capo dell'Impero. Nel tempo medesimo mandava Orazio suo figliuolo ai servizi del re di Francia, ed offeriva al re tutte le forze sue, ove ne abbisognasse, contro l'imperatore. Veramente nell'intimo del suo cuore pendeva più tosto (se però qualche propensione altra che quella del delitto vi poteva essere) verso Francia che verso l'imperatore, essendo esasperato contro di lui pel rifiuto dell'investitura, e perchè non ignorava che intenzione dell'Austriaco era di torgli lo Stato tosto che papa Paolo fosse passato da questa all'altra vita.

Le cattive disposizioni del Farnese crebbero viemaggiormente quando nell'anno seguente, morto il marchese del Vasto, gli fu surrogato nel governo di Milano Ferrante Gonzaga. Erano per antichi interessi ed emulazioni odii mortalissimi tra Ferrante e Pierluigi: entrambi non istavano punto in dubbio che ad ogni possa avrebbe l'uno cercato di nuocere all'altro. Tale condizione non s'ignorava dai nobili del

ducato, e però non omettevano di far capo secretamente a don Ferrante per rovinare il duca, ed ei gli accoglieva ed ascoltava molto volentieri. Il Farnese intanto non mancava a sè medesimo, e viepiù invigilava e tentava d'assicurarsi con levarsi davanti tutti gl'impedimenti di nobili e di non nobili che gli si paravano dinanzi: giustizia o iniquità che fosse, non abbadava, solo voleva avere la strada libera al suo disegno. Dall'inimicizia di don Ferrante e di Pierluigi nacque poi un caso orribile che saremo per raccontare a suo luogo.

Componevasi il mondo in quiete. Oltre la pace tra la Francia e l'Impero e tra la Francia e l'Inghilterra, era seguìta una tregua tra Carlo e Ferdinando da una parte e Solimano dall'altra. Pareva che tutti i principi potessero attendere sicuramente all'accordare le controversie di religione che un giorno più che l'altro si andavano esacerbando; ma una morte inaspettata metteva in forse tutte le speranze e in nuovo pericolo l'Europa. Il duca d'Orleans nel quale, secondo i capitoli di Crespino, dovevano ricadere o lo stato di Milano o i Paesi Bassi, partitosi dalla corte di Fiandra dove era andato ad ossequiar l'imperatore suo futuro o zio o suocero, per tornarsene in Francia, soprapreso da male improvviso fu costretto a fermarsi ed in poche ore se ne morì. S'erano in quelle parti per tante guerre e per l'infinità dei soldati tedeschi ed altri create alcune infermità pestilenziali, il veleno delle quali appiccatosi, come dai più si crede, al misero giovane, lo tolse improvvisamente di vita. I più maledici spargevano ch'egli fosse stato avvelenato per opera dell'imperatore, il quale non sapendo investigare altro modo per isciorsi da quel legame di fede impromessa, cioè di spogliarsi o di Milano o del Brabante, al che maravigliosamente con tutto l'animo ripugnava, avea, come Alessandro Magno il nodo Gordiano colla spada, rotto quel legame colla forza del veleno. La quale enormità, non avendone testimonianza certa, io non m'ardisco affermare. Bene è certo che si disse e che era tratto degno, non di Carlo, ma dell'età.

Sentì il re un cordoglio inestimabile di tale perdita, vedendosi in un punto medesimo privato di un figliuolo che con qualche predilezione amava e di una grande amplificazione di regno nella sua famiglia. La pace ancora diveniva dubbia ed incerta, perchè il collocamento del giovane morto essendo la condizione principale, anzi sostanziale del trattato di Crespino, mancato lui, diventava necessariamente il detto trattato irrito e nullo, e tutte le quistioni che si erano terminate per esso, vive e parlanti risorgevano. Già il re protestava di non voler restituire le terre al duca di Savoia, il qual rifiuto certamente il sovrano di Spagna non avrebbe portato pazientemente. Aveva mandato nel medesimo tempo il cardinal di Tornone e l'ammiraglio all'imperatore per vedere se con dare per moglie madama Margherita sua figliuola a don Filippo principe di Spagna rimaso poco innanzi vedovo della regina d'Inghilterra, si poteva fermare qualche nuova convenzione. Ma essendo già cominciata a nascere fra di loro differenza, non si concludeva cosa alcuna, e l'imperatore innanzi ad ogni altra cosa chiedeva che il re, come avea promesso, rendesse al duca di Savoia i suoi stati, non essendo mancato per lui che esso pel figliuolo non avesse ottenuto il ducato di Milano, e quanto era in lui, mantenute le condizioni della pace. Domandava oltre a ciò alcune altre concessioni le quali il re negava di voler fare, talmente che manifestamente si vedeva che come l'uno si fosse sbrigato dalla guerra d'Inghilterra (la pace trattandosi tra i due re in questo momento, ma non essendo ancor conclusa) e l'altro sicuro dell'obbedienza dei Tedeschi che tuttavia tumultuavano per motivo di religione, si era in Italia ed altrove per tornar sul guerreggiare. Il papa nemmeno non si soddisfaceva del concilio, parendogli che vi si sollevassero troppi spiriti superbi e desiderosi di sminuire l'autorità pontificia. Così si stava in sospetto da tutte le parti.

Dalle relazioni precedenti si è fatto palese quanto il duca Cosimo avesse avvantaggiata la parte imperiale in Italia per aver cooperato colle sue bande alla preservazione di Milano contro lo Strozzi, alla vittoria della Scrivia contra il medesimo, e quanto valorosamente elle avessero combattuto contro i Francesi nella giornata di Ceresole. Nè minori erano i meriti suoi per aver preservato il littorale di Toscana, e specialmente lo stato di Piombino da Barbarossa, il quale se avesse trovato quelle spiagge indifese, non solo avrebbe consumato colle rapine tutto il paese, ma ancora avrebbe suscitato importanti novità in Siena, città tanto ridondante di maligni umori e con una fazione forte in favore di Francia. Rappresentava egli con parole molto efficaci queste cose all'imperatore domandandogli che finalmente lo accomodasse dello stato di Piombino con dare una ricompensa alla famiglia degli Appiani nel regno di Napoli, trattato che già si era mosso, ma non venuto a conclusione.

L'imperatore che amava meglio aver quello stato in mano propria che vederlo in poter di Cosimo, era sempre andato interponendo dilazioni. Intanto Iacopo d'Appiano infermatosi gravemente se ne giva fra i più, lasciando la moglie vedova con un figliuolo pupillo, al quale, come a successore del padre, sotto il nome di Iacopo VI i popoli giurarono obbedienza. Insorgeva allora Cosimo e più vivamente dimostrava all'imperatore quanto fosse pericoloso il lasciar quelle marine che potevano agevolmente servir di scala ai nemici, sotto il governo

di una donna e di un fanciullo che non avevano nè la volontà nè i mezzi di preservarli. Si aggiungeva che un fratello del defunto signore, che era fuoruscito, pretendeva alla tutela del pupillo e forse alla sovranità, e come avea anch'egli i suoi partigiani dentro il paese, vi era pericolo di guerra civile e di soggezione esterna. Cosimo domandava Piombino per sè.

Ma l'imperatore entrò in pensiero di mandarvi guernigioni di Spagnuoli con questa giunta, che fossero pagate e fornite dal duca di Firenze. Spiacque acerbamente al duca la risoluzione del monarca austriaco. Pure considerato ch'essa poteva spianar la strada a' suoi desiderii, alla dura condizione condiscese.

Restava che la signoria di Piombino si contentasse. Qui vi fu che fare assai. Il governo si contraponeva, i popoli soliti a vivere licenziosamente e senza freno detestavano una condizione che gli avrebbe rêtti con forza e corretti con severità. S'interpose il cardinal Salviati tornato, non però senza difficoltà e molto umiliarsi, in grazia di Carlo e di Cosimo. Essendo egli colla vedova, signora di quel luogo e sua sorella, la confortò a consentire con isperanza di profitto a quello che con danno le converrebbe contra a sua voglia fare. A questo modo la signoria si dispose a ricevere nelle fortezze gli Spagnuoli che furono dati in governo a don Diego di Luna figliuolo di don Giovanni.

S'intavolò di nuovo il trattato del cambio di Piombino per mezzo del cardinal Salviati; ma egli vi si adoperò freddamente, non volendo troppo scoprirsi per non perdere il favore dei Farnesi, i quali essendo nemicissimi del duca di Firenze e cercando ogni modo di abbassarlo, avrebbero avuto per male che il cardinale avesse condotto a termine un atto che ridondava in aumento de' Medici. Fu perciò fermato il negozio senza conclusione. Eppure il sospetto e la noia tutto giorno crescevano al duca Cosimo, essendo costretto a provvedere del suo le paghe dei soldati, il fornimento delle fortezze, ed a tener ben disposto, con mandarvi ajuti di viveri, il popolo di quel dominio che con tutto ciò non gli si faceva più mansueto, anzi l'un giorno più che l'altro s'inselvatichiva contro di lui. Duro partito aveva per le mani, trovandosi col papa contrario e coll'imperatore avido; ma avea buoni denari e buone bande di soldati e si andava nutrendo di speranza, perchè era uomo da desiderar con ambizione e da pazientare con tenacità.

Assicuratosi, sebbene non del tutto a modo suo, ma con qualche sicurtà del futuro, di Piombino, s'ingegnava Cosimo di mandar ad effetto un suo recondito e feroce pensiero. Voleva il sangue di Lorenzo de' Medici uccisore di Alessandro. Aveva giurato di ammazzarlo, e nella sua cupa mente senza posa andava intorno ai mezzi di condur ad effetto il fiero suo proposito fantasticando. Ciò desiderava non solo con ardore, ma con rabbia; la ragione di stato pareva richiedernelo, perchè Lorenzo ora in un paese ora in un altro recandosi, teneva vivi gli spiriti contro il nuovo signore della sottomessa Firenze. Ciò che lo Strozzi voleva fare coi cannoni, Lorenzo il voleva fare con le coltella. L'esempio suo era pericoloso, ed i fanatici di stato si ritrovano come i fanatici di religione. Ciò non di rado turbava i sonni a Cosimo. Importava ancora, secondo che egli stimava, che chi avea ammazzato un principe, fosse ammazzato, affinchè questo temporale di scannar principi non passasse oltre. Tendeva adunque continuamente insidie, acciocchè una volta potesse udire il grato suono dell'uccisione di Lorenzo. Un Nicolò Mozzi ribelle e bandito, ottenuto dal duca un salvocondotto sotto cagione di avere a svelargli un secreto importante, venivasene a Firenze, ed offerivasegli spontaneamente qual assassino di Lorenzo; domandava in premio di essere rimesso in patria. Piacque la proposta atroce: fu mandato con denari a Venezia dove allora, non senza gran sospetto di sè medesimo, se ne vivea Lorenzo, e indirizzato a don Diego di Mendozza ambasciatore cesareo presso la Repubblica. Fu il Mozzi con don Diego, partecipolli la commissione di Cosimo. Lo Spagnuolo abborrendo da sì scelerato fatto, gli protestò che se l'avesse ucciso secondo le leggi della cavalleria, gli sarebbe dato tutto il favore; ma che se usasse il tradimento e l'assassinio, il farebbe secondo il merito punire. La generosa risposta mosse l'infame Mozzi ad opera ancor più rea. Presentossi a Lorenzo svelandogli in presenza di due persone la commissione che teneva dal duca, e ne ricevè del denaro. Nè parendogli che quanto avea fatto ancor bastasse a quel mestier di ribaldo e d'assassino, si offeriva di scannare il Mendozza. Lorenzo rese consapevole l'ambasciatore dell'abbominevole proposta. Lo Spagnuolo fe' metter le mani addosso al ribaldo che fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Seppesi la macchinazione per l'Italia; l'imperatore mandò avvertendo Cosimo, non di esser migliore, ma di esser più cauto. Sopratutto non mescolasse i suoi ambasciatori in maneggi di tal sorta. Bene s'impromise il duca di non fallirla un'altra volta.

Son costretto, scrivendo queste storie, di parlare spesso di stiletti e di veleni posti in opera da chi doveva far impiccare i sicari. Il duca Cosimo agognava il sangue di Lorenzo de' Medici, papa Paolo quello del cardinale di Ravenna, ed anche, se si dee dar fede a solenni testimonianze, quello dell'imperatore. Era stato il Ravenna molto favorito da papa Clemente che l'aveva arricchito di vescovati e benefizi ecclesiastici di considerabil rendita. Essendo egli di fazione imperiale, si era contraposto all'elezione di Paolo. Per questa cagione ei gli portava

mala volontà, e pensava continuamente ai mezzi di levarselo dinanzi. Accusato il cardinale di vari delitti, fu detenuto lungo tempo in castel Sant'Angelo, ordinando il papa che gli si facesse il più rigoroso processo, nè anco risparmiati i tormenti. Ammalatosi gravemente, ebbe licenza di andarsene ai bagni; ma non così tosto sentissi in sua libertà, che in vece di andare al suo cammino, si ricoverava in Firenze dove il duca l'accoglieva con molto favore. Sdegnossene il pontefice; pure s' infingeva. Infine ecco arrestarsi per istanza del cardinale un Galeotto Malatesta conte da Sogliano, ed un medico Bolognese chiamato Lodovico Ringhiera, come asserti mandatari del papa per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna. Dolsesi il pontefice col duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'imperatore, e che gli si mancasse di rispetto con rifiutare di dargli in mano i due scelerati che avevano mescolato nelle infami bocche loro il suo nome. Chiamò a Roma il cardinale con minaccia di deposizione e perdita di benefizi, se disubbidisse. L'imperatore il nominava suo ministro a Firenze. Il papa non si ristava, voleva vendicarsi. Arrestasi un Leonida Malatesta, e cacciasi nella ròcca di Forlì; allettasi con promesse di denari e d'onori, poi minacciasi di tormenti e di morte perchè attesti, il Ravenna aver macchinato contro la vita di Paolo e procurato d'avvelenarlo. Leonida trovava modo di fuggirsene, riparavasi a Firenze. Quivi deponeva non solo ciò a che l'avevan voluto costringere a Forlì, ma di più che il papa ed il cardinal Farnese avevano già tramato di far ammazzare, per mezzo di una masnada di sicari condotti da Mattia Varano da Camerino, l'imperatore, mentre da Genova se ne passava in Germania; il Varano essersi mosso a tanta sceleraggine per promessa del papa di restituirgli il suo stato di Camerino; solo per discordia dei congiurati l'attentato non aver avuto effetto; lui Leonida Malatesta essere stato arrestato e chiuso nel carcere di Forlì non per altro che per esser consapevole della Farnesiana congiura che chiamava ad assassino ed a morte l'imperatore. A tali novelle il papa s' ingrossava nell'ira, e forte si lagnava che Cosimo cercasse d'infamarlo come avvelenatore ed assassino presso l'imperatore. Pure andava simulando e dissimulando con aspettar tempo atto alla vendetta. Di queste mortali trame io bene appormi non saprei, perchè veramente tra Cosimo e Paolo, chi ne fosse più capace, io non saprei.

Certi frati davano occasione a Paolo di vendicarsi. Era in Firenze sin dai tempi antichissimi della repubblica il convento di san Marco dell'ordine di san Domenico, assai famoso per essersi sempre ingerito quasi con sommo arbitrio nelle faccende dello stato allor quando era in vigore il reggimento dei più. I lucchi governavano la repubblica, i cappucci governavano i lucchi. Questi frati malcontenti del governo di un solo perchè Cosimo, non lasciandosi aggirare dalle loro arti, gli teneva in freno, s'ingegnavano almeno di tener dubbiose le menti del popolo dando continuamente speranza di mutazione, ed insinuando nell'animo dei semplici che Firenze non poteva stare col governo monarcale e che presto vi si sarebbe riveduto il popolare. Si servivano per inculcare viepiù le loro suggestioni dell'autorità del Savonarola, stato della loro religione, e nella opinione del popolo tenuto per profeta. In fatti alcune delle cose predette dal Savonarola che uomo sagace e di sano giudizio era, si erano col tempo verificate in Firenze; e quantunque sia evidente che di tali cose nel girare degli accidenti del mondo molte debbano necessariamente avvenire, del che gli uomini prudenti s'accorgono e possono predire, erano stimate in quel frate dono di profezia. Nè solamente il predicavano profeta, ma ancora martire, e dicevano che il suo sangue doveva finalmente partorire la libertà di Firenze. Per verità, il Savonarola si era sempre dimostrato fautore assai caldo del governo largo del popolo, ed avendo stimato che la somma autorità che i papi d'allora si arrogavano nelle faccende temporali portasse al governo monarcale, l'aveva combattuta, e per tal cagione principalmente era stato afflitto di immatura e crudele morte.

I frati adunque di san Marco, con quest'insegna del Savonarola in fronte, ramentavano la repubblica così di fresco spenta, creavano nemici a Cosimo e nodrivano speranze molto pregiudiziali alla condizione delle cose presenti. Quest'era un verme che rodeva le radici della novella pianta. Il pericolo tanto più grave si mostrava, quanto fra di questi frati, alcuni vecchi erano che ancora avevano udito il Savonarola, e coll'autorità dell'età loro e con rappresentare con vivi colori il frate e con le lamentazioni e col chiamar il cielo a redenzione della patria, facevano un stimulare molto molesto.

Inoltre nei conventi del medesimo ordine, chè due altri ne avevano (la repubblica di Firenze era molto amatrice di frati) oltre a quel di san Marco, cioè uno a Fiesole l'altro in pian di Mugnone, viveano molti frati Fiorentini apparentati coi fuorusciti e che con loro intrattenevano pratiche sospette; anzi i due ultimi conventi essendo situati fuori di Firenze, potevano dare facilmente segreto ricovero ai nemici del duca. Nè mancavano, siccome quelli che sotto sembiante zotico e semplice erano astutissimi, di mettere innanzi la corona di Francia qual nemica dello stato attuale e protettrice del libero: odii interni ed odii forestieri fomentavano. In somma, siccome avevano governato col fanatismo e coll'impostura la repubblica, così coi medesimi mezzi volevano governare la

monarchia, e non potendo ciò fare, la volevano rovinare.

Ma oltre al politico, tiravano le cose al pecuniario. Servironmi in questo luogo delle parole di uno storico molto bene informato delle cose di Toscana, dalle quali si dedurrà facilmente che se i frati quando nei primi tempi della creazione loro erano per castità e santimonia l'edificazione e la salute dei fedeli, fatti viziosi nei secoli posteriori, ne erano divenuti lo scandalo e la perdizione. « Costoro, (scrive » il Galluzzi nella sua storia del gran ducato di » Toscana, e dei frati di san Marco parlando) » costoro predicando continuamente il governo » popolare e rammentando la protezione della » corona di Francia per la repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente » costituzione, spargevano la divisione nelle fa» miglie, fomentavano i partiti nei magistrati » e tendevano a divenire gli arbitri delle sen» tenze e a disporre della giustizia, ambivano » le eredità e fomentavano ai testatori gli odii » e le dissensioni contra i più prossimi per con» seguirle, si rendevano gli arbitri dei matri» moni, e li dirigevano secondo i propri in» teressi. I vari ricorsi portati al duca fecero » che finalmente considerasse questi frati come » una setta nemica che era necessario estirpare, » tanto più che avvertitone più volte il loro ge» nerale, esso gli sosteneva come persone in» capaci di errare ».

Crebbero i sospetti del duca, quando avendo fatti serrar in carcere alcuni di questi frati, si seppe dagli esami che intrattenendo pratiche vive coi ribelli, macchinavano in fatto contro la sicurtà dello stato. Giudicò pertanto che fosse bene levargli una volta dai loro conventi; e però l'ultimo giorno d'agosto fu fatta provvisione, perchè i frati e priore dei tre soprascritti conventi infra il termine di un mese, lasciando l'ornamento delle chiese e arnesi di sagrestia e masserizie comuni, dovessero andar ad abitare altrove. Fu dato nel tempo stesso il convento di san Marco ai frati dell'ordine di sant'Agostino che con bella processione vi entrarono e ne presero possessione.

Si commosse a tale fatto tutta la religione di san Domenico a que' dì molto potente per essere tenuta la più attiva e fiera contro le eresie che andavano pullulando. Furono al papa, e coi lamenti loro mescolavano grandissime querele contra il duca Cosimo: dicevano, ciò essere stato fatto non tanto contra di loro, quanto e molto più contro l'autorità del papa.

Paolo riputossi a grand'ingiuria la deliberazione del duca. Nè solo gli doleva la traslazione dei frati, ma con maggior forza ancora si lamentava che fossero stati messi in luogo loro quei di sant'Agostino, chiamati *eremitani*, i quali, come credeva, erano più macchiati di eresia che alcun'altra religione di frati. Tuttavia se la passò dissimulando un mese per aspettare che fossero espulsi, perchè voleva, obbligando Cosimo a rimettergli, procurargli maggiore scorno. Trapassato il termine, cominciò con Alessandro del Caccia, mandatogli nuovamente ambasciatore da Cosimo, a dolersi agramente del duca che senza saputa e consenso suo avesse posto mano nei religiosi di san Domenico, e scacciatigli dai loro conventi, e che se ne maravigliava aspettandosi a sè solo e non ad altra persona una tale autorità, e che un atto simile non l'avrebbe comportato nemmeno all'imperatore, non che a un duca di Firenze. Per poco stette che non chiamasse Cosimo eretico e luterano; nè per dir che dicesse l'ambasciatore per escusare il suo padrone, e per far che facessero al medesimo fine altri personaggi di qualità, non vi fu mai modo che il papa si calmasse. Chiedeva e voleva che fossero restituiti incontanente. Comandò anzi con minacce spaventevoli ai frati eremitani, si dovessero subito partire da quel convento, lasciandovi ogni cosa trovata, e quello che del convento si erano valuti, rifacessero.

Le querele del papa non si fermarono in Roma; che anzi e appresso all'imperatore e appresso ad altri principi con grandissima contenzione le muoveva, dapertutto rappresentando Cosimo qual nemico dell'autorità pontificia, e macchiato della pece delle moderne opinioni. La quale accusazione data in un tempo in cui il duca con crudelissima legge aveva ordinato la pena della perforazione della lingua contro i bestemmiatori, non so da chi fosse per essere creduta. Ma forse in mezzo a tante grida di riforma, Paolo chiamava pericolosa innovazione l'aver voluto Cosimo frenare nel suo dominio e particolarmente in Firenze con apposite leggi gli scandalosi costumi dei regolari, massime dei conventuali dei quattro ordini mendicanti, e le loro infami tresche nei conventi delle monache; del che il papa non avrebbe potuto ragionevolmente dolersi, stante che il duca aveva implorato da lui, ma invano, la facoltà di potergli ridurre all'osservanza, siccome era succeduto nei regni di Spagna. Alcuni cardinali il pregavano che almeno non si rendesse il convento a quelli che erano sospetti al duca; ma egli voleva, siccome affermava, che si seguitasse l'ordine della giustizia civile che comanda che chi di fatto è spogliato, debba prima rimettersi in possessione, e poi a bell'agio riconoscersi la causa; la qual causa egl'intendeva che s'introducesse avanti alla curia Romana, come se i frati non fossero sudditi del principe, ed a lui non si appartenesse il conoscere delle cause di stato, e come se in questo fatto non si trattasse solamente di una mutazione di domicilio, ma di qualche pena o infame o afflittiva. S'aggiunge che il convento di san Marco era stato edificato nella maggior parte da Cosimo de' Medici

il vecchio, ed era certamente strana ed incomportabil cosa che i religiosi che l'abitavano convertissero in malefizio contro la casa dei Medici ciò di che erano ad un benefizio della casa medesima obbligati. Nè non è da far considerazione che i corpi collettivi che esistono nella chiesa, l'esistenza loro, come corpi capaci di diritti civili, riconoscono unicamente da una concessione imperiale come si vede nelle storie dei secoli primitivi della chiesa, cioè da una concessione dell' autorità temporale, senza la quale sarebbono come non esistenti quanto alla legge civile, ed incapaci di essere equiparati, pei dritti civili, agli individui cittadini. La qual cosa non potendo da niuno negarsi, perciocchè non solamente è fatto, ma ancora massima conforme al vangelo, ne conseguita necessariamente che il principe può, se il giudica conveniente o necessario, ritirare a sè la concessione e privare in tal modo i corpi di cui si tratta dei dritti civili, fra i quali si dee certamente annoverare la facoltà di possedere case e beni, e di ricevere successioni; e sarebbe assurdo il sostenere che la concessione possa tornare in danno di chi l'ha fatta. Eppure nel presente caso il duca di Firenze non andava all' estremo dell' annullazione d' ogni diritto civile, ma solo voleva che i religiosi di tal ordine dimorassero piuttosto altrove che in Firenze e suoi contorni, dove gli credeva pericolosi per lo stato. Vedevasi in tale controversia uno strano accidente, ed era che il duca reprimeva frati nemici del papa e il papa avvocava; conciossiacosachè questi frati erano pure seguaci del Savonarola nemicissimo, come ognuno sa, della Sedia apostolica, predicatore acerrimo contro di lei, ed oppositore animosissimo contro i decreti del pontefice. Nè si poteva dire che le loro dottrine, non del tutto dissimili da quelle dei protestanti, non vivessero più fra di loro; perchè uno di questi medesimi frati aveva modernamente scritto un libro contro l'autorità del papa in cui si sforzava di pruovare che da Sisto IV in poi nissun papa era stato legittimamente creato. Ma Paolo non vedeva altro che la vendetta, nè ad altro obbediva che all' odio dei Farnesi contro i Medici: gli pareva di non poter vivere se non dava fama di novatore nella religione al duca Cosimo.

Risentissi vivamente il duca a sì fatte novità di Roma e comandò al suo ambasciatore che lo giustificasse dimostrando che questo modo di procedere del papa tendeva a farlo diventar luterano; ma che egli non voleva esser tale ad onta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le accademie di eresie che teneva pubblicamente Renata duchessa di Ferrara, calunniava poi con taccia di eretico il duca di Firenze perchè frenava l'ambizione e gli scandali di cotali frati che pure sentivano male in materia di religione, almeno in quanto concerne l'autorità della Sedia apostolica.

Continuando il pontefice nella sua risoluzione di voler isforzare la volontà di Cosimo, convocava nel mese di novembre il concistoro proponendovi un breve da indirizzarsi al duca, nel quale, favellato dell' offesa fatta da lui all' immunità ecclesiastica, e questa immunità sopramodo esagerando, e tacciatolo d'ingiustizia per avere spodestato i religiosi di san Domenico dei loro conventi senza cognizione di causa, gl' intimava d' introdurre fra tre giorni la causa contro i medesimi avanti la curia romana, e di starne al giudicato; e quando nol facesse, fosse e s' intendesse scomunicato.

Cosimo ebbe pronto avviso del breve, ed assai prima che gli pervenisse. Il caso era grave e da essere maturamente considerato. Da una parte gli stava a cuore l' autorità sovrana, della quale nissun principe fu mai più geloso di lui; dall' altra tutta la religione di san Domenico s' era mossa contro di lui, il che non era un accidente di poca importanza: oltre i mezzi propri all' ordine, il padre Multedo domenicano era confessore dell' imperatore e molto poteva sopra l' animo di lui. Trattavasi allora della cessione di Piombino. Era da temersi che sì dal padre Multedo come dal papa gli venisse difficoltata questa pratica presso all' imperatore già di per sè stesso tanto inclinato a prendere piuttosto che a dare.

Per la qual cosa esortato anche da alcuni cardinali savi e suoi amici, deliberò di uniformarsi alla necessità del tempo risolvendo che i frati ritornassero nei loro conventi, e ne concedette loro la licenza. Poi, fattane pubblica fede innanzi che il breve della scomunica arrivasse, la fece presentare al papa; ma ordinò al suo ambasciatore che nel punto stesso s' accommiatasse, e, senza lasciare in Roma alcun segno di lui, a Firenze se ne tornasse. Trionfava il papa della vittoria avuta del duca, e, preso più animo, gli stava preparando maggiori offese. Ma Cosimo, sebbene fu sforzato ad un atto che molto gli era noioso, seppe nondimeno frenare la superbia dei frati rimessi, facendo diligentemente spiare e sopraveggiare i loro andamenti, e punire con severità ove facessero mancamento: il padrone voleva esser egli, non che fossero i frati.

La causa dei religiosi di san Domenico produsse nuovi risentimenti tra Paolo e Cosimo. Il duca credendo che fosse in facoltà di ciascuno il distribuire elemosine a suo beneplacito, cessò verso i medesimi religiosi quelle liberalità alle quali nei tempi passati era stato consueto. L' esempio del signore tirò con sè molti altri, i religiosi mancarono del solito sovvenimento, se ne dolsero al papa. Paolo se ne riscaldò viepiù, e lagnossene acerbamente nel concistoro con dire che il duca voleva fare patire quei poveri religiosi per far onta a lui, ma che il castigherebbe. In fatti ei fece pigliare a

furia e serrare in Sant' Angelo un Babbi segretario del duca presso all' ambasciatore di Spagna: quest' erano ragazzate, cioè vendette puerili; poi chiamava il duca eretico.

Giunte queste escandescenze a notizia del duca, scrisse al pontefice molto risentitamente dimostrandogli che la troppa animosità non gli lasciava vedere il vero; che era falso quanto dai frati gli era stato riferito; che non si era in Firenze vietato a nissuno il far loro elemosina, ma che essi col cattivo esempio loro e con le male opere si toglievano il credito e la divozione. Protestolli inoltre che nelle cose della religione era e sempre sarebbe buon cattolico, ottimo cristiano, fedele osservatore della Sedia apostolica e che in quelle era in tutto per obbedirlo, ma che nelle temporali voleva esercitare l' autorità sovrana piena ed intiera; che in tale esercizio non voleva dipendere da nissuno, ed a nissun altro che a Dio voleva renderne conto. Scrisse nel medesimo tenore a molti cardinali difendendo vivamente la sua ragione e mostrando le molte ingiurie che prima e poi gli aveva fatte il pontefice. In somma era Cosimo gravemente asperato e si dimostrava capace di fare qualche gran mutazione. Lamentossene eziandio coll' imperatore; ma egli contuttochè dannasse altamente l' acerbità del pontefice, attesa l' incertezza delle cose con Francia e la potenza dei protestanti in Germania, lo esortò a portar oltre colla pazienza il tempo, insino a che nascesse occasione di poterne fare con effetto il debito risentimento.

Le disgrazie, anzi la distruzione della repubblica di Firenze non rendevano savi i Sanesi (in verità le repubbliche sono matte); avversi perpetuamente ai Fiorentini ed a quanto dai Fiorentini si facesse, in ciò solo gl' imitavano che gli doveva condurre a perdizione. Era rimasta accesa in Siena la materia di nuove perturbazioni. Le due sêtte, dei nobili sotto nome del monte de' Nove, e dei popolani, s'odiavano mortalmente, nè altro modo di vivere conoscevano se non quello di scavalcare l'una l' altra, recando a libertà la ruina della parte contraria. Nè s'accorgevano in qual pericolo si mettessero, e che le loro discordie non solamente erano funeste pel loro essere presente, ma ancora potevano servire di pretesto ai forestieri per la distruzione dello stato loro e di ogni libertà. Ma assai meno sanno profittare dell' esperienza gli stati liberi che i servi; perchè la moltitudine sempre concitata si lascia guidare dalle passioni del momento, mentre i pochi con animo riposato facendo ragione del passato e col presente ragguagliandolo, antivedono il futuro.

Tutti volevano Siena per loro, imperatore, papa, duca di Firenze. Già parte del libero governo era perduta, essendo presenti in città il mandatario ed i soldati imperiali; pure ancora il nome di città sovrana conservavano, ed alle proprie leggi e coi propri magistrati si reggevano. Restava che quest' ultima reliquia si spegnesse. I miseri Sanesi i propri danni procurando e con discordie importune ed impertinenti al tempo tumultuando, a tal fine la patria loro incamminavano.

Già per noi in altro luogo si è raccontato come per volontà dell' imperatore si era in Siena instituita una maniera di governo, in cui sì quei del monte de' Nove come i popolani participavano. Ma non essendovi magistrati stabili e dovendosi fare le elezioni dei magistrati supremi ogni anno, la contesa tra la parte popolare e quella dei nobili si rinovellava, e gli odii fra le due parti non solo si mantenevano, ma viepiù s' inviperivano; i quali odii in una repubblica male ordinata operando, alla ruina di lei, non a salute tendevano. I nobili, siccome quelli che si stimavano dapiù e soli atti al governare o stati soliti ad insolentire anche contro l' ordinario delle leggi, malvolentieri vedevano che i popolani intervenissero nelle faccende pubbliche ed aspiravano a vendicare colla forza gli antichi privilegi ed autorità. I popolani poi riguardandosi ancor essi cittadini di quella patria volevano in ogni cosa esser pari agli altri, di qualunque dignità o ricchezza si fossero; nè volevano comportare che o per ordine di magistrati o per forza di privati fosse ad alcuno di loro fatto ingiuria. Ma in tali termini non contenendosi, facevano oltraggio a coloro da cui non volevano essere oltraggiati.

Ora avvenne che essendosi sul principio dell' anno presente creata la nuova balìa, i popolani erano prevalsi nelle elezioni, ed a voglia loro in quasi tutte le deliberazioni si reggeva la repubblica. La qual condizione i nobili a modo niuno potevano sopportare. Ogni giorno si portava pericolo che non si venisse all' armi, come non molti mesi innanzi era avvenuto per la morte di un popolano per nome Bianchino ucciso da Ottaviano Biondi che nobile era. Pel qual caso la città era stata sempre commossa e pregna, per la parte popolare, di vendetta, e per la parte dei nobili di sospetto e di paura.

Il papa che andava notte e dì macchinando quanto potesse esser di travaglio al duca Cosimo e vedendo mal fondata congiunzione e pace mal sicura tra Francia ed Imperio, trovandosi anche mal disposto contro l' imperatore per le ragioni sopra raccontate, accettava volentieri l' occasione di metter mano in quelle rivolture di Siena, e come se bastante fuoco ancora non vi covasse, vi andava continuamente aggiungendo nuove scintille. Il suo disegno era di stimolare, come se ancora ne avessero bisogno, i popolani contro i nobili, affinchè nascesse una rivoluzione atta a cacciar gli Spagnuoli, a noiare il duca di Firenze, a tener quel male vivo contro l' imperatore e contro chi per l' Imperio parteggiava e facea. Usava in tal bisogno l' opera

di un Mario Bandini e dell'arcivescovo di Siena suo fratello.

Ai vecchi umori ed alle instigazioni del papa venne ad aggiungersi il procedere sospetto di don Giovanni di Luna che stava per l'imperatore alla guardia di Siena. Volendo egli fare la sua stanza molto illustre con apparato magnifico, si governava ad uso di principe e favoreggiando, come più vicina a lui per l'altezza e pel costume, la parte dei Nove con uno dei quali si diceva anche che avesse fatto parentado per mezzo di una sua figlia, era venuto in sospetto dei popolani, principalmente di Giulio Salvi e de' suoi fratelli assai potenti fra di loro, e che usavano una immoderata autorità.

Per tutte queste cagioni la città lamentandosi di esser dominata acerbamente, si levò tutta in arme il sesto giorno di febbraio: combattessi molte ore fra le due parti, e tanto fu il furore che don Giovanni (che del resto era, come di poca mente, così ancora di poco animo), non potè porvi rimedio co' suoi Spagnuoli. La parte popolare rimase superiore, il popolo corse la terra per sua, nè si fermò il tumulto se non quando, forse trenta cittadini, la maggior parte nobili, furono uccisi. I superstiti rifuggitisi in casa di don Giovanni, restarono salvi pel rispetto che i vincitori portarono al nome dell'imperatore, dalla cui obbedienza non si volevano partire. Alcune case di nobili andarono a ruba.

Il duca di Firenze, o che vedesse che quella discordia gli potesse aprir l'occasione a divenire padrone della città, o che solamente temesse ch'ella si alienasse dall'imperatore, ed in ogni caso stimandosi obbligato di procurar la salute di don Giovanni e degli altri Spagnuoli che vi erano dentro, aveva raunato le sue bande con tanta prestezza che seimila buoni fanti e cencinquanta cavalli si trovarono pronti ad ogni bisogno nella vicinanza di Siena. La presenza dei soldati cosimeschi partorì quell'effetto che il duca ne attendeva. I Sanesi più per paura che per voglia che ne avessero, lasciarono uscire i rifuggiti che per la maggior parte si ricoverarono in Firenze. Il duca non procedendo più oltre e confortato quel popolo a mantener fede all'imperatore, fece levar le genti.

I Sanesi rimasi senza sospetto incominciarono ad usar la vittoria senza rispetto di don Giovanni. Gli cassarono la guardia ch'egli vi aveva di Spagnuoli, e gli mandaron via; fecero il consiglio generale di tutto il popolo, volendo che le cose pubbliche si trattassero in numeri molto larghi, disfecero la balìa, crearono dieci conservadori di popolo con grandissima autorità, privarono dei magistrati tutti i cittadini dell'ordine dei Nove, e ribandirono i banditi popolani non solamente quelli che andavano esulando per motivi di stato, ma ancora quelli che per falli non politici commessi non potevano in Siena dimorare; il che rendeva la città molto malsicura, perchè costoro coll'armi in mano continuamente aggirandosi commettevano opere dannabili e contro chi amava il governo e contro chi non l'amava.

I novelli signori mandarono ambasciatori all'imperatore affinchè scusassero il fatto e dessero tutta la colpa del disordine accaduto ai loro avversari, come se Carlo fosse uomo da sopportare pazientemente che alcuno avesse violentemente disfatto ciò che egli per mezzo del suo principale ministro Granuela aveva pochi anni innanzi ordinato. Inoltre non gli era nascosto che il papa, sempre intento a fomentare le molestie di Cosimo, era mescolato in questo gruppo, che il re Francesco stava vigilante a quanto gli potesse riuscir di favore, e che la parte popolare in Siena, come in Firenze, era sempre inclinata a Francia.

Risolvessi pertanto a non lasciar portare al caso le cose di Siena, nè senza castigo gli autori dello scandalo. Pensò a mandarvi primieramente, perchè don Giovanni rimasto senza guardia, senz'autorità e senz'onore se n'era partito, Francesco Grassi senatore di Milano, il quale per essere stato poco innanzi capitano di giustizia in Siena, era molto bene informato della natura dei Sanesi e delle loro dissensioni. Era l'animo di Cesare che costui governasse la città in su quel primo fervore, e le esecuzioni rigorose, senza però metter mano nel sangue, facesse, che alla sicurezza della città e degl'interessi imperiali fossero per convenirsi. In fatti le operazioni del Grassi non oltrepassarono i termini della moderazione, perchè solamente furono mandati a confine alcuni cittadini, acciocchè mancando di capi quel popolo, si potesse più facilmente maneggiare. Bene quei del monte de' Nove che erano stati cacciati, a non altro badando che alla vendetta, stavano sempre coi pungoli ai fianchi dell'imperatore a ciò usasse maggior rigore; ma egli non volle più oltre esasperare gli spiriti, nè far di quelle cose che potessero maggiormente alienare quel popolo e farlo dare in qualche precipizio; che di ciò il conosceva non solo capace, ma pericoloso.

Per verità i Sanesi non potendo tollerare l'esilio di tanti loro cittadini che sapevano non per altro esser divenuti odiosi agli agenti imperiali se non perchè avevano sostenuto la parte del popolo, e diventando ogni giorno loro più noiosa la soggezione verso un sovrano dispotico e lontano, ajutato da un altro sovrano egualmente dispotico e vicino, incominciarono a trattare segretamente col papa e coi nemici dell'imperatore per arrivare al fine della confermazione del reggimento meramente popolare e ad una totale indipendenza dai forestieri.

Accettava volentieri il pontefice questo patrocinio e andava fomentando queste faville d'incendio. La Francia eziandio esaltando il suo amore per la tutela dei popoli, si era messa in

molta grazia appresso ai Sanesi, ed era gran parte dei moti che si andavano apparecchiando. Il nuovo commissario imperiale, uomo più atto al fôro che al governo di una repubblica, era venuto in dispregio presso all' universale; da lui nissuna cosa che avesse nervo poteva aspettarsi, nè freno sufficiente per quegli animi concitati che credevano nel proseguimento dei loro disegni consistere la loro libertà.

Di nuovo adunque e più alla gagliarda di prima tornarono in sul volere che niuna guernigione di forestieri fosse in città, che niuno del monte de' Nove partecipasse dei magistrati, che niuno degli esuli per amor di popolo fosse escluso dal tornare in patria. Vedevano ottimamente che con un procedere di tal sorta si tiravano addosso il duca di Firenze e l'imperatore, il quale già appunto dei Sanesi parlando aveva detto: *Mandiamo loro addosso il duca di Firenze.* Usavano perciò gran diligenza per introdurre segretamente vettovaglie, armi e munizioni, racconciavano le artiglierie, provvedevano denaro dai Lucchesi loro amici.

Ciò non ostante il tempo divenendo loro buon consigliero ed avendo penetrato che l'imperatore s'era risoluto a muover loro per mezzo di Cosimo una grossa guerra, entrarono in qualche sospensione d'animo, della quale valendosi i cittadini più savi che abborrivano dalla totale distruzione della libertà e disfazione della patria, mandarono pregando Cosimo di esser loro mediatore appresso a Carlo, con promettere di ricevere guernigione imperiale, purchè fosse salva la libertà, cioè si conservasse il nome della repubblica ed i magistrati fossero tutti del paese.

Accettava Cosimo volentieri l'ufficio stimando che il temperamento di Siena molto importasse alla sua sicurezza. Si venne a tale, che col consentimento de' cittadini furono introdotti quattrocento Spagnuoli, e quei del monte de' Nove fatti partecipi dei magistrati. La vigilanza di Cosimo per fare che un tale assetto non fosse sturbato, contentandosene i Sanesi per essere stati rimessi gli esiliati popolani in patria, avrebbe prodotto effetti conformi all'intenzione se l'imperatore non avesse formato il pensiero di ridurre quel popolo in una totale soggezione con fabbricarvi una fortezza e tôrre le armi ai cittadini. Cagione di grande esasperazione fu anche don Diego di Mendozza ambasciatore cesareo alla corte di Roma, il quale mandato da lui a sopravigilare le cose di Siena ed a regolarne il governo, inaspriva con maniere pur troppo ruvide e superbe quegli uomini già tanto inveleniti ed impazienti non che di duro, di dolce freno. Da tutto ciò seguitarono in progresso accidenti notabilissimi che saremo per raccontare a suo luogo.

Mentre le due estremità d'Italia, cioè Napoli, Milano e il Piemonte vivcano in quiete sotto l'ombra dell'armi forestiere, che Venezia sotto il suo antico e placido governo se ne andava riposatamente respirando da tante guerre, e che Genova per la virtù patria d'Andrea Doria e la bontà delle forme politiche instituite da lui, tranquilla e felice se ne posava, la Toscana, in cui più lungamente che in altre parti d'Italia si erano conservati gli ordini incomposti della libertà del medio evo (se però libertà si può chiamare il far da sè i propri affari con le turbazioni della licenza), era destinata a dar travaglio prima a sè, poi alle più grandi potenze del mondo. Ciò fece con disegni in effetto, ciò fece con disegni in pensiero. Firenze avea commosso Germania, Francia ed Italia; Siena era in punto di commuoverle; ora vien Lucca piccolo paese che le vuol commuovere ancor essa; e per poco mancò che il suo desiderio non conseguisse. Viveva a questi tempi in Lucca un Francesco Burlamacchi artefice di sua condizione, ma che secondo l'usanza di quella città poteva essere ed era veramente di quei del governo. Comechè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli aveva però dato alto animo ed ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti. Paragonando le condizioni della Toscana da quel ch'ella era a'suoi tempi, a quel ch'era agli antichi, sentiva grandissima passione vedendo da qual grado di potenza fosse ella scaduta, e come da padrona di sè medesima, diventava serva d'altrui. Aveva egli quantunque nell'opera delle mani continuamente occupato si fosse, letto di molti libri antichi, dilettandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro aveva veduto come le generose anime avessero riuscito a redimere ed a libero stato ricondurre le serve città. Pelòpida tebano, Aràto sicionio, Dione siracusano, Timoleone corinzio, Trasibùlo ateniese gli parevano uomini oltre ogni altro illustri e santi e da doversi dagli amatori delle alte imprese e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare: i nomi di quei virtuosi eroi suonavano e risuonavano spesso nell'umile officina di Francesco. Pronta, graziosa e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti e cavarne le conseguenze probabili. Esaminava lo stato di Toscana, lo stato d'Italia, lo stato del mondo. Vide Firenze già serva e già posta al giogo di un terribile signore; vide Siena con la sua libertà già offesa da una tirannide forestiera ed in grave sospetto di vederla spenta del tutto; vide Pisa non molto innanzi ricca, potente, popolosa, libera, ora povera di sostanze, povera d'abitatori, spogliata di tanti suoi ornamenti, costretta a tacere in pubblico le ricordanze antiche, a rammentarle con pianto in privato, veggente paludi infami là dove una volta le vive acque portavano le ricchezze del mondo, servire a chi l'aveva afflitta con la fame, insultata con gli scherni,

spaventata coi supplizi; vide Pistoia sforzata a posare e che pure, secondo l'antico stile, posare non voleva. Dilungandosi poi col pensiero anche fuor di Toscana, vide Perugia ancor dolorosa delle fresche percosse, ancora ricordevole di una libertà troppo tardi acquistata, troppo presto perduta; vide Bologna città generosa e forte, caduta da un libero ed alto seggio obbedire sdegnosamente a chi gli animi allacciava con le opinioni, i corpi coi ceppi. Altri semi consimili a questi scorgeva in altre italiche città. Si faceva a credere che tanti generosi popoli, ove avessero udito il nome di libertà, si sarebbero risentiti, e che con tanto maggior ardore avrebbero abbracciato il vivere libero, quanto la loro condizione più era amara e più le ricordanze vive. Già si rappresentava nell'animo tutte le città della Toscana libere ed unite con un comune vincolo in comune amistà come erano veramente prima del dominio dei Romani o come quando con tanta forza resistevano agli assalti del popolo conquistatore. Quello pensava essere un vivere beato, quello, come soleva dire, un viver santo. Davagli eziandio speranza la religione, imperciocchè vedeva sotto gli occhi suoi andar serpendo le luterane credenze; chè molti erano in Lucca che le avevano accettate e le predicavano. Sperava Francesco che, siccome queste credenze promettevano libertà di vita e sottraevano il collo degli uomini, come affermava, dalla servitù del papa, così avrebbero aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti con cui si prometteva di sollevare ai fini suoi con la facile moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori degli umani negozi. Non dubitava che la lusinga della libertà religiosa venendo ad accoppiarsi all'amore della libertà civile, niuno impedimento trovato avrebbe che non facesse inclinare a sua volontà. Senza di che quel movimento, anzi commozione sola, a cui le novità di Germania rispetto alla religione avevano sospinti gli spiriti, gli pareva aver ad ajutare efficacissimamente il suo disegno: conciossiacosachè lo spirito inerte, niuna pinta basta a farlo muovere; tutte, lo svegliato e il mosso. Corrispondere colla Germania gli pareva, siccome consentaneo alla fortuna presente, così giovevole al suo pensamento. Stavansi i protestanti di quella provincia in questo momento medesimo con ottanta mila fanti e diecimila cavalli a fronte dell'imperatore Carlo, e l'evento era dubbio. Recando l'Italia nella bilancia un peso, l'avrebbe fatto ir giù: così s'augurava Burlamacchi il quale era tanto col pensiero involtosi in questa fantasia che non solamente ne avea fatto consapevole, a ciò l'ajutasse, un suo domestico per nome Cesare di Benedino, parimente lucchese, uomo di buon cuore e che aveva veduto di molte cose quantunque semplice tintore fosse, ma ancora per modo d'utopia e di lusinghevole ipotesi per sapere che l'uomo ne dicesse o pensasse, ne andava ragionando con altri cittadini. Favellava loro con accese parole della beatitudine della Toscana antica, e il ristorarnevela diceva che le sarebbe stato di gran sicurtà, forza ed onore. I più lo stimavano pazzo, altri generoso; tutti si persuadevano che fosse mera opinione la quale non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del suo pensiero.

Ma confermandovisi Francesco più l'un dì che l'altro, e disposto di ciò voler tentare ad ogni modo, pensò come e quando il potesse mandare ad effetto. Trovandosi commissario dell'armi sopra l'ordinanza della montagna, suo intento era, avendo i capitani amici e da fare quanto voleva, condurgli con tutte le compagnie che sommavano bene a mila quattrocento uomini, confidandosi anche di poterne congregare duemila, ove bisognasse, sui prati di Lucca sotto sembianza di farne la rassegna e rimanersene quivi fuora con essi tanto che si chiudessero le porte della città. Dato loro poscia qualche rinfrescamento e scoperto il suo pensiero, disegnava di correre, passando oltre al monte a San Giuliano, su Pisa, e chiamandovi subitamente il nome della libertà e alzando le sue bandiere, farla rivoltare contro il duca. Della qual cosa tanto maggiore speranza avea, quanto era a guardia della fortezza Vincenzo di Poggio ribello lucchese, che presa che fosse la città, non dubitava che non gli diventasse amico e seco non convenisse. Il qual primo successo della benevola impresa ottenuto avendo, e lasciata in Pisa buona guardia de' suoi, si proponeva di andarsene senza indugio ed a gran passi contro Firenze dove credeva di trovar il duca sprovveduto, e di rimettere il popolo fiorentino in quel suo governo primiero di cui non aveva mai allentato il desiderio. Il quale accidente se fosse avvenuto, come non era impossibile che avvenisse, nissun non vede di quanta importanza sarebbe stato e quante conseguenze avrebbe con sè necessariamente portate. Teneva egli per fermo che, riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e che dalla parte di Pescia e di Pistoia si avesse a far il somigliante. Perugia e Bologna parendogli, siccome già abbiamo accennato, anch'esse inferme e ripiene di mal umore contro il papa, a quel romore di Toscana si sarebbero, secondo che avvisava, mosse a vendicarsi cupidamente in libertà, ed avrebbero dato animo al medesimo cammino ad altre città vicine dello Stato ecclesiastico. Di quest'ultimo pensiero particolarmente si dilettava Burlamacchi e l'animo pascea agognando sopratutto di abbassare la potenza pontificia e torle lo stato temporale; il che era conforme alle opinioni luterane che molto si erano dilatate ed aveano prevalso in Lucca.

Oltre alle compagnie d'uomini armati che a lui come a commissario obbedivano, e lui come

uomo generoso ed assai liberale amavano, ed oltre alla forza dell' opinione e dell' insegna cui si proponeva di sventolare all' aria, non avea pretermesso di raunare per sostegno del suo intendimento altri puntelli. Erano in Lucca molti fuorusciti fiorentini e sanesi colà confinati dagli attuali signori delle loro patrie. Costoro, essendo stato il Burlamacchi a questo tempo eletto gonfaloniere, se gli rappresentavano spesso, ed egli benignamente accogliendogli molto con loro si dimesticava, e passando, siccome suole, d' un ragionamento all' altro, veniva loro aprendogli quanto desiderabil cosa fosse che la Toscana tutta in sua libertà tornasse. Coi più fidi o che più prudenti gli sembravano, si spiegava meglio, e come di cosa da tentarsi ne favellava; alcuni fra di loro la stimavano vana, altri l' appruovavano e di concorrervi con tutte le forze s' apprestavano, siccome quelli che non potevano udire suono più gradito di quello di un rivolgimento che la ricuperazione della patria e la dolcezza dell' aere natìo loro di bel nuovo prometteva. Avvisava che il nome e l' opera di costoro fossero per conferire non picciola forza a quanto macchinava.

Questi erano i sussidii vicini immaginati dall' invasato Lucchese; ne cercava anche dei lontani. Andò considerando di quant' odio ardessero contro il duca di Firenze gli Strozzi, quanto potente il loro nome fosse sull' opinione dei popoli, quanto forti i mezzi che in mano aveano, quanto Piero e suo fratello Lione priore di Capua fossero in grazia del re Francesco, e quanto quello perito nelle guerre di terra, questo in quelle di mare. Parvegli di dovergli tentare. Un Bastiano Carletti lucchese, stato soldato sulle galere di Lione, se n' era tornato in Lucca ed accontatosi col Burlamacchi gli ragionava di molte cose appartenenti alla guerra ed era da lui con maraviglioso diletto udito. Parve persona fedele: Burlamacchi gli apriva il suo pensiero, mandavalo a Marsiglia a conferire con Lione. Lo Strozzi, il quale ogni disordine che nascesse in Toscana stimava essergli buono, lodò molto il proponimento e disse che gli pareva da riuscire. Ordinossi poi che il priore e Burlamacchi sarebbero insieme segretamente in Venezia per meglio accordarsi. In fatti, abboccatisi in detta città, voleva il Lucchese che si sollecitasse la cosa e non si passasse giugno quando le biade erano ancora in su i campi e le città sfornite e piene di mal talento pel gran caro che vi era stato: Pisa massimamente si trovava sdegnata perchè Cosimo ne aveva fatto levare tutto il grano per mandarlo a Firenze. Ma il Fiorentino, con tutto che si offerisse parato a favorire con tutti i mezzi il disegno, desiderando dilazione per far venire danaro, disse che non era tempo allora a proposito, perchè essendo appunto nel principio della guerra d' Alemagna, gli pareva doversi aspettar a vedere qual progresso facesse. Prevalse la sentenza del priore e differissi; il che forse fu cagione che si perdesse l' impresa. Tornossene Burlamacchi a Lucca senza che in alcuno nascesse sospetto del suo viaggio a Venezia, nè di quanto si tramava. Stava intanto aspettando che tempo venisse di metter mano all' opera e andava addimesticandosi più gente ed obbligandosi molti continuamente in Pisa, in Pescia, in Pistoia, in Barga ed altre parti del dominio fiorentino. Già si deliberava di mandare quel Cesare a Venezia per rimanere insieme col priore d' accordo quando avesse a farsi il movimento. Sovrastava un gran caso a Toscana, e il mondo che avea tutti gli occhi suoi rivolti a quanto succedeva in Germania, già era vicino ad esser chiamato a voltarsi con tutta la sua attenzione all' Italia; e ciò che dee più far maraviglia è, che un' insegna luterana era in punto d' alzarsi contro la romana Chiesa a fronte e nelle viscere stesse del pontificale imperio. Il dire quali conseguenze avrebbe portato con sè una così grande, così subita e così inaspettata rivoluzione, sarebbe certamente cosa impossibile; ma ci si vedevano dentro mutazioni terribili, cambiamenti e sconvolgimenti di popoli e forse morti di principi; perciocchè la vita di Cosimo era da' suoi nemici con furiosissima sete bramata. Forse la distruzione della romana Sede ne sarebbe accaduta. A ciò, il governo popolare prevalente in ogni luogo, la potenza stessa dell' imperatore debilitata e forse spenta del tutto in Italia.

Ma non piacque a Dio che ricominciassero in questa provincia le civili discordie. Una confidenza imprudentemente fatta rovinò ad un tratto il ben composto disegno. Cesare di Benedino, il quale non essendo uomo di maneggio non usava tanta cautela quanto il Burlamacco, stando sul punto di partire per Venezia tagliò tutte le speranze con iscoprire il trattato ad un Pezzini, pur da Lucca, cui stimava persona fedele. Ma questo Pezzini avendo mal animo contro Burlamacchi che ancora si trovava in possessione del gonfalonieratico, per tenersene mal servito in un piato, ed in oltre sperando premio, disse al medesimo Cesare di Benedino che voleva rivelar ciò al duca, e se ne andò correndo a Firenze. Cesare rapportò subito la cosa al gonfaloniere, poi a tutta fretta si salvò. Si sarebbe Burlamacchi salvato ancor esso se in tanto pericolo non l' avesse trattenuto un dolce motivo d' amicizia e d' onestà. Siccome egli avea mescolati in questi discorsi certi cittadini sanesi, così dubitando che, venuta la cosa in luce, ne avessero noia, fattosi chiamare Giambattista Umili uno di loro, gli disse che il negozio di cui gli aveva parlato dell' unione della Toscana, era scoperto, e che se ne voleva andare. Gli mostrò anche una lettera indiritta alla Signoria, dove narrando la cagione della sua partita ed il ragionamento avuto coi cittadini

sanesi, s'ingegnava di scusargli, acciocchè siccome non ci avevano colpa, così non ne avessero anche molestia. Questo discorso troppo onorevole per lui, gli fu ancora troppo funesto; perchè il Sanese spaventato, non avendo creduto che il disegno fosse proceduto tant' oltre, andò a casa del segretario della Signoria e gli rivelò il fatto.

Aveva l'infelice Burlamacchi ogni cosa con assai prudenza ordinato alla sua partenza, disegnando di uscire dalla porta in abito diverso; ma i Signori, avuto l'avviso del Sanese, erano andati comandando che nissuno dalle porte fosse lasciato uscire, qual abito portasse, o qual nome desse, o fosse qual si volesse. Non fu egli adunque lasciato passare e, conosciuto, fu dagli anziani non solo posto in carcere, ma ancora alla colla tormentato; onde da lui s'intese tosto alla distesa l'ordito di quel trattato. Cosimo il voleva avere in sua potestà per farlo esaminare e cavarne il fondo del fatto che toccava tutta la Toscana e il suo stato in particolare. Prometteva di renderlo acciò ne eseguissero quanto loro potesse convenirsi. Temeva che per le parzialità di Lucca contro Firenze si tacesse qualche parte della verità, e che il disegno fosse più largo che non si diceva. Ma i Lucchesi non vollero contentarlo; bene furono obbligati di lasciarlo condurre a Milano perchè Ferrante Gonzaga l'aveva richiesto a nome dell'imperatore, dove di nuovo esaminato e messo al martorio con maggiore acerbità, non s'intese poco altro da lui che quel che nelle prime esamine aveva detto. Convinto di delitto di stato e di trama contro la potenza imperiale, portò la pena del suo, non dirò già mal fondato, ma certo molto ardimentoso pensiero; perchè se il priore di Capua non avesse voluto soprasedere all'esecuzione e mandarla ad altro tempo che non voleva il Burlamacco, e quando Cesare di Benedino non si fosse fidato di chi così di leggieri, ed in caso di tanta importanza fidare non si doveva, verisimile è che si sarebbe mosso qualche gran dado in Toscana.

Questo tentativo, sebbene riuscito vano, diede molto a pensare ai Lucchesi per la religione, a Cosimo per lo stato. La parte cattolica in Lucca, veduto il pericolo corso di perdere la sua superiorità e volendo gratificare al papa che al grido di tanta novità si era grandemente commosso, pensò di affortificarsi con promulgare leggi severissime contro chi si fosse lasciato macchiare dalle nuove opinioni. Dal che seguitò che molte famiglie Lucchesi, massime fra le principali che le avevano accettate, non credendo di poter più vivere nè con sicurezza nè con onore nella loro patria, elessero di andarsene ad abitare in paese protestante.

Da ciò si vede per quanto poco sia stato che la riforma non s'introducesse in Italia, poichè vi si presentava unita agl'interessi politici che allora più vivamente agitavano le menti italiane; e per altri, non per Burlamacchi che ne aveva ordito il vasto disegno, stette che la sua allettatrice insegna di libertà non vi fosse pubblicamente, ed accompagnata dall'armi, innalzata.

Cosimo se ne stava con grandissimo sospetto. Quel rifiutarsi dai Lucchesi di dargli in mano l'autor principale della trama, e quell'essersi voluto ch'ei fosse esaminato piuttosto a Milano che a Firenze, gli dava a credere che non solamente i Lucchesi gli fossero contro, della qual inclinazione non avrebbe preso maraviglia, ma che gl'imperiali non si confidassero intieramente di lui. Perlocchè pensava al munirsi più gagliardamente di prima per non dipendere, per quanto possibil fosse, da altri che da sè medesimo. Armava le sue bande, fondava un arsenale in Pisa, fabbricava galere per la guardia del littorale e sopratutto sollecitava l'opera delle fortificazioni di Pisa, non tanto pei sospetti di Lucca, ma per le turbazioni che nascevano nel vicino marchesato di Massa in Lunigiana.

Quanto alla religione, risolutosi a voler conservare pura ed intatta la cattolica e forse volendo tôrre appicco al pontefice a levare strepito per le riforme ch'ei voleva fare nei costumi tanto trascorsi dei frati del suo dominio, fece provvisioni terribili contro chi accettasse o favorisse le novelle dottrine, proibì che alcuno libri ne vendesse o tenesse, minacciò di mandar suoi uomini a visitar le case e di punire con tutta severità chi ne avesse. Quest'era l'editto imperiale di cui abbiamo favellato sul principio di queste storie, il quale chi l'aveva fatto, non eseguiva, e chi non l'aveva fatto, osservava: tanto sono strane le deliberazioni degli uomini quando ne va l'interesse dello stato.

Il negozio di Massa passò a questo modo: fu guerra di madre contro il figliuolo, guerra del figliuolo contro la madre; atroci insidie dell'una contro l'altro e finalmente profitto dell'imperatore. Aveva la signoria di Massa e di Carrara e d'alcune altre castella della Lunigiana Ricciarda Malaspina primogenita del marchese Alberigo, la quale desiderosa di regno nè volendo scemarsi la dignità, non aveva mai voluto ricevere nello stato il marchese Lorenzo Cibo fratello del cardinale di questo nome. Aveva nondimeno generato due figliuoli Giulio ed Alberigo, ma inclinando più a favore dell'ultimo che del primo, comechè questi fosse il primogenito, nella quale inclinazione era anche secondata dal cardinale che dopo la sua dipartita da Firenze faceva la sua dimora in Massa, intendeva di lasciar la successione ad Alberigo e diredar Giulio. Intesasi a molti segni la cosa da Giulio, venne a Massa con molto seguito per prender la madre e il cardinale e per forza impossessarsi dello stato. Già aveva

conseguito il suo fine, ma Ricciarda astutamente dalle sue mani sbrigatasi, chiamò i popoli all'armi, e si chiuse nella fortezza; ond'egli fu obbligato a lasciar l'impresa ricoverandosi in casa del marchese di Fosdinovo. La madre viemaggiormente invelenitasi pensò del tutto al diredamento, e per una scritta dichiarò che ove qualche mortal caso le sovrastasse, il marchesato dovesse ricadere nel figlio Alberigo. La qual cosa quando Giulio seppe, accordossi in Genova con Giannettino Doria che già disegnava di dargli una sua sorella per moglie, e andò con ottocento uomini suoi partigiani e con quattro cannoni donatigli da Giannettino contro la madre. Prese senza fatica Massa e Larenza, e già batteva la rôcca. Cosimo mandava le bande paesane di Pietrasanta per dar favore a Giulio, il duca di Ferrara muoveva gente dalla Mirandola e da Modena per dar favore a Ricciarda, la contesa faceva le viste di volersi allargare. La rôcca intanto si arrendeva a Paolo da Castello capitano della banda di Pietrasanta che per Giulio ne prese il possesso. La marchesa levava gran romore a Roma, e vi muoveva lite contro il figliuolo per farlo dichiarare per via di giustizia indegno, come ingrato e ribelle, di succedere. Mentre contendevano fra di loro, arrivava ordine dell'imperatore a Ferrante Gonzaga perchè occupasse la rôcca e mettessevi dentro presidio Spagnuolo. Il qual ordine eseguitosi prestamente, parve assai duro a Giulio, il quale da tal momento in poi alienatosi dall'imperatore, benchè avesse grado onorato nella sua famiglia, ed accostatosi alla parte Francese, cadde dopo poco tempo o per sua imprudenza o per denunzia della sua madre stessa in un precipizio, dove l'aspettava una dolorosa e funesta fine.

Non ancora posava del tutto il pontefice dalla molestia che aveva ricevuto dal tentativo di Lucca e dalle sue differenze col duca Cosimo, che un nuovo disgusto gli recavano i signori Veneziani. Di picciol luogo si tratta, ma di ragione di non poca importanza. Cenéda, antichissima città posta non lungi da Treviso, dominata aspramente dagli Ungheri, s'era, per trovare più benigna fortuna, data in grembo a Venezia la quale a' suoi propri vescovi l'aveva conceduta a titolo di feudo. Era la concessione di tal sorta che i vescovi di Cenéda nel prender possesso prestavano giuramento alla repubblica. Godevano i Cenedesi della facoltà dell'appello dalle loro sentenze ai magistrati civili, pagavano come gli altri sudditi i tributi alla repubblica, scrivevano i soldati sì da terra che da mare per lei; già da più di un secolo in tal modo la città si reggeva. Il cardinale Marino Grimani che a questi tempi quel seggio vescovile teneva, uomo di fiera e superba natura essendo, non avuto alcun riguardo ai Cenedesi che suoi compatrioti e sudditi della medesima patria erano, con aspro ed insolente imperio gli travagliava; e perchè niun lume di migliore speranza avessero, procacciava di tor loro la facoltà dell'appello. Della quale novità risentendosi, avevano suscitato parecchi tumulti e sedizioni. Fra le quiete terre del dominio veneziano la civil guerra era sorta per le voglie disordinate di un ecclesiastico.

Il senato stimando che non fosse da passarsi una tanta indegnità, nè volendo sopportare che un suo vassallo abusasse in tal modo contro i sudditi dell'autorità concessagli dal sovrano, l'avocava a sè con privarne il cardinale, e mandava a Cenéda magistrati, acciocchè come le altre terre e città della repubblica la governassero; la qual deliberazione fu con incredibile allegrezza dai Cenedesi udita: il gran consiglio appruovava la legge.

Querelavasene agramente il Grimani col pontefice: niun rispetto per la Sedia apostolica essersi avuto, niuno pel sommo pontefice; la libertà della chiesa violata e trasferita con pernizioso esempio la sua autorità nei laici. Il papa altamente se ne sdegnò e con acerbe parole ne trattava con Niccolò Ponte, oratore della repubblica in Roma: domandava l'abrogazione della legge.

Ma il senato: esser Cenéda città Veneziana, avere il Grimani fatto ingiuria non solo ai Cenedesi ma a tutta la repubblica; avere essi, sospinti dagli estremi mali, avuto ricorso al senato; forse aversi a chiuder le orecchie verso i supplicanti, forse non rintuzzare una immoderata superbia? Ma il papa non si lasciava piegare e domandava con imperio la restituzione in prìstino. Era per nascere una molesta contesa tra Venezia e Roma, se una morte opportuna non avesse, come accade, tolto di vita il Grimani. Così levata di mezzo la cagione dello scandalo, domandàndonelo istantemente il pontefice, il senato giudicò esser bene il soddisfargli e rivocò la legge. Poi nominato Michele Torriani vescovo, le cose si quietarono del tutto.

Tormentavano l'età vari ed intricati ravviluppamenti. Gli spiriti mossi, di niuna cosa che moderata fosse si contentavano; mescolato il temporale con lo spirituale, lo spirituale col temporale, volendosi da questo lato e da quello trascorrere oltre i limiti, ne nasceva una confusione ed un mescolamento tale che quale avesse ad esserne il fine, difficilmente si discerneva: i protestanti divisi dai cattolici in maniera che alcuna speranza di concordia fra di loro non restava; un principe che favoriva i protestanti per ispegnerli, qual era Carlo imperatore; un altro principe che gli perseguitava in casa propria per favorirgli in casa altrui, qual era Francesco re; un papa che, come papa, faceva bene il suo ufficio del voler conservare nelle materie spettanti alla religione la superiorità della Sedia apostolica colla quale stà congiunta l'unità

della chiesa, ma che contaminava il suo religioso proposito con ambizioni mondane; tali erano i capi principali sopra i quali si andava aggirando, con infinito desiderio di vederne la fine, e con impeto grandissimo, la cristianità. Niun secolo fu mai più commosso di questo, e la commozione non fu mai così lontana dalla conclusione, poichè si trattava di religione, e le armi erano in mano di principi potentissimi.

Abbiamo in sul limitare stesso di queste storie raccontato come il pontefice avesse nel mese di maggio del 1542 pubblicata la bolla dell'intimazione del concilio in Trento. Interessi particolari vennero in un subito a mescolarsi col santo proposito. L'imperatore si lamentò che il papa gli avesse nel tenore della bolla comparato ed uguagliato il re di Francia. La medesima querela mosse il re Francesco; ambedue poi si vantavano di superar l'emulo nel voler conservare l'integrità della religione e nel perseguitare i dissidenti. Il papa in occorrenza tanto grave in cui si trattava della pace della chiesa, volendo esercitar l'uffizio di padre comune, destinava ai due principi, legati per introdurre qualche negoziato di riconciliazione. Mandava a Cesare il cardinal Contarini, poscia, passato lui ad altra vita, il cardinal Viseo, e al re di Francia il cardinal Sadoleto. Gli esortassero, mandava, a rimettere le ingiurie private per rispetto della causa pubblica, e non impedissero colle loro discordie la concordia del popolo cristiano, l'illibatezza della fede. Ma fu l'amorevole ufficio indarno, perchè nè l'uno nè l'altro diedero orecchio alle paterne parole del pontefice, e continuarono negli odii che già da tanto tempo straziavano la miseranda Europa. Anzi il re Francesco in questo tempo appunto denunziava con parole atroci la guerra all'imperatore, e con tutte le forze del suo regno da tutte le bande contro di lui si avventava.

Il papa, affinchè l'intimazione del concilio non sembrasse una dimostrazione vana, sebbene poca speranza gli restasse di buon successo per la nuova discordia nata tra la Francia e l'Austria, mandava suoi legati al concilio i cardinali Pietro Paolo Parisio, Giovanni Morone e Reginaldo Polo. Comandava loro che andassero a Trento, dove, pervenuti essendo, dessero avviso della loro giunta a tutti i principi; gli esortassero a mandare al concilio i prelati del loro dominio; non attaccassero, innanzi che il concilio s'aprisse, veruna disputazione con gli eretici; con loro in temperata maniera, ma con dignitosa fermezza trattassero; la sinodo non aprissero se non quando dalle quattro principali regioni del cristianesimo Italia, Germania, Francia e Spagna vi fossero concorsi con sufficiente frequenza i prelati.

I legati arrivarono in Trento, ma non poterono nè aprire il concilio nè dar principio alle azioni conciliari, stantechè non vi era convenuto tal numero di vescovi che paresse loro dignità il por mano ad una tanta opera. La cagione del piccolo concorso era che per lo più gl'Italiani e i Tedeschi, come più vicini, volevano aspettare per mettersi in viaggio di sapere la mossa degli altri; ed i Francesi e gli Spagnuoli non avevano commissione dai loro sovrani di muoversi. Francesco si scusava del non mandare i prelati del suo reame coll'allegare le strade non sicure, e il caso del Rincone e del Fregoso. Carlo scambievolmente colorava la tardanza colla medesima cagione, comprobandola coll'esempio dell'arcivescovo Valentino.

L'imperatore aveva destinati suoi oratori al concilio i due Granuela padre e figlio, l'uno suo gran cancelliere, l'altro vescovo d'Arras, con don Diego di Mendozza suo ambasciatore a Venezia. Costoro dopo di aver fatto istanza di essere pubblicamente uditi, il che fu cagione di non poco disturbo ai legati, instavano perchè non ostante il picciol numero dei prelati, il concilio si aprisse; e contrastando i legati con dire che non era dignità il farlo con sì pochi prelati, i Cesarei replicarono che almeno si potevano trattare le materie appartenenti al capo della riforma dei costumi; la qual cosa era molto desiderata non solo dai protestanti, ma ancora dai cattolici. Ma i legati ricordandosi dei comandamenti del papa, non vollero consentirvi, sospettando anche che Granuela padre fosse poco favorevole al concilio e desiderasse che gli fosse scemato dignità, affinchè l'imperatore che si trovava implicato in una pericolosa guerra col Turco e colla Francia, e che fu da noi a suo luogo raccontata, non alienando da sè i protestanti di Germania, potesse a propria difesa valersi dei loro ajuti.

Non avendo potuto i Granuela persuadere il loro intento ai legati, se ne partirono di Trento per andare ad una dieta che si doveva tenere in Norimberga. Il Mendozza consapevole che non verrebbero i prelati della sua nazione, nè vedendo arrivar quelli delle altre, stimò che la sua dimora fosse indarno e tornossene al suo uffizio in Venezia. I vescovi convenuti avvisando di aver soddisfatto alle loro obbligazioni coll'esser venuti al luogo della convocazione, ed aspettato quivi lungo tempo, nè credendo di dovere senza verun frutto pubblico della chiesa universale tollerare il dispendio privato e il detrimento spirituale delle loro diocesi, si andavano ancor essi appoco appoco diradando. Si vedeva che questo primo tentativo della Santa Sede per congregare una sinodo universale, passava con poco onore di lei, e con men frutto di quel fine che si era proposto. I protestanti poi non omettevano le loro ragioni: non essere il consesso di Trento concilio legittimo per decidere le materie venute in controversia, perciocchè era intimato dal papa di cui appunto

si doveva trattare, e che verrebbe ad essere giudice e parte; ed i vescovi e prelati che vi dovevano intervenire, erano tutti o la maggior parte ossequiosi verso di lui, ed a lui per isperanze, per beneficii e per giuramento obbligati.

Il papa era appunto in questo tempo, cioè nel mese di maggio del 1543, giunto a Bologna dove si restrinse a consiglio con otto cardinali per sapere se convenisse di mantener radicata quella semenza di concilio o di serbarne l'uso a stagione più favorevole. Parve a tutti che non si dovesse perseverare in quella smunta adunanza, la quale mostrava al mondo la disubbidienza dei cattolici verso gli ordini del loro capo e faceva men riputata l'autorità pontificia appresso agli eretici. In fatti eglino se ne burlavano e con brutti scherni insultavano a quel fantasma, come il chiamavano, di concilio; credettero adunque i Padri, come scrive il Pallavicino, esser minor male il disciorlo con prometterne la rintegrazione come le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

Paolo contento all'aver dimostrato una volontà pronta in un affare di tanto rilievo, e che altri vedesse che se non iva più avanti non era colpa di lui, pubblicava una bolla in cui ritessendo tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazione del concilio, e narrando che i più dei vescovi pei sospetti della presente guerra non avevano potuto intervenirvi, nè che i principi, rivocato ciascun di loro alla difesa del proprio, non avrebbero potuto applicarvi l'animo tanto che il secondassero convenientemente, dissolveva l'adunanza di Trento, assolveva i vescovi colà presenti del mandamento di fermarvisi e gli assenti di venirvi, promettendo di ripigliarlo e proseguirlo tosto che la opportunità ne apparisse. Così con poco concetto della Sedia apostolica e dei prelati cattolici e dopo sette mesi che i legati stettero a Trento, occupati in non altro che in vane cerimonie, finì questa congregazione dalla quale piuttosto per la memoria di quel che avevan fatto i concili antichi che pel frutto che si vedesse doverne risultare verisimilmente di presente, aveva rivolto a sè l'attenzione del mondo.

In tale vicenda di speranze date o tolte, prese o perdute, arrivava al suo fine l'anno 1543. Nell'entrar del seguente l'imperatore che aveva ad ogni modo bisogno dei protestanti, aveva convocato una dieta a Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori e d'assaissimi principi e deputati. Recatovisi egli medesimo, vi andò discorrendo che per comporre le controversie della religione la cosa era stata rimessa ad un concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta; che a sua istanza il pontefice aveva adunato il concilio, ma che esso era stato sino allora irrito per l'ingiusta guerra mossagli dal re di Francia; che ora restando l'istessa discordia nella religione e portando le medesime incomodità, non era più tempo di differire il rimedio. Perciò pensassero e proponessero a lui quella via che giudicassero di ogni altra migliore.

Furono fra i membri della dieta sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perchè i pensieri della guerra molto più premevano, fu rimesso ad un'altra dieta che si celebrerebbe nel mese di dicembre. Frattanto fu fatto decreto che Cesare desse cura ad alcuni uomini di bontà e di dottrina di scrivere una formola di riforma, e l'istesso dovessero fare tutti i principi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio da celebrarsi in Germania, ovvero sino al nazionale. Tra tanto tutti si stessero in pace, nè si muovesse alcun tumulto per la religione, e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i loro beni; si sospendessero tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese; potessero i protestanti esercitare l'ufficio d'assessori nei giudizi criminali da cui per lo innanzi erano esclusi; i cattolici fossero obbligati agli antichi pagamenti verso le chiese, quantunque possedute dai luterani, e così medesimamente i protestanti verso le chiese di rito cattolico; potessero eleggersi sì dagli uni che dagli altri predicatori e maestri di scuola salariati dalle rendite dei beni ecclesiastici, o dalle pie contribuzioni dei fedeli; il che veniva a dire che le oblazioni fatte dai cattolici per l'ammaestramento dei cattolici dovevano risultare in ammaestramento di protestanti. Questo recesso della dieta di Spira fu appruovato e pubblicato con un editto dell'imperatore.

Il papa che già portava mala volontà all'imperatore per le ragioni già più volte raccontate, e recentemente per non aver voluto col fine di non dar ombra ai protestanti che il legato pontificio lo accompagnasse a Spira, giunte le ferite che nel più intimo del corpo suo la romana Sedia riceveva dal recesso della dieta, si commosse gravissimamente. Ma prima di venire ai fatti volle ammonir Carlo con una libera e minacciosa riprensione. Gli scriveva adunque il dì ventiquattro d'agosto del 1544 una assai lunga lettera, la sostanza della quale rapportata fedelmente se non in una sola parte, anche a giudizio del Pallavicini, dal Sarpi, noi trascriveremo, usando la variazione proposta dal cardinale, siccome quella che è conforme alla verità.

« Che avendo inteso, scriveva il pontefice, che » decreti erano stati fatti in Spira, per l'uffi» cio e carità paterna non poteva restar di dirgli » il suo senso per non imitare l'esempio di Heli » sacerdote, gravemente punito da Dio per la » indulgenza usata verso i figliuoli; i decreti » fatti in Spira essere con pericolo dell'anima » di esso Cesare, ed estrema perturbazione della

» chiesa; non dovere lui partirsi dagli ordini » cristiani i quali, quando si tratta della religione, comandano che tutto debbia essere riferito alla Chiesa romana; e con tutto ciò, » senza tener conto del pontefice il qual solo » per legge divina ed umana ha autorità di » congregare concili e decretar sopra le cose » sante, abbia voluto pensare di far concilio » generale o nazionale; aggiunto a questo, che » abbia fatto decreti sopra i beni sacri e restituito agli onori i ribelli della chiesa, condannati anche per propri editti; voler credere che » queste cose non sono nate da spontanea volontà di esso Cesare, ma da pernicioso consiglio dei malevoli alla Chiesa romana, e di » questo dolersi che abbia condisceso a loro; » esser piena la scrittura d'esempi dell'ira di » Dio contro gli usurpatori dell'ufficio del sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abirone e » Core, del re Ozia e d'altri; nè esser sufficiente scusa dire che i decreti siano temporari » sino al concilio solamente, perchè, sebbene » la cosa fatta fosse pia, per ragione della persona che l'ha fatta, non gli toccando, è empia; » Dio aver sempre esaltato i principi devoti della Sedia romana, capo di tutte le chiese, Costantino, i Teodosi e Carlomagno; per il » contrario aver punito quelli che non l'hanno » rispettata; essere esempi Atanasio, Maurizio, » Costante secondo, Filippo, Leone ed altri; » ed Enrico IV per questo essere stato castigato » dal proprio figliuolo, siccome fu anche Federigo II dal suo; e non solo i principi, ma » le nazioni intiere essere perciò state punite: » i Giudei per aver ucciso Cristo, figliuolo d'Iddio; i Greci per avere sprezzato in più modi » il suo vicario; le quali cose dovere l'imperatore Carlo temer più, perchè ha origine da » quegli imperatori i quali hanno ricevuto più » onore dalla Chiesa romana, che non hanno » dato a lei; lodarlo che desideri l'emendazione della chiesa, ma avvertirlo anco di lasciar » questo carico a chi Dio n'ha dato la cura; » l'imperatore esser ben ministro ma non rettore e capo ».

Aggiunse il papa « sè esser desideroso della » riforma ed averlo dichiarato con l'intimazione » del concilio fatta più volte e sempre che è apparsa scintilla di speranza che si potesse congregare; e quantunque sino allora senza effetto, nondimeno non aver mancato del suo » debito, desiderando molto, così per l'universale beneficio del cristianesimo, come speciale » della Germania che ne ha maggior bisogno, » il concilio, unico rimedio da provveder a tutto; » essere già intimato, sebbene per causa delle » guerre differito a più comodo tempo; però ad » esso imperatore toccare aprir la strada che possa celebrarsi col far la pace o differir la guerra » mentre si trattano le cose della religione in » concilio. Obbedisca adunque, terminava Paolo, obbedisca ai comandamenti paterni; escluda dalle diete imperiali tutte le dispute della » religione e le rimetta al pontefice; non faccia » ordinazione dei beni ecclesiastici; revochi le » cose concesse ai ribelli della Sede romana; » altrimenti egli per non mancare all'ufficio suo » sarà sforzato usare maggior severità che non » vorrebbe ».

Quest'ammonizione, non esente da parole minatorie, udì l'imperatore senza risentimento, nè fece alcuna risposta scritta, perchè il ritrattarsi non gli pareva nè conforme alla dignità, nè sicuro a cagione dei protestanti; il persistere apertamente poco rispettoso verso il sommo pontefice; nè fare tanta mutazione quanta Arrigo aveva fatta in Inghilterra, gli sosteneva l'animo o la coscienza; nè la condizione sua sulla terra ferma, nè le opinioni spagnuole in ordine alla religione, nè la potenza dell'inveterato suo emulo il re di Francia che avrebbe preso vantaggio sopra un imperatore eretico o scismatico, il permettevano.

In questo mentre successe la pace di Crespino, della quale come prima giunse la novella al pontefice, levò la sospensione del concilio con una bolla del mese di novembre, intimandolo pel mese di marzo dell'anno seguente in Trento. Poscia sentendosi decrepito e consumato dalle fatiche, e temendo che in caso di sedia vacante il concilio adunato facesse qualche innovazione con nominar esso il pontefice, con un'altra bolla data del medesimo giorno, cioè dei diecinove novembre, ordinava che se vacasse in qualche modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi dai cardinali e in Roma. Elesse per legati alla reintegrata assemblea i cardinali del Monte, Marcello Cervini e Reginaldo Polo, il primo assai riputato per destrezza d'ingegno e pratica delle cose del mondo, i due secondi per quest'istesse qualità e per santità di costumi molto venerati e venerandi. Gli mandava, tali parole conteneva la instruzione data loro in sul partire, gli mandava quali angeli di pace al concilio: presiedessero, proponessero, eseguissero tutto quello che fosse necessario per condannare ed estirpare da tutte le province e regni gli errori; conoscessero, udissero, decidessero le cause d'eresia e qualunque altre concernenti la fede cattolica; riformassero lo stato della chiesa in tutti i suoi membri così ecclesiastici come secolari; raffrenassero con censure e pene ecclesiastiche qualunque contradittori o ribelli d'ogni stato e preminenza, ancorchè ornati di dignità pontificale o regale; conservassero e redintegrassero la libertà ecclesiastica, con questo però che in tutte le cose procedessero col consenso del concilio. Diede lor anco facoltà di dissolvere il concilio o di trasferirlo altrove, quando per qualche buon rispetto abbisognasse.

Arrivavano i legati in Trento, dove furono

coi debiti onori ricevuti dal cardinale Madrucci vescovo e signore di quel luogo. Vi arrivavano ancora appoco appoco i prelati sì italiani che spagnuoli o tedeschi con soli tre francesi in quel primo principio. Il vicerè di Napoli volle mandare dal Regno quattro soli vescovi, pretendendo che rappresentassero tutti gli altri e avessero perciò mandato di procurazione; ma il papa non condiscese a tale novità ed abolì i voti per procurazione, salvo che pei prelati di Germania, che ad un tempo fossero principi.

S'interposero parecchie difficoltà e dilazioni nell'apertura del concilio, parte perchè i dissidenti sempre più protestavano di non averlo per legittimo, parte perchè l'imperatore avea pubblicato che in una futura dieta si trattasse per mezzo di un colloquio il negozio della religione, e parte finalmente perchè al papa era venuto in sospetto il luogo come troppo vicino alla Germania, e fu in punto o di sospenderlo o di trasferirlo altrove. Ma finalmente, superato ogni ostacolo, si trattò dell'apertura e del dar principio alle azioni conciliari. Manifestava il pontefice in questo punto la sua mente ai legati; che i punti della religione, voleva, fossero i primi a trattarsi, che si condannassero non le persone, ma le dottrine, e ciò così per brevità maggiore, come per usar mansuetudine; che la riformazione non si trattasse nè innanzi ai dogmi, nè unitamente, essendo ella men principale e secondaria cagione del concilio, ma che ciò con tale riguardo si facesse, che non paresse lei fuggirsi o riserbarsi nel fine; che intorno alle cose di Roma si ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti e i consigli dei privati e delle province, non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio, ma perchè il pontefice intendendogli potesse meglio darvi compenso, com'era sua intenzione; che le lettere ed altre scritture da formarsi a nome del concilio portassero anche il nome dei tre legati, come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi, per modo ch'egli ne apparisse non solo convocatore precedente, ma capo perseverante.

Da questi ordini del papa e da alcune altre cose narrate precedentemente si vede manifesta la sua gelosia verso il concilio e la risoluzione di asseverare e mantenere sempre più la massima della preminenza dei papi sui concili, perchè quell'ordinare a suo modo le materie che vi si dovevano trattare, e l'affermare che non appartenesse al concilio il decidere sul negozio della riforma dei costumi e regole della corte di Roma, dovendosi appunto di queste cose trattare, dimostrava una vera superiorità e trasformava, quanto a quest'ultimo punto, la parte in giudice. Effettivamente dottrina costante di Roma fu sempre, che il papa non è soggetto al concilio se non in due casi, cioè quando si sta in dubbio chi di due o più competitori abbia vero dritto al seggio pontificale, o quando per accusa di gran delitto, che nel papa, secondo la dottrina dei canonisti romani, non può esser altro che l'eresia, si tratti di deporlo. In tutto il resto mantengono che il concilio è consiglio non giudice, quantunque poi affermino che i papi faranno santamente quando seguiranno i consigli ed osserveranno le costituzioni dei concili ben regolati, i quali sono, per servirmi delle parole del Pallavicino, il loro maggior senato, di cui per instituzione apostolica deono valersi nelle più ardue necessità della chiesa.

Il tredici dicembre del 1545 il papa pubblicava in Roma una bolla di giubileo, dove, narrato primieramente che avea intimato il concilio per sanar le piaghe causate nella chiesa dagli empi eretici, esortava ognuno ad ajutare i Padri congregati in esso con le lor preghiere appresso a Dio.

Il giorno medesimo si apriva con grande solennità il concilio a Trento. Vestitisi i legati insieme coi Padri degli abiti pontificali nella chiesa della Trinità, si mossero a processione verso il duomo, precedendo gli ordini religiosi, succedendo le collegiate e il resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati seguìti dagli ambasciatori del re dei Romani. In questa forma andarono al duomo accompagnandogli una immensa folla di popolo, concorsa a vedere un sì nuovo e grave spettacolo, così della città stessa di Trento come dei paesi circostanti. Giunti alla cattedrale, il cardinal del Monte primo legato celebrò solennissimamente la messa, poscia con una breve allocuzione concedette in nome del papa ad ogni persona presente una plenaria indulgenza, imponendo loro che pregassero per la pace e concordia della chiesa. Cornelio Musso piacentino, frate dei minori conventuali e vescovo di Bitonto, fece un lungo sermone con molta eloquenza esaltando la grandezza d'animo di papa Paolo e la sua tenerezza pel bene della chiesa, esortando i Padri a meritare le grazie dello Spirito Santo e confortando generalmente i cristiani alla mansuetudine ed alla concordia. Fatte alcune preci secondo i riti, sedettero i Padri, ed in questo furono addomandati dal cardinal del Monte primo legato e presidente, se piaceva loro a laude di Dio, estirpazione delle eresie, riformazione del clero e popolo, depressione degl'inimici del nome cristiano, determinare e dichiarare che il sacro tridentino e generale concilio incominciasse e fosse incominciato; al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi, finalmente gli altri Padri per la parola, *piace*. Interrogati di nuovo, se piacesse loro, considerati gl'impedimenti delle prossime feste, che la prima sessione si tenesse a dì sette di gennaio prossimo, risposero colla medesima parola, *piace*. Delle quali cose tutte ad istanza di Ercole Severoli promotore del

concilio, fu rogato istromento dai notari. Cantossi l'inno delle grazie; poi spogliatisi tutti degli abiti pontificali e vestiti i comuni, i presidenti, cioè i legati, ritornarono alle case loro accompagnati dai Padri e preceduti dalla croce.

Intervennero a questa prima solennità quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, un auditor di ruota e gli oratori di Ferdinando. Con sì pochi voti incominciossi l'opera la più importante che si fosse trattata da lungo tempo nella cristianità, quantunque il papa avesse con bolla espressa comandato a tutti i vescovi di passar al concilio, imponendo ai negligenti pena di sospensione dagli uffizi divini e dall'amministrazione delle chiese.

L'aprimento del concilio teneva generalmente gli animi attenti nel mondo cristiano; e benchè molti, anzi quasi tutti credessero che avesse a riuscire inutile quanto all'estirpazione delle eresie, ciò nondimeno pareva ai più che al confermar nella fede coloro che non si erano ancora allontanati dalle credenze cattoliche, sarebbe di gran frutto. Non pochi speravano che si sarebbe rimediato agli abusi introdotti nella disciplina, abusi, dai quali principalmente avea avuto origine la dissidenza. Fra di questi ultimi alcuni pensavano che si sarebbe levata dall'autorità del sommo pontefice quella parte che essi credevano, pel trascorrevole stato delle umane cose, essere stata dai papi nel corso dei secoli usurpata. Costoro conoscevano l'ambizione delle assemblee numerose, e si auguravano che il concilio avrebbe fatto qualche motivo contro chi pretendeva superiorità contro di lui, ed il voleva frenare. Riputavano nel più interno dell'animo loro che, messi in disparte i dogmi speculativi, nei quali però consiste il fondamento della religione, e riducendo il reggimento della chiesa dalla monarchia alla democrazia, cattolici e protestanti avrebbero potuto raccostarsi e riunirsi. L'edifizio romano essere, credevano, il principale e più forte impedimento alla riconciliazione, il quale distrutto o moderato, non dubitavano che le dissensioni della chiesa si terminerebbero, e che uno spirito stesso ne reggerebbe tutte le consenzienti membra. Ma tali speranze erano del tutto vane, perchè Roma chiama ugualmente eretico chi nega per esempio la Trinità, e chi non ammette la superiorità del papa, anche in materia di fede; e siccome l'opinione di questa superiorità è antichissima nella chiesa e fortemente radicata nell'animo dei popoli, così il negarla è incorrere nella taccia di eretico, parola di grandissima efficacia contro ognuno contro cui è pronunciata. In somma Roma e fede cattolica sono un'una e medesima cosa, e chi proponendosi di rimaner cattolico vuol separare l'una dall'altra e ridurre il pontificato romano a modificazioni ed a minor potenza, fa opera indarno. La questione dei protestanti era più chiara e spiccia, perchè negavano la superiorità del papa e si sottraevano dalla sua obbedienza; ma e' sono eretici. Seppesi e sàssi Roma queste cose e le sa bene usare.

Ora per tornare al concilio, i Padri determinarono che si facessero congregazioni o congreghe particolari per proporvi e discutervi le materie che sarebbero proposte e discusse nell'adunanza generale. Molte ed importanti cose vi si dissero e molte se ne fecero in quel primo principio. Trattossi fra le altre, quale titolo nei suoi atti dovesse assumere il concilio. I vescovi francesi ai quali assentiva quel di Fiesole, facevano istanza perchè alle parole: *La sacrosanta ecumenica general sinodo tridentina*, si aggiungessero queste altre, *rappresentante la chiesa universale*; la quale intitolazione, dicevano essere stata usata dai concili di Costanza e di Basilea. Ma si contraposero parecchi prelati e sopratutto il cardinal del Monte, i quali andarono ragionando che un tale titolo infiammerebbe a grande odio i luterani che non intervenivano, e non conveniva ai tempi presenti; che non facevan caso gli esempi dei concili di Basilea e di Costanza, perchè quello tralignò in scismatico e questo s'attribuì quell'appellazione unicamente perchè, stando allora divisa in lungo scisma la chiesa per le pretensioni di molti dubbiosi papi, conveniva dichiarare che il concilio la rappresentava tutta e che perciò co' suoi decreti poteva riunirla col far riconoscere il vero papa.

Il partito posto dai Francesi non fu appruovato, con singolar contentezza dei legati i quali abborrivano da quell'inscrizione, perchè a lei era stata fatta in Costanza ed in Basilea quest'altra aggiunta: *Che ha da Cristo immediate la potestà a cui ogni dignità, eziandio papale, è obbligata*. Dal che risultava chiaramente che il papa era soggetto al concilio ed obbligato a conformarsi alle sue decisioni. Questa risoluzione tanto conforme ai desiderii dei legati e del papa non fu tanto ferma che di quando in quando da qualche prelato non fosse rimessa in campo, massime quando i vescovi, accresciuti di numero, prendevano spiriti più alti, per modo che i legati a gran fatica poterono riparare alla piena.

Fecero i vescovi un tentativo perchè fossero esclusi gli abati dal voto giudicativo, ma la cosa s'acquetò per la prudenza dei legati, massime del cardinal del Monte. Fu adunque conceduta voce deliberativa agli abati e nominatamente ai tre Cassinesi che per mandato del papa intervenivano, con ciò però che come rappresentanti una sola religione, le tre voci loro non fossero contate che per una.

E' bisognò in su quel primo principio deffinire una questione di totale importanza, e quest'era, se si dovevano dare i voti per nazioni o per persone. S'ingegnarono ed ottennero i legati che si squittinasse non al primo ma al

secondo modo; perchè vedevano che essendo i prelati italiani, sui quali principalmente il papa faceva fondamento come più dediti a lui e più numerosi, se si fossero resi i partiti per nazione, egli avrebbe perduto il suo vantaggio. Lodò il pontefice la prudenza dei legati.

Una materia molto ardua al trattarsi e che diede gran noia ai legati ed al papa fu discussa nelle prime congregazioni, nè senza calore da ambe le parti. Volevano gl' imperiali, siccome quelli che conoscevano in ciò la mente dell' imperatore, che s' incominciasse dal capo della riforma, poi si venisse a quello dei dogmi. Pel contrario i legati, non discostandosi dai comandamenti del pontefice, e con loro maggior parte degl' italiani prelati domandavano che si definissero prima i dogmi, poi si considerasse la materia della riformazione. Affermavano i primi in favore della loro sentenza, che siccome la dissidenza aveva avuto la sua prima origine dalla deformazione dei costumi dell'ordine ecclesiastico e dagli abusi della corte romana, era necessario, prima di procedere ad altro, estirpare questa prima radice; che nelle cure si doveva avere il primo riguardo alla parte offesa; che la purezza della fede senza la purità dei costumi non valeva a persuadere gli uomini; che se non cessava lo scandalo per mezzo di una buona riparazione della disciplina, niuna cosa sarebbe mai creduta che predicata o affermata fosse nella dottrina; che le bocche corrotte contaminavano anche le materie più sane e salutifere; che il più convincente libro contro gli eretici, come si spiega il Pallavicino, era il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d' opere ne' guardiani della religion cattolica; che non si doveva pigliare in ciò esempio dai concili vecchi perchè in quelli o non vi era corruttela di costumi, o quella non era la causa dell' eresia; che il mettere dilazione al trattare della riforma era un mostrarsi incorreggibili e dar armi ai protestanti contro la romana Chiesa; che risolvere le cause del dogma in primo luogo, sarebbe un inasprirgli con le condannazioni e non placargli con le soddisfazioni; che ciò desiderava la Germania, che ciò desiderava l'imperatore; che se non si dava opera immantinente alla riforma, i laici, siccome minacciavano, ci avrebbero messo la mano essi con grave pregiudizio dell' autorità ecclesiastica; che in somma il mondo domandava principalmente buone opere, dei dogmi non curandosi che per salvezza propria, non per quella d' altrui, e piuttosto per onor della religione che per l'edificazione delle genti.

In questa sentenza parlò diffusamente il cardinale Tridentino, siccome quegli che essendo vicino alla Germania conosceva meglio degli altri quale fosse la piaga e quale il rimedio: e quantunque l' arcivescovo d' Aix e il cardinale di Giaen, desiderando di veder purgate le loro regioni dall' infezione dell' eresie con decreto universale della chiesa, discorressero in contrario, la maggior parte dei vescovi inclinava in favore della prima sentenza. Alcuni fra di loro stimavano che ciò fosse conforme al servigio della chiesa, altri desideravano che la potestà episcopale si riscuotesse da quella servitù in cui credevano essere tenuta dalla corte pontificia e che fosse reintegrata in tutta la sua pienezza, dolendosi che ella fosse offesa e troncata dai tribunali e dai privilegi di Roma.

Ma coloro che avvisavano diversamente andavano argomentando che il primo fondamento della monarchia cattolica era la riverenza che si aveva verso il sommo pontefice come padre universale e luogotenente del Salvatore, la quale necessariamente resterebbe offesa se col trattare incontanente e innanzi ad ogni cosa della riforma che accennava specialmente alla corte di Roma, si desse materia di credere ai popoli ch' egli abbia errato nel non correggerla; che il primo luogo era dovuto agli argomenti più degni, qual è la fede in paragone delle morali virtù, alle quali è rivolta la riformazione; che la fede è il fondamento della salute, e che dal fondamento, non dal tetto si doveva cominciar l' edifizio; che era stoltizia farsi volontariamente reo in vece d'attore, e sottoporsi alla censura dei ribelli come se fossero giudici; che la domandata riformazione tendeva principalmente verso i riti e i tribunali della corte di Roma e non esser prudenza che il principe sottometta la sua reggia all' emendazione dei sudditi; che doveva ben egli sentire le querele di tutti e farne caso, ma essere al tempo stesso l' unico legislatore della sua casa; che i vescovi, chi per imperizia d' affari, chi per eccesso di zelo, chi per interesse privato o per adulazione verso i loro principi, o per astio o invidia o sdegno verso il supremo pastore, divisavano leggi severissime alla corte romana, le quali in vece di purgarla dagli abusi, la smungerebbono di potenza, di maestà, di concorso e di tutto il miglior sugo ond' ella quasi mistica vite mantenea l' unità ed il vigore nei pàlmiti della chiesa cristiana. E che farebbe il pontefice se tali deliberazioni si prendessero in Trento? Cedere, sarebbe un debilitare il soglio di san Pietro, vera pietra sopra la quale è fondato tutto l' edifizio: contrastare sarebbe un metter guerra tra l'esercito e il suo condottiere, e chi guadagnerebbe sarebbe l' eresia; forse vorrebbono i vescovi stabilir prima in loro la potestà giudicatoria ad imitazione appunto della congrega di Basilea? Forse determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice? Che non potrebbe il papa nè per dignità nè per coscienza consentire a deliberazioni di tal sorta; che vi si opporrebbe come a dottrina pestilente, la quale non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la

spiritual gerarchia, e sotto bell'apparenza di libertà trasformerebbe la chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia.

Concludevano i promovitori della presente sentenza che si dovesse primieramente tener occupato il concilio nell'esame delle dottrine, e frattanto il pontefice avrebbe comodità di correggere egli medesimo con maggior riputazione e discrezione la corte. Nel qual modo di procedere si vedeva anche quest' altro vantaggio, ch' ella temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettare dal pontefice non solo con ossequio, ma con obbligazione le più soavi. Con ciò si otterrebbe l' intento, e nel tempo medesimo si conserverebbe intatta la riputazione del seggio pontificio, senza la quale ei non potrebbe convenientemente adempire il mandato di Cristo.

Siccome l' inclinazione dei Padri era favorevole alla prima sentenza e l' autorità del cardinale Tridentino grande, massime ajutata dal sentir vivo dei vescovi che credevano di vedere nell' abbassamento della corte romana, la propria elevazione, i legati avevano un duro partito per le mani. Ma il cardinale del Monte sciolse questo gruppo con estrema destrezza. Preso argomento dalla corruzione del clero, disse che per verità c' era molto vizio, ma che non la corte romana sola avea bisogno di emendazione; ritrovarsi gli abusi in ogni ordine di persone ed in tutte le ecclesiastiche dignità; i membri non esser meno corrotti del capo, e la correzione dover essere, non parziale, ma ampia e generale; offerirsi lui prontissimo, come era il primo nel grado, ad esser il primo nell' esempio; rinunzierebbe il vescovato di Pavia per non godere di più benefizi, deporrebbe ogni splendore d'arredi, scemerebbe il numero della corte; così poter fare anche gli altri; la riformazione dei Padri aver a edificare tutto il mondo cristiano.

Il tasto toccato dal cardinal del Monte percuotendo sul vivo la maggior parte dei Padri i quali chi in un modo e chi in un altro si trovavano soggetti a riforma, raffreddò singolarmente l' ardore degli spiriti rigogliosi. Il cardinale di Trento specialmente, che si sentiva citato obbliquamente a censura come bisognoso di riforma per la moltitudine dei benefizi, la copia delle entrate ecclesiastiche e la magnificenza del vivere, tutto confuso rallentò molto il suo ardimento, e per non parere di aver altro in bocca ed altro in cuore, disse, ma con evidente alterazione, che si offeriva a lasciare il vescovato di Brissio se così paresse al concilio, e si contenterebbe di quel di Trento. Questo fu veramente un bel tratto del cardinal del Monte. Come ei conosceva gli uomini, massime gli ecclesiastici! La somma fu che la medicina usata dal legato, siccome quella che toccava l' interesse privato, ebbe il suo effetto. La riformazione non ebbe più il primo luogo nei pensieri dei Padri. Per contentar le due parti si prese per temperamento che si trattasse del pari e nel medesimo tempo delle dottrine e degli abusi: la qual deliberazione, dopo qualche esitazione e difficoltà, fu consentita dal pontefice.

Moriva in questo mentre Lutero nell' età di sessantatrè anni; alla qual morte i superstiziosi aggiunsero molte circostanze portentose e favolose, cui attribuivano a miracolo ed a vendetta divina, come se Dio, la cui infinita grandezza si manifesta nel sole e nelle stelle del pari che nell' organizzazione del più piccolo animaletto, anzi d' un bricciol d' erba, altro modo non avesse di dimostrar il suo dispiacere dell'eresia luterana e di edificare i fedeli che quello di tormentare in punto di morte un frate sfratato. Non so a che pensino i superstiziosi, ma certamente con impicciolir Dio e supporre in lui queste miserabili passioni umane, fanno un gran torto alla religione e danno potenti armi ai loro avversari. Quanto a Lutero, siccome i cattolici debbono eternamente deplorare l' effetto delle sue dottrine, così ancora debbono in ugual modo rammaricarsi degli abusi, pur troppo veri, da cui sul principio fu messa in moto l' anima pertinace ed iraconda di quel famoso eresiarca. Del resto, io non lessi senza nausea le figure ampollose e le parole scurrili di cui si servì il cardinale Pallavicino nel raccontare la detta morte, dimenticandosi che la dignità dello scrivere, massime in simili materie, è il più efficace mezzo di persuadere. Le quali cose io non dico, perchè non abbia la sua storia del concilio tridentino, quanto ai fatti, in gran concetto, anzi dichiaro che in non pochi luoghi egli ha emendato con verità le narrazioni del Sarpi. Solo voglio significare che la passione toglie autorità alle parole, e che in questo passo ei non la fece da astuto gesuita, qual egli era, ma da fanatico zoccolante.

Continuava il concilio le sue religiose fatiche. Stabiliva in primo luogo i fondamenti della fede. Lutero sosteneva che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione di uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Gesù Cristo e dagli apostoli alla santa chiesa, arrivate a noi pel mezzo della continua successione dei vescovi, ed esser sacrilegio tenerle d' ugual autorità con le scritture del nuovo e del vecchio Testamento; poi detto quali siano, secondo l' opinione sua, i libri autentici sì del vecchio che del nuovo Testamento, asseriva che per aver l' intelligenza vera della Scrittura divina, è necessario aver ricorso ai testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la traduzione che dai latini è usata, come piena d' errori. Affermava oltre a ciò, che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e che per intenderla non è mestiero nè di glosa nè

di comenti, ma solamente avere spirito di pecorelle di Cristo.

Il concilio decretava in sostanza che la dottrina cattolica si conteneva ne' libri autentici sì del nuovo che del vecchio Testamento, ed anche nelle tradizioni spettanti alla fede ed ai costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate o conservate nella chiesa cattolica. Poi, posto il catalogo dei libri canonici, tali quali si contengono nella Volgata, voleva che a loro, come a testi sacri e dettati dalla voce divina stessa si prestasse fede, ordinando che chi altrimenti facesse, anàtema fosse.

Quanto alla parte degli abusi che a norma della deliberazione precedente doveva sempre andare annessa a quella dei dogmi, la sinodo ordinava che nissuno ardisse usar le parole della divina Scrittura in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, astrazioni, superstizioni, incantazioni, sorti, libelli famosi; e i trasgressori fossero puniti ad arbitrio dei vescovi. Nelle congregazioni in cui si ventilavano gli articoli che vennero poi stabiliti nella sessione, tutti concordarono che la parola di Dio non può mai essere tenuta in tanta riverenza che non si sodisfaccia al debito, e che il valersi di quella ancora per lodar gli uomini, eziandio principi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso d'essa in cosa vana, era peccato. I quali savi precetti della tridentina sinodo come siano osservati sì dai laici che dagli ecclesiastici in tanta farragine di sortilegi, di divinazioni, di incantamenti, d'esorcismi, d'amuleti, di scapulari, di segni impressi sul corpo, di adulazioni e di maldicenze che dopo la sinodo e massimamente ai dì nostri si vedono, nissuno è che da per sè stesso giudicare nol possa. Che l'amore del guadagno porti i bassi uomini a traviare da tali precetti della chiesa universale, e facciano bottega della credulità degl'idioti, bene si comprende; ma che coloro ai quali la sinodo diede il carico speciale di osservare e far osservare i suoi comandamenti, tollerino tali infrazioni e forse lor diano fomento, anzi le pratichino, non è cosa che si possa comportare.

Il papa comandava che la sinodo statuisse la dottrina del peccato originale; perciocchè in questa parte molto dalla fede cattolica andavano errati Lutero e i suoi seguaci. I Padri raunati in sessione la definirono in quel modo che da tutti i cattolici è conosciuto, cioè che il peccato d'Adamo è passato in tutto il genere umano. Ma siccome erano state nelle congregazioni molte e gravissime contenzioni in tal proposito tra i frati francescani e i domenicani circa la concezione della Beata Vergine, pretendendo i primi che in quella forma generale di decreto essa venisse compresa, instando per l'eccezione e sostenendo che Maria è nata senza macchia di peccato originale; e pel contrario disputando i secondi che non vi poteva essere eccezione, e che la proposizione generale era di san Paolo, si prese per ispediente il dichiarare che la sinodo non aveva intenzione di comprendere nel decreto la madre di Dio, lasciando in tal modo indecisa quella famosa disputa tra quei due ordini di religiosi. E così anche ai tempi nostri i francescani sostengono che Maria Vergine è nata senza peccato, il che chiamano immacolata concezione, e i domenicani che è nata con peccato come gli altri uomini, e queste due razze di frati farebbero tra di loro per questo punto battaglie orrende se potessero.

Si lamentavano i vescovi che in alcuni studii non vi fosse insegnamento di teologia, e che nei conventi pei privilegi ottenuti a Roma dagli ordini religiosi, fossero ammessi, senza loro intervento, a leggere uomini poco idonei o poco sani di dottrina. Si querelavano eziandio che nelle chiese o niente o poco o male si predicasse la divina parola, massime per colpa dei frati i quali usando i privilegi loro e dai loro superiori unicamente dipendendo, non dal vescovo, mandavano sovente a predicare soggetti non solo inetti, ma ridicoli, con grave scandalo dei fedeli.

Si prese decreto nella sinodo, e questa fu la norma della riformazione che accompagnò il decreto sul peccato originale, che i vescovi e i prelati fossero tenuti, non essendo impediti, a predicar l'evangelio con la bocca propria, ed impediti, fossero obbligati a sostituire persone idonee; che i curati inferiori dovessero insegnare le cose necessarie alla salute o di propria bocca o per opera d'altri, almeno le domeniche e feste solenni; non facendolo, vi fossero costretti dal vescovo; allo stesso fossero costretti dai metropolitani, come delegati del papa, i curati delle parrocchiali soggette a monasteri; che i regolari non predicassero senza l'approbazione della vita, costumi e scienza de' superiori loro e nelle chiese del loro ordine; innanzi al cominciar la predicazione, dovessero domandar personalmente la benedizione al vescovo, ma nelle altre chiese non predicassero senza la licenza episcopale; se il predicatore seminasse errori o scandali, il vescovo gli proibisse il predicare; e se predicasse eresie, procedesse contro di lui come la legge ordinava; e se il predicatore fosse privilegiato, lo facesse come delegato del papa; non permettessero i vescovi che sotto pretesti di privilegi nè regolari vivessero fuori del chiostro, nè preti secolari predicassero se non conosciuti e appruovati da loro.

Quanto alle lezioni, fu statuito che si leggesse teologia in tutte le cattedrali di città popolata e nelle collegiate di castello insigne, e fosse provvisto il lettore con benefizi o altre rendite ecclesiastiche; che nelle chiese povere vi fosse almeno un maestro di grammatica, e fosse al medesimo modo provvisto; ne' monasteri dei

monaci, dove si potesse, vi fosse lezione della Scrittura; nel che se gli abati fossero negligenti, il vescovo gli costringesse come delegato pontificio; medesimamente nei conventi degli altri regolari fossero deputati maestri degni a quest'effetto; negli studii pubblici dove non è instituita lezione della Scrittura, s'instituisse dalla pietà e carità dei principi e repubbliche; nissuno potesse esercitare quest'ufficio di lettore o in pubblico o in privato se non era appruovato dal vescovo come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono nei chiostri de' monaci.

Nei decreti sovrascritti si scorge il riguardo usato dai Padri per conservare i privilegi, cioè l'independenza dei regolari dall'autorità degli ordinari; imperciocchè ogni qual volta si tratta di costringere essi regolari, sia detto che il vescovo lo faccia non d'autorità propria, ma come delegato del papa. Della qual cosa la cagione è manifesta. Non così tosto si incominciarono a Trento le regole di disciplina sopra raccontate per correggere gli abusi in tal genere a cui davano occasione colla cattiva condotta loro i cherici sì secolari che regolari, questi ultimi fecero i loro maneggi a Roma dove, per mezzo dei loro generali e per altre innumerabili aderenze, erano potentissimi: domandavano instantemente la conservazione dei privilegi, e di non dipendere da altri che da Roma. Anche a Roma piaceva questa pratica per desiderio d'avere in tutte le province uomini devoti, a lei sola obbligati e da lei sola ancora dipendenti. Il tempo medesimamente gli favoriva; imperocchè in quei pericoli d'eresia e nella tempesta sorta contro l'autorità della Santa Sede i frati si dimostravano i più attivi e zelanti propugnatori contro le novità, nè si stimò doversi loro disgustare per non raffreddare un ardore tanto vantaggioso. Da ciò nacque quell'esenzione dall'autorità dell'ordinario, e che il sommo pontefice che non avrebbe dovuto essere pei regolari, come per ogni altro, che giudice d'appello, perseverò in essere per essi giudice immediato.

Fatte le mentovate deliberazioni, passava la sinodo a statuire altri articoli di fede, aggiungendo loro, secondo l'ordine preso, decreti sopra la riforma del clero. Definiva con molti articoli la materia della grazia, della predestinazione e del libero arbitrio convincendo d'errore i luterani che aveano turbata tutta questa parte della fede cattolica. Questi argomenti non furono accordati senza molte disputazioni dei teologi che assistevano al concilio; ma bene vi fu che fare più assai, quando si venne in sul parlare della riforma del clero, in ciò massimamente che concerneva la residenza. Fu questo un tasto molto arduo a toccarsi e che diede non poco travaglio ai legati. S'accese la questione per sapere se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino; la quale se fosse stata decisa come molti di loro pretendevano, cioè che la detta residenza veramente fosse di dritto divino, si veniva ad indebolire la potestà pontificia del papa, perchè Roma ha sempre tenuto i vescovi in grado de' suoi delegati e non investiti immediate da Dio delle facoltà episcopali. Pure finalmente dopo molti e vivi contrasti si definirono i canoni della disciplina circa la residenza, ma non sì però che l'argomento del gius divino non fosse rimesso in campo e con maggior contenzione un'altra volta discusso e pesato.

Che volendo, decretava la sinodo, emendare i depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incominciare dai prefetti delle chiese maggiori. Però confidando in Dio e nel suo vicario in terra che quel carico sarà dato a persone degne ed esercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonisce a fare il loro ufficio, qual non si può eseguire se non soprastando alla custodia d'esso; nondimeno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagavano per le corti ed attendevano a negozi secolari. Pertanto la sinodo rinovava tutti i canoni antichi contro i non residenti, ed oltre a ciò statuiva che qualunque prefetto a chiesa cattedrale con qualunque titolo si voglia e di qualunque preminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa stêsse fuori della sua diocesi sei mesi continui, perdesse la quarta parte delle entrate, e se perseverasse stando assente per altri sei mesi, ne perdesse un'altra quarta, e crescendo la contumacia, il metropolitano, sotto pena di non poter entrare in chiesa fra tre mesi, dovesse denunziarlo al pontefice il quale potrebbe, per la sua suprema autorità, dare maggior castigo e provvedere la chiesa di pastor più utile; e se il metropolitano incorresse in simil fallo, il suffraganeo più vecchio fosse tenuto a denunziarlo.

In ordine agl'inferiori i Padri decretarono che fossero costretti alla residenza dai vescovi, annullato ogni privilegio per le dispense perpetue, e solo restando in vigore quelle concesse per tempo con causa ragionevole e vera, pruovata innanzi l'ordinario.

Voleva inoltre che nissun chierico per privilegio personale, o nissun regolare abitante fuori del monasterio per privilegio del suo ordine, fosse esente, sì che non potesse esser punito, fallando, o visitato e corretto dall'ordinario.

Similmente che i capitoli delle cattedrali ed altre collegiate in virtù di nissun privilegio potessero esimersi dalla visita dei loro vescovi ed altri prelati maggiori sempre che sarà di bisogno.

Le regole di disciplina testè mentovate erano degne di grandissima commendazione, ma superflue quando i costumi sono buoni, perchè in tale caso gli ecclesiastici le osservano da sè senz'altra intimazione che il dettame della coscienza; poco proficue e forse del tutto inutili

quando i costumi sono trascorsi in corruttela, perciocchè allora o le dispense non si domandano e non si puniscono le trasgressioni, o le dispense medesime si concedono per compiacenza e senza causa sufficiente. Il decreto non piacque a non pochi prelati dimoranti lontano dalle greggi loro in corte di Roma o presso ai seggi vescovili o altrove, parendo loro un bel vivere il far niente al mondo se non adulare e godersi le grasse rendite ecclesiastiche in vece di faticare per acquistar anime a Dio.

Mentre cogli anàtemi apertamente s'impugnavano i protestanti in Trento, armi di un' altra sorta si preparavano altrove in segreto contra di loro. Aveva il papa considerato che i protestanti, rendendosi ricalcitranti verso le decisioni del concilio, andavano ogni dì più acquistando maggior favore, e che il rimedio stesso del concilio sul quale aveva fatto fondamento, disprezzato da loro, diveniva anche appoco appoco disprezzato da altri per modo che l'eresia luterana non che si restrignesse, andava continuamente dilatandosi. In fatti alcune provincc di Germania, massimamente nella bassa, avevano accettate le dottrine della riformagione. In Boemia poi dove viveano ancora le memorie di Giovanni Hus, gli animi incominciavano a muoversi a cose nuove, e si temeva che il male si allargasse, quantunque il re Ferdinando che ne era signore sostenesse le parti di zelante cattolico. Pertanto il pontefice vedea crescere un dì più che l'altro i pericoli della Santa Sede, e che altro ci voleva per conservarle la sua dignità e preminenza che disputazioni di teologi e deliberazioni di prelati.

L'imperatore dal canto suo non ometteva di considerare con quella mente perspicace che aveva, le cose presenti. Ancorchè, come imperatore, i rispetti umani più il muovessero che qualunque altro, tuttavia nell'interno del suo animo pensava cattolicamente e non vedeva senza dolore la religione ch'ei professava andarsene di male in peggio. A ciò si aggiungeva una riflessione gravissima, la qual era che chi avea gettato via dal collo il giogo dell'obbedienza romana, faceva le viste di voler gettare anche quello dell'obbedienza imperiale, e già al nome di libertà religiosa nelle bocche di molti veniva a mescolarsi quello di libertà politica. Già principiava a parer grave il nome dell'imperatore, già alcuni il chiamavano tiranno, già s'auguravano che cacciato di Germania e lasciatala in libertà, se n'andasse a sfogare i suoi despotici capricci sulla lontana Spagna. A tali opinioni davano incentivo dall'un de' lati i principi protestanti per gelosia d'imperio, dall'altro le città franche, cioè quelle che si reggevano a popolo e con esercizio di sovranità propria, molte e ricche in Germania, le quali avendo abbracciato la riforma, la credevano più propizia pel loro vivere libero che la religione cattolica, solita in tutto a predicare l'obbedienza, eziandio a chi non la merita. Per la qual cosa aderivano non solamente per religione, ma ancora per ragione di stato a chi avea intenzioni avverse all'imperatore. A Carlo non isfuggivano tali disposizioni dei popoli alemanni, e voleva porvi rimedio: solo aspettava una occasione consenziente.

Papa Paolo, siccome sagacissimo e profondato per lunga pratica in tutte le faccende umane, anche le più scabrose, aveva bene odorato la mente dell'imperatore, la quale col suo proprio giudizio e desiderio conformandosi, disegnò di valersene al suo gran fine di porre un piè gagliardo su di quella testa di eresiarchi e schiacciarnela del tutto. Già insin dall'anno precedente aveva mandato qual suo legato il cardinal Farnese a tentare il guado appresso all'imperatore che si trovava allora ridotto ad una dieta in Vormazia. Bene essersi convocato il concilio, esponeva il cardinale, da lui certamente doversi condannare i luterani; ma che giovare se alle sue decisioni si mostrano renitenti? Non aver loro maggior rispetto alla attuale sinodo che alle antiche, le quali già più volte i loro errori condannarono; che fia allora se nella loro pervicacia persistono? Che fia se fatti più arroganti all'impunità alzeranno più le corna e butteran più veleno contro la vera religione? Chi resisterà all'impeto loro? Qual regione sarà sicura, qual regno incorrotto? Disprezzata la Sedia apostolica, disprezzata la sede imperiale, quale freno contro di loro, quale speranza pei buoni resterà? Dirassi dal mondo che l'eresia comanda e che il papa e l'imperatore obbediscono? Per desidia di coloro a cui spetta, avrà da perire l'opera di Cristo salvatore! Se il braccio imperiale non dà forza alla decisione ecclesiastica, il concilio sarà non rimedio, ma veleno, perchè lo sprezzo che il mondo vedrà fare di lui, torrà dignità, autorità e fama a quanto ha la chiesa di più venerando, e siccome il nemico già fassi beffe del pontefice, così farà ancora del suo principale ed universale consiglio; appiccarsi facilmente per contagio le sfrenate idee e ad ognun piace il nome di libertà, cioè il vivere secondo le passioni e a modo suo; scosso il salutar freno del pontefice, avere a scuotersi parimente quello dell'imperatore; già ciò protestare manifestamente i principi d'Assia e di Sassonia; questo stesso già accennare le città franche; a chi pare tiranno il papa, parrà anche tiranno Cesare; griderassi libertà contro il secondo, come si è gridato e si grida contra il primo; ai vani sogni di Lutero succederanno le effettive armi e le battaglie vere di Filippo d'Assia e di Gianfederigo di Sassonia e di tante altre potenti germaniche città fatte rabbiose dal pestifero veleno del mostro di Vittemberga; lodare Sua Santità che si sia usata prima la via della dolcezza,

ma riputare necessario che si mostrasse con effetti, che ove la consuetudine non giovasse, la forza costringerebbe. Assumesse adunque, confortava, la santa impresa colla quale era congiunta la salute universale e l'esaltazione di tutta la fede cattolica.

A questo, il legato veniva offerendo da parte del papa ajuti d'uomini e di denari.

L'imperatore rispondeva essere pensiero di gran mole ed aver bisogno di molta considerazione; essere potenti i protestanti, doversi procedere colla debita cauzione, doversi loro, a volergli vincere, sorprendere all'improvviso; prima far tregua col Turco che segretissimamente per mezzo del re di Francia allora si trattava; doversi occultare il disegno; prorompere e procedere alla spedizione, quando meno l'aspettassero; esser ottimo il consiglio del pontefice, volerlo abbracciare, ma quando l'opportunità l'ajutasse.

Seguitarono varie pratiche. Infine dal cardinal di Trento e da Giovanni di Vega ambasciatore cesareo mandato per tal negozio a Roma dall'imperatore, vi fu concluso a dì ventisei di giugno del presente anno un trattato di lega tra il pontefice e l'imperatore contro i protestanti.

Perchè la Germania, si stipulò, da molto tempo perseverava nell'eresie, per provvedere a che s'era congregato il concilio di Trento e già principiato, al quale ricusando i protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare per gloria di Dio e salute della Germania convenivano, che Cesare si armasse contro quelli che lo ricusavano e gli riducesse all'obbedienza della Santa Sede; che per questo il pontefice metterebbe fra un mese, dal giorno della convenzione, in deposito in Venezia centomila scudi, oltre i centomila già depositati, con ciò che non potessero essere spesi in altro; e oltre a ciò mandasse a proprie spese alla guerra dodici mila fanti italiani e cinquecento cavalleggieri per sei mesi; che concedesse a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna e che potesse alienare dell'entrate de' monasteri di quei regni sino al valore di cinquecentomila scudi; che durante i sei mesi l'imperatore non potesse nè venir coi protestanti a concordia ripugnante alla sostanza della presente lega, nè conceder loro nulla in affari di religione senza espresso consentimento del pontefice o del suo legato; che di qualunque guadagno ed acquisti il pontefice avesse certa porzione; che finiti i sei mesi, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni che paressero ad ambe le parti opportune; che fosse servato luogo ad ogni principe cristiano di poter entrare nella lega partecipando alle spese ed agli acquisti; che finalmente se durante quella guerra alcun principe cristiano avesse mosso le armi contro l'imperatore, il pontefice fosse obbligato perseguitarlo con armi spirituali e temporali: il qual ultimo capitolo accennava specialmente al re di Francia.

L'imperatore desiderava che si soprasedesse alquanto alla pubblicazione del trattato, perchè voleva fuggire il pericolo che in sul principio apparisse guerra di religione, pensando di pretessere solamente ragione contro i principi o popoli di Germania che o turbavano le possessioni altrui, principalmente ecclesiastiche, o si erano partiti dalla sua divozione. Considerava quanto terribil cosa fosse il nome di guerra di religione e quanto potente a far infierire gli animi dei protestanti e riunirgli tutti in un solo sforzo. Temeva sopratutto che mescolando all'armi un fine religioso, le città franche, delle quali parecchie se ne volevano vivere in pace e non gli avevano fatta alcuna ingiuria, si risentissero e si congiungessero coi nemici che prevedeva dover avere a fronte.

Ma il pontefice non ebbe tanta pazienza. Scrisse ai cantoni cattolici di Svizzera dando loro contezza della risoluzione presa tra lui e Cesare di restituire la religione colle armi ed invitandogli ad abbracciare ancor essi una causa tanto pia e mandargli ajuti. Il che però non produsse l'effetto che se n'era promesso, temendo i cantoni la potenza imperiale se con piena vittoria restasse superiore in quella guerra. Diede ancora pubblicamente e solennemente la croce nella chiesa di santa Maria in Araceli al cardinal Farnese eletto suo legato all'esercito della lega. Medesimamente consegnava lo stendardo della chiesa ad Ottavio Farnese fratello del legato, creandolo capitano generale dei soldati pontificii. Poi pubblicava per un'apposita bolla un giubileo in Roma, nella quale narrato che aveva concluso lega con Cesare per ridurre con forza d'armi gli eretici all'obbedienza della Chiesa, esortava i fedeli a pregare e mortificarsi affinchè sua divina maestà concedesse buon esito alla guerra presa a gloria sua, ad esaltazione della Chiesa e ad estirpazione delle eresie. Ragguagliava delle cose fatte i legati di Trento, affinchè il concilio, sapendo di essere spalleggiato dalle armi di un papa e di un imperatore, con più franchezza d'animo attendesse all'opera della fede e della riformazione. I frati intanto non se ne stavano in silenzio, anzi predicando dai pulpiti bandivano la croce contro gli eretici di Germania e pronosticavano la loro prossima ruina. L'ira di Dio, sclamavano, già essere mossa, già esser mosse le armi contra di loro da Dio suscitate, già in alto sonare terribilmente a lor castigo in aria.

Dimostrazioni così vive mandavano in fallo la prudenza dell'imperatore. Già tutta la Germania protestante con la giunta di qualche parte cattolica, o per motivo di religione o per tema di Carlo vincitore, si muoveva per sostener l'impeto che contro di lei si scagliava. In tale deliberazione del pontefice molti desiderarono la

sua solita oculatezza. La guerra si prevedeva assai pericolosa, e se i protestanti tedeschi nemicissimi del nome italiano, riuscivano vincitori, non poteva punto restarci dubbio che non facessero una grande inondazione in Italia; al che sarebbero stati stimolati dalla loro naturale cupidigia di scendere in quel paese e dalla brama di vendicarsi dei cattolici e del papa. Nel quale caso la religione cattolica ed il romano seggio stesso turbati con grandissimi movimenti, si sarebbero trovati a rischio di perdersi.

Intanto il pontefice dava opera diligentemente ad ammassare i soldati impromessi dal trattato per inviarli con presto viaggio in Alemagna; il che gli venne fatto senza difficoltà concorrendo volentieri gli Italiani all'impresa, e stando molti di coloro che si erano trovati alle guerre precedenti, in ozio che per loro era insopportabile; onde assai volentieri udivano le voci sparse di aver ben tosto a menar le mani. Adunato il numero patteggiato, ne dava, come già abbiamo detto, la condotta suprema al duca Ottavio, con essere i fanti in numero di dodicimila sotto Alessandro Vitelli ed i cinquecento cavalli sotto Giambattista Savello. S'accompagnavano inoltre con costoro ducento cavaileggieri del duca di Toscana sotto Ridolfo Baglioni e cento del duca di Ferrara. Mettevansi in via per andare, passando per le Alpi del Tirolo, a congiungersi coll'imperatore che in Germania nella città di Landshut gli aspettava.

L'imperatore pubblicava il suo manifesto contro i principi protestanti in cui, tacendo della religione, gli tacciava di parecchie usurpazioni sui territori altrui, e di ribellione verso il capo dell'Imperio e perciò loro denunziava la guerra. Ma conoscendo qual urto terribile avesse a sostenere, faceva gagliarde provvisioni da ogni banda. Oltre i soldati raccolti negli stati ereditari di Germania, chiamava a sè gli Spagnuoli rimasti alle stanze d'Ungheria per le guerre passate coi Musulmani, ottima gente siccome quella che aveva vedute tante guerre. Ne chiamava eziandio dalla Spagna, da Napoli e da Milano. Adunava sotto le insegne quanti Italiani poteva in detti Stati, offerendo loro denari e premii di vittoria in Alemagna. Particolar fondamento poi faceva sopra sedicimila fanti e quattromila cavalli che aveva ordinati dei Paesi Bassi, provincia dotata d'ottimi soldati, i quali sotto guida del conte di Bura già erano in viaggio per accostarsegli. Quando tutte queste genti fossero unite insieme, l'esercito imperiale avrebbe sommato a meglio di settantamila combattenti.

I protestanti all'incontro avvertiti da tante parti della rovinosa tempesta ch'era a loro imminente, prepararono per difendersi mezzi non meno gagliardi. Primieramente Filippo langravio d'Assia e Gianfederigo elettor di Sassonia, pubblicavano un loro scritto in cui raccontando come contro a loro si muovesse una guerra di religione ed a tutti si minacciasse la servitù, esortavano i popoli a prender l'armi per difendere e la libertà civile e la libertà religiosa, ambedue assediate, ambedue poste in così grave pericolo. Poscia tutti i principi e le città franche collegate, principalmente Augusta ed Ulma, mandavano fuori una scrittura piena di acerbissime invettive contro il papa. Il chiamavano anticristo, stromento di Satanasso; gl'imputavano che pei tempi passati avesse mandato attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato suoi satelliti prezzolati per avvelenare i pozzi e le acque stagnanti, avvertivano tutti a star diligenti per preservarsi da tai veneficii, e far punire chi se ne fosse reso colpevole.

Troppo calunniose imputazioni erano certamente quelle di dire che il papa procedesse contra di loro qual incendiario ed avvelenatore. Verisimilmente non le credevano nemmeno coloro che le facevano; ma il volgo le credeva e s'accendeva con incredibile rabbia contro il pontefice e la corte di Roma.

Nè ciò bastando per accendere i popoli, procacciavano che andassero attorno giullari ed ogni sorta di gente vile a farsi beffe su per le piazze degli abiti ecclesiastici e dei riti romani. Alcuna volta rappresentavano sulle scene per trastullo comedie e favole del papa e de' cardinali brutte ed ignominiose, nè si astenevano da ogni più condannabile vituperio. Ma i popoli correvano rabbiosamente all'armi: ciò era quanto desideravano, della decenza e della onestà poco loro importava.

La mossa d'armi turbava singolarmente i Padri del concilio che cominciarono a starne con non picciola dubitazione, massimamente quando udirono che i protestanti condotti da Sebastiano Schertel si erano impadroniti di Fiessa e delle strette della Chiusa; alla qual fazione si erano risoluti per serrare il passo ai pontificii che venivano d'Italia. Vedevano i Padri avvicinarsi a loro il nembo della guerra. Alcuni temevano, altri fingevano di temere; perciocchè infastiditi di quel soggiorno, se ne volevano partire: alcuni anzi già si erano messi in via per tornare in Italia. Avrebbe in tale occasione il concilio corso pericolo di dissolversi se l'imperatore non avesse fatto confortare i Padri affermando non esservi nissun rischio per quel moto più arrisicato che considerato del nemico. Arrivò eziandio opportunamente, da Roma tornando, il cardinal di Trento, il quale avvisando i prelati del dispiacere che avrebbe sentito il pontefice della loro partenza, gli fermò per modo che tornarono con quiete d'animo alle loro solite elucubrazioni.

In fatti non passò molto tempo che Francesco Castellalto uomo di grande autorità in Tirolo, fatto in detta provincia una subita massa di settemila combattenti che si conducevano,

sotto un capo gradito, animosamente alla guerra, ricuperava la Chiusa. Liberati dal timore, i Padri pruovarono solamente le molestie del passo delle genti italiane, e non essendo assuefatti a tai romori, infinitamente se ne risentivano, e con vivissimo desiderio le lontane e tranquille sedi loro sospiravano.

Arrivavano con felice viaggio le truppe pontificie al campo imperiale in Landshut, dove l'imperatore diede la collana del toson d'oro ad Ottavio suo genero. Vide in mostra le genti condottegli non senza contentezza, trovandole molto bene in ordine, esercitate e guerriere, in somma il fiore della milizia italiana. Si osservavano fra di loro molti gentiluomini italiani, desiderosi di vedere quella guerra e di pruovarvisi; il che aggiungeva splendore a quelle schiere già di per sè stesse tanto belle.

Coll' allegrezza si mescolarono i disgusti; perchè volendo il cardinal Farnese portar la croce innanzi come legato dell' esercito, siccome avea ordine dal papa di fare, e pubblicare anche indulgenze nel modo pei tempi passati solito a praticarsi nelle crociate, dichiarando che quella era guerra della chiesa cattolica, gli fu disdetto dall' imperatore che abborriva dall' infiammare di vantaggio i protestanti del campo nemico e dall' alienare quelli che con lui militavano, e ch' egli aveva volentieri ricevuti in sua confederazione; chè alcune migliaia ve n'erano, massime del marchese di Brandeburgo e del principe Maurizio di Sassonia il quale, ancorchè luterano fosse, per sue nemicizie con Gianfederigo combatteva contro il suo consanguineo. Questo accidente fu gravemente sentito dal pontefice, tanto più quanto gli diede sospetto dell'animo di Cesare. Ne derivarono in progresso effetti notabili. Il cardinale accorgendosi di non poter star nel campo in altra qualità, nè con dignità sua nè del mandatore, si fermava in Ratisbona sotto colore di malattia.

Già essendo raccolte intorno all' imperatore tutte le squadre che aspettava d'Italia, d'Ungheria, di Spagna e di Germania, e mancandogli solo quelle che gli conduceva il conte di Bura dai Paesi Bassi, si determinava a voler andare a trovar il nemico che con un' oste poderosissima di ottantamila fanti e diecimila cavalli, guidata con suprema potestà dal langravio, si era accostato al Danubio dalle parti di Donavert, con animo di far giornata cogl' imperiali se l'occasione favorevole si aprisse, od almeno di vietare il passo al conte di Bura acciocchè con quelli non si congiungesse. Il langravio si dava grandissimi vanti ed arrogantemente prometteva a' suoi che nello spazio di tre mesi o avrebbe prigione Cesare od almeno dall'Alemagna scacciato lo vedrebbe.

L' imperatore essendo in punto di partire da Landshut per scendere verso Ratisbona col fine di assicurare quel varco del fiume, poi salire verso Ingolstadt per passarlo e al tempo medesimo accostarsi al conte di Bura per facilitargli la congiunzione, mise tutte le sue genti in bella ordinanza, dove fattosi chiamare il principe di Piemonte Emanuele Filiberto assai giovinetto, con sagge parole ed amorevoli ricordi lo esortava a mostrarsi degno de' suoi maggiori, e gli dava il governo dello squadrone de' suoi cavalli. Il principe era venuto mandato dal padre al campo cesareo per render onore all' imperatore ed imparare sotto la sua disciplina l' arte tanto difficile della guerra. Mostrossi discepolo degno di tanto maestro, perchè e l' imperator Carlo in nissun' altra guerra diede sì grandi pruove di perizia militare e di fermezza d' animo come in questa, e il piemontese principe con una famosa vittoria, come vedremo in appresso, ricuperava alla sua famiglia quanto il padre avea perduto.

L' imperatore occupava Ingolstadt, tenendo quel passo del fiume e l'altro di Ratisbona aperti per poter ricevere le vettovaglie dalla Baviera, la quale, per essergli amica, non gli mancava di qualunque comodità. S' accampava intanto in luogo assai forte, cui fortificava di vantaggio con grosse trincee. Aveva speranza che l'esercito nemico si sarebbe in breve risoluto per mancanza di denari; perocchè i principi protestanti ne avevano pochi da per sè stessi, e le città franche, non use a sopportar tributi, lentamente ed a spilluzzico ne fornivano, mentre il loro avversario ne tirava da tutte le parti della cristianità. Per la qual cosa Carlo si era consigliato, trovandosi massimamente ancora al di sotto pel numero dei soldati, di schivare la battaglia, e tribolar l' inimico con spessi insulti, sorprese ed abboccamenti dei soldati più leggieri; nel qual modo di combattere gl' italiani, specialmente la cavalleria, acquistarono fama di egregio valore.

Il langravio, capitano molto pratico ancor egli, avendo penetrato il disegno dell' imperatore e conoscendo bene i casi suoi e la natura di quella guerra, voleva venire al cimento di una giornata campale sperandone pel numero e l' incitazione de' suoi una compiuta vittoria. Laonde l' ultimo giorno d' agosto, uscendo innanzi l' alba dal suo alloggiamento poco lontano di Donavert, muoveva tutta l' ordinanza ottimamente disposta mettendosi innanzi centottanta pezzi d' artiglieria e se ne veniva minacciando verso il campo cesareo. L' imperatore mise nel suo alloggiamento tutte le schiere in armi, stimando che il nemico venisse con animo di combattere. Ma volendo aspettar l'urto, non darlo, nè commettersi se non con vantaggio alla fortuna, non usciva dal campo, standosene sempre i suoi armati e schierati dentro le trincee. Vi s' accostarono i protestanti e vi scaricarono dentro con un rimbombo terribile le loro artiglierie, alle quali le artiglierie

cattoliche rispondevano con uguale fracasso. Per tirar fuori i cattolici a battaglia, perciocchè molto erano vicini gli uni agli altri, gli chiamavano vili e codardi e di mille improperii caricavano l'imperatore. Ma Carlo che voleva vincere, non far bravate, non si lasciava svolgere dal suo proposito di restar superiore con indugio e riteneva i suoi dentro gli alloggiamenti.

Il langravio veduto che l'imperatore non che uscisse a combattere alla campagna, si fortificava sempre più nel campo, ed intendendo che il conte di Bura, già arrivato nelle vicinanze di Norimberga, aveva poco cammino a fare per congiungersi col suo signore, siccome quegli che pigliava le sue deliberazioni secondo che insegnavano gli andamenti del nemico, si tirava indietro e, lasciata buona guardia in Novoborgo, giva ad accamparsi a Donavert. Ebbe pensiero di correre contro il conte di Bura, ma pervenutogli l'avviso che egli già si era ridotto in luogo donde non era più possibile vietargli il passo verso Ingolstadt, se n'era rimaso. Effettivamente dopo alcuni giorni il conte si accozzava coll' imperatore. La congiunzione di queste due parti dei Cesariani è una delle opere militari che più si debbono lodare, e di cui qualunque capitano di guerra si potrebbe tenere onorato.

Da questo momento in poi le cose dei protestanti incominciaron ad andar in declinazione. Il langravio, perduto Novoborgo preso con impeto dagl' imperiali, giva a posarsi in un forte alloggiamento tra Augusta ed Ulma, lasciando Donavert a discrezione dei cattolici che passato il fiume se ne impadronirono. Era del tutto cambiata la condizione della guerra: i cattolici agognavano la battaglia, i protestanti s'ingegnavano di fuggirla, e se ne stavano attendendo nella loro forte stanza che il nemico gli assaltasse. Ma l'imperatore, esaminata bene la fortezza del luogo, si asteneva dallo sforzargli, consigliandosi di procurar la loro dissoluzione col vietare le vettovaglie. Perciò correndo il paese tagliava tutti i passi; alcune città franche già s'accordavano con lui, d'altre s'insignoriva per forza d'armi. Prometteva tolleranza di religione a chi si arrendesse e come capo dell'Impero il riconoscesse. La qual concessione fu udita con grave sdegno dal cardinal legato e dal papa, che ripieno di mal animo tra per questo e per non aver voluto Cesare che il cardinale, come legato, si portasse innanzi la croce, nè che la guerra si trattasse in nome dei cattolici, richiamava, in sull' uscir del presente anno, il cardinale medesimo con tutte le genti mandate a combattere in Alemagna. Se ne querelò gravemente l'imperatore domandando l'osservanza dei patti; ma il papa mettendo innanzi che i sei mesi erano scorsi e che senza nuove convenzioni non era obbligato nè voleva continuare in quella guerra, se ne rimase.

Malgrado della partenza dei pontificii la fortuna di Cesare continuava a sormontare scoprendosi massimamente in questo punto un' altra parte del suo ben composto disegno. Il re dei Romani e il principe Maurizio di Sassonia, com' era stato l'ordine, assaltarono la Sassonia facendo ogni sforzo per torla a Gianfederigo che si trovava co' suoi al campo del langravio. Quantunque Gianfederigo pregato dal langravio e da tutti gli altri capi dei protestanti, principalmente dai predicatori che sempre seguitavano per dar animo colle esortazioni loro ai soldati, stèsse ancora per qualche tempo congiunto, nondimeno prendeva finalmente consiglio di lasciar i compagni per andar a difendere le cose proprie. Si sbandavano allora i soldati della riforma, il langravio a gran fatica se ne tornava in Assia. L'unione Smalcaldica si rompeva; le principali terre franche, come Ulma, Augusta, Argentina venivano all' obbedienza dell' imperatore; il mondo che poco innanzi era stato in forse della sorte dei cattolici, ora ammirava e con somme lodi esaltava la providenza e la fortuna di Carlo. Il langravio stesso, al quale non restavano più di tanta gente che quattromila fanti con pochi cavalli, chiedeva d'accordarsi. Ma Carlo gli rispose per bocca del Granuela, dall'armi si partisse, liberamente in lui si rimettesse, poi si parlerebbe.

Veniva in considerazione a qual modo l'imperatore dovesse usare la vittoria e trattare i popoli vinti. Persuadeva il Granuela che il supremo principe con la clemenza s'ingegnasse di farsi amica quella potentissima provincia senza toccar loro la religione e lasciargli a loro senno in questa parte vivere; di più, concedesse loro un concilio libero di tutta la Germania e fossene l'imperatore medesimo presidente a confermare e mantenere quanto vi si deliberasse senza farvi menzione alcuna del pontefice. Ma il frate di san Domenico, confessore di Carlo, vivamente si contraponeva a questa deliberazione, e recandogli a colpa gravissima di coscienza se egli col ferro e col fuoco, ora che ne aveva potere, non riducesse la Germania alla religione cattolica e non medicasse il male insin dalle radici, impugnava fortemente il concilio nazionale, affermava che questo sarebbe un nutrire nella chiesa di Cristo uno scisma con grandissimo danno di quella; che senza fallo il papa per tema di ciò si ritirerebbe intieramente da lui, ed alla parte di Francia in tutto si accosterebbe, onde il re diverrebbe signore di tutti i beni e delle terre della chiesa in Italia. Esortava infine con veemente discorso l'imperatore a non si lasciar sollevare dalle querele del mondo, ma al servizio divino unicamente mirasse.

L'imperatore che non vedeva ancora la guerra intieramente terminata, perchè, oltre le memorie della fresca resistenza, restava da sciogliersi

il nodo della Sassonia in cui Gianfederigo con tutte le sue forze si era ritirato, non prestò gli orecchi nè agli uni nè agli altri, essendosi risoluto di tirare innanzi la guerra, vincerla del tutto, poi dare le condizioni ai vinti secondo i meriti di ciascuno e le contingenze del tempo.

Gianfederigo aveva messo insieme gran numero di soldati e procacciava la ricuperazione di quanto il re dei Romani e il duca Maurizio gli avevano occupato. Già aveva tentata Lipsia, ma combattuto da Maurizio fu costretto a levarsene con non lieve perdita. Ciò non ostante essendo grande la benevolenza e la grazia che aveva co' suoi popoli, ed ajutato dalle terre franche dell' Oceano settentrionale, si era di nuovo rimesso in ordine con maggior numero di cavalli e di fanti. Aveva anche tirato in suo favore la Boemia, la quale per una comune consulta di tutto il regno aveva statuito di non dar soccorso nè giovamento al re dei Romani suo signore, contro la Sassonia; onde si stimava che la cosa avesse a riuscire di gran momento. Pretendeva, come aveva innanzi fatto il langravio, parole di libertà alla sua impresa; mostrava agli Alemanni che combattevano non solamente per la fede e per l' evangelio di Cristo, ma ancora contro ad un tiranno; volere l' imperatore con forme straniere e nemiche del nome germanico occupare e lor tôrre la libertà, e farsi schiava la nazione alemanna stata sempre mai libera, e sottoporsi le patrie loro, come aveva in Ispagna ed in Italia molti stati e regni violentemente occupati; pensassero che nelle destre loro e nel valore era riposto ogni ben presente e la speranza del futuro. Predicatori poi erano nel campo che senza posa intendevano ad invettive contro il papa e ad accendere gli animi contro la religione cattolica, cui chiamavano legge di servitù. La fortuna si scopriva in sulla prima mossa favorevole al capitano della lega, perciocchè combattuto il marchese di Brandeburgo, l' aveva vinto e preso con non poca strage de' suoi.

L' imperatore per non vedere crescer più gente intorno a quella nuova insegna, andava incontro al duca di Sassonia con tutto il suo sforzo. La somma della guerra si riduceva sulle sponde del fiume Elba. Stava Gianfederigo armato sulla destra per impedire il passo a Carlo, e questi faceva ogni opera per passarlo, tentativo assai pericoloso: il Sàssone bene ordinato con tutti i suoi e con molte artiglierie sull' opposta riva, il fiume largo e profondo, la sponda destra più alta della sinistra, più difficile a superarsi. I migliori capitani, fra gli altri il duca d'Alba, sconsigliavano Cesare dalla fazione come troppo pericolosa; ma egli che si era messo al fermo di vincere quell' impresa, perchè giudicava che se l' elettore rimaneva in istato, si sarebbe sempre opposto a' suoi disegni, ed abborrendo dal pensiero che un esercito imperiale s'avesse a ritirare in cospetto di un piccolo duca suddito dell' Impero, si risolveva di voler pruovare se la fortuna gli darebbe favore sull' Elba come già gliel' aveva dato sul Danubio.

Per la qual cosa fatte scaricare con immenso strepito le artiglierie contro i nemici, e molti ammazzatone e molti fatto ritirare, si misero, gli Spagnuoli i primi, con incredibile ardire a passare, avendo i cavalli l' acqua sino al petto e parecchi anche costretti per la profondità a nuotare. I Sàssoni spaventati a fatto così maraviglioso, si ritraevano lasciando quasi del tutto libero il passo. Gl' imperiali allora allestivano il ponte, e tutte le schiere cattoliche approdarono sane e salve sulle terre della Sassonia Oltrelbina. Gianfederigo, fuggendo l'aspetto del nemico, si ritirava, più che di passo verso Vittemberga camminando. Ma il duca d' Alba che guidava la vanguardia dei Cesariani sollecitò tanto il passo che non tardò ad essergli sopra. Seguitava poco distante l' imperatore stesso con lo squadrone di mezzo e con quanti cavalli aveva potuto adunare intorno alla sua persona. Gianfederigo fu costretto a non più fuggire il tentare la fortuna, ed accettava la battaglia. Confortava i suoi della virtù germanica, del duro giogo dell' imperatore, della crudeltà dei papisti ammonendogli. L' imperatore all' incontro giva animando i suoi: dessero fine seco a guerra tanto gloriosa; quel giorno e quella fazione farebbono lui signore d' Alemagna e loro ricchi ed onorati; questa dover essere l' ultima delle sue fatiche; ponessero fine con un ultimo sforzo a tanti sopportati travagli; poichè fuori d' ogni credenza avevano raggiunto il nemico, l' affrontassero e quella sola testa che restava delle germaniche ribellioni, rompessero e conculcassero.

Fu asprissimo l' incontro. Dopo una mischia assai feroce e molta confusa, arrivavano novelle all' imperatore, tutto il campo nemico essere sbaragliato e in fuga, nulla più resistere al furore delle imperiali armi.

Rimaso superiore, si rallegrava della compiuta vittoria, ed ecco il duca d' Alba presentargli innanzi Gianfederigo prigione. Gianfederigo che grondava sangue per una ferita ricevuta nel volto, *Potentissimo imperatore,* disse, *io son vostro prigione.* A cui l' imperatore: *Ora pur mi chiamate imperatore, e non come prima solevate;* imperciocchè è da sapersi che egli ed il langravio nol chiamavano con altro nome che con quello di Carlo di Gand. Voleva Carlo (che si sentiva fieramente adirato per le ingiurie fatte ed i travagli dati) che non era solito in queste cose a lasciarsi muovere dalla compassione, fargli tagliare immantinente la testa; ma pregato da' suoi, prese partito più benigno conservandogli la vita, e contentandosi di levargli l' elettorìa con darla al duca Maurizio.

Non rimaneva in Germania altri armato che il conte di Mansfelt e Brema e Maddeburgo, città settentrionali. L'imperatore mandava contra di loro il duca Augusto fratello di Maurizio e Pirro Colonna. Con tutto ciò non si fece guerra viva, stimando il vincitore che la possanza loro non avesse a nuocere o turbare la quiete del resto dell'Alemagna. I Boemi si composero col re, perdendo, per aver dato ajuto al suo nemico, tutti i loro antichi privilegi assai larghi; e così quel regno venne tutto sotto l'arbitrio del re dei Romani e de' suoi posteri di casa d'Austria.

Il langravio, impaurito della fortuna di Cesare, temeva della vita e però cercava, deposte in tutto le armi infelicemente mosse e disposto a ricevere qualunque condizione avesse voluto il vincitore, che gli fosse perdonato. Dopo alcune pratiche in cui il duca Maurizio, il conte Palatino ed il marchese di Brandeburgo avevano interposto grandissima diligenza e con istanti preghiere implorato la clemenza di Carlo, fu assicurato della vita e venne all'alloggiamento imperiale. Condotto dal marchese e dal nuovo elettore di Sassonia al cospetto dell'imperatore sedente in maestà, in presenza della corte e d'infinita moltitudine di signori e di popolo concorso a vedere lo spettacolo, si gittò ginocchione domandando perdono, la vita e la libertà. Gli donava la vita, ma a carcere perpetuo il dannava.

Tale fu il fine del movimento di Germania, in cui l'imperatore Carlo riuscì vincitore di una gran guerra, ma i vinti ciò almeno conseguirono che non fossero molestati per causa di religione; imperciocchè, sebbene Cesare non abbia mai voluto, per non offendere di più il papa, darne loro sicurtà per iscritto, in fatto fu loro conceduta una discreta larghezza di vivere, con ciò però che non andassero predicando le dottrine loro nei paesi che non si erano allontanati dall'obbedienza della Sedia apostolica.

Questo fu il colmo della grandezza dell'imperatore Carlo. Il papa che già se ne stava coll'animo torbido verso di lui, viemaggiormente ne insospettiva e non avrebbe voluto rimanere del tutto a sua discrezione. Cercava pertanto nuovi appoggi e congiunzioni indirizzando l'animo a muovere la signoria di Venezia e il re di Francia a ristringersi seco in lega, almeno difensiva, mostrando il pericolo che sovrastava a ciascuno dalla fortuna tanto prospera di Cesare, il quale non dava segno che i suoi pensieri si terminassero in quanto già possedeva, ancorchè smisurato fosse. Ma queste pratiche e sospetti non mossero punto i Veneziani a far nuove collegazioni, non vedendo armi in Italia, essendo tenuti in riverenza e in buona amicizia dall'imperatore, nè avendo al presente cosa di che si potessero dolere di lui.

Ma in Francia era seguìta in questo mentre una gran mutazione che impediva per ora i consigli del pontefice. Il re Francesco vi era uscito di vita, il quale, quale la natura l'avesse formato e quale gli uomini e gli accidenti, il lettore potrà facilmente figurarsi nell'animo dalle cose sino a questo punto da noi delle sue azioni raccontate, senza che ci dimoriamo ancora più specialmente sulla sua persona particolarizzando.

Il nuovo re Enrico II, quantunque d'alti spiriti fosse, non volle in quel suo principio venire ad una tanta deliberazione, come quella sarebbe stata di vincolarsi con espresse stipulazioni. Bensì, siccome non era minore in lui che nel padre l'odio verso l'imperatore, intratteneva in Italia i nemici vecchi e partigiani di Francia, ne faceva de' nuovi, favoriva Piero Strozzi ed altri Fiorentini ribelli a Cosimo, fomentava la sua parte in Siena, considerava particolarmente le cose del Piemonte, e sempre più nell'armi vi si affortificava. La tempesta queta, ma non spenta, presto era per prorompere più furiosa di prima.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Durano ancora i frutti dello stolido e scapestrato medio evo, ambizioni sfrenate. Disposizioni in Genova. Congiura di Gianluigi de' Fieschi. Come dopo la congiura si stringe il governo. Che cosa fossero in Genova il Portico Vecchio, e il Portico Nuovo. I Genovesi non senza fatica espugnano il castello di Montorio che apparteneva ai Fieschi. Fine de' Fieschi e dei loro complici. Effetto prodotto nell' animo dei principi dal moto di Genova. La Francia in favore dei Fieschi, l' imperatore contro. Che cosa pensassero Pierluigi Farnese da Piacenza, Cosimo de' Medici da Firenze, Ferrante Gonzaga governatore di Milano, tutti intenti a trovar modi, qualunque fossero e qual nome avessero, di stabilir fermamente le cose loro, o come padroni o come ministri di padrone.

Le guerre continue che successero in Italia dall' invasione di Carlo VIII in poi, le mutazioni frequenti di stati che ne seguitarono e la partecipazione che ebbero in tali accidenti non tanto i sovrani che i popoli, avevano mantenuto negli animi quell' attività ed amore di cose nuove che in loro erano state prodotte dalle condizioni incomposte e torbide del medio evo. Non era ancora spenta la memoria delle repubbliche lombarde, viveva la repubblica di Genova; l' ultima fine di quella di Firenze, in cui furono mescolate tante fatiche con tanto sangue, mostrava con una rappresentazione quasi ancora agli occhi presente e pur troppo terribile, quante forze aggiungano all' uomo la carità della patria, la rabbia partigiana e la discordia cittadina; e siccome l'età era sopramodo corrotta pei cattivi esempi sì dei popoli che dei grandi, ma ancor più dei grandi che dei popoli, vizio o virtù, delitto o innocenza, inganno o sincerità che si usasse, purchè al desiderato fine, o buono o reo, si pervenisse, poco importava. Questi voleva opprimere la patria libera e farsene tiranno, quelli uccidere un tiranno per sottentrare in luogo di lui, l' uno tirava i forestieri in Italia per vendicarsi di un principe o di un popolo italiano che da lui si teneva offeso, l' altro gli chiamava per lo sfrenato appetito di signoreggiar Italiani col ferro altrui; peggio poi che tutti pretendevano alle infamie loro l' amore della libertà. Il muoversi era necessità dei tempi; ma il muoversi a male, costume: tempeste che non sanavano l' aria, ma la corrompevano. Ciò si faceva con pretesti di religione, ciò con pretesti di stato, e quando i principi avevano voglia di quietare, la religione gl' incitava, e quando la religione comandava che quietassero, gl' interessi mondani gli spingevano a straziarsi ed a straziar con loro i popoli. Ciò durò finchè le lettere, passate appoco appoco più avanti e più generalmente nel cuore degli uomini, addolcirono i costumi, mostrarono la funesta strada e fecero accorto altrui che la religione era data, non per istrazio, ma per consolazione; il reggere, non per saziare la sete del comando, ma per felicitare chi obbedisce, non per legge di servitù, ma per necessità dell' ordine; l' amor della patria, non per soggiogar le aliene, ma per far fiorire la propria: le lettere dovevano ammollire le ruvide scorze e mansuefare i duri cuori dei feroci e frodolenti uomini. Ma assai fère voglie, assai lacerazioni avrò io a raccontarmi innanzi che a più felici condizioni m' accosti. Genova, Napoli, Toscana, Piacenza daran principio al lagrimevole argomento.

Viveasi Genova anzi felicemente che no col patrocinio delle leggi promulgate sotto l'ombra di Andrea Doria, contentandosi la Spagna ch' ella si godesse una moderata libertà, siccome quella che era sicura, per la fedeltà e divozione del Doria, che mai quello stato non si sarebbe mosso a farle danno. Così l' imperatore Carlo autore di reggimento assoluto in Firenze, fomentava la libertà in Genova; perchè così quello come questa importavano alla sicurtà delle cose sue in Italia. Ciò non ostante e malgrado del vivere libero e della quiete apparente, vi covavano secrete faville capaci di prorompere coll' occasione in un grave incendio. La parte francese vi era sempre viva, e tutti coloro che della presente condizione non si contentavano, a lei si accostavano sperando da sovvertimento potenza; la quale disposizione di volontà la Francia andava con segrete arti continuamente secondando. Oltre a ciò l' accomunare che vi si era fatto dei nobili e dei popolani affinchè tutti ugualmente fossero partecipi dello stato, aveva scoperto quella radice di male che sempre vivrà dove si vorrà ordinare una egualità politica tra chi è nobile e chi non è. Quest' era che le famiglie nobili più ricche ed il cui nome da maggior tempo era stato

venerato dal popolo, si erano acquistata più potenza nel maneggio delle faccende pubbliche; e siccome in loro era maggiore sperienza di quanto importa allo stato, così quella preminenza che ad esse veniva dal nome e dalle ricchezze, sapevano conservare colla perizia. Da ciò nasceva che le altre famiglie nobili, e così ancora le popolane, vedendosi private in fatto di quanto loro dava il diritto, vivevano in mala soddisfazione e desideravano novità. Costoro abbominavano e con ardenti parole detestavano l'avarizia e la prepotenza spagnuola; nè minore asprezza od odio mostravano contro la tirannide presente (come la chiamavano) d'Andrea Doria, e la futura di Giannettino cui Andrea andava tirando ad altezza e che si vedeva dover fra breve succedere alla sua grandezza, essendo oggimai Andrea assai vecchio e da dover presto cedere al comune destino degli uomini. Nè che Giannettino avesse ad usare la medesima moderazione del zio, non era per tutti chiaro e manifesto; chè anzi si osservavano in lui spiriti alti, i quali sebbene per una parte generosi fossero, dall'altra erano anche superbi e davano timore ch'egli non istêsse contento a quanto all'illustre vecchio era piaciuto di contentarsi, cioè di un patrocinio esente da tirannide. I funesti esempi di Firenze erano impressi nella mente d'ognuno, indicavano i modi da tenersi per conculcare la libertà, e dimostravano quanto facilmente i giovani padroni di patrie libere vogliano e possano ridurle in servitù; imperciocchè nei giovani cuori la sfrenata cupidigia di avere il supremo dominio, produce ciò che nei vecchi nasce dalla temenza di perderlo. Tale procedere con maggior fondamento si sospettava in Giannettino, perchè siccome del Fiorentino niuna qualità eminente, prima che assunto fosse, era conosciuta, così molte si vedevano abili a fargli scala nel Genovese, poichè l'adornavano una singolar perizia delle cose di mare ed una illustre fama di valorosi fatti in guerra a giovamento della patria, al quale splendore sogliono i popoli andare così facilmente presi a pregiudizio della loro libertà, parendo che per un fatale decreto di chi ordinò queste umane cose, l'uomo sia inclinato a più dare a chi già di per sè stesso più gli può tôrre; il che non è solamente principio di adulazione, ma ancora di servitù.

Di tutti questi sospetti era piena Genova, i cittadini prudenti del futuro dubitavano.

Gli uomini fanno gli accidenti, ma più spesso ancora gli accidenti fanno gli uomini. Ciò accadde nell'egregia città, affinchè il mondo vedesse che quivi e allora, come sempre, e in ogni luogo, a canto ad un gran bene cioè ad Andrea Doria, nasceva il suo contrario cioè Gianluigi de' Fieschi conte di Lavagna. Gianluigi, nato per dimostrare che anche all'età più vicine a noi non mancarono i Catilina, apparteneva ad una delle famiglie nobili più principali di Genova, o che si risguardi all'antichità della stirpe o alla moltitudine dei clienti od al valore e prudenza degli antenati. Fra questi massimamente risplendeva Sinibaldo padre di Gianluigi; dico padre per natura, perchè il secondo, del tutto dissimile dal primo, in nulla ritraeva da lui se non per la discendenza del sangue. Era stato Sinibaldo uno dei più benemeriti cittadini della genovese patria, avendo avuto non poca parte nell'ordinazione presente della repubblica, e per questa ragione Andrea Doria molto l'aveva ed accarezzato ed onorato. Ma l'esempio paterno non giovò a Gianluigi, postosi del tutto al fermo di turbare la patria per farla serva, e corrompere eziandìo con danno e infamia propria il bene universale. Così, fêri e velenosi frutti nascono alcuna volta da dolci fiori!

Ogni cosa dava favore al barbaro desiderio del Fieschi. Francesco re di Francia che ancora sul principiar di quest'anno viveva, sebbene già infermo di quel male fosse che poco stante il condusse a morte, desiderava di far sentire di nuovo il suono delle sue armi in Italia. Genova vicina a Francia e parteggiante per inclinazione di non pochi per lei, pareva disposta a riceverle. Ciò sapeva, ciò agognava Fieschi, collocando la grandezza propria nel patrocinio altrui. Trovomi anche fra le mani autorità non lievi per cui apparisce ch'egli disordinato nelle domestiche cose per ispensieratezza e per dilettamenti così leciti come illeciti, fosse stipendiario del re e tirasse, come sostentamento e come allettamento, pensione da lui. Francesco, oltre i molti e forti luoghi che possedeva in Piemonte, bramava specialmente di ricuperare il poco innanzi perduto dominio di Genova, sì per l'importanza della città in sè stessa e de' suoi traffichi di mare, che per l'opportunità che dava di ferire in sul fianco lo stato di Milano e di accennare a più segnalate imprese nell'ulteriore Italia. Non aveva ancora il re animo d'insorgere con le forze di tutto il regno contro Cesare, non avendo ancora apprestate le armi necessarie ad un tanto sforzo, e trovandosi Carlo in sull'impeto della vittoria di Germania; ma il tener vivo un fuoco in Genova e procurarvi, se fosse possibile, un incendio senza troppo avventurar sè e i suoi, gli pareva conferire a' suoi disegni.

Queste suggestioni, promesse e sussidii maravigliosamente incitavano l'animo ambizioso e torbido del giovane Genovese, e facevano sì che più si promettesse de' suoi pensieri che convenevol fosse, e già andava augurandosi la signoria di Genova con istrignerla colle catene di Francia.

Nè stimoli mancavano da altre parti. Papa Paolo già era entrato in gran sospetto contro l'imperatore; del che varie e molte erano le

cagioni. Cesare sul finire del precedente anno già correva vincitore l'Alemagna, e quantunque la sua vittoria non fosse ancora compìta stando tuttavia allora in piedi l'elettore di Sassonia, si vedeva nondimeno a tutti i segni che avrebbe rotto quell'ultimo impedimento e posto in mano sua la signoria di quella potente provincia; il che dava timore al papa ch'egli avrebbe potuto anche in Italia quanto avrebbe voluto. Nè molto si confidava nelle intenzioni del vincitore di cui non poche sinistre apparenze già andava raccogliendo: i soldati mandati da lui in Germania in virtù della lega, negletti, ed in rimote terre ed in misera condizione lasciati; non isforzati i vinti a riconoscere la Santa Sede, nè a conformarsi alle opinioni ed ai riti cattolici; la larghezza di pensare e di vivere conceduta ai renitenti; non chiamati i pontificii a parte dei frutti della vittoria; i prelati spagnuoli in concilio animosi pur troppo ed avversi alle prerogative della romana cattedra. Tutti questi accidenti annunziavano non poca alterazione nella mente di Cesare a pregiudizio del pontefice, nè dove ei fosse per trascorrere quando del tutto vincitore riuscisse, nissuno poteva antivedere: bene dalla solita ambizione di chi vince e massimamente dai tanti segni della sua, si auguravano ruine per tutti i principi. Viveasi perciò in Italia, specialmente in Roma, con una grande sospensione d'animi.

Paolo che per la molta sperienza soleva antivedere i casi futuri, pensava ai rimedii per non rimaner preda di chi tanto poteva. Il congiungere i principi in una confederazione contro l'imperatore, siccome desiderava, gli pareva pensiero troppo lungo, nè abbastanza pronto al bisogno. Ma se col nome di lega in fronte e colle armi aperte non si poteva combattere colui la cui fortuna era grave a tutti, il tenerlo impedito per congiure e nemicizie occulte, stimavasi prudenza. Il pontefice e Pierluigi suo figliuolo duca di Piacenza, quantunque molto artificiosamente e con molte pratiche segrete sel facessero, andavano queste trame ordinando. Seppero, perchè stavano continuamente odorando ogni cosa, i risentimenti del Fieschi, e presero consiglio di usarli a benefizio loro. Ottobuono de' Fieschi, uno dei fratelli di Gianluigi, tenendosi offeso da Giannettino Doria, era ito lamentandosi in Francia ed a Roma dove era stato volontieri udito. Lo stesso Gianluigi con Pierluigi assai risentitamente si lagnava dello essere calunniato dai Doria presso all'imperatore, anzi lo pregava di essergli appresso a Cesare avvocato e mediatore. Questi risentimenti erano piuttosto moti di animi sdegnosi e sdegnati che effetti di ragioni reali; imperciocchè i Doria conoscendo la nobiltà e la potenza de' Fieschi non che cercassero di asperargli, gli accarezzavano, ingegnandosi ad ogni modo di fare che quelle anime superbe, addolcite dall'onore in cui si tenevano, si soddisfacessero dello stato presente e non pensassero a novità; anzi le condiscendenze del Doria erano passate tant'oltre che, operando coll'imperatore, aveva da lui impetrato pel Fieschi non solo grazia, ma favore di quant'avrebbe piuttosto meritato sdegno e castigo.

Portato Gianluigi da quella sua natura torbida ed ambiziosa, aveva pochi anni innanzi, per alterare la repubblica e voltarla a divozione di Francia, tenuto maneggi occulti primieramente con Cesare Fregoso e Chiapino Gonzaga ed altri ribelli Genovesi quando vennero all'assalto di Genova nel 1536, poscia con Piero Strozzi quando passava armato pel Genovesato per andare a congiungersi coi Francesi in Piemonte; il primo dei quali trattati era venuto a notizia per lettere intercette dal marchese del Vasto e da lui mandate all'imperatore; delle quali macchinazioni avrebbe il Fieschi pagato il fio, se per intercessione del Doria l'animo di Cesare non fosse stato mitigato per modo che, non che non gli perdonasse, si era deliberato di onorarlo, desiderando sommamente di acquistarsi quel giovane ambizioso, ed a cui concorrevano, come a centro comune di consiglio e d'ajuto, tutti i malcontenti. Gli stanziò inoltre una pensione di due mille fiorini all'anno da pagarsegli dalla camera di Milano. Dal che si vede che Gianluigi si godeva ad un tempo stesso il denaro di Spagna e quel di Francia, pronto e disposto a tradir la prima tosto che il destro gli venisse, e ad abbandonar la seconda se la sfrenata ambizione a ciò fare il confortasse.

Pierluigi intanto da Piacenza stimolava. Rappresentava l'imperatore occupato in Germania, i Francesi ingrossati in Piemonte, ogni cosa quieta e nissuno addantesi in Italia. Genova dedita agli artifizi utili ed alle conversazioni dilettevoli della pace, Firenze sdegnosa, il papa attento ed amorevole; tempo esser quello, aggiungeva, propizio alle congiure ed a chi non volesse neghittosamente nell'ozio ed in basso stato giacersi; sovvertisse Genova, alzasse il primo una insegna che dicesse aver presto a finire l'imperiale tirannide in Italia; duemila armati avere lui in pronto ad ajutare l'impresa; sarebbero presenti in Polcevera al primo bisogno. Queste cose si seppero per messi e lettere intraprese, ma cupe ed avviluppate in ambagi.

Fu preso ordine alla congiura. Aveva Pierluigi nel porto di Civitavecchia quattro galere, le quali, innanzi che questi trattati andassero attorno, intenzione del papa era che vendesse ai Sauli, famiglia nobile di Genova ma addetta ai popolani, affinchè nelle loro bisogne marinaresche se ne servissero. Ma Pierluigi che per l'esito che si aspettava più favoriva i Fieschi

che i Sauli, le volle vendere a Gianluigi il quale, messele agli stipendii del papa, le andava armando; anzi una di queste già acconciamente allestita, l'aveva ritratta nel porto di Genova, dove era per essere, come sarà narrato, grande amminicolo della congiura.

S'avvicinava il fine del 1546; ogni cosa pronta per l'eccidio di Genova. Ora qual fosse Gianluigi e quali le qualità di questo parricida deesi da noi più particolarmente divisare. Giovane di venticinque anni incirca, a lui era stato grazioso il cielo di quanto e' suole maggiormente ornare i felici uomini cui più vuole render chiari fra gli altri in questa mortal vita, dove il bello dovrebbe avere sempre compagno il buono, e pure spesso non è. Ammiravano in Fieschi un ingegno pronto vivace, ma temperato in apparenza da una straordinaria dolcezza: pari dolcezza spirava dal suo volto, in lui pareva infuso un cotal lieto, chiaro e giovenil lume con tanta venustà che ogni altra cosa, vedendolo, avresti di lui augurato piuttosto che tradimenti, omicidii e sangue. Nè una gentile educazione e ben degna del suo alto grado gli era mancata; conciossiacosachè eccellenti maestri d'arti liberali e precettori esimii di virtù gli furono intorno insin dalla prima infanzia, fra cui il principal luogo aveva ottenuto Paolo Pansa, uomo, se si vogliono risguardare la dottrina e le lettere, politissimo; e se la virtù, i costumi ed ogni altra più bella dote dell'animo, venerando. Aggiungevasi una virtuosa moglie, la quale accolta a far parte della famiglia dei Fieschi, a questo certamente non era venuta, nè mai sospettato non che creduto avrebbe che fosse per vederne l'ultima fine.

Ma alcuni malarrivati uomini si erano insinuati nella grazia dell'ardente giovane e molto famigliarmente ed in segreti colloqui con lui usavano. Costoro, adulatori dell'animo, ministri dei piaceri, stuzzicatori di superbia, consigliatori di malvage opere, spegnevano i salutiferi semi gettati in quel fertile terreno da una incorrotta donna, da temperati uomini che più all'onore dei Fieschi che ad un ozio misto d'infami voluttà, o ad ambiziosi e nefàri pensieri miravano.

Nè la peste venne solo da fuori: fra le domestiche mura stesse covava il veleno. La madre di lui, siccome è fama, non avendo prudenza uguale alla fortuna, con incessanti punture l'animo del figliuolo già cotanto di per sè stesso altero, andava stimolando, ora vile e scordevole chiamandolo, ora con lui con dolenti e sdegnose parole lamentandosi che pigramente sofferisse la bassa e indegna fortuna in cui erano i Fieschi caduti. Ove sono, diceva, gli onori, dove la potenza antica? Vedesse ora superbi ed in possessione della somma delle cose i Doria, quei Doria che ai tempi andati la sua famiglia, amica sempre e fautrice dei popolani, avea tenuti in freno o castigati delle loro opere di tirannide: farsegli avanti per verità Andrea con vezzi e con carezze, ma i vezzi di un Doria ad un Fieschi essere insulto; i vezzi fra queste due famiglie dover essere le sanguinose battaglie; e chi vince di loro, signoreggi, e il vinto serva, perchè le carezze sono pessima accompagnatura dell'odio. Del resto se Andrea vezzeggia, Giannettino minacciare e superbo già tentare, vivente ancora il vecchio, il supremo comando; aver a considerare Gianluigi del Fiesco se dopo di avere sopportato le ingiurie adulatorie del zio, avrà ancora a sopportare le ingiurie tiranniche del nipote; da ogni parte esservi avvilimento, in ogni parte umiliazione. Oh! se pure, soggiungeva l'irritata e superba madre, oh! se pure in Gianluigi vivessero i generosi spiriti de'suoi maggiori, o la patria sarebbe libera dallo spagnuolo e Doriesco giogo od almeno noi a nissuno serviremmo.

Queste amare parole maravigliosamente accendevano il giovane insofferente, ed erano, per servirmi dell'espressione di un egregio scrittore che vide di presenza queste cose, nell'animo di lui come unghie in piaga.

Compagni di tali instigazioni alla madre si aggiungevano tre uomini che potevano in lui quanto volevano, e pure sempre il male e il peggio volevano; un Vincenzo Castagno da Varese suo cameriere e non incauto satellite delle sue cupidità, un Raffaele Sacco da Savona giurisconsulto, suo consigliere ed anzi giudice a terminar le liti fra gli abitatori delle terre a lui soggette che molte erano e popolose, e finalmente un Giambattista Verrina genovese, uomo d'incredibile audacia, ma cupa e velata, dal quale tanto maggior pericolo sovrastava quanto conosceva bene i tempi d'insorgere. Costui, vicino di casa al Fiesco ed assai agiato dei beni di fortuna, se l'era in poco d'ora guadagnato, e prestandogli denaro di cui ne'suoi stravizi aveva spesso bisogno, e nei più difficili casi consigliandolo, era giunto a tale che governava in gran parte le sue faccende, e dove volesse facilmente il volgeva. Fra costoro i mezzi di voltar Genova ad altro destino si andavano ogni giorno nei più segreti nascondigli del palazzo de'Fieschi esaminando e preparando. Già colla mente godevano di avere la patria in preda, e del compimento del loro fello desìo andavano sè stessi lusingando. Ciò non pertanto non pretermetteva l'amabile ad un tratto e crudo congiuratore di attendere a'suoi diletti, a balli, a canti, a cacce, a cavalcate intento; e più s'internava nello snaturato disegno, più si dimostrava fuori alieno da pensieri di stato, e gioviale e leggieri e benigno e voluttuoso e non curante. Alcibiade il chiamavano, e certamente il somigliava per la venustà delle forme, la vivezza dell'ingegno, la gentilezza delle maniere; ma bene dal giovane greco si differenziava,

poichè questi combattè per la libertà della patria, ed ei la volle porre al giogo.

Francia prometteva, Roma secondava, Piacenza armava, le corruttele avevano guasta Genova stessa. Restava che il tempo, il luogo e gli attivi mezzi si scegliessero. Passava il Fiesco la state del 1546 nella sua terra di Montorio dove, invitato dall'amenità de' luoghi, intendeva continuamente al cacciare, del qual esercizio massimamente si dilettava. Questo era il colore; ma giva astutamente tentando gli animi di quelle popolazioni armigere ed al suo nome divote. Pretessendo poscia parole di sospetto contro il duca di Piacenza, siccome quello, affermava, che non contento dell'acquistato seggio, volesse usurpare quelli d'altrui, metteva le armi in mano a questo od a quello ed in esse gli esercitava. Ciò dava il coraggio, ciò il desiderio di battaglie, ciò maggior divozione verso il forte e generoso signore. Da Pontremoli e da parecchie terre di Val di Taro che a lui si appartenevano, adunava sotto il medesimo colore gente e la teneva pronta ad accorrere subito che il bisogno ne nascesse.

Tornato il Fiesco in sul finir dell'anno in Genova, seminava insidiosamente odio contro l'antica nobiltà, molto in ciò travagliandosi che la recente congiunzione fra di lei da una parte e tra la più fresca e i popolani dall'altra si rallentasse e disciogliesse. Bene egli conosceva l'arte; perciocchè costume dei sovvertitori di società fu sempre di stimolare i più contro i pochi, ora con allettamenti, ora con concitazioni, ora con mostra di prede procedendo. Fra i giovani nobili aveva tirato a sè coloro che più ai popolani si accostavano, e popolari godevano di essere chiamati. Quei di parte francese ancora allettava, e tutti o con pretesti di danaro ajutava o coi consigli confortava e col patrocinio fomentava; e siccome quegli che d'ingegno pieghevole e moltiforme era, negli animi loro a poco a poco qual lubrico serpente s'insinuava, i modi più acconci, e dove ciascuno era più tenero, con ciascuno di loro usando. Incredibili sarebbero se non fossero vere, le melliflue parole di lui, incredibili gli aggraziati atti, incredibili le accomodate promesse. Gran concorso si faceva a lui, ma come d'amicizia e d'allegri compagni, non dava sospetto. Poi solo in vederlo e nel contemplare quel grazioso volto e l'ingenuità scolpitavi, a tutt'altra cosa si sarebbe piuttosto pensato che a questa, che vi covasse sotto un Catilina. Andrea Doria stesso che ne aveva vedute tante, e cui giacente in letto per infermità di gotta il Fiesco tre o quattro volte la settimana visitava e con ameni discorsi intratteneva, a quella tanta dolcezza andava preso, nè mai avrebbe potuto sospettare che un sì amabil giovane macchinasse, come si vide poi, la morte sua e la ruina di Genova. Gianluigi se n'era stato per qualche tempo sdegnoso con Giannettino e ciò per lievi cagioni, come suole accadere fra i potenti; ma sorto in lui il scelerato pensamento, tanto andò premendo nel più intimo del cuore l'immensa rabbia cui contro il giovane Doria nodriva, che anch'egli nissuno avea cui più amasse e di cui più si fidasse che del traditore Gianluigi: dico a posta traditore, perchè veramente a tradimento gli voleva levar la vita.

Coi medesimi artifizi andava cattivandosi il favore del volgo. Narrasi che incontratosi un giorno col console dell'arte della lana, arte in cui gran numero di popolo si esercitava, si fece con lui, come si suole, famigliarmente parlando, in sull'interrogarlo come andassero le faccende e se a seconda dei desiderii succedessero. Rispose, con angustia passarsi il tempo, giacersi inoperosa l'arte, condurre penosamente gli artefici afflitti e grami la vita; che sperare, non sapersi. A ciò Fieschi: aver compassione di loro, confortargli ad augurar meglio del futuro, non essere lui per mancare ai loro bisogni, voler anzi soccorrergli sin dove le facoltà sue si estendessero; non dubitasse, mandassegli chi più bisognoso per inopia e più meritevole per virtù fosse, acciò lor dare qualche sovvenimento potesse. Concorsero il dimane molti minuti artefici in Carignano, dove alto e superbo ed in sito quasi dominatore sorgeva il palazzo de' Fieschi. Gianluigi, qual padre misericordioso dei poveri, distribuiva a ciascuno di loro una misura di fromento, graziose parole aggiungendo: i suoi maggiori essere sempre stati soliti a sollevare con pietosa liberalità i bisognosi; anche di denaro, soggiunse, gli sovverrebbe; solo gli pregava di tener segreto il benefizio a cagione che egli, come buon cristiano, amava bensì beneficare altrui, ma vantarsene ed andarne per le bocche degli uomini, no. Quella buona gente maravigliatasi agli atti nuovi, se ne portavano il Fiesco in cuore, lui padre comune chiamavano, lui degno di qualunque più esimia fortuna predicavano. Così la carità spargeva il veleno ed insidiava la patria.

Intanto i conciliaboli tra il Fiesco e i suoi tre scelerati consiglieri viepiù si restringevano: s'avvicinava il terribile successo. Determinarono fra di loro in prima, come s'erano accordati in Roma coll'ambasciatore del re per opera principalmente del cardinal Triulzi protettore di quella corona, che la città con certe condizioni che tutte s'appartenevano alla grandezza del Fiesco, si assoggettasse all'imperio di Francia. Già la forma di tali condizioni e l'offerta di dedizione scritte in lettere a posta da loro si mandavano per un Antonio Fodrato a Roma, affinchè mostrate all'ambasciatore regio Du Bellai, la regia fede v'impegnasse. Ma poscia, per conforto massimamente del Verrina che non era uomo da partiti mezzani nè da arrestarsi a mezza strada, cambiarono consiglio, fermandosi

del tutto in questo pensiero, che quanto si voleva fare, pel Fiesco solo si facesse, cioè che egli signore e principe assoluto senza alcuna dipendenza dai forestieri divenisse. La quale scelerata deliberazione tanto loro pareva agevole ad esser recata ad effetto, che fra di loro ridevolmente scherzando e con finti nomi alludendo e Genova l'innamorata chiamando, lei fra breve in grembo del Fiesco aver ad essere affermavano. Così Dio spirava tanto furore alle snaturate menti di costoro, che del parricidio stesso si dilettavano, il pericolo non vedevano, e già l'innocente patria (dico innocente, perchè colpa sua non era se tali mostri avevano in lei veduta la prima luce del giorno) come sicura preda, e le ricchissime sue spoglie fra di loro dividevano.

Grande, altero e magnifico palazzo abitavano i Fieschi in Carignano, alta e bellissima parte della città vers' oriente posta, e che quindi la vastità del mare, quinci gli ameni luoghi d'Albàrø e le fertili rive del Bisagno prospettando, piuttosto a tranquilli pensieri ed a soavi affetti invitava che a risse, ad omicidii ed a sangue. Ma fêra natura ha l'uomo quando l'ambizione il tira: ecco che quella spinge il carro scelerato sul cadavere sanguinoso del padre, ecco che questo si propone di scannare il suo benefattore e far servo chi gli fu compagno. Nella sua dilettosa sede Gianluigi de' Fieschi tocco da un mal nume, leggeva spesso la vita di Nerone, leggeva la vita di Catilina ed il Principe del Macchiavello, come se con Verrina a lato avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Macchiavelli. Poi preparava armi, s'esercitava in battaglie simulate coi fratelli, alle risse ed all'ire si avvezzava. Ciò quanto alla rabbia; quanto alla simulazione, più s'avvicinava il tempo di piantar il ferro nel cuore dei Doria, più gli visitava ed accarezzava. Una delle galere compre dal Farnese, era venuta per ordine suo da Civitavecchia a Genova; trovava Giannettino, a cui era commessa la custodia del porto, narravagli, voler mandare la sua galera a corseggiare nell'Arcipelago, e per armarla aver fatto venire dalle sue castella alcuni eletti uomini di guerra, affinchè nel molto numero i migliori scerre potesse. Per verità, ora nascostamente di notte, ora sotto diversi colori di giorno introducendogli, aveva adunato nelle sue case da trecento armati, feroci tutti, pronti di mano e parati a fare quanto egli volesse. Il caso non era tanto avvertito, perchè ogni cosa tranquilla e sicura, le menti vôlte ai piaceri, i cittadini intenti all'elezione del nuovo doge per essere uscito testè di carica, compìto il biennio, Giambattista de' Fornari. Oltre a ciò Cesare lontano, l'Italia quieta, le navi Doriesche chiuse nella dàrsena con poche armi, con pochissimi remiganti, debole il presidio al palazzo, debole alle porte: lacrimosa tragedia in tempo lieto sovrastava.

Volevano i Fieschi (alle opere empie concorrevano i fratelli Gerolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio) incominciare da un assassinio preparato da perfidia. Con volto allegro e con le solite dimostrazioni d'amore e di riverenza invitava Gianluigi Andrea e Giannettino a cenar seco in Carignano, volgeva gli ultimi giorni l'anno 1546; ed al tempo stesso, per coprir meglio il crudele intendimento, convitava alla cena medesima apparecchiata per lo sposalizio di una sorella di Giannettino con Giulio Cibo fratello della moglie del Fieschi, molti de' principali cittadini, e fra le donne che sono bellissime in quella città, le più belle; cioè intendeva l'uomo sceleratissimo, nel cospetto stesso di quanto accoglieva Genova di più reverendo e di più dolce, e fra le ospitali, nuziali e parentali mense, far sorgere coi pugnali il sangue dal cuore trafitto del vecchio salvatore della repubblica e di chi questi con maggiore amore amava: volea con quel sangue versato a tradimento bruttare le ospitali mense; poi gridando improvvisamente libertà e mostrando le sanguinose spoglie, come diceva, dei tiranni, indurre la gran mutazione. Ma l'orribile disegno non ebbe effetto, perchè Andrea trattenuto dalle gotte e Giannettino per non so quale bisogna, non andarono là dove un crudo fine gli aspettava. Il Fieschi caduto dalla sua feroce speranza non maggiormente mutò volto che per averla concepita, e sprofondato già, quantunque ancora giovine, nella dissimulazione, e ben sicuro che verrebbe per altro modo al fine del suo prefisso pensiero, passossi colla dolce compagnia in suoni e canti quella notte che avea dovuto essere l'ultima per chi più allora la sua patria illustrava. Nè la divina voce ascoltò che coll'inaspettato indugio l'avvertiva di ritenere le parricide mani, nè la lunghezza, come in altri suole, rallentò punto l'impeto di quella feroce rabbia che il tirava a volere il sangue altrui e l'imperio su i concittadini; anzi crescendo in lui il furore a misura del soprastamento e dubitando che la cosa, già fra molti trattata, trapelasse se ancora l'indugiasse, affrettava l'impresa proponendosi di fare colla forza aperta ciò che non aveva potuto effettuare con ingannevole convito e individuale omicidio. Prefiggeva al misfatto la seconda notte di gennaio del 1547.

Il giorno che precedeva questa infelice notte, era festivo, ed ognuno vôlto ad allegrezza mai non avrebbe potuto recarsi in pensiero che i canti avessero a cambiarsi in gemiti, le congratulazioni in condoglianze, le amichevoli visite in disperata fuga, la vicendevole confidenza in trepidazione, sospetti ed inimicizie mortali, insomma inondare il sangue là dove le caste madri e l'intemerate fanciulle felicità s'auguravano. Gianluigi medesimo più giulivo di tutti consumollo intiero in casa del principe Doria intorno

a lui con ogni più affettuoso ufficio aggirandosi, e con ognuno che presente fosse, facile, grazioso, mansueto e ridente mostrandosi. Quivi trovato Giannettino e in disparte trattolo, il pregava, fosse contento di ordinare a' suoi che liberamente lasciassero uscire quella notte stessa dal porto la sua nave, perciocchè appunto la voleva far partire e mandare in corso, siccome di ciò altra volta gli avea favellato; al che Giannettino amorevolmente rispondendo, gli protestava che volentieri questa ed ogni altra cosa che desiderasse, consentita gli avrebbe.

Caso veramente fatale che i due Doria tanto fossero affascinati dalle dolci maniere e carezze del Fieschi che non solamente da per sè stessi il pericolo non sospettessero, ma ancora agli avvertimenti venuti di fuori alcuna fede non prestassero. Narrasi che per Ferrante Gonzaga governatore di Milano siano state mandate ed in quei momenti stessi di fatale importanza consegnate lettere dell'imperatore ai Doria, per cui venivano avvertiti di stare ottimamente in sull'avviso e di guardarsi bene da ogni accidente, perciocchè da Francia erano arrivate novelle, recavano le lettere, che un certo Fieschi a loro ed alla repubblica insidie macchinasse. Ma eglino in vedendo il viso amabile e sereno di colui che conspiratore chiamavasi, i benefizi da loro in lui collocati e la grata sua condiscendenza in tutto rammemorando, a patto niuno poterono indursi a credere ch'egli di tutto ciò scordevole, e da quel che appariva, diverso fosse. Leggevano anzi le svelatrici lettere nel momento stesso in cui il Fieschi avvenutosi in Gian Andrea e Pagano figliuoletti di Giannettino, che per le stanze andavano trastullandosi, se gli recava in grembo, più volte in presenza del padre baciandogli e con sembianza di tenerissimo affetto accarezzandogli. Tanta era la dissimulazione in quell'anima feroce che sotto dolcezza verso i figli ancor fanciulli celava il pensiero di trucidare fra poche ore il padre.

Scendeva in quel primo giorno dell'anno il mentito amico dal palazzo del principe Doria situato in Fazzuolo a poca distanza della porta di san Tommaso, e come quasi presagio del vicino imperio se n'andava superbamente caracollando sur un magnifico cavallo con ammirazione ed amore del popolo, per le vie che da Fazzuolo a Carignano conducono. In Carignano poi nel suo palazzo giunto, chiamato Paolo Pansa, gli raccomandava se ne stêsse con la moglie Eleonora intrattenendosi; poichè egli in certa faccenda era per alcune ore per occuparsi. Scendeva intanto in città da' suoi più fidi seguitato, dove, poichè già si era giunto alla sera, per le famigliari adunanze de' cittadini aggirandosi, che molte erano secondo l'uso dei Genovesi in quella stagione, se ne giva spiando tutto che vedeva e che si dicesse o non dicesse e che si facesse o non si facesse. Poichè vide ogni cosa sicura e niuno di nulla sospettare, chiamava a sè un gruppo di giovani nobili fra coloro che affettando popolarità, del presente stato non si contentavano e di cui aveva tentati gli animi, e sì a cenar seco in Carignano gli invitava. Molti vi andarono volentieri; alcuni, poichè conoscevano l'uomo e sospettavano di qualche mostruosità, piuttosto per non negare che per accettare vi si condussero. Lodava il bel tempo, ammirava la lucente luna, quello esser tempo da divertirsi affermava.

Poichè in Carignano gli ebbe condotti, in una capace stanza gli serrava tutti; poscia già in preda al suo furore e cambiato repentinamente il volto da dolce in feroce e dal suo corpo tutto già spirando concitazione e rabbia, nelle segrete stanze di Eleonora moglie se ne giva, che trepida e di non so che presaga per quell'istinto che l'uomo ha quando gli soprastanno le disgrazie grandi, se ne stava col Pansa sinistramente augurando e di qualche imminente male lamentandosi. Ivi egli a lei: *O più non mi vedrai*, disse, *o domattina ogni cosa a te soggetta vedrai.* Ciò detto, svelavale il disegno. A tai parole, a tale atto, a quel truce pensiero mancando la lena, svenne in sè stessa la giovine infelice; poi risensando e a piè di lui miseramente ravvolgendosi, quanto più poteva e sapeva instantemente il pregava, temperassesi da tanto furore, da sì funesto proposito l'animo ritraesse, la patria, l'innocente patria in cale ed in riverenza avesse; fosse, come sempre era stato, il suo Fieschi, il suo amato Fieschi, non signore, non tiranno altrui, nè a quel dolce, se mai alcun dolce aveva avuto da lei, quell'amaro mescesse che più di tutti è amaro, poichè ella il vedeva di certo o a morte andarne o all'odio altrui. Ciò dicendo empieva di lamenti e di grida le maritali stanze: le preci della donna colle sue Pansa ajutava.

Ma l'empia furia si era talmente allogata nell'anima del Fieschi, che nè le lagrime, nè le preghiere dell'atterrita Eleonora, nè gli avvertimenti antichi del buono e fedel Pansa punto il muovevano; chè anzi nel malvagio suo proponimento immoto standosi, lasciava la moglie chiusa nel più intimo penetrale, non certamente a tanto dolore e terrore destinato, e in mezzo ai convitati sen correva. Quivi una mensa a tale uopo in tale guisa apprestata colla mano percuotendo, coll'amabilità del viso spenta e col furore dipintovi, stando tutti tra maravigliati e atterriti ad ascoltarlo, così lor disse: « Questo » è, o valorosi giovani, il tempo dai fati addotto, cui tanto bramaste; la patria nostra » nelle mani nostre sta; lei dalla dura tirannide di pochi potenti questa notte libereremo; » queste sono le vivande, questa la cena a cui » v'invitai; di lei niuna mai in vita vostra, nè » più gioconda, nè più onorata, nè aveste, nè » avrete. Giannettino Doria oltremodo potente,

» oltre modo ricco, oltre il costume dei mo-
» derati uomini e degli onesti cittadini presu-
» mendo, l'assoluto imperio di cotesta città a
» sè medesimo destina, ed a voi tutti giogo e
» ceppi apparecchia. Consenteglielo Cesare; chè
» infami lettere che ciò confermano, appo me
» sono e mostrerovvele se ciò vi fia a grado.
» Me solo, me solo ei vede ostacolo a' suoi di-
» segni, me solo difensore della salute e libertà
» vostra conosce, e me, come possa levarsi di-
» nanzi, va giorno e notte seco medesimo re-
» putando. Ei sa, ei sente che la libertà di Ge-
» nova non può morire finchè Fieschi vive.
» Tentommi col veleno più volte e il fece in-
» darno, or corre al ferro. Non vedete voi l'ol-
» tracotanza di questa vecchia nobiltade? Non
» vedete voi come sempre i primi onori si ar-
» roghi? Non vedete come di potenza in poten-
» za ogni giorno cresca? Se così fa col vecchio
» Doria, che farà col giovane? Un insoppor-
» tabile giogo avrete sul collo, vil volgo sarete,
» un Giannettino re vostro sarà. Ora io a tanto
» danno, a sì estrema ruina vogliomi andar in-
» contro; fisso ho nell'animo d'uccidere col
» ferro questo destinato tiranno, fisso d'immo-
» lare con lui il vecchio Andrea presente si-
» gnore della città, fisso d'atterrare la possanza
» dei pochi, fisso di ordinare novellamente il
» popolare governo. Voi per la virtù vostra miei
» sarete; voi con la mia le vostre destre a così
» santo fine congiungereste, quand' anche assai
» pericolo vi fosse; ma pur non è. Ecco che già
» la città teniamo, trecento armati pronti a'miei
» cenni già qui stanno, rare le guardie al pa-
» lazzo, fra di loro molti da me corrotti aspet-
» tano il segno, una trireme mia sul porto gal-
» leggia piena d'ubbidienti e forti uomini: al
» primo romore mille cinquecento artefici, a cui
» è data l'intesa, a noi colle armi in mano ac-
» correranno. Oltre a ciò, non così tosto, dopo
» di questa propizia notte, aggiornerà, che sa-
» ran presenti dalle mie castella altri duemila
» a me devoti e della presente tirannide sde-
» gnosi. Piacenza anch'essa in nostro ajuto cor-
» re, e gia son preste a sventolare su i vicini
» gioghi le Farnesiane insegne. Vengono da Mar-
» siglia galee e genti del re, sdegnato al vio-
» lento imperio di Carlo nell'infelice Genova;
» nissun nemico abbiamo, la tacita notte in-
» volve e i non addantisi tiranni e i vigili amici
» della libertà: ogni cosa esplorata per noi,
» ogni cosa fida, ogni cosa sicura; con me sa-
» rete piuttosto spettatori di gloria che compa-
» gni di pugna. Or via dunque, soccorrete alla
» patria, con me sforzatevi, al ben fare accen-
» detevi, e qual sia gloria, qual sia dignità, di
» loro non già partecipi, ma principali godi-
» tori sarete ».

A così fiere voci stupirono tutti, a molti cadde l'animo; ma egli, la lor codardia accusare, l'esito sicuro dimostrare, la sua benevolenza verso di loro rammemorare, a tanto già essere condotta la cosa che regresso non avesse, di maggior furia accendersi, con più ardenti parole stimolare. Consentirono i più audaci a seguitarlo dovunque e comunque fortuna volgesse; molti si lasciarono piuttosto portare all'accidente per necessità che per voglia: due soli, Giambattista Cataneo Bava e Giambattista Giustiniani, risolutamente negarono, o che in loro mancasse l'animo o che soprabbondasse l'orrore.

Fieschi, da indomabile furore vinto, nel luogo medesimo una parca cena e con nudo apparecchio imbandiva: ad essa in piè e frettolosamente mangiando s'accostavano. Chiamava gli armati nelle sue vaste case nascosti, ed in quel supremo momento, tra concitato e sicuro, con nuove parole ad armati ed a concitati nuovi stimoli aggiungeva.

Disponeva intanto l'ordine della congiura: imponeva ai fratelli Gerolamo ed Ottobuono, che con una parte di quelle genti occupassero la porta di san Tommaso per opprimere in un subito Doria, ed a Cornelio dava carico d'impadronirsi della porta dell'Arco del Bisagno. Voleva poi che Verrina, suo principale cooperatore, alla sua galea se n'andasse, comandandogli che con quella a poco a poco e quanto più tacitamente potesse, dal porto esteriore nella dàrsena penetrasse, e quindi con un tiro di cannone il segno desse, all'udir del quale le navi del Doria e le porte e il palazzo si dovevano in un punto stesso ed improvvisamente assaltare. Egli finalmente coi più forti compagni e col maggior numero disegnava di venire correndo alla dàrsena per impadronirsi delle navi del Doria, nelle quali consisteva il principal momento della vittoria. Con ciò veniva a conseguire un altro fine che, siccome queste navi erano la più grossa forza su cui si fondava la potenza di Carlo V nel Mediterraneo, venendo in potestà dei congiurati, le armate di Francia che stanziavano nei porti della Provenza avrebbero sopravanzato e servito d'appoggio ai mutatori della forma politica di Genova. Posto mano in sul navilio, l'animo del Fieschi era di correre contro il palazzo e di farsene signore: minacciava intanto terribilmente chi dall'ordine preso, uscisse.

In tanto pericolo poco vegliavano i conservatori dello stato; quieta, come abbiamo già accennato, la città, gli animi intenti all'elezione del nuovo doge. Bene aveva qualche cosa presentito Giganto côrso, uomo di singolar fede verso la repubblica, e che co' suoi soldati pure di Corsica, ma pochi e poco avvertenti, se ne stava alla guardia del palazzo. Ebbe avviso, muoversi armi in Carignano, de' suoi soldati mancare molti. Nè se n'era stato tacendo, anzi il sospetto aveva partecipato a chi reggeva. Ma o fatalità che si fosse o mollezza o preoccupazione di spiriti, nissuno aveva atteso a quanto

le parole del fedel soldato importassero. Così tra il sonno e la desidia si trovava la repubblica quasi senza difesa esposta a chi voleva vedere l'ultimo suo sterminio.

Era l'ora decima della notte, la luna già prossima al tramontare, tuttavia ancora illustrava a ciel sereno le quete vie della capitale dei Lìguri; dico quete, ma che presto dovevano risuonare di grida, di minacce e d'armi. Ciascuno dei congiurati alla destinata impresa andava: l'invasato Fieschi, dalle furie spinto e da'suoi volonterosi giovani circondato, scendeva dal suo colle allo snaturato parricidio intento. Narrano che quivi sdrucciolando cadesse, e che al tempo stesso altri tristi augurii gli venissero in mente, i miseri ululati del domestico cane al suo partire, le compassionevoli lagrime della spaventata moglie, maligne fiamme improvvisamente accesesi nel focolare, stato per lui dianzi e sempre invito e testimonio di dolci pensieri e di quieta felicità. Ristette, stettesi alquanto dubbioso; l'ultimo avvertimento di Dio era questo, ma la ferale furia il sospingeva. *Che penso, disse, o che dubitando sto? Tirami, qualunque siasi, la fortuna, nè tornare indietro può; andianne.* Sperava che oltre all'armi che muoveva, molti cittadini, massimamente popolani e plebei di cui non pochi beneficati da lui, udito il romore e gridarsi il nome della libertà (così avea divisato di fare) e che il conte del Fiesco sen'era fatto capo, dovessero correre all'armi in suo favore.

Scendeva adunque e veniva sotto alla ripa per aspettare il cenno che dal Verrina doveva essere dato. In fatti questo astuto e feroce uomo secondo l'ordine prestabilito, navigando pian piano si era condotto colla galea del conte dal porto esteriore nell'interiore, cioè in quello, dove quasi del tutto indifese e sonnolente giacevano le navi del Doria; ma, qual si fosse la cagione, aveva indugiato il trarre di quel cannone che doveva pei congiurati esser principio della scelerata impresa. Tale soprastamento il Fieschi impazientemente sofferendo e in preda ad un mentecatto furore dandosi, bestemmiò Dio, contro di lui profferendo voci bestiali e piene d'orrore e d'empietà.

Ecco tuonar Verrina; dal piacere del vicino sangue e dello sperato imperio esulta Fieschi e precipitasi. In men che non si dice, occupa con parte de'suoi la porta della dàrsena, di vers'oriente poco sicura, poi nell'ampiezza stessa prorompe. Quivi ad un tratto sorgeva un rumore misto, uno scompiglio confuso, che piuttosto col pensiero si può immaginare che colla penna descrivere. Le navi del Doria investite, i Fliscani ne uccidono le guardie ed alzano le grida di libertà. A tali voci le ciurme cominciarono a sferrarsi, il che accrebbe maravigliosamente lo strepito che già era sì terribile; imperciocchè alle grida dei Fliscani ed ai gemiti delle guardie che si scannavano, venne a congiungersi il romore delle catene che si rompevano e le voci allegre e feroci ad un tempo degli schiavi, ai quali siccome nuova ed inaspettata occasione di libertà si offeriva, così con impeto grandissimo la usavano.

Mentre con sì inestricabile tumulto occupava il porto interiore, gli altri ai quali era stato commesso di pigliar le porte, ciò avevano conseguìto con poca fatica e con la morte di uno o due. Cornelio si era impadronito della porta dell'Arco di Bisagno, Gerolamo di quella di san Tommaso. Ma in quest'ultimo luogo, oltre l'importanza del fatto, aveano i congiurati un più alto pensiero, e quest'era di correre al palagio del Doria e quivi saziarsi ad un tempo del sangue del vecchio e del giovane, quello pericoloso per loro pel senno e l'autorità del nome, questo per la prontezza della mano. Uno dei cercati venne di per sè stesso incontro alla morte. Giannettino, il quale se ne stava dormendo nel palazzo del zio, udendo il romore insolito che si faceva alle galee nè sapendone la cagione, se ne veniva correndo accompagnato da un solo ragazzo verso la porta che credeva si tenesse da' suoi; ad un suo segno fugli aperto: ma non così tosto era dentro pervenuto, che un Agostino Bigelotti da Barga soldato della guardia di Genova, ed altri corrotti e mandati colà a quest' effetto dal conte, gli furono addosso e a furia di pugnalate l'uccisero.

Il ragazzo, veduta la morte del suo signore, se n'era tornato correndo al palazzo dove il vecchio principe se ne stava afflitto ed infermo. Udito il caso, un subito tumulto ed un'alta paura occupava la sede tutta di quell'uomo che scampato da tante tempeste di mare e di battaglie, ora si trovava in punto di perire per mano d'uomini assassini, ai quali non s'era mostrato con altro che con benefizi. Grande era lo scompiglio, ma più grande ancora la necessità di salvare dalle mani dei crudeli sicari già bruttati del sangue d'un Doria l'antico e trepidante signore. In sì imminente e quasi inevitabile pericolo recò salute un'avara brama del Fieschi. Temendo egli che soldati tumultuari e spinti dal desiderio di rapina saccheggiassero la casa del Doria piena di una suppellettile ricchissima cui voleva serbare per sè, aveva ordinato che nissuno s'ardisse senza suo comandamento espresso andarvi. Bene sperava tanto presto sbrigarsi dalla dàrsena che l'odiato vecchio non gli fuggisse di mano.

Intanto il principe, perduta ogni speranza delle galee e dello stato della città, poco anzi confidando di salvare sè medesimo, confortato ed ajutato dai suoi familiari, così come era impedito dall'età e dal male e col cuor funesto per la morte dell'amato nipote, fu messo a cavallo e con la maggior prestezza che si potè condotto a Sestri di Ponente dopo essersi al-

quanto fermato a Masone castello degli Spìnola. Da Sestri scriveva il caso al duca di Firenze ed a Ferrante Gonzaga, i due più forti appoggi della fazione imperiale nell'Italia superiore.

Adunque si trovava Genova in potestà dei Fieschi, poichè ed erano padroni delle porte e la forza marinaresca soggiogata e il palazzo con pochi soldati. Fiero ed oltre ogni dire spietato e crudo era il proposito loro; perciocchè da niuna cosa, quantunque orribile fosse, abborrendo, già avevano stabilito di levarsi davanti con le coltella o con le mannaie i principali cittadini della parte imperiale e coloro che più amavano la libertà che la servitù; i più rimessi poi e meno pericolosi mandare in esilio. A questo, spianar le case, confiscare i beni, ardere o saccheggiare il mobile di chi della loro maggioranza non si contentasse, od in qualunque modo loro dêsse ombra o sospetto. In somma la patria volevano serva a qualunque costo ed ancorchè rovinata od arsa e tutta lacrimosa e piena di sangue fosse.

La salute che più non potevano procurare alla malarrivata Genova gli uomini, le fu procacciata da un caso fortuito o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Provvidenza che anche nella presente vita qualche volta dà segno di avere a schifo le opere nefande; e se pur serbava poco appresso condegno castigo all'odioso Pierluigi, il volle dare in sul fatto stesso al terribile Gianluigi. Abbiamo veduto il romore, lo scompiglio, il tumulto surti sulle navi Doriesche allor quando i Fliscani le ebbero improvvisamente assalite, e come gli schiavi a furia vi si sferrassero e via se ne portassero i fornimenti più utili e più necessari. Il Fieschi che se le voleva serbar fornite pe' suoi bisogni, si affaticava, andando da questa nave a quell'altra, di frenare un tanto tumulto. Ed ecco che volendo dalla capitana scendere in terra per montare su d'altre galee sulle quali più inferociva il tumulto, come alcuni scrivono; o proponendosi di salire da terra sulla capitana, come altri vogliono; essendo il ponte, per cui andava, poco fermo, perchè la capitana medesima già in atto di muoversi verso il mare continuava pure ad allargarsi, trovandosi egli al sommo del ponte cadde insieme con esso nell' acqua o piuttosto nel fango che quivi ingombrava la ripa, e miseramente vi si annegò. Così quella peste che già sovrastava a Genova e già la teneva, fu da lei distornata dallo sfallir di un asse e dall'aprirsi e serrarsi di un pantano.

I compagni di Gianluigi non vedendolo in nissun luogo dubitarono di quel che era, ed anzi qualche romore del vero era alle orecchie loro, sebbene incerto, già pervenuto. Ma siccome ancora del tutto non avevano deposta la speranza ch' egli vivesse e vedendosi mossi e in sul vantaggio, si deliberarono di seguir l'impresa, alla quale si fece capo, piuttosto per istigazione d' altri che per consiglio proprio, il fratello Gerolamo; imperciocchè nè uomo egli era di immoderati pensieri, nè per la grassezza del corpo atto a tali funzioni improvvise e preste: ma Dio chiamava a ruina tutta la casa Fieschi. Scorrevano pertanto la città, gridando: *gatto! gatto!* ch'era l'insegna dei Fieschi, e chiamando il popolo a libertà: udironsi anco voci che gridarono: *Francia! Francia!* I cittadini udendo il romore, nè sapendone la cagione, restavano pieni di spavento e correvano qua e là più per informarsi che per fare. Sentivano bene il tumulto essersi incominciato dai Fieschi, ma non sapevano ancora la morte di Giannettino, nè che le porte ed ogni cosa, fuorichè il palazzo, fossero venuti in balìa de'congiurati di Carignano. Nè vedevano Gianluigi in cui stava tutta l'importanza del fatto, anzi qualche romore già si spargeva della sua morte, perchè alcuni l'avevano veduto cadere, sebbene non fossero certi che fosse annegato. Perciò ognuno si stava confuso e piuttosto si lasciava portare al tempo che lo spingesse.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed ai Fieschi, mancando il capo nè muovendosi il popolo, non era bastato l'animo di correre al palazzo dov'era un po' di guardia e dove già molti cittadini ed alcuni dei principali si erano raunati per difenderlo con l'armi e fare qualche provvisione a quel disordine. In così grave pericolo della repubblica rifulse massimamente la virtù di Adamo de'Centurioni, una delle più nobili famiglie di Genova. Per conforto di lui andarono in palazzo Bonifacio Lomellino il primo, poi subito dopo Cristoforo Pallavicino ed Antonio Calvo, di mano in mano poi molti altri. Apprestavano le poche armi che avevano per difendere quella principal sede contro il furore dei ribelli; andavasi con pronto animo il Lomellino insino alle porte per sapere che fosse avvenuto del Doria e che quel tumulto significasse. Fu tenuto prigione dai nemici, ma avvedutamente scampatosi, in senato tornava recando esser morto Giannettino, Andrea salvo, la dàrsena presa, le porte in poter dei Fliscani, la città incerta e paventosa. Assembravasi il senato oggimai numeroso e sull'afflitte cose deliberava. Mandarono Agostino Lomellino, Ettore dei Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spìnola, Giovanni Balbiano a spiar le cose ed a chiedere al Fieschi, qual animo fosse il loro e che si volessero. Intesero per via non so che della morte di Gianluigi e si riconfortarono. Fermaronsi al tempio di san Siro, dove mettono capo molte strade, e di là mandarono chiedendo al Fieschi, se trovare si potesse, facoltà di parlargli. In questo comparve Gerolamo seguitato da molti soldati i quali in quella prima furia, incitati massimamente da Tommaso Assereto uno dei principali congiuratori, poco mancò che non facessero a pezzi i legati del

senato: trassero anzi una archibugiata al Lomellino, ma fu il colpo in fallo ed ei se ne fuggì. Ettore conosciuto da alcuno di loro e con esso lui il Giustiniani, umanamente accolto da Gerolamo, il domandarono dove fosse il fratello, perciocchè a lui qual fosse il mandato del senato, esporre volevano. Rispose, del fratello non lor calesse; facessero conto ch'ei fosse desso. Poi soggiunse, volere che gli si dêsse in mano il palazzo, poi quando in mano l'avesse, qual fosse la volontà del senato udirebbe. Queste risposte gli suggerivano i profligati uomini che gli stavano intorno e dai quali piuttosto che da lui medesimo dipendeva.

Sentitosi in senato il volere del Fieschi, vi sorsero varie sentenze; stimando alcuni che troppo indegno fosse il trattar con ribelli che tuttavia tenevano le armi impugnate contro la repubblica, insistevano che si difendesse il palazzo e con la forza si domasse la forza. Speravano costoro, che veduto il caso, i cittadini si ricorderebbero dell'antica potestà ed in ajuto suo accorrerebbero. Massimamente poi si confidavano che dalle terre delle Riviere dove era grato il nome della repubblica, sarebbe venuta gente per soccorrerla, purchè a quel primo impeto d'un atroce ribellione si resistesse. Altri opinavano che ad ogni modo si dovessero schivare le guerre civili, sempre crudeli nel fatto, sempre incerte nell'esito; più avere spesso potuto una prudente sopportazione che un violento contrasto; onoratamente sempre vincere chi vince; doversi pertanto, concludevano, in quella suprema stanza insistere, e quivi serbare la maestà della repubblica. Piacque l'ultima sentenza tanto più facilmente quanto non pochi fra i senatori vedevano malvolentieri la totale ruina dei Fieschi. A ciò anche stimolava l'ambasciatore cesareo non bene ancora sicuro che i Fieschi e la parte francese non prevalessero se all'armi si venisse.

Entrava in tal punto in senato Paolo Pansa: portava in volto il dolore, portava il terrore; dissesi ignaro della congiura, pianse l'errore dell'empio discepolo, deplorò l'infelice stato della repubblica. A virtuoso uomo fu facilmente creduto: parendo anzi a tutti che egli fosse messo opportuno verso i Fieschi (e già la morte di Gianluigi, per cui solamente stette che Genova non mutasse forma, essendo venuta in certo) a Gerolamo il mandarono perchè a lui le intenzioni del senato comunicasse e ad un'onesta composizione gli animi preparasse. Accordossi che se Gerolamo uscisse dalla città, licenziasse i soldati e rimettesse incontanente i luoghi occupati, il senato gli perdonerebbe, promettendo e la fede pubblica obbligando che mai di quanto fatto avesse nè egli nè nissuno de' suoi seguaci ricerco sarebbe.

Composte a questo modo le cose, i Fieschi lasciate le porte se ne andarono al loro palazzo in Carignano e quindi si ritirarono al loro castello e fortezza di Montorio. Quelli parimente della galea del conte e fra gli altri i principali instigatori del misfatto, Verrina, Sacco e Calcagno, vedendo il disegno loro del tutto rotto per la morte di lui e per la forza che ad ogni ora andava prendendo la parte contraria, lasciando le galee del Doria tutte di ciurma disarmate, sè misero in sul fuggire e si ricoverarono a Marsiglia. Poco danno fu fatto alla città perchè il moto durò breve spazio e non andò al suo fine, nè le navi del pubblico portarono molto pregiudizio essendosi tutta la tempesta scagliata contro quelle del Doria che non solamente restarono prive dei remiganti, ma ancora di quasi tutti gli armamenti, poichè fu in quella notte in poter di ciascuno lo andarvi sopra e portarne quel che ben gli veniva. Per rimediare a tanto guasto fu dato cura ad Adamo Centurioni, dal quale molti schiavi, rifuggitisi qua e là, furono, quietato il tumulto, ritrovati e rimenati al remo. Parimente degli arnesi tolti ne fu ritrovata gran parte. Fece anco il Centurioni correr dietro da due galee spagnuole ad una galea che forse ducento schiavi si avevano presa e con essa viaggiavano a salvamento verso i lidi di Barberìa, ma non la potè raggiungere.

Morto era Gianluigi; eppure non è quasi credibile quanto pertinacemente il volgo perseverasse nell'opinione ch'ei tuttavia vivesse e fossesi colla sua trireme riparato in Provenza. Il quarto giorno che seguì il suo fatal caso, il corpo era stato trovato nel luogo stesso, dove era caduto, e quivi per comandamento di Andrea Doria che dopo la vittoria si mostrò assai più acerbo e vendicativo di quanto a prudente e generoso uomo si appartenesse, fu lasciato miserabilmente giacersi. Persuadevano alcuni, o per adulare il Doria o per ricoprire il loro intendimento col Fieschi, che il cadavere in qualche apparente luogo, a terrore e correzione dei novatori, s'impiccasse. Ma considerato che a quella vista forse la moltitudine che amava il Fieschi si sarebbe risentita e farebbe novità, e che indegno era di civili magistrati l'inferocire contro un morto, il motivo non ebbe effetto. Solo quelle miserande reliquie, testimonio del furore empio di chi primieramente le aveva animate, furono lasciate in quella funesta spiaggia assai tempo, e se non dopo due mesi di nottetempo levate e lungi in alto mare sommerse. Tale fu il fine di un giovane nobilissimo che potendo vivere onorato in una patria libera, amò meglio volere farsene tiranno, e ciò tentando mandò sè e tutta la sua famiglia in precipizio.

Quetati gli animi nella scampata città, per invito del senato tornava il principe Doria nel suo palazzo, poi si dava opera all'elezione del doge. Fu creato Benedetto Gentili, personaggio

di placido ingegno e di non poca prudenza nelle faccende di stato. Arrivarono di mano in mano dalle terre del dominio congratulazioni al senato e al Doria per la conservazione della repubblica.

Le congiure contro i principi, massime quelle che usurpano il nome di libertà, sogliono far restringere i governi, perchè egli attribuiscono piuttosto a troppa larghezza della legge che a troppa strettezza i pericoli passati; poi il desiderio di acquistare maggiore autorità e la cupidigia del dominare fanno in modo che le occasioni non si tralascino. Ciò si vide in Genova dopo la congiura testè da noi descritta. Furono per consiglio ed istanza del Doria creati otto uomini perchè avessero cura di riformar lo stato. Magnifiche erano le parole: vedessero se nella conquassata repubblica qualche parte fosse guasta o da principio malamente constituita: avvertissero ed al senato proponessero. Degli Otto, quattro si noveravano nobili di Portico Vecchio, quattro di Portico Nuovo, ma quelli di natura tale che tiravano a sè le deliberazioni.

Nè fia senza frutto lo spiegare con brevi parole che cose intendessero i Genovesi con questi nomi di Portico Vecchio e Portico Nuovo. Quando per Andrea Doria venne fatta la comunanza fra le famiglie nobili e popolane, solo escluse le plebee, solamente vent'otto si trovarono che per avere sei rami, come tante propaggini da sè dedotte, offerivano maggiore speranza di lunga conservazione. Di queste sole furono conservati i nomi; le altre obbligate, lasciando il proprio, ad assumere uno di quelli. Ora fra le vent' otto, ventitrè fra le nobili presentarono la condizione imposta de'sei rami, e per tal cagione i nomi loro si conservarono e furono quest' esse: Doria, Calvi, Cattanei, Centurioni, Cibo, Cicala, Fieschi, Gentili, Grimaldi, Grillo, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Spinola, Salvàgo, Vivaldi, Uso da Mare. Nelle popolane solamente cinque per la medesima ragione continuarono ad essere chiamate coi nomi loro, Giustiniani, Fornari, Franchi, Saùli e Promontòri. I primi adunque si chiamarono di Portico Vecchio, i secondi di Portico Nuovo: poscia col tempo s'accrebbe il Portico Nuovo per l'aggregazione di nuove famiglie, per non essere stato chiuso in Genova il libro d'oro, chè anzi era statuito per legge che si potessero aggregare ogni anno agli statuali, cioè a coloro che avevano la sovranità, dieci cittadini ragguardevoli o per ricchezze o per virtù o per nobiltà. Ora da principio queste vent'otto famiglie sole possedevano lo stato ed occupavano i magistrati; le altre protette, ma non partecipi.

Adunque gli Otto sopra nominati statuirono a favore dei nobili antichi, che nel consiglio grande, in cui ogni anno da tutto il numero degli statuali per sorte si eleggevano quattrocento, solamente trecento col medesimo modo si eleggessero, ai quali poscia cento eletti per voti si aggiungessero; il che, come si vede, dava vantaggio certo ai nobili antichi, siccome quelli che erano più numerosi.

Statuirono oltre a ciò, al medesimo fine di dare maggior potenza alla nobiltà antica, che i Vent'otto (i quali da prima erano eletti da cinque tratti a sorte, ed avevano facoltà di eleggere il doge e gli altri magistrati) fossero per l'avvenire eletti a voti, volendo però che nella elezione di ciascuno di loro si richiedessero i due terzi dei voti.

Queste deliberazioni a loro tanto pregiudiziali, poichè gli constituivano in grado di statuali piuttosto di nome che di fatto, dipendendo dai nobili antichi lo escludergli dal maneggio attivo delle faccende pubbliche, non tollerarono senza indegnazione i nobili nuovi, cioè i popolani. Ma l'autorità del Doria ed il terrore prodotto dallo sterminio dei Fliscani che nelle parole ed atti loro si erano mostrati favorevoli alla parte popolare, questa parte medesima avevano depressa e disanimata per modo che i nobili popolani, frenando in sè medesimo lo sdegno, non fecero per allora alcun risentimento dell'ingiuria che ricevevano. Ma questo mal umore proruppe, passati alcuni anni, in manifesta e sanguinosa discordia, come sarà da noi al luogo debito raccontato. Tanto è vero che l'accumunare i nobili coi popolani, e questi con quelli è negli stati cosa contro natura e sempre pericolosa. Male ordinano la libertà, male la quiete coloro che una tale comunanza fanno; dividere, e sempre più l'una dall'altro separare nobiltà e popolo, ma bene l'una verso l'altro e questo verso quella ordinare giova, anzi è indispensabile alla libertà dei cittadini ed alla quiete dello stato.

Al moto di Genova si risentirono Ferrante Gonzaga e il duca Cosimo. L'imperatore stesso stette lungo tempo sospeso per timore che le cose sue si scompigliassero in Italia. E siccome teneva per certo che nella congiura Pierluigi Farnese avesse tenuto mano, ed anzi, come per molti segnali si conosceva, ne fosse stato autore, si era fieramente adirato col papa talmente che disse apertamente al nunzio che appresso lui si trovava in Germania, che non aveva maggior nemico al mondo che papa Paolo. Il quale sdegno procedeva anche da altre cagioni da noi precedentemente narrate. Dell'animo di Cesare sono testimonio le parole che disse, quando gli pervennero le novelle dell'attentato del Fieschi, che confidava in Dio e nel pronto e fedele ajuto del duca di Firenze.

In fatti Cosimo, come prima ebbe avviso del movimento, mandò chiamando i suoi cavalli e comandò che subito venissero a Pisa sotto la guida del suo fedele ed esperto capitano Vitelli. Provvide con gran prestezza molte migliaja di

ducati per soldar gente, e commise a tutte le ordinanze della sua milizia che fossero talmente in ordine che ad ogni cenno si potessero muovere. Fece anche tostamente venire da Roma Stefano Colonna generale delle sue armi, avendo in animo di opporsi con tutte le sue forze a coloro che cercassero di alterare lo stato e la quiete d'Italia. Le quali provvisioni tanto più necessarie stimava, quanto l'imperatore aveva in quel momento seco quasi tutte le sue armi in Germania. Ma tutto ciò non fu a bisogno, essendosi quietate le cose di Genova dopo la morte di Gianluigi, e il fine che poco tempo dopo fece il suo fratello Gerolamo.

Il Gonzaga anch' esso si metteva in arnese di cominciar la guerra se lo sforzo dei Fieschi avesse avuto seguito, ed i Francesi che ingrossavano in Piemonte, avessero voluto ajutarlo. Aveva egli intenzione, secondo che gli accidenti avessero dimostrato, di difendersi o di offendere, quello perchè era corsa voce che il papa avesse promesso al Fieschi non solamente di consentirgli il dominio di Genova, ma ancora di fargli spalla all'acquisto di Milano e crearnelo signore, questo per sottomettere intieramente i Fieschi e ricuperare allo stato di Milano alcune terre che essi possedevano. Per la qual cosa adunate con gran celerità molte genti le mandava sotto il comando di Lodovico Vistarino a Bobbio.

Noi abbiamo sopra veduto come la Signoria aveva dato la fede ai Fieschi di perdonare loro ogni offesa, con patto che uscissero dalla città e licenziassero i loro soldati; la prima delle quali condizioni avevano bensì adempita, ma poco si curavano dell'esecuzione della seconda. Ritiratosi il conte Gerolamo in Montorio ed in Cariseto terre forti di sua dipendenza, massimamente la prima, non che si disarmasse, andava di continuo affortificandosi e facendo nuove masse di soldati. Le quali cose ordinava non tanto perchè stimasse che nei casi di stato le perdonanze fossero poco sicure, quanto perchè credeva che il popolo minuto fosse aderente al suo nome e la parte francese molto potente, e che finalmente i Francesi non avrebbero pretermesso di ajutarlo ove il bisogno ne fosse venuto. Il fratello Ottobuono che si era salvato a Marsiglia, ora alla Mirandola, sede dei Francesi, andando, ed ora in Francia tornando, dava segno che qualche nuova macchinazione si apprestasse. Oltre a ciò egli è certo che i Fieschi non solamente in Genova conservavano qualche intendimento, il che teneva sollevati gli spiriti, ma ancora con Pierluigi di Piacenza s' accordavano, il quale sebbene dopo il successo avesse fatto alcuna dimostrazione da imperiale, nel più intimo dell' animo (a ciò stimolandolo il papa e confermandolovi la freddezza dell' imperatore a tanti segnali manifesta) nutriva sentimenti favorevoli alla Francia e perciò soccorreva segretamente i Fieschi affinchè non rimanessero intieramente oppressi.

Di tutte queste cose alcune si vedevano manifestamente, delle altre si aveva o certezza o sospetto. Laonde si venne in Genova e da parte della Signoria e da quella di Andrea Doria, così come a petizione di Ferrante Gonzaga e dell' imperatore medesimo, a nuove deliberazioni in ordine ai Fieschi. Ciò fu dritto perchè veramente eglino macchinavano, ma bene gli appicchi che si trovarono per onestare la novella risoluzione, seppero del cavillo, ed anzi dell' assurdo. Allegarono gli avvocati del senato, coi quali ei si volle consigliare su di questa materia, che quando il senato stanziò sui i perdoni non erano i senatori in numero sufficiente per poter deliberare validamente, e che per necessità, cioè per forza e spinti dall' imminente pericolo della repubblica, avevano in tal modo deliberato; come se in simili casi straordinari chi governa, possa non governare legittimamente in qualunque maniera il faccia, ed un paese possa stare un sol momento senza governo.

A queste si aggiunsero altre affermazioni cavillose, gl' imperiali le muovevano: che i Fieschi, particolarmente il conte Gerolamo loro capo dopo la morte di Gianluigi, avessero fatto ingiuria non meno all' imperatore che a Genova, per essere loro, come signori di Pontremoli, vassalli di Cesare, anzi il conte Gianluigi provvisionato lungo tempo da lui; che avessero congiurato contro il principe Doria ed ucciso Giannettino ambedue stipendiari dell' imperatore; che avessero voluto voltar Genova alla parte francese con intenzione non solo evidente, ma espressa di nuocere agli interessi di di sua Maestà Cesarea in Italia, in un tempo massimamente in cui essa adoperava tutte le sue forze in Germania contro i nemici della religione universale; che finalmente il moto suscitato da loro aveva per ultimo fine di scompigliare l'assetto dello stato di Milano. Per tutte queste ragioni, concludevano, essere incorsi i Fieschi nel bando imperiale e però meritarsi tutte quelle pene che ai ribelli dell' imperatore sogliono darsi, e se i Genovesi potevano perdonare l' ingiuria ricevuta da loro, non potevano del pari passar sotto silenzio quella ch' era stata fatta a Cesare, mantenitore del loro stato e della loro libertà.

Successe pertanto che il decreto per cui era stato perdonato ai Fieschi, fu, contradicendo pochi, abrogato, e fecesi impresa di spegnere del tutto la potenza di quella famiglia. Incontanente si rovinarono a furia le loro case; ed è fatto degno di memoria che nel cambiar vario dello stato politico di Genova dal quale vi sorsero in diversi tempi governi di natura del tutto disformi, quel luogo non che si riedificasse, rimase sempre deserto; la quale ruina e solitudine, indicatrice d'un enorme parricidio,

ammonisce i traditori che non impunemente si mette il coltello nelle viscere della patria.

Atterrato il contaminato palazzo, restava che si rompessero quelle teste che i congiuratori avevano fatte ai luoghi forti. Primieramente mandò la repubblica le sue genti condotte da Paolo Moneglia e da Manfredo Centurioni, ad assaltare Varese e Cariseto, terre appartenenti a' Fieschi e sulle quali ella pretendeva ragione di sovranità, e poichè coloro che ne avevano il dominio utile erano caduti in delitto di ribellione, se le voleva appropriare per atto di confiscazione. Varese si diede facilmente, Cariseto con maggiore difficoltà. Usando l'oscurità della notte se ne era uscito il presidio, accompagnandosi con esso lui i terrazzani, uomini e donne, sotto la scorta di Gianfrancesco Nicelli piacentino, persona molto confidente di Pierluigi che gli condusse a salvamento sullo stato di Piacenza.

Restava la rôcca di Montorio che, essendo posta quasi in sul collo della città e fortissima per sito e per propugnacoli aggiunti dall' arte, torreggiava, come freno e scherno alla dignità della repubblica. Si sospettava altresì che i Fieschi colà rifuggiti, vedendosi privi di ogni ajuto, abbracciassero qualche disperato partito con dare quel luogo tanto munito in potestà del re di Francia, dal quale accidente sarebbero nati grandissimi disturbi. Inoltre poteva Montorio, siccome alle guerre civili sempre seguitano i latrocinî, diventare nido d'uomini di mal affare, i quali se non recavano pericolo allo stato, potevano però oltre modo danneggiare i vicini e impedire il libero commercio della città.

Risoltosi pertanto il senato a levarsi quel fuscello d'in sugli occhi, mandava Paolo Pansa al conte Gerolamo, chiedendogli, a nome della repubblica, la rôcca, ed offerendogli per ricompensa cinquanta mila zecchini d'oro in oro. La qual condizione, non so se mi debba dire animosamente o pazzamente, rifiutava il conte, allegando una scusa peggiore del rifiuto cioè che la terra non fosse più in sua possanza, ma già data in quella del re di Francia. La quale affermazione, sebbene non avesse allora sostanza di verità, il Fieschi metteva avanti per intimorire i Genovesi e stornargli dall' oppugnazione della piazza. Vennesi allora dal senato alla forza: fatta una massa di duemila fanti, principalmente di nazione côrsa e datane la cura ad Agostino Spìnola, personaggio di ottimo consiglio e di molta sperienza nelle faccende di guerra, lo mandava all' espugnazione di quell' ultimo sostegno della famiglia ribelle. A loro s'accostarono alla medesima impresa quattrocento fanti Spagnuoli mandati da Ferrante Gonzaga, e da parte del duca Cosimo un buon numero di fanti scelti condotti dal capitano Paolo da Castello. Mandava anche il duca di Firenze buona provvisione di fornimenti di artiglierie massimamente di polvere di cui i Genovesi mancavano.

È Montorio situato sopra un alto masso: due rivi da tre parti circondano le radici del monte; tutto all' intorno s' erge una corona di monti da angusta valle disgiunti dal masso: le cime più alte della corona il signoreggiano. Solo dalla parte di tramontana restano le vie aperte verso il piano, al quale si arriva con piacevole discesa, abbassandosi quivi a poco a poco il colle. Gerolamo e chi lo seguitava (Verrina, Calcagno ed altri compagni fuggiti dalla tempesta di Genova a lui erano concorsi) avevano presa tanta confidenza di loro medesimi che non che dessero segno di timore, schernivano i soldati della repubblica. In questo mentre appunto moriva il re Francesco: il successore, siccome già vedemmo, quantunque avesse i pensieri vôlti all' Italia, amava meglio in quei primi tempi del regno starsene a temporeggiare che andare sforzandosi a lontane imprese.

L'assedio di Montorio fu duro e lungo non solamente per l'ostinazione dei difensori, ma ancora per la stagione molto sinistra; le pioggie smisurate, le strade rotte impedivano il passo all' artiglierie, che poi condotte o malagevolmente s'infiammavano o si rompevano. Tali e tanti disagi accrebbero maravigliosamente l'animo degli oppugnati. Pure non cessando i soldati d'Agostino di condurre l'opera, ed essendo continuamente sovvenuti di buone provvisioni dal duca di Firenze, ed avendo già le artiglierie fatto gran guasto nella fortezza, cominciavano i Fliscani a dubitare di loro medesimi ed offersero di dare la piazza purchè fossero lasciati andare liberi con tutte le armi e bagaglie loro. Domandavano eziandio che la capitolazione fosse consentita dal Doria, perchè temevano che quand' anche il senato non gli avesse per nemici, se Andrea per tali tuttavia gli tenesse e' si sarebbero trovati in grave pericolo. Ciò non avendo potuto impetrare e già la furia delle artiglierie avendo abbattuto non poco parte del muro, ed anzi alcuni soldati del Fieschi, non soddisfatti de' loro stipendii, essendosi insignoriti di un torrione con minaccia di darlo in mano del nemico, il conte Gerolamo, oramai disperato della salute sua, si rinchiudeva in un' alta torre con tutti i suoi dove stava deliberando su quanto restasse a farsi. Confortavano i più che, usando l'oscurità della notte, si uscisse e cercassesi di guadagnare, come quei di Cariseto, le terre del duca di Piacenza: già s'era giunto a mezzo maggio. S'opposero a questa deliberazione, forse tirati dal fato che manda prima la furia per commettere il delitto poi la mentecattaggine per non evitar il castigo, Verrina e Calcagno. Ragionarono, il Fieschi, grave di corpo, non avvezzo a' viaggi pedestri, per sassi rotti e cammini erti e precipitosi non poter seguitare; meglio esser darsi, meglio far

prova della clemenza del senato. La maggior parte accettarono questa sentenza, e però dopo di aver durato contro la forza nemica quaranta due giorni si diedero inermi in mano di coloro cui avevano voluto col tradimento e col sangue assoggettare. Fu preso di loro subito supplizio: Calcagno scannato, Verrina e Tommaso Assereto decapitati, altri impiccati, altri mandati al remo. Il conte Gerolamo, dopo di essere stato acerbissimamente tormentato per cavarne da lui tutta la sostanza del fatto, fu anch'esso, come Verrina, dalla mannaia del carnefice mozzo del capo. La rôcca di Montorio fu quindi per decreto pubblico disfatta. Così l'ambizioso fa sempre male a sè o ad altrui, perchè o induce la tirannide o la mannaia lo tronca.

Appena tre anni varcati erano da poi che Genova era stata spaventata dalla tragedia dei Fieschi che ne sentì un'altra, non già spaventosa come quella, ma compassionevole del pari e forse più di qualunque altra, di colui che presenzialmente vedutala, l'ebbe poi così latinamente e con tanto vigore ne' suoi annali descritta. Iacopo Bonfàdio, uno dei più felici ingegni di quell'età tanto pure feconda di sublimi intelletti, se n'era ito errando da una in un'altra delle italiche città miglior fortuna ai tristi casi suoi cercando e non mai la trovando; o che ciò provenisse da un duro destino che il perseguitasse o da quell'indole irrequieta ed incontentabile che così sovente preme e travaglia chi più per soffio divino nella sua anima sopra gli altri si solleva e spazia. Forse in costoro un più spiegato presentimento delle sorti delle umane anime nella futura vita gli tira a maggiore schifo della presente. Vide Iacopo Firenze, vide Napoli, vide il dolce nido della Brenta in grembo di chi tanto l'amava e da cui tanto amato era, dico il dolcissimo cardinale Bembo. Vide tutte queste dilettose sedi, le vide e non se ne contentava e tuttavia se n'andava vagando: un fato inesorabile il traeva. Fermossi finalmente nella città capitale dei Liguri dove accarezzato e tenuto caro da molti di coloro che più potevano, anzi da tutti, in placido stato se ne vivea, scrivendo eziandio, come provvisionato dalla Signoria, gli annali della Repubblica. Piacquegli il lieto e vivace soggiorno ancorchè intieramente non si soddisfacesse dello spirito mercantile degli abitatori, essendo solito dire queste parole: *Grandi ingegni sono in Genova, ma l'aritmetica gli guasta.* Aveva pur ragione, ma erano guasti in bene poichè quel porto spazioso, quelle innumerevoli navi, quei magnifici palazzi, quelle fortissime mura e tanta vita e tante ricchezze e tanta civiltà del felice mercatare erano frutti.

Bonfàdio felicissimo se gli studii delle caste muse solo avesse avuto in cale! Ma uno schifoso verme il rodeva. La santa natura ebbe in dispregio e fattala sviare, in vergognoso peccato cadde. Sconciamente peccò, onde si conobbe che un brutto vizio contaminava una bella mente. Leggi vigorose castigavano allora in Genova così fatte infamie. Il misero Iacopo fu dannato ad essere arso vivo pubblicamente. Tutta la città si commosse e dolente rimase alla orribil fine che si prestava ad un uomo chiaro di lettere, chiaro d'ingegno, chiaro d'alte amicizie: deploravano la miseranda mistura di quanto è più lodevole e di quanto è più dannabile. Oh, quanto è labile e fievole e forse inesplicabile l'umana natura!

Sorsero per salvare il condannato i suoi devoti amici ed il governo ne pregarono, Azzolino Saùli, Giambattista Grimaldi, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino: a loro s'unirono nella pietosa opera molti altri personaggi fra i primi dell'inclita città così del Portico Vecchio, come del Nuovo. Spesero le fatiche indarno, quanto a salvargli la vita; solo impetrarono che in carcere si decollasse e morto alle fiamme si desse. Chinò Bonfàdio la fronte ed inclinò l'animo alla volontà del cielo manifestatasi per le offese leggi. Poco innanzi al supplizio e già presso a morte essendo scrisse al Grimaldi una lettera che non fu letta senza lagrime dai contemporanei, nè forse fia dai posteri, ed è quest'essa: « Mi pesa il morire, perchè non mi » pare di meritar tanto: eppur m'acqueto al vo- » ler d'Iddio; e mi pesa ancora perchè moro » ingrato, non potendo render segno a tanti » onorati gentiluomini che per me hanno su- » dato ed angustiato e massimamente a V. S. » del grato animo mio. Le rendo con l'estremo » spirito grazie infinite, e le raccomando Bon- » fadino mio nipote, ed al sig. Domenico Gril- » lo, ed al sig. Cipriano Pallavicino. Seppelli- » ranno il corpo mio in san Lorenzo; e se dal » mondo di là si potrà dar qualche segno amico » senza spavento, lo farò. Restate tutti felici ».

Porgendo egli medesimo spontaneamente il collo al carnefice, rimase scemo del capo in carcere addì diecinove di luglio del 1550 ed il medesimo dì bruciato.

Tale fu la fine di Iacopo Bonfàdio e tale la cagione della sua fine. Il suo amico Paolo Manuzio il pianse in versi latini elegantissimi, in cui però non tacque il fallo che il condusse a così cruda morte.

Nè è da attendersi l'opinione di coloro che credono che o gelosia di stato o astio di alcuni nobili genovesi, massime dei Fieschi di cui aveva scritto con sincerità nel fatto della congiura, l'abbiano spinto a quel terribil passo; poichè nè i Fieschi e chi avea operato con loro, in odio essendo al governo ed in bassa fortuna caduti, avevano di ciò possanza, nè Bonfàdio scrivea per diletto, ma per comandamento della Signoria, nè i suoi scritti erano per essere mandati alle stampe, ma sì, come osserva il dotto Giambattista Spotorno nella sua storia litteraria

della Liguria, per essere consegnati al senato e custoditi negli archivi segreti con quelli del Caffàro, del Senàrega e di Paolo Partenòpeo. S'aggiunge, siccome continua a dire lo stesso Spotorno, che se i patrizi genovesi avessero avuto tanto in orrore la storia del Bonfàdio che dannassero a morte l'innocente autore, non si sarebbero poi affaticati in mandarla alla luce con farla anche trasportare in italiano dal Paschetti.

Così per una sucida tristizia fu spento in Genova uno dei più risplendenti lumi della letteratura italiana.

D'ambagi in ambagi e tutte brutte io mi debbo ravvolgere. Pierluigi di Piacenza, instigatore di Gianluigi di Genova, non così tosto ebbe avviso come la congiura fosse spenta che mandava un suo gentiluomo a Milano, perchè il Gonzaga certificasse quanto dispiacere egli aveva sentito della ribellione di Genova, ed al tempo stesso lo assicurasse che conoscendo in quel subito scompiglio qualche provvisione necessaria per mettere in sicuro le cose dell'imperatore, egli si offeriva con la persona e con tutte le forze del suo stato a concorrervi. Della quale esibizione don Ferrante, che, come persona astuta, non più si fidava di Pierluigi che Pierluigi di lui, molto il ringraziava, non usandola.

Oltre a ciò, qual fosse la coscienza del Farnese verso i Fieschi ch'egli aveva messi su e chiamati suoi amici, manifestamente il dimostra un altro accidente. Erano Borgo di Val di Taro e Calestano luoghi soggetti ai Fieschi. Il signor di Piacenza mandatovi i suoi soldati, gli riduceva all'ubbidienza prendendone possesso per mezzo di un suo commissario. Poi dubitando dello sdegno dell'imperadore, mandava Ottavio Boiardi a scusarsi del fatto con don Ferrante. Ma la cosa fu sentita molto sinistramente: mandossegli dicendo che toccava a Cesare il castigare l'indegna memoria del Fieschi con la confiscazione, e che non si vedeva come si potesse arrogare tale autorità il signor Pierluigi Farnese. Pure Pierluigi, tanto pertinace quanto astuto, continuava nella contumacia e a dir sue ragioni. Già il fato gli dava di mano e le coltella si forbivano per iscannarlo.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Amarezze tra il papa e l'imperatore. Segue la materia della sinodo tridentina e quali decreti vi si prendano. Scabrose controversie che vi si sollevano circa l'autorità della Santa Sede e nel titolo della residenza. Il papa ed i legati del concilio, sospettosi dell'imperatore, desiderano la traslazione del concilio in altro luogo. Una infermità di petecchie ne dà loro un colorito pretesto. Perciò i Padri del concilio decretano coi più voti, solo contradicendo i prelati spagnuoli, ch'ei sia trasferito in Bologna. Pensieri del cardinal Cervino sopra la traslazione. L'imperatore si sdegna e scrive risentitamente a Roma: come il papa risponde. Solenni proteste fatte dagli ambasciatori cesarei in Roma alla presenza del papa contro la traslazione. Spediente prudentissimo suggerito dal Cervino al papa per strigarsi da queste difficoltà. L'imperatore s'acqueta e perchè. Il papa sospende il concilio di Bologna. Che cosa fosse l'*interim* conceduto dall'imperatore nella dieta d'Augusta ai dissidenti. Il pontefice se ne sdegna e si risente. Discorso sull'inquisizione. Semi di protestantismo in Napoli. Il vicerè Toledo vuole introdurvi l'inquisizione al modo di Spagna; i Napolitani egregiamente vi si oppongono, anche con l'armi. Caso lagrimevole di tre giovani napolitani. Deliberazioni di Cesare. Fine del tumulto. Congiura in Piacenza contro Pierluigi Farnese: è scannato e come il suo cadavere serve di ludibrio. Piacenza si dà all'imperatore. Come papa Paolo sente l'atroce caso di Piacenza. Congiura di Giulio Cibo contro Genova e il principe Doria. Si tratta di una lega tra il papa e il re di Francia contro l'imperatore. Bellissima orazione di Giovanni della Casa per la lega al cospetto del senato veneziano. Risposta del senato. Accidenti di Piombino. Cosimo di Toscana freme della soggezione in cui vive verso la Spagna e vorrebbe svincolarsene. Perseguita Lorenzino uccisore di Alessandro, e come il fa ammazzare a Venezia. Viaggio di don Filippo figliuolo dell'imperatore Carlo in Italia ed in Germania. Perchè Carlo levi le ragioni dello stato di Milano al fratello Ferdinando re de' Romani. Viaggio del re Enrico in Italia. Il papa vuol restituire Parma e Piacenza alla Chiesa. Ottavio, suo nipote di figlio, tenta d'insignorirsi della prima per forza; poi fa sapere al papa che, se non gli dava Parma, s'accorderebbe coll'imperatore. Le quali cose uditesi dal pontefice oramai decrepito, ne prese tanto sdegno che ne morì.

Continuavano i Padri adunati nella tridentina sinodo le loro religiose fatiche. Gravemente, nè senza calma passavano le loro deliberazioni, se non se di quando in quando le opposizioni dei prelati spagnuoli e di altri sudditi dell'imperatore le turbavano. Queste opposizioni stesse davano indizio di una più grossa tempesta che oramai soprastava. L'imperatore Carlo andava un giorno più che l'altro inasprendosi contro il papa, sì perchè il pontefice gli aveva negato

di più continuargli i sussidii in Germania e sì perchè sospettava di ciò che era vero, cioè che Paolo si fosse accostato alla Francia. Anzi Cesare era trascorso in dire, parlando al nunzio Verallo, che gli altri pigliavano il mal francese in gioventù, ma che il papa il pigliava in vecchiezza. Gli effetti che seguitarono da questa discordia saranno da noi poco appresso raccontati.

Definiva la sinodo la materia dei sacramenti riducendone la credenza alla forma cattolica e condannando molti errori coi quali i luterani l'avevano mescolata. Egli erravano nella dottrina del numero, della forma, dell'efficacia, dell'eccellenza rispettiva e del ministro dei sacramenti. Tutti questi punti i Padri ridussero a sanità. E ben si conveniva che, trattato il soggetto della giustificazione, come nel libro precedente abbiam veduto, passassero all'argomento dei sagramenti che sono sussidii alla grazia.

Seguendo l'ordine stabilito, accompagnarono le definizioni intorno ai sagramenti con certi canoni di riformazione. E siccome essi toccavano i rettori delle chiese, nissuno eccettuato, e per conseguenza anche i cardinali, parte più eminente della chiesa e della romana corte, volle il papa in questo prevenire le ordinazioni del concilio affinchè non paresse che di lungi e dai minori arrivasse il rimedio nel suo proprio palazzo, o ch'ei fosse neghittoso nel riformare gli abusi che vicino alla sua persona fossero corsi. Grandi querele risuonavano in ogni parte del mondo cristiano, massime in quelle che si trovavano o già in preda o almeno vicine al fòmite protestante, intorno alla non residenza dei pastori ed alla moltiplicità dei benefizi. Da ciò nascevano infiniti abusi e specialmente un rilassamento di disciplina nelle chiese e scandali anche maggiori nel vedere prelati oziosi profondere immense ricchezze in quanto più la religione condanna, e coltivatori utili della vigna del Signore passare una santa vita fra gli stenti e la miseria. Dicono alcuni che queste cose sempre e dapertutto succedono e che il dirle è improntitudine di spiriti licenziosi, come se il tacere del vizio sia prescritto dalle leggi divine ed umane. Pure costoro, credo, ma non ne son sicuro, si rimarranno dall'accusare altrui di maldicenza se ancora papa e concilio sono nomi riveriti fra di loro; imperciocchè il rimedio accusa la malattia. Ordinava il papa per una bolla espressa, che i cardinali fossero obbligati alla resideuza e non potessero possedere più di una chiesa. Poi il concilio decretò seguitando:

Che niuno si promuovesse a governo di chiese cattedrali, il quale non fosse nato di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere; venerandi precetti e ben degni di quella santa assemblea!

Di questa riformazione avevano bisogno le chiese primarie stesse, anzi la cattedra di san Pietro a cagione d'esempi perniziosi pur troppo recenti; perciocchè come fosse nato Clemente VII e qual fosse la gravità dei costumi di Paolo III, il mondo il sapeva e Piacenza ne piangeva. Non fu disutile questo canone della sinodo, poichè se non restarono gli abusi del tutto, molto si minorarono e molti ancora si nascosero nei più segreti nascondigli dei palazzi. Bene fu maraviglia che proibendosi ad un cardinale spurio di governare una chiesa, non si proibisse ad uno spurio di divenire cardinale; di che alcuni esempi erano nel collegio ed alcuni saranno.

Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità (qui la sinodo accennava i cardinali, ma non gli nominava), presumesse di ricevere e ritenere in commenda o sotto qualunque altro titolo più d'una chiesa cattedrale, essendo, continuavano i Padri a dire, assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governasse. E chi al presente aveva più benefizi, ritenutone uno ad elezione, lasciasse gli altri fra sei mesi se fossero di libera collazione del papa, altrimenti fra un anno: il che non facendo, si avessero par vacanti tutti, eccetto l'ultimo. La qual ultima clausola fu posta massimamente per opera del legato Cervino il quale di buona fede procedeva nelle riforme ed avea scritto al papa che non bastava rimediare agli abusi futuri, ma bisognava correggere i presenti.

Che i benefizi inferiori, specialmente i curati, si dessero a persone degne ed abili, atte a risedere e ad esercitare la cura da sè medesime, e che elezione o provvisione altramente fatta s'annullasse e l'ordinario collatore si punisse;

Che qualunque per l'avvenire ricevesse più benefizi incompatibili per via d'unione a vita, commenda perpetua o altrimenti, o ritenesse i ricevuti contro i canoni, restasse privato di tutti;

Chi possedeva con dispensazione più benefizi in cotal modo ripugnanti, fosse costretto di mostrarla all'ordinario, il quale provvedesse alla cura d'anime ed altri obblighi nei benefizi rilasciati e però divenuti vacanti;

Che le unioni perpetue fatte da quarant'anni in addietro potessero essere riviste dagli ordinari, come delegati della Sedia apostolica, ed annullarsi le indebite; e quelle che fossero per farsi nell'avvenire, si presumessero surrettizie;

Che i benefizi di cura uniti in perpetuo a cattedrali o ad altri benefizi o collegi o monasteri o luoghi pii fossero visitati ogni anno e provveduti di vicari idonei dagli ordinari con allogazione pel salario della terza parte dei frutti, più o meno secondo che parrà loro conveniente, senza riguardo d'appellazioni o d'esenzioni;

Che pure senza rispetto d'appellazione, privilegi e consuetudini, eziandio superiori ad ogni memoria, gli ordinari visitassero ogni anno con autorità apostolica le chiese esenti, provvedendo alla cura d'anime ed agli altri debiti servizi.

Molto salutari ordinazioni erano queste, stante che nelle chiese esenti o privilegiate fossero nati ed ogni giorno nascessero molti inconvenienti e scandali o per l'assenza o per l'ignoranza o per la scostumatezza dei rettori.

Che i promossi ai vescovadi pigliassero la consecrazione nel tempo prescritto dai canoni, e qualunque prorogazione ottenuta non iscusasse più di sei mesi;

Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non potessero dare per un anno dal giorno della vacanza la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie se non a chi fosse necessitato di prendere gli ordini per cagione di alcun benefizio da lui ricevuto o da riceversi;

Che le licenze di poter essere promosso da qualsivoglia vescovo non valessero se non fosse espressa la causa legittima per la quale non potessero essere promossi dal proprio, ed in tal caso fossero ordinati dal vescovo residente nella sua diocesi e dopo essere stati diligentemente esaminati;

Che i presentati ai benefizi da qual si volessero persone non fossero instituiti se non esaminati dagli ordinari, eccetto i nominati dalle università o dai collegi di studii generali;

Che nelle cause degli esenti si osservassero le forme prescritte nel concilio di Lione, e dove si trattasse di mercede e di miserabili persone, anco gli esenti che avessero giudice deputato potessero essere convenuti innanzi l'ordinario, come delegato della Sedia apostolica; ma quelli che non avessero giudice deputato, in tutte le sorti di cause;

Che gli ordinari procurassero il fedele e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservando una forma prescritta dal concilio di Vienna.

Tutte queste ordinazioni furono accettate con una grande maggiorità di voti. Solo alcuni vescovi spagnuoli desiderarono che dove si trattava della residenza o della proibizione di più benefizi si specificassero i cardinali. I medesimi con altri, ma quasi tutti sudditi dell'imperatore, avrebbero voluto che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione dei vescovi facendogli operar come delegati della Sedia apostolica. Alcuni pochi, pure spagnuoli, dimandarono chi più efficaci provvisioni contro gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tenere ad un tempo due benefizi di cura.

Dalla parte contraria i più ricercarono, e l'ottennero, che nel proemio dei canoni della riformazione si annestassero le parole, *salva sempre ed in tutto l'autorità della Sedia apostolica*, le quali parole significavano rispetto verso il papa, non volendo i Padri che apparisse che eglino riformassero la sua corte senza il suo consentimento.

Ma s'avvicina il tempo in cui le faccende del concilio erano per fare una gran mutazione, per la quale i dispiaceri che già passavano tra l'imperatore e il papa erano per accrescersi e portarsi al sommo. Quantunque le deliberazioni della sinodo fossero sino allora passate con soddisfazione della corte di Roma e i più dei Padri avessero avuto rispetto delle prerogative della cattedra di san Pietro, non se ne stava il pontefice senza apprensione per vedere che i prelati spagnuoli, ai quali spesso si accostavano i portoghesi siccome sudditi di un re congiuntissimo a quel di Spagna, un dì più che l'altro prendevano maggiori spiriti e travagliavano molto i legati e tutti quelli che la parte di Roma seguitavano. Prevedeva che le recenti vittorie di Cesare avrebbero loro dato maggior ardimento e che fors'anche alcuni dei più consenzienti, accomodandosi al tempo e il più debole abbandonando, si sarebbero vôlti a favorire i piaceri di un sovrano tanto glorioso e potente. Nè a Paolo piaceva che sì pochi prelati francesi fossero venuti al concilio, allegando la poca sicurezza dei viaggi in mezzo a tante turbolenze, e quei pochi ancora fossero di tenue sussidio alla Santa Sede, siccome quelli che per l'infermità incurabile del loro re e l'incertezza delle risoluzioni del Delfino, si mostravano ambigui ed incerti. Vedeva oltre a ciò e si doleva che le deliberazioni del concilio passassero con poco onore stante che i protestanti, non che vi convenissero, il qualificavano di servo della volontà del papa, e manifestamente dichiararono non volersi conformare a quanto decidesse ed averlo anche per irrito e nullo. Dal che conseguitava che il benefizio ch'egli avea sperato nel convocare il concilio in una città situata nelle fauci della Germania e suddita dell'Impero, cioè quello che i protestanti allettati dalla vicinanza e da luogo esente da ogni dominio pontificio, vi sarebbero concorsi, non solamente era riuscito del tutto vano, ma ancora si trasformava in pregiudizio, sì per la diminuzione di riputazione, come perchè i prelati dipendenti da Cesare avevano occasione di opinare più liberamente a disfavore di Roma. Inconvenienti di tale o di simil sorta aveva egli, essendo previdentissimo, antiveduto, e però già sin nel primo mandato dato ai legati aveva loro conceduto facoltà di trasferire altrove il concilio, caso che vedessero sovrastare da esso qualche pregiudizio alla Sede apostolica. Le vittorie dell'imperatore, il mal animo che nutriva e che poco nascondeva contro il papa, la mollezza di alcuni prelati italiani favorevoli a Roma, la vivezza degli spagnuoli a lei contrari, avevano indotto nel pontefice la persuasione che per la sua prudenza aveva preveduta, cioè che fosse necessario venire alla traslazione del concilio. Bene però era di parere che si lasciasse sussistere ancora per due o tre mesi in Trento, avvisando che troppo poche deliberazioni ancora vi fossero state prese, e che sarebbe partito

degno di qualche derisione se con sì tenue frutto, dopo tanta aspettazione, in altro luogo subitamente si trasportasse. Desiderava pertanto, prima di abbracciare una risoluzione tanto importante, che vi si terminassero altre materie o già disegnate o già proposte o già ventilate, sebbene ancora non del tutto definite. Voleva che con abbondante mêsse i Padri di Trento si partissero.

Oltre a tutto questo, siccome il concilio era stato convocato di concerto coi principi, massime dell'imperatore, il quale ed a cagione del titolo che assumeva di avvocato della chiesa e di protettore del concilio ed a cagione ancora che i moti dei protestanti di Germania il ferivano più direttamente, vi era maggiormente interessato, desiderava il pontefice che con saputa e consenso di lui si effettuasse la traslazione; il che non si poteva conseguire senza negoziati precedenti, forse difficili, certamente lunghi.

Ma i legati avevano maggiore desiderio di questo atto che il pontefice, massimamente il Cervino che zelantissimo della superiorità di Roma, ma al tempo stesso desiderosissimo della riforma degli abusi, vedeva quella in pericolo, questa insufficiente nelle trattazioni di Trento. Per la qual cosa portava opinione che il concilio si trasportasse altrove; ma al punto stesso per fare che Carlo se ne contentasse e i protestanti vi si accomodassero, voleva che si soprasedesse alla definizione dei dogmi ed unicamente e più attivamente si trattasse nella riforma degli usi e costumi.

Intanto viepiù moltiplicavano i prosperi successi dei Cesariani in Alemagna e perciò maggiormente si accrescevano i sospetti nei legati e più ardentemente desideravano la traslazione. Restava che la fortuna ne aprisse loro l'occasione da colorir bene una risoluzione di tanta importanza. Era nata in Trento una infermità di petecchie la quale, quantunque sia morbo piuttosto epidemico che contagioso, aveva cagionato un gran terrore fra i Padri, perchè le morti erano frequenti ed alcuni fra di loro, e fra gli altri il Loffredi vescovo di Capaccio ed il Calci generale dei Minori Osservanti, tocchi dal male erano stati tolti di vita. Già si parlava nelle terre vicine di levare il commercio a Trento; e Venezia, o sinceramente sel facesse o mossa da altri per dar appicco alla traslazione, bandiva per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento, ma tutto il suo territorio. Alcuni dei Padri per timore, alcuni pel tedio di quel soggiorno, alcuni finalmente per disegno, cioè per far fondamento a quanto i legati avevano in animo di fare, se n'andavano ed in tal modo il concilio si vedeva ogni giorno scemare di numero, e siccome i più fra i partentisi erano Italiani che favorivano la causa di Roma, ne seguitava che la parte contraria, che è quanto a dire gli Spagnuoli che continuavano a dimorare in Trento per obbedire all'imperatore, diveniva a poco a poco più potente e più vicina ad acquistare la superiorità. La partenza degli obbedienti al papa dimostra veramente che molti di loro se n'andavano piuttosto per disegno che per altra cagione; imperciocchè se Cesare poteva con la sua volontà ritenere nella residenza del concilio i prelati addetti ai suoi interessi, i legati a nome del papa od il papa medesimo avevano uguale e forse maggior potere, quando avessero voluto usarlo, di ritenervi gli aderenti alla Santa Sede; poichè oltre all'autorità che aveva, come principe, il pontefice in qualità di loro capo spirituale, gli poteva obbligare in virtù dell'obbedienza. Alcuni lasciavano Trento con licenza dei legati, altri senza licenza; i due casi svelavano l'intenzione, il primo per non avergli ritenuti in tanto bisogno di Roma, il secondo per accusare la pestilenza; ed il romore già si andava spargendo che la chiesa non obbliga a pericolo della vita, e molti apertamente sclamavano di non voler più dimorarsi in quell'infetto luogo per morirvi di peste.

Erano stati chiamati a Trento due medici assai famosi di quei tempi, l'uno Baldovino Balduini da Barga medico e famigliare del primo legato; l'altro Gerolamo Fracastoro da Verona medico deputato del concilio, che vinceva ogni altro di riputazione nell'arte medica ed uguagliava per profondità di dottrina e buon gusto nelle lettere chiunque fosse allora più in voce d'uomini in quell'età. Convennero ambedue che le malattie davano segno di contagione e presagio d'infezione la quale si sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell'aria, e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e delicati. Il Fracastoro protestò di più, che essendo egli colà venuto per curar le febbri e gli altri mali ordinari, ma non la pestilenza, si licenziava dal servizio. Nè contento a queste affermazioni già tanto vigorose, aggiunse, in riconoscere avanti il notaio la fede d'innanzi da lui scritta privatamente, così fatte parole: *Io giuro sopra queste lettere che, quantunque altri mi donasse cento scudi il giorno, non starei più un mese in Trento, e chi ci starà, si pentirà.*

Gli attestati dei due medici erano scritti, come si vede, non solo in termini troppo forti, ma ancora troppo adeguati al disegno che si ordiva, da non dar sospetto del fine a cui erano indirizzati. In fatti nè quella malattia era pestilenza, nè i medici del luogo che, come non pagati, nè di sì alto grido o grado, ignoravano i ravviluppamenti di corte, nè avevano le medesime cagioni per secondare quanto si desiderava, consentivano al parere del Balduino e del Fracastoro; anzi dichiararono molto affermativamente che quella non era peste o malattia accompagnata da contagio, ma bensì solamente

un semplice influsso di putride febbri, il quale col variare della stagione sarebbe andato via scemando. Nè è da tacersi che veramente l'infezione non partorì poi tutto quel male che si temeva e che anzi cessò del tutto fra breve dopo la traslazione. Ma i medici del concilio opinarono a seconda dei legati, servendo in ciò più tosto all'adulazione che alla verità; e come cortigiani avrebbero testimoniato, se fosse stato bisogno, che v'era a Trento non che la peste, ogni altro e tutti i flagelli del mondo.

Preparàti adunque tutti i sostegni alla gravissima deliberazione, il cardinal del Monte, primo legato, nella congregazione generale dei dieci di marzo propose la traslazione. Poi ragionando del luogo dove fosse opportuno di trasportare il concilio, si fermò su Bologna, siccome città ampia d'abitazione, copiosa di vettovaglie, salutevole d'aria.

Ragionò in avversi concetti il cardinal Pacecco, spagnuolo: la translazione dei concilii essere sempre stata riservata alla sola autorità dei pontefici, non mai trasmessa ai legati; chi non sapere con quale stento e quale industria dell'imperatore e di tanti altri principi fosse stata congregata quella sinodo? Con quanta indegnazione sentirebbero essi gettarsi via con una intempestiva partenza il pro di tante fatiche? Con quanta indegnazione sentirebbe l'universale del cristianesimo, senza cagione legittima farsi un sì precipitoso scompiglio? Accagionarsi la febbre maligna con le petecchie, ma sapere lui dai piovani essere pochi i morti, rarissimi i defunti per questo male; nè più di quaranta infermi in tutta la città, e fra questi appena cinque dell'infermità sospetta; di ciò potersi chiarir il concilio quando volesse nominar deputati per esaminare il fatto; poco muoverlo la testificazione dei due medici forestieri, contrariamente sentire i medici paesani i quali, anche richiesti dal Fracastoro, non vollero soscrivere al suo parere; nulla in ciò potersi alterare, nulla conchiudere senza udire innanzi la mente del papa e dell'imperatore; da loro essersi in Trento collocato il concilio, da loro soli potersi dislocare; finalmente i più savi canonici portar opinione che a volere che si traslochino i concilii, sieno necessari i voti unanimi dei Padri; ciò non avvenire allora, e lui essere il primo a contradire, non con la sua voce che tosto ammutolisce, ma con la scrittura, perpetua memoria e testimonianza del suo parere: ciò dicendo porgeva lo scritto ai legati.

Non tralasciarono i legati, trattandosi di materia tanto grave, di dar risposta alle opposizioni dello Spagnuolo: che le testimonianze dei due medici forestieri erano indubitabili, nè potersi comparar con loro, massimamente col Fracastoro principe di quell'arte, i medici dozzinali di Trento; condursi di notte occultamente i cadaveri a sotterrare, spianati frescamente e zappati i cimiteri; non suonarsi più per comandamento espresso le campane al morto, cose tutte che si facevano per celare la quantità dei morti; del resto i medici Trentini stessi aver voluto confermare coi nomi loro lo scritto del Fracastoro, ma esserne stati impediti dalle diligenze altrui; non ostare che non precedesse la commissione del pontefice, avendo Sua Santità sostituito in luogo suo i legati; nè valere che non concorresse l'unanimità dei Padri, perchè, che tale condizione sia richiesta per la traslazione, non era opinione fondata nè in parole di legge, nè in consentimento d'autori, nè in convenienza di ragione, e quand'anche ciò allegare si potesse quando si trattasse di una traslazione di mero arbitrio, non valere nel presente caso dove aveva luogo la necessità; nè potersi, se non da chi assurdo fosse e l'assurdo volesse, sostenere che la pertinacia di un solo possa (per servirmi delle parole stesse usate dal Pallavicino) imprigionare il senato universale della chiesa nelle fauci della morte. Nè non esser degno di considerazione che il concilio s'era celebrato in Trento per allettarvi i Tedeschi; ora non solamente i protestanti non vi essere venuti, ma ancora aver dichiarato in due diete di non averlo per legittimo e di non volervi intervenire, il che faceva cessare il rispetto di continuarlo in Trento; dei cattolici poi, molti essersi scusati coll'impedimento delle guerre, a molti avere fatto ostacolo la pestilenza nata in Germania: ogni cosa dunque persuadere la traslazione; il contagio, la contumacia degli avversari, la convenienza di avere un concilio più pieno.

A tutte queste allegazioni addotte o da lui o dal collega, aggiunse il Cervino, forse con maggior sincerità che accortezza, come scrive il sopra citato storico, concorrere altre ragioni ancora le quali consigliavano alla traslazione: parole veramente meritevoli di essere notate, perchè dimostravano che ben altri puntelli avea la macchina che quei dell'infermità; e l'averle il Pallavicino rapportate (che tutto è) in pruovare la necessità della traslazione, dinota in lui o grande sincerità o grande semplicità, che sarebbero l'una e l'altra troppo insolite in un gesuita.

Non parlarono i legati del far le pruove, perchè temevano che essendovi necessità di deputarvi prelati di tutte le nazioni, il negozio procedesse con lentezza e con discordia. Sospettavano altresì, come dicevano non senza segni di terrore, che i vicini vietassero il consorzio e stavano in apprensione che Cesare, informato del proponimento, si opponesse con proteste, dichiarazioni ed ordinazioni violente: il successo dipendeva dalla celerità.

S'intimò la sessione per la futura mattina degli undici marzo. Adunatisi i Padri coi soliti riti in tal giorno, ed espostesi di nuovo dal

primo legato le ragioni che persuadevano la traslazione, ed uditi ancora nelle loro allegazioni i contraditori, domandò finalmente il legato se piacesse ai Padri, conforme a quanto già era stato consentito per le più sentenze nella prossima congregazione, che si trasportasse il concilio a Bologna. Resosi da tutti il partito e squittinati i voti, si trovò che trentotto (erano cinquantasei) approvarono assolutamente la traslazione, quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, eccettuato il Martelli vescovo di Fiesole che non poco avverso alle prerogative di Roma, ch' ei credeva eccessive, opinava ordinariamente coi prelati spagnuoli. Due parlarono dubbiosamente, due condizionalmente. I due legati non aveano reso il voto; perciò il cardinale Pacecco o credendo ch'eglino non volessero por bocca per mancanza d'animo in una deliberazione pericolosa ad ambe le parti, o forse sperando d'intorbidar la materia, levò romore e gli richiese che proferissero anch' essi come capi dell' assemblea il loro giudicio.

Sorse allora il cardinal del Monte e prese a dire che volentieri l'avrebbero compiaciuto, ma che però prima voleano fare una loro premessa; che i più, seguitò dicendo, di coloro che si erano contraposti alla traslazione ciò avevano fatto adducendo il difetto della potestà speciale, come azione per diritto riserbata al supremo pontefice; che molti anzi avevano dichiarato che, ove tale potestà fosse intervenuta, avrebbero consentito. Ora, per tôrre, soggiunse, colore a chiunque si fosse di non obbedire al decreto, e per dimostrare quanto rispetto avessero avuto i legati alla libertà del concilio, sapessero che tale facoltà non mancava, e che il pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'aveva data loro con l'altre insin nel principio della legazione. Ciò detto, lesse il breve in cui si conteneva il mandato di presiedere la sinodo: a fine di provvedere in tutti i casi futuri al mantenimento ed alla comodità del concilio, dava il papa ai tre presidenti o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono il giudicassero. Da ciò si vede con quanta prudenza ed accortezza i legati abbiano condotto questa malagevole faccenda.

Non so poi perchè il Soave, cioè il Sarpi, s'affatichi in voler provare che il breve surriferito fu letto nella prima congregazione dei nove marzo, e perciò prima della deliberazione definitiva dei Padri, quando veramente i legati il lessero nella sessione degli undici e dopo che le sentenze erano state dette e raccolte; non so, dico, perchè questo storico di acutissimo ingegno pigli tale assunto, stante che non solamente il fatto non è vero, ma non era manco necessario pei legati siccome quelli che erano sicuri dei più voti in favore del partito posto da loro anche senza quell'amminicolo del breve del papa. Nè erano certamente i legati, come uomini della corte romana (e Sarpi ciò sapeva più di ognuno) tanto privi di accortezza che non vedessero, poichè sapevano di aver ad ogni modo il partito vinto in mano, che meglio era vincere con parte dei mezzi che con tutti, e che si volessero privare di quel tratto scenico di leggere il breve dopo la deliberazione; il che accennava e a confidenza in sè medesimi e ad altezza di procedere ed a libertà del concilio.

Si fece adunque il decreto, ed il seguente giorno i Padri s'apprestavano alla partenza verso Bologna, la quale in sì dubbia marea, secondo le parole per l'ordinario gonfie del Pallavicino, da chi amavasi come porto di sicurtà, da chi abborrivasi come scoglio di naufragio.

Il cardinal Pacecco ed i suoi seguaci, conforme alla protesta fatta da loro nella congregazione generale dei dieci, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbero essi e con essi, come dicevano, rimarrebbe l'autorità del concilio, continuarono a dimorare in Trento e speditamente informarono l'imperatore del successo. Vi era pertanto pericolo di scisma nel grembo stesso del concilio: l'imperatore fomentava con tutta la pienezza delle sue forze, allora tanto terribili, i dissenzienti contro il papa; e la chiesa già lacerata per la segregazione dei protestanti, era in punto di vedersi tôrre altri membri che pure portavano in fronte il desiderato nome di cattolici: caso veramente fatale, che un consesso adunato per riunire le parti divise della cristianità non solamente viepiù le abbia segregate, ma ancora fosse in procinto di vederne segregate delle altre, e che la sperata pace si fosse convertita in più ostinata guerra! Cagione ne furono la pertinacia delle opinioni religiose, l'allettamento della libertà nei protestanti, l'inflessibilità di Roma, la necessità in Cesare di pacificare l'Alemagna per accrescere la sua potenza, la cupidità in tutti di tirare a fini mondani le cose che più al mondo futuro si appartengono che al presente.

Pervenute al pontefice le novelle di sì grande e subita risoluzione, si commosse tutto antivedendo lo sdegno dell'imperatore e gli effetti gravissimi che ne potevano seguitare. Ciò non ostante nel volto e negli atti, sì in privato come innanzi al concistoro, mostrava di essere soddisfatto; perchè, come principe prudentissimo e pratico delle faccende di stato, avvisava che fosse convenevole il continuare la grazia a' suoi mandatari, nè abbandonargli in una occorrenza di sì grave momento ed in cui principalmente avevano avuto in mira gl'interessi della Sedia di Roma. Bene s'accorgeva che se gli lasciasse andar soli e senza il suo appoggio a quella piena che prevedeva dovere venirgli addosso, difficilmente avrebbe più trovato ministri che al proprio riposo od utile anteponessero i vantaggi della Sedia apostolica. Solamente fece significare ai legati, che questa mossa più gli sarebbe

piaciuta fra un pajo di mesi, quando per le continuate fatiche e con una più piena mêsse il concilio avrebbesi potuto non solo muoversi, ma chiudere. Gli ammonì ancora che non gli pareva che le presenti disposizioni della sinodo necessitassero ad atto sì frettoloso, stante che nelle ultime sessioni il tutto si era trattato e determinato con molta riverenza e riputazione della Sedia apostolica. Le quali parole di Paolo danno maggiormente a divedere che non si stava senza timore di qualche rigoglio di vescovi in Trento e che l'infermità fu piuttosto occasione e pretesto che principio e cagione della trasportazione; conciossiacosachè se vi era necessità indotta dall'infermità, tutte le osservazioni del papa erano indarno e fuor di proposito.

Rispose il cardinale Cervino, il quale, come più attivo operatore di quel decreto, si sentiva maggiormente ferire, che anche a lui sarebbe meglio piaciuto tempo più maturo e quando già il concilio avesse intieramente soddisfatto al bisogno, ma che la necessità non avea legge, e per giudicar bene di un fatto non bastava considerarne i mali, ma era necessario compararlo col suo opposto; che volere o non volere, i prelati aderenti alla Santa Sede per timore del male se n'andavano da Trento; che la malattia infieriva realmente ad onta delle affermazioni contrarie del Pacecco; che il numero dei morti era ito montando; che i legati avevano in mano da poter mostrare il giudizio dei medici Trentini comprovante la contagione, ma che non volevano valersene allora per non far nocumento a veruno senza necessità del servizio pubblico. Ora in qual termine sarebbe stata la Sedia apostolica ove i legati fossero dimorati in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone che anteponevano la grazia di Cesare al timor della morte o gl'interessi di un principe temporale a quei della cattedra di san Pietro? e che sarebbe nato se esse sole avessero regolate le deliberazioni e definite le materie? Invano i legati avrebbero tentato di contraporsi, nè senza nota di tôrre al concilio la libertà. Certo sì, che le ultime sessioni erano riuscite prosperamente; nondimeno non essersi navigato col vento in poppa nè senza industria di remi, anzi essersi scoperto in più d'uno spiriti torbidi, atti a muovere tempeste, quando non fossero stati repressi dal numero maggiore. Due giorni più che si fosse tardato, scriveva il Cervino, non sarebbe rimaso in Trento se non se un drappello di Cesariani; non solo grave e di gran sollecitudine degna essere stata la risoluzione, ma necessaria ed indispensabile; di ciò resterebbe facilmente Sua Santità capace se chiamando a sè uno o tutti o due legati, gli volesse verbalmente udire; che molte cose non si potevano confidare alla carta, molte non esprimere colla penna, la viva voce sola essere, come libero, così ancora pieno e sufficiente ministerio dei secreti più gelosi e più reconditi.

Gran pienezza era in quest'ultime parole; e dette, siccome erano, dal cardinal di Santa Croce, cioè dal Cervino che tutto sapeva ed era il più intimo confidente del pontefice, avevano molto ampia e molto profonda significazione, e a petto di esse assai vile era la Trentina infermità.

Prevedeva il Cervino il risentimento Cesareo: essersi perciò, scriveva a Paolo, bensì il concilio collocato in Bologna se il pontefice voleva; potersi se pur anche ei voleva, agevolmente ricollocarsi, cessato il male, in Trento, ed in tal caso essere l'imperatore per ricevere da Sua Santità, come gran beneficio quello che senza l'accidente non sarebbe stato posto a conto; frattanto parergli che la più sicura e più onesta risposta da darsi a Cesare fosse, che siccome il concilio di sua libertà erasi partito da Trento, così conveniva che di sua libertà vi ritornasse: mandasse perciò Sua Maestà (pregassesi) i prelati rimasti in Trento, a Bologna, acciocchè quivi si potesse legittimamente decretare il ritorno; pregassesi, facesse accettare in Germania i decreti già pubblicati dalla Tridentina sinodo; ciò conseguito od almeno dato solo speranza di conseguirlo, più facilmente si ridurrebbero i Padri a tornare su per le rive dell'Adige, perciocchè si mostrerebbe che l'incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell'opera. Con tale risposta molti benefizi s'acquisterebbero e primieramente quello del tempo; poi se le condizioni fossero accettate ne conseguiterebbe che e gl'imperiali terrebbero per buono il concilio di Bologna, e gli Alemanni quel di Trento.

A questi prudenti, savi ed accorti consigli aggiungeva il cardinale Cervino tre cose: la prima, che per accrescere decoro al consesso di Bologna il papa vi spingesse quel maggior numero di prelati che potesse; la seconda, vi andasse egli od almeno dêsse fama di volervi andare; la terza, che essendosi già statuiti i dogmi più principali, si soprasedesse per allora a questa parte, come materia più odiosa all'imperatore, ed unicamente si attendesse alla riformazione desiderata da lui ed accêtta al cristianesimo, cosa di somma importanza per far accettare le deliberazioni, persuadendosi facilmente gli uomini che quel tribunale è legittimo, di cui amano i decreti come giovevoli.

Queste ultime cose, dopo tante altre, l'integerrimo Cervino significava a papa Paolo e certamente ben degne di così illibato consigliatore. Aveva egli in odio gli abusi di cui il mondo cristiano si scandalizzava. Ei poi fu papa; ma, per troppa sventura dei fedeli, papa di pochi giorni. Ciò bene si può affermare per probabile, per non dire per sicuro, che se due papi di lungo regno simili ad Adriano VI ed a Marcello II (che tale fu il nome del Cervino assunto al pontificato) avesse avuto l'età, od a

questi due incorrotti pontefici avesse Iddio dato così lunga vita come diede molta virtù, le parti disgiunte della cristianità si sarebbero riunite, e non piangerebbe Roma tante nobili regioni perdute per sempre, e la veste inconsutile di Cristo lacerata e guasta.

Sentì l'imperatore sdegno grandissimo della deliberazione dei Padri, nè mettendo tempo in mezzo mandò con somma celerità un corriere a Roma con lettere fervidissime al papa, affinchè rimettesse il concilio nella prima stanza. Nel tempo stesso spediva ordini risoluti ai prelati suoi aderenti che tuttavia soggiornavano in Trento perchè vi si fermassero, ed a niun modo concorressero nelle opere col convento di Bologna. Si lagnava l'imperatore nelle sue lettere che con decreto di una sola parte, cioè della ecclesiastica, si fosse disfatto ciò che da due era stato fatto che è quanto a dire dall'ecclesiastica e dall'imperiale; che la traslazione era risoluzione perniciosissima per le faccende religiose in Germania e gli guastava tutti i disegni concetti per la riunione degli spiriti, e che a lui, come supremo protettore della chiesa, toccava d'assicurare il concilio; il che non poteva fare in Bologna, città situata fuori d'ogni sua autorità. Queste rimostranze fece Giovanni Vega ambasciatore cesareo in Roma.

Conformandosi ai consigli del cardinal Cervino il papa rispose, di sua volontà essersi partito il concilio di Trento, solo di sua volontà poter tornarvi; mandasse Cesare a Bologna i prelati rimasti in Trento; accettassero i dissidenti di Germania i decreti della sinodo Tridentina, poi farebbe quanto possibil fosse per compiacere a Sua Maestà. Aggiunse, quanto alla stanza di Bologna, non convenirsi rifiutare come sospetta poichè si erano celebrati con sommessione e rispetto di tutta la chiesa concilii anche in Roma; che Bologna era attorniata da signorie devote a Sua Maestà, e città tale che per la cortesia de' suoi abitatori ciascuno se ne poteva promettere amorevole trattamento. Quanto a lui, assicurerebbe ad ogni modo il quieto vivere di chi vi concorresse di qualunque opinione ei fosse o qual religione seguitasse. Effettivamente Paolo con un suo breve dei ventinove di marzo offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazione del concilio, promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi e sicurtà da ogni molestia per sè, pei famigliari e per le robe, a titolo di qualunque misfatto. Poi mandava per ammansare viepiù, se fosse possibile, le cose, il cardinale Sfondrato legato a Cesare. Nel tempo medesimo prevedendo la rottura coll'imperatore e giudicando doversi accostare di vantaggio alla Francia, sotto colore di condolersi della morte del padre e congratularsi del nuovo regno, spediva il cardinal Capodiferro legato al re Enrico.

Se l'imperatore aveva preso sdegno per la traslazione, in molto maggiore trascorse quando udì la ripulsa. Onde fattosegli avanti in Ulma con lettere del papa il nunzio Verallo, conciossiachè il legato non fosse ancor giunto, proruppe tostamente in minaccevoli parole: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa, che questi non aveva mai desiderato che il concilio avesse il suo fine in Trento e ch'egli credeva, non alle parole ma solo ai fatti i quali sono una favella che non inganna. Poscia tutto cruccioso soggiunse: *Basta l'ha fatta il cardinal di Santa Croce.* Poi continuando colla medesima collera disse, che la malattia era finta e solo trovata per coprire i disegni del papa; che non mancherebbe concilio, che soddisfarebbe a tutti e rimedierebbe a tutto, che il papa era un vecchio ostinato e voleva rovinare la chiesa, che non era vero che Bologna fosse terra neutrale perchè il papa stava di mezzo solamente in parole, e che Dio gli guastava i suoi disegni (accennando alla morte del re di Francia). Quando poi si venne al discorso che si fossero con libertà celebrati concilii anche in Roma, rispose imperiosamente che andrebbe a fare il concilio in Roma, quando ne avesse talento.

Così il disparere tra l'imperatore e il papa era cresciuto in aperta discordia e la religione ne stava di mezzo. Nè miglior successo ebbero nella mente di Cesare gli uffizi del legato Sfondrato di quanto avessero avuto quelli del nunzio Verallo; anzi l'imperatore pertinacissimamente insisteva in ciò che il concilio si ritornasse in Trento. Nella quale risoluzione con tanto maggior costanza si confermava, quanto aveva testè avuto quella compìta vittoria di Gianfederigo di Sassonia e di Filippo d'Assia per cui era diventato formidabile non solo alla Germania ma ancora a tutto il mondo. Nè gli uomini sono soliti a cedere in sul fervor della vittoria, l'imperatore Carlo meno di tutti.

Da un'altra parte le prosperità tanto alte del sovrano temporale contro i seguaci di Lutero, che avrebbero dovuto essere cagione di ricondurre i dissenzienti al grembo della chiesa, divennero appunto ciò che allargò di vantaggio la ferita tra il capo della chiesa e quel dell'Impero.

Non s'intermisero intanto i negoziati fra le due parti, desiderando Cesare, come sincero cattolico, che le differenze di religione si accomodassero; il che vedeva non potersi ottenere per gli Alemanni da un concilio lontano dall'Alemagna, ed accorgendosi oltre a ciò che mai il suo dominio sopra le parti dissenzienti di questa regione non si sarebbe potuto appoggiare a saldi fondamenti sinchè esse non diventavano di nuovo soggette a quella chiesa di cui egli medesimo era membro. Da un'altro lato il papa, essendo tuttavia in vigore le

ragioni che il facevano sospettare di un concilio tenuto in Trento, città tanto vicina di Germania, anzi le medesime ogni giorno più forti facendosi, si era risoluto a voler mantenere la traslazione contro qualunque sforzo che fosse per fare la parte avversaria. In questo pensiero viepiù si confermava dapoichè ebbe l' avviso che i prelati francesi, stati primieramente incerti e titubanti, si erano congiunti con quei di Bologna e vi erano venuti per partecipare nelle azioni conciliari. Lo stesso aveva fatto un Portoghese che da prima se n' era rimasto in Trento, accidenti tutti che dimostravano che il consesso di Bologna era il vero concilio universale, e constituivano quelle reliquie di Trento in grado di conciliabolo fomentatore di scisma. Lo stesso vescovo di Fiesole che per lo più aveva opinato cogli Spagnuoli, impaurito da certe crucciose parole dettegli dal primo legato, aveva domandato di rientrare in grazia del papa; il che impetrato avendo, si riduceva a far parte del concilio bolognese.

Finalmente, fattisi invano nuovi tentativi dal legato Sfondrato presso all' imperatore per arrivare a concordia e medesimamente mandatosi senza frutto il cardinal Madruccio per lo stesso fine dall' imperatore a Roma, si venne da parte di quest' ultimo a solenni protestazioni, prima per mezzo de' suoi fiscali Varga e Velasco avanti il consesso di Bologna, poi per mezzo di Diego Mendozza due volte a Roma in cospetto del concistoro. Noi narreremo l' ultima, siccome più famosa e che diede occasione a più famosa discordia tra il sacerdozio e l' impero; e forza è, per non interrompere per amore dell' ordine cronologico e per servire al corso naturale degli avvenimenti, prevenire questa volta, come già alcune altre, il tempo; imperciocchè la protestazione di cui si tratta successe ai tredici di gennaio dell' anno seguente.

Adunque l' ambasciatore Spagnuolo appresentatosi in concistoro e prodotto il suo mandato, lesse inginocchiato innanzi al papa ed in presenza degli ambasciatori dei principi una lunga scrittura che teneva in mano e conteneva quanto segue: Essendo la repubblica cristiana miserabilmente conquassata, contaminata la religione, guasti i costumi e ribellata quasi tutta l' Alemagna contro la chiesa, avere Carlo V imperatore, per soddisfare insieme all' uffizio suo ed alle perpetue istanze degli ordini dell' Impero, richiesto prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente ed infine il pontefice Paolo III d' un concilio ecumenico, siccome unico porto in cui la dibattuta chiesa era solita di ricoverarsi. Però a' suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova ed appresso in Vicenza; ma nè l' una nè l' altra di queste città esser tale ove i prelati di tante e sì varie nazioni fossero potuti convenire agiatamente e volentieri. Di poi, con la volontà di Cesare ed a petizione della Germania, in grazia di cui il sinodo si radunava, essere stata eletta la città di Trento come luogo conosciuto per sommamente opportuno e sicuro, confinante all' Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia o dalla Spagna; essersi fatte le elezioni, mandati i vescovi non senza grave fatica, nominati i legati, il sinodo aperto. Avere Cesare al tempo medesimo preso una grossa guerra con partecipazione ed ajuto del pontefice, sebbene questi con piccolo ajuto di genti avesse contribuito, affinchè quelli i quali non potevano essere tirati dalla persuasione, fossero costretti dalla forza; avere Dio conceduto a Cesare una compiuta vittoria de' suoi nemici, e tutto ciò nulla aver giovato perchè primieramente in concilio fu posta la mano lentamente alla tanto necessaria riformazione, supremo desiderio degli Alemanni; poi quando si sperava che in ossequio di Cesare, il quale ciò aveva procurato, verrebbero in concilio coloro che sin' allora avevano rifiutato, avere i legati senza pur saputa, com' essi dicevano, del pontefice, con accattati pretesti, con precipitosa maniera e col seguito dei soli aderenti a Sua Santità deliberata e posta ad effetto la traslazione; essersi opposti a quell' immaturo e pericoloso consiglio molti vescovi con solenne protestazione di voler essi restare in Trento, ed effettivamente esservi restati; avere parecchie volte ed in vari modi l' imperatore pregato il papa di rimettere nella sua primiera stanza la sinodo, ma mostrare Sua Santità di approvare quella mal avventurata separazione con darle l' onorato nome di traslazione e chiamare concilio generale il convento di Bologna; essersi renduta a Cesare da Sua Santità una risposta che niente determinava e solo procrastinava, inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzione; avere dato fede nell' un de' capi a testimoni vilissimi e fra loro discordi, e nell' altro rivocar in dubbio quella di Cesare, del re de' Romani, del cardinal Tridentino e di tanti principi; dannose essere sempre state le traslazioni alla religione, nè questa essersi potuta fare senza previa notizia di Cesare il cui consentimento era necessario come tutore dei concilii ecumenici; essere stato dovere, quando pure il concilio si dovesse mutare di stanza, di trasportarlo in una città propinqua, della medesima provincia, e vicina al bisogno, non in Bologna, città situata in mezzo all' Italia, sotto al dominio della Sedia apostolica, e perciò non accettevole dagli Alemanni. Indarno adunque da lui aspettarsi alcun frutto; di nuovo adunque supplicar Cesare, supplicar la Germania Sua Santità, supplicarla e scongiurarla per le viscere di Gesù Cristo di rimettere nella pristina ed accètta sede il concilio; essere cessata la mortalità, pacificata l' Alemagna, offerire lei di concorrervi; che se il pontefice per isventura, il che Dio non volesse,

desse ripulsa, in tal caso lui ambasciatore a nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni e denunziazioni secondo l'ordine del Vangelo e privatamente e pubblicamente intromesse, eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori dei principi e dopo la protestazione fatta dai procuratori cesarei nel congresso di Bologna, protestava di nuovo che la traslazione era stata nulla ed ingiusta, e però era e sarebbe di niun valore tutto quello che in sequela di essa si fosse operato, o fosse per operarsi, e che ciò nutriva le discordie e minacciava eccidio alla chiesa; quei che colà nominavansi legati e i pochi vescovi a loro congiunti, i più dei quali pendevano dal cenno del papa, non essere di tale autorità che nelle materie gravissime della religione e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania di cui poco sapevano le ordinazioni ed i costumi; protestare lui parimente che la risposta della Santità Sua non era stata retta e legittima nè conveniente all'affare, ma colorita ed orpellata per deludere; che tutte le rovine, dissidii e scandali che nasceranno, si doveranno imputare a Sua Beatitudine la quale, ancorchè obbligata sino al sangue a provvedervi, ne favoriva e fomentava gli autori; che l'imperatore, per difetto e colpa di Sua Santità, vi provvederà con tutte le sue forze per officio suo, come imperatore e re, secondo la forma statuita dai santi Padri ed osservata col consenso del mondo. In ultimo, rivoltosi ai cardinali, l'ambasciadore disse, che ricusando il papa di attendere alla pace della religione, unione della Germania e riformazione dei costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua. A questo punto avendo posto fine al suo favellare, dopo d'essere stato da tutti con molta commozione di animi, ma con silenzio, udito, lasciata la scrittura e chiamati tutti che presenti erano a testimonio, si partì.

Il pontefice s'accorse ch'era arrivato a un duro passo. Non aveva speranza che Cesare, tenace di natura, e dopo sì solenni e pubbliche dimostrazioni, si volesse ritirare dal suo proposito. Da un altro lato, mantenere il concilio in Bologna con una opposizione sì forte da parte di chi tanto poteva, gli pareva partito non proficuo e forse pericoloso, siccome rimetterlo così presto in Trento gli sembrava deliberazione contraria alla dignità ed inutile pel fine; perchè, benchè fosse vero che i dissidenti d'Alemagna si offerivano parati di venire al concilio quando fosse ritornato in Trento, ciò non asserivano senza condizione, tornando sull'antica pretensione che il concilio fosse libero, che veniva a dire che i legati del papa nol presiedessero, che i vescovi fossero sciolti dall'obbedienza verso il pontefice, e ch'essi medesimi vi avessero voce deliberativa. Di più, lo volevano ridurre in grado di democrazìa, pretendendo che potessero assistervi, non solo per disputare, ma ancora per deffinire, non che i constituiti in dignità nella gerarchìa ecclesiastica, ma i più umili ministri; le quali condizioni la Santa Sede non aveva mai voluto accettare. Ciò bene sapeva l'imperatore, nè gli era anco ignoto che simili condizioni il papa non solamente non voleva, ma non poteva nemmeno ammettere. Ma queste dimostrazioni faceva e così sdegnosamente pressava per tribolare il pontefice come francese, e per tirare a sè gli animi dei dissenzienti Alemanni. Nè anche Paolo poteva tollerare che Cesare così vivamente venisse contro alla sua persona e contro le risoluzioni o da lui prese, od almeno da lui approvate.

Giungevano in questo dubbioso punto lettere accettissime da Bologna: i legati le scrivevano, i sensi erano principalmente del cardinal Cervino, accortissimo lo spediente; non convenirsi al papa l'essere parte nella controversia, doversene far giudice; avocasse a sè la causa della traslazione pendente tra Cesare e i legati del concilio, poi sentenziasse; intanto si darebbe tempo a quell'acque torbide di trascorrere. Accettossi l'astuto suggerimento: per condurlo ad effetto era necessario declinar la protestazione sì che paresse non contro a lui fatta, ma innanzi a lui contro i Bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvè il pontefice d'imputare all'ambasciatore la transgressione del mandato Cesareo, giudicando che l'imperatore, vedendo la destrezza sua nel caricar l'ambasciatore per fuggir di romperla con lui, fosse per imitarlo, e come se fosse stato protestato contro i Bolognesi, proseguire, riconoscendo il papa per giudice.

Per la qual cosa nel concistoro del primo febbraio del 1548, chiamatovi anche il Mendozza che protestò d'intervenirvi solamente per ubbidir al pontefice e non per veruna obbligazione, fece il papa da Biagio Palladio vescovo di Folignó, suo segretario, leggere la seguente risposta molto prolissa e contenuta in venticinque carte di cui noi produrremo la sostanza: che il protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli che hanno scosso l'obbedienza o sono in punto di scuoterla; che doleva al papa ed al collegio dei cardinali di quell'azione inaspettata per l'amore paterno sempre mostrato a Cesare e per essere fatta in tempo quando meno era aspettata, avendo fatta la guerra e conseguìto la vittoria contro i suoi nemici e della chiesa, ajutato non dai tenui sussidii, come trascorse l'ambasciadore a dire, ma da grosso corpo di genti pontificie mantenuto con immensa spesa; ajuti grandi e opportunissimi che non meritavano, dopo la vittoria, un tale frutto cioè che il fine della guerra fosse principio di protestare contro di lui, e che si raccogliessero

spine là donde si aspettavano le uve: mitigar bene il suo dolore perchè l'ambasciatore aveva ecceduto i termini del mandato cesareo nel quale Cesare aveva comandato a' suoi procuratori a Bologna che protestassero ai legati; ed a lui, che in presenza del pontefice e dei cardinali protestasse contro il concilio di Bologna, ma non contro il pontefice: che Cesare aveva fatto l'uffizio di modesto principe, conoscendo che il pontefice era unico e legittimo giudice nella causa della traslazione, la quale causa quando ricusasse di conoscere, allora avrebbe luogo la protesta contro di lui; e però era più conveniente che i Padri rimasti a Trento, se avevano causa di querela contro quei di Bologna, ne instituissero giudizio innanzi a lui; ma l'ambasciatore avere pervertito l'ordine tralasciando la petizione che doveva fare, e ricercando un indebito pregiudizio contro il concilio, onde cadendo da sè l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno dar risposta; nondimeno per giustificare la mente di tutti, voleva anco aggiungere, prima per quello che tassava lui da negligente e lodava Cesare per sollecito, non voler detrarre alla buona mente ed azioni dell'imperatore, ben precederlo, siccome in età, così in diligenza: mostrò che aveva sempre desiderato il concilio, non con parole, ma con effetti; ciò aver desiderato da cardinale, ciò da papa: bene molti impedimenti essergli stati attraversati da altri e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre o di buono o di mal grado che le facesse; pel contrario il pontefice essere sempre stato confortatore di pace per poter arrivare sicuramente e pienamente alla santa opera della celebrazione del concilio; che s'egli chiamava col titolo di concilio il convento di Bologna, anco l'imperatore nella protesta stessa il chiamava con tal nome; che del resto ben si conveniva tal qualificazione alla maggiorità ed alla presenza dei legati; che se le cause della traslazione fossero legittime o no, si riservava a giudicarlo, ma bene avvertiva che il lodare i rimasti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della chiesa e ciò che suol essere l'origine di ogni scisma; non valere quell'argomento che dal Mendozza erasi portato quasi come inespugnabile, cioè non potersi scusar il papa di trascurare la salute della Germania ricusando il concilio in Trento di cui il pregavano Cesare e il re dei Romani con molti principi alemanni, ed a cui offerivano soggezione i protestanti: non aver mai data a ciò il pontefice assoluta ripulsa purchè si facesse con utilità di quella provincia e senza scandalo delle altre; nè quando il concilio era in Trento, esservisi veduti i prelati alemanni; ed i protestanti mettere avanti condizioni intollerabili: il voler riputare Trento solo atto a celebrarvi il concilio, essere far ingiuria allo Spirito Santo che in ogni luogo è adorato ed è presente; non essere nella legge nuova l'imperfezione che era nella vecchia, quando ancora non era dato lo Spirito Santo, e nella sola città di Gerusalemme era lecito sacrificare: nella legge di grazia l'assistenza dello Spirito Santo alla chiesa non essere limitata ad una sola città, e benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberare della cura; che se no, anche fra i Dani, fra i Goti, fra i Boemi, fra gl'Inglesi non meno infermi, dovrebbesi celebrare il concilio: esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania, accettissima nazione, questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare che non si era in istato di negata giustizia alla quale convenissero quegli estremi rimedii di protestare contro il pontefice; generalmente non pigliarsi il comodo di quelli pei quali si fanno le leggi, ma di quelli che le hanno a fare, che sono i vescovi; spesse volte essersi fatti concilii fuori delle province infette d'eresìe; del resto non ricusare il pontefice di compiacere in ciò gli Alemanni, ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamare la risposta da lui data alle istanze di Cesare in quest'affare illegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzioni, come aveva detto l'ambasciatore; scoprirsi bene che cosa avesse dispiaciuto nella risposta, cioè che fossero ricevuti i decreti fatti e da farsi, che non si ammettessero per decisori i privati, che si assicurasse la libertà del luogo e delle persone, e che in tutto fosse tenuto il modo servato sino ai tempi degli apostoli: minacciare il Mendozza che tutti i mali venturi dovrebbero riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare si proponeva di supplire a questa negligenza proteggendo la chiesa secondo il suo grado; a ciò rispondere il pontefice che per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l'infermità della natura, non commetterebbe negligenza in ufficio di tal natura; e se Cesare vorrà usare diligenza, purchè stêsse fra i termini prescritti dalle leggi e dai Padri e non s'intromettesse nelle cose riservate all'autorità pontificale, gli sforzi dell'uno e dell'altro sarebbero salutiferi; e per quanto s'aspettava a conoscere se la traslazione fosse legittima o no, avocare a sè la causa e deputare quattro cardinali, Bellai, vescovo di Parigi, Burgos, Crescenzio e Polo per conoscerla, comandando à ciascuno che pendente la cognizione non s'attentassero di fare alcuna novità e dando termine un mese ai Padri di Bologna e di Trento di produr le loro ragioni: offerire intanto, acciocchè la Germania non perisse, di mandarvi nunzi o legati che vi apportassero qualche cura presentemente: concludeva dicendo che finito il giudizio, se trovasse la traslazione essere nulla ed ingiusta, adoprèrebbe ogni sua autorità e diligenza per riporre il concilio in Trento, e che in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun

ufficio per ricondurre l'inclita nazione alemanna all'università della chiesa e per ricuperarle il pristino splendore della religione.

L'imperatore non sentì male la risposta del papa; conosceva egli queste arti e le usava, quando ben le veniva, quanto Roma medesima. Poi, essendo oggimai il pontefice decrepito, voleva godere il benefizio del tempo sperando che presto arriverebbe al termine della sua vita, e che allora un pontefice nuovo avrebbe fatto nascere nuove condizioni. Perciò piuttosto sorriso che sdegno cagionarono in lui e lo spediente trovato dal pontefice e le parole risentite, quantunque civili ed adeguate al bisogno, che lo avevano accompagnato.

Seguitarono vari negoziati che, raccontati, attedierebbero forse il lettore e troppo allungherebbero questa particolar parte delle nostre storie. Il successo fu che l'imperatore non fece più istanza perchè il concilio si rimettesse in Trento, che la causa della traslazione fu tirata in lungo e non mai definita, che il pontefice dichiarò volere adunar vescovi in Roma per quivi procedere alla riformazione degli abusi e costumi. E siccome ciò facendo, non poteva rimanere senza disonore il concilio aperto, quasi neghittoso e ignobile spettatore di chi esercitasse le sue parti, il papa lo sospese e scrisse al cardinal del Monte a Bologna che licenziasse i Padri. Il che venne eseguito ai diciasette di settembre del 1549. Nè fu più riaperto se non dopo la morte di Paolo e l'assunzione di Giulio III, che dopo breve tempo successero.

Mentre il concilio stette in Bologna, non fece alcun decreto. Solo preparò canoni concernenti il sacramento dell'eucaristia, e digerì molta materia intorno alla riformazione; le quali fatiche furono poi molto proficue quando il concilio fu riassunto in Trento.

Da un'altra parte i prelati rimasti a Trento si astennero, per non dare occasione di scisma, da qualunque deliberazione. Solamente là dimorarono per ordine di Cesare loro signore, e perchè una radice di concilio si conservasse in quella città dove aveva avuto il suo principio, e l'imperatore voleva di nuovo ridurre.

In questo mezzo tempo le cose della Germania per rispetto alla religione grandemente travagliavano, e malgrado della vittoria dell'imperatore, mali semi vi covavano con pericolo di nuove turbazioni. Laonde non si potendo più avere speranza nel rimedio del concilio, l'imperatore avea convocato una dieta in Augusta alla quale in gran numero erano convenuti i signori di Germania e tenutovisi molti consigli sopra gli affari dalla religione. E non avendo potuto ottenere dal papa che il concilio si ritornasse in Trento, gli aveva mandato a chiedere, secondo l'offerta fatta da Paolo, legati con suprema autorità per potere dispensare in alcune cose in quella provincia acciocchè alcuna quiete rientrasse negli spiriti, la sua autorità viepiù vi si confermasse, e vi si mantenesse in parte l'autorità della Chiesa romana, che vi era per lo più smarrita. Ma il papa che sospettava della grandezza dell'imperatore e che pensava al proprio comodo, non gl'inviava con quella larghezza di commissioni che Cesare stimava necessaria, non consentendo che essi potessero autorizzare il matrimonio dei preti, massime di quelli che non ancora maritati essendo, aspirassero a pigliar moglie, nè concedere nella comunion laicale l'uso del calice, cose che dall'imperatore e dal re dei Romani molto si desideravano, non solamente per rendersi meno avversi i protestanti, ma ancora per quietare molti cattolici dei loro stati, ai quali esse piacevano. Oltre a ciò il papa teneva in tale argomento in pendente Cesare, perchè essendo venuta, dopo l'atroce caso succeduto a Pierluigi Farnese che noi racconteremo fra breve, Piacenza in potere degl'imperiali, egli chiedeva che gli fosse restituita, come membro dello Stato ecclesiastico; alla quale condiscendenza non volle mai piegarsi l'imperatore, stimando che quella città s'appartenesse allo stato di Milano, ed essendosi prefisso nell'animo di andare all'incontro di qualunque estremo piuttosto che renderla. Anzi non che rinunziasse a Piacenza, voleva anche aver Parma che tuttavia continuava nella divozione dei Farnesi od almeno della Sedia apostolica. Intanto il papa accarezzava gli ambasciatori del re di Francia non cessando di creare sospetto di guerra nell'animo dell'imperatore; la qual cosa era del tutto contraria ai disegni di quietare la Germania e del recarla al volere di Cesare.

Tutte queste cose bene considerate, pensò l'imperatore col consiglio ed autorità della dieta di formare una regola di vita cristiana con cui le due parti, ritirandosi l'una e l'altra dalla durezza delle loro opinioni, potessero vivere pacificamente insieme insino a che il concilio nuovamente convocato irrevocabilmente le definisse. Fu fatta adunque una scrittura che conteneva in ventisei capi le principali materie delle controversie moderne. Incerto è chi ne fosse l'autore, ma alcuni principi alemanni l'avevano presentata a Cesare che l'aveva data ad esaminare a tre uomini reputati nelle sacre lettere, Giulio Flagio vescovo di Naumburgo, Michele Sidonio suffraganeo di Magonza, buoni cattolici, e Giovanni Agricola Islebio eretico, ma desideroso della concordia.

Riferirono i tre deputati, dopo lungo studio fattovi, che quanto era in essa, ove sanamente s'interpretasse, non ripugnava alla dottrina dei cattolici, eccetto il matrimonio dei preti e l'uso del calice nella comunione laicale che vi si permettevano quantunque non vi si approvassero per leciti; ma dicevasi che riuscendo difficilissimo il separare i sacerdoti dalle sposate donne,

e sperimentandosi che alcuni popoli non si potevano ritirare dalla comunione sotto ambedue le spezie, si dovevano tollerare e l'uno e l'altro finchè il concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse al bene della chiesa. Nel resto diceva la scrittura che per ciascuno si osservassero le regole comuni e i modi della Chiesa romana, si celebrasse la messa, si osservassero i digiuni, si aprissero le chiese, si onorassero i santi, si rendessero i beni alle chiese, si facessero orazioni pei morti. Questa nuova forma di religione si chiamò *l'interim*, che è quanto a dire *il frattanto*.

L'imperatore col consenso della dieta la fece pubblicare, ordinando che si osservasse, sino alle deliberazioni del concilio, il nuovo modo di vivere delle due comunanze cristiane, quantunque nè l'una parte nè l'altra se ne mostrasse contenta; anzi nella dieta piuttosto col non disapprovare che coll'approvare era stato consentito. I luterani schietti, tra i quali per potenza e per fama erano tenuti in primo grado Maurizio nuovo elettor di Sassonia e il marchese di Brandeburgo, si lamentavano che tale ordine fosse troppo secondo l'uso dei cattolici. I cattolici dall'altro canto non l'ebbero punto caro, alcuni per persuasione di fede, altri perchè amavano la grandezza della Chiesa romana, stimando che l'imperatore trascorrendo oltre i limiti della sua autorità e mettendo la falce nella mêsse aliena, avesse fatto quello che solamente all'uffizio del papa e non ad altri si apparteneva. A Roma medesimamente il pontefice e tutta la corte gravemente se ne risentirono e levavano alte querele contro Carlo. Gridava Paolo, che l'imperatore voleva fare il papa; che al vicario di Cristo spettava, non a chi ha solamente potestà dagli uomini, il dispensare nei casi che toccano la religione. Si doleva massimamente che Cesare fosse venuto a tale deliberazione quando egli era in punto di mandar nunzi in Alemagna con facoltà di dispensare; questo, sclamava, essere il fine delle promesse imperiali, questo il premio di tante fatiche da lui sopportate per tranquillare le tempeste religiose in quell'incomposta Germania, questa la fede di un imperatore incoronato dalla Santa Sede e da lei con tanto amore abbracciato.

Dall'altro lato Carlo si scusava dicendo che la cosa era per modo di provvisione, non definitiva e sino a che il concilio sentenziasse; che poichè il concilio era sospeso, e' bisognava ben trovare un rimedio acciocchè dalle opinioni novellamente, come per lo innanzi, non si venisse all'armi; che i nunzi tante volte promessi ed aspettati indugiando sì lungamente ad arrivare, non si poteva più oltre differire, atteso che la dieta senza grave disagio dei principi che la componevano e con notabile pregiudizio dei sudditi, non si poteva più continuare; che non era sua colpa se il concilio s'era partito da Trento e se da questa partenza ne era nata se non la sua dissoluzione almeno la sospensione; che non poteva lasciar perire la Germania dandola ad un capriccio del cardinal Cervino od alla inesplicabile durezza di papa Paolo; che il far ammazzar uomini perchè alcuni preti fossero separati dalle loro mogli e perchè il sangue di Cristo sotto la sua propria forma non si ministrasse ai fedeli che lo dimandavano, era cosa non solo non umana, ma barbara e certamente non cristiana; ch'egli bene avea chiesto il rimedio al papa, ma che il papa non l'avea voluto dare, e che in tal caso ogni legge divina ed umana non solo permetteva, ma comandava che si provvedesse; che bene era il mantenere le prerogative della Santa Sede, ma che bene ancora era il non lasciar perir le nazioni, perchè senza le nazioni non ci sono più nè religione, nè sacramenti, nè celibato dei preti; che gridare al danno colui che n'è cagione, era un procedere del tutto insopportabile; che Roma se ne stava tranquillamente invigilando su i dogmi, cosa certamente santa, ma che i principi che hanno a fare con le passioni impetuose degli uomini, dovevano provvedere ch'esse in rabbia, in ladronecci, in sangue non prorompessero; che Dio gli aveva dato vittoria di una gran guerra e che egli avea voluto che una tanta grazia in pace, non in nuova guerra si convertisse; ch'egli era cattolico e buon cattolico, nè nissuno ancora essersi arrogato di dire che non fosse; ma appunto perchè era, ei non poteva consentire a lasciar distruggere da lupi furibondi il gregge cattolico; di ciò Roma dovere sapergli grado, di ciò ringraziarlo, non con inopportune ed ingiuste querimonie lacerare lui e riaccendere gli spiriti prossimi ad amichevole composizione.

Tali erano le lamentazioni delle due parti in quanto spettava alla promulgazione dell'Interim. Nel che si può veramente dire che Roma non fosse senza torto; perchè l'avere stornato da Trento il concilio per cagione non del tutto provata ed in ogni caso poco durevole, non avea potuto essere senza offesa della Germania, nè senza pregiudizio degl'interessi cattolici in quella provincia; che se vi era timore, quando il concilio si fosse continuato nella capitale del Tirolo, che l'autorità della Santa Sede n'andasse soggetta a qualche diminuzione (accidente per altro di cui le deliberazioni precedenti non potevano render probabile conghiettura) restava a vedersi se altro espediente non vi era che quello di trasferire il concilio, massime in una città la quale, siccome soggetta al papa, era di necessità sospetta alla parte contraria. Da tutto ciò si può dedurre che se l'inflessibilità del cattolicismo giunta a quella pienezza d'autorità che la Sede apostolica a sè medesima attribuisce, e che per altro le è contradetta da molti buoni e dotti cattolici, conferisce, come fa

veramente, alla sua conservazione, partorisce altresì qualche volta la sua distruzione. L'Alemagna protestante ne è una prova e non sola. Del resto il peggio in ciò si è che la durezza di papa Paolo verso l'imperatore, che fu cagione della scrittura sopra nominata, non provenne solamente da opinione ed interessi di religione e di Roma, ma ancora da cupidità temporali; perciocchè le faccende di Piacenza vi si trovavano mescolate, nelle quali, non che una, ma tutte due le parti avevano torto.

L'ordinazione dell'Interim non portò con sè tutti i frutti che l'imperatore se n'era promesso; anzi in ogni luogo, principalmente nei paesi protestanti, era stato ricevuto di malgrado e vi aveva eccitato un eccessivo maltalento. In Sassonia si scrissero anche libri contro di lei, ed in molte città era stato necessario usare la forza per procurarne l'esecuzione. I predicatori non si astenevano d'inveire non solamente contro i cattolici, quantunque ciò fosse loro vietato dall'Interim, ma ancora contro l'Interim medesimo. Il disfavore tanto più crebbe quanto che nei paesi di religione riformata costretti all'obbedienza, Cesare mutava il governo, ritraendolo dalle mani dei protestanti e dei popolani e dandolo per lo più in balìa dei cattolici e delle persone nobili e più agiate, il qual procedere interpretavano come se a servitù conducesse. I cattolici dal canto loro pretendendo maggior favore dal novello ordine, insolentivano ancor essi, nè volevano tollerare che gli avversari godessero quella piena libertà di religione che loro era promessa dal rescritto; perciò si viveva in cattiva disposizione da ambe le parti, la quale non istette lungo tempo a manifestarsi con nuovi tumulti e guerre del pari ostinate che le precedenti. Tant'è, gli spiriti mossi non si soddisfanno nemmeno di quello stato che in sul cominciare non avrebbero potuto, non che possedere, sperare! In tal modo l'Interim durò con poca esecuzione sinchè restò del tutto annullato per l'accordo di Passavia succeduto nel 1552, in cui si regolarono, in un modo per altro poco disforme, le faccende religiose dell'Alemagna.

M'accosto adesso a trattare una materia che renderebbe odiosa la religione cattolica se gli uomini giusti e buoni non sapessero distinguere quanto è inerente alla sua natura, da quanto l'ambizione e l'altre sfrenate passioni le hanno aggiunto. Certamente questa parte la fece tremenda in cospetto delle generazioni e tanto dissimile dal suo divino fondatore, quanto la dolcezza e mansuetudine di Cristo è lontana dalla crudeltà di un Nerone. Nè più stando su i generali, dico che l'inquisizione, opera che non mai tanto si potrà biasimare ed abborrire che non meriti molto più, venne a rendere funesto quanto era stato dato dal cielo per rimedio consolatorio. Questa peste nata in Ispagna, propagossi in Italia, ed ancorchè pel trasporto il suo veleno si fosse in qualche parte temperato, non era però che ancora terribile e mortalissimo non fosse. In Roma viveva e da Roma contaminava poscia con atroci supplizi le altre italiche contrade. E ciò più o meno faceva secondo che i principi o più la lasciavano trascorrere o più la frenavano. Il pretesto era la conservazione della fede, ma la cagione o per meglio dire il fine, il terrore e la soggezione dei principi e dei popoli. Sarebbe bene da far maraviglia come s'inviluppino le cose più semplici se non si sapesse che la sfrenatezza dell'uomo offusca la ragione ed in chi soffre ed in chi fa soffrire. Principio fuori d'ogni dubitazione si è, che quando una religione si è stabilita generalmente in un popolo e che ella ha tirato a sè la credenza dell'universale, opera rea fa e degna di castigo e da essere frenata colui che la vuol turbare; imperciocchè, oltrechè la religione è la proprietà più preziosa di chi l'ha accettata, ella fa parte ed è principale fondamento dell'ordine pubblico, cui a nissuno è lecito rompere senza misfatto. Ma primieramente se la cognizione delle materie concernenti la fede è di competenza di chi le ha studiate e di chi ha mandato in ciò, che è quanto a dire degli ecclesiastici; quando si risolve in castigo temporale, gli ecclesiastici nè possono, nè debbono averci ingerenza, e tutto appartiensi all'autorità secolare. Questa sola dee giudicare del modo con cui i miscredenti debbono essere frenati, perchè non turbino la religione altrui e producano per questo mezzo disordini nello stato. L'avere i principi consentito ad essere semplici esecutori di sentenze ecclesiastiche, è cosa nata, prima dalla loro ignoranza, poi mantenuta da un'abbominevol consuetudine. I cherici in ciò non debbono e non possono far altro che l'ufficio di avvisatori, ma assumersi quello di processanti e di condannanti a pene temporali, è pratica del tutto assurda ed incomportabile. Quindi è che se la persona sospetta tiene in sè le sue credenze e non le manifesta fuori per modo che ne nasca pericolo per l'ordine pubblico, nissuno è che giudicare e molto meno punire il possa; conciossiacosachè delle credenze religiose, quando non si risolvono in atti esteriori pericolosi, Iddio solo è e può essere giudice e castigatore. A nissuno Cristo disse, *Ammazza chi non mi segue*, a nissuno nissun concilio disse, *Ammazzate chi non crede*; anzi nelle lettere convocatorie dei concilii e segnatamente in quelle di Paolo III per la convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva e si espresse, che si condannassero gli errori, ma che si risparmiassero le persone e che con loro si procedesse con ogni soavità. Tutte le deliberazioni della tridentina sinodo di tali mansueti precetti sono piene. Or qual è questo furore che la feroce Spagna volle gettare sul mondo? Qual è questo

furore che Roma adottò e con cui volle contaminare la restante Italia? Tormentatori ed abbruciatori d'uomini sono adunque diventati i seguaci di Cristo? Credo che mostruosità simile a questa non sia stata al mondo mai. Or quando poi le opinioni erronee di qualcheduno passano per opera di lui in esteriorità per cui ne nasca pericolo di turbazione nell'ordine pubblico o la turbazione medesima, s'appartiene in tal caso alla potestà secolare il vedere quali mezzi di freno si convengano o d'ammonizione o di carcere o d'esilio o di qual altra pena si voglia per ragione e per giustizia, bene inteso però sempre che in tali casi il giudice secolare punisce, non l'errore in materia di fede, chè ciò a Dio solo s'appartiene, ma sì solamente il delitto commesso o il tentativo di delitto contro la società. Persuadere colle buone ragioni i miscredenti, edificargli colle buone opere sono azioni degne dei ministri della religione, ma il perseguitargli e prendere in mano contro di loro il flagello che i soli principi hanno diritto di maneggiare, è esorbitanza, come assurda, così crudele e odiosa e pregiudiziale alla religione. Certamente gli eculei e i roghi sono cose molto temporali e di questo misero mondo, nè so perchè i ministri di un Dio dolcissimo che venne su di questa terra per perdonare e far perdonare, abbiano avuto la spietata invidia di usurparle su i principi ed appropriarsele. Di ciò bene s'accorsero i sovrani quando incominciarono a sapere leggere e scrivere, e perciò o l'inquisizione non accettarono nei loro stati, come successe in Francia; o la moderarono con assistere per mezzo dei loro commissari alle sue deliberazioni, il che si vide in parecchi stati d'Italia e specialmente in Venezia. Poi quando pel ministerio delle lettere gli spiriti viepiù si ammaestrarono ed i costumi s'ingentilirono, quantunque l'inquisizione non fosse abolita per legge, anzi sempre sussistesse, era ella passata in disuso, reliquia morta e memoria di barbarie piuttosto che barbarie. Sonvi alcuni uomini, non so se mi debba dire goffi o ignoranti o ambiziosi o crudeli, ma certamente perversi che la vorrebbero risuscitare; ma il secolo ripugna, il quale se ha, come ha veramente, ambizioni nuove, sarebbe anche meglio per guarirlo che non si risuscitassero le ambizioni vecchie. Costoro parlano di rivoluzioni, come se l'inquisizione le avesse impedite in Ispagna! La Spagna perdè i Paesi Bassi per l'inquisizione e poco mancò che non perdesse Napoli per la medesima cagione, come ora siamo per raccontare.

Carlo V imperatore trovandosi in Napoli nel 1536 ed accorgendosi che le dottrine di Lutero vi avevano messo qualche radice, come anche negli altri stati d'Italia, vi aveva pubblicato un editto rigoroso da eseguirsi in tutti i paesi dipendenti dal suo dominio, col quale proibiva sotto pena di morte e di confisca di beni qualunque commercio o corrispondenza con persone infette o sospette dell'eresia luterana. Partendo poi raccomandò espressamente al viceré Pietro di Toledo, che con diligenza sopravigilasse su di questa materia per preservare il regno da simile contaminazione. Sforzossene il Toledo sì per l'ordine dell'imperatore, come per inclinazione propria; ma il procedere dei luterani o di coloro che alle dottrine di Lutero si accostavano, era molto cauto, ed insidiosamente s'insinuavano negli animi. Non punto apertamente contradicevano alle dottrine insegnate dalla Chiesa romana, ma andavano destramente ragionando e chiosando nelle loro predicazioni e conversazioni sulle Scritture sacre, massimamente sull'epistole di san Paolo, dalle quali interpretate a loro modo cavavano i principali fondamenti delle novelle opinioni. Da ciò ne nasceva in molti ed anche fra il minuto popolo il desiderio di leggere in dette scritture e di comentarle, e finalmente le intendevano siccome loro dettava o la loro ragione, sempre fallace guida, o le passioni che più spesso tirano al male che al bene.

I principali autori di tali novità erano il cappuccino di Siena Bernardino Ochino, già in altro luogo da noi nominato, predicatore esimio e di molto grido, Giovanni Montalcino dell'ordine dei frati minori di san Francesco, Lorenzo Romano di Sicilia antico agostiniano, Pietro Martire Vermigli canonico regolare di Firenze e finalmente don Giovanni Valdes spagnuolo, amico intimo del frate Ochino, uomo assai fanatico e che pretendeva di avere per inspirazione dello Spirito Santo il dono di bene intendere e bene spiegare le divine Scritture. I primi per la profondità della dottrina, per l'impero dell'eloquenza, pel candore dei costumi facevano gran colpo e tiravano a sè molti seguaci, sempre più avidi d'interpretare secondo il lume proprio ed a pregiudizio dell'autorità della chiesa quanto dai cattolici era tenuto come opinione certa e non contrastabile. Lo Spagnuolo, sebbene per la dottrina non fosse a gran pezza da paragonarsi ai quattro Italiani, faceva non pertanto molti proseliti con quel suo procedere fanatico, essendo il fanatismo cosa che tanto più accieca quanto più abbaglia. L'influenza andò tant'oltre che non che i plebei, ma i nobili e cogli uomini anche le donne ne furono tocche, e stimavasi che la famosa Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga con molte altre, mutate internamente dal Valdes col quale avevano conversazione, avessero abbracciate dottrine non conformi alle credenze cattoliche. Ciò che si sospettava, poco dopo apertamente si scoperse. Ochino, ritiratosi fra i protestanti in Ginevra, professò pubblicamente le opinioni della riforma. Lo stesso fece, ritiratosi in Argentina, il Vermigli, solito, fra le altre

preposizioni, a seminar gravi dubbi sull'esistenza del purgatorio. Montalcino, arrestato in Roma, vi fu punito per erronee opinioni dell'ultimo supplizio; Romano, confessati gli errori, conseguì il perdono, non sì però che, oltre all'aver dovuto fare molte penitenze, non gli fosse forza abjurare pubblicamente nelle cattedrali di Napoli e di Caserta, dove avea sparso semi sospetti.

Questi capi di riformazione non contenti ad insidiare le credenze dell'universale con parole coperte, facevano anche opera che dalla Germania venissero a Napoli i libri scritti da Melantone, da Erasmo e da altri eretici i quali erano ricercati e letti con ardore grandissimo. Nè ciò dee far maraviglia, perchè oltre la novità sempre potente sulla mente degli uomini, la fama dei gravissimi fatti succeduti e che tuttavolta succedevano in Germania e nei Paesi Bassi, fatti appunto che da queste disputazioni si originavano, risuonava per tutto il mondo e riempiva le bocche di tutti gli uomini. Ognuno voleva conoscere le ragioni di tanta lite, ognuno giudicare di una sì strepitosa causa.

Il vicerè s'accorse che non bastava frenar le lingue, ma che bisognava ancora tôrre dagli occhi dei fedeli i libri sospetti. Usando per indicatore frate Ambrogio da Bagnolo religioso di san Domenico, uomo di non poca dottrina e predicatore molto riputato, fe' ardere pubblicamente, concorrendovi a folla il popolo, le opere di Melantone e di Erasmo, poi anche alcuni altri libri anzi sciocchi che no, ma non meno pericolosi. Parte ancora delle diligenze di don Pietro fu ch'ei mandò fuori una prammatica per cui proibiva con minaccia di severo castigo tutti i libri trattanti di materie teologiche stampati da venticinque anni in addietro, e che non fossero dall'autorità ecclesiastica approvati. Ma più i libri si proibivano, maggior desiderio si accendeva di procurarsegli e di leggergli.

Mêsse in opera tutte le raccontate cautele, il Toledo diede contezza all'imperatore di quanto succedeva, manifestandogli anche il sospetto che avea, che malgrado dei rigori usati la credenza nuova non arrivasse a turbare anche quell'ultima estremità d'Italia. N'ebbe per risposta (Cesare vedeva con gli occhi propri in Alemagna i sovvertimenti nati dalle novità religiose) che procacciasse con destro modo di ordinare in Napoli l'inquisizione a guisa di Spagna. Pericoloso cimento: i Napolitani abborrivano il tremendo tribunale per cui ardevano i Paesi Bassi di una orribil guerra, il sangue v'inondava, la solitudine e i deserti vi si dilatavano. Desiderava e voleva il Toledo mettere avanti agli occhi dei regnicoli quello spaventevole fantasma; pure rattenuto dal pericolo, si andava peritando ed aspettava occasione propizia per arrivare ai suoi fini.

In questo stesso tempo papa Paolo volendo contraporre un argine potente in Italia a quelle acque che minacciavano di gran ruina la Sedia apostolica, aveva, di concerto e consenso dell'imperatore, mandato in tutte le province commissari inquisitoriali affinchè vegliassero su i casi di fede ed i delinquenti punissero. Mitigato per altro era il mandato, perchè era richiesto che si procedesse contro di loro per la via ordinaria, che si desse loro notizia dei testimoni, e che ogni pena di confisca fosse interdetta; la quale limitazione molto differenziava quell'ordine da quella maladizione di Spagna.

Il vicerè avendo udito di tale deliberazione del pontefice, pensò di servirsene come di grado per arrivare a stabilire nel regno, perciocchè copertamente e a poco a poco il voleva fare, l'inquisizione a modo spagnuolo. Fece pertanto istanza a Roma perchè il papa vi mandasse un commissario con un breve per cui si ordinerebbe che si procedesse per via d'inquisizione contro i cherici claustrali e secolari infetti o sospetti d'eresia. Paolo che si viveva in mala soddisfazione, sebbene non palese, con Carlo, diede volontieri il breve e mandò il commissario non tanto pel desiderio d'estirpar l'eresie, quanto per isperanza che i Napolitani, siccome quelli che sempre avevano abbominato la inquisizione, a questo odiato suono si solleverebbero contro il loro signore o turberebbero quel suo ascendente di voler comandare a tutti. Nè il disegno restò senza il suo vero riscontro.

Appiccato il breve coll'exequatur regio, prima alla porta del palazzo arcivescovile, poi a quella della basilica, non è credibile a quanto sdegno si concitasse il popolo, a cui si congiunsero tostamente i nobili sì per questo stesso orrore dell'inquisizione, sì per l'odio che portavano al vicerè. Fatta una loro adunanza in sant'Agostino, e la nobiltà convocatasi ne'suoi cinque seggi, crearono deputati che a nome del popolo e della nobiltà medesima andassero a dolersi al vicerè, a Pozzuolo, dove per suo diporto e per cagione della salubrità dell'aria dimorava. Introdotti alla sua presenza, Antonio Grisone nobile del seggio di Nido, in nome di tutti parlò dicendo:

« Illustrissimo ed eccellentissimo signore, questo regno e questa nostra fedelissima città di » Napoli, per quanto abbiamo rettamente sen- » tito della cattolica ed ortodossa fede, è stata » sempre riputata religiosissima, ed a niuna per- » sona crediamo essere nuovo o dubbioso, e » principalmente all'Eccellenza Vostra che tanti » anni ne ha rêtti e governati e appieno ne co- » nosce tutti. Dall'altra parte, quanto sia stato » sempre alla città ed al regno non solo odioso » ma formidabile il nome dell'inquisizione, a » tutto il mondo è palese e chiaro, e questo per » molte e molto giuste ragioni, e sovra tutto che » avendosi con tanta facilità, con quanta si trova » per ogni parte del regno, falsi testimoni e

» uomini ribaldi e senza coscienza che per odio » o denari si corrompono facilmente, la città e » il regno in breve disfatta e rovinata ne reste- » rebbe. Noi da quel tempo nel quale altra volta » sotto il reggimento della felice memoria del » re cattolico Ferdinando d'Aragona fu questo » negozio d'inquisizione tentato, poi per gra- » zia di quella Maestà e per lo nostro giusto ri- » sentimento fu tolto via e sopito in tutto, ne » stavamo riposati e sicuri, tanto più che Vo- » stra Eccellenza questi giorni addietro ne diede » speranza che questa cosa sopita sarebbe; ma » ora da questo editto perturbati e insospettiti, » temendosi da noi sopra ogni altra peste, a » Sua Eccellenza, primo ministro di Sua Maestà » Cesarea e così gran protettor nostro, siamo ve- » nuti animosamente, riputando Vostra Eccel- » lenza non meno cittadino nostro, per dir così, » che sommo preside e governatore, sperando » che si debbe questo accidente determinare in » modo che restiamo nella nostra solita quiete » e sicurezza. Supplichiamo adunque Vostra Ec- » cellenza, resti servita, che a tempo suo non » voglia soffrire che Napoli sia di tanto obbro- » brio e vergogna macchiata e da così intolle- » rabil giogo, non meritandolo, aggravata, rac- » comandando e rimettendo nelle mani dell'Ec- » cellenza Vostra le nostre facoltà, le mogli e i » figli e l'onore che importa più di ogni altra » cosa ».

Il vicerè dopo d'aver guardato tutti uno per uno i deputati ed insieme a tutti rivolto, molto umanamente in lingua spagnuola favellando, rispose nei seguenti termini:

« Non era di mestiere che per questi negozi » tutti voi signori pigliato aveste la fatica del » viaggio, nè deve la città restar con ansia e » sospetto alcuno, perchè io veramente mi re- » puto vostro cittadino e certo con ragione, » avendo per tanti anni con esso voi dimorato » e trattato ed oltre di ciò avendo maritata con » uno dei vostri nobili una mia figlia, e perciò » vi dico che nè intenzione di Sua Maestà nè » mia è stata, nè è, di apporre alla religiosa città » vostra macchia alcuna di eresia, nè d'imporre » inquisizione. Nè piaccia mai a Dio che io stan- » do in governo del regno, che tale gli avvenga » mai; anzi se l'imperatore mio e vostro signore » lo comandasse, prima io m'affaticherei con » le supplicazioni mie che restasse servito di » non eseguirlo, e quando pure lo conoscessi » inclinato a dover farlo, prima gli domande- » rei licenza e mi partirei che questo io vedessi » o comandarsi o eseguire. Restate dunque si- » curi che l'inquisizione non si tratterà mai; » ma perchè voi pur sapete che molti, benchè » ignoranti e di poco conto, parlano licenzio- » samente di quello che alla loro professione » non conviene, e potrebbe essere che alcuni » fossero infetti di qualche errore, perciò non » giudico fuor di proposito, nè la città lo debbe » tener per male, che se alcuni ve ne fossero, » siano per la via ordinaria, secondo i canoni, » inquisiti e castigati, acciò le pecore infette non » abbiano ad attaccar la rogna alle altre sane, » e per questo fine solo debbono questi editti » esser posti e non per altro ».

I deputati, udita la benigna risposta di don Pietro, se ne tornarono allegri in Napoli dove la riferirono alle piazze. Fu la novella ricevuta con generale contentezza. Tuttavia non erano gli animi intieramente sgombri da timore, perchè l'aver usato il vicerè quelle parole di castigare i colpevoli, sebbene avesse detto di volerlo fare per la via ordinaria, dava sospetto ch'egli non avesse la mente del tutto aliena dall'inquisizione. Temevano che cominciando con giusta apparenza, trascorresse poi a cose più ardue e gradatamente s'introducessero i terribili ordini di Spagna. Tale era veramente l'intenzione del Toledo, a ciò confortato principalmente da Giampietro Caraffa cardinal Teatino, arcivescovo di Napoli, il quale facendo professione di ottimo cattolico e di natura aspra e severa essendo, avrebbe consentito prima ad ogni altra cosa che a non perseguitar gli eretici.

Ciò non ostante la città si quietò, ma le promesse dello Spagnuolo riuscirono secondo il sospetto, perciò si proruppe in una gravissima sedizione. Era stato affisso alla porta dell'arcivescovado, a dì undici di maggio, un altro editto molto più chiaro del precedente e formidabile, e che parlava alla scoperta d'inquisizione, benchè ancora non fosse quella di cui il popolo avesse temenza. In un subito si sollevò per tutta la città un gran romore, e cominciò a farsi raunanza di gente, gridando tutti: *Armi, armi, viva l'imperatore, muoia l'inquisizione.* A questa voce uscì fuori in folla il popolo con armi di ogni sorta e correndo a furia per le contrade con uno schiamazzo orribile giunsero alla porta dell'arcivescovado, donde Tommaso Anello sorrentino, uno dei capi di quel tumulto, impetuosamente e con una rabbia indicibile levò l'editto. Gli Spagnuoli sparsi per la città si ripararono frettolosamente ai castelli, temendo d'essere ammazzati, perchè già fra i Napolitani udivasi questa voce: *Uccidansi, uccidansi questi marrani.* Il popolo adunato sulla piazza di sant'Agostino depose l'eletto Terracina, i capitani e i consultori, come partigiani del vicerè e venduti a quanto ei volesse: nominò in loro luogo uomini della parte popolare, un Giovanni da Sessa, medico, personaggio audacissimo, Antonio d'Acunto, Gianvincenzo Falangone e Gianantonio Cécere. I deposti, restati in grandissimo odio del popolo, andar non potevano per la città senza che insin i fanciulli non gridassero loro dietro e traditori della patria non gli chiamassero.

I nobili preso animo dalle disposizioni tanto ardenti del popolo, si congiunsero a lui

chiamando i popolani col nome di fratelli. Detestavano del pari l'inquisizione, ma ancor più detestavano il vicerè per le ragioni da noi in altro luogo raccontate. Aizzavano la gente del popolo, come se avesse ancora avuto bisogno di pungoli, con dire che era indubitabile che il vicerè voleva a qualunque costo introdurre l'inquisizione; che non bisognava punto fidarsi delle sue promesse; che niuna inquisizione, o fosse di Spagna o fosse di Roma, era da tollerarsi; che alla forza faceva mestiero resistere colla forza, e che ciò si poteva effettuare senza offesa del rispetto ed obbedienza a cui erano tenuti verso il principe loro signore.

Pervenute a notizia del vicerè le novelle della sedizione, e come il popolo si fosse ardito di deporre il Terracina molto suo confidente, ed appunto perchè suo confidente era, si risolvette á mostrar il viso a quegli uomini tumultuosi; e pieno di sdegno, quantunque i deputati s'ingegnassero di calmarlo, diede ordine che si arrestassero e processassero Tommaso Anello sopradetto e Cesare Mormìle, nobile del seggio di Porta Nuova, giovane molto esercitato nelle armi ed in molta grazia del popolo. Il vicerè il voleva ricercare per giustizia, perchè il popolo era in quelle turbolenze ricorso a lui ed egli si era loro offerto col sangue e colla vita per tutelargli e preservare la patria dalla peste che la minacciava. Pensava il Toledo, uomo fiero ed inflessibile, di fermar col terrore di due supplizi quegli spiriti mossi a novità.

Anello e Mormile citati dal reggente di vicarìa, bensì vi andarono, ma il primo accompagnato da tal folla, il secondo da quaranta suoi compagni di tale animo, che il reggente ebbe per lo meglio, non che di non querelargli, di accarezzargli ed onorargli. Licenziati dalla giustizia, furono portati in trionfo. Il vicerè dissimulava l'affronto, ben sicuro che ne vedrebbe la vendetta.

In tanta sollevazione di animi, ogni accidente, benchè piccolo e non premeditato, poteva far sorgere casi di grande entità. Il vicerè, per premunirsi contro quanto potesse accadere, aveva dai vicini presidii chiamati tremila Spagnuoli, ottimi soldati, ed alloggiatigli nei castelli. Ed ecco levarsi all'improvviso il grido che gli Spagnuoli usciti dal castello tiravano archibugiate ai cittadini, e che essendo corsi insino rua Catalana, quivi saccheggiavano le case ed uccidevano persone di ogni sorta, uomini, donne e fanciulli. Che fossero usciti era vero, qual ne fosse la cagione; dei saccheggi ed omicidii fu vero poi, perchè i cittadini vedendo i soldati colle schiere fatte e colle armi ammontate sulla piazza, e dubitando di qualche maltratto, serrarono a furia le botteghe, s'armarono a gara e corsero popolarmente contro di loro. Gli Spagnuoli si mossero, ed arrivati insino a rua Catalana, commisero tutte quelle enormità di cui poco sopra si è favellato. In su questo il campanile di san Lorenzo cominciava a suonar campana a martello. In un subito tutta Napoli fu in armi. S'attaccarono in una feroce zuffa Napolitani e Spagnuoli con molte morti da ambe le parti. In questo mentre i castelli, udito il suono terribile della campana di san Lorenzo ed il romore delle archibugiate, si misero a trarre contro la città, ancorchè con poco danno; gli Spagnuoli, sparsi su per le taverne, furono tutti senza remissione alcuna tagliati a pezzi. Durò la sanguinosa mischia sino alla notte: ogni civile negozio restava interrotto, i tribunali cessavano gli uffizi.

Pretendeva il vicerè che la città aveva cómmesso ribellione; i Napolitani all'incontro protestavano che, assaliti e chiamati a morte dai soldati del vicerè, era loro stato lecito difendersi; che del resto volevano serbare la debita ubbidienza e fedeltà verso l'imperatore. Così dicevano popolo e nobili: ne fecero anche rogare atto solenne col parere di dotti giurisconsulti, massimamente di Gianangelo Pisanello uomo molto riputato per sapere in que'tempi.

Risoluto che si potevano difendere legittimamente, ed avvisando che nè le parole nè le armi tumultuarie bastavano, vennero in sull'ordinar battaglioni. Diedero di ciò il carico a Gianfrancesco Caràcciolo priore di Bari, Pasquale Caràcciolo suo fratello, Cesare Mormìle, tutti nobili e Giovanni da Sessa eletto del popolo.

Il vicerè intanto bravava: giva gridando che gli avvocati della città avevano mentito col dire che non fosse ribellione: e che presto avrebbe nelle mani tanti avvocati che vorrebbe, e gli farebbe strascinare e squartare per le piazze.

La fortuna nemica diede occasione a don Pietro di sfogare il suo crudele talento, principalmente contro ai nobili ch'egli odiava quant'essi l'odiavano, e non era poco. Occorse che fu preso dagli aguzzini della vicarìa Cesare Capuano nobile di Porta Nuova, sotto pretesto che avesse dato la baia al reggente dopo la liberazione di Tommaso Anello: era preso e sel portavano. Scontrossi in Gianluigi Capuano suo fratello ed alcuni altri giovani nobili; perchè andasse legato, il domandarono. Il giovine, ridotto a mal partito, rispose gridando, esser preso per ordine dell'inquisizione. Non istettero a sentir altro, ma tostamente dato addosso agli aguzzini, Cesare liberarono.

Sentì gravemente il reggente della vicarìa l'affronto fatto alla giustizia, e fattone informazione, la mandò al vicerè. Ordinò che Gianluigi Capuano, Fabbrizio d'Alessandro e Antonio Villamarino, il primo colpevole del fatto, i due ultimi solamente corsi al romore, fossero presi e condotti in castello, poi si facesse loro il processo; il che fu eseguito. Voleva don Pietro che fossero impiccati, non tanto perchè il delitto meritasse così grave pena, ma per l'esempio;

il che è un singolar modo di giustizia. Il presidente del consiglio, Cieco Loffredo, non volle mai firmare il decreto di morte; Giovanni Marziale reggente di cancelleria, si peritava, ma infine sforzato sottoscrisse. Scipione di Somma creatura del vicerè, consigliere di guerra, concluse che i querelati giovani morire dovessero. Fecero crudele spettacolo alla già sanguinosa Napoli. Il ventiquattro maggio, un'ora dopo mezzogiorno, videsi un panno nero avanti il ponte del Castello Nuovo, e poco dopo uscirono i tre infelici giovani circondati da soldati e da sbirri, e fatti inginocchiare sopra quel panno cogli occhi bendati, furono da uno schiavo del vicerè a guisa di mansueti agnelli orribilmente con una falce scannati. Seguìta la crudele giustizia o piuttosto l'abbominevole ingiustizia, i corpi loro, poichè l'ira dello Spagnuolo non era ancora spenta e voleva incrudelire contro i cadaveri, furono lasciati sovra quel panno, con bando fierissimo che nissuno s'ardisse levargli; poi verso la sera andarono strascinati per un piede alla cappella di Monferrato all'incontro del castello.

A tale orrenda vista tutta la città concorse e nacque ad ogni persona tanto timore e sdegno che chiuse le case e le botteghe e tolte le armi con grandissima rabbia ed ardire, non sapendo che farsi, gridando e minacciando quasi usciti di senno, andavano or quinci or quindi errando.

Il vicerè, visto il sangue dei tre giovani, se non innocenti, certamente non meritevoli di sì fiero castigo, viepiù bravava. Con gran comitiva intorno di cavalieri Spagnuoli e Napolitani e di molti soldati a piè, cavalcò per tutta la città. Guardavanlo i cittadini sdegnosi e disperati e l'avrebbero fatto a pezzi se il prior di Bari, Giovanni da Sessa e Cesare Mormìle, condannando tale enormità e spaventati al seguito che ne avrebbe potuto venire, non avessero fatto opera (ora pregando, ora ricordando il debito che avevano col re, cui il vicerè nella sua persona rappresentava, ed ora promettendo che tutto si sarebbe fatto sapere al re) che quel furore si calmasse. Tornossene adunque don Pietro sano e salvo, ma nissuno fra quella folla immensa gli fece segno di riverenza, anzi tutti con mal viso e con occhi irati il guardarono.

Pel fiero caso dei tre giovani nobili il Mormìle ed il prior di Bari dubitavano ancor eglino della vita loro e che il vicerè si volesse vendicare di tutti coloro che gli avevano attraversato il disegno dell'inquisizione. Per la qual cosa per non restar soli o con pochi esposti alla furia del Toledo e volendo ridurre a più certa forma quei moti disordinati di Napoli con ordinar meglio la moltitudine ed indicare uno scopo più certo, (perciocchè nulla più nuoce nei moti popolari che il non saper bene cosa si voglia) mandarono astutamente fuor voce che Cesare Mormìle era preso e si menava in castello. Incontanente si sentì suonar la campana di san Lorenzo, ed il popolo si levò a romore coll'armi in mano protestando ognuno esser pronto a dar la vita per la libertà della patria. Giudicarono i capi di dover usare quel calore e pigliar su quell'impeto il popolo già di per sè stesso disposto a qualunque estremità. Entrati in san Lorenzo, sulle mosse date da chi guidava il tutto, la moltitudine si mise a gridare: *Unione, unione*. In questo moto entrarono assai più nobili che nei primi. Orò accomodatamente dal pergamo Luigi Déntice, uomo principale del seggio di Capuana ed in ogni sua azione garbatissimo. Presesi risoluzione dell'Unione: primieramente, non si riconoscesse più il vicerè, decretavano, ed a lui più nissuna obbedienza si prestasse; poi, che fosse fatta una unione tra la nobiltà e il popolo, per cui ciascuno per ciascuno si obbligasse per giuramento, promettendo di perire tutti se uno di loro perisse; finalmente che si invierebbero deputati all'imperatore, e nominarono per quest'effetto Ferrante Sanseverino principe di Salerno, uno dei primi e più illustri signori del Regno, per la parte de' gentiluomini. Gli diedero per compagno Placido di Sangro, cavaliere di grandi qualità, per la parte del popolo. Volevano che scusassero l'università di Napoli ed impetrassero che loro fossero osservate le condizioni del Regno e levatone il vicerè universalmente odiato e stato già in ufficio più lungo tempo che gli statuti comportavano: domandassero al tempo stesso che vi si mandasse qualche persona d'autorità per informare de' modi del vicerè e udire le querele del popolo e della nobiltà napolitana.

Non così tosto fu fermata la Unione, avendo tutti preso le armi in mano (erano più di cinquantamila), con un crocifisso innanzi andarono a processione gridando: *Unione, unione per servizio di Dio, dell'imperatore e della città*. Si mescolavano in questo moto, senza alcuna differenza di luogo, signori e popolani, e così gridando e tempestando arrivarono all'arcivescovato dove Giandomenico Grasso, notaio della città, stipulò l'istromento dell'Unione universale. Vollero che fossero tenuti e chiamati traditori della patria tutti coloro che in detta Unione non dessero il nome. La qual cosa non era in quel momento da aversi in poco conto, perchè il popolo dava mano a saccheggiare ed ardere le case dei sospetti; onde vennero a scriversi e quelli che ne avevano voglia e quelli che non l'avevano.

Il principe di Salerno accettava volentieri la pericolosa commissione, quantunque ne fosse sconfortato con ragioni gravissime da Vincenzo Martelli, giovane ingegnosissimo, molto devoto a lui e di tutta sua confidenza; l'accettava parimente Placido di Sangro. Prima di partire il principe andava a visitare il vicerè che s'affaticò

in dissuaderlo con dirgli che s'egli andava all'imperatore per conto dell'inquisizione, non vi andasse perciocchè gli dava parola da cavaliero, fra due mesi far venir carta da Sua Maestà per cui si provvederebbe che l' inquisizione più non si trattasse; che se poi egli andar voleva per la osservanza dei capitoli del Regno, gli dava similmente la sua parola che quando alcuno officiale non gli avesse osservati, egli avrebbe subito provvisto al voto della città e così non era bisogno ch'ella avesse fatta spesa alcuna, nè che il principe in tempi caldi ed incomodi pigliasse il travaglio di sì gran viaggio; ma se pure egli, soggiunse il vicerè, voleva andar in corte per dir male di lui, che vi andasse pure in buon' ora.

Riferite le parole del vicerè agli eletti e deputati, ordinarono che non fosse da prestar fede a chi non ne aveva, e perciò partissero, e gli provvidero di denari. Così il principe e Placido si misero in viaggio per l'Alemagna dove allora dimorava l' imperatore.

Don Pietro per non restare senza difesa presso a Cesare, spediva nel medesimo tempo alla corte il marchese della Valle. Ciò era per salvezza propria; ma considerato di quanta importanza fosse quell'Unione in un tempo massimamente in cui questo nome era tanto terribile per gli accidenti dei Paesi Bassi e standone con molto timore, scrisse all' imperatore che mai per nissuna ragione i Napolitani avrebbero sopportato l' inquisizione e che per tôrre ogni pretesto ai sediziosi e disfar l'Unione era necessario di porre questo negozio in perpetuo silenzio.

Intanto i deputati dell'Unione per far vedere, che solo volevano che si osservassero i capitoli del Regno dai quali era proibita l' inquisizione di Spagna, e che intendevano nel rimanente restare nell'obbedienza, stimarono di essere bene di farne qualche dimostrazione. A tal fine rizzarono sul campanile tanto tempestoso di san Lorenzo una bandiera coll'armi dell'Impero. Poi proposero una sospensione d' offese al vicerè, da cui fu accettata.

Non ostante la triegua succedevano risse tra i soldati e i cittadini che sempre stavano adunati. I ministri di giustizia, specialmente tavolaccini, sbirri e simili erano maltrattati dal popolo: i giudici medesimi impauriti cessavano l' ufficio; il che riusciva di un danno incredibile e di molto pericolo. Nè mancavano uomini facinorosi e banditi di ogni sorta che udito quel romore e volendo, come sogliono, pescar nel torbido, erano accorsi a Napoli dove e stimolavano a male opere e le commettevano. S'appiccavano su pei canti scritti e versi infamatorii contro il vicerè, confortando il popolo a levarselo dinanzi.

Erano in sì feroce ravviluppamento alcuni che desideravano che si gettasse il dado affatto, e con un gran delitto si rendesse impossibile ogni riconciliazione: volevano costoro andare ad un'altra signoria. Proponevano che si dovesse chiamare Piero Strozzi e darsi al re di Francia, del quale si udiva che faceva qualche provvedimento d' armi; ma questa parte non ebbe seguito perchè s' accorsero che Enrico si allestiva all'armi più per sospetto della grandezza dell' imperatore che per voglia ch' egli avesse di guerreggiare.

I due storici del concilio tridentino Sarpi e Pallavicini lasciarono scritto che la città mandò ambasciatori a Paolo III con offerirgli la sovranità, quando accettare la volesse. Afferma anzi il primo che il cardinal Teatino esortava efficacemente il pontefice a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa di acquistare un sì nobile regno alla Chiesa; promettendogli, se sostener volesse l' impresa, insieme con l'opera sua (chè vi sarebbe andato egli in persona) la aderenza di tutti i suoi parenti che molti erano e potenti; ma che il papa, siccome narra, contento di nodrir la sedizione con molta destrezza, non volle impacciarsene, non credendo avere forze sufficienti. Il Pallavicino scrive ancor egli che il papa, quantunque le offerte dei Napolitani fossero grandi, con pensiero egualmente pio e savio non volle fare movimento, conoscendo che l' acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale di cui il temporale è accessorio e, come continua a scrivere il medesimo storico, non durabile senza il sostegno dell' altro. Gli autori Napolitani non fanno menzione di un fatto tanto grave quale si è quello di volersi dare al papa. Ma se da una parte si dee credere ch' essi fossero di tutto che successe in questo movimento meglio informati degli storici forestieri, da un' altra cade l' osservazione ch' eglino avevano interesse a passar sotto silenzio quest' accidente, perchè per lui la città veniva a constituirsi in vera ribellione verso il suo governo.

Intanto una licenza senza fine, un disordine confuso affliggeva la travagliata Napoli. I capi del movimento non avevano nè autorità nè forze sufficienti per tenere a segno quell' immenso popolo commosso. Anzi una parte di lui per niun modo era raffrenabile; questi erano i banditi e uomini di mal affare di ogni genere che alla voce di quel rimescolamento erano accorsi, e non più a inquisizione che a non inquisizione badando, attendevano a far risse e sacco. Trista e pericolosa stanza era divenuta la capitale del Regno, che senza governo e senza leggi non aveva più cosa per cui i probi ed onesti uomini amassero il suo soggiorno; ond' era che se ne ritiravano, e gradatamente si sarebbe veduta solinga e deserta se i deputati non avessero proibito, con soldati a posta messi alle porte, che se ne uscisse. I baroni se n' erano iti, i più onorabili cittadini dispersi, una minutaglia

arrogante e gran numero di facinorosi, correndo ora quà ora là, mettevano spavento in ogni parte. Se accadeva che chi più l'ordine amava che il disordine volesse porvi ostacolo o solo che con la voce quei trascorsi condannasse, tosto sì l'ingiuriavano; il chiamavano traditore della patria, lo sforzavano ad armarsi e ad andar con loro al mal dire e al mal fare. Per meritare gli elogi del popolazzo e' bisognava andar in piazza in giubba od in saio od in qualunque abito più vile e disadorno, e' bisognava gridare di essere pronto a morire per la patria, e' bisognava minacciare con ischiamazzo feroce il gigante di Castel Nuovo (che così chiamavano per ischerno, a cagione della piccolezza del suo corpo, don Pietro di Toledo). A questo prezzo l'uomo era onorato da quella invasata plebe, e buon patriota chiamato e degno stimato di essere deputato della città. Cesare Mormìle, il prior di Bari e Giovanni da Sessa avevano tirato a sè tutta l'autorità, e quasi a forma di triumvirato essendosi ordinati, lasciavano poca potestà agli altri deputati e reggevauo tutte le faccende.

La guerra civile infuriava: il popolo, ciò procurando i suoi capi, essendo avvisato che il duca di Firenze apprestava gente per mandarla in soccorso del vicerè, e che a don Pietro crescevano ogni giorno gli ajuti per la venuta dei soldati Spagnuoli da Genova condotti sulle navi d'Antonio Doria, pensò di doversi meglio armare, e fatta una scelta d'uomini atti all'armi, tra villani, malandrini e masnadieri e tra gioventù eletta fra i cittadini medesimi, raccolsero meglio di venti mila armati che furono ordinati alla meglio, e, per quanto il tempo comportasse, in regolari compagnie. Poi non potendo tollerare che il vicerè contro i capitoli promessi nella tregua, che non si potessero mettere più genti in Napoli insino alla commissione dell'imperatore, introduceva continuamente quanti soldati più poteva, s'infuriava e levatosi di nuovo uccideva alcuni Spagnuoli per rua Catalana e sulla piazza dell'Olmo, e andò tant'oltre che insino sotto al castello ne uccideva degli altri. Onde il vicerè fece trarre l'artiglierie dal castello, ed inviò innanzi le fanterie a pigliar la bocca della rua Catalana, volendo che dalla furia del popolo fosse difesa quella contrada piena di molte robe e mercanzie; ma fu un singolar modo di preservazione, perchè nell'alloggiare i soldati rubarono molte case, e dall'altra parte anche il popolo rubava e abbruciava le case dei cavalieri Spagnuoli, dei ministri del Regno e di chiunque fosse in voce di non aderire al moto presente. La città era per tale modo miserabilmente dalle due parti lacerata.

Mentre Napoli tumultuava, le altre province del Regno posavano, ancorchè i deputati della capitale con lettere ed ambasciate si fossero ingegnati di commuoverle; anzi molte comunità e baroni mandarono al vicerè non solamente a mantenergli l'obbedienza, ma ad offerirgli ancora tutte le loro facoltà, la qual cosa rendeva molto pericolosa la condizione dei Napolitani.

Intanto il marchese della Valle il primo, per aver fatto maggior diligenza, poi il principe di Salerno e Placido di Sangro erano arrivati in corte dell'imperatore a Norimberga. Aveva egli saputo tutto il caso da Pietro di Gonzale mandato espressamente dal vicerè, e siccome il principe era stato da lui e dal marchese della Valle incolpato qual principale promotore dello scandalo, e forse anche perchè ad ogni modo molto si temeva di lui pel gran credito che aveva nel popolo, gli fu fatto comandamento di non partirsi di corte. Gli fu anche negata udienza, siccome a Placido di Sangro; ma quest'ultimo fe' sì calde istanze per essere udito, malgrado delle minacce che gli si facevano, che finalmente fu intromesso alla presenza di Cesare a cui parlò con singolare fermezza sul caso di Napoli; nè l'imperatore l'ebbe per male, anzi stette ad udirlo e gli rispose molto benignamente.

L'imperatore si risolveva di quanto avesse a fare. Comandava al marchese della Valle ed a Placido che a Napoli se ne tornassero. A Placido commise quello che avesse a dire alla città, al marchese che significasse al vicerè le sua volontà affinchè l'eseguisse tosto che i sediziosi si fossero rimessi nell'obbedienza.

Placido di ritorno parlò al consiglio pubblico dicendo: che Sua Maestà ordinava e comandava alla città di Napoli che deponesse le armi, e tutte le consegnasse in mano del vicerè, poi spiegherebbe la sua mente su quanto era successo.

Duro pareva ai cittadini di disarmarsi, duro dover udire inermi i comandamenti del sovrano intorno a quello che più loro importava di sapere, trattandosi di perdono o di castigo, di aver l'inquisizione o di esserne esenti. Ma soccorrendo loro nell'animo che nè il papa nè la Francia non si muovevano, che le provincie se ne stavano ferme, che il duca Cosimo aveva già imbarcata la metà delle genti destinate in ajuto al vicerè e che l'altra metà era pronta ad imbarcarsi, che pei soldati adunati da don Pietro in quel tumulto era divenuto impossibile lo sforzarlo, e che Napoli senza i castelli sarebbe facilmente sforzata; considerato finalmente quanto l'imperatore Carlo fosse potente per le fresche vittorie, i capi del popolo e i deputati dell'Unione cominciarono a pentirsi ed a mal augurare dell'impresa loro. Andarono pertanto dal vicerè pregandolo ad aver misericordia di quella città, ed affermando che per volontà di quel popolo venivano a rendergli obbedienza, promettendo di mettergli tutte l'armi e l'artiglierie in mano e voler fare tutto quello che egli e l'imperatore comandasse. Erano in

questo momento arrivati mille cinquecento Spagnuoli condotti di Spagna da don Bernardino di Mendozza, alla vista dei quali il popolo in tutto si fermò e cominciò a portare le armi in san Lorenzo, donde i deputati le trasportarono in castello, facendovi anche tirare le artiglierie di cui la città si era servita nel tumulto.

Ai dodici d' agosto il vicerè, fattisi chiamare i deputati in castello e levato il ponte tosto che entrati furono, il che diede non poco timore della salute loro, lesse la commissione dell' imperatore: che a petizione del vicerè che nè l'aveva pregato, si contentava che nel regno di Napoli non si ponesse inquisizione, ma che le cause dell' eresie si esaminassero dai giudici ecclesiastici ordinari; che perdonava tutti i casi occorsi e la presa dell'armi e gli assalti contro i suoi, traendone solamente venti persone, di diecinove delle quali mandava scritti i nomi e uno se ne riserbava in sè per disporne quando le cose fossero in miglior termine ed egli ne fosse informato; e questi si pensava che fosse il principe di Salerno. Voleva inoltre Sua Maestà che la città in comune per le colpe commesse e pei danni fatti e spese date al pubblico dovesse pagare centomila ducati e contribuire alle spese della guerra di Germania quanto paresse al vicerè. Comandava finalmente che si disfacesse il magistrato dei deputati dell'Unione, e che tutti gli atti e scritture fatte per ordine loro si ponessero in mano del vicerè.

Pubblicandosi questa commissione, le genti Spagnuole che erano in ordine, si distribuirono alle porte, un capitano per ciascuna, e così la città disarmata venne tutta in potestà del suo sovrano. Il reggente della giustizia e i suoi ministri si diedero a cercare gli eccettuati, fra i quali erano il Mormìle, il prior di Bari, Giovanni da Sessa, Tommaso Anello e Placido di Sangro medesimo, stato trattato così benignamente da Cesare in Norimberga. Ma fuor di Placido di Sangro che fu condotto nelle carceri, non fu trovato alcuno, perchè Cesare Mormìle, il prior di Bari e gli altri principali autori del tumulto, temendo l'ira dell'imperatore e del vicerè, già insin prima che arrivasse il caso ultimo, si erano fuggiti, alcuni a Benevento, altri a Roma, molti a Venezia. Ma il Mormìle che fu dichiarato ribelle e confiscatogli i beni, se n'andò in Francia accoltovi dal re Enrico con grand' onore, come se principe fosse, dandogli anche una grossa pensione per suo trattenimento. Il danno che sopportava per l'esilio e la confisca veniva ricompensato, come nota uno scrittore Napolitano, da una chiarissima fama che si sparse per tutta l'Europa di aver liberato la patria da manifesta rovina, talchè ovunque andava era ben visto. Ma il desiderio dell' aere natìo e il tedio dell' esilio gliela fecero poscia macchiare con un indegno vituperio.

Dopo qualche tempo fu fatta grazia a tutti, eccetto gli andati in Francia. Placido di Sangro medesimo, stato sette mesi in prigione, finalmente fu liberato per ordine espresso dell' imperatore e divenuto vecchissimo, ventitrè anni dopo il successo, morì lasciando di sè ottima fama. Il principe di Salerno ebbe licenza dopo qualche tempo di tornarsene a Napoli, ma poco durò, perchè nuovi accidenti il condussero a nuove malaugurate venture.

Tale fu il fine del tumulto di Napoli, nel quale si vede che sebbene siano stati i cittadini costretti all' obbedienza, ciò non pertanto ottennero che l' odiata inquisizione di Spagna fra di loro non s' introducesse; anzi è manifesto che il beneficio non restò nel Regno, perchè gli altri governi e popoli d' Italia, prendendo consiglio e animo da quanto i Napolitani avevano fatto, si contraposero sempre ad ogni tentativo di Cesare per trasportare ne' suoi vari dominii della penisola l' inquisizione di Spagna; chè anzi più oltre procedendo, s' ingegnarono di metter freno all' inquisizione di Roma.

Noi abbiamo promesso in sul principio della trattazione delle cose del presente anno, di raccontare casi maravigliosi e terribili; già parte delle nostre promesse adempimmo, ora seguirà il resto. Fu per noi narrato in uno dei precedenti libri in quant' odio fosse venuto Pierluigi Farnese presso ai popoli che il papa suo padre, per somma sventura loro, gli aveva dato a governare. I vizi poi di cui la sua vita era contaminata, il rendevano tanto disprezzabile quanto il rendeva odioso ed esacrando la sua tirannide. Maledicevano i popoli, massimamente i nobili, peggiormente ancora che i popolani da lui trattati, il momento che loro era arrivata addosso una tanta peste e nelle loro imprecazioni comprendevano e papa Paolo e il suo scelerato figlio e tutta la progenie Farnesiana. Il continuare in simile stato pareva loro ed era veramente il peggiore dei mali. Dio mandava il rimedio, sanguinoso pure e quale ai tiranni destina; al qual fine le discordie e la rabbia forestiera s' aggiunsero al furore cittadino.

Passava per molte ragioni, come già notammo, molta mala soddisfazione tra il pontefice e l' imperatore: in questa stessa causa di Piacenza il primo si lagnava con altissime querele del secondo, ch' egli non avesse mai voluto dare l' investitura di Parma e Piacenza a Pierluigi; il che significava che Carlo ambiva il dominio di quelle due nobili città, ed avrebbe usato le prime occasioni per rintegrarle nel ducato di Milano di cui altra volta erano state membri. Dall' altra parte l' imperatore, oltre le ingiurie che credeva aver ricevute dal pontefice nelle cose d' Alemagna, aveva mal animo contro di lui, perchè teneva per certo che i Farnesi nella congiura contro al principe Doria in Genova avessero dato animo e promesso ajuti ai Fieschi per commettere quell' eccesso, stimando

che il fine principale fosse stato di levar Genova dalla divozione imperiale e farle mutar parte; nè la natura spagnuola e quella di Carlo massimamente era tale che potesse dimenticar le ingiurie. Oltre di questo non ignorava l'imperatore che il papa si era dato intieramente alla parte francese e che in Francia teneva pratiche per introdurre grandi novità in Italia. Pierluigi poi era attivissimo in ciò, ed ora per mezzo di Giulio Cibo ed ora per altre persone, con ribelli Genovesi tentava di alterare lo stato di Genova non ancora ben fermo. Tutte queste cose davano temenza all'imperatore che Parma e Piacenza divenissero un campo d'armi per Francia contro di lui; e viepiù gli dava sospetto il vedere che i Francesi ingrossavano in Piemonte. Tali erano in ordine a Parma e Piacenza i mali umori che correvano tra l'Imperio e la Chiesa.

Aggiungevasi che Ferrante Gonzaga governatore di Milano, uomo che sapeva trovar mezzi per arrivare a' suoi fini e non badava a quali, si teneva molto offeso dal papa per non aver voluto che il priorato di Barletta vacato nel Regno si desse a Gianvincenzo suo figliuolo, e poco innanzi gli aveva vietato l'entrare nelle ragioni e insignorirsi del marchesato di Soragna, luogo del Parmigiano, che allora era in litigio. Aveva parimente Pierluigi preso di furto un castello de' Gonzaghi, possessione già di don Ferrante, e rovinatolo, ed alcune altre ingiurie di qua e di là erano trascorse; sicchè all'odio dell'imperatore contro i Farnesi si era aggiunta la nimistà e la diffidenza fra queste due famiglie potenti. Perciò macchinavasi fuori per tôrre lo stato a Pierluigi, macchinavasi dentro per torgli la vita. Nè in questo l'imperatore aveva più riguardo del suocero di sua figlia che il Gonzaga medesimo che pure aveva così acceso desiderio della bassezza di casa Farnese. Conciossiacosachè già un anno avanti che succedesse la fiera tragedia che siamo in punto di raccontare, ei si fosse lasciato intendere a don Ferrante che fosse necessario levare Parma e Piacenza dal dominio di Pierluigi; solo voleva che si differisse l'esecuzione insin dopo la morte di papa Paolo. Ma il Gonzaga a cui pareva mille anni ogni momento che non si vendicasse, scriveva a Cesare che male si soprasedeva e che non era tempo da aspettar tempo; perchè, vivendo il papa, il duca di Castro (così sempre gl'imperiali chiamavano Pierluigi) tenendosi sicuro sotto l'ombra del padre, non si guardava con tutta diligenza e però si rendeva più facile l'opprimerlo. Quindi veniva meglio scoprendosi don Ferrante con dire, che avrebbe voluto sapere da Sua Maestà che se, vivente ancora il papa, gli si appresentasse qualche apparente occasione di rubare alcuna delle terre del Farnese, ne restasse servita. N'ebbe per risposta che il facesse, con dar nome però, da poichè fosse fatto, di averlo fatto di proprio capo senza ordine e saputa di lei, acciocchè ella con questo venisse sgravata del carico che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo.

Bene sapeva l'astuto Gonzaga ciò che ei si diceva perchè già aveva divisato in sè medesimo un buon mezzo di rubar Piacenza. Rescrissegli l'imperatore, tentasse pure che n'era contento, con ciò però che anticipatamente ne l'avvisasse. Spiegossi il Gonzaga col padrone: che l'impresa di Montorio (queste trame si tenevano al tempo che si oppugnava dai Genovesi Montorio) dava colorata cagione di adunar gente senza sospetto in luogo comodissimo di Piacenza; che era suo intento di occuparne una porta e tener in pronto il soccorso, e per quella impadronirsi della città; che per pigliar la porta penserebbe di fare che uno de' suoi servitori facesse un affronto ad una persona di cui ei si fiderebbe e che l'affrontato se ne partisse e andasse in Crema donde mandasse cartelli a quel tale che l'avesse affrontato, il quale se ne fuggirebbe a Piacenza dove terrebbe otto o dieci uomini che l'accompagnassero sempre per sua guardia e sicurezza, avendo dato fuor voce che l'affrontato ad ogni modo il volesse ammazzare; e così questi uomini avrebbero preso la porta ed egli sarebbe arrivato subito colle genti a seguire il resto: che non vi era pericolo che la città si muovesse a favore del duca essendovi generalmente odiato, massimamente dai gentiluomini; e che anzi aveva avuto in ciò intenzione da uno dei principali (questi era il conte Giovanni Anguissòla) che sentendo la notte il romore per la porta occupata, cavalcherebbe, e trovando chi sembiante facesse di volersi muovere, con buone parole o con minacce lo farebbe tornar in casa.

Non si rimaneva il Gonzaga a voler ricuperare Piacenza, ma tramava anche contro Parma, fondandosi principalmente sul conte di San Secondo col quale aveva intendimento e che, nemicissimo del duca, aveva in quella città molta dipendenza. Quelli erano i tempi, concludeva il Gonzaga, favorevoli al negozio che non era di piccola considerazione, stando massimamente in piede le pratiche dei Francesi in quelle parti, le quali quello sarebbe il vero modo di troncare, e di spegnere il fuoco che pareva che si andasse accendendo in Italia.

Cesare rispose mostrando tuttavia vivo il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, ma disapprovando il mezzo precipitoso che don Ferrante gli aveva significato. Ma questi, bramosissimo di fare un servizio importante al suo signore e non potendo vivere se non sfogava la sua rabbia contro i Farnesi, andava di continuo fantasticando ed immaginando nuovi mezzi per ispodestargli. Propose che si dêsse loro in cambio Siena, secondo l'usato costume di rubare altrui per accomodar sè. Il disegno non ebbe

effetto, non che l'imperatore avesse vergogna di dare in preda altrui chi si era dato in sua protezione, ma perchè non voleva che i Farnesi congiunti d'animo coi Francesi avessero quel nido acconcio a turbar le cose di Toscana e fossero vicini di possanza allo Stato ecclesiastico.

Ma il misero Pierluigi procurava da sè stesso i propri danni, onde nacque che le congiure di dentro vennero a congiungersi con quelle di fuori per condurlo a perdizione. S'era egli, siccome già abbiamo altrove raccontato, posto in animo, per viemeglio assicurarsi dello stato, di fabbricare una fortezza in Piacenza e scelto il luogo, anche con danno di privati e principalmente del monastero di san Benedetto, vi fece lavorare con tanta diligenza assistendo egli medesimo, quantunque afflitto della persona e guasto dai soliti mali, alle opere che in poco tempo fu tirata su e poco mancava che armare si potesse. I Piacentini, specialmente i nobili, ne sentivano grandissimo sdegno, accorgendosi che quello era un freno in bocca ed un giogo in sul collo per constituirgli in grado di perfetta servitù. Guardando Firenze, vedevano a qual uso servisse e quali frutti avesse partorito la fortezza fondatavi da Alessandro e da Cosimo. Napoli con esempio non solo fresco, ma presente, gli ammoniva della possanza dei castelli posti nelle libere città per mutare il dominio in tirannide. Pierluigi già avevano assaggiato e sapevano di che sapesse: or qual sarebbe se più securo? S'accordarono a prevenire il tempo, perchè il tempo odia gli ingrati e perseguita chi non l'usa.

Giovanni Anguissòla, animoso e feroce giovane, chiamati gli amici più stretti, sdegnati come egli alla tirannide già sofferta ed a quella più fiera da soffrirsi, Agostino Landi, Gianluigi Gonfalonieri e Gerolamo Pallavicino da Scipione il Zoppo, apriva loro i più segreti pensieri suoi: vedessero la servitù della patria offesa da tanti sgherri; considerassero la sua vergogna, siccome quella che era contaminata da un infame Pierluigi; osservassero quelle mura che si alzavano, annunziatrici non che di servitù presente, di disperazione avvenire: ora essere il tempo d'insorgere, o non mai, tempo ancor breve e prestamente fuggentesi; lui essersi risoluto ad usarlo, lui a vendicare le tante ingiurie inferite ai gentiluomini da un stupido, crudele e sporco signore, lui tutelare il popolo dalle tolte ingiuste, dalle contribuzioni gravose, dalle leve consumatrici, con ritornare la patria in libertà; l'animo suo essere stato già da molto tempo di tôrre lo stato al duca e darlo in mano dell'imperatore, ma con condizioni tali che e la nobiltà ricuperasse l'antico lustro e il popolo non fosse soffocato, ma alleggerito dai Farnesiani pesi: a lui s'unissero, esortava, alla generosa impresa; sarebbero i loro nomi immortali; ucciderebbe egli di propria mano il tiranno se bisognasse, e del tirannicidio, come di opera santa e a Dio grata, si vanterebbe.

Consentirono di buon grado: promisero la loro pronta, fedele ed efficace cooperazione. Scrisse l'Anguissòla al Gonzaga, col quale già per questo stesso disegno intratteneva commercio di messi e di lettere. Proponeva che farebbero rivoltar Piacenza, prenderebbero la persona di Pierluigi ed occuperebbero la cittadella per darla in potere dell'imperatore. Per arrivare poi al compimento dell'opera e per non essere soprafatti dalla forza altrui, domandavano di essere soccorsi, tosto seguìto l'effetto, dal Gonzaga con quel numero di gente che bastasse per difensione della città; volevano che don Ferrante ricercato da loro di accettarla a nome dell'imperatore con minaccia di darla ai Francesi (ciò dicevano per onestar la cosa) s'ei non l'accettasse, sì subito il facesse; richiedevano finalmente di essere assicurati dall'imperatore sotto sua fede imperiale, ch'ella non fosse poi mai ritornata a Pierluigi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubbio dei mali trattamenti che potessero da essi ricevere per cagione della rivolta e della sedizione.

L'Anguissòla a nome suo e dei compagni esponeva più fieri sensi al Gonzaga, ma più fieri ancora nutrivane. Quel dire, che mai la città non fosse restituita a Pierluigi era un orpello, stante che lo volevano ammazzare. Temevano, spiegandosi del tutto, non del Gonzaga che avrebbe veduto volentieri non una, ma mille morti del Farnese; ma dell'imperatore che, udito così crudo proponimento contro un principe congiuntogli di parentela, si ritraesse.

Significò ogni cosa don Ferrante all'imperatore. Rescrissegli, appruovare le esibizioni dei congiurati, tirassele pure avanti, ma volere che non si toccasse nella persona di Pierluigi. Questa restrizione che del resto forse Carlo metteva avanti più per apparenza che con sincerità, non andava a grado del Gonzaga; non solamente perchè aveva sete del sangue dell'avversario, ma perchè intendeva, innanzi che fosse morto, valersi della sua persona per acquistare in qualunque modo Parma, senza la quale la possessione di Piacenza gli pareva poco sicura. Per la qual cosa fe' sapere al padrone che in questi casi i colpi non si possono dare a misura (queste precise parole), massime se il duca si mettesse in difesa; che del rimanente la sua persona era necessaria per aver Parma.

S'apprestava don Ferrante all'esecuzione del fatto, o per meglio dire, del misfatto. Operò che i congiurati gli dimandassero, ed egli, avuta la domanda, prometteva loro, in nome di Cesare, le sei seguenti condizioni:

Che mandavano ad offerire la città all'imperatore ed a lui, come suo luogotenente, con che dentro il termine di un giorno ei si dovesse risolvere di accettarla;

Che volevano ch'ei promettesse loro di fare che tutti i feudatari così di Piacenza come di Parma venissero alla divozione di Sua Maestà, ed a quelli che ricusassero si confiscassero i beni;

Che Sua Maestà non facesse rilasciare Pierluigi per assicurarsi di non aver a dar conto a Parma;

Che ei dovesse procurare che Parma si riducesse alla medesima divozione;

Che non avesse a disporre della persona di Pierluigi, sinchè la detta città di Parma non fosse in potere di Sua Maestà;

Che di quello che fosse seguito il dì del caso o di morti uomini o di guadagni fatti, non si avesse a parlare nè cercar conto, ma reputarsi e tenersi come cose fatte ed acquistate di buona guerra.

Intanto i congiuratori, ottenuta la soscrizione dei capitoli suggeriti da don Ferrante, proposero anch' essi e domandarono due condizioni; che le rendite della città si riducessero come erano al tempo del governo dei papi e dei duchi di Milano, e che le cause da mille scudi abbasso s' avessero a decidere in Piacenza per gli officiali deputati da Sua Maestà, senza poter essere tirate a Milano nè in la prima nè in la seconda nè in la terza istanza, così come si osservava al tempo della Sedia apostolica. Le quali condizioni don Ferrante promise che sarebbero osservate e fatte osservare da Sua Maestà. Cesare significò per lettera che si consentisse ai congiurati quanto desideravano.

Pierluigi s' avvicinava a cruda morte. Pervennergli del funesto caso alcuni avvisi, ma incerti ed ambigui. Annibal Caro, suo segretario, gli scriveva da Milano, spargervisi sinistre voci, dirvisi mille pazzie, essere sicuro che si cercava di nuocere a Sua Eccellenza, e che il farebbero anche per via di ruberia se il potessero. Giungevano lettere di Vincenzo Buoncambi agente del duca presso all' imperatore, l' ambasciatore veneto avergli parlato di congiure in Piacenza e dettogli cose che gli davano sospetto. Capitolli anche in mano una lettera di Paolo Giovio recatrice di queste parole: « In » quest' anno del quarantasette è trascorso un » capriccioso pianeta causator di ribellione; per » il che si conclude che la volontà degli uo- » mini può assai, ma può più il cielo ». E più sotto: « Quest' è l' influsso detto di sopra del » maligno pianeta, quale mise il Burlamacco » a Lucca in capriccio di cose nuove, e conte » di Flisco ad esizio di sua casa in Genova e » la lupa fojosa (la lupa era l' insegna dei » Sanesi) a non voler guardia in Siena ». Ma Pierluigi che più credeva al suo astrologo, perciocchè ne aveva uno che gli aveva pronosticato lunga vita sino al settantesimo anno, non badò nè agli avvertimenti del suo segretario, nè alle frasi astrologiche del vescovo di Nocéra, e corse al suo destino.

Si spartivano le veci: l' Anguissòla elesse, bramoso più di ogni altro di vederne il sangue, d' uccidere il duca, il Gonfalonieri di soprafare le guardie nell' anticamera, il Landi di prender la porta della cittadella, il Pallavicino di correre la città chiamando il popolo a libertà. Nè erano soli a condurre un sì gran fatto, essendosi convenuti che ciascun di loro menasse seco alcun compagno fedele ed animoso con armi coperte e che quando uno, quando un altro entrassero in fortezza.

Era giunto il giorno decimo di settembre, correvano le quindici ore e mezza quando i congiurati si mossero. L' Anguissòla fu il primo ad arrivare nell'anticamera, vale a dire nella sala, dove alcuni pochi soldati tedeschi, deposte le armi, attendevano a ragionare ed a giuocare. Misesi al balcone, come uomo che avesse i pensieri scarichi ed aspettasse che il duca finisse di desinare per entrare e parlargli; ma guardava la piazza, quando venissero i compagni. Poco stante giungeva il Gonfalonieri seguitato da alcuni congiurati che avevano la mano pronta quanto l' animo feroce. Per cominciare, unironsi a ragionare, come sfaccendati, con quei pochi soldati che la sala guardavano. Aspettavano l'arrivo del Landi; il quale, poichè venne, ritiratosi in una sala al pian terreno, diede il segno col tiro di una pistola. Gli altri, veduto essere venuto il tempo di far faccende, si scagliarono con impeto rabbioso, ciascuno all' opera destinata. L' Anguissòla furiosamente entrando nella stanza dove il duca, avendo pranzato, se ne stava tuttavia seduto a tavola ascoltando un paggio che gli leggeva non so che, con un pugnale per molte ferite mortalissime bramosamente traffiggendolo, l'uccise; e così prontamente la mano seguitò l'animo feroce, che il misero duca appena ebbe tempo di mandar fuori un lamentevole strido. Nel punto stesso il Gonfalonieri, assalite improvvisamente le guardie della sala che a tutt' altro pensavano che a questo, alcune ne uccise, ad altre fe' deporre le armi e restò padrone del luogo. Il Landi, dato addosso manescamente co' suoi bravi ai pochi soldati che custodivano la porta della cittadella, ad un tratto gli sottomise. Poi incontanente levò il ponte e così recò in suo potere la fortezza. Gerolamo Pallavicino non se ne stette a bada, anzi andava per la città gridando, *libertà, libertà*, e che il duca era morto. L' Anguissòla in questo istante mostrava impiccato alla finestra del palazzo il cadavero insanguinato di Pierluigi, gridando ancor esso, *libertà, libertà.*

Udendosi il caso e da molti non sapendosi ancora che il duca fosse ucciso, levossi romore e tutto il popolo si commosse. Alessan- da Terni, capitano del morto signore, venne in sulla piazza con mille fanti ed altri uomini della terra, e correndo verso la cittadella

l'avrebbe presa, se i congiurati non fossero stati presti a tirar su il ponte. L'affollata plebe, non ben certa ancora di quanto fosse accaduto, giva gridando, *duca, duca:* alcuni già vociferavano, quello non essere il suo cadavere; onde i congiurati per lo meglio loro e perchè fosse conosciuto, dopo d'averlo tenuto buona pezza spenzolone dalla finestra, il precipitarono nella sottoposta fossa, dove tutto lacero e sanguinoso fece fede ai maravigliati cittadini ch' esso era pure quel desso, e che male con la tirannide si tormentano gli uomini. Fu quel corpo schernito con ogni sorta di miseria e di ludibrio; permisero anzi che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale. In tal modo si verificarono le predizioni di Cosimo de' Gheri: ebbe il santo vescovo piena vendetta; qui cade il verso di Virgilio: *Non violate il giusto, riverite gli dei.*

Sì fiera vista e le grida del Pallavicino e dei compagni voltarono gli animi per modo che quelli stessi che avevano gridato *duca*, cominciarono a gridar *libertà*, e si mettevano anche all'ordine per difenderla. Alessandro da Terni, veduto di non poter contrastare a quella piena che ad ogni momento andava crescendo, si ritirava primieramente inverso il castel nuovo, che non essendo ancora in guardia, gli dava poco sicuro ricovero: alcuni soldati del duca che sino a quel punto gli avevano tenuto fede, quivi si sbandarono. Per la qual cosa deliberossi di lasciare del tutto la città in mano di coloro che più di lui potevano, e si ritirò correndo a Parma, sospettando che quivi non fosse anco il medesimo intendimento. I vincitori, vedute partire le genti dei Farnesi, posero incontinente le guardie alle porte ed alla piazza, e per tal modo recarono totalmente in poter loro la travagliata Piacenza.

E' bisognava che il disegno di Ferrante Gonzaga avesse l'intiero compimento. I congiurati, siccome era il concerto, fecero cenno dalla cittadella con due tuoni d'artiglieria al soccorso che loro doveva essere mandato, ed incontanente essendo loro stato risposto dalla fortezza di Cremona, non molto lontana in sull'altra riva del Po, in poco d'ora giunse pel fiume il capitano Ruschino con una compagnia di cinquanta fanti che menava da Pavia, e poco appresso il castellano di Cremona con altre genti che aveva in ordine per questo conto, e subito furono ambedue a Piacenza dove dal Gonfalonieri che teneva la porta vicina alla fortezza, furono messi dentro; fu data al Ruschino la guardia della cittadella.

Ma i congiurati dubitando che gl'imperiali venissero non tanto a difesa che a preda, avevano primieramente divisi fra di loro i denari e l'argento e gli arnesi del duca morto, che erano molti e di molto valore. Poscia, per mantenersi il popolo amico, distribuirongli grano, vino ed altri fornimenti che servivano di fodero alla cittadella. Il conte Anguissòla, lieto di tanto successo, se ne andò correndo a Lodi, dove era venuto al bisogno don Ferrante; il quale, udito il fatto, con buon numero di cavalli e di Spagnuoli e gentiluomini milanesi, accompagnandosi con loro alcuni gentiluomini piacentini esiliati precedentemente dal duca, prestamente se ne venne a Piacenza per prenderne il possesso per l'imperatore. Fu dai congiurati e da tutto il popolo lietamente ricevuto; imperciocchè non così tosto ebbe il suo effetto il crudele proponimento, che i vincitori avevano chiamato a consiglio il popolo nella chiesa di san Francesco, dove, orando in nome di tutti loro il Landi, presero a giustificare quanto da essi si era fatto, e che a sì manifesto pericolo la vita loro avevano messa pel solo amore della patria e per liberarla da un tiranno. Poi continuando in aringo, il Landi medesimo proponeva che, siccome da loro medesimi non si potevano reggere e che molti nemici e tutti potenti avevano, nè sotto il dominio della Chiesa tornar volendo, lodava che si dessero all'imperatore, signore tanto potente e vicino, con quelle condizioni con cui vivevano già sotto i duchi di Milano, o migliori.

Bene alcuni avevano proposto che si dovessero mandare ambasciatori al papa, ma questo parere non fu accettato, ed erano le sentenze piuttosto serve che libere, perchè la forza si trovava in mano dei congiuratori che tutti si appartenevano alla parte ghibellina, e don Ferrante veniva a furia alla volta di Piacenza con molti soldati. Fu adunque conchiuso che il popolo ai conti Gianfrancesco Anguissòla, Gianluigi Gonfalonieri, Agostino Landi e Gerolamo Pallavicino da Scipione dêsse ampia autorità di capitolare con quella Potenza che loro fosse paruta più propizia e meno dannosa alla città; per la qual deliberazione don Ferrante, essendo apparso, fu messo dentro non solamente come se fosse per mezzo di una congiura, ma per virtù di un consentimento popolare.

Giaceva intanto inonorato e vilipeso il cadavere del duca nella sanguinosa fossa con alcuni altri rimasti morti nel conflitto; del che prendendo compassione Barnabà del Pozzo prior del comune, andò co' servitori suoi a levarlo e il fece portare nella vicina chiesa di santa Maria degli Speroni, detta di san Fermo. Quivi il tenne a porte chiuse tutta la notte, e la mattina seguente collocatolo in una bara gli diede sepoltura. Ma come prima don Ferrante arrivò, volendo onorar morto colui che aveva perseguitato vivo, fece le viste che gliene calesse, ed inteso come fosse così abiettamente sepolto, lo fece disotterrare ordinando che riposto in altra più nobil bara e di convenienti arredi coperta, avesse sepoltura nella chiesa della Madonna di Campagna.

Presentava la città i capitoli coi quali

intendeva darsi all' ubbidienza di Cesare che, oltre a quelli da noi sopra descritti, erano del tenore seguente:

Che Piacenza non potesse essere mai infeudata od alienata od in qualunque modo separata dallo stato di Milano;

Che in caso di gravezze straordinarie imposte a detto stato, Piacenza ed il contado non potessero essere gravati oltre la decima della somma;

Che si serbassero intatti gli statuti e leggi municipali;

Che si cassassero ed annullassero tutti i processi e condanne criminali di qualunque causa, *etiam* del crimenlese;

Che si abolissero le confische e si restituissero i beni ai confiscati;

Che fosse lecito a qualunque Piacentino di far mercanzia ed artificio di qualunque sorte in Milano;

Che i feudatari fossero preservati nei loro privilegi ed amministrazione delle loro giurisdizioni;

Che a perpetuità vi fosse un giureconsulto di Piacenza nel senato di Milano;

Che i feudatari fossero obbligati sotto pena della privazione dei beni, di venire alla debita obbedienza, fedeltà ed unione con gli altri cittadini.

Questi capitoli furono accettati da don Ferrante, poi l' imperatore gli ratificò, ma con qualche variazione; e gli osservò come sogliono i vincitori, massime quando si tratta di tasse, chè in ciò pei padroni non ci è patto che tenga.

Ebbero tosto i Piacentini segno manifesto della libertà che si erano acquistata; imperciocchè, malgrado che avesse dato speranza del contrario, don Ferrante si mise incontanente a tirare innanzi la fabbrica del castello cominciata da Pierluigi, adoperando i medesimi ordini e stromenti che vi aveva adoperato il duca; dal qual esempio, come da tanti altri, impareranno i popoli che con le rivoluzioni cadono spesso da Scilla in Cariddi: ma fu peggio anche pei Piacentini; perchè non uscirono di Scilla, avendo fatto la rivoluzione per non aver la cittadella, ed ecco pure che ebbero la cittadella.

Don Ferrante persuadendosi che gran misteri fossero nelle carte di Pierluigi, non s' indugiò a metter loro le mani addosso, e fe' anche portar dagli sbirri Apollonio Filaréto, stato segretario assai fedele del duca, e se fu non dirò già fautore, che certamente non fu, ma consapevole delle sceleratezze del padrone, ne fece anche la penitenza, perchè fu crudelmente tormentato dal Gonzaga per cavargli di bocca i secreti Farnesiani, poi tenuto lungo tempo in carcere. Ai medesimi strazii sarebbe andato Annibal Caro altro segretario di Pierluigi e deditissimo ai Farnesi, se, trovandosi a villeggiare fuor di Piacenza al momento della tragedia, ed informato a tempo, non si fosse condotto correndo a salvamento.

Intanto don Ferrante, non contento dell' acquisto di Piacenza, avea posto l' occhio a Parma. Per condurre in porto il suo desiderio d' impadronirsene, usava astuzia e forza. Mandava fuor voce, perchè pervenisse agli orecchi dei Parmigiani, che avea conceduto capitoli molto favorevoli ai Piacentini e che gli osservava, quantunque il vero fosse che gli osservava a suo modo; esaltava il governo dell' imperatore, diceva che alla di lui forza non si poteva resistere. Sapeva che in Parma vi era gran marcio, e già i Rossi ed i Sanseverini si erano accordati di dargliela. Poi veniva avanti coi soldati. Aveva mandato gente fatta venire dallo stato di Milano co' suoi capitani nel contado di Parma, e faceva prendere quanti più luoghi e castella egli poteva: già aveva preso il Borgo a San Donnino e il Borgo di Val di Taro, e il conte Pallavicino si aveva ripreso Cortemaggiore e combatteva la rôcca, ed altri signori facevano forza di recuperare le loro castella di cui erano stati privati dal duca. Erano medesimamente venute le genti intorno a Roccabianca e Fontanello, che però si difendevano gagliardamente. Era anche don Ferrante andato con la forza insino a Castelguelfo vicino a Parma, cui faceva fortificare, e vi teneva buona guardia: in somma ei s' ingegnava in questo movimento di stringer Parma quanto più potesse, avanti che i Farnesi fossero all' ordine per difenderla. Già avea adunato tremila fanti e quattrocento cavalli. Parma certamente portava pericolo. Ciò non ostante il capitano dell' imperatore non potè venire a capo del suo disegno per le ragioni che or ora siamo per raccontare. Ma quantunque la mutazione di Piacenza non abbia portato seco quella di Parma, nacquero però da essa poco dopo movimenti tali che si mise in grave scompiglio la quiete d' Italia, l' Europa tutta ne fu commossa, e le due più grandi potenze del mondo vennero ad azzuffarsi insieme su i sanguinosi campi di battaglia.

Erasi in questo tempo il papa condotto a Perugia, intento ad alcuni negoziati coll' imperatore. Quivi gli fu recata la dolorosa novella dell' uccisione del figliuolo. Furongli i suoi nipoti intorno, Ottavio e il cardinale, per confortarlo. Stettesene alquanto quieto e come immobile, poi, ripresi gli spiriti, disse che più volte ne aveva sospettato. Quivi voltatosi ai nepoti soggiunse: « Imparate a vivere coll' esempio di vo» stro padre in tal modo che Dio crucciato con » voi non v' abbia a dare per testimonio della » sua giusta vendetta ». A questo passo ricordandosi della sentenza altra volta messagli innanzi sulle faccende di Parma e Piacenza dal cardinal Gàmbara, se lo cacciò d' innanzi, nè mai più lo volle vedere, stimandolo autore di

tanto male e per la Chiesa e per la casa Farnese. Del che il Gàmbara prese tanto cordoglio, che pochi giorni dopo miseramente se ne morì, non dicendo altro che queste parole: « Io » insegnai bene al papa ed a Pierluigi come » dovevano fare per avere Parma e Piacenza, » ma non gl' insegnai già che costui non vivesse » da principe e senza guardia, come faceva ».

Queste furono le prime dimostrazioni di Paolo nell' impeto di quella terribile percossa; ma non mancando punto d' animo per accidente così fiero, cosa maravigliosa in quel vecchio ed in un padre per sua disavventura e per l' integrità del suo nome pur troppo tenero per un figlio scelerato, si diede con tutto il pensiero a provvedere quello che pel tempo abbisognava. Mandò incontanente a Bologna il cardinal di Santa Croce, commettendogli, poichè credeva che Piacenza si mantenesse ancora in devozione, che vi andasse subito e la riducesse all' obbedienza della Chiesa se in quella dei Farnesi conservare più non si potesse. Mandò parimente Paolo Vitelli a Parma e poi il duca Ottavio dandogli in compagnia Alessandro Vitelli, e di Bologna e di Romagna soldava gente per ritenere quella terra in fede, in cui già per questo stesso fine s' affaticava Camillo Orsino. In Parma stessa il conte di Santafiora aveva messo insieme mille fanti. Ma questi consigli non furono a tempo per Piacenza, essendovi stato l' accidente così subito: bensì giovarono per Parma che ne fu mantenuta sicura.

Ancora non conoscendo quanto alte radici avesse la macchina, e non essendo chiaro dell' animo di Cesare, spediva subitamente all' imperatore Giuliano Ardinghelli per pregare Sua Maestà che volesse difendere ed ajutare Ottavio suo genero ed i figliuoli suoi nipoti. Sentì poscia grandissima molestia quando seppe interamente il vero e che vide premiarsi con onori e con feudi gli ucciditori del figlio, non tanto che si punissero.

Il dolore e l' ira vennero a congiungersi nell' animo del pontefice ai motivi di stato per alienarsi viepiù dall' imperatore ed accostarsi al re di Francia. Avendo volontà di venire con Enrico a più stretta congiunzione ed a far lega con lui per ostare alla monarchia universale che Carlo V affettava, e per difendere, come diceva, la libertà di tutti, mandava in Francia Orazio secondogenito di Pierluigi, giovane di destrissimo ingegno, di animo invitto e di molta aspettazione, dandogli una grossa somma di denaro perchè potesse comprare uno stato in quel reame, mentre ancora si trattava di dargli per moglie Diana figliuola naturale del re, maritaggio che poscia finalmente ebbe il suo effetto. Sperava che una testimonianza di tanta fede in Enrico il muoverebbe a prendere in protezione i Farnesi ed a venirne con esso lui a confederazione, accordandosi a quelle deliberazioni che più fossero valevoli ad impedire i troppo vasti disegni dell' imperatore.

Cesare, toccatogli dal nunzio Sfondrato, poi dall' Ardinghello, le cose di Piacenza, e di quanta amaritudine avesse trafitto il pontefice il compassionevole caso, e quanta turbazione ne potrebbe venire alla cristianità, rispose pei generali: essergli dispiaciuto l' eccesso per conto di Sua Santità, e specialmente del cardinale Farnese e del duca Ottavio e di madama sua figliuola; che provvederebbe, ma che bene gli conveniva aver riguardo all' autorità sua imperiale ed alla quiete d' Italia; avere udito di certe pratiche co' suoi nemici ed in Italia e fuori che gli davano sospetto; che non le voleva credere, ma quando sapesse operarsi altramente non potrebbe mancare di farvi gli opportuni provvedimenti.

Intanto la stagione piovosa ed incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provvisioni dell' una e dell' altra banda operavano di modo che nel ducato fu stabilita una tregua tra il duca Ottavio e don Ferrante da durare insinchè si ricevessero altre ordinazioni del papa e dell' imperatore.

Ad insidia succede insidia, ad assassinamento assassinamento. I Fieschi con saputa del re di Francia e del papa avevano voluto ammazzare due Doria, ed uno avevano ammazzato; i Gonzaga con saputa dell' imperatore avevano trucidato un Farnese; ora di nuovo Valesio, Farnese e Fieschi vogliono ammazzare un Doria. Vari furono i macchinamenti, vari i tentativi. Quattro assassini scelti in Borgo di Val di Taro ed otto scelti alla Mirandola avevano preso ordine di uccidere Andrea Doria mentre si recava a palazzo, e far voltar Genova alla parte francese; ma non successe loro il proposito perchè Andrea si teneva ben guardato, e non avevano potuto trovar casa in Genova propizia al loro maleficio. Volevano mandar di notte Cornelio Bentivoglio colla galera dei Fieschi, armata di ducento uomini, al suo palazzo, e con un improvviso impeto opprimere il salvatore di Genova. Ma sfallì il disegno perchè Pierluigi doveva dar favore all' impresa, e fu morto.

Un altro meglio composto attentato premeditavano. Abbiamo in un altro libro fatto menzione come Giulio Cibo, cacciato dalla propria madre e dall' imperatore dalle sue terre di Massa, si era vôlto alla parte francese ed andava macchinando vendetta. Costui, giovane ardito ma di poco consiglio, e perciò capace di mettersi a scavezzacollo a qualunque più pericolosa impresa, parve al Valesio ed ai Farnesi stromento opportuno per uccidere il principe, far nascere qualche scandalo in Genova e mutarle forma. Siccome divisavano di muovere fra breve l' armi loro insieme collegate contro l' imperatore, attendevano a cominciar la guerra con qualche vantaggio, e la mutazione di Genova pareva loro di grande importanza.

Di ciò tanto migliore speranza avevano, quanto Giulio poteva far l'effetto a man salva essendosi sposato con una sorella di Giannettino Doria, il che gli dava famigliarità con Andrea e comodo di finire quel vecchio già tanto indebolito dall'età e dall'infermità. Trovava alla Mirandola, nido allora di tutti gli sbanditi di Firenze, Napoli e Genova, Ottobuono, Scipione e Cornelio de' Fieschi e s'accordò con loro. Accordavasi in Roma coi cardinali de Bellai e Guisa che lo confortarono a convenire coi fuorusciti genovesi che in Roma abitavano, a creare sollevamento in Genova, e uccidere il principe Doria.

Di questo trattato era consapevole il cardinale Farnese ed altri di quella casa che ardevano d'odio immortale contro il Doria e don Ferrante, autori della morte di Pierluigi, e cercavano ogni via per vendicarsene. L'ordine della congiura era che Giulio andasse a Genova, sotto colore di visitar la moglie, e in più volte vi rimettesse molti de' suoi (parte de' più fedeli già ne aveva alla guardia stessa del principe); e da Mondovì, luogo tenuto dai Francesi e non molto lontano, si mandasse loro ajuto. Alla Mirandola, a Parma e specialmente a Borgo di Val di Taro i medesimi consigli si prendevano. Giulio consentì facilmente a quello non solo omicidio, ma parricidio, ed il Doria sfuggito poco tempo innanzi dalle mani di un beneficiato, ora si trovava in pericolo di perire per quelle di un parente. Tanta era la rabbia che rodeva Giulio per le perdute rupi di Massa! Partiva il Cibo da Venezia per andare alla scelerata impresa portando con sè denari dei Francesi e lettere del cardinal di Guisa che mostravano che quanto ei trattava era di saputa ed ordine del re. Portava inoltre carte bianche soscritte dai Fieschi per poter mandar lettere in loro nome ai loro amici e aderenti in Genova. Ma gl'imperiali che tenevano continuamente gli occhi addosso a Giulio, ebbero odore del trattato e fecero mettere guardie donde gli conveniva passare. La madre stessa in Roma se n'era accorta, ed aveva fatto intendere che gli si avesse cura, e diligentemente si spiasse dove andasse e che si facesse. Fu arrestato a Pontrémoli da una compagnia di Spagnuoli, ed anche ferito perchè volle far resistenza. Se gli trovarono le lettere palesatrici della congiura. Mandato al castello di Milano e quivi aspramente esaminato, vi fu non molto poi per commissione dell'imperatore decapitato. Morì per ambizione, per imprudenza, per denunzia della madre.

Questi premeditati assassinii precorrevano più alti pensieri e davano indizio di più crudele guerra. I potentati d'Italia molto già insospettiti per le vittorie dell'imperatore in Alemagna, al caso di Piacenza ed ai tentativi contro Parma viemaggiormente entrarono in apprensione, temendo che oggimai nella mente di Cesare covasse il disegno di opprimere la libertà di tutti. Il senato di Venezia, solito di moderare gl'impeti guerrieri, a tanta novità pure vivamente risentissi, e diè qualche segno che gli spiacesse il fatto ed ai futuri casi, che pronosticava, avvertisse.

Seppeselo don Ferrante, e siccome quegli che aveva tal fronte che a tutte le bugie del mondo non avrebbe mutato colore, mandò Giambattista Schizzio a Venezia par escusarsi con dire ch'egli parte alcuna e nemmen saputa aveva avuto dell'accidente, che del tutto ne era innocente, e che, uccisosi il duca dai congiurati e chiamato da loro, non aveva potuto fare che Piacenza a nome dell'imperatore non occupasse.

Il senato fece le viste di credere, quantunque credesse nulla di nulla, conoscendo l'umore; ma nutriva nell'animo un'alta sollecitudine delle cose future. Traeva Stefano Tiépolo provveditore in terra ferma, vi mandava armi e provvisioni, richiamava a Venezia il duca d'Urbino suo capitano generale, andato a Roma, prima del fatto di Piacenza, per isposarsi con Vittoria figliuola di Pierluigi.

Si trattava intanto tra il papa ed il re di Francia una lega contro l'imperatore a cui si sforzavano di tirare anche gli Svizzeri e la repubblica di Venezia. A questo fine il papa, sotto pretesto di esortare il re a mandare i suoi prelati al concilio di Bologna, aveva spedito in Francia il cardinale di San Giorgio. Enrico, quantunque non molto si fidasse del papa per essere oggimai tanto vecchio e trovandosi in su i primi principii del regno, non pensava a far guerra di presente, ma il dar romore di volerla fare importava a' suoi fini. Fatta qualche diligenza in Isvizzera, aveva ottenuto capitolazione di buoni soldati, sebbene non fosse per deliberazione pubblica. Poi si era provato a muovere i Veneziani, mandando a Venezia il protonotario, cioè il vicecancelliere del regno, il quale, accompagnato dal Monluc legato ordinario, favellò gravemente in senato sopra di questa materia: il nunzio di Paolo faceva anch'egli le sue instanze. Ma il senato che sapeva che più facilmente si può signoreggiare la pace che la guerra, persisteva nella risoluzione di starsene neutrale.

Successe in questo mentre la tragedia di Piacenza. Si risvegliarono maggiormente con la temenza gli spiriti guerrieri in Paolo ed in Enrico, e maggiormente instarono per la guerra presso i Veneziani. Uomo grave e facondo era richiesto al bisogno; funne dato carico a Giovanni della Casa nunzio pontificio presso la repubblica. Secondavalo per parte d'Enrico Francesco Giustiniano: non essere più da viversi, gridavano, in un vile ozio; ormai essersi giunto agli estremi; malattia quasi disperata esigere potentissimi rimedii; che starsi a fare, che

indugiarsi? Forse che i principi tutti d'Italia da una indomabile forza oppressi ad una servitù tale chinino il collo che, non che risorgere, lamentarsi non fia più loro concesso? Il Casa specialmente con maravigliosa e non mai abbastanza lodata eloquenza (la quale con sommo dolore io veggio aversi in non cale e forse in dispregio dagl' Italiani divenuti amorosi dei periodetti, delle stravaganze e delle astruserie forestiere) pingendo la monarchia universale a cui Carlo V aspirava, in questo modo al senato favellava:

« Certo sono, Serenissimo Principe, che la Se» renità vostra non vide mai questa pessima e » crudelissima fiera della quale io ragiono, nè » di vederla ha desìo; ma ella è superba in vi» sta e negli atti crudele, e il morso ha ingordo » e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose: » ed essendo il suo intendimento di comanda» re, di sforzare, di uccidere, di occupare e di » rapire, conviene ch'ella sia amica del ferro » e della violenza e del sangue; alla quale sua » intenzione recare a fine ella chiama in ajuto » (perocchè invano a sì crudele officio altri » chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e » senza leggi, l'armate di corsali, la crudeltà, » la bugia, il tradimento, l'eresie, la scisma, » l'invidie, le minacce, e lo spavento; e oltre » a ciò le false e infedeli amicizie, e le paci » simulate, e i crudeli parentadi, e le pestifere » infinite lusinghe. Tale, Serenissimo Princi» pe, è l'orribil aspetto, e tali sono i modi e » i costumi e gli arredi della crudele monar» chia, quali io divisato e figurato gli ho. Nè » altra effigie, nè altro animo, nè altra com» pagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rab» bioso mostro, poichè ella il sangue e la li» bertà e la vita di ognuno appetisce e divora... » Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, e i » suoi parentadi risguardiamo più di quelle di » Téreo e più che quelli di Medea barbari e » fieri e inumani. Rammemoriamoci adunque » la buona e leale compagnia che egli nella » guerra della Prévesa vi tenne; e se egli non » si pruovò di rubarvi le vostre galee, se egli » con esso voi combattè vigorosamente, e se » egli vi attese i patti, Castelnuovo consegnan» dovi; se egli non vi lasciò soli in sì aspra e » pericolosa briga, e se egli nelle vostre neces» sità e nella vostra carestìa vi sovvenne, ac» cendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma se egli » vi ha nella guerra abbandonati, nella batta» glia traditi, nella vittoria ingannati, nella » pace assediati, e nell' amicizia con gravissi» ma e miserabile fame in tanta sua dovizia e » superfluità tormentati, e quanto in lui era, » uccisi, raffigurate, raffigurate in lui (in Car» lo V) la sozza e mortifera faccia della orri» bile monarchia ch'io v'ho con le mie pa» role dipinta, e dinanzi agli occhi posta. Tali » sono le sue amicizie, Serenissimo Principe; » ed i suoi parentadi quali e come fatti? Brut» tarsi le mani nel sangue dell' avolo de' suoi » nepoti, e il suocero di sua figlia ucciso get» tare ai cani, e la sua stessa progenie inno» cente cacciare di stato sono le sue tenere e » parentali carezze. Per il che certo sono, che » se la tirannia potesse le sue voci formare e le » sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e » tutta festante direbbe, veramente costui è dei » miei amici, e de' miei più cari e più diletti » figliuoli ».

Poscia ragionato dell' ottima volontà e della vecchiezza ancor verde di Paolo, della ricchezza e della potenza della Francia, della generosità e valore della nazione Svizzera, e quanto pericoloso fosse lo starsene a bada, il Casa soggiungeva:

« Molto più convenevol cosa è che noi cre» diamo, che ormai le miserie di tanti afflitti » popoli e le lagrime di tanti innocenti fan» ciulli, e le strida disperate di tante madri, » di tante pulzelle e di tante vedove, e tanti » sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e » di sceleratezza, e la misera cristianità guasta » e deserta, e in ciascuna sua parte per le co» stui mani piagata e sanguinosa, e le perse» cuzioni ch' egli fa ora a santa Chiesa, la di» vina giustizia abbiano mossa a frenare ed » abbattere tanto e sì sfrenato e sì incompor» tabile orgoglio ».

Finalmente voltandosi col volto e con la voce, prima al doge, poi ai senatori, e con maggiore energia favellando, terminava in questa guisa il Casa la sua gravissima orazione:

« A voi sta, Serenissimo Principe, a voi Ec» cellentissimi Signori, porre Italia in libertà » ed in buono stato; non vogliate sottometterla » a barbare genti e senza legge. Venite, ajutia» mola, e sostenghiamola; ella non può cadere » in alcun modo senza rovina della vostra ve» neranda patria. Non sentite voi fra le meste » e fredde voci di pace rimbombare il crudo » suono e l'orribile strepito dell' armi imperia» li? Perchè tardiamo noi adunque, o perchè » non moviamo noi a sì salutifero scontro la » nostra poderosa e vincitrice schiera? Questa » inclita città a divino miracolo e non ad opera » umana simile, e tanti navili e tanto e sì » guarnito imperio del mare e della terra, sono » opere e frutti non di lentezza, nè di tardi» tà, nè d'ozio, ma di travaglio, e di vigilie, » e d'affanno, e d'armi. Quell' arte adunque, » con la quale i vostri nobili e gloriosi avoli » l'acquistarono, ora le conservi e difenda. Noi » per certo o vincendo o morendo la nostra li» bertà riterremo ».

Ma i Padri serbando sempre il pensiero fisso nell' animo, che fosse più sicura la pace che la guerra, nè avendo allora cosa per cui si dovessero dolere dell' imperatore, non vollero entrare in un mare di tanta tempesta: risposero

volersene stare amici di tutti, nè di nuove congiunzioni abbisognare la repubblica.

Il re di Francia, per mantenere vive le radici della sua parte in Italia e dare speranza di forte e pronto appoggio a coloro che, o infastiditi dell'imperio superbo di Carlo, o mossi dalle istanze del pontefice, o desiderosi di ricuperare la patria, od in qualunque modo impazienti del riposo, fossero inclinati ad aderirsi a lui ed ajutarlo quando che fosse che la guerra nascesse, si era deliberato di fare una dimostrazione gagliarda in Piemonte. Aveva egli temenza che il marchese di Saluzzo non fosse meglio disposto verso la parte imperiale che verso la sua. Per la qual cosa i capi Francesi, il principe di Melfi fuoruscito del regno di Napoli, Piero Strozzi e il signor di Termes, mostrando di andar rivedendo i luoghi, e fatta una buona adunanza di loro genti sì a piè che a cavallo, diedero improvvisamente addosso al marchese che allora dimorava nella sua terra di Revello, e il fecero prigione. Volendo poi avere la fortezza, l'obbligarono di comandare al castellano per iscritto, poi a bocca, avendoglielo condotto in presenza, che loro la consegnasse. Ma il castellano con esempio di fedeltà degno di memoria, rispose, che lasciassero il signor suo entrar dentro, ed egli poi libero ne farebbe quanto bene gli venisse. Onde disperati di avere la piazza per questa via, si volsero a prendere Saluzzo, ed in brieve da quella fortezza in fuori si fecero signori di tutto il marchesato. Dopo qualche tempo cedè la fortezza medesima per essere il capitano o stracco dell'assedio, o vinto dalle condizioni, od obbediente agli ordini del suo signore che amava vivere in libertà.

Il movimento dei Francesi mise in pensiero don Ferrante per la sicurezza di Milano. Perciò adunava gente, servendosi dell'opera dei gentiluomini Milanesi ai quali dava le compagnie, massime di cavalleria grossa. Faceva anche provvisione di armi, ed allestiva le tremende artiglierie che l'imperatore aveva conquistate in Germania combattendo contro i protestanti e di cui buona parte aveva mandato a Milano per difesa e per trionfo.

Questa medesima cagione, l'inimicizia del papa, le pratiche che non cessavano di tenere in Italia i fuorusciti di vari paesi, massimamente i Fiorentini più attivi di tutti, i trattati occulti che specialmente gli Strozzi andavano intrattenendo in Piombino, la presenza di Lione Strozzi in Marsiglia, i preparamenti navali che vi faceva il re Enrico, dimostravano all'imperatore che alcuna gran macchina si ordiva contro di lui, e che non poteva differire di farvi provvisione, principalmente in quei luoghi dove le forze marittime potevano accostarsi, ed i signori dei quali non gli davano sufficiente sicurtà. Era anzi nei mari di Toscana il conte dell'Anguillara con sei galee, il quale si credeva che dai Francesi dipendeva, e che là si volteggiasse precursore di Lione Strozzi. Ciò fe' pensare che Piombino fosse il luogo dove quel nembo avesse a scoccare; nè gli Appiani che il tenevano, avevano potenza, e forse nemmeno animo di difenderlo. Cosimo, avveduto principe, non cessava di avvertire che là era il pericolo, e quello lo scaglione opportuno a turbare la Toscana e tutta l'Italia. Domandava perciò Piombino per metterlo in difesa; e come ricompensa di tanti servigi fatti all'imperatore, di tanti denari datigli o prestatigli, di tanta fede in ogni caso mostrata. Il pericolo muoveva Carlo più che la gratitudine. Mandava a don Diego di Mendozza che faceva sua stanza in Siena, e a don Diego di Luna castellano della fortezza di Piombino, esortassero la vedova di Jacopo V d'Appiano e il suo figliuolo Jacopo VI, giovane di diciotto anni, a sloggiare dalla fortezza per potervi mettere maggior numero di Spagnuoli. Ripugnò costantemente la vedova, sì per proprio consiglio, e sì per conforto, come alcuni scrivono, del Mendozza medesimo desideroso di maritare una sua figliuola col giovane d'Appiano. Infine essendo assai risoluti gli ordini dell'imperatore, e replicati più volte, il castellano la costrinse a partirsene ed abitare col figliuolo nella terra, dolendosi ella assai di tale ingiuria. Volevano altresì che rinunciasse interamente alla signoria, offerendole ricompensa in alcuni stati del regno di Napoli; ma pertinacemente ricusava. Gl'imperiali davano speranza a Cosimo d'investirlo del dominio degli Appiani ch'egli ambiva smisuratamente, quantunque il giovane signore fosse suo nipote. Accarezzavano Cosimo perchè ne avevano bisogno, e Carlo aveva testè ordinato che l'ambasciatore del duca avesse in corte ed in tutte le funzioni pubbliche la precedenza sopra quello del duca di Ferrara, ponendo in tal modo fine a un litigio che durava fra i due principi Italiani già da parecchi anni, ed in cui avevano conteso, siccome suole in simili casi, con tutti i nervi.

Cosimo per la speranza di avere Piombino, non badava allo spendere in corte di Carlo. Spendeva fra i ministri, spendeva fra gli imperiali agenti in Italia: l'oro Cosimesco era dapertutto, gli Spagnuoli se lo godevano, ma contentavano il Toscano a gocciole. Importava che si fortificasse l'Elba, stata nido di Turchi negli anni passati, e che poteva divenirlo di Francesi. S'offerse il duca a fortificare a sue spese Portoferraio e a difenderlo, pensando che chi è dentro può anche ottenere più facilmente di starvi. Gli Spagnuoli che amavano assicurare le cose loro coi denari altrui, facilmente consentivano. Pose Cosimo mano all'opera, e con tanta sollecitudine provvide,

sollecitando egli medesimo e sopravedendo tutto, che in pochi giorni quel luogo fu capace di difesa, e seguitando a farvi lavorare vi condusse col tempo una fortezza assai sicura. Spesevi in più anni meglio di ducentomila scudi, perchè non solamente raffondò quel porto e vi fe' in due poggi due fortezze assai ben difendevoli, ma le cinse ancora con una muraglia solidissima, acciocchè il luogo fosse più sicuro e durasse più lungo tempo.

Avvenne in questi momenti che il prior di Capua essendo uscito di Marsiglia con venti galee Francesi, gli Spagnuoli furono scacciati per alcune loro insolenze da Orbitello, luogo de' Sanesi; onde si credette che vi fosse qualche trattato con gli Strozzi; il che però non fu vero, perchè poco appresso i medesimi d'Orbitello ricevettero di bel nuovo gli Spagnuoli; ma il moto aveva dato sospetto, perchè quel che non era avvenuto poteva avvenire, e già il duca di Firenze aveva chiamato le galere del Doria. Ciò diede occasione a mutazioni in Piombino, perchè conoscendosi tutto giorno i pericoli maggiori, massime per la poca sicurezza dell'animo di quella signora e degli uomini della terra, gli Spagnuoli si risolvettero a mettere anche ed intieramente Piombino in mano di Cosimo, acciò lo facesse forte e lo difendesse. Consegnarongli adunque le fortezze coi contrasegni, promettendo il duca di tenerle a posta dell'imperatore e renderle ogni volta che bene gli venisse, con animo che Cesare dêsse degna ricompensa al signore, come sempre aveva promesso ed allora si trattava. I Cosimeschi presero possessione de' luoghi, il duca largamente premiò don Diego di Mendozza e don Diego di Luna, che in ciò a favore di lui si erano adoperati; perchè allora, come poi, per niente non si faceva niente.

Questa novità commosse grandemente i Genovesi, vedendo malvolentieri crescere in tanta larghezza la potenza di Cosimo, massimamente perchè temevano che il duca, cui conoscevano uomo da non frenar troppo le proprie cupidità, essendo padrone dell'Elba, potesse facilmente divenirlo della Corsica e dominare le marine della Toscana e della Liguria. Per la qual cosa poco mancò che il popolo di Genova correndo a furia non s'imbarcasse subitamente, quanti potevano capire sulle navi apparecchiate in porto, ed all'Elba non se n'andasse per disfarvi le opere di Cosimo, scacciarne i Fiorentini e prendersela per loro. Si dolevano infinitamente che avendo potuto già averla in vendita per non molto prezzo l'avessero ricusata, non pensando che altri che un piccolo signore, qual era l'Appiano, l'avesse a possedere. Sì animosa deliberazione fu impedita dal principe Doria, rappresentandosi da lui che il duca non ne era fatto signore, ma solamente depositario, e che quel luogo sarebbe sempre a comodo di chi teneva la parte imperiale. S'acchetarono ma non s'acquietarono i Genovesi, e però mandarono ambasciatore all'imperatore con offerirgli trecento mila ducati e molti più, se bisognassero, se a loro cedere la volesse. Con questo avevano strette pratiche con la vedova d'Appiano e col figliuolo, persuadendo loro a stare fermi e non cedere alla volontà di nessuno, nemmeno a quella dell'imperatore, ed offerivano intanto di accomodargli di molto danaro; anzi il giovane d'Appiano era venuto a Genova, donde bene accarezzato fu poi mandato a secondar gli uffizi alla corte dell'imperatore. Favoriva le istanze dei Genovesi e del giovane signore di Piombino il confessore di Carlo, mettendogli a carico gravissimo di coscienza ch'egli togliesse gli stati ad altri contro la loro propria volontà, e senza che prima fosse data loro una adeguata ricompensa. Certo in ciò gli Appiani erano oppressi dall'ambizione di Carlo e di Cosimo; ma che Piombino fosse il solo ed unico stato che l'imperatore toglieva altrui, il mondo lo sapeva, nè io so quello che il confessore gli dicesse; questo so bene che il suo frate si voleva vendicare di Cosimo a cagione di quella traslazione dei frati di san Marco che già sopra abbiamo raccontata.

Queste cagioni mossero in modo l'imperatore che, senza aver riguardo a quanto Cosimo aveva fatto per lui, si risolveva a torgli di mano Piombino con gli altri luoghi di quello stato, eccetto l'isola d'Elba, dandogli di nuovo a guardia del Mendozza. Il duca sopportò molto malvolentieri la deliberazione di Cesare, parendogli di esserne offeso nell'onore, e che fossero male riconosciuti i suoi meriti e la molta fede che sempre aveva dimostrata con utili fatti al capo dell'Impero. Sapendo poi ancora che Piombino in mano di don Diego che sempre aveva molte imprese per le mani e non ne pagava nissuna, non si poteva bene fortificare, temeva di qualche sinistro da quella parte; quello era veramente il fianco debole della Toscana, i fuorusciti il sapevano, ed egli si sdegnava di non potervi provvedere. Poi vedeva che venendo i tempi grossi, volere o non volere, bisognava pure ch'ei provvedesse coi propri denari, provvisioni e soldati; perchè i denari e le provvisioni gli Spagnuoli se gli mangiavano, ed i soldati gli mandavano a fazioni lontane. Gli pareva duro lo spendere e non godere. Si rodeva, ma inutilmente perchè aveva a fare con più forti di lui.

Già furono conti da noi alcuni assassinii di uomini ribaldi, ma non gli abbiamo conti tutti; ora soddisfaremo a questo tristo officio, non sì però che non abbiano a sopravenirci altrove altre morti a tradimento. Cosimo, scontento dell'imperatore, si travagliava nell'animo perchè non era uomo da sopportar pazientemente i

mali tratti, ma non potendo sfogarla contro chi più poteva di lui, s'avventava contro chi poteva meno. I fuorusciti sempre il noiavano; da Francia, dalla Mirandola, da Roma, da terra e da mare gli venivano le insidie; Venezia particolarmente il tormentava, perchè là gli Strozzi avevano molte aderenze e vi abitava Lorenzino uccisore di Alessandro. Costui, commesso il misfatto, era ito vagando in diverse parti del mondo dove sempre l'accompagnava la paura che fosse fatto a lui ciò che egli aveva fatto ad altri. Dimoratosi alcun tempo in Venezia, terra in allora libera e sicura a chiunque fosse in odio altrui, si era poscia condotto a Costantinopoli col pensiero di muovere i barbari a ruina della sua patria; dico patria, perchè in Toscana vi era alcune cose di più che Cosimo, e queste cose non avevano fatto a lui male alcuno, ed ei gliene voleva fare con uccisioni, rapine e schiavitù: poi si era trasferito pei medesimi fini in Francia e finalmente, quello strale della paura seguitandolo sempre, si era ricoverato di nuovo in Venezia. Quivi per essere città marittima e dove si usa più la strada del mare per via delle gondole che di terra, si credeva di potersene vivere più sicuro. Pure pensava convenirgli molta cautela perchè conosceva Cosimo; onde stava il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori sempre il faceva in compagnia d'alcuno che fosse armato, e poco si vedeva dove gli altri adoperassero i piedi. Dura era la vita sua: se si pentisse, io non lo so; ma i coltelli avevano presto a trarlo d'affanno. Era a Venezia, ambasciatore pel duca, Pierfilippo Pandolfini, persona accorta e molto fedele. Aveva egli fatto osservare più tempo Lorenzo per vedere come sarebbe stato possibile d'ammazzarlo, volendo in ciò far cosa grata al padrone che non tanto aveva caro di levarsi d'innanzi Lorenzo perchè ne temesse, quanto perchè nissun altro pigliasse animo d'ammazzare un principe con isperanza di poter poi vivere: voleva che il sangue di Lorenzo fruttasse sicurtà ai principi. Ma perchè non gli succedesse l'inganno del Mozzi (di cui si vergognava, perchè non amava a sfallire, massime in fatto d'ammazzamenti) aveva mandato a Venezia Gianfrancesco Lottini da Volterra, suo segretario, uomo capace di far faccende senza guardar quali. Diedegli per tutta instruzione, *Fa che Lorenzo non viva.* L'arrivo di costui in Venezia spaventò i fuorusciti, conoscendolo per uomo fiero e risoluto. Dava fuor voce, essere mandato dal duca per fare instanza alla repubblica di dichiarargli la precedenza su quel di Ferrara, come già aveva fatto l'imperatore. Ma Lorenzo sentendo ciò, siccome quegli che conosceva sè, Cosimo e Lottini, disse: *Dio voglia che non sia per altro.* La mattina de' ventitrè febbraio Bebo e Riccio da Volterra, sicari del duca, assalirono con pugnali Lorenzo di cui con arte si erano resi famigliari, e lo lasciarono per morto, non sì però che in tanto estremo la sua madre infelice, che abitava quivi vicina, sentita la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo mentre già rendeva lo spirito. Alessandro Soderini, zio di Lorenzo, che si andava diportando con lui, avendolo voluto difendere, fu trafitto anche di molte ferite per le quali morì, non già perchè elleno fossero mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati. Furono gli assassini campati dalla giustizia veneziana per opera dell'ambasciatore imperiale che tenutigli più giorni in casa, gli accompagnò poi per barca in luogo sicuro. Cosimo gli provvisionò, non avendo essi voluto accettare la taglia di sette mila scudi che Lorenzo aveva sopra il capo, con trecento scudi l'anno per ciascuno, e col titolo di capitani, onde di poi lietamente se ne vissero in Volterra e trionfarono, come nota il Segni, del prezzo del sangue.

Le fortezze nelle città libere si stimavano, da chi voleva dominare, stromenti opportuni per farle serve. Così Pierluigi aveva adoperato in Piacenza, così Cosimo in Firenze, così vedremo fra breve aver voluto adoperare gli Spagnuoli in Genova ed a Siena. Don Ferrante che nell'argomento della tirannide s'intendeva assai bene, aveva fatto disegno di mettere questo morso in bocca ai Genovesi, volendola fondare nel luogo stesso dove era stata altra volta quella che fu disfatta quando Genova per opera di Andrea Doria si era voltata dalla parte francese alla imperiale. Alcuni fra coloro de' più ricchi che reggevano lo stato aderivano al pensiero del Gonzaga, perchè non se ne stavano senza timore su quanto potesse tentare la parte del popolo, stante massimamente che i Fieschi vi avevano lasciati umori molto torbidi. Il principe Doria stesso non aveva l'animo alieno da questo tentativo imperiale. Ma il comune ebbe odore del trattato, perchè i popoli liberi sono sospettosissimi, e se fossero tanto savi nei modi di conservar la libertà quanto sono avvertiti da un presentimento instintuale di perderla, vi sarebbe assai meno servitù nel mondo di quanto ve n'è. Misero in considerazione del principe, non consentisse a dare la patria in servitude altrui dopo d'averla fatta libera; essere lui oggimai pervenuto a quell'età, in cui la ricordanza del ben fatto debbe accompagnare il fatale viaggio, nè nissuna ricordanza più dolce, nissuna opera a Dio rimuneratore più accetta, che l'avere ai propri concittadini col dono inestimabile della libertà giovato; figli non avere, ma figli suoi essere i Genovesi a cui doveva così splendida eredità lasciare; non contaminasse con una inonorata fine un corso di vita tanto benefico, tanto glorioso; bastassegli il nome di padre, non ambisse quello di tiranno, chè tirannide veramente empia e crudele sarebbe

quella degli Spagnuoli; odiare i Genovesi ogni dominio forestiero, ma più odiare quello degli Spagnuoli le cui rapaci mani avevano venticinque anni innanzi desolata l'infelice Genova; considerasse che il mettere la propria patria in mano di gente sì insolente ed avara, era non solamente farla serva, ma poco meno che disfarla; perciocchè i Genovesi quell' insopportabile giogo nè potrebbero, nè vorrebbero sopportare, e i beni loro per lo più in denari, in mercanzie ed in navi essendo, potevano mutar luogo agevolmente; quell'onorata sede di tante opere famose, quel fecondo nido di valore e di virtù rovinerebbe totalmente, se in una fortezza l'esecrato segno della tirannide spagnuola si vedesse.

Udì quel vecchio onorato i giusti lamenti della patria e l'antica virtù si commosse in lui. Andrea Doria mettendo innanzi la libertà dei suoi ad ogni comodo altrui, scompigliava le trame di Ferrante Gonzaga: Genova continuò in sua franchezza senza bastioni spagnuoli. L'accidente mostrò che un grande obbligo deve avere ai Fieschi: perchè se Giannettino viveva, ella diventava serva di Spagna, beneficio sorto da un delitto.

I Genovesi s'armavano, essendo voce che don Filippo principe di Spagna, chiamato dal padre in Germania, passerebbe per l'Italia entrandovi per Genova. Fra don Ferrante e don Filippo e l'imperatore Carlo dubitavano di capitar male. Venne in fatti don Filippo: per essere la città piena di picche e i cittadini di malavoglia, alloggiò, per conforto del Doria, fuori e nel palazzo stesso d'Andrea dove ebbe trattamenti alla reale; ma all'essere trattato bene o male faceva poca differenza, perchè era di natura cupa e superba: poi si mostrava sdegnato, perchè avrebbe voluto essere ricevuto in città nel palazzo stesso della Signoria.

Vennero i principi d'Italia a far riverenza al figliuolo di chi comandava a tanti. Cosimo vi mandò don Francesco suo primogenito con la maggior parte e più onorata di sua corte, e fra gli altri, con Agnolo Niccolini e Gerolamo degli Albizzi. Venivano con le borse piene verso il temuto signore: una credenza avevano di argento ricchissima fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più in un gran bacino cinquemila medaglioni di Cosimi di dieci ducati l'uno, fatti battere nuovamente in zecca per presentargli; in somma arrivò quel presente a meglio di centomila scudi: i Toscani col zappare e col mercatare gli avevano guadagnati.

Ed ecco gridarsi *ammazza ammazza!* Alcuni soldati spagnuoli erano venuti, o per far faccende o per baloccarsi, in città: credette il popolo di essere in punto di perdere la sua libertà; in un momento fu in arme co' suoi capi e chiuse le botteghe. Era una folla immensa: appena uomo avrebbe potuto credere che Genova ne avesse cotanta. Mancò poco che gli Spagnuoli non fossero tutti uccisi, e vi ebbe a fare assai la Signoria a posare il tumulto: il Doria parimente accorso a quel furore, durò molto a pacificare il popolo. Gli Spagnuoli di fuori, udendo il romore, si ritirarono alle navi. Ciò fu cagione che se i ministri imperiali, don Filippo, e alcuno cittadino ricco di Genova avevano disegno di riformar lo stato, ne levarono per allora il pensiero. Don Ferrante vide che la materia era più dura che a Piacenza.

Andossene quindi il principe a Milano dove fu ricevuto come signore, sforzandosi il Gonzaga in tutti i modi di mostrarsegli affezionatissimo, onorandolo con mostre di gente d'arme, spettacoli, giostre, commedie e conviti sontuosissimi ed altri magnifici apparati.

Mandavano i Veneziani a salutare a Genova il principe di Spagna, Federigo Badoaro, egregio giovane che l'accompagnò poi per onorarlo per tutto il dominio della Repubblica, dove gli furono usate cortesie ed avuti onori di ogni genere. Giunse a Trento, poi se ne n'andò per la Germania a trovare il padre in Brusselle. Badava Cesare alla vasta monarchìa che tutta ed intiera bramava di lasciare a Filippo, unico figliuolo. Agognava anche di lasciarlo in possesso della dignità imperiale. A ciò bisognava il consenso del fratello Ferdinando già eletto re dei Romani, e per conseguenza chiamato all'aspettativa dell' Imperio: abbisognava eziandio la volontà degli elettori, forse arrendevoli per le vittorie recenti dell'imperatore. Prometteva Carlo a Ferdinando, che, se contentare il volesse del suo desiderio, gli avrebbe dato in piena potestà il principato di Vittemberga, ed al figlio suo Massimiliano il regno di Boemia con la propria figlia per moglie: intanto manderebbe Massimiliano, perchè s'ammaestrasse nella arte di reggere gli stati, a governare la Spagna durante l'assenza di Filippo. Appunto poi per conciliarsi gli animi degli elettori, aveva ordinato a Filippo di venirsene in Germania sperando che la gioventù di lui e qualche carezza avessero a far l'effetto. Ma nè Ferdinando volle piegarsi, quantunque di natura facile ed arrendevole fosse, alla volontà del fratello, nè Filippo piacque ai Tedeschi, che vedutolo molto superbo e di non molto ingegno, stettero maggiormente duri nel loro proposito a non essere contenti che l'Imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando. Per la qual cosa l'imperatore, entrato in mala disposizione contro il fratello, levò le ragioni dello stato di Milano dalla camera imperiale, e per tal verso tolse quello stato al fratello, poichè non aveva potuto torgli l'Imperio.

Anche il re Enrico visitava quest' anno l'Italia, venutovi con gran comitiva di signori di corte, e qualche numero di soldati a Torino. La venuta improvvisa di un tanto re mosse a

maraviglia ognuno, non sapendosene la cagione, nè ch' ella non fosse grave, nissuno dubitava. Vennesi poi in cognizione che con saputa sua erano state ordite congiure contro la vita di Ferrante Gonzaga dai Farnesi, che avevano prezzolato uomini facinorosi per ammazzarlo. Credeva il re che ove fosse morto don Ferrante, dovesse avvenire alcun disordine nello stato di Milano, molto mal disposto per gli alloggiamenti delle genti spagnuole che continuamente lo laceravano, e per le gravezze insopportabili che vi si riscuotevano acerbamente; imperciocchè tale era la durezza di don Ferrante, che con modi fieri e barbari toglieva, non che il superfluo agli agiati (se qualcheduno ancor ve n'era), il necessario a coloro che già vivevano in misera vita. Erasi il re messo in animo, se qualche caso avverso fosse intervenuto all'odiato governatore di Milano, di correre subitamente contro le frontiere del Milanese mal guardate anzi che no, e di commuovere quei popoli a ribellione. Più erano le congiure, e tutte atroci, contro don Ferrante; ma tutte ancora furono scoperte, secondo il solito, dal duca Cosimo e da lui rivelate al minacciato signore, per modo che non sortirono nissun effetto. Era veramente Cosimo il più astuto e vigilante spiatore che mai fosse stato, o fosse, o fosse per essere al mondo, e chi si diletta di queste cose si dee specchiare in lui. Il re se ne tornava, dopo di essere dimorato poco spazio in Torino, in Francia, dando voce di essere venuto ad onorare le nozze di monsignor d'Omòla figliuolo del duca di Guisa che si aveva presa per moglie la primogenita del duca di Ferrara. Erano venuti a fargli onoranza in Torino i legati del papa, del duca di Firenze e della repubblica di Venezia.

Parma e Piacenza, nobili città, ma parte di piccola dizione, han da somministrar materia ad un grave incendio ed a rimettere Italia in nuove turbazioni. L'imperatore, avuta Piacenza per congiura, pensava ad acquistar Parma o per forza o per trattati col papa. La forza non aveva avuto buon successo, non essendo riuscito a don Ferrante d'impadronirsene, contuttochè vi avesse impiegato ogni più pronto sforzo. Restava il mezzo dei negoziati. Mandava adunque dicendo al pontefice che ad ogni modo voleva aver Parma, come possessione imperiale, offerendo per cambio al duca Ottavio, in cui era caduta per ragione d'eredità, buone ed onorevoli rendite di stati, non specificando però nè quali nè quante nè dove. Poi gl'imperiali tornarono in sull'offerire ai Farnesi Siena in compenso della contesa città. Al primo partito il duca di Firenze assai confortava il papa; il che anche facevano tutti coloro che amavano Paolo temendo che questo negozio non fosse per partorire, se presto non si acconciasse, molto travaglio e gravi guerre all'Italia. Quanto alle seconde offerte, per arte solamente e per guadagnar tempo le faceva, sperando che così presto non si spedirebbero; e che intanto il papa, siccome già pervenuto all'ultima vecchiaia, sarebbe mancato di vita.

Paolo se ne stava molto perplesso intorno a quello che avesse a farsi. Nutriva pur egli sempre desiderio di conservare quel ricco patrimonio nella sua famiglia; ma si era ultimamente rivolto coll' animo a non lasciar Parma al duca Ottavio, siccome quegli che si mostrava aderente all' imperatore; conciossiacosachè in questo tempo egli trattasse confederazione col re di Francia, di cui uno dei capitoli era, che quella città di gran momento fosse in mano del genero del re, vale a dire del duca Orazio fratello minore di Ottavio. Il re ne pregava il papa insieme con tutti i parziali di Francia, promettendone la difesa con tutte le forze, e la protezione dei Farnesi. Che se poi la confederazione non si concludesse, voleva il pontefice riunir Parma con le ragioni di Piacenza alla Chiesa vendendo ad Ottavio Camerino con qualche altra entrata di conto. Il Soto, confessore di Cesare che si tramescolava in tutti i consigli politici di quei tempi, aveva dato occasione a Paolo di così deliberare con aver detto al nunzio Bertano, che finalmente, se quelle due città non erano dell' Imperio, dovevano essere della Sedia apostolica e non di casa Farnese che non aveva in esse ragioni di sorta alcuna. Il papa aveva significato all' imperatore, che siccome con buona intenzione aveva posto Parma e Piacenza in una signoria particolare, così con la medesima le ricongiungerebbe alla Chiesa; e già aveva fatto comandamento a Camillo Orsino che stava tuttavolta alla custodia di Parma, di tenerla in nome della Chiesa, nè ad alcuno senza sua chiara commissione la cedesse.

Il duca Ottavio vedendosi schiuso dalle sue speranze di aver Parma, poichè aveva conosciuto la volontà contraria sì del suocero che dell' avolo, pensò d'insignorirsene per furto e recarla in mano sua per forza. Partitosi improvvisamente di Roma senza dir cosa alcuna a nissuno, nemmeno al cardinal Farnese suo fratello, dubitando che non ne facessero consapevole il papa, se ne venne in sul Parmigiano. Tentò primieramente l' Orsino acciò lo mettesse dentro o come padrone od almeno come gonfaloniere della Chiesa; ma l'Orsino non si lasciò muovere, restando fedele alle intenzioni del papa. Ciò non gli riuscendo, il Farnese fu messo dentro per una porta da Sforza Santafiora suo partigiano, e, postosi in casa i San Vitali, mandò invitando a cena Camillo con animo o di ritenerlo prigione o forse d' ucciderlo, poi seguire il resto con impadronirsi della città e del castello. Ma egli conoscendo l'inganno, non si lasciò tirare, anzi mise in ordine i suoi soldati per essere in grado di resistere

a quanto potesse accadere. Ottavio allora cruciato e sdegnoso usciva di Parma con minaccia di assediarla.

Il papa, inteso il fatto, si commosse a gravissimo sdegno, parendogli che gli nascesse scompiglio a quanto sino a quel dì aveva divisato, e recandosi a grande ingiuria che il nipote avesse in tanto dispregio i suoi comandamenti. Per lo che tutto pieno d'ira, e maldicendo il destino che gli aveva fatto uccidere il figlio e disubbidiente il nipote, scrisse ad Ottavio incontanente che dovesse senza indugio alcuno tornarsene a Roma; poi pel medesimo effetto gli mandò dietro il cardinal del Monte, legato. Ma il giovane Farnese, indispettito per lo scorno che per ordine del papa aveva patito a Parma, rispose che nol voleva fare a modo niuno; e disposto ad appigliarsi a qualunque più strano partito piuttosto che non divenire signore di Parma, andava volgendo per la mente cose che erano per riuscir fatali all'invecchiato e doloroso pontefice. Mandò dicendo a Ferrante Gonzaga, quello stesso che si era accordato coi sicari per ammazzargli il padre, che se l'avesse ajutato a ricuperar Parma, l'avrebbe tenuta a nome e ordine dell'imperatore. Rispose don Ferrante, che ciò farebbe volentieri, purchè avesse certezza che Ottavio sinceramente avrebbe operato per comodo e servizio del padrone. Scrisse Ottavio al cardinal suo fratello, avvertisse il papa, che se non si muoveva a rendergli Parma, avrebbe fatto pace col Gonzaga, e si ingegnerebbe colle forze di Milano di riacquistare ciò che con tanto suo torto e scorno gli era dall'avolo dinegato; nè ciò essere difficile a riuscire: avere dentro molti cittadini amici, difettarvisi di viveri, don Ferrante prender tutti i luoghi per cui si poteva condurvi vettovaglie, e male resistersi alla volontà di un imperatore vincitore del mondo.

Il cardinale lesse la lettera al papa, dalla quale il vecchio Paolo ricevette tanta perturbazione d'animo mescolata con ira e sdegno, che mancandogli lo spirito, subitamente tramortì. Fu sostenuto dai circostanti perchè stava per cadere, e posto sopra un letto come morto, ritornò a poco a poco in sentimento; ma la rabbia e il dolore l'opprimevano. Gli soccorreva alla mente, quest' atroce ingiuria venirgli da un Farnese, da un nipote, da un figlio di suo figlio, cui per aver troppo amato e datogli stati di Chiesa, aveva oscurato la propria fama; venirgli da colui ch' egli aveva sempre con tanto amore abbracciato, da colui ch' egli aveva fatto ricco, onorato e signore di molti stati: quest' istesso ingrato nipote ora collegarsi ai danni suoi col suo crudel nemico, con quel Cesare stesso che prima turbava la religione vera, poi gli stati legittimi d'altrui; ora collegarsi con un Ferrante Gonzaga, collegarsi, per usare le parole del Pallavicino, con quella spada che ancora non era asciutta del sangue del suo figliuolo. Poi vedendo approssimarsi l'ultima fine, convocava a fretta i cardinali, gli esortava ad adoperarsi a beneficio della chiesa, loro dava facoltà di deliberare anche prima della sua morte. Finalmente, o un ripullulare di affetto paterno o il pensiero che fosse meglio per la sua famiglia confidarsi in Carlo che in Enrico, che sel facessero, ordinava per un breve a Camillo Orsino di restituir Parma ad Ottavio. Il che però egli eseguir non volle, contraponendo che a rivocare la deliberata volontà di un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria dello stesso, moribondo, e per avventura senza perfetto discorso.

Intanto sopragiunta al papa una febbricina, poichè furono estinte in lui tutte le forze dal morbo e dall'angustia dell'animo, si morì il terzo giorno a' nove di novembre con mala soddisfazione verso i suoi due nipoti, e con odio acerbissimo contro Cesare; pontefice, di cui la vita privata fu poco lodevole, quantunque non sia vero tutto quello che ne scrisse il Tuano nelle sue storie, e la vita pubblica infelice, sì per la calamità della famiglia come per l'inimicizia di Cesare che gli turbò tutte le faccende del concilio: ambiziosi ambedue, l'uno per aver voluto comandare al mondo coi cannoni, l'altro per aver dato in preda, affine d'ingrandire i suoi, due principali città italiche ad un empio venuto in odio agli uomini ed al cielo.

Nel tempo della Sedia vacante il collegio dei cardinali raffermava all'Orsino l'ordine di consegnare Parma ad Ottavio. Ma egli sospettando che tale risoluzione fosse opera del cardinale Farnese, assai potente in quel consesso, ricusava rispondendo che aveva Parma in guardia per comandamento di un papa e che non poteva lasciarla se non per comandamento di un papa.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Travagli nel conclave per l'elezione del nuovo papa: vien eletto il cardinale del Monte sotto il nome di Giulio III. Sua benignità e liberalità; ma fa un cardinale indegno. Nuovo discorso su quell'intoppo alla pace di Parma e Piacenza. Giulio rimette il concilio in Trento. Casi di Siena, e come i cittadini vi sono malcontenti dell'imperatore. I Farnesi entrano in protezione di Francia; guerra che ne segue per Parma e Piacenza tra l'imperatore e il re Enrico. I protestanti acquistano nuove forze in Germania, si allegano col titolo di libertà, e fanno un moto tale che cacciano Carlo insin dal Tirolo. Nuovi nemici sorgono contro di lui in Italia; moti di Siena e di Napoli: i Turchi infestano le spiaggie del Regno. I Sanesi cacciano gli Spagnuoli dalla loro città, e si voltano alla parte Francese; soldati Francesi vi arrivano; reggimento politico che vi si ordina. Accordo in Germania tra l'imperatore ed i principi dissenzienti. Famoso assedio di Metz, e come Carlo è costretto a levarsene. Guerra molto varia in Piemonte con danno gravissimo del paese. Si riassume il concilio in Trento; grave moto che vi suscita una lettera del re Enrico. Decreti del concilio. Discorso sulla giurisdizione ecclesiastica. Altri decreti dei Tridentini padri. Si sospende per due anni il concilio pel moto raccontato dei protestanti condotti da Maurizio di Sassonia verso il Tirolo.

Chiusersi, fatte secondo l'antico rito l'esequie novendiali del morto papa, i cardinali in conclave. Gli occhi del mondo stavano intenti a vedere in chi, fra tante tempeste della repubblica cristiana e degli stati temporali, avesse a cadere la dignità suprema della Chiesa. Vi nacquero, secondo il solito, le parti; perchè alcuni volevano un papa d'inclinazione francese, altri un papa che favorisse gl'interessi imperiali. I principi manifestarono le loro intenzioni: l'imperatore si contentava del cardinale di Burgos in cui concorreva anche il favore del duca Cosimo, per essere lui fratello del Toledo vicerè di Napoli. Quando poi la elezione sua non potesse aver effetto, proponeva Cesare quella del cardinale Polo, uomo di santi costumi e di profonda dottrina. Ma il re di Francia dava l'esclusiva, come ben si può credere, a Burgos ed a Polo, più vivamente però al primo che al secondo, e fermava i suoi pensieri in Salviati o Ridolfi o nel cardinal di Trani. Sul principiar del conclave, essendo ancora pochi i cardinali francesi, la parte imperiale sarebbe prevalsa, accostandosi a lei il cardinale Farnese padrone di diciasette voti fermi, s'ella non si fosse fra sè stessa in varie sêtte divisa: don Diego di Mendozza ambasciatore cesareo e il cardinale Gonzaga per incentivo del suo fratello don Ferrante e per propria amicizia verso il cardinale Salviati, si adoperavano, contro la voglia dell'imperatore, a favore di questo. Salviati, ambiziosissimo ed astutissimo, ed a cui pareva di non poter vivere se papa non diventasse, aveva per mezzo dei Gonzaga mitigato l'animo dell'imperatore altre volte molto male impresso di lui per avergli attraversati i suoi disegni in Firenze; il che aveva risolutamente constituito il cardinale nella parte francese. Prometteva di fare molte cose a beneplacito di Cesare, ridurre il concilio in Trento, concedergli i beni delle chiese non curate, favorire Cosimo, restituire i beni ai Colonna ed ai Baglioni, far cardinale un figlio di don Ferrante, star neutrale tra Francia e l'Imperio. Fu chi disse che questa convegna fra alcuni imperiali e i Francesi fosse fatta con animo di abbassare la potenza imperiale in Italia e far potente di stati don Ferrante in Lombardia e don Diego signore di Siena, come se i beni dell'Italia fossero messi all'incanto.

Seppesi queste pratiche il cardinal Farnese, il quale, per le speranze di Parma e Piacenza, si era sinceramente riconciliato coll'imperatore, e scritto a Sua Maestà che se i suoi ministri non si ritiravano dal favore del Salviati e dall'opporsi ai proposti per la parte imperiale, che il cardinal Fiorentino sarebbe riuscito papa. Scrisse allora Cesare con imperio al Mendozza, badasse ad obbedirlo e non ad altro. Sfavoriva anche segretamente Salviati il duca Cosimo, ancorchè in apparenza gli si dimostrasse propenso. Poi molti dei cardinali erano infastiditi di sentir parlare di papi che avevano figli, e Salviati ne aveva tre: dal che si deduce che se è bene che i preti cattolici non abbiano moglie, forse sarebbe meglio che l'avessero. Per la qual cosa stando i Farnesiani fermi nei loro voti, e gli Spagnuoli altresì, obbedienti al loro signore, contraponendosi, Salviati non potè mai vincere la pruova; ma nè anco Burgos nè Polo vincevano, poichè molti cardinali italiani si ritiravano da loro per essere stranieri all'Italia. Burgos ebbe pochi voti, temendosi della potenza della casa, massime del vicerè di Napoli; Polo molti più, e stette ad un voto una volta che non fosse chiamato al seggio. Salviati si travagliava ma non

trovava rimedio; infine i voti si voltavano a Ridolfi, essendo giunti i cardinali francesi, ma egli se ne moriva in quel frangente.

Il conclave si prolungava; già era stracca l'una parte e l'altra; i cardinali dal tedio e dallo stretto vivere s'ammalavano: vennero finalmente in sul convenire. Il cardinal del Monte risplendente per fama per aver presieduto, in qualità di primo legato, il concilio, si era procacciato il favore del Farnese con promettergli di restituire Parma e Piacenza alla sua famiglia se papa fosse; il che fu cagione che il fratello d'Ottavio con tutti i suoi aderenti il portassero. I Francesi nol disfavorivano perchè aveva nome di appartenere alla loro parte ed era stato autore della traslazione del concilio con che si era tirato addosso l'inimicizia dell'imperatore. Restava adunque la difficoltà che Cesare alla sua elezione si contraponeva; ma sciolse questo nodo il duca Cosimo dimostrando a Carlo che il cardinal del Monte, di natura ingenua e liberale, non aveva mai tradito nissuno e che bene prometteva a Sua Maestà di guadagnarglielo; che del resto, aggiungeva Cosimo toccando l'umore particolare dell'imperatore, Sua Maestà ben sapeva che autore della traslazione era stato piuttosto il cardinale di Santa Croce che quello del Monte. Prometteva in questo il Monte che se arrivava al soglio avrebbe tostamente rintegrato la sinodo in Trento: diede l'imperatore il suo consenso.

Disposte in tal modo le cose, il cardinal Farnese propose ai voti del collegio il cardinal del Monte. Fu eletto il dì settimo di febbraio dopo settantrè giorni di conclave, ed assunse il nome di Giulio III. Concorsero a crearlo tutti i cardinali, toltone quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio e Queva i quali, vedutolo già papa, vennero a baciargli il piede ed a chiedergli perdono.

L'elezione di Giulio siccome diede ammirazione perchè si conosceva la forza delle due fazioni francese ed imperiale, ed egli non era troppo nè dell'una nè dell'altra, così riuscì di non poca contentezza ad ognuno perchè amavano in lui la liberalità della natura aliena dalla dissimulazione ed aperta a tutti. Nè mancava in lui l'ingegno e la pratica del mondo, avendo sempre avuto per le mani negozii di grande importanza non tanto per la parte spirituale quanto per la temporale.

Lieti e benigni furono i principii del suo pontificato. Aveva egli promesso, anche prima della sua assunzione, al cardinal Farnese di rendere Parma al duca Ottavio che si trovava sempre, come deposito ordinato da Paolo III, in potere di Camillo Orsino. Erasi dimostrato l'Orsino in questo suo governo franco e leale cavaliere; Francesi e imperiali si erano affaticati con premii grandi e promesse maggiori di ottenerla da lui; le quali offerte, quantunque molte allettative fossero, furono da lui costantemente rifiutate. Ricordandosi adunque il nuovo papa delle promissioni fatte in su i primi momenti stessi della sua esaltazione, comandava per un breve all'arcivescovo Saùli vicelegato di Bologna che consegnasse immantinente, come a vero e legittimo signore, Parma e tutti i luoghi occupati dai pontificii al duca Ottavio Farnese; il che fu prontamente e senza alcuna opposizione eseguito.

Da questa restituzione si augurava generalmente la quiete d'Italia; ma il successo dimostrò tutto il contrario, e la rovina venne da quello stesso che aveva cercato d'impedirla.

Dimostrossi Giulio pieno di somma liberalità con dare a molti cardinali ed allo stesso Ottavio Farnese grosse provvisioni di denaro, sgravò Roma di molti dazi posti ai tempi di Paolo, licenziò i cavaileggieri ed altre armi ai soldi della Chiesa, rinvestì Ascanio Colonna degli stati che aveva in terra di Roma e dei quali era stato spogliato dall'antecessore, rendè a Ridolfi Baglioni con grande contentezza del duca Cosimo i beni nel Perugino con le entrate di alcune castella de' suoi maggiori. Il medesimo fece con molti altri signori, quantunque alcuni di loro, e fra gli altri Ascanio Colonna, avessero al tempo della sedia vacante mosse le armi e fatto novità. Roma e tutto lo Stato ecclesiastico vedendo sì benigno signore, ne restavano molto lieti e s'auguravano che sarebbe nemico delle guerre e vago di far benefizio ad ognuno.

Ciò non ostante alcune cose cominciavano a noiare ed a turbare l'allegrezza comune. Osservavano che dava molto denaro a' suoi parenti, principalmente a Baldovino del Monte suo fratello, onde la camera cominciava a patire e si dubitava di nuove imposte. Spendeva pure assai in delizie, in conviti, in festeggiamenti, specialmente in giardini di cui grandemente si dilettava. Ciò bene indicava amenità di natura, ma si sospettava anche di morbidezza, qualità che punto non si conveniva ai tempi che correvano, tanto aspri per la Sedia apostolica.

Infatti non molto s'indugiò il novello pontefice a rimettere di quella attività e forza d'animo che aveva dimostrato nell'indirizzare le azioni del concilio, e lasciava portar al caso o commetteva ai consiglieri subalterni le faccende del pontificato. S'accorgeva il mondo che egli dava non solamente nell'amorevole, ma ancora nel rilassato, e che il cuore attivo veniva mancando alla comunanza cattolica.

Ma quello che più di ogni altra cosa imbrattò le primizie del pontificato di Giulio, fu la prima porpora ch'egli diede. Si era egli, mentre ancora cardinale essendo governava Piacenza in qualità di legato, molto affezionato ad un

fanciullo che gli veniva dintorno festivamente alla tavola e che traeva da luogo molto oscuro la sua origine per essere figliuolo di una questuante d'Arezzo. Chi fosse il padre suo non bene si sapeva, ma si dicevano delle pazze cose. Il cardinale, oltrechè si dilettava molto di vederselo intorno, gli aveva dato la cura di una scimia ch'egli teneva in casa per suo passatempo, onde il fanciullo veniva chiamato il *Bertuccino*; e quando il cardinale fu fatto papa, quelle lingue romane il chiamavano *papa Scimio*. L'affezione crebbe tanto che fe' addottare il giovinetto da Baldovino del Monte, per modo che ecco il Bertuccino intruso nella famiglia del Monte; ed anche qui si dicevano delle pazze cose. Ora avvenne che papa Giulio rapito dall'affetto verso questo Bertuccino che si faceva chiamare Innocenzo del Monte e che dimorava, trattenutovi dal papa, in Bagnaia villa vicina a Roma una giornata, il nominava cardinale: il ragazzo aveva diciasette anni, ed era bello ed avvenente della persona. Contrastò tutto il collegio a sì vituperosa nominazione, ma Giulio era tale che amorevole e facile quando non gli si contrastava, diveniva poi pertinacissimo quando si sentiva attraversato ne' suoi desiderii. Fu forza pertanto che i Padri della cristianità vedessero loro uguale un giovinetto oscuro e probabilmente peggio che oscuro. Così il papa osservava il decreto del concilio che comandava che si dovessero assumere ai gradi della Chiesa, massime ai superiori, chi fosse maturo d'età, nato di matrimonio legittimo e dotato di lettere. Ed è da sapersi che Innocenzo era zotico ed ignorante, non avendo mai voluto nè studiare nè crearsi. Questi scandali più nuocevano alla chiesa che le giovasse il concilio, e Giulio gli dava quando ella più aveva bisogno di difensori dotti e costumati, e quando fra i prelati di quei tempi e nella sua corte stessa abbondavano uomini di primo sapere e di egregia virtù.

Un papa molle non conveniva ai tempi duri, e di ciò presto vedremo la ragione.

Malgrado delle sue dimostrazioni per parere favorevole a Cesare, Giulio non aveva del tutto potuto sgombrare dalla mente del sospettoso Carlo ch'ei fosse di parte francese. Perciò lo Spagnuolo s'ingegnava sempre più di solidare l'imperio suo in Italia, parendogli che l'avversione di un papa non fosse cosa di poca importanza, e desiderando d'assicurarsi intieramente di quella provincia come già si era assicurato della Germania. A tale partito il confortavano anche i suoi ministri ed agenti, e per interesse proprio e per amore della potenza del padrone. Don Ferrante e don Diego si dimostravano in simile bisogna attivissimi. Vari erano gli avviluppamenti, varie le proposizioni loro. Suggerivano in prima un bel tratto. Col Piemonte francese, con Parma in mano dei Farnesi sospetti, con Giulio in Roma ancor esso sospetto, con Siena sempre tumultuaria ed arrabbiata, con una repubblica di Venezia paventosa e tramortita, Milano sempre pensavano o dicevano essere in pericolo; questi umori forse non essere per allagare vivente Carlo; ma che sarebbe, se morto lui già fiacco, cagionevole e non giovane, Filippo si troverà in istato nuovo? doversi provveder al futuro. Proponevano pertanto all'imperatore che di Germania trasferisse le sue forze vincitrici in Italia, di Genova, Parma, Siena e Piombino s'impadronisse e di loro Stato formasse, per cui Filippo non avesse più a temere di chi volesse disturbargli la quiete. Dolce era a don Ferrante il governar Milano, dolce sarebbe stato al Mendozza il governar il nuovo dominio, ma ambedue protestavano del loro amore e divozione pel padrone.

Non dispiaceva a Cesare l'invenzione, trattandosi di prendersi quel d'altrui: pure gli pareva materia da dover accendere un gran fuoco, e givasi peritando. Vennegli sotto per dissuadernelo il duca Cosimo, che conoscendo l'inimicizia del Gonzaga e del Mendozza verso di lui, temeva che il nuovo stato avesse anche a divorarsi la Toscana: rappresentava la guerra feroce che ne sarebbe nata con Francia e verisimilmente coi potentati d'Italia, e che, non che ne risultasse sicurezza per Filippo, ne sorgerebbe pericolo; Cesare levossene dal pensiero.

Si venne in sul restringere. Il senato di Milano sosteneva con istanza che Parma e Piacenza erano un'appartenenza dello stato di Milano, e che da lui smembrate a lui dovevano tornare. Don Ferrante insisteva che Parma era porta de' Francesi, già non lontani, e che non vi poteva essere sicurtà pel Milanese sinchè quella città fosse d'altrui, massime se il suo padrone fosse un piccolo od un sospetto signore. Ad ogni modo volevano che Carlo la ricuperasse.

Intanto Parma aveva ogni giorno più difficili condizioni. Ottavio non aveva denaro che bastasse alla spesa, quantunque il papa gliene dêsse: don Ferrante, occupati tutti i luoghi all'intorno, proibiva le vettovaglie. S'adunarono il cardinale ed Orazio Farnesi a Viterbo per consultare sulle angustie loro, poi se n'andarono a trovar Ottavio in Parma. Qualche sussidio recarono e in denaro e in provvisioni da bocca, ma i provvedimenti non bastavano a gran pezza: il Gonzaga finalmente l'avrebbe vinta. I Farnesi, caduti quasi d'ogni speranza, raccomandavano le cose loro al papa. Giulio ammoniva Cesare, spegnesse quelle faville, ritirasse i soldati dal Parmigiano, ciascuno stêsse in possessione di quel che aveva. L'imperatore che non voleva deporre il pensiero di Parma in qualunque modo la possedesse, significava per mezzo del Mendozza al papa che, salve le ragioni dell'Imperio, riceverebbe Parma e

Piacenza a titolo di feudo dalla Chiesa, pagandole ogni anno un censo di settemila scudi. Si offeriva nel tempo medesimo di dare nel regno di Napoli un giusto compenso per Parma ad Ottavio; e ciò era piuttosto non soddisfare che soddisfare, perchè quelle ragioni dell'Imperio, massime in mano di Carlo, erano cose molto pregne.

Il pontefice, siccome quegli che troppo ben conosceva che i feudatari troppo grandi non esercitano altro officio di suddito che il nome e le cerimonie, riputò alieno dal benefizio l'accettare l'offerta di Cesare, tanto più che credeva che a ciò il collegio non avrebbe mai consentito. Metteva inoltre in considerazione di Sua Maestà per mezzo di un nunzio mandato a posta, che Parma non era punto necessaria per difender Milano; a tal uopo bastare Piacenza con Cremona, e il Po da un lato le montagne di Genova dall'altro; bene essere accomodata Parma, se imperiale fosse, ad offendere Modena, Reggio e Bologna; tradirebbe il papa le medesime, tradirebbe tutti i principi italiani se quella chiave désse in mano dell'Imperio.

Ciò detto, proponeva Giulio vari temperamenti per terminar quella lite la quale piccola in sè, era però grossa di gravissimi accidenti. Il nunzio che era il Brentano, confidente anche di casa Farnese, ammalatosi in viaggio non arrivò a tempo per far l'ufficio, chè già i Farnesi avevano pensato a por mano ad altro mezzo per conservar quello che da papa Paolo riconoscevano e che da Carlo era loro disdetto. Il duca Orazio se ne viveva in Francia molto bene accarezzato dal re e da tutta la corte, sì perchè franco e valoroso cavaliere era, e sì per appicco delle cose d'Italia. Egli, siccome tutto francese per affetto e per parentado, già da molto tempo spingeva gli altri fratelli al medesimo cammino, dimostrando loro che mai Piacenza da Cesare ricuperare non potrebbono, che l'imperatore non contento di Piacenza, voleva anche aver Parma; che da per sè stessi non si potevan difendere, che la Chiesa stessa era inabile a ciò fare; un ben più alto, un ben più potente patrocinio essere loro necessario per sostentare le cose loro, nè poter essere altro che quello del potentissimo re di Francia, amico degli oppressi, sdegnato all'insaziabile cupidigia di Cesare.

Il cardinale ed Ottavio udivano amorevolmente i consigli del fratello Orazio, ma pure si andavano indugiando per isperanza che finalmente Cesare pregato anche dal papa rimetterebbe dalla sua durezza e lascerebbe il genero godersi tranquillamente l'eredità paterna. Ma quando s'accorsero che il tardare maggiormente non poteva fruttar altro che danno per loro, e dar tempo al Gonzaga di sfogare la eterna sua nimicizia, e vedendo la ruina loro imminente, condiscesero a' suoi conforti e cominciarono a trattare col re di Francia della sicurezza loro.

Narrano alcuni che Ottavio prima di venire a tal deliberazione avesse fatto sapere le sue angustie al papa chiedendogli consiglio ed ajuto, e che Giulio si fosse scusato con le strettezze della Sedia apostolica, dicendogli che s'ajutasse e scampo trovasse come potesse; dal che il duca traesse una tacita licenza per munirsi da qual parte il potesse. Ma se tale fu la risposta del papa, ei la diede certamente a bocca, non per iscritto, nè Ottavio l'addusse pubblicamente nelle cose che seguirono, nè il papa funne impedito dall'inveire acerbamente e dall'armarsi gagliardamente contro i Farnesi per la risoluzione presa da loro di gettarsi in grembo della Francia.

Il papa, sospettando del trattato tra i Farnesi ed il re Enrico, si commosse gravemente, e prevedendo i mali che ne seguirebbero, scrisse nuovamente all'imperatore con caldissime parole invitandolo a mettersi giù dall'impresa, ed a lasciare il quieto vivere al genero Ottavio ed alla figliuola sua Margherita. Scrisse medesimamente al re di Francia esortandolo in termini molto efficaci a non prender parte nella faccenda dei Farnesi e a non turbare con un inopportuno consiglio la quiete d'Italia. Poscia ai Farnesi medesimi indirizzandosi, comandava loro che sotto pena di ribellione non istessero a cercar patrocinio altrove che presso alla Sede apostolica, e che sotto la medesima pena da simile pratica con Francia desistessero.

Sentito il comandamento del papa, Ottavio rispondeva che non era più a tempo, che già si era messo in protezione del re, che nondimeno conserverebbe Parma a divozione della Sede apostolica, la quale non essendo abile a difenderla con le proprie forze, doveva aver caro che con quelle di una Francia si difendesse.

Non così tosto ebbe il pontefice contezza di una trasgressione tanto grave, che, non potendo frenare in sè medesimo l'indegnazione, giva protestando con voce terribile che ne farebbe vendetta, e che i Farnesi colle sentenze e coll'armi perseguiterebbe. Gli cuoceva in fatti vivamente che coloro ch'egli aveva abbracciati con tanto amore, che i suoi feudatari stessi tanto beneficati da lui con titoli onorifici (essendo sempre Ottavio gonfaloniero della Chiesa) e con qualche cosa più che con titoli, si fossero arrogati di fare non solo senza suo consentimento, ma ancora contro i suoi ordini espressi una deliberazione in cui si trattava degl'interessi della Santa Sede, e dalla quale era per nascere una grande perturbazione nell'assetto d'Italia. Di ciò ancora massimamente si doleva perchè l'imperatore avrebbe sospettato che non senza sua saputa, e forse partecipazione, questo trattato tra Francia e i Farnesi si fosse fatto. Sapeva

che Cesare il credeva d'animo francese, perchè dai cardinali francesi principalmente era stato fatto papa. Pure egli volevasi conservare, od almeno dimostrare neutrale fra i due potenti principi, e non poteva senza sdegno e rammarico considerare che fosse cavato fuori dalla professata neutralità per mezzo di una risoluzione, piuttosto opera dell'altrui volontà che della sua.

Per mitigare l'animo di Cesare ebbe Giulio pensato ad un buon mezzo, e questo fu di rimettere in piede il concilio in Trento, deliberazione sopramodo desiderata dall'imperatore. Già tosto che era stato assunto, aveva operato che i prelati di Bologna dichiarassero essere cessata la causa della translazione, onde gli veniva aperta la strada di rimetterlo donde era venuto. Ora, accostandosi più risolutamente al negozio, convocava con bolla dei quindici novembre di nuovo il concilio in Trento pel primo di maggio dell'anno avvenire. Poi nominava a presidenti il cardinal Crescenzio, il Pighino arcivescovo Sipontino e il Lippomàno vescovo di Verona.

Non era da sperarsi che questa seconda tornata del concilio partorisse pei protestanti migliori frutti che la precedente, e ciò per le ragioni già da noi più volte raccontate; ma poteva riuscire di non poca utilità al gregge rimasto cattolico, perciocchè se quivi non vi erano opinioni corrotte da sanare, eranvi molte prave consuetudini e molti scandalosi abusi da correggersi. Poi la convocazione conveniva alle mire politiche dell'imperatore e del papa.

Fra tanta aspettazione di cose future, nuovi semi di turbazione si gettavano in Italia. Siena, strazio, scherno e cupidigia dei forestieri, non di uno ma di più, ci darà il doloroso esempio. Gli Spagnuoli la tenevano, il Mendozza la governava; quelli rapivano con ferocia, questi con lusinghe; le sostanze pubbliche e private ne andavano a ruba. La trama dei Farnesi dispiaceva a Carlo, i Francesi gli davano sospetto, Piombino incapace di difendersi; di Cosimo si fidava, ma pur sapeva che non amava i forestieri e che avrebbe voluto veder Siena piuttosto sua che d'altrui: in somma Cesare temeva di Siena; il Mendozza, desideroso di maggior tirannide là dove già ne esercitava molta, lo stimolava. Non mai si contentavano: già avevano in Siena una guardia di più che mille fanti spagnuoli introdottivi con diversi pretesti; già avevano occupato, quasi come una fortezza, il convento ed il monastero di san Domenico, la piazza, il palazzo e la porta di Camollia; già vi facevano continuamente la guardia; già si avevano fatte dare le armi private e tolte le pubbliche; già tenevano i luoghi più forti del dominio e i più importanti, Orbitello, Portércole ed alcune fortezze. Ma tutto ciò loro non bastava e vennero in sul capriccio di fondare in Siena una fortezza. Venivano da Roma e da Milano soldati ed architetti per consultar fra di loro come ed in quale luogo si avesse a porre quel freno ai Sanesi. Se lo seppero i miseri cittadini, e come fosse sopravenuta loro addosso la più estrema di tutte le calamità, facevano pubblicamente prieghi a Dio e voti e processioni portando imagini di santi e crocifissi nei quali il popolo aveva più divozione. Credevano con ciò di tôrre quella opinione dalla mente di Cesare, o far nascer cosa per cui egli fosse per levarsene dal pensiero. Ma Cesare ai crocifissi non si muoveva, il Mendozza ancor meno, se non erano d'oro, e Dio non ajuta se non chi si ajuta. Mandarono Gerolamo Tolomei ambasciatore a Cesare: Cosimo che disegnava di rendersi grato ai Sanesi, glielo raccomandava.

Introdotto il Tolomei al cospetto dell'imperatore, esponeva la miseria ed il terrore della sua patria per la divisata fortezza; che sempre la città di Siena, comunque il suo governo avesse variato o dai gentiluomini a quei de' Nove, o da questi al popolo o dagli uni o dagli altri ai riformatori fosse passato, sempre era stata imperiale; che il sospettare della sua fede era un offenderla in ciò di cui più ella si vantava; che nelle altre città d'Italia divise per discordia, quando l'una parte era imperiale, l'altra subitamente si gettava alla parte avversa, o guelfa o francese che si fosse; ma che ciò mai in Siena non si era veduto, dove, ancorchè più fossero le parti, niuna mai corse per ajuto ad altro principe che l'imperatore, e le discordie Sanesi non erano mai uscite dalla città o dal dominio. Se dunque degli animi dei cittadini Cesare era sicuro, perchè la fortezza, perchè la desolazione della fedel città? Non volere altro i Sanesi che sotto l'ombra imperiale godersi la loro libertà la quale mettevano innanzi a tutti i beni umani: questa credere aver perduta ogni volta che vedrannosi sopra il capo una cittadella; non dubitar loro della buona mente di Sua Maestà, ma chi del futuro poteva presumere, e che ne' suoi discendenti fosse la medesima generosità che in lui? Libero essere il duca di Firenze, libera Genova: perchè sarebbe Siena serva? Vedesse quanti sospetti farebbe sorgere il non onesto pensiero nel papa, in Cosimo, nelle signorie di Genova e di Venezia; vedesse quanta macchia apporterebbe al nome suo e quanto oscurerebbe le sue geste immortali; riguardasse adunque, supplicava, le preghiere di quella infelice città; contemplasse le lagrime di tutto quel popolo il quale per lui ambasciatore lo pregava che lasciato andare così fiero proponimento, si contentasse di ogni altra sicurtà che dalla città potesse desiderare, proponendo ed offerendo eziandio i pegni più cari ed ogni altro legame ed obbligo che gli piacesse.

Cesare rispose che tutto quello che sopra gli affari dei Sanesi si era risoluto, era stato per

benefizio ed a salute di quei cittadini, acciocchè ciascuno vi potesse godere il suo sicuramente, e che a ciascuno vi si ministrasse giustizia, il che era officio di Cesare; e che altro miglior modo, avendone discorsi molti coi suoi Savi, non era loro sovvenuto: però si contentasse, ed essendo di quella nobile famiglia che era e tanto sua devota, consigliasse quei cittadini a contentarsi di cotal deliberazione, promettendo ch' ella tornerebbe in beneficio pubblico e privato.

I Sanesi, intesa la risposta dell' imperatore, si sconfortarono di modo che maggior dolore non avrebbero sentito se avessero veduto in viso la servitù. Si diedero di nuovo ai voti ed alle orazioni per tutti i tempii; chè veramente non vi era più altro rimedio che questo. Chi voleva parlare per la salute comune, era mandato per le segrete dagli Spagnuoli. Così successe a Nino Nini, uno della balìa.

Disegnarono che la fortezza si facesse vicino a porta Camollia; il che diede occasione, essendo quel popolo pieno di sdegno e di rabbia e non mancando fuori cittadini popolani che tenevano pratiche con Francia, ad accidenti di grandissimo momento.

Piccola cosa era Parma rispetto alla vasta mole che si agitava, e se il papa si fosse meno lasciato trasportare dalla collera, avrebbe conosciuto che qui erano per rinovarsi i tempi di Francesco e di Carlo, non essendo minore l' odio di Enrico contro Cesare di quello che il padre gli aveva portato. Di ciò non solo si poteva far argomento dai discorsi palesi del re, ma ancora dalle pratiche che andava intrattenendo ora con questo principe ed ora con quell' altro, pratiche che non si potevano nascondere con tanto segreto che di fuori non ne trapellasse qualche odore. Fu maraviglia che papa Giulio, in cui non mancava la prudenza nè l' uso delle cose del mondo, non si sia accorto che l' umile lite di Parma era per mettere in discordia tutta l' Europa, e che la guerra tra due principi potentissimi avrebbe eccessivamente pregiudicato alle faccende del concilio; perchè non mandandovi Enrico i prelati del suo regno, esso sarebbe stato scemo e manchevole d' autorità; anzi già vi era vociferazione che il re, crucciatosi col pontefice, si andasse preparando per convocare un concilio nazionale col fine di definire a modo di quella nazione le materie di fede e di costumi.

Non solamente la cristianità era in procinto di lacerarsi colle proprie mani, ma il Turco incitato da Francia ed inanimito dalla discordia altrui veniva ancor esso a tribolarla. Le grida disperate degli uomini, delle donne e dei fanciulli straziati e menati in ischiavitù da Sinano bascià e da Dragutte corsaro dalle marine di Malta e di Sicilia, accusavano la ferocia dei principi cristiani che di Parma, come di una altra Troia, contendevano; immenso sangue con una sola città cambiando.

Il signor di Termes legato del re venuto in cospetto del concistoro, protestava al papa che il sangue prossimo a versarsi griderebbe contro di lui, e che quanto di detrimento patirebbe la Tridentina sinodo, anche a lui dai cristiani maravigliati e sdegnosi sarebbe imputato.

Dai negoziati e dalle protestazioni si passava alle azioni, Parma segno dell' ire novelle. Don Ferrante sollecitando tanto prestamente e gagliardamente le armi quanto acerbamente odiava i Farnesi, già aveva fatto una raccolta di sette mila fanti e sette cento cavalli in Piacenza, volendo accennare ed a Parma dove Ottavio si era diligentemente fortificato e dove aspettava ajuti dalla Mirandola, ed al Piemonte dove le forze del re in attitudine minacciosa sovrastavano. Novelli Tedeschi poi calavano dal Tirolo; il Gonzaga dava principio alla guerra con impadronirsi per subito assalto di Bressello, castello situato tra Parma e Reggio sulle rive del Po ed appartenente al duca di Ferrara; il quale acquisto il rendeva signore del passo del fiume.

Il pontefice aveva adunato un ugual numero di fanti con duecento cavalli a Bologna, dandone la cura a Giambattista del Monte suo nipote, che, vago di acquistar nome in guerra, ogni momento gli pareva mille anni che non venisse alle mani. Ma il papa creandolo condottier supremo dell'esercito pontificio, gli dava per guida e consigliatore Alessandro Vitelli e Camillo Orsino, ambedue celebrati per valor guerriero; ma quello anche famoso per le sue rapine in Firenze, questo per la sua morigeratezza in Parma.

Il re di Francia, intesa l'alienazione del papa, riceveva in sua protezione il duca Ottavio, i suoi stati e sudditi, obbligandosi a difendergli con forze e denari sufficienti; diede al duca una compagnia di ducento cavalli, una provvisione di quattromila lire all' anno e la collana di San Michele, con ciò però ch' egli non si dipartisse dal suo servigio se non in caso che l' imperatore gli restituirebbe Piacenza ed ogni altro luogo toltogli, nè che ciò anche potesse fare senza il previo consentimento regio. Volle anche il re, che Ottavio governasse come capo la guerra nel Parmigiano, commettendo non ostante al Termes che indirizzasse col freno della prudenza quel giovane impetuoso e ardente.

Dalla parte di Francia non s' apprestava con minor ardore la guerra. Governava le faccende militari in Piemonte il principe di Melfi il quale, sebbene in molta fede col re, consunto dalla vecchiezza e da una malattia incurabile, più poteva coi desiderii che coll' affetto in favore del principe che l' aveva accettato fra i suoi regnicoli.

Trattandosi adunque di far guerra in Italia e contro un capitano tanto accorto ed attivo

qual era Ferrante Gonzaga, pensava il re a mandarvi in iscambio del vecchio principe il maresciallo di Brissac, tanto valoroso e sagace soldato quanto uomo di buon costume e di somma integrità; ottima ed utilissima elezione, ma però dovuta piuttosto alle sollecitazioni della duchessa Valentina, come appunto si usava in corte di Francia a quei tempi, che al merito di Brissac; imperciocchè ei fu eletto, non perchè era buono, ma perchè era bello.

Giunto Brissac in Piemonte già insin dall'anno passato, aveva trovato il principe di Melfi che se ne stava in fin di morte a Susa, per modo che poco stante passò ad altra vita. Precorreva una dolce fama al nuovo capitano di Francia. Avvicinatosi a Torino, gli vennero all'incontro i primi magistrati. Renato di Birago primo presidente del parlamento, che fu poi cardinale e cancelliere di Francia, orava in nome di tutti, lodandolo ed augurando dalla sua presenza buon servizio pel re e buona ventura pel paese.

La guerra che sorse non tanto in Piemonte che più oltre verso la bassa Italia, fu piuttosto minuta che grossa, nè porta il pregio che noi ci fermiamo particolarmente a raccontarla. La sostanza fu che i confederati entrarono nel Parmigiano e serrarono con tale assedio Parma, che il duca Ottavio, Termes e lo Strozzi che vi erano dentro, poco mancò che non vedessero la necessità di perderla. La salvezza venne da due diversioni. Orazio Farnese si era imbarcato a Marsiglia per accorrere in soccorso del fratello: la sua nave andò di traverso sulle spiagge della Toscana, e come nemico dell'Impero era stato preso dai soldati di Cosimo. Ma il Medici badando piuttosto a generosità ed a rispetto di sventura che a vendetta od all'affezione verso Cesare, il liberava mandandolo salvo al suo destino; la qual cosa fu sentita molto gravemente dall'imperatore e diede speranza al re di avere finalmente il duca di Firenze per amico. Pertanto Orazio, andato alla Mirandola, si congiungeva con Lansac che per parte del re aveva la custodia di quella terra. Costoro uscendone e menando con loro molta gente parte regolare, parte accogliticcia e tumultuaria, ma ambedue feroci ed amatrici del sacco, corsero il Bolognese e vi fecero danni inestimabili. Il papa, non solito a sentire di questi suoni, ebbe paura e ritirò le sue genti da Parma mandandole a tutelare le cose proprie, oramai infastidito dello aversi le aliene. Quei della Mirandola rincacciati dentro, e le truppe pontificie sopragiunte, cominciarono a battere la piazza, ma con poco frutto.

Intanto Brissac aveva rotto la guerra in Piemonte con impadronirsi di Chieri, di San Damiano e di parecchie altre terre sì dell'Astigiana che del Monferrato. Il movimento dei Francesi diede non poco sospetto a don Ferrante, che già debilitato per la separazione dei pontificii, non potè più continuare l'assedio di Parma e fu obbligato ad accorrere a sostegno delle cose dell'imperatore e del duca Carlo di Savoia in Piemonte. Per tal modo fu liberata Parma dal grave pericolo in che era caduta: riportàronne i difensori lode di costanti e valorosi guerrieri.

Nasceva, come suole, fra i confederati volontà poco concorde: Giulio si mostrava mal soddisfatto di don Ferrante imputandolo di aver condotto la guerra tiepidamente nel Parmigiano, parendogli che non avesse con quella diligenza che si richiedeva interrotto le strade per impedire le vettovaglie alla città assediata. Queste cose, come si sa, sono molto grasse, e spesso l'amor del guadagno supera la necessità della guerra. Egli è certo in fatti che Parma viveva del paese occupato dai nemici; i capitani, gli abbondanzieri ed i frumentatori imperiali vi avevano colpa, e forse il Gonzaga stesso non era esente da biasimo.

Da un altro lato don Ferrante si lamentava di Giulio che per un po' di romore sul Bolognese si fosse segregato da lui e l'avesse lasciato, contro i patti convenuti, con forze insufficienti intorno a Parma.

Da tali dispareri e romori nasceva in Giulio l'antico desiderio di tornare in amicizia coi Francesi, avvengachè il re Enrico l'avesse offeso gravemente sì per la sua aderenza a' suoi ribelli ed al Turco, come perchè per consiglio dei teologi della Sorbona egli aveva statuito che non si facessero più le spedizioni dal suo regno per Roma.

Giulio vedendo la guerra riuscire poco felicemente e sopratutto infruttuosa pel fine che si era proposto, incominciava a ritirarsi dal pensiero di continuarla; poi ribollito in lui e calmatosi l'impeto dell'ira, gli sovvennero le calamità della cristiana repubblica. Convocava a gran fretta il collegio dei cardinali, vi deplorava le stragi del popolo cristiano, la religione offesa, i nemici del nome di Cristo, per gli acerbi odii fra di loro dei re, piantar le crudeli spade nelle viscere dei fedeli, voltarsi in peggio, andar in ruina ogni cosa divina ed umana; che restare a farsi? implorassesi l'ajuto divino a sollievo dell'afflitto e pericolante gregge, pace dagl'irati re si chiedesse, pace e riposo alle costernate genti. Mandava il Verallo al re, il cardinale di Carpi all'imperatore.

S'ammolliva l'animo d'Enrico. Ordinava al cardinal Tornone, principale indirizzatore delle faccende francesi in Italia (che dopo la discordia faceva la sua dimora in Venezia) che incontanente a Roma se n'andasse e a nome suo amatore della concordia si dimostrasse.

Stipulossi in Roma tra il papa e il cardinale, tra Francia e la Chiesa una sospensione di offese per due anni, con le infrascritte condizioni: che il duca Ottavio fosse lasciato per questi due

anni in Parma, passati i quali rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la Chiesa e sciolto da ogni obbligazione col re; che fosse restituito ai Farnesi lo stato di Castro che i pontificii avevano loro occupato; che il re e il duca promettessero che per niuna di queste parti sarebbe molestato o il papa o l'imperatore, quando volesse entrar nell'accordo; che il re fosse buon figliuolo del pontefice, e lasciasse venire le spedizioni a Roma.

Appruovò l'imperatore la sospensione e si stabilì ben tosto fra i capitani cesarei da una parte, e fra il duca e i ministri francesi dall'altra un somigliante trattato di tregua. Poi il papa fu mediatore acciocchè Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi.

Favorì molto la narrata concordia un caso fatale occorso a Giambattista del Monte sotto la Mirandola. Essendosi appiccata intorno a quella terra una fiera scaramuccia, Gianbattista troppo ardito ed animoso, udito il romore dell'armi, era uscito dagli alloggiamenti con alcuni di suoi e mescolandosi coi combattenti gli fu sotto morto il cavallo. I nemici sopragiungendo senza averlo conosciuto, con un'alabarda gli diedero in sulla testa, della quale ferita con altre appresso giacque morto. Contesesi dalle due parti con molto sangue il cadavere, ma finalmente i suoi vinsero la pugna e sel portarono. Questo giovane vago di battaglie e sperando altresì che l'imperatore l'avrebbe fatto, vincendo, signore della Mirandola, metteva sempre il papa suo zio in sul cammino della guerra, e non lo lasciava mettere i piedi in terra che all'armi nol confortasse; laonde, mancata l'esca, il pontefice più facilmente diede orecchio a chi gli consigliava la concordia.

In questo mentre maravigliosi accidenti erano succeduti in Germania, e la fortuna di Cesare, sino a quei dì stata in colmo, incominciava a declinare. Grandissimo sdegno era sorto in tutta quella provincia per l'eccessiva potenza ch'ei s'era acquistata e per gli arbitrii intollerabili che si arrogava. Si lamentavano i principi e le città libere che fossero loro tolti gli antichi privilegi; che la libertà loro, di cui erano studiosissimi, ogni giorno più da lui si ristringesse ed incagliasse; che insomma ei volesse porre in sul collo degli Alemanni una non mai più udita tirannide. Si lamentavano i cattolici e si lamentavano ancora più i protestanti, poichè in loro alla temenza di perdere la libertà civile veniva a congiungersi il sospetto che anche la libertà religiosa, pocanzi acquistata, avesse ad essere intrapresa e spenta. Questi umori non erano ignoti al re di Francia che stava sempre sulle vedette per iscoprire se mai nascesse modo di far danno all'emulo antico. Vennesi in sul negoziare, poi ad un accordo, stimolando a ciò principalmente Alberto, uno dei marchesi di Brandeburgo. Fu adunque stipulata una lega a difesa e tutela della libertà della Germania contro l'imperatore tra il marchese di Brandeburgo suddetto, Maurizio elettore di Sassonia, Guglielmo e Lodovico d'Assia figliuoli del langravio Filippo cui l'imperatore teneva sempre in carcere, i duchi di Meclenburgo e di Pomerania e molti altri principi e città libere della Germania marittima. Il re Enrico si dichiarò parte e protettore della lega. I capitoli principali furono del tenore seguente: gli Alemanni metterebbero in piè venticinque mila fanti ed otto mila cavalli, Enrico gli soccorrerebbe per le spese della guerra con ottanta mila scudi al mese, dando per anticipazione la rata di tre acciocchè incontanente potessero muovere le armi. Oltre a ciò Enrico assalirebbe la Germania conterminale al suo regno. Il governo di tutta l'impresa in Alemagna si dava al duca Maurizio. Parlavano di cacciar del tutto Carlo dalla Germania ed eleggere un altro imperatore.

Già incominciavano a fare alcun movimento di popoli e di soldati quando mandarono ambasciatori a Carlo (quest'era l'insegna e il principio della guerra), domandandogli la liberazione di Filippo langravio. Ormai lui consumarsi in carcere da tre anni; avere l'imperatore dato parola a Maurizio di liberarlo per la quale egli s'era obbligato a' suoi figliuoli a porsi in carcere, e che già lo citavano; offerirgli ogni sicurtà che volesse; il langravio sarebbe vassallo fedele nè muoverebbe cosa che all'imperatore fosse per dispiacere; di ciò farsi mallevadore Maurizio genero di Filippo.

Trovarono gli ambasciatori l'imperatore a Pontoeno detto dai Tedeschi Inspruck, dove era venuto da Augusta sul romore corso che il re di Francia fosse per andare presenzialmente a far guerra in Italia. Uditigli benignamente, gli licenziò con buone parole dicendo che aveva invitato Maurizio a venirlo a trovare e che al suo arrivo si concorderebbe d'ogni cosa. Ma l'elettore non volle andarci, non si fidando dell'imperatore, come l'imperatore non si fidava di lui. Il Sàssone tanto maggior sospetto aveva quanto Carlo, già pregato altra volta di mettere in libertà il langravio con ricordargli che pure aveva dato fede di non tenerlo in perpetua carcere, aveva risposto con ischerno crudele che niuna lunghezza era perpetuità.

Mossersi l'armi. Enrico con cinquanta mila combattenti assaliva la Lorena, recando in suo potere Tul, Verdun, Nancì, poi finalmente Metz, e già a gran passi s'accostava al Reno. Dalla parte della Germania i confederati s'impadronirono di molte terre principali della Svevia, ed anche di Augusta dove, disfatto il governo ordinatovi da Carlo, introdussero forme nuove con chiamare a parte dello stato i popolani e rimettere la religione riformata.

Nè qui si fermarono i progressi di Maurizio; anzi salendo per le rive del Reno aveva, con

singolar perizia e audacia procedendo, occupato la Chiusa, luogo importante fra le angustie dei monti, che l'imperatore aveva creduto inespugnabile.

Le spaventose novelle e i fuggiaschi alla sfilata arrivavano di notte dalla Chiusa a Pontoeno, recando, la piena protestante allagare per ogni dove, nè più esservi modo o speranza di resistere. Il vincitore dell'Elba che aveva veduto prostrati inginocchione a' suoi piedi, mentre ei sedeva in maestà, Gianfederico di Sassonia e Filippo d'Assia, il domatore d'Africa, il possessore di mezzo mondo, il contrastatore superbo di più papi, caduto improvvisamente in imminente pericolo della sua persona stessa fu costretto a fuggirsi di nottetempo, affolandosegli intorno in fretta, confusione e terrore i suoi servitori, non ben sicuri se colui da cui dipendevano tante e sì gravi sorti, per nevi, per ghiacci, per dirupi rotti ed altissimi avrebbero potuto condurre a salvamento. Certo è bene che se Maurizio s'avacciava un poco più, Carlo diveniva prigioniero di coloro che teneva prigioni. Dava, in mezzo a quello scompiglio, la libertà a Gianfederico. Arrivava a stento e molto malandato d'animo e di corpo a Brunecca, poscia a Villaco di Carinzia. Quivi, o fosse il dolore della rotta, o la mossa degli umori melancolici che già cominciavano a travagliarlo, se ne viveva solitario e tristo, e molto rimetteva di quell'attività e vigore nel governar le faccende per cui aveva meritato di essere annoverato fra i principi più svegliati ed operosi che abbiano veduto le età.

Nell'abisso di tale fortuna don Ferrante il consigliava a venire in Italia, mettendogli in considerazione che la sua imperiale presenza vi avrebbe cagionato un gran moto, e potuto contraporre l'Italia intera alla Germania divisa: l'audacia e la novità del proposito, ragionava, avrebbero fatto sorgere a salute di lui insoliti ed importanti accidenti. Ma Cesare con più prudenza misurando gli avvenimenti, ed avvisandosi che il lasciare la Germania vi farebbe cadere del tutto le cose sue, e considerato quanto una simile deliberazione avrebbe offeso il suo onore, fondamento principalissimo nelle guerre, non diede orecchio al Gonzaga, e si fermò nel pensiero di voltar il viso dalla Germania stessa a' Germani. Faceva accolte di genti, quanto più presto poteva, dai luoghi vicini, e comandava che con ogni celerità gli si mandassero dieci mila Spagnuoli da Spagna.

Prevenendo in tal modo la fortuna Cesare in Germania, gli si scoprivano, per opera di Francia, nuovi nemici e nuove macchinazioni in Italia. Fu da noi nel precedente libro fatto menzione di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale mandato in corte dell'imperatore per dolersi, in nome della città di Napoli, del vicerè Toledo, e per allontanare dalla sua patria l'inquisizione, aveva avuto ordine di non partirsene se prima da Cesare non ne avesse ottenuta licenza. Dimoratovi circa un anno, fu poi licenziato e rimandato a Napoli sotto condizione che rendesse obbedienza al vicerè, e delle cose pubbliche più non s'impacciasse. Arrivatovi, visitava il vicerè tardi e con fasto quasi regio. Ciò accrebbe i rancori; accadde poi nell'anno 1551 che, per trama di don Garzìa figliuolo del vicerè, gli fu tratto d'un archibugiata che lo ferì gravemente nel ginocchio, mentre viaggiava tornando da Napoli a Salerno. L'intenzione di don Garzìa era che il principe fosse ucciso in quell'agguato postogli. Ma l'assassino che fu un Persio di Roggero gentiluomo di Salerno, quantunque assai destro cacciatore fosse, aveva posto la mira in fallo e credendo di percuoterlo nel petto andò a ferire più sotto. Poscia il vicerè si mise a fargli un processo addosso, accusandolo di ribellione, d'eresia e d'alloggiar fuorusciti. Queste cose concitarono a tanto sdegno il Sanseverino che si condusse, pieno di sospetto e di mal animo, ad uscire del Regno, andando a Venezia.

Quell'anima superba e non capace di acquietarsi all'ingiuria, macchinava alti e torbidi fatti. Furongli intorno i fuorusciti napolitani, principalmente il duca di Somma, che, ribelle del Regno, già si era condotto agli stipendii di Francia, instigandolo a levarsi del tutto dalla divozione di Spagna ed a prendere impresa con loro, e con gli ajuti del re Enrico di liberare Napoli dal fèro giogo che allora le si aggravava sul collo. Gli agenti di Francia non mancarono a sè medesimi, e conoscendo di quanto momento fosse il nome del principe per sollevare i popoli, s'ingegnarono con promessa di utile e d'onori di guadagnarglielo. Le lusinghe ajutarono lo sdegno, passò da Spagna a Francia. Il re molto lo onorava, il dichiarava generale dell'impresa di Napoli, gli dava una provvisione di venti mila ducati all'anno col governo in vita di Tarascone e Beaucaire. Saputasi dal vicerè la fellonìa del principe, il dichiarava ribelle, lo privava dello stato e il dannava a morte.

Egli intanto datosi intieramente alla parte francese, e stimando che a volere che Napoli si muovesse era necessario che il senato veneziano congiungesse le sue forze con quelle del re Enrico e dei fuorusciti napolitani, condottosi a Venezia e venuto in cospetto del collegio dei Savi orò con molta veemenza dicendo: avere don Pietro vicerè di Napoli calunniatolo appresso a Cesare, avere voluto farlo ammazzare a tradimento; da tali persecuzioni indotto, essere andato a ricoverarsi in grembo dell'invitto re Enrico; volere coll'ajuto di lui liberare la patria dalla crudele tirannide di Spagna; sperare che a tale santa opera concorrerebbe la pietosa repubblica; darebbersi i

Napolitani in mano dei Turchi, se da chi può ajutati non fossero, piuttosto che sofferire più lungamente l'ignominia e la ferità del dominio Carlesco; vedessero il tempo propizio, il vincitore Enrico, il vinto Carlo, lo sdegno di tutti pronto a prorompere contro la spagnuola insania; le città della Puglia, in cui sempre viveva un antico amore verso la veneta repubblica per la memoria del dolce e giusto freno con cui erano state da lei rètte, sue di nuovo sarebbero, sua sarebbe parimente Cremona, sua la Ghiara d'Adda, tanto necessario antemurale alla sua salute; quali grazie non le renderebbero Genova, Firenze, Siena, se pel patrocinio di lei a libertà risorgessero, esse che ora sono da tirannesca signoria desolate e quasi spente? Perchè indugiarsi, perchè l'offerta occasione preterire? Non indarno certamente Dio immortale aver tirato fuori dai tempestosi flutti del mare la veneziana repubblica, non indarno salvatola da tanti pericoli, non indarno a questa grandezza, a questa potenza cresciutala; certamente averla di tante sue grazie dotata, non perchè i mali altrui neghittosa guardasse, ma perchè ella dell'italica libertà scudo e sostentamento fosse, siccome già d'Italia ella era gloria ed ornamento.

Risposero i Savi, amare la Repubblica tutti, non esservi cagione onde dall'amicizia d'alcuno si discostasse, voler serbare la neutralità. Conoscevano che la spedizione di Napoli non avrebbe così facile esecuzione come i fuorusciti, sempre ingannati dalle proprie speranze, si persuadevano; nè sfuggiva loro che già tant'oltre era trascorsa la stagione (correva allora la fine della state), che per quell'anno, non che fazione d'importanza fare, ma nemmeno condurre a perfezione i preparamenti indispensabili si potevano.

Il Salernitano non punto perdutosi d'animo per la ripulsa, anzi viepiù nel suo pensiero infiammandosi, tanto caldamente si adoperò coi legati di Francia, che raccolsero in Chioggia tutti i capi principali della parte francese in Italia per deliberare su quanto fosse a farsi pel buon successo delle faccende comuni. Vennervi i cardinali Tornone e di Ferrara, il Termes, il principe di Salerno stesso, il Selves oratore del re a Venezia, il conte della Mirandola, Cornelio Bentivoglio, il duca di Somma con molti altri fuorusciti napolitani ridotti all'estremo di ricorrere a' forestieri per cacciar forestieri. Stimolava il principe con caldissime parole alla spedizione di Napoli, dimostrando l'odio contro Spagna, il desiderio di Francia, l'armata di Solimano in punto di arrivare. Ma Termes ed il cardinale Tornone, al giudizio dei quali non faceva velo l'amore o l'odio delle parti e che secondo la realtà misuravano gli accidenti umani, dissuadevano il tentativo. Considerarono l'armata per trasportare uomini ed armi ancora non essere pronta, i soldati non armati, la stagione già trascorsa, le speranze così spesso fallaci dei fuorusciti. Seguitando la sentenza dei più prudenti, giudicò il consesso, non doversi tentare il Regno per allora; solo per dar noia agli avversari spargevano fama di volersi muovere.

Non aveva fatto vano avviso il principe parlando del prossimo arrivo dell'armata turchesca. In fatti, nel mese di luglio, Sinan bascià accompagnato da Dragutte si era scoperto nelle marine di Napoli, e posto all'ancora nelle acque di Pròcida con gran terrore della città. Andrea Doria era accorso in ajuto, ma con infelice successo; perchè avendo voluto passar di notte alla larga sovra l'isola di Ponza, sopravenne il Barbaro e gli forò otto galee. Poi Sinan improvvisamente se n'andava, pigliando di nuovo l'abbrivo verso levante. La cagione di così subita partenza fu che Cesare Mormìle, riparatosi, dopo il tumulto suscitato in Napoli dalla inquisizione, in Francia, era stato mandato per terra dal re in Italia acciò aspettasse l'armata del Turco e la trattenesse sino alla venuta del principe di Salerno che doveva essere portato da Marsiglia sulle navi d'Enrico. Ora il Mormìle, passando per Roma, commise una grande sceleraggine essendosi lasciato o piuttosto fatto contaminare, per essere rimesso in grazia dell'imperatore, dall'ambasciatore cesareo. Con tale sicurtà tornava in Napoli, ed aveva in dono dal vicerè ducentomila scudi di cui fece un donativo a Sinan perchè se n'andasse; e così il Turco, contaminato anch'esso, se n'andò. La fellonìa del Mormìle dispiacque al re per modo, che tutti gli Italiani, massimamente i Regnicoli, non escluso nemmeno il Salernitano, gli vennero in grandissimo discredito.

Partito Sinan, arrivava sopra Ischia il principe sopra ventisei galere di Francia, e non trovato il Turco gli teneva dietro per farlo tornare; ma ogni preghiera riuscì vana, perchè il Barbaro veleggiò a dilungo verso Costantinopoli. Colà andava anche il Sanseverino, ma datovisi all'amoreggiare e al divertirsi ad ogni modo, si fece conoscere fra quella gente bellicosa e fiera da quell'uomo leggieri ch'egli era, e vi perdè ogni credito e riputazione. Poi tornato in Francia, vi si fece Ugonotto e dopo alcuni anni vi morì ribelle di Spagna, in poco onore di Francia.

L'assemblea di Chioggia guardando e speculando da ogni parte dove vi fossero semenze contrarie all'imperatore, non si era contentata di ordire congiure contro il regno di Napoli, ma ebbe anco rivolto l'animo a Siena, città oltre ogni credere sdegnata contro gli Spagnuoli. Anzi perchè i Veneziani si erano tirati indietro dall'impresa di Napoli, avvisarono i capi della parte francese che niun altro miglior mezzo vi fosse per muovere le cose del Regno che

rivolgere lo stato di quella città di Toscana; il che avrebbe facilmente servito di scala ai disegni ulteriori. Un Giulio Veri medico di professione e Sanese di patria, che con gli altri era convenuto in Chioggia, parlò con molto calore in favore di questa sentenza, mostrando che la tirannide degli Spagnuoli aveva commosso a tanta rabbia quel popolo che per ricuperare la sua libertà, la speranza di qualche soccorso, ancorchè piccolo, avrebbe bastato a farlo levare contro la condizione presente. Fu tanto più facilmente accettato il partito posto dal Veri, quanto molti fuorusciti di Siena di gran conto, tra i quali si annoverava principalmente Enea Piccolòmini, molto il sollecitavano offerendosi pronti a far gente sullo Stato ecclesiastico per tolleranza del pontefice a cui piaceva tutto quello che nuoceva a Cesare, ed in sul Sanese dove per le qualità ed aderenze loro avevano molti segreti intendimenti. A questi si aggiungeva il conte Nicola di Pitigliano il quale benchè, scacciato il padre dallo stato, si fosse tenuto a parte imperiale, maltrattato poi dalla avarizia del Gonzaga era stato accettato dai Francesi con promesse d'utile e d'onore grandissime. Costui possedendo un paese posto al confine del Sanese e di Castro tenuto dai Farnesi nemici a Cesare ed aderenti di Francia, poteva recare un grandissimo pregiudizio alle cose di Siena.

Cosimo, che colla sua incredibile vigilanza aveva odorate queste pratiche, ne aveva avvertiti i ministri dell'imperatore esortandogli a tener fermo il conte Nicola. Ma eglino, che odiavano Cosimo ed erano signoreggiati da una avarizia indomabile, non attesero agli avvertimenti di chi serviva meglio l'imperatore che essi medesimi.

E' convien sapere che in quei tempi la parte spagnuola in Italia era divisa in due, l'una molto odiatrice dell'altra: dall'un de' lati don Ferrante e don Diego, dall'altro il Toledo e Cosimo. Il vescovo d'Arras, ministro principale di Cesare dopo la morte del Granuela, favoriva la prima che perciò aveva acquistata la preminenza. Tutti amavano di comandare agl'Italiani, ma Toledo e Cosimo più continenti di quel d'altrui che Gonzaga e Mendozza. Ora avvenne che non essendo dato ascolto agli avvisi del duca, il conte di Pitigliano adunava a man salva gente, e Siena pericolava.

Dentro, sebbene i più volessero aspettare un occasione favorevole per insorgere, non pochi però fra i più coraggiosi e più fieri desideravano prevenire gli accidenti, e s'intendevano coi cittadini di fuori per voltare la patria ad altro destino. Già essendo con loro convenuti del tempo, stavano intenti e presti, avendo già ritrovate molte armi ascose per le case, e di molte si erano provveduti di fuori: da Roma stessa partite palesemente le casse piene entravano in città, non essendo posta molta cura da don Diego a cui la superbia aveva tolto l'intelletto. Avevano le mani in questi trattati principalmente i cittadini della parte popolare, ed alcuni dell'ordine dei riformatori. Ma Giulio Salvi che con lusingare il popolo s'era fatto suo tiranno (prima co' suoi aderenti, poi colle spalle degli Spagnuoli) commise quivi un vile tradimento; e da ciò potranno imparare (non dico che impareranno) i posteri, quanta fede meritino questi continui adulatori dei popoli; imperciocchè itosene a trovare don Francese di Avala capitano delle genti spagnuole alloggiate in Siena, e che governava in vece del Mendozza dimorante in Roma, gli aperse tutto il trattato, svelandogli anche il nome dei principali congiurati.

Don Francese veduto un tanto pericolo, e considerato massimamente che una grave massa di gente armata condotta dal conte di Pitigliano, dal Piccolòmini, da Amerìgo Amerìghi e da altri fuorusciti Sanesi, da Castro, da Pitigliano e da altre parti dello Stato della Chiesa arrivando, già se ne veniva inverso la città ed era giunta a san Chìrico luogo vicino a dieci otto miglia, mandava a grandissima fretta chiedendo soccorso al duca Cosimo. Per la qual ragione il duca mandò correndo verso Siena Otto da Montaùto, il quale camminando velocissimamente vi entrava seguitato da quattrocento fanti. Al medesimo tempo Cosimo comandava all'altre ordinanze di verso quella parte, Valdarno, Casentino, Mugello, Pontasieve, Prato e Volterra, che camminassero a Staggia e quivi si fermassero, disegnando di fare in quel luogo un'adunanza considerabile. Sperava che coll'ajuto del Montaùto e con quel terrore di Staggia in collo i Sanesi non si sarebbero arditi di far novità. Fece anche occupare dai suoi pel medesimo fine, e forse per altri più occulti, alcune terre del Sanese, Montefellònico, Turrìta e Lucignano.

In fra tanto i capi dei Sanesi di fuori erano già venuti alla porta Romana, e minacciavano di voler entrare dentro ad ogni modo. La città era tutta commossa. Raunossi in mezzo a questo travaglio la balìa, e mandò quattro di quel numero a pregare che si levassero dall'arme, nè volessero mettere a tanto pericolo quella città dove erano nati ed educati. Rispose il Piccolòmini per tutti, che erano risoluti per ogni via e con ogni lòr rischio rendere la libertà alla patria. Ciò detto si fecero avanti, e venuta la notte, tempo composto tra loro e i congiurati di dentro, diedero fuoco a porta Romana e per forza apersero la porta a Tufi. Entrati dentro cominciarono a chiamare il popolo a libertà, il quale si mosse a furia con quell'armi che aveva potuto trovare e cominciò a combattere contra gli Spagnuoli e i Cosimeschi che si erano ristretti in sulla piazza.

Quivi combattuti ferocemente dalle case vicine, furono costretti a sloggiare ritirandosi sotto la fortezza e in san Domenico, con guardar però la contrada e la porta stessa di Camollia.

Ai Sanesi intanto s'aggiungevano nuove forze e con le forze nuovo animo, perchè da tutto il contado, anzi da tutto il paese insino a Roma arrivavano continuamente uomini armati per ajutargli: tanto era l'odio che avevano conceputo contro il nome di Spagna quelle popolazioni! Per la qual cosa fu necessità a don Francese ed al Montaùto di abbandonare san Domenico e Camollia e ritirarsi del tutto nella fortezza dove, non avendo viveri che per pochi giorni, non potevano sostenersi lungo tempo.

In questo mentre temendo i Sanesi qualche moto dalla parte di Staggia, mandarono ambasciatori a Cosimo pregandolo di non consentire che quella città cadesse nell'ultima ruina tornando sotto il giogo degli Spagnuoli; che ella non voleva e non desiderava altro che la sua libertà senza molestare in niun modo i suoi vicini, e che il primo suo pensiero era di vivere in buona vicinanza col duca di Firenze. Mandava il duca a Siena Ippolito da Correggio e Lione Santi con doppia commissione, l'una per esaminare qual forza e quale costanza avesse quel popolo per conseguire il fine che si proponeva, l'altra per fermarlo in qualunque modo, anche colla libertà, nell'amicizia di Cesare. I mandatari già erano in sul convenire secondo la mente di Cosimo, avendogli il popolo ricevuti con grandissimi segni d'allegrezza; ma il negozio rimase in pendente per allora perchè il duca voleva statichi per sicurtà delle promesse, ed i Sanesi ripugnavano a dargli.

Mentre che si stava su di questa materia negoziando, sopragiunse in Siena Lansac ambasciatore a Roma del re di Francia, il quale, confortando i Sanesi a star fermi nella loro franchezza e promettendo potenti ajuti della sua corona, operò di modo ch'eglino cominciarono a ritirarsi dalle cose già convenute con Cosimo, nè di sicurtà volevano udir null'altro che di buona volontà. Inasprissi anco l'animo loro perchè appunto in quel momento ebbero le novelle della perdita di Turrìta, Montefellònico e Lucignano. Il duca avendo saputo da' suoi inviati che nella fortezza non v'era da vivere che per quattro giorni; che in Siena erano otto mila fanti e il popolo tutto armato e dispostissimo, per mantenersi libero, a porsi ad ogni pericolo; che i Francesi non solamente avevano levati molti soldati nelle terre vicine dei Farnesi e degli Orsini, ma che il cardinal di Ferrara ed il Termes cominciavano a spingere alla volta della città commossa da Parma e dalla Mirandola le genti italiane e i cavalli che vi avevano; nè essendo pronto alcuno soccorso prossimo di Spagna o d'altronde, dubitando di qualche grossa guerra e di una adùnata di Francesi in un paese vicino al suo, venne in deliberazione di fermare quell'incendio e di concludere un accordo coi Sanesi, pel quale eglino rimanessero, salva però la libertà, in amicizia coll'imperatore, e non patissero nei loro territori e porti raunanze d'uomini nemici all'Imperio.

Convennero adunque le due parti il dì tre d'agosto che i soldati di Firenze, che col Montaùto si trovavano nella fortezza di Siena, se ne uscissero con tutti i loro arnesi onoratamente senza ricevere oltraggio o danno alcuno; che la Signoria di Siena mandasse fuori della città e licenziasse in tutto le genti raùnatevi, e che ella non si partirebbe mai dalla riverenza e fede verso il romano Imperio, rimanendo nondimeno in sua franchezza; che la fortezza si disfacesse: inoltre ch'ella non farebbe contro gli stati amici dell'Imperio, nè sosterrebbe che altri in suoi luoghi e terre facesse adunanze di gente d'armi, nè darebbe ricetto ne' suoi porti ad armate nemiche dell'Imperio. S'accordarono ancora le due parti che la convegna fosse comune a don Francese d'Avala ed agli Spagnuoli venendo loro bene di osservarla; la quale, quando eglino ciò negassero, fra il duca e la repubblica di Siena si intendesse ferma e conchiusa.

Accettarono gli Spagnuoli col consenso di don Diego venuto allora a Firenze queste condizioni, e sgombrarono dopo due giorni in un coi Cosimeschi la fortezza, poi Cosimo fe' restituire le terre occupate da' suoi nel contado. Mandarono tostamente i Sanesi, fatta la convenzione, loro ambasciatore al duca Ambrogio Nuti, e il duca dall'altra parte mandò loro Lione da Ricasoli che in Siena aveva molte conoscenze e molta pratica degli uomini e divisioni di quella città.

L'imperatore sentì con animo molto avverso la convenzione del duca di Firenze, siccome quegli che conosceva molto bene il pericolo che quindi dovevano portare gli stati suoi in Italia, e che si era aperta una via ai Francesi da molestare il regno di Napoli, e da tenere in freno il pontefice affinchè piuttosto a Francia che all'Imperio si aderisse. Accrebbero la mala contentezza di Cesare le imputazioni fatte da don Diego e da don Francese d'Avala, i quali per escusare sè medesimi accusavano il duca di negligenza nella difesa di Siena. Ma quest'alienazione di Carlo da Cosimo non ebbe effetti notabili, nè interruppe la buona concordia fra le due parti stante che Cesare, pressato in questo tempo da tante necessità, non voleva ritirarsi da un signore che voleva e sapeva servirlo. Oltre a ciò, ormai incapace per l'indisposizione del corpo ad attendere di per sè stesso alle faccende di guerra, aveva fatto

venire a sè di Spagna il duca d'Alba, capitano molto chiaro in quell'età e signore di grandissima autorità non solo in corte ma presso ancora a tutta la nazione spagnuola. Questi, siccome amico del Toledo, era anche per la medesima ragione favoreggiatore di Cosimo. Perciò si mise in sul levare dell'animo di Cesare le ombre introdottevi dal vescovo d'Arras e da don Diego, rappresentando quanto importasse alle cose sue in Italia l'amicizia del duca Cosimo. Nè volle tacere la parzialità del vescovo nè il mal governo di don Diego per cui i popoli, altra volta fedeli, si erano inimicati e dati in preda ai nemici di Spagna. Da ciò nacque che don Diego fu richiamato alla corte, e Cesare tornò come prima a favorire il duca Cosimo.

Inoltre e insin prima che don Diego se ne partisse, l'imperatore gli ebbe dato ordine di consegnar Piombino e tutte le appartenenze in potere del duca di Firenze, il signor Iacopo d'Appiano per la morte della madre, che sempre lo confortava al partito contrario, avendo consentito alla permuta che gli era stata proposta, anzi domandata inutilmente già tante volte per lo passato. Così Cosimo venne, dopo otto anni che gli era stato promesso, al desiderato possesso di Piombino, Buriano, Scarlino e dell'isola d'Elba, dove trovò per la cupidigia e negligenza degli agenti di Spagna ogni cosa in mal ordine, le artiglierie rotte, le fortificazioni rovinate. La condizione del possesso fu che Cosimo dêsse promessa di rendere Piombino ogni volta che gli fosse pagato quanto pei denari prestati e spese fattevi e guardie tenutevi gli dovesse l'imperatore.

Le faccende di Siena cominciate sotto un colore si terminarono in un altro sì da parte dei Sanesi sì da quella dei Francesi. I Sanesi, in cui l'essere imperiali era naturale, e che avevano con tanta asseveranza promesso di non partirsi dalla divozione di Cesare, fatta una subita mutazione e nudriti di speranze dagli agenti del re, si dichiararono di parte Francese, e non così tosto gli Spagnuoli furono usciti dalla cittadella v'introdussero i soldati di Francia. Fuvvi gran festa. Lansac ambasciatore del re, ricevuta in pubblica forma la Signoria (che con bandiere sparse di gigli d'oro e accompagnata dal clero e dai magistrati della città in mezzo alla folla del popolo donde uscivano ad alto suono le voci *Francia, libertà*, il seguitava) si presentava all'ingresso della fortezza, e « La Maestà del re » Cristianissimo, disse, avendo presentito gli » aggravi già fattivi per molti anni dall'imperatore che, per potervi del continuo tenere » in questa soggezione, aveva ordinata questa » fortezza, mossa a compassione, come quel » principe giusto e prode che è, per carità ne » ha mandati con quest' esercito a levarvi di » sotto questa tirannide, e così in nome di Sua » Maestà vi restituisco questa fortezza acciò la » facciate buttare in terra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto il suo potere e forze » non ricercando altro da voi se non che stiate » uniti per la vostra libertà, e che vi ricordiate » di questo beneficio ». Ringraziarono i Sanesi il re della data libertà, non sapendo quali lagrime fossero per sorgere da sì lieto principio. Protestarono altresì voler avere verso quella corona la medesima devozione e fede che avevano sempre avuta verso l'imperatore.

La Francia protestava di continuo (e i capi della parte francese in Italia, principalmente i cardinali di Tornone e di Ferrara erano per ciò persuadere accesissimi) che ella chiamata al soccorso di una misera città, non altro aveva voluto nè voleva che darle e conservarle la libertà; ma intanto si vedeva che intendimento dei Francesi era di fare di Siena un seggio forte pei loro disegni avvenire. Perciò vi chiamavano continuamente nuovi soldati di quelli che avevano combattuto pel duca Ottavio, e gli alloggiavano non già nella cittadella che dal popolo fu rovinata, ma negli altri siti forti; e già sommavano a più di tremila. Per governare tanti soldati era richiesto un buon soldato. Però il re mandava per quest' effetto il Termes che, da quella persona buona e savia che era, moderatamente procedendo, affezionava quel popolo alla corona di Francia e faceva ch'essa salde radici vi mettesse.

Il trapasso dei Sanesi da parte imperiale a parte francese, e l'accolta considerabile di gente da guerra che si andava facendo in Siena insospettirono molto il duca di Firenze. Ciò non ostante ei non ne faceva dimostrazione, e portava innanzi il tempo, tanto più che per un trattato secreto conchiuso nel mese d'agosto col cardinal Tornone ei s'era obbligato a non dare impedimento alle imprese del re, nè fare contro gli amici ed aderenti di lui dei quali gli sarebbe mandata di Francia la nota nel termine di un mese. Nel medesimo trattato si era stipulato che gli stati e vassalli del duca non sarebbero mai molestati dalle armi del re, e che egli sarebbe tenuto per buon amico di Sua Maestà; che fosse lecito al duca di accettare lo stato di Piombino senza pregiudizio dell'amicizia del re; che finalmente se l'imperatore si tenesse offeso da questo trattato il re il prenderebbe in sua protezione e il difenderebbe.

La prestezza del Termes e l'inclinazione al posare che dimostrava Cosimo erano cagione che i Sanesi s'empiessero d'allegrezza e s'augurassero di potersi godere pacificamente la loro libertà. Di ciò tanto maggiore speranza concepivano, che gli Spagnuoli, da Orbitello in fuori, erano stati scacciati da tutte le terre del loro dominio, ed Orbitello stesso, cinto di

assedio sì dalle truppe condotte dai Francesi e sì dai soldati propri pericolava.

Restava da comporsi il negozio più importante di tutta questa rivoluzione il quale era la constituzione politica con cui Siena si dovesse reggere. Termes, sincero uomo, il desiderava e confortavane i cittadini. Anche Cosimo gli esortava alla medesima deliberazione. Il papa, che altresì desiderava fermare quell'incendio, vi aveva mandato il cardinal Mignanello Sanese con molta autorità per indirizzare il pubblico al medesimo fine.

Crearonsi sedici cittadini i quali dovessero formare e proporre un modello del reggimento della città più comune, cioè colla maggior larghezza che si potesse. Costoro ebbero in animo di parificare tra di loro i quattro ordini in cui si trovava divisa la città, di cui ciascuno aveva i suoi privilegi e di fare una eguaglianza politica per tutti, pessimo rimedio, perchè se i grandi non vogliono accomunarsi col popolo, nemmeno il popolo vuole accomunarsi coi grandi.

Disegnarono i Sedici che si creasse un consiglio di novecento cittadini di pari numero di ciascuno del loro Monte, cioè ducento venticinque per Monte, con sovrana autorità per eleggere i magistrati, cioè il capitano del popolo per un anno e la Signoria per sei mesi; i quali magistrati non si dovessero più fare di un Monte che di un altro, nè secondo gli ordini vecchi, ma dove fossero si prendessero i migliori secondo che paresse al Consiglio.

Questo disegno non piaceva al Monte del popolo nè a quello dei riformatori; perchè il primo essendo il più numeroso, ed ambedue essendo stati autori principali che la città mutasse stato e godesse quella libertà, pareva loro che nella nuova forma non fossero per avere quella parte che si credevano meritare. In somma non volevano accomunarsi. I Francesi, benchè s'infingessero di non volersi travagliare in questo negozio, tenevano nondimeno con quei due Monti ed avrebbero voluto ch' essi avessero la preponderanza; perchè non solamente essi avevano preparate le vie alla loro venuta, ma ancora avendo per quest' istesso motivo gravemente offeso l'imperatore, speravano che per pericolo ed utile proprio sarebbero sempre stati fedeli e condiscendenti. Nacque da tal umore che non si potè dar sesto alla constituzione nuova; anzi se non fosse stata l'autorità del cardinale e del Termes, già insino su quel principio sarebbero corsi gli uni contro gli altri per insanguinarsi le mani di sangue fraterno. Il povero Mignanello se ne tornò come disperato a Roma, sclamando dapertutto che non vi era modo di metter accordo fra quei cervelli gagliardi (così gli chiamavano appunto i Fiorentini) dei Sanesi; Termes disperato anch' egli dell'effetto, se ne andò all'assedio di Orbitello.

La moderazione di Termes aveva dispiaciuto alla corte che aveva sopra Siena disegni assai più alti che quello della sua libertà. Oltre a ciò egli era venuto in sinistro concetto per essersi contraposto, non credendo alle vantazioni e fole dei fuorusciti, alla spedizione del principe di Salerno contro il Regno, e nelle faccende di stato spesso l'aver avuto ragione reca maggior danno coi padroni che l'avere avuto torto. Per la qual cosa il re mandava in luogo del Termes, al governo di Siena, come suo luogotenente, il cardinal di Ferrara Ippolito da Este, stimando la persona di tal prelato, e come Italiano e come fedele molto, atta a tener fermi quei cittadini e viva la parte francese in Italia, massime in Toscana.

L'elezione del cardinale, uomo ambizioso, e siccome nato di Lucrezia Borgia figliuola di Alessandro VI e sorella del duca Valentino, somigliante all'avo ed al zio, accrebbe i sospetti di Cosimo, non essendogli nascosto che Ippolito era un nemico antico e fiero, e che per mezzo dei fuorusciti fiorentini aveva già voluto torgli, non che lo stato, la vita. Sapeva inoltre che gli occulti disegni di Caterina regina di Francia, per opera della quale massimamente il cardinale era stato mandato a Siena, erano di usare tutti i mezzi per farlo rovinare. Non gli sfuggiva che Luigi Alamanni e Piero Strozzi, suoi nemici, si consigliavano frequentemente con lei sulle faccende di Firenze, e che avevano molta parte nelle risoluzioni del re rispetto all'Italia. Infine segno più manifesto del maltalento della Francia ebbe Cosimo nel vedere che nella nota trasmessa e sottoscritta dal re, de' suoi amici e aderenti in Italia da riconoscersi da lui a tenore del trattato segreto sovra mentovato, vi erano gli Strozzi, suoi ribelli, e che facevano aperta professione di volerlo privare dello stato, ed anche di ucciderlo. Egli ebbe molto per male questa deliberazione d'Enrico, e vedendo che le amicizie nuove non sono fatte per altro che per disciogliere le vecchie, fece sin d'allora proposito di addimesticarsi e congiungersi di bel nuovo strettamente coll'imperatore. Intanto si provvedeva continuamente di nuove armi e munizioni, racconciava fortificazioni, e procacciava denaro con nuove imposizioni, e cresceva il numero delle genti alle stanze di Staggia.

Al modo sin qui raccontato si era abbassata la possanza di Carlo: Cosimo stesso, come si è veduto, ne stava in forse quantunque egli fosse il migliore e più necessario amico che avesse. Ma il non aver disperato della sua fortuna e l'aver chiamato a sè il duca d'Alba, giovò all'imperatore. Per l'uno ei si mantenne gli amici che ancora gli restavano, per l'altro dirizzò con vigore le forze alla guerra. Dal che conseguì un altro beneficio, che i suoi nemici si disgregarono fra di loro, e che l'uno

ci s' acquistò con la pace, l' altro vinse con la guerra. Per sua provvidenza e del duca d'Alba fece gran procaccio di gente tedesca a piede ed a cavallo sino al numero di più di trenta mila; il Doria gli portava nei porti d' Italia cinque mila fanti spagnuoli nuovi, e grossa quantità d' oro raunato dai nobili e dalle città di Spagna, o venuto dalle Indie già insino a Siviglia. Traeva anche d' Italia sotto guida del marchese di Marignano quattro mila Italiani eletti e due mila Spagnuoli esercitati.

Veduto prepararsi queste cose da uno dei suoi più potenti e più valorosi nemici, il duca Maurizio di Sassonia, che l' aveva fatto fuggire da Pontoeno, si consigliò di volerne venire a patti, sebbene duri e malagevoli gli proponesse. Già Maurizio era convenuto con altri signori tedeschi a Passavia ad abboccarsi col re dei Romani, che desideroso della pace s'ingegnava d' agevolare al fratello le noie dalla parte di Germania con riconciliargli quell' elettore. In fatti nel mese d' agosto vennero in quella città le due parti in concordia. Intorno alle cose di stato fu pattuita la liberazione del langravio Filippo, e messo anche in libertà Gianfederico di Sassonia che non aveva voluto usare quella che gli aveva conceduta l' imperatore dopo il caso di Pontoeno. Si fermò ancora che Maurizio militasse con dieci mila fanti e tremila cavalli a servigio di Ferdinando in Ungheria contro il Turco che già vi aveva fatti progressi notabili con impadronirsi anche di Temisvar, capitale della Transilvania. Fu anche accordato che Maurizio disdicesse ad ogni lega che avesse col re di Francia.

Sopra le materie della religione fu convenuto in due articoli, che niuna delle due parti chiamate *della religione vecchia e de' confessionisti* (rifiutando questi di ricevere il nome di eretici e di dare quello di cattolici alla parte avversa), potesse molestare l' altra per causa di religione e ciascuno godere le sue facoltà, signorie, superiorità, giurisdizioni e cerimonie; che nella camera fosse a ciascuno amministrata giustizia senza aver riguardo di che religione fosse, e senza escluder quelli della confessione Augustana dall' aver la porzione spettante loro nel numero degli assessori, e fosse lasciata libera la formola di giurare; che si congregasse una dieta con un egual numero di persone pie, placide e prudenti dell' una e dell' altra religione, nella quale si dovesse trattare qual fosse il più facile e comodo modo di comporre le discordie della religione o per un concilio generale, o per un nazionale, o per un colloquio, o per una universale dieta dell'Imperio; e quando pure non si trovasse modo di composizione, quella pace e concordia nondimeno ritenesse il suo vigore in perpetuo. Così restò annullato l' Interim.

Questo fu il famoso accordo di Passavia, in cui si vede che in quanto spetta alla concordia di religione si cadeva sempre nelle medesime difficoltà; perchè nè i protestanti volevano riconoscere un concilio universale dove essi non avessero voce giudicativa, al che il papa non avrebbe mai consentito; nè il papa avrebbe mai conceduto questo punto, che le materie di fede si definissero in un concilio nazionale, e molto meno in un colloquio o in una dieta. Perciò diveniva manifesto che la concordia di religione tra i cattolici e i protestanti era impossibile, e la piaga fatta da Lutero nel corpo della cristianità immedicabile.

L' imperatore tollerò, piuttosto che approvasse, la convenzione, la quale fu fatta a nome di Ferdinando re dei Romani. Roma se ne sdegnò, e Paolo IV soprastette poi un pezzo a riconoscere, dopo la morte di Carlo, Ferdinando per imperatore, rinfacciandogli l' accordo di Passavia.

Composte le cose con Maurizio di Sassonia, restava come nemico, il marchese Alberto di Brandeburgo, che correndo la Germania a guisa di tempesta faceva in ogni luogo danni grandissimi. Sopratutto si mostrava acerbo verso i vescovi cattolici cui grossamente taglieggiava, nè meglio trattava le città amiche, benchè da loro non avesse ricevuto oltraggio; perchè bisognoso di denari le costringeva per riscattarsi dalle sue mani rapaci a darne considerabili somme.

Intanto Cesare aveva messo insieme tutte le sue genti in Baviera, dove la città d'Augusta gli si dava: poi correva contro il marchese Alberto che non aveva voluto riconoscere l' accordo di Passavia. Il Brandeburgese, per isfuggire un sì pericoloso incontro, prese partito di ritirarsi verso il paese di Lucemburgo per unirsi col re di Francia; poi passato il Reno a Magonza se n' andava ad alloggiare a Tréviri, donde domandava denaro al re Enrico. Anche l' esercito cesareo s' incamminava verso la Lorena, e si vedeva che tutto lo sforzo degl' imperiali si doveva ridurre contro quel forte propugnacolo di Metz, poco innanzi venuto in potestà dei Francesi.

Il re di Francia, sebbene una parte delle sue genti si fosse sbandata ed un' altra indebolita dalle infermità, aveva fatte nuove provvisioni, massimamente di Svizzeri, ed era uscito in campagna non già per combattere a campo aperto contro l' avversario, ma per impedirgli la signoria libera del paese e proteggere le città assediate.

In questo mentre il marchese Alberto non avendo più denari per pagare e pascere le sue genti che sommavano a dodici mila fanti e due mila cavalli, ottimi soldati, s' accordava coll' imperatore, conducendosi con tutti i suoi al campo imperiale, nel quale transito ruppe un corpo di Francesi e prese prigione il duca d' Omòla.

Si venne in sull' assedio di Metz: fortemente oppugnato, fortemente difeso, presentava al mondo maravigliato una delle più illustri fazioni che forti ed abili guerrieri avessero mai fra di loro commesse: dentro il duca di Guisa, il principe di Ferrara, il duca Orazio Farnese, Piero Strozzi; fuori l'imperatore Carlo, il duca d'Alba, il marchese Alberto: quanto potesse l' arte, quanto la forza, tutto fu adoperato da ambe le parti.

La stagione e le infermità risolverono finalmente la feroce contesa: s'avvicinava il fine di dicembre, il tempo diventava freddissimo, le pioggie contaminavano ogni cosa, gli alloggiamenti non solo umidi ma inondati mettevano la mortalità nel campo degli assedianti; i viveri venivano mancando, ogni corpo o debole o infermo. Enrico dalla parte della Piccardìa aveva ammassato un buon esercito, e per opera del duca di Vandômo aveva preso per un assalto fierissimo Edino. L'ostinato Cesare fu costretto a torsi dall' impresa. Levava adunque il campo da Metz e s' inviava verso Tionville per quindi poi andarsene in Fiandra. Miserabile fu la ritirata: molti infermi, gran parte delle tende, molto fornimento di artiglieria furono lasciati in potere del vincitore: il duca di Guisa fece ricogliere umanamente gl' infermi e portare nella terra e curare per gli ospedali con diligenza.

In Piemonte non andava la guerra a favor dei Cesariani, governandola con prontezza ed avvedimento il maresciallo Brissac. Era questo paese, come già negli anni precedenti, variamente posseduto dalle forze nemiche, sparsi e tramescolati fra di loro gli alloggiamenti francesi ed alemanni. Torino, Chivasso, Caselle, Moncalieri, Chieri, Moncucco, Carignano, Villafranca, Carmagnola, Gassino, Séttimo, San Maurizio, Rivarolo, San Giorgio, Pavone, Barge, Busca, Saluzzo, Verzuolo, Revello, Dronéro, la Chiusa, Castiglione, Pinerolo, Susa con tutta la valle, Ivrea, Mondovì, Bene, Centallo, Savigliano, Lamorra, Verduno, Borghi, Villanova, la Cisterna, San Damiano, Sommariva tenuti dai Francesi con guernigioni più o meno forti. Molte altre terre o per amore o per timore rendevano loro obbedienza. Al duca di Savoia, o per meglio dire ai Cesariani per nome di don Ferrante Gonzaga appartenevano Asti, Lanzo, Viù, Volpiano, San Benigno, Fàvria, Alba, Fossano, Passerano, Chiusano, Vercelli, Santià con quasi tutto il Vercellese, Ceva, Cherasco, Cardèro, Busca, Verrùa, Crescentino, Trino, San Germano, Casale, Valenza, Alessandria con molte altre terre che o per terrore di Spagna o per amore del duca Carlo, quantunque disarmate fossero, seguitavano le insegne contrarie a Francia.

Io non mi fermerò a descrivere al minuto questa guerra assai mista; solo noterò due cose che mi sembrano degne di memoria e sono la diversità di questa guerra da quella che si faceva nelle parti più basse d'Italia, e la diversità ancora del procedere dei Francesi e degli Spagnuoli. La parte superiore d'Italia, cioè il Piemonte, avendo sempre vissuto sotto la monarchia, si era veduta per lo più esente dalle rivoluzioni di popoli; nel che molto si differenziava dalla parte mezzana, cioè la Toscana, la Romagna ed anche in parte il ducato di Milano. Quindi nasceva che là le guerre si facevano tra soldati e soldati, ed in una maniera più conforme alle regole militari che anche a dì nostri si vedono prevalere; mentre qua la sregolatezza delle passioni popolari faceva le guerre tumultuarie, traditrici e sfrenate. Le guerre sono sempre pesti, ma quelle fra i popoli liberi più feroci ed orrende. S' aggiunse che il Piemonte era signoreggiato da tempi antichissimi dai principi di Savoia, i quali o per bontà d'animo (e molti furono buoni), o perchè non viveano fra le sommosse popolari e fra i tradimenti delle parti, delle fazioni e delle sêtte, non vollero e non ebbero bisogno di usare i rimedii dei veleni e degli ammazzamenti violenti e sanguinosi. I duchi d'Atene, gli Alessandri VI, i Cesari Borgia, i duchi Alessandro, i Giulio Salvi, i Gianluigi de' Fieschi, i Pierluigi Farnese erano personaggi insoliti, anzi non mai veduti in Piemonte, e se con minore libertà vi si viveva che a Firenze o a Siena o a Genova, vi si godeva ancora, come a Venezia, di maggior quiete, se si eccettuano le turbazioni indottevi dagli avidi forestieri. Ciò bene si può affermare che i Piemontesi sono sempre stati uno dei popoli della terra meglio fazionati a governo.

Ora nella presente crudele guerra tra imperiali e regii se ne stavano di mezzo, parendo loro che i coltelli forestieri fossero non che sufficienti, troppi per tormentare e far sangue, senza che bisogno vi fosse di aggiungervi i coltelli in risse e morti per guerra civile. Solo si arruolavano a far guerra giusta sotto le bandiere di Francia o di Savoia.

L'altra differenza che abbiamo a notare, in ciò consiste, che Ferrante Gonzaga era un brigante oggimai venuto in odio, non che ai nemici, agli amici ed insino al suo stesso padrone; mentre Brissac, uomo giusto ed umano, operava per modo che e dai nemici fosse rispettato e dagli amici amato. Ciò impressionava di stampa conforme i soldati: incredibili le rapine degli Spagnuoli e Tedeschi, e le cose ridotte a tale, che il povero duca Carlo non aveva peggiori nemici che i suoi amici. Con assai maggiore moderazione si comportavano i Francesi, che non solo si astenevano dal sacco, ma in mezzo a quel tumulto di guerra pensavano ad aprire fonti d'industria, canali per le irrigazioni, strade pel commercio. Dicevano i

Piemontesi: *Quando Dio farà che questi buoni Francesi ci vengano a liberare da cotesti marrani?* parlando degli Spagnuoli, e veramente lo sdegno era giusto.

Era noiato Brissac da quello stecco negli occhi di Volpiano; perciò disegnava d'impadronirsene, ma innanzi che questa presa gli venisse fatta, voleva tôrre gl'impedimenti esteriori. Quattro insegne di fanti e tre cornette di cavalleria avevano le loro stanze a San Benigno di Fruttuaria, assai grosso borgo discosto un miglio da Volpiano. Consigliato da Lodovico Birago e servendosi dell' opera di Bonnivet, guerriero di Francia assai bravo, Brissac tentava loro un' impresa addosso. Bonnivet con una mano di soldati spediti passava il Pò a Gassìno, s'accostava con alcune truppe venute da Chivasso, e si difilava velocemente contro a San Benigno. Mandava i cavalli verso Volpiano, affinchè di là non potesse venir soccorso. Assalirono i regii con molto impeto la muraglia di San Benigno, e fu loro gagliardamente risposto da quei di dentro che sommavano al numero di novecento; infine i soldati di Bonnivet a viva forza entrarono nella terra e mandarono a fil di spada tutti i nemici, eccetto forse quaranta che cercarono scampo sopra il campanile assai ben grosso. Chiamati, non volendo arrendersi, fu dai Francesi sottoposto il fuoco, per cui alcuni restarono soffocati, gli altri si diedero salva la vita.

I Francesi, preso San Benigno e vari altri luoghi vicini, misero le loro genti attorno a Volpiano, vietando colla cavalleria che alcuno rifornisse di niuna sorta di provvisione la terra. Brissac intanto con sei mila fanti e settecento cavalli si era fermato a Chieri per vedère quel che muovessero i nemici. Don Ferrante che non voleva lasciar cadere quella terra importante, studiava modo d'interromperne l'acquisto al nemico. Per far allargare l'assedio ed aprirsi la via in mezzo ai siti occupati dai Francesi, assaltava improvvisamente dalla parte di Ivrea, San Martino. L'assalto fu fiero, combattendo virilmente e senza paura duecento fanti che il difendevano; ma soprafatti dal numero grande e lasciando i ripari a poco a poco (i quali per essere di fascine e di sabbione che insieme non facevano presa, furono dall' artiglieria agevolmente disfatti) nè vedendo modo a salvarsi, i difensori si resero a discrezione e furono svaligiati. I Francesi, sentito il sinistro, si levarono da Volpiano; poi gl'imperiali condotti da Cesare da Napoli presero Ponte, munito dai Francesi, e il disfecero.

La fortuna si scoverse più favorevole a Brissac a Lanzo, che in potere degl' imperiali essendo il noiava molto, e con Volpiano consentendo dava facoltà al nemico di correre il Canavese quasi insino alla porta di Torino. Vi andarono i Francesi assai grossi e facilmente s'insignorirono della terra, ma restava sopra un alto ed assai ripido greppo un castello dove i nemici si erano riparati. Era per la difficoltà de' luoghi l'impresa assai malagevole; ma i Francesi, usando una grandissima industria, condussero le artiglierie sopra un poggio rilevato che dominava il castello e con ispessi colpi l'infestavano. Quei di dentro, dopo aver fatto una valorosa resistenza, si arresero.

Da un' altra parte del Piemonte Brissac si impadroniva di Ceva; ma non avendo fatto diligenza per tenere la montagnola che soprasta la terra, e gli Spagnuoli salitivi, in poco d'ora la perdè. Migliore e più sicuro successo ebbe in Alba, città antichissima, situata sulla riva destra del Tànaro. Governava Alba con impero insolente e rapace Giambattista Fornari genovese, venuto in odio a tutto quel popolo per guisa che già l'imperatore, avendone avuto querela, aveva mandato ordine al Gonzaga di levarnelo. Avevano i Francesi qualche intelligenza, fuori, con un molinaro che aveva il suo molino assai vicino, dentro con un Rossino di Alessandria alfiere del Fornari. Non mancò chi credesse che il Fornari stesso tenesse mano a questi trattati; ma ciò fu dubbio, e non si seppe mai il vero. In somma quattordici insegne di fanteria francese appresentatesi improvvisamente e di nottetempo alla porta del Tànaro, furono messe dentro e speditamente con grida terribili e con un suonar di tamburi continuó s'impadronirono della piazza. Quivi il Fornari venne per combattergli, ma restò vinto, prigioniero e ferito da un colpo che gli portò via il naso; dal che si potrebbe dedurre essere false del tutto le voci che erano corse sul suo tradimento. Ciò fatto, uscirono gl'imperiali, quasi tutti Italiani, per la porta che dà nelle Langhe. I Francesi, conoscendo l'importanza del luogo, il fortificarono, e ne tenevano diligente cura conducendovi munizioni e diponendovi vettovaglia. Trattarono più umanamente gli abitatori che non avevano fatto gl'imperiali. Il giorno appresso, il corpo di città venne in presenza del Brissac, della temperanza mostrata nel mentre e dopo dell' assalto ringraziandolo: poscia giurò in nome del re di Francia.

La perdita così subita d'Alba conturbava tutti i disegni di don Ferrante. Per la qual cosa si mise all' ordine per ricuperare la terra. Preso Camerano e tentato inutilmente San Damiano, si presentava con grosse schiere e gran fornimento d'artiglierie alle mura d'Alba. Quivi si affaticò molto con batterie, con cave, con trincee e finalmente con un assalto assai feroce, ma spese l'opera e il tempo indarno. Intanto la stagione diventò per modo sinistra, che, non potendo più campeggiare, ritirò l'esercito in Asti, distribuendolo per le terre alle stanze, dove gli abitatori furono sì acerbamente trattati che molti, disperati del tutto, lasciavano le

proprie case, preferendo l'andar raminghi al restare esposti alla barbarie di quelle bestie di don Ferrante.

Le guerre non avevano distolto gli uomini dall'attendere alle faccende della religione, con cui le guerre medesime erano attaccate e miste. Il concilio per decreto di Giulio era stato rimesso in Trento. Arrivavano il legato Crescenzio e i due presidenti in sul finir d'aprile dell'anno 1551. Il primo del seguente maggio fu celebrata con le solite cerimonie, la prima sessione della seconda riduzione, cioè l' undecima del concilio. Non vi si fece altra deliberazione, che dichiarare l'aprizione del concilio e la sua prorogazione al primo di settembre. Questa dilazione parve opportuna per dar tempo ai Tedeschi ed ai Francesi di arrivare, perchè pochi altri che Italiani e Spagnuoli, e quasi tutti dipendenti dall'imperatore, s'erano sino in quel dì ridotti in Trento. In questo mezzo tempo non si raccoglievano i Padri nelle congregazioni per esaminar le materie, molte essendo già state digerite in Bologna, e non volevano dare appicco ai Tedeschi di lamentarsi che si fossero aggiustate le sentenze prima del loro arrivo.

Cresceva intanto la fama del concilio. Passarono per Trento, non senza molti segni di onore e di riverenza verso i legati ed i prelati, Filippo principe di Spagna e Massimiliano re di Boemia che se ne tornavano in Ispagna, il primo per dimorarvi, il secondo per ricondurre la moglie in Germania. Cesare e Ferdinando mandavano i loro oratori. Giungevano poco dopo i due elettori ecclesiastici di Treviri e di Magonza, poi quel di Colonia e gli oratori dei re di Polonia e di Portogallo.

Il primo di settembre si celebrava la duodecima sessione in cui si decretò che nella futura, aggiornata agli undici d'ottobre, si trattasse intorno agli articoli dell'eucaristia e sopra gli impedimenti che restavano sopra la residenza.

In questa medesima sessione del primo settembre nacque uno accidente che turbò l'allegrezza universale, e fu cagione che molti rimettessero assai di quelle speranze che avevano prese per la novella convocazione della sinodo. Veniva quel giorno in cospetto dei Padri Giacomo Amiot abbate di Belosana con lettere di Enrico re, dei tredici agosto, con la soprascritta, *Ai santissimi Padri in Cristo del convento Tridentino.* Quivi si levò un gran romore, massime da parte dei prelati imperiali per quella parola di *convento* in luogo di *concilio*, da cui deducevano che il re non riconoscesse quell'adunanza come concilio vero e legittimo: volevano che le lettere non si leggessero. Ma infine superò la parte più prudente e si deliberò che si leggessero, con protesta però che il re non intendesse la parola *convento* in mala parte; altrimenti protestavano di nullità.

Recavano le lettere del re, essergli parso conveniente all'osservanza de' suoi maggiori verso la chiesa, significar loro le cause perchè era stato costretto a non mandar alcun vescovo al convento convocato da Giulio con nome di pubblico concilio; che era stato obbligato, per servar l'onor suo, perseverare nella deliberazione presa di proteggere il duca di Parma, dalla qual deliberazione non ricuserebbe partirsi quando lo comportasse la giustizia e l'equità; che a loro scriveva come arbitri onorari, pregandogli a ricever le lettere non come da avversario o persona non conosciuta, ma come da primo e principal figlio della chiesa per eredità dei maggiori i quali prometteva sempre imitare, e mentre propulsava le ingiurie, non deporre la carità della chiesa e ricever sempre quello che da lei sarà statuito, purchè sia servato il debito modo nel far i decreti.

Recitate le lettere, l'Amiot lesse una protestazione dicendo che il re dopo presa la difesa di Parma, vedendo che le cose lodevoli da lui fatte erano riprese, aveva usato gran cura acciò Paolo Termes, suo oratore, del tutto dêsse conto al pontefice e al collegio dei cardinali per levar loro ogni sinistra opinione, mostrando che l'aver presa la protezione del duca fu effetto d'animo pio, umano e regio; nel che niente d'artificio o di proprio comodo, ma il solo rispetto della chiesa interveniva, e si mostrava per le proposte d'accordo che ad altro non miravano se non che quella città non fosse rubata alla Chiesa, e l'Italia si conservasse in pace e libertà: e se il papa riputava questo causa di metter tutta Europa in guerra, ne sentiva dispiacere, ma non poteva essere ad esso imputato, avendo non solo ascoltato, ma offerto anche tutte le condizioni oneste ed opportune: nè meno gli poteva la dissoluzione del concilio convocato essere ascritta, pregando il papa a considerar i mali che dalla guerra seguirebbono, e con la pace prevenirgli; al che non volendo la Santità Sua attendere, anzi amando piuttosto l'incendio d'Europa e l'impedimento del concilio con dar anco sospetto che fosse convenuto, non per utilità della chiesa, ma per interessi privati, escludendo da quello un re Cristianissimo, Sua Maestà non aveva potuto fare di non protestare a lui e insieme al collegio che non poteva mandar i suoi vescovi a Trento dove l'accesso non era libero e sicuro, e che non poteva stimar concilio generale della chiesa, ma privato quello del quale egli era escluso, e che nè egli nè il popolo o i prelati di Francia potevano restare obbligati ai decreti di quello; anzi protestava appresso di voler venire a rimedii usati da' suoi antecessori in simili occorrenze, non per levar l'osservanza debita alla Sede apostolica, ma riservandola a tempi migliori, quando fossero deposte le armi contro di lui prese con poca onestà, richiedendo dalla

Santità Sua che quella protesta fosse registrata e datagliene copia da poter usare.

Siccome l'Amiot non era nominato nelle lettere regie, così pareva senza mandato; perciò il promotore a nome del concilio gli rispose, che non accettava la sua persona se non in quanto fosse legittima, ma che pure gl' insinuava d' essere nel medesimo luogo agli undici di ottobre per ricevere la risposta.

Arrivato il giorno predestinato, quantunque nè l' Amiot nè altri pel re fosse comparso per udire la risposta, il promotore fece instanza ch' ella, qual era stata decretata, fosse pubblicamente letta; e così consentendo i presidenti, si eseguì. Aver sentito i Padri, parlavano, grave molestia delle lettere di Sua Maestà; contuttociò, benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l'animo del ré alterato, non però deporre il sinodo la speranza che la Maestà Sua considerando il debito della sua dignità e il bisogno del cristianesimo, fosse per anteporre gli amorevolissimi conforti loro ai consigli non retti d' altre persone; i Padri essersi quivi adunati, non per servigio particolare d' alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi ch' era Cristo; intorno alla guerra di Parma, non dubitar essi che il papa fosse per render buon conto delle sue deliberazioni; quanto s' aspettava a loro, niente più bramare che la tranquillità e la concordia, ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale, quando e i vescovi che si avevano da mandar al concilio non erano persone di spada nè acconce per la guerra, e i passi stavano aperti e sicuri, e in quella stanza vivevano tutti quietissimi; che se pure i vescovi della Gallia (il che non voleva credere) mancassero al debito loro con inragionevole assenza, non per tutto ciò il concilio avrebbe perduta la dignità e la autorità d'ecumenico; essersi esso legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente riposto; la chiesa di Cristo, a guisa della sua tunica inconsutile, esser una e indivisibile: per quanto poi apparteneva a quella parte ove il re minacciava di ricorrere ad alcuni rimedii usati da' suoi maggiori, non potersi persuadere il sinodo che egli così nell' interno sentisse, e volesse rinovare ciò che per validissime ragioni avevano levato i suoi gloriosi antecessori, mettendo in tanto scompiglio la chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti quei benefizi che i suoi precessori ed egli avevano ricevuto a mano sì larga dai passati e dal presente pontefice; convenire a Sua Maestà di ricordarsi che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al pro universale, molto più strettamente hanno questa obbligazione i regnanti come constituiti da Dio in sì alto grado, non per loro beneficio privato, ma per comune del mondo; ammoniva ultimamente la sinodo i vescovi francesi del dover loro di obbedire all' intimazione del sommo pastore ed all' invito de' loro colleghi, e rammemorava al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati e con oratori prestantissimi aveva tanto favoreggiato nella medesima città quel concilio. Del resto in questo medesimo proposito dell' impedimento che la guerra cagionasse ai vescovi di Francia di andare al concilio, il papa rispondendo, già qualche tempo innanzi, ad una protesta fatta dall' ambasciatore del re in concistoro, aveva risposto che ciò, quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale entrato nel feudo altrui era stato il turbatore della pace, e che per disgombrare ogni nuvola di rischio, anche immaginario, egli offeriva a tutti vescovi pienissimo salvocondotto e suo e di ciascun altro principe cristiano.

Le esortazioni ed ammonizioni dei Padri restarono senza frutto, perchè non solamente i vescovi di Francia prima della sospensione, che sarà da noi narrata appresso non andarono a Trento, ma il re non si ritrasse dalle deliberazioni fatte contro la curia romana, e che avevano recata tanta molestia al pontefice: quest' erano, ch' egli proibiva, sotto pena d' incorrere nel delitto di lesa maestà, ad ogni sorta di cherici, secolari o laici, di qualunque stato o condizione fossero, di andare o mandare in corte di Roma nè altrove fuori del regno in cerca o procaccio di benefizi o altre grazie o dispense, nè pagare annate, nè portare o denari o lettere di cambio per denari in nissun modo e con nissun sotterfugio; le quali cose egli aveva ordinate affinchè, come diceva con assai bene fondata ragione, i denari di Francia non andassero a chi gl' impiegava a far guerra alla Francia, essendo allora il papa in guerra col re.

Dalle precedenti narrazioni si scorge che nella prima adunanza del concilio ordinata da Paolo, Roma visse in discordia coll' imperatore, e che nella seconda fatta da Giulio, ella ebbe per avversario il re di Francia. Gl' interessi temporali, non i divini da tutte le parti, anche da quella del papa, furono causa di tanta alterazione.

Eransi preparate le definizioni per la sessione decimaterza le quali versavano, quanto ai dogmi, sul sacramento dell'eucaristia, e quanto alle riformazioni, sulle regole appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica. Intorno alla prima parte, cioè al sacramento suddetto, furono confermate pienamente le dottrine cattoliche, le quali essendo conosciute da tutto il mondo, noi non ci faremo a descriverle particolarmente. Ma siccome era nata fra i cattolici ed i protestanti la questione se nella comunione si dovesse permettere l' uso del calice e che non pochi fra i cattolici, desiderosi della concordia, opinavano che in ciò si dovesse usare larghezza trattandosi piuttosto di precetto ecclesiastico che

di ordinazione divina, fattosi istanza dall'ambasciatore di Cesare affinchè si soprasedesse a questa decisione insino all' arrivo de' deputati dei principi e città germaniche protestanti, il concilio, sebbene con qualche varietà di sentenze, condiscese; anzi in tale condescensione non contenendosi, sospese parimente alcuni altri capi che potevano aver affinità colla controversia sull'uso del calice, e furono quest' essi:

Se sia ingiunto da Dio e necessario per la salute di tutti i fedeli di comunicarsi sotto ambedue le spezie;

Se meno prenda chi si comunica sotto una sola spezie che chi sotto ambedue;

Se abbia errato la Santa Madre Chiesa in comunicare sotto una sola spezie i non celebranti;

Se anche i bambini debbano essere comunicati.

Poi, perchè i dissidenti potessero venire con ogni sicurtà al concilio, i Padri concedevano loro un salvocondotto amplissimo e decretavano di ritardare la decisione dei prenominati articoli sino alla seconda sessione che intimavasi pel dì ventesimo quinto del futuro anno 1552 per trattarvisi ancora del sacrificio (il che serviva d'avviso ai confessionisti), come di soggetto che ai recitati articoli pareva congiunto, volendo frattanto che nella prima da raunarsi il dì ventesimo quinto di novembre si pronunziasse intorno ai sacramenti della penitenza e della estrema unzione, e si continuassero le provvisioni sopra la disciplina.

Quanto alle riforme concernenti la giurisdizione ecclesiastica sarà necessario che ci facciamo sopra qualche maggior considerazione per essere materia gravissima e non del tutto nota alla maggior parte dei leggitori. Ai tempi della chiesa primitiva i cristiani schifavano di ricorrere ai tribunali dei pagani perchè, essendo da questi avuti non solamente in odio ma ancora in disprezzo, non potevano attenderne buona giustizia. Dal canto loro, nei cristiani medesimi operava la religione perchè non usassero per terminare le differenze nate fra di loro il ministerio dei pagani, creduti da essi, come erano veramente, idolatri e nemicissimi della novella religione. Nacque da ciò che nelle loro cause sì criminali, cioè in quelle in cui si trattava di offese dell'uno contro all'altro, come nelle civili, le savie persone si intromettevano per far perdonare l'ingiuria dall'offeso all' offenditore, e giudicare della possessione quando si trattava di azioni reali. Era poi anche stabilito che se i giudizi dati dalle persone autorevoli non fossero attesi, l'universale dei fedeli, cioè il corpo della chiesa decidesse; il che constituiva un modo d'appello. Il fervore della religione, grandissimo in quei primordii, la carità molto accesa dai precetti e dagli esempi ancor recenti di Cristo e degli apostoli, la santità dei costumi tanto predicata da loro e tanto necessitata dalle persecuzioni e dal vivere calamitoso dei primi cristiani, operavano di modo che i giudizi fossero giusti, e come giusti e dati da personaggi di somma estimazione, rispettati ed eseguiti. Erano i cristiani una piccola società vivente in mezzo ad una grande, e siccome separata da lei per le abitudini e le opinioni, così ancora regolantesi (il che era necessità) con leggi ed abitudini particolari. Si vede che l' esecuzione dei giudizi era volontaria, non avendo i cristiani alcuna forza costrettiva, nè volendo ricorrere a quella dei loro persecutori. Ma la carità e il rispetto supplivano dove mancava il braccio della forza.

Questa maniera di giurisdizione volontaria si conveniva nei primi principii del cristianesimo; perchè oltre alle qualità sopra mentovate dei fedeli che la favorivano, il picciol numero loro era cagione che i giudizi troppo frequenti non fossero, e perciò si potessero risolvere in assemblee dei pochi o dei più. Ma coll' andar del tempo, diminuitosi il fervor religioso e contaminatosi il costume, incominciossi a giudicarsi nè colla medesima integrità dai giudici nè ad uniformarsi colla medesima prontezza dai condannati; dal che nascevano rancori, risse e scandali. Oltre a ciò essendo cresciuto considerabilmente il numero dei cristiani, e i giudizi diventarono troppo frequenti ed il convocare i più, incomodo. Da ciò derivarono due mutazioni importanti. Primieramente sorse la necessità del braccio imperiale per assicurare l' esecuzione dei giudizi, in secondo luogo le deliberazioni si restrinsero e se ne esclusero prima la moltitudine poi il presbiterio, cioè il collegio dei preti e diaconi, e tutto si ridusse nella decisione del vescovo. Ciò successe non solo per necessità ma ancora senza difficoltà; perchè i vescovi già tenevano il primo luogo nelle assemblee giudiziarie, posciachè e' bisognava bene che quando interveniva la moltitudine, il giudizio procedesse con ordine e che uno presiedesse, guidasse l'azione, proponesse le materie, raccogliesse i partiti, dichiarasse il giudizio; le quali cose dal vescovo si facevano siccome primo in dignità. Il passo poi da presidente a giudice unico non era malagevole a farsi.

Queste cose successero appunto come la necessità voleva che succedessero. L'imperator Costantino convertitosi alla religione cristiana, siccome ogni principio porta con sè il fervore, concesse l' assistenza del braccio secolare ai giudizi della chiesa che erano già divenuti in gran parte giudizi di vescovi, e da ciò detti giudizi divennero coattivi, cioè costrettivi. Volle di più che se in causa pendente innanzi al fôro secolare, in qualunque stato di essa, qualsivoglia delle parti eziandio

repugnante l'altra, dimandasse il giudizio episcopale gli fosse immediate rimesso: ordinazione certamente non solo eccessiva ma mostruosa, perchè faceva che sulla semplice istanza di una delle parti, secondochè o l'interesse o il capriccio la muoveva, un tribunale ecclesiastico fosse riconosciuto più competente di un tribunale imperiale che pure competente si era stimato, avendo per consenso delle parti ricevuto la causa. Da ciò la giustizia tutta era turbata sino in fondo.

Moderarono i successori di Costantino, principalmente Arcadio e Onorio, questa larghezza attribuita ai tribunali episcopali, ordinando ch'essi solamente conoscessero delle cause della religione; in quanto alle criminali e per rispetto alle civili non giudicassero se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti, nel qual solo caso s'intendeva che godessero dell'assistenza del braccio secolare.

Ma crescendo, a misura che le tenebre del medio evo s'addensavano, nei principi l'ignoranza, negli ecclesiastici l'ambizione e la cupidità, anzi diventando per lo più i vescovi, siccome quelli che quasi soli avevano lettere, consiglieri dei principi, non solamente si tornò alla legge di Costantino, ma l'autorità del fôro episcopale crebbe a dismisura. Si arrogarono i vescovi ogni giudizio civile e criminale sopra le persone di chiesa, e in diverse maniere anche sopra i laici; poi trovarono un fôro misto per cui le medesime cause potevano essere giudicate o dal giudice ecclesiastico o dal secolare, ammettendo la prevenzione, e siccome gli ecclesiastici erano sempre i più diligenti, ne seguitava che quasi tutte queste cause miste si tiravano alla curia episcopale.

Sino a questo punto il progresso fu a favore dei vescovi, i quali per fondarsi in questa loro giurisdizione allegavano la facoltà data da Cristo agli apostoli, di cui eglino sono i successori, di legare e di sciorre su di questa terra. Ma il nome di Roma era una gran cosa, quel di Pietro ancora, nè pareva che chi abitava nella città regina del mondo e chi sedeva nella cattedra del principe degli apostoli avesse a stare al medesimo ragguaglio degli altri. Crebbero pertanto i pontefici romani di riputazione, crebbero di riverenza; alcuni di loro crebbero in arte e in ambizione: qualche lume di lettere e d'erudizione di più si era conservato in Roma che negli altri paesi più lontani del centro dell'antica civiltà. Tutti questi accidenti dati opportunamente da' tempi, ed usati sagacemente da coloro a cui importava, acquistarono ai papi la superiorità sugli altri vescovi. Risultò da tutto questo che molte cause, solite per lo innanzi a giudicarsi nelle curie episcopali, furono tirate a Roma ed introdotti infiniti appelli alla giurisdizione papale dalle sentenze vescovili. Nel qual ordine se vi poteva essere qualche vantaggio per la parzialità di qualche sentenza data sul luogo dall'ordinario, al che si sarebbe potuto facilmente provvedere nella provincia stessa, molto maggior pregiudizio conseguitava dalla tanta moltiplicità dei ricorsi a Roma, città lontanissima da molte regioni della cristianità.

Successe anche in ciò una gran mutazione nel fondamento della giurisdizione; imperciocchè quanto ai vescovi s'incominciò a dire che non l'avevano come successori degli apostoli, ma bensì come delegati della Santa Sede, e quanto al papa ch'ei se la possedeva non già per concessione dei principi ma come datagli da Cristo nella persona di san Pietro. Nella qual cosa, se non può cader dubbio quanto alla trasmissione del mandato di Cristo od in tutti i vescovi o nel papa solo di giudicare le cause spirituali, cioè i dogmi e i casi di coscienza, non si vede qual mandato abbiano dal divino autore della nostra religione di giudicare delle cause civili che trattano del mio e del tuo di questo mondo, o le criminali in cui si tratta di un'infrazione ad una legge del principe. Il pretendere poi che i cherici godano di un fôro privilegiato in cui non solamente possano essi medesimi esser giudicati, ma ancora tirarvi i laici in qualunque questione con loro, è un volere che i cherici non siano sudditi del principe e che godano del benefizio e della protezione delle leggi civili quando ne va il loro vantaggio, e le possano declinare quando ne può accadere il loro svantaggio, o quando solo nasce un loro capriccio; proposizioni certamente enormi, e dalla bocca di Cristo medesimo condannate, se però non si voglia credere che il rendere giustizia nei casi civili o il castigare le infrazioni delle leggi non s'appartenga a Cesare.

Che queste cose sieno conformi al diritto pubblico dei principi e non contrarie alla religione il dimostrano le promulgazioni fatte nei tempi più moderni dai principi stessi, colle quali rivendicarono a sè medesimi gli antichi dritti di giustizia togliendo alle mense vescovili ed alle nunziature molte cause senza che Roma abbia sentenziato gravemente contro di loro. Nè si scopre ch'ella inveisca contro la Francia,* qual ella è ordinata presentemente, in cui tutte le civili e criminali, non escluse anzi formalmente incluse quelle dei cherici, sono giudicate dai tribunali regii, e ridotti gli officiali delle mense episcopali al giudizio delle cause meramente spirituali. Chi vorrà sostenere che i privilegi del fôro ecclesiastico di cui abbiamo trattato, e che feriscono l'autorità del principe appartengano all'essenza della religione cattolica, bisognerà che confessi che un paese in cui il papa elegge parecchi cardinali, in cui instituisce tutti i vescovi e manda un nunzio, ed in cui la religione cattolica è

tenuta in tanto onore, dico la Francia, sia eretica e degna di scomunicazione. Certamente nissuno potrà negare che la potestà dei cherici del giudicare di tutte le cause sì civili che criminali di loro medesimi, e di qualcheduna dei laici (come ai tempi passati si vide in tutti i paesi cattolici, e si vede ancora oggidì in alcuni) non sia una concessione dei principi secolari.

Occorsemi di leggere in questa materia quanto scrive il cardinal Pallavicino nella sua storia del concilio Tridentino, rispondendo a quella del Sarpi, e ho da dire ingenuamente ch'ei non distrugge i fondamenti dell'avversario, che sono atti storici tanto veri quanto sono veri i documenti più irrefragabili: nè ei gli niega; ma va aggirandosi per argomenti probabili, ma non concludenti, o per ischerni e per declamazioni, poco atto modo di persuadere. Mi pare anzi, se debbo dire tutto che penso, che questa parte della sua opera, per molti conti per altro pregevole e degna di commendazione, sia più di tutte debole e manchevole delle condizioni necessarie per convincere chi legge. Pecca certamente spesso il Sarpi per soverchia acerbità contro Roma, ma qui pecca certamente il Pallavicino per adulazione verso di lei.

Ora venendo alle trattazioni del concilio, volevano i Padri tôrre gli ostacoli della residenza, la quale stimavano essere il più acconcio fondamento della buona amministrazione del pastore e della felicità del gregge. Uno dei maggiori dicevano i vescovi essere l'impedimento che loro si dava nell'esercizio della giurisdizione. Le accuse degli uomini calunniosi contro di loro; le appellazioni per incidenza, anche non terminata la causa; le appellazioni in qualunque modo troppo facili; le formalità prescritte per le degradazioni, quasi impossibile ad osservarsi in alcuni luoghi, impossibili affatto in altri; le remissioni di pena concesse dal papa che ridondavano in diminuzione della riputazione del vescovo che aveva data la sentenza, gli travagliavano.

Per ovviare a tali disordini la sinodo (raccomandata primieramente la mansuetudine ai prelati, ricordando loro che pastori erano non percuotitori, che presiedevano agli altri non come signori, ma come padri e fratelli) statuiva che non ostante qual si fosse consuetudine più antica d'ogni ricordo, il vescovo o il vicario non cessasse di procedere nelle cause o di visitazione o di correzione o d'abilità ed inabilità, o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qual si fosse addotto gravamento innanzi alla definitiva; nè ubbidisse ad inibizione per ciò impetrata, salvo se l'aggravamento non fosse irreparabile, eziandio con la sentenza definitiva, o se dalla definitiva fosse disdetto poi l'appellare;

Che quando dalle sentenze criminali del vescovo e del vicario generale è permessa l'appellazione, se accaderà che il papa commetta la causa fuori di Roma, debba commettersi al metropolitano o al suo vicario;

Che l'appellante da sentenza criminale del vescovo fosse obbligato a produrre avanti al giudice dell'appellazione gli atti della prima istanza;

Che il vescovo per sè o pel suo vicario generale potesse procedere eziandio contro i sacerdoti alla degradazione verbale, per cui il reo non si consegnava al giudice laico; e coll'intervento di certi altri prelati alla degradazione attuale, per cui il degradato veniva dato in mano del fôro secolare;

Che le rimessioni impetrate dal papa di tutto o di parte della pena, fossero sommariamente esaminate dal vescovo che aveva data la sentenza o cominciato ad inquisire, e quando trovasse che fossero state ottenute o per narrazione del falso o per silenzio del vero, non le ammettesse;

Che i vescovi non fossero citati o chiamati a comparire personalmente se non per titolo di quei falli i quali meriterebbero la deposizione e la privazione del vescovato;

Che in causa principale contro dei vescovi non si ricevessero testimoni se non contesti e di buona fama;

Che le cause dei vescovi, quando fossero tali ch'essi dovessero comparire personalmente, fossero riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui giudicate.

Dalla natura dei rimedii si può argomentare facilmente qual fosse il male, ed è manifesto che le riformazioni ordinate dal concilio in questa parte miravano a conferire maggior dignità nei vescovi e maggiore estimazione verso di loro nei popoli. Ferivano anche, non dirò già il papa, ma la curia romana, che nel definir le appellazioni o nel commettere le cause o nel rimettere la pena usava poco riguardo verso i sentenzianti.

Debbonsi stimare i raccontati decreti buoni, anzi ottimi, ma non toglievano a gran pezza tutti gli abusi; perchè la sinodo, trovandosi tra la necessità delle riforme e la riverenza verso la Sede romana, fu costretta, procedendo con timidità, tenere una via di mezzo. Nè certamente si poteva aspettare da un'assemblea di ecclesiastici convocata dal papa che spogliasse Roma di quanto aveva in sè di eccessivo, e la riducesse a quanto solamente le appartiene per diritto. La pienezza della riforma in questa parte non poteva venire e non venne realmente che dalla potestà secolare stessa, che, svegliatasi, volle a poco a poco riassumere tutta la debita autorità e rientrare ne' suoi diritti.

Trapassarono i Padri a definire (e fu la materia della sessione decimaquarta) le dottrine

cattoliche circa i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, essendo le medesime state molto turbate dai protestanti; poi vennero in sulle riformazioni le quali tutte miravano a restituire la disciplina ecclesiastica molto trascorsa fuori de' termini per diverse cagioni e principalmente per le derogazioni, esenzioni e privilegi che da Roma con troppo larga mano si concedevano.

Accadeva spesso che quando i vescovi ricusavano per cagioni a loro note di dare gli ordini, gradi o dignità ecclesiastiche ad alcuno, o che per le medesime cagioni si sospendevano dall' esercizio, con una licenza o dispensa da Roma tutto veniva ritrattato; il che cadeva in diminuzione della riputazione episcopale. Decretava la sinodo che i cherici così impediti da sentenze episcopali non potessero essere ammessi o restituiti in virtù di veruna licenza o restituzione.

Era stato decretato in una delle precedenti sessioni che i vescovi non potessero ordinare nelle diocesi altrui senza il consentimento dell' ordinario, nè altri che i sudditi di lui; ma alcuni vescovi vagabondi ed ambulatorii facevano frode a tal diritto constituendo residenza in luogo di nissuna diocesi e quivi ordinando chiunque ad essi ricorresse, quantunque ignorante ed indegno fosse. Per tôr via la frode, ordinava la sinodo che nissuno potesse essere ordinato senza le dimissorie o l' espressa licenza del suo ordinario.

Statuiva inoltre che qualunque cherico in possessione di esenzione qualsivoglia potesse esser corretto dal suo ordinario, come delegato della Sedia apostolica.

Grande abuso erano le lettere conservatorie solite a concedersi da Roma, per le quali era dato giudice sotto nome di conservatore ad elezione del supplicante, con autorità di proteggerlo, difenderlo e mantenerlo in possessione delle ragioni, levando le molestie che gli fossero date, ed estendendo anche la grazia ai domêstici e famigliari, singolare ingordigia dei curiali di Roma. Questi giudici poi in luogo di difendere il supplicante dalla molestie indebite d'altrui, il sottraevano dalle giuste correzioni, ed anche davano molestie ad altri e travagliavano i vescovi ed altri superiori ordinari con censure. Dalle quali cose si vede quanta corruttela fosse nella disciplina ecclesiastica e che tutto proveniva dalle condiscendenze interessate di Roma.

Per isradicare tali abusi decretava la sinodo che le lettere conservatorie non valessero per sottrarre i protetti all' ordinario in cause criminali o miste, o in quelle dove si trattasse di ragioni loro cedute da altrui, nè similmente in quelle dove essi fossero gli attori. Dichiararonsi al tempo stesso esenti da questo canone le università, i collegi dei dottori e degli scolari, i luoghi regolari e gli spedali che attualmente esercitassero l' ospitalità, e le persone di tutte le comunità prenominate, eccezione certamente molto ampia; ma Roma desiderava che i frati e le università dipendessero totalmente da lei, e per dire qual progenie terribile fossero i frati, rapporteremo le parole stesse del Pallavicino nella sua già citata storia del concilio Tridentino.

» Quanto poi al conservarlo (il privilegio di » cui si tratta) e nei regolari e nelle altre pre- » fate comunità, la più salda e manifesta ra- » gione, dic' egli, si è il non sollevare tanta » caterva d' uomini che, uniti, sono formidabili » a tutto il mondo in materia di sì gran senso » quanto è l' essere posti sotto un insolito su- » periore perpetuo, e perciocchè è insegnamento » de' medici e de' politici il non commuovere » una gran massa d' umori eziandio corrotti o » sia nel corpo naturale o nel civile. Onde io » m' avviso che ove il papa spontaneamente of- » ferisse di rimettere tutte le comunità esenti » sotto la giurisdizione episcopale, i vescovi più » zelanti e più savi, per quiete pubblica e pri- » vata, supplicherebbero a lui di non farlo »

Da ciò si conosce che i frati facevano paura ai vescovi, al papa ed al concilio; il papa poi non credeva alieno dall' utilità della Santa Sede di conservare per sè questa formidabile milizia.

Prescriveva poi il concilio che fosse obbligo dei cherici, sotto pena di sospensione, di portare l' abito clericale, perchè anche in questa parte erano corsi degli abusi molto ridicoli e pregiudiziali alla dignità ecclesiastica;

Che niun volontario o insidioso omicida potesse esser promosso all' ordine od a beneficio, e quando l' omicidio fosse a caso o a difesa, non si concedesse la dispensazione se non dopo cognizione della causa.

Prendeva nella medesima sessione la sinodo altre deliberazioni:

Che niuno potesse procedere contro i sudditi d' altro vescovo, eziandio per crimini atroci, se non coll' intervento suo o persona delegata da lui;

Che ogni unione perpetua di chiese di una diocesi a quelle di un' altra fosse proibita;

Che i benefizi consueti di darsi ai regolari di un ordine non si dessero se non ai regolari di quell' ordine;

Che niuno superiore di qualsivoglia ordine potesse ammetter veruno a professione senza obbligazione di star nel chiostro e sotto l' obbedienza, nè i trapassati da uno ad un altro ordine, benchè fossero canonici regolari, potessero avere benefizi secolari nè pur di cura.

E perchè si concedevano in corte per grazia le chiese in padronato senza dote sufficiente, fu rimediato al disordine, ordinando che nissuno ottenesse padronato senza fondare il beneficio coi beni del suo patrimonio o, se fosse già fondato ma non a sufficienza dotato, senza

dotarlo in bastevol modo; e di que' padronati, che in tal maniera s' impetravano, l' instituzione toccasse al vescovo e fosse proibito al patrono di fare la presentazione ad altri che al vescovo.

Infine la sinodo intimava che nel giorno destinato dei 25 gennaio del 1552, oltre alle materie prescritte, si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell' ordine e continuerebbesi la riformazione.

Arrivarono intanto a Trento gli ambasciatori di Vittemberga e di Sassonia. Introdotti nella congregazione generale, fecero questi ultimi parecchie instanze, la maggior parte delle quali si riferivano agl' impedimenti per cui i protestanti già tante volte avevano dichiarato di non voler riconoscere quel concilio per legittimo e di cui già abbiamo in altri luoghi favellato. Aggiunsero un' altra domanda che fece un gran nodo, e mise in disperazione totale la concordia: richiesero che conforme ai decreti dei concilii di Costanza e di Basilea, si disponesse che nelle cause della fede e in quelle che appartengono al papa stesso egli sia sottoposto al concilio; e che, siccome alcune controversie si rivolgevano specialmente intorno al romano pontefice, egli non poteva essere giudice e parte.

Opponevano i difensori del papa che il concilio di Costanza non era riconosciuto in tutte le parti legittimo, e che da Lutero stesso era stato dichiarato nullo e sacrilego; che in quello di Basilea non erano intervenute tutte le nazioni, e contro di lui era stato convocato l'amplissimo concilio di Ferrara, poi quel di Firenze ricevuto da tutta la chiesa; che la chiesa era monarchia e che in tal sorta di reggimento conveniva che il principe fosse legge a sè stesso nè temesse altro giudice che Dio e la pubblica infamia; che se ciò si comportava ed era senza pericolo nei principati ereditari, molto più conveniente era ed innocuo in un principato elettivo qual era il pontificato, in cui l' elezione soleva cadere in uomo vecchio e già lungamente pruovato.

Quanto alla superiorità del concilio sopra il papa, la difficoltà era inestricabile; perchè, dato anche che il concilio avesse dichiarato tale superiorità, il papa scambievolmente, come scrive il Pallavicino, avrebbe dichiarato il contrario, nè si poteva ritrovare in terra un supremo giudice terzo. Perciò niuna delle domande fu consentita agli ambasciadori; solamente i Padri decretarono che per aspettare i teologi dei protestanti che avevano promesso di venire, si prolungassero le decisioni sopra il sacrificio della messa ed il sacramento dell' ordine. Diedero anche un amplissimo salvocondotto a chiunque dei protestanti volesse venire al concilio.

Un accidente terribile ed improvviso interruppe subitamente le fatiche dei Padri. Maurizio di Sassonia, come sopra abbiamo narrato, fattosi avanti aveva cacciato l' imperatore da Pontoeno: tutte le regioni circonvicine piene di tumulto trepidavano; già quasi cogli occhi dei Padri e dalle finestre di Trento si vedeva il soprastante pericolo; già molti vescovi non solo italici, ma eziandio spagnuoli, quantunque gli ambasciatori cesarei si argomentassero di rattenergli, cominciavano a fuggire: il cardinale Madruccio stesso, signore della città, protestava che non poteva più promettere sicura quella stanza dall' impeto dei confederati. Il concilio non poteva più rimanervi con sicurezza, non che con dignità, e le deliberazioni divenivano impossibili pel picciol numero dei prelati che vi restavano. Già il papa, informato del pericolo dal cardinal Madruccio, aveva dato una bolla di sospensione, ma i nunzi presidenti (era allora l' assemblea presieduta dal Pighino, trovandosi il legato Crescenzio infermo di gravissima malattia), stimarono che miglior partito fosse che il concilio stesso decretasse la sospensione. Per la qual cosa nella sessione dei ventotto aprile i Padri statuirono che stante che per astuzia del nemico universale s' era appiccata una tal fiamma nel cristianesimo che rendeva inutile la continuazioue del presente concilio, e l' Alemagna, in cui servigio specialmente si era convocato, ardeva di tali discordie che tutti gli elettori ecclesiastici e molti altri principali vescovi di quella nazione s' erano dipartiti a fine di custodire gli stati loro, non volendo il sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggeva di tacer frattanto, e di riserbarsi a tempi migliori, dando agio ai prelati di ritornare ai loro ovili per non essere infruttuosi ad ambedue i luoghi. Sospendersi pertanto il concilio per lo spazio di due anni, sì veramente che se prima cessassero i legittimi ostacoli, s' intendesse altresì cessata la sospensone, e durando eglino più tempo si intendesse spirata issofatto, e senza nuova convocazione, tosto ch' essi mancassero, ove al presente decreto s' aggiungesse l' assenso e l' autorità della Sedia apostolica.

Partironsi i Padri alla sfilata nè senza fretta. I ministri pontificii del concilio furono stretti da tali angustie alla dipartenza che alcuni di loro, se il cardinal Madruccio non gli avesse sovvenuti, sarebbonsi trovati a duro partito. Il legato Crescenzio, pervenuto a stento in Verona, ivi passava da questa all' altra vita.

LIBRO NONO

SOMMARIO

L' imperatore sdegnato contro i Sanesi manda gente sotto il vicerè di Napoli, e il suo figliuolo don Garzìa, poi sotto il marchese di Marignano, per soggiogarli. Difficili condizioni del duca Cosimo in questo accidente. Finalmente accosta i suoi soldati a quei dell' imperatore. Il vicerè muore in Firenze. Le armate francese e turchesca desolano i lidi di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e di Toscana, poi si voltano contro la Corsica, avendo con loro Sampiero, di nazione Corso, capitano valorosissimo ed in grande riputazione appresso ai Corsi. Intendeva a sottrarre l' isola dalla soggezione dei Genovesi. Quel che vi succede. Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III di Savoia, giovane di squisito valore e di grandissima aspettazione, creato dall' imperatore generalissimo de' suoi eserciti in Fiandra. Mutazioni in Inghilterra per la morte del re Odoardo. Una fazione di Cosimo per andar addosso a Siena. Segue il discorso sulle cose dei Sanesi, e il grande amore ch' essi mostrano, anche le donne, per la libertà. Cosimo e Carlo si affaticano contro di loro, Piero Strozzi coi Francesi e coi fuorusciti in favore. Si parla in tutto il mondo dell' assedio di Siena. Lo Strozzi rotto a Marciano. Condizione miserabilissima a cui sono ridotti i Sanesi, e con quanta costanza la sopportino. Monluc, al nome del re Enrico, è dentro e con quanto valore ed amore gli difenda. Viene finalmente la necessità della dedizione e quali siano i patti. Lagrimevole spettacolo degli andanti all' esilio. Assetto che Cosimo e gli Spagnuoli danno alla città. Furore guerresco in Piemonte. Brissac conquista Casale. Muore papa Giulio; gli succede, sotto nome di Marcello II, il cardinal Cervino, uomo dottissimo e santissimo, ma morte il fura dopo un pontificato di pochi giorni, e gli viene surrogato Gianpietro Caraffa che assume il nome di Paolo IV. Qualità del nuovo pontefice e quel che fa. S'accorda in lega colla Francia contro l' imperatore, con quel che ne segue. Carlo V rinunzia al regno, poi muore. Gli Spagnuoli, condotti dal duca d' Alba minacciano Roma.

Ora imprenderemo di trattare di una guerra che incominciata per gelosia di potenza da due principi grandi, fu poi nodrita e mantenuta assai spazio dall' amore della libertà, la quale sanno meglio i popoli difendere dagli assalti forestieri che dall' arti e dall' impeto delle fazioni intestine. Sopportava malvolentieri Carlo imperatore, siccome quegli che abbracciava col pensiero la monarchia d' Italia, che Siena gli fosse stata tolta di mano, parendogli caso disonorevole per la sua corona e dannoso a' suoi interessi, avendo aperto la strada a' suoi inveterati nemici di pregiudicargli. Deliberossi pertanto a ricuperare colla forza dell' armi ciò che aveva perduto per la prontezza degli avversari, e l' alterigia e l' avarizia di un suo ministro. Da Spagna, da Napoli, da Piemonte si preparavano i mezzi di ridurre Siena all'ultime strette ed alla volontà cesarea. Commise Carlo a don Ferrante che mandasse in Toscana per la guerra di Siena quattromila Tedeschi sotto la condotta di Ascanio della Cornia. Quindi essendosi apprestati nel regno di Napoli sei mila Spagnuoli ed ugual numero di Tedeschi, comandava al vicerè don Pietro che si conducesse contro Siena, e che, come capo, l' indirizzo di tutta l' impresa assumesse. Parte di queste genti, sotto guida di don Garzìa figliuolo di don Pietro, doveva viaggiar per terra, attraversando lo Stato ecclesiastico per cui il papa aveva dato il passo, e parte essere portata per mare sulle galere del Doria con la persona stessa del vicerè. Voleva l' imperatore che questi movimenti si sollecitassero di molto, stimando che dovesse giovare il sopragiungere avanti che le forze dei Francesi avessero messo più addentro le barbe in quel terreno. Questo tentativo poteva fare a man salva; perchè l' armata turchesca, come si è veduto, era passata ne' suoi porti in Levante e le galere francesi col principe di Salerno erano andate a svernare all' isola di Scio.

I Francesi udendo tali provvedimenti cominciarono di nuovo a soldare fanteria italiana e fecero passare le genti loro a piè ed a cavallo rimaste in Lombardia, e mandarono Aurelio Fregoso a condurne quante più potesse dal ducato d' Urbino e dalla Marca, disegnando di mettere insieme almeno diecimila fanti e cinquecento cavalleggieri, con animo di guardar Siena con le migliori e più fedeli schiere che avevano e con le altre mantenere quanto più potevano del dominio Sanese. Erano signori oltre Siena, di Chiusi, Montalcino, Grosseto, Portèrcole, Asinalunga, Casòli, Montereggioni e Lucignano. Ma l' importanza di tutta la guerra era Siena medesima; però i Sanesi oltre l'aver racconciato per ogni parte le mura, fortificarono il luogo fuori alla porta di Camollia dove pareva la città più debole e dove si poteva agevolmente fermare esercito nemico da vicino e quasi sopra le mura stesse della città, essendo il sito alquanto rilevato. E con tanto studio e ordine lavorarono in questa bisogna soldati, cittadini, religiosi e donne, che in meno spazio che non si saria stimato, quantunque il disegno fosse grande, l'ebbero messo in guardia e finito.

Accrebbe le speranze loro l'essere certificati che il re di Francia si mostrava accesissimo nel salvargli dal pericolo, mandando in Toscana lo Strozzi con tremila Tedeschi veterani, ed otto insegne francesi.

Conveniva anche pensare al modo di reggimento con ridurlo a forma più stabile; ma in ciò i Francesi e il cardinale di Ferrara fecero poco frutto, perchè la parte popolare non volle mai udire che si rendessero partecipi dello stato al par di loro quelli della parte contraria, a loro sospetta.

Stava il duca Cosimo in molta ansietà pei moti di Siena, perchè oltre al guasto della guerra ei conosceva che sarebbe rimasto a discrezione del vincitore qualunque ei fosse. Suo proposito era che si trovasse mezzo di fare che Siena, sgombrata ugualmente dai regii e dagli imperiali, con un governo quieto, signora di sè stessa ed amica di tutti continuasse. Il papa scopriva il medesimo pensiero, ed ambedue s'ingegnavano con le loro esortazioni ai Sanesi o coi negoziati colle potenze di ridurlo a perfezione: ma ostarono invincibilmente le passioni troppo vive di Siena, e l'odio irreconciliabile tra Carlo ed Enrico.

Cosimo vedeva di essere venuto in sospetto dell'imperatore a motivo delle pratiche tenute coi Francesi. Ora dovendosi la guerra fare in Toscana, non solamente gli conveniva dare il passo agli Spagnuoli, ma ricevere con onore il suocero don Pietro ed il cognato don Garzìa che venivano per governargli; le quali cose non poteva fare senza dare sospetto ai Francesi, per modo che si trovava in grado di aver per nemiche le due parti. Considerato pertanto da un lato che l'essere amico di Cesare era in lui non che necessità, propensione, e che dall'altro si teneva molto gravato dalla Francia per avere lei chiestogli l'amicizia degli Strozzi, si risolveva di ritornare nell'antica confidenza cogli imperiali; ma per non tirarsi addosso del tutto i Francesi, come se egli con poca sincerità procedesse, disdiceva la convenzione che aveva per opera del cardinal Tornone contratta col re, promettendo però di non fargli contro nè coi denari propri nè co' suoi soldati, e dichiarando solamente alcune cose comuni non potere negare all'imperatore.

Arrivava il vicerè di Napoli a Livorno col fiore degli Spagnuoli, dove il duca Cosimo aveva mandato il figliuolo Francesco ad onorarlo. Don Pietro si tenne sulle prime assai male soddisfatto del genero, perchè Cosimo che non voleva trovarsi a discrezione altrui, aveva munito, all'arrivo del suocero, Pisa di grosso presidio: il duca opponeva le arti italiane alle arti spagnuole, e non si voleva fidare; e forse in questo caso lo Spagnuolo si doleva del sospetto perchè l'Italiano aveva ragione di sospettare. Giunto poi il vicerè in Firenze fu ricevuto cortesissimamente dal duca e dalla duchessa; ma un accidente funesto venne tosto a turbare l'allegrezza. Il vicerè, già grave d'anni e travagliato dal disagio del mare, dalla mutazione dell'aria e da disordine fatto con la moglie che era bellissima, s'infermò, e dopo pochi giorni morì. Le esequie parche, notturne, segrete, fecero nascer voce che Cosimo, pei disgusti di Pisa, l'avesse fatto avvelenare; il che secondo ogni probabilità, era fuor di ragione, ma che si dicesse, era colpa di Cosimo.

Don Garzìa rimasto al governo delle genti, non aveva nè nome nè sperienza sufficiente nei casi di guerra, nè passava molta confidenza tra lui e Cosimo; il che nuoceva all'impresa. L'imperatore mandava per condurla con supremo imperio Iacopo de' Medici marchese di Marignano, già conosciuto pel suo valore in molte guerre, e principalmente nell'ultima terminata così infelicemente sotto le mura di Metz, guerra che egli avea sempre, contraponendosi al duca d'Alba, dissuasa. S'intendeva egregiamente d'artiglierie, e di esse aveva avuto il carico nella guerra di Metz.

Intanto si scoprivano congiure fomentate da Cosimo dentro di Siena, accidente che rendeva la città piena di sospetti, e la parte che dominava, crudele. Giulio ed Ottaviano Salvi ed Enea Piccolòmini erano capi principali di questi trattati sotto colore di liberare la patria dal giogo dei Francesi, anzi pure di tutti i forestieri; perchè il moto, secondo l'intendimento di Cosimo, non era meno indirizzato contra gli uni che contro gli altri. Scoperti, Giulio ed Ottaviano furono decapitati; di Enea benchè si sospettasse, non avendosene certezza, non si fece giudizio.

La necessità del difendersi faceva star fermi i Sanesi, e certamente ne avevano gran bisogno: gl'imperiali, in sul primo giugnere, si erano impadroniti d'Asinalunga, Lucignano, Montefellònico, Massa, Montichiello, Buonconvento, Treguarda, Giamarico, e già mettevano il campo intorno a Montalcino, terra più forte delle altre, siccome quella che è posta in luogo rilevato, il quale sopra una collinetta si distende in lungo e di maniera che da tre parti è sicuro: i Francesi avevano munito di forti ripari la parte accessibile.

In tale condizione pruovarono i Sanesi qualche indugio ai sinistri casi loro per cagioni venute molto di lontano. Già era il principio di maggio, e si udiva di certo che l'armata turchesca condotta da Dragut, congiunta alla francese su cui era il Polino, se ne venivano verso le coste della Sicilia e di Napoli. Il cardinale di Siguenza, nuovo governatore del Regno dopo la morte del Toledo, mandava a chiedere le genti inviate in Toscana. Vennero poscia ordini espressi dell'imperatore, perchè senza soprastamento alcuno elle si rimenassero nel Regno, stimando che più facesse a lui il difendere

le cose proprie che quelle d'altrui. Fu fatta opera, perchè almeno vi si lasciasse dimorare quanto bastava a correre il paese, ma non giovò nulla, dicendo l'imperatore che non voleva perder Napoli per guadagnare Siena. Don Garzìa pertanto se ne tornava colle genti a Napoli. Così Siena ebbe respiro, non si però che gli animi vi fossero del tutto sgombri dal timore delle future cose.

Le armate francese e turchesca desolarono in prima le spiagge di Napoli, poi quelle di Sicilia, finalmente gettaronsi sulla Sardegna, menando dapertutto gran prede d'uomini e di robe. Quivi, spalmati i legni, se n'andavano a combattere l'Elba e Piombino per far prova di fermare un piede d'importanza in Toscana. Corsero in brieve quasi tutta l'isola, e la guastarono: dai lidi di terraferma furono risospinti dalle milizie del duca, che vegliò, secondo il solito, sopra tutti questi accidenti con grandissima diligenza. Le quali cose conoscendo i Turchi ed i Francesi, poichè furono stati dieci giorni sopra l'Elba e tutta disfattola, si volsero inverso la Corsica, avendo seco Sampiero da Bastélica Corso e molti soldati e capitani di quella nazione, nemici dei Genovesi, in possessione dei quali, e specialmente dell'officio di San Giorgio, viveva allora l'isola. La parte dei fuorusciti era molto forte in Corsica, essendovi odiato assai l'imperio di Genova, e i Corsi generalmente poco sofferenti di giogo forestiero. Sampiero poi, siccome natovi di famiglia principale ed apparentato con gli Ornani, famiglia principalissima, uomo di non poco valore ed esercitato in molte guerre, vi aveva gran seguito. Adunque i Galloturchi con le forze proprie e coll'ajuto di Sampiero, appena smontati, presero col favore dei popoli Porto-Vecchio, Bastìa, Ajaccio, San Fiorenzo, e dopo pochi giorni quasi senza fatica nè senza sospetto di secreto intendimento, s'insignorirono anche di San Bonifacio, porto e fortezza molto opportuna, massime per travagliare la Sardegna. In somma tutta l'isola, eccetto la fortezza di Calvi, venne in pochi giorni in potere dei Francesi che vi mandavano continuamente nuove provvisioni da Marsiglia, e cominciarono a fortificarsi in San Fiorenzo ed Ajaccio, valendosi degli uomini del paese che volentieri gli servivano. Facevano intanto opera di prender Calvi, tenendolo assediato con molta diligenza.

L'acquisto di quasi tutta la Corsica fu di gran giovamento ai Francesi, potendo da'suoi porti infestare la Sardegna e la Toscana e tentare anche Genova.

Quanto a Dragut, sdegnato che i Francesi non gli avessero pagati venti mila ducati promessigli acciò non saccheggiasse San Bonifacio, carico di preda e di schiavi cristiani, si gittava in Sardegna, poi dirizzava le prore verso Levante.

I Genovesi intanto vedendosi tolta un'isola che a loro era molto cara, conchiusero che avanti che i Francesi vi fermassero il piede, fosse ben fatto il cercar di cacciarnegli. Nella qual deliberazione con tanto maggior ardore entrarono che temevano, che fosse loro agevole dalla Corsica il travagliare Genova stessa in cui non pochi per le reliquie dei Fieschi inclinavano alla parte francese. Già il Termes, andato da Siena in Corsica per nutrire questi umori, vi aveva mandato un suo uomo alla Signoria, avvertendola che quell'isola le sarebbe renduta ogni volta che si risolvesse ad essere amica del re, ed a fargli comodo dei suoi porti e luoghi; la quale proposta i Genovesi non avevano voluto consentire.

Il duca di Firenze che vedeva crescere ogni giorno la potenza francese e cignerlo da ogni banda, pensò essere tempo di partirsi del tutto da quella via di mezzo che aveva seguitata sin allora, e che senza amicargli i Francesi gl'inimicava appoco appoco l'imperatore. Togliendosi adunque da queste ambiguità, si risolveva da una parte a far guerra a Siena, dall'altra a soccorrere di qualche ajuto i Genovesi affinchè potessero ricuperare la Corsica. Laonde messe le sue genti in ordine e datone il governo al marchese di Marignano, le mandava contro la pertinace città. Nel tempo medesimo inviava Lione da Ricasoli a Genova offerendo comodi di soldati, di porti e di navi.

Nè l'imperatore lasciava la tutela dei Genovesi in sì improvviso e grosso frangente; imperciocchè mandò loro promettendo duemila Spagnuoli ed altretanti Tedeschi pagati e forte in assetto. Per le quali cose la repubblica avendo preso animo, diede tutta l'autorità della guerra per terra e per mare ad Andrea Doria, e condusse a' suoi soldi Chiappino Vitelli e Lodovico Vistarino, capitani molto riputati ed esperti. Provvide navi, artiglierie, munizioni, farina, e tutte quelle cose che fanno mestieri ad una guerra dura e grossa. Commise il Doria le genti da terra ad Agostino Spinola.

L'armata genovese, fornita di soldati e di tutte le provvisioni necessarie, faceva vela nel mese di novembre con animo di andare ad Ajaccio, ma impedita dai venti contrari fu costretta a volgersi al golfo di San Fiorenzo, e quivi mettere assedio alla città di questo nome. Intanto i Francesi furono obbligati per queste mosse di levarsi d'intorno a Calvi che già pericolava per mancanza di vettovaglia. Ma San Fiorenzo, confortato anche del Termes che era venuto ad accamparsi quivi vicino ed aveva molti Corsi con sè, gagliardamente resisteva. Il vincerlo per forza pareva impossibile; perciò il cinsero diligentemente d'assedio con prendere i passi da ogni parte: seguitavano spesse scaramucce assai mortali, ma la contesa andava in lungo. Intanto la stagione contraria al

guerreggiare, il disagio degli alloggiamenti e l'aria corrotta di uno stagno vicino infermavano le genti sì da terra che da mare. Videro i capitani della Repubblica che bisognava anche usare la forza, e perciò fatto un impeto contro il campo di Termes che aveva con sè anche il Sampiero, il costrinsero con molta uccisione de' suoi ad allontanarsi, ritirandosi a Corte.

Venne in questo mentre in Corsica Piero Strozzi mandato dal re con titolo di suo luogotenente in Italia alla guerra di Siena. Visitò i luoghi ancor tenuti da Francia, e portò loro qualche soccorso in uomini e denaro; poi se n'andò a Siena, raccoltovi con grandissimi onori. Ma San Fiorenzo per disagio di viveri era obbligato ad arrendersi. Ciò non ostante la guerra andava lenta, ed i soldati della Repubblica per la contagiosa infermità, si erano in gran parte distrutti; onde lo Spinola si risolveva a fortificar meglio i luoghi occupati da lui, principalmente Calvi, San Fiorenzo e Bastìa, e finalmente anche Corte, di cui si era impadronito. Restava in mano dei Francesi Ajaccio fortificato e guernito in guisa che dura impresa sarebbe stata il vincerlo. Sorgeva quindi una guerra di piccoli incontri molto arrabbiata, nella quale quanto si osservò di più notabile fu che nissun Corso venne a porsi sotto l'insegne di Genova, ma tutti si erano accostati al Sampiero, e guidati ed incitati da lui ferocissimamente combattevano.

In questo mezzo non era stata oziosa la guerra in Piemonte, nè nelle Fiandre dove principalmente si combattevano le grossissime battaglie. A piè dell'Alpi i Francesi avevano preso di furto Vercelli, e pareva che in quella parte si andassero sempre avanzando, talmente che gl'imperiali erano al di sotto. Nondimeno, quanto a Vercelli, essendovisi salvata la fortezza, arrivò al soccorso don Francesco da Este, alla giunta del quale, non vedendo i Francesi modo di sostenersi in quell'acquisto, saccheggiata la terra, salvi se ne tornarono alle loro poste.

La ostinata guerra di Siena fu preceduta da una gravissima guerra in Fiandra. Cesare fra Tedeschi, Spagnuoli e Fiamminghi aveva messo insieme oltre cinquantamila combattenti, e si diffilava così grosso verso Terovana, forte terra del re Enrico sulle frontiere di Piccardia. L'imperatore diede la condotta di sì fiorita gente ad Emanuele Filiberto principe di Piemonte, figliuolo unico del duca Carlo, di cui aveva già sperimentato il valore nelle guerre di Germania ed in quelle stesse di Fiandra. Il suo intendimento era, oltre all'utile che ricavava dalla perizia di guerra del principe, di onorarlo e tenerlo contento, non ignorando che i Francesi e con esso lui e col duca suo padre (che dopo un regno lunghissimo, ma infelice, poco poi in questo medesimo anno era uscito di vita) avevano tenute molte pratiche con promessa di rendergli la maggior parte de' suoi stati e di dar per moglie al giovane principe, allora in età di venticinque anni, madama Margherita sorella del re.

Grave peso in ciò si addossava Emanuele Filiberto, perchè la superbia spagnuola (ed erano fra gli Spagnuoli assai vecchi capitani di gran nome) non poteva tollerare che un giovane soldato, nato in estera terra, governasse l'esercito più grosso che allora avesse in piede la Spagna, ed avrebbergli imputata ogni disgrazia a fallo. Ma tali ombre assai presto disgombrava il piemontese principe, e colla virtù superò l'invidia: alto destino l'aspettava. Successe in Fiandra allora ciò che ai nostri tempi abbiamo veduto in Nizza, Emanuele Filiberto simile a Buonaparte, Buonaparte simile ad Emanuele Filiberto. Giovani ambedue, vinsero incontanente colla risoluta volontà e coll'energia del comandare la pervicacia dei vecchi, la superbia dei rinomati. Nacque bentosto l'ubbidienza precisa, e subito apparve alla puntualità delle mosse, alla precisione delle esecuzioni che un solo e forte e vivido pensiero indirizzava la numerosa oste spagnuola. L'esito poi dimostrò che mai governo di armi fu dato con più utile ed onore di chi il dava e di chi il riceveva, che questo.

Fu presa per assalto e per comandamento di Cesare abbruciata e spianata Terovana.

Il re, vedutosi aperta quella frontiera fortissima, metteva insieme le sue forze e mandava ambasciatori in Svizzera per levare di quella nazione almeno diecimila fanti. Intanto gl'imperiali pigliavano per forza, saccheggiavano e disfacevano Edino, dove fu morto, mentre combatteva valorosamente, Orazio Farnese da un colpo di moschetto che gli squarciò la spalla. Il re si ritirava verso le sue frontiere a San Quintino. Successero poscia fatti maravigliosi di guerra che saranno da noi a suo luogo raccontati con quella brevità che conviensi alle cose accadute fuori dell'Italia.

Moriva in quest'anno, non senza sospetto di veleno, Odoardo re d'Inghilterra in età di sedici anni. Fu assunta, per gli aggiramenti del duca di Nortumbria, Giovanna Suffolca, nata per madre di stirpe reale, con pregiudizio di Maria ed Elisabetta sorelle di Odoardo. Ma il popolo si sollevò e chiamò regina Maria, Giovanna mandata in carcere, il duca all'estremo supplizio. Per questa mutazione concepì il papa speranza che quel paese potesse ritornare alla fede cattolica ed all'obbedienza della Santa Sede. Mandovvi con commissioni secretissime il Commendone, che poi per la sua virtù fu creato cardinale. Ebbe segreto colloquio colla regina che si mostrò desiderosissima di far quanto il pontefice accennava.

Infatti, usate alcune cautele che le opinioni contrarie e l'affetto dei popoli verso la sorella Elisabetta, inclinata alla religione riformata, richiedevano, riuscì a Maria di rintegrare in quel reame la fede che Arrigo VIII aveva prima acremente difesa poi crudelmente perseguitata. Il papa vi mandava per legato il cardinal Polo.

L'anno che seguì mandava l'Inghilterra a Roma per rendere e prestare ubbidienza al papa tre ambasciatori di condizione molto onorata. Per sì inaspettata mutazione si fecero molte processioni non solo a Roma, ma per tutta Italia in rendimento di grazie a Dio. Il papa pubblicava un giubileo, dimostrando che, come padre di famiglia, per aver ricuperato il figlio prodigo conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti universalmente all'istesso giubilo.

Mentre in Italia Roma si rallegrava, i supplizi atterrivano l'Inghilterra. Molti protestanti vi furono arsi vivi, molti carcerati, molti proscritti, alcuni morti già quattro anni, dissotterrati ed abbruciati i loro cadaveri. Nel tempo stesso i protestanti di Ginevra abbruciavano vivo Michele Serveto per qualche diversità di opinione in materia religiosa; anzi Calvino pubblicava un libro in cui sosteneva che il magistrato può punire gli eretici nella vita; età feroce per fanatismo.

La regina Maria si mostrava inclinata verso Cesare, di cui dopo qualche tempo sposò il figliuolo Filippo. Di ciò avendo sospetto il re Enrico si mise in sull'adunar armi più gagliardemente. Questi lontani accidenti contribuirono anche non poco alla risoluzione del duca di Firenze di scoprirsi del tutto a favore dell'imperatore e far guerra a Siena.

Cosimo, principe svegliato ed astuto, risolutosi alla guerra, andava fra sè medesimo componendone il disegno, e scrisse di sua mano tutti gli ordini opportuni alla mossa dell'armi. Partiva le sue genti in tre schiere. Federigo da Montaùto, guardiano della cittadella, ebbe il comando della prima. Diedegli Cosimo l'incarico di fare, accozzandosi con cinquecento Spagnuoli d'Orbitello, un motivo contro Grosseto, Castiglione della Pescaia e Massa di Maremma. Fu commessa la seconda a Ridolfo Baglioni per andare a Montepulciano e procurare di prendere di furto o Chiusi o Montalcino o Pienza o Buonconvento od altra terra di quel dominio; poi s'indirizzasse a Siena. La condotta della terza schiera fu data al marchese di Marignano, al qual fu commesso il generalato di tutte le armi e l'indirizzo della guerra. Quest'era la più grossa e portava con sè gran numero di scale, di trombe da fuoco, di stromenti da segare, da tagliare e spezzar ferro, gran copia di munizioni, di lumi e d'altre cose opportune a fazione notturna. Si pose grande studio che niuno di tale apparato potesse spiare cosa alcuna o pur sospettarne, e ultimamente per due giorni e due notti non si lasciò uscir alcuno dalla città. Cosimo aveva disegnato, e così avea imposto al marchese, di fare una subita sorpresa sopra Siena. Davagli per compagno con titolo di suo commissario al campo Gerolamo degli Albizzi, volendo che avesse il governo delle cose opportune e che si trovasse ne' consigli dove si stillavano le deliberazioni della guerra.

Era il giorno ventiquattro di gennaio: venuta la notte già marciavano. Si viveva a questo tempo in Siena con grandissima sicurtà. Disegnavano i coraggiosi, ma troppo confidenti e poco esperti cittadini di offendere con correre i territori del ducato, non che pensassero ad essere offesi. Da una parte l'arrivo di Piero Strozzi e i suoi vanti e le sue promesse avevano in tal modo innalzati gli animi alla speranza, che non mai si sarebbero arrecati in sul credere di correre qualche pericolo. Dall'altra, la soverchia confidenza, la poca speranza e la mala contentezza del cardinal di Ferrara per aver veduto, pel governo della guerra, anteporsi lo Strozzi, avevano operato che nulla vi si temesse o vi si provvedesse. Piovve tutto il giorno avanti, pioveva la notte, le strade malconce, i fiumi ingrossati, una grandissima tempesta in mare ed in terra di vento e di freddo grandissimo. I Fiorentini ne furono impediti in parte del loro disegno: i Sanesi viepiù addormentati non sentivano il nembo che a loro si avvicinava. Pure qualche bisbiglio vi era sorto; ma il cardinale stava sonnolente, contentandosi di mandare fuori a spiare che fosse o che non fosse, pochi uomini a cavallo.

Presso alla porta di Camollia era un forte eretto dal Termes, munito da ripari esteriori, ma aperto dalla parte della città. Pochi soldati il guardavano, e fra di loro molti passavano la notte in Siena a godersi le feste di carnovale, reso ancor più lieto dalla magnificenza del cardinale. Il marchese, messe le genti in ordine a sei miglia della città a lume di torchi e di lanternoni, si avviava avanti sollecitando il cammino con trecento dei migliori soldati così italiani come spagnuoli; giungeva improvviso a piè del forte, e si gettava con alcuni de' suoi al bastione di costa alla strada vicino alle mura, e con iscale vi saliva sopra. I compagni, rotto il rastello dell'entrata del forte medesimo, entrarono dentro: presero anche alcune case ed osterie vicino alla porta. Parve al marchese di aver fatto un grande acquisto ed un buon principio di guerra. Aveva bene disegnato di seguitar l'assalto contro la città, ma se ne distolse non essendo ancora arrivate l'altre genti, e perchè sentiva dentro il popolo desto che a suono della campana grossa del palagio traeva all'armi, e vi si vedevano lumi per tutto, come

anche di fuori, avendo le genti fiorentine messo fuoco in alcuni pagliai vicini. La notte era scurissima, e quel vasto lume in mezzo al buio, congiunto al suono delle campane, al romore delle armi ed alle grida dei combattenti e dei cittadini, facevano una scena molto fiera e un maraviglioso terrore rendevano. Il Marignano, che si era fatto seguitare da gran numero di guastatori e da molte some di stromenti da cavare e levar terra per poter chiudersi dentro a guisa di fortezza, cominciò a mettergli in opera ed in poco d'ora si assicurò tanto che non avea più timore di essere sforzato dai cittadini. Bene questi avevano cagione di temere, perchè quel luogo signoreggiava buona parte della città.

Le altre parti del disegno Cosimesco non ebbero sì prospero successo: il Baglioni, scorso il Valdichiana e tentata inutilmente Pienza, si ridusse al campo sotto Siena, carico di preda, ma senza aver occupato alcun luogo. Lo stesso avvenne al Montaùto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle pioggie e per aver trovato che lo Strozzi aveva, contro ogni aspettazione, munito gagliardamente le piazze della Maremma.

Credette Cosimo essergli necessità di giustificare una così strepitosa alzata d'insegne presso tutti i potentati d'Italia. Però andava loro dicendo, che non mosso da alcuna ambizione, nè per cupidigia di maggiore imperio aveva impreso la guerra, ma dal pericolo e continuo sospetto della vicinanza francese, vedendosi manifestamente per l'esempio dei Sanesi e poco poi dei Genovesi, ai quali aveva tolta la Corsica, che l'ambizione del re di Francia non finiva quivi; che già i suoi avevano macchinato trattati in varie parti del ducale dominio; che i Francesi avevano dato ricetto in Siena ai ribelli di ogni parte ed a uomini scandalosi, la vita dei quali era il travaglio di tutta Toscana, nè potevano contentarsi, nè della pace, nè della quiete, i quali modi portando seco dispregio, disonore e pericolo, non si potevano più sofferire. Quanto all'universale di Siena, diceva che già molti anni loro aveva mantenuta appresso a Cesare la libertà, la quale dai vicini e da altri signori d'Italia sarebbe stata loro conservata; ma che essi per cagione delle loro discordie civili poco vedendo da per loro, nè ascoltando pure il consiglio di chi gli amava, si erano lasciati indurre a sostenere dai Francesi quel giogo, il quale agevolmente avrebbero potuto schivare con mettere nell'animo dei vicini quel sospetto che meritevolmente si conveniva avere di un vicino così potente, quale si conosceva essere il re di Francia.

Non si scopriva che in Siena i cittadini facessero segno di raumiliarsi; anzi si conosceva in loro grande animo ed ostinazione più che ordinaria a difendersi e sofferire ogni danno e disagio che seco potesse portar la guerra, ed avevano con molto consenso mandato in Francia al re, Enea Piccolòmini a narrare dove la loro città si trovava e a domandare ajuto.

Sapevano i Sanesi a qual pericolo si mettevano, nè mai avrebbero pensato che il duca di Firenze si sarebbe mosso a far loro guerra con tanta forza. Ma visto un sì formidabile apparecchio, s'accorsero che ogni cosa era da tentare per conservare la libertà. Oltre gli ajuti che speravano di ricevere dal re, deliberatosi a non lasciargli perire, avevano gran fede in Piero Strozzi che, nemico e ribelle del duca e nell'armi molto esercitato, era per essere tanto capace di difendere la causa loro quanto le era affezionato. Già egli avea fatto gente negli stati di Castro e Pitigliano, e vedendo di non poter correre la campagna, qual era stato il suo primo intendimento, per cagione della massa straordinaria messa in opera dal duca, se n'era venuto co' suoi nuovi soldati in Siena. Quivi animando colle parole e coll'esempio, e visitando le opere di fortificazione che si andavano facendo, dava a tutti quel medesimo ardore da cui egli medesimo si sentiva spinto. Molti motivi operavano nella sua mente inquieta e forte: l'odio contro Cosimo, l'ambizione di far chiaro il nome suo nella sua patria stessa e in difesa di una delle sue più nobili città, il desiderio di riuscire all'aspettazione che di lui si era concetta in Francia ed all'affezione che il re e la regina gli portavano. Nè gli era nascosto che non gli mancavano emuli in corte, i quali e la persona di un Italiano innalzato a sì alto grado, e le imprese d'Italia, come in troppo lontana regione, detestavano. Siccome in simili faccende la concitazione degli animi, che parte non lascia credere e parte fa disprezzare i pericoli, è il principale fondamento, aveva lo Strozzi con sè un frate predicatore che con discorsi espressivi e veementi esortava i cittadini a difendere la loro libertà ed a far vendetta di un nemico che contro ogni ragione e contro la fede data in una solenne confederazione era venuto ad assaltargli ed a chiamargli all'ultima rovina.

I Sanesi dal canto loro non mancavano a sè medesimi, dimostrando un grande ardire ed un'accesa disposizione al difendersi. La parte popolare, che era prevalsa, si mostrava oltre ogni dire infierita vedendosi ridotta tra la difesa o lo sterminio. Perciò con incredibile ardore intendeva alle armi ed alle fortificazioni. Tutti erano armati e partiti in compagnie, ciascuna sotto i suoi capitani, e le veci ancora o alle mura o all'altre poste più dentro erano distribuite in modo molto regolare. I soldati ai soldi di Francia partecipavano non solo volentieri, ma ancora con zelo delle comuni fatiche, e davano speranza non solamente di retta fede, ma di valore egregio. Si numerava tra loro il reggimento tedesco di Rocrat con tremila paghe, tremila Francesi sotto il signore di Valleron,

ai quali fra breve dovevano venire a congiungersi tremila Grigioni sotto guida del signore di Fourquevaulx.

In mezzo a tanto ardore in difesa della libertà, le Sanesi donne, quai nuove Telesille, dimostrarono che non è meno forte l'amore della patria in chi la natura ha fatto più debole: dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. « Non fia giammai » scrive Monluc che venne fra breve in Siena e ne fu fortissimo difensore, « non fia giammai, o Sanesi donne, » ch'io non renda il vostro nome immortale, » finchè avrà vita questo libro di Monluc. Insin » dal principio che questo popolo prese la bella » risoluzione di difendere la sua libertà, tutte » le donne della città si erano in tre bande spar» tite. Guidatrice della prima schiera si mostra» va una Fortiguerra, vestita, come tutte le sue » compagne, di paonazzo con calzaretti ai piedi » del medesimo colore, ed atteggiata in tutto a » guisa di ninfa. Veniva con la seconda una » Piccolòmini al medesimo modo atteggiata, » ma con vesti di lustrino incarnatino. Segui» tava la terza, condotta da una Livia Fausta, » tutta vestita di colore bianchissimo. Porta» vano negli scudi divise secondo il tempo, ed » erano tremila, tutte gentildonne e d'onorata » condizione. Portavano stromenti da sterrare » e terrapienare, e andavano alle fortificazioni » cantando un inno che avevano fatto in onore » della Francia ».

Mentre le donne adoperavano le pale e le zappe, gli uomini a gara s'addestravano nell'armi, e gli animi al ben fare in pro della patria si accendevano.

Piero Strozzi cresceva il numero delle genti, e di Lombardia si faceva menar cavalli. Aurelio Fregoso, Cornelio Bentivoglio, Flaminio da Stabbia, Orsino, Mario Santafiore, Paolo Orsino, Bonifacio Gaetani e Gerolamo della Corbara, ed alcuni altri signori che si adoperavano in questa guerra a favore di Siena, avevano con autorità del re e della città adunate molte compagnie e condottole dentro a servigio della Signoria. Pel contado Sanese si scrivevano gli atti a portare arme, e si armavano e si mettevano in ordine guastatori, e si dava loro per capi cittadini Sanesi. Nella città poi si apparecchiavano padiglioni, tende, armi e molti arnesi da uscire in campagna. Condussero anche i Francesi Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio da Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglioni ed altri capitani di cavalli, generale dei quali eletto dal re fu il conte della Mirandola. Spedirono inoltre ventisei capitani di fanteria italiana, studiandosi di mettere insieme in Lombardia quanto maggior numero potevano, non lasciando per denari per averne le migliori.

Intanto la guerra infuriava fuori delle mura con estrema barbarie. I Sanesi uscendo devastavano i territori di Cosimo, i Cosimeschi devastavano quei di Siena: molte terre, molte campagne saccheggiate dalle furiose soldatesche, parecchie arse, alcune distrutte. Volevano i soldati di Siena rapire, parte perchè lor talento era di rapina, parte perchè intendevano a provvedersi di vettovaglia. Rapivano i soldati del duca, sì unicamente per rapina e sì per impedire col sacco le provvisioni al nemico, e si dolevano che la stagione (non essendo ancor arrivata la fine dell'inverno) non avesse posto fuori i dolci frutti della natura per guastargli e desertare in tutto i miseri territori di Siena. S'aggiunse al furor guerriero e civile la crudeltà, non so se mi debba dire di giustizia o d'ingiustizia; perciocchè i Cosimeschi quanti ribelli del duca prendevano coll'armi in mano, tanti impiccavano; il che risaputosi dallo Strozzi, impiccava quanti sudditi armati del duca poteva avere fra le mani, che non fossero sotto gli ordini immediati del Marignano. Anzi adirato di tanti e contadini e soldati dal marchese fatti impiccare, comandò che nel più alto luogo di Siena dove era la cittadella si rizzassero un pajo di forche, ed a vista dell'esercito nemico vi fece sospendere quattro soldati spagnuoli prigioni; della quale ingiuria quella nazione s'inasprì di maniera, che a furia mise fuoco in molti palagi e piacevoli abituri vicini che insino allora l'avevano scampato. In somma ogni furore era misto ad ogni furore in questa snaturata guerra.

Così si combatteva sul primo principio piuttosto per rubare e per uccidere, che per vincere. Ma il marchese usava bene il tempo con fortificarsi continuamente nel sito occupato presso alle mura rendendolo inespugnabile e capace di cinquemila uomini. Non tralasciava intanto di travagliare la città con ispessi colpi d'artiglieria sì per ruinarla e sì per impedire che le milizie di dentro non uscissero alla campagna.

Nè il duca ometteva di chiamare in Toscana nuovi sussidii. Fatte sue istanze coll'imperatore, otteneva che grosse squadre si apprestassero nel ducato di Milano per uscire contro a Siena, e similmente alcune ne stava attendendo dal regno di Napoli. Erano il duca ed il marchese entrati in isperanza di venire ben presto a capo dell'impresa; nel che più ancora confidarono, allorchè loro pervennero le novelle che San Fiorenzo di Corsica, consumato ogni vivere, si era in questo punto arreso alle armi genovesi; che gli Spagnuoli avevano condotto in quell'isola tremila nuovi soldati, e i Genovesi mille quattrocento Tedeschi sotto Alberigo di Lodrone, e che finalmente un'armata francese che uscita d'Antibo doveva portarvi rinfrescamenti d'uomini, d'armi e di provvisioni, percossa da venti

contrari e furiosi, aveva dato negli scogli e si era perduta sulle spiagge sì di Corsica che dell'Elba e di Toscana.

Egli è ben vero che i Francesi per l'ardimento e l'accortezza di Brissac si erano molto avvantaggiati in Piemonte, essendovisi insignoriti di molte terre importanti, come brevemente sarà per noi accennato in appresso; ma questa prosperità delle loro armi non era tale che potesse recare gran momento alla guerra di Siena. Onde il duca ed il marchese non vedevano in nissuna parte impedimento grave al fine dei desiderii loro.

Ma venne all'impensata un caso che ogni cosa interruppe. Aveva in custodia la fortezza di Chiusi un Santaccio da Castiglione, uomo micidiale e capace piuttosto d'ogni male che di poco bene. Cosimo stimava assai di venire in possessione di quel luogo il quale, come sopra ogni altro importante di tutta la Valdichiana, era di sommo rilievo per l'esito della contesa. Dall'altra parte Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni ardenti oltre misura di far utile all'impresa, massime dove non entrasse nè il consiglio nè l'opera del marchese da cui credevano non esser tenuti in quella stima che meritavano, avevano pensato modo di rubar con un moto improvviso ai Francesi, Chiusi. Tentarono Santaccio per mezzo di un Buti Rospigliosi. Rispondeva il ribaldo che si contentava e che bisognava far disegno dell'occasione, ma intanto conferiva la bisogna con Piero Strozzi; anzi si era condotto a Siena e divisato con lui quanto fosse a farsi per tender l'agguato. Ascanio e Ridolfo, sicurati sempre con nuove promesse da Santaccio, si mettevano all'ordine la notte del venerdì santo per andar a Chiusi, sperando di dover essere messi tosto dentro la fortezza e per lei entrare per forza nella città. Camminavano serrati e con molta sollecitudine, conducendo con loro intorno a seicento soldati scelti, i fanti avanti, i cavalli dietro. Giunsero due ore avanti giorno vicino a Chiusi un miglio, assai stracchi dal cammino e dal peso dell'armi. Avevano un erto colle a destra, un fosso largo e profondo a sinistra, la strada tra il colle e il fosso: poi sopra un ponte si passava più oltre in un prato dal quale una leggiera salita non molto larga menava in Chiusi. Passato il ponte, fermava Ascanio e vi ordinava la genti; poi aspettava che si muovesse qualche cosa dalla città dove avea mandato un messo. Santaccio mandava dicendo che non dubitassero di andar avanti e di entrar dentro, che la porta stava aperta per loro. Ma i Cosimeschi già non erano più in poter di loro medesimi, anzi già si trovavano in forza altrui; imperciocchè per ordine di Santaccio e dello stesso Strozzi, i nemici assai grossi pel cammino de' monti erano scesi in agguato ed avevano occupata la strada oltre al fatale ponte. Uscirono improvvisi dall'imboscata ad un segno dato dalla torre della rôcca di Chiusi (già cominciava a farsi giorno) e con gridare e con ferire appiccarono la zuffa. I cavalli d'Ascanio si sbandarono facilmente; i fanti, quantunque côlti all'improvviso, ressero di vantaggio facendo la vittoria sanguinosa al nemico. Ascanio e Ridolfo combatterono egregiamente, la lor troppa fede e la malvagia fortuna maladicendo. Il primo rimase prigione, il secondo morto. Dei soldati sì a piè che a cavallo molti restarono presi, molti ancora uccisi nella fuga dai villani ordinariamente più acerbi ai vinti che i nemici. Molti finalmente si salvarono scomposti, sbandati e scapoli o ne' luoghi del duca, principalmente a Montepulciano, o sullo Stato ecclesiastico si ritirarono. Si fece in Siena maravigliosa allegrezza di questa vittoria, la virtù di Piero Strozzi e il valore dei Francesi, che quasi soli avevano combattuto nel fatto, con esimie lodi magnificando.

Il duca Cosimo non si perdeva d'animo per tanto sinistro, anzi faceva nuove accolte di genti, non solamente ne' suoi stati propri, ma ancora in Romagna, nel Casentino ed in Lunigiana. Poi insino a che le condizioni della guerra portassero diversamente, si risolveva a tentare l'assedio piuttosto che l'oppugnazione, stimando che il difetto dei viveri gli dovesse dare in mano ciò che con l'armi non si sarebbe potuto senza molta fatica acquistare. Questo modo di procedere si confaceva con la natura circospetta e lenta del marchese di Marignano, solito a fare la guerra alla sicura, non alla ventura. Perciò egli prese con tanta cura tutto all'intorno della città assediata i passi, che di otto porte sei ne restavano totalmente impedite, e per le altre due che imboccavano l'una nella strada romana l'altra in quella di Valdichiana, faceva battere con la cavalleria la campagna per modo che l'introdurre viveri era divenuta opera assai difficile e pericolosa. Inoltre i Cosimeschi guastavano tutte le campagne all'intorno, massime quelle a cui accennava porta Romana, la quale maniera, giunta ad una terribile carestia per cui era a quei dì l'Italia afflitta, lasciava poca speranza ai Sanesi di potersi sostentare lungo tempo.

Mentre le cose stavano in tal modo in pendente, pensavano ambe le parti a crescere le loro forze per diventar superiore l'una all'altra. Siena aspettava soccorso dalla Mirandola, dove dovevano accozzarsi i tremila Grigioni del Fourquevaulx con alcune masse di gente propria di Francia, e forse cinquecento fanti e settecento cavalli italiani raccolti dal conte della Mirandola. Al tempo stesso un'armata francese stava all'ordine per salpare da Marsiglia con soldati da sbarco, la quale portando il priore di Capua, cioè Lione Strozzi fratello di Piero, doveva far impeto contro i lidi di Toscana sulle

marine di Piombino. Erasi il priore licenziato dai servigi di Francia per disgusti avuti, essendo, come il fratello, prode della persona, ma altrettanto superbo quanto prode; poi passava a quei dell'imperatore, e quindi pure per disgusti partitosene, si era finalmente condotto a Malta, protestando di non volersi più impacciare in altre guerre che contro i Turchi. Ma sentendo le nuove speranze dei fuorusciti fiorentini e stimolato da Piero, si era riconciliato col re e ritornato a servirlo. Ora se ne veniva con consiglio infelice per lui e poco prospero pel fratello, per vedere se la fortuna su i luoghi stessi della loro antica patria fosse per essere per loro tanto propizia, quanto erano i loro desiderii ardenti.

Dall'altra parte Cosimo aveva operato coll'imperatore che da Milano gli fossero mandati quattromila buoni soldati tra Spagnuoli e Tedeschi sotto la condotta di Giovanni di Luna governatore del castello, e mille cinquanta Spagnuoli del regno di Napoli. L'aspettazione di questi soccorsi induceva nei capi delle due parti nuove necessità, molto importando ad entrambi l'impedire la congiunzione degli avversari. Il primo ad uscire fu Piero, agevolatagli la strada per una spedizione grossa fatta dal marchese in Valdichiana a fine di struggervi il paese, il che aveva debilitato le compagnie che assediavano la piazza; del qual mancamento Cosimo sentì non poco dispiacere, e ne fece anche gravi rimproveri al marchese. Era intendimento dello Strozzi di correre guastando il Fiorentino, prendere a destra verso i monti, varcare l'Arno e condursi in sul Lucchese: dalla quale mossa nascevano per lui due vantaggi; questo, di riuscire alla marina per ivi attendervi il fratello ed abilitarlo a correre il littorale di Piombino; quello, di mettersi di mezzo tra Giovanni di Luna e i Cosimeschi, e per tal modo vietare la loro congiunzione. Dava nel medesimo tempo comodità a'suoi, che dovevano venire dalla Mirandola per raggiugnerlo. A quale evento poi questo moto riuscisse, gran giovamento recava il tirare la guerra dal Sanese sul Fiorentino; nè stava senza speranza che i popoli chiamati da lui a libertà tumultuassero contro il duca, e ponessero fine a quella tirannide che egli credeva insopportabile.

Già se ne veniva il sussidio francese guidato dal Fourquevaulx, e camminando per la Garfagnana si avviava al passo di Barga poco custodito dai Cosimeschi, quando lo Strozzi la notte degli undici di giugno nella prima guardia, usciva da Siena con quattromila fanti italiani, i migliori che avesse, quattrocento cavalleggieri e cento archibusieri a cavallo, passando in ordinanza tra il forte di Camollia e il monastero di cui il marchese pocanzi con bravo combattimento si era impadronito. Appena i soldati di Cosimo sentirono il romore, nè credette il Marignano che la cosa tanta fosse quanta ella era veramente. S'indirizzava primieramente a Casòli dove giunse senza impedimento alcuno molto per tempo. Avrebbe egli potuto, gittandosi a destra, correre a Firenze dove s'intese il movimento con gran terrore. Ma sapendo che la città era ben guardata e suo intento essendo di unirsi col Fourquevaulx, prese la via verso Pisa fra San Gimignano e Volterra. Riempiva tutto il paese di romore e di spavento, quantunque dicesse che egli non era venuto per esser principe, ma per liberare i suoi cittadini dalla tirannide di quel duca maligno; ma i fatti erano assai diversi dalle parole, commettendo la fanteria molti danni e prede e arsioni e violenze. Fu in poco tempo a castello del Pontadera, dove passò l'Arno a guazzo, e traversate le Cerbaie se n'andava sul Lucchese a Ponte a Moriano, dove vennero a trovarlo, sforzato il passo di Barga, i Francesi del Fourquevaulx. Fu certamente questo movimento molto ardito e con singolar maestria condotto.

Cosimo ne rimase maravigliato e sdegnato, il marchese confuso. Comandavagli il principe che senza metter tempo in mezzo, lasciate le poste bene guarnite intorno a Siena, seguitasse lo Strozzi con settemila fanti e quattrocento cavalli. Voleva che impedisse i tumulti nel dominio, opprimesse Piero e vietassegli l'unione coi Francesi, s'accozzasse con Giovanni di Luna che pel passo di Pontremoli veniva avanti per la Lunigiana. Il generalissimo si mise all'ordine per contentare Cosimo, ma non con quella prestezza che il Medici ardente e fiero avrebbe desiderato. L'Arno, ingrossato dalle pioggie, il tratteneva qualche tempo; in fine giunse a Pescia dove intese l'accostamento del Fourquevaulx con lo Strozzi. Scaramucciossi a Pescia, con lo peggio del marchese che si ritirava più su a Serravalle per preservare Pistoia. Giungeva in questo momento don Giovanni a Pisa. Conobbe il capitano di Siena che l'unione delle due schiere nemiche avrebbe prodotto la sua ruina, nè credendo di poterla impedire, tornò velocemente a Pontadera, dove, ripassato il fiume e marciando per la collina, giunse in sul Sanese dove andò ad alloggiarsi a Casòli. Seguitollo il marchese facendogli qualche danno alla coda. Poi tornò in sull'assedio di Siena dove don Giovanni a man salva lo andò a trovare. Giunsevi anche don Giovanni Manriquez con le truppe mandate dal Regno, per modo che l'infelice città si vide stretta più che mai ed oramai prossima all'ultima sua ruina. Tale fu il fine della correrìa di Piero Strozzi sul Fiorentino, di cui egli sentì grandissimo rammarico, avendo promesso al re che al primo romore de'suoi cavalli tutta la Toscana si sarebbe ribellata contro il duca.

Le disgrazie non vengono mai sole: una

gravissima sovrastava a Piero. L'armata di Marsiglia non era venuta. Lione Strozzi parendogli di perder tempo, e volendo pure ajutare l'impresa di Siena, era venuto con tre sue galere a Portércole e vi si metteva a travagliare il nemico dalla parte di Piombino. Imbarcate all'improvviso tre insegne di fanteria sopra le tre galere, le pose vicino a Scarlino, luogo poco distante da Castiglione della Pescaia. Sua intenzione era di vincere la terra per correre più oltre, la quale non volendo arrendersi, egli vi si trasse vicino per speculare il sito. Quivi fu percosso d'un archibuso nel fianco con tal ferita, che portato a Castiglione in poche ore finiva i suoi giorni; giovane di smisurata grandezza d'animo e che per conservarla ruppe da sè medesimo più volte il corso della propria fortuna.

Il lagrimevole caso del fratello afflisse incredibilmente Piero, vedendosi massimamente fuori di speranza di rinfrescare Siena, e coll'esercito ridotto in Maremma dove per l'aria avversa era ogni giorno assottigliato per la mortalità. Qualche sollievo gli arrecava la flotta del re, che congiunta con quella d'Algeri era arrivata, ma un mese più tardi del bisogno, in Portércole, dove aveva sbarcato seimila fanti di truppa veterana. Ma ciò non era sufficiente per far allargare l'assedio, trovandosi il marchese ben fortificato ne' suoi alloggiamenti ed aumentato di molte forze. Ciò nondimeno lo Strozzi, non consentendo a consumarsi inutilmente nella Maremma (poichè sforzare il marchese sotto Siena non poteva), voltò l'animo a farlo muovere con le diversioni, sperando che nel movimento dei campi potesse avvenire caso ond'egli si sollevasse ed il nemico vincesse. Disegnava di correre la Valdichiana, tentare Arezzo, guadagnare il Valdarno e spaventare per tale guisa il duca stesso nel suo palazzo. Conobbe il Marignano questi disegni e antivedendo il pericolo se più oltre dimorasse nel suo alloggiamento verso porta Romana, di essere côlto tra la città assediata donde avrebbe potuto uscire il popolo a furia per assalirlo, e l'antico nemico, si ritirava tornando nella sua antica stanza di Camollia. Apertasi per tal modo porta Romana e restituita la comunicazione con Montalcino, entrò qualche provvisione nella piazza. Arrivava a confortare maggiormente i cittadini il general Piero, come lo chiamavano, e siccome quegli che molto valeva nel dire, fece un'acconcia orazione avanti agli Otto della guerra ed altri magistrati del governo. Promisero di sforzarsi ad ogni modo per fare ciò che il caso richiedeva.

Piero se n'andava quindi alle sue imprese. Faceva passare da porta Romana le genti italiane in ordinanza e per porta a Tufi le tedesche e le francesi, e le inviava per porta Ovile inverso l'Osservanza. Quindi lasciato Monluc al governo dell'armi, essendosene Lansac tornato in Roma alla sua legazione, data buona speranza a quell'afflitto popolo di salute e ordinato quel che gli bisognava, muoveva le schiere inverso la strada Romana per andar a travagliare le cose del duca in Valdichiana e in Valdarno, confidando con ciò di allontanare l'avversario da Siena.

Il marchese non per suo consiglio, chè avrebbe voluto restarsi ne' suoi alloggiamenti, ma per commissione molto imperativa di Cosimo, si mise in sul seguitarlo e lo andava continuamente costeggiando, con fuggire però la necessità di venire ad un cimento terminativo; perchè sapeva che l'esercito nemico mal pagato, non avendo di che pascersi e in preda a molti disordini da parte dei commissari Sanesi che fra di loro non s'intendevano nè con nissuno, non avrebbe tardato a risolversi.

Piero intanto, o, per meglio dire, i suoi soldati davano un guasto orribile in ogni luogo dove capitavano. Sollecitava, ma senza frutto, Arezzo. Prese il ponte della Chiana, prese Monte San Savino, patria del papa, che pose a taglia, espugnò Foiano, espugnò Marciano, diè la stretta ad altri vicini castelli e minacciava di far peggio un giorno più che l'altro. Andava il marchese alla ricuperazione di Marciano e già cominciava a batterlo. Mossesi incontanente lo Strozzi al soccorso con animo di tirare a battaglia il circospetto capitano del duca: ora la guerra s'avvicina ad un avvenimento decisivo.

Stavano i due eserciti a fronte l'uno dell'altro accampàti sovra due colli cui separava una valle, e nel fondo di lei era, come suole, un fosso assai profondo e largo in cui si precipitavano ai tempi piovosi le acque delle due parti, e che serviva anche di strada alla gente di campagna. I soldati di Piero se ne stavano con molto disagio per difetto delle provvisioni, massime dell'acqua, che erano costretti a far venire da Lucignano. In miglior grado si trovavano quei del marchese, quantunque anche essi sentissero penuria di acqua essendo la stagione molto calda e secca, cioè in sull'uscir di luglio. Era il numero delle fanterie quasi uguale da ambe le parti; ma per bontà e numero de' cavalli i Cosimeschi superavano di gran lunga gli Strozzeschi. Ambi i campi stavano fermi, ciascuno sul suo colle, attentamente osservando che si volesse fare il nemico, per poter prendere quelle risoluzioni che più al caso si convenissero. Si conosceva che quello che avesse levato il campo il primo, avrebbe avuto lo svantaggio pel disordine che sempre tira seco una levata. Piero voleva assalire il nemico se il vedesse diloggiare, non stimando poterlo cozzare con frutto nel forte sito in cui si era ridotto, dovendo, per ciò fare, traversare e disordinarsi nella valle frapposta. Il marchese

pel contrario aveva deliberato di fuggire la battaglia quand' anche il nemico si fosse levato di là, e di seguitarlo solamente alla coda, cercando con la lunghezza della guerra di vincere al sicuro. Ma vennero ordini risoluti di Cosimo, noiato dalla spesa e desideroso oggimai di veder fuori del paese tanti forestieri nemici ed amici, che, preso un buon destro, si venisse assolutamente alla battaglia. Fu costretto il Marignano d'obbedire al principe, quantunque poca voglia ne avesse.

Ora avvenne che Piero non aveva più denari da pagare i soldati, e i Grigioni se ne volevano tornare alle loro montagne. I viveri mancavano, e ogni sorta di disagio si pativa nel campo. Deliberò pertanto di levarsene, con animo di ritirarsi verso Lucignano e Foiano, e di combattere quando pure il nemico se gli presentasse innanzi. La notte mandava le bagaglie e le artiglierie a Foiano. Felice egli, se avesse usato quell' oscurità anche per tirar indietro i soldati! ma per quella sua grandezza d' animo cui niuna cosa poteva domare e per un puntiglio d' onore, come se l' onore non consistesse nella vittoria, ostinossi a non voler levarsi da campo se non allo schiarir del giorno e quando già cominciava a spuntar il sole, parendogli indegno di lui e recandosi a viltà il chiamare in ajuto il buio della notte. Ebbe il marchese avviso dell' intento del nemico e stette tutta la notte in armi. Fatto giorno, Piero cominciò a muover l'esercito in ordinanza per le colline che menano a Foiano. Il marchese ciò vedendo, mise insieme i suoi e mandò avanti i corridori sì fanti che cavalli italiani e spagnuoli, affinchè varcata la valle trattenessero l' inimico ed appiccassero la zuffa. Lo Strozzi dall'altra parte, conoscendo esser venuta l'ora della battaglia, spingeva anch' egli avanti le sue squadre armate alla leggiera. Onde si attaccava su quelle colline una fierissima scaramuccia. Intanto il grosso dei due eserciti venuto avanti da ambi i lati, scendeva ciascuno dalla sua china in fondo della valle a proda del fosso che lo trascorreva. Quivi fermaronsi, perchè bene s'accorgevano i due periti avversari che il disordine che avrebbe di necessità tirato seco il passo del fosso in chi passato l'avesse, dava il vantaggio a chi l' aspettava fermo ne' suoi ordini sull'altra sponda. Ma in ciò il marchese aveva miglior condizione, perciocchè avendo con sè alcuni pezzi d' artiglieria, con essi fulminava il nemico, mentre questi privatosene poco innanzi per averla mandata a Foiano, non poteva con eguale arma rispondere. I cavalli di qua e di là s'erano venuti al dirimpetto dalla parte di sotto della valle più aperta, e stavano nei medesimi modi distesi, come la fanteria, ne' loro squadroni, e ciascuno per vantaggio del fosso teneva a' suoi la briglia; ma essendo alcune squadre di cavalli del marchese, che mandate ad alcuna fazione erano rimaste indietro, sopravenute sul campo, diedero, entrando nella battaglia, il crollo alla bilancia. Avevano all' incontro dall'altra parte del fosso la cavalleria francese, cui scorgevano mal ferma e con segni di paura. Parve allora tempo ai capi della cavalleria Cosimesca di muoversi, siccome ne avevano commissione dal marchese, e fatto dare romorosamente nelle trombe, si misero a passare, seguendogli gli altri cavalli a corsa, e andarono ad investire arditamente i nemici. La cavalleria di Francia fece quivi cattivissima pruova, perchè, fatta niuna resistenza, si diede a fuggire alla sfilata a tutta briglia, gittando l'armi e gli stendardi per terra. La cavalleria di Cosimo seguitando, corse loro addosso uccidendone molti e facendone molti prigioni. Gli altri cavalli dello Strozzi si sbaragliarono andando in rotta ancor essi, che mai non si vide tanta viltà. Piero vedendo fuggita la sua cavalleria e i fanti distruggersi dall'artiglieria, non gli sovvenendo altro modo per ristorar la battaglia, ristretti insieme de' suoi squadroni intorno a cinquemila fanti, i migliori che avesse, passò il fosso e andò ad affrontare il marchese. Il capitano di Cosimo, confortato i suoi a combattere valorosamente mostrando loro facile e già quasi conseguìta la vittoria, gli spinse contro i nemici. Qui sorse un conflitto molto accanito e mortale. I Francesi avendo urtato gli Spagnuoli, gli facevano piegare; ma i Tedeschi del duca che erano loro di costa, appiccando la zuffa gli sostenevano e ne uccisero molti. Durò buono spazio il ferocissimo combattimento, facendo ciascuno le parti sue egregiamente. Ma crescendo la furia degli Alemanni cosimeschi, e scagliandosi contro i nemici con maggior forza, e continuamente fulminando le artiglierie del marchese, incominciarono i Grigioni a crollarsi, poi si voltarono in fuga. Al qual sinistro si sbigottirono anche i fanti francesi e lasciarono frettolosamente il campo sbarattati e rotti. Molti caddero fuggendo nel fosso, dove o già feriti perivano o s' uccidevano dalle armi nemiche che continuamente percuotevano. Ne fu il fosso pieno per modo che i Tedeschi e gli Spagnuoli infuriati il passarono sopra i cadaveri.

Niun ordine più intiero fra gli Strozzeschi, nè alcun modo di rinfrancare la battaglia. Ognuno, come il proprio talento il guidava, cercava colla fuga la salute; la campagna rimase coperta di morti, di feriti, di sangue, d' insegne e d' armi. I morti si numeravano nel luogo dove fu la battaglia poco meno di quattromila, la maggior parte Grigioni, Tedeschi e Francesi, col capo loro Valleron: chè a pochi di queste nazioni fu perdonato, massime ai Francesi chiamati a morte con grandissima crudeltà; onde si confermò l'augurio del luogo dove si combattè, che già si chiamava *Scannagalli*. Molti si fuggirono feriti,

che poi per tutto morirono. Furono presi capitani onorati, tra i quali di più nome ed autorità fu Fourquevaulx. Piero Strozzi avendo combattuto e faticato quanto avesse potuto far uomo, soccorrendo e dando animo a' suoi or qua, or là, ed essendo insino nel principio della battaglia d'un archibuso ferito nel fianco destro e in un dito della mano, veduta tanta ruina, era più vago di morire che di sopravivere; ma consigliato ultimamente da' suoi e confortato a non voler dare in tutto colla sua morte la vittoria compita al nemico, si ritrasse prima in Lucignano, poscia a Montalcino, dove si raccoglievano le reliquie dei vinti. Restarono morti alcuni fuorusciti fiorentini, fra i quali Gino Capponi, molti fatti prigionieri. Noveravasi fra costoro Flaminio della Casa, nipote dell'arcivescovo di questo nome. Furono mandati a Firenze per esser dati al bargello; ma Flaminio, pregatone il duca dal zio, da parecchi personaggi dei maggiori dell'età e insino dal papa, scampò la vita. Dopo il fatto Lucignano si arrese facilmente alle armi del marchese, il quale poi tornò nei suoi alloggiamenti a dare la stretta a Siena.

Questa vittoria che dal luogo dove la battaglia fu combattuta si chiamò di Marciano, avvenne ai due d'agosto, e così rinfrescò la memoria del primo d'agosto 1537 quando a Montemurlo furono vinti i fuorusciti fiorentini e Piero Strozzi medesimo. In Firenze se ne fece festa tre giorni: più di cento bandiere conquistate, esposte al pubblico nel palagio, rovesciate all'ingiù, testimoniavano quanto fosse stata grande la felicità delle armi toscane. Il duca ne sentì una maravigliosa allegrezza, perchè veramente ella gli confermava lo stato. Siccome poi la vittoria era succeduta ai due d'agosto, giorno dedicato a santo Stefano papa, Cosimo mostrò poi sempre grandissima venerazione per questo santo, e creò un ordine di cavalieri col suo nome che ancora a' dì nostri sussiste. Poi nel luogo stesso vicino a Marciano dove era seguìto il fatto fece dopo alcuni anni edificare una chiesa a memoria perpetua del felice successo.

Sparsesi gran terrore in Siena per la novella di tanta disgrazia: i più moderati uomini o coloro ai quali (per la ricchezza) la guerra e l'assedio recavano maggior male, avrebbero desiderato che si venisse ad un accordo al quale il duca continuamente gli confortava, purchè di nuovo si dessero intieramente alla parte imperiale. Ma i popolani che avevano la Signoria in mano e che più della pace che della guerra temevano, conoscendo la severità dell'imperatore e del duca, con animi ostinatissimi volevano patire ogni altro estremo innanzi a quello di piegarsi all'imperio del vincitore. Ciò avevano giurato a Monluc prima della battaglia di Marciano, ciò giurarono dopo, protestando di voler prima mangiare le loro donne e i figli che il non difendersi.

Di tanta ostinazione avevano ben bisogno, perchè il marchese usava grandissima diligenza nel serrare tutti i passi, avendo anche chiuso quello della porta Romana per modo che già dentro si sentiva un'estrema carestia di ogni cosa al vivere necessaria. E sebbene lo Strozzi di nuovo uscito alla campagna si affaticasse di por dentro viveri, faceva poco frutto. Gli successe bensì una volta di entrare lui medesimo (perciocchè il pericolo di restarvi chiuso e preso non lo spaventava, quantunque sapesse a qual fine anderebbe se in man di Cosimo fosse venuto), conducendo con sè alcune some di vettovaglia. Ma ciò recava piccolo ristoro a così grave bisogno, ed alla tavola dello Strozzi medesimo si mangiava carne d'asino e non si beveva vino.

Seppesi Cosimo che Piero era in Siena. L'appetito del sangue suo gli si accresceva. Comandava al marchese, invigilasse con più attenzione affinchè quel nemico odiatissimo non si fuggisse. Ma lo Strozzi che dal re, udita la sciagura di Marciano, era stato creato maresciallo di Francia, onoratissima risoluzione, trovò via di scampare da chi lo voleva dare al boia con essersi vestito da villano e fattosi accompagnare da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte. Ricoveravasi sano e salvo a Montalcino. Sdegnossi fortemente Cosimo del perduto supplizio e sgridonne il marchese.

Monluc, il quale in questo crudele assedio tale opera prestò che non si potrebbe tanto lodare che non meritasse molto più, faceva di tutto, quantunque infermo di grave malattia fosse, per tener fermi gli animi ed aprir con le sortite qualche adito alle vettovaglie, ma quasi sempre indarno. Si venne da quei di fuori, così ordinando Cosimo, sulla solita barbarie di non dar passo alle bocche disutili cui gli assediati per sostentarsi più lungo tempo cacciavano fuori delle mura. Seguitava una desolazione spaventevole. « Orrendo spettacolo era, » scrive il Galluzzi, per l'umanità il veder le » donne e i ragazzi cacciati fuori dalla città » depredati e insultati dai soldati del duca, e » strascinati a forza per ritornar dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe, » dopo essere straziati coi tormenti per estrarne » delle notizie, essere miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei » contorni, che spinti dai Francesi o lusingati » dal guadagno tentavano a torme d'introdurre » i viveri nell'assediata città, erano inesorabilmente impiccati lungo le strade, se non che » la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte, gli riservava » alle galere del duca. Il rigore o sia la crudeltà » del marchese fu grande in questa occasione, » e il duca non cessava d'instigarlo a spargere » da per tutto lo spavento e il timore. Fino dal

» principio della guerra era nel campo un auditore davanti al quale erano condotti tutti » i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al duca per » essere poi rilasciati; si descrivevano tutti in » un libro, e se in progresso erano ripresi in » fazione e riscontrati in quel libro fatale, erano » immediatamente impiccati ».

Quest'erano le intenzioni di Cosimo. Nè la forza sola o l'amore del guadagno, come il citato storico narra, era cagione che i contadini si mettessero ad ogni rischio per soccorrere di vivere i cittadini, ma perchè vegliava in loro la medesima affezione alla città che in questi. E perciò se ne trovarono molti che recandoselo a lode grandissima, si lasciarono uccidere. Onde avvenne che durando molti mesi la guerra col medesimo furore, pochi dei contadini originali rimasero vivi: benchè alcuna volta per paura giurassero fedeltà ai vincitori, per ogni piccola occasione si ribellavano nè di loro si poteva mai fidare alcuno, di maniera che per la loro ostinazione venne diserto il contado, non solo del frutto della terra, del bestiame, delle castella e delle ville, ma degli uomini ancora.

Andando le cose di Siena a pessimo fine, l'imperatore, che la voleva per sè, decretava, in virtù di non so quali vecchie scritture, che secondo gli ordini della camera imperiale (una fiera molto sitibonda) ed a cagione della ribellione, la recava a sè stesso; poco poi ne investiva e faceva signore Filippo suo figliuolo, allora re d'Inghilterra pel suo sposalizio contratto con la regina Maria, con condizione di poterla dare ad altri in feudo.

Le cortesie si mescolavano in Siena colla fame e con la morte. Il marchese mandava la vigilia del Natale per un trombetto a Monluc un mezzo cervo, sei perdrici, sei fiaschi di vino, sei pani bianchi, perchè potesse allegramente pascersi la festa del dimane. Permisegli di mandare a cercar droghe medicinali pei malati a Firenze; poi il fece presentare con tanto vino che potesse portare un mulo. Monluc, travagliato in quel momento da male di disenteria assai grave e pericoloso, il fe' distribuire alle donne gravide, a cui fu in sì deplorabile estremità di un gran sollievo.

Dava il marchese una gran batterìa, avendo piantato i cannoni sur una montagnuola tra porta Ovile e la grande Osservanza: ma fu dai pochi Tedeschi che ancora restavano e dai cittadini con incredibile non solo vigore, ma furia risospinto; fatto mirabile per quei corpi attenuati e consunti dalla fame e dalle fatiche.

Ciò non ostante l'ora estrema di Siena era giunta. Al mese di marzo ogni cosa era venuta mancando. Già insin dal mezzo febbraio vino ad alcun modo nè in grande nè in piccola quantità più non si trovava; tutti i cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi, sorci si trovavano mangiati, e quando ancora se ne poteva avere, un gatto si pagava quattro scudi, un topo uno. Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame, ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotto assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti sulle piazze, non di malattia, ma sì di stento e di dolore per le viscere non pasciute. Ombre più che uomini abitavano Siena, ma ombre disperate che eleggevano il morire piuttosto che il servire.

Infine più potè la fame che l'odio verso Cosimo o la carità verso la patria. Si venne in sul convenire (nè l'accordo da parte di Cosimo fu rigoroso): che l'imperatore sarebbe contento (stipulossi il diciasette aprile) di ricever la città e la repubblica di Siena sotto la sua protezione e del sacro Imperio, lasciandole la sua libertà consueta e i suoi magistrati, con perdonare a tutti i cittadini e ad ogni abitatore di quella ogni misfatto ed ogni pena nella quale per la presente guerra e movimento della città fossero incorsi, e cancellandosi ogni colpa con restituirgli nell'essere di prima, e i beni mobili e stabili che di loro si trovassero, eccetto quelli che per cagione di guerra fossero divenuti preda di soldati, concedendosi ad ogni particolare cittadino di potere con la sua famiglia o stare in città o andare dove più gli piacesse; che dovessero ricevere dentro quel numero di gente e di quella nazione che all'imperatore venisse bene di tenervi, ma a spese di lui; che nè il duca nè l'imperatore potessero senza il consenso della repubblica fabbricar nuova fortezza in Siena nè rifar la vecchia, e che i forti fatti intorno alla città al tempo dell'assedio si disfacessero; che l'imperatore avesse facoltà di ordinare un nuovo modo di governo secondo l' ordine de' Monti e la distribuzione de' cittadini; che si mantenessero il capitano del popolo, la Signorìa e gli altri magistrati consueti coi loro privilegi dentro e fuori secondo il modo ordinario; che i Francesi e loro capitani potessero uscire con le insegne spiegate, armi e arnesi privati e andarsene ove ben loro venisse, ma che tale facoltà non s'appartenesse ad ogni ribello de' collegati in questa guerra; che finalmente i Francesi dovessero uscire ed i Cosimeschi entrare il dì ventidue del medesimo mese.

Per uno degli ultimi capitoli il bargello era per dar di mano ai fuorusciti fiorentini; ma Cosimo, pregatone dal consiglio generale della repubblica, moderava la troppo dura condizione mandando al marchese, che, senza farne le viste, gli lasciasse partire liberamente.

L'accordo dispiacque gravemente a Cesare, che voleva aver Siena per sè, ed appunto Cosimo l'aveva fatto perchè, come principe italiano e libero, s'ingegnava a tutto suo potere di schifare, nè amava potenza maggiore della

R. Focosi inv. L. Bridi inc.

Esilio de' Sanesi

sua tanto vicina. Perciò aveva lasciato la libertà ai Sanesi, con assicurarsi, però per mezzo del presidio, della loro volontà. Laonde, benchè don Giovanni Manriquez e don Francesco di Toledo ministri di Cesare avessero consentito all' accordo, Carlo non lo voleva appruovare mescolando alte querele contro il procedimento del duca.

La mala soddisfazione dell' imperatore era accresciuta dal marchese di Marignano; il quale, sebbene riccamente ricompensato da Cosimo, ne caricava il duca malignamente, come in tutta la guerra aveva fatto di molte cose, vantandosi pure di aver condotto quella città a tale che con due giorni più d'assedio, malgrado di lei conveniva che pigliasse ogni condizione che gli avesse voluto dare il vincitore. Ma alla fine non volendo l' imperatore in tempo tale lasciar il duca malcontento, trovata altra via di venire al suo intendimento, confermò l'accordo.

Ad un miserabile spettacolo ne succedeva un altro del pari miserabile. Era il giorno ventuno d' aprile destinato alla partita. Il marchese, chiamate da ogni parte le sue genti e messele in ordinanza con bellissima mostra d' armi, stette a veder le genti Francesi, ed i Sanesi che lasciavano la patria per seguitargli in paesi strani. Erano sei insegne di Guasconi e quattro d'Italiani, ma scarse di numero e sì consumate dalla fame, che in tutti si destava maraviglia come avessero potuto reggere, non che l'assedio, la vita. Monluc, scarno ancor egli e quasi intieramente distrutto, le guidava, e fu con molto onore veduto dal marchese. Andava con loro una compassionevole moltitudine di cittadini, che meglio amavano l'aere straniero che gli odiati volti dei soldati forestieri. Molti anche di loro poco credevano ai perdoni del duca e dell'imperatore. Menavano con loro le infelici famiglie. Ducento quarantadue famiglie nobili e trecento quarantacinque popolane eleggendo l'esilio, si misero ad andar pruovando quanto fosse amaro il pane altrui; e se alcune fra di loro portavano con sè quanto potesse nell' aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano che all'esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle ginocchia, sedutesi sovra alcune cavalcature somministrate a preghiera del Monluc dal marchese, precedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di aver perduto una patria; ma se un' altra ne troverebbero, ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l'altra le figlie che, o per infermità o per l' età, non si potevano reggere da sè stesse; e quei luoghi che tante volte avevano passeggiati a diporto in più felici giorni, ora calcati per l'ultima volta, tanto più agli andantisi dolore crescevano, quanto più all' amaro presente la dolcezza del passato mescevano: spezzava i loro cuori ciò che ora vedevano, perchè più non l'avrebbero veduto. In somma, tal era il pianto, la miseria e la disperazione dei correnti all' esilio, che Monluc medesimo, non troppo solito ad intenerirsi, ne sentiva, come ne diè testimonio per gli scritti, dolore e pietà. Compiangeva egli, compiangevano i soldati suoi il destino di un popolo sì forte e sì devoto a Francia, ed insieme si rammaricavano di non aver potuto salvare la libertà di chi tanto la meritava.

I Cosimeschi entrando in Siena trovarono appena seimila abitatori, mentre quarantamila vi se ne numeravano prima della crudele tempesta. Tanto fu da una parte lo strazio della guerra, tanto inorridirono i Sanesi dall' altra al pensiero della tirannide vicina ad invadere la loro diletta sede!

Arrivava il compassionevole stuolo ad Arbiarotta dove si fermava per riposo. Ivi trovarono bestie cariche di pane, là mandato per loro ristoro dal marchese, che in questo lacrimoso fatto si mostrò migliore che non era. Tanta è la forza della pietà, che colla dolcezza tira anche i più feroci! Partiva Monluc le provvisioni nuove dandone una parte ai Sanesi, una agl' Italiani, l' altra ai Francesi. I soldati stessi di Spagna compassìvi a tanta sventura, avevano portato pane a posta e ne davano a gara ai vinti, mentre fra di loro trapassavano. Per tali pietosi sussidii fu salvata la vita, come testifica lo stesso Monluc, a più di duecento persone e forse a quattrocento; pure più di cinquanta morirono quel giorno di fame e di stento. Mandò loro dietro il marchese anche qualche provvisione di vino: se lo bebbero facendo alto ad Arbiarotta sotto alcuni salici a riva la Trezza. Queste umili particolarità ho voluto notare con Monluc, perchè quella quiete di campagna e quell' immenso dolore m' han paruto fare un dolce e fiero contrasto. Giunsero a Montalcino squallidi, scarni e più simili a morti che a vivi. A tali strette addussero le discordie i miseri Sanesi!

A Montalcino si raccolsero a poco a poco i capi del passato governo di Siena, Mario Bandini capitano del popolo, Gerolamo Spannocchi, Giulio Viesi, Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini e molti altri, che confortati dallo Strozzi avevano speranza di dover esser rimessi in patria; il che dava non piccola gelosia a Cosimo ed agl' imperiali.

Entrava il marchese nella conquistata città, ed alloggiatevi le genti, come in terra amica, dai furieri ne' luoghi donde si erano partiti i Francesi, senza violenza d'alcuno, vi lasciò per capo della guardia il conte di Santafiore, mandatovi dal duca come signore che per le qualità

sue meno dispiacerebbe ai Sanesi. Nella città fuori si videro pochissimi cittadini, perchè i più, timorosi e dolenti, se ne stettero per le case. Nel tempo medesimo vi arrivarono dal campo le provvisioni da vivere, per modo che vi abbondò tanto ogni grascia che avvilendosene il prezzo, chi le aveva portate ne ricevè danno. Così fu renduto lo spirito a quel popolo affamato, ma fra l'abbondanza si vedeva squallida ogni cosa e gli animi maninconosi.

Preso il possesso di Siena, il duca pensò prima di tutto ad assicurarsi del governo. A questo fine vi mandò Agnolo Niccolini, il quale creovvi una nuova balìa di venti cittadini, e fra coloro che avevano più odiata la parte francese. La seconda cura fu di spogliar d'arme tutta la città; il che fu eseguito con rigore e non senza grave disgusto dei cittadini. Poi Cosimo vi mandò un capitano di giustizia che con esecuzioni rigorose fe' vedere che era venuto il tempo di obbedire. I forti si disfecero, ed alle fonti della città si ravviò l'acqua de' condotti che di fuori, al principio della guerra, i soldati fiorentini avevano tagliati. Insolentivano intanto come vincitori i soldati del duca, massime gli Spagnuoli, e la città (contuttochè il conte di Santafiore s'ingegnasse di frenare tanto furore) era piena di risse, d'ingiurie e di rubamenti. Così della libertà e dell'antica signoria di sè medesima non restava altro a Siena che il nome; poi anche questo fu spento, come fra breve vedremo, verificandosi, secondo il solito, a ritroso la promessa dei potenti di conservare la libertà ai deboli.

Dopo la presa di Siena gli accidenti della guerra in Toscana s'intiepidirono. Piero Strozzi si ritirava in su quel della Chiesa. Portércole, Talamone, Castiglione si arrendevano al Marignano. Successe in Portércole un fatto lagrimevole, chè ivi fu preso Ottobuono dei Fieschi fratello di Gianluigi e dal duca dato in potere d'Andrea Doria, che, per vendetta di Giannettino (come se già non l'avesse avuta), legato in un sacco il fece mazzerare: atto veramente crudele e dannabile; ma in quell'età se v'era spesso negli uomini più chiari la grandezza d'animo che vince altrui, di rado v'era quella che vince sè medesimo. Poi i Turchi vennero colle spalle dei Francesi ad assaltar Piombino, ma restarono vinti con molto sangue. Quindi infestarono e desolarono l'Elba, postisi a Porto-Longone; ma tale fu la guardia che fecero i soldati di Cosimo in Porto-Ferraio, che quella peste di Costantinopoli ricevè più danno che non ne fece, e fra breve fu costretta ad andarsene.

In questo il marchese Marignano, travagliato da malattia mortale, lasciava il governo delle genti ducali a Chiappino Vitelli, ritirandosi con isperanza di ricuperare la salute a Milano sua patria; ma quivi finì di vivere nel mese di novembre; accorto, ma poco attivo capitano. Si vantava della presa di Siena, ma Cosimo se ne vantava più di lui come di operazione propria, e veramente si vede quali accidenti avrebbero potuto nascere capaci di sturbar l'impresa s'ella fosse stata tirata in lungo come il Marignano voleva, lentezza che interruppe Cosimo co' suoi risoluti comandamenti.

Mentre in tanta turbazione travagliava la Toscana, i Francesi non avevano quietato in Piemonte, e già insin dall'anno passato vi avevano fatto acquisti importanti. Presero Ivrea, Masino, Santià: il maresciallo Brissac innalzava l'animo a più alte imprese; al che gli dava facilità il poco presidio di Spagnuoli che allora era nel Milanese, i disordini cagionativi nelle rendite dello stato dalla rapacità del Gonzaga, e la novità dell'amministrazione del conte di Figheroa, mandatovi in iscambio di don Ferrante chiamato in corte per sentirsi a dire in processo quanto contro di lui querelavano i popoli del ducato.

Brissac voltava l'animo ad impossessarsi di Casale, città grossa e ricca e posta in luogo da accennare facilmente sovra Milano. Viveva in quei tempi in Casale un maestro di scuola il quale cupido, come quello dei Falisci, dei prezzi che ricevono i traditori, si pose in mente di dare la città al nemico. Stando egli di casa vicino alla porta che dà al Po, aveva osservato che per un torrione interposto ed una svolta di muro s'impediva alla guardia della porta di vedere chi venisse verso la città da quella parte. Per un soldato chiamato Pontestura, suo cugino ed ai soldi di Francia, il faceva sapere al capitano Salveson e questi al Brissac, offerendosi ad essere conduttore del fatto, come n'era l'indicatore; ma voleva dodicimila scudi per lui, seimila pel Pontestura. Brissac accettava l'offerta e si metteva all'opera. Correva l'ultimo giorno del carnovale: Figheroa venuto a Casale per divertirsi, vi faceva un bel tornéo con gran concorso di cavalieri e di dame le quali, come dicono i Francesi (ed han ragione), sono molte e molto belle in Casale. Ma quel destro Brissac era per turbare la festa. Ordinava che Salveson scendendo da Chivasso tagliasse le corde di tutte le piatte tirabili di Crescentino, Gabbiano, Pontestura, Cammino e la Motta, e tirasse le piatte sulla sinistra del fiume affinchè nissuno potesse recare sulla destra le novelle di quanto succedeva dall'altra parte, ed egli avesse abilità di traghettare le truppe destinate al conquisto di Casale. Diede a Salveson trenta soldati speditissimi e fornillo di scale atte a scalar le mura. Egli poi voleva seguitare con milleducento archibusieri e trecento cavalli. Avvertiti dal maestro di scuola e condotti dal Pontestura, la notte ultima del carnovale arrivarono al luogo appostato, passarono non veduti il fosso, e fatto impeto

improvviso nella porta, di cui uccisero immantinente i custodi, se ne fecero padroni. Corsero poi la città, dove, non trovata quasi nissuna resistenza, recarono ogni cosa in loro potere. Quattrocento Tedeschi che vi erano di guardia si ritirarono nella cittadella. Ricoverovvisi anche il Figheroa in camicia, sorpreso da sì inopinato accidente. Trovarono i vincitori molte provvisioni di guerra con tre cannoni, che tosto voltarono contro la cittadella. Trovarono anche molti belli abbigliamenti da maschera e molti galanti giovinotti bene attillati, da cui si fecero dare per riscatto da sessanta ad ottantamila scudi.

I tre cannoni non bastavano per espugnare la cittadella. Brissac ne mandava dieci con cinque colubrine da Torino a seconda del Po. S'impadronirono per due bravi assalti di due rivellini, ma ancora si difendevano negli altri luogi quei di dentro virilmente. Infine Brissac sceso nel fosso, tirava con le artiglierie dentro le vôlte che sottostavano al castello, con che minacciava di far crollare e rovinare quanto stava di sopra. Gl'imperiali diedero la piazza, donde già il Figheroa si era fuggito di nottetempo riparandosi tutto confuso in Alessandria.

I Francesi quasi del tutto signori della campagna, si mettevano intorno a Volpiano, e non l'acquistarono una prima volta, ma sì una seconda. Bene s'impadronirono dopo forte contrasto fatto loro dal conte della Trinità che ne aveva la custodia, di Valfnera, sito in quei tempi di non poca importanza, perchè dava il passo da Torino ad Asti, città allora sotto il dominio degl'imperiali. Arrivava il duca d'Alba alla guerra del Piemonte con nuovi ajuti, ma vi fece poco frutto, stando sempre Brissac molto desto all'erta ed interrompendogli tutti i disegni.

Non è da passarsi sotto silenzio che, quantunque la principale opera in questa guerra del Piemonte fosse dei soldati dell'imperatore, siccome quelli che molto più numerosi erano che quei del duca di Savoia, non mancavano però i ducali di partecipare in tutti i fatti, tenendo per tal modo rizzate al vento le bandiere piemontesi, e facendo segno che ancora viveva il signore di quei territori sopra i quali i forestieri delle due parti con tanta rabbia s'avventavano gli uni contro gli altri e commettevano sì crudeli battaglie.

Accidenti di somma importanza ora mi chiamano in altra parte. Verso il finire di marzo papa Giulio passava a miglior vita piuttosto ucciso da sè che dal male; perchè, travagliando di gotte, si era messo in animo di farla morire, come diceva, con estremarsi il vitto; ma in vece di troncar la gotta, troncò la vita a sè per astinenza, non avendo potuto il suo corpo vasto ed il suo forte stomaco sopportare una sì gran privazione.

Seguitarono in conclave i soliti contrasti tra le due parti francese ed imperiale, contendendo l'una e l'altra per avere un papa affezionato. Ma i cardinali fecero piu presto dei politici, perchè, mentre i trattati andavano attorno, elessero a sommo pontefice, non per via di squittinio, ma per adorazione Marcello Cervini, avendogli facilmente i Francesi consentita l'elevazione per la poca grazia in cui l'aveva l'imperatore, nè avendola dissentita gl'imperiali perchè il giudicavano, come era veramente, persona savia, quieta e prudente; di cui scrivendo disse il Seripando, uomo in quell'età dottissimo e santissimo, che il Cervino aveva meritato che di lui si dicesse ciò che gli antichi dissero di Catone: *O te felice, Marco Porzio, a cui niuno ardisce di chiedere cosa rea!* Assunse il nome di Marcello II.

Certo è, che questo egregio pontefice erasi proposto di riformare coll'esempio proprio e con buone ordinazioni i corrotti costumi della corte romana, e di ridurre a modo e vita più lodevole e più convenevole i cherici, giudicando che la santità dei costumi di coloro che attendono particolarmente al ministerio della chiesa, e la moderazione degli usi curiali di Roma, fossero attrattivi molto potenti per rimenare nel grembo della chiesa i dissidenti. Per la qual cosa era surta di lui una grande aspettazione di bene in tutto il mondo: solo quelli che vivevano degli abusi non se ne contentavano.

Non solito a cambiare gli affetti privati in pensieri pubblici, si dimostrò Marcello alieno da tirare a grandezza i nipoti, e, tutto intento agl'interessi della religione, aveva creato una congregazione di cardinali col carico di esaminare la materia delle riforme e proporre quelle che loro paressero di maggiore necessità ed utilità. Stante poi la natura quieta di Marcello e l'ornamento delle lettere che in lui era tale che a tutti i letterati di quei tempi era caro e venerando, nissuno dubitava che le riformazioni che da lui si aspettavano non avessero fonte piuttosto nella benignità che nella durezza. La dolcezza del nuovo papa era per temperare l'asprezza prodotta da tante guerre e discordie religiose. Ma il cielo non volle che la terra godesse i frutti di tanta virtù, e pur troppo presto richiamollo a sè, come anima non convenientesi a stare lungamente fra i contaminati ed arrabbiati uomini. Soprapreso da grave catarro contratto per le fatiche della settimana santa superiori alla forza del suo corpo, ma non del suo animo, ventidue giorni poscia che aveva cominciato a regnare finiva la vita, spegnendosi con lui un gran lume d'Italia e insieme ogni speranza di bene. La brevità del suo pontificato, la subitezza della morte, le riforme che aveva in animo di fare, note a tutti, odiose a molti, fecero correr voce che fosse stato avvelenato: alcuni scrittori diedero anche ciò per

vero. Noi, siccome non abbiamo certezza in tanta lontananza di tempo e diversità di scrittori, così diremo che sentenza più probabile si è che la sua morte sia stata naturale, non violenta, nè cagionata dalla malvagità degli uomini; ma quei romori stessi, forse sparsi ad arte, quantunque senza fondamento certo fossero, dimostrano quanto pericolosa cosa fosse il voler fare riforme di corte e di curie.

Morto papa Marcello, si rinchiusero un'altra volta i cardinali per creare un successore. Sorsero, come sempre, a contrastar fra di loro le parti imperiale e francese; ma ciascuna di esse era discorde fra sè medesima, perchè degl'imperiali, chi amava veder papa Carpi, chi Fano, chi Morone, chi Puteo. Dei Francesi, chi volgeva il favore a Polo, chi al Ferrara, chi al cardinal di Napoli. Il negozio si condusse a tale che per poco il Puteo non fu eletto, ma essendosi gagliardamente contraposto alla sua nominazione il cardinal Farnese, finalmente i cardinali il dì ventitrè di maggio crearono nuovo pontefice Gianpietro Caraffa cardinale di Napoli e decano del sacro collegio: fecesi chiamare Paolo IV.

Vari erano i concetti degli uomini intorno alla persona di questo pontefice. Consideratasi da alcuni l'età sua oggimai decrepita, l'austerità dei costumi, la ritiratezza della vita, la creazione fatta da lui di una nuova religione di umili e divote persone sotto nome di Chietini, stimavano lui dover essere buon padre, nè che si dovesse intromettere in guerre o in cose di stato tra Francia e Spagna, benchè avesse cagione di non essere contento dell'imperatore che gli aveva conteso lungo tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli. Altri poi riflettendo alla sua aderenza non dubbia verso Francia, all'ingiurie ricevute dall'Austria, alla grandezza della casa ed alla molta dipendenza che ella aveva nel Regno, non si potevano persuadere ch'egli fosse per riuscire un pontefice di quieta e rimessa vita, e temevano che fosse per portar fuoco al gravissimo incendio che già consumava il mondo, principalmente l'Italia.

Non tardò Paolo a tôrre dalle menti ogni perplessità: l'ambizione che aveva tenuta coperta molti anni sboccò fuori improvvisamente, come se avesse rotto un argine, a produrre effetti prima superbi, poscia tremendi. In somma Dio non voleva che l'Italia quietasse, e il padre che sedeva sul Campidoglio incitava i figliuoli a straziarsi.

Interrogato l'umile fondatore dei Chietini divenuto papa, come voleva che gli fosse apparecchiato, rispose *come a gran principe*. Volle essere coronato con pompa grande e insolita, e servito da persone illustri e da baroni di prima condizione, mostrando in tutte le sue azioni una grande arroganza ed un'alterigia ancor maggiore. Si aggiungevano non di rado eccessi di collera che il rendevano parte terribile, parte sprezzabile. Poche settimane dopo la sua creazione, non ebbe riguardo di trattare a pugni ed a calci il luogotenente del governo di Roma, e di pelar la barba ad un ambasciator di Ragusi. Maltrattava con villane parole le persone di miglior qualità; il che non era nè da papa nè da un Caraffa nè da gentiluomo nè da uomo civile. L'ambasciatore del duca di Firenze sentì il suo naturale rotto e superbo, essendo stato da lui svillaneggiato con termini molto indecenti; perchè avendo Cosimo dichiarato ribelle l'arcivescovo di Firenze e sequestrati i frutti di quella chiesa sul monte di pietà, voleva il papa che gli fossero restituiti, ed essendosi risposto da parte del duca che le rendite ecclesiastiche non dovevano servire d'ajuto ai ribelli per far guerra al loro principe, pretendeva che la causa della ribellione si conoscesse in Roma, nè sofferendo cosa detta in contrario, scacciò con modi assai villani l'ambasciatore della sua presenza, chiamando Cosimo *figlio del diavolo*.

La superbia verso gli estrani degenerava poi in eccessiva affezione (vizio troppo frequente dei pontefici) verso la propria famiglia. Non così tosto Paolo fu assunto, gli furono intorno gran numero di nipoti e di baroni napolitani, il conte di Montorio, don Antonio Caraffa, figliuoli di fratello, e don Carlo Caraffa, ribello di Napoli, soldato francese e che poco innanzi sotto Piero Strozzi aveva tenuto la cura di Portèrcole con condotta di cavalli e di fanti. Diede anzi pochi giorni dopo a quest'ultimo l'abito e la dignità di cardinale con maraviglia di ognuno, perchè don Carlo era uomo fiero e atto più ad ogni altro mestiere che a vita e ad ufficio di chierico; e oltre a ciò persona inquieta e bizzarra, e, come ribello, nutrito nelle armi e vago di travaglio e di vendetta. Così prima operazione di Giulio III fu crear cardinale un ragazzaccio spurio, e prima operazione di Paolo IV il dare la medesima dignità ad un soldataccio. Non so a che pensassero, massime in quei tempi tanto pericolosi per la Santa Sede; ma certo, se l'impudenza era grande, l'imprudenza era ancor maggiore.

Chiamò per suo primo segretario Giovanni della Casa prelato di parte francese e nemico del duca Cosimo. Tutte queste nominazioni disvelavano l'animo di Paolo.

Grande e pomposo fu, secondo il suo genio, il principio del suo pontificato. Arrivarono in Roma tre ambasciatori d'Inghilterra mandati, già insin dai tempi di Giulio, dalla regina Maria a rendere ubbidienza alla Sedia apostolica. Ricevuti con grande allegrezza ed impetrata udienza in pieno concistoro, si gettarono a' piedi di Paolo sommessamente domandando perdono per tutto il loro regno per essersi diviso dalla chiesa cattolica e dal suo capo. Narrarono quanto in ciò gravemente avessero peccato, si

diedero colpa di essere stati ingrati a santa Chiesa d'infiniti benefizi ricevuti da lei, si confessarono per tanti falli degni di grave disciplina, ma confidando nella clemenza di quella pia e Santa Sedia speravano di esserne prosciolti. Promettevano di vivere da quindi innanzi secondo i riti della Chiesa romana e di cancellare ogni mal uso che prima avessero abbracciato, e pregavano di essere ricevuti come membri di santa Chiesa. Le quali cose fecero con tanto affetto, che a molti concorsi a così nuovo spettacolo si vedeva cader le lagrime dagli occhi.

Il papa umanamente gli sollevò, e baciandogli perdonò ogni misfatto. Poi a petizione della medesima regina Maria e del re Filippo diede con bolla espressa il titolo di regno all'Irlanda, il quale titolo già portato da Arrigo e dal suo figliuolo Odoardo, vollero Maria e Filippo possedere per concessione pontificia. Forse il papa fece bene a dare il titolo suddetto, giacchè gli si domandava; ma se fosse bene nei sovrani d'Inghilterra e d'Irlanda il domandarlo, ogni persona dotata di ragione potrà facilmente giudicare.

Tornata l'Inghilterra al grembo della Chiesa, vi si accesero i roghi per bruciar uomini: questa peste contaminò anche l'Inghilterra. Tommaso Crammero arcivescovo Cantuariense vi fu arso come eresiarca. Condannato a Roma come eretico ostinato, il braccio secolare della regina Maria eseguiva la sentenza dandolo alle fiamme.

La contentezza ricevuta dal pontefice per la rintegrazione dell'Inghilterra venne amareggiata dal recesso della dieta d'Augusta, il fondamento del quale fu la libertà di religione, e che i principi cattolici non potessero molestare per nessun conto nè i sudditi propri nè i principi che seguitavano la confessione Augustana; la qual cosa ancora si statuiva pei principi protestanti inverso i cattolici. Sdegnossene Paolo e ne mosse grandi querele. Ma Ferdinando che in ciò aveva avuto gran parte, si scusava colla necessità allegando che quello era il solo modo di consolare la Germania afflitta da tante guerre e di procurarle la concordia. Le quali escusazioni, sebbene gli facevano mal suono ed a patto nessuno le voleva accettar per buone, dicendo che nelle cause di Dio non si dee procedere coi rispetti umani, tuttavia il pontefice, non potendo muover altro in quel momento, fece le viste di acquetarsi, ma macchinava e per animo proprio e per instigazione del cardinal Caraffa contro la potenza di Cesare.

Quanto ai modi di restituire la religione cattolica a quell'autorità e purezza da cui si trovava pei tentativi di Germania scaduta, siccome papa Paolo era diverso d'indole da' suoi precessori, così diversa ancora fu la sentenza. Egli opinava che il concilio fosse un rimedio fiacco, nè mai si era contentato di vederlo ridotto a Trento, parendogli partito anzi sconvenevole che no far andare tanti vescovi fra le nevi e i dirupi per satisfare ai luterani. Del resto, egli più stabilmente che qualunque altro pontefice o difensore di pontefice asseriva che i concilii sono consigli, non giudici, e che tutto spetta al romano pontefice. Aggiungeva ch'egli era vicario e rappresentante di Cristo in terra, e che sapeva bene quel che Cristo comandava. In somma, ei credeva di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontificale.

E siccome si era persuaso di non aver bisogno di verun ecclesiastico, così protestava di non aver bisogno di verun principe; anzi intuonava spesso agli orecchi degli ambasciadori, ch'egli era sopra tutti i principi, che poteva mutare i regni, ch'era successore di chi aveva deposto re ed imperatori, che non voleva nissun principe per compagno, ma tutti sudditi *sotto questo piede;* e così dicendo percuoteva la terra col piede, ed affermava ciò esser conveniente e ciò aver voluto chi aveva edificato la Chiesa e posto lui in quel grado. La Provvidenza l'aveva fatto fare papa già vecchio: chè se fosse arrivato giovane al soglio, con quel suo ardore o piuttosto furore, avrebbe commosso l'intiero mondo. Pure malgrado dell'età, ne commosse una parte, come presto saremo per raccontare.

Con pensieri di tal sorta non è da far maraviglia ch'egli si sia poco curato della continuazione del concilio, e che anzi questa religiosa assemblea sia stata durante il suo pontificato in perpetuo silenzio. Però avvisava che rimedii più efficaci e forti si richiedevano per fare che l'audacia dei dissidenti si rintuzzasse ed i loro semi viemaggiormente non pullulassero. Si mise adunque in animo di usare gagliardamente il mezzo dell'inquisizione, non solo contro chi già infetto fosse, ma per procacciare che altri non s'infestasse, mettendo in opera un rigore grandissimo contro lo sparlare ed i libri sospetti. Anzi di questi fece un indice, e voleva che i principi gli proibissero ne' loro stati; la quale proibizione fu accettata da quasi tutti. Così sperava che colle carceri e i supplizi si manterrebbe l'illibatezza della religione, come se le persecuzioni non fossero mezzi per far moltiplicare chi è perseguitato.

Le cose gli andavano a seconda. Quell'animo altéro grandissimamente ne godeva. Giudicava un litigio sorto tra la repubblica di Venezia e la religione di Malta. I cavalieri di quell'ordine col loro proposito di guerra perpetua contro i Turchi, non contenendosi negli usi accettati dalle nazioni civili, recavano notabili pregiudizi sì nelle persone che nelle proprietà ai Veneziani, e mettevano la Repubblica in pericolo di guerra con Solimano, nemico tanto terribile. Si arrogavano spesso di visitare le navi venete con appropriarsi le robe appartenenti ai sudditi del Turco che in esse ritrovavano, o perseguitavano le navi ottomane insino nei

mari chiusi ed in su i lidi e porti dei dominii veneziani; anzi nel porto stesso della Canéa nell'isola di Candia avevano rapito una nave e i beni che portava; eccessi piuttosto da pirati che da cavalieri. Si onestavano, al solito, con parole di religione; fiorire per pietà, fiorire per coraggio, fiorire per utili immensi recati alla cristiana repubblica; odiar loro gl'infedeli, odiare i nemici perversi del nome di Cristo; essere loro instituto il perseguitargli, lo spogliargli, l'uccidergli dovunque gli trovassero; difenditori perpetui essere del gregge cristiano contro i lupi divoratori del Bòsforo e della Libia; se a loro fosse negata la facoltà di visitare i navigli delle altre nazioni, vano diventerebbe il loro santo ardire, vani gli eroici sforzi a salute della cristianità.

Ma la Repubblica che sapeva che colla religione era mescolata la cupidità, non accettava le colorite escusazioni e metteva in sequestro i beni dell'ordine. Richiamaronsene al papa, come protettor speciale. Al cospetto di lui il senato diceva sua ragione: piratica esser quella, non guerra, dissolversene in fondo l'umana società, turbarsene la pace, diventarne il mare campo di ladroni, tagliarsene i nervi più vitali della Repubblica, soffocarsene il sostentamento di lei; sulle navi di Venezia dovere restar sicuro chi ci sta e ciò che c'è, come se in sua casa di Venezia fosse.

Paolo mansuefatto dagli uffizii del senato e per essere ricorso a lui, sentenziava che non fosse lecito ai cavalieri di Malta visitare le navi venete, nè correre i mari della Repubblica, nè costeggiarne i lidi, nè nei veneziani porti con animo ostile contro chi che sia introdursi. Levava il senato il sequestro.

Papa Paolo mirava a più gran signoria in Roma, l'imperator Carlo in Toscana. Siena in preda a soldati insolenti e rapaci non aveva più nel suo misero corpo parte alcuna che sana fosse. Gli estremi danni servivano ad un cupo pensiero. Mandava Cesare don Francesco di Toledo nella tormentata città. Giva don Francesco spargendo, Carlo e Filippo essere ottimi principi, altro non volere che il bene di Siena, compassionare le sventure di quel popolo, desiderare rimediarvi: vedessero, considerassero: a mali gravi richiedersi suprema autorità: rimettessersi in arbitrio e potestà di sì benigni principi; questo solo essere prontissimo rimedio a sollevargli, nè altro modo di salute restarvi. Le spagnuole arti allignavano.

Lusingati, deboli, discordi, poveri, cedettero a tempo: prima la Signoria, poi la Balìa per decreto pubblico rimettevano ogni loro cosa ed ogni autorità in Carlo imperatore d'Alemagna e Filippo re d'Inghilterra; e senza limitazione di tempo o d'altro, non ostante nemmeno la capitolazione che s'intendéva câssa, davano la città e repubblica di Siena a tutta loro volontà. Così Siena da torbida libertà passava ad assoluto imperio. A ciò riuscirono la fame, le ferite e le morti sofferte.

Questa deliberazione venne assai molesta al duca Cosimo, parendogli contraria alla libertà della Toscana, ed avendo per sospetta la vicinanza di un imperatore che tanto poteva, e più ancora voleva che poteva. Oltre a ciò credeva più difficile l'ottenere Siena da Spagna che da Siena medesima, imperciocchè anch'egli era innamorato di Siena: gran tenerezza hanno i principi assoluti pei popoli liberi!

Intanto Montalcino andava tribolando altrui. I fuorusciti Sanesi avevano quivi eretta una nuova repubblica, imagine, conforto e speranza dell'antica. Vi avevano creato un supremo magistrato con titolo di capitano del popolo e deputati alla difesa della libertà di Siena. Era assai umile stato, ma i Francesi il sostentavano col nome e colle forze. Un Soubise da parte del re, e mandatovi dallo Strozzi a questo fine, vi governava le faccende militari. I cartelli di libertà giravano e pervenivano sino a Siena; il che era cagione che la polizia spagnuola molto s'affaticasse. Il capitano del popolo e i capitani Montalcinesi fatta una massa di tremila cinquanta soldati nuovi infestavano la Valdichiana, presero Crévoli, tentarono Buonconvento e Lucignano, tenevano ogni cosa in sentore, mettevano tutto a ruba. Cosimo contrastava, ma le forze spagnuole essendo state mandate la maggior parte in Piemonte ad ingrossare il duca d'Alba che contro Brissac faceva poco frutto, non poteva da sè solo raffrenare quegl'impeti disperati ed improvvisi. Tutto il paese restava desolato per una guerra che nulla poteva giudicare nè dall'una parte nè dall'altra.

Anche il papa era innamorato di Siena: pareva ch'ella andasse all'incanto. Non poteva Paolo IV star forte al pensiero che Clemente VII e Paolo III avessero collocato in grado sovrano le proprie famiglie, e ch'ei non vi collocasse la sua; Siena gli sembrava una gentil preda. Chiamava all'armi i Romani suoi, otto mila ne levò nella sola città di Roma. Quel vecchio superbo cavalcando in abito pontificale e con solenne accompagnatura, pòstigli in ordinanza, ne faceva la rassegna e la mostra. Ma i pensieri di Siena avevano difficoltà, perchè Carlo era potente, Cosimo astuto. Perciò Paolo per non istare ozioso, spogliava i Colonnesi dei loro stati, usurpava i feudi della casa Baglioni e quelli del conte di Bagno, e già macchinava di dare addosso agli altri baroni romani. Tal era il furore e la cupidigia dei Caraffa, che pareva fossero tornati i tempi dei Borgia.

Ma campo più vasto era richiesto all'ambizione loro. Antichi odii per cagioni private e pubbliche passavano tra il pontefice e il cardinal

Caraffa da una parte, l'imperatore dall'altra. Sopratutto non poteva Paolo dimenticare l'opposizione fattagli da Carlo alla sua esaltazione al pontificato, nè il cardinale le ingiurie ricevute, od almeno il poco conto in cui credeva essere stato tenuto quando sotto le insegne del duca militava nelle guerre di Alemagna. L'odio pasce l'ambizione, l'ambizione l'odio. Già il papa si era avventato contro i Colonnesi che per lo più seguitavano la parte spagnuola: alcuni serrava in prigione, ad altri usurpava le possessioni: Paliano, Nettuno, Bracciano recava in suo potere. Spargeva nel volgo congiure di Cesare contro la sua vita e quella del nipote, e s'ingegnava di farne fede con lettere intercette contro l'uso delle genti civili e con manifesta nemicizia contro l'imperatore. Vecchio e torbido sospettava di tutto; il cardinale Carlo, acerbo, fiero, vendicativo, uso all'armi, nodriva con arte i sospetti del zio e l'incitava alla guerra. Giovanni della Casa volendo turbare lo stato a Cosimo e desideroso di restituire la libertà alla sua patria, metteva su continuamente i Caraffa a prender questo partito. Già pareva loro mille anni che non menassero le mani cogl'imperiali, e qualche bel principato sovrano non s'arrogassero.

I Francesi sempre attenti a quanto potesse sorgere a' danni dell' Impero, videro le cose evidenti, conghietturarono le segrete. D'Avanzone ambasciatore di Francia appresso il pontefice, il cardinale d'Armagnac, Lansac medesimo già da noi raccontato, furono intorno ai Caraffa per inanimirgli a rottura con Cesare. Lodarono i fatti contro i Colonnesi, mostrarono che a voler mantener la dignità della Chiesa conveniva far sentire agli Spagnuoli che un pontefice, qual era egli, non avrebbe sopportato pazientemente gli oltraggi loro in Roma, nè le offese nella giurisdizione della Chiesa. Non dubitasse, esortavano, ad imprendere la difesa della libertà ecclesiastica, sapesse e confidasse che il potentissimo re Enrico non gli mancherebbe, poichè egli non sarebbe mai per consentire che gli fosse fatta violenza, e con tutte le forze del suo reame il difenderebbe.

Porse il papa orecchio alle promesse dei ministri del re, mandava Annibale Rucellai, nipote del Casa, in Francia per accordare quanto bisognasse. Il regno di Napoli, il ducato di Milano, la Toscana erano principalmente segno di cotali trattati. Di Napoli massimamente si promettevano la vittoria certa. Il popolo odiatore del nome spagnuolo, i Caraffa potenti per molte aderenze, specialmente negli Abruzzi, la povertà presente che faceva sperar ristoro in un cambiamento. Un papa chiamava guerra e sangue in Italia, come se già abbastanza di guerra e di sangue non vi fosse. Mandava il re per questa bisogna i cardinali di Tornone e di Lorena a Roma. Tra animi comunemente infesti contro una parte non fu difficile il convenire. Conchiusero obbligandosi a lega le due parti, che il re pigliasse la protezione della Chiesa e di casa Caraffa, e che mandasse in Italia una forza almeno di seimila fanti fra svizzeri e francesi, quattrocento lance e mille ducento cavalleggieri; e che dall'altra parte il papa soldasse a spese comuni diecimila fanti italiani, provvedesse artiglierie, munizione e vettovaglia ed altre cose opportune; che si depositassero per la guerra o in Roma o in Venezia cinquecentomila scudi fra tre mesi, concorrendo il papa a tal deposito con centocinquantamila, e il re pel resto, i quali secondo poi il bisogno si rinovassero alla medesima proporzione; che la guerra si trasportasse o in Toscana o nel regno di Napoli, del quale, quando fosse acquistato, s'investisse uno dei minori figliuoli del re di Francia con censo, per cagione del feudo, di quattromila ducati l'anno alla camera apostolica; che al conte di Montorio, nipote del papa, si dêsse uno stato franco nel regno di Napoli almeno di venticinquemila ducati di rendita l'anno, e un altro a don Antonio di quindicimila. Stipularono ancora che si tentasse la conquista della Sicilia, dando speranza ai Veneziani, quando consentissero ad entrar nella lega, che loro sarebbe ceduta in possessione. Vollero che, seguitando la guerra e trasportandosi in Lombardia e nel ducato di Milano, il papa fosse obbligato a concorrere alla medesima rata di soldati e di denari, salvo nella guerra del Piemonte, non avendo voluto farsi nemico del duca di Savoia. Fu stipulato altresì che il ducato di Milano si dêsse ad un altro de' figliuoli del re, eccetto il Delfino, e che le terre che furono già della Chiesa le si rendessero. Contenevasi anche nella medesima lega che il duca di Firenze si traesse dallo stato, e che a' Sanesi fosse renduta la libertà, e in somma che tutta l'Italia si volgesse sottosopra, se ne svegliessero gl'imperiali e vi si allignassero i Francesi. Si convenne infine che i confini dello stato della Chiesa si allargassero, oltre l'Apennino, al mare Adriatico insino al fiume Pescara, e di qua dall'Apennino, al mar Tirreno insino al fiume del Garigliano, talchè buona parte dell'Abruzzo e della Campagna con molte città, porti e castella venissero in poter della Chiesa. S'accordarono che si procacciasse d'indurre i Veneziani nella lega, come anche il duca di Ferrara al quale si dêsse il generalato dell'armi pontificie, e che capo delle genti de' confederati dovesse mandare il re uno dei primi baroni del regno.

Il trattato fu tenuto segreto per dar tempo all'armata dei Turchi di venire ad infestare le marine di Napoli e di Toscana. *Così*, come osserva lo storico Galluzzi, *il fondatore dei Teatini e il più ardente promotore della*

inquisizione divenne alleato dei Turchi, per sola ambizione di far grandi i nipoti.

Dalle raccontate stipulazioni si conosce quanta fosse la brama del re di Francia di ricuperare lo stato di Milano e l'antica superiorità in Italia, giacchè per tali fini consentiva ad un sì grande smembramento del regno di Napoli. Da un' altra parte si vede che operazione di papa fosse quella di far sorgere laghi di sangue per procurare ingrandimento temporale alla Chiesa e stati alla propria famiglia, perchè certamente non importava agl' interessi spirituali ed alla progenie di Cristo che lo Stato ecclesiastico avesse piuttosto i suoi confini al Pescara e al Garigliano che a Rieti, e che due nipoti di Gianpietro Caraffa avessero stati e ricchezze nel regno delle due Sicilie.

Il cardinal di Lorena itosene a Venezia, fu colla Signoria, e con un eloquentissimo discorso la confortava a venir nella lega offerendo grandi premii. Ma quel savio Senato elesse di starsi quieto e godersi la pace, onorata risoluzione, ma non appruovata da chi allora e poi non vede gloria che nell' ammazzar uomini.

Mentre queste cose si stavano apparecchiando, udissi in un subito una grande determinazione di Cesare. Vinto dalle fatiche dell'animo e dalla debolezza del corpo, e desideroso di ritirarsi in solitudine per prepararsi al gran passaggio che oggimai sentiva approssimarsi, rinunziava al figliuolo, il dì venticinque ottobre, la signoria dei Fiamminghi, poi addì diciasette di gennaio al medesimo figliuolo tutti gli altri suoi reami e stati patrimoniali, poi finalmente nel mese d' agosto la dignità imperiale al fratello Ferdinando. Passò, due anni dopo, da questa all' altra vita piuttosto da umile penitente di chiostro che da imperatore cristiano.

La rinunzia dell' imperatore partorì un accidente inaspettato e che molto fece maravigliare e addolorare il pontefice. Il re Filippo e il re Enrico, stracchi l' uno e l' altro dalle gravi spese sopportate, e vedendo in disordine i loro regni per così lunghe guerre, avevano concluso una tregua la quale, trattandosi già dai ministri d'ambe le potenze la pace, si sperava avesse a riuscire a perfetta concordia. A stipulazioni di tal sorta era venuto il re di Francia senza partecipazione, non che senza consentimento del papa; ancorchè nel trattato della lega pur allora conclusa fosse stipulato che niuna delle parti dovesse a patto veruno convenire coll'avversario senza consentimento espresso dell'altra. S'accorse il papa d' essere rimasto preda degli Spagnuoli, che facilmente il potevano opprimere dal regno di Napoli dove era stato mandato il duca d'Alba. Perciò non vedendo altro scampo al suo caso pericoloso che l'ajuto di Francia, aveva tutto l'animo intento a fare che la tregua si rompesse ed al ferro si venisse. A tal fine, sotto colore di voler confortare i due principi alla pace, inviava il cardinal Caraffa ad Enrico, ed il Rebiba a Filippo. Il primo, certamente poco accomodato messaggero di pace, giunto in Francia, si doleva acerbamente al re che il papa e lo stato della Chiesa e tutta la casa Caraffa fossero per cagion della tregua rimasti in grandissimo pericolo e a discrezione dei loro nemici, e s'ingegnava con ogni arte di persuadere ad Enrico a prendere, come aveva promesso, la protezione e della Chiesa e dei Caraffa, tanto devoti a quella corona. Gli uffizii del cardinale erano secondati dalla parte dei Guisa, che per beneficio proprio piuttosto che dello stato anteponevano la guerra alla pace. Fu udito benignamente e promessa la protezione a termini della lega. Andando le cose a' versi dei Caraffa, il cardinale chiamava a sè in Francia il Rebiba già insin prima che arrivasse presso al re Filippo che allora se ne stava in Brabante.

L' andata del cardinal Caraffa, così acerbo nemico dei Cesariani, in Francia, ed il richiamo improvviso del Rebiba diedero grave sospetto al re Filippo, il quale ancora si accrebbe da quanto si era fatto nello Stato ecclesiastico verso le frontiere di Napoli. Il papa avendo tolto a Marcantonio Colonna Paliano e datolo al conte di Montorio, si studiava di ridurre quella terra a condizione molto forte. Piero Strozzi e il nuovo duca, conducendo con loro molti maestri e uomini periti delle fortificazioni, andativi, vi avevano disegnati nuovi e sicuri ripari, poste guardie, mandato artiglierie, farina, vino ed altre cose opportune a difenderlo ed a sostenere l'assedio.

In mezzo a tutto questo, il duca di Ferrara accettava il titolo di generale della lega, e Piero Strozzi veniva dichiarato soprantendente dell' armi pontificie; cose tutte che mettevano in gran pericolo gli Spagnuoli, dimostrando quanto il papa avesse la mente avversa a loro.

Erano inoltre in Roma successi molti disgusti tra l'una e l'altra parte per le insolenze del marchese di Sarrìa ambasciatore cesareo, e per l'alterigia del papa che non le voleva tollerare. Si venne a tale che il marchese voleva ritirarsi a Siena, ma il papa il tratteneva a posta per travagliarlo, per modo che parlandone un giorno coll'ambasciatore di Venezia, proruppe in queste parole, non degne certamente di un papa, ma di Gianpietro Caraffa: *Io tengo questo poltrone in Roma suo malgrado, perchè egli sia presente e testimone alla scomunica, maledizione, e privazione che in breve si farà contro quel marrano dell' imperatore e del re di Spagna suo figliuolo.* Queste cose erano successe poco innanzi alla rinunziazione di Carlo.

Si era anzi proceduto ad un atto che aveva concitato gli Spagnuoli ad una grandissima indegnazione: era comparso il dì ventisette di luglio in presenza del concistoro il fiscale del

papa con dire che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba, macchinavano apertamente contro lo Stato ecclesiastico e contro la stessa città di Roma, non solo ricettando, proteggendo e sovvenendo di denari i Colonnesi scomunicati e dannati di lesa maestà, ma preparando ancora assalti alle terre del papa ed un nuovo sacco alla sua reggia; che ciò non poteva avvenire senza notizia dei loro principi; che tutto ciò non pure era opposto alla bolla del pontefice promulgata contro i Colonnesi e i loro fautori, ma eziandio alle investiture e ai giuramenti prestati pel feudo del regno napolitano, il cui diritto dominio apparteneva alla Chiesa. Pertanto il fiscale supplicava Sua Santità, fosse contenta delegare cardinali per conoscere la causa, ed ove egli pruovasse le cose addotte, dichiarasse dall'ora presente i detti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caduta dal feudo, di privazione degli onori e degli stati, che s'assolvessero i sudditi dal giuramento e i loro dominii s'esponessero per lecito acquisto agli occupatori.

Il papa di sua propria voce rispose che ammetteva l'istanza nella solita forma, cioè in quanto era di ragione; e che sopra la delegazione, tenuto consiglio coi Padri, avrebbe provvisto. Ma discussa la materia in concistoro, non si prese su di ciò alcuna deliberazione, essendo poco dopo sopragiunta la guerra. Bensì nell'anno susseguente, e quando già gli Spagnuoli erano corsi sullo Stato della Chiesa, Paolo richiamò tutti i suoi nunzi dai regni di Carlo V e di Filippo II, facendo sapere con ciò di voler procedere contro quei due monarchi alle censure ed alle privazioni dei regni. Poi, pubblicando il giovedì santo la consueta bolla *In cœna Domini*, scomunicò specialmente gli occupatori delle sue terre della Campagna e della marina, quantunque eminenti per dignità, eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori e aderenti.

Il re Cattolico, risolutosi in tutto alla guerra contro il papa (giacchè anche il papa la voleva fare a lui), e vedendo che la Francia vi avrebbe mescolate le mani, cercava di munirsi da ogni parte. Già da qualche tempo si era aperta una pratica tra quel re ed i Farnesi col fine di restituir loro Piacenza e di tornare in concordia con chi loro l'aveva tolta. Era morto il duca Orazio, principal nodo colla Francia; il tempo della condotta del duca Ottavio, spirato; il cardinal Farnese offeso dall'alterigia del cardinale Caraffa e malcontento del papa, sì perchè, essendo di spiriti alti, non poteva tollerare il poco concetto in cui Paolo teneva i cardinali ed i pochi riguardi che usava con loro, e sì perchè egli medesimo era caduto da quel favore che stimava di meritare. Tutte queste cose agevolavano la conclusione di un trattato da cui ricavavano grande vantaggio ambe le parti. Da un altro lato i Farnesi credevano dover riaver Piacenza più facilmente da chi la teneva che da chi non la teneva, e molti beni e rendite possedute da loro si trovavano nelle giurisdizioni del re Filippo, le quali non speravano ricuperare se non tornando in buona amicizia con lui. Il Gonzaga stimato, come era veramente, principal autore dell'uccisione del duca Pierluigi, era stato levato da Milano; il che faceva che potessero convenire senza nota di poco rispetto verso la memoria del padre.

Da tutto questo risultò che si venne alla riconciliazione con condizione che i Farnesi si sottraessero alla protezione di Francia, s'aderissero al re Cattolico, e che il re consentisse loro la pacifica possessione di Parma e di quanto ancora possedevano sul Parmigiano, e nel medesimo tempo restituisse loro Piacenza, sì veramente che la fortezza per sicurtà si tenesse dallo stesso re a spese del duca Ottavio. Si obbligò ancora Filippo a rendere ad Ottavio Novara, al cardinal Farnese e a Margherita d'Austria, moglie del duca, quanto possedevano nei suoi regni, e di più a quest'ultima quanto se le apparteneva della casa dei Medici per la morte del duca Alessandro già suo marito. A ciò si aggiunse che Alessandro Farnese unico figliuolo del duca Ottavio anderebbe a dimorare in corte del re Filippo, il quale Alessandro si dimostrò poi capitano tanto valoroso e sagace nelle guerre contro Enrico IV re di Francia. La riconciliazione dei Farnesi e l'aver fermato gli umori che bollivano a Parma e Piacenza, recò tanto maggior vantaggio al re Filippo, quanto i suoi capitani avevano combattuto poco prosperamente in Piemonte.

Gli Spagnuoli pensavano a sè, i Francesi al papa. Erano giunti da Marsiglia nel porto di Civitavecchia seicento Guasconi, e tremila se ne aspettavano, condotti dal cardinal Caraffa, da Piero Strozzi, da Monluc e da Lansac, affinchè il pontefice si potesse difendere dal primo impeto del duca d'Alba; ma il re Enrico aveva disegnato che a tempo più comodo e con più maturo consiglio manderebbe un giusto esercito, e da passare al conquisto del regno di Napoli, come prima nella lega, secondo la volontà del pontefice, si era stabilito.

Il duca d'Alba partiva da Napoli per andar contro Roma (già era l'anno giunto al mese di settembre) con dodicimila fanti e seicento lance e mille ducento cavaleggieri. Mandava prima Giulio della Tolfa, poi Pirro Roffredo a protestare e denunziare la guerra al pontefice. Dolsesi che Paolo avesse fatto lega coi nemici del re, che ricettasse in Roma i fuorusciti e ribelli del Regno, che tenesse in carcere senza cagione gli ambasciatori regii, che avesse aperto le loro lettere, che facesse ingiurie ed aggravii di ogni sorta a pregiudizio di Sua Maestà, anche con tôrre gli stati a' suoi servitori più devoti

Rispose il papa, che egli era non solamente principe libero, ma ancora a tutti gli altri sovrano; che a nissuno, altro che a Dio, doveva render conto delle sue azioni; che Garzialasso ambasciatore non sarebbe in prigione se lasciando dall'un dei lati la qualità d'ambasciadore, non avesse fatto le parti di conspiratore contro il principe al quale egli era stato mandato; che le lettere lette erano scritti di macchinatori di insidie contro lo Stato pontificio; che non aggravava nissuno se non con giustizia; che non sarebbe mai per mancare nè alla dignità della Chiesa, nè alla difesa di quella Santa Sede, nè a quello che alla sua persona si convenisse, rimettendo tutto alla giustizia divina, dalla quale diceva di essere stato posto guardiano del gregge di Cristo.

Intanto il duca d'Alba, passato il Garigliano, fu incontanente sopra Pontecorvo, e lo prese, rendendosegli gli abitatori. Prese anche Ceperano, Ferentino e Frosinone con altri castelli che occupava in nome del collegio dei cardinali e del futuro pontefice.

Era in Roma trepidazione, perchè, oltrechè il pericolo era grave, avvicinandovisi sempre più il duca d'Alba; il facevano anche maggiore il concorso dei villani che dalle campagne si salvavano in città, e le voci che si spargevano che gli Spagnuoli commettessero molti danni. Accresceva il terrore la memoria del sacco di Roma, sotto Clemente, per opera di quei medesimi Spagnuoli che ora s'avventavano contro la Sede riverita del capo supremo della religione, e stanza ricca di tanti ornamenti preziosi, maraviglia degli uomini civili, allettamento dei soldati.

Piero Strozzi, quantunque fosse allora travagliato da alcuna infermità, s'affaticava nondimeno ad apprestar le difese, ora racconciando le mura, ora distribuendovi le guardie ne' siti più opportuni, ora ordinando ed incoraggiando le milizie urbane a cui fu dato per capo Alessandro Colonna da Palestrina. Monluc, Lansac e gli altri capi francesi secondavano egregiamente lo Strozzi; ma tutti insieme non potevano fare molto frutto, mancando del numero necessario di soldati agguerriti, e il popolo aggiungendo piuttosto in tanto tumulto debolezza per la confusione, che forza pell'ordine. Il papa in così grave estremo dimostrava una costanza grandissima, e la naturale sua ferocia era cagione che non stimasse quanto conveniva il pericolo in cui versava. Il cardinal Caraffa, più feroce ancora del zio, non voleva cedere a tanta tempesta, e di continuo animava il papa a sperar bene, e forse gli dissimulava parte del rischio che sovrastava. Furono i cardinali intorno al pontefice a raccomandargli la salvezza della città e gli averi e la vita di tante innocenti persone, instantemente pregandolo che pure piegasse l'animo a qualche termine di concordia. Egli da prima se ne alterò; ma poscia moltiplicando sempre più le funeste novelle, incominciò a mostrarsi meno ritroso, purchè la città si conservasse salva, de' rei si conoscesse quel ch'era di ragione, e che Paliano non si rendesse.

Fra di tali emergenze il duca d'Alba venuto avanti, si era presentato col campo ad Ostia, e, presa senza contrasto la terra, dava ordine di combattere la rôcca. Alla giunta degli Spagnuoli al fiume, lo Strozzi, che era venuto alla Magliana lungo il Tevere con tremila fanti e molti cavalli, teneva guardato il passo. Il duca, mentre batteva la rôcca, fatto un ponte di barche sopra il ramo maggiore, mandava soldati a correre l'isola interposta fra i due rami; e il capitano di Francia, gittato ancor esso un ponte sul Fiumicino, cioè sopra il ramo minore che è di poca larghezza, vi mandava medesimamente i suoi, onde sull'isola seguivano frequenti e feroci scontri.

Ma nè l'impedimento del Fiumicino, nè le schiere opposte dello Strozzi, nè le difese apprestate in Roma sarebbero bastate a fare che il generale di Spagna non s'impadronisse della minacciata città se si fosse spinto avanti con forza e celerità. Due cagioni gli vietarono il veloce viaggio: l'una, gli ordini del re Filippo, per cui gli era imposto di andare a rilente desiderando piuttosto di piegare il papa che di soggiogarlo; l'altra, che gli altri agenti del re, invidiando la grandezza e la fortuna del duca d'Alba, di malavoglia e lentamente gli avevano mandati gli ajuti promessi da Milano e dal Piemonte, per modo che non oltrepassarono Portèrcole e già le cose in Roma s'avvicinavano a termine definitivo.

Dopo un assalto dato infelicemente alla rôcca d'Ostia, il duca finalmente se ne impadroniva ottenendola a discrezione. L'espugnazione della fortezza cagionò tanto spavento in Roma, avvegnachè Fiumicino fosse ancora dallo Strozzi validamente difeso, che rimettendo il papa ed i Caraffi della loro durezza domandarono ed ottennero una sospensione d'offese di dieci giorni per dar tempo a negoziati di maggior considerazione e riconciliazione. Si abboccarono nell'isola i cardinali Caraffa e Santafiore col generale spagnuolo: la pratica era malagevole a condursi, massimamente per la controversia di Paliano, di cui il papa voleva ad ogni modo ritener la possessione per essere quella rôcca antemurale di Roma contro Napoli e per l'odio smisurato che portava a Marcantonio Colonna antico signore di quel luogo. Per venirne a capo e vederne la fine, il Caraffa proponeva un furto, e quest'era che Siena si dêsse al papa, e con ciò il papa avrebbe restituito Paliano ai Colonnesi. Rispondendo il duca d'Alba che per tal cessione non aveva mandàto dal re, convennero finalmente in una tregua di quaranta giorni, nel quale intervallo il cardinal Pacecco

sarebbe andato in Ispagna per trovar modo di onesta composizione.

In questo medesimo tempo si rinfrescavano le novelle, e già se ne aveva certezza, che il re di Francia mandava a difensione della Chiesa un giusto esercito. Già cominciavano a comparire a Lione molti cavalieri e signori francesi, e di Svizzera si muovevano seimila soldati, ed in Francia si mettevano in ordine buone compagnie di Guasconi e d'altra gente atta al guerreggiare attivo. A tutto quest'apparecchio si dava per capo il duca di Guisa; il quale essendo stato contro il parere del gran conestabile Montmorency consigliatore della guerra, si stimava doverne essere accomodato guidatore. A ciò si aggiungeva che il duca di Ferrara, che insino a questo tempo aveva tenuto in dubbio di quanto fosse per fare, si era tutto scoperto a favore della parte francese, ed aveva accettato il generalato della lega con molte buone condizioni. Tutto ciò dava che pensare all'Italia che temeva nelle sue viscere stesse una guerra molto grossa, ed ognuno biasimava l'ambizione di un papa che non la voleva lasciar riposare.

Già i Francesi avevano adunato tutte le loro forze in Torino, numerandosi nelle loro schiere diciottomila fanti e tremila cavalli. Il loro primo pensiero era di andarsi ad unire col duca di Ferrara che già si era accostato al Parmigiano e presovi Coreggio; ma il duca Ottavio, benchè si fosse partito dall'alleanza di Francia, non volle, vedendosi in mezzo a forze tanto grosse, scoprirsi di vantaggio, ed aveva preso partito, mostrando neutralità, di dare passo e vettovaglia a chi sulle sue terre trapassasse. Muovevansi i Francesi da Torino, accompagnatosi Brissac e le genti che dovevano restare in Piemonte col Guisa e con quelle ordinate ad andare al soccorso del papa. Per farsi la via libera sul Tortonese e quindi sul Piacentino s'approssimarono a Valenza, terra posta sulla destra del Po tra Casale e Tortona, con intenzione di batterla, avendo con sè molta artiglieria condotta da Torino. Era Valenza commessa alla fede del conte Alessandro Carpegna, con alcuni soldati italiani e certo numero di Grigioni di quelli del cardinal di Trento. Battutasi furiosamente la piazza dai Francesi, i difensori o per viltà d'animo o per forza di corruttele si arresero, senza molta difesa, a patti di uscirne salvi coll'armi. Fu tale dedizione ingiuriosa alla fama del conte Alessandro, il quale però vi rimase ferito, e si scusava con dire che i Grigioni ed i fanti italiani non avevano fatto il loro dovere.

La presa così subita di Valenza sbigottì il cardinal di Trento e i capi dell'armi in Milano, non si trovando fanteria, nè cavalleria, nè animo, nè altro che bastasse a sostenere l'impeto del nemico; che se colla medesima furia si fosse gettato sopra il terreno di Milano, par da credere che vi avrebbe fatto qualche notabile acquisto. Ma il duca di Guisa, avendo commissione dal re di soccorrere in primo luogo alle cose del pontefice, passato il Tànaro là dove è prossimo a sboccare nel Po, addrizzava il cammino verso Tortona per andarsene a Reggio dove il duca di Ferrara stava aspettandolo con cinquemila fanti ed una grossa squadra di cavalleria sì grossa che leggiera. Brissac, fatto compagnia al Guisa sino a Stradella, se ne tornava quindi con ottomila fanti e ottocento cavalli alle sue stanze nel Piemonte. Restarono col duca di Guisa quattromila fanti francesi, seimila Svizzeri e duemila cavalli di gente molto eletta.

Convennero in Reggio il duca di Guisa, quel di Ferrara e il cardinal Caraffa per consultar ivi su quanto fosse a farsi pel successo prospero dell'impresa. Dette varie sentenze, fu seguitata quella del Caraffa che voleva che si corresse difilatamente al soccorso di Roma, e il regno di Napoli s'invadesse. Il duca di Ferrara, che per speranza d'acquisto avrebbe voluto che la guerra si agitasse nei paesi vicini, malcontento della deliberazione, partissi sdegnato da Reggio e non volle più seguitare le insegne dei confederati, secondando in ciò le intenzioni dei Veneziani i quali sempre lo avevano sconsigliato dal mescolarsi in questa guerra.

Mentre i Francesi marciavano per la Romagna in soccorso della Chiesa, giva sollevandosi la fortuna del pontefice. Avendo il duca d'Alba avuto avviso del movimento del duca di Guisa, dismetteva la guerra di Roma, e, lasciando solamente i luoghi conquistati con le guardie convenienti, se n'era andato nel Regno per farvi gli apprestamenti necessari d'uomini, d'armi e di munizioni. Forniva anche le fortezze di quanto loro abbisognasse per sostenere, secondo che fosse, o assedio o oppugnazione: già aveva raccolto un grosso di dodicimila soldati. Intanto Piero Strozzi, in cui l'agitarsi continuamente era natura e necessità, compìti appunto col finir dell'anno 1556 i giorni della tregua, messa insieme la maggior parte delle genti soldate dal papa che furono intorno a seimila fanti, andava con essi e con grosso apparato d'artiglierie sopra Ostia, e con poca difficoltà la prendeva; il quale accidente alleggerì molto Roma, sì per la facilità acquistata della vettovaglia e sì per essere rimosso il terrore che il nemico potesse venire di presente contro la città. Acquistava poscia con battaglia assai brava nè senza sangue Vicovaro, terra dove gli Spagnuoli tenevano un forte presidio. Nè per questo il duca d'Alba tornava in Campagna di Roma, stando in continuo timore delle armi francesi nel Regno, ed appunto in quei giorni i Francesi avevano rotto la tregua contro gli Spagnuoli dalle parti della Fiandra ed accesovi una fierissima guerra. Solo aveva commesso a Marcantonio

Colonna famoso guerriero, e che poscia per più illustri fatti si acquistò fama ancor maggiore, che l'onore e i vantaggi di Spagna nella campagna di Roma sostentasse.

Il duca di Guisa frattanto venuto a Roma vi fu accolto come un angelo tutelare, e finì di tôrre lo smarrimento del popolo che già avea cominciato a rinfrancarsi pei prosperi successi dello Strozzi. Quivi convennero col Guisa il cardinal Caraffa, i suoi fratelli e Luigi principe di Ferrara mandatovi dal padre che non voleva scostarsi del tutto dall'amicizia francese. Consultarono insieme e col papa delle cose comuni. Vedevano i Francesi di essere venuti in luogo di molto pericolo, perchè e il duca di Firenze stava aderente a Spagna e bene armato, e il duca d'Alba faceva gagliarde provvisioni a Napoli, e gli ajuti della Chiesa non riuscivano come gli avevano promessi e magnificati i Caraffa; chè certamente si vedeva gran differenza tra i fatti e le parole magnifiche che monsignor della Casa scriveva in Francia tanto a nome proprio quanto a quello del papa e del cardinale. Per lo che i Francesi domandarono qualche altra sicurtà che della fede sola, e cercavano di ottenere Civitavecchia ed Ancona. Ma con qualche industria o promessa o mostra di provvisione furono superate le difficoltà, e fu giudicato che la più agevole impresa contro il regno di Napoli fosse l'assaltarlo dalla parte degli Abruzzi confinante con Ascoli e con la Marca. Mettevasi il Guisa in via e andava a porsi ad oste a Civitella prima frontiera del Regno, posta a dieci miglia dal confine, sopra la schiena d'un colle, talchè la parte più alta di lei è difesa da una ripa molto erta, e sotto si trovava ben fornita di fianchi, di baloardi e di tele di muro fra i bastioni. Vi era dentro il conte di Santafiore con mille fanti de' migliori del Regno.

Il papa non contentandosi di tutti gli apparecchi fatti e dell'amicizia di Francia, pensò che fosse bene smembrar Cosimo dagli Spagnuoli ed allettarlo nella confederazione. Mandava pertanto a questo fine a Firenze un suo molto fidato per nome Francesco Villa con un breve, dove scriveva che amando esso il duca sinceramente, aveva tanto adoperato col re di Francia che gliel'aveva riconciliato, e inoltre indottolo a dar per moglie a don Francesco suo primogenito una delle due figliuole legittime, e che egli aveva autorità dal re di poter conchiudere un tal parentado. Esortavalo infine a non lasciar fuggire questa occasione d'imparentarsi con un sì grande e poderoso principe, dal quale poteva sperare tanta sicurtà pel presente, tanta grandezza pel futuro. Se non seguiva l'effetto, il render sospetto Cosimo agli Spagnuoli faceva al caso: tal era l'intenzione di Paolo.

L'astuto Cosimo conobbe l'arte, e giovandogli di tenere più che si poteva la cosa sospesa, mandava a Roma Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona, con dolci parole: avrebbe ricevuto a supremo onore l'acquistar per suocero del figlio un sì gran re; ringraziare Sua Santità dell'amorevole ufficio, ma il disunirsi dal re Cattolico essere cosa che meritava molto matura considerazione, tanto più quanto il maritaggio non si poteva fare di presente, e ricercava molto indugio, trattandosi del figliuol suo il quale era di tenera età, e della figliuola del re, ancor di minore.

Ma mentre questa pratica vegliava in Roma, avvenne caso che scompigliò ogni cosa. Aveva lo Strozzi dato Ancona in guardia ad alcuni fuorusciti fiorentini suoi amici per poter accogliere in quel porto l'armata turchesca che vi si aspettava. Alcuni di loro per desiderio di denaro e di patria avevano offerto al duca Cosimo di dare quella piazza al duca d'Alba e d'introdurvi le milizie del Regno. Cosimo spediva per Napoli il Cóncino, suo segretario molto confidente, affinchè dêsse contezza del trattato al vicerè; ma il Cóncino, battuto furiosamente da vênti contrari, diede in terra a Santa Severa vicino a cinque miglia a Civitavecchia, dove con alcuni compagni cercava di celarsi; ma sopragiunto da alcune guardie fu condotto a Roma, non senza prima aver gettato in mare le lettere del Medici al duca d'Alba in cui si conteneva tutto l'ordito della trama d'Ancona. Per mala ventura avvenne che la valigia spinta dal mare a terra, fu ricolta e portata ai ministri del papa. Fu il Cóncino posto in castello e severamente esaminato. Ciò non ostante non volendo il papa rompere del tutto l'amicizia col duca di Firenze, fattogli istanza dal Ricasoli, il lasciava andare; che parve gran ventura al povero segretario.

Intanto si raffreddò il negozio del parentado col re. Nè pareva il vescovo di Cortona medesimo persona grata in Roma, siccome quegli che molto era in odio ai fuorusciti fiorentini, specialmente a Piero Strozzi che assai poteva nell'animo del papa. La cagione era, perchè allor quando Cosimo l'aveva mandato alla corte di Francia, egli aveva trovato modo (per ordine del duca) di corrompere la fede di un servitore di Piero consegnandogli un'ampolla di veleno perchè al medesimo Strozzi lo porgesse. Per la qual cosa all'arrivo del vescovo avvelenatore in Roma, si era levato un gran romore fra i fuorusciti, e quando l'incontravano, l'insultavano, lo sbeffavanò e gli domandavano se fosse venuto ben provvisto d'ampolline, sicchè poco stette in Roma, tornandosene ben presto a Firenze.

La pratica del matrimonio del principe di Toscana con la figliuola del re di Francia fu sentita dagli Spagnuoli, stante che i Francesi stessi e il papa medesimo, non che ne tenessero

credenza, ne ragionavano apertamente; ma ciò che doveva nuocere al duca tornò in suo giovamento; conciossiacosachè appunto il re di Spagna, più favorevole a Cosimo che non era stato il padre, forse per qualche similitudine di natura, stimando non convenirsi che un sì sagace e potente principe si discostasse dell'amicizia di Spagna, prese risoluzione di contentarlo con dargli la proprietà e la possessione di Siena; al che Francesco di Toledo, mandato a posta da Cosimo alla corte, già aveva efficacemente confortato il re Filippo. Primieramente ei volle fare cotal cessione a modo suo, cioè col vincolar totalmente Cosimo che non fosse più principe libero: che il re gli avrebbe concesso Siena in feudo nobile, riservandosi Orbitello, Talamone, Portércole e il Monte Argentaro; che Siena dovesse restar libera e governarsi in forma di repubblica; che il duca restituisse Piombino e l'Elba al re, e dêsse all'Appiano una ricompensa equivalente nello stato di Siena; che promettesse di cacciare i Francesi dalla Toscana, e si obbligasse di servire il re con le sue galere ogni volta che ne fosse richiesto; che stabilisse una lega perpetua offensiva e difensiva con la corona di Spagna; che non potesse maritare i suoi figliuoli senza l'assenso di Sua Maestà.

Parvero tali condizioni a Cosimo, come erano veramente, non solamente gravi ma contrarie alla sua dignità, e però le ricusava, non senza qualche parola di amaro risentimento. Rispose, che essendo principe libero, non amava di farsi vassallo per così piccol stato come quello di Siena, e che il re, riservandosi quelle piazze, offendeva il suo onore mostrando di non si fidare di lui; che non comprendeva come il re volesse concedergli Siena a condizione che restasse libera, perchè ciò significava non concedergli cosa alcuna; che quanto all'Elba, prima di restituire avrebbe aspettato fosse dato ciò che gli era dovuto; ma che Porto Ferraio non gli sarebbe tolto che con la forza, e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello stato di Siena (che tutto insieme non fruttava che quarantamila ducati), si contentava di lasciare al re un tal guadagno; che il chiamarsi soddisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo principe, lo riputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciargli a tali condizioni era così ricco d'animo da farne al re un donativo; nè comprendeva come il re potesse esigere di esser servito delle sue galere, mentre voleva torgli tutti i porti; che le leghe fra due principi così ineguali, toccava sempre ad osservarle al più debole, e che le forze che si richiedevano da lui in virtù della lega, superavano quelle che il re di Francia aveva spedito contro il Regno; che l'onore fattogli dal re di stimarlo così potente, lo faceva insuperbire, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù, avrebbe potuto più facilmente soddisfare al suo desiderio; che finalmente il togliergli la libertà di maritare i suoi figli, era un manifesto affronto ed un trattarlo da schiavo.

Per le dimostrazioni così alte di Cosimo furono le condizioni alcune moderate, altre tolte affatto. Solamente stipulossi della concessione e dell'eccezione dei porti. Accordossi adunque il tre di luglio in Firenze un trattato per cui il Figheroa in nome e per mandàto del re Filippo concedeva al duca di Firenze la città e stato di Siena in feudo ligio, nobile e onorifico, riservandosi però i porti di Orbitello, Talamone, Portércole, Monte Argentaro e Santo Stefano nei quali gli Spagnuoli mantennero lungo tempo, e secondo il bisogno, presidii; ond'è che questi luoghi acquistarono e ritengono tuttavia il nome di Presidii, restando lungo tempo in possessione della corona di Spagna e per lei del re di Napoli.

Il dì diecinove del medesimo mese fu data solennemente la possessione di Siena da don Giovanni Figheroa in nome del re di Spagna a don Luigi di Toledo ricevente, come procuratore del duca di Firenze. Francesco Tantucci capitano del popolo, i signori di balìa e gli altri magistrati del palagio giurarono in mano di don Luigi. Si fecero le allegrezze, in parte vere, perchè gli Spagnuoli se n'andavano. Federigo da Montaùto prese possessione della fortezza a nome del duca, e Chiappino Vitelli vi conduceva guardie di gente tedesca. Così perì la repubblica di Siena. Cagione ne furono parte la cupidigia forestiera, parte le discordie proprie. Sono i popoli liberi come i corpi sani ma dati alla lascivia ed alla gozzoviglia, perciocchè siccome questi colle dissolutezze rovinano la sanità, così quelli colle discordie rovinano la libertà.

Monluc che da Roma era venuto a governar Montalcino, udendo Siena essere stata consegnata al duca di Firenze, cessava le offese, onde ai Sanesi dopo tre anni passati tra guerre continue e in dura servitù di Francesi e di Spagnuoli fu conceduto liberamente e senza pericolo visitare, abitare, coltivare le loro ville e possessioni, e trarne un inaspettato, ma pur troppo desiderato e necessario frutto.

Il duca mandava a Siena un capitano di giustizia, e toglieva le armi ai cittadini; ma da un'altra parte gli trattava benignamente, concedendo a tutti i ribelli ed altri cittadini che ne fossero fuori, messa in dimenticanza ogni colpa, il poter tornarvi a ricoverare le possessioni perdute. Mandò anche fuora bandi, che a chiunque voleva fosse lecito portare liberamente e senza alcuna noia o gabella cose da vivere; il che fece che in brieve vi abbondarono, e ne fu quel popolo, consumato da tanti patimenti, intieramente sollevato.

L'assedio di Civitella impreso dal duca di

Guisa non procedeva prosperamente. La difficoltà del luogo e il valore degli assediati propulsavano ogni forza nemica. Oltre di ciò il duca cominciava a sdegnarsi che di tante cose promessegli dai Caraffa, poche si verificassero: le genti italiane della Chiesa, poche e mal disciplinate; le provvisioni manchevoli, ogni cosa condotta con negligenza ed assai rimessamente. Quelle genti stesse mal pagate minacciavano ad ogni momento di ammottinarsi, ed a stento si sottoponevano alle fazioni militari. Rimproverava il Guisa ad Antonio Caraffa marchese di Montebello che rubasse le paghe ai soldati, solito vizio della guerra, cioè di quelli che la fanno; di che il marchese sentendosi offeso, con grandissima indegnazione si partiva dal campo tornandosene malcontento a Roma.

In quel mentre s'intese che il duca d'Alba con poderose forze veniva avanti in ajuto di Civitella, e già era vicino a poche miglia. Udiva inoltre il capitano di Francia che andavano attorno ragionamenti d'accordo, benchè il papa non vi consentisse, dal quale non era sicurato che di parole. Per la qual cosa temendo di perdere i suoi, massime la cavalleria, ripassava il Tronto e se ne veniva a Canòpoli verso Ascoli cinque miglia, e quindi poi se ne tornava in su quel della Chiesa.

Il duca d'Alba, sentito che il Guisa si era ritirato, lasciata buona guardia in quelle parti, se ne veniva in Campagna di Roma dove già Marcantonio Colonna, rotti gli Svizzeri del papa, faceva guasti incredibili, essendo arrivata la stagione delle ricolte, ed infestava continuamente Paliano. La giunta delle genti dell'Alba a quelle di Marcantonio metteva di nuovo in pericolo Roma. Il tempo stringeva, e se il papa non calava ad accordo, gli era forza vedere dalle mura stesse della famosa città, e forse dentro, le insegne de' suoi nemici. Forse gli Spagnuoli avrebbero portato qualche rispetto, ma il Colonna vi avrebbe fatto certamente il peggiore di sua possa. La Signoria di Venezia e il duca di Firenze s'offerirono mezzani alla concordia. Il papa prestava le orecchie, ma non si poteva spiccare dalle speranze propostesi, nè scendere dal fasto e dall'alterigia che gli davano la dignità pontificale, la propria natura e il costume della sua nazione. Il cardinale usava molta fatica per mantener lo zio in quelli spiriti alti, ed odiava la pace. Inoltre Piero Strozzi, che era andato in Francia, essendo di ritorno, aveva recato da quel reame grandi speranze, e il duca di Guisa medesimo dopo la tornata di Piero si dimostrava di miglior animo per difendere la Chiesa. Successe adunque che i Caraffa cresciuti d'animo, facevano intendere che non volevano altramente concludere accordo se prima di consenso del duca d'Alba non si riforniva Paliano che già sentiva mancamento di viveri.

Dimanda tanto nuova ed importuna rendeva ben chiaro a ciascuno che il papa ed il nipote avevano l'animo alieno dal convenire; onde si mettevano in ordine le genti per muovere, anche dalla parte della Toscana, lor contro la guerra dove non avevano luoghi forti e donde non pensavano essere feriti. Al tempo stesso il duca d'Alba pensava al venir innanzi, per modo che la parte più vitale dello Stato ecclesiastico, anzi Roma stessa combattuta da due parti, rimaneva in pericolo di ultima ruina. Ma tale calamità tolse via un caso accaduto in lontani paesi e che levò a grandissima maraviglia il mondo.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Guerra di Fiandra. Grandissima vittoria degli Spagnuoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoia sopra i Francesi a San Quintino. Timori del papa. Si pacifica colla Spagna, e con quali condizioni. Il duca d'Alba in Roma a render omaggio al pontefice. Per la costanza del re Enrico, la prontezza della nazione, l'opera del duca di Guisa, risorge la fortuna della Francia. Il Senato veneziano s'interpone a concordia. Pace di Castel-Cambresi. Quali ne siano le condizioni. Emanuele Filiberto ricupera i suoi stati. Grave sdegno del papa contro i suoi nipoti prevaricatori. Morte del re Enrico infelicemente datagli per accidente in una giostra. Gli succede Francesco II. I Sanesi rifuggiti a Montalcino vengono sotto l'obbedienza del duca Cosimo. Morte di Paolo IV. Terribili risentimenti dei Romani contro la sua memoria. Viene eletto papa il cardinale Gianangelo de' Medici, milanese, fratello del marchese di Marignano. Quale fosse. Fa cardinale Carlo Borromeo suo nipote, e in lui rimette tutte le faccende importanti. Lagrimevole fine dei Caraffa nipoti di Paolo. Rintegra il concilio in Trento. Paragone tra Cosimo di Toscana ed Emanuele Filiberto di Savoia. Modi di reggere dell'uno e dell'altro. Umori diversi in Piemonte, e come il vincitore di San Quintino, venuto nel regno con tanto valore racquistato, gli governa. Come Cosimo ed Emanuele Filiberto ordinino le milizie. Spinto dal papa e dall'inquisizione il duca di Savoia travaglia con atti rigorosi i Valdesi. Moti che ne seguono. Si fa sangue. Editto di perdono con qualche concessione. Il papa se ne lagna. Simili tragedie dei Valdesi in Calabria.

Già abbiamo mentovato la guerra gravissima che il re Filippo si era deliberato di fare al re Enrico dalle parti della Fiandra e della Piccardia, e come avesse preposto come generalissimo a tutte le sue genti il duca di Savoia. Si numeravano nel campo del re Cattolico dodicimila fanti tedeschi della Germania superiore e seimila della bassa, quattromila Valloni cioè d'uomini fiamminghi de' migliori; si aspettavano in breve quattromila Inglesi, tremila Spagnuoli già si trovavano presenti, e cinquemila se ne attendevano di nuovo. Accompagnavano la gente viva ottanta cannoni grossi con altra artiglieria minore, ed una moltitudine grande di guastatori e maestri di cave e di mine, numero e copia infinita di palle, di polvere ed altri stromenti bellici con ispesa incredibile. Mentre Emanuele Filiberto con apparato tanto terribile scorreva la campagna mostrando vigor d'animo ed assennatezza non ordinaria, Filippo quasi accenditore d'ogni coraggio, e spettatore dei casi maravigliosi che si stavano preparando, se n'era venuto con la corte a Valenziana, e quindi si posava finalmente a Cambrai.

Per opporsi ad un tanto sforzo il re Cristianissimo, quantunque con ogni nervo vi si fosse affaticato, non aveva di gran lunga forze uguali, avendo potuto raccorre poco più che quindici mila fanti tra Francesi e Tedeschi e quattro mila cavalli. A tutta questa gente comandava qual duce supremo il gran conestabile Montmorency, capitano in cui l'età già non poco avanzata aveva cresciuto prudenza senza scemar vigore. Era venuto al campo il fiore della nobiltà francese, il che dava singolarmente animo ai soldati. Notavansi principalmente i due fratelli Coligny, cioè l'ammiraglio e l'Andelotto, ambi forti guerrieri, ma il primo più cauto, il secondo più audace, e che avevano ambedue ad essere gran parte dei rivolgimenti cagionati in Francia dalle dissensioni religiose, che già erano incominciate e tuttavia si andavano dilatando.

Il conestabile trovandosi pel numero dei soldati al di sotto dell'avversario, non si fidando massimamente della cavalleria, poichè la migliore era ita in Italia col duca di Guisa, andava temporeggiando e provvedendo cautamente ora a questa parte, ora a quell'altra, con fuggir sempre la necessità di una battaglia campale.

Il duca di Savoia, conosciuta l'arte del nemico, pensava di correre addosso a qualche piazza importante di quella frontiera, sperando che il nemico per non se la lasciar perdere, sarebbe accorso e datogli occasione di una giornata terminativa. Dal partito che pigliava pendevano le sorti universalmente, non solo del papa, di Francia e di Spagna, ma ancora quelle del Piemonte e della sua famiglia alla quale poco altro era rimasto che la spada che allora, quasi esule, portava ne' regni altrui. Era corso contro Marianburgo, facendo veduta di voler campeggiare quel luogo, per tirarvi i Francesi, ma aveva l'animo altrove. S'indirizzava improvvisamente contro San Quintino, terra non molto quindi lontana e poco provveduta, ed agli tre d'agosto vi si presentava con tutto l'esercito.

Uditane la novella, il conestabile vi spinse

volando l'ammiraglio con ducento uomini d'arme ed alcuni pochi fanti che entrarono nella piazza; vi mandava due giorni dopo l'Andelotto con dodici insegne di fanteria ed alcuni cavalli, acciò conoscendo la terra in pericolo, facesse forza d'entrarvi. Il tentativo parte riusciva, parte no; perchè accortisi gli Spagnuoli della venuta del soccorso, il combatterono e il ruppero, non sì però che alcune compagnie in mezzo alla mischia non trovassero modo di entrare. Misesi poi il duca di Savoia a battere il borgo che vicino alla terra di là dal fiume verso la parte della Fiandra guardavano i Francesi, e se ne impadroniva. Anche sulla sinistra della Somma gli Spagnuoli erano passati, cignendo d'assedio tutta la città cui fulminavano furiosamente con le artiglierie.

Il generalissimo di Francia parendogli, oltre al danno che poteva seguire di perdersi quella frontiera, che a lui se ne scemasse la riputazione, appartenendogli la cura e la difesa del regno, si risolveva di mettervi dentro gente nuova, e andato egli in persona a squadrare il sito e l'alloggiamento del campo nemico, volle far forza di raddoppiarvi il presidio. Standosene sopra un luogo rilevato donde poteva scorgere ogni cosa, cominciò a scendere, e fece diloggiare alcuni Alemanni che da quella parte avevano la guardia; quindi con dodici barchette che l'ammiraglio aveva provvedute cominciò per uno stagno a far passare i fanti in San Quintino, e già ne aveva introdotti circa a ducento, quando gli Spagnuoli accortisi del fatto diedero all'armi e vietarono che più oltre ne introducesse.

In questo il duca di Savoia, messa in ordine tutta la sua cavalleria e le genti a piede, veniva passando il fiume per dare addosso al nemico. Il conestabile non essendo venuto per combattere, nè anche avendo forza sufficiente per ciò fare, cominciò a ritrarne l'artiglieria e a dar la volta indietro camminando con quella maggior celerità che poteva. Ma Emanuele Filiberto, lasciato negli alloggiamenti buon fornimento, con molta prestezza gli si mise dietro, avendosi mandato innanzi alcune torme di cavaileggieri acciocchè con scaramucce il trattenessero insino a tanto che le fanterie potessero sopravenire. Tra per questo e per avere gli Spagnuoli, per vie tra valli e monti credute sino allora impraticabili, precorso, il conte di Egmonte capo della cavalleria fiamminga arrivava sopra l'inimico e furiosamente lo urtava. I Francesi risposero arditamente, ma la grave armatura e i ferraiuoli tedeschi non poterono sostenere la furia dei Fiamminghi: incontanente furono tutti rotti e sbaragliati. Sopragiunsero in poco d'ora le fanterie del duca e diedero compimento alla vittoria. Il conestabile, che oltre l'età sua si era affaticato di rannodare ed inanimare i suoi per rinfrescare la zuffa, restò ferito e prigione. Fuvvi morto il signore d'Enghien, il signor di Villars ed altri della primaria nobiltà del regno. Vennero in potestà del nemico il conestabile, un suo figliuolo e il duca di Monpensieri, il maresciallo di Sant'Andrea, il signor de la Roche du Maine, il duca di Longavilla, il ringravio capo dei Tedeschi, Lodovico Gonzaga fratello del duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati. Tutta la fanteria fu fatta prigioniera, posciachè perseguitata dalla potente cavalleria di Spagna, non ebbe altro scampo che quello di arrendersi. Morirono intorno a millecinquecento cavalli, la maggior parte dei quali affogarono nella Somma. Le reliquie furono distribuite dal signor di Borbone, che fu poi maresciallo di Francia, nelle piazze della Piccardìa.

Questa battaglia che dal luogo ove fu combattuta ebbe nome di San Quintino, e dal giorno in cui successe, cioè il dieci d'agosto, di san Lorenzo, fu una delle più gravi percosse che mai abbia ricevute la Francia, e dalla giornata di Pavia in fuori niuna fu per lei nè più dannosa nè più funesta.

Dopo il fatto il duca fece investire San Quintino, e lo prese per viva forza dopo due ferocissimi assalti in cui l'ammiraglio diede pruove di un valore e di un'accortezza inestimabile. La città fu subitamente messa a ruba, facendovisi da quelle genti barbare, massime dagli Inglesi, crudeltà non udite: rimase l'ammiraglio prigione. Ham, Noione ed altre terre di quei contorni seguitarono, arrendendosi, la fortuna del vincitore.

Ma il re Enrico non si perdeva d'animo per tanta sciagura; anzi, somministrando con laudevole prontezza i popoli considerabili somme di denaro, ammassava di nuovo genti, soldava Svizzeri, faceva provvisioni d'ogni genere, per guisa che all'anno nuovo si trovò in grado di uscire con gagliarde forze alla campagna. Convennegli intanto richiamare le sue forze che guerreggiavano in Italia a difendere il cuore del regno. Ciò fermò incontanente il corso alla fortuna francese in Piemonte, dove andava un giorno più che l'altro avvantaggiandosi, avendovi Brissac preso e saccheggiato Cherasco, e posto l'assedio a Cúneo, da cui però fu risospinto per la temerità del visdomine di Chartres. Comandava il re a Brissac che gli mandasse senza indugio in Francia gli Svizzeri che già erano scesi in Piemonte e sommavano al numero di quattro in cinquemila fanti. Gli comandava altresì che gl'inviasse molte compagnie di gente d'arme e di cavaileggieri, imponendogli che per qualche tempo facesse opera di tenersi serrato nei luoghi forti e di respingere l'inimico dovunque l'assaltasse, ma di non cercar di offenderlo.

Medesimamente il re comandava al duca di Guisa che con quanta più maggior celerità

potesse, egli e Piero Strozzi se ne passassero per mare in Francia, e che la cavalleria, principal nervo dell'esercito, sotto il duca d'Omòla anch'essa vi si riconducesse.

Per sì felici successi del re Cattolico non sovveniva al papa nè al cardinale Caraffa modo di potersi difendere, e vedevano che la tempesta che avevano voluto scagliare sul regno di Napoli, oggimai tutta si voltava contro a loro medesimi; onde il papa, benchè malvolentieri, aveva pure vôlto l'anima alla pace. A tal partito sempre più l'esortavano i Veneziani, a cui per mezzo del cardinal Triulzi egli aveva raccomandate le cose sue; il quale patrocinio aveva la Repubblica con tanto amore abbracciato, che ebbe mandato pei cavalli delle poste Marcantonio Francisio segretario del senato, acciocchè aggiugnendo gli ufficii suoi a quei dell'ambasciatore Navagèro procurasse di rappattumare gli animi e d'introdurre l'accordo tra il papa e gli Spagnuoli. Piero Strozzi medesimo, che prima aveva mantenuto il papa e i Caraffa duri alla guerra, ora gli confortava a partirsi dall'armi, cedere alla fortuna ed accomodarsi al tempo. Nè il duca di Firenze, che avrebbe veduto volentieri scemare le forze dei Francesi in Montalcino e il regno di Napoli senza sospetto, non pretermetteva l'occasione d'interporsi appresso al pontefice mandandogli Averardo de' Medici affinchè quanto poteva l'inanimisse alla pace e procacciasse di moderare quella sua natura così rotta e così subita. Voleva poi eziandio che Averardo passasse al duca d'Alba e lo consigliasse a lasciar l'odio che portava ai Caraffa, e che posposta ogni altra maniera di amor proprio, cercasse quel solo che risguardava il ben pubblico. Perchè il cardinal Caraffa tutto dì minacciava se non gli erano proposti patti ragionevoli ed onorati, che porrebbe in mano dei Francesi le migliori fortezze e le più potenti città della Chiesa, e che non potendo il papa star sicuro in Roma se n'anderebbe altrove; le quali cose avrebbero lasciata una guerra lunghissima nel centro d'Italia, ed accesovi un fuoco da non si spegnere così di leggieri.

L'importanza del fatto era, che si levasse il papa dall'amicizia francese; delle altre condizioni pensava Cosimo non doversi guardare così nel minuto. La necessità dei tempi e i conforti del senato veneziano e del duca di Firenze operarono di modo che da ambe le parti si piegarono gli animi al partito più mansueto, e si venne finalmente ad un negoziato formale di pace. Andarono a Palestrina, vicino al campo del duca d'Alba, Caraffa, Santacroce e Vitellozzo cardinali, e convennero ad un giorno deputato di essere insieme a Cavi vicino a Paliano. Quivi venne il duca coi cardinali e vi si ragionò assai. Facevano difficoltà Paliano che il papa non voleva rilasciare ai ribelli suoi Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Giuliano Cesarini e il conte di Bagno ai quali non voleva perdonare, e i segni d'umiltà e d'ubbidienza ch'egli esigeva da parte del re Cattolico. In fine dopo molti ragionamenti, ed essendo stata la pratica parecchie volte al punto di risolversi senza conclusione, convennero nel seguente modo:

In primo luogo che il duca d'Alba in nome del suo re farebbe al papa e alla santa Chiesa, come devoto ed obbediente figliuolo deve fare, segno d'umiltà e d'obbedienza con quella sommessione che si conveniva per impetrar perdono o grazia da Sua Beatitudine; e dall'altra parte che il papa, come clementissimo padre, riceverebbe a grazia il re Cattolico per buono ed ubbidiente figliuolo, e per difensore della Sedia apostolica, e lo ammetterebbe alle grazie comuni come gli altri principi cristiani; di poi, che il papa rinunzierebbe alla lega fatta col re Cristianissimo, e prometterebbe in futuro d'essere ugualmente padre e neutrale, ed inoltre che dalla parte del re se gli renderebbero tutte le città, terre, fortezze, castella e ville, abbattutene le fortificazioni che in quella guerra i soldati regii avessero occupate; che si rendessero da ambe le parti le artiglierie; che il papa perdonerebbe ad ogni comune e ad ogni privata persona che in questa guerra avesse fatto contro di lui, non intendendosi però compresi in questa grazia nè Marcantonio Colonna nè Ascanio della Cornia nè altri ribelli; che finalmente Paliano si consegnasse a Gianbernardino Carbone, persona confidente e approvata da ciascuna delle parti, acciocchè con ottocento uomini ed a spese comuni a nome d'entrambi il tenesse, sinchè altrimenti di consenso comune non ne sarebbe disposto. Per tal maniera di Paliano in apparenza si convenne, ma il cardinal Caraffa per una cedola secreta e senza saputa del papa promise che il duca di Paliano suo fratello si contenterebbe di prender ricompensa altrove di quello stato.

Dai raccontati capitoli si vede che il papa patteggiò piuttosto da vincitore che da vinto. Si vede ancora in quelle umiliazioni pattuite del re di Spagna verso il pontefice, l'abuso di confondere l'autorità spirituale colla temporale; perchè nè il papa aveva mosso guerra al re come papa ma come principe temporale, nè il re l'aveva fatta al primo ma al secondo, nè alcuna offesa era corsa tra il re e il successore di san Pietro. Il papa sapeva benissimo che il re Filippo non era eretico, e le armi del principe spirituale sono le ammonizioni e le scomuniche, non le baionette ed i cannoni; poi quando si vuol essere riguardato come padre spirituale, e' non bisogna mescolarsi in brighe di stati nè in guerre sanguinose che sono cose molto temporali.

Nel giorno stesso che il cardinal Vitellozzo

era tornato in Roma con la conclusione dell'accordo, il duca di Guisa, i suoi due fratelli minori, Piero Strozzi ed altri personaggi francesi ne partivano per andare a Civitavecchia, dove con quattro compagnie di Guasconi s'imbarcarono sopra alcune galere che vi avevano, sollecitandogli la voglia e il bisogno di andar a soccorrere il loro signore in pericolo.

Partitosene la mattina il duca di Guisa da Roma, la sera del medesimo giorno vi arrivava il duca d'Alba, il quale presentatosi con molta sommessione al papa, fu da lui accolto amorevolmente in presenza di venti cardinali alle due ore della notte. Il fece poscia albergare in palazzo splendidamente dal nipote, diègli luogo in cappella appresso i cardinali, il tenne a desinar seco con tutto il collegio facendolo sedere incontro al decàno. Mandò poi per un nunzio a posta la rosa d'oro benedetta alla duchessa sua moglie, dono consueto a mandarsi solamente a principi sovrani e benemeriti; il qual dono ella ricevè con gran rispetto e magnificenza nella basilica di Napoli. Ognuno sa che il duca d'Alba fu uomo non solamente esercitato nella guerra, ma ancora fiero e crudele; eppure scrisse alla moglie ch'essendo lui stato in tante pericolose battaglie, non erasi mai sentito mancar l'animo e la voce se non quando si presentò al cospetto del papa; il qual effetto il Pallavicino attribuisce all'ascosa forza di quel che è e che s'adora nel pontefice di divino, al quale niuna maestà s'agguaglia e niuna animosità resiste. Certo era bene avere riverenza verso il papa, ma sarebbe stato del pari bene e forse meglio, che questo duca d'Alba non avesse poi straziato, come fece, gli uomini per supplizi.

Le voglie del papa non erano sazie, poichè mandando in qualità di nunzio alla corte di Spagna il cardinal Caraffa per alcune faccende o religiose, o di disciplina, o di denaro, gli aveva anche imposto che procacciasse dal re qualche nobile stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensa di quel ducato; anzi essendo morta in quel mezzo Bona figliuola di Giangaleazzo Sforza, e già regina di Polonia, e ricaduta per ciò al re la ducea di Bari, voleva il pontefice che il cardinale procurasse al fratello, pure al medesimo titolo di libera mercede, quella ducea e insieme un sontuoso palazzo ch'era stato confiscato in Napoli al principe di Salerno. Queste pretensioni smisurate di papa Paolo, quasi che egli avesse conquistato e non cercato di tôrre un reame al re Filippo, han dato stupore anche al buon cardinale Pallavicino. Ma Filippo non volle udir nulla, e Bari restò al regno.

La pace del papa portava guerra al duca di Ferrara: si trovava egli in dura condizione. I Veneziani non lo volevano ajutare, perchè senza loro consiglio, anzi contro loro voglia, si era impacciato in una lega con Francia e col papa per accendere un gran fuoco in Italia. I Francesi partitisi, potevano recargli poco sussidio; nè di ciò anche avevano desiderio, perchè, standosene ozioso nel bollore della guerra, non aveva adempiti i patti della confederazione. Da un altro lato gli Spagnuoli gli portavano grande odio, e il duca Ottavio di Parma desiderava di mostrare coi fatti la sua aderenza a Spagna e di accrescere i suoi dominii con qualche acquisto a spese della casa d'Este. Ciò sapeva il Ferrarese e però attendeva ad armarsi; il che ei sapeva molto bene fare. Sorse una guerra tra Ferrara da una parte, Parma e Milano dall'altra, guerra di preda, di devastazioni e morti scelerate; deboli acquisti con molta consumazione di ricchezze e di vite: l'Emilia si andava a sacco, a fuoco ed a sangue. Il duca Ottavio aveva il vantaggio, e l'avrebbe anche avuto maggiore se le forze milanesi l'avessero secondato con più forti provvisioni. Ma vi era in Milano molta debolezza per la cattiva amministrazione del cardinal di Trento. Finalmente per opera del duca di Firenze, che ne era stato pregato da quel di Ferrara, la pace si concluse sul principiar dell'anno seguente con patti onorevoli per ambe le parti. Sposavasi incontanente dopo la pace il principe di Ferrara figliuolo del duca con donna Lucrezia figliuola del duca di Firenze. L'unione delle due case padrone della Toscana e dell'Emilia molto faceva al buono e libero essere dell'Italia.

Fu l'anno 1557 infelicissimo per l'Italia. Oltre le guerre raccontate v'infierirono in vari luoghi infermità pericolosissime di petecchie, carestie di viveri e inondazioni di grande spavento. Essendovi piovuto disonestamente più giorni, i fiumi crebbero in tanta altezza che le campagne ne furono allagate e gli edifizi rovinati con distruzione ed uccisione infinita di sostanze e d'uomini. I popoli non sapevano più dove volgersi nè a chi raccomandarsi, poichè il cielo pareva sdegnato e il papa amava le guerre.

Seguitava l'anno 1558, notato per morte di un imperatore, per morte di sommi guerrieri, per grosse guerre e per apprestamenti d'importantissima pace. Stavano ancor in su i confini della Piccardìa gli Spagnuoli alle stanze invernali, quando già i Francesi, poderosi di forze e da nuovi spiriti animati, erano usciti alla campagna ed insultavano alle più forti terre del nemico. Di tanto cambiamento erano stati cagione il coraggio invitto del re, la pronta volontà dei popoli nel correre all'armi e a dare i sussidii di pecunia, l'arrivo dello Strozzi e del duca di Guisa al campo, al quale ultimo, come guerriero sopra tutti di esimio valore, Enrico aveva affidata la condotta suprema della guerrra. Agitavano ne' consigli loro, che fare si dovesse. Proponeva lo Strozzi, sempre audace

ed indomabile, che si corresse sopra Calais, terra allora fortissima sulle rive del mare, posta all'incontro dell'Inghilterra e tenuta dagli Inglesi congiurati con gli Spagnuoli. Andava egli medesimo a squadrare il sito: rapportava, forte essere la piazza, ma non insuperabile. Piacque l'impresa al Guisa, e pensò che ad ogni modo fare si dovesse. Con grandissima celerità marciando sopragiungeva improvviso, e sul primo impeto s'impadroniva di una grossa torre per cui gl'Inglesi potevano per certe cateratte allagare tutto il terreno all'intorno che era molto basso. Poi col medesimo impeto procedendo, perchè non voleva dar tempo al nemico di arrivare al soccorso, costrinse ad arrendersi un castello che signoreggiava il ponte; quindi fulminando con le artiglierie un'antica fortezza, tanto ne impauriva i difensori che la lasciarono, rifuggendosi dentro le mura della città che ancora essa era munita e forte. Già i Francesi si apparecchiavano per darle l'assalto, quando quei di dentro fermarono di rendersi con condizione che fosse salva la vita e la libertà di tutti, eccetto cinquanta i quali dovevano restar prigioni; che tutti i fornimenti di guerra cadessero in proprietà del vincitore; che parimente l'oro, l'argento, le mercatanzie ed ogni arnese restassero a sua discrezione. In tal maniera i Francesi ricuperarono quell'importante luogo dopo più che ducent'anni che gl'Inglesi l'avevano loro tolto. Questa vittoria compensò la perdita di San Quintino e rendè ai Francesi molto della riputazione perduta.

Usava il Guisa la prosperità della fortuna e la nominanza che dà la vittoria. Assaltava e prendeva Tionvilla, successo felice da una parte, funesto dall'altra, perchè Piero Strozzi, côlto da una palla, vi restò morto; animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero: insidiò col ferro e coi veleni la vita a Cosimo, e Cosimo coi medesimi mezzi insidiò la sua; ambi sprezzatori del giusto e dell'onesto, ma lo Strozzi rotto e precipitoso guastava i suoi disegni, il Medici, cauto e signore di sè medesimo, gli coloriva.

In Fiandra, dopo una rotta toccata dal Termes, anch'esso chiamato dall'Italia a quella guerra dal re, venivano i due eserciti intieri di Francia e di Spagna a fronte, tanto grossi che da molto tempo il mondo non ne aveva veduto uguali. Grandi cose si aspettavano. Emanuele Filiberto, vincitore contro Guisa vincitore, ambi giovani, ambi forti, ambi accorti guerrieri. Numeravansi nel campo di Francia carabine novemila, gente d'arme duemila, cavalleggieri altretanti, fanti francesi quindicimila, Guasconi settemila, Svizzeri altretanti, Sàssoni tremila, immenso sforzo. Nel campo di Spagna carabine seimila, gente d'arme duemila, Valloni ottomila, Spagnuoli tremila, Inglesi quattordici mila, fioritissima gente. Erano i due campi nemici vicini a quattro leghe: si dava voce ogni giorno che Savoia e Guisa avrebbero messo fuor ordine di menar le mani, i soldati agognavano sangue.

Ed ecco arrivare, mandato dal senato veneziano al re Enrico, Giovanni Micheli: vedesse, dissegli, quante stragi dalla crudelissima guerra avesse ricevute la cristiana repubblica, vedesse quante ancora in quel momento sovrastassero; nulla per conservare, nulla per crescere l'amplissimo reame di Francia, nulla per sanare le pubbliche ferite più opportuno, più necessario essere che la pace; niuno essere che non la bramasse, niuno che con le più instanti preghiere non l'implorasse; pregarlo, scongiurarlo a nome del senato, fosse contento di soccorrere finalmente colla prudenza e pietà sua alle afflitte e perturbate cose, nè consentisse, per quanto in lui fosse, che gl'infelici uomini più lungamente un tanto bene desiderassero.

Rispose Enrico, ringraziare il senato; gli Spagnuoli voler la guerra; superbi, ambiziosi, pur troppo dure condizioni proporre; ricordarsi lui d'essere re cristiano, avere da'suoi maggiori pietosi sentimenti ricevuto, essere per abbracciare con tutto l'animo la pace, purchè non dannosa od inonorata fosse.

L'istesse cose portava, da parte del veneto senato al re di Spagna, Michele Soriano. Rispose Filippo, desiderar la pace, ma la superbia dei Francesi e la loro sfrenata voglia di dominare impedirla.

Un accidente gravissimo spianava la strada alla concordia quando già le spade si brandivano e i cannoni si allumavano. Moriva Carlo V. Filippo, desideroso di andarsene dal Brabante al suo regno di Spagna, incominciò a voltar l'animo verso la pace. Vennesi fra le due parti in sul negoziare, il conestabile e il maresciallo di Sant'Andrea per Francia, il principe d'Orange, Ruigomes chiamato conte di Meleto, e il vescovo d'Arras per Ispagna. Convennero in primo luogo di una sospensione di offese; onde, approssimandosi l'inverno, i soldati furono mandati alle stanze. Poi s'accordarono che, lasciate l'antiche differenze, si dovesse trattare solamente delle moderne, e specialmente di quelle ch'erano nate per l'ultima guerra fra le due potenze da venticinque anni in poi, da poichè il re Francesco aveva tolta la Savoia al duca Carlo. Faceva difficoltà principale Calais che gli Spagnuoli non volevano cedere, nè i Francesi rendere. In fine convennero di trovarsi insieme pel negozio della pace a Castel Cambresi, per parte del re di Francia, oltre i suddetti, il cardinal di Lorena, il vescovo di Orleans e Claudio Laubespine consigliere e segretario del re, e per parte del re Cattolico, oltre i sovra nominati, il duca d'Alba. Avendo le due parti desiderio di convenire, le cose s'incamminavano a quiete.

Moriva in questo tempo Maria regina d'Inghilterra, moglie del re Filippo, e veniva assunta in suo luogo Elisabetta sua sorella, ma figliuola d'Anna Bolena. Elisabetta faceva consecrarsi da un vescovo cattolico, e, dando contezza della sua assunzione al papa, gli significava che a niuno sarebbesi fatto violenza per causa di religione. Il papa rispose colla solita superbia: che quel regno era feudo della Sedia apostolica; che ella non poteva succedere, come illegittima; ch' egli non poteva contravenire alle dichiarazioni di Clemente VII e Paolo III; che era stata una grande audacia la sua dell' aver assunto il nome e il governo senza di lui; che perciò non meritava ch' egli ascoltasse alcuna cosa; ma pur, volendo procedere paternamente, se rinunziava le pretensioni sue e si rimetteva liberamente nell' arbitrio di lui, farebbe tutto quello che con dignità della Sede apostolica si potrebbe fare.

La nuova regina, intesa la risposta del papa, lasciò libertà al parlamento di fare quanto convenisse pel servizio divino e del regno; onde furono aboliti tutti gli editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Odoardo, levata l' ubbidienza al papa, e dato alla regina il titolo di capo della chiesa anglicana, confiscate le entrate dei monasteri, levate le immagini dai tempii e sbandita la religione romana. Così Paolo perdette per superbia ciò che Clemente avea già perduto per doppiezza.

Passato Carlo V ad altra vita, era stato creato, già insin dalla sua rinunziazione all' Imperio, imperatore in sua vece, dagli elettori, Ferdinando suo fratello. Il nuovo imperatore aveva mandato incontanente a partecipare al pontefice la sua esaltazione con ambasceria di Martino Gusmano. Ma Paolo non aveva giudicato poterlo ricevere, nè riconoscere Ferdinando per imperadore legittimo senza pregiudicio dell' autorità apostolica e senza pericolo della fede cattolica. Quanto al pregiudicio, egli adduceva, che essendo gl' imperatori d'Occidente e i loro elettori instituiti dalla Sedia apostolica, e avendo i papi un antichissimo possesso che niuno ottenga quella dignità senza loro confermazione, pareva che nè la cessione di Carlo, nè per conseguente la sostituzione di Ferdinando dovesse appruovarsi come legittima non essendovi intervenuta l' autorità pontificale; essersi bensì con intervenimento di essa eletto già Ferdinando a re de' Romani, ma una tal qualità non farlo legittimo successore se non quando la sedia imperiale vacasse per morte; in ogni altra sorte di vacazione richiedersi nuovo appruovamento del papa al valore così della stessa vacazione, come della susseguente elezione; nè il rinunziamento di Carlo essere stato valido, non essendo stato fatto in mano del pontefice, come si doveva, ma degli elettori. Per tal modo, secondo papa Paolo, gl' imperatori non potevano nè essere eletti, nè rinunziare alla dignità imperiale se non coll' appruovazione del pontefice romano, cosa del tutto contraria a quanto si usava ai tempi antichi insino a quei degl' imperatori francesi della stirpe di Carlo Magno, in cui la nominazione dei papi non era stimata valida se non concorreva l' appruovazione dell' imperatore. Veramente queste pretensioni del papa erano intollerabili, e, come scrive il Galluzzi, *egli rinovava le rancide controversie tra il papato e l'Impero agitate nei secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un beneficio ecclesiastico, e pretendeva che la rinunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole romane della materia beneficiaria.*

In ordine poi al pericolo, il papa aveva per sospetto Ferdinando per essere concorsi alla sua elezione tre elettori eretici, per avere lui permesso l' uso del calice a' laici, interposta la sua autorità in tanti recessi dannosi, come credeva, alla religione cattolica, ed allevato il primogenito destinato alla successione dell' Imperio quasi col latte de' luterani.

Volle il re Filippo mansuefare il pontefice in favore del zio con mandargli un ambasciatore a posta nella persona di Giovanni Figheroa. Ma Paolo non lo volle ricevere, anzi poco mancò che non gli facesse addosso un processo d' inquisizione, per avere lui fatto battere, quando era governatore in Milano, un cursore pontificio, onde il povero Figheroa tra pel dolore e la paura se n' andò morire, come disperato, a Gaeta.

Niun consiglio nè consigliere fu bastevole a fare che il papa si rimuovesse dalla sua durezza, nè anco dopo la morte di Carlo, per modo che Ferdinando non fu riconosciuto imperatore in Roma se non sotto il pontificato di Pio IV. In fatti nelle esequie fatte in quella città per ordine di Paolo con onori imperiali a Carlo, ei dichiarò che per esse niun pregiudizio si dovesse apportare a Sua Santità, alla Sedia apostolica e alla sua autorità e giurisdizione, nè acquistarsi alcun diritto a verun altro.

Tra la guerra e la pace toccheremo poche cose, come poco importanti, del Piemonte, ed alcune grosse in Roma. Brissac, sprovveduto d' uomini e di danari, non poteva fare gran resistenza. Il duca di Sessa, nuovo governatore di Milano, veniva innanzi rubando, al solito, il paese. Liberò Cuneo e Fossano dall' assedio, prese facilmente Montechiaro, Castiglione di Tànaro, Centallo, Sommariva, con duro e sanguinoso assalto Moncalvo, tentò Casale indarno, poi se ne tornò rubando come era venuto.

I Caraffi si erano scoperti nemici del duca Cosimo, perchè credevano ch' egli co' suoi consigli avesse alienato il re Filippo dal consentire alla concessione della ducea di Bari. Per lo chè egli se ne stava molto attento, e fortificava le sue terre verso lo Stato ecclesiastico,

come in sulla marina, essendo informato che una grossa flotta turchesca, chiamata dal re di Francia e d'accordo col papa, era in punto di arrivare. Venne in fatti Mustafà bascià, rubò, poi se ne tornò in Levante. Poi Cosimo prendeva Talamone, Castiglione della Pescaia e l'isola del Giglio; rendeva Talamone a Spagna, s'appropriava Castiglione e l'isola, pagandone però il prezzo al duca di Melfi di casa Piccolòmini a cui s'appartenevano.

Viveva ancora, ma prossima al morire, la repubblica di Montalcino: il suo vivere peggior della morte. Francesco da Este, chiamatovi dai cittadini e messovi dallo Strozzi, vi signoreggiava con potestà non dirò assoluta, ma tirannica. I Francesi sotto colore di tutela la straziavano; s'arrogevano le infermità frequenti cagionate parte dall'aria cattiva, parte dagli stenti ancor più micidiali. Desolati e derelitti, non pochi andavano a giurar fede a Cosimo, amando meglio servire che perire. Ma i più stavano ostinati e si pascevano di chimere. Sapevano o non sapevano che tutti gli volevano divorare: Cosimo gli appetiva, come parte di Siena, Francesco da Este per divenirne sovrano, il duca di Ferrara per rimborso di certi crediti, i Caraffa per ricompensa di Paliano. Tutti ne muovevano pratiche, tutti si raccomandavano o a questo o a quello, tutti lusingavano quei miserandi avanzi della repubblica di Siena, tutti dicevano di voler fare la loro felicità. In somma anche questa pareva una merce all'asta: gran cosa l'essere piccolo in questo mondo! Ma la fine era vicina, e doveva venir da tramontana, come presto si vedrà.

Paolo IV, ambizioso e turbolento pontefice, era per cogliere in Roma i frutti delle sue voglie eccessive e superbe. Abbiamo narrato come egli aveva voluto innalzare a dignità sovrana i suoi nepoti, e dare le divise cardinalizie ad uno di loro che più era degno di vivere soldato fra le risse e le dissolutezze dei campi che prete in una Roma donde dovrebbono uscire i buoni esempi. Ma tirando nipoti indegni ad altezza, il papa procurava a sè stesso i propri danni. Carlo cardinale e i suoi due fratelli, il duca di Paliano e il marchese di Montebello, niuna cosa sacra o santa avendo, convertivano la potenza in estorsioni e le estorsioni in infamie. Cavavano dai popoli violentemente le ultime sostanze, e queste profondevano, massimamente il cardinale più sregolato e più lascivo di tutti, in quanto ha il vizio di più brutto e più abbominevole. Aveva veramente a tempo di costoro l'avara e libidinosa Babilonia colmo il sacco; imperciocchè i costumi Caraffeschi, siccome di sublimi persone e nell'occhio d'ognuno, contaminarono facilmente altrui. Queste cose non sapeva il pontefice, perchè il cardinale Carlo conoscendo che il zio, che di tutt'altro si poteva biasimare fuorchè di mal costume, non le avrebbe comportate, lo aveva per tale guisa circondato che nulla a lui perveniva se non ciò che egli voleva. Le lettere stesse dirette al papa non gli capitavano se non vedute dal cardinale, e solo quelle che egli voleva. Poi, come suole accadere nelle corti, essendo il cardinale favoritissimo ed amatissimo dal papa, chi sapeva, non parlava ed anzi lusingava: così il vizio trionfava in palese e nissuno il frenava. Chi fosse per tôrre il velo dagli occhi del pontefice, quasi in sua sovranità prigione, non si vedeva, ed altra speranza gli uomini buoni non avevano se non quella che nasceva dall'età decrepita di Paolo. Pure la Provvidenza voleva che non per caso di morte, ma per atto di giustizia, chi era reo d'infamia, avesse il guiderdone che meritava.

Noi già abbiamo accennato più sopra come il duca di Guisa avesse dato del ladro pel capo al marchese di Montebello che con esso lui si stava al campo incontro a Civitella. Il marchese ìtosene a Roma, si era molto doluto col zio del procedere del duca, accusandolo di mala amministrazione della guerra ed accagionandolo del fine infelice ch'ella poi ebbe. Da ciò era nato che il papa parlava con poco onore delle opere del duca verso la Santa Sede. Seppesi il Guisa lo sparlare dei Caraffa, e, siccome quegli che di alto e generoso animo essendo, non era solito a tollerare pazientemente le ingiurie, fece proponimento di ribattere con la verità le calunnie. Ora avvenne che egli accommiatandosi dal papa, quando si stava sul partire per ritornarsene in Francia, gli disse contro i nipoti quanto sapeva, anzi pure quanto tutto il mondo sapeva salvochè il pontefice stesso, il quale ufficio ei fece con ragionamento sì acceso che il papa restò tutto maravigliato e commosso.

Questa semenza sparsa nell'animo di Paolo, sebbene molto ne fosse travagliato, e gli dêsse grave sospetto, non partoriva però ancora frutto conforme a quanto il Guisa si era proposto. Tanto era l'amore ch'ei portava ai nipoti, e forse in quell'anima orgogliosa la vergogna di aver errato ratteneva lo sdegno. Altre testimonianze abbisognavano per dare il tracollo. Trovavasi il cardinal Pacecco, come spagnuolo, in mala disposizione verso i Caraffa, sì perchè il papa non voleva rimettere in grazia Marcantonio Colonna, quantunque più volte ne fosse stato pregato dal re, e sì per la durezza mostrata verso Ferdinando, onde non pretermetteva occasione di pungere coloro di cui pensava sinistramente. Lamentavasi un dì il papa di uno scandalo dato dal cardinal del Monte, ed accendendosi nello sdegno andava gridando, *riformazione, riformazione*. Queste voci usava spesso spinto dall'indegnazione che pruovava pei costumi trascorsi dei cherici, massime dei frati che, stando fuori dei conventi, facevano di ogni erba fascio. Inveiva, fulminava,

ordinava, facea decreti e brevi contro di loro, ma spendeva l'ira e le risoluzioni indarno, perchè il vizio era più forte della papale volontà. Ora a quell'esclamazione di *riformazione, riformazione*, il Pacecco con dolcezza mista di qualche amarezza, rispose: *Padre santo, conviene che la riformazione cominci da noi.* Intese il papa che il cardinale spagnuolo con quel motto accennava a quanto con libera verità gli aveva esposto in concistoro quando si trattò di dare vescovado al Caraffa. Questa insinuazione in un coi detti del Guisa viepiù gli turbarono l'animo.

Diede l'ultima spinta Bongiovanni Gianfigliazzi ambasciatore del duca Cosimo. Il cardinal Caraffa gli portava odio immortale a motivo dell'inclinazione del duca alla parte spagnuola, e per l'opinione in cui era che il Medici avesse disfavorite le cose dei Caraffi appresso al re Filippo. Perlochè non solamente il cardinale si era dato a favorire i fuorusciti fiorentini, avendo egli medesimo continuamente in bocca la libertà di Firenze, ma ancora gl'impediva le udienze del papa, avvegnachè il Gianfigliazzi parecchie volte fatto istanza ne avesse. Cosimo trovò modo di far pervenire, per mezzo di un cardinale, una sua lettera al papa, nella quale dolendosi acerbamente degli sconci modi del cardinal Carlo, gli significava come al suo ambasciatore fosse stata tanto tempo interdetta l'udienza, il quale pure aveva commissione di conferire molte cose in onor di Dio ed a beneficio di santa Chiesa. Risentitosi il papa, comandava che l'ambasciatore gli fosse lasciato venire avanti. Il Gianfigliazzi parlò molto liberamente della scandalosa vita dei nipoti, e per ferire più nel vivo l'animo di quel vecchio poco sofferente, soggiunse che i nepoti gli sopratenevano le udienze, non per rispetto suo, ma perchè non iscoprisse qual fosse la vita loro, e che gli facevano ingiuria e lo trattavano da rimbambito.

Il papa ingrossatosi maggiormente nell'ira, già era in pronto di prorompere. Ricordossi che un Ieremia prete de'suoi Chietini, o Teatini che vogliam nominargli, già tempo, gli aveva gettato qualche motto di cotesto per coscienza. Mandò chiamando questo Ieremia, e comandogli andasse dal cardinal Vitelli, e intendesse il vero e riportasseglielo. Per questa via seppe che nel trattato col duca d'Alba, il cardinal Caraffa, contro il suo intendimento, anzi contro le sue commissioni espresse, aveva promesso di accettare ricompensa per Paliano; cosa che riuscì molestissima al pontefice, perchè gli pareva di aver operato giustamente e con ragione contro Marcantonio Colonna. Seppe ancora le ruberie, le rapine, le violenze e le cose disoneste molte e gravissime che di tutti tre i nipoti si dicevano per tutto; che i comuni erano gravati con immoderati arbitrii da loro; che per la loro sfrenata cupidigia in Roma nessuno che avesse denari, o religioso o laico o ebreo o cristiano o luogo sacro o profano fosse, era più sicuro; che i debiti privati o pubblici non si pagavano, che per le ville e nella città stessa badavano a cavarsi ogni voglia ed a prendere quanti diletti potevano senza risguardo alcuno o di vergogna nel pubblico o d'orrore nel privato; che mai pontefice alcuno aveva avuto nipoti nè più ladri, nè più infami di quelli ch'ei si aveva.

Ruppesi l'argine che già a gran pena rattteneva l'acceso furore. Prima cosa, Paolo mandò dicendo al cardinal Carlo, non istêsse più a comparirgli innanzi e tosto sgombrasse dal palazzo. Si sparse a volo l'inaspettata novella. Il cardinale, a cui poco innanzi venivano avanti per corteggiarlo e raccomandarsi, come se fosse stato il pontefice stesso, cardinali, ambasciatori, gran signori di ogni spezie, rimase, secondo il solito, solo: l'onda dei salutanti, rammentata dagli antichi, andò ad altre porte.

Il papa, che non poteva capire in sè dalla collera e dallo sdegno, teneva concistoro il dì ventisettesimo di gennaio. Fecevi, lagrimando e detestando la malvagità dei nipoti, un lunghissimo ragionamento; poi ordinò per decreto, uscissero di Roma con tutte le famiglie fra dodici giorni, fosse il cardinale rilegato a Civitalavinia, il duca di Paliano a Gallese, il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna; fossero privi di tutti i magistrati ed uffizi così militari che civili; se disubbidissero, fossero ricerchi dalla giustizia e come ribelli castigati. Onorata risoluzione di quel vecchio superbo ed incorrotto, la quale fece vedere al mondo che, se egli amava di comandare a tutti, anche ai re, detestava poi il vizio in qualunque persona esso albergasse. Volle il cardinale Sant'Angelo, fratello del Farnese, mitigare, pregando, l'ira del turbato pontefice; ma egli, *se Paolo III*, disse, *avesse dati di questi esempi, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Piacenza.*

Vennero i deputati del popolo romano a ringraziare il pontefice della presa risoluzione, portando con esso loro un monte di querele contro la passata tirannide. Paolo rispose, ciò aver fatto, senza saputa sua, i scelerati nipoti.

La sdegnosa giustizia del papa doveva fra breve dar luogo ad una giustizia furibonda del popolo, ma diede addosso al giudice ed ai giudicati. La morte poi mandava Paolo all'altra vita, un altro giudice i Caraffa al supplizio, funesti accidenti; ma prima ne racconteremo un lieto.

Arrivarono di Piccardìa desideratissime novelle: essersi ai tre d'aprile in Castello Cambresi conchiusa la pace tra Filippo ed Enrico; che dalla parte della Fiandra e della Piccardìa, convennero, si restituissero l'uno all'altro

le terre prese, con ciò però che Edino rimanesse al re Cattolico, e Teroana fosse restituita al re Cristianissimo; che Metz restasse a quest'ultimo; che del Monferrato si rendessero da ambi i re le terre occupate al duca di Mantova, con patto che il duca dovesse perdonare a tutti i suoi vassalli che avessero aderito a questa o a quella parte, e che specialmente rimettesse ogni ingiuria a quei di Casale; che Valenza fosse ceduta al re Cattolico, come membro del ducato di Milano; che il re Cristianissimo ricevesse a grazia i Genovesi e si dimenticasse ogni cagione di mala volontà contro di essi, sì veramente che eglino portassero al re quella riverenza che gli conveniva; che il medesimo re restituisse loro tutte le terre occupate in Corsica, con patto che non potessero riconoscere ingiuria alcuna per aver ajutato in qualunque modo le parti di Francia; che il re medesimo dovesse ritirare tutte le genti da guerra da Montalcino e dalle altre terre del Sanese, e lasciasse la protezione dei Sanesi, intendendosi che i gentiluomini e cittadini Sanesi ed altri sudditi di quello stato che si disponessero a sottomettersi al duca Cosimo, sarebbero benignamente ricevuti, nè in alcun modo ricerchi per essersi ritirati a Montalcino o altrove, e dello aver preso le armi contro chi si volesse; che medesimamente fosse perdonato a tutti coloro che nelle guerre di Toscana avessero seguitate l'armi Cattoliche e le Cristianissime e del duca di Firenze; che il medesimo re di Francia restituisse ad Emanuele Filiberto duca di Savoia tutto quello che aveva occupato al duca Carlo o altri dopo la mossa del re Francesco, riservandosi Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, con obbligarsi il duca, come fosse rimesso nello stato suo, a dimenticarsi ogni offesa che nel seguir le parti di Francia da' suoi vassalli gli fosse venuta fatta e di lasciargli nelle loro possessioni e beni; che il medesimo duca Emanuele Filiberto sposasse madama Margherita di Francia, sorella del re, il quale matrimonio, poichè fosse consumato, il re di Spagna fosse obbligato a restituire al duca tutte le fortezze e terre del Piemonte che aveva in potere, con ritenere solamente Vercelli ed Asti tanto quanto il re di Francia tardasse a rendere le cinque fortezze sovra nominate.

Per maggiore stabilità della pace, s'accordarono che il re Filippo prenderebbe per moglie madama Elisabetta primogenita del re Enrico, e che questi facesse ratificare e confermare il trattato dalla corte del parlamento di Parigi e da tutte le altre del suo reame.

Quanto a Calais, che era stato un grande impedimento alla riconciliazione, e poco mancò che non l'impossibilitasse, fu stipulato con la regina Elisabetta d'Inghilterra che resterebbe per allora in potestà di Francia, con promessa però di rendergliela fra otto anni, volendo che la promessa fosse rata per un deposito in Anversa di cinquecentomila ducati e di alcuni ostaggi francesi ricchi del doppio più.

Fra le condizioni della pace fu ancora che i due re procurassero il concilio universale per comporre le differenze di religione.

L'allegrezza della pace fu subitamente turbata da un accidente funestissimo. Il duca di Savoia se n'era andato a Parigi con molta pompa per far le nozze con madama Margherita, e Ruigomes spagnuolo, da parte del re Cattolico, a presentar le gioie a madama Elisabetta; ogni cosa piena di feste con concorso di grandissimo numero di signori di Francia, di Fiandra e d'altronde. Tanto più si godeva della dolcezza della pace, quanto più si era sofferto dell'asprezza di sì lunghe guerre, quando in una giostra correndo il re Enrico una lancia contro il conte di Mongomerì, quella dell'avversario venne rompendosi nella sua visiera, e, trapassandone parecchie schegge in verso l'occhio destro, talmente offesero quelle vitali parti che in poco d'ora se ne morì. Successegli nel regno Francesco II, giovinetto di sedici anni.

Mandarono i due re gli ordini opportuni per l'esecuzione del trattato di pace in Piemonte ed in Toscana. Il duca di Sessa governatore di Milano, si conformava senza indugio alla volontà del suo principe; ma Brissac, contrario alla restituzione, andava procrastinando, talmente che convenne che una seconda volta gli si replicasse l'ordine affinchè il mandasse ad effetto. Il duca di Savoia mandava a pigliare possesso degli stati restituiti il conte Amedeo Valperga di Masino pel Piemonte, il maresciallo conte di Challan per la Savoia, e Filiberto della Balma per la Bressa.

Come prima erano giunte in Piemonte le novelle della pace da cui ne doveva seguitare la restituzione, in molti luoghi, ma principalmente in Torino, Moncalieri, Ivrea e Savigliano, gridossi con allegrezza, *Savoia, Savoia!* Chieri, pel contrario diede non pochi segni di affezione per Francia, offerendo gli abitatori al re per sino le loro persone e le loro sostanze.

Rispetto a Montalcino, siccome quivi erano mescolati i fuorusciti Sanesi, dai quali si poteva temere qualche ostinazione, il re di Spagna ordinava a Chiappino Vitelli, che, non volendo essi condiscendere al trattato, fossero costretti all'obbedienza colle forze del duca di Firenze.

Questi ordini, benchè veri, non erano creduti dai repubblicani di Montalcino, anzi stimavano che ciò si facesse per mettere loro paura affinchè spontaneamente si rimettessero all'obbedienza del re Cattolico e del duca. Dava loro occasione a pensar queste cose qualche ambiguità che si notava rispetto a loro nel trattato. Mandarono anche ambasciatori per raccomandarsi al papa, dal quale ebbero per risposta, che si rimettessero in tutto alla buona grazia

del re Cattolico e del duca di Firenze, e che non pensassero ad altro; che in ogni altra maniera erano mal consigliati. Pareva loro pur troppo duro, ma contro la necessità non v'è consiglio. Ai quattro d'agosto, mese felicissimo per duca Cosimo, don Giovanni di Ghevara consegnava Montalcino in nome del re di Spagna ad Agnolo Nicolini governatore di Siena, e Federigo da Montaùto che il ricevettero in quel del duca di Firenze. Erangli venuti all'incontro gli ambasciatori dei fuorusciti Sanesi, appresso ai quali seguitava una schiera di fanciulletti con rami d'ulivo in mano, gridando, *pace*, *pace*, e *palle*, *palle*. Quest'erano dimostrazioni esteriori, i cuori tristi: la libertà si desidera anche, e più, quando è morta, ma si ammazza quando è viva. Fu fatta nel medesimo tempo la consegnazione delle altre terre Sanesi ai ministri del duca.

Una vita superba ed iraconda ora è per ispegnersi e farà sorgere atti arrabbiati e barbari. Il pontefice Paolo IV, aggravato dall'età di ottantaquattro anni, e travagliato da disgrazie private e pubbliche, s'avvicinava doloroso a quel termine a cui tutti debbono arrivare; perchè oltre il cacciamento dei nipoti, la carestia affliggeva la città e la camera era esausta e gli Spagnuoli gli si scoprivano avversi e la morte di Enrico re di Francia, terribile contro gli eretici e capace di tenergli in freno, aveva dato il trono ad un re debole d'età, ancor più debole di consiglio, e Ferdinando titubava e Cesare aveva confermato la pace di Passavia. Per la qual cosa, divenuto idropico e struggendosi a poco a poco, mancò di vita il giorno decimottavo d'agosto. Sentendosi vicino al morire, chiamò a sè i cardinali, e con voce di moribondo ma con facondia più che di moribondo, gli confortò alla concordia ed a non avere nella elezione del nuovo pontefice altro rispetto che quello del servizio di Dio. Nè a ciò contento, raccomandò loro in quell' estremo punto la sua prediletta inquisizione, la quale egli stimava potissimo propugnacolo contro le eresie. Bene ebbe effetto la Caraffesca raccomandazione, perchè in Ispagna e in Italia si accesero i roghi: le fiamme e le grida di coloro che ardevano, ricordavano il fêro pontificato di Paolo IV.

Non era ancora spirato il papa, che un gran furore prendeva il popolo romano. Levatosi improvvisamente in armi, corse a tutte le carceri e, rottele, ne traeva i prigioni che furono da quattrocento. Poi andò impetuosamente a Ripetta, luogo delle carceri dell'inquisizione, e feritovi un religioso domenicano che vi stava per commissario, e liberato i prigioni, fattili prima giurar tutti di essere buoni cattolici, vi mise entro fuoco ed arse, con le finestre e gli usci, i processi degl'inquisiti e le scritture che vi si guardavano. Quindi si volse al convento della Minerva abitato dai medesimi religiosi, i quali, come adoperati specialmente dal papa in quell'ufficio, erano più particolarmente bersaglio della rabbia popolare (gli chiamavano spie e rivelatori di confessione) e l'avrebbe ridotto in cenere, se Giuliano Cesarini, autorevole persona, non l'avesse frenato. Gridavano *viva la libertà; viva il popolo romano; muoiano i Caraffa*. Quest'ultimo grido salì a tale che, secondo che scrisse un vescovo di bell'umore citato del Pallavicino, i minuti rivenditori di bicchieri e caraffe che andavano gridando per le contrade, *bicchieri*, *caraffe*, non si ardivano più di profferire questo secondo nome, gridando invece *bicchieri*, *ampolle*, per paura che il popolo gli mandasse per la peggio.

Saliti il medesimo giorno in Campidoglio, gittarono giù la statua di marmo del pontefice, che pochi mesi innanzi, quando aveva scacciato da sè i nipoti e levate le gravezze, vi avevano essi medesimi posta, e le troncarono il naso e un braccio. Due giorni appresso pubblicarono un bando, crescendo viepiù la moltitudine e la rabbia, che per tutto il dì seguente ciascuno a pena d'essere riputato per traditore ed infame e da bruciarsegli la casa, dovesse abbattere e spezzare l'armi che per avventura tenesse della tanto nemica, come dicevano, a quel popolo e tirannica famiglia Caraffa. Il quale comandamento fu eseguito non senza grave danno delle belle arti, rompendosi e scancellandosi le insegne di molti sontuosi edifizi.

Nè più v'era freno alcuno. Ricordaronsi di nuovo della statua del papa, nè parendo loro di averla malconcia abbastanza, vi ritornarono a grida, come se a gran valentìa andassero, e le mozzarono la testa. Poi permisero a maggiore scorno, che un ebreo vi ponesse per lungo tempo sopra la sua berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo che gli ebrei, perchè potessero discernersi dai cristiani, quel segnale portassero. Quindi continuando negli scherni, che sarebbero giuochi da ragazzi se non fossero enormità d'uomini vili, ruotolarono quella testa in mezzo ad infiniti schiamazzi per tutta Roma, e finalmente la gettarono in fiume. Bollivano loro le mani: guardando intorno a qual nuovo disordine e' dovessero darsi in preda, poco mancò che non andassero infuriati alle case dei mercatanti genovesi e fiorentini, dai quali, pel grano della camera che avevano fatto distribuire, si tenevano molto gravati. Se alcune più moderate persone non s'intromettevano, i mercanti di grano avrebbero imparato che mal si guadagna a spese del popolo e male si mercanteggia colla fame.

Ora, sfogata la rabbia contro ai sassi inanimati, nè vedendo più cosa contro cui voltare il furore potessero, le turbe sommosse incominciarono a pensare ai casi loro; perchè pensiero non avevano di ribellarsi e di cercare un altro governo, nè vedevano in niuna parte appoggio

sufficiente. I baroni romani pregati, non se ne vollero impacciare, anzi Marcantonio Colonna, come vassallo di santa Chiesa, era andato ad offerirsi al collegio dei cardinali. Si tumultuava tuttavia, ma si vedeva la fine.

Erasi constituito il governo, come suole, in sede vacante, in mano del camerlingo, carica in quel momento posseduta dal cardinal di Santa Fiora. Il collegio dei cardinali s'adunava ancor esso, dove tutti detestando le esorbitanze dei sediziosi, pensavano ai rimedii. Comparivano i popolani in cospetto del collegio, supplicando per la ricuperazione di Gallese, terra allora posseduta dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi con parole gravissime gli riprese delle commesse sceleraggini, rattemperandole però con qualche speranza di perdono. Il conservadore del popolo pregò che il giusto dolore scusasse presso i Padri gli eccessi commessi. Dodici giorni dopo la morte del papa restò il tumulto, e la città si ripose in calma. I baroni romani a poco a poco ricuperarono le terre state loro usurpate dai Caraffa.

Fecersi, secondo i riti, le esequie del morto papa, poi ai cinque di settembre serrossi il conclave a nominazione del nuovo. Lo sforzo grande era per Mantova, Carpi, Puteo e Ferrara. Contrastavano, secondo il costume, tra di loro le due parti francese e spagnuola, ed in questa gara si consumò molto tempo. Finalmente la notte che seguì dopo la festa del Natale, fu chiamato al pontificato il cardinale Gianangelo de' Medici, milanese, fratello del marchese di Marignano vincitore di Siena. Persona di pacifica natura, dava speranza di pacifico regno. Di ciò diede segni insin dal principio. Pregato dal cardinal Caraffa, migliore nella disgrazia che nella prosperità, acciò perdonasse al popolo le ingiurie fatte alle sua famiglia e al tribunal dell' inquisizione, consentiva facilmente, purchè si risarcissero i danni. Poi riconosceva Ferdinando per imperatore e s'apprestava ad intimare il concilio: chiamossi Pio IV.

Il nuovo papa desideroso di riconoscere il duca Cosimo che l'aveva favorito nelle azioni del conclave per farlo inalzare al soglio pontificio, creò cardinale don Giovanni secondogenito del duca, assai giovanetto, ma di maturo giudizio e savio più che a quell' età si convenisse, ed oltre a ciò di ottima maniera e di graziosissimo aspetto. Nè mostrossi del tutto purgato, in questa creazione di cardinali, dal vizio dei precedenti pontefici, avendo promosso a quella dignità Carlo Borromeo suo nipote e Gianantonio Serbelloni suo cugino. Ma sè vi fu in ciò affezione di famiglia, non si può dire che vi sia stato errore di giudizio, perchè tutti i nominati erano di ottima fama, anzi Carlo Borromeo fu poi quello che venne annoverato fra i santi. In lui rimesse il papa tutte le faccende importanti. Ciò si dee lodare; ma non del pari l'aver fatto cedere, per darglielo, l'arcivescovato di Milano dal cardinale di Ferrara, nè dal Morone la sede di Novara per darla al Serbelloni. S'imparentava con case sovrane, dando una sorella de' Borromei per moglie a don Cesare Gonzaga primogenito di don Ferrante, ed impetrando dal duca d'Urbino la maggior figliuola pel conte Federigo Borromeo suo nipote. S'ingegnava pure anche di arricchire questi suoi parenti, ma le cose non degeneravano nè in crudeltà nè in tirannia nè in libidine come sotto i due Paoli.

Un'altra promozione di cardinali fece il papa nell'anno susseguente, la quale diede origine ad un accidente notabile. Proibivano le leggi della repubblica di Venezia che niuno de' suoi cittadini mandati ambasciatori od in altra dignità a principi, accettassero da loro onori o dignità o premii di veruna sorte. Trovavasi oratore della Repubblica presso al pontefice Marcantonio Amulio, uomo venerando per dottrina e bontà di costumi. Pio che già l'aveva nominato, con grave risentimento del Senato, vescovo di Verona, il nominava anche cardinale col Navagero, degnissimo ancor esso di quel grado. A tale avviso turbossi incredibilmente il Senato, e tutta la città si commosse: essere violata la maestà delle leggi, sciolto il freno all'ambizione, non più curare i legati l'utile e il decoro pubblico, solo ai propri interessi, solo al proprio ornamento mirare. Mandavagli tosto per successore Iacopo Soranzo, ordinava che il nuovo legato in Roma nol visitasse, proibiva che per la sua elezione si dessero in Venezia i soliti segni d'allegrezza privata o pubblica, e che i suoi parenti portassero, secondo l'uso, le vesti di seta purpurea; anzi se il papa non testificava, non aver l'Amulio cercato, ed avere per forza e costretto da lui in virtù del comandamento dell'ubbidienza accettato il grado, gli sarebbero stati confiscati i beni per violazione delle leggi. Con tanta gelosia quella savia Repubblica, tanto criticata dagli spirituzzi moderni, sapeva conservare la dignità e le ordinazioni proprie!

La mansuetudine di Pio verso i Caraffa si cambiò ben tosto in insolito rigore. Erangli pervenute gravissime querele contro di loro; il re di Spagna faceva loro contra con grandissima instanza; l'odio universale gli perseguitava per aver loro con tanto danno turbata l'Italia e postala in dura e grave guerra. Menaronsi in castello il cardinale Carlo, il cardinale di Napoli suo nipote, innocente persona, e il conte di Montorio, cioè il duca di Paliano: il marchese di Montebello fuggissi a Napoli. S'incominciò il processo: il cardinale Carlo, instava il fiscale, avere attizzato il zio con fraude a muover guerra all'imperatore, e ancora con fraude attizzati i Francesi a romper la tregua, incitati i Turchi a venir colle navi a' danni

degl' imperiali, formata la confederazione col marchese di Brandeburgo, principal capo dei protestanti, fraudati e il re di Francia e il papa delle paghe dovute ai soldati, patteggiato di Paliano senza notizia del zio, finto trame di avvelenamenti come ordite dal re Filippo contro la vita del pontefice e sua, fatti morire per le narrate calunnie un Nanni ed uno Spina. Imputavasi ai fratelli, oltre la complicità nei fatti raccontati, e personalmente al duca di Paliano, d'avere ucciso con pugnale Marcello Capece suo parente per sospetto d'adulterio verso la moglie, poi d'aver fatto uccidere da due suoi fidati la moglie stessa gravida, sotto pretesto che la creatura s'appartenesse al Capece, o almeno ad altri che al marito; non solo atroce, ma strana gelosia, posciachè il duca stesso non avesse avuto ribrezzo nè sentito orrore di condurle egli medesimo, come faceva, nel proprio nuziale letto le meretrici. Il cardinal di Napoli si accusava di essersi appropriato, alla morte di Paolo, alcune suppellettili del palazzo.

Le accuse erano certamente fondate, ma forse non abbastanza pruovate dalle scritture per poterne venire in giustizia a condannazione, massime nel capo. Il cardinale Carlo e il duca di Paliano furono sentenziati a morte, il cardinale di Napoli ad una grossa multa. Carlo fu strangolato, non una, ma due volte, perchè il primo laccio si ruppe, il duca di Paliano decapitato. Prima di morire il duca scrisse una religiosa e tenera lettera a Diomede Caraffa suo figliuolo in Napoli: « Desidero, scriveva, che » voi un animo grande in questo successo della » mia morte far dobbiate, e che non vi gover- » niate da putto, ma da uomo savio, e non » guardiate a quello che la carne vi detta o la » tenerezza di vostro padre, ovvero le altre cian- » ce del mondo; i vassalli amategli, onorate- » gli e accarezzategli, nè gli toccate mai nell'onor » delle donne, e siate casto e continente quanto » potete, che è una gran virtù e cosa grata a » Dio. Ma il tempo manca, e me ne vo alla » morte ».

Questa giustizia, nel pontificato susseguente di Pio V, diventò poi ingiustizia, perchè riveduto il processo, si dichiarò dal papa che il cardinale Carlo era stato ingiustamente ed iniquamente condannato; e dal governatore di Roma, che anche al duca era stato fatto torto intorno alle colpe di fellonia e lesa maestà. Anzi fu tagliata la testa al fiscale Palantini, principalmente per aver ingannato, come si dichiarò, il papa ed aggravati i Caraffa nella testura e relazione del processo; ma in ciò si servì piuttosto all'affezione di Pio V verso Paolo IV che alla verità.

Pio IV, provveduto alla propria famiglia e castigato quella dell'antecessore, applicava l'animo ai negozii che debbono stare principalmente a cuore di un pontefice romano. Il concilio tenutosi in Trento non era stato condotto a termine, nè aveva partorito per la pace della chiesa quei frutti che il mondo se n'era promessi. La Germania sempre ribellante, la Francia un dì più che l'altro infetta, gli Ugonotti v'insultavano i cattolici, i cattolici gli Ugonotti, gli uni e gli altri cercavano di tirare a sè e dominare l'autorità regia, il re in procinto di convocare un concilio nazionale, la Scozia, per levarsi i Francesi davanti, apriva la porta alla libertà religiosa, Massimiliano re de' Romani sospetto per un predicatore che inculcava la comunione del calice: tempi calamitosi per la religione cattolica.

Papa Pio chiamava il concilio a Trento: se ciò non faceva all'effetto, faceva alla riputazione. Pubblicava primieramente il venti di novembre una bolla di giubileo universale, ed in quel giorno andò in solenne processione coi piedi scalzi da San Pietro alla Vergine sopra Minerva. Fece molto notabile questa processione Cosimo duca di Firenze, venuto a Roma per onorare il papa. Magnifica fu la sua andata in Roma, nè altro le mancò di regio che il nome: due cardinali e gli ambasciatori dei re l'incontrarono, fu accolto all'obbedienza nella sala regia, rimase a convito col pontefice. A tanto d'altezza il coraggio, la vigilanza ed una prospera fortuna avevano già condotto l'umile abitatore del Mugello!

Ai ventiquattro di novembre il papa pubblicava in concistoro la bolla del concilio. Narrava, che non così tosto era stato assunto aveva applicato l'animo all'estirpazione dell'eresie, all'estinzione delle divisioni, all'emendazione dei costumi; che vedeva con sommo suo cordoglio la religione deturpata ed in pericolo per ogni dove; che per ovviare a tanti mali Paolo e Giulio suoi predecessori già avevano congregato il concilio dal quale erano emanati molti santi ed utili decreti, ma che l'opera non era stata compita, essendosi dovuto per vari impedimenti sospendere quella sacra assemblea; che intanto l'eresia e la scisma avevano fatto lagrimevoli accrescimenti, ma che avendo Iddio finalmente donato concordia ai re ed ai principi cristiani, egli si era avvisato di ricorrere senza indugio al medesimo rimedio del concilio generale per diradicar le eresie, riunire la scisma, emendar i costumi, conservar la pace. Onde col parer comune de' cardinali e con averne dato contezza all'imperatore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'ajuto del concilio, l'intimava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, toltane qualunque sospensione.

Tali furono i principii del pontificato di Pio IV. Ora racconteremo quei di due altri principi negli stati da loro novellamente acquistati. Diremo prima di Cosimo, poi di Emanuele Filiberto. Il duca di Firenze andandosene al suo

viaggio di Roma, era passato per Siena. Accoltovi con onori grandissimi e dimoratovi alcuni dì, e lodata l'amministrazione del Nicolini, confermava i magistrati, ma ordinava qualche riforma. Creò un consiglio grande di buon numero di cittadini scelti da tutte le famiglie nobili, ma non più che uno per casa, fra i quali dovevano essere eletti dal duca gli uffiziali di Balìa che fossero in uffizio un anno. Volle ancora che detto consiglio creasse a tempi opportuni la Signoria e i quattro consiglieri del capitano del popolo ed altri magistrati ed uffizii per di fuori e dentro che risedessero ai governi, ordinò un nuovo magistrato chiamato *conservadori dello stato*, i quali avessero cura delle rendite e beni dei comuni; prescrisse che le sentenze capitali non potessero senza sua scienza e consenso eseguirsi; concedè perdono a tutti coloro che avanti alla possessione sua di quella città avessero commesso colpe gravi conosciute o non conosciute dalla giustizia. Da tutto ciò si conosce che il duca conservando i magistrati popolari, diede per fondamento e, per così dire, radice e fonte comune l'aristocrazia del consiglio grande, e che sopra di loro conservò la sua autorità monarcale quale arbitra e moderatrice di ogni cosa.

Nissun principe conobbe meglio di lui che a tenere in freno i sudditi giovano principalmente le buone armi. Per lo che diede ordine che si risarcisse ed a miglior forma si riducesse la fortezza. Provvide ancora che in tutte le città e terre del dominio di Siena si descrivessero i soldati e si dessero loro ufficiali a modo fiorentino, concedendo loro i medesimi privilegi ed esenzioni di cui godevano i soldati, cioè le cerne, nella dizione fiorentina. Avveduto principe, che senza aver mai maneggiato le armi seppe ciò non ostante ordinarle per modo che, avuto riguardo alla piccolezza dello stato, era fra i principi italiani il più potente.

Minore bisogno, quanto all'ordinazione del governo, era addossato ad Emanuele Filiberto, perchè ne' suoi stati non si trattava, come in Toscana, di andare da repubblica a monarchia, ma da monarchia a monarchia; e dallo sconcerto di una lunga ed ostinata guerra in fuori, poco restava, quanto alle forme politiche, da rassettarsi. Visitò in primo luogo la Bressa, non tocca dalla guerra, poi Nizza e Cúneo, città predilette, siccome sempre fedeli, quantunque combattute più volte da nemici potentissimi. L'accoglievano i popoli in ogni luogo con grandissime dimostrazioni di allegrezza, sì perchè amavano un principe proprio, e sì per vedere ch'ei fosse tanto chiaro per segnalate vittorie. La novità del regno, poichè insin già da ventiquattro anni erano i popoli vissuti sotto dominio forestiero assai grave, sollevava gli animi a grandi speranze, promettendosi ognuno che la pace ed il governo domestico farebbero presto risorgere l'infelice provincia da tante calamità.

L'allegrezza dei popoli si raddoppiava quando venne la seconda volta a Nizza con la sposa Margherita. Quivi vennero a fargli omaggio i deputati di tutte le città: vincitore il chiamavano, mandato da Dio a posta, il predicavano, per risarcire tanti danni; con esso lui dello avere ricuperato il regno non per caso, ma per virtù si rallegravano. Poche volte nelle grandi mutazioni dei popoli si vide, come in questa, tanta allegrezza congiunta con tanta speranza.

Tre sorti d'uomini erano nello stato: coloro che non si erano mai partiti dalla sua obbedienza, e che anzi avevano usate le armi per l'antico signore in tanti casi di crudele e lunga guerra; coloro che non pendendo nè da questa parte nè da quella, non si erano allontanati dalla divozione del sovrano assente nè accostati a quella del presente, coloro finalmente che dall'ozio uscendo ed il sovrano esule dimenticando, avevano contro di lui o nelle pacifiche città operato o sui campi di battaglia combattuto. Usò il principe coi diversi diversamente. Accarezzava i primi e dava loro le principali cariche dello stato; vedeva volentieri i secondi, ma poco dell'opera loro si serviva; non curava i terzi, se non quanto lor perdonava, mansuetudine di cui i popoli gli restavano obbligati, perchè sebbene ella fosse ordinata dai trattati, si sa bene che i principi la schivano facilmente quando vogliono.

Pensava agli ordini pubblici. Nominava gran cancelliere il conte Tommaso Langosco, e fondava un senato colle medesime facoltà o con poca differenza dei parlamenti di Francia. Gli dava per stanza Carignano insino a che riacquistato Torino, il vi potesse trasferire. Creava in Mondovì una università degli studii, destinandovi per professori, o chiamati dall'estero o nazionali, uomini eccellenti in ogni genere di disciplina. Sapeva quanto la guerra imbarberisca i costumi, e lunga pur troppo e crudele aveva contristato il Piemonte; sapeva che le lettere e le dottrine non vi erano pullulate come in sede propria, ma venutevi d'altronde, e che perciò pel romore delle battaglie con debol lume ancora vi splendevano. Pose adunque ogni cura perchè il terreno propizio diventasse, e che dalle lettere e dai buoni ammaestramenti nascessero uomini non solamente dotti, ma civili, non solamente civili, ma gentili. Ciò intendeva di fare coll'università, ciò col chiamare anche fuori dell'università letterati o artefici di nome. Volle tirare a sè, come segretario proprio, Annibal Caro, assai famoso a quel tempo per questo genere d'esercizio; ma Annibale non consentì a venirvi, non volendo partirsi dal servizio dei Farnesi al quale da lungo tempo era addetto. Guerriero, faceva Emanuele Filiberto queste cose non da guerriero, e la posterità piemontese

tanto maggiore obbligo gli debbe avere, quanto egli in più romorosi e meno umani esercizi era nato e nodrito. La natura superava l'uso: tali miracoli sono pur troppo rari a vedersi, chè le spade pur troppo sormontano le penne, e i campi di battaglia prevalgono ai tranquilli recessi degli studii.

Ciò dirozzava: ma la guerra avea guasto ogni buon ordine d'amministrazione, e diveniva, non che necessario, indispensabile di ridurla a buona forma. Vi applicava l'animo il novello principe, tali ordinazioni facendo che ed il peculato venne impedito e la parsimonia sostentava la larghezza in ogni ramo di servizio pubblico.

Nè le opere di utilità incominciate o condotte a termine dal Brissac si trascuravano, chè anzi diligentemente si curavano con non poco benefizio della coltura dei campi e delle arti mercantili. Anche in questa parte Emanuele Filiberto somigliava Cosimo, e Cosimo lui, uno più guerriero, l'altro più artifizioso, ambi bramosi del governo assoluto, ma il Toscano con maggior acerbità, perchè in terreno nuovo, il Piemontese con maggior moderazione, perchè gli usi antichi e il vittorioso grido che l'accompagnava il secondavano.

Somigliavansi Emanuele Filiberto e Cosimo anche nell'ordinare l'armi patrie, acciocchè il paese non cadesse facilmente in servitù di forestieri; ma il primo ciò seppe fare con maggior perfezione del secondo. Ambedue ritraendo l'esempio dei Veneziani instituirono le milizie, le quali in ciò consistevano che ciascun distretto e per parte sua ciascuna terra fornivano e pagavano un numero determinato d'uomini atti alle armi, che si distribuivano in regolari compagnie, in battaglioni e in colonnelli, vale a dire in reggimenti. Destinavansi i tempi delle rassegne, delle mostre, degli armeggiamenti ed esercizi militari, ogni domenica dopo messa per le squadre coi loro caporali, le centurie coi sergenti di quindici in quindici giorni, le compagnie una volta il mese, i colonnelli tutte le quattro tempora dell'anno, sempre ne' giorni festivi, la battaglia generale due volte l'anno, alla Pentecoste e verso san Martino, od almeno una volta alla Pentecoste, in campagna, dove si esercitavano le cerne in tutti i movimenti sì di stazione che di viaggio, in tutti gli armeggiamenti, nei modi di fare un alloggiamento, ed in somma in tutte le fazioni che a soldato si appartengono.

Di coteste cerne, o milizie paesane che le vogliam nominare, il principe del Piemonte ne poteva adunare insino a trentamila, tutti soldati di fanteria. Erano loro in Piemonte, come in Toscana, conceduti, per allettargli, parecchi privilegi ed esenzioni, persino di contribuzioni, per modo che molto volentieri si lasciavano descrivere, anzi molto volontariamente andavano ad arruolarsi sotto le insegne.

In tutto questo Emanuele Filiberto e Cosimo si uniformavano, ma in ciò poi si diversificavano, che il Toscano aveva a' suoi stipendii soldati mercenari forestieri, il Piemontese no; anzi per questo fine appunto aveva egli ordinate le milizie del paese, onde fuggire la necessità e la spesa delle forestiere.

Si differenziavano altresì, che siccome Cosimo reggeva un paese vissuto lungo tempo in repubblica, non aveva per la cavalleria l'ajuto della nobiltà; mentre il suo coetaneo, signoreggiando un paese tutto feudatario, aveva, per gli ordini feudali, dai nobili le prestazioni necessarie in cavalli e cavalieri. Entrambi poi avevano per le buone voglie e per amor del denaro uomini che si scrivevano nei reggimenti stabili, che allora si chiamavano di presidio o stanziali, e nei presenti tempi si conoscono sotto nome di reggimenti d'ordinanza. Le cerne di Emanuele e di Cosimo e i modi loro si vedevano, come già abbiamo accennato, negli stati di terraferma dei Veneziani e tuttavolta si vedono nei cantoni Svizzeri. Questo fu il principale fondamento della potenza dei principi di Savoia e della grandezza a cui salirono, e questi ordini non solamente si conservarono nei loro stati, ma ancora viepiù s'invigorirono coll'andar del tempo a cagione delle guerre non mai quasi interrotte, a cui la situazione loro gli rendeva soggetti, mentre in Toscana per la lunga quiete andarono quasi totalmente in disuso.

Il terribile pontificato di Paolo IV partoriva effetti conformi nelle valli del Piemonte. Noi abbiamo altrove raccontato come nelle valli d'Angrogna, San Martino e Lucerna poste sopra Pineròlo, tra le Alpi Cozie e le Marittime vivessero, sotto nome di Valdesi, popolazioni che da tempi antichissimi seguitavano le dottrine ed i riti che poscia da Lutero, Zuinglio e Calvino accettati, erano stati cagione che la Germania fosse andata sottosopra, e che i Paesi Bassi e la Francia ora vi andassero. Abbiamo anche avvertito come sotto il dominio dei Francesi il parlamento di Torino con crudelissime pene le avesse perseguitate per sforzarle ad abbracciare la religione romana. Ciò non ostante crescendo ogni giorno più il numero dei Luterani e Zuingliani, e da ciò prendendo animo i Valdesi, avevano a poco a poco introdotto pubblicamente l'esercizio della loro religione, in maniera che quando il paese fu restituito al duca esso vi era quasi libero; ma l'inquisizione che aveva ricevuto da Paolo tanti stimoli e tanta potenza, non poteva tollerare una tal condizione, e si mise, per opera specialmente di un Tommaso Giacomello domenicano, inquisitore, ai fianchi di Emanuele Filiberto invitandolo e vivamente incitandolo a fare contro quei dissidenti le parti di principe cattolico, e sforzargli ad abbracciare la religione romana.

Le instigazioni dell'inquisitore avvaloravano le esortazioni dei frati e le ammonizioni del nunzio del papa. Il duca che, siccome allevato fra l'armi e in mezzo ai soldati, era pure alieno dal fanatismo religioso quantunque religiosissimo fosse, ed odiava il tormentar uomini per supplizi per causa d'opinioni religiose, cedendo alla tempesta (debolezza inescusabile) che gli si faceva intorno, proibiva ai Valdesi, sotto pena per la prima volta di cento scudi d'oro, per la seconda della galera perpetua, l'esercizio pubblico della loro religione, vietava loro l'udire le prediche dei loro Barbi, ordinava che assistessero alla messa ed alle altre cerimonie e solennità della chiesa cattolica. I Valdesi ridotti a tale stretta, mossi dal zelo religioso che tanto più s'accende quanto più è contrariato, inanimiti eziandio dal numero grande dei loro consettari sorto in Francia (imperciocchè a questo tempo appunto gli Ugonotti, che così gli chiamavano, avevano prima congiurato, poi fatta una levata d'insegne contro l'autorità reale) pensarono, se non tutti, almeno la maggior parte, a difendersi colla forza. Dato pertanto mano alle armi e postisi ai passi molto difficili di quelle montagne, facevano le viste di volerne venire, quando abbisognasse, agli estremi contro le ordinazioni del sovrano. Arrivavano loro soccorsi di nuovi consettari dal vicino Delfinato, provincia in cui non pochi erano trascorsi nelle nuove opinioni, le quali però pei Valdesi erano le antiche.

Prima però di voltar le insegne di guerra contro il proprio principe, gli supplicarono: seguitar loro la dottrina dell'Evangelio, seguitar quella dei Profeti, del concilio Niceno, di Atanasio e di tanti altri Padri che ampiamente spiegarono le dottrine della fede; creder loro a tutto ciò che avevano decretato i quattro primi concilii, credere nei santi Padri in tutto ciò in cui dall'analogia della fede non si discostavano; la religione che professavano non essere nuova nè della presente generazione solamente, ma bensì quella dei loro padri ed avi insino ai tempi antichissimi della primitiva chiesa; ciò essere fatto non pure noto a tutti, ma anche da nissuno negato; voler loro obbedire a tutti gli editti del loro principe in quanto la coscienza permettesse, ma dov'ella ripugnava, sapere sua Altezza doversi piuttosto obbedire a Dio che agli uomini; confessare ingenuamente che dee darsi a Cesare ciò ch'è di Cesare; purchè altresì si dia a Dio ciò che è di Dio: i Turchi, gli Ebrei, i Saraceni ed altre nazioni ancor più barbare vivere nella loro propria religione, nè alcuno costringergli a cambiarla per forza, e noi, sclamavano, noi che al vero Dio serviamo, noi che Gesù Cristo con pura fede adoriamo, noi che un medesimo Evangelio ed un medesimo battesimo abbiamo, noi non saremo tollerati? Ricorrere adunque alla pietà del benigno sovrano, e scongiurarlo per le viscere del divino Redentore che a loro umili e fedeli sudditi fosse lecito professare e praticare in tutta la sua purezza il santo Evangelio, nè venissero costretti a far cosa che alla propria coscienza ripugnasse.

Accompagnarono i Valdesi la narrata supplica con una lettera molto patetica indiritta alla duchessa Margherita, la quale pietosamente risguardando alle loro miserie, quanto poteva la causa loro raccomandava ed avvocava.

Il duca vedendo gli apparecchi fatti in quei monti, e conoscendo che i Valdesi, non per spirito di ribellione, ma sì solamente di religione si muovevano, desideroso di non far sangue, pensò d'instituire un colloquio, per cui sperava di potergli acquistare alla religione dei più. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario non far cosa senza di lui, e mandò a dargli conto del tutto chiedendone il suo consenso. Il papa sentì molestia grande della dimanda, nè poteva tollerare che l'autorità sua fosse messa in disputa nell'Italia stessa, e che altri che egli presumesse di definire le materie della fede. Rispose pertanto, che non era per consentire in modo alcuno; ma se quei popoli avevano bisogno d'instruzione, egli avrebbe mandato teologi per insegnar loro la verità e un legato con autorità di assolver quelli che volessero convertirsi; che del resto, Pio ammoniva, poca speranza si poteva avere di quegli eretici, poichè l'esperienza aveva dimostrato che ogni eretico era ostinato, e che altro rimedio non vi era contro di loro che quello della forza; che quando il duca si risolvesse di usarla, egli gli porterebbe ajuto; ma che se non gli paresse opportuno, si poteva differire sino al concilio generale che era per convocar presto.

Non piacque ad Emanuele Filiberto il partito della legazione, perchè ed avrebbe inasprito viemaggiormente i Valdesi, ed obbligato lui medesimo a procedere secondo la volontà e gli interessi altrui. Laonde pressato e stimolato da ogni banda dai frati, dall'inquisizione, dal nunzio, insospettito da quanto gli Ugonotti avevano fatto e tuttavolta facevano in Francia, poichè la correlazione tra di loro e i Valdesi era manifesta, ed abborrendo che si potesse dire che per colpa sua l'antica religione fosse stata turbata in Italia, si deliberava a venirne allo sperimento delle armi per dar vigore colla forza a quanto aveva ordinato con gli editti.

Un tal modo di procedere piaceva al papa, e il principe sperava che, secondo le offerte fatte, Pio gli sarebbe largo d'ajuti. Mandava pertanto in quelle alpestri valli contro gente disposta a difendersi sino all'estremo, intorno a settemila soldati sotto la condotta di Giorgio Costa conte della Trinità, personaggio che nelle guerre precedenti si era molto e fedelmente adoperato in onore delle insegne di Savoia.

Seguitavano piuttosto grosse scaramucce che grossa guerra, ma da ambe le parti combatteva una infinita rabbia, e quando una delle due vincea, usava la fortuna prospera con eccessiva crudeltà. Ciò nel calore del sangue; ma nel seguito i ducali, non cessando i frati di stimolare, si dimostravano assai più crudeli dei loro avversari, poichè le donne e le tenere creature erano straziate e i roghi s'accendevano per gli adulti. Tre Valdesi furono arsi vivi a Carignano, uno a Susa, uno a Pinerolo; brutta taccia al regno di un principe magnanimo, nè fia l'ultima di questo genere, benchè siano piuttosto de' frati che di lui.

Nè v'era ancor fine al sangue. I dissidenti di Francia mandavano continuamente soccorsi d'uomini e di denari ai Valdesi, e il re mandava in ajuto del duca due reggimenti sotto guida dei signori di Maugiron e della Motte Gondrin. Cacciava il conte Giorgio i nemici da parecchi luoghi inferiori, e specialmente s'impadroniva del Villàro; ma al Prato di Torre, dove come in sicuro asilo e luogo d'ultimo rifugio si erano ritirati, con tanto valore resistettero ai ducali, stimolando insino le donne e i fanciulli con tremende ad un tempo e compassionevoli grida i combattenti, e con loro mescolandosi, che il conte fu costretto per viva forza e con grave perdita di dar indietro insino al Villàro. Furono lacerate principalmente in questa feroce battaglia le due compagnie di Lodovico Montiglio e di Carlo Trucchi per essersi loro con incredibile ardire avventati innanzi ad ogni altro contro quel monte tanto munito dalla natura e tanto difeso dagli uomini. Dei ducali coloro che vennero subito dopo il fatto in poter dei nemici, furono con crudeli strazii dati a morte. Quest'era una delle guerre di religione delle più feroci, questi gli effetti delle papali e fratesche instigazioni! Ortodossi contro eterodossi e questi contro quelli colle armi, colle unghie, coi fuscelli, col fuoco si straziavano. A che valse che san Gregorio abbia scritto, *nuova ed inudita predicazione è questa di comandar la fede con le percosse?* Ma forse i frati ne sapevano più di san Gregorio.

Rinovava il duca e rintegrava i battaglioni, il papa il sovveniva di denaro. Ma da una parte i Valdesi per mostra di devozione verso il sovrano, e con qualche speranza di benigna composizione avevano mandato deputati a Vercelli dove il principe in quel tempo faceva la sua dimora; da un'altra Emanuele Filiberto vedendo la difficoltà dell'impresa, e che non faceva altro che agguerrire i suoi ribelli, congiunger la loro causa coi dissidenti di Francia, consumare i suoi territori e spendere il denaro inutilmente, si era deliberato a ricevergli in grazia. A tal partito tanto più volentieri si appigliava, che essendo passato di questa vita nel mese di decembre dell'anno scorso Francesco re di Francia e succedutogli Carlo IX suo fratello, d'età d'anni dieci, il governo, per la minorità del re, si trovava in debolezza tale, che non che fosse in grado di soccorrere il duca, a grave stento poteva resistere ai tumulti che in ogni parte del suo proprio reame si suscitavano. Faceva pertanto il duca con suo editto dato da Cavour addì cinque di giugno le seguenti concessioni ai Valdesi:

Fossero perdonate a tutti le cose commesse;

Fosse lecito a quei d'Angrogna, Bobio, Villàro, Valguicciardo, Rorà in val di Lucerna, e a quei di Rodóvero, Marcello, Maniglia e Salsa in val di San Martino far le congregazioni, prediche ed altri esercizi della loro religione;

I medesimi esercizi si potessero fare al Villàro in val di Lucerna, ma ciò solamente insino a tanto che il duca vi avesse fatto fabbricare una fortezza;

Al Tagliareto, Rua di Boneto in confine della Torre fosse anche lecito far prediche e congregazioni, sì veramente che per questo fare non entrassero nel resto del territorio della Torre;

Non fosse lecito ai detti abitatori di val di Lucerna e val di San Martino venire negli altri luoghi delle medesime valli, nè in altre parti degli stati di Sua Altezza, nè oltrepassare i limiti a fine di far prediche, congregazioni o dispute, stante che solamente era loro permesso di ciò fare dentro i loro confini; e caso che interrogati fossero della fede loro, fosse loro lecito rispondere senza incorrere in alcuna pena nè reale nè personale;

I fuorusciti e banditi potessero tornare liberamente alle case loro, e i beni confiscati fossero loro restituiti;

Fosse lecito ai Valdesi di conversar liberamente ed anche coabitare con gli altri sudditi e trafficar con essi in tutti i paesi alla medesima dominazione soggetti, con ciò però che nè congregazioni facessero, nè prediche, nè dispute;

In tutti i luoghi, dove si veniva a permettere ai Valdesi il libero esercizio della loro religione, si dovesse anche celebrare la messa e gli altri uffizii della religione romana, ai quali, siccome i seguaci della prima non erano tenuti di andare, così non potessero molestare quelli che vi andassero, e meno ancora i sopradetti uffizii schernire o turbare in modo veruno.

Questo editto, nel quale si vede molta prudenza, fu sottoscritto da Filippo di Savoia, signore di Racconigi, per le concessioni, e da due ministri Valdesi di conto per l'accettazione. Nel che si può notare dall'un de' lati la biasimevole debolezza del governo ducale nel consentire che un editto sovrano, perchè fosse valido ed esecutorio, avesse bisogno della promessa dei sudditi di eseguirlo, dall'altro la non comportabile pretensione dei sudditi d'intervenire

come parte contrattante in un editto di tal natura, e quasi appruovarlo colle loro soscrizioni. Questa pretensione di voler trattare da uguale ad uguale col principe, pretensione che misero innanzi anche negli anni susseguenti, e finchè durò la discordia, siccome scusare non si può, così nocque grandemente nel seguito alla quiete ed agli interessi dei Valdesi.

In fatti, sebbene il duca per alcuni anni osservasse l'editto, non volle però mai ratificarlo, nè farlo registrare dal senato e dalla camera dei conti, formalità indispensabile, perchè acquistasse forza di editto esecutorio.

Il pontefice sentì con sommo rammarico la deliberazione del duca di Savoia, parendogli intollerabile che un principe italiano ed ajutato da lui permettesse vivere eretici liberamente nel suo stato. Sopratutto il molestava l'esempio che gli potrebbe essere sempre rinfacciato dai principi maggiori che volessero permettere altra religione. Ne fece querela in concistoro con acerbità, facendo comparazione dei ministri del re Cattolico nel regno di Napoli col duca, i quali in quei giorni medesimi essendosi scoperta una massa di luterani nella Calabria citeriore, gli avevano distrutti, con averne parte impiccati, parte abbruciati, parte mandati in galera. Mandò il duca a giustificare la sua causa, e il fece per modo che il pontefice, benchè allora Roma, fresca ancora di Paolo IV, volesse fuoco e sangue, non potendo far altro, si acquietò od almeno si acchetò. Ma un gran parlare e sparlare di frati si faceva in Piemonte contro Emanuele Filiberto, e poco mancò che non gli dessero dell' eretico per la testa. Eppure egli è non che certo, evidente, che il duca nell' atto di cui si tratta non toccò in nessuna maniera alcun punto di religione; solo nei dritti incontrastabili della potestà secolare contenendosi, limitò in certi confini l'esercizio della religione dissidente, concedendo anche nei medesimi luoghi quello della religione cattolica, concessione, se religiosa, forse non prudente, perchè non poteva non dar luogo a risse ed a discordie. Così, se i Valdesi erano peste, come i frati pretendevano, erano anche come pestiferi confinati; ma i frati avrebbero voluto che il duca gli facesse ammazzar tutti.

Le tragedie di Napoli furono le seguenti. Insin dal principio del secolo decimoquarto le valli del Piemonte non potevano più contenere la moltitudine degli abitatori, crescendovi giornalmente la popolazione per la giunta d'uomini avveniticci, che, perseguitati acerbamente in Francia per le loro opinioni religiose discordanti dalle cattoliche, andavano in mezzo a quegli aspri monti cercando sicurezza e riposo. Pressati da ogni bisogno, nè potendo le terre ristrette e sterili più sovvenirgli, una parte di loro si deliberava a spatriarsi una seconda volta per andar a posarsi in altri paesi, in cui e vivere tranquillamente e sussistere comodamente potessero. Sovvenne loro la Calabria, dove frequenti foreste e vaste terre incolte allettavano e tiravano popolazioni bisognevoli di vitto e vaghe di lavoro. Mandaronvi deputati, i quali convennero coi signori delle terre intorno alle condizioni con cui potevano venirvi ed abitarvi. Partirono ed arrivarono, sorsero felici colonie, coltivaronvisi le terre, fabbricaronvisi case, ville e villaggi intieri s'inalzarono là, dove per lo innanzi non si vedevano che boschi e deserti. La Guardia, Baccarizzo, San Sisto, la Rocca, l'Argentina, San Vincenzo furono opera delle loro mani. La Guardia ancora oggidì si distingue col nome di Guardia Lombarda, perchè di Lombardia erano venuti i suoi primi abitatori. Quivi si vivevano anzi quietamente che no, celebrando a loro modo i riti religiosi, perchè i signori de' luoghi, cavando profitto dalle loro industriose fatiche, gli favorivano e proteggevano. Dal canto loro essendo pochi in mezzo a molti, e, come addetti alle opere manuali, poco o nulla ammaestrati, nè presi a niun modo della smania di far proseliti e propagare le loro credenze, non davano nè alle dignità ecclesiastiche nè ai magistrati secolari occasione di avvertir a loro, non che di punirgli. Ciò durò intorno a tre secoli.

Ma la romorosa riforma d'Alemagna e quella che più fiera ancora si andava preparando in Francia, vennero a turbare in quelle lontane e quasi da ogni consorzio separate regioni l'antica quiete. I magistrati civili e i ministri della religione cattolica s'insospettirono; nè gli abitatori stessi furono senza colpa. Crescendo il grido delle novità di Germania e di Francia, e il nome di Lutero risuonando fra di loro, mandarono a Ginevra alcuni, onde da quella città alle loro calabresi sedi invitassero persone per cui della novella dottrina potessero più ampiamente informarsi.

Vennervi effettivamente due ministri settatori della riforma, i quali la predicavano pubblicamente e l'insegnavano per catechismo non solamente in quelle loro terre della Calabria, ma ancora nei luoghi circostanti; il che constituiva un certo proselitismo e tendeva a turbare lo stato, cosa che a modo alcuno non si poteva tollerare. Parecchie terre della Basilicata, e fra le altre Faito, la Castelluccia e la Cella ne furono contaminate.

Il male necessitava un rimedio, perchè se i protestanti hanno per male che i cattolici cerchino di convertirgli, non si vede come e' possano lodare in sè ciò che condannano in altrui, massime quando ciò sia con pericolo di turbazione nello stato.

Il cardinale Alessandrino inquisitore generale in Roma, che aveva del Caraffesco e che poi fu papa sotto nome di Pio V, ebbe notizia del fatto. Vi mandava preti e gesuiti per

convertire con esortazioni e con minacce quegli eretici avveniticci. Riuscirono a nulla, perchè i Guardianeschi, non lasciandosi nè persuadere, nè intimorire, maggiore ardimento prendevano e viepiù si moltiplicavano.

La materia da sì lungo tempo inerte, urtata dai moti di Germania e di Francia si muoveva ed urtava.

Vennesi all' efficacia del braccio secolare. Si adoperarono in prima i magistrati ordinari di Cosenza, ma non bastarono: stimarono richiedersi medicine più forti. Il duca d'Alcala, che in qualità di vicerè governava in quei momenti il regno, vi mandava per commissario un giudice del vicariato per nome Annibale Molez, e davagli, per conferir forza alle sue determinazioni, molti soldati sì di Napoli che de' luoghi vicini alla sede del male. I preti e i frati predicavano violentemente, un Valerio, un Malvicino, un Alfonso Urbano massimamente; molto prestava loro la forza del magistrato. Sforzavano gli avversari ad andar alla messa ed a conformarsi agli altri riti della chiesa cattolica; il che in alcuni non si poteva fare senza sacrilegio. Chi non era ossequente, mandavano in carcere od alla morte con confiscazione di beni, quantunque per la bolla di Pio III la confiscazione contro gli eretici fosse interdetta nel regno di Napoli. San Sisto ne fu desolato in morti ed in ruine: i superstiti o andavano alla messa o si salvavano con le famiglie nei più cupi recessi delle selve. Poteva lo Stato, ed era anche suo dovere (se il confinargli a modo di Emanuele Filiberto non era possibile) bandire questi eretici dal regno, poscia chè nè cambiar religione nè astenersi dal turbar quella d'altrui volevano; ma si amò meglio ammazzargli. Le crudeltà di San Sisto gli fecero prorompere in ribellione. Diedero di mano all' armi con quella costanza e furore che sogliono provenire dal zelo religioso, siccome quelli che credevano che se in difesa di sì santa causa perissero, sarebbero incontanente saliti in cielo per godervi in mezzo agli angeli e per le mani del rimuneratore Iddio la ricompensa del sopportato martirio. Crebbero a tal segno il loro numero e il furore che fu necessità per le truppe regie di combattergli in battaglia giusta all' aperta campagna. Contrastarono con coraggio ostinatissimo, fecesi molto sangue, molti perirono da ambe le parti. Ma superava il numero maggiore e la miglior disciplina: i dissidenti furono vinti e dispersi.

Scemati di forze, nè potendo più correre la campagna si ritirarono nella Guardia, che munirono e fortificarono per tale guisa che era divenuta fortezza quasi inespugnabile. Prato della Torre in Piemonte, la Guardia Lombarda in Calabria, la Roccella in Francia, furono i propugnacoli della fede protestante, e gli scrittori ne fecero comparazione.

Dura impresa pareva l' espugnar la Guardia per forza. Scipione Spinelli, signore del luogo, per conforto del duca d'Alcala macchinava insidie. Sotto colore di mandar dentro prigionieri di guerra v' introduceva uomini scelti e pronti di mano, i quali, come prima si videro in numero sufficiente, diedero all' impensata addosso ai capi degli avversari, e gli uccisero. Gli altri sorpresi del caso improvviso e non avendo più chi gli guidasse, non poterono resistere: fu fatta di loro una carnificina orribile. Dei sopraviventi alcuni fra quella confusione scamparono, i più fatti prigionieri; ma più felici i morti, perchè i presi, crudelmente erano tormentati, sì perchè abjurassero, sì perchè per forza dei tormenti confessassero che nelle loro assemblee notturne, appunto come i pagani facevano ai cristiani dei primi secoli, si davano in preda, spenti i lumi, ad ogni più brutta infamia. I renitenti mandati a morte: chi era gittato a precipizio dalle alte torri a rompersi in terra, chi con pali di ferro ammaccati ed infranti. Ottanta in presenza dell' inquisitore Pansa, e per ordine suo, scannati con coltella da pagati beccai a quel modo che e' scannano le bestie: da Montalto a Castro Villari orride le strade per membra dei miseri uccisi affisse a pali; uno Stefano Negrini fatto morir di fame in carcere. S' accendevano i soliti e crudeli roghi; un Luigi Pascale piemontese, condotto a Roma, vi fu arso vivo; un Bernardino Corte menato a Cosenza, il condussero tutto nudo in sulla piazza, poi l' impeciarono, poi dato fuoco alla pece, acciocchè i supplizi neroniani non mancassero all'età, il bruciarono vivo come una candela. Le fiamme consumarono sì in Cosenza che in Montalto gli altri. A chi veniva su per l'età, furono vietati i matrimoni dai sicari dell' inquisizione, crudeli anche contro le creature che non erano ancora venute al mondo. Or qui faremo fine al doloroso volume.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Azioni del concilio Tridentino; il papa vi manda per presiederlo legati di somma pietà e dottrina. Sospetti del papa e come vi rimedia. La Francia si scompone e sconvolge per cause di religione; casi spaventevoli che ne seguono. Arrivo degli ambasciatori francesi al concilio con commissioni che turbano la mente dei Padri. Come si spiegano in presenza del concilio. Seguitano le azioni conciliari in quanto al dogma, come quanto alla disciplina. Quistione gravissima circa l'instituzione e la residenza dei vescovi. Singolare discorso del generale dei gesuiti Lainez in favore dell'autorità pontificia. Arrivo del cardinal di Lorena al concilio e come acconciamente vi parla. Molestie che dà l'ambasciator francese Ferrier. Guerre civili in Francia sotto il re Carlo IX succeduto a Francesco II. Accidenti in Milano per l'inquisizione. Il concilio vuol entrare nelle prerogative de' principi i quali si risentono. Acerbe parole del Ferrier in questo proposito ed acerba risposta che gli si dà dal promotore del concilio. L'ambasciatore se ne parte da Trento, va a Venezia e più non torna. Altri decreti conciliari di somma importanza. Fine del concilio; solennità gravissima dell'ultima sessione. Come i suoi decreti siano ricevuti dai diversi principi.

Essendo la bolla pontificia della riassunzione del concilio in Trento stata accettata da tutti i principi cattolici, e già pervenuti in gran numero i Padri in quella città, vi si attendeva a dar principio alla veneranda assemblea. Vi avea il papa deputati per legati e presidenti, primieramente Ercole Gonzaga cardinal di Mantova, fratello di don Ferrante, ma tanto dissimile da lui di quanto si discosta la virtù dal vizio, ed il cardinal Puteo nativo di Nizza, uomo eccellente per l'integrità della vita e per fama di profonda dottrina nella legge canonica. Poscia diè loro per compagni il cardinal Seripando, di cui si è già altrove da noi fatta onorata menzione, uomo di altissimo sapere e di rara eloquenza, l'Osio vescovo Varmiense, recentemente creato cardinale, il cardinal Simonetta milanese, e l'Altemps suo nipote di sorella. Oltre la santità dei costumi piacque al pontefice nell'Osio l'essere lui, essendo nunzio presso all'imperatore, in grandissima estimazione presso le nazioni alemanna e polacca, e per avere lungamente trattato con loro negozii di somma importanza. Risplendeva nel Simonetta, oltre una grande perizia come nel Puteo nel dritto canonico, una singolare pratica nelle faccende di corte, ed un zelo molto ardente per le prerogative di Roma, onde ne nasceva che a lui principalmente il papa partecipava i suoi consigli più reconditi e più gelosi. Quanto all'Altemps, quantunque molto commendabile fosse pe' suoi retti costumi, in lui più si amò l'affinità con Pio che ogni altro rispetto, essendo egli persona di facile natura, ed atto piuttosto ad essere tirato che a tirare. Tra questi il Puteo gravemente infermo non potè mai trasferirsi in Trento, anzi poco dopo fu tolto dal suo male inrimediabile da questa vita.

Nella destinazione dei legati al concilio chiaramente appare qual fosse l'intenzione del pontefice, poichè in primo luogo tutti erano commendabili per la santità della vita, il che valeva se non ad allettare i dissidenti, almeno a non dar loro materia di denigrazioni. Poscia nel cardinal di Mantova ai molti pregi della persona si aggiungevano le aderenze della famiglia e la pratica delle corti, cose di molta efficacia per introdurre e facilitare la conclusione dei negozii: principe e solito a trattar coi principi, conosceva i modi e i tempi per conseguire il fine. Dal che si conosce che la parte cortigiana era a questo cardinale (a cui il papa aveva anche dato il titolo di primo legato e di presidente) principalmente confidata. L'altro cardine, particolarmente per la difesa di Roma, era il Simonetta. Per ammollire poi gli umori tedeschi faceva ottimo uffizio l' Osio. Ma il Seripando era specialmente in fede del papa per l' emendazione dei costumi e la correzione degli abusi, perchè essendo persona integerrima detestava la corruzione introdottasi nella disciplina ecclesiastica e nei costumi dei cherici, ed avrebbe anche voluto qualche moderazione nelle ordinazioni della romana curia; in ciò credeva egli consistere piuttosto la salute del gregge rimasto sano che nella definizione dei dogmi.

Farà ad alcuno maraviglia che nella nominazione dei legati il papa non abbia avuto speciale riguardo alla Francia, gelosissima della sua dignità e bisognosa allora più che la Germania stessa di appropriata e forte medicina. Ma forse egli non trovò fra i cardinali o francesi o aderenti alla parte francese chi fosse atto per fama o per condizione ad un tanto offizio; perchè il cardinal Tornone era a quel tempo allontanato dalla corte di Francia, il cardinal

di Lorena implicatissimo nelle discordie civili di quel regno, non pareva di animo abbastanza posato ed imparziale. Il cardinal di Ferrara poi, quantunque molto accêtto al re ed alla regina, non era tale per costume che potesse allettar gli animi per venerazione; tutti e tre del rimanente piuttosto conosciuti per pratiche di corti e di faccende politiche che per ornamento di religione. Sperava ciò nondimeno il papa che ove i prelati francesi fossero concorsi in numero al concilio, anche il Lorena vi sarebbe venuto; e si proponeva di onorarlo in modo singolare, non essendogli nascosto che con un tal procedere se lo sarebbe guadagnato, siccome quello che era ambizioso e molto s'affannava per acquistar fama e potenza in tutta la cristianità, specialmente nel reame di Francia.

Il papa non se ne stava senza sospetto che per i vescovi adunati in concilio si facesse qualche deliberazione pregiudiziale alla Santa Sede, perchè alcuni di loro per opinione, altri per gli stimoli di qualche sovrano, tutti finalmente per senso di loro medesimi e per l'altezza d'animo che acquistano naturalmente le assemblee numerose, sempre solite a presumere di sè più del dovere, potevano facilmente desiderare di liberarsi dal freno del supremo pastore con assumere una potestà quasi assoluta ciascuno nella sua diocesi. Si sapeva che gli Spagnuoli massimamente nutrivano pensieri avversi, dei quali avevano già dati segni manifesti nelle due prime riduzioni. Nè era nascosto che primo loro proposito era che si levasse dai decreti la clausola, che solo quelle materie si discutessero che fossero proposte dai legati; dalla quale clausola affermavano essere offesa la libertà del concilio.

I Francesi poi principalmente davano timore di qualche novità, ove fossero venuti in Trento; imperciocchè in sul principio di questa terza adunata due prelati di quella provincia solamente erano concorsi. Temevasi ch'eglino portassero tropp'oltre le dottrine sostenute dal clero di Francia e conosciute sotto il nome di libertà della Chiesa gallicana, fra le quali una specialmente era esosa a Roma, e quest'era che il concilio fosse superiore al papa e le sue decisioni riformare potesse. Nè il papa si fidava dei teologi sorbonisti, i quali necessariamente avrebbero accompagnato i prelati al concilio, e che si dimostravano aderenti alle dottrine gallicane e volonterosi di emendazioni negli usi della romana corte. Eravi anche in ciò una gran necessità, per cui il papa s'insospettiva di Francia; perchè essendo allora questo regno in preda a gravissime discordie civili e religiose, si congnietturava che il governo si potesse inclinare, per conciliarsi i dissidenti diventati molto potenti d'armi e di consiglio, a far loro concessioni in materia di religione per cui l'autorità pontificale avesse a ricevere un grave pregiudizio.

Tutte queste cose molto bene considerate dal pontefice e nei più segreti consigli di lui diligentemente esaminate, il fecero venire in deliberazione di spingere al concilio quanti prelati italiani più potesse, dai quali ragionevolmente poteva e doveva sperare appoggio ed assistenza. La corte romana non solamente era fonte di grassi proventi per l'Italia, parte dei quali ridondava in utile personale di non pochi prelati italiani; mâ era ancora ornamento e sussidio di potenza per quella provincia derelitta e privata già da lungo tempo della forza che danno le armi. Confidavasi che oltre i vantaggi che derivavano ai prelati italiani dall'autorità e splendore di Roma, l'amore di patria avrebbe operato in loro per mantener vivo nel cuore di lei quel fonte proficuo e glorioso.

I principi italiani stessi secondavano questi pensieri sì pei medesimi motivi, e sì ancora pel miserabile spettacolo che pure testè aveva rappresentato la Germania e che di presente rappresentava la Francia, per essersi l'una e l'altra dipartite dall'antica fede dei loro maggiori. Pareva loro che coll'unità della fede andasse congiunta la sicurezza dello stato, e che le novità religiose traessero con sè il seguito di novità pregiudiziali all'autorità propria ed alla quiete e felicità dei popoli. Già suonavano sulle alte cime dell'occidentale Italia le grida e le armi di coloro che contro l'antica religione combattendo, avevano anche levate le mani ed alzate le insegne contro l'autorità regia. Da un altro lato sanguinosa era la Germania per le recenti ferite; i suoi gemiti e i suoi lamenti avvertivano gl'Italiani, e coloro massimamente che fra essi tenevano lo stato, che dalle menti mosse per motivi di religione nascono le ribellioni, dalle ribellioni le guerre e dalle guerre tutta l'orribile accompagnatura degli strazii, delle morti, degl'incendii e delle devastazioni. Siccome poi le nuove opinioni ferivano principalmente l'autorità papale, così stimavano che in quel gran conflitto fosse da ajutarsi il papa, divenuto per la necessità dei tempi radice e puntello dell'autorità e potenza loro. Le passate tribolazioni di Carlo V imperatore, le presenti di Francesco II e di Carlo IX re di Francia erano una terribile ammonizione pei principi italiani. Ciò scorgevano, ciò sentivano, specialmente la repubblica di Venezia, il duca di Savoia ed il governatore di Milano, che vedevano ardere i paesi vicini, anzi già le faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano passate le Alpi: il fuoco era acceso nelle Valdesi valli; Pietro Paolo Vergerio, prima ardentissimo cattolico, poi ardentissimo protestante, uomo assai dotto, ma di dottrina torbida e di natura ambiziosa, l'accendeva nella Valtellina. Nel Friuli stesso si sentivano i cupi romori dell'eretica invasione.

Mossi adunque i principi d'Italia da queste

gravissime considerazioni, seguitando i consigli del pontefice, s'ingegnavano con esortazioni e comandi di mandare a Trento quanti più dei loro prelati potessero. Principale fondamento faceva il papa sopra la repubblica di Venezia, i cui prelati erano i più numerosi e del tutto liberi dalle influenze di Spagna. In fatti il senato si dimostrò molto curante di questo negozio, e il pontefice molto si lodò di lui, facendone anche dimostrazione pubblica.

Erano i legati giunti in Trento, e con loro buon numero di vescovi con alcuni abati di mitra ed i generali degli ordini religiosi. Aprivasi con solenne rito il concilio il dì diciotto di gennaio, celebrandosi in quel giorno la prima sessione dopo la riassunzione, o la decimasettima dapoichè il concilio era stato intimato ed aperto da Paolo III. Vi si noveravano cento dodici mitrati oltre ai cardinali. Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste sopra un palco rilevato nel mezzo della cattedrale di Trento dove si tenevano le sessioni. Presso a loro aveva luogo il cardinal Madruccio come principe della città. Dal lato destro in seggi più bassi vedevansi gli oratori ecclesiastici de' principi laici; conciossiacosachè non sia da tacersi che parecchi principi per ischivare le contese delle precedenze mandavano oratori ecclesiastici, i quali sedevano non per ordine della dignità del mandatore, ma secondo la dignità ch'essi medesimi possedevano nella Chiesa. Dal lato sinistro sedevano gli oratori secolari. Fra i prelati avevano il primo luogo i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità delle sedi loro. Continuavano gli abati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose constituiti nell' ultimo grado fra chi possedeva voce giudicativa.

Ardua cosa era il dar luogo al Lainez generale dei gesuiti, perchè per antichità doveva, ma per sentimento di sè medesimo e della società cui rappresentava non voleva esser l'ultimo fra i compagni. Trovossi per temperamento che sedesse in luogo a parte e fuori dell'ordine. Il che il Sarpi attribuisce a superbia, il Pallavicino a modestia, come se maggior modestia non fosse stata, posciachè per ordine di antichità si sedeva, il contentarsi di sedere l'ultimo fra i suoi pari, che farsi scorgere in luogo appartato ed insolito.

Dettasi la messa per l'invocazione dello Spirito Santo, il vescovo predicante, che fu quel giorno Guasparre del Fosso frate Minimo, arcivescovo di Reggio, chinatosi ginocchione avanti ai legati, e pigliata di loro mano una carta dov'erano scritti i decreti da proporsi, poscia salito sul pulpito ad alta voce gli leggeva, e questo rito si osservava in tutte le sessioni. Poi disse:

« Illustrissimi e riverendissimi signori ed » amplissimi Padri, vi piace a laude e gloria del» la santissima ed individua, Trinità Padre, Fi» gliuolo e Spirito Santo, e ad aumento ed esal» tazione della fede e religione cristiana, che il » sacro, ecumenico e general concilio Triden» tino congregato legittimamente nello Spirito » Santo da questa giornata decimottava del» l'anno del nascimento del Signore 1562, con» secrata alla cattedra del beato Pietro principe » degli apostoli, si celebri, tolta qualunque so» spensione, secondo la forma e il tenore delle » lettere del santissimo signor nostro Pio IV » Pontefice Massimo, e che in esso, osservan» dosi il debito ordine, si trattino quelle cose » le quali, proponenti i legati e presidente, par» ranno al santo sinodo atte ed idonee a sol» levar le calamità di questi tempi, a raffrenar » le lingue ingannevoli de' depravatori, a cor» reggere i mali usi dei costumi, a curar la Chie» sa ed a riconciliar la pace de' cristiani »?

Tutti risposero *piace*, salvo quattro prelati spagnuoli, che furono l'arcivescovo di Granata ed i vescovi d'Orense, di Leone e d'Almeria, i quali o non volevano assolutamente quelle parole *proponenti i legati*, come suonanti limitazione non dicevole ad un concilio generale, o come nuove e non necessarie nè opportune, massimamente in quei tempi, od almeno desiderarono (tal fu la sentenza del Leonese e dell'Almeriano) che il decreto dicesse: *purchè i legati proponessero quello che al concilio fosse paruto degno di esser proposto.*

Diede questa contesa molta materia di discorso in quei tempi. Dall' un de' lati pareva che il deliberare il concilio solamente su quelle cose che fossero proposte dai legati fosse un offendere la libertà dell'assemblea, un legare le lingue, un deliberare solamente su quanto Roma volesse. Dall'altro lato si andava considerando la confusione che sarebbe nata in una assemblea numerosa, se tutti avessero potuto proporre, e come le discussioni vi sarebbero divenute interminabili e le conclusioni quasi impossibili, trapassandosi continuamente in tal modo da un soggetto ad un altro spesso assai lontano; sulle sole proposte dei legati avere deliberato il concilio sotto Paolo III e Pio III, nè essergli mancata la libertà; così operare il senato di Venezia primo magistrato di una repubblica libera; così operare chiunque che più ami l'ordine che il disordine; potere i prelati, anche senza la facoltà di metter partito, dire ed affermare nei discorsi loro quanto stimassero convenirsi al beneficio della Chiesa; in fatti sotto Paolo e sotto Pio esservisi date non di rado sentenze molto forti, ed anche contrarie alle prerogative della romana Sede. Ma a qual modo, di ciò si pensi: e quantunque l'indirizzare e il moderare sia sempre necessario nelle numerose assemblee e possa stare senza servitù, si vede che piacque universalmente al concilio la seconda parte, avendola appruovata con quasi

tutti i voti; il che dimostra o una gran prudenza o una gran divozione a Roma.

Appruovato questo primo decreto, domandò frà Guasparre se piacesse ai Padri che la futura sessione si celebrasse a' ventisei di febbraio; al che fu risposto da tutti con unanime consentimento che loro piaceva.

Ma prima di andare più avanti nella narrazione delle azioni conciliari, egli è necessario per la più compiuta intelligenza delle cose che seguiranno, applicar l'animo alla descrizione dei successi di Francia ai quali, siccome nuovi e terribili, stavano allora le menti di ognuno volte ed attente. Eravi, dopo il deplorabile caso occorso ad Enrico II, pervenuta la corona al Delfino Francesco, secondo di questo nome, giovane inesperto, siccome quegli che appena aveva ecceduti i sedici anni, e di vantaggio di debole spirito, di delicata complessione e di sanità corrotta. Ricercava l'età giovenile del nuovo re, ed ancor più la sua pochezza di mente, che altri assumendo sopra di sè, ma sotto il nome di lui, il peso del governo, indirizzasse con fermezza e prudenza le cose pubbliche ridotte in assai pericoloso stato. Erano per antica consuetudine del regno chiamati a questo ministerio i principi del sangue reale più prossimi, e però ei s'apparteneva al re di Navarra ed al suo fratello il principe di Condè, principi della casa di Borbone, la quale discendendo da Roberto conte di Chiaramonte secondogenito del santo re Luigi IX, si trovava più prossima alla successione del regno, ove la casa dei Vallesi allora regnante, che riconosceva per progenitore Filippo III cognominato l'Ardito, figliuolo primogenito del medesimo re Luigi, venisse a mancare. Ma questo consiglio era attraversato dalla regina Caterina de' Medici, la quale cupidissima di regnare sotto il manto del figliuolo, prevedeva che quando i principi di Borbone fossero venuti in potenza appresso al re, ella ne sarebbe stata intieramente esclusa. Era anzi sempre stato costume di corte di tener lontani dal maneggio delle faccende i principi del sangue, perchè giunta in loro la consanguinità all'azione, si temeva che più forti diventassero d'ogni ministro, ed in tale modo turbassero l'andamento consueto ed uniforme del governo. Secondavano il genio della regina i signori di Guisa, nobilissimi di sangue, siccome quelli che si appartenevano alla famiglia sovrana dei duchi di Lorena. Il duca Francesco ed il cardinale suo fratello, siccome erano attissimi al comandare, così ne erano anche ambiziosissimi; il primo pronto di mano, dedito all'armi, famoso in guerra, il secondo pronto di lingua, pieno di dottrina, consumatissimo nelle faccende di stato. Per le qualità loro erano entrambi in grande stima in Francia, e vi avevano larghe ed importantissime aderenze; e benchè di fresco fossero venuti in Francia, essendo figliuoli di Claudio di Lorena arrivato nel regno ai tempi di Francesco I ed ucciso nella battaglia di Marignano, vi erano ciò non ostante divenuti potentissimi, per modo che quasi emulavano la famiglia reale. Prevedevano costoro nell' inalzamento dei principi di Borbone la propria depressione, e perciò accostatisi alla regina avevano con lei recato in mano loro quasi tutta la somma delle cose.

Di tale imperio non potevano contentarsi i principi di Borbone, i quali allora possedevano il regno di Navarra, e perciò avevano l'animo continuamente vôlto al voler risorgere per acquistarsi quel grado d'autorità che a loro si conveniva. Avevano per compagni in questo loro desiderio il Montmorency gran conestabile, il quale per le medesime ragioni, ma coll'onesto colore di volergli dar riposo, essendo oggimai pervenuto ad età molto avanzata, era stato licenziato dalla corte. In questo medesimo proposito conveniva Gasparo di Coligny ammiraglio del mare, uomo cui la natura aveva fatto se altri mai sagacissimo e valorosissimo, ma di spiriti torbidi e cupidissimo di dominare, e ciò più fra le risse, le discordie e le guerre che fra uomini quieti ed ordinati. Tenuto in disparte dai Guisa, suoi emuli particolari e che conoscevano la sua natura irrequieta ed indomabile, se ne stava fra sè medesimo fremendo ed aspettando le occasioni per cui potesse aprirsi la strada a cose maggiori.

Tutti questi capi di parte convennero insieme a Vandômo per deliberare su quanto fosse a farsi per arrivare a miglior fortuna. Fu risoluto che il re Antonio di Navarra se ne gisse in corte di Francesco e quivi colle parole, cogli atti e colla presenza facesse opera di rammentare acconciamente i diritti de' principi del sangue, rappresentasse l'indegnità della loro depressione, e quanto più la corona si potesse promettere da quell'antichissimo sangue di san Luigi che dalle cure interessate di forestieri ambiziosi. Ma Antonio per la facilità della sua natura, avendo a fare massimamente con uomini astuti e con una donna astutissima, fece poco frutto.

Congregaronsi pertanto di nuovo alla Ferté. Quivi il principe di Condè fratello minore del re Antonio, prode, animoso e disposto a precipitarsi a qualunque fortuna, detestò con veementi parole le arti della regina, la tirannide del Guisa, le piaghe del regno, la propria depressione. Disse, non doversi badare alla presente volontà del re, il quale impedito dalla propria incapacità non conosceva lo stato miserabile della servitù in cui era ridotto; doversi malgrado di lui, come si fa degl' infermi a cui vengono date le medicine anche contro loro voglia, sanare e riscattare dalla vile soggezione in cui era tenuto. Salvassero il regno, sclamava, col valore delle loro destre e liberassero sè

medesimi da quella dannabile e vergognosa servitù, nè l'armi prese in Francia per la salute del regno e per la liberazione del re oppresso dalle fazioni esser rimedio nuovo; avere anticamente Pietro duca di Bretagna, Roberto conte di Dreux ed altri baroni preso guerra contro la regina Bianca madre di san Luigi che si voleva arrogare indebitamente la tutela del re ancor minore; così avere adoperato Filippo conte di Vallesia dopo la morte del re Carlo il Bello per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro che ingiustamente vi pretendevano; così ancora avere guerreggiato Luigi duca d'Orleans a tempo di Carlo VIII per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro Anna duchessa di Borbone che si era usurpata l'autorità del governo. Accendessero dunque gli animi, concludeva, e coll'armi in mano alla utile, necessaria, gloriosa e non insolita impresa si accingessero.

Queste cose dette dal principe con gran veemenza e con ispirito militare avevano commossi gli animi di tutti e già si disponevano ad abbracciare il partito proposto. Ma l'ammiraglio che con più pesato consiglio misurava la grandezza del tentativo, considerato quanto rovinosa deliberazione fosse l'avventurare così scopertamente all'arbitrio della guerra tutta la reale famiglia di Navarra con tanti suoi congiunti e dipendenti, e quanto pericolo con sè portasse il rizzare le insegne contro l'autorità regia con poche forze, senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti e senza provvisione di denari, si oppose alla volontà del principe proponendo altra strada per arrivare con maggior sicurezza al fine che tutti agognavano, e questo fu il consiglio più pieno di stragi e di sangue che ad uomini che consultano sopra le umane cose sia stato dato in qualunque tempo o luogo mai.

Le opinioni di Lutero avevano perturbato la Germania, quelle di Zuinglio la Svizzera; ora le novità introdotte nella fede da Calvino sono per turbare la Francia. Giovanni Calvino nativo di Noione città della Piccardìa, uomo di acutissimo ingegno, di maravigliosa facondia e di varia e moltiplice erudizione, ora con le predicazioni ed ora con libri dati alle stampe insegnando una libertà di coscienza maggiore di quella a cui gli eresiarchi tedeschi avevano aperto la via, ed inculcando una maggiore severità di costumi, cose che sogliono molto allettare e tirare gli uomini, era pervenuto a tale che una gran moltitudine di persone in Francia avevano abbracciate le sue opinioni; poi condottosi in Ginevra ed ivi fatto principale fondamento alle sue predicazioni, spargeva per ogn'intorno i semi delle novelle dottrine. Tutte le province, tutte le città del vasto reame di Francia ne erano piene, quantunque pei rigori usati dal governo contro chi n'era infetto non fossero professate pubblicamente. Cominciò l'origine di questa disseminazione sin dai tempi di Francesco I, il quale sebbene alcuna volta facesse qualche severa risoluzione, occupato troppo spesso nel travaglio delle guerre, non potè levar le radici di questa allora piuttosto dispregiata e odiata che temuta pianta.

Ma il re Enrico II con severità inesorabile procedendo e con pena della vita castigando tutti quelli che si trovavano convinti di tale imputazione, per poco non ottenne il fine di una totale estirpazione. Era Enrico principalmente eccitato a questa crudele medicina dal cardinal di Lorena, affezionatissimo alle credenze cattoliche sì per ambizione, volendo andare a versi di un principe di volontà risoluta, e sì per compiacenza di dottrina, essendo versatissimo (e desiderava che il mondo lo sapesse) nella legge canonica, sopratutto nella storia sacra ed ecclesiastica.

Morto poi subitamente, e per caso troppo infelice, il re Enrico e pervenuto il regno in Francesco II, quantunque i signori di Guisa stimolassero continuamente alle persecuzioni contro i dissidenti, tuttavia trovandosi il governo debole, i parlamenti infastiditi d'incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, i senatori stessi in gran parte intinti delle novelle dottrine, s'incominciarono tacitamente a rallentare la sollecitudine delle inquisizioni ed il rigore dei giudici. Quindi nacque che la setta andò acquistando maggior vigore e con occulta dilatazione viepiù serpendo ed ampliandosi. S'aggiunse che Teodoro Beza discepolo di Calvino, in cui si vedevano accoppiate una grande eloquenza ed una squisita letteratura, acquistava co' suoi scritti e colle sue predicazioni, in quel principal fomite di Ginevra standosi, infiniti uomini e donne al novello culto continuamente.

Per la qual cosa non più nelle stalle e nelle cantine come ai tempi del re Enrico, ma nelle sale dei gentiluomini e nelle camere dei signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Finalmente, siccome niuna cosa dà più forza alle sêtte che un nome comune, i novelli s ettatori si chiamarono *Ugonotti*, qual sia la vera origine di questo strano nome. Tuttavia non avendo questi Ugonotti alcun capo, e raffrenati dal timore delle pene, non ardivano ancora mostrarsi all'aperto e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza; la qual cosa, come suole, aggiungeva impeto ed acerbità ad un zelo già di per sè stesso tanto ardente. Detestavano i persecutori, ed ogni cosa si promettevano di fare quantunque ardua e pericolosa fosse per levarsi dalla bocca il freno che era loro posto ed acquistare la libertà. Invidiavano la Germania, invidiavano Ginevra, nè si sgomentavano al sangue che per queste stesse cagioni già inondava le popolose terre dei Paesi Bassi. Pareva

loro anzi strano e se ne vergognavano, che siccome i Francesi sono più atti di qualunque altro popolo al cominciare, così e' fossero stati prevenuti dagli Alemanni, e che la lentezza germanica avesse tolto la volta alla vivacità francese. Questo era un incendio pronto ad accendersi alla prima scintilla.

L'acutissimo Coligny che ben conosceva queste cose e che già aveva abbracciate le opinioni della fede di Calvino, mise in considerazione, che fosse necessario per conseguire il fine che si desiderava di servirsi di quest'umore. Argomentò che possente per numero già era la setta, che solo le mancava un capo che l'indirizzasse e le dêsse calore; ch'ella era sdegnatissima contro i signori di Guisa acerrimi e crudi loro persecutori; che se i principi la prendessero in protezione, acquisterebbe pel fatto stesso una moltitudine di seguaci fieri, coraggiosi, intentissimi al comune scopo; che l'opera sarebbe, siccome forte, così pietosa, poichè avrebbe titolo di libertà e di difesa dei perseguitati; che per tal modo ancora si acquisterebbe l'aderenza dei principi di Germania e della regina Elisabetta d'Inghilterra che favoriva la fede novella; che sotto colore di controversia sulla religione si celerebbe il vero fine del tentativo, il quale senza di ciò parrebbe odioso, siccome quello che sarebbe diretto a far violenza all'autorità regia; che se si venisse ad ottenere la libertà di coscienza e il pubblico esercizio del loro culto, sarebbe vinta la causa contro i signori di Guisa, i quali in tale caso non potrebbero e forse non vorrebbero perseverare nell'imperio che con tanta audacia e tanta ingiuria del re si erano usurpato; che con questa sola risoluzione avrebbero procurato a sè medesimi quanto loro mancava, cioè denari, armi e uomini atti ad usarle; questo essere più sicuro fondamento ai disegni loro di quel che fosse stato ai protestanti d'Alemagna la potenza di un langravio d'Assia e di un duca di Sassonia; la Francia libera avere a rammentar sempre con ornamento di laude il nome loro.

Molti nell'assemblea aderivano alle dottrine calvinistiche, e il partito posto dall'ammiraglio era molto a proposito delle condizioni presenti. Perciò di comune consentimento vi fu stabilito che si seguitasse risoluzione così perniciosa e così funesta, *che*, per servirmi delle parole stesse di un insigne storico, *come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità che con esempi prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l'autore medesimo che fece la proposta e tutti quelli che, tirati dai propri affetti e dall'interesse presente, prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.*

Per tale modo un disegno politico vestì la sembianza di un disegno religioso e col manto della fede si coperse la mondana ambizione. Certamente i Guisa peccavano con arrogarsi tanta parte nel governo dello stato, ma far forza al re coll'armi impugnate era risoluzione per ogni parte condannabile. Intanto qui si può osservare la differenza tra la guerra civile di Francia e quella di Germania, poichè mentre questa fu più religiosa che politica, per l'opposito quella fu più politica che religiosa.

Fatta la risoluzione, s'accordarono che una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma comparissero disarmati alla corte, chiedendo al re, che allora faceva la sua stanza in Blois, città aperta e senza fortezza, la libertà della coscienza, l'esercizio libero della loro predicazione e la concessione de' tempii per questo effetto. Sapevano che la richiesta sarebbe risolutamente negata. Volevano pertanto che seguitassero altre genti armate da tutte le province segretamente raccolte, le quali come sdegnate della ripulsa, trovato il re sprovveduto e disarmata la corte, uccidessero il duca di Guisa ed il cardinal di Lorena con tutti quelli che dipendevano da loro, e così costringessero il re a dichiarare il principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbero poi impetrata la cessazione dei giudizi contra di loro e la permissione libera delle predicazioni e dei riti.

Poco era possibile che un così gran tentativo restasse occulto. In fatti la corte n'ebbe sentore e ritirossi in Amboise dove il castello poteva subitamente ritorre il re dalla furia dei congiurati. In tanto pericolo Francesco creava il duca di Guisa luogotenente generale del regno con suprema potestà. Arrivarono i calvinisti (queste cose succedevano nel mese di marzo del 1560) in prossimità di Amboise. I disarmati, che venivano in foggia di supplicanti, furono alle porte del castello acerbamente ributtati. Seguitarono da varie parti gli armati condotti da capi audacissimi, ma però con infelice successo, perchè per la vigilanza del Guisa furono parte uccisi, parte presi, parte dispersi.

Seguitavano i supplizi. Fatto processo al Condè, fu dannato a morte. Dell'ammiraglio Coligny gravi erano i sospetti, ma siccome aveva avuta l'arte di essere e di non parere, non fu chiamato in giudizio per mancanza di pruove. Preparavasi l'estrema fine al Condè, quando ecco morire improvvisamente il re Francesco: successe all'eredità della corona Carlo IX ancora in età pupillare constituito, siccome quegli che appena aveva tocchi gli sedici anni.

In così subito e grave accidente erano prossime a scompigliarsi le cose. Tutti pretendevano alla tutela del re pupillo ed alla reggenza del regno afflitto, la regina madre, il duca di Guisa, il re di Navarra; la prima sospetta come Italiana, il secondo sospetto per ambizione, il terzo sospetto per partecipazione di congiure. Ma grandi erano le arti di Caterina, grande la

maestà di un principe del sangue, e in quest'ultima parte Francesco di Guisa era sormontato da Antonio di Navarra. Dopo lunghe e varie consulte e pratiche i Guisa perderono la preminenza, e fu fermata la concordia per mezzo massimamente del conestabile Montmorency, personaggio prudente ed amico dei consigli quieti. Fu la regina chiamata reggente universale, il re Antonio presidente e governatore delle province, il conestabile soprantendente delle armi. Il Guisa rimase gran maestro del palazzo, ed al cardinal suo fratello restò la cura delle finanze. Rivedutosi il processo del Condè, fu assoluto. Così fermossi il precipizio delle cose, ma mali semi covavano.

L'ammiraglio non quietava, perchè si conosceva sospetto, il principe di Condè sdegnato pei trattamenti rigorosi usatigli, il re di Navarra persuaso di non poter conservare la potenza se non dava qualche contentezza ai riformati, perchè ed i cattolici poco si fidavano di lui e gli avversari senza qualche concessione da lui si ritiravano. Seguivano risse ed abbattimenti in diversi luoghi fra le due parti contrarie. Vennesi il mese di gennaio del 1561 ad un editto con cui per la prima volta fu data qualche agevolezza alla religione di Calvino in Francia: si rilasciassero tutti i carcerati per occasione della fede, e si mettesse fine a qualunque inquisizione in questo proposito contro qualsivoglia persona; non si permettesse che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico o di papista; ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi dal raunare congregazioni illecite e dal suscitare scandali e sedizioni.

Dolce e prudente medicina era questa, ma gli Ugonotti insolentirono; temevasi che la parte protestante sopravanzasse. Il conestabile ed i signori di Guisa gelosi dei principi di Borbone e dell'ammiraglio, si unirono a conservazione, come dicevano, della religione cattolica; la regina andava destreggiandosi e schermendosi per non esser preda o di questa parte o di quella. Pure il nome di religione cattolica, religione antichissima del regno, era presso ai più venerando, e prevalse. Nel mese di luglio del medesimo anno 1561 fu, per autorità anche dei parlamenti, fatto un nuovo editto per cui fu deliberato che i ministri ed i predicatori degli Ugonotti fossero scacciati fuora da tutto il reame, che fossero proibiti tutti i riti e cerimonie altri che quelli della religione cattolica, che fossero vietate tutte le adunanze e congregazioni con armi o senz'armi, eccetto nelle chiese cattoliche; che però da un'altra parte s'intendessero perdonati tutti i delitti in materia di fede commessi per lo passato; che finalmente per l'avvenire non si potesse procedere contro i convinti d'eresia con altra pena che con quella dell'esilio.

L'editto procurava la depressione della parte protestante. Ciò non potevano pazientemente tollerare nè l'ammiraglio nè il principe di Condè; perchè in quei tempi infelicissimi della Francia quando sorgevano i Guisa, macchinava l'ammiraglio, quando sorgeva l'ammiraglio, macchinavano i Guisa. I protestanti addomandarono un solenne colloquio. Speravano, essendo odioso il nome di papista (che così chiamavano i cattolici) e grato quello della libertà, che le parole loro avrebbero meglio lusingate le orecchie altrui che quelle di chi predicava obbedienza e sommessione. Eloquenti e dotti uomini erano fra i protestanti, e molto si confidavano nella bellezza e prontezza del dire.

I più prudenti fra i cattolici contrastavano alla deliberazione, non che diffidassero di loro medesimi o della causa loro, ma perchè sapevano che ciò avrebbe dato un'importanza grande alla setta contraria, e che in queste sorti di contenzioni non si arriva mai a convincere l'avversario ed a far conclusione, stante che più vi si ama il perfidiare che il ragionare. Non ignoravano nemmeno che chi va sostenendo la causa dei perseguitati ha sempre il vantaggio. A loro d'altronde non era ignoto che al papa dispiacerebbe questo sperimento, siccome quegli che non amava nè poteva amare che si mettessero in controversia le materie di fede. Ma il cardinal di Lorena che ambiva di far pompa della sua eloquenza ed erudizione, per verità amendue fioritissime, o mosso da speranza di convincere gli avversari e di disingannare le coscienze de' semplici, non contradiceva alla domanda ed operava per modo che il governo acconsentì. Si scelse per tale effetto il luogo di Poissy lontano a sei leghe da Parigi. V'intervennero per la parte dei cattolici i cardinali di Tornone, di Lorena, di Borbone, d'Armagnac e di Guisa, e con i vescovi e prelati più ragguardevoli molti dottori della Sorbona ed altri teologi chiamati dalle più celebri accademie del regno. V'intervenne eziandio il cardinale di Ferrara legato del papa, non per disputare, ma per vedere, udire e rapportare. Comparvero per la parte degli Ugonotti Teodoro Beza capo di tutti, e Pietro Martire Vermiglio già altrove da noi menzionato, con molti altri predicanti venuti parte di Ginevra, parte di Germania e d'altri luoghi vicini.

L'esito fu che dopo molte dispute e cavilli e gran mostra d'eloquenza e d'erudizione da ambe le parti, ciascuno rimase nella propria sentenza. Ma il re di Navarra non avendo trovato nei protestanti, verso la dottrina dei quali ei propendeva, quella costanza che si credeva e stimava compagna della verità, incominciò da quel punto a ritirarsene e ad accostarsi all'unità cattolica. A ciò era anche invitato dal proprio interesse, sperando che siccome aveva perduto la Navarra oltre i Pirenei per l'autorità del papa,

così potesse col favore di lui riacquistarla. I protestanti del canto loro andavano astutamente spargendo d'aver pruovato ad evidenza le loro credenze, convinto i dottori cattolici, confuso il cardinal di Lorena, ed ottenuto dal re licenza di predicare. Per la qual cosa presa maggior baldanza e con incredibile concitazione procedendo, incominciarono, violando apertamente la legge e sprezzando gli ordini dei magistrati, a fare le loro congregazioni dovunque loro bene tornasse ed a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro religione. Vi concorrevano con molta frequenza persone di ogni grado e condizione, per modo che saldi in questa confidenza di loro medesimi resistevano coll'armi in mano ai magistrati che tentavano di procurare l'esecuzione dell'editto. I cattolici dalla loro parte non potendo tollerare l'audacia degli avversari, cercavano di disturbare le loro congregazioni, e ne nascevano tumulti e risse sanguinose in tutte le province, s'inquietavano i popoli, si conturbavano le esazioni dell'entrate regie. Era questa una smania rabbiosa per cui infinitamente si esacerbavano gli animi, nè il rimedio agevole a trovarsi; perchè i cattolici erano intolleranti, i riformati insolenti, ed il concedere ed il non concedere si vedevano egualmente pericolosi.

Per tentare alcun rimedio ad un male irremediabile la regina mandò nel mese d'agosto del 1561, a persuasione, come fu scritto, del Monluc vescovo di Valenza, che fu poi dichiarato sospetto d'eresia, una lunga lettera al papa per dimostrargli qual fosse la condizione del regno e quali rimedii da usarsi: già essere cresciuta per modo la moltitudine dei separati dalla Chiesa che nè la legge nè la forza gli potevano più tenere; che non negando essi gli articoli più principali della fede ed ammettendo i sei concilii, e discordando solamente in articoli di disciplina, molti consigliavano che si ricevessero in comunione; che se ciò non piacesse, ed insino a tanto che il concilio decretasse, per la necessità urgente e pel pericolo della tardanza era necessario concedere l'uso della comunione del calice da tutti tanto desiderato, levare dai luoghi delle adorazioni le immagini e dal battesimo lo sputo e gli esorcismi, fare le preghiere e cantare i salmi in lingua volgare, sopprimere la festa del corpo del Signore instituita, come scriveva, solamente per pompa; che del resto non si levasse niente nè dall'autorità pontificia nè dalla dottrina dogmatica.

Queste domande commossero sommamente l'animo del pontefice, perchè negarle del tutto gli pareva portar pericolo di perdere intieramente la Francia, come già aveva perduto l'Inghilterra e gran parte della Germania. Da un altro lato dubitava, nè senza ragione, che il concederle in mezzo a tanti sospetti, a tanta sollevazione di animi, a tanta licenza di spiriti, a tante pretensioni e violenze dei protestanti, fosse deliberazione dannosissima e forse mortale per la religione cattolica. Gli avversari ne avrebbero preso maggior ardire, e da pretensione in pretensione salendo, avrebbero gradatamente distrutto tutto l'antico edifizio: le cose che dicevano e scrivevano contro la mole romana, la quale è però il fondamento e la pietra angolare del cattolicismo, ne era una dimostrazione evidente. Per la qual cosa il pontefice, trovandosi in un fatale bivio, elesse di godersi il benefizio del tempo, rispondendo che essendo il concilio imminente, a lui si dovevano indirizzare le domande, e che esso avrebbe decretato quanto fosse per essere servizio di Dio e tranquillità della Chiesa.

Intanto la Francia andava a soqquadro. Mossi dalla necessità, i capi del governo chiamarono in San Germano, luogo poco distante da Parigi, nel principio del presente anno 1562 una congregazione degli otto parlamenti per deliberare su quanto fosse a farsi per ovviare a tante calamità. Il gran cancelliere vi espose, per nome regio, che erano chiamati per consultare dei rimedii da ministrarsi ai moti eccitati nel regno; che non si trattava di giudicare qual fosse la religione migliore, poichè questa cognizione s'apparteneva ai prelati, ma di contener i sudditi e di provvedere alla tranquillità del regno, e che ciò era di spettanza dei consultori regii; che perciò metteva in considerazione questo particolare, se era servizio del re permettere o proibire le congregazioni dei protestanti. Aggiunse che si trattava non di formare una religione, ma di ordinare una repubblica, nè essere cosa assurda che molti siano buoni cittadini e non buoni cristiani, e che si possa vivere in pace anche fra quelli che non hanno le cose sacre comuni.

Parole vere e prudenti erano quelle del cancelliere, ma il fanatismo religioso è cieco e ne vuole oltre ragione. Ciò dico d'ambe le parti; nè era ancor nato in quei tempi il frutto che si vede ai giorni nostri del vivere non solo pacificamente, ma ancora amichevolmente insieme gli addetti a religioni diverse.

Fu stabilito quel tanto famoso e decantato editto di gennaio, per cui fu permesso agli Ugonotti di vivere in libertà: che potessero congregarsi a predicare, pregare e amministrare sacramenti fuori di città, ma senza armi ed in luoghi aperti, ma ciò fosse loro proibito nelle città; che i magistrati ed ufficiali regii potessero esser presenti alle loro congregazioni ed avessero obbligo di preservargli e difendergli da ogni molestia ed insulto, e che ciò ancora procurassero i magistrati ed ufficiali in favore delle congregazioni dei cattolici; che i protestanti non potessero far sinodi, o colloqui, o concistorii, se non con licenza e presente il magistrato; che osservassero le leggi civili delle

ferie e de' gradi proibiti de' matrimoni; che restituissero le chiese, possessioni ed altri beni ecclesiastici occupati, e s'astenessero dall'abbatter croci, immagini e chiese; perciocchè a simili eccessi era giunta la loro arroganza e sfrenatezza.

Questo editto ancorchè non fosse registrato dai parlamenti e pubblicato solamente per modo di provvisione, percosse fieramente i capi della parte cattolica; i quali perciò si ritirarono sdegnati dalla corte non volendo che il mondo stimasse che consentissero alle cose che si facevano. La loro partenza fu segno ai cattolici di levarsi e cagione che malvolentieri vedessero l'esecuzione della deliberazione sovrana. Nè era possibile che in mezzo a tanti sdegni fomentati dall'ambizione, dall'ardor delle parti e dal zelo religioso non nascessero scandali e dibattimenti sanguinosi: perchè nè i protestanti stessi si contentavano dell'onesto, cioè della semplice esecuzione dell'editto; ma insolentivano ed insultavano i cattolici, e tentavano di celebrare pubblicamente i loro riti anche in quei luoghi dove non era loro permesso. Il principe di Condè apertamente, l'ammiraglio più copertamente, veduta l'attitudine ostile dei signori cattolici, chiamavano armi ed armati; e s'apprestavano a difendere colla forza ciò che avevano ottenuto e ciò che volevano ottenere.

Un tumulto succeduto a Vassy dove le genti del duca di Guisa iusultarono i protestanti intenti alla celebrazione delle loro cerimonie religiose, gli fece prorompere dapertutto e correre all'armi. D'allora in poi la discordia mista e sregolata diventò vera e formale guerra. Il principe di Condè, messo insieme l'esercito, occupò la città d'Orleans, di cui fece la principal sedia dell'armi incontro a Parigi, dove la parte cattolica era molto potente e che sempre aveva abbominato le novelle dottrine. Dal lato loro i cattolici radunarono anch'essi le loro genti e andarono all'assedio di Orleans sotto l'imperio del Guisa, il quale siccome era il principal fomentatore delle turbazioni, così ancora si mostrava il più valoroso difensore della sua parte.

Nelle altre province i medesimi moti si suscitavano: un corrersi all'armi in ogni luogo, un azzuffarsi alla mescolata, un rubarsi di sostanze sì pubbliche che private, un occuparsi di città da questi o da quelli, una rabbia, un empito, un furore, un dilettarsi delle percosse e del sangue facevano in modo che la misera Francia colle proprie mani si straziasse e non avesse più parte del suo corpo che sana fosse.

I casi tanto gravi di Francia turbavano sopramodo la mente del pontefice per gli esempi di Germania e d'Inghilterra; nè le maniere tenute dalla reggenza rispetto alle cose del concilio erano tali che potessero tranquillarla. Primieramente e già insin prima che un ambasciatore francese fosse arrivato in Trento, la regina reggente aveva richiesto per mezzo del suo ambasciatore a Roma ora un concilio libero dove i calvinisti potessero intervenire, ora la licenza di convocare un sinodo nazionale, ora l'uso della comunione sotto le due spezie, ora la dispensa pei matrimoni dei preti ed ora le preghiere in lingua volgare.

Ma crebbe a dismisura la temenza del papa quando in primo luogo il signor di Lansac, poi il Fabri ed il Ferrier presidenti di parlamento arrivarono in Trento per assistere in nome del re alle trattazioni del concilio. Prima cosa, il Lansac parlava con molta libertà francese; anzi per significare che il concilio doveva essere libero e le sue deliberazioni non dettate da Roma, disse quel motto, che diventò poi famoso al mondo e fu, che *il papa non mandasse lo Spirito Santo nella valigia*. Aggiungeva che la sinodo non poteva partorire buon frutto, se non in quanto avrebbe libertà di deliberare. Quindi esponendo ciò che portavano le sue instruzioni, domandava che la sinodo fosse dichiarata del tutto nuova e non continuazione delle due precedenti; nella quale domanda aveva non solo per consenzienti ma per compagni gli ambasciatori cesarei, e per contrarii gli spagnuoli i quali risolutamente ricercavano la continuazione.

Era in queste così semplici domande molta materia sotto. La domanda francese e cesarea favoriva i protestanti, la spagnuola gli disfavoriva: perchè avendo essi rifiutato costantemente quanto si era fatto nelle due prime congregazioni, con dichiarare che la presente fosse continuazione, si veniva a spegnere ogni speranza di concordia con loro ed a rigettargli del tutto fuori dal grembo della Chiesa. La qual cosa di quanta importanza fosse, massime pel reame di Francia (in cui le cose non erano ancora acconciate come in Germania, ma ancora con impeto grandissimo bollivano) è facile il vedere. Il papa aveva voluto fuggire questa difficoltà col servirsi nella bolla della novella convocazione della parola *riassunzione*, evitando quella di *convocazione*; ma ciò non aveva bastato a fermar gli umori, e si voleva una dichiarazione esplicita di continuazione o di non continuazione.

Lansac seguitava domandando nuova stanza pel concilio, non essendo, come pretendeva, Trento di comune soddisfazione di tutte le parti; che il concilio fosse libero e non si rimettessero le decisioni al parere del papa o de' suoi legati, e che non fosse lecito al papa di alterare i decreti sinodali o da loro dispensare; che si sospendessero le decisioni intorno alla fede sino all'arrivo dei prelati francesi, impediti allora dai tumulti del regno; che si cominciasse, come cosa di maggior importanza e da cui erano principalmente derivati gli scandali, dalla corrotta disciplina dei ministri della religione, riformandola nel capo e nelle membra; fossero

tolti al papa l'esercizio della giurisdizione nelle diocesi d'altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la facoltà delle dispensazioni così matrimoniali come d'altre proibizioni statuite dai passati concilii, la collazione dei benefizi, la riservazione delle pensioni, la riscossione dei pagamenti: domande che rovinavano insin dalle fondamenta l'edifizio romano e levavano l'imperio e lo splendore della corte pontificia. Finamente il Lansac voleva che nulla si statuisse a pregiudizio delle libertà della Chiesa gallicana o dei privilegi della corona di Francia; il che veniva a significare da una parte che il concilio era superiore al papa, dall'altra che le sentenze di scomunica contro il re fossero appellabili, e che il re potesse godere della collazione di certi benefizi.

Le raccontate istanze riuscirono molto dure a Roma. Ma il papa si schermiva ora col non rispondere, ora col temporeggiare, ora col rimettersi al concilio.

Le amarezze del papa presero nuovo augumento allor quando arrivarono a Trento i due nuovi ambasciatori di Francia, i quali secondo le opinioni romane pativano di fama sinistra in proposito di religione. Questi furono i già mentovati Rinaldo Ferrier presidente nel parlamento di Parigi e Vido Fabri, anch'egli magistrato, come chiamavano, di roba lunga. Si appresentarono in concilio, fece l'orazione il Fabri, grave e pungente: avere i re di Francia Francesco I ed Enrico II desiderato che si celebrasse un concilio libero a tutti ed in luogo dove non fosse a nissuno molesto il convenire; coi medesimi sentimenti essere asceso al trono il loro glorioso successore Carlo IX; avere ciò desiderato per sanare le piaghe della religione in ogni provincia, ma principalmente desiderarlo per opportuna medicina alla Francia divenutane tanto bisognosa; essere opera nobilissima e quasi divina quella che si attendeva dai tridentini Padri; non per umane forze, ma per istinto dello Spirito Santo dover loro guarire la cristianità in tante parti afflitta; conducessero in porto la chiesa per cinquant'anni agitata da sì nemici venti; raddrizzassero le opinioni, riformassero la disciplina, emendassero i costumi; errare ugualmente chi pretendeva tutto esser bene e chi pretendeva tutto esser male; errare chi volesse senza decreto del superiore ed a volontà propria levar dalla chiesa tutto l'ordine delle cerimonie; ma errare ancora chi s'ostinasse in ritenere tutte le antiche instituzioni senza considerare quello che ricercassero la condizione dei tempi, l'inclinazione delle cose, la quiete della repubblica; non ascoltassero l'antico avversario che con le suggestioni gli assalirebbe, ma alla comune utilità ed alle inspirazioni divine unicamente badassero; molti concilii essersi già celebrati nell'età loro e degli avoli in Germania ed in Italia, ma con frutto o minimo o nullo; non volere rintracciarne sottilmente le cagioni nè dare ascolto ai romori popolari. Ciò bene non poter tacere, essere opinione di molti che irriti erano stati quei concilii, perchè nè liberi nè legittimi fossero, e che i congregati vi parlassero non secondo coscienza, ma a volontà dei potenti; che se ciò ancor essi facessero, e le sentenze pronunziassero con intento di guadagnarsi l'animo dei re, degl'imperatori o dei papi, ei prevedeva la ruina dell'Europa e della Chiesa; dessero a divedere che non come nei passati concilii per questa cagione di corrotta fama si violava in questo la fede, si adoperavano le ragioni e non le fiamme, si disputava per vaghezza di rinvenire la verità e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. Alla fama di tanta sincerità concorrerebbe la nobilissima nazione alemanna, il cristianissimo regno con sè medesimo concorderebbe, e tutto il cristianesimo, allora in sì contrarie voci e fazioni diviso, d'un labbro solo e d'un cuore stesso diventerebbe. In così santa impresa avrebbero per fedelissimo compagno e per fortissimo ajutatore il potente re Carlo IX, che veniva offerendo in pro della Chiesa non pur tutti i suoi tesori e gli stati, ma il sangue stesso e la vita.

Queste cose furono dette dal Fabro nella congregazione de'ventisei di maggio, e diedero qualche offesa per la maniera libera ed anzi acerba con cui furono espresse. Nella sessione dei quattro giugno fu risposto dai Padri per bocca del segretario del concilio agli ambasciatori di Francia: non meritare il presente concilio quella rea fama che per detto degli oratori di Francia premeva i sinodi moderni; apporsi falsamente a questi sinodi dai male affetti che non fossero legittimi nè veri, stante che dagli uomini pii i sinodi convocati, assistiti e terminati dalla legittima autorità sono sempre stati riconosciuti per legittimi; non essere nel presente per prevalere le insidie di Satanasso numerate dagli ambasciadori; non risguardare i Padri l'aura popolare nè intendere a compiacere ad alcun principe, ma con animi incorrotti mirare solamente alla dignità del concilio, alla purità della fede, al beneficio della Chiesa; della qual cosa gli oratori medesimi sarebbero testimonii nel propinquo esperimento: superflua essere l'ammonizione degli oratori e forse ancora non conveniente, pure riceverla i Padri in buona parte per non essere sforzati a rispondere cosa alcuna contro il loro mansueto e pio proposito ed usato costume; prometter loro tutto ciò che potessero (salvo il bene della religione e della Chiesa) in acconcio d'un regno sì benemerito d'ambedue, com'era la Francia; confidare però ch'essi oratori non sarebbero per domandare che cose oneste e ragionevoli.

Non restarono senza torbidezza gli animi dei Padri pel discorso dei Francesi, perchè se si

dimostravano tanto rigogliosi ora che i loro prelati si trovavano in sì picciol numero al concilio, si poteva prevedere a quale grado di arditezza salirebbono quando vi fosse pieno il loro concorso.

Procedevasi intanto alle azioni conciliari. Alcuni avrebbero voluto che nelle materie da proporsi alle deliberazioni s'incominciasse dalle più gravi, e che principalmente si mettessero in considerazione canoni concernenti la riforma della corte di Roma. A ciò confortava il cardinal Seripando a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi. Altri fondandosi sull'assenza dei prelati di Francia, d'Alemagna e d'altre nazioni, ed allegando che non sarebbe nè prudenza nè convenienza il definire le cose più ponderose senza di quelli, instavano perchè si pigliasse principio dalle men gravi e dalle comuni di ogni diocesi.

Prevalse l'ultima sentenza per opera specialmente, come fu fama, del cardinal Simonetta, il quale come datario amava, dissesi, i proventi del fisco, gli voleva crescere, non che diminuire, e teneva cura de' suoi vantaggi e di quei della corte.

Tal deliberazione portò gran pregiudizio alla fama del concilio. Di nuovo si vociferava che non fosse libero, che andasse guardingo nel toccar Roma, che solo gli premesse di riformar i minori e paura avesse di metter mano nei maggiori. Le querele contro la corte novellamente risuonavano in ogni parte, i protestanti facevano festa.

I legati proposero dodici articoli di disciplina dei quali i principali furono i seguenti:

Considerassero i Padri qual modo dovesse tenersi acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi e quei che avevano cura d'anime risiedessero nelle chiese loro, nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie e profittevoli alla Chiesa cattolica;

Se paresse opportuno che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio, sapendosi che si commettevano molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio;

Se le collazioni dell' ordine dovessero esser gratuite;

Quali provvisioni avessero a farsi circa i curati ignoranti o viziosi;

Se si dovesse statuire che i matrimoni clandestini futuri fossero nulli;

Quali condizioni dovessero dichiararsi necessarie, affinchè i matrimoni non fossero clandestini, ma contratti in faccia della chiesa;

Che fosse conveniente di statuirsi intorno ai grandi abusi causati dai questuanti.

Il primo articolo era di molta gelosia, perchè risvegliava la questione della residenza; ed il cardinal Simonetta, che prevedeva i turbamenti che ne sarebbero nati, avrebbe voluto che si tralasciasse. Nè s'ingannò punto nel suo pensiero, stante che da lui nacquero contese tali che per poco i Padri non diedero negli scogli.

Siccome poi per volontà del concilio espressa nei decreti precedenti, si dovevano esaminare nel tempo stesso coi punti di riformazione alcuni articoli di fede, così i legati in una congregazione susseguente ne proposero cinque appartenenti all' eucaristia, dei quali i più versavano sull' uso del calice nella comunione laicale; e l' ultimo divisava, se per legge divina fosse necessario porgere quel sacramento ai fanciulli prima che giungano all' età della discrezione.

La contenzione sull' uso del calice pei laici era di somma importanza; perchè i Francesi per dare qualche soddisfazione ai protestanti, l' addomandavano; l' imperatore la ricercava ancor esso pe' suoi popoli della Boemia e dell' Ungheria; e finalmente l' ambasciatore del duca di Baviera, provincia che, pure in mezzo a tante turbe suscitate dalla novella religione, aveva fedelmente perseverato nell' antica, faceva in nome del suo signore la medesima istanza. Nè contenendosi in questo termine, l' ambasciatore richiedeva pur anche a nome e per comandamento del duca, oltre la riformazione del clero, il matrimonio dei sacerdoti. Le quali petizioni del re, dell' imperatore e del duca considerate dal Pallavicino, lo spinsero a dire che pareva che tutti costoro fossero d' avviso che il concilio fosse adunato non per condannare ma per contentare gli eretici.

La controversia intorno alla residenza, quantunque discussa con grandissimo calore in parecchie congregazioni, non si potè così presto acconciare, nè fu terminata se non dopo che la sinodo aveva già definiti gli articoli sì di fede che di riforma da noi sopra divisati.

Si eccitarono anche lunghissime contenzioni intorno al concedere o negare la comunione sotto le due spezie ai laici ed ai non celebranti; imperciocchè sebbene ai tempi antichi della chiesa essa fosse a tutti i fedeli in quella doppia forma ministrata, era poi per buone ragioni e per ordinazione della Chiesa prevalso l' uso che i soli celebranti ricevessero il corpo del Signore sotto le due spezie. Avvertivasi dai contraditori il pericolo di versare il sangue nel comunicare, pericolo divenuto per la moltitudine tanto cresciuta dei fedeli assai più grave che nei tempi in cui essi erano e rari e sparsi, la malagevolezza del conservarlo, gl' inconvenienti del portarlo agl' infermi delle campagne, il difetto del vino in molte province, la facilità con cui potrebbe inacidirsi. Riflettevano che l' estensione del calice a chi il domandava, sarebbe stata scala ad altre domande del pari gravissime e difficoltose, massimamente a quella del matrimonio dei preti. Consideravano che in alcune regioni si sarebbe fatto uso del calice, in altre no, disparità perniziosissima alla

unità della chiesa ed al rispetto delle cose sante. Dimostravano finalmente che non così di leggieri, nè senza esempio pregiudiziale il concilio Tridentino doveva disfar quello che dal Costanziense era stato fatto, e da cui era stato tolto il calice dalla comunion laicale.

Ebbe maggior favore l'ultima sentenza, e perciò il concilio decretava che i laici ed i cherici non celebranti non erano obbligati per alcun divino precetto a comunicare sotto ambe le spezie, e che non si poteva dubitare che la comunione d'una sola spezie non bastasse. Tale fu la decisione dogmatica intorno a questo punto tanto discusso. I prelati spagnuoli e veneziani furono principalmente nel rendere il partito contrarii alla concessione. Venendo poi alla dimanda di coloro che volevano la comunione sotto le due spezie, il concilio decretò che tutto il negozio si riferisse al sommo pontefice, il quale facesse in questo ciò che giudicasse utile per la repubblica cristiana e salutifero agl'imploranti.

Atteso che la materia della residenza e quella dei matrimoni non furono definite se non molto tardi e dopo lunghe discussioni fra i Padri, e quando già i prelati francesi col cardinal di Lorena loro capo erano giunti al concilio, così noi indugeremo sino a luogo debito il favellarne.

Non pochi abusi erano trascorsi nell'ordinare al sacerdozio. Non solamente si ordinavano preti in aspettativa, cioè con promessa o speranza che fossero per essere forniti o di benefizio o di patrimonio o d'altra maniera di vivere secondo il decoro del loro stato, promesse e speranze le quali poi non si verificavano, ond'era cresciuto a dismisura il numero dei preti oziosi e indigenti con evidente detrimento dell'estimazione dei buoni sacerdoti e della religione; ma ancora spesse volte le assignazioni di patrimonio per fraude diventavano nulle ed i benefizi stessi si risegnavano dai prebendati ad altri. E quanto al patrimonio, molti con false pruove mostravano d'averlo, poi lo alienavano; ed altri, trovato chi loro il cedesse, lo rendevano poi a chi lo aveva comodato.

Per ovviare a sì fatti abusi e disordini, il concilio statuiva che nissun cherico secolare, sebbene idoneo, fosse promosso ad ordine sacro se non avesse benefizio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere; e che il benefizio non potesse essere rinunziato, nè la pensione estinta, nè il patrimonio alienato senza licenza del vescovo.

Fu aggiunto, per levare l'indegnità dei sacerdoti indigenti o male provvisti, che nelle cattedrali e collegiate, dove non vi sono distribuzioni o sono tenui, potesse il vescovo convertire in quelle la terza parte dei frutti delle prebende. Volle pel medesimo fine il concilio che i vescovi potessero unire perpetuamente, ma però senza pregiudizio dei beneficiati viventi, i benefizi curati e non curati per povertà ed altre cause giuridiche, e potessero anche ridurre i benefizi delle chiese vecchie e ruinose ad altre, e far restaurar le parrocchiali, costringendo anche il popolo alla fabbrica. La qual ultima ordinazione è più pia che fondata, perchè l'esortare solamente è dei ministri della religione, il costringere del principe.

L'uso antico delle offerte era trascorso in mercede, ed il volontario in costretto: grandi abusi pecuniari contaminavano la collazione degli ordini. Per levargli, il concilio decretava che per la collazione degli ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo o i suoi ministri non potessero ricevere cosa alcuna; e che i notai, dove non era consuetudine di non ricevere e dove non avevano salario, potessero ricevere un decimo di scudo.

Per tôr via lo scandalo dei parrochi imperiti o viziosi, la sinodo dava autorità e comandava ai vescovi, che ai primi dessero coadjutori idonei; ai secondi, dopo premesse le solite ammonizioni e correzioni, castigo.

Gli usi rei di coloro i quali avevano per professione d'andar pubblicando indulgenze o altre grazie spirituali della Sedia apostolica e di raccorre dai popoli le elemosine a pro della fabbrica di san Pietro e di varie chiese e di altre opere pie, erano intollerabili. Contro una tale qualità di persone venute in dispregio, in fastidio ed in odio di tutto il mondo, molti Padri nelle antecedenti congregazioni avevano con veemenza gridato: essi aver data materia, come s'esprime il Pallavicino, all'eresia di Lutero; esser innumerabili le loro fraudi e le sottili invenzioni con le quali mungevano di pecunia la divota semplicità della plebe; doversi dunque totalmente sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Altri rispondevano che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il fromento, ma purgarlo solamente dalla mistura; con l'opera dei cercatori provvedersi a molti spedali e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaissimi uomini, ai quali troppo sarebbe grave il venir a perdere l'assoluzione del papa; anche nei concilii di Laterano, di Vienna e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l'esercizio.

I legati proponevano per ispedienti di mezzo, che ai cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine o far altra funzione senza compagnia dell'ordinario o di persona ch'egli loro deputasse, e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque partecipazione di guadagno. Ma non di ciò, continua a discorrere il Pallavicino, rimanevan contenti gli avversi a quella depravatissima professione; anzi dicevano che un tal decreto ne avrebbe accresciuto

il numero, non corretta la fraudolenza; l'esempio dei tre ricordati concilii ben pruovar nella chiesa la volontà, ma pruovare ancora l'impossibilità d'emendar sì cattiva generazione. Somme lodi si debbono ai tridentini Padri per questo loro sdegno contro un mestiero divenuto tanto infame e che era stato cagione di tante calamità alla chiesa. Degno ancora di commendazione è il Pallavicino per aver raccontata quella parte delle azioni conciliari non solamente con sincerità, ma ancora con quelle risentite parole che convenivano al soggetto.

Mentre la discussione stava in pendente, giunse in Trento da Roma l'arcivescovo di Lanciano. Recava ai legati da parte del papa, che sua intenzione era che si togliesse affatto quell'infamato mestiero. Onde quelli che lo sostenevano, mutarono parere o per conformarsi al giudizio del pontefice, o perchè nel difenderlo avevano inteso principalmente a tutelare in lui i diritti e le utilità della corte.

Fu preso adunque con universale applauso il decreto che fosse levato in ogni luogo il nome, l'ufficio e l'uso di questore, trasportando la facoltà di pubblicare a' tempi debiti le indulgenze e le altre grazie spirituali nell'ordinario o in due del capitolo, i quali anche fossero tenuti di raccogliere fedelmente la limosina e gli offerti sussidii di carità senza veruna mercede; affinchè tutti intendessero, questi tesori della chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, non di guadagno. Se Leone e Clemente avessero avuto in ciò la prudenza e la continenza di Pio, la Chiesa non avrebbe avuto a piangere tante nobili province con sì grave dolore dal suo grembo divelte.

Definita poscia la dogmatica dottrina del sacrificio della messa conforme alla fede cattolica, e dati precetti onde questo rito principalissimo della religione di Cristo fosse celebrato a tempi debiti e con quella dignità che gli si conviene, si faceva il concilio a provvedere all'onestà ed alla capacità dei chierici con levare lo scandalo degli scostumati ed ignoranti, peste tanto fatale alla religione. Rinovò tutti i canoni antichi intorno alla vita ed onestà loro; volle che nissuno fosse promosso a vescovato se per sei mesi innanzi non fosse stato constituito in ordine sacro e che fosse dottore di teologia o di canoni conventato per merito in qualche università, o avesse testimonianza da questa di essere idoneo ad insegnare quella parte delle scienze sacre e canoniche; e se di religioso regolare si trattasse, avesse tale testimonianza dai superiori della sua religione.

Molti possedevano benefizi senza essere legati dai voti. La sinodo toglieva l'abuso col decretare che niun beneficiato in cattedrale o in collegiata avesse voce nel capitolo se non era almen suddiacono, e fosse ognuno astretto a prendere l'ordine proporzionato al suo ministerio; e per l'avvenire non si concedessero i benefizi se non a chi avesse l'età e l'altre abilità per esercitargli. Nel che dalla natura del rimedio si può far avviso della gravità del male, perchè si vedevano canonici ad altri beneficiati laici che altro non avevano di ecclesiastico che l'abito, e talvolta nè anco questo.

Ottenevansi spesso da Roma dispensazioni con esposizione di falsità. Fu ordinato che niuna valesse se l'ordinario non vedeva che non fosse stata impetrata con espressione del falso o con nascondimento del vero. La medesima cognizione fu prescritta agli ordinari se si trattasse di commutazioni fatte in Roma nel proposito di lasciti pii di ultima volontà. Siccome poi assai volte gli amministratori di detti lasciti erano o negligenti o infedeli, si pose ordine che in tutti i casi permessi dal diritto i vescovi ne fossero gli esecutori; stêsse anche in loro facoltà di visitare gli spedali, i collegi, le confraternite laicali, eziandio chiamate scuole, le limosine dei Monti di pietà e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque le cura ne appartenesse ai secolari, eccettuati quelli che fossero sotto l'immediata protezione dei re constituiti.

Per la medesima ragione, cioè per prevenire le fraudi degli amministratori, fu fatta dichiarazione che coloro che avevano in cura le rendite deputate alla fabbrica delle chiese e d'altri luoghi pii, fossero tenuti, non ostante qualsivoglia privilegio, renderne conto annuale agli ordinari.

I Padri del concilio, più commendabili per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche che per perizia o cura di quelle cose che non dipendono e non hanno vigore che dalla legge civile, andarono più innanzi e stabilirono che tutti i notai fossero sottoposti all'esaminazione degli ordinari, i quali potessero o a perpetuo o a tempo rimuovergli dall'uffizio nelle cause ecclesiastiche: ordinazione enorme, perchè primieramente ella è ingiuriosa all'autorità del principe che appruova i notai; poi se un dato ecclesiastico fa bene di non servirsi di un notaio in cui non ha confidenza, bene è intollerabile che l'autorità ecclesiastica si arroghi il diritto d'esaminargli tutti e di dichiarargli anche inabili a servire qualunque causa ecclesiastica in qualsivoglia luogo ella sia nata e da chiunque mossa; spezie d'interdizione generale che suppone l'autorità d'interdire e che vizia il carattere e nuoce alla riputazione, anche per le cause civili, di un delegato dell'autorità pubblica.

Infine fu statuito che chiunque usurpasse beni, ragioni o emolumenti delle chiese, benefizi, Monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico che si fosse, quantunque re o imperatore si chiamasse, fosse scomunicato sino all'intiera restituzione del tutto e assoluzione del papa. La quale ordinazione fu anch'essa eccedente il

dovere; perchè posto anche che i principi nei casi dell'estreme necessità dello stato, di cui il papa non può giudicare, non abbiano facoltà di ritirare l'annuenza imperiale, per la quale sola la chiesa, come corpo collettivo, ricevè facoltà di possedere, l'usare quel rimedio di morte religiosa, cioè la scomunica, era l'istesso come se il principe decretasse la pena dell'estremo supplizio contro qualunque ecclesiastico che si usurpasse un diritto civile.

I decreti della narrata riforma che concernevano la commutazione delle ultime volontà, il titolo di esecutori necessari conferito dai medesimi, e la soprantendenza data ai vescovi su gli spedali, scuole ed altri luoghi pii, diede molto a pensare e a dire in quei tempi. I parlamenti di Francia fra gli altri dichiararono apertamente, che il concilio aveva ecceduto l'autorità sua mettendo mano in beni di secolari, poichè stimavano essere cosa chiara, che il titolo d'opera pia non dava ragione alcuna all'autorità ecclesiastica d'ingerirsene. Se il concilio si fosse contentato di esortare i principi a lasciar visitare detti luoghi pii ai vescovi, siccome essi sono per ragione di ministerio gli avvocati, anzi i padri dei poveri e di ognuno che vive in miseria, affinchè vedessero se le pietose intenzioni dei fondatori erano eseguite, egli avrebbe fatto opera non solo santa ma legittima; ma il dare da per sè un diritto era certamente eccesso da non tollerarsi. Le quali cose sono tanto vere, che la congregazione dei cardinali preposti in Roma ad interpretare le ambiguità occorse negli statuti del concilio, dichiarò, non aver luogo il decreto di cui si tratta qualora nella fondazione il vescovo fosse espressamente escluso; e dove egli con aperte parole escluso non fosse, e fosservi deputati altri esecutori, egli avesse nelle loro deliberazioni una sola voce.

Continuava il concilio le sue fatiche, le quali pochi o nissuno contentavano. Gl'imperiali specialmente ed i Francesi si lamentavano che si provvedesse lentamente e con troppa parcità alle riforme, e si allargasse la mano negli statuti dogmatici, quantunque paresse loro che per sanare le piaghe della Chiesa, e ricondurle gli sviati, vi fosse maggiore necessità di quelle che di questi. Gli Spagnuoli poi si dolevano che nelle deliberazioni si avesse più rispetto all'autorità del papa che al restituire ai vescovi ciò che loro per ragione divina e consuetudine antica della chiesa si apparteneva. Si lamentavano ancora che non si reprimesse l'autorità cardinalizia, divenuta, secondo la loro opinione, eccessiva.

Trattossi dell'ordine, ove furono proposti dogmi conformi alla dottrina cattolica. Sorse quivi una questione gravissima, e fu che i vescovi siano instituiti da Cristo, e di ragione divina superiori ai sacerdoti. Gli Spagnuoli, massimamente l'arcivescovo di Granata, che in queste cose procedeva con maggiore affetto degli altri, stavano pertinacemente nel partito affirmativo, per modo che se con questo si fosse ancor decretato che anche la residenza era di ragione divina, i vescovi sarebbero stati altretanti papi ciascuno nella sua diocesi, e poca autorità sarebbe rimasta al supremo pontefice; la pietra di san Pietro si sarebbe rotta e l'edifizio religioso di Roma crollato.

La maggior parte dei vescovi italiani si contraponeva a questa opinione, volendo che i vescovi non avessero altre facoltà se non quelle che loro sono delegate dal pontefice romano, vicario di Cristo; e che quantunque l'ordine fosse indelebile, la giurisdizione, cioè la potestà di governare una diocesi determinata, fosse caduca e mutabile secondo la volontà del papa; il che distruggeva affatto la dottrina che la residenza sia di ragione divina. Questa ultima sentenza era principalmente sostenuta dai generali degli ordini religiosi, i quali, essendo i detti ordini immediatamente soggetti all'autorità papale, credevano nella difesa del papa consistere la propria; perchè se una parte dell'autorità suprema del papa cadeva nei vescovi diveniva chiaro che qualche grande perturbazione sarebbe nata nel loro essere con venire in soggezione degli ordinari; la quale cosa sommamente detestavano, parendo ai regolari un gran privilegio quello di non dipendere se non da Roma.

Dimostrossi singolare in questa difesa del pontificato il generale de' gesuiti, Lainez. Chiamò primieramente in testimonio Iddio giudice dei vivi e dei morti, ch'ei parlava secondo coscienza; che tre volte era intervenuto in quel concilio sotto Paolo, Giulio e Pio: che mai non aveva profferita parola con intenzione di adulare; che sempre aveva usata sincerità di favella, e che per lo innanzi sempre la userebbe; non aver cagione di operare in altra foggia, perciocchè nulla cercava o sperava o temeva. Dette queste magnifiche parole e discussa la materia per certe generalità, entrò il Lainez a parlare sul punto della dottrina controversa, ed affermò essere due le potestà: quella dell'ordine, l'altra della giurisdizione; la prima venire immediatamente da Dio ed imprimersi nella consecrazione, la seconda non darsi nella consecrazione, ma in semplice commissione, ond'è ch'ella si può comunicare ad ogni cherico minore ed eziandio ad un laico; venire bensì quest'ultima anche dal cielo come tutte le umane cose, ma mediatamente e per ministerio di chi è a ciò deputato, cioè del superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile, e però potersi nei vescovi variare ed alterare dal papa, primo fonte, come vicario di Cristo, di ogni autorità ecclesiastica, quantunque non a mero volere, ma per cagione ciò fare solamente potesse.

Il discorso del gesuita suscitò molto romore dentro e fuori del concilio, vociferando i contrarii, massime gli Spagnuoli, ch'ei volesse, con allargar di soverchio l'autorità del papa, mettere la chiesa in servitù. Fu ventilata questa grave materia in più congregazioni, nè il canone potè acconciarsi se non tardi e quando già erano arrivati in Trento i prelati di Francia.

Dava al papa non poco pensiero l'arrivo vicino di quei prelati; perchè dubitava che, o per opinione (se avessero in qualche parte sentito l'effetto delle predicazioni ugonotte) o per compiacere al governo desideroso di mansuefare con alcuna concessione i dissenzienti, portassero animo avverso alle prerogative della Santa Sede. Si sapeva di vantaggio che il cardinal di Lorena, che già aveva posto piede in Italia per alla volta del concilio, nutriva degli strani pensieri e si vantava di voler proporre molte riforme della romana corte. Poi voleva che in Francia si celebrassero le messe e gli ufficii in lingua francese, e già nella sua diocesi di Reims faceva amministrare i sacramenti in quell'idioma; cosa detestata, nè senza ragione, dal papa, perchè il celebrare i riti sacri in lingua volgare è un fare svanir quel rispetto e riverenza che a loro ne viene naturalmente dall'arcano ed un far nascere discussioni pericolose per la fede nel volgo ignorante.

Pio, per non restare sprovveduto contro tanti assalti, aveva fatto sue pratiche presso il re Filippo, la repubblica di Venezia e gli altri principi italiani, raccomandando loro la Santa Sede, e pregandogli d'ingiungere ai loro oratori in Trento di favorirla. Il quale ufficio avevano essi fatto molto volentieri, sebbene con poco frutto, rispetto ai prelati spagnuoli che se ne stettero sempre ostinati nelle loro opinioni. Anche Cesare esortato dal papa si era scoperto benigno verso di lui a' suoi oratori; ma l'ottima volontà di Ferdinando non poteva essere di grande utilità, essendo al concilio pochi i prelati che da lui dipendevano. Il papa si era vôlto eziandio al tener bene edificati i prelati italiani, sì col sovvenir di denaro i più bisognosi, come col lasciar loro travedere le grazie della corte, ove delle pontificie cose zelatori si dimostrassero. Per tale maniera si apprestava a sostenere gli urti che prevedeva.

Stavasi in Trento in grande aspettazione per la venuta del cardinal di Lorena. Innanzi che si venisse alle faccende, usavansi i complimenti. Il papa aveva mandato ad incontrarlo a titolo d'onoranza Carlo de' Grassi vescovo di Montefiascone; ed il cardinale essendo già arrivato a Peschiera, i Padri del concilio, a sua petizione e per dargli satisfazione, intermisero sino al suo prossimo arrivo le congregazioni, e prorogarono una sessione già destinata. Egli finalmente in Trento arrivava verso mezzo novembre, dove fu ricevuto con isplendide dimostrazioni d'onore sì pel suo grado, sì per la grande entratura che aveva nei negozii pubblici del suo paese, e sì per risguardo del re e della nazione potentissima, a nome di cui egli veniva. I legati non solamente gli mandarono all'incontro per lungo tratto le loro famiglie con molti vescovi, ma essi medesimi uscirono buon pezzo fuori di Trento e in abito da viaggio per dar ad intendere che si erano mossi oltre la città per incontrarlo. I due primi legati il posero in mezzo, gli altri due e il cardinal Madruccio seguitavano dietro, e dopo essi gli ambasciatori ecclesiastici dell'imperatore e del re di Polonia e centoventuno prelati. Cavalcavano avanti gli ambasciatori laici di Venezia, di Francia e di Firenze. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi, tre abbati e diciotto teologi, la maggior parte sorbonisti: essi a spese del re, il che dimostra in quale onore fosse tenuta quella famosa scuola, gli altri condotti dai vescovi particolari.

Il Lorena dava già insin sul suo primo giungere benigne parole, e nei particolari ragionamenti avuti coi legati professava una grande riverenza verso la Sede apostolica, una piena sommessione verso i legati, come ministri di lei, una umile ed ossequiosa divozione verso il presente pontefice; poi prendendo a discorrere delle faccende, disse che non conveniva al ben pubblico scemare nè restringer punto l'autorità della Sede di Roma o del pontefice; il qual concetto metteva fuori, sì perchè il consiglio regio gliel'aveva ordinato per timore che se si calcasse contro l'autorità del sommo pontefice, egli serrasse il concilio, e sì perchè vedendo che la dottrina dei protestanti tendeva alla democrazia, ed amando egli per opinione e per fine la monarchia, credeva che la monarchia di Roma facesse in pro delle altre monarchie. Bensì poi voleva una buona e severa riformazione dei costumi e della disciplina, e che si togliessero le prave usanze dovunque si ritrovassero. Si dolse particolarmente che talora i benefizi di cura si dessero in Roma ad uomini indegni, e che non bastava l'esser lecito ai vescovi di privargli, perchè ciò riusciva malagevole all'atto e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Soggiunse che se una buona e forte risecazione di abusi non si operasse, prevedeva in breve una guerra in Francia assai più aspra contro gli ecclesiastici cattolici, che allora non si faceva contro gli Ugonotti; essendo quei popoli fermi quanto di morir nell' antica fede, tanto di non più tollerare la dissoluzione e le prave usanze ogni dì crescenti del clero.

Così parlava il cardinale e per nome proprio e per commissione del re. Recavano le sue instruzioni, che si domandasse l'uso del calice per tutto il regno;

Che i sacramenti si amministrassero in lingua francese;

Che nelle chiese parrocchiali e non nelle collegiali o nelle monacali s'insegnasse il catechismo in francese, e le pubbliche preghiere similmente in francese si facessero;

Che si concedesse al popolo di cantare al vespro i salmi voltati nell'istesso linguaggio, ma però prima veduti dai vescovi o dalle università o dai concilii provinciali;

Che si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali, ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti in età matura, manco soggetta a tali trascorsi;

Che oltre a ciò, qualora in concilio si proponesse qualche concedimento il quale conferisse a ricuperare tante nobili province disunite dalla Chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano per esempio il matrimonio de' preti e il lasciamento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciatori del re e i vescovi francesi unissero le loro diligenze per l'impetrazione. Le quali cose se si ottenessero, il re e la regina promettevano sì a nome proprio che de' figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente ordinato, non permettendo che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse.

Da quanto si è sino a qui narrato si conosce qual grave sollecitudine mostrassero i principi per la riforma degli abusi e costumi, e che in lei collocavano la principale speranza della riunione dei separati. Si scorge altresì che in ordine a ciò che più si accostava alla dottrina desideravano che alcune concessioni si facessero, quanto la cattolica permettesse, affinchè le due opinioni si avvicinassero, e la differenza che passava tra l'una e l'altra si attenuasse.

Si prese risoluzione che il Lorenese fosse udito nella congregazione generale dei ventitrè novembre. In questo giorno erano assisi i Padri e circondati da una corona immensa di popolo. Comparve il cardinale, stando tutti intentissimi a rimirarlo, poichè sì eccelsa fama di lui suonava nel mondo sì pel sapere e l'eloquenza, come per la grandissima parte che egli e la sua famiglia avevano nelle faccende di Francia. I legati scesero dai gradini del loro seggio per incontrarlo. Fecersi primamente avanti gli oratori di Francia Lansac e Ferrier, ed il primo di essi come il più degno, presentò le lettere regie. Esprimevano le avversità del regno, e confortavano i Padri ad una santa riformazione con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era scaduto nella Chiesa.

Letta l'epistola, il cardinale riprese le parole, favellando con tanta grazia ed eloquenza che tutti ne restarono maravigliati ed inteneriti. Rapportando questo discorso, noi ci serviremo delle parole del Pallavicino che in questa parte quasi del tutto concorda col Sarpi. Mise avanti agli occhi dei Padri le sciagure della Francia nate pei corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non soppresse e per i sì lungamente trascurati rimedii da Dio instituiti; non perdonarsi alle chiese, farsi strage de' sacerdoti mentre stavano abbracciati agli altari, calpestarsi i sacramenti, per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati ecclesiastici e delle immagini sacre abbattute, ardersi le antichissime librerie, trarsi quindi, bruciarsi e gittarsi nei fiumi le reliquie dei santi e con esse i dissotterrati corpi dei pontefici, dei re e degl'imperatori: esser bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrifizi, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi che le disavventure le quali allora potevan essi oziosamente rimirare nella Francia, pruoverebbonle con tardo pentimento nelle lor patrie se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancare a tanti mali le speranze nell'egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della regina madre e del re di Navarra e nelle forze saldissime dei baroni; ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie di lui viscere, onde non potersi confidare in più salubre argomento che nell'ajuto il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo e dalla chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito Santo; avere il re Enrico nella sua morte raccomandata la pace, desiderarla il re presente e la regina; questi consigli essere veramente riusciti infelici, ma infelicità maggiore potersi temere se tutto il cristianesimo s'immergesse nel pericoloso golfo di una guerra o s'avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione dimostrandone la necessità per mantener la Chiesa e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già dai legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo: *Per noi fratelli è nata questa tempesta, gettateci nel mare.* E finì con professare, ch'egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti, dopo Dio, al beatissimo papa Pio IV Pontefice Massimo, che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese, che non avrebbero mai ripugnato a' suoi comandamenti, che veneravano i decreti della Chiesa cattolica e del concilio universale, si sommettevano agli illustrissimi legati, offerivano le destre sociali agli altri vescovi, e si rallegravano d'aver quivi per testimonii delle loro sentenze i chiarissimi ambasciatori dei principi.

Dettesi con molta maestà alcune parole in risposta dal cardinal di Mantova primo legato, si diè luogo al parlare di Muzio Callini arcivescovo

di Zara a cotale ufficio espressamente eletto, personaggio dotto e prudente. Incominciò: acerbo dolore avere sentito il concilio per le sedizioni di Francia; quell'inclito regno, quel fortissimo antemurale della cattolica verità essere ora diventato per controversie di religione campo miserabile di stragi e di ruine; aver per addietro creduto i Padri che molto sarebbe cresciuta la loro mestizia se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia, ed appunto ciò esser loro improvvisamente occorso in quel giorno mentre il cardinale con la copia e con la gravità della sua orazione gli aveva renduti piuttosto miratori che ascoltatori di quegl'infortunii; piangere il cardinale i mali d'una carissima madre, il concilio d'una carissima figliuola; sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza che Dio fosse per suscitare a gloria sua e della sua fede nel presente re pupillo la virtù e la felicità de'suoi maggiori; senza che veggendosi allora congregato per divina misericordia e per opera del pontefice quel santo concilio, poteva confidarsi che, sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio e si renderebbe lo splendore alla disciplina e la pace alla chiesa. Intorno a ciò sarebbe per adoperarsi la sinodo con ogni industria; recarsi la santa assemblea a somma prosperità d'avere il cardinale non solo esortatore, ma ancora consigliatore ed ajutatore; sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere e principalmente nelle sacre, la perizia de'grandi affari, l'autorità presso i principi, e ciò che era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita e il zelo della cattolica religione; pertanto rendere i Padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurosi successi; che volentieri udirebbono o dal cardinale o dagli oratori le proposte del re, confidando che sarebbero tali che fossero congiunte alla vera gloria dell'Altissimo, al perpetuo bene della chiesa ed alla maggiore dignità della Sedia apostolica.

Fu l'apparato di questo ricevimento veramente magnifico, perchè oltre la qualità delle persone, ne andava il destino di una nobilissima provincia d'Europa, anzi di tutta la cristianità. I più ne auguravano un bene universale; ma i più acuti e più sperimentati uomini, conoscendo la pervicacia delle opinioni, massimamente religiose, e quante mondane passioni si occultassero sotto quella scorza di promesse, di complimenti e di congratulazioni, non avevano gli animi sgombri da ogni timore.

Orò poi con gran mostra di erudizione sacra e con parole di magistrato di roba il Ferrier domandando in termini generali la restituzione in integro della chiesa antica, ed ammonendo i Padri che se ciò non facessero, il sangue di quelli che perirebbono, se ben meritamente pei propii peccati, sarebbe richiesto dalle loro mani. Non espose i particolari delle petizioni del re con dire che le avrebbe proposte quando il concilio si fosse espedito dalle materie che allora trattava.

In fatti esse non furono messe in considerazione della sinodo se non sul principio dell'anno seguente. Contenevano trentaquattro capi, la maggior parte conformi a quanto anche i cesarei domandavano. Tutti parlavano della rintegrazione della disciplina: alcuni già erano stati dal concilio decretati, come quelli che miravano a procurare buoni pastori alla chiesa tanto nei gradi superiori, quanto negl'inferiori. Su certi altri i Padri presero a deliberare. Oltre a quelli già da noi menzionati riferendo le instruzioni di Francia, leggevasi che un solo beneficio fosse conferito ad uno, levata via la differenza della qualità delle persone e di benefizi compatibili ed incompatibili, divisione nuova, incognita agli antichi decreti, causa di grandi turbe nella Chiesa cattolica; che per levare ogni nota d'avarizia dall'ordine sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto non fosse richiesta cosa alcuna per l'amministrazione delle cose sacre, e si provvedesse o con unione di benefizi o con assegnazione di decime o con subvenzioni e collette imposte per autorità del principe sopra le parocchie, alla sussistenza dei pastori; che le aspettative, i regressi, le resignazioni in confidenza e le commende fossero bandite dalla chiesa come contrarie ai decreti, e che le resignazioni in favore fossero in tutto esterminate dalla corte romana, essendo un eleggersi e domandar il successore cosa proibita dai canoni; che si dêsse cura d'anime ai benefizi senza ufficio; che non fossero imposte pensioni sopra i benefizi, e le imposte fossero abolite; che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provvedesse la sinodo che s'insegnasse al popolo che cosa dovesse credere di quelle, e che fossero levati gli abusi e le superstizioni introdotte nel culto di esse, e che il medesimo si facesse delle indulgenze, peregrinaggi, reliquie de' santi, compagnie o confraternite.

I raccontati capitoli diedero non poca molestia al pontefice, siccome quelli che percuotevano gl'interessi della datarìa ed anche in parte l'autorità pontificia. Furono anche cagione (oltre che i Francesi sostenevano, consentendo con gli Spagnuoli, che l'instituzione e la residenza dei vescovi fossero di ragione divina) che i prelati pontificii in Trento entrassero in gran diffidenza coi prelati francesi, e che fosse nato fra di loro il proverbio che *dalla scabbia spagnuola fossero caduti nel mal francese*. Le quali cose risaputesi dai Francesi gl'incitavano a risentirsene e farne anzi formali querele. Ma nulla giovava; perchè gl'Italiani non rimettevano punto della loro audacia, e si vantavano di sostenere

e procurare le ragioni della Sede di Roma contro chiunque, donde venisse e qual si fosse: fortunato accidente pel papa che i prelati italiani recassero a puntiglio e ad onor di nazione la grandezza e la larghezza d'autorità di quella Sede.

Era adunque nata manifesta discordia fra i tridentini Padri, nè la prudenza dei legati, massime quella del cardinal di Mantova che era molta e molto atta a persuadere, poteva riconciliare gli animi commossi; perciocchè oltre all'interesse delle materie che si trattavano, nascevano la pertinacia e l'amor proprio per cui l'uomo suole difficilmente cedere altrui, in ispezialtà quando vi si mescolano i rispetti delle nazioni. Godevasi nella pontificia corte che le questioni che a lei si appartenevano si fossero recate ad amore e sentimento proprio degli Italiani.

Le dissensioni fra i partiti s'accrebbero sommamente per la trattazione della residenza, cioè s'ella fosse di ragione divina o di legge positiva che i vescovi dovessero risiedere nelle loro diocesi. Questa controversia che era sorta già insin da quando e nelle due precedenti riduzioni del concilio e nella presente si era trattato di trovar modo di obbligar i vescovi alla residenza per rimediare ai disordini ed agli abusi che procedevano dall'assenza, aveva già prodotte gravi discordie e nuovamente ne produceva tuttavolta che nelle congregazioni veniva agitata. Alcuni fra i pontificii, e fra i legati medesimi il cardinal di Mantova e il Seripando, opinavano che la residenza fosse obbligata per precetto divino, quantunque sapessero ch'ella portava pregiudizio all'autorità pontificia, e non fosse senza pericolo per l'unità della fede e della disciplina; ma avrebbero voluto che trattandosi di una definizione speculativa, alla mancanza della quale per l'effetto che si desiderava si sarebbe potuto supplire con precetti positivi, ella fosse mandata in silenzio, cosa che non potevano conseguire per l'acerbità principalmente degli Spagnuoli che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina.

Quando poi arrivarono col Lorenese i prelati francesi, essendosi riscaldata questa materia, eglino e sopra tutti il cardinale pendevano per l'opinione spagnuola, quantunque con minor ardore e con alcuna modificazione il facessero. Lansac da un'altra parte, che uomo di grande autorità era ed uso alle faccende, protestava che poco gl'importava la dichiarazione purchè la residenza fosse con efficaci mezzi ordinata.

Chi stava in favore della sentenza della ragione divina andava ragionando, che siccome i mali della chiesa riconoscevano per principal cagione la non residenza dei pastori, così sforzargli ad essa per comandamento divino sarebbe un tôrre con la cagione anche gli effetti; che al precetto divino nemmeno i papi ardirebbono contraporsi, e sarebbero ritenuti dal chiamare i vescovi nei magistrati di corte o in altre faccende che gli disgiungessero dalle loro chiese; che anzi come esecutori della legge divina avrebbero con ammonizioni e con pene costretti i non osservanti all'osservanza; che si vedeva bene che l'accennato rimedio era necessario, perciocchè tutte le pene imposte per la residenza dai passati concilii avevano incontrato il disprezzo e la trasgressione, tale essendo il destino delle ordinazioni umane che non portano mai con sè quel rispetto che hanno le divine; che pel contrario ove lo Spirito Santo per bocca del concilio dichiarasse, dovere i pastori delle anime ed i vescovi specialmente per comandamento divino risiedere, l'obbligo di coscienza e la vergogna pubblica che ne seguirebbe ad un ecclesiastico per disobbedire alla voce espressa di Dio gli costringerebbero; stolto riputarsi quel medico il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile; lo stesso Apostolo per dar peso a'suoi mandati avere detto: *Non io, ma il Signore*; alcuni credere che con questo i pastori sarebbero imprigionati immobilmente nelle loro chiese e quasi in ceppi, ma con ciò non levarsi, come per niun precetto in niuna cosa si leva, la discrezione e l'equità, perchè se Dio comanda sempre la residenza, non la comanda per sempre nè quando legittime cagioni la dispensano; non essere tiranno Iddio, ma padre; altri dubitare che sì fatto dichiaramento scemasse l'autorità pontificia, ma di ciò non esservi pericolo alcuno; essere l'autorità pontificia fondata sulla parola divina nè poter perire; l'unione del marito alla moglie essere anche comandata da Dio, pure potere il principe per gravi cagioni e per servizio dello stato mandare il marito lungi dalla moglie; così avere Iddio vietata l'assenza volontaria de' vescovi dalle chiese, non la necessaria e per legittimo impedimento o per legittimo comandamento.

Per la contraria parte adducevasi che il voler allora determinare quest'articolo della residenza era un condannare i concilii precedenti ed anche il presente, i quali discussa questa ardua materia più volte e desiderosi di trovar via onde i pastori non abbandonassero le mandre, non l'avevano mai voluto definire ed avevano creduto prudente di ritenere il passo da quel pericoloso ed arduo sentiero; che il definirlo a mente degli avversari fomenterebbe la contumace dottrina degli eretici che negavano ogni autorità alle leggi ecclesiastiche e si vantavano di non riconoscere che le divine; che spoglierebbonsi ad un tratto d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma, d'ogni dignità il papa, e sotto il pallio di riforma la Chiesa si rivolterebbe sossopra tutta e si trarrebbe in confusione ed in ruina; che ne seguirebbe che il papa non potrebbe più

accrescere o diminuire, dividere ovvero unire, mutare o trasferir le sedi episcopali, nè lasciarle vacanti nè darle in amministrazione od in commenda; che non potrebbe restringere nè meno levare l'autorità di assolvere, e che si venivano a dannare in un tratto tutte le dispense concesse dai pontefici e levar loro la facoltà di concederle per l'avvenire; che il decreto avrebbe dato favore ai vescovi di tirare a loro la collazione dei benefizi, di negare la potestà pontificia per le riservazioni e dispensazioni; che i vescovi oltramontani ed alcuni italiani ancora male affetti verso la corte, alzerebbero la testa ed ogni giogo scuoterebbero; essere pertanto per dissolversi intieramente il corpo della Chiesa se il decreto si prendesse. Del resto chi escuserebbe un vescovo se o per suo bisogno o per commissione del papa dalla sua chiesa si assentasse? chi escuserebbe il papa stesso che l'assenza avesse appruovata, quando il popolo gli potesse stimare prevaricatori della divina legge? la malizia, l'arroganza gli perseguiterebbono, e col buon concetto perderebbono anche la facoltà di giovare. Poi, a che pro il decreto? Non sono divine tutte le ordinazioni, e tutto forse non ha per prima origine Iddio? forse ciò non sapersi i pastori? Non vedersi per esperienza che più sdrucciolano i cristiani nella trasgressione di alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza, che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual è quello d'astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana e simili? Meglio con buoni statuti far in modo che risultasse ai vescovi maggior comodo dalla residenza che dalla non residenza, che andar sottilizzando sull'origine dell'autorità; perchè chi avrà coscienza non avrà bisogno della dichiarazione per risiedere, e chi non ne avrà sarà trattenuto dall'utile del non assentarsi. Costoro si fondavano anche sulla storia adducendo che non mai alcuno non residente fu ripreso come trasgressore della legge divina, ma solamente come violatore de' canoni. Opinavano adunque che fosse meglio che il concilio, omettendo di parlare dell'obbligo della residenza, si contenesse, come mezzo più sicuro e con minori inconvenienti, nello stringere maggiormente i precetti, aggiungervi pene e levare gl'impedimenti.

Di ciò a nissun modo si contentavano i prelati spagnuoli, il Granatese meno di tutti, siccome quelli che si erano prefisso di aggrandire l'autorità episcopale, imperciocchè se una volta fosse stato deciso che i vescovi da Cristo hanno immediatamente la cura di reggere la loro chiesa, resterebbe anche deciso che da lui hanno l'autorità per ciò necessaria, e che il papa non la potrebbe restringere.

Questa lunga, difficile e pericolosa contesa per la quale tutta la corte di Roma e i principi stessi si erano commossi, propostesi e dal pontefice e da parecchi Padri del concilio, e specialmente dal cardinal di Lorena, varie definizioni di cui nissuna era piaciuta, fu finalmente terminata coll'articolo infrascritto, per cui, come si vedrà, schivossi la questione se la residenza fosse di ragione divina o no.

Che essendo ingiunto, decretarono, con divino comandamento a chi tien cura d'anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, coi sacramenti e coll'esempio, l'aver paterna cura dei poveri e delle altre persone miserabili, e l'attendere ad altri ufficii pastorali i quali non possono adempirsi da chi al suo gregge non veglia ed assiste, ma l'abbandona a guisa di mercenario: il concilio gli ammoniva e gli confortava che, ricordevoli de' comandamenti divini, in giudicio e in verità pascessero e reggessero il gregge; ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito ai vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi, insistendosi in quelli si dichiarava che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, avevano obbligazione di risiedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo ne' seguenti modi; richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l' evidente utilità della chiesa o della repubblica, l'assentarsi del vescovo, ciò non si potesse fare renza scritta appruovazione di tali cagioni fatta dal papa o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo, a cui altresì appartenesse l'appruovare l'assenza del metropolitano; che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi al più, o fossero interrotti o continui, ma parimente ciò si facesse per cagione equa e senza verun detrimento del popolo, di che s' incaricavano le loro coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuori della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima, e le feste di Natale, di Resurrezione, di Pentecoste e del corpo del Signore. Sapessero i violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, di non acquistare a sè per quella rata di tempo i frutti i quali dovessero impiegarsi o nella fabbrica o in sussidio dei poveri.

Le parole *utilità della repubblica* furono poste ad istanza del cardinale di Lorena, intento a non escludere (e ben ne sapeva il perchè) i vescovi dai pubblici uffizii e maneggi del regno.

Il medesimo decreto fu dal concilio esteso ai curati inferiori.

Intanto le cose in Francia avevano fatto una gran variazione. I cattolici, dopo la morte di Antonio re di Navarra ucciso nell'espugnazione di Roano, si erano sotto l'autorità regia, e condotti dal conestabile e dal duca di Guisa assembrati in grosso numero per contraporsi agli Ugonotti;

i quali, grossi ancor essi ed avendo per loro capi il principe di Condè e l'ammiraglio, si erano incamminati verso la Normandia con animo di unirsi agl'Inglesi, che venuti in loro ajuto avevano occupato Avra di Grazia. Successe per questa cagione la battaglia di Dreux colla peggio degli Ugonotti, in cui da ciascuna parte rimase prigione uno dei primi capi, e furono il conestabile fra i cattolici, e il principe fra i loro avversarii. Il duca di Guisa vincitore andava a porre l'assedio ad Orleans dove alcuni mesi innanzi il Condè era entrato colle spalle della sua parte, e di cui aveva fatto la sua principale piazza d'arme. Ma quivi il Guisa mentre si travagliava nell'espugnazione e già era in procinto di sforzare gli assediati, venne ucciso a tradimento da un certo Poletrotto, uomo della fazione contraria e di perdutissima vita.

Per così gravi avvenimenti trovandosi gli Ugonotti ridotti agli estremi in Orleans, dove la regina si era condotta al campo cattolico per meglio stringere la piazza, e mirandosi anche da lei a pacificare il regno ed a ricuperare Avra di Grazia dalle mani degl'Inglesi, nacque in tutti il desiderio della concordia la quale fu conclusa con le seguenti condizioni: Che tutti quelli i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata; che gli altri feudatari che non avevano tal dominio potessero fare l'istesso nelle loro case e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli; che in ciascuna provincia sarebbero destinate certe città ne' borghi delle quali potrebbono gli Ugonotti raunarsi a celebrare la loro predicazione; che in tutte le altre città, terre e castelli, nella città di Parigi e suo distretto e ne' luoghi dove si trovasse la corte sarebbe proibito l'esercizio di altra religione che della cattolica romana, potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero senza essere inquietato o ricercato; che i professori della religione pretesa riformata osserverebbero le feste del calendario romano, e nei matrimoni il rito e l'ordine delle leggi civili; che infine a tutti sarebbero perdonati i delitti commessi contro l'autorità regia durante il tempo e per occasione della guerra.

Pubblicata questa capitolazione il diciotto marzo, il principe di Condè e il conestabile uscirono di prigione, la città d'Orleans venne sotto l'obbedienza, e la nobiltà stanca dalle fatiche e dalle spese se ne tornava a vivere riposatamente ne' suoi seggi consueti; la regina riacquistava Avra di Grazia. Il re Carlo in questo mentre, pervenuto all'età di quattordici anni, usciva di tutela e recava in sua mano il reggimento delle faccende pubbliche.

Pareva che la pace avesse messo stabili radici nel regno; ma nelle popolazioni miste di diverse sètte, e fra di loro divise per opinioni religiose, non può farsi, quando esse sono in sul fervore, che non nascano ingiurie, scherni e vie di fatto, per cui gli animi viepiù si accendono e spingonsi dalle risse particolari a pubblica guerra. Bene ciò sapevano l'una parte e l'altra, le quali in mezzo a quella sembianza di quiete, niuna cosa lasciavano intentata per rimaner di sopra in una nuova contesa. Per rappacificare, quanto fosse possibile, gli spiriti, la regina visitava, due anni dopo, col giovinetto re tutto il reame, s'abboccava in Avignone coi ministri del papa assai malcontento di quella concordia, cioè della libertà data ai dissidenti, s'abboccava in Baiona colla regina di Spagna colla quale era venuto il duca d'Alba. Quivi furono le feste pubbliche allegre, cupi ed avviluppati i consigli segreti. Trattovvisi di purgare la Francia dalla zizzania degli Ugonotti. Il duca d'Alba consigliava fuoco e sangue per quest'effetto. I due re si promisero assistenza ed ajuto. Scrivono alcuni che insino da quel solenne abboccamento di Baiona sia stata concertata la orrenda strage degli Ugonotti che si fece poi in Francia nella notte di san Bartolomeo del 1572.

Ma tornando al concilio, ei patì in quel medesimo mese di marzo del 1563, e con lui la corte di Roma, anzi tutta la cristianità una grandissima jattura, essendo passati da questa all'altra vita l'uno dopo l'altro i cardinali Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando. Noi non istaremo a descrivere le loro virtù, perchè da ciò che si è detto nelle carte precedenti si può acconciamente fare avviso quanti e quali fossero. Certo nè più dotti nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza che loda i buoni e segue i tristi. Questo solo dirò dei due prelati egregi favellando, e con Lutero e Calvino paragonandogli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle dei due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza d'animo, assai maggiore dolcezza di costume; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso per cui l'alemanno e il francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono. Bella cosa è certamente la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e di tolleranza così civile come religiosa, e' bisogna vederlo, non quando è più debole, ma quando è più forte. Ciascuno sa ciò che fece Calvino più forte in Ginevra.

Gli accidenti di Francia e massimamente la concordia conclusa fra i cattolici e i riformati, fecero fare nuovi pensieri al cardinal di Lorena. Uomo di setta e fazioso anch'egli vedeva

malvolentieri l'inalzamento degli avversari, nè poteva tollerare pazientemente che il Condè, il Coligny e gli altri capi della setta contraria godessero in corte dei medesimi onori, favore e potenza, di cui solamente per lo innanzi partecipavano con esso lui il suo fratello, il conestabile e gli altri capi della parte cattolica. Non era oltre a ciò ignaro che dopo la morte del fratello, essendo Enrico e Carlo di Guisa suoi nepoti non ancora in età da sottentrare in luogo del padre e da reggere la fazione, la sua casa si troverebbe depressa s'egli medesimo da sè stesso non la puntellava. Per questa ragione era diventato molto bramoso di ritornarsene in Francia, ed avrebbe veduto volentieri, per poter effettuare la sua ritornata, la fine del concilio. Si accorgeva inoltre che essendo i riformati saliti in tanta potenza, niun miglior mezzo gli restava per conservare la sua, che l'unire strettamente i suoi pensieri con quei del papa, e gli pareva che fosse stoltizia dividere in due la propria parte, cioè in quella che sarebbe congiunta con Roma, e nell'altra che ai propositi della romana corte si contraponeva. Vedeva finalmente che il principale ostacolo alla pronta terminazione del concilio consisteva appunto nelle opposizioni che da certi prelati si facevano all'autorità pontificale, come se credessero che i protestanti non bastassero per atterrarla, e bisognasse che anche coloro i quali portavano scritto in fronte il nome di cattolici ne ajutassero gli sforzi contro l'edifizio romano.

Bene considerate tutte queste cose, venne il Lorenese in determinazione di rammorbidire i suoi spiriti contro Roma, e di unirsi ai pontificii per sostentarla. La quale inclinazione risaputasi dagli oratori francesi Lansac e Ferrier, non avevano più il cardinale in quella stima che per lui sino a quel punto avevano professato, anzi con lui più non comunicavano i loro consigli. Del quale cambiamento avevano avuto poco avanti alla loro morte avviso i legati Gonzaga e Seripando; conciossiacosachè nella quistione dell'instituzione dei vescovi, che allora si trattava, essendosi accordata col Lorenese la foggia di dire conforme a quanto era stato decretato dal concilio Fiorentino, cioè essere nel papa l'autorità di reggere la chiesa universale, i detti oratori si erano opposti affermando che quella dizione pregiudicava alla loro opinione che il concilio sovrasti al papa; ed avevano dichiarato apertamente che non avevano che far col cardinale, nè da ubbidire a lui, ma solo da mandar ad effetto le commissioni del re, come venivano loro imposte.

Fu trattata eziandio in questo colloquio tra gli oratori ed i legati con qualche acerbità la questione della superiorità o del concilio o del papa. Il Ferrier prese a dire, e presuppose per certissimo (fondandosi sull'autorità del concilio Costanziense) che il concilio era sopra il papa, che la religione e la chiesa di Francia non solo ciò tenevano come certo, ma il professavano e il giuravano come articolo necessario.

I legati risposero che se gli oratori erano intenti a mantenere questa loro opinione, essi erano solleciti a mantener la verità; che non pensassero a metter il contrario in trattato, nè di chiedere al concilio che il definisse; imperciocchè eglino avevano la loro sentenza per così vera, che prima di lasciare che si rivocasse la suprema autorità del pontefice in dubbio, avrebbero lasciata la vita, e che non si sarebbero mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò che dichiarasse la superiorità del papa, vero pastore universale, vero vicario e rappresentante di Cristo in terra. Intromessosi anzi in questo punto il Seripando, ed al Ferrier voltosi, gli disse che il fondamento da lui recato del concilio Costanziense non era saldo; che in quel tempo non vi era certo papa, onde per quietare la scisma, faceva bisogno che la dichiarazione appartenesse al concilio, e che egli soprastasse a tutti quei litigiosi pontefici; ma che ora viveva fra i cattolici un papa certo, legittimo e indubitato, al quale soggiaceva tutta la Chiesa; in somma che il papa era superiore al concilio, e che per confermare questa verità i legati si sarebbero adoperati con ogni sforzo.

Creava il pontefice in surrogazione del Gonzaga e del Seripando, legati al concilio i cardinali Giovanni Morone e Navagero, quello affetto per lunga dimestichezza e comunanza di patria, questo per dottrina e per virtù, ambi di prudenza e di sperienza civile dotati.

Non così tosto era passato a miglior vita il Gonzaga, che fu fatta qualche pratica dagl'imperiali, perchè fosse assunto in luogo di lui al grado di legato e presidente il cardinal di Lorena che ne era desideroso; ma il papa che del Lorenese poco si confidava appunto perchè avea vôlti in sè i favori di tutti i principi, eccettuato solamente il re di Spagna, e volendo a primo moderatore dell'assemblea alcuno che fosse affetto a lui più per persuasione che per ambizione, nominò il Morone, prevenendo anche con la prestezza della nominazione gli ufficii dei principi a pro del Guisa.

La controversia dell'instituzione dei vescovi si era riscaldata. Ell'aveva molte parti comuni con quella della residenza: colle medesime ragioni si sosteneva, colle medesime si oppugnava. Troppo lungo e fastidioso sarebbe il ripeterle. Furono proposti vari modelli di canoni, dagli Spagnuoli nel senso loro disfavorevole all'autorità pontificia, dagl'Italiani in di lei favore, il Lorenese pendeva fra due; tiravanlo dall'un de' lati i principii della Chiesa gallicana, dall'altro il suo proposito di piacere al papa. Si tenne infine, come suole accadere nelle

controversie ostinate, una via di mezzo, in cui lasciate in disparte le parole che l'instituzione fosse *di ragione divina*, e quell'altre ancora, che alcuni altri volevano, *di concilio rappresentante la chiesa universale*, piacque, nella sessione dei quindici luglio, in cui si definì anche il canone della residenza da noi sopra mentovato, il canone con gli anàtemi seguenti:

Scomunicavasi chi dicesse che i vescovi assunti dal romano pontefice non siano vescovi, ma invenzione umana.

L'aver ottenuto questo punto, che l'instituzione e la residenza, cioè la giurisdizione fossero di ragione pontificia, fu un insigne benefizio per Roma, anzi il vero fondamento dell'autorità del papa e della sua universalità in tutti i paesi cattolici.

Nel medesimo tempo decretossi (statuito prima che nella Chiesa cattolica vi è gerarchia instituita per ordinazione divina, la qual è composta di vescovi, preti e ministri), che fosse scomunicato chi dicesse, i vescovi non essere superiori ai preti, o non aver potestà di confermare e d'ordinare, o ella esser comune ai preti, o gli ordini da loro dati senza il consentimento o senza la vocazione del popolo e della potestà secolare, esser nulli, e coloro che non sono secondo il rito ordinati o mandati da ecclesiastica e canonica podestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo e dei sacramenti.

Quella generalità, che fossero legittimi i vescovi mandati da ecclesiastica e canonica potestà, da cui si potrebbe inferire che altre potestà ecclesiastiche che il papa possano creare vescovi legittimi, fu inserita perchè era in Alemagna prevalso l'uso che alcuni suffraganei fossero instituiti dai loro metropolitani senza commissione espressa del pontefice romano; la quale cosa però i pontificii affermavano essersi sempre fatta per tacito consentimento della Santa Sede.

Un decreto di riforma nell'argomento dell'ordine fu aggiunto alla parte dogmatica di cui abbiamo ragionato. In tale decreto, oltre varie ordinazioni utili per la buona amministrazione delle chiese, fu molto e con gran ragione lodata quella che statuiva che in ogni chiesa episcopale fosse instituito almeno un seminario per l'instruzione e l'educazione dei giovanetti che destinavansi allo stato ecclesiastico. A tutto questo provvide la sinodo col tenore del decreto regolando il modo e la qualità dell'instruzione, le qualità degli allievi, le rendite del seminario, la capacità dei professori.

Da ciò si vede che il concilio non che mirasse all'ignoranza, promuoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava, niuna peste esser maggiore che l'ignoranza de' cherici. Immenso benefizio fu questo della tridentina sinodo: gli uomini pii e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati.

Gravissima materia ora imprendeva la sinodo a trattare, e fu quella del matrimonio. Stabilita in primo luogo la dottrina dogmatica che s'appartiene a questo sacramento, e fra molti altri articoli anche questi, che è proibito per legge divina ai cristiani l'aver più mogli, che per l'adulterio non si scioglie il legame matrimoniale, che i chierici di ordine sacro ed i professi religiosi non possono contrar matrimonio, passò la sinodo a considerare i matrimoni clandestini, e le forme che conveniva stabilire perchè i matrimoni fossero legittimi.

La chiesa aveva sempre detestati i matrimoni clandestini, ma non gli aveva mai irritati. Per questa cagione si erano essi moltiplicati oltre misura con pregiudizio gravissimo della società. Per loro, osservarono, commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia del sacramento, per loro turbarsi la benevolenza delle cognazioni, per loro perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo negare il nodo, spesso lo rompeva, ed introduceva nel letto impunitamente un'adultera come moglie, scacciandone la moglie quasi concubina; per loro finalmente perdersi il ben della prole, quando spesso interveniva che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi anteposti come legittimi.

Furono i Padri quasi tutti concordi nel decretare che i matrimoni clandestini che in avvenire si contraessero, fossero nulli.

Restava a determinarsi quali fossero le forme che validassero i matrimoni. Nelle prime forme delineate del decreto sì richiedeva che a volere che fossero validi, abbisognava che si contraessero alla presenza di tre testimoni, nè si imponeva la necessità che fra questi testimoni dovesse esservi il paroco od altro sacerdote. Poi considerossi che era troppo facil caso che il matrimonio si contraesse a presenza di tre persone vagabonde ed ignote alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanesse alcuna testimonianza del fatto e si perdesse ogni traccia del maritale nodo, cosa di grandissimo pericolo, e tale che dava in tutti gl'inconvenienti dei matrimoni clandestini. Si conobbe allora la necessità di un testimonio conosciuto e stabile, il quale serbasse registro dei contratti maritaggi.

I Padri considerarono che questo testimonio poteva essere o il notaio o il parroco. Il notaio non parve acconcio, sì perchè essendo molti e in molti luoghi i notai, le parti avrebbero potuto, volendo, occultare facilmente il legame, e sì perchè il notaio o con vera o con simulata ignoranza avrebbe potuto indursi a rogar atto di matrimonio di tali, fra cui fosse disdetto, benchè per impedimento non annullante, come per esempio se l'uno stêsse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute

le debite denunzie. Mancanze di tal sorte non potevano temere del paroco meglio informato di quei fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche che il notaio.

Così ragionavano i Padri; ma il cardinal di Lorena nel dir la sua sentenza ricercò che si prescrivesse per essenziale la presenza del sacerdote. Oltre a ciò gli oratori di Francia fecero in nome del re petizione che s' annullassero i matrimoni contratti senza la presenza del sacerdote; anzi addomandarono ch' egli al matrimonio presiedesse.

Per tutte queste ragioni ed istanze fu fermato il canone, per cui si ordinò che coloro i quali si attentassero di contrarre matrimonio altramente che a presenza del paroco o d'altro sacerdote per licenza o del paroco o dell' ordinario, e di due o tre testimoni, son fatti inabili dal concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Ordinossi eziandio che il paroco abbia e custodisca diligentemente un libro nel quale descriva i nomi dei consorti e dei testimoni e il dì e il luogo de' contratti.

Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunzie, gl' impedimenti e le dispensazioni. Volle la sinodo, rispetto a queste ultime, che o non si dêsse dispensazione alcuna, o rade volte, per cagione e gratuitamente.

I pontefici romani si sono sempre discostati dal decreto sinodale, che le dispensazioni non si dessero se non di rado e per cagione; nel qual procedere sono essi da commendarsi di molta prudenza, perchè spesso accadrebbe, se la disposizione conciliare esattamente si osservasse, che due persone accese di violenta passione non potendosi maritare fra di loro per la negativa della dispensa, cadrebbero in altri gravi peccati, e celebrerebbero altre nozze con ripugnanza di cuore ed infelicità di vita, e spesso ancora fingerebbero e colorirebbero cagioni false, per modo che contrarrebbero maritaggi sacrileghi ed in essi continuerebbero sino alla morte.

Da un altro lato l' esiger sempre le cagioni per dar le dispense, parve anche soverchio, perchè le persone di dilicata e timorosa coscienza, ricorrendo spesso negli animi loro le cagioni addotte, e della loro sufficienza dubitando, viverebbero in perpetuo ed irremediabile tormento, commetterebbero per coscienza erronea molti peccati, e cadrebbero in disperazione della salute.

Sono adunque da lodarsi le dispense, ma bene non si può lodare, anzi deesi dannare che la curia pontificia violando l' altra parte del decreto tridentino, non le conceda gratuitamente. Lascio stare ciò che il Pallavicino afferma per giustificar questa pratica del cavar denaro dalle dispense e del far bottega delle cose sante, là dove dice che il decreto non obbliga il papa, e che sì nel principio come nel fine del concilio si legge preservata l' autorità pontificia con parole espresse; ma non posso passar sotto silenzio l' altra scusa che adduce anzi ridicolosamente che no, e questa è che il decreto ben si osservava, perchè le dispense matrimoniali si concedevano gratuitamente, cioè senza verun guadagno del conceditore, stante che il denaro ritratto da tali dispense non si mescolava con l' altro il quale stava in cura del tesorier generale, ma si depositava nel Monte di pietà, donde non si poteva levare se non per mandàto del papa, il quale sempre lo convertiva in uso di opere pie. Per verità questo è un bel trovato e nemmeno da gesuita, perchè è troppo sciocco, e bisognerà dire che il *gratuitamente* si debba intendere non dell' implorante ma del concedente. Non so se i Padri di Trento l' abbiano intesa così. In somma si ha da pagare.

Ebbero a questo tempo i tridentini Padri una gran perturbazione. Era al re Filippo, sotto colore dell' infezione della Valtellina, d'oltr'Alpi in quella parte, e delle terre del duca di Savoia verso la Francia, e perchè anche in Vicenza era pullulato qualche seme di novità, venuto il capriccio di mettere nello stato di Milano l' inquisizione a modo di Spagna. Voleva che un prelato spagnuolo la presiedesse e governasse. Suppliconne al papa il quale gli si mostrava inclinato. Sgomentaronsi i popoli a così strana e cruda novella. Le lombarde città mandarono al pontefice Sforza Morone, al concilio Sforza Brivio, al re Cattolico Cesare Taverna, supplicando a ciò non fossero a peste così crudele sottomesse. Il Brivio espose in Trento il terrore e la costernazione dei cittadini, pregò i prelati di quello stato ad aver compassione della comune patria che sarebbe dal novello tribunale e nelle coscienze tormentata e nelle borse manomessa, sapendosi quanto avara sia, non che crudele, quella fiera di Spagna che ora si voleva scatenare contro la misera Milano.

Si commossero i milanesi Padri, a loro s'aggiunsero quei di Napoli ancora ricordevoli dei tumulti suscitati nel Regno da sì atroce cagione. Scrissero unitamente al pontefice ed al cardinal Borromeo, con le più istanti preghiere implorando per la devota e fedel Milano pace, quiete e silenzio delle tremende forme; badassero che l' inquisizione di Spagna non voleva obbedire alla Santa Sede, che levava la giurisdizione agli ordinari, che non aveva mai voluto, ancorchè richiesta, mandare i processi a Roma, che messa a Milano si verrebbe anche a rimettere in piedi a Napoli, che forse altri principi italiani avrebbero dato luogo nei loro stati a giurisdizione sì straordinaria, che pel terrore di lei i prelati diventerebbono, come in Ispagna erano, servi umili e ligi dei principi

e non più devoti alla Santa Sede, che nel presente e nei futuri concilii non avrebbe più il papa nei prelati favore ed appoggio, ma contrarietà e resistenza: in somma essere l'inquisizione di Spagna potenza emula della Sede romana, e tanto terribile per lei quanto pei sudditi di qualunque principato.

L'accidente teneva occupato il concilio pel numero degl'interessati. Il duca di Sessa governatore di Milano, udita la mala contentezza dei popoli, e nella mente sua riandando il moto pocanzi quietato di Napoli, e quel maggiore che per questa medesima cagione travagliava allora così ferocemente i Paesi Bassi, promise di far ufficio col re, affinchè lo stato avesse soddisfazione. Il pontefice stesso mosso dalle preghiere dei Padri di Trento, già si era deliberato di non accettare l'inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però che se i tempi il richiedessero, e col parere dei vescovi del ducato, avrebbevi introdotto quel tribunale, ma non mai a modo di Spagna, bensì a a regola del dritto comune, senza pregiudizio degli ordinarî e dipendenza dall'inquisizione di Roma, in guisa che se Spagna non bruciava gli uomini in Milano, Roma minacciava di fargli impiccare. Per questa forma si fermarono le cose, ed il concilio tornò pacatamente sulle sue religiose fatiche.

I principi avevano sollecitato riforme di clero e di romana corte; ed ecco il pontefice sollecitare riforme di principi. Addì ventisei di giugno il cardinal Borromeo scriveva ai presidenti del concilio queste parole: « Perchè ognuno ci » dà addosso in questa benedetta riforma e par » quasi che non s'indirizzino i colpi che a ferir l'autorità di questa Santa Sede e noi altri » cardinali che siamo membri di quella, nostro » Signore dice che per l'amor di Dio lascino e » facciano cantare anche sopra il libro de' principi secolari, e che in ciò non abbiano rispetto » alcuno, nelle cose però che sono giuste ed » oneste, ed anche in queste avranno a procurare che non paia che la cosa venga da » noi ».

Conforme adunque al desiderio del pontefice ed anche della maggior parte dei Padri, e per cantare ancora sul libro de' principi, i legati diedero fuora e proposero all'esame del concilio molti capi di riforma concernenti i principi e tutti con intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. Noi daremo notizia al lettore dei più principali:

Che le persone ecclesiastiche non potessero esser giudicate dal fôro temporale;

Che i giudici temporali non potessero intromettersi nelle cause spirituali, matrimoniali, d'eresia, decime, giuspatronati, beneficiali, civili, criminali e miste pertinenti al fôro ecclesiastico così sopra le persone, come sopra i beni, incluse anche le cause sopra i benefizi patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizione temporale di chiese;

Che il secolare non potesse comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicare senza licenza e di revocare ovvero sospendere la scomunica fulminata, nè potesse proibirgli che non esaminasse, citasse e condannasse, e che non avesse birrarìa ed esecutori propri;

Che imperatore o re o qualsivogliano principi non potessero far editti o ordinazioni in qualsivoglia modo pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, nè intromettersi nelle persone, cause, giurisdizioni ne' tribunali eziandio della inquisizione, ma fossero obbligati prestar il braccio ai giudici ecclesiastici;

Che gli ecclesiastici non fossero astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidii con nome di dono o presto così pel bene della chiesa, come pei patrimoniali, eccettuate quelle province dove per antichissima consuetudine gli ecclesiastici medesimi ne' pubblici comizi intervenissero ad imponer sussidii così a laici, come ad ecclesiastici, contro gl'infedeli o per altre urgentissime cause;

Che i principi e loro agenti non potessero metter mano ne' beni ecclesiastici mobili ed immobili, vassalli, decime ed altre ragioni, nemmeno nei beni delle comunità o dei privati sopra i quali la Chiesa avesse qualche ragione;

Che le lettere, sentenze e citazioni de' giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, senza eccezione fossero intimate, pubblicate ed eseguite, nè così di questo, come del pigliar possesso dei benefizi, si avesse da ricercar il consenso o licenza che si chiama *Exequatur* o veramente *Placet* o con qualsivoglia altro nome, eziandio sotto pretesto di ovviare alle falsità e violenze, eccetto nelle fortezze e in quei benefizi dove i principi sono riconosciuti per ragion del temporale;

Che non potessero i principi e magistrati alloggiare i loro ufficiali, famigliari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri d'ecclesiastici, nè cavar da loro alcuna cosa pel vitto e pel transito;

Che se qualche regno, provincia o luogo pretendesse non esser tenuto ad alcuna delle suddette cose in virtù dei privilegi della Sedia apostolica, i privilegi dovessero fra un anno essere esibiti al pontefice, e finito l'anno se non fossero esibiti e confermati, s'intendessero di nissun valore.

Seguitava a questi precetti un epilogo molto sostanzioso il qual era un'ammonizione a tutti i principi d'aver in venerazione tutte le cose che sono di ragione ecclesiastica, come peculiari di Dio, rinovando tutte le constituzioni dei sommi pontefici e i sacri canoni in favore della immunità ecclesiastica, e comandando sotto pena d'anàtema che nè direttamente nè indirettamente, sotto qualunque pretesto, fosse statuita

alcuna cosa contro le persone e beni ecclesiastici, ovvero contro la loro libertà, non ostanti qualsivogliano privilegi ed esenzioni, eziandio immemorabili.

Qui non è bisogno di chiosa per giudicare dell'audacia di tali articoli. Si vede chiaramente che i prelati che gli posposero volevano ridurre il mondo in servitù di cherici e fare che eglino godessero il beneficio delle leggi del principe in quanto gli favorivano e non fossero soggetti alle medesime in quanto pei carichi e l'obbedienza con gli altri sudditi gli accomunavano; audacia veramente incomportabile, perciocchè accennava a quei tempi di ferro e di feroce barbarie e di profonda ignoranza in cui i cherici soli sapevano leggere e scrivere, ed abusando della goffaggine dei popoli, ebbero facilità di voltare le cose sante ai loro mondani profitti. Ciò era certamente non dare, ma tôrre a Cesare quel che è di Cesare, cioè voler far appruovare dal concilio tutte le enormità della bolla *In coena Domini*. Di nissuna cosa più si debbono lodare le generazioni presenti, e gli ecclesiastici stessi che del trovar loro gli ordini contrarii a questi, e che ai tempi nostri sono in quasi tutti i paesi cattolici prevalsi, buoni, giusti e conformi ai dettami della religione.

L'imperatore scrisse risolutamente che non consentirebbe mai che si parlasse in concilio di riformare giurisdizioni di principi nè di levargli l'autorità d'aver ajuti e contribuzioni dal clero.

Ma i Francesi alzarono ben più alti stridori. Appresentatosi, per commissione del re, Ferrier il giorno vigesimo secondo di settembre in cospetto dei Padri, fece protestando una veemente orazione contro le riforme proposte ad aggravio de' principi. Disse, essere oramai cento cinquant'anni dapoichè la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica; ciò compruovare le ambascerie da lei mandate ai concilii passati, ciò compruovare l'ambasceria mandata al presente e la sollecitudine del re perchè si adunasse; non avere a ciò soddisfatto i Padri con la preterita decisione dei dogmi, non avere soddisfatto nè colle riforme già statuite nè con quelle che di statuire si proponevano; nulla esservi che fosse idoneo a tener in ufficio i cattolici, a riconciliar gli avversari, a confermare i vacillanti, poco di conforme e molto di contrario all'antica disciplina dei Padri; non esser questo quel sì aspettato e salubre impiastro d'Esaia che sanava, ma più veramente quel d'Ezechiello che copre solamente le ferite per farle maggiormente infistolire; non potersi tollerare il canone della scomunica dei principi; per lui fomentarsi, anzi chiamarsi la ribellione; tutto quel capo de' principi non tender altrove che a deprimere la libertà della Chiesa gallicana e la maestà dei re Cristianissimi; questi essere sempre stati in fede con Roma, e con tutto ciò ad esempio degli antichi aver fatte molte leggi ecclesiastiche le quali non solo non hanno dispiaciuto ai papi, ma essi ancora ne hanno inserte alcune ne' loro decreti, e giudicati degni del nome di santi Carlomagno e Luigi IX principali autori di quelle.

Quivi aggiungeva il Ferrier che secondo l'ordine prescritto dai re i vescovi avevano governata le Chiesa di Francia, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo il concordato di Leone X, ma quattrocento e più anni avanti che uscisse a luce il volume delle decretali pontificie; che queste leggi trasandate col tempo, il re Carlo, fatto maggiore, voleva ridurre in osservanza; imperocchè nulla in esse ripugnava alla dottrina della chiesa, agli antichi decreti dei papi ed alla perfezione della disciplina ecclesiastica; che per loro non s'impedivano nè gli ufficii nè le legittime facoltà dei vescovi, nè che nei seggi vescovili si collocassero e si tenessero.

Seguitò dicendo che la potestà data da Dio ai re e le antichissime leggi di Francia e la libertà della Chiesa gallicana avevano sempre proibite le pensioni, le rinunzie in favore o con regresso, la pluralità dei benefizi, le annate, le prevenzioni, il litigar del possesso innanzi altri che i giudici regii, e della proprietà o altra causa civile o criminale fuori di Francia; che avevano anche proibito l'impedir le appellazioni come d'abuso, ovvero impedire che il re, signore prima de' Galli, poi di tutto il reame, fondatore e patrono di quasi tutte le chiese di Francia, non potesse liberamente valersi dei beni ed entrate, eziandio ecclesiastiche, de' sudditi per istante ed urgente necessità della repubblica.

Disse appresso che di due cose si maravigliava il re, l'una ch'essi Padri congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli cui conviene obbedire se ben fossero discoli e pregar per loro; l'altra che si possano e debbano anche senza ammonizione scomunicare i re e i principi i quali sono dati da Dio agli uomini; il che non si dovrebbe fare nemmeno in uomo plebeo perseverante in un gravissimo delitto.

A questo passo infiammandosi viemaggiormente il Ferrier nel suo dire, gridò che l'arcangelo Michele non ardì maledire il diavolo, nè Michea o Daniele i re impiissimi, e che essi Padri versavano tutte le maledizioni contro re buoni e devoti al culto di Cristo.

Concluse che a nome del re ricercava i Padri di non decretare cosa alcuna contro le leggi de' suoi maggiori e la libertà della Chiesa gallicana, e che se altrimenti facessero, il re comandava a' suoi ambasciatori di opporsi, siccome allora si opponevano.

Sin qui il Ferrier parlò a nome del re, poi

di per sè stesso invocò il cielo e la terra e i Padri stessi a considerare se la domanda del re era giusta; ammonì i Padri che pensassero alla loro dignità, all'antica virtù ritornassero, si ravvedessero, e quando Cristo veniva non gridassero *Mandaci nel gregge de' porci;* seguitassero l'esempio d'Ezechia che non imitò il padre empio nè il primo, secondo, terzo e quarto avi, ma andò più in su all'imitazione dei perfetti maggiori; così allora non si poteva attendere ai prossimi precessori, sebben dottissimi, ma ascendere sino ad Ambrogio, Agostino e Crisostomo, i quali avevano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ma con l'orazione, la buona vita e la pura predicazione; laonde se anch'essi riformassero loro medesimi ed a guisa degli Ambrogi, degli Agostini e dei Crisostomi s'informassero, farebbero diventar anco i principi Teodosi, Onorii, Arcadii, Valentiniani e Graziani. Ciò sperava, terminò dicendo, dai Padri del concilio e ciò pregava che fosse loro da Dio conceduto.

L'orazione dell'ambasciator francese destò un gran susurro fra i Padri. Alcuni la tassavano d'eretica, altri almeno di sospetta, altri di offendente le orecchie pie. Sopra tutto nissuna cosa offese maggiormente di quella che l'autorità dei re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici non fosse fondata sopra la prammatica, concordati e privilegi conceduti dai papi, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la Scrittura divina, gli antichi concilii e le leggi degl'imperatori cristiani. Il cardinal di Lorena che in questo fratempo era andato a Roma, quando ciò intese, ed i più dei prelati francesi che assistevano al concilio, ne mostrarono grave dispiacenza; ma di ciò il Ferrier, che era un intrepido giansenista e parlamentario, poco si curava.

Intanto quando ebbe il Ferrier posto fine al suo ragionamento, il primo legato lo richiese d'appartarsi affinchè i Padri potessero fra di loro consultare della risposta. Al che l'ambasciatore, che era uomo un po' fatto alla traversa, rispose che non gli caleva d'averla. Nell'uscir poi della congregazione il medesimo cardinal Morone avendogli detto ch'ei l'aveva fatta a guisa dei tribuni della plebe i quali intercedevano contra le leggi dei consoli, il Francese rispose che non domandava se non cose buone; al che l'Italiano soggiunse che nè altresì il concilio voleva se non cose buone.

Il moto suscitato dall'ambasciatore di Francia non così tosto si quietava; se ne parlava con molto calore secondo l'affezione delle parti dentro e fuori del concilio. Il giorno che seguì la protesta, Carlo de' Grassi vescovo di Montefiascone, discorrendo in una congregazione generale, andò contradicendo alle affermazioni del Ferrier: desiderare, disse, che l'ambasciatore mostrasse il mandato speciale del re a quell'azione; non potergli capir nell'animo che il successore di Pipino per opera del pontefice Zaccaria unto a re da Bonifazio vescovo di Magonza, di Carlomagno gridato imperator d'Occidente da Leone III, entrambi difensori egregi della libertà ecclesiastica, avesse ingiunto al suo rappresentante sì audaci, sì sediziose parole. Che era poi questo? Agli stessi Cesari era stato disdetto dai pontefici d'intervenire nei concilii, ed ora un ambasciatore venirvi e venirvi per prescriver leggi sui costumi ecclesiastici! Dove lo Spirito Santo parlava per lingua de' sacerdoti, un orator laico vantarsi di resistere allo Spirito Santo e d'intercedere! Là dove un Costantino Magno, anche pregatone da tanti Padri, non aveva osato giudicare, un ambasciatore ardirsi di sua bocca e condannar tutti i Padri e minacciargli! Adunque perchè in Francia i vescovi non sono impediti dal far limosina e da altri uffizii di simil sorta, sono salve in quel desolato regno le immunità ecclesiastiche, salva la libertà della Chiesa! Sofismo indegno essere questo, quasi che non vietandosi quelle pie operazioni non si trattassero ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza e giurisdizione, non si désse fondo ai beni della Chiesa, non si giudicassero i vescovi ed il clero dalle potestà secolari contra l'apostolica tradizione, contro i decreti de' concilii e de' pontefici, contro gl'insegnamenti di tutti i Padri; Nicolò I, Gregorio VII, Innocenzo III o da sè o per decreti di concilii avere condannate le sediziose parole del Ferrier, averle condannate Gregorio Nazianzeno, averle condannate Agostino contro Pesiliano scrivendo, dove afferma che le leggi imperiali possono bene favorire, ma non contrariare alle ecclesiastiche; richiamare l'ambasciatore ardentemente i Padri alla purità della primitiva chiesa; non abborrisse adunque il candore e la pristina libertà della chiesa, e si ricordasse ciò che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima chiesa: *Quella gente e quel regno che a te non servirà, perirà.* Bei frutti in fatti raccoglieva la Francia dall'aver domandate per centoquaranta anni a'sommi pontefici alcune cose particolari e dell'avere nei presenti nudriti pensieri di novità! Sì, per certo, essere senza timore quel re, essere concordi quei popoli, esser salvo quel reame: le uccisioni, i rubamenti, le profanazioni, le ribellioni, la corte stessa obbligata di fuggire da coloro che volevano il suo sangue, assai apertamente dimostrare qual destino aspetti chi a Roma non obbedisce, chi del supremo pastore le voci non ascolta. Concluse il Grassi che si facessero i legati consegnare il ragionamento dell'ambasciatore e il mandato regio, acciocchè i Padri sopra vi deliberassero.

Del mandato, rispose Ferrier, maravigliarsi che gli si domandasse: esser cosa insolita, nè venire un ministro ad operazione così grave e

forte senza un comandamento espresso del suo signore; avere avute specialissime commissioni, da lui anche mostrate al cardinal di Lorena la sera innanzi alla sua partita. Poi pubblicò colle stampe l'orazione ed anche un' apologia; ma non che si ritrattasse, insisteva nei medesimi sentimenti assai fortemente: non aver usato, diceva, di tanta acrimonia come gli era comandato; che non poteva tralasciare d'obbedire al re, nè meno di soggiacere alle riprensioni che gli sarebbe convenuto soffrire dai parlamenti, quando in un concilio generale, in sua presenza, si fossero determinate cose di tanta importanza contro quello che dai parlamenti era stato sostenuto con tanta accuratezza; senza che, essendo l'autorità regia, che egli difendeva, sostenuta continuamente per quattrocento anni dal regno di Francia contro la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto che i Padri del concilio, la maggior parte cortigiani romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenze che il regno aveva con quella corte.

Andarono attorno scritti molto veementi da ambe le parti. Un anonimo scrisse acerbamente contro il Ferrier, dannando fra le altre cose come eretico e dannato dall'Estravagante di Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, quel detto dell'ambasciatore, che i principi sono dati da Dio, se non si distingueva con dire che sono dati da Dio, ma mediante il suo vicario. Al che poi rispose l' ambasciatore che nell'aver detto, la potestà dei re venir da Dio, aveva parlato assolutamente e semplicemente, come il profeta Daniele e san Paolo avevano scritto, e che non gli era venuta in mente la distinzione di mediato o immediato, e nè anco la constituzione di Bonifacio; al che quando avesse pensato, essendo francese, avrebbe riferito anche quello che narrano le istorie della causa ed origine di quell' Estravagante.

Dalla veemenza e perseveranza dell' ambasciatore e dal suo continuo gridare contro le romane usurpazioni, vennero i legati e molti Padri in opinione ch'egli fosse volonteroso d'un sinodo nazionale in Francia, aspirando accordatamente col gran cancelliere a constituire il re capo della Chiesa gallicana a guisa d'Inghilterra, a spogliar le chiese de' beni, e la Sede apostolica dell'obbedienza. Notavano che la regina madre dava molto credito all'ammiraglio ed al cardinale suo fratello, apertamente eretici; che molto potessero appresso a lei il gran cancelliere e Monluc vescovo di Valenza sospetti di eresia; che in somma la corte regia fosse piena di Ugonotti favoritissimi.

Il papa quantunque avesse ricevuto grandissima molestia dalla protestazione tanto acerba dell'ambasciator francese e la chiamasse oltre modo irragionevole, considerato nondimeno più prudentemente il caso, avrebbe desiderato che si fosse proceduto più rimessamente contro di lui, uomo di molto credito in Francia e che vi poteva fare a benefizio o pregiudizio della Chiesa del bene o del male assai. E però quando egli fu informato delle forti parole dette al Francese dal primo legato, e della risposta molto risentita del Grassi, non ne mostrò verun piacere, anzi scrisse ai legati che non si procedesse più oltre, e non si esasperasse di più un uomo di cui si potevano ancora sperare servizi importanti.

Questa moderazione nel pontefice era molto da lodarsi, e se i legati l'avessero imitata, forse il concilio Tridentino avrebbe partorito per la Francia maggiori frutti che non fece. Ma, come ottimamente osserva il Pallavicino, i ministri quantunque savissimi sono timidi talora di non parer timidi, e nel fatto di cui si tratta credettero che sarebbero stati meritevoli di riprensione da parte del papa se non avessero fatto in favor suo quel solenne risentimento.

Ma gli ammonimenti di Pio non furono a tempo, perchè il Ferrier seguitando il collega che già pocanzi era partito per Venezia, si era messo in via anch'egli per quella città, nè volle più ritornare a Trento ancorchè a ciò fare fosse poi caldamente esortato dal cardinal di Lorena, che appunto per quest'effetto tornando da Roma a Trento era passato per Venezia. Il re appruovò pienamente le azioni del suo ambasciatore, sì quella dello aver protestato, e sì ancora l'altra di essersi ritirato a Venezia. Per lo contrario fu fatta qualche riprensione al cardinale perchè e in Roma e nelle sue lettere mandate in Francia aveva mostrato dispiacergli la condotta del Ferrier; il che fu cagione che in corte di Francia si dicesse di lui che dopo la sua gita a Roma egli era divenuto Italiano, ed anzi, ciò che credevano anche peggiore, Romanista. Quanto al re Carlo IX, si vede dalla narrazione precedente che in Francia egli era tenuto per papista, ed in Trento per Ugonotto.

La prudenza del papa non si contenne nel voler mitigare l'animo dell' ambasciatore di Francia, ma procedè molto più innanzi, avendo fatto sapere ai legati che modificassero gli articoli della riforma de' principi per modo che non si uscisse dalle generalità, e si levassero del tutto le minacce di scomunica. Per la qual cosa il concilio su di questo negozio decretando, quantunque non pochi Padri risentendosi ancora dell' acerbo protesto volessero che si facesse una severa riforma sul capo de' principi e nel primo modello si perseverasse, statuiva con parole generali e senza venire ai particolari, ch'egli ammoniva i principi secolari, confidando che concederebbono la restituzione delle ragioni sue alla Chiesa, e ridurrebbero i sudditi alla riverenza verso il clero, e non permetterebbero che gli ufficiali ed inferiori magistrati violassero l'immunità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche; che sperava che

essi principi osserverebbero e farebbero osservare le constituzioni de' sommi pontefici e dei concilii; che richiamava e rimetteva in vigore tutte le anzidette constituzioni a favore delle persone ecclesiastiche e dell'ecclesiastiche libertà; che ammoniva finalmente l'imperatore, re, repubbliche, principi e tutti a venerare le cose che sono di ragione ecclesiastica, ed a far di modo che i cherici potessero stare onoratamente alle loro residenze ed esercitarsi negli uffizii senza impedimento con edificazione del popolo. In questa maniera si terminò il negozio più scabroso che sin allora avesse trattato il concilio.

L'opera immensa della sinodo ora mai si avvicina al suo fine. Desideravalo il pontefice, desideravanlo tutti i principi, salvo il re di Spagna che ne voleva ancora la continuazione. Le cagioni di tal universale desiderio erano molte: la lunghezza di lui che dava disagio ai Padri ed occasione di dileggio agli avversari; il vedere ch'egli era inutile pei cattolici che credevano senza di lui, ed ancor più inutile pei protestanti che non volevano credere nemmeno con lui; l'essersi già definita la maggior parte dei dogmi controversi, e statuite le principali riforme quanto agli ecclesiastici di grado inferiore, e proibiti molti pravi usi introdottisi per la corruzione dei tempi nella chiesa; il potersi con poche congregazioni esaminare e con poche sessioni definire le materie che restavano; l'età avanzata del pontefice che dava temenza, s'ei mancasse di vita, che il concilio si arrogasse di nominar esso il nuovo papa, cosa sopra ogni altra detestata sulle rive del Tevere, e contro la quale Paolo, Giulio ed il presente pontefice si erano premuniti con bolle espresse.

Venne ad accrescere questi desiderii una infermità grave di Pio che lo mise improvvisamente in forse della vita, quantunque poi prima dell'ultima conclusione del concilio si fosse contro l'aspettazione comune riavuto. Il cardinal di Lorena secondava in ciò la volontà del papa, perchè ritornatosi in Trento dal suo viaggio di Roma, protestava, per veder la fine del concilio, ch'egli ed i suoi prelati di Francia avevano dal re ordine di partire per andar ad assistere in tempi tanto calamitosi i propri ovili. Nè taceva che mancando dalla veneranda assemblea una nazione tanto nobile e grande, qual era veramente la francese, non sarebbe più tenuto per concilio universale. I Padri ancora attediati dalle lunghe fatiche e da un soggiorno importuno agognavano tutti di arrivare alla fine dell'opera loro. Soli gli Spagnuoli ostavano, ma non erano in numero tale che potessero opporsi con frutto all'inclinazione generale.

Vennesi adunque in deliberazione di affrettar la conclusione. Restavano a fermarsi gli ostacoli sul matrimonio, che già però noi pel buon sesto ed ordine della nostra storia abbiamo raccontati, quelli di una riformazione generale dell'ordine ecclesiastico, specialmente dei regolari, e quelli finalmente sulle indulgenze, sul purgatorio, sulle reliquie ed immagini de' santi. Trattavasi anche dell'indice de' libri, del catechismo, breviario e libri rituali di ogni genere, desiderando alcuni che vi fosse uniformità in tutta la chiesa, ed altri difendendo i riti particolari di ciascun paese. Ma questi ultimi punti essendo argomenti che richiedevano mature e lunghe esaminazioni e discussioni, si disperava che potessero esser definiti in quel breve tempo che ognuno bramava: perciò per decreto conciliare furono rimessi alla decisione del sommo pontefice.

Noi accenneremo solamente i capi principali dei nuovi e numerosi canoni, e quelli che per la natura loro sono più acconci ad essere intesi dalla maggior parte dei nostri leggitori.

La sinodo prescrisse, in occasione di sedia vescovile vacante, acciocchè si eleggesse un buon pastore, preghiere pubbliche ed esami ed informazioni e relazione esatta in concistoro. Fece poscia una severa ammonizione al papa ed a chiunque partecipasse nella nominazione, affinchè secondo l'utilità e non secondo l'affetto umano procedessero. Volle altresì che le forme richieste per l'elezione de' vescovi si osservassero per quella dei cardinali, ancorchè solamente diaconi, e stanziò che i cardinali fossero dal papa assunti d'ogni nazione, per quanto comodamente fare si potesse;

Che i sinodi provinciali si adunassero ogni tre anni, e i diocesani ogni anno;

Che i pastori visitassero ogni anno la loro diocesi, e fossero contenti di una modesta comitiva di servitori e di cavalli, nè riuscissero gravi per soverchie spese a nissuno;

Che i vescovi e così ancora i parochi fossero tenuti di predicare ogni domenica ed ogni festa solenne;

Che le cause criminali più gravi contro ai vescovi, eziandio d'eresia e per cui n'andasse o deposizione o privazione, fossero conosciute dal solo romano pontefice;

Che pei peccati pubblici e scandalosi fossero ingiunte pubbliche penitenze, ma il vescovo le potesse mutare in segrete;

Che niuno fosse promosso a dignità congiunta con cura d'anime il quale non toccasse l'anno ventesimoquinto, e che non fosse esercitato nell'ordine clericale e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi, e s'astenessero, massimamente i canonici i quali debbono essere i senatori della chiesa, da cacce illecite, da uccellature, balli, taverne e giuochi;

Che si dêsse ad una sola persona un sol benefizio ecclesiastico, eziandio ai cardinali, ma se quello non bastasse all'onesta sostentazione del benefiziato, potesse egli ottenere il secondo, purchè amendue non richiedessero residenza, e ciò avesse luogo nei benefizi di qualsivoglia

natura; chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovato, fosse obbligato di non ritenerne più d'una, lasciando l'altre fra sei mesi, o di ritenere solamente il vescovato: se no, issofatto vacassero tutti i benefizi di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti. Raccomandò per altro la sinodo al papa che provvedesse in qualche modo comodo al bisogno de' resignanti;

Che quando vacasse una chiesa parrocchiale si chiamassero per pubblico editto i cherici alla concorrenza e si dêsse loro un esame, ed il vescovo scegliesse il più degno, come dall'esaminazione risulterebbe;

Che si togliessero e nel preterito e nel futuro generalmente tutte le aspettative, i mandati di provvedere, le riservazioni mentali ed altre simili grazie su i benefizi da vacare;

Che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiali, si trattassero avanti gli ordinari nella prima istanza, nè fosse lecito trasportarle al giudice superiore se non nel caso in cui non fossero terminate fra due anni, o nel caso ancora di sentenza definitiva o che recasse aggravamento irreparabile per la definitiva. Eccettuavansi le cause che secondo i canoni dovevano essere trattate dinanzi alla Sedia apostolica, e quelle che il papa per urgenti e gravi cagioni volesse avocare a sè;

Che desiderando il concilio che non nascesse pei futuri tempi veruna materia di dubbio nei suoi decreti, dichiarò che non fu mente sua con quelle parole del decreto *proponenti i legati*, pubblicate nella prima sessione sotto Pio IV, alterare il solito modo di trattare i negozii nei concilii generali, nè detrarre cosa alcuna a veruno oltre alla forma già statuita nei canoni e ne' concilii.

Tali furono i canoni della riforma generale, i quali per rendere più efficaci la sinodo in una sessione susseguente ne aggiunse molti altri, fra i quali alcuni esortativi solamente, altri ordinativi. Ammoniva i vescovi, non essere chiamati al lusso ed alle ricchezze, ma alla sollecitudine ed alle fatiche, e che dovevano deporre ogni studio d'arricchire i parenti e i famigliari colle entrate della chiesa; doversi la spada della scomunica parcamente usare; fosse raccomandata a tutti i possessori di benefizi secolari e regolari la ospitalità sì lodata dai Padri, ricordando loro che negli ospiti si riceve Cristo; fossero proibiti gli accessi o regressi ai benefizi ecclesiastici, nè si dessero coadjutori se non in caso di stringente necessità o evidente utilità da vedersi o giudicarsi dal romano pontefice; le decime si pagassero intieramente alle chiese a cui toccavano, e chi le sottraesse o le impedisse si scomunicasse, e l'assoluzione non ottenesse se non dopo la restituzione.

Ordinò eziandio la santa sinodo che i cherici non tenessero nè in casa nè fuori o concubine o altre donne sospette, e se ammoniti non si emendassero, perdessero per la prima volta la terza parte di tutte le entrate ecclesiastiche, per la seconda le perdessero tutte, per la terza fossero privati in perpetuo di tutti i benefizi e rendite ecclesiastiche, per la quarta si scomunicassero, e quei che non avessero nè benefizi nè rendite ecclesiastiche fossero puniti col carcere, con sospensione degli ordini, con inabilità a benefizi e con altre pene; che se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal concilio provinciale non si emendassero, divenissero immantinente sospesi, ed ove pur continuassero, fossero denunziati dal sinodo al papa, il quale secondo le colpe gli castigasse, eziandio con la privazione; agli illegittimi figliuoli dei chierici fosse vietato l'aver benefizio o l'amministrare in quella chiesa dove avessero amministrato o amministrassero i loro padri.

Il tridentino consesso decretò parimente che i vescovi fossero memori di non avvilirsi verso i ministri de' principi e verso i signori e i baroni, e s'intendessero rinovati tutti i canoni a favore della dignità episcopale, e fosse ingiunto ai vescovi che in chiesa e fuori trattassero col decoro e con la gravità di padri e di pastori; che restassero ammoniti i principi e qualunque altro constituito in dignità di render loro il paterno amore e la debita riverenza.

Fu statuito ancora che l'imperatore, i re e qualunque altro signore temporale il quale concedesse luogo a duello, cadesse nella scomunica; se la terra concessa per campo al duello fosse data loro dalla Chiesa, ne perdessero il dominio; e se fosse feudo, ricadesse al padrone diretto: i duellanti e i padrini incorressero nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e fossero puniti come micidiali secondo i sacri canoni; chi morisse in duello fosse privo a perpetuo di sepoltura ecclesiastica, e tutti quelli che dessero consiglio di ciò e che ne facessero suasione in qualunque modo, ed anche i riguardatori, cadessero nella scomunica e nell'eterna maledizione.

Dopo ciò fu appruovato un decreto, con cui i Padri statuirono che tutti i decreti fatti nei tempi o di Paolo o di Giulio o del presente pontefice intorno alla riformazione e alla disciplina, s'intendessero *salva sempre l'autorità della Sede apostolica*.

Pensossi a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dell'invocazione, venerazione, reliquie ed immagini de' santi. Decretarono (questa fu la materia che da principio mise il mondo in disordine) esservi il purgatorio, l'anime ivi ritenute ricevere giovamento dal suffragio de' fedeli; vedessero i vescovi che nell'esercizio delle indulgenze le cose di mera curiosità o che mostrassero specie di guadagno sconvenevole, si proibissero, e che i suffragii dei fedeli viventi in ajuto de' morti fossero usati

divotamente e secondo l'intenzione de' suffraganti.

Decretossi ancora che i santi pregano Dio per gli uomini, e, come è profittevole la loro invocazione, che i corpi loro debbono venerarsi;

Che le immagini di Cristo e dei santi, specialmente nelle chiese, debbono essere tenute, onorate e venerate, non per loro, ma per chi esse rappresentano;

Si levassero tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d'una sfacciata bellezza dalle sacre figure; nella visitazione delle reliquie e delle immagini non si mescolassero usi rei di gozzoviglie e d'ebrietà.

Si statuirono poscia molte buone regole per una riforma dei regolari con tôrre molti mali usi prevalsi nei conventi d'ambi i sessi, sì quanto alla professione che quanto alla clausura ed alla creazione ed alla visita de' superiori. Fra le altre constituzioni si stabilì che fosse lecito a tutti i monasteri d'ambi i sessi, eziandio dei mendicanti, inclusi anche quelli cui dalle regole loro era vietato, il possedere beni immobili. Solo furono eccettuati ad istanza dei loro generali i Minori osservanti francescani ed i cappuccini, i quali protestarono voler continuare a vivere in povertà secondo gli ordinamenti dai loro pii fondatori lasciati. Anche il Lainez generale de' gesuiti aveva fatto istanza che la sua compagnia, non quanto ai collegii, ma quanto alle case professe, nelle quali essa essenzialmente consisteva, fosse eccettuata, acciocchè dovesse vivere di mendicità e senza possessione di beni stabili; ma in un'altra congregazione chiese che fosse tolta la eccezione, perchè la sua compagnia, disse, voleva bensì vivere nella pura mendicità, ma non averne obbligo: parendole esser maggior merito il viver povero quando si può diventar ricco.

Il giorno tre di decembre tennesi la sessione nona dopo la riduzione, e che fu l'ultima del concilio. Speditivisi i canoni da noi sovra espressi delle indulgenze, stavano i Padri e astanti in grande aspettazione di quello che fosse per avvenire, stante che quella era la fine del concilio. Il primo legato domandava se fosse volontà dei Padri che la sinodo si terminasse, e se piacesse loro che i legati a nome suo richiedessero il papa della confermazione dei decreti. Di concordevole consentimento risposero, piacer loro le due proposte. Solamente l'arcivescovo di Granata, non dissimile a sè stesso nemmeno in quell'estrema conclusione, disse, piacergli che si finisse il concilio, ma che non si chiedesse la confermazione.

Sorse quindi una grande allegrezza fra i prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio e tante tempeste. S'abbracciavano l'un l'altro con amorevolezza fraterna, bagnavano i volti con lagrime di tenerezza propizievole, ringraziavano Dio di un tanto avvenimento: accrebbesi il giubilo per festive acclamazioni. Il cardinal di Lorena intuonava, rispondevano in coro gli altri Padri: pregarono colui dal quale ogni giusto ben procede, dêsse felicità a Pio IV pontefice massimo, pontefice della santa ed universale Chiesa; pregarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni e pii ajutatori della felice e sacrosanta opera; augurarono molti anni all'imperator Ferdinando sempre augusto, ortodosso e pacifico; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri re, repubbliche e principi che la rêtta fede conservata avevano; renderono grazie ai presidenti, ai cardinali, agli ambasciadori. Fecero appresso prego a Dio che a' santissimi vescovi banditori della verità lunga vita, felice ritorno e perpetua memoria donasse. Professarono finalmente la fede e l'osservanza dei decreti tridentini, invocarono Cristo supremo sacerdote, la inviolata madre di Dio e tutti i santi; dissero anàtema agli eretici.

Terminate le feste, le acclamazioni, gli augurii, si venne all'autenticazione degli atti. Il promotore richiese i notai presenti perchè rogassero per istromento pubblico l'intero tenor del concilio. Il che essguito essendosi, tutti i decreti raccolti insieme ed autenticati dal segretario del concilio Massarello e da' notai, furono sottoscritti dai Padri, e i nomi dei sottoscritti sommarono a ducentocinquantacinque, quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, trentanove procuratori d'assenti con mandato legittimo, sette abati, uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, uno di Clugny, uno di Villabertranda nella provincia Tarraconese di Spagna. Vi concorsero parimente sette generali di religione, de' Predicatori, de' Minori osservanti, de' Minori conventuali, de' Romitani, de' Servi, del Carmelo, de' gesuiti.

Presersi per pubblici instromenti in amplissima forma espresse le accettazioni degli ambasciatori, salvo quella del conte di Luna ambasciatore di Spagna, perchè essendosi opposto per mandàto del re, alla chiusura, non voleva sottoscrivere che con la condizionale *riserbato l'assenso del re Cattolico.* Mancò anche l'accettazione degli ambasciatori di Francia, perchè non solamente non si trovarono presenti per essersi, come abbiam raccontato, trasferiti a Venezia; ma ancora, stante gli accidenti seguìti poco innanzi, non avrebbero, quando anche presenti stati fossero, accettato.

Restava che il papa confermasse. Alcuni cortigiani si opponevano, perchè non pochi decreti o gli costringevano a miglior vita o diminuivano i loro emolumenti. Ma il papa, considerato quanto la confermazione importasse, sì per dar più peso e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per istabilire la superiorità della Santa Sede su i

concilii, nel concistoro de' ventisei di gennaio, fatta una ornatissima laudazione de' suoi legati, e commendata altresì la pietà e la prudenza dei Padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei cardinali, di comune consentimento approvò e confermò per una bolla, da tutti loro sottoscritta, il concilio.

I sovrani cattolici l'accettarono e ne procurarono l'esecuzione ne' loro stati, opponendosi però più o meno apertamente a quegli articoli per cui erano manifestamente offesi i diritti della potestà secolare, come per esempio l'esecuzione delle bolle, brevi e rescritti di Roma senza il previo *Exequatur* del principe, le facoltà date ai vescovi d'imporre pene di pecunia o di carcere o di esilio; che i principi non potessero intromettersi nei processi ecclesiastici, nemmeno in quei dell'inquisizione, nè delle cause spettanti a benefizi di patronato laico; che i preposti agli ospedali e ad altre opere di beneficenza pubblica fossero obbligati a ricevere i vescovi come sovrantendenti della loro amministrazione, e a darne loro conto; che i vescovi avessero potestà di esaminare i notari regii, ed interdir loro i rogiti di atti spettanti ad interessi ecclesiastici; che gli ecclesiastici non fossero soggetti al fôro secolare, e simili altre ordinazioni. Filippo stesso re di Spagna, che pareva avere volonterosamente accettato il concilio, ordinò sottomano che la esecuzione di tali articoli si sospendesse tanto nel regno di Napoli quanto nel ducato di Milano.

La Francia assolutamente si contraponeva. La regina richiesta dal pontefice dell'accettazione, incominciò a dire che voleva innanzi vederne i decreti ed udirne il cardinal di Lorena; poi che non era ancor comparsa la confermazione del papa, quindi che il re di Spagna non l'accetterebbe, e che si voleva indugiare anch'essa, finalmente che per la Francia inferma quello era un cibo troppo forte. Il Ferrier le scriveva, che pei decreti del concilio fossero offese le libertà della Chiesa gallicana, e specialmente che il papa fosse qualificato vescovo della chiesa universale, e però superiore al concilio; che contro i privilegi del regno le cause dei vescovi dovessero essere vedute in Roma; che s'appruovavano le pensioni sopra i benefizi, che si dava facoltà ai vescovi di procedere a pene pecuniarie ed anche a prese di corpo contro i laici; che si privavano i principi de' loro stati per cagione di duello; che in alcuni casi d'esercizio del suo reale carico il re potesse venire scomunicato.

Difficoltavano, oltre alle suddette, l'accettazione in Francia due cagioni: l'una il divieto del concilio di dare i benefizi dei regolari in commenda; il che toglieva al re la facoltà di obbligarsi moltissimi uomini principali, di cui l'opera in mezzo alle calamità del regno gli era necessaria, ed in questo proposito il cancelliere non si astenne dal dire al nunzio, che il cardinal di Lorena, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

L'altra difficoltà consisteva nella temenza che si aveva, che l'accettazione del concilio, che percuoteva con tanti anàtemi i protestanti troppo più che non si conveniva alla pace testè sancita, gli esasperasse e ne seguissero movimenti di cui non si poteva prevedere nè il modo nè il fine. Anche i parlamenti si opponevano gelosissimi dell'autorità regia contro gli eccessi del pontificato romano. Ne seguitò che quantunque in diversi tempi, sotto vari regni e da personaggi molto principali siano state fatte parecchie volte istanze perchè i decreti del concilio si accettassero in Francia, ciò non si potè mai conseguire, persistendo sempre le medesime opinioni che furono poi in regolare forma ridotte dal clero gallicano adunato nel 1682, e che certamente preservavano i diritti regii e la persona stessa del re dalle condanne del Vaticano.

Terminata in tal modo l'adunanza dei Padri tridentini, e confermatesi dal sommo pontefice le loro operazioni, restava a vedersi quali ne sarebbero stati gli effetti. Il papa mandava, per procurare l'esecuzione, i vescovi, senza eccettuare nemmeno i cardinali, a risiedere nelle diocesi loro. Sebbene in qualche luogo l'avere voluto ridurre in pratica alcuni canoni disciplinari del concilio non sia stato senza perturbazioni, generalmente però i frutti che se ne raccolsero furono tali, quali gli desideravano gli uomini costumati e religiosi. Dal concilio tridentino si debbe riconoscere che i costumi dei chierici siansi migliorati, e rimossi dalla scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza il devono edificare. In somma se la religiosa assemblea per la parte dei dogmi poco altro fece che asseverare gli antichi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, bene assai più fece per l'emendazione degli abusi e la correzione dei costumi che gli altri concilii non fecero. Puossi a giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti. Solo è da deplorarsi ch'egli, mettendo la falce nella mêsse altrui, non abbia avuto per la potestà secolare quel rispetto cui Cristo gli comandava d'avere.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Muore l'imperatore Ferdinando, a cui succede Massimiliano II suo figliuolo. Muore Michelagnolo Buonaroti, e onori che gli si fanno in Firenze. Azioni di Cosimo; casi funesti, variamente descritti, de' suoi due figliuoli Giovanni e Garzia. Cosimo rinunzia a gran parte dell'autorità sovrana, investendone il figliuolo Francesco. Moto in Casale contro il duca di Mantova per certi rigori del fisco, ma i Casalaschi ne riescono colla peggio. La Corsica freme, perchè il trattato di Castel-Cambresi la rimette sotto l'obbedienza di Genova. Sampiero solleva a furore i Corsi con titolo di libertà; battaglie accanatissime che ne seguono tra i Corsi e i Genovesi; Sampiero ucciso a tradimento. Leggi che reggevano la Corsica a quei tempi. Muore Pio IV. Gli succede frà Michele, detto il cardinale Alessandrino per essere nativo del Bosco vicino ad Alessandria. Qualità di questo nuovo pontefice che chiamossi Pio V. I Turchi in guerra coll'Austria; poi vengono sopra Malta, e fazioni che vi seguono. Valore dei cavalieri di Malta; i Turchi se ne vanno. Durezza del pontefice Pio; opinioni e fine lagrimevole di Pietro Carnesecchi. Rigore su i libri. Contese del cardinal Carlo Borromeo arcivescovo di Milano col magistrato della città. Che cosa fossero i frati Umiliati, e come si pervertissero e come finissero. Bolla *In coena Domini* rimessa in vigore dal papa con formidabili aggiunte. Come i principi la sentono. Fine per ora dei tumulti di Corsica.

Fecero notabile il presente anno la morte di un imperatore potente, quella di un sommo artista, la rinunzia di un principe sagace e severo, i tumulti di Monferrato per impresa di franchigie, i tumulti di Corsica per impresa di libertà, gli apparecchi del Turco per una gran guerra.

Morì Ferdinando imperatore, a cui successe Massimiliano II suo figliuolo. Non aveva pretermesso Ferdinando e durante tutto il tempo del concilio e dopo la sua conclusione di richiedere prima dai tridentini Padri, poi dal pontefice romano l'uso del calice pe' laici ed il matrimonio de' preti; nelle quali domande aveva per consenziente il duca di Baviera. Pio si era mosso a compiacerlo della prima domanda, sebbene non senza limitazione, dando facoltà ad alcuni vescovi di Germania, che con certe condizioni da lui prescritte permettessero quel rito. Circa la seconda, Pio si ritrasse sempre dalla concessione, parendogli che più i preti sono staccati dal mondo, più siano attaccati al capo supremo della Chiesa.

Era passato a più tranquilla vita in età di novant' anni in Roma Michelagnolo Buonaroti, padre e maestro di tutte l'arti belle in quell'età pur tanto feconda di eccellenti anzi maravigliosi artisti. Cosimo che delle fatiche loro assai si dilettava e gli favoriva con ogni sorta di dimostrazione utile ed onorevole, ordinò che il corpo di Michelagnolo fosse condotto in patria e quivi pubblicamente onorato. Concorsero alla pompa i più nobili artefici di Firenze, i quali uniti in compagnia fondata da Cosimo sotto nome di accademia del disegno, erano molto amati e favoriti dal gran duca. Concorsevi l'accademia fiorentina. Furono anche presenti i magistrati per onoranza di colui a cui Dio aveva dato animo generoso per amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. Felice anche nell'esilio, posciachè i principi più grandi, presente l'onoravano, lontano il desideravano. Cosimo stesso aveva ambito di rivederlo in quei luoghi dov'era nato, e dove vivi quasi e spiranti ancora si ammiravano i numerosi segni della sua mente e della sua mano accese e mosse da uno spirito divino. Nè solo era inclinazione di corti: i popoli stessi a gara una sì gran vita celebravano, nè mai si ristavano d'inalzare con somme lodi quell'uomo che con sì raro operare la soggiogata Italia sublimava sopra tutte le nazioni del mondo. Nella funebre pompa il lodava con acconcio sermone Benedetto Varchi suo amico nella prospera come nell'avversa fortuna. Rari uomini erano quelli e sopra l'età nostra: la disgrazia non gli disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi di dolce testimonianza scambievolmente l'uno l'altro aspettavano che la morte avesse spento l'invidia; ed in morte ancora niuna cosa detraevano da quanto la propria coscienza e la voce del secolo a loro dettava ed a tutti promulgava. Il sapere ed il volere avevano, la virtù chiamava l'ornamento, l'ornamento la virtù: consolavano un'età trista, piantavano semi per mansuefar le future, stromenti di Provvidenza risguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni.

Cosimo, fondatore di un nuovo imperio in una città avvezza non solo agli ordini, ma ancora ai disordini della repubblica, ed in una provincia repubblicana ancor essa, solita alle guerre civili, e perciò l'una e l'altra intolleranti di giogo e turbolenti, tacendo anche di

coloro a cui per vero amore della libertà era in odio la presente signoria, si risolveva ad un atto il quale da una parte recò non poca maraviglia al mondo, dall'altra dimostrò quanta fermezza d'animo in lui fosse e con quanta sagacità giudicasse dell'efficacia delle arti da lui usate per domare chi aveva voluto ridurre all'obbedienza. Si scorge inoltre nell'accennata risoluzione, ch'ei credeva che vi fosse nella sua famiglia, e specialmente nel principe Francesco suo figliuolo primogenito, o un gran terrore di lui o un grande amore: imperciocchè rinunziare, come fece, ad una gran parte dell'autorità; allontanarsi, per vivere vita privata, dalle pompe e dagli omaggi sovrani che sono principii di obbedienza; dare, con ispogliarne sè medesimo, ad un figliuolo allevato fra tanti mali esempi antichi e moderni tutta l'amministrazione civile, gran parte della militare, con la potestà di far leggi e di tener corte: non sarebbe stato senza pericolo per un principe che avesse ignorato che l'invigilare per conoscere, e l'atterrire per frenare sono sodi fondamenti pei signori nuovi; e l'una cosa e l'altra avea egli saputo fare egregiamente. Ai sagaci e crudi consigli aveva aggiunto i benefizi pubblici di studii aperti, di dotti uomini e d'artisti favoreggiati, di moli sontuose di palazzi e di ponti inalzate, di strade racconce o nuovamente fatte, di maremme prosciugate, di fiumi alveati, di campagne rapite all'intemperie, di campi tolti alla sterilità. Aveva creato buoni soldati, difese le marine, vinto Siena: procacciato un nome famoso a sè medesimo, dato grande splendore alla toscana corte. Temuto ed amato egli era; quest'erano le cagioni per cui non temesse che dal ritiramento nascesse la rovina. Pure queste cose sogliono spesso sconnettersi, e il trapasso dal comandare al non comandare non è stato mai senza qualche parte di pericolo. A ciò non restossi Cosimo: forte uomo egli era, e fra i principi de' suoi tempi uno dei più forti.

Fastidii, e fors'anche terrori domestici, poi importune malattie il travagliavano. Insofferente e crudo ai primi, s'esasperava alle seconde e s'indeboliva. Diremo primieramente di quelli, poi passeremo a queste.

Aveva Cosimo cinque figliuoli, Francesco, Giovanni, Garzìa, Ferdinando e Pietro. Trovavasi il primo, destinato, come primogenito, a salire sul ducale seggio di Toscana, nel 1562 alla corte di Spagna. Il padre ve l'aveva mandato più per fine di mantenersi benevolo quel re potente che per necessità d'imparar l'arte, perchè chi aveva per padre Cosimo non avea bisogno di Filippo. Giovanni che già era, quantunque ancora molto giovinetto, cardinale, Garzìa, Ferdinando e Pietro se ne stavano in Toscana.

Ora ho a raccontare o una gran disgrazia o una gran sceleraggine. Era l'autunno del 1562, quando Cosimo con tutta la corte e con la sua famiglia si era condotto per ivi godere l'esercizio della caccia, di cui molto si dilettava, a Grosseto in Maremma, e quindi più specialmente al castello di Rosignano. Era passato senza le solite pioggie quell'anno; il che era stato cagione che quei luoghi, pantanosi più del consueto, riscaldati dai raggi del sole, avevano messo fuori e sparso tutto all'intorno miasmi pestilenziali, per cui vi erano nate febbri perniciosissime che in poco d'ora levavano di vita coloro che assalivano. Questa infermità, cui chiamavano *mal del castrone*, perchè rendeva gli uomini vertiginosi a guisa dei montoni quando sono afflitti da una certa loro malattia, si era tanto dilatata e per modo incrudeliva che la terra di Pietrasanta ne fu quasi spopolata, e tutte le Maremme ne furono con grande mortalità infestate. Si sparse eziandio per tutta l'Italia specialmente in Lombardia e nella città stessa di Venezia. Il duca di Ferrara ne fu infermo, e il conte Federigo Borromeo nipote del papa, tolto di vita.

Ora avvenne che il cardinale Giovanni, tocco da questa maligna influenza, si ammalò, e trasferitosi a Livorno per curarsi, ivi in cinque giorni morì. Questo lagrimevole caso successe ai ventuno di novembre del suddetto anno 1562. Dopo pochi giorni, cioè il sei dicembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzìa. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli che in loro avesse a rivivere la gentilezza dei Medici, massimamente di Leone, senza la ferocità di Alessandro o la crudezza di Cosimo. Ma le funeste cose nella famiglia del gran duca alle raccontate non si arrestavano. Appena erano scorsi dodici giorni dapoichè il giovane Garzìa aveva veduta l'ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già travagliata da alcun tempo di minacciosa malattia di tosse, ed ora trafitta da acerbissime punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta de' suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l'anima a chi gliel'aveva data nel sopra mentovato palazzo di Pisa.

Sopportò Cosimo con animo grandissimo lo inaspettato e crudele lutto, e diede egli medesimo con singolare costanza informazione del funesto accidente al principe Francesco in Ispagna. Ma molti chiamano la fortezza di Cosimo fierezza, la costanza crudeltà. Altre ed assai più lacrimabili furono, secondo costoro, le cagioni di sì miserando caso, ed assai più fiere ed assai più tremende. Il gran padre dell'italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedissequi servili dei forestieri, hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò. Narrano, il cardinal Giovanni essere stato, o a caso o appostatamente per livore fraterno, e per contesa

sopragiunta in caccia a motivo d'un capriuolo che ciascun di loro pretendeva di avere ammazzato, gravemente ferito in una coscia da Garzìa, e per tal ferita condotto miserabilmente a morte.

Qui trattasi di un fratricidio, ora succede un figlicidio. Il crudele Cosimo, raccontano, ardeva della snaturata rabbia di vendicare colla morte dell'uccisore l'uccisione di un figliuolo cui molto amava e che certamente meritava di essere molto amato. Odiava, secondo che i cronichisti scrivono, il figliuolo Garzìa, vedendolo d'indole troppo più benigna e dolce che ad un Medici sovrano si convenisse; ora giunto l'accidente infortunato del cardinale, agognava il suo sangue. La madre tenerissima di Garzìa, conoscendo che Cosimo era capace di fare quello ed anche peggio di ciò che minacciava di fare, per alcuni giorni celava il pericolante figliuolo all'arrabbiato padre. Infine credendo che il tempo avesse mitigato l'animo del truce signore, se gli appresentava col figliuolo, lui del perdono dell'ucciso fratello instantemente supplicando, ravvolgendosegli anche umilmente e tutto lacrimoso ai piedi il misero Garzìa. Vogliono che Cosimo preso da bestial furore, in vece di restar impietosito dalle supplichevoli preghiere della moglie e del figlio, e in luogo di perdonare, barbaramente sul cospetto stesso della dolorosa ed atterrita madre colla propria spada l'infelice figliuolo trafiggesse. Eleonora, il cuore funesto avendo per aver veduto il sangue di due figliuoli, uno ucciso dal fratello, l'altro dal padre, se n'andò, morendo, là dove s'ignorano i delitti.

Il racconto di sì lagrimevole tragedia si sparse tosto per le bocche degli uomini e per le penne dei cronichisti, soliti a credere ed a registrare quanto vi ha o si finge di più insolito e di più strano. La credenza veniva corroborata dagli odii che proseguivano Cosimo, perciocchè gli invidiosi invidiavano la sua felicità, i parziali detestavano un nemico che gli teneva sottomessi, i liberi uomini abbominavano lo spegnitore della libertà. Credessi il crudo attentato fra i Padri raccolti a Trento, credessi ancora più a Roma; perchè quantunque il duca fosse molto amato dal papa che ambiva, sebbene senza titolo, di essere chiamato della sua famiglia, i curialisti l'avevano in odio perchè nelle materie giurisdizionali egli aveva sempre difeso e tuttavolta difendeva con energia le ragioni del principato e le eccessive pretese di quelli che teneva in freno e moderava.

In tale intralciamento di accidenti, tra gli odii che bollivano contro Cosimo, tra il freno ch'ei sapeva imporre alle lingue e alle penne, tra l'amore ch'ei portava a don Giovanni e la sua natura truce e fiera, difficil cosa è di accertare la verità e di definire s'ei sia stato padre infelice o padre snaturato. Ciò non ostante noi incliniamo alla sentenza più benigna; conciossiacosachè sebbene Cosimo amasse gli stiletti e i veleni, non si vede però che gli avesse mai voluti usare contro la propria famiglia, meno ancora contro il proprio sangue; nè la sua crudeltà fu mai fantastica, cioè senza motivo d'utilità, perciocchè ella sempre mirava o a vendetta per delitto politico o al liberarsi da partigiani formidabili. Oltre a ciò egli era uomo molto padrone di sè medesimo, nè da succumbere ad un subito furore. Le lettere di ragguaglio ch'egli scrisse quasi in sul momento della catastrofe al principe Francesco, ed in cui molto minutamente particolarizza tutti gli accidenti della malattia dei due figliuoli morti e di quella della moglie, sono anche testimonianza ch'egli non si sia bruttato di filial sangue. Sono elleno scritte con singolar pacatezza e resignazione, e se si può domare il dolore, non si può il furore. Una circostanza molto essenziale del fatto ripugna alla fierezza del caso, e questa è che il cardinale già tocco dal ferale influsso, sebbene non ancora gravemente, cavalcò da Rosignano a Pisa; il che certamente non avrebbe potuto fare se avesse avuto la coscia inferma di ferita tale che in sei giorni il condusse a morte. Pare adunque a noi più verisimile che l'orribil taccia data a Cosimo sia piuttosto che fatto vero, invenzione di volgo, creduta poi o non creduta, ma certamente scritta da uomini parziali i quali attendevano più a incaricare un nemico dell'odio di un mortale misfatto, che ad esaminare i fondamenti del credere e a dar luogo alla verità. Recò qualche conforto a Cosimo l'avere il papa creato in questi momenti stessi cardinale il figliuolo Ferdinando per tener luogo del morto Giovanni.

Qual cosa si debba credere della reità od innocenza del duca nella dolorosa ed inaspettata morte dei due figliuoli e della moglie, avvisato che anche ai sublimi gradi sono destinati i dolori e le miserie dell'umanità, incominciarono le disgrazie, non già ad infiacchire ma ad ottenebrare la sua mente ed a renderlo desideroso del riposo. S'aggiunsero le malattie: pativa di renella ed era minacciato di pietra. Scesegli anche la gocciola, ancorchè in su quei principii non con molta forza, ma dava timore di peggio. L'intelletto perseverava sano e vivace, ma il moto delle gambe ne restava impedito. Le quali cose da lui consideratesi, e volendo che il principe Francesco, tornato di Spagna, fosse, prima della sua morte, ammaestrato dall'esperienza nelle faccende di stato, e mostrato ai popoli in atto di governargli, acciocchè già sin d'allora al suo nome e governo si avvezzassero, si risolveva a fare una gran rinunzia.

Il dì ultimo di maggio del presente anno 1564 scriveva da Pisa ai consiglieri ed al senato dei Quarantotto, che avendo conosciuto nel principe don Francesco ingegno capace ed atto

al reggimento delle cose pubbliche, gli aveva dato il governo e l'amministrazione del dominio e degli altri stati, riserbandosi i titoli e la dignità ducale con la suprema autorità, ed altre condizioni convenienti alla conservazione degli stati ed al pubblico benefizio. Le condizioni annesse alla rinunzia erano, oltre alle pecuniarie ed ai titoli, le seguenti: riservavasi l'elezione dell'ammiraglio delle galere, del generale delle forze da terra, degli ufficiali subalterni e del governatore di Siena; non potesse il principe reggente rimuovere castellani e comandanti di truppe, nè eleggere de' nuovi senza il suo beneplacito, nè alienare o infeudare o ipotecare verun castello o parte di giurisdizione del dominio; del resto avesse Francesco facoltà libera di governare, amministrare, far leggi, licenziar ministri, eleggerne de' nuovi, esercitare in somma l'autorità suprema, salve le restrizioni che sopra abbiamo accennate.

Lette le lettere in palagio alla presenza dei magistrati e di gran numero di cittadini e di uomini di corte concorsi a vedere e ad udire la solennità, Francesco in piedi alzatosi e preso a favellare, lodò il padre, accettò l'ufficio, pregò i consiglieri e gli altri magistrati di sovvenirlo coi loro savi avvertimenti, augurò alla città la felicità medesima dentro, la riverenza medesima fuori, in cui il padre l'aveva e cresciuta e mantenuta. Risposero i magistrati con accomodate parole, lodarono il reggente ed ancor più il padre, e felici sorti sotto il freno Mediceo ci augurarono.

Cosimo si ritraeva a vita ritirata, passando il tempo ora ad una ora ad un'altra delle sue ville, ed ivi attendendo a' suoi piaceri consueti della pesca, della caccia e d'altri esercizi di simil sorta. Non dismetteva però del tutto i pensieri del governo, continuamente vegliando sulla condotta del figliuolo, e negli affari più importanti consigliandolo, per mezzo massimamente di Bartolomeo Cóncini, stato suo ministro assai pratico e fedele, e che colla medesima fedeltà ed accortezza serviva al figliuolo Francesco.

Riposatamente anzi che no, come accennammo, se ne viveva Cosimo dopo la rinunziazione; ma se mostrò maggiore forza d'animo di Carlo V, il mondo non vide in lui la medesima purità e moderazione di desiderii nella concupiscenza. Privo della moglie Eleonora, poco badando in certe cose al lecito o all'illecito, all'onorevole o al disonorevole, portato da una natura indomabile, nè anco molto disposto a volerla frenare, s'ingolfava in lascivie e dalle lascivie in crudeltà: ciò sarà da noi a suo luogo raccontato. Il figliuolo Francesco non era per questa parte migliore di lui; in somma erano Medici amendue, e Pietro ancora e forse Ferdinando erano. Quei palazzi, ornati dai più begli ingegni del secolo, cose laide e schifose e tremende vedevano.

Cosimo, signore nuovo, aveva saputo colla prudenza, coll'astuzia, col rigore e con la forza delle sue armi vittoriose fermare gli umori di Toscana, e ridurre tutta in sè l'autorità sovrana. Non così seppe nè potè fare il duca di Mantova in Casale di Monferrato; anzi la sua cupidigia del comandare assoluto in quella città gli dimostrò che se i popoli amano di esser padroni di sè medesimi all'incontro dei forestieri, le particolari città amano ancor di vantaggio le proprie franchigie municipali: e se non era di un terrore esterno, e dell'assetto tanto recente dato per la pace di Castello-Cambresi alle cose d'Europa che i principi volevano salva ed intatta conservare, già insin da quel tempo i Casalaschi si sarebbero sottratti dalla soggezione dei duchi di Mantova. Le novità di Corsica, che allora tenevano sospesi e attenti gli animi in Europa, davano fomento a questi moti del Monferrato, nè l'esempio infelice di Siena gli raffrenava. I cittadini domandavano che fossero loro osservati i patti coi quali erano divenuti vassalli dei marchesi di Monferrato, in luogo dei quali erano sottentrati i duchi di Mantova; volevano avere la giurisdizione della città sì quanto all'economico come quanto al giudiziale, nè pagare altro al duca, come successore dei marchesi, che quattrocento ducati l'anno. Pretendevano una libertà che solo fosse modificata con un tributo fermo.

Ma il duca voleva usare la potestà dell'impor tasse a sua volontà e la giurisdizione nei delitti, veri attributi di sovrano libero e assoluto: i cittadini abborrivano dal consentirglielo. Levatisi in arme occuparono una porta, e s'ingegnavano con fosse e bastioni di segregare la fortezza dalla città, temendo che da quella guardata dai soldati del duca fossero sforzati ad obbedire. Per tale tumulto la duchessa se n'era partita quasi fuggendo, ed essi governavansi a loro talento.

Dava questo moto tanto maggior sospetto a Milano, che il duca di Savoia pretendeva ragione sopra il Monferrato e particolarmente sopra Casale, nè s'ignorava che i popoli inclinavano generalmente in suo favore e volentieri l'avrebbero ricevuto per signore. Il duca di Mantova mandò chiedendo ajuto al re Cattolico, il quale commise al marchese di Pescara che per lui governava le forze del ducato di Milano, che procurasse di fermare quel movimento e di mettere d'accordo le due parti; ma l'opera sua riuscì senza effetto. Fu d'uopo venire al ministerio dell'armi. Perciò il marchese stesso, il duca di Mantova e la Queva duca di Albucherca, governatore di Milano, messa insieme una forte schiera di fanteria e cavalleria, si misero ad andare verso Casale. Quel popolo non avendo per sè stesso modo di difendersi, nè vedendo alcuno muoversi in loro favore, perchè il duca di Savoia non amava

discostarsi dall'amicizia di Spagna nè accendere in Italia una fiamma che presto non si sarebbe estinta, e la Francia incomposta in sè medesima non era in grado di mandar soccorsi, si tolse giù dalle sue domande, consentendo che il duca reggesse e governasse come bene gli tornava. Onde per voler pagar meno pagarono più, e la giustizia passò tutta in mano del padrone. Cotal fine hanno per lo più le mosse matte dei popoli: miseria degli uomini che il soffrire abborriscono, e cui le speranze ingannano. Dei sommovitori alcuni furono impiccati, altri confinati, altri mandati in esilio, pure secondo il solito.

Per le convenzioni fatte tra i potentati nella pace di Castello-Cambresi si era stipulato, a ciò movendo fortemente il re Filippo, che la Corsica si rimettesse in possessione della repubblica di Genova, e per nome di lei, del Banco di San Giorgio, che, prima dei movimenti suscitati dal Sampiero e che furono da noi in altro luogo raccontati, la governava. Il re Enrico di Francia consentendo ad una condizione che sapeva dover riuscire di molto rammarico ai Corsi, aveva impetrato che niuno fosse ricerco pei fatti precedenti, ed ottenuto promessa che i Genovesi dovessero sempre conservarsi in amicizia con Francia. I Corsi in fatti sentirono con infinita amarezza la novella della restituzione, perchè essendo trattati con non poca asprezza dai Genovesi, il nome di Genova, anche per antiche emulazioni, sommamente detestavano. Erano in questo livore mantenuti da Giordano Orsino governatore dell'isola per Francia, che vedeva con la rintegrazione cessare il suo ufficio che supremamente gli stava a cuore; e dal Sampiero che stimava libertà di Corsica l'independenza da Genova. Infine le stipulazioni della pace furono mandate ad esecuzione, i commissari di Genova arrivarono a prender possessione dell'isola. L'Orsino partì con tutte le genti e fornimenti regii, andandosene ad approdare in Provenza. Partiva anche da Aiaccio nel mese di marzo del 1560 il Sampiero insofferente della signorìa genovese, e poco confidente delle perdonanze politiche. Ma l'uno e l'altro lasciarono mali semi per Genova, che fra breve ripullularono con feroce commozione di tutta l'isola.

Sampiero, valoroso uomo in guerra, siccome quegli che dai primi anni della sua gioventù si era sempre esercitato nell'armi, e insin dai tempi in cui aveva militato nelle Bande Nere sotto l'eccellente disciplina di Giovanni dei Medici, seguitando il suo acerbo pensiero contro i Genovesi se n'andò peregrinando per varie parti del mondo, a ciò disposto, che dove armi fossero ed armati, loro concitasse contro i dominatori della sua patria. Visitò la regina madre in Francia, visitò il re di Navarra (correva l'anno 1560). Amendue assai benignamente l'accolsero per non lasciar cadere quell'impeto, e desiderando che le cose fossero turbate in Corsica ai Genovesi, cui sommamente odiavano, sì per aver loro perseverato nell'amicizia di Spagna e sì per non aver voluto rintegrare in patria i Fieschi esuli, cui la regina aveva parecchie volte e con vive istanze raccomandati. Ma quantunque in Francia il forte Corso fosse udito volentieri, non potè però muovere il governo ad ajutarlo al suo disegno con una espedizione aperta, perchè la regina si trovava impedita dai moti interni del suo reame, ed era aliena dal turbare la pace recentemente concordata col re Filippo.

Andossene Sampiero in Algeri, portando lettere della regina e del re di Navarra a quella reggenza. Espose la guerra perpetua dei Genovesi contro gli Algerini, l'aspro governo che facevano della Corsica, l'inclinazione dei popoli a sollevarsi. Mostrossi l'Algerino lieto di tal novella, promettendo non lievi soccorsi; ma prima di muoversi voleva il consenso del Gran Signore; spedì Sampiero a Costantinopoli con lettere a Solimano. Piacquero a Solimano, che uomo valoroso ed ardito era, il valore e l'ardire del Corso, e molto caro se lo tenne. Ma avendo allora una grossa guerra in Transilvania contro l'imperatore, non volle concitare contro di sè lo sdegno del re di Spagna che non avrebbe ommesso di ajutare i Genovesi; ondechè poco altro ottenne il Sampiero a Costantinopoli che buone parole.

Non erano del tutto ignote ai Genovesi queste pratiche, onde mandarono grossi presidii in Corsica; ma ciò non parendo loro sufficiente e di Sampiero ad ogni modo temendo, pensarono un singolar modo di frenarlo. Aveva egli per moglie Vannina d'Ornano, gentildonna uscita di una delle principali famiglie dell'isola e da cui prese il nome, essendo egli nato in condizione meno splendida in Bastelica: perpetuollo poscia nella famiglia. L'amava egli teneramente, ma da Corso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. Se ne stava ella allora in Marsiglia. I Genovesi desiderando per freno del marito di averla in loro potenza, la tentarono con allettamenti: venisse a Genova co' suoi due figliuoli, sarebbevi accolta onorevolmente e conforme al suo grado, sarebberle restituite due case e cinquemila scudi posti al fisco, salverebbe da perpetua disgrazia l'innocente prole, la Repubblica stimerebbe suoi i figliuoli di un padre ribelle, con ogni sorta di onori e di ricompense gli proseguirebbe. La misera Vannina consentì. Partitasi da Marsiglia già aveva approdato ad Antibo, e prossima era a toccare le genovesi sponde quando fu sopragiunta da un Antonio di San Fiorenzo mandatole dietro dal marito che avea avuto avviso delle tente che si facevano. Antonio, troncando il viaggio, la condusse ad Aix in Provenza. Ciò

uditosi dal Sampiero, che tutto turbato nell'animo per aver avuto buone parole e pochi fatti, era tornato da Costantinopoli in Algeri, se ne venne con atroce proposito ad Aix. Condusse Vannina in Marsiglia, ed ivi preso da scelerato furore con le proprie mani la strangolò. Così mostrò che male si scherza coi feroci uomini, e il pegno di sicurtà che Genova voleva avere un orrendo uxoricidio distrusse. Narrano, e fia anche questo un esempio dei costumi di quei tempi, che la misera donna già in preda ai mortali atti del marito, di ciò il pregasse, che almeno, affinchè contenta morisse, avanti a lei s'inginocchiasse, sua donna chiamandola e sua signora; il che il crudele uomo fece, poi subito le diè di mano con la corda.

Intanto i commissari del Banco di San Giorgio mandati in Corsica, come se avessero a cuore di dar esca al fuoco che già covava, ordinarono una descrizione generale dei beni dell'isola. Annestavano dolci parole, promettevano cariche ed onori a chi più consegnasse, poi minacciavano di confisca chi non consegnasse. Tra la speranza ed il timore tutti consegnarono, anche i luoghi infruttiferi, anche i luoghi che a loro non si appartenevano. Non rimase in tutta l'isola bosco, palude, stagno o altro luogo del tutto sterile che notato non fosse. Fatta la descrizione, i Genovesi fecero poi a modo loro la stima, ed ecco uscir fuori una taglia di tre scudi per cento. Col ritratto di questa nuova imposta voleva il Banco rifarsi delle spese da lui fatte nelle guerre precedenti e mantener i presidii.

All'inganno, all'avarizia destossi un gran furore fra i Corsi. Protestavano, piuttosto che soddisfare all'intollerabile aggravio, di voler andar esuli dalla patria, ammazzare i propii figliuoli e le mogli, darsi al Gran Turco non che ai Francesi, ogni cosa più estrema tentare per non più vivere sotto il giogo della crudele Repubblica che ingannava per taglieggiare.

Veramente l'imposizione era intollerabile, perchè nella passata guerra a chi era stato morto il padre, a chi devastati ed abbruciati i beni, chi aveva lasciate incolte le campagne, tutti erano necessitosi, molti mendichi. Alle miserie comuni si aggiungevano le depredazioni dei Turchi, che tentarono con gravissimo danno le spiagge di Capo-Corso, di Mariana, del Vescovado, di Porto-Vecchio, di Capo di Mulo nel golfo d'Aiaccio e di Agriata, dove invasero tutta la pieve d'Ostriconi. Tanto più acerbamente si lamentavano gl'isolani, quanto la taglia era stata messa contra i patti convenuti del regno di Corsica quando ei si diede a Genova, portando i suoi privilegi che senza i comizi non si potessero impor tasse.

Sampiero non stava ozioso, voleva tirare la tirannide altrui a libertà della patria, libertà chiamando il cacciamento dei Genovesi, anche a costo che la Corsica diventasse francese o turca. S'accordava con Gerolamo de' Fieschi ed Aurelio Fregoso fuorusciti di Genova, mandava lettere e uomini a posta a' suoi aderenti per sollevare gli spiriti nell'isola.

Queste cose non si potevano fare del tutto nascostamente; nacquero gravi timori in chi governava, molte persone divennero sospette. Il commissario della Repubblica chiamò nuovi soldati, poi pensò all'inganno. Sparse voce che il governo voleva ordinare compagnie di Corsi a suo servigio; fece venir da Genova patenti di capitani e d'altri ufficiali: eranvi la maggior parte scritti i nomi dei sospetti, così quelli che erano menzionati nelle lettere del Sampiero, come quelli che avevano più caldamente servito alla parte francese: venissero, esortò, vedrebbero che la Repubblica gli abbraccerebbe come sudditi fedeli, come servitori zelosi. O fosse per avere, o fosse per sopravedere, i Cismontani vennero a Bastìa, gli Oltramontani andarono in Aiaccio avanti a Gerolamo Giustiniani che vi era vicario; ma non così tosto arrivati in palazzo furono che il Giustiniani gli fece prendere e serrare in carcere.

A tal soperchieria la rabbia dei Corsi si cambiò in furore; molte terre si sollevarono, e colle armi in mano protestarono di volere spegnere o cacciare dall'infelice isola gl'insopportabili tiranni. Il governo dal suo lato insorgeva, e dove poteva usava ogni più strana crudeltà, dando morte ai capi, esilio ai complici, confisca a tutti.

Stante la condizione delle cose testè descritta, alcuni senatori vennero in pensiero che fosse meglio che il governo della Corsica si commettesse alla Repubblica con cessare dall'autorità del Banco di San Giorgio. Biasimavano il Banco di mollezza di governo, del lasciar crescere impunemente le ribellioni, d'aver mezzi insufficienti e l'animo vôlto piuttosto al guadagno che alla retta amministrazione; per questo insuperbire quegli spiriti insolenti, per questo ribellarsi, per questo correre all'armi; un più duro freno gli farebbe posare, affermavano; ciò non poter fare altri che la potestà suprema e diretta della Repubblica.

Il magistrato di San Giorgio piegò l'animo alle narrate persuasioni, e spogliandosi sulla fine del 1561 del dominio del regno di Corsica, che aveva posseduto per lo spazio di cento otto anni, lo diede in potestà della Repubblica. Il senato mandava Giuliano Sauli e Francesco Lomellino a prender possesso del nuovo regno, non quieto nè obbediente, ma turbato e ribelle; imperciocchè la nuova deliberazione non che avesse posto in calma gli animi, gli aveva pel contrario viemaggiormente irritati ed inaspriti. La Signoria inviava per commissario generale Cristoforo Fornari, che fermò la sua stanza in Bastìa.

Sampiero vegliava ogni moto. Mancatigli i soccorsi palesi di Francia, e la flotta ottomana, su cui aveva fatto fondamento, non essendo comparsa nel Mediterraneo, perchè il re di Spagna vi aveva mandato un'armata poderosa sotto il governo di don Garzia di Toledo con disegno di andar a cacciare i corsari africani dallo scoglio del Pignon sulle coste di Barberia, si volse, spinto da quel suo coraggio smisurato e dall' odio antico contro i Genovesi, a voler tentare l'impresa da sè medesimo.

Ai dieci di giugno del presente anno 1564 salpava da Marsiglia con una galera ed una fregata, accompagnato solamente da venticinque ufficiali francesi e da undici suoi fidati Corsi; nè denaro aveva, nè armi, nè munizioni, ma confidava nell'ajuto del cielo, nel proprio valore, nella sua fama presso i Corsi, nel loro odio contro i Genovesi. Il dodici del mese medesimo dava fondo nel golfo di Valinco: portava coraggioso e quasi del tutto inerme con sè le sorti di Corsica. Sbarcato s'impossessava di Olmetto, poi marciando subitamente, del castello d'Istria. Mandava circolari in ogni parte a' suoi aderenti. A così desiderata nuova i popoli si sollevarono ed a gara concorsero ad unirsi all'amato e valoroso capitano loro. Adunata molta gente, fu di consentimento unanime gridato generale e capo della nazione.

Non aveva pretermesso il commissario Fornari di ragguagliare il governo della venuta del Sampiero, avvisando anche quanto importasse il non lasciar crescere quella prima testa di ribelli: domandava nuova soldatesca. Fuvvi spedito prestamente con buon numero di soldati Nicolò de' Negri, che gli doveva governare con supremo comando. Il generalissimo arrivato con pronto viaggio in Bastìa, ne partiva per andare a Corte, e scendere quindi nell'Oltramonti per combattere Sampiero che tuttavia andava ingrossando. Arrivava in Corte: ivi ebbe avviso che il capitano dei nemici già era venuto avanti ad occupare con gran gente Vìzzani. Nicolò vedendo il nemico così grosso venirgli con tanto ardimento incontro, nè punto fidandosi delle compagnie de' Corsi arruolate sotto le sue insegne, lasciava Corte incamminandosi, non senza segni di terrore e di fuga, per quella strada dond'era venuto alla volta di Bastìa. Giunse e fermossi al borgo di Bagnaia. Lasciava per difesa del Vescovado Alfonso Gentili di Erbalunga nella terra medesima del Vescovado, e Napoleone di Nonza nella torre di Venzolasca. Il Corso intanto il seguitava, accennando al Vescovado; ma per arrivarvi gli era necessità di superare l'intoppo del Gentili e di Napoleone. Assaltò ferocemente nella torre quest'ultimo, il quale, valoroso soldato essendo, si difendeva alla gagliarda, nè coi consueti modi d' oppugnazione appariva possibile lo sforzarlo. In tale estremità, perciocchè i Genovesi si erano rimessi ed ingrossavano, Sampiero ammassata alla porta della torre una gran catasta di legna e versatole su molti boccali di olio ed appiccatole il fuoco, il fumo e le fiamme assalirono talmente l'ostinato Napoleone che fu costretto ad arrendersi. Tanto valore meritava stima ed onore, ma nelle guerre civili il furore sopravanza l'onore. Napoleone, con eterna infamia di Sampiero, fu con tutti i suoi compagni trucidato. Gentili sentito il fiero caso del difensore di Venzolasca, abbandonato il posto, tornava a raggiungersi col Negri al borgo di Bagnaia. Vi fu malveduto e trattato da vile. Sampiero entrava con grande contentezza e sua e de' suoi in Vescovado. Quivi non trovò quel seguito che si aspettava, mostrandosegli anzi i terrazzani freddi ed indolenti all'impresa.

Nicolò de' Negri, essendosegli accostato alcun nuovo rinforzo, punto dalla vergogna di aver abbandonato Corte senza veder in viso il nemico, e biasimato anche di tanta debolezza dal commissario generale Fornari, si metteva in via da borgo di Bagnaia per andar a combattere i Corsi al Vescovado. Aveva assai più gente di loro, ed anche bramosa di mescolar le mani.

Non così tosto il Genovese arrivava nella cercata terra, che partiva in parecchie schiere i suoi soldati per cingerla da ogni banda, avvisando di aver ad ogni modo a prendersi la persona stessa di Sampiero, e così dar fine alla guerra. I suoi capitani presero per ordine suo i luoghi loro, Pierandrea da Casta sulla strada per all'Oreto, Ettore Ravaschiero sulla diritta via che dalla Venzolasca porta al Vescovado, Francesco Giustiniani coi cavalli ai passi delle Vigne, egli medesimo col grosso delle fanterie scese a' piè della terra dalla parte di levante.

Sampiero vedutosi improvvisamente in tanto pericolo, non si perdeva punto d'animo. Confortati i suoi, e detto loro con voce terribile che in quel cimento era posta la libertà della patria, gli collocava ancor egli ne' luoghi più opportuni: contro Pierandrea, Battista della Pietra; contro Ettore, Bruschino del Castello; contro Nicolò, Achille da Campocasso, ed a piè della terra Piero del Piedalbertino. Egli coi più fidati fermossi in sulla piazza per ordinare quanto occorresse e soccorrere ove bisognasse.

Incominciò la scaramuccia dalla parte di sotto dov'era Pierandrea da Casta, ma attaccatisi poscia tutti gli altri, la battaglia si appiccò con grandissimo furore su tutta la fronte. Nicolò faceva quivi tutte le parti di prode ed accorto capitano ordinando ed incorando in ogni luogo i suoi, e nelle prime file sempre versando. Nè minor arte mostrava o coraggio Sampiero, e ben si vedeva ch'egli era degno di essere chiamato difensore della Corsica. La maggiore zuffa era là dove il Ravaschiero combatteva contro

Bruschino del Castello, ambi bravi, ambi esperti soldati. Restò in sulle prime ferito in una mano il Bruschino. Ciò non ostante infervorandosi sempre più nella battaglia, e stando nella prima fronte de' suoi, ed animandogli colla voce e coll'esempio, e facendo, quando non poteva più coll'archibuso, pruove incredibili colla spada, tanto fece che costrinse il nemico ad abbandonare questa parte dell'assalto ed a ritirarsi.

Ma Ettore non era uomo, quantunque avesse perduta molta gente, da sgomentarsi. Perciò, dismessa la speranza di far frutto contra Bruschino, andò ad unirsi col capitano generale per isforzare il passo contro Achille da Campocasso e Piero del Piedalbertino. Quivi era maggior pericolo pei Corsi, perchè l'entrata si trovava più aperta. Ma Bruschino, che stava in mezzo a quella terribile mischia continuamente sulla vedetta, accortosi del movimento e dell'intenzione del Ravaschiero, corse con tutti i suoi in ajuto d'Achille e di Piero. Ferocissimo fu l'affronto, ma tale pressa facevano i Corsi che già i Genovesi cedevano: quando Bruschino, colpito da una palla in testa, cadde morto a terra. A sì fatto accidente i Corsi si sgomentarono, i Genovesi occuparono la metà della terra nel più eminente e forte luogo allogandosi: la fortuna dei Corsi era ridotta in estremo pericolo; ma Sampiero arrivava sul funesto campo. Quivi le cose che fece colla spada in mano quest'uomo tremendo sono piuttosto da romanzo che da storia, e pure sono vere. L'esito fu che fortemente secondato da Piero di Piedalbertino, da Achille da Campocasso, da un Giudice e da un Lodovico da Casta, mise in fuga gli avversari e gli costrinse ad uscire dalla terra. Poi uscendone egli medesimo si scagliò contra di loro con tanta furia, che presi da gran timore e rotti gli ordini si diedero precipitosamente alla fuga, nè si ristettero sinchè non giunsero al borgo dond'erano partiti. Perseguitati dai vincitori nella fuga, perdettero molta gente. Sampiero fermossi nel Vescovado la notte seguente, ma perchè in un così grave bisogno nissuno di quel paese si era mosso in suo favore, non volle entrare in casa di alcuno, amando meglio dormire, come fece, a cielo scoperto che entrare sotto il tetto d'uomini che pei recenti fatti egli stimava nemici della Corsa libertà. La mattina seguente marciò alla volta dell'Oreto.

Alla fama di sì compita vittoria si destarono novelli spiriti in tutta l'isola, e da ogni parte concorrevano i popoli verso l'eletto e forte capitano loro. Da Casinca, da Ampugnani, da Casacconi, da Orezza ed anche da più lontane terre arrivava la gioventù pronta a combattere sotto le insegne di colui che avendo una volta difesa la libertà d'Italia contro i barbari mentre sotto la guida de' Medici militava, ora difendeva, rètto da sè medesimo, la libertà della Corsica.

Andò ad alloggiare alla Petriera di Caccia con disegno di passare in Balagna per indurre quelle provincia a levarsi in arme contro la repubblica. Ma gli pervennero novelle che Nicolò de' Negri, giuntigli nuovi rinforzi da Genova (imperciocchè in così importante caso il governo della Repubblica non mancò a sè medesimo) aveva di nuovo preso del campo e veniva difilatamente ad assaltarlo. Fermossi adunque alla Petriera, risoluto ad aspettarvi il nemico. Di felice augurio era questo luogo per lui, perchè quivi nella passata guerra aveva sconfitto l'esercito di Genova. Nicolò stimava per le nuove forze, massime di cavalleria, che a lui si erano accostate, di andare a vittoria certa. Partito dal borgo coll'animo risoluto di combattere, s'incamminò alla volta di Caccia. Passò per la Volpajuola, alloggiò alla valle di Rostino, arrivò, viaggiando sempre in buona ordinanza, sull'imbrunire alla chiesa dell'Annunciata distante dalla Petriera uno scarso miglio. Trovandosi i due nemici così vicini, stettero tutta la notte con grande vigilanza: sull'alba incominciarono a scaramucciare coll' archibuseria sciolta. Le folte schiere che si vide a fronte, e la gagliarda resistenza che provava, fecero accorto il capitano genovese che il nemico si era notabilmente accresciuto di forza, e che gli era divenuto superiore di numero, siccome già era di rabbia, se non di valore. Del rimanente Sampiero si era fortificato in luoghi di per sè stessi già forti, e la ricordanza della passata rotta su di questo campo stesso disconfortava i soldati di Genova. Per la qual cosa Nicolò non volle arrischiarsi al cimento, ed incominciò a tirarsi indietro per tornare al borgo di Bagnaia. Ma la ritirata non poteva essere senza pericolo con un nemico a fronte tanto grosso, infiammato e pronto. Appena il Genovese aveva passato il ponte della Leccia che Sampiero rivolto a'suoi gli confortò a seguitarlo, e quello che vedessero fare a lui, facessero. Postosi innanzi a tutti, si mise in sul perseguitar il nemico che a gran passi si ritirava. I repubblicani non sostennero l'impeto suo; che anzi si diedero con tale avvilimento di animo alla fuga, che senza voltar faccia, scomposti e senza ordine alcuno di guerra si lasciavano tagliare a pezzi. In tale modo dal ponte della Leccia sino alla Volpajuola, che è la distanza di dieci miglia, furono perseguitati e con somma loro strage interamente sconfitti. Cinquanta soldati a cavallo al più si salvarono, gli altri restarono o feriti o prigioni. Nicolò de' Negri, mentre già ferito si sforzava di salvarsi a cavallo, fu ucciso da un Morazzano della Volpajuola ch'egli aveva nel passare per questa terra indegnamente maltrattato. Gianbattista del Fiesco, uno dei commissari di Genova, rimase prigione, e fu trattato molto umanamente dal Sampiero.

Se la vittoria del Vescovado, inalzando sino

al cielo il nome di Sampiero, gli aveva procurato e gloria e seguaci, questa della Petriera o sia di Caccia gliene procurò molto più. Da tutte le parti dell' isola, con maggior ardore ancor di prima, accorrevano i popoli a stuoli per seguitarlo, talmente che, secondo che narra uno storico, i campi nella maggior parte restarono vedovi dei cultori, gli aratri dei bifolchi, i villaggi dei coloni, e non altro si sentiva risuonare che il dolce nome dell'eroe Sampiero.

Raccolta, sebbene a grave stento, la sua furibonda gente che voleva in su quell' impeto andar a rompere quell'ultima testa di Genovesi nel borgo della Bagnaia e per sino in Bastia stessa, il vincitore passò la notte a Brocca coll'intenzione di avviarsi la seguente mattina verso Balagna. Ma quivi gli pervennero lettere di Francesco e Lorenzo da Renno che recavano quanto dai popoli Oltramontani fosse desiderato, e di quanta necessità ch'egli senza indugio in mezzo a loro si trasferisse per liberargli. Seguitando la propria fortuna partiva da Brocca, ed attraversata la pieve del Niolo passò à Renno e quindi poco stante a Vico. Volle in questa ultima terra rinfrancare gli spiriti ed incitargli maggiormente alla guerra. Laonde, raccoltovi il popolo, gli tenne un lungo discorso; disse, essere venuto a ristoro della comune e desolata patria, a ruina degli antichissimi tiranni, nemici sitibondi, non che delle picciole facoltà loro, ma delle sostanze tutte e del sangue ancora; vedessero da quei primi principii che il cielo, la terra, il mare il santo proposito favoreggiavano; vedessero che per sino gl' infedeli si apprestavano a correre in ajuto; vedessero come in pochi giorni con sì poca e sì male armata gente avesse superata e vinta la forza di ben armate e grosse compagnie; non mancassero adunque a loro medesimi; dessero di piglio al crine di quella prospera fortuna; colla concordia e coll'armi domassero e cacciassero dalle dilette terre il crudo ed inesorabile tribolatore; esibirsi lui pronto a qualunque disagio, offerire la vita propria; stessero sicurissimi, purchè le antiche e tanto fatali intestine discordie dimenticassero, che loro darebbe in mano certissima la vittoria, e con esso lei la libertà della patria.

Il vincitor Sampiero fu udito con grande applauso. Tutti mostrarono animo prontissimo ad ogni suo volere. Ma Gianpaolo delle Cristianacce, uomo assai facoltoso e di non mediocre autorità, quasi presago dei futuri mali, a ragionare imprese: non esservi dubbio, discorse, che se fosse stata sempre e fosse di presente la Corsica unita e concorde, mai alcuna nazione esterna vi avrebbe predominato o predominerebbe. Quali speranze non doversi concepire massimamente adesso che un capo tanto perito nella milizia, d'animo invitto, protetto dalla Francia, amato dai popoli, i comuni desiderii fomentava e difendeva? Ma l'unione fra gl'isolani di Corsica potersi piuttosto desiderare che sperare; più alieni esserne ora che in alcun passato secolo; l'ambizione regnare nel mondo; tanto predominare nei petti umani la pestifera invidia, accompagnarla tante nuove ed occulte insidie che più non si poteva vivere coi più congiunti parenti, nemmeno con gli stessi figliuoli; oltre la divisione inevitabile degli animi, rovinata essere la Corsica dalla precedente guerra; come poter bastare contro la presente? Speranza d'ajuto esterno non esservene nissuna o poca, tutti i principi desiderosi della pace recentemente sancita dopo tante percosse e tante disgrazie; aver sempre potuto resistere i Genovesi a potenti e superbi principi, che potrebbero contro di loro i piccoli e discordi Corsi? Che potrebbero or soli, quando nullo o poco avevano potuto poco innanzi col potente ajutó di Francia? Il ritorno di Sampiero avere ad essere l'ultima ruina e la disfazione totale di quella innocente patria; consunte le campagne, disabitati i luoghi, gli abitatori o uccisi di ferro, o dannati a vivere perpetuamente sulle infami galere di Genova; meglio adunque essere, concludeva, ch'egli in terraferma se ne tornasse, se non voleva sotto quel bel proposito di liberare la patria acquistar nome di averla consumata ed allacciata.

Il discorso di Gianpaolo fu ascoltato di mala voglia da molti, che lo guardarono con torvo ciglio. Ma non vinse l'inclinazione generale dei popoli, i quali in gran numero, seguitati dai personaggi più principali, accorrevano intorno a Sampiero. Il fortunato capitano, preso ardire da tanto concorso, si accingeva a cose maggiori. Lasciato un buon corpo di gente a tener in freno Aiaccio presidiato dai Genovesi, si voltava contro Porto-Vecchio e finalmente se ne impadroniva. Quindi tornò al castello d' Istria, donde pensò a procurare coi negoziati politici sicurezza a quel proposito che coll'armi aveva tanto prosperamente incominciato.

Mandava in primo luogo uomini fidati in Francia a dar ragguaglio delle cose fatte ed a chiedere soccorso, ben sapendo che la regina madre, quantunque nascostamente il facesse, non voleva lasciar cadere quel moto di Corsica. Poscia a più vicini lidi voltava il pensiero. Era noto a Sampiero che il duca Cosimo gli portava molta affezione a cagione ch'egli era stato devotissimo al signor Giovanni suo padre, e che sotto di lui si era informato alla disciplina militare. La quale amorevole inclinazione del duca di Firenze si era anche accresciuta quando i Francesi, protettori di Siena, andarono ai danni del duca; imperciocchè, sebbene Sampiero fosse ai servigi di Francia, non aveva mai voluto guerreggiare in Italia per non voltar le insegne contro il figliuolo del suo benefattore e maestro; anzi nissuna occasione pretermetteva

per mostrarsegli devoto ed affezionato. Tornato poi da Costantinopoli, aveva mandato a fargli riverenza, onde ne aveva ottenuto un piccolo ajuto di munizioni da guerra. A Cosimo anche erano generalmente affetti i Corsi, siccome quelli che conoscevano l'animosità e gelosia dei Genovesi contro di lui, e che oltre a ciò i mercatanti dell'isola che capitavano per le loro bisogne nei porti e terre della Toscana erano sempre stati da lui amorevolmente trattati.

Sampiero che bene conosceva i tempi e sapeva anche usargli, spedì un suo confidente ad offerire il dominio della Corsica a Cosimo; dimostrandogli la costante ed universale volontà degl'isolani a tale dedizione. Nello stesso tempo lo avvertì che se non accettasse il partito proposto, vedrebbe l'isola in potere o dei Francesi o dei Turchi. Certamente il capitano Corso era risoluto a dar l'isola in mano dell'una o dell'altra delle anzidette potenze innanzi che lasciarla sotto la sferza degli odiati Genovesi, il che sarebbe stato per verità una bella libertà.

Era Cosimo tentato, ed ora in questa parte ed ora in quella volgeva il suo pensiero. Vedeva da un lato quanta potenza avrebbe accresciuta alla sua famiglia ed alla Toscana l'acquisto di un'isola così importante pel sito, pel suolo, per la natura degli abitatori, quanto vantaggio ne sarebbe nato ai sudditi per la mercatura, quanta forza per lui per mare e per terra. Da un altro lato gli era palese, oltre all'indole instabile e feroce di quella nazione, che il re Filippo, da cui aveva per ragioni politiche dipendenza, aveva in protezione i Genovesi, che gli avrebbe ajutati, e che l'accettare la Corsica importava l'entrare in guerra con la Spagna.

Pare altresì che le ardite proposizioni del Corso, e la grandezza dei pensieri che andava nutrendo spaventassero il duca, perciocchè più oltre che alla sua patria si estendevano.

«Essendosi ora presentata questa buona occasione (scriveva Sampiero al duca il dì ventisei d'agosto) che io sono venuto in quest'isola, e abbiamo tutti i popoli a nostra divozione, la prego, poichè con tanto bonissimo animo questa povera patria si è dedicata a suo servizio, che si contenti accettarci per suoi soggetti, perchè con ogni poco di ajuto che Vostra Eccellenza ne dia in palese e in segreto, ne verremo con l'ajuto di Dio e suo a buon fine ed al nostro disegno. E quando l'Eccellenza Vostra sarà contenta e risoluta volerci abbracciare e tenere per soggetti, per più sua dignità le manderemo le voci e volontà di tutti i signori, gentiluomini e popoli di Corsica. E sapendo l'Eccellenza Vostra di quanta importanza è quest'isola, quale resta il freno d'Italia e altri paesi, essendo massime tanto propinqua e vicina al suo dominio, le risulterà grandissimo comodo, onore e beneficio. Eppure le replico e prego non lasciare questa tanto bellissima e onorata impresa; e fatto che avremo questa impresa, le prometto, purchè abbia comodità di parlare con l'Eccellenza Vostra di presenza, le proponerò cosa che le gioverà, e faremo tale impresa di più importanza che l'isola di Corsica».

Stava il duca perplesso e titubante. L'ambizione il sollecitava, la prudenza il ratteneva. Scrisse, consigliandosi al papa e al re Filippo. Il primo rispose, non impacciasse Italia in nuove guerre; il secondo non potere mancar d'ajuto ai Genovesi, non prestasse fede ai Corsi, già essersi offerti a lui, al papa, alla Francia, al Turco; licenziasse del tutto questa pratica. Cosimo adunque scriveva a Sampiero, non accettare l'offerta, avere capitolazioni col re di Spagna, stare Sua Maestà in ajuto di Genova; rincrescergli tuttavia i travagli di quei popoli e gentiluomini, ma non restargli altro che il buon animo; guerra non volere, ma profferir loro ogni comodità ne' suoi stati.

Intanto in Corsica sempre più si travagliava per una guerra feroce e rotta. Il commissario Fornari aveva dato avviso al governo del grave pericolo a cui soggiacevano le cose della Repubblica, ed il governo ne aveva avvertito il re Filippo. Il senato mandava a Bastia con nuova gente, anche tedesca, per generale Stefano Doria, per provveditore Andrea Centurione, per sergente maggiore Camillo Marchelli d'Alessandria, uomini tutti di gran valore e peritissimi in guerra. Don Lorenzo Figheroa per comandamento del re arrivava in San Fiorenzo con una schiera di trecento Spagnuoli veterani, e tostamente messosi in via andava ad unirsi col Doria al Vescovado.

Sampiero che allora stanziava fra gli Oltramontani, in cui non era il medesimo ardore che nei Cismontani, e dove aveva anche toccata una rotta de' suoi condotti a mal partito dalla guernigione d'Aiaccio uscita fuori a combattergli alla campagna, se ne tornava prestamente in Cismonti, dove prevedeva aver a riuscire il più grosso sforzo del nemico. Si venne alle mani due volte, i Corsi furono sconfitti, la prima in Penta dal Centurione, più per mala volontà degli Oltramontani, e specialmente di Piergiovanni d'Ornano che gli guidava, che per altra cagione; la seconda dal Doria a Cervione, terra principale del distretto di Campoloro. Quivi i Genovesi s'impossessarono del forte di Caselle. Fu fatta in quest'ultima battaglia molta strage dei Sampieriani: fra gli altri vi restò estinto Napoleone da Santa Lucia, compagno ed amico fedelissimo del Sampiero, peritissimo dell'arte militare ed acerrimo nemico dei Genovesi. I vincitori usarono pessimamente la vittoria. Arsero Cervione, uccisero quanti incontrarono non avendo riguardo alcuno nè di sesso nè di età: i campi cospersi, le fossa piene di cadaveri.

Stefano Doria aveva disegnato di correre in soccorso del castello di Corte che ancora si teneva pei Genovesi, e che era fortemente combattuto dai Corsi. Perciò s'incamminò alla volta di Aleria e vi arrivò; ma sopragiunto da un grossissimo temporale fu costretto di fermarsi. I suoi soldati morivano di stento, di fatica, di ferite e di febbri perniziosissime. Sampiero che più franco sempre risorgeva quanto più la fortuna il batteva, veduta la strada presa dai nemici da Campoloro ad Aleria, erasi messo a costeggiarli, tenendo i monti ai quali aveva fatto ritirare tutti gli armenti, e rotti i canali pei quali le acque calavano in rivoli regolati al piano. Questa gita poteva agevolmente fare, perchè conoscendo bene il paese sapeva come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giaciono i piani. Le ultime necessità sopragiunsero i soldati della Repubblica. Doria lasciò il pensiero di soccorrere il castello di Corte, facendo il disegno di tornarsene a Bastìa. Seguitollo sempre a seconda dai monti l'accorto e forte avversario, e gli fece molto danno. Il Genovese arrivava a Bastìa più da vinto che da vincitore: il castello di Corte si arrese.

Poscia il Doria volle tentare le cose d'Oltramonti, ma con piccole fazioni poco degne di memoria. Solo si ostinò a voler correre contro Bastelica, terra natale di Sampiero, così per vendetta, come per far vedere ai Corsi che chi non aveva potuto difendere la casa propria, molto meno potrebbe quelle d'altrui. Venne a capo del suo disegno, rovinò dal fondo la casa di Sampiero, poi si ritrasse in Aiaccio, indi in Bastìa. Le due parti facevano guerra crudele: incendii, ruine, ammazzamenti d'inermi e di arresi, rabbia repubblicana da una parte, rabbia isolana dall'altra.

Niuna cosa molto notabile si fece in Corsica nel presente anno, se non due operazioni, l'una appartenente al civile, l'altra alla guerra. Sampiero che oggimai da due anni aveva esercitata la guerra senza denari, ajutato solamente dalla buona volontà dei popoli, ed accorgendosi che con quel procedere tumultuario non poteva aspettare tasse regolari nè soccorsi stranieri, congregò in Piè di Corte una dieta col pensiero di eleggere secondo l'antica consuetudine e colle voci dei popoli i nobili, affinchè con essi gli affari si trattassero più facilmente e si risolvessero colla pubblica autorità. Furono eletti dodici della Cismontana, sei dell'Oltramontana. Mandarono come ambasciatore Antonpadovano del Pozzo di Brando chiedendo denari alla regina Caterina in Francia, poi dopo, per più efficacia e maggiore dignità, gli arrosero Leonardo di Corte. Andati e ritornati nel gennaio dell'anno seguente recarono quantità di denaro e otto insegne di fanteria con su scrittovi a lettere grandi *Pugna pro patria*. Sampiero dispensava l'uno e le altre ai soldati. I due ambasciatori condussero con sè, a gran contentezza della nazione, Alfonso figliuolo di Sampiero, quello che fu poi pel suo valore inalzato al grado di maresciallo di Francia.

La fazione militare fu che il Doria s'impossessò del castello di Corte cacciandone a viva forza i Corsi che vi si erano difesi con coraggio, non che virile, eroico.

In questo tempo Cristoforo Fornari, richiamato a Genova, lasciava il governo a Stefano Doria, al quale poco appresso venne sostituito Giovanpiero Vivaldi. Si rallentava la guerra, succedevano solamente piccoli incontri poco notabili per l'effetto, molto per la rabbia. Prevalevano le devastazioni e le rovine; i Genovesi devastavano per vendetta, i Corsi per tor loro il pascolo: a poco a poco la Corsica, già sterile per sè, diveniva deserta, selvaggia e barbara pel furore degli uomini.

Il commissario Vivaldi vedendo quanto valore mostrassero i Corsi in tutti gli abbattimenti, nè sperando vincergli con la forza, si rivolse ai veleni ed agli assassinamenti. Uno dei capi più riputati di Corsica fedelissimo a Sampiero era Antonio da San Fiorenzo. Costui postosi al borgo di Bagnaia tribolava continuamente con le sue correrìe i Genovesi che stavano in Bastìa, nè il Vivaldi, quantunque assaltato l'avesse vigorosamente, l'aveva potuto vincere o torselo davanti. Stava allora al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso: il commissario si lasciò intendere da costui; promise di finire Antonio o col ferro o col veleno. Diedegli denaro, archibugio a ruota, veleno, cavallo velocissimo. Se n'andò da Antonio, raccontava sue fole: essere fuggito da Bastìa per litigio con un soldato. Vedendolo bene armato, bene a cavallo, bene in aspetto, il Corso gli prestò fede. Il traditore l'invitava a cavalcare per diporto alla campagna: suo intento era, ove il vedesse discostato ed in luoghi ermi giunto, ucciderlo coll'archibugetto, poi salvarsi sul corsiero. Per caso fortuito non gli venne fatta questa prima sceleraggine. Diè mano al veleno; ne asperse le ospitali vivande che cuocevano, il vino che stava non a cotal fine preparato. Ma il bollore ne aveva versato fuor parte; il vino, trovato torbo, fu gettato via. Pure rimasene nelle vivande tanto che gustandone Antonio sentissi parecchi giorni infermo e s'accorse d'essere stato avvelenato. Due figliuole di un suo amico state a mensa con lui furono malconce e portarono pericolo di vita. Il traditore tornava a Bastìa, ebbe ricompensa dal Vivaldi. Ciò successe nel 1566.

Altra e più fiera tragedia accadde in gennaio del 1567 per opera di Francesco Fornari surrogato al Vivaldi, e di Raffaello Giustiniani comandante dei cavalli. Risoluti in qualunque modo il facessero o per veleno o per tradimento di sangue di levarsi dinanzi Sampiero, da cui

riconoscevano tutte le turbolenze dell'isola, ed alle quali non vedevano fine sinchè quell'uomo vivesse, usarono per dargli morte l'opera di un frate Ambrogio da Bastelica, famigliare del temuto Corso, ed amicissimo di un suo domestico che aveva nome Vittòlo. Questo scelerato frate andava e veniva spesso da Vico, dove allora il Sampiero dimorava, ad Aiaccio. Il generale non ignorava queste gite, ma essendo Ambrogio frate ed amico di casa, non sospettava delle insidie che si tramavano. Il preparatore dei sicari vedeva in Aiaccio i capi genovesi, vedeva Ercole d'Istria dichiaratosi nemico di Sampiero, vedeva i fratelli Michelagnolo, Gianantonio e Gianfrancesco d'Ornano suoi nemicissimi. Finsero lettere di alcuni suoi amici della signoria della Rôcca, le quali lo avvisavano che in quel distretto i paesani erano in punto di ribellarsi, e che unico spediente fosse per frenargli ch'egli venisse. Credè vero ciò ch'era falso, misesi in un viaggio che per lui doveva esser l'ultimo, andò da Vico a Corsichiatti, passò per Ciglio e per Cauro, voleva andare alla Rôcca. Raffaello Giustiniani che stava continuamente in sull'avviso e che uomo accorto era, essendo per l'appunto informato dalle sue spie di quanto Sampiero faceva e dove andasse e per dove passasse, già si era mosso con una squadra di cavalli e messo al passo di Cauro. L'agguato era tale: Giustiniani occupava un colle sul ciglione di una valle ingombra di boscaglie e rigata in fondo da un fiumicello. Sampiero arrivava sul colle a rincontro dalla parte opposta della valle. L'intrepido guerriero veduti i nemici, nè credendo che fossero tanti, e confortato anche da qualche traditore che l'accompagnava, vago di combattere, scese dall'erta all'ingiù, spinsesi nella valle, passò il guado a cavallo: il cavallo quasi presago di quanto di funesto si apprestava, annitriva, scalpitava, indietreggiava. L'insidiato capitano commise ai suoi, che forse erano un sessanta in quella ferale stretta, che lo seguitassero. Per salire all'incontro dei nemici gli era mestiero passare per una strada fonda e chiusa: là erano i sicari Ercole d'Istria e i tre fratelli Ornani. Sampiero vedutosi in luogo di pericolo, poichè già i Genovesi dall'alto si scoprivano, disse ad Alfonso suo figliuolo, che a quel crudo mestiero della guerra si era giunto a lui, si salvasse. Ricusando il giovane di ciò fare, conscio del fatale momento sopragiunto al padre, questi gli replicò con voce ancor più imperativa, salvassesi, e ad odio e a vendetta e a guerra contro Genova serbassesi. Or qui era il fine del famoso guerriero. Visto venire Gianantonio d'Ornano, l'amor della vita e l'odio Corso operarono; se gli avventava, e con colpo d'archibugio leggermente nel collo il feriva. Volendogli tirar d'un altro, l'arma non prese fuoco, perchè Vittòlo corrotto dal frate, vi aveva messo prima la palla, poi la polvere. Mancato il fuoco, s'ajutava col ferro: dava coll'archibugio stesso tal percossa sulla testa a Gianantonio che fu per cadere da cavallo. Sampiero infuriando mise mano alla spada; ma Vittòlo sceleratissimo che stava a tergo del troppo valoroso e troppo infelice padrone, gli tirava d'un'archibugiata nella schiena e morto il mandava a terra. I suoi seguaci al tristo caso si sbandarono. Contenti della vergognosa ed empia vittoria e dell'odio proditoriamente sfogato, corsero allora gl'implacabili Ornani sopra il cadavero, e tagliatagli la testa la mandarono subito ad Aiaccio, a Francesco Fornari presentandola. Il commissario di Genova ne sentì somma allegrezza, e della felice insidia s'insuperbì. Fe' dare per festa nei tamburi, suonar le campane, sparar le artiglierie, accender fuochi, buttò per le finestre gran denaro al popolo, diè grosse paghe ai soldati, voleva che per quel temuto ed ora versato sangue gioissero. Ebbesi Vittòlo per prezzo del sangue del suo signore cencinquanta scudi (così vil mercede fu compra la vita di un tant'uomo), vitto e sicurezza in Genova. Incrudelirono a modo barbaro contro le miserande reliquie: il corpo fatto a pezzi diventò segno di ogni strazio, i pezzi portati a trionfo; i soldati a guisa di spennacchi sugli elmi gli appiccarono, come testimonii di fortezza, come se per fortezza e non per scelerata insidia fosse stato spento colui di cui tanto, quando viveva, avevano temuto. Schifi improperii furono fatti in Genova ad una parte di lui che non voglio nominare. Così perì colui cui i Corsi chiamavano e tuttavia chiamano eroe. I Genovesi il chiamarono ribelle, Francia amico, Spagna nemico, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero.

Titubarono e sconfortaronsi sulle prime i Corsi alla morte del forte propulsatore della tirannide genovese: molte pievi tornarono all'obbedienza; ma le più, riavutesi dal subito terrore, gridarono Alfonso figliuolo di Sampiero loro capitano e guida. Seguitò le vestigia del padre, s'offerse a Francia, s'offerse a Roma, s'offerse a Toscana. Ma nulla giovava, perchè nè la regina nè Cosimo volevano scoprirsi in suo favore, e il papa amava la pace d'Italia. Solo l'ajutarono nascostamente Caterina e Cosimo di qualche somma di denaro e d'alcuna provvisione di munizioni da guerra. Vinse i Genovesi a Renno, gli vinse in altri luoghi, fu vinto altrove, guerra crudelissima di cui non si vedeva il fine, perchè l'odio, l'ostinazione, la rabbia, i luoghi erti, dirupati e difficili stavano pei Corsi; la ricchezza, la miglior disciplina, il nome del governo, l'onor dello stato militavano in favor di Genova. La miserabile fortuna continuossi insino a che giunto in Corsica per commissario della Repubblica Giorgio Doria, una temperanza singolare giunta ad una pietà divina posero fine a tante disgrazie.

Intanto non sarà, credo, discaro a chi mi legge l'accennare brevemente quali fossero le forme politiche della Corsica sotto l'imperio di Genova. La Repubblica mandava ogni due anni nell'isola nuovi ufficiali di governo e richiamava i vecchi. Otteneva il primo luogo fra di loro il governator generale che risiedeva in Bastìa con autorità suprema, anche di punire sino all'ultimo supplizio; in lui era investito il carico di supremo regolatore dell'armi. Mandava nelle più grosse terre, come Aleria, Corte, Calvi, suoi luogotenenti per amministrar la giustizia, con soggezione a lui nelle cause più gravi. Di là dai monti era inviato da Genova un commissario in Aiaccio e un luogotenente in Vico. Approssimandosi la fine del biennio, erano deputati dalla Repubblica due sindicatori destinati a udire sul luogo le querele dei Corsi contro gli ufficiali del governo, ed obbligargli, in caso di gravame, a restituire il mal tolto, a risarcire i danni, a raddrizzare i falsi giudizi. Erano poi eletti dalle città principali dell'isola dodici nobili Cismontani e sei Oltramontani che risiedevano a vicenda appresso al governator generale, il cui ufficio consisteva in rappresentargli le doglianze, le domande ed i bisogni dei popoli. I comuni conservavano la loro libertà con eleggere da sè stessi gli ufficiali municipali; ma ciò si riferiva solamente all'amministrazione del pubblico di ciascuna comunità; la forza e la giustizia stavano in mano della Repubblica, le quali pur troppo spesso erano l'una violenta, l'altra parziale. I sindicatori stessi giudicavano non rade volte a seconda delle passioni, tanto vive in quell'isola, od a seconda di chi più poteva. Così i rimedii di società si convertono spesso per la tristizia degli uomini in veleni.

Il duca Cosimo non si dilettava tanto della vita privata e rimessa che del tutto ponesse in dimenticanza le faccende pubbliche. Desiderava sopratutto che, siccome aveva coll'occasione propizia e le arti proprie sicurata in sè medesimo la signoria di una nobile provincia, così ancora nella sua stirpe la perpetuasse. A questo fine fatte sue pratiche, aveva ciò conseguìto, che l'imperator Massimiliano consentisse a dare in isposa al principe Francesco l'arciduchessa Giovanna sua figliuola. Pio IV per dar favore a questo matrimonio si era deliberato ad inalzare con una sua bolla la Toscana al titolo di arciducato, affinchè Cosimo ed il figliuolo Francesco non fossero da meno che l'arciducale sposa che veniva. Tanto era in tali cose il papa amorevole verso la ducale schiatta di Toscana, che quando si trattava di dar per moglie (trattato che non ebbe effetto) a Francesco una principessa di Portogallo, aveva preso consiglio di conferire a Cosimo il titolo e le prerogative di re. Ma il disegno dell'arciducato non potè aver compimento, perchè i Tedeschi che entravano nei consigli di Massimiliano si contraposero con le loro ragioni di dignità alemanne. Quanto alla dignità regia il papa, considerato che metteva su troppa mazza e diceva su alto troppo, da sè medesimo se n'astenne.

Gareggiavano i duchi di Firenze e di Ferrara per la precedenza del luogo; gareggiavano ancora per la nobiltà delle parentele. Al medesimo punto in cui Massimiliano maritava una delle sue figliuole al principe di Toscana, ne dava un'altra al duca Alfonso di Ferrara.

Arrivava la principessa sposa in Firenze. In quella principal sede delle arti più mirabili le furono fatte feste altretanto magnifiche quanto vaghe, ma cure tristissime sotto si nascondevano, come presto si dirà; la Medicea corte tutta piena di piaceri adulteri e di piaceri infami. Cosimo poi colla sua severità annuvolava ogni cosa, nè il figlio era più lieto e più amorevole di lui; il sospetto, il terrore e mal celate lascivie dominavano.

Con funesto augurio cominciarono le nozze. Giunsero novelle che il papa per alcuna sua intemperanza nel vitto era caduto gravemente infermo, e da temerne in brieve la fine. Il cardinal Borromeo, ch'egli aveva mandato sino a Trento per onorare le feste nuziali, informato prestamente della pericolosa infermità del zio, partissi ratto da Firenze, in corte di Roma tornandosene. Trovò il papa in termine da non poter più vivere; perciocchè Pio in età già grave, consunto dalle fatiche, vinto dalla poco ordinata vita, finì il suo mortal corso il dì nove di decembre. Avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nipoti, e il mondo vide con maraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinal Carlo Borromeo. I parenti di Pio, quando ancora l'aura vitale spirava, ma già prossimo a render lo spirito, gli furono intorno, e tanto il conquisero e attorno di lui tempestarono che sforzarono la sua volontà a dare centomila scudi di quelli che guardava chiusi in castello al conte Annibale Altemps che aveva sposata la sorella di Borromeo, e cinquantamila alla figliuola del marchese di Marignano sua nipote. Ma alcuni scrittori narrano che la donazione non fu mandata ad effetto per essere contraria alla bolla ch'egli stesso aveva fatta poco innanzi sopra il conclave e la sede vacante.

Fu Pio di facile e mansueta natura. Teneva anche del magnifico, ed abbellì Roma. Proseguì con intento di terminarla l'opera del concilio, e realmente la condusse a fine. Bene gli uomini pii ed odiatori degli abusi il debbono biasimare per non essersi conformato puntualmente nella collazione dei benefizi e nelle pratiche fiscali della curia alle savie deliberazioni della veneranda assemblea. Grande sagacità ed uguale prudenza mostrò mentre ella stette aperta, costretto siccome egli era a navigare fra due scogli, le prerogative di Roma e le pretensioni dei vescovi. In ciò ottenne forse più che non sperava,

e la pontifical Sede gli debbe restare perpetuamente obbligata. Forse qualche grave scandalo sarebbe nato se Pio IV tale fosse stato quali furono Paolo IV suo antecessore e Pio V suo successore.

I cardinali presenti si prepararono, gli assenti corsero a serrarsi in conclave. I Francesi volevano per papa il cardinal di Ferrara, gli Austriaci il Farnese od il Morone: per pochi voti mancò che l'ultimo non fosse esaltato. I principi d'Italia andavano alla volta di un papa che maggior pratica avesse di religione che di negozii politici, nè aderenze d'importanza fuori: per questa cagione disfavorivano la elezione dei tre primi. Infine dopo un lungo contrasto convennero fra di loro e crearono, il sette di gennaio, pontefice il cardinale Alessandrino. Pregato da Borromeo, che molto l'aveva favorito nel conclave, si nominò Pio V. Nato in umil luogo al Bosco vicino ad Alessandria, ed accolto nell'ordine dei domenicani, s'era inalzato a grado a grado per l'austerità de'suoi costumi alle più alte dignità della sua religione, e finalmente al cardinalato. Era conosciuto in Italia sotto il nome di frà Michele dell'inquisizione, ed il suo nome metteva terrore per la singolar durezza da lui usata nell'esercitare quell'uffizio. Aveva amato il zelo furibondo di Paolo IV, e ne era stato anche il consentaneo esecutore: ed ora che non era più solamente mandatario, ma mandatore, si temevano da lui effetti rigorosi.

Mansueto ciò non ostante fu il principio del suo pontificato; ma per amore di Paolo, pregato dalla famiglia Caraffa, fece rivedere il processo del cardinale Carlo condannato per maestà offesa ai tempi di Pio IV, e ucciso per via di giustizia. Per nuova sentenza il cardinale fu assoluto del crimenlese; e alcuni di quelli che si erano trovati a condannarlo, si trovarono ad assolverlo: diedesi il medesimo giudicio pei fratelli; onde qui vi fu o assassinio per giustizia o assoluzione per prevaricazione.

I principi stavano in sospetto pel concetto smisurato che Pio aveva delle prerogative della Sedia romana, i popoli pel suo zelo eccessivo nel perseguitare i sospetti di religione erronea; nè i frati stessi se ne contentavano, conoscendo che per l'integrità della vita gli avrebbe voluti raffrenare con dare esecuzione ai decreti Tridentini che a loro concernevano. Più di cinquantamila di cotesti frati solamente in Italia vivevano fuori dei conventi standosi con vita oziosa, dissoluta e scandalosa: erano una terribil peste. Le monache stesse andavano vagando, immemori che se la regola alla quale si erano obbligate comandava che modeste e ritirate vivessero, ogni rispetto ed umano e divino e di convenienza e d'ordine voleva assolutamente che quel genere di vita a cui si erano giurate osservassero. Era venuto alle loro orecchie che nel primo concistoro il nuovo papa con qualche veemenza orando aveva detto, che il malore della chiesa e dell'eresie che cotanto avevano travagliato la cristianità e più che mai la travagliavano, non avevano avuta più vera origine che dalla mala vita e dal peggiore esempio dei cherici; nè niuno più mala vita teneva o peggior esempio dava dei claustrali, uomini e donne, che rotte le regole loro più liberamente vivevano che coloro ai quali la libera vita era concessa. Per certo, il succidume, la grossolanità, l'ignoranza, la disonestà e l'avarizia dei frati furono cagione potissima delle percosse che ricevè la religione cattolica per le eresie che contaminarono il secolo decimosesto, e che con lo scisma tanto nocquero alle credenze universali dei popoli.

I frati danneggiavano la religione dei più con cattivi esempi, i Turchi macchinavano di danneggiarla coll'armi. Solimano imperatore, ancorchè già fosse molt'oltre cogli anni, non aveva punto rimesso de'suoi spiriti guerrieri, e già aveva mosso una pericolosa guerra contro Massimiliano in Transilvania ed in Ungheria. Posava per mare, perchè i Veneziani, temendo il suo sdegno e bramosi della sua amicizia, niuna occasione pretermettevano per tenerlo bene edificato. La Spagna per verità era in guerra con lui, e già si era impossessata di quella rôcca del Pignone in Barberia, ma per la consueta lentezza loro i preparamenti marittimi degli Spagnuoli gli davano poca noia, intesi essendo massimamente piuttosto a preservare le marine di Spagna e di Sicilia che ad offendere le possessioni del Sultano. Ma una potenza, quantunque piccola, irritava continuamente l'animo superbo di Solimano, e lo chiamava ai danni del popolo cristiano; quelli erano i cavalieri di Malta. Seguitando quell'antica e cruda pazzia, nata in tempi troppo barbari, di guerra perpetua contro i Musulmani (pazzia che non solo autorizzava, ma obbligava i seguaci del Profeta a fare guerra perpetua ai cristiani), i cavalieri Gerosolimitani correndo continuamente il Mediterraneo colle loro navi armate, menavano prede, riducevano i presi in schiavitù, infestavano anche spesso contro il diritto delle genti i golfi ed i seni chiusi appartenenti a potenze amiche di Turchia con manifesto pericolo di concitar contro le medesime la rabbia ottomana. In somma, guerra di rapina e di schiavitù era dalle due parti, e se questa è religione, io non so più che cosa sia irreligione. Religione sarebbe stata e più ancora onore il non vender Malta vilmente e per prezzo a chi andava a farsi turco in Egitto, siccome abbiam veduto a' giorni nostri.

Solimano apprestava la vendetta, le grida dei sudditi rubati ed incatenati quell'anima fiera fierissimamente stimolavano. Nè mancavano consiglieri che o per odio contro il nome cristiano, o per dispiacere di vedere i Turchi

désidi sul mare, o per brama di segnalarsi nei pericolosi fatti della guerra marittima, alle medesime deliberazioni il confortavano. Pialì grande ammiraglio, Ariadeno figlio di Barbarossa, stato nemico tanto infenso del nome cristiano, Dragutte ancor egli infensissimo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e generoso Solimano contro quel nido, come il chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla guerra.

Già insin dall'anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Turchia, da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento; nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano andando contro Malta con le sue forze, voleva prevenire gli ajuti di Spagna e delle altre potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non aveva temenza a cagione dell'amicizia che tuttavia continuava fra lui e il re Cristianissimo. Tanto sollecitò la sua armata che in brieve e sul bel principio del presente anno 1565 Pialì era partito da Costantinopoli con centotrenta galee. Ne raccolse poi per l'Arcipelago, dove solevano stare in guardia, altre venti. Aveva poi otto maone sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza che gittavano palle di centocinquanta libbre almeno, da disfare qualunque più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche di vettovaglia e di munizioni da ammazzare. Pialì chiamò a sè Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovane da Algeri. Vennero colle loro navi talmente numerose che sorse un apparato di più di ducento vascelli. Il numero poi de' combattenti che portavano sommava intorno a ventimila, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

Stava tutta la cristianità coll'animo sospeso a tanto sforzo, perchè domata l'isola di Malta, che sorge quasi come antemurale dell'Italia, cadevano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Napoli, anzi tutte le marine superiori di quella provincia. I Veneziani mandarono munirsi le isole dell'Ionio e dell'Egeo con Candia e Cipro. Il duca di Firenze allestiva le sue navi, e metteva in assetto quell'altra sua pazzia perpetua dell'Ordine di Santo Stefano, creata da lui, e che, come quella di Malta, corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi; dico pazzia per la guerra perpetua, perchè se quell'Ordine avesse instituito solamente per onore, per incitamento al ben fare, e per ricompensa di chi aveva ben fatto, molto il loderei. Veramente si vede che dico bene, perchè non credo che Santo Stefano vada ancora in caccia di Turchi. Il re Cattolico a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, comandava a don Garzìa di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggior apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita, la soccorresse.

Giovanni Valetta gran maestro dell'Ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, udite queste cose e sentendosi venire addosso una così grossa tempesta da Turchia, in tre fondamenti confidava: nel valore de' suoi cavalieri che veramente era egregio, nella fortezza de' suoi luoghi, negli ajuti dei cristiani. Il valore era conosciuto a molte pruove; i luoghi, già forti per natura e per arme, viepiù fortificava, non lasciava indietro provvedimento alcuno per difendersi. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I cavalieri privati coi denari propri e con le persone ajutavano il pubblico; da tutta l'Italia e insino dalle altre regioni più lontane concorrevano a gara gli uomini cui animava un nobile spirito a mescolarsi in questa famosa guerra e a propulsare dall'isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva che l'Ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzìa, che si trovava con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d'uomini, d'armi e di munizioni.

Veleggiava intanto verso la minacciata isola l'apparato turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città abitata da gente del paese, sopra la quale la religione di san Giovanni aveva imperio e vi teneva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevano i cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti, le provvisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra, che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo, e ben munita; a fronte di lei, in luogo rilevato, s'ergeva il castello fortissimo di Sant'Angelo che scopriva il mare lungi e d'intorno. Oltre il Borgo vedevasi un'altra fortezza chiamata San Michele. Ha l'isola un'altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fu porto; e in sulla sua punta, pochi anni innanzi, era stata per consiglio del priore Strozzi piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza atta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v'entrasse: la chiamavano Sant'Ermo. Quest'erano le abitazioni e le difese; del resto l'isola sterile, non agevole a smontarvi, con pochi porti e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli che stavano in balìa de' cavalieri.

L'armata turchesca giunse sopra l'isola ai diciotto di maggio, e s'affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i cavalieri, anche con morte di alcuni di loro, ma assaliti da un numero soprabbondante di nemici si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Ermo per impadronirsi del

porto Marzamusctto col fine di mettervi dentro la loro armata ed assicurarla da ogni tempesta di mare ed assalto de' nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro trincee ed alzamenti, a straziare quella fortezza; i cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore: insin dalle siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo, che avvertiva la cristianità del pericolo che le sovrastava.

Ai tre di giugno i Turchi si pruovarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con iscale; ma tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nuocere: presero nondimeno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano sforzo per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non potè vincere la pruova, perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i cristiani d'impedirgli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri con non poca uccisione degli avversari.

I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare di artiglierie, più fieramente all'impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per inanimire i suoi. I cavalieri ostarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l'assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

Ostinaronsi le due parti. I Turchi divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall'impresa; i cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all'ultimo fiato. La vigilia di san Giovanni gli assalitori, messe in opera tutte le forze, avendosi spianato dinanzi quasi tutto il muro, ricominciarono un fierissimo combattimento; i difensori combattendo più che da uomini tanti ne ributtavano quanti si appresentavano. Già erano passate cinque ore dell'atrocissima battaglia quando i cavalieri, per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici che continuamente veniva loro sopra, non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti quattrocento di loro, entrarono vincitori nella ben contrastata ròcca, ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti ma dei feriti, infermi ed arrendentisi. Ciò fu cagione che quei del Borgo uccidessero molti Turchi che tenevano prigioni; anzi il gran maestro ordinava che quanti ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di mila cinquecento tra Gerosolimitani e loro soldati rimasero morti, nè restavano altretanti de' buoni per combattere: i chiesti e richiesti soccorsi non arrivavano, già il Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell'importante seggio della sua compagnia; ma a ciò era disposto, e i suoi con lui, di finire l'ultimo atto di quella guerra con la morte propria piuttosto che dare per un'indegna capitolazione una sede di Cristo in mano dei soldati di Macometto. Infine concorrendo nella medesima volontà il papa, il re Filippo, il duca di Savoia, quel di Firenze, la repubblica di Genova, che tutti mandarono a liberazione dell'isola o denari o navi o soldati, principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto, uno dei cavalieri gerosolimitani, sbarcando a Pietranegra e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l'ajuto non bastava all'uopo pel numero sopravanzante del nemico che già aveva cominciato a battere, intromessosi nel porto di Marzamusetto, San Michele e il Borgo.

Stava don Garzìa molto perplesso di quello che avesse a farsi; perchè il soccorrer Malta era importante per sè, ordinatogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando che pel numero delle navi il nemico gli era molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente e l'armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degl'infedeli. Pure il papa sollecitava, il re Cattolico stesso risolutamente comandava, il tempo stringeva, poco oltre che si tardasse cadeva l'antemurale d'Italia; perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Michele, sebbene indarno pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti ricredenti dalle cattive pruove, fracassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni che gli assediati male si potevano riparare. Rinovavansi spesso gli assalti e le stragi, restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de'suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia.

Don Garzìa intento al soccorso era venuto al Gozo con più di sessanta galee e molti grossi barconi, su i quali aveva messi tanti soldati, quanti potevano capire. Dopo vari indugii ed accidenti di mare, arrivato sull'isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in terra intorno a diecimila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

Gli sbarcati, partitisi in tre squadroni, due di Spagnuoli, uno d'Italiani, gli uni e gli altri

ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero inverso la città di Malta; poi quivi ristoratisi s'incamminarono all'incontro del campo nemico. Il bascià avendo già la sua gente molto diminuita di numero e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l'avevano mal concia e ridotta in gran debolezza, fece avviso che ove aspettasse il nemico nelle trincee coi Gerosolimitani a fronte e la schiera soccorrevole alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto a mal partito. Uscinne adunque, e corse con animo risoluto a dar battaglia ai cristiani che venivano. Non fu lunga la zuffa, perchè i Turchi essendo stracchi e sbigottiti, i cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d'onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

Non restava dopo una tal rotta, altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s'imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni avanti posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S'avviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi intieramente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta, e sostenere così spaventevoli assalti.

La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri che la storia avesse tramandato ai posteri. Il nome del gran maestro Valetta ne salì in molto onore, e veniva con esimie lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quell'età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ei fu uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere e lodato e celebrato. Ringraziò i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzìa per essere tanto tempo soprastato ad arrivare; il che il pose in necessità di far pruove più che umane, e l'isola a rischio di perdersi.

Don Garzìa seguitò la flotta nemica nei mari di Levante, ma non vi fece alcuna impressione; anzi essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso su gli scogli. Della conseguìta vittoria si fecero molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Roma e Firenze.

La vittoria di Malta rallegrava l'Italia, la durezza del papa la contristava. Pio V, severo ed inesorabile allievo di Paolo IV, usava i decreti dogmatici della sinodo tridentina per dare attività all'inquisizione, i decreti disciplinari per turbare la giurisdizione dei principi. Gli pareva che il terrore dei supplizi fosse contro le eresie più acconcio rimedio, che pure decisioni teologali, qualunque fosse la venerazione in cui erano tenuti coloro che le avevano pronunziate.

Già abbiamo veduto come la riforma avesse acquistato non pochi fautori in Italia. I semi delle nuove dottrine avevano allignato con maggior vigore in Toscana, massimamente nelle sue città principali Firenze, Siena patria dei Sozzini, Pisa, Lucca, o ciò provenisse dall'attività che danno agl'ingegni le lettere, o dalla maggior prontezza che deriva negli animi dalle rivoluzioni, o l'amore della libertà la quale, quando si perde pella parte politica, si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo di esser libero almeno dentro quando non è più fuora. A molti segni ciò si conosceva. Cinque studenti di Pisa avevano oltraggiata la statua di un santo, il proposto di Lari aveva portato nella processione del corpo del Signore l'ostensorio senz'ostia, nel duomo alla messa parrocchiale il calice si trovò indegnamente contaminato con orribile sozzura, eccessi veramente degni non solo di riprensione, ma di castigo, e che il principe nè poteva nè doveva tollerare. Simili enormità succedevano in altri luoghi della Toscana con grave scandalo dei fedeli. Cosimo usava grandissima vigilanza non solamente per frenare ma per prevenire disordini tanto detestabili; le sue spie si affaccendavano in ogni luogo, le sagrestìe stesse non ne andavano esenti; imperciocchè per venire in cognizione dei progressi che potesse fare nascostamente ne' suoi stati lo spirito della riforma, voleva sapere se scemasse il numero delle persone che andavano a comunicarsi, ed a questo fine impose che gli mandassero dalle sagrestìe la nota del numero delle ostie che si consumavano.

Il tribunale ecclesiastico, cioè l'inquisizione, vegliava ancor esso queste scandalose pratiche, e fulminava processi adosso ora a questo ora a quello: nè contentandosi il frate che ne avea cura di udire quanto gli si rapportava o dagli uomini di sincero cuore per religione o dai malevoli per vendetta o dai cupidi per interesse, andava o mandava interrogando la gente semplice e idiota sulle dottrine della fede; e se alcuno rispondeva (senza nemmeno sapere che si rispondesse) poco sanamente, come facilmente avveniva, tosto il processava come sospetto; cosa che riusciva di terrore anche a coloro che non avevano mai udite altre parole intorno alla fede che quelle del loro parrocchiano. Erravasi per eccesso da una parte, erravasi anche per eccesso dall'altra.

Ciò succedeva non tanto in Toscana, quanto in altre parti d'Italia. Ciò nondimeno parendo al pontefice, che siccome i principi volevano che i loro deputati assistessero ai processi dell'inquisizione, e che anzi Cosimo aveva

ordinato che il nunzio gli rendesse conto dei medesimi, e le sentenze non si eseguissero senza il suo consentimento, quel tribunale per così dire imbrigliato non fosse un freno sufficiente contro i novatori, si era deliberato di tentare altra via per arrivare al suo fine. Percuotere i capi per atterrir i seguaci, e tirargli dai paesi forestieri all' inquisizione di Roma gli parve risoluzione conforme al suo desiderio. La signoria di Venezia gli diede agevolmente in mano Giulio Zanetti, ricoveratosi in Padova per querela d' eresia. La repubblica si scusò di un atto che non era senza bruttura, allegando che il Zanetti era nato in Fano, e però suddito del papa. Per quasi tutti i dominii si andava ricercando di tali persone, onde i popoli si spaventavano ed in alcuni luoghi tumultuavano, come in Mantova accadde. I principi secondavano la volontà di Pio, chi per mostra di religione, chi per timore del papa, chi pel terrore che avevano concetto per gli avvenimenti tremendi di Germania e di Francia, dove si era veduto e vedeva tuttavia che la riforma della religione aveva portato con sè la ribellione dello stato.

Fra i principali contaminati Pietro Carnesecchi fu d' esempio spaventevole che o non bisogna scostarsi dalle credenze comuni o fuggire là dov' esse non si professano. Dimostrò anche con una lagrimevole fine, che impotenti sono in tali casi le amicizie dei principi e mal sicuro scudo contro i fulmini del Vaticano. Era il Carnesecchi nato in Firenze da famiglia onoratissima fra quelle che scopertesi insin dal principio in favore della casa de' Medici, loro erano sempre state fedeli così nella prospera come nell' avversa fortuna. Personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario in Roma, dove Clemente VII l' aveva amato ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio: ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio che pareva seguitare le medesime dottrine: ne teneva finalmente con Galeazzo Caràccioli marchese di Vico, famoso personaggio di quell' età; il quale condottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato la riforma. Aveva anche commercio di lettere con la duchessa Margherita moglie di Emanuele Filiberto di Savoia, la quale si vedeva essersi imbevuta delle nuove massime alla corte di Francia.

Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta nelle mani dell' inquisizione, ma pei favori fattigli dal duca di Firenze rimesso in libertà, promettendo di vivere cattolicamente. Ma ritiratosi in Francia, dove fu ben veduto dalla regina Caterina, vi aveva continuate le sue pratiche sospette, e particolarmente vissuto in molto stretta famigliarità con Melantone. Paolo IV che non era uomo da tollerar queste cose, l' aveva fatto citare, processare e sentenziare per eretico dal santo offizio, ma in contumacia, non essendosi presentato in giudizio. Favorillo di nuovo il duca, fu dal novello pontefice novellamente assoluto, sì veramente che da quindi innanzi al grembo della Chiesa ritornasse e stabilmente vi si mantenesse. Ma il fato tirava il pertinace Carnesecchi. Ostinossi nell' eresia, fecesi beffe della fede e riti cattolici, scrisse in disonore del pontefice.

Molte erano le sue sentenze contrarie alla dottrina cattolica:

Che la fede sola salvava senza il concorso delle opere;

Che non pecca mortalmente chi non osserva i digiuni;

Che non tutti i concilii generali aveano avuto l' assistenza dello Spirito Santo;

Che la confessione e la cresima non fossero sacramenti;

Che fosse falsa la dottrina delle indulgenze e mera invenzione dei papi per càvar denaro dai popoli;

Che non vi fosse purgatorio;

Che il papa era solamente vescovo di Roma, e non aveva potestà sulle altre chiese;

Che nell' eucaristia non vi fosse transubstanziazione, quantunque credesse a guisa dei luterani alla presenza del corpo di Cristo nell' ostia consecrata;

Detestava i frati e le monache, chiamandogli peso inutile della terra, nati solo per mangiare e divorarsi le sostanze dei poveri;

Condannava l' invocazione dei santi;

Sosteneva che non si può far voto di castità, e che il farlo è un tentare Iddio;

Credeva lecito mangiare nei giorni proibiti ogni sorte di cibi, e sì gli mangiava;

Protestava potersi da chiunque senza peccato serbare e leggere i libri degli eretici.

Con una soma di tali opinioni non si sa capire come il Carnesecchi si sia ardito, come fece, di venirsene stare a Firenze, città così vicina a Roma, e soggetta ad un principe che per avere picciolo e debole stato era in necessità di condiscendere ad ogni istanza. Di tanta imprudenza fu verisimilmente cagione l' affezione che Cosimo gli portava e la mansuetudine di Pio IV. Ma l' aver perseverato nella medesima stanza quando fu assunto al trono pontificale il terribile frà Michele, pare piuttosto in lui pazzia o acciecamento che Dio gli mandava, che animosa risoluzione. Certamente Carnesecchi non poteva vivere sicuro accosto a Pio V. Fuggire e ben lungi era il solo scampo che gli restasse.

Una nuova imprudenza per non dire temerità

venne ad accrescere la soma delle sue colpe verso Roma, e il sospingeva al suo destino. Si era egli fatto membro di una società formata in Toscana per ajutar col denaro quelli che cadessero in mano dell' inquisizione. Nè in ciò si contenne, perciocchè favorì anche palesemente la fuga di Pietro Gelido da San Miniato, denominato comunemente il Pero, ecclesiastico di molta dottrina, favoritissimo per lo avanti di papa Clemente, poi presentemente di Cosimo. Scopertosi calvinista (di tali opinioni erasi infermato alla corte di Ferrara ai tempi della duchessa Renata), fuggì primieramente in Francia, poscia a Ginevra. Il Carnesecchi l'aveva in ciò sovvenuto di consiglio e di denaro: l'opera era pietosa, ma gli era attribuita a complicità.

Seppesi il papa tutte queste cose, e volle ferire per esempio e terrore degli altri quella principale e famosa testa. Fece ufficio assai premuroso appresso a Cosimo, perchè a fine di giustizia gliel concedesse; poi pel medesimo effetto gli scrisse di proprio pugno un breve, mandandone portatore a Firenze il maestro del sacro palazzo. Il duca sapeva che il darlo era un mandarlo a morte; pure il diede per acquistarsi la grazia di un pontefice temuto; anzi vogliono alcuni che gli scrivesse che per la fede gli avrebbe consegnato, mani e piedi legati, il proprio figliuolo nonchè il Carnesecchi. Tanto tenero era della fede il principe avvelenatore e pagatore di sicari! Tentò ciò non ostante con replicate lettere, usando anche l' intercessione dei cardinali, di mansuefare l'animo di Pio. Il papa desiderava di compiacernelo; ma Carnesecchi non tanto che dêsse segni di volersi ravvedere, sempre più si ostinava nelle sue opinioni, e ne' suoi costituti si aggravava.

Il ventisei d'agosto del 1567 fu dannato a morte come convinto di trentaquattro opinioni condannate. Fugli letta pubblicamente la sentenza il ventuno del mese seguente. Consegnato al braccio secolare, gli fu posto adosso il sanbenito dipinto a fiamme e diavoli. In quell'estremo passo non disperò Cosimo di muovere a compassione il pontefice. Sospese Pio l'esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia, qualora il dannato le eretiche opinioni ripudiasse ed alle cattoliche ritornasse. Mandò anche un cappuccino ad esortarlo. Ma fu indarno; perchè non che si convertisse egli, voleva disputando convertire il cappuccino, e sprezzava la morte. Fu decapitato in Ponte, poi abbruciato. Sostenne sino all'ultimo con singolare costanza il terribile apparato e l'aspetto della morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sanbenito non gli permetteva l'uso d'altre vesti. Gli scrittori ecclesiastici, e specialmente il Baronio, riprendono chi scrisse che il Carnesecchi sia stato arso vivo, anzi affermano che l'inquisizione di Roma non usava mai tal sorte di troppo crudele supplicio; il che fu vero, almeno quanto al Carnesecchi. Vogliono che il sant' officio, prima di bruciare gli eretici, gli facesse o decapitare o impiccare; ma certamente il sanbenito si accendeva prima della morte, e mentre ardeva decapitavasi o strangolavasi il condannato. Che pietà e moderazione di pena fosse quella, e se l'inquisizione avesse motivo di vantarsene, il lettore giudicherà: funeste parti di storia sono queste.

Gran terrore, grande costernazione aveva prodotto non solamente in Toscana, ma ancora in tutta l'Italia la tragedia del Carnesecchi. Ognuno temeva per sè, pei parenti, per gli amici: il dolce e confidente conversare era sbandito insino dai più segreti colloqui delle famiglie.

Ma il papa non si restava: Cosimo pruovò che l'avere dato il suo amico e il servitor fedele della sua famiglia in mano di chi credeva che la sua morte importasse alla religione, non che saziasse le voglie altrui, viepiù le accendeva. Aonio Paleario, oltre i Sozzini, avea sparso semi di dottrine sospette in Siena ed altri luoghi circostanti. Alcuni suoi scolari, in un' accademia eretta per l'interpretazione di Dante, avevano sostenuto in San Gimignano che l'amor delle donne può far forza alla volontà e costringerla inrimediatamente. Ciò parve ai preti e frati, che più degli altri il dovevano sapere, una cosa molto terribile. Fecersi informazioni ed esamini su i sospetti e su quanto potessero le donne. Molti perseguitati fuggirono, alcuni portati a Roma, e dalla inquisizione processati soffersero varie pene e castighi. Fuggivasi da Siena, fuggivasi da Firenze, la rabbia religiosa vi faceva quello che aveva cessato di farvi la rabbia politica. Lo studio di Pisa ne diventò quasi deserto, perchè alcuni giovani tedeschi venutivi sotto la fede pubblica per farsi ammaestrare, presi come sospetti dall'inquisizione, ebbero per gran fortuna l'aver salvata la vita: i compagni fuggirono l'inospita terra. Il beneficio di Cosimo che aveva fondato lo studio, e chiamatovi i più chiari professori d'Italia, per le sue condiscendenze verso l'inquisizione andava di giorno in giorno desertandosi.

Il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento: le più pazze cose si credevano, delle più pazze se ne facevano. Cinque donne s'erano date al diavolo, l'ospedale dei matti le doveva raccettare: furono arse in Siena. Simili scene spaventavano altre parti d'Italia: dotti sospetti e fattucchiere ignoranti erano messi in fascio innanzi ai frati inquisitori. Due influenze contrarie si osservavano. L'Ariosto e il Sannazaro, e chi gli seguitava, ingentilivano i costumi, il Tasso s'apprestava ad ingentilirgli, i frati gli

arrozzivano ed inferocivano. Gran sorte degli uomini che Torquato abbia vinto i frati.

Il rigore sulle parole e su gli atti portava con sè il rigore su i libri. Già insin dal tempo di Carlo V la facoltà di proibire certi libri s'apparteneva ai principi secolari, i quali sempre l'avevano usata, ben inteso però che qualora si trattasse di libri che toccavano le materie religiose i principi sentivano il parere delle facoltà di teologia. I pontefici stessi in ciò facevano leggi solamente per lo stato ecclesiastico, non per altri. Paolo IV volle estendere questa facoltà all'orbe cattolico, pubblicando un catalogo di libri proibiti da osservarsi in tutti i paesi che professavano la religione romana. Era il catalogo accompagnato dalla comminazione d pene severissime di arbitrio, privazione di benefizi ecclesiastici, infamia e censure per chi detti libri leggesse o ritenesse, o in un dato tempo ai ministri deputati per ricevergli non gli consegnasse. Il catalogo era diviso in tre classi, la prima conteneva i nomi di quegli autori le opere dei quali, di qualunque argomento fossero, erano condannate tutte e del tutto; si comprendevano nella seconda quelli dei quali alcune opere erano condannate, altre tollerate; la terza indicava alcuni libri senza nome di autore, e conteneva oltre a ciò l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quelli che fossero per stamparsi per l'avvenire, senza l'appruovazione dell'ordinario e dell'inquisitore. Si aggiungeva un catalogo di più di sessanta stampatori, e si comandava che tutte le opere uscite dalle loro stamperie, di qualunque genere o sostanza o idioma si fossero, dovessero restar interdette.

L'indice era stato accettato, ma con qualche moderazione negli stati d'Italia. Il duca di Firenze volle che si eseguisse l'editto di Roma soltanto pei libri contrarii alla religione o che trattassero di magia o astrologia, lasciando libera la pubblicazione e la possessione degli altri. La repubblica di Venezia, secondo il suo costume, aveva bensì accettato l'indice, ma poi l'eseguiva a modo suo, nè gli ecclesiastici vi si ardivano far romore per le infrazioni. Negli stati italiani di Romagna ebbe la sua più forte esecuzione. Restò dall'editto di Paolo nella maggior parte, anzi quasi in tutti i paesi cattolici quel dritto che anche a dì nostri usano gli ecclesiastici, che nissun libro si stampi senza la loro appruovazione.

Quando poi il concilio tridentino riassunse a trattare di questa materia, sospesi gli animi intorno a quel che fosse per essere ordinato, gli stampatori non si arrischiavano più di stampare: l'arte si trovò scaduta, e andò a metter fiori in Svizzera e nelle città libere della Germania.

Respirossi sotto il pacifico pontificato di Pio IV. Intanto i Padri di Trento avevano mandato al papa la materia dello stampare. Morì Pio IV, successegli Pio V; il nuovo pontefice richiamò in vigore il catalogo Caraffesco, e voleva che si eseguisse; caso enorme che fossero proibiti tutti i libri che uscivano di certi stampatori, di qual tenore ei fossero e di qual argomento trattassero, ed ancor quelli che non di religione, ma delle ragioni dei principi rispetto alle pretensioni ecclesiastiche discorrevano.

L'esecuzione non fu migliore della massima. Gl'inquisitori s'ingerivano nelle botteghe dei librai, ne levavano senza pagamento i libri che qualificavano di proibiti o di sospetti, richiedevano nota dello stato di ciascun libraio; il che oltre alla proibizione che soffocava, nuoceva al credito che sostentava. I Giunti di Firenze si consumavano: si trovò per rimedio di far loro stampare breviari. Il Torrentino, per fuggire tante molestie e pericoli, invitato da Emanuele Filiberto, se n'andò a Mondovì di Piemonte, dove in ciò, per provvidenza del principe, gli ecclesiastici erano tenuti in freno.

L'esecuzione dei decreti conciliari, specialmente di quelli che s'appartenevano ai costumi, che Pio V voleva procurare non solamente con severità, ma eziandio con rigidezza, apriva l'occasione ad accidenti compassionevoli. Il fine era buono, ma si desiderava la prudenza. I frati che vivevano fuori dei conventi, astretti alla clausura ed all'osservanza, si lamentavano. I più obbedirono, ma non diventarono migliori dentro i chiostri di quel che fossero stati fuori. Alcuni si mostrarono renitenti e diventarono pessimi. Poi il papa allargò di soverchio l'imperio della legge, estendendola ai mendicanti ed alle terziarie. Ne sorse che, mancando loro le cose necessarie al vivere, o dimorando in abitazioni in cui erano privati dei comodi che alleggeriscono il peso della clausura, erano travagliati per ogni maniera di stento e di miseria. I buoni si conformarono, i tristi, rotto ogni freno, uscirono al mondo, cui con cattivi detti e peggiori fatti scandalizzavano.

Da molestia si andava in molestia. In primo luogo il papa intendeva a mandar commissari apostolici per far le visite su i luoghi pii, anche di fondazione e patronato laico. I principi ostarono. Si venne a ciò, che i vescovi visitassero essi, conforme alle ordinazioni di Trento, i luoghi di cui si tratta, non esclusi gli ospedali, gli oratorii e le confraternite laiche. La potestà secolare non se ne contentava. Nascevano mali semi di discordia con iscandalo dei fedeli e danno dei popoli.

La dottrina degli spogli ecclesiastici venne anche a turbare la quiete dei cristiani cattolici. Era giusto che coloro i quali avevano amministrate le chiese, e delle rendite loro erano o vissuti o arricchiti, alle medesime quanto era

avanzato retribuissero. La curia pontificia pensò a rivolgere in suo pro questa sorgente di lucro, fondandosi sulla massima cavata dalle false decretali, essere il papa padrone di tutti i benefizi del mondo, e poterne disporre liberamente. Mandò Pio, o elesse a questo fine collettori nelle province. I parenti degli ecclesiastici morti soggiacquero a molte controversie, molestie e vessazioni. Tanto più se ne lamentavano i popoli, quanto che vedevano i proventi controversi essere donati dal papa a uomini della sua corte, e gl'interessati costretti ad andarsene litigare a Roma. Pio IV aveva moderato un tale abuso, non che rinunziasse al principio su di cui la corte il fondava, ma con rilasciarne i proventi al principe, purchè in uso di opere pie gli convertisse. Ma Pio V, seguendo la sua natura tenace e molto invaghita della potestà pontificale, volle ridurre le cose alla prima condizione, onde avvenne che quella tribolazione dei collettori tornò ad infestare le province. Le famiglie schivavano di avere un ecclesiastico con beneficio in casa, e ad ogni morte di beneficiato i poveri parenti tremavano di veder venire faccia di collettore per informarsi, far inventari e chiamar conti.

Gravi molestie ancora ingenerava il canone, che i vescovi avessero a vedere la puntuale esecuzione dei lasciti pii; perciocchè gli ecclesiastici con grandissima insolenza s'intrometteano nella esecuzione dei testamenti, e sforzavano i notai a mostrar loro i rogiti, cosa veramente incomportabile. Le vessazioni che si usavano, erano peggiori delle fraudi che si volevano scoprire: i segreti delle famiglie si svelavano a chi non gli doveva sapere; niuna cosa più sicura dell' avidità e prepotenza dei cherici.

I concubinari sì cherici che laici scandalizzavano il mondo; il santo concilio volle con medicina forte guarire questa piaga. Ciò era sommamente da commendarsi; e siccome la maggior parte delle potenze cattoliche aveano accettato il concilio, ricorrere al braccio secolare per far stare a segno i trasgressori era conveniente e sarebbe stato anche efficace. Ma i vescovi volevano far da sè, e il papa voleva che facessero. Ne conseguitava che quelli con la loro birrarìa e carceri arrestavano e ritenevano i delinquenti, e la potestà secolare che non voleva riconoscere nell' ecclesiastica questa facoltà di esecuzione, massimamente contro i laici, faceva aprir per forza le carceri e dava la libertà ai carcerati. La potestà ecclesiastica con pregiudizio dei costumi e della religione perdeva di riputazione, la società stessa s' indeboliva e conturbava per la discordia di coloro la cui unione è tanto necessaria pel buon governo dei popoli.

Il volere i vescovi tener famiglia armata per far le esecuzioni del loro fôro non solamente contro le persone di chiesa, ma ancora contro quelle del secolo, diede origine a non poche contese nelle possessioni spagnuole di Napoli e di Milano. Pareva a coloro ai quali il principe aveva delegato il dritto sovrano della toga e della spada, che l' esservi nello stato armi non dipendenti da loro, e diversi ministri di giustizia criminale fosse uno smembramento e diminuzione dell' autorità pubblica; perciò nol volevano tollerare. Milano ne fu mosso a discordia.

Il cardinal Borromeo che ne era arcivescovo, per uniformarsi ai canoni della residenza ed ai comandamenti del papa, e per darsi, infastidito della corte, a vita rimessa e santa, si era ridotto in quella sua diocesi dove coll' esempio, colle predicazioni e colle beneficenze edificava e consolava ogni giorno il suo gregge che molto dell' una e dell' altra cosa avea bisogno. Ma il zelo spesso guasta il bene, come la prudenza corregge il male. Il cardinale cominciò a contendere di voler tenere famiglia armata per l' esecuzione delle sentenze del tribunale ecclesiastico, la qual cosa il senato, cioè l' autorità municipale di Milano, non voleva comportargli; ma perseverando l' arcivescovo, il senato fece mettere le mani adosso ad uno dei suoi sergenti, che, come tale, portava armi vietate dall' autorità pubblica, e mandollo a occhi di popolo alla corda. Il che udendo il cardinale citò con monitorio il presidente del senato e tutti i ministri che erano intervenuti in quel fatto a comparire al suo fôro; e non vi essendo comparsi, gli dichiarò pubblicamente in chiesa per occasione solenne scomunicati. Di ciò levossi un gran romore nella città. Ognuno desiderava che l' autorità dell' arcivescovo fosse moderata, temendo che tanta severità riuscisse in qualche cosa simile o peggiore dell' inquisizione. In fatti si vide poi che l' arcivescovo, quando credeva essere offese (e spesso il credeva) o le credenze religiose o la potestà di Roma, non sapeva frenare la propria volontà: l' opinione guastava la dolcezza.

Il senato di Milano scrisse al pontefice, scrissegli anche il cardinale: il papa voleva quello che il prelato. Il re Cattolico e il duca d'Albucherca governatore temendo lo sdegno del papa, e non volendo irritarlo, cercavano di sopire la differenza col tempo e colla prudenza. Ma si penò lunga pezza a trovare termine di concordia, ancorchè il re avesse mandato un uomo a posta al senato, al cardinale e a Roma.

Nella narrata contesa il Borromeo aveva torto, nella seguente, che fu anche per lui più pericolosa, ragione. Servirommi per raccontarla delle parole, che trasporterò dal latino in italiano, di uno storico religioso ed a religione addetto, e che a quei tempi vivea:

« Insin dai tempi e dall'invasione di Barbarossa, che prese e desolò Milano, era in questa città l'ordine di alcuni frati detti Umiliati,

» la di cui origine fu di questa sorte. Barbarossa » presa e rovinata la città, condusse, partendo, » con sè cattivi i cittadini più nobili, cui te» nuti in dura e misera servitù lungo tempo, » finalmente licenziò, alla loro patria rimandan» dogli. Costoro mentre in estranie terre e sotto » il giogo barbarico piangevano tristi e più triste » cose ancora temendo, fecero un voto: se nella » patria tornassero, metterebbero insieme tutte » le facoltà loro, ed assembrati in convento vita » santa e religiosa merrebbero. Tornati adun» que, ogni cosa loro e quanto fosse rimasto dopo » tante calamità e proprie e della patria, recava» no in uno, ed accettata la regola di san Bene» detto, misersi in una sola casa a convivere. » Chiamaronsi Umiliati dall'origine, o che con » ciò rammentar volessero continuamente i mi» serandi casi che gli avevano afflitti, o che allo » sprezzo del fasto e della vana superbia delle » umane cose di cui facevano professione mi» rassero. Puri furono, siccome suole, i prin» cipii; crebbe la fama, crebbero gli addetti, » molti conventi si fondarono: durò l'incorrut» tibilità qualche tempo; ma a poco a poco la » disciplina fiaccandosi e gli animi ammollen» dosi, si voltarono in peggio, e talmente si cor» ruppero i costumi di quest'uomini ed in tale » precipizio andarono, che nè i vizi loro più » tollerare, nè i rimedii più trovare si potevano. » Avea ciascuna famiglia o convento d'Umiliati » il suo preposto; da prima queste cariche si » davano per elezione e a tempo, poi i prepo» sti primamente per astuzia e per arte, final» mente per violenza le rendettero perpetue. Nè » qui si ristette il male, imperciocchè trova» rono modo di tramandare, a quella guisa che » per autorità pontificia si trasmettono i bene» fizi, l'autorità, l'onore e l'ufficio e così tutte » le possessioni del convento per successione » ereditaria ai clienti ed ai congiunti (ciò si era » anche fatto alcuna volta per concessione dei » pontefici romani). I figli dei preposti, nati per » peccato, per lo più succedevano in luogo dei » loro padri a queste prelature. Brutta era la » successione, brutta l'eredità, ma più brutto » ancora l'uso che giornalmente facevano di sì » ampie ricchezze recate alla religione da qual» sivoglia ricchissimo uomo (ed erano stati molti) » che v'entrasse; conciossiafossecosachè ognuno » che v'entrasse, portavale e donavale quanto » aveva; da che era nato che i conventi di co» storo quasi pareggiassero le case dei principi. » Ma ogni cosa in ogni luogo voltossi in libi» dine ed arbitrio di un solo, che non abbor» riva dal convertire quei sussidii del culto di» vino in istromenti di laidezze e di delitti. Il » minore scandalo poi che questi preposti des» sero erano cani da caccia, cavalli magnifica» mente bardati, moltitudine di servitori, vesti » preziose, ed intorno alle persone sozzo spet» tacolo di profano culto. Femmine mantene» vano con spese profusissime, e beata quella » che era l'amata del preposto! chè le più il» lustri donne l'invidiavano per vedere intorno » all'impudica e le splendide carrozze e il cor» tèo dell'acconce damigelle e la copia dei ser» vitori attillati: un fasto sacrilego insultava » all'onestà ed alla pudicizia. Da questa femmi» nile sporcizia e quasi infernale facella altri » mali nascevano; fazioni e nimicizie coi prin» cipali della città, mandati di sangue, turbe » di sgherri intorno al preposto, ed altri occulti » ministri di sceleraggini: in ciò si consuma» vano le ricchezze sacre. Indegna cosa ed or» ribile a dirsi e da far aggricciar le membra » è quant'io da giovinetto in Póbica udii, una » delle loro ville (chè molte ne avevano, de» liziose tutte e nei più ameni siti poste). In » Póbica adunque il preposto di Breda, quasi » infastidito delle infamie cittadine, veniva, co» me in segreta sede, a commettere infamie vil» laresche. Quivi, spento poscia il nome e il » nido degli Umiliati, l'arcivescovo Carlo san» tificando colla presenza il luogo, veniva a far » l'estate e passavavi il tempo ed i calori, alcuna » cosa o scrivendo o dettando. Ora accadde che » trovandoci noi in un col santo uomo in quel » solitario recesso, e nel cortile dell'ampia casa » stando: *Questo luogo stesso*, disse, *e questo » ospizio in cui ora stiamo sicuri e lieti dipor» tandoci, è sepolcro di molti infelici che per » fraude sotto a questi tetti addotti e impru» dentemente entrati, furono dai satelliti del » preposto oppressi. Per verità, per verità, se » queste zolle si rivangassero, scoprirebbono o » alcun teschio d'uomo o alcun tronco senza » capo od alcun'altra reliquia di corpo o ve» stigia certe di commesso ammazzamento* ».

Di tal sorte era stato il ridotto di quei frati impudichi e scelerati. Il santo arcivescovo avutone autorità dal papa, aveva voluto ridurgli a sanità, poichè oltre allo scandalo infame che davano al mondo, le rendite ecclesiastiche si convertivano in usi profani, e si offendevano i canoni del concilio intorno alle promissioni, i regressi, le riserve ed aspettazioni de' benefizi. Sforzolli effettivamente a riformarsi, al loro antico instituto ed a migliori costumi ritirandogli. Ma le opere buone coi tristi e contro i tristi hanno cattivo fine. Gli Umiliati cui l'antica lussuria e superbia ancora signoreggiavano, parendo loro intollerabile di non poter più gozzovigliare, stuprare ed ammazzare a loro talento, con scelerata rabbia congiurarono contro il cardinale. Un frate Gerolamo preposto di Vercelli, un Lorenzo preposto di Caravaggio ed un Clemente preposto di Verona misero su un frate dei loro e scelerato come loro, per nome Gerolamo Donato, per sopranome Farina. Ora costui per prezzo di quaranta scudi d'oro si legò con quei frati preposti ad uccidere il cardinale arcivescovo Carlo.

Era il mese d'ottobre, stavasi Carlo orando in una sua cappella domestica quando l'empio Farina appostando gli tirò d' un archibugio nel dorso. Attribuiscesi a miracolo che la palla si sia arrestata, forate tutte le vesti, in fior di pelle. L'assassino salvossi a Torino, dove sotto mentite spoglie e nome fu ammesso in un reggimento ai servigi del duca di Savoia e stettevi alcun tempo. Intanto due dei preposti colpevoli svelarono la congiura, il duca diede il Farina che fu impiccato, e i preposti decapitati.

All'orrendo caso il governatore era subito accorso al cardinale offerendogli soldati per sua guardia. Il sant'uomo rispose, non istimar la vita, se gli fosse mestiero custodirla coll'armi: Dio, se sua volontà fosse, il preserverebbe, e ricusò.

Il papa sdegnato alla sfrenatezza, ai costumi, all'attentato, voleva abolire quell' infame ordine degli Umiliati. S'interponeva a perdono Carlo, promettendo di quei frati miglior vita. Anche Milano, quantunque fosse dannatore di sì empii fatti, intercedeva; perchè i più fra gli Umiliati erano imparentati colla primaria nobiltà. Ma vinse nel pontefice il rispetto della giustizia e del pudore pubblico. Quella detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati annientò, Breda cogli orti e gli aggiunti edifizi furono dati ai gesuiti. Fondaronsi con le altre rendite seminari ed altre fabbriche di pia instituzione. Nè fra il piacere dell'aver raccontato una grande e giusta punizione in un colla fondazione di opere utili e sante, voglio (a ciò sono serbati gli storici) tacere una gran tristizia, ed è che alcune grasse rendite degli Umiliati furono date a cardinali ed altri prelati di corte, che certamente non risiedevano; per modo che invece di mangiarsi lautamente a Milano, si mangiava poi lautamente a Roma, e forse ancora, chi sa? vi si facevano alcune altre cosette ad imitazione degli Umiliati.

Pio V non contento al procurar l'esecuzione della dottrina disciplinare del concilio, parendogli che per lei nè l' immunità ecclesiastica fosse abbastanza assicurata, nè i ministri delle cose sacre ed a quelle inservienti di tutti quei privilegi investiti, ch'ei credeva convenirsi, pensò a mostrarsi al mondo con una gravissima ed audacissima risoluzione. Pubblicò l'antica e famosa bolla, la quale per esser solita a leggersi ogni anno al giovedì santo nella solennità della chiesa, ha acquistato il nome di bolla *In coena Domini*. Essa è piena di severissime sentenze; poi l'anno seguente le fece aggiunte con minacce ancor più formidabili.

Volle in primo luogo ch'ella avesse forza di legge in tutto il mondo cristiano, senza che abbisognasse altra pubblicazione che quella fatta in Roma; poi che i curati la leggessero in cattedra ai popoli ogni giovedì santo, che le copie ne fossero affisse alle porte delle chiese ed in tutti i confessionali, e ch'ella servisse di regola tanto per la disciplina, quanto per le coscienze così ai vescovi, come ai penitenzieri e confessori.

Per essa scomunicavansi i fautori degli eretici, dalla qual sentenza conseguitava che a volontà del papa potevano venire scomunicati i principi che per ragioni di stato con principi eterodossi si collegassero, od in qualunque modo alcun diritto o politico o civile a chi non era cattolico nei loro dominii comportassero.

Scomunicavansi tutti coloro che appellassero o favorissero chi appellasse al concilio generale dai decreti, sentenze ed altre ordinazioni della Sedia apostolica; scomunicavansi o interdicevansi tutte le università, collegi e capitoli che insegnassero o credessero che il papa è sottoposto al concilio generale;

Scomunicavansi tutti i principi che mettessero nei loro stati nuove imposizioni o aumentassero le vecchie, salvi i casi in cui ciò fosse loro permesso dalla legge o ne ottenessero l'appruovazione dalla Sedia apostolica;

Scomunicavansi ogni presidente, consigliere, parlamenti, cancellieri, e generalmente ogni magistrato o giudice nominati da imperatori, re e principi cristiani che in qualsivoglia maniera impedissero agli ecclesiastici il libero esercizio della loro giurisdizione contro chiunque;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero l'esecuzione delle lettere apostoliche sotto pretesto che fosse necessario il previo loro consentimento, appruovazione o esame;

Scomunicavansi tutti coloro che impedissero dai loro stati le tratte dei grani e d'altre provvisioni di cui Roma e lo Stato ecclesiastico potessero aver bisogno.

Ognuno vede quanto ponderose fossero le descritte decisioni di Pio V e quanta parte dessero ai pontefici nel governo civile dei regni. Per esse certe alleanze di principi divenivano impossibili, ed era troncata la libertà delle corone nel fare quello che al ben essere dello stato giudicassero conveniente. Per esse veniva spenta una delle primarie libertà della Chiesa gallicana, che consiste in ciò, che il concilio possa riformare le decisioni della Sedia di Roma, e per conseguente vi sia appellazione da questa a quello, massima che, in caso d'interdetto di regno o di scomunica di principe e di magistrati o di qualunque altro abuso della potestà papale, è salutifera e può preservare da ribellioni, turbazioni e guerre civili un reame intiero. Per esse i sudditi erano privati di ogni scudo contro le sentenze ed attentati degli ecclesiastici. Per esse abolito quel salutare freno del *Placet* o *Exequatur* regio. Per esse finalmente gli ecclesiastici costituivansi giudici del diritto dei principi di mettere nuove imposizioni o di aumentar le vecchie, stante che per l' esercizio di tale diritto il papa esigeva o l'appruovazione apostolica, o che si esercitasse

conforme alla legge; e siccome l'appruovazione o la scomunica dipendevano dal papa, ne seguitava che toccava a lui l'esaminare e il decidere se la nuova imposizione o l'aumento della vecchia fossero o no conformi alla legge, cosa veramente enorme e del tutto incomportabile. Ne seguitava ancora, che bastava che gli ecclesiastici supponessero che le deliberazioni del principe portanti ad imposizioni non fossero conformi alla legge, perchè si credessero autorizzati a rifiutarle.

I principi cattolici d'oltremonti non vollero a niun modo ricevere quest'audacissima bolla, nè permettere che nei loro stati si pubblicasse. In Alemagna l'imperatore risolutamente negò e l'accettazione e la pubblicazione. In Francia i parlamenti con pene severissime la proibirono chiamandola attentato enorme contro i diritti del re, contro i diritti de' suoi ufficiali e magistrati, contro le libertà della Chiesa gallicana.

In Italia i duchi di Savoia e di Firenze e la repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, proponendosi però di moderarne l'esecuzione colla prudenza propria e coll'intervento dei vescovi, disposti per le speranze dei favori dell'autorità sovrana a schivare ciò che la potesse offendere: così almeno speravano. Ma la repubblica di Venezia dando al solito lusinghiere parole di devozione e venerazione verso la Santa Sede, e quanto sangue avesse sparso per lei e quanto denaro, rifiutava la bolla e ne impediva diligentemente la esecuzione. Nacquero perciò gravi querimonie del papa col senato che non partorirono alcun frutto, stando i Padri fermi nel loro proposito. Sopragiunse poi dopo breve tempo una guerra grossissima la quale pose in silenzio questo negozio, nè gli ecclesiastici in quelle veneziane forme di governo s'ardivano ricalcitrare.

In Ispagna il re Filippo non volle parimente permettere che la bolla si pubblicasse. I duchi d'Alcala vicerè di Napoli, e d'Albucherca governatore di Milano ricusarono l'*Exequatur*, e la bolla non vi potè aver effetto per consenso della pubblica autorità. Ma i vescovi e i frati, mossi più dall'ingordigia di non pagare le tasse che da zelo di religione, mostrandosi renitenti la pubblicarono essi più o meno apertamente, e volevano che i popoli vi si uniformassero. Sorsero, principalmente nel Regno, gravi e scandalose resistenze e turbazioni: vi si volle far violenza all'autorità regia. Il nunzio apostolico Odescalchi, ed il vescovo Strongoli visitatore pontificio avevano comandato ai confessori di Napoli, e specialmente a quello del vicerè, di negar l'assoluzione a tutti quelli che alla bolla non si sottomettessero, od a lei in qualunque modo contravenissero. Dagli scritti si veniva ai fatti. La piazza di Nido nella città di Napoli, col pretesto della bolla e che non vi fosse appruovazione del pontefice, negava il suo consenso ad un dazio posto sui fromenti. I vescovi di Venafro, Bitonto, Lavello, Venosa, Amalfi, Cava, Nola, Boiano, gli arcivescovi di Chieti e di Sanseverino proibirono in virtù della bolla nelle loro diocesi l'esazione delle imposizioni ordinando che fossero scomunicati ed incapaci di assoluzione tutti coloro che le mettessero o esigessero o pagassero. Il papa appruovava le loro scandalose risoluzioni. Parlava anche di scomunicare il consiglio collaterale e metter sopra Napoli l'interdetto. Scrisse appostatamente al padre Michele confessore del vicerè, che avvertisse bene di non dargli l'assoluzione se confessasse di essersi opposto alla pubblicazione della bolla. I reggenti del consiglio collaterale Villano e Revertéra restarono anch'essi esclusi dall'assoluzione, perchè il vicerè con loro principalmente si consigliava in questa faccenda della bolla; anzi il secondo presentatosi al confessionale la vigilia dell'Ascensione, il confessore che era un gesuita non volle a niun modo udirlo, gridando con grave scandalo del popolo, *scomunicato, scomunicato*, e che nol poteva assolvere per avere opinato nel consiglio regio che le deliberazioni pontificali non fossero pubblicate senza il beneplacito, cioè l'*Exequatur*. Con tale scorno e guardandolo tutti in viso fu obbligato il Revertéra a ritornarsene. Alcun tempo dopo il reggente Villano s'ammalò, e trovavasi in fin di morte, nè si rinveniva o prete o frate che il volesse confessare, quantunque e i parenti di lui ed egli medesimo istantemente il domandassero. Finalmente dopo molte preghiere e molti rifiuti il nunzio, volutosi prima accertare che realmente il Villano se ne giaceva agonizzante, diede licenza che confessato ed assoluto fosse, sì veramente che promettesse, quando risanasse, di non più consigliare il vicerè, nè a niun modo impacciarsi nelle controversie giurisdizionali che allora erano accese. Tutte le coscienze erano turbate: tra il papa e il re, tra la scomunica e il dovere di suddito o di magistrato fedele, stavano gli animi ambigui, sospesi ed incerti. Il duca d'Alcala scriveva al re pregandolo di avvertire che per gli scrupoli nati a cagione degli audaci tentativi degli ecclesiastici la pace era sbandita dalle anime, ch'egli stesso già vecchio di sessantadue anni, che il Villano e il Revertera già vecchi di settantaquattro, non andavano esenti da ombre e da timori, per cui la quiete di coscienza era loro tolta. Provvedesse adunque, supplicava, e a tanto male un pronto rimedio ministrasse.

Il re e come spagnuolo e come Filippo amava governarsi piuttosto coi temporeggiamenti che con determinazioni pronte e risolute; il quale metodo però nel presente caso era forse il migliore. Aveva intanto mandato a Roma al suo ambasciatore, facesse opera prudentemente di ammollire la durezza del pontefice. Ciò medesimamente procuravano i cardinali Giustiniani

ed Alessandrino legati della Santa Sede a Madrid. Dall'altra parte il papa andò considerando qual grave incendio consumasse per le discordie religiose i Paesi Bassi a' danni del re Filippo, quanto il re s'ingegnasse di mantenervi salva la religione, salva l'autorità della Sedia apostolica, di quanto momento gli fosse l'autorità medesima per fare che il suo fine a Roma tanto proficuo conseguire potesse. Da tutte queste ragioni mosso Pio rimetteva molto del suo rigore, e non inculcava più colla medesima pertinacia l'esecuzione della bolla. Dalla prudenza da una parte, da qualche condescendenza dall'altra sorse una condizione tollerabile nel regno di Napoli. I magistrati regii lasciavano che gli ecclesiastici si sfogassero col leggere in chiesa la bolla, ma non permettevano che si eseguisse; e gli ecclesiastici, contenti per allora a quel possesso teoretico, molto non si curavano di procacciarne l'esecuzione in pratica. In mezzo a tutto questo rimase in vigore l'*Exequatur* regio, e dalla fermezza del duca d'Alcala debbono i Napolitani principalmente riconoscere il beneficio di non ammettere fra le provvisioni di Roma che quelle che non sono pregiudiziali ai diritti della corona ed agl'interessi dello stato.

La Toscana non andò esente dai tumulti suscitati in Napoli dalla bolla *In coena Domini.* Quantunque per le leggi dello stato non fosse lecito pubblicarvisi bolle senza il beneplacito del governo, pel temperamento però preso da Cosimo, e di cui abbiamo di sopra favellato, la bolla era stata affissa. Il duca non si era punto ingannato confidandosi nella moderazione e prudenza dei vescovi del suo dominio; imperciocchè nè per loro ministerio era stata pubblicata, nè cercavano di procurarne l'esecuzione. Ma i frati, specialmente i domenicani, non ebbero tanta pazienza e prudenza. Mossi da spirito non di religione, ma di sedizione, scomunicavano la gente a furia, e pretendendo in virtù della bolla medesima e di un moto proprio di Pio V del 1566, per cui egli aveva ordinato che tutti coloro che riscuotessero dazi o gabelle dai frati fossero scomunicati e multati nella somma di duemila ducati, di non essere obbligati a pagare nè dazi nè gabelle nè gravezze su i beni patrimoniali accatastati all'éstimo, negavano agli esattori i sacramenti e l'assoluzione. Spargevano con audacia incredibile copie della bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli ufficiali del principe e quelli dei comuni a cui appartenevano le gabelle. Anzi il loro furore (tanto incomoda razza erano cotesti frati) montò tant'oltre in Arezzo, che negavano i sacramenti per sino alle mogli ed ai figliuoli degli esattori, perchè partecipavano nei frutti delle esazioni. Nelle loro sediziose congreghe facevano dispute e conclusioni, e sostenevano che gli ecclesiastici i quali pagavano le gravezze, incorrevano nelle censure della bolla non meno che i laici che le esigevano. I cittadini erano spaventati: molti facevano istanza di potersi dismettere dalle cariche comunitative. Supplicarono a Roma per un indulto: fu conceduto a condizione che si restituissero agli ecclesiastici le gabelle percette. Il vescovo Minerbetti prudentemente adoperando, radunò il sinodo, ed indusse i preti ad obbedire alle leggi del principe.

I frati rimasti soli, si rimossero coll'andar del tempo dalla loro ostinazione. Tale fu il progresso delle cose in Arezzo. Ma in altre parti si suscitarono tumulti noiosi ed anche ridicoli. Un vicario volle levar romore in Montepulciano; ma rimosso dal vescovo, il tumulto cessò. I domenicani di Pistoia fecero tumultuazione addomandando l'esazione delle gravezze: a Massa di Maremma il vicario del vescovo nell'atto di amministrar la comunione ai rappresentanti delle comunità, gli obbligò con sorpresa a giurare l'osservanza della bolla. Successi più gravi turbarono Cortona. Un frate domenicano seguitato da tutti gli altri regolari della città, si presentò, come narra il Galluzzi, tumultuariamente al giusdicente con la bolla in mano, dichiarando non essere gli ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure il principe, i ministri e le comunità. Questo frate meritava le staffilate in piazza. Cosimo, non solito ad incontrare nel corso del suo governo ostacoli, o solito a rompergli, se ne stava fremendo; ma il teneva il riguardo di volere per certi suoi fini conservarsi benevolo il papa. Il reggente non sapeva che farsi. Intanto le turbazioni pullulavano e ripullulavano per opera dei frati sediziosi ed avari, ai quali pareva un bel tratto il godersi i beneficii dello stato senza addossarsi i carichi. Volevano che chi s'affaticava in sostentare la propria famiglia, pagasse per loro. Le coscienze erano straziate, i cittadini cercavano di fuggire le incumbenze pubbliche dove fosse mescolato il carico di riscuotere le imposizioni. Pensossi ad un rimedio con dire che per una bolla di papa Leone del 1516 era stata concessa alla repubblica la facoltà d'imporre nella città di Firenze e suo territorio su i beni divenuti da certo tempo di dominio ecclesiastico qualunque dazio o gravezza, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno. Ma ecco i frati di Cortona e di Arezzo dire che la concessione era per Firenze e suo territorio solamente, non per le altre parti del dominio. Brevemente, e' fu forza venire alla forza. Si mandò dicendo da parte di Cosimo ai frati sediziosi di quella città, che, se continuassero nella contumacia, sarebbero col carcere e con altre debite pene castigati. Così passossi tempo insino a che la morte di Pio V, successa nel 1672, lasciò quietare gli animi e posare del tutto le alterazioni.

Le condiscendenze del duca Cosimo verso il pontefice sì nel perseguitare gli eretici e dargli in mano dell'inquisizione di Roma, come nel tollerare che la bolla *In coena Domini* fosse pubblicata ne' suoi stati, non erano per lui senza motivo. Bolliva già da molto tempo una gara di precedenza fra di lui, il duca di Savoia e quel di Ferrara. Il Savoiardo allegava, per assumersi il primo luogo nelle cerimonie pubbliche dove intervenivano gli ambasciatori del Fiorentino e del Ferrarese, l'antichità della casa e la potenza dello stato; il Ferrarese pel medesimo fine si fondava sull'antichità della casa; il Fiorentino si appoggiava sulla potenza del dominio e sull'antichità della repubblica di Firenze, i cui dritti pretendeva essere stati trasfusi in lui.

Questa gara teneva occupati gli animi già da lunga pezza. Le corti di Roma, di Vienna e di Madrid, come se si trattasse della conquista di un nuovo mondo, se ne impacciarono. Finalmente, per troncarla, Pio V di propria volontà, e mosso eziandio dalle ultime intenzioni del suo precessore favorevoli a Cosimo, con sua bolla dei ventisette agosto dichiarò il duca di Firenze con tutta la sua posterità gran duca di Toscana. Nel solenne atto Pio rammentò gli antichi meriti della provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la Sede apostolica, celebrò il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la consegna di loro all'inquisizione, i soccorsi dati in denaro ed in soldati al re di Francia contro gli Ugonotti, lodò il suo fervore contro i Turchi, l'instituzione contro di loro dell'Ordine equestre di Santo Stefano, le forze mandate sul mare in ajuto di Spagna, quelle mandate per terra all'imperatore. Volea ed ordinava che il nuovo titolo rendesse il sovrano della Toscana superiore a tutti i duchi e principi, solo eccettuati quelli a cui competeva il titolo di re o d'imperatore. Il papa aggiunse alla bolla un modello della corona con cui intendeva che dovessero fregiarsi i gran duchi. Era in foggia di una corona radiata a guisa di quelle degli antichi re, ed ornata in fronte di un giglio rosso, insegna della repubblica di Firenze. Cosimo la fece fare spendendovi intorno un gran denaro. Poi, l'anno che venne dopo, andò con glorioso seguito a Roma per riceverla di mano del papa, e ringraziarlo della data prerogativa. Seguì l'incoronazione con solenne pompa: nulla vi si desiderò di quanto ad onori regii si appartenesse.

Il duca di Ferrara si acquietò al nuovo titolo ed alla precedenza, ma di mala voglia e per forza; quel di Savoia consentì al titolo, essendo stato accertato dal pontefice ch'esso non portava pregiudizio al suo dritto di precedenza. Anche il duca di Mantova mosse alcuna querela, ma gli fu necessità starsene, perchè il papa aveva capriccio in su questa sua deliberazione, nè udiva pazientemente che fosse posta in dubbio o contradetta. L'imperatore e il re di Spagna con parole gravissime si contraposero, nè riconobbero la nuova dignità in Cosimo se non molto tempo appresso. Il re di Francia, essendo buona confortatrice pel duca la regina Caterina, finalmente si lasciò persuadere a compiacerne il papa ed il signore di Toscana.

Il presente anno vide la fine dei tumulti di Corsica. Giorgio Doria governatore per la repubblica, uomo prudente e valoroso, pubblicato un indulto generale per chi fra un certo termine ritornasse all'obbedienza, ottenne facilmente che molti deponessero le armi. Venne fra gli altri a trovarlo, come rimesso in grazia, Lucio della Casabianca capitano di valore e molto stimato da' suoi. Le cose inclinavano ad intiero pacificamento. Solamente l'indomito figliuolo di Sampiero, dico Alfonso Ornano, stava tuttavia sull'armi, e con alcune compagnie de' suoi più fidi e più prodi teneva spiegata al vento quell'insegna della côrsa libertà. Il Doria trovò modo di conseguire per trattato pacifico ciò che gli era malagevole di ottenere coll'armi. Per suo conforto Gerolamo Leoni vescovo di Sagona, e frate Antonio da San Fiorenzo, francescano, andarono (e questa fu la pietà divina) con commissioni mansuete a visitare Alfonso in Vico. Gli esposero l'ultima volontà del Doria, l'abbandono della più gran parte de' suoi, la vita raminga che menava, gli onori che l'aspettavano in Francia, la forza della Repubblica, la disperazione delle cose.

Pregato da quegli uomini pacifici e santi, il fiero Corso raffrenava l'animo ed alla pace lo accomodava, solo quattro condizioni chiedendo: che liberamente potesse imbarcarsi colla sua gente, e fosse messo in sicuro sulle coste di Francia; che nè i suoi beni nè quei de' compagni potessero esser confiscati dentro lo spazio di anni otto; che non fossero dichiarati ribelli, nè banditi; che finalmente potessero nel corso di quegli otto anni a loro beneplacito ripatriare.

Giorgio Doria consentì alle condizioni proposte, e così fu posto fine alla crudele guerra. Imbarcossi Alfonso il primo d'aprile a Calvi, amaramente piangendo per lasciare la patria in mano di chi egli tanto odiava. Arrivato in Francia, ebbe magnifici onori, e valorosamente combattendovi, massimamente contro gli Ugonotti, fu innalzato al grado di maresciallo e di governatore della Linguadoca.

La Corsica mandò dodici ambasciatori a Genova a pregar venia e sollievo, otto Cismontani, quattro Oltramontani. Giunti alla presenza del senato, Francesco da Sant'Antonio, uno di loro, così prese a dire:

« Serenissimo duce ed eccelsi signori. Co-
» me ci vengono in mente le offese che alla

» Repubblica fatte abbiamo, ci è d'avviso di » aver molta cagione di temere che i nostri prie- » ghi non trovino luogo in questo serenissimo » senato. Ma come rivolgiamo l'animo alla per- » petua benignità e continua clemenza che i » maestrati della Repubblica sono sempre stati » costumati di usare verso i popoli della Cor- » sica, entriamo come figliuoli pentiti degli er- » rori passati, e fermi di essere in perpetuo » obbedienti con certissima speranza, gittan- » doci nelle braccia paterne, di esser ricevuti » in grazia; e ciò tanto più speriamo quanto » che, sebbene molti di noi hanno offesa la » Repubblica, ve ne sono però molti altri che » separati da quei consigli non solamente non » vi hanno colpa, ma sempre hannosi adope- » rato quello che per debito loro far doveva- » no, i quali dalla comune disgrazia separare » non si possono. Non imputiamo la colpa di » molti alla qualità dei tempi, non alla neces- » sità delle occorrenze, non alla sediziosa per- » suasione di alcuni, non al poco giudizio della » moltitudine, non alla propria leggerezza, ma » ci rimettiamo del tutto alla sola clemenza dei » signori, nella quale sola ci fidiamo, promet- » tendo e facendo col giuramento voto all'eter- » no Iddio di non dilungarci mai più da quella » fedeltà ed obbedienza a cui verso la Repub- » blica e verso i suoi maestrati ed in ispezie » verso questo serenissimo supremo principe, » dal quale ci conosciamo smisuratamente fa- » voriti, per averci dirittamente presi sotto il » suo governo ».

A queste umili voci riuscirono la fierezza di Sampiero ed il valore di Alfonso.

Rispose il doge in nome di tutto il senato: « La Repubblica vi ha sempre governati con » quella giustizia che si conveniva e colla me- » desima amorevolezza colla quale governa i » cittadini di questa città; e però contro ogni » ragione vi siete ribellati. Pure l'affezione che » vi portiamo, le parentele, le dipendenze e le » congiunzioni che avete con molti di noi, ci » fanno a credere che voi siate riconosciuti de- » gli errori nei quali eravate caduti; e però sic- » come confermiamo liberamente tutto ciò che » il governatore vi ha conceduto, così dimen- » ticandoci tutte le vostre passate colpe, ogni » offesa vi perdoniamo, nel medesimo luogo e » nella stessa dilezione accettandovi, nella quale » in prima vi avevamo, giudicando del certo » che nell'avvenire dobbiate esser fedeli ed ub- » bidienti, intendendo all'utile ed alla tran- » quillità di voi medesimi, le quali cose per » beneficio vostro grandemente desideriamo ».

Udite benignamente le preghiere dei mandatari di Corsica, fu posta diminuzione alle tasse e molte altre grazie concedute.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Morte del glorioso Solimano; Selimo gli succede. Assalta l'isola di Cipro, possessione dei Veneziani. Lega contro i Turchi tra il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia. Don Giovanni d'Austria regge le armate cristiane. I Turchi prendono Nicòsia, poi si mettono intorno a Famagosta in Cipro; ferocissimi assalti, gagliardissima difesa: le donne stesse pari agli uomini in valore. La piazza ridotta all'estremo finalmente si arrende. Virtù, tormenti e morte di Marcantonio Bragadino capitano generale dei Veneti in Famagosta. Gloriosissima vittoria sul mare dei cristiani contra i Turchi, detta di Lépanto o delle Curzolari. Ricordevoli monumenti in Venezia per tanta vittoria, e verso quei virtuosi guerrieri che vi restarono estinti. Come Sebastiano Veniero vi entra, così ordinando il senato, trionfando. Allegrezze in Roma. Marcantonio Colonna vi entra, per ordine del papa, in atto di trionfo. Si riassume la luttuosa materia delle guerre civili di Francia. Crudeltà inudite commessevi la notte di san Bartolomeo. Il papa si rallegra di così snaturata uccisione. Pace di Venezia col Turco. Il duca d'Anjou eletto re di Polonia, poi, morto Carlo IX, se ne viene al regno di Francia. Passa per Venezia, e feste che gli si fanno. Feste che poi gli si fanno a Torino, e concessione ch'ei fa ad Emanuele Filiberto, per cui il duca ottiene l'intiera liberazione del suo paese dalla presenza dei forestieri. Muore Cosimo di Toscana: regna intieramente Francesco. Discordie gravissime in Genova tra il Portico Vecchio ed il Portico Nuovo, e guerra civile che ne conseguita. I forestieri, come suole, vi mettono le mani. Il papa, l'imperatore e il re di Spagna si fanno mediatori, e per mezzo dei loro ministri danno un nuovo assetto al governo della Repubblica, il quale è consentito dai Genovesi.

La Francia continuava ad essere straziata dalla guerra civile e religiosa, e non che l'autorità regia fosse in grado di soccorrere altrui, aveva essa stessa bisogno di essere soccorsa per domare i ribelli, i quali secondo la condizione dei tempi erano ora i cattolici, ora i protestanti,

ora uomini di moltitudine mista. Con grandissima rabbia correvano nei Paesi Bassi gli uni contro gli altri e gli altri contro gli uni, i cattolici sotto il duca d'Alba, i protestanti sotto il principe d'Oranges. Lo spavento si dilatava, il sangue inondava non solamente le umili campagne nelle feroci battaglie, ma ancora le piazze nelle nobili città. Spade, cannoni e mannaie adoperava il duca, spade e cannoni il principe, nè quale avesse ad essere il fine di sì arrabbiata e sanguinosa mischia si prevedeva. Solo ciò si sapeva che le forze di Spagna vi erano occupate e lógore, e perciò non tanto formidabili a chi su d'altre terre o lei medesima o gli amici suoi combattevano. La Spagna in sè stessa e l'Italia quietavano, se non che il terrore concetto per l'inquisizione le annuvolava ed attristava. Ottomani ed Alemanni si laceravano in una crudele contesa sulle lontane regioni della Transilvania e dell'Ungheria. Ciò teneva impedito l'imperatore Massimiliano (queste cose avevano la loro prima origine nel 1564) dal voltarsi troppo verso l'Europa, ciò l'imperator Solimano a non avventarsi in marittima guerra che pericolosa fosse. Ma già sin d'allora si maturavano in Costantinopoli consigli di gran momento contro la cristianità sopra il mare, sperandovisi che presto avrebbe fine la guerra contro l'imperator d'Alemagna, e che il nemico, verso il quale s'intendeva di ferire, sprovveduto se ne vivesse. A questo fine così nella capitale dell'impero Ottomano, come in tutti gli altri suoi porti si facevano grossissimi preparamenti di guerra.

In questo mezzo essendo arrivato il secolo all'anno 1566, passava da questa all'altra vita Solimano, ultimo de' triumviri che tanto avevano tenuto maravigliato e travagliato il mondo coi loro vizi, colle virtù, coll'immensa potenza, coll'irreconciliabile inimicizia. Selimo succedeva nel vasto imperio del padre. Il nuovo soldano dato al vizio ed alla mollezza, quantunque di virile età fosse, avrebbe lasciato riposare il mondo, se i principali di quella bellicosa nazione dell'ozio vergognandosi e del forte operare dilettandosi, non avessero chiamato a faticose imprese gl'impazienti Ottomani. Selimo non forte come il padre, era più sospettoso ed ugualmente superbo. Chi bramava la guerra per natura e per necessità di stato il metteva a questo cammino; nè il serbar la fede ed osservar le promesse stava a cuore a Selimo quanto al generoso Solimano.

La tempesta si apprestava contro Venezia. Mandava il soldano al senato lamentandosi che gli Uscocchi (erano costoro una gente molto infesta la quale, ricettandosi sulle spiagge dell'Istria in porti e seni di mare molto complicati e reconditi, usciva a guisa di ladroni a travagliare l'Adriatico) avessero menato prede contro gli Ottomani. Accusava la Repubblica di non curare quella peste, anzi di amare che per lei fossero danneggiati i sudditi della Porta. Poi si lagnava del duca di Ferrara, e che la Repubblica contro la Porta il volesse ajutare. Il senato protestava dell'incorrotta fede, dell'Estense negava, degli Uscocchi prometteva.

Ma le querele del Turco erano pretesti, non cagioni. S'intese a questi giorni adunarsi un grande apparato di Musulmani in Caramania, mandarsi nel golfo di Laiazzo dirimpetto e vicino all'isola di Cipro maravigliosa copia di navilii da trasporto, massime palandre atte a portar cavalli, provvedersi gran numero di galee, di munizioni e di vettovaglie in Alessandria d'Egitto, ammassarvisi Spaì e Giannizzeri per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi; avere in pronto ne' varii suoi porti cento cinquanta galee sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori armati in guerra. Nè troppo più s'infingeva il Gran Signore che tutta quella tempesta fosse per andar a ferire l'isola di Cipro. Anzi siccome quegli che molto più che a temperato uomo si convenisse, si dilettava del vino, tenendo spesso in mano un vasto bicchiere di vin di Cipro, soleva prima di vuotarlo dire: *Questo vino ben tosto in Cipro berremo*.

Il senato stava in grandissimo sospetto, perchè degli ajuti di Francia disperava, di quei di Spagna poco si fidava, i propii erano insufficienti. In punto di essere percossa da tutta la mole dei Barbari, funesti presagi atterrivano la Repubblica. La fame desolava Venezia, scarseggiando l'annona per tutta l'Italia. In quel ricchissimo emporio dell'Adriatico, a cui erano aperte tante vie del mare, si venne a tale che chi visse d'erbe lungo tempo, chi di cibi schifosi ed orridi, chi morì per le viscere rose dall'instante fame: mancando i fromenti, la plebe si pascolò con pane di miglio.

Un accidente spaventevole venne in questo improvvisamente a commuovere gli animi disperati per corpi infraliti. Appresesi la notte dei dodici settembre il fuoco alla conserva della polvere, che nel nobilissimo e del tutto maraviglioso edifizio dell'arsenale agli usi di guerra con grandissima gelosia si custodiva. Tale fu il subito splendore sparso fra le folte tenebre da quel vasto incendio, tale il rimbombo che percosse l'aria, che molti pensarono essere venuta la fine del mondo, essere venuta almeno la fine di Venezia. Lo squarcio poscia e la tempesta e la rovina, orribili. Le tre torrette che la conserva componevano, dall'impeto spiantate e gettate in aria, spiantato e gettato in aria il muro stesso dell'arsenale là dove vers'oriente guardava. La città tutta restò scossa, e parve che per grosso tremuoto tremasse, e fosse nel profondo mare, anzi nelle viscere stesse della terra per inabissarsi. Il suolo stesso su cui stava fondata la rotta, slanciata e trasportata conserva

s'aperse in profondo; perciocchè quella immensa forza tanto spinse all'ingiù quanto all'insù: fecevi un'ampia caverna, o piuttosto un profondo speco. Delle provvisioni navali che i Padri quivi per salute e difesa della Repubblica avevano in maravigliosa copia adunate, le capaci di ricever fuoco restarono arse; le incapaci, rotte, fracassate, spezzate e stravolte andarono a portar ruina e morte nelle più lontane parti della città: i canali sparsi di miserabili rottami. Nelle case vicine all'infiammata voragine non vi rimase nè palco nè tetto che non rovinasse. Rovinò un intiero convento di suore: a grave stento dalle precipitantisi e fracassate mura, e coll'ajuto dei vicini più intenti ad un pietoso ufficio che alla salute propria, alcune di loro dalla morte scamparono, le altre sotto l'orrendo scroscio ammaccate perirono. I più lontani edifizi si sconvolsero orribilmente, alcuni anche andarono in rovina. Rovinarono le chiese della Trinità, di san Francesco, di santa Giustina martire. Ognuno trepidava incerto di ciò che fosse o che si facesse. Dove fuggire non sapevano. Dalle case gli cacciavano i cadenti sassi e le travi infrante, dalle vie i tizzoni ardenti e gli spezzati ferri che a gran tempesta fioccavano. Chi potrebbe dire quali fossero in così funesta notte i pianti delle donne, le strida dei fanciulli, lo spavento, il terrore, l'orrore di tutti? Apersersi per la forza dell'impetuosissima bufèra cagionata dallo scoppiar del fuoco le porte del palazzo. Accorservi a fretta i senatori per saper che fosse, e per vedere se in così luttuoso caso qualche mezzo o speranza di salute restasse. Molti e nobili e cittadini, animosa gioventù, presero le armi per soccorrere alla patria, ove bisogno ne fosse, o contro nemico esterno se avvenisse o contro chi di dentro la perdizione altrui in proprio pro convertir volesse. Novelle spaventose di vario genere ad ogni momento si spargevano. Infine dopo molte false e tutte tremende si conobbe la vera. Corsero le turbe, ma con regolato moto, al luogo della disgrazia, e fecero opera non inutile di arrestare l'impeto delle fiamme che già ai prossimani edifizi si avventava. Rimaservi compassionevoli vestigia d'insensate materie consumate o rotte, miste ad umane membra o semivive o morte, e tutte o lacerate o stritolate o schiacciate od arse. Un altro stupore occupò lunga pezza gli spiriti, come suole nelle grandi percosse d'Iddio. Sparsersi voci di nemica trama; ma se l'alta ruina cominciasse per caso o per tradimento, rimase sempre incerto. Bensì la Repubblica attendeva dall'irata fortuna qualche indicibile calamità, nè furono senza riscontro del vero i tristi augurii. Soccorse il senato all'inestimabile danno ordinando che con maggior numero di operai si riparasse, e tanta fu la sollecitudine usata che in brieve tempo le mura si risarcirono e le provvisioni navali si rifornirono. Per ovviare ai futuri casi si provvide che non più nell'arsenale, ma nelle adjacenti isole le torrette conservatrici della terribil polvere s'inalzassero.

Selimo in questo mentre infuriava. L'isola di Cipro, posta all'incontro della Sorìa ed all'incontro della Cilicia nell'estremo seno del Mediterraneo, era posseduta dai signori Veneziani, sotto l'imperio dei quali era stata data da Caterina Cornaro vedova di Iacopo, ultimo del sangue de'Lusignani che con titolo di regno l'avevano lungo tempo governata; isola di cielo molto salubre, piena di acque dolcissime, di biade, di frutti, e specialmente di uve delicatissime feconda. Nè vi mancava, quantunque vicino a paesi barbari situata fosse, il culto o l'amore delle gentili discipline, poichè vi risplendeva una nobiltà non poco erudita; ma il popolo se ne viveva in poco lieta condizione, gravato dalla potenza e spesse volte ancora dalla prepotenza dei nobili. Nè il governo della Repubblica, trattandosi di un paese assai lontano e di difficile possessione, curava o prendeva in mano la tutela dei popolani, inclinato piuttosto a favorire la nobiltà, nella quale consisteva il principal nervo dell'isola. Per la qual cosa se i nobili vi erano pronti, ed in fatti prontissimi erano, a fare ogni sforzo in favore di Venezia, i popolani si mostravano anzi rimessi e freddi che no, non vedendo che vi fosse tra il freno turco e il doppio freno della nobiltà veneta e cipriotta gran differenza. Molto importava alle potenze cristiane che Cipro cristiano o turco fosse, posciachè lo stimavano quasi un primo antemurale contro la potenza ottomana. Il papa sopratutto ne portava grandissima cura, perchè gli pareva che quell'isola fosse molto opportuna, come era veramente, a servir di scala per riconquistare, quando che fosse, il sepolcro di Cristo.

L'imperatore dei Turchi sì ricca preda agognava. Aveva giurato di prendersela già insin prima che occupasse il soglio, molto più di prendersela giurava ora che la suprema signoria aveva acquistata. Mustafà capo dei giannizzeri, ed in cui concorrevano tutti i favori loro, turco feroce e nemicissimo dei cristiani, all'impresa il confortava. Coll'armi e colla guerra, non coll'ozio e colla desidia essere cresciuta la potenza ottomana, coll'arme e colla guerra avere gli Ottomani allargato i confini dell'imperio; l'avolo Selimo, folgore di guerra, vinti e debellati i Mamaluchi, avere conquistato la Sorìa e l'Egitto, il padre Solimano aggiunta Albagreca, Rodi, la Morea, gran parte dell'Ungheria; gli uomini di povero cuore e di sinistro augurio (con queste parole Mustafà feriva Meemette gran visire, che con tutte le sue forze dissuadeva il soldano dalla spedizione) mettere avanti la sconfitta di Malta; ma le avversità di Malta dovere appunto chiamare le prosperità

di Cipro; doversi i Musulmani levare quella macchia dal viso; non essere Venezia potente a resistere nel cuore stesso del suo dominio, come resisterebbe in un sito tanto lontano? La lontananza fare a lei tutte le condizioni difficili, agli Ottomani facili, poichè presso ai loro lidi stessi avrà a farsi sentire il rimbombo dei cannoni. Chi ajuterà Venezia? Carlo re di Francia sempre amico della Porta, ed altronde in così basso stato caduto che sottoporre non può i propii ribelli? il pontefice che non ha nè denaro nè navi nè soldati? il re di Spagna cui il Belgio tormenta, cui i Veneziani abborriscono per la mancata fede in Preveza, per la mancata fede in Castelnuovo di Cattaro? Che dire di Toscana, di Savoia, di Genova, di Malta, possessori di qualche schifetto, atti piuttosto a rubare da ladroni di mare che a far guerra alta e generosa? perchè indugiare adunque, gridava Mustafà, perchè non afferrare quella vittoria che già di per sè stessa ai felici Musulmani si appresenta?

Si opponeva Meemette visire: non esservi cagione di guerra coi Veneziani, non aver loro violati i patti della pace; la fede doversi anteporre alla gloria ed alla potenza, anzi essere lei vero e sicuro fondamento dell'una e dell'altra; essere gli Ottomani famosi in guerra per valore, ma ancor più famosi per lealtà in pace; forte esser Cipro e fortemente munito, più forte e più formidabile assai di Malta, cospersa testè di tanti musulmani cadaveri; abbondare Venezia di buoni soldati, numerosissimo essere il navilio di lei; motivarsi la discordia dei cristiani; ma al comune pericolo s'accorderanno, e per guerra di religione (chè appunto guerra di religione sarà per Gerosolima sì vicina a Cipro) spontaneamente daranno e sostanze e danari e soldati. Desideransi forse nemici a Turchia? corrasi contro l'infedele Spagna, ajutinsi le bandiere di Macometto, che a grave stento sulle sponde del Guadalquivir resistono alle bandiere di Cristo. Là si può ampliare l'imperio, di là andar a ferire le viscere stesse dell'Occidente; ciò più profittevole, ciò più glorioso, ciò più caro ai Musulmani fia che proditoriamente assaltare ed offendere chi a patto nessuno gli ha offesi.

Selimo già di per sè infiammato più credette al furibondo Mustafà che al prudente Meemette: volle il conquisto di Cipro. Meemette visire a cui non restava altro partito che quello di obbedire al suo signore, addomandava in nome del sultano a Marcantonio Barbaro bailo della Repubblica a Costantinopoli, la ricca e bramata isola. Aggiravasi in parole sostenendo, come accade a chi ha torto, in cospetto del Veneziano cose contrarie a quelle di cui era stato fautore in consiglio di divàno: a ragione la Turchia domandare Cipro a Venezia, giusta venir guerra se Venezia Cipro ricusasse; in Cipro ricoverarsi i pirati cristiani, loro farvisi copia di quanto abbisognassero; comandare i patti della pace che si frenassero; e di ciò darsi la Repubblica nissun pensiero; uscire sicuri da quel nido a preda contro gli Ottomani, sicuri tornarvi con preda; gli schiavi turchi venuti in potestà dei Veneti non tanto che secondo i patti a Costantinopoli si mandassero, crudelmente scannarsi; non doversi fede a chi rompe fede: a ciò aggiungersi la religione; essere stata Cipro altra volta possessione dei Musulmani, nè permettere la loro religione che ove si erano veduti i tempii loro, quei de' cristiani si vedessero, nè che si adorasse Cristo dove si era adorato Macometto.

A tali querimonie il bailo rispondeva: ingiusta essere la domanda, ingiusta la guerra, inviolata la fede dei Veneziani; sapere il mondo che i predoni, i quali o per acquare o per vettovagliarsi all'isola si accostavano, essere stati sempre dai cavalleggieri della Repubblica ivi a cotal fine posti, scacciati; per lo contrario i sudditi della Porta esservi sempre stati ed amorevolmente ricettati e liberalmente sovvenuti; pirati contaminati d'ogni delitto essere stati spesso dai Veneti mandati a Costantinopoli, dove tanto lontano fu che delle commesse scelleraggini pagassero il fio, che furono rimessi in libertà; non mai i Turchi avere posseduto Cipro; a questo modo ricompensarsi la Repubblica di aver voluto restar in pace con gli Ottomani, anche quando con promissioni di ricchissimi premii era stata da principi potentissimi stimolata contro di loro alla guerra?

Con tutto ciò il visire non si ritirava dalla domanda. Ma Barbaro ogni industria e diligenza usando, perciocchè uomo era d'acuto e destro ingegno, ciò conseguì almeno che si soprattenessero le offese insino a che per un legato mandato a posta a Venezia il Gran Signore fosse meglio certificato della volontà della Repubblica. Mandavasi Cubatte, uno dei primi della corte ottomana. Il senato avvertito dal bailo già si era accordato sulla risposta.

Arrivato il chiaus a Venezia (chè con tal nome chiamavano gli Ottomani i loro legati), fu dal Lido, scortandolo la forza pubblica, perchè si temeva di qualche stravaganza da parte del popolo commosso e sdegnato, condotto in presenza dei Padri. Salutato, chinando la testa, il principe, salutati col cenno medesimo i senatori, baciato eziandio il lembo della veste del principe, espose ciò che Selimo voleva. L'interprete della Repubblica gli lesse in risposta trasportato in lingua turca il decreto del senato: sapere la Repubblica niuna cosa dover esser più santa, niuna più inviolata ai principi che le promesse e i giuramenti; per questo lei, trasandate le occasioni profittevolissime, non udite le profferte graziose dei potentati, avere cogli imperatori ottomani una costante amicizia

conservata; bensì dagli Ottomani, non osservando essi la fede del giuramento, ogni soccorso essersi dato, ogni opportunità per nuocere offertasi ai ladroni conculcatori delle persone e delle sostanze veneziane; i territori della Repubblica sovente invasi, i campi desolati, gli uomini condotti in servitù; non essere perciò corsa all'armi Venezia, ma secondo i patti della pace aver mandato querele, affinchè avutone soddisfazione, la guerra non si rompesse; ciò Selimo, se alcuna offesa ricevuta avesse, aver potuto e dovuto fare; ora poichè senza niuna giusta cagione aveva egli determinato di muover guerra alla innocente Repubblica, non essere lei per ricusarla, riceverla anzi con forte animo; sperare che Dio immortale, che ogni cosa vedeva e tutti i cuori interiormente scrutava, non sarebbe per mancare del favore ed ajuto suo a chi puro serbandosi, ed incorrotto aveva anteposto l'onore all'utile, la fede alle conquiste.

Tale fu il decreto e la risposta del senato. Cubatte domandava se sicuro tornarsene poteva come sicuro era venuto; conciossiacosachè sentisse starsene fuori fremendo tutto il popolo all'intorno. Fu ricondotto bene accompagnato sul Lido alla galea che l'aveva portato, ed a Ragusi rimandato dond'era venuto.

Grandissimo sdegno corse in tutti gli ordini per la denunzia dell'atroce guerra. Ognuno colle opere e colle sostanze voleva soccorrere in così grave pericolo alla patria. Il senato intanto maturamente deliberava. In breve tempo tra per la diligenza usata nel rinstaurato arsenale, per cui molti legni armati si allestirono, e quelli che nelle province marittime già stanziavano, si trovarono all'ordine più di centocinquanta galee con alcuni galeoni grossi nuovamente inventati, che a guisa di sode castella parevano atti a propulsare qualunque forza nemica.

Alvise Mocenigo doge, testè succeduto nella prima dignità della repubblica a Pietro Loredano morto, dava, dopo la messa solennemente celebrata nella basilica di san Marco, concorrendo e sclamando il popolo affollato, le insegne e il bastone della maggioranza sul mare a Gerolamo Zane. Andavasene il Zane, accompagnandolo il senato ed una immensa stretta di popolo, fra le grida e gli applausi, e fra lo strepito e il rimbombo delle artiglierie, delle trombe e dei tamburi per la piazza del Lido, dove con solenne pompa sulla capitana montava. Imposegli, andasse a Zara con quaranta galee, poi a Corfù, e quivi i rinforzi aspettasse. Il senato costituiva capi valorosi alle soldatesche per difendere contro i vicini Sangiacchi i territori della Dalmazia e dell'Albania. Mandava provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, che già fortemente, come fu da noi descritto, aveva combattuto per la Repubblica, e più fortemente ancora era per combattere.

Ma le cose principalmente pressavano in Cipro. Due città principali adornano l'isola e colle fortificazioni la rendono sicura, Nicòsia situata dentro alle terre, Famagosta sul mare. In su i primi romori della guerra il senato aveva mandato in Cipro Giulio Savorgnano, giovane valoroso e molto intendente di fortificazioni militari, acciocchè le vecchie racconciasse e le nuove sollecitasse. Girolamo Martinengo rinfrescava con nuovi i presidii vecchi, i quali, morto in viaggio questo capitano deditissimo a Venezia, furono governati da Astorre Baglioni.

In mezzo a così grave trepidazione mostrossi molto chiaro l'amore pei Veneziani di Eugenio conte di Singla, signore molto principale fra la nobiltà di Cipro. Costui trovandosi in terraferma preposto alla cavalleria, si offerse di andare in ajuto della patria, e di muovere per lei le popolazioni dell'isola. Fu con lode udito, ed accettata la sua buona volontà. Partì, recando a difesa della terra natìa uno stuolo di mila cavalli con ugual numero di fanti. In terraferma, nelle isole, in Grecia, in Italia, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Egeo, in Candia, in Cipro si descrisse la gioventù, si apprestavano le navi, si ammassavano le munizioni, si allestivano le armi, si congregavano denari. Tutta la Repubblica si commuoveva all'imminente pericolo.

Ma da sè medesima non bastava a tanto peso, e il senato dubitava di restare oppresso, se non induceva gli altri principi della cristianità a comune sforzo in questa guerra. Per questa ragione, sapendo qual fosse l'ardore del pontefice contro i nemici della religione e quanta ancora l'autorità sua appresso ai potentati, aveva imposto al suo ambasciatore in Roma, ricercasse Pio di soccorsi, e di muovere gli altri principi a volere entrar in lega a benefizio universale. Accettava il papa molto volentieri il proposito per sè e per altrui. Mandava a Messina per ivi congiungersi coll'armata veneziana e spagnuola dodici galee sotto Marcantonio Colonna; e tanto operò col re di Spagna, che mostrò contentarsi della lega, e mandò ordine a Gianandrea Doria suo capitano generale di mare nel Mediterraneo, adunasse ai disegni comuni cinquanta galee in Messina, e coi Veneziani e pontificii cooperasse. I duchi di Savoia, di Firenze e d'Urbino soccorsero anch'essi i Veneziani o con denari o con navi armate in guerra. Emanuele Filiberto mandò quattro galere sotto la condotta di Andrea Provana signore di Leinì. Ugual numero ne mandò Cosimo sotto Tommaso de' Medici. Così il capitano piemontese, come il toscano erano uomini di valore e molto esperti nelle cose di mare. Nè la religione di Malta se ne stava oziosa in mezzo a tanto tumulto, mandate avendo alcune galere contro il nemico, il cui furore aveva lasciato fresche vestigia nella loro forte e famosa sede. Solo il duca di Ferrara per alcune sue differenze col

papa, rifiutando questi consigli, non volle intrigarsi nella pericolosa guerra.

Mentre i cristiani si preparavano, i Turchi operavano. Erano contro Cipro destinati Piali ammiraglio del mare, Mustafà supremo capitano delle genti da terra. Il primo guidava cencinquanta galee fornitissime di ogni cosa, il secondo settantamila combattenti tra fanti e cavalli, e tuttavia, provvido come egli era, andava assoldandone dei nuovi. Già sulle spiagge della vicina Caramania strepitavano pronti ad invadere la veneziana isola nelle loro fauci stesse, per così dire, posta, e che sola in quelle lontane regioni rizzava al vento italiane insegne.

I Musulmani sbarcavano nel mese di luglio ad un porto nominato le Saline quasi senza contrasto, sì perchè i Veneziani non avevano forze sufficienti per correre la campagna (a gran fatica bastando ai presidii delle piazze forti, Nicòsia e Famagosta) e sì perchè i villaggi di Lefcarà, e col loro esempio parecchi altri, mancando di fede, si erano dati al nemico. Mustafà aveva con sè sull'isola intorno a cinquantamila fanti, fra i quali si numeravano seimila giannizzeri, gente eletta, duemilacinquecento cavalli da battaglia, altretanti da soma, tremila zappatori con un provvedimento fioritissimo di munizioni e di armi di ogni sorta. Trattavano crudelmente con incendii, ruine, morti e schiavitù i fedeli, accarezzavano i Lefcariani e chi gli seguitava. Misersi intorno a Nicòsia, mandando però cinquecento cavalli ed alcuni fanti leggieri per tener assediata per terra al largo Famagosta.

Morto Lorenzo Bembo, reggeva con suprema autorità Nicòsia Nicolò Dàndolo, uomo certamente nè per ingegno nè per valore atto a governare una così malagevole impresa qual era la difesa di quella città principale di Cipro, ancorchè vi fossero dentro, tra Italiani e Stradiotti, soldati valorosissimi, meglio di tremila combattenti, ed oltre di questo il conte di Singla vi avesse adunato di uomini del paese tra nobiltà e popolo oltre a tremila.

Mustafà piantò il suo mastro padiglione sopra alcune collinette che scoprivano la città; col resto del campo vi si strinse intorno. I difensori non dimostrarono nè arte nè valore nell'impedire gli approcci del nemico, per modo che quasi senza alcun danno si era fatto tanto avanti con le zappe, che quei di dentro poco il potevano noiare. Si vedeva manifesta la rovina di quella piazza, nè da Famagosta poteva venire alcun soccorso. Il conte Piovena vicentino saltò fuora con Italiani, Stradiotti ed alcun numero della gente del popolo per guastare i bastioni fatti dai Turchi. Fece improvvisamente sopragiungendo e valorosamente combattendo qualche danno; ma furono i suoi rimessi dentro con grave uccisione, restandovi morto egli medesimo col conte Alberto Scotto e molti altri buoni guerrieri.

Si venne agli assalti. In quarantacinque giorni i Turchi ne diedero quindici, che furono tutti fortemente sostenuti dai cristiani. Infine ai nove di settembre ne diedero uno generale, e per viva forza entrarono nella piazza. L'uccisione durò molte ore. Finalmente Mustafà, avendo sortito i suoi desiderii ed entrando nella vinta città, comandò a' suoi che cessassero dal sangue. Dei nobili pochi rimasero vivi, gl'Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte. Videro in quel funesto giorno per le violente mani dei Turchi l'ultima ora ventimila persone. Il numero degli schiavi fu grande, e specialmente di donne e giovani nobili, menati chi in Alessandria, chi in Costantinopoli e chi altrove. Narrasi di una gentildonna la quale fatta schiava, anteponendo la morte al disonoré ed alla sozzura, mise fuoco alla munizione della nave che la portava, sì che dall'impeto dell'ardente polvere fu disfatto il vascello con due che gli erano vicini, parimente carichi di schiavi, che tutti con lei o infelicemente, o felicemente che si voglia credere, perirono.

La preda fatta a Nicosia d'oro, d'argenti, di gemme e d'altra suppellettile preziosa fu ricchissima. Ai gentiluomini veneziani che vi esercitavano uffizii pubblici furono mozze le teste, degli altri fatti molti strazii. Mustafà andò mostrando in punta di picca la testa tronca di Nicolò Dàndolo a Marcantonio Bragadino sotto le mura di Famagosta di cui era governatore. Minacciò, farebbe a lui lo stesso che al Dàndolo se non si arrendesse. L'invitto Bragadino rispose: facesse pure l'estremo di sua possa, venisse pure avanti che il troverebbe fermo in volere la morte piuttosto che l'infamia. Andarono i Turchi all'espugnazione di Famagosta e se gli strinsero intorno.

Mentre Nicòsia periva e Famagosta pericolava, l'armata dei confederati con tardità messasi insieme era finalmente giunta al porto di Suda nell'isola di Candia. Erano i capi discordi su quello che avessero a farsi. Siccome la Signoria di Venezia aveva l'animo tutto intento all'ajuto di Cipro, aveva dato commissione ai suoi capitani di andarsene a trovare per la più diritta l'armata turchesca e combatterla. Laonde il Zane, il Veniero, Marco Quirino insistevano perchè questo partito si abbracciasse. Solo Sforza Pallavicino, altro capo dei Veneziani, voleva che la guerra si facesse per diversione e che si andasse sopra a qualche terra importante di Turchia. All'opinione dei primi si accostava Marcantonio Colonna generale della Chiesa, e come tale generalissimo di tutta l'armata. Ma Gianandrea Doria, mosso forse da segreto odio contro i Veneziani, contradiceva allegando il cattivo fornimento delle galere veneziane in cui per contagiosa malattia era morto gran numero di remieri e soldati. Si fondava

altresì sulla stagione già molt'oltre trascorsa, per la quale si rendeva pericoloso il soprastare più lungamente in quei mari.

Prevalse l'opinione dei più. Mossersi adunque il diciottesimo giorno di settembre al viaggio di Cipro con cento settantuna galee sottili, undici galeazze, un galeone e sei navi ottimamente fornite. Già s'avvicinavano alla tormentata isola, quando sopragiunse loro la novella della presa di Nicòsia. Distratti da pensieri dubbii tornarono a far consulta. Gianandrea disse chiaramente che, essendo il fine del mese di settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, e che fallendogli il provvedimento da vivere gli conveniva tornare verso Ponente. Proposersi alcune altre imprese diverse da quella di Cipro per far diversione, ma niuna fu accettata. Finalmente, contraponendosi invano i più dei generali veneziani, parve agli altri che si dovesse seguitare il partito posto dal Doria. Pertanto l'armata intiera si ridusse, non senza danno per la navigazione tempestosa, nell'isola di Candia, donde il Doria se ne tornò colle galere del re a Messina. Quelle dei Veneziani e del papa, volendosene ritornare a Corfù, furono assalite in viaggio da venti così furiosi che parecchie si perdettero; le altre, dopo molto travaglio di mare, sdruscite e rotte si ripararono a Corfù o alle bocche di Cattaro od in altri porti dell'Adriatico.

La mala riuscita dello sforzo marittimo attristò la Signoria e tutto il popolo di Venezia, non vedendo ormai dopo sì infausto principio come potessero finire quella guerra con salute non che con onore. Riducendo le sventure sopra il capo del Zane e del Pallavicino, massime sopra quest'ultimo per essersi opposto alla deliberazione dello andare verso Cipro, il senato gli privò. Elesse in luogo del primo Sebastiano Veniero. Fu medesimamente fatto nuovo provveditore Agostino Barbarigo, uomo di squisito valore, e mutati altri ufficiali.

Il senato intanto non pretermetteva spesa alcuna per fare provvisioni tali di denari, di uomini, d'armi e di munizioni che potesse uscir fuora con migliore apparato all'anno nuovo. Ciò gli conveniva per soccorrere a quanto restava in Cipro, ciò ancora gli conveniva per dar favore alla lega che si andava trattando. Si era sin allora unitamente combattuto dai cristiani piuttosto per volontà che per collegazione scritta, la discordia aveva guasto l'impresa. Il sommo pontefice procurava con vivissimo studio che una solenne lega si conchiudesse fra i principi cristiani contro gl'infedeli, per cui e le volontà fossero obbligate, e la parte di ciascun collegato chiara e ben conosciuta fosse. Si accese viemaggiormente il suo zelo, quando sentì la perdita di Nicòsia, da cui ricevette una grandissima molestia. Stava anche dubbioso della fede dei Veneziani, temendo che, tentati con offerte di pace dal soldano, mal soddisfatti dei successi precedenti ed abbandonati di speranza se soli fossero lasciati stare contro un nemico sì potente, si accordassero con risoluzione pericolosa alla cristianità. L'imperatore e il re di Francia non vollero parteciparvi, ma si venne fra gli altri a conclusione.

Il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia convennero nel mese di maggio del 1571 nelle seguenti condizioni:

Fosse fra di loro colleganza perpetua a difesa per loro ed offensione contro i Turchi;

Tenessersi in pronto dai confederati ducento galee, cento navi, cinquantamila soldati di fanteria, quattromila cinquecento di cavalleria con un sufficiente provvedimento di artiglierie e di altre armi e munizioni da guerra;

Ogni anno in marzo od in aprile al più tardi, per godere la comodità del mare, ogni cosa fosse apparecchiata e pronta in Otranto per far impeto in Levante;

Delle cose comuni pei capi si deliberasse in autunno;

Delle spese due sesti sostenessero i Veneziani, tre sesti il re Cattolico, e il restante il pontefice: e se l'ultimo non potesse bastare alla propria rata per essere la camera apostolica esausta, supplissero il re e i Veneziani, ciascuno in proporzione della rata loro;

Gli acquisti si dividessero fra i confederati a termini della lega del 1537;

Fosse lecito a ciascun confederato valersi delle vettovaglie nel paese degli altri confederati; il che fu stipulato principalmente a contemplazione dei Veneziani che non avevano altro modo di nutrire le loro armate che i grani di Sicilia e del regno di Napoli;

Se dissensione nascesse fra i confederati, ad arbitrio e volontà del papa si componesse;

Giovanni d'Austria avesse nella lega la suprema autorità, e mancando lui, fosse devoluta in Marcantonio Colonna col titolo di generale pontificio;

Nissuno dei confederati potesse pacificarsi col nemico senza saputa e consenso dei compagni;

Fosse lasciato luogo ad entrar nella lega agli altri principi cristiani, nominatamente all'imperatore, ed ai re di Francia, di Portogallo e di Polonia.

Le condizioni della lega incominciarono ad eseguirsi. La massa delle forze erasi ridotta in Messina, talchè nel suo porto si numeravano ducentonove galee sottili e sei galeazze veneziane, con ventisei navi ed altri vascelli di remo minori. Facevano assai formidabile quest'apparato di mare poco meno di ventimila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnuoli cavati dai presidii che erano ancora a capo d'Otranto, e intorno a tremila Italiani a comune dal re Cattolico e dai Veneziani pagati, i quali si

doveano mandar a levare. Tutta questa forza di esercito terrestre, poichè in mare fosse domata la potenza del Turco, doveva e liberar Cipro intieramente dalla molestia del nemico, e contro di lui qualche grave fatto tentare o nelle isole o nella terra ferma. Da lungo tempo non aveva fatto la cristianità un così grosso sforzo, e tanta prontezza dovette principalmente riconoscersi dalla necessità dei Veneziani e dalla sollecitudine del papa.

Partito da Barcellona, don Giovanni giungeva a Genova seguitato da un gran numero di signori spagnuoli vaghi chi di consigliarlo, chi di veder quella guerra. Andava poscia a Napoli, dove gli fu dato con solenne rito il vessillo della lega mandatogli da Pio. Fu poi al ventiquattresimo giorno d'agosto a Messina, dove fu ricevuto dal generale veneziano e da Marcantonio Colonna con molto onore ed allegrezza, rimbombando e risonando tutto all'intorno i tamburi, le trombe, i cannoni, le grida ed i plausi dei soldati e dei popoli. Era veramente in questo giovane una natura generosa, la quale sgombrava dalle menti altrui i sospetti conceputi per le lentezze degli Spagnuoli. I principali capi della forza adunata consigliatisi insieme, deliberarono doversi andare verso Corfù, cercare l'armata nemica ovunque ella fosse, in decisivo cimento combatterla. Sapevano ch'essa, fatti molti danni e commesse molte prede nelle isole e spiagge dell'Adriatico con molto pregiudizio ed alcun terrore dei Veneziani, si era indirizzata alla volta di Cefalonìa e del golfo di Lépanto. Supplici in solenne messa e col divino cibo rinfrancati per ottenere da chi tutto può propizio viaggio ed onorata vittoria, partivano. I Messinesi, i popoli tutti da ogni parte concorsi, stavano colle menti e cogli animi devoti ed intenti a così grande spettacolo. Pareva che quella fosse la vita del cristiano popolo, che quello fosse tutto il suo destino. Le vele ora portatrici di felici augurii, poco dopo trionfatrici di una feroce battaglia, verso i greci lidi gonfiate si voltavano.

Prima però ch'io mi rallegri, un dolore acerbo mi chiama altrove. I barbari con folta corona e cupida di sangue strignevano l'infelice Famagosta. Superata Nicòsia, con maggior forza e furore battevano quest'ultimo propugnacolo della potenza veneziana in Cipro. Famagosta famosa, ricca e popolosa città che in quegli estremi lidi d'Oriente mostrava le ultime insegne dei cristiani al vicino Macometto, da quattro bastioni sportanti ai quattro angoli munita, imperciocchè in forma quasi intieramente quadra si distendeva, e dalle opportune tele di muro, vale a dire cortine fra di loro, e da fosso e da contrascarpe oltre il fosso e da rivellini innanzi alle porte assicurata, pareva ed era veramente, ove da uomini forti difesa fosse, o da non troppo sproporzionato nemico non si assalisse, antemurale inespugnabile. I difensori forti, anzi fortissimi non mancarono; bene tutto l'imperio di Selimo contro di quelle mura si versò. Selimo stesso, e quel suo feroce Mustafà suo generale, che la metropoli di Cipro arrabbiatamente ferivano, parevano non poter vivere se Famagosta non possedessero. L'utile gli stimolava per levar quello stecco dagli occhi dell'Asia Minore, la superbia gl'incitava per non lasciar dimezzata un'impresa cominciata, la necessità gli spingeva per prevenire i soccorsi che già, secondo che correva voce, si avvicinavano. Ricca e doviziosa città era Famagosta, ma per arte di Mustafà e di chi la voleva, si andava spargendo fama che ancor più ricca e doviziosa fosse di quel ch'ella era veramente. Grossissima preda sapevano essersi fatta in Nicòsia, ancor più grossa affermavano aversi a fare in Famagosta: là essersi ritratte, là nascoste tutte le ricchezze degli isolani, là le ricchezze dei veneziani viaggiatori in Oriente. Sollevati a così sonore voci popoli e soldati turchi accorrevano a schiere colla speranza di arricchirsi dopo di aver soddisfatto col sangue l'immenso odio che nutrivano contro i cristiani. Dalla Caramania, dalla Cilicia, dalle sponde dell'Eufrate, dai più lontani recessi dell'impero Ottomano venivano, chi per combattere, chi per ajutare i combattenti in quella famosa guerra. Narrasi, meglio di ducentomila Musulmani avere calcate le spiagge di Cipro a questo fine. Guastatori e zappatori numeravansi quarantamila, combattenti più di settantamila; perciocchè nuovi si erano continuamente aggiunti, e fra di loro ventimila giannizzeri usi alle guerre e di estremo coraggio forniti. Avresti detto che tutto lo sforzo ottomano fosse raccolto sotto Famagosta, e che tutto lo sforzo cristiano avesse a raccogliervisi.

Forte di virtù, ma debole di numero, s'opponeva un presidio a sì smisurato contrasto: settemila quattrocento soldati; Italiani tremila cinquecento, del distretto della città duemila, Stradiotti cinquecento, Greci, cioè cerne del paese, mila quattrocento. Gli stimolava l'ardire natìo, gli stimolava l'amore della patria. Marcantonio Bragadino provveditor generale sovrastava a tutti; particolar cura dell'armi aveva Astorre Baglioni; Lorenzo Tièpolo, venuto a posta per mescolarsi in questi cimenti, quella del bastione di Santa Barbara. Erano con loro Luigi Martinengo, Francesco Francavilla, Federigo Baglioni, Sigismondo Gazoldi e molti altri sì Italiani che Cipriotti, tutti cavalieri franchi e valorosi.

Per tôrre comodità di agguati al nemico, e per poterlo scoprire, si erano diroccati i sobborghi che una lunga pace aveva fatti bellissimi. Per torgli la comodità dell'acqua, turavansi i pozzi e colmavansi le cisterne.

Gridava Astorre Baglioni ai soldati:

« Noi abbiamo insino a qui munita la città, » combattuto il nemico in piccoli incontri; ora » per la salute, ora per la libertà s'ha da pugnare, ora da ostare al musulmano furore; » nelle vostre destre è posta l'incolumità di questo regno; se in voi sta quella virtù che colle » parole dimostrate, se quei forti uomini siete » di cui già tanto la fama suona, se la gloria » amate, se la libertà, se le mogli e i figli cui » chiama a schiavitù un empio e crudel nemico, confortatevi, inanimitevi, con pacato ma » estremo valore arrestate, conquidete, confondete un'arrabbiata insania. Ecco che le vele » soccorritrici arrivano. Venezia madre si ricorda di voi, la cristianità tutta a favor vostro » insorge, già già è vicina ad arrivare: vinto » avremo per sempre se un momento vinciamo, nè questa fia la prima volta che vinto » avrete; vedete qui il Bragadino capitano fortissimo, vedete me, vedete tanti altri famosi » duci; noi saremo guidatori vostri, noi compagni, noi partecipi di tutte le fatiche e di » tutti i pericoli vostri. Vincitori o vinti, dovunque o comunque la fortuna ci travolga, » una saracci con voi la condizione in vita, una » la condizione in morte ».

Incominciava l'accanita contesa. Gli assediati poco uscivano a scaramucciar fuori col nemico a cagione che soprafatti essendo da tanto numero, qualunque lieve perdita per loro era sproporzionata, nè volevano, dubitando che il soccorso non arrivasse a tempo, consumare con poco frutto la polvere, di cui se non scarseggiavano, di soverchio pure non abbondavano. Le prime battaglie furono per la possessione della contrascarpa volta dalla parte del mare. I Turchi principiarono a mezzo maggio a far batterìe, ed avendo inalzate trincee da quattro bande, fulminavano da quattro parti le mura con ottantaquattro cannoni dei più grossi. Rispondevano gagliardamente quei di dentro, ed uccisero loro molta gente. Nel tempo stesso Mustafà aveva fatto inalzare molti cavalieri, dai quali batteva le parti interne della città; al quale danno i Famagostani andarono all' incontro con prendere gli alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I nemici andarono tanto innanzi che si fecero signori della contrascarpa, e cominciarono a riempiere il fosso con disegno di dare l'assalto. Ma i cristiani con molta prestezza, uomini e donne, di dì e di notte per le ruine delle mura aperte dal bersaglio delle palle, portavano la terra dentro. Del che accorgendosi i Turchi fecero nel muro della contrascarpa alcune feritoie per le quali bersagliavano coloro che levavano la terra.

In questo mentre bolliva continuamente un trarre d' artiglierie dalla città al campo e dal campo alla città. Colmato in parte il fosso, i Turchi, per assicurarsi di non essere feriti dai due lati, impresero a fare alcune traverse da due bande dalla contrascarpa al muro, poi le alzarono con sacchi di lana e con fascine. Gli assediati s' ingegnavano con gettar fuochi di abbruciarle, ed alcuna volta facevano frutto. Perivano molti corpi, massime fra gli assalitori, in queste battaglie di fuoco.

Famagosta era bene difesa, ma anche bene oppugnata: i Turchi in ciò mostrarono non poca perizia. Principale fondamento facevano per ottenere la piazza sull'opera delle mine di cui si mostravano molto esperti. Disegnavano con esse, giacchè avevano riempiuto il fosso, con diroccare il bastione, levar del tutto le difese e andare a man salva all' assalto. Gli assaliti accorgendosi dell'artifizio, cercavano con contramine a preservarsi: in quella guerra sotterranea uguale industria e coraggio si usava da ambe le parti. I Turchi diedero fuoco ad una delle mine che cavando avevano condotta sotto al bastione dell'arsenale, la quale fece rovina maravigliosa, rompendo la muraglia e tirando con sè buona parte del parapetto. Salsero sopra le ruine gran numero di Turchi, ma fu risposto loro valorosamente, e benchè molte volte si rifacessero con grande impeto contro quei di dentro, sempre ne furono rispinti con danno gravissimo; perchè oltrechè erano feriti da fronte dai difenditori della breccia, alcune artiglierie della piazza gli percuotevano di fianco. S'infiammò un'altra mina con nuova ruina; i Turchi in cospetto stesso di Mustafà, che con parole e con atti terribili gl' incoraggiava, salsero al muro rotto. Ma Ercole Martinengo con tanta franchezza ostò loro che furono tagliati a pezzi e risospinti.

I Famagostani per riempiere i luoghi rotti e risarcire i parapetti rovinati adoperavano botti piene di terra e casse ed altri arnesi, e di canavacci facevano sacchetti empiendogli di terra bagnata, e non bastando prendevano cortine da letti, ornamenti di camere, tappeti e lenzuola, e quanto al lume del giorno si rovinava, all'oscuro della notte si riparava. Per tal modo quei Greci, situati all'incontro delle terre stesse del Turco, ogni cosa liberalissimamente profondevano per amore verso la patria, per fede verso la Repubblica, per divozione verso la religione.

Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scrollate mura. Un religioso greco le precedeva portando inalberato il santo segno della redenzione, e per tal modo religione e pietà negli animi inspirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani che nel fosso si erano alloggiati. Il vescovo, greco d'origine, domenicano di ordine, illustre per pietà verso Dio, per

R. Focosi inv. L. Bridi inc.

Assalto e difesa di Famagosta

amore verso la patria, con assidui sermoni e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quell'opera che più di tutte a Dio piace, e più di tutte appresso a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui, da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla mandata dagl'infedeli, cesse da questa vita, salendo a quella in cui ogni virtuoso si premia.

In questo mentre appunto nelle adunate cristiane flotte prevalevano i lenti consigli, prevalevano le gelosie tra don Giovanni spagnuolo, Veniero veneziano, Doria genovese; ma sincerità e fede egregia si vide in Colonna romano, che aveva in sè acceso il puro zelo del papa. L'ottimo guerriero s'ingegnava d'accordare chi discordava, ma indarno; perchè Veneziani e Genovesi erano irreconciliabili, don Giovanni detestava Veniero per una giustizia da lui fatta contro uno Spagnuolo ribelle alla disciplina.

Sparsesi voce in Famagosta che arrivavano i soccorsi. Fu il romore vano, perchè, fuori di quelli portati poc'anzi da Marco Quirino che vi arrivò di Candia, nissuno penetrò. Maggior disperazione seguitava il falso annunzio. Ma il valore perseverava, risoluti tutti a perire sotto le ruine di quelle sante mura.

Mustafà furibondo ordinava un assalto generale ai quattro bastioni. Combattessi con estrema audacia, con estremo valore, con estrema disperazione da ambe le parti. Cinque volte la pugna si rinovò, cinque volte si sostenne: si combatteva sul ciglio stesso degli assaltati bastioni. Una incredibil rabbia incitava i Turchi, un coraggio inestimabile rinfrancava i cristiani. Anche qui mi è dolce il rammentare le virtuose Famagostane. Alcune come uomini combattevano, e quelle che per la fralezza delle troppo delicate membra combattere non potevano, porgevano armi ai combattenti, recavano acqua, vino, pane, altre vivande d'ogni sorte, fomentavano i feriti, i morti dal funesto agone ritraevano, e con onorati pianti all'estrema sede accompagnavano.

Durò l'aspro conflitto più di sei ore. Combatterono prosperamente i cristiani ai tre bastioni dell'arsenale, d'Andreozzi e di Santa Nappa, ma improsperamente a quello del Propugnacolo. In questo i Turchi dopo una fierissima battaglia in cui si era combattuto non solamente col ferro, ma con fuochi artificiati di terribile effetto, si alloggiarono, e corsero tostamente alla porta d'Amato, credendo al certo d'insignorirsi con quell'impeto della città. Furono presti i cristiani a serrarla. Ma dubitando del successo, accesero una mina preparata di sotto a tal bisogno. Cristiani e Turchi ne furono scerpati e guasti. Orrido aspetto al vedere fra quell'immensa ruina chi rotto, chi lacerato, chi ammaccato, chi arso, chi morto, chi mal vivo o dimandare indarno compassione ed ajuto, o giacersi inanimato non con altro moto che con lo scorrimento del sangue. I sopraviventi ed i sani intenti alla rinovata battaglia più si curavano di ammazzare chi viveva che di soccorrere chi moriva. I Turchi restarono padroni del fracassato bastione.

Mustafà insignoritosi del bastione del Propugnacolo, voleva farsi padrone di quello dell'arsenale. L'intronò con mine, l'assalse colle armi: riportàronne i suoi immense ferite ed impotente rabbia. Immaginò nuova maniera d'oppugnazione. Fece innanzi alla porta tra il bastione ed il rivellino una gran catasta di fascine, di legne grosse, di travi impeciate, di sacchi pieni di polvere d'artiglieria; mescolovvi sopratutto legname di una sorte di tiglio che quell'isola porta, e che quando arde gitta un odore tanto infame che non può soffrirsi. Appiccovvi il fuoco, avvampò l'infernale massa, s'accese un gravissimo incendio, che, portando in quel mentre il vento contro la città, tutta l'ingombrò di fumo, di caligine e di un puzzo insopportabile. Per quattro giorni durò, ancorchè gli assediati gettandovi acqua in copia cercassero di spegnerlo: quasi peste fu quell'accidente indotto da arte diabolica di Turchia. Ciò non ostante non giunse a vincere la costanza dei difensori. Soltanto furono costretti a ritirarsi dalle difese di quella parte, non senza però aver prima murata la porta.

Incominciavasi a patire nella travagliata terra più di quanto l'umana natura può portare. Uccisi o morti di malattia i più dei difensori, pochi restavano, e questi stanchi e scarni: la polvere mancava, i propugnacoli prostrati, acqua con poco aceto per bevanda, i più rozzi cibi per alimento, nè medicamenti nè vivande acconce per chi ferito o malato periva. Orrida e compassionevole da per tutto la faccia delle cose: ogni speranza di soccorso da lungi estinta. Conosceva Mustafà la disperata condizione del valoroso nemico, esortava alla dedizione. Matteo Solfio, uno dei principali uomini dell'isola, supplicava al Bragadino, cedesse, e di tante misere genti pietà gli prendesse. Rispose, sperassero meglio, manderebbe pei soccorsi, veglierebbe sulla salute comune, consiglio ed ajuto da Dio in così grave caso chiederebbe.

Di nuovo scoppiavano le mine, di nuovo crosciavano le mura, di nuovo tuonavano le artiglierie, di nuovo cristiani e Turchi sulle ammonticchiate ruine gli uni contro gli altri cozzavano. Questo fu il quinto assalto: vinse ancora la fortuna veneziana. Mustafà non trovava loco dalla rabbia, ed imperversava fremendo. Rimbrottava, inanimiva, sospingeva i suoi. Un ultimo cimento doveva concludere la troppo lunga e troppo sanguinosa tenzone.

Con folta corona tutt'all'intorno salgono i Turchi ed all'assalto vanno, correva il terzo

dì d'agosto; salgono e con impeto smisurato assalgono gli avversari. Questa fu l'ultima fatica, questo l'ultimo giorno dei gloriosi cristiani. Niuno fu che in quella ora fatale alla travagliata e cadente patria non soccorresse; niuna età, niuna condizione, nissun sesso si ritrasse. I religiosi prese le armi, acerbissimamente combatterono. Le donne, i fanciulli, i vecchi oramai cadenti o le armi ministravano o col gittar di sassi, quanto per le loro deboli forze potessero, si sforzavano di tener lontano il turchesco furore, e di vendicar coloro che tanto cari pel ferro inimico perivano. Alcune femmine anche fur viste, al par degli uomini armate, e al par di loro combattendo, alle palle ed alle spade ottomane i teneri petti, non a tal fine dal provvido Iddio dati, animosamente appresentare. Nè tacerò di una greca donna, la quale dov'era maggiore l'impeto e il concorso dei nemici ravvolgendosi e combattendo, passata già in una spalla di saetta, e piena di sangue, ad alta voce rispose alle compagne che al suo caso piangenti e la stridente ferita medicanti a ritirarsi la confortavano: *Voi se avete di questa vita diletto, itevene, ed a guisa delle imbelli femmine nelle case vostre il compianto fate; quanto a me che questa vitale aura nulla stimo se la patria cade, di qui non partirommi, nè questa gloriosa stanza lascerò, se prima non sarà tutto da me uscito questo sangue che mi resta, e se quest'anima non avrò per lo sposo mio, per la religione e per la patria data.* Ciò detto, mescolossi nella più folta schiera dei combattenti, dove trovò morte degna di così bella e così graziosa vita. I feriti stessi e gli ammalati, ai quali ancora tanto di spirito rimaneva onde potessero insino alle mura strisciare le indebolite membra, in quel supremo caso, questi a più presti, quello a più tardi passi, chi zoppicando e chi carpone e chi colle fasce alle ferite, non potendo tutti o quasi tutti d'altro ajutare che della voce e della compassionevole presenza incitatrice di pietà e di vendetta, anelavano a que' luoghi dove l'ultima ora di loro e dei compagni si trattava. Brutta e vergognosa viltà chiamavano lo starsene, e gridando andavano, volere anteporre una onorata morte da uomini forti allo essere scannati come bestie nel proprio letto da coloro che niuna cosa diversa dalle bestie avevano che il volto. Bragadino e Baglioni, valorosi guerrieri a valorosi guerrieri imperando, un tanto glorioso fine conseguirono, che vinsero ancora quest'estrema pugna, alta vergogna a chi s'indugiava, e pure avrebbe dovuto affrettarsi per ajutargli.

Lasciate le ben difese mura, e sopra e sotto di esse abbandonando immensi mucchi di morti e di moribondi, alle loro stanze si ritirarono laceri, rotti e sanguinosi i Turchi. Mustafà non quietava, voleva l'altro giorno ricondurre i suoi al cimento. Gli furono gli altri capi intorno; non rimettesse tanti bravi soldati a non fruttuoso pericolo, dissero; con disperati trattarsi quella guerra, contentassesi di circuire la desiderata terra, continuasse a ruinare le loro difese, aspettasse sedendo la vittoria certa; oramai quei di dentro non avere nè cibo da pascersi nè polvere da combattere; assai sangue essersi sparso, bene sempre vincere chi vince. Il crudo capitano frenava la smisurata voglia del sangue: solamente con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò che era rimasto intiero, appianando ciò che era stato ruinato.

Dentro valore senza mezzi, costanza superiore al pericolo, l'imminente destino con fronte imperterrita aspettavano. Gl'Italiani, perita la maggior parte di loro nelle battaglie, ridotti di tanto numero a settecento, e questi ancora o laceri dalle ferite o talmente consunti dalla fame e dalle vigilie che a grave stento potevano sostenere sè medesimi, non che reggere le armi. Dei Greci e Stradiotti pochi restavano, nè dei cittadini atti al combattere sopraviveva molta gente.

Mustafà mandava offerendo giuste condizioni d'accordo. I maggiorenti della città supplicarono Bragadino e Baglioni, affinchè risguardando alla miseria loro ed alla calamità nella quale giacevano confitti, le accettassero. Ostava il primo, disposto a voler vedere piuttosto l'ultima fine che il capitolare coi Turchi, e scrivere il suo nome dove essi il loro scrivessero: con lui consentiva Lorenzo Tièpolo. Al contrario il Baglioni persuadeva la dedizione, allegando che poichè si era fatto quanto l'onore e la patria richiedevano, si doveva almeno aver cura di tante vite, dall'un de' lati valorose, dall'altro innocenti. Franco in guerra, sincero di coscienza, non sospettava in altrui ciò che non poteva capire in sè. I più, disperato il soccorso come la difesa, appruovarono la sentenza del Baglioni. Ai quattro d'agosto posero su i ripari bandiere bianche in segno di triegua, e fecero intendere al bascià che avrebbero trattato della resa; al che il Turco acconsentì.

Si dettero adunque colle seguenti condizioni: che gl'Italiani colle loro armi, insegne e bagaglie, e così ancora quei Greci che volessero, fossero portati da navi turche in Candia; che a quei Greci che si risolvessero a non partire, fosse lecito restare senza essere a niun modo molestati nè nella vita nè nelle sostanze nè nei parenti o congiunti, e potessero la loro religione professare con avere due chiese in cui potessero liberamente celebrare i loro riti e cerimonie; avessero i cristiani facoltà di portar con loro cinque pezzi d'artiglieria e tutto il metallo delle campane. Mustafà soscrisse volonterosamente i capitoli, e gli sigillò solennemente, giurando pel capo del suo signore e suo e per l'Alcorano di Macometto di osservargli.

Già i cristiani avevano dato principio ad imbarcare i loro arnesi, e molti di essi montati in nave, disegnavano in breve di partirsi tutti per andare in Candia sicuri. Vincitori e vinti si mescolarono. Fu di stupore ai primi il vedere il picciol numero dei difensori, la debolezza dei corpi loro, le mura spianate e quasi in ogni luogo aperte, e queste cose tutte coll'egregia virtù loro a difendere un così angusto mucchio di ruine contro la prepotente forza ottomana paragonavano. S'accrebbe la maraviglia quando più addentro facendosi comparvero agli occhi loro sulle desolate mura i tappeti, i cortinaggi, le coltri ed altri preziosi arnesi e masserizie di bisso e d'oro risplendenti, miseramente calpestati, intriti, lacerati od arsi. Ammiravano tanta costanza, e insino al cielo la virtù dei cristiani inalzavano. I gregarii sinceramente ciò facevano; anche Mustafà il faceva, ma con qual animo presto si vedrà.

Dall'altro lato i vinti erano rapiti in ammirazione in vedendo l'innumerabil moltitudine di coloro contro ai quali avevano per tanto tempo combattuto e durato; conciossiacosachè quando l'esercito ottomano uscito fuora dalle tende, dalle mine e dalle trincée agli occhi loro in ordinanza, e ciascuno col suo bianco turbante in testa si appresentò, parve che la campagna a parecchie miglia intorno fosse stata tutta di alta neve cospersa.

Bragadino mandò pel conte Martinengo dicendo al bascià, che la sera voleva andare a fargli riverenza e consegnargli le chiavi della città per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Tièpolo perchè gliela consegnasse. Rispose Mustafà, venisse pure che farebbegli onore e cortesia, avendo caro conoscese di presenza quell'uomo, la cui virtù e fortezza aveva per tanti gloriosi fatti sperimentata. Soggiunse, voler esser lui medesimo non solamente appresso a Selimo, ma quandunque o dovunque si trovasse o con chi parlasse, di tanta magnanimità testimonio ed encomiatore.

Il generale veneziano non sospettando quai funesti fatti si nascondessero sotto quelle dolci parole, accompagnato da Astorre Baglioni, Luigi Martinengo, Gianantonio Quirino, da molti altri capitani, i migliori di quella difesa, da quei gentiluomini veneziani che vi erano stati ufficiali del pubblico, da alcuni gentiluomini della città, e forse da cinquanta soldati, si presentò al padiglione del generale ottomano, dal quale fu ricevuto onorevolissimamente. Solo, non vedendo il Tièpolo, disse: *Perchè il Tièpolo nostro amico antico non viene? Pure*, soggiunse, *faccia pure come ben gli viene.* Parlossi delle cose presenti e delle passate: il Turco mostrava generosità ed amorevolezza nelle parole e negli atti. Pure un guardare sinistro che traluceva in lui portendeva qualche caso funesto. Una furia feroce si era allogata nel suo cuore e lo perseguitava, non furia subita e fugace, ma vecchia ed abituale; tant'era l'odio che il premeva contro i cristiani! Romper la fede stimava nulla, nulla ancora il velare il tradimento colla cortesia. Il scelerato uomo mettevasi in sulla calunnia: avere, disse, la passata notte contro i patti giurati il Bragadino fatto uccidere ducento Turchi prigioni, atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Il Veneziano con grandissima forza e costanza negava.

Il barbaro levandosi con sembiante adirato (questa fine era serbata a chi più per un incorrotto e pericoloso dovere aveva meritato appresso a Dio e appresso agli uomini), fece mettere le mani addosso a tutti quei nobili guerrieri di Cristo, comandando che fossero straziati e dati a morte. Tratti fuori, furono, dopo avute le membra crudelmente lacerate, in sulla piazza o strangolati o scannati. Furono martirizzati a morte trecento dei soldati di Famagosta che sotto la fede erano venuti a vedere. Quei che già erano imbarcati, messi a ruba e fatti schiavi. I Famagostani venuti al padiglione sarebbero anch'essi stati tagliati a pezzi, se i giannizzeri sdegnati a così brutto vituperio non gli avessero salvati. Due giorni dopo Mustafà entrò in città, dove subito fece impiccare il Tièpolo: questi erano i segni che l'infame Turco dava della sua amicizia.

Non so con quali parole mi narri l'orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il barbaro: la religione cristiana abjurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava, una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicari, fu segno di mille scherni e strazii. Servirommi per gli ultimi momenti del guerriero indomito, ed alla patria ed a Cristo fedele, delle parole di uno storico gravissimo:

« Per ordine di Mustafà Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani » e piedi legati, colla faccia volta alla colonna » dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu » vivo scorticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fortezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non » mosse lamenti; confortavanlo la pietà verso » Dio, l'amore verso Cristo salvatore, il cui » nome ed ajuto continuamente invocava, nè » trapassò se non quando i tagli all'ombilico » arrivarono: quando là si venne, in divine lodi » e preci profondendosi, rendè l'invitta anima » a Dio immortale, e le mortali spoglie con » l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il » barbaro dello aver mirato coi propri occhi » scarnificato e lacero con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune,

» con cui stava legata la bandiera sulla piazza, » ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempiuta di fieno, ed a guisa di vivente vacca » conformata e ad ombrello sottoposta, fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna di una galeotta sospendendola, ed » a ferale spettacolo ai lidi di Cilicia e di Sorìa mostrandola, la condusse a Costantinopoli, affinchè quasi niun luogo fosse, dove » stampati si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà ».

Tale fu il fine di Marcantonio Bragadino governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza, se si eccettua quella bestia di Mustafà, i nemici stessi ammirarono. La patria ricordevole gli eresse un monumento.

L'armata cristiana condotta da don Giovanni era pervenuta la notte de' sei d'ottobre ad alcune isolette, o piuttosto scogli, dette anticamente Echìnadi, e che ora Curzolari si chiamano. Navigava con quest'ordine. Primieramente la parte più forte di lei, ossia la battaglia, se ne stava nel mezzo, ed aveva settanta galee. Nel centro di lei torreggiavano le capitane dei tre generali, essendo la reale spagnuola in mezzo, e, quasi per istiparla a guisa di baloardi laterali, dalla destra il generale del papa con a canto a sua destra la capitana di Savoia col principe d'Urbino, dalla sinistra quello della Signoria di Venezia con a canto a sua sinistra la capitana di Genova col principe di Parma. La destra ala che guardava al largo, e della quale aveva l'onore Gianandrea Doria, mostrava intorno a cinquantatrè galee. La sinistra coll'estremo corno rivolto alle terre, alla quale comandava il provveditor generale veneziano Agostino Barbarigo, si componeva di cinquantatrè galee ed occupava il luogo più pericoloso. Era ultimamente un'altra squadra, la quale guidava il marchese Santacroce per retroguardia, di trenta galee od in quel torno. Otto galee sottili andavano innanzi di lungo spazio con don Giovanni di Cardona osservando quel che da fronte o da lato si discoprisse. Due galeazze, cioè navi di San Marco, erano assegnate alla battaglia e a ciascun de' corni, le quali grossissime essendo e capaci di navigare con vele e con remo, portando anzi ciascuna sessanta bocche da fuoco tutte di bronzo, con altri fuochi artificiati da offendere e con quattrocento soldati da difendere, parevano quasi antemurale atto a ricevere le prime percosse ed a rompere l'impeto del nemico.

L'armata degli Ottomani uscendo dal golfo di Lépanto, dove si era ritirata dopo i danni fatti nell'Adriatico e nell'Ionio, si distendeva in lungo, forse per circondare la cristiana; e sebbene fosse di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili mal fornite di remi e di soldati. Meemette denominato Scilocco, bascià d'Alessandria, teneva il destro corno, Uscialì vicerè d'Algeri la sinistra, Alì generalissimo, che il sultano mal soddisfatto di Pialì (perchè non aveva combattuta l'armata cristiana) gli aveva surrogato, governava la parte di mezzo, cioè la battaglia. Aveva con lui Pertaù, bascià oramai vecchio e delle cose del mare espertissimo. Le galee capitane meglio delle altre fornite navigavano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee con altri legni minori sotto l'imperio di Dragutte solcavano il mare dietro alla battaglia come stuolo d'ajuto e che stêsse alle riscosse. A speculare avanti fu destinato coi più leggieri navili Carascosa.

Alì, tosto che ebbe vista l'armata dei confederati, con un tiro di cannone diè cenno presentando la giornata, a cui don Giovanni rispose al medesimo modo accettandola, quantunque esortato fosse da alcuni consiglieri spagnuoli a non combatterla, ma a schivarla. Fattosi poscia portare da un lieve palischermo su tutta la fronte de' suoi, gli andava confortando a combattere valorosamente pel bene del popolo cristiano e per onore delle insegne sotto le quali militavano. Mostrava la vittoria sicura, la preda ricca, la fama eterna.

Nè minore ardore spirava dal volto e dagli atti il Veniero: essere, gridava a' suoi, la guerra venuta in luogo dove il combattere era necessità; si ricordassero di loro medesimi, la salute della patria, la salute comune procurassero; avessero nella mente i martiri di Famagosta, il fêro supplizio dell'incolpabile Bragadino vendicassero, la fede rotta per ammazzare prodi guerrieri rammentassero; ne andrebbe, pensassero, colla vittoria il giusto castigo degli empii. Amavano i soldati il Veniero, venerabile d'età, maestoso di persona, valoroso di fatti, famoso di gloria. Perciò i detti suoi volentieri udivano, ed ai conforti molto si animavano.

Quest'erano esortazioni di guerrieri; le divine parole ancora si mescolavano in tanto cimento. I religiosi mandati dal pontefice andavano di galea in galea riconciliando con Dio i soldati e dando loro animo a combattere. Mostravano che ugualmente vincerebbono o morendo o vivendo, per quello meritarsi la corona immortale, per questo la mortale. Ecco, dicevano, l'indulgenza del papa che tutti i peccati rimette a chi contro gl'infedeli combatterà ed a chi combattendo l'ultima ora vedrà. Questa è l'immagine del Crocifisso, questa quella della divina sua madre, e così dicendo i sacrati vessilli mostravano, le 'nsegne di Cristo con quelle dei principi spiegate all'aria su i medesimi fusti sventolavano. Gravi sorti si trattavano, dura battaglia si apprestava; ma duri ancora e forti ed infiammati erano gli animi di coloro che fare la dovevano.

Dall'altro canto non se ne stavano i Musulmani a bada. Alì le altre imprese della nazione, la gloria di Solimano, la conquista di Cipro,

la vittoria delle genti da terra andava ricordando. Vantavasi di volere piantar moschee là dove s'ergevano tempii, e di cacciare da' luoghi suoi Cristo per mettervi Macometto. Già già si augurava la possessione di quella magnifica cristiana flotta, già già godeva e nell'animo suo esultava di aver fra le mani il vecchio capitano di Venezia e il giovane di Spagna. Solo il vecchio, pratico, ed astuto Pertaù se ne stava sospeso ed incerto dell'avvenire.

Quanto impeto avevano i cristiani per la battaglia, tanto ne avevano i Turchi. Al momento fatale alto silenzio occupava le navi dei confederati: soltanto si udiva il romore de' remi battenti l'acqua ed il calpestìo de' marinari vacanti a loro bisogne. All' incontro un grande e confuso strepito dalle navi turchesche usciva di grida, di tamburi, di nàcchere e di trombe. Il vento che da prima feriva in poppa l'armata dei Musulmani e propizio la spingeva contro la cristiana, abbonacciatosi tutto ad un tratto, lasciò che la vittoria dal valore e dalle destre sole dipendesse.

S' investirono i due potenti ed inviperiti nemici, correva il giorno ventisei di settembre dedicato a santa Giustina. Il primo augurio di quanto fosse per succedere venne dalle galeazze veneziane, poste, come abbiam narrato, innanzi a tutta l'ordinanza; imperciocchè da queste navi, quasi da eminenti castelli, fu scagliata da grossissime artiglierie una così terrribile tempesta di palle contro i vegnenti Turchi che attoniti restarono a caso così inaspettato: poi s'ingegnavano di fuggirne l' incontro per oltrepassare e andar a ferire tutta la fronte de' confederati che un poco indietro si stava attelata.

Questo accidente fu cagione che le navi loro arrivarono a petto delle cristiane con gli ordini perturbati, nè poterono rannodarsi convenevolmente, perchè le galeazze che le avevano combattute da fronte quando venivano, da fianco quando passavano, ora poichè passate erano le fulminavano alle spalle. Ciò non ostante non si perdettero i Turchi d' animo, anzi diedero furiosamente di cozzo nei cristiani. Il pensiero di Alì era di urtare per diritto sul mezzo, ma di fare per modo che Uscialì verso l'alto mare circuisse l'estrema destra dei confederati, e nel medesimo tempo Scillocco si ficcasse in mezzo tra la punta sinistra e la terra; dal che sarebbe proceduto che le due ali de'cristiani sarebbero state bersagliate a ridosso con iscompiglio ed estremo danno loro, e vittoria indubitabile dei Musulmani.

Intanto la battaglia ardeva con uno strepito orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano da una parte Alì e Pertaù, dall'altra don Giovanni, il Colonna ed il Veniero. Le navi cristiane avevano il vantaggio, perchè essendo più basse, i colpi loro andavano a percuotere a dirittura nel corpo delle nemiche e le fracassavano; mentre queste smisuratamente alte essendo, le palle che lanciavano andavano troppo in su, ed oltrepassavano le cristiane senza ferirle. Ma i soldati snpplivano col coraggio all'arte difettosa: l'uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne subitamente, tant'era il furore d'ambe le parti, a sperimento manesco.

Il primo onore fu dei cristiani. Gli Spagnuoli di don Giovanni non curando pericolo alcuno montarono sulla nave di Alì, e ne furono ributtati. Pur tuttavia tornarono, e vi si accese un combattimento fierissimo, animando lo Spagnuolo continuamente i suoi, e dalla sua parte Alì medesimo con alte e tremende grida stimolava i suoi Turchi, e ferocissimamente combatteva. Siccome là era maggiore il pericolo, e maggior posta vi andava per esservi presenti i due generalissimi, vi concorrevano da tutte le parti e uomini e navi ed armi. Vennervi le altre capitane turche e le meglio armate di loro. Dall'altra banda il Colonna co' suoi Romani, il Veniero co' suoi Veneziani, il principe di Parma coi Genovesi, quel d' Urbino coi Piemontesi s'affollarono intorno alla reale di Spagna, e con estremo ardire percuoteveno chi la voleva sobbissare. Non si potrebbero con parole adeguate descrivere il furore, la rabbia, l'accanimento che quivi regnavano. Tutti fecero il debito loro, quelli per la luna, questi per la croce. Dovunque alla fine fosse per inclinare la vittoria, i vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nissuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince: la vendetta di Famagosta stava ancora in pendente.

Mentre con tanta ferocia ardeva la mischia sul mezzo, Scillocco giva radendo il lido con animo di mettersi fra la terra e le galee del Barbarigo, e riuscire spuntandole, alle loro spalle, o se il disegno male succedesse, di ricoverarsi sulla spiaggia. Il Veneziano serrava quanto poteva il suo corno a terra, ma non potè tanto accostarvisi che il nemico con otto galee velocemente sguizzando non trapassasse; la quale cosa mise la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo, perchè fu assalita e quasi circondata da tutte le bande. Ma egli crescendo il suo coraggio quanto più minacciosa diveniva la fortuna, da tutte le parti rispondeva con un tuonare e fulminare di artiglierie stupendo. Era egli medesimo gran parte della battaglia, perchè fra i primi aggirandosi e dove più folta era la tempesta dei nemici correndo, mostrava che se per l'arte non era a nissun capitano secondo, per la prontezza della mano e per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. S'affaticava il Musulmano indarno, ancorchè con tutto lo sforzo ciò procurasse per soprafarlo: pure dura e dubbia era la pugna.

I capitani delle altre galee veneziane (veduta l'angustia in cui si trovava la nave pretoria) Antonio Canale, Marino e Giovanni Contarini,

Paolo Orsino fecero intorno a lei concorso, e pugnando con un ardore inestimabile, dall'imminente rovina la preservarono. La fortuna si scoperse talmente favorevole a questa loro fatica che la nave principale di Scillocco, sopra la quale instava egli medesimo inanimando i suoi, rotta e fracassata si sommerse. Scillocco già gravemente ferito tentò di condursi a salvamento gittandosi in mare a nuoto; ma preso dai soldati di Giovanni Contarini, gli fu mozzo il capo, rallegrandosi con liete grida i cristiani del fausto avvenimento. Ma fu a prezzo di nobil sangue; perchè mentre Barbarigo si voltava contro una nave turca che si avventava contro la poppa della sua, restò ferito da una freccia nell'occhio sinistro, pel quale accidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia con dolore acerbissimo e suo e de' suoi. Morirono in questo aspro ed inviluppato conflitto del corno sinistro dei confederati parecchi altri gentiluomiui veneziani, Vincenzo Quirino, Benedetto Soranzo, Domenico Molino fra i primi. I nemici, veduto morto il capitano loro e la sua nave sommersa, si sgomentarono. Gettaronsi al mare dove i più si annegarono o furono dall'armi cristiane trafitti; alcuni afferrarono con salute loro la terra. Quasi tutte le navi con cui Scillocco era venuto baldanzosamente alla battaglia, sì quelle che erano passate avanti, come l'altre rimaste indietro, o restarono preda del vincitore o furono sorbite dal mare.

Levossi subitamente un grido fra i cristiani, Alì esser morto, la sua nave presa, conquassato tutto il mezzano stuolo di Turchia. Infatti l'una gente contro l'altra aveva fatto sopra la nave d'Alì l'estreme pruove di valore e di furore. Parecchie volte i cristiani vi andarono all'assalto, e parecchie volte ne furono con grande strage risospinti. Pertaù e Carascosa si erano accostati ad Alì con molte navi, Marcantonio Colonna ed il Veniero si erano avventati ancor essi in mezzo a quella mischia così commista, varia ed orribile. Anche lo stuolo di riscossa era venuto a mescolarvisi. Or mentre con tanta rabbia ambe le parti si straziavano, Alì cadde morto per ferita di palla nella testa. Furongli incontanente i cristiani sopra, e scacciati o morti tutti i Turchi, s'impadronirono intieramente della nave, e mozzato il capo al morto ammiraglio di Turchia, in punta di picca l'ostentarono. Al tempo medesimo tirata giù l'insegna della luna, inalberarono in suo luogo il venerato vessillo di Cristo. A tale vista gridossi su tutta la fronte della cristiana oste con lietissime voci *vittoria, vittoria!* S'abbracciavano l'un l'altro con tenerezza, piangevano d'allegrezza, ringraziavano divoti il Dio mandatore di sì prospera fortuna. Perseguitarono il nemico. Pertaù fuggì sur un leggiero palischermo, Carascosa fu morto. Trenta galee fuggenti arrestarono con prenderne parte, con affondare le altre.

Lo Spagnuolo ed il Veneziano avevano soddisfatto pienamente a quanto le patrie loro e la religione e la fama e l'onore da loro richiedevano, il Romano emulo dei nomi loro, uguale pei fatti. Restava a vedersi se il Genovese, siccome era e pratico e forte, così ancora fedele e zelante fosse. Gianandrea Doria a cui era commessa la cura del destro corno, o che temesse, come affermò, che Uscialì, siccome veramente ne aveva il pensiero, lo spuntasse sull'estremità dell'ordinanza verso l'alto mare, o che si allontanasse per lanciarsi poscia con maggior impeto contra il nemico; o che, come alcuni vogliono, pensasse a mettersi in luogo sicuro ad ogni evento, si era molto allargato, continuamente distendendosi a destra. Ciò poteva essere perizia, ciò prudenza, ma bene sembra di non potersi scusare dello essersi separato di tanto intervallo da un nodo di quindici galee della sua squadra; chè fu fatto abilità al pratico Uscialì di assalirle con tutto il pondo dell'ala sinistra: menovvi grande strage d'uomini, grande rovina di navi. Nè don Giovanni, nè Veniero e molto meno ancora Barbarigo potevano, trovandosi essi medesimi in mezzo al travaglio della zuffa, andare al soccorso. Gianandrea allontanatosi di troppo non ebbe tempo di arrivare, innanzi che le tribolate navi non fossero condotte al precipizio. Scrivono alcuni ch'ei non volle, e veramente assai esitò e s'indugiò pria che accorresse. Narrano che il papa, udite queste cose, prorompesse in dire che il Doria aveva fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano. Certo, le ambagi di Gianandrea rammentavano quelle di Andrea.

Uscialì accorgendosi che era venuto il tempo d'instare, avuta la vittoria di una parte delle navi guidate dall'ammiraglio di Genova, prendeva consiglio di avventarsi contro la mezzana squadra dei cristiani che ancora mezza sconvolta pel lungo ed aspro combattimento si trovava, avvegnachè già possedesse la vittoria. Sperava di cambiare il duolo in allegrezza, la sconfitta in vittoria in pro de' suoi Ottomani. Già si scagliava, ma intesa la morte di Alì, la rotta intiera di Scilocco, e vedendo venire il Doria a golfo lanciato contro di lui, andò via conducendo con sè quasi intiere trenta navi fra galee ed altri vascelli minori, e passando senza pericolo per lo stuolo aperto di Gianandrea, ricoverossi in Santa Maura.

Nel punto stesso in cui la battaglia si definiva in favore dei cristiani, Agostino Barbarigo ferito, come più sopra si è narrato, mortalmente nell'occhio sinistro, si trovava all'estremo di sua vita. Udita la novella dell'acquistata vittoria, di cui era stato principale operatore, così com'era già confuso dei sensi per la vicina morte, alzò, qual secondo Epaminonda, le mani mal sostenentisi al cielo, e rendè grazie a Dio di tanto benefizio verso la sua diletta

patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò. Generoso, felice ed invidiabile cittadino anche in morte! poichè, se la sua patria per vile tradimento è spenta, vivrà suo nome, vivranno i suoi gloriosi fatti nel petto di coloro che ancora s'allegrano ed ancora ardono d'amore per le proprie.

La battaglia navale delle Curzolari, che così ebbe nome dal luogo in cui fu combattuta, è una delle più grosse che insino a quell'età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri. Durò con grande uccisione dalle diciott'ore del giorno sin vicino a notte, benchè sul fine fosse piuttosto persecuzione e scempio di Turchi che vero contrasto tra soldati gareggianti per la virtù e per l'onore. Dicono che non furono meno di ventimila Musulmani morti e cinquemila prigioni. Dei vincitori rimasero estinti meglio di tremila; nè in minor numero furono i feriti, perchè sei galere, di quelle che ebbero peggiore incontro rimasero quasi vuote, una di Savoia chiamata la Piemontese, la capitana di Malta, e la Fiorenza di quelle del duca Cosimo. Faceva orribile scena il vedersi ondeggiar in mare tanti corpi, parte morti per ferite, parte annegati, stante che molti Turchi per tema di esser presi si erano gettati all'acqua, nè potendo condursi a riva, perivano. Il mare era tranquillissimo e pareva tutto colorato di sangue. Non pochi ancora che non avevano reso l'ultimo fiato o feriti essendo, o in punto di affogare, domandavano con voci compassionevoli ajuto e salvezza; ma i cristiani inesorabili, trovandosi in sul fervore della battaglia, non solo dalle navi gli allontanavano, ma a colpi di frecce o di archibusi gli ammazzavano. Si liberarono da gravissima schiavitù forse dodicimila cristiani. Il mare tutto all'intorno si vedeva cosperso di rottami di navi e di arnesi di ogni sorta. La preda fu ricchissima di denari, di armi e di ornamenti. Quanto al provvedimento di guerra, centosette galee restarono in potestà dei confederati; la più parte delle altre furono o rotte dall'armi o inghiottite dal mare. Sul far della notte turbandosi il cielo e minacciando tempesta, i vincitori si ritirarono nel porto di Petalà in una delle Curzolari, dove attesero a curare i corpi, a risarcire le navi quanto il più presto bisogno richiedeva, a dividere la preda e a dar le paghe ai soldati.

La cristianità sentì indicibile allegrezza per così gran vittoria, e non pareva poco che si fosse sgombrato quel terrore nato dalla potenza marittima dei Turchi e dal loro acquisto dell'isola di Cipro.

Come prima pervenne a Venezia la novella celeremente mandata dal Veniero del lieto evento, tutta la cittadinanza fu ad un tratto fuori, congratulandosi gli uni cogli altri di aver conseguito ciò che appena coll'immaginazione avevano potuto sperare. Il senato con tutti gli ordini dei magistrati si condusse in gran pompa a ringraziare l'altissimo Iddio della data vittoria. Quindi decretò che in memoria di sì fausta giornata una moneta si coniasse coll'effigie di santa Giustina. Volle altresì che ogni anno, nel dì anniversario, il senato andasse a celebrare i sacri riti nel tempio che da quella santa vergine aveva acquistato il nome. Nè solo si rallegrava il pubblico, ma dai privati sì religiosi che laici si facevano feste tali che da lungo tempo non si era veduta Venezia in tanta sollevazione di contentezza e di giubilo. Si apersero per ordine della Signoria le prigioni, si sospesero le provvisioni fatte che venivano in danno de' gentiluomini, si fecero limosine, si sovvennero di denaro molte famiglie dei morti nella battaglia, si mandarono anche denari al generale per riconoscere discretamente quei guerrieri che meglio avevano meritato, e dare un capo-soldo a tutti. Il senato scrisse lettere al Veniero, molto la sua virtù commendando e dell'opera fatta in pro della patria ringraziandolo. Celebravansi il giorno appresso in san Marco solenni esequie per coloro che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d'imitargli, furono con accomodata orazione lodati da Gianbattista Rasario, uomo di elegante ingegno e di greche lettere espertissimo. Furono mandati al senato da più luoghi ambasciatori a fargli allegrezza, dal duca di Savoia, dal gran duca di Toscana, da don Giovanni stesso in nome del re di Spagna.

Venezia esultava, Roma l'emulava. Giuntovi l'avviso di così felice avvenimento, il papa, da cui principalmente esso si doveva riconoscere per la costanza e prudenza da lui usata in ordinare la lega, scese immantinente in san Pietro a render grazie a Dio, ne fece far processioni, volle che in tutte le parrocchie ne fossero fatti solenni uffizii, ordinò che Antonio Boccapadule con sermone latino celebrasse i gesti di coloro che per onor della religione ed in beneficio altrui avevano sostenuto di morire.

Così Pio onorava i morti, nè rendeva minore onoranza ai vivi. Marcantonio Colonna per valore nella battaglia aveva pareggiato i più valorosi, per lealtà superato altri. Il papa stimò che un singolar servizio meritasse una singolar ricompensa: rinnovò la solennità dei trionfi antichi. Così ordinante Pio, Marcantonio comparve sopra un leggiadro cavallo, accompagnato da una grande moltitudine di popolo concorso ad incontrarlo, in cospetto di Roma. Gittossi a terra molto spazio delle mura pubbliche dalla porta a san Bastiano, chiamata anticamente porta Capena: il Colonna entrovvi a guisa di trionfatore, e fuvvi ricevuto fra lieti plausi che echeggiavano tutto all'intorno, da tutte le università delle arti e dai magistrati

del popolo. Era la pompa nel seguente modo ordinata. Precedevano buon numero di prigioni e di spoglie turchesche guadagnate alle Curzolari, seguitavano i magistrati del popolo romano e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo con begli abiti ed acconce imprese adorni: quindi veniva Marcantonio medesimo. Andavangli innanzi gli artigiani distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere con assai stromenti da guerra. Cavalcò per lungo circuito dal Campidoglio al palazzo del papa, dal quale fu con somma allegrezza ricevuto. Consegnò a Pio i prigioni e le spoglie, scena degna di tempi antichi fra piccolezze moderne. Finita la pompa, il trionfatore andossene glorioso a stanza in quella casa donde valoroso si era alcuni mesi innanzi partito.

Con gli stessi onori per senatusconsulto pubblico fu ricevuto Sebastiano Veniero in Venezia, quando, sul principio dell'anno 1573, terminato il suo imperio militare di due anni, ritornò in patria. Cinquanta senatori con maestà vestiti delle loro toghe purpuree gli andarono all'incontro sino alla chiesa di sant'Antonio situata non lungi dal Lido nell'estrema parte della città. Condotto a terra sulla ducale nave, tutto l'ordine patrizio onoratamente l'accoglieva, affollandosegli intorno una immensa folla concorsa per vederlo ed onorarlo. Crescevano splendore al giulivo spettacolo le spoglie, i prigioni, le armi, le bandiere tolte al nemico nella memoranda battaglia. Il trionfatore ornato del manto imperatorio con auree fibbie annodato alla spalla, con volto tanto più glorioso quanto era più modesto, in mezzo al popolo festante veniva condotto alla famosa basilica. Il doge Mocenigo col senato intórnogli il riceveva alle porte del tempio, del fausto e felice suo ritorno in patria e dell'acquistata vittoria con magnifiche parole con esso lui rallegrandosi. Celebrossi la messa, renderonsi novellamente grazie a Dio, molti giorni si consumarono in comune allegrezza. Quest'erano glorie veneziane, queste feste italiche, queste europee. Felici tempi in cui l'Italia si rallegrava per sè non per altrui!

Valoroso era il Veniero, generoso il senato, e voleva proseguir la guerra con forza. Anche il papa, al quale la religione dava altezza di animo, stimolava senza posa i potentati cristiani a non lasciare raffreddar la fama della recente vittoria ed a tentar nuove imprese contro il nemico comune. Ma don Giovanni, cui alcuni consiglieri, i quali non amavano veder sorgere il nome veneziano, ritiravano dall'udire i conforti del senato e del papa, pretessendo la difficoltà della stagione divenuta omai sinistra, aveva fatto risoluzione di tornare con tutta l'armata a Messina. La qual risoluzione mise ad effetto, partendosi dal porto delle Gomenizze, dove i confederati si erano ridotti per riattare le navi, dividere ulteriormente la preda e consultare su i casi presenti. Marcantonio Colonna seguitava, andando a posarsi nel porto di Napoli.

Così si sconnessero le operazioni della lega, nè si poteva prevedere se all'anno nuovo i principi si sarebbero raccozzati a nuovo sforzo. Risultò da questi accidenti, che da alcune piccole fazioni in fuori ora prospere, ora avverse sulle coste della Grecia, dell'Epiro e dell'Albanìa, e specialmente di un assalto dato infruttuosamente a Santa Maura, a Castelnuovo ed a Navarino, niuna cosa più si fece che sia degna di essere ricordata, e consumossi tutta la vernata quasi inutilmente.

La vittoria delle Curzolari non portò a gran pezza per la cristianità quel frutto che gli uomini nel primo romore di un tanto fatto se ne erano promessi. Erano pure ritenuti nell'Ionio don Giovanni ed il Colonna; ma operossi fiaccamente, perchè agli Spagnuoli poco stava a cuore il mettersi a cimento in pro speciale di Venezia, nè a ripentaglio la loro flotta, alla quale sola erano obbligati della sicurezza della Sicilia e di Napoli. Anzi non mancò, imperciocchè l'invidia gli fu tosto adosso, chi nei consigli di Spagna disse che se don Giovanni non fosse stato fratello del re, si sarebbe dovuto consultare di tagliargli la testa per aver messo a pericolo, con la certezza di non acquistar nulla, la potenza di Spagna. Ma se della sua onorata risoluzione non ricavò supplizio, bensì ne fu da chi aveva autorità appresso al re agramente ripreso.

Successe in questo mezzo tempo un accidente che scompigliò tutti i disegni della lega. Pio V, sorpreso da male di pietra, passava da questa vita il dì primo di maggio. Non loderò io già nè le furie della sua inquisizione, nè i suoi eccessi contro la potestà dei principi; bene loderò la santità de' suoi costumi, ed anche il suo amore per le lettere, all'erudimento delle quali fece inalzare, sì in Roma come altrove, parecchi sontuosi edifizi, con rara liberalità dotandogli. Increbbe sommamente al popolo di Roma la sua morte; il quale affollandosi intorno al suo cadavero, per l'opinione che avea della sua santità, godeva di tagliargli, piangendo, qualche pezzo di veste per portarsela, e di toccarlo con le corone con animo di conservarle come reliquie preziose e sante. Narrasi che quando gli si disse al tempo della sua esaltazione al soglio pontificio, che Roma non ne restava appagata, temendo della severità della sua natura, abbia risposto: *Roma resterà molto più malcontenta, quando noi moriremo.* Il successo confermò la profezia.

Dopo tredici giorni di sedia vacante, i cardinali serratisi in conclave elessero con grande

unione per novello papa il cardinale Buoncompagno bolognese, che assunse il nome di Gregorio XIII. Fu estimata buona elezione e da sperarne bene, essendo Gregorio molto intendente delle cose del pontificato e pratico del mondo. Mostrossi nel primo principio prontissimo ad imitar l'antecessore, e principalmente a favorire l'impresa della lega.

Amarezze ragionevoli, risentimenti ingiusti, piaceri crudeli turbarono l'animo di Gregorio già sin dai primi tempi in cui era stato inalzato. L'editto di pacificazione in Francia tra i cattolici e i protestanti non aveva partorito la quiete che il governo aveva sperata; imperciocchè i cattolici, che si erano per quell'editto sdegnosamente ritirati dalla corte, macchinavano cose nuove; e i protestanti, non contentandosi di quanto avevano ottenuto per legge, si arrogavano licenziosamente ciò che loro era proibito. Successe poi il fatto di Vassy che di nuovo pose le armi in mano alle due parti contrarie. Scapestrati erano i fatti, scapestrate le dottrine, cattolici e protestanti sostenevano, non essere obbligati all'obbedienza verso il principe che non dava quel favore alla religione di ciascun di loro, che essi credevano esserle dovuto. Un ministro ugonotto nativo di Orleans andava anzi sediziosamente predicando contro alla potestà del re; e tant'oltre trascorse nella sua sfacciataggine che stampò un libro in cui affermava, che non solamente il popolo francese non era più in obbligo di obbedire al re, ma che ancora per essere, come scriveva, diventato idolatra, il poteva lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza, per usare le parole dello storico Davila, è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina che con orribile perversione d'ogni legge divina ed umana ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani, sotto pretesto di pietà e di religione, nelle viscere dei re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio. L'abbominevole insegnamento vollero gli Ugonotti mandare ad effetto; i cattolici poi, avendolo con eguale e forse con maggior fervore abbracciato, con atti pubblici, in progresso di tempo, dichiararono scaduto e scomunicato il re, e due volte per mossa di un zelo orribile l'ammazzarono.

Da dottrine così perniziose, da animi così fieri, da menti così ambiziose non poteva non nascere in Francia una confusione, una devastazione, uno strazio, un rubarsi di sostanze, un profanarsi di chiese, un uccidersi non solamente di guerrieri, ma d'uomini pacifici, di donne, di vecchi, di fanciulli tale, che credo che non mai l'ira di Dio abbia mandato un flagello pari a questo alle nazioni più condannate al morire violento, al soffrire insoffribile. In ogni provincia si tumultuava, e le armi civili cozzavano con orribile fracasso le une contro le altre. I protestanti vinti in due battaglie campali a Giarnac ed a Moncontorno per opera del duca d'Anjou fratello del re, sempre ripullulavano. L'ammiraglio Coligny sopra tutti, essendo stato il principe di Condè ucciso nella giornata di Giarnac, a guisa di novello Anteo più forte risorgeva, quanto più fortemente era depresso e quanto più depressa era la sua fortuna. Infine si venne a tale che non potendo più campeggiare alla campagna a cagione delle forze sopravanzanti del re, si ritirarono alla Roccella piazza fortissima, da cui se non potevano sforzare gli avversari, non potevano nemmeno essere sforzati, dando sicurtà al luogo oltre la fortezza delle mura, l'aria pestilente che regnava intorno. Da quel sicuro ricovero mantenevano viva la parte loro in tutta la Francia, e non vi era nè modo nè speranza di riposo. In tale guisa travagliava quel reame nobilissimo che una volta potentissimo appoggio a'suoi amici e terrore grandissimo dei nemici, ora infermo, lacero e sbattuto era a quelli di compassione, a questi di ludibrio cagione. A tale stato l'avevano ridotto un frate d'Alemagna, un canonico di Noione, l'intolleranza dei cattolici, l'escandescenza dei protestanti, l'ambizione di tutti! Se l'ambizione principesca tormentava l'Italia, pianta più pestifera ammorbava la Francia.

Vollesi tagliarla insin dalla radice, pensossi al rimedio del duca d'Alba, venne in mente l'abboccamento di Baiona: funesta, orribile, iniqua ed inutile risoluzione. La sera, venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dì di domenica, e dedicato alla festività di san Bartolomeo, dato l'ordine dal Lóvero, abitazione del re e della regina, s'incominciò in Parigi una strage orribilissima di Ugonotti. I sicari agognavano principalmente il sangue dell'ammiraglio, capo della setta, e che sopravivendo sarebbe stato capace di farla risorgere da qualunque più bassa fortuna. Facile fu l'assassinio, abitando egli in luogo poco distante dal Lóvero. Il duca di Guisa, giovinetto ancora, cambiando l'onorata arte del guerriero in quella di vile assassino, accompagnato da monsignor d'Angoulême gran priore di Francia, fratello naturale del re, dal duca d'Omàla, da Pietro Paolo Tosinghi, da Achille Petrucci sanese, e da alcuni altri, se non più vili d'animo, più vili di mestiero, andarono alla casa dell'ammiraglio, sforzarono la guardia messagli pocanzi per sua sicurtà dal re, e stando i padroni fermi nel cortile per assicurare l'esecuzione, mandarono su al loro proposito un Besme di nazione lorenese, famigliare del duca di Guisa, e Achille Petrucci uno de'suoi gentiluomini. L'ammiraglio che sentito il romore s'era levato in piedi, poi appoggiato al letto prostrato ne'ginocchi, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo famigliare, lo interrogò che

strepito fosse quello; rispose: *monsignore, Dio ci chiama a lui*, e se n' uscì fuggendo per altra porta. Entrò Besme, e furioso colla spada nuda in mano si faceva contro all' ammiraglio per ammazzarlo, ed egli rivoltosegli gli disse: *Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute; ma fa quello che vuoi che di poco m'avrai accorciata la vita.* Appena ebbe così detto che Besme gli diede della spada nel petto, e coll' ajuto del Petrucci e d'altri sicari che se gli avventarono coi pugnali lo ammazzarono. Il vile Guisa non contento della morte dell'avversario, volle anche vederne lo scherno e il vilipendio; il che dimostra quale zelo di religione avessero questi assassini, perchè all' interesse religioso, tale quale essi l' intendevano, bastava bene che l'ammiraglio fosse morto. Gridava l' infame Guisa: *Giù, giù dalle finestre.* E sì il gittarono, e tanto ebbe Guisa l'animo crudele e basso, che si fece a vedere ed a mirare quelle sanguinose reliquie palpitanti ancora per la vita frescamente andatasi, poi il fece, qual vile soma, trasportare nella stalla.

Intanto per la misera città spaziavano in quella funesta notte il furore, l'orrore, lo spavento, le minacce di chi perseguitava od uccideva, le compassionevoli strida, le preghiere, i gemiti di chi fuggiva e di chi moriva. Cosa più vera che credibile è che nel Lóvero stesso, stanza del re, furono a tradimento uccisi e per ordine suo più di quaranta gentiluomini della setta chiamata a morte, i quali erano là venuti non solamente sotto la fede pubblica, ma ancora per farvi i loro servigi presso al re ed altre persone della famiglia reale. I corpi loro portati sull'altra riva della Senna incontro al Lóvero, vi furono lasciati pasto di cani e d' uccelli di rapina. Nelle altre parti della città il macello fu grandissimo, e vogliono che in quella notte e nel giorno appresso vi siano stati uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, e uomini che nella milizia avevano tenuti i primi gradi.

Il corpo dell'ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, dopo di essere stato segno d'infiniti strazii, mozzatogli il capo e tagliatogli le mani, fu strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo infame dove si facevano le giustizie de' malfattori, e quivi impiccato alla forca per uno de'piedi. Finalmente dopo molti giorni di scherni, plaudendo e giubilando il popolo all'intorno, acceso fuoco alla forca, restò mezzo abbruciato, non cessando gli scherni e le sozze contumelie di un abietto popolazzo che parlava di religione ed era divenuto peggiore delle fiere. Non so se queste cose non indichino in chi le fece una natura peggiore di quella dei cannibali che mangiano i cadaveri.

Tale fu il fine di Gasparo di Coligny ammiraglio di Francia, e tal fio pagò dello aver tirato a fazione politica una dissensione religiosa. Ma si dice in proverbio, che Dio non paga il sabbato, e perciò si vide non molto tempo dopo il vile e scelerato Guisa pagare colla morte sua per la medesima cagione il medesimo fio. Tremendi sono i precetti dell'Evangelio, e si vede a che fine vada chi ferisce di coltello. Ma vedremo anche su i tristi personaggi di queste storie un fio di morte per coltello in terza generazione.

S'era mandato il segno nelle province. Però nella medesima sera e nei giorni seguenti vi si fece strage crudelissima di Ugonotti, massimamente in Meaux, Orleans, Roano, Bourges, Angers, Tolosa, ma sopratutto a Lione, non si perdonando nè a sesso nè ad età nè a qualità di persone. Si osservò soltanto qualche termine di moderazione nei luoghi dove erano governatori o dipendenti dai giovani principi di Condè e di Navarra, o seguaci della famiglia di Montmorency.

L'ordine di scannare arrivò anche oltre l'Alpi nel marchesato di Saluzzo; ma interponendosi con pietà degna di eterna commendazione i primi fra gli ecclesiastici, non fu mandato ad effetto. Nè fu turbato il quieto vivere dei dissidenti nelle valli sopra Pinerolo che dipendevano dal duca di Savoia. Anzi non pochi protestanti fuggendo gli stiletti, i graffi ed i capestri apprestati contra di loro dall' altra parte dell'Alpi, vi si erano ritirati. Un Castrocaro governatore gli voleva perseguitare; ma Emanuele Filiberto, a cui la carnificina di Francia era sommamente spiaciuta, mandò dicendo ai suoi sudditi delle valli, ammonendone anche il Castrocaro, ricevessero pure liberamente i loro confratelli d'Oltralpi, con ordine sovrano assicurandogli che a niun modo sarebbero molestati.

Narrano gli storici che tra Parigi e le province restaronó uccise più di quarantamila persone. Nè solo i dissenzienti in religione perirono per le mani dei sicari, ma molti ancora fra i cattolici furono chiamati all' ultima fine da quegli uomini ferocissimi o per nimistà particolari o per contrarietà d' interessi.

Siccome il mezzo fu orrendo, così riuscì anche vano ed infruttuoso per chi l'usò; perchè la Roccella fu salva pei protestanti, ed in molti luoghi i capi della setta o avvertiti a tempo o spalleggiati da'suoi scamparono. Risorsero adunque con maggior furore di prima, e i fiumi del regno, per un'arrabbiata guerra civile, continuarono a menar sangue.

I giovani principi di Navarra e di Condè, i quali professavano la religione protestante, chiamati nel momento stesso in cui si svenavano i loro consettari in Parigi innanzi al re ed alla regina, fu loro dichiarato che per la strettezza del sangue si riservava loro la vita, e che sarebbero tenuti cari se vivere volessero cattolicamente. Il re di Navarra fece sembiante di consentire, riservandosi a tempi migliori

Ma il principe, siccome quegli che aveva ricevuto dal padre una natura simile alla sua, cioè indomita e feroce, mostrò di voler restare renitente alla volontà regia. Ondechè il re adirato aspramente lo riprese, chiamandolo temerario, arrabbiato, contumace, ribello e figlio di ribello. Minacciollo anzi di levargli la vita se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico. Quest'erano maniere Dioclezianiane. Gli furono poste le guardie alle stanze. Il cardinale di Borbone zio dei giovani principi si prese cura di ridurgli all'antica religione per tornargli in miglior grazia del re.

Il papa, sentite le novelle di sì orribile uccisione, grandemente se ne rallegrò: la fece anche solennizzare come una gloriosa vittoria. Il cardinale di Lorena, che a questo tempo dimorava in Roma, ne fece anch'egli dimostrazioni troppo più pazze ed immoderate che a uomo religioso si appartenessero. Ma i coltelli e i lacci l'aspettavano anche, e lo doveva sapere, perchè Cristo lo disse. Il crudele Cosimo di Toscana, non avendo potuto ammazzar egli, quantunque avesse quasi ammazzato il Carnesecchi, volle almeno partecipare negli ammazzamenti con una dimostrazione solenne: mandò un'ambasceria espressa a rallegrarsene col re e colla regina.

L'allegrezza del papa venne amareggiata da una deliberazione dei Veneziani. Il senato si era accorto della cattiva compagnia che gli facevano gli Spagnuoli nella guerra contro i Musulmani. Tardi erano usciti al mare il primo anno della lega, il che aveva causato la perdita di Cipro. Tardi ancora si erano apparecchiati il secondo, e quando pure le flotte confederate avevano veduto Uscialì, i consigli presi da chi governava la spagnuola avevano fatto sì, che se n'era fuggito l'incontro, dal quale la Repubblica aveva sperato la vittoria. Tardi finalmente, come se sempre volessero condurre la navigazione nel verno, mostravano di prepararsi all'attiva guerra nell'anno nuovo, e pareva che il capitolo della lega pel quale ogni cosa doveva esser all'ordine in primavera, significasse che appena all'autunno e quando già la stagione diveniva pericolosa si dovesse guerreggiare. Venezia per le lentezze spagnuole aveva perduto Cipro, per le medesime temeva di perdere Candia, contro la quale, secondo le voci che correvano, ed anche per alcuno indizio più certo, sembrava che gli Ottomani fossero per avventarsi. Stava eziandio il senato in molto pensiero per la Dalmazia e l'Albania, esposte all'impeto dei Turchi per terra e per mare. Il Friuli stesso pericolava. Insomma appariva a tutti i segni che la Spagna badava più alla conservazione delle cose proprie che alla tutela di quelle d'altrui, e che Selimo molto più a danneggiare la Repubblica mirava che a nuocere alle possessioni spagnuole in Italia. Il pontefice stesso ancorchè con accomodate parole i Veneziani lusingasse, nondimeno si vedeva nei fatti che non perseverava in benefizio loro nella medesima caldezza per cui erano restati tanto obbligati all'antecessore Pio V. Di ciò ebbe il senato manifesta pruova, chè trovandosi coll'erario esausto, ed avendo supplicato a Gregorio acciò gli dêsse facoltà di cavar denaro o dalla vendita di beni ecclesiastici o con altro modo, appena aveva egli voluto consentire che di centomila ducati di decime si valesse.

Come gli altri pensavano ai casi loro, così il senato pensò ai casi suoi; per maggior segretezza il consiglio de' Dieci assunse il negozio. Meemette gran visire, attediato dalla guerra, insospettito dei forti apparecchi dei cristiani, nè soverchiamente a loro disfavorevole, aveva messo fuori alcune parole di concordia, mandandole a Marcantonio Barbaro bailo della Repubblica, che per cagion della guerra si trovava allora ditenuto nelle Sette Torri. Si venne in sul negoziare. L'ambasciatore di Francia pregatone dalla Repubblica, ed avutone ordine dal re, favoriva la trattazione. Finalmente al mese di maggio Venezia e Turchia convennero nelle seguenti condizioni di pace: che ciascuno rimanesse in possessione di quanto si aveva acquistato durante la guerra nell'Epiro e nell'Illirio, eccettuatone solamente Soppoto che doveva essere restituito ai Turchi; che i mercatanti potessero andare e venire colle loro mercanzie da uno stato all'altro senza alcuna molestia; che per tre anni la Repubblica pagasse al Gran Signore ciascun anno trecentomila ducati d'oro.

Il re Filippo sentì assai moderatamente la novella della pace conchiusa dai Veneziani, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza sua saputa. Ma il pontefice ne concepì una grandissima amarezza, se ne dolse in concistoro, tassò la Repubblica di poca fede e di poca religione. Il senato se ne volle discolpare, fondandosi sulla necessità; ma il papa non accettò le giustificazioni, anzi acceso da uno sdegno vivissimo, con parole acerbe cacciò dal suo cospetto Paolo Tiepolo oratore della Repubblica.

Parve al senato convenirsi mandare a Roma un ambasciatore a posta per far capace il pontefice: deputò a quest'ufficio Nicolò Ponte, uno dei cittadini più savi e più informato delle faccende dello stato. Gregorio quantunque molto, nè senza ragione, si lamentasse di essere stato abbandonato, finalmente si lasciò mansuefare dal rispettoso ufficio e dalle parole prudenti del Ponte, ricevendo di nuovo la Repubblica in grazia. Solamente continuò a dolersi che i Padri avessero usato un tal silenzio con esso lui, al quale, come vicario di Dio in terra, spettava più particolarmente il conoscere ciò che alla repubblica cristiana importasse.

Stava il mondo in aspettazione di quel che volessero fare i Polacchi nella elezione del loro

re, essendo morto Sigismondo ultimo della stirpe de'Jagelloni. Austria e Francia, come nelle elezioni più vicine ai nostri tempi, così in quella più lontana fra di loro contendevano. Ma per favore del nunzio pontificio e dell'imperatore di Costantinopoli, i quali non vedevano volentieri crescersi potenza alla casa d'Austria, prevalse la parte Francese, ajutata eziandio dalla chiarezza della fama acquistata dal duca d'Anjou nelle sue guerre contro i nemici della religione cattolica di cui i Polacchi si dimostravano assai caldi zelatori. Fu adunque ai nove di maggio, secondo gli ordini consueti di quella nazione, creato re di Polonia Enrico duca d'Anjou. Partitosi da Parigi per andar a prendere la corona, fu con magnifico apparato incoronato in Cracovia nel mese di febbraio dell'anno 1574.

Poco durò il suo regno, ma ciò fu per passare ad un migliore. Carlo IX suo fratello primogenito, consunto da lunga infermità, se n'andava nel mese d'aprile nel numero dei più. Enrico succedendo al morto fratello ritornava al suo regno nativo passando per l'Italia. I principi italiani parte per onorare, parte per amicarsi un tanto re, il ricevettero con quelle più magnifiche dimostrazioni che seppero immaginare. I Veneziani furono i primi a spiegare la pompa in così solenne occasione di tutta la ricchezza del loro dominio. Per ordinazione del senato Andrea Badoaro, Giovanni Micheli, Iacopo Soranzo, Iacopo Foscarini, fra i principali cittadini di quella patria, accompagnati da numeroso stuolo di altri gentiluomini, gli andarono all'incontro sino alla Ponteba, villaggio posto all'estremo confine della Repubblica verso la Carniola.

Alla fama della sua venuta in Venezia vi concorsero per accrescere splendore al solenne avvenimento, e per onorare un sovrano che tanta parte aveva nelle cose d'Italia, Emanuele Filiberto duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara, Francesco duca di Mantova. Il papa vi mandava qual suo legato speciale il cardinale di San Sisto suo nipote.

Enrico in ogni luogo dai magistrati e dai popoli festeggiato per Udine, per Treviso passando, compariva alle Marghere sulla sponda dell'Estuario. Sessanta senatori coi loro abiti di porpora vestiti il ricevevano: l'intiera città si versava su quel lido per vederlo. Fra tanto apparato si condusse a Murano e quindi in Venezia. Ogni via piena di strepito, l'aria percossa dai cannoni, dai tamburi, dalle grida giulive, il concorso di un popolo infinito, l'arrivare dei magistrati coi solenni abiti loro in mezzo di quella città mezza acqua e mezza terra, facevano uno spettacolo mirabile ed unico al mondo. L'accolse il palazzo de' Capelli. Ivi il doge Mocenigo il venne a trovare. Poi il re salutò devoto la chiesa di san Nicolò, donde, sul Bucentoro salito, prese a vedere la città. Pel canal grande navigando, ammirava i magnifici palazzi sorgenti dalle radici in acqua, ed in essa, per la riflessione delle ombre quasi tornanti; ammirava la moltitudine del popolo che per sino dalla sommità dei tetti il risguardava, e l'allegrezza che in volto a tutti spirava; ammirava l'eleganti forme delle donne che dolcezza alla magnificenza aggiungevano; ammirava l'immenso numero delle navi sì armate a forza della Repubblica, sì adorne a mostra e a diporto, quelle per le robuste e sode membra, queste per le vaghe fogge ragguardevoli. Le alte e giocose salutazioni, il moto de'remi, delle onde, delle barche, barchette, liuti, schifi, gusci, gondole e gondolette, i colori varii che dalle logge, dai balconi, dalle finestre, dagli uomini, dalle donne, dai cittadini, dai magistrati risplendevano, rendevano una vista già sì viva ancor più viva, nè maggior moto o giubilo di questo si era mai o visto o pruovato. Il vivace Francese ammirava la vivacità veneziana: felici ed amiche nazioni per sempre fôrano state, se l'una in uomini deboli, l'altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.

Quindi furono date al re le stanze nel palazzo d'Alvise Foscari, regio piuttosto che patrizio abituro: destinaronsi trenta giovani patrizi ad onorarlo ed intrattenerlo. Fecersi alla reale presenza sul canale i giuochi tanto graditi dai Veneziani. Allegrossi poscia la basilica di sacri e solenni riti, risonò di gravi e melodiosi concenti. Enrico vi assistè con a destra il legato del pontefice, a stanca il doge, appresso dall'una parte e dall'altra e dietro i duchi di Savoia, di Ferrara, di Mantova, di Nevers ed il senato. Godeva la stirpe Vallesia, per essere scritta al libro d'oro, del diritto sovrano del patriziato. Tennesi consiglio grande, il re rendè il suffragio, creò il senatore Iacopo Contarini. Visitò, non senza maraviglia, l'arsenale testè pure ristaurato dalle fiamme: vidévi le navi turche prese in guerra, vidévi le turche spoglie. Dimoratosi otto giorni con grandissimo diletto nella sovrana città, se ne partì per Ferrara, accompagnandolo il doge sulla medesima nave sino a Fucina, avvolgendosegli intorno sulla placida laguna il legato del papa, i duchi forestieri, il senato, i gentiluomini, il popolo. Tal era la frequenza, così misto il concorso, che da Venezia alle rive della Brenta non più mare pareva, ma una non interrotta scena d'alberi, d'uomini, di vele, d'insegne, di bandiere e di drappelli sventolanti in mille guise ed ondeggianti. Nell'accommiatarsi il re presentò il doge con un grosso diamante, il quale rapportò al senato. Il senato decretava, che incastonato in loggetta d'oro entro un bianchissimo giglio, nel tesoro di san Marco fra l'altra preziosa suppellettile si conservasse. Presentò eziandio con collane d'oro Alvise Foscari che l'avea comodato della stanza, e i giovani che l'aveano corteggiato.

Enrico attraversava l'Italia a guisa di trionfatore per le grandi cortesie dei principi e pel numeroso concorso dei popoli; anche nella poco lieta Milano, cui premeva il sussiego, la rapacità e la grettezza di Spagna, ebbe le grate accoglienze. Giunto in Piemonte, e prima di lui Emanuele Filiberto per riceverlo, vide qua le insegne piemontesi, là le spagnuole, e qua ancora le sue proprie; vide un paese con le vestigia dell' andate guerre, ma inclinato a prosperità e disposto a culto dalla provvidenza di un principe già nemico costantissimo della sua casa, poi congiunto affezionato, ed ora ospite magnifico e generoso; poichè anche in Piemonte i festeggiamenti andarono al colmo, e niuna spezie di onoranza vi si tralasciò.

Nè voglio che il nome di generosità venga contaminato da false narrazioni. Il re mentre stava in Piemonte restituì al duca Savigliano e Pinerolo, che ancora riteneva in virtù del trattato di Castello-Cambresi Alcuni lasciarono scritto, che per timore di Emanuele Filiberto, in potestà del quale allora si trovava, Enrico sia sceso a tale condiscendenza. Ma non si vede come un re di Francia, cui il duca non poteva ritener per sempre, e che fra pochi dì sarebbe stato in propria balìa riposto, si fosse lasciato sforzare; e se quelle due piazze erano di gran momento al signore del Piemonte, non erano del pari alla Francia, siccome quella che a quel tempo ancora possedeva il marchesato di Saluzzo. Per rendita poco importavano alla Francia, per passo non ne aveva bisogno. La verità è che tra l'allegrezza cagionatagli dalla nuova assunzione al regno, tra il motivo della parentela, e l'agevolezza d'animo che nasce naturalmente in mezzo alle feste, il nipote volle soddisfare al zio di cosa che questi con grande ardore desiderava. La perseveranza d'Enrico nella sua deliberazione ne dimostra anche la libera volontà; perciocchè mandò le patenti della restituzione da Francia.

Il beneficio di Enrico ne partorì un altro di Filippo; perchè ricuperatisi dal duca Savigliano e Pinerolo, non restava agli Spagnuoli alcun pretesto per ritenere Asti e Santià, e gli restituirono. Il re, contentato il sovrano del Piemonte, andò al suo regno, regno funesto per discordia, funesto per sangue.

Addì ventuno d'aprile morì nel palazzo dei Pitti Cosimo di Toscana. Svelse una repubblica, fondò una monarchia. Fu crudo per necessità, crudo per costume. Fece sangue per supplizi, il fece per sue mani. Morta la moglie, amò Eleonora degli Albizzi fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna. Sforza Almeni suo cameriere svelò gli amoreggiamenti di Cosimo al figliuolo Francesco. Questi, che aveva moglie e ciò non ostante amava con iscandalo del mondo Bianca Capello, ammonì il padre con qualche parola di riprensione, ma dolce e rispettosa. Cosimo adirato ammazzò con coltello e colle sue mani proprie Almeni nel palazzo de' Pitti. Quindi venutagli in fastidio Eleonora, la dava per moglie a Carlo Panciatichi, dotandola riccamente; e Carlo volentieri, e quasi a sommo onore e grazia, la prendeva. Finalmente s'invaghì di Camilla Martelli, e la sposò. L'arciduchessa moglie di Francesco mal sofferendo una gentildonna privata per suocera, se ne lamentò coll'imperatore suo fratello, il quale ne le rescrisse, dannando acerbamente la condotta di Cosimo. Seppeselo Cosimo (queste cose succedevano nel 1570), e scrisse dalla villa di Castello all'arciduchessa la seguente lettera tiberiana:

« Quanto alla parte d'aver preso moglie, Sua » Maestà dice che non ero forse in cervello; a » questo io dico che quando bisognerà, mostrerò » che sono in cervello. Mi si poteva dire che » ero fuori di cervello quando rinunziai il go» verno al principe con settecentomila ducati di » entrata. Lo feci volentieri, e son d'animo di » mantenerlo se ben tutto è a mio beneplacito, » perchè avevo a fare con uomini; ma il ma» trimonio che ho a fare con Dio, non si può » già dir così. Non sono il primo principe che » ha preso una sua vassalla, nè sarò manco » l'ultimo: è gentildonna, ed è mia moglie e » ha da essere. Non cerco brighe, ma non ne » fuggo, se me ne sarà date in casa mia; per» chè sono risoluto quando fo una cosa, e penso » a quel che ne può nascere, e confido in Dio » e nelle mie mani. ».

La chiusa della lettera era terribile, venendo da chi aveva ammazzato Almeni e forse il figlio Garzìa.

Mancato di vita Cosimo, prese senza contrasto il regno il gran duca Francesco suo figliuolo. Tanto erano stati domi gli animi dal precessore.

Le discordie di Corsica avevano prodotto la quiete di Genova, perchè gli animi intenti agli accidenti di fuori non si lasciavano muovere dagli umori di dentro. Ma composte le cose di quell'isola, i rancori che passavano insin dal 1547 tra i nobili vecchi e i nuovi a cagione della riforma fatta in quell'anno, per cui l'elezione era andata dalla sorte ai voti, divennero palesi, e diedero origine a sedizioni ed accidenti assai pericolosi per la repubblica.

Noi abbiamo altrove accennato come per la narrata riforma fossero rimasti con mala contentezza i nobili nuovi, chiamati altrimenti di Portico Nuovo, o Portico di San Pietro, e come avessero concetto grande animosità contro i nobili antichi che sotto il nome di Portico Vecchio o Portico di San Luca si distinguevano. L'odio fra i popolani contro la riforma s'era anzi cambiato in disprezzo, assai peggiore dell'odio nelle faccende di stato. La chiamavano per ischerno la legge *del Gàribo o del Garibetto;* perchè Andrea Doria, che ne fu il promotore,

soleva dire di voler con essa *dar gàribo* (parola genovese che significa sesto o assetto, o fors'anche garbo) alle cose pubbliche. Diedelo in effetto, finchè visse: la sua autorità ed il rispetto che l'universale gli portava soffocavano gli umori e tenevano in freno gli odii coperti. Diedelo altresì finchè durò la guerra di Corsica, perchè allora bisognava vincere, non discordare. Ma morto Andrea e pacificata l'isola, l'ordine diventò disordine, il rimedio veleno. Gli animi disposti a novità facilmente ricevono alterazioni anche per lievi cagioni. Disputavano i nobili del Portico di San Pietro, siccome quelli che per avere le loro radici nel popolo, gli erano favorevoli, che le famiglie popolari aggregate in virtù della constituzione del 1528 a qualche casato o, come favellavano, a qualche albergo nobile, godessero nella legge civile, come nella politica, dei medesimi diritti che competevano, anche prima dell'aggregazione, al casato a cui erano stati aggregati. Così volevano che le compere nel Banco di San Giorgio, e certi privilegi di fòro, come per esempio quello di non poter essere carcerati per debiti, che appartenevano primitivamente ad un casato nobile, s'accomunassero e si trasfondessero negli aggregati al medesimo casato. A ciò non volevano star forti i nobili del Portico di San Luca, e vi facevano contro una contesa grandissima. Ciò gli avversari attribuivano a radice di superbia, e ad ingiusta sete di distinzione e di privilegi.

Si aggiungeva che essendo dal 1528 molto cresciuto il numero delle famiglie popolane passate a nobiltà in vigore delle ascrizioni annue conformi alla legge, credettero non avere più, per le restrizioni fatte nel 1547, tanta parte nelle cariche pubbliche e nel maneggio dello stato, quanta per la moltitudine loro pensavano dover possedere.

Da tutto questo nascevano difficoltà gravi nelle elezioni, magistrati estemporanei contrarii alla legge, risse, tumulti e sedizioni alcuna volta sanguinose. Il popolo domandava, anche con sollevazione e coll'armi in mano, numerose ascrizioni, sempre pretendendo che il numero degli ascritti non era sufficiente per la sicurezza e libertà della sua parte.

A ciò contrastavano fortemente quei di San Luca, favorivanlo quei di San Pietro. Si venne a tale che raccoltisi in gran massa e presentatisi con ispirito tribunizio e con voci minacciose al doge, addomandarono formalmente l'abolizione del Garibetto. Oltre le grida degli accorsi, sparsesi ad arte dai capi, che il popolo tutto veniva a bandiere spiegate per tagliare a pezzi il senato. I Padri consternati consentirono all'abolizione, contradicendo solamente quattro senatori del Portico di San Luca, Giovanni Usodamar, Franco Lercari, Niccolò Cattaneo e Lazaro Grimaldi.

Alla concessione non si quietò la città, anzi crescevano le pretensioni dei popolani, massime dei minuti, che l'ascrizione nè desideravano nè speravano. Volevano l'abolizione di certe gabelle sul vitto e l'accrescimento dei soldi nelle manifatture. Ciò gli toccava più sul vivo che il divenire statuali.

Il senato, instando per ciò con molta veemenza i nobili di San Pietro oramai padroni delle deliberazioni, decretò che si facessero cento ascrizioni, s'abolisse la gabella sul vino, s'accrescessero soldi tre per braccio sulle manifatture. Con questa deliberazione il Portico Nuovo si obbligò l'affetto e il seguito del popolo sì d'onorevole condizione, come del minuto. Si deposero le armi, Genova si ricompose in calma. Ma i nobili di San Luca o per lo sdegno concepito per l'abrogazione della legge del quarantasette, o pel pericolo corso di essere fatti a pezzi dal popolo, abbandonata la città, si ritirarono tutti alle loro ville, protestando che l'abrogazione, siccome fatta per forza, era nulla e di niun valore.

Il Portico Nuovo s'accorse che più si dà al popolo, e più bisogna dargliene. I popolani che per la condizione loro potevano aspirare all'ascrizione, non contenti all'ascrizione già fatta nè di quelle ascrizioni parziali, elevarono il pensiero più altamente pretendendo che si formasse di loro un terzo Portico sotto nome di Portico del Popolo. San Pietro dava buone parole, ma gli pareva duro il consentire. San Luca favoriva il moto per mettere screzio fra i popolani, e battere San Pietro.

In questo mentre si udirono romori di trame dei nobili vecchi che avessero messo su sedizioni e fatto disegno d'impadronirsi di Savona. Tommaso Carbone, Bartolomeo Coronato, Stefano Invrea, popolani fierissimi, gli perseguitavano acerbissimamente. Fuggirono con precipizio dalle ville loro, massime da San Pier d'Arena dove s'erano ritirati in grande numero. Ad ogni momento temevano di aver addosso la furia dell'Invrea che gridava loro la morte dietro.

« Era spettacolo miserabile, narra il Casoni, » il vedere uomini, donne e fanciulli di nobilissime famiglie uscirsene da superbi palagi, » e ricoverarsi nelle umili capanne, commettendosi alla fede de'rusticani feroci e dei pescatori, o pur correre alla spiaggia, e quivi » pregare con lagrime i marinari ad imbarcargli, offerendo per loro mercede maniglie » d'oro e preziosissime gioie. Alcune famiglie » si ritirarono a Savona ed a Massa di Carrara; » ma la maggior parte si salvò al Finale, dove si stimavano più sicuri come in paese dipendente dal re di Spagna ».

Quei senatori stessi del loro Portico, che erano rimasti in Genova, essendo tutto giorno soverchiati dagli avversari, e venendo anche minacciati nella vita, si ridussero al Finale, dove fermarono la sede di tutta la loro fazione.

Per questo ritiramento l'autorità del governo rimase intiera all'arbitrio dei nobili di San Pietro. Quivi adunque la fortuna, o piuttosto le passioni degli uomini, avevano addotto la repubblica di Genova, che, disciolto il suo governo, una parte fuoruscita, l'altra poco concorde tra sè medesima, ed amendue ostinatissime, non lasciavano speranza di riconciliazione di animi o di aggiustamento delle differenze.

Divolgatosi in questo momento nelle province straniere la partenza dei nobili di San Luca e le discordie della nobiltà, s'incominciarono a formare nelle corti diversi concetti per voltare a beneficio loro l'occasione che le discordie dei Genovesi andavano offerendo. Il re di Spagna, a cui non restava altro ostacolo alla sua dominazione assoluta nella parte superiore dell'Italia che la libertà di Genova, avrebbe desiderato che, sotto colore di rimettervi la concordia, i suoi soldati vi si fossero intromessi di presidio. Sperava, nè senza ragione, che i nobili vecchi avrebbero a quella condizione consentito, purchè in patria e nella loro pristina autorità fossero restituiti. Non è nemmeno senza somiglianza di vero, che nell'animo suo rivolgendo le antiche ragioni dei duchi di Milano su quella città, pensasse ad appropriarsela intieramente.

Il re di Francia si mosse ancor egli sperando che da quelle rivoluzioni potesse venir caso che si rintegrasse l'antica sua autorità nella capitale dei Liguri. E siccome Filippo faceva assegnamento su i nobili di San Luca, così Enrico si confidava nell'appoggio di quei di San Pietro; perocchè se quelli volevano rientrare, questi non volevano uscire.

Il gran duca di Toscana ebbe due speranze, una piccola, l'altra più grande. La prima era che pretendendo le antiche ragioni della repubblica di Firenze su Sarzana e Sarzanello, terre de' Genovesi poste a' suoi confini, vedeva negli accidenti di Genova l'occasione di ricuperarle. La seconda era più cupa e di molto maggiore importanza. Proponeva al re Filippo la soggiogazione di tutto il Genovesato, con che però fosse diviso, e una parte toccasse a lui, l'altra al re.

Nè don Giovanni, vincitore delle Curzolari, stava forte alla tentazione; perchè mandato dal re Filippo con un'armata e soldati da sbarco, come in appresso si vedrà, nei mari di Genova per dar favore ai nobili di San Luca, inalzò l'animo, parendogli che il debellatore di Turchia non potesse vivere se padrone non fosse di uno stato sovrano, insino a voler sottomettere la Liguria per farsene signore. Ma era in questo pensiero attraversato dal gran duca, che abborriva dall'aver vicino un sovrano così glorioso, attivo ed inquieto, qual era veramente don Giovanni.

In somma, i popoli non si possono mai dare su per la testa che i principi non facciano subito disegni sopra di loro, e tutti anelavano alla preda di Genova. A tali pericoli si espongono le città divise!

Nè mancano scrittori che accusano il principe Gianandrea Doria di aver formato pensieri più alti che a cittadino di patria libera si convenissero; ma di sì reo proposito non si hanno testimonianze sufficienti; anzi, se si dee giudicare dal suo procedere in tutta questa discordia civile, sarà mestiero fare di lui concetto contrario, e credere che Gianandrea non abbia voluto contaminare la gloria patria di Andrea.

Le parti che straziavano la malarrivata Genova davano fomento a questi pensamenti dei forestieri. Infatti i nobili di San Luca ebbero ricorso al re Filippo per essere rintegrati; quei di San Pietro indirizzavano i loro pensieri verso il re di Francia e il gran duca di Toscana per essere conservati. Al primo davano speranza di scostarsi dalla protezione di Spagna, sottentrando a quella di Francia; al secondo offerivano con qualche condizione la restituzione di Sarzana e Sarzanello, perchè sapevano che quelle erano le principali cupidità di Francia e di Toscana.

Gl'interessi diversi e le emulazioni dei principi salvarono la libertà di Genova, perchè l'uno contrastando all'altro, niuno di loro fu abbastanza forte per soggiogarla, nè s'ardì impiegarvi tutta la sua potenza. Nè Dio fu avaro di un altro sussidio ai Genovesi. Il papa fece in ciò l'ufficio di savio principe e di buon pastore. Chiamato a sè l'ambasciatore di Spagna (imperciocchè la Spagna principalmente era in questo rivolgimento, e più pericolosa di ogni altro per la sua vicinanza dallo stato di Milano e la sua forza sul mare), gli fece intendere che se il re avesse tentato di opprimer Genova e farla sua, ei teneva in castello un milione d'oro per opporvisi, e che avrebbe sollevato contro di lui tutti i principi d'Italia. Minacciò ancora di levargli le concessioni fatte in Ispagna sopra i beni ecclesiastici.

Filippo non potendo por Genova al giogo, promulgò le parole di volere la sua concordia. Mandò adunque a trattare l'aggiustamento fra le due parti, oltre don Giovanni Idiaques che risiedeva nella città come ambasciatore ordinario, il duca di Candia, uno dei primi signori della corte. Nel tempo stesso per accompagnare i negoziati colla forza, e fors'anche per valersi delle congiunture favorevoli al suo primiero disegno, mandò nel mare Ligustico don Giovanni con una potente flotta di galere ben fornite di presidio di fanterie spagnuole. Il principe Gianandrea era con don Giovanni: volevano, se la parte di San Pietro ricusasse di rimettere quella di San Luca per accordo, ristabilirla per forza. Con ciò Spagna, se non di dritto, certamente di fatto sarebbe stata padrona di Genova. Si vede facilmente quale libertà vi sarebbe

rimasta, se pel ministerio di forestieri ambiziosi una parte potente fosse stata rimessa; nè questa rintegrazione si poteva fare senza l'oppressione totale della parte contraria, cioè di quella di San Pietro; la quale sebbene nello stato presente non fosse esente da tirannide, la sua conservazione era però necessaria, anzi indispensabile per la libertà.

Comparso don Giovanni nelle acque di Genova, il senato, tutto allora composto di nobili del Portico Nuovo, gli mandò dicendo che il popolo, geloso della sua libertà, non voleva ricevere nel porto l'armata di Spagna; bensì avrebbe veduto volentieri la sua persona, quando con tre o quattro sole galee fosse venuto. Don Giovanni restò offeso dell'intimazione, e risolvessi a muover guerra. Di ciò il pregarono istantemente i nobili fuorusciti. Concorreva nel medesimo parere Gianandrea; soltanto volle ed ottenne che la guerra colle insegne e a nome di San Luca si facesse, non a nome nè colle insegne di Spagna. Ciò non sembrando dignità all'Austriaco, ritirossi in Napoli, lasciando il governo della guerra al Doria.

Inalzato lo stendardo della Repubblica, e presi a soldo due terzi d'Italiani inviatigli dal duca di Feria governatore di Milano, il principe genovese in nome della nobiltà di San Luca diede principio alla guerra civile. Costrinse ad arrendersi le terre della Spezia e di Portovenere, poi occupò Chiàvari, Rapallo e Sestri. Ributtato da Portofino dai soldati del senato, si voltò contro la Riviera di Ponente. Tentò Savona, ma indarno. Pure s'impadronì di Noli, della Pietra e di altre terre circonvicine, quantunque già a questo tempo fosse seguìto in città un compromesso per acquietare le differenze. La qual condotta del Doria diè molto a pensare ai popoli ed ai principi, e dubitavano di qualche inganno di Spagna. Da un'altra parte il signor di Serravalle suo luogotenente, soldàti due reggimenti di Tedeschi, s'impossessò di Novi, e quindi per la strada dei gioghi si condusse in Riviera di Ponente per congiungersi col capitano generale di San Luca.

In questo mentre gran terrore era nei cittadini di dentro e grave disordine nel governo. Il popolo si mostrava acerbamente sdegnato contro i nobili di San Luca i quali venivano coi ferri sguainati contro la patria loro, e molto più contro gli Spagnuoli che gli secondavano. Se alcun cittadino più savio si scopriva propenso a qualche accordo, subito era gridato e perseguitato come nemico. I nobili nuovamente aggregati a San Pietro temendo di perdere la prerogativa testè acquistata, e parendo loro dolce il comandare, mettevano su la moltitudine, ed ogni speranza di accomodamento troncavano: gli animi erano sopramodo inaspriti. Si faceano adunanze e conventicole in ogni parte, e i più ignoranti volevano che il loro parere prevalesse.

In mezzo a tanto tumulto sorse un accidente che diè temenza della tirannide di un solo. Il governo aveva creato un consiglio di sei nobili per sopraintendere alle cose della guerra; Bartolomeo Coronato era tra loro. Ambizioso, superbo, arbitrario, in grande credito appresso alla moltitudine per mostrarsi sopra ogni altro tenero della libertà ed infierito contro San Luca col quale sempre metteva su il popolo a tener discordia, aveva tirato a poco a poco a sè l'autorità del senato e degli altri magistrati, e si arrogava un comandare assoluto sopra tutte le cose. Cristoforo de' Fornari uno de' Sei, uomo di natura candida e di animo intrepido, solo si schermiva contro di lui e si opponeva a'suoi disegni. Bartolomeo, per levarselo davanti, sparse voce che Cristoforo tradiva la patria e s'intendeva cogli Spagnuoli. Non vi era verità alcuna nell'atroce detto, ma la paura del tiranno operava: fu forza al senato di rimuovere il de'Fornari con sostituirvi un Francesco Grosso dipendente da Bartolomeo. Non vi fu più modo allora nè termine alla sua potenza. Diventò terribile ai cittadini, si pervertivano ad arbitrio suo i giudizi; buoni e cattivi, amici e nemici correvano pericolo di carcere e di morte, secondo che a Bartolomeo piaceva o dispiaceva; il governo non più padrone ma servo; Coronato solo amministrava le faccende; un secondo Appio si mostrava al mondo. Già si trattava di eleggere un dittatore; la moltitudine inclinava a sollevar Bartolomeo a tanta dignità, cominciava a tumultuare e faceva le viste di voler obbligare colla forza il senato, se per elezione non volesse, a provvedere in tal modo alla repubblica. Vogliono alcuni che questo Bartolomeo Coronato, sotto spezie di popolano caldissimo, s'intendesse con gli Spagnuoli, i quali pensavano tanto più facilmente poter entrare al dominio di Genova, quanto più ella fosse ingarbugliata e scomposta.

L'estremo pericolo produsse un estremo coraggio. Il senato, non curando le voci popolari nè le minacce del tiranno, armò i migliori cittadini, confidò alla guardia di alcune bande di soldati i luoghi più importanti, e diede voce che finchè vivi fossero i senatori, vivi i magistrati consueti della Repubblica, mai Genova non sarebbe soggetta all'autorità di un solo, nè mai tiranno nella libera città regnerebbe. Depose il Coronato l'audace e pestifero pensiero, nè la moltitudine s'attentò di sforzare la volontà di coloro che comandavano in virtù della legge, e che l'antica legge volevano salva ed intiera conservare. Ma da questo moto nacque l'agevolezza dell'accordo, come ora saremo per raccontare.

Ai romori di Genova accorrevano i mandatari dei principi. Degl'inviati di Spagna già abbiamo favellato. Vennervi da parte dell'imperator Massimiliano il conte Vito di Dorimberga e Fausto

Costaciaro vescovo d'Acqui. Vennevi mandato dal re di Francia Mario di Birago; ma in voce di tutti era particolarmente il cardinal Morone, che il papa aveva eletto per suo legato apostolico affinchè quietasse colla sua mediazione le discordie della nobiltà genovese, e procurasse di riordinare la Repubblica con soddisfazione delle due parti. La qualità del legato, già versato in tanti negozii importanti, la sua dignità cardinalizia e l'altezza del grado di chi lo mandava, destavano una grande aspettazione e davano speranza di effetto propizio. Tanto più si confidavano in lui, quanto più vedevano il papa disinteressato in queste turbolenze, e sapeano che per solo zelo del suo pontificale ufficio si muovea.

L'ambasciatore di Francia era stato ricevuto sì dal senato che da tutti i nobili di San Pietro e dal popolo con grandissime dimostrazioni di onore e d'amore. Gl'inviati delle altre potenze se ne ingelosirono, domandandone l'esclusione dai negoziati, il che difficultò di molto la conclusione: imperciocchè il Birago insisteva, e faceva da parte del suo re magnifiche promesse ai Genovesi. Il Portico Nuovo poi (che aveva la signoria in mano, conosceva l'odio che la Spagna gli portava, e s'avvedeva che senza l'ajuto potente di Francia non poteva conservare l'autorità recentemente acquistata) faceva opera perchè il Francese partecipasse nei trattati; e siccome gli altri non cessavano dal contrastare, così il Portico tirava il negozio in lungo, nè si vedeva fine alle tergiversazioni. Ma in fine per la guerra viva ed i progressi del Doria che abbiamo sopra accennati, le cose divennero molto strette per quei di dentro, e fu per loro necessità che l'affare si trattasse solamente, escluso l'ambasciatore di Francia, tra i ministri di Gregorio, Massimiliano e Filippo.

L'importanza del fatto consisteva in ciò, che il governo facesse un compromesso nei tre ministri, dando loro balìa di riordinare la Repubblica, e promettendo di stare a quanto senterziassero. Infatti per decreto dei due collegi del mese di settembre del 1575, fu fatta rimessione delle differenze nel pontefice, nell'imperatore e nel re di Spagna: ma siccome il Portico che aveva in quel frangente la superiorità, vi andava di male gambe per la mancanza dell'ambasciatore francese, la rimessione venne da tante clausole e condizioni coartata che ben si conosceva essere stata fatta più per temporeggiare che per venire a conclusione.

Le cose così si ravviluppavano, quando appunto successero i tentativi di Bartolomeo Coronato ed i progressi dell'armi del Portico Vecchio condotte dal Doria. I nobili di San Pietro s'accorsero che per volere tener lontana dalla Repubblica l'antica aristocrazia, essi diventavano o preda di un tribuno della plebe o conquista dei nobili avversari. Fecero per tanto il compromesso libero.

Primo passo per arrivare alla concordia era la sospensione delle armi mosse da Gianandrea, alla qual sospensione egli si mostrava renitente. Sdegnossene il papa, scrissene molto risentitamente a don Giovanni, querelandosi di Gianandrea perchè volesse turbare con battaglie importunissime le speranze della pace. Tra gli uffizii del pontefice e quei dei nobili di San Luca desiderosi di ricuperare la patria, il principe desistè finalmente dalle offese, ed ottenuto salvocondotto dal senato, se ne venne con quattro deputati della nobiltà di San Luca a San Pier d'Arena per abboccarsi col cardinal legato e cogli altri ministri mediatori a fine d'accordarsi con loro su quanto fosse a farsi per dar quiete allo stato.

Non tacerò una risoluzione onorevole dei Genovesi. Avevano i mediatori, non so con qual decenza o prudenza, domandato che durante il tempo del compromesso fosse data loro l'autorità della giustizia criminale e il comando dell'armi nella città. Non così tosto uscì fuora questa voce, conoscendo ognuno quanto la richiesta fosse contraria al decoro della repubblica, alla sicurezza dei cittadini ed alla libertà della patria, si eccitò un moto grandissimo nel popolo, il quale concorso a furia all'abitazione del legato, minacciò di darla alle fiamme, se ancora proponesse simili condizioni. Il senato ancor esso ricordossi della dignità genovese, e fece pubblicare dal banditore un suo decreto per cui protestava di non essere mai per consentire a quanto offendesse l'onore e la sicurezza della repubblica. Protestarono i nobili di San Luca stessi residenti nel Finale, affermando che non si sarebbero mai acquietati al minimo pregiudizio che ricevesse la patria nella sua libertà e indipendenza. Il principe Gianandrea medesimamente se ne querelò con veemenza con gli ambasciatori di Spagna: cosa da notarsi, come scrive Casoni, «che quelli i » quali spinti da implacabile odio combattevano » insieme con sentimenti e fini tanto diversi, » fossero poi così uniti nella difesa della comune » libertà; e che il volgo gareggiasse, per così » dire, colla nobiltà nello zelo di conservare » così prezioso tesoro ».

Non potendo dal canto loro i ministri mediatori deliberare con dignità e libertà in una città che si trovava in balìa d'altri, e massime di una parte interessata nelle differenze, si trasferirono in Casale di Monferrato. Là andarono eziandio per dir le loro ragioni i deputati delle due parti, pei nobili di San Luca Gianbattista Lercari, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldi, Filippo Spinola, Angelo Lomellini; pei nobili di San Pietro Davide Vaccari, Gerolamo Camerari, Piergiuseppe Giustiniani, Giovanni Senàrega, Gianfrancesco Balbi, Gerolamo Assereto.

Per questi ultimi andò ragionando Marcantonio Sauli ambasciatore della Repubblica in

Ispagna, in una sua lettera scritta al principe Gianandrea: in virtù delle leggi del ventotto essere state abolite le antiche fazioni dei nobili e popolani, e tutti i cittadini o nobili antichi o ascritti a nobiltà, senza alcuna disparità essere stati abilitati al governo: perciò ugual parte del reggimento pubblico doversi dare, non alle fazioni, ma alle persone; non esser le repubbliche come le monarchie, dove vi è distinzione di gradi; regnare in quelle l'equalità, ed uguale distribuzione delle cariche dovervi essere fra quelli che tengono lo stato; non cerchino i nobili di San Luca i magistrati come fazione o come corpo separato dal resto della nobiltà, non pretendano privilegi o prerogative speciali, si accomunino cogli altri, ed avranno secondo il numero loro ed il merito di ciascheduno ugual parte nel governo; ma riunirsi in fazione è un far nascere una fazione contraria donde s'ingenerano la divisione degli animi, i disordini e gli scandali nella repubblica; la sperienza confermare le presenti sentenze; essere state quiete le cose dopo l'equalità ordinata dalle santissime leggi del ventotto insino alla scandalosa e funestissima legge del quarantasette; dal qual tempo per l'ambizione di pochi e per la divisione della nobiltà si erano vedute alterazioni grandissime, e la patria comune in pericolo di perdere la sua libertà.

« Considerasse queste cose il principe Gianan- » drea, soggiungeva il Sauli, e, come erede della » gloria e della virtù del defunto padre comune » Andrea, non degenerasse da quello eroico zelo » col quale quegli aveva dato sempre al ben » pubblico le sue private passioni, e anteposto » al proprio sangue, a' parenti, agli amici ed » a sè stesso il servigio della repubblica; d'u- » guale pregio essere il conservare che il fon- » dare uno stato, e come quegli con unire i » cittadini in un sol ordine aveva gettati i più » solidi fondamenti alla libertà, esso con abo- » lire la divisione che minacciava presentemente » di scuotergli, la sostenesse pericolante ».

In contrario risposero con una loro scrittura i nobili di San Luca, esser verissimo che la divisione produceva effetti pericolosi e mortali nelle repubbliche, ma non doversi chiamar divisione una distinzione d'ordini fra i quali restava temperata e compartita l'autorità del comando; antichissima essere questa distinzione nella Repubblica, e con lei nata; avere la legge provveduto che ugual parte nel maneggio delle cose pubbliche toccasse all'una ed all'altra nobiltà; se si togliesse la distinzione, essendo naturale che il maggior numero prevalga al minore e lo soverchi e l'opprima, i nobili di San Luca, come divenuti inferiori di numero per le aggregazioni successive fatte ai nobili della fazione contraria, sarebbero da questi soverchiati e non avrebbero più nel governo dello stato quella parte che per legge antichissima loro s'apparteneva; dal che ne nascerebbe che trovandosi mal soddisfatti, cercherebbero per tutte le strade che loro fossero possibili di rompere quella compagnia tanto ad essi pregiudiziale; il che darebbe origine necessariamente a moti, a discordie ed a disordini pericolosi: le divisioni nelle città essere funeste quando una parte vuole soverchiar l'altra, ma non quando ciascuna nei limiti prescritti dalla legge operando si contenta di quella porzione d'autorità e di potenza che dalla legge medesima le è stata attribuita; ciò volere, e niuna cosa più, i nobili di San Luca; in tutte le repubbliche, nella romana principalmente, esservi ed esservi stati diversi ordini fra coloro che partecipavano della signoria, nè mai questa differenza aver loro pregiudicato, anzi avere grandemente giovato per l'emulazione nel ben operare in pro della patria.

« La legge del quarantasette, seguitavano a » dire, essere utilissima e santissima, come quel- » la che togliendo l'arbitrio alla cieca sorte, » concedeva ai voti ed al prudente giudizio dei » cittadini la distribuzione delle cariche pub- » bliche senza far menzione d'alcuna fazione » nè d'alcun'altra divisione; non potersi però » toglier di mezzo questa differenza senza grave » pregiudizio della repubblica e dei nobili di » San Luca, i quali verrebbero a perdere quella » porzione di governo che da antichissimi tempi » avevano goduto, e che sono risolutissimi di » conservare ».

Addì dieci di marzo Giovanni Morone cardinale legato del papa, Pietro Fausto Costaciaro commissario cesareo, don Carlo Borgia duca di Candìa e don Giovanni Idiaques ministri del re Cattolico, compromessari di Genova, decretarono:

Che aboliti sotto pena di perdere la nobiltà tutti i nomi di nobili vecchi e nuovi, di aggregati e popolari, di Portico di San Pietro e di Portico di San Luca, tutti i cittadini ammessi al governo rimanessero compresi in un solo ordine sotto nome di nobili;

Che quei nobili che in virtù delle leggi del ventotto avevano, assumendo quelli del comune albergo, lasciati i loro cognomi e le loro insegne, dovessero ripigliargli, ed usare in avvenire i cognomi e le insegne della loro propria famiglia;

Che da tutto l'ordine della nobiltà si constituisse un scelto numero di centoventi Padri, che chiamarono il Seminario, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età e per meriti verso la repubblica fossero degni della dignità senatoria, i nomi de' quali venissero posti in un'urna dalla quale avessero ad estraersi due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel collegio dei governatori, cioè nel senato, e i due ultimi nel collegio dei procuratori in luogo di quelli cinque che avessero

terminato il loro biennio, dovendo poi l'urna essere riempita d'altri soggetti eletti dai due consigli nel modo seguente: presentasse il minor consiglio al maggiore una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior consiglio eleggesse;

Che il senato fosse constituito da dodici Padri, ed il collegio de' procuratori da otto, oltre de' procuratori perpetui già stati dogi;

Che il maggior consiglio fosse di quattrocento, ed il minore di cento scelti nel maggiore, e che ambedue i consigli fossero eletti da trenta elettori;

Che i trenta elettori sovra detti fossero scelti e nominati dal minor consiglio fra tutto il corpo della nobiltà;

Che l'autorità di far leggi, contrarre alleanze, convenire della pace e deliberare la guerra si appartenesse ai due collegi ed al minor consiglio;

Che l'imporre collette, tasse e gabelle spettasse al maggiore;

Che dai due collegi e dal minor consiglio potessero ogni anno esser creati nobili dieci soggetti, sette per la città, tre per le Riviere;

Che l'arti della seta e della lana e del tessere i panni e i drappi, le professioni di avvocato, medico, notaio, la qualità di capitano o patrono di nave non pregiudicassero alla nobiltà, e chi le esercitava e professava potesse venirvi ascritto, con ciò però che quei che le arti meccaniche esercitava le dismettesse tosto che a nobiltà ascritto fosse;

Che il doge, i senatori, i procuratori uscendo dal magistrato, fossero soggetti a sindacato innanzi al magistrato de' censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato uffizio, e se si trattasse di atti presi collegialmente, non potessero essere sindacati individualmente;

Che vi fossero due conservatori delle leggi da eleggersi dai due collegi e dal minor consiglio, il cui ufficio fosse di procurare l'ottima esecuzione delle leggi, e massimamente d'invigilare che negli squittinii da farsi per l'elezione del doge e degli altri magistrati non succedessero nè soperchierie nè fraudi;

Che il doge fosse eletto a questo modo: il maggior consiglio proponesse quindici soggetti scelti a squittinio segreto: fra questi quindici il minor consiglio ne scegliesse sei, e fra questi sei il maggior consiglio coi più voti scegliesse il doge.

I mediatori elessero per questa prima volta i primi magistrati, cinque soggetti pei supplementi del senato, due pei supplementi nel collegio dei procuratori, quattrocento pel maggior consiglio, cento pel minore, centoventi pel seminario; ma nell'istesso tempo dichiararono che non era a niun modo stata loro intenzione nè dei loro principi di offendere o pregiudicare, nemmeno in un minimo che, con le predette fazioni di leggi e nominazioni di magistrati la libertà della repubblica, la quale volevano ed intendevano che salva, intiera, intatta ed inviolata fosse e si conservasse.

Queste leggi furono dal senato accettate e solennemente pubblicate il giorno diecisette di marzo nella chiesa maggiore di san Lorenzo. Ne conseguì la pace e la quiete di tutti gli ordini, restituendosi alla città tutta la nobiltà fuoruscita, ricevuta con grandi dimostrazioni di giubilo dagli altri nobili, restando tutti universalmente contenti d'aver dato fine alle discordie civili ed alle agitazioni della repubblica. Ognuno s'augurava dopo tanti travagli un felicissimo stato di tranquillità.

Solo Bartolomeo Coronato non quietava. Venuto l'imperio delle leggi, e cessate le discordie in cui le sêtte difendono i settari, e le fazioni fomentano i faziosi, non poteva egli più dar pascolo colle spalle della plebe a' suoi pensieri ambiziosi. Nè poteva sopportare ch'egli che aveva dominato sopra tutti, ora fosse messo alla misura di tutti. Gli pareva lento e non sufficiente l'arrivare alle cariche coi modi stabiliti dalle leggi: romperle e signoreggiare per arbitrio era il suo supremo desiderio. Venne in tanta insania, che ciò che la pace gli aveva tolto il volle racquistare per congiura, e fare nuovo campo di risse, di furore e di sangue la città testè pure preservata. Congiurò, trovò complici, volle sollevare il popolo contro la nobiltà, privarla del governo, introdurre lo stato democratico. Scopersesi la trama dell'insidiatore; pagò coll'ultimo supplizio sul palco sanguinoso la pena del pensiero sovvertitore. Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza; felici, la plebe.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Si tratta degli Uscocchi, e che cosa fossero questa fiera gente, e dove s'annidassero, e quali molestie dessero sul mare, massime ai Veneziani. Tragedie in Toscana. Eleonora, moglie adultera di don Pietro fratello del gran duca Francesco, scannata dal marito, anch'esso adultero con qualche cosa di peggio, in Cafaggiolo; Isabella de'Medici moglie di Paolo Giordano Orsini, amata da molti e di molti amatrice, strangolata in Cerreto dal marito. S'incomincia il discorso di Bianca Capello. Sua bellezza e grazia. Come s'innamorì di un giovane fiorentino, e come fugga dalla casa paterna. Sdegno dei parenti, il giovane ha bando dai luoghi veneti. Tra bellezza, grazia, moine e filtri Bianca innamora di sè talmente il gran duca Francesco, che ne diviene del tutto guasto, non ostante che si fosse recentemente sposato a Giovanna d'Austria. Doppii adulterii, parti supposti, e pure riconosciuti, quantunque conosciuti supposti. Muore Giovanna, Francesco sposa Bianca e la fa gran duchessa. I Capello che l'avevano maladetta, ora la soiano; il senato veneziano che l'aveva sbandeggiata, ore la dichiara figliuola della Repubblica, e manda legati per assistere all'incoronazione. Muore Emanuele Filiberto vero fondatore della monarchia piemontese. Di nuovo si discorre sulle leggi date da lui, e come avesse il dono della profezia sul merito delle assemblee numerose, e ciò che ne disse. Fonda l'Ordine di San Maurizio e Lazaro. Nuovi ordinamenti sul consiglio de'Dieci in Venezia. Muore il pontefice Gregorio XIII succeduto a Pio. Operazioni del suo pontificato; riforma del calendario. Tragedia in Padova dell'Acorambona bellissima donna. Moti al solito luttuosi in Francia. Carlo Emanuele I figliuolo di Emanuele Filiberto, principe d'ingegno fervidissimo, occupa il marchesato di Saluzzo al re di Francia. Guerra che ne segue. Muore Sisto V successore di Gregorio: sue qualità ed operazioni. Assunzione di Gregorio XIV. Morte di lui e del successore Innocenzo IX con esaltazione di Clemente VIII. Il re di Francia Enrico IV, succeduto ad Enrico III stato ucciso a tradimento da un frate, si fa cattolico. Il papa lo assolve dall'eresie solennemente.

Racconce le faccende di Genova, l'Italia respirava dalle guerre, ma non era con tutta quiete la pace. Gli animi mossi, quando non possono far battaglie, fanno ribellioni, le pesti ancora succedono alle guerre: susseguitano le ruberìe per assassini o per pirati. Cominciò un contagio a Trento, il quale poscia calandosi si distese per tutta la Lombardia e nel paese Veneto, per modo che una gran moltitudine togliendo di vita e gli animi di chi sopraviveva contristando, pareva che dêsse indizio che l'Italia da flagello in flagello passando, al suo ultima fato s'incamminasse.

Gli Uscocchi la tormentavano. Questa gente rapace di cui già abbiamo toccato altrove, annidatasi negli ultimi recessi del mare di Croazia, e per principal seggio avendo Segna, usciva ogni giorno al mare cui con ogni sorta di prede e di uccisioni infestava. Nè più badava a cristiani che a Turchi, nè più a Veneziani che ad Austriaci: purchè rubasse, non gl'importava chi. Siccome il campo de'loro latrocini era l'Adriatico sul quale Venezia vantava imperio, così furono spesso cagione di guerra minacciata da Solimano, poi da Selimo ai Veneziani, lamentandosi amendue che là dove i Veneziani avevano più forza, non si curassero di dare sicurtà alle navigazioni contro a pochi ladroni, e che perciò i sudditi di Turchia fossero tanto crudelmente e nelle robe e nelle persone danneggiati. Nè solamente rubavano i mari, ma gettandosi sulle vicine terre soggette all'imperio de'Turchi, mettevano il paese a sacco ed a fuoco, e menavano gli abitatori in ischiavitù. Successa poi nell'anno scorso la morte di Selimo, Amurat suo figlio prese l'imperio; giovane e feroce mal sopportava le ingiurie degli Uscocchi, e ne accusava minacciando i Veneziani.

Ma la molestia di quei ladroni era incurabile. Il sito dava lor favore, abitando scogli inospiti e selvaggi, e fra un immenso e quasi inestricabile laberinto d'isole, d'isolette, di golfi e di canali raggirandosi. Per loro e per le frequenti tempeste era il golfo del Quarnero divenuto infame e terribile ai naviganti. S'aggiungeva che Massimiliano imperatore, a cui, come dipendenza dell'Ungheria, apparteneva quella falde di terra ferma che dava nido e ricovero agli empii Uscocchi, vi esercitava una autorità lontana e perciò poco efficace. Fors'anche l'Austriaco, geloso della prosperità delle navigazioni dei Veneti, non vedeva malvolentieri che quella molestia avessero. In ciò i Veneziani sperimentavano due danni: l'uno che il Turco s'infiammava contro di loro, l'altro che anch'essi quanto i Turchi erano da quella gente pestifera tormentati.

E come se fosse destinato che la piratica si dovesse esercitare contro una repubblica che non che mai esercitata l'avesse, l'aveva sempre con ogni diligenza fuggita, Spagnuoli,

cavalieri di Malta, cavalieri di Santo Stefano contro di lei per rubarla si scagliavano. Due navi di Spagna prendevano e mettevano in preda nelle acque di Cefalonìa una nave veneziana sotto colore che portasse robe d'Ebrei e andasse a commercio in Turchia. Con questa medesima pazza rabbia contro le cose appartenenti agli Ebrei, e di guerra perpetua contro i Turchi, le navi maltesi e di Santo Stefano di Toscana senza riguardo o moderazione alcuna i navili veneziani arrestavano, e contro ogni diritto delle genti facevano il loro pro di quanto su vi trovavano.

Contro la prima peste il senato mandava Ermolao Tiépolo con uno stuolo di navi leggieri a correre il mare di Croazia, e bloccare con diligente assedio Segna. Al tempo stesso, per mezzo di Vincenzo Trono inviato a posta, si doleva con Massimiliano delle rapine informandolo, e di un freno contro di quei barbari richiedendolo. Il senato avrebbe desiderato che tutta quella nazione infrenabile degli Uscocchi in altri luoghi ad abitare si trasportasse; perchè in Segna stando, il luogo favoriva la natura degli uomini, la natura usava il luogo. I ladroni non si potevano nè spegnere, nè frenare. Poi il senato domandava che Fiume e Buccàri, dov'essi andavano a ricoverarsi e vendere le loro prede, si demolissero. L'imperatore scoperse buona volontà, ma non volle usare il rimedio estremo suggerito dai Veneziani. Mandò solamente a Segna uomini di autorità per far restituire le prede e castigar i predatori. Arrivati a Segna, trovarono che le prede erano sparite, e poco mancò che gli Uscocchi mossi a sedizione, pretessendo la carestia dei viveri causata dal Tiépolo, non gli ammazzassero; per lo meglio se n'andarono. Un governatore infedele favoriva i predoni, perchè nelle prede partecipava; Massimiliano il mandò via; ma stette in piede Segna, e la maladetta rabbia a parecchie volte ripullulò.

Fattasi istanza dal senato, il re Filippo ordinò che la nave presa fosse restituita ai Veneziani; il gran duca Francesco fece fare la medesima restituzione, protestando però che non per ragione ma in grazia della Repubblica unicamente l'ordinava.

Gravissime furono le querele del senato al papa contro i Gerosolimitani: provocar loro il nemico comune contro Venezia, turbare i mari, molestare i trafficanti; credere, cioè, convenirsi a cavalieri cristiani attendere alla rapina ed alla preda, nè avere riguardo alcuno al ben comune, nè ai diritti di quella repubblica, che pure allora aveva spese tante ricchezze e tanto sangue in difesa e patrocinio della religione.

Il papa scriveva lettere al gran maestro, ordinandogli che contenesse nel dovere i cavalieri, restituisse le navi prese. Poi privò del cavalierato Giovanni Buratto predatore, confiscogli i beni, esiliollo dallo Stato ecclesiastico. Ma non si rimanevano per questo i cavalieri di Malta e di Santo Stefano dal correre i mari, predando le navi che ai lidi turchi si avviavano; cupidigia inescusabile, pretesto assurdo, perchè col fare un picciol danno ai Turchi, ne facevano un maggiore ai cristiani, stante che se quelli si privavano delle merci che non avevano, a questi si toglievano quelle che aveano.

Non ha riposo la penna dal raccontar tragedie. Mariti adulteri e mariti cinédi si vendicano per assassinio di mogli adultere. Ciò basta per intendere che alla corte Medicea io torno. Questo sangue nulla importa all'operar dei regni, ma fa conoscere il secolo: orrida la Francia, orrida l'Italia.

Donna Eleonora di Toledo, figliuola di don Garzìa fratello della gran duchessa Eleonora prima moglie di Cosimo, giovane graziosa e di maravigliosa bellezza si era sposata a don Pietro fratello del gran duca Francesco. Fama poco pura aveva portata al marito ed egli una pessima a lei. Corsero romori, e ne fu anche fatto fede dalle cronache contemporanee, che Cosimo invaghito di tanta bellezza con scelerato amore si fosse con esso lei mescolato, per modo che gravida di sè alle nozze del figliuolo la mandasse. Don Pietro poi oltraggiava i due sessi, l'altro abbandonando e del proprio abusando. Infami tresche erano queste, nè anco celate: il pubblico le sapeva, s'aggiungeva lo scandalo al misfatto. Pietro frequentava i bei giovani, Eleonora prestò orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Casi da Castiglione-Fiorentino, che svisceratamente l'amava. L'amatore minacciato aspramente da chi avea potestà di fargli peggio che minacciarlo, andò per disperazione a farsi cappuccino.

Pietro continuava a vedere i suoi, che non so con qual nome chiamare, nè Eleonora volle stare senza amante. S'accese di un cavalier fiorentino, al quale senza rispetto nè di lei nè del grado nè del pubblico feceva copia di sè medesima. Successe poi che il cavaliere per omicidio cagionato da rissa nel giuoco del calcio, fu cacciato nelle Stinche. Scandalosamente la donna mentecatta s'aggirava in cocchio intorno al carcere ogni giorno: finalmente fu mandato a confine nell'Elba. I due amanti per consolar l'assenza fra di loro carteggiavano. Per tradimento di un musico venne una lettera del confinato in mano del gran duca Francesco, che pure anch'esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. S'infuriò, come se volesse essere egli solo adultero pubblico. Prima cosa, fatto venire il misero amante a Firenze gli fece subito tagliar la testa nella prigione del bargello. Francesco e Pietro poi, germano, cognato e marito, pensarono modo di scannar Eleonora; mandaronla nella villa di Cafaggiolo. Presaga

del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire piangendo e singhiozzando il suo figliuolo don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell'entrar in camera il marito stesso a furia di pugnalate l'ammazzò. Trafitta, e nella gora del proprio sangue giacente, implorò da Dio misericordioso quel perdono che dai crudeli uomini le era negato. Propizievoli preghiere erano queste, ma non del pari, se si dee credere piamente, quelle di don Pietro; imperciocchè colle mani bruttate, col corpo tutto cosperso del sangue dell'uccisa moglie, presente il di lei cadavero dal quale ancora da più vene tagliate dal coltello Mediceo uscivano più rivi di sangue, osò chiedere perdono a Dio del commesso misfatto: infame e scelerato cinédo!

La tragedia avvenne addì undici di luglio. Dopo cinque giorni un'altra simile ne vedeva la Toscana spaventata. Delizia della corte e quasi fiore di Firenze per gioventù, bellezza, grazia, ornamento di poesia, perizia di musica, moltiplicità di favelle era donna Isabella de' Medici figliuola del duca Cosimo. Ma tali sorti di fiori nella Medicea corte si contaminavano e si lasciavano contaminare. Portò la fama che Cosimo stesso troppo più l'amasse che a padre si convenisse. Le fu dato per marito Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano. O che Paolo Giordano presto si annoiasse di quanto più il doveva dilettare, o che gli amoreggiamenti dell'amabil moglie con altri (chè in ciò ella cominciò a trascorrere) lo sospingessero, lasciatala in Firenze, se n'andò a vivere a Roma: diedela come in guardia a Troilo Orsini suo parente, custodia pericolosa, parente poco fedele. Troilo se ne innamorò, e per gelosia uccise di propria mano Lelio Torello paggio del gran duca, che l'amava, ed ella lui. Molti furono gli amatori, molti i frutti degli amori, nè questi con cura si celavano. Le lingue parlavano, mescolavano il vero col falso; ma pure non mancava il vero, anzi ce n'era anche troppo. Venne Paolo Giordano a Firenze, s'accordò con Francesco gran duca: fratello e marito destinavano Isabella a morte. Orsino traditore si mostrava tenero verso di lei, accarezzandola e coi più dolci nomi chiamandola. Invitolla alla sua villa di Cerreto. Fu lieto alla cena e più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze; nell'atto di andarvi un subito terrore la prese: disse alla Frescobaldi sua prima donna: *Madona Lucrezia, vado io o non vado?* Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e l'abbracciava e la stringeva con straordinaria tenerezza. Oh Dio, fa che non ti sfuggano queste cose! Fra le maritali carezze l'empio uomo, o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza che ella se n'avvedesse, il tenero collo con una corda a quest' uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò: cioè i costumi erano corrotti, le vendette atroci. Così perì Isabella de' Medici che avrebbe fatta sè ed altrui felicissimi, se il cielo le avesse dato o minor bellezza o maggior virtù o migliori parenti. L'ammonirla era bene, l'ammazzarla orrendo. Ma quella era reggia di Medici: fra breve viepiù si vedrà.

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili e la laidezza di un uomo a cui era da Dio comandato non solo di governare ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva nel 1563 lo sdegno de' suoi parenti da Venezia, nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane fiorentino che aveva nome Pietro Bonaventuri, ed ai negozii di cambio e commercio nel banco de' Salviati attendeva. Bella e spiritosa e di grazie moltiformi dotata (imperciocchè o che scherzasse, o sopra sè stêsse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta che l'uom rapiva) aveva di sè medesima stranamente invaghito il giovane Piero; il quale bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era suo padre, il quale siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto si vedevano la notte, poi vennero i timori d'essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d'amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioie, di perle e d'altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò.

Il padre acerbissimamente se ne sdegnava; tutta la parentela che grande, ricca e potente era, si risentì e si mosse; il Grimani patriarca d'Aquileia, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto romore dell'amoroso caso menò che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navili con taglia di duemila ducati; Gianbattista Bonaventuri suo zio, posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petecchie.

Sparsesene la voce in Venezia, sparsesi per l'Italia, rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva ed era veramente: il mondo che più non poteva parlar di guerre, perchè più non ve n'erano, parlava d'amore.

Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano.

Mentre sulle lagune contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani muovevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio, bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini Alessandrine e Cosimesche non erano sperse, Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque, allettato dalla graziosa fama, volle vedere Bianca, videla e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intiera la veneziana donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell'infame mercato.

Fra queste sozzure Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere e trattenere il novello sposo, ma viemaggiormente ei s'ingolfava nel lezzo degl'innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito, dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell'amore: in fronte del popolo con modi scoperti il principe il confessava, impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l'ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d'ogni virtù; ma nulla giovava, perchè la Bianca col suo volto, non so se mi debba dire angelico o diabolico, era più forte del padre, della moglie e di quanto il mondo pensasse o dicesse.

Piero intanto, divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore il corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia, tesersegli insidie, fu ucciso non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi, accesersi viepiù i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del gran duca, i filtri, i prestigi ed il ministerio di una Giudea, cui il mondo credeva esperta d'incantesimi, ed era veramente d'inganni. La fattucchiera era Bianca, non la Giudea.

Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruttela era Bianca divenuta infeconda. Non aveva il gran duca prole maschile: l'addolorava il vedere che la successione passasse ai fratelli. Malinconico per natura, l'orbezza il rendeva ancor più malinconico e noioso a sè e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio; vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca che fingeva i dolori. La notte dei 29 agosto del presente anno 1576 risuonò il palazzo di liete grida, ed ecco che ognuno esultando affermò, la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il gran duca s'alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desiderii per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia; il pubblicò per suo, assegnolli grosse rendite, ricevettene dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano mentre ancor vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta che aveva condotto tutto l'artifizio fu bersagliata con archibugiate sulla montagna mentre se ne tornava a Bologna sua patria. Ferita ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de' Medici fratello del gran duca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tuttuno per lo stupido e crudele Medici. S'infervorò viepiù per la sua Bianca, viepiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugentomila ducati. Se Francesco fosse più vile, o Bianca più furba, io nol saprei.

L'infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste. Morì la gran duchessa Giovanna. Francesco e Bianca s'erano promesso di sposarsi se la moglie e il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava che gran duchessa la facesse. Il gran duca esitò, tenendolo dall'un de' lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell'ordine de' zoccolanti, compro dalla Veneziana, ve l'indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all'altare in palazzo: in ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonia.

Compito nel mese d'aprile del 1579 l'anno del lutto per la morte della gran duchessa Giovanna, il gran duca prese consiglio di pubblicare

il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle corti: mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando, avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima Repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà e d'ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità.

La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di stato. Venezia festeggiò quello che aveva condannato; la nobiltà veneziana s'onorò di ciò che s'era vergognata; i parenti che avevano voluto far ammazzare per sicari prezzolati Bianca e Pietro in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca d'Aquileia, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all'udienza del doge e della Signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati e dal corpo della nazione fiorentina.

Il senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della Repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il gran duca tenere della Repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.*

Venezia esultò. Suonarono le campane di san Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di San Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'*illustrissimi* ed ottennero la precedenza su gli altri. Il gran duca mandò don Giovanni de' Medici suo fratello naturale a ringraziare la Repubblica, all'arrivo del quale si rinovarono le feste e gli onori.

Firenze doveva rispondere a Venezia nell'allegria, ed effettivamente rispose. La Repubblica destinava agli onori e cerimonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiépolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città che della terra ferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello padre, Vittorio Capello fratello, il patriarca d'Aquileia zio accrebbero l'onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni fratelli del gran duca. Finalmente fra i suoni delle campane, le salve dell'artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo de' Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come figliuola della Repubblica, i regii onori: trattossi d'incoronazione. Il gran duca non capiva in sè dall'allegrezza: ma ecco attraversarsi il nunzio del papa, pretendendo gli atti delle incoronazioni essere di sola competenza dei pontefici romani. Vi fu che fare assai. In fine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto che l'incoronazione della Bianca non significava altro che l'adozione della Repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno, il prelato sarebbe stato forte.

Addì dodici d'ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di una Ebrea ribalda, l'ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa e col suo Francesco a lato dal palazzo de' Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo dirò che un Medici ed una Firenze le davano: il che vuol dire che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se n'accorse che dovette pagare, imperciocchè il gran duca vi spese trecentomila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, le eroiche virtù di Bianca Capello; e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente storia, bisognerà ben dire che Dio l'abbia fatto scemo.

Gli accidenti sino ad ora raccontati partorivano solamente scandali ed omicidii individui per ferro o per veleno: ma nel tempo stesso apparvero nell'Italia superiore semi dai quali potevano nascere dissensioni e guerre pericolose. La Francia reggeva il marchesato di Saluzzo per un suo governatore e pe' suoi capitani. Mal volentieri il duca di Savoia vedeva così vicini al suo più intimo dominio ed alla sua capitale stessa i segni della potenza francese, e ardentemente desiderava di levarsi quello stecco d'in su gli occhi. La Spagna, che già possedeva la più gran parte dell'Italia, avrebbe voluto cacciare da quell'estremo confine l'emule insegne del re Enrico; ma da un altro canto la Francia tendeva con tutto l'animo e con tutto lo sforzo a conservare aperta in sua potestà quest'ultima porta che le restava per intervenire nelle cose della penisola, da tanti secoli bersaglio di tante cupidità; ma le ambizioni guastavano la prudenza.

Morto Lodovico Birago governatore di quella provincia transalpina, il re Enrico ne dava la carica a Carlo Birago fratello di Lodovico. Ma essendo costui in poco concetto di valor militare, trattandosi di custodire un paese che si

trovava a fronte del duca di Savoia, tanto famoso in guerra, e poco lontano dalla possanza di Spagna in Milano, conferì il governo delle due piazze più forti e più importanti del marchesato, Revello e Carmagnola, al maresciallo di Bellegarde. Questi, ambizioso di natura, nutrito nelle discordie civili di Francia, e col freno già sciolto per essersi accostato alla parte ugonotta, pensò, avendo sposata una Margherita dei marchesi di Saluzzo, a far suo il marchesato con sottomettersi, secondo che pare, con obbedienza feudataria al duca di Savoia. Fece gente negli stati del duca, che il prese in protezione. Gli arrivarono eziandio dal Delfinato, mandatigli dal Lesdighieres, duemila fanti e cinquecento cavalli, la maggior parte Ugonotti. Con questo apparato s'impadronì armatamano della città di Saluzzo e di quasi tutte le altre terre del marchesato, tirandone a sè il governo e spogliandone il Birago. Annestava a questo suo moto cagioni di particolare inimicizia contro il Birago medesimo, facendo velo privato ad una detestabile cupidità di regno.

La regina Caterina e il re Enrico suo figliuolo pensavano ai mezzi di ridurre al dovere il torbido Bellegarde; i principi italiani ne stavano in grave sollecitudine. Il senato di Venezia ed il papa che malvolentieri vedevano accendersi quelle faville, essendovi massimamente mescolati gl'interessi ugonotti, s'interposero a concordia. Emanuele Filiberto, il quale sebbene avesse maneggiato tanto tempo l'armi, era rimasto savio, e che in questo maneggio di Saluzzo aveva piuttosto lasciato fare che fatto, non dissentì dalle pacifiche proposizioni. Aveva anche timore dell'infezione proveniente dalle novità religiose. Fu pertanto accordato che la regina Caterina, il duca e il maresciallo convenissero in Grenoble per trovar modo di sopire le differenze. Vennervi infatti la regina e il duca, ma non Bellegarde, temendo, come sedizioso, di qualche sinistro accidente se in potestà del re di Francia si rimettesse.

Seguì poi un altro abboccamento in Monluel, terra del duca nella Bressa, a cui il Bellegarde intervenne. Si convenne ch'ei sarebbe governatore del marchesato, sì veramente che promettesse di tenerlo a nome del re. Tornato a Saluzzo in capo a sei giorni, non senza sospetto di veleno, morì.

Le sedizioni ripullulavano nel marchesato, i capitani si facevano padroni delle piazze, la confusione mescolava ogni cosa. Il re vi mandò per successore del Bellegarde il signor della Valletta, che poi fu con tanta celebrità conosciuto sotto il nome di duca d'Epernon. Ridusse a migliore ordine il paese, sedando, sebbene a stento e non intieramente, i tumulti.

Emanuele Filiberto frenando i propri desiderii fece le parti di buon vicino. Fu gran ventura che ancora Emanuele Filiberto in Torino regnasse, perchè se in vece sua avesse rètto il Piemonte Carlo Emanuele suo figliuolo, ei si sarebbe gettato a precipizio negli emergenti di Saluzzo senza darsi pensiero alcuno di quanto potesse nascere. Muoversi e muovere ciò gli bastava.

Mancò di vita in quest'anno Emanuele Filiberto di Savoia. Delle sue qualità, atti e leggi già abbiamo favellato altrove. Ora alcune cose aggiungeremo. Ei dee stimarsi vero e principale fondatore della monarchia e della potenza piemontese. Infatti i suoi antecessori conservarono ed accrebbero lo stato piuttosto colla prudenza e coi maritaggi che colle armi. Ma dopo di lui e stante i buoni ordini militari da esso introdotti, i suoi successori comparvero sulla scena del mondo come parte molto attiva, e niuna controversia nè niuna guerra d'importanza si suscitò in Europa in cui i duchi di Savoia non recassero un grave momento. Trovò buoni soldati, ma trovò modo ancora di pagargli, non tanto per aver ridotto a miglior ordine le antiche imposizioni, quanto per averne stabilite delle nuove, specialmente quella del sale, da cui cavò somme insolite in Piemonte: dura tassa per la novità, dura pei modi di esigerla. I sudditi si querelavano, nè senza ragione, ma il duca voleva quel che voleva: poi vedendo che il ritratto si impiegava in usi utili per lo stato, che il duca per sè viveva parcamente, nè, come savio, si gettava in imprese avventurose ed era amatore della pace, si acquietavano, cioè alla tassa, non al modo, perchè sempre ebbero cagione di lamentarsi delle vessazioni dei pubblicani.

Quanto al politico, ei ridusse le cose al governo assoluto con avere mandato del tutto in disuso le assemblee che stati generali si chiamavano, e che da' suoi predecessori solevansi in certi tempi ed occasioni convocare, sebbene queste convocazioni molto raramente si facessero, e quasi intieramente negli ultimi tempi disusate fossero. Ei soleva dire, secondo che narra lo storico Denina, *che in quelle congreghe non si poteva mai fare nulla di buono, perchè i sudditi volevano far la legge al principe, e non erano però mai d'accordo tra loro medesimi di ciò che volevano*. Forse Emanuele Filiberto aveva il dono della profezia.

Del resto, quelle assemblee al modo con cui erano ordinate, dovevano piuttosto potenza di nobili e di ecclesiastici contro il principe, che tutela di popolo contro la nobiltà, gli ecclesiastici e il principe stimarsi; nè so capire certe lamentazioni che ora da certuni si vanno facendo in questo proposito, e l'estasi loro verso di questi assurdi vecchiumi. Quando si ama la libertà, bisogna amarla per tutti, non per una parte, cioè pel popolo in universale o sia nazione, non per l'imperio della nobiltà e degli ecclesiastici. Oltre a ciò, impastoiare il governo in uno stato piccolo posto fra due grandi, non

sarebbe deliberazione prudente: gli esempi d'Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemonte. Bensì debbonsi desiderare buoni ordini giudiziali, chè in ciò si pecca gravemente in quel paese, massime pel criminale, nei quali ordini principalmente consiste la libertà. Se poi Dio farà le generazioni più savie, cioè meno ambiziose, si potrà pensare a modi più tutelari per la libertà. Dico se le farà, perchè non so se le farà; e mi pare che si vadi ad un brutto cammino fra i più di coloro che gridano libertà, perchè quando l'hanno la guastano.

Questo principe creò un consiglio di stato al quale si riferivano le suppliche di grazia. Ciò era bene, anzi ottimo; ma pessimo ed enorme vizio era quello che vi si trattassero derogazioni alle sentenze dei tribunali e vi s'interrompesse il corso della giustizia; il che rendeva la giustizia timida, e degenerava spesso in ingiustizia a favore dei potenti.

Quanto alle materie giurisdizionali rispetto alla potestà ecclesiastica, Emanuele Filiberto pensò più al dritto che al fatto; perciocchè nissun'altra cautela usò intorno ai decreti emanati dalla Sedia pontificia o dai visitatori apostolici, che contenevano precetti eccessivi a pregiudizio dell'autorità temporale, se non quella di darvi il suo consenso, ed ordinarne egli medesimo la esecuzione.

Non fu poi esente dal desiderio di creare ordini militanti contro i Turchi, ma più per difesa che per offesa. Amedeo VIII nel suo ritiro di Ripaglia aveva instituito l'Ordine di San Maurizio, il quale era piuttosto una compagnia di laici investiti di certi privilegi ed onori ed obbligati a certi doveri comuni, che milizia da combattere contro gl'infedeli. Il gran duca di Toscana aveva recentemente creato l'Ordine di Santo Stefano, le cui navi per difesa e non di rado con offesa della cristianità, come quelle dei cavalieri di Malta, solcavano le acque del Mediterraneo. Villafranca presso a Nizza offeriva un porto opportuno per fabbricarvi navi da guerra.

Parve al duca Emanuele Filiberto di non esser da meno di Cosimo, e che le sue marine avessero bisogno di qualche maggiore sicurezza contro gl'insulti dei nemici del popolo cristiano. Da tempi antichissimi esisteva l'Ordine di San Lazaro, non dissimile da quello di San Giovanni di Gerusalemme, avendo ufficio di fondare ospedali specialmente pel ricovero dei lebbrosi. Ma quest'Ordine era molto scaduto dal suo primiero splendore sì per la cupidità dei suoi membri a raccorre le spoglie dei morti di lebbra che a loro per privilegio pontificio si appartenevano, e sì per la gelosia dei cavalieri di San Giovanni, cioè di Malta, i quali niuna cosa avevano lasciata intentata per farlo sopprimere; il che dimostra qual zelo di religione e quale carità cristiana fosse in questi frati da spada. Ma Pio IV e Pio V con maggiori onori e privilegi il ristabilirono. Onorare uomini onorandi era bene, correre contro i Turchi era fors'anche lodevole, almeno per l'intenzione, ma offendere l'autorità temporale non era nè lodevole nè comportabile. Ciò non ostante si vede che quei papi per le loro bolle esentarono i cavalieri di San Lazaro dalle contribuzioni pubbliche sì ordinarie che straordinarie, e dalla giurisdizione regia sì quanto alle cose come quanto alle persone, definiendo che in ciò non avessero a riconoscere altro fôro che quello del gran mastro dell'Ordine. Pretendevano che fosse caso di *coena Domini*, quantunque i cavalieri di detto Ordine non fossero ecclesiastici, ma laici solamente obbligati a dire ogni giorno l'uffizio della Madonna. Potevano anzi prender moglie; ma non una seconda per vedovanza, se non con permissione del papa.

Grave interesse si vedeva in ciò, perchè non solamente il gran mastro creava cavalieri, ma eziandio i nunzi del papa si arrogavano il dritto dell'elezione, per modo che il numero degli esenti andava all'eccesso con grandissima offesa dell'autorità regia e somma jattura delle finanze.

Ora accadde che essendo morto nell'anno 1572 a Vercelli il gran mastro dell'Ordine Giannotto di Castiglione, Gregorio XIII, secondando il desiderio del duca di Savoia, e concludendo le pratiche che avevano vegliato su di questo negozio ai tempi del suo precessore, primieramente con una bolla particolare instituì l'Ordine di San Maurizio senza far menzione del suo fondatore, perchè era stato antipapa; poi con un'altra bolla unì allo stesso Ordine quello di San Lazaro, dichiarandone gran mastro il duca Emanuele Filiberto e i suoi successori in perpetuo.

Questa è la ragione per cui d'allora in poi questi cavalieri sono intitolati sotto i due nomi di San Maurizio e Lazaro, e che le commende di loro appartenenza, anche situate in altri paesi, dipendevano dai duchi di Savoia. Ventiquattro furono i benefizi ridotti in commende per dote dell'ordine. Il principe, nuovo gran mastro, tenne un capitolo di tutti i cavalieri in Nizza, diede una regola per l'Ordine, fondò per esso due spedali uno, in Nizza, l'altro in Torino. I privilegi conceduti dai papi ai cavalieri dell'essere esenti dai carichi pubblici e dal fôro regio furono largamente osservati negli stati del duca, negli altri solamente pei cavalieri ecclesiastici. L'Ordine di San Maurizio e Lazaro, che piuttosto consisteva in dignità che in milizia, non corse alla scapestrata, come quelli di San Giovanni e di Santo Stefano, i mari a danno dei Turchi e spesso anche dei cristiani. Fu adunque meno incomodo di quei due, perchè, più intento a difendere che ad offendere, non irritava le armi di Costantinopoli contro i seguaci di Cristo.

L'età era disordinata per colpa dei papi, dei principi, dei popoli. Sola Venezia persisteva ordinata ed immobile a cagione che tutte le potestà dello stato vi erano ben ponderate e non uscivano dai termini della legge. Ciò non ostante la sfrenatezza di fuori aveva intromesso qualche mal seme dentro, ed alcun indizio di corruttela si osservava. Il consiglio de' Dieci, nervo dello stato posto contro il crimenlese e pochi altri delitti atrocissimi, da severità a mollezza andando, l'ufficio suo non solo rimessamente, ma ancora disordinatamente esercitava. Il denaro pubblico a favore prodigalizzava, dispensava dall'età per l'introito o per la cessione dei magistrati, tentava di tirare a sè ogni cosa, a compiacenza dei potenti operava per farsi scala a maggiori tentativi. Il vizio era non nell'ordine primitivo, ma nell'aggiunto. Era stato uso portato dalla legge che ogni anno per decreto del gran consiglio (in cui risiedeva l'autorità sovrana, e da cui come da fonte comune e supremo si derivava nel ramo del senato, dei decemviri, del doge, del suo collegio, dei tribunali sì civili che criminali e degli altri magistrati) si arrogessero al consiglio de' Dieci quindici consiglieri, con ciò però che avessero solamente voce consigliativa, non giudicativa. Ma per gravi cagioni nel 1468 per autorità del gran consiglio fu data a questi arroti anche la facoltà del giudicare, per modo che il consiglio non più de'Dieci, ma dei Venticinque nominare si doveva. Al che se si aggiunge che il doge ed i suoi sei consiglieri potevano assistervi con voce giudicativa, si verrà a conoscere che la facoltà di deliberare vi era trascorsa da dieci a trentadue. Ciò accresceva le clientele, ciò corroborava le ambizioni, ciò indeboliva il secreto, ciò moltiplicava le decisioni per favore, ciò aveva trasformato quel magistrato in tutt'altra cosa; il consiglio de' Dieci, buono o cattivo che in sè fosse, non era più il consiglio de' Dieci.

I più prudenti cittadini si dolevano della corruttela, molti s'ingelosivano dell'insolita potenza che quel tribunale terribile si andava con indebite concessioni acquistando. Per rimediarvi fu posto il partito nel gran consiglio di una legge, per cui la facoltà di usare del denaro pubblico in quel tribunale si ristringeva, e si ordinava che anche i più segreti negozii al senato partecipare dovesse.

Dopo lunghi e gravi contrasti, ma però alla fine con animi quasi concordi, la legge fu vinta. Ma quando trattossi di nominare i quindici arroti, nissuno dei proposti, quantunque più volte si rinnovasse lo squittinio, potè mai arrivare alla metà più uno dei voti, e però ad essere eletto. Per tal modo il magistrato degli arroti restò abolito, ed il consiglio de' Dieci fu restituito alla forma ch' egli aveva prima del 1468. Con questo si diminuirono le cagioni e le occasioni delle corruttele; e se da una parte il tribunale, a cui principalmente era affidata la sicurezza dello stato, perdè qualche forza per essere obbligato di riferire al senato, dall'altro ne acquistò per esser ridotto a minor numero. Ne risultò benefizio, nè alcun danno alla repubblica. Così quei savi Veneziani le corruttele dannarono, ma il nervo dello stato oltre misura non indebolirono.

Ai dieci d'aprile del 1585 Gregorio XIII passava da questa vita. Prosperi ed avversi successi l'avevano negli ultimi anni del suo corso mortale e consolato e amareggiato. Gregorio poco intendeva la prudenza, facendo professione di volere l'osservanza precisa della legge. Questa disposizione d'animo giunta al sentire altamente delle prerógative pontificali gli fecero esercitare l'imperio con rigidezza, e dare in controversie importune coi principi. Intendeva egli a procurare l'esecuzione dei decreti tridentini, massime quanto alla riforma. Con questo fine aveva mandato in tutte le contrade d'Italia visitatori apostolici con amplissime facoltà, anche quella di fulminare la scomunica contro chi all'esecuzione del loro mandato si opponesse. Magnifiche erano le parole: correggessero i costumi, riformassero gli abusi, i membri ricalcitranti del clero raffrenassero. La visita non piaceva agli ordinari, parendo loro che fosse commesso ad esecutori forestieri quello che si apparteneva a loro medesimi. I visitatori poi trattando leggermente le cause della riforma, e poco curandosi della correzione dei costumi, rivolsero, come ai tempi di Pio, la mira all'esame dei padronati laici, agli spedali, alle confraternite, ai monti di pietà, ai làsciti pii ed a qualunque ordinamento il quale, fondato per autorità e denaro de' laici, avesse per fine o sollievo di poveri o uffizii di religione. Volevano vedere i rogiti de' notai, i conti delle opere pie, i fondi delle confraternite: sotto pretesto di abuso e di cattiva amministrazione miravano a disporre liberamente degli avanzi di tutti i luoghi pii, fra i quali, come se fossero di loro giurisdizione, comprendevano anche le università degli studii.

Addì undici di maggio, Francesco gran duca di Toscana scriveva al cardinal dei Medici suo fratello le seguenti parole: « Questi visitatori » apostolici si portano di maniera che se non » fosse il rispetto, io mi sarei versato con loro » e risentitomene ancora con Sua Beatitudine. » Costoro sotto pretesto di nuove invenzioni » tengono aperto una bella bottega con guadagno di cinque scudi il giorno, gravezza che » i poveri preti non possono tollerare, e per » mostrare al papa di fare qualche gran cosa, » pensandosi per questa via di mettersi in testa il cappello rosso, trovano ogni dì qualche ghiribizzo con molta confusione e scandalo dell'universale. Io mi era contentato che

» fossero mostrate loro alcune scritture di que-
» sti spedali e confraternite; ma essi vogliono
» entrare immodestamente in quello che non
» tocca a loro, ed hanno incominciato fino a
» metter mano alle commende della religione
» nostra di santo Stefano con aver minacciato
» ministri, perchè avanti le pubblicazioni mi
» hanno fatto intendere li disegni impertinenti
» del vescovo di Rimini (quest'era uno dei vi-
» sitatori mandati in Toscana). Dovrà perciò
» supplicare Sua Santità a liberarci di questo
» tormento, avendo stracco gli orecchi de' la-
» menti e querele dei preti e delle monache,
» dei laici e delle università che gridano al cielo
» per i modi sinistri di costoro, maraviglian-
» domi in vero che sino ad ora non sia seguìto
» qualche gran disordine ».

Il rimedio che il pontefice mandava al gran duca contro sì gravi scandali fu che cambiava i visitatori. Ma accadde che i secondi erano peggiori dei primi, e non v'era fine ai pravi usi ed alle vergognose molestie. Il gran duca proibì primieramente che fossero dalle amministrazioni mostrati i libri ai visitatori, ed essi scomunicavano gli amministratori. Poi mandò fuori un ordine che i decreti dei visitatori non potessero pubblicarsi senza sua approvazione, ed essi minacciavano di scomunicare il gran duca: l'avrebbero anche fatto se non avessero avuto paura del cardinal de' Medici in quel punto assai potente alla corte di Roma.

Tali animose deliberazioni faceva Francesco, perchè, oltre il favore del cardinale, sapeva che il re Filippo nel regno di Napoli e nello stato di Milano, come già abbiam narrato, non tollerava ai visitatori gli arbitrii che si volevano arrogare. Ma non ebbero in altri luoghi della Toscana miglior rispetto che in Firenze al cospetto stesso del gran duca; imperciocchè senza risparmio alcuno scomunicavano gli amministratori di fondazioni laicali, lo spedalingo, i ministri del Monte, e tutti quelli che per obbedire al principe avevano ricusato o di render loro i conti o di mostrare le scritture. Oltre le coscienze che per procedere di tal sorte si trovavano in molto travaglio, l'autorità del principe andava in declinazione, vedendo i popoli che un' autorità forestiera impunemente la bravava. I regolari specialmente non volendo più riconoscere altro freno che quello del papa, disprezzavano l'autorità degli ordinari e quella dello stesso sovrano; onde maggiori scandali davano e nemmeno dai delitti si astenevano. A questo modo l'insolenza e l'avarizia dei visitatori corrompevano i frutti del concilio tridentino; e non tanto che i costumi dei cherici, sopratutto dei claustrali, si cangiassero in meglio, viemaggiormente peggioravano. Il concilio aveva abolito i questuanti per indulgenze, ma questi visitatori facevano peggio.

Gl' inconvenienti testè descritti erano corroborati dal procedere dell' inquisizione, per la quale papa Gregorio, ancorchè fosse di più mansueta natura che il suo antecessore, il medesimo zelo dimostrava. Non abborrirono gli inquisitori dal creare in parecchie città d'Italia certe confraternite di laici, uomini e donne, per ajuto del loro uffizio; e siccome gli addetti a queste confraternite erano per lo più gente fanatica che portavano per distintivo una croce rossa, onde si denominavano i crocesegnati, e che gl' inquisitori davano loro per ricompensa del zelo nel denunziare gli eretici od i sospetti di eresia, indulgenze, esenzioni, facilità di essere assoluti: niuna famiglia era più quieta; niun uomo, per istretto parente o amico che fosse, più confidente; niun luogo più ritirato, sicuro. Nelle terre poi dove non avevano collegate di queste terribili confraternite, mandavano vicari a far lo stesso, ed uno di questi vicari giunse a tanto di frenesia, che nei giorni di venerdì passeggiava per la città di Siena fiutando l'odore delle cucine per iscoprire se alcuno mangiava carne, e guai se in qualche canto ei sentiva di cotesto. (Il gran duca non aveva forse sergenti di giustizia da far menare questo matto ai confini?) Ma il frenetico infuriava viepiù e si doleva, parendogli che il castigo dovesse seguitar subito la trasgressione, di non poter fare queste ronde accompagnato dagli esecutori, cioè dagli sbirri, perchè il principe gliel' aveva proibito. Sospettosi particolarmente si mostravano delle università degli studii, e credevano che là fosse il marcio e i professori covassero un gran veleno. Provollo Girolamo Borro professore in Pisa che soffrì lungo carcere per sospetti d'opinione corrotta, quantunque innocente fosse e innocente poi dichiarato dalla stessa inquisizione.

Non andò esente dalle molestie la repubblica di Venezia. Era venuto a notizia del senato che il papa voleva mandare ne' suoi dominii visitatori apostolici, parte forestieri, parte paesani, ma non di sua confidenza. I Padri supplicarono il papa affinchè ne désse il carico a Giovanni Trevisani patriarca di Venezia. Vollero inoltre che tre senatori eletti dai decemviri nella visita l'assistessero. Il papa non voleva recedere dalla sua intenzione, nè il senato dal suo proposito. Il primo si fondava sul concilio tridentino accettato dalla Repubblica, e si lamentava che i principi gridassero contro gli abusi, poi si opponessero ai modi di correggergli. Il secondo desiderava bene che si sanassero le corruttele, ma voleva conservare intatte le ragioni del principato. Già si parlava d'interdetto, ed il senato protestava di voler impedire la visita colla forza. Finalmente dopo lungo e vivo contrasto, non convenendo nè all' una parte nè all' altra gli estremi rimedii, s' accordarono che fosse visitatore Agostino

Valier vescovo di Verona, con ciò però che nelle confraternite e amministrazioni laicali e nei monasteri delle donne non s'intermettesse. Le cose si rappacificarono, perchè il vescovo, con esimia prudenza adoperandosi, la difficile e faticosa incumbenza con satisfazione d'ambe le parti adempì.

Per questa controversia tutti i principi cristiani si erano mossi. Enrico re di Francia, Filippo re di Spagna, l'imperatore d'Alemagna, Carlo Emanuele duca di Savoia, prevedendo i mali che potevano seguitare dalla durezza del pontefice, massime in mezzo a tanti romori ugonotti, gli erano stati coi loro oratori intorno pregandolo che a contentezza del senato la terminasse, nè consentisse che per leggier cagione non toccante la sostanza della religione si mettesse in pericolo la quiete d'Italia.

Dopo di queste controversie, Gregorio era stato racconfortato da una solenne legazione venuta a fargli riverenza insin dall'ultimo Giappone, non più che da sessant'anni innanzi scoperto dai Portoghesi e per opera di san Francesco Saverio convertito alla religione cristiana. Furono i legati ammessi al cospetto del pontefice in presenza del concistoro, dove della fede loro protestarono e con ogni segno di venerazione e d'umiltà il supremo pastore onorarono. Visitarono, prima d'imbarcarsi per ritornare nella loro lontana patria, parecchie città d'Italia, concorrendo i popoli maravigliosamente cupidi di vedere così strana e così nuova gente. Visitarono particolarmente Venezia, non senza grandissimo stupore all'aspetto di una città tanto ricca, sontuosa, diversa dalle altre. Lasciaronvi uno scritto disteso nella loro lingua per tramandare ai posteri la memoria della loro venuta e dell'amorevolezza ed onoranza con cui da tutti gli ordini della repubblica erano stati accolti e trattati.

Il pontificato di Gregorio merita specialmente di essere celebrato per la riforma del calendario che a' suoi tempi, cioè nel 1582, e per opera sua si consumò. Il concilio Niceno, per fare che i cristiani non celebrassero la Pasqua al medesimo tempo che gli Ebrei, aveva statuito che la prima domenica dopo il plenilunio della luna di marzo, che succede all'equinozio di primavera, si celebrasse. Ora siccome il sole impiega circa sei ore più che trecento sessantacinque giorni per arrivare al punto del cielo che forma quell'equinozio, cioè al suo ingresso nell'Ariete, era avvenuto che dal concilio di Nicea in poi l'equinozio era ritardato di dieci giorni e caduto all'undici di marzo. Da questo sbalzar indietro del sole rispetto ai moti della luna, che non avevano variato, era proceduto che la Pasqua non si poteva più secondo la mente di quel concilio celebrare. Poteva anche nascere, coll'andar del tempo, che si turbasse l'ordine delle stagioni, e la state cadesse nei mesi d'inverno e l'inverno in quei della state; perchè la divisione del tempo fatta dagli uomini non corrispondeva al corso immutabile della natura.

Per la qual cosa il papa, scrittone a tutti i principi e consigliatosi coi più dotti matematici di quell'età, finalmente accettando la sentenza di Luigi Giglio, statuì, affinchè di nuovo i moti del sole con quei della luna si uniformassero, e la uniformità anche nei secoli avvenire si conservasse, e le stagioni nei medesimi mesi si fermassero, che dieci giorni dell'anno 1582 si togliessero, che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, e l'anno col giorno aggiunto bisestile si chiamasse, che finalmente ogni quattrocento anni un giorno si scemasse. A questo modo l'equinozio di primavera, salva una picciolissima differenza che non cadrà sotto i sensi nè sarà d'importanza se non nel progresso di molti secoli, fu fermato e si mantiene nel medesimo giorno di marzo. Si decretò ancora che il giorno intercalare al mese di febbraio si aggiungesse.

Restava da determinarsi quali fossero i dieci giorni che si volevano sottrarre dall'anno e da qual mese. Pensossi all'ottobre; ma il papa non volle che si dêsse principio dal primo del mese, perchè cadendo il giorno di san Francesco il quarto, i frati francescani fecero un gran romore affinchè il giorno festivo del loro fondatore non si sopprimesse. Pertanto si lasciò correre il quarto d'ottobre; poi invece di dire *cinque d'ottobre*, subito si disse *quindici*, cioè in vece di andare dai quattro ai quindici passando pei giorni intermedi, vi si andò immediatamente. Così fu conservato san Francesco; ma altri furono soppressi ed ebbero pazienza, fra gli altri san Dionigi.

Gl'Italiani ed i Francesi accettarono subito la riforma del calendario che dal nome del papa, che ne fu il promotore, Gregoriana si chiamò. Gl'Inglesi e la più parte degli Alemanni penarono qualche tempo a conformarvisi, perchè credevano che la facoltà di far mutazioni nel calendario spettasse all'autorità civile, non all'ecclesiastica; ma finalmente vi si adattarono. Solo la Chiesa greca restò renitente, e questa è la ragione per cui il calendario russo non concorda col romano.

Divulgossi nel mondo che parecchi miracoli avessero accompagnato la riforma gregoriana. Conservavasi nella chiesa di san Gaudioso in Napoli dentro una boccetta il sangue di santo Stefano. Ora questo sangue era solito a liquefarsi da sè medesimo il tre d'agosto, giorno dedicato a quel santo; ma dopo la riforma sopradetta non si liquefece più che il tredici. Vi fu chi scrisse che ciò era pruova manifesta che il calendario gregoriano era stato ricevuto ed appruovato in cielo. Simile mutazione fece, al dire

e scrivere d'alcuni, il sangue di san Gennaro ai diecinove di settembre. Anche un noce solito a restar secco e sfrondato, come in inverno, sino alla vigilia di san Giovanni Battista, ed a comparire tutto ad un tratto vestito di foglie e di frutti la mattina seguente, cambiò stile riverdendosi e cacciando fuor noci grosse e bell'e formate dieci giorni prima, cioè l'istessa notte di san Giovanni. Ma siccome il miracolo consisteva nel non cambiar di data e nel seguitare il nuovo calendario, così il noce fece, il sangue no, che non s'accorse della riforma. Queste cose sono pure molto inette, ma le narro per ammaestramento di chi mi legge.

Chiusesi il conclave per l'elezione del nuovo papa. Il cardinal Farnese vi aveva molto seguito, e brogliava forte per essere assunto al primo onore; ma gli nocque l'inimicizia che la sua casa aveva con quella de' Medici insin dal tempo di Paolo III. Il cardinale Ferdinando dei Medici, a cui per le sue buone qualità e vita magnifica non pochi aderivano, tutt'altra cosa più pessima desiderando piuttosto che vedere un papa Farnese, attivamente si travagliava per escludere l'avversario, nè fu l'opera sua indarno. Il Farnese non potè mai acquistare tanti voti che arrivassero al segno prefisso. Escluse le speranze di lui, restava a cimentarsi un altro che godesse maggior favore. Ferdinando aveva riunito alla sua parte i cardinali tirati in grandezza e dipendenti anticamente da Pio IV, da Pio V e dall'ultimo papa, e quasi del tutto in poter suo restava di creare papa chi volesse. Gli piacque il cardinale di Montalto di casa Peretti, che era stato frà Felice dell'ordine de'francescani. Il Montalto nato in basso luogo, affettando umiltà ed alienazione dagl'interessi terreni, era tenuto in concetto d'uomo religioso e lontano dalle ambizioni: speravano anche nella sua inferma salute che andava con disegno ostentando. Ferdinando gli si era scoperto amico per avere lui sempre mostrata buona inclinazione verso la casa de'Medici e per non aver subodorato quale natura superba e fiera sotto quella spezie di umiltà e di ritiratezza si nascondesse. Ai ventiquattro d'aprile, essendo stata la sede vacante quattordici giorni, il cardinale di Montalto fu acclamato papa, ed assunse il nome di Sisto V.

Bene avvenne allo Stato ecclesiastico l'avere acquistato un principe così risoluto qual era Sisto. I banditi e gli assassini desolavano quell'infelice paese. Nè pochi erano o spicciolati, ma grosse bande camminavano e talvolta in numero di qualche centinajo non solamente infestavano le campagne, ma sforzavano anche le più grosse terre dove ogni sorta di nefandità commettevano. Avevano per capi e condottieri non uomini di basso affare, ma membri d'illustri famiglie, i quali, quietate le guerre, nè potendo più onoratamente esercitarsi nelle armi o pericolosamente nelle fazioni dei partigiani, avevano conservata la ferocia dei cattivi guerrieri e dismessa la generosità dei buoni. L'autorità pubblica non aveva mezzi nè ardire sufficiente per raffrenargli, perchè erano potenti per numero e per aderenze: i giudizi stessi o corrotti dal favore o rattenuti dal terrore. Insomma lo Stato romano era divenuto quasi come una selva di banditi e d'uomini di mal affare d'ogni maniera. Sotto il pontificato di Gregorio non passando buona intelligenza tra lui e il gran duca, quella gente scelerata si ritirava al bisogno da uno stato all'altro, donde come da luogo sicuro e quasi da asilo s'avventavano a turbare ed a manomettere le province. Il loro ardimento e furore trascorse tant'oltre che insino alle porte di Roma inondando, tenevano la città tutta sollevata d'animo ed in perpetuo sentore.

Sisto non era uomo da tollerare tanta peste. In primo luogo intimò ai conservatori di Roma che pensassero ad amministrar giustizia senza rispetto veruno, minacciandogli che avrebbe giuocato di teste, come s'esprimeva, se qualcheduno di loro il disobbedisse, o tiepidamente l'uffizio esercitasse. Poi, accordatosi col gran duca, privò di quell'asilo i facinorosi. Ne fu fatta una gran caccia; molti di loro lasciarono la vita su i patiboli, altri fuggirono i paesi quanto poterono lontani da Sisto, perciocchè s'accorsero che avevano a fare con un uomo la cui volontà era più forte della loro ferocia.

I baroni romani usi altra volta alle fazioni, ad intimorire i papi, ad entrare anche armatamano in Roma ed a fargli fuggire, veduto lo scempio che si faceva di chi traviava, si accomodarono a vita più quieta ed impararono ad obbedire. La civiltà ha grande obbligo nello Stato romano a Sisto V, ed a questo titolo i posteri il debbono avere in luogo di benefattore, vedendosi facilmente che senza il terrore impresso dal nuovo pontefice ed i suoi tratti risoluti, in mezzo a quelle popolazioni che passavano continuamente da omicidii a ruberie e da ruberie a omicidii, nissun ordine buono, nissun costume civile, nissun sentimento o d'umanità o di religione non poteva non che allignare, introdursi. In questi casi uomini forti abbisognano contro uomini scelerati, e Sisto fu fortissimo, avendo fatto, senza riguardo alcuno di nome o di aderenze, strangolare o decapitare chiunque fosse scandaloso e ribelle alle voglie sue.

Torno sull'antica querela, che il secolo delle lettere fu ad un tempo il secolo della ferocia. Orsini, Colonna, Medici, Farnesi con l'immenso seguito che con sè tiravano, già me ne hanno somministrati non pochi esempi. Ora sono per raccontarne un altro ferocissimo ed atrocissimo. Una Vittoria Acorambona, donna bellissima

e d'ingegno maraviglioso, si era sposata a Francesco Peretti nipote del papa, quando ancora frà Felice era cardinale di Montalto. Era costei svisceratamente amata da due potenti signori, il cardinal Farnese che oggimai oltrepassava i sessant'anni, e Paolo Giordano Orsino, l'uccisore di donna Isabella de' Medici sua moglie. Due fratelli della donna amata favorivano appresso a lei gli amori del cardinale, due altri quelli di Paolo Giordano. Ma grande impedimento alle loro impudiche brame era il marito Peretti che voleva avere la sua donna per sè, non per altrui. L'Orsino trovò modo sicuro di torselo davanti, modo degno di lui, e fu d'ucciderlo, come fece, di nottetempo in Roma. Il furore lo dominava, voleva sposare la donna di cui aveva ucciso il marito. S'interpose il cardinale de' Medici, non potendo comportare che un suo cognato con tale matrimonio lo splendore della sua famiglia annebbiasse. Papa Gregorio, sotto pena di ribellione, ne aveva fatto divieto all'Orsini. Ma morto lui ed esaltato frà Felice, credendo che per la morte dell'inibitore fosse cessata l'inibizione, convolò alle desiderate nozze. Non si fidando del nuovo papa per l'uccisione del nipote, si era ricoverato colla nuova moglie su i territori della repubblica veneta, egli a Salò sul lago di Garda, ella a Padova. Vennero con esso lei due fratelli Peretti, che alla cognata con molta affezione servivano. Paolo Giordano morì di morte improvvisa a Salò, lasciando per testamento gran parte delle sue possessioni a Vittoria con pregiudizio del giovinetto Virginio suo figliuolo d'Isabella, che sotto l'ombra del cardinal de' Medici in Roma si educava. Trattavasi di far annullare dal papa il testamento. Ciò molto travagliava il gran duca e il cardinale fratello.

Un accidente orrendo levò via la difficoltà. Stavasi, come abbiamo detto, l'Acorambona in Padova co'suoi due cognati: già erano trascorsi due mesi da poi che Paolo Giordano era morto. Ludovico Orsini agnato di lui esssendosi condotto agli stipendii di Venezia, era stato tratto colonnello delle milizie di Corfù. La rabbia il rodeva pel maritaggio del consanguineo con Vittoria, e si era acceso principalmente di un odio mortalissimo contro i fratelli Peretti: voleva vendetta. Venne a Padova, armò suoi sgherri, la notte dei ventidue decembre circondò la casa dove la misera Vittoria, a tutt'altro pensando che all'essere chiamata da un implacabile furore all'ultima fine, dimorava. Gli sgherri Orsiniani entrarono per la finestra, uccisero Flaminio Peretti, che fu il primo ad affacciarsi; poi entrarono furiosamente nella camera della donna che a quel romore tutta tremante si era alzata. Vide venire i sicari contro alla sua vita, e queste parole disse: *Di grazia, tanta pietà ch'io possa raccomandare a Dio l'anima mia.* Le fu risposto con uno stile cacciatole nel petto: restonne sul colpo estinta. Di queste cose facevano gli Orsini a quei tempi.

Divulgatosi il fiero caso e l'orribile attentato, tutta la città si mosse a romore. I rettori fecero incontanente serrar le porte, custodire i passi, visitare i monasteri per pigliar gli assassini. I decemviri mandarono Alvise Bragadino inquisitore di stato a Padova acciocchè con Andrea Bernardo podestà del luogo e Lorenzo Donato provveditore vedesse che un pronto castigo la scelerata opera seguitasse. Citarono Lodovico Orsini, ma egli non solamente fattosi contumace ricusò di comparire, ma fortificatosi co'suoi sgherri in casa, faceva le viste di voler resistere alla giustizia. Chiamato più volte all'obbedienza, minacciava in luogo di obbedire. Un'arroganza pazza, frutto di una naturale ferocia e del delitto, gli aveva tolto l'intelletto. Condussersi i cannoni, ai primi colpi andò per terra il muro. L'Orsino preso, fu strozzato in carcere. Tre ore ebbe di respitto dalla sentenza alla morte, scrisse alla moglie confortandola, legò al senato le sue armi di squisito lavoro che furono appese nella sala dei decemviri.

Io vo continuando in raccontare le pazzie crudeli dell'età. Lacerati nella funesta notte di san Bartolomeo gli Ugonotti in Francia, risorsero più fieri e più feroci che per lo innanzi. Il regno era stracciato in ogni suo membro con incredibile furore, per soprasoma di tante disgrazie le armi forestiere stavano in punto di mescolarsi colle nazionali. Il giovane principe di Condè ritiratosi in Germania, sollecitava ajuti dai principi protestanti. Da un'altra parte i cattolici avevano intendimento col re di Spagna per chiamare in Francia a sostegno loro le milizie di quel reame. Il re di Navarra non curando la sua promessa di aderire alla fede cattolica, siccome quella che era stata fatta per forza, se n'era fuggito dalla corte, e andatosene per reggere le forze de'suoi consettari divenute formidabili nelle province meridionali ed occidentali. La regina madre ed il re medesimo che vedevano crescere in modo tanto pericoloso per l'accessione del re di Navarra (giovane di virile spirito e molto amato dai soldati per la sua natura vivace e graziosa) la fazione contraria, e che da un altro lato temevano dalla parte cattolica per avere per capi i Guisa, principi ragguardevoli tanto per ambizione quanto per valore, si deliberarono di venire a qualche termine d'accordo con facilitare l'esercizio della religione riformata. Così dopo la carnificina, con cui la corte aveva creduto di distruggerli, e dopo la uccisione dei loro primi capi, i protestanti conseguirono più di quanto avessero mai ottenuto e forse sperato. Fu concessa ai riformati senza eccezione di tempi e di luoghi piena libertà di coscienza, con facoltà di erigere seminari, e celebrare matrimoni, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo

che alla religione cattolica era concesso. Si permetteva a tutti della medesima religione il poter esercitar cariche, ufficii e dignità di qualsivoglia sorte senza quella distinzione e precedenza dei cattolici che s'era osservata per lo passato. Si prometteva di stabilire una camera di giudici in ogni parlamento che mezzi dell'una e mezzi dell'altra religione dovessero giudicare le cause de'riformisti. Si concedevano otto città ai principi di Borbone per la loro sicurezza sino all'intiera e perfetta esecuzione degli articoli.

La parte cattolica sentì con grandissimo sdegno questa pace coi loro avversari, pace che essendo già la quinta in numero, non partorì nè migliori nè più stabili frutti delle precedenti. Erano le cose in Francia in questa condizione, che, sbandita ogni equità, quando si favoriva una parte, l'altra si offendeva, il governo non era abbastanza forte per domarle ambedue, e di una sola non si poteva fidare, perchè sì l'una che l'altra volevano cambiare il favore in padronanza.

I cattolici, considerata l'enorme depressione in cui veniva posta la loro parte pei capitoli accordati coi protestanti, fecero una risoluzione di estremo momento e di grandissima ruina per loro e per la Francia; questa fu di collegarsi per mettersi in grado di resistere non solamente alla parte contraria, ma al governo stesso, ove egli non volesse ciò che essi volevano. Il fine loro era ancora, in apparenza, di proteggere la religione cattolica, e d'impedire che il re di Navarra chiamato alla corona dopo la morte di Enrico III, da cui non si sperava prole, come eretico non la cingesse; in sostanza, per altri più veri e più reconditi pensieri, cioè perchè chi era suddito diventasse sovrano. Il duca di Guisa era promotore e capo di questa colleganza, divenuta poi famosa e di funestissimo esempio al mondo sotto nome di lega. I collegati promettevano e giuravano di voler tornare la religione cattolica in tutto il suo splendore, integrità, preminenze e privilegi; di conservare il re Enrico III e i suoi successori Cristianissimi in tutta la loro autorità; d'impiegare, in caso che vi fosse impedimento, opposizione o ribellione, fosse da chi si volesse, tutti i loro beni e sostanze, e le loro proprie persone sino alla morte, per punire, castigare e perseguitare gli oppositori; se taluno de' collegati o loro sudditi, amici e dipendenti fossero molestati, oppressi o ricercati per cagione della lega, fosse da chi si volesse, d'impiegare le loro persone ed averi per farne vendetta; se alcuno dei collegati dopo d'essersi unito con giuramento a questa confederazione se ne partisse, di offendergli nei loro corpi e beni in tutti quei modi che si potrebbero pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo.

Credo che scrittura più audace e più ipocrita di questa (imperciocchè per iscritto si obbligarono) non sia mai uscita da uomini, comunque disordinati ed ambiziosi si vogliano; perchè dall'un de' lati facevano sembianza di voler conservare l'autorità del re, dall'altro gliela levavano, trasportandola in certi casi in sè medesimi, ed obbligandosi anche ad usarla contro di lui, quando i detti casi occorressero; perciocchè ciò appunto significavano quelle parole che si dovessero armare contro gli oppositori, fossero chi volessero.

L'ardire veniva loro, oltre che erano uomini ambiziosissimi ed usi alle guerre, da fomento esterno. Il papa Gregorio XIII, trattati a Roma gl'interessi di questa unione dal cardinale di Pellevè antico allievo della casa di Guisa, dopo qualche perplessità, e sebbene non assentisse ad un'aperta protezione, l'appruovò; il che aggiungeva gran nervo ai collegati, perchè i più fra i medesimi ignorando le passioni ed interessi dei capi, stimavano ch'ella non avesse altro fine che la purità della fede e la opposizione alle nuove dottrine ed usi dei riformati.

Da un'altra parte il re Filippo aveva caro che la Francia si trovasse disordinata, stante che ella travagliando dentro, non poteva fuori tener in bilancio lo stato d'Europa, nè fargli quella opposizione che l'imperatore suo padre aveva avuto dal re Francesco e dal re Enrico II. Perciò andava quanto poteva più con mezzi e palesi e secreti infiammando gli spiriti, anzi ajutava di contanti il duca di Guisa, divenuto suo pensionario. Prometteva anche sussidii di gente armata, ove il bisogno ne fosse venuto. Così i calvinisti di Francia chiamavano a'danni della loro patria la potenza della regina d'Inghilterra e dei principi protestanti di Germania, i cattolici quella del re Filippo.

Da questa debolezza della Francia pativano molto svantaggio i principi d'Italia, perchè, mancando il solito contrapeso di quella corona, erano costretti a dipendere intieramente dalla volontà del re Filippo. Mancando eglino di forze proprie sufficienti, non avevano altro sostegno alla loro libertà che la Francia, caso tanto più grave quanto che il re Cattolico per la possessione di Milano, di Napoli, della Sicilia e della Sardegna, aveva in suo potere la maggior parte dell'Italia, mentre al re di Francia non restava che il picciol tratto del marchesato di Saluzzo.

In questo mezzo tempo essendo mancato di vita Gregorio XIII e succedutogli Sisto, uomo di natura terribile e veemente, il cardinale Pellevè e gli altri agenti della lega non cessavano di sollecitarlo ad accettare i collegati in aperto patrocinio, ed a scomunicare i principi di Borbone. A queste esortazioni consentiva sì per sua propria inclinazione il papa, e sì per avere esercitato lungo tempo l'uffizio d'inquisitore; il che per uso l'aveva fatto nemico aspro di coloro che dissentivano dalla Chiesa cattolica. Era in ciò da parte di Sisto maggior zelo per gl'interessi

della Sedia che persuasione, perchè in materia di religione ei non sentiva con molto scrupolo. Per la qual cosa in un concistoro tenuto il nono giorno di settembre dichiarò il re di Navarra ed il principe di Condè relapsi nell'eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia; e gli privò degli stati propri che tenevano, assolvendo i popoli dall'obbedienza, e scomunicando quelli che gli obbedissero per l'avvenire.

Di questa dichiarazione, come ne fecero grandissima allegrezza quei della lega, così il re, senza partecipazione del quale era stata proposta e fatta, ne rimase acerbamente trafitto; ma la maggior parte dei Francesi, dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegi della Chiesa gallicana, stavano in vivissima aspettazione di quello che il re fosse per farsi. Il parlamento instava perchè la bolla fosse lacerata, e castigati coloro che l'avevano procurata. Il re rispose che vi avrebbe pensato. La bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel parlamento, ma solamente dai seguaci della lega e dai predicatori cattolici divolgata in molti luoghi del regno. Il re di Navarra fece affiggere l'appellazione in Roma medesima, e scrisse a tutti gli stati di Francia, dolendosi del torto che gli veniva fatto ed esortandogli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione alla corona.

Sarebbe fuori del nostro proposito il narrare alla distesa gli accidenti spaventosi di Francia. Ci basterà accennare che vi continuò una guerra terribile, che i sudditi combatterono contro il re, il re contro i sudditi, e questi fra di loro. Crebbero sopramodo le forze della lega, e si venne a tale che il re Enrico fu costretto a fuggire da Parigi, cacciatone dal duca di Guisa che aveva in suo favore tutta la popolazione parigina, infiammata non solo da zelo, ma da furore religioso. Enrico ricoverossi a Chartres, donde convocò gli stati generali a Blois. Quivi si rinovò una tragedia compagna di quella di san Bartolomeo, ma in senso contrario; e se non pari a lei per la copia del sangue, pari almeno per atrocità, pari per perfidia, pari per inutilità.

Bene disse chi sopra ogni altro sa, che i regni divisi periscono. Spiritoso, inquieto, prode della persona, nel fiore dell'età e nel colmo degli affetti, impaziente di piccolo stato, avido di quel d'altrui, Carlo Emanuele di Savoia successore immediato d'Emanuele Filiberto, non poteva vivere se non versava fuori quell'impeto che dentro il travagliava. Le dissensioni di Francia glie ne aprivano l'occasione; nè che fosse stretto congiunto del re, o poco generoso l'assaltarlo in tanto pericolo e confusione delle cose sue, e quando i suoi propri sudditi il combattevano, punto il ritraeva. Voleva avvantaggiarsi e muoversi, e muovere anche il mondo se potesse.

Il parentado di Spagna diede nuovi pungoli a questi stimoli. Carlo Emanuele imbarcatosi a Savona sopra una sua piccola flotta, perchè, non potendo reggere alla sua consueta impazienza, non aveva voluto aspettarsi Gianandrea Doria che a nome del re Filippo il doveva coll'armata regia trasportare, era giunto in Barcellona, poi a Madrid per isposarvi l'infanta Caterina figliuola del re. Le arti spagnuole si mescolarono colla prontezza del principe italiano, e in propizio terreno anche s'incontrarono. Fatto più ardito per essere divenuto genero di un re così potente, si deliberò di usare quelle armi che a patto nessuno voleva conservare oziose. Valoroso come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte cominciò un regno vario d'accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, infelice di successi.

Quali mosse avessero a farsi, s'accordò col re Filippo. Doleva al re di Spagna che Saluzzo dêsse tuttavia adito ai Francesi in Italia, ed abbracciava coi pensieri e colle speranze la dominazione di tutta la penisola; nè Carlo Emanuele, in cui la gioventù aggiungeva stimoli all'anima naturalmente impetuosa e superba, poteva tollerare di vedersi in sul viso ed alle porte stesse della sua sede i cannoni e le insegne di Francia. Carmagnola non lo lasciava vivere e gli turbava i sonni. Filippo e Carlo restarono d'accordo per isvellere dal suolo italico quell'ultima radice di Francia. Il duca serviva ugualmente e forse più a Filippo che a sè medesimo, perchè liberandosi dalle strette mani della Francia si faceva servo di Spagna. Ma a ciò non badava, e nissuno usò mai più di lui il trito proverbio, che cosa fatta capo ha e il tempo la governa. Brevemente, riposare non voleva nè star contento a ciò che possedeva. Certo, egli era uno strano cervello ed un cattivo vicino, e ciò per Francia, per Spagna, per Genova e per tutti, e finalmente anche per sè.

Tornato dalla Spagna colla regia moglie, e venuto colla flotta prima a Nizza, poi a Savona, colla stessa impazienza con cui era partito la prima volta da quest'ultima città, partì la seconda, quantunque vi fosse molto bene corteggiato ed onorato dai commissari della Repubblica a quest'uffizio mandati: non sapevano chi corteggiavano.

Diè principio all'opera, avuto segreto intendimento col governatore del castello di Carmagnola, e corrotti gli altri capi dell'armi con denari e spaventatigli con minacce, s'impadronì facilmente di quella terra, poi di Centallo, quindi di Revello, finalmente entrò a guisa di trionfatore nella città stessa di Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati, il popolo vennero bramosamente ad incontrarlo. Conseguìto il suo intento, fece coniare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra col motto latino *opportune*, per significare ch'egli non aveva voluto preterire l'opportunità, mentre la corona di Francia da

tante discordie indebolita e quasi atterrata si ritrovava; ma se il motto era opportuno, certamente non era generoso. Dubitossi in quel tempo da alcuni uomini bene informati delle faccende, che il duca di Guisa di concerto col re di Spagna avesse stimolato il duca a questa impresa. Noi ciò non negheremo, ma fatto sta che Carlo Emanuele non aveva bisogno degli stimoli di nessuno; bastavano bene l'impeto suo e il desiderio d'allargarsi.

Questa mossa d'armi turbò la mente dei principi italiani, sapendo massimamente che grandi apparati d'armi, specialmente navali, si facevano dal re Filippo. Temevano perciò, rotto quel sostegno di Francia, di restar preda di Spagna. Laceravano pertanto la fama del principe piemontese, accusandolo di essersi dimenticato del comodo pubblico per servire al proprio, di aver fatto fallo all'Italia per soddisfare alla sua ambizione, di farsi beffe dei desiderii altrui, purchè del suo si appagasse. Veduto di essere venuto in voce altrui, mandò sue escusazioni a Venezia, a Genova, a Roma, alle corti straniere; essere stato obbligato, discorreva, a quella risoluzione per assicurare il suo stato dagli Ugonotti, i quali sotto il conestabile Lesdighieres loro capo nel Delfinato, occupato Casteldelfino, aspiravano ad introdursi nel marchesato di Saluzzo; il che non poteva succedere senza che penetrasse di qua da' monti l'eresia, peste che avrebbe immediatamente infettato il Piemonte e si sarebbe poi dilatata nelle contigue province, involgendole in quegli stessi torbidi pei quali era al presente straziata la Francia; che però egli aveva preso l'assunto di custodire il marchesato e di preservarlo dagli eretici, e che lo terrebbe sinchè fosse cessato quel pericolo; volendo però prima di restituirlo che, siccome aveva antiche ragioni sopra quello stato, così fossero a suo tempo vedute e considerate dal re, o decise da giudici arbitri secondo la giustizia.

Esposte queste cose, continuava dicendo che siccome egli era l'antemurale contro l'eresia, così si conveniva che non fosse lasciato solo. Domandava pertanto qualche presto di denaro a Venezia ed a Genova. Questa rispose, non essere in grado di sovvenirlo, nè volere col mostrarsi parziale di lui interrompere l'amicizia che aveva con Francia; quella più gravemente, non asperasse Enrico, cercasse modo di quietarlo, non fosse cagione che l'armi forestiere suonassero in Italia. Nè contentandosi di esortare il duca alla pace, il senato scrisse al papa e al re Filippo: avvertissero quale danno deriverebbe alla cristianità dai moti di Saluzzo, se per essi si accendesse la guerra: non essere i Francesi per tollerare pazientemente l'ingiuria; ogni cosa aver a tentare, ogni sforzo fare per vendicarsene; amassero, procurassero la concordia. Il papa accettò volentieri le ragioni del duca, avendo a sè medesimo persuaso che con quell'alzata d'insegne fosse collegato l'interesse della religione. Nutriva anche animo sinistro contro Enrico, parendogli ch'egli troppo più rimessamente che si convenisse usasse con gli eretici; nè poteva senza sdegno pensare, essergli stata attraversata dal re la bolla di scomunica contro quel di Navarra.

Non così tosto pervennero in Francia le novelle del moto del duca di Savoia, che tutti gli ordini di persone e principalmente la nobiltà s'infiammarono a vendetta. Il re sopra tutti non poteva capire in sè medesimo dall'indegnazione, e con parole acerbissime si doleva che un principe a lui congiunto di sangue, ed a cui non aveva dato nissuna occasione di risentirsi, gli venisse incontro con le armi impugnate in un momento di tanto suo travaglio: protestava, affermava di volerne prender vendetta. Mandò per ambasciatori facendo a tutte le corti le sue querele: dolevasi che il duca di Savoia, tolta l'opportunità che la Francia era travagliata dalle guerre intestine, avesse assalito ostilmente i suoi confini ed occupato Saluzzo, ingiuria tanto più intollerabile, quanto meno si doveva aspettare da un principe amico e confederato; essere vano il pretesto con cui il duca procurava di colorire l'ingiusta usurpazione, perchè gli eretici di Francia, molto inferiori di forze ai cattolici, non avevano nè animo nè vigore da far progressi in Italia; ed in ogni caso sino a quel tempo i popoli di Saluzzo e coloro che gli governavano essendosi conservati nella purità della fede cattolica e nella più puntuale obbedienza verso il loro re, ben sarebbe stato facile al duca di difendergli e sostenergli contro qualunque piuttosto scorreria che invasione che fosse stata tentata dagli Ugonotti del Delfinato; ma il duca che voleva col manto della religione coprire il suo vero disegno di usurparsi quel d'altrui, aveva colla violenza sottomessi quei popoli, obbligandogli a riconoscerlo per sovrano; la quale cosa aveva obbligato il re Enrico a dichiarargli la guerra; sperare lui che Iddio prospererebbe le sue armi e favorirebbe la sua giusta causa, e che i principi d'Italia vedrebbero volentieri ritolta all'ingiusto usurpatore una provincia che serviva ai re di Francia di strada e di porta per calare oltre i monti in difesa dei principi oppressi ed a conservazione della libertà d'Italia.

Riuscirono vane per allora le minacce della Francia, più occupata in nuocere a sè medesima che ad altrui. Due uccisioni orrende la spaventarono. Convocati gli stati generali in Blois, il re vi era presente; ma sotto colore di dar sesto per mezzo dei tre stati al regno, volgeva per la mente pensieri terribili. Guisa mattamente persuadendosi che potesse star sicuro in corte chi aveva offesa la corte, e che l'aver cacciato il re da Parigi non fosse caso da tirargli i coltelli addosso, era anch'egli venuto

in Blois, e nelle sale regie e nei consigli del re si ravvolgeva. La vigilia del Natale, giorno certamente non destinato a sceleratezza, fu il Guisa per ordine del re scannato a furia di pugnalate nell' anticamera del palazzo; il cardinale suo zio strangolato in carcere; molti altri capi della pestifera setta Guisarda, fra i quali il cardinal di Borbone e l' arcivescovo di Lione, carcerati. Mandavasi in fretta ordine perchè a Lione si arrestasse il duca di Mena fratello minore del Guisa, ma avvertito a tempo si salvò. Morto Guisa, il re spogliatosi della pelle di volpe, vestì quella di lione, e risolutamente disse a tutti, che il re era egli e che voleva essere obbedito.

Ora ho a raccontare la terza generazione di assassinio per coltello. Divulgatasi in Parigi la terribile novella della morte del Guisa, vi si eccitò una tempestosissima sollevazione. Il furore si raddoppiò quando sopragiunse la nuova della morte del cardinale. Correva il popolo quasi mentecatto per la città, e con orribili imprecazioni maledicendo il nome del re, atterrava gli emblemi regii, saccheggiava il Lóvero, incarcerava o uccideva chi fosse sospetto di aderire al sovrano fatto omicida. I predicatori dai pulpiti intuonavano le lodi dei Guisa, e la strage commessa di loro dal re detestavano; chiamavangli padri del popolo, salvatori della Francia, difensori della religione, martiri di Cristo. Poscia il giorno vigesimottavo dedicato alla festività degl' Innocenti, il consiglio dei Sedici, sotto il nome di preposto e schiavini della città, si appresentava al collegio della Sorbona addomandandogli se Enrico Valesio (così lo chiamavano, non più re) fosse legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito ai sudditi di levargli l'obbedienza, come a principe ipocrita, fautore d' eresie, persecutore di santa chiesa, assassino di un cardinale. I Sorbonisti concorsero con voci uniformi a dichiarare che il re era decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potevano legittimamente, ma dovevano levarsi dalla sua obbedienza.

Nè qui si fermò il motivo. La plebe incitata dai Sedici, fece, nel mese di gennaio, violenza al parlamento, cacciandone Achille di Harlay primo presidente, con altri cui giudicavano propensi alla corte, e gli portò fra le grida e le ingiurie prigioni nella Bastiglia. I restanti senatori atterriti assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del re. Poi fecero un ampio decreto d' unione e collegazione per difesa della religione cattolica, custodia di Parigi e di tutte le altre città che volessero nella lega partecipare.

L' incendio andò largamente serpendo per tutto il reame. Si rivoltarono colla medesima inclinazione e furore Roano, Lione, Amiens, Troia, Nantes, Bordeaux, Agen con gran numero di altre città minori in tutte le province. Mai non si vide nazione tanto scomposta, quanto fu la francese in quel terribile accidente. Il duca di Mena fu per consentimento comune eletto e riconosciuto da tutti come capo e capitano generale della lega.

Chiudeva la tragedia la morte della regina Caterina passata all' altra vita in Blois sul principio di gennaio, donna da giudicarsi piuttosto dalla necessità dei tempi che dalla propria natura. Molti, e viva e morta, per escusare sè medesimi od altrui, dei delitti d' altrui l'accusarono. Fece del male in un secolo in cui molti ne facevano, ma fece anche del bene, e fu troppo sovente ingiusto bersaglio d' uomini parziali o per nazione o per opinione.

Nè solamente il re Enrico era segno del furore de' suoi popoli, ma da un' altra parte ancora era minacciato e tormentato. Gianfrancesco Morosini nunzio del papa, presentatosegli, gl' intimò essere scomunicato per aver posto mano nel sangue di un cardinale, lo richiese della liberazione del cardinal di Borbone e dell' arcivescovo di Lione, lo ammonì di chiedere perdono al papa dei commessi delitti. A ciò Enrico: esser lecito ai principi, quando si tratta di attentati gravissimi, punire in qualunque modo i sudditi, per privilegio del papa non poter essere separato dal consorzio dei fedeli.

Il pontefice non aveva udito con soverchio risentimento la morte del duca di Guisa. Disse anzi, così intervenire a quelli che fanno gli errori e poi non si sanno guardare, accennando al giorno in cui il duca aveva fatto fuggire il re da Parigi ed alla sua imprudenza di conversare per la corte a Blois. Ma quando intese la morte del cardinal di Lorena con la prigionia di quello di Borbone e dell' arcivescovo di Lione, proruppe in gravissima escandescenza, con acerbissime parole lamentandosi con tutti gli ambasciadori, che il re avesse avuto ardire contro l' immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia, e contro ogni legge divina ed umana di far morire un cardinale e porre due principalissimi prelati in prigione. Nè valsero a placarlo gli ufficii del marchese di Pisani ambasciatore ordinario del re in Roma, nè quelli di Gerolamo Gondi e del vescovo del Mans mandativi espressamente per escusare il fatto. Sempre sclamava avere il re violata la immunità ecclesiastica; a lui, non al re essersi appartenuto, se avessero errato, castigare i delinquenti; non potersi sperare perdono, nè concordia dalla Santa Sede se innanzi il re non dimostrasse pentimento delle cose fatte e non rimettesse in libertà i prelati carcerati. In mezzo però alle veementi dimostrazioni il pontefice confessava che il decreto dei Sorbonisti, per cui avevano dichiarato il re scaduto dalla corona e sciolto i sudditi dal giuramento, era temerario e degno di censura.

Intanto il re, considerata la durezza del

papa; la potenza della lega, la ribellione della più parte delle principali città, la confusione di tutte le province, l'alienazione dei cattolici più ferventi e più attivi, venne in deliberazione di accordarsi col re di Navarra, con ciò però che si conservasse salva ed intatta la religione cattolica, che i ministri di lei fossero immuni da qualunque ingiuria o molestia, che le città e terre, le quali con le armi comuni contro i collegati si conquistassero, cedessero in potestà del re, una sola per ciascuna provincia dovendo dipendere, per sicurezza sua e de' suoi consettari, dal re di Navarra. I due re uniti presero molte città, e posto il principale alloggiamento in San Cloud, assediarono Parigi che ostinatissimamente nella parte della lega perseverava.

Inteso l'accordo del Valesio col Borbone, Sisto non si potè più tenere. Infuocatosi nella sua sentenza, ed accesosi di uno sdegno incredibile, pubblicò lettere monitorie, con le quali dopo di aver inveito con espressioni asprissime contro il re, e nello stesso tempo avvertito di averlo aspettato cinque mesi a penitenza, lo scomunicava e dichiarava disciolti dal giuramento di fedeltà i sudditi, se dieci giorni dopo ricevute le lettere non rimetteva in libertà i prelati prigioni, e se tra sessanta non s'appresentava in persona del suo ambasciatore in Roma a dire sue ragioni per cui aveva ucciso i Guisa ed imprigionati i prelati.

Il re ancorchè ricevesse, per esser dedito alla religione, grandissima molestia dalle deliberazioni del papa, non volle però scendere a contentarlo, abbassandosi a tanta umiliazione. Per ciò gli avversari il gridarono scomunicato, e protestarono non solamente di non esser più obbligati a veruna obbedienza verso di lui, ma sostennero esser lecito l'ammazzarlo, come membro putrido e pestilente della chiesa di Cristo.

Non furono le incitazioni senza atroce frutto. Era in Parigi frà Iacopo Clemente dell'ordine di san Domenico, uomo anzi stolido che no, e tanto scemo di cervello, che i frati suoi compagni se ne prendevano giuoco, non che il credessero capace di cosa di momento. Costui sentiva giornalmente su i pulpiti, sulle piazze, nelle case farsi invettive continue contro Enrico Valesio, e nominarsi tiranno e persecutore della fede. Goffo, ignorante, e, come tale, fanatico essendo, concepì l'orribile pensiero di ammazzare il re. Due frati de' suoi, coi quali si era consigliato, l'esortarono al misfatto, affermandogli che, vivendo, sarebbe stato fatto cardinale, morendo, canonizzato per santo. Entrò, correva il quarto giorno d'agosto, nella camera del re col pretesto di una credenziale del conte di Brienna, e cavatosi improvvisamente un coltello della manica, lo ferì a canto l'ombilico dalla parte sinistra, ferita che in poco d'ora condusse Enrico a morte. Il frate scelerato fu incontanente ucciso primo da una ferita datagli sul fatto dallo stesso re, poi dai circostanti.

Il re prima di morire dichiarò suo successore il re di Navarra che fu poi tanto glorioso sotto il nome di Enrico IV. Finì in Enrico III la stirpe Valesia, e nel successore incominciò il suo regno la Borbonica. Il novello Enrico promise di farsi cattolico, fu riconosciuto per re dall'esercito e dalle città che avevano obbedito al predecessore. Del resto continuò la lega con un pretesto di più, essendo il re eretico. Successe una lunga guerra con atroci accidenti da ambe le parti, insino a che Enrico IV, abbracciata in san Dionigi la religione cattolica, fu accettato in Parigi e riconosciuto per re da tutti gli ordini ed in tutte le parti del suo potente reame.

Le cose di Francia intimamente si collegavano con quelle d'Italia. Eranvi mescolate le mire di Spagna, le sollecitudini di Roma, i pensieri di Toscana, i desiderii di Venezia, le cautele di Genova, i disegni di Savoia. La Spagna vedeva nella debolezza della Francia la sua superiorità in Italia: a questo fine dava buone parole ed ajuti e denari alla lega. Al tempo medesimo favoriva il duca di Savoia nella sua impresa contra Saluzzo, ed instava presso a Toscana perchè il gran duca non riconoscesse il novello Enrico per re. Il pontefice ricevette con grandissime dimostrazioni di allegrezza la nuova della morte del Valesio, alla miracolosa potenza di Dio attribuendola, per avere con quella impedito la ruina della religione. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali annunziandogli che i cattolici avevan chiarito per loro re il cardinal di Borbone, magnificavano le cose loro e quelle di Enrico deprimevano. Ciò non ostante quel suo primo fervore si raffreddò quando intese che la nobiltà, la quale tirava con sè un seguito grandissimo, ed i soldati in cui era la forza dello stato, avevano volonterosamente riconosciuto Enrico, e gli prestavano obbedienza. S'accorse oltre a ciò che molte mondane ambizioni si mescolavano nelle apparenze di religione, e che i principi amavano meglio lo appropriarsi di qualche terra di Francia che la conservazione delle cose sante. Stavasi sopra pensiero, e la sua sospensione si accresceva per le relazioni del cardinale Gaetano mandato da lui per legato in Francia, il quale scriveva quanto fossero inferme e fra loro discordanti le parti della lega, e quanto stabili quelle del re. Enrico stesso si era sforzato di placarlo con avergli mandato un'ambasceria solenne, e con dargli buone speranze di sè medesimo. Laonde il papa, che conosceva bene i principi perchè conosceva bene sè stesso, si astenne da risoluzioni precipitose, e volle aspettare per

vedere a qual cammino s'indirizzassero quelle acque tanto grosse e tanto torbide.

Venezia, che misurava le cose colla solita prudenza ed abborriva dal veder crescere di troppo la potenza spagnuola, aveva riconosciuto formalmente e senza indugio il re Enrico; della quale benevola risoluzione ei le rendette singolari grazie. Di tale atto il papa fece un gran romore alla Repubblica, lamentandosi aspramente ch'ella avesse consentito a vedere l'autorità regia di Francia in un eretico. Ma le querele di Sisto furono indarno, perchè il senato mantenne la sua risoluzione.

In Toscana era succeduta già insin dal 1587 una grande mutazione. Ai diecinove d'ottobre eravi mancato di vita il gran duca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la gran duchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di comenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempi precedenti che alcuno potesse morire alla corte Medicea se non di ferro o di veleno. Finsero adunque che Bianca disegnando di far morire di veleno il cardinale Ferdinando arrivato poco tempo innanzi alla corte, avesse preparato una torta avvelenata, ma che egli avvertito da una sua gemma che aveva la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca vedendo il marito avvelenato e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca aveva cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma che cambia di colore per la prossimità del tossico, che sarebbe per verità un bel trovato; queste sono cose Ariostesche.

Ferdinando succedeva pacificamente nella possessione del gran ducato. Ora egli non volendo separare per allora i suoi consigli da quei di Spagna, ricusò di ricevere l'ambasciatore d'Enrico, e di salutarlo per re.

La repubblica di Genova, a cui per la vicinanza più importavano le rivoluzioni di Francia, avea non poca difficoltà di deliberare. Ella viveva sotto la protezione di Spagna, e nelle sue consulte molto poteva Gianandrea Doria dedito intieramente a quella corona. Ciò non ostante non se ne stava senza sospetto, vedendo gli apparecchi marittimi del re Filippo nel Mediterraneo e le forze abbondantemente raccolte in Milano. Oltre a questo il duca di Savoia, che non quietava mai, turbava la sua sicurezza; e siccome egli s'intendeva col re Cattolico ed aveva con lui comuni i consigli, i timori della piccola repubblica viepiù si accrescevano. Aveva adunque fondata ragione di schifare ogni deliberazione che a Filippo ed a Carlo Emanuele dispiacesse; ma non stando del tutto a sicurtà con quei due sovrani, l'uno lontano, ma potentissimo, l'altro più debole, ma vicino ed irrequietissimo, ed ambedue non contenti a quello che possedevano, non vedeva volentieri cadere del tutto la potenza della Francia che poteva ad un bisogno servirle di appoggio. Per la qual cosa ricevè con lieto viso l'ambasciatore del re, nè mai volle travagliarsi nelle discordie di quel regno, quantunque più volte ne fosse richiesta dal pontefice e dal re di Spagna, e non ostante i conforti del principe Gianandrea e dell'ambasciatore spagnuolo, che si erano sforzati a persuaderle a partirsi dalla neutralità e ad accostarsi alla lega.

Il duca di Savoia d'animo altretanto sagace quanto indefesso, e posto in luogo dove più facilmente le discordie e la debolezza della Francia potevano aprirgli la strada ad allargare i suoi confini e forse a maggiore dignità, andava attentamente considerando i mezzi di usare acconciamente la fortuna che gli si parava davanti. In primo luogo trattandosi principalmente di religione, pensò che per gratificarsi i cattolici di Francia che erano manifestamente la parte più potente, e per procacciarsi la grazia del papa la cui autorità era grande negli accidenti del tempo, conveniva che un ardentissimo zelo per la religione dimostrasse.

A questo fine fondandosi sopra le antiche ragioni della sua casa sulla città di Ginevra, base e fondamento principale del calvinismo, aveva mandato a quei confini, per impugnarla, numerose soldatesche sotto la condotta di don Amedeo di Savoia, suo fratello naturale. Anzi ogni cosa di guerra succedeva prosperamente ai Savoiardi, trovandosi la città stretta di maniera che, se presto non arrivavano soccorsi o di Francia o di Svizzera, ella si vedeva vicina a cadere.

Grandi erano i pensieri, grandi le speranze del duca. Era egli nato di Margherita sorella del re Enrico II, e se alla morte di Enrico III si rompeva la legge salica con privare della successione reale Enrico IV come eretico, era sorta in lui qualche opinione, che gli stati fossero inclinati ad eleggerlo; il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile quanto più fosse celebre per armi il suo nome, e quanto maggior merito si acquistasse colla parte cattolica e nell'animo del papa. E veramente passando per Torino per trasferirsi in Francia il legato Gaetano, il duca con esquisiti termini di sommessione, gli chiedeva quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni sopra la corona di Francia. Il legato, che piuttosto teologo era che uomo uso alle faccende, gli credeva ogni cosa, e raccomandava al papa la buona volontà di Carlo Emanuele.

Ma qualunque fosse per essere l'esito di questo desiderio al quale il duca applicava la grandezza dell'animo suo, perchè in ciò aveva per

concorrente il duca di Mena, anch'esso gettatosi sopra le ruine di Francia per cavarne la corona; bene più agevoli a riuscire stimavansi i suoi disegni sopra il Delfinato e la Provenza, province ch'egli intendeva ridurre sotto il suo dominio. A questo fine egli si era messo gagliardamente in sull'armi, ed aveva giudicato necessario accordarsi col duca di Mena, il quale per avere l'appoggio di un principe così attivo e potente, o con sincerità o simulatamente che sel facesse, non si dimostrò alieno dal desiderio del sovrano piemontese. Il re Filippo dava anche apparentemente favore al disegno, sebbene dentro dell'animo suo altri pensieri nascondesse, parendogli che la Provenza dovesse esser piuttosto sua che d'altrui; ma farvi nascere scompiglio giovava alla sua speranza.

Il duca non era uomo da aspettar tempo quando il tempo dava, ed anche era solito a cacciarselo avanti. Laonde, mentre don Amedeo insisteva a' danni de'Ginevrini, sicuro della condiscendenza del duca di Mena, fatta una grossa adunata di fanti e di cavalli, spingeva il conte Francesco Martinengo generale delle sue armi in Provenza. Ma le armi non erano il solo suo fondamento: la discordia altrui e la sua sagacità ad approfittarsene anche l'assicuravano. Le forze della lega erano potenti in Provenza già insin da quando ancora viveva Enrico III; ma morto lui, e pretendendo alla corona Enrico IV, diventarono maggiori per l'odio che i popoli portavano a quel nome di eretico. Il signore di Vins e la contessa dl Saulx donna di spiriti più che virili, famiglie di molto seguito in quel paese, seguitavano le parti della lega, e siccome a stento si potevano difendere dagli assalti del duca d'Epernon governatore pel re, accettarono volentieri gli ajuti che il duca di Savoia era venuto offerendo. Costoro parlavano di religione e sparlavano dell'eretico, ma sotto l'apparente scorza c'era quel brutto midollo dell'ambizione: desideravano stati e signoria per sè e pei loro figliuoli. Nè solamente si erano risoluti ad usare le forze del duca in loro pro, ma cominciarono anche a trattare di dargli il dominio della provincia e di sottoporsi alla protezione e sovranità sua. Speravano che egli, ricordevole del beneficio, accrescerebbe i loro stati feudatari, e darebbe loro nelle deliberazioni grandissima autorità. Il duca vide arrivare a Torino ambasciatori provenzali per richiederlo di soccorsi e per invitarlo ad andar a proteggergli e governargli. Vide arrivare una solenne ambasciata della città e parlamento d'Aix che veniva domandando ajuto, offerendo il possesso del loro paese e dichiarando che per le sue rare qualità lo aveano eletto per loro conte e signore. Anche Marsiglia gli aveva mandato personaggi d'onore a chiamarlo. Non erano improvvise queste legazioni, ma frutto delle pratiche e negoziati del duca, il quale aveva offerto armi pel pubblico, denari e promesse d'onori, potenza e dignità pei privati.

Nè solo gratificava sè medesimo colla speranza dell'acquisto della Provenza, ma aveva anche voltato l'animo al Delfinato, provincia di tutta sua convenienza, come confinante alla Savoia. Ma da questa parte incontrò maggiori impedimenti, stante che la religione riformata aveva messe larghe e profonde radici fra quei popoli, e, da Grenoble in fuori, tutto il paese inclinava a favore del re. S'aggiunse che quivi avevano il governo dell'armi il conestabile Lesdighieres e il colonnello Alfonso Corso figlio di Sampiero, che con nuovo genere di guerra combattendo, cioè leggiere e spedita, non grossa ed ordinata, e con estremo valore urtando là dove improvvisi giungevano, rendevano molto pericolose le valli e i fianchi di quelle montagne a chi le voleva assaltare. Nè maggiore seguito avea il duca fra i magistrati che fra i soldati. All'invitto ch'egli avea fatto ai Delfinati, perchè lo chiamassero loro sovrano, il parlamento di Grenoble avea risposto di esser pronto ad obbedire a chi fosse dagli stati generali eletto e riconosciuto per re.

Il duca, concluso il trattato coi Provenzali ed invitato da loro, se n'andò in persona al campo, conducendo seco alcuno augumento di cavalleria e di fanteria che per ordine del re di Spagna aveva ottenuto dal governatore di Milano. Al suo arrivo cedendo la parte regia inferiore di forze, presero tanto accrescimento le cose della lega che già tutto il paese riconosceva l'imperio dell'armi sue. Carlo Emanuele venne in Aix, dove fu ricevuto con le pompe e solennità che si usavano verso i sovrani, benchè ricusasse il baldacchino, perchè lo stimò dimostrazione troppo apparente di onore regio. Sapeva che l'apparenza rovina spesso la sostanza, e che quando si ha la sostanza, l'apparenza viene da sè. Il parlamento d'Aix il chiamò capo dell'armi e del governo civile della provincia per conservarla nell'unione dei cattolici e sotto l'obbedienza e stato reale della corona di Francia.

Poco innanzi che queste cose succedessero, Sisto era mancato di vita, non senza grave scontentezza verso la corte di Spagna. Il re Filippo, a cui non isfuggiva quanto facesse a'suoi interessi la lega in Francia, si era dichiarato apertamente suo fautore e protettore. Ma avvisando che il nome pontificio le darebbe ancora maggior peso, aveva desiderato che il papa talmente la sua volontà con lui e coi capi della lega obbligasse che non vi restasse più alcuna speranza di accomodamento col Navarrese, come lo chiamavano. Olivarez ambasciatore di Spagna in Roma appresentatosi a Sisto, lo aveva ricercato che cacciasse di Roma il conte di Lucemburgo inviato straordinario del re Enrico, scomunicasse i cardinali ed altri prelati che aderivano

alla parte del Navarrese, promettesse di non riconoscere mai per re di Francia Enrico. Se queste cose non facesse, a nome del suo re protesterebbe.

Sisto, poco avvezzo a tollerare insolenti parole, concepì grandissima indignazione alla protestazione di Spagna, nè poteva capire in sè stesso dalla concitazione: a lui appartenersi, rispose, non al re, di statuire sopra la religione; se il re se ne volesse impacciare, il chiarirebbe eretico.

Udita l'impertinenza dell'Olivarez, gli ambasciatori francesi riempivano l'Italia di querele: ciò farsi per opprimere, per smembrare la Francia, solo antemurale della libertà italica contro la tirannide di Spagna; i rei disegni già essere manifesti, un re fomentare i ribelli di un re, un duca assaltare coll'armi i territori di un principe amico e parente; nuovo, inusitato, inudito e pessimo esempio essere per tutta la posterità di voler costringere un papa in causa di religione, l'anteporre le ambizioni private alla autorità sacrosanta della Chiesa.

Ma l'Olivarez non si rimaneva. Di nuovo il pontefice assalse, a'piedi suoi si ravvolse, e lui sdegnato, riluttante, vôlto all'avversa parte richiedeva, scomunicasse il Navarrese; quando no, protesterebbe. Ma Sisto, versarsi di sdegno e quasi di rabbia; ciò che a lui spettasse, ciò che si convenisse, protestava, sapere; volere Filippo usurpare l'autorità della Chiesa, conculcare il pontefice; permetterebbe forse che una tale taccia al suo pontificato fosse impressa? Consentirebbe forse che ciò in pregiudizio della fama sua ai posteri si tramandasse? No, certo, no, se il regno, se la fortuna, se la vita stessa vi dovesse spendere! Olivarez non si muoveva nè metteva giù dal proposito: minacciava che nella basilica stessa di san Paolo in faccia al pontefice protesterebbe. Essendovi milacinquecento soldati di Spagna in su quel della Chiesa, Sisto per conservarsi in potestà di sè medesimo congregava armi e soldati. Poi rispose: non volere scomunicar nissuno, il suo legato essere in Francia, aspettare da lui le informazioni, poi provvederebbe; per ora non esservi luogo a deliberazione, sapere che il disperare del suo disegno il Navarrese e chi lo seguitava farebbe precipitargli in qualche strana risoluzione, e molto pregiudiziale alla Santa Sede ed alla religione di cui ella è il fondamento. Il papa si era tanto infiammato in questa sua escandescenza che già aveva commesso al Pinello di stendere un breve per bandire la scomunica contro il re di Spagna.

Filippo a cui tanto più premeva il favorire la lega e tener disordinato il regno di Francia quanto più vedeva Enrico incamminarsi per le sue vittorie all'intiero stabilimento delle cose sue, aveva mandato a Roma un ambasciatore a posta nella persona del duca di Sessa per mansuefare il pontefice ed inclinarlo a qualche risoluzione in favore di quella lega. Posposte le minacce e le protestazioni, che nulla valevano coll'indomabile Peretti, Olivarez e Sessa pregarono soltanto il papa, che, a fine di dare un re cattolico alla Francia, si collegasse col re Filippo con queste condizioni: che scrivesse nello Stato ecclesiastico o altrove venticinquemila fanti; che il re ne somministrasse ventimila con tremila cavalli; che Francescomaria duca d'Urbino si chiamasse generalissimo dei collegati, e con essi in soccorso della lega in Francia entrasse.

Sisto pendeva incerto. Le risolute ammonizioni di Spagna, trovandosi già vecchio e cagionevole di salute, lo avevano commosso. Gli pareva che il suo ufficio di capo della Chiesa cattolica il dovesse portare a favorire chi la difendeva ed a sfavorire chi l'oppugnava. Da un'altra parte le sozze cose che sotto questo manto della religione si celavano, il facevano cauto e rattenuto. Poi non gli era oscura la fede degli Spagnuoli, soliti, come diceva, a prometter molto e ad attener poco. Finalmente, s'accorgeva che l'entrare in una confederazione importava l'obbligare la propria volontà e la necessità di deliberare in un affare di tanta importanza ad arbitrio altrui, non a seconda della sua sentenza.

In tanta perplessità consigliossi con Badoero oratore di Venezia in Roma, il quale il confortò a conservarsi in libertà ed a non inclinare più verso questa parte che verso quella. Gli avvertimenti dell'ambasciatore veneto tenevano fermo il papa nel non accostarsi a Spagna; pure non consentiva a ricusare formalmente la confederazione. Andava frapponendo cagioni d'indugio, e, per non restar conquiso dalle molestie d'Olivarez e di Sessa, propose alla disamina dei cardinali, se, non vivendo più nissuno della stirpe regia che sino a quei dì aveva regnato in Francia, l'elezione del nuovo re al romano pontefice non s'appartenesse. Poi venne in determinazione di scrivere un'enciclica ai principi, vescovi, nobili e città di Francia per esortargli ad eleggere un re cattolico, con ammonizione che se non l'eleggessero l'eleggerebbe egli. Così tirava innanzi col tempo e si schermiva dalle istanze di Spagna. In questo mentre la morte venne a troncare il filo de'suoi disegni, essendo passato all'altra vita sull'entrare del mese d'agosto. Protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno quando si trovò in fine di morte. Sua principal lode fu l'avere fiaccate le teste dei baroni romani che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni e la rabbia del medio evo, e l'aver purgato lo stato dai banditi ed assassini che l'infestavano.

Successegli nel seggio pontificale sotto nome di Urbano VII il cardinale Gianbattista Castagna

genovese, uomo di facile e quieta natura, versato nei negozii, polito per lettere. Furono commendabili i suoi principii. Usò liberalità verso i cardinali poveri, dimostrossi desideroso di riformar gli abusi, ordinò a' suoi parenti che non pretendessero altro titolo o maggiori ricchezze di quelle che avevano. Ma i buoni augurii presi del suo pontificato poco spazio durarono. Soli tredici giorni sopravisse alla sua esaltazione.

I tempi torbidi ricercavano un papa prudente; stava il mondo attento qual fosse per riuscire. I potentati brigavano, i cardinali ancora. Chiusersi in conclave, vi sorsero contese ostinate, la chiusura durava già in sin da due mesi, nè si vedeva fine alla discordia. Il principale impedimento era che la Spagna voleva per papa il cardinale Gabriele Paleotto, siccome aderente a lei, stato poco amico di Sisto, inclinato ad entrar in confederazione contro il re Enrico. Ma aveva per avversario Alessandro Peretti cardinale di Montalto, nipote del pontefice defunto, senza il consenso del quale (per aver ventiquattro voti fermi a sua volontà) non si poteva crear papa. La Francia domandava un papa quieto e neutrale, non potendo alzar le speranze ad averne uno suo dipendente: con lei consentiva Venezia. Finalmente, escluso per opera del Peretti il Paleotto, verso il quale era stata grande la propensione del conclave, fu eletto papa il cardinale Francesco Sfondrato cremonese, che prese il nome di Gregorio XIV. Egli era amico del cardinale Carlo Borromeo e dipendente dal re Filippo, e si prevedeva che sarebbe stato ardente nelle cose di Francia. Infatti condannando le esitazioni che nell'ultimo della sua vita aveva adoperato l'antecessore Sisto, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promuovere gl' interessi della lega. Destinò di mandare in ajuto di lei Ercole Sfondrato suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di duca di Montemarciano, soldò cavalli e fanti, e per pagargli mise mano, ancorchè i cardinali ostassero, a quei denari che adunati con estrema diligenza da Sisto si conservavano in castel Sant'Angelo. Inoltre, per secondar le armi coi consigli e colle ammonizioni, inviò nunzio in Francia Marsilio Landriani prelato suo confidente, uomo risoluto e solito ad asserire, come dicevano, la libertà ecclesiastica. Poi fece un assegnamento di quindicimila scudi per ciascun mese nei mercanti di Parigi e di Lione per servizio della lega. Scrisse finalmente lettere al duca di Mena promettendo copiosi soccorsi d'uomini e di denari. La quale prontezza del nuovo papa accrebbe mirabilmente le speranze della lega che già incominciava ad andare in declinazione per le vittorie del nuovo re Enrico.

Il duca di Savoia, il quale non ostante il proprio valore e quello de' suoi soldati e le spalle della sua parte in Provenza, combattuto ferocemente dal Lesdighieres, dal duca d'Epernon e da Alfonso Corso, vi si difendeva a stento e si trovava al disotto nel Delfinato, sentì una grandissima allegrezza della risoluzione del papa. Si accrebbe molto più la sua contentezza quando intese che l'esercito italiano sotto la condotta del duca di Montemarciano, nel suo viaggio per andar in Francia, aveva ordine di fermarsi qualche giorno nel suo stato, acciocchè col fomento e cooperazione loro potesse ricuperare certi luoghi che gli erano stati occupati, e rintuzzare le forze dei capitani del re. Così si combatteva dal duca di Savoia dalle sponde del basso Rodano sino a quelle dell'Arvo, cioè da Aix di Provenza sino a Ginevra: nè mai capitani più attivi o più valorosi fecero maggior guerra come in questa ostinata e molto varia contesa tra Savoiardi e regii. Non cedeva certamente Carlo Emanuele al Lesdighieres, nè questi a quello: la natura gli aveva fatti per stare a fronte l'uno dell' altro; la fortuna gli mise, essa che così spesso i simili disgiunge ed i dissimili congiunge. Alcune cose giovarono al duca, altre gli pregiudicarono. Giovolli, oltre i soccorsi del pontefice, l'ajuto di Spagna. Vedendo le cose di Provenza assai più contrastate di quanto si era dato a credere, erasi trasferito egli medesimo presso al re Filippo, domandandogli sussidii d'uomini e di denari.

Un'altra ed assai grave cagione l'aveva spinto al viaggio di Spagna. Giace rimpetto al porto di Marsiglia una catena d'isolette chiamate Pomegue, sopra una delle quali denominata If era un antico forte dato in custodia al capitano Beausset, devoto della casa di Lorena e della lega. Costui ebbe per sospetti gli andamenti del duca di Savoia, e vedeva chiaramente che si trattava di smembrare la Provenza dalla Francia. Dalla lega non poteva sperare soccorso, temeva del duca e degli Spagnuoli, pensò di mettere il gran duca di Toscana in possesso del forte. Fatti i suoi negoziati, trasferitosi anzi espressamente in Firenze, fu da Ferdinando accettato il partito, e le truppe toscane presidiarono il castello. Era stato alcun tempo il gran duca sospeso temendo della Spagna, ma considerato che sempre gli Spagnuoli avevano desiderato di possedere la Provenza e massime Marsiglia, per tener meglio sotto il giogo l'Italia, e che il castello d'If poteva interrompere i loro pensieri, vi si lasciò condurre. Il duca di Savoia, conoscendo l'importanza del fatto e dove mirasse, se ne alterò gravemente. Sperava che per la sua gita in Ispagna il re Filippo gli darebbe mezzi sufficienti per cacciare da quel nido i soldati di Toscana. Intanto si scoverse nemico del gran duca, fece arrestare tutti i Toscani che ne' suoi stati si ritrovavano, ed impose una taglia pel riscatto.

Mentre egli si tratteneva in Madrid, il conte Martinengo, che aveva lasciato per generalissimo, scorreva la Provenza prendendo molte

terre e castella. Ma l'importanza era ridotta sotto a Berra, luogo di momento, perchè per la prossimità turbava le cose di Aix. Ma i regii vi si difendevano gagliardamente, e quantunque il conte molto vi si affaticasse non poteva venire a capo del suo disegno per insignorirsene. Ma il duca essendo arrivato a Marsiglia con quindici compagnie di buoni soldati spagnuoli datigli dal re Filippo, tanto strinse gli assediati che gli obbligò ad arrendersi. Nondimeno l'acquisto stesso di Berra che tanto avvantaggiava la sua parte per rispetto alla guerra, gli portò pregiudizio da un altro lato. Solito, secondo i suoi interessi, a promettere largamente, ma troppo spesso ancora poco sinceramente, aveva dato speranza alla contessa di Saulx, che ne l'aveva richiesto, di dare quella terra al signor di Crequì suo figliuolo; ma quando l'ebbe la volle serbar per sè. La contessa concepì per questo fatto tanto sdegno che mutò l'amicizia in odio, e siccome era donna di molto seguito alienò dal duca gran parte delle popolazioni, principalmente in Marsiglia.

Aveva dispiaciuto non meno al duca di Mena che al re Enrico, che Carlo Emanuele avesse operato piuttosto da padrone e con intenzione di farsi sovrano in Provenza che da compagno nella lega o da nemico in guerra. Il Mena prevedeva che quello scoprirsi di Carlo prima del tempo ed il suo procedere separato dagli altri avrebbe fatto pensare sinistramente della lega, ed a lei tolta quella parte d'opinione che ancora aveva, perchè molti combattevano bene per quanto credeano appartenersi alla religione, ma erano abborrenti dallo smembrare la Francia e darne una parte in preda ai forestieri. Scrisse pertanto con qualche risentimento al signor di Vins ed alla contessa dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell'unione. La contessa che già per la ragione sopradetta si era alienata dal duca di Savoia, viepiù s'infiammò e si mise in sul contraporsi alle sue operazioni. Il signor di Vins medesimamente, antico dipendente della casa di Lorena, cominciò a dimostrarsi più scarso nel seguitare i disegni e nel promuovere i progressi del Savoiardo, per modo che Marsiglia incominciò a sollevarsi ed a tumultuare contro di lui. Da un altro lato il re addolorato di vedere in quella provincia introdotte le armi forestiere, vi aveva mandato il Lesdighieres, il quale colla sua venuta vi fermò tosto il precipizio delle cose; poi finalmente per una rotta data dal duca d'Epernon al conte Martinengo sotto Vinone fu posto freno ai progressi dei Savoiardi e confermata per qualche tempo la Provenza nell'obbedienza del re.

Lesdighieres tornato all'assedio di Grenoble talmente strinse la città che gli assediati convennero di arrendersi con condizione di non essere molestati nella coscienza, negli averi e nella libertà, e che riconoscessero il re Enrico IV per legittimo sovrano. Aveva egli, per assicurare il passo verso il Delfinato contro i Savoiardi, rizzato sulla sponda dell'Isero rimpetto a Monmeliano un forte chiamato Monrestello, al quale i soldati del duca, a cui si erano già raccozzate le truppe pontificie condotte dal duca di Montemarciano, avevano posto assedio. Essendo il forte battuto vigorosamente, era in punto di perdersi. Lesdighieres accorse per soccorrerlo, dove attaccò una furiosa battaglia coi confederati. Si combattè da ambe le parti con estremo valore e con arte squisita di guerra. Il capitano del re ebbe finalmente il vantaggio, perchè avendo mandato senza che il nemico se n'accorgesse su per l'erto d'un colle vicino una frotta separata delle sue fanterie, questa, mentre i Savoiardi sostenevano da fronte coraggiosamente l'incontro, scesa dal colle gli assalì repentinamente per fianco, ruppe i loro ordini e gli mandò in fuga. Ma siccome erano ottimi soldati e bene esercitati, pervenuti ad una pianura che stava loro alle spalle, riprendendo animo tornarono a mettersi insieme, a voltar la fronte ed a combattere. Ma arrivando con impeto e prestezza mirabile tutte le schiere del capitano delfinate, furono dispersi e cacciati sino alle mura di Monmeliano, con perdita di milacinquecento soldati, di due cornette, di diciotto bandiere di fanteria, e di grossa provvisione di munizioni e di bagaglie. Questa fu la battaglia che dal luogo dove si combattè, si chiamò di Pontesciarra.

S'aggiunse per la depressione dei vinti in questa parte, che il duca di Mena mandò ordine alle genti pontificie e spagnuole, le quali con loro si erano ammassate, che marciassero per la Borgogna verso la Lorena per impedire il passo agli Alemanni che arrivavano in ajuto del re. Laonde i Savoiardi rimasti soli non tanto che potessero far frutto nel Delfinato, a grave fatica potevano difendere la Savoia, e s'incominciò a guerreggiare nel proprio paese del duca.

Non erano meno riscaldate le armi nel contado di Ginevra; prevalevano quelle di don Amedeo di Savoia, il quale, tolta al nemico quasi tutta la campagna, ferocemente instava sopra la città, principale segno delle mire dei cattolici. Un accidente impensato pose termine alle prosperità dei ducali. Il signor di Sancy, capitano del re molto vigilante, avendo avuto avviso che centomila ducati si conducevano da Milano per far leve di soldatesche in Germania, fatta un'imboscata nella foresta di Basilea, aveva posto loro la mano addosso, e passato con essi a Ginevra vi aveva soldato un reggimento di Bernesi; vi erano anche arrivati trecento cavalli levati nello stato di Venezia da monsignore di Mes ambasciatore di Francia presso a quella repubblica.

Con questi rinforzi Sancy aveva in poco tempo ricuperato il contado di Ginevra e s'era

avanzato ad assalire i luoghi dei Savoiardi. Don Amedeo si fece avanti per reprimere le correrie del nemico. Seguì un combattimento d'antiguardo in cui i regii ebbero prima la peggio, poi il vantaggio. In questa parte gli sforzi dei due avversari si bilanciavano. Ma il duca Carlo Emanuele conoscendo che in quei siti stretti difesi da un nemico pari di forze i suoi avrebbero fatto poco progresso, comandò a don Amedeo che si ritirasse per tutelare unicamente il suo sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero o fossero chiamati in altri luoghi. Le condizioni della lega in Francia divenendo ogni giorno peggiori, e prendendo nel tempo medesimo piede e vigore la parte del re, non potè più il duca fare progressi notabili in nissuna parte di quella larga frontiera sopra la quale aveva impresa la guerra; anzi perdè o per via di combattimenti o per defezione dei governatori lasciati da lui nelle piazze tutto quello che gli era riuscito di occupare. A questo modo ricevè danno dalla troppo smisurata cupidità e del non aver dato orecchio a'suoi consiglieri, massime savoiardi, i quali l'avevano confortato a non abbracciare tanta mole co' suoi pensieri ed a contentarsi di far sentire l'impressione delle sue armi a Ginevra, la quale avrebbe, secondo ogni probabilità, ottenuta, se contro di lei avesse voltate tutte le sue forze.

Il duca di Savoia non meno attivo in maneggi politici che in operazioni di guerra, sentendosi sdegnato contro il gran duca di Toscana, che colla possessione del castello d'If gli aveva attraversati i suoi disegni sopra la Provenza e specialmente sopra Marsiglia, deliberò di vendicarsene. Ordì una trama col re Filippo per escludere dalla successione di Ferrara don Cesare d'Este che nasceva da padre legittimato da susseguente matrimonio. Regnava allora in Ferrara Alfonso II senza prole e disperato di averne. Pareva che dopo la morte di lui il ducato dovesse cadere in don Cesare, cognato del gran duca di Toscana e non punto amato da Alfonso. Ma vi era un altro ramo di casa d'Este discendente da un bastardo del marchese Nicola di Ferrara, e da una femmina di questo ramo nascevano i nipoti del papa. Chiamavansi marchesi di San Martino, e servivano al re di Spagna e al duca di Savoia. Ora, muovendo la pratica Carlo Emanuele, Gregorio, Filippo ed egli medesimo convennero che il papa dêsse l'investitura di Ferrara al duca Alfonso con facoltà di eleggersi il successore. Alfonso si era accordato coi tre principi per nominare il marchese di San Martino suo successore con esclusione di don Cesare. Con ciò conseguirono il fine di allontanare dalla sovranità di Ferrara una sorella del gran duca, di favorire i servitori di Spagna e di Savoia, e di procurare anche un dritto casuale ai nipoti del papa. Gregorio presentò al concistoro la bolla d'investitura colle condizioni sovrascritte. Ma Ferdinando era venuto in cognizione dell'orditura, e ne aveva prevenuto i cardinali suoi aderenti. Alla proposizione della bolla levossi un tal romore nel collegio che il papa non solamente fu obbligato a ritirarsene, ma gli fu necessità, per placare lo sdegno dei cardinali, di dar più forza ad una bolla di Pio V la quale proibiva l'investitura dei dominii della Chiesa. Gregorio sentì tanta passione di quel contrasto che, assalito da una febbre lenta e consumato dal flusso, cessò di vivere il giorno quindici d'ottobre.

Ai ventinove dello stesso mese fu eletto in suo luogo il cardinale Facchinetti bolognese, che nato in umil luogo si era innalzato pel suo sapere e la sua virtù ai primi gradi della Chiesa, e finalmente al pontificato. Prese il nome d'Innocenzo IX. Mansueti furono i suoi principii. Proponevasi di pacificare la cristianità, massime la Francia, non alieno dal riconoscere il Borbone per re, purchè all'antica religione s'accostasse. Ma fu troppo breve il suo regno, essendo stato tolto di vita il trenta decembre da malattia di catarro presa in visitando a piedi sette chiese per implorare da Dio la pace del popolo cristiano.

I cardinali serratisi a creare il papa, non contrastarono lungo tempo. Il trenta di gennaio esaltarono al seggio pontificale il cardinale Ippolito Aldobrandini, uomo di grande dottrina e di singolare destrezza negli affari di stato acquistata col continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del suo tempo. Amò chiamarsi Clemente VIII. Teneva particolare confidenza colla repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d'Italia e studiosa della pace del cristianesimo. Si confidava eziandio molto del gran duca di Toscana, avendolo conosciuto prudentissimo e nemico della tirannide spagnuola, ancorchè per certi rispetti si dimostrasse affezionato a quella corona.

Il primo e più importante negozio che se gli rappresentasse era quello di Francia; e ben sano giudizio faceva di coloro che per affetti mondani pretendevano parole di religione. Vedeva ottimamente che la pace di quel vasto reame, su cui s'appoggiava tutta la cristianità, non si poteva ottenere senza la conversione di Enrico alla religione cattolica. La quale risoluzione del re tanto più si giudicava necessaria, che i capi della lega stavano in punto di convocare gli stati generali per l'elezione di un re cattolico. Tutti speravano nella volontà di questi stati per conseguire la corona di Francia: il re di Spagna per l'unione delle due corone e per l'elezione dell'infanta Isabella per regina; il duca di Savoia, il duca di Lorena e il duca di Mena per loro. I cattolici che seguitavano la parte del re, oggimai infastiditi di tante dilazioni, lo stringevano a qualche risoluzione,

minacciando di abbandonarlo se più lungo tempo indugiasse.

Il papa era grandemente desideroso di questa conversione, e non era ignota la sua intenzione (quantunque con molte cautele manifestata l'avesse) di riconoscere il re, tosto che avesse abbracciata la religione universale. Il solo impedimento che prevedeva esser valevole ad attraversargli questo suo intendimento, era la Spagna di cui per la sua potenza si mostrava molto impaurito. Il re Enrico postosi del tutto in pensiero di volersi convertire, si scoperse coll'ambasciatore di Venezia, e mandò Gerolamo Gondi a trattarne col gran duca di Toscana, di cui conosceva la prudenza e l'autorità che avea nei consigli più intimi del pontefice. Il senato e il gran duca si adoperarono con molta prontezza a così importante fine. Intromisero a maneggiar questa faccenda il padre Toledo gesuita spagnuolo, il quale, malcontento de' suoi nazionali perchè gli avevano impedito il cardinalato, con animo pronto ne assunse il carico. Senza dar sospetto al duca di Sessa, scoprì l'ardente desiderio del papa di ricevere il re di Navarra nel grembo della Chiesa; ma avvertì che questo atto non bisognava prepararlo a Roma a cagione degli Spagnuoli che stavano continuamente in sentore per questo negozio, ma in Francia. Fece anche intendere che Sua Santità mostrerebbe durezza ma affettata, e che il re non se ne doveva sbigottire. Infatti il papa vietò al cardinale de' Gondi ed al marchese Pisani mandati dal re, di accostarsi a Roma.

Intanto si era data a conoscere ad Enrico la buona volontà del papa, ed il gran duca andava continuamente stimolandolo perchè non istêsse più a soprasedere, avvertendolo dei pericoli che potevano nascere dalla tardanza. Gli metteva in considerazione che Clemente sarebbe molestato dagli Spagnuoli che già cominciavano a sospettare, e che potrebbe arrivar caso in Francia per la prossima adunata degli stati, per cui avesse poi a pentirsi del procrastinamento. Gli ricordava ancora che la libertà d'Italia dipendeva dalla sua pronta conversione; che questo solo atto avrebbe più efficacemente a questo fine operato, che le armi del Lesdighieres, quantunque egli, già passate le Alpi, romoreggiasse ai danni del duca di Savoia in prossimità di Casale e di Pinerolo; già trepidarsi a Milano; che sarebbe quando gli Italiani, oramai sdegnati contro gli Spagnuoli, udissero che un re di Francia cattolico fosse per soccorrergli e liberargli dal molesto imperio del re Filippo e dall'indegna servitù che pativano? La diversità della religione ora soffocare le loro speranze; niuna cosa più potrebbe tenergli di aderirsi alla Francia se i desiderii loro fossero con la religione concordi.

Il re Enrico udiva molto volentieri le esortazioni del gran duca, e con affettuose lettere il ringraziava. Instava anche il senato veneziano che non vedeva altro più sicuro propugnacolo alla sua libertà che l'appoggio di Francia, il quale non poteva essere di valore se non quando ella le proprie forze contro di sè medesima non consumasse.

Il re, indugiatosi tanto che fosse dignità e potesse parere inspirazione di Dio, e che avesse potuto riconoscere come i cattolici e i protestanti del regno avrebbero sentito la sua conversione (perchè non voleva esporsi al rischio di perdere l'aderenza di una parte senza essere sicuro di acquistarsi quella dell'altra), finalmente il dì vigesimoquinto di luglio dell'anno 1593 venne in san Dionigi a quell'atto gravissimo a cui era commessa la quiete della Francia e di tutta la cristianità. Noi ci serviremo per descriverlo delle parole del Davila:

« Intanto mezza la città di Parigi era concorsa » allo spettacolo della conversione sin dal giorno che precedette l'assoluzione, che fu il dì » vigesimoquinto di luglio, dedicato alla festività dell'apostolo san Iacopo, nel quale il re » vestito positivamente di bianco, ma accompagnato dai principi e signori e da tutta la » corte con le guardie innanzi vestite delle loro » armi, s'inviò al tempio principale di san » Dionigi, le porte del quale si ritrovarono serrate; alle quali bussando il gran cancelliere, » si apersero senza dilazione, ed apparì l'arcivescovo di Bourges sedendo nel faldistorio » in abito pontificale e circondato da gran numero di prelati, il quale dimandò al re chi » egli fosse e che cosa gli ricercasse; alle quali » parole rispose essere Enrico re di Francia e » di Navarra, e dimandare d'essere ricevuto » nel grembo della Chiesa cattolica; al che replicò l'arcivescovo, se egli lo domandava di » vivo cuore e se era veramente pentito degli » errori passati; alle quali parole il re prostratosi nei ginocchi, disse di essere dolente del» l'error suo passato, il quale abjurava e detestava, e voleva vivere e morire cattolico » nella Chiesa apostolica romana, la quale voleva proteggere e difendere anco con l'esposizione e pericolo della sua vita istessa ».

Ciò detto, e recitata la profession di fede, fu introdotto nel tempio ed ammesso alla confessione segreta, e con allegrezza e festa universale assistè alla messa. Dopo questa solenne conversione che, oltre la necessità dei tempi, fu opera principalmente del gran duca di Toscana e del senato veneziano, a poco a poco i capi della lega e le città che la sostenevano vennero alla sua obbedienza; la città stessa di Parigi stata sin allora costantissima nel ricusarlo, mutato l'odio in allegrezza, gli aperse le porte e come re legittimo e glorioso l'accolse.

Era di somma, anzi unica importanza che il papa accettasse il novello convertito sotto

l'ombra della sua autorità apostolica; ma parte per appagare la propria coscienza, parte per far pruova della costanza del re, parte finalmente per serbare la dignità che si conveniva alla romana Sede, andava differendo e si mostrava anzi sdegnato col re, chiamandolo ostinato, relapso e da non fidarsene. Il cardinal legato partiva da Parigi ed usciva dal regno, non tanto perchè il papa ciò volesse, come perchè, tutto divoto e parziale degli Spagnuoli, aveva veduto per la conversione del re rovinare tutte le sue macchine per dare alla Francia un re spagnuolo od almeno il giovane duca di Guisa congiunto in matrimonio coll'infanta di Spagna. Il re aveva mandato a Roma per rendere obbedienza al pontefice ed impetrare l'assoluzione, primieramente il signor de la Cliele come privato, poi il duca di Nevers come solenne ambasciatore. Ma Clemente sì per le ragioni sopra allegate e sì per vedere aspettando, se per la conversione di Enrico la sua parte si avanzasse tanto che non vi fosse più a temere della Spagna, persisteva nella sua durezza; e benchè avesse consentito a ricevere il duca di Nevers, gli aveva però vietato di stare più di dieci giorni in Roma.

Mentre il papa esitava a confermare l'atto di san Dionigi ed a benedire il re, uomini iniqui tramavano la sua morte. I ministri di Spagna vedendo crescere giornalmente il suo nome, e col medesimo piede diminuirsi le loro speranze pel dominio della Francia, si congiunsero meglio colla parte fratesca e con quei cattolici che ancora o per fanatismo o per interesse continuavano ad aderirsi alla lega. Si facevano conventicole e congiure per ammazzare Enrico. Non avendo potuto arrivare alla sua persona colle spade e coi cannoni, ora lo chiamavano a morte con gli stiletti e coi veleni. Queste trame avevano corrispondenza in Roma. Nel palazzo pontificale stesso e nelle stanze del cardinale di san Giorgio, uno dei nipoti del papa, si adunavano in forma di accademia preti e frati per ragionar fra di loro di stato e discutere le ragioni ed i diritti delle corone. Vennero a tale che da un accademico fu sostenuto che, eccettuati i governi di Francia e di Polonia, tutti gli altri principati erano a caso ed ingiusti. Intendevano per governo legittimo di Francia quello di un re cattolico; nè riconoscevano Enrico, tassandolo di aver aggiunto, con farsi cattolico, l'ipocrisia all'eresia. Il gran duca che conosceva bene l'andamento di queste cose, esortava il re ad aversi cura e principalmente a non fidarsi di un certo Zanetto con cui conversava famigliarmente, siccome quello, aggiungeva Ferdinando, che è savoiardo e stato provveditore della lega: lo avvertiva che simili conversazioni erano più pericolose che andare scopertamente all'archibusate, *perchè molti più principi*, come s'esprimeva, *erano morti di veleno che di ferro, e il veleno era l'arme delle persone vili e degli Spagnuoli.*

Il timore in cui viveva il gran duca per la vita d'Enrico, non era senza cagione. Infatti un Barriere, incitato dai frati, gli congiurò contro; e sarebbe nato già sin d'allora qualche sanguinoso caso, se un frate fiorentino per nome Serafino Banchi non avesse svelato l'orribile disegno. Ma il povero Banchi non s'ardiva più di tornare in Italia, perchè l'inquisizione di Roma il voleva castigare per aver salvata la vita ad un re non cattolico; e se il gran duca non s'intrometteva per ottenergli grazia, sarebbe stato bandito per sempre.

Poco dopo, per opera de'gesuiti, fidi ministri degli Spagnuoli, Pietro Chatel ferì il re con un coltello; ma avendo il colpo diretto alla gola errato, lo percosse solamente con leggier ferita nella faccia fendendogli un labbro. Levossi in tutta la Francia per questo attentato un terribile strepito contro i gesuiti talmente che furono, come corruttori della gioventù, perturbatori della quiete pubblica, nemici del re e del regno, cacciati (sotto pena del crimenlese) dalla Francia, i loro collegi soppressi, i beni, rendite e suppellettili date alle opere pie, e la medesima pena della maestà offesa statuita contro coloro che in paese estero ai loro collegi andassero.

Intanto i popoli, anche quei di setta contraria, incominciavano ad accostarsi ed a mettere affezione ad un re che era segno di tante trame e tradimenti. In questo punto il gran duca scriveva al suo ambasciatore a Roma: « Soggiungete a Sua Santità, che pare gran cosa » alla corte e molto scandalosa, che dopo il » successo della ferita del re di Navarra, con » quel romore che i gesuiti hanno contro, al » signor duca di Sessa (ambasciador di Spa» gna a Roma) sia bastato di andar subito a » stare le ore nel convento dei gesuiti, e a far » consulte e spedizioni; che egli ha anche detto » a tutta Roma, che se quel re l'ha scampata » ora, che non la scamperà già quest'altra volta; » tante congiure e insidie gli son tese, quasi» chè non solo gli ministri spagnuoli ne siano » consapevoli, ma si compiaccino e si glorino » di fare credere e sapere al mondo che ci han» no dentro le mani ».

Le trame ordite contro la vita del re Enrico cagionarono tanta indegnazione in Francia, che il consiglio regio, i parlamenti e i principali della nazione non desideravano più che si ricorresse al papa per l'autenticazione dell'atto di san Dionigi, e pretendevano che l'assoluzione e benedizione ottenuta pel re da un prelato di Francia bastasse per costituirlo in grado di vero cattolico. Quivi nasceva per Roma un altro pericolo; chè siccome per lo innanzi era stata per perdere il regno di Francia per

mezzo dei protestanti, così ora si trovava in rischio di perderlo per mezzo dei cattolici. Già il parlamento impediva che alcuno andasse ad impetrare i benefizi a Roma, e quei che l'impetravano non ottenevano il possesso. Il re provedeva, per uno del gran consiglio, di economi spirituali i vescovati ed altre cure d'anime vacanti, e sempre più andava in obblio il nome della Sedia apostolica.

Il papa s'avvide quanto fosse cambiata la condizione delle cose, e in vece di mostrarsi alieno dal ricevere in grembo della Chiesa il re, deliberazione alla quale sin da principio aveva entro il suo petto consentito, dovette in progresso valersi della mediazione del gran duca e del cardinale Gondi affinchè lo inducessero a domandargli l'assoluzione. Per la qual cosa il re fatto certo per tal modo dell'intenzione del pontefice, e che più non sarebbe esposto ad un rifiuto, mandò a Roma monsignore du Perron vescovo d'Evreux per trattare della sua definitiva assoluzione. Ostarono vivamente gli Spagnuoli con le pratiche, con le minacce e persino con lo spingere dall'Abruzzo nello Stato ecclesiastico seicento facinorosi divisi in parecchie masnade. Ma vinse la costanza e la destrezza di Clemente, ajutata dalle diligenze di Venezia e di Toscana, e dalla efficace cooperazione del padre Toledo già innalzato alla dignità cardinalizia.

Il giorno decimosesto di settembre del 1595 il papa pontificalmente si trasferì con tutti i cardinali nel portico di san Pietro, ove sedendo sul trono apparecchiato a quest'effetto, comparirono il du Perron ed Arnaldo d'Ossat mandatari del re in abito di semplici sacerdoti con la supplica in mano, che consegnarono al segretario del Sant'Ufficio. Questi stando a piedi del trono lesse il decreto del pontefice il quale statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone re di Francia e di Navarra dovesse essere assolto dalle censure ed accettato nel grembo della Chiesa. Seguitarono le condizioni e le penitenze che il re doveva consentire a fare: che s'introducesse nel ducato di Bierna la religione cattolica; che il principe di Condè si dêsse ad allevare a' cattolici; che il re dovesse nominare alle prelature persone cattoliche e di vita esemplare; che restituisse i beni tolti alle chiese ed ai luoghi pii; che eleggesse ai magistrati persone non sospette d'eresia; che non favorisse gli eretici; che non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra; che si accettasse il concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo delle quali lo dispenserebbe il pontefice. Queste furono le condizioni; le penitenze, che il re ogni domenica e ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia o in altra chiesa; che, secondo l'uso dei re di Francia, ogni giorno sentisse messa; che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni; che digiunasse il venerdì e il sabbato; che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno.

I procuratori regii accettarono le condizioni, e di poi inginocchiatisi alla porta del tempio di san Pietro abjurarono ad alta voce l'eresie contenute in una scrittura; finita la quale abjurazione, dal cardinale Santa Severina sommo penitenziere, tocchi sul capo colla solita verga, riceverono l'assoluzione. A tale atto si aprirono le porte di san Pietro e tutto il tempio risuonò di lietissime voci musicali; il castello di Sant'Angelo con tutta l'artiglieria rimbombando diede segno di festa e d'allegrezza. I procuratori vestiti coll'abito delle loro prelature assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori di Francia; la qual finita, si trasferirono a san Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste, sentendone infinito contento la corte ed il popolo romano, essendo questo inclinato a favore dei Francesi, e godendo della riunione di un regno così nobile e principale. Per tal modo racconta il Davila una solennità tanto inudita quanto grave e piena di accidenti di somma importanza. Il pontefice deputò legato in Francia il cardinale Alessandro de' Medici. Tutta l'Italia si scosse con giubbilo a così gran novella, e già vedeva nel monarca francese lo scudo della sua libertà.

Non fu minore l'allegrezza in Francia per così ponderosa riconciliazione, e tale fu l'effetto che vi produsse, che già le cose inclinavano in ogni luogo alla perfetta pacificazione del regno.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Animosità tra il duca di Savoia ed il gran duca di Toscana; questi turba a quello la conquista di Marsiglia. Guerra in Piemonte. Come Ferrara diventi possessione della Santa Sede. Pace di Vervins. Come Saluzzo sia aggiunto agli stati del duca di Savoia. Viaggio di Carlo Emanuele a Parigi, e ciò che il suo vivido e torbido spirito gli suggerisce. Trattato di Lione tra Francia e Savoia, e suoi effetti in Italia. Congiura terribile di alcuni frati in Calabria. Carlo Emanuele, impaziente di riposo, tenta un assalto notturno contro Ginevra, e quel che ne avviene. Moti in Lunigiana. Si volta il discorso alla repubblica dei Grigioni con descrizione delle fazioni che vi regnavano. Morte di Clemente, ed assunzione di Leone XI, il quale dopo un regno di pochi giorni è tolto di vita, e viene esaltato in suo luogo Paolo V. Questi è d'umore Caraffesco, ed ha una grave discordia colla repubblica di Venezia. Come bene la Repubblica difenda i dritti del principato. Ragioni addotte da ambe le parti. Decreto del senato contro i gesuiti. Fine del litigio. Amarezze che vengono al papa dall'Inghilterra. Morte di Ferdinando gran duca di Toscana. Sue qualità ed azioni. Sdegni di Carlo Emanuele contro Spagna. Si congiunge col re Enrico in Francia contro l'Austria per mettere in un nuovo sesto l'Europa. Ma la scelerata mano di Ravaillac, con troncare il filo della gloriosa vita d'Enrico, interrompe ad un tratto gli altissimi disegni.

Tornando all'Italia, la guerra romoreggiava sulle sue frontiere verso la Francia. Mentre Venezia se ne stava, nè d'altro ajutava questa parte o quella che di buoni consigli, mentre il papa andava procrastinando la benedizione del re di Francia, due principi italiani gareggiavano fra di loro, l'uno per sostenere gl'interessi del re Filippo, l'altro per dar favore a quei di Enrico, quello per accrescere la sua potenza, questo per conservarla. Il duca di Savoia si dimostrava molto sdegnato contro il gran duca di Toscana, massimamente per avergli attraversata la conquista di Marsiglia che era il nervo di tutta l'impresa per escludere totalmente i Francesi dall'Italia. Nè in fatti solamente si manifestava l'animosità dell'un principe contro l'altro, ma anche in acerbe parole, volendo sfogarsi entrambi dell'interna alterazione, prorompeva. Ferdinando chiamava Carlo Emanuele spirito torbido, inquieto, non buono ad altro che a fare ammazzar uomini in guerra, servo di Spagna. Carlo Emanuele chiamava Ferdinando banchiere, principe di mercanti, scritturale, pigro, inventore d'intrighi imbelli, servo di Francia.

Quest'inimicizia, le arti cupe di Spagna, i successi diversi e lo scompiglio di Francia intralciarono d'assai i movimenti di Provenza e di Piemonte. Monsignore della Valetta governatore a nome del re della prima di queste province, l'aveva difesa anche coi denari e forze proprie contro le armi del duca di Savoia; e sebbene non avesse potuto impedire qualche progresso al nemico, ciò aveva però conseguito che le insegne del re non ne fossero cacciate del tutto, e che ancora sventolassero a Tolone ed in altri luoghi non poco importanti. Ma essendo stato ucciso d'una moschettata mentre batteva Roccabruna, terra che si teneva pel duca di Savoia, gli era stato surrogato il duca d'Epernon suo fratello, personaggio non di troppo sicura fede verso il novello re. Il suo governo era per le sue superbe maniere divenuto grave ai Provenzali, i quali ricorsero in corte onde ne fosse allontanato. Avendo il re aderito ai loro desiderii, d'Epernon non volle conformarsi alla volontà regia, e tuttavia continuava a reggere la provincia non senza gravi querele dei popoli. Fu il re necessitato a mandarvi Lesdighieres per costringerlo colla forza ad obbedire. Si combattè fra i due emuli una battaglia assai fiera (queste cose succedevano nel 1594) sulle sponde della Druenza, in cui il Delfinate restò padrone del campo. Cesse allora d'Epernon da Tolone, da San Polo, da Trecca, da Mirabello e dal forte, che per tenere in freno la città, aveva eretto in Aix: ma ancora dominava nel resto della provincia. Seguìto poi l'accomodamento col giovane duca di Guisa, la carica di quel governo gli fu data dal re con grave rammarico del d'Epernon. Ne seguitarono inimicizie aperte ed anche fatti d'arme tra lui e il Guisa che tennero per alcun tempo scomposto quel paese con utilità grande del re Filippo e del duca Carlo Emanuele. Anzi il duca d'Epernon, in mezzo a queste discordie civili, non abborrì dal tenere segrete intelligenze col duca di Savoia e col cardinale Alberto d'Austria, che, passando al governo delle Fiandre, faceva a quei dì la sua dimora in Genova.

In questo tempo Carlo Emanuele aveva posto uno stretto assedio a Bricherasco, luogo che due anni innanzi era stato, non senza molto sangue,

conquistato e fortificato da Lesdighieres. Aveva il duca con sè, oltre i soldati propri, quattromila Tedeschi comandati dal conte di Lodrone, cinquemila fanti italiani sotto guida di Bernabò Barbò maestro di campo, milanese, e milacinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques. Con questo grosso di gente, siccome quegli che era indomito ed instancabile, aveva deliberato di scacciare i Francesi di là dall'Alpi. Per questo fine importava l'impadronirsi di Bricherasco, terra molto principale pel suo sito e per la sua fortezza. I Francesi, sostenuto un feroce assalto, si ritirarono nel castello. Lesdighieres in questo mentre, passati i monti, veniva correndo per soccorrere la piazza. Ma il duca che aveva preveduto il movimento dell'avversario, aveva fatto per modo serrare i passi e postovi tante guardie, che, dopo molti tentativi senza alcun frutto, i Francesi furono costretti a ritirarsi, e gli assediati si arresero. Fece il duca qualche danno a Lesdighieres mentre si ritirava, ed avrebbe voluto soccorrere alla Savoia che quasi tutta si trovava in potestà del nemico. Ma le grosse nevi che sopravennero sul finir dell'anno, imposero fine ad ogni travaglio da questa parte.

Marsiglia intanto pericolava. Un Casau vi aveva acquistato per forza un dominio cui esercitava tirannicamente. Dedito alla lega, vedendo crescere il nome del re Enrico dopo la sua riconciliazione colla Chiesa, fece il pensiero di sottomettere la città all'imperio di Spagna, purchè vi fosse nel suo stato presente conservato. In questo concerto erano entrati e il cardinale arciduca sopradetto; e il principe Gianandrea Doria, parziale di Spagna, e, come genovese, poco amico di Marsiglia; il duca Carlo Emanuele vi si mescolò ancor esso. Casau stimolato da tutte queste parti, poco curandosi del nome che acquistano i traditori, e del premio che d'ordinario loro si dà, si era posto in cuore di vendere a prezzo di tirannide la sua patria ai forestieri. Attaccate certe pratiche col principe Doria, incominciava a introdurre a poco a poco soldati spagnuoli nella nuova fortezza che aveva fatto inalzare, e siccome dentro la città non pochi erano che parteggiavano pel re, temendo che costoro per la sua ribenedizione fatti più arditi imprendessero novità, impediva che ne giungesse notizia alla plebe; e solo il parlare con affetto o con qualche stima di Enrico, era, per ordine di Casau, caso di morte.

Il pericolo che sovrastava all'Italia per quello di Marsiglia era gravissimo. Venne a commuovere viepiù il gran duca una brutta ingiuria fatta ad un suo mandato per opera del tiranno. Si ricordò Ferdinando di avere nelle vene sangue de' Medici, e pensò alla vendetta con far ammazzare Casau, giacchè i negoziati non erano valsi per tenerlo fermo nella divozione del re e di Toscana. Il Medici si accordò a questo fine col Guisa, che non vedeva l'ora di cacciare il nome e la potenza di Spagna da Marsiglia. Un cavaliere Pesciolini vi fu mandato con denari ed assassini. L'uomo che atterriva Marsiglia, ed era destinato a morte dal gran duca e dal duca di Guisa, aveva per confidente Pietro di Libertà di nazione Côrso. Costoro due non mai si dipartivano l'uno dall'altro, ma Pietro era scontento per essere stato trascurato nell'accordo con Ispagna. I maestri d'inganni il conobbero, il tentarono, gli promisero centomila scudi se il sangue di Casau loro dêsse: il Côrso gli accettava. Concertossi che avrebbe levato romore fra due porte per farvi accorrere Casau, e che quivi l'avrebbe scannato. Nè fu l'esito disforme dal pensiero. Sentito un grande strepito, Casau veniva correndo a furia per vedere ciò che era o non era. *Signor consolo*, gli disse Pietro di Libertà, *compar mio, questa vita non si può più soffrire, e conviene gridare viva il re, e fuora Spagnuoli.* Nè così tosto così ebbe detto, che datogli di spada, ed i suoi fratelli di pistola, lo mandarono morto a terra così furiosamente, che appena ebbe tempo di replicare con un gran tratto di sospiro: *Ah, compare, non aspettava giammai questo tradimento da voi.*

Morto l'odiato signore, spararono, secondo il concerto, il cannone; al quale segno il Guisa, che se ne stava lesto ad aspettare, sopragiunse con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la porta, v'introdusse la cavalleria. Il popolo si sollevò in suo favore gridando *viva il re, viva il duca, viva il capitano Libertà.* Demolirono la fortezza, cacciarono la moglie ed i figliuoli di Casau; gli Spagnuoli, imbarcatisi scompigliatamente ed a gran fretta sulle galere, se n'andarono. Così il re di Spagna che aveva occupata Marsiglia con inganno, al medesimo modo la perdè. Ferdinando fu più scaltro di Filippo e di Carlo Emanuele, e non fu poco: Francia tenne Marsiglia da Toscana.

Nè questo fu il primo cimento d'astuzia fra quei principi. Il duca di Savoia, il Doria e il governatore di Milano mandarono, sotto spezie di prender soldo ai servigi di Toscana, due Barghigiani, uomini di assai mal affare, nel castello d'If con un'acqua sonnifera per addormentare il presidio. Gianandrea s'appressimava colle sue galere per sorprendere i soldati mentre ancora erano occupati dal sonno. Ma il successore di Cosimo il seppe, e fece impiccare i due Barghigiani. Minute cose sono queste e molto vergognose; nè posso temperarmi da un giusto dolore nel vedere principi italiani, mentre la comune madre era in servitù di forestieri, non pure non amare di unirsi fra di loro, ma travagliarsi con inganni e con veleni pel possesso di uno scoglio posto in marine forestiere. Amore di guerra, gelosia di acquistar territoriuzzi italiani a danno di principe italiano compagno,

non generosità, non altezza d'animo, non dolce superbia di procurare, od almeno di preparare all'Italia quell'onorata condizione che al suo glorioso nome si conviene, regnavano in quei tempi.

Il papa si scagliava contro Ferrara. Era morto il duca Alfonso, lasciando per testamento erede e successore del ducato don Cesare, che altra volta aveva ricusato, e di cui in altro luogo abbiamo fatto menzione. Cesare prendeva possesso, riceveva i giuramenti dei sudditi, partecipava la sua esaltazione ai principi. Ma non il pontefice: insorse, voleva ad ogni modo Ferrara per sè, cioè per la Sedia apostolica, siccome quella che essendo feudo di lei, in lei era ricaduta per l'estinzione dell'ultimo duca della legittima stirpe Estense. Pruovossi Cesare a supplicare affinchè si vedesse la causa di ragione, e per questo fine si raccomandava ai principi, specialmente al senato veneziano che vedeva malvolentieri avvicinarsi i confini pontificii ai suoi. Ma il papa non si lasciava in modo alcuno nè per alcuna preghiera muovere, affermando ch'egli solo, come signore supremo di quel paese, era giudice legittimo della controversia, e che non voleva accettarne alcun altro. Cesare perseverava, l'Estense eredità curando. Soldava genti, fortificava la città, non che sperasse di poter reggere lungo tempo all' urto pontificale, ma si persuadeva che intanto sarebbe nato qualche interesse di principe che gli avrebbe scoperto alcun lume di salute: perciocchè per esser disarmato è sempre tempo.

Roma in questo tempo si dimostrava sollecita anch'essa. Adunava gran copia d'artiglierie, ammassava denari, raccoglieva venticinquemila soldati, protestava volerne soldare insino a cinquantamila, se abbisognasse, destinava per capo a quest' accolta il cardinale Pietro Aldobrandini nipote del pontefice; poi veniva alle armi solite: se fra quindici giorni Cesare da Ferrara non isgombrasse, e lei nelle mani dei deputati pontificii non consegnasse, fosse scomunicato; fossero parimente scomunicati gl'imperatori, i re, le repubbliche e i principi che a lui in qualunque modo favore od assistenza prestassero. Il papa in abito pontificale recatosi in sull'atrio di san Pietro, fatta leggere la sentenza, lanciava nella piazza un cero acceso; poi i cardinali, secondo il rito, vi lanciarono ciascuno altri ceri minori ancor essi accesi. A questo modo si apriva, per così dire, nella moderna Roma il tempio di Giano, e s'indiceva la guerra. Sentissi al tempo stesso un suono di campane, un batter di tamburi, un strider di trombette, un tirar di cannoni che fecero un romore assai misto e terribile, ed indicavano che l'ecclesiastica Roma si muoveva a conquista di quel che credeva suo. I cedoloni, secondo il solito, furono affissi alle porte di san Pietro, di san Giovanni in Laterano, all'Albo pretorio ed in Campofiore. Cesare Estense, già percosso di morte spirituale, era chiamato a morte da armi temporali.

Il signor di Ferrara sentita la tempesta che gli veniva addosso, deliberossi di piegarsi ad una volontà più forte della sua. Stipulavasi l'accordo in Faenza: che Ferrara e tutto il Ferrarese cedessero in potestà della Santa Sede; che l'Estense conservasse i suoi beni allodiali; che fosse assoluto dalla scomunica; che assumesse il titolo di duca di Modena e di Reggio.

Il pontefice decretava: che Ferrara sempre resterebbe sotto l'imperio immediato della Chiesa, nè mai ad alcuno in nissun modo, nemmeno a titolo feudatario, si concederebbe. Volle vedere la nuova conquista. Messosi in viaggio accompagnato da tutta la corte e da quasi tutti i cardinali, per l'Umbria, per l'Emilia, per la Flaminia arrivava a Ferrara, concorrendo d'ogni intorno i popoli a vedere un sì solenne spettacolo. Vennero a trovarlo per causa di congratulazione e d'onore gli ambasciatori dei principi. I Ferraresi mossi da quella pompa insolita, sollevati da qualche gravezza, provveduti per munificenza del nuovo signore di vettovaglia, di cui in quell' anno tutta l'Italia scarseggiò, facilmente adattarono l'animo a quanto Iddio e il papa avevano destinato.

Spenta la discordia di Ferrara, da cui se ne temeva delle altre, tutta l'Italia quietava, se non che verso le Alpi Cozzie e Marittime suonavano ancora le armi di Piemonte e di Francia. Carlo Emanuele e Lesdighieres, perpetui nemici, continuamente alle mani venendo, insanguinavano quelle rôcche. Ma di verso settentrione arrivarono felici novelle. Fatta ultimamente una feroce guerra in Piccardìa, e scapriccitisi di sangue, i due re di Francia e di Spagna inclinarono l'animo alla concordia. Oggimai tutta la Francia obbediva ad Enrico, nè più restava a Filippo alcuna speranza di arrivare alla dominazione di quel reame colla scorta delle dissensioni intestine. Per la qual cosa convennero in Vervins per trattare la pace fra le due corone, per la parte di Francia il signor di Bellievre ed il presidente Pomponio di Sillery, e per parte della Spagna il presidente Richardot, Gianbattista Tassis e Luigi Verricher auditore di Brabante. Il cardinal Fiorentino nunzio del papa assisteva alle conferenze, facendovi, come si addiceva al suo grado, l'ufficio di pacificatore. Il duca di Savoia vi aveva mandato il marchese Gasparo di Lullin.

I Francesi e gli Spagnuoli facilmente si accordarono sulle condizioni, ma gl'interessi del duca furono per interrompere l'appuntamento già condotto a perfezione. Voleva egli ad ogni modo conservarsi in possesso del marchesato di Saluzzo, ed il Lullin affermava che il re Enrico si era contentato già insin dall'anno scorso che il ritenesse in feudo dalla corona di Francia;

il che era vero, ma con patto che il duca (cosa che Lullin taceva), come si era profferto, muovesse l'armi contro lo stato di Milano; profferta che fa vedere che Carlo Emanuele non guardava più in viso Spagna che Francia, e che si dee lodare piuttosto di coraggio e di valore, che di fede e di sincerità; del resto, chi ha miglior fede e più sincerità di lui lo danni. Molte furono le contese; finalmente intromettendosi il nunzio, convennero che la differenza del marchesato fosse rimessa nel pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine di un anno.

Sorse poi un'altra difficoltà, e fu, che dicendosi che si dovessero restituire le occupazioni da una parte e dall'altra, il re voleva serbarsi la Morienna in quel momento posseduta da lui; alla qual condizione Lullin costantissimamente a nome del duca si contraponeva. La guerra sciolse questo nodo, stante che il duca con molta strage della gente del Lesdighieres aveva in questi giorni ricuperata la Morienna, ed all'incontro il Lesdighieres aveva preso un forte fabbricato dall'avversario vicino a Grenoble, e tagliatone a pezzi il presidio.

Levate adunque di mezzo tutte le difficoltà, fu conclusa e sottoscritta la pace il secondo giorno di maggio con condizione che l'una parte restituisse all'altra quanto le aveva occupato, e specialmente che il duca di Savoia rimettesse Berra al re, terra che ancora riteneva in Provenza, con tutte l'artiglierie che ancora vi fossero o vi fossero state al momento dell'occupazione.

Questa fu la pace che dopo sì lunghe e calamitose guerre che avevano afflitto per lo spazio di quarant'anni la Francia, e che per consenso avevano tirato a parte dell'infortunio l'Europa, rendè finalmente il riposo a quel regno, riunendolo nell'intiera obbedienza di un re che nato e cresciuto in fortuna avversa, per l'uso appunto dell'avversità e del valore acquistato in essa, salì in grandezza, e non fu in lei dimentico delle antiche disgrazie.

Il re Filippo non godè lungo tempo della quiete procurata dal trattato di Vervins, essendo passato di vita nel mese di settembre del presente anno 1598. Gli successe nel regno Filippo III suo figliuolo.

Restava che il papa pronunziasse la sentenza a chi dovesse appartenere della Francia o della Savoia il marchesato di Saluzzo. Militava in favore della prima, che il marchesato era stato riconosciuto da tempi antichissimi feudo del Delfinato, e come tale posseduto, col dominio sovrano, dai Delfini di Vienna; era ugualmente vero che molti dei marchesi di Saluzzo si erano riconosciuti vassalli di Savoia, ed avevano più volte ai principi di questa casa prestato omaggio. Si presentavano da ambe le parti carte che menzionavano obbedienza e dipendenza feudataria dei marchesi. Quali fossero più irrefragabili, io non lo so: fatto sta che i marchesi di Saluzzo ora si davano a Francia per difendersi da Savoia, ora a Savoia per difendersi da Francia, e qualche volta dalle armi dell'una o dell'altra potenza erano costretti a confessarsi ligi. Sosteneva in Roma la causa d'Enrico Arnaldo d'Ossat, personaggio sagacissimo, già versato in molti negozii, e, quantunque nato in basso luogo, inalzatosi per la destrezza del suo ingegno al grado di cardinale. Da un altro lato Carlo Emanuele vi aveva mandato per dir le sue ragioni il conte d'Arconas, uomo non senza esperienza delle faccende, ma che sapeva che col duca e pel duca non bisognava star sempre sul medesimo proposito. Il papa, o che credesse che la causa d'Enrico fosse meglio fondata che quella di Carlo, o che stimasse essere più vantaggioso per Roma il gratificarsi un re potente che un duca di stato ristretto e necessitato pel sito de' suoi dominii a darsi spesso a partiti improvvisi ed a nuove amicizie, o che giudicasse che più si confacesse alla libertà d'Italia che non fosse chiusa quella porta di Saluzzo ai Francesi, pendeva manifestamente a favore della Francia. Gli storici francesi scrivono che il duca per ovviare al danno che prevedeva sovrastargli dalla sentenza del papa, e volendo ad ogni modo restare in possessione del marchesato, si avvisasse d'un bel tratto, e fu che mandasse dicendo all'Arconas che per avvisi certi di Francia e d'Italia egli aveva saputo che il pontefice si era lasciato guadagnare dal re di Francia, con la promessa che se l'avesse investito di Saluzzo, avrebbe ceduto alla Santa Sede tutte le sue ragioni sopra quello stato. Vogliono ancora che al medesimo Arconas ordinasse di seminarne artatamente il rumore in corte. Le quali cose uditesi dal papa, entrò in tanta indignazione che si ritirò dal voler pronunziare il lodo.

Questo successo, da qual cagione fosse prodotto, non alleggeriva ancora del tutto i pensieri del duca rispetto a Saluzzo; imperciocchè Enrico iteratamente protestava, non essere mai per partirsi dalla risoluzione di volerlo. Inviò a Parigi quattro suoi agenti con ordine di dichiarare che volentieri si rimetteva nella giustizia e generosità del re: voleva con ciò tentare il suo animo grande. Quest'erano le apparenze; l'intrinseco, che gli agenti si facessero sotto ai ministri regii, specialmente al signor di Rosny, che fu poi chiamato duca di Sully, consigliere principale del re e molto amato da lui, tastandogli con promesse di ricompense, se volessero rendersi favorevoli alla causa del loro signore. Fu loro risposto che innanzi a tutto e'bisognava lasciar libero Saluzzo in mano del re. Scrisserne al duca soggiungendo che niuna cosa determinerebbe meglio la causa fra lui e il re che la sua presenza: il supplicarono, venisse, ed egli medesimo di un interesse di tanta importanza trattasse. Accettava il partito, domandò ad

Enrico se gli piacesse vederlo, e per piegarlo annestò molti lamenti contro Spagna. Il re che conosceva l'ingegno maraviglioso del duca, e la sua abilità a persuadere ed a muovere, non ignorando dall'altra parte gli umori ancora grossi che erano fra i grandi in corte per cagione delle recenti discordie, e dubitando che Carlo Emanuele troppo bene sapesse prevalersene per seminare qualche erba novella contra di lui, stette alcun tempo in forse, ma pure infine acconsentì. Andò il duca, seguitato da molto onorata comitiva di signori sì piemontesi che savoiardi, a trovarlo in Fontainebleau. Pareva che una corte intiera fosse venuta a trovare un'altra corte, tanto era splendida l'accompagnatura del duca! Il mondo si maravigliava dell'ardire, del viaggio, della munificenza. Fu ricevuto con pari solennità. Diedersigli feste pompose, fecersigli squisite allegrezze, tanto a Fontainebleau quanto a Parigi, dove la corte si era poi trasferita.

Ora si vedono alle prese guerriero con guerriero, astuto con sagace. Superava l'Italiano per le forme infinite che sapeva prendere; sopravanzava il Francese per una ferma risoluzione intorno a ciò che si doveva trattare, e per istare sulla guardia per l'opinione che aveva dell'avversario. Nominaronsi dalle due parti commissari per negoziare; per la Francia il conestabile, il cancelliere, il maresciallo di Biron, Mes, Villeroi e Rosny; per la Savoia Bell, Lullin, il signor Iacob, il conte di Moretta, il cavalier Bertone, e d'Alleymes ambasciatore del duca a Parigi. Ma ecco sapersi che il duca colla sua facondia, e più ancora colle sue liberalità si era guadagnata la maggior parte dei commissari francesi; poi sapersi anco (perciocchè non gli era nascosto quanto Enrico fosse vago dei piaceri femminili, e ci aveva pensato) che si era acquistata la grazia della duchessa di Belforte favorita del re. Tale anzi era stato l'incanto che Carlo Emanuele le aveva fatto, che s'ella non fosse morta in quel punto, si credette per certo ch'egli si avrebbe avuto Saluzzo senza niuno o piccolo compenso per la Francia. Ma Rosny stava sempre in sul severo e non si lasciava incantare: era una sentinella molto incomoda. Per comandamento del duca, d'Alleymes se gli mise intorno: che il duca odiava la Spagna, che s'unirebbe col re per far la conquista di Napoli, di Milano, dell'Imperio insomma, e che l'Austria l'avrebbe veduta. Che essere poi Saluzzo? Picciolo stato, discorde, disforme, un ammasso di sassi: contentassenelo il re, e vedrebbe Savoia accompagnarlo con le insegne alzate in mezzo alle sue sino all'estremo confine d'Italia. Quest'erano le parole: poi d'Alleymes cacciava mano ad una scatola di squisitissimo lavoro e tutta tempestata di diamanti, offerendola a Rosny in nome di un principe che, come disse, aveva pari divozione pel re, pari amicizia per lui. Il rigido Rosny non si lasciò muovere, non accettò il presente, rispose alla fin fine avere il duca a restituire il marchesato. Enrico stesso a tutta la tempesta che gli si faceva intorno dai cortigiani, che quasi tutti, invaghiti del duca, gli parlavano in suo favore, non rispondeva più altre parole se non queste: *Voglio il mio marchesato*. La conclusione fu, che gli si propose l'alternativa o di restituire Saluzzo o di cedere in suo luogo la Bressa, il vicariato di Barcellonetta, il Val di Stura, il Val di Perosa e Pinerolo. Prese tempo a rispondere tre mesi, e si partì molto malcontento da Parigi alla volta de' suoi stati, ravvolgendo nella sua mente inquieta e torbida pensieri di vendetta contro Rosny, e più alti pensieri ancora contro la Francia.

L'aversi voluto conciliare con lusinghe e con presenti i consiglieri del re, se non è da lodarsi, non è nemmeno da condannarsi da chi troppo severo e scrupoloso non fosse. Ma l'aver tramato con un antico servitore d'Enrico la rovina del suo regno, non è cosa che in modo alcuno escusare si possa, massime se l'origine di questa macchinazione ebbe luogo, come pare, mentre egli si trovava ospite in Francia. Il duca, siccome quello che accortissimo era e bene conosceva gli umori che correvano allora in Francia, penetrò facilmente la natura fiera, impaziente, superba, dura alla gratitudine del maresciallo Biron. Deliberò valersene: vollero fare il benefizio proprio, il benefizio di Spagna, dare a Savoia ed a Spagna le province contermine, la Borgogna a Biron, governare il resto della Francia per mezzo di governatori. Una guerra politica doveva sobbissare la Francia novellamente uscita dalle ruine di una guerra religiosa. Scoversesi la trama, come ognuno sa, Biron pagò colla vita l'offesa maestà, l'offesa patria, l'offesa amicizia.

Il termine dell'elezione pel duca di Savoia spirava nel mese di giugno; la quale non avendo fatto, e proponendo sempre varii mezzi di dilazione, si venne finalmente all'armi. Il re mandò contro il duca i suoi primi capitani, fra i quali fu Biron, la cui fedeltà non gli era ancor sospetta, quantunque già ella fosse a Rosny, acutissimo investigatore delle cose. Lesdiguieres, antico emulo del duca, e Rosny medesimo reggevano le altre schiere, ed all'ultimo, come gran mastro delle artiglierie, era stata commessa la cura di prendere Monmeliano, piazza forte, anzi stimata a quei tempi inespugnabile. Venne poi Enrico personalmente, e già era giunto a Lione. Da molto tempo non si era veduto in quei luoghi un moto così subito e così grosso. A tanto prezzo si valutava Saluzzo?

Il duca di Savoia si trovava in grave pericolo, essendo molto incerti e superbi i soccorsi di Spagna. Questo frutto aveva egli raccolto dal suo strepitoso viaggio a Parigi, intrapreso contro

le esortazioni de' suoi consiglieri più prudenti, che spesovi dentro, con non picciol danno dei sudditi già oppressi dalle gravezze, un grosso denaro, vide infine precipitarsi contro di lui una rovinosa guerra.

Biron coi reggimenti della Borgogna assaltava la Bressa, Lesdighieres con quei del Delfinato la Savoia, Rosny s'avventava contro Monmeliano. Il primo s'impossessava della città di Borgo, non però senza soprastamenti nè senza trattati col governatore, che diedero sospetto. Lesdighieres prese Conflans, chiave della Tarantasia, e salì su per questa provincia non ostante che fossero già venuti nella valle d'Aosta in ajuto del duca tremila Spagnuoli, e già incominciati a calare sulle rive dell'Isero. Chambery non solamente non fece alcuna resistenza, ma i cittadini si mescolarono volentieri coi Francesi, diedero non pochi segni di allegrezza verso i nuovi ospiti. Siccome i Francesi sono soliti a cantare ed a ballare in mezzo ai romori della guerra, cantossi e ballossi allegramente in Chambery, mentre i cannoni di Monmeliano e di quei di dentro e di quei di fuori facevano rimbombare con suono orrendo quelle alpestri montagne. Rosny prese la torre della Carboniera, sicurezza principale della Morienna, poi strinse viepiù gagliardamente Monmeliano. Il re venne al campo, ed assisteva egli medesimo alle opere dell'oppugnazione. Dura era l'impresa; ma Rosny, contro l'opinione d'ognuno, la rese piana coll'aver condotto le artiglierie sopra un erto colle che signoreggiava il forte. Fu necessità agli assediati di arrendersi.

Carlo Emanuele si affannava. Dolevagli l'estremità in cui era o di cedere all'armi francesi, o di darsi in servitù di Spagna. Moutiers di Taratasia, San Giovanni di Morienna già erano in poter del nemico. Poco mancava ad Enrico per varcare i monti, e far vedere di presenza agl'Italiani quell'uomo di cui così gran fama risuonava nel mondo, e che per tanti e sì diversi casi e pericoli s'era col suo valore inalzato ad uno dei più potenti troni del mondo: la guerra sovrastava all'Italia.

Da un'altra parte il duca vedeva i suoi piemontesi campi calpestati dai soldati di Spagna che venivano come ajutatori, ma venivano ancora come padroni, e già sotto pretesto di patrocinio si erano introdotti con grossa guernigione in Carmagnola. Il cedere gli era destino, ma la sua anima indomita cedere non voleva. Enrico fulminava, Carlo fremeva.

Sottentrò al pericolo il pontefice, apportatore di pace, desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, vero ministerio del comune pastore. Mandò a questo fine in qualità di suo legato il cardinale Aldobrandini, il quale passando per Firenze sposò, secondo i riti della Chiesa per mezzo dai procuratori del re, Sillery e d'Alincourt, Maria figliuola del gran duca Francesco, con Enrico; avvenimento che dispiacque molto agli Spagnuoli e al duca di Savoia, che vedevano con occhio sinistro stringersi viepiù per parentado quell'amicizia che già passava per interessi di stato fra Toscana e Francia.

Giunto il legato Aldobrandini a Lione, vi si diede principio a trattare della pace. Le due parti già erano in punto di accordarsi, cedendo l'una il marchesato di Saluzzo, l'altra la Bressa, quando un accidente improvviso venne a turbare il legato ed a rinnovare gli sdegni che l'amore della concordia aveva sopiti. Già erano i plenipotenziari per la pace venuti in questa sentenza, che niuna delle piazze conquistate e che erano per restituirsi, fosse demolita, principalmente il forte di Santa Caterina, che posto incontro a Ginevra era pel duca un baluardo contro quella sede di dissidenti, e al tempo stesso gli dava comodità di nuocere alla vicina repubblica. I commissari francesi Bellievre e Villeroi avevano in ispezialità promesso al legato, che gli aveva con molta istanza pregati, che quel forte sarebbe stato lasciato in essere. Ma Rosny, che come protestante favoriva i Ginevrini, ed il re medesimo giunto in su quei negoziati a Lione e che ancora si ricordava dell'antica sua aderenza a quella parte, non vollero consentirvi; una incomoda bicicocca era intoppo al beneficio della pace. Enrico per prevenire nuove istanze del legato, si lasciò, prima ch'ei parlasse, intendere al Rosny che il miglior partito era di mandar subito a terra i cinque bastioni del forte, e d'avvertire i Ginevrini perchè finissero il resto. Non mai più grato avvertimento fu dato a persona. Il Francese ed i Ginevrini accorsi a furia di popolo lavorarono con tanto ardore alla demolizione con trasportar anco i materiali altrove, che in men che non fu una notte da capo in fondo spianata le fortezza, nè di lei si vedeva più vestigio in piè il dimane.

S'interruppero i negoziati, i commissari del duca, d'Arconas e d'Alleymes, strepitavano, il legato protestava della rotta fede, le cose si rivolgevano novellamente a discordia. Ma Francia avea buono in mano, perchè aveva la forza e la vittoria per lei. S'avvisò che il minacciar guerra costringerebbe alla pace. Presentossi Rosny, che per questo si era accordato con Enrico, al legato in abito da viaggio, coi cavalli di posta lesti dall'altra parte del fiume rimpetto al palazzo del cardinale. Parve strana ventura all'Aldobrandini: *E dove andate*, gli disse, *con questi sproni ai piè? Oh Dio! dove andate? Vado*, rispose, *a baciar i piedi al papa, ma bene accompagnato. — Come! in Italia?* soggiunse tutto maravigliato e spaurito l'Aldobrandini, *come! in Italia? No, non fate, di grazia, non fate; ajutatemi, signore, ajutatemi a riassumere questa pace.*

La pace fu riassunta e conclusa nel mese di febbraio del 1601. Che la Francia, fu stipulato, rinunziava in favore del duca di Savoia al marchesato di Saluzzo, e che per compenso il duca cedeva alla Francia la Bressa, il Bugey col paese di Gex, sicchè lo stato di Savoia avesse da questa parte per confine il Rodano. Solo fu riservato al duca il passo pel ponte di Grezin affinchè potesse comunicare colla Franca Contea, ma con patto ch'egli pagasse alla Francia per questo passo centomila scudi.

Il trattato di Lione, siccome riuscì di somma contentezza agli Spagnuoli che per lui vedevano esclusa dall'Italia l'emula nazione dei Francesi, così riempì di timore e di sdegno i principi italiani che non scorgevano più alcun rimedio per esimersi dal dominio assoluto di Spagna: l'Austria premeva irremissibilmente l'Italia. Generalmente gl' Italiani biasimavano il papa che sin allora si era dimostrato amatore della libertà d'Italia, che avesse per mezzo di un cardinale suo parente, e mandato da lui, consentito ad un trattato il cui effetto era certamente di ridurre la comune patria in servitù, togliendole il solo appoggio che le fosse restato, dapoichè Milano e Napoli obbedivano ai cenni di Madrid. Le querele erano molte e varie: da ogni parte si seminavano voci che gli Aldobrandini avessero tradito l'Italia per la vanità che avevano di apparentarsi colla casa di Savoia. Certo è bene che il cardinal legato nei negoziati di Lione non tenne la via di mezzo e si dimostrò parziale per Savoia; ma i raggiri e gli appicchi di Carlo Emanuele erano tali e tanti che difficilmente gli si poteva resistere, nè anco da un prete allevato in corte di Roma. Anche quel dover trattare con un eretico, qual era Rosny, aveva disposto il cardinale ad accostarsi più ad una parte che all'altra. La repubblica di Venezia, il duca di Mantova, e particolarmente il gran duca di Toscana, per essersi scoperti così fortemente in favore di Francia, se ne stavano coll'animo inquieto e sospeso. Accresceva i sospetti il vedere che i soldati di Spagna, di cui Fuentes teneva grossa provvisione in Piemonte e nel Milanese, non che fossero mandati alle fazioni del Brabante od in Ungheria dove il Turco minacciava con poderose forze, continuavano ad alloggiare nelle loro antiche stanze, per modo che come freno d'Italia e scala ad altre novità pareva che vi si trattenessero. Si numeravano nello stato di Milano trentamila fanti di nazioni miste: Svizzeri quattromila, Alemanni il doppio, altretanti tra Spagnuoli e Napolitani, dello stato seimila con altri scelti in varie parti d'Italia; poi oltre duemila cavalleggieri, altretanti di grave armatura: con questo, grosse provvisioni di armi, di viveri, di carriaggi, di bagaglie di ogni sorte. Reggeva un apparato tanto formidabile il conte di Fuentes governatore di Milano, uomo che se aveva forze per poter fare novità, ne aveva anche il desìo, essendo torbido, ambizioso, vano, seminatore di garbugli e di guerre. A che accennasse questo moto, nissuno sapeva; ma tutti stavano in sospetto di quanto fosse per succedere. Sollevaronsi viepiù gli animi, quando s'intese che il legato Aldobrandini, il duca di Savoia ed il conte di Fuentes si erano abboccati insieme a Somma tra Pavia e Tortona. Il loro colloquio dava a pensare, nè pareva sufficiente cagione quella che andavano pubblicando che si fossero adunati per accordarsi su i mezzi di mandar ad esecuzione la pace.

Raccolti e bene considerati tutti questi andari, i Veneziani, a cui per la prossimità più specialmente toccava, si mettevano in sull'armare e provvedevano di ogni difesa necessaria le loro fortezze. Mandavano nel medesimo tempo al papa ed al re Filippo ambasciatori per pregargli che avessero cura della pace. Filippo rispose che ci penserebbe e che ne conservava gran desiderio. Ma Clemente disse risentitamente che amava la pace da sè, e che per conservarla non aveva bisogno nè di consigli nè di conforti nè di suggerimenti.

Il gran duca, che restava quasi senza difesa esposto ai risentimenti di Spagna, fece primieramente qualche rimprovero ai ministri di Francia che avevano sottoscritta la pace, lamentandosi che con poco loro onore avessero favorito un nemico a pregiudizio e con pericolo di un amico. Villeroi rispose, che presso i principi grandi l'utile tien luogo d'onore. Sapevamcelo, ma il dirlo era audacia incomportabile. Il re Enrico esortava Ferdinando a stare di buon animo ed a non temere: non temesse, scriveva, Fuentes è un poltrone, è uomo tutto vano che farà spendere al suo re un gran danaro per un romore da nulla; per questa volta il gran duca non avere bisogno di lui; se avesse, non mancargli altri passi fuor quel di Saluzzo per scendere in Italia ad ajutarlo.

Una gelosia di corte rendè la sicurezza ai principi. Il duca di Lerma ministro di Filippo III, mal sofferendo l'autorità che si erano acquistata nei consigli di Spagna il duca di Savoia ed il principe Gianandrea Doria, aveva svolta l'inclinazione del re dalla guerra d'Italia, persuadendogli che la pace fosse necessaria per la conservazione della sua grandezza. Arrivò decreto da Madrid, per cui i soldati che si sopratenevano nel Milanese, furono mandati parte nel Belgio, parte in Ungheria, nella Stiria e nella Carintia. Così si sgomberarono le ombre ed i sospetti.

Le guerre di Enrico e di Carlo Emanuele avevano lungo tempo tormentato l'Italia superiore. Oltre lo strapazzo, le rapine, le ruine, gli ammazzamenti della guerra, le gravezze pubbliche poste su i popoli per nutrirla, avevano

desertati i campi e desolate le famiglie. Gloria guerriera acquistava il duca, territori più ampi voleva acquistare; ma i popoli straziati in tutte le forme si disperavano. Infine gli accordi di Lione diedero qualche lume di salute; ma i vestigi dei passati mali rimanevano.

In questo tempo medesimo, se non ardeva manifestamente l'Italia inferiore, bene vi covava un grosso e crudele incendio. La storia mi chiama a parlare della Calabria, nè fia maraviglia per chi considera quella nazione fiera, inquieta, terribile, impaziente del freno. Due frati principalmente e molti altri frati con loro la vollero mettere a soqquadro. Fuvvi ambizione, fanatismo, ignoranza, progetti crudeli e perversi: pure il ben pubblico si scriveva sulle insegne, al solito. Ciò successe dal 1598 al 1600; ma per non interrompere la narrazione delle cose dell'Alpi, indugiai a raccontar quelle dell'ultimo Apennino sin adesso.

Era surta nel regno di Napoli una generazione di pensatori che, sdegnando i lacci coi quali le opinioni aristoteliche ed i metodi scolastici avevano tenuti gl'intelletti irretiti, applicarono l'animo a speculare liberamente e da sè medesimi sulla natura delle cose, non rimanendosi a quanto sin allora era stato universalmente insegnato e creduto. Con questa loro libertà investigando, diedero certamente in errori gravissimi e talvolta ridicoli, perchè le scienze naturali ancora, per così dire, bambine, non somministravano alle menti loro dati sufficienti nè fondamenti stabili per accertare con verità le dottrine. Andavano per le astrattezze: le astrattezze cagionavano le supposizioni e le ipotesi, le supposizioni poi e le ipotesi aumentavano le astrattezze. Quest'era veramente un tirare a caso; ma ciò bene rimane indubitabile, che quei nobili spiriti ridiedero agl'intelletti umani per l'investigazione della verità, quell'attività che avevano perduta, e gli ritolsero alla servitù in cui erano caduti. Del quale beneficio debbono i posteri restar loro perpetuamente obbligati. Essi furono i precursori anzi i padri e i produttori di Cartesio, di Bacone, di Galileo. Piacemi di nominare fra costoro Antonio e Bernardo Telesii di Cosenza, Ambrogio di Lione di Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Porzio di Napoli.

Ma bene sentenziò il filosofo, che il buono quando si corrompe scende al pessimo, nè v'è rimedio che non abbia la sua peste a lato. Due frati domenicani furono mandati da Dio, o piuttosto dal suo avversario, ad avvelenare queste sacre fonti, e spaventare il mondo di ciò che più il doveva consolare. L'uno di questi fu Giordano Bruno da Nola, l'altro Tommaso Campanella da Stilo in Calabria. Costoro usando, o, per meglio dire, abusando della libertà nuova di speculare, trascorsero in opinioni empie e pericolose. Non fermerommi a parlare del primo, perciocchè avendo insegnato che i soli Ebrei erano i discendenti di Adamo, che Moisè era un impostore ed un mago, che le sacre scritture sentivano del favoloso, ed altre bestemmie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel 1600; rimedio abbominevole contro opinioni pazze. Ma le opinioni pazze ed irreligiose di Giordano non ebbero seguito nè toccarono il politico, mentre quelle di Tommaso entrarono nel midollo stesso della società, la corruppero e quasi la sconvolsero.

Morto il re Filippo II, il suo successore avea mandato a reggere il regno, come vicerè, in luogo dell'Olivarez, il conte di Lemos che arrivò a Napoli nel mese di luglio del 1599. Credeva il regno quieto: pure vi covava una gran tempesta. I popoli si lamentavano di gravezze insopportabili; nè solo più di quello che avrebbero voluto o potuto, pagavano, ma ancora si riempivano di sdegno in vedendo che i frutti della parsimonia e fatiche loro non che profittassero al regno, andavano a nodrire i superbi signori e la superba corte di Spagna. Bene si parlava che i soldati levati per la salute di Napoli, i navili costrutti per la sicurezza delle marine, le fortezze innalzate per far increscere i Turchi se insultassero, un grosso denaro richiedevano; ma non s'ignorava che gran parte di quanto fruttava il regno, non pel regno o nel regno si spendeva, ma andava in lontana regione a fomentare i diletti e le delizie di chi veniva a Napoli non per altro fine che per arricchire sè ed altrui. Anzi in ciò tant'era l'avarizia da una parte, la sofferenza dall'altra, che computando le somme andantisi, l'uom andava maravigliato come quel paese, quantunque fertile e grasso, potesse a tanta voragine soppperire. Dava oltre a ciò noia e sospetto in quel mentre una numerazione che si faceva di tutti gli abitatori, cosa che per l'ordinario, come sanno, non torna in sollievo loro e di sotto nasconde materia.

Il fisco infieriva per le contribuzioni, ma ancor più pei giudizi che erano crudeli ed inesorabili, massime quando toccavano lo stato. Nè i modi di procedere delle persone erano migliori degli ordini e degli abusi, perchè sebbene non pochi fra gli Spagnuoli erano fatti gentili da gentile educazione, molti ancora o per orgoglio naturale o per rozzezza di costume offendevano nella parte più tenera, cioè nell'amor proprio, un popolo che ne abbonda e molto altamente sente di sè medesimo. Insomma il giogo sembrava grave a tutti.

S'aggiungevano le molestie dei facinorosi e dei banditi che per ogni parte infestavano le campagne, fra i quali alcuni, come Sciarra Colonna, nati di nobil sangue, ammassata gran gente, non solamente atterrivano i popoli e il libero commercio impedivano, ma spaurivano

il governo stesso che aveva difficoltà a côrre lor posta addosso. I regnicoli si querelavano avvertendo che fosse strano che con tanto denaro e tanti soldati non si potessero frenar coloro che nissun freno conoscevano. Sciarra gli straziava, e in corte di Madrid si facevano pompe e festini e si cantava e ballava coll'oro napolitano.

Era per tanto nell'universale una grande scontentezza. Tommaso Campanella, fervido e fazioso spirito, se ne volle prevalere per satisfare alla propria ambizione, e fondare sulle ruine del regno non so quale forma di repubblica. Costui nato con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, essendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma, e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell'inquisizione. Ritrattatosi e mostratosi pentito de' suoi errori, fu lasciato andare con precetto che se ne andasse a stare in un piccolo convento a Stilo sua patria, e di là non uscisse. La solitudine e l'ozio fecero fantasticare viepiù quell'anima attiva ed inquieta, e si voleva anche vendicare dei martirii di Roma. Pensando fisamente lunga pezza, venne finalmente in risoluzione di sovvertire la Calabria, separarla dal resto del Regno e convertirla in repubblica, di cui sarebbe capitale il picciolo castello di Stilo, che voleva poi che si chiamasse Monte Pingue: a questa stregua Cosenza doveva obbedire a Monte Pingue. Che razza di frate era costui!

Per conseguire un così alto fine, se però ancor più strano non era che alto, avvisò di usare mezzi di lingua e mezzi di mano. Siccome pei suoi tempi dottissimo era, sapeva di stelle. Andò spargendo fra gl'ignoranti, che erano molti e gli credevano, che pei moti degli astri ei si era accorto che grandi rivoluzioni e cambiamenti di stati, particolarmente nel regno di Napoli e nella Calabria, dovevano succedere nell'anno 1600, rinnovamento di secolo; che un insigne benefizio ne doveva derivare per l'umanità; che questo era il vero giubileo, non quello che per fare arrivar denaro a Roma darebbe il papa in quel momento istesso. Poscia invasato e profetizzante dimostrandosi, il che fa grand' effetto sull'immaginazione dei semplici, temerariamente nelle sue prediche asseriva che Dio l'aveva destinato a dare la libertà ai popoli, che di questa sua santa opera era parlato nelle profezie di santa Brigida, dell'abbate Giovacchino, del Savonarola e nell'Apocalisse stessa; che quanto agli altri pareva oscuro in dette profezie, era per lui oltre modo chiaro, avendo avuto da Dio il dono d'intenderle. Le predicazioni, miste d'audaci ed enfatiche parole, del Campanella commuovevano singolarmente gli animi; e siccome il giogo di Spagna più evidente rendevano, così ancora più noioso e più insopportabile il facevano.

Campanella frate fanatico, trovava per compagni frati fanatici; imperciocchè questa fu veramente una congiurazione di frati. Lo spirito del Savonarola, che non era spento in Italia, dominava fra di loro. Questa gente zotica fu sempre avida di comandare per mezzo della moltitudine: soli i gesuiti, che erano frati signori, amavano di comandare per mezzo dei signori, onde avvenne che quelli parteggiavano per le repubbliche, questi pei regni.

Ora il padre Tommaso venuto alle strette con un religioso suo compagno per nome Dionigi Ponzio di Nicastro, ed arcatolo, cioè fattigli i suoi incantesimi, il persuase a secondarlo. Gl'ingiunse predicasse libertà, ed in Catanzaro e nelle terre vicine la sedizione seminasse. Bisognava dar lustro al capo: padre Dionigi si forzava dicendo a tutti che l'udivano (e non erano pochi, nè poco inclinati ad infiammarsi), che frà Tommaso Campanella era veramente mandato da Dio; che bisognava avergli fede; che niuno era pari a lui in scienza, niuno pari in saper l'avvenire; che aveva antiveduto che il secolo decimosettimo doveva incominciare con istrepitose conversioni di stati; che quella sarebbe l'epoca in cui doveva avere il suo principio la libertà, ed il suo fine la tirannide; che frà Campanella, vero precursore di libertà, era veramente braccio di Dio per atterrare l'imperio tirannico dei re di Spagna e de' loro ministri; che stessero per tanto attenti, e quando fosse il momento venuto, ajutassero coll'opere loro ciò che Dio, amatore della libertà e distruttore dei tiranni, aveva predestinato, ad un suo fedele rivelato, ed alla mente ed al braccio di questo suo fedele raccomandato. Poi per far gente con suppor gente, frà Dionigi andava ravvolgendosi in discorsi, che già un numero assai considerabile di predicatori di diverse religioni, e particolarmente agostiniani, francescani e domenicani, promettevano d'insinuare ai popoli che i re di Spagna erano tiranni; che avevano usurpato per forza la corona di Napoli, e che per questo avrebbero punizione condegna in casa del diavolo; che anime e beni di tutti i miseri Napolitani non bastavano per saziare l'infinita loro cupidigia dello avere; che vendevano a prezzo d'oro il sangue umano; che opprimevano i poveri e i deboli; che era volontà manifestata da Dio a molti religiosi, che finalmente il Regno da tante vessazioni e crudeltà si liberasse.

Dionigi non parlava in vano. Non solamente i popoli si disponevano a secondar la rivoluzione, ma non pochi fra i religiosi medesimi si determinavano a procurarla. Padre Gianbattista di Pizzoli, padre Pietro di Stilo, padre Domenico Petroli furono tra i primi. Nel solo convento dei domenicani di Pizzoli più di venticinque religiosi si trovarono infetti, più di trecento in altri conventi d'agostiniani, domenicani, francescani: fra di loro ducento avevano

il carico di allontanare i popoli dall'obbedienza, e d'invaghirgli di un nuovo stato con far sedizione e tumulti.

La corrotta fede non s'insinuò solamente tra i frati, ma per mezzo loro anche fra altri uomini di chiesa o non di chiesa de' principali. Si nominarono favorevoli alla congiura i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito, d'Oppido: alcuni baroni napolitani, ma pochi, ne furono partecipanti; non poche terre tocche dalla contaminazione; oltre Stilo e le circostanti, Catanzaro colla nobiltà e il popolo, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropéa, Reggio, Cosenza, Sant'Agata, Cassano, Castrovìllari, Terranova e Satriano avevano bevuto il veleno del Campanella, per modo che una grande mutazione, come quasi nuovo terremoto, si doveva fare in quasi tutte le Calabrie.

Se il proposito aveva, non dirò già il fine, ma l'apparenza del bene, perchè sempre odiosa e detestabile cosa sono la tirannide e le vessazioni, bene erano infami e crudeli i mezzi che il frate voleva usare per conculcarle. Volevano questi frati per condurre a termine la loro impresa gridare libertà, detestare con veementi discorsi i principi ed i prelati (qui si vede chiaramente la scuola del Savonarola), esecrare la loro tirannide, lodare le repubbliche, dannare le monarchie, invocare la causa di Dio, magnificare il numero, la virtù, la potenza degli ecclesiastici sì regolari che secolari che v'intervenivano. Quest'erano parole, ma s'aggiungevano i fatti. Pullulava il Regno di banditi, pullulava di facinorosi di ogni genere: nobili e plebei si erano dati alle strade, infame genìa di rubatori e d'assassini. I frati s'accostavano a costoro, proponendosi di fargli stromenti al loro disegno; bel modo certamente di andare a libertà! Per allettargli promettevano il sacco delle case dei ricchi e dei ministri del re, promettevano l'annullazione dei processi e dei bandi, promettevano non solo la grazia pei misfatti, ma le grazie ed i favori della repubblica. Le speranze che davano ai scelerati vagabondi, le offerivano del pari ai scelerati prigioni: libertà, grazia e favore vantavano loro nello stato novello. Già milaottocento banditi s'erano assembrati e pronti a promuovere l'opera dei frati congiuratori. I frati raccomandavano loro, e comandavano (poichè niuna cosa fa più infierire l'uomo, e tenere il popolo fermo che il sangue) uccidessero tutti i ministri del re, uccidessero tutti i preti e i frati che si opponessero al loro disegno; specialmente tagliassero a pezzi tutti i gesuiti: tanto era l'odio che i frati plebei portavano ai frati signorili! Ciò non bastava, ma volevano bruciar tutti i libri e farne de' nuovi a loro modo. Credo che peste simile a questa non sia stata soffiata mai dal demonio nella mente d'alcuno. Pensarono al sesso, e credettero cattivarsi le monache con promessa di farle uscire dai conventi. Insomma dov'era o credevano essere un desiderio, promettevano di contentarlo.

Campanella pensò anche ai Turchi. Aveva mandato suoi fidati alla marina di Guardavalle, affinchè quando vedessero passare alcun bastimento turco, tosto sì sotto pretesto di riscattare schiavi, l'andassero ad incontrare, informandolo come s'erano risoluti di sollevarsi, e pregandolo di tenersi pronto a comparire in ajuto loro, subito che avessero alzate le insegne della libertà. Anzi il frate mandò Maurizio di Rainaldo con otto suoi compagni a trovare sulle sue galere Murat Bey col fine di andar a negoziare col bascià Cicala. Offerivano, se costui consentisse a secondare il loro proposito colla sua flotta, di dargli in mano parecchie fortezze e terre del Regno. Da ciò si discernono specialmente i gridatori veri della libertà dai falsi, che i primi abborriscono dal dare la patria o tutta o parte in potestà dei forestieri, i secondi gli chiamano. Venne Murat presso a Santa Caterina, s'abboccò con Maurizio, convennero che la flotta turca verrebbe al mese di settembre del 1599; e che, come prima sarebbe veduta, i popoli concitati dai congiurati si leverebbero a romore, griderebbero libertà, farebbero a pezzi gli ufficiali regii ed ognuno che si contraponesse.

La macchina era pronta di scattare, e la rovina di cominciare, quando da due congiurati Fabio di Lauro e Gianbattista Bliba di Catanzaro fu rivelata a don Luigi Xarava avvocato fiscale in Calabria Ultra, il quale ne fece subito avvisato il vicerè. Fecesi sembiante di essere al buio della trama; don Carlo Spinelli fu mandato a provvedere con autorità amplissima. Pose le mani addosso nascostamente ad alcuno dei congiurati; ma gli altri che stavano continuamente all'erta per vedere che cosa succedesse o non succedesse per parte del governo, perciocchè la coscienza rea è sempre affannosa, il seppero e diedero opera a fuggire. Molti infatti guadagnarono luoghi sicuri in terre forestiere. Maurizio di Rainaldo, Tommaso Campanella e Dionigi di Ponzio restarono presi.

Atroce fu la congiura, atroci i supplizi. Molti congiurati tormentati acerbissimamente confessarono il delitto, svelando grande quantità di complici. Messi su quattro galere e condotti a Napoli, quivi, tosto arrivati in porto, per esempio e terrore degli altri, due, per ordine del vicerè, furono squartati vivi sulle galere stesse, quattro impiccati alle antenne. I superstiti serrati in dure carceri, poi secondo il delitto o squartati o impiccati o messi al remo. Orrore e terrore in quei dì tremendi occupavano Napoli. Ognuno vi ragionava, o piuttosto vi pensava della calabrese congiura, perchè lo scoprirsi parlando era pericoloso per tema di complicità apposta. Maurizio di Rainaldo, rivelato quanto seppe, e crudelissimamente straziato

dai tormenti con ferina sottigliezza inventati, il boia gli dette la stretta sulle forche. Il padre Dionigi, sostenuta con coraggio invitto la medesima ferina tortura, incontrò il medesimo supplizio sulle forche. Campanella tormentato, o fosse astuzia o forza dei tormenti, come se fosse fuori di mente, ora confessava, ora ritrattava: in somma disse tante stravaganze, che, schivata la morte, fu dannato, come per pazzo, a carcere perpetuo. Stettevi lungo spazio, ma poi seppe così ben dire e così ben fare che acquistò la libertà. Ritiratosi in Francia, e vissutovi onorevolmente, morì finalmente a Parigi nel 1639.

Così finì, per terminare il dolente racconto colla sentenza di uno storico gravissimo, dico di Pietro Giannone di Napoli, così finì questa impresa detestabile, e da non deplorarsi mai tanto che non meriti molto più; stante che in lei si vede una moltitudine di ecclesiastici tutti colpevoli della profanazione del sacerdozio, e tutti intenti ad unire in un sol progetto quanto l'impostura, l'eresia, l'inumanità hanno di più odioso e di più orrendo. Odiosi ed abbominevoli uomini per certo furono costoro, perchè non solamente una trama scelerata sotto onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono, il bel nome di esse contaminarono, e fecero che altri temesse o calunniasse ciò che più d'amore, di riverenza e di commendazione è degno. Col loro feroce pensiero ritardarono l'illuminazione e la civiltà dei popoli, eglino, e principalmente il Campanella, che loro avevano dato il primo impulso: frati infelici, ma improvvidi e pestiferi.

Secondo l'accordo che era seguìto coi congiurati, Cicala bascià comparve nel mese di settembre con trenta galere al capo di Stilo, ma vedendo che nulla si muoveva in suo favore, e che anzi le piazze marittime si trovavano bene provvedute, se ne rimase, e tornossene in Levante, non sì però che secondo il suo costume non venisse di tempo in tempo ad infestare i mari di Calabria.

Il trattato di Lione avendo escluso intieramente dall'Italia i Francesi, i suoi principi se ne vivevano sospesi ed in molto timore. Solo il duca di Savoia pensava ad accambiare in suo pro la soggezione comune. Si accordava confidentemente col Fuentes, desiderosi amendue di muovere qualche cosa, quantunque il conte facesse più romore che fatti, essendo vero ciò che il re Enrico aveva detto di lui, ed il duca fosse solito a far ugualmente e romore e fatti.

Carlo Emanuele non mai dissimile da sè medesimo, ed incapace di riposo, non potendo dimenticare il torto che gli era stato fatto per la demolizione del forte di Santa Caterina, ardeva del desiderio di vendicarsene. Gli pareva altresì che, poichè la Bressa e il paese di Gex erano stati pel trattato sopramentovato incorporati alla Francia, la possessione di Ginevra gli fosse divenuta necessaria come antemurale di quella frontiera. Gli tornavano in mente le antiche ragioni sopra di quella città, ed inoltre desiderava di rendersi benevolo il papa con qualche aperta dimostrazione di buon cattolico.

In quest'ultimo pensiero tanto più si era acceso, quanto più il papa si doleva di lui a cagione della tolleranza che usava verso i Valdesi, abitatori delle valli sopra Pinerolo. Come prima questo principe per la morte del padre era salito al seggio ducale, aveva dato segni non dubbii di voler trattare con mansuetudine quelle popolazioni dissidenti, conservando loro i privilegi e le immunità che dall'antecessore avevano conseguìte. Anzi essendo egli in quel tempo andato a visitare il forte di Mirabouc che gli era stato restituito, ed i Valdesi venuti al suo cospetto per testificargli divozione e fedeltà, aveva loro risposto: *Siatemi solamente sudditi fedeli, e non dubitate che vi sarò buon principe, ed anzi buon padre; e quanto alla libertà delle vostre coscienze e dell'esercizio della vostra religione, non innoverò nulla, volendo che le concessioni, privilegi ed immunità fattevi e datevi siano intiere e salve; e se qualcheduno vi molesterà, venite da me che vi provvederò.*

Ma il papa, i frati e l'inquisizione stavano assiduamente a'suoi fianchi, acciocchè sforzasse i Valdesi ad abbracciare la religione cattolica, ed a spegnere quel fomite d'eresia in Italia. Per esimersi da tali molestie, e per non aver colore di essere troppo pertinace protettore di eretici, Carlo Emanuele invitava con atti pubblici quegli evangelisti a venire, cambiando religione, nel grembo della madre comune. Agl'inviti del duca si aggiungevano le esortazioni del principe Vittorio Amedeo suo figliuolo. I principali vennero in corte. Furono accarezzati e di nuovo richiesti, ma non si lasciarono piegare dal loro proposito di perseverare nell'antica religione. Allora il duca disse loro: *M'avreste veramente fatto piacere di dar luogo alle mie rimostranze; ma giacchè per niente vi volete acconsentire, io non voglio violentare la coscienza di alcuno.*

Ciò che promise lo attenne. Le cose dei Valdesi passarono dalla parte del governo anzi dolcemente che no, durante tutto il regno di Carlo Emanuele. Ma l'inquisizione infuriava, e in ciò rimettendo il principe da quella protezione che doveva ai sudditi, e lasciando fare ai frati quanto volevano, successero non poche crudeltà. La sua condescendenza verso Roma guastava la sua tolleranza verso i Valdesi, e se alcun ditenuto nelle carceri dell'inquisizione ricorreva a lui per tutela, i suoi ministri rispondevano: *Non è cosa che spetti a Sua Altezza.* Ma l'inquisizione, non contenta di essere lasciata fare, avrebbe

voluto che il principe con atti pubblici secondasse il suo furore. Per questo si lamentava di lui, come se fosse restìo alla protezione della religione cattolica. Ora il duca sotto un papa aderente piuttosto a Spagna che a Francia, ed in tanta potenza del re Filippo in Italia, bramava di far vedere che niuno il sopravanzava per zelo verso la religione, e che se dava alcuna larghezza ai dissidenti nel suo dominio, era d'animo di frenargli in altra parte.

Per tutte queste considerazioni il duca diede facile orecchio a Carlo Simiana signore d'Albigny, governatore della Savoia, al quale, avversatore ardentissimo dell'eresia, pareva ogni ora mille anni che quel nido di Ginevra fosse disfatto, e rimesso sotto l'obbedienza di un principe cattolico. Il tentativo contro di quella città fu con molto secreto ed accortezza ordito tra Carlo Emanuele e l'Albigny. I Ginevrini ad ogni altra cosa avrebbero pensato prima che a questa, stante che la loro città era forte, i difensori attenti, ed in protezione di Francia. La loro sicurezza era tanta, che non si turbarono ai non dubbii segni del futuro e vicino pericolo. Erasi celebrato nella state a Tonone il giubileo: pie cerimonie aggiunsero forza all'ardenza religiosa. Sorservi imprecazioni contro quel nido di Calvino. Il duca lasciava dire al popolo, intento di usare l'animo caldo. Parvegli, siccome quegli a cui piacevano le imprese avventurose e da fare stupir il mondo, che fosse da tentarsi una fazione notturna contro la città abborrita. D'Albigny il metteva continuamente su questo traino, e andava molinando fra sè come potesse fare per ottenerla o per forza o per inganno. In Tonone s'incominciarono le trame. Non si sapevano bene dal pubblico; pure qualche cosa ne trapelava. Il re di Francia scrisse ai signori di Ginevra, badassero bene e vigilassero, chè il duca macchinava, e chi lo serviva nell'odio e nella trama erano d'Albigny ed un barone di Val d'Isero. Un Marcantonio Pasquale che da Roma veniva, disse che il papa, il re di Spagna e il duca di Savoia ordivano funesti disegni contro la salute della Repubblica, e che aveva udito dalla bocca del cardinale Aldobrandini cose che davano da pensare e da temere assai. Nel medesimo tempo Lesdighieres avvertì con lettere da Vizilia la Signoria, che vedeva un gran girar di truppe savoiarde intorno a Ginevra, che sospettava di qualche mal tiro da parte di quel duca, il quale, purchè si muovesse, non badava poi come nè con qual ragione; guardassero dunque, esortava, alle mani di Carlo Emanuele, se salvi volevano essere. Il mese di decembre s'avvicinava, e si moltiplicavano da Parigi, da Vizilia, dalla Savoia stessa gli avvisi delle preparate insidie. Si spargevano anzi più particolari voci che i Savoiardi fossero per tentare la città a porta di Riva, al bastione San Legéro, al quartiere dei Molini, presso il Ròdano. Le montagne vicine suonavano d'armi e s'empievano di soldati. Con tutto questo i Ginevrini, da alcune piccole cautele in fuori, continuavano nell'oscitanza e pareva che dormissero. Si fondavano sulle fresche paci di Vervins e di Lione. Non conoscevano il duca, o piuttosto nol volevano conoscere, giacchè tutto il mondo il conosceva. Ginevra col vivere in sicurezza non dimostrava la natura sospettosa delle repubbliche.

In questo mezzo tempo Carlo Emanuele e d'Albigny non si ristavano. Cominciarono a dar nome ed a sparger voce che si temevano in quei contorni invasioni di genti straniere francesi e tedesche, e che perciò il duca era necessitato a mandarvi qualche mano di soldatesca per assicurarsi. Ad ogni ora si rinforzava il grido che i nemici di Savoia arrivavano; gli squadroni giravano per le montagne, come se fosse per serrare i passi alle aquile alemanne ed ai gigli francesi. Alcuna volta Carlo Emanuele e Carlo Simiana mostravano in fronte impressi i segni del terrore, per fare che i Ginevrini non temessero. Insidia acutissima e con isquisita arte ordita fu veramente questa.

Mentre i due insidiatori accostavano armi e soldati alle odiate e desiderate mura, i fabbri in Savoia ed in Piemonte, e per sino nella real Torino insistevano sulle opere ingegnose per facilitare agli aggressori i passi pericolosi. Fecesi un apparecchio di scale con mirabile artifizio construtte per modo che in parecchi pezzi sgiunte, si potevano agevolmente per diritto raccozzare in un solo. Uncinate in capo, con ispuntone a piè, erano abili di sopra ad afferrar bene il muro e fermarvisi, di sotto ad impiantarsi nel suolo per non iscorrere: le scale tinte in nero, perchè più difficilmente la notte si potessero discernere. Siccome poi sapevano che i fossi nella circondazione delle mura erano assai paludosi, pensarono a provvedersi di certi graticci molto sodi, pei quali acquistavano facoltà di accostarsi senza impantanare. Di asce d'acciaio finissimo per rompere ferree sbarre, di tanaglie per cavar chiodi, di leve per sforzar porte, di petardi per atterrarle avevano gran quantità. Il tempo la notte, il mezzo la scalata, i sussidii l'armi ed il terrore improvviso. Un tenente del barone di Val d'Isero per nome Brunalieu, che era uomo da far faccende, venne alcuni giorni avanti che la macchina fosse per iscoppiare, nella città per isquadrare i luoghi, notare l'altezza delle mura, far ragguaglio della larghezza dei fossi. I pretesti per ingannare gl'improvvidi Ginevrini non gli mancarono, l'arte per ben eseguire la commissione del duca, nemmeno. Riferì, essere i luoghi propizi, Ginevra agevole ai prenditori, purchè con subita e notturna sorpresa si assalisse. Fu fama altresì, ed i successi posteriori diedero forma di vero al fatto, che Filiberto Blondel, uno dei sindaci

che doveva stare a guardia la notte dei dodici decembre secondo l'antico calendario, dei ventidue secondo il nuovo, notte destinata a far Ginevra da protestante cattolica, e da libera suddita, imbeccherato dal duca, fosse per lasciare l'adito non difeso ai Savoiardi.

Il pericolo già più vicino sovrastava, quando il duca per maggiormente addormentare gli spiriti già da per sè stessi sonnacchiosi, mandò nell' insidiata terra un Rochette presidente del senato di Chambery. Mostrò alla Signoria volto benigno ed affettuoso, parlò del buon desiderio del suo signore per ben vicinare colla Repubblica, discorse di agevolezze pel commercio, e di facile concessione di vettovaglie per l' abbondante vivere de' suoi buoni e cari Ginevrini. Tocco dai deputati della Signoria su i soldati che romoreggiavano tutto all'intorno, disse che mal suo grado il duca gli aveva fatti venire; ma che era stato obbligato di farlo perchè il maresciallo di Lavardin, per comandamento del re Enrico, s'era accostato con soldatesche minacciose alla Savoia. Aggiunse, che del rimanente il duca, anche volendo, non era in grado di poterle allontanare, perchè dipendeva da Spagna; ma che vivessero pure lieti e sicuri, soggiunse, perciocchè nissun vicino avevano che fosse più di Carlo Emanuele tenero e sollecito della quiete e libertà loro, nè più desideroso di mantenere i patti testè giurati. Più le parole erano dolci, e meno i Ginevrini dovevano prestar loro fede. Ma vivendo molto alla sicura, non sospettavano che fosse in Rochette un secondo Sinone, nè che quel principale emporio della fede protestante fosse vicino a cadere sotto la sferza di un principe cattolico.

La notte sopradetta i soldati di Carlo Emanuele verso Ginevra prendevano i presti e taciti passi. Da Bonne, dalla Rocca, da Bonneville, dove stavano alle stanze, si muovevano. D'Albigny gli guidava confidentissimo della vittoria. Quattro gentiluomini savoiardi Sonnaz, Bernouillere, Attignac e Chaffardon, uomini risolutissimi, l'accompagnavano. Erano in quella terribile schiera d'armati raccolte la compagnia delle sue guardie, il reggimento del Val d'Isero, quattro compagnie di cavalli. Fra di loro cento uomini scelti de' più rischievoli ed animosi erano di vanguardia ed all'ordine per tentare i primi fatti. Gli Spagnuoli ed i Napolitani alloggiati in Annecy dovevano, chiamati, accorrere e formar retroguardo alla prima schiera. Strada facendo arrestavano i contadini, affinchè non portassero voce ai cittadini che alcuno gli venisse ad assaggiare. Ciò non ostante alcuni sfuggiti dalle loro mani recarono avviso di quanto succedeva; nè gli avvisi valsero a mettere i custodi in sentore ed a cancellare dai loro animi la sicurezza concetta: credettero che parlassero per burla. Così poco sospettava Calvino del papa!

Il duca intanto che non capiva in sè dall'impazienza e dalla speranza, siccome quello che ardentissimo era in ogni suo fatto, era venuto pei cavalli delle poste in Savoia, sotto finte spoglie, e facendosi chiamare *signor ambasciatore*. Già si era condotto al ponte delle Tremblieres, piccolo villaggio poco discosto da Ginevra.

Era la notte oscurissima senza alcun lume di luna. Già gli assalitori toccavano le desiderate mura che ancora non erano sentiti. Lasciato il grosso nel Pian Palazzo, l'arrisicata squadra colle scale, colle asce, coi graticci s'accostò alla contrascarpa e scese nel fosso della Corrateria. Gettarono i graticci su quell' immondo limo, il passarono, rizzarono tre scale sopra la muraglia vicino all'ultimo casotto dal canto della Zecca, casotto in cui non vegliava alcuna sentinella. D'Albigny era con loro, e vi erano Chaffardon, Sonnaz, Attignac, Bernouillere, e quel Brunalieu già di sopra mentovato. Colle piane, ma feroci voci gli animavano a salire, ed a star forti in quell'estremo cimento. Sonnaz, più ardente di tutti, perchè voleva vendicare il caso del padre ucciso nella battaglia di Monthoux. Usarono anche al medesimo fine la religione; imperciocchè gesuiti e cappuccini gli esortavano ad estirpare da forti cattolici quel nido d'eresia, promettendo loro, se vivi, premii dai riconoscenti della terra, se morti, premii eterni dal re del cielo. Fra gli altri, un gesuita scozzese, denominato *padre Alessandro*, gli confessava a piè del muro, assicurandogli che ad ogni modo quelle scale gli merrebbero dritto in paradiso.

I quattro gentiluomini savoiardi, saliti i primi sul muro, accennavano agli altri di seguitargli, e gli ajutavano a salire. Già più di ducento avevano guadagnato, per la porta della Tartassa entrando, l'interno del recinto, e s'appiattavano lungo le case della Corrateria, o giacevano boccone sotto gli alberi del parapetto per aspettare che altri compagni montassero, ed il retroguardo dal Pian Palazzo venisse ancor esso a far percossa.

Ginevra vicina all'ultima sua ruina, e già in parte in forza del nemico, ancora era immersa nel sonno. I pochi che vegliato avevano erano stati dal savoiardo ferro uccisi. Sforzate le prime scolte a dare i contrasegni, gli audacissimi e pronti di mano Savoiardi le avevano incontanente trucidate: coi contrasegni poi avevano ingannato e soprafatto la ronda. Sicuri di potersi avanzare alla intiera possessione della città sorpresa, e quel silenzio usando che meglio si può in somiglianti casi serbare, aspettavano le ore quattro dopo la mezzanotte (già il tempo era trascorso oltre le due); perchè in quell'ora sapevano che le squadre le quali di fuori ancora accorrevano, e quelle del Pian Palazzo dovevano, siccome era il concerto,

sotto le mura arrivare, e da diverse parti assalirle.

In questo fatale punto, ed in tant'ansia dell'avvenire, successe un caso fortuito che ravviluppò le ben cominciate cose. Un fanciullo, siccome alcuni vogliono, cui i Savoiardi avevano sforzato a far lume con una lanterna, e che poscia dalle loro mani sbrigatosi, scappò via, o, come altri narrano, un soldato uscito pure con una lanterna dalla torre della Zecca per andar ad esplorare che cosa fosse un udito ed insolito romore, veduto quegli uomini strani, levarono il romore e gridarono all'arme: *Fuora, fuora, chè il nemico è dentro*, ad alta voce gridarono.

Sonnaz con gli altri pronti e feroci compagni, vedutisi scoperti, e credendosi gia abbastanza forti per tentare da sè stessi la fazione senza aspettare i vegnenti, si rizzarono, e coll'impugnate armi s'avventarono. Stimavano di vincere innanzi che tutta la città svegliata a loro danno si muovesse. In quattro luoghi urtarono, alla Porta Nuova, alla Tartassa, al corpo di guardia della Zecca, ed alla via per al palazzo di città. Della Porta Nuova principalmente si curavano per aprir l'adito ai compagni del Pian Palazzo. Di questa porta s'impadronirono, e di quella della Tartassa ancora. Incontrato un cittadino che veniva via gridando verso la Tartassa con una labarda in mano, gli dissero: *Taci, poltrone, e vien con noi; se no, sei morto. Viva Savoia*. Il pover uomo tra il gridare e il non gridare rimase spaventato, anzi stupido. Bociavano i Savoini altamente contro la cortina pella Corraterìa: *Viva Spagna, viva Savoia, città presa, carne, carne, ammazza, ammazza*. Poscia, per far diversione, e perchè i Ginevrini spartissero le forze, gridavano: *Arme, arme, ch'il nemico è alla porta di Riva*. Dalla torre della moneta restarono risospinti e non vi fecero frutto.

A tanto romore, a così grave scombuglio Ginevra si destò tutta, i cittadini corsero armati, e siccome quelli che pel sospetto di simili sorprese stavano bene ordinati con conoscere ciascuno il suo posto, fecero un assai pericoloso impeto contro chi gli assaliva. Un campana a martello continuo, avvertendo i cittadini del pericolo estremo, spingeva anche i meno animosi in soccorso di quella patria che quietamente riposando un'ora prima, non si era accorta che già era stretta fra gli artigli di un nemico più odiato di ogni nemico. Non fanciulli, non vecchi, non donne si ristavano; chi per l'età o per sesso non poteva, per l'ardenza della volontà acquistava forza per combattere all'aperto chi era venuto di nascosto, e per conservare quella sede alla fede che giurata avevano. Moto così universale nè così fervido mai non si vide in alcuna città assalita. Colle penne difeso avevano la religione loro, ora colle spade la difendevano. O come pensi l'uomo o come creda, certo ammirar debbe quest'alta sospinta dei Ginevrini in un caso tanto estremo; imperciocchè cara a tutti è la patria, cara la religione dei padri.

Una parte dei Savoiardi stava ancora sulle mura del recinto, un'altra già era scesa nella città. Fra questa ed i cittadini successe un combattimento asprissimo. Con ogni arme gli assaliti ferivano gli assalitori, con fucili, con spade, con sciabole, con alabarde, con ispuntoni, con roncole, con sassi, con fuoco, con olio bollente. Per le contrade, dalle finestre, dai tetti, da ogni luogo aperto, come da ogni nascondiglio lasciavano ciò che il caso, la provvidenza od il furore aveva loro parato avanti e nelle arrabbiate mani posto.

Mentre ardeva la ferocissima battaglia, sentissi improvvisamente un rimbombo di cannone che dal baloardo dell'Oca veniva. Quest'era un cannone ginevrino il quale colla sua palla strisciando il muro del fosso per dove erano entrati i Savoiardi, abbattè e spezzò le fatali scale; onde avvenne che quei di fuora non potevano più ajutare quei di dentro. Pel romore di quella bocca da fuoco, che dal reggimento del Val d'Isero e dalla cavalleria che ingombravano Pian Palazzo fu preso in iscambio per uno scoppio di un petardo che avesse fracassato la porta, accadde che queste soldatesche stimando che l'adito aperto fosse, corsero gridando: *Avanti, avanti, città presa, città presa*, ed alla Porta Nuova arrivarono. Ma quantunque i compagni occupassero di lei il corpo di guardia, un Ginevrino aveva mandato giù la saracinesca, ond'ebbero l'entrare impedito. Si ingarbugliarono, s'ammassarono verso la cortina della Corraterìa. Un secondo colpo di cannone a scaglia, che viemaggiormente indicava che Ginevra risorgeva, molti di loro scerpò, molti uccise. Nel tempo stesso una picciola squadra di cittadini sortendo dalla porta della Treille e da San Legéro, urtarono talmente nel corpo di guardia della Porta Nuova, che ne scacciarono i Savoiardi e gli rincacciarono sino a mezzo la Corraterìa, dov'erano le altre soldatesche di Savoia e le scale. Gran tempesta, gran bersaglio si faceva quivi contro di loro. Quel cannone dell'Oca fulminava, fulminavano gli archibusi dalle finestre della Corraterìa e dell'alto della Tartassa; insino i sassi, insino i cucinevoli utensili di ferro da donnesche mani avventati gli ammazzavano.

Non v'era più per gli aggressori speranza. Gli esclusi non potevano più entrare, gli entrati non che potessero vincere, non potevano uscire, Ginevra sapeva loro di cattivo: la morte intanto e questi e quelli decimava. Una compassionevole rotta seguitò. Non ostante che i Savoiardi, che dentro erano scesi, con inestimabile valore combattessero, non poterono

resistere alla piena che era venuta loro addosso furiando e che ad ogni momento andava crescendo. Bernouillere restò ucciso, gli altri o restarono presi o si fracassarono i corpi rovinando giù dal muro dove più non erano le scale. Quei che nel fosso allogati erano, tra feriti, pesti e scompigliati così pel terrore concetto come per comandamento d'Albigny ritrassero i passi, e verso Pian Palazzo si avviarono dove ancora si vedevano altri dei loro compagni. Ma i Ginevrini, piantati i cannoni sul ciglione della Tartassa, sfolgorando Pian Palazzo, gli sforzarono a ritirarsi. Disperati di ogni buon successo, si ridussero con presti passi e correndo quasi abbandonatamente a Bonne, dove rifecero le afflitte e rotte schiere.

Tale fu la famosa scalata data a Ginevra dai soldati di Savoia, l'esito della quale sentendo il duca, che giunto era in sul fatto, rivoltosi ad Albigny colle braccia in croce, disse: *Il tempo e la fatica abbiamo speso indarno;* ma ciò disse mescolandovi una parola del dialetto piemontese molto espressiva ch'io non voglio dire.

Cinquantaquattro degli entrati restarono uccisi, tredici presi, fra i quali Sonnaz, Attignac e Chaffardon. I presi furono tutti il domani impiccati sul baloardo dell'Oca che alla cortina, a cui i Savoiardi avevano applicato le scale, s'attaccava: cruda al certo ed inescusabile sentenza. Il consiglio dei Sessanta ordinò di più, che le loro teste fossero esposte sul medesimo baloardo, ed i corpi gettati al Ròdano. Dei Savoiardi non entrati perirono circa ducento.

I Ginevrini esultarono di tutta allegrezza per la conservata libertà e religione. Per ringraziare il sommo Iddio del felice successo, ordinarono un digiuno universale e che ogni anno si celebrasse l'anniversario. Eressero un monumento con una epigrafe onorevole ai loro estinti che sommarono a diciasette, oltre trenta feriti. Una lapida posta nel palazzo di città avvertiva con le seguenti parole latine iscrittevi:

Pugnate pro Christo et focis, liberavit vos
Dominus, XII die decembris MDCII

i posteri che in quella notte la virtù e l'amore della patria avevano vinto il valore e l'amore delle conquiste. Ancora a dì nostri si cantano dal popolo della città salvata le canzoni che per onorare quell'alto fatto furono a quel tempo composte. I poeti il cantarono, i prosatori il narrarono, ciascuno a modo suo secondo l'animo inclinato a questa parte od a quella.

Levossi un alto grido con non poca maraviglia nel mondo, quando udissi di questa impresa. Alcuni lodavano il duca come animoso capitano, zelante cattolico, giusto ricercatore del suo; altri lo biasimavano come oppressore dell'altrui libertà, turbatore della pace pubblica, rompitore dei patti giurati. Il re di Francia ed i Cantoni Svizzeri ne fecero qualche risentimento; ma alle parole loro poco abbadava il vivido Carlo Emanuele; e se avesse potuto ricominciare, l'avrebbe fatto: del disgusto di Francia e di Svizzera poco gl'importava, bensì del non avere riuscito si doleva.

I Ginevrini dopo varii processi, ciascuno con diverso esito, condannarono finalmente Filiberto Blondel ad essere squartato per intelligenze avute col duca.

L'incendio acceso sul lago Lemàno dava timore di nuova guerra all'Europa. Il duca di Savoia, riuscito vano il tentativo segreto, si voltò all'armi palesi, i Ginevrini si dimostravano risoluti a non cedere. Il re di Francia ed i Cantoni Svizzeri protestanti più vicini, non erano per lasciar cadere la libertà di Ginevra. Da un altro lato Fuentes non avrebbe pretermesso l'occasione di ajutare Carlo Emanuele suo amico. Ma i cantoni di Glaris, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel s'intromisero alla concordia. Nell'anno seguente fu conclusa la pace in San Giuliano piccola città di Savoia, poco distante da Ginevra.

Nè Fuentes se ne stava ozioso, mentre il duca di Savoia operava. Senza rispetto verso le ragioni imperiali o verso i capitoli della pace di Vervins, che avevano dato sicurtà ai signori del Carretto per la possessione del marchesato del Finale, s'impadroniva improvvisamente e per forza di quel tratto di paese, e vi fondava la signorìa di Spagna. L'imperatore, a cui, per l'ozio in cui viveva in riguardo agli affari d'Italia, pareva piacere che questa provincia fosse totalmente in balìa dei successori diretti di Carlo V, aveva bensì offerto di mandar sul luogo suoi commissari per terminar la controversia secondo ragione; ma Filippo ricusò di accettarlo per mediatore, ed il marchese del Carretto a stento, ancorchè molto si lamentasse, potè ottenere una pensione sua vita durante. Pochi popoli d'Italia furono afflitti da tante mutazioni di governo quanto i Finalaschi, ora a Genova, ora all'Imperio, ora ai signori del Carretto ed ora a Spagna appartenendo. Tutti questi quattro padroni chiamavano ciò giustizia e ragione, ma i Finalaschi il chiamavano calamità, e pregavano Dio che la forza di un solo gli liberasse finalmente della ragione di molti.

La Spagna allargava da un'altra parte la sua potenza. Essendo morto nel principio di gennaio in Genova il giovane principe di Piombino, ultimo rampollo della linea degli Appiani contemplata nelle investiture imperiali, il gran duca Ferdinando chiese all'imperatore il dominio di quel principato, non solo come antica possessione della repubblica di Pisa in luogo di cui era sottentrata quella di Firenze,

ma ancora pei meriti di Cosimo e per le promesse che gli erano state fatte. L' imperatore mandò a Piombino suoi commissari per veder di ragione; ma e' furono ricevuti dagli Spagnuoli come quei del Finale, ed il ricusargli fu poco, perchè furono licenziati con superbe parole e per poco non cacciati con le sassate. Pure l' imperatore non si risentiva nè scuoteva. Gli Spagnuoli intanto tenevano occupato quel paese coi loro soldati. Poi, come se il mondo non si accorgesse ancora dell' intenzione che avevano, ingrossarono in Portolongone, e misero mano a fabbricarvi una fortezza da tener in freno Portoferraio che s' apparteneva al gran duca. Inoltre il Fuentes aveva spinto gente ad occupare quella parte della Lunigiana che per dritto feudatario la casa Malaspina possedeva, pretendendo, certo senz' alcun fondamento, che fosse di Spagna; ma ciò faceva per investire il gran duca da ogni banda. Vedendo queste cose, Ferdinando pensò alla sua sicurezza, e poichè nè l' imperatore nè il re di Francia si curavano delle cose d' Italia, mandò un ambasciatore a Madrid per tornare in grazia col re Filippo; il quale intento ottenne facilmente.

Per tutti questi andamenti del governatore di Milano si commossero grandemente i Veneziani, perchè nissuna guerra vedendosi in piè, quegli apparecchi guerrieri davano indizio che alcuna si macchinasse. Il senato temeva che quelle nuove armi avessero ad indirizzarsi contro di lui, essendo Venezia la sola potenza che in Italia potesse contraporsi ai disegni di Spagna. Egli avea veduto pochi anni innanzi proibirsegli il soldar gente nei loro stati da quasi tutti i principi italiani, onde aveva preso deliberazione di raccorne in paesi più lontani, massime in Lorena, paese contermino tra la Francia e l'Alemagna. Ma per potersene valere gli era necessità di avere il passo libero pel paese dei Grigioni. Vennesi fra i due stati ad un negoziato pel libero passo, il quale per un espresso trattato d' alleanza fu dai Grigioni ai Veneziani conceduto. Ma il conte di Fuentes in primo luogo si mise in sul minacciare; poi, quando seppe essere stato concluso il trattato, proibì ai Grigioni il commercio pel lago di Como; vietò che dal Milanese andassero vettovaglie alle loro montagne; fondò una fortezza, alla quale diede il suo nome, posta alla foce dell'Adda nel lago, per cui si veniva a chiudere il passo della Valtellina, pel quale solo i Grigioni potevano aver commercio coi popoli del Milanese. Offerivano i Veneziani di aprire un varco ed una strada pei monti che s' intrapongono tra Morbegno e Bergamo; ma con ciò provvedevano solamente alla necessità delle merci non a quella dell' annona, stantechè dalle grasse terre della Lombardia Austriaca solamente quegli uomini che abitavano una regione alpestre e sterile potevano procacciarsi i viveri di cui abbisognavano. Oltre a ciò Fuentes minacciava che se i Grigioni dal trattato non recedessero, avrebbe serrato del tutto i passi della Valtellina.

Era a quel tempo, come sempre, la repubblica dei Grigioni divisa in due parti, una favorevole a Francia, l' altra a Spagna. In quel momento la prima inclinava anche in pro di Venezia. La paura della carestia, se si serrasse il passo ai viveri del Milanese, procurò la superiorità alla parte spagnuola. I Grigioni decretarono che i soldati di Spagna avessero il libero transito pel loro paese, fosse denegato ai soldati de' suoi nemici quando a' danni dello stato di Milano s' indirizzassero. I Veneziani si lamentarono per l' alleanza non così tosto fatta che rotta, e viemaggiormente entrarono in sospetto quando seppero che il Fuentes, non contento alla fortezza chiamata col suo nome, disegnava di piantarne un' altra a Soncino, incontro ad Orzinuovi, per impedir loro il commercio con le nazioni degli Svizzeri e dei Grigioni.

L' anno 1605 ebbe funesto principio per la morte di Clemente VIII, succeduta ai dieci di febbraio. Scrivendo queste storie io sono costretto di parlare così spesso di forestieri come d' Italiani. La parte Francese e Spagnuola che fra di loro avevano combattuto colle armi, poi con gl' intrichi, ora erano venute in sul gareggiare per l' elezione del nuovo pontefice. La prima portava il cardinale Alessandro dei Medici che avea partecipato nella pace di Vervins, prelato prudente e savio, ma già molt'oltre coll' età: questa parte aveva per capo il cardinale Aldobrandini. La seconda indirizzata dal cardinale Montalto favoriva in sul principio, e vivendo ancora Clemente, il cardinale Baronio, uomo dottissimo, e per le sue opinioni convenientissimo a quel grado, ma più pel papato che pei principi. Baronio troncò da sè medesimo le sue speranze e si chiuse la strada al supremo seggio, avendo pubblicato in quei giorni l' undecimo volume de' suoi annali ecclesiastici, in cui impugnava acerrimamente il diritto regio di Filippo sulla Sicilia, ed oltre a ciò inveiva con espressioni veementi contro i principi che volevano ingerirsi nelle elezioni dei sommi pontefici, affermando che ai soli cardinali, coll' assistenza dello Spirito Santo, spettavano; il turbare o solamente tentare quelle sante operazioni stimava impertinenza insopportabile e quasi sacrilegio. Quel libro fu giudicato tanto fuori d' ogni ragione e convenienza, che il duca d'Ossuna vicerè di Sicilia l' aveva proibito, mandando anche in galera il libraio che l' aveva venduto. Per le quali cose Clemente si era infiammato di tanto sdegno, che aveva scomunicato il magistrato che aveva dato favore alla sentenza dell' Ossuna. Per tal ragione gli Spagnuoli si opponevano in

conclave alla esaltazione del Baronio, contentandosi di qualunque altro, purchè Francese o di parte francese non fosse. Finalmente convennero nel cardinale di Firenze che fu creato il primo aprile e prese il nome di Leone XI. Buona elezione fu questa ma di breve effetto, perchè Leone già d'età decrepita e di corpo infermo partissi da questa vita ai ventisette del mese medesimo in cui era stato esaltato. Il cardinal Borghese fu assunto in suo luogo addì venti di maggio con grave rammarico dei cardinali vecchi che si vedevano esclusi dal papato per essere il Borghese di salute prospera e d'età solamente di cinquantatrè anni. Atto piuttosto alle faccende private che alle pubbliche, delle quali non aveva sperienza, dava timore che nel maneggiare non fosse per usare quella discretezza che è figlia della pratica e madre della prudenza. Per gratitudine verso la casa Caraffa da cui era stato protetto in minor fortuna, si fe' chiamare Paolo V. I costumi e le abitudini Caraffesche che aveva, l'essersi espresso sul bel principio della sua esaltazione di voler rintegrare la libertà ecclesiastica oppressa, come diceva, dai principi, e l'accusare che faceva di negligenza in ciò i suoi precessori, singolarmente Clemente, davano segno di pontificato torbido ed ambizioso.

La repubblica di Venezia, contenta di quel che aveva e di esser lasciata stare, non faceva male a nissuno, ma molti ne volevano fare a lei, come presto si vedrà: nuovo argomento che l'ingiustizia ed i cannoni, in qualunque modo usati, sono pur troppo miglior guardia della giustizia che la giustizia. Insomma e' pareva che uno stato pacifico in Europa fosse quasi uno scandalo, e tutti il volevano turbare. Un scelerato canonico di Vicenza per nome Scipione Saraceno, non ancora assunto ai gradi ecclesiastici del chericato, preso d'insano amore per una onesta donna, lei con preghiere e con minacce tentò d'indurre a compiacerlo delle sue libidini. Affaticossene indarno, ributtando costantemente la donna quel lubrico verme. Non avendo potuto contaminare il casto corpo dell'onoranda matrona, cercò d'infamarne il nome: vendetta veramente diabolica e indegna, non dirò già solamente di ecclesiastico, ma di chiunque abbia vestita questa umana forma. Di nottetempo la porta di lei con orribili brutture sozzò. Vicenza inorridita e sdegnata chiamava la vendetta delle leggi contro chi avea e le umane e le divine conculcate. Ma chi fosse il reo della stomacosa sozzura non si sapeva. L'oltraggiata donna se n'andò volando a Venezia; pregò i decemviri, all'onor suo alla sua fama provvedessero nè tanta enormità impunita lasciassero. Per ordine loro il magistrato se ne giva scrutando sospetti e non sospetti. Scoverse finalmente lo sporco malfattore essere il Saraceno. Al tempo stesso venne in notizia, lui con criminosa audacia avere violato e tolto via radendo alcuni sigilli pubblici. Mandossi carcerato a dir ragione ai decemviri.

Il pontefice Paolo, prima per incerte voci, poi per via più certa seppe queste cose, ed acceso d'ira e fattosi venire avanti il vescovo di Vicenza coll'oratore della Repubblica Agostino Nani, che fosse ciò, loro domandava, e badasse bene il senato a consegnare l'accusato al vescovo affinchè ne dêsse sentenza egli; non permettere l'immunità ecclesiastica, che un cherico da giudici secolari fosse giudicato: quando il senato non condiscendesse, sapeva ben egli quel che avrebbe fatto. Così parlò l'irato Paolo.

Venezia avea, anche in corte di Roma, per non aver voluto seguitare i furori di nissuno, nascoste e palesi nimistà. Questi buoni uomini invidiosi del bene altrui e dilettantisi del male, usando la occasione dello sdegno concetto dal pontefice pel fatto di Vicenza, gli andarono pianamente insinuando, essere solita Venezia ad arrogarsi molte cose in pregiudizio dell'autorità apostolica; già il senato nel 1603 avere proibito sotto pene gravissime, che nissun convento o monisterio o religione di regolari si fondasse o s'instituisse, e nissun edifizio sacro si inalzasse senza sua permissione negli stati della Repubblica; già nel 1605 avere ordinato che nissun bene stabile, senza il suo beneplacito, per testamento, rendita od in qualunque altro modo lasciare agli ecclesiastici a perpetuità si potesse.

A ciò il pontefice infiammato, offendersi, sclamò, dalla Repubblica l'ecclesiastica libertà, convellersi la giurisdizione pontificale, porsi dal senato la falce nella mêsse aliena, al senato non competere lo statuire intorno alle chiese ed alle persone o sostanze degli ecclesiastici; finchè fosse in quel santo seggio, non essere lui mai per permettere che nemmeno in un minimo che le ragioni e i diritti della Chiesa venissero dai principi secolari o calpestati o diminuiti od in qualunque maniera offesi. Qui rivoltosi con maggior veemenza all'oratore, scrivesse, gli disse, al senato, abrogasse subito quelle leggi, dai pubblici registri le cancellasse, al giudice ecclesiastico il Saraceno rimettesse; quando no, non pretermetterebbe egli nulla del suo pontificale ufficio, perchè quanto agli ecclesiastici era dovuto, salvo, inviolato ed inconcusso per sempre rimanesse.

Venne ad accrescer forza ad un incendio già tanto grave un nuovo attentato. Un Brandolino Valdimareno abate di Narvese, commessi nefandi delitti d'omicidii e di veleni, anche contro i propri parenti, delitti che per non dare scandalo ed orrore si tacciono, era stato preso ed ai decemviri consegnato per averne secondo il suo merito castigativa sentenza. Il papa non si potè più tenere. Di bel nuovo sclamò, i delitti degli

ecclesiastici doversi dagli ecclesiastici, non dai secolari giudicare; minacciò l'oratore, comandò al nunzio in Venezia, innanzi al principe, innanzi al collegio dei Savi andasse e minacciasse: non essere lui per comportare una sì incomportabile audacia. Così il pontefice si versava irato contro la Repubblica.

Ma il senato: nulla di nuovo aver fatto; già anticamente sussistere la legge che non si potessero dare senza il suo beneplácito beni laici da laici ad ecclesiastici, solo averla allargata dal Dogato agli altri dominii; lo stesso dritto già dai tempi antichi competere alla Repubblica in ordine ai conventi, lo stesso per la punizione degli ecclesiastici delinquenti. Ciò a lei competere per dritto pubblico inerente al principato, ciò per privilegi concessi dai pontefici.

Per placare lo sdegno di Paolo il senato mandò a Roma quattro oratori espressamente; ma niuna cosa poteva piegare il pontefice indurato. Per ordine suo il nunzio Maffei, presentatosi al cospetto del doge e del collegio con volto minaccioso pronunciò soggetti all'eterna dannazione chi aveva statuito le leggi; nulle ed irrite le dichiarò; che la Repubblica senza indugio alcuno obbedisse, domandò.

Rapportate al senato le querele del nunzio, i Padri furono presi da maraviglia e da stupore: inudite, inconsuete essere le domande del pontefice; sul principio e quasi sulla soglia stessa del suo pontificato voler sovvertire le leggi, squassare le fondamenta della Repubblica. Rispose per senatusconsulto: con somma mestizia e perturbazione d'animo avere i Padri udito che si volesse conculcare la maestà, turbare la quiete, violentare le leggi della Repubblica; quelle leggi che uomini savi e per pietà e per religione compitissimi avevano ai posteri loro da tempi antichissimi tramandate; il senato, per quanto concerne l'amministrazione della Repubblica, niun giudice, dopo Dio, niun censore riconoscere; a lui solo, non ad altri voler renderne ragione; pure per quella riverenza ed osservanza in cui sempre i Veneti avevano avuto la Santa Sede, consentire a non tacere con qual diritto e per quali ragioni avesse contro gli ecclesiastici colpevoli proceduto; non per odio contra di loro nè contra i loro beni, ma per la stabilità della Repubblica, per la tutela dei cittadini, per la salute dei sudditi essere stato mosso; di ciò fare testimonio manifesto tanti magnifici tempii, tanti ricchi benefizi, tanti orrevoli doni verso la Chiesa e i cherici inalzati, instituiti e fatti, di cui pochi pari, nissuno superiore in altri paesi che in quei dei Veneti si vedevano; niuna nuova religione tentare quella città, che alla vera sempre era stata rifugio; ciò solo aveva Venezia voluto, ciò solo domandare dagli ecclesiastici, che contenti a quanto posseggono, che amplissimo è, non togliessero senza saputa e volontà del principe ciò che restava di beni stabili a laici; gravissimi essere i reati del Saraceno, rotti i sigilli pubblici, la fama di un'onorata donna contaminata; Brandolino per molti capi infame e facinoroso; se tali eccessi d'uomini sceleratissimi dall'autorità di un magistrato gravissimo non si frenassero, nè l'onore delle donne nè il decoro delle famiglie più potere stare in salvo, la vita stessa dei più innocenti, dei più virtuosi, dei più benefici uomini essere in imminente pericolo.

Per nuovi oratori mandati a Roma per mansuefare con atti d'ulteriore riverenza il pontefice, tentò il senato di stornare dalla Repubblica la tempesta che le sovrastava. Ma egli stava immoto nella sua sentenza, sempre minacciando l'estremo passo se le leggi non si abrogavano, se gli ecclesiastici inquisiti al braccio ecclesiastico non si consegnavano.

Moriva in mezzo a questo travaglio il doge Marino Grimani, a cui venne surrogato Leonardo Donato, uno dei cittadini più riputati per età e per pratica dei negozii di stato. Intanto e sugli ultimi istanti della vita del Grimani, nel giorno stesso del Natale, giorno destinato ad ogni cristiana gioia, non a rigori od a minacce, il nunzio aveva intimato da parte del papa lettere esortatorie e comminatorie: le leggi, recavano le lettere pontificie, offendere gravemente la libertà ecclesiastica; chi le aveva fatte anticamente già portarne le pene là dove le pene non finiscono mai; se il senato non le rivocasse, se non le cancellasse, se il canonico e l'abate al giudice ecclesiastico non consegnasse, fulminerebbe contro di lui la scomunica, contro lo stato l'interdetto. Nuovi ufficii e nuove preghiere fatti e pòrte da nuovi oratori non sortirono appresso a Paolo miglior effetto che le precedenti.

Davano ardimento al papa, oltre la propria natura e indurata opinione, tre vittorie fresche ottenute, una contro i Lucchesi, due contra i Genovesi. Gli pareva strano che i Veneziani resistessero, e gli voleva domare. Lucca aveva fatto un decreto contro alcuni suoi cittadini, che resisi fuorusciti e protestanti erano andati a far loro dimora in Ginevra. Parve al papa che la Repubblica avesse in questo usurpata l'autorità spirituale, pretendendo che a lui solo s'appartenesse quanto agli eretici concernesse. Le ingiunse, annullasse e cancellasse dai registri il decreto. Fu forza consentirglielo.

Peggior debolezza mostrarono i Genovesi. Gli amministratori di alcune confraternite di laici avevano commesso stellionato. La Repubblica decretò che se ne esaminassero i conti. A ciò il papa risentissi, a ciò gridare, essere il decreto contrario ai dritti ed alle libertà della Chiesa: minacciò la scomunica se il decreto non si rivocasse. Genova consentì. Poi i gesuiti vi avevano creato (audacissimo attentato) una spezie di confraternità laica in cui si stillavano

le elezioni, obbligandosi con giuramento ciascun confratello a non dar voto nelle elezioni dei magistrati che a chi fosse membro della confraternità o sia congregazione, cosa enorme e da detestarsi più di qualunque altra, perchè a favore di gesuiti, non a merito di cittadini si davano i suffragi. Insorse il governo e soppresse la confraternità. Roma se ne sdegnò, chiamò l'atto mostruoso, chiamollo distruttivo della libertà ecclesiastica; voleva che si rivocasse. Genova condescese alla volontà del papa, e così il pontificato romano con questo specioso titolo di libertà ecclesiastica tendeva non solamente ad esimere gli ecclesiastici dall'autorità dei governi, ma ancora ad essi governi comandare; il che constituiva una signoria suprema sul mondo cattolico.

Ma il senato veneziano non volle consentire a ritirarsi da quanto aveva fatto, e credeva appartenersi ai diritti del principato.

Il papa pubblicò il decreto di scomunica contro Venezia, e il fece affiggere su tutti i canti di Roma. Se le leggi non si abrogassero, diceva il decreto, se i cherici non si rimettessero, passati ventiquattro giorni, il doge ed i senatori fossero scomunicati; passati poi altri tre senza che l'autorità del pontefice si effettuasse, tutto lo Stato veneziano fosse sottoposto all'interdetto. Letti i cedoloni, la romana plebaglia imperversava con improperii contro la Repubblica.

Il senato, udita la novella della sentenza pontificia, comandò primieramente che nissuno sotto gravissime pene il decreto ne ricevesse o pubblicasse; poscia con lettere senatorie indiritte ai patriarchi, arcivescovi, vescovi ed abati protestava come segue: in sul bel principio del suo pontificato il Beatissimo Padre Paolo V avere richiesto dalla Repubblica che si abrogassero e cancellassero le leggi, gli statuti, le consuetudini, sulle quali stava fondato il buon nome, anzi la vita stessa dei sudditi; avere i Padri per Agostino Nani, oratore ordinario, al pontefice esposto le ragioni che avevano mosso il senato a formar quelle leggi, a fermar quegli statuti, a serbare quelle consuetudini: le quali ragioni accettate non essendo, per dare una egregia testimonianza del suo perenne ossequio verso la Sede apostolica, e per meglio spiegare la sua gravissima causa, avere a lei spedito un oratore straordinario; ma essersi trovate chiuse le orecchie del pontefice; avere lui, se non gli fosse in un prefisso tempo di quanto credeva, soddisfatto, pronunciato l'anàtema contro il senato, e messo l'impero dei Veneti sotto l'interdetto; le quali cose, siccome le instituzioni dei maggiori pervertivano, i fondamenti dello stato conquassavano, la libertà stessa in pericolo mettevano, il negozio molto bene considerato e sentiti i consigli d'uomini dotti in giurisprudenza, dotti in sacre lettere, il senato protestava essere il detto anàtema indebito, ingiusto, irrito e nullo; comandare per tanto che nissuno s'ardisse nè conformarvisi nè osservarlo; ma nell'istesso tempo dichiarava essere mente sua ferma, inconcussa, irrevocabile di voler perseverare nell'antica avita fede cattolica ed apostolica, e nella sua consueta affezione ed ossequio verso i romani pontefici, pregando Dio ottimo massimo acciocchè in meglio l'animo del pontefice voltasse, ed a conoscere le ragioni, la verità e l'equità della causa della Repubblica il muovesse.

Per frenare colla mano suprema ogni moto che in così grave occorrenza potesse in qualche parte suscitarsi, i Padri aumentavano le flotte, creavano trenta provveditori di navi, scrivevano duemila fanti italiani, chiamavano quattrocento Stradiotti, compivano il numero dei soldati Côrsi sino in seicento, mandavano provveditor generale in terraferma Benedetto Moro procuratore di San Marco.

Queste provvisioni tendevano principalmente al frenar da fuori; altre ne prendevano per frenare in dentro. Il senato dubitava che i gesuiti, i teatini ed i cappuccini, anteponendo a'suoi decreti la sentenza pontificia, osservassero l'interdetto, e dai riti sacri si astenessero con pericolo di turbazioni e di scandalo. Nè della sua opinione punto s'ingannò. Venuti quattro gesuiti in presenza del doge, dissero (tal era l'ordine del pontefice), per le leggi del loro instituto essere obbligati ad obbedire all'interdetto, offerire alla Repubblica quanto per coscienza potessero fare; essere per udir le confessioni, far preci e supplicazioni in chiesa pubblicamente, esporre il santissimo sacramento e predicare; soltanto voler cessare dalla celebrazione pubblica dei sacri misteri: se ciò al senato non piacesse, essere per partirsi da Venezia.

A tali parole il principe, maravigliarsi, disse, che così presto avessero il loro instituto in dimenticanza posto, non tale ricompensa aver dovuto aspettarsi la città pel tanto amore loro dimostrato, non tale esito da una legge cui ogni uomo da ogni parziale passione esente e libero giusta pronunziava ed equa; del resto il senato deciderebbe. Fu loro dal senato data facoltà di andarsene. Partirono desiderati da nissuno, se non forse da certe donnicciuole e da altri pochi uomicciattoli devoti al loro nome. Imbarcatisi di nottetempo su due navi della Repubblica, ed accompagnati dai due messi dei decemviri, perchè nulla per via o tentare per essi o soffrire dalle popolazioni potessero, alla volta di Ferrara s'incamminarono. Mentre se n'andavano, se la pubblica autorità non gli avesse sotto l'ombra sua raccolti e preservati, sarebbero stati a furore di popolo lapidati: non potendo loro far peggio, gli caricarono d'improperii. Il senato per mezzo di chi faceva le veci del patriarca Francesco Vendramino, non ancora

instituito dalla Santa Sede, ordinò che due preti di san Marco nella chiesa de' gesuiti officiassero.

Per la medesima cagione lasciarono Venezia i cappuccini, immemori di quanti benefizi fosse loro stata Venezia liberale e larga. Vollero, per arrota di cattiva volontà, far colpo partendo con la croce avanti e dopo d'aver tolte le funi delle campane, come se Dio se n'andasse da Venezia poichè essi se n'andavano. Ma nissuno si mosse a quello spettacolo, dimostrandosi anzi ognuno sdegnato a tanta ingratitudine. I teatini ed i riformati di san Francesco partirono ancor essi, ma senza strepito e di nottetempo, come i gesuiti. Così Venezia rimase quasi orba di frati, ma erano mali semi che se n'andavano, ed essa attendeva a conservare il suo decoro e la sua libertà.

La divozione dei popoli consolava il senato, offerendo volonterosamente ed a gara in difesa e patrocinio della libertà patria quanto di vita e di sostanze avessero. Nè per tale cittadina pietà meno furono da lodarsi gli ecclesiastici che i laici; perciocchè non solamente obbedirono, se si eccettuano le religioni sovranominate, alla volontà della Signoria, ma ancora si protestarono di volerla ajutare con tutti quei mezzi che in loro facoltà fossero. Solamente, siccome da alcuno si narra, il gran vicario del vescovo di Padova tentennò, dicendo al podestà che farebbe quanto lo Spirito Santo gl'inspirerebbe; al che il podestà ebbe risposto, che credeva di sapere che già lo Spirito Santo aveva inspirato al consiglio de'Dieci di far impiccare tutti coloro che ricalcitrassero, e di conformarsi alla volontà del senato ricusassero.

L'essersi i popoli veneti conservati quieti diede non poco a pensare al pontefice, essendosi preconcetto che per la scomunica e l'interdetto sarebbero nate sedizioni e tumulti capaci di sforzare Venezia all'obbedienza.

Il doge, chiamati in collegio gli ambasciatori delle potenze, gl'informava della discordia nata colla Santa Sede, delle sue ragioni, di quanto la Repubblica aveva in animo di fare; essere ferma ed irrevocabile volontà di lei, disse, di difendere la sua libertà; se il papa nulla più oltre tentasse, nulla di più esser per muovere il senato; volere difendersi, non offendere; ma se il papa di nuovo insorgesse, non esser per omettere deliberazione alcuna per cui salva si mantenesse la dignità e la franchezza di Venezia. L'ambasciatore di Francia parlò dell'amicizia del suo re verso la Repubblica, quello di Spagna della necessità della concordia. L'ambasciatore spagnuolo in Roma aveva fomentato lo sdegno del pontefice, promettendogli che il re Filippo soccorrerebbe d'arme e di denari, ove occorresse, la Sedia apostolica; ma la guerra crudele e lunga del Belgio, gli ajuti mandati in Ungheria contro i Turchi, la scarsezza dell'erario operavano che i soccorsi di Spagna fossero piuttosto di parole che di fatti. Valorosi erano gli Spagnuoli, astuti e pratichi i ministri del re, ma quella monarchia con le membra tanto sparse e lontane dal cuore aveva in sè un forte principio di debolezza; per l'opposto il re Enrico cresceva ogni giorno in potenza per la pace pubblica e la riconciliazione degli spiriti. Il suo patrocinio era di maggior peso; ma per non mancare del suo debito verso la concordia, spedì ordine al suo ambasciatore in Roma, che accordandosi con quel di Savoia, facesse opera di ammollire la durezza di Paolo con inclinarlo a disposizioni meno rigorose verso una Repubblica tanto benemerita della cristianità. Convennero ambedue in casa del Delfino cardinale di Vicenza, dove dello stato presente lungamente ragionarono, e restarono d'accordo che si rappresenterebbero pregando al pontefice. Venuti al suo cospetto instarono, pregarono, supplicarono, l'editto di censura abrogasse; se ciò facesse, aprirebbesi un adito alla trattazione della concordia; quando no, deplorar loro i pericoli presenti, ma non potervisi più affaticare intorno. Il papa rispondendo acerbamente, si lamentò di essere abbandonato dai principi, poi soggiunse: sforzassero primieramente i Veneziani all'obbedienza, gli costringessero a dare alla Sede di Pietro ciò che le si apparteneva, poi provvederebbe. Così non si vedeva lume di miglior ventura. A Madrid l'ambasciatore veneto era stato escluso, come scomunicato, dalla messa del re; a Parigi ammesso; a Torino nissun ambasciatore vi fu invitato, spediente trovato dal sagace duca.

In Inghilterra il decreto del papa fu sentito molto gravemente. Morta la regina Elisabetta nel 1603, era stato assunto al trono Iacopo re di Scozia, figliuolo di Margherita sorella di Arrigo VIII. Scrisse lettere di conforto al senato, per cui significava, volere tener protezione della causa della Repubblica; in ciò volere impiegar l'opera, l'autorità, le forze del regno; non muoversi non per tanto per odio contro il pontefice, ma perchè vedeva trattarsi in quella controversia l'autorità dei principi, e conosceva che la giustizia e l'equità militavano in favore del senato.

La contesa fra il papa e Venezia aveva sollevato gli animi in tutta l'Europa, gl'ingegni degli scrittori vi trovarono ampio pascolo, e colle penne e colle lingue una gran copia di dottrine o per questa parte o per quella fu presentata al pubblico. Il senatore Antonio Quirino prendendo a patrocinare la sua patria, stampò in volgar veneziano un avviso al popolo molto atto a persuadere sì per la forza delle ragioni, come per lo stile piano con cui era stato composto. Ciò pel popolo; il governo dava favore allo scritto. Avendo un confessore negato di ammettere ai sacramenti un gentiluomo, perchè teneva il

libro del Quirino, fu per ordine del consiglio de' Dieci bandito dallo stato. Un frà Fulgenzio dell'ordine di san Francesco (non quello che fu impiccato ed arso a quei tempi in Roma, ma un altro del medesimo nome, assai amico del Sarpi) entrò in questa controversia a favor dei Veneziani. Finalmente Paolo Sarpi stampò ad uso di chi più sapeva un'apologia, in cui si può notare, oltre una profonda dottrina in simili materie, quel suo singolare acume d'ingegno che ebbe pari pochi o nissuno.

Il papa posto nel bivio di lasciare o allontanare da sè l'opinione per la lettura libera di questi libri, o crescere il desiderio di leggergli con la proibizione, si attenne all'ultimo partito. Ordinò per tanto all'inquisizione di perseguitargli, e fulminò la scomunica contro chi gli serbasse o leggesse. Il divieto moltiplicò e i libri e i lettori. Da un'altra parte il cardinale Baronio scrisse in favor di Roma ancor esso la sua apologia. Il difendere la ragione, o ciò che ragione credeva, era bene; ma le invettive acerbissime con cui volle inveire contro il senato, erano non che disdicevoli ad uomo di chiesa, pregiudiziali alla causa cui avvocava: le ingiurie sono le armi di chi ha torto. Del resto, l'ingiuria chiamò l'ingiuria, ed una condannabil rabbia si venne per gli scrittori e gli oziosi mescolando nelle controversie tra un senato gravissimo ed un papa, che oltre all'esser grave, dovrebbe anche esser dolce. In Venezia da molti non si parlava con maggior rispetto del papa che in Ginevra. Il senato ed il papa condannavano egualmente questi eccessi: il primo, perchè non erano nè ragione nè dignità; il secondo, perchè conosceva che quando s'incomincia a mettere in dubbio l'autorità, in vece di acquistare colle invettive, ella perde. Già si vedeva che i Veneziani stavano molto sopra le sacre Scritture, cosa assai odiata dalla corte pontificia, solita in quei tempi a dire che chi vuole star attaccato alla Scrittura, ruina la fede cattolica.

S'instava dalla parte dei Veneziani intorno ai tre punti della controversia, vale a dire gli edifizi sacri, i beni dati ai cherici, la loro punizione e l'interdetto; che per la pietà e munificenza degli antichi Veneti, nissun paese aveva più chiese, conventi, collegi, società, confraternite, congregazioni intente al culto divino che quello della Repubblica; che di chiese e monasteri nella sola Venezia si numeravano meglio di ducento, ed occupavano la metà dell'ampiezza di tutta la città; che perciò niuna necessità si vedeva di fondarne de'nuovi, i presenti essendo agli officii sacri, ed a quanto la religione richiedeva non pure sufficienti, ma soprabbondanti; che con tutto ciò non si vietavano le nuove fondazioni, ma solamente si esigeva il beneplacito del governo, nè si poteva dubitare che come pio e munifico era stato per lo passato, così ancora fosse per l'avvenire, ove il bisogno ne scadesse; che nè vana nè superflua nè ostile era la proibizione, ma necessaria ed opportuna, stante che massimamente per le fabbriche grandi e' bisognava bene che per la sicurezza pubblica il governo ne considerasse il sito, e per le congregazioni il sostentamento, poichè non potendo vivere da sè, era necessità ch'elle vivessero di quel dei laici; che non era nuova nè insolita la legge per la capitale, anzi aveva la sua origine insin dal secolo decimoquarto, ed era stata rinovata nel decimosesto, poi nel 1603 estesa a tutto il dominio.

Se si venisse poi a parlare della proibizione dei làsciti senza beneplacito fatti agli ecclesiastici individui ed ai corpi ecclesiastici, che si vedeva chiaramente la necessità della legge, perchè da una parte le proprietà dei laici erano il principale e più stabile fondamento dell'obbedienza dei sudditi e della quiete dello stato; dall'altra essendo i beni ecclesiastici immuni dalle gravezze pubbliche, le rendite del pubblico venivano a diminuirsi a misura che la massa dei detti beni andava crescendo; e siccome essa già era ingrossata sopra modo, ne seguitava o che i laici avessero a gravarsi oltre proporzione, o che la repubblica mancasse della pecunia necessaria alla spedizione delle faccende; nè era nemmeno da tacersi che la legge da tempi antichissimi esisteva per la città e il Dogato, e nel 1605 soltanto era stata fatta comune a tutti i sudditi; che il papa col mostrarsi tanto renitente al concedere parte delle decime allo stato, aveva accresciuto novella necessità alla legge; che in altri paesi le medesime ordinazioni si osservavano, e che Clemente VIII stesso ne aveva dato l'esempio coll'aver ordinato che nissun làscito senza sua licenza si facesse alla santa casa di Loreto; che del resto nel presente caso il governo veneziano non aveva fatto ordinazioni su beni ecclesiastici, ma su beni laici, atteso che evidente cosa era che una chiesa, prima che sia edificata, non è chiesa, e che avanti al làscito o donazione i beni erano laici e non ecclesiastici, e solo divenivano ecclesiastici per la volontà del testatore o donatore, la quale volontà il governo era sempre in diritto di regolare, e massime quando per lei ne seguitavano sconcerti per la giusta economia dello stato; negare ciò, sarebbe lo stesso che affermare che il principe non ha facoltà di stabilire leggi pei testamenti e per le donazioni.

I difensori della Repubblica allo stesso modo argomentavano per sostenere che in lei era investito il diritto di giudicare gli ecclesiastici in cause meramente temporali sì civili che criminali, massime quando si trattasse di delitti atroci; che sarebbe assurdo il pensiero di credere che nelle cose attinenti alla tranquillità dello stato ed al ben comune, i cherici fossero esenti dalle leggi temporali e dalla potestà che le

statuisce; che l'esentar l'ecclesiastico dalle leggi secolari sarebbe lo stesso che costituirlo senza leggi, posciachè l'autorità ecclesiastica non guardava che la salute eterna, nè essendole conceduti fini mondani, non poteva far leggi sopra cose temporali; che per tanto irragionevole cosa sarebbe e da sovvertire la repubblica, se in lei vivesse una classe d'uomini la quale niuna relazione avesse alle leggi che la sostengono; che perciò senza dubbio alcuno all'autorità pubblica si apparteneva per mezzo de' suoi magistrati di giudicare delle cose e delle persone degli ecclesiastici; che del rimanente i papi stessi, e fra gli altri Paolo III, avevano appruovato che la Repubblica punisse da sè gli ecclesiastici incorsi in gravi delitti, solo avendo voluto che prima della punizione si divenisse alla degradazione, la qual cosa la Repubblica aveva sempre eseguita per non avere mai permesso che i delinquenti fossero condotti al luogo del castigo coll'abito ecclesiastico.

Queste cose si allegavano per la confermazione del diritto, ma per propulsare la deliberazione del papa, per cui egli aveva fulminato la scomunica e l'interdetto, si andava discorrendo, che il precetto del superiore non obbliga se non quando è pubblicato ed intimato, ed il decreto della censura non era; che i precetti ecclesiastici non obbligano quando ne segue, come nel presente caso, grave pregiudizio o nelle persone o nei beni o nella quiete dello stato; che la podestà del sommo pontefice sopra i cristiani non era illimitata nè dispotica, ma ristretta alla pubblica utilità della chiesa, la quale aveva per regola la legge divina; che se ciò non fosse vero, il papa sarebbe padrone dei principi e del mondo; che se non ci fosse rimedio contro una scomunica ingiusta, niuna potestà della terra potrebbe resistere a Roma, e s'andrebbe contro il precetto di Gesù Cristo che disse, il suo regno non essere di questo mondo; che i canonisti più savi e più dotti, anzi tutta la Chiesa gallicana, illustre per pietà, per sapienza, per divozione alla Santa Sede, mantenevano che la potestà pontificia fosse soggetta ai canoni e decreti dei concilii generali; che per tanto i Veneziani, salva la fede, salva l'obbedienza alla Sede apostolica, potevano appellarne al concilio; ma che pure ciò non facevano, rattenuti piuttosto da riverenza che da obbligo; solamente sostenevano che i cristiani, siccome quelli che non sono schiavi, ma uomini liberi secondo la parola divina stessa, prima di prestare ubbidienza ad un precetto avevano diritto di esaminare se non procedesse da eccesso d'autorità, o se non era contrario alla legge di Dio; che non bastava che il papa affermasse che esso fosse legittimo e giusto, perchè quando si tratta della radice dell'autorità, cioè della legittimità di un atto, nissuno può esser giudice in causa propria; che nei casi dubbii si debbe eleggere il partito più sicuro, ripugnando agli ordinamenti divini che alcuno getti via la propria quiete, le sostanze e la vita per cause incerte e controverse; che insomma il principe può, anzi deve colle sue forze proibire l'osservanza di un comandamento, quando evidentemente procede, o solo ragionevolmente si dubita che proceda da eccesso od abuso di autorità, o c'è ragione di credere che sia contrario alla legge di Dio; che di tal natura era il presente interdetto, e che perciò il governo veneto aveva legittimo e giusto fondamento di opporsi alla sua osservanza, e di sviarne dalle viscere dello stato le conseguenze.

Ma dalla parte dei pontificii con uguale e forse maggiore veemenza si argomentava, che non si poteva senza eresia dire che i fedeli non potessero disporre dei loro beni per inalzar tempii al culto divino; che senza offesa di Dio non si poteva punire chi a Dio opera grata faceva; che il proibire queste pie intenzioni era determinazione tirannica e degna dei secoli di persecuzione; che l'interdire le alienazioni dei beni in favor del clero significava necessariamente metter mano nel governo della Chiesa; che per tal modo si vietava ai penitenti il redimersi dai loro peccati; che ciò era uno scandalo incomportabile, e mettere il clero non già solamente al ragguaglio, ma bensì sotto delle persone infami, conciossiacosachè queste fossero capaci ed atte a ricevere làsciti; che l'esempio di Clemente VIII non autorizzava nissuno ad imitarlo, poichè quel che aveva fatto, l'aveva fatto non come principe ma come pontefice; che i principi non avevano il diritto di proibire le liberalità verso la Chiesa; che il papa stesso, come principe temporale, questo diritto non aveva; che se in alcuni casi si erano limitate le donazioni in pro della Chiesa, ciò non poteva essere che per l'autorità della Santa Sede, e che al postutto se si era fatto male una volta, non ne seguitava che si dovesse far male sempre; che finalmente, se la Repubblica giudicava una tal legge necessaria, non doveva da per sè stessa statuirla, ma implorarne la facoltà dal papa, il quale, siccome quello che non solamente principe e pontefice, ma ancora padre è, avrebbe ciò che onesto, giusto e conveniente fosse, amorevolmente conceduto.

In ordine poi ai processi, che il tradurre i chierici innanzi ai tribunali secolari importava l'arrogarsi la giurisdizione ecclesiastica, ed offendeva manifestamente l'immunità della Chiesa; che nissuna legge, nissuna consuetudine, nissuna appruovazione poteva legittimare un simile abuso, stante che l'immunità degli ecclesiastici era di dritto divino; che perciò gli atti della Repubblica, di cui il pontefice si querelava, siccome quelli che erano contrarii alla legge divina rispetto alla libertà ecclesiastica, dovevano stimarsi audaci, illegittimi, irriti e nulli.

Poscia più oltre e più altamente trapassando, asserivano che anche la potestà temporale dei principi era subordinata alla ecclesiastica; che il papa ha autorità di privargli del regno per delitti, quando giudica ciò esser utile al bene della Chiesa, perchè tale potestà è necessaria pel mantenimento della spirituale datagli da Gesù Cristo; che da ciò proveniva che il pontefice potesse, come veramente poteva, annullare le leggi de' principi; che gli ecclesiastici godevano delle esenzioni non per grazia o privilegio dei principi, ma per dritto divino o per constituzioni dei papi o dei concilii; che gli ecclesiastici non erano soggetti ai principi, nè obbligati di obbedire alle loro leggi, se non, come dicevano questi avvocati della Santa Sede, *vi directiva;* che al papa s'apparteneva la dichiarazione di tutti i dubbii; che il restringergli l'obbedienza alle sole cose spettanti alla salute delle anime, era lo stesso che ridurla al niente; che dai pontefici antichi si era bensì dimostrata soggezione agl'imperatori, ma ciò meramente per necessità e per la condizione di quei tempi.

Venendo poi a trattare della scomunica, gli scrittori per la causa del pontefice sostenevano che era ricevuto come principio incontrastabile da tutto il mondo, che la pubblicazione fattane in Roma bastasse per esser valida, ed obbligare lo stato contro di cui ella era fulminata, e che tale pubblicazione non ignorava il governo veneziano; che non erano mancate ammonizioni nè alcuna delle condizioni ricercate dall'ordine giudiziale; che il pontefice aveva scomunicati i capi della Repubblica, non perchè volesse escludere leggi di cose temporali, ma perchè voleva impedire leggi in pregiudizio della Chiesa; che apparteneva al papa, come pastore universale, riprender qualsivoglia principe de' suoi peccati, e se non obbediva, costringerlo colle censure ecclesiastiche; che la potestà temporale quando errava, doveva essere dirizzata dalla spirituale; che non s'ingeriva il papa nel governo dei principi temporali quando non usavano la loro potestà in danno delle anime loro e dei loro popoli, ma quando ciò facevano, egli ed ingerirsi doveva e il poteva; che poi il giudicare se una legge contenesse peccato o pregiudizio per la Chiesa, spettava allo stesso papa che è giudice; che per questo, Paolo aveva dovuto togliere alla Repubblica la libertà del mal fare, facendo leggi sopra le persone ecclesiastiche non soggette ad altro superiore che allo spirituale; che non era sufficiente qualsivoglia probabilità che il papa abusi della potestà delle chiavi, ma perchè alcuno non sia tenuto d'obbedire si conveniva che l'abuso in cosa essenziale fosse certo e notorio; che per tanto la censura di Paolo V contro Venezia, siccome quella in cui concorrevano tutte le condizioni richieste, ciò sono ammonizioni previe, potestà in chi l'aveva pronunziata, fine di difesa della immunità ecclesiastica, era legittima e valida, e che il ribellarvisi importava peccato ed intollerabile disprezzo dell'autorità di santa Chiesa; che finalmente altro non restava a fare ai Veneziani che imitare i Genovesi, nè altro partito a prendere fuori di quello di obbedire e far penitenza.

Queste cose allegavano i pontificii in pro della causa loro. Poi si rallegravano di essersi incontrati a vivere ai tempi di un pontefice che, uscito di Siena come Gregorio VII e Alessandro III, rintuzzava e reprimeva, assertore intrepido delle ragioni della Chiesa, l'audacia di Venezia, come quelli avevano rintuzzato e domato l'ardimento di Enrico e di Federigo.

Ma i gesuiti non si contentavano di ragionamenti speculativi; s'ingegnavano anzi di sedurre le menti degl'idioti e di suscitar tumulti contro i Veneziani. Qua e là e senza posa andavano seminando contumelie contro la Repubblica, trattavano d'eretico il suo governo; dai più furiosi, e non erano pochi, la dottrina che è lecito ammazzare gli eretici, era impudentemente predicata. Tanta audacia ed ingratitudine non volendo comportare il senato, decretava: stante che i gesuiti insin dai primi anni della loro creazione accettati nella città di Venezia, ivi ricevettero così dal pubblico come dai privati grandi benefizi, ed ora ingrati davano tanti e così chiari segni d'animo infenso, piaceva al senato che per l'avvenire non fossero più ricevuti nei territori veneti se non per decreto di tutti i collegi approvato nel senato numeroso di centottanta senatori, e concorrendo per l'accettazione cencinquanta voti. I gesuiti non cessavano, più velenosi che mai. Uno di loro predicando d'in sul pulpito in Mantova, trascorse con lingua mordacissima a tali ingiurie contro il nome veneziano, che il duca Vincenzo sdegnato a tanta insolenza, tempo sei ore, il cacciò dallo stato; e fece bene.

Intanto nella scomunicata città esercizi di pietà si ammiravano. Celebrovvisi con tanta pompa e concorso di popolo la festa del corpo del Signore, che nei più quieti e floridi tempi e nella comunione stessa colla Chiesa non mai si era veduto spettacolo religioso nè più magnifico nè più commovente. Innumerabile quantità di vasi d'oro e d'argento, statue ricchissime così di materia come di lavoro, sacre immagini ornatissime, tutto il corpo degli ecclesiastici sì secolari che regolari, tutto l'ordine patrizio, il senato intiero, il principe con a lato da una parte l'ambasciadore di Cesare, dall'altra quel di Francia, tutti i cuori vôlti a pietà, vôlti a supplicazione verso a colui che giudica gli uomini, e i papi i primi, acciò dêsse pace e riposo ad un popolo che per odio contro atroci delitti era perseguitato e soffriva. Quest'era la città cui chiamavano a vituperio ed a

ruina frati dotti, avidi del potere, e frati ignoranti, incapaci di giudicare.

Già la cosa si volgeva a guerra, facendosi dal papa e dai Veneziani provvedimenti d'armi e di soldati, talmente che si vedeva la volontà di aggiungere il sangue alle scritture. Il re di Francia e l'imperatore stesso promettevano ajuti al senato; il re di Spagna, per soccorrere al pontefice, mandava ordine al Fuentes di adunare nel Milanese trentamila combattenti di varie nazioni. Gli uomini prudenti stavano in somma apprensione di quanto potesse succedere in pregiudizio della pace comune e della religione cattolica stessa per così ostinata contesa. Temevano, se si veniva all'armi, una allagazione di soldati confessionisti e riformati in Italia tanto dalla parte di Francia, quanto da quella di Germania.

Un re stato eretico era destinato a comporre le differenze surte tra uno stato cattolico ed il pastor supremo dei cattolici. Il re Enrico significava per lettere espresse alla Repubblica il suo desiderio di veder finirsi le controversie col pontefice, aggiungendo ch'egli volentieri, ove al senato piacesse, vi si sarebbe con ogni più efficace opera affaticato. De Fresne, suo ambasciatore, presentate e lette le lettere in collegio, andò spiegando qual fosse l'intendimento del re; che nel tempo stesso il papa rivocasse l'interdetto e la scomunica, ed il senato la protesta; che il senato promettesse di non mandar ad esecuzione le leggi controverse senza però abrogarle espressamente; che i due carcerati si dessero a preghiera del re in mano del re; che le famiglie religiose, le quali non per altra cagione erano partite da Venezia che per l'interdetto, potessero sicuramente ritornarvi; se queste condizioni il senato consentisse, sperare Enrico che, sopito ogni litigio, la Repubblica tornerebbe in amicizia col pontefice.

Il senato rispose: se il pontefice annullasse la sentenza, egli annullerebbe la protesta, donerebbe i due carcerati al re; quanto alle leggi non si partirebbe nell'eseguirle dalla pietà e dalla religione dei maggiori; del rimettere le famiglie dei religiosi, il senato non poter trattare se con aperte parole non si escludevano i gesuiti.

In questo mentre il re Filippo, bene considerate le conseguenze che potevano sorgere da una nuova guerra in Italia, e volendo aver parte nella trattazione della concordia, si era deliberato a procurarla per mezzo di Francesco di Castro suo ambasciatore a Venezia, e di don Inigo di Cardenas ambasciatore a Roma. Al medesimo effetto l'imperatore aveva fatto intendere al duca di Savoia, che avrebbe udito con grato animo ch'egli si trasferisse a Venezia. Il duca si dimostrò prontissimo per soddisfare alla richiesta di Cesare, o perchè estimasse acquistare grande aumento di gloria se a quella famosa controversia intervenisse, o perchè volesse cancellar dagli animi dei più la preconcetta opinione che, poco amante della pace, soltanto della guerra si dilettasse, o perchè desiderasse di gratificarsi l'imperatore, a cui aveva speranza di dare in maritaggio una sua figliuola, o perche finalmente bramasse di visitare le due città più famose d'Italia, Roma e Venezia. Mandò inviato straordinario Gianbattista Solaro, affinchè coll'ordinario Gianbattista Provana, significasse ch'egli era cupidissimo della quiete d'Italia, e che per mandato dell'imperatore verrebbe a Venezia per far opera di procurarla. Il senato rispose: se Carlo venisse, sarebbe con lieto viso veduto, non solamente dai Padri ma da tutti gli ordini della città. Il viaggio non fu mandato ad effetto perchè già le cose s'incamminavano al fine desiderato.

Il re di Francia, per meglio dimostrare il suo desiderio della pace, aveva mandato a Venezia il cardinal di Gioiosa, uomo grave e prudente, grato alle due parti. Non così tosto egli ebbe inteso la deliberazione del senato, giudicandola fondamento atto a riconciliazione, se ne partì coi cavalli delle poste per Roma. Intromesso alla presenza di Paolo, gli espose a nome di Enrico, avere conosciuto nei Veneti una volontà egregia, un amor singolare di religione, un ardente desiderio di concordia; avere fatto quanto per loro era possibile di farsi; sperarsi indarno che a più ampie concessioni devenissero o che a modo alcuno si dipartissero da quanto a lui aveano comunicato: se non si trovava via di riconciliazione, augurare già sin d'allora pessimi effetti; essere risoluta con animo costantissimo la veneziana nobiltà ad incontrare qualunque pericolo, a prendere qualunque guerra, innanzi che permettere che la dignità e libertà della Repubblica fossero offese; abbondarle forze e da mare e da terra, abbondarle i tesori, esserle ubbidienti i popoli; lunga e disastrosa guerra, lunghe e disastrose calamità prevedere se Sua Beatitudine per sua volontà quello non facesse, a che la sua dignità di padre comune lo stringeva.

Turbavasi Paolo non poco alle parole del cardinale, poi rispose: se il senato più non concedesse di quanto aveva promesso, nulla lui esser per concedere, ed a concordia non potersi incamminare il negozio. Voleva non solamente il silenzio, ma l'abrogazione espressa delle leggi, voleva la rintegrazione dei gesuiti.

Non si rimase per questo il Gioiosa, e con singolare eloquenza, per cui molto valeva, favellando, ed ora cedendo ed ora incalzando ed ora lusingando ed ora le calamità soprastanti alla cristianità pingendo e deplorando, tanto fece che rasserenò il pontefice, e il volse a voler considerare le condizioni e la necessità della pace. Ogni giorno più Paolo si mitigava:

le ambagi di Spagna il travagliavano; abborrire, e il sapeva, gli Spagnuoli dalla guerra d'Italia, quantunque discorso diverso tenessero; dar parole in vece di soccorsi; essere per imporre dure condizioni alla cooperazione; se all'armi si venisse, avere a restar solo, e Fuentes starsene a bada a veder le miserie della Sede apostolica.

Già Paolo titubava. Se gli fecero intorno i consiglieri più fidi, fra i primi il cardinal Baronio, che sebbene infiammatissimo fosse nelle idee di romanista, sapeva però conoscere la necessità dei tempi, ed il cardinale Eboracense personaggio in cui non so se fosse maggiore o la dottrina o la virtù, ma certamente erano l'una e l'altra molto eminenti: gli consigliarono la pace. Instava l'Eboracense: non doversi più indugiare; essere oramai le cose arrivate a tale che, se presto non si assestassero, si vedrebbe l'Italia piena d'armi e di sangue; ricordassesi di quanto fosse accaduto a Leone X in Germania, a Clemente VII in Inghilterra; considerasse che sarebbe accaduto in Francia se la sapienza di Clemente VIII non avesse condotto in porto una nave che già si sommergeva; usasse l'opportunità presente, ora che un gran re s'intrometteva come mediatore, e che il senato offeriva attemperate concessioni, concessioni certamente da non ampliarsi mai; piegasse la volontà alla pace, nè permettesse che durante il suo regno una mortalissima guerra s'accendesse in Italia, e che le cose tutte così divine come umane a rovina e confusione andassero.

Paolo, commosso, dava facoltà a Gioiosa di transigere col senato e di levar l'interdetto. Il cardinale se ne tornò volando a Venezia colle commissioni benigne del pontefice. Ringraziato con esimie laudi dal principe, così espose: avere superato quanto si opponeva alla felice ultimazione di affar così grave, scoperto nel papa una egregia volontà verso la Repubblica, ottenuto da Sua Santità il mandato libero di levar la censura e di riconciliar Venezia colla Santa Sede; solo avere difficoltato l'esito la restituzione de' gesuiti; pregare lui i Padri instantemente che in ciò gratificassero al pontefice; stare questo pietoso atto molto a cuore a Paolo; credere il Santo Padre che ci andasse la sua dignità, atteso che tutto il mondo sapeva che per nissun' altra cagione che per la controversia erano stati esclusi; ciò importare anche alla Repubblica, poichè la pace ne sarebbe meglio fondata, ed il senato si obbligherebbe talmente l'animo di Paolo, che non sarebbe mai per denegargli cosa che domandasse.

Di Castro ajutava co' suoi gli ufficii del Gioiosa, solo in ciò variando per agevolare viepiù la conclusione, che dei gesuiti non si parlasse nel decreto del senato e a tempo opportuno poi gli richiamasse.

Fecesi senatusconsulto; al tempo stesso in cui sarebbe tolto l'interdetto e le censure, il senato la protestazione annullerebbe; non piacergli che delle famiglie dei religiosi alcuna cosa si statuisse se i gesuiti con espresse parole non si eccettuassero; giudicare, giusto essere che tutti coloro i quali nell'andate contese avessero o difeso la repubblica o obbeditole, fossero tenuti da ogni molestia indenni, ed il senato il lor patrocinio assumesse; i due carcerati, in grazia del re Cristianissimo, ai pontificii si consegnassero; salvo però il diritto della repubblica di punire gli ecclesiastici; lo stesso giorno destinerebbe un ambasciatore per Roma. Gioiosa levò la scomunica e l'interdetto.

Il doge con lettere pubbliche annunziò ai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati superiori di conventi, rettori di chiese la rimozione delle censure e l'annullazione della protesta. Volere, terminò dicendo il principe, che da quest'azione, come da ogni altra, viemaggiormente spiccasse la pietà e la religione della repubblica, che ad esempio de' suoi maggiori voleva intatta ed inviolata conservare.

Restava da mandarsi ad effetto la consegnazione dell'infame Saraceno e del nefario Brandolino. Marco Ottobono segretario del senato andava, coi due carcerati legati, al palazzo dove abitava Gioiosa. Introdotto nelle stanze dov'ei si trovava, anche in compagnia col de Fresne ambasciatore, ad alta voce disse: « *Questi sono,* » *o de Fresne ambasciatore del re Cristianis-* » *simo, i due prigioni, cioè Brandolino abate* » *e Scipione Saraceno canonico vicentino, cui* » *la Repubblica per gratificare ad Enrico re* » *di Francia dà in potestà del pontefice, salvo* » *il diritto ch' ella ha di punire gli ecclesia-* » *stici* ».

L'ambasciatore rispose, ricevergli con quelle condizioni. Poi le stesse parole usando, gli consegnò al cardinale, e questi pure colle medesime parole, al mandatario del papa che era là presente, gli consegnò. Quale fosse in quel momento l'animo dei due scelerati cherici per avere involto con le infamie loro la patria in tanta tempesta, io non lo so; ma gli scelerati non hanno patria.

Furono dal senato rese per la propizievole assistenza immortali grazie al re Enrico. Ringraziò eziandio Gioiosa, Castro e Cardenas. Perchè poi il popolo pel fausto avvenimento non dèsse in eccessi, il senato providde che non si facessero dimostrazioni pubbliche d'allegrezza. Solamente dispensò danaro ai bisognosi. Mandò oratore a Roma Francesco Contarini; il papa nunzio a Venezia Berlinghieri Gesso vescovo di Rimini.

Cotal fine ebbe l'aspro litigio tra Roma e Venezia, litigio che tenne il mondo intento lungo spazio. Sul principio il papa mostrossi meno che padre, sull'ultimo più. Il senato

mantenne con singolare prudenza e fermezza i diritti della pubblica autorità.

Roma non quietava, da lontane regioni le venivano le molestie. Iacopo re d'Inghilterra aveva statuito per legge, che i sudditi prestassero un giuramento di fedeltà, obbligandosi ad averlo per vero e legittimo re, ed a confessare che il papa nè per sè nè per niuna autorità della chiesa o della Sede romana aveva nissun diritto, facoltà o ragione di deporlo, nè di disporre de' suoi regni in pro di un altro, nè di esimere i sudditi dall'obbedienza, nè di sciorgli dal giuramento di fedeltà, non ostante qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica, o privazione fatta o da farsi dal pontefice o da' suoi successori. Volle inoltre che pel medesimo giuramento si obbligassero a palesare qualunque trama o macchinazione ordita contro di lui o contro lo stato che a loro notizia venisse. Volle finalmente che abjurassero, come eretica ed empia, la proposizione che i principi scomunicati o privati dal pontefice possano essere lecitamente deposti ed uccisi dai sudditi. Ciò sentiva molto della Chiesa gallicana, cui Paolo Sarpi voleva che non gallicana, ma universale si chiamasse.

Come prima l'ordinazione del re Iacopo fu conosciuta dal papa, con breve indirizzato ai cattolici d'Inghilterra, gli ammonì che senza offesa di Dio e dannazione dell'anima non potevano prestare quel giuramento, comandando che da esso assolutamente si astenessero. Gli Inglesi tra la scomunica e la confisca, tra la morte spirituale e la temporale non sapevano che farsi.

Il re Iacopo scrisse egli medesimo un libro intitolato *Apologia pel giuramento di fedeltà*, nel quale si sforzò di difendere i dritti e l'autorità suprema dei principi. Il mandò all'imperatore Rodolfo ed a tutti i re e principi di Europa. Il papa il perseguitò colle censure, il cardinale Bellarmino con un libro, dato fuori sotto nome di Matteo Torti, gl'inveì contro acerbissimamente. Poi in un altro libro pubblicato due anni dopo, trattò il medesimo soggetto con replicare che quando il papa giudica un principe indegno per sua colpa d'aver governo, ovvero inetto a governare, o pur conosce che pel bene della Chiesa sia utile di così fare, lo può privare. Disse anche di più, che quando il papa comanda che non sia obbedito ad un principe privato da lui, non si può dire che comandi che principe non sia obbedito, ma che privata persona, perchè il principe privato dal papa non è più principe.

Per affetto o per timore del papa o per zelo della propria autorità, o perchè credessero che nello scritto del re Iacopo fossero contenute cose contrarie alla religione, fu lo scritto con varii avvisi ricevuto dai principi. L'imperatore, il re di Spagna e il duca di Savoia apertamente il ricusarono, il gran duca di Toscana il diede al suo confessore perchè l'abbruciasse, il re di Francia al padre Cotton gesuita perchè l'esaminasse. Venezia trovò altro mezzo: ricevè il libro, ma nel tempo stesso ordinò ch'ei fosse chiuso in una cassetta sigillata, donde cavare o di lui disporre in qualsivoglia modo non si potesse senza un decreto a posta del senato. Così la Repubblica piacque ad un tempo al re, e non dispiacque al pontefice.

Addì sette di febbraio passò da questa vita Ferdinando gran duca di Toscana. Di tutti i principi della stirpe Medicea ei fu il solo che i popoli abbiano compianto, non che usasse nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudizi non erano nè tanto parziali nè tanto crudeli, la generosità che gli adornava l'animo si trasfondeva nei magistrati. Erano anche meno frequenti le occasioni dei giudizi aspri, perchè essendo gli spiriti repubblicani dei Fiorentini domi da tre regni lunghi e sussecutivi, di miglior voglia piegavano il collo sotto il nuovo dominio. Quando ancora cardinale essendo Ferdinando abitava in corte di Roma, molto si era mostrato inclinato alle cose amatorie, nè senza scandalo si vedeva ch'ei corteggiasse una figliuola del cardinal Farnese. Ma quando fu esaltato al seggio ducale della Toscana, mutò costume, e purgò la corte da quelle infamie che avevano scandalizzato il mondo ai tempi di Cosimo, di Francesco e di Bianca. Nè questo fu il solo cambiamento che in lui s'operò da cardinale a principe. Fiero, superbo, armigero non temeva in Roma papa che fosse, e il papa era pur Sisto. Narrasi che Sisto avesse vietato ad ognuno portare armi corte sotto pena della vita, e fosse chi si volesse, o qual nome chi le portava avesse. Cadde per caso di tasca in quei dì ad un giovane principe Farnese una pistola corta, mentre era a udienza del papa. Sisto il voleva far impiccare, ad un'ora di notte la corda il doveva strangolare. Il cardinale Ferdinando trovò modo di far ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma; poi andò all'ora dell'esecuzione all'udienza del papa, della grazia del Farnese supplicandolo. Sisto che dal suono degli orologi credeva che l'ora fosse passata, ed il fiato del giovane principe tronco, facilmente la concedè. Il Medici la mandò prestamente in castello, dove trovò ancora il principe in vita: così fu salvo. Seppe il papa il pietoso inganno e se ne corrucciò. Tra per questo fatto e l'insolenza del suo procedere in molte cose, e specialmente in amoreggiamenti di donne, Sisto che non era tenero al sopportare voleva far arrestare il cardinal Ferdinando. A questo fine il chiamò un giorno a palazzo, e gli sbirri erano pronti. Ma il destinato a carcere ne ebbe sentore, s'armò d'armi corte e di corazza, adunò la sua corte ed i suoi Fiorentini, fe' da loro occupare i capostrade e i dintorni del Vaticano;

poi entrò da Sisto. Era intenzione del pontefice che il Medici nel partirsi fosse trattenuto, e pel corridore condotto in castello; ma avvertito dal maestro di camera che il palazzo era preso dagli uomini di Ferdinando, e che vi era pericolo nel tentativo, se ne rimase, e dissimulando lo accolse. Il cardinale inchinatosi profondamente al pontefice, e lasciando a bella posta che se gli aprisse sul petto l'abito cardinalizio, si mostrò armato della corazza. A che il papa: *Cardinale, che abito è questo?* E Ferdinando alzando con le mani la porpora, *Questo*, rispose, o *Beatissimo Padre, è abito da cardinale;* ed aprendo poi la stessa porpora e battendo sulla corazza, *e questo*, soggiunse, *è abito da principe italiano.* Ed il papa crollando la testa per lo sdegno, *Cardinale, cardinale*, disse, *noi vi sapremo cavar di testa il cappello rosso.* E l'altro, *Se Vostra Beatitudine mi torrà di testa il cappello di feltro, io ne piglierò uno di ferro.* Ciò detto, si partì dall' udienza, e seguitato da' suoi traversò Roma, dove stette più giorni guardandosi, e senza essere molestato: poi se n'andò a Firenze.

Tale fu Ferdinando de' Medici cardinale: principe, mutò l'uomo. Colui che non aveva temuto un papa terribile, mostrossi poscia ossequente, irresoluto, timido, quando tenendo in mano il governo della Toscana si trattò di definire le materie giurisdizionali, molto lontano da quella fermezza che in questo proposito si era veduta in Cosimo ed in Francesco. Le insolenze degli ecclesiastici sì nel carpire le eredità, e sì nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono al colmo: regnava la *coena Domini* regnando Ferdinando. Già i tre quarti del territorio toscano erano in proprietà di preti e frati, e tuttavia andavano acquistando, per modo che poco mancava che tutta la Toscana divenisse patrimonio di Chiesa. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Si avverò che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti, e davano maggior molestia al gran duca; ma di ciò non si curavano, ancorchè ei fosse stato intercessore presso il re Enrico affinchè fossero rintegrati in Francia. I popoli si sdegnavano, e se non fosse stato il governo che tutelava gl'Ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solennissimi involatori di eredità. A tali arti debolmente si opponeva Ferdinando, più sollecito di non dispiacere a Roma che di avere in protezione i suoi popoli.

Fu più benefico per la mercatura e la coltivazione. Con immense spese ampliò il porto di Livorno, e l'arricchì di fabbriche e di comodi di ogni sorte per benefizio di chi navigava o commerciava. Diede poi con una legge a posta intiera franchigia in quel porto a tutte le nazioni, specialmente ed espressamente alla ebrea; il che vi chiamò un' ampia mercatura ed un grosso numero di commercianti. Prosciugò la Chiana, facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi i quali per lo innanzi giacevano sterili per essere o paludosi o sommersi; onde sorse anche quell'altro benefizio, che purificatasi l'aria da aliti morbiferi, fu meglio provvisto alla salute degli abitatori. Non trattò colla stessa felicità la Maremma di Siena, quantunque con grave dispendio vi si fosse travagliato; ma la natura più ribelle che in Val di Chiana, non si lasciò vincere dagli sforzi dell'arte. Del resto, Ferdinando fu degno successore dei Medici per la munificenza ed il patrocinio delle belle arti, non per la salvatichezza nè per la crudeltà, tenendo più mite ed umano costume così nel governare, come nel conversare. Cosimo suo figliuolo gli successe sotto nome di Cosimo II.

La potenza della casa d'Austria spaventava i principi, e l'invidia le era addosso. Premeva co'suoi stati ereditari e colla dignità imperiale l'Alemagna, colle sue possessioni e presidii l'Italia. Sebbene quel ramo di lei che fra gli Alemanni regnava inclinasse a moderazione e benignità, quello di Spagna, o fosse la natura di Filippo, o quella della nazione cui reggeva che se 'l facesse, con molto fasto ed alterigia procedeva. Un tale alto costume usava principalmente verso i principi d'Italia, che piccoli ciascuno per sè, nè consentendo a divenir forti per l'unione, se ne vivevano in non poca soggezione; ma il rancore e il desiderio di redimersi accendevano tutti i cuori. Il duca di Savoia massimamente, che sentiva altamente di sè medesimo, forte d'ingegno, d'arti, d'armi, d'attività, di fama, di sperienza in guerra, aveva a schifo la superiorità spagnuola. Venne ad aggiungere stimoli a quell' animo fiero ed intollerante il trattamento che si faceva in corte di Spagna a'suoi tre figliuoli; imperciocchè il principal ministro che girava il re in ogni sua voglia, dubitando ch'eglino fossero per acquistarsi nelle deliberazioni tanta autorità di quanta aveva goduto Emanuele Filiberto loro avolo, gli teneva lontani dalle faccende, e per sino dalle udienze del re. In mezzo ad onori apparenti, vivevano in realtà trascurati e derelitti. Il duca per altezza d' animo e per tenerezza di padre ne sentiva grandissima molestia.

Il re Enrico che già aveva fatto grandi cose ed aspirava a farne delle maggiori, vide la superbia austriaca e la mala contentezza dei principi. Gli doleva la depressione in cui gli pareva essere caduta la Francia, desiderava di rinalzarla al suo grado, gli stava a cuore d'abbassare l'emula antica, ambiva d' acquistare il nome di liberatore d'Europa. A tal fine tendevano i vasti suoi pensieri. Per condurgli ad effetto, due mezzi gli si appresentavano, le forze proprie e quelle d'altrui. Confermata in ogni luogo la sua autorità in Francia, aveva di più il suo nome grande in pace, grande in guerra, capitani

espertissimi, soldati valorosi, e quel che più importava, in lui confidentissimi. Avvezzi all'armi, siccome quelli che nell'armi erano nati, cresciuti ed allevati, non cessavano dal desiderio di mescolarvisi: forse sarebbe stato pericoloso il lasciargli posare. Quella vasta mole francese pure testè ed a grave stento in sè medesima rassodata ed alla quiete disavvezza, avea bisogno di muoversi: se nol faceva fuori, sovrastava pericolo che il facesse dentro. Grand'arte per chi governa uomini, massime francesi, è d'occupargli. L'ozio muove le lingue, le lingue le passioni, le passioni le armi. Enrico non mancava alla nazione, nè la nazione ad Enrico.

Presentavasi il re qual liberatore dei principi e dei popoli contro la tirannide che sopra tutti pesava. Con questo nome in fronte allettava a sè e chi generoso era e chi ambizioso. Trovava facilmente aderenza nei principi minori di Germania ancora memori della mano ferrea di Carlo V, ed ingelositi presentemente della potenza dei successori. Combattevano in lunga guerra i Bàtavi contro il superbo signore, desideravano i Tedeschi di combattere il consanguineo, volevano entrambi vedere la Gheldria, Cleves, Juliers, parte di Colonia, cambiar la signoria spagnuola in signoria tedesca. A ciò prometteva di ajutargli Enrico. Tra chi prometteva e chi bramava libertà fu facile l'accordo.

Ma veniamo all'Italia. Il papa vestiva sembianza di padre comune, e faceva mostra di volersene stare di mezzo. Ma nell'interno dell'animo suo era ben disposto verso i comodi pubblici e la libertà d'Italia. Principalmente poi la resistenza che incontrava nel Milanese e nel regno di Napoli ad allargare la potestà ecclesiastica, gli aveva fatto concepire pensieri sinistri contro la Spagna. Ciò non fu nascosto al re Enrico, che tutto all'intorno stava guardando ed esplorando quali passioni sorgessero per farne il suo pro. Tentollo e guadagnosselo coll'asseverare l'impresa della comune libertà, e promettere ricchezze e stati a Scipione Borghese suo nipote. Non dubitava delle intenzioni dei duchi di Mantova e di Parma; ma come gli conosceva deboli di forze e da restare facilmente oppressi se innanzi tempo si scoprissero, non gl'invitò al cooperare.

Venezia rispose colle solite protestazioni di voler la pace; ma il re non dubitava di averla per aderente quando le si mostrasse quella preda di Cremona, della Ghiara d'Adda e degli antichi porti di Puglia.

Enrico disperando dei consigli pubblici di Genova per essere in soggezione di Spagna, avea pensato modo di rapire improvvisamente Savona per mezzo di un Danzer, Inglese, spaventevole pirata, che venuto con molte navi e grossa provvisione di denaro in Marsiglia, vi attendeva il tempo propizio per la sorpresa di Savona.

Principale momento nella gran macchina che si andava preparando doveva recare Carlo Emanuele di Savoia. Enrico rivoltosi al duca l'andava tentando, e teneva segrete pratiche con lui per mezzo principalmente del Lesdighieres, che più volte andò a trattare a Torino; e perchè queste pratiche per essere con un Ugonotto, seguitando il capitano d'Enrico questa religione, non partorissero cattivi effetti sulla opinione dei popoli, narra il Sarpi, frate oltre ogni credere malizioso e mordace quando tratta di Roma, che il Lesdighieres *ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio, avendo in compagnia l'amorosa; non vuol però messa.* Pure, per dirlo anticipatamente, quel famoso guerriero del Delfinato, sul fine de'suoi giorni volle anche messa, si fece cattolico, e morì coi frati a fianco.

Il fine di tutti questi negoziati era di fare un nuovo assetto di potenze in Italia con ingrandire Savoia a danno di Spagna. Il duca stette qualche tempo in forse, e pel suo soverchio acume d'ingegno in varii pensieri avviluppandosi, ora andava avanti, ed ora si tirava indietro senza deliberare risolutamente, se nell'antica amicizia di Spagna perseverasse, o se alla nuova di Francia si accostasse. La Francia lo adescava con le promesse di parentado, d'aumento di stati, di cooperazione attivissima. Il valore e la fama d'Enrico sopratutto il muovevano. Finalmente, sollevato a nuove speranze, deliberò di non rifiutar l'occasione, di congiungersi con Enrico e di seguitare la parte francese.

Enrico e Carlo strinsero non solo amicizia, ma parentado ed alleanza. In primo luogo si accordarono a Parigi che il re di Francia darebbe in matrimonio la sua figliuola Cristina al principe Vittorio Amedeo con trecentomila scudi di dote. Prometteva inoltre una pensione di cinquantamila scudi allo sposo, una di trentamila al cardinale Maurizio, ed una finalmente di ventimila al principe Tommaso, altri due figliuoli di Carlo Emanuele. Queste cose convenute per fede in Parigi, si stipularono poi in debita forma in Brussolo, piccola terra poco distante da Torino, pei plenipotenziari d'ambe le parti. Quivi promulgossi il matrimonio tra Vittorio Amedeo e Cristina; poi vi si statuì la ragione di guerra. Oltre lo sforzo che il re medesimo ingrossato dai confederati d'Inghilterra, d'Olanda, d'Alemagna, intendeva di fare nella bassa Germania, fu concordato che il duca e Lesdighieres con trentaduemila fanti e cinquemila cavalli assaltassero lo stato di Milano, dei quali il duca doveva mettere in piè dodicimila dei primi, duemila dei secondi, i restanti il re pel mezzo di Lesdighieres.

Grande aspettazione certamente era sorta nel mondo vedendo Carlo Emanuele e Lesdighieres, amendue riputati i primi capitani dell'età

dopo Enrico, stati sino a quel dì terribili nemici l'uno all'altro, ora uniti ad una comune impresa. Fuentes non era uomo, certo di gran lunga, da poter ostare a due fulmini di guerra quali il Delfinate ed il Piemontese erano.

I premii della vittoria pel duca dovevano essere i seguenti: acquisterebbe in piena sovranità lo stato di Milano, trattone solamente il Cremonese che si teneva in serbo come esca per Venezia. Acquisterebbe anche il Monferrato, e questi tre stati, vale a dire Piemonte, Milanese e Monferrato, sarebbero dal papa eretti in regno sotto il titolo di reame di Lombardia. Aveva il re domandata la Savoia in contracambio del Milanese. Al che ripugnando il duca, convennero che quando questi fosse in possesso della città e castello di Milano, consegnerebbe in mano della Francia, per essere demolita, la fortezza ed il castello di Monmeliano. Medesimamente il duca non aveva voluto consentire ad un'altra richiesta del re, che desiderava che per sicurezza sua e de'suoi in ogni caso di fortuna gli fossero dati in deposito la città ed il castello di Pinerolo. Vennero in sul temperamento che Valenza ed Alessandria, quando si conquistassero, e quando no, altre due città fossero lasciate in deposito del re, con ciò però che il duca ne conservasse la sovranità, e niun altro culto vi si esercitasse che il cattolico romano.

Non mai la casa d'Austria si era trovata in così grave pericolo. Enrico colla sua mente pronta e vasta animava tutta la mole, traendo con sè il pondo della Francia con quanto v'era in Italia, in Inghilterra ed in Germania di valoroso e di gagliardo. Capitani fortissimi, un Carlo Emanuele, un Lesdighieres, un principe di Nassau con esso lui concorrevano. Le sorti d'Europa stavano in pendente ed in punto di cambiarsi: Ravaillac, abbominevole sicario, troncando con coltello una delle più gloriose vite che siano state al mondo, spense ad un tratto e speranze e timori e disegni di chi gridava libertà e di chi gridava imperio. Fu ucciso Enrico addì quattordici di maggio del presente anno 1610. Austria respirò per virtù di un coltello.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Goffaggini del medio evo. Ordinamenti intorno alla milizia, ed effetti che ne risultano. Lodi degli autori della moderna civiltà sorti in Italia. Progresso dei lumi, e come i principi ed i popoli ne sono impressionati. Effetti della giusta e dell'eccessiva civiltà. Stato della Francia dopo la morte d'Enrico sotto Luigi XIII, ancor minore d'età. Stato della Spagna e dell'Italia. Carlo Emanuele di Savoia non teme cosa che sia al mondo. Suoi vasti pensieri. La Spagna gli turba la pace domestica. Non vuole umiliarsi alla Spagna, e in luogo di scusarsi minaccia: mostra in tutto un animo indomabile. Come corre improvvisamente voce in Torino ch'ei fosse ammazzato, e quel che ne segue. Spaventi in Parma per congiure. Nuove controversie tra il sacerdozio e il principato. Mali semi cominciano a pullulare in Valtellina tra cattolici e protestanti. Azioni di Federigo Borromeo arcivescovo di Milano. Splendore degli studii in Napoli ed in Roma, e di quali specialmente. S'apre l'adito a nuove guerre in Italia per la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova. Carlo Emanuele dà mano al ferro e fa un'improvvisa alzata d'insegne. I principi lo esortano alla pace, ma è nulla di nulla su quello spirito impetuoso; co' suoi devoti e valorosi soldati occupa gran parte del Monferrato, che al duca di Mantova s'apparteneva. Pubblica sue ragioni fondate sopra eredità femminili. Ferdinando di Mantova succeduto al fratello Francesco, pubblica le sue. La Spagna fa guerra da Milano a Carlo Emanuele, la Francia gliela minaccia dall'Alpi, ed ei non se ne cura ed assalta coll'armi Nizza di Monferrato. Finalmente scende Lesdighieres dalle montagne con un buon nervo di Francesi a' suoi danni. Costretto dalla necessità cede, e rimette le cose in pristino, ma freme, e presto rincomincerà. Guerra ridicola e feroce della Garfagnana. Narrazioni di quella fiera gente degli Uscocchi.

Le repubbliche italiane del medio evo non avevano mai saputo ordinare la propria libertà, nè alcun pensiero si diedero di quella della comune patria, dico della veneranda Italia. Univansi quando il nemico di tutte sovrastava; disunivansi quando s'allontanava, ed allora fra di loro esercitavano crudeli guerre. Nè anche in questi fraterni odii alcun atto generoso si proponevano, nemmeno quello di soggiogar l'inimico per aumento di grandezza. Figli di barbari, i repubblicani di quell'età ragazzi barbari piuttosto deonsi stimare, che uomini o gravi per senno o provvidenti per antivedimento: ogni cosa recavano a gare municipali più che a

grandezza di disegni. Il nome dell'Italia non rendeva alcun suono alle orecchie loro, e quando avevano o briccolato un asino dentro le mura del nemico, o tolte le brache a' suoi soldati, o battuto moneta, o fatto una cavalcata sul suo territorio, o dato a correre il pallio a vili meretrici in suo cospetto, si chiamavano paghi, ed alle case loro se ne ritornavano. I prigionieri di guerra poi col denaro, cioè col pagar la taglia, si riscattavano. Quindi le nimicizie per l'insulto, gravi; le battaglie per la speranza del riscatto, poco micidiali: il nemico vinto ma non indebolito, a nuova guerra risorgeva. Quest'uomini nulla avevano della grandezza romana, se non il coraggio che veramente era in loro grandissimo, ma personale, non ordinato per distinte schiere o diretto da buona scienza di guerra; ma appunto perchè l'arte delle schiere stabili e distinte era poca o niuna fra di loro, le guerre riuscivano nazionali, e quando veniva fuori il carroccio, ognuno correva in piazza coll'armi cui il caso o l'elezione propria gli somministrava; così con impeto generale contro il nemico si lanciavano. Quindi nasceva che la guerra essendo piuttosto faccenda della nazione che del governo, gli odii fra le ostilità bollivano più intensi, e ciò non ostante accadeva spesso che il caso o un romore terribile e superstizioso, il più delle volte vano ma sparso ad arte, o finalmente una battaglia disordinata la terminavano.

I tempi cambiarono a poco a poco tal condizione, introducendo negli ordini pubblici le milizie stabili; ma intanto le repubbliche del medio evo, appunto perchè milizie di tal sorte non avevano, e per la loro piuttosto puerile che adulta ragion di stato, perirono con rimaner preda e pascolo di chi con quegli ordini fermi e regolari le ebbe assaltate. D'allora in poi le repubbliche lombarde e napolitane vissero solamente nella memoria dei posteri, non nella realtà, tristo avvertimento a chi non sa ordinare nè la libertà nè la forza. Venezia, Genova, Firenze sopravissero, quelle lungo tempo, questa breve. La prima salvarono la forza marittima, la prudenza del governo, il sito della capitale, l'aver ordinato maturamente (che in ciò diede l'esempio) eserciti propri ed in regolari schiere partiti: la seconda preservarono la forza marittima stessa e più ancora la gelosia tra Francia e Spagna: l'ultima, come con dolente penna raccontammo, fu spenta perchè, oltre che il tradimento la diede in preda al suo nemico, mancava di milizie speciali bene ordinate ed atte a difenderla. Guerre tumultuarie si facevano, non regolari. Per ignoranza o per timore di perdere la libertà per mano dei soldati propri, perdevasi l'indipendenza per manco di difesa contro i nemici esterni.

Le monarchie avevano più forza delle repubbliche, non perchè i loro soldati fossero più coraggiosi, chè anzi erano più vili, ma perchè avevano schiere distinte e stabili. Ciò non ostante si notava in queste non poca debolezza per essere frutto degli ordini feudali, non parto del sovrano, della nazione, della comune patria. Questi soldati, tirati da due signori, ad uno dei quali obbedivano in pace ed in guerra, all'altro solamente in guerra, non potevano avere nè avevano la volontà ferma, da cui dipendono e l'obbedienza facile che prepara, e il coraggio risoluto che conferisce la vittoria. Le gare altresì sempre vigenti tra chi avea l'alto dominio e chi aveva l'utile, indebolivano gli eserciti in gran parte feudatari, e tra due padroni vacillavano le armi. Videro i principi questa debolezza, e guardando la repubblica di Venezia penetrarono nelle viscere dei popoli cavandone per ordinazione sovrana e generale i soldati. Risorsero allora, per quanto spetta alla milizia, i tempi romani, le cerne successero agli scritti, i reggimenti alle legioni. Cessarono le guerre tumultuarie e disordinate, subentrarono le soldatesche ordinate, e nacque la scienza militare moderna, che tattica alcuni chiamano, altri *strategìa*.

Nè i narrati furono i soli benefizi che dall'ordine predetto risultarono; conciossiacosachè i sovrani avendo in loro balìa una forza certa, e perciò meno dipendente dalla moltitudine, abbracciarono una migliore, più alta e più dignitosa ragione di stato, nè per inezie puerili, come per lo avanti, correvano all'armi e si davano alla guerra. Non che in ciò non nascessero anche eccessi; perciocchè gli uomini, qualunque e' siano, se non si straziano le carni almeno sei volte al secolo, non sono contenti, ma le guerre divennero meno accanite e più rare: imperciocchè facendosi esse tra uomini che si ammazzavano non per odio ma per comandamento, e il corpo della nazione standosene piuttosto a vedere che ad operare, fatta una buona strage, tutto poi si quietava; i soldati poco innanzi nemici, ora amici, laceri ancora e sanguinosi si abbracciavano quali compagni; le nazioni poi pagavano il dispendio della guerra, o nelle gazzette la raccontavano, e il più delle volte non potevano capire come si fossero stramazzati tanti uomini per restar come prima o poco diversamente. Ma ciò pure si guadagnava che gli odii non si mescolavano od almeno non sopravivevano alle guerre; il che le fece, come meno feroci, così ancora meno frequenti. I sovrani poi ritirandosi viemaggiormente dalla moltitudine, si videro obbligati a pretessere più gravi cagioni di guerra, nè più si osservarono crudeli discordie ed armi mosse per un gatto corso in territorio alieno, o per un marzocco che faceva le viste di far le fiche ad una città. Immenso cambiamento fu questo che sollevò novellamente l'umana

razza, tornata a bamboleggiare dopo i romani tempi, dalla puerizia alla virilità, e diede a vedere tutto che l'uomo può per forza, per astuzia, per grandezza di concetti. Fu anche efficacissimo principio di civiltà, perchè le feroci abitudini soldatesche fra i soldati si contennero, il resto della nazione potè dirozzarsi ed alienare l'animo dai costumi barbari. Per tal modo il genere umano restò liberato dalle immense allagazioni Scandinaviche e dalle tormentose municipali discordie dei secoli d'ignoranza.

Un altro non leggieri giovamento sorse dall'ordine che trattiamo, e fu che andarono aboliti i capitani di ventura, vera peste del medio evo e dei tempi che a lui immediatamente succedettero. Costoro racimolando quanti contaminati uomini vivessero in questa od in quella parte d'Italia, ne facevano squadre dedite a loro ed ancora più agli omicidii ed al sacco. Questi soldati, o piuttosto malandrini, infami per mestiero, infami per delitti, si mettevano a stipendio di questo o di quell'altro principe, secondo che allora il bisogno ne scadeva, ed ora il principe che gli soldava servivano, ed ora per denegazione di maggior soldo o per mero capriccio lo abbandonavano, spesso ancora le pagate armi contro i pagatori voltavano ed il nemico ajutavano e l'amico desolavano. Rubatori poi così degli amici come dei nemici, niuna cosa santa o sacra avevano: solo intendevano ad involare le sostanze altrui, e le involate spendere in gozzoviglie, in meretrici, in istravizzi. Di nissuna patria erano, pronti sempre a manomettere le patrie altrui, qualunque elle si fossero; nè maggiore rispetto portavano che a qualsivoglia altro, al paese ove erano nati ed allevati, ed ove avevano ogni cosa cui l'uomo, che ancora d'umano ha, più cara tiene e preziosa. Borgia od Oliverotto, Venezia o Genova, Carlo o Francesco, per loro era tuttuno, nè facevano differenza: di dubbia fede erano e di certo danno, fomite ed esempio di barbarie in mezzo alle nazioni che s'incivilivano. Le milizie ferme e patrie fiaccarono la testa a così brutta contaminazione, ed i ribaldi in vece di essere adoperati, furono impiccati.

L'età adunque per sì giusta cagione si converse in pro: tal è la differenza che corre in tal proposito dal medio evo ai tempi nostri. Pericolosa narrano essere la milizia ferma per la libertà, nè io il negherò; ma la desiderabile libertà non può essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidi, coi fedifragi e coi ladri, e le nazioni che sono degne della libertà sanno bene conservarla contro i propri soldati, e chi merita il dispotismo, l'avrà. L'Europa poi non è isola: mista di tanti principi che tengono su immensi soldati, non solo per necessità, ma ancora per moda e per vanagloria, spegnerebbe tosto chi armato non fosse, e torrebbegli il nome non che la libertà. Ciò fora massimamente ai nostri dì in cui si vedono le libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposare nè sè nè altrui. Parmi che la libertà sia una faccenda molto grave e di gran compostezza; ma forse m'inganno, perciocchè vedo che molti non l'intendono così. Conosco che si va per la solita via, che i popoli quando non hanno la libertà, la desiderano, e quando l'hanno, la guastano.

Insino a questo punto i costumi s'ingentilivano per l'armi regolate. Ora vedremo scaturire la civiltà dal suo natìo fonte, cioè dalla civiltà stessa. Principiò il secolo decimosesto con Rafaello, Michelagnolo, Bembo, Macchiavelli, Sannazaro, finì col divino ed infelice Tasso. Or chi mi dirà che le stupende opere loro non fossero dai contemporanei ammirate, o che chi le ammirava non fosse o già civile, o atto, anzi prossimo ad incivilirsi? L'età fomentava i sublimi ingegni, gl'ingegni la propizia età, il frutto era quanto distingue l'uomo dalle bestie e più il fa simile a chi lo creò. Quale nazione mandò mai fuori più splendore o altretanto che l'Italia in quel secolo di cui testè abbiamo i tristi casi raccontato? Le mani serve o forestiere, e tutte mosse da voglie crudeli, la calpestata provincia tormentavano; ed ella, qual avventuroso martire, cambiava in meglio i tormentatori; o quale pianta, segno e nido di schifosi insetti, e tutta nel suo tronco e rami dalle morsure loro disforme fatta, cogli odoriferi fiori non per tanto e coi soavi frutti il circostante aere profumava e le generazioni indolciva. La natura sua profittevole e graziosa più forte era del nemico che le viscere le rodeva. Cosimo atroce la patria libertà spegneva in vece di ordinarla, e gli avversari col ferro e col veleno insidiava; frati furibondi le vive carni di chi non pensava come loro o coi graffii straziavano o colle fiamme abbruciavano; assassini di basso stato, assassini di alto chi non gli amava, e spesso ancora chi gli amava, e le tenere membra stesse, segno una volta e fonte di diletti ineffabili, cogli ingrati e crudi coltelli a fine di morte foravano; i forestieri, o di Francia o d'Alemagna o di Spagna venuti, e cannoni e ferite e ferocia e sangue vi moltiplicavano; nel tempo stesso i poeti e i prosatori, e chi pingeva e chi scolpiva, le virgiliane dolcezze, le ciceroniane sublimità, le apelliane grazie e le fidiache grandezze colle penne, coi pennelli e con gli scarpelli loro agli occhi delle maravigliate genti ostentavano. Gridavano: « O
» voi che meglio la conservazione che la distru-
» zione amate, meglio il piacere che il dolore,
» meglio la pace che la guerra, meglio lo sperare
» che il disperarsi, meglio infine la vita che la
» morte, fermatevi, per Dio, fermatevi, chè mala
» strada tenete. A noi date ascolto, a noi venite,

» quest'è la via di salute: coll'amare si conservan » gli uomini, coll'amare si felicitano, e principio d'amore è la dolcezza degli animi. La » ruvidezza d'odio è madre e di discordie e di » risse, la ruvidezza pietà non sente, e ad interminabili tormenti mena. Guardate queste » graziose scene, guardate questi graziosi volti » e dai campi di battaglia vi astenete. Assai » d'impeto l'uomo ha verso il male, assai da » sè trascorre, assai disama; deh, non giungete l'abitudine all'indole: deponete gli sdegni, gettate via le fratricide armi; l'Italia conquistò il mondo un dì colla forza, ora lo » conquisti colle attrattive arti e colle allettatrici lettere; mansuefare è più accettevole ministerio a Dio che soggiogare, nè sia data indarno all'umana generazione la facoltà del » migliorarsi; ajutate colla buona volontà questo felice germe; Totila sparirà, sparirà Ecelino, Attico tornerà, Cicerone tornerà, ogni » greco, ogni romano lume novellamente rischiarerà la terra; questo novello sole novella » primavera addurrà dopo la invernale tempesta che da Scandinavia ci venne. Venite, » uniamoci, in uno concorriamo, l'opera pia » che Dante incominciò, che Petrarca incominciò, che gli eruditi del decimoquinto secolo » continuarono e ampliarono, terminiamo; ancor quasi bambina ella è, e con poco sicure » piante si regge; venite, fomentiamola, ajutiamola, faciamola adulta e forte, acciocchè » di tempeste, di urti e d'insidie più non tema: » ecco l'albero generoso che nell'orto è piantato: venite, anaffiamolo, dirizziamolo, fortifichiamolo; l'ombra sua benefica in ogni » canto si stenderà, e fia l'Italia maestra del » mondo chiamata, e con propizievoli ringraziamenti adorata; questa è gloria pura, nè » più felice o più alto destino desiderare si può ».

Tali erano le voci che dall'Italia andava gittando in tutte le province d'Europa il secolo decimosesto. Rafaello felice, Torquato felicissimo, anche nelle tue disgrazie, poichè il mondo v'accolse e tuttavia vi chiama maestri di civiltà e di tutte le dolcezze che con sè la civiltà tira. Questi sono gli Alessandri, questi i Cesari divini, non quelli che col sangue e colle morti spaventarono il mondo. Ad ogni momento e di notte e di giorno, e così vegliando come dormendo, dei celestiali loro benefizi godiamo. La parte bestiale dell'uomo uccisero, l'angelica vivificarono: le lodi verso di loro di chi ben ama e di chi ben sente e di chi ben fa, debbono essere eterne, e sto per dire, fumare eternamente per loro gli onorati incensi su i ricordevoli e conoscenti altari.

Ciò si appartiene alla dolcezza dei costumi. Lento fu il progresso, ma pur sicuro, sovrani e popoli vi si piegavano. Nè in ciò i soli Medici di Firenze si mostrarono amorevoli e propizii, ma tutti i principi d'Italia facevano a gara per fomentare e promuovere i generosi parti dell'umano ingegno. Risplendevano fra i primi i romani pontefici e la repubblica di Venezia. Venivano dopo a loro, ma di poco intervallo secondi, i principi di Savoia, fra i quali Emanuele Filiberto incominciò, Carlo Emanuele seguitò, i Farnesi, gli Estensi consentivano. I governatori stessi di Milano, di Napoli, di Sardegna e di Sicilia, quantunque stromenti di poco amato dominio, e più intenti a suggere i popoli che a consolargli, alla comune pendenza si accomodavano. I frati medesimamente, così divisi per istituto da questo mondo e pur così in esso internati per abuso, da quel dolce spirare si sentivano tirati, e l'opera benigna ed alta favorivano. I chiostri dei vivi colori olivano e splendevano ed ai colpi degl'industri scarpelli risuonavano. Al tempo stesso le onorate carte che l'età nuova dai fervidi ingegni spremeva, attentamente vi si leggevano ed anche spesso da dottissimi religiosi si vergavano: imperciocchè al dirozzamento degli animi si aggiungeva l'erudimento degl'intelletti. I fonti della sapienza antica ripullulavano, quei della nuova si aprivano, il vitale cibo nelle più intime viscere di ognuno s'insinuava. Mansuetudine e dottrina incominciavano ad accoppiarsi, la stolida ignoranza madre di storti giudizi, madre di crudeli azioni si dileguava. Le storie scritte dai più gravi maestri, gli accidenti antichi ed i moderni raccontando, dimostravano ciò che negli umani petti possa la ragione, ciò che possano le passioni, e qual via calcar si debba per dirizzar la prima, quale per raffrenar le seconde, e come la libertà s'acquisti e come si conservi e come si perda. Dimostravano ancora quale pietà si debba alla virtù in travaglio, quale sdegno al vizio in fiore, e quali principi sian degni d'onore e quali d'infamia. I fecondi esempi fruttavano; e se in ogni parte i malvagi frenare ancora non si potevano, in ogni parte almeno s'imparava a giudicargli. Quanto dalla religione di Cristo si condannava, quanto si condannava da quel sentimento innato nell'uomo che gli dêtta la giustizia e gli mostra l'ingiustizia, fosse pur grande, fosse pur potente il delitto, veniva in abborrimento d'ognuno: nuda restava la forza, nudo il delitto, nè più avevano lo scudo dell'ignoranza, dell'inganno, del non sano giudicare. La moralità si fondava, immenso e non mai abbastanza lodato benefizio. Appunto in ciò alle illibate storie prestarono ajuto i morali avvertimenti descritti negl'innocenti libri d'incorrotti maestri, sì fra la gente del secolo, come fra gli uomini particolarmente addetti a professione religiosa. Le caste muse stesse i santi precetti abbellivano, e coll'armonia de' versi entravano ad informare ed a beare le rinate anime. Forte era il benefico influsso per sè, ma più forte il rendeva il trovato della stampa,

che nel secolo precedente avendo avuto principio, nel susseguente acquistò tanto dominio per opera degl'ingegni eccellenti, che giunta alla novità la frequenza, più furono coloro che leggevano che non coloro che non leggevano: questo irresistibile fiume allagava ogni più recondito sentiero. Siccome gli scritti buoni giravano in maggior numero che i cattivi, così buono fu l'effetto in questo primo comparire della luce nuova.

L'antica ruggine e gli avvenimenti del secolo incominciarono a sviarlo. L'investigazione successe al diletto. Si chiamarono a scrutinio le cose appartenenti allo stato ed alla religione: qui vi fu molto bene misto a molto male: principi e popoli vi contribuirono. Già abbiamo narrato, nè occorre ripeterlo, quali e quanti abusi nei tempi d'ignoranza fossero trascorsi nell'esercizio dell'autorità sovrana, sì temporale che spirituale, e così ancora nell'azione reciproca d'ambidue, cioè dell'una verso l'altra. Illuminandosi le menti, ed esaminandosi le potestà, si venne a conoscere che chi più poteva, più ancora si era attribuito di quanto se gli appartenesse e che in molte cose la forza aveva prevalso alla ragione. I popoli sono impazienti, i sovrani tenaci; il tempo, i lumi, la gentilezza crescente avrebbono potuto recare a poco a poco il rimedio con assestare per libera volontà le potestà sconnesse, ma non si volle aspettar tempo. Da una parte il timore di perdere fe' stare nel proponimento di conservare, dall'altra l'insofferenza del non ottenere fe' prorompere nella violenza. L'attività che tanto avea agitato gli uomini, primamente in Italia, poi nel resto dell'Europa nei secoli precedenti piuttosto per cieco e brutale impeto che per retta ragione o per fine tendente a vero miglioramento, si continuò nel presente con migliore consiglio. Più non si trattò solamente del comandare e dell'obbedire, ma bensì quali fossero i fondamenti del legittimo comandare e del retto obbedire. Brevemente, si mandarono ad esame i dritti di ciascuno, e la nobile scienza che distingue la società in cui vivono gli uomini dalle riunioni in cui per mero istinto vivono gli animali bruti, venne in onore. Risposesi degnamente a quanto Iddio aveva fatto, stante che il Creatore dandoci il libero arbitrio e la facoltà di discernere il bene e il male, abbastanza indicò che nel governo dell'umana società hacci ad essere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che la brutale e folle forza, e che la persuasione debbe ancora avervi più parte che il timore. Quindi i tirannotti che tanto, poco innanzi, avevano tormentata l'Italia, e che pure universalmente si ammiravano, furono stimati mostri indegni di portar faccia d'uomo, e dai beneficii e dai giusti diritti furono giudicati i supremi governatori delle nazioni. Pure le passioni andavansi tramescolando ai nobili pensieri, l'ambizione e l'avarizia non dormivano; ma erano conosciute ed ancora condannate, e la benefica pendenza andava, malgrado delle tristi anomalie, progressivamente al suo fine procedendo.

In ciò i principi, i pontefici ed i popoli avevano le loro speranze, in ciò i loro timori. Da una parte la bellezza delle cose nuove e l'impero della ragione gli tiravano, dall'altra gli accidenti eccessivi, e quasi anche brutali, del secolo gli ritiravano. I principi stavano atterriti dall'un de' lati dai terribili fatti, massime di ribellione e di sconvolgimento, ai quali aveva aperto l'adito in Germania, Francia, Inghilterra e nei Paesi Bassi lo spirito investigatore di Lutero e degli altri eresiarchi di quel tempo; vedevano non senza spavento che col superbo scrutare si veniva a cambiar di religione, e col cambiamento di religione si procedeva alla disubbidienza ed alla rivoluzione. Il cattolicismo riputavasi il principale fondamento della quiete degli stati. Dall'altro, per questa medesima inclinazione allo scrutare, i principi si erano accorti che la potestà ecclesiastica si era in molte cose appartenenti alle ragioni del principato arrogato assai più di quello che le si conveniva. Stavano in pendente tra la libertà propria ed il pericolo delle rivoluzioni; la prima favorivano manifestamente le dottrine dei novatori, il secondo accrescevano il trascorso dei novatori medesimi, che andavano dalla libertà religiosa al predominio politico con pregiudizio evidente dell'autorità sovrana. Vedevano la repubblica nella riforma, la servitù nel cattolicismo.

In tale difficile condizione i principi deboli si fecero papisti, e colla soggezione a Roma si preservarono dalla illuvie ugonotta. I forti avendo in poco concetto le novità, si richiamarono contro Roma dei loro sovrani diritti, ma furono costretti a far guerra ai novatori, la cui potenza avevano, mentre andava crescendo, se non combattuta, almeno poco curata. I prudenti finalmente, sulle nuove opinioni diligentemente invigilando, ed i loro progressi arrestando, la mutazione impedirono: nel tempo stesso tutte le ragioni dell'autorità suprema intatte contro le usurpazioni della Curia romana conservando, ma nell'antica religione fedelmente perseverando, dimostrarono novellamente che la più efficace delle virtù nel maneggio delle faccende del mondo è la prudenza: non v'è scoglio nè voragine pericolosa che con lei felicemente non si oltrepassi. Piacemi in questo accennare Venezia, piacemi accennare non pochi fra i governatori spagnuoli di Napoli e di Milano. Roma perdè alcun grado di potenza, ma avrebbe potuto guadagnare in santità e rispetto, se agli anatemi contro l'eresia, di cui nissuno gli negava la competenza, non avesse aggiunto lo impacciarsi nelle mondane affezioni e nei mondani interessi.

Da tutto ciò si scorge che i principi ai tempi che andiamo descrivendo avevano un nemico ed un avversario. Trovavano il primo nelle opinioni dei novatori favorevoli alla commozione dei popoli, vedevano il secondo nelle pretensioni di Roma che l'autorità data loro da Dio e dal consenso dei popoli tendevano a dimezzare.

Da questa cagione nacque la distinzione che subito si fece fra i libri da una parte ed i parti delle belle arti dall'altra. Gli ultimi, siccome sempre innocenti, furono da tutti e da per tutto ed in ogni tempo tenuti in onore. Gli favoreggiavano senza alcun timore i principi, gli favoreggiavano i pontefici: le superbe moli dei tempii e dei palazzi, le tavole maravigliose, le statue divine che formate in quel secolo tengono ancor adesso in ammirazione chi le contempla, ed ancora adornano Roma, Firenze, Venezia, Napoli ed altre città d'Italia, anzi tutte, fanno fede e degl'ingegni sovrumani di quel tempo e della protezione che prestavano loro i supremi moderatori delle nazioni.

Assai diverso fu il destino dei libri. Quei che abbellivano l'umana vita o col cantare atti eroici, o coll'indurre amore alla virtù, o coll'allettare alla quiete dei campi, o coll'insegnare le arti utili e buone, o col raccomandare la carità scevra da sdegno quale a noi la tramandò il divino maestro, questi, dico, furono da ognuno con amore veduti, con istudio da chi poteva favoreggiati e promossi. Fra gli alti protettori i romani pontefici ottennero il primo luogo, e se l'ammirando Tasso in Roma non conseguì il supremo onore, non a tiepidezza di chi vi regnava, ma alla morte invidiosa il dovette. Ma quelli che trattavano delle materie attinenti allo stato, od alla religione, od alla potestà della Sedia apostolica, versando tra generazioni avide di novità, e tra la molta gelosia sì dei principi che dei papi, svegliati gli uni e gli altri al suono delle nimichevoli parole e delle armi funeste, furono con timore ricevuti, con severità esaminati, ed all'uopo con rigore puniti. Quivi fu, secondo il solito, il bene misto al male, il male misto al bene; imperciocchè primieramente sorse litigio fra le due potestà a chi di loro appartenesse il diritto di proibirgli; poi i principi, divenuti sommamente gelosi della propria autorità, proibivano i libri usciti dalle romane penne, perchè credevano essere per essi in qualche parte offesa l'autorità medesima, quantunque altronde cose contenessero utili alla religione ed ai buoni costumi.

I pontefici dal canto loro i medesimi ordini vietativi pubblicavano contro i libri in cui avvisavano contenersi massime contrarie a quella pienezza di giurisdizione che stimavano a loro appartenersi, e nei quali tuttavia si difendevano i giusti diritti dei principi. In mezzo a tal contesa alcuni buoni libri per eccesso di sospetto si vietavano, quest'era il male; altri che perversi erano si proibivano ancor essi, e quest'era il bene. Ma la curiosità accesa dalle proibizioni faceva che per ogni modo e da ogni parte si procacciassero i libri condannati, e le opinioni pervertivano, se perversi erano, o raddrizzavano, se buoni. Le generazioni divenivano speculatrici e ragionatrici, tutto si recava ad esame, l'umano ingegno dal sonno si svegliava. Felice l'umana razza, se alla ragione non fosse venuta a mescolarsi l'ambizione, e se l'amor del vero e del giusto non fosse stato corrotto dalla brama del comandare.

I popoli intanto del desiderio di libertà si accendevano, ma di libertà molto diversa da quella che avevano ereditata e sola insino allora conosciuta del medio evo, popolaresca, scomposta, disutile, ed a nissuna nobiltà di pensieri conducente. Pel famoso grido che gettavano gli avvenimenti d'Inghilterra e della bassa Germania incominciarono a conoscersi le forme del governo rappresentativo, che mandando la democrazia dalla piazza al consesso la mitigano e fanno meno pericolosa. Conobbesi altresì che per la libertà e per impedire che alcun potente, o per ricchezze o aderenze o per antichità di famiglia, non l'opprima, egli è necessario che nell'ordinazione politica portante a libertà si dia luogo alla nobiltà con racconciarla in debito modo col popolo e cambiarla in aristocrazia; imperciocchè nella ordinazione sopra mentovata l'elemento aristocratico pel buon governo, e massime per la libertà, è tanto necessario quanto il democratico. Ciò persuadevano i precetti degli antichi filosofi di Grecia e di Roma, ciò le miserie e l'infelice destino delle repubbliche del medio evo, ciò la compassionevole catastrofe di quella di Firenze; la quale per gli eccelsi frutti partoriti da'suoi cittadini farebbe perdonare agli stati popolari scomposti, se a loro perdonare si potesse, e se il lustro equivalesse alla perdita della libertà, anzi all'estinzione dello stato. Ciò ancora persuadeva l'esempio di Genova, infelice insino a tanto che la sua aristocrazia con provvide leggi non ordinò. Vero è che nella forma politica del governo di questa assai debole vestigio era dell'elemento democratico; ma supplivano in parte le libertà municipali di cui i sudditi largamente godevano.

Leggi, esempi e dottrine fruttuose lasciò il decimosesto secolo al susseguente. V'erano ancora ordinazioni tinte della pece barbara, ma se ne desiderava l'emendazione; v'era ancora in molte parti il dispotismo, ma per la forza dell'opinione cesse il fantastico, rimase solamente il legale: i Borgia sarebbero stati intollerabili, intollerati, infami. Grande e salutare mutazione fu questa, perciocchè stabilito l'imperio della legge, più facile si rendè il passo dalle cattive alle buone. Se la civiltà sveglia le

ambizioni, chè pur troppo le sveglia ed accende, ella mostra ancora quali siano le buone leggi e le fa desiderare.

Due epoche in la civiltà si osservano quanto all'ambizione ed alle leggi. Quando ella è giunta al suo colmo, e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l'epoca della rettitudine dei governi e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all' amor della patria, e non lascia sorgere, o frena le ambizioni. Ma quando la civiltà eccessiva diviene, e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume non solamente debilita, ma deride l'amor della patria, e le ambizioni non solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano. Il secolo decimosesto aprì la strada alla pienezza della civiltà, vera e sola madre della nobile e buona libertà. Chi mi legge, facilmente giudicherà quale sia quello a cui le generazioni saranno obbligate del travalicamento.

Da dolci cose ora passiamo ad amare. La morte d'Enrico cambiò ad un tratto l'aspetto dei potentati. La Francia formidabile, che coll'ajuto del duca di Savoja sovrastava minacciosamente alla Spagna, alla Germania, all'Italia, e già già prossima era ad allagarle, estinto per fatale disposizione dei cieli colui che colla sua gran mente, nome ed attività la vasta macchina animava, divenne improvvisamente non solo incapace di dar terrore altrui, ma ancora insufficiente a sè medesima. Molte di ciò erano le cagioni, molti i sussidii. Il re Luigi XIII suo figliuolo che a lui succedeva, ancora in età pupillare constituito, siccome quegli che di quattro anni mancava che giugnesse ai quattordici, si trovava inabile a governare le faccende, le quali per conseguenza cadevano sotto l'autorità della regina Maria sua madre che in qualità di reggente del regno le assunse. Era Maria, quantunque di stirpe Medicea, assai dissimile da Caterina. Leggieri, vana, mutabile ad ogni mostra d'onore, ad ogni parola adulatoria, niuna qualità con sè portava che ritraesse della profondità e tenacità della regina sua consanguinea. Non per sè opinava, ma per chi la lusingava, nè alcun pensiero provvido del futuro in lei si nudriva. Pure a difficile e pericoloso regno arrivava. La qualità d'italiana non gradiva alla nazione, gelosissima del suo nome: temevano le arti cupe di Caterina, e dell'imperio di una donna del sangue Mediceo male si soddisfacevano.

Non pochi oltre a ciò erano gli umori corrotti. Il nome e la forza d'Enrico gli aveva compressi, ma levato di mezzo quell'argine di bel nuovo facevano le viste di trascorrere e menar ruina. I nobili, allevati nelle rivoluzioni, usi alle guerre civili, nudriti nelle armi, a stento raffrenati dal monarca vincitore, liberi ora diventati e del gran freno scevri, a cose nuove s'apprestavano: ad un minimo incentivo, alla primiera occasione potevano prorompere. La guerra più piaceva loro che la pace, e non potendo agitarla fuori, l'avrebbero veduta volentieri dentro. La setta protestante malcontenta di non essere pareggiata in tutto ai cattolici, e diffidando del nuovo regno per aver perduto, siccome credevano, in Enrico il loro protettore, stava di mala voglia e formava pensieri poco conformi all'obbedienza ed alla quiete del reame. Il principe di Condè, tanto ambizioso quanto il padre, e desideroso di vendicarlo, pareva stromento opportuno a turbare. Certo, ei si prometteva qualche mutazione dello stato. La qual dubitazione si ampliò tanto più, che in paese austriaco e massimamente a Milano raggirandosi, con chi era nemico a Francia continuamente conversava. Varii erano e pericolosi i suoi discorsi. Ora pretesseva la nullità del matrimonio d'Enrico con Maria, per essere stato nullo il divorzio, come affermava, di quello di Margherita; il che significava che Luigi fosse illegittimo, e che a lui, come a primo principe del sangue reale, si appartenesse il regno; e mettendo anche la legittimità di Luigi, asseriva, a lui ed agli altri principi della stirpe, conforme agli antichi statuti del regno, competere la reggenza del re pupillo. Voci di simil sorte nutrivano di speranze i malcontenti, la persona del principe servendo loro di appicco per mandar fuori i pensieri inquieti che gli portavano.

Altre parti del mondo erano allora fuori di sesto. Gli odii non solo civili ma fraterni ardevano in Germania, e vi producevano dissensioni e guerre gravissime; la casa d'Austria lacerata in sè stessa. La debolezza dell'imperatore Rodolfo II dava loro fomento. L'arciduca Mattias, dichiarato re d'Ungheria dagli Ungari e sostenuto dai protestanti, gli aveva rapito la miglior parte de' suoi stati ereditari. Gli arciduchi Ferdinando e Leopoldo suoi cugini aspiravano a cose maggiori e più pregiudiziali. L'uno si voleva fare re di Boemia, l'altro eleggere re de' Romani. Stato e religione, ambizione e fanatismo si mescolavano insieme. Ciò quadrava colla condizione della Francia, in cui le medesime corruttele guastavano gli animi. I moti varii e feroci, che così recentemente aveano sconvolto il reame, pur troppo accennavano che moti non dissimili vi potevano risorgere. Maria, non che frenasse colla prudenza chi ripugnava ad essere frenato, dava anzi stimolo colla vanità dei suoi portamenti. La vanagloria e la compiacenza di vedersi corteggiata da tanti grandi, le fece assai più presto che si convenisse dimenticare il cordoglio sentito per l'atroce caso del marito. Ciò diede anche occasione ai mormorii sinistri, come se ella fosse stata complice del fatto abbominevole. Della qual cosa i malevoli tiravano

anche indizio dal non avere lei ricercato colla debita diligenza i complici, ed essersene passata in caso così grave con troppo maggior leggerezza che abbisognasse. Il che fece scrivere al penetrativo Sarpi queste parole: «Se la regina non vuol sapere più innanzi della morte del re, forse teme di non intendere cosa che fosse meglio non sapere; e se i gesuiti sono utili per le cose presenti, non mi maraviglierei quando si contentasse dell'ignoranza: in una parola, è fiorentina».

Ciò i Francesi, che molto avevano amato Enrico, non potevano sopportare. L'avversione dei regnicoli verso la regina andò al colmo pel favore straordinario, e sto per dire pazzo, che subito prestò ad un Italiano che poco il meritava. Incominciò a versarsi tutta sul Cóncino: fecelo primo gentiluomo di camera, creollo per denaro marchese e maresciallo d'Ancre, diedegli per denaro il governo di Perona: egli il canale delle grazie, egli dei favori; i grandi a malgrado loro e con vivissima indegnazione erano costretti a corteggiarlo; Sully medesimo, tanto uomo, obbligato a guadagnarselo a contanti. Cóncino lusingava Maria, la sua vanità continuamente sollecitando, Maria gli dava in preda le fonti e i nervi del regno. Ciò indeboliva la Francia, l'indegnazione e la discordia gli toglievano la forza. Videselo il governo, e prudentemente deliberando per consiglio di Villeroy, ministro nelle faccende consumatissimo, non volle avventurare alla fortuna della guerra in caso tanto inaspettato e lubrico tutti i più essenziali interessi, anzi il destino della Francia, mancando massimamente al maneggio delle armi quel capitano sul cui nome principalmente stavano fondati tutti i disegni. Per la qual cosa dandosi ai consigli pacifici, e sollecito a quietarsi con tutti i vicini, fe' sapere alla corte di Spagna che sua intenzione era di vivere in buoni termini d'amicizia con lei, e che anzi nutriva desiderio di venire a conclusione del trattato già mosso per lo innanzi dello sposalizio del re Luigi colla primogenita del re Filippo.

Per tal modo fu stornata una guerra da cui si prevedeva doversi affatto turbare e ruinare l'antico assetto d'Europa. Ciò non ostante, consideratosi da chi reggeva in quanto pericolo versasse il duca di Savoia per essersi aderito alla Francia a' danni della Spagna, e quanto toccasse l'onore il preservarlo dai risentimenti degli Spagnuoli che si chiamavano molto offesi da lui per conto di detta congiunzione, ed acerbamente lo minacciavano, spedirono solleciti ordini al Lesdighieres affinchè stêsse pronto di scendere con le forze già preparate dal Delfinato nel Piemonte in soccorso del duca, caso che egli dalle armi spagnuole ammassate nel Milanese venisse molestato. Nel tempo stesso la regina s'interpose con caldi ufficii appresso al re di Spagna per mitigare l'animo suo assai commosso contro Carlo Emanuele.

La Spagna se ne viveva a questo tempo con assai debole governo. Il re, d'indole pacifica e di rimesso ingegno, non che reggesse da sè i negozii pubblici, si lasciava del tutto portare all'autorità del conte di Lerma suo primo ministro, per mano del quale passavano tutte le cose. Questi conoscendo quanto quel gran corpo della monarchia spagnuola avesse le membra divise e lontane fra di loro, quanto consumato dalle spese delle guerre passate, quanto afflitto per gli accidenti dei Paesi Bassi, e quanto massimamente fosse odiosa la sua potenza in Italia, amò meglio di seguitare l'inclinazione del re alla pace che sforzarlo ad una guerra pericolosa. A ciò contribuivano eziandio con non poca efficacia i conforti di Paolo V, desideroso della quiete d'Italia, sì per instituto del suo ufficio, come perchè non amava lo spendere; avvisandosi che se nascesse discordia fra i principi italiani, egli sarebbe sforzato a parteciparvi, e però non avrebbe potuto fuggire la molestia di cacciar mano ai denari che con molta cura aveva in Sant'Angelo ammassati.

Per tanto il re Filippo rispose alla reggente colla medesima mansuetudine colla quale era stato richiesto, mostrando l'animo inclinato alla pace. Solo lasciò travedere un grave risentimento contro il duca di Savoia, e la risoluzione di venirne a qualche atto rigoroso contro di lui per vendicarsene. Ciò era contegno di stato, ciò ancora stimolo del Fuentes governatore di Milano, nemico acerrimo di Carlo Emanuele, e desiderosissimo di rintuzzare quegli spiriti indomiti del Savoiardo e condurlo, se potesse, totalmente in servitù. Per conseguir tal fine egli stava molto bene armato, avendo con sè quattro terzi di fanteria italiana che sommavano a dodicimila soldati, seimila Svizzeri, seimila Tedeschi del Tirolo e duemila Valloni di cavalleria, oltre la propria dello stato che poteva essere milacinquecento, e finalmente seicento cavalli borgognoni, di cui massimamente il duca temeva. Aveva anche congregate alcune cerne del paese, ma su di loro faceva poco fondamento per essere soldati non assueti all'ordinanza, nè stabili in campagna. Questa gente non era pagata dall'erario regio, ma le città e terre davano una lira per fante che alloggiava in loro case al giorno, e due per cavallo, con promessa che queste spese sarebbero loro rifatte nelle contribuzioni annuali che pagavano; aggravio insopportabile e che sarebbe stato la ruina dello stato già desolato, se gli avvenimenti del tempo avessero indotto la necessità di tenere quelle genti in piè sino all'inverno; imperciocchè, oltre il soldo giornaliero, i soldati si arrogavano di molti arbitrii a pregiudizio degli abitanti; e quando veniva il tempo del ristoro delle spese fatte per compenso nelle contribuzioni,

accadeva che lo stato non aveva denaro, per modo che chi aveva pagato sotto fede di pagare una sola volta era obbligato di pagar due. A questa guisa si vedevano le armi prossime a quietarsi sulle altre frontiere, ed a cozzar fra di loro sulle terre superiori dell'Italia.

I principi italiani, il papa massimamente e i Veneziani, quando avevano avuto odore degli accordi fatti tra Savoia e Francia, erano entrati in non poco timore, perchè stimavano di avere a restar preda e di cadere in servitù d'Enrico e di Carlo Emanuele se vincessero. Per la qual cosa biasimavano agramente il duca per avere, col fine di soddisfare a' suoi pensieri inquieti, ambiziosi e giganteschi, posta in compromesso la pace e la libertà d'Italia. Gli scrittori veneziani il chiamavano uomo chimerico, aggiungendo non sapersi bene se fosse pazzo o savio; stante che, come dicevano, la sapienza e la pazzia sono attaccate per la coda, e non si può venire all'estremo d'uno senza dar nel principio dell'altro. Il papa poi molto più acerbamente si era doluto di lui, non potendo tollerare che per fini mondani, del resto molto incerti a conseguirsi, non avesse abborrito dal pericolo di allagare l'Italia, sin allora con tanto stento preservatasi dalla contaminazione ugonotta, di soldati di tal setta: tale essendo il Lesdighieres e la maggior parte di coloro che il seguitavano. Insomma tutti davano addosso e con la voce e con gli scritti a Carlo Emanuele, ed imprudente commovitore della pace della comune patria il chiamavano. Ma, morto Enrico, al terrore di Francia successe il terrore di Spagna. La Francia venuta in gran debolezza non poteva più servir di contrapeso all'emula potenza, la quale fortemente ingelositasi ed esasperatasi, avrebbe potuto usare l'occasione paratissima di vendicarsi, ed impadronendosi del Piemonte escludere del tutto i Francesi con divenire arbitra assoluta della penisola.

Tutti si mostravano atterriti, ma quegli che più di tutti doveva aver paura, nissuna ne avea. Il duca di Savoia, non che si sgomentasse all'atroce caso d'Enrico ed al gravissimo pericolo in cui si trovava, risorgeva con l'animo più costante, promettendosi del futuro più che mai. Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad una molla che quanto più si comprime tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite il rendono capace di sommuovere il mondo; quest'erano un coraggio indomabile ed un'arte cupissima, non disgiunta da simulazione e dissimulazione. Ma una terza le guastava, perchè toccava ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia; ed era una fantasia od immaginazione vivissima che il tirava a concepire disegni straordinari e fuori d'ogni probabilità d'esecuzione. Certamente questo principe fu uno degli uomini più singolari che mai siano usciti dall'umana stirpe, per altro così spesso feconda di portenti.

Ciò che qui diciamo, il fatto lo dimostra. Primieramente, non così tosto gli pervennero le novelle dell'uccisione d'Enrico, che, senza pensare ad alcun pericolo che fosse, gli venne in mente di sposare la regina vedova e farsi in tal guisa tutore del re pupillo e reggente del regno. Narrano che un astrologo gli avesse predetto una simile ventura; ed egli che forse non credeva a certe altre cose, credeva poi all'astrologia. Ma non potè venire a capo dell'alto e stravagante disegno, perchè nè la regina volle udirne parola, nè i grandi del regno l'avrebbero tollerato, nè la Spagna, che ben presto diventò minacciosa, il lasciò pensare a sposalizi.

Fuentes, sempre autore veemente di pericolose deliberazioni, fulminava da Milano: arrivavano da Madrid ordini rigorosi. Ma Carlo Emanuele non si sbigottiva; anzi viepiù si confermava nella sua deliberazione di non fare, malgrado del tempo sinistro, cosa indegna di principe libero. Tanto poi meno diminuiva della speranza quanto già stava bene armato; sentite poi le minacce, si armava viepiù. Trovavasi pronti e bene allestiti diciottomila soldati nazionali, cui tratteneva ottimamente pagati, ma con troppo grave spesa dei popoli. Veduto crescere il pericolo, gli accrebbe con quattromila Francesi sotto il duca di Nemours, principe di quel ramo di sua casa che si era allignato in Francia. Nè ciò parendogli bastare, essendo il caso molto urgente, mandò con gran pressa Chambuis, uno de' suoi colonnelli, al maresciallo Lesdighieres pregandolo di accostare le sue genti alle frontiere del Piemonte, e vi calasse ove gli Spagnuoli lo assalissero. Della qual cosa il maresciallo gli diede ottima speranza, siccome quello che nutriva animo avverso agli Spagnuoli, e teneva ordine dal re di soccorrere in caso di bisogno il duca. Ma conoscendo l'indole feroce e precipitosa di lui, gli mandò nel medesimo tempo dicendo che badasse bene a quel che si facesse, e non stuzzicasse con imprudenza una fortuna già già prossima a venirgli addosso. Ma quest'eran parole col duca che bravava e minacciava, e pareva che il padrone fosse egli. Avendogli anzi l'ambasciatore del re Cattolico fatto domanda, con intenzione di ritirarle, delle truppe spagnuole che militavano a' suoi soldi e stavano alle stanze in Savoia, rispose che se ciò fosse minaccia di guerra ed a guerra si venisse, le truppe che volevano avere, le taglierebbe a pezzi tutte. Aggiunse che metterebbe tanto fuoco in Italia, che i primi a pentirsene sarebbero gli Spagnuoli. Con ciò sperava che deporrebbero il pensiero di offenderlo.

Tutto ciò si apparteneva alle armi; ma siccome quegli che si proponeva alla giornata

grandissime speranze, non pretermetteva nè i negoziati, nè le arti nelle quali tanto valeva quanto nelle armi, e non era poco. Inviò un Trogliù, suo consigliero molto fidato, in Francia, affinchè rendesse la regina sicura del suo proponimento a proseguire i disegni accordati col glorioso suo marito, e la confortasse a non mancargli, promettendole con certezza che gliene perverrebbero onore, vantaggio e gloria. Volle che Trogliù caldamente le rappresentasse che le forze della Spagna non erano quali apparivano, e che egli aveva toccato il polso a quel Polifemo, ed ottimamente sapeva quanto fosse floscio e fiacco, e quanto incapace di resistere a chi gagliardamente lo urtasse. Tanta fidanza poi aveva in sè medesimo, che persuadendosi che la Francia avesse più bisogno di lui ch'egli della Francia, le veniva arditamente domandando, per mantenersi con esso lei unita ed agevolare i comuni disegni, che gli restituisse tante terre nella Bressa col Valromey ed il Bugey pel valsente di cinquantamila scudi di rendita annua. Poi, infervorandosi viemaggiormente ne' suoi non so se mi debba dire pensieri o chimere, venne in sul minacciare che farebbe guerra ai Bernesi pel racquisto della Losannania, cioè del paese di Vaux e di Ginevra, cui non poteva sopportare veder separati dal suo dominio; e sempre pensava a cotesto, e gli pareva di non esser nè uomo nè principe se non gli riavesse.

La Francia che voleva la pace, s'ingegnava di calmare quegli spiriti tanto torbidi; e quanto a Ginevra, temendo di qualche improvviso sopramano, mandovvi per premunirla duemila soldati sotto lo condotta di Lanoue, riputato capitano di quei tempi.

Queste deliberazioni faceva la reggenza non solamente perchè la ragione di stato e le condizioni presenti della Francia così ricercavano, ma eziandio perchè, se volentieri si sarebbe commessa al valore del duca per l'amministrazione dell'armi, non ugualmente si confidava di lui per la sincerità di cui anzi fortemente dubitava. Infatti era venuto a sua notizia che nel momento istesso in cui faceva sembianza di stringersi maggiormente con lei, servando la sua consuetudine e voltando l'animo alle speranze spagnuole, teneva pratiche occulte colla Spagna per mitigare la sua indegnazione e ottener anche vantaggi di non poca importanza. Per suo utile cercava di mettere gelosia fra le due potenze e stimolarle l'una contro l'altra. Diceva alla Francia, che la Spagna lo tentava con offerirgli l'Infanta pel suo figliuolo con una opulentissima dote. Affermava poi a Spagna, che la Francia il lusingava mettendogli innanzi l'accasamento col figliuolo medesimo di madama Cristina, di cui si era già tante volte favellato, e proponendogli amplissimi partiti per tirarlo in una stretta alleanza con lei a pregiudizio del re Cattolico; ma che egli non vi prestava orecchio, avendo genio inclinato a Spagna, purchè congiuntosi con lei trovasse onore, sicurtà e vantaggio. Dei trattati conclusi col re Enrico franchissimamente negava, e faceva un gran romore e sclamava e s'offendeva quando dalla corte di Spagna gli si rimproveravano, come se veri fossero stati.

Ma queste arti non potevano stare lungamente occulte, perchè Francia e Spagna, desiderando di comune consentimento la pace, partecipavansi scambievolmente i pensieri e i tentativi che presso a loro si andavano facendo.

Infatti non andò molto che il re Filippo ebbe notizia certa della confederazione già contratta a suo danno tra Enrico e Carlo Emanuele; ed ancorchè quest'ultimo sospettasse che la scoperta del secreto fosse venuta da Venezia, da parte però più lontana ne era penetrato l'avviso. Fatto sta che Filippo il seppe, il che gli diede causa, come già abbiamo detto, di grandissima indegnazione contro il duca; conciossiacosachè non solamente il trattato mirava a sua ruina, ma egli vi era anche qualificato di nemico comune; cosa che non si poteva aspettare da un principe amico e parente stretto. Da un altro lato la corte di Francia era conscia che il duca avea secreta partecipazione coi malcontenti del regno, massime col conte di Soissons o colla setta degli Ugonotti, sperando di poterne conseguire soccorsi, anche contro la volontà di chi aveva il governo in mano.

Da tutto ciò era risultato che Carlo Emanuele par la varietà della sua natura avea messo negli animi degli uomini diverse dubitazioni; e venuto in sospetto alle due corone, non acquistato l'appoggio di Spagna, avrebbe anche perduto quello di Francia, se a questa potenza fosse convenuto desiderare la sua declinazione e l'aumento della Spagna in Italia.

Per tale modo il sovrano del Piemonte, vedendosi posto negli estremi da ambe le parti, incominciò ad appiccarsi a quei rimedii che sarebbero stati buoni ad un principe constituito in fortuna prospera, ma che non valevano a preservare colui che da lei sembrava abbandonato. La massima che chi ha più amici più ne trova, e chi non ne ha ne stenta, è sempre vera, ma principalmente quando si tratta di affari di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse. Sperando d'aver seco congiunti i Veneziani e gli delibererebbono alcuna sovvenzione, mandò il duca un suo segretario a Venezia con commissioni molto precise. Esponesse, voleva, lui essere minacciato dalla banda di Milano, pericolare Asti e Vercelli; avere tentato l'animo del governatore per una promessa di non muovere le armi, e averne avuto per risposta che non voleva più stare alle ciance

del duca, nè più essere infinocchiato da lui, ma voler fare il servigio del suo padrone; non potere più far fondamento sugli ajuti di Francia, troppo cupida della pace; non vedere più fido nè più sicuro appoggio che la Repubblica; continuare lui nella medesima intenzione, confermarsi nel medesimo proponimento di mantenersi nell'aderenza con Francia; voler tentare ogni possibile per non cadere in servitù degli Spagnuoli; volere piuttosto assoggettarsi al Turco che a loro. Unissersi adunque, esortava, i Veneziani con esso lui per sostenere la sua difesa; chè così preserverebbero non solo il Piemonte e sè medesimi, ma ancora l'Italia dalla tirannide dei forestieri. Pensassero che quando ognuno l'abbandonasse, la sua ruina tirerebbe seco quella di tutti i principi italiani, e che Venezia sarebbe la prima a patirne; che egli era minacciato da una parte, tentato con speciose offerte dall'altra, perchè la parte francese abbandonasse ed alla spagnuola si accostasse. Vedessero i Veneziani, se presto non bisognava deliberare per ajutarlo, e se loro convenisse meglio che Savoia fosse con Milano, loro nemico naturale, che con Francia loro necessaria ajutatrice.

Deliberatosi il senato a non accettare la confederazione, e desideroso di fuggire qualunque inimicizia, rispose: stargli a cuore gl'interessi d'Italia, nè mai cessare di avergli in considerazione; la connessione fra i principi italiani per la salute di tutta la provincia derivare dalla natura stessa delle cose ed essere sempre vivente, ma non vedere che ci fosse necessità di legarsi con atto patente ad obbligazioni speciali ed espresse. Per tanto la Repubblica in così grave occorrenza non fece altra deliberazione se non quella di mandare ai confini verso il Milanese un qualche nervo di truppa, affinchè da ogni sorpresa restassero illesi; imperciocchè sapevano che il Fuentes non meno odiava loro che il duca, ed era più disposto a trasgredire gli ordini di Spagna per soddisfare contro di loro al proprio maltalento che ad osservargli per frenarlo.

Il duca aveva anche aperto qualche pratica appresso al pontefice, sotto speranza che avesse l'animo intento alla sua sollevazione e che consentirebbe ad una lega con lui e coi Veneziani a difesa obbligata dell'Italia. Ma Paolo, stampandosi in fronte la qualità di padre comune ed affermando di non voler negare la sua volontà con equipararsi a ciascuno degli altri collegati, si mostrò alieno dal partito proposto, nè volle correr pericolo di pigliar inimicizia con alcuno. Bensì esortò caldamente il duca a temperare sè medesimo e a disarmare, promettendo che dal canto loro anche gli Spagnuoli disarmerebbero; alla quale istanza Carlo Emanuele rispose che quando il papa ed i Veneziani entrassero mallevadori che gli Spagnuoli realmente poserebbero le armi, anch'egli le poserebbe; ma protestava di non voler vivere ad arbitrio d'alcuno, manco ancora degli Spagnuoli, e di preporre il titolo della sua dignità a qualunque pericolo presente.

Il duca, destituito d'ogni speranza d'ajuti esterni, salvo quei deboli che gli determinava la Francia, non si perdeva però d'animo, facendo fondamento a' suoi pensieri parte colla forza, parte con gli artifizi: con ciò confidava di poter tollerare la condizione presente e d'interrompere la guerra che gli era destinata, insino a tanto che o la fortuna o la gelosia delle potenze fra di loro gli aprisse qualche adito più sicuro di salute.

Successe in questo mentre un accidente per lui favorevole, e fu la morte del conte di Fuentes governatore di Milano. Oltre che ei vedeva essere mancato un uomo a lui infensissimo e che sempre gli aveva attraversati i suoi disegni, particolare contentezza gli recava il sapere che dopo la morte del conte non era restato a Milano capitano atto a condurre uomini alla guerra, e che anzi tra il castellano (in mano di cui sino all'arrivo di un nuovo governatore doveva rimanere la somma delle cose) e gli Spagnuoli del consiglio era nata differenza, cercando ciascun di loro a detrarre all'autorità dell'altro, intorno a chi dovesse governare nell'interregno. S'erano mandati fuori proclami l'uno contro l'altro con grave scandalo dei popoli e non poca diminuzione della dignità del re. Il vilipendio si mescolava all'odio nel cuore dei Milanesi contro chi veniva a signoreggiargli e a taglieggiargli insino dalle sponde del Tago.

Passava fama che fosse destinato al governo di Milano il conestabile di Castiglia, il quale piaceva al Sarpi, come scrisse, per essere nemico dei preti. Io non so se veramente ei fosse amico o nemico dei preti; imperciocchè l'odio acerbo che frà Paolo portava alla corte di Roma il faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità; questo so bene che il conestabile era per bontà e per giustizia compitissimo, e se fosse dimorato lungo tempo in Milano avrebbevi rimarginate di molte piaghe; ma non ebbero questo sollievo i popoli, perchè gli venne fra breve sostituito don Giovanni di Mendozza marchese dell'Inoiosa, creatura favoritissima del duca di Lerma; la quale elezione apportò non poco conforto al duca di Savoia per essere il marchese stato suo soldato nelle sue guerre coi Francesi, e da lui molto amato avendolo anzi creato, per ricompensa della servitù prestatagli, marchese di San Germano. Ma l'Inoiosa, come se fosse ozioso riguardatore de' suoi pericoli, s'indugiò lunga pezza innanzi che venisse; il che diede gran nocumento alle cose di Carlo Emanuele.

Gli accidenti esterni travagliavano il duca, i domestici l'addoloravano; ei si nutriva nelle

difficoltà, e le difficoltà l'andavano a trovare. Don Giovanni Vives, ambasciatore di Spagna a Torino, secondato anche dal nunzio del papa, tanto più da biasimarsi quanto che operava di proprio capriccio, non per comandamento del pontefice di cui trapassava la volontà, si erano fatti innanzi con insidie per metter discordia nella casa ducale. Vittorio Amedeo principe di Piemonte, figliuolo primogenito di Carlo Emanuele, pareva, siccome nato di Spagnuola, che per gli Spagnuoli parteggiasse, e l'aderenza del padre alla parte francese disappruovasse. L'astutissimo Spagnuolo e il non meno astuto Italiano insinuatisi nell'animo del principe andavano continuamente la sua sinistra disposizione fomentando e la piaga esacerbando. Vennero a tale, forse senza che il principe gustasse il consiglio, o il sapesse, che fu fatto proposito di detrudere dal seggio il padre per inalzarvi in suo luogo il figliuolo. A questo modo speravano di assicurare in Piemonte gl'interessi di Spagna. Ma la macchinazione non potè esser condotta a termine, perchè i soldati, come ancora le popolazioni, erano devotissimi a Carlo Emanuele; imperciocchè sebbene con le guerre continue e con le imposizioni esorbitanti gli tribolasse ed aggravasse, la sua bravura in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il favore dell'universale. I capitani forti e arditi sono sirene che incantano i popoli straziandogli. Oltre a ciò, Carlo Emanuele, principe di assai sottile ed acuto ingegno e che sempre stava in sulla veglia, ebbe sentore di quanto si trattava, ed i macchinatori avendo penetrato di essere penetrati, si rimasero. Il disegno, ancorchè fosse riuscito vano, venne divulgato; il che fu cagione che frà Paolo malizioso scrivesse quanto segue: «È vero, Spagna ha intelligenza ezian- » dio con figli contra il padre, politica nuova » nell'Italia, ma vecchia nella monarchia di » Spagna; e per me credo che di questa lezione » i gesuiti ne tengono scuola, ed è sicuro che » assolverebbono di ogni colpa il diavolo, quan- » do questi volesse accordarsi con loro ».

Falliti i disegni occulti, Vives venne a minacce palesi. Fattosi in cospetto del duca, con acerbe parole gli rimproverò le macchinazioni tramate da lui colla Francia a' danni della Spagna, aggiungendo che ove tale nota non lavasse e del tutto si giustificasse, il re non avrebbe potuto deporre lo sdegno concetto, e non farè quei risentimenti che alla dignità sua ed all'onore di Spagna si convenivano. Carlo Emanuele non solito a tollerare i discorsi imperativi, prorompendo, qual vipera pesta, in grandissima indegnazione, rispose: che quand'anche i disegni che gli si rimproveravano avesse orditi, vi sarebbe stato provocato e tirato pei capegli dagli Spagnuoli che ad ogni sua prosperità si erano sempre attraversati, e non avevano nemmeno abborrito dal sedurre contro di lui i propri figliuoli, dallo spargere zizzania nella sua casa, dal sorprendergli le piazze e le città, dal dargli infine ogni altro segno di volontà, non che avversa, nemica; che quanto da lui erasi adoperato, era da franco cavaliere e da principe libero, e che non avendo errato, non sarebbe mai condesceso a far giustificazioni e a domandar perdoni; che niuna cosa il perturbava più che il ricercarsi da lui una domanda d'assoluzione; che non avrebbe mai divorata nissuna indegnità; che ciò non ostante per dimostrare il suo riverente animo verso il re Cattolico, avrebbe mandato in Ispagna un ambasciatore a posta, anzi il suo proprio figlio secondogenito Filiberto per rendergli onore, e testificargli il desiderio di ben vivere con lui, purchè fosse avanti assicurato che e'non riceverebbero oltraggio, anzi sarebbero ricevuti con quelle onorevoli dimostrazioni che al grado di colui che gli mandava si dovevano. Infiammossi maggiormente l'ambasciatore, prorompendo in più gravi querele, nè volle dare sicurtà che gli Spagnuoli dal Milanese non l'offenderebbono.

Come prima fu uscito il duca dall'amaro colloquio, mandò chiamando Gueffier ambasciatore di Francia; con efficacissime parole gli rappresentò l'inimicizia di Spagna, gli armamenti di Milano, il torpore di Venezia, il riposo del papa, le insidie del nunzio, il proprio pericolo, la necessità dei soccorsi di Francia. Prestezza domandava, la prestezza sola poter ristorare la gravità delle cose occorrenti.

A tal discorso rispondendo l'ambasciatore, disse: che riposasse pure sicuramente nel favore di Francia i consigli suoi, quando assalito fosse: ma che non doveva con azioni imprudenti provocare gli Spagnuoli all'aggressione, stante che se l'assalitore, non l'assalito fosse, la regina non avrebbe potuto far altro che deplorare quanto dall'impeto infrenabile di lui e da quel suo animo precipitoso avrebbe potuto risultare. Esortollo perciò a considerar bene le condizioni presenti, e ad attendere riposatamente ciò che fossero per partorire in suo vantaggio e per la pace comune gli ufficii del papa, della repubblica di Venezia e della corona Cristianissima.

Frenossi a grave stento il duca; pure facendo di necessità virtù mostrò desiderio di concordia, richiedendo però la Francia di sussidio, caso che gli Spagnuoli pretendessero da lui atti che offendessero la sua dignità, essendo risoluto ad appigliarsi a qualunque estremo piuttosto che commettere indegnità alcuna, o far sommessioni da cui il mondo potesse argomentare ch'egli, dimentico di sè medesimo, non avesse la debita cura dell'onore e di quanto a principe libero si appartiene.

Vennesi in sul negoziare. Il papa che in tutte queste pratiche aveva dimostrato un animo egregio per la pace, ottenne dalla corte di Spagna

la promessa che le armi di Milano non offenderebbono il duca, quando egli mandasse il figliuolo Filiberto a far riverenza al re Filippo, e a dimostrargli l'amarezza sentita dall'essere scaduto dalla sua grazia, dando anche speranza che il re non avrebbe più avuto per male che s'apparentasse pel matrimonio del principe Vittorio con una principessa della casa di Francia.

Intromettendosi sempre più e con maggiore efficacia il papa ed i Veneziani, si venne a tale che da una parte e dall'altra si fece risoluzione di disarmare, quantunque il duca sempre invasato de' suoi pensieri smisurati, e diffidente degli Spagnuoli, a ciò avesse consentito di mala voglia e dopo molte scuse e tergiversazioni. Così svanirono i timori concetti dagl'Italiani per la tempesta che pareva dover sorgere dalle sponde del Po, prima per l'impresa d'Enrico, dopo pel risentimento di Spagna, e l'animo torbido e superbo del duca di Savoia.

Viaggiava intanto il principe Filiberto verso Spagna. Giuntovi, fu in ogni luogo con dimostrazioni d'onore ricevuto. L'accompagnavano i conti di Verrua e della Motta ed il vescovo di Morienna. Entrava in isperanza di felice evento, ma gli fu turbata al suo arrivo in Madrid. Entrovvi su i cavalli delle poste, nissuno gli si fece incontro, i cortigiani stessi s'erano assentati per regio pensiero. Parvegli sinistro augurio. Incominciarono i negoziati, aprirono i ministri la loro intenzione. Pretendevano con magniloquenza spagnuola che il principe con atti di grandissima sommessione, ed anche prostrandosi a terra in presenza del re, dimandasse in nome del padre perdono di essersi partito dalla divozione di Spagna, d'essersi congiunto coi nemici di lei, e d'aver macchinata la sua ruina in Italia. A ciò Filiberto non volle a niun modo consentire, ritenendolo il rispetto della propria dignità ed i comandamenti del padre. Consigliato massimamente dal conte di Verrua, il più confidato di tutti i suoi, rimostrò che il perdono presupponeva colpa, e questa avverata, del suddito verso il suo signore; che nel duca di Savoia non trovavasi nè l'una nè l'altra di dette condizioni; ch'egli era principe sovrano e libero; e che siccome ciò che aveva fatto aveva dritto di farlo, così non voleva con un atto di tanta sommessione ed una ricognizione così bassa pregiudicare alla sua innocenza ed alla sua qualità, qual cosa avesse a portar seco il tempo futuro; che bensì avrebbe pubblicamente dimostrato quanto gli rincrescesse d'aver perduta la grazia di Sua Maestà, e quanto desiderasse di ricuperarla. Finalmente, dopo lungo contrasto tra l'alterigia spagnuola e la costanza savoiarda, fu accordato che, senza far menzione del perdono, il principe in pubblica udienza esprimesse in termini sommessi il rammarico del padre per aver dispiaciuto al re, e supplicasselo di rintegrarlo in quella grazia di cui innanzi ai presenti disgusti aveva goduto e che tanto desiderava. Fatta ai diecinove di novembre nel modo sopradetto la sommessione, il re rispose, che considerata la intercessione del papa e del re di Francia, come altresì la sua venuta a Madrid e le sue istanze, levava la mano alle risoluzioni prese, e la grazia accompagnerebbe i portamenti del duca suo padre.

L'animo altiero di Carlo Emanuele non poteva tollerare la sommessione del figliuolo, e con acerbissime parole se ne lamentava. Nè nelle sue smanie aveva più rispetto a Francia che a Spagna, dolendosi impetuosamente di quella, e rinfacciandole che per ricompensa di essersi aderito a lei, ella avesse permesso ch'egli un tanto detestabile frutto ne avesse raccolto, ed a tanto bassamento fosse stato condotto.

Altre punture vennero ad infierire quel cuore superbo: la regina andava fraponendo indugio al matrimonio di Madama col principe Vittorio. Di nuovo ritornò in sulla ferocia: minacciò la regina, se non dava la sposa, di mandar sottosopra la Provenza, di collegarsi e conspirare con Ispagna a'danni della Francia, di farle insomma tutto quel male che da un disperato valore e da un'arte pruovata potesse aspettarsi.

Nè più trovando freno alla furia che il premeva, ed in sè medesimo non capendo, ora minacciava di far l'impresa di Ginevra all'imperio di cui sempre aspirava, ora quella della Losannania, ora di assaltar Genova, ora di tentar Savona, e diceva e ripeteva di non voler più disarmare, e che se più lo stuzzicassero, farebbe vedere chi fosse Carlo Emanuele.

Brevemente, e' non fu poco che tra il papa, i Veneziani, la regina di Francia, il re di Spagna, e per lui il governatore di Milano, il potessero calmare, onde non prorompesse in qualche strano partito, e capace di mettere incendio in tutta la cristianità.

Quanto al parentado, che con grandissimo ardore agognava, gli si davano buone parole, vegliando a questo tempo parecchie pratiche di matrimonio, per mezzo massimamente del gran duca di Toscana, tra Francia, Spagna ed Inghilterra, per le quali veniva ad impedirsi il desiderio del duca, almeno per la primogenita di Francia, che si credeva doversi collocare per moglie al figliuolo del re Filippo. Laonde il duca non potè, se non dopo qualche anni, venire a capo del suo proposito di dare in isposa al suo primogenito una principessa di Francia.

Ogni giorno più si rinfrescava la fama che il duca avesse fermato i suoi pensieri nell'impresa di Ginevra e della Losannania. E per fare e per dire che facessero i potentati, bramosi della conservazione della pace, per distorlo da tale proposito, non vi era modo di tenere quello spirito impetuoso che odiava il riposo, e meglio amava i pericoli che la sicurezza. All'ultimo,

e' fu necessità alla Francia di minacciare sul serio, e far muovere grossa gente in ajuto di Ginevra. Si ristette il duca allora, ma fremeva e non poteva darsene pace.

Sollevati agli apparati guerrieri del piemontese principe ed alle voci che correvano, sapendo massimamente ch'egli aveva trattati segreti coi Vallesani e coi Cantoni cattolici, gli Svizzeri protestanti gli mandarono loro ambasciatori. Introdotti all'udienza il giorno dei quattordici aprile, rappresentarono, siccome già da molti anni se ne vivevano in concordia coi più gran principi della cristianità; che erano immutabili nel proposito di mantenersi in tale pacifico stato; che penavano a credere ch'ei fosse per turbare il loro riposo, o per fare attentati sopra alcuno col quale avessero confederazione: che nondimeno vedendo tante armi pronte e udendo la fama sparsa che contro di loro fosse per rivolgersi per qualche sua rancida ed antica pretensione, il supplicavano che volesse deporre le armi, e se alcuna cosa gli occorresse di ripetere, sì il facesse per via amichevole e di giustizia, essendo essi pronti a soddisfarlo in ciò che fosse di ragione.

Il duca, accomodandosi alla natura loro, rispose, che gli rincresceva che si fossero mossi dalle loro montagne per un nonnulla; ch'egli ancora era uno di quei principi ch'erano vissuti in pace con loro; ch'era principe franco, e che franco e sinceramente trattava co' suoi amici; che perciò non avevano a prendere alcuna ombra di lui, stante che a loro non voleva nissun male, nè voleva farne; che quanto agli apprestamenti d'armi, egli era principe libero, e poteva armare o non armare a suo talento negli stati suoi, senza averne a dar conto a nissuno; rispetto poi alle pretensioni, se alcuna ne avesse, la metterebbe in campo a suo tempo, ma che per ora non avea cosa da proporre: stessero adunque allegri e bevessero a sua salute. Bebbero, e contenti se ne tornarono alle montagne.

Il duca più non mosse, non perchè avesse dato parola di non muovere, ma perchè la Francia minacciava ed ammassava gran nugoli in aria. Quest'era un nodo che colla spada non si poteva sciorre agevolmente. Tacque adunque, ma fremendo e con collera interna.

Intanto, non che pensasse a sbandare le truppe, siccome aveva dato fede a Francia ed a Spagna di voler fare, e che di ciò con istanze grandi il tenevano sempre infestato, di nascosto arrolava Francesi che licenziati in Savoia calavano alla sfilata in Piemonte, distribuendogli in altre compagnie e reggimenti, dove, cambiato nome, si trasformavano in Borgognoni, Lorenesi, Avignonesi e Valloni. Insomma, non vi era modo di vincerla per astuzia con Carlo Emanuele, che aveva, come si suol dire, ritortole per ogni fascio; e nemmeno sarebbe stato possibile di vincerla per forza, se la fortuna in vece di dargli uno stato piccolo, gliene avesse dato un grande.

Ora ho a raccontare un cupo ravviluppamento che si convertì in qualche sangue, e per poco stette che non si convertisse contro i Francesi in vespri piemontesi ad immagine di quelli tanto famosi di Sicilia. Correva il sesto dì di giugno, quando levossi subitamente verso il mezzodì in tutta Torino una gran voce che il duca fosse morto, trafitto da un'archibugiata dai Francesi mentre nel parco se ne stava passeggiando. Non si stette a domandare che è e che non è: muoveva i popoli l' amore che gli portavano. In un momento la città andò sossopra. Uscivano i cittadini a furia armati dalle loro case, e per piazze e contrade correndo minacciavano di far macello di Francesi. Gridavano terribilmente: *Morte ai Francesi traditori, che hanno ammazzato il nostro duca.* Le donne stesse più furiose degli uomini gridavano rabbiosamente *ammazza, ammazza.* I Francesi, così crudelmente chiamati a morte, fuggivano a corsa, e chi nelle case e chi nelle chiese cercavano scampo. L'ambasciatore Gueffier s'era nelle sue stanze rinserrato, i più ragguardevoli col duca di Nemours nel palazzo ducale stesso rifuggiti. Chi andava preso, diveniva segno di ogni più brutto vilipendio e caricato d'ogni più villana ingiuria; chi spogliato, chi battuto, chi ferito, chi morsicato a rabbia da bocche furibonde. Molti gentiluomini e capitani di nome erano a quel tempo in Torino, i quali, stati per lo innanzi ai soldi del duca ed ora licenziati, se ne andavano, per sua munificenza e per ricompensa dei servigi antichi, adorni di collane d'oro e d'altri donamenti di grandissimo valore. Contro di costoro si avventava con maggior empito la folla, e con le persone loro quegli onorevoli fregii maltrattava, scherniva e calpestava. Indegni gli chiamavano ed ingrati; perfidi gli chiamavano e traditori. L'alto romore propagossi da Torino nelle campagne, il paese in sollevazione per sì atroce fama; un campana a martello da ogni parte tremendo, da città in città, da villaggio in villaggio dilatandosi, dava indizio che furia e crudeltà, qual fiume ingrossato dalle piogge, nuove terre e nuovi campi andavano continuamente guadagnando. Chimere a chimere ad ogni momento si aggiungevano. Questi aveva veduto cogli occhi propri il duca morto in piazza, quest'altro uscire dal palazzo dell'ambasciator francese sicari armati di faci per incendere Torino, quello bande francesi assaltare di viva forza il ducale seggio. Ciascuno raccontava la sua, come di veduta o d'udito, e chi più la diceva strana più era creduto: i circostanti sbalordivano e s'infuriavano. In ciò rinfrescavano novellamente le grida *muoiano i Francesi, muoiano i traditori,* e sì gridando correvano come forsennati, ed in calca s'ammassavano. Non molti furono i morti, perchè

poco numerosi erano i Francesi, ed i più avevano trovato ricovero sicuro nascondendosi.

Il duca stanco d'una lunga udienza s'era posto a dormire quando incominciò il tumulto. Svegliato al romore, e da chi correndo andava e veniva per le stanze, domandò qual novità fosse quella che sentiva. Essersi levata voce, gli dissero, lui essere stato ucciso per mano dei Francesi, correre il popolo infuriato a stormo verso il palazzo, voler vedere almeno il suo corpo morto, voler trucidare ogni Francese ricoveratovisi, fosse chi si fosse o qual nome avesse. Maravigliatosi il duca della fama, dello strepito, del pericolo, s'affacciò subito alla finestra, perchè il popolo, di cui era piena la piazza, il vedesse; indi comandò al marchese di Lullin che scorrendo per la città, chi era ingannato disingannasse. Faceva intanto segno colla mano al popolo che s'acquietasse e le armi deponesse. A prima giunta il credettero un fantasma od una larva, tanto era fissa la opinione della sua morte; ma quando s'accorsero per la vista dell'amato signore esser falso ciò che avevano stimato vero, e vivere chi avevano creduto morto, non si potrebbero con adeguate parole descrivere le esclamazioni, le acclamazioni, le grida, gli strepiti dinotanti un immenso giubbilo: tanto più ne godevano quanto più veniva loro inaspettato. Nè sole le lingue coll'acclamare, o le mani col battere, o i piedi col percuotere dimostravano i sentimenti interni, ma gli occhi ancora con le abbondanti lagrime gli esprimevano. Principe felice e popoli ancora felicissimi, se Dio non avesse posto il Piemonte fra due potenti, e se avesse infuso nell'anima di Carlo Emanuele con un alto ed acuto intelletto anche una volontà più posata e più disposta alla pace! Il duca vedendo ingrossare sempre più il popolo, prese consiglio di passeggiare per la città per sedare il tumulto. Ovunque volgeva il passo, più grossa accorreva la folla, e più le festive grida si moltiplicavano. Amavano di vederlo, di udirlo, di toccarlo: dicevano, essere rinati, essere risorti. In fine si quietarono gli strepiti, tornò la calma alla travagliata Torino ed alle commosse campagne.

Restò nel duca una gran contentezza per le dimostrazioni così vive fatte dai popoli di amare il suo imperio; ma gli ottenebrava la mente un grave sospetto sulle segrete cagioni del tumulto. Sapeva che gli Spagnuoli molto malvolentieri vedevano la sua aderenza con Francia, e che niuna cosa più bramavano di quella di commetter male fra di lui e la regina. Non gli erano parimente nascoste le trame già ordite da loro per deporlo dal soglio ed impossessarne il figliuolo Vittorio. Dubitava per tanto che l'accidente non fosse un'insidia spagnuola per separarlo da Francia. Sparsesi il grido degl'incitamenti spagnuoli; rinforzossi viepiù quando il pubblico s'accorse che molto più rimessamente che si convenisse furono ricerchi gli autori dell'improvvisa rabbia. Avvisavano, procedere mollemente la giustizia, perchè gl'indizi davano contro personaggi troppo eminenti. Mormorossi insino del principe Vittorio: certo è che la regina di Francia il credette intinto. Il duca spedì ordine a Iacob suo ambasciatore in Francia, affinchè alla regina rappresentandosi l'accertasse, a caso essere stato il tumulto, e lui segno, non cagione. Rispose Maria, crederlo, ma che più ancora l'avrebbe creduto s'egli avesse ai primi offenditori dei Francesi dato castigo. Conoscendo poi il duca la subitezza d'animo del Lesdighieres, dal quale poteva ricevere così molto male come molto bene, gli mandò pel colonnello Alard dicendo, che non tanto che gli fosse piaciuto quell'impeto sconsigliato, l'aveva anzi insin dal suo principio raffrenato e composto. Mostrò il maresciallo di restar soddisfatto.

Non potè neanco il duca fuggire gl'infortunii domestici: sospetti in casa gli turbavano la mente, perchè, oltre che gli Spagnuoli l'avevano messo in diffidenza coi figliuoli, era andata attorno una voce che il suo primogenito volesse dedicarsi a vita monastica con vestirsi cappuccino, ed un'altra ch'ei volesse fuggire. E però gli aveva messo le guardie intorno, e comandato ai cappuccini che non tenessero frati se non sudditi naturali. Anche qui riconosceva la mano di Spagna. Anche qui frà Paolo mulinava non so che pensieri.

Se Carlo Emanuele non lasciava riposar nissuno, nissuno ancora lasciava riposare lui; nuova molestia gli veniva dal Tago. Vi si desiderava che avesse travagli che il rendessero meno attento alle cose altrui, disperandovisi di aver seco stabile amicizia. Vennesi tutto ad un tratto intonando che gli Spagnuoli si fossero impadroniti di Sassello, luogo de' Genovesi posto ai confini del Monferrato e del Piemonte, per modo che chi ne è padrone può impedire i soccorsi dall'uno all'altro. Avendo eglino acquistato il marchesato di Finale, non potevano però dallo stato di Milano passar in quella terra senza far transito pel Genovesato. Ora con l'intermedio di Sassello passavano dal Milanese al Finale, e per conseguente al mare sempre sul loro; cosa di molto momento, perchè non avevano più bisogno dei Genovesi per passar le genti d'arme di Spagna e di Napoli nel ducato di Milano. I principi italiani ne restarono poco contenti, quei di Savoia e di Mantova molto ingelositi. Solo il Farnese di Parma pareva che non se ne dêsse pensiero per la sua congiunzione con Ispagna. Richiamaronsi i Genovesi in corte di Madrid per lesa sovranità, richiamossene Savoia per leso vicinato. Anzi, quando andò la nuova dell'attentato a Genova, vi si concitò una grandissima sollevazione popolare nella quale portò pericolo la casa dell'ambasciatore spagnuolo, e sarebbe il pericolo passato al danno se la

Signoria non vi avesse mandato le guardie; ed anco alcuni di quelli che erano interessati con Ispagna parlarono molto liberamente di voler preporre la libertà, tanto offesa dall'atto del governatore di Milano, ai rispetti privati. Parve anche cosa molto ostica al duca; ma non potendo farne risentimento per allora a cagione degli scombugli di Francia, si contentava di spiare le occasioni di levarsi quel fruscolo d'in su gli occhi. Ma il re Filippo, cioè Lerma, non si muovevano a disfare il fatto; e gli Spagnuoli se sono tardi al prendere, sono tenaci al tenere, nè mai fanno cosa per ritrattarla.

Parma in questo mentre piena di spavento per occulta fraude, tormenti e sangue. Regnavavi Ranuccio Farnese, principe cupo e crudo: i sudditi l'odiavano per la sua tirannide, ed ei gli odiava per l'odio che gli portavano. Le memorie antiche ancora viepiù l'incrudelivano: Pierluigi di continuo gli veniva in mente, sì per somiglianza di natura, sì pel procedere dei nobili verso di lui, ritrosi, superbi, intolleranti. Voglie d'uccidere nascevano in loro, voglie d'uccidere in lui; ogni confidenza sbandita, ogni sospetto in piede. L'uno chiamava gli altri sicari, gli altri chiamavano l'uno Tiberiuccio; e ben cose da sicari da una parte, e cose da Tiberio dall'altra sorsero. Il marchese Gianfrancesco Sanvitali detto il Marchesino, il conte Alfonso ed il marchese Girolamo, amendue Sanvitali, la contessa di Sala, i conti Orazio Simonetta suo marito, Pio Torelli, Girolamo da Coreggio, Giambattista Mazzi, Teodoro Scotti di Piacenza, ed altri loro aderenti di minor grido con alcuni addetti al loro domestico servizio, congiurarono, sotto titolo del ben pubblico, contro Ranuccio. Stimaronsi complici di tal congiura Giulio Cesare Malaspina capitano delle guardie del duca di Mantova, Gianvincenzo Malaspina di Lunigiana e Ferdinando Malaspina da Luciana. Appariva un primo conspiratore, che non si nominava: credessi che fosse il duca Vincenzo di Mantova; pretendevano ch'ei s'indettasse a fine della congiura con Giulio Cesare e gli dêsse denaro; furono, se si dee dar fede ai documenti pubblicati del processo che seguì, quattromila scudi.

Atrocissimo era il pensiero dei congiurati; ammazzare il duca in chiesa in occasione del battesimo del principino natogli di fresco, ammazzare con esso il principino stesso, innocente creatura, ammazzare il cardinal Farnese che veniva per assistere al sacro rito, insomma finire in tutto casa Farnese, vergognosa e funesta stirpe di Paolo III, e che pure produsse Alessandro. Ciò giurarono sull'immagine della Vergine più volte di voler fare, a ciò s'accordavano, a ciò si stimolavano. Sitivano sangue sotto l'immagine di Maria, il volevano spargere su i sacri altari, empio ed orrendo pensiero. Corruppero con denaro i soldati custodi della cittadella di Piacenza, acciocchè al giorno prestabilito la desserò in mano allo Scotti, e questi ai soldati di Mantova. Corruppero eziandio le guardie del castello di Parma, perchè ai congiurati il consegnassero. Da Mantova, da Lunigiana dovevano arrivare soldati e paesani mandati dal Malaspina ai servigi di Vincenzo, e dai Malaspina signori della Lunigiana. Uccisa tutta la stirpe Farnesiana, intendevano depredare Parma, Piacenza, le magnifiche chiese ed i ricchi monasteri, poi assoggettare il ducato a Mantova. Partivano già coi desiderii la preda: premii ancora aspettavano; perciocchè in simili casi gli scelerati vendono e si vendono. A chi era promesso denaro, a chi castelli e feudi nel dominio, a chi castelli e feudi fuori; insomma una rabbia diabolica era questa. Differissi, non so per qual cagione, il battesimo; militava la facilità di essere scoperti; ordirono un altr'ordine di congiura. Stavasi Ranuccio assai cagionevole di salute alla badìa di San Vico in compagnia dei cappuccini di quel convento da lui eretto, il resto della famiglia in Parma. Toccò la sorte al Marchesino e al conte Alfonso di andar ad ammazzare con una grossa mano di gente a piede ed a cavallo il duca a San Vico, poi correre volando a Parma innanzi che alcun sentore vi si avesse del misfatto. Al qual fine avevano messo gente alle bocche delle strade per impedire il passo a chi si fosse. A Parma poi, congiuntisi cogli altri principali congiurati e coi soldati venuti in sul frangente da Mantova e da Lunigiana, ammazzare nel cospetto stesso della duchessa il principino con tutti i famigliari del duca e chiunque al furore loro si opponesse; finalmente correre la città libertà gridando, Mantova e Gonzaga sclamando, Farnesi imprecando, il castello occupando. Lo Scotti nel tempo stesso doveva mettere sottosopra Piacenza, impadronirsi della cittadella, e fare che la città da un dominio sperimentatosi crudele ad un altro sperato più mite trapassasse. Per verità, gran differenza era tra Ranuccio e Vincenzo: il primo di pensieri nascosti, di procedere severo, d'indole avara; il secondo portato alla giovialità, giuocatore, poco ordinato nello spendere, scialacquatore, dilettantesi di sontuosità, di feste, di balli, di musiche, di commedie, d'amori: corte più lieta non v'era di quella di Mantova. Due cose speravano i congiurati, l'una il cambiare un vivere tristo in un vivere lieto, l'altra il signoreggiare sotto un principe giulivo; imperciocchè i principi dati ai piaceri non regnano, ma lasciano regnare ministri e magnati.

Scopersesi, non so per qual via, il trattato, e restò subitamente oppresso. Chi si trovava fuori del dominio vi stette, chi stava dentro, se potè fuggire, fuggì. Gli altri presi dai birri, il marchese di Sala, Alfonso Sanvitali, Girolamo Sanvitali, la Benedetta sua moglie, la Barbara Sanseverina sua madre, Orazio Simonetta

Pio Torelli, Teodoro Scotti, Gianbattista Mazzi, Girolamo Coreggio, Raverzani da Reggio, Gianbattista Tagli da Scurano, Fabrizio Campanini, Oliviero di Olivieri, Onofrio Martani. Fecesi il processo; fu lungo e crudo. Vennesi alla degradazione ed ai supplizi. Ai diecinove di maggio del 1612 i Parmigiani videro una fiera tragedia. Dei congiurati, i nobili ebbero le teste tronche sul palco, gli altri i colli stretti sulle forche: i beni posti al fisco.

Odio, terrore, disperazione, desiderio accesissimo di vendetta occuparono il ducato. Questi feroci sensi tanto più vivi e più ardenti sorsero, quanto che fu opinione dei più, non solamente fra i sudditi Farnesiani, ma ancora nelle altre contrade d'Italia, che la congiura fosse stata una finzione del duca, sitibondo di sangue, col fine di tagliare quelle teste sopraeminenti che gli davano ombra, e d'impossessarsi dei loro beni sì feudali che liberi, d'immensa valuta. Di perfidia, di crudeltà, d'iniquità, di ladroneccio accusavano il fier Ranuccio, il nome dei Farnesi odioso ed abbominevole a tutti. Laceravasi la fama del successore di Pierluigi fra i popoli, laceravasi nelle corti. Per discolparsi, e dimostrar vera la congiura, i congiurati colpevoli, il duca mandò attorno per tutta Italia il sommario del processo. Narrano le storie, perciocchè un Medici sospettava più degli altri, nè senza ragione, che il Farnese mandasse a Cosimo un ambasciatore a posta con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operare. Vogliono ancora che Cosimo facesse risposta degna di un Medici ad un Farnese, e fu ch'ei mandasse pel ritorno dell'ambasciatore a Ranuccio un altro processo sigillato, dal quale, aperto, apparve per testimonii esaminati con tutte le forme della giustizia, come lo stesso ambasciatore aveva in Livorno commesso un omicidio; cosa non solo non vera, ma ancora impossibile, stante che l'ambasciatore non era mai stato a Livorno; ma Cosimo insegnava a Ranuccio, come se bisogno ne avesse, il modo di fare processi falsi con testimonii falsi. Più terribile risposta di questa non si poteva fare. S'ella abbia mosso a riso o a sdegno Ranuccio, io non lo so: crederei piuttosto che ne abbia riso, perchè tra un Medici ed un Farnese s'intendevano. Divolgatasi la cosa, i popoli dicevano: *Oh, va, e credi ai processi dei principi.* Ciò dico, non perchè sia certo che il processo sia stato finto, ma perchè Ranuccio era capace di fingerlo. Infatti coloro che con rettitudine di giudizio, non cogli sdegni contemporanei misuravano le cose, portarono opinione che non simulato fosse il processo ma vero, e vero il reato de'condannati; imperciocchè il governar crudo di Ranuccio era pur troppo vero, le male soddisfazioni si moltiplicavano un dì più che l'altro, le teste torbide, sdegnose, ambiziose non mancavano, alcuni dei congiurati, soliti a procedere a modo di faziosi, davano testimonio, come sempre si è veduto, come dalle fazioni si passa facilmente alle congiurazioni; finalmente, tante sono e così minute e tutte così bene fra di loro connesse le circostanze del fatto, come appare dal processo, che il crederlo favoloso è maggiore inverisimilitudine che il riputarlo vero.

Come si sia, seguitarono da funesto caso accidenti notabili, e poco mancò che non ne seguitassero dei maggiori. Gli amici ed aderenti dei nobili giustiziati, molti e potenti, correvano a mano armata, per vendicarsi, il Parmigiano, mettendo a ferro e a fuoco parecchi luoghi; il duca non penò poco a liberarsi da tal molestia, e i sudditi ancor di vantaggio, manomessi per causa sua o per causa di chi l'odiava; ma, secondo il solito, gl'innocenti portavan la pena de'rei.

Sorse poi che essendo, il diciotto febbraio, mancato di vita il duca Vincenzo di Mantova, e successogli nella dignità ducale Francesco suo figliuolo, questi si mostrò acerbamente offeso del procedere del Farnese. Di due cose principalmente si lamentava: l'una che Ranuccio, senza prima farne parola con lui, avesse mescolato in un pubblico monitorio fra i congiurati il marchese Giulio Cesare suo capitano delle guardie; l'altra, che avesse fatto apparire dal tenore del processo che il principal promotore della congiura fosse stato suo padre; imperciocchè sotto quel nome di primo conspiratore con cui Giulio Cesare s'indettava, e da cui, secondo il processo, riceveva denari per avanzare la congiura, non poteva raffigurarsi altri che il duca Vincenzo. Domandava soddisfazione, ed ove non la ottenesse, minacciava guerra. Parve anche al duca di Modena di essere insultato nei documenti pubblicati, e concorreva col Gonzaga per vendicarsi coll'armi.

Ranuccio, buon soldato, non era uomo da piegarsi ad una minaccia, nè poteva dar ragione a Mantova ed a Modena senza accusare sè medesimo ed incorrere in taccia d'infamia. Per la qual cosa si andava armando, e mostrava intrepido viso agli avversari. La guerra sovrastava al cuore dell'Italia, ed altresì la derisione del mondo agl'Italiani, che quasi servi in carcere si straziavano per cagioni di nonnulla. Il crudo e ridicolo scempio prevennero, con interporsi, i re di Francia e di Spagna, il papa, la repubblica di Venezia, il duca di Savoia e finalmente quel d'Urbino. In quest'ultimo le due parti per la sua squisita prudenza e per essere disinteressato nel litigio massimamente confidavano. In fine con qualche giro di parole da parte di Ranuccio e con aver promesso le due parti di stare all'arbitrato di Urbino, che poi mai non pronunziò, fu posta in silenzio questa pericolosa discordia, e chi aveva avuto, si ebbe, impiccati e saccheggiati. I tre duchi intanto Parma, Mantova e Modena si divertivano.

Son costretto di narrare alcuni contrasti succeduti negli anni scaduti e nel presente fra le due potestà, per far chiaro al mondo di quanto siamo tenuti all'erudimento delle lettere e dissipazione dell'ignoranza, per cui si conobbero i confini fra la Chiesa e il principato. In Sicilia (eravi per vicerè il duca d'Ossuna) un prete delinquente s'era salvato in chiesa. L'arcivescovo il tutelava e per esser prete e per essere in sacro: Ossuna il voleva secondo il merito castigare. Era un fatto compagno di quello dei due scelerati Veneziani di cui abbiamo raccontata la storia, e tanto romore suscitò tra Roma e Venezia. Ma l'Ossuna non ebbe tanta pazienza quanta il senato, perchè fece levare il prete di chiesa ed impiccare immediate. L'arcivescovo dichiarò il vicerè incorso nelle censure; il vicerè fece piantar forca innanzi la porta dell'arcivescovo, con pena del laccio a chi era fuori se entrasse, ed a chi era dentro se uscisse; la qual cosa non era poi da uomo nè giusto nè prudente, ma da Ossuna. Fu forza al prelato l'acquietarsi e levar la scomunica, nè Roma fece risentimento d'importanza: s'allentava la riverenza spirituale, e si andava riducendo in minor considerazione il nome di Roma.

Lodovico Castelvetro, famoso letterato di quei tempi, uomo dottissimo ma di spirito acuto e sofistico, era stato carcerato dalla inquisizione ecclesiastica in Venezia per alcune opinioni sospette, e massime per avere voltato in lingua volgare gli scritti di qualche eresiarca di Germania. Gli si faceva il processo, portava pericolo, trovandosi in recidiva, di mala fine, e forse del fuoco. L'ambasciatore d'Inghilterra il domandò, la Repubblica il diede, cavatolo di prigione senza dir niente all'inquisitore nè al nunzio. Fu passo maggiore che mai non si fosse fatto in Venezia, perchè l'ufficio dell'inquisizione dipendeva da Roma, sebbene la Repubblica esercitasse l'assistènza per impedire la tirannide. Così il povero Castelvetro andò salvo e non finì come il Carnesecchi.

Venezia insorgeva continuamente. Bandì un vicario episcopale di Padova, perchè teneva per iscomunicate alcune monache per essere ricorse al principe in causa di un beneficio levato loro dal papa. Alcuni monaci della medesima città, possessori di molte baronie, ne avevano formata una giurisdizione sopra i contadini con grave mormorazione dei popoli, che avevano in orrore che sotto speciosi titoli di antiche donazioni si procurassero dritti lesivi del principato e angarici contro di loro. Effettivamente questa giurisdizione toccava le ragioni del principe ed era assai gravosa. Il senato l'abolì con grave disgusto del papa, che tuttavia portò la cosa in pazienza, nè sottopose, in causa sì ponderosa, la Repubblica all'interdetto, contentandosi di qualche breve minatorio.

In Valtellina cominciavano a pullulare certe gelosie tra cattolici e protestanti, quelli protetti dagli Spagnuoli di Milano, questi coperti dello scudo del loro governo protestante, cioè dei Grigioni: davano temenza che vi avessero a nascere casi molto funesti. Siccome le opinioni dei riformati si erano insinuate in quella valle intermedia tra gli Svizzeri e i Grigioni e tra l'Italia, non si stava senza sospetto che fossero per germogliare anche nel paese Veneziano e Milanese. I due governi vegliavano con grandissima diligenza su di questo pericolo. Gli ecclesiastici ancor essi vi si adoperavano caldamente; della qual cura, non tanto che si possano biasimare, lodare si debbono. Ma il zelo è troppo spesso cieco, e più si regola coll'affetto che colla ragione e colla prudenza. Da ciò nasceva che sovente gli ecclesiastici nel loro ardore per contraporsi all'eresia, eccedevano i termini del loro ufficio e producevano effetti contrarii all'intenzione. Ciò si vide in alcune terre di giurisdizione Bergamasca, ma di diocesi Milanese. Il cardinale Federico Borromeo vi aveva fatto pubblicare un editto, perchè nissuno, sotto pena di essere separato con le censure dal consorzio della Chiesa, potesse aver commercio con Grigioni e Svizzeri, e che anzi non potessero essere alloggiati da alcuno passando. In contrario i magistrati veneziani mandarono fuori un bando con cui dannavano l'editto, il commercio appruovavano e la ospitalità raccomandavano; barbaro l'editto del Borromeo, civile ed umano quel di Venezia.

Anche nel regno di Napoli sotto il governo del conte di Benaventes vicerè, ed in Toscana sotto Cosimo II, sorgevano differenze fra le due potestà, volendo l'una continuare l'esecuzione della bolla di Gregorio, massime in materia di giurisdizione e d'asilo, e contraponendovisi l'altra, anche con usare la forza. Per tali contrasti non esenti da scandalo, ricevendo entrambi parte di derisione, scapitavano questa e quella di riputazione appresso i popoli, parendo loro che non vi fosse poi in chi governava il mondo quella saviezza alla quale s'erano avvezzati di credere. Poi per le dissensioni giurisdizionali si fermavano le faccende, e per gli asili s'impediva la giustizia, moltiplicandosi i ladri, gli assassini, i malfattori e uomini di mal affare di ogni genere. Ottimo è il rispetto per le chiese, ma pessimo il farle sede di birbanti: il rispetto ciò doveva proibire, nè rendere, quasi direi, Dio complice del delitto. Cruda ancora era la materia, nè passata a crisi, nè ancora vi erano stati mescolati quei temperamenti che contentano ordinando ed ordinano contentando. La norma non era trovata, ma verso di lei progressivamente si andava. È la condizione del mondo morale simile a quella del fisico: in entrambi la natura placida è sempre preceduta dalla natura tempestosa.

Mentre ancora rimanevano le vestigia dei

tempi barbari, si gettavano le fondamenta di un'età migliore. Napoli rispondeva degnamente per gli studii a Torino, Milano, Padova, Firenze, Pisa. In questi anni appunto il conte di Lemos vicerè, successore del Benaventes, nodrito nelle scienze egli medesimo ed ornato di lettere, spiacendogli che l'antico ginnasio non avesse sede confacente al santo ministerio di chi erudisce gli uomini, e che quasi raminga fosse, poichè più volte mutò luogo quella università, stata dolce cura un tempo dell'imperatore Federigo II e dei re della stirpe Angioina, fondò per accoglierla un palazzo assai magnifico per comodo di studii e per bellezza di ornamenti; chiamovvi professori dottissimi, dielle ufficiali appositi, statuì regole per l'insegnamento. Il duca d'Ossuna, successore, continuò la pia opera: l'estrema parte d'Italia che già aveva veduto Sannazzaro, i Telesi, Bruno e Campanella, vedeva adesso Giambattista della Porta, Fabio Colonna, Mario Schipani, e presto era per vedere Salvator Rosa. Ma gl'intelletti vi erano più vôlti alle scienze che alle lettere, mancandovi quel gusto fine per cui andava tanto celebrata la Toscana.

Roma non cedeva ad altro stato per l'amore degli studii. Oltre alle belle lettere ed alle belle arti che quivi come in sede comune e gradita concorrevano e fiorivano, la erudizione principalmente vi si coltivava. Uomini dottissimi vi splendevano, Baronio, Bellarmino fra i primi, ma delle fatiche loro Roma piuttosto che i principi debbonsi lodare; anzi neppur Roma stessa, perchè chi esagera un dritto, o lo guasta o lo perde. Per accrescere la suppellettile di tanta dottrina, il papa aveva ordinato che in ogni studio di religiosi regolari, sì mendicanti che non mendicanti, vi fossero maestri delle lingue ebraica, greca e latina, e negli studii maggiori quello ancora dell'arabica, ottimo pensiero d'intellettuale coltura, ma il terreno non era ancor propizio; i frati pensavano piuttosto a darsi buon tempo, a raccor denaro, a subodorar eresie che a lingue vecchie o strane, e l'ordine del papa ebbe debole esecuzione.

Vivendo la Spagna sotto il placido governo di Filippo III, non essendo la Francia per le interne dissensioni in grado di poter fare moti d'importanza in pro o in danno dei vicini, la casa Austriaca di Germania trovandosi ancor essa divisa ed in varie parti distratta, pareva che nell'Italia non avessero a sorgere pericolosi movimenti, e che fosse finalmente per quietare dopo tante tempeste. Nè alcun motivo o segno di turbazione si manifestava nella più gran parte di lei, concorrendo ne' suoi principi la medesima inclinazione. Milano e Napoli per la congiunzione con la Spagna ne seguitavano le sorti, Venezia sempre gelosa del Turco non volgeva l'animo che a vivere concordemente con tutti, Genova non aveva nè momento in sè da commuovere altrui, nè le restava causa di desiderare altro se non di non essere divorata dai vicini, atta piuttosto a difendersi che ad offendere. La Toscana, che pur tanto aveva travagliato sè e il mondo, ora ridotta sotto principi che esercitavano astutamente, ma però pacificamente il principato, non dava più ombra nè sospetto. Lontana poi per confine da quei principi grossi che sogliono fare da sè, non era più mira d'ambizione di nissuno, ed anzi quasi del tutto separata dagl'interessi altrui, durava conforme a sè stessa, ed in sè medesima indipendente. La stagione di Alessandro, di Giulio, di Clemente, dei Paoli, o guerrieri o per interessi mondani pedissequi dei guerrieri, era trascorsa da Roma. L'Italia adunque era quieta da ogni perturbazione, gli animi ancora alla pace rivolti. Solo nell'incontentabile Carlo Emanuele stavano occultamente, ed anzi non troppo occultamente accesi gli stimoli a muovere e ad ingrandirsi. La Losannania, la Bressa, Ginevra gli turbavano i sonni. Voleva riaverle, o conseguire qualche altro paese in ricompenso: stava attento alle occasioni.

Quest'erano le condizioni d'Italia, quando inaspettatamente aprissi l'argine per cui dovea scorrere un fiume atto a desolare il già tanto desolato Piemonte. Dicono ch'egli è fecondo; certo sì ch'egli è, poichè ha durato contro tanti strazii. Sul finire del presente anno 1612 mancò di vita nel fiore dell'età sua Francesco Gonzaga duca di Mantova, seguitando fra i più il suo unico figliuolo don Silvio, morto pochi giorni innanzi. Sopravivevano due suoi fratelli, Ferdinando cardinale e don Vincenzo. Sopraviveva altresì una fanciulla di poca età, per nome Maria, che il duca Francesco aveva avuta da Margherita di Savoia sua moglie, figliuola di Carlo Emanuele. Il vivido ed impaziente Carlo subito avvisò che la morte del genero il poteva compensare delle perdite fatte oltre l'Alpi coll'acquisto del Monferrato, del quale credeva appartenersegli la successione. La casa di Savoia pretendeva antiche ragioni su di quel paese, conservatele intiere da Carlo V nell'atto istesso per cui lo aggiudicava ai Gonzaga. Il punto del litigio fra i Mantovani e i Savoiardi in ciò consisteva, che gli ultimi sostenevano che il Monferrato era feudo femminino, e che perciò le femmine erano chiamate alla successione innanzi ai fratelli ed a chi da loro discendesse. Da ciò nasceva, che Carlo Emanuele pretendeva che pervenisse in lui o nella nipote Maria: in lui come discendente di Violante figliuola di Teodoro Paleologo, la cui linea mascolina era mancata nel marchese Giangiorgio Paleologo. Allegava eziandio il testamento di Bianca figliuola ed erede di Guglielmo I Paleologo, morto senza prole virile, la quale maritata a Carlo I duca di Savoia nominò morendo, per detto testamento, suo erede universale Carlo III. Che

se poi tali ragioni non si stimassero valide, voleva ad ogni modo che il Monferrato, come feudo femminino, cadesse in eredità alla nipote Maria a preferenza dei fratelli di Francesco, stante che tocchi il primo luogo di succedere ai figliuoli, qualunque sia il loro sesso. Per via di femmine, asseverava, essere passato il Monferrato dalla stirpe di Aleramo Sassonico nei Paleologhi, e per femmine ancora dai Paleologhi in questi Gonzaga.

Dall'altra parte, i Mantovani allegavano che gli agnati, quando esistevano, qual era il caso presente, sempre dovevano escludere le femmine. Del testamento di Bianca non tenevano conto, non avendo mai ella avuto azione in quello stato per esserne stata esclusa dagli altri agnati della stirpe virile dei Paleologhi. Affermavano che Carlo V imperatore, come signore e giudice supremo del feudo, aveva, dopo la morte del marchese Giangiorgio ultimo dei Paleologhi maschi discendenti da Teodoro, data la sentenza in favore di Margherita moglie di Federigo duca di Mantova, nata da Guglielmo II fratello maggiore di Giangiorgio, escludendo le azioni del duca di Savoia; ma però con riserbargli quella del testamento di Bianca, quanto alla sua dote di ottantamila ducati. Argomentavano finalmente che da Massimiliano imperatore era stato il Monferrato unito con lo stato di Mantova in un solo corpo, e che perciò doveva seguitare le condizioni di quello, dovendo la parte minore seguitare quella della maggiore; il che veniva a significare che il feudo era passato dal femminino al mascolino. Ma Carlo Emanuele non voleva acquietarsi a tali ragioni, e già si armava dicendo ai Mantovani che lo faceva contro gli Svizzeri, ed agli Svizzeri contro i Mantovani. Oltre la possessione del marchesato, pretendeva ancora per la dote di Bianca un milione e trecentomila di contanti, cinquecentomila di gioie, ducentomila di mobile, e l'entrata annua di centomila di beni allodiali con altri miglioramenti che tutta Mantova non sarebbe bastata a tanto pagamento.

Questa contesa era di grandissima importanza, perchè portava complicazione cogl' interessi di Francia e di Spagna, e, per dirla colle parole del Sarpi, « se Italia non fosse sotto il pedante, » questa sarebbe un'occasione di alterare la presente quiete ». Pure Italia era sotto il pedante, e la quiete si alterò.

Non così tosto il duca di Savoia ebbe avviso della morte del genero, che spedì alla volta di Mantova il conte Francesco Martinengo, poi il marchese di Lucerna, sotto colore di fare ufficio di condoglienza con la figlia, ma in realtà con più secreti avvertimenti; conciossiachè volendo turbare il quieto stato al cardinale Ferdinando, chiamato all'eredità di Mantova, per aver tempo e modo di apparecchiarsi contro il Monferrato, le fece suggerire per mezzo dei due ambasciatori ch'ella si dichiarasse gravida, benchè la verità fosse in contrario; la qual cosa, potendo nascere un maschio, impediva le ragioni attuali di sovranità al cardinale. Nè la duchessa si mostrò renitente ai consigli del padre, ostentando, secondo la mente di lui, la gravidanza. Ciò non ostante Ferdinando, partito di Roma su i primi avvisi della malattia grave del fratello e giunto a Mantova poco appresso alla sua morte, si era coll'ajuto del fratello Vincenzo e d'altri suoi aderenti, con sommo dispiacere del duca di Savoia, impossessato intieramente del governo senza chiamarne a parte la vedova, ma però senza assumere il titolo nè vestire le insegne ducali.

Savoia intanto andava i suoi pensieri maturando. E primieramente all'utile non all'onesto badando, tentò di aver in mano Casale per segreto intendimento con corrompere a suon di denari e di promesse d'onori il cavaliere di Rivara governatore della cittadella, avuta la quale avrebbe facilmente domata la città. Ma il cavaliere, costante nel desiderio di fedeltà verso il suo principe, sentì la proposta con grandissimo sdegno, anzi minacciò il marchese di Rivara suo fratello, venuto a portargli le profferte del duca, che gli farebbe tagliar la testa se presto da Casale non isgombrasse.

Parve a Carlo Emanuele di avere più potenti stromenti per muovere il Monferrato, e di esser più libero di muoversi lui medesimo per assaltarlo, se la figliuola e la piccola nipote non più nelle mani dei Gonzaga ma nelle sue si trattenessero. A questo fine aveva mandato parecchie volte a Mantova il conte Guido di San Giorgio, suddito, come Monferrino, di Mantova; ma per alcuni disgusti avuti con quei duchi divenuto confidentissimo di Savoia, a cui serviva di gagliardo appoggio, per le molte aderenze che vi aveva, in queste faccende del Monferrato. Preparate le vie dal conte, spediva a Mantova il principe Vittorio Amedeo. Veniva rappresentando, non convenirsi che una giovine principessa se ne stêsse fra quelle mura che avevano veduto la morte del diletto marito; non convenirsi ch'ella stêsse a lato del cardinale, giovane d'età, geloso della successione; con la madre doversi anche trasportare la figlia per non separare quello che la natura aveva congiunto: restituissersi adunque alla casa paterna, od almeno ritirassersi a luogo neutro come sarebbe a Milano, e se pure per rispetto della prole da nascere non piacesse l'uscita dagli stati, esservi il Monferrato dove con più decenza trattenere si potrebbero. Pigliava animo a queste domande o per essere soddisfatto o per aver cagione pel rifiuto di turbare le armi che erano quiete tra lui e Mantova.

Ferdinando a cui era chiaro quanto rilevasse l'istanza, si schermì dicendo: non potersi la duchessa levare da Mantova, mentre portava

nelle viscere la creatura da cui pendeva il destino dello stato; non esser solito che nascano i principi Gonzaga sotto altro cielo che dove comandano; la nipote molto meno dover allevarsi fuori di quella casa dove forse la sorte le serbava eredità e padronanza; se quelle mura, se quelle immagini riuscivano funeste alla cognata, non mancare altri luoghi, non mancare specialmente Goito, dove ella dimorare e con decoro e con sicurezza potesse.

Carlo Emanuele non contento, conquideva l'Inoiosa governator di Milano acciò l'ajutasse. Con doni e con parole gli si faceva avanti. E che, diceva, questa bambina, nipote del re, sarà per educarsi da chi le è emulo di eredità e di comando? Non sarà ella per educarsi sotto cura di quel re che ha nelle sue mani stretto il destino d'Italia? Tenere in sè questa fanciulla le ragioni del Monferrato così vicino al Milanese e così importante; se le portasse in dote a principe importuno e molesto, se mancando la prole virile succedesse la linea di Nevers oramai fatta francese, che sarebbe delle cose d'Italia, che sarebbe dell'autorità regia in questa provincia?

Il governatore mandava il principe d'Ascoli a Mantova per richiedere a nome del re la fanciulla. Uomini armati il seguitavano per secondar col terrore le esortazioni. Ma non Ferdinando: della propria nipote, rispose, nipote per anche di Cesare e della regina di Francia, non doversi da lui solo disporre; passar contesa con la cognata per la tutela, questa rimettere in chi è sovrano degli stati. L'Ascoli e il principe di Piemonte partirono disconclusi. L'imperatore Matthias, poco affetto agli Spagnuoli, decretò che la tutela della nipote a Ferdinando si aspettasse. La regina di Francia si mostrò ancor essa aderente al decreto; con che si stimavano ferme le cose in favore di Ferdinando ad esclusione degli Spagnuoli e dei Savoiardi.

Intanto il tempo aveva scoperto essere falso ciò che da tutti falso si credeva, ma che da nissuno o da pochi si diceva, cioè la duchessa Margherita non esser gravida; Ferdinando assumeva il titolo e le insegne del ducato. Quivi tra le allegrezze e le tenerezze si lasciò espugnare consentendo che la cognata si ritirasse a Modena e con lei la figliuola conducesse, sì veramente che Cesare duca di Modena si obbligasse di rimandarle ad ogni prima richiesta a Mantova, e fosse sicurtà per l'esecuzione. Ma Cesare non volle addossarsi tanto carico, e però Ferdinando si sentì disobbligato dalla parola che imprudentemente aveva data.

Carlo Emanuele vegliava per arrivare a'suoi fini; molti erano i mezzi così secreti come palesi, essendo anche venuto in risoluzione di tendere un agguato in occasione di cacce per rapire la madre e la figliuola, ed in sua podestà recarle. La quale insidia era stata tramata dal conte Martinengo, non senza saputa del principe Vittorio. Ma i ministri di Ferdinando che vedevano Mantova piena di Savoiardi, e conoscevano la natura del duca di Savoia (solito ad usare tutti i mezzi per conseguire il suo intento, senza badar quali), stavano continuamente all'erta, nè il disegno ebbe il suo compimento. Del che, come alcuni scrivono, il principe Vittorio fu biasimato, come un dappoco, dal padre.

Il governatore di Milano bene informato dei fini di Spagna alla quale era molesta la grandezza di Savoia, desiderava che Margherita e Maria, non volendo Ferdinando consentire che andassero nè in Piemonte nè in Monferrato, venissero a fare la loro stanza in Milano; al quale pensiero confidava che Savoia si sarebbe facilmente accomodato per essere l'Inoiosa suo aderente ed amico. Ma nè l'Inoiosa in ciò voleva servire il duca, nè il duca essere servito da lui; imperciocchè il primo, non in favore del duca, ma contro di lui e per gl'interessi di Spagna bramava di avere in poter suo le Mantovane. Gli Spagnuoli amavano meglio vedere il Monferrato in mano di Ferdinando che di Carlo Emanuele, perchè sempre era loro noioso qualunque accrescimento, o fosse per unione di diversi stati o per conquista, di qualsivoglia principe italiano. La quale considerazione più particolarmente militava nel caso presente che in ogni altro, stante che il Savoiardo era principe potente, ambizioso e guerriero, anzi forse, o senza forse, il primo capitano de'suoi tempi dopo la morte di Enrico IV. Inoltre il sito del Monferrato, specialmente Casale con la sua cittadella, così vicini a Milano, davano non poca ombra agli Spagnuoli, che per ciò desideravano vedergli in mano di un principe debole e pacifico, anzi che in preda di un forte e buon soldato, e della grandezza del quale avevano particolarmente dispiacere. Da un'altra parte, il duca di Savoia che non ignorava quali fossero i pensieri di Spagna, malvolentieri udiva parlare che si volessero condurre le due donne (per cui tanto moto si era destato in Italia e fuori) in potestà degli Spagnuoli, conoscendo di non potere esser libero della sua volontà quando elle fossero sotto l'imperio di coloro che invidiavano alla sua grandezza.

L'importanza del negozio consisteva più in Maria che in Margherita, dapoichè il tempo aveva dimostrato che quest'ultima non era gravida. Per la qual cosa Ferdinando, sebbene non senza dispiacenza, aveva consentito ch'ella a Milano e quindi negli stati del duca col principe Vittorio si trasferisse. Come prima furono a Milano pervenuti, il governatore per espresso corriero mandò a Mantova chiedendo Maria. Ma Ferdinando negando di poter disubbidire al decreto cesareo che l'aveva creato tutore della fanciulla, si mostrò renitente, e la traslazione

non ebbe effetto. Così s'interruppe la concordia trattata, e Savoia non potè fermar con Mantova cosa alcuna.

In mezzo a queste discordie, che ne annunziavano delle maggiori, sorse un lume di riconciliazione per essersi scoperto in Ferdinando il desiderio di sposare la vedova del fratello; al che il papa, desideroso della pace d'Italia, avrebbe facilmente dato l'assenso. Giovane era Ferdinando, giovane ancora Margherita, e nel duca erano apparsi indizi non leggieri di giovenil desio e d'inclinazione d'animo non mediocre verso la persona di lei. Confondevansi perciò le ragioni di Mantova con quelle di Savoia, e sarebbe stata massimamente troncata ogni lite, se dal novello matrimonio fosse uscito un figliuolo. Ma il duca di Savoia che voleva il Monferrato per sè, e che già si era risoluto conquistarlo coll'armi se in altro modo ottenerlo non potesse, non volle prestar orecchio a simile trattazione, e le speranze concette per quell'unione si dileguarono.

Ogni cosa dava favore al progetto di Carlo Emanuele di usare il ferro per aver il Monferrato, ampia e ricca provincia, di confini assai misti col Piemonte, avvicinantesi a poche miglia alla città capitale di Torino, padrona della navigazione del Po. Non era in lei alcun preparamento contro un assalto repentino; perchè gli ufficiali di Mantova e tutti gli abitatori, sollevati nell' aspettazione del matrimonio che si trattava, ogni altra cosa avrebbero aspettata piuttosto che quella di essere in piena pace offesi. In tanto maggior sicurtà poi se ne vivevano quanto che, oltre l'essere sempre stato il Monferrato in protezione dei re di Spagna per cui rispetto non pareva che dovesse esser luogo a novità alcuna, il duca Ferdinando era stato assicurato dal governatore di Milano che quel di Savoia, senza intender prima la volontà del re, non muoverebbe; e che in ogni caso egli, senza interpor tempo, alle cose sue soccorrerebbe. Che anzi, non tanto che il Mantovano fornisse di nuove armi il Monferrato, aveva, per conforto dello stesso governatore, e per non dare al Savoiardo ombra nè sospetto nè giusta occasione di maggiormente armarsi, licenziate molte milizie che aveva comandate per presidiare i luoghi più deboli e più opportuni alle offese.

Restava a considerarsi dal duca di Savoia quali impedimenti potessero attraversarsi a' suoi disegni da parte dei principi forestieri o italiani. Avvegnachè i duchi di Mantova avessero vissuto lungo tempo sotto la protezione di Spagna, tuttavia si era molto raffreddata questa protezione nella persona del cardinale, ora asceso alla dignità ducale, perchè quando dimorava in corte di Roma era stato eletto dalla regina di Francia sua zia protettore di quel reame, ed aveva esercitato quel carico con istraordinario affetto ed inclinazione verso la nazione francese; dal che Carlo Emanuele argomentava che la Spagna, o per isdegno conceputo contro il cardinale o per la sicurezza dello stato di Milano (al quale non tornava conto che il Monferrato, rispetto massimamente alla cittadella di Casale, restasse in mano di principe a quella corona diffidente, ed alla nazione francese scopertamente aderente) dovesse nelle future turbolenze più in suo che in favore dell' avversario inclinare. E quantunque la Spagna avesse verso di lui altre e più gravi cagioni di diffidenza che verso il Mantovano, giudicava però che per altri rispetti Filippo il dovesse favorire. La speranza in cui poteva il re entrare, che in mezzo allo scompiglio da suscitarsi potesse assicurarsi di Casale; il desiderio ch'esso re e i suoi ministri avevano di tenerlo contento per non dargli un'altra volta occasione di procurare l'intorbidamento d'Italia; e il considerare che il re, a cui non tornava comodo di soddisfarlo colla diminuzione de'propri stati, avesse almeno a consentirgli ch'egli sè medesimo ingrandisse con quelli d'altrui; l'antica amicizia che col governatore aveva, dal quale si prometteva ogni buon uffizio: l'avevano persuaso che avrebbe dalla parte di Milano o tolleranza o rimessa guerra.

Confermavano il duca in questa sua opinione le pratiche del conte Guido di San Giorgio, il quale, sotto le speranze dategli da'suoi aderenti nel Monferrato (perciocchè ne aveva molti) era fra i primi a stimolarlo all'impresa. Viveva il conte in buonissimo concetto cogli Spagnuoli per avere in loro pro militato nelle guerre di Fiandra. Viaggiava sovente a Milano, dove accolto amorevolmente dall' Inoiosa, aveva con lui occulti ragionamenti per renderlo propenso ad agevolare al duca il tentativo che tanto gli stava a cuore.

Da un altro lato, ancorchè non ignorasse (per essernegli stato fatto ufficio da parte della regina dal marchese di Treizenel) che la Francia non lascerebbe cadere il duca di Mantova, e che anzi con tutta la sua possa l'ajuterebbe contro chiunque s'attentasse di nuocergli, ciò nondimeno confidava che quelle armi e quei soccorsi sarebbero stati di nocumento piuttosto che di sollevamento all' avversario, come quelli che avrebbero infallibilmente costretto la Spagna a fare qualche composizione con lui e ad unirsi alla sua causa contro il cardinale. Assicuravasi ancora, come già abbiamo osservato, sulla debolezza della Francia, in cui sotto una regina reggente ed un re pupillo ognuno voleva comandare, ed i cattolici e gli Ugonotti cercavano di sopravanzare gli uni gli altri, se non con l' armi almeno con le brighe e gli spaventi.

In tale avviluppamento di cose recava molto momento la repubblica di Venezia, sì per ajutare o disajutare Mantova, come per tener in

freno l'armi spagnuole che nel Milanese si trovavano ridotte. Non aveva omesso il duca di tentarla per rendersela favorevole e ricercarla d'ajuto; ma ella, che non era in grado d'esser costretta ad abbracciare consigli pericolosi o farsi incontro ad occasioni immature, rispose esortandolo: custode per sito della pace d'Italia, non la turbasse per genio, non spargesse semi di nuovi travagli, qualche ignobile acquisto non esser da preferirsi alla quiete comune; pensasse all'interesse, pensasse alla gloria; considerasse che le maggiori potenze verrebbero a parte della contesa, ed arbitre così della guerra diventerebbono; riflettesse che una volta le armi mosse per particolare cagione, frenare più a propria volontà non si potrebbono, e che tali accidenti potrebbero sopragiungere per cui l'Italia tutta andrebbe in ruina ed in conquasso; che desiderare egli più, a che aspirare? La sua persona gloriosa per tanti fatti, la sua casa potente per ampiezza di stati, la sua stirpe famosa per la virtù di tanti principi! Non lasciasse, pregavano, ai figliuoli, agli amici, all'Italia una eredità sì piena di travagli, sì funesta per sangue; non dimenticasse che dai principi savi è più lodata la prudenza che l'ardore, e più l'amore della pace che l'impeto della guerra.

Ma si dimostravano vani questi discorsi: niuna esortazione, niuna vista di pericolo più poteva tenere l'impaziente duca che non venisse ad un accidente impetuoso, nè differì le provvisioni. Già si era, con intenzione come apparisse la primavera di muover l'armi, ridotto in Vercelli dove aveva fatta la più gran massa di genti e s'era ordinato alle vettovaglie, e donde aveva opportunità grande di spingersi all'acquisto del tanto appetito Monferrato. Quivi chiamati a consiglio i figliuoli ed i ministri, propose i disgusti col duca di Mantova, le sue ragioni sul Monferrato, le cagioni di risentirsi, la convenienza del tempo, le condizioni delle potenze, i preparamenti fatti, l'utilità dell'acquisto, la facilità di effettuarlo, l'occasione molto apparente di vincere.

In così grave caso furono i pareri discordi. Il Martinengo, il Voghera ed il Lucerna, suoi principali consiglieri, vedendo sorgere una tempesta di cui non si poteva prevedere nè il seguito nè il fine, nè vedendo nella strettezza degli stati forze sufficienti a tanta mole, apertamente il confortarono alla quiete: anzi il primo con tale libertà dissuase l'impresa, che ne cadde dalla grazia del duca. Ma il Verrua che possedeva beni nel Monferrato e desiderava ridurgli sotto il dominio del proprio signore, e il San Giorgio, esoso al Mantovano e desideroso di rientrare onorato e potente in patria nella quale (quanto era stato in lui) aveva sempre mantenuto vivo il nome di Savoia, confermarono con acconce parole nella sua intenzione Carlo Emanuele; che, impedito dalle sue cupidità a discernere il vero, con loro si consigliava piuttosto per formare il suo concetto che per seguitare quello d'altrui. Fu adunque risoluto d'affrettar le deliberazioni per quel movimento, che era per disertare molte province, per separare il duca dalla Francia, per riempire l'Italia d'armi oltremontane sì francesi che spagnuole, per conquassarla con orridi movimenti, per produrre un disordine che molti anni durò e che tenne lunga pezza attenti gli uomini in Carlo Emanuele. I più desiderarono in lui la prudenza, e lo biasimarono di aver aperta una occasione dalla quale le due potenze principali, in luogo d'ajutarlo l'una contro l'altra, avrebbero potuto fra di loro unirsi a sua ruina con levarsi davanti un principe a cui il riposare era più insopportabile che l'affaticarsi.

I tempi già erano per la stagione benigni, potentissimi gli apparati. La notte parve più opportuna del giorno, l'assalto celere più che la guerra studiata, la sorpresa di più città ad un tempo che la presa di una sola: s'avventavano i Piemontesi coll'armi contro le terre esposte ai primi movimenti; il conte Guido di San Giorgio si studiava colle corruttele. La notte dei ventidue aprile percuotevano nelle viscere del Monferrato. Il conte di Verrua si mosse d'Asti per occupar Moncalvo; il capitano Alessandro Guerrino da Cherasco dov'era governatore, per assaltar Alba; il duca in persona con volto allegrissimo e pieno di speranza, accompagnato dai principi Vittorio e Tommaso, primo ed ultimo de'suoi figliuoli (dico dei legittimi) bramosi d'imparare la guerra sotto un padre che così gran capitale di gloria aveva, accompagnato ancora dal conte Guido e da altri signori piemontesi, di terra di Vercelli partendo, prendeva via verso Trino per impadronirsene. Giuntovi poco prima del far del giorno, ed attaccatovi il petardo per opera del commendatore della Motta, abbattè il rastello; e sebbene il Motta con alcuni altri restasse ferito, battuto il muro con le artiglierie, quei di dentro perduta la speranza del difendersi, vennero, patteggiata la salvezza delle robe, delle persone e dei privilegi municipali, a dedizione. Narrano che le corruttele del conte Guido, per l'affezione delle parti e il favore inclinato a Savoia, quivi molto operassero.

Il Verrua partito da Asti con buon numero di fanti e di cavalli, e mandato avanti il capitano Redoutier per attaccare il petardo alla porta di Moncalvo, facilmente s'insignorì della piazza, essendosene fuggito il presidio al primo assalto; la terra fu incontanente con grandissimo furore saccheggiata. Faceva un gran momento l'avere il castello, di sito forte, e perciò capace di resistere alcun tempo. Quivi il capitano piemontese ebbe occasione di un'altra prosperità; perchè, condotte le artiglierie più grosse, incominciò a batterlo, e dopo un

contrasto di quindici giorni, il ridusse a sua divozione.

Esito non dissimile ebbe l'assalto dato ad Alba, poichè venne la medesima notte assalita e sorpresa da Guerrino; il quale fattosi strada col petardo per la porta verso il Tànaro, e pervenuto ad una delle bocche della piazza, vi entrò senza molta difficoltà. Silvio Via, capitano di cavalli pel duca Ferdinando, volle tenersi nel castello; ma vedendosi abbandonato e privato d'ogni speranza del resistere, si diede in arbitrio libero del vincitore. Andò la città miseramente a sacco, perdonandovisi però all'onestà delle donne contro quello che nelle altre parti del Monferrato era succeduto: imperciocchè in questi luoghi i soldati del duca fecero d'ogni erba fascio, e cose degne non solamente di riprensione, ma di abbominazione. Alba stessa non fu esente da tristo spettacolo contro chi meritava tanto rispetto quanto ebbe di dolore e di scherno; imperciocchè il vescovo fu rapito violentemente dall'altare dove stava ginocchione pregando, con varie percosse maltrattato, bruttamente spogliato delle anella che aveva in dito, condotto vergognosamente legato per la città, costretto finalmente a comperare col denaro la sua libertà da una soldatesca sfrenata che bruttava con avarizia, rapina ed oltraggi una causa che il loro principe come giusta e legittima bandiva. Prese le terre più grosse; un gran numero delle altre, anch'esse membri dal Monferrato dipendenti, venivano all'obbedienza mandando prontamente uomini delegati per riconoscere il duca di Savoia e giurargli fedeltà; il che però non le preservava dalle ingiurie della guerra, scorrendo i soldati sfrenati a piacimento loro il paese.

Governava allora il Monferrato Carlo de' Rossi Parmigiano, de' conti di San Secondo, il quale non punto perdutosi d'animo all'improvviso accidente, anzi intento alle provvisioni, mandò tosto, per quanto le deboli forze di cui era munito gli consentivano, ad assicurare i luoghi forti che ancora gli restavano, riducendosi esso alla guardia delle terre, e provvedendo sopra tutto Casale, capo di tutta la provincia e somma principale di tutta la guerra.

In tanta perturbazione di cose non fu di picciolo momento la venuta di Francia di Carlo Gonzaga duca di Nevers; il quale andandosene a Roma e giunto a Savona, intesa la mossa del duca, e tralasciato il viaggio, gittossi incontanente in Casale dove fu con incredibile allegrezza e consolazione da ogni genere di persone ricevuto.

Il duca, fatta una così grave risoluzione, cercava con uno scritto pubblicato colle stampe di giustificarla appresso al mondo ed ai principi. Velando con molto artificio la vera cagione del suo movimento, discorreva che il duca di Mantova non solamente gli avesse dinegata la principessa sua nipote, ma che ancora con disprezzo evidente della sua dignità non gli avesse osservata la parola data al principe Vittorio suo figliuolo di lasciarla andare a Modena per quivi vivere sotto il patrocinio di quel duca, confidente delle due parti; sclamava che non aveva potuto non risentirsi con l'armi di tanta ingiuria. Narrava poscia i fondamenti delle sue pretensioni sullo stato assalito; e che, poichè i negoziati per avere il suo non erano valsi (e non poteva consentire a diventar contennendo), era stato in obbligo di usare le armi; che supplicava per tanto il papa, l'imperatore, il re Cattolico e tutti i principi della repubblica cristiana di non aver per male quel moto tentato da lui per giusto risentimento contro l'avversario, e per ricuperazione di quello che tanto ingiustamente era stato tolto a'suoi maggiori; concludeva nell'ultimo, che per amore della quiete non ricuserebbe di prestar orecchi e d'accettare i partiti che per l'accomodamento delle differenze gli fossero offerti, mentre ancora fossero dalla ragione e dalla convenienza accompagnati.

Da un'altra parte il duca Ferdinando con iscritture pubbliche ed in cospetto di tutti i principi si querelò della trasgressione e violenza usatagli da Carlo Emanuele; si dolse che, mentre si trovava in Mantova l'ambasciatore suo (andatovi per trattar nuovi legami di parentela), egli quasi sotto la pubblica fede, contro la legge divina e la ragion delle genti, accompagnato da ribelli, all'improvviso e di notte tempo l'avesse assalito con sorprendere le piazze più principali, commettere rapine, sacchi e crudeltà d'ogni genere, non perdonar nemmeno all'onestà delle vergini, agli ornamenti sacri, al culto divino, incrudelire ancora contro la vita dei poveri sacerdoti, oltraggiare ed imprigionare un venerando vescovo; narrò le sentenze date dagl'imperatori in suo favore su queste stesse differenze, alle quali Savoia si era lungo tempo acquietato, e che ora di nuovo senza niuna ragione metteva in campo; allegò la sua lunga e pacifica possessione; mostrò, come si conveniva che la principessa Maria, nata di sangue Gonzaga, coi Gonzaga se ne stêsse; che non per volontà propria, ma per difetto di mallevadoria del duca di Modena, ella non era stata a Modena mandata; discorreva finalmente, che sperava che i principi e massimamente l'imperatore, i re di Francia e di Spagna e il senato veneziano, giustamente sdegnati contro l'occupatore violento degli stati altrui e contro il molesto turbatore della pace, la sua causa in mano assumerebbero e da una iniqua usurpazione sicuro il terrebbero. Così Carlo e Ferdinando davano imputazione l'uno all'altro delle cose succedute, nè si trovava fra loro forma di concordia.

Divolgatasi in Italia la fama di tanta novità,

e continuando il duca di Savoia con dimostrazioni di maggior moto, come se i suoi pensieri si distendessero all'occupazione di tutto il Monferrato, non si potrebbe esprimere quanta fosse la maraviglia che ingombrò gli animi sì dei popoli che dei principi: prevedeva ognuno i mali da simile perturbazione sovrastanti all'Italia. E siccome alcuni lodavano il duca d'ardire e di coraggio con abbracciar solo questa guerra, così molti il biasimavano d'appetito immoderato di dominare e di poco rispetto alla pace e sicurtà della comune patria.

Alteratisi gli animi di tutti, stava il mondo in aspettazione per vedere quali fossero le risoluzioni dei potentati, ai quali per diverse ragioni il moto suscitato importava. Ma il duca, per prevenire le sinistre impressioni e gl'impedimenti contrarii a' suoi disegni, non mancava a sè medesimo mostrando tanta finezza nei negoziati quanta audacia in quella improvvisa alzata d'insegne. Non so se temesse del governatore di Milano, congiunto con lui per antichi vincoli d'amicizia ed accarezzato attualmente con magnifiche parole e forse con fatti più efficaci ancora delle parole; questo è ben sicuro, che per guadagnarselo viepiù e farlo rimanere con soddisfazione, affinchè appresso al re il patrocinasse, gli andava proponendo ora questo partito ora quell'altro, ed ora mandando a Milano il principe Vittorio ed ora ministri, e sempre le persone e i progetti mutando. Un giorno prometteva di rendere le terre occupate, purchè ne ricevesse i compensi dovuti alle sue ragioni; un altro voleva innalzarvi le bandiere di Spagna, ma coi propri soldati guardarle; ora esibiva di rimettersi alla sentenza del re Filippo, ed ora gli offeriva Casale, purchè alla occupazione e conservazione in mano sua del resto del Monferrato consentisse. A simili proposizioni l'Inoiosa non aveva l'autorità di aderire, nè voleva accettare le speranze per effetti. In aperto e nel consiglio dimostrava animo alienissimo e molto esacerbato contro il duca, protestando voler raffrenare, con quante più forze potesse, quella sua intollerabile audacia e perpetua cupidità di nuovi acquisti. Ma nei consigli più intimi le parole suonavano in contrario: andava mettendo tempo in mezzo, ora accusando la scarsezza del denaro, ora raccogliersi le genti con tardità, ora molti fuggirsi per la strettezza dei pagamenti, ora la necessità di aspettare gli ordini di Spagna. Non avendo nè mandato nè possanza di deliberare da sè medesimo, pareva starsi a molta sicurtà.

In mezzo a tante incertezze e deboli provvedimenti, il duca di Mantova, venuto a Milano, richiedeva d'ajuto la nobile Spagna per dar riparo ad un principe a lei congiuntissimo, e tutelarlo contro un'usurpazione tanto ingiusta in sè quanto pericolosa per l'Italia e dannosa agl'interessi della corona Cattolica: nol lasciasse esposto, pregava, alla discrezione di un principe ambizioso; non mancasse alla difesa dell'oppresso. Ma vanamente si prometteva di qualche cosa: fu udito gratamente, ma poco esaudito; partissi malcontento e collo spirito turbato: si vedeva che le arti di Savoia avevano fatto colpo.

Varii pensieri cadevano nella mente degli uomini: sentivansi occulti mormorìi, la desidia del governatore contro a quello che ricercavano le cose presenti dava ammirazione ad ognuno, il nome spagnuolo andava contaminandosi. Molti non potevano darsi ad intendere che il duca col fondamento solo di sè stesso e senza la speranza sicura dell'appoggio degli Spagnuoli avesse simile impresa incominciata, dovendo massimamente esser certissimo che cotale azione gli tirerebbe addosso la Francia e gl'irriterebbe l'Italia. Di tale disposizione si scrutavano da diversi diversamente le cagioni. Alcuni credettero che fosse da loro quest'impresa consentita per ottenere col terrore dell'armi la fanciulla da cui pendevano le sorti di Mantova, e che non avevano potuto conseguire nè coll'autorità nè cogli ufficii. Altri più sottilmente discorrendo sospettavano che nutrissero volentieri dissensioni fra questi principi con isperanza che il duca di Mantova, impotente da sè stesso a difendere quello stato, venisse a permutarlo con isvantaggiate condizioni. Questi pensavano che col duca di Savoia l'avessero diviso per l'inclinazione che avevano di trasferire in sè il dominio di Casale; quegli altri stimavano che i regii ministri vedessero volentieri il duca di Mantova in quelle angustie, perchè non gli fosse allegerito il bisogno della loro colleganza, e divenisse manifesto ai principi italiani quanto la grazia ed il favore di quella corona in beneficio loro ridondasse. Quel che di questo sia o quel che gli muovesse, mentre per tal modo fluttuavano gli animi, e sinistri avvisamenti come sinistri discorsi contro gli Spagnuoli per la mollezza e tardità dell'Inoiosa si facevano, arrivò ordine di Spagna di adunar genti, soccorrere il Mantovano, reprimere il Savoiardo: l'esecuzione affidata all'Inoiosa; Carlo Emanuele sempre più baldo e di sè medesimo sicuro.

Cercò il duca di Savoia specialmente di giustificare la sua presa d'armi in Francia, di cui temeva qualche moto a suo pregiudizio. Impose a Jacob suo ambasciatore, sostenesse le sue parti; esponesse modestamente le sue ragioni alla regina, affinchè si temperasse il primo ardore ch'ella potesse concepire a quella nuova inaspettata: ma che se le ragioni e le preghiere non valessero, e la regina e Lesdighieres l'intendessero diversamente, uscisse fuori con dire ch'egli muoverebbe tante pietre in Francia, e sì gran fuoco vi accenderebbe, che chi

lo volesse maltrattare, conoscerebbe con suo danno di essere stato mal consigliato.

In quel tanto mandava al Lesdighieres Lascarena, uno de' suoi, per accertarlo che quantunque avesse preso le armi per ajutarsi al santo proposito di ricuperare ciò che di giusta ragione se gli apparteneva, ciò non ostante per quella riverenza che portava al re ed alla regina volentieri avrebbe accettate oneste condizioni da loro, ed alla loro volontà si sarebbe sottomesso.

Ma intanto non si ristava nel progresso dell'armi, e già aveva vinto d'assedio Nizza della Paglia, altra città principale del Monferrato. La regina, che ad ogni modo desiderava di scansare ogni scandalo, mandò esortando il duca per mezzo del maresciallo a por giù le armi, restituire il preso, prestar l'orecchio ad un giusto accomodamento. Ma il Lesdighieres non avendo potuto persuadere al duca, che sempre pretesseva varii colori al suo intento, la volontà della regina, la Francia venne in sull'armare non tanto per intimorirlo perchè non ricusasse la concordia, quanto per aver parte nei negoziati che seguiterebbero, non volendo che un tanto affare senza suo intervento si trattasse. Apprestaronsi adunque sotto l'imperio del famoso capitano del Delfinato ventimila combattenti, con commissione che procedesse senza rispetto contro gli stati del duca per la Provenza, la Bressa e il Delfinato. Intenzione poi del governo era di mandare incontanente duemila soldati sotto la condotta del cavaliere di Guisa in Provenza, perchè per la via del mare, poscia di Savona si gittassero nel Monferrato in soccorso di Ferdinando.

A tali dimostrazioni si risentì gravemente il governatore di Milano, riputandole per ingiuria di Spagna, e protestando di non voler tollerare che i Francesi s'impacciassero in una differenza cui al solo re di Spagna s'apparteneva di definire. Ebbe anche ordinato alle galere di Sicilia e di Napoli di soccorrere le marine del Genovesato per vietare il passo ai Francesi verso Savona. Dalle quali cose nacquero nuovi sospetti, che l'animo dell'Inoiosa fosse diverso da quello che accennavano le parole, cioè che in palese contrastasse al duca ed in segreto il favorisse. Ma non ostante le minacce del governatore già cominciava ad apparire la guerra di Francia, le sue armi si allestivano, anzi già si era mossa la schiera dei duemila per salpare dai lidi di Provenza.

I Veneziani, ai quali, pel loro desiderio di fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra, principalmente importava che quel fuoco prontamente si estinguesse per non veder l'Italia in nuove agitazioni, se ne stavano molto perplessi. Il duca di Savoia, per tentare la loro disposizione, aveva passato con loro i medesimi ufficii coi quali si era ingegnato di rattemperare l'ire di Francia e di Spagna. Ma essi, conoscendo quali fossero le condizioni dell'ingegno e dei costumi di Carlo Emanuele e quanto poco fosse inclinato alla concordia, prestavano poca fede alle sue parole; nè potendo posporre il rispetto della salute comune, sospettavano anche di Francia, sospettavano di Spagna: della prima per la debolezza del suo attuale governo, vôlto piuttosto a confermar sè medesimo che a maneggiarsi nelle faccende altrui; della seconda per l'andare dubbio dell'Inoiosa e pei sospetti già conceputi nel pubblico, e che da noi già furono accennati.

A tôrre l'ambiguità delle cose e far chiara la Repubblica delle intenzioni di Francia sorse Leon Brulart ambasciatore della regina, confortando il senato a non avere temenza alcuna perchè la regina era amatrice della quiete d'Italia e procurava l'indennità del duca di Mantova, giudicando che il non lasciarlo perire fosse molto a proposito per la salute di quella provincia. Per la qual cosa il senato, confidando più nella Francia che nella Spagna, statuì di tener protezione del duca di Mantova, e di sovvenirlo con denari, e somministrargli quanto bisognasse per fare una descrizione di tremila Tedeschi del Tirolo, di quelli che erano più atti all'esercizio dell'armi. La quale deliberazione tosto che pervenne alle orecchie di Savoia, concitato a gravissimo sdegno, mandò chiamando l'ambasciadore della Repubblica Vincenzo Gussoni, con esso lui acerbamente si dolse che i suoi antichi amici da lui si partissero quando più di loro aveva bisogno; ed in ultimo l'esortò ad andarsene da' suoi stati, accennando che non fosse più in sua potestà di guarentirlo da qualche mal tratto del popolo acceso contro il nome veneziano per lo sdegno dell'ingrato abbandono. Ciò uditosi dal senato, comandò al Gussoni di partirsi.

Il gran duca di Toscana zio di Ferdinando, scontento per antiche emulazioni e qualche differenza recente del duca di Savoia, e giovandogli il pensiero della sua bassezza, non volle mancare del suo ajuto al Mantovano; il quale ne lo aveva richiesto, stimando che il suo non fosse caso da potersi medicare colle sole forze dei sudditi. E però raunati in Prato duemila fanti e trecento cavalli, gl'inviava, valicando i monti, verso gli stati di Ferdinando. Fu difficile e contrastato il viaggio, avendo il papa vietato il passo su i territorii pontificii, ed essendosi anche opposto con le sue truppe e con trincee fatte nelle strette delle montagne. Ma i soldati toscani, guidati dal principe don Francesco e dal marchese Capizucco, passarono in qualche lingua di terra pontificia senza impedimento, e sulle terre Modenesi per forza. Fecene il papa un grande scalpore, il gran duca penò assai per placare quel vecchio. Dalla parte di Modena, non solo portossi la cosa a pazienza,

ma si venne in sulle cortesie con iscusare la volontà del padrone con la cattiva dei ministri. Infine le genti del soccorso giunsero sul Mantovano, dove stettero insino a che le cose dei due principi nemici pigliarono forma e consentirono ad accordarsi.

Il papa non credeva a nissuno cosa che fosse, nè a Francia nè a Spagna nè a Venezia nè a Savoia nè a Mantova nè a Toscana. Desiderava la concordia, deplorava le condizioni tanto perturbate della superiore Italia. Mandò nunzi, scrisse brevi, il suo pastorale ufficio diligentemente esercitò. Ma niente valeva con coloro che o per ambizione o per sospetti o per seguitar il nome della fazione francese o spagnuola si muovevano a mescolar nuove armi in Italia.

Fra mezzo a tanti interessi diversi e tanto pericolo di perdere il suo, il Mantovano riscossosi dalle mollezze di corte, e conoscendo che coi piaceri male si propulsa la guerra, si era messo in sull'armare: ordinò una leva di tremila Svizzeri, gravando, per pagargli, straordinariamente il ducato; le quali genti giunte a ottomila uomini che si soldavano nel Monferrato, e con altri che già vi si erano congregati, facevano una somma di sedicimila fanti spalleggiati da millecinquecento cavalli.

Carlo Emanuele vedutosi contro tanta gente, nè mai udendo raffreddarsi il romore delle preparazioni contrarie, nel superbo ed inquieto animo suo si agitava. « Risoluto d'ardere l'Italia, » come scrive un grave storico, purchè restassero le reliquie e le ceneri al suo profitto; » gonfio d'ambizione e caldo di sdegno se vedeva l'armi spagnuole a fronte, minacciava » di tirarsi l'armi francesi nel seno; se il pontefice l'ammoniva alla quiete, protestava d'inondare la provincia d'eretici; se i Veneziani » soccorrevano Ferdinando, bravava di commuovere i Turchi e di spinger nell'Adriatico » corsari stranieri ». Insomma, non vi era posa con lui, e voleva quel che voleva, tanto più ostinandosi a non cessare dalle offese quanto più era pregato o minacciato.

Nè maggior riguardo aveva alle istanze dell'imperatore che degli altri potentati; perchè essendo giunto in Piemonte Francesco Gonzaga principe di Castiglione mandato da Cesare, bramoso d'interrompere questa cosa, a minacciarlo, eziandio del bando imperiale, quando, restituite incontanente le piazze occupate, non desistesse dall'offendere il Monferrato, feudo dell'Impero, gli effetti non corrisposero all'autorità del nome imperiale. Carlo Emanuele il seppe così bene allettare colle lusinghe e sbigottire colla mostra dell'armi che egli convertì le minacce in esortazioni, confortandolo a volere con termini civili e non colla forza proseguire le sue ragioni. Quindi poi, non ignorando il duca che Spagna era sospetta a Mantova, che l'imperatore non aveva armi in Italia, propose che, rimettendo ogni sua differenza in lui e nel re Filippo, era pronto a ritirarsi dall'impresa, ed anco a deporre le terre in mano di chi da loro deputato fosse per riceverle. Per tal modo simulando moderazione, proponendo varii partiti di composizione, credeva di conciliare a sè gli spiriti e di alienare Spagna ed Imperio da Ferdinando, con gettargli addosso la taccia di renitente se non udisse con prontezza le offerte. Effettivamente il Mantovano pei sovra spiegati motivi, e per vedere la Francia ed i più potenti principi d'Italia vôlti in suo favore, dall'assentire si astenne. Valsesene Carlo Emanuele, e levò alte grida contro la durezza dell'avversario, come se egli medesimo non fosse con la volontà alieno dai patti che aveva proposti.

Mentre il governatore di Milano si andava indugiando, anche dopo che gli erano pervenute nuove commissioni ed ordini risoluti del re di sforzare il duca alla restituzione, questi ripieno d'audacia adoperava le armi, rivolgendosi con tutto lo sforzo all'oppugnazione di Nizza, come quella che collocata alla frontiera dei suoi stati gli dava l'adito, se in suo poter l'avesse, d'entrare nel contado d'Acqui e nei territorii vicini. Pareva che poco gli calesse di continuare nell'amicizia di Spagna.

Nizza, quantunque importante per sito, non era notabile per fortificazioni; imperciocchè sebbene la Nizza e il Belbo le scorrano a' lati e le servano di fosso, il muro vecchio, debole, senza fianchi o baloardi, non dava nè spazio nè forza alla difesa. Eravi però nella punta che mira verso Alessandria un castello con alcune torri, ma dal tempo quasi rovinate. La parte che risguarda il Piemonte, assai distesa, restava da lungo e profondo fosso munita. Si erano dentro ridotte le milizie del paese sotto il governo di Manfrino Castiglione, valoroso capitano, deboli in campagna, forti dentro il muro. Erano ancora nella stessa piazza entrati Antoniotto e Carlo fratelli della Rovere, commissari, l'uno delle milizie, l'altro delle munizioni, con altri ufficiali di qualità e di buona disposizione verso il duca Ferdinando. Fu a quell'impresa deputato dal duca di Savoia il San Giorgio, stimolato, come già notammo, dall'odio contro il Mantovano, dall'affetto verso il Savoiardo, dall'amore della gloria, dal desiderio di essere nei suoi beni rintegrato. Appropinquatosi a Nizza, sbaragliò facilmente una banda di Monferrini usciti per contendergli il passo e difficoltargli l'oppugnazione. Servì loro d'incitamento al fuggire la voce sparsa, che il duca stesso fosse nel campo di chi gli perseguitava. Alloggiatosi tra il muro e il convento de' cappuccini dalla parte che ha in prospetto il Piemonte, fulminava colle artiglierie; ma per esser piccole e piuttosto da campagna che da muro facevano poca impressione, massime la muraglia essendo in quel luogo

bene terrapienata. I difensòri sostenevano bene la battaglia e mostravano molta virtù; oltre che essendo i tempi piovosi e la stagione molto dirotta, gli aggressori non potevano alloggiare allo scoperto, e malamente al coperto, nè far le trincee e nemmeno tenere le micce accese. Le polveri poi per l'umidità del tempo non facevano l'ufficio consueto, la terra tutta lubrica e fangosa non reggeva più nè uomini nè cavalli. Non facendo frutto da questo lato, perchè la qualità del sito faceva le sue condizioni inferiori, tentò la piazza anche dalla parte opposta. Ma gli fu risposto con eguale fortezza, quantunque gli uomini usciti fuora per impedirgli l'uso della campagna avessero con grandissima viltà abbandonati i posti e cercato riparo dentro il muro; dal quale accidente il Castiglione sdegnato castigò coll'ultimo supplizio i capi dei vili. Giunsero finalmente al campo piemontese pezzi d'artiglieria atti all'espugnazione delle terre; il conte Guido battendo con esse più gagliardamente il muro, lo mandò in gran parte in ruina, per guisa che colmato il fosso pel cumulo dei rottami, da quella parte si sarebbe potuto dare comodamente la battaglia se i Monferrini, con incomparabile prontezza e ardire riparando in faccia al nemico, non avessero purgato il fosso, e non si fossero schierati in buonissimo ordine sull'orlo in atto di ricevere ferocemente il nemico. Ciò fu cagione che i Piemontesi non osarono mai venire al cimento, ma continuavano a rovinare edifizi e muro col tiro incessante delle artiglierie.

Il duca Carlo era in questo mentre venuto in Alba per dare colla vicinità della sua persona maggiore autorità e calore all'impresa. Adunava intanto soldati, e gli mandava a rinforzare il conte Guido; per modo che diveniva ogni giorno più manifesto che, ad onta della virile difesa del Castiglione, Nizza si perderebbe presto se non arrivava alcuno per soccorrerla. Erano bene il principe Vincenzo fratello di Ferdinando e il duca di Nevers venuti in Acqui, sforzandosi di far potenti preparazioni per soccorrere al pericolo della piazza. Nondimeno non potevano operare quanto l'urgenza del fatto richiedeva, perchè quasi tutto il Casalasco era occupato dai Savoiardi, e le milizie dell'Acquesano e del paese vicino pel maggior numero in Nizza rinchiuse. Si augurava vicina la dedizione, e con ciò non era dubbio che in Savoia, ottenutala, non pervenisse il dominio di tutta quella parte del Monferrato. I Monferrini, non che dimostrassero alienazione dal loro signore, fedelissimi se gli scoprivano; ma mancando di forze erano impotenti a difendersi da loro medesimi. Il governatore di Milano non aveva voluto dar il passo ai Toscani, pretessendo il motivo che la Spagna sola fosse debitrice di ricorreggere quel disordine e dar fine alla contesa. Ma mentre non voleva che altri soccorresse, non soccorreva egli. Risuonavano per tanto per le bocche di ciascuno mormorazioni gravissime contro il governatore, perchè così lungamente tollerasse una tanta violenza; che così poco conto tenesse della riputazione del re; che quasi sugli occhi suoi permettesse che un principe amico di Spagna, ed anche con fede data protetto da lei, venisse dal suo avversario oppresso. Fremeva l'Italia che vedeva sconcertarsi gli stromenti della pubblica quiete e della sicurezza comune, e già cominciava a sdegnarsi e a diffidare del re e della nazione spagnuola, temendo che la loro congiunzione col duca di Savoia non avesse per termine il Monferrato; e che a maggiori fini s'indirizzasse l'ambizione di due potenze che, quantunque in apparenza nemiche, pareva nondimeno che conspirassero insieme di condurre all'ultima ruina il professato cliente di Spagna. Temeva l'Italia di rimaner preda, perchè per divorarla bastava che s'intendessero.

I gravissimi clamori arrivarono in Ispagna; molto vi si perturbarono gli animi, il re s'inchinò interamente a favor di Mantova. Fecesi deliberazione, secondo l'istanza del pontefice, dei principi italiani, della regina di Francia, che il duca Ferdinando fosse incontanente nel possesso del Monferrato restituito. Il principe Vittorio di Savoia mandato per tirare Filippo in favore della sua causa, fu fatto fermare in Monserrat, luogo poco oltre Barcellona, nè ammesso al cospetto regio. Spedironsi ordini all'Inoiosa di fare per Mantova quanto il re voleva, ed obbedisse. Antonio da Leva principe d'Ascoli marciava da Milano con quattromila fanti e seicento cavalli al soccorso di Nizza, che più non poteva sostenersi. Unissi a Incisa col principe Vincenzo e col Nevers, che avevano seco seicento altri cavalli e da duemila fanti, e tra essi molti Francesi: s'inviarono unitamente verso Nizza. Romoreggiavano da un altro lato le armi di Francia mosse dal Lesdighieres, facendo le viste di volere scendere in Piemonte a' danni del duca. Era cosa quasi incredibile e maravigliosa ad ognuno, che non solamente Francia e Spagna che sempre emulavano l'una alla grandezza dell'altra, si trovassero unite ad un fine comune, ma ancora che amendue si fossero accordate con tutti i principi d'Italia per dare addosso ad un sovrano di piccolo stato, che con singolare sagacità sapeva accarezzar questo a pregiudizio di quello, e mettersi fra mezzo per godersi il frutto delle discordie altrui. Ma l'ambizione in lui spesso guastava l'astuzia e l'eccessivo sottilizzare appunto l'aveva condotto nella rete.

Bene considerate tutte queste cose e vinto dai preghi de'suoi consiglieri più fidati, per non offendere di vantaggio l'animo di principi tanto potenti, quantunque molto grave gli paresse ed a malincuore il facesse, accomodò finalmente i suoi consigli alla necessità, e cesse levandosi

da Nizza, e restituendo i territorii conquistati: così gli furono interrotte le sue speranze. Ma per rimettere della propria riputazione meno che potesse, fu accordato che non al duca di Mantova rimetterebbe quanto aveva conquistato, ma bensì ai principi di Castiglione e di Ascoli come ministri l'uno di Cesare, l'altro del re, per darlo poscia a cui di ragione. Così adunque accostandosi unitamente a Nizza le genti del re, il conte Guido cominciò a sloggiare conducendo con sè, sebbene con molto travaglio per la disposizione della terra umida e fangosa e le strade soprafatte dalle acque, le artiglierie e le bagaglie. In tale incontro (perciocchè i due eserciti, di cui uno andava l'altro veniva, erano vicini) i Francesi che erano col governatore avrebbono voluto e facevano molta pressa, perchè si facesse impeto e sbaragliassersi i Savoiardi messi in ordinanza di battaglia. La qual cosa sarebbe loro facilmente succeduta, essendo le genti dei collegati più veterane e più disciplinate di quelle del duca, la maggior parte collettizie e d'uomini inesperti che di nuovo erano venuti alla milizia. Ma il principe d'Ascoli non volle essere sforzato al combattere: il che i Francesi, anzi il mondo, attribuirono a corruzione procurata nell'animo del principe dalle arti di Savoia, ed a quella disposizione in cui credevano l'Inoiosa verso la persona e gl'interessi di Carlo Emanuele. Certamente importava alla dignità di Spagna che il duca si rimuovesse da quell'impresa e lasciasse Mantova in possessione del suo; ma importava altresì ai suoi vantaggi, ch'egli con troppa inclinazione delle cose sue non fosse condotto ad eccessiva debolezza, posciachè scorgevano in lui un antemurale per impedire che i Francesi non avessero piede in Italia.

Dopo la liberazione di Nizza non si quietarono del tutto nè immantenente gli strepiti di guerra, perciocchè vi furono ancora parecchi assalti di terre da questa parte e da quella; ma finalmente la volontà di Francia e di Spagna ebbe la sua intiera esecuzione. Non si fece più allora altro effetto di guerra, e fu ordinata la distribuzione delle genti alle stanze.

Carlo Emanuele non si contentava, siccome quegli che per forza era condesceso al quietarsi. Andava sclamando e protestando pubblicamente che gli era stata data parola dal governatore, in nome del re, di fargli consegnare fra pochi giorni la nipote, di fare dar venia da Ferdinando a'suoi partigiani, di compensargli i danni e spese della guerra, di decidere fra breve termine le sue pretensioni sul Monferrato. Niuna di queste cose essendogli stata consentita, riempiva il mondo di querele, ed acerbamente si lagnava che gli fosse impedita la ricuperazione del suo, e che quella fede sotto di cui solamente egli si era indotto, come affermava, a sgombrare dai paesi acquistati, non gli fosse osservata. Rimasero, tra per questa cagione e per essere nelle due parti gli animi molto inaspriti e le pretensioni irreconciliabili, molti sdegni coperti, molte male disposizioni e molte gelosie che nuovamente e presto produssero un novello incendio.

Io son costretto a raccontare strazii d'Italiani per mani italiane. Per far vedere le miserie di quel paese cui figli bastardi e figli legittimi tormentavano, dovrei distendermi in qualche lunghezza; perciocchè forse il dolore produrrebbe generosità, ma me la passerò brevemente per non parer ridicolo raccontando, fra gli accidenti grandissimi dell'età nostra, una guerra di Garfagnana. Questa guerra si guerreggiò tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena. Lievi furono le cagioni per confini e per prede, piccoli i fatti, ma accanita la discordia, sanguinose le pugne, e vendette e rappresaglie atroci; e sì che i Lucchesi, piccolo stato, avevano più di dodicimila uomini in arme, buona e cappata gente. Il duca in sul principio ebbe la peggio, poi fece apparecchi sufficienti e resisteva, anzi assaliva gagliardamente. Quelle montagne videro molta rabbia e molto sangue. Combattessi sul monte Perpoli, a canto a Castelnuovo, a canto a Mulasana, a canto a Gallicano, a canto a Monte Fegatese. Dalle terre la furia passava alle campagne: scorticavansi gli alberi, tagliavansi le viti, s'ardevano le biade, sgozzavansi gli animali, tutto miseramente si desolava: togline i cannoni che avevano, e vedrai una rabbia compagna di quelle delle bestie goffe del medio evo. Infine, dopo una buona evacuazione di sangue italiano, per mediazione, anzi per imperio del governatore di Milano, si tornò là donde non sarebbe convenuto partirsi. La pace fu fatta, restando ciascuno nei termini di prima. Lucchesi e Modenesi ciò conseguirono in premio della guerra, che il mondo si rideva di loro, ed essi piangevano.

Ora parlerò di quella fiera gente degli Uscocchi. Gli antichi di costoro vivevano in terra turca; nè potendo sopportare la servitù musulmana, cercarono ricovero, per vivere sicuri e liberi, sull'aspra costa di rupi e balze che dall'Istria per la Dalmazia scorrendo serve di scudo alle terre d'Ungheria contro gl'impeti di un mare rotto e tempestoso. Uomini puri e generosi erano sulle prime; poi dalla sterilità delle terre sospinti, solcavano arditi il mare per cercar in umil traffico di pelli e di pesce alcun sollievo alla loro misera vita. La virtù rozza in abitatori di sassi degenera spesso in ferocia, il commercio in latrocinio, il latrocinio in piratica. Aggiungevano opportunità ed allettamento un mare propizio, per cui tante ricchezze a Venezia andavano o da Venezia venivano, un andirivieni non interrotto di canali, di seni, d'isole, di scogli, d'acque libere, di seccagne, di porti, e per sino d'antri e di grotte. Segna principalmente abitavano. Luogo era d'asilo: vennervi per sicurezza ad abitarvi malfattori d'ogni genere, banditi d'ogni

paese. La malvagità già compita dei forestieri dava novello fomite alla malvagità nascente dei paesani: corrompevansi e corrompevano. L'infame Segna divenne nido di corsari infami, ed il golfo del Quarnero infame per ladronecci, per istrazii, per violenze e per morti. Gente selvaggia abitava vicino alla civile Venezia, e interrompendole il commercio insino su i propri stagni la tormentava. I lidi infausti erano d'Austria, come pendici dell'Ungheria; obbedivano all'arciduca Ferdinando cugino dell'imperatore Mathias: le isole dirimpetto, Arbo, Cherso, Veglia, Pago con molte altre di maggiore o minore grandezza appartenevano alla Repubblica.

Come le spiagge vicine, così ancora infensi gli animi. Riconosceva questa peste fomento da litigio di giurisdizione. Venezia si arrogava l'imperio dell'Adriatico, e, come mare chiuso stimandolo, agli altri popoli di molte cose vi vietava il commercio, di altre il permetteva a condizione di grossi dazi. Ciò riusciva vantaggioso per le provvisioni della città capitale, e ridondava in ricchezza dei cittadini che soli vi trafficavano con esclusione dei forestieri. L'Austria si lamentava di tali proibizioni, parendole che quel mare abbia ad esser libero a chi ha sul medesimo spiagge e porti. Della qual cosa con tanto maggior efficacia si doleva, quanto che i popoli Schiavoni di sua appartenenza che quelle sterili e sassose spiagge abitavano, essendo loro proibito l'uso del mare o solamente con dure condizioni permesso, se ne vivevano in molta povertà; mentre vedevano ogni giorno passare in cospetto loro le felici navi di Venezia portatrici delle ricchezze del mondo. Così tra le necessità di Venezia e quelle degli Schiavoni, vi era in sull'estremità del golfo una piaga molto acerba e assai difficile a sanarsi.

Ma come si sia della ragione d'ambe le parti, questo è ben certo che male sempre si procura il dritto coll'opera dei ladri e degli assassini; ed alla dignità sì d'un'Austria che di Venezia si apparteneva di venir a termine del litigio o coi negoziati politici o con una buona guerra, non con ispingere ladri feroci ed affamati contro uomini civili, nè con far pruove di boia contro gli affamati. Pure ciò veramente succedeva; imperciocchè gli Uscocchi correndo per l'Adriatico rabbiosamente rapivano le navi veneziane, e crudelmente i naviganti ammazzavano; i Veneziani poi quanti Uscocchi loro venivano alle mani, tanti impiccavano. La Repubblica mandava navi sottili a correre quel labirinto di spiagge e d'isole, e colle galee serrava i porti d'onde i ladroni uscivano; ma non vi era modo di tenergli; perchè usando i venti e le tempeste uscivano fuori, ed ogni lido ed ogni acqua di rapina empievano e di terrore. Nè maggior rispetto portavano alle altre nazioni che ai Veneziani, mettendo a ruba, massimamente le sostanze ottomane, la qual rapina non solamente esercitavano sul mare, ma ancora su i territori finittimi; conciossiacosachè quando appunto erano più frenati sull'acque, sboccavano sulla terra e molestavano i confini, lasciando in ogni dove fierissimi segni di crudeltà. Seppeselo l'Istria che andò a fuoco ed a sangue per opera di questi malvagi; seppeselo anche Scardona terra de' Turchi saccheggiata da costoro, passati per andarvi pel territorio di Sebenico spettante alla Repubblica. I Turchi se ne tennero altamente offesi, e mandavano un Chiaus a posta in Venezia per dolersene e trattare acerbe commissioni col principe: sclamavano, che se i Veneziani non volevano o non potevano far eglino, per purgar il mare da tanta contaminazione, avrebbero fatto essi, e che i Musulmani a modo niuno non erano per tollerare più oltre tanti danni e tante ingiurie. O apra la Repubblica, dicevano, il mare a tutti, o se lo vuol per sè, lo netti dai ladri. Nè potevano recarsi nel pensiero che la volontà dei sudditi stessi di Venezia non fosse in quell'infame corseggiare divenuta conforme a quella degli Uscocchi, e che la Repubblica non amministrasse la giustizia indifferentemente. Chiamavano il ladroneccio non solo violenza, ma perfidia; ricercavano che ella si dichiarasse. E' non fu poco che il senato potesse mitigare l'animo del soldano, cui non gli era utile l'alienarsi, ora rappresentando che niuno pativa più per quei latrocini che Venezia, ed ora insinuando che colpa degli Austriaci era che non volevano o non sapevano frenare nel proprio nido gl'infami assassini. Che giovare, sclamavano i Veneziani, se dalle navi di San Marco sulle acque sono repressi, quando a terra l'Austria loro dà ricovero e sicurezza? I Turchi, impazienti alle prede, irritati alla tolleranza di Ferdinando verso gli Uscocchi, ruppero la guerra all'Austria in Ungheria, procedendo in tal modo da piccole cagioni grossissime calamità. Per verità, l'arciduca mandava a Segna or questo, or quell'altro commissario per por briglia ai ladri e fare restituir le prede ai legittimi padroni. Ma di loro alcuno si lasciò corrompere dagli Uscocchi, altri rimessamente comandarono. Altri credettero che Segna avesse ad essere stromento a cavar danari dai Veneziani: la ladronaia era sempre in piede. Anche gli altri stati, a cui occorreva navigare per l'Adriatico, si lamentavano dei Veneziani, perchè non volessero o non sapessero o consentire la libertà a tutti, o procurare a tutti la sicurezza: stare tra il giogo e la rapina pareva loro condizione non comportabile.

Il papa, sovra gli altri, si esasperava per essere distrutto da sì grave molestia il commercio d'Ancona. Sollecitati i principi da tante querele, ne trattarono a Vienna. Per mediazione dell'imperatore Mathias, il quale per cessare le importunità e lo scandalo, perchè già il mondo gridava che l'infamia si distendeva all'Austria, aveva chiamato l'arciduca Ferdinando alla corte,

si convenne tra Girolamo Soranzo ambasciatore della Repubblica e il vicecancelliere cesareo che Ferdinando prometterebbe a Mathias d'impedir il corso alle barche e lasciar libero il mare da' pirati, di scacciare gl'incomodi Uscocchi da Segna, di castigar i colpevoli, di proibir loro ogni ricetto, di non dar ricovero ai banditi della Repubblica. Prometterebbe ancora che cambierebbe il capitano di Segna, e manderebbevi presidio alemanno capace di frenare chi tanto era indocile al freno. Di tutto ciò l'imperatore dava la sua fede ai Veneziani, sì veramente che essi levassero l'assedio posto a Fiume, Buccari e Segna, ed i principali prigioni rendessero. Vana era la pace, vani i rimedii, molte difficoltà ripugnavano al desiderio comune. Primieramente pochi nè i più attivi furono scacciati da Segna; poi il nuovo presidio mandatovi, per non esser pagato, in breve tempo si dileguò; finalmente, quando il tempo impediva le navigazioni ad ognuno fuorchè ai ladri, i porti mal sicuri e i bastimenti trasportati dalle sconvolte acque, alla furia uscocca si trovavano esposti: tornossi sulle rapine più fieramente di prima. Veneziani, Turchi, Pontificii, Napolitani, Ragusei, tutti ne pativano. Oggimai il mondo era stracco di sentir parlare d'Uscocchi, la noia mescolavasi all'orrore. Il papa si doleva altamente, i Turchi minacciavano; Ossuna vicerè di Napoli andava macchinando gran cose, non che gli Uscocchi gli dispiacessero, perchè anzi gli piacevano, ma per altri fini.

Successe in questo mentre un caso orribile. Gli Uscocchi con sei barche entrarono di nottetempo in Mandre porto dell'isola di Pago, dove sorpresero e presero la galea di Cristoforo Veniero sopracomito che ivi si stava con poco diligente guardia. Trucidarono crudelmente e chi dormiva e chi resisteva. Lucrezio Gravisi de'marchesi di Pietra Pelosa, fatto scendere con altri dalla galea alle barche, restò ucciso coi compagni con inumana fierezza; i cadaveri gittati al mare; la preda, inclusi i cannoni della galea, portata a trionfo in Segna. Fine più barbara serbavano al Veniero, la barbarie mescolata al ludibrio. Studiaronsi, mentre ad un solenne convito tripudiavano, i più dolorosi tormenti, e bevendo e cantando al tormentato insultavano. Pari alla ferocia di quei ladroni fu in sì luttuosa fine la costanza del Veneto. Straziatolo con fine industria, finalmente lo svenarono, ed appena svenato, aprirongli il petto, il cuore gli cavarono, arrostironlo, divoraronlo; il sangue nelle tazze sorbirono, ed il pane per mangiarlo rosso e tiepido v'intinsero: la testa lacera e grondante nel sito più riguardevole della mensa posta, proverbiarono e schernirono. Uno storico italiano, poco amico di Venezia, scrive che fu fama allora mandata fuori dagli Austriaci, che a tale detestabile eccesso fossero stati sospinti gli Uscocchi per vendetta di un fatto atroce e fraudolente contro di loro commesso a' dì precedenti; imperciocchè, siccome egli narra per bocca degli Austriaci, avendo i Veneziani mandata una squadra di Uscocchi a saccheggiare Poppono e Trebigna, terre dei Turchi situate a ridosso della Dalmazia, e con loro di ritorno con la preda banchettando, in sul più bel dell'allegrezza, per iscusarsi col Turco che sospettava del maneggio, assaliti proditoriamente gli avessero, e la preda loro togliessero e circa ducento ne uccidessero; cosa veramente mostruosa ed incredibile, poichè, supponendo anche i Veneziani capaci di simile tratto, certamente non conveniva loro provocare a modo alcuno i Turchi, nè degli Uscocchi si potevano fidare, nè gli Uscocchi di loro, nè tutti gli potevano uccidere, nè tutti ancora non gli uccisero; onde la fraude non poteva non essere scoperta, e col Turco, in vece di scolparsi, ne sarebbero stati per una perfidia giunta ad una atrocità. Crederà piuttosto ognuno gli Uscocchi predoni, poichè già più volte, senza stimolo dei Veneziani, si erano gettati sulle possessioni turche; che i Veneziani peggiori che barbari: e nel corso della feroce contesa gli Uscocchi furono i primi a rubare e ad uccidere. È vero che quando i Veneziani gli potevano avere gl'impiccavano, ma infami pirati ed assassini impiccavano.

Pervenute a Venezia le novelle dell'esecrando misfatto, vi si raccapricciarono, vi si inorridirono, vi si sdegnarono gli animi: la città tutta andava sconvolta e furibonda. In tanto tumulto il senato assembrossi. Chi opinava impetuosamente e secondo la tempera degli animi, e chi più pacatamente secondo la prudenza. Dipingevano i primi il busto lacero, il capo tronco, le miserabili reliquie di Cristoforo Veniero schernite: « Avere sino allora gli Uscocchi predate » le marine, infestati i mari, ora contro i rap» presentanti stessi della Repubblica, contro le » pubbliche proprietà infierire; passare dai dan» ni al ludibrio, dagli assassinii agli scherni; » adunque corre nelle veneziane vene veneziano » sangue perchè se lo bevano gli empii e feroci » Uscocchi? Soffriremo noi che abbiamo con» quistato l'Adriatico, ch'egli sia tinto dell'in» famia nostra? E qual maggiore infamia di quel» la di non vendicare l'onore del principe, la » dignità della patria, il rubamento delle so» stanze, il sangue dei più innocenti, dei più » meritevoli cittadini? Armi, armi ci vogliono, » gridavano con grande strepito, armi ci voglio» no, e giova andar cercando queste pestifere » fiere nel loro nido stesso, nelle tane medesime » dove le ossa dei nostri uccisi a tradimento ser» bansi a trionfo, e noi di vendetta richiedono » ed a noi la vile nostra debolezza rimproverano. » Son pronte le navi, pronte le albanesi e le » dalmatiche milizie: si corra e si sterminino. » Se Ferdinando se ne sdegna, sarà complice » di ladri; se non se ne sdegna, avrà luogo la

» giustizia. Del resto, Mathias è principe giusto » e buono, e la sua fede ci ha data. Ma comunque e dovunque in ciò la fortuna giri, o che » sian gli Uscocchi puniti, o che sorga guerra » da chi i ladri assolve, sarà la Repubblica onorata, e chi onorato è, è ancora il più spesso » felice, perciocchè il disprezzo altrui fa vile sè » e audace il nemico ».

Furono costoro uditi con segni di grandissima commozione. Ma i più prudenti e più savi fra i senatori: « Non con l'impeto, ma colla calma, » dicevano, doversi considerare le pubbliche necessità; atrocissimo veramente essere il misfatto, essersene risentiti insino nei più intimi » penetrali loro i veneziani cuori, e questo sangue sentirsi ancora rabbrividito per così nefanda empietà, ma sapersi il proverbio che le » vendette tarde vengono più sicure delle preste. Nè le armi pronte sono per una guerra » terrestre, nè questa sarebbe la sola guerra che » Venezia incontrerebbe. Ferdinando farà giustizia, se pacificamente gli si domanda; non » la farà, anzi difenderà gl'iniqui, se sforzare » si volesse; nè l'imperatore essere per abbandonare il suo congiunto di sangue, perchè i » Veneziani facciano vendetta di quattro assassini. L'ingiuria certamente è pubblica per noi, » soggiungevano, ma non pubblica da parte di » Ferdinando, perciocchè non lo stato se la fece, ma appunto quattro assassini. Se richiesto » non gli punirà, od in potere non gli darà di » chi punir gli debbe, potrà pensare la Repubblica a rimedii più forti; ma offendere coll'arme chi offesi non ci ha, non è partito nè giusto » nè prudente. E chi avrà fronte di sostenere » che convenga per castigo di pochi perduti uomini mettere a ripentaglio quella tacita armonia, quel concorrere unanime dell'Austria con » noi nell'affare del Mantovano? Arde la guerra » in Piemonte, infuria Carlo Emanuele in Monferrato, e noi Veneziani, famosi per prudenza » al mondo, accenderemo un nuovo fuoco, perchè le basse sponde del Po, per qualche fiera » calata di Tedeschi, fumino sangue come già » sangue fumano le superiori? Avrà Venezia nemici a fronte, avranne dietro, avranne a lato. » Morto è l'incolpabile Veniero; ma s'egli ancora dall'eterno soggiorno ove ora siede parlare ne potesse, certo colla voce ci ammonirebbe, non dovere noi per la morte di un solo » o di pochi procurare in lunga e crudele guerra » la morte di molti e forse la morte stessa della » Repubblica. Richiamiamoci adunque, prima » d'impugnar le spade, richiamiamoci della commessa sceleraggine presso Ferdinando, e nel » tempo stesso con maggior numero di navi serriamo in terra gli sceleratissimi Uscocchi, perseguitiamogli sul mare, poi quando ci si aprirà » l'occasione di percuotere il nido stesso di quei » ladroni, se soddisfatto non ci sarà, faremo » vedere che se Venezia indugiò la vendetta, non » per viltà l'indugiò, ma per prudenza, anzi per » forza; imperciocchè negli atroci casi più forza » è nella pacatezza che nell'impeto ».

Fu confermata col voto dei più la sentenza degli ultimi. Dolsesi il senato con Mathias e Ferdinando, ricercolli del castigo de' rei e della restituzione della preda. Nel tempo stesso impose a Filippo Pasqualigo generale di Dalmazia, al quale diede amplissima autorità sopra gli Uscocchi, che gl'inseguisse, strignesse Segna per mare, accrescesse la forza con venti barche armate, mille fanti albanesi, cinquecento Croati. Ma nè i cannoni nè i legni presi furono restituiti, con affettata trascuratezza si ricercarono i rei, che poi mai non si rinvennero. Solo Mathias, stimolato dal senato, inviò tre commissari per abboccarsi in Fiume con altretanti della Repubblica. Fu molto dai commissari ragionato, ma le cose procedettero freddamente, nè si venne a conclusione alcuna, affermando i Veneti non voler concordare in altra forma che coi patti di Vienna, cacciando del tutto gli Uscocchi da Segna; e rispondendo gli Austriaci che non avevano facoltà di trattare di simile negozio.

Dal vigilare più stretto e dal maggior numero delle navi che o bloccavano i porti o correvano le acque, avvenne che gli Uscocchi, spinti a grandissima disperazione per non poter più vivere del mare nè sollevare la loro carestia giunta all'estremo, traboccavano nelle terre vicine o veneziane o turche, e vi commettevano sceleratezze di ogni sorte. Brevemente, e' non si poteva riportar vittoria di questa guerra contro gli Uscocchi, e il consumar tempo per domargli era indarno. Gli stessi sudditi dell'arciduca, o che dai Veneziani fossero creduti ajutatori dei barbari, o che a bella posta per vendetta fossero da loro perseguitati, si trovavano turbati nei loro traffichi. I Triestini particolarmente ne pativano. Fieramente ancora i sudditi arciducali si riscuotevano, dando addosso ai Veneti, e con omicidii e prede di bestiami e d'arnesi gli travagliavano.

Le risse e le rapine dei privati andarono tanto innanzi che i governi ne furono chiamati a parte. L'arciduca e il senato forbirono ed usarono le armi; successe nel presente anno e nei seguenti una vera e buona guerra, ma piuttosto di rapine e di minuti incontri che di campali battaglie. L'Istria sino ai territori di Monfalcone, le rive dell'Isonzo, le spiagge della Dalmazia, e le numerose isole che corrono costiera costiera dalla prima alla seconda di quelle province, le arrabbiate armi sentirono, e ne furono desolate e guaste. Durò la detestabile peste parecchi anni, crescendo sempre gli sdegni a misura della rabbia. Sembrava anzi che quei miseri lidi avessero a trapassare nuovamente da civiltà a barbarie. Non prima del 1617 si pacificò Venezia coi principi austriaci: si fermarono

le armi e si pose fine al moltiforme travaglio che aveva commosso Italia e Germania. Fu in quell'anno, ai sei di settembre, con mediazione del pontefice e della Francia, convenuto in Parigi, che ponendosi da Ferdinando in Segna presidio alemanno, la Repubblica renderebbe una delle piazze da lei occupate nell'Istria ad elezione di Cesare e di Ferdinando; poscia, intervenendo due commissari per parte, in venti giorni si statuisse quali degli Uscocchi dovessero allontanarsi da Segna e dai luoghi marittimi, spiegando che fossero i venturieri, i prezzolati, i banditi e coloro che attendessero al corso, esclusi quelli che quietamente abitassero o che fossero solamente a qualche ostilità nella presente guerra trascorsi. Le quali cose quando avessero avuta la loro esecuzione, ambe le parti promettevano di por giù le armi e restituirsi scambievolmente alla possessione dell'occupato. Venne il trattato ratificato in Madrid addì ventisei del mese medesimo. Sopravennero per l'effettuazione dei patti commissioni da Vienna. Le cose successero felicemente, sopratutto per la prudenza dell'imperatore Mathias. Notaronsi nel 1618 cento e trentatrè nomi de' più scelerati capi degli Uscocchi, i quali furono pronunciati ribelli e scacciati con le loro famiglie da quella sede, dove miseri sì, ma miseri con purezza erano entrati, e donde adesso abbominati e abbominandi partivano. Fu la maggior parte trasportata a Carlopoli e sovra altre frontiere più mediterranee verso Turchia: alcuni de' più arditi si ricoverarono sotto l'ombra di Ossuna sulle terre di Napoli. Intimaronsi pene gravissime a chi tornare ardisse, s'incendiarono le barche, fu spento per sino il nome degli Uscocchi, cessò quel movimento che aveva dato tanta ammirazione e tanto terrore ai popoli.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

I potentati vogliono che Carlo Emanuele disarmi, ed ei non vuole; anzi eccolo di nuovo in campo coll'armi rivolte contro la Spagna, dominatrice di Milano. Guerra tra di lui ed il governatore. Grida ch'ei vuol farsi capo e restitutore dell'antica libertà italiana. Nissuno il può tenere che non metta ogni cosa sossopra. Il re e la regina di Francia han bel confortarlo alla quiete, non approdano nulla. La guerra si riduce sotto Asti, Carlo Emanuele dentro, l'Inoiosa governatore di Milano, fuori. Si viene al cimento, gli Spagnuoli vincono, ma il Savoiardo, qual novello Anteo, risorge e rintuzza chi il minacciava. Si fa pace per mediazione di Francia, onorevole pel duca. Ma non avendo acquistato il Monferrato sta quieto, non contento, e presto farà ben altro romore. Toledo nuovo governatore di Milano, uomo superbo anzi che no, aspreggia Carlo Emanuele, che non vuol essere aspreggiato. Nasce nuova guerra tra i due spiriti superbi. Tribulazioni che dà in Savoia a Carlo Emanuele un suo consanguineo, e come se ne striga. Sul principio vince lo Spagnuolo, poi il Piemontese; le armi di Spagna sono al disotto in Italia; Toledo, poco pratico, impari al resistere al duca astuto e sperimentato capitano. La Francia soccorre Savoia. Pace per mediazione dei Veneziani e del papa. Differenze tra il re Luigi XIII e Paolo V. Come si sopiscono. Parole notabili tra il cardinale Ludovisio ed il maresciallo Lesdighieres ugonotto.

La pace del Monferrato a deboli fondamenti s'appoggiava, nè l'Italia si trovava vacua di sospetti e di fatiche. Gli odii tra Ferdinando di Mantova e Carlo di Savoia rimanevano accesi, nè alcun mezzo si trovava di concordargli fra di loro, ancorchè si fossero sospese le armi per l'interposizione di Francia e di Spagna. Il duca Carlo si lamentava che non gli fossero attenute le promesse fattegli dal governatore di Milano intorno al risarcimento dei danni e la restituzione dei Monferrini, che per avere seguitata la sua parte erano diventati ribelli di Mantova: di ciò dimostrava grandissima dispiacenza. Insisteva massimamente dicendo che non voleva che fosse inferita molestia al conte Guido di San Giorgio. Ferdinando nè all'una cosa nè all'altra voleva consentire. Questi però erano anzi pretesti che cagioni: più profondi arcani si nascondevano. Nè il duca nè il governatore volevano disarmare. Tutti ne pativano, il Milanese, il Piemonte, il Monferrato: sotto ombra di pace covava guerra. Il duca di Savoia stava continuamente coll'arme rivolte contro la bramata provincia e sulle frontiere minaccioso instava, sperando rendere col terrore l'avversario più pieghevole alle sue domande; il che obbligava quel di Mantova a tener molte e grosse guernigioni in Casale e negli altri luoghi più importanti. Tra Monferrini e Piemontesi era interdetto ogni commercio, e fra di loro si veniva

spesso a contese ed a sangue. I magistrati stessi pronunciavano la confiscazione de'beni che quei della parte contraria nel proprio territorio possedevano. Pareva che Carlo e l'Inoiosa bene tra di loro per secreti consigli s'intendessero, gli antichi sospetti e le sinistre opinioni si rinnovavano ed aumentavano; i principi italiani stavano in non poca apprensione, stimando che per qualche secreto accordo tra Spagna e Savoia fosse insidiata la loro libertà.

Nuove deliberazioni dell'Inoiosa accrebbero i timori. Con improvvisa risoluzione mandò il principe d'Ascoli con la maggior parte delle sue genti ad alloggiare nel Monferrato, dove si trattennero tutto il verno con danno eccessivo di quei popoli, esausti già dai passati mali e dall'oppressione della guerra antecedentemente patita. Divisavano gli uomini indagatori degli andamenti dei principi, e che già dubitavano della fede di Spagna, che intenzione di lei fosse d'indurre con sì lungo e gravoso alloggiamento Ferdinando a patti disperati, ed a cederle, senza altro motivo di guerra, la possessione di quello stato.

Crescevano i sospetti e le diffidenze pei nuovi e strani portamenti degli ufficiali e capitani del re, i quali non contenti di comportare ai soldati ogni sorte di violenze e di libidine, andavano ancora spargendo che presto si dovesse fare mutazione di stato; e che altro non restava ai Monferrini, per liberarsi dalle molestie, che di darsi in braccio alla potenza spagnuola. I Monferrini vedevano continuamente passare pei loro territori, anche con salvocondotto del principe d'Ascoli, arme e munizioni che da Milano si conducevano in Piemonte; il che confermava viepiù l'opinione sorta che vi fosse qualche occulto accordo tra Spagna e Savoia.

Ma più di ogni altra azione commosse gli animi di tutti l'andata a Mantova di don Alfonso Pimentello generale della cavalleria dello stato di Milano per chiedere in nome del re la principessa Maria. Il voler in mano la principessa e la sua eredità pareva ad ognuno che non fosse senza qualche interessata cagione. Andava Pimentelli dimostrando a Ferdinando: di che temere? importare al re l'educazione della nipote; da lei dipendere, come avente in sè le ragioni del Monferrato, la quiete d'Italia di cui era il re mallevadore; doversi in Milano, come in propria casa, allevarsi; non la consegnerebbe a Savoia, sarebbe con ogni rispetto e debito servimento trattenuta; loderebbesi infinitamente il re di tale risoluzione da parte del duca, e la persona sua e gli stati suoi avrebbe meglio in protezione e terrebbe da ogni ingiuria ed offesa esenti.

A tale impensata domanda si schermiva Ferdinando, ora allegando che fosse conveniente che la fanciulla di Mantova in Mantova fosse allevata ed educata, ora i comandamenti di Cesare in ciò rappresentando. In questo mentre Maria s'ammalò, ciò servì opportunamente di pretesto per trattenerla. Intanto il duca aveva mandato, per dir le sue ragioni in Ispagna, Scipion Pasquali di Cosenza, uomo assai pratico delle faccende e dabbene; mandò pel medesimo effetto un altro ministro in Francia. Tra per gli uffizii del Pasquali e gli avvertimenti della regina di Francia, la quale si scoprì dicendo che se la fanciulla fosse svelta da Mantova, ed in casa aliena, non nella paterna, avesse ad essere allevata, non a Milano, nè in potestà di Spagna, ma alla Francia doveva confidarsi: questo negozio che aveva dato molta noia al Mantovano, fu posto in silenzio.

Insino a questo punto abbiamo veduto la Spagna incerta nelle sue deliberazioni verso l'Italia, e quantunque avesse ajutato il duca di Mantova a riavere il suo contro quel di Savoia, non aveva per altro in ciò operato con molto ardore. Finalmente il re Filippo che non era in sè d'animo alieno dal Gonzaga, confortato massimamente dal Lerma suo principale ministro, e infastidito dalla pertinacia e cupidità d'acquistare di Savoia, si deliberò d'abbracciare risolutamente la protezione di Ferdinando. Piegaronlo anche a tale determinazione gli sforzi di Ferdinando stesso, il quale confidando poco ne'rimedii di Francia per essere lei in sè medesima scomposta, e sentendo darsi voce di Francese per gli accattamenti da lui fatti agli uomini di quella nazione venuti col duca di Nevers, si era risoluto a darsi tutto in braccio della potenza di Spagna.

Fecesi dispaccio a Madrid, per cui si ordinava che Carlo Emanuele assolutamente disarmasse; che promettesse in iscritto di non innovare a pregiudizio del duca di Mantova; che rimettesse in Cesare, come in giudice supremo, tutto ciò che sul Monferrato pretendeva; che maritasse la figliuola Margherita all'istesso duca di Mantova, e che in grazia di tale matrimonio si perdonerebbe ai ribelli, nè più si tratterebbe dei danni della guerra precedente. Soggiungevasi: che ricusando il duca di consentire alle su dette ordinazioni, sarebbe il re costretto usare le forze de' suoi regni per la protezione che aveva del Monferrato, e per ovviare a quelle perturbazioni che potessero in Italia succedere. Tal era l'ultima mente del re. Innanzi che si spedisse il dispaccio, fu mostrato, perchè l'appruovasse, al principe Vittorio, il quale trattenuto lungo tempo a Monserrat era finalmente stato ammesso in corte. Ma il principe non trovandolo conforme nè ai propri concetti nè a quei del padre, e desiderando che alcune cose vi fossero emendate, ricusò d'accettarlo; anzi sdegnato colla corte e poco meno con lo stesso re, se ne venne molto malcontento per mare in Italia.

Come prima il duca ebbe avviso del decreto

del re Cattolico contenente tante inoneste condizioni per lui, entrò in uno sdegno grandissimo, ed altamente si lamentava che gli si volesse far forza senza nissun rispetto alla sua qualità di principe libero, a' suoi meriti verso la corona di Spagna, alla sua parentela col re, alle dimostrazioni di condiscendenza e riverenza da lui fatte coll'aver inviato in corte due de' suoi figliuoli, e prontamente restituita la parte del Monferrato venuta in sua possanza per virtù d'armi. « Come, sclamava, avermi trattenuto il » figliuolo Vittorio quasi a confine lungo tempo » in Monserrat, avermi mandato quasi in esilio » l'altro figliuolo Filiberto, ammiraglio di Spa» gna, nel porto di Santa Maria, ed ora per so» prapiù Maria denegarmi e Margherita vio» lentarmi e svellermi dalle mani le armi e » serrarmi la strada a proseguire da me mede» simo la rintegrazione di quanto m'appartiene! » Che di più vile o miserabile può avere la ser» vitù? che di più vergognoso ad un principe » a nissun altro soggetto che a sè stesso? Son » io forse suddito di Spagna! o dal re Filippo » forse tengo il retaggio antichissimo de' miei » maggiori? Se a Spagna obbedisco e l'armi » protettrici della mia patria e dell'Italia de» pongo, chi da un vicino potente assicurerà le » mie piazze? Sta armato il governatore di Mi» lano, sebbene protetto dal nome e difeso dal» l'ombra di così gran monarchia, e d'ogni pre» sidio si spoglierà il Piemonte! Il più potente » vuol conservar le spade, e che il più debole » le deponga! Esorbitante ed intollerabile pro» posta! Nè qui solo io sto, ma tutta l'Italia sta, » e con me o si salva o si perde la libertà di » tutti. Queste mie piemontesi armi sono sal» vaguardia dell'italiche contrade, e se la Spa» gna vince questo punto ch'io disarmi, non vi » saranno più in Italia uomini generosi e liberi, » ma solamente vili e schiavi ». Così dicendo, chiamava armi ed armati, o di Francia o d'Italia o di Piemonte gli chiamasse.

Gli Spagnuoli all'incontro della renitente volontà del duca si sdegnavano, e Carlo Emanuele perturbatore della quiete comune e della tranquillità dei popoli chiamavano. Ma egli che tanto valeva nei negoziati, quanto nell'armi, sè medesimo appresso agli altri principi non abbandonava. Aveva mandato, oltre il Trogliù suo ambasciatore ordinario, un Gabbaleone in corte di Francia per rendersi la regina benevola. Ma, in mezzo alle allegrezze del doppio matrimonio con Ispagna, poco profittava. Fu risposto che non volevano rompere col re Filippo per secondare i capricci di Savoia. Ma le male disposizioni furono moderate in parte dal conestabile Lesdighieres, il quale buon soldato essendo, amava Carlo Emanuele buon soldato, e sapeva quanto la sua amicizia o nimicizia importasse alla Francia. Prometteva alla regina buona corrispondenza del duca, e al duca buona amicizia di Francia, se da una parte accarezzato fosse, dall'altra con maggior fede e sincerità si comportasse. Solo il conestabile desiderava, ed esortavane il duca che dêsse per moglie al figliuolo una principessa di Toscana, parendogli che l'unione di due case italiane così potenti molto si confacesse cogl'interessi di Francia in Italia ed alla sicurezza dei principi italiani. Alla medesima risoluzione era anche il duca confortato da altri; ma non volle prestarvi orecchie, perchè avendo promessa già insin da Enrico di una figliuola di Francia, non consentiva a matrimonio di minor considerazione; dal che procedette poscia che alcuni anni dopo il principe Vittorio sposò madama Cristina.

Le diligenze del conestabile non furono senza frutto in corte. La regina aveva l'anno avanti spedito in Italia il marchese di Cœuvres, quegli che fu poi chiamato maresciallo d'Estrées, affinchè s'ingegnasse di sopirvi gli spiriti, e procurasse la pace nella penisola. Ora poi gli mandò nuovi ordini acciocchè prendesse in tutela gl'interessi del duca di Savoia, in quanto però che ciò si potesse fare senza inimicarsi la Spagna, colla quale ad ogni modo voleva vivere in amicizia. Poco si sperava dalla missione di Cœuvres; ma almeno la sua presenza e gli ufficii dimostravano che la Francia non aveva posto in obblio i principi italiani, nè era per permettere che gli Spagnuoli riducessero in loro arbitrio le cose d'Italia.

L'intervento dell'ambasciatore francese non partorì nissun effetto buono, perchè nè il duca volle disarmare, nè il governatore rimettere dall'osservazione degli ordini del re; dimostrossi anzi malcontento e ritroso, sofferendo malvolentieri che la Francia cercasse d'intromettersi negli affari d'Italia, cui voleva unicamente dipendenti dai cenni di Spagna.

Viveva Carlo Emanuele, come già abbiam narrato, in qualche disgusto colla repubblica di Venezia. Parvegli esser venuto il tempo di riconciliarsi con lei e di ricercare il suo favore; imperciocchè gelosa della potenza di Spagna quanto egli, stimava che nel comune pericolo avessero ad essere comuni le deliberazioni. Sapeva che il senato vedeva con piacere ch'egli mostrasse il viso a Spagna, e che al Lerma ed all'Inoiosa facesse toccar con mano che erano ancora in Italia spiriti che se amavano la libertà, potevano anche con fatti potenti contraporsi alla tirannide. Il duca inviò a Venezia il commendatore Piscina. Carleton ambasciatore d'Inghilterra, tenendo il re per fini politici e per l'opinione del suo valore col principe piemontese, fece instanza onde fosse udito. Ammesso avanti al Collegio, parlò magnificamente del desiderio del suo signore per la rintegrazione dell'antica amicizia con la Repubblica: uni essere, diceva, gl'interessi dei due stati, dover anco essere concordi gli animi; iniquo essere verso

il duca il procedere degli Spagnuoli; volerlo ridurre dalla condizione di principe libero in quella di ligio e servo; volere anzi esporsi a qualunque estremità che tollerare una tanta indegnità ed oppressione; che però ricorreva alla prudenza e generosità della Repubblica, affinchè abbracciasse la difesa della sua giusta causa, e lo proteggesse in un'azione in cui si mostrava campione della franchezza pubblica, alla quale i suoi stati avevano sempre servito di antimuro, offerendosi anco di sottomettersi al loro giudicamento ed arbitrio per la pacificazione e l'aggiustamento delle differenze concernenti il Monferrato.

Instava dalla contraria parte l'ambasciatore di Spagna: essere manifesta la buona volontà del re verso la quiete d'Italia, per lei avere speso i suoi tesori, per lei i suoi soldati, per lei le sue fatiche; avrebbe ricercato la sua dignità che usasse termini più violenti per ridurre il duca di Savoia alla ragione; ciò non ostante per mantenere la pace d'Italia illesa, avere meglio amato di recarsi tutto a pazienza e cercare temperamenti confacevoli per sopire le differenze; ma sperimentati inutili i rimedii lenitivi, aver dovuto provvedere per altra via per conservare la sua dignità, assicurare la tranquillità pubblica, guarentire il duca di Mantova; dalle preterite azioni del duca di Savoia potersi far conghiettura delle presenti; inquieto essere stato pel passato, inquieto essere al presente; fedifrago prima, fedifrago adesso; se il senato non fosse ancor giunto a penetrare l'umore del duca, doversi concludere, lui avere perduta quella prudenza che serviva di maraviglia ai popoli, d'esempio ai principi.

Venezia quantunque avesse caro che alcuno in Italia bravasse la Spagna, aveva però paura del nuovo parentado e della fresca amicizia tra il re Cattolico ed il Cristianissimo, e temeva una tempesta alla quale le forze unite di tutti i principi italiani non avrebbero potuto resistere. Rispose per tanto in primo luogo che volentieri avrebbe veduto e favorevolmente ricevuto l'ambasciatore che dal duca fosse inviato; in secondo luogo, che quanto all'ingerirsi nell'accomodamento al quale due principi potentissimi avevano posta la mano, non stimava convenirsi, ma esortava il duca a non dare da sè alcun disgusto che in grave suo danno ridondare gli potesse. Soggiunse, che non mancherebbe la Repubblica presso il re de' suoi buoni uffizii, ma che restava necessario che anch'egli con animo prudente e pacato vi si accomodasse.

Furono ancora proposti varii partiti per ischivare la necessità della guerra. Prometteva Savoia di disarmare, purchè nel medesimo tempo il governatore disarmasse, non fidandosi, come diceva, della fede spagnuola, nè volendo stare inerme a petto di un armato: dell'altre differenze si negozierebbe. Ma il governatore colla solita tumidezza spagnuola fece intendere che non voleva che un re di Spagna trattasse da uguale ad uguale con un duca di Savoia, e che perciò il duca disarmasse esso il primo, poi disarmerebbe egli secondo. Dal Piscina fu proposto alla Repubblica che Savoia disarmerebbe, purchè il governatore promettesse per iscritto al papa, all'imperatore ed alla Repubblica che il duca non offenderebbe. Ma poi il duca ritirossi dalla promessa, affermando che il governatore gli aveva fallita la parola già tant'altre volte, e che gliela fallirebbe anche questa. Mise Carlo Emanuele innanzi un altro partito, perciocchè di essi sempre abbondava, e fu che disse al nunzio Savelli che dandosegli dal duca di Mantova tutto il Canavese con sessanta borgate del Monferrato, le migliori e più feconde parti di quella provincia, inclinerebbe l'animo a quietarsi ed a sbandare i soldati raccolti. Queste proposte andava egli moltiplicando, non perchè credesse che accettabili fossero o accettate, ma per guadagnar tempo, imbrogliare altrui e fare che tra loro medesimi s'avviluppassero e confondessero. In ciò obbediva al suo talento di far sempre nuovi concetti, e di persuadersi che come nascevano a copia nella sua mente mobile e viva, così dovessero anche allignare nelle menti più consideratrici degli altri.

Venne in questo mentre un araldo a lui per fulminargli il bando imperiale, se alla volontà del re di Spagna non si sottometteva. Vennevi nell'istesso tempo don Luigi Gaetano ambasciatore di Filippo con amare querele ed acerbi rimproveri sulla sua ostinazione: perturbatore del mondo il chiamò. Ma Carlo Emanuele si burlò dell'araldo, e per risposta al Gaetano, gli mandò la collana del vello d'oro per isgravarsi, come disse, la coscienza dei giuramenti che nel riceverla aveva fatti. Così libero del tutto con chi servo lo voleva, si separò dall'amicizia di Spagna.

Prima di far parola della guerra che seguì, voglio narrare brevemente un grave dissidio sorto in quest'anno tra Paolo V sommo pontefice e Luigi XIII, il quale avendo aggiunto i quattordici anni erasi recato in mano il governo del regno. Un Suarez gesuita aveva stampato un libro intitolato: *Defensio fidei*, in cui fra le altre dottrine perniziose sosteneva anche questa: che fosse lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina non solamente empia in sè, ma ancora pericolosissima in Francia, che con recenti lagrime ancora piangeva l'uccisione violenta di due re per mano di due uomini sceleratissimi, spinti all'esecrando misfatto da fanatismo religioso. Il parlamento di Parigi, gelosissimo in tale proposito, con solenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare per mano del boia a maggiore scorno dell'autore. Se ne dolse il papa acerbamente: in cotal modo riconoscersi il suo paterno affetto verso la Francia!

Se opinioni perniziose erano nel libro condannato e contrarie a quelle di Francia, quanto al temporale, perchè non essersi ricorso a lui che ne avrebbe fatto risecare il cattivo, se bisogno ne fosse, e castigarne l'autore? già da lui essersi proibito che s'insegnasse la dottrina che fosse lecita l'uccisione dei re, quand'anche fossero stati dichiarati tiranni, ancorchè ella potesse sostenersi per l'autorità concessa ai papi, come appariva per tanti autori e libri cui la Chiesa appruovava: intendersi, quando si scriveva potersi deporre i re eretici e tiranni, solamente *de jure*; essere stato il libro condannato in integro, e perciò condannatesi certe proposizioni ed articoli che non toccavano punto la vita dei re, ma solamente difendevano l'autorità della Santa Sede; essere evidente che nel caso in cui un re o un sovrano qualunque diventano eretici, e vogliono che i loro popoli e sudditi gli seguitino nell'errore, separandosi affatto dalla Chiesa, il papa aveva podestà di scomunicargli, d'interdirgli ed anco di privargli delle loro dignità e sovranità; non potere i pontefici abbandonare il gregge che Dio ha dato loro a pascere; non avrebbe Gesù Cristo bastantemente provvisto alla sua chiesa se la podestà di scomunicare, d'interdire e di privare chi la vuol contaminare ed avviare verso la perdizione non le avesse data. Dette queste cose, il pontefice ammoniva seriamente il re e la regina, rivocassero l'arresto del parlamento, altrimenti non avrebbe egli mancato a quanto da lui il suo pastorale ufficio ricercava. Aggiungeva, badassero bene a quel che si facessero, perchè con pari facilità potevasi bruciare per le mani del carnefice nella piazza di San Pietro un arresto del parlamento, come erasi abbruciato nel cortile del palazzo il libro del Suarez. Il marchese di Treizenel ambasciatore di Francia a Roma cercò con la dolcezza e pazienza di ammollire l'animo indurato di Paolo; ma più egli s'ingegnava e più il papa s'infiammava. La cagione principale ne erano i gesuiti che sempre più il mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro compagni che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnia aveva esposto. Rammentavangli fra le altre cose, quanto avesse la Santa Sede perduto in riputazione per la mollezza mostrata da lui nella controversia con Venezia. Poi, si riscuotesse, insinuavano siccome astuti e soliti ad assalir gli animi dove peccavano, si riscuotesse da quella opinione in cui il mondo era, che i suoi moti fossero evanidi, e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine tutto fosse freddezza. Ciò instillavano i gesuiti italiani, ciò ancor più i gesuiti francesi. Volevano ad ogni modo che per sentenza del Sant'Officio il boia bruciasse l'arresto in Campo di Fiore, senza curarsi che per tal cagione si sarebbe acceso un gran fuoco nella cristianità, e si esporrebbe ad un pericolosissimo scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento ed alla brama di difendere la loro dottrina, qualunque ella fosse. Ma l'ambasciatore trovò buon modo di temperare il loro fervore o piuttosto furore: diede voce in Roma e la fe' dare in Francia, che se non la finissero sarebbero ricacciati dal regno. Stettero queti per forza, dico in pubblico, perchè in privato continuarono a stimolare. Infine si venne ad un temperamento per cui se non si contentò del tutto il pontefice, almeno si acquetò, e fu che il re, per fargli vedere quanto gli fosse a cuore l'onore ed il vantaggio della Santa Sede, e la satisfazione di Sua Beatitudine, dichiarava che non pretendeva che il detto arresto, nè l'esecuzione che se n'era fatta, potessero pregiudicare all'autorità del papa nè della Sedia apostolica, come ella era sempre stata riconosciuta da' suoi predecessori; anzi il re si sforzerebbe, a loro lodevole esempio, di proteggerla, mantenerla e difenderla, promettendosi altresì che Sua Santità proibirebbe ed impedirebbe che la dottrina contenuta nel libro d'attentare alla persona e dignità dei re fosse in avvenire scritta od insegnata, anzi provvederebbe che fosse censurata, come cattiva e perniciosa, col castigo degli autori: del che Sua Santità sarebbe richiesta e supplicata per parte di Sua Maestà.

In questa prudente forma fu posto fine ad una controversia la quale, stante le memorie fresche e funeste che vivevano in Francia, il numero e la potenza degli eretici, la discordia sorta fra gli stessi cattolici, potendo, come sempre avviene, le fazioni politiche servirsi, per avvantaggiarsi, delle sêtte religiose, avrebbe facilmente introdotto nel regno opinioni molto pericolose e pregiudiziali alla potestà del papa ed alla religione cattolica stessa.

Ora parlerò dell'armi. Il ministro Lerma aveva scritto, parlando del duca di Savoia, al governatore di Milano, *obbedisca*. Questa lettera, quasi favilla in materia ben disposta, eccitò l'incendio già vicino a prorompere; perchè il duca sentendosi tocco sul vivo, e parendogli che quel di Lerma apertamente gli perdesse il rispetto e come suddito il trattasse, ne concepì tanto abborrimento, che destatisi in lui gli spiriti di estrema generosità, con mente conturbata e poco men che furibonda si mise ad imprecare la Spagna ed a muovere contro di lei quanto avesse di vivo, di forte e di ricco nel suo Piemonte e nei paesi che da vicino il circondavano. Protestava intanto a tutti che non voleva obbedire, perchè nè la ragione nè la dignità il consentivano, e facesse il governatore ciò che si volesse.

Usciva l'Inoiosa da Milano con lo stendardo reale per dar principio alla guerra, correndo il giorno vigesimo d'agosto: andò a piantare l'alloggiamento a Candia nel Novarese. Aveva con sè milaseicento cavalli e ventimila fanti, quattromila de' quali che erano Svizzeri, non potendo

per l'antica lega militare contro il duca, furono distribuiti nei presidii dello stato di Milano.

Il duca, disposto del tutto a sostenere l'impeto della guerra, si era trasferito in Asti per raccorvi i suoi. Sentendo poi come il nemico si era fatto grosso nel Novarese, e dubitando di Vercelli, lasciato Asti ben guardato, era venuto, con far preste giornate, a porsi nella città dominatrice della Sesia. Quivi attendeva a speculare gli andamenti del governatore con animo di opporsegli, dovunque avesse avuto voglia di voltarsi. Non aveva con sè tanta gente quanta l'Inoiosa, non ritrovandosi tra cavalli e fanti più di diecimila combattenti, e fra di essi cinquemila Francesi. Ma confidava nel proprio valore, in quello de' suoi, nell'inclinazione verso di lui di alcuni capi spagnuoli, negli ajuti degl'Italiani, oggimai ristucchi della signoria estera, e desiderosi di ricuperare la libertà. Chiamava la potenza di Spagna un colosso a piè di creta, e protestava ch'egli sarebbe il primo a dargli la spinta per farlo cadere fracassato e lacero.

Intanto il governatore aveva fatto qualche progresso; perocchè, avendo deliberato di andare col campo a Vercelli, aveva passato le genti nel Monferrato per un ponte fabbricato sopra il fiume Sesia alla Villata, e, dopo d'averle unite a Villanova di Monferrato, si era incamminato alla volta di Vercelli. Prese la Motta, poi Carenzana, dove alloggiò: era la notte dei sette di settembre.

Il duca che stava continuamente in sull'avviso, bene considerate le mosse dell'avversario, precipitossi ai rimedii. Gli venne in pensiero che la diversione sarebbe per salvare il Piemonte più a proposito che la guerra di contrasto. Fece adunque una risoluzione audacissima, ma altretanto pericolosa quanto audace. Composto un ponte di battelli, passò improvvisamente la Sesia con seimila fanti scelti, mille cavalli e due pezzi di campagna, contro Novara precipitando i passi. Argomentava che gli Spagnuoli, vedendo il pericolo di Novara che tirava con sè quello di Milano (perchè, oltre le forze, il duca andava predicando l'italica libertà) si sarebbero divertiti dalle offese del Piemonte, anzi accorsi a sostegno delle cose loro. Quest'era il suo pensiero principale, nè gli altri minori pretermetteva. Inviò lungo il fiume milacinquecento fanti e trecento cavalli sotto il marchese di Caluso, figliuolo del conte di Verrua, verso il ponte della Villata, perchè abbruciatolo si togliesse al nemico la comodità delle vettovaglie e delle provvisioni che per esso gli venivano dallo stato di Milano. Così gli Spagnuoli essendo sulla destra, i Piemontesi sulla sinistra della Sesia, erano ciascuno sul territorio nemico in singolar forma di guerra. Veramente Carlo Emanuele con quel suo movimento accennante diversione cambiò la condizione delle armi, perchè levò gli avversari dal proponimento d'invadere il Piemonte, il qual era stato il principal fine al quale tendevano. Già si era avvicinato e già vedeva le torri di Novara. Dentro ogni cosa in isbigottimento; perciocchè assai debole si trovava il presidio, ed i cittadini côlti all'improvviso non avevano nè voglia nè mezzi di difendersi. Ma il duca si astenne dall'assaltare la spaventata città per un ultimo rispetto, come pubblicava, verso il re; ma nissuno gli credè questo motivo, troppo insolito in lui. Fu più vero, che sentendo venire il nemico a sè e temendo che gli fosse impedito il ritorno a Vercelli, ebbe pensato al ritirarsi.

Infatti l'Inoiosa, inteso il movimento del duca, dal quale aveva conceputa non poca maraviglia, ed accorgendosi di quanto momento fosse, si era messo in via per renderlo vano e fare al nemico ciò che egli aveva voluto fare a lui. Vi sarebbe anche verisimilmente riuscito, se avesse abbracciato il consiglio dei capitani più sperimentati che seco fossero, e che volevano, che lasciato con guardia conveniente il bagaglio in Carenzana, corresse speditamente a tagliar la strada ai Piemontesi per impedire loro la facoltà del ritirarsi. Ma il principe d'Ascoli si contrapose mettendo in considerazione l'altezza delle acque, la difficoltà dello sguazzo dei fiumi, il pericolo che sopravenendo il duca nel tragitto cagionasse confusione e danno. Ciò indusse il governatore a rifiutare, come temerario, il consiglio dei più; il che poi fu cagione che in campo, in corte, nel mondo si rinfrescasse la sinistra fama che meglio amasse la salute che la ruina di Carlo Emanuele. Ordinossi per tanto che l'esercito tornando addietro per la strada per cui egli si era fatto innanzi si voltasse al soccorso di Novara. Appena ripassato il ponte della Villata, videro incendii di campagne e sentirono strepiti di combattenti. Questi era il marchese di Caluso che infuriava studiando di ritirarsi in Vercelli, devastando il paese, e del tutto gli alimenti consumandovi. L'assalirono incontanente, ed essendo in sul primo incontro vilmente abbandonato dalla cavalleria, fu rotto, rimanendo egli medesimo prigione con molti de' suoi. Della fanteria una parte fu tagliata a pezzi, la maggiore ristrettasi insieme e con buonissimo ordine procedendo e con estremo valore combattendo, quantunque il nemico l'andasse sempre costeggiando, si condusse in Vercelli, senza che chi l'inseguiva potesse metterle sufficiente disturbo all'entrarvi.

In questo mentre il duca si andava ritirando verso i confini del Piemonte. Alloggiò in Palestra, poi l'arse per vendetta del fuoco messo in Carenzana dai Tedeschi. Quindi partì per Vercelli senza essere molestato, non essendosi fatte alcune diligenze per vietargli il ritorno e per infestarlo alla coda nella ritirata. In Vercelli si trattenne, osservando gli andamenti del nemico.

Il governatore, ritiratosi non per deliberazione spontanea, ma per necessità sul territorio proprio, non fece per allora più cosa che degna fosse del nome spagnuolo; onde soggiacque ad una grandissima declinazione, non senza contentezza degl'Italiani, massime dei Veneziani sospettosi della grandezza di Spagna. Già il mondo affermava, aver ragione il duca di Savoia che per ruinare quel colosso di gambe deboli bastava toccarlo; ciò doversi considerare per rimedio del timore. Nè fugace fu in Italia l'opinione natavi della decadenza degli Spagnuoli; perciocchè mai più non ricuperarono la primiera fama: Carlo Emanuele insegnò questa strada. L'Inoiosa, deposto ogni pensiero d'invasione, si diede, come se fosse in tanta aspettazione d'animi cosa degna di un tanto re qual era quel di Spagna, a fabbricare una fortezza poco distante dalla Sesia e poco più d'un miglio lontana da Vercelli, che in onore del duca di Lerma forte di Sandoval fece nominare. Nella construzione di questo forte, indirizzato da valenti ingegneri, egli spese, senz'altra dimostrazione, il tempo e le fatiche.

Mentre le raccontate cose succedevano su i confini del Piemonte e del Milanese, il duca Carlo soggiacque ad una grande amarezza; ciò fu fatto a posta dalla maligna Spagna. Il principe Filiberto suo figliuolo, ammiraglio del re, tornando con le galere regie da Napoli, condusse e sbarcò in Genova a rinforzo dell'Inoiosa seimila fanti, parte spagnuoli e parte napolitani.

Carlo Emanuele poteva bene addolorarsi, ma spaventarsi no. Novellamente chiamava armi e soldati. Poi necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni e coi pensieri indiritti a cose grandissime, non ometteva stimoli alle altre potenze: insino coll'Inghilterra e coll'Olanda trattava restrignimento, essendo quelle due nazioni e governi inclinati alla sua amicizia sì per odio contro Spagna, sì per affetto verso la sua magnanimità. Facendo poi la causa propria causa comune di tutti, e dimostrandosi sdegnatissimo contro gli Spagnuoli, godeva che per l'Italia, particolarmente dagli stati suoi, si diffondessero varii scritti e componimenti nei quali chiamandolo capo ed autore di ricuperare l'antica libertà, s'esortavano i popoli e i potentati italiani a farsi amatori di governi proprii, ed a scuotere il giogo straniero dal quale tanto lungamente erano stati oppressi, e che rendeva lo stato della diletta provincia tanto brutto e calamitoso. Questi erano sentimenti degni di un duca di Savoia, nel quale veramente e nei Veneziani stava fondata la libertà d'Italia. Questi erano veramente sentimenti degni di un principe che andava dimostrando il generoso animo della sua origine; imperciocchè non è da tacersi che da alcuni dotti scrutatori delle memorie antiche la casa di Savoia discende da Berengario II re d'Italia, nel quale si estinse per lo sforzo Germanico la libertà di quella provincia. Beati quei principi, se sempre osservatori del mandato eccelso dato loro dal cielo, non avessero mai divertito dallo stabilimento di quella libertà il pensiero, ad altri minori oggetti e di proprio e privato vantaggio convertendolo. E quantunque il re e la regina di Francia, mandatogli espressamente il marchese di Rambouillet per confortarlo alla pace, e che il nunzio del papa al medesimo fine gli ufficii del ministro francese diligentemente secondasse, non volle mai discendere a trattati di concordia quando non fosse in essi riconosciuta la massima ch'egli, come principe libero e indipendente, da pari a pari, non con termini d'inferiorità col re di Spagna trattasse. Nè rallentava il pensiero di voler sostentare la propria dignità, ancorchè gli Spagnuoli per una discesa fatta nelle sue marine gli avessero occupato Oneglia e il Maro; anzi rispondendo anche da quella parte, si era vendicato con occupar Zuccarello ai Genovesi, come protetti di Spagna. Pieno poi di pensieri vasti e smisurati, meditava contro i medesimi la sorpresa della città capitale della repubblica, essendosi accordato a questo fine con alcuni capitani di vascelli inglesi pronti ad ajutarlo: forse la trama avrebbe avuto effetto, se non fosse stata scoperta. Sempre pensava a Genova, nè poteva aver pace insinchè non l'avesse.

I Veneziani principalmente gli premevano, ed avrebbe voluto unirgli con sè, ora che non solo vi era minaccia di guerra, ma guerra aperta e viva. Mandò a Venezia l'abate Scaglia con commissione di muovere la Repubblica a sostentarlo. Parlò in Collegio con molta forza, testimoniando essere quello il tempo propizio di stabilire la libertà d'Italia: fu udito volentieri. Ma il senato in tanto tumulto di cose, considerato quanti dubbiosi casi si ascondessero sotto queste speranze, e temendo che non facesse qualche precipitazione, non volle allontanarsi da quella prudenza che gli faceva amare una pace poco pericolosa piuttosto che una guerra pericolosissima. L'esortarono adunque ad anteporre la conservazione della pace alla propria volontà, a moderare l'animo suo, a sforzare sè medesimo, a non essere strumento di turbare più lungamente l'Italia, a trovar qualche modo d'onesta composizione. Mandarono anche per muoverlo di persona, con titolo d'ambasciatore presso di lui, Raniero Zeno, una specie di cervello eteroclito somigliante al duca, e che piuttosto l'avrebbe esortato ad aver inclinazione alla guerra che alla concordia. Pure obbediva ai comandamenti della Signoria.

Il duca intesi un giorno i consigli quieti del senato, quasi smanioso ed insofferente, tutto fuoco e coraggio, e qual degno rampollo di un antico re d'Italia, al Zeno parlando, in tale sentenza proruppe: «Io non niego che nella pace » non siano riposte le delizie del principato, il

» bene dell'Italia e la felicità del mondo. Ma qual » bene è questa pace offerta da un nemico che » nel cuore e nella mano ha guerra? Di grazia, » raffiguriamola questa pace, e guardiamo bene » se non sappia di viltà, di servitù, d'infamia. » Per me, non ci vedo altro che imperio ed ub- » bidienza. L'uno, anch'io lo tengo dal cielo, » comune col re; l'altra non si conosce dalla » mia casa. La libertà è gemella della dignità, » hanno in comune la sorte, il destino, gli ac- » cidenti: non è l'una offesa che l'altra non si » risenta. Deh! risolviamoci una volta a tentare » cose grandi ed a sfidare la fortuna. Troveremo » quella potenza che in prospettiva ci pare ter- » ribile, impicciolirsi da sè stessa e svanir come » l'ombre, se ardiremo accostarci. Colleghia- » moci insieme, e con la nostra unione vendi- » chiamo lo sprezzo che dell'Italia discorde si » fa dagli stranieri. Dove può la Repubblica im- » piegare meglio le forze, i tesori, la grandezza » dell'animo che a sollievo di un principe oppres- » so, e oppresso non per altra cagione che per » voler vivere e morire da principe? Dio ha da- » to a me ed alla Repubblica due stati floridi che » sono all'Italia bilance, al Milanese tanaglie. » Sopra il Milanese corriamo e prendiamolo, e » ceda tutto in potestà della Repubblica. Il mio » petto stesso, quello de'miei figliuoli saranno » le frontiere di lei. Debole è lo stato di Milano, » non buone piazze che l'assicurino, non buoni » soldati che il difendano: io chiamo la Repub- » blica alle spoglie, non ai pericoli. Ella ha il » mare aperto, io tengo le chiavi dei monti: gli » ajuti ci verranno liberamente da ogni parte; » i Francesi in folla accorreranno, se non spinti » dal governo, almeno tirati dalla fama nostra, » dall'altezza dell'impresa, dall'insofferenza del- » la superbia spagnuola. Non le Indie, non le » Spagne, non la Fiandra sono gli stromenti del- » la nostra servitù, ma quest'infesto Milanese. » Spezziamoli, per Dio, spezziamoli, nè più te- » meremo gli Spagnuoli nemici, quando non gli » avremo più vicini. Prometto dal valore vitto- » ria, dalla vittoria alleanze, dalle alleanze li- » bertà; opportunissima e forse da non mai più » sperarsi occasione di felicità e di gloria, se la » Repubblica generosa vuol essere adesso, come » generosa è stata sempre ».

Il Zeno udì con molta compiacenza l'escandescenza del duca, ed aveva pari desiderio che si corresse addosso agli Spagnuoli. Ne scriveva non solo veementemente, ma bizzarramente al senato. Ma il prudente consesso perseverava ne'suoi sentimenti di quiete, perchè vedeva la Francia unita alla Spagna, e dei moti fervidi non si fidava.

Siccome alte erano le dimande degli Spagnuoli, così fiacche le armi. Il governatore, a requisizione degli altri capitani, e stimolato dagli ordini rigorosi di Spagna, volle tentare alcuna fazione d'importanza, benchè la stagione già molt'oltre trascorsa facesse temere gran contrarietà di tempi al campeggiare. Disperando di far frutto contro Vercelli dove il duca di presenza con la maggior parte delle forze teneva il suo principale alloggiamento, pensò modo di andare a campeggiar Asti, altra sede importante di guerra pei Piemontesi. Mossesi adunque con tale proposito, e già le sue genti erano arrivate a Quarto, piccola terra poco lontana dalla città, quando in sulla caldezza di questo moto il duca lasciato Vercelli in guardia al principe Tommaso, il più giovane de'suoi figliuoli, vi era, dopo d'avere passato il Po sopra un ponte di piatte tra Crescentino e Verrua, accorso con molta forza per impedirgli il disegno. A ciò s'aggiunse la malvagità della stagione che divenne orrida; dalle quali cose nasceva l'impossibilità di conquistare Asti.

Apprironsi in questo momento alcune pratiche di pacificazione che non ebbero compimento per la durezza ed alterigia delle due parti; ritrassesi il governatore a Milano; onde questa che fu la seconda aggressione degli Spagnuoli in Piemonte fatta con aperta professione di voler castigare il duca, non contenne effetti nè più degni nè di maggior riputazione della prima; anzi, mentre l'Inoiosa stava a campo sotto Asti, il principe Tommaso uscito di nottetempo da Vercelli ed assaltata all'improvviso Candia di Lomellina, se n'era impadronito, permettendo che i suoi soldati usassero immoderatamente la licenza, e la terra a fuoco e a sacco mettessero: ritirossi poscia a man salva e senza essere offeso dal forte di Sandoval in Vercelli.

Il duca intanto aveva occupato alcuni feudi imperiali; la qual cosa vedutasi dal governatore, temendo che il capitano nemico si accostasse al mare, se quei luoghi rimanessero sprovveduti, mandò parecchi terzi alloggiare nelle Langhe. Dopo queste fazioni riposaronsi i soldati delle due parti nelle loro stanze invernali per tornare a guerra tostochè la stagione novella avesse addotto tempi meno sinistri. Nè alcuni trattati di riconciliazione che in mezzo alla tacita tregua s'intrattennero condussero ad alcun buon fine, persistendo gli Spagnuoli nel proporre al duca dure condizioni, mescolandovi molte querele, e negando egli costantemente di far cosa che ad alto e libero principe non si convenisse: i popoli restarono privati delle speranze della concordia.

Cessati appena per le disciolte nevi gl'impedimenti della stagione, furono l'armi d'intorno al finir di marzo con maggiore studio ripigliate; diedero gli Spagnuoli le prime mosse, entrando per trattato con quei di dentro in Roccavrano; imperciocchè appunto nelle Langhe incominciossi a guerreggiare. Al suono della perdita di Roccavrano risvegliossi nel duca la solita caldezza, e dubitando di Cortemiglia vi mandò subito un grosso presidio per renderlo sicuro.

Poi considerato di quanta importanza fosse, per tagliar fuori le truppe spagnuole alloggiate nelle Langhe da quelle che il governatore aveva messe nell'Alessandrino e nel Milanese, la terra di Bistagno posta tra Cassine e Cortemiglia, e presidiata da un corpo di più di cinquemila Spagnuoli delle migliori truppe che sotto le insegne di Spagna allora militassero, e governate dal marchese di Mortara, si deliberò di farle un moto improvviso addosso. Uscito adunque da Cherasco, seguitato da milleducento cavalli e settemila fanti, e gittato improvvisamente un ponte sul Tànaro, s'incamminò verso Bistagno. Sarebbegli facilmente riuscito il disegno, se le strade sprofondate dai fanghi non gli avessero impedito il tirarsi dietro le artiglierie, e non fosse stato trattenuto, fuori del suo concetto, dai presidii di alcuni luoghi intermedii. Tuttavia, pervenuto sotto le mura della terra, vi diede più feroci assalti: vedevasi egli medesimo vestito di mantello rosso, e nelle prime file versando, perciocchè coraggiosissimo era ed aveva il corpo potentissimo alle fatiche, rendere animo e rimettere in ordine i suoi, e dare di propria mano il fuoco alle artiglierie che con gran perizia sapeva maneggiare: ma quei di dentro a furla di moschettate e d'urti e di sassate gl'impedirono sempre l'entrata. Quanto più egli era contrastato, tanto più instava: il cimento pericoloso e sanguinoso per ambe le parti.

Intanto il governatore che si era trasferito a Pavia, udito non senza maraviglia l'assalto di Bistagno, si mosse celeremente per soccorrerlo: approssimatovisi la seconda festa di Pasqua a tre miglia, alloggiò la notte in Terzo. Il duca sentita la venuta del soccorso e rimasto senza speranza di ottenere la terra, cominciò a sloggiare ed a ritirarsi; ma le cose gli si dimostrarono molto pericolose col nemico a lato ed alle spalle. Ciò non ostante con incredibile ardire ed ordine procedendo, e continuamente nelle ultime file della retroguardia col suo mantello rosso, e con manifesto pericolo che accadesse qualche sinistro nella sua persona, contro il nemico ravvolgendosi, trovò modo di superare tutti gli ostacoli che la perversità delle strade e la furia spagnuola gli opponevano: non potè il nemico pareggiare la sua prestezza. Ricoverossi primieramente in Canelli, poi andò a mettersi in Asti, luogo che aveva destinato alla congregazione di tutte le genti e dove si ridusse ben tosto tutta la somma della guerra.

Mossesi il governatore contro Asti conducendo con sè uno sforzo di circa trentamila soldati tra fanti e cavalli. Contro tanta moltitudine d'uomini forti ed agguerriti il duca non aveva intorno a sè che quindicimila fanti e milacinquecento cavalli tra Piemontesi ed oltramontani, massime Francesi, venuti al campo anche contro agli ordini del loro re. Ma erano essi uomini valorosi e confidentissimi nella perizia ed ardimento del duca. Quantunque inferiore di forze fosse, abborrendo racchiudersi dentro le mura, uscì alla campagna e pose l'alloggiamento sulla ripa interiore d'un fiumicello denominato la Versa, che dai vicini colli scendendo ed a levante della città passando va più sotto mettere foce nel Tànaro. Mandò però, oltre l'acqua, una grossa compagnia di Lorenesi ad alloggiare in alcune case di certa osteria detta la Croce Bianca.

L'Inoiosa attaccò da prima questa posta di rimpetto; e concorrendovi nuova gente da ambe le parti, crebbe talmente la scaramuccia che vestì sembianza di vera battaglia. Combattessi quinci e quindi con grandissima animosità, furonvi morti di molti nobili guerrieri; ma sopravanzando di numero gli Spagnuoli furono finalmente i Savoiardi costretti ad abbandonare il luogo, sulla destra riva della Versa ritirandosi.

Il governatore enfiato dalla prosperità della fortuna, sino al fiume avanzossi, e quivi a fronte del nemico s'accampò. Il duca oltre l'aver munito d'armi e di soldati il fiume dalla sua parte, tirò per maggior difesa una lunga trincea che dalle colline aggiungeva al Tànaro. E siccome gli Spagnuoli con una grossa mano sulle medesime colline dal loro lato si erano alloggiati, così egli quelle alture dal canto suo aveva munite con duemila fanti, acciocchè da questa parte il nemico nol potesse spuntare. Cominciossi dalle colline e da più sotto a scaramucciare coi moschetti e colle bombarde, ma più con impeto e furore che con certo consiglio ed effetto di rilievo. Pure era necessità al governatore, se voleva accostarsi ad Asti per batterlo, superare quell'impedimento della Versa e della trincea. Volle combattere sull'alto; perocchè, perduti quei posti, il duca, per non essere preso a ritroso, non poteva più trattenersi sulla ripa del fiume. Adunque il principe d'Ascoli con un numero sufficiente di genti assaltò ferocemente quell'estrema ed alta punta dei Savoiardi; e quantunque il duca vi avesse mandato in soccorso una grossa schiera con due valorosi capitani, Oddone Rovero astigiano e Arlon francese, gli venne fatto, dopo una battaglia fierissima, di rendersene padrone. Carlo Emanuele ritirossi dentro Asti, non sì però che non fosse pronto ad uscirne se il bisogno ne scadesse.

Il capitano di Spagna determinò di tentare la città, come da luogo più rilevato e più opportuno, per le colline a lei congiunte. Quel di Savoia, accortosi del movimento dell'avversario, uscì in sul fatto per andare ad occuparle egli primo, e riuscilli. L'Inoiosa intanto, per far esperienza della fortuna e della virtù de' suoi, s'approssimava in ottimo ordine coi fanti sulla sua destra in su, coi cavalli sulla sinistra al piano. Il Savoiardo collocati sei o settemila Francesi nella più lontana ed alta parte, ed un grosso squadrone di Svizzeri sopra un'altra collina più

sotto, attendeva con animo intrepido l'urto del nemico. Rivoltosi ai Francesi, ferventemente gli animava al combattere proponendo loro il vantaggio del sito, il valore della loro nazione, l'odio della spagnuola, i premii della vittoria. A questo passo, mostrando loro con la mano le schiere nemiche, siccome quegli che era efficace molto per natura nelle parole e prontissimo d'ingegno, soggiunse: *Datemi voi quelle ordinanze disfatte, ch'io vi darò lo stato di Milano e tutta l'Italia preda del valore e della virtù vostra.*

Si venne al cimento. Il battaglione del Sarmiento, composto parte di Spagnuoli, parte di Napolitani, urtò valorosamente la squadra dei Francesi. Fu fierissimo l'assalto, fierissima la resistenza: ma salendo, massimamente i Napolitani, con un coraggio degno di eterna lode, per que' stretti sentieri e per l'erto della collina contro i fulmini delle artiglierie e contro una spessissima grandine di moschettate, arrivarono sul piano che sta in cima del monte, e quivi ajutati da due pezzi d'artiglieria, pressarono tanto i Francesi che gli voltarono in fuga manifesta, costringendogli a rifuggirsi in Asti. Il duca, vista la rotta di questa parte, si diede a confortare gli Svizzeri, acciocchè col valore loro ricuperassero quanto i Francesi avevano perduto: porre nelle loro destre la vita e la fortuna sua, la fortuna tutta della casa di Savoia; dimostrassero esser loro quella brava gente che tanta gloria d'armi, anche nei più estremi pericoli, si era acquistata, ed a cui tanti principi andarono debitori della loro salute, tanti popoli della loro libertà: di nuovo al mondo pruovassero che non invano la virtù svizzera era anteposta a quella di tutte le altre nazioni; facessero vedere che contro valore e virtù il maggior numero non vale. Ma indarno erano queste parole sparse, perchè anche qui le cose successero in peggio. Giovanni Bravo che veniva dietro al Sarmiento, avendo girata la prima collina senza pericolo per essere stata abbandonata dai Francesi, e salito per la montata della seconda alle spalle degli Svizzeri, mentre altre squadre gli assalivano da fronte, essi con infame bruttezza, niuno di loro combattendo o mostrando il volto agli avversari, diedero luogo all'impeto del nemico e andarono in rotta, non ostante che il duca e seco il principe Tommaso accorsi con alquante squadre di cavalli si sforzassero di confortargli a rifar testa. I vinti incalzati dai vincitori, l'impeto de' quali i soli Piemontesi durante la fuga e la sconfitta sostennero, si ripararono alla mescolata in Asti. Tale fu il successo della fazione commessa sulle colline d'Asti ai ventuno di maggio.

Grande fu la riputazione in cui salirono per questa vittoria l'armi del re, che pei successi precedenti si era fortemente abbassata: bene sostennero i guerrieri dell'Inoiosa la grandezza di Spagna. Da un altro lato grandissima fu la depressione di quelle del duca, al quale già s'incominciava a dar nome piuttosto di temerario che di valoroso. Confusione e sbigottimento erano in Asti, terrore ancora in Torino; dove pervenuta la novella della perdita della battaglia, e vedendosi dal duca mandate le scritture e le cose più importanti che seco aveva, si ricorse a quelle provvisioni alle quali negli estremi casi si suole metter mano. Trasportarono nella cittadella le gioie e le suppellettili della corte più preziose, e quasi fosse il nemico alle mura, attendevano gli uomini con diligenza a ripararle e fornirle di sentinelle e di corpi di guardia, e le donne vestite di sacco ed a piè scalzi andavano processionalmente nelle chiese e luoghi pii della città.

Se lo Spagnuolo fosse corso, col medesimo ardore col quale aveva combattuto, contro la confusa ed atterrita Asti, l'avrebbe facilmente espugnata. Ma disprezzando il consiglio più salutifero, non tanto che tralasciasse di farlo, si fermò sulle colline acquistate ozioso e quasi da fatale stupidità oppresso, occupandosi soltanto nel sollevar trincee e nel lavoro dei ripari per gli alloggiamenti e per difendersi dal nemico quasi debellato. Da tale dilazione il duca, qual novello Anteo, ripreso gli spiriti, entrò in confidenza di potersi difendere tenendo Asti e d'impedire ai vincitori d'andar a Torino; anzi più animoso di prima, come assueto a non curarsi dei colpi della fortuna contraria, e sdegnando di star rinchiuso, trasse le genti fuori alloggiandole tra le mura e le trincee a fronte di quelle fabbricate dal nemico, donde batteva gagliardamente il campo spagnuolo. Ma non si fecero più fazioni d'importanza, perchè il duca inferiore di forze era impotente a cacciare il nemico; mentre il governatore, essendo il suo campo da continui travagli infestato e da infiniti disagi ed incomodità afflitto, ed i soldati pagati strettamente, diminuiva ogni giorno di numero e di forza. Al che giuntasi la stagione molto calda che sopravenne, il ridusse a tale stato di debolezza per le infermità e le morti, che se non erano i luoghi forti in cui si era munito, sarebbe stato agevole al duca il condurlo all'ultimo sterminio. Così il vincitore per le sue lentezze perdè la guerra, e il vinto per l'ardire e la celerità la guadagnò: la sua grandezza risorgeva.

La guerra del Piemonte, che nutriva una grande esasperazione negli animi e poteva, per la connessità che le cose politiche di diversi stati hanno sempre fra di loro, partorire discordie più importanti, era venuta a noia ad ognuno. Il re di Spagna, pacifico per natura, quel di Francia per necessità, la repubblica di Venezia per massima, il sommo pontefice per instituto, desideravano di dar forma alle cose di quel paese. Si venne finalmente, interponendosene principalmente il papa, allo stabilimento della pace

nel campo fuori d'Asti addì ventuno di giugno. Per intercessione e mediazione del marchese di Rambouillet ambasciatore straordinario di Francia, di monsignor Costa vescovo di Savona succeduto al Savelli nella nunziatura, e di Ranieri Zeno ambasciatore straordinario di Venezia, furono accordati i seguenti capitoli:

Il duca disarmerebbe fra un mese, e ritenendo per sicurezza de' suoi stati quattro sole compagnie di Svizzeri con quel di più de' suoi sudditi che bastasse alla guardia del paese e delle piazze, tutto il rimanente delle sue genti licenzierebbe;

Prometterebbe di non più offendere gli stati del duca di Mantova, e per le pretensioni procederebbe per via di giustizia avanti all'imperatore;

All'incontro l'ambasciatore di Francia Rambouillet prometteva a nome del re che i vassalli e sudditi del duca di Mantova i quali contro di esso avevano portate le armi o servito in altra maniera nell'ultima guerra del Monferrato e nella presente a quel di Savoia, sarebbero assicurati nelle loro persone con piena restituzione de' loro beni, uffizii ed onori;

Fra un mese si restituissero da ambe le parti le piazze e luoghi occupati con la rimessione di tutte le artiglierie, armi e munizioni in essi trovate al tempo delle prese;

Caso che gli Spagnuoli contro la parola data dal re di Spagna al re Cristianissimo volessero infestare diretta o indirettamente il duca di Savoia nella persona e negli stati, il Cristianissimo servirebbe il duca d'ogni ajuto necessario: e Sua Maestà già sin d'adesso comanderebbe al maresciallo Lesdighieres ed a tutti gli altri governatori delle province confinanti agli stati di Sua Altezza, che, effettuate da lei le condizioni stipulate nel presente trattato, quando gli Spagnuoli mancassero dal loro canto, dovessero soccorrerla con gente armata, senza aspettar nuovo ordine dalla loro corte.

Accordossi oltre a ciò la forma del disloggiare dell'esercito spagnuolo:

L'ambasciator francese pregherebbe il duca di far uscire d'Asti mille fanti. In uscendo scriverebbe al governatore pregandolo di ritirarsi co' suoi alla Croce Bianca e a Quarto. Fatto questo, lo stesso ambasciatore ripregherebbe il duca perchè facesse uscire dalla città la soldatesca rimanente, e nello stesso giorno che ciò succedesse, prometteva l'ambasciatore di far uscire gli Spagnuoli dal Piemonte. Il che eseguito, il duca incontanente dovesse nel modo convenuto disarmare, con promessa però dell'ambasciatore che, effettuato il disarmamento, il governatore disporrebbe dei soldati regii in maniera che nè il duca nè altro principe d'Italia non potessero ricevere ombra o gelosia.

Dalla narrata convenzione è manifesto che il duca di Savoia uscì con onore dalla guerra pericolosa in cui era entrato, perchè oltre al riavere tutto il suo e conservare intiere le sue ragioni sul Monferrato, non fu obbligato a nissuna sommessione o domanda di perdono verso il re di Spagna. Ciò non ostante, sentendo vicini i soccorsi degli Olandesi e dei Tedeschi, penava a sottoscrivere il trattato. Ma l'ambasciatore lasciatosi intendere che, ove non abbracciasse la pace, la Francia gli muoverebbe guerra, discorsi bene i suoi pericoli, ma non senza fremere indegnato contro la necessità, vi condiscese. Fu lodato Carlo Emanuele di valore, d'ardire, di perizia, di costanza in sostener tanti pericoli, in tollerare in sè medesimo tante fatiche. Al contrario il nome dell'Inoiosa andò soggetto a molte detrazioni, rinovandosi con maggior forza la sinistra fama contro di lui per le sue lentezze e mollezze verso Savoia. A questo modo si posarono le armi fra Spagna e Piemonte, ma fu breve il respiro.

Gli odii conceputi e la memoria delle ingiurie passate non si cancellavano: poco si credeva alla stabilità della pace. Gli Spagnuoli, non potendo tollerare la depressione in cui era venuto il loro nome in Italia, desideravano ardentemente di vendicarsi l'antica fama di dominatori di quel paese. Vi erano anzi in corte aperte mormorazioni fra i grandi contro il duca di Lerma, siccome quegli che contro il parer loro, per la sua estrema affezione verso l'Inoiosa e per averlo conservato troppo lungo tempo in carica, era stato la principal cagione che la Spagna fosse scaduta da quel grado nel quale si era sempre mantenuta. Il nome poi del governatore era con estremo calore biasimato. Cedè Lerma all'impeto corrente, e richiamando l'Inoiosa vi sostituì don Pietro di Toledo, giovane signore che poco esercitato nell'armi, ma fervido di consiglio, aveva sempre proposte deliberazioni alte e vigorose in favore ed onore della corona. Era egli anzi uno di quelli che più dello stato presente si querelavano: si era anche dimostrato in ogni occasione, essendovi tra le due famiglie ingiurie ed offese, nemico infestissimo dell'Inoiosa. Perciò era paruto stromento atto a rinstaurare la fama della potenza spagnuola, e massimamente a rintuzzare quello spirito ricalcitrante di Carlo Emanuele. Maturamente appariva principio di discordia. In sull'arrivare, anzi in sul viaggio stesso il nuovo governatore diede segni d'animo avverso; perciocchè passando in cospetto di Nizza non volle che la sua nave facesse segno con alcun tiro che avanti ad una spiaggia amica trascorresse. Giunto in Milano, donde l'Inoiosa, non aspettando il successore, sdegnosamente s'era partito, e mandatogli dal duca di Savoia il marchese di Parella per complir seco, con lui superbamente si espresse: non sapere a che un re di forza preponderante potesse obbligarsi; non tenere per legge o per patto che la sua propria moderazione e clemenza; pruovassela Carlo Emanuele, e, rimettendosi nella

grazia ed arbitrio reale, sperimentasse che la bontà d'un principe grande è l'unico vincolo della sua forza. Trapassando poscia a parlare del disarmamento di cui il marchese l'aveva a nome del duca richiesto, disse: potervisi opporre giustificatamente, non permetterlo la riputazione del re, le mosse dei Veneziani, le occorrenze dell'arciduca Ferdinando. Imperciocchè appunto in questo tempo ardeva la guerra nell'Istria, per le rapine degli Uscocchi, tra i Veneziani e l'arciduca.

Dai portamenti insolenti del Toledo si argomentava facilmente ch'egli, sotto scuse frivole, non voleva osservare i patti d'Asti; e che, nemico di Savoia, covava sinistri disegni.

Se alla novella delle parole di don Pietro si risentisse l'animo altiero ed insofferente di Carlo Emanuele, non è da domandare. Per verità il duca non meglio che il governatore, nè il governatore meglio del duca si uniformavano al trattato d'Asti. Il primo, non tanto che gli licenziasse, riteneva sotto altri nomi i Francesi e gli Svizzeri, o gli mandava in regioni rimote del Piemonte acciocchè non fossero scoperti. Il secondo poi, richiamati sotto le insegne coloro che erano stati licenziati dall'antecessore, attendeva continuamente a rinforzarsi. Si deduceva eziandio dalle espressioni del Toledo che la Spagna si fosse deliberata di favorire colle sue forze l'arciduca Ferdinando; il che significava che i due rami d'Austria, cioè quel di Spagna e quel d'Alemagna, s'intendevano bene fra di loro e s'accordavano con grave pericolo della libertà d'Italia.

Il duca di Mantova per cui principalmente il riposo d'Italia era stato sconnesso, vedutosi appoggiato dal Toledo al quale era anche congiunto di parentado, stava ancor esso renitente ai capitoli d'Asti. Continuava armato più del solito in Casale, comparsovi anche colla sciabola a fianco essendo cardinale. Poi, non che perdonasse ai sudditi che se gli erano resi ribelli per avere seguitato le parti di Savoia, acerbamente gli perseguitava; confiscava loro i beni, nominatamente quelli del conte Guido: alcuni ne mise a morte. Insomma si vedeva in aria una nuova guerra. E quantunque il duca di Savoia avesse scritto, per soddisfazione di Spagna, una sua lettera al re Filippo in cui serbando tuttavia il costume di principe libero, dimostrava però il desiderio di essere rimesso in sua grazia, il governo spagnuolo stimolato dal Toledo e da altri magnati non s'inchinava a termini più dolci verso di lui; anzi senza aver rispetto d'irritargli l'animo, tornava in sul ricercarlo che perdono domandasse.

La nuova fierezza di Spagna appariva anche dal contegno del marchese della Queva in Venezia che in ogni emergenza si mostrava poco amico del governo presso al quale risiedeva, anzi senza posa il tribolava per le faccende degli Uscocchi e per l'amicizia che i Veneziani professavano pel duca di Savoia. Nè migliore augurio si poteva fare del duca d'Ossuna vicerè di Napoli, il quale colle sue navi travagliava i Veneziani nell'Adriatico a favore degli Uscocchi ed infestava al tempo stesso le marine di Nizza a'danni del duca. Brevemente, tra Toledo, la Queva ed Ossuna, l'Italia non aveva pace e temeva ancora maggiori calamità. Costoro non potevano nemmeno sentire senza sdegno, tanta era la superbia loro, che la Francia si fosse intromessa e tutta volta pensasse ad intromettersi nelle faccende italiane che credevano essere di spettanza sola del loro re. Usavano le armi, usavano le insidie, quelle ingrossavano, queste tendevano. Toledo ed Ossuna raccoglievano senza intermissione nuovi battaglioni: il primo poi teneva pratiche in Piemonte contro la vita del duca, e per iscusarsi diceva che il duca ne tramava in Milano contro la vita di lui.

Più lontano ancora si distendevano i suoi fini. Erasi traspiantato in Francia un ramo della casa di Savoia, dove avendo acquistato stati grandi, sotto nome di Nemours, erano annoverati fra i primi principi del regno. Il duca di questo nome che a quel tempo viveva rimaneva già da alcuni anni mal soddisfatto per private querele del duca Carlo Emanuele, per le quali nei passati travagli del Piemonte non aveva fatta alcuna dimostrazione per sovvenirlo. Veggendo adesso risorgere dalle capitolazioni d'Asti nuovi movimenti, s'offerse spontaneamente di servirlo con quattromila fanti e cinquecento cavalli. Accettata l'offerta, il duca gli mandò denari a conto delle paghe dei soldati. Non so a che pensasse il Nemours, ma certo il tradimento era grande; imperciocchè saputesi dal Toledo queste cose e presumendo che non fossero estinti in lui gli odii antichi, se gli fece sotto ed il tentò. Offersegli denaro, diedegli promessa che se nella vicina discordia conquistasse la Savoia, essa gli sarebbe riconosciuta ed assicurata dal re, purchè come ligia e dipendente da Spagna di possederla consentisse.

Più poterono nel Nemours l'odio e l'ambizione che il dovere e l'onore. Consentì al Toledo l'infame trafficazione, e quegli che già aveva ricevuto il denaro del Piemonte per servire contro Spagna, ora ricevette il denaro della Spagna per servire contro il Piemonte. Ciò non era nè da principe nè da grande nè da plebeo e molto meno ancora da consanguineo. Ricevuto il prezzo del tradimento, levava soldati in Francia per le proprie aderenze, ne levava in Franca Contea per l'appoggio di Spagna: già s'avvicinava armato ai confini della Savoia.

Più alto ancora miravano i disegni di Spagna. Il duca di Monteleone ambasciatore in Francia, caldissimo d'ufficii, era andato rappresentando che il re Filippo amava la pace; e niuna cosa più desiderava che di stabilirla; che se nasceva

nuova discordia, il duca di Savoia ne era la cagione, perturbatore di sè medesimo e d'altrui: che s'apparteneva al nuovo parentado recentemente contratto fra i due re d'essere concordi così in tutte le altre cose come negli affari d'Italia; che importava tanto a Francia quanto a Spagna il raffrenare quello spirito torbido di Carlo Emanuele il quale mentre faceva le viste di aderire alla prima, andava con occulte pratiche tentando la seconda per riconciliarsi con lei a pregiudizio del re Luigi; che finalmente posciachè l'armi non erano bastanti per farlo star nei termini, si rendeva necessario il farlo accorgere che male si contrasta coi più potenti e che niuna speranza gli restava di mettere screzio fra le due corone per potere spinger l'una contro l'altra a suo benefizio.

Queste insinuazioni ajutate dal credito della regina, che inclinando d'animo a Spagna voleva con lei conservarsi in buon accordo, partorirono gli effetti che il Monteleone ne attendeva.

Alle medesime deliberazioni confortarono le presenti condizioni del regno in cui i grandi si dimostravano molto malcontenti per l'autorità eccessiva e quasi tirannica del Concino nelle faccende dello stato. Fremeva principalmente il principe di Condè, fremevano gli Ugonotti che vedevano nell'amicizia con Ispagna la loro ruina, fremevano anche molti fra i cattolici per gelosia del pessimo governare di quel forestiero. Sdegnavansi specialmente che si lasciassero cadere le cose del Piemonte le quali tanto importavano agl'interessi, alla sicurezza ed all'onore della Francia. Ma il governo non si muoveva dalle sue risoluzioni, per modo che non solamente non diè appicco di speranza al duca di Savoia di ajutarlo nella sua contesa col governatore di Milano, ma ancora proibì che si facessero leve di soldati pel Piemonte, vietò il passo e la partenza a quelli che già erano scritti, ordinò a quanti fossero ancora a'soldi del duca di ritirarsene. Fu la medesima intimazione fatta al Lesdighieres; ma per non parere abbandonarsi del tutto e non disperare intieramente il duca con pericolo che si gettasse a qualche strano partito contro Francia, mandò a Torino il signor di Bethunes con qualità d'ambasciatore straordinario onde trattasse l'aggiustamento delle differenze che passavano con Toledo. Ma Bethunes, tra due fieri uomini e alti di spirito, non fece frutto. Nè miglior esito ebbero le diligenze del cardinale Lodovisio mandato espressamente dal papa per metter fine a così pericolosa discordia.

Savoia intanto faceva opera presso al Lesdighieres richiedendolo dell'esecuzione del trattato d'Asti, per cui egli era obbligato di andare in suo ajuto, anche senza nuovi ordini del re, quando si trovasse in pericolo di essere dal nemico antico offeso. Il maresciallo come uomo generoso, e geloso dell'onore come soldato, sentendosi richiedere della parola, consentì facilmente al duca di soccorrerlo, qual fosse la opinione che la corte avesse a concepire di questa sua risoluzione, nella quale incontrava anche per avversario il parlamento di Grenoble.

In questo mentre, dubitandosi di quel che era, cioè che il maresciallo fosse d'animo di non abbandonare Savoia, arrivò a Vizilles sua stanza ordinaria un signore di Franca Contea; il quale, chiesto di essere con lui da solo a solo, l'ottenne. Espose, venire da parte del re di Spagna, offerendogli qual somma di denaro volesse ed ovunque la volesse per lui, e quale altra desiderasse per metter su in arme quarantamila soldati per impadronirsi della Savoia di cui il re gli prometteva l'investitura, purchè in soccorso del duca non andasse e permettesse a Spagna d'impossessarsi del Piemonte. Il vecchio guerriero rispose: di troppo onorarlo il re Filippo a lui pensando; non potere la speranza d'una corona farlo fallire al dovere ed all'onore; essere per passare i monti in ajuto del duca; ciò rapportasse al re e se n'andasse.

Già s'incamminava, era giunta la fine dell'anno, per varcare le Alpi, conducendo seco d'intorno a settemila fanti e cinquecento cavalli, de' migliori che a quei tempi si potessero desiderare.

Pari era la condizione, pari l'animo nel duca e nei Veneziani; lega d'Austria da una parte contro di loro, desiderio di libertà italica e propria dall'altra. Il destro e fido Scaglia venne in presenza del Collegio e discorse: « Carlo Emanuele, principe magnanimo, per la mediazione » della Repubblica avere assentito alla pace, » avere deposto le armi, ma i patti essersi convertiti in insidie; risuonar d'armi e d'armati » Milano, essere il Piemonte inerme; ricorrere » Carlo, come ad asilo inviolabile della fede, all'incorrotta Venezia: ecco questo Toledo darci o guerra o servitù; perdere è fortuna, morire necessità, assoggettarsi infamia; Filippo » padrone di tanti regni, anzi della miglior parte d'Italia, non essere contento se ancora il » Piemonte fra le rampe de' suoi leoni non avrà; » anzi il Piemonte stesso non essere per lui che » grado per salire alla monarchia d'Europa; i » vostri stati, i tesori, la libertà, la dignità, questa città stessa felice dominatrice di tante terre e di tanti mari, destinati essere dalle spagnuole cupidità, alle prede, agl'incendii, alle » ruine, alla servitù; che altro restare di libero » e decoroso all'Italia, se restano abbattute la » gloria di questa Repubblica, la generosità del » mio principe? Ma cessi il sinistro augurio: uniamoci, o Padri, e se l'unione non avrà forza » di rendere i negoziati felici, renderà le armi » fortunate ».

Discussasi in senato la proposta della lega, dopo varie e lunghe disputazioni, fu concluso che non fosse prudente l'accettarla, stante che altri principi più potenti della Repubblica e,

come ella, mallevadori del trattato d'Asti, se ne ritiravano; ma deliberarono di non mancare al duca di sussidii di denaro. Laonde incontanente si stanziarono somme per una condotta di quattromila Francesi, duemila per servizio del duca, duemila per quel della Repubblica; ma poi tutti restarono in Piemonte. Oltre a ciò sborsaronsi cinquantamila ducati per un'altra condotta sotto il Lesdighieres. Finalmente si decretò che oltre ai sussidii straordinari la Repubblica sovverrebbe il duca di settantaduemila ducati al mese.

Erasi don Pietro trasferito a Pavia dove attendeva alle provvisioni della guerra. Numeravansi sotto a' suoi ordini meglio di ventimila fanti con tremila cavalli di varie nazioni, Spagnuoli, Lombardi, Napolitani, Tedeschi, oltre seimila Svizzeri, i quali per essere collegati col duca, dovevano rimanere nello stato di Milano. Al contrario erano raccolti sotto le insegne del duca che si tratteneva del continuo alla Motta con vista di entrar ad offendere il paese nemico, tra Savoiardi, Piemontesi, Svizzeri, Vallesi, Provenzali, Francesi, circa ventimila fanti e duemila cinquecento cavalli elettissimi: aspettava poi l'ajuto del Lesdighieres.

Ma riceveva molta molestia dal moto di Savoia suscitato dal duca di Nemours, di cui era venuto in cognizione per una lettera scritta da don Pietro in Ispagna e pervenuta in sua mano. Per prevenire questa macchina spedì con molta celerità il principe Vittorio in quelle parti e ordinò al marchese di Lanzo governatore della Savoia che quanto prima si assicurasse di Annecy e di Rumilly, che, per essere frontiere della Savoia verso i confini della contea di Borgogna, impedivano il passo alle genti che da quella parte dovevano venire a congiungersi col Nemours. Ciò eseguitosi diligentemente dal marchese, Nemours, che già era venuto avanti, fu sospinto indietro. Nè potè venire ad un secondo tentativo, come aveva disegno, colle genti che aspettava dalla Contea, atteso che elle non poterono arrivare, sì perchè erano chiusi i passi d'Annecy e di Rumilly, e sì perchè i governatori di Lione, del Delfinato e della ducea di Borgogna, e poco dopo tutti i principi della Francia (mossi dal gravissimo pregiudizio che ne sarebbe succeduto al regno quando l'arme spagnuole, radicatesi in Savoia, i confini della Francia maggiormente circondassero) si erano opposti al passaggio. Ridotto adunque con pochi, questo principe di sangue Sabaudo che contro il capo della famiglia snaturatamente si avventava, si trovò impotentissimo alla continuazione della guerra. Risolvessi perciò presto l'impeto della procella dalla quale il duca avea temuti gran danni, e Nemours fu costretto a riconciliarsi; il che successe per un trattato d'accordo dei quattordici novembre. Fu il trattato vergognoso, non pel duca di Savoia cui la necessità costrinse, ma pel Nemours, perciocchè denari volle e denari ebbe in molte e varie guise.

Non erano ancora del tutto composti i moti della Savoia che già s'incominciava la guerra del Piemonte. Il Toledo era venuto ad alloggiare a Candia, dove, gettato un ponte alla Villata sulla Sesia, dava indizio di voler passare sulle terre del Monferrato. Erano per conseguenza vicini i due avversari. Il duca corse il primo colla cavalleria, travagliò Langosco, abbruciò Murano, occupò Villanova. Don Pietro se ne stava perplesso ed irresoluto nel dar principio ad una guerra di cui sperare un fine pronto era vano, ed il seguito portava pericolo d'inimicare la Francia alla Spagna. Stavasene: quegli spiriti così vivi sentivansi repressi dalla considerazione del futuro. In questo punto Ferdinando Mesia Gomes, sergente maggiore dell'esercito, fattosegli innanzi con parole concitate gli disse: « Signore, io parlo con maggior certezza di » morire che coloro i quali vanno a predicare » la fede cattolica in Inghilterra. Se questo eser» cito oggi non passa il fiume, qui giace con per» petua infamia la dignità del nome spagnuolo » estinta ». Confortava la medesima risoluzione il Vives ambasciatore di Spagna in Genova nemicissimo del duca e potentissimo autore di questa guerra. Gridava: *Si passi, si percuota l'inimico.*

Passossi per tanto il decimoquarto giorno di settembre pel ponte alla Villata nel Monferrato per quindi andare più comodamente a far la sedia della guerra nel Piemonte. S'avviarono contro la Motta e Villanova. Il duca volle prevenirgli col venire avanti, imboscatosi coi tiratori ed altre truppe più leggiere dietro un campo di saggina. Successe una scaramuccia molto accanita che pel concorrere delle altre genti divenne presto battaglia. Infine i Piemontesi avuta la peggio, per opera massimamente di certe artiglierie collocate dagli Spagnuoli sur un luogo rilevato che gli battevano per fianco furiosamente, cedendo si partirono dalla battaglia e si ritirarono a Cigliano per dar sicurezza a Vercelli che credevano essere la principal mira del Toledo. Ma il duca ostinato o alla vittoria o alla morte, accorgendosi che i nemici mostravano piuttosto timidità che ardire, venne una seconda volta avanti per ricuperare la riputazione perduta nel fatto precedente e corse felicemente, dando addosso a chi era uscito alla campagna sin sotto a'ripari del nemico. La somma della guerra si riduceva per gli Spagnuoli all'acquisto di San Germano e di Crescentino. Per quello stringevano Vercelli, per questo si aprivano la via, passando il Po, insin verso Torino. Riuscì al duca, che ne ebbe avviso e sempre stava pronto per seguitare quello che consigliasse il procedere del nemico, di romper loro il disegno rispetto a Crescentino; perchè con

incredibile celerità camminando vi arrivò prima di loro e vi pose sul fatto il suo alloggiamento, poi vi lasciò un grosso presidio. Da un altro lato il governatore s'impadroniva di San Germano; perciocchè il castellano, perdutosi d'animo, il dètte: il duca punì coll'estremo supplizio la sua viltà.

Carlo Emanuele postosi alle Vinarie, luogo sulla strada che da Trino va a San Germano, impediva le vettovaglie, parte co' suoi stracorridori e parte colla gente del paese. Il governatore, abborrendo dal combattere, non risolveva di muoversi. Pur finalmente cacciato dalla fame e dall'indegnità di vedersi quivi assediato, lasciando San Germano ben guardato, s'indirizzò contro l'avversario con animo di combatterlo. S'avviò a Castelmerlino, piccola terra tra Crescentino e le Vinarie, col doppio fine di ricevere quivi senza impedimento le vettovaglie da Trino, e d'interromperle al duca che, per la perdita di quel luogo rimanendo escluso da Crescentino, si ridurrebbe nelle medesime strettezze e difficoltà nelle quali aveva pocanzi condotto il nemico. Il che acciò non succedesse, il duca s'inviò verso la badìa di Lucedio con pensiero di mettersi anticipatamente in Crescentino: rompevasi le vie alle spalle per non essere sopragiunto e non si lasciare astringere a far giornata. Ciò non ostante seguitollo, per aver occasione di condurlo in necessità di combattere, sempre dietro un alloggiamento lo Spagnuolo; sopragiunselo ed assaltollo nella retroguardia. Era ella composta d'Italiani, Piemontesi e Savoini, ottima e sperimentata gente, sotto la condotta del conte Guido di San Giorgio, ottimo e sperimentato capitano ancor esso per essersi esercitato da lungo tempo in varii paesi ed in tutti i gradi della milizia. Furiosissimo fu l'incontro, e non che il conte Guido cedesse, aveva il vantaggio. Ma venuti avanti i Tedeschi del Toledo ed entrati con grandissima ferocia nella mischia sbarattarono finalmente con gagliardo scontro non solo i ducali che già combattevano, ma ancora i Francesi che col duca militando si erano trovati in tempo e luogo da poter correre al soccorso dell'antiguardo non potente da sè solo a resistere. Così tutta questa parte, non fermandosi più nella battaglia, era in rotta, e se i Tedeschi vittoriosi in vece d'inseguirla avessero dato nel grosso, non avrebbe potuto in quel giorno il duca senza la disfazione sua totale ritirarsi. Cotal successo ebbe la giornata di Lucedio alla quale fu condotto contro sua volontà il Piemontese e che durò lo spazio di cinque ore. Cadettero dalla parte del re meno di cento soldati ed altretanti rimasero feriti. Dalla parte dei Piemontesi morirono più di quattrocento, e più di mille restarono malamente feriti; d'intorno a ducento prigioni. Vennero in potere del governatore undici insegne di fanteria e tre di cavalleria. Molti ancora di coloro i quali disarmati fuggirono dalla fazione, furono poscia dai contadini del Monferrato, sempre ardenti seguitatori del nome di Mantova, miseramente uccisi. Pochi si rimasero sotto le insegne e col duca si ritrassero in Crescentino, luogo opportuno alle cose loro. Quivi egli, a niun modo sgomentato per essere rimasto inferiore nel conflitto, attendeva con molta sollecitudine a raccorre i dissipati, a riordinare le compagnie, nè alcun segno faceva di voler cedere alla percossa avuta nè alcun rimedio ometteva per fermare tanta ruina.

Anche da un'altra parte le cose procedevano con suo disavvantaggio. Aveva il governatore commesso al marchese di Mortara che uscendo da Alessandria entrasse nelle Langhe; pel quale movimento furono occupate le terre di Canelli, Cortemiglia, Calosso ed altri luoghi vicini al duca: fecervi i nemici alloggiamento a discrezione. Don Sancio di Luna venuto dal Milanese gli toglieva Gattinara, chiudendo l'adito da quella parte d'andare a Vercelli. Nè sicura era Nizza di Provenza pei moti di un conte di Boglio che, resosi suo ribelle, era operatore che i confini fossero da quella parte molestati. S'aggiunse a tanti infortuni che il principe di Condè, sostegno e fondamento de'suoi affari in Francia, era stato, come reo di stato, d'ordine del re messo all'improvviso in carcere. Tra per questo e la precedente sconfitta, i Francesi, che ancora erano rimasti sotto le insegne, rotti i freni dell'obbedienza e da'suoi soldi partendosi, si sbandarono.

Ma egli con animo veramente grande tanto più volle sollevarsi quanto più veniva depresso. Fortificossi e fece la massa in Crescentino, e per addormentare il governatore, già stracco dalla guerra, con le compagnie piene d'infermità, coi soldati senza i debiti pagamenti, introdusse parlamento di concordia. Il cardinale Ludovisio s'interponeva con grande studio pel proposito santissimo di quietare l'Italia, pregando istantemente le due parti che non volessero impedire il bene comune. Carlo Emanuele, seguitando i suoi disegni e la sua naturale varietà, dava buone parole, poi a tempo si ritirava per non concludere. Intanto il governatore nutrito con isperanza, tratteneva le armi, quantunque il Vives altamente se ne sdegnasse e la sua desidia con parole acerbissime gli rimproverasse. In questo le cose del duca crescevano di riputazione, i denari dei Veneziani arrivando gli diedero facilità di numerare gli stipendii corsi; il principe Vittorio la cui venuta aveva sollecitato, composte le cose della Savoia, condusse in Piemonte quattro in cinquemila fanti e seicento cavalli, parte propri, parte di quei del Nemours; il Lesdighieres, espedito delle discordie di Francia, s'aspettava in breve; molti dei soldati fuggiti dalla battaglia, pazienti ad ubbidire, erano ritornati sotto le insegne; i

popoli del Piemonte, con esempio singolare di devozione verso il principe naturale il cui nome adoravano, ferventemente concorrevano e si dimostravano prontissimi a sovvenirlo. Per la qual cosa essendo adesso le sue forze potenti, più vigoroso e più alieno dalla concordia di prima, non che pregasse pace, minacciava guerra; nè voleva udire le nuove e più vantaggiose proposizioni del Toledo, tutto voleva rimettere all'arbitrio dell'armi dalle quali sperava qualche desirata occasione di risorgere. Dopo molte contenzioni, non si seguitarono più i ragionamenti di pace.

In questo mentre era sopragiunta la stagione rigorosa; la terra coperta di neve accennava che il freddo dell'aria era più forte della rabbia degli uomini. Il governatore che aveva corrotto colla tardanza tante buone occasioni di vincere, facendo tregua alle battaglie che più non poteva sostenere, distribuì le genti alle stanze, parte ne' luoghi occupati nel Monferrato e parte nel Milanese. Fortificò per altro San Germano lasciandovi per custodirlo Tommaso Caràcciolo con una guernigione assai ben gagliarda. Ciò faceva per istrignere Vercelli e farvi crescere dentro la strettezza del vivere. Nel che l'accendeva maggiormente la speranza datagli da una risoluzione del principe di Masserano che gli si offerse di mettersi sotto la protezione di Spagna e di ricevere sotto certe condizioni presidio spagnuolo. Pervenne al duca odore di tal maneggio, e prima che avesse la sua perfezione fece occupare dal principe Vittorio quel principato.

In questo tempo il maresciallo Lesdighieres, al quale non erano grate le molestie del duca, era giunto in Piemonte con sette in ottomila tra fanti e cavalli, e tra essi molti soldati dell'ordinanze del re, che portando le insegne regie accrebbero riputazione alle cose del duca, atteso che pareva che la Francia a bandiere spiegate la sua causa fomentasse. Gittaronsi unitamente coi ducali sul Monferrato, stringendo in primo luogo d'assedio San Damiano, cui, accostatisi alla scarpa del muro e superatola, ottennero per assalto, mandando a fil di spada la guernigione e fra gli abitanti tutti coloro che avevano fatto resistenza. All'uccisione successe il sacco, salva però l'onestà delle donne. Impadronironsi nel tempo stesso della Cisterna, sebbene fosse terra del papa, e di Guarene e di Calossio e di Costigliole. Finalmente s'approssimarono d'Alba e vi misero il campo. I difensori sostenuti valorosamente i primi impeti, pruovando difficoltà di vettovaglie, massimamente per patire di macinato, nè avendo facoltà di andare a saccomanno o sperando soccorso, perciocchè il governatore inferiore di cavalleria non osava tener la campagna, diedero la piazza nelle mani del conte Guido. Presene possessione, e così Alba tornò alla divozione di Savoia. Per tale perdita il Mortara disperando di potersi tenere nelle Langhe, abbruciato prima crudelmente Canelli, abbandonò le altre castella, dove intento al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna spezie di violenza, aveva commesse infinite estorsioni: si ritirò in Alessandria. Per la partita di queste genti il duca s'impossessò di Montiglio che contro i patti della dedizione, essendosi i terrazzani arresi salvo l'avere e le persone, andò miseramente a sacco ed a sangue. Furonvi in preda le cose sacre e profane: solo fu salvata la onestà dei monasteri delle donne. Così il Monferrato saccheggiato ed insanguinato dagli amici e dai nemici, pruovava di che sappia l'esser segno di diritti contesi da parte di chi accompagna le ragioni colle armi.

Mentre la guerra infieriva in Piemonte, era succeduta una gran mutazione di cose in Francia. Il re travagliato dalle turbolenze e sedizioni concitate dai principi disgustati dalla prigionia del Condè, e mal soddisfatto del governo della regina madre, instigato, come si crede, dal signor di Luynes che occupava il primo luogo della sua grazia, aveva fatto uccidere all'improvviso il Cóncino, rimossa da sè la regina a Blois mandandola, e richiamando a sè tutti i principi ed ufficiali del regno. Udito questi avvenimenti, Lesdighieres, chiamato anch'egli, se ne tornò a Grenoble con grave dispiacere del duca che sapeva quanto il suo nome valesse e di qual momento fosse alla vittoria. Ma ebbe ben presto compenso, atteso che rimossa la regina, inclinatissima al nome spagnuolo, dal governo, aveva Carlo Emanuele giustificata occasione, se non venivano nuovi accidenti, di maggiormente promettersi e della volontà del re e delle forze del regno.

Il valore di due capitani di guerra così compiti quali erano il duca di Savoia e il Lesdighieres, in un colla poca pratica delle cose militari del Toledo, avevano fatto declinare in Italia il credito del nome spagnuolo ed impedita all'arme del re Filippo la vittoria. Solamente il Caràcciolo guerriero d'intera fama sostenne la riputazione di Spagna nella difesa di San Germano. Stando sempre egregiamente apparecchiato e spesso uscendo fuora, non solo interruppe ai principi Vittorio e Tommaso, mandati dal padre, il consiglio di assediarlo e fargli danno, ma afflisse in maniera le loro genti che ne morì la maggior parte; e tagliando le strade ed occupando le provvisioni e facendo gravi esazioni ai paesani, messe Vercelli in istrettezze maggiori.

Quest' ultima città non era ancora nel colmo più alto delle sue disgrazie. Don Pietro accresciuto di forze per l'accostamento di alcuni nuovi terzi, ed acceso di più ardenti pensieri alla guerra, volendo ad ogni modo cancellare la taccia impressa alle armi spagnuole dalle sue

perplessità e lentezze, si pose in animo di acquistarla o fosse per assedio o fosse per oppugnazione. Laonde partito da Pontestura e dato voce di voler andare a Crescentino, precipitossi a Vercelli tanto improvviso che il cinse senza impedimento da ogni parte. Era la piazza governata dal marchese di Caluso, fuggito dalle carceri di Milano, e disposto a patire prima che arrendersi qualunque estremità. Ma il presidio vi si trovava debilitato per le imprese di Masserano. Il duca però aveva studiato modo e riuscito ad inviargli a man salva un rinforzo di milacinquecento fanti e alcune compagnie di cavalli: in loro restò collocata la principale speranza della conservazione. Tentò poscia altri soccorsi con diversi stratagemmi militari, ma tutti i disegni gli andarono falliti per la vigilanza del capitano spagnuolo. Non mancarono i difensori a sè stessi, con grandissima vigorìa travagliando il nemico ed a tutti gli sforzi suoi opponendosi. Ma finalmente avendo le mura patito molto dall'artiglierie, e superatesi dagli oppugnatori tutte le difficoltà, già si erano tanto fatti avanti cogli approcci che era loro aperta la via ad un assalto, al quale destinarono il giorno duodecimo di luglio. Diederlo ferocissimamente, nè fu meno feroce la difesa; contrastarono i Piemontesi coi moschetti, coll'artiglierie, con le granate, con le trombe da fuoco e con altri fuochi artificiati: pareva che Vercelli ed il campo spagnuolo di vivo fuoco ardessero tutti. Non fecero gli aggressori alcun progresso e furono rimessi a viva forza nei loro alloggiamenti. Rimase morto di loro un grandissimo numero, anche de'più principali. Non ebbe miglior successo un secondo assalto. Ma incominciando la città ad essere oppressata dalla fame ed a mancare di provvisioni da guerra, rallentossi a poco a poco l'ardore dei difensori. I Francesi che ne erano parte, non essendo il duca loro principe naturale nè combattendo per la patria, non si credevano obbligati di tollerare tanto tedio nè di lasciarvi pertinacemente la vita.

Mentre Vercelli a questo modo travagliava, si trattava in Francia di mandar nuova gente e nuovamente Lesdighieres in Piemonte per soccorso del duca. Cupido di nuove imprese, partiva verso l'Alpi avviandosi il famoso capitano Delfinate. Conduceva con sè un corpo di circa ottomila valentissimi soldati, ai quali con volontà pronta si era mescolata molta nobiltà, impaziente di non partecipare in quella guerra di cui suonava allora un sì famoso grido, e di non esercitarsi nell'armi sotto due guerrieri così rinomati quali erano Lesdighieres e Carlo Emanuele. Ma partendo gli fu commesso dal re di marciare a rilento, perchè, essendo la difesa di Vercelli disperata, non voleva che la dedizione della piazza in cospetto delle armi francesi succedesse. Forse ancora, come sono reconditi e non sempre rètti i pensieri delle potenze, il re desiderava la presa di Vercelli affinchè il duca gli avesse maggior obbligo per essere da lui sollevato da tanta depressione. Non così tosto il maresciallo era arrivato in Avigliana, che gli pervenne l'avviso della perdita di Vercelli. Il marchese ridotto all'estremo dei viveri e delle provvisioni militari, nè vedendo speranza di poter difendersi più lungamente, e già fatta l'ultima sperienza del valor de'suoi, aveva trattato d'arrendersi e pattuito in termini molto onorevoli. Fu, uscendo dalla piazza, ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore da don Pietro e da tutti gli Spagnuoli. Crucciossi il duca col Caluso per la prontezza della resa, col Lesdighieres per la tardità del soccorso. Ma sfogatosi col tempo lo sdegno, ricevette di nuovo in grazia il Caluso, alla virtù del quale principalmente si riferiva una sì egregia difesa; ma vide con viso e rimproveri acerbi il Lesdighieres in Torino.

Aggiuntesi l'arme di Francia a quelle del duca, marciarono verso Asti per preservarlo dagli insulti del Toledo che con intendimento d'assediarlo aveva alloggiato i suoi lungo il Tànaro, in Solere, Felizzano, Non, la Rocca d'Arazzo, Refrancore ed altri luoghi circostanti. La qual cosa tanto più agevolmente gli poteva venir fatta, che per l'acquisto di Vercelli ei poteva spingervi maggior numero di genti. La fortuna si scoverse favorevole agli sforzi dei collegati: per assalto o per dedizione spontanea si piegarono a loro obbedienza Felizzano, Refrancore, Quattordici, Solere, Non, Ribaldone e la Rocca. Queste fazioni che molto indebolirono il Toledo, posero anche in grande spavento e confusione Alessandria, come se niuna cosa potesse più resistere a quei due folgori di guerra del duca e del maresciallo; nè poteva mai mancare con loro il nervo e la ferocia di quell'esercito. Vedeva lo Spagnuolo, inferiore di forze e povero di consiglio, il suo paese arso e distrutto, i presidii uccisi, le castella occupate da quel nemico al quale era stato superiore. Agramente poi si lamentava di vedere contro di sè spiegate le insegne di Francia, ed i soldati del re Luigi assaltare ed occupare ostilmente le terre del re Filippo: ne fece querela a Madrid e a Parigi. Veramente si temeva in Francia che il Lesdighieres, portato da quel suo impeto guerriero e stimolato dalle furie di Carlo Emanuele in cui mai non si terminava l'appetito delle armi e della gloria, troppo più operasse che non era il bisogno, e troppo la Spagna offendesse con pericolo di turbare le cose più sostanziali e di metter guerra fra i due reami; dal che ne sarebbe risultato estremo pregiudizio agl'interessi del re. Scrissene il re al maresciallo dimostrandosegli anche gravemente sdegnato per queste sue azioni.

Ma già le cose si volgevano a concordia. Il duca trovandosi sul vantaggio, potea consentire agli accordi con onore, e i due re erano tornati

al desiderio della pace. Il papa ed i Veneziani con molta istanza vi s'interposero. Per la qual cosa la negoziazione, già ventilata più volte in Parigi ed in Madrid, ebbe finalmente ai nove d'ottobre in Pavia tra il governatore e Bethunes ambasciatore di Francia, e coll'intervento del cardinale Ludovisio, conclusione in questa forma:

Che il duca il quale aveva promesso di stare a quanto era stato ordinato nel trattato d'Asti, per tutto il presente mese d'ottobre a tenore del trattato medesimo disarmerebbe e restituirebbe tutte le piazze appartenenti a Mantova, alla Chiesa, all'Imperio ed a qualunque altra persona particolare; che fatta questa restituzione e disarmatosi, il governatore in nome del re e per corrispondere al desiderio del re di Francia, restituirebbe immediatamente tutto l'occupato durante la guerra; che sarebbe ai prigionieri dell'una e dell'altra parte data la libertà incontanente che il duca avesse restituito; che ciò adempiuto, il governatore disporrebbe de' suoi soldati conforme al capitolato d'Asti, e ciò dentro tutto il prossimo novembre.

Con tal convenzione fu imposto fine alla guerra e si quietarono i movimenti di Lombardia e di Piemonte, e il duca posò finalmente le armi, più per venirgli meno l'occasione che per sazietà di maneggiarle. Tornossene a Torino per accudire alle faccende civili, specialmente per facilitare l'esazione delle entrate e far vivi i proventi ducali, di cui come era esausta, così ancora era corrotta la fonte.

Nel tempo stesso, siccome più sopra fu da noi raccontato, pel trattato di Madrid furono per maggior corroborazione della pace aggiustate le differenze tra Venezia e l'arciduca Ferdinando, per modo che tutta l'Italia, dopo tante tempeste, si riposava quieta da ogni romore.

Lesdighieres se ne tornò in Francia. Nell'accommiatarsi dal cardinale Ludovisio, che poi fu papa sotto il nome di Gregorio XV, augurolli in termine di complimento il papato. Al che il prelato avendo risposto: *Io non son degno di tant'onore, ma bene desidero che voi vi facciate cattolico:* il maresciallo replicò: *Ed io vi prometto di farmi cattolico quando voi sarete papa.* Adempissi da ambe le parti l'augurio, perchè Ludovisio diventò papa e Lesdighieres cattolico, e morì poi con molta compunzione.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Venezia venuta in odio a Spagna, e perchè. Atroci insidie le si tendono dagli agenti spagnuoli in Italia, da della Queva ambasciatore a Venezia, Toledo governatore di Milano, d'Ossuna vicerè di Napoli. Prezzolano sicari per trucidare i capi della repubblica, e per distruggere coll'incendio l'inclita città. L'orrenda trama viene a notizia de' magistrati, e come. Ciò che ne segue. Condotta parziale dell'ambasciatore francese in così grave occorrenza. Errori e chimere dello storico Daru in proposito di questa congiura. Congiura del duca d'Ossuna per farsi re di Napoli. Come la Francia, e Carlo Emanuele di Savoia vi si mescolassero. Come viene scoperta, e quel che ne segue.

Vacillava la pace d'Italia, non per preparamenti d'armi, ma per atroci insidie. La repubblica di Venezia era venuta in odio a Spagna, perchè già da tempi assai rimoti ed ancora più nei presenti ella aveva veduto in lei il più fermo sostegno della libertà italiana. Dolevale che ultimamente per l'armi e le ricchezze veneziane fosse stato il duca di Savoia dall'ultima sua ruina preservato; dolevale che poco innanzi la tutela del senato verso quello di Mantova gli fosse stata contro i disegni dell'Inoiosa così prudente e così valido soccorso; dolevale che tra Piemonte e Venezia il ducato di Milano ristretto e quasi in costretti termini tenuto, non potesse allargarsi; dolevale finalmente che Venezia l'imperio esclusivo del golfo si arrogasse con depressione del nome e del commercio del regno. Essendo poi nata pei pericoli comuni in Italia ed in Germania assai stretta congiunzione fra i due rami della casa austriaca, non si era dimenticata le ingiurie e la guerra fatta dai Veneziani contro l'arciduca per cagione degli Uscocchi. Era la contesa tra chi voleva opprimere e chi non voleva essere oppresso, e, siccome sempre accade, la rabbia dei primi era più accesa di quella dei secondi, come se fosse obbligo di chi meno può il lasciarsi andar preda di chi può, e la difesa contro i prepotenti fosse delitto. Pareva ad alcuni che, poichè Spagna era Spagna, Venezia non dovesse sussistere. Ciò poi che la condizione de' tempi dava, il fomentava la natura degli agenti spagnuoli.

Governava Napoli in qualità di vicerè il duca d'Ossuna in cui era molto male misto a molto bene. Sontuoso e magnifico, ma inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che su i nobili, ma più su questi che su quello; frenatore diligentissimo delle usurpazioni degli ecclesiastici, ma con qualche segno di poca sincerità di religione; protettore benevolo del popolo contro i grandi, ma pel fine d'ambizione; nè a Turco nè a cristiano badava, purchè ai suoi fini arrivasse, e col Turco ebbe a fare ora per combatterlo, ora per conciliarselo, e coi cristiani faceva a libertà; ma odiava specialmente Venezia. Uscocchi o ladri o assassini, poco gl'importava, purchè a Venezia nuocesse. Gli Uscocchi aveva durante la guerra fomentati, dopo la pace raccolti, nel Regno ricoverati ed a'suoi stipendii condotti. Piccolo di statura, alto d'animo, qualunque più ardua impresa gli pareva piana, e nissuno meglio di lui seppe conoscere i mezzi di mandarle ad esecuzione. Dimostravasi sommesso al re, ma a modo suo, cioè colle parole; coi fatti assai si arrogava, e dell'autorità che gli era data, quanto allo stato, molto licenziosamente si serviva; nè era esente da qualche scandalo nei costumi privati. Costui voleva il sovvertimento di una repubblica e l'usurpazione di un regno, ugualmente ad amendue infesto; e se i fati avessero il suo ardire e gl'infrenabili desiderii secondato, ugualmente ad ambedue ed a Spagna ancora funesto.

Don Pietro di Toledo governatore di Milano, del pari superbo che l'Ossuna, non aveva nè mente sì vasta nè pensieri sì perniziosi: crescere la potenza di Spagna, non scemarla, era il suo fine. Acerbo verso il duca di Savoia, acerbissimo verso Venezia, quelle due potenze italiane avrebbe voluto mandare in ruina, ma pel padrone, non per se; nè per ciò fare aveva in sè medesimo mezzi sufficienti; imperciocchè, quantunque la guerra esercitasse e della guerra si vantasse, non era per militare perizia da paragonarsi col suo avversario Carlo Emanuele. Ordiva anche insidie, ma piuttosto per suggestione e divisamento d'altri che proprio: seguitava piuttosto che accompagnasse i due tremendi uomini che si erano posto in pensiero di addolorare e sovvertire l'Italia.

Di uno dei due, cioè dell'Ossuna, già parlammo, ora diremo dell'altro. Alfonso della Queva marchese di Bedmar risiedeva ambasciatore di Spagna in Venezia. Non arte militare aveva, nè se ne curava, ma animo pieno d'ambagi, un antivedere delle umane cose perfettissimo, una simulazione e dissimulazione cupissima, un saper preparare di lunga mano i mezzi per venir a capo di un disegno, un'insensibilità al compimento, qualunque ei fosse, o di rapine o di morti, un coprir ogni cosa col manto della religione, un ostentare civiltà squisita con crudeltà nascosta: Ossuna, Toledo, la Queva triumvirato terribile (così l'età gli chiamò) s'accordavano ad un gran fatto. Venezia pericolava: le forme sue così investigatrici e crude contro chi lo stato insidiava, appena bastavano per salvarla. I tre Spagnuoli ai tre inquisitori di stato erano pari, se non soverchi, nè è dir poco.

Ossuna e Toledo tramavano da lontano, la Queva raccoglieva le fila da vicino. Primieramente un Iacopo Pierre di nazione Francese, corsaro celebre e che aveva fatto di gran male ai Turchi nell'Egeo, nell'Ionio e nell'Adriatico, s'era messo ai soldi d'Ossuna. Era costui uomo assai di mano nè alcun pericolo lo spaventava. Ossuna il conobbe e volle servirsene, non più contro Turchi, ma contro cristiani. Pratico di mare, era stromento opportuno ad esterminio di potenza marittima e con capitale posta in mare. Volevano sì per vendetta che per potenza che Venezia fosse di Spagna: il modo atroce. Ardere l'arsenale, ardere i principali palazzi, spaventare tutto ad una volta con moltiplici incendii la popolazione, far silenzio di governo in tanto trambusto, con poste polveri stracciare a scoppio il consiglio grande quando adunato fosse, uccidere i superstiti alla ruina, sull'alte torri inalberare l'aquila austriaca in luogo del lione di San Marco. I Veneziani sospettavano di Ossuna, non di disegno tanto scelerato, ma d'alcuna sorpresa sulle coste o di Dalmazia o d'Albania; conciossiacosachè sebbene la pace conclusa fosse tra Savoia e Spagna, tra Venezia e l'arciduca, che le cose degli Uscocchi fossero assestate e che nissune armi dovessero affrontarsi in Italia nè su'suoi mari, il vicerè correva di continuo con legni armati l'Adriatico e il libero commercio dei Veneziani infestava, del loro preteso imperio su di quel golfo così in fatti come in parole burlandosi. Seguivano non di rado le fazioni marittime tra l'una parte e l'altra, ma più nimichevoli che sanguinose; perchè Venezia, più intenta a difendersi che ad offendere, non voleva provocare contro di sè novellamente le armi austriache; ed al vicerè piaceva piuttosto il desolare i traffichi e nodrire gli odii che il venire a vera guerra, perchè a ciò erano assolutamente contrarie le intenzioni del re Filippo. Poi dar martello ai Veneziani sul mare lungi da Venezia conferiva a divertire gli animi loro dal pensare alla sicurezza della più intima e più vitale parte del loro dominio. Dolevansi i Veneziani in Madrid della guerra esercitata in pace, dolevansi delle rapine. I ministri di Filippo spedivano ordini perchè dalle ostilità cessasse, le prede restituisse. Sulle prime obbediva; poi molto potendo nei ministri per l'amicizia del Lerma, la parentela dell'Uzeda favoritissimo del re, le promesse date e l'oro mandato, tornava nemico sul mare e andava lentamente e con cavilli alle restituzioni. Finalmente restituiva le navi, ma lacere

e sdrucite; le robe tolte, negava; essere di Turchi o d'Ebrei o nemici di Spagna affermava; nè dover esser lecito, gridava, ai Veneziani coprire a pregiudizio di Spagna le fraudi altrui. Fu necessità il levargli l'arbitrio delle prede, in altro magistrato investendolo.

Non contenti i Veneziani degli ufficii fatti contro l'Ossuna a Madrid, se ne lamentarono anche col pontefice, tassando il vicerè di turbatore della pace e d'intendersela coi Turchi a'danni della cristianità. Paolo avvertì l'Ossuna. Rispose, maravigliarsi che i Veneziani l'accusassero di volontà inclinata ai Turchi; non avere mai gli Spagnuoli fatto, come i Veneziani, tregua o pace cogl'infedeli; la guerra contro di loro non esser guerra contro cristiani, poichè tali non erano che di nome; non esser cattolico chi in solenne e pubblica controversia aveva disobbedito al pontefice, ed in niun rispetto tenuto la Sedia apostolica; non esser cattolico chi aveva cacciato da'suoi stati l'ordine de'gesuiti tanto esemplare pei costumi, tanto zelante pel servizio di Dio; pagare i Veneziani gli eretici di Francia a servizio di Savoia, accogliere sulle loro flotte gli eretici e ribelli olandesi, chiamargli a più migliaja nella sede stessa della Repubblica; da loro le chiese dell'arciduca essere state bruttate e profanate. Quivi viepiù infiammandosi, al Santo Padre domandava, di qual religione fossero i Veneziani, e se per avventura essi cristiani non fossero, come i Mori e gli eretici erano. Gli odii tra Venezia e l'Ossuna andavano al colmo; l'odio vuole sfogo; ma più temevano i Veneziani, perchè conoscevano l'avversario d'animo non solo terribile, ma sregolato.

In tanto sospetto di Venezia, Iacomo Pierre, destinato ad opera orrenda, finse rottura con Ossuna e se ne venne, passando per Roma, a Venezia con proposito di entrare agli stipendii della Repubblica: correva il mese d'agosto del 1617. Per maggior segno di corruccio, il vicerè gli carcerava la moglie. Il nome antico di forte e pratico corsaro, l'inimicizia nuova del vicerè il raccomandavano. Simon Contarini ambasciatore della Repubblica presso alla Santa Sede, sottilissimo scrutatore d'uomini sì buoni che cattivi, ma più di cattivi che di buoni, squadrato bene il Pierre nel suo passaggio per Roma e visti non so che andari in lui, aveva scritto ai Padri che non se ne fidassero. Ma le dimostrazioni d'affezione verso la Repubblica del mandatario del vicerè, il bisogno che di lui si aveva contro le molestie d'Ossuna, la sua professata inimicizia contro di lui prevalsero di modo che cedendo la prudenza all'utile, non fu prestato fede al Contarini, e Venezia condusse a'suoi soldi il Pierre. Stanziarongli, chi scrive quaranta scudi al mese, chi ducento. Venne con lui un Langlade peritissimo di fuochi artificiati. Accolto anch'esso, fu posto ad occuparsi nei lavori della sua arte nell'arsenale. Vide Pierre di nottetempo la Queva, e quel che successe fra breve si dirà.

In questo mezzo il Toledo accostava nuovo numero di genti ai confini della Repubblica, acciò fossero pronti ad ajutare colla forza le macchinazioni dell'astuzia. Oltre a questo egli aveva, per mezzo di un capitano Berard soldato della Repubblica, un trattato in Crema per farla a tempo debito ribellare al suo signore.

Dimoravasi in Venezia un Renault di Nevers in Francia, uomo d'animo fortissimo e capace ugualmente di far male altrui come di tollerarlo in sè. Palesemente commensale di Leon Brulart ambasciatore di Francia, capitava poi più nascostamente in casa di quel di Spagna. Fu con Pierre, e per instigazione del Queva s'accordarono a perdizione di Venezia. L'anima della congiura era questo Renault, esecutore primario Pierre, poi veniva Langlade. Queva dava denari e consigli e sovrastava a tutti. Arrivavano altri Francesi, dei quali i congiuratori massimamente si confidavano per la vivacità degli spiriti e la prontezza delle mani. Laonde a quelli fra gli arrivanti che loro parevano più arditi e più da fidarsene, aprivano il loro pensiero e nella rea macchinazione gli accomunavano. L'Ossuna amava molto i Francesi, e su di essi fondava principalmente i suoi disegni in Napoli; amava ancora che i suoi satelliti in Venezia se ne servissero.

Altro agevole sussidio somministrava la fortuna alle trame loro. Per un'alleanza contratta tra i Veneziani e gli Olandesi (congiunzione che molto era dispiaciuta a papa Paolo, il quale altamente si lamentava del senato dello aver chiamato in Italia a sostegno d'interessi politici uomini infetti d'eresia) era venuta una squadra di quattromila soldati sotto un principe di Nassau. Impiegata nella guerra del Friuli contro l'arciduca, ora per l'ozio e la scarsezza delle paghe se ne viveva assai malcontenta. Una gran parte di lei stava alle stanze del lazzeretto, a poca distanza di Venezia. I conspiratori s'ingegnavano di tirarne a loro quel maggior numero che potessero, a chi con premii e promesse parte del progetto, ma in oscure parole e per ambagi accennando, a chi il servizio di Napoli e la generosità del vicerè dimostrando. In quest'estere truppe già avevano prodotto una gran contaminazione. Dei motti che si gettavano e di quel che da essi traspirava, il governo teneva poco conto, siccome quelli che da soldati malcontenti per condizione e feroci per natura procedevano: più parlano costoro e meno fanno, e il lamentarsi è il contrario del conspirare. Ciò non ostante vegliava, ma non poteva sospettare che vi fosse radice di Spagna per essere quelle genti nemicissime del suo nome.

Il vicerè, che misurava gli altri alla stregua propria, non fidandosi di un solo, avea mandato

a Venezia un Alessandro Spinosa affinchè all'impresa ajutasse e gli andamenti di Iacopo Pierre spiasse. Furono insieme dall'ambasciatore di Spagna: confortolli a stare di buon animo, chè i favori non mancherebbero. Non era in Venezia, disse, alcun uomo di senno e di valore; bene ciò essersi veduto il giorno della processione delle reliquie in cui quattro pugni dati da non so chi avevano fatto fuggire tutto il popolo; pochi dì innanzi l'arrivar solo di una nave mercantile sospetta aver dato timore a tutta la città; pochi uomini ma buoni e forti bastare per far in Venezia ciò che si volesse; in somma non essere altro, soggiunse, che pantaloni; perduta Venezia, perduto essere tutto lo stato; non essere Venezia come Francia o Spagna o Inghilterra che salve possono essere perduto il capo. A questo passo Alessandro riprese le parole dicendo che con trenta barche sole costrutte a Napoli, sottili e piatte, siccome quelle che tiravano poca acqua, e con un centinajo d'uomini di mano per ciascuna, si potevano fare di gran cose a Venezia. In tal momento Bedmar interrompendo Alessandro, forse per non avere intiera fede in lui, e prendendo pel braccio Iacopo e fortemente stringendoglielo gli disse: *Iacopo: e' bisogna che tu te ne parta per Napoli, perciocchè queste cose non sono da trattarsi per iscritto ma a bocca: va e intendelati coll'Ossuna.* Ma il furbo non partì, nè forse intenzione era dell'ambasciatore che partisse. Così detto, se n'andarono.

Nacque allora un enorme inganno. Iacopo Pierre geloso d'Alessandro Spinosa, volendo esser solo ad acquistar merito cogli Spagnuoli, nè forse confidando tanto nella fede sua che potesse sicuramente con suo intendimento proseguire l'impresa incominciata, mandò il dimane relazione agl'inquisitori di stato di quanto si era in casa dell'ambasciatore di Spagna discorso. L'esito fu che Alessandro andò preso ed impiccato. Pierre restò senza persona emula o sospetta a conspirare col Bedmar.

Alcuni, questo accidente considerando, dubitano se Pierre non fosse piuttosto spia che conspiratore, e quindi ancora argomentano essere falsa, anzi a posta infinta dai Veneziani la congiura per far credere al mondo, particolarmente alla Spagna, che non avevano partecipato nella macchinazione del duca d'Ossuna di usurpare la corona di Napoli, macchinazione che venne poi in luce due anni appresso; imperciocchè nissuno avrebbe potuto recarsi nell'animo che i Veneziani si fossero indotti a volere far re colui che gli aveva voluti distruggere, quantunque in realtà, siccome costoro pensano, gli avessero dato qualche speranza di secondarlo. Ma in primo luogo, se autentica è la relazione del Pierre da lui mandata agl'inquisitori di stato, siccome non si può dubitare che sia (stante che esiste autentica dall'ambasciatore di Francia, ed è scritta di pugno del Renault, non sapendo Pierre scrivere l'italiano) ne conseguita di certo che vi era congiura, e che dentro vi s'impacciava la Queva. Che se poi ad ogni modo si volesse che lo scritto di Pierre contenesse bugia e fosse una finzione per ispaventare, avviluppare e confondere il governo veneziano, non so che razza d'ambasciatore fosse quello che calava a tanta bassezza. Ma in Bedmar, tale qual era e quale tutti i suoi scritti lo dimostrano, piuttosto si dee supporre un'alta congiura che uno stratagemma vile e puerile, il quale altro effetto non poteva avere nè ebbe che quello di far impiccare una persona che si era fidata in lui, e che aveva mostrato di aver a cuore gl'interessi di Spagna. Furbo Iacopo Pierre, furbissimo la Queva, nuovo modo trovarono di celarsi. Avvisarono che i Veneziani non avrebbero stimato congiuratore un rivelatore di congiura, nè quella congiura aversi a tramare che stata era rivelata, e che l'avviso fosse per addormentargli, trattandosi massimamente di mezzi che parevano impossibili ad esser mandati ad effetto. Nè tosto, secondo gli accordi dei conspiratori, doveva eseguirsi, ma alla lunga e quasi un anno dopo, stante che Pierre diede gli avvisi nel mese di agosto del 1617, la congiura si scoverse in maggio dell'anno susseguente. Tra il tempo, l'inverisimile e la punizione dello Spinosa, doveva l'attenzione del governo rallentarsi ed anzi da lui in poco concetto tenersi l'ordita e rivelata congiurazione.

Pierre intanto pel suo buon animo mostrato verso la Repubblica coll'aver rivelato, venne ad acquistarsi con lei maggior credito con maggior facilità di far quello a che tre Spagnuoli e le proprie furie lo stimolavano. Aveva egli mandato Lorenzo Nolot borgognone a Napoli per informare al minuto il vicerè del modo proposto per eseguire il suo disegno e per pregarlo, fermato il giorno dell'esecuzione, d'inviare ai lidi vicini a Venezia barchereccio atto a secondarla e con esso lui gente armata a sufficienza.

Il vicerè s'indugiava alla risposta, o che non credesse a Nolot quanto da parte di Pierre gli esponeva, o che il primo diversamente gli parlasse di quanto gli aveva commesso il secondo, o che denari non avesse, o che, sul punto di tentare un così grave fatto, all'esecuzione si peritasse. Pierre, per racconfortarlo e dimostrargli come i mezzi da lui immaginati potessero avere facile riuscita, gli scrisse ai sette d'aprile del 1618 una lettera in cui i mezzi medesimi minutamente descrisse, annessovi ancora un delineamento grafico de'luoghi dove, per far l'effetto, era mestiero, coi soldati guadagnati, passare o stanziare; la quale lettera chiaramente dimostra a chi vorrà considerarne la data, che Pierre non ostante le sue rivelazioni del mese d'agosto dell'anno precedente, perseverò nella orribil tra di mand ar so ttosopra Venezia per

piantar sulle sue rovine le insegne di Spagna. La medesima lettera pruova ancora, non finta ma vera e reale essere stata la congiurazione.

Avere in essere, scriveva, gran numero di genti: il reggimento del conte di Lievenstein di tremila cinquecento uomini alloggiato al lazzeretto, ottocento del reggimento di Nassau, milacinquecento in altri luoghi dello stato, non pochi altri levati fuori, pronti tutti ad accorrere su barche, peotte e gondole, il giorno degli incendii e del sangue; in somma per tutto febbraio più di cinquemila uomini. Distribuirgli e collocargli voleva al seguente modo: mille in piazza San Marco per essere del tutto padrone di quel luogo di prima importanza, e per di là dar polso a tutte le altre fazioni, e soccorrere la parte che inclinasse, massime in quella piazza mettendo capo quasi tutte le contrade di Venezia; mille all'arsenale con un petardo; ducento al palazzo per impadronirsi della sala dell'armamento, e calarne quantità d'armi ad uso di quelli che disarmati fossero e volessero ajutare il moto, dei quali Pierre molti sperava ottenere per l'ingordigia del bottino in così ricca città; cento alla Procuratìa, dove era solita stare la guardia del gran consiglio, e sul campanile otto piccoli pezzi d'artiglieria per metter paura nel popolo; cento uomini ancora sotto il portico della Procuratìa Vecchia e sotto l'Orologio con pigliar subito due pezzi d'artiglieria sopra la fusta del consiglio de' Dieci per impedire che dalla Mercerìa non venissero genti alla piazza; e per maggiormente serrare la strada, una botte piena di terra in mezzo ai due pezzi. Il crudo ed astuto congiuratore, che bene conosceva i luoghi per avergli lungo tempo esaminati, applicò particolarmente l'animo al ponte di Rialto, passo importante da una parte all'altra della città, collocandovi mille uomini i quali dovevano guardare quella piazza e si sarebbero ripartiti a' luoghi opportuni. Voleva inoltre far del ponte, assai elevato, una piattaforma ottimamente munita d'artiglieria, e mettere parimente nel Fondaco de' Tedeschi ivi vicino ducento moschettieri.

Pensava ad altri luoghi minori disegnandovi uomini ed armi. Nè pretermetteva la cura della dogana di mare nè della zecca nè delle carceri pubbliche, proponendosi di dare libertà ed armi ai carcerati: Langlade lavorava petardi in copia. Primo pensiero era, dal lazzeretto venendo, d'impadronirsi dei castelli del Lido e di Malamocco per impedire che alcuna nave veneziana che sulle acque corresse, in soccorso dell'assalita patria entrare potesse.

In un altro scritto Pierre dava norma al vicerè, onde coll'armata sottile a tale bisogno fabbricata in Napoli avesse facilità di occupare e soggiogare Venezia. A questo fine egli aveva scandagliato tutti i passi, e sapeva per l'appunto quant'acqua tirassero e quanta no: di ciò aveva informato il vicerè.

Parve ad alcuni strano che in una città di Venezia ed in altri luoghi di una repubblica così attenta scrutatrice di quel che era e di quel che non era tanti soldati potessero venir corrotti con maneggi di sì lungo tempo, senza che sentore alcuno ai capi del governo ne pervenisse; ma si sa bene che non a molti subalterni, ma a pochi capi si fanno le rivelazioni e si appiccano le corruttele; poi i capi fan muovere i subalterni, massimamente quando questi o per ozio importuno o per istrettezza di paghe vivono malcontenti. Come si possano con pochi capi muovere molti soldati, il generale Mallet il dimostrò.

I scelerati congiuratori si assembravano notturnamente in casa la Queva che, uomo astuto essendo, gli maneggiava come gli pareva. Quivi si stillavano i progetti, quivi a ciascuno si distribuivano le sorti, quivi si notavano i magistrati da scannarsi, i luoghi da prendersi, le case da abbruciarsi; quivi Pierre e Renault infuriavano; il perfido la Queva nuove furie aggiungeva a chi già tante nell'efferato petto ne accoglieva; quivi ancora grossi ammassamenti d'armi d'ogni genere si facevano per trapassare il petto di chi alla sua patria fedele restava. Certo, antro d'inferno peggiore di questo non fu al mondo mai. Narrano alcuni che la corte di Spagna il sapesse ed al mal fare incitasse; altri che il sapesse ed astutamente solo il tollerasse; altri finalmente, considerata la buona natura del re e la pacifica del Lerma, asseverantemente affermano, di loro capo, non per instigamento o consenso di Spagna, avere Ossuna, la Queva, Toledo macchinata la ruina di quelle torri sulle quali stavano ancor piantate le insegne dell'italica libertà. Noi di ciò nissuna cosa osiamo affermare, perchè dall'un canto si vedono governi tristi far cose buone, dall'altro si vedono governi buoni far cose tristi, e dalle qualità delle persone poco si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti reconditi e prevalendo spesso l'utile all'onesto: poi cosa fatta in chi domina ha gran forza. Nè il suolo stesso di Venezia fu senza contaminazione: mani parricide di laici e d'ecclesiastici veneziani, opportuni all'ambizione e all'avarizia, s'impalmarono, orribile a dirsi, colle mani omicide dei forestieri ad esterminio di quella nobil patria.

Riposava Venezia sotto fede della ragione delle genti, pace era in ogni luogo: soli i conspiratori vegliavano intenti alla sua ruina. Impazienti ascendevano su i campanili per vedere se dai lidi napolitani comparivano le vele portatrici dei perversi ajuti. Era giunta la primavera, nè più volevano differire l'atroce tragedia. Partivasi infatti dai porti del Regno la flotta destinata al funesto pensiero: un Elliot Inglese la

conduceva. Aveva brigantini e barche che per la leggerezza e la poca profondità della carena potevano agevolmente sguizzare per gli stretti passi cui conveniva varcare per arrivare al corpo della città, e dei quali Pierre aveva preso diligente misura sì del fondo che della larghezza, al vicerè mandandola: onde a misura dei detti passi erano stati construtti i veloci palischermi. Seguitavano poi più grossi vascelli indirizzati di modo che nelle spiagge del Friuli fossero per gettare le ancore per dar addosso alle navi veneziane da tanto pericolo spaventate, e calare all'impresa di chi l'interno stesso della città insidiava.

Da un'altra parte il Toledo accostava viemaggiormente le sue truppe ai confini veneziani, certo di quello che avvenire dovesse in Crema per l'intendimento che vi aveva col Berard, subito che si fosse sparso il grido dell'orrenda catastrofe che già sovrastava alla potente dominatrice dell'Adriatico. Tra l'orrore, lo spavento, la confusione, l'improvviso comparire di quella spagnuola schiera, la caduta di Crema in forza nemica, non era dubbio che tutta la terraferma veneta sottosopra andasse, e facil preda del crudo ed avido forestiero divenisse.

Ma una migliore stella splendeva ancora per Venezia, nè la servitù sua doveva venir di Spagna. I legni del traditore Ossuna solcavano l'Adriatico, intenti al gran misfatto, quando vinti da una fiera tempesta di mare e dispersi, parte si ruppero negli scogli, parte furono ingoiati dalle acque, parte caddero in potere di alcune fuste corsare, sempre solite ad avvantaggiarsi di simili disastri.

Dall'inopinato accidente, per cui venivano a scomporsi tutt'ad un tratto le fila del tradimento, impediti, i conspiratori si trovarono in frangente da dover procrastinare mandando al prossimo autunno l'esecuzione di quanto dalla fortuna di mare era stato sconcertato. In questo mentre per le bisogne marittime Pierre e Langlade erano stati mandati per esercitarvi i loro ufficii sulla flotta la quale sotto il capitano generale Barbarigo andava correndo le acque della Dalmazia. Restò in Venezia per l'effettuazione della trama il Renault con altri compagni. Nè la presenza di Pierre e di Langlade era inutile su quelle lontane navi. L'uno colle seduzioni, l'altro coi fuochi artificiati potevano sollevare a nuove cose quelle, incender queste, tentare anche le terre di spiaggia, nelle quali pareva che tenessero trattati occulti.

Rara cosa è che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli che le fanno, le differite e di complici numerosi non mai: oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore la speranza, la costanza più rara del coraggio. Gabriele Moncassin di Normandia e Baldassare Juven del Delfinato, che si erano trovati nelle segrete conventicole de' congiurati e da loro avevano inteso l'ordimento, abborrendo da così fiero proposito, andati al consiglio de'Dieci ogni cosa gli rivelarono. Appostaronsi segretamente uomini fidi che senza esser veduti udissero quanto nelle occulte congreghe tramavano. Furono per tale mezzo confermate le testimonianze dei due rivelatori; si venne in chiaro di tutto. S'aggiunse la rivelazione di un Antonio Jaffier capitano francese al servizio della Signoria il quale, venuto al cospetto de'Dieci, disse trattarsi un gran tradimento, affermando che Ossuna per mezzo di Pierre covava sinistre cose contro qualche piazza marittima dei lidi di Schiavonia e d'appiccar fuoco ad alcuna nave della Repubblica.

Fu commesso il negozio per le carcerazioni e i giudizi ai tre inquisitori di stato, parte attiva, come si sa, del consiglio dei Dieci: chiamaronsi gli avogadori. I capi furono, correva il dì quattordici di maggio, incontanente arrestati. Renault, Berard, Tournon, i fratelli Desbouleaux con molti altri. Cercaronsi sul fatto tutte le camere locande per arrestarvi i forestieri: alcuni andarono presi, molti fuggirono, a Milano ed a Napoli principalmente ricoverandosi.

Diedersi esami rigorosi, anche con tormenti crudelissimi, ai carcerati. Renault costantissimamente negò, chiamando il cielo a testimonio della sua innocenza e caricando d'improperii coloro che in modo barbaro il tormentavano. Uno dei Desbouleaux confessò, l'altro negò.

Vennesi ai supplicii: molti annegati nel canale Orfano, molti strangolati ed appiccati, come si usava dei traditori, pei piedi alle forche. Berard condotto da Crema nelle carceri del consiglio pagò coll'estrema fine il fio di aver più creduto ai nemici di Venezia che obbedito alla fede che le aveva data. Tra in Venezia e nella terraferma e nelle isole e sulle navi più di cinquecento persone furono giustiziate, immensa carnificina degna di un immenso tradimento. Pierre mazzerarono buttato in mare dalla capitana di Barbarigo, Langlade ammazzarono coi moschetti in Zara.

Inorridì Venezia all'empio attentato, inorridirono le nazioni tutte, non solo al delitto ed ai supplizi, ma per cagion di vedere che non più coll'armi pubbliche, ma coi tradimenti occulti s'insidiassero gli stati, poichè cadeva quel fondamento della ragione delle genti, e pareva che da riposo a sospetti, da civiltà a barbarie trapassare si dovesse.

Non così tosto dalle rivelazioni e dai constituti de' rei apparve che la Queva, non tanto che fosse stato consapevole della congiura, l'aveva anzi promossa e favorita, gl'inquisitori di stato mandarono al palazzo di Spagna Nicolò Valier avogadore con alcuni membri del consiglio de'Dieci, affinchè, in ogni canto ricercandolo, vedessero se qualche cosa conferente al delitto vi si nascondesse, massimamente se

armi vi si trovassero. Arrivaronvi inopinatamente, videro la Queva, protestò di maestà lesa, di gius pubblico violato, se investigassero. Non ristandosi alle parole, eseguirono il mandato. Rinvennero in luogo appartato gran quantità d'arme, barili di polvere, sessanta petardi di varia grandezza. Negato prima, poi discoperto, disse, quelle armi essere ammassate non per danno di Venezia, ma per servigio di Napoli.

Diederne il dimane contezza al Collegio. Chiamaronvi il nunzio del papa e l'ambasciatore di Francia: vennevi anche la Queva, tiratovi dal desiderio di scolparsi; ripetè, quelle armi essere a difesa di Napoli, non ad offesa di Venezia; a lui solo doversi prestar fede, nulla macchinare il re contro la Repubblica; il dir del pubblico, il dir de' maestrati essere falsità, essere calunnie; il religioso Queva non essere capace di tanta sceleraggine. Fugli risposto mostrandogli le scritture di Renault che toccavano del criminoso colloquio tenuto in casa sua e in presenza di lui da Pierre e Spinosa, le lettere al vicerè, un passaporto ed una commendatizia da lui data a Renault. Fu lasciato andare con ammonizione che se contro di lui non si procedeva più oltre, ne doveva restar obbligato al rispetto che si portava al re, ignaro certamente, per la pietà sua, di sì iniqua trama; ma ricordassesi e nella mente sua per sempre riponessesi che tanto solamente si rispettavano gli ambasciatori, quanto essi i principi presso ai quali risiedevano rispettavano, e quando solamente la ruina di una repubblica e la morte di tante innocenti creature non macchinavano.

Spedirono corrieri ai principi per dare notizia del fatto, ma principe niuno accusarono, dei conspiratori parlarono acerbamente, della Queva moderatamente; solo pregarono Filippo che da quel seggio, come odioso al governo, odioso al popolo, il richiamasse. Della qual cosa non andò molta pezza che i Veneziani restarono appagati. Innanzi però che richiamato fosse, se n'era partito da Venezia con ritirarsi a Milano, temendo che il popolo sdegnato lo facesse a pezzi. Fece poi un'apologia a modo di tutti i rei, cioè scolpando sè ed accusando altrui. Non perdè la grazia del re, che il mandò in Fiandra presso l'arciduca Alberto; non perdè neppure quella del papa, che dopo alcun tempo il fece cardinale, datosi da conspiratore a vita ecclesiastica; e ciò faceva perchè aveva gran bisogno che Dio gli perdonasse il delitto.

Imposesi dal senato agli ambasciatori presso alle potenze, della congiura, dopo la prima esposizione, non parlassero se non interrogati; in genere affermassero esservi stata congiura, ma delle particolari contingenze tacessero; in somma nissuno offendessero.

La prudenza del governo veneto a non volere inasprire gli spiriti con pubblicazioni sulle opere dei conspiratori, e il non voler violare gli ordini dello stato con mandar fuori i processi per appagamento dei curiosi, gli contaminarono la fama. Udite le novelle della congiura, non mancarono di quelli che favola finta a posta dai Veneziani la chiamarono. Le fantasticherie di costoro sono curiosissime. Papa Paolo, poco amico di Venezia, parlando di un fatto tanto strepitoso, sogghignava, come se non lo credesse; il cardinal Borghese suo nipote, sogghignava ancor esso. Il cardinale Vendramin, che pure veneziano era, andava dicendo essere favola; brevemente i preti, o più maliziosi o più conoscitori della natura dell' uomo per udirne tante, pensavano alla peggio. Un altro prelato, per nome Marquemont, arcivescovo di Lione e ambasciatore di Francia a Roma, portava opinione che i Veneziani avessero a bella posta, sotto il finto colore di una congiura, ucciso Pierre per compiacere ai Turchi sdegnati da lungo tempo contro quel corsaro a cagione dei danni da lui ricevuti. Nè ciò bastando, andava persuadendosi che pel medesimo fine, fatto morire il Pierre, avessero mandato a Costantinopoli gli scritti trovati nei cofani dei congiurati, per cui venivano a conoscersi i loro disegni contro la Morea. Il buon prelato, scrivendo di questo negozio al re, diceva, ciò meritare un' altra lega di Cambrai. Ma il re non seguitò il furore del prete: rispose, avere per verità la Repubblica, piuttosto per alcune regole mal fondate di stato che per giustizia, fatti morire in modo assai precipitoso e leggieri soldati francesi; non aver però creduto doverne fare risentimento.

Conforme a quella di Marquemont era l'opinione di Leon Brulart ambasciatore del re a Venezia. Stimava che non congiura contro lo stato, ma solamente pericolo d'ammutinamento dei soldati forestieri vi fosse stato, e che solo per ispaventare tante carni si straziassero. Chi pensava che i Veneziani non ad altro avessero inteso che ad obbligare il re Filippo a rivocar la Queva, di cui conoscevano l'animo avverso; chi finalmente per atterrire l'ambasciatore affinchè da sè medesimo se n'andasse.

Tutte queste supposizioni vengono a dire che i Veneziani uccisero, per fini di nulla o di poco, più di cinquecento innocenti. Uno o due, anche dodici innocenti immolati per giudizi ipocriti e per tormenti sotto specie del ben pubblico, gli capisco, quantunque l'orrido proposito detesti, perchè so che ciò si faceva non solamente dal governo veneto ma ancora da altri; ma da cinquecento a seicento tutti in una volta e con tormenti crudelissimi e con morti ancor più crudeli, mi par cosa mostruosa e incredibile; e chi la dice, dimostra animo ancor più mattamente parziale che brutalmente infesto. Tutti gli atti del governo veneto, i processi venuti poscia in luce, le parole e gli scritti de' congiuratori, le contingenze dei tempi, l'enormità

stessa del fatto, se vero non fosse, ne pruovano la verità.

Nè qui vorrei che alcuni vedendomi questa sentenza appoggiare, si facesse a credere ch'io le forme dei processi criminali, che usavansi in materie di stato, appruovi; perciocchè anzi le detesto ed abborro. Solo vorrei che fossero biasimate dai Beccaria e dai Filangieri, uomini santi, non dai satelliti di Napoleone che creò prigioni di stato e commissioni notturne per riempirle. Gridano questi satelliti che credono di aver soli il privilegio della tirannide, quanti sono rimasti in Francia ed in Italia, *Piombi, Piombi.* Certo, mala cosa erano i Piombi, ma vorrei sapere se le prigioni di stato di Napoleone, se per esempio Vincennes, Ham e Pierrechatel non fossero Piombi.

Restami in questo fatto una molesta trattazione; l'amore della verità mi sforza, perchè basta bene l'aver distrutto Venezia, calunniarla mi par troppo.

Pietro Daru in una sua recente storia di Venezia, molto da lodarsi per diligenza di ricerche, poco per imparzialità o sincerità d'animo, porta opinione che la congiura di cui si tratta non è vera, ma finta dai Veneziani per persuadere alla corte di Spagna che non avevano partecipato nella trama ordita dal duca d'Ossuna per usurparsi la corona di Napoli. Argomenta che quella corte non avrebbe potuto recarsi a credere che i Veneziani si fossero accordati coll'Ossuna per privarla di un regno, mentre egli aveva voluto tôrre a loro medesimi lo stato; il che dà anche in quella piccola inezia di cinquecento a seicento innocenti tormentati ed uccisi per mera politica. Qui non vi era furore come nel fatto della San Bartolomeo, ma freddezza, ed il caso sarebbe assai più colpevole. Io presterei più fede a Pietro Daru s'ei non fosse uomo di quel grande ingegno ch'egli è, perchè si sa bene che gli uomini di tal sorte pruovano ciò che vogliono, nè cosa v'è, per istrana che sia, a cui non possano con industri colori dare apparenza di verità: i discutitori moderni mi fan paura, perchè hanno troppo spirito; meglio l'animo mio si riposa nel buon Plutarco. Facile cosa è per chi ha mente feconda accumulare a migliaja argomenti probabili, e nulla di più facile ancora che puntellare con essi una preconcetta opinione; ma questa mia tolleranza va solamente insino alla immaginazione potente, non al silenzio dei fatti veri ed alla supposizione dei falsi. Perdonimi il lettore se noioso sarò.

Pietro Daru crede che il disegno del duca d'Ossuna di farsi re di Napoli esclude necessariamente quello di aver macchinata la distruzione di Venezia. Ma ciò non conclude in nissun modo, una cosa può stare coll'altra; conciossiacosachè, supponendo anche che il duca pensasse a farsi re di Napoli nel tempo stesso in cui conspirava contro Venezia (supposizione di tutta falsità, perchè il primo disegno sorse nel suo capo dopo del secondo), sovvertendo Venezia e al re di Spagna sottomettendola si faceva un merito appresso al re, e gli offeriva un compenso per la perdita del regno di Napoli, onde veniva a rendersi più agevole per l'Ossuna il suo perdono ed il suo riconoscimento a re di Napoli da parte del re Filippo. In ogni caso, l'impressione generale che avrebbe prodotto su gli spiriti in Europa, ed i movimenti che vi avrebbe cagionati un fatto tanto romoroso ed importante quale sarebbe stato la rivoluzione e il soggiogamento di Venezia, avrebbero offerto al duca accidenti favorevoli al suo progetto. Mentre tutto il mondo aveva i pensieri rivolti a Venezia, egli avrebbe potuto operare con più facilità nel Regno: la rivoluzione di Venezia non era impedimento, ma sussidio. Il negoziare coi Veneziani nel mentre che trattava di distruggergli, poteva in lui essere un inganno di più per ricoprire l'insidia. Eppure questo è l'Achille degli argomenti del Daru per negare la realtà della congiura. Questa è la ragione per cui egli tanto s'affatica nel voler pruovare, anche contro l'espressione precisa dei testi, come tosto si vedrà, che la congiura contro Venezia e quella contro Napoli sono contemporanee. Tanta è la voglia che ha d'intaccare i Veneziani colla nota di sicari!

Come avrebbe il duca (quel d'Ossuna) *fatto capitale dei soccorsi della Repubblica dopo d'aver attentato alla sua esistenza?* Così scrive il Daru a carte 358 del IV.° tomo della sua storia di Venezia, prima edizione. In primo luogo la maggior parte degli storici affermano ch'ella non gli promise nissun soccorso; altri, in minor numero, che gli diede solamente speranza di ajutarlo quando si fosse dichiarato apertamente; altri finalmente, che non solamente ricusò ogni ajuto, ma ancora ogni spezie di negoziato ripudiò, turando le orecchie a qualunque proposizione del duca in questo proposito. In secondo luogo, quale di questo sia la verità, non aveva forse l'Ossuna nissun motivo per bene sperare della Repubblica? Venezia era diversa forse da tutti gli altri governi? procedeva forse per dispetto, per collera, per vendetta? Certo no, ella si risolveva per interessi di stato. Ora non doveva ella veder volentieri un accidente, quale si era quello della rivoluzione di Napoli e dell'assunzione dell'Ossuna al trono, che avrebbe imbarazzata la Spagna d'assai, e toltale gran parte della sua potenza in Italia? La miglior vendetta ch'ella potesse desiderare contro gli Spagnuoli, per non aver essi punito nè il Bedmar nè il Toledo nè l'Ossuna stesso, era appunto quella di tor loro Napoli.

Pietro Daru s'affatica, come già abbiamo detto, in pruovare che il duca d'Ossuna macchinava di farsi re nel tempo stesso della congiura

di Venezia. Ciò è pura immaginazione per venire a quel suo argomento favoritissimo, che una cosa esclude l'altra; ma non è verità, anzi il fatto sta tutto in contrario, stante che quella rea fantasia venne in mente al duca dopo la scoperta della congiura. Quest'autore, per dare sembianza di vero al suo stranissimo têma, fece una lunga comparsa da procuratore, ed io per rispondergli e dar luogo al vero son costretto di farne un'altra: me ne rincresce pel lettore.

Tutti gli autori citati dal Daru (carte 350, tomo IV.°), cioè Luigi Videl, Battista Nani, Gregorio Leti, Pietro Giannone, rispetto ai negoziati d'Ossuna coi Veneziani coll'intento di farsi re di Napoli, gli riferiscono al 1619, e per conseguenza dopo la congiura che ebbe fine nel mese di maggio del 1618. Basta leggerli per esserne persuaso. Mi fermerò specialmente sul Videl scrittore contemporaneo e bene informato di queste faccende per essere stato segretario di Lesdighieres, per cui elle principalmente passavano. Ei narra adunque (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, carte 316, anno 1618) che gli Spagnuoli si erano indugiati alla restituzione di Vercelli, perchè speravano che la trama ordita dal duca d'Ossuna contro Venezia per mezzo di un certo Iacopo Pierre, e che gli Spagnuoli credevano infallibile, gli avrebbe resi tanto potenti in Italia che avrebbero potuto ritenere Vercelli per forza; ma che non avendo avuto effetto, restituirono quella piazza: infatti ella fu restituita dopo la congiura nel 1618. Dal quale testimonio del Videl si raccoglie che vi fu congiura, e che i negoziati dell'Ossuna per cattivarsi i Veneziani al suo disegno su Napoli, sono a lei posteriori. Effettivamente il medesimo autore (*Histoire du connétable de Lesdiguières*, carte 325 e seg.) all'anno 1619 narra quest'ultima macchinazione del vicerè, annestandola con certi fatti che successero in detto anno 1619; che, per esempio, il principe di Piemonte era allora alla corte di Francia pel suo maritaggio con madama Cristina; ora il principe arrivò a Parigi nel mese di gennaio del 1619 e fece il maritaggio ai dieci del mese medesimo; che la regina madre era fuggita da Blois, e questa fuga era succeduta in febbraio dell'anno ultimamente citato. Queste cose dice il Videl, quest'altra gli fa dire Daru. A questo passo io me ne sto esitando, perchè per parlare aggiustatamente io mi dovrei servire di termini troppo forti; ma per rispetto della persona, non dello storico, dirò solamente ch'egli per dar corpo alla sua chimera, cioè che il vicerè già negoziava coi Veneziani per Napoli quando dai medesimi s'inventò la congiura, fa dire a Videl quello che non disse; imperciocchè a carte 359 del IV.° tomo egli scrive queste precise parole: « Un altro storico (Videl) dice positivamente, » che, quando il vicerè fece comunicare segretamente il suo progetto (quello di usurparsi » la corona di Napoli) alla corte di Francia, il » duca di Luynes era di fresco succeduto al favore del maresciallo d'Ancre, e la morte di costui ebbe luogo il ventiquattro febbraio 1617: » dunque egli è evidente che questo progetto » esisteva almeno insin dai primi mesi di quest'anno ». Ciò ripete a carte 79 del tom. VII.° Ora non mai Videl scrisse queste cose, ma solamente a carte 351 della sua storia narra che i negoziati dell'Ossuna colla corte di Francia furono rotti, perchè Luynes, divenuto geloso di Deageant per mezzo del quale si trattavano, gli aveva ritirato le faccende; il che saputosi dal duca di Savoia e dal Lesdighieres, intromettitori d'Ossuna con Deageant, non volendo ricominciare la pratica con un altro ministro, la pretermisero e se ne ritirarono. Ora si sa, e Daru il sa meglio di tutti, che la disgrazia del Deageant accadde nel mese d'agosto del 1619, e che anzi non partì pel Delfinato, dov'era mandato quasi a confine, che alcuni mesi dopo. Quand'anche poi fosse vero che Deageant non ebbe più parte nelle faccende insin dal principio del 1619 o verso la fine del 1618, come ciò potrebbe pruovare che i negoziati relativi al duca d'Ossuna avessero principiato prima della scoperta della conspirazione di Venezia, scoperta fatta il quattordici maggio 1618? Tra il quattordici di maggio e la fine dell'anno corrono più di sei mesi.

Nè miglior metodo di ragionare si discopre nel recente storico di Venezia là dove pure a carte 79 del tom. VII.° mette in penna di Videl che il duca d'Ossuna faceva la guerra ai Veneziani dopo la soscrizione della pace, e che questa pace era conclusa nel 1617. A patto niuno Videl ciò scrisse, e quand'anche l'avesse scritto nulla ancora pruoverebbe, perchè l'espressione *dopo la pace del* 1617 si può intendere di 1618 e di 1619 del pari che di 1617.

Videl narra che quando si trattava in Francia per l'Ossuna, l'imperatore era occupato nella guerra di Boemia. Siccome questa guerra ebbe principio nell'anno 1618, Daru ne deduce che quei trattati erano contemporanei della congiura spagnuola contro Venezia. Ma primamente la congiura si terminò ai quattordici maggio 1618, e la guerra di Boemia ebbe principio ai ventitrè di maggio del medesimo anno, che è quanto a dire dopo la congiura. Secondamente, quand'anche fosse vero, che non è, che la guerra di Boemia avesse cominciato avanti la congiura, non risulterebbe dalla testimonianza di Videl che i negoziati di cui si tratta sieno stati ancor essi anteriori, posciachè la guerra di Boemia non solamente durò tutto l'anno 1618, ma continuò per tutto il 1619, e parecchi anni ancora dopo questo.

Le quali cose tutte considerando io, cioè la guerra guerreggiata contro i Veneziani dal duca d'Ossuna all'epoca sovramenzionata, i negoziati

con Deageant, la presenza del principe di Piemonte in Parigi, la guerra di Boemia, mi fa non poca maraviglia che Daru scriva, come fa a carte 79 del tom. VII.°, che Videl dà questi avvertimenti come accaduti nel 1618 e 1617, e come contemporanei sì della congiura contro Venezia e sì di quella d'Ossuna per acquistarsi la sovranità di Napoli, perchè nè Videl gli dà per contemporanei della prima, nè sono, essendo posteriori; bensì sono contemporanei della seconda. Che stima dunque dovrà far il lettore di quelle parole di Daru, stampate pure a carte 79 del tom. VII.° che queste date concordano perfettamente coll'epoca certa di quanto succedea a Venezia nel mese di maggio 1618? Quale autore si lasciò mai cader dalla penna un errore tanto spropositato e tanto evidente, se però esso è errore e non piuttosto disegno? Sonci alcuni che quando scrivono di Venezia, credono essere dispensati dalla ragione, dalla giustizia, dalla verità. Succede poi anche adesso che certi altri, dopo di essere stati lance spezzate del tiranno delle nazioni, ora, per far rabbia e dispetto all'Austria, piangono in istile poetico il destino della regina dell'Adriatico: lagrime veramente del coccodrillo!

Voglio toccar una parola di Gregorio Leti, citato dal Daru a carte 350 e seg. del tom. IV.° Il recente storico afferma, citando il Leti, che egli è certo che i progetti ambiziosi d'Ossuna su Napoli furono comunicati ai Veneziani, che essi ne deliberarono, che Niccolò Contarini favellò a favore, che il doge Antonio Priuli, parlando del modo con cui l'Ossuna era stato trattato dagli Spagnuoli e de' suoi disegni sulla corona di Napoli, disse: *Fortuna per noi, che gli dessero motivi di risentimento, perchè l'occasione fa l'uomo ladro.* Ora ciascun vede che queste parole non pruovano a niun modo che vi siano state comunicazioni da una parte e deliberazioni dall'altra, e l'allegar l'autorità di Leti per pruovare le suddette comunicazioni e deliberazioni è cosa del tutto vana. Egli è ancora da avvertirsi che Leti le medesime parole mette in bocca del doge dopo la partenza dell'Ossuna da Napoli che successe nel 1620; dal che si viene a conoscere che il doge, ciò dicendo, aveva piuttosto in mira disegni futuri che disegni passati e relativi alle due congiure d'Ossuna, l'una contro Venezia, l'altra contro Napoli.

Abbiamo anche ad apprezzare quelle parole del Daru, che i *progetti furono comunicati ai Veneziani, e che ne deliberarono.* Leti racconta che il senato avendo presentito (ovvero che di ciò il sospettasse) che il vicerè macchinasse l'ambizioso disegno di rendersi sovrano, e favellandosi di quanto in tal caso fosse da farsi, Niccolò Contarini espresse il suo parere nei termini rapportati dal Daru, copiati da Leti. Da ciò si vede che Leti non parla di comunicazioni formali fatte dall'Ossuna ai Veneziani, ma solamente di presentimenti e di sospetti da loro concetti, il che esclude espressamente ogni idea di formale comunicazione, e in vece di addur Leti come testimonio di comunicazioni, si dovrebbe pel contrario citarlo come testimonio contrario. Risulta altresì dalla narrazione del Leti, che la deliberazione, di cui parla Daru, fu ipotetica, cioè non sur un caso arrivato ma sur un caso che poteva arrivare. Del rimanente, Leti mette tutte le risoluzioni fatte dall'Ossuna per arrivare alla corona di Napoli sotto la data del 1619 ed anzi del 1620. Poi comunque sia, l'importanza della questione non è già se l'Ossuna abbia negoziato coi Veneziani per la corona, ma bensì se questi negoziati abbiano avuto luogo prima od a tempo della sua congiura contro Venezia; e questa è la parte che si nega, perchè realmente è falsa.

Scrive Daru (carte 358, tom. IV.°) gli autori *suppongono* (fra questi vi è specialmente Leti) *che il vicerè non concepì il disegno di dichiararsi indipendente se non quando si credè perduto alla corte di Madrid. Ma perchè sarebbesi egli creduto perduto se non era colpevole? Perchè l'eccesso del zelo l'avrebbe precipitato in disgrazia, mentre il suo complice Bedmar restò in favore?*

Facile è la risposta. Ossuna cadde in disgrazia, non per la sua conspirazione contro Venezia, ma per la tirannide ed avarizia da lui usate nel regno di Napoli; e Bedmar fu conservato in grazia, perchè aveva solamente conspirato contro Venezia e non tiranneggiato un regno spagnuolo.

Daru pretende (carte 389, tom. IV.°) che Renault, il quale distendeva per iscritto le rivelazioni di Pierre, le comunicava a Leon Brulart ambasciatore di Francia di cui era commensale. Che concetto, che stima fare adunque di un ambasciatore d'una potenza amica che riceve simili comunicazioni? che non ne dà parte alla potenza presso la quale egli risiede, potenza amica del suo re? Il suo udire i traditori e tacere l'udito, il constituisce in grado di traditore lui stesso; che pensare del carattere d'un ambasciatore che riceveva alla sua tavola un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile, quale egli medesimo qualifica Renault? Qual fede prestare ad un ambasciatore che dimostra in tutte le sue lettere d'ufficio un odio intensissimo contro Venezia? imperciocchè le sue lettere e rapporti sulla conspirazione sono ancor più acerbi, ancor più aspersi di fiele contro i Veneziani che quelli stessi di Bedmar.

Addì sette aprile Pierre scriveva ad Ossuna, ogni cosa essere pronta per l'esecuzione, ed indicava accuratamente quali ne fossero i mezzi. Ma questa volta nulla rivelò, nè avvertì il governo: perchè non più si trattava di addormentarlo, ma di ruinarlo. Ma che fa il moderno

storico? Secondo il suo costume di aver per oro di coppella tutto ciò che favorisce quella sua fantasia della falsità della congiura, e per falso tutto ciò che le si contrapone, dice che l'autenticità della suddetta lettera di Pierre non è pruovata. A questo modo ei pruova tutto ciò che vuole; ed anche se vi ha qualche variazione di circostanze nei racconti di diversi autori, subito ne cava la falsità del fatto principale, e se vi ha conformità, subito dice che si sono copiati e che tutto si riduce all'autorità di un solo. Così non è possibile di vincerla con esso lui; perchè giudica dei documenti da una opinione preconcetta, non dell'opinione dai documenti.

Daru argomenta dal passaporto spagnuolo preso da Renault poco innanzi alla scoperta della conspirazione per andare in Francia, alla sua innocenza. Lo storico è qui d'una gran semplicità. Il passaporto poteva servire come documento di difesa in caso d'arresto, o come mezzo di fuga in caso di non riuscita: i conspiratori non sono imbecilli. Oltre a ciò, il progetto di viaggio in Francia poteva essere una finzione per aver un pretesto di andar a conferire col governatore di Milano su i mezzi ed il momento di mandar ad effetto la macchinazione. E che la cosa stêsse così, diventerà chiaro a chi vorrà considerare che Renault non solamente era portatore di un passaporto, ma ancora di una commendatizia di Bedmar al governatore di Milano, commendatizia in cui lo chiama uomo di gran valore, degno di fede, incaricato d'affari importanti pel re di Spagna. Così questo Renault, che prima della scoperta della congiura era uomo di gran valore, degno di fede, trattante affari d'importanza pel re Filippo, non era più, dopo la scoperta, che un ubbriacone, un giuocatore, un furbo, un vile! Come mai l'ambasciatore di un gran re può dare una commendatizia di tanta premura ad un mozzorecchi di tal sorte per introdurlo appresso di un personaggio che copriva una delle principali cariche dello stato? In oltre per qual ragione l'ambasciator di Spagna dà egli un passaporto ad un Francese che se ne va in Francia? Un passaporto dell'ambasciator di Francia sottoscritto anche da quel di Spagna non bastava? Non sarebbe stato più regolare, più a proposito e più che sufficiente per procurare a Renault un libero passaggio per Milano? Daru dice che nè il passaporto nè la commendatizia non constituiscono un delitto; e veramente Renault non fu impiccato nè pel passaporto nè per la commendatizia, ma per aver conspirato contro Venezia. Finalmente la bugia di Bedmar non è forse molto significativa? imperciocchè Renault non aveva nissun affare a trattare pel re di Spagna, ma, secondo Daru, egli andava in Francia portatore di non so qual progetto di stabilimento (quest'era la coperta) del duca di Nevers in Morea. E' bisogna esser cieco o acciecarsi a posta per non veder lume in tutto questo intrico.

Il consiglio de' Dieci narra nel suo rapporto, che Renault e due altri Francesi furono arrestati nel palazzo dell'ambasciatore di Francia. Daru lo nega, perchè l'ambasciatore non ne fa menzione nella sua corrispondenza. Ma a Leon Brulart importava occultare al suo governo di aver dato ricovero nel suo palazzo ad un traditore, ad un conspiratore, qualificato da lui medesimo per un bindolo e per un mariuolo. Non voleva confessare la propria vergogna. Se il dêtto dello storico pruova, bisognerà confessare che tutto il mondo s'è ingannato sino a quest'ora nel credere che le pruove positive debbono prevalere alle negative.

Il medesimo storico niega ancora che si siano trovate armi in casa l'ambasciador di Spagna, sia perchè l'ambasciador di Francia non parla di questo fàtto nel suo carteggio, sia perchè era impossibile ammassar armi in un palazzo osservato da tante spie. Già abbiamo veduto qual fede meriti l'ambasciator di Francia, e di più, il suo silenzio non è altro che una pruova negativa. Da un'altra parte, difficoltà non è impossibilità: Bedmar era un tale che sapeva anche ingannar le spie.

Daru sta sempre sul niego delle cose più certe quando si tratta di far comparire i Veneziani bugiardi. Chè non è vero, pretende, che l'ambasciatore di Francia ed il nunzio del papa siano stati chiamati in Collegio per udirsi comunicare la congiura, stante che, narra, il primo non era in quel momento a Venezia e non vi tornò che nei primi giorni di giugno col nuovo doge Antonio Priuli, cioè assai dopo la congiura. Nel che è da sapersi che Leon Brulart, che non si era punto commosso alle stragi ed alle ruine che si apprestavano per Venezia (apprestamenti cui egli conosceva, secondo il testimonio stesso del moderno storico), se n'era poi andato allora a fare un pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto. Ma che è mai cotesto? Gli ambasciatori, come tutte le altre persone pubbliche, non sono eglino sempre presenti o colla persona o per chi gli rappresenta e ne fa le veci? e gl'inviti non si fanno sempre agli ambasciatori come se presenti fossero? Non aveva egli Leon Brulart lasciato a Venezia per rappresentarlo, e spedire, durante la sua assenza, i negozii, Broussin suo fratello? Del resto, Bedmar medesimo confessa che alcune partecipazioni erano state fatte agli ambasciatori, quantunque l'ambasciatore di Francia le neghi.

Il moderno narratore discorre di proposito sul merito degli storici che hanno descritta la congiura. Molto si fida in Capriata che la nega; ma chi leggerà Capriata, facilmente s'accorgerà quanto sia avverso ai Veneziani. Del resto, egli parlò sul dire di una parte del pubblico, non avendo alcun documento in mano.

Daru cita Naudè (cart. 46, tom. VII.°); ma vi è contradizione nel testo di quest' autore. Da un lato, ei tratta di stratagemma, per levarsi d'attorno il Bedmar, le asserzioni dei Veneziani sulla congiura dell'Ossuna contro di loro; dall'altro afferma positivamente che le pratiche del Bedmar tendevano alla ruina del loro stato. Dopo una tal contradizione, il più savio partito sarebbe stato di aver per nullo il testimonio del Naudè sì per questa parte, sì per quella; eppure il Daru lo cita per pruova che non vi fu conspirazione.

Il povero Voltaire non è più oracolo da che dà la conspirazione per vera (cart. 69, tom. VII.°).

Daru crede (cart. 44, tom. VII.°) che la narrazione di Nani è anteriore a quella del continuatore di Vero, cioè di Birago. Perchè adunque per debilitare il testimonio di Nani, gravissimo storico ed affermatore della congiura, va egli ragionando nella supposizione che Nani abbia copiato Birago?

Nomina (cart. 62 e seg., tom. VII.°) Vettor Sandi, e detto ch'ei non è altro che l' abbreviatore di San Real, scorre a tirare una falsa conseguenza. Sandi scrive che rimette le più vaghe ed interessanti circostanze dell'iniqua trama ai monumenti manoscritti che rimanevano ancora in qualche mano privata nazionale, monumenti, dic'egli, non tutti favolosi o esagerati con acrimonia, ma in gran parte incensurabili. Che fa il moderno storico? Egli scrive: *Questa maniera di esprimersi indica abbastanza che non esistevano monumenti pubblici, ed in tal caso San Real come gli ha potuti vedere?* Come! da ciò che esistevano monumenti inediti in mano di particolari, seguiterebbe che non esistevano monumenti pubblici? Che metodo, che modo di ragionare è questo mai? Poi, perchè non fa egli nissun conto del testimonio del Sandi, quando afferma esistervi monumenti inediti ed in gran parte irrefragabili del fatto? Perchè lo tassa di non esser altro che l'abbreviatore di San Real? Che monta che San Real abbia potuto vedere o no questi monumenti? O bisogna dire che Sandi è bugiardo, o confessare che vide altre fonti che quelle di San Real.

Lo storico cita Foscarini (cart. 69, tom. VII.°); ma quest'autore non nega la congiura: dice solamente che San Real l'ha abbellita con ornamenti di stile e circostanze favolose; il che è verissimo e sarà da ognuno conceduto. Del resto, non capisco perchè ei s'appoggi tanto sul Foscarini che chiama scrittore giudizioso, poichè nel testo citato dal Daru l'autor veneziano dice che le macchinazioni scritte da San Real sono state rapportate dopo da Nani, mentre egli è certo, e l'autor francese il confessa egli il primo, che San Real pubblicò la sua relazione quattordici anni dopo che Nani aveva pubblicata la sua: quella vide la luce nel 1674, questa nel 1662.

Egli argomenta (cart. 444, tom. IV.°) dall'impossibilità dell' impresa alla sua falsità. Ma essa non era punto impossibile, ed inoltre si sa che i cospiratori non sempre calcolano sulle probabilità, e chi ha fanatismo e fissazione in un pensiero facilmente s' inganna su i mezzi di condurlo ad esecuzione.

Per dar nuovo argomento della falsità della congiura, ei fa fondamento (cart. 421, tom. IV.°) sulle dinegazioni di Renault ne' suoi esamini. Ma se questi esamini debbono far fede, sarà d'uopo credere che le rivelazioni di Pierre scritte di pugno di Renault sono carte false, posciachè questi costantemente negò, anche fra mezzo ai tormenti più barbari, ch'elleno fossero di sua mano, nè mai le volle riconoscere. In tal caso, che si dovrà pensare dell'ambasciatore di Francia che le dà per autentiche? E se sono false, che pensare del fondamento dello storico che dalle rivelazioni di Pierre contenute in esse carte deduce la falsità della congiura? Ma egli, non mai dissimile da sè medesimo, prende ciò che fa per lui e rigetta tutto il resto. Così, a suo parere, le rivelazioni sono irrefragabili, ed il processo sospetto. Ma se esso è sospetto, perchè farne appoggio a'suoi ragionamenti in quelle parti che conferiscono al suo proposito? Se è sospetto, e' bisogna ricusarlo intieramente come monumento storico; se è sospetto, perchè lo storico si serve delle dinegazioni di Renault per pruovare che la congiura è una favola? Se è sospetto, come sa egli che Renault non abbia nulla confessato?

Uccisero i Veneziani, secondo l'autore, più di cinquecento persone innocenti per pruovare alla corte di Spagna che non avevano avuto parte nella congiura d'Ossuna per metter mano sulla corona di Napoli. Ma gli uccisero forse tutti? Era egli possibile che tutti gli uccidessero? Certo no. Molti infatti si salvarono, fuori dei confini veneziani riparandosi. Come nissuno di loro gridò: *Questi barbari, quest'iniqui Veneziani martoriarono ed ammazzarono tanti innocenti per coprire un tradimento contro Spagna?* Ma veramente uno gridò, e fu Bedmar: negò la congiura, ma tacque dell' orribil proposito dei Veneziani. Costui penetrativo, sagace, fedele al suo principe, nemico di Venezia, atrocemente accusato da lei, avrebbe certamente scoperto il tradimento del vicerè e la crudele astuzia di Venezia, se veramente essi avessero avuto corpo, e scopertolo, l'avrebbe a Madrid manifestato; ma chi scrive due secoli dopo ne vuol sapere più di Bedmar.

Questi Veneziani così furbi, come ognuno gli fa, diedero però in questo fatto, se vero è lo scrivere del nostro autore, pruove straordinarie di una grandissima imbecillità; perciocchè ammazzarono bene tanta gente per non parere colpevoli a Spagna, ma quello che più loro importava e sarebbe stato il miglior segno di buona

volontà verso il re, non fecero, cioè non gli denunciarono la macchinazione d'Ossuna contro l'autorità regia e portante all'usurpazione di un regno. Nè il tacere poteva esser loro più utile che il parlare; anzi era pericoloso, perciocchè non era possibile che in un affare così geloso e grave, qual era quello di un suddito che voleva porsi in capo la corona del suo signore, qualche sentore non arrivasse per tempo ai ministri del re, massime se è vera l'opinione dello storico moderno ch'egli da sì lungo tempo e insino dal 1617 lo covasse. La scusa stessa dei Veneziani, quale il Daru la pensa, era argomento che il re o già sapesse o fosse presto per sapere i disegni del vicerè, anzi la scusa stessa gli rivelava; perciocchè i Veneziani non potevano dire: *Non abbiamo avuto parte nella congiura del vicerè per farsi re*, senza dire che vi era stata questa congiura. Eppure nè da Venezia nè da alcun altro luogo ne venne avviso ai ministri regii prima del 1619, nè il vicerè cadde in disgrazia nè fu richiamato se non nel 1620.

Questo fu un têma perfido e crudele. Rimase lunga pezza e forse rimane ancora in Venezia un odio acerbissimo contro i nomi d'Ossuna e di Bedmar, non solo fra i grandi, ma ancora e molto più fra i popolani: insino ai fanciulli l'abbominavano. Quest'è la trista fama che qual complemento delle penali leggi dà la Provvidenza ai malvagi.

Non avendo potuto distruggere una repubblica, Ossuna pensava a fondarsi un regno, voltando ciò che vi aveva fatto a fin di bene, a fine perverso. Come prima egli era arrivato nel 1616 a Napoli per esercitarvi la carica di vicerè, mostrò desiderio di tener a freno la nobiltà, solita ad insolentire contra il popolo, e di alleggerire le gravezze che per le necessità pubbliche e l'avarizia de' suoi antecessori tribolavano un paese ricco sì, ma non però capace di restare inesausto. I baroni specialmente che vivevano nelle loro terre spaventavano coi bravi, o sgherri, o buli a modo di Lombardia che gli vogliam nominare, le popolazioni: alla qual peste in sul suo primo arrivare aveva voluto il nuovo vicerè ovviare, vietando con editto severo a quei signori di tenere simil sorte di canaglia; ma l'editto fu più grave che osservato, perciocchè quello era un mal di costume, nè così facile a diradicarsi. Più i magistrati infierivano contro di questi sgherri, e più si moltiplicavano; il terrore e gli assassinii partivano dai castelli; ciò si vedeva in tutta Italia, salvo il paese Veneto e la Toscana. L'aver ragione con certa gente è pericoloso; e però l'Ossuna era venuto in odio alla nobiltà, come se la nobiltà consistesse nel dar fomento ad opere ree e nel desolare i popoli. Chi non obbediva era punito, e fosse qual si volesse o qual nome portasse, non guardando il vicerè, quando si trattava di giustizia, agli stemmi gentilizi; e così nei due primi anni del suo governo più di trenta nobili furono dati, pei loro delitti, in mano del boia. Ciò pareva strano ai magnati, e si lamentavano, abbenchè molti di loro condotti in corte fossero accarezzati; ma sebbene si soddisfacessero del fasto, non amavano il freno, e fortemente l'Ossuna odiavano.

Nè miglior animo verso di lui avevano gli ecclesiastici, massimamente i frati; i gesuiti sopratutto gli si dimostravano infesti. Non m'ardirei dire che ciò fosse pei costumi del vicerè, che veramente non erano sani, nè per certi motti ch'ei sovente mandava fuori, e che scoprivano poco rispetto verso cose rispettabili; ma certo è che fra le cagioni dell'odio era il patrocinio ch'egli teneva de' laici contro le pretensioni eccessive degli ecclesiastici, antica e molesta contesa.

Accrebbe massimamente le sue laudi una risoluzione vigorosa. I gesuiti, sotto colore di fabbricare una chiesa dove si farebbero preci perpetue per la casa di Spagna, avevano domandato ed ottenuto da Madrid la concessione di un picciolo d'imposta sur ogni libbra di pane che nel Regno si mangiasse; ardito proposito, ma i gesuiti, sotto modeste spoglie, erano arditissimi. Il vicerè opporsi, la concessione essersi fatta senza sua saputa; vietare che si pagasse il picciolo. I gesuiti stettero cheti al passo, ma macchinavano contro di lui; e il manco che insinuassero, era ch'ei fosse ateista.

Altro rancore ed ancor più grave sorgeva. Papa Paolo aveva onorato col cappello cardinalizio il duca di Lerma primo ministro di Spagna, dedito, nella sua vecchia età, ai gesuiti. Aveva ragione quel vicerè di Napoli che pregava il re di non mandare vicerè che avessero più di sessant'anni. Basta, o che il duca meritasse il cappello o che nol meritasse, si venne in proposito a Roma di usare il tempo fatto propizio dal recente onore. Chiese il papa al re: permettesse che l'inquisizione più larga e più ad arbitrio di Roma nel Regno s'introducesse. Se dobbiam credere a Gregorio Leti, fu data la facoltà. Il nuovo cardinale commise al vicerè, ajutasse l'opera santa, ed avvertillo che Filippo volentieri il consentirebbe. Ma non l'Ossuna: il Sant'Officio aver perduto la Olanda, il Santo Officio aver a perdere Napoli, se gli si dêsse potenza nel Regno. Fu pago il vicerè del suo desiderio; del buon volere, del fermo animo e dell'ottenuto benefizio gli restarono i popoli obbligati.

Andava viepiù facendo incanti ai Napolitani. Calò d'un terzo il prezzo del pane; anzi, come narra il Nani, passando un giorno dove per aggiustare le imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo. All'atto cortese l'acclamarono padre del

popolo, buon vicerè, provvidenza de' Napolitani.

Quanto più era amato dai popolani, tanto più era odiato dai nobili. Questi non potendo più tollerare l'imperio di un vicerè insolente e tirannico, come il chiamavano, per mezzo di Gianfrancesco Spinelli loro agente in corte, vivamente instavano perchè rivocato fosse od almeno che non gli fosse prorogato il viceregato, stante che stando in carica i vicerè solamente per un triennio, ed essendo giunto l'anno 1619, ei toccava la fine del suo ufficio. Allegavano, lui tiranneggiare il Regno, lui dare la briglia in sul collo e comportare ogni licenza ai soldati; nissuno più essere sicuro nelle proprie case dalla rabbia soldatesca; sforzare i tribunali ad inveire contro la nobiltà; niuna legge esser sacra per lui, anzi vantarsi di essere sopra ad ognuna; vezzeggiare il popolo per servirsene a' suoi disegni e per rendere maggiormente odiosa ai regnicoli la nobiltà; avere contaminato il nome di Spagna per una infame congiura contro di una potenza amica; contaminare ogni giorno il buon costume ed offendere la santa religione con lasciar derelitta la propria moglie donna virtuosissima per correr dietro a meretrici; vivere con impudica conversazione colla marchesa di Compilatar; da lei e dal suo vergognoso marito dipendere le faccende più importanti dello stato, purchè danari loro si dessero; entrar per forza nei monasteri, sforzarvi le sante vergini; da scandalo passare a scandalo; non essere le più caste matrone della corte esenti da' suoi licenziosi motti e tentativi; insultare per tal modo alle famiglie più onorevoli; i mariti ed i parenti oltraggiati domandare vendetta; essere per là si fare da loro, se da chi poteva non l'ottenessero; sovrastare qualche grave sovvertimento a Napoli; di ciò già vedersi sinistri augurii, fremere gli spiriti dentro, vedersi pericoli di fuori; continuare il vicerè, ad onta della nuova pace e degli ordini del re, ad asperare i Veneziani con navi armate nell'Adriatico; essere ciò d'immensa spesa e d'insopportabile aggravio cagione; lasciarsene le principali fortezze spogliate d'artiglierie per esser poste ad armare i legni turbatori della pace; avere intelligenza coi Turchi, mandar regali al gran visirè; sicurezza nissuna nè dentro nè fuori poter restare coll'Ossuna.

I gesuiti le istanze della nobiltà accaloravano. Nè l'ambasciatore veneto in Madrid se ne stava ozioso, anzi aggiungendo fuoco a fuoco, vendetta chiedeva, se non con altro, almeno colla rimozione del vicerè.

Ossuna ribatteva le accuse degli avversari: non dovere dispiacere a Spagna ch'ei non riconoscesse l'imperio esclusivo che i superbi Veneziani si arrogavano sull'Adriatico; non offendere lui nissuno, ma bene difendere le ragioni ed il commercio del Regno contro chi gli turbava; desistessero i Veneziani dal correre le acque come padroni, desisterebbe dal difenderle come patrono; ogni cosa voltarsi a male dai malevoli, e il merito in delitto; ciò massimamente vedersi nei detti su i Turchi; credere, importare al re, importare massime al regno delle due Sicilie di vivere in concordia col Turco; lui avere voluto tenerlo bene edificato; or chi dirà che i buoni uffizii siano tradimento, sarà per dimostrare o che non s'intende di governo, o che non ama la patria; certo sì, avere i Turchi da lodarsi di lui, di lui che sempre gli tenne in freno ed i loro impeti represse; cosa nuova parergli e indegna che le infami calunnie dei Veneziani contro di lui profferte intorno alla congiura fossero messe in considerazione nei consigli di Madrid; a niun modo avere lui congiurato contro i Veneziani, i Veneziani bensì avere lui calunniato; maravigliarsi che non se ne veda il perchè da chi ha a cuore gl'interessi del Regno; sapersi del resto che soffrire per ben servire è costume consueto, nè per questo raffreddarsi in lui lo zelo del ben servire; la nobiltà rispettare quando ella rispetta altrui; ciò vedersi in tanti baroni che contenti concorrevano alla corte, ma frenar coloro che al povero popolo insultavano, che il vilipendevano, che il calpestavano, che nelle persone e nelle sostanze il tormentavano; non esser forse il governo padre e tutore nato del debole contro il potente? L'accusano d'arbitrio su i tribunali, ma come ciò poter sussistere, mentre appena giunto sulle napolitane spiagge disse loro solennemente: fate giustizia a tutti, nè guardate in viso a nissuno nel farla, o nobile o uomo di condizione o plebeo si fosse; chiamanlo tiranno, il qualificano odiato! certo sì di ciò far fede il milione e ducentomila ducati che spontaneamente sotto il suo viceregato offerse il parlamento al re; lagnansi della soldatesca! ogni disordine in chi è uso all'uso della forza non potersi prevenire; bene lui con ordini espressi avere prevenuto quanto prevenire si poteva; del rimanente, per volontà sua potersi i comuni esimere dagli alloggi militari con comporsi col governo in denaro. Parlano di donne! bugiardo essere chi lo dice; le debolezze in ciò essere comuni a tutti, nè vantarsi lui di essere un Ilarione; bensì ognuno essere padrone dello scandalo, nè lui a patto niuno averne dato; quel che dicono di una egregia donna, dimostrare piuttosto la malvagità altrui che la colpa propria; maladetto mondo che le conversazioni le più innocenti converte in delitto! Quanto alla religione, sapersi che chi difende il principato contro la Chiesa è sempre intaccato di non averne. Infine, posciachè egli era udito, far sentire questa voce, che i nemici suoi sono i nemici del Regno, e che presto il tempo il dimostrerebbe.

Tali erano gli argomenti dell'Ossuna. Altri più efficaci ne usava; l'oro napolitano corrompeva i consigli di Spagna, nè in ciò risparmiava

diligenza alcuna. Portato da tanti sussidii, e principalmente dall'autorità del Lerma e dal credito dell'Uzeda dai quali si disponeva la somma delle cose, sosteneva con successo la sua causa. Ma più resisteva, e più gli avversari s'inferivano. Mandarono nascostamente a Madrid il padre Lorenzo da Brindisi cappuccino, uomo di santissima vita, affinchè la condizione del Regno al re rappresentasse e per la rimozione dell'Ossuna efficacemente instasse. Infatti nè la tirannide verso la nobiltà, nè il mal costume, nè la licenza dei soldati niegare si potevano. Seppesi il vicerè la partenza del cappuccino, e per mezzo del cardinale Montalto protettore dell'ordine di san Francesco il fece arrestare a Genova. Pure rimesso in libertà, continuò il viaggio, ed arrivato in Madrid espose al re le querele di Napoli. Lo Spinelli, a nome della nobiltà, le istanze del frate avvalorava. Sul principio furono poco uditi, perchè l'Ossuna e cogli amici e coi doni si schermiva. All'ultimo, venuto il padre Lorenzo in fine di morte per malattia, mandò dicendo al re: badasse bene a quel che si facesse, perciocchè egli gli aveva riferito il vero, che il Regno vessava in gran pericolo, e che Sua Maestà renderebbe conto a Dio di non avervi rimediato. Le voci del moribondo, ormai vicino a comparire innanzi a chi è tutto verità, scossero la coscienza del re. Fu risoluta la rimozione dell'Ossuna, correva la fine del 1619, con dargli per successore il cardinale Borgia che allora dimorava in Roma.

Il vicerè ebbe presto avviso della deliberazione presa, perdè la speranza di essere prorogato, gli pesava il partire, gli pesava il lasciare l'imperio; l'anima sua ambiziosa, insofferente, superba, non poteva tollerare il grado privato dopo di essere vissuto da principe: erba velenosa è la potenza, l'ambizione le prepara acconcio terreno. Fremeva Ossuna, e fremendo pensava a novità. Agitato, cupo, dispettoso, fastidioso, fantastico, dava segni d'animo torbido. Chi il conosceva, era persuaso che colui di cui sì alto grido suonava in Italia, anzi nel mondo, che aveva messo in bilico la sorte di Venezia, ajutato potentemente Toledo contro un duca di Savoia, l'arciduca contro i Veneziani, tenuta lungo tempo viva nel cuore stesso della Repubblica quella molesta piaga degli Uscocchi, governata con onore la Sicilia, con sommo imperio Napoli, non era uomo da sopportar di queto la caduta da tanta altezza. Certo, qualche gran disegno covava in mente.

I Francesi che sempre vedevano malvolentieri il regno di Napoli, sul quale pretendevano ragioni, in mano di Spagna, penetrata la torbidezza dell'animo suo, se gli fecero intorno: turbare Napoli era crescere le speranze di Francia. La Verrière gentiluomo francese, capitano delle guardie del vicerè, molto amato da lui, e partecipe de' suoi segreti consigli, e de Veines altro gentiluomo di Francia nativo del Delfinato, pensarono che fosse bene usar la occasione dello sdegno del duca a vantaggio della loro patria. Verrière nella seguente guisa lo stimolò: «Che niuno più bel destro di fortuna poteva sperare di quello che ora se gli appresentava per assicurarsi da' suoi nemici con qualche gran fatto degno del suo nome; che aveva quindici in sedicimila soldati, venti galere, venti galeazze armate di tutto punto, gran parte delle artiglierie del Regno, le migliori fortezze; che tutte le potenze d'Europa erano desiderose dell'abbassamento dell'Austria; che l'Alemagna era turbata, l'imperatore travagliato dalla guerra di Boemia, gli Olandesi in procinto di rompere la tregua, il duca di Savoia impaziente di precipitarsi sul Milanese e sul Monferrato; che la Spagna sterile di gente non poteva fare sforzo d'importanza; che le guernigioni di Sicilia non potevano chiamarsi a Napoli per esser necessarie a preservar l'isola dagl'insulti turcheschi; che per conseguenza il regno di Napoli, destituito d'ogni ajuto, a lui s'offeriva in grado di farne quel che voleva; che quando dichiarato si fosse, vedrebbe la Francia, anzi l'Europa in suo soccorso; che aveva fra suoi soldati, Francesi, Italiani, Valloni e Spagnuoli; che dei primi si poteva promettere senz'altro pretesto quanto voleva, dei secondi medesimamente per l'amore che portavano al loro paese; tirerebbe eziandio facilmente al suo disegno i Valloni e gli Spagnuoli, accarezzandogli e con premii allettandogli: poi quando fossero intinti, con dir loro che altra salute più non avevano che nell'armi e che il pentimento era più pericoloso del delitto, ne farebbe facilmente il suo desiderio. Osasse adunque, e con un'aperta dichiarazione désse quella sicurtà ai principi che sola attendevano per ajutarlo, poichè siccome piaceva loro il suo pensiero, così non volevano romperla con Ispagna se prima non erano sicuri dell'effetto».

A tali esortazioni il vicerè si andava ancora indugiando, parendogli troppo pericoloso passo il trasferire in sè proprio un regno di Napoli e il farsi da suddito sovrano. All'opera rea diedero favore i principi gelosi di Spagna. Era de Veines andato in Francia per sentire l'animo dei ministri sul moto ch'egli e la Verrière stavano preparando. Diedero qualche speranza, purchè fossero sicuri della volontà del vicerè. Siccome poi si trattava di un affare italiano, così gli commisero che in Italia tornando fosse col Lesdighieres a Grenoble e col duca di Savoia a Torino, siccome quelli in cui nè la volontà di adoperarsi nè la perizia dei luoghi mancava: Infatti de Veines, al suo passaggio in Francia, già si era abboccato con loro, e gli aveva trovati pronti ad abbracciare quella occasione, purchè al re gradisse, e della pronta volontà dell'Ossuna fossero certificati. Per commissione

loro tornò de Veines a Napoli, e giuntosi con la Verrière, ambedue colle promesse di Francia e di Savoia tentarono l'ambizioso Spagnuolo. Rispose, se potenti ajuti avesse, si dichiarerebbe. Ma i ministri francesi tra l'utilità ed il pericolo di una ribellione esitando, perciocchè della bruttezza del fatto poco si curavano, niuna cosa che sicura fusse promettevano.

Carlo Emanuele e Lesdighieres instarono; fu destinato per trattar il negozio quel Deageant altrove da noi nominato. I due guerrieri efficacemente gli rimostrarono, non esser più tempo di differire una risoluzione definitiva, le circostanze poter cambiare, il trattato noto a tanti aversi a subodorare; se ora si muovesse, altri ancora essere per muoversi; le città di Lombardia oppressate dall'avarizia spagnuola non altro aspettare che un primo grido, una prima alzata d'insegne per ribellarsi; la tregua di Fiandra esser prossima a spirare, gli Olandesi nemicissimi di Spagna non esser per mancare di mescolarsi; già il principe d'Oranges interpellato essersi lasciato intendere con parole favorevoli, anzi lui già avere promesso di metter navi in mare per serrare il passo agli Spagnuoli per lo stretto di Gibilterra, sì veramente che il vicerè buttasse via la maschera affatto; in somma tal essere la condizione dei tempi e le preparate cose, che del buon successo non si poteva dubitare. Il principe di Piemonte allora presente in Parigi per lo sposalizio, ed il maresciallo di Crequì da parte di Lesdighieres suo suocero, facevano ancor essi con diligenza perchè i ministri si risolvessero. Alcuni fra di loro volevano che, usate le debite cautele, si afferrasse la occasione che la fortuna propizia apriva per tôrre all'emula Spagna un ricco reame. Altri, o più prudenti o più timorosi, temevano di qualche insidia di Spagna, ed in caso di guerra di aver per nemico quel vicerè che ora con tanto ardore gli stimolava. Pensavano che chi manca di fede al suo signore poteva anche facilmente fallirla ad altrui, o piuttosto che i traditori non hanno fede. Così in Francia le cose restavano indecise.

Conoscendo il duca d'Ossuna quanta fosse l'inimicizia dei Veneziani contro la Spagna, e che anzi erano i capi di quella parte che in Italia più era avversa agli Spagnuoli, aveva mandato ad esplorare i loro animi per sapere quanto se ne potesse promettere, caso che al pericoloso passo devenisse. Ma essi, o non vollero udire cosa di questo, come alcuni narrano, non fidandosi di un traditore che già gli aveva traditi; o risposero, secondo che altri scrivono, non esser per risolversi a niun modo che quando egli avesse con pubblica dichiarazione tolta ogni dubbiezza. Certo è che la cosa non andò in senato, ma si ristette, qualunque ella sia stata, fra i Savi ed i consiglieri del doge.

Intanto il vicerè si preparava. Pensava all'armi, al denaro, ai popoli. Andava chiamando quanto maggior numero di Francesi potesse, di loro particolarmente fidandosi. Il nervo delle sue forze consisteva in Spagnuoli, alcuni a lui aderenti, altri più disposti a fedeltà che a tradimento. Serbò i primi a Napoli per isperanza di favorirsene all'acquisto della corona; erano seimila, soldati usi alle guerre con lui e guadagnati dalla sua liberalità. Distribuì i secondi in varie stanze sul littorale, affinchè lontani e dispersi non potessero nuocere. A ciò gli diedero apparente pretesto le flotte veneziane che non di rado si scoprivano sulle coste della Puglia, dove sebbene non commettessero ostilità, davano però sospetto e necessità di guardarsi. Negl'Italiani poi si fondava specialmente per la natura dell'impresa speciosa per la loro patria, e il loro numero accresceva con nuove leve ogni giorno. Anche le compagnie dei Valloni riempiva per coloro che subornati da'suoi agenti in Venezia erano venuti e tuttavolta venivano correndo alla fama del suo valore e della sua magnificenza. Di costoro molto si assicurava per esser gente nemica di Spagna, in parte eretica ed a cui non era odioso il nome di ribellione per aver già essi alzata la mano contro le bandiere del re Filippo nella Fiandra.

Molto spendeva: gran copia di denaro gli abbisognava. Oltre che era ricco del suo, con nuove tasse riempiva l'erario pubblico: diede ai comuni esenzione dagli alloggi delle soldatesche, che a questo fine si componevano in contanti; pose sotto varii pretesti la mano addosso de'banchi; prese in presto dai Genovesi, metà per amore, metà per forza, considerabili somme. Allestito d'armi, e di denaro nervo dell'armi, oramai non capiva più in sè stesso, e già si credeva vicino al compimento del suo immenso desiderio.

Restava che gli ostacoli civili appianasse. Aveva il popolo amico, ma la nobiltà ed il clero nemici. Applicò l'animo ad allettargli. Questo guadagnò con doni, quello con cariche, tutti con l'affabilità e la magnificenza. Gli ecclesiastici ancora dubitavano. Lusingò i frati, diè denaro ai conventi, edificò chiese, fabbricò una piacevol villa ai gesuiti; prima dissoluto ed irreligioso, ora giva ostentando vita spirituale, e baciava pile su per le chiese in compagnia della duchessa consorte. Si confessava al padre Antonio Caraffa gesuita, stretto parente dell'arcivescovo di Napoli: anche la duchessa andava a penitenza dai gesuiti. Degli ecclesiastici i semplici gli credevano; i pratichi del mondo, massime i gesuiti, stavano in forse, non ignorando che i cambiamenti subiti non sono quasi mai senza radice viziosa.

Per dare più saldo puntello alle sue cose, conoscendo che dal moto della città di Napoli principalmente dipendeva l'esito dell'impresa, operò che a Carlo Grimaldi Eletto del popolo,

e che in corte Cattolica trattava le faccende di Napoli, fosse surrogato Giulio Genovino, uomo di genio inclinato a novità e sommamente sedizioso; il quale servendosi di Francesco Costa e di altri satelliti suoi spargeva fra il popolo concetti favorevoli al duca; ch' egli era il padre del povero, il sostenitore del giusto, il frenatore dei prepotenti; che in lui stava la fortuna del re, in lui l'indennità del regno; che per nissun' altra cagione il richiamavano che per contentare la nobiltà; che la nobiltà l' odiava per essere lui tutto popolare; che la nobiltà lo accusava del falso per non essere lei accusata del vero; che un lieto e sicurò vivere, che una più abbondante annona feliciterebbero i popoli napolitani, se prevalendo la virtù al vizio, la innocenza al delitto, fosse il duca a loro conservato. Permetteva egli intanto ogni licenza, la città rendevasi funesta per frequenti omicidi; delitti plebei facevano scala ad un delitto patrizio: così voleva.

Lusingava dentro, lusingava fuori; ogni pietra muoveva, ogni tasto toccava, spendeva potentemente, si sforzava di esser conservato in uflicio per aver tempo di maturare il tradimento. Si serviva dei denari raccolti per le corruzioni, se ne serviva per le protezioni. Spedì in Germania un suo capitano con seicentomila scudi per l' imperatore con promessa che se la prorogazione procacciasse, e il permettesse, il fornirebbe di ventimila fanti, duemila cavalli, due milioni d' oro. Anche in corte Cattolica sparse denaro. Offerse per mezzo di don Ottavio di Aragona trecentomila scudi al conte di Beneventa, se si contentasse di favorirlo per la prorogazione. Nel tempo stesso scriveva ai ministri quanto importasse il non lasciar cadere le cose dell' imperatore in Germania, quanto fosse pericoloso il sostituire a lui un vicerè di professione religiosa: essere la città divisa in sêtte, sovrastare insulti di Turchi sulle spiagge sì di Sicilia che di Calabria e di Puglia; vedessero quanto i Veneziani insultassero. Chi meglio di lui frenare gli potrebbe, di lui guerriero, di lui allestito d' armi, di lui odiatore di loro per calunnie, per guerre, per gelosia del giusto imperio del suo signore?

Al Borgia poi, che gli aveva dato parte della sua elezione, aveva risposto con forme atte a tenerlo a bada; esser pronto a rinunziargli l'ufficio, ma attendere avvisi di Spagna sopra affari importanti. Adoperossi col duca d'Albuchercа ambasciatore del re a Roma e suo amico, affinchè distogliesse il Borgia dal pensiero di trasferirsi a Napoli, od almeno differisse sino al venturo maggio. Il cardinale indugiava al partirsi: Ossuna intanto coloriva maggiormente il suo disegno.

Ma i sospetti crescevano. Il consiglio collaterale stava attento. La nomina del Genovino, il disarmamento dei castelli, i soldati più fedeli al re mandati in lontane stanze, seimila moschettieri suoi fidi introdotti nell' arsenale, la licenza popolare tollerata, le voci che già si spargevano di qualche intelligenza con Francia, dimostravano che qualche gran macchina s' ordiva a pregiudizio del re.

In questo mentre videsi arrivare a Napoli il figliuolo d'Ossuna, don Giovanni sposato alla figliuola del duca d' Uzeda, astuzia del padre che gli aveva voluti cavar di Spagna per poter seguitare più liberamente il suo volere. Celebraronsi solenni feste al loro arrivo. Il palazzo reale accolse in magnifico festino i personaggi più principali ed a lui più devoti. Visitaronsi quindi le gioje della corona che nella vicina galleria si conservavano: le finestre davano sulla piazza piena d' immenso popolo. Presentatosi l'Ossuna al balcone, con lietissime grida l' acclamarono. Credè il momento propizio per farsi facile l' acquisto del regno ed esaltarsi alla potenza regia. Rientrato nelle camere e presavi la corona reale che vi si serbava, e postosela in capo, domandò ai circostanti quasi ridendo, se bene gli stêsse; poi verso il balcone muoveva il passo, come se andasse a farsi incoronare a voce di popolo. Ma il principe di Bisignano, *Signore*, gli disse, *questa corona va bene, ma sulla fronte del re.* Sostò il vicerè tra per la paura del fatale passo e per l'avviso del principe. Depose la corona, volse la cosa in baia, e più che mai giulivo si diede a festeggiare. Credesi che il Bisignano non tacesse, ma che comunicasse l' atto a chi bisognava. Uzeda stesso mandava all' Ossuna, così gravi essere i sospetti che più in poter suo non era di difenderlo.

Considerato il pericolo che dai segni nasceva, la Verriére gli fu di nuovo a' fianchi per confermarlo tanto più nella sua deliberazione. Non esservi più salute, gli disse, che nell' immediato scoprirsi; le imprese di questo genere non arrestarsi a mezzo; i sospetti presso agli assoluti signori esser pruove; o innocente o vincitore, tra il carnefice e la corona battere la cosa; ogni cosa cedere alla riputazione della vittoria; astiarlo i grandi, amici non gli avrebbe mai; il castigherebbero come reo se come signore castigare non gli potesse; vicerè più non essere, ma o re o impiccato. L' ambizioso e tormentato signore si risolveva a quel passo che fra tutti gli umani casi è il più pericoloso: prossimo era il regno a cambiar di signore.

Ma ecco arrivar di Francia nuove funeste; il consiglio regio, omessi i pensieri caldi, avere scritto per mezzo di Crequì a Lesdighieres: continuasse pure a trattar coll' Ossuna, l' assicurasse di essere sotto via soccorso, facessegli anche intendere che la Francia non ajuterebbe mai la Spagna contro di lui, e che sì per terra come per mare gli manderebbe gente spartitamente ed alla spicciolata; ma nel tempo stesso

Lesdighieres avvertisse bene che a niun modo si voleva ch'egli usasse il nome del re, affinchè, se le cose cambiassero e il duca si rimettesse in grazia, il re non potesse venir imputato di aver prestato mano ad un ribelle contro la corona di Spagna colla quale ella viveva in pace. Così il parere piuttosto che l'esser buono, piaceva; questi non erano tratti da cristiani, non che da cristianissimi. Dicono che le Spagna aveva fatto alla Francia tiri da Turco non da cattolico. Ciò è vero, anzi verissimo; ma io amerei meglio veder imitare il bene che il male. Vittorio Siri, autore per verità poco sensato, scrive anche peggior cosa, ed è che il duca di Savoia rivelò la trama alla Spagna. Le fila avrebbero forse potuto ravviarsi per la diligenza di Carlo Emanuele e del Lesdighieres; ma le ruppe intieramente la disgrazia di Deageant, zelantissimo di questo negozio, succeduta in quel punto. Non si potè più trovare persona confidente, massime in quella stretta di tempo. Tanti pensieri ambiziosi, tante arti subdole, tante concertate macchine furono spese e fabbricate indarno. Scampò la Spagna da un pericolo espresso; ed un alto signore che avrebbe potuto vivere glorioso per fedeltà, morissi disonorato in carcere per tradimento.

Messesi il Borgia in viaggio per Napoli. L'Ossuna che ne sentì molta amarezza, s'ingegnò di trattenerlo a Gaeta, sperando che intanto o sarebbe arrivata da Madrid risposta favorevole per la prorogazione, o che per mezzo di Genovino e degli altri suoi aderenti sarebbero nate difficoltà tali in Napoli che il cardinale avesse a sbigottirsene. Ma Borgia portatore del regio volere, nè mancando d'animo nè di destrezza, si deliberò a proseguire il viaggio. Per sospetto che un popolo sfrenato e suscitato dall'Ossuna gli facesse qualche oltraggio indegno della maestà reale, non volle entrare in città solennemente, nè di giorno; ma condottosi nell'isola di Procida, ivi attendeva il tempo opportuno, ed usava l'arte per ingannare l'arte e domare la violenza dell'avversario. Trovò modo di negoziare col consiglio collaterale, il quale, sdegnato contro la superbia, le macchinazioni ed i modi usati dall'Ossuna per guadagnarsi la plebe a pregiudizio dei nobili, tosto il riconobbe per vicerè e gli giurò fedeltà. Tentati poscia i comandanti delle fortezze, gli trovarono inclinati a seguitare piuttosto la volontà del re che i capricci di un signore in cui mai non dormiva l'ambizione, e che gli voleva precipitare nei pericoli e nell'infamia della ribellione. Le quali cose uditesi dall'Ossuna, seminava, per mezzo massimamente del Genovino, sedizione e ribellione fra il basso popolo sempre intemperante ne' suoi desiderii; sperava che il nuovo vicerè, abborrendo dal governare una città tanto ricalcitrante, si sarebbe da sè medesimo ritirato. Allo stesso fine riempì Napoli di malfattori che ad ogni momento vi commettevano disordini spaventevoli. Il cardinale però non si ristava, anzi sbarcato di nottetempo a Pozzuolo, fu ricevuto dal comandante in Castelnuovo: i castellani dell'altre due fortezze di Sant'Elmo e dell' Uovo parimente riconobbero la sua autorità. Allo spuntar dell'alba, le tre fortezze diedero segno coi tiri dell'artiglierie dell'arrivo del nuovo vicerè. A tale annunzio l'Ossuna montò in una collera estrema, altamente dolendosi che un prete l'avesse ingannato.

Ogni speranza era oggimai spenta per lui, la moglie ed i più fidi lo sconfortavano; eppure ancora non si piegava quell'anima superba, siccome mai non si ferma la cupidità umana. Tentò di muovere in suo favore il popolazzo, fece grandi promesse, diede grossi denari ai soldati ed armi a chi era abile a portarle; ma non che non profittasse, si accelerava la sua ruina. Prevalse il rispetto dell'autorità regia: entrò il cardinale in uficio, venendo a gara i magistrati civili ed i capi dell'armi a giurare obbedienza a chi riteneva il nome e la dignità dell'imperio. Sospirando e fremendo, ma non osando più lungamente contraffare al comandamento del re ed esser contumace al suo signore, l'Ossuna quasi esule e andante a corte sdegnata partì il quattordici di giugno da quelle spiagge sulle quali aveva sperato, qual signore assoluto, di regnare. Prevedendo qualche mal caso per l'eletto Genovino, il mandò travestito da marinaro a Piombino, poi se lo prese con sè. Lentamente s'incamminava verso Spagna, stimando che col tempo si mitigherebbe l'animo del re. Accusava intanto e si giustificava. Della clandestina introduzione del cardinale acerbamente si lamentava, imputava ai comandanti delle tre fortezze, specialmente a quel di Castelnuovo, la trasgressione degli ordini per avervi ammesso dentro, senza suo consentimento, un forestiero. Di sè medesimo poi parlando, i suoi meriti verso la corona ostentava, l'imputata tirannide e la lesa maestà negava. I favoriti in corte, che molto potevano, il portavano. Fuvvi, se non benignamente, almeno senza sdegno veduto. Ma essendo poi accaduta nel mese di marzo del 1621 la morte di Filippo III, si spense con esso lui il dominio dei favoriti. Filippo IV suo successore, tolta di mano ai duchi di Lerma e d'Uzeda l'autorità e investitola nel conte d'Olivares mal disposto verso l'Ossuna, fu questi, fattogli processo, arrestato e condotto nel castello d'Almeda, uomo poco tempo innanzi felicissimo, ora esempio di tutte le miserie: tre anni dopo nel medesimo carcere morì; nuova testimonianza che per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente. Genovino, arrestato in Madrid, fu lunga pezza condotto per varie carceri sì in Ispagna che in Italia; poi liberato, si fece prete ma non migliore, posciachè si mescolò

con quelli che turbarono il regno nel 1647. Breve tempo il Borgia indirizzò le cose, essendogli stato surrogato verso il fine dell'anno, ma solamente con qualità di luogotenente del governo il cardinale Zappata, il quale resse anzi infelicemente che no, non per colpa sua, ma dei tempi.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrizione della Valtellina. Sua importanza pei passi; Venezia, Imperio, Spagna, Francia vi hanno interesse. Fazioni che regnano nei Grigioni signori della Valtellina in favore o contro questa potenza o quella. Qual forma avesse il governo dei Grigioni. Sdegni acerbissimi in Valtellina tra i cattolici e i protestanti, e da quali cagioni nati. Come il cavaliere Robustelli muove a furore i Valtellini contra i Grigioni. Ne seguitano fatti orrendi per sangue. Strage dei protestanti in Tirano. Questa ferocissima contesa tra i Grigioni ed i Valtellini tira con sè le armi della Svizzera, della Francia, dell' Imperio, della Spagna le une contro le altre; e ne nasce un miscuglio orrendo. Accordi inutili, pur troppo verace guerra. Gregorio XV manca di vita: in suo luogo è innalzato al soglio Urbano VIII. La Francia manda gente in Valtellina e vi prevale. Francia e Savoia si allegano contro Genova per crederla di parte spagnuola o piuttosto per impadronirsene, e le fanno una crudel guerra. Genova si salva piuttosto per la discordia dei collegati che per virtù dell'armi. Carlo Emanuele e Lesdighieres, quello guidatore dei Piemontesi, questo dei Francesi, due spiriti superbi ed intolleranti, non s'accordano fra di loro. Pace fra le due corone di Francia e di Spagna conclusa in Monsone d'Aragona. Effetti che ne seguono. Mali umori in Genova. Congiura del Vachero, fomentata dal duca di Savoia. Qual uomo terribile fosse il Vachero. Esito della congiura. Discorso sul consiglio de' Dieci in Venezia, e sua riforma.

Genova e Valtellina saran materia del presente libro e fonti di dolore all'Italia, la prima per ragion di stato, la seconda per quest'istessa e per religione. Giace la Valtellina, quasi striscia di terra irrigata da un bel fiume, fra la Rezia e l'Italia. Quivi quasi in comune repertorio si confondono le due lingue italiana e tedesca, cagione di vicendevole commercio ed amicizia: quivi ancora vennero a confondersi le due religioni cattolica e riformata, cagione di discordia, di risse e di sangue.

Si distende la valle, quando in lei si comprenda il contado di Bormio posto nella sua parte superiore e che secondo i tempi ora fu per la parte politica da lei diviso ed ora unito, in lunghezza d'intorno a ottanta miglia italiane. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura che in varie parti ora si ristringe ed ora si allarga, quasi per dare maggior vaghezza al paese e maggior velocità al fiume, affinchè nelle pianure più larghe non si impaludi. Il fiume è l'Adda che sorgendo nel passaggio del monte Braulio, che altri corrottamente chiamano Ombraglio, sempre accresciuto di nuove acque per rivi laterali, sbocca finalmente nel lago di Como, poi uscendone per l'emissario di Lecco va a mettere foce nel Po non molto sopra a Cremona. Ha la Valtellina il Tirolo a levante, il Milanese all'occaso, la Rezia ossia il paese de'Grigioni a tramontana, il Bresciano e il Bergamasco a mezzogiorno. A lei s'appartiene per la natura del sito il contado di Chiavenna, ma per dominio alla Rezia, essendo la Valtellina suddita dei Grigioni, Chiavenna parte. La corona de'monti che la fiancheggiano dal destro lato e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che guarda verso levante ed ostro, appare feconda di frequentissime viti che coltivate con grande cura e maestria producono vini nobilissimi in tanta copia che non solo la Valtellina stessa, ma ancora la Rezia, l'Elvezia e la vicina Germania ne sono provvedute e sature. La sinistra giogaia vôlta a ponente ed a tramontana, più aspra e selvaggia, s'arricchisce verso il fiume d'erbe, di biade e d'alberi fruttiferi; più su su i gioghi e verso le cime, di selve opache e folte. Le principali sue terre sono Morbegno, Sondrio, Ponte, Traona e Tirano, e per sito ancora Bormio e Chiavenna. Più piccolo per popolo, ma più celebre per nome s'aggiunge Teglio, da cui fu la valle nominata.

Chi vorrà recarsi in mente la condizione delle potenze d'Europa nel secolo decimosettimo, s'accorgerà facilmente di quanto momento fosse la riposta valle che abbiamo testè descritta; dico riposta, ma non tanto che la rabbia degli uomini non la sia andata a trovare per

addolorarla: la cupidigia altrui corruppe per sua somma disgrazia il beneficio della natura.

La casa d'Austria signoreggiava la Spagna, il ducato di Milano e il regno di Napoli a ostro, gran parte della Germania a settentrione. Ma fra queste due vaste parti del dominio Austriaco si frapponevano la Francia, la Svizzera e il duca di Savoia, potenze le quali o per altezza d'animo o per odio o per interesse di stato non davano il passo agli Spagnuoli per correre in ajuto di Germania, nè ai Germani per correre in ajuto degli Spagnuoli. Il ducato di Milano specialmente pericolava per non avere porto sicuro nel Mediterraneo da dar accesso alle navi di Spagna; imperciocchè il Finale era passo che ad ogni momento poteva serrarsi o dai Genovesi o dal duca di Savoia. Restava per tanto che per la Rezia fossero conservati i transiti per poter comunicare fra di loro ai due rami austriaci, affinchè fosse fatta sicurtà a Milano contro gli insulti francesi, savoiardi e veneziani dalla Rezia. Ora niun'altra via si vedeva aperta all'Austria verso il Milanese (poichè dal Tirolo non poteva venire per l'impedimento dei territori veneziani cui le era d'uopo attraversare) se non quella della Valtellina.

Per tali ragioni erano già tante volte venuti in contesa i passi pei Grigioni e la Valtellina tra Francia, Spagna e Venezia; imperciocchè il governo delle Tre Leghe, nelle quali ciascuna delle dette potenze numerava partigiani, ora gli concedeva, ora gli negava a questa od a quella, secondo che o gl'interessi politici presenti o le corruttele prodotte dai denari, che non poco potevano in quei cuori grigioni, operavano. Era spirata nel 1613 la lega contratta dai Veneti coi Grigioni nel 1603. Il senato desiderava di rinovarla, e per quest'effetto aveva mandato nella Rezia il suo segretario Patavino, uomo attissimo ai maneggi e che già era stato negoziatore per la lega del 1603. Ma l'attraversava nel suo desiderio l'ambasciatore di Francia presso ai Grigioni, Gueffier, il quale s'ingegnava di fare che secondo l'antico costume e' dipendessero piuttosto da Francia che da qualunque altra potenza. Aveva in ciò concorde l'ambasciatore d'Austria, perchè trovandosi allora la repubblica di Venezia in guerra coll'arciduca a cagione degli Uscocchi, vedeva malvolentieri che i Veneziani coll'alleanza dei Grigioni si avvantaggiassero. Erano di gran pondo le sollicitazioni dell'Austria, perchè se ella vietava le tratte dal Milanese, la Rezia pativa nelle vettovaglie.

I Veneziani trovando contrarietà nell'unione delle due fazioni francese e austriaca contro la propria, fecero avviso di superarle col toccare gl'interessi religiosi. Patavino andava spargendo mali semi fra i protestanti. Guadagnossi i ministri ossia predicanti, i quali niuna cosa lasciarono intentata per far sormontare l'interesse veneto, congiungendolo con quello della loro religione: essere la Spagna, sclamavano, il sostegno dei papisti, la Francia perseguitare acerbamente in quel punto stesso i protestanti, la sola repubblica veneta avere ostato al papa, e tollerare con mansuetudine la libertà delle coscienze.

A tali voci gli spiriti si sollevarono; il maggior loro fautore era Ercole Salice capo della fazione veneta. Adunaronsi nel 1618 in gran numero nella chiesa di Borgogno i predicanti. Vi parlarono non solo con impeto, ma con furore contro gli avversari: « Qual principe essere così acerbo persecutore della loro religione quanto gli Austriaci? Stringersi con loro non essere forse stringersi colla propria ruina? Per qual ragione, con qual coscienza concedere i transiti per la Rezia agli Spagnuoli i quali per nulla altro gli ambivano che per quindi portare l'oppressione ai protestanti dell'Alemagna? nè meglio la corona di Francia conferire alla loro sicurezza. Oltre le spade levate in quel regno contro i nostri credenti, non essere forse quivi insopportabile la tirannia di Gueffier? Per lui solo, cioè per la Francia sola, non volere lui i transiti? per lui solo i nostri servizi? Non potere oggimai noi contrarre amicizie, non potere quasi respirare che a beneplacito di Francia o d'Austria. La sola lega veneta fra i potentati cattolici adattarsi alla Retica libertà; non tendere i re che a distendere il loro dominio sopra le nazioni, non aspirar le repubbliche che alla vicendevole conservazione di loro medesime. Eleggessero, concludevano, i comuni giudici non interessati che col pubblico bene: avanti a loro esporrebbero questi sincerissimi sensi, e quelle corruttele denunzierebbero, che se presto non si sanassero andrebbe la patria rovinosamente in perdizione ».

Il sinodo di Borgogno, reo dell'antica pecca di servirsi della religione per far cose mondane e per fini politici, produsse una gran sollevazione. Volarono quattordici insegne a rovina dei cattolici e dei parteggianti per Francia ed Austria. Gueffier medesimo fu costretto a fuggire, cacciato dalla furia che gli veniva dietro a gran romore. Si sconvolsero le cose. Ma prima di raccontare gli accidenti terribili che sorsero, sarà bene, perchè s'intendano bene, che io narri qual fosse la natura del governo dei Grigioni e quali le forme dell'imperio che sulla Valtellina esercitava. Ciò, siccome credo, sarà anche grato a chi mi legge, perchè gli arcani di quei monti a pochi sono noti per essere stati da pochi descritti, e pur sono per la singolarità loro degnissimi di storia.

Da principio, onde formossi la repubblica de' Grigioni, chiamossi col nome di Leghe, e dividevasi in tre: delle dieci Diritture, della Cattedrale detta anche Caddè, e della Grigia. La prima fu così denominata dal numero delle

sue giurisdizioni, cioè giudicati; la seconda dal vescovo che una volta con assai largo dominio ed ora con assai ristretto vi risiedeva; la terza dal colore onde famigliarmente vestivano i suoi abitatori, e godeva della preminenza onorifica per aver dato origine e nome a tutta la repubblica. Città capitale della lega delle Diritture era Tavate, della Caddè Coira, della Grigia Iante. Avevano diete generali convocate ogni anno verso il fine d'agosto o principio di settembre, od anche, secondo le occorrenze, in ogni tempo, per trattare gl'interessi generali della nazione, come sarebbero paci, guerre, transiti, confederazioni. Ciascuna lega aveva diete particolari ogni anno per regolare i propri affari e nominar i magistrati. Tutta la repubblica componevasi da ventisei gran comuni ed i comuni da molte vicinanze: le giurisdizioni o giudicati così detti dall'amministrarvisi la ragione, cioè giustizia, erano in numero di cinquantacinque. I comuni a voce di popolo nominavano alle diete sì generali che particolari; nelle generali la Grigia concorreva con ventisette voti, la Caddè con ventidue, la Dieci Diritture con quattordici; ma le deliberazioni, affinchè vi fosse parità, vi si prendevano non per numero di deputati, ma per numero di leghe, cioè per tre, e quando due leghe concordavano, vincevano: venivano celebrate a vicenda in Coira, in Tavate, in Iante. Presiedevale il capo della Lega ove la dieta era congregata, e ciascun capo veniva eletto dalla dieta particolare della sua Lega e con nome diverso: chiamavasi nella Grigia Landrichter, nella Caddè Pontspresidente, nelle Dieci Diritture Landamano. Spettava ai tre capi unitamente il convocare secondo il bisogno le diete od altri congressi della repubblica. Ricevevano le lettere de' principi e loro rispondevano, e per rispondere, se si trattava d'interessi spettanti a tutta la repubblica, convocavano la dieta generale. Ogni biennio la dieta vedeva le ragioni de' magistrati mandati nel paese suddito, e conferiva il giuramento con le credenziali ai nuovi eletti. Rimandava ai comuni le faccende più scabrose e rilevanti, ed in ogni caso vi era appello dalla dieta ai comuni, i quali giudicavano quale tribunal supremo, anzi sovrano ed inappellabile, e la sentenza andava con la pluralità dei voti, non di teste, ma di comuni. Per le urgenze più frequenti adunavano una mezza dieta alla quale concorrevano i deputati dei comuni, metà in numero dell'ordinario; udivano le mezze diete le richieste dei principi.

Usavano un altro congresso sotto nome di Beytag, formato dai tre capi e da tre deputati per Lega. Raccoglieva i voti dei comuni sopra le deliberazioni dell'ultima dieta, ed erano da lui digesti i casi insorti dopo di essa e partecipati con lettere circolari ai comuni.

Avevano poi un tribunale terribile che chiamavano Straffghericht, che nella loro lingua significava tribunale censorio, nè mai si adunava senza tumulti e strepiti. Creato qual fondamento di libertà, diventò spesso stromento di tirannide. Non aveva tempo fisso, ma veniva congregato indeterminatamente quando il bisogno accadeva, o piuttosto quando una parte o fazione voleva soverchiar l'altra. Formavasi da giudici eletti dai comuni ora in maggiore ed ora in minor numero, con autorità somma e sempre tremenda. Santo era l'ufficio, poichè mirava al correggere le leggi patrie, a riformare gli abusi del governo, a reprimere i prepotenti, a ricercar le trame perniciose allo stato, a vegliare su i tradimenti, a prevenire i tentativi di tirannide. Ma le passioni politiche, o, per meglio dire, gli interessi privati pur troppo sovente il volgevano a maligno operare; imperciocchè nelle differenze relative allo stato prevalendo una parte all'altra, spiegate all'aria le bandiere pubbliche e dato mano all'armi, i comuni preponderanti sforzavano gli altri a nominare giudici a sè confidenti, donde nascevano giudizi iniqui i quali poi insegnavano a difendersi colla forza a chi era giudicato con violenza. Tanto era il tumulto ed il pericolo suscitato per l'ordinario da questo tribunale che i Grigioni si sarebbero fra di loro ammazzati tutti se gli Svizzeri loro, confederati e più savi di loro, non fossero col consiglio ed anzi all'uopo colla forza intervenuti. Il pretesto era per lo più la conservazione della libertà, ma la vera cagione l'invidia contro chi teneva lo stato. Quest'impeti sregolati solitamente si scaricavano contro i magnati, quasi che, come scrive un autore in questo proposito, allora solo il popolo creda godere la libertà quando può opprimere i potenti.

I predicanti della religione riformata aveano gran parte nel maneggio delle cose pubbliche, e cagionarono non poche perturbazioni, servendosi dei pulpiti, cosa veramente intollerabile, e rivolgendo tutta la ragione del governo al fine particolare di veder sempre più ampliata la loro credenza; esosi alla nobiltà, perchè predicando ai popoli, di loro si servivano per opprimerla.

La gente d'armi delle Leghe era creduta sommare a quarantamila, potendo mandarne senza scomodo dodicimila a servizio estero; ma non sono stimati di quel valore e fede per cui gli Svizzeri vennero in così glorioso concetto appresso a tutte le nazioni d'Europa.

Mandavano, ad elezione della dieta generale, nella Valtellina, paese suddito, potestà per l'amministrazione, pretori pei giudizi: il loro magistrato durava due anni, ed al fine dell'ufficio stavano a sindacato nella dieta medesima che udiva i gravami dei sudditi contra di loro. Dal resto, i Valtellini si godevano le loro leggi municipali: fortunati ancora, quantunque non liberi, se le furie, non dirò già della religione, ma del fanatismo, non fossero venuti a turbargli!

I ministri protestanti facevano ogni opera per propagare la loro credenza nella Valtellina i cui popoli seguitavano universalmente la fede cattolica; e, sicome quelli che avevano il favore del governo, venivano in su gli scherni e sulla prepotenza. Spedirono, sotto l'autorità di pubblici congressi, in Valtellina decreti coi quali sotto lo specioso titolo della libertà di religione dichiaravasi vano e superstizioso il purgatorio, mero comento papistico il sacrificio della messa, soppressi i legati pii a tal fine instituiti, invalidi i lasciti per l'avvenire a riserva dei parocchiali, tutti gli altri benefizi disciolti. Provvedevano ancora che fossero nulle le dispense sopra le cause matrimoniali emanate dalla Curia romana, volendo che dai soli giudici delle Leghe fossero esaminate e spedite; escludevano la pubblicazione de' giubilei e d'altre indulgenze, ogni decreto, ogni visita di superiore ecclesiastico, ogni sacerdote estero; angustiavano per ogni mezzo le promozioni ad ordini sacri; bandivano i gesuiti; volevano che niun ecclesiastico potesse uscir dal paese senza licenza del giudice secolare; vietavano ogni corrispondenza anche per cause spirituali col superiore ecclesiastico estero, dannandola come atto di ribellione.

Molte cose eccessive e contrarie al dogma ed alla disciplina della chiesa cattolica si contenevano certamente nei raccontati ordini, e a buona ragione se ne lamentavano i cattolici. Ma siccome per l'ordinario si pecca in queste cose da ambe le parti, non era del tutto vano l'adombrare dei protestanti. Già insin dai tempi di Pio V gl'inquisitori di Brescia e di Bergamo stavano attenti per cor posta addosso ai ministri protestanti che per le loro bisogne civili o religiose viaggiavano per la Valtellina: questi agguati erano indegni d'uomini dabbene, non che di cherici. Un Francesco Cellaria, da cattolico fattosi protestante, sedeva come predicante in Morbegno; nè contento di seminare le sue dottrine in quel paese, andava anche, arrischiandosi a viaggi pericolosi, a far sue prediche in Mantova. Non fu preso fuori dai territori Grigioni, ma dentro. Andando un giorno da Morbegno a Coira, fu sorpreso per insidia tesa dal padre Pietro Angelo Casanova domenicano, il quale di ciò fare aveva avuto commissione dal papa. Condotto legato a Piacenza, poi a Roma, quivi fu fatto morire come eretico. Se ne dolsero i Grigioni; ma non secondati dagli Svizzeri protestanti, ributtati dall'Albucherca allora governatore di Milano ai quali erano ricorsi, posero, non potendo far altro, una grossa taglia sopra la vita del Casanova manipolatore della carcerazione.

Papa Pio nemico acerbissimo degli eretici, se insidiava alla loro vita da una parte, dall'altra intendeva a rivendicare alla Chiesa i beni da loro occupati. Aveva dato carico della ricuperazione fra i Grigioni a Corrado Pianta canonico decano del capitolo di Coira, e più ampiamente a Giovanni di Rotzums di lui padre, uomo di molto credito in quelle montagne. Ma la commissione riuscì tanto molesta che la Rezia incominciò a commuoversi tutta in gravissimi tumulti, per modo che il pontefice si ridusse alla ricuperazione di quei soli beni che nel paese suddito, cioè nella Valtellina, si ritrovavano, in particolare quelli che erano stati posseduti dall'estinto ordine degli Umiliati. Andò il canonico Pianta a prender possesso della chiesa e rendite di sant'Orsola in Teglio che per concessione delle Leghe esigevansi da alcuni nobili del luogo. Tumultuarono fieramente a tal notizia i comuni della Rezia, e fatto prigione il Rotzums, dopo rigidissima tortura, coll'ultimo supplizio l'uccisero. Il figliuolo Corrado si salvò colla fuga: fu dannato all'esilio con molti partecipi del negozio.

Oltre tutto questo, le Leghe sapevano che gli arcivescovi di Milano, Carlo primieramente, poi Federigo Borromeo si studiavano continuamente a nodrire il fervore cattolico in Valtellina; nei quali andamenti esse credevano nascondersi pratiche pregiudiziali allo stato, come se tendessero a far ribellare sudditi cattolici dal loro sovrano protestante. Del che tanto maggior sospetto avevano, quanto tal era sempre stato veramente il pensiero dei governatori di Milano a cui per gl'interessi di Spagna sommamente importava l'acquisto od almeno il patrocinio di quella valle. Il forte poi fabbricato dal conte di Fuentes che serviva come di freno, anzi di chiave alla valle, maggiormente insospettiva i Grigioni già tanto sollevati d'animo pei tentativi degli ecclesiastici.

Ripigliando ora la narrazione dove la lasciammo, pel moto violento prodotto dal sinodo di Borgogno, molti furono gli uccisi a furore di popolo, molti per le carceri con iniqui processi strangolati. L'uomo che più bramavano aver fra le mani per istraziarlo era Nicolò Rusca, arciprete di Sondrio; l'ebbero finalmente. Essendosi egli sempre opposto virilmente ai disegni dei predicanti, tendenti a seminar corruttele dell'antica religione fra il suo gregge, aveva concitato contro di sè il loro odio il più rabbioso. Quest'odio era veramente ingiusto, perchè mentre i predicanti avevano per male che i cattolici propagassero fra di loro le proprie dottrine, volevano poi potere propagar le loro fra i cattolici; il che constituiva una spezie di privilegio a favore della religione protestante. Volevano una chiesa di loro rito in Sondrio, vi volevano un seminario d'allievi. Queste cose in tempi quieti sono buone, in quelli in cui ferve la manìa della propaganda, sì dall'una parte che dall'altra, pessime. L'arciprete si era contraposto, nè avendolo potuto impedire, aveva talmente adoperato co' suoi cattolici, che neppur uno di loro s'ardì frequentare le scuole già aperte da due

professori condotti da Ginevra. Ora avendolo in lor potere, crudelmente se ne vendicarono, orrenda e sempre detestabile vendetta. L'accusarono di resistenza agli editti sovrani, di pratiche cogli Spagnuoli, di spirito zelante di conversione. Protestò della sincerità della sua fede verso le Leghe, del suo rispetto verso le loro leggi: solo, disse, aver contrariato quelle che pregiudicavano alla religione cattolica, non con strepiti di ribellione, ma con umili ricorsi al principe; negò qualunque intelligenza criminosa cogli esteri; del suo zelo per far venire gli sviati alla fede cattolica confessò, ma ciò fare anche i protestanti, rispose, e lui averlo dovuto fare per debito di coscienza. Uomo già d'età, di complessione delicata, il tormentarono così crudelmente per due giorni che fra i tormenti rese l'anima a chi gliel'aveva data. Non abbastanza saziatasi la rabbia di quegli uomini efferati per la compassionevole morte dell'arciprete, il suo cadavere fecero strascinare e seppellire per mano del carnefice sotto il patibolo: tale fu la tolleranza e la dolcezza protestante! I cattolici il chiamarono martire; fra i protestanti coloro cui il furore non rendeva frenetici e mentecatti, per innocente il promulgarono, e la pur troppo dolorosa fine di lui compassionarono.

L'imperio acerbo e gli atti immani della fazione dominante nella Rezia avevan fatto ribollire nell'animo sì dei Grigioni ch'erano rimasti al di sotto, che dei Valtellini, una grandissima indignazione. Infatti non meno sanguinosa nè meno piena di ruine era la Rezia che la Valtellina. La rabbia delle passioni politiche aveva prodotti in quella i medesimi effetti che questa riconosceva dalla persecuzione religiosa. Una moltitudine di esuli in varii paesi riparandosi attestavano con vivo esempio ai popoli spaventati quanta ferocia sia nella libertà licenziosa e nel fanatismo di religione. Milano massimamente e la vicina Svizzera gl'infelici esulanti accoglievano. I cittadini di cordiale ospizio gli favorivano; chi reggeva si proponeva di valersi per fini politici o religiosi dei risentimenti dei miseri scacciati. Sola Venezia gli vedeva malvolentieri, siccome uomini contrarii alla fazione che fomentava i suoi interessi fra i Grigioni.

Fra gli esuli di Rezia avanzavano per credito e calore di fazione ogni altro i Pianta, famiglia principalissima di quella scomposta patria. Macchinavano, avendo entratura anche colle potenze, di aprirsi la strada per forza nella loro antica sede, da cui un cieco furore, non giudizi regolari gli avevano cacciati. La tirannide politica, la persecuzione religiosa, gli strazii recenti avevano operato di modo che un solo pensiero, un solo desiderio fosse in Valtellina, quello di liberarsi dall'incomportabile servitù. Conosciuta l'occasione, gli esuli di Rezia per tirare nel medesimo moto i Valtellini, si erano con loro lasciati intendere che ove la parte loro rientrasse al maneggio della repubblica, promettevano alla tormentata valle ogni assistenza nelle cosa della religione e della giustizia, la conservazione de'privilegi, l'abolizione dei decreti infesti. Facessero impeto, esortavano, contro de'rappresentanti Grigioni, tutti della fazione contraria, nel mentre che essi assaltando i nemici distratti in varie parti, solleverebbero i loro aderenti, e disciogliendo la Dirittura di Tavate autrice furibonda di tanti mali, una ne constituirebbono di cui ogni cosa in bene promettere si potrebbono.

Queste cose furono dette specialmente al cavaliere Robustelli valtellino, congiunto non meno di parentela che d'interessi coi Pianta, e che gelosissimo della patria libertà, non guardava ai mezzi, qualunque essi fossero, per ricuperarla. Fervido, splendido, affabile, animoso, si era acquistato appo tutti benevolenza ed autorità somma. S'era anche introdotto nelle corti, specialmente in quella di Savoia, avendo ottenuto insin dal 1608 l'Ordine di San Maurizio e Lazzaro dal duca. Le aderenze forestiere fomentavano il credito interno, l'anno avrà movimenti furiosi, Robustelli meditava gran cose, e grandi cose ci volevano per rompere il giogo che la patria premeva; ma dalle scelerate doveva astenersi e non se n'astenne. Adunati segretamente i suoi nella sua abitazione di Grossotto, così loro favellò: «Ecco insieme ridotti »i miseri perseguitati, ecco coloro cui il prin»cipe dovrebbe consolare e cui il principe tor»menta: là sta la maladetta Rezia, là la cagione »del nostro lungo pianto. Or non ci sarà riparo »alle disgrazie nostre? Il cielo, il cielo ci chiama, »il cielo ci assiste alla liberazione della patria, »al castigo dei tiranni. La Rezia, la Rezia stessa »ci ajuta contro la Rezia. Vedete i di lei pro»scritti, cui preme destino uguale al nostro, già »pronti ad attaccarla, dico ad attaccarla dal »Tirolo, dalla Mesolcina, dalla Svizzera stes»sa. Udite le voci di questo duca di Feria go»vernatore di Milano con cui ebbi consorzio, »le quali contro di quella zotica e crudele gente »a pigliar l'armi ci confortano, e l'armi sue »all'armi nostre di congiungere promettono. »Ascoltate le voci di Paolo papa, di Federico »cardinale, le quali ad aver cura della nostra »santa religione c'invitano. Questa è causa no»stra, causa ancora della romana Sede. La po»tente Spagna, la casa d'Austria tutta, zelante »della religione cattolica, avversa ai protestan»ti, difenderà con noi quanto più per opinione, »per utile, per gloria le importa. I cantoni cat»tolici di Svizzera non altro per ajutarci aspet»tano che una forte risoluzione nostra. Che »faranno Francia e Venezia contro di noi. Fran»cia lontana in sè, fra sè divisa, Venezia che »senza la Francia nulla può e che in questo »medesimo fatto ha la Francia contraria? Per »verità, per verità, che se ci abbandoniamo,

» e voltiam le spalle alla fortuna che ci volge » il viso, di nissuno più dovrem dolerci che di » noi medesimi. Che valgono le femminili que» rele, che val la pazienza d'anime servili? Coi » forti petti, coll'armi in pugno s'ha da rispon» dere ai tiranni. La mansuetudine antica vi fac» cia accorti della dolcezza moderna. Vi dica » questo Paolo Quadri qual sia la clemenza del» le sanguinarie Diritture, con qual fronte ri» cevano i ricorsi. Ve lo dica egli che per avere » a nome di tutti noi ricorso fu messo da quella » efferata gente in carcere, e sarebbe stato a mor» te se colla fuga non salvava la vita. Ve lo » dica questo Gianbattista Marinone che con sè » portava lamenti e pruove d'insopportabili ag» gravii, e pur rimesso dai tre capi con dure » parole alla Dirittura di Tavate, riportonne, » in vece di sgravio, più crudeli gravezze. Or » che sarà di noi? Male certo, speranza niuna, » siam vittime destinate ai furori di una fazione » implacabile. Che stiam facendo, che non cor» riamo all'armi? l'armi solo rifugio, sola spe» ranza, solo sostegno degli oppressi! Queste » non sono armi ribelli, ma armi sante, per» chè Dio a religione e a libertade intende, e » nemico è degli empii e dei tiranni. Siam sua » fattura, nè indarno ci diede l'amore delle ge» nerose opere; or qual opera più generosa havvi » al mondo, quale più nobile, quale più alta » di quella di sturbare dal natio nido gli avol» tori intenti a divorare i figli? Ama egli e fa» vorisce gli amatori delle patrie loro: gli anima » su questa terra, gli premia nella miglior vita. » Or ecco che bea il buon Nicolò Rusca, pur » testè riscattato con propizia morte dai tormen» ti d'uomini sceleratissimi; lui guardate, in lui » specchiatevi, l'impeto della vendetta crescerà » forza all'amor della patria, invidiabil sorte » ci attende; o vincerem felici, o morendo acqui» steremo la dolcezza eterna ».

Dandovi causa tanti sdegni prodotti da tante violenze, i sentimenti del Robustelli commossero altamente l'animo di ciascheduno: vedevano altre vie non essere rimaste che la ribellione o la servitù; ma Robustelli non si era chiaramente espresso sull'ultimo fine del moto a cui stimolava. Potevano o cercare l'intiera independenza, o, persistendo nel medesimo stato politico coi Grigioni, addomandare solamente l'ammendazione dei torti e la restituzione degli antichi privilegi. Pareva che Robustelli, siccome quegli che era congiunto di parentela e d'amicizia coi Pianta, al secondo partito piuttosto inclinasse che al primo. Ma Gianfrancesco Schinardi rinomato giureconsulto, scoprendo sete smisurata del sangue de' protestanti, sorse e così prese a dire: « I partiti più netti e più gene» rosi sono sempre i più facili e più sicuri; la » nettezza dà la certezza delle deliberazioni, la » generosità la forza. Che faremo noi coi Grigio» ni? Mettiamo che vinca la parte dei Pianta. » Per questo saremo noi sicuri, per questo sa» remo noi liberi? Certo no, perchè finalmente » i Pianta son Grigioni e son protestanti: ricon» cilierannosi colla parte contraria, a ciò i prin» cipi stessi gli conforteranno, i principi biso» gnosi della quiete di quella nazione; noi col » nostro nome di ribelli in fronte sarem casti» gati a furore da una gente furibonda; quest'è » sempre il destino dei deboli quando si ap» poggiano ad uno dei potenti in gara. I tiranni » del pari si sdegnano d'un suddito richiamante » che d'un suddito ribelle. S'accordino pure i » mezzi coi Pianta, ma da loro non si dipenda; » abbiamogli per ajutatori, non per rettori; nè » per loro entriamo in travaglio, ma per noi. » Voi fate fondamento su i cattolici delle Le» ghe. Ma non gli abbiam veduti noi nel 1614 » vilmente abbandonare la religione, più curanti » del corpo e della quiete che dell'anima e della » fede? Han per grazia il vivere, non che aspi» rino al comando. Ad appoggio, ad appoggio » più stabile deesi commettere ciò che l'uomo » ha di più prezioso quaggiù, dico la patria e » la religione. Che ci varrà liberarci dai pro» testanti, che lo scacciare i magistrati dei tiranni » se più efferati torneranno a fare di noi ven» detta? Giacchè abbiamo a metterci al cimen» to, un più alto pensiero c'infiammi i cuori, » un più prezioso premio compensi il pericolo. » Il giogo, il giogo della Rezia intieramente si » rompa, stimiamoci degni di non arrischiarci » per meno che per l'inestimabile gioia della » libertà. Sciolgasi la patria da ogni dipendenza » ed ogni contraria religione si sbandisca. Nè » in ciò esitare od abborrire da qualunque par» tito si dee. Ogni opera è santa quando il fine » è santo. Passinsi a fil di spada tutti i prote» stanti. Chi vuole il nostro sangue perda il suo. » La Francia generoso regno il fece, perchè la » Valtellina nol farà? Così il popolo mescola» to, più fiero e più costante la sua libertà di» fenderà. Il governatore di Milano così animo» sa risoluzione vedendo, e che altra speranza » più non ci resta che di vincere o morire, con » maggior prontezza d'animo ci assisterà; per» ciocchè meglio amerà conseguire un passo si» curo da un popolo italiano e grato, che un » passo incerto da una nazione tedesca sempre » tumultuosa nè mai conforme a sè medesima. » L'ardimento nostro desterà maraviglia nei re » e nei popoli, colla maraviglia l'amore, col» l'amore l'ajuto. Orsù, piglinsi queste spade e » giudichino, non come noi dobbiamo servire » ai Grigioni, ma come dobbiamo da noi stessi » vivere liberi e franchi; piglinsi queste spade » e s'avveda la tirannide che s'ella è in odio a » Dio, anche gli uomini la troncano ».

Le feroci parole dello Schinardi sollevarono gli spiriti: a ferocia s'informarono, ogni contraria sentenza come vile rifiutarono, s'offersero pronti colla vita e colle sostanze all'alto

ardimento, dannarono il sangue de'protestanti. Ma e' bisognava assicurarsi del governatore di Milano, senza l'ajuto del quale ogni intento riuscirebbe vano. Mandarongli con le necessarie instruzioni il capitano Giovanni Guicciardi personaggio assai qualificato per nobiltà e per destrezza nelle faccende. Accrebbe loro l'animo l'essersi, quando il portatore del crudele proposito arrivò a Milano, congiunti con lui per avvalorare le pratiche parecchi ecclesiastici regolari e secolari, esuli pel furor del Grigioni dalla loro patria, Giovanni Cilichino paroco di Lanzada, Tommaso Buzio, Orazio Torelli gesuita, Ignazio da Bergamo cappuccino. Presentaronsi con preghiere, con singulti e con lagrime al cardinal Federigo Borromeo arcivescovo, l'afflitta religione raccomandandogli e del suo favore appresso al governatore supplicandolo. Il cardinale protesse l'intento e fu loro presso al duca di Feria pronto ajutatore. Furono dal duca, esposergli il fine e i mezzi. Diede loro denari perchè cominciassero, promesse di soldati quando avessero cominciato. Guicciardi, conseguìto l'intento, andò, per lo Stato veneto viaggiando, nel Tirolo per concertarvi i movimenti coi Pianta che da quella parte dovevano far impeto nei Grigioni. Cinquecento fanti dell'arciduca, sotto altri motivi ricóprendosi, alloggiavano su i confini dell'Agnedina, pronti ad assaltarla. Il Gioiero, altro fuoruscito valtellino, raccolti trecento fanti ne' baliaggi italiani soggetti alla Svizzera, ed avuti da Milano due bombardieri, stava in procinto di assaltar la Mesolcina, per quindi, superato il monte di San Bernardino, calarsi nella valle del Reno. Ma nè i Pianta fecero frutto per la debolezza delle forze contro l'Agnedina inferiore, nè il Gioiero contro la Mesolcina per essere precorsa la fama del suo tentativo che fe' star lesti gli avversari.

Non per questo si sbigottirono i Valtellini. S'adunavano notturnamente, s' accordavano segretamente, s'armavano nascostamente. Il Robustelli, lo Schinardi, i Venosta famiglia numerosa e potente, i Paravicini, i Paribelli infierivano sempre più, ed agli altri coraggio ed insensibilità al sangue inspiravano.

La notte dei diecinove luglio fu destinata al macello, il principio da Tirano; il diecinove luglio rispondeva ai ventiquattro d'agosto, Tirano a Parigi, minor carnificina in piccole terre, ma uguale crudeltà. I congiurati s'adunarono coi loro sicari alle sei italiane in Tirano nelle case di Francesco Venosta. Alcuni degli astanti inorridirono alla strage imminente: proposero che bastasse cacciare l'odiato protestante dalla valle. Ma Vincenzo Venosta diabolicamente orando disse: la compassione essere crudeltà, tornare chi non è ammazzato, e tornare con voglie più crude; fermarsi sulla strada di mezzo essere un fermarsi sul precipizio; col ferro e col fuoco soli sanarsi queste piaghe; chi sangue agogna s'abbia sangue; il miserando martirio del Rusca abbastanza pruovare quanto i nemici della Chiesa e della Valle il sangue cattolico agognassero; fieri popoli richiedersi alle alte imprese, nè infierirsi i popoli se non per atti fieri; chi spera perdono, esser fiacco, sperar perdono chi non uccide. «E che, infervorandosi qui più » nel suo dire il feroce Venosta, e che! parlate, » o chiese nostre, da chi foste profanate? sa» cre immagini, da chi foste sfregiate? Impu» nemente adunque col capo coperto e con ogni » genere d'irrisioni avranno costoro insultato ai » sacrificii tremendi de' nostri altari, con orri» de bestemmie conculcati i nostri sacramenti, » vilipeso il sacerdozio, obbligata la pietà dei » nostri defunti a sostentare con sue lascite sacre » l'indegnità de' loro predicanti? Impunemente » adunque avran sempre turbate l'ecclesiastiche » funzioni, e nelle processioni del Venerabile, » massime quando più solenni ce le rendeva il » culto particolare di esso, avranno interrotta » la pietà nostra con petulanti macchinati in» contri, giungendo per sino a cacciar fuoco nei » pubblici apparati onde andavan pompose le » strade! Inorridisco tuttavia al sacrilego spet» tacolo che Sondrio contristò quando quell'em» pio calvinista, infranto il santuario, sparse » sul terreno e conculcò l'ostia sacrosanta. Mi » suona tuttavia all'orecchio il rimbombo dei » sacri bronzi da gente perfida toccati ad onta » di quel silenzio con cui onora la chiesa nella » settimana santa la sepoltura del Redentore. » Sdegnomi al rammentare che insin le nostre » consecrate campane sono fatte stromento di » pubblici scherni contro i riti cattolici. Ah, non » più ritardisi la vendetta! Veda l'aurora il loro » sangue, veda la morte, nè mai aurora sarà » stata annunziatrice di sì bel giorno alle no» stre infelici contrade. Nissun s'addà, nissun » sospetta, il silenzio e le tenebre coprono ogni » cosa; la pioggia che nell'entrar della notte » ascondeva le nostre insidie, ora cessando dà » luogo agli atti; tanta felicità non può venir » che dal cielo, il cielo ci chiama, il cielo ci fa » ministri della sua possanza: perano gli empii, » e cadano vittime sacrificate al giusto nostro » risentimento ».

Ad uomini fanatici aggiunse furore il furibondo parlare del Venosta. Deliberarono che non fosse più da indugiarsi e che quella notte fosse l'ultima dei protestanti. Si perdonasse però, statuirono, alle donne ed ai fanciulli, fosse ancor salva la roba e l'onore; pel santo fine, come lo stimavano, e per le spese da farsi, le vettovaglie e i mobili dei protestanti si usassero, ma a tempo debito della valuta si ristorassero. Non muoversi, dissero, i cattolici per l'avidità dell' altrui. Al cavalier Robustelli come a governator generale, sino ad altr'ordine d'un pubblico consiglio della Valle, si obbedisse.

Narrano che funesti presagi, anzi portenti,

prenunziassero la fiera tragedia; la campana del pretorio di Sondrio e Tirano senz'opra di mano essersi udita un dì con ispavento toccare all'arme; alcuni rustici avere veduto nel maggio precedente muoversi la notte faci accese sopra Tirano; essersi udito di lungi un quasi rimbombo d'artiglierie, da presso gemiti d'umane voci; spettri orribili aver corso per l'aria, armi a gran romore esservisi cozzate come in battaglia.

Spuntava l'alba del funesto giorno dei diecinove luglio, quando il cavalier Robustelli del segreto ricetto uscendo dei congiurati, occupava co' suoi seguaci tutte le strade; poi col nervo andava a porsi al castello antico di Piattamala per serrare il passo di Puschiavo ond'è la calata la più pronta dalla Rezia. Andandosene incoraggiò all'opera i feroci compagni rimasti in Tirano, borgo destinato il primo alla barbara uccisione. Quivi quegli uomini che più uomini non erano ma fiere, diedero il segno con quattro colpi d'archibugio: immantinente, siccome era il concerto, tutte le campane suonarono furiosamente a martello. Servirommi per descrivere il lagrimevole ad un tempo ed orrendo caso delle parole scritte da Pietro Angelo Lavizari nelle sue Memorie istoriche della Valtellina: « Al non aspettato rimbombo risvegliati, » non men i cattolici che i protestanti accorre- » vano, sospettando che dato si fosse all'arme » per alcuni proscritti del luogo, i quali, nulla » temendo della corte, spesse volte molestava- » no il magistrato; e sulla stessa credenza il » rappresentante grigione Giovanni Cappoli con » la campana del pretorio chiamò ad insorgere » il popolo. Ma nel sortire dalle abitazioni loro » incominciandosi a trucidare i protestanti dalla » gente appostata, si fece finalmente palese il » fin del romore. Ben tosto animato il popolo » cattolico dall'accreditato esempio e parole dei » nobili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi » al luogo del pubblico armamento, infrante le » chiuse porte, provvidesi d'armi, indi furiosa- » mente rivoltossi alle ben note abitazioni dei » protestanti, chi de' miseri perseguitati pensan- » do a ricercare in esse la propria salvezza con » la difesa, altri fra nascondigli ed altri con la » fuga: appena cinque di essi ebber la sorte di » evitare il fatale disastro: que' pochi che po- » teron sottrarsi al primo furore, cadendo poi » ne' paesani allarmati, quali occupando e scor- » rendo ogni apertura di fuga, non la perdona- » vano ad alcuno. Miserabil tragedia e da muo- » ver pietà a chiunque non si fosse giudicato sì » offeso! Da per tutto udir gemiti di moribondi, » strida di fanciulli e femmine derelitte. Dove » chiedersi invano la vita, dove chiamarsi i con- » giunti, dove implorarsi gli amici, pure speran- » do di ottenere per mezzo d'essi lo scampo; » dove gettati i miseri dalle finestre, dove rag- » giunti nella fuga; ogni strada macchiata di san- » gue, ad ogni momento strepiti d'archibugia- » te e tumulto di barbara caccia; ciascun degli » armati trascorrere ansioso per potersi vantare » di vittime maggiori; atterrate le porte, inve- » stigato ogni angolo, la maggior fierezza in glo- » ria più grande ».

Il giudice cavato a forza da un nascondiglio del pretorio, dove s'era appiattato per ischivar il furore di quelle bestie efferate, fu condotto in carcere e quivi a furia d'archibugiate ucciso; offesa per sì orrendo omicidio del primo rappresentante del principe la maestà del principato. Recisero il capo ad Andrea Grosso predicante del luogo, e il capo reciso posto in sul suo pulpito schernivano dicendo: *Basso, cala abbasso; or sì che ben predichi quanto difforme sia la tua riforma.* Due donne caddero nel primo arrabbiamento, una dopo. Elessesi questa la morte piuttosto che la fede cattolica, gli assassini col coltello alla gola l'esortavano a convertirsi; amò meglio morire. Le case degli uccisi andarono a sacco, diedesene il mobile ai meno furiosi, perchè imperversando di più accrescessero la licenza. In tale guisa adempissi l'intento dei capi di serbare il mobile, tal moderazione ha la canaglia mossa! Non solo i protestanti, ma ancora chi cattolico era e s'era scoperto in favor degli straziati, non poterono fuggir il furore di chi gridava Dio uccidendo uomini.

Teglio vide diversa scena da Tirano, ma del pari compassionevole, del pari tremenda. Azzo e Carlo Besta vi arrivarono coi sicari mentre i protestanti stavano pei loro riti nel tempio. Cinserlo d'armati onde niuno dei condannati al macello fuggir potesse. Accorsero i miseri a sostener l'ingresso e fecero testa alla porta. Ma guadagnate, non so se mi debba dire dai cattolici o dai diavoli, le finestre, sparavano archibugiate a furia contro la spaventata moltitudine. Madri e sorelle, non che padri e figli, restavano uccisi. I bersagliati abbandonarono la porta: entrò la scelerata gentaglia, ed imposto con truce maniera alle donne ed ai fanciulli di uscire se salva curavano la vita, nè a niun modo impietosita a quegli ultimi abbracciamenti dei cari andantisi e dei cari rimanentisi, col loro predicatore ogni altro nel tempio stesso, a tutt'altro destinato che a questo, barbaramente trucidò. Eransi alcuni ricoverati sul campanile. I fèri uomini, assai peggiori delle tigri, portato fomite, accesero fuoco sotto e gli abbruciarono, con liete grida mostrando l'interna gioia che sentivano ai gemiti ed alle strida dei morenti. Tali furono le prodezze d'Azzo e Carlo Besta in Teglio.

Vi fu più da fare a Sondrio, membro così importante della Valle, assalito da Giovanni Guicciardi. Il governatore avvertito, e risentendovisi i fautori della religione riformata, già stava in difesa. Ma udendo suonare le nemiche armi tutto all'intorno nè vedendo scampo, introdusse ragionamento di dare la città, salva

la vita sua e della sua famiglia; il che ottenne. Restarono gli altri protestanti esposti alla furia dei cattolici: era fatale che perissero. Mandarono un uomo a posta per capitolare col Guicciardi: lo fece ammazzare colle archibugiate. A tal novella, in men che non si dice, le fiere diedero addosso agli uomini gridando: *Viva la romana fede! muoiano gli eretici!* Tutti gli uccisero, non piegata da lagrime nè da preghiere la barbara ferità di chi gli accoltellava. Pochi si salvarono nella campagna fra selve e rupi; ma i rustici, acciecati dall'odio e mossi a rabbia incredibile dal fanatismo e dal desiderio di vendicare Nicolò Rusca, ogni più rimoto recesso cercando e ricercando, gli trovarono e gli ammazzarono. Come Robustelli postosi a guardia di Piattamala aveva privato i Grigioni del passo di Puschiavo, così Azzo Besta trincerossi a quel di Malenco che dà dalla Rezia a Sondrio.

Dissi che tutti quei di Sondrio erano stati uccisi, ma ora dico che due furono, non salvi, ma mandati all'inquisitore di Milano: un Francesco Carlini antico frate cattolico, ora predicante calvinista, ed una Paola Beretta, per lo innanzi monaca, ora protestante. Carlini fece abjura d'abjura; il debil sesso fu più forte, la monaca pertinace fu arsa viva: così hanno i martiri loro anche i protestanti.

La rabbia fanatica e con lei la morte spaziavano nelle altre terre della Valtellina miste di protestanti; ma nelle Squadre (chè così chiamavano la parte inferiore della Valle) non procedette ugualmente l'esecuzione. Pochi i protestanti e già avvertiti del pericolo dalle stragi superiori, s'erano posti in salvo; al che diede anche occasione l'indugio frapposto ad arrivare del capitano Gianmaria Paravicini commesso dal Robustelli a desolare questa parte con una squadra di milizie armate, per non dire d'assassini di fratelli. Crudeltà portando, venne il Guicciardi a Morbegno, diè la caccia ai più pigri dei fuggenti. Plinio e Giosuè fratelli e Gianpietro Malacrida straziati e morti, Andrea Paravicini vivo dato alle fiamme, applaudendo intorno al rogo ed al misero che ardeva con alte e feroci grida quella vile e spietata genìa insultando. Giunse poi anche a Morbegno un altro omicida, questi fu Gianmaria Paravicini. Non venne ai martirii, perchè già erano consumati, ma al sacco, e fece bottino. Poi andò ad occupare il posto di Sassocorbè passo importante per serrare il cammino di Chiavenna donde temevano qualche calata di Grigioni: tutta la Valle in potere dei sollevati, spentovi ogni vestigio di governo grigione.

Nè contenti a ciò, invasero Prusio, terra in val di Puschiavo, membro del corpo Retico, e l'abbruciarono. Esultavane Robustelli, fatto contento, come diceva, di far risplendere in faccia dei Grigioni i roghi dovuti alla vendicata libertà e religione.

Conquistata la patria valle, ed occupati i passi di Chiavenna, Malenco e Puschiavo, restava, per escludere ogni moto dalla Rezia, a chiudersi quello di Bormio, opportunissimo scaglione a scendere. Fatte le pratiche necessarie, vennesi ad una confederazione tra Bormiesi e Valtellini, con stipularsi ajuti vicendevoli e promettersi avere per comuni sì gli amici che i nemici. Fortificarono la calata di Bormio nella valle di Pedenosso.

Il numero dei trucidati sommò, siccome scrivono autori degni di fede, a circa trecentocinquanta. Mi pesa il dire che ecclesiastici, che per precetto divino debbonsi astenere dal sangue, non solo confortarono, ma ancora stettero presenti alle stragi, anzi colle proprie mani chi dimandava in nome di Dio, pietà, ammazzarono. Padre Ignazio da Bergamo, cappuccino, padre Alberto Pandolfi da Soncino, domenicano, furono tra i crudeli crudelissimi. Il papa diede poi per la incorsa irregolarità un indulto generale a questi preti che non abborrivano dal toccare il sacro sangue di Cristo con le mani tinte di sangue d'uomini. Infatti tal era la ferità di costoro che andavano predicando, non aver bisogno d'indulto per aver commesso un'opera meritoria nell'ammazzar miscredenti. Tale fu la sollevazione e la strage di Valtellina, concertata fra i capi della valle, Federigo arcivescovo, e duca di Feria governatore di Milano.

Con grandissima indegnazione, come si può credere, sentirono i Grigioni gli accidenti terribili; onde, dato tregua alle loro pur troppo accanite discordie, corsero a calca all'armi per ricuperare quanto la rabbia politica e religiosa aveva loro tolto. Tentarono i passi. Ebbero di sotto felice incontro, perchè da Chiavenna procedendo e camminando per la via dei monti a sinistra superarono la stretta di Sassocorbè, s'impadronirono di Traona, guadagnarono il ponte di Ganda che apre l'adito alla sinistra riva dell'Adda rimpetto a Morbegno. Avrebbero anche, se fossero stati più diligenti, occupato quest'ultimo borgo in cui era già sorto un sommo terrore. Dalla parte di Malenco, i soldati d'Azzo Besta non aspettato il nemico e datisi vilmente alla fuga, rimase aperta la strada ai Grigioni per calare, come fecero, a Sondrio, donde i cattolici s'erano alla rinfusa partiti, ritirandosi oltre l'Adda ad Albosaggia. Accolsero in Sondrio i soldati della Rezia molte donne, le quali fintesi cattoliche ed ora dimostrandosi calvinistiche, gettavano ai piedi loro le corone di devozione con cui si erano distinte di rito cattolico. Più felicemente combatterono i Valtellini a Puschiavo, conservando quel sito importante con aver rotto i nemici che gli erano venuti ad assaltare. Riuscirono del pari infelicemente i disegni dei Grigioni sopra Bormio, perchè Ridolfo Pianta coi proscritti e quattrocento regolari, la maggior parte Alemanni, occupata la valle di

Monastero, aveva messo in sospetto la bassa Agnedina. Ma quivi l'esule Pianta, come accade ordinariamente a costoro, non per lui spese le fatiche, nè per la sua patria. Baldirone commissario arciducale incorporò al Tirolo, come di sua ragione, Monastero, non piccolo aumento per gli Austriaci, essendo paese intermedio e passo non interrotto fra i loro stati d'Italia e di Germania.

I Valtellini conoscendo come da sè soli non potevano reggere alla possanza dei loro antichi signori, vedendo massimamente la mossa così unanime e precipitosa dei medesimi a loro danno, mandarono deputati a tutti i principi per raccomandare la causa loro, rappresentando che a quell'estremo passo non per altro erano venuti se non per liberarsi dalla durissima oppressione in cui vivevano sì rispetto al governo civile che all'esercizio della religione. Inviarono Giacomo Paribelli ai cantoni cattolici di Svizzera, il padre Ignazio da Bergamo al papa, Abbondio Venosta al duca di Savoia, uomo grato, come credevano, al duca per essere stato altra volta suo pretore in Ivrea. Spedirono anche più personaggi dei primi ai Veneziani ed al governatore di Milano. Chi era aderente di Spagna rispose con grate parole, chi le era avverso con ambagi. Venezia e Savoia dissero che sarebbero loro amici se non ammettessero soldati di potenze forestiere.

Ma l'importanza consisteva nelle deliberazioni del governatore di Milano. Gli ajutò, primieramente con soldati mandati sottomano ed alla sfilata, poi sotto le insegne pubbliche: principal suo capitano al soccorso fu don Girolamo Pimentelli che con cinquecento Spagnuoli conquistò Riva; i Grigioni abbandonarono Chiavenna, Traona e Sondrio, nei loro alpestri recessi oltre i monti ritirandosi. I Chiavennaschi presero sospetto che gli Spagnuoli volessero fargli di Spagna: Pimentelli mandò con lettere assicurando non aver occupato Riva per investirne il re Filippo, nè per arrecare molestie più oltre, ma solamente per chiudere i transiti ai protestanti. Chi gli credeva e chi non gli credeva. Venne decreto da Madrid, essere i Valtellini sotto la protezione regia, il re volere aggiungere al titolo di Cattolico quello di sollevatore degli oppressi e di riparatore della fede. Dalle quali deliberazioni prendendo maggior animo il Feria, mandò presidiò di Spagnuoli a Morbegno e cencinquanta cavalli a Tirano: i Valtellini combattevano all'ombra della monarchia di Spagna.

Concitati dai Grigioni, mossersi in questo tempo i Bernesi e i Zuricani ad ajutargli. Mandarono in Rezia due squadre d'uomini ferocissimi sotto guida dei colonnelli Miller e Steiner. Precedute dai Grigioni che conoscendo meglio il paese servivano di corridori e di guide, le due grosse squadre s'impadronirono del passo di Pedenosso, scesero a Bormio e l'acquistarono: posaronsi nei luoghi circostanti. Presi da rabbia furiosissima contra i cattolici, molti ne uccisero, tutti mandarono a sacco: i soldati per cupidigia e per ischerno andavano carichi di piviali, pianete, camici, stole ed altri ornamenti spettanti al culto cattolico. Tirano versava in grave pericolo; ma il Pimentello, che a tempo aveva trattato coi Valtellini delle provvisioni di soccorrerlo, a gran passi camminando vi era arrivato con buon numero di Spagnuoli, e duemila veterani n'erano il nervo.

Gli Svizzeri intanto venivano avanti, tratti dal furore religioso e nel proprio valore confidenti. Precedevano i predicanti, stragi e ruine predicando; Tirano, scopo principale della tedesca rabbia; perchè avvisavano che, presa e castigata quella terra, principio e fomite della ribellione, la valle spaventata sarebbe tutta tornata all'obbedienza. Uscirono gli Spagnuoli e Italiani dalle mura per incontrargli alla campagna. I Bernesi si appresentarono i primi alla battaglia, disgiunti dai Zuricani ancora indietro cui non vollero aspettare per vanagloria di esser soli a vincere. Il valore spagnuolo e italiano vinse il furore svizzero: i Bernesi toccarono una orribil rotta, restando la maggior parte uccisi; e ritirandosi i fuggiaschi per andarsi ad unire colla squadra dei Zuricani, senza voler più udire (tanto era lo spavento loro) l'imperio dei capitani. Miller, invitato in quell'estrema rovina ad arrendersi, nè volendo accettare condizioni che credeva indegne del suo valore, fu ucciso. Quest'avventatissimo soldato, bevendo in sul partire da Zurigo alla prosperità della spedizione, si era vantato di riportarne tante chieriche di sacrificoli papisti, come gli chiamava, quanti anelli si numeravano in una sua collana d'oro, che erano molti. Ma invece di conquistar chieriche, gli fu presa la collana e perdè la vita.

I Zuricani fecersi avanti per soccorrere alle cose dei Bernesi e ricuperare l'onore e il campo. Siccome eran grossi, gli Spagnuoli non fuori delle mura gli aspettarono, ma dentro ritirati vollero piuttosto bersagliargli di lontano coll'armi da fuoco che investirgli da vicino colle bianche. Fu ferocissimo l'assalto, feroce ancora la difesa: durò sette ore l'arrabbiatissima battaglia. All'ultimo, mancando lo spirito e le munizioni agli aggressori, abbenchè dai Veneziani ne avessero ottenuta qualche soma, travagliati alle spalle ed a' fianchi dai paesani, ebbero per lo meglio il ritirarsi, lasciando estinti sul campo di battaglia da settecento. Così declinò ad un tratto la fortuna dei protestanti: chi aveva fugato, fuggiva, ed il terrore tornò a chi l'avea dato. Miserabile fu la fuga. I paesani postisi ai passi, gli ammassati travagliavano con tiri lontani, i dissipati uccidevano con archibugi, con ispade, con coltelli, con sassi, alcuni ne

straziarono coi denti e colle unghie. Ne mancarono tanti che pochi residui poteron guadagnare l'Agnedina; Bormio stesso a divozione. I Valtellini invaniti de' prosperi successi, con immensi segni di giubilo gli celebrarono: gioinne ancora smisuratamente Feria, a cui fu mandata in dono, qual trofeo, la collana del Miller.

Mescolaronsi le superstizioni: che dalla statua di bronzo dell' arcangelo Michele, bilanciata mobile in cima alla cupola del tempio di Nostra Donna di Tirano, a dispetto del vento, ferma si fosse tenuta tutto il tempo della battaglia, guardando Tirano, e la sua spada a favore dei cattolici combattenti vibrando; una pittura de' santi Gervasio e Protasio sulla facciata della chiesa maggiore di Bormio fatta per dileggio bersaglio delle archibugiate degli eretici, conservossi illesa. Queste cose credeva il Feria, o faceva le viste di crederle, e ne scriveva con magnifiche e religiose parole ai popoli ed alle corti.

I Valtellini, vincitori, per stabilire meglio le loro cose crearono il governo: una reggenza biennale di dodici eletti dai comuni con aver per presidente il governatore, la suprema autorità, la nomina dei magistrati minori. Robustelli fu confermato nella carica di governatore, dimostrandosi per ogni dove i popoli ossequenti alla sua volontà.

L'odio che gli ambasciatori di Francia Leon Brulart in Venezia, Gueffier fra i Grigioni, e Marcamont a Roma, portavano ai Veneziani, aveva partorito acerbi frutti per la Francia. I rapporti loro al Puisieux ministro degli affari esteri del re, sempre livorosi e maligni contro Venezia, siccome dimostravano nei loro autori maggior passione che prudenza, così allontanavano i ministri dalla vera ragion di stato rispetto alle faccende d'Italia; imperciocchè il dipartire i suoi consigli da quei di Venezia, alla quale per necessità di condizione politica doveva essere molesto qualunque ingrandimento di Spagna, era per l'appunto procurarlo. Ciò si vide in tutto, ma particolarmente nella rivoluzione della Valtellina. Importava alla Francia di tener abbassata nei Grigioni la fazione di Spagna, e però non era alieno dal beneficio suo di aderire a quella che favoriva i Veneziani; perciocchè quelli cha seguitavano il nome de' Francesi non vi erano abbastanza forti per indirizzare a loro arbitrio le deliberazioni delle leghe. Ma Gueffier, per contraporsi a Venezia, fe' sormontare gli aderenti di Spagna, e cooperò anche alle risoluzioni dei Valtellini per escludere la lega veneta; dal che procedette che la Spagna s'intromise con preponderante autorità nella Valtellina, e diventò quasi del tutto padrona della valle con aversi, oltre l'altre cose, assicurati i transiti con gravissimo pregiudizio della Francia.

I ministri regii videro finalmente quanto nocumento ricevessero le cose francesi da che i Grigioni si governassero ad arbitrio di Spagna e fossero nella sua divozione confermati: andavano pensando ai rimedii; ma divertiti dalla guerra contro gli Ugonotti, ed oppressati dalle necessità di dentro, piuttosto desideravano, che tentassero di rimuoversi. Per fargli uscire dalle perplessità, i Veneziani mandarono a Parigi, oltre l'ambasciadore ordinario Angelo Contarini che già vi risiedeva, il Priuli come ambasciatore straordinario. Esposero le perniciose conseguenze dello stabilire gli Spagnuoli nella loro divozione la Valtellina, la costante risoluzione del senato di non tollerare novità tanto pregiudiziali alla libertà d'Italia, la necessità di soccorrere la Rezia a cagione dei movimenti che si erano dimostrati nella valle tanto opportuna pel Milanese; questi pericoli, ricordavano, ricercare prontissima espedizione, e che per non lasciar intiepidire gli animi degli altri e per alleggerire le incomodità presenti, e' bisognava che la Francia ne' suoi antichi e vivaci spiriti si risvegliasse. Nelle medesime istanze concorreva il duca di Savoia che non credeva utile alle cose sue quel successo di Spagna a cagione degli interessi del Monferrato, nè vedeva appicco d'utilità per l'ampliazione de' propri stati in quei moti scomposti della Rezia e della Valtellina. Paolo V stesso, desideroso del riposo in quella sua vecchia età, si affaticava perchè le cose si rimettessero nel primiero stato, domandando solamente che qualche facilità e sicurezza maggiore si stipulasse per l'esercizio della religione cattolica.

Mentre questi negoziati giravano, Paolo passò a miglior vita il giorno de' ventotto gennaio del 1621. Fu assunto in suo luogo alla cattedra pontificia il cardinale Ludovisio che prese il nome di Gregorio XV. Gli giovò più del proprio merito, che però era grande per essere uomo già consumato nelle faccende, la sua complessione delicatissima, di cui anche a disegno andava nutricando la fama, e che dava speranza agli altri cardinali di dover essere il suo pontificato breve. Giovolli ancora l'impegno del cardinal Borghese nel voler papa il Campora, uomo bensì portato dagli Spagnuoli, cui aveva saputo circonvenire, ma di fama contaminata.

Il nuovo pontefice applicò subito il pensiero agli affari della Valtellina, e più vivamente di Paolo instava colla Francia affinchè, intervenendo, sforzasse gli Spagnuoli a desistere da una impresa che minacciava lo stato e la libertà d'Italia. Anzi spiegandosi apertamente, aveva disapprovati i mezzi violenti e barbari, di cui i Valtellini si erano valsi per venire a capo del loro disegno. Scrisse poi parole espressive al re Cattolico, raccomandandogli la quiete d'Europa, ed esortandolo a non farsi reo del molto sangue che sparso avrebbono le imminenti rotture.

I ministri di Francia, mossi dalle istanze di tanti principi e dal desiderio di non lasciar cadere fra i Grigioni ed in Italia l'autorità della corona, incominciarono, per mezzo dell'ambasciatore ordinario a Madrid, a lasciarsi intendere che il re non era disposto ad abbandonare i Grigioni ed a permettere che la loro sovranità sopra la Valtellina venisse offesa. Poi vi mandarono al medesimo fine Bassompierre cavaliere degli Ordini e colonnello generale degli Svizzeri ai soldi di Francia. Essendo a questo tempo il re Filippo oppresso da grave infermità, commise il trattamento di quest'affare a quattro consiglieri, conte di Beneventa, Baldassare di Zunica, Giovan di Cerica e Gerolamo Caimo. Bassompierre espose con espressioni fortissime, l'invasione della Valtellina fatta senza alcun diritto dal governatore di Milano essere usurpazione intollerabile; per lei ingelosirsi i vicini, per lei offendersi la maestà del re Cristianissimo, che non poteva mancare dalla promessa assistenza a' suoi collegati: se altro principe meno amico, o che non fosse suocero del re, avesse un così grave fatto commesso, sarebbesi egli subitamente precipitato all'armi; nè sola si vantasse la Spagna di aver a cuore la religione; il re Cristianissimo non cederla a nissuno per zelo per lei, nè mancar mezzi per proteggerla nella Rezia e nella Valtellina senza introdurvi gli Spagnuoli. Rimettessersi adunque, instava, le cose nella pristina condizione; altrimenti il re protestava che sarebbe astretto a congiungersi con gli altri interessati, sdegnati, come egli, a così audace tentativo.

Feria intanto zelantissimo pei Valtellini e gelosissimo del suo operato, fatte sue pratiche in Rezia, aveva ottenuto che la lega Grigia, meno renitente delle altre per essere in lei in maggior numero i cattolici, avesse mandato suoi deputati a Milano; ai quali si erano congiunti, per stabilir con essi in futuro le cose loro, quei della Valtellina. Sperava il governatore che, preoccupando il passo e composte le cose innanzi che fossero a Madrid, non si sarebbe più fatta dal consiglio regio alcuna innovazione. I deputati retici e valtellini vennero a' sei di febbraio col governatore in queste convenzioni: che vi fosse confederazione perpetua tra la Spagna e la Rezia, da rinnovarsi però ogni dodici anni; fosse libero il transito ai soldati del re, disarmati per la Rezia, armati per la Valtellina; mantenessersi nei luoghi forti della Valtellina presidii spagnuoli per otto anni, dopo il qual tempo si convenisse in ciò per l'avvenire, e si trattasse della demolizione del forte di Fuentes; a quei comuni della Rezia che avessero accettata la presente lega trattata colla Grigia, si restituisse la Valtellina e il contado di Bormio; niun' altra religione che la cattolica romana vi si potesse esercitare; vi fosse libera la giurisdizione ecclesiastica, ed in vigore i decreti del concilio di Trento; gli espulsi protestanti potessero vendere i loro beni o godergli a condizione di poter abitare nella valle quattro mesi dell'anno, però senza la famiglia, in due volte distinte e senza scandalo alcuno; fosse perdonato ai Valtellini tutto l'operato che riconoscevasi per giusto, obbligandosi il re Cattolico per la loro sicurezza e conservazione dello stabilito; pel qual effetto mantenesse nella valle un ambasciatore.

Quest'accordo non piacque nè alla Rezia nè alla Valtellina. Le due leghe delle Dieci Dritture e della Caddè, stimando pregiudicarsene gl'interessi protestanti, non solamente non vollero accettarlo, ma corsero armatamano contro la Grigia. Nella Grigia stessa molti dissentivano. Pareva poi strano ai Valtellini, che già aveano gustata la libertà, di tornare sotto la dipendenza, nè degli stipulati perdoni si fidavano.

Mentre gli animi erano fra di loro divisi e le armi tumultuavano, procedavano con successo i trattati di Madrid. E benchè gli amici del Feria dimostrando l'utilità dell'accordo di Milano si sforzassero di farlo accettare, non poterono conseguire l'intento loro, perchè Bassompierre ed i Veneziani risentitamente si contraponevano per dare quell'accordo sotto apparenti colori una padronanza intiera agli Spagnuoli sulla Valtellina.

Mancò a questi giorni di vita il re Filippo III succedendogli il suo figliuolo Filippo IV. Non s'intermisero per quest'accidente i negoziati; anzi avendo Filippo III, pel suo testamento, esortato il figliuolo ad accettare ed eseguire in ciò il consiglio del pontefice, si venne ai venticinque d'aprile in Madrid alle seguenti stipulazioni: che le cose si rimettessero nello stato primiero, ciascuno ritirando le sue forze come avanti gli ultimi moti; che fosse perdonato generalmente ai Valtellini, nè per quello che avevano fatto potessero a modo alcuno venir ricerchi o molestati; che le leghe presterebbero il giuramento per l'adempimento del concordato avanti del nunzio pontificio in Lucerna, dell'ambasciatore di Francia e del presidente od altro personaggio della contea di Borgogna; che il Cristianissimo, insieme coi tredici cantoni Svizzeri e coi Valesani, od almeno la maggior parte di essi prometterebbero e sarebbero mallevadori per la sicurezza dei Valtellini; che restassero in vigore gli antichi trattati di confederazione con la Rezia e casa d'Austria, rispetto particolarmente al contado del Tirolo. Per un atto secreto poi fu stipulato a parte, che il Cristianissimo continuerebbe d'impedire che i Grigioni non si precipitassero ad altre leghe con altri principi, ma che manterrebbero l'antica con la corona di Francia; il qual ultimo capitolo mirava ad escludere i Veneziani da qualunque confederazione coi Grigioni. Fu ingiunto al Feria di stare all'esecuzione del trattato.

Se poco ai Grigioni avevano soddisfatto i capitoli di Milano, molto maggiore alterazione aveva loro dato il trattato di Madrid. Ma Gueffier con la maggiore diligenza adoperandosi e da comune in comune andando, e con dimostrazioni molto brusche minacciando che sarebbe usata la forza contro i renitenti, ottenne che la parte maggiore dei voti si accomodasse alle sue richieste.

Aprissi, secondo il trattato di Madrid, il congresso di Lucerna, a cui andarono anche tre deputati dei Grigioni. Ma quivi opponendosi gagliardamente i Valtellini nella persona del Paribelli mandatovi a posta da loro, e dall'altra parte non volendo nè i Cantoni cattolici, nè i protestanti farsi mallevadori dei Grigioni di cui conoscevano l'instabilità; abborrendo anche dal trattato, quelli perchè credevano che non si fosse fatto abbastanza per la religione cattolica, questi perchè stimavano che si fosse fatto troppo, restò il negozio imperfetto, e si tornò nelle incertezze di prima.

Il governatore di Milano, che stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, credette di non dover preterire l'occasione d'introdurre nuovi negoziati con la Rezia, promettendo di restituire la Valtellina con nissun'altra condizione che l'esclusione dell'esercizio della religione protestante. Alcuni si mostravano inclinati a consentire; ma il volgo niun prudente consiglio più ascoltando, esacerbato massimamente contro il governatore per la proibizione delle tratte dei viveri dalla Lombardia che metteva la Rezia in molta strettezza, corse furiosamente alle insegne, deliberatosi di tentare un'altra volta la ricuperazione della Valtellina coll'armi. I predicanti al solito concitavano alla fazione le turbe già di per sè stesse furibonde. Calarono grossi di seimila combattenti per l'Agnedina inferiore, confidando di arrivare improvvisi su Bormio. Infatti s'impadronirono del borgo, ma resistendo il forte e sopragiungendo gli avvisi che il Feria stesso saliva per la valle con gran nervo di genti, e che Baldirone con le truppe arciducali scendeva dall'Ombraglio per tagliar loro il ritorno, si diedero alla fuga con viltà uguale all'impeto col quale erano corsi all'armi. Furono, fuggendo, sperperati e quasi all'ultimo sterminio condotti, essendo restato morto abbandonato da'suoi lo stesso colonnello Armanno Pianta.

Fu stimato non doversi pretermettere l'occasione di domare nelle proprie sedi una nazione che le amichevoli offerte ricusava, e colla inconstanza e audacia teneva in sospetto e tribolazione continua i vicini. Fatta la deliberazione, il Feria, dopo lieve contrasto, s'insignorì di Chiavenna. Baldirone, conducendo con sè diecimila soldati, costrinse la Grigia e la Caddè a dargli il passo, poi gittatosi sulle Dieci Diritture se ne impossessò come antico patrimonio di casa d'Austria. Furono i popoli, come sudditi naturali ed ereditari, sforzati a consegnar l'armi, giurare fedeltà, prostrarsi a chieder perdono della renitenza trascorsa. Posero gli Austriaci guernigioni nei luoghi più opportuni, piantarono forti per imbrigliare quella gente inquieta e tumultuosa. Assicurarono Coira con settecento soldati.

Per aggiunta ai mali che dall'invasione soffrivano i Grigioni, il vescovo di Coira comparve, il quale, rimettendo in campo le sue antiche ragioni, ogni cosa arbitrariamente ed anche tirannicamente dominava con grandissima indegnazione di quelle popolazioni. Così i Grigioni, prima per la durezza da loro usata verso la Valtellina, poi per la inconsideratezza dei loro consigli non potendo tollerare la pace, nè sapendo esercitar bene la guerra, non solamente perdettero la signoria della Valle ma ancora quella di loro medesimi, diventando servi di nazioni forestiere.

Domati i Grigioni, esultavano i Valtellini, maggiormente ardivano gli Spagnuoli. Per ordine del Feria fu fatta il venticinque gennaio del nuovo anno, tra i Valtellini e le due leghe (non si menzionarono più quella delle Dieci Diritture, nè l'Agnedina inferiore, come recise dal corpo Retico ed incorporate al dominio austriaco) una convenzione per cui i Grigioni cedevano in perpetuo ogni dritto che potessero avere sopra la Valtellina e contado di Bormio, e ne avessero in ricompensa venticinquemila scudi annui. Nel medesimo giorno fu stipulata confederazione perpetua fra le due leghe e gli Spagnuoli con la condizione dei transiti e dello stato della religione in Rezia, conforme a quanto si era convenuto per la Valtellina nei capitoli di Milano. Le due leghe rinunziarono ancora in favore dell'arciduca ad ogni confederazione con le Dieci Diritture, l'Agnedina inferiore e la valle di Monastero, riconoscendole come suddite dell'Austria. Le quali convenzioni non furono udite senza sdegno da Francia, Venezia e Savoia, siccome quelle che vedeano nell'aumento della potenza austriaca il proprio pericolo.

Tornossi in su i negoziati, minacciandosi principalmente dalla Francia la guerra se la Spagna non consentiva ad accordi più ragionevoli. Ma i repentini e gravissimi moti della Rezia sconvolsero bentosto ogni pratica con dare maggior sospetto agli Austriaci e maggiore speranza alla parte avversaria.

I popoli soggiogati dall'arciduca, di natura feroci ed impazientissimi del giogo, erano ancora maggiormente asperati dalla incredibile licenza dei soldati austriaci, dalla superbia dei comandanti e sopratutto dall'essere impedito l'esercizio della propria religione. Erasi bensì tollerato ai predicanti l'uso di battezzare e di assistere ai matrimoni, ma poi venne ordine

dall'arciduca che non si soffrissero più predicanti, covili, come scriveva, di miscredenza non meno che di tumulti. Molti di loro si spatriarono, i restanti mandati in carcere: era una brutta e dolorosa tirannide. Vennero quindi le missioni dei cappuccini, comparve il sacrificio della messa da quasi un secolo dismesso in quelle regioni, e contro il quale principalmente i protestanti professavano odio e disprezzo grandissimo. Arrivarono nuovi ordini arciducali: stessero i predicanti in esiglio; qualunque atto religioso contrario alla religione cattolica, qualunque occulto conventicolo, qualunque lezione di libri d'eretici fossero vietati; gli eretici obbligati ad assistere ai catechismi; avessero i cattolici facoltà d'edificar chiese ed esercitare il loro culto ovunque loro piacesse.

Per tali ordinazioni montò al colmo la rabbia dei soggiogati Grigioni. Arme da fuoco nè bianche niuna più avevano o poche, essendo stati obbligati a consegnarle agli oppressori: s'armarono di picche. Ai ventiquattro d'aprile si commosse tutta ad un tratto la valle di Partenzo, sede principale d'uomini coraggiosissimi, scagliaronsi contro gli arciducali, in un momento ed a furore ne ammazzarono cinquecento, parte trafitti, parte ammaccati: orribile carnificina, ben giusta, ma pure troppo crudele vendetta di tirannide. Le donne stesse si insanguinarono le mani nel sangue odiato degli Austriaci: narrano che una sola sette con la sua clava ne prostrasse, i retici annali ne parlano con onoranza. La rabbia si sfogò non solo contro i soldati, ma ancora contro i cappuccini; chi di loro non potè fuggire, fu ucciso. I Partenzaschi calando avevano chiamato a libertà tutte le Diritture, per modo che Coira sola restava in potere degli arciducali. Poservisi a campo, e tanto la strinsero che il presidio, in cui si numeravano d'intorno a duemila buoni soldati, fu sforzato alla resa. Questi veterani passarono sortendo con grandissima indegnazione per mezzo alle file dei Partenzaschi che orridamente tinti del sangue dei sorpresi presidiari facevano, quasi novelli Ercoli, pompa delle loro vincitrici clave e bastoni ferrati.

Al calore di sì prosperi successi, le tre leghe all'antica confederazione ritornando rinunziarono agli articoli di Milano, e protestarono, a ciò confortati dal Gueffier, di voler aderire unicamente al capitolato di Madrid.

L'arciduca andava meditando il castigo: gente regolare aveva contro gente tumultuaria. Ingrossarono gli Spagnuoli nella Valtellina, i Tedeschi nell'Agnedina inferiore; da questa fecero impeto contro la sconsigliata Rezia. Incontrarono feroce resistenza al ponte Martina, finalmente il superarono. Uccidevano, ovunque passavano, uomini e donne, vecchi e fanciulli: dapertutto il valore soverchiò il furore. Partenzo stesso cedè, ma dopo orribile e sanguinosissima mischia: la valle andò a sacco ed a fil di spada, le case ardevano in pire spaventevoli agli occhi dei crudeli vincitori e dei miseri Partenzaschi superstiti; i quali, riparatisi sulle alte cime delle circostanti montagne, pocanzi soggiorno di quiete e felicità, ora di miseria, di dolore e di lutto, libertà ancora sospiravano al lume dei funesti incendii.

L'acquisto di una parte della Rezia aggiunto a quello della Valtellina aveva resa sempre più formidabile la potenza austriaca in Italia, e le lunghezze che la Spagna era andata fraponendo per la restituzione erano d'argomento che quello che aveva conquistato coll'armi, volesse conservare con pertinacia. Venezia e Savoia, prime a patirne, stimolavano con vivissime istanze la Francia perchè avesse a cuore la libertà d'Italia, i suoi amici ed alleati non abbandonasse, l'osservazione del trattato di Madrid, di cui era stata parte mallevadrice, procurasse. Ad istanza di Giovanni Pesaro agente veneto, e del duca Carlo Emanuele che abboccossi col re in Avignone nel mese di novembre, si gettarono i fondamenti di una lega che, promossa da un abboccamento in Lione col principe Vittorio, fu poi ridotta a perfezione, per la redintegrazione della Rezia, in Parigi nel mese di febbraio dell'anno seguente.

Convennero che il re si obbligasse a mantenere in servigio della lega quindici in diciottomila fanti, la repubblica veneta dieci in dodici mila, il duca di Savoia ottomila, ed in oltre per ciascuno duemila cavalli; che si conducesse a loro stipendii il conte di Mansfelt per impiegarlo in diversioni contro gli Austriaci; che fosse serbato luogo agli Svizzeri d'entrare nella lega, e così ancora al re d'Inghilterra e ad altri principi d'Italia e di Germania; che al pontefice, per la riverenza che gli si portava, non solo fosse lasciato luogo, ma eziandio informato delle giuste cause della lega indirizzata alla sicurezza d'Europa e della stessa Sede apostolica. La Francia, presi novelli spiriti, sì per parecchie vittorie ottenute su i protestanti che avevano continuato a turbare il reame, come per la fermezza del cardinale Richelieu arrivato di fresco al sommo delle faccende, significò alla corte di Madrid per mezzo del suo ambasciatore Rochepot, che o s'adempissero gli articoli di Madrid o s'intimerebbe guerra. Trovossi, per non venire così subitamente al ferro, un mezzo termine, e fu che si depositassero i forti della Valtellina in mano del pontefice sino all'assettamento delle differenze.

Per esecuzione dell'accordato s'era verso il mese di maggio inoltrato nel Milanese il generale di santa Chiesa Orazio Ludovisio duca di Fiano, fratello del pontefice, con milacinquecento fanti e cinquecento cavalli, ma ladroni piuttosto e canaglia racimolata sulle strade e sulle piazze che veri soldati. Vennero ad

incontrarlo, mandati dalla reggenza di Valtellina, Giangiacomo Paribelli e Giacomo Venosta: gli raccomandarono la patria. Quest'era complimento, quest'altro sostanza: altro non aspirare la Valle che l'esimersi dall'intollerabile dominio delle leghe; prendessela il pontefice in protezione, al patrimonio della Chiesa l'incorporasse o patrimonio della sua propria famiglia ne facesse. Piacque l'esibizione, e se Gregorio non moriva due mesi dopo forse si sarebbero rinnovati nei Ludovisi gli esempi dei Medici e dei Farnesi. I pontificii occuparono la Valtellina. Il papa scrisse ai Valtellini un Breve con cui espose i pontificii affetti essere legati a favor loro da quella fortissima risoluzione colla quale avevano impugnate l'armi salubri, scuotendo l'eretico giogo dei Grigioni, onde pregava dal cielo ogni assistenza a tanta pietà e valore.

Morì Gregorio agli otto di luglio. Nacquero secondo il solito, per la elezione del nuovo papa, le fazioni cardinalesche. I capi di parte erano i cardinali Ludovisio, Borghese, Medici, Savoia e Farnese, non che aspirassero al pontificato per sè perchè a ciò non si vedevano abbastanza fiancheggiati, ma ciascun di loro si muoveva a vantaggio di alcun suo aderente o di chi più si promettesse. Non potendo conseguire il loro intento separati, Ludovisio e Borghese si unirono per crear papa il cardinal Maffeo Barberini, d'età solamente di cinquantacinque anni, superando l'unione dei cardinali vecchi che contrastavano all'elezione di un cardinale giovane. Barberini adunque fu collocato nella suprema cattedra addì sei d'agosto, prendendo il nome di Urbano VIII, papa versatissimo nelle faccende per essere stato legato a Bologna e in Francia; ma che coprendo col velame della virtù molti vizi riuscì, quanto Paolo IV e forse più, pernizioso all'Italia.

Tornando alle cose della Valtellina moleste a tanti principi ed esca di così grave incendio, il nuovo pontefice fece buon ufficio pastorale raccomandando ai potentati la concordia, ai Valtellini la pazienza. Protestava però, volere in ogni caso che la religione cattolica fosse conservata libera e salva. Spiegò la sua mente agli ambasciatori di Francia e di Spagna Sillery e Pastrana: che i governatori e giudici d'appellazione per Valtellina, Bormio, Chiavenna e Puschiavo non potessero essere che cattolici; in cotesti luoghi niun altro esercizio di religione che della romana si tollerasse. Piacquero i sensi del pontefice; furono accordati in un trattato in cui convennero e per la parte politica stipolarono che la Valtellina tornasse sotto il dominio della Rezia, conforme ai capitoli di Madrid, riservati i transiti alla Spagna.

La Francia si risentì gravemente di questo trattato, ricusando di appruovarlo, anzi richiamando Sillery con sostituirgli Bethunes. La concessione dei transiti le accrebbe principalmente indegnazione, e protestava essere contro la riputazione della lega contratta co' Veneti e Savoia. Bethunes instava per la esecuzione del trattato di Madrid, o minacciava guerra. La Spagna intanto, vista la tempesta che s'ingrossava contro di lei, s'andava armando. Da un'altra parte cresceva in Europa l'odio verso la casa d'Austria e la gelosia contro la sua potenza. Per isfogar l'uno e frenar l'altra si assembrarono nel mese d'ottobre in Avignone, quasi a comune conspirazione contro di lei, occultissimamente e sotto varii colori di mercanteggiare, oltre i ministri di Francia, Savoia e Venezia, quei d'Inghilterra, Olanda, Danimarca e d'altri principi protestanti. Corse anche fama che vi andasse insino dalla Transilvania un inviato del principe Betlem Gabor. Restò fra di essi conclusa un'alleanza contro gli Austriaci per la rintegrazione della Rezia, la libertà d'Italia e d'Alemagna e la restituzione del Palatino. Restò a carico del Cristianissimo il far calare dal paese dei Grigioni nella Valtellina un grosso sforzo, la quale poi occupata, si dovea assalire il Milanese e secondare i moti da farsi contro lo stesso anche dalla parte del Piemonte.

Per venire all'effetto, i ministri di Francia spedirono in Isvizzera il marchese di Cœuvres sotto sembianza di disporre i Cantoni a dar la loro sicurtà pel trattato di Madrid, e a non si partire dalla confederazione. Portò considerabili somme, offerendo la volontà pronta per soddisfare le pensioni decorse e raccor soldati. Cœuvres, ricevuti in Isvizzera i reggimenti francesi destinati alla spedizione, e che a questo fine erano stati raccolti nella Bressa, cresciuto di alcun numero di Svizzeri e di Grigioni, comparve nella Rezia; quindi, fatta giurare l'antica confederazione delle tre leghe, prese viaggio verso il passo di Puschiavo per calarsi nella Valtellina, declinando già la stagione verso l'inverno. Furono così rapide e bene disposte le mosse del Cœuvres, e così debole la resistenza fatta nei forti dai papalini, che non avendo potuto arrivare a tempo i soccorsi degli arciducali che dal Tirolo già marciavano, nè quelli del Milanese cui il duca di Feria già avea inviati, tutta la valle fu ridotta a sua divozione, non eccettuati il borgo e il castello di Bormio. Solo Chiavenna e Riva si preservarono per esservi entrate opportunamente alcune compagnie di Spagnuoli mandate dal governatore.

La tiepidezza dei pontificii nel difendere il deposito della fede pubblica a loro confidato, certe pratiche tenute dal signor di Bagno comandante per loro in Tirano col Cœuvres, e il non aver fatto il papa verun risentimento per l'affronto fatto alle sue insegne, diedero origine al sospetto che i Barberini, volendosi dare pei loro fini in braccio alla parte francese, avessero a bella posta facilitato al generale francese

l'acquisto della Valle. Divulgavasi anzi che se i pontificii avevano aspettato, prima di cedere, qualche tiro di cannone, ciò era seguìto perchè la famiglia Barberina, inclinante ai Francesi e disposta a soddisfargli, avesse voluto per suo decoro, quale vergine, parere sforzata. E se è lecito connettere colla gravità della storia, gli scherzi di Pasquino, narrerò che questo Pasquino, fintosi interrogato da un uomo del Nuovo Mondo a questo modo: *Il papa è forse Cattolico?* rispose: *Taci, taci, ch' egli è Cristianissimo.*

Intanto la Valle, percossa d'infortunio gravissimo, pruovava tutti gli estremi della miseria. Francesi e Grigioni facevano a gara per divorarsela. Dei soli Svizzeri ebbero i Valtellini a restar contenti; dimostrandosi continenti e moderati, quanto i loro compagni apparivano rapaci e insolenti. Quella religione poi che con atti tanto barbari sul principio e con sì squisito valore nel progresso avevano voluto mettere in salvo, vedevano ogni giorno più vilipesa ed oltraggiata, eccedendo in ciò ogni termine di brutalità i Grigioni, e tollerandogli con troppo rimessa pazienza i Francesi.

Chiavenna intanto col suo castello restarono espugnati dal Cœuvres il quale guadagnò anche il Sassocorbè abbandonato dai nemici. Si strinse poi intorno a Riva che sola restava in poter di Spagna, e che piccolo ed umile sito sparse larga fama di sè pei gravi accidenti che vi successero.

Nell'ultima parte del lago di Chiavenna, parte di quel di Como ma da esso separato per istretta gola, sopra la sinistra parte e sopra un vivo scoglio siede la terra di Riva, che altro a quei tempi non era che un' osteria ed un magazzino atto a ricevere le merci che dalla Germania venendo nella Lombardia si transitavano. Chiude tale scoglio la pianura di Chiavenna che ivi termina; e stretto tra l'acque del lago e la ripida costa del monte, apre a seconda dello stesso lago una strada, anzi sentiero scosceso, verso la Valtellina: così vera chiave del passo dee riputarsi, e chi lo possiede, il può dare o vietare ad arbitrio. V'erano dentro Spagnuoli ed Italiani, quelli rètti dal general Quiroga, questi dall'Albertazzo. Poi, a petizione del Feria che conosceva l'importanza del luogo, ci venne il Pappenheim, guerriero famoso che poscia tanta parte ebbe nella battaglia degli Austriaci a Lutzen contro gli Svedesi condotti dal loro re Gustavo Adolfo. S'erano fortificati con trincee fuori, con mura forti dentro; il sito supereminente ancora gli assicurava. Bene di valore e di fortezza avevano bisogno, perchè il nemico grosso e valoroso instava; ed oltre a ciò essendo padrone di Chiavenna e della Valtellina gli poteva combattere dai due lati. Quest' ultima circostanza agevolava da una parte le operazioni degli aggressori, dall'altra serviva loro d'impedimento, perchè essendo separati potevano difficilmente concertare gli assalti. Pensarono ad aprirsi la via: due ne scorgevano; una pei monti molto aspri che sovrastanno a Riva dall'altra parte della strada, l'altra pel lago al quale avevano adito essendo padroni della riva sinistra dell'Adda. Vennero i monti su detti parecchie volte in contesa, ora restandovi superiori gli Spagnuoli ed ora i collegati con vario genere di pugna; perciocchè non solo cogli archibusi si trafiggevano, ma ancora con enormi sassi rotolati dall'alto s'infragnevano ed acciaccavano. Infine da questa parte rimase il vantaggio al Pappenheim, il quale, ottenuti e ritenuti quegli aspri gioghi, cacciò i nemici dalle terre vicine e s'oltrò anche insino a Traona di cui s' impossessò.

Per aprirsi la strada del lago, Cœuvres chiamò a sè, a ciò consigliato dal commissario di Venezia che l'accompagnava, alcun numero di arsenalotti che pratichi della fabbricazione delle navi ne construssero sul lago di Como di quelle che, larghe essendo e poco pescando, eran atte a passare per la piccola gola in quel di Chiavenna. A marinari esperti Feria oppose marinari esperti. Chiamò sul lago marangoni genovesi, dai quali construtte piatte capaci di contrastare, si tennero in freno i Veneziani. Per la qual cosa nemmeno da questo lato i collegati poterono prender vantaggio, tollerando grande incomodità, parte dalle navi genovesi, parte dall'artiglierie del forte di Fuentes, parte finalmente dai tiri di alcuni altri cannoni posti sulle due rive dello stretto per cui si va dal lago di Como in quel di Chiavenna. Allargatasi in tal modo l'oppugnazione in assedio, nè questo ancora essendo stretto, l'opera tirava in lungo. La stagione sinistra intanto esalando da quei luoghi paludosi miasmi pestilenziali, i collegati, perduta molta gente per esservisi un giorno più che l'altro ampliate le infermità contagiose, furono obbligati a rifare con nuovi soldati parecchie volte le compagnie. Le medesime infermità menomavano l'oste spagnuola, ma però non con tanta intensità; e stando il Feria molto vigilante, mandava all'uopo nuovi soldati per riempire i luoghi degli estinti. L'esito finale fu che quel piccolo scoglio di Riva riuscì insuperabile intoppo alla fortuna dei collegati; perchè dategli intorno tante battaglie invano, si diffidarono finalmente di poterlo ottenere. Nell'averlo o non averlo consisteva per loro il momento della vittoria; perchè nel primo caso si aprivano la strada libera verso il Milanese, il quale assalito da tre bande, cioè dalla Valtellina da Cœuvres, dal Bergamasco e Bresciano dai Veneziani, dal Piemonte dal duca di Savoia, si sarebbe trovato in grandissimo pericolo, massime vivendovi i popoli con l'animo alienato da Spagna per la durezza del governo e la scarsezza dell'erario consumato, non tanto per la mala regola,

quanto per le spese oltre misura fatte dal governatore incapriccito, anche contro la volontà del re, in quelle sue imprese della Valtellina. Nel secondo poi si disordinavano le cose loro per la non connessità delle forze.

Parte di non poca importanza dei disegni dei collegati era la diversione che la Francia e il duca di Savoia, sboccando dalle pianure del Piemonte, dovevano fare contro le armi di Milano. Ma questa parte che secondo le condizioni della lega e gli scritti pubblicati pareva dover essere solamente accessoria, divenne per la cupidigia di Francia e di Savoia essenzialissima e quasi capo e principal fine di tutto il conatò. Fu cosa di funesto esempio, e sarebbe stata anche di funesto effetto se quel fine avesse avuto che gli autori se n'erano proposto. Generosa cagione aveva la guerra di Valtellina, siccome quella che tendeva a diminuire la potenza di Spagna e a dar favore alla libertà d'Italia. Ma come se fosse destinato dal cielo che non mai le operazioni politiche abbiano ad esser pure nè senza feccioso pensiero, all'alto proposito si venne ad aggiungere una solenne stipulazione d'ambizione e di rapacità. Genova fu la mira di sì brutta insidia, quasi che fosse necessario che non si potesse frenare Spagna senza distruggere un antico e nobile stato.

Già da qualche tempo il duca di Savoia e il Lesdighieres, di concerto coi ministri del re, si erano accordati per impadronirsi della città di Genova e di tutto il Genovesato, col fine di partirlo come preda comune tra il re e il duca. A tale deliberazione, non so se mi debba dire degna o indegna dei principi di quel tempo (perciocchè se ella era vergognosa, essi non si curavano della vergogna), pretessevano titoli di diversa natura. La Francia si scopriva dicendo che finalmente ella aveva delle ragioni sopra Genova, che Genova era stata altra volta provincia francese, e che ponendo anche in non cale l'occasione presente, l'andar contro di lei era, per gli antichi diritti, operazione legittima. Quanto a Carlo Emanuele, si lasciava intendere, anzi formalmente protestava aver giusta ragione di romper guerra a Genova e di aggiudicarsi parte del suo dominio per le sue ragioni sopra Zuccarello, nelle quali pretendeva di essere stato pregiudicato dai Genovesi; imperciocchè egli stimava appartenersegli quel marchesato per due titoli, l'uno per l'omaggio prestato da Giorgio e Carlo del Carretto già insin dall'anno 1448 a Lodovico duca di Savoia, i quali come marchesi dal Finale ne erano signori; l'altro per l'acquisto fattone da sè medesimo da Scipione del Carretto nell'anno 1588. All'incontro la repubblica di Genova allegava, per conservarlo in sua possessione, d'averlo comprato nel 1624 a contanti dalla camera imperiale, essendo l'imperatore Ferdinando II venuto a sentenza di bando imperiale e di confisca contro il medesimo Scipione del Carretto sì a causa dell'alienazione da lui fatta senza il suo consentimento, come per eccessi commessi contro l'autorità e rispetto dovutogli.

Per bene accordarsi sulla parte che a ciascuno dei due rapitori doveva toccare del Genovesato e su i mezzi di dar perfezione alle cose convenute, il duca e il Lesdighieres si erano trovati insieme nel mese di settembre dell'anno precedente a Susa. Convennero segretamente che Genova si prendesse, e che presa restasse nelle mani di madama Cristina principessa di Piemonte per tenerla in deposito a nome del re e del duca, e che la guernigione fosse composta la metà di genti del re, la metà di quelle del duca; che avvenendo che il ducato di Milano si conquistasse, si dêsse al duca, e quando ne fosse intieramente in possesso, Genova e tutto lo stato della Signoria cadessero in proprietà del re, eccettuato il marchesato di Zuccarello e le terre che giacevano dal diritto cammino d'Ormea ad Oneglia, e tutte l'altre da quel cammino tirando dalla banda di Nizza, le quali resterebbero al duca; che incontrandosi difficoltà nella conquista del Milanese, il Genovesato avesse a spartirsi nel seguente modo: che se il regno di Corsica fosse rimesso al re, la città di Genova e tutta la Riviera di Ponente fossero del duca, con impossessarsi il re della riviera di Levante; ma che se la Corsica fosse data al duca, il re si avesse con la Riviera di Levante anche Genova, con restare il duca possessore di quella di Ponente; che durante il deposito, le rendite dello stato si spartissero egualmente per metà tra il re e il duca, e che il bottino altresì (conciossiachè anche al bottino pensarono) per metà ugualmente si spartisse.

Senza aver rispetto alla convenienza che hanno o debbono avere insieme le repubbliche, era stato del sovrascritto progetto dato parte al governo veneto per sentire da lui quale fosse intorno ad un affare di tanto rilievo la sua sentenza. Ma Venezia amatrice delle città libere ed abborrente dal vedere i potenti avvezzarsi al rapire i deboli, sapendo inoltre che sempre una iniquità ne tira seco un'altra, non che prestasse orecchie o consentisse alla domanda, formalmente vi si contraponeva rappresentando che niuna ragione militava per far portare ai Genovesi la pena di un'usurpazione fatta dagli Spagnuoli. Mandò anche dicendo a Carlo Emanuele: avvertisse bene a quanto si trattava; che il tirare in Italia con la possessione di uno stato così importante qual era Genova una potenza così grande come la Francia, non poteva essere senza pericolo della libertà di tutti; che a lui massimamente importava di non vedere il Piemonte cinto dai Francesi, come già cingevano la Savoia; ricordassesi che gli spartimenti coi grandi vengono sempre in pregiudizio dei piccoli; non ponesse in dimenticanza l'esempio

di Venezia stessa che per avere consentito a ricevere, come spoglia di Lodovico il Moro duca di Milano, Cremona, mentre Luigi XII si ebbe il resto del Milanese, si vide poco tempo dopo privata e dell'amicizia del re e dell'accettata Cremona; che il re di Francia pretendeva antiche ragioni sopra il Genovesato le quali contro di lui avrebbe certamente sfoderate quando la occasione favorevole si presentasse di aggiungere tutta la preda al reame di Francia.

Questa risposta di una repubblica gelosa dell'assetto presente d'Italia e di non maculare la sua fede e dignità con consigli fraudolenti, non soddisfece al duca, nè queste ragioni valsero a persuaderlo. Uomo di fantasia vivissima e pronto ad abbracciare ogni apparente occasione per muovere, vedeva troppo spesso l'utile nello specioso, ed il proprio coraggio gli faceva velo al giudicio, e travedere o non curare le difficoltà.

Fatta la deliberazione a Susa, fu tenuta nascosta all'ambasciatore di Venezia che pure era presente alle conferenze, ma non a tutte; e quando ei domandava da qual parte la diversione avesse ad effettuarsi, gli si rispondeva con parole ambigue e non sincere, perciocchè s'ingegnavano di coprire ai Genovesi, perchè non pensassero a provvedersi, quanto avevano deliberato di fare.

Ordinate le cose necessarie alla guerra, davano voce che si volesse assaltare Milano. Lesdighieres calava in Piemonte con dodici o quattordicimila fanti e milacinquecento cavalli, già da qualche tempo per ordine del re raccolti nella Bressa. A tale massa di gente ottima, siccome la più parte veterana, il duca accoppiava quattordicimila fanti e duemilacinquecento cavalli de' suoi Piemontesi, con molte artiglierie e cannoni atti a battere le mura. Queste erano le provvisioni da terra; ma considerarono che per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, e provvedere all'abbondanza dei viveri e delle munizioni, era necessario che un'armata potente conservasse al bisogno il mare libero; sollecitarono a nome del re il duca di Guisa governatore della Provenza di mettere in corso quanti legni potesse con provvisioni d'armi e di vettovaglie; la qual cosa ottennero da lui facilmente. Inviarono pel medesimo fine il barone di Copet in Olanda richiedendo dagli Stati Generali venti navi armate di tutto punto da trovarsi in gennaio nelle acque di Nizza. Parlò l'inviato, non del disegno sopra Genova, ma della necessità di frenare la cupidigia di Spagna. Mostraronsi gli Stati Generali ossequenti alla domanda, ed al tempo richiesto prepararono la flotta; ma mentre era in viaggio per ridursi nel Mediterraneo, fu adoperata ad altro bisogno per le emergenze che ancora tenevano gli animi sospesi in Francia tra la corte e gli Ugonotti.

Erano ancora quiete le armi in Liguria e Piemonte quando i confederati, favoriti dalla stagione che andava assai benigna, tuttochè fosse di febbraio, e dal duca di Mantova secondati che diè loro libero il passo per le terre del Monferrato, s'inviarono verso lo stato di Genova. Il maresciallo Crequì accompagnava il conestabile Lesdighieres, e il principe Tommaso il duca. L'ostile assalto non fu accompagnato dalle solite forme di guerra, non essendo preceduta alcuna dichiarazione nè mandati araldi a disdir la pace; anzi la guerra non era ancora intimata che già il duca di Guisa aveva messo la mano addosso a centocinquantamila ducati di contanti che di Spagna venendo su piccoli vascelli genovesi erano entrati, sotto la fede pubblica come in porti d'amici, in quei della Provenza. Avevano i confederati deliberato fra di loro qual fosse la parte del territorio nemico che prima assaltare dovessero. Non era in loro la medesima volontà. I Francesi, implicati in questa guerra piuttosto per gli stimoli del duca che pei propri, opinavano che si andasse subitamente contro Savona per avere a prossimità di Genova un porto sicuro a poter ricevere le provvisioni. Argomentavano che se l'oppugnazione della città capitale andasse in lungo e che Savona non fosse in poter loro, le provvisioni per un esercito così grosso potrebbero essere difficoltate per la via di terra sì per le cattive strade del Monferrato e sì per l'asprezza dell'Apennino. Ma il duca a cui un'ora pareva mille anni che non fosse padrone di Genova, sosteneva che per non dar tempo ai Genovesi di apparecchiarsi conveniva andare incontanente contro la capitale; perchè caduta lei, tutte le altre parti, come membra prive del loro capo, si sarebbero risolute ed avrebbero senza resistenza seguitato la fortuna del vincitore. Prevalse la sentenza del duca che con grandissimo ardore aveva favellato, avendo il re ordinato al conestabile che nei casi dubbii secondasse i pensieri di Carlo Emanuele. Le schiere adunque s'indirizzarono verso Genova. Al nome della guerra, dei capitani e delle prede, venturieri ogni giorno concorrevano.

La Repubblica sentiti prima i romori diversi che correvano, poi udito il movimento dei collegati ai quali non aveva dato causa di offenderla, pensò a provvedersi. I Rettori avendo fatto avviso che i nemici non fossero per venire senza aspettar tempo all'assalto di Genova, e che anzi avessero ad impadronirsi innanzi di qualche luogo d'importanza nella Riviera di Ponente, avevano munito con la miglior parte delle genti le terre di Vintimiglia, Porto Maurizio, Albenga, massimamente Savona città principale e che dava loro molta gelosia, siccome molta cupidità eccitava nel nemico. Ma sentendo poscia ch'egli si faceva avanti alla volta della capitale, lasciata Savona ben guardata, richiamarono il rimanente delle genti, distribuendole

parte ai passi, parte nella città sede della Repubblica. Elessero capitan generale Giangerolamo Doria guerriero di sperienza, ma già molt'oltre con l'età. In somma si sforzavano con tutto il nervo dell'imperio, quantunque le cose fossero ridotte in grande strettezza; ma a qual parte avesse a volgersi benigna o contraria la fortuna, quest'era certo che la causa loro appariva onesta e quella degli avversari iniqua.

Due sono le strade che dal Monferrato conducono a Genova: l'una di Rossiglione la quale, varcato l'Apennino, scende a Voltri; l'altra per Gavi che dalla Bocchetta sbocca in val di Polcevera e per questa a San Pier d'Arena, borgo della città. La Repubblica, abbandonato Novi sulla seconda ed Ovada sulla prima, aveva deliberato, per non cader in servitù di forestieri, di far testa a Gavi ed alle strette di Rossiglione nelle quali aveva aperto alcune trincee. Sperava poi che non sarebbe lasciata indifesa dal governatore di Milano che aveva molto mala soddisfazione del duca di Savoia, a che già aveva mandato a Tortona il Pimentello con circa quattromila fanti e mille cavalli, dando intenzione di travagliare alla coda i confederati, caso che nelle gole dell'Apennino s'inoltrassero.

Il duca intanto che teneva la strada di Rossiglione mentre il conestabile calcava quella di Gavi, occupata Ovada, assaltò le trincee per ispuntare quel passo. I difensori diffidando di potersi tenere, senza neanco aspettare che si venisse a tiro di moschetto, vilmente abbandonato quel sito fortificato, si ritirarono: atto d'infamia di quella milizia. Sola una compagnia di Corsi vi fece onorata resistenza; ma poscia appiccatosi il fuoco ad un bariglione di polvere, dal vampo del quale furono venti di loro arsi ed uccisi, cedettero ancor essi. Non si ristette dal fuggire finchè al mare si pervenisse: solo due compagnie di soldati si trattennero in Masone, passo molto forte lontano da Rossiglione quindici miglia verso il mare, nel quale per l'opportunità dell'alloggiamento egregiamente difendendosi, contrastarono al nemico lungo tempo.

Pervenute in Genova le novelle tanto inaspettate del successo di Rossiglione, vi fu molto grande la confusione e lo sbigottimento, credendo ognuno che il nemico non avrebbe tardato ad arrivare, nè vedendo alcun preparamento nè di soldati nè di fortificazioni atto ad ovviare a tanta tempesta. La quale trepidazione molto maggiormente si accrebbe quando videro arrivare con segni di massima costernazione le donne, i vecchi ed i fanciulli, e con loro i soldati fuggitivi dalla banda di Voltri, i quali magnificando le cose affermavano Masone essere preso e già avvicinarsi il nemico. Era l'aspetto della città il medesimo che si scoverse in Venezia quando vi pervenne la notizia della giornata di Ghiaradadda. Alcune gentildonne per tanto dalla città partirono, alcuni della gente più imbelle fuggirono, altri le suppellettili e le robe di maggior prezzo sulle navi ponendo, a Livorno per la maggior parte le inviarono. Non molto dissimile dalla deliberazione del senato veneziano nell'occorrenza sopradetta fu quella del senato di Genova, ancorchè ella sia stata presa con maggior terrore e con minore maturità di consiglio; imperciocchè fu incontanente risoluto di abbandonar Savona, Gavi e qualunque altro luogo dello stato, e di ritirare tutte le armi in Genova per non lasciare la capitale sprovveduta contro tanto impeto. Ebbe, quanto a Savona, l'ordine il suo effetto; ma non quello per Gavi, perchè il Doria sperimentato nell'armi, stimando la deliberazione precipitosa, rescrisse confortando il senato a far testa, e dimostrandogli che nè Gavi era piazza che non si potesse tenere lunga pezza, nè che il nemico si sarebbe arrisicato di avvicinarsi a Genova per la strada di Rossiglione, stante che era impossibile di condurvi tante e così grosse artiglierie. Ripresero i Padri gli spiriti ordinando che le galee e le genti venute di Savona senza indugio vi tornassero. Rincorò ancora e valse assai per acquetare la confusione la venuta a Genova di Lodovico Guasco con duemila fanti e duecento cavalli mandati in tutta fretta dal governatore di Milano, a cui non conveniva lasciar perire i Genovesi. Furono con applauso vivissimo ricevuti, non solo pel presidio presente, quanto perchè sgombrarono i sospetti conceputi intorno alle intenzioni del Feria.

Fermata adunque la confusione, si attese con molta sollecitudine al lavoro delle trincee, al montar delle artiglierie, al cavar de'fossi ed a fare altri ripari, massimamente su i monti che d'ogni intorno sopragiudicano la città, adoperandovisi con molto fervore tutti gli ordini della cittadinanza, le donne, i religiosi, i fanciulli stessi.

Seppesi a questi giorni che i Piemontesi avevano occupato Sassello, terra della Repubblica sopra Savona, nella possessione della quale se avessero continuato, Genova sarebbe stata in continua molestia. Il senato mandò il Doria alla ricuperazione, che in breve successe. Deputò nel tempo stesso Tommaso Caracciolo che si trovava in Milano ai servigi di Spagna, alla difesa dello stato oltre l'Apennino.

Queste cose accadevano nella settimana santa. Giunsevi il giovedì sulle galere del papa e del gran duca il cardinale Barberini nipote di Urbano il quale se n'andava Legato in Francia. A petizione dei Genovesi, e per aver titolo di voler conservare la pace d'Italia, mandò monsignor Pamfili, che l'accompagnava, al duca di Savoia chiedendo una sospensione d'arme. Il duca dimostrò primieramente qualche sdegno che il legato non fosse venuto egli in persona, poi parendogli per la vittoria di Rossiglione

d'aver Genova fra le pugna, non consentì la domanda, scusandosi con dire che essendo in quella guerra soldato del re, non poteva senza il fondamento del suo assenso venire ad una determinazione così grave nè fermare un tanto movimento.

Bene si era avvisato il vecchio Doria che i nemici non si sarebbero calati per la via di Rossiglione, perciocchè il duca voltossi ancor esso con tutte le forze alla strada di Gavi, andando per tal modo a congiungersi col Lesdighieres. Mirava il duca, secondo il solito impaziente ed animoso, alla conquista di Voltaggio, grossa e popolosa terra situata a piè dell'Apennino dove egli incomincia ad inalzarsi con molta erta verso la Bocchetta. Il fine suo era di stringere, col possesso di Voltaggio, da ogni banda Gavi, e di vietare i soccorsi che da Genova potessero venirgli mandati. Vi era dentro Tommaso Caràcciolo con cinquemila fanti, parte di soldo, parte cerne del paese raccolte dai gentiluomini genovesi gelosi della difesa della patria. Avevano i repubblicani fortificato un ponte chiamato del Frasso, posto innanzi alla terra verso Gavi. Già era il duca pervenuto a Carosio, piccola borgata tra Voltaggio e Gavi. Non era sua intenzione di combattere quel giorno, aspettando le artiglierie, ma un accidente fortuito il chiamò a battaglia. Avendo egli mandato il signor di Sant'Anna avanti per riconoscere il paese e le prime fortificazioni, avvenne che essendo quelle del Frasso state abbandonate vilmente dai soldati del Caràcciolo, furono immantinente occupate dal Sant'Anna, il quale diede tosto avviso del felice principio al duca. Ancora non sapeva risolversi per la mancanza delle artiglierie al combattimento, quando udì essersi appiccata una fiera scaramuccia tra i suoi del Sant'Anna e quattrocento fanti mandati da Caràcciolo a ricuperare il Frasso. Onde vedendosi impegnato comandò alle sue schiere di farsi avanti, gridando ad alta voce e pieno di confidenza: *Questo è giorno di vittoria.*

Distese le ordinanze, andò con larga fronte ad investire il piano, e i colli che al piano soprastanno, mandando anche su i gioghi più alti i soldati più spediti acciocchè facessero le viste di assalire Voltaggio alle spalle. Dall'altra parte anche il Caràcciolo uscì sul campo; e mentre i quattrocento fanti mandati alla ricuperazione del Frasso reprimevano i primi impeti del duca, egli andava distendendo le sue ordinanze con disporre le fanterie a sinistra verso i colli, la cavalleria a destra verso il fiume, dove si poteva più speditamente adoperare. Infratanto il duca, cacciando avanti a sè i quattrocento fanti, pervenne a vista del piano di Voltaggio dove scoverse le genti della Repubblica distese in ordinanza ed apparecchiate al combattere. Sostenuto alquanto il corso per formare gli squadroni e dare gli ordini opportuni, mandò poscia da tutte le parti ad investire il nemico, facendo maggiore sforzo per ispuntarlo dai colli a sua destra. Gli riuscì facilmente il disegno; perchè i repubblicani che difendevano questa parte, vistisi assaliti da così grosso numero, cedettero andandosi ritirando verso il piano. Quivi urtarono nelle ordinanze dei compagni e per poco le disordinarono. Sopragiunta poi a furia la gente del duca che ferocemente le assalse, al solo apparir della cavalleria nemica avendo voltate per loro ignavia, senza punto combattere, le spalle, si misero a fuggire, verso Voltaggio a gran calca la strada battendo. Il Caràcciolo che quivi con una picca in mano virilmente combatteva, e con esso Agostino Spinola soldato di gran valore ed esperienza, vi restarono prigioni. Seguitò il duca la vittoria, e battè incontanente Voltaggio. Quivi incontrò maggiore resistenza, perchè dalle case e dalle mura fioccavano le moschettate contro i suoi. Finalmente ingrossando sempre più ed incalzando con ardore incredibile la terra, se ne impadronì con occupare prima il borgo, poi il corpo, essendosegli arreso anche il castello, patteggiata la dedizione dal Guasco e da altri capitani che vi si trovavano racchiusi. Nell'assaltamento della terra i ducali furono molto maltrattati, e fra essi non pochi de' principali per valore e per nascimento perirono. In sul primo entrare la misero incontanente a sacco, commettendo ogni sorte d'atti detestabili di crudeltà, rapacità ed empietà. La preda fu grande, perchè quivi era il mercato ordinario delle vettovaglie che dalla Lombardia a Genova si tramandavano. I prigioni si numerarono molti, e tra essi nove principali gentiluomini genovesi. Furono tolte sette insegne militari con tutte le artiglierie sì del castello che dell'oste.

Ottenuta la vittoria, l'armi del duca si distesero insino alla punta dell'Apennino: salivvi con alquanti cavalli egli medesimo, donde scoprendo la valle di Polcevera e il mare a lei vicino, di smisurata voglia s'accese di aver fra le mani quella superba città segno di tanti suoi desiderii, e che ora libera dominava su quelle acque e su quelle spiagge per le quali solcavano, alle quali approdavano le ricchezze raccolte da tutti i lidi del mondo. Eppure aveva Iddio posto quel luogo per meta de' suoi vasti pensieri.

La rotta di Voltaggio quantunque non avesse cagionato in Genova quella confusione e spavento che vi erano surti per l'infortunio di Rossiglione, non mancarono però i più prudenti di conoscere la grandezza della perdita ed in quanto pericolo versasse la Repubblica. Poichè lo stupore concetto da sì gagliarda percossa fu un poco svanito, pensarono ai rimedii di sostenere l'imminente rovina. Alcuni opinavano che, abbandonato Gavi, si ritirassero tutte le forze a difendere la capitale. Altri sentivano che si dovesse tenere quella piazza, ed il nemico lontano

quanto si potesse. In questa ambiguità di pareri fu risoluto di consultare il duca di Feria, al giudizio del quale fu rimessa la deliberazione. Mandò egli dicendo per Stefano Spinola, che migliore e più accertato consiglio fosse conservare la gente che lasciarla perire nella piazza. Per la qual cosa il Meazza che governava la terra, uscitone di notte, partì col presidio di tremila fanti verso Serravalle; ma trovate le strade rotte, dubitando di esser côlto a mezza strada se il giorno sopravenisse, tornò indietro ad occupare la terra. Il giorno seguente poi la rese, ma non il castello, che non dipendeva dal suo arbitrio. Questo terzo avvenimento afflisse smisuratamente la città e vi stava ciascuno sgomentato per tanti infortuni. Il tesoro pubblico fu mandato a Portovenere con altre masserizie preziose, solamente ritenendo quanto era necessario per dar le paghe ai soldati.

In questo mentre il duca e il conestabile si erano messi intorno al castello di Gavi, il quale, posto sopra un altissimo macigno e scosceso da ogni parte, pareva poter resistere lungo tempo a tutti gli sforzi dei collegati. Vi era dentro per castellano Alessandro Giustiniani giovane animosissimo, ma ancora poco esperto della milizia. Il conestabile aveva fatto un alloggiamento nel convento della Madonna col fine di dar favore ad una batteria che disegnava piantare sopra un monticello attinente al castello: conseguì dopo leggier contrasto l'intento. Due volte fece la chiamata al Giustiniani e due volte ebbe risposta: non voler mancar di fede al principe; esser risoluto a difendersi sino all'estremo. Finalmente le artiglierie avendo diroccato un'alta di muro, il che rendeva men malagevole la salita, ed ingrossando continuamente il nemico che si era posto a guisa di corona tutto all'intorno, su i luoghi più rilevati fortificandovisi con terrati e sassaie, gli fu intimata una terza volta la resa. Rispose domandando di poter inviare un uomo e posta a Genova per informare i rettori delle condizioni del castello, e promettendo di ridursi alla volontà del duca con patteggiare, quando nel termine di tre giorni non avesse ricevuto altro avviso. Sopra la qual risposta consultato insieme dai collegati, gli fu lasciato inviare il messo. Ma l'astuzia del duca di Savoia, astuzia che non seppe nè di lealtà nè di grandezza, ingannò il castellano; perciocchè trattenne il messo al ritorno e nol lasciò più entrare in castello. Laonde Giustiniani non vedendolo tornare, nè ricevuta alcuna risposta, conforme alla promesssa fatta si arrese. Condotto a Genova venne carcerato, ma conosciuto l'inganno fattogli, fu rimesso in libertà. Posesi a custodire la rôcca conquistata un certo Governò, uno dei capitani del Delfinato condottisi col Lesdighieres.

Il duca di Savoia abbracciando già pei successi prosperi co' pensieri e colle speranze la possessione di Genova, nè parendogli doversi rallentare un sì nobil corso di vittorie, fece molte istanze al conestabile, perchè, senza dare maggiore spazio al nemico di respirare, essendo fresca la riputazione della vittoria, comandasse che si spingessero avanti le genti e le artiglierie per andar a vedere che cosa disponessero i fati sotto le mura della città dominatrice della Liguria, verso la quale nissun impedimento più restava che l'asprezza del monte. Parlando con facondia più che militare, dimostrava, rare volte esser fallace volgersi a quell' impresa che è molesta al nemico, nè niuna esser più molesta alla città che il veder comparire sotto le sue mura stesse le insegne di Francia e di Savoia; già essere aperta la porta, lastricata la strada a quest'ultimo fine della guerra. Rappresentava Genova già piena di terrore, le intelligenze che dentro vi aveva, le offerte fatte da molti dei più principali uomini della Repubblica di redimersi, anche con esibizione di grosse somme di denaro. Descriveva l'imbecillità dei cittadini avvezzi piuttosto ai traffichi che alla guerra, e più a far conti che a maneggiar le armi. Rammentava le ricchezze di cui abbondava e che non bisognava col dar tempo lasciar mettere colla fuga in salvo. «Su dunque, sclamava, gran conestabile, » corriamo, non all'espugnazione ma alla pos» sessione, non all'assalto ma alla conquista, » non al combattimento ma alla vittoria cer» tissimamente a noi da tanti prosperi eventi, » da fortuna tanto propizia già promessa e ap» parecchiata ». Ciò detto, smanioso ed impaziente d'ogni indugio, non poteva capire in sè dagli spiriti impetuosi che il travagliavano.

Ma la sua autorità presso il conestabile non era più in quella stima in cui per lo innanzi esser soleva, e meno ancora che per lo passato si reggeva con la sua volontà. La compagnia dell'imperio aveva disuniti gli animi, perchè il conestabile famoso guerriero, uomo di spirito elevato e che aveva condotto da sè stesso tante guerre, era impaziente che il duca il precedesse di comando. Ripugnò per tanto alla sentenza di Carlo Emanuele, e detestò il muovere la guerra sul fianco marittimo dell'Apennino. Pretesseva sue ragioni: si lamentò che le provvisioni di viveri, munizioni e artiglierie promessegli dal trattato di Susa, con troppo più gran lentezza e parsimonia gli fossero state somministrate che alla condotta della guerra si convenisse; argomentò dalla forza di una città così grossa, così ben munita, così gelosa della conservazione del suo stato e libertà; rappresentò le strade malagevoli e dirupate, i paesi sterili, ignudi, spogliati di tutte le cose necessarie al mantenimento degli eserciti; pretese in somma che il duca si consigliasse con fondamenti falsi. « Ove sono, diceva, le vettovaglie pel vitto, le » giumenta per le condotte, il carriaggio per le » bagaglie? Nissuna o poche e molto inferiori

» alle obbligazioni di Vostr'Altezza. L'armata
» inglese nè quella di Marsiglia, promesseci, non
» si muovono; aspettano i Genovesi fra breve
» soccorsi da Napoli e da Sicilia; il duca di Fe-
» ria già si muove assai grosso da Milano per
» assaltarci alle spalle. Che fia di noi senza le
» armi necessarie, senza gli alimenti sufficienti,
» con una città forte a fronte, un nemico po-
» tente a tergo? Vincemmo, è vero, a Voltag-
» gio, ma fu la vittoria sanguinosa, nè il ne-
» mico vile; le intelligenze e le macchine dei
» malcontenti possono essere scoperte, e i moti
» popolari sono sempre instabili e mal sicuri,
» nè alcuna speranza di mutazione sorge in Ge-
» nova nè alcuna cosa si muove in lei. Deh!
» non ci rendano, per Dio, troppo temerari il
» desiderio immoderato del vincere, la troppo
» ardente sete della gloria, i troppo acuti sti-
» moli della vendetta; nè per vincere, di nis-
» sun altro ci fidiamo che di noi medesimi ».

Il duca non lasciò indietro opera alcuna per tirare il conestabile nella sua sentenza; ma egli costantemente perseverandovi, si restrinse finalmente al dire che non si muoverebbe da quei posti se prima non gli fossero apprestate provvisioni bastevoli a nodrir almeno per tre mesi l'esercito oltre l'Apennino. Rimproverò anzi al principe piemontese che per sua colpa fossero cessati i primi fondamenti, e dalle sue azioni riconoscesse la necessità di arrestarsi. Per queste ragioni si disordinarono i successi, e rimase l'esecuzione di sì grande impresa quasi del tutto abbandonata.

Carlo Emanuele sempre involto nelle sue cupidità, ma escluso dal suo desiderio e necessitato a trattenere il corso de' suoi pensieri, deliberò, per non istar quivi ozioso e perdendo il tempo, di voltar parte de' suoi soldati verso la Riviera di Ponente; la quale per le capitolazioni di Susa gli era stata assegnata, e dove i Genovesi, occupatagli Oneglia con tutte le valli di quel contado, erano entrati in quella di Prelà vicina. Commise l'alpestre guerra al principe Vittorio, il quale, per obbedire al padre, lasciata dall'un de' lati l'oppugnazione di Savona, andò con sei in settemila fanti e quattrocento cavalli parte Francesi soldati dal duca, parte Piemontesi, contro la Pieve, terra grossa situata a piè dell'Apennino oltre il passo di Nava nella valle d'Oneglia. Non potendo resistere alla campagna ed abbandonatola, anzi volendo solamente attendere alla difesa della terra, Gerolamo Doria vi si era messo dentro, ma con poca speranza di tenervisi: aveva con sè circa tremila fanti pagati e milacinquecento cerne dei contorni. L'unico fondamento per conservare la piazza era la difficoltà di condurvi le artiglierie, essendo quei luoghi molto aspri e scoscesi, nè senza di quelle il nemico avrebbe potuto far frutto. Infatti il principe scopertosi su quei monti, ma senza artiglierie, e postosi intorno al monastero di Sant'Agostino, contrastò alcuni giorni senza poterlo superare. Ma sopravenute, contro ogni aspettazione dei difensori, il quinto giorno le artiglierie, si rimossero gl'impedimenti. Superossi dopo bravo combattere il convento con tutti i posti esteriori della piazza, che battuta aspramente e squarciata in molte parti non aveva più mezzi di resistere. Un capitano de' Genovesi per nome Costapellegrina cominciò a parlamentare, e avuta da certo capitano del principe la fede di uscire, senza considerare chi gliela diede o potesse dare, fu fatto incontanente prigione. Corse intanto voce fra quei di dentro che già si erano levate le offese e si trattava della dedizione. Entrati in isperanza, per non isturbare il trattato, spensero le micce ed allentarono la diligenza del guardare. La qual intermissione intesasi dagli oppugnatori, si accostarono senza pericolo alle mura, ed entrati, fecero strage dei difensori; l'uccisione sarebbe anche stata maggiore, se il principe, sentito che erano sotto persuasione di un accordo, non avesse provveduto alla loro salvezza. Il Doria con due altri gentiluomini genovesi restarono prigioni.

Il caso della Pieve e la prigionia del generale preposto alla difesa della Riviera spaventarono tanto le altre terre, del resto non sufficientemente provvedute, che discorrendo i Piemontesi pel paese ed esercitandovi immoderatamente la vittoria con dure violenze e taglie ingorde, Albenga, Alassio, Porto Maurizio, San Remo, la città e il castello di Vintimiglia, Oneglia, seguitando la fortuna della terra già soggiogata, vennero senza alcuna resistenza in potestà del vincitore; si composero in grosse somme per evitare il sacco. Lo stato di Genova andava impetuosamente in precipizio di verso ponente, e le cose vi parevano ridotte all'ultima disperazione. Gli altri luoghi più deboli seguitarono la medesima obbedienza, eccetto quel di Triora; il quale, essendo situato sulla cima di un monte e dimostrando animo stabile verso la Repubblica, fece resistenza e sempre si mantenne.

Il duca intanto non aveva dismesso il pensiero di conquistar Genova. Aveva accumulato grossa quantità di viveri in Gavi, trasportato la sua artiglieria a Voltaggio, fabbricato molte scale, racconciato molte strade, occupato parecchi siti importanti, fra gli altri Savignone che gli dava il passo verso la valle di Bisagno donde l'oppugnazione della città riusciva più agevole.

Gravi erano in questo punto le angustie, gravissimo il pericolo dei Genovesi. Pochi soldati avevano, i quali anche per penuria di denaro erano espediti tardi delle loro paghe; vennero allo spediente di coniare le argenterie dei particolari, rimedio corto ed insufficiente. Aspettavano grosse somme di Spagna; ma si era soprasseduto al loro imbarco per timore della flotta francese che ad ogni ora si attendeva nelle acque

di Genova. I soldati veterani avevano veduta l'ultima fine a Voltaggio, Gavi e Pieve, i nuovamente descritti non arrivavano alle insegne. Il senato temeva che per le presenti calamità potessero acquistarsi al gran duca di Toscana (che aveva adunate le sue bande a Pisa ed a Livorno) Sarzana e Sarzanello, terre ai confini fra i due stati e sopra le quali i gran duchi pretendevano antiche ragioni. La Corsica pericolava per la superiorità che avevano i Francesi sul mare, ai quali si dava voce che fossero per unirsi gl'Inglesi e gli Olandesi. Fu perciò necessità, in tanto estremo, di mandar gente a presidiarla. Nello stato di Milano, non essendo ancora venuti gli Alemanni che vi si aspettavano, non era molta provvisione di gente. Il Pimentello, non riputandosi sicuro in Tortona, aveva avuto per meglio ritirarsi coi pochi squadroni che gli restavano in Alessandria, azione per la quale non poco sbigottirono i Genovesi, non tanto per la disperazione di quell'ajuto, quanto pel timore che la Spagna gli abbandonasse. Dai Veneziani niuna cosa si potevano promettere. Argomentavano anche la mente del pontefice poco favorevole dal vedere le feste che il popolo di Roma e la gente di palazzo facevano per la depressione del nome genovese e le disgrazie di quella città, inclito pregio d'Italia e devotissima alla Sede apostolica. I Fiorentini massimamente, se si dee credere ad uno storico genovese, esultavano per non aver discaro, colla perdita della propria, vedere la perdita dell'altrui libertà congiunta. A così fatali strette, a miserie tanto rovinose parevano condotti gli affari dello stato e della libertà di Genova.

Gran cosa è negli affari di questo mondo il non disperare. Supplici i Padri col popolo e col doge, per antico instituto della Repubblica, pregavano nella chiesa cattedrale, fra i divini sacrificii, dal Dio, in mano di cui stanno le sorti così dei potenti come dei deboli, miglior destino alla Repubblica, quando improvvisamente udissi essere entrata in porto una galea che di Spagna venendo recava un milione di ducati. Non tardarono poscia a comparire altre galee, pure provenienti di Spagna e portatrici di altri sei milioni di contanti. La maggior parte di questo denaro apparteneva a'particolari; ma essi, con avere per mezzo suo racquistato il credito, ne sovvennero il pubblico. Tornata la Repubblica fuori di ogni aspettazione in affluenza di denaro, e facendo migliore speranza, ne mandò parte al governatore di Milano per sollecitare le leve dei Tedeschi, parte l'impiegò a provvedersi ella medesima di soldati. Tremila ne arrivarono da Milano, cinquemilacinquecento da Napoli, ottocento da Sicilia. In Toscana, nel Parmigiano, nella Riviera di Levante ne raccoglievano: al suono di quei denari da tutte bande accorrevano i guerrieri. In breve tempo se ne numerarono in Genova quindicimila de' buoni, senza tener conto delle cerne paesane e delle compagnie cittadine.

Risorgendo la fortuna, risorgevano gli amici. Il papa incominciò a deplorare la rovina di così cristiana e devota repubblica, e giunse le sue galere a quelle di Spagna in ajuto di lei. Il gran duca, deposti i pensieri di Sarzana e Sarzanello, vi aggiunse parimente la sua forza marittima; arrivarono in Genova sotto la condotta del marchese di Santacroce. Così questa città che pochi giorni innanzi si era veduta quasi del tutto inabissata, ora a guisa di miracolo viva si mostrava e in atto di propulsare i suoi nemici sì per terra che per mare.

Fu messo in considerazione nelle consulte di Genova, che cosa fosse da farsi in così lieto ricovero di fortuna per cui speravano di rimanere del tutto liberi dall'imperio insolente dei forestieri. Deliberarono di attendere (insino a che il duca di Feria potesse uscire in campagna) alla difesa della capitale e di Savona, perchè tenendosi queste due piazze, la ricuperazione del perduto nella Riviera facilmente sarebbe riuscita.

Da altre parti venivano loro le consolazioni. La flotta francese, la quale doveva cooperare col duca di Savoia e Lesdighieres, si era ordinata oziosamente; poi non così tosto comparve che restò fugata da quella dei Genovesi e loro confederati, per modo che andò a ripararsi nei porti di Provenza. Il re Luigi, trattenuto dai moti degli Ugonotti, non era in grado di mandare rinforzi in Italia; la carestia dei viveri tribolava fra le gole degli Apennini i Francesi ed i Piemontesi; per la vigilanza somma dei paesani, che bene conoscevano i tragetti e stavano continuamente all'erta per l'amore che portavano alla Repubblica, le vettovaglie indirizzate al campo si trovavano intraprese, ed i soldati che uscivano a saccomanno, uccisi. Le infermità indebolivano l'esercito, le morti e le deserzioni il scemavano. I Polceveraschi fieri e arditi uomini, e che volentieri stavano sotto l'imperio genovese, senza posa tenevano le strade impedite, e già avevano sgarettati cinquecento buoi che dal Piemonte erano mandati al campo; caso che afflisse infinitamente il duca e privò i soldati di un ristoro di cui stavano in gran bisogno e che con somma impazienza attendevano. Fra il duca e il conestabile si faceva ogni giorno maggiore la discordia, che anzi era passata in livore; erano ambedue superbi, ambedue guerrieri, ambedue bramosi che a ciascun di loro il primo luogo di gloria come di parte nelle faccende fosse attribuito. Niuna deliberazione più passava di piano; il Lesdighieres tassava il duca di temerità, di aver mancato alle promesse, di non stare mai contento ai termini debiti; il duca accusava Lesdighieres di doppiezza, di gelosia, di esser corso ai denari dei Genovesi e d'aver corrotto coll'infamia propria il bene universale.

Divulgavasi in questo punto la fama che il Feria si muoveva al soccorso di Genova con ventimila fanti e duemila cavalli, e che già personalmente era arrivato a Pavia con animo di farsi più innanzi verso l'Apennino.

Aveva il duca Carlo Emanuele condizioni, non solamente difficili e pericolose, ma ineluttabili; il sapeva, ne fremeva con sensi di grandissimo dolore; il numero stesso dei soldati più non suppliva, trovandosi ridotto a ottomila fanti e a duemila ottocento cavalli. Nei popoli genovesi, non tanto che facessero mutazione, era rimasta assai fedele disposizione, nè mutarono animo con la fortuna, anzi erano ardenti di cupidità di vendicarsi. Non che fosse ancor possibile di pensare alla conquista di Genova, fu d'uopo risolversi alla ritirata coll'amaro rincrescimento di vedere tante spese, tanti sforzi, e tante morti indarno. Mossero adunque il duca e Lesdighieres le schiere per tornarsene in Piemonte; ma il duca con una spedita squadra era prima andato a liberare don Felice suo figliuolo naturale, che stando a campo a Savignone, versava in gravissimo pericolo di esser preso dai Genovesi che ad ogni ora gli si moltiplicavano intorno. Arso Voltaggio, lasciati presidii in Novi e Gavi, che poi tosto o per sorpresa o per dedizione vennero in mano degli antichi signori, entrarono i collegati nel Monferrato. Presero Acqui, fecero sembianza di voltarsi a Savona, Lesdighieres già si era spinto insino a Spigno, il principe di Piemonte insino a Cairo. Ma il Feria veniva infuriando alla coda con ventiduemila uomini a piè e cinquemila a cavallo. Quest'era stato l'effetto della pertinace resistenza di Riva e della venuta dei Tedeschi. Esultarono i Genovesi, trionfarono nel vedere entrar presi nella loro salvata città diecinove pezzi di grossissima artiglieria lasciati dal duca di Savoia in Gavi, e che poco innanzi avevano minacciata estrema rovina alla desolata patria. Feria riprese Acqui e perseguitò a seconda i confederati, i quali, non ostante che fossero tanto diminuiti di forza e d'animo, si congregarono, con lode principalmente del principe Vittorio, a salvamento in Asti. In tal modo per esser nate fra di loro molte cause di disunione, declinarono dal loro credito, e si lasciarono cadere le cose dei collegati.

I Genovesi, liberata la parte settentrionale dello stato dalla presenza del nemico, voltarono i pensieri al ricuperare la Riviera di Ponente: di ciò fu dato il carico al marchese di Santacroce. Partivasi verso la metà di luglio da Savona con ottomila soldati della repubblica portati dalle sue galere. Venne coll'armata sopra Albenga, vi approdò e la prese. Prese anche tutte le altre piazze sino a Porto Maurizio, dove trovò maggior contrasto per essere il luogo ben munito e di difficile salita. Ciò non ostante, condottovi, sebbene con molto stento, i cannoni, gli assediati si arresero finalmente a patti. Oneglia seguitò facilmente la fortuna del vincitore; il simile fecero San Remo, e, più verso Savona, Zuccarello, funesta cagione o pretesto di tanta guerra. Il barone di Batteville, tornato il Santacroce in Savona, si spinse più avanti; e non solamente racquistò alla repubblica Vintimiglia, ma prese al duca Pigna, la contea del Maro, tutta la valle di Prelà, Ormea, Garessio e Bagnasco. Insino a Ceva si udiva il romore delle sue armi. Così ritornarono a Genova tutte le terre col medesimo impeto di fortuna col quale le aveva perdute.

Ritiratisi nel modo sopradetto i collegati nelle terre del Piemonte, Feria, per assistere al quale di consiglio e d'indirizzo nella guerra il re aveva mandato don Gonsalvo di Cordova capitano di qualche considerazione, si disponeva a farvi impressione, portando nel paese del duca quelle calamità ch'egli avea fatto provare ai Genovesi. I capi spagnuoli consultarono nell'Occimiano della somma delle cose. Deliberarono in primo luogo di non affaticarsi a conquistar terre, non essendo intenzione del re di appropriarsi alcuna parte dei dominii ducali, ma solamente di correre la campagna e risentirsi colle scorrerie, colle stragi e cogl'incendii; la qual cosa erano attissimi a fare per avere gli uomini freschi, gagliardi e numerosi, con un gran polso di cavalleria polacca e croata, per natura e per costume use a scorazzare ed a rubare. La qual deliberazione non così tosto fu conosciuta in Piemonte, contuttochè per tanti casi già avesse sentita l'acerbità della fortuna, vi messe tanto di terrore, che gli abitatori non solo delle terre più deboli, ma gli stessi cittadini di Torino, non tenendosi sicuri dentro le loro mura e sotto quella cittadella, fuggivano verso l'Alpi con le cose di maggior pregio.

Ma corruppe la deliberazione degli Spagnuoli il volere, prima di spandersi per le campagne, acquistare qualche piazza d'importanza che servisse loro d'appoggio per la guerra, di ricovero per la ritirata. Pensarono ad Asti, a Vercelli, a Crescentino; ma temendo di essere obbligati a travagliarvisi lungo tempo per essere terre grosse e ben munite, anteposero di andare a porsi a campo a Verrua, parendole loro di profitto e di conseguenza; perchè se in mano loro fosse, separava in maniera Crescentino con tutto il contado di Vercelli dal contado d'Asti, che non era possibile scorrere dall'uno in soccorso dell'altro.

Giace Verrua, piccola terra, sulla sommità d'un picciolo colle che s'innalza sulla riva destra del Po, assai scosceso e rotto da ogni banda, eccettochè da mezzogiorno dove più soavemente va declinando. Non è luogo di considerazione che per l'importanza del sito; del resto in que'tempi assai misera biccicocca, munita solamente d'un castel vecchio. Il duca di

Savoia, conosciuto il disegno del nemico, andò a porsi a Crescentino col grosso delle sue genti: poi passando sulla destra del fiume con una parte di esse, prese alloggiamento nel piano sotto Verrua per poter essere in luogo da soccorrere la piazza. Il conestabile il venne poscia a trovare con cinquemila Francesi, avendogli il re dato ordine di non lasciar cadere Verrua. Intorno a quella esile rôcca si affaticarono lunga pezza Francesi, Piemontesi, Spagnuoli, Tedeschi, gli uni per difenderla, gli altri per prenderla. Vi si commisero di molte onorate azioni da ambe le parti, l'assedio di Verrua venne in voce di tutto il mondo, anche ai tempi nostri vive nel paese la fama di quell'assedio come di una delle più segnalate fazioni di guerra che si sian vedute. Vi si ostinarono gli Spagnuoli, vi si ostinarono i Piemontesi: combattessi con assalti e con sortite, con mine e contramine, con batterie e controbatterie; in somma tutti gl'ingegni, tutti gli stratagemmi, tutte le macchine di guerra vi si usarono e consumarono. L'ultima fine fu che riuscì vana l'espugnazione, perchè Feria, non avendo con tutti gli sforzi potuto penetrar nel borgo più che ventidue piedi, le sue squadre venendo ogni giorno più gravate dalle infermità e consumate dalla mortalità, e sprofondandosi le strade già soffocate dall'artiglierie per la continuità delle pioggie, si trovò costretto a levarsene, conducendo l'esercito molto scemo a Novara, donde poi si trasferì egli medesimo a Milano. Verrua fu per gli Spagnuoli ciò che Riva pei Francesi: questa salvò Milano, quella il Piemonte.

A questo tempo udissi inopinatamente cosa che piacque a chi era contento del suo, spiacque a chi voleva quel d'altrui. Il dì sei di marzo del 1626, in Monsone terra dell'Aragona, fu tra le due corone conclusa segretissimamente la pace. Molte furono le condizioni stipulate dai due contraenti, anche ad interesse delle potenze minori; ma le principali rispetto alla Valtellina, ed a Genova e Savoia le seguenti: ritornassero le cose dei Grigioni, Valtellina e contadi come prima del 1617, dal quale capitolo risultava la facoltà dei passi per la Francia; che nella Valtellina e contadi la sola religione cattolica fosse permessa; che i Valtellini e quei de' due contadi, cioè di Bormio e di Chiavenna, potessero eleggere i loro giudici, governatori ed altri magistrati, a proprio arbitrio o dalla patria loro o dalla Rezia, a condizione però che fossero cattolici, senza obbligo di appruovazione, ma solo di confermazione de' Grigioni, e qualor questi la ricusassero, si compisse con averla richiesta; che in niuna maniera i Grigioni potessero annullare o alterare le sentenze dei magistrati valtellini; che si mandassero in perpetua obblivione tutti gli accidenti presenti, nè alcuno in tempo alcuno potesse per essi ricevere molestia, e di ciò dessero i due re sicurtà; che pel nuovo dritto di eleggere i propri magistrati i Valtellini pagassero ai Grigioni un'annua somma arbitrata dai deputati delle due parti, e caso che entrambi o una di esse non volessero o non potessero accordarsi, da arbitrarsi dalle due potenze; se i Grigioni la ricusassero, si riputassero scaduti; che i forti della Valtellina e contadi si consegnassero al papa, il quale facesse poi demolire tutti quelli che erano stati fabbricati dal 1620 in poi; che i Grigioni non potessero mettere gente da guerra, milizia o guernigione in detta valle e contadi, acciò la presenza dell'armi non violentasse al paese l'uso libero della sua religione e governo.

Quanto alle differenze tra Savoia e Genova, fu nel medesimo trattato convenuto che i due re procurerebbero, ciascuno col suo collegato, perchè si venisse ad una tregua di quattro mesi e alla elezione di due arbitri, i quali fra lo stesso termine le loro differenze terminassero.

Di questa pace pochi si mostrarono contenti, o, per meglio dire, nissuno, salvo la Spagna, la quale per far vedere la sua egregia volontà ad eseguirla richiamò dal governo di Milano il duca di Feria, siccome quegli che era stimato troppo appassionato a favore dei Valtellini, e accagionato della voce pubblica quale principal fautore, anzi autore dei disordini della Valtellina. Gli venne sostituito sino a nuova provvisione Gonsalvo di Cordova.

Il re di Francia si mostrava molto soddisfatto del trattato di Monsone; ma i grandi del regno, emulatori della grandezza di Richelieu, apertamente lo disappruovavano, come contrario agl'interessi ed onore della Francia. Dichiaravanò, dispiacer loro che la Repubblica di Venezia e il duca di Savoia, alleati del re, fossero stati abbandonati, ed anzi che il trattato fosse stato senza alcuna loro partecipazione negoziato e concluso; si lamentavano che il passo, quantunque in apparenza restituito o piuttosto mantenuto alla Francia, fosse in realtà assicurato a Spagna; perchè essendo i Grigioni malcontenti e lo stato di Milano in potere degli Spagnuoli, il dire che il passo pei Grigioni e la Valtellina fosse libero ai Francesi, era piuttosto derisione che concessione. Così laceravano la fama del primo ministro; ma egli intento a quanto credeva utilità del regno, poco dei molesti clamori si curava, e chi disobbediva, frenava e faceva star a segno.

Il papa era anch'esso amareggiato pel trattato concluso senza sua partecipazione, quantunque al momento in cui si ventilava fra le due corone egli avesse un suo legato presente e mandato a posta per quest'effetto, anzi le sue truppe già fossero pervenute a Milano in ajuto di Spagna con cui si era novellamente collegato. Ciò non ostante, ricoprendo la scontentezza dell'animo colle solite dimostrazioni dell'amor della pace, come al padre comune del

cristianesimo si conveniva, vi condescese accettando il deposito dei forti, ma rifiutando di demolirgli a proprie spese.

Col medesimo sdegno e per le medesime ragioni sentì il senato veneziano la conclusione della pace. Si tenne massimamente aggravato dal deposito dei forti in mano del papa e dalla loro futura demolizione, desiderando che si conservassero dalle leghe per assicurarsi i passi della Valtellina. Ma più di tutti acerbamente se ne lagnava il duca di Savoia che vedeva voltarsi tutto l'impeto della fortuna contro di lui, poco sperando nei negoziati promessi dalla mediazione di un alleato alla cui fede si era commesso, e che pure in sul più gran fervore della guerra si era, senza neppur fargliene cenno, accordato col nemico comune. Gli pareva cosa molto ostica, che in luogo de' pensieri smisurati di cui si era nudrito, e degli acquisti grandissimi promessigli dal trattato d'alleanza con Francia, ora dovesse contentarsi delle speranze incerte di un negoziato in cui per denari era inferiore all'avversario, e per protezione abbandonato da chi più il poteva favorire. Aggiungevasi, per aggravare la percossa, che la pubblicazione della pace era succeduta in Francia in quel tempo appunto che il principe suo figlio si trovava in Parigi, mandatovi per mantenere quella corona in fede della lega e per procurare nuovi e più gagliardi preparamenti di guerra. Tanto più egli si credeva schernito quanto sapeva che il figliuolo era stato veduto a Parigi con qualche freddezza, nè ottenuto trattamento da principe. Per la qual cosa se ne viveva pieno di maltalento e andava mulinando nel suo spirito sinistri progetti, anche con disegnar di partirsi dalla capitolazione fatta senza sua saputa e partecipazione. Fuvvi anzi sospetto che per mezzo dell'abate Alessandro Scaglia, suo ministro in Francia, avesse avuto parte in una congiura tramata in Nantes, per deporre il re e surrogargli il duca d'Orleans suo fratello, dal duca e cavaliere di Vandomo e dal conte di Soissons. Pei quali accidenti vedendosi in manifesta rottura colla corte di Francia, cominciò a procurare nuova congiunzione colla Spagna, favorendolo in ciò il conte-duca, il quale volendo procedere tutto al contrario del Lerma suo antecessore, lo accusava di avere con modi troppo altieri aspreggiato il duca di Savoia principe tanto potente e di così grande impazienza, dall'alienazione del quale erano poi nati tanti travagli e dispendio per la corona di Spagna.

Non potevano i Grigioni, ai quali il danno della Valtellina principalmente apparteneva, dopo tanti travagli sofferti e tanti pericoli corsi per la loro liberazione, sostenere di rimaner privi di così nobil parte del loro stato. Dolevansi di essere stati abbandonati nel più gran bisogno dalla Francia, e di non voler consentire al trattato protestavano. Ciò nondimeno i capitoli della pace si eseguirono in Valtellina. Solamente, per la inflessibile ripugnanza dei Grigioni, il marchese di Mirabello ambasciatore di Spagna in Parigi s'accordò coi ministri del re Luigi, che la somma annua da pagarsi dai Valtellini ai Grigioni conforme al trattato, fosse di venticinquemila scudi di ventiquattro bazzi per ciascuno. Ma non quietò per questo la dolorosa Valle; che anzi andò fra breve soggetta a nuove tribolazioni, siccome sarà da noi a suo luogo raccontato.

La pace tra Savoia e Genova si era ridotta in inestricabili difficoltà a cagione delle restituzioni che ambe le parti pretendevano. Trattossi l'aggiustamento, prima in Torino dal presidente di Grenoble per parte della Francia, e dal marchese di Castagneda per parte della Spagna. Tornate indarno le loro diligenze, fu il negozio trasferito a Madrid, ma però senza poterne venir a conclusione. Il finale assestamento tanto più si difficoltava quanto meno fedelmente la tregua si osservava. I Genovesi avevano tentato una battaglia di mano contro la Briga, terra del duca; una nave armata di soldati ducali aveva preso una barca genovese nelle acque d'Albenga. Aveva poi Carlo Emanuele tenuto un trattato secreto in Zuccarello per toglierlo per ribellione alla Repubblica. Succedevano su i confini continue ostilità fra le due parti con molto accanimento: usarono principalmente i Genovesi molta crudeltà in Busso, villaggio vicino a Pigna. Il duca si concitò a gravissimo sdegno, e minacciando, e il trattato e la Francia non curando, meno ancora Genova, terribilmente minacciava, ed armi apprestava per fare a sè medesimo da sè medesimo giustizia, giacchè, siccome stimava, gli altri gliela ricusavano. Pareva altrui ch'egli imprudente fosse, e che portando di nuovo guerra a Genova fosse per offendere la Spagna; ma ei si sapeva meglio di tutti ciò che si faceva, e bene misurava le condizioni delle cose presenti; perchè non solamente con la Spagna si era riconciliato, ma tanto aveva fatto ch'ella era venuta quasi in rottura coi Genovesi, ancorchè non pretendesse con loro alcuna differenza.

Mentre il duca già si muoveva coll'armi in mano contro la Repubblica, successe un caso per cui la superiore Italia, già rotta e sanguinosa per tanti strazii, ebbe, in vece di ristoro, nuova e crudel guerra. Morì tra le feste del Natale del 1627 il duca Vincenzo di Mantova, devolvendosi per la sua morte gli stati di Mantova e Monferrato a Carlo Gonzaga duca di Nevers, nato da Lodovico, che fu fratello minore di Guglielmo, avolo dei tre duchi ultimamente defunti. A tale accidente, rinnovaronsi nella mente del duca di Savoia le antiche ragioni e pretensioni sul Monferrato. E siccome nella successione di Carlo la Spagna aveva un interesse diverso da quel di Francia, Carlo Emanuele,

che pretendeva escludere il Nevers, concluse a questo fine un trattato d'alleanza con la corona cattolica. Per questo trattato si concluse la divisione del Monferrato, essendo consentiti al duca di Savoia, Trino, Alba, San Damiano e molte altre terre più comode al Piemonte; e toccando il rimanente agli Spagnuoli, nel quale comprendevasi Casale, Pontestura, Moncalvo, Nizza, Acqui, Punzone colle terre adiacenti. Pericolosa deliberazione era questa per Savoia, perchè si tirava in troppa vicinanza e quasi in casa propria gli Spagnuoli, e dall'altro lato concitava contro di sè la Francia, specialmente l'animo di Richelieu, che era implacabile e non perdonava se non a chi s'umiliava: un acquisto dubbio non era contrapeso pari a tanti sospetti. Ma Carlo Emanuele a ciò poco avvertendo e nel Monferrato capriccio avendo, voltò le armi contro questa provincia, non tenendole più impugnate contro i Genovesi. Ma se gli lasciò respirare dalla guerra, gli travagliò colle conspirazioni.

Era entrato l'anno 1628 pieno di cose memorabili e di grandi accidenti. Atroci pensieri hommi a raccontare e del pari perfidi che atroci. Vedremo un principe che s'allega con uomini scelerati per sovvertire una nobile città, uomini scelerati che s'allegano con un principe per dare, come dicevano, alla loro patria la libertà. Dormivano le armi nel Genovesato, vegliava il delitto; e quel sangue che le mani forestiere non avevano potuto versare, s'apprestavano a versarlo le mani cittadine. Misera Italia, che sempre si straziava non per sè ma per altrui, destinata dai cieli o al servire torpendo o al levarsi servendo!

Le umane cose versano fra due pericoli. Se i governi per le constituzioni dello stato hanno forza di frenare la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide sta sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso che rende quasi impossibile un buono ordinamento politico. Peggio poi quando gl'ingegni svegliati da eccessiva civiltà sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini increscïosi, ambiziosi, riferenti le côse pubbliche alle utilità private, coprenti colla rettorica e colla logica l'ambizione e l'avarizia. Il che viene a dire che miglior fondamento e forse solo alla libertà è la buona fede antica che la finezza e fastidiosaggine moderna; e siccome la buona fede una volta che perduta è, non si racquista più se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare. Queste cose ho dette, perchè alla Genova del decimosettimo secolo, infetta della medesima infermità, sono adattabili.

La legge del Garibetto quantunque avesse statuito che nei consigli e magistrati ugual numero di cittadini fossero ammessi, sì di quelli che nobili vecchi si chiamavano, che di quelli i quali aveano nome di nobili nuovi, comprendendo fra questi anche quei dell'annuale ascrizione; nondimeno, per vigore delle forme stabilite per le imborsazioni e squittinii, era accaduto che la somma delle cose si riducesse per l'ordinario in potestà di pochi, massime di quelli del Portico Vecchio. Oltre a ciò la medesima legge avea lasciato eccessivo arbitrio nelle ascrizioni, ond'esse a posta piuttosto di particolari affezioni od interessi si facevano che per merito od amore di patria. Nè solo il vizio delle persone ascritte, ma ancora il numero eccessivo si scorgeva, per cui veniva del tutto a pervertirsi la forma aristocratica del governo. Il senato poi aveva sortito un'autorità immoderata, donde nacquero atti se non tirannici, almeno rigorosi che asperarono i nobili di Portico Nuovo e con esso loro la moltitudine. Gli uni pretessevano nel loro procedere la dignità pubblica, gli altri l'ugualità dei cittadini. Da queste cagioni ebbero origine i moti e le discordie del 1575. Per la riforma fatta in quest'anno e nel seguente, nella composizione della repubblica, si rimediò alle due piaghe che ne avevano corrotto il corpo; perciocchè fu snervata con l'autorità del senato la potenza dei pochi, ampliandosi il numero dei senatori e il tempo in cui dovevano stare fuori d'ufficio, e restrignendosi quello in cui potevano star dentro. Pel medesimo fine si providde che non poca parte dell'elezione dei senatori fosse data alla sorte, tolsesi al senato la facoltà di far leggi, non gli si permisero le principali deliberazioni circa l'amministrazione dello stato, gli si proibì di por mano al castigo dei delinquenti, gli si circonscrisse l'autorità di far grazie. Non potendo più procedere colla severità dell'imperio, rimase più venerabile per maestà, come capo supremo di libera cittadinanza (in suo nome spediendosi le faccende pubbliche), che forte per autorità di frenar le ambizioni ed a tener unita la compage del corpo politico. Più strettamente, sebbene a giusto titolo, procedessi nell'applicar la medicina all'altra piaga dell'ascrizione, con proibire che niuno ascriver si potesse che arte meccanica esercitasse, e non avesse coll'antica abitazione de'suoi maggiori nella città l'onestà dei costumi congiunta. Commisesi altresì la facoltà di ascrivere al consiglio minore, e statuissi che nissuna ascrizione si facesse se coi due terzi dei voti il medesimo consiglio non avesse decretato, aversi in quell'anno a far nobili. Per tal modo, con una forma di reggimento piuttosto troppo dolce e snervata che severa e forte, libera divenne Genova e fuori del pericolo che membri fecciosi venissero a contaminare la purità e la dignità di chi governava: fuvvi maggior larghezza di vivere.

Accettata la mansuetudine nuova, godessi sulle prime del benefizio moderatamente. La ricordanza dei mali, che poco tempo avanti si erano pruovati per le discordie civili, faceva che meglio s'apprezzasse la presente libertà. Essendo tutti i cittadini messi in onesto grado, e insoliti da cinquant'anni addietro a sentire avversità, nè trovando urto nell'esercizio delle loro facoltà, ciascuno senza timore come senza rancore si dava alla cura delle proprie faccende, dei magistrati parlando onoratamente, i medesimi ambiendo moderatamente. Ma quando la dimenticanza dei pericoli passati coll'andar del tempo incominciò ad entrar nelle menti, sorse la peste degli stati liberi, la qual è che che se i buoni sono freno a sè stessi per onestà, i tristi non ne hanno per legge, onde questi sormontano e quelli restano soprafatti; poi più spesso l'impazienza del bene conduce al male che l'impazienza del male al bene. Ciò si vide in Genova: gl'ingegni abbandonati a loro medesimi incominciarono ad insolentire, come le piante senza indirizzo van di traverso e troppo rigogliose diventano. Le facoltà private, accresciutesi per la quiete e la sicurezza, avanzarono i concetti propri, e la comodità dello spendere diede opportunità all'ingiuria. Quindi nascevano gli odii privati e le nemicizie pubbliche: la licenza si dilatò; il governo non insorgeva, perchè soverchiamente tarpato pareva che avesse fatto comodità a ciascuno di turbare lo stato, ed era piuttosto atto a non ispegnere la libertà che a preservarla. La sfrenatezza passò da contro i privati contro il pubblico; si sparlava dei magistrati, si sparlava delle leggi con evidente depressione della loro autorità e venerazione, senza le quali la forza sola può contenere, e non se ne aveva. L'impunità aumentava l'ardire; per la licenza delle lingue pareva che i più tristi uomini fossero quelli che governavano, e il più cattivo governo quel di Genova. In somma la libertà è fiore dell'altro mondo piuttosto che di questo: i più vili insetti nei nostri infelici giardini lo guastano.

Il senato, non potendo frenare colla forza, cercava guadagnare gli spiriti colla condiscendenza: funesto inganno, perchè i licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza non all'amorevolezza; e non che sentano gratitudine, viepiù s'ardiscono. La cosa venne a tale che il senato nelle sue deliberazioni non rare volte aveva più riguardo a quanto ne fosse per dire la piazza de' Banchi, che a quanto da lui richiedeva la ragione di stato. Quindi, per servirmi delle parole di Raffaello della Torre che con molta diligenza descrisse la presente contaminazione in un suo libro manoscritto, di cui mi fu fatto copia da una persona amantissima della storia patria, « Varie e spesse volte » contrarie l'interpretazioni delle leggi, incerta » l'autorità dei magistrati, poco sicuro il rifu» gio degli oppressi, oziosi i consigli, quindi il » senato trascurava l'insolenza de' grandi e la » licenza del volgo; i supremi sindacatori più » gelosi di non dar la spinta alla declinata mae» stà dell'imperio che solleciti dell'osservanza » delle leggi, o dissimularne sotto l'indurato » callo della sofferenza la transgressione, op» pure con dispute eterne corromperne il rime» dio; gli altri magistrati minori avviliti per » molti abusi introdotti, senza vigore e senza » forze per metterne il total maneggio ai soli » ministri, e le ruote dei giudici forestieri o per » ignoranza o per corruttela o per timore, e » senza altro freno che di un lento e languido » sindacato, traviare nei giudizi da ogni più cer» to e calpestato sentiero ». Dilatandosi il velenoso contagio, anche fra i cittadini dell'ordine inferiore più agiati e maggiormente oziosi, si corruppe ogni buona opinione, e successe prima lo sprezzo, poi l'odio contro tutto l'ordine superiore dei nobili.

La difficoltà delle ascrizioni diede nuovo fomento al male. Cresciuto, massime nel ceto medio, il concetto di sè medesimo per lo sprezzo nato verso i nobili, le ascrizioni si domandavano come dovute, non come convenienti allo stato; e se il Consiglietto le rifiutava per l'anno, un pessimo romore si levava contro di lui, come se per invidia contro gl' inferiori deliberato avesse. L'alienazione sorgeva, non solamente in coloro che per le loro qualità erano capaci dell'ascrizione, ma anche in quelli che non erano, per essere più prossimi agli ascrivendi che agli ascrittori. Essendo poi cresciute oltre modo le ambizioni, come si gonfiano le nubi in aria ai tempi tempestosi, ciascuno si credeva degno dell'ascrizione, e mal sofferiva che il compagno gli venisse anteposto. Quindi se uno era contento, cento erano scontenti e il gridare dei più esclusi trovava eco e fomento nel popolo; i giudici dell'ascrizione laceravano. Tant' oltre andò la cosa, che l'ascrizione stessa fu stimata legge insufficiente; e siccome indicava che il fonte comune fosse il popolo, così ne deducevano che il governo avesse ad essere popolare: più larga porta volevano. Così quella legge che stat'era trovata per isfogo delle ambizioni, diventò stimolo tale alle medesime che più non le poteva contentare: l'argine stesso si rompeva; per dritto proprio, non per concessione dei nobili volevano arrivare allo stato.

Dalle pretensioni si veniva agli atti: in ogni caso, in ogni incontro i popolani affettavano uguaglianza coi nobili, e ad ogni modo volevano con loro essere equiparati: le cose anche più leggieri fomentavano il disordine. Il titolo di magnifico, per disposizione espressa della legge proprio dei nobili, i popolani si arrogavano, e colla semplice inclinazione del capo, non col cappello, secondo che era l'uso antico, gli salutavano. Alcuno nato in basso stato ed in

qualunque più sordido mestiero cresciuto, se ne veniva passeggiando sotto la loggia de' Banchi, vestito a nero, arrogante in volto, altero negli atti, minaccioso per l'ascrizione diferita, ancorchè forse ei ne fosse per legge incapace; dava a bello studio di cozzo ai cittadini più riputati e di maggiore splendore, e vociava e bravava e ammassava intorno gente. Questi modi licenziosi i nobili più prudenti pazientemente sopportavano, ma non i più giovani ed animosi. Quindi gli odii maggiormente si accendevano, e seguivano risse colla peggio per lo più di alcun giovane del popolo o per istrapazzo palese o per morte occulta. L'odio in questi casi si trasformava in indegnazione; perchè essendo il governo debole e di nobili, nè osando tentare rimedii aspri, gli strapazzi si celebravano con mitigargli, e le uccisioni restavano impunite, cosa veramente troppo indegna e da non doversi comportare. Gli ultimi casi sovrastavano fra il popolo e la nobiltà, nè vi era più mezzo fra la depressione di questa o la servitù di quello. A ciò appunto gli odii smisurati fra l'uno e l'altra tendevano.

Quando una cattiva inclinazione di tempo nasce, un perverso destino crea sempre un uomo atto a prevalersene: mandava Giulio Cesare Vachero alla disgraziata Genova. Nacque costui da Bartolomeo ch'ebbe per patria Sospello, borgo del contado di Nizza. Bartolomeo, povero di fortuna, basso di nascimento, se ne venne miglior condizione cercando nella capital sede della Repubblica. Esercitossi primieramente nei più vili ministeri, come servitore, in casa di Rocco Crollalanza, grigione, che aveva aperto un traffico in Genova. Poi coll'andar del tempo crebbe per sua industria l'avere assai più che principii tanto sordidi non promettevano. Sì col mercanteggiare e sì col giuoco de' dadi, di cui aveva somma pratica, diventò Bartolomeo, non che agiato, ricco, e coi proventi della miglior fortuna nodrì, allevò ed educò il figliuolo Giulio Cesare. Ma semi erano gettati in velenosa terra. Crebbe Giulio Cesare in età, crebbe in istudii, crebbe ancora e molto più in vizi. Vizi erano di ferocia, di libidine, di crudeltà, d'empietà, vizi d'ambizione senza freno, di superbia insofferente, di cupidità insaziabili. Audace, altero, animoso, fiero, di nissuno e di niuna cosa temeva, uomo tanto profligato che Catilina non era più e forse non era tanto. Non che la natura Catilinaria disdicesse, se ne vantava: Catilina predicava il più grande degli uomini. La faccia terribile simile alla bestialità dell'animo: l'aveva pallida, esangue, trista, selvaggia; aveva mustacci rabbuffati in arco, mostaccioni folti, grossi, neri, che con la folta, grossa e nera barba si congiungevano; guardava torvo, il cappello portava tirato insin sulle ciglia: al vederlo sentivano gli uomini non so che sgomento. Temevano della vita, dell'appicco del male temevano. Da tutto quell'uomo pareva che il male spirasse, e come cosa funesta era da ognuno, se non da suoi simili, fuggito: odioso al cielo e alla terra. I costumi poi dalle truci sembianze non discordavano. Dissimulatore, bugiardo, fedifrago, sanguinario, cupidissimo d'abbracciamenti illeciti, capace d'ogni più brutta sceleratezza; audace ne' pericoli, risoluto nelle esecuzioni, e dove lo spingeva desiderio di sangue o di sensualità sprezzatore di ogni legge e d'ogni costume. La natura l'ebbe fatto per sconvolgere gli stati, e s'imbattè in uno stato mezzo sconvolto. Terribili erano i saggi che già aveva dato di sè. Bandito dalla patria per assassinii, uccise a Nizza un cavalier di Malta proditoriamente. Rifuggitosi a Firenze, vi ammazzò un Bentivogli: dannato a carcere perpetuo e cacciato nelle Stinche era fra i scelerati sceleratissimo, e vi commise di molte nefandità. Uscitone col patrocinio d'Antonio del Nero, spaventò e scandalizzò Firenze con nuovi misfatti e libidini mostruose. Richiamato in patria, fu confinato in Corsica. Visse in Bastia; corruppevi Geronima moglie di Lorenzo Salata, genovese, suo ospite, e con lei si mescolò. Poi col lenocinio di Geronima corruppe Teodora, ancor vergine, sorella di lei, e gravida la diede in isposa ad Antonfrancesco figlio del capitano Santi de' Foriani; poi corruppe e godessi Girgetta, terza sorella. Nè in alcun modo restandosi, come se mostrar volesse che gl'infami piaceri non gli ammollivano l'animo, fece ammazzare dal Salata Gianbattista Falconetti. Rimesso quindi, non so per quali mezzi, in Genova, vi uccise nel mezzo della città il Salata medesimo d'un'archibugiata, vi uccise Teodora col veleno.

Questa peste adunque, incitata dalla libidine e dall'ambizione, se n'era tornata in patria. Andava continuamente rivolgendo nell'animo nuove fogge d'ammazzamenti, acerbissimamente procedeva contro la nobiltà. Ingerendosi sfacciatamente, quantunque infame per tante sceleraggini, nella piazza de' Banchi ed in altre pubbliche adunanze, nei circoli massimamente della gioventù dell'ordine inferiore, imperversava contro i nobili, e la piaga già viva contro di loro viemaggiormente irritava. Quantunque poi fosse per legge incapace dell'ascrizione, non rifinava giammai d'inculcare l'ingiustizia che tanto di rado si praticasse; protestava con discorsi caldissimi non doversi per modo alcuno soffrire tanto strapazzo, nè tale stabilimento della tirannide dei nobili; non esser loro sudditi ma concittadini; avere bensì i nobili in mano il governo mercè della semplicità del popolo, che glielo permise nel 1528, ma non per questo essere punto sminuita la dignità del conceditore; non doversi lei perdere col salutare col cappello a foggia de' servitori; non potersi Genova ridurre in istato quieto e

felice se non fosse reintegrato il popolo de'suoi diritti; a lui doversi rendere i suoi magistrati, a lui gli onori; avere i loro antenati goduta la dolcezza della libertà popolare, ora esser caduti sotto la servitù di pochi. Ciò che manifestava co' detti, compruovava coi fatti; imperciocchè reso sicuro dalla sua terribilità, dall'armi vietate che portava, e dal seguito di non pochi sicari, andava a bello studio là dove più frequente fosse la radunata dei nobili, e parandosi loro dinanzi colla mano sul fianco, ed in faccia mirandogli con manifesta sprezzatura, gli provocava e di loro si burlava. Coloro poi che non usavano uguale arroganza, riprendeva come vili e poco curanti della dignità del popolo.

Aggiunsero furie all'animo feroce affronti privati. Introdottosi nel ridotto dei nobili a San Siro, si sentì chiamar bue. Alcuni di loro più scorretti avevano preso a far fischiate dietro a sua moglie, dama illustre e figlia di Niccolò Bella luogotenente delle galere del duca Doria, chiamandola vacca, e facendo atti infami contro di lei. Tali detestabili eccessi erano peggiori per concitare a sdegno gli animi che la tirannide stessa.

S'arrabbiava effettivamente, come vipera calpestata, il Vachero e seminava veleno in ogni canto. Empinne più particolarmente l'animo di Giuliano Fornari figliuolo di Giulio, giovane ricco di padre ricco per traffico di sete. Giuliano avendo gli spiriti alti per la grandezza della fortuna e per essersi dimorato a Napoli alcun tempo, mal sopportava la superiorità dei nobili. Aggiunsero in lui odio a fiamma certe insolenze usate a Giulio suo padre da alcuni nobili nuovi; perchè teneva in mezzo a loro nella villa di Albaro un podere e casa riccamente fornita. Conobbelo, fugli intorno, e toccandogli il Vachero che bisognava uscire dal giogo di quell'acerbissima tirannide, se lo guadagnò. Tirarono con sè molti altri giovani cupidi di cose nuove, facevano occulti ragionamenti e conventicoli, ammassavano armi; ma piuttosto per bravare, spaventare, soperchiare, insultare i nobili che per alcun disegno politico bene determinato. Ma la materia era disposta: questo fuoco si nutriva in Genova.

In questo mentre, essendo al suo fine pervenuto l'anno 1627, era giunto di nascosto nella città Gianantonio Ansaldo portatore delle macchine del duca di Savoia, il quale con queste e coi denari avuti da lui tentando e sollevando gli animi, i malvagi e quasi vagabondi pensieri del Vachero e dei compagni al fine più di ogni altro malvagio, cioè all'alterazione dello stato e al disfacimento della pátria rivolse. Questo scelerato Ansaldo veniva in Genova, per meglio ricoprir l'insidia e procacciarsi sicurezza, con qualità d'ambasciadore di Savoia a Roma, dove veramente era stato, e con un Breve del pontefice che il dichiarava suo nunzio. Era pensiero del duca di usare e voltare in suo pro le fazioni ed inclinazioni accese in Genova; e di muovere per mezzo dell'Ansaldo, uomo di perversa ambizione, gli umori già sparsi contro la nobiltà, per operare nella città nemica una rivoluzione od almeno un moto qualunque, perchè risuonassero per tutto il mondo le aderenze che vi aveva. Con che avrebbe dimostrato che il solo rifiuto del conestabile aveva corrotto la felicità della vittoria; e che se egli si fosse, secondo i consigli e stimoli suoi, approssimato alle mura, quei che dentro sentivano con lui si sarebbero scoperti ed avrebbero data la città. L'Ansaldo vituperoso per sè, vituperoso per avere sposato una contessa di Scarnafigi, vituperosa ancor essa per lascivia, vituperoso finalmente per aver ucciso a tradimento il drudo della moglie, era ora mandatario di Carlo Emanuele per sovvertire Genova. A questo passo esclama il della Torre: « Il senato romano privo del lume del Vangelo, assalito senza cagione da Pirro re degli Epiroti, gli rivela quel medico infame che prometteva di tòrlo a tradimento di vita, ed ora i principi de'nostri tempi che vantano cristianità e cattolicismo, non soddisfatti di avere senza cagione ingiustamente tentato alla scoperta l'esterminio di una repubblica veramente cattolica, vestite l'armi di Giuda, corrompono e corrotti promuovono contro la stessa i propri cittadini a tradimento e congiure ».

L'Ansaldo, che sempre più affettava zelo del ben comune, venne introdotto nascostamente da Gianbattista ed Annibale Bianchi, soliti a trafficar in Piemonte e consapevoli del trattato, in un sordido e vile alloggiamento posto nella contrada di Nostra Signora delle Grazie. Conobbe Vachero, conobbe Fornari, conobbe altri feroci giovani. Contro la nobiltà gli stimolava, esaltava sino alle stelle la generosità del duca di Savoia, affermava ch'egli al primo avviso del bisogno sarebbe stato coi principi suoi figliuoli e numerosa gente pronto e vicino a sostentar le cose loro, si vantava di avere già dispostissimi a'suoi cenni in città più di duecento artigiani che avevano inclinazione al tumultuare e far mutazione. Finalmente radunati di nottetempo quelli nei quali conosceva che i suoi conforti avevano fatto maggior progresso, tutto ornato di gioie perchè andassero presi dalla magnificenza e dignità della persona, nella seguente guisa loro favellò:

« Fra tutti i più importanti riguardi, o giovani coraggiosi, che possono tener sospesi nel deliberare delle imprese grandi i consigli degli uomini più saputi, il primo luogo si dee sicuramente all'esame se ciò che s'imprende sia utile alla Repubblica, se glorioso agli autori, se facile ad eseguirsi. Or quale utilità maggiore, non dico procacciare, ma desiderare si può alla nostra Repubblica d'una vera

» e soda libertà? Quella libertà tanto pregiata » dai maggiori nostri che impoveriti dal sacco » dell'esercito spagnuolo, disfatti dalla crudel » pestilenza, col giogo sul collo della fortezza » del Castelletto, si riscossero, uomini valorosissimi, dall'occupator francese; ed ora da pochi tiranni a'quali troppo invero credulamente » fu confidata, effeminati nel lusso e nelle lascivie, vien quasi prostituita alle voglie più irragionevoli di gente straniera, con tanto maggior » indegnità nostra quanto che gli stessi usurpatori (che d'essa ingiustamente ne spogliano noi » con sottometterla ad altri) se ne scoprono incapaci egualmente ed indegni. Nè vi adombri » il vero una cotale apparenza di libertà mentita nella vicendevole successione de' magistrati e nella egualità delle leggi, posciachè » mentre noi ne siamo esclusi da denegata ascrizione, ad altro maggiormente non vale che » a moltiplicar tiranni; e queste, con esserne eglino soli gli autori, soli gl'interpreti e soli » gli esecutori, sono inorpellate sì ma durissime catene da servitori. Or qual gloria fra » i mortali è maggiore di quella che ai liberatori della patria il concorde ed uniforme grido » delle genti liberamente comparte? ed a chi » degli antichi e de'moderni furono più degnamente consecrati i bronzi ed i marmi che a » quelli i quali per vendicare le private e pubbliche ingiurie nel sangue dei violenti tiranni » s'intinsero? Utile dunque e gloriosa oltre ogni » paragone è l'impresa che vi propongo, e in » grado tale che quando in noi fosse scintilla » di generosità genovese dovremmo fra mille » pericoli coraggiosamente incontrarla, non che » corrente nel nostro seno tutta piena di sicurezza lietamente abbracciarla. I nostri nemici » sono pochi, disuniti, effeminati, saranno assaltati all' improvviso da' molti coraggiosi e » risoluti; onde credetemi certo, non vi rimarrà » luogo a contesa, ma solo s'eseguirà in essi a » man salva il dovuto castigo. Ma quando pure » fosse luogo a contesa, ponderate il numero; » noi combatteremo cento contra uno: esaminate gli animi, essi contenderanno per mantenere l'ingiustamente usurpato, noi per la » libertà, per la patria: nè saranno d'impedimento quei pochi Tedeschi che in argomento » evidentissimo della loro tirannide, come satelliti di essa, col nostro sangue mantengono. » Non gli vedeste i giorni addietro nella processione di san Bernardo ad una casuale e vana commozione di popolo andare vilmente a » terra? Un numeroso popolo è a guisa dell'onde del mare le quali agitate dal vento e commosse, non v'è argine che non soperchino nè » resistenza che non abbattino. E poi se con avveduto consiglio si darà principio alla nostra » libertà con manometter prima all'improvviso » quelli che primi nell' ingiuria si fanno capi » del tirannico governo, non avranno i Tedeschi da chi ricever gli ordini, onde necessariamente spettatori in prima e poi seguaci saranno delle nostre vittorie. Ma quello che ad » ogni sinistro incontro ci assicura, è il potente » e fedelissimo ajuto del sempre invitto duca di » Savoja; il quale amico per altro del nome genovese, ma giustamente irritato contra i nostri nemici, avendo presa generosamente protezione della giustizia nostra, altro con maggior » desiderio non attende che l'avviso della giornata felice da noi destinata all'impresa per » potere in esecuzione delle reiterate promesse, » nel cimento dei maggiori bisogni, esserci con » giuste forze personalmente in ajuto; della fede del quale, come promotor dell'impresa, » non essendo lecito dubitare, così ignoranza » sarebbe dubitar del potere, di quell'immenso » potere il quale è stato bastante a contrastar » in campagna aperta le maggiori potenze della » cristianità. Risoluzione adunque, o giovani, » poichè per un'impresa tant'utile e gloriosa, » attesa la gran facilità di trarla felicemente a » fine, altro maggiormente non si richiede che » la deliberazione degli animi nostri, la quale » quando timor vano tenesse sospesa, fuor di » tempo temete; poichè in riguardo dei perigli, » chiunque consulta di simili materie ha deliberato abbastanza ».

Ascoltarono con grande attenzione ed applauso, tutti coloro che aveva congregati, il discorso dell'Ansaldo; e siccome avevano l'animo già macchiato ed infellonito contro della nobiltà, e prima d'allora nei particolari congressi lo stesso veleno succiato avevano, così convennero ad una voce nella sentenza del traditore. Ma sovra gli altri il Vachero, ripigliate le parole dell'Ansaldo, tutto pieno di maltalento, non soddisfatto d'appruovarle, con sensi torbidi e interrotti ed esecrande bestemmie, le confermò giurando per quanto vi aveva di sovrumano di esser prontissimo ad esporre, senza risparmio alcuno, le facoltà e la vita per vendicare tanti oltraggi della nobiltà. Soggiunse poi, doversi avere obblighi immortali alla generosità del Serenissimo di Savoia, il quale con tanta prontezza ai pietosi desiderii loro verso la patria si faceva incontro, e per protettore e promotore della giusta causa loro si offeriva. I giovani crearono il Vachero capo del loro furore.

Pieni degli empii pensieri, la notte susseguente a quella per accordar i modi di mandargli ad esecuzione predefinirono. Ma il Vachero, il Fornari ed il dottor Martignone, complice ancor esso della congiura, per confermarsi nella sceleraggine, come se bisogno ne avessero, convennero insieme nel mezzanello del Fornari, posto vicino a' Banchi, per leggervi il Machiavello là dove tratta delle congiure. Il lessero, e commossi dalle difficoltà descritte dal Segretario Fiorentino, non quietava loro l'animo; per poco non si ristettero: con mente torbida

e sospesa le cose lette confusamente all'Ansaldo esposero. Confortati da lui, non pure nella pessima intenzione perseverarono e si confermarono; ma ancora, usando i mezzi indicati dall'autore del *Principe* per condur le congiure, si diedero ciascuno a far compagni con ogni studio, non a tutti, ma ai più fidi solamente il gran segreto palesando: agli altri pretessevano altri colori e pretesti. Trassero Giantommaso Maggioli, Gianbattista Benigani, Giangiacomo Ruffo, Annibale e Gianantonio Bianchi, e finalmente Nicolò Zignago che da vilissimi principii di tosar la barba ed i capegli alla gente era salito a tanta stima che era il più riputato chirurgo della città, e, addottorato in medicina, faceva con molti l'uno e l'altro mestiero. Empio, aveva costui servito di ministro al Vachero, secondo l'impeto delle sue cupidità, e specialmente per avvelenare la cognata. Seminavano odio da odio, rabbia da rabbia: dilatavasi la contagione di questa peste.

Travagliava i congiurati il bisogno di gente armata per contraporla ai Tedeschi che custodivano il palazzo: di ducento almeno abbisognavano. Varii pensieri agitarono per trovargli: venne loro in mente il duca di Savoia, col quale del resto era necessità di accordare tutti i consigli. Vachero, che dalle proprie furie e dalla volontà dell'Ansaldo era sospinto, coll'Ansaldo stesso a Torino se n'andò. Alloggiarono nascostamente in una cascina fuor di strada, lontana un miglio da Torino; poi di nottetempo, chiusi in una carrozza, nella città entrarono ed al cospetto del duca, presente il principe Vittorio, introdotti furono. Il duca dispostissimo ad udire la pratica della congiura, domandò al Vachero che si pensasse e che si facesse in Genova: ciò il signore sagacissimo andava tentando, perchè avendo già speso, per mezzo dell'Ansaldo, a sostentazione degli aderenti seimila doppie; nè vedendo corrispondere gli effetti alle parole, era entrato in qualche sospetto che l'Ansaldo tirasse solamente a cavargli di mano denari e poi fosse disprezzatore delle sue promesse. Non mancò Vachero all'occasione, magnificò le diligenze dell'Ansaldo, moltiplicò il numero dei congiurati, avvilì le forze della Repubblica, conchiuse l'impresa certissima, quando gli ajuti promessi in suo nome più volte dall'Ansaldo non venissero meno. Aggiunse poi che, per accertare l'esito dell'opera, i suoi compagni non desideravano altro da Sua Altezza che ducento fanti da introdursi di nascosto nella città, d'armi giuste forniti, per disfar quei pochi Tedeschi che stavano di guardia al palazzo della Signoria. Il duca confermò le promesse fatte all'Ansaldo, mostrossi pronto a somministrare i ducento fanti; ma mise in considerazione la difficoltà del mandargli, perchè se consapevoli della congiura e scienti dell'ordine del duca, v'era pericolo fra tanti che alcuno palesasse, quando no, riuscivano di poco frutto. Faceva maggiore questa difficoltà che in una città così grossa e frequente di popolo non era possibile che molti da molti non fossero conosciuti; il che avrebbe dato sospetto o forse testimonio del disegno. Convennero, che il Vachero assoldasse gente fra coloro che, banditi dalla Repubblica, avevano servito il duca ed ora erano stati ripatriati. Solo il Vachero dimostrò il pericolo di trattare con gente senza fede. Il duca il quale per natura e per uso aveva esperienza di questi moti e sapeva bene discernere ciò che v'era o non v'era nel cuore degli uomini, visto dove batteva il discorso del congiuratore, gli disse che gli uomini di tal sorte mancano di fede alla fede, ma che sono tenaci nella perfidia; che del resto in caso di sinistro evento, vivessero pur egli e i suoi compagni sicuri che in parola di principe avrebbe offerto, per tor loro di carcere, la liberazione di quei gentiluomini genovesi che per ragion di guerra aveva prigioni (questi erano Giacomo Spinola, Giangerolamo Doria, Carlo Salvago, un Cattaneo e due de'Gentili), e giurò sopra un'immagine del crocifisso ivi presente che non accettandosi la permuta, avrebbe coll'istessa pena afflitti i gentiluomini colla quale fossero stati fulminati i congiurati. Soggiunse, non esser credibile che, trattandosi di prigioni di tanta qualità, la Repubblica un cambio per lei tanto avvantaggioso rifiutasse. Infine non potendo star paziente ad aspettare, terminò il discorso dicendo che facessero presto, perchè l'indugio era il capital nemico di tali imprese e credessero a lui che era il padre di simili maneggi.

Avuta la fede ed empiuto di speranze da un tanto principe, rimossa ogni dubitazione, il Vachero si confermò e promise più di quanto gli si richiedeva. Andossene allettato da gratissime parole del duca e del principe Vittorio. Rifiutò come dono prepostero prima del servizio una collana d'oro mandatagli dal duca, e portossene una lettera di lui risponsiva ad una commendatizia, anzi credenziale del Fornari; portossene altresì una patente di colonnello per Battista Consigliero capo bandito, stato prima agli stipendii del Piemonte, poi a quelli della Repubblica, per la quale militando aveva dato altra volta pruove di altissimo coraggio nella presa d'Ormea. Tornò Vachero a Genova per riscaldar l'opera, rimase Ansaldo a Torino per tener sollecitato il duca.

Il terribile conspiratore giunto a Genova, si diede tutto a far raccolta di compagni. Obbligossi per aver parte nella trama Battista Grandino scrivano delle galere del Doria, Giulio Compiano suo cognato, quello di molto seguito fra il volgo nel borgo di Prè, questo nel borgo di Santo Stefano. Obbligossi, per mezzo di Gottardo e Gianstefano fratelli Savignoni, artigiani che sviati dal proprio mestiero facevano, secondo la corruttela di quei tempi, professione di

Bravo. Obbligossi molta gente in Polcevera dove, per avere suo padre posseduto lungamente alcuni poderi, aveva molta dipendenza. A tutti dava denari, a tutti prometteva onori. Coi denari e colle magnifiche promesse del duca obbligossi quell'altro ribaldo del Consigliero, poi Clemente Corte, poi Francesco Bertora uomini d'audacia incredibile. Impose loro, facessero accolta d'uomini a loro confidenti, massime banditi e che militato avessero nell'ultime guerre. Il Fornari lo secondava, nè mai dal suo fianco si discostava. Fecero notabile preparamento d'armi: venti archibusi da ruota, altretanti pistoni, gran quantità di pistole corte, armature finissime ed impenetrabili al moschetto. In ciò principalmente s'affaticava Fornari che trasse a sè Girolamo Fornari suo fratello germano, il dottore Accino Silvano giovane d'onesti natali, Francesco Ghiggione di Polcevera bandito de' più bravi. Ansaldo mandò di Piemonte ed introdusse in casa di Vachero due casse piene di pistole.

Fatti i provvedimenti d'uomini e d'armi, restava che fra di loro si dêsse forma all'esecuzione del concertato. Congregavansi in casa del Vachero posta sulla piazza del Campo. Concordemente convennero che nell'ora di terza, nella quale soleva darsi in Genova il tocco dell'*Ave Maria*, Fornari, Consigliero, Corte e Bertora andassero, ciascuno accompagnato da'suoi seguaci armati di pistole corte, al palazzo e quivi, al segno che Fornari avrebbe dato dalle finestre col cappello, ammazzassero i Tedeschi che facevano negligenti guardie, delle loro armi s'insignorissero, il doge Gianluca Chiavari coi senatori trucidassero, dalle finestre gli gettassero, il popolo a libertà chiamassero. Nel medesimo tempo Vachero dovea con seguito di Polceveraschi e di banditi, con archibugi, alla scoperta, andare nelle piazze de' Banchi e di San Siro luoghi soliti ad esser frequentati da molti nobili, e quanti dessero loro fra' piedi tanti ammazzare. Gli altri congiurati avevano carico di correre la città ammazzando nobili senza distinzione di sesso o d'età e chiamando il popolo a libertà; avevano anche disposto d'aprir le carceri, così dei debitori come dai malfattori, e coi scelerati cavatine (non però più scelerati di loro) correre tutte le case dei nobili e svenargli tutti, insino ai bambini in fasce. Preda anche bramavano. S'accordarono di depredare il palazzo, le case stesse dei nobili, i fondachi pubblici, riporre il fiore della preda pel principe Vittorio, dividere fra i capi il restante. Prefissero all'esecuzione il martedì santo. Quel giorno, secondo gli accordi presi, il principe Vittorio era per venire pel ponte di Prà sopra Varalle al soccorso de' congiurati con miladuecento cavalli e cinquemila fanti scelti. Per questo il Maggiolo ebbe il pensiero di occupare la porta di San Tommaso.

Qual fosse l'intento dei congiurati circa la constituzione politica da pronunciarsi per la Repubblica dopo il successo della macchinazione, varii furono i pareri dei contemporanei e varii verisimilmente ancora in ciò i pensieri dei traditori; imperciocchè egli pare certo che il Vachero, ardente di cupidità di ascendere al primo grado, mirasse a fare, sotto la protezione del duca di Savoia, per dominare a suo arbitrio la patria, uno stato popolare di cui sarebbe doge. Da un'altra parte il Consigliero con gli altri che stati erano soldati del duca, avevano in animo, secondo che si può conghietturare dai loro andamenti, di far il duca medesimo signore di Genova, conservandovi però qualche residuo delle antiche leggi. Ma certamente, o che prevalesse nel suo pensiero il Vachero, o che il Consigliero preponderasse, Carlo Emanuele non era uomo da contentarsi di una sovranità dimezzata, nè l'arte gli mancava di appropriarsela intiera.

Pochi giorni restavano a Genova per vivere coll'antiche leggi, e già l'ora s'approssimava in cui per mani scelerate dovea versarsi il sangue cittadino, quando, come piacque a Dio, per un nuovo sussidio cercato dai congiurati, si scoverse l'iniqua trama, e chi voleva sobbissare la patria trovò degno castigo della sua empietà. Avevano già, come abbiamo scritto, contaminati alcuni uomini militari di cui principalmente abbisognavano; ma parendo loro di non averne abbastanza, perchè quei Tedeschi del palazzo davano loro molta noia, pensarono al procacciarsene degli altri. Bertora tentò il capitano Francesco Rodino suo suocero, nativo di Diano, borgo non ignobile della Riviera di Ponente. Era costui stato altre volte bandito per omicidio, poi ai soldi del duca di Savoia, quindi ricuperata la grazia rimesso in patria: comandava a trecento fanti della Repubblica. Bertora palesolli il tutto, al liberar Genova dalla tirannia dei nobili con esso loro esortandolo. Condusselo a cena il trentesimo giorno di marzo in casa il Vachero, dove i congiurati già tra loro rallegrantisi del sangue, della preda, del dominio, s'erano raccolti. L'indussero ad accettare il partito con promessa di trovarsi il giorno statuito all'esecuzione con molti de'suoi soldati, cui doveva far finzione che così ricercasse il servigio di dar loro la mostra, in luogo vicino al palazzo.

Rodino appena uscito da quello speco di traditori, gli sovvennero e gli agitarono la mente varii pensieri. Machiavelli che scrisse delle congiure e dei congiurati, se n'intendeva. Spaventavano da un canto il capitano genovese l'enormità del caso, la difficoltà dell'impresa, il pericolo del castigo; il consigliavano dall'altro il rispetto dell'utilità pubblica, la grandezza del premio se rivelato avesse, la quiete propria oramai, dopo travagliosa vita, a lui necessaria, la salute di una città che per conservarla, non per

rovinarla gli aveva messo le armi in mano. Ma la fede data agl'iniqui, il parentado col Bertora, la fama e forse l'alta condizione che acquistata avrebbe per sì strepitoso fatto, il ritenevano dall'alienarsi dai congiurati: non quietò tutta quella funesta notte. Infine prevalse il buon pensiero, nè volle stare alla fortuna di disperati: dispose l'animo al rivelare. Trasferissi in sull'imbrunire del giorno seguente, per non esser veduto andar di giorno a palazzo, dal doge. Trovatolo impedito da private udienze, andò e tutta l'infame orditura a Tommaso fratello del doge, senatore, svelò, e questi incontanente al principe. Promisero con benigne parole al Rodino, che gli aveva chiesti prima del rivelare, premii ed impunità.

Il doge convocò subitamente i collegi e diè loro ragguaglio del fiero accidente. Inorridirono i Padri all'inaspettato avviso; deliberarono del modo di opprimere questo male e di quanto fosse salutifero alla Repubblica. Proponevano alcuni che quella stessa notte si cignesse d'uomini armati la casa del Vachero, e tutti i congiurati si facessero a man salva prigioni. Altri, incerti quante fossero le forze della congiura, e dubitando che germinassero nuovi pensieri nella plebe, fuggivano le commozioni notturne nello sforzar d'una casa piena di sicari risoluti, forniti d'arme, disposti a fare con bestialità disperata l'ultime pruove in un frangente in cui per loro n'andavano i tormenti e la vita.

Fu impedito dalla paura il miglior consiglio, elessesi il partito peggiore, essendosi deliberato di lasciar trascorrere la notte e fare il dimane di giorno le catture alla spartita. Ad Erminio barigello non fu commessa la presa del Vachero, perchè, essendo di fazione popolare, non se ne fidavano; ed oltre a ciò Rodino aveva rivelato, essere confidentissimo del Vachero. Ma Erminio che queste cose bene conosceva, vedute tante diligenze, sospettò di qualche gran carcerazione, e siccome quegli che malvagio era ed irritato dalla diffidenza, palesò i suoi sospetti al Vachero per mezzo del Grandino, ed al Consigliero che si trovò fra'piedi a palazzo. Dall'uno e dall'altro si sparse subitamente l'avviso, misesi lo spavento fra i congiurati ormai disperati delle cose loro. Molti si salvarono, quasi tutti si ridussero a Torino, bene accolti dal duca. Quivi, seguitando l'odio antico, divulgarono diverse scritture licenziose contro i nobili in difesa della fazion popolare. Il Consigliero fu dal duca creato condottiere di seicento fanti; poi venuto a saccheggiare entro i confini genovesi, fu oppresso dai soldati della Repubblica. Zignago, Gerolamo Fornari, Francesco Martignone andarono presi. Giuliano Fornari e il Silvano ricoveratisi in Serravalle, furono fatti legare, e consegnati ai magistrati di Genova dal governatore di Milano.

Il Vachero, accompagnato dal Grandino e da Gianbattista Bianchi, si era ritirato alla casa del Zignago, posta vicino alla chiesa dell'Annunciata di Portoria, e per conseguente opportunissima per chiunque ricovrar si volesse in luogo sacro o prender fuga fuori della città. Ma udito che dalla giustizia si cercava il Zignago, ed avvisatosi di quel che era, cioè che tutta la trama fosse scoperta, s'accorse che quello non era più tempo da aspettar tempo. Per la qual cosa salito sopra il muro, per esso se n'uscì per la porta dell'Acquazzola ed incamminossi verso Levante. Ma non avendo potuto imbarcarsi per fortuna di mare, soffocata la previdenza dalla trepidazione, tornò indietro verso Genova e si nascose in una casa di villa di Giangiacomo Ruffo; ma con infelice successo, poichè Pietro padre di Giangiacomo, tolta l'impunità pel figliuolo e per un'altra persona da nominarsi da lui (che scoverse poi essere Gerolamo Fornari) ma rifiutata, perchè non pervenisse in lui nissuna infamia, la taglia di quattromila scudi posta dal senato con pubblico editto contro il Vachero, il diede nelle mani degli sbirri che lo condussero nelle carceri.

Subito dai due senatori Luca Pallavicino e Giacomo Balbi, l'uno de'vecchi, l'altro de'nobili nuovi, a quest'ufficio eletti dai due collegi, con l'assistenza di Rafaello della Torre, si cominciò a fabbricare il processo e contro i carcerati e contro i fuggitivi. Il Zignago diede segni di grandissima viltà; il Vachero, feroce dentro come feroce fuori, spaventava i giudici colle parole e coi sembianti: si vedeva quanto quell'uomo tremendo sarebbe stato capace di fare, se avesse avuto la fortuna pari all'ardire.

A così strana ventura nacquero in Genova negli animi dei cittadini diversi concetti. I nobili si stimarono risorti da morte a vita; e vedendo nella dignità e stato loro inseparabilmente congiunta la conservazione della Repubblica, più strettamente l'abbracciarono. Ma nel popolo i benestanti appruovavano per la maggior parte la congiura, ma non gli autori, credendogli gente da poco e capace, i più, piuttosto di rovinare e di rubare che di ordinare uno stato politico. I popolani più bassi ed i plebei stavano tutti in favore del Vachero, e con cento improperii alla nobiltà insultavano, ed il destino avverso che aveva rotto il disegno, e il diletto loro capo e difensore a così funeste strette ridotto, rabbiosamente maledicevano.

Mentre con processi giudiziali si van disponendo le sorti dei traditori, sorse da parte inaspettata una fierissima tempesta. Il duca di Savoia che aveva ricevuto grandissima molestia dall'esito funesto del tentativo, poichè intese il pericolo de'congiurati, s'adoperò con premurosa diligenza per salvar loro la vita dichiarandosi alla scoperta autore e protettore della congiura, con carico non piccolo della sua dignità e con grave scandalo del principato. Incominciò

dicendo; anzi pubblicò che i congiurati erano suoi seguaci; ai quali, mentre ardeva la guerra tra di lui e la Repubblica, aveva commesso di fare quello di che erano dalla giustizia ricerchi; ma poichè si era fermata la tregua, essi per ordine suo, dato loro espressamente per non contravenire con nuove ostilità alla sospensione delle offese, avevano intermesse tutte le pratiche, rinunziando intieramente al proseguire il loro disegno, il quale avrebbero, senza quella sua volontà, condotto a perfezione. Ora siccome il cercar di nuocere al nemico è lecito a' tempi di guerra, così coloro, suoi aderenti, anzi suoi agenti espressi essendo, non potevano giustamente venir imputati di quanto per ragione di guerra avevano voluto fare. Queste cose allegava il duca, come se i congiurati non fossero sudditi della Repubblica; come se verso di lei non fossero rei di crimenlese; come se fosse modo lecito di guerra il disfare tutto un governo o l'ammazzare una classe intiera di persone, non eccettuate nemmeno le donne ed i bambini; come se finalmente tutti gli stratagemmi e tutte le fraudi, qualunque esse siano, abbiano a stimarsi oneste in guerra: anche le spie sono agenti di chi fa guerra, e pur s'impiccano. Ma egli a ciò non badando e nelle sue minacce persistendo, mandò dicendo che ove nelle sue domande nol gratificassero e ad esecuzione contro i congiurati devenissero, anche egli procedendo colla mano regia avrebbe dato i gentiluomini genovesi, che in suo potere aveva, allo stesso genere di morte che fosse da' suoi sofferta. E perchè il senato di Genova non s'immaginasse che fossero minacce vane, aggiunse alle parole acerbe dimostrazioni ancora più acerbe, facendo apprestare dal carnefice gli stromenti del supplizio, e quei gentiluomini che sotto fede fuori di carcere custodiva onestamente in Torino, serrare di nuovo in istretta prigione. Da un altro lato, se fosse data venia ai congiurati e restituiti fossero alla libertà, si offeriva parato a dare alla Repubblica, con patti e condizioni di molta soddisfazione per lei, la pace.

Ma stimando che le proprie instanze non bastassero, e non confidando dell'animo dei Genovesi, usò l'opera degli Spagnuoli, dalla volontà dei quali per consuetudine antica la Repubblica molto dipendeva; abboccossi con don Gonzalvo governatore di Milano, nella campagna che giace fra Torino e Casale; fecegli instanze caldissime perchè presso al senato s'interponesse a salute del Vachero e dei compagni. Minacciava, se per sua intercessione non ottenevano la liberazione, di dar di piglio all'armi, e rompendo la tregua incominciare nuove battaglie. Il governatore stringeva allora con duro assedio Casale, all'espugnazione del quale stando intentissimo già aveva fatto promessa alla corte che presto sarebbe suo. Temeva perciò che il duca con quella sua alzata d'insegne gli turbasse l'acquisto tanto desiderato e di nuovo coi Francesi si riconciliasse, che già sotto la condotta del marchese d'Uxelles calavano dall'Alpi al soccorso di Casale.

Non curando la bruttezza del fatto, don Gonzalvo si rivolse a fare colla Repubblica quegli ufficii che dal duca si desideravano, quantunque da ciò fosse da molti sconsigliato. Il principe Doria specialmente, che al campo sotto Casale dimorava, fu nel dissuaderlo accesissimo; ma più valsero in lui i conforti di Carlo Emanuele che qualunque altro rispetto. Spacciò per tanto a Genova don Alvaro di Losada acciocchè insieme col Castagneda ambasciatore di Spagna dovesse trattarne col senato.

Esposta nei due collegi la domanda del Castagneda e del Losada, vista la gravità della materia, fu risoluto che si proponesse al minor consiglio, al quale solo il far grazia in somiglianti delitti si apparteneva. Non vi mancarono di quelli che, o obbligati con la Spagna per propri interessi o favorevoli ai congiurati per amor di fazione, consigliassero di non moltiplicarsi i nemici e le male soddisfazioni in quella pessima contingenza dei loro affari. Ma ebbe intiero favore l'opinione di Gianstefano Doria, il quale orando con grandissima veemenza contro il duca di Savoia, dimostrò quanto fosse vergognoso, anzi pericoloso alla Repubblica il consentire all'inoneste domande che le si facevano. Commosse il dire del zelante Doria maravigliosamente gli ascoltanti, onde con esempio singolare di costanza, potendo più in loro la dignità della Repubblica che le minacce e le armi degli avversari, decretarono che al castigo de' rei si procedesse. Centoundici furono a rendere il suffragio, neppur uno contrario al decreto che si prese.

Dee passare con onorevole grido alla memoria dei posteri la virtù di Gianstefano Doria, il più ricco gentiluomo che in quei tempi nella città e forse in Italia vivesse, poichè era fama che godesse di più di centomila scudi di rendita. Questo generoso padre della patria, senza prole essendo e fuori di speranza di averne, della propria orbezza si consolava in Carlo Salvago suo nipote, uno dei prigioni del duca. Vedeva nella inclinazione dei Padri la morte del nipote e del consanguineo Doria. E pure non solamente rese il suffragio contrario ai desiderii di Savoia e di Spagna, ma favellò con molta forza perchè anche gli altri quel partito abbracciassero che forse era mortale per chi più amava; esempio da paragonarsi a quel di Bruto, e che pruova che in quei tempi non era dall'Italia ogni virtù sbandita.

Fatta la deliberazione, mandarono Luca Pallavicino ambasciatore straordinario in Ispagna per esporvi le ragioni della Repubblica. Fuvvi accolto, prima con amari rimbrotti, poi, per sua destrezza e per la equità del fatto, benignamente.

Vennegli surrogato pel processo de' malfattori Gianbattista Lercari.

Prounnciossi sentenza di morte contro Giulio Cesare Vachero, Giuliano Fornari, Accino Silvano, Nicolò Zignago. Decapitaronsi segretamente in carcere, fine condegno della loro sceleratezza. Il Vachero e fra i tormenti e nel cospetto stesso della morte fu qual sempre era vissuto, superbo, intrepido e feroce. Narrasi d'Ippolita Rella sua moglie, che minacciata di tormenti ed esortata dal padre che a propria discolpa si affaticava contro i congiurati, non volle giammai dire cosa alcuna che potesse tornare a carico del marito. Nè meno commendabile riuscì la costanza di Angelo Atanagi gentiluomo greco e cameriere del Vachero, il quale, quantunque consapevole fosse del trattato, e lungamente tormentato sulla corda, non proferì mai parola contro di sè nè del suo padrone.

Proseguissi il processo. Venne ancor decapitato il Compiano; il Martignone relegato per trent'anni in Corsica con dar sicurtà di rappresentarsi. L'Ansaldo, il Maggiolo, il Benigani, Gianantonio Bianchi, il Consigliero, il Corte, il Rimessa, fuggitivi, condannati come rei di maestà lesa, alla pena della forca. Gerolamo Fornari andò esente dal castigo pel motivo da noi sopra raccontato. Fu demolita la casa del Vachero con la erezione di una colonna ed epitaffio d'infamia e detestazione del suo misfatto.

Il duca di Savoia, sdegnato del procedere dei Genovesi, massimamente della morte del Vachero, di sui sopra tutti desiderava la conservazione, fece intimare l'ultimo supplicio a'suoi prigioni, e gli tenne parecchi giorni in agonia; ma poscia considerato meglio quest' affare e qual pregiudicio avrebbe portato alla sua fama un fatto sì barbaro, essendo del resto piuttosto collerico che crudele, non volle che fosse eseguito. Ma non mancò di usare gratitudine e munificenza verso i fuorusciti ricoveratisi ne' suoi stati, massime verso i figliuoli del Vachero, i quali tolti per paggi nella sua corte providde poi di entrate e di altre onorevolezze. Diede agli altri onesto modo di vivere.

La Repubblica ricompensò splendidamente il Rodino rivelatore della congiura. Diede a lui e a due suoi figliuoli maschi perpetua esenzione di tutte le gabelle delle cose che si mettevano dentro la città; gli numerò di presente diecimila scudi d' argento per lui e quattromila per due sue figliuole, con assicuranza di altri duemila annui per lui durante sua vita, la quale finita, cinquecento fossero conservati ai due figliuoli mentre vivessero.

Cotal fine ebbe la congiura contro Genova, nata dalla debolezza e mansuetudine del governo e dalle insolenze dei giovani nobili, fomentata dal duca di Savoia, mossa da alcuni malcontenti, i quali per servire alla vendetta ed ambizione propria ed a quella d' altrui non abborrirono dal cambiare la malcontentezza in tradimento.

La Repubblica intanto per ovviare ai medesimi pericoli, per assicurarsi della città e per reprimere i popolani affinchè non potessero più turbare lo stato, nè alterare il presente governo, ordinò diversi corpi di guardia e soldatesche in differenti quartieri, e raddoppiò le guardie al palazzo. Ciò ostava agli sforzi palesi; ma per conoscere e prevenire i segreti, creò un nuovo magistrato di sei cittadini e un senatore con titolo d' inquisitori di stato, ed autorità di inquisire contro ciascuno, ma non però di condannare a morte senza l'assenso dei collegi.

Disgustata la Repubblica con Spagna e con Savoia pei favori dati ai nemici dello stato, stimò bene di riconciliarsi con la corona di Francia. Accettò per tanto un suo ambasciatore, cosa da lungo tempo inconsueta, e di cui gli Spagnuoli fecero un grande risentimento.

L'inquieta Genova riposava, la quieta Venezia si turbava; pure prevalsero gli ordini consueti. Passavano antiche emulazioni e forse odii tra le due famiglie di Giovanni Cornaro e Renieri Zeno. Giovanni era stato nell' anno 1624 assunto alla suprema dignità del dogato, uomo assai risplendente per maturità di consiglio e integrità di costumi. Renieri molto altamente pensava della sua repubblica, e spesso alla romana l'uguagliava. Ciò era non solo da tollerarsi ma da lodarsi; ma nato di spirito torbido e più simile a tribuno di romana plebe che a prudente patrizio veneziano, non servava i termini soliti di quella grave repubblica, anzi gli trapassava coll' eccesso e colla smoderatezza. Buono e santo è il domandare l'osservanza delle leggi, ma pessimo e detestabile il mescolar odii e seminar sedizioni. Le antiche constituzioni volevano che i figliuoli dei dogi non potessero accettare alcun beneficio di Roma; nè vietavano, sebbene espressamente nol permettessero, che fossero imborsati, come ogni altro patrizio, per essere del numero dei senatori. Ora avvenne che Federico, uno dei figliuoli del doge Cornaro, vescovo di Bergamo, fu esaltato alla porpora romana dal pontefice Urbano. Sopravanzarono i meriti del padre, fu fatta deliberazione che fosse lecito al figlio l'accettare il cardinalato, trovatosi il mezzo termine che la dignità cardinalizia non fosse benefizio. Il Zeno gridare, perdersi la repubblica coi favori verso i potenti, perdersi col sovvertimento delle prische leggi. Nè di ciò contento, lacerava con dente maledico il doge, perchè lasciasse trascorrere i figli oltre il costume privato, d'ingiurie, d'insolenze, di maleficii accusandogli. Ciò faceva in pubblico, ciò nelle consulte dello stato; sfogava ad ogni modo l'acerbità dell'odio contro i Cornari. Le punizioni, frutto di trascorsi in lingua, viepiù gli esacerbarono l'animo e crebbergli lo sdegno. Essendo nel 1625

fra i consiglieri del doge, uscì con parole ingiuriose oltre i cancelli della materia e della moderazione. Il consiglio de' Dieci chiamollo a render conto; nè comparso essendo, il bandì per dieci anni se meglio non amasse un anno di fortezza in Palma. Andò esule alcun tempo, poi tornò, rimesso in patria per grazia (appunto al tempo del suo esilio aveva Federico Corriaro ottenuto l'assenso pel cardinalato); fu posto dal maggior consiglio nel consiglio dei Dieci. L'odio e il desiderio della vendetta gli agitavano la mente. Cominciò a brogliare, eccitò gli avogadori ad abrogare la deliberazione ducale intorno all'admissione dei figli del doge nel senato, inveì contro il favore dato a Federico, indusse uno dei tre capi de' Dieci ad ammonire il doge nelle proprie stanze alla presenza dei consiglieri.

Fecesi sull'ammonizione controversia nel gran consiglio, se lecita fosse e secondo la legge o no: il consesso, orandone fervidamente il Zeno, l'appruovò. I Cornari fremevano: Giorgio, uno dei figliuoli di Giovanni, di spiriti più insofferenti degli altri, e segno principale degli improperii dell'importuno Zeno, si accese d'un rabbioso sdegno. Aspettò l'avversario con sicari e scuri mentre scendeva le scale del palazzo ducale (era tempo di notte), e tante ferite gli diè che per poco non restò morto; caso gravissimo, ingiuria alla repubblica patente. Giorgio fuggì; fu dannato a esilio con confiscazioni di beni e pena di sangue se capitasse; cancellossi la sua nobiltà, innalzossi un marmo nel luogo del delitto a memoria ed esecrazione perpetua del fatto.

Non morì già, ma risanò lo Zeno, la lingua non frenò, fervido prima, fervidissimo adesso: addomandava l'esecuzione delle leggi sopra le famiglie dei dogi, pretendeva che il suo caso s'appartenesse, come violazione degli ordinamenti ducali, al solo consiglio maggiore. I Dieci, di cui però era uno dei capi, gli mandarono intimando che se favellar volesse in cospetto del consiglio grande sopra gli ordini ducali e l'accadutogli, sì il facesse, ma con la moderazione che illumina e convince, non con la concitazione che offusca e sdegna. Non si rassegnò, anzi aringò con insolita veemenza.

Molto si turbarono, molto s'incitarono gli animi, gli odii privati si mescolavano ai risentimenti pubblici. I decemviri vollero spegnere quelle faville: fecero decreto d'arresto contro il Zeno; non trovato, il bandirono.

Si eccitò romore fra i patrizi, quasichè i decemviri si volessero arrogare un'autorità frenatoria sul consiglio sovrano, e la libertà di lui offendessero. Incominciaronsi a riandare le memorie passate, detestavasi l'autorità eccessiva e tirannica dei decemviri, detestavansi i rigori, anzi le ingiustizie che ne erano nate; il caso specialmente d'Antonio Foscarini, pochi anni innanzi innocente posto a morte, e innocente poscia promulgato, rammentavano: desideravasi da molti una riforma di quegli ordini tremendi. Si venne a tale che, giunto il mese di agosto dell'anno presente 1628 in cui, secondo il solito, si doveva fare dal consiglio grande la elezione annuale dei decemviri, nissuno dei proposti arrivò al numero dei voti. Temevansi novità: intesero i Padri il tacito linguaggio. Ciò voleva dire in veneto costume, riforma. Nominaronsi per maturarla e proporla cinque correttori, Niccolò Contarini, Antonio da Ponte, Pietro Bondumieri, Battista Nani, Zaccaria Sagredo. Discussa e bene esaminata fra di loro la materia, proposero, con molte regole di minore momento, circa la bestemmia, i luoghi sacri, i giuochi, i forestieri, le stampe, le grazie, i salvocondotti, l'esclusione dei figli del doge, che non fosse più in facoltà del consiglio de' Dieci di rivocare nè alterare le decisioni del consiglio grande; e che la cognizione delle cause criminali, sì attive che passive dei patrizi, al decemvirato solo si appartenesse, lasciandogli però l'arbitrio di mandare ai magistrati competenti i casi minori.

Quest'ultima proposta, siccome quella che ponderosissima era, destò nel consiglio grande un grave contrasto. Pareva a molti cosa non solo straordinaria ed iniqua, ma crudele e vergognosa ai patrizi, che mentre erano aperte a tutti le vie ordinarie ed a tutti serbate e pronte le forme protettrici della giustizia, fosse ai soli patrizi destinato un tribunale terribile in cui, in processi segreti, i giudici per le forme e per le pene niun'altra norma avevano che la loro volontà propria, niun altro costume che il rigore. Renieri Zeno non mancò a sè stesso, e con acerbità velenosissima contro il partito posto favellò. Nicolò Contarini al contrario la sentenza dei correttori sostenne. Ma Francesco Contarini capo della Quarantìa criminale con tanta eloquenza aringò in favore del comune diritto, dimostrando l'ingiustizia e l'iniquità dei processi decemvirali, che con accesa disposizione d'animi già quasi tutti andavano alla volta di render voto contro il rigido privilegio. In questo mentre Battista Nani, personaggio rispettabile per età, per canizie, per costumi, per esercizio d'alti maestrati, salì in aringo e con mirabile maestà favellando disse:

« Non mi è nuovo ch'è più plausibile e grato » chi all'altrui gusto piuttosto che al pubblico » bene favella. Ma non m'abbandonerà mai la » libertà ne' consigli, la verità ne' sensi, il coraggio nelle difficoltà. Non mi sollecita il prurito dell'ambizione insaziabile; la speranza » comune degli onori non mi perturba; non mi » agita il desiderio degli applausi. Nelle avversità della patria costante, nulla temo; nelle » prosperità, moderato, niente profitto. Non » miro altro polo, non tengo altro scopo che

» quello che s'hanno prefisso i nostri maggiori, » sempre venerabili, della perpetuità della patria. Siamo tutti a quest'obbligo astretti di » transmettere inviolabile e inestinto a'posteri » quel lume di gloria e di libertà che i nostri » padri ci hanno consegnato già tanti secoli. Conosco che l'uomo non ha più divino offizio » che regger gli altri, ma è altretanto difficile; » e, se tal è sopra gl'inferiori il governo, quanto più sarà arduo il comandare agli uguali? » Ma questa è la nostra gloria ch'abbia le sue » vicende la maestà e l'obbedienza; che siamo » ugualmente capaci di reggere e d'esser retti; » che alla dignità ambiziosa dell'imperio s'accoppii la virtuosa moderazione della vita privata, e il giogo soavissimo della legge. Così » la nostra repubblica è a modo d'un cielo disposta, nel quale tutti i cittadini, come appunto gli astri, tengono per officio nell'universale felicità influire e risplendere; ma con » varii siti, con aspetti diversi, con differenti » moti, godendo alle volte la pienezza del lume, » bene spesso imprestandolo ad altri, talora sofferendo gli ecclissi. Doveremo dunque accusare la Provvidenza divina perchè a tutti » non abbia compartiti gli offizii medesimi e i » posti? Dunque anco nella patria dove dieci » formano un supremo consiglio che con annue » vicende danno luogo al merito degli altri, ci » conciteremo ad invidia e a sdegno perchè » tutti non possiamo capirvi? Inorridisco a pensare che vi sia chi detesti il rigore della giustizia, la severità delle leggi, l'autorità del » consiglio de' Dieci. Dunque ci supponiamo » rei da noi stessi, e per peccare impuni, vorremo abolire la giustizia e lo stesso comando? Deh! rivolgiamo queste invettive contro » i delitti, abborriamo i delinquenti, placitiamo le colpe e veneriamo all'incontro quel » raggio di divinità che, se fulmina gli scelerati, è scorta agl'innocenti. Lascio l'antichità sempre venerabile di tale consiglio, i secoli dai quali è la sua autorità stabilita, che » è eletto da noi, che di noi stessi è composto, » che è il vindice delle leggi, il presidio della » libertà, il freno de' sudditi. Ma che sarà di » noi e de' nostri figliuoli se, mancando l'asilo » sacrosanto delle nostra difesa, crederemo di » offender impuni e saremo licenziosamente » sprezzati? Chi protegge la dignità delle persone, delle famiglie, la sicurezza del viver » quieto e civile, la stessa libertà del governo, » che il solo consiglio de' Dieci, che punendo » gravemente i delitti, comprime col nome e » coll' autorità i pensieri ancora dell' attentargli? Noi infiacchendola ed esponendola allo » sprezzo, crediamo diminuirci le pene e ci provochiamo l'ingiurie. Forse col pretesto di regolare gli abusi, alcuni tendono ad abbassare il poter del comando? Funesto disegno » che tradisce a sè medesimo e alla sua posterità » le speranze de' premii che la patria con dignità » riguardevole largamente impartisce. Escano » questi tali da noi, che non si stimano degni » d'esser figliuoli di tanta repubblica; e chi vorrebbe dalle leggi e da' castighi sottrarsi, meditando d' esser reo più che aspirando ad » esser giudice, come mostro del vizio sia ripudiato e reciso. Nella nostra repubblica questa è la vera ugualità, non inferire e non patire le ingiurie. Lunge tali concetti, che al più » potente debba porsi più debole il freno, che » siano a delinquenti o troppo gravi le pene o » troppo severi i giudizi. Quest'è il vincolo della » nostra quiete, la quiete de' nostri sudditi. Alcuni legislatori omisero la menzione di pena » a certe colpe atrocissime, credendo che non » potessero in ben regolato governo introdursi. » I nostri maggiori all'incontro hanno voluto » ancora a' casi leggieri assegnare il giudice più » severo, acciocchè nemmeno i piccioli falli di » avvicinarsi ardiscano a scomponer il buon ordine e l'innocenza della repubblica. Patria » felice, felicissimi popoli, ammirabile imperio che ha per fondamento la legge, per corona la libertà; dove gli ottimati precorrono » coll'esempio, dove trova più freno chi gode » maggiore l'autorità. Padri, nella gloria non » abbiamo da invidiare a qualunque degli stati » antichi o de' principati moderni; nell'ampiezza del dominio abbiamo di che contentare la » moderazione de' nostri animi; nella durazione della libertà trascendiamo qualunque repubblica. Ma si delibera oggi di superare noi » medesimi. Si doni consolazione a' sudditi, si » porga esempio agli stranieri, occasione alla » fama. La veneta nobiltà (tutta un corpo) nella » più augusta e più autorevole delle sue radunanze con voti uniformi decida che, se da Dio » conosce ad un parto medesimo l'imperio e la » libertà, ella volontariamente alla giustizia consacra sè stessa, e vuol reggere i popoli con tanta continenza e soavità, che, per impedire le » colpe, sceglie per suo fòro il più grave, per » legge la più severa, per pena la più pesante ».

Alle voci gravissime del Nani si cambiarono talmente le opinioni e i cuori, che dannando ciò che loro era paruto lodevole, e lodando ciò che avevano dannato, abbracciarono con numero grande di voti il decreto che fossero i patrizi soggetti, per le cause criminali, alla giustizia decemvirale. Parve ad ognuno che le forme speciali ed il rigore dei giudizi decemvirali ristabilissero a favore dei sudditi la uguaglianza offesa dalla potenza sovrana ed esclusiva dei nobili, e che dal terrore derivasse in coloro che più, anzi soli potevano; quella moderazione che, per la natura sempre soperchievole dell'uomo, in sè stessi trovare non potevano. Considerarono che scudo dei deboli contro i potenti, difesa dei popoli contro gli oppressori fosse il decemvirale magistrato.

Fatta la deliberazione, elessero i Padri senza difficoltà i decemviri, fra i quali fu assunto il Nani: il fatto si registrò negli archivi con memoria onorevole del di lui nome. Questa fu l'ultima norma data al consiglio de' Dieci, che poi durò finchè visse la Repubblica.

Non so se fra i ricordi delle nazioni anche più rinomate per civile virtù si legga esempio, che più di questo sia da lodarsi, di patria carità; imperciocchè i nobili veneti intenti all'indennità dei sudditi, amarono di sottoporsi di propria volontà ad un tribunale terribile, che di loro faceva quel che voleva, piuttosto che comparire innanzi ai tribunali ordinari, in cui avrebbero potuto assai più di quanto dalla giustizia fosse richiesto. Evvi chi gli chiama tiranni; forse non erano degli altri, ma certo erano di loro: singolare spezie di tiranni.

Il caso sopra mentovato d'Antonio Foscarini fu il seguente. Erano appena trascorsi quattro anni dappoichè la repubblica era scampata dal fatale pericolo recatole dalle insidie di Spagna, che successe un fatto molto lagrimevole, il quale poteva essere acconciamente, e fu veramente soggetto di tragedie scritte da uomini di sommo ingegno in questo genere di poema. Nè risultò parimente, oltre il dolore pubblico in Venezia, non poco mormorio contro il consiglio de' Dieci, ed i suoi nemici alzarono le querele sino al cielo, come se pur troppo arbitrario e tirannico fosse. Viveva a quei dì in quella città il cavaliere Antonio Foscarini, uno dei primi cittadini di quella patria, di principalissima famiglia, apparentato anche colle principali, e che fu zio di quel Gerolamo Foscarini che morì in armata in grado di capitano generale contra i Turchi. Ognuno sa che per legge era proibito, come caso di stato, ai Veneziani di aver conversazione cogli ambasciadori dei principi esteri che risiedevano in quella metropoli. Questa gelosia molto più viva poi vegliava verso gli ambasciatori delle maggiori potenze, principalmente la Francia e la Spagna. Il fresco caso dell'orribile congiura dava pur troppo nuovo sprone ai consueti timori.

Ora accadde che Antonio Foscarini, portato da desiderio amoroso, come fu scritto, coricatosi prima per non dar sospetto a' suoi di casa, si alzava poscia segretamente, e travestito se ne andava ogni notte a casa dell'amata donna che abitava in una strada vicina a quella dell'ambasciatore di Spagna, o, come altri affermano, di quel di Francia. I segreti andari furono osservati, e datogli anche accusa presso al consiglio de' Dieci, che replicatamente sotto un certo sottoportico si fosse trovato a parlare con persona dell'ambasciatore di Spagna, e tal fosse la cagione delle sue notturne gite. Il luogo, il tempo, il travestimento, le testimonianze di due scelerati uomini davano corpo all'accusa. Aggravolla egli stesso col non avere mai voluto palesare il nome della dama che a corteggiare ogni notte, siccome nel processo affermò, andava. Maggiore probabilità ancora nasceva da ciò che egli già ben dodici volte era stato processato, e il più delle volte per imputazioni di corrispondenza con esteri. Per le quali prime imputazioni, per non essere da pruove sufficienti avvalorate, non era stato con pene personali punito, ma sì solamente dagl' inquisitori di stato ammonito.

Nè l'altezza della casa, nè le tante aderenze che fra gli ottimati ella ed egli aveano, il poterono dalla mortale condanna preservare. Strozzato in carcere, restò poscia appeso alle forche.

Stupore, orrore, dolore assalsero la città al funesto accidente, i quali crebbero a dismisura quando incominciò a spargersi, prima fra il volgo, poscia fra i grandi, una voce che Foscarini fosse innocente. Infatti uno dei due scelerati uomini sopra nominati, dannato a morte per altri malefizi, nell'atto dell'essere condotto al patibolo, testimoniò essere falsa la accusa da lui data all'infelice Foscarini. Levossene un romor grande; i decemviri riassunsero la causa, e per atto pubblico dichiararono la innocenza del giustiziato patrizio. Ne sorse grave sdegno contro il tremendo tribunale, per modo che trattandosi nei susseguenti mesi di agosto e settembre della elezione, secondo il rito patrio, dei nuovi decemviri, nissuno era tratto, siccome già da noi poco sopra fu scritto, per mancanza del numero dei voti necessario per vincere il partito; ed il consiglio de' Dieci correva pericolo di restar soppresso, non per annullazione del magistrato, ma per mancanza di chi l'esercitasse. I patrizi di minore ricchezza ed autorità erano quelli che principalmente resistevano alla creazione dei decemviri. Infine pure pel broglio attivo, fatto da chi più poteva, e per le parole del Nani, restò preso il partito della elezione, ed il tribunale seguì nell'ufficio.

Grave materia è certamente questa, e di grande esempio; conciossiacosachè il castigare i primari cittadini, quelli stessi che partecipi sono dello stato e della sovranità, quando hanno offeso le leggi, è ordine da lodarsi e segno di egualità. Ma da un altro lato di troppo lagrimevole e troppo funesta ricordanza è che un innocente sia stato dannato e condotto all'estremo supplicio. Sonvi tuttavia non pochi che, nel caso presente credettero allora, ed ancora credono che Foscarini fosse realmente non innocente, ma reo del delitto appostogli, e che la dichiarazione dell'innocenza fatta dai decemviri fosse soltanto restituzione di fama pubblicata a posta per consolazione della famiglia in così dolorosa occorrenza.

Oltre a ciò, se Foscarini fu realmente innocente ed il consiglio de' Dieci peccò nel condannarlo, non si vede che questi errori della giustizia siano peculiari al consiglio de' Dieci,

nè a Venezia; posciachè de' simili se ne narrano, e sono veri, delle giustizie di tutti i paesi, ed alcuni esempi che veneziani non sono vanno per le bocche di tutto il mondo e su pei teatri d'Europa e, credo, anche d'America. Sonsene anche veduti, e vedonsene in quei paesi stessi che si vántano di avere le migliori forme giudiziarie: l'infallibilità umana, nemmeno quella dei giudici, dove sia io non lo so. Le quali cose tutte siano dette senza ch' io appruovi, anzi non condanni, siccome non appruovo, anzi condanno simili giustizie, cioè ingiustizie, e particolarmente il procedere segreto del consiglio de' Dieci dei Veneziani, siccome già in altri luoghi scrissi.

Nè tacer si debbe che segno di alto e civile animo, non di pervicace malizia, fu il confessare pubblicamente, come facero i nominati decemviri, di avere errato in una materia di così estrema importanza. Del rimanente egli è manifesto, per la narrazione precedente, che parecchie fatali circostanze del fatto, le quali, insieme unite e concorrenti a delitto, constituirono pruova nell'animo dei giudici, non veruna dannabile passione dei medesimi, furono cagione della terribile condanna. Con quegl' indizi, anzi con quelle pruove qualunque altro tribunale di qualsivoglia paese, non che di Venezia, l'avrebbe condannato.

Non sarà fuor di proposito fare qualche breve discorso in questo luogo degli statuti degl' inquisitori di stato di Venezia, i quali Pietro Daru, come veri ed autentici, ci presenta nella sua storia. Secondo questo storico i detti statuti sono fondati su due leggi del consiglio grande, date nel mese di giugno del 1454, e in dipendenza di tali leggi fatti e distesi poi dagli inquisitori nel medesimo mese di giugno. Nel che primieramente è da osservarsi che nè nei registri delle deliberazioni del consiglio grande si trovano quelle due leggi, nè in quelli degli atti degl' inquisitori si contengono o esse leggi o gli statuti che ne dipendono, mentre negli uni e negli altri, se veri ed autentici fossero, dovrebbono essere inseriti, trattandosi di leggi e statuti consecutivi, senza le quali ed i quali il tribunale degl' inquisitori non avrebbe potuto procedere.

In secondo luogo in detti statuti ed in una delle due leggi stesse si menzionano le prigioni dei Piombi, che nel 1454 non esistevano; imperciocchè i luoghi detti Piombi non furono ridotti ad uso di prigione che dopo più d'un secolo. Menzionasi altresì negli statuti la carica del *general nostro di Candia e Cipro*, mentre si sa che nel 1454 Venezia non aveva che fare con Cipro, atteso che quest' isola aveva allora i suoi re propri che la governavano, e non venne sotto il dominio della repubblica se non dopo molti anni, cioè nel 1489 per retaggio lasciatole dalla regina della famiglia Cornara. Menzionanvisi finalmente i provveditori sopra i monasteri, magistrato che non fu creato se non dopo il 1520.

Non può dunque alcuno credere alla verità dei citati statuti e nelle pretese leggi che gli stabilirono, se non crede che chi gli formò avesse lo spirito profetico.

Alle descritte osservazioni che sono cavate dalle rettificazioni fatte alla storia del Daru dal conte Domenico Tiepolo patrizio veneto, si può aggiungere che Paolo Sarpi non avrebbe dato alla Repubblica nella sua Opinione sul modo di governarsi, certi consigli aspri, se già questi fossero stati statuiti per legge e per regola agl'inquisitori di stato. Frà Paolo non era uomo da gettar via parole inutili; e che ignorasse gli statuti di cui si tratta, se avessero avuto esistenza, nissuno s'ardirà affermare. Si può adunque dare per certo che essi statuti sono apocrifi e parto di qualche vile Veneziano nemico del suo governo.

Pietro Daru, per pruovare che gli statuti sono autentici, si fonda su di ciò che, come dice, il cavalier Soranzo nel suo scritto sul Governo Veneto che si trova in testo a penna nella libreria dell'Arsenale di Parigi, ne dà dei frammenti.

Ma in primo luogo non è punto vero che l'autore di questo scritto, qualunque ei sia, rapporti frammenti degli statuti, perciocchè nè gli copia nè gli cita; bensì solamente narra con altre parole sul procedere, le sentenze e le pene date dal consiglio de' Dieci, cose che da molti e per sino dal volgo si dicevano e che concordano con quanto si asserisce negli statuti.

In secondo luogo quel testo a penna non è opera certamente del cavaliere Giovanni Soranzo, uomo gravissimo che fu bailo a Costantinopoli, nè, credo, di nissuno di casa Soranzo; imperciocchè, oltre la molta ignoranza che vi si scopre della storia veneta, è pieno non solamente di una studiata malignità contro il governo veneto e la nobiltà veneziana, ma di non pochi scherni e scurrilità indegne di chi rispetta sè stesso ed altrui. Aggiungerò che è scritto con tale ortografia che si vede chiaramente che chi lo scrisse era constituito nell'ultimo grado d'ignoranza, ed è indegna cosa credere che fosse un Soranzo.

In fronte poi dopo il titolo che è del seguente tenore: *Il governo dello stato veneto*, si leggono le seguenti parole scritte d' altra mano, prima con matita, poi sotto con penna, *dal cavaliere Soranzo*. Dal che si vede che il nome del cavaliere Soranzo è stato annestato da altri che colui che scrisse il testo. Dirò di più, che l'ablativo di cui si è servito chi scrisse il nome del Soranzo, significa piuttosto, che lo scritto da un Soranzo provenisse, che sua fattura fosse. Onde si rende più probabile che opera d'impostura sia l'averlo attribuito ad un Soranzo.

Egli e verisimile che questo supposto parto

del sopra nominato cavaliere è fattura di qualche vile Veneziano che lo scrisse pagato dall'ambasciatore di Francia o da qualcheduno della sua casa, e che lo scrisse per piacere a chi era nemico di Venezia e le voleva male di ruina. Alla quale opinione, cioè che fosse frutto di scrittore prezzolato da un agente francese, dà peso che l'autore a carte 183 al titolo degli avogadori dice: *L'avogadore in realtà è di funzione puramente criminale, ma è stimato più del fiscale o del procuratore del re.* Ora, se l'autore non avesse indirizzato le parole ad un Francese, avrebbe detto: *del procuratore del re in Francia;* ma queste parole non aggiunse, perchè parlando ad un Francese non facevano di bisogno e s'intendeva necessariamente del procuratore del re in Francia.

Non è fuori di verisimiglianza che questo dispregevole scritto sia uscito dal cervello di qualche nobile povero, essendo la minuta nobiltà di Venezia, come scrive frà Paolo, simile alla vipera che non vale nel freddo, cioè nella povertà e bassezza, e però dà per consiglio al governo che la tenga sempre bassa. Ma e' pare che la vipera che fece lo scritto, riscaldata e stimolata dall'oro forestiero, valeva ed era velenosa anche nel freddo.

LIBRO VIGESIMO

SOMMARIO

Narrazione della guerra che nasce in Italia per la morte del duca Vincenzo di Mantova, essendovi molti pretendenti alla successione di quel ducato. Carlo Emanuele co' suoi Piemontesi, e Gonzalvo di Cordova governatore di Milano cogli Spagnuoli assaltano il Monferrato. Assedio di Casale, condizioni in cui si trovava questa città. Sospetti tra Spagna e Savoia. Vittoria di Carlo Emanuele sopra i Francesi nella Valle di Vraita: il mondo lo predica capitano fortissimo. I Francesi calano pel passo di Susa e riducono il duca alle strette; fa con essi un trattato, poi lo rompe. Squadre imperiali vengono dalla Germania in suo ajuto. Guasti orrendi commessi dai Tedeschi in Italia. Si mettono intorno a Mantova e la battono furiosamente. Come Carlo Emanuele sguizza sotto con estrema arte a Spagnuoli, Francesi, Austriaci: combatte valorosamente in Val di Susa. Finalmente i Francesi condotti da Richelieu gli colgono posta addosso furandogli Pinerolo. La costanza non abbandona quell'anima forte e fa nuovi concetti smisurati. I Tedeschi s'impadroniscono di Mantova e l'inudita barbarie che vi usano. La qual fiera novella come pervenne a Carlo Emanuele, vedendo i frutti dell'aver chiamato le armi forestiere in Italia, ne prese tanta passione che in pochi giorni morì, terminando in tale modo per angoscia il lungo e travaglioso corso del suo regno. Gli succede Vittorio Amedeo I. Continua la guerra. Pace di Ratisbona. Resta a Savoia gran parte del Monferrato, ma cede Pinerolo alla Francia.

Vengo ora a nuovi strazii d'Italia per queste successioni di principi. Sarebbe stato bene che un tribunale supremo riconosciuto da tutti decisso avesse le liti di tal sorte; ma quello dell'imperatore era vieto, gli altri intendevano la giustizia a modo loro, e se la facevano anche da sè; intanto chi non ci entrava, dico i popoli, ne andavano colla peggio.

Era morto, come abbiamo detto, il duca Vincenzo di Mantova, con la qual morte restava estinto il ramo virile e primogenito di Guglielmo suo avolo. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità: il duca Carlo di Nevers figliuolo di Lodovico fratello minore di Guglielmo; e don Ferrante duca di Guastalla, nipote di quel don Ferrante tanto rinomato per valor d'armi e per malvagità di costumi, fratello minore di Federico avolo paterno del Nevers. Costoro aspiravano principalmente alla successione di Mantova come feudo maschile: ma al Monferrato concorrevano il duca di Savoia, per le sue antiche ragioni; la principessa Maria sua nipote, figliuola di Francesco fratello di Vincenzo; Margherita duchessa vedova di Lorena, sorella maggiore dei tre ultimi duchi. Carlo Emanuele per tirare con maggior probabilità nella sua casa il possesso del Monferrato, aveva disegnato, già insin quando ancor viveva il duca Vincenzo, di maritare Maria nel cardinale suo figliuolo; la quale pratica non potè aver perfezione per la ripugnanza di Vincenzo che non vedeva volentieri smembrarsi dall'eredità del successore una parte così nobile de' suoi stati, qual era veramente il Monferrato.

Ma fra tutti i pretensori, quello a cui competeano le ragioni meglio fondate era certamente

il duca di Nevers, discendente dal figliuolo secondogenito del ceppo comune, giacchè la discendenza maschile del primogenito si trovava estinta in Vincenzo. Queste cose si vedeva Vincenzo, e desiderando di tener unita nella sua stirpe virile la successione dei due stati, cioè di Mantova e di Monferrato, per maggiormente avvalorarne le ragioni aveva adoperato, prima del suo morire e quando già quasi si trovava in termine di morte, che il popolo mantovano giurasse fedeltà a Carlo di Nevers, e che il duca di Rhetel figliuolo di Carlo sposasse, avutone il consenso del papa, la principessa Maria. Turbossi oltre modo il duca di Savoia di tal deliberazione, perchè vedeva crescere in Maria le ragioni sul Monferrato a favore dell'emula casa dei Gonzaga. Ma a qualunque modo, su gli antichi diritti fondandosi, protestava altamente che il Monferrato non aveva ad esser d'altri che suo. Faceva le viste di contentarsi di quanto per l'accordo colla Spagna gli era scaduto; ma nell'interno dell'animo il voleva tutto, che ciò piacesse a Spagna o no: solo attendeva l'occasione favorevole.

I ministri spagnuoli in Italia levarono ancor essi alte querele per la risoluzione del duca Vincenzo. Osservavano con molta gelosia che il ducato di Mantova cadesse in un principe, francese di spirito e d'aderenze, per mezzo del quale stimavano l'autorità di Francia doversi introdurre nel centro stesso, e, per così dire, nell'ombilico dell'Italia; cosa da loro massimamente temuta, per l'appoggio che contro la Spagna ne venivano ad acquistare i Veneziani, il papa, il duca stesso di Savoia ed altre potenze emule dell'austriaca. Riscaldava maggiormente i risentimenti don Gonzalvo di Cordova, il quale eletto solamente per provvisione governatore di Milano, ambiva di averne pieno il titolo e la potestà; al qual fine credeva non poter pervenire, se con qualche notabile fatto il magistrato non nobilitava. Al suo intento conferiva l'acquisto di Casale, piazza a quei tempi fortissima e di cui gli Spagnuoli per la prossimità di Milano erano gelosissimi. Per lo che era ito continuamente scrivendo alla corte, avere lui molte intelligenze in quella città, per mezzo delle quali e coll'armi che aveva in pronto insinuava potere facilmente farsene padrone. Non isfuggiva ai ministri di Spagna che il movimento sopra Casale avrebbe levato un gran romore in Europa e che la cosa non sarebbe passata di queto; perchè nè la Francia nè i Veneziani e forse nemmeno il papa l'avrebbero comportato. Ma tante e così vive e così certe dell'effetto furono le istanze del Gonzalvo che, quantunque i ministri già avessero deliberato di riconoscere nel Nevers la qualità di duca di Mantova, si sviarono dalla prima risoluzione, e compruovarono al governatore la volontà di correre sopra Casale.

L'imperatore Ferdinando aveva bensì, in virtù della sua autorità imperiale, avocata a sè la causa per decidere in favore di chi avessero militato le più fondate ragioni, quando dal nuovo duca gli fosse prontamente il ducato rimesso; decretando eziandio che in caso ricusasse, procederebbe contro di lui colle citazioni e coi libelli, poscia col bando imperiale, finalmente coll'arme. Ma Carlo il quale calato per gli Svizzeri e pei Grigioni in Valtellina, e quindi per le terre dei Veneziani passando, già era pervenuto in Mantova dove era stato da tutti lietamente veduto, e prontamente, come principe legittimo e naturale ubbidito, non volle conformarsi alla volontà di Cesare; imperciocchè abborriva, con rimettersi in arbitrio altrui, mettere in dubbio le sue ragioni; nè gli era nascosto che più difficilmente si rimette in possessione lo spossessato, che si spossessi il possessore.

La renitenza del nuovo duca aveva dato maggior animo agli Spagnuoli per fare quel che intendevano; imperciocchè venivano ad acquistare l'apparenza di muoversi in virtù ed esecuzione di una sentenza imperiale. Fatto sta che per gl'interessi comuni dei due rami della famiglia austriaca d'Alemagna e di Spagna, e pei servigi fatti ultimamente per armi e denari inviati dal re Filippo a Ferdinando nelle presenti guerre di Germania (pei quali sussidii l'imperatore riscossosi da pericolosa fortuna, era salito in un grado di potenza formidabile a tutta Germania), Ferdinando stesso non invidiava a Filippo l'acquisto di Casale, anzi internamente glielo favoriva. Così ingiuste pretensioni oscurarono in gran parte la fama e il concetto universale della pietà e della giustizia di Ferdinando e di Filippo, rendettero viepiù odiose agl'Italiani l'armi di Spagna, ed acquistarono commiserazione ed affetto al novello duca di Mantova, quasi oppresso da chi tanto poteva, non per altra ragione che per l'insaziabile voglia d'aggrandirsi della ruina altrui.

Ai Veneziani ancor dolorosi per la guerra degli Uscocchi e sempre sospettosi di Spagna; al pontefice, al quale non tornava a conto per l'antiche pretensioni dell'Imperio in Italia e per gl'interessi presenti della religione in Germania, l'aver discordia coll'imperatore: conveniva di camminar molto cauti in quest'affare che direttamente non apparteneva ad alcun di loro. Pure vedevano di non potere star a vedere oziosi l'esito della guerra che per questa cagione già si vedeva apparecchiarsi: nè per interesse nè per inclinazione non potevano abbandonare il Mantovano.

Per voglia e per non voglia, era inevitabile la guerra. Nevers si era dato a munire meglio che aveva potuto Mantova e Casale. Aveva egli raccolto in Mantova tra soldati propri e Francesi, venuti per la Valtellina e gli stati dei Veneziani e dei Genovesi, seimila fanti e mille

cavalli. In Monferrato poi numerava quattromila fanti e quattrocento cavalli, oltre le milizie del paese devotissime al suo nome. Comandava ai Francesi il signor di Gouron, poi vi venne il marchese di Beuvron, cavaliere di molto valore. Era governatore del Monferrato il marchese di Canossa, della cittadella quel di Rivara; questo Monferrino, cioè Canavesano (facendo il Canavese parte del Monferrato), e quello di patria Veronese. Ma nella condotta dei pubblici affari sovrastava l'autorità di Troiano Guiscardi gran cancelliere, uomo d'ingegno acre e vigilante, studiosissimo degl'interessi del nuovo principe e del nome francese amantissimo. Tutti costoro erano intensissimi ad apprestare ogni mezzo di propulsar l'inimico e stavano con molta vigilanza osservando gli andamenti del governatore di Milano e del duca di Savoia. Il Guiscardi massimamente i suoi compatrioti con gravi e virili parole alla difesa della patria confortava, e sè medesimo astrinse a giurar solennemente di perseverare insino alla morte in così fedele patrocinio.

Mentre i Mantovani e i Monferrini si preparavano per reggere alla tempesta che gli veniva ad urtare, don Gonzalvo e Carlo Emanuele si trovavano in grande strettezza d'uomini, di vettovaglie e di denari; il che avrebbe dovuto far loro prender consiglio di differire a miglior occasione una guerra cui non potevano senza gran travaglio sostenere. Non contavansi sul Milanese che dodicimila fanti e duemila cavalli, buona parte dei quali conveniva dividere a guardia del Cremonese contro gl'insulti del Mantovano, e della parte altresì degli Svizzeri e Grigioni per la custodia dei passi che vengono da quei paesi allora sospetti. Il duca di Savoia si sentiva un po' meglio allestito, e l'ardor suo con quello dei suoi soldati teneva luogo di quanto mancava pel giusto esercizio della guerra. Poi, per avere il Monferrato si sarebbe messo in qualunque precipizio.

Gonzalvo, contuttochè non avesse forze proporzionate alla grandezza dell'impresa, volle però uscire a campo per non mancare alla promessa fatta in Ispagna di terminarla fra breve tempo. Si andava sempre pascendo della chimera che i Casalaschi per inclinazione al nome spagnuolo avessero a far moto in suo favore. Credeva altresì che Casale penuriasse di munizioni sì da guerra che da bocca, e presumeva di non incontrare nei Monferrini nè animo nè pratica di guerra; ma restò pienamente ingannato, perciocchè i Monferrini, perseverando in loro l'antica disposizione, riuscirono bravissimi soldati e fedeli al loro principe, ed avendo sempre tenute aperte le strade avevano riempiuta la loro città di quantità sufficiente di munizioni: furono veramente i popoli del Monferrato, specialmente i Casalaschi, membri principali della difesa.

Il governatore spiegò le insegne dell'ingiusta guerra sul fine di marzo, e varcato il Po a Valenza raccolse l'esercito a Frassineto, due sole miglia distante da Casale, dove rassegnate le genti non trovò congregati che da sette in ottomila fanti e miladucento cavalli, compresivi duemila Napolitani che sotto don Antonio dal Tuffo vi passarono dal Genovesato; forze certamente insufficienti a quanto imprendeva. Oltre la debolezza delle forze, corruppe anche l'occasione la cattiva ragione di guerra da lui abbracciata; perocchè in vece di farsi padrone delle colline che soprastanno alla piazza dalla parte opposta al Po, e per dove passavano continuamente le provvisioni, non vi si volle fermare ed accampossi nella pianura per molestare il nemico da questa banda. Successero parecchie fazioni, in cui, portandosi valorosamente i difensori, il governatore ebbe a persuadersi che le cose cominciavano a difficoltarsi e che aveva fra le mani un'impresa assai più malagevole di quanto si era, ravviluppato nelle sue chimere, avvisato.

Mentre egli travagliava con poco frutto sotto Casale di cui si era promessa co' suoi concetti inconsiderati così pronta la espugnazione, l'ardito Carlo Emanuele, uscito con più prospera fortuna da Torino con quattromila fanti e miladucento cavalli, si voltava alle fazioni del Monferrato, mosso dalla cupidità ardente di conseguirlo. S'impossessò facilmente d'Alba spogliata quasi di difensori, con poca perdita de' suoi, non essendovi mancato per ferite di capitani di conto altri che il conte della Trinità. S'insignorì di Trino, nè rallentando il favore della fortuna, si dirizzò a Moncalvo e lo prese. Prese queste piazze e le fortificò, massime Trino, non senza gelosia degli Spagnuoli che malvolentieri scorgevano alzarsi quelle torri sotto la divozione di un principe tanto tenace del suo quanto cupido di quel d'altrui. Per addolcire l'amarezza concetta dagli Spagnuoli, Carlo Emanuele s'impadronì di Pontestura e la diede in loro potestà. A tali successi le terre più deboli di quella parte del Monferrato che gli era stata assegnata vennero a gara a rendergli obbedienza.

Il governatore paragonando gli acquisti gloriosi del duca coll'infelicità de' suoi tentativi, cosa che gli era infinitamente molesta, deliberossi di correre anch'esso il paese, parendogli diminuirsi la maestà della corona di Spagna, se in sembianza piuttosto di ausiliario che di principale attore in compagnia del duca di Savoia la guerra esercitasse.

Intento adunque all'acquisto del Monferrato, pose il campo a Nizza, e dopo valoroso contrasto fattogli dal cavaliere d'Agamonte, francese, che con altri Francesi vi stava dentro, l'ottenne. Dopo Nizza, gli si arresero tutte le altre terre dell'alto Monferrato, trattone il castello di Ponzone che confidato nella fortezza

del sito, volle tuttavia sostenersi alla divozione del Nevers.

Non ostante la restituzione di Pontestura, le fortificazioni che il duca non cessava di fare in Trino, Alba e Moncalvo, certe pratiche non troppo coperte ch'ei teneva con Francia, il non poter mai quietarsi quel suo mobile ingegno, l'avere già conseguito nel Monferrato quel che gli era stato aggiudicato, nutrivano nel petto degli Spagnuoli gravissimi sospetti contro di lui. Sapevano oltre a ciò che il duca di Nevers, col proprio denaro e col dar sicurtà sopra i suoi stati di Francia, aveva fatto mettere insieme dodicimila fanti e milacinquecento cavalli sotto il marchese d'Uxelles, i quali, giuntesi per volontà del re le ordinanze del Delfinato, dovevano col maresciallo di Crequì scendere in Piemonte alla liberazione di Casale.

Questo accidente siccome rendeva più necessaria la cooperazione di Savoia, così faceva più dubitare della sua fede; perchè, congiungendosi ad una sì grossa forza di Francesi, diveniva libero di fare ciò che al suo stato meglio importasse o i suoi capricci gli suggerissero.

Ritornarono viepiù al consueto timore gli Spagnuoli per un suo singolar trovato; imperciocchè dovendosi un giorno abboccare col governatore, gli comparve innanzi con una casacca in dosso che, a qualunque parte si raggirasse, stava sempre bene aggiustata alla sua persona; volendo significare che a qual parte si voltasse o qual partito prendesse sempre la sua casa vi troverebbe il conto. Ciò nondimenò, non essendo tempo da risentimenti e conoscendo la necessità di conservarsi benevolo il duca, il governatore, che sì gran bisogno di denari e di soldati aveva per l'espugnazione di Casale in cui consisteva la perfezione della guerra, si risolvette a compiacerlo delle sue domande dandogli qualche somma ed inviando in Piemonte sotto la condotta di Gil dell'Arena cinquemila fanti per opporgli insieme coi ducali ai Francesi che già si sentivano vicini all'Alpi.

Ma il vincere o il perdere del duca di Savoia erano ugualmente di pericolo agli Spagnuoli; perchè se perdeva, perdevano con lui, se vinceva, le sue voglie divenivano incontentabili, e certamente non sarebbe rimaso soddisfatto di mezzo il Monferrato.

S'avvicina il colmo delle fortune del duca. Marciava verso la cima dell'Alpi l'esercito destinato al soccorso di Casale. Il conduceva il marchese d'Uxelles, perchè il Crequì o come contrario all'esaltazione del Nevers o ritenuto da privata emulazione col marchese o impedito dal principe Tommaso che con alcune genti del padre se ne stava alla guardia della Savoia, non volle seguitarlo nè colla persona nè coi reggimenti del Delfinato. Correva il principio d'agosto, quando l'Uxelles per Barcellonetta passando, paese del duca di Savoia, s'incamminava verso il passo dell'Agnello che per istrada non troppo malagevole conduce dall'alto Delfinato nelle viscere del Piemonte. Carlo Emanuele, avuto avviso della mossa dell'avversario, era accorso ai passi della Valle di Vraita dove pervengono i sentieri del colle dell'Agnello. Aveva con sè il principe Vittorio, che nel fatto che seguì si portò, come il duca suo padre, da savio e forte guerriero. Il capitano piemonteso, sopra aveva chiuso il varco con tre ridotti, sotto con un forte piantato a castel San Pietro. Il marchese risolutosi all'andar avanti si mise in viaggio, ed occupati di forza i tre ridotti, calossi nella valle; il duca l'andò ad incontrare con la pienezza di tutte le sue schiere. Dispose il grosso delle genti nella pianura per osservare i movimenti dei Francesi, mandando il principe Vittorio coi soldati più pratichi del paese ad occupare le falde dei monti. Il marchese, veduto di avere il nemico a'fianchi ed alla fronte, divise i suoi, inviandone buona parte contro i difensori delle colline, e col rimanente fece investire il corno destro del duca che formato di Napolitani e sostenuto dalla cavalleria piemontese ributtò francamente lo sforzo e la furia de' Francesi. Il capitano regio, non punto sbigottitosi a questo sinistro, fe' passar il fiume ad una grossa banda, ed allargandosi su i corni assalì da tutte le parti le fronti del duca; il quale fingendo di cedere impaurito, tirò i Francesi nell'insidie che aveva tese. Adunque i soldati dell'Uxelles, percossi con impeto grandissimo, furono costretti a ritirarsi, anzi a darsi ad un'aperta e dannosissima fuga. Non miglior destino incontrarono quelli che da principio furono inviati sul monte: la ruota della fortuna si volgeva intieramente alla grandezza di Savoia, perchè fu l'industria e la virtù del principe Vittorio ajutata dal benefizio della fortuna. Avendo egli osservato che il vento soffiava contro i Francesi, appiccato il fuoco in certe cascine gli abbagliò e confuse talmente col fumo che, avuto comodità di tesser loro nuove imboscate, gli successe di percuotergli con vantaggio e di dissipargli. Così tutto il corpo francese andò in rotta, e quantunque parecchie volte tentasse di rannodarsi e rifar testa, ciò non gli venne mai fatto; perchè i ducali gli seguitarono passo passo, e ferocemente gl'incalzarono sino ai confini di Francia, dove per l'osservanza del regio territorio il loro impeto fermarono. Perirono in questo fatto, con poca perdita di quei del duca, intorno a tremila Francesi tra morti, feriti e prigionieri. I sopraviventi furono talmente sbarattati, che appena quattro di loro si trovarono insieme uniti a tornarsene in Francia. Fu l'esercito quasi intieramente risoluto. I vincitori guadagnarono molte bagaglie ed armi lasciate e gettate dai Francesi mentre precipitosamente fuggivano.

Per la felicità di questo successo salirono in

grande onore e credito il nome e gli affari del duca. Il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli Spagnuoli il chiamavano braccio destro del re, gl'Italiani restitutore della gloria antica. Lo stesso re Filippo, intesa più partitamente la novella della vittoria, disse che si sarebbe recato a suprema sua felicità di essersi trovato in quell' occasione con la picca in mano appresso al duca suo zio. In somma egli era venuto nel colmo della riputazione. Felice egli, se contento della gloria acquistata avesse saputo moderare la propria fortuna.

Continuava intanto l'oppugnazione di Casale, per cui erano tanti travagli in Italia. Sebbene vi succedessero parecchi fatti con molto sangue, la fortuna, quasi sempre favorevole agli assediati, sempre più dimostrava la vanità dei concetti del Gonzalvo per impadronirsi di quella piazza.

A questo tempo il re di Francia, avendo finalmente espugnata la Roccella, ultimo rifugio degli Ugonotti, pensava novellamente, ad istanza sopratutto del cardinale di Richelieu ad arbitrio di cui principalmente si reggevano le cose, di calarsi in Italia in ajuto di Casale e del duca di Nevers. Per opporsi a questo tentativo gli Spagnuoli non potevano fare che deboli provvedimenti, perchè i Veneziani ingrossavano ai confini del Milanese con animo di offenderlo, e il Nevers era entrato nel Cremonese occupando e saccheggiando Casalmaggiore con altre terre minori di quel distretto. Più efficaci erano le provvisioni del duca di Savoia, formidabile per la recente vittoria e per avere gagliardamente fortificato il passo di Susa.

Il re di Francia, avviatosi egli stesso con grande apparato d'armi, di nobiltà e d'altri personaggi d'onorate qualità verso l'Alpi, e superato il Monginevra, calò a'sei di marzo nella Valle di Susa, per darsi comodità di spedire da luogo vicino le cose d'Italia. Assaltato con impeto francese un grosso trincerone fatto dal duca, come difficoltà potente contro l'invasione, il superò. I Piemontesi, costretti di lasciar libero il varco, si ritirarono ad Avigliana: il duca stesso corse pericolo di restar prigione.

Carlo Emanuele, veduto dopo l'infelice successo di Susa quale tempesta si scagliasse contro il suo stato, e che il prendere ulteriori speranze sarebbe un aver diletto d'ingannarsi da sè medesimo, stimò meglio di non più incorrere in nissuna temerità e di fermar le cose con qualche composizione. Introdottosi adunque un trattato per mezzo di Madama sua nuora, sorella del re, si venne a conclusione coi seguenti articoli: che il duca darebbe il passo libero alle genti del re qualunque volta il bisogno di Casale e del Monferrato il ricercasse; prometterebbe che il governatore di Milano scioglierebbe l'assedio di Casale e ritirerebbe le genti spagnuole dal Monferrato, lasciandone al duca di Mantova libero il possesso; provvederebbe la città di Casale di quindicimila sacchi di grano, e restituirebbe tutte le terre del Monferrato, fuorchè Trino e tanti altri luoghi che importassero quindicimila scudi di rendita; consegnerebbe al re la cittadella di Susa e il castello di San Francesco per sicurezza dell'accordato. Prometteva all'incontro il re di non molestare gli stati del re Cattolico, e di ricevere in protezione il duca, qualunque volta per questa convenzione o per altro conto venisse travagliato. Tornavasene il re a Parigi, non però senza essersi prima abboccato, sotto specie di andar cacciando, con Carlo Emanuele.

Il duca che di mala voglia e solo per necessità aveva assentito al trattato, vedendo quanto avesse perduto di riputazione, e riuscendogli estremamente molesto di aver abbandonato il passo di Susa, non si curò di stare al capitolato nè volle provvedere la cittadella di Casale. A tale risoluzione gli davano stimolo e concorrevano nuovi fini e nuovi interessi. L'imperatore, intesa appena la passata del re di Francia in Italia, la capitolazione di Susa e la contumacia del Nevers di essere entrato armato sul Milanese, chiamossene talmente offeso, che, per conservare la dignità del nome imperiale, ordinò incontanente al conte di Merode che, tolto seco gran numero di genti, passasse prontamente dalla Valtellina in Italia. Il re di Spagna che non aveva voluto riconoscere il capitolato di Susa, mal soddisfatto di don Gonzalvo, gli diede lo scambio nel marchese di Spinola, capitano di maggior riputazione ma poco amico del duca di Savoia. S'intavolarono varii negoziati per la pace, che non ebbero compimento. Il duca di Savoia non rimase soddisfatto degli ufficii della Francia rispetto all'assestamento delle cose del Monferrato, volendo conservare tutto il conquistato, nè rispetto a Genova di cui bramava che il re gli ajutasse l'acquisto e gli confermasse la possessione. Questo principe fu veramente una singolare specie d'uomo: voleva la Losannania rinunziata da'suoi maggiori agli Svizzeri, voleva la Bressa rinunziata da lui medesimo alla Francia, voleva il Monferrato per eredità, Milano per cupidigia, Genova per cupidigia e per odio: travagliò sè ed altrui, e finì per morire con libertà sminuita, da libero intieramente che egli era. Il valore, che era grande in lui, non compensò l'astuzia ch'era eccessiva.

Fu forza venire novellamente all'armi. Gli imperiali sotto il conte di Collalto loro capitano generale, venuti in Italia, s'erano avventati contro Mantova; alla quale però i Veneziani, molto insospettiti per quella mossa tedesca, mandarono soccorsi d'uomini e di denari.

Quel che questi Tedeschi portassero in Italia, ben sapevano i Valtellini, pel territorio dei quali erano passati. Non si potrebbe con parole abbastanza efficaci descrivere l'insolenza e la rapacità di questi piuttosto mostri che uomini.

Domandavano con superbia, esigevano con crudeltà, niuna cosa sacra per loro, Collalto duro al par de' soldati. La Valtellina, già stata in preda al furore proprio ed al furore de'Grigioni, dei Francesi, dei Tedeschi e dei pontificii, ora maggiormente e più a molti doppii provava quale amicizia sia quella de'soldati forestieri che diversi di religione in niun' altra cosa consentivano che nel rubare, nell'insultare, nell'uccidere. Dimandate all'Italia di che sappiano i forestieri da Alarico sino ai tempi nostri, e sono quattordici secoli! Terribile flagello in vero furono questi Tedeschi del Collalto per la Valtellina e per l'Italia; ma il flagello, cui l'ira di Dio mandava pei suoi fini imperscrutabili sovra popoli innocenti, non si ristette alle rapine nè alle crudeltà. Quella sucida e goffa gente portò con sè ed ai miseri Valtellini comunicò una infezione contagiosa, anzi vera peste, per la quale diventò squallida per modo e spopolata la Valle, che un soggiorno di centomila Turchi per un anno non l'avrebbe ridotta a peggiore stato. Scemaronsi le tre persone delle quattro in molti luoghi: consumati gli averi, consumate le vite, da per tutto una misera faccia di morte e di desolazione. Peste e stragi (peste contro i più sani; stragi non solo contro i guerrieri combattenti, ma ancora contro i quieti ed ubbidienti abitatori, contro le donne, i vecchi, i fanciulli, secondo che portava o una rapacità incredibile o una rabbia insana) con sè portarono in Italia quelle infami turbe alemanne. Seppeselo Milano, seppeselo Mantova, seppeselo Venezia, anzi tutta la Lombardia, e per sino la remota Toscana che dalla portata pestilenza afflitte e deserte restarono.

La pietà italiana in mezzo a tante furie forestiere soccorse ai miseri. Pietosi furono nei paesi infetti i provvedimenti del pubblico, pietose le assistenze dei privati. Ecclesiastici, laici, ricchi, poveri, chi con le sostanze sfuggite alla rabbia tedesca, chi con gli uffizii amorevoli, dimostravano, in tanta desolazione, che se l'Italia era l'infelicissimo dei paesi, ne era ancora il più civile ed umano. E' bisogna pur dire che l'instinto del bene fosse forte negl'Italiani, poichè tanti tormenti non gli convertirono in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a pezzi i loro oppressori, per non dire carnefici. Ma questi non sono i primi nè saranno gli ultimi lamenti sopra questo corpo di martire.

Spinola con sedicimila fanti e quattromila cavalli mescolati di Spagnuoli, Tedeschi, Napolitani e Lombardi, entrarono nel Monferrato. I Francesi e i Monferrini, impotenti al resistere, abbandonate tutte le altre terre, si ricoverarono speditamente in Casale: il generale spagnuolo vi si pose a campo, e siccome nelle guerre di Fiandra aveva dimostrato somma perizia nel prendere le piazze, così ognuno si persuadeva che avrebbe trovato mezzo alle difficoltà e presto sarebbe venuto al fine d'impadronirsi di quella città, principio e seme di tante guerre.

I Cesarei dal loro lato, procedendo piuttosto da malandrini che da soldati, si gettarono sopra Mantova così prestamente, che il duca, sopraffattogli il paese da così subita piena, non ebbe tempo di ridurvi i presidii sparsi nelle diverse terre; e se i Veneziani non fossero stati presti a spingervi dentro il colonnello Durand, con mille fanti e provvisioni di denari e di vettovaglie, la città sarebbe stata in quel primo impeto oppressa e presa. Premendo anzi molto al senato veneziano la conservazione di quella piazza tanto principale, v'inviò felicemente un altro rinforzo di mille fanti con dieci pezzi d'artiglieria, qualche denaro e cento carra di munizioni da guerra e da bocca.

Mosso dallo spavento di gente barbara, ed avendo potentissime cagioni di temerne, perocchè la più parte non aveva nissuna religione se non di nome, l'altra era apertamente luterana, papa Urbano sollecitò la fabbrica del forte che da lui prese il nome, e difende la strada che da Modena porta a Bologna. Inoltre, temendo che facessero, dalla parte di Romagna, qualche insulto, raccolse ed inviò sul Bolognese don Carlo Barberino suo fratello con quasi ventimila fanti e duemila cavalli, per preservare, se possibil fosse, lo Stato ecclesiastico da quella maladetta illuvie.

Richelieu non era uomo da lasciare l'Italia in preda d'Austria. Il re, volendo farvi potente impresa, il creò suo generalissimo con l'assistenza di tre marescialli di chiaro nome. Crequì, de la Force e Schomberg. Gli diede amplissima autorità di trattar pace e guerra a suo talento. Conduceva ventimila fanti e duemila cavalli. Si trasferì, datasi pronta espedizione alla sua condotta, sull'entrar del 1630 a Susa, indi più innanzi a Bussolino.

La somma degli affari dipendeva dalla risoluzione del duca di Savoia. S'egli osservava le capitolazioni di Susa e si confermava nell'aderenza di Francia, la conservazione di Casale e con essa la libertà d'Italia poneva in fermo; non osservandole ed all'armi austriache congiungendosi, colla perdita manifesta di Casale, del Monferrato e di Mantova si disordinavano le cose comuni, e l'Italia del tutto all'arbitrio d'Austria si sottometteva.

Non era dubbia al duca la necessità che ciascuna delle parti aveva della sua congiunzione, e per convertirla in suo pro, trattava con esse molto artificiosamente. Provvedeva Casale a stento per non irritare gli Spagnuoli, provvedevalo pure in qualche modo per dimostrare ai Francesi ch'egli voleva stare all'osservanza delle cose accordate. Agli uni diceva che le provvisioni passavano di nascosto e non le poteva impedire, per essergli impossibile d'essere da per tutto e d'occupar tutti i passi; agli altri, che per

la carestia che allora desolava il Piemonte, non poteva inviarne più abbondantemente. Andava nel tempo stesso proponendo varii partiti a Richelieu ed allo Spinola, ma non soddisfaceva nè all'uno nè all'altro, perchè entrambi conoscevano il suo procedere artifizioso, ed erano d'animo alieno a confidarsene. Per conservarsi poi nella propria libertà e far vedere che malgrado della perdita di Susa egli era sempre l'arbitro dell' Alpi e le poteva aprire o serrare a suo talento, fortificò con grande cura Avigliana, vi si pose col grosso delle sue forze che constava di dodicimila fanti e duemilacinquecento cavalli, e non mai vi allentava la diligenza delle guardie. Ripugnava ad accordarsi con gli Spagnuoli, perchè Spinola lo aspreggiava e non voleva consentire a tutta l'ampiezza de'suoi disegni sul Monferrato. Era poi sdegnato coi Francesi, perchè avevano patteggiato a Monsone senza di lui, e perchè Richelieu, giunto in Savoia, aveva ricusato di dar udienza al principe di Piemonte mandatovi dal padre a negoziare.

Era un nodo difficile a strigarsi, perchè non poteva essere senza grande offesa della dignità della Francia e del suo primo ministro lo starsene a Susa dopo d'aver pubblicato di scendere al soccorso di Casale e del duca di Mantova, cliente del re. Nè starvi lungamente si poteva, perchè avrebbe bisognato combattere con la difficoltà delle vettovaglie, nè calare in Piemonte senza avere il duca o del tutto amico o del tutto nemico, per valersi delle sue provvisioni e forze nel primo caso, per affrontarlo nel secondo. Rinovaronsi i ragionamenti. Il cardinale, a cui già erano da lungo tempo sospette le sue variazioni, artatamente gli fece proporre, che quando egli avesse voluto provveder Casale ei sarebbe passato ad assediare qualche piazza del Milanese. Il duca non rifiutò il partito, ma con pensiero di nuocere ai Francesi, non di ajutargli.

Partì la vanguardia da Susa, ma il duca trattenne le vettovaglie già inviate verso Casale sotto colore che la vanguardia sola non fosse capace di far frutto d'importanza e che bisognava muovere tutto l'esercito. Poi, non che aprisse il passo per Avigliana, come era stato accordato, costrinse i Francesi a girare per la strada malagevole e strana di Condove e di Casalette, dove sperava che si consumerebbero per mancamento di provvisioni. Patironvi effettivamente grandissimi disagi di fame e di freddo. Richelieu conobbe l'arte di Carlo Emanuele, nè parendogli partito sicuro di lasciarsi addietro Avigliana coll'esercito savoiardo, mandò dicendo al duca che se voleva ch'egli più oltre procedesse, il provvedesse di vettovaglia, si dichiarasse apertamente a favore del re, gli togliesse l'impedimento di Avigliana. Rispose, la penuria dei viveri nel paese doverlo esentare dal provvedergliene; non potersi dichiarare contro Cesare, dalla cui sovranità riconosceva tanti stati; quanto ad Avigliana, non essere lui della condizione degli Ugonotti di Francia sicchè dovesse spianar le sue fortezze per lastricar la strada ai soldati regii; ma che per levargli ogni ombra, ne avrebbe tratto fuori parte della gente che vi stava raccolta. Infatti ne cavò da sei a settemila fanti che alloggiò ai ponti ed ai passi della Dora, per dove i Francesi potevano varcare per venire ad assalirlo. La qual cosa vedutasi dal cardinale, prese partito d'uscire dalle ambiguità e di tragittare il fiume per assaltare il duca ricoveratosi con parte de' suoi in Rivoli. Se n'avvide Carlo Emanuele nè se ne sgomentò. Avendo ben munito Avigliana e Torino, avvisava che Richelieu vi si sarebbe trattenuto tanto che i Cesarei e gli Spagnuoli avrebbero avuto tempo di accorrere al soccorso. Ma per disgrazia de'Piemontesi, ciò aveva già egli conseguito con la sua troppo curiosa sapienza e troppo consideratrice delle astuzie umane, che la guerra che doveva farsi in Monferrato e nel Milanese, tutta si scagliasse nel cuore del Piemonte.

Stavano in questo termine le cose, quando un inopinato accidente le variò. Abbandonò il duca improvvisamente le rive del fiume, lasciandone libero il passo ai Francesi, i quali spingendo innanzi l'occasione, incontanente il varcarono, recando in mano loro Rivoli e le terre circostanti. Il motivo di sì strana risoluzione venne dal duca attribuito alla notizia di un trattato maneggiato dal cardinale per sorprendere Torino; onde fece imprigionare i Francesi che senza ufficio vi dimoravano, e cacciò quelli che vi si trattenevano al servigio di Madama: gli accusò d'intelligenza con Richelieu per dargli una porta della città. Poi con pubblica scrittura si dolse assai risentitamente del cardinale, che entrato come amico ne' suoi stati e provveduto da lui di vettovaglia, anche con gravissimo scomodo e danno de' suoi popoli, non avesse aborrito dal vederlo opprimere nella sua propria casa, solo perchè non aveva potuto indurlo ad unirsi con esso lui contro l'imperatore suo sovrano, e contro il re di Spagna, dal quale non teneva occasione alcuna d'essergli nemico. Quindi, dichiaratosi apertamente in favore di Cesare e del re Cattolico, ammassò intorno di sè le sue genti e mandò avvisi al Collalto ed allo Spinola di quanto succedeva.

Il cardinale trovossi in molta confusione per la subita risoluzione del duca. Molti rispetti il tenevano perplesso, perchè l'andar a Casale senza aprirsi la comodità delle vettovaglie, oltrechè era pericoloso coi Savoiardi alle spalle, portava alla piazza assediata piuttosto danno che sollievo; l'attaccar Torino od Avigliana appariva lungo, il tornare in Francia vergognoso al re, ruinoso alla propria fortuna, funesto al duca di Nevers. Essendogli adunque ugualmente difficoltato lo stare ed il partirsi, mandò un messagero al duca, che trattando con esso e con

Madama s'ingegnasse di mitigare tanta asprezza. Ma nulla valse, perchè il duca divenuto più inesorabile e ardente, ed ogni pratica rifiutando, e non volendo fermare il corso di una vittoria che credeva certa, ad altro più non mirava che alla vendetta dello sprezzo fatto dal cardinale del principe suo figliuolo e dai macchinamenti testè orditi contro la quiete e lo stato suo in Torino: già si proponeva nell'animo una immensa gloria coll'esterminio di tutto l'esercito regio.

Parevano le cose del cardinale precipitate in fondo, sentendosi tutto all'intorno le armi savoiarde, e le austriache non lontane, quando un vivido pensiero, o suo o di Crequì o di Giulio Mazzarini che d'ordine del pontefice teneva intelligenza sotto colore di mediazione con Francia, gli fe' lampeggiare improvvisa speranza, gli fece facili i suoi disegni, e portò al duca di Savoia quella stessa infelicità che con tanta ferocia minacciava e con tanta certezza credeva inevitabile all'avversario. Crequì, che stava vigilante all'occasione, si spiccò improvvisamente con la vanguardia, corse a Pinerolo (era il finir di marzo) piantovvi la batteria, voltovvi le artiglierie, costrinselo ad arrendersi. Il conte Urbano di Scalenghe si tenne alcun giorno nel castello difendendosi coi cannoni; coi quali sboccò alcuni dei pezzi del nemico, ma vedendosi con poche forze e cinto da avversario poderoso, si arrese ai trentuno di marzo, che fu giorno di Pasqua. Furonvi subitamente fatte dall' attività francese fortificazioni reali intorno.

Variò questo successo di tutto punto lo stato delle cose. Il cardinale coll'acquisto della piazza (che già insin dal primo momento disegnava di farla di Francia per ragion di guerra) respirò da tante angustie, aprissi la porta ai provvedimenti di Francia, ed allargandosi nella pianura acquistò la comodità di pascere i suoi. Pel contrario al duca, perduta la chiave dell'Alpi, veduto allagato il paese dall' armi straniere, le cose ridotte in via d'esterminio, non si dimostrava più altra medicina presente che quella di farsi servo di una parte per difendersi dall' altra.

Collalto e Spinola vennero per consultare sulla somma delle cose e per soccorrerlo. Ma difficilmente il duca si poteva accordar con loro, perchè di genio insofferente e audace aveva a fare con uomini superbi e circospetti. Il suo consiglio fu di non far guerra in Italia, ma di portarla in Francia, e s'offeriva ad andarvi egli stesso, dimostrando grandissima confidenza di sostenervi con frutto le cose comuni. Ma gli Austriaci, a cui poco importava che il Piemonte fosse sedia di guerra, e molto l'aver Casale e Mantova, soliti oltre a ciò di considerare i pericoli con prudenza, ed uscire meno che potessero dalla potestà di loro medesimi, si ritrassero dal pensiero di una spedizione lontana, rischievole, atta a stuzzicare, con offendere il nome comune di Francia, gli spiriti francesi già da per sè stessi cotanto vivi e ad accendere anche ogni animo più quieto alla guerra.

Spinola si pose intorno a Casale, l'oppugnò con arte e con valore; il difese con ugual arte e valore il signor di Toyras che a nome di Francia e di Mantova il governava; il secondava da valente guerriero il marchese di Rivara, rimasto coi suoi Monferrini alla custodia della cittadella. La guerra intanto infuriava in Piemonte con infinito danno dei popoli, massimamente intorno a Bricherasco ed Avigliana; i Francesi s'insignorirono di Saluzzo. Il re di Francia stesso, venuto nuovamente al campo, aveva occupata tutta la Savoia, eccetto Monmeliano che stringeva d'assedio, e s'era anco fatto vedere sulle montagne del San Bernardo, come se volesse anche da quella parte portar la guerra nelle viscere del Piemonte. Oltre le dimostrazioni guerriere, aveva, qual segno di voler aggiungere la Savoia all'imperio francese, instituito in Chambery una zecca ed un parlmento per conoscere delle cause più gravi e delle appellazioni a modo di Francia; cosa che diede gravissimo cruccio e stordimento al duca.

Per tante perdite e percosse di qua e di là da' monti, Carlo Emanuele, cruccioso e desideroso di sfogare il maltalento, era andato ad alloggiarsi in Savigliano. Spiava le occasioni del combattere, a ciò disposto o di cacciare i Francesi dal Piemonte o di lasciare combattendo la vita. Torbido, severo, increscioso a tutti ed a sè medesimo, si vedeva che gran cose volgeva per la mente o che il suo fato lo tirava.

Dura e dolorosa cagione di morte i cieli gli apprestavano. Quei furibondi Tedeschi, dei quali abbiamo più sopra favellato, si erano messi intorno a Mantova, disegnando d'impadronirsene per la forza o coll'impedirle i viveri. Commessi a ciò dal Collalto governavano le genti d'assedio l'Aldringher ed il Galasso, capitani crudeli di soldati crudelissimi. Vi era dentro per opera dei Veneziani e dei Francesi qualche provvisione di difesa; ma il duca, infastidito e infiacchito da tanti mali, aveva povero consiglio, e titubando nelle risoluzioni nissuna ne prendeva che avesse nervo, vivendo piuttosto ad arbitrio degli eventi che con buona e forte ragione di guerra. Mescolavansi anche servitori avversi e di mala fede, che, più desiderosi della vittoria d'Austria che di Francia, continuamente il consigliavano che miglior via di salute fosse il confidarsi in chi gli faceva la guerra, che in chi lo difendeva. Costoro, non contenti dei consigli fraudolenti, l'animo di tradimento vestendo, grandissime corruttele usavano, e partecipavano segretamente quanto dai difensori si disegnava per impedire l'oppugnazione della piazza.

Troppo importava alla repubblica di Venezia il non lasciar cadere in mano di Cesare quel principale propugnacolo d'Italia, tanto congiunto col loro imperio. Per la qual cosa, oltre i denari ed i soldati già mandati, avea raccolto una grossissima schiera in Valeggio sotto il governo di Zaccaria Sagredo provveditor generale in terraferma, tenendola pronta a valersi delle prime occasioni per soccorrere Mantova. Col Sagredo militavano il duca di Candale qual comandante delle fanterie, e don Luigi da Este sovraposto alla cavalleria. Numeravansi fra di loro circa tremila Francesi condotti dal signor della Valletta. I capi fermarono i pensieri ad occupar Villabuona, Marengo e San Brizio, per quindi espugnare Goito, ottenuto il quale si apriva loro l'adito per introdurre un valevole soccorso in Mantova. Entrarono effettivamente in Villabuona, e vi si ripararono con qualche trincea. Ma il Galasso, che era buon guerriero e stava attento, andò a sloggiargli. Rimesse primieramente dentro i cavalleggieri stati mandati ad incontrarlo, cagionò tanto terrore nei difensori che, malgrado dei conforti dei capitani, si diedero vilmente alla fuga, portando nel campo di Valeggio quello spavento da cui erano essi medesimi compresi. Deliberossi in Valeggio che fosse a farsi in tanta trepidazione di soldati. Alcuni lodavano che vi si aspettasse il nemico, che veniva innanzi infuriando, parendo loro che fosse troppo vergognosa azione alla Repubblica l'abbandonare senza ferite un posto tanto principale. Altri opinavano che non fosse da mettere un campo impaurito a cimento con un nemico baldanzoso per una prima vittoria, stimando che nella salute dell'esercito consistesse l'onore della repubblica e la conservazione di Mantova.

Mentre i capitani stavano fra di loro consultando, nacque un precipitoso terrore fra i soldati; alcuni già fuggivano, altri combattendo timidamente si apparecchiavano a fuggire. In mezzo a così grave tumulto Sagredo comandò che, sgombrato Valeggio, si andasse a Peschiera. Successe una rotta miserabile, perchè sopragiunti i Tedeschi che venivano a corsa, diedero addosso ai fuggenti e ne ammazzarono circa tre migliaja, avendo solamente incontrato resistenza nella retroguardia dal Candale comandata. I vincitori non ricevettero altro danno che di quattrocento tra morti e feriti: restovvi il Valletta prigione.

Questo successo tolse del tutto l'animo e le speranze ai Mantovani, già tanto afflitti dalla fame e dalla pestilenza. Volle il fato che la civile Mantova in mano di gente barbara cadesse. Per la morte di molti e la disperazione delle cose vi si rallentarono le difese: ciò accrebbe facilità alla vittoria dei nemici. Intenti all'occasione, applicarono i pensieri ad insignorirsi per sorpresa della mal guardata e peggio provveduta città. Condotte da Casalmaggiore sei barche sulle carra al borgo di San Giorgio, e gittatele sul lago, vi fecero salire, la notte dei diciotto luglio, da ottanta soldati; i quali poco innanzi la levata del sole navigarono verso la porta del castello, di cui facilmente, non essendovi quasi niuna guardia, s'impadronirono. Ciò eseguito, rassettarono il ponte che era stato rotto, e v'introdussero la cavalleria. Entrarono per tanto nella città senza contrasto; perciocchè avendo i Tedeschi, per agevolare la sorpresa da questa parte, assaltato porta Pradella, tutti i difensori vi erano accorsi. Fu così subito e precipitoso l'accidente che appena il duca e la principessa Maria col tenero loro figliuolo ebbero tempo di ritirarsi nella fortezza di Porto, nella quale non potendo tenersi, capitolarono con facoltà di ridursi sullo Stato ecclesiastico. Infatti si trasferirono, con quella quantità d'uomini fedeli che tollerava la loro condizione presente, a salvamento in Melara sul Ferrarese, dove furono regiamente trattati dal cardinale Sacchetti legato, e liberalmente sovvenuti di denaro e di mobile dalla repubblica di Venezia.

Andò Mantova miseramente a sacco per le mani di quelle bestie tedesche, nè vi fu cosa o sacra o profana o animata o senza senso che non contaminassero: nè preghi nè pianti potevano i feroci animi mansuefare. Il primo luogo che andasse a ruba fu il palazzo ducale, dove l'Aldringher, impadronitosi per sè medesimo del tesoro e delle cose più preziose, concesse il rimanente in preda ai soldati. Fu veramente caso deplorabile il vedere consumate e sparse in un baleno tante ricchezze e preziosità raccolte con tanto studio per tre secoli dalla casa Gonzaga, ornamento tanto illustre di Mantova che i più gran monarchi del mondo glielo invidiavano. Ora venivano in mano di coloro che, il pregio non conoscendone o non stimandolo, solo le rapivano per ispenderle o consumarle in vili gozzoviglie. Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le immanità da inorridire. Le innocenti e nobili donne chiamate a ludibrio e ad inoneste voluttà da sconcii soldati; gli uomini tormentati con studiati strazii, perchè i nascosti tesori rivelassero. Vedevansi soldati vestiti dei nobili panni d'illustri cittadini, vedevansi saccomanni con le preziose anella in dito tolte a chi a tanto sucida rapina certamente non le serbava. Crebbe il furore degli empii vincitori: divenuti mentecatti uccidevano i Mantovani per trastullo, e le membra degli uccisi arrostite sulla pubblica piazza si mangiavano. Queste cose ha vedute l'Italia: poi le bocche sanguinose del suo sangue la calunniavano.

Alla barbarie e rapacità dei Tedeschi accoppiossi l'avidità delle Tedesche. Entrate la mattina medesima nella città, giunte che furono sulla piazza, spogliaronsi ignude, le loro sordide ciarpe gettando; e così nude alle case

vicine per rivestirvisi corsero, arraffando le più preziose vesti che trovassero. Con esse e con plebei lazzi per le desolate contrade quasi a pompa uscivano. Era un tumulto, un pianto, una confusione di uccisori e d'uccisi, di rubatori e di rubati, di arrostitori e di mangiatori di carne umana, di madri e di donzelle pie e desolate, e di femminacce lorde e svergognate, tale e così mista che pare che Dio in quei funesti giorni ed in quelle funeste notti, chè ben tre durò la dolorosa tragedia, abbia voluto congiungere quanto più v'ha negli accidenti umani di lagrimevole, di schifoso e d'orrendo. Il grido andonne insino agli estremi lidi, il mondo ne inorridì, all'imperatore n'increbbe, mandò ordini per mitigare il fêro costume. Cessò il sacco pubblico, sottentrò il privato; le imposte di guerra erano tali che chi aveva restava con niente, e chi non aveva andava con le bastonate. Tutta Italia guardava pietosamente Mantova, e i principi, che di tanto erano cagione, malediceva.

Il duca di Savoia, udita così fiera novella, quantunque assuefatto fosse a sentire i colpi della fortuna, vedendo quali velenosi frutti partorissero i semi di Spagna e d'Alemagna ch'egli aveva fomentati, quasi come da improvviso fulmine percosso, rimase lunga pezza immobile e instupidito. Postosi quindi a letto, in tre soli giorni d'infermità in Savigliano, il dì ventisei di luglio, il lungo e travaglioso corso del regno e della vita finì. Fu desiderata in lui la sapienza del padre Emanuele Filiberto. Torbidi furono anche negli estremi giorni i suoi pensieri; e se la morte non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Italia e Germania. Narra uno storico che, siccome si divulgò, sdegnato per l'asprezza dello Spinola e gl'impotenti soccorsi degli Spagnuoli, avesse tenuto segreti intendimenti a danni del Milanese col Wallestein; cui Cesare, insospettito e risoluto a levargli l'assoluto comando dell'armi, disegnava mandare, quasi a specioso esilio, in Italia. Wallestein se n'era accorto: disgustato con disgustato accoppiandosi voleano qualche grande scempio fare della potenza austriaca. Ma di somiglianti trattati Carlo Emanuele abolì la memoria, ardendo negli ultimi momenti le scritture che ne contenevano le testimonianze. La vita e la morte di questo principe bene dimostrarono quanti pungenti stimoli di penitenza seguitino le anime ambiziose e irrequiete, e quanto pernizioso consiglio sia stato per lui e più ancora pei sudditi il non aver dato ascolto al ricordo del suo prudente padre di tener unite le corone di Francia e di Spagna, ed in caso di rottura, di aderirsi piuttosto a quella che a questa; onde in vece di lasciare con l'ampliazione dell'imperio chiarissima la memoria del suo nome, pensiero in cui aveva consumato la sua età, la lasciò con taccia di averlo fatto scemo da una parte, servo dall'altra: la perdita di Pinerolo, la libertà del Piemonte spegneva. Vittorio Amedeo, primo di questo nome, suo figliuolo, gli successe sul soglio ducale.

Orrida e quasi incolta era la regione subalpina, quando avvenne l'assunzione di Vittorio Amedeo. Sforzato dalle necessità presenti, indotto da concetti smisurati, immoderato nelle spese, vantaggioso, anzi generoso nei pagamenti, Carlo Emanuele aveva con gravezze e soprapesi insopportabili consumato il paese, e mandati gli abitatori alla guerra. Sorse poi il contagio che, con frequenza incredibile togliendo gli uomini di vita, struggeva quanto era sfuggito all'avidità del fisco e alla rabbia dell'armi. Flagelli orribili, ma non peggiori dell'amicizia degli Spagnuoli e della nimicizia dei Francesi; perciocchè questi e quelli il misero Piemonte con le rapine e con le uccisioni da barbari straziavano. Mancavano i mariti alle mogli, i padri ai figliuoli, le mani alla coltura, deserti restavano i campi: bel frutto cavava il Piemonte dell'essere uno dei più belli e più grassi paesi del mondo, poichè appunto la sua bellezza e la sua ricchezza erano ancora a lui cagione di tante disgrazie! Maladetti gli Argonauti che andavano a quel vello d'oro!

Vittorio, di pensieri più ammisurati e più amico delle convenienze esteriori che il padre, dava speranza che da quel rotto procedere si asterrebbe, e le cose ad un pacifico stato incamminerebbe. Di ciò tanto miglior concetto si faceva di lui, che, per avere moglie francese ed essere stato parecchie volte per feste e per negoziati in corte di Francia, si argomentava che inclinerebbe l'animo piuttosto alla parte di Francia che a quella di Spagna: dal che si veniva a concludere che coll'appoggio della prima atta a fare maggior sforzo in Italia, si costringerebbe la seconda al consentire a qualche ragionevole accordo. Pratico delle faccende sì civili che militari pel lungo uso procuratogli dal padre, auguravano i popoli del nuovo duca, che al loro buon volere aggiungerebbe la perizia dell'operare, e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie. Poi, come si usa nelle disgrazie e nei principii dei nuovi regni, si sperava perchè si soffriva.

I pensieri della guerra pressavano i primi. Vittorio trasferissi al campo sulle rive del Po per opporsi ai Francesi, che dopo l'occupazione di Saluzzo s'erano fermati a Carignano col fine di tentare per quella strada il soccorso di Casale. Successero sulle rive del fiume parecchi fatti sanguinosi, affaticandosi il duca di passarlo per ricuperare Carignano; ed i Francesi, il governo dei quali, partito Richelieu per Francia, era pervenuto in Crequì, d'impedirlo. Gli ultimi riuscirono superiori, non per minor perdita che fu uguale dalla loro parte come dall'altra, ma per aver sostenuto Carignano, principale

scopo dell'avversario. I Francesi ingrossavano; il vietar loro il corso verso Casale diveniva ogni ora più malagevole ed incerto, quantunque il duca avesse con sè congiunti gli Spagnuoli ed i Cesarei mandatigli dallo Spinola e dal Collalto.

Trattossi in questo mentre la pace in Ratisbona, alla quale inclinavano l'Imperio, l'imperatore ed il re di Francia stesso; nè la Spagna dissentiva. Si devenne ad una tregua in Italia insino ai quindici d'ottobre, per cui ciascuna delle due parti, astenendosi dalle offese, dovette possedere come possedeva.

In questo mentre lo Spinola vide l'ultimo suo dì in Castelnuovo di Scrivia sul Tortonese; glorioso capitano, ma più fortunato fuori che dentro l'Italia. Gli venne sostituito nel governo di Milano e nel comando dell'armi il marchese di Santacroce.

Già insin d'allora non si sarebbero più mosse armi, e si sarebbe fatta la concordia se Richelieu non avesse risvegliati gli spiriti del re, dimostrandogli che, non riuscendo la pace di Ratisbona mentre durava la tregua, sarebbe di necessità caduta la cittadella di Casale in potere degli Spagnuoli; dico della cittadella, perchè pei patti della tregua erano entrati nella città. Instava il cardinale, che, se questa ultima posta vincessero gli Spagnuoli, le spese sin allora fatte ed i travagli sopportati per sostener Casale sarebbono insieme con la riputazione della Francia andati per terra. Fecene il re determinazione, e raccolse dodicimila nuovi combattenti mandandogli a Pinerolo sotto la condotta del maresciallo di Marillac.

Non sentendosi di Germania alcuna novella della pace, ed essendo spirata la tregua, i Francesi si mossero al soccorso di Casale. Seguitando la comodità delle vettovaglie scesero da Saluzzo a Scarnafigi, poi a Sommariva del Bosco, e per Ceresole entrarono nel contado d'Asti. Diede molto a pensare che il duca non gli molestasse nel loro corso. Forse già aveva qualche pratica secreta coi Francesi, al quale sospetto dava anche credito il vedere il Mazzarino, come nunzio del papa, ma più veramente come interessato a giovamento di Francia, travagliarsi fra i due campi per la pace. Giunsero intanto i Francesi ad Annone, e di là pel Val di Grana pervennero ad Occimiano, terra poco distante da Casale. Occuparono di primo lancio Frassineto, perchè il castellano, spaventato dall'assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdè. Rimasero gli Spagnuoli esclusi dall'Alessandrino.

Tra somiglianti apparecchi sopravennero le novelle della pace di Ratisbona fra l'imperatore e i ministri del re di Francia conclusa per intromessione del papa, desideroso di rimuovere quell'incendio dalla cristianità. Molte cose furono accordate, che brevemente si ridussero ai seguenti capi: che al duca di Nevers, umiliandosi a Cesare, fossero concedute le investiture per Mantova; al duca di Savoia si dèsse Trino e tante altre terre del Monferrato che rispondessero a diciottomila scudi di rendita annua; i Tedeschi, ritenuta Mantova con le fortezze e la terra di Caneto, partissero d'Italia; gli Spagnuoli l'oppugnazione di Casale abbandonassero e dal Piemonte sul Milanese ritraessero; i Francesi oltre l'Alpi si riducessero, lasciando le terre del Piemonte e del Monferrato, trattone Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana; il duca di Savoia, ritenuto Trino, ritirerebbe tutte le sue genti nel Piemonte; si restituirebbe Casale con le fortezze e terre del Monferrato al Nevers, eccetto quelle che fossero consegnate al duca di Savoia; queste cose eseguite, farebbe l'imperatore consegnare la città e fortezza di Mantova con la terra di Caneto al duca di Mantova, cioè al Nevers, e nello stesso tempo il re di Francia restituirebbe le quattro piazze ritenute nel Piemonte al duca di Savoia. Questo fatto, Cesare abbandonerebbe tutte le terre e i posti dei Grigioni tenuti dalle sue armi, compresavi la Valtellina; si darebbero al papa ostaggi da Cesare e dal re di Francia per la osservazione ed esecuzione delle cose convenute. La repubblica di Venezia venne inclusa nel trattato con obbligazione di licenziare le soldatesche adunate per occasion della guerra.

I ministri di Spagna, consideratori della sostanza delle cose e ponendosi innanzi agli occhi la debolezza in cui ella sarebbe caduta in Italia, non vollero consentire agli accordi; anzi il Doria, loro ambasciatore a Ratisbona, procurò ed ottenne lettere dall'imperatore al Collalto, colle quali gli commetteva che (non potendo più introdursi a nome proprio in quella contesa) quando i capitani francesi non avessero accettata la pace, ubbidisse allora al Santacroce, assistendolo col favore delle sue armi. Collalto, avuto quest'ordine, mandò tutta la sua forza ad unirsi con gli Spagnuoli sotto Casale, dove arrivarono la sera avanti che i Francesi comparissero. Così si perturbarono le speranze della pace.

I capi delle armi francesi in Italia avevano bene avuto, per mezzo del Mazzarino che ardente di onesta ambizione molto si affaticava per la concordia, avviso della pace di Ratisbona, quando per l'Astigiana trascorrevano alla volta di Casale. Ma dall'un de' lati non sapendo se gli Spagnuoli l'avrebbero accettata, dall'altro avendo avuto l'ordine immediate dal re di soccorrere la piazza che oggimai non si poteva più sostenere, mentre gli accordi di Ratisbona apparivano stipulati dai soli ministri, aveano continuato a marciare ed a fronte del nemico erano pervenuti. I due campi si apparecchiavano alla battaglia, e già i corridori erano venuti alle mani, quando s'intese improvvisamente il Mazzarino uscito dal campo francese, gridare *alto*,

alto. Sospesersi le armi, si venne all' accordo; uscisse il Toyras coi Francesi dalla cittadella di Casale in cui rimarrebbe il duca di Mena, figliuolo del duca di Mantova, con mille Monferrini sotto un commissario imperiale da essere nominato dal Collalto, al quale il Mena e i Monferrini giurerebbero di tener la piazza a nome di Cesare; il medesimo farebbero gli Spagnuoli rispetto alla città, al castello ed alle terre che tenevano nel Monferrato; i Francesi si ritirerebbero di là dall'Alpi, gli Spagnuoli nello stato di Milano; nel rimanente si osserverebbe la pace di Ratisbona. I personaggi più qualificati dei due campi vennero amichevolmente ad incontrarsi ed a giurar la pace su quel terreno stesso dove poche ore innanzi dovevano scontrarsi per ammazzarsi. Sorse qualche differenza per l'esecuzione; s'adunò un congresso in Cherasco, a cui intervennero i delegati del papa, dell'imperatore, di Francia, di Savoia e di Mantova.

Convennero il dì sei d'aprile del 1631 (essendo già precedentemente bene digerite le cose): che s'intendessero acquistate al duca di Savoia nel Monferrato ottantaquattro terre, e fra queste Alba e Trino; e siccome la rendita loro oltrepassava la rendita annua di quindicimila scudi a cui fu ridotta, secondo il capitolato di Susa, ei fu gravato di pagare cinquecentomila scudi al duca di Mantova, e ristorarlo insieme dal debito delle doti dell'infanta Margherita, delle quali, come erede del duca Francesco, era debitore. Si accordò ancora che le armi tedesche e francesi per gli ventitrè d'aprile dovessero sgombrare d'Italia, senza però levarsi dalle terre del Monferrato e del Piemonte a Cesare ed al Cristianissimo riservate; che ciò eseguito, si demolissero i forti, e pei ventitrè di maggio Mantova e Caneto fossero restituiti al duca, ed i Francesi rilasciassero al duca di Savoia le piazze nel Piemonte possedute; e successivamente dovessero quanto prima esser lasciate libere le terre, le piazze e i posti dei Grigioni, tanto nella Rezia, quanto nella Valtellina occupati.

Le terre del Monferrato assegnate pel precedente trattato al duca di Savoia furono, omettendo le meno importanti, le seguenti: Trino, Tricero, Palazzolo, Fontaneto, Bianzè, Carpeneto, Livorno, Saluggia, Verolengo, Rondizzone, Volpiano, Foglizzo, Mercenasco, Caluso, Barone, Orio, Montalenghe, Cuceglio, Lusigliè, Ciconio, San Giorgio, luogo natale dello scrittore delle presenti storie, Favria, Buzano, Rivara, Forno, Corio, Rocca di Corio; inoltre di qua dal Po, Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lavriano, San Sebastiano, Castagneto, San Rafaele, Castiglione, Sciolze, Bussolengo, Piazzo, Marcorengo, Tonengo, Gonzano, Moncucco, Albugnano, San Damiano, Isola, Guarene, la Morra, Verduno, Barolo, Perno, Borgomale, Benevello, Camerano, Diano, Montelupo. L'abazia di Lucedio non venne compresa nella traslazione, e rimase al duca di Mantova.

Restarono i popoli, massimamente in Francia, con molta maraviglia, che il re avesse così debolmente patrocinato il duca di Mantova suo cliente, che non gli fosse sembrato contrario alla sua dignità il consentire a così grosso smembramento del Monferrato in favore del duca di Savoia suo nemico; ma l'utilità per gli stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquisti, la fede non si cura.

Seppesi fra breve il perchè di così grave consentimento di Francia. Richelieu, stillatore di sospetti negli orecchi del re, rappresentolli: avesse rispetto alle condizioni dei tempi; ricordassesi dei mali cagionati in ogni tempo al reame da questo stesso duca di Savoia e da' suoi antenati per le loro aderenze agli Spagnuoli; la Francia dovere guarentirsi per sempre da simili molestie; dovere lei volere una pace sicura, non una pace interrotta ad ogni interesse nuovo, ad ogni capriccio di Savoia; per conseguir un tal fine miglior mezzo non esservi che il fermare un piede d'importanza in Piemonte, e lo stabilirsi in perpetuo un passo per l'Alpi; nissuno più comodo, nissuno più opportuno scorgersi di quello che porta a Pinerolo; l'essere padrone di Pinerolo importare l'averne la chiave; non doversi per tanto abbandonare Pinerolo, doversi sforzare il duca a cederlo; questo aver ad essere il fondamento più stabile della pace e tranquillità d'Italia; per quella strada potere la Francia soccorrere i suoi confederati e dall'oppressione tedesca o spagnuola preservargli.

Il re Luigi, che molto credeva a Richelieu, restò facilmente persuaso; la servitù di Savoia fu risoluta. Giulio Mazzarini, tanto valente nei negozii, s'intromise, come nei precedenti, in questo trattato. Vittorio Amedeo, che vedeva nella cessione di Pinerolo il proprio servaggio con la perdita del titolo di custode dell'Alpi, si andava, per non concedere una cosa tanto imperiosa, schermendo: ora protestava della sua fede verso Francia, ora proponeva per ricompensa altre domande impossibili a consentirsi. Instava massimamente perchè il re si obbligasse ad ajutarlo all'espugnazione di Ginevra, ed a ritenerla in iscambio di Pinerolo; nella qual cosa aveva, anche per via del Mazzarino, per caldo sollecitatore il pontefice.

Ma si tennero vanamente queste pratiche, perchè il re, che voleva ad ogni modo stabilire nella sua divozione il duca, non volle prestar orecchio, allegando essere Ginevra in sua protezione, e lui confederato con gli Svizzeri a cui stava a cuore la tutela di quella città.

Fu adunque forza al duca di Savoia di dare, per un trattato concluso a Parigi addì cinque di maggio del 1632, in potestà della Francia,

da restarle in proprietà e sovranità perpetua, Pinerolo e Perosa con alcuni altri luoghi di quella valle. Il duca non fu ricambiato d'altro in quest'atto che colla quietazione dei cinquecentomila scudi che, per virtù del trattato di Cherasco, era tenuto di pagare al duca di Mantova.

I principi d'Italia, specialmente i Veneziani, ai quali era stata grandemente molesta per la comune libertà (imperciocchè a quei tempi non da sè stessi la misuravano, ma dal contrasto o contrapeso reciproco di Francia e d'Austria), la cessione di Saluzzo fatta da Carlo Emanuele alla Francia sul principiar del secolo, sentirono non poca allegrezza per quella di Pinerolo, antimuro d'Italia. Mala spezie di libertà era quella che dagl'interessi altrui dipendeva; ma certo è che gl'Italiani vedevano allora scritta la parola di libertà piuttosto sulle insegne di Francia che su quelle d'Austria, quantunque l'imperio dell'una e dell'altra fosse loro ugualmente formidabile.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

Opere stupende di mura in Genova. Come Urbano VIII acquista Urbino alla Santa Sede. Incendio del Vesuvio. Altri portenti, comete, terremoti, pestilenze, avarizie di governatori, persecuzioni d'eretici spaventano e desolano l'Italia. Il nome di papa Urbano terribile. Qual sublime uomo fosse Galileo, e sue disgrazie per l'inquisizione. L'Italia va di nuovo sottosopra, perchè Richelieu ministro di Francia odia Olivares ministro di Spagna, ed Olivares Richelieu. Trattato d'alleanza tra Francia, Savoia, Parma e Mantova. Il duca di Roano, per ordine risoluto di Richelieu, invade ed occupa la Valtellina. Forma politica che le dà. Guerra in Piemonte e sul Milanese tra Francia e Savoia da una parte, Austria dall'altra. Assedio di Valenza. Fatto d'arme di Frescaruolo. I Piemontesi straziano il ducato di Modena, il cui principe seguitava la parte dell'Austria. Guerra sul Ticino, battaglia di Tornavento. I Piemontesi vincono gli Spagnuoli a Monbaldone. Muore Vittorio Amedeo di Savoia, principe savio e valoroso; sospetti sulla sua morte. Il regno ricade in Francesco Giacinto fanciullo di cinque anni, il quale, tolto poco stante di vita, lasciò l'eredità ducale al suo fratello minore Carlo Emanuele II. Amici e nemici straziano ugualmente il Piemonte: tutti vogliono rapire le spoglie del duca pupillo. Sollevazione dei Grigioni contro i Francesi, i quali sono costretti di lasciare la Valtellina. Questa valle ritorna sotto la signoria dei Grigioni, e con quali condizioni per la sicurezza dello stato e della religione cattolica.

Pacificatesi tra di loro la Francia, l'Austria, la Spagna e la Savoia, restavano ancora aperte le differenze tra Savoia e Genova. Il duca le aveva rimesse nel re di Spagna, alla qual deliberazione venne anche, sebbene da principio con qualche esitazione e limitazione, per rispetto ai congiurati. Finalmente essendo stato lungamente discusso il negozio a Madrid tra l'abate Scaglia ambasciatore del duca, e Gianfrancesco Lomellino ambasciatore della Repubblica, il re sul fine di novembre del 1631 pronunziò il lodo: che ambe le parti restituissero l'occupato, comprese l'artiglierie ed i prigioni; che Zuccarello restasse alla Repubblica con obbligo di pagare al duca centosessantamila scudi d'oro; si restituissero ancora i beni tanto feudali quanto allodiali, de' quali durante la guerra fosse stata fatta rappresaglia o confiscazione; si perdonasse a tutti coloro i quali avessero nella presente guerra servito le parti contrarie, e nominatamente a dieci de' congiurati, con che però questi ultimi non potessero mai entrare negli stati della Repubblica.

Genova accettò di mala voglia il lodo, sentendosi gravata per l'eccessiva quantità dei denari e per l'immunità procurata ai congiurati; il duca apertamente il ricusò, dolendosi che quanto ai congiurati il re fosse andato troppo limitato, e pretendendo che si dovesse dichiarare la qualità degli scudi d'oro, e gli fosse lecito, per proprio onore, di far levare militarmente da uomini mandati da lui a posta a Gavi le artiglierie da restituirsi. Il negozio si arrestava, si abbandonavano i ragionamenti della concordia, restava in piede quel molesto litigio che turbava gli animi di recente rasserenati pel benefizio della pace. Venne in questo mentre in Italia il cardinale infante fratello del re; il

quale, giunto a Milano, se ne interpose col duca e colla Repubblica e si studiò di comporlo. Dopo una dichiarazione in ordine ai congiurati, che i Genovesi per l'iniquità delle condizioni non vollero accettare, diede finalmente forma alle cose sentenziando con soddisfazione d'ambe le parti che gli scudi s'intendessero della stampa di Spagna; che l'artiglierie fossero dalla Repubblica consegnate in Savona; che fuor dei nominati ne'capitoli di Madrid, nessun di coloro i quali erano prigioni pel movimento o per altro delitto s'intendessero compresi nel perdono, ma solamente coloro che fossero prigionieri di guerra. Con ciò restando tutto concluso, si venne all'esecuzione, e risolveronsi tutte le reliquie della presente guerra.

Ora accennerò un'opera pietosa e stupenda. La guerra che aveva posto in così grave pericolo Genova dimostrò che non era in quella città piccola cura del benefizio pubblico, e ne accrebbe all'ultimo le difese. Tre procinti di muraglia già le davano sicurezza; ma le creste dei monti che d'ogn'intorno la fasciano, nude ancora, potevano, sebbene con notabile malagevolezza per l'asprezza de'luoghi, dar adito a soldatesche leggieri a bersagliarla dalla parte superiore. La provvidenza del governo e l'amor patrio dei cittadini, intenti con tutto il cuore al bene comune, vi rimediarono. Un quarto procinto sorse, il quale cominciato nel 1630 fu condotto a perfezione nel 1633. Scorre per lo spazio di circa otto miglia più ampiamente degli altri tre sul dorso de'monti, e cominciando dal capo della Lanterna va a terminare in Val di Bisagno e ad unirsi al capo di Carignano che è la parte estrema della città verso levante. L'opera era da farsi dentro il macigno. Vinsero la natura aspra e quasi intrattabile colle mine, coi picconi, con gli scarpelli. Mostravasi il sito irregolare, e difficilmente consenziente a forma regolare di fortificazione. Contuttociò tanta fu l'industria, la pazienza e la forza di chi lavorava e di chi il lavorare sollecitava, che si videro uscir da quelle masse incomposte, cortine, baloardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, come se plastica materia si fosse maneggiata. Dove poi per l'inegualità del sasso restavano vani, si fabbricarono mura grossissime che per la forza emulavano quanto quivi la natura aveva creato di più forte. Se alcuna volta per istanchezza dei lavoratori le opere languivano, tosto sì i sovrantendenti col solo nominare *duca di Savoia* le rianimavano e riaccendevano. Ciò sulla cima, ciò verso la campagna. Ma non minore si scorge la diligenza dalla parte interiore, alla quale tutto all'intorno gira una strada larga sessanta piedi almeno, comodissima alla condotta delle artiglierie e a disporre per le mura con ordine i difensori. Il maggior pericolo era verso la Valle di Bisagno dove il sito si trova piano e mancano le asprezze dei monti. Providdero con munizione molto gagliarda anche a questa parte, avendovi costrutto baloardi doppii coi loro spaldi, strade coperte e mezzelune. E quel che più ancora conferisce alla fortezza di questo fianco, si è che due piccoli e rilevati colli sporgendosi, quasi due corna, in fuori, ed al sottoposto piano sovrastando, danno comodità di spazzarlo colle artiglierie dalle due bande. Con questi propugnacoli si rendè Genova contro chi non fosse padrone del mare, e dalla parte di terra solamente la assalisse, quasi inespugnabile. Oltrechè gli eserciti grossi per la sterilità delle campagne circostanti si consumerebbero in breve tempo; gli assalti generali per la vastità del cinto sarebbero impossibili, i parziali sopra un solo fianco, per la qualità del luogo tutto di macigno, infruttuosi. Così con maestria mirabile si fece scudo a libertà. Concorsero molti signori e personaggi di grado sì d'Italia che d'altre parti a vedere fabbrica sì stupenda, e se ne formarono disegni per inviargli a chi non poteva mirarla di presenza. I più rinomati ingegni con gli scritti loro così in versi come in prosa la celebrarono.

Era mancato di vita nell'anno precedente Francescomaria ultimo duca d'Urbino della famiglia della Rovere, dalla quale uscirono Sisto IV e Giulio II, pontefici di chiarissima memoria. Morì senza discendenza per la morte di Federigo suo figliuolo, succeduta alcuni anni innanzi. Papa Urbano che con qualche negoziato, non esente da violenza, già aveva fatto assicurare per atto di Francescomaria la successione di quel ducato alla Sede apostolica, ed introdotti nelle fortezze capitani e soldati pontificii con giuramento di tenerle in nome di lei incontanente che il duca fosse spirato, ne prese possesso e lo riunì al patrimonio della Chiesa.

Non mancarono principi che pei loro interessi avevano stimolato Urbano, onde ad imitazione di Giulio II, di Paolo III e d'altri pontefici ne investisse Taddeo Barberini suo nipote. Della medesima risoluzione lo pregarono Taddeo stesso ed altri membri della sua famiglia, mossi dall'ambizione di por piede, a guisa dei Medici e dei Farnesi, fra le famiglie sovrane. Ma Urbano resse a tante instigazioni, anteponendo la grandezza della romana Sede all'esaltazione de'suoi. Laonde se con qualche violenza costrinse la volontà di Francescomaria a cedere il ducato, dee lodarsi di aver moderato i propri desiderii e d'essersi temperato dall'amore che portava tenerissimo a'suoi nipoti. In quella guisa Urbino passò sotto il dominio immediato dei pontefici romani; nè fu senza prospera sorte, perchè si allontanarono da lui i frequenti cambiamenti di signoria che rendono i popoli vili e disprezzabili, perchè l'adulazione diventa generale passando dagli uni agli altri. Divenne eziandio Urbino esente dalle insolenze e dalle rapine che sempre gli stati grandi esercitano sopra

i piccoli. Gradita sede di lettere e d'arti era sempre stato Urbino: Rafaello vi nacque, Bembo vi dimorò, ogni cosa in quel piccolo paese ritraeva a dolcezza ed a sociale incremento. Continuò il benigno influsso sotto la Santa Sede, la quale, purchè non si toccassero i suoi diritti, o come se gli faceva, lasciava poi vivere molto largamente i suoi popoli; e siccome non nasceva alcun pericolo dagli ornamenti della vita, così ogni bell'arte ed ogni graziosa lettera favoriva e promuoveva.

Mentre l'alta Italia sul finire del 1631 era spaventata dallo strepito delle armi, dalla penuria dei viveri, dalla pestilenza dell'aere, ecco ad un tratto udirsi dall'ultima parte di lei, come se il cielo le preparasse l'estrema fine, un suono spaventevole. Userò le parole di Girolamo Brusoni storico di valore: «Ai sedici di » decembre, nel qual giorno essendo preceduti » alcuni piccioli terremoti, fu veduto uscire dal» la voragine del Vesuvio un fumo densissimo » che ascendeva tortuosamente al cielo misto di » lampi, di fuoco e con fetor grandissimo; crebbe » assai più il giorno seguente, chè spargendosi » largamente il fumo e l'incendio restò coperto » il paese circostante e la stessa città di Napoli » di oscurissima caligine e di cenere, che con » sommo spavento del popolo cadeva in terra » accompagnata dalla pioggia. Ruggiva con in» solito e spaventoso fremito il monte, e mol» tiplicando più sempre il fetore e la densità » del fumo, si vedevano quasi da baratro in» fernale sgorgar da esso fiamme e scintille di » fuoco spessissime, accompagnate da tuoni or» ribili e somiglianti a tiri di artiglieria che usci» vano dalla stessa bocca insieme con gran quan» tità di cenere e di sassi che per venti miglia » discosto andavano a cadere in terra. Si udi» vano ancora a momenti i terremoti, i quali, » crollando la terra e le fabbriche stesse, pa» reva che minacciassero l'ultimo eccidio alla » città; come altresì minacciavano le molte genti » che rifuggendovi portavano con pianti e stri» da ai cittadini le infauste novelle della ruina » successa nel contado, quasi significando quel» la che potesse succedere nella medesima città » o per la convulsione de' terremoti che la pro» fondassero, e per qualche sovversione del mon» te che, cadendo sopra, la ricoprisse. Avendo » poscia quella vasta voragine vomitata nello » stesso giorno quantità grandissima di acqua » da una parte, e dall'altra (cosa veramente ma» ravigliosa) grandissima quantità di bitume ac» ceso, questo scorrendo a basso diviso in più » torrenti distrusse tutte le case e le piante, e » guastò diverse terre e villaggi di quei contorni » con morte di uomini e di animali e ogni al» tra ruina maggiore: e quindi trascorso sopra » le acque del mare, vi andò per molti giorni » appresso galleggiando; mentre una parte del » mare stesso, verso il molo della città, restò, » per qualche spazio di tempo che durò questo » movimento, quasi asciutto, ritirandosi l'acque » inverso la montagna con lasciare la spiaggia » per tratto grandissimo discoperta.

» Era miserabile frattanto l'aspetto della città, » mentre tutti spaventati quegli abitanti, non » si sentiva altro per le strade che pianti e gridi » dolorosi e funesti; celebrandosi nel tempo stes» so frequenti orazioni da' sacerdoti per tutte le » chiese e facendosi lunghissime processioni da » tutti gli ordini del popolo coi segni sacri e con » le reliquie de' santi. Camminavano con le la» grime agli occhi le donne scapigliate e dolenti, » e gli uomini scalzi e vestiti di sacco si bat» tevano con corde e catene, e facevano altri » atti di dolorosissima penitenza. Ad ogni scossa » di terra gridavasi da tutti misericordia al cie» lo, rinovando ancora le medesime voci all'in» contrarsi delle processioni per le strade e alla » comparsa delle immagini e delle reliquie dei » santi. Tutti si confessavano da' sacerdoti, e » si abbracciavano fra di loro quasi prendendo » commiato per l'ultima partenza da questo » mondo, così esortati da persone religiose che » andavano per le strade predicando la peni» tenza. Infiniti furono i voti che vi si fecero » dagli uomini, e moltissime donne si ritrassero » dalla malvagia vita che tenevano, avendo il » terror della morte vicina risvegliato anche i » più tristi ad opere di pietà e di compunzione. » Il terzo giorno, benchè continuassero i ter» remoti, incominciò a cessare il fetore e il fumo, » e a poco a poco a diminuirsi l'orrendo pro» fluvio della voragine; il quarto quietossi il ma» re, e nel quinto rimasero libere le strade che » per molte miglia all'intorno apparivano co» perte di cenere, oltre al guasto della campagna » che ridusse molte nobili famiglie e facoltose » ad estrema mendicità e miseria. Dicono che » fosse così veemente e prodigioso l'empito di » quella eruttazione, che non solamente nelle » città di Dalmazia arrivasse la cenere e l'oscu» razione dell'aria, ma che portata dai venti » volasse fino all'Arcipelago, come altre volte » fece in Africa, in Sorìa e a Costantinopoli, » dove si legge che si celebrasse ogni anno la » memoria di così strano accidente. Come pa» rimente sappiamo che nell'incendio succeduto » a tempo di Tito Cesare, e dal quale fu per » la sua curiosità consumato Plinio, restassero » distrutte le città Ercolana e Pompea con al» tre terre circostanti di quella spiaggia ».

Altri portenti ed apparenze terribili spaventavano a quei dì gli animi commossi. Una cometa apparve, una donna nel villaggio di Vomere partorì un mostro; dicevasi che si erano veduti lumi funesti trascorrere per lo cielo, ed esservisi uditi strepiti maravigliosi: dicevasi che nell'alta Italia erano uscite voci fatidiche dai malati di contagio che pronosticavano la fine del mondo; dicevasi che nelle chiese le immagini si erano

mosse, e che gocce di sangue avevano bruttati gli altari. Quest'erano chimere d'immaginazioni atterrite, ma nissuno le consolava, anzi a tormenti fantastici si aggiungevano tormenti veri. I terremoti avevano talmente scosse le Calabrie, che gli abitatori, credendo essere giunto il giorno del giudizio universale, a stuoli fuggivano dalle desolate terre per andarsi ricoverare a Napoli; non perchè maggior sicurezza nella città vi fosse, ma perchè meno temono gli uomini congregati che i solitari o rari. Era sorta una voce per tutta l'Italia, voce non vana, ma dai fatti compruovata, che certi scelerati la corressero con proposito di spandervi la peste comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero, certo è bene che quest'uomini abbominevoli ciò facevano, sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scelerato fine le acque attossicassero. Parecchi di cotesti mostri furono in Milano scoverti, e, siccome meritavano, dati alle forche, le loro case stracciate e con infamatorie inscrizioni notate. Adunque in Milano nel tempo stesso si vedevano gli appestati a stuoli, le forche che impiccavano gli avvelenatori, i roghi che ardevano gli eretici. Milano e Napoli dominii spagnuoli, l'uno all'altro per l'infelicità degnamente rispondevano. In entrambi la voragine della guerra, l'avarizia dei governatori, le rapine delle soldatesche, avevano consumate le sostanze dei popoli, in entrambi si alienavano i frutti delle contribuzioni pubbliche per sopperire a chi divorava per sè e per altrui, in entrambi si trattenevano i pagamenti degl'interessi dovuti pei capitali somministrati allo stato, in entrambi le gravezze erano giunte a tale che a loro cagione le terre si abbandonavano ed i traffichi si tralasciavano. I pubblicani poi, come usano, accorrendo, come i corvi verso i cadaveri, a quel suono delle miserie pubbliche, s'intromettevano nelle faccende, ed intendendosela coi capi rubavano chi rubava.

Erano nel regno di Napoli comuni liberi, cioè regii, che dalla sola autorità regia dipendevano, e comuni feudali che stavano sottomessi ad alcun signore feudatario. Brutto modo di far denaro inventarono i vicerè: obbligavano le entrate regie in prestanza, vendevano a suon di contanti le terre del reale dominio a chi le voleva comprare, facendole da libere serve, cioè vendevano la libertà degli uomini; perciocchè libertà era chiamata, ed era veramente a quei tempi, l'essere esente dai vincoli feudatari. Così, per esempio, il principe di Satriano comprò la città di Taverna, quel di Belmonte Amantea, il medico Bruno la Fratta, la contessa di Gambatesa Miano e Mianello, il marchese di Cerella Marano. Queste vergognose vendite che pruovavano la cattiva amministrazione del Regno diedero occasione a tumulti e disordini pericolosi; perocchè i comuni venduti abborrendo dalla servitù, coll'armi in mano resistevano ai mandatari dei nuovi signori che venivano a prender possesso e gli mandavano colle bastonate. Quei d'Amantea e di Taverna fra gli altri serrarono loro le porte in viso, con minaccia che se tornassero, mal per loro. Fu forza alla mala bestia del fisco di consentire alla conservazione della loro libertà e di rimborsare il prezzo a chi l'aveva comprata. Queste medesime cose, ma con minore intensità che nel Regno di qua dal Faro, succedevano in Sicilia ed in Sardegna.

Gran differenza si osservava allora in Italia fra i paesi soggetti alla signoria spagnuola ed a quella di Savoia da un lato, e le due repubbliche di Venezia e di Genova, lo Stato Ecclesiastico e la Toscana dall'altro. Quelli erano infelicissimi; questi, se non a pieno felici, almeno in molto minore grado d'infelicità constituiti. Della quale diversità assai manifesta è la cagione: i primi obbedivano a signori che si dilettavano di guerra, i secondi a chi era amatore di pace. Desolavano Napoli anche i banditi, che non solo gli uomini isolati ed i casali sparsi infestavano, ma ancora le terre murate assalivano, taglieggiavano, e qualche volta insanguinavano. Andò tant'oltre questa calamità che il duca d'Alcalà vicerè mandò con autorità e grosso numero di truppe, per rimediarvi, don Ferrante di Ribera suo figliuolo naturale. I Turchi poi che venivano a corseggiare su i lidi di Calabria e di Sicilia tenevano in continua ansietà i popoli ed obbligavano il governo a spese eccessive per tutelare dai loro insulti i mari e le spiagge. Non si frenava per questo il furore ottomano. Venute le galee di Biserta sulle marine di Salerno, ogni cosa vi mandarono a fuoco, a sacco ed a sangue; incesero fra le altre la terra d'Agropoli e ne portarono una gran quantità di schiavi.

Oltre le provvisioni in uomini armati per la guardia del Regno, leve sproporzionatissime di soldati si facevano per mandargli a guerreggiare in Piemonte, Monferrato, Valtellina, Alemagna. Incredibile è il numero delle genti raccolto dal Regno ed inviate ad ammazzare e farsi ammazzare in paesi lontani. Tale era lo stato di Napoli, tale ancora quel di Milano, che difficile si rendeva il distinguere, se il governo fosse amico o nemico dei popoli; perchè la corruttela dei rettori vendeva la tutela, ed anche le necessità della guerra gli spingevano agli estremi.

Per aggiunta di tante molestie militavano le cagioni delle controversie giurisdizionali, contendendo fra di loro le due potestà secolare ed ecclesiastica. Molti sono gli esempi, un solo toccherò. Il vescovo aveva fatto carcerare a Nicòtera un mandatario del vicerè, perchè aveva tocco beni ove credeva esservi interessi di preti.

Il vicerè inviò l'auditor Figheroa per liberarlo. Ma il vescovo scomunicò Figheroa ed appiccò i cedoloni. Poi Roma il fe' cacciare nelle carceri del Sant'Uffizio. Fu forza al vicerè di mandar soldati a scarcerarlo: quindi tolse le armi agli arcieri dell'arcivescovato, della nunziatura e dell'inquisizione. Arrivò decreto regio che nissuno potesse venir arrestato per mandato del Sant'Ufficio senza l'assenso del vicerè. Così rimediossi alle dimostrazioni insolenti di alcuni ecclesiastici.

Ad una estremità d'Italia si frenava la potenza di Roma, ad un'altra si perseguitava l'eresia. Morto Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, principe di salute cagionevole e perciò soggetto a timida coscienza, pubblicò un editto che sotto pena di morte e di confiscazione di beni ordinava: tempo due mesi ai protestanti del marchesato di Saluzzo di farsi cattolici; il quale ordine fu con tanto rigore eseguito che nissun protestante più vi rimase. Abitavano essi nei comuni di Paesana, Prà Guglielmo, Bioleto, Bretonnè e Croezzo. Poi alcun anno più tardi, intento a moderar il furore col quale i cattolici involavano i bambini dei Valdesi delle valli di Pinerolo, comandò con pubblico editto che non potesse alcuno della religione riformata venire sforzato d'abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli essere tolti ai loro parenti mentre fossero in età minore, cioè i maschi di dodici e le femmine di dieci anni. Restò però in vigore che sotto i dodici o dieci si potessero tôrre.

Pei roghi accesi sulle piazze di Milano e le condiscendenze dei principi di Savoia e di Toscana era il nome di papa Urbano divenuto terribile agl'Italiani. Due spaventi, come accenna un autore, erano allora al mondo, Gustavo re di Svezia in Alemagna, Urbano in Italia.

Mentre l'inquisizione infieriva, ed ognuno stava in sospetto, sorse un accidente che voltò subitamente a sè gli sguardi degli uomini ed accrebbe i timori, vedendo che i rigori del Santo Ufficio dalle cose meramente spirituali alle innocenti speculazioni della filosofia naturale si trasportavano. Aristotile aveva dato leggi sul bello e sul gusto, leggi non solo rispettabili ma fondate sulla natura delle cose di questo genere. Queste leggi le scoverse e definì, perchè in Grecia più che altrove erano conosciute, e perchè la loro cognizione, non da conseguenze dedotte da fatti particolari che si possono ignorare, ma dall'intimo senso e dalle leggi generali dell'intelletto umano dipende. Le leggi statuite, o piuttosto scritte da Aristotile, perchè già nelle anime umane erano state scritte dal Creatore e sono coeve all'uomo, hanno ad essere e saranno eterne, se però gli spiriti falsi, ambiziosi, impertinenti, incapaci per pessima organizzazione di conoscere il bello (come vi sono stromenti musicali mal conformati che non possono ricevere l'accordo), non ci ricondurranno, come tentano, alla barbarie.

Da un bene nacque un male; perchè avendo Aristotile trattato anche materie spettanti alle scienze fisiche e naturali, nelle quali, non per metodo intuitivo di ciò che è in noi, si va, ma per l'osservazione e l'esperienza discopritrici di fatti particolari fuori di noi, ed essendo ai tempi suoi il numero di questi fatti ancora molto scarso, nè seguitò che argomentando per lo più dal particolare al generale, e coll'immaginazione supplendo ai fatti, diede in errori gravissimi. Siccome poi la sua autorità era grandissima, così sulle sue dottrine si fermarono gli intelletti; ed avendo per vero ciò che era falso, e per dimostrato ciò che era da dimostrarsi, gli errori suoi presero piede e dominarono per molti secoli nelle scuole: il rispetto verso un uomo grande nuoceva alla libertà.

I filosofi napolitani furono i primi a mettere in dubbio, nelle scienze di cui si tratta, l'autorità del greco filosofo ed a speculare da sè. Ma siccome non avevano bastante provvisione di fatti particolari a poterne dedurre legittimamente delle conseguenze generali, così ancor essi andarono per le chimere dell'immaginazione, e tirarono, se così posso parlare, a vanvera.

Ciò non ostante a loro si debbe l'immenso benefizio di avere, stracciando le reti aristoteliche, ridato la libertà all'intelletto umano. Bene usare questa libertà per la scoperta del vero, s'appartiene ai filosofi toscani. Il lettore già si è accorto ch'io voglio parlare del Galileo, nella persona di cui riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò, che qual altro Colombo, ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che troyammo, questi così numerosi comodi di vita che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidii che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo; non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c'indicò e ci aperse la strada di trovargli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero se a chi uomo fu altari si dovessero.

Ora quest'uomo immenso l'osservazione all'immaginazione, l'esperienza alle supposizioni, le realtà alle chimere anteponendo, e con metodo rigoroso di ragionare il vero dal falso discernendo, venne ad offendere l'amor proprio di coloro (erano la maggior parte frati), i quali, servili seguaci delle fole aristoteliche essendo, si trovavano in possesso di dottoreggiar soli nelle scuole. Parve loro strano caso, che alcuno l'antico impero dalle mani loro svegliesse: novatore, spirito superbo, fisico ribelle

il chiamavano; i gesuiti massimamente, gelosissimi del comandare, le opinioni d'alcuno dei quali erano state tocche particolarmente dal Galileo, si risentirono e incominciarono a strepitare. Dall'odio si venne alla persecuzione, e ciò che sembrerebbe incredibile, se non fosse vero, in materie fisiche si cercò pretesto di religione; come se gli scrittori delle sacre carte, la parola divina rapportando ad ammaestramento morale dei popoli, avessero disteso trattati di fisica, e come se i profeti che ai popoli parlavano, piuttosto dalle apparenze esteriori da tutti conosciute del mondo fisico, che dall'intimo delle cose non avessero dedotti i loro discorsi. Anche i moderni astronomi, quantunque persuasi siano della verità del sistema Copernicano, insegnando ai loro allievi procedono secondo le apparenze esteriori; ma poi quando i moti degli astri sono bene impressi nella mente di chi gli ode o legge, vengono a dichiarare che, quanto affermarono dei moti del sole e delle stelle, si deve intendere di quei della terra, e come con questa ipotesi e' si possono meglio che colla Ticoniana o Tolemaica spiegare.

Ora avvenne che insin dal 1615 il Galileo avendo e per iscritti stampati ed a' bocca a'suoi discepoli insegnato, essere il sole collocato immobile nel centro del mondo, o piuttosto dei pianeti a noi visibili, e la terra non essere in tale centro posta, e muoversi per moto annuo attorno al sole, e per moto diurno attorno a sè stessa, opinioni conformi a quella del Copernico, si levò un gran romore tra i frati, nè stettero oziosi. Condannarono la prima come assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica per essere espressamente contraria alla sacra Scrittura; la seconda come assurda e falsa in filosofia, e per lo meno, teologicamente considerata, erronea in fede.

Dai frati il romore passò al Sant'Ufficio, il quale, per mandato del papa e della congregazione dei cardinali deputati, fattele esaminare dai teologi, le sentenziò, come i frati, assurde, false, eretiche, erronee, ciascuna conforme a quanto sopra si è detto. Galileo chiamato a Roma nell'anno seguente, vi andò. Comparso in cospetto del cardinale Bellarmino, si sentì intimare, abbandonasse ad ogni modo la sospetta dottrina, e, sotto pena di carcere, di non più insegnarla nè a parole, nè per iscritto, promettesse: promise, al desiderio del Sant'Ufficio si uniformerebbe. Nel 1630 poi avendo condotto a compimento i suoi maravigliosi dialoghi, in cui procedendo filosoficamente ed in forma di disputa fra tre personaggi, di cui uno è dubitativo, l'altro addetto al sistema Tolemaico, e in ogni caso seguace delle dottrine Aristoteliche, il terzo promotore della ipotesi Copernicana, quest' ultima va difendendo come più verisimile e sopra migliori argomenti fondata. Stimando egli che quel metodo di procedere per forma ipotetica senza affermare positivamente quale delle due opinioni fosse la vera, senza tacere però che le più forti ragioni militavano in favor della Copernicana, l'avrebbe salvato dal risentimento della Congregazione, se n'andò nel 1630 a Roma con proposito di ottenere dal maestro del sacro palazzo la licenza di stampare i dialoghi. L'ottenne per l'intercessione specialmente del gran duca Ferdinando di Toscana, che l'aveva a tal fine raccomandato.

Essendo adunque venuti alla luce i dialoghi, ricominciarono i frati a fare strepito, e per poco non condannarono per eretico il maestro del sacro palazzo che avea dato la licenza di stampargli. Maliziosi sono i frati e da maliziosi operarono. Dissero al papa: guardasse bene che il Galileo l'aveva voluto raffigurare nel personaggio di Simplicio a ragione delle opinioni peripatetiche da lui difese pubblicamente da giovinetto; laonde, affermavano, vi era ne'dialoghi, non solo ingiuria per la religione, ma ancora derisione della persona di Sua Santità. Il papa, che si sentì toccare nella parte più sensitiva dell'uomo, si sdegnò fortemente contro l'autore, quantunque, ancora cardinale essendo, l'avesse molto favorito. Tanto più facilmente Urbano s'accese, quanto che portava pessima volontà ai Medici, favoreggiatori del Galileo. Il risentimento del papa dal filosofo si estese a chiunque il proteggeva: si dirizzò fra gli altri contro monsignor Ciompali, che ebbe non poco a fare per mitigar l'ira del Barberini.

Fu il Galileo intimato di presentarsi al Sant' Ufficio in Roma dentro l'ottobre del 1632. Povero, vecchio, doloroso di corpo e d'animo, colla ricordanza in mente del Carnesecchi, in punto di venire in mano de' suoi nemici, quel gran lume d'Italia, anzi del mondo, quegli il cui nome già era fatto quasi divino, fu preso da tanta malinconia che dava causa di temere che la morte sel portasse via prima del giudizio. Domandaronsi proroghe; il gran duca per mezzo del Nicolini suo ambasciatore appresso al pontefice, caldamente intercedeva; i medici diedero attestato, che lo stato cagionevole dell'intimato non gli permetteva di trasferirsi a Roma. Non giovolli, anzi gli nocque la fama della propria virtù. Inesorabili furono i romani giudici, nè a quanto si dicesse o facesse vollero a niun modo piegarsi. Giudicarono l'attestato parziale: tanta era la voglia che i romani prelati avevano di veder comparire in atto di reo in cospetto loro quell'uomo a cui tutta una generazione ed i monarchi stessi s'inchinavano.

Restava a vedersi quello che il gran duca si facesse, o generoso con gloria o debole con vergogna. Bastava bene ai Medici la taccia del Carnesecchi; dare anche Galileo, onore di Toscana più che il Carnesecchi, onore della loro famiglia

cui aveva posta anche in cielo, pareva soverchio. Ferdinando avea sentita tanta alterazione per le intimazioni di Roma che a niun patto voleva consentirle. Ma la gran duchessa Cristina gli fu intorno, perchè alle richieste del Sant'Ufficio condiscendesse. Ministri vili, sopratutto il Cioli, ministri piuttosto di Roma che di Toscana, secondavano le istanze di Cristina, e non finando di tempestare il duca, nè lasciandolo vivere e per ogni verso sollecitandolo, il costrinsero finalmente a suo marcio dispetto a consentire che del Galileo si facesse ciò che si voleva. Dal che si vede che una debolezza di donna pinzochera e l'abjezione di consiglieri svergognati piuttosto che la determinata volontà di un Medici furono cagione di uno spettacolo che stupì e addolorò il mondo.

Il misero Galileo, incerto del destino che a Roma l'aspettasse, si metteva in viaggio ai venti di gennaio del presente anno; imperciocchè nè la età, nè le infermità, nè la stagione orrida, nè la contumacia, che allora era tra la Toscana e lo Stato Ecclesiastico a cagione del contagio e l'obbligava a far quarantina, non poterono ammollire verso il glorioso filosofo i cuori di coloro che per niun altro motivo il chiamavano a carcere che per aver insegnata una verità fisica contraria alle fole scolastiche di quei tempi. Scrisse, partendo, al cardinale de' Medici queste parole: «So quanto ella compatisce il mio » infortunio, e come conosce l'iniquità de' miei » persecutori, e in conseguenza mi rendo sicuro » che sentirà con piacere la mia discolpa, e, » se non il castigo, almeno la discoperta delle » fraudi de' miei nemici ».

Infatti si era instituita una deputazione, per esaminare la causa, composta di persone sue nemiche; anzi si pensava di far venire da Pisa un matematico avverso alle sue opinioni.

La bruttezza del fatto fu in qualche parte mitigata dalla dolcezza del trattamento. Viaggiando a piccole giornate, era Galileo giunto sul principio di febbraio a Roma, a quella Roma che aveva applaudito a Virgilio, coronato il Petrarca e voluto coronare il Tasso. Non so come a così grandi cose quei preti non pensassero. Gli fu permesso abitare in casa dell'ambasciatore di Toscana, che fu stimato favor grande, stante che per sino un figliuolo di Ferdinando Gonzaga per cose del Sant'Ufficio era stato trasferito in lettiga dalla casa, dove giaceva ammalato, al castello. Constituissi da sè medesimo verso la metà d'aprile nel Sant'Ufficio, gli venne assegnato un buon quartiere. Imputossegli di non aver profittato dell'ammonizione salutare fattagli dal cardinale Bellarmino nell'anno 1616 di non sostenere le opinioni che gli si rimproveravano. Ai trenta aprile fu rimandato a casa dell'ambasciatore. Verso la fine di giugno, richiamato alla Minerva, casa dell'inquisizione, gli fu letta la sentenza; di cui, se reità vi era, era piuttosto meritevole il maestro del sacro palazzo che aveva data la licenza di stampare i dialoghi, che Galileo che sotto sicurtà di tale licenza gli aveva stampati.

«Stante che tu», pronunciarono i cardinali inquisitori generali per la Santa Sede contro l'eretica pravità, Borgia, d'Ascoli, Bentivoglio, di Cremona, di Sant'Onofrio, di San Sisto, Gipsio, Verospio, Barberini, Ginetti, « stante che » tu, Galileo, ti sei reso grandemente sospetto » d'eresia a questo Sant'Ufficio per aver cre» duta e sostenuta la dottrina falsa e contraria » alla sacra e divina Scrittura, cioè il sole es» sere centro dell'orbe della terra, e lui non » muoversi da oriente a occidente, e la terra » muoversi e non essere centro del mondo, giu» dichiamo e dichiariamo, te essere incorso in » tutte le censure e pene dai sacri canoni ed al» tre constituzioni generali e particolari pro» nunziate contro chi di tali mancanze si rende » reo: dalle quali tuttavia ci piace assolverti, » purchè in prima con cuor sincero e fede non » finta in cospetto nostro abjuri, maledici e de» testi i sopradetti errori ed eresie, e qualun» que altro errore ed eresia contraria alla chie» sa cattolica, apostolica e romana, in quella » formola che qui da noi ti si presenta: perchè » poi così grave e pernicioso errore e trasgres» sione non rimanga impunita, e tu sii più cauto » in avvenire e servi d'esempio ad altri, affin» chè da tali delitti si astengano, decretiamo che » per editto pubblico sia proibito il tuo libro dei » dialoghi, e te condanniamo a carcere formale » di questo Sant'Ufficio per tempo da definirsi » ad arbitrio nostro. A titolo poi di salutare pe» nitenza, ti comandiamo che pei tre anni futuri » tu abbi a recitare una volta la settimana i sette » salmi penitenziali, riservandoci la facoltà di » moderare, mutare o levare in tutto o in parte » le pene e penitenze sopradette ».

E Galileo: «Io Galileo Galilei figliuolo del » fu Vincenzo, fiorentino, nell'età mia di set» tant'anni, inginocchiato avanti agli eminen» tissimi e reverendissimi signori cardinali in» quisitori generali per tutta la cristiana repub» blica contro la eretica pravità, avendo avanti » agli occhi miei i sacrosanti evangeli cui con le » proprie mani tocco, giuro d'aver sempre cre» duto, e, coll'ajuto di Dio, di credere in futuro » tutto ciò che crede, predica e insegna la santa » chiesa cattolica, apostolica e romana. Ma per» chè da questo Sant'Ufficio, per aver io (contro » il precetto e comandamento da lui fattomi di » abbandonare del tutto la falsa opinione e con» traria alla sacra Scrittura, che il sole sia cen» tro della terra, e non si muova, e di aste» nermi dal difenderla per iscritto o altrimenti) » scritto e stampato un libro dove la tratto, e » con grande efficacia m'affatico in sostenerla, » senza dar soluzione delle ragioni addotte in » suo favore, fui dal medesimo Sant'Ufficio

» giudicato gravemente sospetto d'eresia; perciò » volendo tôrre dalle menti delle Eminenze Vo- » stre e di qualunque altro cristiano cattolico » questo grave sospetto, con cuore sincero e » fede non finta, abjuro, maledico e detesto i » sopradetti errori e giuro di non cadervi più » mai in futuro; chè anzi se qualche eretico o » sospetto d'eresia conoscessi, giuro e prometto » di denunziarlo al Sant' Ufficio. Giuro inoltre » e prometto di fare scrupolosamente tutte le » penitenze da lui impostemi: che se accadesse, » il che tolga Iddio, ch' io a queste promissioni » e giuramenti mancassi, mi sottometto a tutte » quelle pene e supplizi che dai sacri canoni e » altre constituzioni generali e particolari fu- » rono contro i delinquenti di tal sorte statuite » e promulgate. Così Dio m'ajuti, e i santi evan- » geli che con queste mie mani io tocco ».

Il fine fu meno sinistro del principio, dimostratasi Roma piuttosto assurda che crudele; poichè le pene, a cui era stato sottoposto, furono subito commutate con facoltà di andarsene a dimorare a confine in un giardino della Trinità de'Monti appresso all'ambasciatore di Toscana. Gli fu poi concesso sul principio di luglio di trasferirsi a Siena in casa dell' arcivescovo Piccolòmini suo amico; dove, vivendo con molta quiete e soddisfazione d'animo, si diede novellamente alle sue solite speculazioni in pro ed avanzamento della scienza. Data supplica nel mese di novembre, gli fu permutata in principio di decembre dal papa la strettezza di quella casa nella libertà della campagna che egli sopra ogni cosa gradiva. Tornossene perciò alla sua villa di Bellosguardo, e dopo in quella di Arcetri, dove le visite degli amici, le lettere dei principi e sapienti, i suoi diletti studii, l'aria salutifera di quel luogo delle passate disgrazie il consolarono e racconfortarono.

L'antica piaga d'Europa, dico la gara tra le due case di Francia e d'Austria, incomincia a rinciprignire; gli odii e le emulazioni di due potenti ministri l'irritavano e facevano dar viepiù nel maligno. Olivares non amava Richelieu, nè Richelieu Olivares: e' bisognava che l'Italia andasse in ruina, perchè le voglie di questi due restassero contente. Il re Filippo o piuttosto Olivares non potevano tollerare che nella recente guerra la Spagna fosse rimasta al di sotto, massime in Italia, dove avea per tanto tempo quasi sola signoreggiato. Sapeano che quando s' incomincia a ir giù, cresce sempre il precipizio. I principi d' Italia, veduto il novello vigore del governo di Francia sotto Richelieu, l'ardire e la forza colla quale i Francesi avevano esercitata la guerra negli ultimi tempi, la porta aperta alle loro passate per quel varco di Pinerolo nuovamente acquistato, si erano a poco a poco alienati da Spagna, e davano luogo nelle menti loro a nuovi pensieri. I Veneziani principalmente e i duchi di Mantova e di Parma in ciò volentieri consentivano. Quel di Savoia seguitava ancor egli l' andamento comune. Solo il duca di Modena stava fisso nell'aderenza verso Spagna. Il pontefice, ancora che si fosse mostrato molto scontento della Francia per l'alleanza da lei contratta con gli Svedesi, eretici, a pregiudizio di Cesare e di Spagna che difendevano in Alemagna la parte cattolica, ciò nondimeno nutriva la medesima inclinazione. Anzi non potendosi contenere, usava stranezze tali ai cardinali spagnuoli, che uno di loro ebbe per meglio di andarsene da Roma. Genova stessa, dal suo antico stile discostandosi, si era messa ad amare piuttosto la grandezza di Francia che quella di Spagna.

Non erano al sagacissimo Richelieu queste condizioni nascoste, nè era uomo da non valersene a depressione dell'emulo ministro e della potenza avversaria. Per le qual cosa aveva mandato sotto altri colori il presidente Bellievre in Italia con instruzione di nutrire di speranze i principi italiani, e di unirgli in una lega contro la Spagna, da cui diceva minacciarsi la loro libertà. Il duca di Savoia pel sito e per la potenza era il primo che allettare si dovesse. Richelieu non se ne stava senza sospetto intorno alle intenzioni di Vittorio Amedeo. Il ministro del re Luigi odiava la casa di Savoia, e ben sapeva che odio non genera amore. Oscurò viepiù l'ombre di Richelieu un accidente occorso poco innanzi. Il principe Tommaso, fratello del duca e luogotenente generale delle sue armi, abbandonato improvvisamente Chambery, a ciò indotto dal presidente Costa, genovese, si era celeremente trasferito in Fiandra dove con molti segni d'onore e di contentezza era stato ricevuto dagli Spagnuoli. Allegò a questa sua deliberazione varii motivi di mala soddisfazione verso il duca; che gli avesse tolta la carica della cavalleria per darla a suo fratello don Felice; che i tesorieri ducali il trattassero male nelle terre di sua dipendenza; che madama di Carignano sua moglie non godesse in corte di tutti quegli onori che al suo stato si convenivano. Ma la vera cagione, secondo che narrano gli storici, fu, che trovandosi il duca infermo di male d'asma, ed essendo sfidato da'medici, Tomaso sperava di salire, dopo la di lui morte, al ducato coll' appoggio di Spagna, del quale il presidente Costa l' accertava. Accrebbe i sinistri concetti sull' animo del duca l' avere il medesimo principe Tommaso, come se fosse per sicurtà della sua fede verso Spagna, inviata la moglie coi figliuoli a Milano. Vittorio Amedeo, per dileguare i sospetti e raddolcire la fierezza di Richelieu, portati al colmo dall'accidente del principe, mandò, per mezzo del conte di San Maurizio suo ambasciatore in Francia, scusandosi, niuna complicità, niuna partecipazione avere avuto in quell' azione; esser pronto a dimostrare coi fatti la sincerità dell'animo suo.

Ma Richelieu, che bene sapeva raccogliere e ponderare gli andari politici dei principi e le condizioni dei tempi, non viveva coll' animo riposato. Dubitava specialmente che il sovrano del Piemonte negoziasse in segreto colla Spagna per cacciare i Francesi da Pinerolo e da tutta l' Italia. Per lo che stimando convenirsi di fare che Vittorio si partisse dalla simulazione e fosse colla Francia bene congiunto, avea dato al Bellievre in questo proposito speciali e forti instruzioni. Il nervo era l' allettarlo con isperanza d' ampliazione di stati. Bellievre, che uomo destro era, ajutato dal maresciallo di Crequì, venuto anch' esso sotto altri pretesti in Italia, seppe così bene maneggiarsi, non solamente col duca di Savoia, ma ancora con quei di Parma e di Mantova, che addì undici di luglio del 1635 fu concluso in Rivoli un trattato di alleanza tra la Francia ed i principi testè nominati, col fine di fare guerra a Spagna e di assaltare lo stato di Milano.

Detto primieramente in ispecioso preambolo, che gli Spagnuoli non avevano mai cessato di insidiare la libertà d' Italia, e che altro rimedio non vi aveva per procurarle sicurezza e riposo che quello di una lega di principi per conquistare lo stato di Milano, patteggiarono come segue:

Che vi fosse lega offensiva e difensiva tra il re, i duchi di Savoia, di Mantova e di Parma ed altri principi d' Italia che volessero entrarvi per far guerra contro il re di Spagna ed assalire lo stato di Milano per le vie e nel tempo che si concerterebbero tra i principi confederati;

Che il re contribuirebbe dodicimila fanti e mila cinquecento cavalli, oltre diecimila fanti e cinquecento cavalli da mantenersi in Valtellina pei fini comuni della lega; il duca di Mantova tremila fanti e trecento cavalli, quel di Parma quattromila fanti e cinquecento cavalli;

Il duca di Savoia fornirebbe seimila fanti e miladucento cavalli;

In caso che gli Alemanni calassero in Italia, la rata di truppe di ciascun confederato si aumenterebbe di un quarto;

Se il re fosse presente, comanderebbe l'esercito della lega; quando no, comanderebbe il duca di Savoia con l' assistenza di un capitano francese;

Quando il paese nemico fosse conquistato, le conquiste fatte si spartirebbero fra ciascun confederato a proporzione delle truppe che somministrate avessero.

Richelieu per l'esecuzione del trattato convenne col nunzio straordinario Mazzarini e col marchese di San Maurizio ambasciatore piemontese, che il duca a cambio di ciò che poteva appartenere al re nello stato di Milano, cederebbe e lascerebbe a Sua Maestà Cavour e le terre dipendenti sino a Pinerolo, Revello, Valli di Lucerna, San Martino, Angrogna ed altre limitrofe della Francia; che il re darebbe al duca di Mantova Cremona e il Cremonese, e prenderebbe da lui in iscambio il Monferrato che rimetterebbe al duca di Savoia; che anche l'Alessandrino sarebbe ceduto al duca di Savoia, con ciò però che questi demolisse Monmeliano e riconoscesse nella Francia l' alto dominio della Savoia, conservandone egli l'utile; che del Milanese toccasse al re tutto il lago Maggiore con le sue rive sino all' uscita del Ticino, e quanto è posto sulla sinistra di questo fiume sino al suo ingresso nel Po. Si vede che questi trasvasamenti di popoli sono una vecchia pecca. Fu promesso al duca di Savoia il titolo di re di Lombardia. Consentì il duca alle narrate stipulazioni, trattone però la cessione della Savoia nell' alto dominio del re, e domandando il titolo di re dell' alta Liguria in vece di quello di re di Lombardia. E siccome vi era controversia tra di lui e Venezia pel regno di Cipro, offeriva, caso che gli si consentissero le domande, di cedere ai Veneziani, cui la Francia desiderava vedere entrar nella lega, i diritti e titoli che su di quel regno aveva.

Quantunque nissun vantaggio speciale si veda stipulato a questo trattato per Odoardo duca di Parma, è da credersi che in qualche articolo segreto si contenessero effetti importanti per lui, e che qualche ampliazione gli fosse promessa ai danni o del Milanese o di Modena o di Genova. Del rimanente tanto era l'odio ch'ei portava a Spagna, che per muoversi aveva più bisogno di freno che di sprone. Era principe di spiriti altissimi e nodriva pensieri generosi verso la libertà italiana che vedeva indegnamente conculcata dagli Spagnuoli.

Vittorio Amedeo era condesceso di mala voglia, non gli tornando conto che i Francesi già padroni di Pinerolo e col piede in Casale crescessero di forze con nuovi acquisti in Italia; avendo l'umore avventuroso come il padre, con maggiore prudenza considerava questi vasti progetti di ruine e di scomposizioni e composizioni di stati: ma Richelieu, che sempre mostrava segni implacabili contro la casa di Savoia, aveva sforzata la sua volontà con fargli intendere queste parole: *O lega o guerra.*

Mentre un sì gran moto si andava preparando, la sola Venezia e il gran duca di Toscana si dimostrarono studiosi della pace d'Italia, nè vollero esser compresi nella confederazione. La Repubblica, tentata dal Crequì, rispose che i suoi fini erano sempre indirizzati alla pace, e desiderava che si moderassero gli odii dei due ministri dai quali derivavano tanti moti fatali all'Europa. Il gran duca poi propose in Roma, ma per gl'interessi particolari di quella corte, senza frutto, una lega fra i principi italiani a comune difesa contro i forestieri. Il papa diede parole grate senza effetti.

Aveva parimente Crequì, anche con parole

insolenti e minatorie, trattato coi duchi di Modena e della Mirandola per istabilirli nell'amicizia della lega; ma gli Spagnuoli, avendone avuto sentore, dissiparono la macchina. Modena continuò per allora nella sua divozione verso l'Austria, e la Mirandola non volle abbandonare la sua congiunzione con la Spagna.

Erano, già innanzi che il trattato di lega si concludesse e quando ancora si negoziava, le armi pronte. Gli Austriaci, che non ignoravano i disegni della parte avversaria, furono i primi a dar occasione di usarle. Possedeva la Francia, per cessione degli Svedesi, Filisburgo in Germania, stecco pungentissimo negli occhi di casa d'Austria e dell'Impero. Un colonnello Bamberga, con consentimento dei generali austriaci, inopinatamente quella piazza sorprese e prese. Ma quello che diede l'ultimo crollo alla pace fra le corone fu la sorpresa di Treveri e la prigionia del medesimo Elettore, fatta dalle genti e di ordine del cardinale infante, a cui era commesso il governo supremo delle armi austriache: Cesare stesso fu consapevole di quel moto; la Francia sdegnata impugnò l'armi.

Parlarono di tali contingenze diversamente secondo i diversi affetti gli uomini di quei tempi. Chi stava per l'Austria, rinfacciava alla Francia che prima della sorpresa di Treveri, che successe ai venticinque di marzo, avesse il re agli otto dello stesso mese conchiusa un'alleanza con gli Olandesi; che già tramasse un'altra lega con Savoia, Parma ed altri principi d'Italia, e facesse ogni opera per muovere tutta l'Europa ai danni della casa d'Austria. All'incontro coloro che parteggiavano per la Francia rimproveravano le sollevazioni procurate dagli Spagnuoli in Francia; il fomento dato da loro alla divisione della casa reale; le intelligenze col duca d'Orleans e col conte di Soissons, mentre era andato errando per l'Italia e per la Savoia, malcontento del suo governo, e con altri principi e ministri francesi a danni della corona; l'armata apparecchiata in Napoli per invadere la Provenza; il moto del principe Tommaso di Savoia, le carezze fatte a lui, ed il comando d'armi datogli in Fiandra; le carezze fatte in Milano a sua moglie sorella del conte di Soissons: questi, argomentavano, erano segni di guerra occulta, e se male era il cercare appoggi in leghe forestiere, peggior ancor era il fomentare le discordie intestine.

La prima tempesta si scagliò contro la misera Valtellina. Richelieu che per grandezza e sicurezza della Francia andava continuamente a vasti pensieri pensieri ancor più vasti aggiungendo, assicuratosi del passo di Pinerolo, applicò l'animo a procacciarsi quello della Valtellina per potere andar a ferire da due bande lo stato di Milano. Già insin dal 1631 aveva egli mandato a starsene in qualità d'ambasciatore nei Grigioni il Deslandes, personaggio qualificato non solamente per abilità di maneggi, ma ancora avuto in concetto d'uomo valoroso per pratica d'arme, essendo maresciallo di campo nelle truppe del re. Il fine era di corroborare la parte Francese nelle Leghe e di assoldare tre reggimenti; nelle quali cose ottimamente riuscì all'aspettazione il Deslandes, massime essendo passato in Rezia abbondante di denari. Di più, seminando fra i comuni la sospizione che l'abborrito duca di Feria, ritornato in quell'anno a governar Milano, per contrapesare Pinerolo e Susa fosse per impadronirsi dei transiti della Rezia, aveva indotto nei Grigioni la necessità di premunirsi, anzi con tale gelosia ottenne l'arbitrio di fortificare lo Steich e di rizzare un forte sul passo del Reno.

In tali termini stando le cose, arrivò l'occasione di guerra nel 1635. Mandò Richelieu risolutamente ordine al Deslandes, entrasse in Valtellina e militarmente occupassela. Nel tempo stesso comandò al duca di Roano, uno dei capi più valorosi dei riformati, recentemente riconciliato colla corte, e che allora in mezzo all'armi regie in Alsazia si ravvolgeva, che con maggior nervo di gente a quell'impresa se ne andasse. Ai ventuno di marzo datasi la rassegna da Deslandes alla gente d'arme nei Grigioni, scese ed occupò con mila quattrocento fanti il contado di Chiavenna. Nel medesimo tempo per suo mandato i colonnelli Prucher e Giannazzo per la via di Levigno s'impossessarono di Bormio. Per tal modo i Francesi acquistarono di sotto e di sopra le chiavi della Valtellina. Arrivò poscia, accelerando il cammino, col grosso delle genti il Roano, e poichè ebbe unite seco le schiere del Deslandes, non lasciata indietro diligenza od opera alcuna, s'insignorì facilmente del resto della Valle, accampandosi a Traona per fronteggiare gli Spagnuoli. Per congiungersi pure con qualche beneficio le popolazioni, prometteva che niuna alterazione patito avrebbero nella religione, niun risentimento pei moti trascorsi. Se gli appresentarono gli inviati della Valle. A tenore della patente regia disse: « La libertà dei Valtellini, sul punto d'essere oppressa pei frequenti passaggi degli Spagnuoli, essendo presa a cura dal re Cristianissimo, dopo d'avere assicurata la Rezia, anche la Valle pericolante aversi intento di sottrarre dalla servitù austriaca; essere per altro ben nota la parzialità de' Valtellini verso la Spagna, e il niun conto che tenevano della Francia; se non si spogliassero di somiglianti affetti, ed intieramente non si dessero alla protezione del Cristianissimo, attendessero gli effetti della indegnazione reale: invano speravano nei loro Spagnuoli; essere tempo di rivolgersi a migliori sostegni ».

Il cardinale Albernozzi, essendosi poco innanzi il Feria trasferito alle guerre di Germania dove lasciò la vita, governava allora lo stato di

Milano. Conturbato dall'improvvisa comparsa dei Francesi in Valtellina, speditone immantinente l'avviso alle corti Cesarea e Cattolica, voltò il pensiero, non ad offesa del nemico, trovandosi con armi deboli e con gravi gelosie dalla parte del Piemonte, ma a difesa delle frontiere dello stato. Inviò don Carlo Coloma e il sergente Molina, con qualche numero d'uomini scelti dalle ordinanze del paese, ai confini del Comasco. Raccomandata poscia la sovrintendenza generale delle armi al conte Giovanni Serbellone, personaggio chiaro per valore e per nobiltà di sangue, ve lo mandò con qualche polso di soldatesca a piè ed a cavallo. Il Serbellone fortificossi in prossimità del forte di Fuentes.

I principi austriaci percossi dalla subita nuova dell'occupazione della Valtellina, e facendo stima non picciola di questo moto, ne pruovarono molta perturbazione e travaglio, trovandosi lo stato di Milano quasi intieramente sprovveduto delle cose necessarie alla difesa, e privo per la chiusura di quei passi dei soccorsi alemanni. Pensarono ciò non ostante ai mezzi di salute. In primo luogo gli abitanti del Tirolo, i quali dimostrarono sempre una egregia volontà verso l'Austria, dato all'arme, e il suo nome chiamando per tutto quelle montagne, corsero impetuosamente ai confini, dove tagliate le strade e barricatele d'alberi immensi, si trincerarono contro i novelli ospiti di guerra. Il Robustelli, che ai primi moti del'invasione francese si era ricoverato sulle Trepievi, ammassava anch'egli gente per scendere in ajuto della sua patria caduta nella servitù francese, ch'egli odiava più della spagnuola.

Ma il principal lume di speranza doveva scoprirsi agli occhi dei Valtellini, eccessivamente abborrenti dal giogo grigione e francese, dalla Germania. Fernamonte, chiaro e forte capitano, mossosi dai confini della Svevia con quattromila fanti e quattrocento cavalli, e rinforzatosi in Tirolo di più di novemila combattenti, se ne veniva a fretta per cacciar i Francesi dal nuovo acquisto: accennava a Bormio. Gli era mestiero superare i passi difficili della Serra e de' Bagni che sono la chiave di quei gioghi e di cui stava a guardia il colonnello Prucher. Disperando di sloggiare il nemico da fronte, girò per monti asprissimi, per modo che potè assalire improvviso di fianco la trincea disposta alle torri di Fraele. Tale movimento gli diede in mano le due strette quasi insuperabili della Serra e de' Bagni; perchè essendo accorso il Deslandes per incontrarlo sotto le scale di Fraele, gli Alemanni l'assaltarono con tanta ferocia, prevalendo in loro la fermezza delle ordinanze, che fu costretto ad abbandonare quei luoghi con ritirarsi a Bormio, e quivi parutogli ancora di non potersi tenere, costeggiando la riva sinistra dell'Adda, varcò il fiumicello Tridolfo e si ridusse a Tirano. Ai tredici di giugno entrò Fernamonte vittorioso in Bormio.

Qui non so se mi deggia fermare in racconti di sceleratezze, divenuti ormai fastidiosi per la frequenza. Pure dirò che gli Alemanni, come se fossero in luogo d'assalto, infierirono colla maggiore licenza: fu insin nelle chiese violato l'onor delle donne, più di cento persone passate indifferentemente a fil di spada, niuna cosa restò intatta dalla violenza e dalla rapina; questi erano gli amici de'Valtellini. Vorrei che i popoli, che sperano nei forestieri e danno nelle rivoluzioni, imparassero saviezza; ma il gridare è inutile.

La contesa non era ancor giunta al suo fine. Roano, nel quale non si poteva desiderare nè maggior coraggio nè maggior prontezza, data una rotta ai nemici nella Valle di Levigno, era pel passo di Puschiavo sceso a Tirano per soccorrere al Deslandes e cacciare i Tedeschi dal contado di Bormio. In questo mentre Fernamonte erasi calato dal Tirolo con nuove genti. Pieno di baldanza, e già venuto a Mazzo, si vantava di voler andare, come diceva anzi sciocamente che no, *a spennare i Galli*. Ma erano in Mazzo buoni vini in quantità. I Tedeschi gli subodorarono, e così di santa ragione vi s'immollarono, che giacendo pei campi e per le strade erano piuttosto masse inutili che soldati di guardia o di battaglia. Fernamonte tenne tenore agli altri: sonnolento e mogio se ne viveva ancor esso spensieratamente, come se il nemico fosse lontano a mille miglia. Ma bene lo svegliò dal forte sonno il desto e svelto Roano; il quale, intesa la scioperatezza sua e quanto negligentemente alloggiasse, gli fece tale sorpresa addosso al ponte di Mazzo, che parte de' suoi restarono tagliati a pezzi, parte cercando salvezza nella fuga annegarono nel fiume che grosso e precipitoso se gli portava. Fernamonte, senza le penne proprie, non che con quelle dei Francesi, se ho da dirla con queste laidezze, si ricoverò nel Tirolo. In questa zuffa, che seguì ai tre di luglio, perdettero gli Alemanni da tremila soldati, compresi in tal numero seicento prigionieri. Pochi dei Francesi mancarono. Acquistarono grossa parte del bagaglio nemico, e colla vittoria l'arbitrio della Valtellina. Roano, traendo frutto dall'occasione, salì tostamente per impadronirsi del sito tanto importante quanto arduo de' Bagni. Validamente assaltato, fu anche validamente difeso. Infine i Francesi ne restarono in possessione, ma colla perdita del colonnello Montosier, ucciso da un sasso scagliatogli dall'alto per la mano di una donna tedesca; morte certamente poco degna di sì valoroso guerriero. Si alloggiarono in Bormio.

Gli Spagnuoli non potevano tollerare la privazione dei transiti della Valtellina, nè minor molestia ne sentiva la corte di Vienna vedendo quella via chiusa ai soccorsi di Spagna, di

cui aveva così gran bisogno nelle rivolture sanguinose di Germania. Le due corti s'accinsero a ricuperare il perduto, innanzi che i Francesi mettessero radici nella contrastata Valle. Mandarono il conte di Leganes governatore a Milano, riputato guerriero, invece dell'Albernozzi, uomo di chiesa e poco intendente d'armi. Ingrossarono da una parte con nuova aggiunta di Tedeschi il Fernamonte, dall'altra rinforzato di parecchi terzi italiani e spagnuoli il Serbellone (imperciocchè in questo tempo appunto era stato sciolto l'assedio di Valenza che sarà presto da noi narrato, il che diede facilità di mandar gente in Valtellina), lo avevano spinto su per la Valle, per modo che già aveva guadagnato la stanza di Morbegno. L'uno e l'altro si erano accordati per far impeto unito contro Roano nel mese di novembre. Ma il capitano francese, che di ciò ebbe avviso, fu più vigilante e più spedito di loro. Ruppe, con incredibile prestezza muovendosi, Fernamonte alle torri di Fraele; poi, col medesimo impeto calando, diede una grande sconfitta al Serbellone in Morbegno. Così restò per allora quieto possessore della Valtellina. Le nevi cadute su i monti e l'asprezza del verno posero in silenzio l'armi.

Conquistata colla forza la valle, Roano volgeva l'animo a stabilirvi quell'assetto di cose che per allontanare per sempre la parzialità verso l'Austria da quel paese e confermarvi l'imperio della Francia si conveniva: a requisizione del nunzio pontificio in Francia, che aveva caldamente tenuto sollecitato il re, perchè della religione e de' suoi ministri gli calesse, Luigi aveva commesso al Roano che di ciò il soddisfacesse. Per lo che egli, alle intenzioni di chi gli comandava con ogni osservanza conformandosi, ancorchè di religione riformata fosse, acciò non avessero a crescere i sinistri e le incomodità dei cattolici rimise a proprie spese le croci, racconciò le chiese, ristorò gli altari che dalla furia della guerra e di qualche soldato protestante erano stati bruttamente guasti e rovinati. Somministrò ai religiosi cappuccini sostentamento, senza di cui sarebbero caduti dalla loro povertà volontaria in orrida miseria ed al punto di doversi morir di fame.

Ciò mirava al riconciliarsi i Valligiani avversi per natura al nome francese, e propensi all'austriaco. Ma quanto ei faceva da una parte, tanto poi distruggeva dall'altra, perchè sorgevano segni che la Francia avesse in pensiero di appropriarsi la Valle per unirla al Milanese di cui in quei momenti si prometteva il conquisto. Roano si era lasciato intendere che volea che i Valtellini apprestassero quanto era necessario per fondar fortezze; ed essendo eglino venuti al suo cospetto con rammentargli il compassionevole spopolamento del paese, dalla guerra e dalla pestilenza prodotto, rispose sprezzatamente che l'avrebbe popolato col chiamarvi abitanti francesi.

Vennesi ai negoziati politici. Voleva che i Valtellini si rimettessero nella volontà del re per l'ordinamento futuro della loro patria, e pel modo con cui e' dovessero vivere coi Grigioni. Chiamati a Morbegno alcuni dei nobili più autorevoli, si espresse: dispiacere al re la contumacia dei Valtellini a non volersi accomodare agli esiti delle cose; se persistessero nella loro durezza, vedrebbono i Grigioni restituiti nelle antiche ragioni e dominio; prevenissero adunque una sì temuta calamità entrando in accordo, con che incontrerebbero e l'utilità propria e la grazia del re, onde verrebbero sollevati dai presenti aggravii e riconosciuti con larghezze e favori singolari. I nobili presero tempo di darne parte ai comuni.

In questo mentre essendo giunto il mese di gennaio del 1636, Leganes, nuovo governatore di Milano, avvertito dai parziali di Spagna di quanto si trattava, mandò con sua circolare esortando quei popoli a non recedere dal capitolato di Monsone, se non in caso che le due corone s'accordassero nel prendere qualche ripiego per la pubblica quiete. Se altrimenti facessero, gli ammoniva che gravissimi pregiudizi ne sarebbero loro risultati, e che il paese sarebbe andato in manifesta perdizione. Per la qual cosa i comuni non diedero ai loro agenti commissioni tali che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà di Roano. Protestarono: non esser liberi di venire a trattato alcuno contro il capitolato di Monsone già solennemente approvato e dalle due corone e dai popoli della Valle; se in cosa alcuna si contravenisse nelle presenti angustie, giammai sarebbe di libera risoluzione ma per puro timore dell'armi e minacce che sopra ciò venivano ad essi intimate.

Roano, che insofferente era al sommo e sdegnoso, acceso di grandissimo furore, si mise in sul minacciare ogni violenza se così matta risoluzione non ritrattassero ed a' suoi desiderii non si conformassero; e siccome mai non si raffrena dalla giustizia o dalle discrete considerazioni la insolenza dei vincitori, ad uno degli agenti minacciò morte, ad altri prigionia, ad altri confische ed esilii, a tutti la patria desolazione. Ai 20 febbraio di detto anno 1636 sottoscrissero per forza una lettera da trasmettersi al re a nome dei popoli della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e Bormio; nel seguente modo si spiegavano: «Essersi risaputa la pia men-»te di Sua Maestà sopra la quiete della patria »loro; e siccome i Grigioni eransi rimessi in »suo arbitrio, così anch'essi condescendere nel-»lo stesso e supplicare la reale protezione».

A nome del re, Roano pronunziò: il tutto si riducesse nello stato come avanti del 1617; a riserva della religione e giustizia, ogni altra sovranità fosse in man dei Grigioni; le differenze che insorger potessero tra questi ed il paese suddito avessero ad essere composte dall'ambasciatore

di Francia, da due Grigioni ed altretanti Valtellini; potessero i Grigioni inviare nel paese suddito di tempo in tempo una o più persone per attendere alla conservazione delle cose concernenti la sovranità; gli averi dei Grigioni e protestanti non soggiacessero all'aggravio del censo dovuto dalla Valle e contadi per conto dell'amministrazione della giustizia.

Nissuna delle parti restò contenta: i Grigioni, perchè avendo a loro medesimi persuaso che sarebbero rimessi nell'intiero ed assoluto dominio, conforme al capitolato di Madrid, si vedevano frenati da ordini simili a quelli di Monsone; i Valtellini, perchè, esclusa la totale independenza dai signori Grigioni, rimanevano (sebbene con qualche moderazione e condizioni favorevoli) a loro soggetti. Nè dubitavano che le Leghe, quando le insegne del re fossero allontanate, non fossero nella pristina loro durezza e rigore per ritornare.

Una nuova deliberazione del re, senza appagare i Valtellini, sdegnò maggiormente i Grigioni: fossero esclusi, dichiarò, dalla giurisdizione i Grigioni; non godessero della sovranità che per ombra; fosse vietato ai protestanti l'accesso nel paese suddito; dovessero vendere i beni che vi avevano; la religione con nuove e più gelose cautele si assicurasse; fosse sgravata in perpetuo la Valtellina dal censo a cui era tenuta verso i Grigioni, obbligandosi la regia camera a corrisponderlo in avvenire. Le deliberazioni del re diedero origine a grandissime perturbazioni nella Rezia, che saranno da noi fra breve raccontate.

Mentre nel modo che abbiamo descritto si travagliava e per armi e per maneggi in Valtellina, non erano stati oziosi nè i collegati nè gli Spagnuoli nel Piemonte, nel Monferrato e nel Milanese. Per soddisfare alle obbligazioni della lega, il re di Francia aveva apparecchiato nel Delfinato dieci in dodicimila fanti con duemila cavalli, e sotto il maresciallo di Crequì inviati in Piemonte affinchè uniti a quei di Savoia e di Parma dessero principio all'invasione dello stato di Milano; il quale, sfornito allora di forze per averne mandate molte nella Valtellina, era in termine di poter malamente difendersi. Non aveva mancato il cardinale Albernozzi (queste cose succedevano prima dell'arrivo del Leganes) a parte alcuna del suo debito, avendo atteso con prudenza ai rimedii opportuni con far leve di soldati e provvisioni d'armi di ogni sorte, per quanto le condizioni miserabili del paese, ridotto nell'ultime calamità, il comportassero. Aveva data la rassegna alle genti dello stato con proposito di valersene nei presidii delle piazze per levarne le soldatesche veterane alemanne, napolitane e spagnuole delle quali si voleva servire alla campagna. Spedì a Mortara e ad Alessandria capitani esercitati e solleciti con soldati e provvisioni bastanti a confermare la fede dei popoli e ribattere i tentativi del nemico. Ma molto era lungi che queste provvisioni bastassero all'urgenza del caso, perchè, oltre la guerra così viva della Valtellina, Venezia dava sospetto per avere ammassati grossi presidii in Crema ed ai confini della Valtellina e formato un esercito fioritissimo alla campagna. I duchi di Savoia e di Parma congiungendo le loro forze con quelle del Crequì a termini della lega, si venivano a fare cinquemila cavalli e più di venticinquemila fanti, moltitudine formidabile allo stato di Milano quando fosse stato abbastanza provveduto, non che quando, come al presente, si trovava così povero e derelitto.

Il maresciallo, giunto in Piemonte, si andava preparando per dar principio alla guerra; ma non però col fare sollecito ch'era necessario per accertarsi della vittoria. Dimorossi alcun tempo concertando coi duchi di Savoia e di Parma quanto fosse a farsi. Dalla quale lentezza appunto nacque la salute di Milano, perchè col temporeggiar dei collegati gli Spagnuoli ebbero tempo di confermare gli animi dei popoli spaventati dall'improvvisa tempesta e di provvedere alle proprie occorrenze.

Due qualità contrarie erano in Crequì: una grandissima attività per le cacce ed altri simili passatempi, ed una soverchia tardità per le operazioni militari. Pure finalmente, condottosi verso la Sesia e passato il fiume sopra un ponte gittato a posta, occupava la Villata col forte che quivi gli Spagnuoli avevano fabbricato.

All'andar lento s'aggiunse l'errore sul modo di amministrare la guerra. Il duca Odoardo, di spiriti vivissimi dotato, mosso dalla caldezza dell'età, e non vedendo l'ora di far chiaro il suo nome in guerra ad esempio del suo grand'avolo Alessandro, desiderosissimo di vendicarsi dagli strapazzi di lui fatti dai ministri di Spagna, particolarmente dall'Olivares, instava perchè si andasse a campeggiare nel Milanese, e si abbracciasse senza indugio l'impresa di pigliar Milano, nella cui salute sola si conteneva la forza degli Spagnuoli. Dimostrava, se l'esercito si fosse spinto subitamente nel Milanese, non solo sicura, ma facile in quel primo tumulto la vittoria. Vittorio Amedeo, nel cuore del quale non era tant'odio contro Spagna quanto veramente ardeva in quel d'Odoardo, nè sapendo ben discernere se a lui importasse meglio la vittoria di Francia o quella di Spagna, non proponeva partiti tanto precipitosi; e purchè le soldatesche straniere presto uscissero da'suoi stati, poca differenza faceva ch'elle presto o tardi marciassero, a Milano incontanente si voltassero od altrove. Crequì che non amava meglio Savoia che Parma, nè meglio Parma che Savoia, per sua natura però aveva in maggior considerazione i consigli di Vittorio che quei di Odoardo; e perciò, già avendo corrotto l'occasione col dar tempo al nemico di provvedersi, commise

l'altro d'andar a struggersi contro una piazza, in vece di far nascere un' impetuosa guerra alla campagna, ed attendere con correrie e cavalcate grosse a predare e spaventare insin sulle porte di Milano. Parve a tutti così strano che il generale francese avesse impedito un così salutifero consiglio, che alcuni dubitarono di corruzione per maneggio d'oro datogli dagli Spagnuoli; la qual cosa io non m'ardirei d'affermare, perchè da spensierato a venale c'è un gran tratto, e spensieratissimo era Crequì.

Parvegli di dover assaltare quella parte dello stato di Milano che i Milanesi chiamavano l'Oltre-Po, in cui sono situate, fra molte altre terre importanti, le città di Alessandria, Valenza e Tortona. I suoi pensieri si drizzarono sopra Valenza per l'opportunità del suo sito, perchè essendo a riva il Po e con un ponte di barche sul medesimo, congiungeva fra di loro le due parti dello stato. Avvisava per tanto, che, ove avesse ridotta in suo potere Valenza, quelle due parti trovandosi disgiunte, malamente avrebbero potuto dall'una passar sussidii all'altra; dal che nasceva pericolo per gli Spagnuoli che tutto l'Oltre-Po rimanesse preda dell'occupatore, e che l'altra parte per così grosso smembramento indebolita ed esclusa dai soccorsi marittimi che gli potevano venire dal Genovesato, aggiungendosi massimamente la perdita della Valtellina, non avrebbe più avuto rimedii, e si sarebbe aperta un'agevole porta ai confederati per condursi in Milano.

Per questa ragione il capitano di Francia, fatto sembiante di correre contro Novara, si voltò improvvisamente al cammino di Valenza, ed accampatovisi dalla parte di Alessandria lasciò libera quella del Monferrato al duca di Savoia; il quale, necessitato dalla forza più che rapito dalla propria volontà a quella guerra, non muoveva l'armi con quella celerità che era richiesta. Per tale indugio fu fatto abilità agli Spagnuoli di empiere la piazza di provvisioni e di rinforzare la guernigione sino al numero di quattromila uomini, ai quali soprastava il marchese di Celada, benchè la piazza fosse sotto la custodia di Francesco del Cardine, come governatore.

Il duca di Parma, non prestato orecchio a monsignor Gori vicelegato a Bologna, mandatogli dal papa, per esortarlo a non abbracciare quella guerra, od almeno ad allungare il farne deliberazione, era partito il primo di settembre con cinquemila fanti e mille cavalli, due cannoni, due sagri e quantità grande di munizioni e di stromenti militari, particolarmente atti a sterrare e terrapienare: seguitavalo un numero considerabile di guastatori. Gli Spagnuoli, condotti da don Gasparo Azzevedo, vollero contrastargli il passo a Pontecurone; ma sbaragliati nel primo congresso dalla bravura dei Parmigiani, furono costretti a ritirarsi con lasciar loro la strada libera, e con la perdita dell'Azzevedo ucciso sul campo di battaglia. Pel quale felice avvenimento entrato il duca in isperanze maggiori, non capiva in sè medesimo, e trasportato dall'impeto giovenile (non passando i ventiquattr'anni), già s'immaginava che l'imperio di Spagna fosse giunto al suo fine in Italia. Si condusse adunque in pochi giorni presso a Valenza, dove per ordine dato da Crequì si accampò sulla riva sotto alla città, lontano quanto patisse il tiro dell'artiglierie, mentre il marchese di Villeroi coi Francesi si era alloggiato nella parte superiore: il generalissimo si tenne sulla collina da tergo imminente alla piazza. Ma assai rimessamente procedeva nell'oppugnazione, stando per più di dieci giorni piuttosto ad osservare e a divertirsi che a combattere. Pel suo torpore si suscitarono dentro e fuori del campo gravissime mormorazioni, quasi che egli avesse più rispetto a non offendere la Spagna che alla gloria ed all'utilità della Francia, che a questo movimento parevano pure annesse. Il duca di Parma più degli altri ed alla scoperta se ne mostrava alterato e con grandissima rabbia si versava. Purgava Crequì l'infamia di cui veniva accagionato, con dire di non voler dar opera all'espugnazione, se non quando fosse giunto colle sue genti il duca di Savoia.

Essendo egli finalmente comparso con soli quattro o cinquemila combattenti, ai quali sovrintendeva il marchese Villa, si mise in consulta l'indirizzo della guerra. Primieramente i Piemontesi presero alloggiamento nella Lomellina alquanto sopra a Valenza, in riva al Po, avendo comodità, per mezzo d'un'isola formata quivi dal fiume e di due ponti gittati su i due rami, di comunicare coi quartieri di Francia e di Parma posti sull'altra riva. Principale intento del marchese Villa nell'accamparsi in quel luogo fu d'impedire i soccorsi che quindi potevano darsi alla piazza, onde stretta e circonvallata di là del Po dai Francesi e Parmigiani, e di qua esclusa pel sito dei Piemontesi dai soccorsi di Milano, rimanesse più imprigionata, e più facilmente e con minor dilazione venisse costretta alla dedizione. Per maggiormente accertare questo disegno, abbracciata la occasione d'una piena del Po, fecero correre un molino con tanto empito sovra il ponte di Valenza che lo mandò tutto in fracasso.

Si commossero grandemente i Valenziani dal pericolo prodotto dalla perdita del ponte, e non potendo più mandar gente in ajuto del fortino che per sicurezza avevano fabbricato a capo di lui sulla sinistra del fiume, i Piemontesi, attaccatolo valorosamente, lo recarono in poter loro con avere ucciso molti dei difensori e costrettone altri ad annegarsi; il che diede maggior causa agli assediati di temere, tanto più che cominciavano a sentire strettezza di vettovaglie.

Malgrado di questo successo, Vittorio Amedeo diffidava della vittoria, e prendeva sinistro augurio del fine dell'assedio, che pure era negli occhi di tutta Italia, e per cui dipendevano gli animi degli uomini da aspettazione di cose maggiori. Si maravigliava che il maresciallo avesse mandato in corte, che fra quindici giorni ei sarebbe dentro la piazza. Tutto smanioso, o da vero o copertamente sel facesse, andava gridando che per errore di Crequì sotto Valenza declinerebbe la riputazione e lo splendore antico di Francia, e che in Piemonte si farebbe la sedia della guerra. Minacciava di andarsene, credendo di averne giusta causa per non vedere consumarsi i soldati, e risolversi tutta la gente in una fazione non riuscibile. L'avrebbe anche fatto se Lemery ambasciatore di Francia, che si trovava al campo, non gli avesse rimostrato che il cattivo esito gli sarebbe imputato se si fosse dai collegati suoi compagni separato e nel più gran bisogno gli avesse abbandonati.

Infortunata impresa era questa: perchè il duca di Savoia avendo, come principe sovrano, per volontà del re, il comando supremo dell'armi, non aveva voglia di comandare; e Crequì ripugnando all'obbedirgli non amava che comandasse. Così Vittorio Amedeo infastidito si peritava, Crequì ozioso non si sapeva sviluppare dai piaceri, Odoardo impetuoso si arrabbiava, e tra questi fastidii, ozii e sdegni si corrompeva la opportunità colla tardità, e le faccende della lega andavano in ruina.

Per accrescere la difficoltà degli assedianti si aggiunse che i soldati di Parma, siccome gente nuova e collettizia, raffreddata la caldezza, nè potendo più star pazienti alle molestie della guerra, continuamente si diradavano, molti rendendosi fuggitivi ogni giorno; e quel che più ancora recava sinistro si fu, che non pochi fra di loro andavano a pigliar soldo dagli Spagnuoli.

Dopo la ruina del ponte di Valenza e la occupazione del forte che lo guardava, gli Spagnuoli, che sotto gli ordini di don Carlo Coloma erano venuti avanti per trovar modo di soccorrere la piazza, si erano ritirati in Lomellina, anzi già erano in punto di discostarsi maggiormente, disperando del tutto della salute di Valenza quando, accostatisigli nuovi rinforzi, venuti sì dal Milanese che da Napoli per via di terra e di mare, inalzarono l'animo a migliore speranza. Pensarono che fosse a proposito di alzare subitamente un forte nella Lomellina in prossimità del Po e della terra assediata, capace di tutto l'esercito con le provvisioni necessarie per mantenerlo. Dal che argomentavano che sarebbe inevitabilmente accaduto che o i collegati sarebbero accorsi da quella parte in ajuto de' Piemontesi che vi stavano accampati in picciol numero, o gli avrebbero lasciati in grado di difendersi soli e da loro medesimi. In questo caso non avrebbero potuto resistere a tutto il pondo degli Spagnuoli assai più numerosi di loro, in quello si sarebbe aperto la strada a far entrar soccorsi nella piazza dalla parte d'Alessandria. Spiato il paese all'intorno, nè interposta lunghezza all'esecuzione, trovarono tra il villaggio di Frascarolo e le rive del Po un luogo così opportuno alla loro intenzione che migliore non avrebbero saputo desiderarlo. Vi si fermarono con provvedimento sufficiente d'artiglierie; e con l'incessante lavoro di un giorno e di una notte (consentendo anche la natura del terreno) ridussero l'alloggiamento a non disprezzabile forma di fortezza, riempiendolo anche di ogni sorte di vettovaglie e munizioni.

Apparve immantinente l'utilità di questo consiglio. I duchi di Parma e di Crequì non stando senza dubitazione, che, se i Piemontesi fossero affrontati e sconfitti, gli Spagnuoli si aprissero la strada al soccorso della piazza, scelto il fiore delle genti, passarono subitamente il fiume in loro rinforzo.

Consultarono insieme dell'operare. Stavano dubbiosi e pendevano all'opinione di abbandonare l'assedio, ritirandosi dentro i confini per non commettere alla fortuna di un fatto d'armi tanti interessi importanti. Ma il duca di Savoia, testè ritornato al campo da Vercelli, instava fortemente perchè si andasse a trovar il nemico per combatterlo e decidere con lui la somma delle cose a battaglia finita. Disse che amava meglio morire che non combattere, perciocchè il non combattere importava di certo lo scioglimento dell'assedio e il disonore delle armi confederate. Rivoltossi poscia all'ambasciatore Lemery, soggiunse che se non avesse riguardo che a sè ed alle proprie convenienze, si sarebbe volentieri accomodato a ciò che gli altri consigliavano; ma che era venuto per veder in viso il nemico, per cacciarlo e dar compimento all'impresa. Prevalse la sentenza di Vittorio, il quale, come comandante supremo, mise le genti in campagna per andar ad assalire gli Spagnuoli. Diede la vanguardia a Crequì, la retroguardia ad Odoardo, tolse per sè la battaglia. In arrivando Crequì tenne la destra verso il fiume; Vittorio la stanca verso la campagna.

Come prima gli Spagnuoli ebbero avviso che gli avversari venivano avanti coll'esercito ordinato a combattere, mandarono fuori dal loro alloggiamento i soldati più spediti per trattenergli: guernirono specialmente di fini moschettieri certe vigne che stavano loro a destra, donde facilmente potevano bersagliare i collegati quando si approssimassero. Ma l'intenzione degli Spagnuoli non era punto di venire a battaglia giusta con uscir fuori a fronte del nemico, ma bensì solamente di travagliarlo, quanto fosse possibile, fuori, e ributtarlo se s'avventasse

ad assalirgli nel loro campo munito di trincee. Il duca di Savoia, con grandissimo ardire avanzandosi, aveva sloggiati i soldati posti nelle vigne, quantunque ciò non conseguisse senza grave uccisione de' suoi, e con vedersi morto sotto di sè il proprio cavallo d'un tiro di cannone. Già tanto avea guadagnato del campo che stava sul punto di affrontare dalla sua banda le trincee spagnuole. Ma Crequì, il quale anch'egli era entrato nella battaglia, vedendo dalle grosse schiere che a tempo a tempo il nemico mandava fuori ch'egli era molto forte, e credendo che i ripari, dietro i quali aveva il suo grosso, fossero più gagliardi di quello che erano veramente, pensò di dover desistere, e mandò dicendo al duca, che non giudicava a proposito che il campo nemico s'investisse. Trovandosi Vittorio sul fervore della battaglia e col vantaggio in mano, non ostante i ricordi del Crequì, voleva seguire la battaglia e vedere quello che la fortuna definisse sulle mura stesse sulle quali l'oste spagnuola stava bravando il suo valore. Ma poscia veduto che il capitano francese, non che il secondasse con impeto vivo dalla sua parte, combatteva debolmente e già faceva segni di volersi ritirare, quasi che volesse riguardare oziosamente il successo della battaglia, prese anch'egli partito di cedere, quantunque fremendo e malcontento il facesse. Prese ognuno maraviglia del procedere del maresciallo di Francia; ma la cagione del disordine fu ch'egli ebbe sospetto, perciocchè molto diffidava, che il duca di Savoia, con inoltrarsi troppo a stanca, avesse intenzione di farlo tagliare a pezzi dagli Spagnuoli: sospetto enorme, di cui non si può in modo alcuno esser capace; ma tale era l'acerbità degli odii che passavano tra di lui e il duca, che ogni chimera pigliava corpo.

Questo fu il fatto di Frascarolo, il quale mentre si combatteva, non essendosi punto gli Spagnuoli ingannati nei loro fini, Lodovico Guasco, uscito d'Alessandria con cinquecento soldati e buona quantità di munizioni, se ne venne verso Valenza; dove passando fra le trincee dei Francesi e dei Parmigiani, non abbastanza munite di difensori, per essere la più parte andati a Frascarolo, penetrò felicemente col soccorso nella piazza. Poco tempo dopo, aumentandosi sempre più le diffidenze e il disordine fra i collegati, massime perchè gli Spagnuoli venuti avanti da Frascarolo (già i Francesi ed i Parmigiani erano ritornati alle loro trincee sulla destra del fiume) non erano stati offesi dai Savoiardi, ed aveano perciò avuto agio di prendere d'assalto il forte situato a capo del ponte, trapassò un altro soccorso condottovi con molta maestria di guerra dall'Imperiale e dal marchese Lonati.

Per la felicità di tali successi rimase Valenza non solo ben provveduta di tutto ciò che gli abbisognava, ma libera affatto dalle molestie e pericoli dell'oppugnazione; nè gli Spagnuoli avevano più timore che si perdesse. I collegati confusi e disperati di potere pigliar la piazza, massime le artiglierie avendovi fatto poco progresso, e temendo le piogge autunnali che avrebbero renduto il terreno guazzoso e impraticabile, deliberarono, dopo cinquanta giorni di oppugnazione, di levarsene e ritirarsi. Così, riuscite vane tutte le speranze, la necessità gli costrinse a partire. Il duca di Savoia si ritrasse co' suoi a Vercelli, Crequì nel Monferrato: i Parmigiani si sbandarono quasi intieramente, e le cose della lega caddero in declinazione.

Sorsero fra i collegati rimproveri reciproci, come si usa nelle disgrazie, rimovendo la colpa ciascuno da sè e trasferendola in altrui. I due duchi tacciavano il maresciallo di trepidezza e di negligenza per non aver fatto forza contro la piazza quando sul principio era ancora debole e sprovveduta. Crequì all'incontro incolpava il duca di Parma, che, inesperto ancora nell'arte militare, non avendo condotto al campo che gente nuova che si era andata sfilando alla giornata, l'avesse necessitato, col restarne abbandonato e per far provvisione a tal disordine, di minuire le proprie forze con dividerle a sua difesa e sostegno.

Con più gravi querele assaliva il duca di Savoia, imputandolo di non avergli osservate le cose promesse, di aver raffreddate le provvisioni, di esser comparso tardi al campo, di non avervi condotto nè il numero di soldati nè le artiglierie pattuite nei capitoli della lega, di aver dato segno, per la sua trascurata maniera di guerreggiare, di cercare d'allungar i pericoli, d'intendersela segretamente con gli Spagnuoli, di non aver soccorso il forte assalito da loro, quasi che avesse promesso di non offendergli. Aggravava queste accuse e sospizioni rimproverando che il giorno precedente all'espugnazione del forte egli ne avesse cavato i suoi Piemontesi, sostituendovi altretanti Francesi; il che dava indizio, che consapevole del futuro egli avesse voluto sottrarre i suoi dal pericolo e macello che sovrastava.

Purgando tali querele, il duca si doleva del maresciallo, che avesse il giorno del conflitto mancato al suo debito col non soccorrerlo molestando il nemico, ma lasciata a sè solo tutta la carica del combattimento; che ben era manifesto che, ritiratisi dalla Lomellina i Francesi ed i Parmigiani, non vi restava più forze sufficienti per difendere il forte contro gli Spagnuoli così grossi; che ne aveva levato i suoi Piemontesi, perchè stante la ritirata suddetta non si poteva più tenere, e che il maresciallo avrebbe potuto e dovuto ritirarne i Francesi; quanto alla tardanza e al picciol numero delle genti colle quali era venuto sotto Valenza, rispondeva che, essendo la piazza sul principio debolissima, si poteva facilmente espugnare senza

alcuna giunta di Piemontesi. Al mancamento delle artiglierie riprotestava che il duca di Parma ne aveva condotte tre nel campo, e che Casale ne avrebbe somministrate quante il maresciallo avesse voluto, se dadovero si fosse risoluto d'adoprarsi nell'oppugnazione, e non satisfare, come fece sempre, con promesse contrarie agli effetti. Concludeva che non per alcuna sua tardanza, ma per mera negligenza e trascuratezza del capitano francese l'assedio di Valenza era stato indarno. Così l'uno riferiva alla mala volontà dell'altro gl'improsperi successi, e non si vedeva mezzo di levar via le differenze fra di loro.

Queste cose s'appartenevano all'uso della guerra; ma più efficacemente ancora il duca, che per conoscere l'acerbità e la subitezza di Richelieu molto si trovava angustiato nell'animo, essendo tornato a Torino e volendo dimostrare di non voler separarsi dalla confederazione, purgava le calunnie dategli coll'ambasciatore Lemery: dolergli, ferirlo nel più intimo del cuore i sospetti di lui concepiti dalla Francia; avere lui rifiutate tutti i giorni condizioni vantaggiose offertegli dagli Spagnuoli per perseverare nella sua congiunzione colla Francia; avere, per servire il re, molte truppe in Piemonte e di passo e di stanza che consumavano il paese; essere andato lui medesimo alla guerra; fortificare Asti e Vercelli contro Milano, non Torino contro Pinerolo; non avere nè voler avere nelle sue truppe altri forestieri che Francesi; portarlo tutti i suoi interessi verso il servizio del re; eccedere di cinquant'anni l'età de' suoi figliuoli; madama sua moglie essere Francese; essere il re di Spagna un cattivo tutore a proteggere un principe italiano; il principe Tommaso, parziale di Spagna, pretendere spartire con lui egualmente il Piemonte per essere morto il loro padre senza testare, e per essere, come allegava, i feudi in Piemonte di natura a doversi spartire fra i maschi; prepargli ciò, benchè fosse falso, una guerra civile, nella quale il fratello godrebbe dell'appoggio della corona di Spagna; ora in tale caso, dove volgersi, donde aspettare ajuto se non dalla Francia? Saper bene che un duca di Savoia non poteva a meno di essere francese, avendo mille volte più da temere e da sperare dalla Francia che dalla Spagna; non sapersi che si volesse dirgli col rimproverargli, ch'ei non desiderasse l'acquisto di Valenza; forse non tornargli conto, forse non dover lui desiderare, che qualche piazza del ducato di Milano si occupasse, stante che pel pericolo in cui una tale conquista avrebbe messo gli Spagnuoli, sarebbe stata un opportuno incamminamento alla pace, pace in cui egli più di ogni altro si trovava interessato, poichè nissuno era più offeso e maltrattato dalla guerra di lui? le campagne desolate del Piemonte ciò abbastanza indicare; vedere la ruina de' suoi sudditi e il sospetto di Francia essere destino troppo acerbo, nè da potersi sopportare da un sincero ed affezionato principe qual era egli. Gittassersi adunque via i sospetti, non più potessero in loro le dissensioni che l'utile della lega, a quella fiducia tornassesi che sola poteva dare ai disegni comuni felice adempimento.

Si calmarono, ma non si rappacificarono gli spiriti. Vittorio e Crequì andavano a nuove imprese, quantunque i tempi sinistri per il sopravvenire della vernata non poco gl'impedissero. Invasero la Lomellina, e fortificarono Breme, luogo opportuno per accennare e dar sospetto a Milano.

La guerra si rimescola e diventa assai complicata. Essendosi il duca di Modena conservato nell'amicizia di Spagna, i collegati, sì per isgravare il Piemonte dal peso della guerra, sì per ovviare all'incomodità delle vettovaglie e sì per vendicarsi dell'inclinazione di Modena verso il loro nemico, mandarono il marchese Villa con un grosso corpo di Piemontesi a portar guerra nel Modenese. Il Leganes, inteso che veniva, se gli era fatto incontro sulle sponde della Scrivia, ingegnandosi di vietargli il passo; ma il Villa ricompensando coll'arte il minor numero dei soldati, seppe così acconciamente combattere, che, superato il fiume, andò sul Parmigiano, e trapassandolo fece impeto sul territorio Estense, dove s'accampò e fece piazza d'armi a Castelnuovo di Reggio. Oltre il sacco che dava al paese, tentava di farvi nascere alterazione contro il governo e muovere i sudditi a deviare dall'obbedienza.

Il duca di Modena, commosso alla inaspettata invasione ed allo strazio che i Piemontesi facevano del suo paese, perchè in ciò nissun freno avevano, nè nissun termine serbavano, dimostrandosi piuttosto persecutori che guerrieri, raccolse prestamente quattromila fanti e mille cavalli, mandandogli sotto il principe Luigi suo zio contro il nemico. Riempì, oltre a questo, la sua forza con circa quattromila Spagnuoli mandatigli dal Leganes, tosto che gli fu pervenuta la notizia dell'andata del Villa sul Modenese.

Successe un combattimento fierissimo sulla strada maestra che dal fiume Lenza porta a Parma, tra i Piemontesi da una parte, gli Spagnuoli e Modenesi dall'altra. Questi superavano di numero, quelli di disciplina, essendo tutti veterani: il valore uguale dalle due parti; ma quello specialmente del Villa accresceva la caldezza de'suoi. L'esito fu, che i Piemontesi, sebbene incalzati fossero con grandissimo impeto e quasi oppressi dalla moltitudine dei nemici, tennero il fermo, e riportarono una compiuta vittoria.

Il Modenese versava in grave pericolo; ma, per preservarlo da un nemico sdegnato e vittorioso,

Leganes mandava una grossa squadra ad infestare il Piacentino, per modo che Villa si trovò costretto a retrocedere per difendere Piacenza. Modena urtato riurtava: entrò nel Parmigiano acerbamente vendicandosi con stragi e ruine nel paese nemico dei sofferti travagli. Felice paese era certamente allora l'Italia per queste gare di principi! Per soprasoma vennero avanti nuovi Spagnuoli a calpestare il Piacentino. Il duca di Parma in questo mentre era a Parigi, andatovi pe' suoi lamenti contro Crequì; il ferro e il fuoco intanto consumavano i suoi popoli. Bel guadagno aveva fatto d'impacciarsi di guerra! Le sperate conquiste si cambiarono in presenti ruine. Nè volevano ancor capire questi principotti italiani, che Francia e Spagna gareggiavano non per essi ma per loro, e che sì l'una che l'altra avrebbero ad una volta dati tre principi italiani per acquistare un territorio di tre leghe; ma forse era un gustoso piacere l'ajutare gli stranieri a rodere la comune patria.

I collegati intanto, dico Savoia e Francia, per dar tregua con diversione alle rovine parmigiane e piacentine, e qualunque evento fosse per avere un nuovo loro conato purchè ad Odoardo soccorressero, entrarono, da Vercelli partendo, sul Milanese. Presero con furioso combattimento Fontaneto, ma mescolò la fortuna con amaro fiele l'allegrezza dei vincitori, perchè vi restò ucciso il maresciallo di Toyras, capitano fortissimo, molto amato dal re, e perciò perseguitato da Richelieu che n'era geloso. Correvano i collegati il Novarese, facendo gran danni con abbruciare e desolare il paese, e sforzare le terre a ricomperarsi con grosse taglie.

Così variavano le cose dell'armi ed i pensieri dei capitani. Qual fosse l'ulteriore intento dei collegati ancora non appariva, e forse nemmeno essi il sapevano; incerti a quali dei due partiti si appigliassero, di ferire o il forte di Sandoval o Novara: allungavano il dichiarare la loro intenzione.

In questo mentre la fortuna gli tolse d'incertezza ed aprì la strada a più alte imprese. Alcuni soldati francesi, scorazzando la campagna, varcato il Ticino, avevano dato qualche passo su i territori posti sulla sinistra sponda. Tornati al campo riferirono, là oltre trovarsi il paese abbandonato dagli abitatori, niun soldato vedervisi a difesa, facile presentarsi il passo del fiume. Vittorio e Crequì abbracciarono volentieri una occasione così piena d'altissime speranze. Avvicinaronsi al Ticino, e gettatovi su il ponte con le piatte, che sempre con sè portate in sulle carra tiravano, senza contrasto alcuno il varcarono poco più su del luogo donde si parte il Navilio, per cui scendono e montano a vicenda dal lago Maggiore a Milano e da Milano al lago Maggiore le provvisioni di ogni genere con tanto comodo ed utilità di quelle popolazioni. Primiera azione loro, dopo il tragitto ed aver bene acquistato il passo del fiume, fu di rompere lo sprone che sosteneva le acque per fare ch'esse non entrassero più nel canale, e Milano fosse ridotto in molta strettezza di provvisioni.

Come prima giunse in Milano la novella, avere il nemico passato il fiume, risuonò la città di voci compassionevoli e vi si concitò una confusione e trepidazione incredibile. Lo spavento fu ancora accresciuto da una moltitudine infinita di contadini e di abitatori delle terre vicine, che impauriti, anzi abbandonati d'ogni speranza, colle donne, coi fanciulli e colle suppellettili di maggior valore, come in luogo di rifugio, a torme vi si conducevano; le schiere patrie e proteggitrici lontane, il nemico vicino, dentro nissuno o pochi difensori. Maledicevano la guerra, maledicevano il governatore Leganes, che per impedire a un ducotto di Parma di rientrare nel suo paese esponesse la reale Milano al pericolo di essere sobbissata dal furore francese e savoiardo. La confusione tanto vi si manifestava maggiore, quanto si udiva che Roano, sceso, come abbiamo altre volte narrato, dalla Valtellina, tentava il passo di Lecco.

I confederati, posto che ebbero il piede sulla desiderata riva, si fortificarono a Tornavento, terra piccola, distendendo le fortificazioni sino ad una boscaglia di molte miglia di circuito, arida ed incolta, nella quale non nasce altro che stipa, un composto di sterpi di varia spezie, massime d'eriche e d'ulici, cui i Lombardi chiamano brucchi o brecchi, e se ne servono a far fuoco o manne ad uso di farvi salir su i bachi da seta.

Qui consultarono tra di loro, quale avviamento si dovesse dare alla guerra, non potendo trattenersi lungo tempo in quel luogo sterile dove era necessità di far venire le vettovaglie dal Piemonte, ed un ponte forte non si poteva stabilire per la difficoltà della riva sinistra dominata da colli. Pullolovvi varietà di opinioni. Il maresciallo Crequì, avido per lo meno di dare un buon sacco a Milano, confortava che, tralasciato ogni altro rispetto, a dirittura vi si andasse, e dimostrava speranza grande di entrarvi: sempre, diceva, il tragitto del Ticino essere stato formidabile a quello stato; non averlo mai passato i Francesi che non ne fosse succeduto l'intiero acquisto del Milanese; i nemici inferiori di forze, inferiori di animo non essere per mostrare il viso, non che venire a battaglia; i popoli, pieni di confusione e di paura, preda essere piuttosto che contrasto; forse, chi sa, siccome quelli che sono dell'imperio spagnuolo malissimo soddisfatti, in vece di opporsi ai confederati si uniranno per levarsi dal collo così odiata tirannide; corrompersi colle dubbietà e colle tardanze le migliori occasioni; secondare la fortuna gli audaci; l'aver passato il Ticino esser poco se si va a Milano, troppo

se non ci si va; perchè nè stare con sicurezza in quegl'infecondi luoghi si poteva, nè tornare indietro senza vergogna.

Il duca di Savoia dannava questo consiglio ragionando, che per andare avanti bisognava esser sicuro dietro; che il ponte sul Ticino per la natura de' luoghi poteva essere fulminato facilmente dai colli della sinistra ripa, i quali, come più eminenti, lo sopragiudicavano, e che il nemico certamente occuperebbe, onde sarebbe tagliata ogni strada al ritorno; che già si presentiva per incerto romore, che il governatore, udita la passata del Ticino, si fosse incontanente mosso e già si trovasse molto poco da Milano discosto. Or che avverrebbe? che speranza esserci di conquistare una così grossa città, se Leganes vi arrivasse o prima o nel momento dell'assalto? se, dopo che espugnata fosse, comparisse, come mantenervisi contro di lui con soldati stracchi, intenti alla preda, più avidi di conservare il predato che solleciti della propria salute o desiosi della vittoria? Lo stare qui non conviene! ma non vi è forse altra strada che alla vittoria ne meni, fuori di quella di Milano? La possessione del lago Maggiore ci si offre, come facile conquista, così ancora come sicuro mezzo di far nostro lo stato di Milano. La Valtellina chiude agli Spagnuoli la strada per introdurvi i soccorsi di Germania, il lago chiuderà quella degli Svizzeri; il Milanese, perciò stretto e cinto da ogni parte, rimarrà facilmente preda degli eserciti francesi quando con alquanto maggiore apparecchio ed unione verranno ad assaltarlo.

Vinse l'opinione del duca con grave querela del capitano francese, e fu risoluto di andare con celere passo ad accendere la guerra nella provincia del Lago per occuparvi di primo balzo Sesto, Angera ed Arona. Il maresciallo si mosse di malavoglia, siccome quegli che era renitente, non essendogli state capaci le ragioni addotte da Vittorio. Gli pareva strano che avesse a sfuggirgli di mano quella preda di Milano, e che non fosse impresa degna di bandiere reali l'andar a campeggiare fra quelle rôcche. Viepiù si esasperava contro Vittorio Amedeo, e delle sue intenzioni sospettava. Disfatto adunque il ponte con metter le piatte sulle carra per averle sempre pronte al bisogno di un nuovo ponte, salivano per le due ripe i collegati, il maresciallo co' suoi Francesi lungo la sinistra, il duca coi Piemontesi suoi lungo la destra.

Mentre le sponde del Ticino, calpestate dai collegati, di grida inimiche risuonavano, il governatore la Scrivia abbandonando e tutte le genti raccogliendo, a ciò invitato dall'onore della corona, dal pericolo di Milano, dalle grida dei popoli, se n'era venuto correndo a Biagrassa; donde inteso che i nemici marciavano all'insù, si approssimò anch'egli di Tornavento per interromper loro l'acquisto del Lago, con travagliargli alla coda se più oltre continuassero a camminare, o combattergli se si arrestassero.

I capitani della lega, sentita la mossa del Leganes assai pericolosa per loro, sostando dal viaggio, se ne ritornarono con la medesima diligenza a Tornavento: quivi si ridusse tutta la somma della guerra. Così dopo un andare e venire molto vario, Francesi e Piemontesi da una banda, Spagnuoli, Tedeschi e Napolitani dall'altra, corsero a rompersi le membra a Tornavento. Così volevano per emulazione, e quasi che diceva per divertimento, Richelieu e Olivares.

Il maresciallo, visto il cimento vicino, fortificossi meglio nel luogo, attendendo a far lavorare a fossi ed a trincee. Aveva a fronte e dal sinistro lato il fosso di Pan Perduto, dal destro il Naviglio con un bosco, da tergo il Ticino e Tornavento. Il grosso delle genti stava riparato dentro il fosso; solo uno squadrone di cavalleggieri fu posto fuori a stanca per percuotere il nemico sul fianco se si avvicinasse. Fu riassettato il ponte, affinchè i Savoiardi potessero venire a parte del cimento ed in soccorso dei Francesi.

Cominciò il conflitto, o per meglio dire l'assalto (perche appunto gli Spagnuoli, con ardire e accesa disposizione di tutto il campo, si serrarono addosso alle trincee fatte dai Francesi sul fosso del Pan Perduto), quattr'ore dopo la levata del sole, il giorno solstiziale dei ventidue di giugno, e durò sino alle tre della notte, in maniera tale che per quindici ore continue si stette senza intermissione combattendo. I cavalleggieri francesi, bersagliando gli assalitori sul loro fianco destro, gli danneggiarono sul principio mortalmente, ed impedirono che alle trincee sicuramente si accostassero. Ma mandatosi dal Leganes contro di quella molesta squadra un grosso squadrone di cavalli sotto la guida di Gherardo Gambacorta, furono i Francesi costretti a rinselvarsi nel bosco vicino e lasciar libero l'adito verso le trincee a chi gli chiamava a morte. Prospero fu questo scontro per la riuscita della battaglia agli Spagnuoli, ma funesto per la morte del Gambacorta, capitano a ragione riputatissimo pel suo valore. Sostenevano i Francesi egregiamente l'assalto dentro i loro ripari, ma non meno egregiamente si sforzavano gli Spagnuoli per superargli. Gran coraggio, gran valore, gran pazienza mostrarono i soldati del Leganes. Il minor male che ricevessero, sebbene fosse grandissimo, era quello che loro veniva dai colpi nemici; perchè combattendo sotto la sferza di un sole ardentissimo e sopra un terreno arido, cocente e polveroso, se ne morivano di sete, di trambascia e di calore. Tanto fuoco del cielo gli avrebbe prima del ferro nemico consumati del tutto, se non avessero trovato un ruscelletto poco discosto,

a cui andarono con avidità inestimabile ad abbeverarsi e rinfrescarsi. Vennero sotto le trincee; e non più coll'armi da fuoco di lontano, ma colle picche, colle lance e coi coltelli da vicino si combatteva. Soprafatti dal numero e dal valore incredibile degli avversari, già cedevano i Francesi, e già gli Spagnuoli su i ripari salendo le trincee invadevano; un grande scempio si preparava per Francia; ma nel fatal momento sopragiunse, sul rifatto ponte varcando, il duca di Savoia co' suoi Piemontesi, e nella battaglia entrando ed il nemico già quasi vincitore urtando, le sorti della lega sostenne e la fortuna già inclinata ristorò. Non si cessò per questo dalla pugna, nè per l'offesa nè per la difesa con uguale intrepidezza e costanza da ambe le parti. Si combattè tutto il giorno, si combattè la notte, finalmente la stracchezza operò quello che le tenebre non avevano potuto. Si staccarono gli Spagnuoli dall'assalto, ma grossi, minacciosi ed ordinati, e più in sembianza di vincitori che di vinti: ritiraronsi a Biagrassa. Rimasero i collegati più simili a vinti che a vincitori, nei loro posti senza uscirne per seguitare il nemico. Restò però loro il titolo della vittoria per aver conservato il campo di battaglia. Mancarono degli Spagnuoli più di duemila, dei collegati solamente da quattrocento per aver combattuto da luogo riparato.

In questo mentre il duca di Parma, disperando di spuntare il passo della Scrivia, lasciato il campo, se n'era andato nel Genovesato, e traversato il mare da Voltri a Lérici e trascorsa incognito la Lunigiana, pervenne a Parma, dove, quantunque in misera forma e quasi solo comparisse, fu però ricevuto con infinito giubilo da'suoi vassalli. Anzi quando i Parmigiani lo videro entrare nella loro città, corsero con grandissimo ardore ad incontrarlo, e toltolo sopra le spalle il condussero, senza che potesse toccar terreno, sino al duomo per render grazie a Dio di così insperato ritorno. Tale fu il fine de' suoi concetti smisurati e dell'altissime speranze; in ciò felice almeno che l'amore dei popoli il compensava dello scadimento di fortuna. L'amavano pel suo valore, l'amavano per la placida natura del suo governo.

I collegati dopo il fatto di Tornavento andarono alle fazioni del lago; ma trovate le terre ben munite e di più sostenute dalla propinquità del nemico, perchè Leganes ingrossato minacciava di tagliar loro la ritirata con posarsi sul Vercellese, furono obbligati a tornarsene in Piemonte, lasciando pendenti le cose della guerra. Anche il marchese Villa dal Piacentino gli seguitò. I Francesi si alloggiarono nei contorni di Pinerolo, i Savoiardi in varie terre del Piemonte. Così questa volta ancora si risolvette in un vano strepito d'armi e di minacce, e senza che alcuna cosa molto memorabile si facesse, un movimento che aveva messo in sommo timore tutta la Lombardia e in ultimo rischio di disperazione la città e lo stato di Milano. I politici intanto parlavano, i guerrieri ancora più, e le madri orbe piangevano i figli morti nelle battaglie.

L'ira spagnuola si voltava contra Odoardo. Leganes mandò ad assediar Piacenza. Il duca, stretto da ogni parte e da niuna vedendo lume di soccorso, ebbe finalmente per lo meglio di provvedersi da sè medesimo e d'accordarsi. Fu convenuto che il duca, sciolta la sua collegazione con Francia, tornasse all'antica divozione di Spagna, salve le sue giurisdizioni, stati e preminenze, anzi con accrescimento di vantaggi suoi propri; non trattasse in avvenire lega con altri principi a danni della corona Cattolica; licenziasse da'suoi stati le soldatesche francesi, nè tenesse nelle sue piazze altri presidii che di suoi vassalli o di Svizzeri o di Tedeschi confidenti degli Spagnuoli; all'incontro il governatore di Milano ritirasse dal Parmigiano e dal Piacentino le milizie spagnuole, e restituisse liberamente al duca i luoghi occupati.

All'anno nuovo rincominciarono le stragi. Offesero gli Spagnuoli il Piemonte, il Monferrato, le Langhe; successe una piccola e molesta guerra con piccoli fatti piuttosto da accanire che da terminare. Solamente una fazione di maggiore importanza accadde a Monbaldone nelle Langhe: quivi i Piemontesi condotti dal Villa diedero una grandissima rotta agli Spagnuoli rètti da don Martino d'Aragona. Vittorio Amedeo, che sopravenne sul finire della battaglia, conculcò ciò che aveva potuto sfuggire al ferro del Villa.

Questa vittoria chiuse le fatiche e la vita di Vittorio Amedeo; perchè trasferitosi a Vercelli dove si trovava eziandio il maresciallo, ed ammalatosi improvvisamente, in tredici giorni morì, correndo il settimo d'ottobre. Divulgossi una fama atroce, e fu che il Crequì in una cena alla quale l'aveva convitato gli avesse dato il veleno. Generavano sospetto gli odii che passavano tra Crequì e Vittorio Amedeo, e l'essere nel tempo stesso e dopo il convito medesimo ammalati gravissimamente il marchese Villa ed il conte Verrua, l'uno braccio, l'altro consiglio fedelissimo del duca; anzi il male levò di vita il Verrua. Ma nel costume del Crequì non si videro mai segni di scelerate usanze; nè la malattia del duca fu simile a quelle che cagionano i veleni, essendo morto di terzana perniciosa diaforetica; nè i medici trovarono, avendo tagliato il corpo, alcun vestigio di veleno. Debbonsi per tanto queste sinistre voci piuttosto attribuire ad invenzione d'uomini maligni e nemici della Francia, che a verità. Fu Vittorio Amedeo di costumi più gravi del padre, ed anzi più di quanto comportasse, come osserva uno scrittore di quei tempi, la ingenita facilità dei principi della sua casa e il genio libero de'suoi

popoli. La morte il trasse d'affanni, e lasciò in maggiori il Piemonte.

Riuscì quest'anno fatale a molti principi, perchè, oltre al duca di Savoia, morirono Ferdinando II imperatore, a cui successe Ferdinando III suo figliuolo; e Carlo Gonzaga duca di Mantova, che lasciò erede, sotto la tutela e reggenza della principessa Maria, il suo nipote Carlo, nato dal duca di Rethel suo figliuolo.

La morte di Vittorio Amedeo fu sentita gravemente da' suoi popoli, restando privi di un principe savio e valoroso quando appunto più avevano bisogno di guida risoluta e sicura. Guerra aperta e cruda facevano gli Spagnuoli al Piemonte, poco fedele era l'amicizia di Francia; l'autorità ducale cadeva nel figliuolo primogenito Francesco Giacinto, fanciullo di cinque anni, sotto la reggenza di madama Cristina, vedova del duca morto.

Qual fosse l'amicizia di Francia, tosto si scoverse. Appena morto il duca, Crequì tentò di introdurre in Vercelli presidio francese, e l'avrebbe fatto, se il marchese Villa, avvedutosene, non avesse prevenuto il disegno con farvi subitamente entrare conveniente numero di soldati piemontesi e savoiardi. Forse in ciò Crequì altro non avvisava che procurarsi una posta militare d'importanza; ma Lemery, ambasciatore, ebbe più proditorio pensiero in Torino. Volle arrestarvi ed in sua potestà porre la duchessa vedova ed i due figliuoli, quella sorella e questi nipoti del suo re; volle anzi impadronirsi a nome del re medesimo di tutto lo stato. Sapeva che Richelieu, non che il disappruovasse, l'avrebbe anzi appruovato. Bisognava che vi concorresse la volontà di Crequì. Tentato dal Lemery, ne sentì indegnazione; ma avendo paura di Richelieu a cui simili tratti piacevano, sebbene di mala voglia, consentì. Ma una damigella di corte scoverse l'iniqua trama; i marchesi di Pianezza e Villa diedero tali ordini, che quando il dì seguente i Francesi accampati in prossimità di Torino si appresentarono alle porte per entrarvi, ne fu loro vietato l'ingresso. Lemery si rimase colla vergogna, se però sapeva che cosa vergogna fosse.

S'accrescevano le molestie. Il cardinale Maurizio di Savoia, fratello del duca estinto, alla novella della morte di Vittorio se ne veniva correndo verso il Piemonte: già era giunto a Savona. Le lettere che erano in lui molte, e l'amore dei letterati che in lui risplendeva assai notabile, non gli avevano spento l'ambizione. Portava pensieri sinistri, e il men che volesse era la reggenza ad esclusione della duchessa. Gli Spagnuoli il favorivano, perchè il credevano inclinato a loro quanto Cristina a Francia. La duchessa seppe la pericolosa gita: il mandò pregando, non venisse per non turbar l'assetto preso con pericolo di moti perniziosi. Poi collocò sulle strade gente per fermarlo se venisse oltre. Conosciuto che il volere senza il potere non bastava, e veduto il consenso dei popoli e dei magistrati nell'obbedire alla reggenza, Maurizio a Roma se ne tornò, ma non però sì che, accaduta la morte di Francesco Giacinto ai quattro d'ottobre dell'anno seguente 1638, non tornasse: funesta cagione di civile guerra, che sarà lagrimevole soggetto dei libri che seguiranno.

Spagnuoli e Francesi di nuovo disertano il Piemonte. Leganes assalta il forte di Breme; vennevi al soccorso Crequì, ma vi restò morto d'un tiro di cannone. Mongaillard governatore, per non arrischiare alla rapacità del nemico le immense ricchezze che aveva ammassate e con le paghe della soldatesca rubate alla corona e col mercanteggiare di ogni sorte di merci, rendè la piazza. Fu sentenziato a morte: drizzossi una colonna sulla piazza del castello di Casale con una inscrizione infamatoria pel suo mancamento, a perpetua memoria ed avvertimento del proprio dovere ai governatori delle fortezze.

Il cardinale della Valetta fu posto a reggere i Francesi in Piemonte. Leganes corse all'assedio di Vercelli: tutti volevano la depressione e le spoglie del duca pupillo. Vi era per governatore in Vercelli il marchese di Dogliani genero del Villa, fedelissimo alla duchessa. La piazza fortemente attaccata, fu anche fortemente difesa. Gli assediati con parecchie sortite travagliarono asprissimamente gli assedianti. Comparve l'esercito dei collegati al soccorso; ma i Francesi mal s'intendevano fra di loro, la Valetta e suo fratello il duca di Candale procedevano con lentezza. Un soccorso di poca gente entrò, mentre con animo più vivido si sarebbero potuti rompere gli Spagnuoli, e procurare del tutto la liberazione. S'inferocirono viemaggiormente gli aggressori, andarono ferocissimamente all'assalto e più volte il rinovarono; ma ogni volta se ne tornarono colla peggio assai rotti e sanguinosi. Questa difesa di Vercelli è una delle più onorate fazioni di guerra che siano tramandate dai ricordi delle storie. Finalmente essendo già le mura intronate da per tutto dalle artiglierie o rovinate dalle mine, e mancando per soprapiù ogni provvisione ai difensori, parlamentarono d'accordar la resa. Uscirono con tutti i segni dell'onoranza militare, ben dovuti a tanto valore. Vollero ed ottennero di portarsi le ossa di Vittorio Amedeo in quella città morto e sepolto.

Alte grida e rovinosi accidenti mi chiamano di nuovo, prima ch'io termini questo libro, in Rezia ed in Valtellina. Già insin dall'anno passato 1637 covavano mali umori nella Rezia contro la Francia. Le ultime concessioni fatte dal re ai Valtellini avevano singolarmente noiato i Grigioni, che quanto più vedevano sollevarsi gli antichi sudditi della Valle, tanto più si sentivano essi medesimi depressi. Riandavansi le

antiche cose: i tumulti della Valtellina essere stati da bel principio nodriti dalla Francia per isturbare la lega veneta e per tenere la Rezia in dipendenza. Riandavansi le cose presenti: le larghezze eccessive usate ai Valtellini, i forti alzati nella Rezia, quei che si alzavano nella Valle abbastanza indicare che la Francia la soggezione piuttosto dei Grigioni voleva che la libertà. Le amarezze si accrescevano per la ritenzione delle paghe degli ufficiali e soldati grigioni che militavano sotto gli stendardi di Francia, dal che si venivano ad alienare e gli animi del volgo e quei de' magnati: i colonnelli e capitani grigioni andavano creditori di circa un milione. Roano, esausto di denari ed ammalato in Sondrio, non poteva provvedere nè accudire convenientemente alle faccende; e venuta meno in lui con l'infermità del corpo la vivezza dello spirito, per cui tanto poteva, era anche scemato verso la sua persona nei Grigioni il rispetto, parte della sua forza. Riscaldava viepiù la materia già prossima a dare in fermento l'acerbità di Lanier ambasciadore di Francia presso alle Leghe, il quale in vece di mitigare gli animi colla dolcezza, maggiormente gl'inaspriva coi protesti e colle minacce.

Tollerare più oltre più non si poteva. I principali delle Leghe strettisi in segreta assemblea, ai venticinque di gennaio del 1637, avevano sottoscritta e fermata con giuramento una carta d'unione in cui, espressa la necessità di soccorrere la patria pericolante, si obbligarono ad intiera sincerità e sacro silenzio; che anche contra il proprio parere a seguir si avesse la pluralità dei sentimenti; che alcun d'essi essendo molestato, fosse mutua la difesa con le comuni forze sino all'ultimo sangue; chi mancasse, rinunciando ad ogni altro magistrato, tra essi confidenti soffrisse il castigo, come fedifrago, spergiuro e disonorato, nella vita, onore ed averi giusta la qualità del misfatto. Questa congiura terribile dimostrava risoluzioni estreme: la solitudine delle montagne le fomentava.

Gli Austriaci invigilavano alle male soddisfazioni delle Leghe. Riempivano d'alte speranze il pubblico ed il privato, promettevano migliori partiti che quei di Francia, massimamente i transiti liberi delle provvisioni milanesi cotanto necessarie al sostentamento dei Grigioni, abitatori di contrade alpestri, sterili e sassose. Stavano attenti al moto che si preparava, l'Enriquez ambasciatore di Spagna a Pontoeno, vale a dire Inspruch, Leganes governatore di Milano.

I magnati ai soldi di Francia incominciarono a scoprirsi. Occupata Coira ed acquartieratisi opportunamente nel paese, dichiararono, volere dai soli ordini delle Leghe tenere dipendenti le truppe. A tale novità accorso Roano, così infermo com'egli era, in Coira, usò ogni artifizio, nissun officio omise per sopire gli spiriti; ma quel che Roano otteneva, Lanier guastava. Costui con superbia pur troppo ridicola, se non fosse stata dannosa, si mise in sul dire che non si doveva tanto rispetto dai ministri di un tanto re a quei montanari, legati sino all'anima dalla necessità e dai benefizi della corona di Francia. Bravava poi e gridava che farebbe impiccare chi non rimettesse nel re assolutamente l'arbitrio di sè medesimo, ed agli altri passar sul ventre i cavalli della corona. Ciò era olio sul fuoco: nasceva più ardente la disposizione di riscuotersi e di riconfermare i meriti loro coll'Austria.

Mandarono un Giannazzo a trattare con l'Enriquez a Pontoeno. Stesesi un abbozzo di confederazione perpetua con la libera concessione dei passi, obbligo di servire nelle guerre del Milanese con certo numero di soldati a stipendii regii, l'assistenza della monarchia a difesa della Rezia, la restituzione del paese suddito purchè vi avesse a risplendere il solo culto cattolico, senza escludere però i protestanti dagli ufficii di giudice. Si convenne altresì che le proteste delle Leghe sopra la Valtellina si avessero a dedurre innanzi al re Cattolico; che nel restante il re procurerebbe di ridurre quei popoli all'antica dipendenza, come quella del 1617; che i Grigioni potessero nel paese suddito mantenere i forti esistenti e fabbricarne de'nuovi; che il re abbandonerebbe totalmente la protezione dei Valtellini, qualora ripugnassero ai presenti articoli o facessero querele di cavillazioni; che larghe pensioni si dessero ai principali già disposti a condursi cogli Austriaci, e si rifacessero, liquidate le partite, di quanto fossero per perdere dalla Francia; che infine a miglior forma si ridurrebbe il trattato dopo l'espulsione dei Francesi. Amore di libertà e di servaggio qui si vedeva dalla parte dei Grigioni per l'antica smania di quegli alpicoli di diventare stipendiari di forestieri.

Le armi palesi dovevano accompagnare i trattati occulti. Gia il Serbellone si era accampato in vicinanza del forte di Fuentes con le truppe del Milanese per assaltare quella parte della Valtellina dove stanziavano le maggiori forze dei Francesi; già nei contorni di Lindò si trovavano ammassati ottomila Alemanni; già l'artiglieria e le munizioni da guerra da Feldkirk stavano pronte a calare; già dai Grigioni era impedito lo Steich; già gli ufficiali e magnati della Rezia in gran numero raccolti in Coira davano animo alle popolazioni che d'ogni intorno, seguitando la medesima inclinazione, si sollevavano gridando: *Viva le Leghe, viva la Repubblica. Fuora Roano, fuora i Francesi.* I tre capi della Repubblica postisi a testa del moto, il regolavano e legittimavano. Per autorità pubblica si richiedeva lo sgombramento dei Francesi. Intuonarono a Roano, uscisse con tutti i suoi soldati dalla Valtellina, uscisse dai

contadi e da ogni luogo suddito di Rezia. Gittossi, per ischivare la tempesta e dar tempo alle deliberazioni della corte ed ai soccorsi, nel forte del Reno. Ma romoreggiandogli tutt'all'intorno la furia popolare e vedendosi abbandonato d'ogni sussidio, con poca gente, fra aspri e lontani monti, in mezzo a popolazioni armigere e furibonde, non potè più oltre sostenere la contesa, e cesse alla tempesta con pattuire di rimuovere i soldati di Francia dalla Valtellina e da tutti i paesi occupati. L'evacuazione cominciò ad effettuarsi, secondo il convenuto, ai cinque di maggio del 1637. I Francesi, andandosene, maltrattavano e mettevano in preda i Valtellini, ed i Valtellini ancora più maltrattavano e mettevano in preda i Francesi: furonvi molte vittime di un tanto risentimento. Ma i Valtellini si rallegravano di disgrazia, cecità solita dei popoli che spesso gridano: *Muoia la vita*, e spesso ancora: *Viva la morte*. Imperciocchè da quella rivoluzione risultava chiara e necessariamente che sarebbero tornati sotto il giogo dei Grigioni, cosa per cui si erano fatti straziare, non da una, ma da più potenze, non solo dai forestieri, ma da sè medesimi, oggimai già insin da vent'anni.

Le offerte dei Grigioni furono superbe: i Valtellini, tardi pentiti e sempre più avendo in orrore il ritornare all'antica soggezione, si lamentavano, e di non volere altri patti che quei di Monsone protestavano. Furono rimessi a dire le loro ragioni a Madrid: mandaronvi Francesco Paravicini e Maurizio Quadri; i Grigioni dal canto loro vi mandarono anche deputati, acciocchè e il dritto sostenessero e il futuro regolassero. Trattossi la causa, ma presso a giudici che per fini politici volevano piuttosto la soddisfazione dei Grigioni che quella dei Valtellini. Pure il rispetto della religione favoriva i Valligiani.

Il re creava una solenne congregazione composta dal presidente del consiglio reale di Castiglia arcivescovo di Granata, tre vescovi, due teologi della compagnia di Gesù, due domenicani, tre giuristi del consiglio reale, due del consiglio d'Italia, uno di quel d'Aragona, tre del consiglio di stato, due dell'inquisizione. Era loro imposto di dare parere intorno al quesito che segue: *Quanto lecito fosse a' regii interessi sull'affare di rimettere popoli cattolici sotto il dominio de' protestanti*. In queste cose si hanno sempre in pronto, come si suol dire, ritortole per ogni fascio. Opinarono: *Non aversi ad impedire il reale servigio sopra la restituzione della Valtellina, quando seguisse con le debite cautele di moderare l'autorità antica dei dominanti sopra del paese cattolico; con che, benchè sudditi, avrebbero potuto sostenere i Valtellini illesa la religione, quando non fossero stati dipendenti intieramente dall'arbitrio e governo dei protestanti.*

I ministri essendosi deliberati di non pretermettere l'occasione di fondare in que' luoghi l'autorità dell'Austria, vennero in risoluzione di rintegrare le Leghe della Valtellina con riconoscere in esse la sovranità della Valle, procurando però condizioni favorevoli per la romana religione. Le quali deliberazioni pervenute a notizia dei deputati della Valle, cercarono ogni modo di difficoltare le pratiche, alte querele levarono e della perduta libertà si richiamarono. Ma gli Spagnuoli: non aversi finalmente per riguardo de'Valtellini a covare un perpetuo incendio in Europa; deponessero ogni pensiero di tumulti; si appagassero di essere stati giudicati degni sin al presente di tanti moti, nè più oltre pretendessero tener in travaglio la monarchia; avere la Spagna con tanti tesori e tanto sangue abbastanza soddisfatto all'obbligo della reale protezione; non abbandonarsi i Valtellini, ma donarsi alla quiete, dalla quale per vano studio di troppo contesa libertà oggimai più del dovere abborrivano; la scuola ormai di diciotto anni avergli dovuti ammaestrare quante miserie costasse loro un'ombra stentata di dominio; sommergersi la libertà in mezzo a tante procelle, conservarsi nella quiete regolata da giuste leggi; quella giustizia di cui tanto si querelavano contro la Rezia, forse essere stata migliore e meglio amministrata da loro? si ricordassero delle fazioni a cui s'era dato in balìa il paese, dell'ambizione dei potenti, della parzialità furibonda dei tribunali; della religione non temessero, perciocchè il re ne avrebbe cura; vivere pure senza romore e senza lamenti, cattolici, ed anche i baliaggi interi d'Italia, quantunque retti da Svizzeri protestanti; ammaestrate le Leghe da tante perturbazioni e disgrazie, avere imparato moderazione e giustizia; la vicinanza dello Stato milanese, gli utili con cui si legavano, l'attenzione dei regii ministri mantenuto avrebbero fra i Retici popoli ogni quiete, e assicurata ai Valtellini, coll'esecuzione dei patti da stipularsi, la religione non meno che la giustizia.

Fu data autorità al governatore di Milano d'ultimare il negozio. I Grigioni vi mandarono i loro deputati per trattarlo. Per vantaggiare, se fosse possibile, le condizioni del lodo, la Valtellina vi mandò Giacomo Venosta; ma per non mancare dell'opera loro in così grave emergenza alla patria, vi andarono anche di proprio moto il cavaliere Robustelli, Nicolò Paravicino, Giovanni Guicciardi con molti altri de' magnati della Valle. Ai tre di settembre con assistenza de' ministri regii, de' magistrati e de' grandi, fra un concorso numeroso di popolo e al rimbombo delle artiglierie, fu solennizzato in Milano l'accordo. Pubblicossi in primo luogo, e, fra il governatore rappresentante la maestà del re Cattolico e fra i capi e consiglieri grigioni rappresentanti la loro Repubblica, giurossi capitolazione di pace ed amicizia perpetua: aprivansi

a favor della Rezia il commercio, i mercati e le tratte dei grani e d'altre vettovaglie dal Milanese; pagherebbe la Spagna a ciascuna Lega milacinquecento scudi d'annua pensione; manterrebbe sei giovani grigioni negli studii di Pavia e di Milano; passerebbe vicendevole difesa fra i due stati, qualora venissero molestati da guerra; sarebbero liberi per la Rezia e la Valtellina i transiti pei soldati austriaci, nè altro passo si potrebbe concedere ad alcuno, nè alcun trattato farsi a pregiudizio delle parti; avrebbe la Spagna facoltà di far leve in Rezia, ma non più di sei nè meno di duemila per volta, e non mai potrebbero venire condotte contro altri che contro gl'invasori degli stati del re, nè mai in nissun caso contro la repubblica veneta.

Solennizzato l'atto di tale capitolazione, seguitò quello concernente la Valtellina e i Contadi: riconoscessero i Valtellini e gli abitanti dei due contadi di Bormio e Chiavenna la sovranità dei Grigioni; fossevi oblivione e rimessione dei danni seguìti dal 1620 in poi tanto in pubblico quanto in privato; s'intendessero annullate tutte le condanne, sentenze e confiscazioni per l'addietro pronunciate dalle diete di Tosana e di Tavate; restassero confermati i privilegi che ciascun comune godeva avanti del 1620; la giustizia secondo le regole statuite si amministrasse; quanto non comprendevasi nel trattato, dovesse intendersi rimesso nello stato del 1617; ogni altra religione che la cattolica romana fosse esclusa dalla Valle e Contadi; vi fosse l'intiero e libero esercizio di questa e d'ogni giurisdizione ecclesiastica, a riserva dell'inquisizione, come osservavasi dai signori Svizzeri nelle prefetture di Lugano, Locarno e Mendrisio; non si permettesse domicilio a persona alcuna che non fosse cattolica, eccetto ai giudici nel tempo del loro ufficio; gli espulsi che vi godevano beni potessero, per amministrargli, tenervi interpolata dimora per tre mesi dell'anno, senza però che alcuno avesse ministro nè esercizio della sua credenza, dovendo vivere senza scandalo; ed accadendo battezzarvi figliuoli loro, ciò seguisse secondo i riti romani; non si potesse contrarre matrimonio se non tra persone della medesima religione cattolica, e per aver ogni cura della di lei sicurezza, i signori Grigioni cattolici deputassero ogni biennio uno degli ufficiali cattolici che invigilasse a levare tutte le contravvenzioni da cui restasse quella pregiudicata. Stabilissi inoltre la demolizione di tutte le fortificazioni fatte dal 1620: da parte del re, Dazio, Musso, Torrebruna, quelle di Peschei e dell'Adda; da parte de' Grigioni, i castelli di Chiavenna e di Sondrio.

I Valtellini presero grandissimo sdegno delle mentovate convenzioni, parendo loro insopportabile il ritornare nella servitù dei Grigioni. Chi malediceva da disperato la monarchia spagnuola, e traditrice dei popoli commessisi alla sua fede l'appellavano; chi pecora tradita dal suo pastore chiamandosi, si lamentava del vescovo con accusarlo di aver dato, a prezzo di bel denaro, testificazioni a favor dei Grigioni, certificanti, portar loro, benchè protestanti, ogni rispetto alle cose sacre, e governare in guisa che la romana religione non doveva temerne pregiudizio alcuno; chi le passate cose nella sua mente riandando, si rammaricava di tanti affanni, di tante spese e di tante vite sofferti, consumate ed estinte indarno. Dolevansi principalmente del governatore di Milano, ai cui tristi ufficii a disfavor loro attribuivano la presente disgrazia, non più Leganes, ma *liga nos* chiamandolo. In somma con sentimenti estremi la perduta libertà sospiravano.

I Valtellini, venuti in cospetto dei deputati grigioni, furono uditi umanamente: ritornassero volentieri, fu loro detto, colla Rezia all'antica fede; facessero sapere alla Valle che per l'avvenire non avrebbero a pentirsi del governo delle Leghe, e che in lui troverebbero molta benignità; sarebbe, asseverarono, come di padre verso d'amati figliuoli. Nè furono vane le promesse; perciocchè d'allora in poi, sopite le discordie che per sì lungo tempo vi avevano nutrite le fazioni interne e gli stimoli forestieri, e posato ogni movimento, la Rezia godette maggiore tranquillità, e con più mansueto freno rêsse i sudditi. Così fu posto fine a quell'immenso fastidio d'Europa.

Il Robustelli si elesse un esilio volontario: sulle rive del Lario a Domaso dimorossi, voglioso di libertà, forse di comando, ma certamente tinto le mani degli assassinii del 1620.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Dolori immensi in Piemonte per guerra civile; la cagione sta nelle pretensioni ad esercitare la tutela del principe pupillo e la reggenza dello stato, durante la sua minore età. Il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso, fratelli del defunto Vittorio Amedeo, e per conseguenza zii paterni del pupillo, le vogliono essi; la duchessa Cristina madre di lui, le vuole essa, e già le ha assunte per ultima volontà del marito. Ma la piaga ha più profonde radici: la Spagna vuol dominare il Piemonte per mezzo de' zii, la Francia per mezzo della madre. Il litigio è tra Francia e Spagna, il Piemonte non c'entra che per soffrire. Effettivamente la duchessa si mette con quella, i zii con questa. S'aggiunge un Monot che co' suoi intrighi intorbida viepiù la materia. Tutto questo libro contiene la descrizione dei lagrimevoli effetti della civil guerra. Il principe Tommaso s'impossessa per sorpresa di Torino. La duchessa colla corte, coi ministri e con ogni più fido fugge, nella cittadella salvandosi: già per maggiore sicurezza aveva mandato il figliuolo a Chambery. Fierezza di Richelieu. Fedeltà del conte Filippo d'Agliè. Fatti d'arme ferocissimi tra Leganes spagnuolo e Harcourt francese. Harcourt vince gli Spagnuoli a Casale e libera la città dall'assedio. Famoso assedio di Torino, fortemente oppugnato dall'Harcourt, fortemente difeso dal principe Tommaso. Finalmente il principe, fatta ogni estrema possa di valore e male soccorso dagli Spagnuoli, cede alla necessità, e capitola coll'Harcourt la resa della piazza. Richelieu fa levare a Torino in casa dell'ambasciator di Francia Filippo d'Agliè, in occasione d'un festino a cui era stato invitato, e il fa portare carcerato in Vincennes. Harcourt prende Cuneo. Accordi che chiudono la guerra civile. Carlo Emanuele II, pervenuto all'età maggiore di quattordici anni, si reca in mano le redini del governo.

Le repubbliche quietavano, contente ad esser lasciate stare; le monarchie straziavano sè ed altrui. Racconterò le guerre civili del Piemonte, materia piena di spaventi, di dolori e di lagrime. Perchè bene s'intendano le cose, da più alto principio comincerò. Viveva ancora Vittorio Amedeo I, che già erano posti i semi dei crudi accidenti. Era la solita tenzone tra Francia ed Austria, peste e ruina d'Italia. Pareva che nè l'una nè l'altra potessero vivere se non erano padrone del Piemonte. Poichè fra di loro non confinavano sulle frontiere italiane, e il Piemonte stava di mezzo, generosa e religiosa cosa sarebbe stata, e così ancora utile per loro, se il beneficio della natura accettando, quieto e libero l'avessero lasciato. Bene restavano loro, per isfogar la rabbia e lacerarsi le membra, i Pirenei, le Fiandre, la Borgogna e i mari. Ciò anche facevano, ma non bastava: la suprema parte d'Italia aveva a sentir le percosse per cagione che odii irreconciliabili regnavano a Parigi ed a Madrid: ambe le potenze s'ingegnavano di procurarsi appoggi nell'infelice paese. Vittorio Amedeo, stretto dalla necessità e dalle perdite del padre, si era, ancorchè poca voglia ne avesse, accostato alla Francia: la sua vittoria desiderava, ma non intiera, abborrendo dal restare del tutto a discrezione di lei che tanto poteva, e più ancora avrebbe potuto se dalle stanze di Milano avesse cacciato l'emula potenza. Per questa ragione avea congiunto le sue armi con quelle del re Luigi; ma prima e dopo il fatto di Tornavento tenne sempre consiglio che non contro Milano, ma contro altre parti, e massime contro le terre del Lago, l'allagazione francese si voltasse. Ciò vedeva, ciò sentiva la Spagna; e per compensare le deliberazioni del duca a favore di Francia aveva posto pensiero a guadagnarsi l'animo de' suoi due fratelli, avvisandosi che col romper l'unione della famiglia ducale, dalla quale sarebbero di necessità surti umori diversi fra i sudditi, l'ajuto del Piemonte verso la parte contraria si sarebbe debilitato. Nè in ciò furono vani i suoi tentativi; perciocchè, siccome già abbiamo veduto, il principe Tommaso, ottimo guerriero, dalla Savoia dipartendosi se n'era andato in Fiandra a trovar gli Spagnuoli, fra gli ordini dei quali introdotto con onorevol carico contro le insegne di Francia militava. Da un'altra parte il cardinale Maurizio, chiaro pel patrocinio delle lettere, ma che sotto la romana porpora covava maggior ambizione del principe Tommaso uso al comando ed all'armi, aveva fatto una grandissima mutazione, essendosi del tutto da Francia alienato; conciossiacosachè, dopo avere in corte di Roma lungamente esercitato, come cardinale, il protettorato di Francia, se n'era improvvisamente dismesso accettando quello di Spagna e dell'imperatore di Alemagna. La qual deliberazione fu sentita gravissimamente, nè senza ragione, in corte di Parigi; nè il cardinale di Richelieu se la passò senza sdegno od aperti rimproveri verso Vittorio Amedeo; il quale, per iscusarsene, se ne dolse anch'egli acerbamente, e protestò, la deliberazione dei fratelli essere stata presa non solo senza suo consenso, ma ancora senza saputa

e contro la sua volontà espressa. Anzi per dimostrare quanto l'animo suo fosse in questa faccenda sincero, avea posto mano sulle rendite particolari, che con vocabolo francese i Piemontesi chiamano appanaggi, di Maurizio e di Tommaso, affinchè quanto godevano in Piemonte non tornasse in pro di chi al Piemonte si dimostrava nemico, che è quanto a dire agli Spagnuoli.

Prima fonte di queste dissensioni, oltre gli stimoli francesi ed austriaci, era il padre Monot gesuita; il quale confessore della duchessa Cristina essendo, ed astutissimo intrigatore con ambizione immensa, quanti affari di stato si volgevano in tanti s'intrometteva, ed anche per suo diletto e per fomento d'autorità ne faceva sorgere quasi quanti voleva. Serpentello pari a questo non si vide mai in corte alcuna, chè pur molti ve ne sono e de' velenosi. Era egli venuto a noia al duca, anzi alla stessa Cristina, che già aveva pregato il re suo fratello l'ajutasse a liberarsene con chiamarlo in Francia e trattenervelo. Ma Cristina, volubile come donna, tornava in sul favorirlo, ed ora lodando quel che aveva dannato, ed ora dannando quel che aveva lodato, nelle reti del frate sempre più s'impacciava.

Pure egli andò in Francia, ma con mente nemica, certo contro Francia, forse contro tutti, salvo contro di lui. Là si mise in sul dire che il marchese di San Maurizio, ambasciatore del duca, era un ignorante, e che nulla sapeva nè di corti nè di faccende. Poi si voltò contro Richelieu; qui l'ambizione gli toglieva l'intelletto: che Richelieu fosse tiranno del re, flagello del regno, nemico del papa. Quanti trovava meno affezionati a Francia ed a Richelieu, tanti allettava. Credesi anzi che fosse complice della congiura ordita contro il primo ministro dal padre Caussin. Ora una cosa metteva innanzi ed ora un'altra. Domandò, quantunque dal duca commissione non ne avesse, che il re dêsse a Vittorio il titolo di re, minacciando (quest'era veramente un bel grado di impertinenza), che se del suo intento non fosse soddisfatto, Vittorio darebbe la volta, si rivolterebbe alla fortuna di Spagna, dividerebbe la sua unione con Francia, e contro di lei si drizzerebbe. Essendo il re stato sulla negativa, venne in sul tempestare, e scrisse al duca: badasse bene ai fatti suoi, perchè i Francesi il volevano tradire, e che già Francesi, Svedesi ed Olandesi trattavano di pace coll'Imperio e con Ispagna.

Richelieu, che stava attento, e tanto era sagace quanto Monot astuto, quantunque per esser più grande non fosse così velenoso, il cacciò di Francia. Tornato in Piemonte, il duca il vedeva malvolentieri, ed egli ugualmente lo tentava, perchè contro Francia le insegne alzasse; ma Vittorio non gli dava ascolto. Richelieu vedendo che la debolezza di Cristina procacciava sempre al gesuita maggior credito, e credendo che l'ambizione contentata il potesse far migliore, operò che in grazia del duca fosse rimesso. Ma, non che diventasse migliore, diventò peggiore, e non v'era ingiuria che non dicesse, non intrico che non annodasse contro Francia. Vittorio alterato, gl'intimò non istêsse più a impacciarsi di faccende; ma l'umor durava, anzi era infrenabile. Più col duca era in rotta, più colla moglie s'ingraziava, e tutto si voltò quindi in favore dei fratelli.

Incominciarono le molestie. Fu cagione che i fratelli, che pure erano ai servigi di Spagna, addomandassero la restituzione degli appanaggi. Vittorio esitava: trovò modo di ripulsa, intesosi coll'ambasciatore di Francia, con dire che la Francia si contraponeva. Ma non Monot: gridava che il duca non doveva stare al contento della Francia; che l'ambasciatore non sapeva ciò che si diceva; e che era richiesto agli interessi della casa di Savoia, che il duca fosse unito coi fratelli, stante che la Francia pe' suoi vantaggi desiderava che la casa fosse divisa e da lei per le sue discordie dipendesse. Forse il frate, che per conoscer sè conosceva Richelieu, aveva in ciò ragione; ma pel piccolo Piemonte il non essere condiscendente a Francia, massime in cosa che poco o nulla importava allo stato, era un diventare o conquisto di Francia o servo di Spagna. Tal era il bivio, solita maledizione dei piccoli. Venne infatti l'abate Soldati (imperciocchè in questi negoziati è spesso fatta menzione di preti e frati) a domandare da parte del cardinale Maurizio gli appanaggi. Fu risposto a piacimento di Francia.

In questo mentre morì il duca Vittorio Amedeo. La mala bietta di corte più s'insinuava: ed ecco che tutto dedito ai principi fratelli, perchè era dedito ed erano dediti a Spagna, la maledica lingua anche aguzzava contro Cristina che aveva assunta la reggenza dello stato e la tutela dei due figliuoli ancora bambini, e pendeva verso Francia. Scrisse a Roma al padre Silvio, altro gesuita, confessore del cardinal di Savoia, che il conte Filippo d'Agliè la faceva da maresciallo d'Ancre, con qualche altra cosa più segreta; per modo che Silvio disse pubblicamente in Roma, che il vero duca era Maurizio cardinale, non Francesco Giacinto. Così i due buoni gesuiti contaminavano la fama della duchessa madre per trasportare l'autorità pubblica dalla linea diretta in una linea collaterale: Silvio più scusabile per essere creatura di Maurizio, Monot meno per essere favorito della duchessa. Maldicenza e ingratitudine in lui si accoppiavano.

Per disgrazia, i portamenti dalla duchessa, più simile al padre che al fratello, davano fomento a tali mormorazioni; e voce era sparsa non solamente fra il volgo, ma ancora fra chi sopra gli stava, che Francesco Giacinto e Carlo Emanuele fossero germi d'Agliè, non di Savoia.

Anche ai tempi nostri, fra i vecchi che ricordano le cose antiche, vive l'acerba fama in Piemonte. Il conte Martinozzi cognato del Mazzarino, per commissione del cardinale Antonio Barberini, avvertì Madama reale, cioè la duchessa, delle impertinenze del Monot; l'avvertì medesimamente dei disegni del cardinale Maurizio, funesti a lei ed ai figliuoli.

In questo il cardinale medesimo, venuto in Piemonte, come accennammo, poi partitosene, si scoprì: empiva l'Italia di querele; che per mala volontà della duchessa e prepotenza di Francia fosse costretto ad andar esule da quella patria, di cui era cittadino e principe; che, avuto rispetto agli esempi passati, non si poteva dinegare questa proposizione, che nella casa di Savoia i principi del sangue avevano escluso dal governo de' figliuoli pupilli le madri vedove; che così Tommaso aveva esercitata la tutela di Bonifacio suo nipote; che così Amedeo, esclusa Gaietta di Borgogna loro madre, aveva governata l'infanzia de' suoi figli; che così Lodovico di Savoia e Amedeo conte di Ginevra erano stati tutori d'Amedeo, cognominato poscia il Verde; che perciò a lui, come primo principe del sangue, per ogni ragione divina ed umana si apparteneva somigliante governo e tutela.

Queste querele ed allegazioni sollevavano gli animi in Piemonte, quantunque dall' altra parte si argomentasse che, benchè fosse vero che alcuna volta nella casa di Savoia gli agnati avevano prevalso alle madri nella tutela dei duchi pupilli e nella reggenza sovrana dello stato, nondimeno ciò era succeduto solamente, o perchè le armi avevano violentata la elezione, o per la morte delle madri, o perchè gli agnati dal padre defunto erano stati chiamati alla tutela dei figliuoli. I fautori della duchessa più oltre ancora strignevano la materia con ricordare che generalmente per le leggi romane le madri erano anteposte agli agnati; nè omettevano di mostrare che la natura stessa e la legittima successione ricercavano, che la tutela del pupilli e l'amministrazione dello stato fossero commesse alle madri anzi che ai collaterali; perciocchè per evidenti cagioni le persone dei pupilli e gl'interessi loro sono in maggior sicurezza posti in mano di quelle che di questi, massime nelle famiglie in cui, come in quella di Savoia, era la legge Salica in vigore. Nulla in tale condizione di cose potevano sperare le madri dall'estinzione dei pupilli, tutto i collaterali. Oltre a tutto ciò non è da tacersi che il duca Vittorio Amedeo aveva, prima di morire, dato segni espressi, che la tutela ed il governo fossero confidati alla madre e non ai principi zii; per modo che ogni cosa, e così le leggi di natura, come quelle della ragione, e la sicurezza dei figli, e la volontà del padre, concorrevano in favore di Madama reale.

Ma il cardinal Maurizio, principale suscitatore di scandali, non si ristava; Monot ancor meno, e passavano più oltre le loro querele. Poichè quegli aggiungeva lamenti a lamenti in pùblico e presso ai principi, massime a Spagna, e molto s'intendeva col governator di Milano; questi con la mordace lingua e le suggestioni fraudolenti contaminava e privati e corti. Cristina queste cose sapeva, ed avrebbe voluto liberarsi ad un bel tratto dal gesuita importuno e pericoloso. Disse anzi all'ambasciator di Francia, che il buon padre l'avrebbe voluta vedere soffogata ella e i suoi figliuoli per mettere in luogo loro il cardinale, e non continuare nella medesima linea la successione. Prese anche risoluzione di mandarlo in Francia, perchè arrestato vi fosse, e posto in luogo dove a tutt' altro dovesse pensare che a muover liti e a nuocere altrui. Scrissene a Parigi, ordinando al marchese di San Maurizio di farne istanza al cardinale Richelieu. Ma siccome quella che donna era, e per conseguenza varia e mutabile (e forse quella serpe le aveva fatto l'incanto), dall'utile pensiero tosto si ritraeva, tollerando la presenza, udendo anzi i consigli di colui che tanto a sè stessa ed alla giovinetta prole stimava, ed era veramente pernizioso.

Monot, nemico di Francia, strigneva la duchessa a trattare d'ajuti con Ispagna. Preti e frati in questi negoziati s'intromettevano. Già il padre Rovida, domenicano, confessore del marchese di Leganes, era venuto a Torino per tentare Madama, e trattare con lei di un accomodamento con la Spagna. Essendovi poi venuto, sotto simulazione di altre faccende, spezialmente di renderle omaggio pei beni che possedeva sul Vercellese, il cavaliere Olgiati, milanese, questi tanto seppe conciliarsi la sua grazia e tanto ben dire a nome del governatore, ch'ella gli commesse di andar a Genova per negoziare termini di riconciliazione coll'abate Vasquez, mandatovi al medesimo fine dal Leganes. Gli Spagnuoli, per congiungersela, offerivano condizioni favorevoli alla duchessa, purchè consentisse a partirsi dalla collegazione di Francia, e ad unirsi alla corona Cattolica. Promettevano anzi di assisterla con tutte le forze loro, quando per tale deliberazione i Francesi tentassero di offenderla.

Per piegarla più efficacemente alla sua volontà, Leganes, che astutissimo era, conoscendo quanto importuno riuscisse alla duchessa il nome dei cognati, dei loro interessi poco si curava e poco parlava, contento, come asseverava, di mettere in sicuro lo stato di una vedova e di un pupillo; cose sempre e ad ognuno venerande. In questo pensiero tanto più si confermava, quanto che a petizione sua, e mossa dal desiderio di sopire gli spiriti e contentare le ambizioni, la duchessa aveva già restituito dopo la morte del marito gli appanaggi ai

principi; e tuttavia andava loro protestando che loro avrebbe sempre, per quanto i suoi rispetti verso la Francia il permettessero, portato quella riverenza, e fatto quegli utili che alla consanguinità ed al loro alto grado si convenivano. Pareva al Leganes, od almeno dimostrava, che i principi dovessero restar contenti del trattamento che loro si faceva, e non muovere più oltre. Non gli sfuggiva che alzar le insegne contro una vedova ed un pupillo che già erano in possessione della somma delle cose, ed in favore di principi che fuori dello stato dimoravano, e volevano drizzar le armi contro un nipote fanciullo, era cosa, come odiosa, così ancora pericolosa per la Spagna, alla quale più importava il tenersi con chi era in istato che con chi se n'andava esule, non ignorando quanto le speranze dei fuorusciti siano spesso fallaci. Nè la dignità di un re Cattolico consentiva che stêsse piuttosto da parte di capi di fazione che di chi per leggi ed esempi antichi e per volontà dei magistrati e dei popoli si trovava in possesso dell'autorità sovrana.

Monot, che era anzi agente del cardinale Maurizio che fedel servitore di Madama, s'ingegnava con tutti gli spiriti per fare che il governatore patrocinasse apertamente la causa dei principi; ma lo Spagnuolo, cui la ragione di stato piuttosto che la passione muoveva, fu più tenace dell'Italiano, nè consentì di servire alla causa di coloro che più parole mettevano e potevano mettere, che fatti nel proseguimento dei disegni loro. Il più intimo pensiero degli Spagnuoli, oltre le considerazioni sopra espresse, era di non cercar brighe, e viversene senza muover armi; perchè stanchi di sì lunga guerra e con le province esauste d'oro e di gente, e più di tutte lo stato di Milano afflitto, non che dai pesi comuni di tutta la monarchia, dagli alloggi perpetui della soldatesca, abborrivano dall'impegnarsi in nuove turbolenze, soddisfacendosi di avere, coll'acquisto di Breme, allontanate le armi francesi dai loro confini.

Madama, che questa debolezza degli Spagnuoli conosceva e i loro pensieri penetrava, considerando da un'altra parte la forza ognor crescente della Francia pei consigli fermi del Richelieu, e quanto già fosse dentro nelle viscere del suo stato per l'occupazione di Pinerolo e di Casale, desiderava di conservarsi neutrale, senza pendere più da questo lato che da quello: pietosa risoluzione che andava onestando con rappresentare la propria vedovanza, l'età pupillare de'figliuoli, il paese consumato da tante disgrazie. Oltre l'evidente utilità dello stato e la condizione inferma per l'età dei figliuoli, a ciò la muovevano eziandio le esortazioni del conte Filippo d'Agliè, anzi di tutta la casa di questo nome, che nei conforti del turbolento ed ambizioso Monot e nella congiunzione con Ispagna vedevano la guerra esercitata nel cuore del Piemonte, e l'alienazione da quella potenza verso di cui il favore della fortuna pareva inclinare a quel tempo.

Le neutralità sono buone quando si fanno dai forti od uguali verso i deboli o i pari, o quando i forti ed i pari se ne contentano; ma pessime quando sono dei deboli verso i forti e che i forti non le vogliono; imperciocchè in tale caso i deboli perdono la tutela dell'una e dell'altra parte in guerra, e non ajutati da questa, diventano preda di quella. In tale estremo era posta Madama reale; perchè sebbene gli Spagnuoli, per sentirsi esausti, fossero disposti a riconoscere in lei la neutralità, la Francia a patto niuno vi voleva consentire, e voleva il Piemonte od alleato od inimico. Il re Luigi, o piuttosto Richelieu, ardeva di sdegno contro la Spagna e protestava di voler vendicare le ingiurie ricevute nel proprio regno, sì per le pubbliche invasioni come per le occulte insidie. La necessità di stato spingeva la Francia a ciò fare per dar moderazione alla potenza austriaca, ed importava al primo ministro di usare l'antico rimedio contro le turbolenze interne, quello cioè di una guerra esterna. Tace ogni altro sdegno in Francia quando vi si accende quello contro i forestieri, massimamente austriaci; però l'astuto e forte Richelieu già aveva spinto gli Olandesi con formidabile esercito nelle campagne della Fiandra, e per mezzo del duca di Veimar e di altri principi di Germania avversi all'Austria cercava di suscitare nuovi romori nelle province soggette al successore di Carlo V. Per la cupidigia poi di avere il Milanese, e per impedire che la Spagna inviasse soccorsi in Germania, si era obbligato ad invadere con poderose forze quella provincia d'Italia, già stata tante volte pretesto e cagione di guerra tra chi la possedeva e chi la voleva possedere. Destinato adunque al comando delle armi, come abbiamo già narrato, il cardinale della Valletta in luogo del Crequì, gli aveva preparato denari e genti per superare le Alpi e portar guerra oltre le rive del Ticino; ma da questa parte la debolezza degli apparati non pareggiava la grandezza del proposito.

Le deliberazioni del Richelieu turbavano la pace della duchessa; perciocchè non era opportuno ai Francesi l'inoltrarsi nel Milanese senza avere piena sicurtà del Piemonte, nè potevano essere sicuri delle forze se non erano sicuri dei consigli.

Il cardinale ministro non poteva tollerare che Monot tuttavia facesse sua stanza in Torino ed alle consulte di stato intervenisse. Oltre la somma divozione che sapeva avere il gesuita verso gli Spagnuoli ed i principi cognati, non gli era nascosto ch'egli gli attraversava i suoi disegni con impedire che la duchessa rinovasse con la Francia il trattato di lega difensiva e offensiva altra volta stipulato col duca Vittorio Amedeo

e che spirava nel mese di luglio del 1638. Monot instava continuamente e nell'animo di Madama efficacemente insinuava che quel trattato non fosse da rinovarsi, perchè portava con sè guerra certa con Ispagna; ma che si dovesse la duchessa contenere nei termini pel trattato di Pinerolo, pel quale il re si era obbligato alla difesa del Piemonte, caso che dall'armi di Spagna venisse minacciato. Metteva avanti che a questo modo si poteva conservare la neutralità, atteso che non avendo gli Spagnuoli l'animo intento ad offendere, non sarebbe restato ai Francesi cagione alcuna di dimostrarsi nemici. Ma chiara e manifesta cosa era che la Francia non sarebbe rimasta soddisfatta di una condizione di molto carico e di poco profitto per lei, massime avendo intenzione d'invadere il ducato di Milano. Per la qual cosa le insinuazioni del Monot non potevano sortire altro effetto che quello d'alienare la Francia dal Piemonte e di farla da alleata nemica. Bene vedeva queste cose il gesuita, perciocchè aveva ingegno svegliato e pronto e molta pratica degli affari del mondo, ma appunto le consigliava perchè le vedeva, persuadendosi, nè senza ragione, che il rendere la Francia nemica di Madama la dava in braccio a Spagna, e che allora i zii del duca fanciullo avrebbero potuto in lei e contro di lei tutto quello che avrebbero voluto.

Vegliava Richelieu che tutto ciò sapeva, nè poteva tollerare che Monot continuasse a starsene in corte di Torino. Mandò a nome del re dicendo, prima per lettera, poi con inviarle il signore di Vignolles, a Madama, che si levasse d'attorno quel demonio (così appunto lo chiamava). Cristina, leggieri, affezionata a Monot, divisa in sè stessa e però non capace di determinazione forte nè per questa parte nè per quella, avvertì il frate di ogni cosa. Ed egli: cedere volentieri, disse, alla tempesta, e dare i propri comodi ed il proprio onore alla salute di Madama e del paese; bene deplorare la condizione della duchessa costretta ad allontanare da sè i suoi servitori più fedeli, quando i loro consigli per mirare all'utilità dello stato non s'accordavano coi disegni della Francia; volere la Francia la ruina della casa di Savoia; di ciò avere dato troppo manifesto indizio col suo tentativo sopra Vercelli, col suo tentativo sopra Torino, subito succeduta la morte di Vittorio Amedeo; per questo volere lei allontanare da Madama tutti coloro che più al Piemonte erano affezionati che venduti a Francia. Aggiunse poi che queste erano insidie tese contro di lui dai d'Agliè, cioè dal conte Filippo, dal marchese suo zio, e dall'abate della Montà suo cugino e confidente. Terminò dicendo con grandissima efficacia di parole (tendeva a fare che Madama il trattenesse) che per non servir d'intoppo a nissuno se n'andrebbe, ma che se n'andrebbe con l'animo pieno d'amaritudine e con la mente ingombra di presagi sinistri per le calamità imminenti alla patria ed alla casa a cui dal cielo era stata data la patria in cura.

Questo parlare allettò Cristina: faceva professione di buona Piemontese e di buona padrona. Duro ed insopportabile le pareva il privarsi per capriccio ed imperio altrui di un servitore ch'ella credeva affezionato e fedele: le lusinghe amava, le arti non penetrava. Chiamò a sè i d'Agliè e di quel che fosse a farsi addomandolli. Risposero concordi, dover mandar via il frate. Perplessa, chiamò il marchese Boba consanguineo del vescovo di tal nome che fu al concilio di Trento; era Boba uomo dabbene, gran Piemontese e di religione assai. Disse, essere pure strano che un ministro, tostochè a Francia grato non fosse, avesse ad essere cacciato; che se ciò si comportasse, tutti i suoi servitori sarebbero costretti ad abbandonarla per darsi in tutto agl'interessi della Francia; che era opportuno mandare una persona al re per pregarlo, non gli dispiacesse che Monot restasse: mandò il conte di Cumiana.

Ma non il re e il cardinale che tanto più si ostinavano quanto più erano tentati, perciocchè stimavano che la pertinacia del voler conservarsi il gesuita fosse opera delle sue arti, dei due principi e di Spagna. Fu risposto adunque al Cumiana, e pel barone di Paluau mandato espressamente a Torino, a Madama: maravigliarsi il re che gli si addomandasse la conservazione di un personaggio la cui cacciata era stata sollecitata con molta istanza da Madama stessa; non ignorare Madama le calunnie sparse contro di lei da Monot in Roma ed in tutta Italia; essersi lui ardito tacciarla di rottura dei santi vincoli del matrimonio, di natali illegittimi i figliuoli; non ignorare lei le trame ordite da questo solenne intrigatore col cardinale Maurizio a pregiudizio suo e dei pupilli; non dover dubitare che come prima mandarle ad esecuzione potesse, sì il farebbe; non ignorare lei quanto ei fosse nemico a Francia, e come nel cuore stesso del regno, anzi nella reale corte stessa avesse ordito congiure e seminato fatali discordie e pericoli che, grazie a Dio, il re aveva e saputi e prevenuti; non potere il re avere confidenza in lei sin che ella avesse ai fianchi questo Monot; doversi finalmente vedere s'ella fosse per preferire un cattivo frate suo nemico ad un re suo fratello, e la Spagna, amica di chi l'insidiava, alla Francia tanto congiunta con lei per sangue e per interesse.

Madama reale condescese finalmente ai desiderii del fratello, mandando l'importuno gesuita, segno di tant'odio da una parte, di tanta affezione dall'altra, a confine in Cuneo. Ciò mise in maggior fede Cristina con Francia a questo tempo gravemente insospettita, non solamente pei contrasti pruovati in corte di Torino, ma ancora per una congiura macchinata

in Casale, di saputa della principessa di Mantova, da un Montiglio, il cui fine era di dare quella città in potestà di Spagna. Scoperti i complici, furono dati all'estremo supplizio.

Il superbo ed inflessibile Richelieu voleva vederne la fine con Madama reale. Le mandò dicendo, in conformità della lega fatta col duca suo marito, unisse le sue armi a quelle di Francia per la guerra di Lombardia. La duchessa spaventata a somigliante richiesta, venne in sul pregare il fratello, consentisse migliori condizioni al Piemonte; di riposo e di ristoro abbisognare, disse, i Piemontesi, di pace il pargoletto figliuolo; con la pace sola potersi conservare il suo stato, colla pace crescere e prosperare; essersi convenuta la lega offensiva al duca padre, prudente sovrano, guerriero valente, possessore di tutti i cuori e di tutte le forze, non così ad una donna vedova che per altrui a tempo solamente amministrava, ad un figlio pupillo incapace da per sè di governare; essere divisi gli spiriti, le parti e le fazioni aspettare le occasioni; colla pace potersi frenare, colla guerra accendersi; meglio confarsi alla protezione che Sua Maestà professava pel Piemonte, per lei, pei figli il mantenergli sicuri che dargli in preda ai fortunosi casi dell'armi; più valessero nel suo animo reale le preghiere di una sorella vedova, le condizioni di un fanciullo testè privo di un generoso padre che le persuasioni di Svedesi e di Olandesi, nemici comuni del nome cattolico; più valessero gli stimoli del sangue e quell'alta pietà che ad un re di Francia tanto bene convenivasi, che l'odio verso dell'austriaca famiglia; permettesse che quel tenero germe lontano dai romori vivesse e si allevasse, insino a tanto che cresciuto negli anni e per sè stesso deliberare ed all'augusto zio in imprese più gravi e più rilevanti servire potesse; fosse per tanto contento, pregava in ultimo, di consentire per le cose d'Italia ad una sospensione di offese, affinchè per quella il duca, suo nipote e cliente, scansar potesse quei pericoli che dalla guerra inevitabilmente gli sovrastavano.

Le preghiere della sorella avrebbero forse piegato l'animo del re, se il cardinale Richelieu, inflessibile, avverso alla casa di Savoia, supremo regolatore del regno, non avesse fatto prevalere l'interesse dello stato alle ragioni del sangue. Anzi le voci quasi supplichevoli della duchessa viemaggiormente il confermavano nel volere una certa risoluzione di lei, perchè la sua renitenza e ritrosìa gli dava sospetto di qualche segreto accordo con gli Spagnuoli, a che già l'avevano inclinato i maneggi di Monot, Olgiati, Rovida, Vasquez e Soldati, quattro preti fra cinque soggetti. Per la qual cosa le fece liberamente intendere che la voleva o compagna in guerra o nemica, e non si lamentasse poi, se le prime percosse sovra gli stati del figliuolo cadessero.

Stretta da tanta necessità e spaventata dal genio feroce del cardinale padrone di Francia, Madama raunò i principali ministri ed ufficiali della corte per deliberare con esso loro sopra di un negozio di tanta importanza. Fu concluso, si cedesse alla necessità, di due mali il minore si eleggesse, la lega offensiva e difensiva con Francia si rinovasse. Mossero principalmente gli esempi dell'avolo e del padre del presente duca; posciachè quello per aver negato il passo ai Francesi aveva perduto Susa, Pinerolo ed altre piazze; e questi, per essersi collegato con loro, aveva preservato ogni cosa, e portato la piena dell'armi a scaricarsi sul Milanese.

La deliberazione non è che da lodarsi, ma nocque alla fama della duchessa nell'animo dei Piemontesi a cagione degli accidenti che poco appresso succedettero; perchè mentre ancora si stava sui negoziati, ed innanzi che la lega fosse definitivamente conchiusa, gli Spagnuoli condotti dal marchese di Leganes portarono l'armi contro il Piemonte, ponendosi a campo intorno a Vercelli, che dopo brava oppugnazione e brava difesa, siccome già da noi fu narrato, conquistarono.

Ora i popoli spaventati ed afflitti da questa nuova invasione, vedendola seguire al tempo in cui già si spargeano le voci della conclusione della lega con Francia, a lei ne riferivano la cagione, e alla duchessa tutti i mali presenti imputavano. I partigiani dei due principi fratelli che, veduto il consenso dei popoli e dei magistrati ad obbedire alla duchessa, se n'erano stati tacendo; ora, per l'occasione data di lacerare la sua fama e di renderla odiosa, si fecero vivi, e andarono spargendo che non per altra ragione Madama reggente era condescesa in questa nuova collegazione con Francia che per meglio stabilirsi nell'usurpata autorità ad onta e pregiudizio de' zii del duca fanciullo, quantunque e' fossero i legittimi tutori del pupillo e gli incontrastabili amministratori dello stato.

Queste mormorazioni trovavano campo anche fra chi non parteggiava pei principi, essendo i popoli inclinati ad incolpare chi regge dei mali che soffrono, non vedendo o non volendo vedere quelli che da una risoluzione contraria sarebbero nati. Ciò dovrebbe servire d'avvertimento e di regola a tutti coloro a cui Dio ha dato in mano il governo degli uomini, acciocchè alla vera utilità dello stato, cosa sempre durevole, piuttosto che al favore sempre vano e fuggevole del volgo nelle loro deliberazioni la mira tenessero. Infatti nè volontaria nè riprensibile era stata la deliberazione di Madama; perciocchè e fu forzata dall'imperio prepotente di Richelieu, e più non si trattava se di mezzo stare si dovesse, ma bensì se più si convenisse alle sorti del Piemonte il combattere con Francia contro Spagna o con Spagna contro Francia; nel che il giudizio non poteva stare molto in

pendente, stante che a quel tempo la Francia sorgeva, la Spagna declinava, nè la nuova guerra mossa dagli Spagnuoli in Piemonte riconosceva per cagione la collegazione fatta da Madama col re suo fratello; imperciocchè l'assalto degli stati del duca pupillo era stato molto prima della rinovazione della sudetta lega nella corte di Spagna risoluto e deliberato. In fatti fu vero che non così tosto penetrò in quella corte la notizia degli accordi del re di Francia con gli Svedesi ed Olandesi a pregiudizio della sua corona, ed in ispecie di Milano, il re Filippo volle mettere ancor esso le mani al ferro per provvedersi contro tanti macchinamenti. E quanto alle cose d'Italia, stimando esser meglio prevenire ch'esser prevenuto, aveva ordinato al Leganes, mandandogli anche gente e denari da Napoli e da Germania, che muovesse l'esercito contro il Piemonte, e tutto quel male che potesse vi facesse, rivolgendo principalmente il pensiero all'acquisto di qualche piazza d'importanza che giovasse alla sicurezza del Milanese; il che aveva dato luogo all'espugnazione di Vercelli.

La duchessa adunque necessitata da un'inaspettata procella, diede perfezione ai tre di giugno del 1638 alla collegazione con Francia, che sino a questo momento era stata piuttosto accordata che conchiusa. Doloroso frangente era per la duchessa l'invasione degli Spagnuoli, ma non tanto che più ancor doloroso e funesto essere non potesse. Il suono dell'armi, la ruina del paese le erano molestissimi; ma un accidente la consolava, ed era che gli Spagnuoli in questa loro mossa d'armi non mescolavano il nome nè gl'interessi dei due principi zii, ma a nome solamente del re alzarono le insegne: o ciò fosse che Filippo credesse colle sole sue forze bastare all'intento, o stimasse di poco frutto e di molta spesa il patrocinio di principi esuli, o giudicasse di piccolo decoro l'intromettersi in guerre civili tra zii e nipoti, tra madre e cognati, o finalmente nodrisse speranza di qualche accomodamento con Madama reale, tra la quale e il Leganes vegliavano sempre, per mezzo del commendatore Pasero e del conte Masserati, alcune pratiche che davano non poco sospetto ai Francesi, ed erano in parte cagione delle lentezze del cardinale della Valletta nel dar soccorso a Vercelli e nelle altre sue fatiche militari in patrocinio della duchessa.

Più gravi romori da un gravissimo accidente cominciarono a levarsi: Dio era sdegnato contro il misero Piemonte. Poco tempo dopo la presa di Vercelli era passato, come già narrammo, da questa a più tranquilla vita il duca Francesco Giacinto di Savoia, non vi restando altro figlio maschio che Carlo Emanuele, ancora in età assai tenera constituito. Suscitaronsi per l'anzidetta morte pensieri diversi, così in Francia ed in Ispagna, come nella mente di Madama reale e dei principi cognati, massime nel cardinale Maurizio. La successione trovandosi ridotta in un solo fanciulletto di pochi anni, e, come i partigiani dei principi e di Spagna pubblicavano ad arte, quantunque la verità fosse in contrario, di complessione debole, Maurizio e Tommaso migliorarono assai di condizione nel concetto dei sovrani e dei popoli; imperciocchè trovandosi così vicini all'eredità, da cui erano solamente esclusi da una vita stimata molto frale, tutti coloro a cui importava l'aderenza o l'alienazione del Piemonte applicarono l'animo a procurare la loro amicizia, a rendersegli benevoli e a tirargli ciascuno nella via dei propri interessi. Essi medesimi inalzarono maggiormente l'animo ad essere ammessi al governo dello stato ed alla tutela del piccolo duca, perchè, venendo esso a mancare, non restasse loro di che contrastare del dominio con la duchessa madre, ma passassero senza strepito dalla tutela e dal governo a tempo al legittimo possesso del principato. Più vicini al potere, più trovavano partigiani, massime Maurizio, più attivo e più vicino alla successione di Tommaso.

I Mauriziani adunque spargevano sinistre voci in ogni canto contro la duchessa: che Carlo Emanuele non fosse legittimo, che ella si fosse nuovamente collegata con più stretti ed arcani vincoli colla Francia, che nuove forze da quel regno chiamasse, che nelle fortezze le introducesse, che il Piemonte ed il proprio figliuolo tradisse a vantaggio del suo fratello, che a questo fine già avesse destinata la sua figlia maggiore al Delfino di Francia appena nato con darle in dote la Savoia e il Piemonte.

Tutte queste cose erano false, ma si credevano facilmente dai popoli che ne concepivano uno sdegno grandissimo contro la duchessa, siccome quelli che assueti al dominio dei principi di Savoia ed a loro deditissimi, odiavano, come l'estrema delle calamità, il dominio forestiero, massime quello dei Francesi, contro i quali avevano esercitato tanti odii e tante guerre.

Gli Spagnuoli vegliavano, l'occasione parve loro opportuna. Dove prima avevano mostrato di non ascoltare le doglianze dei due principi, non che di volergli proteggere coll'armi, incominciarono adesso a voler abbracciare la causa loro, persuadendosi che risplendendo in mezzo ai soldati di Spagna la presenza dei principi di Savoia, i popoli si sarebbero mossi, l'impresa più facilmente e più felicemente procederebbe, e con maggior prontezza potrebbero scacciar i Francesi ed opprimere le parti di Madama. Per lo che fecero deliberazione di persuadere ai due principi a passar a pretendere il governo e la tutela. Ma nemmeno in ciò mancava la fraude, perchè al tempo stesso in cui davano simili incentivi ai due zii trattavano con la duchessa, offerendole di maritarla col

cardinal infante, dal che sarebbe nata non solamente la esclusione dei due principi pretendenti, ma verisimilmente ancora quella del naturale erede stesso, ed il Piemonte sarebbe passato del tutto dal dominio antico della casa di Savoia al nuovo di Spagna. La duchessa, in ciò più amante del Piemonte che i cognati, non volle prestar orecchio a proposizione di tal sorte, vedendo in lei la ruina propria, quella del figliuolo e della patria stessa, che con tanto amore ai tempi del marito, come propria figliuola, l'aveva adottata ed abbracciata.

Ricordi di vario genere vennero in questo tempo alla duchessa da parte del re suo fratello: Richelieu prevedeva la tempesta ed attendeva a raffermar le cose in pro di Francia acciò non vacillassero. Le mandò dicendo: essere tempo di fare risoluzioni forti; se ciò non facesse e da sè stessa non si ajutasse, le diventerebbe vana la protezione del re; non esser più tempo di dubbiezze e di tergiversazioni; si assicurasse delle principali piazze dello stato, principalmente della cittadella di Torino, di Nizza e di Monmeliano; non dimenticasse il forte di Susa nè il castello d'Avigliana nè Cavour nè altri luoghi alle bocche delle vallate per tener aperta la comunicazione con Francia; dalla Francia sola dipendere la sua salute e quella del figliuolo; avesse gran cura di sè e dell'unico erede; usarsi in Italia cattivi bocconi; avesse cura della bocca sua e del figlio; ciò importare grandissimamente e con somma attenzione vi vegliasse; restasse finalmente contenta che il re mandasse in Piemonte ed in Monferrato buon numero di fanterie, cui però il re co'propri soldi avrebbe pagate, affinchè e lo stato avesse sicurezza, e la guerra che si andava apparecchiando non fosse, come quella del 1638, di sinistri accidenti notata; non permettesse finalmente a niun modo che i principi in Piemonte venissero, perciocchè con loro sarebbero venute la guerra civile e la Spagna; queste e non altre aver ad essere le medicine convenienti a sanare tanta infermità.

A tali avvertimenti Cristina parte diede ascolto e parte no; perchè nè volle cessare da qualche negoziato con Ispagna, nè preporre uomini fidati alla custodia dei luoghi forti. Bensì abborrendo sopra ogni cosa l'arrivo dei principi, massime del cardinale cui più specialmente odiava, e di cui per la sua prossimità alla successione più temeva, aveva, in ciò accordatasi col cardinale della Valletta, mandato buone squadre di cavalli francesi a Mondovì per impedirgli l'ingresso nello stato; anzi ordinò che se nel tentar d'entrare venisse preso, incontanente nella cittadella di Pinerolo condotto fosse. Tanto poi ella aveva l'animo alieno da lui che poco innanzi aveva ripudiata una sua proposta di matrimonio con lei, accertandosi che tal condizione sarebbe stata funesta a sè, al figlio ed agli aderenti.

Pensatosi dal Richelieu ad assicurare lo stato della duchessa madre e del figliuolo pupillo, cioè gl'interessi di Francia in Piemonte, rivolse l'animo a procurare fondamenti di uguale e forse maggiore importanza. Perciò fece disegno di levare il cardinale Maurizio dall'amicizia di Spagna e di guadagnarselo, vedendo in lui il principale intoppo all'edifizio che andava indirizzando. Non gli era nascosto che i cardinali Bagni e Mazzarini vivevano in molta dimestichezza con esso lui; stimò pertanto che fossero acconcii intercessori al suo disegno. Scrisse al maresciallo d'Estrées ambasciatore di Francia a Roma, credere che il cardinal di Savoia non fosse alieno dal riconciliarsi colla Francia, quando gli si mostrasse lume di speranza di essere rintegrato nella buona grazia del re. Facesse opera, aggiunse, che Bagni o Mazzarini s'intromettessero, purchè il papa e il cardinal Barberini nol sapessero, perchè per essere divoti a Spagna si sarebbero attraversati. Rappresentassero a Maurizio che trovandosi così vicino alla successione ducale, e solo da lei diviso per la vita di un fanciullo, ei doveva pensare di pervenirvi pacificamente, se mai caso fatale al fanciullo soprastasse; che la contiguità della Savoia, di Nizza e del Piemonte colla Francia, e le forze potenti che già il re aveva oltremonti, il dovevano far chiaro che nemmeno coll'ajuto di Spagna poteva arrivare alla possessione senza gravi difficoltà, nè conservarla senza molestie; che però nissun mezzo gli restava di facile e pacifico possesso fuori di quello di rimettersi in grazia del re; che la duchessa madre, perciocchè si sapeva che il cardinale amava lo spendere e il vivere magnifico, che la duchessa madre gli pagherebbe grosse somme oltre l'appanaggio; che potrebbe ammogliarsi in Francia; che il re gli offeriva il maritaggio della damigella di Borbone; che il principe di Borbone gli darebbe per suo diporto qualche bella e grande terra in prossimità di Parigi; che il re stesso gli assegnerebbe una pensione uguale a quella de' suoi principi del sangue, dei quali uno si godeva cinquantamila scudi, l'altro quarantamila; che anzi il re si sarebbe volentieri disposto a dargli qualche governo di provincia, come sarebbero il Mena o la Torrena, i più belli di tutto il reame. Nel fare tutte queste esibizioni, Richelieu avvertiva convenirsi che gl'intromettitori, per la dignità della Francia, governassero la faccenda in modo che il cardinal di Savoia divenisse richiedente con mostrar desiderio di racquistarsi la grazia del re.

A tali profferte non si piegava Maurizio, siccome quegli che già aveva inclinazione, anzi fisso nell'animo di tentare le cose del Piemonte. Non solamente sperava nell'ajuto di Spagna, ma faceva fermo fondamento su quei della sua parte nel proprio paese. Infatti grandi macchinazioni in suo favore già vi si erano ordite:

Milano consentiva. Data parola al d'Estrées di non partirsi da Roma, non la tenne, desideroso di andarsene al suo destino. Ritirossi primieramente, senza far motto a persona del suo disegno, correva la fine d'ottobre del 1638, nella vicina villa di Lanti sotto colore di volervi godere i piaceri della campagna; poi segretamente se ne partì pel Piemonte travestito, e sotto nome di conte d'Ormea, con la croce di Malta in petto. Fece molte finzioni per celare il viaggio: i suoi famigliari, ufficiali e servitori continuarono a starsene alcun giorno in Roma, come s'ei presente vi fosse. Poi, dato voce che in villa Lanti a diporto si dimorasse, vi andarono e vi facevano gli ufficii di servitù secondo il solito per nutrir fama che il padrone vi fosse, mentre ei già pei cavalli delle poste alla volta di Milano sollecitava il viaggio. Giunsevi, indettossi col Leganes, partì pei disegni del Piemonte, verso Carmagnola principalmente indirizzando i passi.

Il commendatore Giantommaso Pasero conte di Cervere, ed il Masserati conte di Casalborgone, fautori veementi della sua causa, e di cui Madama reale si era servita, e forse ancora si serviva per trattare con gli Spagnuoli (tal era la sua debolezza, ch'ella aveva fede in costoro, ancorchè fossero stati esosi, nè senza cagione, al duca suo marito), avevano apparecchiato un grande inganno ed ordinata una gran tristizia; anzi il Masserati era ito a trovarlo a Roma, informandolo di quanto si fosse a favor suo operato, e qual fuoco si nascondesse sotto le ceneri in Piemonte, messaggio graditissimo all'ambizioso e turbolento cardinale.

L'insidia macchinata da questi due maligni uomini era di tal fatta. Carmagnola e Torino, massimamente la cittadella di quest'ultima città, si trovavano contaminate. Valerio Rossi segretario della cancelleria, e Rocco, già commesso di Masserati, generale delle poste, avevano tali velenose erbe seminato in Carmagnola, che, tirato anche a parte del tradimento il governatore, subito che Maurizio si fosse alle mura rappresentato i congiuratori avrebbero gridato il suo nome, e mettendo la terra improvvisamente sottosopra l'avrebbero in sua potestà ridotta. La qual cosa poteva loro venire agevolmente fatta, trovandovisi, a nome di Madama, poca o nissuna guardia. Maggior nervo aveva l'impresa di Torino. Un Claretti segretario l'aveva con molto studio apparecchiata. Il conte Capris governatore della cittadella, e il conte Bens vi avevano messo le mani e promesso di fare quanto da parte del cardinale lor fosse ordinato, anzi di riceverlo dentro quando vi avesse creduto la sua presenza necessaria per l'esecuzione del suo intendimento. Don Silvio, naturale di Savoia, era consapevole e consenziente della trama; imperciocchè la casa era per molti punti tra di sè divisa, e mentre don Silvio seguitava la parte del cardinale, don Felice, altro naturale di Savoia, restava in fede verso Madama ed il fanciullo. Oltre ai raccontati, i congiuratori avevano corrotto un foriero e trenta guardie del duca, fra i quali nominaronsi la Rocca e Bedal, con alcuni ufficiali delle porte di Torino, purchè operassero a volontà di coloro che per ambizione non abborrivano dal fare il Piemonte da quieto sanguinoso.

Già Leganes, per secondare l'iniqua macchinazione, aveva mandato sue genti verso Asti; anzi duemila cavalleggieri già erano in viaggio alla volta di Carmagnola per fare in su quei primi romori un nodo potente al cardinale. Le quali cose se avessero quel successo avuto che i macchinatori si erano promesso, si rendeva sicuro che Madama poco avrebbe potuto prevalere, e la potenza del Piemonte sarebbe stata sparsa e divisa. Nè era dubbio il fine ultimo dei conspiratori; imperciocchè si erano accordati di metter la mano addosso alla persona di Madama, del figliuolo, anzi di tutte le figliuole, e così ancora di tutti i principali ministri e degli agenti del re di Francia per gridare il cardinale Maurizio sovrano degli stati della casa. Il cardinale stesso non si mostrava abborrente dall'empio proposito, avendo certamente nell'animo di farsi duca e signore in luogo del nipote, del quale infamava i natali, quantunque per coprire la insidia andasse pubblicando di voler solamente partecipare, anche pel vantaggio del nipote, nella tutela e nell'amministrazione dello stato. Non era il cardinale persona d'animo scelerato, ma ambizioso per troppo desiderare, leggieri per saper poco giudicare, zimbello di sè medesimo e di coloro che maggior potere e più ricchezza aspettavano da lui che da chi allora teneva in sua balìa le sorti dell'appetita provincia.

Gli uomini rei ordiscono le congiure, i deboli le disvelano, Dio le abborrisce, i sovrani le castigano. Due giorni restavano all'esecuzione dello snaturato pensiero: era a ciò destinato il giorno diciasettesimo di novembre del 1638. Un confidato del Pasero, del Pasero anima principale della macchinazione, o per speranza di premio o per paura di castigo rivelò la trama, gli apparecchi, il pericolo, rivelò i nomi dei principali congiuratori, quando già il cardinale era giunto a Chieri per dare colla sua presenza animo ai consci della pratica, appoggio e compimento all'impresa. Pasero e Masserati sentitisi scoperti si salvarono, in paesi esteri fuggendo; Rossi, la Rocca, Bedal con altri complici, andarono presi e per sentenza del senato coll'ultimo supplizio percossi. Fatto processo a Capris, fu dannato al carcere, non a morte per avere molte aderenze ed essere stato piuttosto corrotto che corrompitore. Stette carcerato assai tempo; poi dato a libertà per indulgenza di Madama, dirizzò l'armi contro di lei, militando

fra le schiere dei principi cognati. A duro carcere ancora furono dannati don Silvio, Claretti, Bens.

Il cardinale trasferitosi presso Carmagnola e trovatevi scoperte le insidie, nè vedendo muoversi dentro cosa alcuna, trascorse di nuovo velocemente a Chieri, aspettando che miglior esito avessero gli agguati di Torino. Credevasi al certo di essere ricevuto nella cittadella, ma quivi ancora avendo trovati scoperti i suoi macchinamenti se ne tornò tutto trepidante in Chieri, dove non sapeva veramente nè a qual parte volgersi nè a qual partito appigliarsi. Nè dei partigiani si poteva fidare, scomposti e spaventati per la mancanza e la punizione dei capi. I Chieraschi stessi nicchiavano, e di loro assai temeva, perchè potevano darlo per iscusarsi dell'averlo ricevuto. In tanto travaglio d'animo, recolli una subita contentezza il comparire del capitano Gabbaleone commissario generale delle fanterie ducali, mandatogli dalla duchessa con lettere che recavano, avere lei presa molta maraviglia ch'egli fosse venuto in quella forma in Piemonte, e che allora appunto vi fosse comparso quando vi si scoprivano atroci insidie contro la libertà di quanto restava di casa Savoia in Torino e contro la quiete e la sicurezza dello stato. Ammonivano nel tempo stesso le lettere il cardinale del pericolo in cui versava, per essere quasi da ogni banda circondato dalle forze francesi; ma che ciò non ostante la duchessa per preservarlo da qualunque sinistro gli mandava una compagnia delle sue guardie, acciocchè pel suo ritorno in luogo di sicurezza l'accompagnasse. Generosa era la profferta di Cristina, ma non tanto però quanto portava in sembianza; perchè sperava che i cavalleggieri del cardinale della Valletta, mandati a chiamarsi in fretta, l'intraprenderebbero per cammino e l'arresterebbero; nel qual caso intenzione sua era e dei Francesi, che in Francia fosse mandato, dove in qualche sicuro luogo custodito avesse più a pensare a tranquillare l'animo ambizioso che a turbare il paese natìo. Il cardinale vedendo le intelligenze svanite, la duchessa ben provveduta, nissun moto in nissuna parte in suo favore, ebbe per bene di andarsene, pregato anche da quei di Chieri che in quella sua bassa fortuna temevano in lui, anzi che un promotore di novello governo, un motivo di punizione per loro, se più lungo tempo fra quelle mura dimorasse. Per la qual cosa nel momento stesso in cui i soldati di Madama entravano per una porta di Chieri, egli se n'usciva accompagnato da Gabbaleone che con molti segni di riverenza l'onorava, ma non sì però che d'ogni intorno non speculasse se qualche moto sorgesse e con graziosi complimenti nol trattenesse sulla strada che doveva calcare per tornarsene dond'era venuto. Indirizzò il cammino verso Alessandria, e andò tutto cruccioso, malcontento e pieno di mali pensieri a Milano. Quivi se ne stava aspettando il principe Tommaso suo fratello, chiamato espressamente dalla Fiandra dagli Spagnuoli, bramosi di aver con loro un buon guerriero; posciachè con un cherico insidioso non avevano potuto venir a capo di quanto avevano disegnato.

Le dissimulazioni seguitarono le insidie: pieno di mal talento si lamentò il cardinale, con pubbliche scritture, di Madama, che sotto vani pretesti e sotto la onestà del colore del ben pubblico, l'avesse contro ogni legge divina ed umana bandito dalla casa paterna e da quella sede che Dio e la natura gli avevano data; che non era venuto in Piemonte nè per commuovere nè per tradire, ma per accordarsi con Madama su quanto fosse a farsi per mettere in sicurezza lo stato del piccolo nipote e liberarlo dalla servitù forestiera; che la picciola scorta (non avendo con sè che due cavalieri, un segretario e tre staffieri) colla quale era entrato nel paese, bene dimostrava che non insidie e fraudi, ma pace e concordia apportava; che maggiore testimonianza della sua volontà che questa non poteva dare che non gli potevano esser grati gli affanni della cognata, del nipote e del Piemonte; che dell'arme di Francia punto non temeva, bastandogli per la sua sicurezza e difesa l'amore e il favore dei popoli; che pregava Madama di non prestar fede a false imputazioni nè dar luogo a risentimenti contro coloro che malignamente venivano incolpati di trattati seco tenuti e d'insidie occulte contro la sua persona, mentre ne erano affatto innocenti. Ma nulla giovarono quest'ultime preghiere e proposte del cardinale, perchè i rei, condannati dal senato, furono, come abbiamo detto, al supplizio condotti.

La duchessa entrò in non piccola commozione sì per la venuta del principe e pei trattati scoperti, come per aver inteso che l'armi spagnuole erano venute avanti sino ai confini d'Alba e d'Asti. Ma non punto perdutasi d'animo nè di consiglio, si diede a provvedere al precipizio delle cose. Cavato immantinente il presidio piemontese dalla cittadella, v'introdusse un reggimento di Lorenesi che teneva a' suoi soldi e del quale molto si fidava, sì per la qualità dei soldati e sì per essere comandato dal signor di San Martino, cavaliere di valore e d'antica servitù nella casa di Savoia. Per maggior sicurezza sostituì al Capris nel governo della fortezza il marchese di San Germano. Raddoppiò le guardie alla città e mise tutta la soldatesca in arme. Tutte queste cose faceva, consigliandosi principalmente coi marchesi Villa e Pianezza, che come valorosi erano, così ancora restarono fedelissimi.

In questo mentre, correndo il principio dell'anno 1639, il principe Tommaso era pervenuto a Milano. Quivi i due fratelli s'ingolfarono

con più speranza nelle pratiche con Leganes. Con lui consultavano su quanto fosse a farsi per indirizzare e nutrire una guerra di tanto peso, quantunque pei due fratelli a niuna consulta potesse esser luogo; imperciocchè ad essi niun altro partito, niuna deliberazione restava che quella di correre incontanente, anche con pericolo delle persone loro, a Torino, per dire alla duchessa: « Noi siamo i primi sudditi del » duca fanciullo; per volontà del padre, per leg» ge di natura voi siete tutrice e reggente; noi » qua siamo venuti per riconoscere in voi que» sta qualità; i nostri cuori sono vostri e del » nipote; delle braccia disponete voi, come a » voi piace; quanto al governo, di quella parte » ci contenteremo che a voi piacerà darci: unico » pensiero nostro sarà di servire al duca nostro » signore; esempio d'obbedienza e di fede sa» remo, e ci stimeremo felicissimi se coll'unio» ne nostra con voi e coi comuni sforzi a questo » supremo bene arriveremo, che il Piemonte, » Nizza e Savoia liberi, intieri e da ogni stra» niero giogo scevri in mano dell'unico signore » nostro Carlo Emanuele si conservino ».

Con tale atto avrebbero i due principi sublimato sè medesimi e dato materia eterna di lode alla posterità. Rinovato avrebbero gli esempi antichi, e pruovato agli uomini maravigliati che ancora nel guasto mondo vivevano gli spiriti di Codro re e di Ottone imperatore. A che montavano a petto a questo le carceri di Francia e la morte istessa, se pur carceri e morte dopo così santa rinunziazione di sè medesimi a loro sovrastavano? Chi si sarebbe oso offendere così sacre membra? Ma Maurizio e Tommaso per lo studio delle fazioni amarono meglio far sorgere miserabili grida fra i loro compatriotti dalla guerra civile lacerati, e combattere insieme con gli Spagnuoli a danni del loro principe, che la difesa di lui assumendo e fra le sue armi ravvolgendosi, tener lontani dalla patria gli Spagnuoli e far di modo che i Francesi di vantaggio non vi si allargassero: imperciocchè se il Piemonte era in servitù di Francia, che del tutto non era, mal rimedio era metterlo in servitù di Spagna; mal rimedio il chiamare due feroci nazioni ad azzuffarsi sui campi già pur troppo pesti del già pur troppo infelice Piemonte; mal rimedio, con far risuonare il nome di Spagna, obbligar Francia a metter più forti radici nella contrastata provincia; e se tal era il lagrimevole destino di lei che o di Francia o di Spagna dovesse essere, non l'impacciarsi, ma lo starsene e il piangere ai due principi si conveniva.

Veramente i popoli piemontesi, quelli almeno che, non essendo infetti dalla peste delle parti, giudicavano sanamente, si empievano d'incredibile orrore, e con libere voci dannavano l'impazienza dei principi, che, *non potuto soffrire un brieve spazio di tempo*, per servirmi delle parole del Brusoni, giudizioso scrittore, *il governo della duchessa, portassero le armi straniere in seno della patria, mettendo in convulsione fierissima tutto il corpo di quello stato, che divenuto arena militare delle nazioni francese e spagnuola, vi avrebbero rappresentato a danno degl' innocenti vassalli le più atroci tragedie che inspiri e fabbrichi nel mondo il genio barbaro e crudele della guerra civile.*

Incominciano i dolori dei Piemontesi. I principi mandarono avanti a Madama per mezzo del barone Pallavicino e del conte di Serravalle qualche benigna parola: che a null'altro pensavano, che null'altro ambivano che dirizzare ancor essi al ben comune la fanciullezza di Carlo Emanuele. Consentisse adunque, pregavano, ad una sospensione di offese, ed a riceverli ambedue in Piemonte si disponesse. Cristina, la quale conosceva che la protezione di Francia non poteva stare con la presenza loro; che senza quella protezione ella ed il figlio sarebbero caduti in servitù di Spagna e dei principi stessi; che facendo cosa amara a Francia, forse Francia e Spagna si sarebbero accordate per dividersi fra di loro gli stati ducali con totale rovina della casa; che era impossibile consentire alla venuta dei principi su semplici parole generali, ma che le condizioni dovevano essere discusse innanzi e con molta cura e precisione stabilite; che i cognati avevano interessi contrarii a quelli del figliuolo, e questi non aveva altra difesa che la sua; che Tommaso veniva nemico e per sè ed a cagione della moglie, di cui sempre aveva pruovato l'animo avverso; che il cardinale già aveva con insidie e tradimenti voluto commuovere lo stato; che aveva fatto, così ella credeva, raccolta di veleni in Genova: temendo per tutte queste ragioni a sè ed al pupillo, si lasciò intendere che i tempi non erano ancor maturi, bisognando aspettare che le potenze fra di loro rimettessero gli sdegni. Veramente nè Maurizio nè Tommaso non avevano l'animo inclinato alla pace, quantunque le loro disposizioni fossero recondite dalle simulazioni; il primo già aveva dato segni di pessima volontà con le macchinazioni di Carmagnola e di Torino, il secondo era partito di Fiandra con tutti i pensieri vôlti alla guerra contro la duchessa reggente. Se avevano mandato allettando verso di lei sotto colore di volersi accordare, si conosceva l' intento loro essere al certo di separarla dalla Francia, onde, senza appoggio restando, potessero fare di lei e del Piemonte quanto volessero.

Infatti già erano venuti alle strette per un trattato col governatore di Milano, e risoluzione odiosa avevano sollecitato dall' imperatore. Per farsi padroni non abborrirono dal farsi servi, imponendo anche un giogo insolito a tutta la loro posterità. Impetrarono dall'imperatore

Ferdinando lettere monitorie alla duchessa reggente, per le quali, come sovrano signore del Piemonte, le comandava di togliersi dalla collegazione di Francia, di scacciare da quello stato i Francesi, e di comparire a certo tempo a rendere conto delle sue azioni al tribunale cesareo. Parve strano e incomportabile, ed era veramente, che la brama di reggere avesse fatto talmente velo all'intelletto dei principi fratelli, che l'animo loro abbia potuto sostenere di riconoscere in Cesare una superiorità sul patrimonio della casa, superiorità non esercitata mai dalla camera imperiale se non se in qualche piccolo feudo del Monferrato. Dispiacque ad ognuno questo procedere dei due avversari di Madama; fra i loro aderenti stessi non pochi non lo sentirono senza stomaco ed orrore; alcuni anzi ne pubblicarono censure gravissime: la duchessa non si curò punto delle intimazioni di Cesare, nè altro effetto ne seguì se non quello che Maurizio e Tommaso ne scapitarono di riputazione, ed il dominio della cognata viemeglio si confermò.

La causa era cattiva, i mezzi peggiori. Non contenti dello aver sottomesso lo stato all'autorità imperiale pel diritto, il vollero sottomettere alla Spagna pel fatto. Lo stesso governator Leganes, che non era solito a badare piuttosto a questo mezzo che a quello, ne sentì noia e dispetto. A Marignano il diciasette di marzo del 1639 i principi stipularono con lui un dannabile trattato. In quel funesto giorno fra le due parti fu accordato che la guerra dovesse muoversi per rimettere i principi di Savoia nella tutela e reggenza dello stato e del duca, loro nipote; che le piazze, le quali si acquistassero per libera dedizione dei popoli, avessero a cedere in potestà dei principi, e di quelle che fossero prese per forza d'armi ricadessero alla corona Cattolica le ragioni di presidiarle, per restituirle a quel principe, a cui per la pace universale fosse decretato che si appartenessero; che nondimeno l'autorità sovrana della giustizia, la riscossione delle rendite, e tutte le faccende spettanti al governo politico rimanessero, come nei tutori dello stato, nei due principi. I fini, ad onta delle coperte, qui si vedono assai chiari, poichè vi si conviene che alla pace universale si decreterebbe a chi appartenessero le piazze occupate dagli Spagnuoli come se a Carlo Emanuele non s'appartenessero.

Le condizioni erano inoneste. S'aggiunse per aumento di vergogna, che Leganes, il quale uomo astutissimo era e conosceva le necessità e le ineluttabili voglie dei due fratelli, non volle obbligarvisi per iscritto, consentendo solamente a dare di bocca certissima intenzione di eseguirle. Si schermiva dicendo ed assai liberamente parlando a chi voleva ed a chi non voleva udire, che teneva comandamento espresso da Spagna di portar la guerra in Piemonte, non a loro beneficio, ma per vantaggio del re suo signore. Ciò era chiaro; ma essi non vedevano lume, acciecati dall'odio contro Madama e dall'appetito del dominare. Tuttavia la servitù appariva manifesta; imperciocchè bene si poteva provvedere, che piuttosto i luoghi disarmati che vivevano ad arbitrio dei popoli, che le fortezze in cui erano le guernigioni di Madama, sarebbero venuti di concordia in mano de'suoi nemici, mentre la forza sola poteva sforzare le mura munite. Dal che nasceva che nelle armi di Spagna sarebbe caduto l'imperio assoluto di quell'infelice provincia. Già per quest'accordo il marchese di Leganes inalzava l'animo alla speranza, non solamente di signoreggiare in Piemonte, ma ancora di cacciare oltre l'Alpi i Francesi, la cui vicinanza teneva in continuo travaglio la corona di Spagna per la custodia del Milanese e di tutti gli altri suoi stati d'Italia.

I principi dei propri danni compiacendosi, fecero intendere a Madama di volere in ogni maniera andar a Torino per provvedere di persona agl'interessi del duca pupillo e della propria famiglia; aspettandosi a loro la tutela del nipote e la cura de'suoi stati; che ciò non ostante non avrebbero mancato verso di lei di quel rispetto che le si doveva, ed anzi non erano alieni dal consentire che nel governo con esso loro partecipasse; che esuli con tanta indegnità non volevano più vivere, quando Dio gli avea fatti nascere membri della casa sovrana; che anche, quando bisogno ne fosse, avrebbero con le armi in mano proseguite le loro ragioni. Considerasse adunque Madama se meglio amasse aver riguardo alla giusta causa loro e ricevergli pacificamente in quel grado che a loro si conveniva, ed a cui non volevano nè potevano rinunziare, o veder andare con fiero corso di guerra tutto il paese sottosopra.

Madama reale, a cui non isfuggiva che il dividere la sua autorità coi due competitori era un perderla del tutto, e che non poteva ricevergli in amicizia senza inimicarsi la Francia, ebbe per intimazione di guerra la notificazione dei principi, e senza punto sbigottirsi applicò l'animo e le forze a sostenerla. Mandò per tanto per tutto lo stato pubblico bando, pel quale ordinava ai popoli di prender l'armi per la difensione del duca loro signore, della salute del quale trattarsi in questa guerra protestava; e per la defensione ancora dello stato e della patria comune, che era per essere dalle armi spagnuole, condotte dai principi, fra pochi giorni assalita. Fiera tragedia si apprestava: i partigiani si rallegravano, sperando ognun di loro la vittoria della sua parte; gli uomini savi detestavano la crudele discordia.

Come prima pervennero al cardinale Richelieu le novelle delle congiure del cardinale Maurizio e di quanto si preparava a Milano, giudicando benissimo che questi successi, se ferivano

Madama reale ed il figliuolo, non pregiudicavano meno alla Francia, anzi principalmente contro di lei s'indirizzavano, scrisse a nome e da parte del re, consigliando, ma con gravi avvertimenti non scompagnati da rampogne, a Cristina. A questi tratti, ammoniva, si svegliasse finalmente da quel letargo in cui sino a quei dì era vissuta, e vedesse come apparivano principii di gravissimi travagli; la bontà straordinaria di Dio aver permesso che i suoi nemici da per sè medesimi con inique fraudi si fossero scoperti, ed a ciò la sforzassero a che per troppa agevolezza di natura aveva sin allora ripugnato, ancorchè la ragione ed i suoi propri interessi il ricercassero; che Dio non farebbe sempre simili miracoli per conservarla; ch'ei voleva che nel corso dell'umane faccende ciascuno s'ajutasse da sè; ajutassesi ella adunque; il sangue il voleva, poichè in altro modo non poteva preservare il figlio; l'onore il voleva, poichè, vivente lei, poteva lavarsi dalle calunnie che i suoi nemici le davano, morta, esse avrebbono preso radice; ch'ei non voleva tacere ch'ella era poco amata dai sudditi, sì per esser donna, sì per esser forestiera; che il cardinale di Savoia, come debole, era agevole così al male come al bene; che Monot e Pasero, del primo dei quali non aveva voluto assicurarsi, il secondo aveva altra volta fatto uscir di carcere, l'avevano coi loro mali consigli precipitata nell'abisso; ma il rappresentare il male sarebbe inutile se non si veniva ai rimedii; pigliasse adunque ardire, confortava, e vigorosamente operasse; chè la salute dalla sola forza d'animo poteva venire; si assicurasse bene della persona del Monot; castigasse severamente e prontamente i complici della scelerata congiura, castigasse Pasero e Masserati, confinasse in luogo sicuro le loro donne e figliuoli, cacciasse dal dominio quanti desiderassero mutazione e parteggiassero per Maurizio.

Nè ciò bastando, Richelieu instava ancora perchè Madama la propria persona e quelle del figliuolo e delle figliuole solo a servitori fidati commettesse; che dêsse le piazze importanti dello stato in guardia a governatori e presidii che da lei dipendessero; che i reggimenti di fanteria e cavalleria più fedeli rinforzasse; che quel maggior numero di persone che potesse con benefizii si obbligasse. Il forte ministro di Francia comcludeva dicendo, ardirsi lui, s'ella così facesse e Dio ajutasse, prometterle un buon successo; essere parato a cooperarvi anche colla propria vita se bisogno ne fosse; che se al contrario per la sua indulgenza ad altro cammino s'indirizzasse, e volesse permutare il bene certo con le speranze incerte, essergli impossibile di predirle quali disgrazie le soprasterebbono, e come le fossero per succedere la cose del Piemonte; supplicarla al tempo stesso di permettere ch'egli più oltre per lei non si travagliasse, non volendo lui, alle sue irresoluzioni aderendo, farsi complice d'un male per lei inevitabile se non consentisse a preservarsene con mezzi altrettanto forti quanto giusti erano e ragionevoli.

Nel medesimo tempo Richelieu significò al cardinale della Valletta, come pregava Dio che Madama profittasse dell'accidente che l'era occorso, e provvedesse al necessario per guarentirsi da più fastidiosi in avvenire; che la sua salute consisteva nel bene allacciarsi colla Francia; che il re non altro pensiero, non altro desiderio aveva che quello di conservare lei, il suo figliuolo e i suoi stati. Poi soggiungeva: facesse bene intendere a Madama, essere necessario di assicurarsi bene delle piazze di Torino, Nizza, Monmeliano, Carmagnola e Susa.

Ma a ciò non si rimaneva il sagace e prepotente cardinale. Voleva che la Valletta rappresentasse a Madama che quando i suoi nemici vedessero le sue piazze principali nelle mani dei Francesi capaci di vendicare la sua morte, nulla più oserebbero attentare contro la sua persona. Per tal modo si vede che per non ancora domandava espressamente le piazze, ma insinuava destramente che sarìa bene che gli si dessero.

Di tutte queste cose la dolorosa duchessa parte ne fece e parte no, tirata in varie parti dalle proprie irresoluzioni, dalle proprie affezioni, dalla necessità di stato, dai conforti dei consiglieri. Bene intenzione aveva di commettere le piazze a uomini fedeli, ma, come donna, troppo si fidava e si lasciava andare alle affezioni, nè sapeva ben discernere i più sicuri, nè s'ardiva rimuovere i dubbii. V'era poi la suprema difficoltà che in tutte le deliberazioni dominava, ed era che pareva a' suoi consiglieri ed anche a lei che non abbisognasse, per premunirsi contro Spagna, entrare in servitù di Francia. Pure il Piemonte era agli estremi, ogni partito pericoloso. Ciò non ostante una confidenza intiera in Francia sarebbe stata migliore che una mezza; perocchè, sebbene Richelieu fosse avverso a casa Savoia ed il suo male desiderasse, il re era fratello di Madama, ella figliuola di Enrico IV, per conseguenza la madre ed il figliuolo sangue di Francia; e sebbene queste cose poco si considerino nelle faccende di stato, se si fosse aggiunta l'intiera fiducia avrebbero con efficacia operato: tradire il sangue, tradire la confidenza ed una vedova e un pupillo e chi per salvarsi si era dato a voi, rubare il patrimonio paterno al pupillo consanguineo e protetto, sarebbe stata risoluzione troppo incomportabile in Francia. Bene dicea Richelieu, se Madama può fidarsi degli Spagnuoli, si fidi pure; ma se non può si fidi di Francia.

In ordine poi a Monot, la duchessa sempre sentiva con incredibile amarezza che le si domandassero rigori contro di lui, parendole ch'ei

non fosse perseguitato per altra cagione che per esserle buono e fedele consigliero. Quando nelle consulte si trattava delle domande di Richelieu contro il gesuita, la duchessa ostava. I d'Agliè medesimi, e fra di loro principalmente il conte Filippo, ai quali Monot non era nè si dimostrava amico, dannavano la deliberazione, stimando troppo enorme pretensione che il consigliare avesse ad essere piuttosto servo che libero. Portò poi lo stesso conte Filippo, per lo sdegno dell'implacabile ministro di Luigi, la pena del suo giusto e nobile animo. All'ultimo, non potendo in ciò l'odio e la pertinacia del ministro francese superare la renitenza piemontese, la Valletta co' suoi soldati appostati fece arrestare improvvisamente il gesuita in un suo viaggio da Ivrea a Villanova, poi condurre a Pinerolo; donde per istanza di Madama, che dubitando di qualche sinistra fine il vedeva malvolentieri in potestà di Francia, venne trasportato a Cuneo. Stettevi alcun tempo, poi fuggì per andar a trovare il cardinal Maurizio; ma preso di nuovo a Mondovì fu portato a Monmeliano, poi nel castello di Miolan in Tarantasia, dove morì nel 1640. Dicono che, oltre gli sdegni politici, Richelieu odiasse Monot a cagione che questi l'avesse burlato in un suo poemetto scherzevole, scritto in lingua latina, ed intitolato: *Praesul galeatus (Il Prelato in elmetto)*, alludendo a quando il cardinale era venuto armato e capo d'armati in Val di Susa ai tempi di Carlo Emanuele I.

La duchessa, posta in pericoloso frangente e minacciata da una grossa tempesta, pensò a mitigare ed a guadagnarsi il duro animo di Richelieu. Gli scrisse pertanto: non essersi mai trovata in così profonda letargìa (ciò accennava alle rampogne fattele dall'inflessibile ministro) che chiaramente non discernesse, quanto fosse dovuto al suo merito e al desiderio ch'ella avea di gratificargli; sapere che persone a lei male affette, e fra le altre principalmente l'ambasciatore Lemery, si erano adoperate in oscurar il candore delle proprie azioni; ma considerasse ed in mente si riducesse quanto ella avea fatto, eziandio ai tempi di Carlo Emanuele suo suocero, di Vittorio suo marito, e della sua reggenza stessa; amore e divozione avere mostrato verso Francia, amore e divozione avere; dolerle insino al più intimo del cuore, che quel solo rispetto del padre Monot avesse prevalso a tanti altri suoi attestati d'affetto, ed a quanto dall'amore del re suo fratello e dalla cortesia ed amicizia del cardinale ministro si prometteva; ora Monot starsene in carcere, nè più poter nuocere nè colla lingua nè colla penna; nulla più doversi opporre alle sue giuste speranze; restassero, pregava, in eterno silenzio seppellite le querimonie passate; promettere dal canto suo sincera ed inviolabile amicizia; corrispondessevi, scongiurava, con uguale caldezza: le armi nemiche esser forti, avere gli Spagnuoli ventimila fanti e quattromila cavalli; non essei sufficienti l'armi francesi contro tanto impeto; mandasse ajuti per salvare il Piemonte, la sorella ed il nipote del re e gl'interessi del regno.

Quando poi seppe che il principe Tommaso era arrivato a Milano, accidente che aveva sollevato maravigliosamente gli animi in Piemonte, Madama scrisse di nuovo e con maggiore istanza a Richelieu. Mandava preghiere e, siccome il conosceva, mandava anche lusinghe: che non poteva ricorrere ad amico più certo nè più potente di lui ne' suoi presenti bisogni; che in lui aveva tutta la sua confidenza, tutta la speranza posta; da sè sola essere impotente a sostenere tante cose; credere che non lascerebbe perire la sorella del suo re, si ricorderebbe de' servigi prestati da lei alla Francia, non dimenticherebbe gli obblighi della lega per conservarle e gli stati e la libertà; che pure ella perderebbe gli uni e l'altra, se senza indugio da tutte le forze della Francia non venisse soccorsa; pregavalo di sì alti ajuti; perciocchè nè anch'ella era sì vile di cuore che non tutti i pensieri voltasse, non tutti i mezzi usasse, anche quello della vita se d'uopo fosse, per conservare l'eredità paterna al suo prediletto figlio.

Non vani erano i presentimenti, non vani i timori di Madama; conciossiacosachè i suoi nemici si erano accinti a dar principio alla guerra per voltarle lo stato. Spagna, che desiderava che i Francesi non avessero più sedia in Italia, con secondare gli sforzi dei due principi avea l'animo ad avvantaggiare e fortificar sè stessa, la potenza emula cacciando. Perciò Leganes ed i principi a tal modo restarono in concordia, e fermarono i disegni per rompere la guerra in Piemonte. Gli Spagnuoli andarono, correva il mese di marzo del 1639, sopra Cencio, picciolo ma forte castello delle Langhe, situato alle spalle di Savona. Pel suo sito serviva al predominio delle Langhe, ed al transito libero delle soldatesche spagnuole quando in man di Spagna fosse venuto, dal Finale allo stato di Milano. Oltre all'ottenere la possessione d'una terra importante, Leganes, contro quelle parti muovendosi, conseguiva l'intento di farvi accorrere le forze del la Valletta e di Cristina; dal che conseguitava che il Piemonte resterebbe più aperto ai tentativi dei due Savoiardi, i quali, benchè non avessero con loro molta gente assoldata, l'inclinazione dei popoli a cose nuove gli favoriva. Gli Spagnuoli s'impadronirono primieramente di Saliceto, terra poco distante da Cencio, ma restò la vittoria funesta per la morte di don Martino d'Aragona, capitano di molta fama. Accendessi una guerra vivissima sotto Cencio. Antonio Sottello, succeduto a don Martino, ferocemente l'assaltò. Il cardinale della Valletta arrivò al soccorso: s'attaccò fra le due

parti una battaglia fierissima; gli Spagnuoli tennero bravamente il campo, i collegati si rimasero dall'assalto, poscia chiamati da furiosi accidenti nel cuore del Piemonte, abbandonato Cencio al suo destino, si ritirarono; gli assediati, veduta l'impotenza dei Francesi a soccorrergli, si arresero a buoni patti. Lo Spagnuolo, ridotto Cencio a sua divozione, aspettava i moti del Piemonte per procedere secondo i successi delle cose.

In questo mentre, e quest'era stata la cagione del ritirarsi pei collegati da Cencio, il principe Tommaso, uscito una notte con duemila moschettieri a cavallo da Vercelli dove stava alle poste, e speculati con molt'arte e diligenza i luoghi della Dora Baltea meno guardati, furò agl'inimici il passo del fiume, e giunse in sul far dell'aurora in vicinanza di Chivasso. Nudrita con qualche ciancia la negligenza della porta dal conte di Serravalle, il principe agevolmente e senza sangue se ne impadronì. Dileguato il primo timore concetto da così improvviso accidente, e conosciuto quel che era, corsero quei cittadini pieni di allegrezza ad acclamare il principe, e furono i primi che gli giurarono fedeltà come a tutore del duca suo nipote.

Al romore dell'adunazione dei nemici e della perdita di Chivasso, turbossi maravigliosamente la duchessa; il caso era gravissimo sì pel sito della terra poco lontana, e sulla strada maestra da Vercelli a Torino, sì per l'esempio dato dai terrazzani di rivoltarsi in favore dei principi. In tanto maggior timore entrò la reggente, quanto che vedeva con gli occhi suoi propri i segni di giubilo che apertamente davano i Torinesi a così inaspettata novella. La città si trovava quasi sprovveduta di soldatesca, e fu fama che se Tommaso fosse in quel mentre comparso sotto le sue mura, l'avrebbe con l'impeto medesimo pel favore degli abitanti occupata. Cristina spedì immantinente avviso del pericolo al la Valletta, ed esso accorse con prestissimi passi per sostenere le cose sulle rive del Po. Accorsevi ancora col medesimo ardore il marchese Villa, che, posto a reggere i soldati di Madama, con lui militava sotto Cencio.

Funeste le apparenze, funeste le cose. La duchessa pensò di mettere in salvo il picciol duca, inviandolo con le sorelle a Chambery sotto il governo della marchesa Villa. Nel veder partire il fanciullo, cacciato dalla sua regia sede da' suoi propri zii, nell'osservare la vedova madre priva di lui ed in mezzo a quel romore insolito d'armi, gli uomini fedeli e savi s'addoloravano, gli amatori di novità e di sètte, più numerosi, si rallegravano. Facevano anche le viste di sdegnarsi, e si lamentavano che la duchessa di loro diffidasse, come se l'esilio del bambino, signore di loro e della città, non fosse opera loro piuttosto che della contristata e dolorosa madre.

O il principe Tommaso ignorava le disposizioni degli abitanti di Torino e la poca guardia che vi era, non essendovi ancora giunti con tutte le forze nè il la Valletta nè il Villa, o giudicò di non potere avventurarsi senza pericolo a tentare una città così grossa con la poca gente che il seguitava, massime non confidando di potere sforzare la cittadella. Quello che si sia, in luogo di precipitarsi all'acquisto della capitale, si voltò verso il Canavese, dove sapeva non essere in picciol numero i suoi aderenti, desiderosi di venire sotto il suo dominio. I popoli di quelle parti, per natura armigeri, amatori di novità, e tirati dal valore e dall'egregia fama in guerra di Tommaso, il ricevevano con grandissima allegrezza, giubilando di quanto gli avrebbe dovuti contristare, che è quanto a dire che mani e ferri piemontesi scontrassero e aprissero ferri e petti piemontesi. Risuonavano intanto le calpestate campagne del Canavese di soldatesche grida che non tutte annunziavano la favella del paese, e ognuno correva a procacciarsi i propri danni. Ivrea si arrese a Tommaso, non solo senza contradizione, ma con volontà prontissima, datagli la città dal conte di San Giorgio, ed il castello dal conte di Strambino.

Alle novelle della dedizione d'Ivrea scompigliossi con subito tumulto la valle intiera di Aosta, e diessi bramosamente al novello principe, la cui potenza sorgeva. I Valdostani come i Canavesani, fatta la mutazione, ad ogni estremo andarono. Diedero a Tommaso i forti di Bard e di Monjouvet, cacciarono a furia di moschettate il marchese di Brosso, deputato governatore della Valle dal legittimo governo della duchessa.

Questi romori si udivano a tramontana d'Ivrea, poi si propagavano di valle in valle, di monte in monte verso Greco. Biella si diede col Biellese; da Ivrea a Vercelli il paese era libero agli insorti ed agli Spagnuoli, e fra queste due città appunto il principe distese l'esercito. Voleva andare, usando l'ardore dei popoli, ad altre imprese. Maurizio coll'abito cardinalizio se ne venne a guerra, coll'abito di chiesa a guerra civile; succedè, d'Ivrea sua dimora facendo, al fratello, e sottomise in poco d'ora alcune renitenti terre. Tommaso, congiuntosi col Leganes, andò sopra Crescentino e Verrua. Fuvvi in quella piazza onore; in questa infamia. Il conte di Roccasparviera, non deviando dall'ubbidienza dovuta al legittimo signore, difese la prima con egregio valore, la difese con l'armi, la difese con l'onorato cuore; posciachè colle lusinghe e colle profferte, che i profferitori chiamavano onorevoli ed erano infami, l'assalirono; ma le seduzioni nol corruppero nè le armi lo spaventarono. Rendè finalmente la piazza, ma per necessità di guerra, non per doni nè per impeto sconsigliato nè per

isperanza di servir con lucro la potenza sorgente. Cedè Verrua facilmente, disonoratamente, Verrua che aveva già dato tanto da fare all'Inoiosa. Restava il castello che avrebbe potuto far testa, e di cui l'oppugnazione sarebbe stata molto ardua. Ma il capitano Martino seguitando la medesima bruttezza, senza pure aspettare un colpo di cannone, vergognosamente il diede, e, per crescere un titolo d'infamia alla sua viltà, passò a militare nel campo degli avversari.

Giudicando che così prosperi ed importanti successi avessero dato maggior numero ed animo ai loro partigiani nella città capitale del Piemonte, nè potendo recarsi a credere che una donna con pochi soldati fosse in grado di resistere a tante genti valorose e portate da un'aura favorevole di fortuna, i principi di conserva con lo Spagnuolo s'avvicinarono a Torino. Impadronironsi del monte dei Cappuccini e del ponte del Po, pel quale penetrarono nel sobborgo che tra il fiume e la città era interposto; poi altri corpi sparsi alloggiarono tutto all'intorno nelle vicine campagne. Gettavano bombe intanto contro i tetti dei propri concittadini, contro i tetti stessi in cui erano nati ed allevati: speravano in un moto interno, e di entrare con le spalle degli aderenti. Ma già la Valletta e Villa, che temevano alle cose di Torino e le vollero assicurare, vi erano arrivati e ottimamente avevano munito con guardie i luoghi più importanti. La duchessa stessa, mostrando animo virile e per la città ravvolgendosi, questi inanimava con sembiante grazioso e parole allettative, quelli atterriva con faccia grave ed accenti minacciosi; dei più sospetti, alcuni carcerò, tutti disarmò, il terrore del governo si mescolava al terrore della guerra. Nissuno fece novità.

Leganes, abborrendo dall'impacciarsi in un assedio difficile e lungo, andava già macchinando di procedere separatamente dal principe; Tommaso non voleva lasciar posarsi l'impeto dei popoli senza usarlo; la resistenza di Torino, che poteva esser lunga, il travagliava. Vennero in sul discioglìere l'assedio: il cardinale se ne tornò ad Ivrea; Tommaso, con un grosso nervo di Spagnuoli lasciatogli dal Leganes, si condusse all'assalto di Villanova d'Asti; Leganes col rimanente delle genti si ritrasse a Pontestura, posseduto dai Francesi, i quali, fatto qualche contrasto, abbandonarono poi la terra, in Casale ritirandosi.

Tommaso, mentre da Torino si allontanava, essendosi accorto quanto quelle armi fraterne e parricide fossero in orrore a tutti i buoni, mandò fuori, anche a nome del fratello, un manifesto; parlò dei loro diritti alla tutela, rammentò i decreti dell'imperator Ferdinando; poi, «Accusanci, *disse*, di voler usurpare l'autorità » regia; ma noi vi aspiriamo appunto per con» servarla indipendente: la salute dello stato » il vuole, il dover nostro il comanda, l'im» peratore vi c'invita; vengano i buoni Piemon» tesi a noi per salvare la patria; antiche sono » le cupidità della Francia sopra di lei; cupi» dità non solo scoperte, ma ancora mostrate » già insin da quando Francesco I con atto so» lenne alla sua corona Torino aggregò ».

Cristina all'incontro con atto pubblico andava avvertendo i popoli: «V'inganna, o po» poli, chi mi dice nemica del proprio sangue. » Forse la gloria, forse la felicità del mio unico » figliuolo, nella gloria e nella felicità della na» zione alle sue leggi sottomessa non consistono? » I miei nemici annestano basse, vili ed assur» de calunnie; la prudenza per loro è temerità, » l'antivedere tradimento! Che non dicono e » che non scrivono o quali insidiose fole non » affastellano? Ch'io mandai in Savoia le gem» me ed i titoli più preziosi della corona per » involarle, per annullargli! certo sì, è invo» larle, certo sì annullargli il mandargli da una » provincia sconvolta e da cupido nemico cal» pestata in questa provincia quieta ed obbe» diente alle leggi! Io, voler dar il Piemonte e » il mio figliuolo stesso in preda alla Francia! » Quai prove di sì scelerata insidia? Quest'esse, » al dire de' miei avversari, ch'io eseguisco la » volontà del mio augusto sposo, ch'io ricorro » ad un generoso re contro gli Spagnuoli, con» tro questi Spagnuoli stessi che, non contenti » di assalirci coll'armi, hanno colle seduzioni » turbato la pace della ducale famiglia, con» quassato lo stato felice del Piemonte! Infami » mezzi, infame il fine, imperciocchè il fine loro » è di afferrare il trono, cui fanno le viste di » sostenere. Popoli, pensate ch'io non posso » essere ambiziosa o vile reggente senza essere » snaturata madre. Popoli, pensate che non mai » le madri furono nemiche dei figliuoli, bensì » spesso gli agnati dei consanguinei. La storia » vi serva d'avvertimento, e non vi sia oscuro » quanto la natura verso le creature dêtta a chi » portolle in grembo ».

Giuste e commoventi querele erano queste della reggente e della madre; ma le sêtte sono sorde, come crudeli; le cose continuavano ad andar in precipizio: racconterò gli effetti lagrimevoli della guerra civile. Tommaso si pose attorno a Villanova d'Asti, alle mura della quale non erano state fatte, per la brevità del tempo, restaurazioni sufficienti; Madama l'aveva data in guardia al conte Carlo Cacherano, che nato di famiglia illustre dell'Astigiana, ora l'antemurale dell'Astigiana difendeva. Difendevalo con alto cuore, difendevalo con pura mente. Gli si fe' mostra d'armi tremende, pompa di parole allettatrici, gli si proposero rimunerazioni; ma egli, ritenendo sempre la solita costanza, a quelle non si sbigottì, a queste si sdegnò, fisso nell'animo di soffrire piuttosto ogni

insulto di fortuna che di fare ciò che non pativano le sue obbligazioni. Diè Tommaso la scalata, entrò per forza, non ostante la coraggiosa difesa del Cacherano e del presidio, composto per la maggior parte di Francesi. Entrovvi (non so qual animo fosse il suo in quel crudo accidente), entrovvi e diedelo in preda al furore dei soldati. Tutte le sostanze andarono con infinita barbarie in preda dei vincitori, solo risparmiati, per comandamento del principe, i luoghi sacri.

Lodai Carlo Cacherano; vorrei anche poter lodare Flaminio Balbiano, ma non posso. Era costui per Madama governatore d'Asti. Tommaso e Leganes da Moncalvo venendo, dove avevano acquistato la terra ma non la rôcca, andarono a campo ad Asti. S'arrese la città facilmente: v'ebbe colpa Flaminio, che poco fedele non ispirò fedeltà ai soldati; v'ebbero colpa i soldati, che, quasi tutti Piemontesi essendo, all'apparir delle insegne dei principi in loro favore tumultuarono; v'ebbero colpa i cittadini, che, inclinati ancor essi alla causa dei principi e spaventati all'atroce caso di Villanova, al medesimo modo contro la dovuta obbedienza si scoprirono. Ritràssesi Flaminio nella fortezza ben munita ed abbondante di provvisioni. Ma che val forza ed abbondanza contro la perfidia? Appena tocco, si arrese. Si scusò coll' infedeltà dei soldati; ma i soldati sono quali gli fanno i capi. Temendo lo sdegno di Madama e i giudizi da farsi conforme alle leggi militari, se n'andò coi principi e cogli Spagnuoli coi quali aveva antica dimestichezza. Quivi i principi cominciarono ad avere un saggio degli indegni patti convenuti con Leganes: toccò la fortezza agli Spagnuoli, la città disarmata a loro.

A questi giorni udissi la presa del castello di Moncalvo, morto sulla breccia contro i nemici combattendo il valoroso comandante, francese di nazione.

Non s'arrestava per Madama, oppressa da gravissime difficoltà, la piena delle disgrazie. Spagnuoli e Piemontesi condotti da Leganes e da Tommaso andarono a porsi a campo a Trino, terra con molta cura fortificata dal duca Carlo Emanuele I. Stavano dentro per governatore il conte Roero di Montisello, come governatore, ed il signore di Marolles, francese, come capo della guernigione, molto debole per un circuito così grande di mura, non sommando che a sedici centinaja. Pure gli abitatori di miglior voglia degli Astigiani si unirono al presidio per sostener la piazza. Sortirono spesso gli assediati per rovinare le opere degli assedianti; ciò non ostante col tempo, colla pazienza e col valore questi le tirarono a perfezione, per modo che impadronitisi di tutte le fortificazioni esteriori, ed essendosi condotti sino alla muraglia, ridussero quei di dentro alla necessità di ritirarsi nel ricinto della piazza. Dai rivellini, dalle scarpe e dagli spaldi conquistati i nemici dirizzarono le loro batterie per battere in breccia la più ristretta muraglia; e quantunque Montisello e Marolles egregiamente si difendessero, si vedeva vicina la dedizione della piazza se prontamente non fosse soccorsa. Mandato da Torino, accorse il Villa. Alloggiatosi a Santià spinse avanti una grossa squadra di fanti alla volta della città travagliata; ma incontrata nella foresta di Lucedio da un folto squadrone di cavalli, condotte da don Ferrante de' Monti, restò rotta per guisa che pochi poterono entrare in Trino, e la provvisione non bastò alla sicurtà. Era il presidio oramai alle ultime necessità condotto, ma conservava l'animo invitto. Marolles, intimato di resa, rispose colle cannonate. Apparecchiarono da ogni banda l'assalto, in ciò tanto più premurosi quanto sapevano che la Valletta e il Villa si avvicinavano con poderose forze. Furiosissima fu la mischia fra quelle feroci nazioni, travagliandosi con estremo valore da una parte Francesi e Piemontesi, dall'altra Spagnuoli, Napolitani, Milanesi, Alemanni, Piemontesi. Le cose si riducevano allo stretto. Vinse finalmente la fortuna di Leganes e di Tommaso. La città presa andò avarissimamente a ruba, e siccome era piena di ricchezze per la frequentazione della mercatura, e per avervi gli abitanti all'intorno trasportate, come in luogo sicuro, le robe loro, la preda fu abbondantissima. Solo le chiese andarono esenti dal sacco. Accrebbe l'allegrezza dei vincitori la moltitudine dei prigioni, fra i quali risplendevano Montisello e Marolles. Marolles, soldato di Francia, non ebbe che cambiare e non cambiò; Montisello, soldato di paese in parte, si pose al soldo de' principi: risoluzione indegna di così nobile difesa. La presa di Trino diede, per l'importanza della città, grandissima turbazione alla duchessa.

Non solamente i successi dell'armi cotanto favorevoli ai principi e la fortuna che loro si mostrava tanto benigna travagliavano l'animo di Madama reale, indegna di tante calamità; ma, per le diligenze fatte dalla parte contraria in Alemagna, i decreti imperiali vennero ancora a debilitare la sua autorità sui pòpoli, ed a peggiorare manifestamente le sue condizioni. Non essendo ella comparsa, nemmeno per procuratore, siccome quella che non voleva riconoscere la superiorità di Cesare, a dire le sue ragioni innanzi al tribunale cesareo nel termine assegnatole nel monitorio, l'imperatore pronunziò la sentenza: fossero i principi tutori legittimi del piccolo duca, e governatori dello stato; ne fosse affatto esclusa la duchessa madre. I principi non si vergognarono di pubblicare essi stessi un decreto tanto contrario ai diritti sovrani della loro casa. Aggiunsero alla sentenza imperiale una loro propria dichiarazione in cui abolivano e nulli dichiaravano tutti

gli atti della duchessa, da lei fatti, come tutrice del figlio e reggente dello stato, e specialmente la sua confederazione con la corona di Francia; proibivano, sotto pena di lesa maestà, ad ognuno di obbedire a' suoi ordini, e di pagarle tributi, gabelle ed altri diritti di sovranità; comandavano a tutti i magistrati e ministri di stato e di guerra di comparire personalmente davanti a loro per chiedere la confermazione delle loro cariche, uffizii e dignità. Cose veramente incomportabili; conciossiacosachè l'abolire tutti gli atti di un governo che già quasi da due anni durava, non poteva essere senza la ruina di molti interessi particolari, anzi del paese; poi la reggenza di Madama era stata ordinata dal marito e riconosciuta da tutti i magistrati civili, militari ed ecclesiastici, e anzi dagli stessi popoli che avevano obbedito. Più i principi insistevano, e più meritavano biasimo, perchè più compruovavano la loro opinione che il Piemonte fosse ligio dell' Imperio.

Madama, percossa da un corso di fortuna tanto funesta, raccomandavasi a Richelieu: aver perduto sei provincie, sette piazze d'importanza; le due più principali, Torino stesso essere in pericolo; non aver truppe per difendersi, non denaro ha pagarle; provvedesse ad entrambi, scongiuravalo; non lasciasse perire una principessa del sangue di Francia, che non per altro era infelice che per voler servire al re; raccomandargli i suoi figliuoli e la sua libertà, e se piacesse a Dio di chiamarla a lui, pregarlo di aver cura del suo caro figliuolo, lo stato conservandogli e la libertà; raccomandargli ancora le figliuole, acciò dalla condizione conforme alla loro nascita non degradassero; raccomandargli finalmente tutti quelli che la servivano, e servivano la Francia; procurasse, instava, che il re venisse in persona per la libertà di lei e per la conservazione della sua gloria.

Pregava anche di subito ajuto il re suo fratello. Per lettera dei diciasette aprile gli mandò dicendo, scrivergli anco questa volta avanti di vedersi chiusa nella sede sua stessa da' suoi nemici; non altro abbisognar loro per esser padroni di Torino che l' appresentarvisi; contro di lei voler disfogare tutta la rabbia loro; assistessela colla sua reale potenza; essere del suo sangue; avesse pietà di lei che si perdeva per servirlo; raccomandargli il suo diletto figliuolo solo suo conforto e sola sua consolazione, conservassegli lo stato e la libertà; raccomandavagli medesimamente le tre figlie, alle quali lo pregava di servire di padre e forse ancora di madre, perchè non sapeva quello che diverrebbono se cadessero nelle unghie di quei tiranni che volevano rovinare lo stato sotto pretesto di libertà, e a lei e ad essi rapirlo; quella esser forse l'ultima supplica che gli farebbe; toccherebbe egli con mano ch'ella avrebbe sempre la Francia in petto e meglio amerebbe perder la vita che separarsi da' suoi interessi; le permettesse, scongiuravalo, di dirgli per sua consolazione queste parole: *Caro fratello, abbiate cura de' vostri nepoti e figliuoli miei, abbiate cura di me e de' miei servitori, perchè se vedeste lo stato in cui sono, ne avreste pietà.* Così pregava la duchessa nello stato tremante della sua autorità.

Richelieu non era uomo da intenerirsi, nè da avere la volontà mitigata da lagrime femminili, nè da non procurare gl'interessi di Francia in quel feroce rimescolamento di cose; il re poi non vedeva e non voleva che per gli occhi e la volontà di Richelieu. Il primo ministro voleva intavolare un importunissimo negoziato. Conoscendo quanto Lemery ambasciatore di Francia a Torino fosse noioso a Madama, vi mandò Chavigny, che con fare più dolce meglio si conveniva ad una commissione amara. Imponeva al nuovo inviato di rappresentare a Madama, che già aveva perdute molte piazze, e le altre perderebbe per la propensione dei Piemontesi ai cognati di lei, e per la tema della loro potenza; che l' unico mezzo per assicurarsi era d'introdurre i Francesi in alcune piazze; che ciò poteva fare sicuramente e onorevolmente, stante che il re si obbligherebbe di restituirgliele a suo volere, e gli Spagnuoli l'aveano essi primi invasa; che null' altro conoscevasi capace d'arrestare l'ambiziosa cupidigia di Maurizio e di Tommaso che l'apprensione, che, volendo usurpare gli stati del duca loro signore, dessero motivo e modo agli Spagnuoli ed ai Francesi di spartirseli fra di loro; che non vi era miglior mezzo di far restituire dagli Spagnuoli le piazze occupate che di metterne altretante nelle mani del re per astringere il papa e gli altri principi italiani ad intromettersi, affinchè tutto si restituisse a Madama, contentando ragionevolmente i cognati; che se Madama fosse cagione di sì salutare consiglio, il re raddoppierebbe i suoi sforzi in Italia; ma che se vi ripugnasse e volesse nuotare fra due acque, prevedeva che la protezione del re le sarebbe inutile; e però egli andrebbe assoluto avanti a Dio e avanti il mondo d'ogni inconveniente che nascerebbe coll' avvertimento che le dava. Le piazze che i Francesi ricercavano erano quelle situate allo sboccare delle valli, e particolarmente Cavour, Revello, Cuneo, il Vernante, Savigliano, Cherasco, Carmagnola, Nizza e Monmeliano.

Oltre a tutto ciò Richelieu comandava a Chavigny che mettesse in pensiero della reggente quanto si convenisse, ch' ella, per ischivare ogni possibile disastro, mandasse i suoi figliuoli in Francia; ma questo terribil tasto fu toccato più tardi.

Pensano alcuni che poco generoso procedere fosse quello di Richelieu, usando gli estremi mali in cui era caduta Cristina per istrapparle

a forza la possessione delle piazze. Ma dappoichè i popoli si sollevavano in favor dei principi e di Spagna, e i governatori stessi delle fortezze e delle città principali si davano, certamente la Francia non doveva senza nuove e stabili sicurtà impiegare, a benefizio di uno stato che precipitava, il suo denaro ed i suoi soldati. In ciò Richelieu faceva ufficio di buon ministro del suo paese, nè a nissun modo biasimare si potrebbe. Qui non si trattava di generosità o di compassione, ma dell'utilità e sicurezza di Francia. È lecito ai privati essere generoso, anco con proprio danno, agli stati no od almeno biasimare non si debbono se non sono. Richelieu non era già ministro della duchessa di Savoia, ma sì del re di Francia.

Non era nascosto a Richelieu che la domanda fosse per riuscire molto ostica alla duchessa ed a' suoi ministri, vedendosi chiaramente che per l'occupazione delle piazze il paese veniva a perdere quell'ultimo grado d'indipendenza che ancor gli restava. Per vincere le durezze pensò, a ciò spingendo Lemery, alle corruttele. I principali consiglieri e cooperatori di Cristina erano il conte Filippo d'Agliè, l'abate della Montà, il marchese d'Agliè, il marchese di Moretta, il barone di Tournon, Baronis ed i marchesi Villa e Pianezza: con loro si mescolava don Felice di Savoia. Il cardinale ministro spogliossi dell'abbazia di Nantes, di rendita di tremila scudi, investendone l'abate della Montà, propose a don Felice splendido maritaggio in Francia, gratificò di qualche favore gli altri. Solo non tentò il conte Filippo, conoscendo la sua natura incorruttibile; ma sperava che la Montà, a cui Filippo molto credeva, a' suoi fini il volterebbe.

Come prima Madama intese la volontà di Francia, prese e dimostrò uno sdegno grandissimo, altamente lamentandosi del re che non più protetta ma serva la volesse. Alcuni sospettavano che la indegnazione fosse simulata. Ma ciò che seguì fece vedere che se mal si consigliava in tanta debolezza di stato di non voler pendere da niuna banda, le sue dimostrazioni all'annunzio delle aspre risoluzioni di Francia erano, non che simulate, sincerissime. Convocò il consiglio, espose le superbe domande. Baronis, la Montà, il marchese d'Agliè opinarono perchè consentisse. Si contrapose con tutti i nervi il conte Filippo, argomentando che sarebbe risoluzione capace di alienare viepiù i popoli; che il conservarsi, per quanto fosse possibile, padrone di sè medesimo, importava con sè la possibilità di approfittarsi delle occasioni favorevoli per risorgere; mentre che cedendo a Francia, una sola via di salute restava che poteva fallire e condurre al precipizio. Non si prese decreto quel giorno; ed ecco Lemery domandare che il conte fosse allontanato dalla corte e mandato in Francia. Ma Cristina rispondere: *Cessassero le persecuzioni; dover bastare alla loro rabbia Monot; non farebbe ingiuria a Filippo; piuttosto si ficcherebbe in un convento; piuttosto rassegnerebbe il governo ai principi cognati.* Lemery si rimase, Filippo fu salvo ma non per sempre, come si vedrà.

La disperazione rinfrescava le tergiversazioni. Mandò Madama segretamente il colonnello Rangone ai principi: gl'informasse, voleva, delle intenzioni di Francia, e quanto le ripugnasse l'abbandonarsi a così interessata protezione; dimostrasse loro quanto le presenti discordie fossero pregiudiziali alla famiglia; trovasse via di giusto accomodamento. Rangone espose con molta prudenza e forza ai due principi il nobile desiderio della duchessa. Pensassero, disse, ch'egli avevano con lei comuni gl'interessi, comuni con tutta la famiglia, comuni coi popoli alla medesima sottomessi; quella causa, quella patria a loro del pari che a lei dover essere care e preziose; si posassero le armi, si accettasse la concordia; con lei e col pargoletto figlio si riunissero contro i forestieri che tutti opprimevano; cessassero le animosità, funesti fondamenti della cupidigia altrui.

Le savie parole non vinsero l'ostinazione dei principi nè valsero a mitigare le loro dimande. Maurizio non era libero, per l'ambizione di succedere; Tommaso non era, per la cupidità di partecipare nel governo e per avere la moglie ed i figliuoli in Ispagna; e così tra queste pretensioni, ambizioni e premeditazioni il misero Piemonte andava sottosopra.

Ricusata dai principi, nè lasciata vivere dai Francesi, finalmente Cristina condescese al deposito delle piazze; fortunata ancora nell'amarezza, perciocchè tanto ottenne la contradizione del conte Filippo, che non tutte quelle che si domandavano, ma alcune solamente fossero rassegnate. Il primo di giugno fu sottoscritto da lei e dal la Valletta, Chavigny e Lemery un trattato coi capitoli che seguono:

Che Savigliano, Cherasco e Carmagnola riceverebbono presidio francese, restandone però il supremo comando al picciol duca, a cui parimente si pagherebbono le solite entrate e contribuzioni, e rimarrebbe l'amministrazione della giustizia; che il re riceverebbe le dette piazze solamente a titolo di deposito, e le restituirebbe al duca in caso di pace, tregua o sospensione di offese; anzi il re si obbligava a non far pace con la Spagna, s'ella non restituisse dalla sua parte al duca le piazze occupate, compreso anche Vercelli; che il re rimetterebbe nelle mani della duchessa lettere indirizzate al papa ed ai principi d'Italia, per le quali dichiarerebbe tenere guernigione nelle dette piazze in nome del duca, e non con altro fine che per la difesa e ricuperazione degli stati suoi, promettendo di cavarne tutte le truppe in caso di pace, tregua o armistizio; che il re non pretenderebbe mai

nissun rimborso per le guardie, fortificazioni e munizioni delle piazze occupate. Fu però convenuto per un capitolo segreto, che il re non sarebbe obbligato di restituirle che a Madama, al duca e suoi figliuoli e sorelle, e che il cardinale di Savoia e il principe Tommaso, nemici della corona, resterebbero esclusi dalla promessa del non rimborso. Fu parimente accordato che se i detti cardinale o principe venissero alla successione, il re cedeva le pretensioni di denaro che potrebbe avere in virtù del presente trattato, a Madama ed alle sue figlie.

I due principi levarono uno strepito grande contro la duchessa per avere messo i Francesi in possesso delle tre piazze, come se essi, anche con trattato solenne, non avessero molto prima fatto lo stesso con gli Spagnuoli, e per consenso, anzi per opera loro le insegne di Spagna già non sventolassero sulle creste della cittadella d'Asti. In ciò anche passava questa differenza, che Madama a suo malgrado e dopo lungo ripugnare ebbe consentito al deposito delle piazze; mentre i principi, non solo consenzienti, ma ancora richiedenti furono per la rimessione delle conquistate agli Spagnuoli. Ciò vedevano e sapevano i popoli, ma ciò non apprezzavano: mostri ciechi sono le rivoluzioni, mostri ciechi le maladette parzialità di stato. Infiniti esempi ne danno le storie, ma la sperienza non frutta ai settari.

Incominciossi in ogni parte un tumulto terribile contro Madama; la parte sana diveniva infetta, le infette s'invelenivano, i soldati s'inferocivano, si diè principio a più forti movimenti. Precedeva il cardinale di Savoia, portando in fronte il decreto imperiale sollecitato da lui, ed in cui stava scritta la servitù della casa, precedeva predicando tumulti, spergiuri, ribellioni, sconvolgimenti, precedeva suscitando incendii in ogni luogo; il che non era nè da prete nè da cardinale nè da principe nè da cittadino nè da suddito. L'oriental lembo del Piemonte alle parricide e fratricide voci si commuoveva. Bene, Fossano, Mondovì, Dronéro, Demonte, Busca abbracciarono, non la migliore, ma la vincitrice causa, e a favor dei principi si rivoltarono. Cuneo stesso, città forte, cacciato impetuosamente il conte d'Envie che il governava per Madama, e non curando il mancar di fede, sempre brutto anche appresso a chi ne profitta, l'armi voltava contro chi glie l'aveva date. Saluzzo, bella e nobil sede, sempre favorita dei duchi per esser nuova conquista, nè a benefizi nè a dovere badando, si dava in preda alla ribellione; i cittadini stessi non contenti ad accettare l'autorità che all'autorità sovrana contrastava, coll'armi impugnate assaltarono il castello che tuttavia per Madama si teneva. I capitani Rey e Revelli, quello messo dalla reggente alla custodia di Revello, questo di Ceva, mettendosi un bel cappello di traditori in capo, le parti del principe abbracciarono. Ciò ognuno diceva fare per Carlo Emanuele; ma se i popoli non fossero stati furibondi, facilmente si sarebbero accorti quale rispetto a Carlo Emanuele ed alla sua autorità portassero coloro che e privatamente e pubblicamente il chiamavano illegittimo, e che insino dall'ultima Alemagna avevano sollecitata la servitù di Savoia.

Chi potrebbe dire qual fosse in quei funesti giorni lo stato del Piemonte? Chivasso contro Torino, Vercelli contro Santià, Trino contro Casale, Cuneo contro Savigliano, Saluzzo contro Pinerolo, Asti contro Alba, e su queste fortezze le insegne di Spagna, su quelle le insegne di Francia. La fortuna ora abbracciava con prosperi successi, ora esagitava con avversi, ora i principi assalitori, ora il conquassato fanciullo. Fortunato ancora chi in fortezza od in luoghi murati si stava! Perciocchè nelle campagne la medesima rabbia imperversando s'accoppiavano i rubamenti e gli omicidii, e gli odii privati divenendo pubblici, le vendette e gl'interessi vestivano colori di stato. Preti e frati nella terribile commozione si mescolavano: i più in favore dei principi, o perchè un di loro fosse cardinale di Santa Chiesa; o perchè il nunzio del papa Caffarelli, che in Torino sedeva, fosse d'animo avverso a Madama, come veramente era; o perchè l'imperatore aveva detto che l'autorità aspettava ai principi, non alla reggente. In mezzo al comun furore del popolo e dei grandi, il regio fanciullo se la passava fra le savoiarde rupi inscio ed innocente: l'innocenza sua, l'età, il pericolo gridavano pure agli arrabbiati ed ammazzantisi pace, pace, pace; ma le caste e pudibonde voci degl'innocenti sono agli ambiziosi, ai frenetici, ai partigiani occasioni di scherno, non fonti di tenerezza; il furore non conosce amore, e gli uomini fuor di sè sono peggiori delle bestie. Brevemente, tant'era il moto suscitato dai principi, che il romore se ne sentiva in sin dentro alla real Torino: la duchessa aveva cagione di atterrirsene.

Mentre le furie mandavano mentecatti la maggior parte dei cattolici del Piemonte, i Valdesi non si dipartirono dalla fedeltà giurata al loro principe. Per tal cagione infierirono contro di loro i marchesi di Lucerna e d'Angrogna, partigiani dei principi, e tutto quel male fecero in quelle Valli che dalla forza non potè venire impedito. Per resistere al primo impeto, i Valdesi s'ordinarono in schiere sempre pronte a combattere e rètte da buoni ufficiali di guerra. Per tal modo e sè stessi preservarono e il sovrano difendendo, e gli oppositori della legittima autorità combattendo, tennero liberi i passi di quelle montagne per le quali poco poscia i Francesi condotti dal conte d'Harcourt scesero in Piemonte a riparazione delle ingiurie ed a rintegrazione del naturale principe. Felici eglino, se, come ora si conservarono fedeli, così dopo

si fossero conservati sottomessi! Atroci fatti avremo in questo proposito a raccontare.

Le acque furibonde allagarono l'orientale ed occidentale Piemonte: uguali strepiti turbavano il settentrionale. Il principe Tommaso, debellato Trino, se n'andava co'suoi Piemontesi e con gli Spagnuoli all'assedio di Santià, piazza che, munita di qualche fortificazione e posta in mezzo tra Ivrea e Vercelli, impediva il libero transito dall'una all'altra città. Oppugnandola, ei si distese appunto ad alloggiare qua e là fra Vercelli ed Ivrea. Fu mirabile la costanza del governatore di Santià; imperciocchè nè per vedere chiusa la strada ad ogni soccorso ed il paese tutto all'intorno aver mutato fede ed obbedire ai principi, nè per la debolezza della piazza nè per la scarsità delle provvisioni si perdè d'animo nè si lasciò tirare dalle corruttele. Vollero i generali di Madama soccorrerlo prima per diversione, essendo andato il marchese Villa con truppe leggieri a tempestare, ma indarno, in sin sotto alle mura d'Asti; poscia alzarono l'animo a maggiore sforzo. La Valletta ed il marchese, congiunte le armi ed i consigli, uscirono da Torino con ottomila fanti molto spediti e quattromila cavalli alla volta di Santià, incamminandosi per disturbare il principe dal conquistarla. Ma la Dora gonfiata oltre modo dalle piogge non diede loro il passo. Il governatore intanto, ridotto all'estremo dei viveri, rese la piazza, per modo che tutte le sponde dell'Elvo e del Cervo risuonarono il nome di Maurizio e di Tommaso.

La Valletta non volendo che andasse a vuoto la mossa di quell'armi, ne voltò l'impeto contro Chivasso. Cinselo, trincerovvisi, il fulminò. Venne Leganes al soccorso, ma vista la fortezza degli alloggiamenti del la Valletta e del Villa, e disperato dell'espugnargli, si rimase, voltando la sua rabbia altrove. Chivasso s'arrese. Il barone di Sabac, tedesco, che n'era governatore, salvò per la capitolazione i suoi Tedeschi, lasciando alla discrezione dei nemici i Francesi ed i Piemontesi che avevano militato contro la duchessa reggente. Le verghe ed i fucili ruppero i corpi di coloro che si erano fidati del Tedesco.

La guerra civile sempre più infieriva: le piaghe insanguinate del Piemonte muovevano a compassione ognuno, salvo coloro che le facevano. Fastidiosi sarebbero, come odiosi sono, gli accidenti di tanto furore se ad uno ad uno io volessi raccontargli. Rimarrommene adunque contento a dire che i collegati Francesi e Piemontesi, usciti di Torino e nel Piemonte proprio andatisi sotto guida dei marchesi Villa e Pianezza, ricuperarono alla reggente molte terre occupate dagli avversari, nominatamente Bene, Fossano, Racconigi, Saluzzo, Mondovì. Rinforzati da una schiera di quattromila forti soldati arrivati frescamente di Francia sotto la condotta del duca di Longavilla, andarono a campeggiar Cuneo, dove, postisi a combatterlo dalla parte che accenna alla strada di Nizza, facevano ogni sforzo per averlo. Quel Balbiano che aveva poco onoratamente combattuto in Asti per Madama, qui combatteva, trovandosi comandante del presidio, valorosamente pei principi: fors'anche il timore del castigo l'incitava. Il conte Aleramo di San Giorgio, governatore, si affaticava anch'esso con molto studio per difendere una piazza tanto importante pel dominio di quei paesi e che non era mai stata sforzata. Il duca di Longavilla era entrato in grande speranza di espugnarla, e già si andava compiacendo nel pensiero di tenere in sua balìa il cardinale di Savoia che con animo più da soldato che da cherico aveva voluto fermarvisi per soprantendere alla difesa, quantunque tutti i suoi, e massimamente il fratello Tommaso, avessero cercato di dissuaderlo da tal risoluzione.

Ma era destinato che per allora Cuneo non si prendesse, ed altre cose pensano gli uomini altre volge la fortuna. Mentre Longavilla si travagliava intorno a quella fortezza, Leganes e Tommaso, partitisi subitamente da Asti, mossero congiuntamente verso Torino con quasi certa speranza di ottenerlo, per essere spogliato di conveniente presidio. La Valletta avuto presta notizia di tanta novità, sì da'suoi corridori e sì da Madama che se ne stava trepidante ad aspettarlo, comandò al Longavilla che gli mandasse una grossa squadra per poter affrontare in giusto cimento un nemico fatto potente per la riunione di tutte le sue forze. Longavilla, obbedito agli ordini del comandante supremo, si credè inabile di più oltre continuare l'oppugnazione di Cuneo, quantunque già ridotto in piccola speranza, e credendo che sarebbe imprudenza il non si levare, andò a posarsi a Sant'Albano. La Valletta s'instradò per Carmagnola, ma, secondo il suo costume, piuttosto da indugiatore che da sollecitatore marciando, troppo tardi vi giunse, e già quando il principe Tommaso era pervenuto, con somma velocità trascorrendo ed accompagnato da più di mila fanti sceltissimi e duemilacinquecento cavalli, a Moncalieri, donde varcato il Po, si era transferito al Valentino, reale ed amena villa della duchessa in prossimità di Torino. Leganes in questo mentre teneva in rispetto la Valletta in Carmagnola, affinchè in soccorso del pericolante Torino non accorresse; poi col maggior polso delle genti, lasciando nel general francese la persuasione che volesse dentro Carmagnola assaltarlo, andò subitamente e con grande segretezza a congiungersi all'impresa comune con Tommaso.

Era la notte dei venzette agosto molto bene scura, le forze fuori molte, dentro poche e le corruttele molte: Tommaso sapeva a che andava, perchè aveva fra i cittadini e in corte numerose e forti intelligenze. Il popolo universalmente parteggiava per lui, avendo in odio

il dominio di una forestiera ed in amore quello dei principi naturali. Fra i grandi non pochi il favorivano, chi per odio di Francia, chi per amore, come dicevano, di Piemonte, chi per desiderio di novità. Don Maurizio di Savoia, comandante generale e capitano delle guardie della duchessa, s'intendeva con Tommaso: lo lascerò lodare da coloro che amano i tradimenti. Un altro insigne insidiatore covava, e quest'era il colonnello degli Svizzeri Amrin, che avuta promessa d'onori e di denaro dagli aggressori voleva far cosa, mancando di fede alla duchessa, che nè da Svizzero era nè da soldato nè da galantuomo; dico che sperò onori e denari, come se l'onore potesse stare coi traditori, e il denaro dar contentezza a coscienza contaminata. Un capitano Fontana aveva in guardia la porta del Castello, ed anche costui era un bel traditore. Il fine ultimo dei congiuratori era non solamente di dar Torino al principe, ma ancora di fare sperienza di cavare per forza la duchessa e le figliuole dal palazzo, ed in sua potestà rimetterle: cosa certamente piena di somma indegnità.

Correva quella funesta notte, tenebre foltissime facilitavano il tentativo. Al seguente modo il savoiardo principe l'ordinava: una prima schiera sotto il marchese di Caracena, valorosissimo e destro guerriero, contro la porta Castello; una seconda sotto il mastro di campo Tuttavilla contro il bastione di Santa Maria tra la Consolata e la Città Nuova; una terza a guida del colonnello Alardi, al posto tra la Consolata e la cittadella; una quarta a condotta del conte di Vico, alla porta Nuova. Il caso si mostrò da per tutto contrario agli assalitori, ma la fortuna favorevole. Caracena sperava in Fontana per trovar la porta aperta; ma giuntovi prima dell'ora accordata, chiusa la vide. Pronto d'ingegno e d'animo, non si perdè di spirito: andò pel fosso verso il bastione Verde che cingeva il giardino del duca, e tanto destramente vi si adoperò, che sopra vi salse, e nel giardino prima, poi nella piazza di San Giovanni si alloggiò. Questo fu il primo principio, questo il principale fondamento della rivoluzione di Torino. Erasi tuttavia smarrito: diede in una mezza-luna, presela o per valor suo o per tradimento dei difensori, ma non potè superare l'assegnatogli bastione per aver le scale troppo corte; s'aggirava quasì come perduto fra le tenebre alla cieca, quando la fortuna nemica a Madama il condusse al bastion Verde: giunsevi, montovvi, s'aggiunse al Caracena sulla piazza San Giovanni: stavano minacciosi rimpetto al ducale palazzo. Schieraronvisi attenti all'armi per respingere qual moto contrario nascesse, e per aspettare a sapere che fosse dei terzi e quarti compagni. Mandarono intanto un'ardita squadra contro porta Castello e l'occuparono. Alardi e Vico, smarrita la via, andavano errando anch'essi senza saper dove. La stessa fortuna che gli aveva fatti sviare, gli condusse, non si sa come, ma certo per un caso molto singolare, a porta Castello nel momento stesso in cui Caracena se ne impadroniva. Trovaronla aperta, vi entrarono e sulla piazza coi compagni si accozzarono. Torino già non era più di Madama nè di Carlo Emanuele, ma di Leganes e di Tommaso. Grande e facile fu la sorpresa, ma senza il tradimento che l'ajutò avrebbe avuto fine assai diverso da quel che ebbe; poichè se don Maurizio, a cui era commessa la guardia del bastion Verde, l'avesse, come l'onore comandava, difeso, sarebbe stato impossibile al Caracena il salirvi. Di maggior vituperio bruttossi Amrin svizzero. I difensori di Madama, udito il romore per l'assalto dato dal Tuttavilla alla mezza-luna, e dubitando di quel che era, avevano comandato a quest'Amrin, che già se ne stava attelato col suo reggimento in piazza San Giovanni, ributtasse con ferro e fuoco chi venisse. Ma il scelerato uomo che già aveva ricevuto il denaro di Leganes e di Tommaso, qual prezzo del suo tradimento, non che resistesse quando Caracena sulla piazza sboccò, si riunì a lui e da difensore diventò nemico; cosa che fu veduta con orrore ed abbominazione anche da coloro a cui profittava. I Cantoni Svizzeri il chiamarono a sindacato, ma non comparì, perciocchè altro scampo non restava ai mancatori di fede che di farsi esuli, esosi nella nuova patria, impiccati nell'antica.

Al subito romore, all'impensato pericolo corsero i primi ufficiali di toga e di spada, sì piemontesi che francesi, al palazzo della reggente per consigliare e difendere, se pure in quell'estremo caso a consiglio o a difesa era lasciata strada. Sulle prime, armi, gridarono, ed armati, e volevano combattere: ma udito il mancamento d'Amrin, s'accorsero che, non tanto che fosse possibile vincere, era difficile il fuggire; nè altro scampo restava che guadagnare la cittadella, e questo ancora dubbio e pericoloso, perchè i nemici concorrendo già inondavano da ogni parte. Posesi il partito di ciò che fosse a farsi. Don Maurizio che per ingolfarsi sempre più nell'infamia voleva la duchessa presa, non salva, instava perchè si stêsse; ma il fedele conte Filippo d'Agliè andava con grandissima commozione gridando, si fuggisse e presto, e nella cittadella si andasse; questo solo rifugio restare a chi era tradito. La duchessa irresoluta esitava, cresceva il pericolo: le nemiche grida già spaventavano il palazzo. In questo il conte di Rossiglione avvertì che non era più tempo, se un momento più s'indugiasse. Raccolsero alquanti soldati, raccolsero le guardie del corpo, soldati e guardie più schivi dell'infamia che della morte. Uscì l'infelice duchessa: Rossiglione, Pullini, i due fratelli Boglio, i conti di Moretta, di Polonghera, di Frossasco, di Piossasco, il

marchese di Caraglio, buoni soldati, i presidenti Benso, Cauda, Ferrari, il conte Filippo d'Agliè, i marchesi Boba e d'Agliè, virtuosi magistrati e consiglieri fedeli con quanti più amavano la fede in miseria che la vergogna in auge, la spalleggiavano, nè consentirono che mani nemiche, prima che essi medesimi per ferite spenti non fossero, contaminassero il corpo della figliuola d'Enrico, della sorella di Luigi, della moglie di Vittorio Amedeo, della madre e tutrice di Carlo Emanuele. Sacra era la sua persona per nascimento, per dignità, per sventura. Marciavano fra l'armi, marciavano fra gl'insulti: i lumi, che accompagnavano la mesta e forte comitiva, fra le tenebre che erano ancor dense all'intorno accrescevano mestizia e spavento alla cosa. Gli scoppii degli archibusi, l'acuto suono delle spade cozzanti si moltiplicavano tutto all'intorno della dolente e fuggente donna. Si aggiungevano le lamentabili grida delle dame e damigelle di corte, che non avvezze a sì orrendi strepiti, accompagnavano pure, per non mancare in sì tristi giorni del debito loro, la perseguitata padrona: cambiavano una dilettosa sede in un soggiorno di guerra. Le nemiche spade erano impugnate, e' bisognò sviarle; le barricate interposte, e' bisognò romperle; i moschetti accesi, e' bisognò spegnerli; la soldatesca calca immensa, e' bisognò fenderla. Infine tra il sangue, le ferite, lo spavento e l'anelito in cittadella arrivarono, chiuserne le porte in faccia ai traditori. Incominciò la fortezza a tuonare contro l'occupata città, segno che restava ancora qualche intoppo agli spergiuri. I cittadini all'incontro con barricate, travi e terrapieni si riparavano; la guerra civile che sin adesso aveva devastato il Piemonte, ora infestava la città capitale stessa.

Stettero gli Spagnuoli in arme tutta la notte, collocando per ordine di Tommaso, che era sopragiunto, grossi corpi di guardia nei luoghi più opportuni. Così Torino trovossi subitamente e prima del nascimento del giorno in potestà del principe. Mentre si combatteva, nissuno s'era ardito affacciarsi alle finestre, non che aprire le porte, perchè nella dubbia contesa ciascuno per sè temeva, essendo poco innanzi ito bando della duchessa con pena della vita ai trasgressori, che per cosa che sentissero nissuno di casa si muovesse; ma quando intesero che Madama si era ritirata in cittadella, e che il principe, riuscito superiore, dominava nella città, chi per antica inclinazione e chi per nuova verso chi più poteva, uscirono impetuosamente fuora delle case, e dando segni di grandissima allegrezza acclamavano affollati alla persona del vincitore. Poi, prese le armi in sostegno del nuovo stato, si misero in compagnia dei soldati alla difesa dei capi delle strade, perchè non potesse venire qualche offesa dai soldati che tentassero di uscire dalla cittadella.

Il principe recatasi in mano l'autorità sovrana, prima l'usò dolcemente, poi aspramente. Ordinò che chi volesse seguitare la duchessa, sì il potesse fare liberamente. Ognuno accoglieva con volto benigno, anche gli avversi, raccomandava si dimenticassero le discordie. Ciò piaceva a lui, che, tolta l'ambizione, non era punto cattivo ed aveva animo generoso; ma ciò dispiaceva ai partigiani, che sempre credono che i principi abbiano ad acquistar per loro, non per lo stato. Gli furono intorno, il biasimarono della dolcezza: non esser ferme le cose, dicevano; i partigiani della duchessa farebbero le spie, seminerebbero zizzania, nutrirebbero i mali umori; l'impunità loro incoraggerebbe i tristi, scoraggerebbe i buoni; lo stato non metterebbe radice; Cristina non essere stata pieghevole verso i nemici, non fosse pieghevole egli; i feriti per la causa sua non fossero in ugual condizione che i feritori, gli esuli che gli esilianti, i privi dei parenti e delle sostanze che gli uccisori ed i confiscatori; spegnere altrui o perire sè stesso, tal essere la condizione degli stati nuovi.

Tommaso, che non voleva perdere gli amici per guadagnare gente forse irreconciliabile, ordinò che tutti i parziali della reggente fossero cacciati dalle cariche ed impieghi; che fosse casso il vecchio senato e creato un nuovo; che vi fossero chiamati solamente i suoi devoti; che processasse i principali aderenti di Madama. I processi non mancarono, le sentenze nemmeno; le carcerazioni, gli esilii, le confiscazioni contristarono il Piemonte; i più meritevoli cittadini rigidamente si perseguitarono; diedesi ai fedeli sembianza e nome di traditori, agl'innocenti sembianza e nome di rei, si sconvolse ogni dettame di giustizia, il merito diventò delitto, la giustizia ingiustizia, e sempre più si pruovava che nelle rivoluzioni ella non è altro che scherno, danno e vendetta, e guai a chi si fida. D'Agliè fu proscritto fra i primi.

Leganes, conseguito un tanto acquisto, passò il giorno appresso con tutto l'esercito a Torino, e visitati col principe tutti i luoghi che potessero essere offesi dalla cittadella, providdero con nuove fortificazioni alla sicurezza dei cittadini.

Ma le cattive compagnie non durano: nacque tosto gran dissidio fra di loro che riuscì fatale a tutti i disegni e principal cagione dell'esito finale dell'impresa. Restava a conquistarsi la cittadella, con che le terre che ancora obbedivano a Madama avrebbero riconosciuto l'imperio dei vincitori, e nuovi pensieri sarebbero sorti nelle potenze, non esclusa nemmeno la Francia. Ma Leganes voleva, secondo i patti, quella fortezza per sè, stante che non si poteva acquistare che per forza d'armi; Tommaso se ne stava da tale cessione abborrente, non potendo consentire che quel principale propugnacolo

del ducal seggio in mano forestiera venisse. Confessava vere le ragioni del Leganes, ma pretendeva ch'ei se ne dovesse partire nel presente fatto, poichè non era nè onorevole nè sicuro il fare spagnuola la cittadella di Torino; i popoli sarebbersi alienati dall'autore di così vile deliberazione, e il deliberare di un principe sovrano sotto le bocche dei cannoni altrui, quantunque fossero d'amici, era cosa che generoso uomo a patto nessuno poteva nè doveva comportare. Leganes tuttavia se ne stava richiedente, e voleva ad ogni modo soldati di Spagna nell'antemurale del Piemonte. Tommaso pruovava quanto siano amari gli ajuti dei più potenti, nè poteva lamentarsi, poichè s'era messo da sè stesso in quelle strette. Generoso al certo era il non cedere la cittadella, ma non generoso l'averla promessa.

Mentre se ne stanno dubbiosi in cotal tenzone e non cingono d'assedio la fortezza, la Valletta vi spinse dentro un grosso soccorso e l'assicurò. I Francesi, fatti forti, sortirono con impeto ed assalirono furiosamente la città vecchia; ma ricevuti con molta fermezza, ebbero per lo meglio di rincastellarsi senza aver fatto frutto d'importanza. In questo feroce incontro restarono uccisi i capitani francesi Nerestan, Dalincourt e Vaillac.

Lo stato di Madama precipitava anche da un'altra parte. Poichè era riuscito vano il tentativo dei Francesi sopra Cuneo, il principe cardinale rivolse l'animo a tirare sotto la sua potenza le province marittime. Per la qual cosa, mandati avanti il conte di Mussano e l'abate Buschetti a muovere i popoli, vi cagionò per mezzo loro una così subita mutazione, che pareva che a festa piuttosto che a ribellione andassero. Nizza stessa cedè, il castello fu dato poco onorevolmente dal cavaliere di Sales che l'aveva ricevuto in fede da Madama. Tutto il contado di Nizza si sottopose ai nuovi signori: Nizza tutta esultò per l'arrivo del cardinale Maurizio.

Succedettero poco sinceri negoziati tra Francia, Madama, principi e Spagna; nissun buon fine si ottenne, fecesi tregua per due mesi, ma infedele ed interrotta da fatti di sangue.

Gli Spagnuoli si prevalevano dell'ambizione dei principi, i Francesi della debolezza di Madama. Ma grave ed importante scena ora s'apre alla storia. Richelieu che imperioso da sè, imperioso per Francia, volea veder la fine di quelle molestie perniziose del Piemonte, aveva confortato il re Luigi e la duchessa Cristina a venirsene ambedue a Grenoble per favellare insieme e da luogo vicino sopra i comuni interessi. Luigi obbedì per inclinazione, Cristina per necessità. La duchessa, lasciata la cittadella in guardia a capitani francesi, andò, accompagnandola i più fidi, fra gli altri il conte Filippo, a Monmeliano in Savoia. Qual cuore fosse il suo andandosene dal Piemonte desolato ed in mano de' suoi nemici, in cospetto di un Richelieu avverso a Savoia, e di cui tutti i maneggi le parevano mirare all'intiera servitù della casa, facilmente ciascuno il potrà riconoscere! Nè parimente sfuggirà qual fosse l'animo suo in rivedendo fra le armi di quell'orrida fortezza il suo diletto ed unico figliuolo che i parenti aveva nemici e la Francia sospetta. Così piangevasi in Piemonte per le rapine e le uccisioni fatte dagli esteri e dai nazionali, piangevasi in Savoia per tenerezza d'affetti e per tema delle future cose. La somma dell'avvenire consisteva in Monmeliano: la duchessa diedelo in guardia al fedele San Germano che, lasciata la custodia della cittadella di Torino, aveva l'infelice padrona oltre l'Alpi seguitata.

Fulminava Richelieu, che voleva Monmeliano in mano, Carlo Emanuele in Francia. Che Nizza, diceva, era perduta; la Savoia in punto di perdersi per la mala volontà dei sudditi, per la debolezza di Madama; niuna cosa essere più perniciosa agli stati che il volere e il disvolere; se ella s'immaginava di trovar sicurezza nei cognati pel suo stabilimento, e sperava sincera congiunzione con gli Spagnuoli per la sua vita, pel suo figliuolo, pe' suoi fedeli, sì ad essi si congiungesse pure, e il re vi dava l'assenso; ma se giudicava la protezione del re necessaria, e bisognava usarla, non come pel passato, ma con piena fiducia e stabile risoluzione; che fino a tanto che gli Spagnuoli vedessero di poter tenere quello che avevano occupato, non sarebbero mai per renderlo; che difficilissimo sarebbe il riprenderlo, anche colle forze di Francia, sinchè Maurizio e Tommaso gli Spagnuoli assistessero, posciachè tiravano con sè tutto il paese; che stante la detta congiunzione, le piazze stesse depositate in mano del re pericolavano per essere male provviste e male fortificate; che non mai i due principi s'alienerebbono dagli Spagnuoli sino a tanto che non scorgessero la Francia in grado di frastornare il disegno, che ruminavano di privare il picciolo duca de' suoi stati; che Madama sapeva quale opinione essi principi avessero della nascita del figliuolo, e quali mezzi pretendessero avere per colorire la loro calunnia con una falsa pruova; che sinchè la Francia non fosse messa in grado, sì per nuove occupazioni di piazze e sì per essere sicura della madre e del figlio, di poter conservare l'occupato e ricuperare il perduto, tutti i mezzi che e' proponessero non tenderebbero ad altro che ad impadronirsi dello stato con mandar Madama in paradiso e dichiarar illegittimo il figliuolo; che s'ella continuasse nelle solite incertezze, era più facile il compatirla che l'ajutarla, giacchè sembrava di amar meglio di essere annichilata dalla Spagna e dai cognati suoi nemici aperti, che salvata dalla Francia e dal re suo fratello che teneramente l'amava; che bene ella

doveva pensare e bene fissarsi in mente, che la sola speranza, il solo rimedio che le restava, era di mettere apparentemente la Savoia, e in effetto il duca nelle mani del re; che si parlava della rimessione in apparenza della Savoia per non privare don Felice del governo generale del paese, nè il marchese di San Germano di quello di Monmeliano; che solo si domandava che in Monmeliano s'introducessero due compagnie delle guardie francesi e una di Svizzeri sotto il marchese medesimo, ed in Charbonniere ed altri castelli e forti della Savoia compagnie francesi, restando però in ogni luogo il governo civile e la riscossione dei tributi in mano di Madama; che per tal modo i popoli avrebbero conosciuto di non potersi sollevare impunemente, ed i principi perduta la speranza di muovergli a ribellione.

Che quanto alla persona del duca, si vedeva manifestamente convenirsi che alle mani del re confidato fosse, assicurandosi per tale consegnazione il suo stato, la sua vita, la persona e l'onore della sua madre con la fortuna di tutte le sue creature; che se il cardinale e il principe Tommaso vedessero la rimessione della Savoia, di Monmeliano e del duca, non potrebbono più nulla attentare nè contro la sua vita nè contro la legittimità de'suoi natali, stante che niuna cosa meglio la legittimità medesima avrebbe pruovato che questa, che il re ne prendesse cura ed onorevolmente presso il Delfino l'educasse; l'infamare più oltre un principe che nelle reali stanze di Francia coll'erede stesso del reame si ravvolgesse, sarebbe stata appresso a tutto il mondo cosa piuttosto pazza che perversa; che il cardinale di Savoia ed il principe Tommaso malignamente pretendevano che il duca non fosse loro nipote per usurpargli lo stato; sapere il re ch'egli era, e così come l'interesse de'zii era di perderlo, quello del re era di conservarlo; che, eseguita la rimessione sopradetta, i principi non si darebbono più ad intendere di riavere le piazze che tenesse il re in Piemonte; avvegnachè la possanza che eserciterebbe in Savoia era per contribuire pure assai a conservarle; che anzi il deposito della Savoia era più capace di far accorgere i cognati del loro dovere che quello della metà del Piemonte; imperciocchè saprebbono bene che essendo Monmeliano in potere del re, non potriano giammai ritirarne questa provincia che di forza; il che non erano per credere del Piemonte, attesa le fralezza delle piazze e la comodità che avevano gli Spagnuoli di farvi con essi guerra; che non potevano più pensare di avere la Savoia per negoziati, come il Piemonte; quali pensieri, quali considerazioni potevano a tanta e così salutare risoluzione opporsi? temere, era un supporre che il re fosse infame; perocchè qual maggiore infamia, quale più indegna sceleratezza di quella di proporre un deposito per appropriarselo? un re di Francia spogliare una sorella, spogliare un nipote che sè medesimi e tutte le cose loro avrebbero alla sua fede confidate! bisognerebbe che il re non fosse al mondo, perchè una tal cosa, alla quale non si saprebbe qual nome dare, succedesse; bene aver conosciuta la fede di Francia Carlo di Lorena, rimasto orfano in puerile età, cui Enrico II fece allevare co'suoi figliuoli, ed al quale fatto adulto furono tutti gli stati restituiti; dal che si vedeva che se gli Spagnuoli sapevano spogliare i sovrani, la Francia si studiava di proteggergli e conservargli; che intanto per rimuovere ogni timore, se il re riceveva il deposito della Savoia, si obbligherebbe con scritto autentico a Madama di rendergliela di buona fede con tutte le piazze rassegnategli in Piemonte ogni volta e quante gli Spagnuoli ne volessero far altretanto di quelle che ritenevano in Piemonte dopo la morte di Vittorio Amedeo; che anzi il re era pronto a proporre a Spagna una tale restituzione sotto sicurtà di una lega di tutti i principi d'Italia, a cui troppo importava d'allontanare la guerra dai loro stati, e che conseguentemente avrebbero di buon grado aderito alla proposizione e favorito le intenzioni del re.

Io credo che dapoichè si sono al mondo interposti negoziati da principi a principi, non ve ne sia stato mai nissuno che con maggior arte sia stato inorpellato di questo del cardinale di Richelieu. Mescolovvi con mirabile destrezza la pietà fraterna e la generosità regia coll'interesse di stato e coll'avidità del dominare; lusinghe amarissime ed amarezze lusinghiere erano, e benchè il partito proposto potesse avere in sè qualche parte di verità e d'utilità, e della buona e leale intenzione del re non si potesse dubitare, la natura del cardinale dava timore, sapendosi da ognuno che volgeva la volontà di Luigi a suo piacimento, e che se l'interesse di Francia l'avesse ricercato avrebbe, non ostante le promesse fatte e le generose parole dette, preso non solamente Monmeliano e la Savoia, ma il Piemonte e Nizza, e più ancora, se avesse potuto.

Oltre di ciò Madama ed i suoi consiglieri, fra i quali ora, come per lo passato, nominerò in primo luogo il conte Filippo, andarono considerando che l'interesse della Francia era di non lasciarla cadere, avesse in sua balìa Monmeliano o no; che se buono scudo era la generosità del re, che dal re, e forse da Richelieu, cioè da altri dipendeva; migliore scudo era la possessione di Monmeliano, fortissimo propugnacolo che da sè stessa dipendeva; che il fidarsi era bene, ma il non fidarsi meglio; che già il re possedeva molte forti piazze in Piemonte, anzi la cittadella stessa di Torino; che il domandar di più non poteva essere senza qualche grave segreto disegno, e perciò da averne sospetto; che il possedere Monmeliano e la Savoia facilitava alla Francia il potersi dividere

o colla Spagna o coi principi di Savoia gli stati del duca; trattato che si sapeva essere non del tutto nuovo, con appropriarsi essa Francia la Savoia è fors'anche Nizza, lasciando il Piemonte in poter di Spagna o di chi a Spagna serviva; che tale iniquo disegno non potrebbe effettuarsi, possedendo Madama quella fortezza e quella provincia, perchè avrebbe bisognato sforzarla, il che non si poteva fare senza una manifesta sceleraggine ed infinito scandalo del mondo; che quanto alla persona del piccolo duca, infelice bersaglio di tante trame, la miglior sua guardia era quella della madre, e che più sempre avrebbe ottenuto essendo libero che in mano altrui, perchè la necessità nelle faccende di stato vince la generosità; che se i Francesi non sapevano avvelenare, sapevano molto bene ritenere, e che gli inorpellamenti per tali ritenzioni mai non mancavano; che si credeva in Francia che gli onori conceduti in corte ad un principe forestiero valessero la possessione di un principato, e che vi si sarebbe giudicato aver patt'e pagato col duca di Savoia se creato fosse gran ciamberlano; che certamente era grande il re di Francia, grande il Delfino, ma qual sarebbe stata la condizione, quale la sembianza di un duca di Savoia in una corte dove vivevano molti principi maggiori di lui, e qualunque fosse la depressione in cui presentemente si trovava, non si poteva consentire ch'ei divenisse cortigiano e pedisseguo altrui, e adulatore altrui, come altra persona di corte, si facesse; insomma, siccome è più libero e più stimato e più rispettato chi è in casa propria che chi è in casa altrui, e che più si dà a chi ha che a chi non ha, più sicuro, più onorevole e più utile consiglio era il conservarsi Monmeliano e la Savoia in libertà, che dandola far servo sè ed essa d'altrui.

In questa deliberazione con tanto miglior animo si confermarono Madama e i suoi consiglieri, quanto che non ignoravano che la contraria sarebbe stata di disgusto gravissimo ai Savoiardi; i quali, amatori dell'antico e naturale principe, abborrivano da tutto ciò che dêsse loro sospetto di nuova ed estrania signoria. Versavano loro innanzi agli occhi le cose succedute in Piemonte dove il nome di Madama era divenuto odioso ai popoli, per avere lei dato in mano dei Francesi alcune fortezze, il che aveva servito di fomento ai cognati e di pretesto di ribellione ai popoli. Temevano che simile condiscendenza avesse a partorire simili effetti in Savoia, e fosse loro per tôrre di sotto i piedi l'unico sostegno che restava. Si fermarono adunque in questa opinione, che Monmeliano e Carlo Emanuele liberi in potestà di chi gli aveva restassero.

Dolente e piena di sospetto andossene Madama a Grenoble, dove il re già l'aspettava. In sul partire, poichè era vicino Richelieu, scrisse comandando al marchese di San Germano governatore di Monmeliano, che amando ella meglio perdere la vita che di mai far rimettere la piazza ad altri che al nome ed autorità del duca suo caro figliuolo, non stêsse a consegnarla ad altri od a ricevervi altre truppe che quelle d'esso suo figliuolo, quand'anche la sua persona avesse a correre rischio, o vedesse di sua mano scritto ordine per far il contrario; perocchè detto ordine non potrebbe esser che l'effetto di una forza o violenza usatale, e in ciò voleva che non mancasse. Poi nominò suo luogotenente generale in Piemonte il marchese di Pianezza.

Furono in Grenoble amorevoli le accoglienze del re, severe quelle del ministro: Richelieu stava a' fianchi del re, perchè non s'intenerisse. Conforme a quanto già si era deliberato, e che da noi fu descritto, il cardinale ricercò Madama di presidio francese in Monmeliano, sotto gli ordini però del governatore piemontese, e che il giovinetto duca fosse trasferito a Parigi per esservi allevato alla pari del Delfino.

La duchessa alla domanda non rispose con altro che con le lagrime, ma non era pianto di donna cedente, ma sì piuttosto di donna sdegnata e ripugnante; conciossiacosachè incallita nelle disgrazie e vinta dallo sdegno, d'animo virile armandosi, si mise sur un ostinato niego, nè mai volle consentire a quanto ella credeva dover macchiare la sua fama e riuscir in ruina del figliuolo.

Richelieu, mal sopportatore di contrasti, si aggirò fra i consiglieri della forte donna, e con lusinghe e promesse s'ingegnava di cattivarsegli. Tentò specialmente il conte Filippo: lodare, disse, amare il suo amore verso la piemontese patria; bene insino a quel dì aver consigliato la duchessa; ma considerasse, pregava, i pericoli presenti; vedesse il Piemonte o disordinato o servo; lo scandaloso esempio poter esser fatale anche per la Savoia; acciocchè il re facesse tutto ciò che poteva, doversi in lui avere tutta la confidenza che meritava; unico rifugio di Cristina e di Carlo Emanuele, unica speranza essere il gettarsi del tutto nel grembo del re; a ciò confortasse la duchessa, che alla sua volontà molto si riferiva; la sua autorità volterebbela facilmente al salutevole partito e tirerebbe gli altri consiglieri nella medesima sentenza. Così detto, Richelieu si fece sotto al conte con speranze di grandezza: volle rompere la sua costanza con dire, che all'ultimo la sua resistenza sarebbe inutile, e che il re poteva quel che voleva.

Ma Filippo, non poter consentire, rispose; venerare il re, rispettare Richelieu, amare la Francia, ma piemontese essere e da piemontese voler consigliare.

Corroborò la risoluzione di Madama e dei suoi ministri di non piegarsi l'essere arrivate in quel punto novelle che i Savoiardi, i quali avevano avuto sentore di questa pratica, entrarono o

di presidio in Monmeliano, a ciò ben disposti o di lasciarvi la vita o di conservar la fortezza in poter del duca. Il quale atto, comechè fusse da lodarsi, fu agramente sentito da Richelieu, e crebbegli lo sdegno contro il conte Filippo, sospettando che opera di lui segreta fosse stata quell'alzata dei Savoiardi.

Il ministro di Francia, che avrebbe anteposto la perdita di una battaglia ad un rifiuto, non capiva in sè stesso dall'indegnazione, e andava ricorrendo nella sua mente varii argomenti per vincere o per vendicarsi. Volle far arrestare Filippo ed altri personaggi che avversi credeva ai suoi disegni; ma dalla superba risoluzione si rimase, non perchè odievol fosse, ma perchè temeva che levato il d'Agliè dal fianco di Madama, ella cadesse in peggiori consiglieri che non stimava che il conte fosse. Considerò anche quanto sarebbe stato di scapito alla riputazione del re, se avesse con atto tanto indegno maltrattato, carcerandogli, uomini forestieri e sotto la sua fede venuti in Francia, solo perchè fedelmente consigliavano quanto la propria sentenza loro dettava. Partissi adunque Madama e tornossene a Chambery più gloriosa di quando se n'era partita.

S'aperse un'altra scena. Richelieu fu col conte d'Agliè: minaccioso e crudo se gli mostrò, gli strinse forte la mano, gliela spinse contro il petto impetuosamente, il guardò bieco; poscia, poteva vantarsi, gli disse, d'aver fatto prevalere in quel giorno nella mente di Madama il suo consiglio di far ricevere al re uno dei più gravi affronti che a testa coronata potessero farsi, poichè imprimerebbe nel mondo l'opinione che Sua Maestà fosse venuta a quell'abboccamento col pensiero di rapire al nipote e ad una casa seco confederata le piazze che non le si chiedevano che per conservargliele. Il conte Filippo replicò ch'ei non aveva nissun potere su Madama. L'aspro cardinale soggiunse che saria suo desiderio che tutto il mondo così lo credesse com'ei lo diceva, ma che bene sapeva essere il contrario; e così parlando con viso tra mezzo l'ira e la minaccia gli voltò le spalle e se n'andò. Con tale indegnità volle il ministro di Francia violentare le deliberazioni del Piemontese. Il povero conte che sapeva che l'uomo che a quel modo gli aveva parlato era appunto quello al cui nome tremava Francia ed Europa, ed in cui il non perdonare era, come necessità di natura, così massima di stato, pieno di spavento montò prestamente a cavallo, e dato negli sproni non ebbe posa insin che non si vide fra le mura di Monmeliano ricoverato; ma se la scappò questa volta, non la scappò già un'altra.

Era in questo mentre mancato di vita in Rivoli il cardinale della Valletta, a cui per condurre le armi di Francia più valse l'amicizia di Richelieu che il proprio merito, essendo riuscito capitano, sebbene di qualche accortezza, irresoluto e tardo, e tale che piuttosto a Spagnuoli indugiatori che a Francesi vivi ed impazienti si sarebbe convenuto. Ma bene gli venne sostituito un tale che pel suo valore e l'aspettazione grande che si aveva della sua virtù emendò colla prestezza e l'ardire quanto le lentezze del la Valletta avevano corrotto.

Questi fu Enrico di Lorena, conte d'Harcourt, che perito in guerra di mare or venne a far pruova in battaglie di terra. Impaziente d'indugio non volle stare ad una tregua di due mesi stipulata al Valentino, ma che era pur già prossima a spirare. Teneva ordine, ed il suo genio il vi portava, di soccorrere Casale. Con settemila fanti e duemila cavalli, accompagnato dal marchese Villa che guidava le genti di Madama, partì da Carmagnola con animo di attendere speditamente alla ricuperazione di Chieri, primo intoppo che se gli attraversava sulla strada per a Casale. Assaltollo e preselo, avendo i terrazzani pattuita la resa, spaventati dalla forza dei Francesi e dalla debolezza del presidio.

Leganes che con tutte le sue genti si era trasferito in Asti, e il principe Tommaso che alloggiava in Torino, udita la mossa dei Francesi e l'espugnazione di Chieri, per cui e Torino sarebbe molestato ed agevolata la via al nemico verso Casale, s'accordarono di fermarlo nella conquistata terra. Ma non essendosi il Leganes mosso colla celerità necessaria, fu fatto abilità all'Harcourt, stando però col grosso de' suoi in Chieri, a rinfrescar Casale.

Il capitano spagnuolo dolente del soccorso di Casale, la di cui espugnazione stava sempre in cima de' suoi pensieri, pensò, di concerto con Tommaso, di vincere una gran vittoria con serrare talmente i Francesi in Chieri, che afflitti dalla fame fossero costretti a darsi per vinti e lasciar il Piemonte in balìa di chi più poteva di loro. Con questo avviso si pose a Santena, Moncalieri, Poirino, Cambiagno ed altri luoghi circonvicini, usando grandissima diligenza nel travagliare e le scorte dei saccomanni e le vettovaglie, affinchè dalle campagne non entrasse fodero nella città assediata. Riusciva nel pensiero, non ostante che il Villa coi soldati più leggieri corresse il paese per raccorre e portar viveri a coloro che già ne mancavano. La fame tormentava ormai i Francesi in Chieri, l'esercito vi stava con grandissima incomodità, nè appariva scintilla alcuna di lume propinquo. Tante vive speranze d'Harcourt e sull'Harcourt si vedevano in punto di restare sul bel principio oppresse, più per l'odiosa fame che pel vivace valore d'armi; il che pareva a quegli uomini valorosi acerbissimo. Ma vinse la fama, l'ardire e la generosità del capitano di Francia.

Varii partiti se gli offerivano alla mente per istrigarsi dal fatale pericolo, tutti pericolosi, ma di tutti egli elesse il più pericoloso, quello cioè

di volgere le insegne verso Carmagnola per la strada di Santena, partito che il necessitava a passare fra i nemici attenti e grossi, Leganes a Poirino, Tommaso a Moncalieri. Avea quattro volte meno gente che gli avversari; ma sperava nell'armi e nella vivacità de' suoi; pensava esser meglio morire da uomini forti colle armi in mano che, come giumenti imbelli, per la fame. Partissi la notte dei venti novembre, e verso Cambiagno si avviò.

I nemici, quantunque la levata fosse stata fatta tacitamente, s'accorsero del movimento, con passo accelerato camminando accorsero per arrestarlo; il loro disegno era d'opprimerlo a Santena. Egli sgombrato intieramente Chieri, già era in Santena arrivato, e passato oltre avea varcato il ponte della Rotta: così chiamato per una rotta altre volte quivi ricevuta dai Francesi, e che dà il passo da una riva all'altra di un ramo del Po nominato Po Morto. Quivi, sentito l'arrivo del principe Tommaso, avea messo le genti in ordinanza per combattere a bandiere spiegate. Tommaso giuntogli addosso e stringendolo alla battaglia, l'investì su tutta la fronte. Sulle prime la fortuna se gli mostrò benigna, poi ebbe la peggio. Arrivò in sulla mischia un grosso di cavalleria spagnuola che, nella battaglia entrando, prima frenò chi perseguitava, poi cacciando e col piemontese principe sforzandosi s'impadronì del ponte della Rotta, riparatosi a furia l'Harcourt sull'opposta sponda: non avevano potuto i suoi fanti sostenere la ferocia dell'assalto. Quivi gli era necessità di vincere o di perire; sola speranza era il riacquistare il ponte. Leganes con tutto l'esercito strepitando già si avvicinava. Diede pertanto il capitano di Francia con estremo valore sul ponte; ricuperollo, passollo, e prevalendosi dei boschi che ingombravano il paese, giunse a salvamento in Carignano: glorioso fatto e degno di valente capitano. Così andò la vittoria a coloro che poco la speravano, e che in un caso quasi disperato sostennero con somma laude il nome delle armi loro. Tommaso si dolse di Leganes per la sua tardità, che fu cagione della salute del nemico; lo Spagnuolo si scusò dicendo, aver allungato il viaggio per non saper il paese; ma i più il dannarono, argomentando che o i disgusti che passavano tra lui e il principe avessero prevalso alle necessità della guerra, o con troppo maggior puntualità che si convenisse avesse obbedito agli ordini di Spagna, di non avventurarsi se non molto pensatamente a battaglie campali, e di condur la guerra piuttosto a benefizio di Spagna che in pro dei principi di Savoia.

Dopo il fatto, Leganes mandò dicendo per un trombetto ad Harcourt: *Se fossi re di Francia farei tagliar la testa ad Harcourt per essersi avventurato a battaglia con forze tanto inferiori.* Rispose Harcourt: *Va, e dì a Leganes che, se fossi re di Spagna, farei tagliar la testa a Leganes per essersi lasciato battere da forze quattro volte inferiori.*

La stagione indusse qualche silenzio dell'armi; tuttavia si commettevano quasi giornalmente fazioni tra la cittadella e la città di Torino più dannose che conducenti a fine di guerra. Si aprirono, come suole, nell'inverno parecchi negoziati tra Francia, Spagna, principi e Madama con animo piuttosto da tutte le parti d'ingannarsi vicendevolmente che di concordarsi. Il principale impedimento all'accordo fu che la Francia volea che i principi si dipartissero del tutto dall'amicizia di Spagna, ed a sè senza riserva o risparmio alcuno si aderissero. Alla qual cosa essi ripugnavano, perchè, non fidandosi intieramente di Richelieu, temevano di perdere un amico senza acquistarne un altro. I principi poi pretendevano, sebbene ciò fosse con qualche modificazione, di aver parte nel governo e tutela; condizione dalla quale Madama abborriva, immaginandosi, nè senza ragione, che i principi avendo generalmente vôlti in loro favore gli animi della nazione avrebbero tirato a sè tutta l'autorità, e forse con propositi più sinistri per lei e pel figliuolo, che non dicevano. Insomma non era ancora da chi sopra tutti può destinato che i Piemontesi respirassero: i loro campi dovevano ancor andar solcati e pesti dagli uomini, dalle bestie, dai cannoni sì forestieri che paesani, gli uni e gli altri furibondi e spietati.

Passato il verno tra la varietà di somiglianti trattati, e giunto il tempo nuovo, restava a vedersi quali fossero le deliberazioni di coloro a cui i due re, i due principi e Madama aveano dato il carico di straziare gli uomini guerrieri e gli uomini innocenti. Qui venne una discrepanza gravissima fra i principi e Leganes, la quale nata dagli antichi disgusti e dagl'interessi diversi fruttò nuove e maggiori amarezze, e diede alla guerra tutt'altro corso che quello che si aspettava. Premeva oltremodo ai principi che la cittadella di Torino in loro potestà venisse, colla quale sarebbero state poste quasi in sicuro tutte le loro speranze. Per la qual cosa incominciarono a stringere il marchese governatore, acciò, siccome ne aveva dato promissione e speranza, così all'espugnazione di quella fortezza l'animo applicasse. Leganes, trattenutigli alcun tempo con buone parole quasi che avesse intenzione di contentargli, finalmente dimostrò loro la necessità in cui si trovava, di espugnare anticipatamente la cittadella di Casale, per non lasciarsi, andando a Torino, quella piazza alle spalle dalla quale molti danni potevano allo stato di Milano ridondare. Si sforzarono i principi con efficacissime ragioni di rimuoverlo da tal proponimento, mettendogli in considerazione che la felicità dell'impresa di Torino non solamente alla

somma dei loro affari ma a quelli ancora del re sarebbe di grandissimo giovamento, anzi che per quella sarebbero inevitabilmente i Francesi cacciati da tutto il Piemonte, e Casale stesso non avrebbe indugiato a cedere alla fortuna del vincitore.

Ma Leganes andò considerando che i principi di Savoia, siccome già contro i patti convenuti gli avevano protestato, volevano la cittadella di Torino per loro; che la possessione di questa fortezza, migliorando di gran lunga le loro condizioni, gli avrebbe renduti viepiù restii alle volontà di Spagna; che più importava a Spagna l'acquisto di una fortezza per sè che quello di un'altra per altrui; che la prossimità di Casale a Milano gli dava per la Spagna importanza assai maggiore di Torino; che in quella già aveva per connivenza, anzi opera della principessa di Mantova, non poche intelligenze che potevano ajutargli la vittoria; che l'impresa di Casale era desideratissima a Madrid; che tutti i governatori di Milano vi si erano accinti od almeno avrebbero dovuto accingervisi, la quale intenzione, sebbene fosse sempre stata senza effetto, egli sperava per le nuove condizioni di condurla felicemente a termine: persistè pertinacemente nella sua deliberazione, e gli otto aprile investì Casale con quindicimila fanti e quattromila cavalli.

La risoluzione del Leganes avrebbe dovuto fare maggiormente accorti i principi, ch'egli per Ispagna guerreggiava e non per loro, e che altro utile ed onorevole partito ad essi non restava che quello di pacificarsi con Madama, sottomettendosi a quanto ricercavano la volontà del morto fratello e i diritti del vivente nipote. Ma l'ambizione è un fraudolento specchio che inganna savi e matti, e i savi fa diventar matti e i matti viepiù immattisce. Si risolvettero adunque di continuare a correre l'infelice aringo.

Leganes, giunto all'oppugnazione di Casale, pensò maniera di guerra diversa da quella che i suoi predecessori avevano adoperata. Immaginatosi molto confidentemente di aversi senza molta difficoltà ad impadronire della città, non volle dar principio all'espugnazione della cittadella; ma indirizzare gli assalti contro la città medesima, nella quale alloggiandosi conseguiva due vantaggi, l'uno di mettere le genti al coperto, l'altro di poter poscia sforzare la cittadella con una circonvallazione di minore circuito. Pretermessa adunque la circonvallazione che sarebbe stata richiesta attorno a tutto il corpo della città, formò due soli quartieri, l'uno a piè della collina, l'altro al piano verso Frassineto, due buone miglia fra sè distanti.

Alloggiato in tal modo l'esercito, diede principio agli approcci da tre parti, due fra la cittadella e il castello, la terza vicina al Po. Si difficoltavano molto le opere degli aggressori per essere sopragiunti i tempi sottoposti a grosse piogge, e per le sortite che si facevano animosamente dagli assediati; perchè il signore de la Tour governatore, ancorchè non avesse con sè che dodici centinaja di fanti e tre di cavalli, ajutato con pronta volontà dai giovani Casalaschi, molestava, uscendo spesso, i lavoratori del campo spagnuolo, e lo teneva continuamente occupato ed in sentore.

L'assedio di Casale diede apprensione ai principi d'Italia, vedendo nell'occupazione di quella piazza per gli Spagnuoli la servitù di tutti. I Veneziani ed il papa, per mezzo del nunzio Ferragallo che andava e veniva dall'un campo all'altro, si travagliarono per la pace; ma riuscirono inutili le loro diligenze, perchè nè Leganes confidentissimo di aver presto Casale, nè Harcourt comandato da Richelieu di far guerra, nè i principi di Savoia che volevano tutto, nè Madama che a stento ne voleva dare una piccola parte, vollero sturare le orecchie alle istanze di coloro che più per timore di sè che per vantaggio altrui andavano predicando la concordia. Armi e guerra avevano a terminar la lite, non messi e preti.

Sparsesi intanto la fama, prima per incerto romore, poscia per più certi avvisi comproovata, che Harcourt, non volendo differire il muovere le armi, congiuntosi coi marchesi Villa e Pianezza conduttori delle genti di Madama, avesse messo insieme l'esercito a Poirino, e già marciasse per la strada di Villanuova al soccorso della piazza assediata. E veramente non andò molto ch'ei comparve a Rosignano, e quivi, data la mostra, trovossi il numero de' suoi arrivare a seimila fanti tra francesi, piemontesi e monferrini, e a tremila cavalli parte francesi e parte piemontesi, forza certamente assai debole a paragone della spagnuola, alla quale tutt'altro capitano che l'Harcourt non si sarebbe riputato pari a resistere; ma se erano inferiori di numero e non superiori di coraggio, avanzavano gli avversari per ardimento proprio e per confidenza nei capi. La venuta loro crebbe gli spiriti agli assediati.

Leganes, appena sentita la mossa del nemico, aveva chiamato a consulta i primi capitani per deliberare sull'occorrenza presente. Lodavano i più che si uscisse fuori ad incontrar il nemico alla campagna; ma il generalissimo si ostinò, rimosso il pensiero di combattere all'aperto, nel volerlo aspettare standosi chiuso negli alloggiamenti. Solo, levata la mano dagli approcci, diede opera a formare una circonvallazione per difendere ed unire fra di loro i due campi separati. Richiese anche il principe Tommaso che volesse colla sua cavalleria venire a raggiungerlo ed a cooperare alla fazione imminente; il quale, quantunque avesse molto male sentito la risoluzione del governatore di andare sotto Casale, facendo di necessità virtù, gl'inviò, sotto don Maurizio, ottocento dei

suoi più scelti cavalli. Stimando Leganes che per l'altezza dei fanghi la collina sopra Casale fosse insuperabile, non aveva quivi atteso con molta accuratezza al riparo delle trincee, nè a provvederle di numero sufficiente di difensori.

Il cimento era non che inevitabile, vicino. Il generalissimo di Francia, per riconoscere ocu-latamente la positura del campo nemico e della circonvallazione, scese da Rosignano nella pianura coi signori di Turena, de la Mothe-Houdancourt, di Plessis-Praslin, Villa, Pianezza e Roccacerviera, suoi confidentissimi guerrieri. Squadrato bene il tutto, deliberossi di tentare se le difficoltà ed asprezze naturali delle colline riuscissero più arrendevoli che le opposizioni del piano che gli parvero molto forti. Così volle ferire nel luogo dove il governatore, confidando nell'incomodità del sito che credeva inaccessibile alle carrette dei cannoni, non s'aspettava, e dove avea apprestato più debolmente le offese.

A levata di sole del giorno ventinove aprile, Harcourt risoluto di venire al cimento gittò un ponte sulla Gattola, là dove più vicina alla sua sorgente dà l'adito all'opposto giogo per arrivare alla più alta cima del monte. Fecevi passare le genti e dava all'erta. La quale mossa essendo stata presentita dal Leganes, mandò i dragoni con alcune compagnie di fanti a munire il colle per dove il nemico saliva; ma l'Harcourt, assaltatigli con gran vigoria, dopo gagliardo contrasto gli ruppe e sempre più guadagnava terreno prendendo il cammino verso la cima. Lo Spagnuolo gli volle di nuovo interrompere il corso, mandando fuori con la cavalleria don Maurizio di Savoia, con ingiunzione di collocarsi dietro a certa casa erma, dove già erano alloggiati quattrocento moschettieri; ma nè cavalleria nè moschetteria nè casa erma poterono resistere all'impeto dei Francesi, i quali, rotto quel primo impedimento, continuavano la salita. Già il capitano francese aveva tirato in quei luoghi, creduti dallo Spagnuolo impervii all'artiglieria, i suoi cannoni e con essi fulminava i quartieri degli Spagnuoli posti più sotto. Mentre egli per tal modo prendeva del monte, i marchesi Villa e Pianezza assaltarono nel piano gli alloggiamenti spagnuoli. Giunse Harcourt sul supremo giogo della collina, che alla circonvallazione nemica, debolissima in questa parte, sovrastava: s'accingeva ad assaltarla; una grossa squadra spagnuola, uscita fuori dalla circonvallazione, tentò d'impedirgli il disegno. Assaltolla, vinsela e disperdella. Dava addosso alla circonvallazione; ma quivi trovò un terribile intoppo; perchè trovandosi in questo luogo a guardia Spagnuoli veterani, per la virtù e riputazione loro si sostenne lungamente la battaglia. Tre volte Harcourt andò all'assalto e tre volte fu ributtato. Al quarto, conoscendo benissimo che da quell'urto dipendeva tutta la fortuna della battaglia e de'suoi, gittossi, come Alessandro Macedone, egli il primo col suo cavallo nell'alloggiamento nemico. I suoi, già inferociti dal lungo combattere, e gelosi della salute del loro prode capitano, pinsero avanti con inestimabile forza, ruppero ogni ostacolo e nel campo nemico entrarono. Nel tempo stesso Turena spuntava sotto, ma però sempre sui colli, dentro la trincea, che in questo luogo era stata sguernita essendosi di quindi appunto mossa la squadra spagnuola sopradetta, destinata ad arrestare i passi dell' Harcourt e da lui sbarattata. Nè i Piemontesi, rêtti dai due marchesi, mancarono del debito loro; poichè quasi nello stesso tempo, che quei della collina avevano superate le trincee di sopra, erano entrati nel recinto, per modo che molto opportunamente il Villa si congiunse col Turena, che già scendendo dava addosso ai nemici disordinati. Per cotal guisa i Gallo-Piemontesi avevano inondato tutti gli alloggiamenti nemici, e menavano strage degli Spagnuoli. Tutto l'esercito di Leganes sarebbe stato condotto all'ultimo sterminio se gli Alemanni e i Borgognoni, che difendevano la trincea più a basso, non avessero fatto testa, e se il marchese di Caracena, don Carlo della Gatta ed il marchese Serra, conscii di sè medesimi e dall'importanza del frangente, valorosissimamente combattendo non avessero rannodato una parte degli scompigliati e fatto ala agli altri, perchè si rannodassero a scampare; in mezzo al quale travaglio Caracena venne da una fiera moschettata nel destro fianco con grandissima ferita trafitto.

I vinti si ritirarono, parte sull'Alessandrino, parte, non parendo loro star sicuri che di là dal fiume, passato il Po, nella Lomellina. Molti nel passare annegarono; perchè essendo il ponte stretto e la furia dei fuggenti grande, cadevano dai lati nel fiume, poi crescendo viepiù la calca, s'affondò una barca del ponte, onde giunti all'interstizio cadeano senza ritegno nell'acqua; nè, veduto il pericolo, potevano arrestare il passo, atteso che quei che cacciati dalla paura venivano dietro a corsa, forzatamente gli precipitavano. Crebbe tanto in quel luogo il mucchio dei cadaveri che pareggiò l'altezza dell'acqua, e sul mucchio varcavano.

Il numero dei morti nella battaglia dalla parte degli Spagnuoli, rispetto alla gente militare, non sommò a più di un migliajo; ma dei vivandieri, saccomanni e altra gente imbelle, che sempre seguitano gli eserciti, molti più; perciocchè di questa sorte furono quasi tutti coloro che affogarono nel Po. Feriti e prigioni si numerarono duemila. Harcourt, cortese dopo come forte nel fatto, mandò liberalmente tutti i servitori del governatore, che erano rimasti prigioni, al loro padrone. Similmente il marchese Villa, riscattati tutti quelli del Caracena e d'altri capi spagnuoli graziosamente ai loro

padroni gl'inviò. Gli alloggiamenti spagnuoli andarono a sacco. Fu presa la cassa militare con tutte le argenterie del governatore. Fu presa ancora la segreteria, donde si conobbero molti segreti importanti, e fra gli altri le pratiche ed i trattati che la principessa di Mantova teneva in Casale per farlo sollevare contro i Francesi. Quasi tutte le artiglierie spagnuole, venute in potere del vincitore, ornarono il trionfo dell'Harcourt.

L'esercito di Spagna, quantunque rotto, si trovava però ancora superiore di numero a quel di Francia; ma disperso e scoraggiato non potè più per allora tentare fazioni di momento. Leganes si ritirò a Vercelli con aver prima mandato rinforzi alle guarnigioni di Torino, Trino, Santià, Asti, Vercelli stesso. I cavalli piemontesi, che sotto don Maurizio avevano combattuto nella battaglia di Casale, tornati a Torino, e gli accidenti della terribile mischia raccontando, sollevarono maravigliosamente gli animi d'ognuno, e gli riempirono, nè indarno, di grave timore.

La rotta di Casale nocque agli Spagnuoli per la guerra in Piemonte, giovò per la conservazione dello stato di Milano. I principi d'Italia, ingelositi della potenza spagnuola, e prevedendo che se il governatore s'impadroniva di Casale la Spagna sarebbe divenuta arbitra delle sorti della penisola, avevano, a ciò invitati anche dalla Francia, introdotto trattati, pei quali si dovevano tutti accordare per invadere lo stato di Milano. I ragionamenti del convenire si tenevano principalmente in Venezia, dove l'ambasciatore di Francia indirizzava, non però colla celerità necessaria, questa faccenda. Ma, succeduto il fatto di Casale, abborrendo da ciò che avevano desiderato, si rimasero, ed i trattati restarono imperfetti; perocchè temeano che i Francesi si stabilissero in Casale una sedia da vessare continuamente l'Italia, massime il Milanese di cui poteano facilmente farsi padroni. I principi italiani, siccome abbiamo già spesse volte notato, collocavano la libertà nel contrasto delle due potenze; e quando l'una d'esse preponderava, s'impaurivano e temevano la tirannide.

Harcourt non corruppe colla tardanza la felicità della vittoria. Ma nobile impresa gli restava a compire, alla quale il proprio genio, gli ordini del re e l'onore di Francia lo stimolavano. Esule andava Madama di Savoia dalla propria sede, dove i suoi propri nemici ed i nemici di Francia dominavano: esule se ne andava, e con lei l'innocente fanciullo a cui i propri zii invadeano lo stato. Con ragione aspettava che il re suo fratello da quella bassa fortuna gli riscuotesse: con Harcourt, generoso uomo e forte guerriero, lo sperava.

M'accosto a raccontare un assedio che, lungo di tempo e vario di accidenti, fu degna materia a gloriose penne: la fame e l'armi si mescolarono per domare ora i vinti ora i vincitori; gli assedianti diventarono assediati; gli assediati, assedianti; Francia vivida si mostrò, Spagna tarda, Piemonte diviso, e con rabbia e con valore laceraatesi; infine la fortuna favorì la ragione, e i Piemontesi s'accorsero, ma dopo che sanguinosi furono fatti, che il parteggiare non serve ad altro che a procurare dolore agl'individui, servitù alla patria.

Il vittorioso capitano di Francia, rinfrescate appena le soldatesche, e fornito Casale, dove fu ricevuto con letizia grande, di quelle poche vettovaglie che aveva condotte seco, partì due giorni dopo così fortunato successo con tutto l'esercito verso Torino. A Torino anelava, e senza avere quella città e riposto nel suo ducal seggio Madama gli pareva di aver vinto indarno a Casale. Leganes, che speculava dove inclinassero le cose, compresi gli andamenti dell'avversario, mandò in fretta nella città minacciata nuovi rinforzi di gente così italiana e spagnuola, come borgognona, sotto guida del marchese Serra, di Vercellino Visconti, del barone di Batteville e di don Antonio Sotelo generale dell'artiglieria. Questi soccorsi arrivarono a Torino quando già i Francesi comparivano in Chieri sull'altezza dei monti. Per la giunta di queste genti il principe Tommaso, il quale come si era impadronito della città per sorpresa, così la voleva conservare con la forza, si trovò con circa cinquemila fanti e milacinquecento cavalli fra ausiliari e Piemontesi della sua parte, ottima soldatesca ed usa ai disagi ed ai pericoli della guerra.

Oltre a ciò i cittadini, amantissimi del principe, s'erano per conforto suo ordinati in compagnie regolari; le quali, ciascuna sotto il suo capo, s'esercitavano in tutte le fatiche militari, e ne subivano le vicende, accordandosi colle genti d'ordinanza. Le poste sul recinto delle mura erano sei, raccomandate alla fede di alcuni cavalieri che, parte per amore verso Tommaso, parte per paura di Madama, diligentissimamente si adoperavano. Il bastione Verde e quel che soggiace al castello erano commessi a don Carlo Umberto, quello della Consolata al conte della Trinità a cui il nemico avea testè preso e saccheggiato Carrù, Santa Margherita al conte di Robella, la Madonna degli Angeli al conte di Santena ed al capitano Filippodomenico Elia, Sant'Ottavio al baron Perrone e al commendatore Tana, San Carlo ai conti Ottavio di Scalenghe e Filiberto di Piossasco. Il sindaco Paoli, ardentissimo nella parte dei principi, animava continuamente quelle cittadine milizie per modo che, bene vestite alla militare e bene armate e d'ottima volontà fornite e già assuete all'armi, dimostrarono in mezzo ai furori della guerra civile di quanta utilità avrebbero potuto essere in una contesa meno snaturata e meno

infelice pel Piemonte di quella. S'adunavano ad un suono accordato della campana del Palazzo; seguitavano lo stendardo, il quale nella cappella della Sindone era stato, con parole accomodate al tempo, al sindaco Paoli consegnato: erano cinquemila.

Quest'erano le forze vive, ora diremo delle morte. Come prima il principe Tommaso intese il successo di Casale, prevedendo che il nemico sarebbe venuto sopra Torino, avea applicato l'animo a fortificarlo; imperciocchè per lo innanzi aveva ogni suo studio contro la cittadella convertito, non sospettando che potesse un giorno venir caso che da assediatore divenisse assediato. Ordinate adunque alcune opere avanti le parti più deboli, specialmente ai baloardi scoperti e quasi rovinati della Consolata, si studiò sopratutto di assicurare il ponte sul Po e le colline sovrastanti, donde prevedeva dovere il nemico accostarsi e battere la città. Munì pertanto il ponte di trincee all'uno e all'altro capo erette. Munì medesimamente con qualche trincea e un po' di circonvallazione il monte e convento dei Cappuccini, e piantò un forticello sovra un altro colle più rilevato che sta a sopracapo di quel monte.

Non erano ancora tali opere alla loro giusta forma condotte, quando, correndo il dieci di maggio, si scoverse da tre parti l'esercito francese. I primi, avendo chiusi i passi di Susa, di Lanzo e del Canavese, andarono sopra la città di verso Dora e il Parco-nuovo, di cui il principe, più sollecito in questa parte di un luogo delizioso che della difesa, non aveva fatto atterrar le piante. S'avvicinarono pertanto a quell'angolo delle mura che, baloardo Verde chiamato, racchiudeva in sè i palazzi e i giardini ducali. A stento aveva il principe avuto tempo di coprire questo baloardo con una subitanea trincea in guisa di forbice lavorata. I secondi, varcato il sommo delle colline, presero alloggiamento in un colle superiore al forticello inalzato dal principe sopra quel colle rilevato e sopraeminente al monte dei Cappuccini, che abbiamo accennato. I terzi, passato il Po a Moncalieri sopra un ponte che quivi di legname era costrutto, s'avanzarono sino al Valentino, di cui dopo leggiere scaramuccia s'impadronirono. A questo modo non avendo Tommaso gente a bastanza per sortir fuora, si vedeva manifestamente che le difese esteriori sarebbero senza molta difficoltà venute in poter del nemico. In fatti, fattosi notte, dal Valentino partendosi e sulla sponda del Po all'ingiù marciando, arrivarono sopra il ponte e con non ordinario valore l'assalirono. Fecero i custodi virile difesa, anche quando il loro capitano restò trafitto da mortale ferita. Finalmente i Francesi ne divennero padroni, essendosene il presidio verso il monistero dei cappuccini ritirato. Ma ed essi ed il monistero versavano in manifesto pericolo, trovandosi separati intieramente dal corpo della città e da ogni parte dal nemico circondati. I Francesi, sentendosi in sul vantaggio, assalirono dal loro luogo superiore il forticello, il quale non potendo lungamente sostenersi, venne prestamente occupato. Da questo superiormente calando, e dalla riva del Po inferiormente salendo, assaltarono le fortificazioni ed il convento dei cappuccini, ed al terzo assalto, superate tutte le difese, vi entrarono. Di assalto fu preso il posto, ma peggio che preso d'assalto fu trattato dai crudeli vincitori. S'erano i vinti ricoverati nella chiesa, donde supplici pregavano per la vita. Gli arrabbiati vincitori si spinsero dentro, ed eccettuati alcuni officiali, dai quali speravano taglia, mandarono tutti a fil di spada, armati od inermi, soldati o contadini, o che all'altare si fossero avvinti o nelle braccia dei religiosi gittatisi, persuadendosi vanamente che la pietà e il rispetto pei luoghi santi sarebbero contro il furore soldatesco prevalsi. *Seguitavano*, se mi è lecito usare le parole gonfie di Emanuele Tesauro, autore del decimosettimo secolo, *al tuono delle voci tanta tempesta di colpi, tanta pioggia di sangue, che satolle ne furono l'armi, il pavimento e le pareti.* Queste scene procurava al misero Piemonte l'ambizione altrui! Ma non griderò mai tanto che non mi resti a gridare molto più. Sfogata l'ira, sottentrarono la libidine e la rapacità. L'onestà delle donne violata in quel reverendo tempio, gli arredi involati attestavano al mondo che gli uomini aggiungono alle crude necessità della guerra le crude inclinazioni dell'animo. Accompagnarono, secondo che fu scritto, la tragedia miracoli. I cappuccini, o ingannati o ingannanti, mandarono fuor voce che colui il quale accostò la mano temeraria alla sacra pisside fu arso sull'altare stesso da fiamma accesa senza manifesta cagione: portento terribile che se vero stato fosse, come fu falso, sarebbe stato per cacciar via a furia dall'assedio i Francesi assai più sufficiente dei cannoni di Leganes e di Tommaso.

I Francesi fatti signori del forte dei Capuccini, il munirono maggiormente e un altro ne inalzarono sulla sommità delle colline, che tutti gli altri dominava. Poscia, considerata la grande importanza del ponte, eresservi fortini ai due capi, distendendo le trincee verso il borgo; e sulla sinistra del fiume collocarono un quartiere molto potente di duemila fanti e mille cavalli, al quale venne preposto il Plessis-Praslin. A questo modo le poste ordinate circondavano tutta la città, dalla Crocetta incominciando, e per le porte Nuova, del Po, del Castello e del Palazzo sin sotto alla Consolata girando: il restante verso ponente era chiuso dalla cittadella. Le altre genti sovragiunte furono in varii quartieri un poco più discosti tutto all'intorno distribuite per avere la signoria delle campagne,

per guisa che i Torinesi restarono del tutto dentro le propria mura chiusi con poca speranza di ricever novelle non che soccorsi di fuora.

L'assedio di Torino era nelle menti, nelle lingue e nelle penne di tutti gli uomini: ognuno secondo la diversità delle sentenze diversamente ne giudicava. I più accusavano l'ambizione dei principi di Savoia che per satisfare alle proprie voglie non abborrissero di mettere Spagna in Torino, poichè ella già aveva Milano. I principi italiani massimamente gli condannavano, vedendo nella presa della città capitale del Piemonte il dominio spagnuolo su tutta Italia; poichè egli era manifesto che, caduto Torino, le altre piazze possedute dai Francesi non avrebbero potuto tenersi lungo tempo, e l'appoggio di Francia sarebbe mancato. Alcuni biasimavano la duchessa per non aver voluto accordarsi coi cognati, e per questa cagione suscitato una così crudel guerra nel patrimonio del proprio figlio. Insomma qualunque fosse per essere l'esito della fazione, se ne prevedevano per una parte e per l'altra gravissime conseguenze: tutta Italia, Spagna, Francia e Germania vi stavano intente, come interessate; le altre nazioni, come curiose. Il rimbombo dei cannoni del monte dei Cappuccini per tutta Europa echeggiava. Del successo poi futuro pensando, chi, considerata la felicità dell'Harcourt e l'ardire de' suoi soldati, felice e facile l'argomentavano per Francia; chi riflettendo alla prudenza e tenacità spagnuola prospero e sicuro per Ispagna il pronosticavano. Alla prima opinione davano polso il valore dei marchesi Villa e Pianezza, generali di Madama; all'incontro quello del principe Tommaso e di Leganes prometteva più probabile vittoria a questa parte: ad ogni modo si vedeva ostinata dover essere la contesa, perchè le forze erano potenti da ambi i lati, il popolo piemontese tenacissimo di natura, la nobiltà valorosa per indole e per uso, forte Torino e forte chi il difendeva e chi l'oppugnava.

Stette Harcourt alcun tempo ozioso nel suo alloggiamento del Valentino, sperando che in una città così ricca e grossa o per amor di Madama o per timore di una presa d'assalto nascerebbe qualche novità. Anzi per spaventar gli uni e dar animo agli altri andava gettando bombe, che facevano qualche guasto, ma non tale che i cittadini si sgomentassero. Poi mandava dentro biglietti pieni d'inviti e di promesse di premii a chiunque alcuna azione in favore di Madama facesse. Ma per qualunque diligenza che usasse mai non si trovò alcuno, nemmeno fra i soldati, che di simili pensieri si macchiasse; anzi tutti si diedero a conoscere affezionatissimi al principe che alla fede loro aveva la propria persona e la vita stessa commessa. Ciò che avevano nell'animo il dimostravano coi fatti, poichè fecero due feroci sortite con qualche incomodo degli assediatori, l'una contro il quartiere del Plessis-Praslin al borgo dl Po, l'altra contro il parco, dove aveva le stanze il Mothe-Houdancourt.

Accortosi Harcourt che il tentar la fede dei Torinesi colla paura e colle lusinghe riusciva opera inutile, si voltò a mezzi più efficaci per vincere. Alquanto sopra Torino le acque della Dora sgorgano in un canale che le conduce alle Mulina molto vicine alla città dalla parte di settentrione. La notte pertanto dei diciasette di maggio ordinò che con argine fosse chiusa quell'apertura; il che avendo conseguito, le ruote asciutte non potendo più macinare, incominciò a farsi sentire la penuria del pane, ancora che la città abbondasse di fromenti. Bene si providde presto colle mulina a secco a tanta incomodità, ma non potevano supplire a tutto il bisogno. I cittadini si vedevano vicini a morir di fame fra l'abbondanza, e già stavano con molta ansietà su quanto fosse per succedere, se presto Leganes col soccorso non arrivasse.

Ma la disperazione ed il coraggio giunti insieme sono potentissimi movitori dell'uomo. Ravvivati gli spiriti per la felicità delle due sortite, si apparecchiarono a romper l'argine che impediva l'arrivo delle acque alle Mulina. Il sindaco Ranuccio Paoli, ardito e ardentissimo cittadino, siccome già abbiamo ricordato, uscito la notte dei ventinove maggio con una banda di moschettieri, e per le guardie nemiche con gran silenzio passando, ed ajutato da pescatori e molinari esperti, tanto ruppe della chiusa, che il giorno medesimo ricominciarono quattro macine il corso loro. Sopragiunse poi una piena, la Dora ruppe del tutto l'argine, e tornò coll'esercizio di tutte le mulina l'abbondanza del pane nella città.

A queste due felicità s'aggiunse la terza più di tutte le altre stimata felicissima, e fu la veduta dell'esercito soccorritore, scopertosi il dì trenta maggio sulle colline più alte dei Cappuccini con non poca ammirazione dei Francesi che, per la vittoria di Casale, avevano riputato gli Spagnuoli intieramente disfatti ed incapaci di tentar nuove imprese. Conduceva Leganes con sè dodicimila fanti, quattromila cavalli, settecento dragoni con una gran moltitudine di paesani armati, i quali fra quelle tanto frequenti e feroci guerre avevano stimato che il miglior mestiero fosse quel di guerriero: espilare amavano meglio che essere espilati.

Pensiero del governatore era di liberare i colli dai Francesi, poi scendere e, conquistando il ponte, arrivare al soccorso della città. Avrebbe certamente colorito il suo disegno se avesse usato quella celerità che dal principe gli era stata dimostrata, il quale, vedute comparire le schiere amiche sulle colline, e certi fuochi da esse accesi in sull'imbrunir del giorno, credendo che Leganes dovesse dare la notte medesima

l'assalto alle fortificazioni, era uscito, ed avvicinatosi al ponte per assalirlo, ed agevolare per una potente diversione il tentativo. Ma il governatore, piuttosto prudente che ardito capitano, differì la battaglia al giorno seguente; con che avvenne e che il principe deluso della sua speranza se ne tornò mal soddisfatto dentro le mura, ed i Francesi ebbero tempo di munir meglio i forti della collina, massime il superiore, e di mandarvi maggior numero di difensori. Divenuti i forti insuperabili, lo Spagnuolo depose il pensiero di tentar il soccorso da quella parte.

Riuscita vana questa speranza, il governatore, ad esortazione anche di Tommaso, cambiò alloggiamento ed intenzione, e determinossi ad andare a passare il Po a Moncalieri, poi per la sinistra riva scendendo trasferirsi ed affrontare alle spalle gli alloggiamenti francesi sotto Torino.

Non così tosto ebbero i Francesi avviso di questo moto, che, abbandonato Moncalieri, arsero il ponte che ivi dava l'adito dall'una all'altra sponda. Giunservi gli Spagnuoli e squadrati bene i siti si deliberarono di varcare il fiume sotto a Moncalieri, là dove interrotto da tre isolette piene di salici e di virgulti offre maggior facilità a gittarvi su ponti. Non andò l'intenzione a vuoto; perchè, sebbene Harcourt vi fosse accorso, e Turena valorosissimamente vi combattesse, gli Spagnuoli, adattati i ponti e commessa non poca uccisione del nemico, varcarono e la desiderata riva afferrarono. Guerriero audace, usando l'impeto della vittoria, sarebbe corso contro le stanze francesi al Valentino, e verisimilmente la fortuna avrebbe favorito l'audacia: Tommaso di cotale slancio confidente se ne stava. Ma Leganes, capitano circospetto, pensò altro modo di guerra per vincere alla sicura e senza sangue. Prevaleva di cavalleria e di numero di genti, aveva il paese amico; volle assediare chi assediava, difficoltare scorazzando il venire delle vettovaglie, affamare chi intendeva ad affamare, solo combattere per questo fine, e dove l'occasione favorevole si aprisse.

Harcourt intanto viemeglio si fortificava. Alzò due forti sul Viale dei Pioppi dinanzi al Valentino, due altri tra il Valentino e il ponte, fece altre opere in Vanchiglia, abbattè il borgo di Po, diede alle fiamme gli ameni casini che sulla collina servivano a' tempi migliori di diporto ai Torinesi: la collina tutta di funesti incendii risplendeva; spavento e rabbia sorgeva negli amici, gioia e tripudio fra i nemici. Il fuoco consumò fra le altre la deliziosa villa del cardinale Maurizio, stanza una volta di dolce riposo e di quiete lettere, e che sempre sarebbe stata se quella pace che quivi fuora spirava in sin dalle mura e dalle piante, nell'animo del padrone avesse regnato. Poscia il capitano francese, avendo veduto in pruova quanto la penuria delle acque avesse angustiati i Torinesi, applicò l'animo con maggior sforzo a privarnegli. Conseguì l'intento con aver tirato sul canale un argine assai più grosso del primo, quantunque i cittadini condotti dall'infaticabil Paoli si fossero attentati di nottetempo, nè senza perizia e coraggio, di frastornarlo. Tornarono adunque nelle prime strettezze, nè le muline a braccio che in questo mezzo avevano apparecchiate, potevano esser bastanti a tanta necessità. Afflitti per tal maniera da un flagello contro di cui non valevano nè le armi nè il coraggio, incominciarono a dolersi acerbamente del marchese governatore, che dopo così fortunato passaggio del fiume se ne stêsse ozioso, quasichè le miserie, i pianti ed i pericoli dei Torinesi a lui in nissuna maniera appartenessero. Tommaso massimamente si lamentava, abborrendo, come principe, dall'essere ridotto agli estremi casi dove il ferro nulla potesse per liberarsene, e sentendo infinito cordoglio di coloro che per seguitare la sua fortuna ed essergli devoti si trovavano ingolfati in tanto infortunio. Sollecitava pertanto con grandissima instanza, ed anche con minaccia di accordarsi coi Francesi e con Madama, il governatore, perchè si facesse vivo e coloro coll'armi pronte soccorresse a cui Spagna doveva salute e il cielo avea dato arra e speranza pel recente passaggio del Po. Ma Leganes, che non voleva avventurarsi senza necessità a cimenti pericolosi e s'era messo al fermo di vincere indugiando e per fame l'ardito avversario, cui, come francese, stimava impaziente della lunghezza della milizia, non si muoveva.

Per verità l'esito sembrava arridere ai pensieri dello Spagnuolo; conciossiacosachè, non ostante che il marchese Villa coi cavalleggieri corresse la campagna per adunar fodero, ed alcuno ne adunase e nel campo portasse per rinfrescarlo, vi si cominciava a patire maravigliosamente e di sorte che in maggior disagio versavano per la penuria gli assedianti che gli assediati. Per alleggerir le angustie l'Harcourt aveva tratto, anche al malgrado delle proteste dei due governatori, per pascere i soldati, dalla cittadella di Torino e di Chivasso le provvisioni. Ma a sì grave carestia non bastavano, quantunque si distribuissero misuratamente e fosse stato scemato per metà il cibo giornaliero dei soldati. Così duro stento tuttavia sostenevano pazientemente, perchè vedevano l'Harcourt tollerare in sè stesso il medesimo patimento, vivendo egli in tutto a ragguaglio di qualunque più umile fantaccino. Alla gloria guardava, somma gloria stimava l'avere Torino ed a prezzo di qualsivoglia disagio bene compra la credeva. Sperava, e già correva voce, che di Francia prossimi soccorsi dovessero arrivare.

Ugualmente stretti dal mancamento delle vettovaglie, assalitori ed assaliti sofferivano estremi bisogni. Tommaso impaziente e sdegnoso viemaggior pressa faceva a Leganes, e la sua tardità accusava. Proposegli, poichè voleva assediare il campo nemico, che con tutto l'esercito andasse a posarsi a Colegno, donde avrebbe intrapresi tutti i soccorsi che da Francia e dal Canavese avrebbero potuto all'Harcourt inviarsi. Piacque sul principio il pensiero al Leganes, a ciò anche confortato dal conte di Sirvela ambasciatore di Spagna a Genova che allora si era trasferito al campo; ma poi lo dimezzò ed in parte solamente lo eseguì; perchè in vece di condurre egli medesimo a Colegno tutte le forze, vi mandò solamente con un grosso corpo Carlo della Gatta, il quale, fatto egregiamente il debito suo, della terra s'impadronì e vi si alloggiò, con aver anche posto le mani addosso ad alcune squadre di soldati francesi ed a qualche soma d'armi e di vettovaglie che per la valle di Susa alla volta del Valentino s'incamminavano.

La fazione di Colegno diede a credere al principe, a cui pronti avvisi dal Leganes pervenivano, che intenzion sua fosse di assaltare il campo nemico da quella parte. Risolutosi pertanto di tôrre facilità ai Francesi di accorrere in ajuto del luogo assaltato, e procurarla a sè di sostentare gli assalitori, immaginò due fazioni: l'una di disfare un ponte di legname che i Francesi avevano fabbricato sulla Dora, in quel luogo appunto dove anche un simile presentemente si vede, e che apriva la strada tra i prati di Vanchiglia e il Parco-nuovo; l'altra di gittarne uno sul medesimo fiume a prossimità delle Mulina. Seguitarono sanguinose fazioni.

Al sangue si mescolarono feste. Per descriverle userò le parole, così come esse sono, di Emanuele Tesauro: « Entrava appunto il giorno di san Giovanni, propizio altra volta al principe nelle Fiandre, e giocondo ai Torinesi, che con istrani giuochi per la sola antichità venerabili venerano il protettore della metropoli. Il principe comparso la sera della vigilia nella piazza del castello, con vaga pompa di forestiera e cittadina nobiltà e di tutti gli ordini delle milizie, sottomesse l'usata face alla catasta. Passò dall'Egitto a Roma, e da questa alle sue colonie, qual fu Torino » (con molta innocenza diceva queste cose il buon Tesauro, dando una origine pagana ad una cerimonia dedicata ad un santo) « la misteriosa cerimonia di celebrar le apoteosi o deificazioni degli eroi con piramidi eccelse di materie ardenti; non avendo la terra più vivo simulacro della divinità (anche questa diceva il buon Tesauro molto innocentemente) che il re degli elementi per la figura tendente all'unità, e per la propria natura semplice ed attiva, venuta dal cielo ed amatrice del cielo. Quinci la prerogativa di accender la pira con la prima scintilla, principalmente s'appartiene al principe sovrano che fra' mortali rappresenta Iddio, prima cagione e lume de' lumi: ovvero a coloro che rappresentano il principe, come immagini della immagine. Per il che ancor oggi nell'Etiopia si conserva un rito, appreso forse dalla vicina Egitto, di spegnere ogni anno tutti i fuochi del regno e raccendergli con una fiaccola che partendo dalla mano del re si trasmette a'principali ministri; da'quali successivamente si va comunicando alle provincie e da queste ad ogni città e villaggio. Fu lodevolissimo costume de' nostri sovrani, o nell'assenza loro del più vicino principe del sangue che nella città si ritrovi, in quest'annua solennità con la propria mano dar vita al fuoco festivo, che saettando la notte con mille fulmini riempie tutti gli occhi di splendore e tutti i cuori di serena allegrezza. Ma incomparabile fu in quest'anno la gioia dei Torinesi, che vedendo il principe in quell'atto rappresentante il padre ed il nipote, tra le sonore trombe animate da infinite conclamazioni, scherzando attorno alle gioconde fiamme, sgombravano ogni ombra de'presenti affanni con la cara rimembranza de' più felici tempi, e con la speranza di godergli di nuovo alla desiderata presenza dell'altro Carlo: anzi a quei timidi che si sconfidavano dell'esito delle cose il timore stesso facea più dolce il sollicito godimento di quella quasi furtiva allegrezza ». E così con questo sollicito godimento il buon Tesauro se la passava allegramente tra mezzo alla fame, le ferite e il rimbombo dei cannoni francesi della cittadella.

Non riuscì con felicità al principe il tentativo d'impadronirsi del ponte dei Francesi, quantunque per ben due volte con grosse schiere fosse andato ad assalirlo. Ma l'altro di fondare esso medesimo un ponte, gli successe a seconda; poichè uscito molto potente di fanti e di cavalli sulla terza ora del giorno, allorchè la custodia delle guardie notturne per l'ordinario s'allenta, non solamente construsse il ponte desiderato, ma passato più oltre sulla sinistra sponda del fiume prese e disfece una batteria nemica, e con molta impressione travagliò i quartieri del Parco. Ma essendo quivi accorso il Pianezza, il principe fu rimesso dentro, avendo non pertanto avuto abilità di condurre con sè, in segno di trionfo, un cannone conquistato, intorno al quale successe un sanguinoso conflitto tra quei che il volevano portare e gli altri che si sforzavano di ricuperarlo. Queste due fazioni furono molto accanite, mortavi molta gente da ambe le parti. I Torinesi, collocatisi alle Mulina, tempestarono con spessissime archibugiate il nemico, cagionandogli non poco danno.

Intanto la estremità del vivere nel campo francese era cresciuta talmente che poco più oltre

si sarebbe potuta durare, e la città si vedeva omai vicina alla sua liberazione. Si rendeva manifesto che buon modo di guerra aveva abbracciato il governatore; ma una deliberazione del principe interruppe inopinatamente ogni salutevole pensiero e riuscì perniziosissima alla causa avversa a Madama; perciocchè quindi si sollevò la miseria dei Francesi, e l'assedio s'incamminò a fine assai diverso da quello al quale inclinava. Tommaso, desideroso di certificarsi dell'animo del governatore, gl'inviò ai sette di luglio una lettera per la quale significandogli che più non poteva sostenersi, soggiungeva, che se per tutto l'undici dello stesso mese non avesse ricevuto conveniente soccorso avrebbe prestato orecchie alle proposizioni del re di Francia, e riposto la città sotto l'obbedienza di Madama. Varii ma poco sinceri furono i motivi addotti di così strana deliberazione che diede la vittoria a chi ella non andava: che per difetto delle macine mancasse il pane; che presto fosse il fine delle polveri da guerra; che il Turena risanatosi dalla ferita e congiuntosi con Clermont-Tonnerre con una grossa squadra di nuove genti venute da Francia e già pervenute a Pinerolo fossero per urtare e sforzare il Gatta posto a Colegno; che essendo egli, non un semplice governatore di piazza, ma principe e sovrano, non conveniva nè poteva tollerare di essere ridotto agli estremi, nè obbligato a posar l'armi, nè costretto a mettere nelle ultime angustie per una sforzata capitolazione quei cittadini e popoli che cotanto in lui si erano fidati e per lui avevano tanti disagi e pericoli incontrati; che se gli Spagnuoli miravano a finire l'assedio, ei doveva mirare a finire la guerra, nè la guerra si poteva finire se non con una grossa vittoria in una battaglia campale; che in un assalto vivo dato agli alloggiamenti dell'Harcourt, i Francesi non avrebbero potuto resistere, sì per essere stanchi e consumati dalla fame, e sì per non essere in numero sufficiente da poter custodire convenevolmente una così larga circonvallazione. Ma nè la panatica nè le polveri erano tanto allo stremo quanto ei professava; nè il posto del Gatta poteva così facilmente sforzarsi; nè la vittoria di Torino, a qualunque modo si vincesse, non poteva non finire la guerra; nè Tommaso poteva lagnarsi di quelle condizioni nelle quali da per sè stesso e per proprio utile si era messo; nè l'arrendersi, comunque si fosse, poteva essere disonorevole ad alcuno dopo una onorata e forte difesa; nè la disperazione da una parte, la speranza di rinfrescamento dall'altra non erano per dare nuove forze ai Francesi.

Altri più reconditi pensieri avevano mosso il principe all'intimazioni verso il Leganes. Essendogli sospetta la fede, e perniziosa la grandezza di Spagna, temeva che il governatore, dopo d'aver vinto col mezzo della fame l'avversario, entrando con le forze intiere in Torino e con esse obbligando la cittadella alla dedizione, di questa fortezza si assicurasse con presidio spagnuolo, cosa da lui sopra ogni altra detestata. Sperava che, entrando in Torino con le forze lacere da un sanguinoso conflitto, ed avendo bisogno dei soldati e dei popoli piemontesi, non avrebbe potuto mettergli in servitù nè signoreggiare con sì alto imperio, consentendo a lasciare la cittadella in mano sua; come se le percosse e le morti possano nelle battaglie darsi a calcolo, e chi mostra il corpo rotto dalle ferite e brutto dal sangue non abbia maggior diritto e maggior voglia di più domandare. Quest'era veramente il consiglio del commendator Pasero, che opinava in ciò piuttosto da togato che da guerriero. I partiti posti dai consiglieri ed i concetti del principe dimostrano chiaramente in quale pericoloso ed inestricabile laberinto si fosse da sè medesimo impacciato: perchè perdendo, perdeva a pro di Madama; vincendo, vinceva, quando non volesse contrafare alla lega, per gli Spagnuoli, nè altra speranza aveva se non quella che essi vincessero con perdita.

La intimazione del principe riuscì oltre modo molesta al governatore per sentirsi rompere il proprio disegno di vincere senza sangue, disegno che già vedeva vicino al suo compimento. Sospettò che Tommaso già si fosse accordato coi Francesi o prossimo ad accordarsi, e che però volendo adombrare d'un onesto velo la sua risoluzione il mettesse al punto, perchè, non ricevendo il bramato soccorso, potesse, salva la sua riputazione, aggiustarsi in danno della causa comune. Per ovviare a tal disordine, e conservare il corso libero ai pensieri concetti, il governatore tentò con denari il Pasero, ma indarno, avendo questo ministro del principe amato meglio mancar di fede una volta che vendersi adesso. Per la qual cosa il governatore, il quale aveva dal re ordini molto precisi di non dar occasione al principe d'appartarsi dalla Spagna, lasciandosi tirare dalla necessità, deliberò di compiacerlo, rimettendo così in dubbio ciò che già aveva sicuro in mano.

L'undecimo giorno di luglio fu destinato alla fazione da cui pendevano le sorti di Torino e della casa di Savoia. S'aveva in quel giorno a definire se la sovrana potenza di quella famiglia fosse per continuarsi nella linea diretta, o per passare nella collaterale; imperciocchè, malgrado dei velami e degl'inorpellamenti, tal era veramente la questione. L'assalto ordinossi tra il governatore e il principe al seguente modo. All'apparire del giorno suddetto il governatore a certi segni di fuochi uscirebbe dal suo posto di Moncalieri, e il Gatta da quel di Colegno; quello assalterebbe le fortificazioni vicine al Po nei contorni del Valentino, questi le trincee situate fra la Porporata e il canale del Martinetto. Oltre a ciò il governatore manderebbe la notte precedente mille cavalli al principe pel guado

del Po sotto il ponte, acciocchè unitigli alla propria cavalleria potesse nell'ora stessa sortire dalla città e fronteggiare quella del nemico. Era al principe addossato il carico di marciare con tutte le forze spagnuole che in Torino stavano contro il Valentino e i suoi forti, per agevolare l'assalto che da questa parte doveva dare il governatore. Perchè poi queste fazioni principali sortissero l'effetto bramato, avrebbe il marchese con otto cannoni piantati sulle colline infestate le trincee nemiche per ispogliarle di difensori. Nel tempo stesso i dragoni ed i Croati, correndo lungo le trincee con grida e spari, le avrebbero messe in apprensione e spavento di qualche assalto. Don Silvio di Savoia darebbe contro i quartieri oltre la Dora, ed i montanari d'oltre Po, a ciò dispostissimi, e scortati dalla cavalleria del presidio di Chieri, assalirebbero i forti sovra i colli dei Cappuccini. Fu commesso ai conti di Valperga e di Massè, condottieri delle truppe dei principi, che con buona provvisione di vettovaglia e di polveri da guerra si accostassero alla città dalla parte del Canavese, acciocchè per le trincee rotte dal Gatta potessero introdurla.

Il disegno ottimamente ordinato venne guasto dalla malignità della fortuna. Il marchese governatore ebbe avviso che il soccorso di Francia gia fosse da Pinerolo pervenuto a Giaveno, luogo non più distante di cinque miglia da Colegno; e dubitando che se il Gatta fosse nel punto dell'alba andato all'assalto, corresse rischio d'essere nel maggior fervore assalito alle spalle dai Francesi alloggiati in Giaveno, partitosi dai primi consigli, gli ordinò che si sostenesse sino al mezzo giorno, ed allora andasse pure all'assalto se i Francesi non si fossero da quella terra mossi, ma non si muovesse se si fossero messi in viaggio. Ora il Gatta avendo inteso da'suoi corridori che i Francesi per quel giorno non si muoverebbono, e datone avviso al governatore e pervenuto verso le venti ore alle trincee dalla parte assegnatagli, andò animosamente ad investirle con quattromila fanti e duemila cavalli. Il primo assalto venne bravamente ributtato dal la Mothe-Houdancourt. Ma avendo lo Spagnuolo con maggior vigore proceduto al secondo assalto, gli riuscì di rompere gli ostacoli, superò le trincee, aperse con le marre la strade ai cavalli, fecesi abilità di andarsi ad unire al principe. Quest'era un felice augurio, e poteva essere fondamento certissimo alla vittoria. Ma il bene si convertì in male, il fondamento in ruina. Non curossi il Gatta di assicurare con buona guardia l'apertura per cui era entrato; ma più oltre, secondo gli ordini avuti dal governatore, procedendo, andò con la cavalleria verso la città per unirsi al principe: intanto i fanti entrati si misero in sul saccheggio. Il qual disordine vedutosi dai Francesi, si rannodarono, da tutte parti corsero, ed il fatale adito che aveva dato la strada al Gatta occuparono. Molti degli assalitori restarono uccisi da loro, molti feriti; don Michele Pignatello che menava il retroguardo, incalzato e stretto per ogni banda dai Francesi inondanti, quantunque in un picciol forte riparato si fosse e quivi molto valorosamente si difendesse, non potè reggere a tanto impeto, per modo che i soldati di Houdancourt impetuosamente entrati nel forte tutti menarono a fil di spada, eccettuatone il Pignatello con alquanti ufficiali i quali per somma grazia furono ricevuti prigioni. Ad un male se ne aggiunse un altro; perchè chiusa dai Francesi l'entrata, restarono escluse settanta some di polvere condotte, come si è detto, dal Valperga e dal Massè, delle quali parte andarono in poter del nemico, parte si salvarono a Colegno.

Il principe Tommaso non aveva avuto notizia alcuna dell'ora dell'assalto variata, perchè nè la brevità del tempo nè la strettezza di dare gli avvisi non l'avevano permesso. Per lo che non avendo variato le sue disposizioni per la certezza che gli Spagnuoli si sarebbero mossi, era stato tutta quella notte co'suoi in arme, attendendo l'alba per andare in quell'ora, secondo quello che era stato ordinato, all'assalto. Ma non osservando segno alcuno dato nè sentendo assalto nè vedendo comparire il soccorso promesso di cavalleria in Vanchiglia, stette tutto perplesso aspettando in quell'atto sino al mezzo giorno; poi disperando di veder muover altro in quel dì, nè sapendo a qual cagione attribuire un così intempestivo ed ingrato silenzio, tutto doglioso e pieno di malavoglia rimandò i suoi molto stracchi da così lunga vigilia nelle loro stanze, affinchè avessero tempo e comodità di riposare. Ma non così tosto ebbe sentito il romore suscitato dall'assalto del Gatta, che si mise novellamente in ordine, e coi soldati e coi cittadini ardentissimi in questa fazione, il sindaco Paoli versando nella prima schiera, si mosse verso il Valentino. Guadagnò, risguardando la fortuna con lieto occhio in questo primo principio il suo valore, un ridotto che copriva quella reale villa di verso la città, impadronissi del palazzo stesso che andò o per sua volontà o malgrado suo a sacco. Progredì quindi verso le trincee esteriori, e pervenuto sino ai Pioppi, fece acquisto di una casa e di una cappella vicina; con che restò cinto da ogni banda il forte de'Pioppi che al medesimo tempo si trovava per di fuora assalito da Leganes. Nella possessione di quel forte consisteva la somma della vittoria. Da dentro, da fuori, da fronte, da dietro, dai lati, dai colli, dal piano, dalla sinistra e dalla destra del Po fulminavano le artiglierie con uno strepito orrendo: si vedeva dalle due parti in così grave travaglio la virtù di buoni guerrieri.

Non aveva mancato il marchese governatore

nè a sè stesso nè alle promesse nè a Spagna nè alla tutela dei principi di Savoia. Al tempo in ultimo prestabilito, cioè al mezzodì, si era mosso da Moncalieri, e pervenuto alla circondazione francese sopra il Valentino aveva affrontato il forte de' Pioppi. Questo propugnacolo con valore era attaccato, con valore difeso, nè cedeva, quantunque da ogni parte si trovasse offeso. Ma finalmente avrebbe dovuto piegarsi alla fortuna di Leganes e di Tommaso, i quali già quattro volte, ciascuno dalla sua banda, ferocemente l'avevano assaltato. Non era di poco momento al medesimo successo la giunta del Gatta, il quale già era venuto, la città traversando, ad unirsi col principe.

All'aspettativa di così prospero evento riuscì di fatale intoppo il caso succeduto al Pignatello, pel quale Tommaso venne sforzato a mandar gente in soccorso là dove il Gatta medesimo aveva fatta l'apertura che poscia pel valore e la prontezza dei Francesi era stata richiusa. Temessi che i Francesi vincitori in quel luogo, se a loro non si fosse ostato con forze maggiori, apprestassero qualche mala parata per la città. Lo smembramento di queste genti indebolì l'oppugnazione del forte de' Pioppi dalla parte di dentro in guisa che, vedutosi dal governatore che debolmente era secondato dai Tommaseschi, disperando della vittoria, ritirossi ed a Moncalieri se ne tornò. Cessato questo principale affronto, anche tutti gli altri a poco a poco si posero in silenzio; e Tommaso, dolente, sdegnato, disperato di poter ottenere la vittoria, nelle mura dond'era partito novellamente s'internò. Per tal modo furono giudicate le sorti dell'afflitta Torino.

L'uno, siccome suole nelle disgrazie, volle trasferire la cagione dell'improspero evento nell'altro, e le cose rimasero viepiù accese fra i due capitani. Tommaso si dolse con grand'invettive di Leganes, pretendendo che troppo debolmente che abbisognasse avesse assalito il forte de' Pioppi; chiamavalo più alieno che impotente per adempire le promesse; gli antichi rancori si ravvivarono; il principe sclamava che il governatore con la sua tardità l'aveva voluto perdere a Torino, come già l'aveva perduto al ponte della Rotta. Ma la verità fu che nè Leganes combattè fievolmente il forte, perchè anzi con somma energia l'aggredì, nè aveva nè poteva avere l'animo alieno dal vincere in battaglia, giacchè il principe piemontese gli aveva impedito il vincere cedendo; imperciocchè l'interesse di Spagna grave e sostanzioso era ch'ei vincesse Torino, la gloria del suo nome proprio il voleva, il successo del Gatta il compruovò, se però non si ami meglio credere ch'egli per burla e quasi per divertimento, o forse per tradimento verso Spagna, abbia ordinato al Gatta di fare quel che fece. L'entrata del Gatta e il non combattere a tutta possa del Leganes sono due cose che non possono stare insieme, se non si suppone in lui o pazzia o tradimento. Nè non è da far considerazione che nell'assalto dato ai forti il governatore perdè oltre a cinquecento soldati uccisi con molti capitani di valore e di nome, e se anche questa fu una finta, io non so più che mi dire.

Dal canto suo il governatore si mostrava molto malcontento del principe ed altamente si querelava che coll'avventarsi assai debolmente contro i forti avesse lasciato a lui tutto il pondo della battaglia; dal che era nata l'infelicità della fazione e la morte di tanti bravi Spagnuoli. Fatto sta che le querele erano ingiuste da ambe le parti, che sì il governatore come il principe fecero l'estrema possa, e che la sventura non venne da altro che dalla noncuranza del Gatta a guernire sufficientemente di forze l'adito che si era aperto, e dalla vivacità dei Francesi in riserrarlo.

L'entrata del Gatta nella città, non tanto che le recasse sollievo, le tornò dannosa; perchè, non avendo condotto seco nè polvere nè vettovaglia, le sue genti dovevano esser pasciute coll'antiche provvisioni, talmente che a poco altro ufficio arrivarono che a girar mole colle proprie braccia per sostentarsi la vita; perchè, oltre l'argine sul fiume, l'Harcourt aveva rotto i molini colle cannonate.

L'infelicità di questo successo non solamente afflisse gli Spagnuoli per la perdita di tante genti, ma ancora diede opportunità ai Francesi di soccorrere i loro soldati chiusi nella circonvallazione. Il visconte di Turena, usando la occasione apertagli dalla partenza del Gatta da Collegno, penetrò il giorno appresso col soccorso apprestato nelle trincee, e rinforzati e rinfrescati i compagni di combattenti e di vettovaglie, venne a fargli e di forze e di animo tanto agli Spagnuoli superiori, che « dove, al dire » del Brusoni, essendo già condotti a peggior » termine di quello di Chieri, si vedevano omai » costretti o a chiedere mercede ai nemici o ad » aprirsi con la disperazione la strada alla sa» lute, comparvero in sembiante di vincitori, » non avendo più che temer de' nemici dimi» nuiti di forze e spaventati da così sinistra » fortuna ».

I rancori che cagionò o piuttosto accrebbe tra il principe e il governatore l'avversità di questo fatto, indussero nell'uno e nell'altro pensieri di diversa sorte. Parve a Tommaso che fosse venuto il tempo di pensare da sè a' casi suoi, trattando la concordia co' Francesi e con Madama, e stimando di avere cagione non inonesta di partirsi, senza contrafazione della lega, da Spagna. Infatti si aprirono per questo fine alcune pratiche in cui principalmente si affaticava il nunzio del papa. Ma non corrispose per ancora la esecuzione al consiglio, perchè Tommaso, d'animo elevato, nè ancora

abbastanza domo dalle disgrazie, persisteva nel volere parte attiva nel governo in compagnia della cognata, e abborriva dal lasciar i suoi partigiani che con tanto discapito loro e devozione verso di lui, la sua fortuna avevano insino a quel dì seguitata, esposti alle perdonanze di stato così poco sempre sicure, apparivano perciò principii di nuovi movimenti.

Da un altro lato Leganes, considerato che fosse più utile l'appropriarsi che il difendere l'altrui, massimamente quando chi egli difendeva trattava col nemico ch'ei combatteva, formò il pensiero di dividere il Piemonte tra Spagna e Francia, fosse poi di casa Savoia quel che si volesse. Il pernizioso concetto non trovò disposizione corrispondente nè nella generosità d'animo dell'Harcourt, nè fors'anche nella durezza di Richelieu che amava meglio avere un passo libero in Piemonte con una potenza serva, che un confine oltre l'Alpi con una potenza emula e formidabile. Questi trattati non restarono nascosti al principe Tommaso, e però gravemente insospettito di Spagna ed indispettito contro Leganes, da questo punto in poi s'informò di pensieri meno alieni da Francia, e combattè contro di lei piuttosto per onore che per voglia, piuttosto per ottenere condizioni più vantaggiose che per non ottenerne nissuna, piuttosto perchè non era pace, che perchè vi fosse guerra. Il governatore poi continuava ad usare le sue forze in favore del principe, piuttosto perchè disperato non si gettasse del tutto dalla parte francese, che per disegno preciso di ajutarlo.

In questo mentre crescevano sempre più fra gli assediati le angustie per la mancanza delle provvisioni, di maniera che si vedevano oramai ridotti alle più dure estremità della fortuna. Nè solo pativano per fame, ma erano loro venuti meno i fondamenti di guerra. Cinti con grande strettezza da tutte le bande, con somma difficoltà potevano ricevere e mandare gli avvisi per accordare le operazioni, ed avendo fatto in tutto il corso dell'assedio un grande dispendio di polvere, poca provvisione ne restava, e già erano obbligati ad allentare i tiri con notabile svantaggio della difesa.

Ma molto può l'ingegno umano in ogni caso, molto più quando è stimolato dalla necessità. Francesco Zignone, bergamasco, ingegnere ai servigi del principe, aguzzò l'ingegno per provvedere, e trovò un modo sin allora non pensato per mandare sicuramente lettere dal campo spagnuolo nella città, e dalla città nel campo, come pure per sollevare la carestia della polvere. Spingeva le lettere per un buco nella concavità di una palla di ferro, poi chiuso il buco con una vite adattata, mandava per un trabocco o mortaio, o briccola che si voglia nominare, come se bomba fosse, la palla per aria al suo destino; e perchè coloro ai quali era mandata fossero attenti a raccoglierla, dava precedentemente avviso con una fumata. Ciò chiamavano *corriero volante*. Da principio i Francesi se ne ridevano; poi, veduto l'esito, restarono maravigliati. Da cosa nasce cosa, e i pensieri degli uomini sempre si aguzzano. Dalle lettere si venne a mandare per aria col medesimo ingegno polveri insino a quindici libbre per volta. Ora polveri compite briccolavano, ora solamente salnitro per farne, di cui principalmente gli assediati difettavano. Servì questo medesimo trovato del Zignone a provvedergli di sale, di cui parimente oltre modo pativano, e tanto più che passati ormai a cibarsi della carne dei cavalli, che per mancanza di biade e di foraggi si andavano disertando, cagionava sì fatto alimento senza sale di strane infermità e morti negli uomini.

Quanto alla difficoltà dei viveri, cominciando a mancare, non che le farine, le biade, tentò il governatore d'introdurre qualche conserva: ma la vigilanza dei Francesi gli tolse sempre la facoltà di metterne. Il principe ordinò la descrizione di tutte le portate che nelle case dei privati si trovassero, prese per uso pubblico quanto ci fosse oltre la provvisione di un mese, stremò della metà il cibo giornaliero ai soldati. Ciò non ostante e' si mostravano prontissimi al combattere, e gli odii civili mescolandosi negli animi dei cittadini col valore gli rendevano così costanti come animosi nel difendere la causa che abbracciata avevano. Il sindaco Paoli fra i zelanti era zelantissimo; si vedeva un esempio simile a quello dei Sedici di Parigi; ma i mezzi non tanto crudi, sebbene la causa non migliore.

Tendevasi alla fine. Gli assediati sortirono spesso, combattendo sempre con valore, ma sempre con fortuna improspera; ciò non profittava cosa alcuna alla somma della guerra. Leganes intese una volta a sorprendere il marchese Villa nel suo quartiere di Millefiori. Camminavano i suoi di nottetempo condotti da due Piemontesi, da cui aveva avuto l'intesa e che conoscevano i luoghi, ma portato l'avviso da un di loro al Villa, tese un agguato contro l'agguato, e dando loro improvvisamente addosso, quasi tutti gli prese od uccise.

Il principe si vedeva vicino a perire: volle ancor fare un'ultima pruova. Uscendo spesso di notte sopra gli alloggiamenti del nemico aveva trovato i Francesi sonnacchiosi, negligenti nelle guardie, lenti nel correre all'armi. Fra i notturni insulti gli venne fatto di osservare un ponte di legno che l'Harcourt per riunire i due campi del Valentino e del monte de' Cappuccini aveva nuovamente gettato sul Po, e che partendo dalla riva sinistra tra il Valentino ed il sobborgo, andava a posarsi sull'opposta sponda, appunto là dove la valle dei Salici sbocca nel fiume. Il principe che giorno e notte andava col pensiero travagliandosi intorno ai mezzi di

far risorgere la propria fortuna, avvisò che quel ponte gli potesse stabilire la vittoria e fosse opportuno stromento di salute. Risolvessi ad un alto tentativo, al quale tanto più volentieri si accinse, quanto finalmente il marchese governatore si era dismesso dalla volontà di occupar esso la cittadella. Il pensiero di vincere per sè, non per altrui, riempiva l'animo suo di somma allegrezza e d'inestimabile coraggio. Fece nella sua bramosa mente il disegno. Due piccoli ridotti fortificavano il ponte sulla sinistra riva, il suo capo sulla destra totalmente si trovava sguernito per essere rivolto all' alloggiamento dei Cappuccini. Per impadronirsene e con essi del ponte, restava necessario di rompere la linea interiore della circonvallazione con alcuni altri forti che la munivano. L'animo baldanzoso di Tommaso non dubitava punto di poter superare quest'impedimenti, se all'improvviso e fra le tenebre della notte gli urtasse. Ma non gli bastava di agevolarsi la strada dal canto proprio, se non fosse stato secondato dal governatore; perchè poteva bensì per sè aprirsi l'adito, non vincere tutto il campo francese. Avvisò il governatore, che a quei dì da Moncalieri aveva trasferito la sua stanza sulle colline più vicine a Torino, del suo desiderio che si trovasse con tutto l' esercito sulla contraria sponda al momento in cui ei si sarebbe insignorito del ponte, per passarlo e percuotere con esso lui il campo nemico. Aggiunse, che subito che del ponte fosse padrone, ne darebbe avviso con sei razzi mandati all'aria. Poi della volontà dello Spagnuolo diffidandosi, si lasciò intendere, che ove al soccorso nel modo indicato non venisse, ed al tentativo senza interporre difficoltà non cooperasse, egli coi Francesi la resa della città patteggerebbe.

Non vedeva il Leganes fondamenti potenti all'impresa, sì perchè gli assalti notturni sono sempre sottoposti a contrarietà e ad accidenti impensati, sì perchè il ponte di cui si tratta, era dominato dai moschetti dell'altro ponte e dai cannoni del monte, e stretto, mal fermo e senza bande, potendovi passare a stento tre fanti di fronte, offeriva un insufficiente ed infido mezzo di tragitto. Inoltre sempre più diffidava della mente del principe e si confermava nella risoluzione di non avventurarsi a cimenti grossi e terminativi. Gli pareva anche strano che Spagna dovesse mettersi a rischio di sangue, e l'esercito in potestà della fortuna per mettere quel propugnacolo della cittadella di Torino in mano di un principe inquieto, volubile, capace di lasciare la Spagna nelle peste, se ciò alle mire del suo animo ambizioso conferisse. Perciò perseverava nelle medesime perplessità, sapendo che se sopravenisse qualche sinistro, sarebbe imputato di non aver pensato alla salvazione dell'esercito ed a quanto a Spagna convenisse.

Bene considerate erano queste cose, nè per esse a modo alcuno è Leganes da biasimarsi, se non da chi fosse di corrotto giudizio; ma bene è degno di riprensione dell'aver promesso, come fece, a Tommaso di cooperare secondo il suo desiderio allo sforzo, quando intenzione aveva di non impacciarsene; perchè il non voler entrare esso medesimo in un troppo grave pericolo era bene, ma dar fede di entrarvi con risoluzione di astenersene, pessimo. Salvar sè poteva e doveva, ma perdere il principe, no. Se può esser qualche volta non brutto l' ingannar il nemico, bruttissimo certamente è sempre l'ingannar l'amico.

La notte dei tredici ai quattordici settembre venne destinata a quest' ultimo conato. Il principe, allegro in viso e confidentissimo della vittoria, si metteva nel seguente modo ordinatamente in battaglia. Destinò don Martino di Mozica co'suoi Spagnuoli ad investire i due forticelli che il capo del ponte difendevano, dei quali uno era un basso ridotto sopra la riva verso la città, l'altro un ridotto più in su vicino all'imboccatura del ponte medesimo. Commise al marchese Serra, uno dei più valorosi ed esperti capitani che sotto le bandiere di Spagna militassero, andasse contro i forti che fiancheggiavano la via dei Pioppi, uno reale e più gagliardo più a destra verso la Crocetta, l'altro minore ed imperfetto nel vallone presso il Valentino che si cala verso il Po. Volle che, per impedire i soccorsi che verrebbero dall'alloggiamento principale del Valentino, il marchese Visconti assaltasse un forte intermedio tra il capo del ponte e quel forte reale verso la Crocetta. Ordinò al conte Trotti che, per togliere al ponte la comunicazione col borgo di Po, corresse sulla sinistra ad urtare un forte più grosso e meglio riparato, siccome quello che circondato da profonda fossa e da sodo palizzato era, e sulla riva del Po tra il fiume e il borgo s' inalzava. Quest'erano le armi stabili: aggiunsevi i cittadini che facendo concorrenza nelle armi con la truppa soldata, per pratica di guerra le cedevano, per ardore la sopravanzavano. A ciascuno degli squadroni sovra descritti il principe incorporò ducento cittadini, cui i conti di Robella, di Santena, di Piossasco, della Trinità, ed il commendatore Tana reggevano. Tutta la nobiltà a Tommaso accorse, disposta a far vedere in quel dì che s'ella aveva presso di lui il primo grado, non voleva esser nell'ultimo per difenderlo. Raccolse intorno alla sua persona una eletta schiera per soccorrere a quella parte dove la fortuna declinasse, o premere con maggior impeto là dove secondasse. Con costoro era lo stendardo della città portato dal sindaco Paoli: col sindaco venivano con molti volontari il signor di San Giglio, il cavaliere don Carlo Umberti, ed altri gentiluomini che avevano gradi onorati nella milizia. Pochi fanti d'ordinanza furono lasciati in città, se non se che verso la cittadella, per

frenarla, alloggiò il colonnello Forsmeister con mille. I cittadini atti all'armi e che tutti gran cuore avevano, non solo per sostenere, ma ancora per desiderare il duro conflitto, poichè non avevano punto mutato volontà per tante molestie, furono ciascuno alle poste loro sulle mura ordinati. Fra di loro non senza patria compiacenza si miravano gli ecclesiastici pronti ed a combattere essi e ad animare i combattenti.

Era la notte molto scura pel novilunio; il principe andando dietro ad eseguire ciò che era stato determinato, trasse fuori con gran silenzio sè e i suoi per la porta del castello. Portava scale, asce, magli, mazze ferrate ed altri stromenti da rompere trincee e da superar muri. Acciocchè i suoi andamenti non fossero sentiti dal nemico, diede coi sordini il segno di muoversi. Taciti se n'andarono girando pel fosso, e senza essere scoperti arrivarono sopra il campo nemico. Restava un' ora e mezza al corso della notte, quando il principe con un tiro di cannone, e sollecitando con grandissima esclamazione che si andasse avanti, accennò alle impazienti schiere essere venuto il tempo di menar le mani. Con alto cuore si avventarono. Il Visconti attaccatosi al forte intermedio, in brevi momenti se ne rese padrone, avendo fatto quei di dentro debole resistenza. Il Serra vinse senza grave difficoltà il fortino sulla sua sinistra, dove s'alloggiò, e mandò l'altra parte della sua squadra ad investire il forte reale sulla destra. Il Mozica con uguale facilità guadagnò il capo del ponte, perchè il forte avanzato, da cui veniva protetto, non fu lungamente difeso, e l'altro verso l'imboccatura restò dai Francesi, prima ch'ei vi arrivasse, evacuato. Così divenuto possessore del ponte, all'altra ripa trascorse, tagliò fuori i quartieri dei Cappuccini da quei del Valentino, si trovò in grado di dar mano agli amici se dalla collina calassero. Assai più duro intoppo incontrò il Trotti nella parte della battaglia che gli era stata affidata. Assaltò con non ordinaria foga il forte; ma i Francesi, che avevano sentita la venuta del nemico, contrastarono virilmente: durò fatica gravissima nello scassare il fosso, nel rompere il palizzato, nel salire sul ciglione del forte, per essere le scale riuscite troppo corte. I difensori intanto fulminavano con una grandine di palle d'archibuso, e chi era già salito, era trafitto e travolto giù dalle picche. Pure il Trotti nè i suoi valorosi compagni non si ristavano. Con tanto ardore e costanza si travagliarono intorno, quantunque molti di loro rimanessero morti e molti feriti, che finalmente la offesa prevalse alla difesa: entrarono, mandarono tutti a fil di spada, solo eccettuato il capitano che poco appresso morì di ferite. Trotti vittorioso si alloggiò nel forte: il borgo non poteva più venire in soccorso del ponte.

Vinceva il principe dalla parte sua, vinceva e sperava il fine dell'assedio e della guerra. Nondimeno l'intiero compimento della bene cominciata fazione doveva venire dalla destra riva; ma indarno fu preso il ponte, indarno l'adito aperto. Poteva Leganes, secondo le promesse, venire; potevalo per la prossimità, potevalo per le forze antiche, potevalo per le nuove; imperciocchè a lui novellamente erano venuti duemila soldati dal Milanese, ottocento dal Finale. Parimente per comandamento del principe erano andati ad ingrossarlo don Emanuele di Savoia con mille fanti volontari e quattrocento cavalli dell'Astigiana, il marchese di Bagnasco con mille volontari delle milizie del Mondovì, ed il colonnello Mazzetti con settecento Canavesi a cavallo, tutta gente fiorita e dispostissima al combattere. Stava il principe, di cui principalmente si trattavano le sorti, con gli occhi fissi guardando le cime degli opposti monti, e con ardentissimo desiderio chiamandovi l'esercito soccorritore del Leganes. Ma nelle sue cupe arti s'era avviluppato lo Spagnuolo che sempre aveva l' animo alieno dal tentare la fortuna. Era bensì partito all'ora accordata dalle sue stanze, ma con tanti viluppi e giri e soste e pause marciava, che dava ad ognuno sospetto che volesse fare ciò che diceva di voler fare. Il marchese di Bagnasco, stimolato dalla brama di ben servire al suo signore, già era pervenuto all'Eremo dove per ordine del marchese governatore si era fermato ad aspettarlo. Egli intanto non arrivava, con infinito cordoglio del Bagnasco che avrebbe voluto calarsi. Leganes tanto indugiò ad arrivare, che le sue prime file non giunsero all'Eremo se non quando già era alto il giorno e l'assalto tant' oltre trascorso che già si volgeva al suo fatale fine. Vedutosi dal capitano di Spagna, senza dolore, forse con piacere, di non essere più a tempo, deliberossi di non scendere, restando lontano spettatore dell'altrui bravura. Disse per sua discolpa di non aver veduto i razzi; ma per vedere i razzi, e' bisognava venir di notte, non di giorno.

L'indugio fe' vincere chi doveva esser vinto. Il campo francese risentissi. S'apparecchiò all'apparir del giorno alle riscosse. Turena e Clermont-Tonnerre andarono raccogliendo le squadre sbigottite. Lo squadrone del Villanova che stava di guardia e i reggimenti d'Overnia e di Normandia cominciarono a comparire in buona ordinanza per la ricuperazione dei forti. Fu prima urtato il Serra, il quale dopo ostinata difesa, ferita propria ed uccisione di tutto il presidio, rimasto quasi solo, scampò dal ridotto e dai nemici gettandosi a precipizio nel sottoposto vallone. Il Mozica veduto il nuovo impeto del nemico, cruccioso ed arrabbiato, abbandonò il conquistato ponte, non sì però che, già ripresi i due forticelli dai Francesi, quasi tutti i suoi non restassero o morti o prigioni. Folgoreggiavano in questo mentre i moschetti

dall'altro ponte, e l'artiglierie dal monte dei Cappuccini. I Francesi viepiù ingrossavano; Harcourt stesso, che in quell'avviluppato trambusto corse pericolo della vita (essendo stato tocco da una palla nel cappello e nella zazzera), gli guidava, con alta voce inanimandogli a quell'ultima fatica, in fin della quale stava la vittoria di quell'aspra guerra. Leganes non compariva; il principe, sopra cui era rimasto tutto il peso della battaglia, non poteva più sostenere la impresa declinata, nè reggere ad uno scontro a cui non si sarebbe messo senza le spagnuole promissioni. La vittoria era dei Francesi. Cesse Tommaso al destino; ordinò al Trotti di sgombrare il forte, ritirossi alla città. Quando i cittadini dall'alto delle mura videro tornare verso di loro lo stendardo che avevano creduto vittorioso, diedero in gemiti di dolore, in fremiti di disperazione, in imprecazioni terribili contro il perfido Leganes che dall'alte cime del recesso Camaldolese rimirava ozioso le loro miserie. Fra l'universale cordoglio il principe solo si mostrava con sembiante intrepido, valoroso nel conflitto, imperturbabile nell'avversità.

Tommaso vinto per forza dall'Harcourt, per mancamento di fede dal Leganes, turbato dai soldati forestieri al suo soldo che dimandavano i pagamenti con condizioni inoneste, ed anzi poco avanti avevano fatto per questa cagione un tumulto, nè sperando che gli potesse venir salute d'altronde, prese consiglio di non più differire la dedizione. La trattarono dalla parte dei principi i conti di Druent e di Mussano col commendator Pasero, dalla parte della duchessa i marchesi di Pianezza e Villa, l'abate Mondino e il signor Gonteri. Fece qualche difficoltà il volere l'Harcourt, che di ciò aveva avuto ordini da Parigi, e i commissari della duchessa, che il principe si arrendesse prigioniero di guerra. Ma quei dei principi tanto calorosamente si contraposero, che questa condizione non si potè ottenere. Harcourt stesso contribuì alla conclusione, sapendo che a quei dì il Mazzarino doveva arrivare per intromettersi nel negozio: temeva che il prete togliesse al guerriero la gloria dell'aver compito l'opera faticosa. Ai venti di settembre furono accordati i capitoli della resa:

Che il principe consegnerebbe la città al re di Francia per le mani del conte d'Harcourt, dando il re fede di rimetterla al duca sotto la reggenza di Madama;

Che la consegna seguirebbe ai ventidue di settembre, restando libero al principe l'andarsene dove più gli piacesse, ed agli Spagnuoli il trasferirsi al campo del marchese di Leganes oltre il Po;

Che alle infanti sorelle del duca rimarrebbe l'arbitrio di uscirne o di restarvi;

Che chi volesse uscire dalla città e seguitare il principe coi beni e masserizie, si avesse due mesi per farlo;

Che si restituissero i beni confiscati ed i prigioni di guerra, nè alcuno potesse essere ricerco o molestato per aver seguitato la parte contraria;

Che la città conserverebbe i suoi privilegi, e la giustizia vi si amministrerebbe da' suoi magistrati a nome del duca;

Inoltre fu accordata una tregua di alquante settimane tra i Francesi, Madama e i principi per dar tempo ai trattati, dai quali si sperava una universale concordia.

Partiva il principe dalla mesta città: con lui partirono le nipoti, che, non udite le profferte di conveniente trattamento fatte loro dall'Harcourt, elessero di seguitarlo. L'accompagnarono tutta la nobiltà piemontese che era rimasta in Torino, i suoi soldati, non pochi Torinesi d'onorata condizione, o per amore di lui, o perchè non si curassero o non fidassero dei perdoni. In sull'uscire l'Harcourt si fece avanti al principe, onorevolmente accogliendolo, e del suo valore lodandolo. Turena e Clermont-Tonnerre ancor essi con espressioni di singolarissima stima l'onorarono. Ritirossi a Rivoli, poscia ad Ivrea, dove aveva eletto di fare la sua stanza. I Torinesi temendo dell'Harcourt che avevano sperimentato cotanto terribile nell'armi, se ne stavano con l'animo molto sollevato. Ma vedutolo dapoi d'età fiorita, di benigno aspetto e dolci maniere, si racconfortarono. Così finì l'assedio di Torino che durò quattro mesi e quindici giorni con fazioni tanto memorabili e con tanta pazienza e valore sì degli assedianti che degli assediati. Il Mazzarino arrivò, ma troppo tardi: s'indispettì e sempre ne portò mala volontà all'Harcourt. Il marchese governatore si ritirò con tutte le genti in Asti, contento di sè, gli altri malcontenti di lui. Poco acconciamente fece il servigio del re, ma odiava Tommaso di Savoia.

Stava il mondo in grandissima aspettazione su quanto dopo così nobile vittoria fosse per farsi la Francia. La natura inesorabile di Richelieu dava a temere sul destino stesso di Madama reale e del figlio. Ma vinse la generosità o il rispetto pel pubblico: la duchessa fu lasciata tornare. Entrava solennemente in Torino addì diecinove di novembre. Gli archi trionfali, gli applausi, i discorsi ed i versi adulatorii, secondo il solito, non mancarono. Il popolo che poco innanzi aveva gridato viva Tommaso! ora gridava viva Cristina! ammaestramento per gli ambiziosi che del popolo si servono come sgabello per salire: ammaestramento che non fu il primo nè l'ultimo, e chi vive ne ha veduti, e chi vivrà ne vedrà, cioè sempre se ne sono veduti, e sempre se ne vedranno, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire.

Da principio fu benigno il procedere di Madama: mirava a riordinare le cose tanto turbate dalla guerra. Si parlava clemenza, si parlava

dimenticanza. Poi, come sempre, s'incominciò ad insorgere. Predicavasi pur sempre la clemenza di Madama, pietosa madre la chiamavano; ma i magistrati infierivano; gli adulatori, trasportati dall'impeto della vendetta, dicevano che Madama nol poteva impedire. La vendetta chiamavano giustizia, il mancar di fede alla capitolazione, necessità. Si licenziò il senato del principe ed un nuovo se ne creò: annullò tutti gli atti del precedente, come di magistrato illegittimo, il che produsse gran confusione di persone e d'interessi; poi procedè aspramente contro gli amici dei principi e di Spagna, dal che nacque terrore: i Piemontesi non sapevano più che farsi, perchè vedevano di non cambiar condizione col cambiar di governo, e quelli che prima avevano pianto, ora perseguitavano, e quelli che avevano perseguitato, ora piangevano: la comune patria intanto desolata, atterrita, sanguinosa, non poteva risorgere. Non a quiete s'andava, manco a libertà, ma solamente si trattava se il duca dovesse chiamarsi Carlo Emanuele o Maurizio. A queste strette càpitano i popoli che pei nomi si battono, non per le cose.

Un vile inganno ora sarà il soggetto delle mie narrazioni. Godeva Madama dell'essere rintegrata nella suprema autorità e dello aver ricondotto nella sede antica l'amato fanciullo. Richelieu venne a versare amaro fra tanta dolcezza. Egli odiava il conte Filippo d'Agliè, nè aveva mai potuto, neanco voluto dimenticare le scene di Grenoble. L'imputava della conservazione di Monmeliano, l'imputava di consigliare benignamente Madama, affinchè non permettesse che con tanta sevizia s'infierisse contro gli antichi fautori de'principi, l'imputava infine d'ingegnarsi a riconciliare la cognata coi cognati innanzi che si fossero accordati con Francia, accordo che in questo tempo si trattava. Fingeva di credere ch'ei fosse divenuto amico di Spagna, e forse, negoziando l'accordo coi principi, pensava che Maurizio e Tommaso non potessero abitare i medesimi luoghi che Filippo. Pure il principal motivo delle sue deliberazioni rispetto al conte, era l'odio antico. Richelieu non amava i ministri fedeli ai loro principi, ma i ligi a lui. Filippo di niuna cosa sospettando, se ne viveva in mezzo ai Francesi a sicurtà. Mazzarino intanto mandato a posta dal cardinale ministro tramava insidie. Harcourt aveva nominato Plessis-Praslin governatore di Torino: tuttavia avevano inorpellato la cosa con fare che pigliasse la parola e l'ordine da Madama. Mazzarino, procedendo con occulti pensieri, ordinò feste e festini ora da un gran signore, ora da un altro. Infine uno ne ordinò in casa Plessis-Praslin. Si cenò lautamente, si suonò dolcemente, si ballò allegramente sin molt'oltre nella notte. Filippo invitato vi era venuto, e con gli altri si rallegrava, non considerando che troppo spesso gli estremi dolori sono vicini agli estremi contenti. Ecco che i soldati di Plessis-Praslin gli mettono le mani addosso e lo portano in cittadella, poi poco appresso a Vincennes in Francia. Queste sono trappole che gli sbirri tendono ai malfattori, non gli uomini d'onore agli uomini d'onore, e Filippo o non doveva essere invitato, o si doveva rispettare in lui la ospitalità; ma Plessis-Praslin aveva paura di Richelieu. Madama si lamentò gravissimamente del tratto e richiamossi dell'offesa sovranità. Ma eran parole. Richelieu non si muoveva; solo diceva che non si farebbe nissun male a Filippo: solamente starebbe carcerato e ritenuto in onesta custodia, come se il carcere non fosse il peggior dei mali agl'innocenti. Ma Richelieu non l'intendeva così; a sentirlo, pareva che d'Agliè il dovesse ringraziare. Intanto il povero conte se ne stette a Vincennes, dove però aveva facoltà di passeggiare nel parco, insino alla morte del cardinal persecutore.

I due principi non si dimostrarono più trattabili dopo la perdita di Torino che per lo innanzi. Alle armi erano succeduti i negoziati tra Madama, i cognati, Francia e Spagna. Ma due contingenze principalmente rendevano vane tutte le diligenze; la prima consisteva nella guerra assai viva che i due re esercitavano l'uno contro l'altro e che nissuno di loro voleva ancor terminare. Anzi erano nati in questo medesimo tempo due accidenti gravissimi, la ribellione della Catalogna e la sollevazione del Portogallo, amendue causati dalla durezza dell'Olivares, il quale da una parte voleva cancellare i privilegi di cui da tempi antichissimi quella provincia godeva, dall'altra intendeva a ridurre in tutto e per tutto quel regno alla condizione di provincia spagnuola, in ciò non risparmiando nè asprezze nè minacce nè superbia nè atti arbitrari. Catalani e Portoghesi corsero all'armi, quelli per la conservazione delle antiche franchige, questi per ricuperare la primiera independenza e un re proprio nella persona del duca di Braganza, discendente dall'antico ceppo dei re di Portogallo.

Richelieu non pretermise l'occasione di saltar addosso all'emula potenza che vacillava. Mandò soldati, denari e promesse ai ribelli di Catalogna, denaro e promesse ai sollevati di Portogallo. Dal suo lato la Spagna, che sebbene avesse molto perduto della sua pristina potenza, si ricordava ancora di averla avuta, non voleva cedere alla tempesta, e tuttavia con tutte le forze ostava. Intanto gli odii fra le due monarchie viepiù s'infuocolavano, nè si trovava mezzo di concordia.

Queste condizioni, rispetto al Piemonte, erano cagione che quando, per arrivare all'assestamento delle cose, si trattava da ambe le parti di restituire le piazze occupate al duca Carlo Emanuele nella persona di Madama reggente,

la Francia affermava che avrebbe restituito le possedute da lei quando la Spagna rimettesse le sue; la Spagna poi teneva i medesimi discorsi; e siccome nessuna voleva esser la prima a spossessarsi, così le piazze restavano in mano di chi le aveva. La verità era che avevano fra di loro guerra altrove e volevano aver guerra in Piemonte, nè l'una si fidava dell'altra.

La seconda contingenza che si contraponeva agli accordi era l'ambizione veramente intollerabile dei principi di Savoia. In tutti i loro negoziati, ora con Francia, ora con Spagna, ora con Madama, sempre mettevano innanzi che volevano conservar province in loro possanza, Tommaso Ivrea e le adjacenti, Maurizio Nizza con tutto il contado. La qual cosa, come ognun vede, importava la divisione della sovranità, e chi fosse per aver il vantaggio tra da una parte una donna ed un fanciullo, dall'altra un principe guerriero ed un principe astuto,, ciascuno potrà da sè stesso conoscere. Se essi non si fidavano di Madama e domandavano province con piazze forti per loro sicurezza, nemmeno Madama si doveva fidar di loro, massime quando le loro voci andavano insino a mettere in dubbio la legittimità del giovanetto duca. Il procedere di Tommaso e Maurizio in ciò era simile a quello degli Ugonotti in Francia quando addomandavano al governo per loro sicurezza, come dicevano, province e piazze forti. L'uso che essi ne avevano fatto non poteva allettar Madama a consentirlo ai cognati, ed essi perciò non volevano venire agli accordi. Oltre le province i due principi domandavano a Francia, a Spagna ed a Madama denari per vivere secondo il loro grado, e soldati da loro dipendenti per vivere sicuri.

Ora fra questi sdegni ed ambizioni accadde che continuossi a romper membra. Per verità alcuni accordi erano stati fatti ora con Francia, ora con Spagna dall'uno e dall'altro dei due principi; ma per le raccontate cagioni e' furono, appena conclusi, rotti, rimanendo i principi in favor di Spagna. Io non mi dimorerò a raccontare minutamente la molesta guerra che ne seguì: solo toccherò i sommi capi. I Francesi e Piemontesi condotti dal Villa presero Moncalvo, cui presto perderono. Quindi assaltarono Ivrea e non vi fecero frutto, essendovi accorso in ajuto il conte di Sirvela succeduto al Leganes nel governo di Milano. Gli Spagnuoli tentarono Chivasso, ma ne furono distolti dall'Harcourt. I soldati di Luigi e di Cristina s'impadronirono di Ceva per forza, di molte terre vicine per dedizione, fra le quali la principale fu Mondovì spogliata quasi di presidio. Finalmente la guerra cotanto sparsa si ridusse e restrinse tutta a Cuneo, a cui l'Harcourt, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, andò a porre l'assedio. Dal destino di questa città pendeva la definizione della sanguinosa contesa. Oltre la fama che acquisterebbe il vincitore o il conservatore di una piazza da tanti secoli non mai espugnata, ella assicurava la comunicazione del contado di Nizza tenuto dal cardinale Maurizio con quella parte del Piemonte che a lui obbediva. Laonde s'ei la perdesse ed a Madama si racquistasse, ne sarebbe stato escluso e privato di tutti quei redditi e contribuzioni che ne cavava; nel qual caso malamente avrebbe potuto sostenersi, e dovuto pensare attentamente che un ragionevole accordo era da anteporsi ad una perniziosa guerra: stava nella vittoria di Cuneo anche quella di Nizza.

Harcourt mandò primieramente il marchese Villa ad occupare i luoghi per cui si poteva serrare Cuneo. Andovvi, inclinando già verso la sua fine il mese di luglio, ed a primo tratto ruppe una grossa guardia di carabine la quale guidata dal commendatore Paglieris volle contendergli il passo della Stura. Poscia, più oltre procedendo, andò a posarsi al borgo di San Dalmazzo per serrar le strade che vengono da Nizza; nel qual movimento essendo stato assalito alla coda da trecento cavalli usciti dalla città, ributtò francamente l'insulto, cacciando il nemico oltre il fiume Gesso: il conte di Camerano figliuolo del Villa, giovane d'età, ma di grandissima espettazione, s'acquistò lode di forte guerriero in questa zuffa. Sbaragliò similmente e cacciò sino a piè del colle di Tenda uno stuolo di uomini del paese, principalmente San Dalmatini, che, rotte e abbarrate le strade, si erano studiati d'interrompergli il passo. Infine secondo l'intento alloggiossi in San Dalmazzo. Successivamente, lasciando guardata la terra e disfatto un altro corpo di contadini, ripassò la Stura e andò a prendere le stanze alla Madonna dell'Olmo, per strignere la piazza da quella parte.

In questo mentre l'Harcourt fattosi avanti con tutto l'esercito, si scoprì a vista della città, intorno alla quale formò l'alloggiamento. Per dar principio all'oppugnazione, s'aprirono tre trincee, una contro il bastione della Madonna dell'Olmo, una seconda contro il bastione del Caraglio ed una terza contro quel di Sant'Anna. Soprantendeva alla prima il Castellane, alla seconda il Plessis-Praslin, all'ultima l'Harcourt medesimo. Numeravansi meglio di undicimila assediatori.

La guernigione non sommava a più di mila quattrocento guerrieri, pagati dal principe cardinale, parte Piemontesi, parte Spagnuoli. Comandava a quelli il conte Broglia, a questi il colonnello Castaneo, a tutti ed ai cittadini armati, ed a non pochi uomini del contado atti a portar armi e nelle mura introdotti, il conte Vivalda governatore. Era del rimanente la piazza sufficientemente provveduta di vettovaglie e di munizioni da guerra, ma più di quelle che di queste.

Le maggiori diligenze degli aggressori si rivolsero contro il bastione del Caraglio, per modo che Plessis-Praslin, fattosi avanti per lo spaldo, già insisteva minaccioso sulla strada coperta. Videro gli assediati il pericolo, e sortirono per oppugnarlo. Ne seguitò una furiosissima baruffa in cui caddero, dopo di avere valorosamente combattuto e ruinate le opere del nemico, i cavalieri di Ceva e di Fausone, mandati a così gran bisogno dal Vivalda. Harcourt allora voltossi con maggior forza contro il bastione di Sant'Anna, e con tanto studio avvivò le opere che già aveva fatto l'alloggiamento sopra la controscarpa. Ma essendosene ritirati i suoi soldati pel timore concetto di qualche mina a cagione d'un gran fracasso di barili di polvere a cotal fine dal governatore accesi, gli assediati condotti dal conte Broglia scassarono a furia ogni cosa, e disfecero quel nido malauguroso del nemico. Si dava opera intanto a mine ed a contramine, nel qual genere di guerra oppugnatori ed oppugnati egregiamente si segnalarono. L'impresa si rendeva per l'una parte e per l'altra molto dubbia e pericolosa.

Mentre in tale modo si travagliava dentro e d'intorno a Cuneo, Tommaso pensava ai mezzi di alleggerire le fatiche ed i pericoli degli assediati. Ma il nuovo governatore di Milano, ancorchè a lui più favorevole del Leganes, con molta tardità si adoperava, nè secondava l'ardore col quale il Piemontese avrebbe voluto condurre la guerra. Non trovandosi in grado di andar a combattere alla campagna gli aggressori di Cuneo, stante che il Sirvela non consentì mai a dargli genti a sufficienza, nè procedere tant'oltre nell'interno del Piemonte, si deliberò di soccorrere le cose degli assaliti con le diversioni. Tentò Carmagnola e Chivasso, ma gli sconvolse i disegni la diligenza del Villa che avendo presentita la sua venuta, vi mandò genti e munizioni bastanti per renderle sicure. Onde frustrato della sua intenzione, nè confidando di espugnargli, si rivoltò contro Cherasco, terra di non poca considerazione, e per la vicinità di Cuneo più opportuna a portargli soccorso. Ma anche a questa volta quel terribile suo avversario, dico il Villa, fu a tempo d'impedirlo e gl'interruppe la speranza, provvedendo e rinforzando Cherasco di maniera che Tommaso non vi si potè travagliare utilmente. Bene assaltò con molto vigore la piazza parecchie volte, ma sempre ne fu risospinto con danno per la prontezza che apparve dei difensori. Cuneo versava in grandissimo pericolo.

Le cose stando a questo modo, monsignor Ripa vescovo del Mondovì, buon pastore e buon cittadino, rappresentò al cardinale Maurizio il danno che sentirebbe lo stato del Piemonte se le armi di Francia di quella piazza s'impadronissero. Esortollo a rimetterla con oneste condizioni al duca sotto la reggenza di Madama, stimando che ciò molto meglio al principato della casa si convenisse, che lasciarla per forza d'arme in potere dei Francesi pervenire. Non si dimostrò sulle prime il cardinale abborrente dal partito proposto, consentendovi anche Madama e l'Harcourt; ma poscia essendosegli fatti intorno gli Spagnuoli con promesse di gagliardi soccorsi, non volle accettarlo, e si troncarono le pratiche introdotte per questa composizione. Ma gli Spagnuoli non mutarono costume, nè gli effetti corrisposero alle parole, e Maurizio ebbe ad accorgersi che una concessione fatta a tempo valeva meglio che una speranza incerta del futuro.

Accortosi l'Harcourt dell'animo avverso e delle nuove speranze del cardinale di Savoia, venne in sullo stringere maggiormente l'assedio, confidando d'acquistar per armi ciò che gli era negato per accordo. S'attaccò specialmente al bastione del Caraglio, sotto la cortina del quale già aveva fatto cavare due mine. Prima di farne pruova col metterle in fiamma, fece la chiamata al governatore. Vivalda rispose, che prima di trattare degli accordi voleva sentire il fracasso delle mine. Harcourt le accese: venticinque piedi di muraglia, ma con molte ruine dentro e da lato, per essere il bastione terrapienato e di pietre, s'apersero. Riuscì malagevole agli oppugnatori l'accesso alla breccia. Pure vi andarono con notabile valore, ma furono con pari valore risospinti. Il capitano di Francia allora fe' dare di nuovo nei cannoni per levare le difese che ancora si trovavano in essere sui due lati della breccia. Le rovinò, e stava in atto di scagliarsi ad un terzo assalto. In quel punto il governatore si risolvette di parlamentare. Patteggiarono gli undici di settembre: uscisse il dì quindici il presidio con facoltà di ritirarsi a Nizza, a Demonte od in Asti; fossero conservati alla città i suoi privilegi; nissuno fosse ricerco per aver seguitato la parte dei principi; chi volesse andarsene, sì il potesse fare liberamente con facoltà di vendere i beni. Harcourt riportò lode di avere vinto una piazza in sino a quel giorno invitta; Vivalda, il conte Broglia e gli altri capi di non aver mancato al debito di una costante, accorta e generosa difesa.

La Francia aveva compito un atto di forza; restava a vedersi se avrebbe compito un atto di giustizia, e se la protezione tante volte promessa verso il duca pupillo fosse per lei o per lui. Vinse il pensiero migliore: Cuneo fu, un mese dopo la conquista, restituito alla duchessa; deliberazione che cagionò molta allegrezza e consolazione, non solamente ai Piemontesi, ma ancora a tutti gl'Italiani, ormai ingelositi del grado di potenza che oltre l'Alpi andava la Francia un giorno più che l'altro acquistando. Ciò non di meno non fu senza prezzo la restituzione, perchè Richelieu richiese nel punto stesso Madama, e fu forza consentirglielo, se voleva

aver Cuneo, di smantellare la fortezza di Revello che custodiva la Valle del Po, come Demonte quella della Stura: anche quest'ultima piazza fu rimessa dai Francesi in potestà della duchessa.

I due principi venuti in così bassa fortuna d'armi, e perturbati da tanta jattura dello stato loro, non ricevevano nemmeno alcun conforto dal canto di Spagna, anzi d'asprezza in asprezza andando, oltre la tardità e la tenuità dei soccorsi, pareva che Sirvela avesse a cuore di sommergergli del tutto, anzi che di sollevargli: tanto erano declinate le cose loro. Dalle persone il suo mal animo trapassava allo stato; imperciocchè esercitava nella parte del Piemonte sottomessa alle sue armi tutti gli atti della potestà sovrana in nome del re Cattolico, ordinava ai popoli di giurare fedeltà a quel re, proibiva ai comuni di pagar le contribuzioni agli ufficiali dei principi. Brevemente, tutte le operazioni del governatore di Milano davano a divedere che non la conservazione, ma l'oppressione della casa di Savoia volesse. I suoi soldati poi, per non essere pagati, si sostentavano con le sostanze dei popoli, e l'avarizia dei privati perturbava le cose pubbliche.

Videro i due principi ciò che avrebbero dovuto vedere da lungo tempo, che il combatter la patria non è di profitto che ai falsi amici, e che niun altro scampo loro restava che di trattar di concordia con la madre del loro sovrano. La disunione con lei aveva desolato il Piemonte, l'unione il poteva salvare; la saviezza venne loro dalle disgrazie; da deplorarsi è che non sia venuta loro dal dovere. Mandarono il presidente Leone, il conte di Mussano ed il patrimoniale Monetti a trattare colla duchessa.

Ai quattordici di luglio del 1642 s'accordarono in Torino i capitoli della pace fra Madama ed i cognati. Restasse Madama tutrice e reggente degli stati della Savoia e del Piemonte; potessero i principi intervenire al consiglio di stato, quando volessero; gli editti s'intitolassero con dirsi: *con l'assistenza de' principi miei cognati e col parere del nostro consiglio*; nelle materie più gravi fosse necessaria la sottoscrizione dei principi; principe cardinale sarebbe luogotenente del duca nel contado di Nizza, e il principe Tommaso nelle province d'Ivrea e di Biella; tutti gli altri ufficiali di giustizia, di guerra e di finanza sarebbono eletti da Madama, ma di sudditi naturali, e nel contado di Nizza in particolare non diffidenti del principe cardinale; si rinoverebbe il giuramento di fedeltà al duca, con espressione che mancando senza figli maschi dovesse succedere il principe cardinale, e successivamente gli altri maschi più prossimi della casa; i beni confiscati pei fatti della guerra civile sarebbero restituiti, ed ognuno restituito in grazia di Madama e de' principi con dimenticanza totale di quanto era succeduto; fossero concessi al principe Tommaso duemila fanti e mille cavalli per la guernigione d'Ivrea e difesa delle province assegnategli. A questo modo, dopo una crudel guerra, si deposero le armi tra Piemontesi e Piemontesi, e si fermarono i fondamenti della pace per l'afflitta provincia.

Fu fatta inoltre una convenzione speciale fra Madama e il cardinale; in cui si contenne il matrimonio di Maurizio con la principessa Lodovica Maria sua nipote, che aveva quattordici anni ed egli cinquanta, matrimonio che poco appresso ebbe effetto con le dispense del papa per la parentela, non per lo stato, non essendo ancora entrato il cardinale negli ordini sacri. Fu questa unione sterile, poichè Maurizio morì senza prole: Lodovica non avrebbe voluto divenir tal moglie, ma obbedì sospirando. Domandò oltre a tutto questo il cardinale un donativo di trentamila scudi per distribuirgli fra i soldati spagnuoli che si dovevano licenziare, e gli ebbe. Così i Piemontesi ebbero a pagar l'ambizione e la inimicizia di un cardinal piemontese.

Fu nel medesimo tempo stipulato l'accordo de' principi col re di Francia. Per esso venivano ricevuti nella buona grazia e protezione del re; gradiva il re il maritaggio del principe cardinale colla nipote; non tratterebbe pace o tregua con la Spagna senza la restituzione della moglie e de' figliuoli al principe Tommaso; riconosceva la successione in loro se il duca morisse senza prole virile; prometteva di restituire le piazze secondo le promesse fatte al papa ed ai Veneziani. Dall'altro lato i principi si obbligavano di licenziare gli Spagnuoli dal loro servizio, e di rinunziare a qualunque trattato col re Cattolico, dichiarandosi del tutto aderenti a Francia; il cardinale rinunziava alla protezione dell'Imperio, e Tommaso prometteva di servire il re contro gli Spagnuoli, quando non restituissero al duca le piazze occupate, ed a lui la moglie ed i figliuoli.

Questi trattati si tennero secreti alcun tempo, perchè vi erano Spagnuoli a Ivrea ed a Nizza. Il paese e i principi stessi avrebbero pericolato, se si fossero dichiarati; ma si levarono d'impaccio, non senza astuzia. Tommaso insinuò a Sirvela che sarebbe stato bene di fare un grosso alloggiamento a Pontestura per coprire Trino e Vercelli minacciati dai Francesi, a cui era stato preposto il duca di Bouillon in luogo dell'Harcourt chiamato alle guerre di Fiandra. Lo Spagnuolo prestò fede alle parole del Piemontese e sloggiò le sue truppe da Ivrea per mandarle a Pontestura; poi pentito, le volle rimandare, ma il principe non le accettò; così diventò libero. Sirvela ingannato da Tommaso, sospettò di Maurizio, macchinò di prenderlo prigione. Ma il principe savoiardo, che era italiano e stato in corte di Roma, conosceva bene gli umori degli uomini; presentì la fraude e con fraude la

prevenne. Montò in fortezza di Nizza custodita da soli Piemontesi; chiamovvi il Tuttavilla comandante degli Spagnuoli, lo sforzò a sottoscrivere un ordine d'evacuare a'suoi. Se n'andarono, Maurizio acquistò la potestà di sè medesimo.

A questi dì gli Spagnuoli sentirono un'altra percossa sulla Riviera di Genova. Grimaldi, principe di Monaco, sorpresi per segreta congiura e cacciati per forza gli Spagnuoli dal suo dominio, si rivolse alla parte francese. In ricompensa il re lo creò duca Valentino e pari di Francia.

Fu senza nemicizia aperta, ma non senza rancore la fresca unione tra Madama e i principi di Savoia. Tommaso era irrequieto, Maurizio imperioso. Ciò diede non poca molestia alla duchessa, stante massimamente che morto Richelieu, era succeduto nel favore regio il Mazzarino, il quale più amico ai cognati che alla madre, sosteneva che a quelli fossero negate cose che loro si appartenevano. Ma il tempo mitiga di molte asprezze, e la guerra che seguì voltò gli animi altrove.

Morì in questo mentre Luigi XIII re di Francia, ma non cambiarono le cose d'Italia; continuossi ad andare al solito cammino di dare e ricevere ferite.

Gli Spagnuoli negavano di restituire le piazze, si venne all'armi. Il duca di Longavilla le governò in vece del Bouillon, carcerato per congiure. Diede un corpo sciolto di Francesi a Tommaso, al quale si unirono i Piemontesi. Sarebbe una lungheria fastidiosa s'io volessi raccontare al minuto questa guerra. Si consumarono parecchi anni per consumare il Piemonte che di tutt'altro aveva bisogno che di questo. La guerra infestò anche il Milanese insino a Cremona, prevalendo ora gli Spagnuoli, ora i collegati Francesi e Piemontesi, ai quali sulla fine s'accompagnarono anche i Modenesi. Il Parmegiano sentì tal tempesta, quantunque il suo duca fosse stato neutrale; ma segretamente pendeva per la Spagna. In questo maneggio d'armi il principe Tommaso racquistò al Piemonte Crescentino, Nizza di Monferrato, Acqui, Asti, Villanova, Trino, Pontestura, Verrua. Prese Tortona, Voghera, Pontecurone, Castelnuovo di Scrivia, Serravalle; il re di Francia investì di Tortona e del Tortonese, come signor sovrano, Tommaso con titolo di principato. Ma gli Spagnuoli ripresero presto, con ricuperare Tortona, un dominio presto acquistato. Vigevano medesimamente fu non così tosto preso che ripreso. Gli assalti, i saccheggi, le rapine contristarono il Milanese e le due rive del Po, infransero quanto ancora era rimasto intero in Piemonte, se qualche cosa intera vi era rimasta.

Carlo Emanuele II nato fra le guerre esterne, cresciuto fra le guerre civili, insidiato da chi il doveva far sicuro, s'approssimava ai quattordici anni, in cui i principi della sua casa, come quei della casa di Francia, e secondo le leggi romane, terminata l'età pupillare si recano in mano il governo dello stato. Nuove insidie gli erano in quel momento apparecchiate. Mazzarini amava il principe Tommaso, sì pel suo valore in guerra, e sì ancora, essendo la similitudine di natura origine di affezione, per la sua prontezza a cercar brighe e sbrigarsene. In Maurizio era spenta l' attività dall' età e per male apoplettico, ma l'ambizione viveva. Francia una volta nemica, ora amica gli favoreggiava. Ai venti di giugno del 1648, pervenendo il duca ai quattordici anni, era per terminarsi la tutela e la reggenza della madre. I principi cognati s'ingegnarono per guisa in corte di Francia, che venne esortazione del re a Madama di non cangiar nulla nella forma del governo sin che nuovo avvertimento non le pervenisse. Ciò significava, ed era il fine dei principi, ch'essi, giunta che fosse l'età atta al governo del nipote, si farebbero riconoscere curatori, onde stante la sua giovinezza ed inesperienza avrebbero a loro volontà amministrato ogni cosa. Sin dove si potesse estendere tale condizione facilmente vedrà colui che porrà mente a quanto si è narrato nelle carte precedenti.

La madre, destra d'ingegno, ammaestrata dall'uso, prevenne la macchinazione. Erasi trasferita, sotto colore di passare in luoghi più freschi il tempo estivo, nel castello di Rivoli. Finse voglia di cacciare: era il diciotto giugno del 1648. Con cani, cacciatori, falconi e falconieri a gran romore se n'andava a Front in Canavese. Ivrea era la città destinata a dare spedizione alle cose determinate. I cittadini tacitamente erano stati tentati, nè indarno: soldati comandati segretamente s'incamminavano a quella volta. Giunsevi col figlio e con tutti gli apparecchi di caccia il dimane. Il duca significò al conte di Campione governatore per Tommaso, sè e la madre essere stanchi, e voler entrare per cagione di riposo. Campione non sapeva troppo che ciò si volesse dire: pure non osò contraporsi. Entrarono: i cannoni per festa tuonavano, le campane suonavano, i cittadini applaudivano. Quei che avevano l'intesa, cominciarono a dire, tutto il popolo essendo commosso, che per antico privilegio, quando il sovrano era in città, i cittadini dovevano avere una porta in guardia. L'ebbero; il governatore in mezzo a così grave commozione non attentossi a contradire. I soldati comandati intanto arrivarono e s'impadronirono delle altre porte e dei luoghi più principali. Ivrea non era già più di Tommaso, ma di Cristina e di Carlo Emanuele. Il dimane, cioè il venti, comparvero, che tal era stato il concerto, il gran cancelliere, i generali, i capi dei magistrati giudiziali, i ministri, i primari ufficiali della corona. Fu intimato incontanente un gran consiglio. Cristina con gran maestà, temperata da

tenerezza, così favellò: Per volontà di chi tutto può, essere il duca pervenuto a quell'età in cui e per sufficienza e per legge poteva e doveva governare da sè; essere terminata la reggenza; quel tenero germe essere stato nutrito fra i pericoli e le disgrazie; ringraziare Iddio che l'avesse salvo serbato insino a quel dì; la Provvidenza, la Provvidenza al certo aver dato forza ad una debil donna per superare a pro dell' amato figliuolo la fortuna contraria; ora venerarlo con effusione d'animo, e salutarlo suddita, come signore e padrone, dopo d'averlo fomentato madre come fanciullo; il vedessero, il mirassero, a lui obbedissero, de' savii consigli loro, del forte appoggio non gli mancassero; in lui rivivere, in lui rinverdirsi l'inclito e diretto rampollo di Savoia; esortare da un'altra parte il suo diletto figliuolo, ora venerato signore, di aver sempre in luogo d'onore quei prudenti consiglieri che ai tempi infelici e torbidi erano stati a lei guida, sostegno e conforto.

Udite queste parole, il giovane duca, o per sè il facesse o per concerto colla madre, a' piedi suoi lagrimando si gittò, e lei con le più instanti preghiere supplicò di non abbandonarlo in così nuova e difficile carriera, e di voler essere del suo governo indirizzatrice e consigliera. Baciollo, sollevollo, gli astanti duca e signore il gridarono. Così Carlo Emanuele II prese l'autorità sovrana dopo tante disgrazie.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Come e per quali cagioni papa Urbano diventa grave e molesto ai principi d'Italia. Si narra particolarmente una sua differenza colla repubblica di Lucca e con Odoardo duca di Parma. Il Farnese fa al papa una bella paura, poi vengono all'armi per Castro. Lega dei principi italiani a beneficio d'Odoardo. I pontificii governati dal cardinale Antonio Barberini fanno guerra sul Po contra i Veneziani, Modenesi e Parmigiani, e quel che ne segue. Anche il gran duca di Toscana si muove contro lo Stato Ecclesiastico. Tanta tempesta si scagliava verso Urbano e i suoi Barberini! Come finisca questa matta guerra. Muore Urbano ed è esaltato in sua vece Innocenzo X. I Barberini sono perseguitati dal nuovo papa, e protetti dalla Francia che nutriva amarezza contro Innocenzo. Cagioni di quest'amarezza. Il Mazzarino, ministro del re di Francia, manda il principe Tommaso di Savoia, che tanto era amato da esso Mazzarino quanto era stato odiato da Richelieu, con una flotta nel mare di Toscana per dar timore al gran duca onde si segregasse dal papa, ed al papa perchè perdonasse ai Barberini. Il gran duca fa un trattato di neutralità, ed Innocenzo s'acconcia coi Barberini; ma a quest'ultima risoluzione più che l'armi di Francia contribuirono i conforti di donna Olimpia Maidalchini Pamfili che poteva sullo spirito del papa, Pamfilo anch'esso, quel che voleva.

Papa Urbano era divenuto, non che molesto, odioso ai potentati d'Italia. I Romani stessi contro di lui si mostravano sdegnati per l'ingordigia delle tasse con le quali gli manometteva e pel fasto e durezza del suo governo. Eransi bensì per l'età provetta raffreddati in lui quegli spiriti tanto caldi che l'avevano spinto a volere alcune volte, anche a pregiudizio dei principi, più che la ragione ricercasse. Ma stimolavano il suo naturale superbo ed impaziente i tre nipoti più superbi di lui, i cardinali Francesco ed Antonio Barberini, e don Taddeo prefetto di Roma. Rinovavansi da costoro i tempi Caraffeschi, nè la catastrofe terribile dei Caraffa gli spaventava. Urbano vecchio somigliava Paolo vecchio, se non che, se uguale asprezza era in ambedue, la coscienza era diversa, perchè in Paolo era migliore.

Varie erano le cagioni delle male disposizioni dei principi. In Piemonte, del nunzio del pontefice, quantunque serbasse modo di far ufficii per la pace, Madama non senza ragione si lamentava, pensando che avesse inclinazione piuttosto in favore dei principi che di lei, nè fatto per la sua pietosa causa quanto le era paruto necessario ch'ei facesse. Doleva altresì alla duchessa, la quale non era mai stata propensa al rigore, che il papa e per lui i frati inquisitori continuamente la sollecitassero a perseguitare i dissidenti in materia di religione, massimamente i Valdesi, che nelle discordie civili si erano a lei ed al duca fanciullo dimostrati affezionati. Ella aveva bisogno di sopire gli spiriti: le carcerazioni ed i roghi gli asperavano.

Vegliavano nei Veneziani, oltre i disgusti antichi, i sospetti che il papa volesse, non ostante che si fosse portato temperatamente nella successione d'Urbino, procurare uno stato

temporale a'nipoti; il che non potea essere senza danno di qualche stato, e forse senza sbilancio e confusione di tutta Italia. Argomentavasi possibile che siccome i Barberini nipoti parevano per lo meno altretanto ambiziosi quanto i nepoti Medici, Farnesi e Caraffa, così non agognassero la medesima potenza; nè il papa vecchio, e conseguentemente più debole ed impotente di contrastare alle loro voglie, avrebbe dissentito. Miravano specialmente alla possessione di Castro che al duca di Parma s'apparteneva. Risorgeva oltre a ciò l'antica querela delle decime, cui il papa difficilmente consentiva alla Repubblica, se non se quando si trattava di qualche minaccia di Turco. La malagevolezza del papa nel creare qualche cardinale desiderato dal senato, aveva anche mescolato amarezza negli animi delle due potenze.

Urbano non era mai stato amico de' Medici: seppeselo Galileo, che per questa cagione se n'andò in carcere. Agli odii antichi vennero ad aggiungersi risentimenti moderni. Il gran duca nel 1637 aveva ordinato un aumento sulla gabella della macina, al quale così gli ecclesiastici come i laici furono sottoposti. La corte di Roma se ne sdegnò, pretendendo che, in virtù dell'immunità ecclesiastica, nissuna imposizione fosse valida sopra gli ecclesiastici senza il consentimento del papa. Il nunzio in Toscana violente cose si ardì. Citò gli esattori, gli minacciò di scomunica se dai cherici la imposizione riscuotessero. E per farsi vedere pronto ad operare più che non diceva, stimolava gli ecclesiastici a mandar alle mulina per avere più frequenti occasioni di fulminar le censure, pensiero piuttosto diabolico che umano. Ma nè Ferdinando gran duca era uomo da ristarsi per tali violenze, nè gli esattori stessi vi abbadavano: volere o non volere, e' bisognò che preti e frati pagassero. I Barberini acerbamente se ne commuovevano. In troppo poco conto che si convenisse alla sua dignità tennero il cardinale de' Medici in Roma. Poco anzi mancò, che Barberini e Medici, cioè cardinali con cardinali, venissero fra di loro alle mani in quella principal sede della cristianità. Il cardinale Antonio Barberini non si vergognava di andar sempre accompagnato dal Mancino, il più scelerato capo d'assassini che avesse depredato l'Abruzzo e la Marca. Il cardinale de' Medici fece anche accolta d'armati, tra i quali alcuni buoni erano, i più cattivi, anzi pessimi; ladri ed assassini colle mani sanguinose custodivano la porpora romana. I Barberini tanto insultarono, che il Medici, non potendo più stare in Roma con dignità, fu richiamato dal gran duca, il quale anche ordinò che l'ambasciatore di Toscana d'alcuna faccenda più non trattasse con quell'avverso governo.

Un motivo piissimo della Signoria di Lucca inasprì viemaggiormente Roma contro il gran duca. Lucca, quieta repubblica e data al commercio, non voleva sgherri nè simil gente bestiale in casa: i Mancini ed i Pezzuola, feroci assassini che in quel tempo stesso mantenuti e pagati dai grandi spaventavano Roma, erano peste ignota in Lucca; anzi era proibito per legge a chiunque di portar armi. Un vescovo, un cardinale, la brutta usanza, di ogni buon costume ed ordine nemica, vi volle introdurre. Il cardinale Franciotti, natìo e vescovo di Lucca, nè a leggi nè a costume nè a religione nè ad umanità guardando, armava i suoi servitori, ed anche uomini fuori di suo servizio, i quali poi soperchiavano e manomettevano i pacifici ed inermi cittadini. La Repubblica mandò pregando il cardinale affinchè da così perniziosa licenza si astenesse. Non se ne rimase; anzi accadde che la notte della solennità del Corpus Domini un gentiluomo da Gubbio, suo servitore, trasse di pistola ad un canonico della cattedrale, uno fra i nobili di Lucca. Al medesimo modo altri servitori del cardinale assaltarono con l'armi alcuni cittadini, ponendogli in pericolo della vita. Così il romore, l'affanno e lo spavento dei cittadini venivano da quella vescovile casa donde non dovevano uscire che la pace, la concordia, la quiete e la sicurezza.

La Repubblica non potendo nè volendo tollerare simili eccessi, fece pigliare dagli esecutori un servitore del maestro di camera del cardinale che di nottetempo andava aggirandosi per le contrade con l'armi. Franciotti fece istanze che fosse rimesso al suo fôro; la quale cosa la Repubblica, desiderosa del buon accordo, facilmente gli consentì, sperando che il castigasse e l'armi agli altri proibisse. Non solamente non conseguì l'intento, ma il delinquente, non che punito fosse, venne subito scarcerato ed il portar l'armi a quegl'insolenti conceduto. I cittadini spaventati ed offesi della sicurezza delle persone e degli averi, della libertà della patria, della dignità della repubblica, i Padri della patria richiedevano. Il senato mandò a Roma, correndo il principio dell'anno 1639, Federigo Lucchesini, un gentiluomo dei primi, con mandato di recare al papa i sensi della sua amaritudine pel licenzioso procedere del cardinale vescovo, e di pregarlo che a quanto s'apparteneva all'autorità della Repubblica ed al buon ordine pubblico consentisse. Urbano dimostrò desiderio di gratificare alla Repubblica, soggiungendo eziandio, che quand'era nunzio in Francia non aveva mai voluto che i suoi servitori portassero arme. Lucchesini ebbe per risposta da monsignor Ceva primo segretario di stato, che si pregherebbe il cardinal Franciotti che dêsse ordine a' suoi domestici che la notte non portassero arme, se non quando occorresse loro di andare con Sua Eminenza. Spiegossi poscia maggiormente il Ceva col Lucchesini con dire, che l'animo di Sua Beatitudine era che i servitori del cardinale non portassero armi,

che si facessero cercare con ogni diligenza dagli esecutori, e ritrovati con armi, fossero carcerati. Soggiunse che il cardinale Franciotti gli farebbe castigare.

Grande condiscendenza in ciò era della Repubblica, poichè consentiva che chi le sue leggi trasgrediva, non da'suoi propri giustizieri, ma da quei del fôro ecclesiastico fossero castigati. Condiscendenza inutile, come sono tutte quelle che di simil sorte sono. Conciossiacosachè condottosi in questo tempo il Franciotti a Roma, fecevi i suoi brogli e vi cambiò le voglie, onde accadde che trovatosi la notte in Lucca dagli esecutori uno staffiero del cardinale con non so che spada, ed arrestato e rimesso al fôro ecclesiastico perchè toccasse il castigo meritato, non solo non l'ebbe, ma di vantaggio fu incontanente riposto in libertà.

La Repubblica offesa gli fece di nuovo mettere le mani addosso, e voleva che ciò che meritato aveva, si avesse; ma temendo i risentimenti di Roma, vi mandò novellamente il Lucchesini, affinchè il papa in qualche dura risoluzione non prorompesse, e le leggi di Lucca sane e salve si conservassero. Urbano s'era incollerito per le informazioni sinistre e pei maneggi occulti del Franciotti, ajutato dal cardinal Panzirolo che il portava. Il papa si lamentava che la Repubblica avesse fatto un decreto perchè si catturassero i servitori del cardinale, quando con armi ritrovati fossero; che per virtù di tale decreto fosse stato lo staffiere carcerato; che il fiscale della Repubblica avesse fatto istanza al cardinale perchè secondo le leggi dello stato lucchese il castigasse. Per la qual cosa non solamente in Roma fu negata l'udienza al Lucchesini, ma gli venne fatto precetto che non istêsse più a dimorarvi, anzi subito se ne partisse. Ritornò in patria, riferì la volontà del papa: il governo per estremo condiscendimento liberò lo staffiero; quindi pruovò quale pro facciano ai governi le debolezze.

Il cardinale Franciotti aveva due fratelli molto insolenti, Bartolomeo e Nicolao, i quali per essere per sè medesimi cittadini di prima condizione e per avere il sangue fraternale con un cardinale di Santa Chiesa, con un vescovo di Lucca, superavano ogni legge, e credevano a loro essere conceduto ogni illecito. Coi loro mali procedimenti diedero sospetto insin dal 1638 di tramar cose pregiudiziali allo stato. Chiamati dal magistrato, risposero arrogantemente. Per lo che Bartolomeo fu ammonito a tempo dal senato, e Nicolao, nella riforma fatta nel 1639, del tutto escluso. Continuarono le pratiche fraudolenti, onde moltiplicando gl'indizi contro di loro, il senato decretò che fossero carcerati e tenuti in segrete, e si formasse contro di loro il processo conforme alle leggi.

La cosa fu sentita acerbamente dal cardinale Franciotti, superbamente da Roma, dall'uno e dall'altra ingiustamente; perciocchè all'ultimo la Repubblica procedeva secondo le leggi contro inquisiti di delitti di stato. Nè s'addolcirono i risentimenti per gli ufficii fatti a favore di lei dal marchese di Castel Rodrigo ambasciatore di Spagna presso il pontefice.

Intanto Bartolomeo Franciotti, scoperto non colpevole, venne liberato dal carcere, con che però dêsse sicurtà di seimila scudi di rappresentarsi. Alcun tempo dopo si pronunziò sentenza di due anni di carcere contro Nicolao.

Urbano se ne sdegnò, e come se non si trattasse di causa meramente laicale, e pretendendo altre ragioni, e così abusando la riverenza della religione, primieramente fece staggire i beni dei Lucchesi, poscia elesse Cesare Raccagni, vescovo di Città di Castello, commissario apostolico, onde in Lucca in detta qualità andasse, ed a quanto la Repubblica aveva fatto, come si spiegò, contro la giurisdizione ed immunità ecclesiastica, cardinalizia ed episcopale rimediasse. A tanto sdegno si mosse un capo della Chiesa per avere la Repubblica voluto impedire che i servitori di un cardinale portassero a danno dei pacifici ed inermi cittadini stocchi, stiletti e pistole, e per avere eziandio castigato un insolente violatore delle patrie leggi!

Al sinistro avviso tentò la Repubblica di mitigare l'acerbità del papa, sì col mandare a Roma un uomo a posta diverso dal Lucchesini, cui conoscevano essere poco accètto al pontefice, e sì coll'usare di nuovo l'intercessione dell'ambasciatore di Spagna. Ma nè l'una cosa nè l'altra valse. Bene Urbano protestava di non voler entrare in cose temporali, ma solamente investigare come fosse accaduto il fatto dello staffiere; sotto mano però si lasciava intendere, che se Nicolao Franciotti avesse la grazia, le differenze si sarebbero sopite, e trattenuto il commissario perchè alla città non si avviasse. La Repubblica, rispetto alla persona di Nicolao, costantemente rispose non volerne sentir parola, trattandosi di un suo suddito il quale non doveva avere altra speranza che quella che è comune a tutti gli altri cittadini e sudditi, quest'era di ricorrere alla benignità della medesima Repubblica.

Raccagni in questo mentre s'avvicinava ai confini con non poco seguito, volendo fare molto onorevole e forse minacciosa la sua venuta. Era con lui Gianbattista Bottini vicario del cardinal Franciotti, ardente, come egli, in quella faccenda della Chiesa. Il senato che non voleva che venisse avanti, diede ordine che gli si preparasse una casa nel più comodo luogo ai confini, e deputò Martino Gigli per fargli onoranza. Gigli tra mezzo ai complimenti, fece intendere al Raccagni, che non stêsse a sperare, se bene non si spiegasse di quanto venisse a fare, di vedere per entro i territori di Lucca. Il commissario apostolico mostrò un breve del papa che andava

pei generali, ma della sostanza non volle toccare; non gli fu permesso l'entrare; onde per non volere aver fatto il viaggio a credenza, gettò un monitorio su per le siepi contro Gigli e contro la Repubblica, poi se n'andò al Bagno alla Porretta nel territorio di Bologna, dove aveva già destinata la sua posata.

Non avendo voluto la Repubblica, non ostante il monitorio, calarsi alle voglie di Urbano, Raccagni, eretto a modo suo un tribunale ecclesiastico al Bagno della Porretta, ai ventinove di marzo del 1640, esprobrando con grandissime parole ai Lucchesi il rispetto che alla cattedra di san Pietro dovevano, pronunziò la sentenza della scomunica maggiore, ed appiccò i soliti cedoloni alle chiese più vicine dello stato di Lucca il dì cinque aprile, giorno del mercoledì santo: atto veramente biasimevole non solo pel contenuto, ma ancora per non essersi portato rispetto nel pubblicarlo ai giorni santi. Dio in quel mentre perdonava a chi l'aveva offeso, un Raccagni mandato dal suo vicario in terra perseguitava chi non l'aveva offeso, ed altra colpa non aveva di quella dell'aver voluto il buon ordine e la tutela dei buoni cittadini nella propria città.

L'ingiusta declaratoria così parlava: che fossero scomunicati della scomunica maggiore i gentiluomini del Collegio di luglio ed agosto, il cancelliero maggiore, il bargello e suo luogotenente e i custodi delle carceri per la cattura fatta dell'ortolano e dello staffiero del cardinale vescovo, e di Nicolao e Bartolomeo suoi fratelli, in odio, come si spiegava, e disprezzo di esso cardinale vescovo, e in depressione e turbazione della giurisdizione e libertà ecclesiastica;

Ancora fossero scomunicati della scomunica maggiore quei del Collegio di settembre e ottobre per la continuazione delle cose fatte dai loro precessori;

Ancora nella medesima scomunica fossero incorsi i sette gentiluomini che avevano esaminato, giudicato e dannato Bartolomeo e Nicolao Franciotti;

Ancora della medesima scomunica fossero notati e Martino Gigli e quei del Collegio di novembre e decembre, e quei del Collegio di marzo e aprile, e il gonfaloniere e gli anziani per avere o dato impedimento al Raccagni, o non cancellato i decreti di condanna dei due Franciotti, o fatto altri decreti contro la libertà ed immunità ecclesiastica e contro le ragioni, privilegi e prerogative della dignità cardinalizia, episcopale ed inquisitoriale. Pochi atti si leggono nelle storie, o forse nissuni, più audaci del narrato di questo Raccagni; ma era mandato da un pontefice aspro, e da per sè stesso portava, non so perchè, mal animo alla Repubblica.

Lucca percossa dal fulmine ecclesiastico non si smarrì. I suoi teologi, massimamente Girolamo Beraldi, dimostrarono con ragioni e citazioni la sua innocenza, e che nulla fosse e da non attendersi la sentenza della scomunica compruovarono. Il senato fece pubblicare nella città ed in tutti i luoghi del dominio le notizie necessarie, perchè i sudditi sapessero non avere a niun modo la Repubblica dato occasione alle censure. Gran fermezza negli spiriti, grande divozione verso il governo in ognuno apparvero. I religiosi così regolari come secolari, i capi delle confraternite, i deputati delle comunità fecero con parole e scritti espressi testimonio, quanto restassero soddisfatti del procedere dei loro reggitori, e protestarono, volere mettere anime e beni per conservare inviolata la loro tanto dolce e cara libertà. I religiosi medesimi, restati capaci della nullità dell'interdetto, si offerirono pronti a celebrare i divini ufficii; ma il senato, mentre pure con somma costanza manteneva illesi i diritti della sovranità temporale, non volle contravenire alla volontà del papa nell'esercizio delle cose ecclesiastiche; onde restarono sospese per qualche tempo le solennità della chiesa: ciò non pertanto non successero perturbazioni. Ma le cose non si rappacificarono intieramente se non sotto il successore di Urbano.

I Lucchesi intanto in così grande bisogno loro erano ricorsi al gran duca di Toscana, affinchè di consiglio e d'armi, se occorresse la necessità, gli sovvenisse. Diede per consiglio di non cedere, promise l'armi, se all'armi si venisse. Le quali cose saputesi dai Barberini, ne portarono al gran duca odio maggiore.

Assai più cocenti ancora erano gli odii che passavano tra i Barberini e Odoardo duca di Parma. Favilla a favilla aggiungeva la fortuna nemica della quiete d'Italia, e per l'avversità del fato suo si scopersero principii di nuovi tumulti. Odoardo possedeva il ducato di Castro e Ronciglione, conceduto in forma d'investitura feudale da Paolo III a casa Farnese, oltre la baronìa di Montalto, antico patrimonio della medesima famiglia. La guerra presa da lui contro gli Spagnuoli, e di cui già abbiamo raccontato gli accidenti, l'aveva aggravato di spese eccessive e certamente non proporzionate ai proventi dei suoi stati. Quindi aveva preso assai denaro a presto, ed aperto sui Monti di Roma un censo ai creditori. Ciò, siccome aveva servito di sollievo al presente, così gli recò peso per l'avvenire. Il censo era assegnato sui redditi di Castro, che dati ad appalto e non fruttando agli appaltatori quanto era di bisogno, si lagnavano e volevano rinunziare. Intanto i Montisti, trovandosi il duca per le gravissime spese fatte impotente a soddisfargli in luogo degli appaltatori, non toccavano gl'interessi. I Barberini, che portavano mala volontà ad Odoardo e conoscevano le sue strettezze, stimolavano i

Montisti, che già di per sè stessi avevano voglia di gridare, a gridar ancor più forte, e il duca mancator di fede chiamavano. Cupo e subdolo era l'intento dei Barberini. Si promettevano che quando il Parmigiano si vedesse alle ultime strette condotto, si renderebbe più pieghevole alle voglie loro, e che perciò o a questo modo od a quello consentirebbe ad accordarsi per la cessione di Castro.

I Barberini aggiunsero alle angustie del duca le lusinghe e le carezze. Era egli andato a Castro per vedere se modo o provvedimento alcuno vi fosse, migliorando i redditi del ducato, di redimersi dalle molestie che lo travagliavano. Il papa gli mandò dicendo, il vedrebbe volentieri a Roma. L'invito era non solamente grazioso, ma imperioso; perchè essendo il papa pel ducato di Castro signore diretto del duca, pareva strano che così vicino a Roma si fosse condotto senza andarvi a fare riverenza al pontefice. Andovvi, gli fu promessa la riduzione del Monte Farnese; don Taddeo fu fatto stare lontano da Roma per non offendere il duca con certi cerimoniali contesi tra il principe e il prefetto di Roma. Grandi furono gli accattamenti, speciosi gli onori usatigli. Andò trionfalmente a Montecavallo con la servitù della corte pontificia, ed alloggiò nel palazzo. Vide il papa, e fu accolto da lui con ogni cortese dimostrazione. Piaceva al vecchio la vivacità e lo spirito di quel principe, qualità che in singolar modo gli adornavano l'animo. Fra le stranezze di Urbano si osservava anche questa, che si credeva poeta, ed amava che altri credesse ch'era buon poeta. Veramente, come si fa, molti glielo dicevano. Ora Odoardo, conosciuto l'umore, gli andava a versi e il predicava valente poeta; anzi, per maggiormente guadagnarselo, imparava a memoria e gli recitava i versi che Urbano, essendo ancor privato, aveva composti e fatti stampare, poi ristampare da pontefice. Il vecchio che stava infermo in letto, di queste dolcezze del Farnese infinitamente si compiaceva. Immersi tutto giorno a leggere, leggevano spesso insieme il Petrarca; e quanto il papa diceva, sempre il Farnese il trovava ben detto. Tanto si strinse la cosa, che vennero in sul têma di correggere ed interpretare il Petrarca. Certo, ei sarebbe stato un bel lavoro tra Urbano ed Odoardo!

Quest'erano cose molto innocenti, ed avesse pur voluto Dio che lungamente durassero; ma succedettero le astute. I Barberini si spiegarono col proporre una figliuola di don Taddeo per moglie al primogenito di Odoardo: ciò avrebbe agevolato il negozio di Castro. Qui finirono le carezze e le soavi parole: questa fu la prima origine dei mali. Il Farnese che superbo e vanaglorioso era, sdegnando, come principe sovrano, una tal congiunzione, non senza qualche segno di disprezzo, ricusò: disse anzi di aver rossore di esser nato da un'Aldobrandina. I Barberini, superbi ancor essi ed insofferenti, si sdegnarono, e variarono tenore col Farnese. Don Taddeo tornò a Roma come prefetto, prese contegno, stette sul ceremoniale. Poi commettevano male tra il duca e gli Spagnuoli con pericolo che assaltassero Parma. Odoardo, adirato e quasi furioso, deliberò di partirsi da Roma; ma prima di andarsene fece cosa simile a quella che già fu fatta dal cardinal Ferdinando de' Medici a Sisto. Armò di pistole e di spade da trenta de' suoi, andò a palazzo, entrò di forza nella camera del papa, e presolo per mano, siccome tutto sbigottito era e in dubbio di sè medesimo, e giaceva nel letto, lo confortò a non temere. Poi gli disse, che partiva per correre in difesa di Parma minacciata dagli Spagnuoli cui il cardinal Barberini aveva incitato contro di lui; che questo cardinale era il più scelerato uomo che vivesse; che per l'avvenire, quanto sarebbe ossequioso per la sua persona, tanto avrebbe disprezzato e detestato i suoi malvagi nipoti. Ciò detto, se n'andò lasciando Urbano tutto compreso di spavento e di dolore. Credessi a quei dì che se uomini armati del papa fossero entrati in quel mentre per ajutarlo, il Farnese avrebbe commesso un enorme fatto sulla sua persona, con isperanza che la parte dei Farnesi suscitatasi in Roma avrebbe oppresso i Barberini. Biasimevole e barbaro dee riputarsi l'atto di Odoardo, ma fu bene sentito dai principi italiani, anzi da tutti gl'Italiani, a cui era venuta a schifo ed in odio la superbia dei Barberini. Odoardo tornò a Parma per la Toscana passando, dove raccontato l'accidente a Ferdinando, fecero fra di loro le buone risa. Non so se per quel che successe dopo una tale inconsiderazione piangessero: certo è che i loro popoli piansero.

Poichè il vezzeggiare non aveva portato frutto col duca di Parma, i Barberini si rallegravano che le asprezze usategli avessero dato luogo a' suoi risentimenti, dai quali potevano ritrar cagione colorata per arrivare al fine a cui miravano. Per concessione dei pontefici egli godeva del benefizio delle tratte dal ducato di Castro, benefizio che gli procurava una rendita assai considerabile. Il governo pontificio, con un editto dei venti marzo 1641, proibì le tratte dei grani dallo stato di Castro, siccome quello che era sotto il dominio diretto e compreso fra i territori della Sede apostolica. Il danno era grave, l'ingiuria maggiore.

Odoardo principe generoso, guerriero e pronto a risentimento, si recò ad oltraggio la deliberazione pontificia; nè essendo d'animo d'obbedire, e pretendendo antichi privilegi, si mise in sul fare provvisioni militari in quel piccolo paese cui i Barberini agognavano, e per cui una parte d'Italia era per darsi a movimenti guerrieri, l'altra ad entrare in gravi sospetti. Fortificò

Castro e Montalto, e vi spedì al governo Delfino Angelieri, Monferrino, con cinquecento soldati. Queste novità, che scoprivano assai qual fosse la sua mente, esacerbarono oltre modo l'animo del pontefice; poichè vi scorgeva, oltre l'ingiuria, una violazione d'obbedienza, non potendo il vassallo armare senza la permissione del suo signore, e molto meno contro di lui. Intimò pertanto al duca, o disarmasse e le cose nel pristino stato restituisse, o il noterebbe di ribellione e di scomunica. Di ciò maggiormente alterato il duca, non che desistesse, ostinossi nella sua deliberazione.

Per la qual cosa il papa stimando offesa la sua dignità, determinò di pigliar la guerra contro di lui e di costringerlo coll'armi all'obbedienza; contento che la sua contumacia fosse colore della propria cupidità. Raccolse per questo fine diecimila combattenti, a cui prepose per generale Taddeo, perchè facesse la sua prima esercitazione della milizia. Si avviavano contro Castro, e nel breve spazio di sei giorni se ne fecero padroni, non senza infamia dei soldati a cui Odoardo ne aveva commessa la custodia. Così la fortuna nemica aggiungeva nuovi infortuni all'Italia già vessata e conquassata da tanti mali.

Questa mossa d'armi per cui viepiù si perturbavano le cose, massime essendo fatta quindici giorni prima che spirasse il termine assegnato dal monitorio al duca per uniformarsi alla volontà del papa, generò gravissimi sospetti nella mente dei principi, avendo causa di temere che un sì grande apparato avesse altro fine che la soggezione di una terra, nella quale come che fossero splendidi vestigi della munificenza del cardinale Alessandro Farnese, che poi fu papa sotto il nome di Paolo III, non si notava nè grandezza di paese nè fortificazioni atte a preservarla da chi l'assaltasse. Gli Spagnuoli sospettavano che sotto a questa spedizione covasse qualche macchina contro il regno di Napoli. Siccome ~~poi a tutti~~ gli atti si vedeva che ardeva nel cuore dei Barberini una gran fiamma contro il Farnese, il gran duca di Toscana e il duca di Modena stavano in apprensione che la tempesta fosse per voltarsi contro Parma, la qual cosa non si poteva fare per le condizioni implicate dei tre ducati, senza che i loro interessi ne venissero gravemente pregiudicati; e quando non fosse stato altro, la necessità sola di consentire il passo alle genti pontificie era un affare di molta gelosia, e che poteva portare con sè conseguenze di non poca importanza.

I Veneziani poi che con tanta cura avevano sino a quei dì tenuta la guerra lontana dai loro confini, erano venuti in dubbio che la discordia si allargasse, ed il rumore si facesse sentire insino sulle terre del loro dominio. Perciò non riputavano a proposito loro quella discordia, e desideravano che il movimento si risolvesse. Tutti poi avevano sospetto che la necessità costringesse il duca di Parma a ricoverarsi in grembo della Francia; il che avrebbe tirato con sè nuove e terribili turbazioni. La Francia stessa, a cui premeva la conservazione di Odoardo, e che occupata in altre parti abborriva da nuovi romori nella bassa Italia, desiderava che le cose tra i Barberini ed il Farnese si componessero. Per lo che furono tutti intorno ad Urbano, pregandolo di non voler, suscitando quest'incendio, mettere in compromesso per sì lieve cagione la pace d'Italia: fosse padre comune, e la pace amasse, come la sua qualità portava. Ma egli che non poteva contenere l'appetito ardente all'acquisto di Castro, poco ascolto dava alle pacifiche esortazioni, e andava dicendo: umiliassesi Odoardo, venisse riverente all'obbedienza, la contumacia abbandonasse, pentissesi de' suoi errori, e poi vedrebbe il mondo che un giusto risentimento delle ingiurie, non la cupidigia di usurpare, o un desiderio sfrenato di guerra Urbano muovevano. Ma il duca non consentiva di piegare l'animo superbo, e gli antichi privilegi pretendeva.

Essendosi reso impossibile qualunque aggiustamento, proseguirono i Barberini a far richieste d'uomini e d'armi; nè il duca mancò a sè stesso, e coi denari ricevuti dal re di Francia, dai Veneziani e dal gran duca, e con quelli cavati dall'impegno delle proprie gioie, assoldò buon numero di fanti e di cavalli; del qual disegno di riempire più che potesse l'esercito riuscì facilmente, perchè per le guerre del Piemonte molti soldati si erano creati, i quali assai meglio amavano travagliarsi fra le armi che vivere oziosamente in pace.

Attesa la conquista di Castro, che non necessitava più la presenza di tante armi da quella banda, e l'ostinazione insuperabile di Odoardo, fermarono i pontificii il pensiero nel volerlo cacciare anche da Parma e Piacenza. Duro era il Farnese, duri ancora i Barberini. Il papa comandò al generale ecclesiastico, che già si era condotto con le genti sino a Bologna, di muovere contro gli stati di Parma e Piacenza. Stante poi che non si confidava dei Veneziani per gli uffizii fatti da loro in pro d'Odoardo, pensò a premunirsi col piantare sulle rive del Po, a Figarolo ed a Melara, alcune fortificazioni; risoluzione che offese gravemente la Repubblica, stimandola contraria agli antichi suoi accordi coi principi d'Este, già signori di quello stato, e con la Sede apostolica stessa.

Intanto essendo spirato il termine prefisso dal monitorio, l'auditore della Camera fulminò la sentenza di scomunica contro il duca, dichiarandolo con pubblico editto decaduto da tutte le dignità e stati che per benefizio della Sedia apostolica possedeva. Nel tempo stesso la Camera espose in vendita all'asta pubblica il

ducato di Castro. Ma nissun offerente essendo comparso, il papa ordinò che la Camera comprasse ella, e se, pagati i Montisti, qualche avanzo restasse, questo nel fisco s'incorporasse.

Alla fama della guerra deliberata dal pontefice, i principi italiani a cui il nuovo tumulto più importava, cioè i Veneziani, il gran duca e il duca di Modena, si restrinsero meglio fra di loro e, acciocchè le cose fossero più stabili, convennero in un trattato di lega, il cui fine patente era la propria difesa e la conservazione della pace e quiete dei principi collegati. Convennero eziandio, ma più segretamente, di ajutare il duca di Parma contro le armi ecclesiastiche, ove esse si attentassero di assalire il Parmigiano. Lasciarono luogo ad Odoardo di entrare nella lega, ma non pensarono che fosse opportuno di obbligarvelo; perchè, lasciato in sua libertà, potesse accordarsi col papa quando l'utile suo il richiedesse. Quanto a Castro, i collegati non si obbligarono a procurarne la restituzione, perchè speravano che il papa, essendo vecchio, sarebbe presto mancato di vita, e che non s'incontrerebbero gravi difficoltà di ottenerla per mezzo dei negoziati dal successore. Tali erano gli scritti; le parole poi, che ad arte si spargevano, suonavano, che non al papa si farebbe guerra, se a guerra si venisse, ma all'ambizione dei nipoti; rispettare Urbano, rispettare la romana Sede, ma volersi frenare le voglie incontentabili di chi congiunti di sangue al pontefice, e standogli assiduamente a' fianchi, in vece di consigliargli cose consentanee al suo sant'ufficio, lo incitavano e spingevano ad atti ingiusti e violenti. In ordine alle forze con cui la lega doveva indirizzarsi al fine che si proponeva, i collegati stanziarono di tenere in arme dodicimila fanti e milleottocento cavalli, nel qual numero la Repubblica concorresse per la metà, e nell'altra metà il gran duca pei due terzi, Modena per un terzo. Doveva la lega durare dieci anni, e fu sottoscritta ai trentuno d'agosto del presente anno 1642.

Mentre i pensieri delle cose future premevano gli animi di tutti, ed ognuno stava sospeso a riguardare dove e quando avesse a scoccare il nembo che si vedeva in aria, il duca di Parma imbaldanzito per sè stesso e per aver seco congiunte altre potenze, uscito improvvisamente alla campagna, diede il moto alla più strana novità che da lungo tempo si fosse udita. I Barberini avevano fatto concetto d'invadere lo stato di Parma, ed ei si pensò di correre lo Stato Ecclesiastico, e di approssimarsi a Castro tanto che dalla presenza dei pontificii il liberasse. Le lentezze dei Veneziani e la sottile prudenza di Ferdinando di Toscana non si conformavano co' suoi spiriti vivi ed audacissimi. Più gli piaceva la prontezza del duca di Modena che gli diede volentieri il passo pe' suoi territori.

Or mentre Venezia e Toscana si peritavano, ei si mosse con tremila cavalli eletti, e con gran celerità passando vicino al Forte Urbano, entrò, senza aver rispetto a cosa che fosse, nello Stato Ecclesiastico. Stimava che i soldati del papa non avrebbero, non che altro, ardito di sostenere la fama del suo approssimarsi; nè s'ingannò: l'esercito pontificio non fece pruova, non che da soldato, da uomo; imperciocchè preso da repentino spavento, comechè fossero dieci per uno, non apparendo in lui virtù o laude alcuna di guerra, ampliatosi il tumulto per tutto il campo, andò in fuga con tanta furia e scompiglio che, disciolte tutte le ordinanze e sbandate le compagnie, si videro i soldati andare errando soli e senza guida per le campagne. Era la fuga per tutto il paese. I generali Mattei e Malvagìa si affaticarono in vano per trattenere i fuggenti, sebbene con le spade nude gli minacciassero ed alcuni eziandio ne ferissero a morte. Si dissolvettero quasi totalmente le genti, restando solamente una squadra di milacinquecento, che giunti in Bologna, dove già era una grande trepidazione, furono ludibrio e scherno insino dei fanciulli. Il terrore dei soldati passò nei popoli, talmente che ognuno si mise a fuggire, come se un nuovo Attila s'avvicinasse. Veramente i preti chiamavano Odoardo Attila, e già in Roma si serravano le porte, si risarcivano le mura, si conducevano i cannoni, si levavano i denari di Sisto, il papa dal Quirinale si trasferiva al Vaticano per essere più presso a quel ricovero di Sant'Angelo. Le città di marina si muravano verso terra, si tenevano aperte verso il mare per l'opportunità della fuga. Già venivano sulle lingue i nomi di Borbone da una parte, di Clemente dall'altra. Da sì poca gente era prodotto un sì grave spavento! Il pontefice pativa di quello che era stato causato da sè medesimo.

Odoardo intanto, rotto e dissipato l'esercito pontificio, non coll'armi e nemmeno colla voce, ma con la sola fama della sua venuta, ed alzato l'animo a maggiori pensieri, andava a suo viaggio. Passò senza contrasto vicino a Bologna, fu ricevuto in Imola, Faenza, Forlì ed altri luoghi dal cardinal legato e dai governatori delle città, ai quali mandava ordini, intitolandosi gonfaloniere di Santa Chiesa. Già trapassate le montagne dell'Umbria, e rinfrescatosi nel territorio di Perugia dove acquistò Castiglione del Lago, s'incamminava alla volta di Castro, tormentato dal desiderio di ricuperarlo. Nè uomini nè fortezze vi erano che trattenere lo potessero.

Ma non piacque nè ai Veneziani nè al gran duca quest'improvviso movimento. Avevano essi bensì promesso nel capitolato della lega di ajutarlo, ove assaltato fosse, non quando fosse aggressore, avendo giudicato fare assai s'ei non perisse: la lega stessa era meramente difensiva, nè a niun modo offensiva. Dubitavano che un

mpeto tanto inconsiderato muovesse a qualhe novità Francia e Spagna, le quali odiavano bensì i Barberini, ma non volevano la depressione e manco ancora la oppressione della Sedia postolica. Il gran duca di Toscana poi temeva he la guerra venisse a farsi nel suo dominio, osa dalla quale estremamente abborriva. Del esto, le forze che accompagnavano il Farnese non erano tali che alcun frutto stabile se ne potesse aspettare, e per poco che i Barberini i riavessero da quel primo sbigottimento, non ra da dubitare che l'aggressore che procedeva anto inconsultamente, restasse oppresso. Per o che il senato veneziano e il gran duca gli ecero intendere che sarebbe bene che frenasse 'impeto suo, se non voleva mettere a ripentalio tutte le faccende della lega, e sè medesimo n grave pericolo che gli venisse fatto ciò che ntendeva fare agli altri. Sforzato dalla necesità, quantunque in sè medesimo pel gran dipiacere ne fremesse, per aver l'animo molto cceso alla guerra ed essere nel fervore delle peranze, non passò più oltre di Acquapendene, risolvendosi in fumo una mossa che aveva ollevato a grande aspettazione tutta l'Italia e nesso in confusione la corte e la città di Roma. Poscia, non trovando su quelle montagne di che pascere i suoi cavalli, che per questa ragione iornalmente andavano sfilandosi, ripassati i monti in su quel di Pistoia, e menato più dalla necessità che dalla volontà, si ricondusse in Lombardia negli stati di Modena, più sdegnoso ornando di quanto fosse stato audace partendo. Si lamentava di Venezia e di Toscana che l'avessero abbandonato e difficoltatogli il suo diegno; si lamentava dei preti che l'avessero con pratiche astute e con proposizioni di pace ingannato. Ma certo è che di nissuno si poteva dolere maggiormente che di lui, per avere aspirato a maggiori pensieri che nè i tempi nè le opportunità consentissero.

Se la fortuna di Odoardo era declinata, quella dei Barberini era risorta; conciossiacosachè raccolte da ogni parte dello Stato Ecclesiastico armi, denari e genti, misero sui campi un fioritissimo esercito, la maggior parte del quale sotto la condotta del cardinale Antonio Barberini venne rassegnata a Castelfranco, donde soprastavano minacciosi al Modenese ed al Parmigiano. Aspiravano con desiderio ardentissimo a vendetta contro chi aveva fatto insulto nel dominio della Chiesa.

I collegati risvegliati al suono di queste armi, pensarono a più gagliardi rimedii, e poscia che i pontificii non avevano voluto consentire a patti sicuri per tutti, stimarono che fosse necessario di sforzargli colle armi, cambiando per tal modo la guerra da difensiva in offensiva. Ristrettisi insieme a Venezia, seguitarono il proposito di stabilir congiunzione maggiore fra di loro per dar termine alle turbolenze cagionate dall'invasione di Castro, e per promuovere, secondo le occorrenze, gl'interessi di ciascun di loro. Laonde ai ventisei di maggio, continuando nel solito ardore contro il pontefice, e aderendo alla confederazione trattata prima, concordarono in un trattato di lega offensiva. Contenne la nuova confederazione l'obbligazione che la loro forza sommasse a diciottomila fanti e duemilasettecento cavalli, con intento d'invadere da due parti lo Stato Ecclesiastico, cioè dalla Toscana e dalle rive del Po. Conclusero, che uno dei principali fini della collegazione fosse la rintegrazione del Farnese nel ducato di Castro. Non poterono però tirarlo, quantunque l'invitassero, ad obbligarsi colla lega, perciocchè presumendo molto di sè medesimo, agognava il comando supremo dell'armi; alla qual condizione i collegati non vollero consentire, conoscendolo non solamente troppo audace, ma ancora temerario, nè lontano dal segregarsi, quando la sua privata utilità il ricercasse, dai consigli comuni.

Ora comincia la noiosa guerra per cui fu il fiore d'Italia desolato. Quattro principi italiani assaltarono la Sede apostolica, Italiani sbranarono Italiani; finalmente, corse bene col ferro, col fuoco e colle uccisioni le campagne, tornarono là donde non avrebbero mai dovuto partirsi. Il nervo delle genti pontificie si trovava alloggiato in Cento, il cardinale Antonio Barberini le governava con supremo comando, avendo con sè alcuni capitani di valore, fra i quali particolarmente si numeravano il signor di Valançai ed il barone Mattei. Suo intento era di frenare le correrie del duca di Modena e di essere in grado di soccorrere o Bologna o Ferrara, secondo che i casi della guerra portassero. I Veneziani, rêtti dal procuratore Giovanni Pesaro, alloggiavano con diecimila fanti e quasi duemila cavalli alla Badìa, terra nobile del Polesine di Rovigo, con intenzione primieramente d'impadronirsi di quella parte del territorio Ecclesiastico che si estende sulla sinistra del Po, poi varcando il fiume, tentar la fortuna sul Ferrarese e sul Bolognese. Il duca di Parma stava con tremila e cinquecento fanti e duemila cavalli a Parma in atto di avventarsi dalla sua parte, ma più verso il Po, contro i territori pontificii. Il duca di Modena stanziava colle sue genti a Modena, in cui si noveravano de'suoi intorno a tremila fanti e millecinquecento cavalli, ai quali vennero a congiungersi circa tremila Veneziani mandati dal Pesaro sotto la condotta del cavaliere Angelo Corraro, senatore di molta riputazione acquistata in una sua ambasciata in Francia. Sull'altro fianco degli Apennini il gran duca aveva messo in arme un'accolta di ottomila combattenti, empiuta dei soldati più eletti, cui seguitavano trecento cavalli dei Veneziani, con un fiorito e bene acconcio corredo di artiglierie. Governava con sommo imperio tutte queste genti il principe Mattias, avendo

con sè il marchese del Borro, savio capitano e provetto per tutti i gradi militari. Fu fatta la rassegna generale a Montepulciano, godendo universalmente i Toscani, nelle menti dei quali non era del tutto spenta la memoria dell'antica libertà, che dopo un così lungo ozio gli esercizi guerrieri ricominciassero: ne speravano gloria non dissimile della passata, vedendo nei loro soldati gran cupidità del combattere.

Nè gli Ecclesiastici avevano lasciata sguernita questa parte del loro dominio; imperciocchè il duca Federigo Savelli vi teneva diligente custodia con cinque o seimila combattenti tra fanti e cavalli, ed aveva i suoi alloggiamenti nei contorni di Perugia. Venne anche poco appresso don Taddeo ad assistere a queste genti, ma però più col nome che coll'opera, restando il pondo delle faccende sul Savelli.

Le cose dell'armi da questa parte procedettero nella seguente forma. Il primo ad uscire alla campagna fu il duca Odoardo, il quale spiccatosi da Parma, entrò nel Ferrarese, e dopo brevissimo contrasto conquistò il Bondeno, terra fortificata dai pontificii, come antemurale di Ferrara. Quivi trovò molte ricchezze, cui credendole in luogo sicuro, i paesani vi avevano congregate. Trapassò quindi ad insignorirsi della Stellata, nuovo forte fabbricato dai papalini; il che gli venne fatto senza molta difficoltà, non essendo stato a tempo il Valençai per soccorrerlo. Da questi due luoghi il duca teneva in briglia tutto il paese e vi riscuoteva a suo talento le contribuzioni a sostegno della sua gente. Ciò fatto, succederono per opera sua effetti di piccolo momento.

In questo mentre i Veneziani, mossisi dalla Badìa, facilitando la loro andata un tempo propizio, conquistarono quasi senza contrasto tutto il Polesine Ecclesiastico, e posero le loro scolte sulla riva del Po, fabbricando anche un forte quadrato a Figarolo.

Il duca di Modena, il quale si trovava a fronte del grosso degli Ecclesiastici, aveva desiderato che il Pesaro, passato il Po, fosse andato a congiungersi seco per assalire i nemici confusi ed atterriti dalla prima mossa di tante armi. Di ciò aveva tenuto sollecitato il generale veneto. Ma o che fosse ordine del senato piuttosto di minaccciare che di offendere, o che temesse di sottoporre le genti alla fortuna di una battaglia con un fiume così grosso e di così difficil transito alle spalle, o che l'interesse particolare dei comandanti, avidi piuttosto di arricchire che di combattere, sel facessero, il Pesaro interruppe la deliberazione del Modenese, non volendo secondare il suo pensiero. Perciò l'Estense trovossi obbligato di andare a pericolosa anzi che a sicura guerra. Prese viaggio verso Cento, ma combattuto dal Mattei, se ne partì colla peggio; il che fu cagione che il generale pontificio, varcato il Panaro, venne a correre ed a malmenare le terre del Modenese. Per far diversione, il duca assaltò Crevalcuore, ma costretto a levarsene con qualche perdita. Combattessi anche alla Cava infelicemente pel duca; per le quali azioni le genti ecclesiastiche cominciarono a deporre lo spavento concetto delle armi e dei collegati, e col nome del cardinale Antonio e del Mattei ne salirono in maggior stima.

Dissimili successi avevano le cose del gran duca. L'esercito toscano si era mosso nel medesimo tempo da'suoi confini, ed impadronitosi agevolmente di Castiglione del Lago, piazza fortissima e che dava molta sicurezza a Perugia; impadronissi ancora con piccola fatica della città della Pieve e di altri luoghi in quei contorni, dove i soldati vivevano con molta licenza. Il Savelli, per sostenere l'impeto delle cose che rovinavano, andò a piantarsi a Montalera dove si trincerò in sito fortissimo. Quivi seguitando il costume piuttosto di Fabio che di Marcello, stette lunga pezza fermo, ancorchè il Borri con spesse correrìe all'intorno e con attaccar terre si fosse sforzato di snidarlo per combatterlo in una giusta battaglia. La cunctazione del Savelli fu veramente la salute dello Stato Ecclesiastico da questa parte, perocchè intorno di lui, posto in sito quasi insuperabile, si trovò impegnato tutto l'esercito toscano.

Sulle rive del Po successe a Nonantola una grossa fazione fra i collegati e i pontificii, in cui gli ultimi rimasero inferiori e furono costretti a ritirarsi. In questa dimostrarono molto valore e il duca di Modena e il cardinale Antonio; perciocchè entrambi con buon consiglio governarono le genti, e nelle prime schiere versandó e fra la tempesta delle palle aggirandosi, diedero a vedere che Dio gli aveva fatti per combattere concordi per una miglior causa, piuttosto che per lacerarsi in una contesa che fruttava danno a loro ed a tutta l'Italia.

Dopo questo incontro felice i collegati consultarono fra di loro, a qual parte dovessero indirizzarsi. Il duca di Modena sostenne che si dovesse andare a campo sotto Bologna, città tanto principale dello Stato della Chiesa. Rappresentavala di facile espugnazione, signoreggiata dalle montagne vicine, la nobiltà sazia del rigido governo degli ecclesiastici, il popolo imbelle ed annighittito dalla lunga pace. I collegati, mossi dalle vivaci parole dell'Estense, acconsentirono alla proposta fazione, e verso Spilimberto e Castelfranco s'instradarono. Già il terrore signoreggiava Bologna, e il moto avrebbe avuto il fine a cui il Modenese anelava, se un impensato accidente non fosse venuto ad attraversarvisi. Il cardinale Antonio, che in tutte queste fazioni mostrò maggior animo e più fina perizia di guerra che ad ecclesiastico si appartenesse, aveva rivolto per l'animo che per snidar il nemico dal dominio della Chiesa, e principalmente per allontanarlo da Bologna, niun

mezzo sarebbe più efficace che quello di fargli pruovare nel proprio paese le miserie della guerra e l'acerbità dell'imperio forestiero. Per la quale cosa, apprestato un corpo di seimila uomini e datolo in governo al Valençai, l'aveva mandato oltre il Po a suscitare incendii, ruine e stragi nella felicissima ed ubertosa provincia del Polesine; il che uditosi dal Pesaro generale dei Veneziani, spedì incontanente ordine al Corraro, perchè dal duca di Modena segregandosi venisse tostamente a ricongiungersi con lui a salvamento dei territori della Repubblica; alla quale ingiunzione il Corraro senza indugio si conformò. Il duca percosso da tanta novità, cessè dal pensiero d'invadere Bologna e con grandissimo suo rammarico a Modena se ne tornò.

Intanto gli Ecclesiastici, seguitando il consiglio di cui era stato stimolatore principale il cardinale Antonio, passato il Po, correvano il Polesine commettendovi gravissimi danni con non poco disonore dell'armi venete, che non seppero prevedere sì grave sconcio nè provvedervi subito quando il videro cominciato. Tant'oltre s'avvantaggiarono i soldati del papa, che presero e si alloggiarono in quel forte cui i Veneziani avevano inalzato a Lagoscuro e che ancora non era condotto a compimento. Poscia, trovatolo debole e disforme dall'uso moderno, il demolirono, edificandone nel medesimo luogo due altri, uno contro l'altro sulla doppia sponda del fiume. Fortificarono eziandio l'isola situata in poca distanza di Ferrara.

Questo disordine diè luogo a nuove deliberazioni del senato. Levò nuove genti e le inviò al campo. Contuttociò le cose non procedendo prosperamente, richiamato il Pesaro, gli mandò per successore Marco Giustiniano. Andarono i Veneti all'oppugnazione del forte fondato dai pontificii sulla riva sinistra del Po, ma vi trovarono un duro incontro, perchè non solamente il nemico si difendeva con forte volontà, ma avendovi il cardinale Antonio mandato quasi tutto l'esercito sotto la condotta del conte Federico Miroglio, diede una grossa battaglia al campo veneziano, e sebbene rimanesse perdente, anche colla prigionia del Miroglio, il Giustiniano fu costretto a tirarsi indietro, lasciando i papalini in libertà di condurre a perfezione il forte. Le quali egregie azioni del cardinal nipote saputesi dal pontefice, esaltò sino alle stelle il suo valore, e lo mandò a presentare d'un pezzetto del legno della vera croce legato in gioie preziosissime.

Mentre Veneti e Romani si travagliavano in sanguinosa guerra, il duca di Parma, che avrebbe potuto ajutare validamente la sua parte, se ne stava quasi ozioso nel Bondeno, non potendo temperar l'animo dal disgusto di non essere stato creato generalissimo della lega. Al che si aggiungeva che i collegati non volevano consentire a condur la guerra a suo capriccio. La quale oscitanza del Parmigiano era non solamente dannosa, ma ingrata, stante che per lui principalmente quelle armi si erano mosse, e la sua propria causa si trattava.

Il Savelli intanto, fermo nel suo sicuro alloggiamento di Montalera, andava via procrastinando la guerra, anteponendo la preservazione del paese ad una battaglia terminativa, la quale se combattuta si fosse infelicemente, avrebbe aperta la strada al nemico nelle viscere stesse dello Stato della Chiesa. Il Borri aveva usato parecchi stratagemmi per tirare il nemico in luogo più comodo ad esser combattuto; ma sempre le speranze gli fallirono, insino a che, abbandonato il pensiero di sloggiarlo per forza, prese consiglio d'invadere il Perugino. Assaltò e prese Rossignano, e s'incamminava a più alte imprese. Allora il Savelli calò e si venne a più viva guerra. Ma il capitano ecclesiastico, caduto in grave infermità, ebbe lo scambio in frà Vincenzo della Morra napolitano. Questi combattè con fortuna avversa a Castiglione d'Arezzo, con prospera a Monteleone. Poi fu rotto con maggior danno a Mongiovino, restando anche prigione, ma però dopo di aver combattuto valorosamente. Conseguìta questa vittoria, i Toscani trascorrevano insolentemente il territorio di Perugia, sforzando all'obbedienza tutte le terre ed i castelli di quei contorni. Cosa anzi verisimile è che, se invece di correre le campagne si fossero a dirittura condotti sotto a Perugia, l'avrebbero facilmente acquistata.

I pontificii, riavutisi dal terrore conceputo per la rotta di Mongiovino e ricevuti nuovi rinforzi di genti, si deliberarono di far sentire i danni della guerra in Toscana e fecero un motivo sopra Pistoia, confidando d'impadronirsene con una battaglia di mano e d'entrare per quella via nelle viscere del dominio del gran duca. Ma venne loro fallito il disegno pel valore degli abitanti che, non ostante la sorpresa notturna, si difesero virilmente. Nella qual preclara occasione acquistò lode non poca di prudenza e di coraggio il senatore Capponi governatore della piazza. La guerra si ridusse sotto le mura di Perugia, dove don Taddeo, giunto al campo, aveva posto in luogo forte sotto la città gli alloggiamenti. Venne il Borri co' suoi Toscani, confidentissimi per la vittoria di Pistoia, ad osservarlo per vedere se qualche modo gli si scoprisse di venire alle mani con vantaggio. Ma non muovendosi dal posto loro i papalini, attaccate due fierissime scaramucce per condurgli al piano ed in un agguato teso sul dorso del monte, il Borri, disperata la oppugnazione, lasciato di campeggiare il territorio di Perugia, si ritrasse dentro i confini della Toscana.

Mentre Italiani ed Italiani si consumavano per lenta guerra, e le cose loro si travagliavano con varii progressi, la stagione era passata al verno; l'aria e la terra divenivano impertinenti

al campeggiare. Perlochè pontificii, Veneziani, Parmigiani e Modenesi distribuirono le loro genti alle stanze invernali. Il duca Odoardo, malcontento ed infermo per male preso nei luoghi bassi ed umidi dove aveva stanziato, si ritirò in Parma. Il mondo, salvo i saccheggiati ed i feriti, cominciarono a ridere di sì strana guerra.

Al tempo nuovo, sebbene già per interposizione della Francia fossero intavolate pratiche per la pace, risuonarono le armi. In tante calamità e bassa fortuna dell'Italia, io ho vergogna di parlare di un assalto dato dagli Ecclesiastici a Colognolo ed a San Martino, delle più baruffe che battaglie fatte dai Toscani con loro, combattimenti piuttosto degni del medio evo che di tempi più generosi.

Il fine di questa matta discordia doveva venire da fuori. Il re di Francia a cui non era grata la bassezza del duca di Parma, l'aveva già trattata inutilmente per mezzo del suo ambasciatore in Roma, il signor di Fontenay. Ma divenendogli sempre più noioso quello strepito d'armi in mezzo all'Italia, stante massimamente che a quel tempo stesso le cose del Piemonte venivano a composizione, aveva mandato il cardinal Bichi con più precise commissioni per quest'effetto. La sostanza delle condizioni d'accordo che proponeva, in ciò consisteva, che per la mediazione e richiesta del re, il papa restituisse al duca di Parma Castro, e perdonandogli gli eccessi occorsi, l'assolvesse dalla scomunica e levasse l'interdetto posto su' suoi stati. Il trattato incontrava più difficoltà nei Barberini che nei collegati, perchè ardendo di un odio incredibile contro il Farnese ed il Medici, e trovandosi sollevati di speranza pei successi avuti così di qua come di là degli Apennini, ripugnavano estremamente alla restituzione di Castro, e contro Toscana si volevano vendicare. Stando adunque continuamente in sul tirato, non si trovava mezzo di concordia. Ma un infortunio toccato da loro a questi giorni a Lagoscuro, rammorbidì gli spiriti e gli dispose a por giù gli sdegni; conciossiacosachè avendo il generale Giustiniano spinto una grossa squadra di fanti spalleggiata da buon numero di cavalli contro il forte di Lagoscuro, fecero un'imboscata al nemico con nascondere ducento moschettieri e qualche squadre di cavalleria dentro alcuni fossi e dietro agli alberi. Gli Ecclesiastici di ciò non sospettando, uscirono dal forte e dai loro alloggiamenti per assaltare ed opprimere i Veneti, i quali ad arte ritirandosi, tirarono i persecutori nell'agguato. I pontificii, sentito l'improvviso romore all'intorno, non sostenuta non che altro la presenza degl'inimici, voltarono le spalle. Chi potè fuggire, fuggì; ducento restarono morti, altrettanti prigioni, fra questi si noverarono Caraffa vicelegato del papa e Marco Doria governatore del forte con altri capi ed ufficiali di conto. Lo stesso cardinale Antonio che quivi era presente, sarebbe stato preso senza la velocità del buon cavallo che lo salvò, così com'era confuso d'animo e pieno di grandissima molestia.

Avendo per tal modo i Barberini sperimentato la fortuna avversa, allentarono i pensieri della guerra e le cose si dirizzarono a concordia, massime essendo rimosse dal re di Francia le occasioni d'inimicizia. Il trattato di pace fu sottoscritto in Venezia il dì trentuno di marzo: che il cardinal Bichi, stipularono, pregherebbe a nome del re di Francia il papa di concedere al duca di Parma il perdono e la grazia, che con la dovuta umiltà di vassallo supplicava; all'incontro il pontefice, a contemplazione del re Cristianissimo, e quando dal duca di Parma e da' collegati fossero stati restituiti i luoghi da essi occupati nello Stato Ecclesiastico, restituirebbe al duca lo stato di Castro e ogni altra sua cosa confiscata, con ciò però che si demolissero le nuove forfificazioni; per la medesima intercessione e preghiera il pontefice assolverebbe il duca co'suoi popoli e stati dalla scomunica, dall'interdetto e da ogni altro pregiudizio; i prigioni si rilascerebbono, e i forti di Lagoscuro e così ancora quei del Bondeno e della Stellata si demolirebbono; il re perseguirebbe con l'armi chi la fede ed i capitoli di questa pace rompesse e violasse. Questo fu il fine della ridicola e luttuosa guerra dei principi italiani.

Da pochi mesi era questa pace conclusa, e già si andava dando perfezione alla sua esecuzione, quando il pontefice Urbano, percosso dall'ultima sua infermità, terminò la vita la mattina dei ventinove di luglio, correndo l'anno ventesimo primo del suo pontificato ed il settantesimo sesto della sua età. Fu sentita con grande allegrezza la sua morte da tutti i principi italiani, noiati dalla potenza ed insolenza dei Barberini, e dal popolo romano stesso, travagliato lungamente dalla ingordigia e sottigliezza delle tasse e gabelle, cui la Camera aveva immaginato, e dalla durezza colla quale le riscuoteva.

I nipoti dei papi erano stati in ogni tempo i semi delle discordie e l'origine degli scandali che pur troppo spesso avevano commosso e contristato il mondo. I nipoti d'Urbano, massime negli ultimi tempi della sua vita, in cui poco più vacava alle faccende, se non avevano superato, certamente avevano uguagliato l'insolenza e la cupidigia di quanti nipoti di papi fossero stati mai, non eccettuando nemmeno quei di Paolo IV che tanto cupidi furono ed insolenti. Le quali cose considerando alcuni cardinali, e principalmente quello de'Medici, vennero in pensiero di usar l'occasione della sede vacante per far di modo che fosse per sempre interrotto il corso di simili molestie. Pensarono che fosse opportuno di regolare l'esercizio del pontificato in guisa che l'amministrazione delle

cose temporali fosse trasferita intieramente nel collegio dei cardinali, e che restasse al papa la mera giurisdizione spirituale; dal che risultava che il governo della Chiesa sarebbe rimasto, come pel passato, del tutto monarcale, mentre quello dello stato temporale si sarebbe cambiato in aristocrazia elettiva. Questo ordinamento poteva avere i suoi vantaggi, come ancora i suoi difetti, e forse questi maggiori di quelli; ma non s' appartiene all' instituto della nostra storia il farne disamina. Comunque ciò sia, il nuovo concetto non piaceva ai cardinali che aspiravano al papato, e per loro nemmeno a quelli che gli portavano e ad essi aderivano, imperciocchè in queste cose sempre più si bada alle persone che alla sostanza.

Omessi adunque questi pensieri di riforma, incominciarono i cardinali, molti dei quali erano immersi nei pensieri di ascendere al pontificato, ad applicar l'animo alla creazione del nuovo pontefice. Erano divisi in tre parti: quella dei Barberini più potente di tutte, quantunque per la morte di Urbano fossero molto indebolite le cose loro, tant'erano le radici che questa famiglia aveva mêsse; quella di Spagna; e quella finalmente di Francia più debole delle altre due. La prima promuoveva al seggio pontificale il cardinal Sacchetti, e per poco che avesse guadagnato favore nelle altre avrebbe ottenuto l'intento. Ma il re Filippo, l' imperatore Ferdinando, il gran duca di Toscana stesso gli avversavano e davano l'esclusiva, ancorchè per essere Fiorentino avesse sperato favore dal gran duca. I Romani non amavano l'esaltazione di un papa natìo di Firenze, perchè spaventati dalla sottigliezza delle tasse ai tempi di Urbano, temevano che un Fiorentino, essendo quella nazione imputata di trovati sottilissimi in questo genere, aguzzasse ancora più l'acume del fisco. Finalmente i Barberini, od almeno il cardinale Antonio che tirava con sè tutta la sua parte, considerato che non potevano spuntar papa il Sacchetti, si contentarono della elezione del cardinal Pamfilio, contuttochè la Francia vi si opponesse, e fossero altra volta passate cagioni di disgusto tra di lui e gli stessi Barberini. Per la qual cosa per le mosse date dal cardinale Antonio e da quel de' Medici restò eletto il Pamfilio che prese il nome d'Innocenzo X.

L'esaltazione d'Innocenzo dispiacque sommamente alla Francia, che lo stimava aderente alla fazione spagnuola. Ne fece acerbi risentimenti, tolse al cardinale Antonio il protettorato della nazione, privò della sua grazia il cardinal Teodoli per avere con fraude dato a credere all'ambasciatore e al cardinale Antonio che la Francia non disappruovava l'elezione del Pamfilio, richiamò il San Chaumont suo ambasciatore a Roma per avere acconsentito alla presente elezione.

L'aura della fortuna spirava contraria alla casa Barberina; il papa stesso obbligato in gran parte della sua esaltazione all' appoggio del cardinale Antonio ed al consenso del cardinale Francesco, o per motivo degli odii antichi o per obbedire alla voce del mondo, massime dei principi italiani, che accusava i Barberini, vestendo animo avverso contro di loro, principiò a perseguitargli. I fautori del papa chiamavano ciò giustizia, ed era; il fisco gli accusava di peculato, e da loro parecchi milioni di scudi male acquistati addomandava.

Volere il giusto contro uomini odiosi al pubblico, fruttava amore al papa. Ciò conferiva allo stabilimento della sua potenza, ed avrebbe conferito maggiormente, se non avesse aperta la occasione alla Francia di risentirsi. Sul principio papa Innocenzo, come fanno tutti, aveva manifestata l'intenzione di avere il medesimo amore e di essere padre comune di tutti i principi. Ma poi o per opinione o per gratitudine si voltò a prestar più favore a Spagna che a Francia. Di ciò si videro molti segni, e massimamente quando, promossi al cardinalato due prelati d' indole spagnuola, negò di esaltare un frate domenicano fratello del Mazzarino, che allora entrato in luogo del Richelieu aveva in sua mano la somma delle cose di quel reame. I Barberini che stavano di continuo alle vedette per scoprire se qualche stella a loro propizia apparisse, seppero questi disfavori e gli usarono. Fecero le loro pratiche appresso al Mazzarino, e tra l' adulazione, l'interesse di stato e il dispetto personale, perciocchè quel ministro si trovava molto stizzito per la ripulsa del fratello, se lo acquistarono. Francia si scoverse, e mandò dicendo al papa che i Barberini erano in sua protezione. Nè di ciò contenta, gl'insinuò con imperio che desistesse dal molestargli più oltre, e gli restituisse nei loro antichi possessi e prerogative. All' intimazione superba era aggiunto un tocco amaro: credere la Francia fare ufficio grato al papa raccomandandogli una casa a cui egli aveva tante obbligazioni.

Il papa, o spagnuolo o non spagnuolo che si fosse, aveva ragione di tenersi offeso dalle parole imperative e pungenti della Francia. Se ne sdegnò, nè lo sdegno in sè medesimo contenne. Rispose, che nell'amministrazione della giustizia verso i suoi sudditi non voleva ricevere ordini nè legge da alcun principe, protestò contro la prepotenza che si tentava di fargli, dichiarò ch'ella non era altro che l'effetto del maltalento del Mazzarino la cui perversità tendeva a sconvolgere il mondo per dominare egli solo sulle ruine altrui. I principi italiani si compiacquero non poco della dignitosa risposta d'Innocenzo.

Il papa intanto non rimetteva del suo rigore contro l' odiata famiglia. Le tolse la rôcca di Palestrina; le mandò a spese gli sbirri in casa insin che non restituissero i frutti del peculato:

le persone stesse del cardinal Francesco e di don Taddeo (Antonio si era fuggito e ritirato in Genova) correvano pericolo di esser carcerate. Nè Mazzarini cedeva. Diede opera ad allestire una flotta nei mari di Provenza con proponimento di mandarla sulle coste di Toscana e dello Stato Ecclesiastico per costringere il gran duca a separare i suoi consigli da quei di Spagna, ed il pontefice ad accomodarsi ai voleri di Francia intorno alle faccende di stato e della casa Barberina. Perchè la flotta valesse a fare l'intento del governo, fu data a reggere al principe Tommaso di Savoia, e corredata di buon numero di soldati da sbarco. Venne in fatti nel mare di Toscana. Tommaso sbarcate le genti, assaltò, ma con infelice riuscita, Orbitello. Il gran duca concluse colla Francia un trattato di neutralità. Il papa ondeggiava tra la speranza ed il timore; perchè, sebbene i Francesi fossero rimasti al di sotto nell'assalto di Orbitello ed in un incontro con la flotta spagnuola venuta da Napoli e da Sicilia, minacciavano però di tornare e di far peggio di prima. Effettivamente risarcitisi e rinforzatisi sopravennero di nuovo alcuni mesi appresso, ed espugnarono Piombino e Portolongone in cui stanziavano presidii spagnuoli.

Una donna, dico donna Olimpia Maidalchini Pamfili cognata del papa, più potè che il timore nell'animo del vecchio Innocenzo. Tutte le cose che si dissero a quei tempi di donna Olimpia, del suo marito e del papa, io non le voglio dire. Solo racconterò che i Barberini le avean dato dell'oro, ed ella disse al vecchio: « Badate, signore, che voi avete settantatrè anni; che più deve piacervi la quiete e lo stabilimento della famiglia che le burrasche che una Francia può suscitare contro di voi; che testè è morto il duca di Parma; che il gran duca se ne sta oziando; che gli Spagnuoli sono impotenti ad ajutarvi; che si tratta la pace generale nel congresso di Munster; conformatevi colla necessità delle cose, acconciatevi colla Francia, poichè il potete fare con dignità; fate spontaneamente adesso ciò che la forza vi obbligherà di fare dopo; in pace ed in amore con tutti, alzando il vessillo di padre comune, voi farete a Munster quel che vorrete; arbitro della pace diventerete, il mondo vi chiamerà benefattore e pacificatore ».

Pregato dalla donna, il papa si raddolcì. Dichiarò con suo motuproprio dei diciotto settembre, si togliessero i sequestri d'in su i beni dei Barberini; alle loro cariche si restituissero subito che fossero arrivati in Avignone, luogo assegnato per loro dimora; si condonasse loro ogni criminalità, il rendimento dei conti nel fôro civile si proseguisse. Così tra Mazzarino ed una femmina vinsero una mala causa, violentarono la giustizia, lasciarono gli scandali, le prepotenze a le ruberie impunite. Dolce certamente è l'esser donna, bello l'esser cardinale di Santa Chiesa e ministro di un gran re, ma meglio sarebbe ancora il non proteggere il vizio e l'infamia.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Utilità e vizi così delle monarchie come delle repubbiche. Condizioni in cui si trovava la monarchia di Spagna verso la metà del secolo decimosettimo. Stato del regno delle due Sicilie e del ducato di Milano. Perchè nel regno si fossero conservati gli stati generali ossia parlamento, nel ducato no. Tirannide ed avarizia dei più fra i governatori di Napoli, e semi di rivoluzione che vi nascono. Le medesime molestie turbano la Sicilia. Rivoluzione in Palermo, procurata massimamente da Giuseppe d'Alessio battiloro, e qual fine abbia. Moti in altre parti della Sicilia. Rivoluzione in Napoli e casi stupendi che l'accompagnano. Chi fosse Masaniello, e quanta virtù avesse, e qual parte abbia avuto nella rivoluzione e come visse e come morì: Giuseppe d'Alessio e Masaniello, virtuosi popolani. Il duca di Guisa a Napoli, e che gli succede. Mazzarino manda Tommaso di Savoia con una flotta sulle costa di Napoli, e quel che ne avviene. Benefizi del vicerè, conte d'Ognate, verso l'università di Napoli.

Le repubbliche hanno quest'ordine buono, che per la pubblicità delle faccende i più capaci cittadini sono chiamati ad amministrarle; ma poi c'è questo vizio, che siccome ognuno crede sè medesimo non solo capace, ma il più capace di tutti, così nascono le ambizioni, e ciascuno si sforza di arrivare ai seggi dove si comanda. Poco poi si considera la natura dei mezzi che si usano per conseguir il fine, buoni o cattivi, poco ci si abbada. Quindi sorgono

le bugie, le calunnie, le brighe, le vili e basse fraudi; onde i cittadini più virtuosi o attediati cedono da per loro stessi, o cacciati per forza abbandonano il timone ai più tristi. Da ciò procedono finalmente le tirannidi ed i cambiamenti di governo.

Nelle monarchie questa cosa è conducevole al bene universale; che il teatro non essendo pubblico, le ambizioni non acquistano quel grado d'attività che si vede nelle repubbliche, e non essendo sostentate da sètte o fazioni, possono più facilmente venir frenate. Ma c'è poi questo vizio, che siccome la suprema potestà va per eredità, così succede non di rado che un principe dappoco succede ad un principe capace, o un tristo ad un buono. Quando è tristo, lo stato soggiace alla tirannide, allo scandalo, alle matte imprese; quando è dappoco, i ministri comandano essi, e secondo la natura loro o nasce la tirannide o manca il nervo del governo, le corruttele s'introducono, insino le donnicciuole e i preti e i frati s'intromettono, le membra dello stato, siccome in corpo paralitico in cui manca l'energia della testa, si illanguidiscono o si dissolvono. Da ciò nascono poi il disprezzo dei popoli, l'ardimento dei forestieri, la ruina della patria.

Quest'ultima era la condizione della monarchia spagnuola al tempo di cui scriviamo la storia. Buono, ma non capace era il re Filippo IV, e lasciando andar le cose a regola dell'Olivares, nè le conosceva, nè conoscendole avrebbe avuto volontà ferma per indirizzarle. Olivares poi per natura pendeva al tirato, ed avrebbe voluto vedere i popoli, non che obbedienti, servi. Stimava gli antichi privilegi e franchezze loro ostacolo al buon governo, nè s'accorgeva che la contentezza dei popoli è il più fermo fondamento dei troni, perchè usando certi dritti e sfogandosi nelle assemblee smaltiscono i mali umori che potrebbero senza di ciò prorompere in turbazioni pericolose. Bene è vero che le dette assemblee, quando sono generali di tutto lo stato, o investite di troppo ampie facoltà o nominate troppo popolescamente, diventano emule della potestà suprema e molto pericolose per lei Ma tale non era nè per un conto nè per l'altro la natura delle assemblee di Spagna e delle due Sicilie. Ciò nondimeno l'Olivares poco le usava per la spedizione delle faccende e tendeva manifestamente a sopprimerle del tutto per ridurre le monarchie al dispotismo puro, mentre esse per gli ordini antichi ammettevano qualche limitazione e temperamento.

Una durezza di tal sorte, dispiacendo pel presente e dando timore per l'avvenire, faceva pullulare nelle generazioni sentimenti di mala contentezza, che indebolivano una monarchia che già per altre ragioni s'indeboliva. Dio, che fece l'uomo naturalmente inclinato al dispotismo, cioè al comandare senza freno, diede per contrapeso l'istinto della libertà ai popoli, affinchè l'entusiasmo dell'una moderasse e tenesse in termine la ferocia dell'altro: dal contrasto di questi due sentimenti contrarii, uno dell'uomo individuo, l'altro dei popoli, sono nate tutte le vicende politiche che dai tempi antichissimi sino ai nostri dì hanno ora rallegrato, ora spaventato il mondo. Ma Olivares, come tanti altri, non ne voleva restar capace, ignorando quanto sia potente su i popoli il nome di libertà, perchè consuona col dito di Dio che nell'anima loro con caratteri indelebili lo impresse. Tal era la mente di Olivares, tali ancora, cioè funesti, furono gli effetti. La Catalogna per intercetta libertà si sollevò tutta, e per poco stette che, spalleggiata dalla Francia, in repubblica non si rivoltasse. Il Portogallo dal castigliano giogo riscattandosi, duro perchè era forestiero, durissimo perchè era di Olivares, in propria balìa si vendicò, e per sempre dalla corona cattolica si separò.

La condotta del primo ministro di Spagna tanto più era inopportuna e pericolosa, quanto piu allora risuonavano per ogni luogo voci di libertà contro la potente monarchia. Dopo un lungo, fiero, ben combattuto ed ostinatissimo contrasto, la Olanda aveva contro la Spagna stessa acquistato la sua libertà: l'esempio poteva facilmente partorire esempi simili. O sia come male, come alcuni credono, o sia come bene, come altri pensano, queste cose si appiccano e corrono dall'uno all'altro con grandissima rapidità, perchè all'amore dell'onesta libertà si congiunge la superbia dell'uomo che non vuol essere comandato ed invidia alla grandezza. Di ciò maggior pericolo si portava, per parlare dell'Italia spagnuola, nel regno delle Due Sicilie che nello stato di Milano. In Napoli, come in Sicilia non erano disusate le assemblee nazionali che per certe parti concorrevano col monarca nel governo delle cose pubbliche. Ciò nasceva dagli usi e leggi normanne, cui le dinastie posteriori o angioine o aragonesi o austriache avevano forse non voluto e certamente non potuto abolire; perocchè essendo sempre vive in quei due regni le fazioni delle dinastie precedenti, quella che possedeva attualmente lo stato non s'ardiva dar cagione ai popoli di mala contentezza, e temeva lo sdegno della parte contraria se usi antichissimi, e da cui i popoli riconoscevano la propria libertà, avesse annullati e spenti. Per tanto questi ordini pubblici, che portavano a libertà, facevano di modo che gli accidenti d'Olanda con maggiore efficacia operassero su i Napoletani e Siciliani, che sopra altri popoli a cui quelle forme, se ignote non erano del tutto, erano almeno non sperimentate e forse ancora non apprezzate.

Assai diversa da quella di Napoli e di Sicilia era la condizione dello stato di Milano. Le

repubbliche del medio evo vi avevano spento gli ordini o stati o corti o bracci che si vogliano nominare, che dai Longobardi instituiti e da Carlomagno con qualche diversità conservati avevano dato a questo paese una forma politica non disforme da quella che ancora era in uso nelle Due Sicilie. Egli è vero che in quei primi principii gli ordini o stati erano solamente due, cioè il militare o sia dei baroni o nobili, e l'ecclesiastico; ma suppliva in certo modo al braccio popolare che mancava la presenza dei magistrati giudiziari che erano chiamati ai consessi. Poi si venne a formare l'ordine demaniale, cioè delle città libere, che è quanto a dire scevre dall'imperio dei baroni, e soggette immediatamente o solamente all'autorità regia.

Ora le repubbliche lombarde del medio evo distrussero intieramente questi ordini e ridussero affatto lo stato al reggimento popolare e di piazza. Ebbero il destino degli stati popoleschi: coraggio dentro, coraggio fuori, discordia e fazioni intestine, esistenze arrabbiate, durate brevissime; imperciocchè nelle discordie civili gli uomini si danno alle fazioni e le fazioni ad un uomo, il quale quando la sua fazione vince, sommette lei e le altre, e si fa tiranno di tutti. Questo tiranno poi ha in odio ugualmente ogni vestigio od ombra di libertà: e nè i Visconti nè gli Sforza erano vaghi di restituire la forma degli stati generali o di continuare la popolesca. L'una non ristabilirono, l'altra spensero, e tutto ridussero alla volontà del principe, tirannica, s'egli era cattivo, dispotica, s'egli era buono. Ora lo stato di Milano passò agli Austriaci dagli Sforza, e fu riunito alla monarchia di Spagna, non a quella di Germania piuttosto per un dispetto ed una stizza di Carlo V che per altra fondata ragione, cioè per non aver voluto Ferdinando suo fratello consentire che Filippo suo figlio alla dignità imperiale in vece di lui salisse. Carlo adunque ricevè Milano qual era, cioè senza nissun ordine portante a libertà, e quantunque questi ordini esistessero in Ispagna, non gli comunicò al Milanese; perciocchè i sovrani che danno ai popoli forme di tal sorte sono piuttosto singolari che rari, e certamente Carlo non era uno di loro, ed anche in Ispagna gli odiava e voleva annullare. Ma Napoli e Sicilia gli avevano, ed in ciò s'assomigliavano a Spagna. Bene Carlo aveva voglia di spegnerli; ma non ebbe nè tempo nè comodità a cagione delle sue guerre. Poi gli trovava comodi per cavar danari dai popoli colle mani altrui. Fatto stà che le Due Sicilie gli stati generali, qual sussidio di libertà e' fossero, avevano, mentre Milano n'era privo. Da ciò nasceva che la fama degli accidenti d'Olanda assai più pericolosa fosse per quelle che per questo; la qual cosa da quanto saremo or ora per narrare, diventerà manifesta.

Quando casi avversi affliggono uno stato, i popoli assai rimettono del loro rispetto verso il sovrano, perchè a lui sempre od a ragione od a torto sono imputate le calamità; mancando poi il rispetto viene a mancare il principale fondamento dell'obbedienza. Tal era la condizione del re Filippo, tale quella de'suoi popoli. Le ribellioni di Catalogna, la perdita del Portogallo, l'infelicità della guerra del Piemonte, la necessità di riconoscere l'indipendenza dell'Olanda, la superiorità acquistata dalla Francia così nelle armi come nei maneggi politici, annunziavano da una parte la decadenza, dall'altra la ristaurazione. I popoli di Filippo se ne sdegnavano e di disprezzo si empievano; potenti cause di rivoluzioni.

Nuovo incentivo ad esse sorgeva dalle gravezze insopportabili del fisco. Le tante e così lunghe guerre ricercavano grosse somme di denaro; ministri ingordi ed infedeli una non piccola parte per arricchire o per soddisfare a sfrenate passioni per sè medesimi sorbivano: tutto l'oro dell'America, tutto quello di Spagna, d'Italia e delle Fiandre non bastava alla voragine della guerra ed alla cupidità dei servitori della corona. Nuove tasse, nuovi balzelli continuamente angustiavano e spolpavano i popoli. Ciò si vedeva massimamente nell'Italia spagnuola, ed ancor più nel regno di Napoli che in Sicilia, onde di qua dal Faro maggiore era l'inclinazione a mutar lo stato, che di là. Il pericolo si rendeva più imminente ancora per le fazioni assai più vive fra i Napolitani che fra i Siciliani. Questi per odio antico e per timore di castigo avrebbero piuttosto chiamati i Turchi nella loro isola che i Francesi, mentre fra quelli covava la fazione angioina, la quale niun altro più acconcio rimedio vedeva per risorgere che la vittoria e la venuta di questa nazione. L'Austria non ignorava queste disposizioni, e però s'ingegnava di tener sempre lontani dall'amministrazione delle faccende pubbliche i baroni della parte angioina, e quanto più poteva gl'impoveriva. Questo temperamento stesso, che era massima di governo, tendeva ad inasprire maggiormente gli spiriti ed a moltiplicare i nemici dello stato presente; e se doveva stimarsi buono nella prosperità, diveniva pessimo nell'avversità.

La enormità dei pesi pubblici, l'ingordigia de' vicerè di Napoli e di Sicilia, le loro sottigliezze ad estorquere denari, l'autorità usata da loro licenziosamente, la miseria dei popoli, l'essere i baroni immoderati contro i loro vassalli avevano bensì suscitate altissime grida contro il mal governo, ma Olivares e chi sentiva con lui, a Filippo i gravami e le querele dei sudditi gelosamente nascondevano: e mentre tutto andava male, ei credeva che tutto andasse bene. Olivares, come ambizioso ed imperioso era, così era anche astuto, ed avevasi acquistati

i confessori di corte, i quali, abusando di un santo ministerio, non solamente celavano al re la verità, ma se qualcheduna all'orecchie sue perveniva, tosto di falsità la tacciavano od i rei escusavano. Tanto crebbe questa funesta chimera, e l'opinione perversa di corte tanto andò confermandosi, che un vicerè che rapace non fosse o arbitrario, vi era tenuto anzi in grado d'imbecille che di buono. Chi più mandava oro ai ministri ed ai cortigiani di Madrid, migliore era stimato; il che veniva a dire che più piangevano i popoli e più la corte si rallegrava. Ciò si vide massimamente dal 1644 al 1646, intervallo in cui il regno di Napoli fu governato dal vicerè don Giovanni Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia. Non così tosto era egli arrivato in Napoli, che s'accorse della orribile miseria del regno, e come fosse impossibile il cavarne denaro con nuove imposizioni. Non tacque il caso estremo, fecelo intendere in corte. Ma non i ministri: mandasse nuovi donativi, mandasse nuovi milioni, gli comandarono. Sforzossi, quantunque a suo malgrado il facesse. Adunò le piazze di Napoli, stanziarono un milione. Grave difficoltà s'incontrò par sapere da qual fonte raccorlo. Tutte le terre, le non immuni però, tutti i traffichi, tutti i contratti, e il mangiare e il bere e l'aria e il fuoco si trovavano talmente gravati di tasse e dazi, che il volere ritrarre di più sarebbe stato indur disperazione anzi che cavar denaro. Imaginarono di percuoterne le pigioni delle case di Napoli; ma il popolo infierirsi, adunarsi, minacciare dai sobborghi di Sant'Antonio e di Loreto. Vista la tempesta, il vicerè sospendeva il molesto balzello. Venne ordine da Madrid, l'esigesse e facesse di non mancare. Rispose, non poterlo; avere in mano quel gioiello della corona di Napoli, non volere tanto metterlo allo strettoio che si rompesse. Gli fu a Madrid dato del frate, e che non sarìa buono nemmeno a reggere un convento di frati. Domandò licenza, l'ebbe, e da Napoli partì poco grato alla corte, amato dai popoli, glorioso ed onorato nelle storie. Gli venne sostituito il conte d'Arcos. Bene evitò la dolcezza dell'Enriquez: fu durissimo tanto che la corte ne poteva star contenta. Quali effetti ne siano seguìti, presto si vedrà.

Pressava le tasse: oltre le cause antiche, ne sorse una nuova. Erano, come già abbiamo accennato, i Francesi venuti sopra Orbitello e l'isola d'Elba, e minacciavano tutto lo stato de'Presidii tenuto dagli Spagnuoli in nome del regno di Napoli. Per guarentire quella parte di Toscana che, se fosse venuta a divozione dei Francesi, avrebbe potuto servir loro di scala per infestare il Regno, adunaronsi molti soldati in Napoli, allestironsi molte navi ed a quella volta s'inviarono. Ciò non potè mandarsi ad esecuzione senza un grosso denaro: per averlo, Arcos mise il cristallo allo strettoio, e per poco stette che non lo rompesse.

Il pericolo di rivoluzioni domestiche era ancor fatto più manifesto dalla privazione di un erede della corona, essendo il re Filippo IV, dopo la morte di don Baldassare, senza figliuoli. Ciò dava occasione alle fazioni di macchinare cose nuove: gli uomini fedeli stessi si aggiravano incerti e peritosi, non sapendo per chi spendessero la fedeltà, nè se quello che per dovere ora avrebbero fatto, non sarebbe loro dopo e forse fra breve tempo imputato a delitto, e se non troverebbero per ciò disfavore là dove con favore dovevano essere accolti. Da tutto questo risultava che minor freno riteneva i nemici, minore stimolo incitava gli amici, e tra la forza, che dà la spinta, cresciuta, e il muro che a lei resiste, indebolito, lo stato gravemente pericolava ed a ruina andava.

Un rigore insolito di cielo, giunto all'imprudenza di chi soprantendeva ai mercati, crebbe in Sicilia la mala contentezza prodotta dalle insolenze, dagli aggravii, dalle rapine, dal riscuotersi acerbamente i denari pubblici. Regnava in quell'isola, per altro in sè fertilissima e fonte d'abbondanza anche per altre contrade, una gravissima carestia, che maggior danno ancora minacciava per la siccità che ardeva le campagne in ogni parte. Il pretore ed i giurati di Palermo, per non far sorgere il popolo in qualche perniziosa novità, sendo la fame assai cattiva consigliera, e troppo male con lei scherzandosi, avevano ordinato che il pane a minor prezzo si vendesse di quanto costava. Venne poi, come piacque alla bontà divina, una dirottissima pioggia per la quale, rinfrescate le campagne e rinvigorite le biade già prossime ad inaridirsi, si sollevarono i popoli dal fondo della disperazione ad una lietissima speranza. Il cielo aveva piovuto il bene, gli uomini seminarono il male: forse era una necessità, ma ce n'era un'altra maggiore. Non se le diè retta, si corruppe il favore del cielo. Il pretore per risarcire il pubblico del denaro speso per lo innanzi pel più costo del pane, comandò ch'esso più piccolo e di minor peso si spianasse e si vendesse. Il volgo che di questi conti amministrativi non s'intende e non si cura, incominciò a tumultuare. La parte più meschina della città insieme con alcune donnicciuole passarono congiuntamente nella piazza del pretore, e chi gridava, *egli è un ladro*, e chi, *egli è un assassino del popolo*, e chi il voleva lapidare e chi impiccare. Ma siccome era una vile canaglia, e la maggior parte un imbelle fanciullaia, coi bastoni alla mano la famiglia del pretore gli mandò via. Ma i moti della plebe, quando gli animi sono accesi, succedono come le acque che quando si abbassano sur una sponda, gonfiano e s'alzano sull'altra. I cacciati, raccoltisi nelle contrade vicine, gridarono accorruomo, e che il pretore gli voleva assassinare. Corsevi gran gente, il numero accresceva

la furia, la furia il numero, a gente arrabbiata s'aggiungeva gente più arrabbiata in ogni istante, e già la folla era spaventevole. Infuriati gridarono fuoco, ed ecco portarsi legna e corrersi al palazzo pubblico per abbruciarlo. Il pretore, veduto che il tempo ingrossava, fuggendo si ridusse in salvo. Come dissero, così fecero; perchè, appiccato il fuoco, già il palazzo ardeva. Accorsero i Padri teatini che quivi vicino avevano il convento, accorsero alcuni nobili di qualità, e tanto fecero, pregando questo, sgridando quello, che si restarono ed il fuoco già acceso fu estinto.

Ma questo non fu il fine di tanto movimento. Un' altra calca di popolo corse al palazzo del vicerè, marchese de Los Velez, gridando contro l' iniquità del pretore e de' giurati. Il vicerè affacciatosi alla finestra, promise che il pane sarebbe tornato all' antica misura. Parve che la tempesta si placasse. Ma la cieca moltitudine, giunta alle case de' mastri razionali del real patrimonio e d' altre persone invise, di nuovo si infuriò, e gridando che erano traditori della povertà, mercanti delle sostanze del popolo, diedero mano ai sassi ed alle fascine, ed investirono le case a fiamme ed a sassate. I Padri teatini accorsero una seconda volta e sedarono il tumulto. Fecesi notte intanto; si sperava quiete, ma era una falsa sembianza. Radunossi nuovamente la plebe nel piano della marina, la maggior piazza di Palermo, dov'era il palazzo dell' inquisizione e la forca pei delinquenti. Chi ne dicea una sciocca, chi un'altra più sciocca, ma sciocchezza congiunta a furore, chi ha veduto queste cose sa che sono terribili. In fine per valenterìa si serrarono addosso alla forca e la spiantarono, e così si persuadevano di non andar mai più impiccati.

Da furia nasce furia: dalla forca andarono alle carceri; tra la plebe sfrenata di fuori, i scelerati prigioni di dentro le apersero: i corsari, gli schiavi turchi e arabi, e le male paghe e le male bestie, dico ladri ed assassini, uscirono alla libera aria, e mescolatisi colla plebaglia, facevano un romoreggiare tremendo. Il vicerè timido per natura, era anche debole per occasione, avendo con sè poca truppa armata. Seguitando un Nino della Pelosa ed un Biagio Ortolano, trascorsero a guisa di furie scatenate a casa del duca della Montagna, uno anch'esso de' mastri razionali, stimati dal popolo gl' inventori delle gabelle e delle gravezze pubbliche; il volevano mandare per la mala via. Quivi parimente accorsero i Padri teatini, accorsero anche i gesuiti col Santissimo Sacramento, credendo che a quel venerato segno si sarebbero abbonacciati. L'infuriata bordaglia non si restò al lume di tanta maestà; anzi Nino della Pelosa, uomo facinorosissimo, si avventò contro il sacerdote che portava l'ostia per svillaneggiarlo. S' oppose Vincenzo Lombardo con altre persone buone e pie: qui si fe' sangue, perchè Vincenzo, côlto d'un'archibugiata, rimase estinto. Visto il sangue, mentecatti e come ossessi, s'affollarono alla doganella, poi alla dogana, e quivi molte cose rubarono, molte ruppero; i libri pubblici parte dissiparono, parte abbruciarono. Gridavano: *Fuora gabelle, fuora gli assassini del popolo.*

Dal tumulto passarono alla ribellione: la cosa fu assai matta. Avevano udito, non so come nè per qual via, che il marchese di Gerace di casa Ventimiglia discendesse dai primi re normanni: tosto l' acclamarono per loro principe. Ma egli che sapeva a qual destino si va con queste sovranità a spalle di popolo sollevato, assai più spaventato che lieto, andò dal vicerè pregandolo di preservarlo dall'affronto che gli si faceva, e di levare il veleno a quella serpe con tor via le gabelle. Il vicerè per bella paura acconsentì. Concesse anche di vantaggio, dando al popolo due giurati alla guisa di Messina, levò via i sei giurati, deputò in luogo loro quattro persone che con titolo di governatori coi due giurati eletti dal popolo governassero la città. Pubblicò finalmente un perdono generale per tutti i delitti commessi, e l'abolizione di tutti i processi e delle pene dei carcerati fuggiti in quella sollevazione. Funeste concessioni, e da morire anzi che farle, perchè almeno sarebbe stata salva la dignità del governo. So che queste cose sono più facili a dirsi che a farsi; pure alcuni in simili casi le fecero, e la storia gli ricorda con onore, e chi ha paura non si metta a governar popoli.

Parve che la calma tornasse alla travagliata città; ferocia da una parte, imprudenza dall'altra. Il debole governo vezzeggiava quell' infame plebaglia, poscia l'aspreggiò, toccandola anche sul vivo, cioè sulla cagione stessa della sommossa. Mandò fuori bando che il cacio e l'olio si vendessero all'antico prezzo, perchè quel tanto che ve n'era nelle canove aveva pagato l'antico dazio. Ciò suscitò più grave tumulto. Nino della Pelosa, che per essere scelerato e saccardello adocchiava le sostanze de' ricchi, si mise in sul gridare, che gli Spagnuoli erano così perfidi come crudi, nemici di quel popolo, assassini di chi si guadagnava il pane colle proprie mani; che bisognava vendicarsi, che bisognava finirla. Tutti alzarono la voce: *Bravo*, dicendo, *bravo, viva Nino la Pelosa, muoiano i rinegati Spagnuoli.* Tra gli schiamazzi e le minacce si voltarono alla casa del pretore per darvi fuoco e rubare il tesoro, ma impediti da una compagnia di cavalli, girarono a casa del principe di Altamira, e sforzate le porte, la saccheggiarono; mandarono alla medesima ruba molte altre. Non è raro vedere popoli sollevati mostrarsi continenti della roba altrui; ma quivi con l'avventata plebe erano ladri ed assassini, e fecero opere da ladri ed assassini. Il

viceré, chiamati i consoli delle arti, dimostrò loro lo stato della città e quanto fosse urgente che con esso lui cooperassero per salvarla dall'eccidio minacciatole da una vile e scelerata minutaglia. Promisero l'opera loro. In fatti comparvero con le loro compagnie bene armate a rassegnarsi sulla piazza. Armossi la nobiltà, armaronsi i preti. Il viceré, assicurato, diede immantinente delle mani addosso ai sediziosi, fe' strozzare ad un palo Nino della Pelosa, Onofrio Raniere, Biagio Fruttajuolo, Vincenzo la Farina: altri quaranta meno colpevoli cacciò nelle galere. Respirarono i buoni. Accrebbe l'allegrezza comune il sentirsi che i consoli delle arti, ridottisi in San Giuseppe, avevano eletti i nuovi giurati popolari.

La quiete era fallace. Il popolo adombrato facilmente si adombra, e il fidarsi torna difficilmente dopo tanto diffidarsi. Pochi soldati tornando in città dalla guardia della marina, diedero sospetto; una rissa tra i servitori di un nobile e i plebei accese gli animi; i consoli delle arti de'calderai e de'conciatori chiamati a palazzo dal viceré per discorrere con esso loro intorno al rimedio delle cose presenti, trattenuti per caso fortuito troppo lungo tempo, fecero sorger opinione che dallo Spagnuolo fossero stati manomessi. Suscitossi un tumulto gravissimo, le mogli de' consoli, a cui nissun male nè ingiuria era stata fatta, ma che il volgo credeva assassinati, uscite con non poche altre donne, scapigliate e battentisi il petto per le contrade, mandarono ogni cosa sottosopra. Già le porte si rompevano, già le fascine si recavano, già il viceré si malediceva, ed alla volta sua con animi efferatissimi si andava. L'accidente tanto era più pericoloso, che la maestranza, cioè le milizie urbane, le quali si erano armate e col popolo consentivano, avevano occupati i baloardi, quello del Trono particolarmente. Il viceré spaventato fuggì colla moglie e coi figliuoli al molo, dove, non fidandosi di quelle di Sicilia, s'imbarcò sopra due galere di Sardegna. Mentre se n'andava, la maestranza gli trasse di due cannonate.

Insino a quest'ora i moti erano incomposti, nè altra cagione avevano che il sospetto, nè altro fine che la diminuzione delle tasse. Ma le occasioni fanno gli uomini; gli uomini poi usano le occasioni. Alcuni popolani più arditi e di concetti più grandi che i compagni, sollevarono l'animo a più alto disegno. Giuseppe d'Alessio battiloro e Pietro Pertuso si proposero di cambiare lo stato del regno a beneficio, come dicevano, della patria, e certamente, quanto al Pertuso, a proprio comodo. Volevano cambiare gli ordini pubblici con ridurgli allo stato popolare: ciò professavano voler fare senza ingiuria del re. Fatta una segreta conventicola coi loro fidati e giuratasi la fede, trassero le sorti per eleggere un capo che tutto il corpo della sedizione reggesse: venne estratto il Pertuso: ma l'Alessio aveva altri pensieri. In quel tumulto che fe' fuggire il viceré, egli uscito di casa, e tiratosi dietro alquanti suoi vicini, andava gridando: *Fuora Spagnuoli, ora è tempo di restituire il buon governo.* Richiesto dai consoli delle arti dove andasse e che novità fosse quella, rispose: *A liberar la patria dalla tirannide che l'opprime. — Sia col nome di Dio,* risposero i consoli. Allora i circostanti alzate le grida, sclamarono: *Viva Giuseppe d'Alessio, nostro capitano generale!* In questo sopragiunse il Pertuso, e richiamossi della superiorità del comando toccatagli in sorte. Ma l'Alessio che non voleva la signoria divisa, tosto il fece pigliare e decapitare come ribelle della patria.

Creato capitano generale dal popolo palermitano, trasse le armi dall'armeria pubblica, dandone a tutti quelli che si volevano armare, occupò il palagio reale per preservarlo dalla rapacità di coloro ai quali lo stato politico o democratico o aristocratico o monarcale poco importava, purchè rubassero. Diede oltre a ciò ordini buonissimi per impedire il sacco, e chi rubava faceva impiccare immantinente. Ciò piaceva ai buoni, ma irritava i tristi, che già incominciavano a non soddisfarsi del capitano generale. Gli esempi di Firenze si rinovavano, i ciompi volevano dominare, e chi volle frenare i ciompi, perì a Palermo com'era perito a Firenze.

Intanto l'Alessio aveva chiamato il consiglio in San Giuseppe. V'intervennero i Giurati, i Governatori, i Consoli delle Arti, il Giudice della Monarchia, l'inquisitore Tasmiera, ed alcuni principi e cavalieri o per appruovare o per non essere disappruovati. Alessio sedette con poco fasto tra il Giudice della Monarchia e il principe di Canni. Aveva un tavolino davanti sopra il quale era un crocifisso, una campanella e due candelieri d'argento. Dietro alla sua sedia stavano alcuni suoi amici e partigiani per sua difesa. All'intorno sedevano i consoli, i quali furono i primi a presentar le suppliche e i memoriali sopra i disordini del governo. Alessio, fatta riverenza al ritratto del re che si vedeva collocato sotto il baldacchino, favellò con più ornate e prudenti parole che a uomo nato ed allevato in tale condizione si appartenesse: « Non per violar la fede, disse, che abbiam giurata al re, qui siamo adunati, o cittadini, o magistrati, o principi della nobiltà, ma per consultare insieme su quanto sia da farsi ai disordini trascorsi nel governo, ai quali e delle presenti turbazioni e delle miserie del regno siamo obbligati. Sia salva la fede, salva l'obbedienza, ma siano salve ancora le ragioni e le sicurtà del popolo. La Provvidenza fa le campagne ubertose per tutti, nè noi dobbiamo morir di fame perchè alcuni ladri statuali s'impinguino; noi non dobbiamo andar carcerati

» per capriccio altrui, ma solo pei delitti nostri, se alcuno ne commettiamo; noi non dobbiamo essere vilipesi, perchè chi vive faticando non è da meno di chi vive oziando; noi non dobbiamo essere manomessi dai forestieri, mentre i nazionali abbiamo che nel custodire il regno e le facoltà nostre non accoppieranno mai al dover loro l'ingiuria e lo strazio. Forse in Sicilia uomini buoni non abbiamo per ben tutelare onore, roba e vite, onde sia mestiere chiamare dall'ultima Spagna uomini di favella straniera, che usi all'armi, coll'armi ogni umana e divina legge rompono e mandano in fondo? I regii ministri, più intenti al dominare che al ben fare, le siciliane popolazioni alle regie orecchie calunniano; poi per tale fraude privatici del sussidio supremo, per viemeglio assoggettarci, cercano di seminar zizzania fra di noi e di dividerci. Sanno essi, non dirò già l'odio, perchè odio non è, ma piuttosto gelosia e sospetto, che passano fra la nobiltà, la cittadinanza e la plebe. Nodriscono ad arte, accrescono, aggravano, pervertono, avvelenano, questo sospetto per farlo dare in odio e livore, onde possano fare contro di noi disuniti ciò che nella nostra unione non potrebbono. Uniamoci adunque, uniamoci, dico, senza confonderci, perchè non mi è nascosto che differenza sia ed esser debba in pensieri, in costumi, in usi, in occupazioni, e insino in piaceri ed in diletti tra chi vive in palazzi, in case, in tuguri; ma uniamoci al comun fine del bene della patria, la nobiltà col suo nome e colle sue ricchezze, la cittadinanza colla sua assistenza e co'suoi consigli, la plebe colla sua pazienza e colle sue braccia; e perchè ognuno viva sicuro e libero, e il povero sia giustamente guarentito contro il ricco, il debole contro il potente, conservi la prima le sue prerogative, la seconda la sua autorità, la terza la sua indennità. La plebe altro non domanda che d'esser lasciata stare, e non che cerchi di soperchiare altrui, si stimerà contenta di non essere soperchiata. Via dunque i sospetti, via gli sdegni; Siciliani siamo, non Spagnuoli, e come Siciliani addomandiamo al re gli antichi privilegi del regno, come uomini retti addomandiamo la deposizione dei magistrati corrotti, come uomini fedeli addomandiamo la guardia di noi, di noi stessi. Come uomo poi del popolo, io domando e chieggo, che siccome nell'amministrazione della città la causa del popolo principalmente si tratta, il popolo non sia dal palazzo escluso. Ciò dimanda Palermo, ciò dimanderanno le altre città del regno, e ciò che tumulto era, confusione e minaccia, diventerà ordine, obbedienza, benefizio e benedizione. Nè guardate chi io mi sia o donde nato, ma a quel che favello ed alla necessità della patria badate e provvedete ».

Fu udito l'Alessio con amore dagli uni, con livore dagli altri, con maraviglia da tutti. Si formarono i capitoli da mandarsi al vicerè, perchè gli sottoscrivesse: si estinguessero tutte le gabelle introdotte nel regno dopo la morte di Carlo V; si osservassero i privilegi conceduti dal re Pietro al regno; si deponessero i mastri razionali, ed altri in loro vece migliori si sostituissero e non potessero stare in ufficio più di due anni; tutti i castellani delle fortezze fossero nazionali, e la guardia del vicerè d'Italiani, non di Spagnuoli; le terre vendute ai particolari dal milaseicento in su ritornassero al re, ma però con la soddisfazione dei compratori.

Quanto disse, quanto fece l'Alessio sì in consiglio che fuori dimostrarono in lui una mente inclinata alla giustizia ed alla pubblica utilità; ma da questa sua buona intenzione ei riconobbe appunto la sua ruina; perchè con impedire i rubamenti e le uccisioni contro i nobili, si concitò l'odio della plebe, e con rispettare la nobiltà e gli ecclesiastici, si rese loro dispregiabile, ed a'suoi propri danni gl'invitò. Si usa per l'ordinario da coloro che stanno nei primi gradi della società il benefizio di un plebeo, non per riconoscernelo, ma per perderlo. Ebbe in somma l'Alessio, come osserva il Brusoni, qualità piuttosto da principe nato che da tiranno fortuito, in cui le maniere appunto di legittimo principe non servirono che a distruggere, non a fomentare la sua potenza, che doveva essere unicamente appoggiata al favore del popolo e all'esterminio della nobiltà. Il vicerè, che stava tuttavia sulle barche, non volle accettare i capitoli, stimandogli troppo esorbitanti ed ingiuriosi alla dignità reale.

Ciò che l'Alessio aveva predetto delle sollevazioni che dovevano nascere in altre parti della Sicilia, si scoverse col tempo vero, e le terre piene di fazioni. Tumultuarono per la medesima cagione della carestia e delle gabelle Catania, Termini, Santa Lucia, Savoca, Pozzo di Sotho ed altri luoghi. Commossesi anche Agrigento per colpa del vescovo, non avendo voluto far parte de'suoi grani al popolo per vendergli a carissimo prezzo. Entrò per questa cagione nel popolo un furore per vendicarsi del vescovo, che prevedendo il pericolo si era serrato in castello con dare le armi ai preti perchè lo difendessero e si difendessero. Alquanti di loro custodivano armatamano anche il palazzo vescovile. Contro di essi trassero i popolani arrabbiati e disposti per ogni modo ad espugnarlo. Non ostante la resistenza dei preti, di cui dieci restarono uccisi con tre laici, vi penetrarono. Diedero la vita ad un nipote del vescovo che inginocchiato in una cappella con un crocifisso alla mano, se ne stava apparecchiandosi all'ultima partita da questo mondo. Poi presero un servo e lo minacciarono che se non palesava

dove fosse il tesoro del vescovo, perciocchè di questo tesoro avevano avuto odore, l'avrebbero sepolto vivo. Il poveretto vedutosi a mal passo, svelò la cosa. Tra denari e argenterìe trovarono centomila ducati: tutto andò a ruba, vendicandosi il popolo dell'avarizia per la rapina. Il vescovo, tardo pentito della sua tenacità e divenuto liberale di quello che aveva perduto, donò tutta quella somma di contanti alla città, alla quale diede ancora millecinquecento salme di fromento. Poi procurò da Roma l'assoluzione ai delinquenti per le violenze, rubamenti ed omicidii commessi. La paura il fece buono da tristo ch'egli era.

A Messina era stata ordita una congiura nella quale si trattava di abbruciare trecento case di nobili con trucidarne quanti se ne fossero trovati. Ma fu scoperta a tempo, e i colpevoli puniti del condegno castigo. La città trista e spaventata. Le gabelle, il pane, la carestia, i tumulti delle altre parti del regno turbavano le menti di ognuno, ed accrescevano l'animo agli amatori di novità. Alcuni, dopo qualche mese della congiura, presero a sollevare il popolo gridando: *fuora gabelle*, ma fatti subitamente prigioni, furono mandati al patibolo.

Quantunque lo scopo comune fosse in ambe le città di Messina e di Palermo l'estinzione delle gabelle, non solamente nell'esito, ma ancora e molto più nel modo differirono in esse i moti popolari; città siccome emule l'una all'altra pel primato del regno, così sempre diverse e contrarie nei desiderii, nei disegni e nelle azioni; imperciocchè i Palermitani infierirono contro gli Spagnuoli, ed oltre l'annullazione delle gabelle odiate volevano alcune riforme nell'autorità politica, le quali percuotevano l'autorità regia; mentre i Messinesi d'altro gravame non si lamentarono che delle gabelle, praticando nel medesimo tempo ogni atto di osservanza verso la nazione spagnuola e d'obbedienza verso il re; dal che in progresso di tempo nacquero fra le due città diverse offese che accrebbero la nimistà inveterata fra l'una e l'altra, nimistà cui la corona di Spagna con utile ma perverso intendimento andava sempre fomentando come stabile sostegno della sua dominazione in quell'isola. Gli Spagnuoli dicevano: *e' bisogna tener Sicilia colle animosità tra Palermo e Messina*, come i Fiorentini dicevano: *e' bisogna tener Pistoia colle fazioni*. Le commozioni di Sicilia tanto più erano andate crescendo, quanto che nel medesimo tempo erano nate rivoluzioni terribili nel regno di qua dal Faro, rivoluzioni che maggior ruina significavano alla corona di Spagna che quelle dalle quali la Sicilia era allora travagliata.

Alessio di Palermo era più benevolo che astuto, i ministri regii, che con lui fingevano di cooperare, più astuti che benevoli. Videro che per fargli perdere il concetto del volgo restava necessario di esortarlo al fasto ed alla potenza: voci lusinghiere sono esse sempre; il volgo poi, sempre sospettoso, crede facilmente, nè forse senza ragione, alle corruttele, e con minore avversione vede i nati grandi far del grande, che i piccoli fatti grandi. Gli aderenti alla causa regia, per mettere appunto l'Alessio in diffidenza dei popolani, fecero distendere nel consiglio di San Giuseppe, fra gli altri capitoli, anche questo, ch'ei fosse dichiarato sindaco perpetuo della città con duemila scudi di provvisione all'anno. Si lasciò allettare ed accettò. Ciò spiacque a'suoi seguaci; il popolo dimostrò il malcontento colle parole, dimostrollo anche col silenzio, perchè a tutti gli altri capitoli letti in pulpito, con lietissime grida applaudì, a quest'ultimo solo tacque. E benchè il Giudice della Monarchia ed altri ministri della corona s'ingegnassero di persuadere il volgo (era questa una grande insidia) di acclamare al suo benefattore, se ne stettero tutti, ed i suoi confidenti medesimi, taciturni e fieri. Quello fu il primo giorno, quello il primo indizio della caduta d'Alessio. I fumi dell'ambizione già gli avevano oscurato l'intelletto (debole umana razza!), e non s'avvide che Alessio semplice battiloro era più potente che Alessio sindaco perpetuo di Palermo. In queste cose tutti s'ingannano, e tutti ruinano, perchè si persuadono che chi lusinga la nobiltà possa essere ben veduto dal popolo, e chi lusinga il popolo possa essere ben veduto dalla nobiltà. Nobiltà e popolo sono due elementi irreconciliabili, quella per superbia, questo per gelosia, e chi gli vuol accomunare e ridurre alla medesima stregua, erra e s'affatica indarno.

Nè modesto più come soleva e come era nato ed allevato si mostrava in pubblico l'Alessio; e quantunque il cervello non gli fosse intieramente girato, come accadde a Masaniello, gli allettamenti, le adulazioni, il denaro, la carica il trasportarono oltre i termini della moderazione. Usciva di casa in carrozza coll'alfiere, cento uomini di guardia, due carrozze di corteggio, coi consoli e consiglieri delle arti. Folle, che già il fato gli dava di mano! *Guarda, guarda*, diceva un del volgo, *Guarda il battiloro attillato!* Un altro garriva: *Oh vedi il vicerè novello!* Un terzo sbeffando soggiungeva: *Oh va, e tira l'oro per la trafila!* Accrebbe il dispetto dei popolani un suo atto giusto e buono. Richiamò in città i nobili che si erano fuggiti, promettendo a tutti sicurezza d'onore, di vita e di facoltà. Molti tornarono, ma nemici come prima, non cambiati dal benefizio. Mandò anche pregando il vicerè, affinchè tornasse a mettere la sua residenza in Castello a Mare con la guardia spagnuola, offerendosi di deporre, quando venisse, la sua carica di capitano generale.

Il vicerè consentiva e già si apprestava per

tornare al suo seggio. Ma Alessio e un vicerè di Spagna non potevano più nel medesimo luogo vivi dimorarsi. Una iniqua trama fu ordita, per suggestione dell'inquisitor Tasmiera, di concerto coi nobili e il vicerè. Fecero una intelligenza, prepararono armi, guadagnarono segretamente molti del popolo. Divulgarono che il sindaco perpetuo s'intendeva col vicerè a danno de' suoi consorti. Poi procedettero più oltre ed a cosa più odiosa: ch'egli tenesse corrispondenza coi Francesi per dar loro Palermo e la Sicilia, che pretendesse di farsi nobile, che somme grandissime di contante esigesse dai cittadini e dai mercanti più ricchi. Quest'erano abbominevoli calunnie, ma mettevano radice in gente sospettosa e insospettita.

Per venire al fine, alcuni proposero al vicerè di tagliar a pezzi l'Alessio nella solenne messa che si cantò per celebrare l'accomodamento delle differenze ed il ritorno del vicerè medesimo. Ma egli abborrì dal fatto esecrando per riverenza del luogo sacro. Acconciata ogni cosa all'esito, si aspettavauo le occasioni. La fortuna, più presto che la malignità degli uomini, le aperse. Aveva l'Alessio ordinato che un pescatore fosse posto alla catena per colpa di disubbidienza. I pescatori per la sicurtà del compagno diedero all'armi, minacciando l'Alessio, ed egli parimente armatosi, montò a cavallo con molti de'suoi, a quella volta incamminandosi per rimettergli in obbedienza. La notte che sopravenne diede sosta, non alla rabbia, ma alle battaglie fraterne. L'inquisitore Tasmiera co'suoi preti e frati, il Giudice della Monarchia, diversi nobili, e tutti coloro che nella macchina fabbricata contro l'Alessio partecipavano, o la dominazione dei popolani detestavano, veduto il momento propizio, si congiunsero coi pescatori e gli estremi danni al nuovo signore apprestarono. Parecchie arti da lui si segregarono, parecchie si proponevano di starsene di mezzo, non ben discernendo se Los Velez fosse migliore o peggiore dell'Alessio, nè se la signoria spagnuola, sempre superba, fosse da anteporsi o da posporsi alla signoria siciliana disordinata. I soli conciatori perseverarono in fede verso il sindaco, e per lui spendere volevano le sostanze e la vita.

Accordate tutte queste cose, fu avvisata la nobiltà, che insieme col braccio ecclesiastico montasse armata a cavallo, e venne comandato ai pescatori di attaccar essi primieri la baruffa. Diedesi all'arme innanzi che il giorno apparisse; mandossi fuor voce che al capitano generale si tagliasse la testa, e quanti conciatori si trovassero, tanti si ammazzassero. Alessio, in quel primo romoreggiare della tempesta, non si perdè d'animo nè mancò a sè medesimo; chè anzi montato arditamente a cavallo, corse verso l'arrabbiata turba che contro di lui si avventava; ma vistosi, non solamente abbandonato da quasi tutti i suoi, ma molti di loro congiuntisi co'suoi nemici, trattosi gli abiti della sua novella ed infausta dignità, se ne tornò a casa ed in un acquedotto si nascose. La causa della nobiltà e di Spagna era vinta, ma il furore non estinto. Primieramente, incontratasi la moltitudine congiurata in Giuseppe fratello dell'Alessio, innocente dei fatti del fratello, e sposo novello di quel giorno, il fecero a pezzi. Il vicario dell'arcivescovo, il Giudice della Monarchia, gli inquisitori del Sant'Ufficio, la maggior parte dei nobili, tutti con le pistole alla mano, accompagnati da una caterva di preti, chi a cavallo e chi a piedi, accorrendo da ogni parte ed applaudendo a quel mortifero strepito una vile ed infame bordaglia, se n'andarono alle case del cercato Alessio. Un prete leggeva su i canti delle contrade una lettera finta (poichè l'ammazzarlo non bastava, il volevano denigrare) per la quale pareva ch'egli avesse chiamati i Francesi a'danni del regno. Ciò aggiunse in quegli animi sollevati furore ad impeto. Giunsero, il cercarono, nello strano luogo il trovarono, e con mille arrabbiati colpi il trucidarono. Poi, infilzata la testa con una picca, per la città, così lacera e sanguinosa com'ella era, la portarono. Alla medesima sorte soggiacque il console dei conciatori. Altri dodici conciatori, misera gente, dalla valente nobiltà e preterìa furono mandati a fil di coltello. Tale ricompensa ebbe lo sfortunato Alessio dello aver salvate le persone e le case dei nobili dalle uccisioni e dagli incendii, e dell'essersi fidato di alcuni ecclesiastici, massime dell'inquisitore Tasmiera, uomo, come crudo per mestiere, così fraudolento per natura. Dal tenore della narrata tragedia si venne a conoscere ciò che per tante pruove già si conosceva, cioè quanto labile fondamento sia l'incostante volgo, e che quel popolano che per condurre un'impresa popolare si fida della nobiltà, fabbrica a sè stesso la sua ruina.

Morto l'Alessio, entrò il vicerè nella città, e fatte spiantar le case dell'ucciso capitano del popolo e del console dei conciatori, pubblicò un indulto generale, trattone i conciatori e dodici altre persone che riserbava in petto. Fu crudo l'indulto, perchè tra le eccezioni promulgate ed i puniti per mero arbitrio, i Palermitani ebbero cagione di atterrirsi e di piangere lungo tempo.

Los Velez nel mese di novembre morì, pauroso nel pericolo, crudele nella vittoria. Venne in sua vece il cardinale Triulzio. Il popolo palermitano, non parendogli poco d'essersi liberato dallo Spagnuolo, durante il viceregato del quale avevano vedute tante stragi e tanti tormenti, con festosissime voci acclàmò il vegnente prelato; ed egli benigno e lieto in volto andava dicendo a tutti: *pace e libro nuovo*. La pace non venne subito, il libro nuovo fu come il vecchio. Nuove congiure e nuove sollevazioni

travagliarono Palermo; in varie parti del siciliano regno, come già abbiamo raccontato, si tumultuava. In Palermo chi desiderava e macchinava lo stato popolare, chi la conservazione dei privilegi antichi, chi la concessione di nuovi, chi l'estinzione delle gabelle. V'era anche qualche matto che voleva darsi ad un Turco, cioè ad un figliuolo del re di Tunisi detenuto in castello. Ma il cardinale col ferro e col fuoco, ed a luogo a luogo colla clemenza, quietò tutti gli strepiti. Si posarono le cose, tornò la pace al regno, la forza ai tribunali, il rispetto ai magistrati, la ubbidienza al governo. Della libertà più non si parlò. I Palermitani, stanchi e domi, vennero supplicando al novello vicerè, rimettesse ogni cosa nello stato primiero. Tutti maledicevano l'Alessio, chi per adulazione e per coperta, come si usa, chi per sentirsi sanguinoso e misero. A questo modo finirono in quel tempo le rivoluzioni siciliane.

Le napolitane ebbero maggior seguito, siccome nate in un popolo assai più numeroso e di fantasia vivissima. Già sono state da noi narrate le cagioni generali per cui i popoli di quel regno erano pronti a dar la volta ed a far novità. Abbiamo anche toccato quelle che più specialmente gli si appartenevano, massime l'ingordigia del governo che aggravava necessariamente i sudditi. Ora particolarizzando un poco più di quest'ultima materia, racconteremo, come alla cupidità fosse congiunta l'ingiuria ed all'ingiuria le deliberazioni inesorabili. Nel solo reggimento del conte Monterey e del duca di Medina che comprende un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, più di cento milioni di scudi furono estratti dal regno; gravi, anzi insopportabili aggravii, odiosi pel peso, odiosi pel modo con cui si riscuotevano, odiosi pei luoghi dove andavano a finire; imperciocchè di essi appena la quinta parte entrava nell'erario regio per sostegno dei servizi pubblici; il resto andava per metà nelle mani dei vicerè e dei loro più stretti aderenti, l'altra in quelle dei baroni, poco meno avide che quelle dei vicerè. I popolani estremati d'ogni sostanza, nè potendo più reggere alla miseria, sentivano ancora accrescersi lo sdegno per le immunità di cui godeva chi era più ricco di loro, cioè i baroni, gli ecclesiastici e gl'incettatori. A tali angustie si trovava ridotto quel nobilissimo paese, che si videro molte famiglie di Puglia e di Calabria, per sottrarsi alle tribolazioni del fisco, abbandonare volontariamente la patria passando ad abitare in terra di Turchi. Alcune terre, le campagne stesse si disertavano, mancando le opere ai cittadini, i lavori ai campi. Il suolo cui la natura aveva fatto fertilissimo, diveniva per la malignità degli uomini sterile e sfruttato, audace delitto contro la divina Provvidenza. Dolsersi i sudditi infelici ai vicerè, ma contavano le loro ragioni a chi non le voleva udire. Nè volevano nè potevano i vicerè addolcirsi o temperarsi; perchè, siccome i più tenevano la mano nel sacco cogl'incettatori delle gabelle, e che da loro eziandio grosse somme esigevano per anticipazione, così ne risultava, che non potevano diminuire le imposizioni, senza che restituissero ai pubblicani i male acquistati denari. Per queste brutte tresche tanto più si sdegnavano i Napolitani, quanto che essendo i compratori delle gabelle per la maggior parte genovesi, uomini creduti sottilissimi inventori di trappole per cavar denaro dalle borse dei popoli, all'odio che portavano alla cosa, veniva ad aggiungersi quello da cui erano accesi contro gli autori. Il duca di Medina, fatto il grasso peculato e dal suo viceregato in Ispagna tornandosi, disse crudelissime parole, e furono quest'esse: che lasciava quel regno in termine tale che quattro buone famiglie non avrebbono potuto cuocere una buona vivanda. Orribili certamente sono le rivoluzioni, ma viemaggiormente orribili sono i barbari che loro danno colla tirannia e coi latrocini la occasione; ma in tali casi i popoli sono impiccati, i barbari accarezzati. Ciò forse permette la divina Provvidenza, non già per castigo dei nostri peccati, perchè qui chi pecca il primo non sono già i popoli, ma per riservare a sè stessa in casi tanto compassionevoli da una parte, tanto atroci dall'altra la ricompensa ed il castigo dei buoni e dei cattivi.

Nè in Madrid avevano i Napolitani speranza: bene mandarono alcune persone religiose a querelarsi, ma pervenuta appena alla corte, tostochè erano conosciute per ambasciatori di un regno afflitto, veniva loro chiuso ogni adito alla reale presenza. Dalle spie della corte di Napoli alle spie di quella di Madrid correvano gli avvisi, e non così tosto era partito un buon frate od un umile preticciuolo, si avvertivano i ministri, badassero bene che quelli erano i molesti lamentatori del Regno. Così Filippo regnava in Napoli, ma per colpa dei ministri pel solo male regnava. Al buon ammiraglio di Castiglia che volle rettamente informare e buonamente provvedere, venne dato del goffo per lo capo. Era massima di stato in Ispagna che il regno di Napoli sempre travaglia chi nol travaglia; perciò sempre il travagliavano.

Era arrivato l'inesorabile d'Arcos. Rigore spirava, denari voleva. Spedì subitamente il giudice della Vicarìa a riscuotere le imposizioni; corse nelle terre che per mera impotenza non le avevano pagate. Il giudice tornò senza denaro, perchè dov'era andato per prenderne, non aveva nemmeno trovato un letto per giacervi nè un tetto da coprirsi. Mandaronvisi satelliti più inumani. Le durezze che usarono, sarebbero più presto raccontate che credute. Alcune terre ne restarono deserte, gli abitatori si spatriarono o si fuggirono nelle selve per

mangiarvi frutti acerbi a guisa dei primitivi uomini selvaggi. Altri ricorsero a Napoli. Pregavano, scongiuravano, gl'immensi loro dolori esponevano. Ma con aspre parole e con atti ancor più aspri venivano ributtati. Pareva che il fisco avesse ragione, essi il torto, e le giustissime querele erano stimate improntitudini d'uomini male affetti al re. Esclamando un giorno uno di questi mandatari infelici di gente infelicissima alle orecchie di un principale ministro di Napoli, e la nudità delle popolazioni rappresentandogli con l'impossibilità di pagare le tasse, sentì rispondersi queste ree parole: *Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli e delle figlie, o soddisfacciano.* L'indegna risposta fu dalla fama divulgata per le provincе, producendovi quella indegnazione che da tanta enormità si doveva aspettare.

La miseria dei popoli e la cupidità dei pubblicani e dei primi officiali del regno avevano talmente impoverito l'erario pubblico che, non che alle spese straordinarie sopperire potesse, non poteva nemmeno alle ordinarie bastare. Pure i bisogni dello stato ogni giorno più andavano crescendo. Oltre l'antica guerra del Piemonte, era sorta la nuova per la conservazione dei Presidii di Toscana. Soldati, viveri, armi e navi abbisognavano, che senza quel nervo del denaro procacciare non si potevano. Pensando e ripensando, e coi più sottili pubblicani consigliandosi, Arcos vicerè non trovava modo di uscirne. Temeva che l'arco già tanto teso, se ancora più si tendesse, si rompesse. Gli parve correre minor pericolo, se dal parlamento, largitore legale dei sussidii, fosse spalleggiato. Convocollo, espostigli i bisogni della corona, massimamente quella molestia dei Francesi all'isola d'Elba, cui era necessario di allontanare, ottenne un donativo di un milione di ducati. Restava a vedersi il modo di riscuoterlo, cioè su qual umana necessità imporre si dovesse. Tutto era carico, anzi stracarico. Un dazio nuovo e' bisognava creare. Fra tutti elessero il peggiore, mettendo una gabella sopra i frutti, materia di grave sentimento ai Napolitani, d'altro quasi non alimentandosi quel popolo, massime nella stagione estiva, che di erbe e di frutti. Le Piazze o siano Seggi di Napoli diedero il loro consentimento. Sorse una mormorazione universale fra quel popolo, e siccome per natura assai subito è e facilmente si risente, si temevano dagli uomini prudenti turbazioni perniziosissime.

Alle tristi occasioni sempre sono presti i tristi uomini. Giulio Genovino, già mentovato da noi in altra parte di queste storie, uomo di pessime qualità, adoperato altre volte dal duca d'Ossuna, uomo non punto migliore di lui, pensò di dover usare il tempo favorevole per isfogare l'odio occulto che portava agli Spagnuoli: per vendetta ciò faceva e per commetter male, non per retto fine. Insinuò ad un frate laico del Carmine, per nome Savino, assai idiota persona, che avrebbe fatto opera di carità con andare spargendo nel volgo che non fosse da tollerarsi questa ingiusta gabella sopra l'unico refrigerio e sostentamento dei poveri. Un furbo parlava ad un semplice: il fraticello consentì. Genovino tirò a sè molti altri preti e frati, parte malvagi come egli, parte migliori, i quali le medesime cose promisero d'insinuare segretamente nel volgo.

Viveva a questo tempo in Napoli un giovane amalfitano, bello d'aspetto, robustissimo di complessione, accesissimo di fantasia. L'età fiorita, le belle maniere, gli spiritosi detti, una certa venustà e grazia che da tutta la sua persona spirava, l'avevano reso caro alla plebe, colla quale abitualmente conversava; per essere di professione pescivendolo. Nè era ingrato agli uomini di miglior condizione, per le case dei quali andava praticando per le bisogne del suo mestiero. Molte cose appunto sapeva per questo, la quale cognizione congiunta col naturale ardimento, era cagione che più oltre vedesse, e senza sapere perchè nè come, alcuni stimoli in sè medesimo sentisse che a più alte cose il portavano, che dal basso stato in cui era nato e nodrito augurare si potesse. Fra quella immensa plebe di Napoli aveva gran seguito, e da tutti era candidamente amato e senza tema rispettato, siccome quegli che si dimostrava alla mano con ognuno de' suoi uguali, e quantunque da sè fosse da più degli altri, delle popolari sembianze ed usi mai non si era svestito nè disavvezzo. Somma sincerità e candore d'animo principalmente aveva, e fra i plebei dissidii sovente chiamato per definirgli come giudice ed arbitro compariva, come rettore e quasi come signore della plebe, nè di ciò s'insuperbiva o si vantava, nato piuttosto a far grandi altrui che sè. Questi era Tommaso Aniello, umile pescatore d'Amalfi a Napoli venuto, e che Masaniello chiamavano.

Il fraticello del Carmine fu coll'ardente Masaniello, il quale, sentito appena il primo tocco di quanto si trattava, s'accese di un grandissimo sdegno, promettendo di fare a indennità del popolo più di quello di cui veniva richiesto. L'animo suo era anche gonfio per offesa di privati interessi, poichè avea avuto spesse quistioni coi gabellieri pel traffico del pesce, e la moglie era stata côlta per contrabando di certa farina. Muovevalo oltre a ciò l'opportunità dell'opera; perchè dal popolo mal soddisfatto già si facevano per le contrade e sulle piazze cerchiellini, discorsi e piccoli tumulti, ai quali la gente traeva, ognuno lamentandosi che i poveri, già miseri, fossero ancor fatti più miseri dalla malnata imposizione. Cartelli sediziosi già s'appiccavano su pei canti; già quando il vicerè usciva in carrozza, una folla innumerabile l'attorniava, ad alta voce dell'annullazione

dell' incomportabile balzello addomandandolo; già una notte era stato abbruciato il casamento della gabella, che risiedeva in mezzo del mercato, ed in cui il dazio si esigeva. Masaniello aveva fatto un'accolta di giovani cui armò di bastoni, e diede qualche denaro portogli dal frate che da Genovino l'aveva avuto. Si voleva dei giovani servire all'intento per levar romore, pretessendo volere con giuochi ed esercizi pubblici celebrare la festa del Carmine, che era ormai vicina, correndo il principio di luglio. Tempi funesti si avvicinavano. La fortuna nemica del riposo di Napoli aperse l'occasione ai futuri mali, già prima che fosse giunto il destinato dì della festa del Carmine.

La domenica dei sette luglio capitarono in Napoli uomini di Pozzuolo per vendere i loro frutti. I gabellieri vollero esigere il dazio innanzi che si vendessero. Uno dei fruttaiuoli sdegnato, o forse già intesosi con chi voleva suscitar tumulto, versò da'suoi cestelli per terra i frutti, bruttandogli e calpestandogli, e ad alta voce arrabbiatissimo gridando che amava meglio vedergli sciupati, che dar denaro a quei vili grascini. Accorsero i giovani coi bastoni, e menando da una parte bastonate ai gabellieri ed agli sbirri che gli assistevano, e raccogliendo dall'altra con risa e festa i frutti per terra, suscitarono un grandissimo tumulto. La plebe furiosa accorreva da ogni canto, dicendo che è e che non è: poi intonarono che non volevano la gabella, e che l'avrebbero veduta. Era un moto disordinato e confuso; ancora mancava un capo che ad un certo e determinato fine l'indirizzasse. Masaniello allora, veduta l'occasione propizia e la congiuntura desiderata da lui, trattosi avanti con altri giovani e colla moglie e con altre donnicciuole, che certamente non stavano chete, incominciò a gridare: *Via la gabella de' frutti: per Dio, sì, che io aggiusterò questa cosa.* — *Bel viso da aggiustar Napoli,* dissegli sbeffeggiando un della plebe. *Bel viso, sì,* rispose, *venite pur con me, e vedrete ciò che son capace di fare. Via la gabella, viva Masaniello, viva il re,* gridarono. Le pietre incominciarono a volar per l'aria, ricominciarono a sonar le bastonate su gli sbirri, l'infesto botteghino della gabella, che era stato racconcio alla bella meglio, fu nuovamente abbruciato. Andrea Nauclerio, Eletto del popolo, quivi accorso per calmare la tempesta, impotente e confuso ebbe per meglio di tornarsene là dond'era venuto. La calca intanto erasi così fattamente ingrossata, che Napoli tutta n'andava sottosopra, e quell'immenso popolo commosso, simile a mare burrascoso, pareva che ogni cosa ruinare e mandare in fondo volesse. Ma agitata, furibonda e potentissima, come ell'era, ad una parola ad un cenno solo del suo Masaniello obbediente e composta s'arrestava. Corsero al palazzo regio per domandare al vicerè l'abolizione del dazio, operatore di tanto tumulto. L'Arcos, non si fidando di una moltitudine infuriata, venne in dubbio di sè medesimo, e volendo cercar ricovero in castel dell'Uovo, fu sopragiunto dal popolo, ed ebbe gran ventura di potersi ritirare nel convento di San Luigi.

Trascorreva intanto per Napoli la trasportata plebe. Fece alcune cose buone, molte cattive. Fra le cattive, ruppe tutte le prigioni, fuorchè quella della Vicarìa, e ne trasse fuori fra molti altri ribaldi, un tal Perrone, pessimo fomento dei mali, che poscia, unitosi a Masaniello, il consigliava. Fra le pessime, si avventò contro i palazzi dei nobili, cui credeva avere avute le più grasse palmate dalle gabelle e dai gabellieri, e fra le grida ed i tripudii ne bruciò tutto il mobile. Fra le buone fu visto che nissun di loro, di tanti preziosi arredi che davano alle fiamme, neppure uno spillo si appropriò; anzi trovato in casa del nobile Valentino, uno degli arsi, un barile pieno di zecchini, con singolare esempio di continenza, intiero il serbò, e intiero ancora il depose nei magazzini del re.

Il scelerato Genovino, che si stava nel Carmine spettatore degli eccessi furibondi della plebe da lui suscitati, visto il tempo a'suoi disegni secondo, incominciò co'suoi partigiani a seminare fra quelle turbe, che popolo sollevato è popolo impiccato se non usa la opportunità data dalla fortuna per assicurarsi; che però si rendeva necessario lo star saldi, viepiù armarsi e non contentarsi dell'estinzione della gabella dei frutti, ma richiedere l'annullazione di tutte le altre, ritornando la città nello stato in cui l'aveva lasciata Carlo V con tutti i suoi privilegi ad esenzioni. Ciò l'infame prete Genovino, che già s'intendeva col vicerè a rovina di Masaniello e della popolare impresa, spargeva. Ciò il giovane d'Amalfi, siccome quegli che nell'ingenuo animo suo di niuna fraude sospettava, con buona fede e per amore del popolo richiese.

Ma siccome per ottenere da chi non aveva voglia di donare e' bisognava esser forte, Masaniello assicurossi con disarmarle delle soldatesche italiane ed alemanne che o si trovavano o capitavano in Napoli, come fece altresì della torre di San Lorenzo e di altri luoghi che co'suoi fidati occupò. Provveduto poi maggiormente il popolo d'armi e munizioni, avea deliberato di impadronirsi del castello di Sant'Elmo, con che avrebbe acquistato intieramente il dominio della città. Ma questa risoluzione fu impedita dai partigiani del re per l'avviso mandato dal Genovino per mezzo d'un suo nipote al vicerè.

Intanto per opera del cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, si erano aperte alcune pratiche d'aggiustamento; perchè il vicerè aveva promesso con suo viglietto di annullare la

gabella, cagione di tanta perturbazione, e mandato a Masaniello la carta del privilegio di Carlo V, per cui si statuiva che senza speciale consenso e decreto del re, nissuna tassa o gabella si potesse imporre sul regno di Napoli. Il popolo ne domandava l'esecuzione; il vicerè con una cedola sottoscritta di sua mano ne prometteva la osservanza.

Già le cose erano vicine a rimanere in concordia, quando per la malignità della fortuna il cardinale si lasciò uscir di bocca, che il vicerè, oltre le cose accordate, esibiva al popolo il perdono di tutto quello che aveva operato in quella sollevazione. Qui suscitossi novellamente un orribile tumulto; che non avevano bisogno di perdono, sclamarono, che non erano ribelli, che serbavano fede inviolata al re, che la sola esecuzione delle leggi interrotta dagli ufficiali regii aveano domandato, che perdono non voleano perchè colpa non avevano. Ciò detto, se ne stavano sdegnosi e frementi. Concluso poscia che questo fosse un tradimento per far loro confessare il delitto di ribellione che, secondo che si persuadevano, non che non commesso, ma neppure pensato aveano, procedettero più innanzi, e si ostinarono a non più dare orecchio a nissun trattato di accomodamento, insino a che non avesse il vicerè dichiarato di liberare, oltre a Napoli, tutto il regno dalle gravezze impostevi senza l'assentimento della Sede apostolica, conforme ad una bolla di Clemente VII. E per far vedere che stando nella dovuta obbedienza e riverenza verso il re, null'altro desideravano, null'altro domandavano che l'esecuzione delle leggi e degli ordini regii, Masaniello ordinò che chiunque avesse in casa ritratti del re, dovesse esporgli sotto un baldacchino alle finestre, sottoponendovi l'arme del popolo. Il popolo, veduta la prudenza e l'intrepidezza del giovane pescatore, il gridò suo capitano generale.

Dalla precedente narrazione si viene a conoscere il modo di procedere dei popoli nelle sollevazioni. In primo luogo i Napolitani non domandarono altro che l'annullazione della gabella su i frutti, poi quella di tutte le gabelle in Napoli, quindi in tutto il Regno; ancora, che nissuna potesse esser posta senza un decreto espresso del re, finalmente che per porla fosse indispensabile il consenso della Sede apostolica, nè questa fu l'ultima progressione. I popoli, come i principi, sempre tendono ad allargare le loro pretensioni. In ciò si vede altresì la grande differenza che passa tra le rivoluzioni di Napoli e di Sicilia, che abbiamo descritte e descriviamo, e quelle del Piemonte che in un precedente libro abbiamo raccontate, poichè le ultime da questioni di persone senza nissun fine di ordinamento politico dello stato pendevano, le prime al soggetto di leggi fondamentali e ad un modo politico di vivere miravano. In Piemonte gli stati generali, sempre usati assai parcamente dai principi di Savoia, erano andati totalmente in disuso dai tempi di Emanuele Filiberto in poi, mentre in Napoli ed in Sicilia furono sempre tenuti in esercizio sotto nome di parlamento, il che mantenne vivo nei popoli il desiderio d'intromettersi nelle faccende di stato, almeno quanto alla imposizione delle tasse ed aggravii pubblici.

A tutto consentiva il vicerè, ed i romori si sarebbero per allora posati senza i nuovi accidenti che un'altra volta accesero gli animi al tumultuare. Il duca di Matalone cavaliere di gran seguito, prima amico del popolo, poi suo odiatore per certo sprezzo fatto di lui da Masaniello, che non se ne fidava, perchè sapeva che popolo e nobiltà non possono stare insieme, era entrato nella città con trecento banditi a rovina del capitano generale e della parte popolare. In ciò avea per confidente e complice quel Perrone che abbiamo sopra nominato, ed era, come Genovino, traditore del popolo. L'anima soffre pensando all'ingenuo Masaniello fra quei due ribaldi di Perrone e di Genovino. Matalone non riuscì; imperciocchè i seguaci di Masaniello gli si serrarono addosso di forma, ch'egli e i suoi sgherri furono costretti a fuggirsene. Perrone d'ordine di Masaniello venne subitamente decapitato. Perì anche in questa baruffa, per colpo di una ronca e gettato a terra e fatto a pezzi dal popolo, don Giuseppe Caraffa fratello di Matalone. La sua testa separata dal busto stette sino alla morte di Masaniello appesa nella piazza del Mercato col titolo di ribelle, a canto alla testa si vedeva il suo piede tagliato. Ciò il popolo aveva ordinato, perchè don Giuseppe aveva dato un calcio al cardinale arcivescovo in una controversia suscitata l'anno addietro nella processione del sangue di san Gennaro.

Il tentativo del duca di Matalone e lo sdegno poco simulato della nobiltà per vedersi ridotta sotto il comando di un pescivendolo, diede cagione a Masaniello di provvedersi. Per impedire il porto delle armi corte, proibì l'uso del ferraiuolo, insino ai religiosi, e del guardanfante alle donne; ordinò a tutti i cavalieri e benestanti di consegnare le loro armi e di mandare la maggior parte de' servitori ad unirsi al popolo; volle che di notte si tenessero i lumi alle finestre, e fosse ciascuno, in pena del fuoco alle sue case, tenuto di accorrere con l'armi, dove fosse chiamato dal tocco della campana; chiuse i capi delle strade con botti piene di terra e di sassi, nè tralasciò cosa alcuna possibile per la sicurezza della città e dei casali circonvicini. Disegnò ronde, sentinelle, ripari, trincee, e queste cose discorreva e disponeva con tanta esattezza e prudenza, che anche i soldati più invecchiati nella milizia ne stupivano, massime in un uomo che non avea mai veduto eserciti

a'suoi giorni. Dati gli ordini ai capi del popolo, Masaniello se ne tornava alla sua povera abitazioncella, davanti alla quale aveva fatto alzare un palco, donde dava udienza ad ognuno nel suo abito da pescatore; ma però, per onorevolezza del popolo, formato di tela d'argento.

Arcos cedeva, non per fede, ma per perfidia: macchinava di risorgere; per opera del cardinale arcivescovo fu stabilito il trattato d'accordo tra il vicerè, correndo il decimoterzo giorno di luglio. Arcos v'intervenne e il sottoscrisse, come vicerè, Masaniello come capo del fedelissimo popolo di Napoli. Il trattato conteneva, oltre molti altri capitoli di minore importanza, che tutte le imposizioni messe dopo le immunità concedute da Carlo V, fossero e s'intendessero abolite; che nissuna senza un decreto espresso del re si potesse mai in futuro stabilire; che nelle amministrazioni dei pubblici il popolo avesse colla nobiltà ugual numero di voti; che quanto era nei presenti casi succeduto, fosse posto in dimenticanza; che pei tre mesi che bisognava aspettare per avere la ratifica del re, il popolo restasse armato. L'accordo fu giurato solennemente nella chiesa del Carmine, di cui era prossima la festa. Masaniello montò in pulpito, lessevi l'accordo, lodò l'amorevolezza del vicerè nell'esser condesceso a tutte le domande, inalzò con debite lodi la pietà dell'arcivescovo per avere procurato l'accordo e data la pace alla città disunita. Le quali cose disse e proclamò con concetti così adeguati all'occorrenza e alla dignità, che tutti ne rimasero maravigliati e soddisfatti. Chiese infine licenza al popolo di andare in quel giorno stesso a rendere pubbliche grazie al vicerè; il che gli venne dal popolo lieto facilmente consentito. Come ebbe finito di parlare, si cantarono le grazie all'Altissimo, e al tempo stesso si diede nelle trombe, nei tamburi, nelle salve d'artiglieria e di moschetteria, giorno felicissimo che presto doveva dar luogo a giorni funestissimi.

Incamminavasi Masaniello verso il regio palazzo, dove il vicerè accompagnato dal cardinale Trivulzio, che se n'andava al viceregato di Sicilia, era sceso da Castelnuovo per riceverlo. Precedeva la carrozza del cardinale arcivescovo, seguitava Masaniello sovra un corsiero bellissimo, vestito di tela d'argento e con penne bianche al cappello, doni del vicerè, per molte istanze dell'arcivescovo, da lui lunga pezza riluttante accettati, sapendo essere la sua fortuna momentanea e fallace, ed amando tornarsi in breve all'usato esercizio di venditore di pesci. Gli onori non amava, molto meno gli ambiva, buono, schietto ed amoroso popolano. Stavano le milizie napolitane in numero di cento e sedicimila combattenti schierate in ala da una parte e dall'altra delle strade per cui l'arcivescovo e il capitano generale passavano, e tutti con infinite acclamazioni al loro diletto Masaniello applaudivano. Le strade poi d'ordine suo erano state con somma diligenza polite e addobbate, e da tutte le finestre pendevano le più preziose suppellettili d'abbigliamenti e di quadri.

Come Masaniello, accompagnato da una folla innumerabile di popolo, fu alla piazza del palazzo pervenuto, un capitano della guardia senz'armi ed a cavallo venne ad incontrarlo a nome del vicerè, a cui egli corrispose con poche e cortesi parole. Rivoltosi poscia al popolo, disse che andava a metter l'ultima mano all'aggiustamento col vicerè; che bisognava stare in arme sinchè fosse venuta la ratifica del re, conservarsi in unione, guardarsi dalla nobiltà. Soggiunse che quanto a lui, non voleva altro da loro in ricompensa delle sue fatiche che una memoria alla sua morte, che era risoluto di tornare al suo antico esercizio di pescatore, che già aveva ricusato ducento scudi di rendita al mese, sapendo di non avergli meritati, perchè tutto quello che aveva operato per la città era di sua obbligazione e però incapace di ricompensa. Dopo ciò detto, e smontato da cavallo, si mise dentro al palazzo, dove il vicerè era sceso nel cortile per incontrarlo. Masaniello se gli prostrò a piedi, in nome del popolo dei favori fatti alla città ringraziandolo. Rispose modestamente e con affettuoso abbracciamento il vicerè. Arcos volgeva certamente per l'animo pensieri crudeli, ma la paura di quel popolo immenso lo tenne. Salirono le scale, non saziandosi il vicerè di riguardare ed accarezzare Masaniello, maravigliandosi che in un corpo di pescatore abitasse uno spirito sì vivo e sagace. Entrarono a discorrere sulle cose presenti: il tempo passava, il popolo temendo pel suo benefattore e che la fede non gli fosse osservata, cominciava a strepitare. Del che accortosi il vicerè, per togliere ogni ombra di sospetto, affacciossi ad una finestra insieme con Masaniello, tenendogli una mano sulla spalla e con l'altra asciugandogli dalla fronte il sudore cagionatogli dal soverchio caldo e dalla fatica. Masaniello disse allora ad alta voce: *Eccomi qua vivo e libero, popolo mio; tutti godiamo la pace.* Il popolo gridò il medesimo nome di pace, poi, *viva il re, viva il duca d'Arcos, viva il cardinale arcivescovo.* Letti i capitoli della pace, il capitano generale accennò col cappello al popolo, che se n'andassero. Obbedirono, ritirandosi tutti alle proprie case, ed erano ducentomila. Tanto può sul popolo non sviato dai tristi l'aspetto della virtù e il sentimento del beneficio!

Il vicerè confermò a Masaniello il titolo di capitano generale del popolo napolitano, trattandolo d'illustrissimo. Poi congiuntamente col cardinale s'adoperò, perchè ricevesse in dono una collana del valore di tremila ducati. Ma egli risolutamente ricusò, affermando che avea

bensì accettato quei titoli indebiti a lui, non per superbia ma per onore del popolo; ma che la collana che si donava alla sua persona, non la poteva nè voleva ricevere, come impropria ad un umile pescatore, qual era egli, e quale voleva vivere e morire. Rendita e gioie rifiutò dunque il povero pescatore d'Amalfi. Ciò ripeto per far vergogna, se ancora di vergogna sono capaci, certi popolani o piuttosto popolareschi dei nostri dì, i quali non son contenti se non hanno almeno quarantamila franchi di entrata all'anno.

Masaniello, sceso dal palazzo, se ne tornò alla sua piccola casa, dove spogliatosi l'abito donatogli dal vicerè, rivestì quello di pescatore, e diede opera alle faccende del suo consueto mestiere. Un giorno più che l'altro ei dimostrava quanto amore di giustizia gli adornasse l'animo; perchè avendo in questi giorni un giovanetto che si diceva suo nipote, seguitato da alcuni soldati e del suo nome servendosi, commesso diversi eccessi, con cavar anche con questo terrore denari da uomini di qualità, il fece cacciar prigione, obbligandolo alla restituzione del denaro per violenza estorto. Parecchi altri per la medesima colpa castigò, chiunque fossero o qual nome si avessero.

L'ottavo giorno della rivoluzione, dì di domenica, Masaniello andò dopo desinare (una maligna stella il tirava) a complire col vicerè, e la moglie di lui colla viceregina. È fama che fossero amendue trattati con titolo di duca e di duchessa: chi governa ha spesso delle arti diaboliche. Qui Dio percosse il misero pescatore, questo fu l'ultimo momento della sua gloria, questa l'ultima scena della tragedia. O fosse forza di vino alloppiato datogli a posta dal vicerè, come fu scritto (il che però non ha forma di verità), o che l'immensa mole delle faccende in una mente non avvezza stanco l'avessero e sconvolto, o qual altra cagione se lo facesse, Masaniello da quell'istante in poi incominciò a pazzeggiare ed a fare delle stravaganze, divenendo, come spesso accadde in simili cambiamenti, tutto diverso da quel che era. Gettava zecchini in mare, ordinava lapidi per intagliarvi il suo nome col titolo di capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli; mandava comandando ai nobili, venissero a baciargli i piedi; quando no, farebbe loro abbruciar le case. Giva gridando: *Sono il monarca universale e non sono obbedito!* Stemperossi anche in crudeltà, ordinando incendii, morti e ruine. L'amore del popolo, che a moto di natura sana attribuiva ciò che aveva radice nella pazzia, convertissi in odio: questa mutazione produssero non tanto i comandamenti atroci, quanto e più ancora la superbia. Era il povero Masaniello da compassionarsi e da serrarsi in ospizio d'infermi.

Ma altra cosa pensava il vicerè, avvisandosi che quella non fosse occasione da trasandarsi per levarselo del tutto d'innanzi. S'accordò col Genovino alla ruina del capitano generale, già privo d'amici dappoichè restò privo di ragione. Non macchinò l'assassinio a tradimento, ma apprestava la forza del popolo per mezzo del Genovino, e quella delle galere d'Austria che già si approssimavano per mezzo di don Giovanni grand'ammiraglio di Spagna. Ma i nemici di Masaniello, impazienti d'indugio e bramosi di vederlo morto, fecero una congiura per ammazzarlo. Salvatore e Carlo Catanei, fratelli, Andrea Rama, Michelagnolo Ardizzoni entrarono nel convento del Carmine, dove egli, dopo di essersi confessato e comunicato, se ne stava passeggiando, e forse dai fantasmi della tocca mente pei quieti chiostri riposandosi: quivi a furia d'archibugiate bestialmente l'uccisero; felice ancora che il tradimento gl'impedì di vedere l'ingratitudine. La sua testa troncata dal busto fu portata fra gli applausi d'un vile popolazzo al palazzo del vicerè. Nissuno di quel popolo, cui tanto avea amato e che tanto l'aveva amato, si mosse per vendicarlo, come se le stranezze sue ultime, frutto di una disgrazia di cui nessuna può esser maggiore, cioè di un miserando trasporto di cervello, più degno di compassione non l'avessero renduto che d'odio. Caso veramente fatale e tremendo; che Dio abbia percosso nella mente un uomo di cui niuno fu più umile nella potenza, niuno più magnanimo nella povertà, niuno più astinente nelle ricchezze, niuno più desideroso di bene nei tumulti.

Le cose parevano posarsi; ma in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori della città molto imprudentemente calarono il peso del pane. Di nuovo il popolo si sollevò, di nuovo diede all'arme, di nuovo voltossi all'amore del perduto Masaniello. Furiosi e con folta calca andarono a lamentarsi a palazzo; i direttori aggiunsero la viltà all'imprudenza; dissero che non per ordine loro, ma per capriccio dei panattieri quel calo era succeduto. La folla frenetica corse alle case di costoro, e vi arse tutte le masserizie: si sarebbe anche sfogata col sangue se non si fossero prestamente cansati.

Qui crebbe il desiderio del capitano estinto. *Misero Masaniello*, gridarono, e il correre al luogo infame dov'era stato gittato, e il levarne il cadavero e il riunirgli la testa e il porlo sopra un cataletto e il celebrarlo per liberatore della patria, per sollevatore delle miserie del popolo, per padre e benefattore dei poveri, fu tutto uno ed impetuoso atto. Pensarono d'onorare con solenni esequie colui che aveano portato alle gemonie. Il popolo comandò che tutto il clero secolare e regolare, nissuno eccettuato, dovesse la sera trovarsi per accompagnarlo con magnifico mortorio alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principe alcuno non

ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavero agiato sovra un maestoso cataletto coperto di un ricco velluto, ed involto in un lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva la chieresìa recitando le solite preci pei defunti; il seguitavano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, strascinando le picche per terra e portando i moschetti a rovescio, coi tamburi scordati e ricoperti di gramaglia. Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le finestre erano accesi i lumi con superbissima mostra. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del vicerè con le torce accese, delle quali si vedevano parimente ripiene le ringhiere del palazzo medesimo; le guardie reali con le bandiere piegate l'inclinarono. Chi non si lascia toccare da simili scene, bisognerà dire che ha cuor di ferro; chi non si lascia ammaestrare da così subite mutazioni del popolo, bisognerà pregar Dio che lo faccia sano d'intelletto.

La città quietò, ma non gli animi. Sospettosi, gelosi, ardenti ad ogni minima cagione erano pronti a sollevarsi. Fecero effettivamente un nuovo tumulto per cagioni assai leggieri, e da domande alte a più alte passando, richiesero il vicerè che dêsse loro in mano i castelli, specialmente quello di Sant'Elmo. Le quali cose avendo l'Arcos negato di fare, già si apparecchiavano per dare la batteria a Sant'Elmo; ma mancando di un capo d'esperienza, elessero a loro capitano generale Francesco Toraldo principe di Massa, con assai funesto augurio per lui; perchè avendo sempre con diversi pretesti sopraseduto all'assalto, anzi avendo permesso che i regii di munizioni da bocca e da guerra il provvedessero, venne barbaramente ucciso dal popolo infuriato, con cavargli anche il cuore e mandarlo in dono orribile alla moglie. Veramente Toraldo, ad onta delle sue popolaresche dimostrazioni, s'intendeva col vicerè, e desiderava la vittoria della causa regia. Morendo disse queste ultime parole: *Io muoio per lo mio re.*

Tre periodi si osservano nelle rivoluzioni di Napoli, che andiamo descrivendo. Il primo fu quello testè da noi narrato, in cui il popolo niun'altra mira aveva che quella dell'estinzione delle gabelle e di non potersene stabilir delle nuove senza la volontà del re, perseverando però nella dovuta fedeltà verso di lui; si vide nel secondo il desiderio dei popoli di ritirarsi dalla fedeltà e di ordinarsi in repubblica; nel terzo un giovane francese, vezzeggiando con arte i repubblicani e la repubblica lodando, tentò di usurparsi la corona con farsi sovrano di quella bella e nobil parte d'Italia. Ora parleremo del secondo, poi verremo al terzo.

Don Giovanni era giunto coll'armata nel porto di Napoli. Tra lui e l'Arcos ordirono un tradimento contro il popolo. Chiamarono sotto diversi pretesti i suoi capi in castello, non dubitando che, privo dei loro consigli e valore, non avrebbe nè saputo nè potuto resistere all'assalto generale che da terra e da mare macchinavano di dargli. A seconda di tal disegno i chiamati andarono in castello; e non così tosto furono lor chiuse le porte alle spalle, che i tre castelli e le navi di don Giovanni incominciarono a fulminare la città; quindi il barone di Batteville generale dell'artiglierie del re, sbarcato con qualche gente, s'ingegnava di occupare per forza i posti occupati dai popolani. Ma i Napolitani fecero in ogni luogo un così forte contrasto, e con tanto valore contro gli assalitori combatterono, che fatta poca o niuna impressione, furono obbligati a ritirarsi con frettolosi passi alle navi. Cessò don Giovanni dal trarre, cessarono i castelli; Arcos inalberò sulla cima di Sant'Elmo bandiera bianca in segno di pace. Ma il popolo arrabbiato mise fuori bandiera rossa e nera per dimostrare che più non voleva accordo con chi già tante volte aveva rotto la fede per incrudelire. In questo combattimento Gennaro Annese, uno dei capi del popolo rimasti in libertà, fortificatosi sul torrione del Carmine e provvedutosi d'alcuni cannoni, danneggiò non poco, fulminando co' suoi pezzi, l'armata regia. Costui, archibusiere di professione, con parole e con fatti si era acquistata l'affezione e la confidenza del popolo. Astuto, coraggioso, con qualche pratica di guerra, sapeva bene gli aditi e gl'intoppi delle cose umane, principalmente delle rivoluzioni; sapeva anche girare attorno, sempre che il bisogno il richiedesse; stromento adattatissimo alle presenti condizioni di Napoli. Lo acclamarono capitano generale in luogo del Toraldo. Nemico della nobiltà, spinse il popolo, che già però bramosamente alla medesima volta correva, a pubblicare editti rigidissimi contro i nobili: voleva avergli o tutti per amici o tutti per nemici, e che chiarissero le loro intenzioni.

A questo tempo, già rotta apertamente la guerra contro l'autorità regia, varii furono i consigli dei capi popolani. Non isfuggiva loro che volendo disciorsi da ogni legame con la Spagna, da per sè stessi non bastavano a tanto proposito, e che avevano bisogno di essere sostenuti dal favore di qualche principe potente. Indirizzarono le loro istanze al papa, offerendogli la sovranità del Regno. Ma Innocenzo, abborrendo da un'impresa di ribellione, non volle prestare orecchio, anzi confortolli a tornare all'antica obbedienza verso il re. Avrebbero voluto voltarsi alla Francia che già per sè stessa aveva una parte potente nel regno, amando meglio di tornar ad essere Angioini che restare Spagnuoli. Ma gli spaventò e ritrasse

dall'intento l'età pupillare del re, lo stato poco quieto del regno e le ambagi del Mazzarino. Ciò non ostante, sebbene non osassero darsi a lei come sovrana, la ricercarono di soccorso come amica, pregando il signor di Fontenay ambasciatore a Roma di avergli per raccomandati. Le quali proposizioni egli accettò molto volentieri, come si suol fare, promettendo che il re Luigi avrebbe avuto cura dei desiderii loro.

Queste parole e promesse dando animo ai popolani, vennero in sulla determinazione di chiamarsi repubblica, sciolto in tal modo ogni antico vincolo colla corona cattolica, ed a nissun nuovo con altra obbligandosi. Chi potrebbe esprimere con degne parole l'allegrezza di quel popolo immenso a questo lusinghevol nome di repubblica? Correvano, come fuori di sè medesimi, per le contrade, s'abbracciavano, si congratulavano, piangevano di tenerezza. *Viva la repubblica*, gridavano, *viva le repubblica, la repubblica o la morte!* Tal era la forza del subito entusiasmo, tale il sentimento della loro potenza, che non pensavano che ancora l'Arcos coi cannoni sovrastava sulle teste loro dai castelli, che don Giovanni era poco discosto coll'armata, che la Francia era lontana ed in altre imprese implicata. Staccarono da tutti i luoghi pubblici le insegne di Spagna e le immagini di Carlo V, le staccarono e le calpestarono: collocaronvi in quella vece i ritratti di Cristo crocifisso. A questo modo andavano al governo republicano, quantunque i più savi credessero che non fosse per durare. Non havvi nazione al mondo, scrive Pietro Giannone, che più avida sia della libertà che la napolitana, e che ciò non ostante meno sia capace di acquistarla o di conservarla: incostante nelle sue affezioni, volubile nella sua condotta, leggieri nel suo modo di pensare, ella è sempre inquieta pel tempo presente, falsa misuratrice dell'avvenire, e sempre o troppo spera o troppo teme.

La forma repubblicana che i Napolitani fondarono piuttosto per odio contro la nobiltà che per avversione contro la monarchia, produsse moti considerabili in tutto il reame. I nobili, che si vedevano minacciati, incitati anche dal vicerè, messi in arme i loro aderenti per ogni parte tumultuavano e violentemente ai popolani resistevano. Don Vincenzo Tuttavilla, dichiarato da don Giovanni suo tenente generale sopra il baronaggio, il duca di Martina, don Francesco Caràcciolo, il marchese del Vasto, il conte di Conversano, il duca di Matalone, i principi di Montesarchio e di Forino, il marchese Imperiali con molti altri signori e cavalieri, levandosi contro alle popolari insegne, mostrarono di voler impiegare le facoltà e la vita in servigio della monarchia, nella quale consisteva anche l'utilità loro propria.

Intanto Annese non se ne stava neghittoso a badare, e considerato quanto importasse l'unire le province alla capitale, procurò di tirare tutto il reame ad un sentimento comune. Nominò a questo fine alcune città più principali che tenessero autorità di mandare e trattenere i loro deputati a Napoli, come assistenti agli affari di stato, sulla norma appunto della repubblica delle Province Unite dei Paesi Bassi. Tali erano gli effetti degli esempi olandesi. La prima delle città che accettasse l'invito fu Chieti nell'Abruzzo, dove anche alcuni nobili si fecero capi della fazione popolare. Anche nelle altre province le città che più libere si trovavano dall'imperio dei baroni, o che per forza se lo erano levato di collo, mandarono i loro deputati. La sollevazione s'accalorava sopratutto nel Principato Citra ed in Basilicata. E siccome i baroni resistevano da per tutto con molta forza, una guerra civile orrenda desolava il Regno, e succedevano con fèra barbarie avvenimenti tragici in luoghi per lo innanzi quieti e felici. Lecce, Tàranto, Castellanetta, Gallipoli, Matera, Brindisi, Nardò, Salerno ed altre terre principali con altri luoghi di minore rilievo, prevalendovi ora la fazione dei nobili, ora quella del popolo, videro cose che peggiori e forse nemmeno uguali non si sarebbero in simili casi vedute fra i monti Acroceraunì in luoghi di Turchia dall'altra parte dell'Adriatico.

Resistendo con molta ostinazione ed acerbità i nobili seguitati dai loro aderenti, moltitudine per valore e per obbedienza verso i suoi capi non disprezzabile; e dall'altro lato l'Arcos con quel nome sempre reverendo del re in fronte, e con le milizie regolari alle guerre avvezze e per natura poco amiche dei popoli, dando nervo e concerto alla resistenza, i popolani dubitavano dell'esito finale e desideravano di sostentare con altro che con le proprie armi il loro proponimento.

Trattenevasi allora in Roma il duca di Guisa, tiratovi piuttosto da lusinghe femminili che da alcuna grave cagione, perchè infastidito della contessa di Bossut sua moglie, voleva che il papa annullasse il matrimonio per voglia di sposare madamigella di Pons di cui era invaghito. Così voleva che il sacro ministerio del papa s'impiegasse a capriccio della sua libidine. Il popolo napolitano, e prima e più di tutti il sagace Annese, pensarono che questo giovane valoroso, d'alto legnaggio e per leggiadria di persona e di maniere amabilissimo, avrebbe acconciamente fatto a ciò che desideravano. Fors'anche stimarono che potesse giovare l'essere lui disceso dall'antico sangue dei re di Napoli della famiglia degli Angioini, di cui nel suo stemma gentilizio ancora portava i titoli e le arme. Avvisarono finalmente che, come francese, potrebbe ottener per loro facilmente ajuti dalla Francia; ma che ciò non per tanto, per essere malcontento del governo del Mazzarino, non sarebbe stromento servile nè atto a secondar

i disegni che quella potenza per avventura formasse a depressione della libertà napolitana. Speravano nel Guisa un secondo Nassau.

Deliberatisi per tanto di chiamare a capo e sostegno della loro repubblica quel nobile signore, mandarono a Roma l'abate Tonti, affinchè il duca vi visitasse e la condotta maneggiasse. Se eglino avevano voglia di lui, egli aveva più voglia di loro. Guisa nella più fiorente età constituito, d'ingegno vivo e d'animo forte dotato, amava le imprese avventurose e strane: la speranza di potersi acquistare una corona maravigliosamente l'allettava, nè i gravissimi pericoli che incontrerebbe il ritenevano, perchè o non gli vedeva o non gli curava. Accettò lietissimamente quanto la fortuna gli offeriva. In sul partire per trasferirsi a Napoli il Tonti di molte cose l'avvertì: lasciasse stare le donne altrui (l'abate il conosceva in questa parte molto corrivo); rispettasse la Chiesa; Ugonotti non ammettesse nè in corte nè fra i soldati; col cardinale Filomarino stêsse d'accordo; al papa si conservasse aderente; pascesse la plebe di speranza che la Francia l'avrebbe assistito con valide forze. Ad alcuni di questi prudenti ricordi il duca si mostrò ossequente, ad altri no, massime a quello di lasciare star le donne, chè in ciò volle fare a modo suo.

Partitosi da Roma, e bersagliato invano dalle navi di Spagna che al varco l'aspettavano, arrivò in Napoli il dì quindici di novembre. Fu incontrato con lietissimi applausi da una moltitudine innumerabile, e dall'Annese che gli cedette il bastone del generalato. Gittò dalle finestre denari al popolo, visitò il cardinale arcivescovo, in cui non trovò effetti corrispondenti a' suoi pensieri, andò a giurare nella cattedrale, fecevi benedire dal cardinale, che per altro poca voglia ne aveva, lo stocco donatogli dalla città.

Andava a biasimevol fine, perchè mirando a farsi sovrano di Napoli, ed offendeva la Francia sua patria che vi pretendeva ragioni, e tradiva i repubblicani di Napoli che si erano confidati in lui, e la potenza gli avevano data, non perchè a monarchia, ma perchè a repubblica gli conducesse. Ma commendabili in sè medesime furono le sue prime operazioni. Risolutosi di frenare i detestabili eccessi della plebe che per cupidigia, per vendetta, per rabbia, trascorrendo furiosamente per Napoli, ogni cosa con rapina, fuoco e sangue mandava sossopra, proibì con pene severissime i latrocini, gli incendii e le uccisioni. Poi considerato che la città non aveva guardia sufficiente di soldati di ordinanza stabile, creò a sue spese un reggimento, sperando che i nobili dalla sua parte sarebbero concorsi a riempirvi l'ufficio di capitani. Barbari gli Spagnuoli, barbari i Napolitani, non facevano a buona guerra coi prigionieri. Guisa ordinò che si usassero verso gli Spagnuoli prigionieri tutti i termini che onorano le nazioni civili, anche quando coll'armi in mano si vanno fra di loro straziando. Sperava che gli Spagnuoli mossi dal mansueto procedere, si sarebbero anch'essi allontanati dalla ferocia con cui trattavano i prigionieri napolitani. Siccome poi molto si scarseggiava di pecunia coniata, così ei ne fe' battere una gran quantità sì d'argento che di rame in cui, quantunque la sua effigie non vi fosse scolpita, vi si leggeva il suo nome d'*Enrico di Lorena* col titolo intorno di *duca della repubblica napolitana*, ma con parole latine. Nel rovescio poi si trovavano incise al modo romano le lettere S. P. Q. N.; conciossiacosachè con quel titolo veramente l'avevano acclamato, e col medesimo, quando in pubblico compariva, lo salutavano. Intanto avendo egli saviamente proposto, dico saviamente per l'onestà della cosa in sè, ma forse imprudentemente pel buon esito della causa abbracciata, al popolo che si pubblicasse un perdono generale per tutti quei nobili che dagli Spagnuoli segregandosi fossero ritornati ad abitare in Napoli od alle case loro con sottomettersi alle leggi della repubblica, l'ottenne facilmente.

Non isfuggiva al Guisa che insino che i baroni fossero contrarii, e colla forza contrastassero alla condizione presente, non era da sperarsi che la quiete novellamente rasserenasse il Regno, molto meno poi che si arrivasse al fine, a cui tendeva, di farsi signore sovrano di Napoli. Per la qual cosa rivolse l'animo e svegliò tutti i suoi spiriti per riconciliarsegli e tirargli alla parte popolare. Rappresentò loro lo stato miserabile del Regno già insin dai tempi passati, le cui forze, il cui sangue, le cui sostanze sempre si erano sotto lo spagnuolo dominio prodigalizzate in imprese che poco o nulla ai Napolitani importavano e che di privata utilità erano per la Spagna; ciò sapere i campi della superiore Italia, quei di Germania, di Francia e di Svizzera, tinti, anzi intrisi di sangue napolitano, perchè su di quei paesi regnasse, non già l'autorità di Filippo re, ma la tirannide di un duca di Lerma o di un conte Olivares; rammentò gli odiosissimi reggimenti, cioè la somma crudeltà e l'incontentabile avarizia dei vicerè di Napoli, per cui un paese allegrissimo e ricchissimo divenuto era tristissimo e miserabilissimo; ricordò la disgrazia del virtuoso ammiraglio di Castiglia, proceduta solamente perchè egli amico della giustizia e dei Napolitani era. Forse, seguitava, essere stata la nobiltà meglio dagli Spagnuoli trattata che il popolo? I baroni vili, quelli cioè che contro la propria patria si facevano servi di loro, sì, ma i generosi, i virtuosi, nobili così d'animo come di stirpe, no; si ricordassero, muoveva, si ricordassero del destino del principe di Salerno e di tanti altri venuti in odio ai dominatori, solo

perchè meglio amavano Napoli che Spagna; non esser meglio avere il governo delle cose proprie in casa che fuori, da presso che da lontano? non meglio nelle deliberazioni politiche dello stato aver solo a pensare agl' interessi di Napoli, che confondergli con quei di Spagna e quei di Spagna avere necessariamente a seguitare? Adunque se una pietra si muove in Castiglia, se una si muove anzi nella lontana America, bisognerà che sangue e denaro napolitani si versino e si spendano? Ciascuno per sè, non per altrui in questo mondo; coll' unione spegnersi la tirannide, colla disunione trionfare. Quale Spagna resisterà al Regno unito? quale se la nobiltà consente col popolo? Del popolo non temessero; essere nemico ai nobili quando e' parteggiano per Ispagna, divenir loro amico, se più la patria loro che quella d'altrui avranno a cuore; potenza avranno nel nuovo dominio, potenza custode delle loro persone e diritti, potenza che basterà per assicurargli, quando solo, come è da credere, il giusto vogliano e l'onesto; il popolo non cercar mai di offendere, contento al non essere offeso.

Queste prudenti voci andava spargendo il Guisa. Parvegli che il duca di Matalone fosse instromento atto a simili trattati, ed operò di modo che egli a questo fine coll'Annese si abboccasse. Se Matalone era buono a ciò, il che non so, l'Annese era pessimo, perchè già portava mal animo al Guisa ed a quanto ei si facesse. O che l'Annese facesse ufficio contrario al desiderio del mandatore, o che Matalone nè dell' uno nè dell' altro si fidasse, o che la fedeltà verso il re il muovesse o lo sdegno verso il popolo, non corrisposero gli effetti della pratica a quanto il signore francese si era nell'animo concetto. Tentò altra via per guadagnarsi Matalone, sapendo di quanta importanza la sua aderenza fosse. Mandò all' estremo supplizio con processo per altre colpe e sotto altri pretesti Michele de Santis macellaio, stato l' uccisore di don Giuseppe suo fratello. Ma nemmeno con tal soddisfazione gli riuscì di voltare il Caraffa al fine che desiderava. Restò adunque imperfetto il trattato coi nobili, e non che giovamento ne sentisse, ne ricevè danno.

A questo tempo una flotta francese, governata dal duca di Richelieu, si scoprì sulle coste di Napoli. Numeravanvisi ventinove vascelli da guerra e cinque brulotti, ogni cosa però in cattivo arnese. Non era piaciuta al Mazzarino l'impresa del duca di Guisa, stimandola di cervello assai leggieri e capace di pigliarsi la cosa per sè, o di ruinarla, se per la Francia l' intraprendesse. Gli portava del resto poco buona volontà, e l'avrebbe più volentieri veduto perire che crescere. Laonde al Richelieu non aveva comandato d'intendersela col Guisa, molto meno ancora di cooperare a suo profitto. L'intento del ministro di Francia nel mandare l'armata verso le marine di Napoli era stato solamente per vedere se, fra mezzo a quella vertigine di rivoluzioni, qualche favorevole occasione nascesse per Francia, e d'ajutare la parte Angioina, se riunita si fosse a far testa agli Spagnuoli. Ma Richelieu, non avendo sentito muoversi cosa alcuna in suo pro, fatta una leggiera avvisaglia coll'armata di Spagna, se ne ritornò, dopo una vana mostra, nei porti della Provenza. Niun soccorso offerse al Guisa, nissuno il Guisa gli domandò.

I nobili resistevano a Guisa, il popolo a Spagna, nè appariva ancora da nissuna parte lume di concordia. Anzi gl'incendii, le ruine, le uccisioni andavano per tutto il Regno viepiù crescendo. Don Giovanni e l'Arcos pensarono un nuovo modo di rimettere in calma gli spiriti. Pubblicarono un editto con cui, mentovata primieramente una plenipotenza data dal re all'Arcos di terminare le presenti differenze, offerivano di venire ad un trattato in cui vi fosse la contentezza d'ognuno; e perchè l'esecuzione ne fosse più inviolata e sicura, avvertivano che vi sarebbe intervenuta l'autorità e la sicurtà del papa, il quale aveva dato per questo fine ordini convenienti al suo nunzio Alfieri.

Fu risposto dai popolani, il duca d'Arcos essere persona ingrata al popolo e che non volevano trattare con lui. Per tor via anche quest'ostacolo, presero partito di rimuovere l'Arcos dal viceregato con mettere in suo luogo don Giovanni; il quale cambiamento fu fatto coll'assenso del consiglio collaterale. Presa la risoluzione, il duca d'Arcos partì li ventisei di gennaio, lasciando il reame in sangue dopo l'averlo trattato con rigore.

Come prima don Giovanni ebbe in mano l'autorità suprema, mandò fuora un editto per cui invitando i popoli al riposo, concedeva un indulto generale per tutti i fatti commessi nelle attuali turbolenze, e prometteva di procurare ai regnicoli con ordini prudenti l'abbondanza. Ma nè i perdoni nè le promesse valsero. Era don Giovanni poco meno odioso al popolo che l'Arcos, per avere, come questi dai castelli, così egli dall'armata fulminato coi cannoni la città; chè anzi tanta fu la rabbia popolare in ciò, che le copie dell'editto affisse ai muri furono lacerate tutte, e posta taglia di morte contra coloro che affisse le avevano.

Non fu senza nuova crudeltà la partenza dell'Arcos, il che contribuì non poco a far infierire maggiormente i cittadini; perchè avendo fatto mettere su certe navi il Genovino e l'Arpaia, Eletto del popolo che teneva rinserrato in castello, non si seppe di loro mai più alcuna nuova: fine del rimanente ben degno del scelerato Genovino, la cui morte non increbbe a nissuno, perchè già il conoscevano traditore; ma sì quella dell'Arpaia, la cui fede nel popolo e del popolo in lui era stata la sola cagione del

suo tragico fine. Al tempo stesso fu strangolato dagli Spagnuoli il fratello di Masaniello e gettato nelle fosse del castello, singolar modo di cattivarsi gli animi.

La contesa tra il popolo da una parte, gli Spagnuoli e la nobiltà dall'altra, stava in pendente, quando nuovi pensieri dell'Annese renderono la superiorità a chi prima dei moti presenti l'aveva avuta. Questo popolano, col quale consentiva una gran parte del volgo, non poteva accomodar l'animo alla potenza che il duca di Guisa s'era acquistata, mal sofferendo che altri godesse del frutto delle sue fatiche, e di vedersi caduto nel secondo grado dopo di essere col favore universale salito al primo. Siccome poi egli era amatore di repubblica e si studiava d'incamminare le cose a questa foggia di governo, non poteva tollerare che il Guisa le volgesse ad un fine tutto contrario; del che il duca non troppo più s'infingeva di quel che si convenisse, avendo nella chiesa del Carmine pubblicamente ed in molte altre occasioni privatamente detto, che, per essere discendente da Renato d'Angiò, egli era il vero signore di quel regno. Oltre a ciò spiaceva all'Annese il vedere che il duca volesse usurparsi per sè solo l'affezione della nobiltà, e temeva che quando egli fosse unito coi nobili si trovasse con forza bastante per opprimere la parte popolare, da cui riconosceva il suo inalzamento e quell'autorità quasi sovrana che aveva esercitato ed esercitava. L'Annese per tanto sparlava del Guisa, il Guisa sparlava dell'Annese: gli odii fra l'uno e l'altro crescevano. Nè nelle parole si contenevano; vennero all'insidie, e le insidie mortali erano, perciocchè l'uno voleva uccidere l'altro e l'altro l'uno, e il volevano per agguato, non potendolo scopertamente, perchè il Francese aveva il comando supremo dell'armi, ed una parte per lui; il Napolitano, oltrechè ancor egli aveva i suoi partigiani, se ne stava nel suo torrione del Carmine dove si era molto bene fortificato. Ciò mise screzio nella parte popolare e diede il vantaggio a quella di Spagna e dei nobili. Un altro verme di corruttela e di dissoluzione si era in questa parte insinuato. Fontenay ambasciatore di Francia in Roma aveva fatte sue pratiche coi baroni di fazione angioina colla speranza di far sorgere una parte potente in favore della Francia, la quale con consigli separati da quei degli Spagnuoli e dei popolani procedesse. Con questo fine operando, aveva bensì fatto qualche frutto, ma non tanto che questa parte dalle due altre dissenziente da per sè medesima sostentare si potesse. La qual cosa vedutasi dai baroni che in tale intelligenza erano entrati, amarono meglio gettarsi coi baroni loro consorti che seguitavano l'inclinazione di Spagna, che coi popolani di cui conoscevano l'odio irreconciliabile verso tutto il baronaggio. Ciò infievoliva sempre più il potere di Guisa e le sue speranze corrompleva.

In questo tempo era succeduto nel supremo governo del re un'importante mutazione. I ministri di Filippo, non che avessero appruovata la licenza data e presa al duca e dal duca d'Arcos, e l'assunzione di don Giovanni, se ne dimostrarono molto malcontenti, anzi sdegnati, non volendo che altri che il re si arrogasse l'autorità di fare e disfare i vicerè. Per la qual cosa, non riconosciuta l'esaltazione di don Giovanni, chiamarono in suo luogo da Roma, dove esercitava la carica d'ambasciatore, il conte d'Ognate, il quale arrivò in Napoli il primo giorno di marzo. D'indole severissima essendo, cominciò tuttavia con le lusinghe: parlava ad ognuno di pace, di perdono, di clemenza, di dimenticanza di qual si fosse ingiuria; distribuì ai bisognosi centottantamila ducati che da Roma aveva con sè portati; scendeva spesso da palazzo, visitando e bene osservando i luoghi dove i popolani si erano fatti forti e da cui si proponeva di cacciare e Guisa e chi il favoreggiava. Per dare maggior animo a'suoi soldati, diede loro tutte le paghe corse sino a quel tempo. Ravvivava in somma in ogni luogo ed in ogni modo le speranze di Spagna.

I trattati occulti dovevano più secondare Ognate che le armi palesi. Conosceva la nimistà che passava tra Guisa e l'Annese. Tentò l'Annese e se lo acquistò, anteponendo questi il ritornare sotto l'obbedienza dell'antico signore alla dominazione di un nuovo, e giacchè le cose erano condotte a tale che per l'inopportuna ed incomoda intervenzione del Guisa nelle faccende napolitane, la repubblica era divenuta impossibile, amò meglio tornare ad una condizione consueta che andare ad una insolita. Sperava che con gli Spagnuoli il beneficio avrebbe fatto dimenticare l'ingiuria, e che sarebbe da loro ricevuto in buona e stabile grazia, stante che con loro operava da suddito a sovrano, mentre che col Guisa le cose correndo da emulo ad emulo non potevano terminarsi fra di loro che colla ruina dell'uno o dell'altro. Ma in ciò l'Annese, quantunque astutissimo fosse, s'ingannò, e il doveva sapere. Sono i principi assai ritrosi nel perdonare le colpe di stato, gli Spagnuoli ritrosissimi.

Accordato che l'Annese avrebbe ajutato Ognate, pensarono ai modi di arrivare ai fini loro: che il duca di Guisa, andavano spargendo, s'era voluto far re; poi che aveva voluto dar Napoli alla Francia; della qual cosa mostravano, sebbene da loro medesimi falsificate fossero, lettere intercette; che insultasse alla castità delle donne; che schernisse la religione; che a Napoli era venuto per darsi buon tempo ed acquistare una corona, non per nissun amore che avesse nè a Napoli nè a popolo nè a repubblica. Ciò seminava molti sospetti nel volgo,

i quali Guisa con quella sua facilità e sprezzatura francese, e giovane essendo, non solamente non cercava di sgombrare, ma accresceva. Inoltre il non avere l'armata francese quando venne sulle marine di Napoli fatto nissun conto di lui, l'aveva reso contennendo per modo che già molto aveva perduto del credito per lo innanzi acquistato. I congiuratori guadagnarono al loro intento alcuni potenti popolani, l'Andrea provveditore del popolo, Agostino Molo confidente del duca, Aniello Porzio suo consigliere, Melone mastro di campo generale, Lani mastro di campo, Carlo Tartaglione, Gennaro Pintò.

Dava favore al desiderio de'congiurati lo stato infelicissimo della città. Sentivano i Napolitani più che mai i mali che a loro dalla violenza, dal disordine e dall'anarchia erano risultati; vedevansi privi del commercio, privi di tutti i diletti ed utili che la pace e la concordia sogliono dare alle città bene ordinate. Scorgevano tutto sottostare ai capricci sfrenati di un vile popolazzo, più inclinato a vivere dell'altrui che a conservarlo; tutti temevano pei beni, tutti per la vita; chi per lo innanzi lavorava di mano per procacciarsi il vitto, ora pretendeva di vivere per mezzo della ribellione nell'ozio, col sacco e colle rapine sostentandosi; infine la più estrema e spaventevole licenza nascondevasi sotto quel lusinghiero nome di libertà. Tutti sospiravano tempi più tranquilli, tutti s'accorgevano a troppo caro prezzo pagare i giusti risentimenti che avevano; rari essere, riflettevano, i tratti di tirannide in un regolare governo, qualunque ei si sia, perenni nell'anarchia. La solennità della Pasqua s'avvicinava, in cui i cristiani sono più disposti a rimettersi le ingiurie, e maggiormente sentono gli stimoli a vita concorde e tranquilla. Gli ecclesiastici, in ciò veramente ministri di Dio, pace a tutti predicavano ed insinuavano, pace in quei dì in cui il Redentor divino l'aveva data a tutti; e poichè egli ce l'aveva partendo lasciata, a noi rimanenti stava il conservarla. Di tali pacifici sentimenti s'invogliavano tutti: così il sereno alla tempesta succede. Così il popolo pensava; ma la vendetta nel cuore di chi regnava, vegliava.

Il vicerè, don Giovanni, l'Annese, gli altri congiuratori fecero un concerto per condurre il Guisa in un'insidia. Per instigazione principalmente dell'Annese, macchinarono che due galere del re occupassero la piccola isola di Nisita, prevedendo che siccome il popolo la stimava quasi pupilla degli occhi di Napoli, così il duca sarebbe uscito per ricuperarla, lasciando per tal modo la città senza il suo governo esposta ai tentativi de'suoi nemici. La cosa successe come appunto l'avevano divisata; perchè uscito il Guisa alla ricuperazione di Nisita occupata dai soldati regii, il vicerè, don Giovanni con tutta la nobiltà dalla loro parte, dopo di essere stati la notte precedente in consulta nel palazzo, si calarono, ed entrati nella città per la porta d'Alba, fatta niuna o debole resistenza dai popolani mezzo sorpresi, mezzo traditi, se ne impadronirono e coi loro soldati vi si squadronarono. Vi accorse l'arcivescovo, partecipe di tutti gli andamenti, e tolto in mezzo dal vicerè e da don Giovanni, girarono per ogni parte, promettendo al popolo perdono e abbondanza. Giunti alla piazza del mercato, intimarono all'Annese, s'arrendesse e nelle loro mani il torrione rimettesse. Egli che già era traditore della causa sua e che per prezzo del tradimento già aveva ricevuto gran somma di denaro, si mise in sul negare, dicendo voler aspettare i colpi dal cannone. Gli se ne tirarono due e rese la fortezza. In questa forma più con l'arte che con la forza fu occupata l'immensa città dagli Spagnuoli, anzi dagli stessi Napolitani.

L'avviso ne passò frettolosamente al Guisa coll'amara aggiunta che la sua casa era stata svaligiata e toltegli tutte le sue scritture. Considerato che la presa di Napoli avrebbe necessariamente condotto tutto il reame all'antica divozione, nè più alcun lume di speranza vedendo, travestitosi, volle ricoverarsi fuggendo nello Stato Ecclesiastico. Ma conosciuto in Capua per indizio di un suo famigliare, fu fatto prigione dai soldati regii adunati in quel luogo per opera di don Prospero Tuttavilla e del generale Poderico. Condotto prima in Gaeta, poi trasferito in Ispagna, vi fu trattenuto carcerato parecchi anni, insino a che il principe di Condè dichiaratosi in Francia a favore della fazione spagnuola, il chiese in grazia al re Cattolico con isperanza di farselo aderente. Ma il duca ammaestrato dalle passate disgrazie, e conosciuto per pruova quanto travagliosa e pericolosa vita fosse l'urtare contro l'autorità legittima, non volle secondare il pensiero, godendo dell'acquistata libertà da suddito quieto e fedele.

Posato Napoli, il rimanente del regno si compose senza difficoltà in quiete; solo vi fu un po' più da fare in Abruzzo, per la speranza che vi si aveva di qualche ajuto francese. Ma finalmente anche in quella provincia si tranquillarono le cose, e il conte d'Ognate sentissi in ogni parte i sudditi obbedienti. Così finì una rivoluzione suscitata da cagioni cominciate dai dolori pubblici, sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento.

Restava a vedersi ciò che fosse per essere dei supplicii. Ognate amò meglio punire che prestar fede ai pentimenti. Dei sommovitori principali nissuno risparmiò. Questi accusava di qualche nuova colpa, quelli di colpa inveterata, chi per aver fatto, chi per non aver fatto. L'uno mandò a morte per supplizio pubblico, l'altro per segreto, nissuno più sicuro nè di sè nè delle sostanze nè dei parenti. Tutti avvertivano l'Annese di non fidarsi: guardasse, dicevangli, il fratello di Masaniello strozzato in una fossa

del castello: guardasse nella sorella e nel cognato di lui, guardasse in un fanciulletto di tre anni mandati a terminar la vita nelle orride prigioni di Gaeta; guardasse la famiglia Polito, capi del popolo di Santa Lucia del Monte, strangolata tutta, e due figliuoli superstiti castrati per estinguerne insino il nome (queste crude infamie commettevano i barbari dominatori di Napoli); guardasse finalmente i tre fratelli Caffieri, capi del popolo di Santa Lucia a Mare, colla medesima inumanità e scelleratezza tormentati ed estinti. Annese, o che Dio gli avesse tolto l'intelletto, o che troppo gl'increscesse il lasciare le ricchezze acquistate nella miglior fortuna e nel tradimento, non volle prestar orecchio agli utili avvertimenti dei fedeli amici. Rimasesi in Napoli, ma ad una cruda morte rimase: gli sbirri del vicerè il presero, il boia gli tagliò la testa sulla spianata del castello. Con lui vennero posti a morte colla forca altri quattro popolani, e tra di essi Luigi del Ferro, stato ambasciatore del popolo a Roma.

Il Mazzarino intanto era andato pensando che cosa potesse ritrarre ad utilità della Francia e propria dai moti di Napoli. Due deliberazioni l'avevano tenuto dubbio e sospeso alcun tempo. Atteso che i tentativi del Fontenay da Roma per ravvivare nel regno la parte Angioina col fine di riunirlo, come anticamente, alla corona di Francia, non avevano avuto effetto, s'accorse che di due cose e'bisognava farne una, e quest'erano o di secondare i repubblicani acciò la repubblica sotto la protezione della Francia fondassero, o di crearvi una monarchia sotto un principe che con certe concessioni contentasse i Napolitani e fosse a Francia affezionato. O che gli paresse troppo grave che una monarchia dêsse favore alla fondazione di una repubblica, o che dall'esaltazione di un principe obbligato a lui sperasse per la sua famiglia stessa qualche notabile vantaggio, a quest'ultimo partito appigliossi. Già abbiamo altrove ricordato come egli amasse il principe Tommaso di Savoia, cui favoriva, se non con pregiudizio, almeno con disgusto di Carlo Emanuele. Aveva Tommaso fama di buon guerriero, gli piacevano le imprese avventurose, starsene quieto a far niente non amava, d'una corona in capo si sarebbe volentieri contentato; a quel tempo si mostrava con molto affetto aderente a Francia. Piacque l'uomo, piacque il tentativo al Mazzarino; parvegli che Tommaso fosse tale per nome, per valore, per perizia, per ambizione da potere tirar a sè in Napoli i malcontenti di Spagna e di fondarvi una nuova monarchia di Savoia. Forse già in ciò antivedeva qualche insolito lustro de' suoi parenti, avendo in pensiero di dare Olimpia Mancini sua nipote per moglie ad Eugenio Maurizio figliuolo terzogenito del principe Tommaso, come tre anni dopo seguì, dal quale matrimonio nacque poi il principe Eugenio, tanto famoso capitano dei suoi tempi.

Fatta la deliberazione e la preparazione per turbare le cose di Napoli, diede a Tommaso con supremo governo di mare e di terra una flotta, numerosa di diciotto galee, cinquantaquattro vascelli tra di battaglia ed incendiari e quaranta tartane cariche d'ogni sorte di munizioni. Vi erano parecchi reggimenti da sbarcarsi per l'opera della guerra terrestre. Viaggiavano con lui molti Napolitani fuorusciti, ai quali la Francia aveva dato fomento e ricovero, e che cattivi Temistocli ed ignobili Coriolani portavano coi forestieri ferro e fuoco nella loro patria, perchè viveva sotto un reggimento che a loro non piaceva: Dio sa poi che libertà le portassero! Si numeravano fra di loro principalmente Agostino Lieto ed Ippolito Pastena. Noveravavisi anche un Carlo Rosa, fuoruscito per le medesime cagioni che gli altri; ma costui era un traditore, perchè passato a Napoli vestito da frate per preparare l'adito alle cose con quei della sua parte, aveva dato ragguaglio al vicerè di quanto si trattava. In questo momento appunto fu tagliata la testa all'Annese. Il giorno appresso alla sua morte comparve Tommaso con l'armata francese a vista di Napoli. Stette alcun giorno consumando il tempo a Miseno per aspettare qualche rivoltura di popolo; ma i Napolitani, parte trattenuti dalle forze spagnuole, parte ignorando la possanza ed i fini di quell'apparato, parte privi di tutti i capi di credito e di valore, non si mossero. Turbata dalla quiete di Napoli la sua deliberazione, Tommaso voltossi alle province dove con l'aura del Pastena credeva di veder sorgere una gagliarda sollevazione; ma anche quivi trovò pochissimi vantaggi. Sbarcò qualche soldatesca all'Angellara e a Vietri, e s'attaccò a Salerno. Ma i regii vi concorsero e il difesero virilmente. Parve ad alcuni che quivi rimessamente e con tardanza inopportuna combattesse; fu accusato di connivenza con gli Spagnuoli, accusazione certamente vana, perchè se non voleva nuocere a Spagna, era bene in suo arbitrio il non accettare il governo di un'armata francese che a'danni di lei era su i lidi di Napoli indirizzata. Mancato il principale fondamento dell'impresa, cioè le sollevazioni, la possanza di Tommaso non era più di sorte che potesse fare impressione di conto. Laonde tornossi con tutta la flotta in Francia, dove Mazzarini continuò ad accarezzarlo. Così finirono le rivoluzioni napolitane, cominciate da Masaniello con sincerità, continuate da Guisa con leggerezza, seguitate da Annese con furberia, concluse da Ognate con crudeltà; nelle quali chi si specchierà, conoscerà che l'esperienza delle cose passate non fa mai savi nè i popoli nè i governi, quelli sempre scomposti, volubili ed o troppo o troppo poco confidenti, questi sempre cupi, avari, superbi e crudi.

Ognate, sempre conforme a sè medesimo, governò il regno con non picciola severità. Ciò nondimeno favorì le lettere e le belle arti. Con particolare amore abbracciò l'università degli studii, ristorò il suo palazzo mezzo rovinato al tempo della rivoluzione, richiamò al loro utile ministerio i professori, diede a Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo, la cattedra di matematica, egli stesso personalmente veniva assistendo agli esercizi dei maestri e dei discepoli. Sapeva che le rivoluzioni non vengono dai buoni studii e dalle savie dottrine, ma dagli spiriti ambiziosi che sanno solamente per metà e vogliono comparire come se sapessero tutto, lontani dalla modestia, cui sempre dà il perfetto sapere, vicini alla superbia, cui dà il mediocre. L'Ognate stette a governar Napoli sino al 1653, anno in cui gli venne sostituito il conte di Castrillo. Il re di Spagna gli fu obbligato della restituzione di Piombino e Portolongone, ch'ei ricuperò dai Francesi per forza nel 1650.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

Le rivoluzioni di Napoli fomentano l'ardore degli spiriti in Fermo città dello Stato Ecclesiastico; certe provvisioni del governo pontificio sull'annona apronvi occasione ad un moto pericoloso. Vi si fa sangue per rivoluzione, poi sangue pei supplizi. Anche l'Inghilterra in soqquadro, poi come s'assesta con felice assetto. La Francia altresì discorda con sè medesima. Discorsi sulla libertà e che si voglia o non voglia per lei. Discordia tra Roma e Parma a cagione di Castro; i soldati pontificii s'impadroniscono di questa terra, e condotta Vandalica che vi tengono. Nuove congiure in Palermo, che finiscono al solito coi supplizi. Un Balbi vuole rivoltar Genova a nuovo stato, anche coll'ajuto dei forestieri, e come non gli riesce. Come il Mazzarino corbella bene il Balbi, e come egli dà una buona risposta al Mazzarino. Il duca di Mantova s'accorda con gli Spagnuoli, e va con essi all'acquisto di Casale, allora occupato dai Francesi: lo espugnano. Nuovi tormenti dei Valdesi in Piemonte, suscitati massimamente dall'ambizione perversa di uno di loro, che non poteva nè quietare per sè nè lasciar quietare gli altri. I cantoni protestanti di Svizzera scrivono lettere al duca Carlo Emanuele in favor dei Valdesi, e ciò che il duca risponde. Si esercitano in quelle alpestre valli crudeltà lagrimevoli sì per una parte che per l'altra, ma raccontate con esagerazioni dagli storici parziali, massime da quel perverso Valdese sopra accennato, racconti che poi servirono di testo ai non creduli, ma parziali e maliziosi enciclopedisti. Gli Svizzeri, la Olanda e Cromwell d'Inghilterra s'intromettono presso il duca in favore dei Valdesi, la Francia come mediatrice. Si viene agli accordi, e quali siano. Il Valdese, cagione di tanti mali, se ne va vagando pel mondo, e finalmente si ferma in Olanda, inabile al muovere, ma non migliore di prima.

I moti di Sicilia e di Napoli, principalmente quei dell'Abruzzo avevano sollevati gli animi a novità nella vicina terra di Fermo, che situata sovra un colle tra Ricanati ed Ascoli nella Marca d'Ancona, era stimata di tanta importanza, che da Giulio III in poi ella era stata data in governo al cardinal padrone, come il chiamavano, cioè al cardinal nipote o parente del papa, il quale poi la commetteva per consentimento del pontefice al freno di un vicegovernatore. Ora avvenne che regnando Innocenzo, da lui dato il governo di Fermo al cardinale Pamfilio suo nipote, questi vi mandò per vicegovernatore Uberto Maria Visconti, prelato milanese, di facile e benigna natura. Sono i Firmani, od almeno erano, di genio fiero e risentito, soliti a comandare a chi non gli sa comandare. Già insin dai tempi di Paolo III avevano dato, per la loro indole turbolenta e feroce, assai fastidii alla corte di Roma, massimamente al Guidiccione governatore, il quale contuttochè fosse dolce e posata persona, seppe nondimeno con vigorosi e rigorosi tratti talmente aggirargli e spaventargli, che fe' loro tornare un po' di cervello in capo. Prima si ammazzavano fra di loro quasi giornalmente, ma toccati aspramente dal buon vescovo di Fossombrone, dico dal leggiadrissimo Guidiccione, si accorsero che bisognava pensar ad altro che ad ammazzarsi. Ma il facile Visconti non era di tal tempra da poter star a fronte ai terribili Firmani. Amoroso di donne, pregato da esse concedeva ogni cosa, anche la grazia ai condannati, rigoroso poi quando di grazia non era pregato; quello il rendeva dispregevole, questo odioso: altro uomo ch'egli ci andava per fare star i Marchiani, odiati ed odiatori di lui, quando non fosse stato per altra cagione, per la sola lunghezza del suo governo.

Uscì ordine da Roma, dicono a petizione di

donna Olimpia che si voleva arricchire, che si facessero provvisioni di grani: a questo fine il Visconti ne tenne bassi i prezzi. Ciò piaceva ai poveri, ma dispiaceva ai ricchi, perchè non potevano vendere le loro derrate al prezzo ingordo che desideravano. Per tanto cominciarono a spargere nel popolo voce che i prezzi si tenevano bassi non per altro che per farne grossissime incette, poi, mandandole fuori di stato, guadagnarvi su grossissime somme. Avaro manipolio chiamavano l'agevolezza procurata al volgo; ne pronosticavano, esausta la provincia, una inevitabile carestia. Il popolo che più spesso crede a' suoi nemici che a' suoi amici, si risentì: delle male voglie nascevano nel paese. I nobili, vaghi di novità e desiderosi di corrispondere coi vicini romori dell'Abruzzo, giudicarono che fosse tempo di usare la mala contentezza prodotta dalle arti disseminate da loro. E per dare maggior animo al popolo di sollevarsi, con vedere che i magnati si trovavano pronti a secondarlo, ordinarono un consiglio generale dei castelli con pubblicare che fosse per discorrere sull'abbondanza.

Il vicegovernatore temendo di quest'assemblea, l'inibì; poi chiamò alcuni pochi Corsi, forse dodici, per sua guardia. Per opera dei congiurati, massime di un Lucio Guerrieri, si levò subitamente un romore grandissimo, gridando ognuno che il prelato voleva dar Fermo in preda ai Corsi ed ai banditi. Pregato dai priori diede licenza ai Corsi; ma chi ne doveva recar la novella ai sollevati, ucciso subitamente da loro a furia d'archibugiate, non potè far intendere l'amorevole decreto del buon prelato; si accrebbe il fracasso del popolo sollevato, suonarono le campane a martello per chiamar gente dalla campagna, strepitarono i tamburi a guerra per muovere la città, distribuironsi le guardie sulle mura, livellaronsi le artiglierie contro il palazzo del governatore. Al tumulto già di per sè stesso gravissimo davano fomento fra i nobili, il Lucio Guerrieri, Andrea Altocomodo, Marco Paccarone, Pietro Roccamadori, Leone Montani; fra i popolani, Vittorio Aquilani, Gianantonio Scartocetto, Raimondo Minimò, Francesco Orlandi. Alla medesima volta andarono i priori della città, Pietro Moritani, Bartolomeo Fucchi, Gianpaolo Polidori, Gianantonio Adami, Domenico Grassi, Pietro Costantini, Antonio Guerrieri.

Commisero un'atroce sceleraggine. Il vicegovernatore, vedendo crescere la rabbia di quella gente impazzata che non bene sapeva ciò che si volesse, se non che chiamava a morte la sua persona, si era ritirato dal palazzo nel palazzetto delle prigioni, come luogo più forte dell'altro. Ma non valse prudenza contra furore. La turba frenetica, incitata da quelle furie dei capi nobili e popolani, sopratutto dall'Orlandi, entrò primieramente nel palazzo del governatore, il saccheggiò; poi dato fuoco alla cancelleria criminale, e penetrato nel palazzetto, trucidarono con dodici ferite, parte di taglio, parte d'archibugiate l'infelice Visconti, e con lui a crudel morte mandarono Domenico Buratti gentiluomo della città e suo fedelissimo amico. Strascinarono i cadaveri in piazza, dove per ludibrio maggiore vennero esposti ignudi a molti dispregii sino alla notte, infami tresche piuttosto da cannibali che da cristiani.

Commesso l'enorme fatto, cadde l'animo ai scelerati, veri assassini, non mentecatti partigiani dopo, come prima, dimostrandosi. Non solamente non pensarono a voltare a fine politico, come i Napoletani loro vicini, la sanguinosa ribellione, ma inviliti del tutto e vedendosi ridotti in gravissimo pericolo, mandarono a Roma chiedendo perdono. Innocenzo elesse per governatore e commissario apostolico nello stato di Fermo monsignor Imperiali suo cherico di camera, uomo già esercitato nelle faccende. Perchè poi potesse meglio stabilirsi il governo datogli e reggesse interamente a suo arbitrio, conferilli, non solo suprema, ma ancora libera potestà di fare quanto credesse spediente per la quiete della provincia, volendo che non avesse a rendere conto della sua amministrazione ad altri che a Dio ed alla propria coscienza. Per dar forza alla volontà, il munì di mille e duecento fanti con trecento cavalli.

Mentre al suo ufficio se n'andava, vennergli incontro nuovi deputati di Fermo, implorando in nome della città perdono, e supplicando che le soldatesche in essa non alloggiassero. Rispose che farebbe quanto sarebbe di servigio di Sua Santità. La mattina dei ventinove di luglio entrò coi soldati in Fermo. Assicurò gli innocenti, ricercò i colpevoli. Sei, fra i quali Marco Paccarone gentiluomo di qualità, furono castigati coll'ultimo supplicio, altri mandati al remo, altri alla corda, altri alla berlina con universale spavento di quelle popolazioni. Restarono banditi con le solite pene de' rei di maestà lesa gli assenti, se tornassero, cioè i priori, con Francesco e Tommaso Orlandi, il Minimò, lo Scartocetto, Lucio e Antonio Guerrieri, l'Altocomodo poco sopra, il Montani, il Roccamadori ed altri sì nobili che popolani. Stettero lungo tempo esuli ed in contumacia del pontefice, troppo tardi accortisi della vanità delle loro macchinazioni. Così terminossi, non dirò già la rivoluzione, ma l'assassinio di Fermo. Della loro ferocità restarono i Firmani, che furono tolti ai nobili i capitanati delle milizie e dati a uomini del contado.

Il mondo veramente pareva che volesse andar sossopra. Da un lato i popoli tumultuavano, dall'altro i sovrani davano cagione di tumultuare. In Inghilterra la contesa nata tra il parlamento e il re Carlo, tra la nazione e la

potestà reale, tra la religione cattolica e la protestante, aveva sconvolto tutto il regno, e con varii e terribili avvenimenti dato a divedere che i popoli, se sovrani benefici non la danno, non possono andare a libertà se non pel sangue e le ruine; nè che solo hanno a sormontare per arrivarvi il dominio eccessivo di un solo, ma ancora e molto più l'ambizione di chi grida libertà per soffocarla. I tiranni nuovi sono peggiori dei dispoti antichi, perchè in favore di quelli è la violenza, in favor di questi l'abitudine che sempre è più mansueta della novità. Per conseguenza vi si vide un re violatore delle leggi antiche, un re perseguitato, un re ucciso dalla mannaia del carnefice, un soldato dispoto e tiranno, una repubblica fugace, finalmente una monarchia temperata, in cui il re può solamente quel che è utile, e l'aristocrazia e la democrazia sempre emule e piene di gelosia l'una contro l'altra, non possono unirsi contro la corona, ed in una delle quali la corona stessa troverebbe appoggio se minacciata dall'altra corresse pericolo di soccombere; felice assetto, ma condotto quasi per forza da casi infelicissimi e tremendi. Dal che si vede che il vero fondamento della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra e della libertà degl'Inglesi sta nella gelosia tra la nobiltà e il popolo, quella ridotta in corpo e potere aristocratico, questo ridotto in corpo e potere democratico. Accomunate questi due corpi e fate l'egualità politica, e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina.

La Francia stessa che pure sotto un freno più duro viveva, quanto alla forma del governo, non consentiva con sè medesima. Quel corpo grossissimo, stato insin dal regno di Enrico II percosso e scosso da tanti venti contrarii, e per entro di sè stesso e di fuori dai forestieri, con grave difficoltà poteva ricomporsi. La religione, lo stato politico, la corte, la nobiltà, il popolo in varie e contrarie parti si muovevano e tra di loro discordavano. Aveva bene l'imperio risoluto ed inesorabile del Richelieu rotto molti impedimenti, spianata la strada ad un migliore temperamento di società, e procacciato maggior forza al monarca contro coloro che non, come in Inghilterra, per la libertà combattevano, od almeno il suo nome chiamavano, ma bensì per potere dominar in corte e tiranneggiare nei castelli. Ma l'antica pravità non era ancora spenta, ed essendo il re minore d'età col ministro Mazzarini, più abile a girare intorno agli ostacoli che a rompergli, le cose di bel nuovo si rallentavano e dissolvevano. I dissidii di corte e tra i principi del sangue reale ripullulavano. S'aggiungeva la resistenza dei parlamenti a certe deliberazioni del ministro, la quale siccome appariva essere in favore del popolo, così il popolo contro la corte incitava e spingeva. I grandi poi di questa contingenza si giovavano, e le cose ad una maggior potenza di loro medesimi indirizzavano. Poco in queste differenze si parlava di libertà, molto di corte, appena della facoltà d'impor le tasse sopra la quale versava principalmente l'opposizione dei parlamenti. I parlamenti di Francia, corpi potentissimi, nati e fatti per salvaguardia del popolo contro l'imperio eccessivo della corona e della nobiltà, travagliarono troppo spesso e tribolarono la corona, non in favore del popolo, loro naturale e necessario cliente, ma in pro dei popolani sediziosi, e qualche volta eziandio a vantaggio dei nobili sediziosi. Così accadde, perchè nei tempi torbidi e scapestrati, siccome gli animi si travolgono, così le regole si perdono ed i magistrati fanno spesso il contrario di quello che dovrebbono fare. Sono le rivoluzioni come le piene dei fiumi, che ogni cosa confondono e trambustano. Tale era ancora lo stato della Francia durante l'età pupillare del re, sotto il reggimento del Mazzarino.

Noteremo la differenza tra Francia ed Inghilterra. In quest'ultima, durante i moti che la scomposero, la libertà era la professione e il fine, perchè se la libertà non era nelle leggi, non sarebbe stata nemmeno nei costumi, e per conseguenza in nissun luogo. Ma nella Francia, quand'anche la libertà non fosse stata nelle leggi, era nei costumi, la facilità e la natura aperta e benevole dei Francesi tenendo loro luogo di libertà. La qual cosa tanto è vera, che quando i Francesi perdono per le rivoluzioni il loro costume perdono anche la libertà e si danno alle fazioni. Dal che nasce ancora che quando l'hanno anche per legge, sono inclinati ad abusarne, come se fosse soverchia, ed avessero bisogno di consumarla, e la voltano in tirannide di una parte contro l'altra. Comunque ciò sia, i moti di Francia e d'Inghilterra erano d'ammirazione e di spavento al mondo.

In ordine alla Spagna, quantunque i suoi consigli fossero a questo tempo indirizzati da don Luigi de Haro ministro savio e temperato, la Catalogna non quietava ancora; ma l'autorità reale vi andava pure sormontando e ripigliando forze; perciocchè i Catalani, non essendo più con tanto fervore ajutati dalla Francia come ai tempi di Richelieu, non potevano da per sè stessi sostentare tutto il peso della monarchia spagnuola che contro di loro concorreva. Molti poi che in sul primo ardore avevano creduto il loro proponimento facile e pronto, infastiditi dalla lunghezza della guerra, si ristavano, amando meglio un dispotismo quieto che i tormenti di una guerra e di una rivoluzione. Il Portogallo intanto si andava ordinando, e il rivolgimento felice dei Portoghesi dava animo per simili tentativi ad altri popoli. Ciò vedemmo in Napoli, ciò in Sicilia. In somma

il tenore dei tempi portava alle congiure ed alle rivoluzioni, nelle quali da una parte si vedevano ambizione e libertà, dall'altra avarizia e dispotismo. Se si eccettuano gl'Inglesi già da lungo tempo avvezzi alle discussioni politiche, ciechi erano i popoli ed alla cieca operavano, spinti unicamente dal sentimento della loro infelicità. Non conoscendo nissun giusto temperamento, nè discreta mescolanza di monarchia, aristocrazia e democrazia, nella qual lega sola può consistere un governo libero, si affaticavano alla ventura, nè ad alcun buono e perseverante fine arrivarono. Ma i loro errori stessi non furono senza frutto; perchè per essi venne a scoprirsi il difetto, e si dimostrò che non basta per fondare la libertà di odiare i nobili o la corona, ma che bisogna fra di loro bene disporre ed equiponderare i tre elementi dell'umana società, non dall'amore o dall'odio, ma dalle buone leggi ed alla natura umana conformi ha da sorgere la libertà; e siccome erra chi crede che senza l'azione del popolo ella si possa avere, così erra ancora chi crede che quest'azione sola basti per averla. Incominciò la scuola, dico quella dell'esperienza, nel secolo decimosettimo, si perfezionò nel decimottavo, ma solamente per la dolcezza indotta nei costumi, non nei principii che furono troppo speculativi, e perciò non piegantisi all'umana debolezza; nel decimonono si va progredendo verso un miglior destino, ma molto ancora, anzi moltissimo manca, perchè in ciò l'educazione nostra sia compita e si arrivi al bene; anzi in questo io temo che gli eccessi degli ambiziosi e degli speculativi che professano amore per la libertà siano maggiore ostacolo a superarsi che le voglie contrarie de' suoi nemici. Gli ambiziosi la guastano, perchè voglion la tirannide, gli speculativi la guastano, perchè vogliono darle fondamenti di carta. La libertà poi resa odiosa ai popoli dagli eccessi de' suoi pretesi amici, i principi si prevalgono dell'odio per tenerla lontana. Bella cosa certamente è la gentilezza dei costumi, ma brutta cosa la corruzione che troppo sovente l'accompagna. Quando ognuno ha in cima de' suoi pensieri il voler comandare, il voler far denaro, il volere far parlare di sè, non so che razza di libertà vi possa essere. Un po' di rozzezza val meglio per la libertà che troppa gentilezza.

Oltre le escandescenze già raccontate del secolo decimosettimo, ne racconterò delle altre, ma prima voglio dire di una nuova risoluzione del papa. Non gli poteva a patto niuno sofferir l'animo il vedere le insegne de' Farnesi, cui molto odiava, sventolare quasi sulle porte di Roma, che è quanto a dire sulle mura di Castro. La qual cosa tanto più gli si rendeva molesta, quanto Castro era terra anzi forte che no, e gli pareva che non potesse sussistere nelle mani altrui nè con dignità nè con sicurezza del governo pontificio. Un'altra volta poteva il duca di Parma gittarsi dalla parte dei Francesi, e fare di quel luogo un nido incomodo e pericoloso di gente nemica alla sede di Roma; imperciocchè a quel tempo, siccome già abbiam notato, nè il papa vivea contento di Francia nè Francia del papa. Era morto il principe Odoardo di Parma; il quale se poco si faceva amare da Roma, molto si faceva temere. Eragli succeduto sul seggio ducale il figliuolo Ranuccio, a cui la esperienza delle cose, come giovinetto, mancava e con esso lei anche la voglia di attendervi in su quei primi principii. Vivendo il padre, la somma del governamento era raccomandata ad un certo Goffredi medico, venuto dalla Ciotat di Provenza. Costui, scaltro ed iniquo, inclinava a volgere il tutto a sua utilità, ma Odoardo il teneva a freno. Quando poi successe Ranuccio, essendo nel nuovo duca poca esperienza dei negozii di stato, il Provenzale continuò a godersi nel medesimo grado l'autorità, ma in luogo di servo obbediente, come ai tempi d'Odoardo, era divenuto padrone insolente. Ranuccio nè la madre nol conoscevano, perchè essendo favoritissimo, nissuno s'ardiva di parlare contro di lui; anzi tutti in presenza del principe il lodavano. Egl'intanto a man salva operando, nè le faccende del governo, se non quanto voleva, al principe partecipando, faceva d'ogni erba fascio, e regolava ogni cosa come a suo talento, così in suo pro. Ciò non era nascosto al papa che sempre aveva l'animo in Castro, e desiderava di conservarsi parata l'azione sopra quel ducato. Si avvisò essere venuto il tempo di giovarsi dell'imperizia del principe e della mala contentezza dei popoli. Era anche a quei dì mancato di vita il cardinal Farnese che teneva Innocenzo in qualche soggezione per la grande dipendenza che aveva in Roma, massime fra i cardinali: ciò diede maggior comodità al pontefice.

Insorse e il fece nella seguente guisa. Il duca di Parma pel grave dispendio sofferto nelle guerre precedenti non aveva potuto soddisfare i creditori dei Monti Farnesi eretti in Roma, ed i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro. Il papa sotto colore di far opera pia servendo di tutela ai creditori, mandò citatorie sovra alcune terre del ducato, le quali non essendo obbedite, comandò doversi venire all'esecuzione con introdurre, per guarentirla, soldatesche papali nel feudo. Ma le genti del Farnese loro si opposero e le obbligarono a ritirarsi. Questa resistenza, come fu sentita dal papa, ne ricevè grandissima perturbazione, la quale a molti doppii si accrebbe, e cangiossi in furore quando seppe che il vescovo di Castro, eletto da lui, era stato morto a ghiado, andando al suo seggio, da quattro assassini; la quale sceleratezza egl'imputava ad insidia del Goffredi, tesa non senza saputa di Ranuccio,

per essere quel vescovo odioso al principe, ed appunto perchè odioso era il papa l'aveva nominato. Mandò più grosse soldatesche nel feudo, e già occupati Valentano e Montalto, s'accingeva all'assedio di Castro.

S'interposero a concordia il re di Spagna e il gran duca di Toscana, nei quali era desiderio grande di sopire quelle differenze per essere così vicine ai loro stati; ma fu vana la loro mediazione, perchè nè il duca poteva soddisfare i creditori, nè sapeva svincolarsi dal Goffredi; nè il papa, che sempre perseverava nella medesima durezza, voleva udire parole di pace, se e quelli non si soddisfacevano, questo, che era veramente l'autore dell'assassinio del vescovo, non si punisse. Il duca proponeva di pagar gl'interessi, obbligandosi d'estinguere il debito dei capitali nel termine di dodici anni. Ma nulla giovava col papa già mosso e che voleva Castro. Si venne a guerra. Il duca fece apparati per sostenerla, ed armatosi di seimila fanti e duemila cavalli gli mandò alla volta della città assediata sotto la condotta del Goffredi. Ma passando per lo Stato Ecclesiastico sul Bolognese, furono rotti dalle genti pontificie poste a San Piero in Casale, appunto per impedir loro il vagare nel paese liberamente. Goffredi tornossene a Parma, ed a lui fu infelicissimo il tornare. Abbandonato dalla fortuna, fu anche abbandonato dagli uomini. Accusato, non da pochi, ma da molti, anzi da tutti, il principe già più risoluto nelle sue deliberazioni perchè più esperto, ed anche crudo di natura, questa volta udì le accuse. Fu conosciuto scelerato; il manigoldo gli tagliò la testa sul palco.

I pontificii intanto condotti dai conti Davide Vidiman e Girolamo Gabrielli, fatto tutto quel male che seppero e poterono nel ducato, e rotta ogni resistenza, presero Castro per forza, ottennero il resto del paese per concordia. Il papa o per vendetta della morte del vescovo o per interesse di stato, volendo levarsi quella spina d'in su gli occhi, ordinò che la terra fosse mandata in ruina. Tutti gli edifizi sì sacri che profani, non senza orrore di tutta Italia, furono demoliti dalle fondamenta, i materiali gettati nelle valli circostanti, i cittadini dispersi, eretta una colonna con la seguente inscrizione: *Qui fu Castro*. La sede episcopale venne trasferita nella vicina terra di Acquapendente. Per fine del contrasto fu accordata tra il papa e il duca oppressato dalla guerra, e che non conosceva fine lieto alle cose sue, che deposte le discordie e le contenzioni, il ducato restasse in pegno al papa insino a che dal duca si soddisfacessero gl'interessi e i capitali dei Monti e se nel termine di dodici anni non fossero soddisfatti, il paese cedesse totalmente in sovranità e dominio utile della Sede apostolica.

La rivoluzione suscitata dall'Alessio lasciò semi di nuovi turbamenti in Sicilia, alla quale incominciava a sottoridere la tranquillità della pace; ma questa volta il pericolo sorse non dai battilori o dai conciatori, bensì da uomini di miglior condizione. Viveva in Palermo don Antonino del Giudice, uomo di nascita nobile, d'ingegno acre, peritissimo di leggi, e come tale occupantesi nell'esercizio d'avvocato. Costui essendosi attivamente adoperato nella passata rivoluzione sotto il generalato dell'Alessio, aveva concetto stimoli a nuove rivoluzioni, e nel medesimo tempo timore per quanto aveva operato nella precedente sommossa. Sapeva di essere poco grato a chi reggeva, e siccome quegli che d'animo alto era e tocco d'ambizione, nè contento del presente suo stato, non potendo salire colle spalle del vicerè, macchinava di avvantaggiarsi con lo sconvolgimento del regno. Nè era senza legame d'amicizia; perchè consentivano con lui altri legisti, come egli, pronti d'ingegno e di lingua ed amatori di novità. Giuseppe Pesce avvocato, e Lorenzo Potomia procuratore, favorivano cupidamente questa inclinazione: aspettavano le occasioni. Corse allora fama per tutta Europa, che il re di Spagna fosse morto o prossimo a morire, e siccome altra prole non aveva che una figlia, si trattava di vedere a chi dovesse appartenersi il regno di Sicilia. Del Giudice, Pesce e Potomia pensarono che fosse bene prevalersi della voce sparsa per venire ai fini loro con levare la Sicilia dall'obbedienza degli Austriaci, e creare un re nato nel paese, sotto il quale, essendo obbligato a loro della sua esaltazione, presupponevano di aver a potere quanto avrebbono voluto. Non dubitavano che i Siciliani, noiati com'erano dell'imperio austriaco e gelosi di possedere un sovrano indigeno, avrebbero con pronta volontà secondato i loro desiderii. Pareva loro altresì che il separarsi da Napoli, per l'emulazione che passava fra le due nazioni, fosse per piacere al popolo. I due avvocati ed il procuratore andarono ragionando fra di loro, poi sparsero nel volgo che il regno di Sicilia, come dominato anticamente dai Francesi, era soggetto alla legge Salica, e che per conseguenza le femmine non potendo succedere, e del re Filippo signore attuale non rimanendo altro rampollo che una femmina, restava a vedersi chi, secondo quella legge, fosse chiamato alla successione. Andarono nei loro discorsi investigando chi avesse ad essere il nuovo principe, e vennero a determinare che non potesse toccare ad altri quest'alta fortuna che al principal barone del Regno, che era appunto il conte del Mazzarino, conosciuto da loro per cagione di litigi ch'egli aveva co'suoi parenti, e indubitato successore, dopo la morte di donna Margherita principessa di Butera e pronipote dell'imperatore Carlo V, nel principato di Butera, che teneva fra i baroni il primo

luogo. Il conte era della famiglia dei Branciforte, una delle più nobili e più potenti della Sicilia. Fecero, come legisti, alberi geneologici in quantità e ne formarono figura; e siccome uomini che avevano una fissazione, la cosa pareva loro, non che difficile, facile e piana. Da principio avevano disegnato, per dar moto alla macchina, di aspettare la morte del re; ma poscia nel loro pensiero inanimati dai moti che andavano tuttavia continuando nel regno di Napoli, e dalle male soddisfazioni che regnavano in Sicilia, si deliberarono, ciò confortando massimamente don Antonino, di anticipare, non soprasedendo insino alla morte di Filippo, al loro pericoloso proponimento. Agognavano di tentare una mutazione totale di stato, e col re nuovo volevano leggi nuove, più conformi ai desiderii ed all'utilità del popolo. S'accorgevano tuttavia che per muovere un così gran dado, e'bisognava acquistarsi la nobiltà, troppo potente in Sicilia. Tentarono la gioventù nobile, avida per natura di cose nuove e poco avveduta del futuro. Guadagnarono e strinsero alla loro parte don Giuseppe Ventimiglia fratello del marchese di Gerace, famiglia principalissima del regno, e l'abate don Giovanni Gaetano, che uscito da una frateria al mondo, viveva nelle licenze del secolo ed aveva ingegno torbido ed amatore di novità.

Così andavano fantasticando; ma ancora il principal fondamento loro mancava, e quest'era il consenso di colui che volevano far re; imperciocchè queste cose avevano nei loro conventicoli senza sua saputa determinate. Non era loro ignoto che il conte del Mazzarino, dedito anzi che ad altro a lettere ed a letterati, si dimostrava devotissimo al re, e molto alieno da quanto potesse offendere la fedeltà; che anzi nelle preterite turbolenze aveva continuamente assistito al vicerè Los Velez per opprimere il tentativo dell'Alessio.

Il Giudice che eloquentissimo era e d'acutissimo ingegno, non disperando del caso, se gli fece incontro: essere venuto il tempo, gli disse, di farsi veramente grande, offerirsegli una corona; essersi divolgate pessime novelle della monarchia di Spagna, il re stare a momenti per morire; non ignorare lui le ragioni che gli competevano dal suo sangue; vedesse il popolo già adombrato di qualche imminente novità; ambisse il nome di liberatore della patria; i primari della nobiltà già essere cooperatori dell'alto ardimento; fra il popolo stesso essersi disseminato il desiderio del suo dominio; essere molesto a tutti l'imperio di Spagna; la debolezza delle armi spagnuole non potere opporsi alla forza di un regno intiero; Napoli, sdegnata della prepotenza ed insolenza austriaca, ajuterebbe; ajuterebbe Italia oramai infastidita del giogo straniero; ogni cosa esser pronta, ogni cosa preparata, altro non mancare che il suo consentimento; sempre bene oprare chi per la patria s'adopra; la prima fedeltà a lei doversi, non ad una sola, lontana e forestiera persona; desselo adunque questo suo consentimento, e quella corona trattasse e cignesse che a lui già sicura gli rappresentava; e come l'esito era certo, così il rifiutare sarebbe imbecille.

Alla importantissima proposta maravigliossi in prima e stette sopra di sè il conte, quindi prevalendo in lui l'antico senso, rispose gravemente: maravigliarsi d'intendere cosa tanto contraria ai propri sentimenti ed agli obblighi di quella fedeltà verso il re ch'egli aveva dai suoi maggiori ereditata e con tanta gelosia egli medesimo conservata, nè esser uomo da voler vedere di due cose l'una, od una rivoluzione che manderebbe sottosopra e in precipizio tutte le cose sacre e profane, o il regno caduto nella miserabile condizione di paese di conquista e di ribellione con venire spogliato di tutti i suoi privilegi, franchigie e libertà.

Don Antonino che raggiri diabolici aveva in testa, fingendo di accommiatarsi dal conte, con parole e sembiante gravissimo gli disse: *Signore, io porto a Vostra Eccellenza questa fortuna per l'affetto invecchiato che tengo alla sua persona e casa, tutto che non mi manchi altro soggetto a cui appoggiarla.*

Quest'ultime parole turbarono maravigliosamente il Branciforte. Non poteva darsi a credere che un uomo di tanta capacità ed esperienza, qual era veramente don Antonino, non avesse potenti fondamenti a quel che diceva; denunziare gli pareva sicuro, ma non onorevole, tacere gli pareva pericoloso per sè, contrario alla fedeltà, pernizioso al regno, stante che dai detti del seduttore argomentava che altro non mancasse alla perfezione della macchina che la persona principale, e che questa, anche prescindendo da lui, avevano. Incerto, inquieto, perplesso, non sapeva che farsi. Fu per consigliarsi con don Simone Rao, uno dei più qualificati ecclesiastici della Sicilia per bontà e per lettere. Conclusero, doversi la trama rivelare, sotto speranza che don Giovanni il quale faceva allora le veci del vicerè e sua stanza in Messina, avrebbe per sua clemenza perdonato a quei cavalieri nobili che più per trascorso d'incauta e libera gioventù che per malvagità di natura si erano in quella congiura mescolati. Mandarono a questo fine Giacinto Merelli a Messina.

La giustizia pose le mani addosso al Giudice, al Pesce, al Potomia, al Gaetano e gli serrò in castello. La qual cattura uditasi dal Ventimiglia e da altri complici, tentarono, ma invano di sollevare il popolo; poi si posero colla fuga in salvo fuora del regno. Il Branciforte, per consiglio de' suoi amici e di concerto coi ministri regii, ritirossi a'suoi castelli, non tanto

per assicurarsi la vita da qualche tentativo dei congiurati, quanto per ischivare l'occasione che essi malgrado di lui nol gridassero in un suscitato tumulto capo e promotore dell'impresa e re di Sicilia.

Don Antonino condotto nella rete, per isbrigarsene, tentò d'impacciarvi falsamente e con esecrande calunnie quanta più gente potè dei primari personaggi del regno. Accusò come complice della congiurazione quasi la metà dei nobili di Sicilia, sperando che in mezzo a tanti accusati più grossi di lui ei troverebbe la sua indennità. Tanto in ciò ei seppe aggirare il fisco, che fu operatore che si mandassero ordini in ogni parte per arrestar gente, le prigioni piene, lo spavento universale. Arrivò in mezzo a quel terrore don Giovanni a Palermo; il che l'accrebbe, persuadendosi ognuno che la venuta così subita del vicerè non fosse senza grave cagione. Perciò si dicevano della congiura nel pubblico le cose più esagerate del mondo.

Procedendo la giustizia nelle sue investigazioni, si vennero a distinguere i rei dagl'innocenti. L'Antonino, veduto che l'arte scelerata non giovava, si voltò a miglior pensiero e distese in lingua latina a carico proprio e a discarico de'correi un discorso così ben fondato ed elegante, che sebbene già dannato a morte fosse, venne per qualche tampo sospesa la esecuzione della sentenza per non estinguere così presto, come dicevano, il Tullio siciliano. Ma pure finalmente l'estinsero con strangolarlo in carcere. Il Pesce morì decapitato, il Potomia strozzato sulla piazza del castello. Fu anche tagliata la testa in una stanza del castello al conte di Roccalmuro, uno dei cavalieri più illustri di Sicilia, essendo uscito dalla casa del Carretto. Il Giudice gli aveva avvelenata l'anima co' suoi artifiziosi discorsi.

Il Branciforte dubitando in un affare tanto geloso di qualche mal tratto, si era ritirato a Venezia per dar luogo al tempo di chiarire del tutto la sua innocenza. La qual cosa ottenuta facilmente, sè n'andò all'armata di don Giovanni quand'era all'impresa di Longone, donde poscia passò speditamente in corte di Madrid. Tornossene fra brieve in Sicilia con nuovi onori. A don Simone fu conferita una badia ed una pensione di cinquecento scudi all'anno.

In Sicilia si era voluto passare da monarchia a monarchia, e ciò colle proprie forze e senza l'ajuto dei forestieri; in Genova tentossi di andare da uno stato di repubblica ad un altro, chiamando anche, quando bisogno ne venisse, i forestieri ad intervenire per procurare acconcio alle domestiche faccende. Nel sesto dato alla forma del governo nel 1576, si era bensì provveduto alla egualità tra la nobiltà vecchia e la nuova, e lasciato prudentemente un adito aperto ai popolani per venire ascritti alla nobiltà, che è quanto a dire al corpo in cui risiedeva la potestà sovrana. Ma non si era potuto fare che le emulazioni e le gelosie tra l'una e l'altra nobiltà si spegnessero, perchè veramente erano inestinguibili. Anzi pareva ad alcuni, e forse a molti, che i nobili vecchi, o per maggiore abilità nel brogliare o per l'autorità del loro nome, arrivassero ai magistrati in maggior numero che non si convenisse, e maggiore autorità si arrogassero nel maneggio delle faccende di quanto la egualità potesse comportare. Questa cosa aveva prodotto sdegni ed odii occulti ed anche palesi nella nobiltà nuova contro l'antica, e la repubblica si divideva, come ai tempi antichi, in parti pericolose.

Quando nasce una mala disposizione in uno stato, la fortuna fa sorgere l'uomo atto ad accrescerla ed a profittarne. Noveravasi fra le famiglie del Portico Nuovo quella de'Balbi, ricca di facoltà, potente di aderenze. Da lei era uscito Gianpaolo, giovane di bella presenza, d'aspetto grazioso, di parole soavi, di tratto gentile, d'animo liberale, ma oltremodo audace e ambizioso, e capace di turbare uno stato quieto, non che di sconvolgere uno stato parteggiante. Costui non potendo accomodarsi alla lunghezza del tempo, che per l'ordinario medica di molte cose, ed impaziente della superiorità del Portico Vecchio, andava seminando tra' suoi partigiani, che non erano pochi, fomenti acerbissimi contro la nobiltà vecchia, chiamandola usurpatrice dei diritti altrui, tiranna della pubblica libertà; ma non trattava la causa del popolo, bensì solamente quella di una nobiltà contro di un'altra nobiltà: bel suffragare per certo ai popolani!

Queste insinuazioni accompagnate da molte liberalità accendevano un gran fuoco che si andava un giorno più che l'altro distendendo. Ad ogni atto del governo Gianpaolo faceva uno sparlare terribile. La fortuna che già aveva dato la preparazione e l'uomo, diede ancora l'occasione. Trattavasi di comprar Pontremoli dagli Spagnuoli che il volevano vendere, e non trovandosi la repubblica in pronto denaro che bastasse a tanto acquisto, la nobiltà vecchia proponeva che per somme di denaro si ascrivessero famiglie popolane alla nobiltà, indegno certamente e vituperoso mezzo. Venezia l'aveva fatto, ma Venezia aveva fatto male. Il Balbi col suo amico Stefano Raggio, non solo si oppose virilmente e questa ascrizione interessata e vendereccia, ma ancora con parole incitatissime la dannò. Quasi tutta la nobiltà di San Pietro, cioè la nuova, andava con lui, non che amassero il non chiamar a parte del governo le famiglie popolane, ma detestavano che ciò per forma di compra si facesse, e protestavano che a niun altro modo di aggregazione avrebbero consentito che a quello stabilito dalla legge, vale a dire per merito e per virtù. Avevano in ciò tutte le ragioni, ma Pontremoli non venne

acquistato dalla repubblica: gli Spagnuoli il vendettero al gran duca di Toscana.

Intanto il Balbi co'suoi partigiani non cessava di strepitare contro la nobiltà vecchia, dell'esser venditrice di quanto vi è di più sacro e di più reverendo nello stato imputandola. Ma non contento del menar romore a parole, tendeva insidie e macchinava disegni occulti contro la pubblica tranquillità e il governo presente, cui chiamava contrario alle leggi della repubblica. Delle quali trame venuto qualche sospetto alla Signoria, Gianpaolo fu bandito, non per mezzo dei tribunali ordinari, ma dell'inquisizione di stato, cose che in lui maggiormente inacerbì l'odio che già il rodeva, e gli diede occasione di gridare viepiù contro la tirannide.

Sdegnato, trattò coi Francesi, che in quel momento vivevano con qualche mala soddisfazione colla repubblica. Strinse con loro un accordo indirizzato a vendicarsi de'suoi nemici, a mutare la forma del governo, ad avvantaggiare la propria fortuna, essendo anche disposto ad usurpare il dominio della sua patria, se la congiuntura favorevole al suo disegno si appresentasse. Ricorse ai Francesi per ajuti d'armi e di soldati, ma non ne voleva tanti che potessero soggiogar Genova e farla soggetta a Francia, come se queste cose si potessero misurare così per l'appunto come si fa del panno fra i mercanti. Ruppe l'accordo, perchè il cardinal Mazzarini voleva che la cosa si partecipasse ad un altro personaggio di Genova di maggiore importanza e di più stretta confidenza con Francia, e che col mezzo suo si conducesse. Balbi, penetrando ottimamente ch'ei sarebbe stato ministro dell'esaltazione altrui, si ritirò da quanto aveva promesso.

Intanto i fratelli Stefano e Gianbattista Questa suoi complici, non più pagati così grassamente da lui come aveva per lo innanzi usato, rivelarono alla giustizia quanto sapevano di tali macchinazioni. Gianpaolo andò errando pel mondo. Capitato in Francia, domandò al Mazzarino qualche soccorso di denaro; Mazzarini non si vergognò di mandargli quaranta doppie. Il Genovese rescrissegli dicendo ironicamente che lo ringraziava, e che quello scritto gli servirebbe d'obbligo per la restituzione del capitale e degl'interessi. Mazzarini offeso mandò gli sbirri per pigliarlo; ma egli che conosceva bene il tempo e il ministro, già si era fuggito. Viaggiò in Olanda ed in Alemagna, sempre pensando ai mezzi di venir a capo del suo desiderio di rivoltare ad altro reggimento la patria. Scontento di Francia, tessè sue trame (così crudele e perseverante capriccio aveva) con gli Spagnuoli, e per mezzo del suo amico Stefano Raggio apprestava insidie in Genova. Ma scoperta la congiura da Ottaviano Sauli, ne venne impedita la esecuzione. Raggio convinto e condannato, si uccise da sè stesso in carcere con quattordici coltellate. Balbi continuò ad andare ramingo ed esule. Molte cose scrisse per propria giustificazione; ma supponendo anche che fosse vera la oppressione della sua parte in Genova, non si potrà mai scusare un cittadino che per ridurre la patria a'suoi voleri sen va chiamando i forestieri ad ajutarlo. Gran rabbia aveva in questa brutta bisogna il Balbi, perchè mancatigli di sotto i Francesi, sollicitò pel medesimo fine gli Spagnuoli.

Negli anni 1651, 1652, 1653 e 1654 non successero in Italia, se non una, cose degne di memoria, continuandovi una minuta e varia guerra tra i Francesi, i Savoiardi, i Parmigiani, i Modenesi, i Mantovani, gli Spagnuoli, guerra che se per l'appunto raccontare io volessi, tanto fastidiosa riuscirebbe ai leggitori, quanto era veramente molesta e crudele a chi la pruovava. Dissi molesta e crudele, quasi dissi ridicola, chè ridicola veramente sarebbe stata se con lei tanti dolori non si fossero mescolati.

Ma tra mezzo a così avviluppata farragine di grandi odii, di piccoli combattimenti, d'un andare avanti e d'un tornare indietro, sentissi improvvisamente nel 1652 un caso che riuscì di non poca maraviglia e fu di molta importanza. Il duca di Mantova che aveva lungamente guerreggiato contro gli Spagnuoli, si era finalmente accordato con loro. Aveva bene la corte di Francia, col mandare il signor d'Argenson in Italia, procurato di stornar il trattato tra Mantova e Spagna, anzi a questo fine si era l'Argenson trasferito a Venezia per render la Repubblica sollecitata per ovviare al pericolo che a tutti sovrastava, quando gli Spagnuoli divenissero padroni di Casale. Ma il senato che si trovava impedito da una grossa guerra coi Turchi, date buone parole intorno al suo desiderio della quiete, rispose attestando la impossibilità di attendere alla conservazione degli stati altrui, mentre era obbligato a difendere i propri senza alcun ajuto contro un nemico così potente qual era il Turco.

Seguìto l'accordo tra il governator di Milano marchese di Caracena a nome di Spagna, e il duca di Mantova, si prepararono senza frapporre indugio alla esecuzione, volgendo particolarmente i pensieri allo snidare i Francesi da Casale e ridurlo sotto la potestà del duca di Mantova suo principe naturale. Caracena mandò in Monferrato tremilacinquecento fanti con trecento cavalli sotto il marchese Camillo Gonzaga. Sì i nobili che i popolani dello stato di Milano, quantunque tanto consumati fossero dalle imposizioni e dalle guerre, concorrevano con animo prontissimo al bisogno, perchè la presenza dei Francesi in Casale dava loro molta noia, ed esponeva i confini a correrie, omicidii e rubamenti. Il marchese Camillo giunse in Monferrato coi soldati datigli dal Caracena ed in oltre con milacinquecento fanti e trecento

cavalli mantovani, oltre le cerne che andava raccogliendo nel paese.

A così fatte novelle era insorto nella città, scopo principale di tanti apparecchi, un gran travaglio. I Francesi più non si fidavano dei Casalaschi, nè questi di quelli. Da una parte un vigilar severo e con arbitrio, dall'altra un minacciare ardito e un nascondere d'armi. Veramente i Casalaschi parteggiavano in genere per l'antico signore, stanchi di tante guerre surte e continuate a cagion loro, e confidando di trovar miglior fortuna col cambiar di governo. Mentre la città stava così travagliata e confusa, vi penetrarono ordini del duca mandati da Camillo al Brembato presidente del senato, per cui al senato medesimo ed ai cittadini si commetteva di scacciare incontanente i Francesi, minacciando pena di ribellione a chi non avesse prontamente obbedito. Pregarono il signor di Sant'Angelo, governatore a nome di Francia, di liberare la città e le fortezze dal presidio francese, in mano dei soldati di Mantova consegnandole. Ma fu risposto dal Francese che essendo esse state raccomandate alla sua fede dal re, ad altri che a quelli che il re avrebbe voluto, non le avrebbe consegnate. Nasceva il romore, i Francesi erano minacciati, vi era pericolo di sangue. Ma per la desterità del Brembato in maneggiar quest'affare, i Francesi consentirono a sgombrare dalla città, nel castello e nella cittadella restringendosi. Appena furono essi incastellati che venne introdotto nella città con grandissimo applauso don Camillo con le guardie del duca e buon numero di cavalleria e di soldatesca monferrina. Il rimanente dei soldati ducali, incorporatisi di fuori con gli Spagnuoli, si apprestarono a battere le fortezze. Bisognò poco altro travaglio per acquistare il castello che quello di corrompere; imperciocchè il signor Giraud d'Espradeles che ne era comandante, per secreta pratica del Brembato, il diede ai Mantovani per prezzo di duemila doppie.

Fatto l'acquisto del castello, gli aggressori voltarono le armi contro la cittadella, oppugnandola con ogni sorte di forze e d'artifizi militari coi cannoni, con le trincee, con le mine, con gli assalti. Il Sant'Angelo si difendeva virilmente, ed opponendo forza a forza, arte ad arte, difficoltava assai l'impresa al nemico. Ma il Caracena andava strignendo viepiù la piazza, perchè temeva che il verno sopravenisse e che i Piemontesi guidati dal Villa arrivassero al soccorso. Si venne dopo parecchi assalti a tale che restavano agli assediati solamente tre cannoni atti al tirare, e i bombardieri quasi tutti uccisi; due bastioni ribaltati dalle mine, il nemico alloggiatosi per un sanguinosissimo conflitto nella breccia. Oggimai disperata era la difesa. Venne adunque accordata la resa ai ventidue d'ottobre, per la quale il presidio ottenne patti onorevoli con tutte quelle convenienze che da uomini civili a valorosi soldati soglionsi consentire.

Usciti i Francesi, vi furono immantinente introdotti dal Gonzaga mille soldati mantovani e cinquecento monferrini. I Casalaschi e generalmente i popoli del Monferrato si rallegrarono del fine dell'assedio e dell'esser tornati sotto il governo dei Gonzaga. Ma l'allegrezza non fu lunga; perciocchè videro introdursi, dopo alcuni giorni, ottocento Alemanni di soldo spagnuolo, per modo che pareva che piuttosto Spagnuoli che Mantovani fossero divenuti. Poi venne il duca a visitare la città restituita. Fu poco lieto il suo soggiorno a cagione della presenza di quei Tedeschi, e per vedersi mandar Casalaschi a Mantova e venire Mantovani a Casale. Vi si mescolarono anche le solite cupezze di corte; perchè chi aveva più fatto, fu meno premiato, chi aveva fatto meno inalzato. Fuvvi qualche ingratitudine destata dall'invidia verso la famiglia cotanto bene merita dei Brembato. Riuscì certamente gloriosissima al marchese di Caracena questa conquista, nella quale con ischivare le difficoltà che avevano tante volte condotto ad infelice fine i tentativi de' suoi predecessori, seppe con uguale prudenza e valore terminarla con prosperità di fortuna. I principi italiani ne ingelosirono, temendo che avendo gli Spagnuoli posto piede in una piazza di tanta importanza, se ne servissero come d'appoggio e di scala per arrivare alla dominazione di tutta l'Italia. La quale apprensione tanto più ingombrava loro la mente, quanto la Francia essendo discorde fra sè medesima, e i Francesi intenti anzi al pregiudicare al cardinal Mazzarini che al provvedere agl'interessi della corona, non si vedea che da quella parte potessero venire sussidii capaci d'impedir la servitù di cui tanto temeano.

Torniamo ora alle rivoluzioni. Abbiamo già parecchie volte favellato di quelle alpestri popolazioni che seguitando le dottrine di Pietro Valdo, o, come esse pretendono, quelle dei veri cristiani ai tempi della primitiva Chiesa, abitavano le valli per le quali le montagne si aprono verso Pinerolo. Tollerati in prima anzi pacificamente che no dai principi di Savoia, finchè nella quiete si contennero, furono poscia combattuti quando diventarono molesti e con pretensioni maggiori, per l'esempio delle guerre cagionate in Francia dalla introduzione della religione riformata. D'esempio, d'incentivo, d'appoggio serviva loro la potenza che col mezzo di contrastare all'autorità sovrana si era la parte ugonotta acquistata in quel reame. Dal chè procedette che quelle valli le quali per lo innanzi erano vissute quiete esse stesse, ed anzi avevano dato un ricovero sicuro ai protestanti che fuggivano le persecuzioni di Francia, vennero turbate ed insanguinate dalle ire più feroci che mai abbiano in alcun tempo travagliato i mortali.

Ma per comprender bene le cose che seguiranno, fa di mestieri narrare brevemente quali fossero i consigli e gli ordini dei duchi di Savoia rispetto alle popolazioni di cui si va trattando. Trovavasi il mondo ancora spaventato dalle tragedie rappresentate in Francia a motivo delle novità introdotte nelle credenze dell'antica religione. Qualunque fossero i vantaggi che i seguaci della religione riformata attendevano dallo stabilimento delle loro opinioni, questo almeno fu certo che l'autorità regia ne ebbe a soffrire fatali contrasti, che la società francese si disordinò sino in fondo, che molte province del regno furono consumate miserabilmente dalla guerra civile e mandate ad un intiero soqquadro, che infinite sostanze andarono in perdizione, che crudeltà infinite orribili a dirsi, non che a sopportarsi, furono commesse, e che una nazione, civilissima per natura e per culto, vestì la sembianza di un popolo barbaro e selvaggio. Quasi al medesimo modo fu tormentata la Germania, quanto al costume ed alle enormità, ma quanto agli effetti politici, le potestà sovrane e la tranquillità dei popoli vi furono assalite e perturbate al medesimo grado che in Francia.

Gli uomini, i sovrani principalmente, avendo veduto la ribellione ed i tumulti scomposti e crudeli seguitare in ogni luogo la riformagione, l'una dall'altra più non separavano, anzi l'una coll'altra confondevano ed inseparabili le riputavano. I duchi di Savoia poi avevano una special ragione per temere gli effetti delle novelle opinioni, e quest'era il caso di Ginevra, che per l'appunto per la riforma e per mezzo di lei si era al loro dominio sottratta. Il pericolo tanto era maggiore quanto gli spiriti si trovavano generalmente disposti a ricevere le nuove impressioni, non solamente per l'altissimo romore che avevano fatto e tuttavia facevano nel mondo, e per procedere accompagnate da quel nome di libertà, perpetuo allettamento dei popoli; ma ancora perchè essendo gli animi molto accesi, il proposito della propaganda si mostrava in tutti ardentissimo e tenacissimo, nè in questo i protestanti a patto niuno la cedevano ai cattolici, e troppo spesso questo furore del propagare la fede propria e di convertire altrui non fu meno crudele in quelli che in questi, nè l'intolleranza minore: in somma si errava in ciò dalle due parti egualmente e gravemente.

Le quali cose tutte considerando i sovrani di Savoia, cominciarono a temere quello che sino a quei dì avevano con umanità tollerato e qualche volta eziandio protetto. I papi poi, che temevano ancor di vantaggio in Italia una allagazione fatalissima alla Santa Sede, stavano loro continuamente con gli stimoli al fianco, acciocchè un forte argine interponessero. Alcuni consigli di quei sovrani furono prudenti e buoni, altri eccessivi e biasimevoli. Ammazzare una intiera popolazione, quantunque molto infensa si creda, nè si può nè si debbe; gli uomini inorriditi a giusta ragione griderebbero, Dio sdegnato ne farebbe vendetta. Pure i governi nè possono nè debbono lasciarsi perire, anzi diritto e debito hanno di antivedere e prevenire le ribellioni e le perturbazioni. Segregare e confinare ciò che si credeva pestifero, fu stimato ed era veramente buon consiglio; se fosse stato possibile in Francia di raccorre in uno tutti gli Ugonotti e dar loro una provincia ad abitare dove le opinioni loro liberamente professare ed i riti esercitare potessero, forse molti pianti e molte ferite e molte ruine si sarebbero risparmiate.

Ciò fecero i sovrani del Piemonte in ordine agli abitatori delle Valli Valdesi. Comandarono ch'essi fra certi prefissi limiti solamente potessero e possedere e predicare ed aver chiese e fare in somma quanto al loro culto s'appartenesse. Ordinamento certamente da lodarsi nelle contingenze di que'tempi. Ma il volere, come statuirono, che i Valdesi a tale comandamento obbedissero sotto pena di morte e di confisca; ma il mandare missioni perpetue nei luoghi loro per convertirgli con pericolo manifesto di sprezzo e di scherno dei riti cattolici e di popolari tumulti; ma il permettere che i cattolici involassero i fanciulli ai Valdesi a titolo di conversione, e il risponder loro, quando se ne lamentavano, che non s'apparteneva al principe di provvedere, come se solamente di religione, e non di stato civile e di affetti paterni e filiali e di quanto v'ha di piu sacro e di più santo al mondo si trattasse, e come se tale stato ed affetti non fossero sotto la special tutela del principe che non può esimersi dall'obbligo di proteggergli, nissuno che savio sia e diritto pensi sarà mai per approvare. Dal che chiaramente conseguita, che se il governo usava prudenza da una parte, trascorreva poi in imprudenza dall'altra. Ma il disobbedire all'autorità suprema e farsi giustizia da sè medesimo è sempre stata stimata ed è cosa condannabile; e per questo conto i Valdesi nei lagrimevoli fatti, che poco appresso seguirono, non sono a modo alcuno scusabili, e ad altri che a loro medesimi non possono imputare le disgrazie che pruovarono; imperciocchè sotto Carlo Emanuele II non si trattò di cacciargli dalle loro antiche sedi, nè di obbligargli per forza a cangiar di religione, ma solamente di obbligargli all'osservanza di quelle condizioni alle quali essi medesimi avevano consentito. Dure per certo e da ogni equità lontane erano tali condizioni, ma il volersene esentare coi tumulti, colle armi, colla resistenza, colla ribellione all'autorità suprema, non è procedere che lodare si possa.

Vivevansi assai quietamente nelle loro riposte

solitudini i Valdesi, e lungo tempo ancora vi avrebbero vissuto, se la fortuna sdegnata contro di loro non avesse loro mandato un uomo che di costume non solamente torbido, ma perverso essendo, anteponeva l'insaziabil brama che il mondo parlasse di lui alla felicità dei suoi consorti. Non colla persona, non con mettere la vita nel pericolo delle battaglie, come Coligny, ma con parole, con incitazioni, con intrighi, con la foga sollevava i popoli e contrastava al governo. Questi era il ministro valdese Giovanni Leger di cui già abbiamo in altro luogo fatto menzione. Costui colle sue arti e co' suoi discorsi non aveva mai lasciato posar gli animi dei seguaci della sua religione. Mai non aveva cessato d'insinuar loro che il governo piemontese, non la loro conservazione, ma la totale estirpazione voleva; che era necessario di usare la occasione della guerra civile per viepiù distendere i loro territori e liberarsi dai vincoli in cui erano tenuti; che cessata la guerra civile, era d'uopo pensare che il nuovo regno non altro più macchinava che la loro ruina. Le instigazioni ed i maneggi di quest'uomo, capace per la prontezza della lingua e l'attività della persona a seminar sedizione anche nei cuori più contenti e quieti, non che nei malcontenti e commossi, aveva tanto male sparso, che i Valdesi tenevano Carlo Emanuele in concetto di principe feroce e di tiranno sanguinario.

Leger non solo aggirava ed esasperava gli spiriti, ma ancora gli spaventava, per modo che in quelle valli il tiranno non era punto Carlo Emanuele, ma egli. Agli amici comandava imperiosamente, i nemici intendeva a spegnere; e se i magistrati non fossero stati migliori di lui, certi suoi avversari spettanti alla sua stessa religione, che per farne fine egli aveva accusati di magia e di mangiare i fanciulli nelle segrete cerimonie loro, sarebbero stati condannati al supplizio del fuoco. Tra il terrore e la seduzione costui faceva quel che voleva, e le popolazioni disposte a qualunque eccesso: nella guerra civile, sebbene per la residenza oltrepassassero i limiti prescritti dagli editti, si erano nel resto mantenuti fedeli al principe legittimo; ma terminate le discordie del Piemonte, temendo, pei perversi detti del Leger, del principe, si trovavano inclinati a trascorrere in novità.

Cominciarono le insolenze. Gli abitanti della terra del Villaro furono i primi ad insorgere, incitati da un sinodo tenuto pochi giorni innanzi a Boissel, in cui Leger aveva fatto, secondo il solito, le sue parole e mene incitatrici. Correva il mese di marzo del presente anno 1653, quando i Villariotti affollatisi improvvisamente cacciarono a furia di popolo i cappuccini dal loro convento del Villaro, ed il convento e la chiesa incesero, quantunque per gli ordini del duca, anzi pei patti convenuti con lui, le missioni potessero in quelle terre mandarsi, e le prediche farsi e la messa celebrarsi, con questo però che i seguaci della religione valdese non fossero obbligati ad assistervi, e solo si astenessero dallo schernire od in qualunque modo turbare i riti ed i ministri cattolici. Pertanto l'incendio delle case e della chiesa dei cappuccini del Villaro era un fatto degno di gente frenetica ed una violazione manifesta degli ordini sovrani, anzi di quel consentimento stesso cui i Valdesi avevano altre volte dato e per cui il loro quieto vivere nei loro recessi era stato conceduto. E se il governo aveva commesso un' imprudenza col mandare frati cappuccini in paese non cattolico, non era lecito ai non cattolici il ribellarsi per mandargli via e fare vie di fatto in qualunque supposto condannabili. Se la messa e i cappuccini loro non piacevano, bastava bene il non andargli ad udire; il cacciargli a sassate ed il bruciare il tempio e le case, erano opere da ribelli e barbare.

Per castigare gli autori di tanta insolenza il duca inviò il conte Tedesco con qualche forza d'armi al Villaro. Seguirono alcuni fatti sanguinosi tra le truppe ducali e gli abitanti, ajutati da altri Valdesi venuti dai luoghi circostanti. Ma poco appresso venne concluso un accordo, e dato un perdono a tutti, salvo la famiglia del pastore Mondet, la cui moglie era stata la prima a suscitare il tumulto.

Il governo del duca si era accorto di altre contravvenzioni dei popoli Valdesi. Avevano essi contro le disposizioni contenute nell'editto di Carlo Emanuele I, dato da Torino addì venticinque di febbraio del 1602, acquistato beni da cattolici, predicato ed esercitato i riti della loro religione, edificato tempii, eziandio con demolire quelli dei cattolici, aperto scuole anche fuora dei limiti a loro prescritti, nelle Valli di Lucerna, di San Martino e Perosa. Qui non si trattava di ciò che in sè fosse meglio o peggio, ma bensì di obbedienza o di disubbidienza. Ammoniti di demolire i tempii illeciti, ricusarono, ed a molti altri segni dimostravano la loro contumacia. Perseguitavano e chi si faceva cattolico e chi per uniformarsi agli ordini del duca, consentiva a vendere ai cattolici i beni acquistati contro la mente del sovrano. Leger anzi, come Barba principale e moderatore delle valli, aveva scomunicato e privato della cena Giuseppe Gondino per avere venduto un campo ad un cattolico. Furono anche accusati, o fosse verità, il che io non m'ardirei d'affermare, o solamente fama d'uomini sinistri (perchè siccome gli eterodossi calunniavano i cattolici, così ancora i cattolici calunniavano gli eterodossi), di avere il giorno di Natale del 1654 nel villaggio della Torre menato un asino a processione per derisione della religione cattolica. Si sparse anzi voce che avessero fatto montare la bestia sul campanile. Se l'indegna

limostrazione successe, fu colpa piuttosto di na fanciullaia scapestrata che d'uomini adulti. Quale di questo sia la verità, sempre più si copriva lo stato degli animi alterati dalle due arti.

Il duca che disperava di poter ridurre i Valesi a comportabile decenza per la presenza fra i loro dell'incorreggibile Leger che teneva del matto, non che del perverso, e dubitando che fra i vicini si propagassero le dottrine discordanti ed i cattivi esempi, pensò che non fosse più tempo di starsene a bada e di tollerare le disubbidienze. Mandò a Lucerna l'auditore Andrea Gastaldo, il quale il dì venticinque di gennaio pubblicò un manifesto per cui ingiungeva ad ogni capo di casa di religione valdese, nissuno eccettuato, che abitasse o possedesse beni nei luoghi e fini di Lucerna, San Giovanni, la Torre, Bibbiana, Fenile, di cui avevano ucciso il paroco, Campiglione, Bricherasco e San Secondo, di dovere fra tre giorni abbandonare e ritirarsi dai detti luoghi, con trasferirsi negli altri luoghi tollerati, che erano Bobbio, Villaro, Angrogna, Porà e Contrada de'Boetti. Ciò ordinava sotto pena della vita e della confisca delle loro case e beni esistenti fuori di essi limiti, a meno che fra giorni venti non avessero fatto constare di aver abbracciata la religione cattolica o d'aver venduto i medesimi beni a cattolici. Comandava inoltre e voleva che anche nei luoghi tollerati si celebrasse la messa, inibendo ai Valdesi di fare alcuna molestia nè in fatti nè in parole ai padri missionari nè ai loro servienti. Imponeva finalmente, pure con minaccia pena la vita, che niuno ardisse di sviare alcuno dalla volontà di farsi cattolico, e lasciassero in ciò gli animi perfettamente liberi.

L'ordine dell'auditore era conforme alle leggi; perciocchè i Valdesi le avevano manifestamente trasgredite, trasportando sè medesimi e il proprio culto in luoghi proibiti, ma pur troppo crudo e troppo rigoroso egli era. L'obbligare fra quelle aspre montagne e nella stagione più rigida dell'anno le intiere famiglie, non eccettuate nemmeno le donne, i vecchi, i fanciulli, gl'infermi, ad abbandonare fra tre giorni le loro dimore e trasferirsi in altri luoghi la maggior parte inospiti e quasi inabitabili in quell'eccessivo rigore d'inverno, era un accompagnare la legalità colla crudeltà; non so se fosse religione, ma certo non era umanità; anzi religione non era, perchè non era carità, se però non si dee cancellare dai libri sacri la raccomandazione del discepolo prediletto di Cristo.

Obbedirono sulle prime i Valdesi. Vidersi con miserando spettacolo le più deboli, le più inferme persone, abbandonati i poveri ma consueti abituri loro, fra le nevi, fra i ghiacci andar cercando più quieto ricovero alla umile fortuna loro. Crudo era il governo, ma rei coloro che con prave insinuazioni avevano spinto quella misera gente a rompere la leggi ed a porsi in incerte e non concedute sedi.

L'obbedienza non fu lunga, perchè tornarono. Mandarono supplicando a Torino, fosse loro permesso di starsene, essendo quei luoghi e quelle dimore accordate con loro dai precedenti duchi. Fu loro risposto che niuna concessione di tal sorte era vera: tuttavia mandassero deputati autorizzati in debita forma a trattare, per vedere qual sesto si potesse dare alle moleste differenze. Mai non gli mandarono; non avevano disposizione a convenire, e la ragione era, oltre gli stimoli di Leger e di chi con lui serviva più all'odio che alla prudenza, che avevano spedito uomini a posta a Ginevra ed in Isvizzera per giustificare la causa loro e domandare a qual partito dovessero appigliarsi e qual condotta tenere in una occorrenza tanto scabrosa e di così grave pericolo. Per Ginevra, scrissero ai ministri evangelici ed al magistrato sovrano, la lettera a questo sotto coperta dell'altra indirizzata ai ministri. I ministri risposero: ricorressero parecchie volte al duca per ottenere la rivocazione dell'ordine del Gastaldo; ricusati, ricorressero di nuovo; infine se l'intento non conseguissero, obbedissero. Aggiunsero, non avere renduta la lettera al magistrato politico, affinchè non fosse loro imputata a delitto. Veramente non solo era insolenza, ma procedere criminoso il ricorrere a potenza straniera par sapere se dovessero obbedire al loro sovrano o no.

I cantoni svizzeri di Zurigo, Basilea, Sciaffusa ed Appenzel scrissero a Carlo Emanuele, la causa dei Valdesi raccomandandogli. Rispose: « Già da parecchi anni i suoi sudditi della » religione protestante avere commesso infiniti » eccessi e transgressioni contro gli ordini dei » suoi serenissimi antecessori e suoi propri; » avere con violazioni manifeste abusato delle » grazie e privilegi a loro conceduti; essere ul- » timamente nel giorno stesso della natività di » nostro Signore trascorsi ad una infame in- » degnità; più non aver potuto tollerare una » così grave insolenza; ora essere ricorsi ai se- » renissimi Cantoni; aver a considerare i signori » serenissimi di Svizzera, e loro rammentava » che la disubbidienza dei sudditi verso i loro » sovrani è sempre perniziosa, e perniziosa an- » cora l'audacia di ricorrere agli stati forestieri » per ottenere da essi fomento ed appoggio alla » loro disubbidienza ».

Non ostante il prudente consiglio dei ministri evangelici di Ginevra, e le lettere dei cantoni protestanti della Svizzera, che gli confortarono a portar le cose a pazienza, i Valdesi si ostinarono, muovendogli principalmente il Leger, a non voler obbedire e ad usare la forza se sforzati fossero. Speravano nel loro coraggio, nell'asprezza dei monti, nelle guerre di

Lombardia che chiamavano i Piemontesi da quelle parti, nell'ajuto dei protestanti francesi, nell'appoggio degli Svizzeri, dell'Olanda e dell'Inghilterra.

Si venne all'armi tra sovrano e sudditi, tra cattolici e non cattolici, perchè nè i Valdesi volevano rimettere della loro ostinazione, nè il duca della sua dignità. Il marchese di Pianezza con cinquecento fanti de' regolari, alcune milizie del paese, e forse ducento cavalli, si avviava nel mese d'aprile, d'ordine di Carlo Emanuele, verso quegli alti ricetti che mai non sarebbero stati turbati se la religione e l'ambizione di alcun ministro, o sia Barba, come gli chiamano, non vi avessero condotte le furie ad imperversarvi. La spedizione aveva per fine piuttosto di far loro racquistare il senno con un po' di minaccia che di soggiogargli ed opprimergli; stante che il numero delle truppe non era bastante a tanta bisogna. Per fare un ultimo sperimento, il marchese trovandosi per viaggio da Lombriasco alla Torre, mandò innanzi il priore Marcaurelio Rorengo de' conti di Lucerna, cattolico zelante, ma buono ed alieno dalle crudeltà, e che scrisse poi le sue memorie istoriche sull'introduzione dell'eresie nelle valli di cui si tratta, commettendogli di essere coi capi delle valli e d'annunziar loro quanto desiderasse che si rinvenisse qualche buon termine d'accomodamento in così grave dissidio. La fatica fu spesa indarno; conciossiacosachè, non tanto che gli animi si mansuefacessero, furono mandati attorno per tutto il paese biglietti che spiegavano che quello era il tempo d'insorgere e di soddisfar coll'armi in mano a quanto avevano promesso.

Il Pianezza salì sopra i monti contro i pertinaci Valdesi. Occupò San Giovanni trovandolo deserto per essere abbandonato da tutti gli abitatori. Combattessi ferocissimamente alla Torre con la peggio dei Valdesi. Entrarono i ducali in Angrogna e il trovarono deserto. La fame gli perseguitava, perchè quei d'Angrogna andandosene avevano trasportato quanto per vivere vi fosse. Il soldato già irritato, s'irritava molto più.

Non per paura, ma per disegno avevano i Valdesi abbandonate le case loro; perciocchè ristrettisi tutti insieme e governati da due capi di disperato valore Ianavel e Iayer, si erano fortificati sulle creste dei monti di Bricherasco, di San Giovanni e d'Angrogna, dove speravano di potersi sostenere. Pianezza gli assalì con gran furore in quei forti ed alti luoghi. Per due giorni i cattolici combatterono infelicemente, al terzo felicemente e sopravanzarono. I combattuti montanari si ritirarono minacciosi e fieri sopra un più alto giogo verso i passi di Lacroix e di San Giuliano. Nè le armi, nè le ferite, nè la fame, nè l'infelice condizione delle donne, dei vecchi e dei fanciulli in mezzo a quelle immense nevi gli domavano. Per rompere quell'enorme ostinazione, un corpo di Francesi ai soldi del duca si congiunse coi Piemontesi. Ma più erano combattuti e più combattevano. Francesi e Piemontesi fecero impeto nella valle d'Angrogna. L'intrepidità al resistere fu nei Valdesi che vi avevano per capo Ianavel, e che credevano meritorio il morire in sì sant'opera, piuttosto miracolosa che maravigliosa. Successe infine una battaglia fierissima al Prato della Torre, dove i montanari restarono perdenti.

I vincitori corsero le due valli di San Martino e della Perosa, ma non valse; perchè non vi si trovando nè vitto nè anima vivente, fu loro forza l'abbandonarle. Nè così tosto abbandonate furono, che scese dalle più alte cime Iayer furioso, terribilmente vendicandosi su tutti i cattolici che incontrò. Scese e dalle valli sboccando, assaltò e prese San Secondo. Al tempo stesso Ianavel bruciava Lucernetta. San Secondo venne ricuperato da Pianezza, poi ripreso da Iayer. Chi il ricuperava e chi il riprendeva, il mandava a sacco, a ferro, a fuoco. Varii furono gli eventi, tutti crudeli e sanguinosi. Ianavel restò ferito in Angrogna, Iayer ucciso in pianura verso San Secondo. Ianavel ferito faceva per sè e per Iayer. Trinceraronsi sul monte della Vaccherìa. Pianezza gli assaltò da quattro bande, ma indarno per la fortezza del sito. Non potendo espugnargli, volle affamargli, correva e desolava il paese circostante. Disperati per la fame si calarono, un certo d'Escombes gli guidava. Andarono contro la Torre, dove i ducali avevano ammassata molta vettovaglia. I Valdesi si gettarono a precipizio sulle trincee nemiche, vi si gettarono e per viva forza vi entrarono; la Torre occuparono, per fame e per rabbia al mangiare, al bere, al saccheggiare si diedero: si disordinarono. Pianezza il seppe; andò, gli circondò, chiuse loro ogni strada allo scampo. Dell'errore s'avvidero e del pericolo; s'accorsero che nel ferro solo stava la salute: si precipitarono al ferro. Qui raccontare degnamente il valore, l'accanimento, il furore delle due parti sarebbe opera piuttosto impossibile che difficile. Perirono i più bravi Valdesi, gli altri fra i rotti dei Piemontesi si salvarono. Sangue, fame e desolazione erano in ogni luogo; guerra di religione e di fanatismo, guerra delle più feroci e delle più funeste. I Piemontesi potevano mandar più gente, ma i Valdesi volevano morire, degni o che il governo allargasse le loro condizioni, o di non combattere a guisa di faziosi e per incitamento di faziosi. Fra la forza da una parte e il coraggio di morte dall'altra, quale avesse a restar di sopra, non si prevedeva.

Estreme crudeltà furono commesse da ambi i lati in questa snaturata contesa, mescolandosi in essa la rabbia guerriera, la rabbia civile

e la rabbia religiosa. Nella descrizione di queste miserande stragi spaziossi il Leger: fanciulli di stirpe valdese svelti, narra, senza pietà dal grembo delle teneri madri, contro le rocce ammaccati o dai soldati squartati; gli ammalati ed i vecchi nelle loro case arsi od a pezzi tagliati o dalle montagne precipitati; le fanciulle e le mogli violate od a supplizi date, cui la penna abborrisce dall' accennare, non che dal descrivere; alcune impalate per donde non è lecito dire, e così lasciate nude su i bivii a spavento dei risguardanti; altre fatte crepare con polvere da schioppo introdotta nella bocca od in altre vitali parti, e il fuoco datole; i soldati per giuoco gettarsisi membra a forza sbranate e semivive; donne gravide sventrate e le tenere creature appiccate e portate in punta di alabarde; tali supplizi orrendi di padri, di madri, di figli, di figlie, di mariti, di mogli, di germi non nati in cospetto di mogli, di mariti, di figlie, di figli, di madri e di padri infelicissimi; caccia curiosissima e diligentemente investigatrice fra le rôcche, negli antri, sulle nevi, su i ghiacci di chi alla ferità barbara dei primi persecutori era sfuggito: tanti trovati, tanti sbranati. La natura morta non meglio trattata della viva: arse le case, arsi i tempii, la bella valle di Lucerna non sembrar più, scrive Leger, che un Mongibello buttante ceneri, fuoco e fiamme, la terra tutta simile ad una fornace; preti e frati adoperantisi agl' incendii e alle morti; i soldati irlandesi ai soldi del Piemonte più crudeli di tutti, il Pianezza ordinante.

Delle narrate stragi Leger, per far più colpo, fe' ritrarre i disegni e nel suo libro stampare. Queste ciance ei narra, dico ciance, non che molte orrende cose non siano state commesse dai soldati ducali, chè veramente furono; ma che tutte siano state fatte e per disegno, non che per rabbia, e contro le donne, i vecchi ed i fanciulli, massime a quel crudel modo e per ordine del marchese di Pianezza, è narrazione bugiardissima. Trovò luogo anche nel Pianezza l' umanità: infierì egli certamente contro i combattenti, ma a modo di guerriero, non d'assassino o di boia, e gl' imbelli e i disarmati per comandamenti espressi risparmiò. Il vile soldato incrudelì, come contro persone che egli credeva di fede perversa, ma anche fra i soldati trovaronsi uomini in cui la pietà poteva, e da loro stessi donne e fanciulli furono condotti a salvamento. La salute degl' imbelli e dei quieti aveva Pianezza ordinata, nè fu del tutto vana la pia intenzione. Bugiardo è Leger nel narrare tanti studiati tormenti, come bugiardo è nel raccontarci d'aver veduto e cavalcato giumari, bestie che a questo mondo non furono mai. Conobbero la pietosa opera del comandante supremo delle armi piemontesi gli abitanti del Villaro e di Bobio, sì quelli che rimasti vi erano, come quegli altri che ritiratisi nella valle di Queiras vi ritornarono, ai quali, perchè di fame in tanta desolazione non perissero, fece distribuire pane di munizione. La conobbero i bambini abbandonati o per istracchezza o per l'asprezza dei sentieri dai fuggitivi parenti sulle nevi, che altissime erano, cadute a quei giorni, i quali intirizziti e mezzi morti dal freddo (alcuni già si rinvennero morti), furono ricolti e con amorevole cura ristorati ed in Piemonte mandati ed a pietose nutrici raccomandati. La conobbero le donne che, venute in mano di violenti soldati, furono, anche con ricompensa del proprio denaro, dal Pianezza riscattate e in libertà rimesse; o, quelle che il vollero, in Piemonte mandate per trovar condizione, secondo l'uso delle donne di quei paesi, nei domestici servigi di qualche onesta famiglia. Restino dunque nella memoria degli uomini i pietosi fatti, nè gli orrendi si tacciano, ma con verità si raccontino non con bugie; imperciocchè pure assai e pur troppo di male ci fu, nè per eccitare orrore e pietà fa mestiere scriver tragedie da poeta, annestando finzioni a verità.

Nè io vane tragedie rappresenterò raccontando che Iayer, quando si calò nelle valli della Perosa e di San Martino, fece ai loro abitatori della religione cattolica ugual male che i soldati del duca avevano fatto ai seguaci della sua religione. Al Perier specialmente consegnò alle fiamme la casa del prevosto e dei missionari, i padri cappuccini crudelmente tormentò, la chiesa rubò, i vasi inservienti ai riti sacri, le ostie stesse con brutti vilipendii sporcò; i cattolici tutti con cercati strazii a morte mandò: l' intiero esterminio loro voleva, nè fu indarno il suo crudele proposito; perciocchè dei cattolici che in quelle due valli abitavano, nissun vivo restò, salvo quelli che per iscampare da tanto furore si erano, fuggendo, in Francia ricoverati, e che poi, cessata la tempesta, nelle bruciate case miseri tornarono. Nè San Secondo l'efferato Iayer risparmiò, datolo a sacco, a ferro a fuoco; trucidò barbaramente i padri missionari e donne e fanciulli, solo perchè cattolici erano. Arse la chiesa di San Secondo, arse quella di Mirandol, arse tutti i casali all' intorno di quest' ultima terra. Non si mostrò Ianavel meno crudele di Iayer. Non solamente, come già abbiamo scritto, bruciò Lucernetta, ma ogni cosa all' intorno mandò a ferro ed a fuoco, a nissun cattolico che gli venisse alle mani la vita donando. Nella crudele guerra nè a consanguinei più guardavasi, nè ad innocenza, nè a comunità di patria, ma ogni cosa si mandava indistintamente a ruina ed a sangue: cattolici ed accattolici furono crudeli ugualmente, nè gli uni hanno diritto di accusare gli altri nè gli altri gli uni di maggiore crudeltà.

La carnificina delle valdesi valli increbbe

all'Europa. I principi protestanti massimamente cui muoveva la medesimità delle opinioni religiose, la compassione di tanti strazii, e forse il non sapere che neanco i Valdesi non erano senza avere errato, e che anzi erano stati i primi ad errare, s'intromisero a beneficio delle infelici popolazioni. I Cantoni Evangelici della Svizzera mandarono primieramente in Piemonte, per intercedere come mediatore appresso al duca, il colonnello de Witz. Carlo Emanuele si spiegò dicendo, che quantunque non fosse obbligato di dar conto del suo operare a nissun principe del mondo, ciò nondimeno per quella buona intelligenza ed amicizia che passava tra di lui ed i Cantoni svizzeri, si piegava volentieri ad udire quanto il de Witz fosse per esporre, deputando a conferire con esso lui il marchese di Pianezza.

Il marchese, trattando con lo Svizzero, gli fe' sentire ch'egli non aveva mai avuto intenzione di far violenza alle coscienze; che la guerra era politica contro sudditi ribelli, non religiosa contro dissidenti; che le voci sparse su tante crudeltà e stragi erano e dovevano riputarsi chimere e calunnie di malevoli; che solamente si erano cacciati i renitenti da certi domicilii, dove per legge non era loro lecito abitare; che del rimanente il principe non poteva udir cosa in favore de' suoi sudditi insin tanto che essi stavano armati ed in atto di ribelli contro la sua sovrana autorità. Al che non potendo contradire de Witz, fu convenuto tra di lui ed il Pianezza, ch'egli si trasferirebbe nelle valli per confortare i valligiani a deporre le armi ed a comporsi in quiete. Lo Svizzero andovvi, ma fu senza frutto la gita. I Valdesi protestarono che del governo del duca, manco ancora del marchese di Pianezza, non si volevano fidare; che già ingannati tante volte, non volevano essere ingannati anche questa; che perciò non volevano restare inermi a fronte di chi accoppiava l'inganno alla forza; che ciò non ostante se i Cantoni svizzeri avessero consentito ad entrar mallevadori che di buona fede si negozierebbe, avrebbero volentieri dato rètta a' suoi conforti con por giù quelle armi nelle quali sole la loro salute consisteva. Ma de Witz non avendo mandato di dare tale sicurtà, e dall'altra parte non consentendo i Valdesi a disarmare nè il duca a trattare con armati, la pratica si disciolse senza effetto, e l'inviato se ne tornò disconcluso in Isvizzera.

I Cantoni Evangelici, veduta irrita la prima intercessione, abbracciarono più efficaci risoluzioni. Scrissero a Cromwel Protettore d'Inghilterra e agli Stati Generali d'Olanda, pregandogli ad intervenire in quella causa che tanto a loro pietosa pareva. Cromwell con gran prontezza accomodò l'animo alla richiesta degli Svizzeri, e non contento all'operare da sè, scrisse con caldissime parole raccomandando i Valdesi ai re di Francia, di Svezia e di Danimarca, ai signori Olandesi, ai principi protestanti d'Alemagna ed a tutto l'intero corpo della confederazione elvetica. Spedì poi il cavaliere di Morland a Torino per pregare il duca a dar pace e libertà di coscienza ai Valdesi. Poco appresso v'incamminò pel medesimo fine con qualità d'inviato straordinario il signor Dunning. Già da parte degli stati d'Olanda il signor Wanommeran era giunto in Ginevra con proposito di trasferirsi a Torino per trattare la medesima causa. Lo sforzo di quasi tutta Europa in Piemonte si concentrava a favore di quelle poche alpestri popolazioni. Pietosa e degna opera, ed anche più se avessero potuto separare dalla libertà di coscienza la turbolenza e la rebellione! Gli Svizzeri inviarono quattro uomini principalissimi della loro repubblica, Salomone Hirzel proconsolo di Zurigo, Bonstetten senatore di Berna, Benedetto Socino borgomastro di Basilea, Stockal senatore di Sciaffusa.

Non isfuggiva al duca di Savoia che i nominati mediatori, essendo di religione protestante, non potevano avere, nè avevano imparzialità, e che avrebbero con soverchio calore trattato gl'interessi dei Valdesi. Pure non poteva senza offesa altrui, nè forse senza pericolo proprio ricusare una mediazione di tanto apparato e di tanta potenza. Trovò per mezzo termine di pregare il re di Francia ad intromettersi esso ed a farsi mediatore. Luigi di buon animo consentendo, commise al signore di Servient suo ambasciatore appresso al duca di trattare questa scabrosa e molesta faccenda. Si elesse per sede delle conferenze Pinerolo, città in quel tempo di dizione francese e che, per essere vicina alle valli, dava maggiore comodità di veder le cose e di conoscerne la verità e la convenienza. Il duca vi mandò il patrimoniale Trucchi, il barone di Gresy, il priore Rorengo, il prefetto Ressano, il senatore Perracchino. I Valdesi invitati di mandare i loro procuratori alle conferenze, v'inviarono con alcuni altri il ministro Leger, persona la quale, se poteva esser utile per loro, non era conveniente pel duca; il che dimostra quanta amarezza nutrissero ancora negli animi loro contro il sovrano. La principale difficoltà ad accordarsi versava in ciò, che avendo i Valdesi comprato beni fuori dei limiti prescritti, si rendeva necessario il potervi dimorare per coltivargli. Il duca s'offerse di comprargli sotto giusta stima, pagandone il prezzo metà in contanti, metà in terre arabili tra il Pellice ed il Chisone.

Per le cose accordate nelle conferenze di Pinerolo il duca con patente dei diciotto agosto, ordinò l'esecuzione dei seguenti capitoli:

Che fossero e s'intendessero perdonati tutti i fatti anteriori;

Che i Valdesi dovessero abbandonare le abitazioni e i beni posti oltre il Pellice, cioè sulla

dritta di questo fiume, e così Bibbiena, Lucernetta, Fenile, Campiglione e Garsigliana;

Che i beni fossero venduti prima dell'Ognissanti a cattolici, e quando compratori cattolici non si presentassero, il duca per giusta stima gli comprerebbe egli;

Che tuttavia i Valdesi potessero possedere ed abitare alle Vigne di Lucerna dal lato di Rorà, e che in Rorà medesimo potessero abitare ed esercitare il loro culto, ancorchè questi luoghi siano situati sulla destra del Pellice;

Che potessero coabitare coi cattolici in San Giovanni, ma però senza tempio e senza facoltà di predicare;

Che potessero abitare alla Torre, e godere dell'esercizio del loro culto nel suo territorio;

Che non potessero abitare a San Secondo, ma sì a Prarustino, San Bartolomeo e Roccapiatta con facoltà di esercitare il loro culto in questi ultimi tre luoghi;

Che fossero interamente esclusi da Briccherasco;

Oltre a queste cose, il duca esentò per tre anni i Valdesi da ogni contribuzione, per due di più da ogni contribuzione, eccettuato il tasso, cioè il terratico o contribuzione prediale, ed aprì loro il commercio libero in tutti i suoi stati;

Volle che la messa celebrare, e i padri missionari mandare si potessero, salvo i forestieri, in quei luoghi dove era permesso il domicilio e il libero culto ai Valdesi, con ciò però che essi non fossero obbligati di assistere alla messa nè di contribuire a niun modo alle spese del culto cattolico, ben anche inteso che il medesimo culto in nissuna maniera turbare potessero.

Statuì ancora e per la medesima patente dichiarò che nissun Valdese potesse venire sforzato ad abbracciare la religione cattolica, nè i figliuoli involarsi ai parenti quando ancora erano minori d'età, cioè i maschi di dodici anni, le femmine di dieci.

Al trattato, che servì di fondamento alla sovrascritta patente, si leggevano sottoscritti Carlo Emanuele con molti notabili Valdesi, fra i quali si numerarono Giovanni Leger, Davide Leger, Paolo Lamberto, Giannino Peirotto, Francesco Valenti, Bartolomeo Bellino, Giannone dei Giannoni.

Da quanto si è sino a questo luogo raccontato, conseguita chiaramente che alle condizioni dell'essere dei Valdesi nelle loro valli nella mentovata patente espresse, consentirono, non solamente i Valdesi stessi, ma ancora la Francia, l'Inghilterra, la Olanda e la Svizzera.

Per questi accordi e concessioni s'introdusse la calma nelle valli, ma non nei cuori che continuarono in tempesta. Giovanni Leger, nato non per la concordia ma per la discordia, non per la quiete ma pel torbido, non cessava di stimolare gli animi inaspriti e poco contenti. Ora di una cosa si lamentavano ora di un'altra: che il duca rizzasse un forte nel borgo della Torre, come se il principe non avesse il diritto di piantar difese per lo stato quandunque e dovunque gli piace, e per ciò fare avesse bisogno della licenza dei sudditi; che s'impedisse loro il libero culto in San Giovanni, come se non fosse stipulato per gli accordi e la patente; che quivi nè tempio avere, nè prediche fare potessero. Dai lamenti passarono ai fatti: Leger, violando l'editto sovrano e la propria promessa, non cessava di predicare in San Giovanni. Indirizzarono le querele al re di Francia. Luigi rispose: obbedissero; quando no, unirebbe le sue forze a quelle del duca per fargli ubbidire.

Le nuove pretensioni de' Valdesi, e le vessazioni sofferte di nuovo da essi, massime per opera del conte di Bagnolo governatore di quella provincia, in ciò a niun modo escusabile, accesero nel 1663 e 1664 un novello incendio. S'usò novellamante il ferro, novellamente la crudeltà, novellamente la rapina ed un'incontentabile ferocia: le misere valli di gemiti e di strida novellamente risuonarono. Il marchese di Fleury, il marchese d'Angrogna e il conte di Bagnolo guidavano i ducali, il solito Ianavel i Valdesi. Quest'era una molestia che non lasciava vivere l'Europa. All'ultimo bisognò che le potenze vi mettessero un'altra volta la mano. Il re di Francia e i potentati protestanti intervennero. Il duca pubblicò una nuova patente per cui, confermata quella dei diciotto agosto del 1655, spiegò meglio il capitolo quinto la cui interpretazione da parte dei Valdesi avea dato origine ai nuovi turbamenti. Pretendevano che per detto capitolo restasse bensì proibito il tempio e le prediche pubbliche in San Giovanni, ma non l'esercizio del culto, nè le prediche, nè i catechismi, nè le scuole nelle case particolari, per modo che tutti i loro riti intieramente compivano, salvo che tempio non vi avevano. Il duca dichiarò che in San Giovanni sarebbesi contravenuto alla patente dei diciotto agosto del 1655, ogni qual volta che i Valdesi vi tenessero tempio, vi predicassero, vi esercitassero pubblicamente il culto, vi tenessero un ministro a residenza, vi facessero instruzioni e catechismi. Ciò fatto, con qualche segno di mala contentezza, ma però con quiete si trapassarono molti anni dai Valdesi, insino a che pervenutosi nel 1686 furono messi, come si racconterà, a più duri ed aspri sperimenti; ma questa volta non fu colpa del duca di Savoia, bensì del re di Francia.

Leger, che tante fole già aveva raccontate, raccontò anche questa; e voleva che gli altri la credessero, quantunque non la credesse egli: che tutti coloro i quali avevano fatto guerra od in qualsivoglia modo pregiudicato ai Valdesi, morirono di strane morti: il conte della Trinità, i conti Trucchi e di Bagnolo, il marchese

di Pianezza, la marchesa sua moglie, il principe Tommaso stesso per aver mandato alcuni reggimenti al marchese di Grancè che contro di loro combatteva. Narra che con pungentissimi stimoli di coscienza morirono tutti, e queste cose narrando e di questi personaggi parlando, si serve delle più basse e più sconvenienti espressioni, di maniera che sempre più si viene scoprendo, non un protestante religioso, ma un vile ed arrabbiato settario. Turbolento poi dopo, come prima, andava vagando pel mondo. Scriveva lettere ai potentati, domandava gente e denari contro il duca di Savoia, provvedeva polvere, piombo, armi e provvisioni d'ogni sorte, cui ammassava nell'alte valli. Turbolento fu; pare eziandio che fosse rapace; perciocchè i suoi Valdesi gli domandarono conto, e nol poterono avere, dei denari raccolti dalle questue da lui fatte a favore delle valli in Inghilterra, Francia, Alemagna, Svizzera, Ginevra, denari che sommarono, secondo che fu scritto, a seicentomila scudi romani. Il senato di Torino il condannò a morte come ribelle per le sue mene nelle valli e coi principi esteri. Ma resosi fuggitivo, non fu côlto. Infine capitò in Olanda, dove fu chiamato alle funzioni di ministro della chiesa Vallona di Leida. Poco appresso morì per quiete propria e d'altrui, avendo cessato solamente col vivere il muovere e l'imbrogliare.

LIBRO VIGESIMOSESTO

SOMMARIO

Morte d'Innocenzo X sommo pontefice; gare e fazioni per l'elezione del successore. Elezione di Alessandro VII e sue qualità. Specialità della guerra in Piemonte ed in Lombardia. Contesa di Genova con la religione di Malta. Congiure in Lucca. Ambasciatore moscovita in Venezia. Turbazioni fra i baroni di Napoli. Morbo pestilenziale in questa città, e suoi lagrimevoli effetti: sospetti terribili sulla sua origine. Investigatori sublimi delle cose naturali in Toscana, favore loro dato da Ferdinando gran duca, e benefizi che ne derivano per l'umanità. Trattato di pace detto de' Pirenei, concluso sulle rive del fiume Bidasso. Dispiace al papa e perchè. Opere egregie di Carlo Emanuele II duca di Savoia. Amore delle lettere italiane in Vienna, e accademia che vi si fonda. L'Italia conquistava allora per lettere, ora è conquistata!

Era ai sette di gennaio del 1655 passato da questa all'altra vita Innocenzo X sommo pontefice. Già sin prima che morisse, vedendosi da tutti vicina la sua morte per le infermità e l'età decrepita maggiore di ottant'anni, s'erano accese le gare fra i principi e i cardinali intorno all'elezione del successore; le quali viepiù si infuocarono quando, per essere Innocenzo trapassato, la sede divenne vacante. Le solite fazioni di Francia e d'Austria si ravvivavano. Capo della fazione francese era il cardinal Antonio Barberini, della spagnuola i due cardinali Carlo e Giancarlo de' Medici: fra gli uni e gli altri erano molte cause d'emulazione. Sorse fra le due nazioni una parte indipendente, a cui si mostrava guida e indirizzatore il cardinale Francesco Barberini: la chiamavano *lo squadrone volante*, e faceva professione di libertà e di non seguitare le insegne di nissuno, ma di volere per papa chi meglio all'interesse ed all'onore della Santa Sede si convenisse. Questa era la parte più potente; perchè sebbene non potesse includere per avere solamente trentatrè voti, abbisognandone per la elezione quarantotto, per essere allora il collegio composto di sessantuno, tuttavia poteva escludere, e senza di lei non si poteva far papa. La famiglia Pamfila aveva diviso le sue affezioni, perchè donna Olimpia parteggiava per Francia, sperando da lei piuttosto che dalla parte contraria un pontefice propenso; ma gli altri Pamfili, guadagnati dal cardinale Carlo de' Medici decano del sacro collegio, andavano alla volta di un papa favorevole a Spagna. La principal contesa si riduceva nella persona del cardinale Sacchetti cui i Francesi desideravano e gli Spagnuoli ricusavano. Fra questi contrasti, governandosi ognuno con le simulazioni, e procurando di ritrarre dall'avversario la mente sua, non potendo accordarsi, passava il tempo e il conclave si andava prolungando oltre il termine consueto, perchè già da tre mesi durava, la strettezza e la chiusura noiavano i cardinali, desideravano ardentemente di venire a conclusione.

Stando gli uni e gli altri ostinati, si rendeva

impossibile ogni esaltazione. Per accordarsi bisognava avvicinarsi. I cardinali Carlo de' Medici e Francesco Barberini s'abboccarono. Convennero che fosse bene recedere ciascuno dalle sue pretensioni, e creare un papa che conveniente per la Sede, odioso a nissuno, grato a tutti fosse. S'accordarono nel cardinale Fabio Chigi, Sanese, personaggio di merito, di virtù, nutrito nell'amministrazione delle faccende, per essere stato nunzio al congresso di Munster e segretario di stato di papa Innocenzo, dopo la morte del cardinal Pancirolo. La mattina dei sette aprile elessero, non discrepando alcuno, in pontefice il cardinale Chigi, il quale, per rispetto di Alessandro III suo concittadino, prese il nome di Alessandro VII. Fu la sua elezione senza sospetto di macula alcuna, piacque universalmente ai buoni e depresse l'animo dei tristi. Gli eretici stessi, soliti a schernire la Sede romana, e che già mormoravano con isconce facezie e dileggiamenti della lunghezza del conclave, sentita una così degna elezione si dipartirono dalla loro malnata opinione, che nulla di buono da Roma uscire potesse. Certo tra le virtù del Chigi e i vizi del Leger, se è lecito tali uomini tra di loro paragonare, passava una immensa differenza. Sonvi certuni che credono impossibile la virtù in un cattolico e il vizio in un protestante, o il vizio in un cattolico e la virtù in un protestante; ma noi, che più alle azioni che alle persone guardiamo, della sola verità, per quanto la debolezza nostra può comportare, seguaci siamo, poco curandoci dei clamori dei molti parteggianti, e contenti dell'appruovazione dei pochi uomini sinceri, savi e dabbene.

Alessandro salì al pontificato quando erano estreme le miserie d'Italia, e quasi tutte le sue parti o fuori di sesto o in necessità di combattere contro nemici potentissimi. La guerra sempre più incrudeliva in Piemonte e nella Lombardia, ora prevalendo i Gallopiemontesi contro gli Spagnuoli e nel loro nido del Milanese cacciandogli, ora sormontando gli Spagnuoli e gli avversari nelle viscere stesse del Piemonte rincacciando. Si vedeva un andare e venire continuo di soldati, d'archibusi, di cannoni qua e là senza nissun termine giudicativo, come se per giuoco e per passatempo si cercasse ad ammazzar uomini. Gli Spagnuoli vollero prendere Valenza, caduta poco innanzi in mano dei Francesi, i Piemontesi Alessandria e Pavia, e non poterono. Annone vide molto sangue, Frassinetto ancora, e non valse nè per la guerra nè per la pace. Trino, Vigevano, Mortara cedettero alla fortuna piemontese; nè anche questo valse, perchè il conte di Fuensaldagna, nuovo governatore di Milano, sempre risorgeva. Niuna cosa era chiara in questi avviluppati emergenti, se non che i popoli soffrivano e i governanti non sapevano quel che si facevano. Quanto avvenne di lieto fu che i Francesi restituirono al duca la cittadella di Torino.

Genova se ne viveva ancora sospesa per le precedenti congiure e per nuovi disgusti tra il Portico nuovo e vecchio. Venne ad accrescere la turbazione degli spiriti una contesa del senato con la Religione di Malta per frivole cagioni di saluti di mare. Poco mancò che questo litigio si risolvesse in ostilità; perciocchè i Maltesi decretarono che non si accettasse più alcun gentiluomo genovese nella Religione, e che i cavalieri di quella nazione venissero privati di ogni carica che per avventura sostenessero.

In Lucca si ordì una congiura di alcuni popolani contro lo stato sotto spezie di libertà. Ma non produsse altro moto che il castigo dei cospiratori.

Venezia si contristava per una grossa guerra col Turco, che sarà da noi nel sussegnente libro raccontata. Se non la rallegrò, la divertì almeno la venuta di un ambasciatore per nome Giovanovitz Cremonodan, mandato alla repubblica dal gran duca di Moscovia. Non recò parole precise d'ajuto contro i Turchi; s'aggirò soltanto per generali, perchè allora il gran duca aveva guerra con la Svezia e la Polonia. Portò strana lingua e strane fogge all'uso del suo paese; ma ben più strane parvero a lui le fogge e gli usi veneziani. Barbaro, o il faceva, perchè i Moscoviti son Greci, andava domandando se l'acque delle lagune crescendo e calando in flusso e riflusso non portassero con sè le case, come se tanti superbi edifizi fossero, a guisa d'alghe, galleggianti. Poi, vedute le opere per musica, andava toccando le tele dipinte per chiarirsi che non erano insensate, perchè credeva che fossero animate di spirito e di vita. Quest'uomo nuovo diè molto a parlare all'Italia.

Napoli appena riaveva gli spiriti dalle passate rivoluzioni, e da un nuovo tentativo fatto per sollevare i popoli dal duca di Guisa venuto con una flotta francese sulle marine napolitane. Quantunque il movimento per la vigilanza del vicerè conte di Castrillo fosse stato indarno, aveva però lasciato cattivi semi nei popoli e molta gelosia nel governo; perchè i baroni della parte angioina, vedutisi non dimenticati dalla Francia, non dismettevano le speranze di qualche mutazione. Turbavano anche il Regno le emulazioni, anzi le inimicizie tra i baroni di diverse fazioni, essendo talmente invalsa l'insana rabbia dei duelli che quasi giornalmente ne seguivano. Anzi non più duelli, ma battaglie si dovevano nominare; perciocchè non più da solo a solo i baroni combattevano, ma ciascuno usciva a campo co' suoi aderenti e gran truppa di Bravi, e l'avversario allo stesso modo munito sfidavano. Successe un giorno che don Ippolito di Costanzo principe di Colle d'Anchise,

e don Giuseppe Caraffa marchese di Baccanello, per ragioni di puntiglio piuttosto che di momento, uscirono alla campagna ciascuno con più di cinquecento uomini: e se le persone prudenti e l'autorità del vicerè non si fossero interposti, ne avveniva qualche sanguinoso fatto con pericolo di sommossa per tutto il Regno, perchè la maggior parte della nobiltà fra sè divisa essendo, una parte stava in favore di don Ippolito, l'altra di don Giuseppe.

Le narrate molestie erano il minore dei mali di Napoli. In essi almeno vi era il matto piacere della superbia e quello dello straziarsi uomini con uomini, e quello di soverchiar il nemico con la forza e quello di cedere dopo contrasto; ma nella calamità che seguì e desolò il Regno nel 1656, altro che temere, che soffrire, che morire senza forza e senza sforzo si vide; nè dagli uomini venne ma dal cielo. Da qualche tempo un orribile contagio, che sapeva di pestilenza, rendeva funeste le spiagge di Sardegna, fonte troppo spesso feconda di somiglianti flagelli. Sapevasi: tutte le coste d'Italia ne stavano in sospetto, i governi avevano bandito l'isola ed ogni commercio con lei interdetto e sospeso. Pure il vicerè di Napoli ne traeva soldati o di Spagna venuti od in Italia ed in Alemagna raccolti. Ora avvenne che una nave di questi soldati carica essendo arrivata nel porto di Napoli, o che patente sana per inganno in vece di sospetta esibisse, o che ad ogni modo il vicerè, bisognoso di soldati, avesse proveduto con ispeciale ordine che pratica avesse, venne ricettata. Un fatal germe portava. Uno morì in tre giorni con petecchie e brutti lividori a guisa di pesche d'uomo vergheggiato; un altro con capogiro in ventiquattr' ore mancò. Il malore dall' infetto a' suoi famigliari si appiccava, poi di casa in casa andava serpendo. Le inferiori parti della città, particolarmente il Lavinaro ed il mercato, restarono contaminate, meno mostrandosi nelle superiori o per maggior cura dei corpi o per minore frequenza di popolo. *Contagio*, cominciossi a gridare, *contagio*. Le genti si spaventavano: veramente l'apparenza era terribile. Dal volgo il male si crede troppo presto, da chi non è volgo troppo tardi; quello già si stimava in preda d'una irremediabile peste; fra chi gli stava sopra alcuni andavano compiacendosi nel pensiero che nè peste nè contagio fosse, ma morbo epidemico solamente di natura maligna. Il vicerè che l'aveva lasciato entrare e che voleva mandar soldati a Milano, si sdegnava con chi favellava parole di peste, fe' serrare in un carcere scuro un medico che le disse: come se il tacere avesse a cacciar il male. Gli altri medici, spaventati dal caso del compagno, tacevano. Il contagio andava intanto un giorno più che l'altro dilatandosi; nè solo più frequente, ma ancora più fiero e più micidiale diveniva.

Il cardinal Filomarino e dei vivi e dei morti increscendogli, volle ad ogni modo avvertire il vicerè: fu con lui; gli disse, badasse bene che quella era peste, e che non era tempo da starsene se non voleva vedere Napoli deserta. Castrillo adunò medici e chirurgi: per paura o per adulazione dissero che non era peste. Consigliarono che si accendessero fuochi, che non si mangiasse più pesce salato. Quest'erano inezie ad un mal sì grave. I fuochi si accesero, il pesce non si mangiò, quel sempre cresceva. Già si era a tanto di miseria e di spavento venuto che dal levare al tramontare del sole, non più sparsamente ma a centinaja ogni giorno il crudele morbo toglieva gli uomini di vita, ed oggimai più non si vedevano per le vie della desolata città che sacerdoti portanti il sacro viatico, o corpi morti che si recavano ai sepolcri, o processioni d'uomini devoti e taciturni, o lunghe tratte di donne scapigliate che con preci, gemiti e strida avanti le sante imagini accôlte, pregavano dal cielo minore sdegno e cessazione dell'orribile contage. Ciò non era rimedio ma fomento al male; imperciocchè più gli uomini per le folle si toccavano e più quello si moltiplicava.

Nelle menti spaventate più la religione alligna; pia opera, ma fatale e pericolosa. Sparsesi voce, o a caso o a posta, che suor Orsola Benincasa, morta in concetto di santità, predetto avesse, che poichè in vita non avea avuto monastero comodo per le sue monache, sì dopo morte a piè del monte San Martino l'avrebbe quando appunto la città da un grand' infortunio fosse percossa. Ed ecco per edificar il monastero il vicerè, gli Eletti del popolo, il popolo tutto portare a piè del monte in folla e terra e calcina e mattoni e sassi e travi, quanto in somma all'uso del fabbricare abbisogna. Nè del portare si contentavano, ma colle proprie mani alle opere intendevano: i primi gentiluomini la facevano da muratori e insin da servi e da fattorini, e si vedevano recarsi le grosse travi in ispalla. Eransi dati a credere che il nuovo convento fosse certo rimedio della pestilenza. Ciò avere predetto la santa suora, quest'essere l'infortunio da lei pronosticato, questa la medicina. Pensare bensì si poteva il contrario, ma dire no, perchè il popolo t' avrebbe fatto a pezzi. Quest'era una napolitana furia, pietosa sì, ma imprudente. Uomini e donne, giovani e vecchi, gentiluomini, popolo, volgo, di quanto più alla mano avevano volonterosamente si dispogliavano, a titolo di elemosina per la fabbrica del convento offerendolo. Non più cassettine ma barili, secondo che testimonia Pietro Giannone, s'erano posti per le contrade per ricevere quest' elemosina. In un momento fur pieni di monete di rame, d' argento, d' oro; le donne vi gettavano a gara le loro smaniglie, gli anelli, le collane, gli orecchini ed altri vezzi

d'ogni sorte. In men che non si potrebbe credere fu l'edifizio condotto a perfezione. Aspettavano il miracolo, ma l'effetto fu che la pestifera infermità più generale pei contatti e più fiera divenne.

Una fama insidiosa accrebbe lo spavento. Avvertissero, dicevano i favellatori del popolo, avvertissero, quello essere un misfatto degli Spagnuoli; per disegno e di proposito deliberato avere loro portata la peste ai Napolitani per vendicarsi delle passate rivoluzioni; da Sardegna essere venuta, da navi e soldati spagnuoli appiccata; a bella posta avere il vicerè permesso la pratica alle navi infette; lunga pezza avere lui negato il male, carcerato il medico che l'annunziava, ricusato i rimedii che il potevano o guarire o frenare; la malattia e la morte, non nelle fortezze, non nei luoghi alti della città, dove gli Spagnuoli abitano, incrudelire, ma nei bassi, umile ricovero del misero popolo, sbranato prima dal ferro, ora distrutto dal morbo; vedersene i miserabili segni, non nei ricchi edifizi di chi viene da lungi a succiarsi le sostanze di Napoli, ma in Lavinaro, in conciarìa, in mercato, in quei sestieri in somma dove non si lussureggia e trionfa, ma dove si lavora e soffre. Queste vociferazioni partorivano effetti incredibili, e se come gli animi erano irritati, così i corpi non fossero stati indeboliti, sarebbe nato qualche pericoloso movimento.

I seminatori di romori sinistri non si ristavano. Detto che gli Spagnuoli avessero introdotto la peste espressamente, insinuavano poi che espressamente la nutrissero e propagassero. Fecero credere al popolo, che, per conforto e denaro loro, uomini a posta andavano spargendo per la città polveri pestilenziali, fomento crudelissimo ad un male già tanto crudele. Se v'era pericolo nell'uscir di casa pel contagio, maggiore v'era per le mani del popolo, perchè ad ogni momento ei traeva dicendo: *Oh, ecco un avvelenatore, ecco un appestatore, vedi le polveri,* e guai a chi toccava. Due poveri soldati, uno francese, l'altro portoghese ai servigi di Spagna, côlti per tale ubbìa dal popolazzo, sarebbero stati sbranati se un uomo autorevole sopragiunto a caso, non gli avesse salvati con dire che scelerati di tal sorte bisognava dargli in mano della giustizia, perchè non solamente fossero puniti, ma svelassero i complici. Così furono preservati da una pietosa fraude. Il popolo poi non vedendogli giustiziare, viepiù s'infuriava. Per tranquillarlo e' fu forza far morire col supplizio della ruota Vittorio Angelucci, come uno degli appestatori, quantunque veramente non fosse, ma sì reo d'altri delitti.

La peste intanto da Napoli si era avventata nel contado: già le province se ne trovavano contaminate. Finalmente il vicerè fu obbligato di pensare ai rimedii. Si consigliò coi medici, col celebre Aurelio Severino fra i primi. A petizion loro comandò che in tutte le città e terre del Regno si ordinassero le guardie; che nissuno, se non munito d'attestati di sanità in buona forma, vi potesse entrare; che in ogni quartiere si nominasse uno o della nobiltà o del popolo a cui si dovessero palesare gli ammalati; che chi appestato fosse, incontanente nel lazzeretto di San Gennaro trasportato fosse, e chi in casa propria avesse volontà e mezzi di farsi medicare, sì il potesse, ma la casa dovesse murarsi; che nissun medico o chirurgo potesse assentarsi, e fosse obbligato di visitare e curare i malati che dalla delegazione sopra la sanità gli venissero indicati; che i cani ed ogni altro animale immondo fossero tolti via dalla città.

Ciò non ostante l'aspetto di Napoli ognora più spaventevole. Gli ospedali pieni, non più atti ad albergare gl'infetti, tanto strabocchevolmente ne era cresciuto il numero! Morivano alla rinfusa sulle porte delle case, su per le scale, per le contrade. Narrano che nel più gran fondo della peste morissero da otto in diecimila persone al giorno. Nissuno la peste risparmiava: medici, chirurgi, sacerdoti, servienti, tutti perivano. Di becchini più non se ne trovava, morti quasi tutti. I cadaveri imputridivano là dove eran morti, le confessioni ad alta voce si facevano, il sacramento si portava senza pompa, il viatico s'amministrava sulla punta di una mazza. Un fetore insopportabile usciva dalle case a cagione dei cadaveri non levati e putrefatti. In tal modo fomite infausto ad infausto fomite si aggiungeva. Pensarono al rimedio per seppellire i morti. Per provvisione dei deputati e dell'Eletto del popolo si condussero dal contado cencinquanta carrette, e presersi per carrettai gli schiavi turchi che su per le galere in porto se ne stavano. Costoro pei morti sotterratori facevano, finchè fossero morti e sotterrati essi; conciossiachè spesso accadeva che il carrettaio, tocco improvvisamente dall'implacabile morbo in sul condurre, cadeva morto; e così chi tirato aveva la trista soma col cadavero suo l'accresceva, e così cristiani e Turchi sulla temuta carretta si confondevano. Vedevansi ad ogni passo con ispettacolo orribile strascinarsi per le vie con graffii umani cadaveri inverso le carrette, dalle quali erano ricolti, e non di rado con orrenda confusione si strascinavano semivivi con morti A mucchii, anzi a monti si portavano i cadaveri alle grotte del monte di Lautrec, e ne furono piene, dove poi una chiesa fu fondata sotto il titolo di Santa Maria delle Lagrime. A mucchii ancora, anzi a monti, se ne portarono nei cimiteri di San Gennaro fuor delle mura, che non bastarono. Nè bastò la pianura fuor di porta San Gennaro, nè quella di San Domenico fuor la Porta reale, nè le vaste cave dei monti vicini donde si cavavano le pietre per gli edifizi, a così smisurata mole di morti. Poi finalmente gli strani

seppellitori e le strane sepolture, già tutte piene, mancarono, e il furore dell' incredibil pestilenza montò talmente a' danni dei miseri Napolitani, che in alcuni giorni del mese di luglio ogni diurna luce ne vedeva spenti quindicimila. Non più si sotterravano le salme morte, ma nel mare o si lanciavano o si gettavano: i pesci divoravano le umane membra. Qualche Turco comandato ed ancora superstite a tanti compagni estinti, andava col graffio e colla carretta raccogliendo i cadaveri che buttati a stento sulle porte delle case o sulle scalèe delle chiese, al pieno aere ed esposti ai morsi di famelici animali s'infracidavano e si dissolvevano. Gli uomini stessi, quelli in cui la paura della morte aveva ogni pietà spenta, ed erano i più, l'un l'altro, come bestie feroci, fuggivano, con occhi biechi, pure come bestie feroci, guardandosi. L'ultima ora della miseranda Napoli pareva giunta. Tra il calore, la siccità, la morte, spiaggia deserta e desolata d'Africa l'avresti stimata, non la bella, viva e popolosa Napoli. Morironvi fra gli uomini qualificati il presidente Carace, il principe d'Atene Caràcciolo e don Carlo della Gatta duca di Popoli, il quale, valoroso guerriero essendo, era sfuggito tante volte al ferro ed al piombo dei guerrieri, ed ora fu tolto dal mondo dall'inglorioso morbo di pestilenziali gavoccioli.

Tra il soffrire e il morire della capitale, il contagio contaminò le province. Eccettuata quella d'Otranto e della Calabria Ultra, tutte le altre ne furono spopolate. Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere ed alcune altre terre, ma poche, o per favore divino o per aria più benigna o per cautele più prudenti, restarono esenti dalla crudel desolazione.

Ammollissi finalmente dopo tanto rigore il cielo. Piovve verso mezzo agosto abbondevolmente, l'aria si rinfrescò, allentaronsi le furie dell'influsso pestifero. In fin di settembre non più di cinquecento malati si noveravano in Napoli, e nell'entrar di decembre, cancellato ogni vestigio, i medici dichiararono essere la città perfettamente sana. Le province, risanate ancor esse, della racquistata salute si rallegravano. Ma restarono per lungo tempo stupide e spaventate le menti per la ricordanza di così terribil flagello.

Non passò molto tempo che il conte di Castrillo, varcati cinque anni della sua reggenza, se ne tornò, richiamato dalla corte, in Ispagna, ed ebbe per successore il conte di Pennaranda, che vi arrivò verso la fine del 1658. Più felici furono gli auspicii del nuovo vicerè; il regno dalle mortali malattie esente, visse anche quieto, essendosi pel trattato de' Pirenei, che poco dopo successe, quietato anche il rimanente d'Europa, se si eccettuano i gravi travagli che dalla possanza turchesca ricevevano i Veneziani.

Mentre Napoli e le terre del regno si trovavano contaminate e quasi annichilate dalla pestilenziosa mortalità, trapassò la funesta influenza nello Stato Ecclesiastico e nella stessa Roma. Quivi anche si divulgò l'odiosa fama che vi fosse stata portata, non dal caso, ma appostatamente dagli Spagnuoli per impedire il ricevimento dell'ambasciatore di Portogallo; cosa ch'essi detestavano, per avere tuttavia quel regno in grado di ribelle, e il re Giovanni di Braganza stimassero reo di maestà lesa, non che sovrano legittimo. Queste cose diceva la plebe contro ogni verità, perchè veramente l'infermità pervenne nello Stato della Chiesa per la negligenza del governo pontificio a non serrare i passi verso Napoli. Ma il popolo romano, molto sdegnato contro la nazione spagnuola, si sarebbe sollevato a furore contro di lei ed avrebbe tagliato a pezzi quanti Spagnuoli in Roma si trovassero, se la provvidenza del pontefice non l'avesse tenuto a freno. I primi segni del mortifero malore apparvero in Trastevere, poi venne a poco a poco dilatandosi per tutta la città, continuando con vario corso, ma non mai tanto efferato quanto a Napoli sino alla fine del 1656: nel seguente andossi lentamente annichilando. In tempo così luttuoso papa Alessandro dimostrossi veramente padre del popolo, non avendo perdonato nè a fatica nè a spesa alcuna pel sollievo dei poveri, fra i quali per l'ordinario infierisce maggiormente la terribil piaga della peste; pochi fra i grandi vi soggiacquero, fra i quali tuttavia numerossi il cavalier Giustiniani ambasciatore della repubblica veneta.

Il maligno influsso toccò anche Genova e qualche terra della Riviera; perchè, penando la repubblica a confessare che fosse male contagioso per non arrestare i traffichi, si potè liberamente insinuare. Ne ricevettero i Genovesi grave danno, e portarono le pene della loro trascuraggine, restando per ben due anni esclusi dal commercio delle nazioni.

Assai miglior sorte pruovò la Toscana, per la prudenza del gran duca Ferdinando che con grandissima cura pose le guardie da per tutto e con assai geloso rigore mandò ad esecuzione le regole della contumacia. Tanto in ciò, con non poca laude sua, fu severo ed inflessibile, che non volle che si ricettasse nel porto di Livorno Cristina regina di Svezia, la quale, fatte molte pazziuole in Roma, passava a farne delle grosse pazzie in Francia.

Più lieti argomenti ora imprendiamo a trattare. Un'aura venefica aveva portato la peste, gli uomini si distruggevano in guerra, i frati bruciavano la gente viva, la ignoranza e la barbarie si ostinavano nell'universo, dolori a dolori si aggiungevano, le speranze stesse dell'avvenire si pervertivano o si spegnevano, l'antica ferità contrariava le lettere. Pochi ed umili uomini, secondati da un generoso principe, s'accinsero

stornare l'influenza diabolica e la stornaro-
o. Quanto di dolce abbiamo nella umana so-
ietà, quanto di comodo, quanto di utile, da
uegli alti intelletti dobbiamo riconoscere. Il
ran Galileo cominciò l'opera sublime, essi la
ostentarono e la promossero, degni discepoli
i tanto maestro. Prima di loro da chimere na-
cevano chimere, perchè da sogni surti nei vaghi
ervelli si deduceva la natura delle cose, come
e quello che è dovesse piegarsi ed uniformarsi
quello che non è, e come se le vane imma-
inazioni degli uomini fossero la natura stessa,
d ella dentro e non fuori di noi fosse, e nella
ealtà non consistesse. Gli speculatori delle cose
siche prima del Galileo e de' suoi successori
redevansi tanti Dei, e il mondo a modo loro
oggiavano; ma quando si trovavano poi a fronte
el mondo vero, rimanevano come tanti balor-
i, perchè nol vedevano corrispondere alle loro
reconcette opinioni. Alcuni confessavano la lo-
o ignoranza, ma contuttociò il filo del labe-
into non trovavano, altri navigavano come per-
uti in una farragine d'ipotesi, le une più
travaganti delle altre; nissuno trovava la vera
ia; nissuno poi di loro per dispetto morì, come
icono di Aristotile, per non aver saputo tro-
are la vera causa del flusso e riflusso del mare:
on morirono, perchè la loro superbia ugua-
liava l'ignoranza. Questi erano la maggiorpar-
e frati, razza di gente terribile quando si fissa
n un'idea; e quando un frate si sollevava più
u e faceva le viste di cambiar di strada, il vo-
evano ammazzare, come quasi avvenne al po-
ero Sarpi. Costoro insegnavano nelle loro scuo-
e le dottrine peripatetiche, per le quali poco
forse nulla mancava che avessero la mede-
ima tenacità che per le cattoliche. Le univer-
ità eziandio stavano per lo più sotto le loro
attedre, tutte sotto il loro imperio. Velati erano
l'intelletti, la riformazione di Lutero gli aveva
esi attivi, ma non illuminati; l'attività si con-
sumava in dispute teologiche, che per lo più
sottigliezza tirano, non a grandezza, non ad
more di verità, ma a pervicacia di setta. Chi
olse il velo, chi mostrò la strada? I Toscani
furono che con Galileo guida, siccome il vero
sta nella natura, così dalla natura il cavarono.
S'avvezzarono, e con loro avvezzarono il mondo,
a non parlare prima della natura, ma dopo di
lei. Questa fu una nuova educazione del genere
umano, non prima sentita mai nè presentita,
educazione che rendè gli uomini non solamente
più dotti, ma ancora migliori, perchè l'amico
della verità è tollerante, non fanatico; del che
la cagione si è che non vi mette superbia, stante
che le sue opinioni non sono, per così dire,
sue, ma sì solamente una conformità con la
realtà, cioè con quanto esiste, mentre chi chi-
merizza, difendendo le sue opinioni, difende
il proprio parto. Beato Ferdinando II di To-
scana che i sublimi ingegni fomentò: Lorenzo
e il crudo Cosimo stesso avevano fatto opera
santa dando favore alla purificazione del gusto
ed alla mansuetudine degli animi per mezzo
delle lettere. Ferdinando ancor più felice che
seppe e colla volontà e coll'esempio far fiorire
per mezzo delle scienze i fiori dell'utile, dei
quali il maggiore è la rettitudine del giudizio
agli umani ingegni procurata.

La splendida eredità del Galileo era passata
in mano di Evangelista Torricelli, degnissimo
suo discepolo, cui Ferdinando aveva chiamato,
in luogo del maestro, suo filosofo e matema-
tico. Gran moto, grande ardore era in Firenze
per iscoprire gli arcani della natura, non con
l'indovinare a caso, ma coll'osservazione e gli
sperimenti. Non solo i particolari uomini an-
davano investigando con grandissima curiosità,
ma in certi luoghi molti si adunavano per di-
scorrere insieme su quanto ciascun di loro aveva
scoperto o si proponeva di scoprire, e del me-
todo che seguitare voleva, e delle esperienze
che aveva in animo di fare o che aveva già fatte
per alzar la scorza che la natura delle cose na-
scondeva. Il zelo per la verità fra tutti si accen-
deva, e s'indicavano e si trovavano le vie delle
più comode e più utili investigazioni. Si dava
ogni giorno, per così dire, l'assalto alla natura,
ed ella che ama di essere sforzata, apriva il suo
grembo ai fedeli e tenaci scrutatori. Torricelli
fra tutti risplendeva e per ingegno e per tra-
dizione del divino filosofo. Il gran duca Fer-
dinando e il principe Leopoldo erano del bel
numero, non solo promotori, ma investigatori
essi medesimi. Pari curiosità, pari amore: men-
tre le due parti superiore ed inferiore d'Italia
o per guerre atroci o per sommosse di popoli
da moltiplici piaghe versavano sangue, la fe-
lice Toscana per la prudenza de' suoi principi
se ne viveva quieta, e la quiete abbelliva di
quanto ha l'uomo di più grazioso, di quanto
ha di più profittevole quaggiù. Nè Roma a que-
sto tempo dissentiva. Alessandro, diverso assai
da Urbano, delle peripatetiche dottrine non
era imbevuto; nè delle positive, che si andavano
fondando, nemico. Firenze poteva scrutare, sen-
za che Roma se ne sdegnasse. Curiosità e tol-
leranza, zelo e amore di verità si accoppiavano
e vicendevolmente si ajutavano. Là il genere
umano cambiava sorte e sembianza. Famiano
Michelini e Nicolò Aggiunti, amendue matema-
tici insigni, l'uno destinato maestro di matema-
tica dei principi Giancarlo e Leopoldo, l'altro
del principe Mattias, fratelli di Ferdinando,
insegnavano a chi comanda agli altri che nel-
l'universo c'è qualche cosa di meglio che lo
straziar uomini. Da Ferdinando, che gli amava,
erano stati eletti a maestri e indirizzatori di gio-
vani ch'egli amava. Vincenzo Viviani, Ales-
sandro Marsili, Paolo e Candido del Buono,
Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, erano tutti
molto avanti nella grazia del gran duca, sudditi

riverenti ed amorosi al certo, ma ancora compagni graditi ed amici desiderati. Nel palazzo ducale si facevano le congreghe, alle quali i principi intervenivano, ammaestranti ed ammaestrantisi.

La fama delle nobili fatiche trascorse per tutta Europa: filosofia si andava gridando pel mondo, e filosofia si coltivava. Gran lume partiva di Firenze, e i docili popoli per ogni parte benignamente il ricevevano. Dalle province oltramontane ed oltramarine, tutti coloro a cui più stava a cuore il cibo dell'anima che quello del corpo, venivano a Firenze per pascersi dei nuovi frutti che vi si maturavano. Da Francia venivano i gelosi d'instruzione, d'Inghilterra e d'Alemagna venivano. «Vi è noto, scriveva il » Redi ad Atanasio Kircker, che ho l'onore di » servire in una corte, alla quale da tutte le » parti del mondo concorrono quei grandi uo» mini che con i loro pellegrinaggi vanno cer» cando e portando merci di virtude, e quando » vi arrivano, sono con maniere così benigne » accolti, che nella città di Firenze confessa» no esser rinati gli antichi deliziosissimi orti » dei Feaci ».

Bene erano orti dei Feaci per l'amenità, ma erano molto più orti d'Atene, con questa differenza però, che nei discorsi dell'accademia toscana non si dubitava, come in quella della famosa città di Grecia, per sempre dubitare, ma bensì per arrivare alla verità. Caso veramente singolare, che l'amore dei fisici sperimenti e la pazienza nel fargli non siano nati di prima origine nelle menti consideratrici e pazienti dei popoli settentrionali, ma sì nelle menti snelle, vivaci ed immaginevoli degl'Italiani.

Vedutosi da Ferdinando quanto frutto si cavava dagl'investigatori delle cose naturali, quantunque sparsi fossero e da nissun vincolo uniti, se non quelli dell'amore della scienza e della benevolenza del principe, pensò di congiungergli in un corpo solo, affinchè sotto comuni leggi e con maggior emulazione vivessero. Diè loro seggio nel palazzo de'Pitti, regole pei lavori e le adunanze, denaro per le spese occorrenti, il principe Leopoldo per preside, massima di rinunziare a qualunque sistema, e di cercare con animo libero per mezzo di attente osservazioni e di sperimenti palpabili la verità. Questa fu l'adunanza che acquistò tanta celebrità sotto il nome di accademia del Cimento, prima fra tutte le sperimentali accademie e da cui le altre ricevettero vita, spirito e norma. Oltre i Toscani vi erano annessi, o come residenti o come corrispondenti, anche gli esteri, fra i quali nominerò Antonio Oliva calabrese, Carlo Rinaldini anconitano, Alfonso Borelli napolitano. Diede principio alle sue operazioni il giorno diecinove di giugno del 1657.

Poco durò quest'accademia, cioè poco più di nove anni: si disciolse per discordia fra alcuni membri, e per essere stato il principe Leopoldo, suo amorevole protettore, inalzato alla dignità cardinalizia. Ma rimarrà eterna la sua memoria, come fia eterno il suo benefizio. E nemmeno saranno defraudati delle debite lodi Ferdinando II e il suo fratello Leopoldo, perchè non solamente, come osservava il Galuzzi, furono, come Alessandro Magno, Augusto e Luigi XIV, semplici fautori e promotori delle scienze e dei dotti, ma essi medesimi furono scienziati alla pari di quelli che proteggevano; opportuno compenso, perchè molte cose essi dovevano far perdonare ai Medici.

Firenze insegnava e dava forma civile al mondo. Oltre i pittori, gli scultori, i poeti, gli scienziati, inviava in Francia insino commedianti, musici, cacciatori e persone perite di acconciar serragli per la custodia delle fiere. Ogni cosa che buona o dilettevole fosse, da lei procedeva, e i popoli s'informavano a sua similitudine: felici e dolci conquiste. L'opera famosa che il Dante e il Petrarca col dirozzare e addolcire i costumi incominciarono, che poi Michelagnolo e il Tasso col sollevare a più alta mêta le menti continuarono, Galileo e l'accademia del Cimento, coll'ammaestrare e rettificare gl'intelletti, compirono.

Parlammo delle pacifiche fatiche delle muse, ora parleremo di pace di regni. Il cardinal Mazzarini e don Luigi de Haro, ministri principali, quello di Francia, questo di Spagna, trattavano lo stabilimento delle cose comuni, per cui venivano anche a tranquillarsi le cose d'Italia. Le principali condizioni dell'accordo consistevano nel matrimonio di donna Maria Teresa infanta di Spagna col re Luigi XIV, e nella restituzione della maggior parte dei luoghi, occupati dagli Spagnuoli durante la guerra, a Francia, e d'alcuni conquistati dai Francesi, a Spagna. Due motivi ostavano alla conclusione e turbavano le speranze della pace: il primo era la inclusione nel trattato del Portogallo, cui la Francia richiedeva e la Spagna ricusava; il secondo la rintegrazione ne'suoi onori e dignità del principe di Condè, divenuto nelle ultime turbazioni ribelle della corona. Infine si trovò forma anche a queste difficoltà, consentendo la Francia all'esclusione del Portogallo ed alla rintegrazione del Condè.

Udissi adunque con infinita contentezza dei popoli, oramai stanchi di tante disgrazie, essere stata sul fiume Bidasso, termine di confine tra Francia e Spagna, e il dì sette di novembre del 1659, pel ministerio del Mazzarino e di Luigi de Haro, conclusa la pace tra i re Luigi e Filippo. Stipularono per condizione principalissima, che l'infanta Maria Teresa si congiungerebbe in matrimonio col re di Francia, con ciò però che essa rinunziasse nel modo più autentico e solenne alla successione della corona

di Spagna, affinchè per nissun caso le due corone non potessero mai venir riunite sul medesimo capo. Convennero che l'Artesia, eccettuato Sant'Omer e Aires, resterebbe alla Francia; che in Fiandra e nel ducato di Lucemburgo acquisterebbe Gravelines con alcune altre terre, Thionville pure con alcune altre terre; verso i Pirenei poi possederebbe Perpignano con tutto il Rossiglione di qua dai monti. La Francia dal canto suo restituirebbe alla Spagna Ipres, Odenarda con alcune altre terre di Fiandra, e su i confini meridionali quanto aveva conquistato oltre i monti in Ispagna. Il ducato di Bar con alcune altre piazze sulla frontiera orientale resterebbe in possessione della Francia.

Quanto all'Italia, i due re s'accordarono che il duca di Savoia sarebbe incluso nel trattato, obbligandosi il re di Spagna di restituirgli Vercelli e il Cencio situato nelle Langhe; che per diffinire le differenze tra Savoia e Mantova, che avevano dato origine a tante guerre fra le due corone, intendevano e volevano che riferendosi i due duchi all' arbitrio di Francia e Spagna, il trattato di Cherasco avesse la sua piena ed intiera esecuzione secondo la partigione del Monferrato ivi fatta; che il re di Spagna sarebbe in pace col duca di Modena e nella sua grazia il riceverebbe, mandando in obblivione tutti i disgusti e guerre precedenti. Pregarono i due re il sommo pontefice di aver per raccomandato il duca di Parma, prolungandogli il termine dell'incamerazione del ducato di Castro, e dandogli tempo onde potesse soddisfare al suo debito verso la Camera apostolica, di cui pei Montisti si era riconosciuto censuario. S'accordarono ancora che il principe di Monaco fosse rimesso nel pacifico possesso di tutti i suoi beni, diritti e rendite, anche di quelli che gli appartenevano nel ducato di Milano, nel regno di Napoli ed in altri dominii dell'obbedienza del re Cattolico. Finalmente restò convenuto che il re Cristianissimo restituirebbe al Cattolico le piazze di Valenza sul Po e Mortara nello stato di Milano. Vennero anche inclusi in questa pace i Napolitani che nelle passate rivoluzioni si erano allontanati dal regno o avevano portato le armi contro di esso, con perdono generale verso i medesimi e restituzione di tutti i loro beni, onori e dignità, ad eccezione però delle cariche , governi ed officii regii. Ma i più della clemenza spagnuola poco confidandosi, non vollero mettersi al rischio di andare a farne sperimento personalmente, e si rimasero nell'esilio, contuttochè per la eseguita restituzione godessero delle rendite che loro si spettavano.

Questo trattato che dal luogo in cui si concluse fu chiamato de'Pirenei, quantunque portasse a pace, dispiacque però non poco a papa Alessandro, sì perchè gli doleva di dover rinunziare all'incorporazione di Castro, e sì ancora perchè, non solo senza la sua mediazione ch'egli aveva offerto per persuadere i principi alla concordia, ma ancora con rifiuto espresso del suo intervento, era stato negoziato e definito. Sfogò due anni dopo lo sdegno concetto con incamerare, in faccia dello stesso signor di Colbert, inviato a questo fine espressamente, cioè per far valere le ragioni del duca di Parma e procurare in questa parte l'esecuzione del trattato, dal re di Francia, il ducato di Castro alla Camera apostolica, togliendo per tal modo alla casa Farnese ogni speranza di mai più ricuperarlo. Il re sentì acerbissimamente un tal procedere, tenendosene affrontato, non tanto per l'impegno in cui si era posto in favore del duca di concerto col re Cattolico, quanto perchè gli parve che il papa sempre poco inclinato a Francia, avesse in quest'azione mirato piuttosto a fare una buona bravata a quella corona, che giustizia alla Camera delle sue pretensioni. Questi erano effetti delle ruggini antiche tra il papa e Mazzarini.

La pace de'Pirenei lasciò respirare l'Italia alcun tempo da'suoi lunghi affanni. Ma maggior ristoro sentirono gli stati di lei che vivevano sotto i principi propri, che quelli i quali obbedivano a un freno straniero. Milano e Napoli poco s'avvicinarono ad un miglior destino per due ragioni assai manifeste, la prima delle quali si ravviserà nei governatori e vicerè, che un reggimento a tempo avendo e forestieri essendo non potevano, come i principi naturali e per conseguenza perpetui, amare la prosperità del paese cui governavano. Impedire le ribellioni, cavar denaro dai popoli per sè e pel governo, mandare al principe quanto maggior numero di soldati potevano, tali erano i desiderii, tali i provvedimenti dei reggitori delegati di Napoli e di Milano. Alcuni per verità furono di retto animo e d'integra vita, ma rari pur troppo, e in loro la nobiltà della natura superava la condizione delle cose e del tempo. La seconda delle ragioni sovraccennate si rinvenirà nello stato stesso della monarchia di Spagna. Ella era bensì in pace colla Francia, formidabile potenza, ma la pace era mal sicura e piena di rancori e sospetti, e il disarmare del tutto non essendo consentito dalla prudenza, si scorgeva in necessità di domandare, come per lo innanzi, denari e soldati. Inoltre, sebbene la Spagna si fosse riconciliata colla Francia, si trovava ancora non poco molestata dalla guerra di Portogallo, la quale quasi somigliante a guerra civile molta gente consumava e molte sostanze. Non cedere voleva la Spagna per superbia, non il Portogallo per timore; quella affettava la sovranità lesa, questo la libertà natìa, e così fra di loro lacerandosi, nè riposo avevano nè quasi speranza di riposo. Napoli e Milano, e così ancora Sicilia e Sardegna, se ne risentivano, e se non stavano alle percosse, stavano almeno alle miserie.

Più profittevoli sorti arridevano alle altre parti d'Italia sottoposte a principi naturali. Già della Toscana abbiamo favellato. Alessandro con nuovi edifizi abbelliva Roma, con fomentar le lettere l'ammaestrava. Roma certamente era sempre Roma, e per Roma il cardinal Pallavicino scriveva la sua storia del concilio di Trento; nè io la potestà oltre i limiti esercitata lodo nè loderò, ma non vedo che alcuno dei comandatori di popoli ami a gettar via da sè medesimo quel che ha, a ragione o a torto che se l'abbia, e quando ciò faranno, si potrà considerare se Roma sarà in debito di farsi da sè stessa Ginevra.

Carlo Emanuele, principe amatore di pace e de'suoi popoli, governava il Piemonte, corpo lacero e rotto da tante e così lunghe guerre. Gli dava ristoro, e maggiore gliel'avrebbe dato se magnifico di natura, in magnifici edifizi non avesse posto soverchia cura. Ma la magnificenza lo scusa in parte; testimonio sono il palazzo reale, la cappella del Sudario, la Venerìa, il palazzo Carignano, il collegio dei nobili, parecchie chiese di Torino, fatture del suo regno. Condusse a termine Mirafiori e Rivoli, opere d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, rabbellì il Valentino, opera della madre Cristina.

Di maggiore utilità e però di maggiore commendazione degno fu il suo pensiero di aprire fra i duri macigni dell'Alpi il passo della Grotta che dà l'adito da Torino a Lione. Prima che la sassosa natura del monte fosse quivi vinta dalla paziente e forte arte, il sentiero era così stretto fra l'alte rupi e precipitoso, l'iniquità del sito tanta e così pericolosa, che i muli carichi non vi potevano passare, ed era d'uopo scaricargli, e trasportare per via di macchine le balle delle merci da una roccia all'altra. Ma dappoichè per la provvidenza di Carlo Emanuele II il fianco delle quasi intrattabili Alpi era stato in questo luogo rotto, aperto e ad uso comodo d'uomo ridotto, non solo con sicurezza, ma con più facilità che in altre più piane parti si valicava. Solo un segreto orrore prendeva chi trapassava, non già di paura, ma di maraviglia all'alto spettacolo di quei macigni rotti, di quelle rupi pendenti, di quel gemitìo e mormorio d'acque gelide, di quel romor cupo dei passi del raccolto viandante. Il segreto orrore veniva con più dolce senso alleggerito dal vedere fra quella superba natura l'umile inscrizione, testimonio ai posteri della benevola e ferma volontà di un piccolo duca di Savoia nel condurre un'opera che dell'antica Roma non sarebbe stata indegna. Restava a superarsi un'altra difficoltà, e quest'era di trovar via fra le ripe impervie dell'inabissato Guier. Ruppesi colle mine e coi picconi, si sostenne con terrazzi, si assicurò con muri consenzienti alle irregolari rôcche, e s'aprì il varco agli uomini ed ai cavalli là dove non erano mai passate che aquile e camosci. Questo è un luogo veramente pieno d'orrore: là dilettavasi Rousseau in lasciarsi venire il capogirlo, guardando dall'alto in giù il misterioso Guier che cupo e profondo si sente e poco si vede. La volontà di Carlo Emanuele si travagliava in luoghi stupendi. Un principe dei nostri tempi fece in siti poco lontani opere ugualmente maravigliose; ma egli era potentissimo e traeva con sè tutti i tesori e tutti gli uomini d'Europa. Il piccolo duca fece con poco e con pochi ciò che un immenso potere imitò. Tanto può la volontà dell'uomo che al ben fare intende.

Procurate strade all'utile commercio tra Italia e Francia, Carlo Emanuele voltò l'animo a mansuefare i suoi popoli inferociti dalla più che trigesimale guerra. Pigliando esempio imitativo da Firenze, instituì una società letteraria ed un'accademia di pittura, alle quali chiamò chi più risplendeva per sapere nelle lettere o per perizia in quella prima fra le belle arti. Certo, a quei dì il gusto già era guasto, massime nelle lettere, perchè essendo venuta a schifo l'elegante semplicità degli antichi, si cercavano concetti astrusi e correlazioni sforzate; il che chiamavano profondità e novità e andare a seconda del secolo, come se i secoli non si dovessero tenere e sanare, quando si guastano e danno nel brutto. Ma pure non era poco che acceso si mantenesse quel fuoco negli animi che gli portava ad amare quanto gli solleva e consola ed erudisce e migliora. Torbida era la fiamma, ma col tempo e col ministerio di nuovi e più puri sacerdoti si poteva purificare e rischiarare; e già, mercè dei Toscani principalmente, s'incominciava a por mano a questo santo proposito.

L'amore delle lettere italiane e la creazione delle accademie per coltivarle non si contenevano nei limiti dell'Italia; tanto era ella allora stimata maestra ed institutrice delle genti! Imperiali discepoli aveva. L'imperator Ferdinando, l'imperatrice Eleonora e l'arciduca Leopoldo con grandissimo fervore a questi fonti attingevano. Qualunque Italiano che nella poesia e letteratura della sua patria fosse mediocremente esperto veniva caro a quei principi, e da loro non solamente protetto, ma della domestica conversazione onorato. Godevano gli Austriaci d'Alemagna dei dolci colloqui, ed all'aere italiano s'informavano. Nè contentandosi delle adunanze volontarie, per conforto specialmente dell'arciduca Leopoldo, crearono a Vienna un'accademia italiana che ogni domenica nella camera propria dell'imperatore doveva adunarsi: chiamaronvi Raimondo Montecuccoli, il marchese Mattei, Francesco Piccolòmini, don Giberto Pio di Savoia, Orazio Bucceleni, Mattias Vertemati, l'abate Spinola, Francesco Delci, Francesco Zorzi gentiluomo

veneziano, l'abate Felice Marchetti residente del gran duca di Toscana. La prima domenica del 1657 i dieci accademici italiani si adunarono davanti all'imperatore, all'imperatrice e all'arciduca, lessero le loro letterarie fatiche, ebbero seggio sopra i consiglieri di stato. L'Italia letteraria a quei tempi conquistava, ai nostri è conquistata, mercè d'alcuni giovani ingannati che sotto spezie d'independenza e di novità si fanno servi delle idee forestiere, non considerando che la letteratura italiana, come la lingua, si possono bensì distruggere, cambiare no. Vanno in cerca di un nuovo mondo in letteratura, mondo che non c'è: intanto danno nel vecchio barbaro.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Moleste operazioni sul mare dei cavalieri di Malta, e guerra terribile che ne risulta degli Ottomani coi Veneti. Guerra di Candia; condizioni politiche di quest'isola. Presa della Canea. Belle parole ed amore patrio di Francesco Erizzo doge della repubblica veneziana. Presa di Rettimo. Grimani ammiraglio veneto vince i Turchi in mare. Famoso assedio della città de Candia, e sanguinose fazioni che vi seguono. Nuova vittoria dei Veneziani condotti da Tommaso e Lazaro Mocenigo e da Francesco Morosini; allegrezze in Venezia per questa vittoria. Mehemet Coprogli gran visire in Costantinopoli e sue qualità. Battaglia navale tra Lazaro Mocenigo e Mehemet Coprogli con vittoria dei Veneziani, ma con morte del valoroso Lazaro. Discussioni nel senato veneziano sulle faccende d'Oriente. Continuazione della guerra. Contesa e riconciliazione tra la repubblica di Venezia e il duca di Savoia; il duca manda soccorsi a Candia. Morte di Alessandro VII sommo pontefice, e creazione di Clemente IX. Grandi sforzi dei Turchi contro Candia, cui guidava Acmet Coprogli figliuolo e successore di Mehemet. Valida resistenza dei cristiani governati da Francesco Morosini capitano fortissimo. Soccorsi francesi in Candia. Valorosa, ma imprudente condotta dei medesimi. Fazioni ferocissime sotto la città assediata. Patimenti dei cristiani, uguali al loro estremo valore. Candia si arrende e pace di Venezia con la Porta Ottomana. Il glorioso Morosini accusato in senato, ma assolto. Morte di Clemente IX e sue qualità. Aspre contese in conclave per l'elezione del nuovo papa. Modo tenuto nel conclave per l'elezione dei papi. Esaltazione di Clemente X. Morte di Ferdinando II gran duca di Toscana e sue qualità. Gli succede Cosimo III. Incendio terribile dell'Etna.

Siccome io non scrivo annali, ma storie, sono qualche volta costretto a discostarmi, per non interrompere di soverchio, con pregiudizio della chiarezza, il filo degli avvenimenti dall'ordine cronologico, seguitando piuttosto la serie delle cose che la progressione dei tempi. Ciò principalmente ho pensato di fare, ed era anche necessario, trattando della guerra di Candia mossa dai Turchi ai Veneziani, e che avendo avuto origine insin dal 1644 non venne a conclusione che nel 1663. Siccome necessario, così ancora a nissun modo pregiudiziale ai già fatti racconti poteva questo metodo riuscire, stante che gli accidenti della guerra di Candia poca o nissuna correlazione avevano con quelli che nel medesimo tempo afflissero l'Italia, e furono da noi nei precedenti libri descritti. Così faremo, coll'avvertenza però di citare nel testo stesso della storia l'anno di ciascun avvenimento, quand'esso non concorderà con quello indicato nel margine.

I cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, divenuti da frati servienti ai malati negli ospedali corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta, per un enorme abuso del loro instituto, eziandio contro i cristiani, recarono grandissimi danni alla cristianità. La repubblica di Venezia sopratutto si trovò spesso, a cagione delle loro stravaganze, in gravissimi pericoli ridotta; perchè i cavalieri di Malta non avendo nissun commercio se non quello che facevano rubando i Turchi, ed abitando un'isola sterile e forte, poco si curavano dei traffichi degli altri cristiani, o fossero manomessi o interrotti dai Musulmani, o no. Atteso poi che i Veneziani avevano più traffichi che ogni altra nazione nei mari che i Maltesi correvano, così maggiori venivano i loro danni, nè facilmente si potrebbe dire quanta molestia quella pazzia del corseggiar perpetuo dei cavalieri gerosolimitani contro gli Ottomani abbia recato al senato ed ai sudditi della Repubblica, sempre i primi ad essere percossi dalla furia turchesca. Ciò massimamente

avvenne nella guerra che ora siamo per descrivere. Di quel sangue sparso, di quei tesori consumati, gli avari corsari che avevano il loro nido in Malta, hanno da stimarsi dal mondo mansueto e giusto, rei.

Viaggiava nel mese di settembre del 1644 una flotta di Musulmani da Costantinopoli al Cairo, composta di tre grossi vascelli che chiamavano sultane, e da molto maggior numero di legni minori. Zambul Agà, eunuco, servitore assai antico degl'imperatori di Costantinopoli, con gran seguito di donne e gran massa di gemme e di tesori, se ne andava da questa flotta portato al sacro viaggio della Mecca. Le galèe di Malta condotte da Gabriel Baudrand des Chambres l'incontrarono nelle acque di Rodi. Parve ai Maltesi che non fosse occasione da perdersi: quei tesori gli stimolavano. Diedero loro addosso. Dopo un ostinatissimo conflitto in cui Zambul e Baudrand stesso restarono morti, le navi turche principali con la ricchissima preda cedettero in potestà dei cristiani, dico cristiani per lasciarmi intendere, perchè non so se fossero. La preda trapassò due milioni. Ma tutto fu posto a ruba, arraffando ciascuno scompigliatamente ciò che la maggior prestezza o la miglior fortuna gli parava davanti. Che abbiano fatto delle donne, io non lo voglio dire.

Nudrita e forse non saziata la cupidigia, e rubati i Turchi, restava che mettessero in pericolo i Veneziani. Andarono radendo i lidi di Candia, toccarono, per acquare, Calà Simeones; poi girando la Sfacchia, avrebbero dato fondo appresso Castel Selino, se il comandante non gli avesse impediti. Voltaronsi a Cerìgo; ed il provveditore avendo stimato bene di lasciar loro gettar l'àncora sotto il castello, si fermarono nella cala di San Nicolò e quindi in alcuni seni romiti di Cefalonìa. Finalmente, placato il vento ed avutolo in fil di ruota, navigarono a Malta. Per accrescer fama all'azione, lasciarono correr voce che fra i prigioni vi fosse un fanciullo figliuolo d'Ibrahim imperatore dei Turchi. Ma della stirpe non era vero: il fanciullo poi cresciuto in età si fece frate domenicano. Questi fatti furono origine dei grandissimi movimenti che seguirono.

La cosa fu gravissimamente sentita a Venezia, perchè avendo i predatori dato fondo colla preda nei porti e nelle isole della Repubblica, la fecero insospettire delle cose presenti, avendo giusta cagione di temere di qualche improvvisa e pregiudiziale alterazione della nazione musulmana. In fatti a Costantinopoli alle prime voci del fatale incontro si commossero tutti a gravissimo sdegno, sclamando vendetta: deploravano la sorte infelice dei pellegrini che andavano a venerare il sepolcro del profeta. Fra le spade dell'infedeli cristiani, dicevano, aver ora a passare i devoti andantisi al sacro viaggio; non potersi più ora salvare, sciogliendo il santo voto, i Musulmani che con pericolo di morte; le divote donne, gl'innocenti fanciulli essere stati fatti schiavi d'uomini crudeli; trovarsi interrotto il commercio dell'Egitto, fonte di tanti tesori all'erario, di tante ricchezze alle sultane, di tante delizie ai grandi, di tanti comodi a tutti. L'imperatore Ibrahim, quantunque fosse principe d'animo e di corpo debole, infiammato dagli stimoli assidui del visir Mehemet e dei ministri della religione, non poteva tenersi che quell'affronto fatto alle insegne ottomane non vendicasse. Chiamaronsi a furia dal Coza Clo, che è quanto a dire aio o precettore del re, gli ambasciatori dei potentati cristiani. Rimproverò loro con acerbissime parole il fatto; disse che non era cosa da passarsi tacitamente; domandò conto dei vascelli predati, degli uomini uccisi, delle ricchezze predate. Risposero tutti d'una voce, non avere in quell'accidente avuto parte alcuna i principi loro; essere i Maltesi un governo distinto, da sè sussistere, con proprie forze difendersi ed offendere, con particolari istituti reggersi. Il Coza turbato soggiunse, sapersi lui molto bene che quel corpo si formava di tutte le nazioni cristiane; cadere perciò sopra tutte la colpa, e da tutte volerne pena e risarcimento, senza di che il Gran Signore s'amministrerebbe giustizia da sè medesimo. Poi sdegnato con la medesima acerbità, anzi viepiù crucciato, rivolgendosi a Giovanni Soranzo bailo di Venezia, gli rimproverò con risentite parole il ricetto dato nei porti ai ladroni di Malta, e lo sbarco fatto in Candia degli uomini e delle robe. Negò il bailo avere la Repubblica che far coi Maltesi; affermò anzi tenergli lontani da'suoi lidi; se nel mare aperto rubavano navi ottamane, non avere lei carico di custodirle; se di nascosto approdavano in qualche seno de'suoi dominii dove nè fortezza nè custodia si trovasse, increscergliene ma non poterlo la Repubblica impedire; bene saperlo i Musulmani stessi, perciocchè al medesimo modo, cioè furtivamente, alle spiagge del loro impero rimote da ogni presidio si accostavano e vi sbarcavano. Parvero i Musulmani placarsi, pubblicavano di volere sterminar Malta, estinguere il suo nome e congregazione, contro quell'isola sola veder voltare gli sdegni e l'armi. Ma era simulazione ed insidia, perchè non contro Malta ma contro Venezia apprestavano una feroce guerra: con pretesto nuovo un odio antico volevano sfogare, ed aggiungere impero alla sedia di Costantinopoli. Le rapine dei cavalieri di Malta soffocarono la lunga prudenza del senato veneziano.

I cavalieri di Malta consapevoli della loro colpa, e spaventati dalle protestazioni ed apparecchi turcheschi, procedettero a far provvidenze, ed armarono potentemente per sostenere l'empito temuto di così grande armamento.

I Veneziani fra la speranza ed il timore ondeggiavano, perchè da un lato il bailo non tralasciava mai di avvertirgli, e ridur loro in considerazione di non credere alle benigne parole degl'infedeli, e ch'essi di certo macchinavano la guerra contro la Repubblica, mirando specialmente all'acquisto dell'isola di Candia; dall'altro le assicurazioni d'amicizia che non cessavano di darle i Turchi, con domandarle anche, per condur la guerra contro i Maltesi, l'uso comodo del porto di Suda in quell'isola situato, racconfortavano gli animi ed al bene sperare gli disponevano. Ciò non ostante, per non restare disarmato a qualunque evento, il senato sollecitò le provvisioni della guerra, dando ordine che si allestissero in Candia ventitrè galèe, e le milizie paesane, a quel tempo assai male in arnese, si squadronassero. Nell'arsenale di Venezia e negli altri porti si andavano facendo preparamenti, ma non quali la gravissima emergenza ricercava. Gittati questi fondamenti alle cose sue, applicò anche il pensiero a muovere i principi cristiani a sostegno della Repubblica, massimamente dell'isola di Candia; la quale importante per la sua ricchezza ed ancora più pel suo sito incontro alla bocca dell'Arcipelago, era pei Turchi mira di cupidigia e scorno e freno. Certo è ch'eglino a sdegno grandissimo si commuovevano, vedendo nel centro stesso dei loro mari sventolare le cristiane insegne. Ma o torpendo gli spiriti o avviluppati in altre guerre, i principi diedero in su quel principio di guerra alla minacciata Venezia poco altro più che buone ma vane parole contro gli apparati potentissimi dei Musulmani.

S'erano in questo mentre smisuratamente infervorate le faccende in Costantinopoli. Fu dato il generalato del mare a Jusuf Bascià, al quale il Gran Signore aveva destinato per isposa una sua figliuola. Il governo delle forze di terra venne commesso a Mussà, dandogli per compagno Assan espertissimo nelle fortificazioni e nel maneggio delle artiglierie. Per maggiormente ingannare, nel metter fuori le code di cavallo, non a Venezia ma a Malta intimarono la guerra.

Era giunto il mese d'aprile del 1645, quando trecentoquarantotto navi tra galere e vascelli, con gran rimbombo d'artiglierie in segno di festa, uscivano dai Dardanelli e verso la Morea s'incamminavano. Portavano meglio di cinquantamila uomini, fra i quali si numeravano settemila Giannizzeri e quattordicimila Spaì. Venivano altresì su navi onerarie trentamila, parte guastatori, parte vivandieri, saccomanni ed altra simil gente solita a seguitare gli eserciti. Jusuf, giunto prosperamente nel porto di Navarino, ivi stava attendendo i venti di Maestro, che sogliono soffiare in quella stagione e portano a golfo lanciato verso l'isola di Candia.

La giustizia e l'armi in Candia erano in mano dei Veneziani, quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro città principali di Candia, Canea, Rettimo e Sittia. Ai rettori assistevano due uomini del paese con titolo di consiglieri. A tutti sovrastava un provveditor generale con autorità quasi suprema. Tolta la giustizia e l'indirizzo dell'armi, tutte le altre faccende governavano per sè medesimi i Candiotti; le imposizioni moderatissime. I nobili erano obbligati ad aver pronto un determinato numero di miliziani, sì per la quiete in pace come per la difesa in guerra. Felici i Candiotti, quando il provveditor generale era buono, infelici quando era cattivo. Di questa seconda tempera era stato uno degli ultimi, e però vi erano surte assai male contentezze. Vi si osservava poi il vizio solito della nobiltà. I Veneziani l'accarezzavano per tener il paese per mezzo loro; ma i popoli, gelosi della potenza e delle ricchezze dei nobili e vivendo in servitù feudataria, speravano in una mutazione di cose, qualunque ella fosse, un più felice destino. Oltre poi alla mobilità solita dei Greci, faceva qualche sinistra impressione in mezzo a quelle popolazioni di rito greco l'arcivescovo di rito latino, il quale mandato essendo e protetto dal governo, voleva meno e poteva più che al contentamento del pubblico si convenisse; il che accresceva nel popolo il tedio dell'imperio dei Veneziani.

S'aggiungeva il terrore dell'armi ottomane, il qual era cagione che i popoli pensassero meglio a guadagnarselo non resistendo che ad aspetarle contrastando. La vittoria pareva assai più verisimile a favore dei Turchi che dei Veneziani, e perciò inclinavano a starsene sospesi ad aspettare. Antonio Capello, ammiraglio assai temuto dai Turchi per avergli vinti altra volta alla Vallona, se ne stava colle sue navi nel porto di Suda, anticamente chiamato Amfimalia; e Andrea Cornaro provveditore generale faceva la sua residenza nella Canea, dagli antichi denominata Cidonia. Non aveva presidio conforme al pericolo, avendo solamente in pronto un migliajo di soldati, nè tutti abili alle fazioni. Era Canea piazza munita di qualche fortificazione dalla parte di terra, dove aveva difesa di cinque bastioni con le loro tele di mura ossia cortine. Ma dal lato che guarda il mare si trovava cinta da una sola muraglia. Da tutti i lati poi mancavano le fortificazioni esteriori alla moderna. Al romore sparso che i Turchi macchinassero l'assalto dell'isola, i capi avevano cercato di provvedersi; ma per essere il caso tanto improvviso e gl'isolani tiepidi, non poterono, quantunque molto s'avacciassero, munirsi di tutti i mezzi di difesa che abbisognavano.

Jusuf partitosi con tutto il suo formidabile apparato il dì vigesimoprimo di giugno da Navarino, arrivò in tre giorni a vista dell'isola,

dove distendendo tutta l'ordinanza in forma di mezza luna con bandiere spiegate e strepito di stromenti militari, dava una tremenda mostra agl' isolani, non ben certi allora se sotto a cristiani o sotto a Turchi avessero a vivere in avvenire. I campi, come narra il Nani, erano pieni di grani e di frutti, i casali di gente; chi raccoglieva in fretta le robe, chi le lasciava: le mogli e i figli o seguitavano piangendo i passi de' mariti e de' padri afflitti o gli ritardavano con strida importune. Alcuni si ricoverarono in Canea, la maggior parte cercò lo scampo nei monti, onde in momenti apparì pieno d'orrore il paese prima popolato ed ameno.

Gli Ottomani vennero allo sbarco, e l'eseguirono senza ostacolo, tuonando con immenso fracasso tutte le loro artiglierie, a Cognà sulla punta occidentale dell' isola. Loro intenzione era d' andar ad investire, senza perder tempo, la Canea. Perciò messisi in cammino la stessa sera, trovarono un primo intoppo nello Scoglio di San Teodoro, munito di due recinti cui si erano vanamente persuasi di occupar furtivamente. Diedervi l' assalto e già vi entravano da tutte le parti, quando Biagio Giuliani da Capo d' Istria, che il governava con pochi soldati, preferendo una nobil morte ad una servitù miserabile, accesa di sua mano la polvere, mandò sè stesso, i nemici e il forte in aria. Mussà si pose a campo a Casal Galatà, quattro miglia distante dalla Canea; ma vedendo che i popoli non tumultuavano in suo favore, che le fortezze non si aprivano e che bisognava venire alla forza, levatosi da quel luogo, andò a piantar gli alloggiamenti intorno alla Canea, dove il provveditore aveva a tutta fretta introdotto due o tre mila uomini di milizia paesane.

Non così tosto si ricevette in Venezia l' annunzio della guerra mossa dai Turchi, della loro passata in Candia e dell' assedio della Canea, che commossi gli animi dalla novità del caso e dalla grandezza del pericolo, vi si accese un ardore universale in pro della patria con così manifesta perfidia assalita. Si rinforzarono gli armamenti marittimi, si assoldarono quanti vascelli si poterono trovare nei porti d' Italia, se ne noleggiarono dodici dei più grossi in Olanda, si descrissero nuovi soldati in tutte le province, si provvidero denari, parte colle imposte, parte coll' allettamento di grosso interesse a chi ne prestasse. Nobili e popolani andavano a gara nell' esibire le loro persone ed averi; le città principali di terraferma o delle isole con molte altre terre minori offerivano sussidii di uomini e di denari. Ci sarà grato il rammentare che Gianfrancesco Morosini, patriarca di Venezia, con lodevole esempio di carità patria offerse cinquemila ducati all' anno durante la guerra; gli altri prelati, il clero sì secolare che regolare non si mostrarono da meno, in così pietosa bisogna, del loro venerabile antistite.

Raccogliere in uno tutte le forze venete era bene, ma non bastava: Venezia ricorse ai principi. Rappresentò quella esser guerra, quello pericolo, non di Venezia sola, ma di tutta la cristianità; i Turchi vincitori di Candia essere per ardire viepiù; e chi arrestare potrà poi quel torrente fatale a tutto il mondo cristiano? Essere Candia fortezza comune del mare, essere frontiera d' Italia; caduta quella, avere ad ir sotto il giogo anche questa, e prevalere l'Islamismo alla religione di Cristo; essere Venezia pronta a concorrere colle forze, coll'erario, col sangue; ma dove un solo non basta, dovere unirsi molti; il mondo sapere quanto Venezia fosse di quella guerra innocente; se l'Europa l' ajutasse, ajuterebbe la ragione, il buon dritto, l'innocenza, la religione e la libertà di tutti.

Gli effetti non corrisposero alle istanze. Non che i Veneziani, affaticati da tanti travagli, conseguissero l' intento di raccorre tutti i principi cristiani in una lega generale contro i Turchi, come ai tempi di Pio V e della battaglia delle Curzolari, assai tenui sussidii ottennero. Il pontefice diede cinque galèe con centomila scudi, la Spagna e la Toscana altretante galèe, i Maltesi sei, Genova nissuna, l'imperatore nissuna, Parma duemila fanti. Qualche migliore speranza nutrivano della Francia, ma poco sforzo ne uscì, perchè già romoreggiandovi i grandi contro il Mazzarino nella guerra chiamata della Fronda, ella aveva da pensare più a sè che ad altrui, nè amava inimicarsi il sultano suo antico alleato. Ciò nondimeno somministrò, ma più secretamente che potè, centomila scudi contanti, quattro brulotti, con facoltà di levar in Francia quanti soldati ed uffiziali volessero. I Veneziani poi, raccolte in quel subito tumulto quante genti poterono nella Morea, assalirono per fine di diversione le terre turche.

Mentre questi apparati si andavano facendo, Mussà con una guerra terribile disfaceva le mura della Canea; già erano anzi fracassate, i cannoni della piazza o sboccati o scavalcati, la breccia aperta. Seguitarono sanguinosissimi assalti, in cui il valore dei cristiani contrastò felicemente per l' esito, infelicemente pel gran numero degli uccisi, al furore ottomano. Finalmente l' immensa forza nemica superò i pochi valorosi. La piazza s'arrese con patti onorevoli, e capitolando la salvazione di tutti, dopo cinquantasette giorni di virile difesa, la mattina dei diecinove agosto. Fu patteggiata, ma poi poco osservata l'immunità delle chiese, dei monasteri, degli ecclesiastici. Convennero eziandio che ognuno che volesse, avesse facoltà di partire, o restando, di godersi liberamente i suoi beni. Utilissimo stimossi questo acquisto dai Turchi, perchè oltre l' aver trovato trecentosessanta cannoni e molte altre spoglie militari, ottennero un buon porto ed una stanza stabile

nell'isola per potere da quel luogo uscire comodamente a tutte le fazioni di guerra.

Udita la novella della perdita della Canea, Venezia s'accorse che più efficaci mezzi abbisognavano per resistere a tanto urto. Nacque il pensiero di creare un capitano generale all'impresa di Candia. Trovaronsi nell'urna, mentre in senato si andava a partito, alcuni voti col nome di Francesco Erizzo doge della repubblica, uomo già di canuta età. Fermossi il partito, dubitandosi molto che troppo grave peso si volesse addossare ad un cittadino, a cui i molti anni toglievano il vigore e la possibilità di sopportare i disagi della guerra, massime in paesi lontani e di clima così diverso. Ma egli: « Se tutti gli anni miei, disse, non sono stati « che o studio o esercizio di ben servire alla pa- » tria, offerisco prontamente questa mia estre- » ma canizie ai decreti del cielo, ai voleri dei » miei cittadini, a benefizio de' popoli. Io sem- » pre ho amato la repubblica, l'ho onorata ed » obbedita; tolga Dio che per sottrarmi dal peso, » che però conosco quanto sia grave, allegassi » per iscusa l'età ottuagenaria e il bisogno che » queste vecchie membra tengono di riposo. » Rinvigorisco con cuore pronto e animo costan- » te me stesso, e dedicando la morte mia all'e- » saltazione della repubblica, crederò di pagar » giustamente questa porpora coll'effusione del » sangue. Intrepido volentieri assumo col co- » mando dell'armi la cura della salute comune » e la difesa del nostro stato. Aspiri Dio Ottimo » Massimo alla mia buona volontà, a' vostri de- » siderii e ai voti universali; chè io non tra- » scurerò nè col pensiero nè con la persona tutto » ciò che servir possa al bene e al decoro della » dilettissima patria ».

Ciò espresso con gravità e modestia, da molti trasse le lagrime, da tutti gli applausi. Andò il partito, e fu preso che Francesco Erizzo fosse capitano generale per la guerra di Candia. Diedersigli per consiglieri Giovanni Capello e Nicolò Delfino. Fu esempio piuttosto di amore patrio che di pruovato esercizio, perciocchè il virtuoso Erizzo finì di vivere sull'uscire dell'anno 1645. Gli venne sostituito nel sommo principato Francesco Molino, nel capitanato generale Giovanni Capello.

Conveniva, mandando il capitano generale in Candia, provvederlo di grosse somme di denaro. Se ne cavò una parte dall'erario segreto. Ciò era bene. Si obbligarono i particolari, anche i corpi morti, a portare alla zecca i tre quarti della loro suppellettile d'argento. Ciò era sopportabile. Si pubblicò vendita di nobiltà e di procuratorie di San Marco. Ciò era detestabile. Per quest'ultimo stanziamento si procacciarono all'erario otto milioni di ducati. Cinque procuratori di San Marco furono per questo mezzo creati, ed ottanta famiglie aggregate alla nobiltà, tra le quali si numerarono i Labia, Vidiman, Ottoboni, Zaguri, Coreggio, Tornaquinci, Soriani, Fieramosca, Gherardini, Pappafava, Leoni, Medici, Orologi, Gambara, Condulmieri, Soderini, Dolce, Fonseca, Albrici, Conti, Giovanelli, Pasta; le più, venete o di Venezia o di terraferma, le altre forestiere; imperciocchè l'endica fu anche aperta ai Greci, Alemanni, Francesi, Spagnuoli ed Inglesi, con questa giunta però, che se alcuno proponesse o un Giudeo o un Turco o un Saracino fosse punito di bando perpetuo e di confisca di beni.

Forti ma tarde erano le provvisioni della Repubblica per assicurarsi dai pericoli. Intanto la guerra, che non dà tempo a chi non l'afferra, infuriava in Candia a pregiudizio dei Veneziani. Sebbene qualche rinforzi e di navi e di soldati vi fossero giunti col capitano generale Giovanni Capello, non si cambiò ciò nondimeno la condizione delle cose, sì per l'oscitanza degli abitanti, sì per la debolezza del Capello, sì per la discordia fra i capi, sì finalmente per la immensa preponderanza delle forze dei Turchi. Pochi casi notabili successero nel 1646, se si eccettui quello accaduto a Rettimo, grossa città che situata sopra una lingua di terra forma un picciolo seno di mare mal sicuro, e quasi sempre piuttosto seccagna che porto. I Turchi vi entrarono furiosamente per assalto, restandovi ucciso il provveditore Cornaro mentre animava i suoi a risospingere l'inimico. I vincitori usarono crudelmente la vittoria contro i vinti; mandarono la città a ferro ed a sacco. I sopravviventi si ritirarono nel castello; ma combattuti aspramente, e già rotta la muraglia per una larga breccia, patteggiarono, salva la roba, le persone e gli onori di guerra. Il senato malcontento del Capello, il richiamò: fu dannato per negligenza a un anno di carcere. Mandarongli in iscambio Battista Grimani.

L'egregio valore del nuovo capitano generale, nella virtù del quale il senato molto confidava, consolò sul mare la Repubblica di quanto ell'aveva patito sulle terre di Candia. Correva egli l'Arcipelago per intraprendere gli ajuti che da Costantinopoli potessero viaggiare alla volta dell'isola assaltata, quando una nave, governata da Tommaso Morosini, trasportata dal vento, si trovò presso alle acque di Negroponte, dove stanziava la flotta del generale di mare di Turchia. Quarantacinque galere turche attorniarono tostamente la nave cristiana, dandole un feroce assalto. Ma Morosini le fulminò lontane, le fulminò vicine per guisa che non poterono, se non con gravissimo danno loro, andare all'abbordo. L'abbordarono finalmente: Morosini restò morto. I Veneti non cessarono per l'infelice caso. Anzi aggiungendo desiderio di vendetta al furore già acceso, combatterono acerbissimamente, a ciò disposti di non venir vivi nelle mani del nemico. Tre galere ottomane

s'erano già coi graffii attaccate alla veneziana, e messi i tavolati vi entravano. Già i Turchi alzavano le gride della vittoria, già appendevano sulle cime degli alberi gli stendardi della luna, quando parvero al largo un vascello e due galeazze portanti l'insegne della Repubblica. In un istante, veduto che loro ritornava la prosperità della fortuna, i Veneti alzarono le grida: *San Marco, San Marco*. Quest'erano veramente navi che Grimani mandava in soccorso di Morosini, al quale solo sino allora era rimasto tutto il pondo della battaglia. Diedero di cozzo nelle musulmane, le ruppero, le mandarono di traverso, uccisero l'ammiraglio d'Ibraim, tagliarono a pezzi tutti i Turchi montati sul vascello, conseguirono una onorata e compiuta vittoria. Di spiaggia in spiaggia, di porto in porto perseguitò Grimani, senza interporre dilazione, l'odiato nemico. Tanta paura mise in loro delle sue armi e gli afflisse di maniera che non dimostrarono più il solito vigore, e, per non essere scoperti, non alzarono più gli alberi su i loro bastimenti. Finalmente gli serrò nel porto di Napoli di Romania, donde difficilmente potevano sortire.

Il presente anno 1647 vide anche qualche successo dei Veneziani in Dalmazia, conquistate dalle loro armi alcune piazze, fra le altre la fortezza di Clissa.

Il forte e vittorioso Grimani non godè lungo tempo nè della sua vittoria nè dei plausi dei suoi concittadini. Trasferitosi sul principiare del 1648 colla flotta verso il cuore dell' impero turco per serrare i Dardanelli, una così furiosa tempesta l'assalse che molte navi restarono ingoiate dall'acqua: la capitana stessa venne sorbita dalla voragine per modo che il Grimani vi perì con grave rammarico di quanti l'avevano conosciuto, e sommo detrimento della sua patria che per difenderla l'aveva ai primi gradi inalzato. Le altre navi erravano disperse. Bernardo Morosini le raccolse, le guaste mandò in Candia a rassettarsi, colle intere si voltò ai Dardanelli e gli serrò. I Turchi s'avviddero che avevano a fare con un nemico cui le vittorie non ammollivano nè le disgrazie scoraggiavano.

L'anno 1648 vide il principio di un assedio che durò più di vent'anni, che dimostrò quanto potesse il veneziano valore e l'ottomana ostinazione, che a sè rivolse tutti gli sguardi del mondo, che fu celebrato dalle penne più rinomate del secolo. Un Turco fortissimo si trovò alle prese con un fortissimo Veneziano, e il vinto acquistò uguale, per non dire maggiore, gloria del vincitore. Noi non ci dimoreremo a descrivere particolarmente tutti i casi di questo lungo e celebrato assedio, perchè la materia diventerebbe forse fastidiosa e crescerebbe oltre misura fra le altre parti della nostra storia. E prima di dar principio alla narrazione, la sincerità nostra ricerca da noi che, siccome in altri luoghi siamo stati obbligati di notare la parzialità contro Venezia del signor Pietro Daru, così confessiamo e dichiariamo in questo che egli, nel raccontare la guerra di Candia, si è dimostrato non solamente ottimo e diligente scrittore, ma ancora sincero e giusto storico, e più amatore della verità che del parlare e del tacere a posta di certe affezioni.

I Turchi, conquistata la Canea ed assalita Suda, feroci per le vittorie passate, si erano messi al fermo di recare in lor potere la città di Candia, capitale dell'isola. Cussein Bascià nella cui persona risiedeva allora il governo di di tutte le genti del campo, che in quel principio non sommavano a più di ventimila combattenti, si era alloggiato su i colli d'Ambrusta donde osservava gli assalti de'suoi e le difese dei Veneziani. Ma quando intese il naufragio della flotta veneta, preso maggior ardire, strinse la città con più stretta circondazione. Dalla trincea che copriva i suoi alloggiamenti, cavando continuamente terra, si approssimava per quelle vie sotterranee che a guisa di rami d'albero si distendevano e s'allargavano, al recinto delle mura. I difensori sortivano sovente per guastar i lavori, e succedevano feroci battaglie. Si usava a quei tempi più che ai nostri l'artifizio delle mine e contramine. Turchi e cristiani erano in questo genere peritissimi, e quasi ogni giorno sotto Candia se ne servivano. Le battaglie per tanto si facevano tanto sotto terra quanto sopra. Sotto lo spaldo si sentivano romori interni quasi di terremoto, e i combattenti non si vedevano. Cussein si era posto principalmente a fulminare la città dalla parte d'oriente.

Un uomo di tutto valore stava dentro alle difese di quel principal propugnacolo della cristianità nei mari di Levante. Questi era Luigi Leonardo Mocenigo, al quale oltre il comando delle armi di terra il senato aveva conferito quello di tutte le forze marittime dopo il naufragio e la morte del Grimani. D'età matura, di venerando aspetto, di vita integerrima, aveva il Mocenigo mente ugualmente atta a formare i disegni che ad eseguirgli. Grandi uomini sortì Venezia in questa guerra, e grandi cose fece. Il presidio della piazza non constava che di seimila soldati, fra i quali si numeravano una fiorita gioventù francese di duemila, condotta a quei lontani pericoli dal conte Achille di Romorantin: numero certamente molto scarso a tante guardie; ma supplivano gli abitanti condotti in ordinate schiere dai loro feudatari, ai quali erano venuti a congiungersi alcuni uomini di Rettimo e della Canea, che, per avere assaggiato di che cosa sentisse il governo dei Turchi, si erano dati a difendere quella sede della potenza veneziana.

La fronte della piazza vers'oriente che Cussein si era posto ad espugnare, cominciando dal mare, era cinta da quattro baloardi, Sabbionara,

Vitturi, Gesù e Martinengo. I due di mezzo si trovavano coperti dal forte di San Dimitrì, che posto in alto, quasi a guisa di cittadella, torreggiava. Oltre a ciò il Gesù era protetto da un'opera a corno detta la Palma, e il Martinengo cinto da una corona detta di Santa Maria, e di più per isbieco dal rivellino di San Nicolò, che difendeva la cortina tra la Palma e Santa Maria. Il fosso era da ogni parte profondissimo, e oltre le opere esteriori già indicate, molte altre ai luoghi più opportuni s'inalzavano, o corone o mezze lune o rivellini o tanaglie od opere a corno secondo la loro forma che si vogliano nominare. Cussein, fortificato il suo campo di trincee e di forti, si spingeva innanzi con tre principali approcci, l'uno contro la parte più bassa del San Dimitrì che Crevacuore si chiamava, l'altro verso il Gesù, il terzo contro il Martinengo. Quest'ultimo andava a ferire principalmente non solo la corona di Santa Maria, ma ancora il rivellino di San Nicolò. Coi cannoni, colle zappe, coi fornelli, colle mine operavano. Dal fulminar frequente delle artiglierie già si erano aperte parecchie brecce, e giungendo le trincee e le batterìe sino al fosso, si combattava di mano. Dai Turchi si divisavano, dai Veneti si aspettavano gli assalti. Per tal modo si travagliava; i mari poi non erano tanto chiusi nè per una parte nè per l'altra, che nuovi rinforzi d'uomini e nuove provvisioni sì da guerra che da bocca non pervenissero bene spesso ed a chi assaliva ed a chi era assalito.

In questo mentre la corona di Santa Maria, spaventati i difensori da una grandissima mina, all'impeto della quale rimase tutta scrollata, e ritiratisi dal luogo, venne in potestà dei Turchi; dal quale accidente fu fatta loro maggiore comodità di battere in breccia il Martinengo. In poco tempo tutta la fronte larghissima di questo bastione si trovò o spianata dal cannone o sconvolta dalle mine, e non una o due brecce vi erano aperte, ma tutto era breccia. I Turchi con incredibile furore si mossero all'assalto. Le loro grida scomposte, gli urli barbari, lo scoppio delle mine, il frastuono delle artiglierie facevano un fracasso ed un rimbombo orrendo. Dall'altra parte i difensori avvertiti per tutta la città dal suono delle campane che un mortale pericolo sovrastava, accorrevano da tutte bande alla difesa. Mocenigo, coll'animo composto e forte in quell'estremo frangente, ogni cosa ad ordine ed a fortezza incamminava. I Turchi combatterono coll'innata ferocia, i cristiani contrastarono coll'innato valore. I Turchi, alzando grida festose di vittoria, già avevano piantato molte bandiere sul bastione; ma i Veneti alla voce di Mocenigo ristrettisi in drappello, si scagliarono contro di loro con tanto impeto che gli arrovesciarono nel profondo del fosso fra i rottami dello sconvolto riparo; quindi la cavalleria sortendo, gli sperperò. Monti di cadaveri facevano orribile mostra da ambe le parti. Morì di ferite il valoroso Romorantin.

Cussein sollecitato da un Greco traditore, che per acquistar qualche grado con lui gli rappresentò come fosse indebolito il presidio, ordinò un secondo assalto. Fu pari la rabbia dei combattenti, pari la pugna. Nel mentre che stavano in tale strettissimo conflitto mescolati, sorse un caso strano. Avvamparono per accidente fortuito alcuni barili di polvere. A tale orrendo scroscio spaventati ed aggressori ed aggrediti, gridarono: *mina, mina*, e credettero che mina fosse. In un subito trovossi l'aringo sgombro: riavutisi dal terrore, tornarono alla battaglia: Gil d'As dalla parte dei cristiani, Cussein da quella dei Turchi. Ma essendo i primi pochi, cedevano, e il pericolo diveniva molto imminente. Un ufficiale che aveva veduto la breccia senza guardie, creduta la piazza perduta, era corso a darne il funesto annunzio a Mocenigo. Ma egli sgridatolo, anzi percossolo colla mazza che teneva in mano: *Vile*, gli disse, *tu non hai nè mani nè cuore da guerriero: ora vedrai quanto i guerrieri possano.* Ciò detto e sfoderato lo stocco, si avviava verso il Martinengo. Infiammava andando quanti incontrava, soldati e popolo, con voglie accesissime e con impeto grandissimo il seguitavano; il destino di Candia l'accompagnava. Le donne stesse colle voci e coi sassi gli facevano corona e plauso. Giunse, e con tale tremenda guerra percosse i Turchi, che tutti nel fosso con immensa strage gli stramazzò. Quest'atto di coraggio, come osserva il Daru, costò ai Turchi vent'anni di guerra; perocchè senza di lui Candia sarebbe stata insin da quel giorno presa. Cussein al terribile rincalzo sbigottito, si chiuse negli alloggiamenti aspettando soccorsi.

Mentre la guerra incrudeliva sulle spiagge di Candia, seguivano fierissimi accidenti in Costantinopoli. Ibraim, concitatosi contro non solamente l'odio ma ancora lo sprezzo della nazione per le sue crudeltà e dissolutezze, fu con impeto militare ucciso, ed assunto all'imperio il suo figliuolo Mehemet, pervenuto soltanto all'età di sei anni. Successero in questo quasi interregno altri casi funestissimi e morti violente di primi visiri, di ammiragli, di altri capi supremi di quella feroce nazione. In mezzo a tale sconvolgimento, parole di pace andarono attorno, credendo i Veneziani che, debilitato l'imperio nemico dalle sanguinose rivoluzioni e dall'età minore del sultano, avrebbe potuto consentire a minore rigidità di patti. Ma le offerte ed i negoziati non sortirono alcun fine buono, perchè nè il senato volle accomodar l'animo alla cessione della città di Candia, nè il Gran Signore venire ad accordo, se la possessione della medesima non gli si consentiva.

La guerra continuò più aspramente di prima.

Desolossi nel 1649 la misera Candia con una incredibile quantità di bombe gettate dai Turchi, abilissimi in quel tempo in questo genere d'espugnazione. Per mare Iacopo Riva ammiraglio di Venezia, che per reprimere le navi dei Turchi si volteggiava alla bocca dei Dardanelli, seguitò sino al porto di Foccia, l'antica Focea, il capitan bascià, occupato dal timore; entrò nel porto stesso, azione coraggiosissima; incese la flotta turca, poi sano e salvo se ne uscì. Quest'uomo ardito scrisse al senato che gli bastava l'animo di entrar a bruciare tutti gli armamenti turcheschi nel porto stesso di Costantinopoli, e ne domandava licenza. Il senato spaventato dalla grandezza del concetto, e prudente per esperienza, frenò l'impeto dell'ammiraglio mandandogli, corresse l'Arcipelago, in quel della Marmora non s'inoltrasse.

Nel militare tumulto dell'imperio de' Turchi, non bene avvisandosi o non proseguendosi i consigli, i Veneziani avevano il vantaggio, e per loro, massime sul mare, da vittoria nasceva vittoria. Il generalissimo di mare pei Turchi era uscito dai Dardanelli con una grossa armata con intento di portar nuovi soldati e munizioni alla Canea per stringere e travagliare viepiù la già tanto tormentata Candia: già aveva fatto scala a Scio. Il capitano generale dei Veneti Mocenigo, a cui era stato commesso anche il governo sul mare, s'era ridotto con qualche numero di navi a Cerigo per aspettarvi le altre che venivano da Venezia. Nè l'uno nè l'altro disegnavano di venir alle mani in una battaglia giusta; ma la fortuna addusse ciò che gli uomini volevano schivare. I due nemici ammiragli correndo il mare, vennero nelle acque tra Paros e Nicsia, l'antica Nasso. Correva 'l giorno dieci di luglio del 1651. S'attaccò la battaglia. Due Mocenighi, Tommaso e Lazaro, vedendo appresso a terra una squadra di galee nemiche le quali si provvedevano d'acqua, si fecero avanti, forse con troppo maggior ardimento che il tempo comportasse, per tagliarle fuori. Il quale movimento vistosi dal capitan bascià, le mandò ad investire a voga battuta con sei maone e alquante galee. Si combattè ferocissimamente. Tommaso, mentre dava animo a' suoi con la voce, con la mano, coll'opera, restò ucciso; Lazaro in parecchie parti ferito. Francesco Morosini capitano del golfo e delle galeazze, uomo il cui nome, come sarà narrato in appresso, fia con lodi eterne venerato nella storia, si spinse avanti per liberare le due coraggiose, ma imprudenti navi. Accorse dall'altra banda il generalissimo di Turchia. La sua capitana presa di mezzo dalle navi veneziane e da esse bersagliata furiosissimamente, massime dalla galeazza di Lazaro, resa inabile dallo strazio sofferto al mareggiare, si sommerse, salvandosi sur un' altra il bascià sanguinoso per una grossa ferita. La qual cosa vedutasi dai Turchi, le loro navi prima s'ingarbugliarono, poscia andarono in fuga, non valendo nè conforto nè rimprovero alcuno dei capi per rattenerle. Il Mocenigo capitano generale trovossi a fronte della capitana di Costantinopoli, sopra cui con lo stendardo reale comandava Mustafà rinegato. Fu ostinatissima la resistenza; ma finalmente il Veneziano, ajutato da altre sue navi, accorse all'aspro affronto, restò superiore, impadronendosi della nave avversa con immense ricchezze. Fu felicissima la vittoria. Una maona, undici navi prese, cinque incendiate, millecinquecento prigioni, molti schiavi redenti, un immenso bottino. Pel solenne fatto i Veneziani divennero signori dell'Arcipelago; i vincitori si schierarono in bella mostra con le navi conquistate e gli stendardi ottomani capovolti a vista della città di Candia per ravvivare gli spiriti degli assediati. Ciò non ostante le navi fugate gettaronsi alla Canea con soccorsi.

A Mocenigo fu sostituito nel capitanato generale Leonardo Foscolo, a lui di nuovo Mocenigo nel 1653. Questo prode guerriero e santo cittadino morì di dolore per non aver potuto vietare per una contrarietà di venti al bascià il vettovagliare, per la via della Canea, l'esercito assediatore di Candia, ancorchè in un gloriosissimo incontro de' sei di luglio del 1654 Giuseppe Delfino avesse con incredibili pruove di valore combattuto quasi solo contro tutta la flotta ottomana mentre sboccava dai Dardanelli, e recatole gravissimi danni. A Mocenigo successe nella suprema carica di comandante Girolamo Foscarini, il quale giunto con grave infermità su i campi di battaglia, finì di vivere. Lorenzo Marcello suo successore vinse, il dì ventisei di luglio del 1656, in un grossissimo conflitto i Turchi ai Dardanelli; ma vinse morendo, ucciso nel fatto da una palla di cannone. Quattordicimila Turchi morti, cinquemila prigionieri, ottanta navi prese, quattordici fugate attestarono al mondo che il valore italiano viveva ancora intiero nel fondo dell'Adriatico.

I Padri avevano ornato dello splendore della prima dignità della repubblica Bertuccio Valiero, e si celebravano appunto le feste per la nuova assunzione di questo doge, quando comparve in porto una nave carica di nemiche spoglie ed ornata d'insegne turche rovesciate all'ingiù. Poco stante se ne vide scendere un guerriero, giovane ancora, con un occhio meno per ferita. Gridò vittoria, andò a palazzo, il popolo concorreva da ogni parte per saper dove, quando, come e donde. La nave era la capitana di Rodi per nome, veneziana di stato; il guerriero Lazaro Mocenigo. Veniva annunziando la vittoria de' Dardanelli, vittoria piena, gloriosa, felice, ma non del tutto lieta per la morte del capitano generale Marcello. Se ne resero pubbliche grazie a Dio; il senato decretò, visiterebbe ogni anno il tempio de' santi Giovanni e Paolo,

nella solennità de' quali la battaglia era seguìta. Poscia, dato luogo al giubilo, si celebrarono pubblici funerali pel morto Marcello. Girolamo suo fratello fu creato cavaliere, ornaronsi di laudi e di privilegi tutti coloro che nella battaglia si erano travagliati.

Ma si aveva a fare con Turchi, potente, tenace, superba nazione cui le perdite non indebolivano, le sconfitte irritavano. Soffriva Candia ed era in pericolo di perire; il mare ancora solcato da navi che portavano le insegne di Macometto, la cristianità poco si muoveva in ajuto dell'affaticata Venezia, in lei e nelle proprie forze doveva cercar rifugio. Un uomo fortissimo abbisognava: il trovò. Questo fu Lazaro Mocenigo, prode operatore della vittoria, felice apportatore della novella. Il popolo con piene voci l'indicava capitano generale, il senato il pronunziò. Ciò per l'avvenire; pel passato l'ornò della dignità equestre.

Valoroso guerriero andava contro i Turchi, ma valoroso guerriero trovò a combattere; s'erano cangiate di male in bene le sorti di Turchia. Dopo molte sedizioni ed uccisioni di visiri, di mufti, di capitani e di soldati di diversi nomi e parti, la Provvidenza aveva mandato, come suole nei gravi pericoli degl'imperii, un uomo d'ingegno pronto, di mente invitta, d'animo inflessibile, dominatore delle passioni proprie e di quelle d'altrui. Chiamavasi Mehemet, per sopranome Coprogli per esser nato in un villaggio d'Albania di questo nome. Nato in umil luogo, quasi ignoto sino a quei dì, venne dalle rivoluzioni frequenti e di stato e di corte che straziavano Costantinopoli, e dalla volontà del Gran Signore che d'un suo fratello temeva, per l'amore che gli portavano i Giannizzeri, subitamente inalzato alla prima dignità dell'impero. I Turchi, massimamente i sediziosi, tosto s'accorsero che il governo era venuto in mano di chi sapeva governare. Fermò con franco comando chi voleva muovere, ordinò chi stava quieto, rassettò la macchina che si era scomposta e ita fuori delle seste. Dall'ordine andò al vigore; rendè vita ad un imperio che moriva. Coprogli è uno dei più illustri uomini di stato che abbia veduto il mondo. Per opera sua ogni cosa risorgeva quasi per miracolo. La flotta turca era stata distrutta, ne crea una nuova e nell'Arcipelago la manda. Pensa ai casi sinistri, ed una seconda ne forma per riscatto. Costantinopoli, spaventata dalla seguìta sconfitta, aspettavasi ad ogni momento di vedere le insegne di San Marco ad insultarla; Coprogli aduna cinquantamila soldati ed egli stesso con loro s'accampa ai Dardanelli; non una o due batterie, ma una selva di cannoni pianta a difesa della bocca e dei lidi.

L'ardente Lazaro Mocenigo arriva, trovasi a fronte un guerriero degno di lui. Voglia Coprogli o non voglia, ci vuole andare a Costantinopoli, ei vuole spaventare col proprio aspetto quel nido molesto d'infedeli. Travagliavano le navi veneziane per mancanza d'acqua dolce. Lazaro, lasciato Marco Bembo colla grossa armata in vista dei Dardanelli dalla parte di Grecia, s'era condotto colle navi più sottili ai lidi d'Asia per acquare al fiume di Troia. Ma impedito dalle batterie del Coprogli e portato da un vento furioso di tramontana, era andato per la medesima bisogna ad Iambro. Sorto poi un greco assai gagliardo, restò per qualche giorno impossibilitato a tornar a congiungersi col Bembo. Era la stagione giunta ai diciasette di luglio del 1657, quando i cristiani videro tutta la flotta ottomana, dai Dardanelli sboccando, venir loro all'incontro in bella ordinanza. Consisteva in diciotto navi, trenta galee, dieci galeazze e numero infinito di sàiche e di caicchi. Tanta era stata l'attività e il comando risoluto di Coprogli, che in breve tempo l'armata turchesca, rotta e quasi annichilata dalle sconfitte precedenti, risorgeva più ardita e più formidabile di prima. Volgeva le prore ai lidi di Grecia per rompere il Bembo. Ma egli diè ai Turchi tale risposta che, perdute parecchie navi e presi da spavento, andarono in volta, molti dei capitani cercando scampo con mettere il piede e fuggire sul lido. Ma il visire, quanti di questi vili prese, tanti fece ammazzare.

In questo mentre Lazaro Mocenigo, udito lo strepito della battaglia, si faceva avanti a tutta possa per arrivare in soccorso de' suoi, non ostante che sperimentasse il vento e la corrente delle acque contraria. Pararonglisi avanti le navi sottili del nemico, e con le sue furiosamente si attaccarono. Ma veduto con qual nemico avessero a fare, perciocchè impeto e tempesta più furiosa di quella che in tal frangente faceva Mocenigo, quantunque avesse il cielo e il mare contrarii, non si era mai veduta in alcuna battaglia, voltarono prestamente le vele verso i lidi di Natolia ed in varii luoghi si posero a ricovero sotto la custodia delle batterie di terra, la maggior parte dietro la punta dei Barbieri. Il Veneziano le seguitò, ed alcune ne prese.

Sopragiunse la notte: Lazaro agognava l'alba per menar le mani, fare sperienza della fortuna, percuotere i Turchi nelle parti più vitali del loro impero e girne, come non dubitava, a sicura vittoria a Costantinopoli. Fatto giorno, il vento soffiò sì forte, il mare gonfiò sì grosso, che quantunque l'impaziente e feroce Veneziano dentro l'animo si rodesse del non potere sfogarsi, fu obbligato per quasi tutto quel giorno a cessare. Un'ora prima del cader del sole, non potendo più reggere dentro di sè medesimo all'impeto che il portava, ed abbonacciatosi alquanto il vento, con tredici sole navi che si trovava intorno imboccò il canale dei Dardanelli, a gloriosa fortuna anelando. Voleva

disterminare il resto della flotta nemica, trapassare ad onta del campo del fiero Coprogli, fulminare Costantinopoli. Tirassero pure le batterie dai lidi, poco gl'importava. Sperava nel valore, nella celerità, nella fortuna, nel cielo: a chi ama la patria, ogni cosa par piana. Si slanciò, precedeva la sua capitana, undici altre galee veneziane il seguitavano. Bembo a stanca, le galere del papa e di Malta a destra dello stretto tenevano a freno le galere turche che fuori ancora galleggiavano: s'ingegnavano anzi di metterle in fiamme. Il forte Veneziano già aveva oltrepassata la prima batteria dell'indomito visire, già tutto acceso nel volto augurava quel giorno felicissimo alla Repubblica, già a golfo lanciato alle imperiali mura si approssimava, e coi gesti e colla voce animava i suoi a durare ed a far cuore, quantunque da infiniti colpi d'artiglieria fosse da ambi i lati bersagliato. Già solcava alla volta del mare di Marmora il fatale stretto, fracassando quante navi nemiche incontrasse, e da poggia e da orza le ottomane spiagge fulminando. Grande gloria, grandi sorti, inusitata fama da quella corsa pendevano. Già la speranza più che il timore agitava l'intrepido guerriero, quando un subito e non pensato accidente cambiò in funesto ciò che sì lieto appariva. Stava egli appoggiato in poppa al suo stendardo, comandando ed esortando i compagni, quando una repentina fiamma cominciò ad ardere la coraggiosa nave, o fosse che una delle cannonate nemiche che l'infestavano avesse accesa la conserva della polvere, dai Veneziani chiamata giava, o che l'accensione procedesse da alcuni fuochi artificiati che presso alla giava stessa con molto maggior imprudenza che da marinari esperti potesse temersi, stavano preparando, avvampò la fiamma, ardeva la nave. Qui fu il fine di Lazaro Mocenigo, felice ancora che non per colpa propria, ma per caso di maligna fortuna perì! Consumate dal fuoco le sarte, un'antenna cadde e gli schiacciò la testa. Quindi la nave intera scoppiò e in aria andossi. Tanto fumo si sparse e tanto fetor di zolfo tutt'all'intorno per sette miglia, che ne fu l'aria oscurata, e ne stettero i legni per un'ora continua sepolti in tenebrosa notte. Come prima l'oscuro e fetido nembo si diradò, videsi sparita la galea generalizia con gli stendardi, se non in quanto ne appariva una parte che andava a galla per l'onde. Le altre galee, interrotti i loro successi da così funesto accidente, fermarono il corso; poi retrocedendo si ridussero alla punta di Troia in distanza di dodici miglia. Già i Turchi si spingevano a far preda di quell'avanzo di nave, sul quale con miserabili grida più di quattrocento tra soldati e marinari chiedevano soccorso. Agli atti eroici di Lazaro Mocenigo andò compagno un atto eroico del cavaliere Avogadro, il quale mosso a pietà di quelle povere genti, mandò a raccorle, con che trecentocinquantasette persone furono salvate col corpo del capitano generale, lo stendardo, il fanale, i gonfaloni, le scritture, i denari, e Francesco Mocenigo fratello e luogotenente dell'estinto generale, e che già quasi vicino a morte si annegava. Nel narrato conflitto che durò tre giorni, i Veneti acquistarono una nave sultana, una galea ed una maona; ma oltre a queste i Turchi perdettero sei navi e quattro maone o affondate o abbruciate, con alquante galèe che si ruppero in terra. I Veneziani perdettero, oltre la capitana dell'ammiraglio, cinque o sei altri bastimenti o sommersi dalla furia del mare o andati di traverso negli scogli.

Contaminata la vittoria dalla morte del capitano generale, e sbattuti da tanta percossa, languirono gli animi nè più cosa si fece degna di lode. Tanto valeva il perduto spirito del Mocenigo! Barbaro Badoero, assunto appena il comando dopo la morte del generalissimo, morì d'infermità, succedutogli Lorenzo Renieri, non capace nè per animo nè per esperienza di tanto peso. I comandanti pontificio e maltese, alieni dall'obbedire a capi di così poco conto, date le vele al vento, alle case loro se ne tornarono.

L'armata veneziana, rimasta senza capi d'importanza, si disperdè, aggirandosi questa parte o quella per quei mari senza disegno certo. Per la qual cosa si aprì il comodo ai Turchi di ricuperare le isole di Samotracia, di Tenedo e di Lenno, di cui i Veneziani con danno gravissimo delle navigazioni pei Dardanelli si erano impadroniti. Sarebbersi per le calamità occorse sbigottiti gli animi in Venezia, se non gli avesse rinfrancati l'essersi dato l'imperio di tutte le cose del Levante a Francesco Morosini. Il pondo e la fortuna della Repubblica si sostennero a quei tempi principalmente dalle due case Mocenigo e Morosini. Esse difesero, esse confortarono Venezia, stimoli d'amor patrio, esempi di virtù antica.

Coprogli, correva l'anno 1658, che nutriva occulti pensieri di volgere l'armi contro l'imperatore d'Alemagna, trovandosi alle stanze di Andrinopoli si lasciò intendere col Ballarini, segretario del consiglio de' Dieci, che il soldano non sarebbe alieno dal convenire con la Repubblica, sì veramente che ella gli cedesse la città di Candia con le piazze annesse. Astuta tentazione era questa; perchè essendo maggiore la potenza della Porta di quella di Venezia, non era da dubitarsi che, possedendo la capitale dell'isola, tutto il rimanente alla primiera occasione in sua potestà non venisse. Mandatasi dal Ballarini la proposta a Venezia, in varie sentenze discreparono i cittadini e i Padri, e vennero a contenzione fra di loro. Non pochi, infastiditi dalla lunghezza della guerra, sentivano sgomento alle enormi spese cui la Repubblica per cagione di essa sosteneva, alla

frequenza delle morti, non solo dei soldati ma dei più notabili capitani, agl' infortuni stessi, che senza umana cagione parevano dal cielo mandati a sobbisso di quella nobil patria, all' abbandono finalmente che di lei facevano i potentati cristiani, tanto pure interessati a non lasciar crescere la potenza ottomana. Dall' altra parte chi più generoso era o temerario, sosteneva che non tale frutto, non tale disonore si doveva aspettare da tante vittorie, che si cedesse appunto ciò che era il principal soggetto della guerra. Uno dei Savi, orando in senato per persuadere la pace, andò argomentando: Oramai nella presente guerra esservi più da ammirare pei Veneti che da sperare; oramai da quattordici anni durare l' atroce contesa; restar sola Venezia alle percosse di tutto l' impero turco, testè pure da un astuto e forte visire rassettato e rassodato; parere impossibile far nuove congiunzioni; non patire i tempi che più oltre colle speranze si andasse; l' onore essere stato pei Veneti, il vantaggio pei Turchi; quattro capitani generali avere estinti la sorte iniqua, in lutto essersi convertita l' allegrezza, questi essere avvertimenti del cielo, al cielo doversi obbedire; la città di Candia per verità non esser perduta, ma chi darà sicurtà che non si perda? Ricuperare poscia il già perduto, impossibile. Sperare indarno chi nei principi cristiani spera; potersi argomentare da quel che han fatto a quel che faranno; la mala volontà in loro all' impossibilità accoppiarsi; la guerra che occupava solamente le due corone, ora scuotere i cardini di tutta Europa; non domandare Venezia, ma offerirsele la pace; convenire in tale contingenza sicuro essere, non disonorevole, ancorchè dure siano le condizioni; se rigettate al presente sono, il fiero Coprogli concitato dallo sdegno e dal fasto essere per ordire contro Venezia gl' interrotti disegni che contro la Transilvania cova; governarsi gli uomini savi non secondo i capricci propri, ma secondo i progressi delle cose; ciò che seguirà esser così facile ad immaginarsi, come molesto a dirsi. Pietosamente pensassero, esortò infine, alla salute della patria comune, non incontrassero per ostinazione carico coi sudditi di una infelice guerra.

Giovanni Pesaro, procuratore di San Marco, parlò nella contraria sentenza: « Il domandarsi » dal nemico per un trattato Candia, disse, si» gnificare che non la può prendere coll' armi; » se nella guerra sperasse, la pace non offri» rebbe; sapere il visire essere discorde l' im» pero, crudeli fazioni agitarlo, abborrire i sud» diti i travagli e le guerre di mare, desiderare » quella di terra; volere adunque con terrestre » guerra fermare gli animi e dalle civili discor» die distorgli; pace per questo volere con noi, » nè io la ricuso purchè non disonorata sia. Ma » qual è questa pace che da noi domanda una » piazza con tanto valore difesa, un regno no» bilissimo, l' antemurale della cristianità, il » ricetto delle nostre navi, lo spavento dei cor» sari, la sede riverita, in mezzo a tante terre » infedeli, del vero Iddio? Meglio essere, se » quel regno s' ha da perdere, che per forza si » perda, non per consenso. Adunque noi con » le nostre mani istesse metteremo nei tempii » nostri Macometto ai luoghi di Cristo? Non » esser perpetua l' oscitanza dei principi, aversi » a svegliare lo zelo cristiano, bene animato es» sere il pontefice. Ungheria sosterrà Transil» vania; presto la necessità e la ragione sfor» zerà gli altri re potentati alla pace, nè, tosto » che pacificati saranno, lasceranno impunito » l' orgoglio ottomano; già insin d' adesso po» tersi prevedere tutte le europee destre in no» stro favor rivolte, se noi da noi stessi a noi » medesimi non manchiamo. Perchè e donde il » timore? Forse i nostri popoli non hanno ormai » incallite le mani nell' armi? Forse non son » usi ai romori di guerra? Forse domandano » di non più dare denari e sangue? Forse i no» stri generali scrivono di non poter più resi» stere; ed altra sicurezza, altra speranza più » non esservi che in una pace vergognosa? Cer» to no. Ora perchè il senato più vergognosa» mente delibererà che i guerrieri e i popoli? » Pace si faccia ma pace con onore, e quando » con onore non si possa, la guerra si faccia. » L' onore, come è la vita degli imperii, così » ne è anche la sicurezza. Duriamo, e alla dif» ficile fortuna contrastiamo, chè sì facendo ve» dremo il nemico o darci pace con patti ono» revoli, o divertendosi in altra parte rallen» tare contro di noi le offese e gli sforzi ».

Stavano i senatori perplessi ed ambigui in queste conflittazioni. Il doge riprese le parole, esagerò le calamità della guerra, raffigurò al vivo le angustie e la stanchezza della Repubblica, avvertì, non mai disonorarsi colui che procura salute alla patria. Ma non il Pesaro: con nuove e più efficaci parole descrisse le insidie e il veleno nascosto nella proposizione del Turco, le conseguenze funeste della deliberazione, se si accettasse. Voler, disse, trasmettere ai secoli futuri intiera la libertà della patria, e insieme l' esempio e lo spirito di conservarla. Ciò detto, offerse del suo seimila ducati per la guerra. Le parole del Pesaro racconfortarono i senatori anche i più dimessi, e fu presa con unanime consentimento la risoluzione di rifiutare la pace proposta. Allora il doge donò subito diecimila ducati: molti altri cittadini esibirono considerabili somme. Il decreto del senato, partecipato ai principi, fu inteso da tutti con grandissima lode per la magnanimità dimostrata dalla Repubblica. Il pontefice specialmente ne sentì singolare allegrezza, e d' allora in poi inclinò con più pronta volontà che per lo innanzi ad ajutare i Veneziani; imperciocchè oltre la spedizione della sua squadra con la maltese,

eccitò i cardinali ed i più opulenti baroni romani ad accrescere con le facoltà private il consueto armamento delle galèe. Giovanni Pesaro nei comizi ducali, che poco tempo appresso si celebrarono per la morte di Bertuccio Valiero, fu inalzato alla suprema dignità del dogato. Non stette tre anni in magistrato, essendo stato tolto dai vivi nel 1660. Gli fu sostituito Domenico Contarini.

Il senato, deliberatosi a continuare la guerra, oltre alle proprie forze che andava ordinando, mandò ambasciatori a tutte le potenze, rappresentando il grave travaglio in cui viveva, il pericolo della cristianità, la necessità di soccorso. Sperava in tutti per la pace de' Pirenei recentemente conclusa; ma la maggior sua confidenza era nella Francia, sì perchè la Spagna si trovava ancora implicata della guerra di Portogallo, l'imperatore in sospetto del Turco, e sì perchè Luigi XIV, che già dimostrava co'suoi spiriti vivi ciò che sarebbe un giorno, era, come giovane, avidissimo di gloria, e possedeva un regno potente, uso all'armi, pieno d'uomini valorosi ed amatori di guerre venturiere. Per tanto alla corte di Luigi mosse per mezzo di Battista Nani le sue maggiori instanze. Il re, per bocca del Mazzarino, si spiegò che volontieri sarebbe concorso alla liberazione di Candia, e che però spedirebbe quattromila fanti de' più agguerriti con ufficiali scelti e duecento cavalieri smontati, ai quali la Repubblica provvederebbe i cavalli. Destinò per generale della spedizione il principe Almerigo d' Este, giovane d' anni, ma di valore e di prudenza maturo.

Francesco Morosini s'affaticava in un'impresa contro Negroponte, quando intese che gli ajuti francesi erano arrivati a Cerigo; imperciocchè il Mazzarino, che si dimostrava accesissimo in questa bisogna, avea tanto sollecitata la loro partenza, che superate tutte le difficoltà delle provvisioni, dell' imbarco e del mare, già erano nel mese di luglio del presente anno 1660 in quell' isola pervenuti. Nell'istesso luogo erano convenuti nuovi reggimenti veneti con un reggimento alemanno mandato dall'imperatore, per guisa che vi si numeravano meglio di undicimila fanti e di mille e ducento cavalli, tutti bene all'ordine, quantunque indeboliti dai patimenti del viaggio marittimo. Morosini se ne venne incontanente a Cerigo per visitare ed ordinare questa gente amica. Fatte molte conferenze, i capi presero risoluzione di passare alla Suda per isbarcarvi, e quindi usare le occasioni che si sarebbero scoperte per far frutto dalla fortuna e dagli andamenti dei nemici. Posero veramente a terra nel luogo destinato, e s' impadronirono d' alcuni forti con intento di trasferirsi quindi ad investire la Canea. Ma avendo udito che in quest' ultima piazza erano nuovamente sbarcati seimila fanti e seicento cavalli di Turchia, stimarono bene di trasandare questa fazione per andare, senza più fermarsi, al soccorso di Candia. Alcuni combattimenti successero infelicemente pei cristiani. Ciò non ostante, benchè continuasse con furia la guerra sotto le mura di Candia, i Turchi non essendo ancora venuti agli ultimi sforzi, i cristiani si poterono sostenere, e salvo i soliti tormenti di chi oppugna e di chi è oppugnato, non successero per cinque o sei anni fazioni, che inclinassero la guerra ad un fine terminativo.

In questo frattempo alcune cose accaddero favorevoli ai Veneziani, altre contrarie. Erano passati quasi trent' anni che restava interrotta con grave danno degl'interessi d'Italia la buona corrispondenza tra la repubblica di Venezia e il duca di Savoia. La differenza principale si riduceva su certe cause che toccavano il titolo di re di Cipro, regno che nè l' altra nè l' uno possedeva, che il duca voleva assumere e la Repubblica non voleva consentirgli. La contesa di dignità, già acerba per sè stessa, era stata maggiormente esacerbata da un libro del padre Monot, fatto stampare in Torino da Vittorio Amedeo nel 1633 sotto il titolo di *Trattato del Titolo regio dovuto alla casa di Savoia*, e nel quale, oltre la trattazione del punto relativo alla corona di Cipro, si contenevano, secondo il cervello fervido di quel gesuita, molte maldicenze contro la Repubblica. I sommi pontefici Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII, e il re di Francia tentarono parecchie volte di sopire queste differenze per introdurre la pristina armonia fra quei due stati principali d'Italia; ma le loro diligenze erano state indarno. Finalmente nel 1662, per opera specialmente del marchese di Pianezza, si venne ad un accordo in cui però non si decise il punto della questione. Solamente si convenne che si ripigliasse la pristina corrispondenza e si tornasse al solito intrattenimento e benevolenza tra il duca e la Repubblica; che gli ambasciatori veneti in Torino fossero trattati con le medesime formalità che i nunzi pontificii e gli ambasciatori di Francia; che nulla s'innovasse quanto ai titoli contesi; che nella prima udienza in Collegio, l' ambasciatore di Savoia dimostrasse con accomodate parole il disgusto del duca su quanto era seguìto; che finalmente per editto sovrano del duca si sopprimesse il libro del Monot. Carlo Emanuele mandò per suo ambasciatore a Venezia il marchese del Borgo, e il senato nella medesima qualità il senatore Alvise Sagredo a Torino.

Fu buona ventura pei Veneziani l'amicizia del duca di Savoia; consiossiacosachè mandò loro due reggimenti per la guerra di Candia, nè la repubblica si mostrò restia nel riconoscere il beneficio; poichè avendo egli permesso che il marchese Villa si conducesse ai loro stipendii, ed il marchese essendosi nel mese di aprile del 1665 trasferito a Venezia per offerirsi

vi fu con grandi onori e vantaggiose condizioni accolto. Se gli conferì il capitanato generale delle fanterie, cinquemila ducati di paga, con la prerogativa, non solita a darsi che ai principi e capitani grandi, di non riconoscere per superiore che il capitano generale della Repubblica, e nel caso in cui le sue operazioni avessero a stare a sindacato, di non poter esser giudicato da altri che dal senato. Condusse con sè il marchese Francesco Villa suo cugino, il conte di Lagnasco suo nipote, il conte Saluzzo di Monterosso, il cavaliere Arborio, Francesco Pusterla, Alessandro Negri, e per ingegnere Giangirolamo Quadruplano. Il seguitarono molti venturieri, fra i quali si noveravano il conte di Brusasco, il conte Amedeo del Pozzo, Francesco Bay e Gianamedeo Asinari.

Onorato ed onorando partì il Villa da Venezia, ai lidi di Dalmazia avviandosi; la quale provincia visitando, vide e sopravide tutte le fortezze, diede ordine alla disciplina un po' trascorsa dei soldati, adunò provvisioni di ogni genere per le fazioni di Candia. Passò quindi a Corfù, dove visitò la fortezza da soldato e la barba di san Spiridione da divoto, dico la barba, le unghie e la veste di san Spiridione che quivi, secondo che si dice, si conservano senza lesione alcuna del tempo e della morte. Da Corfù passò al Zante, divenuto scala delle armate della Repubblica e di tutte le nazioni d'Europa. Poscia di là partendo giunse nel mese di decembre con duemila uomini a Paros, dove svernava l'armata veneziana. Quivi data poi all'anno nuovo la rassegna ai soldati della Repubblica e spiegate le vele al vento, gli condusse nelle acque di Candia, dove gli sbarcò alla Suda ai ventisei del mese di febbraio.

Aveva fatto pensiero, accordatosi coi capi veneziani, di voltar le forze verso la Canea; ma i Turchi, fatto un motivo addosso alle sue genti ancora stanche ed infievolite dal travaglio del mare ed impedite da una grossa pioggia, lo frenarono, ammazzandogli quattrocento buoni soldati. Fu perciò mestiero di abbandonare il disegno fatto sopra quella piazza e di montar di nuovo sulle navi per ridursi in Candia; la qual cosa conseguì malgrado dei venti contrarii e di qualche insulto di Turchi. Sortì dalla città ed accampossi con seimila fanti e seicentocinquanta cavalli tra di essa e la valle del fiume Gioffiro, alloggiandosi con trincee a fronte del campo nemico, sito assai pericoloso. I Turchi continuamente il bezzicavano, poi vennero ad assalti grossi. Rispondeva colle veneziane e piemontesi armi valorosamente; ma finalmente ingrossandosi soverchiamente il nemico, si trovò obbligato a lasciare quel luogo di troppo pericolo, e si ritirò il sedici di marzo dentro il recinto delle fortificazioni.

Abbiamo veduto come la Francia ed il Piemonte fossero accorsi in ajuto di Venezia; quest'era la parte della sua fortuna prospera. L'avversa consisteva nella pace fatta dall'imperatore coi Turchi nel 1664, per la quale era acquistata facoltà agli ultimi di aggravarsi con tutto il peso del loro potente impero su Venezia, e particolarmente sulla tanto contrastata Candia. Effettivamente tal era il pensiero del Gran Signore, già sicuro di tutte le perturbazioni di Costantinopoli; tale quello del suo primo visire Acmet Coprogli succeduto nella suprema carica al suo padre Mehemet, morto di gocciola nel 1663. Era Acmet uguale, se non superiore, di mente e d'animo al suo glorioso padre. Fremevano gli Ottomani della più che quadrilustre guerra, fremevano della lunga resistenza di una repubblica che piuttosto sprezzavano che temevano. Ora si stringe la guerra, ora s'infieriscono le battaglie intorno e sopra quel mucchio di ruine di Candia: l'estrema possa fanno i Turchi, l'estrema possa i Veneziani. Quelli Acmet a Morosini oppongono, questi Morosini ad Acmet: stava il mondo attento e spaventato a tante forze, a tanti nomi. Acmet arrivò sopra Candia, Morosini già vi era.

Ma prima ch'io racconti i feroci, e sto per dire giganteschi combattimenti, narrerò brevemente la morte di papa Alessandro VII. Partì egli dalla vita presente ai ventidue di maggio del 1667, pontefice costumato, prudente, amatore delle lettere. Celebrate le solite novendiali esequie dell'estinto, entrarono i cardinali in conclave per eleggerne un nuovo. Vi regnavano le fazioni francese, spagnuola, Barberina, Chigiarda; la Barberina consentiva con la spagnuola e coi cardinali che dipendevano dal gran duca di Toscana, la Chigiarda con la francese. La prima parte, cioè la spagnuola, sormontò e creò papa il cardinale Rospigliosi da Pistoia, che prese il nome di Clemente IX. Savio prima dell'esaltazione, savio dopo, lasciò che al mondo sia incresciuto che il suo pontificato non sia riuscito più lungo. Più affezionato alla causa dei Veneziani che il suo antecessore, mandò in loro ajuto per ridurre, quanto fosse in lui, le cose loro in porto, oltre le forze pontificie che già militavano in Dalmazia e in Candia, cinquecento soldati sotto il marchese Maculano suo mastro di campo, allargò la permissione di soldar fanti e cavalli nello Stato Ecclesiastico sino a settecento, inviò cinquantamila scudi già riscossi dalle decime imposte, per la guerra d'Ungheria, sopra il clero d'Italia. Maggiori soccorsi prometteva per l'anno venturo.

Si vede cha il papa e tutte le potenze cristiane, contuttochè con quante forze avrebbero potuto non accorressero a sostentamento de' Veneziani, non gli lasciavano però del tutto in abbandono. Non era confederazione obbligata, ma volontà libera di principi che o per vergogna o per religione non volevano che uno stato cristiano fosse oppresso, ed un grande antemurale

della cristianità perduto. Ma fra di loro quello che forse con più affezione e forze avrebbe sostentato Venezia, impedito da contingenze gravissime, non poteva obbedire alla volontà che il portava. Questi era Carlo II re di Spagna. Era nel mese di settembre dell'anno 1665 morto il re Filippo IV, lasciando del suo matrimonio con la regina Maria Anna d'Austria il principe Carlo che correva solamente il quarto anno della sua età. Instituì per testamento la regina tutrice del figliuolo e reggente dello stato con un consiglio composto dell'arcivescovo di Toledo, del grande inquisitore, del presidente di Castiglia, del cancelliere d'Aragona, del conte di Pennaranda e del marchese d'Aitona.

Luigi XIV re di Francia, ardente d'età e di spiriti, suscitato anche da' suoi consiglieri che vedevano in una guerra esterna la fine dell'interna, manifestò certe sue pretensioni sul Brabante e qualche stato della Fiandra; che questo Brabante, allegava, e questi stati erano devoluti per eredità, dopo la morte di Filippo, alla regina sua moglie, come figliuola del primo letto di quel re, non ostando il re Carlo figliuolo di un secondo letto, stante che, come asseverava, secondo le leggi di quei paesi le figliuole di un primo matrimonio si anteponevano, pel dritto d'eredità, ai figliuoli di un secondo; il che era per verità un bell'appicco. Messo all'ordine e pubblicate le sue pretensioni, a cui la Spagna con altre sue ragioni ostò, il re Luigi si ristette, nè venne all'armi per rispetto verso la regina Anna Maria. Ma questa principessa essendo morta dopo qualche tempo, stimò che non fosse più stagione di differire per dar forza coll'armi alla ragione, che credeva o faceva le viste di credere di avere. Perlochè raunato nel mese di maggio del 1667 un esercito poderoso, e postosi egli medesimo a guidarlo, entrò a mano armata nella Fiandra spagnuola. Gli Spagnuoli ribattendo acerbamente le ragioni di Francia e lamentandosi altamente che si fosse prevalso dell'occasione di una tutela e dell'età pupillare del re per fare un'alzata d'insegne, si apparecchiarono sdegnosamente ad una forte resistenza, onde nacque la guerra che si terminò poi per la pace d'Aquisgrana.

Ora la Spagna con una guerra fresca e così grossa addosso, con una guerra inveterata ed accanita col Portogallo e con un consiglio che a nome di un re ancor bambino governava, era certamente impossibilitata a dar favore ed a mandar denari e gente in ajuto di Venezia. Ad eccezione di qualche galera che di quando in quando compariva, e il più delle volte scompariva senza aver partecipato in fazioni di qualche momento, la Spagna nulla fece in tanto bisogno, da cui i Veneziani potessero concepire speranza.

L'esercito assediatore di Candia sommava da principio, quando Acmet Coprogli ci venne, a quarantamila soldati e ad ottomila guastatori; poi giunti, ad onta della vigilanza delle galere veneziane che continuamente correvano il mare, altri rinforzi, il numero salì insino a settantamila, la sua artiglieria era piuttosto immensa che abbondante, e tale che sin da principio Coprogli piantò contro la piazza cinque batterie di cannoni e tre di pentole o trabocchi o mortai che si debbano chiamare, con le quali gettava contro e dentro la tormentata città una quantità innumerabile di palle e di bombe. Avea portato con sè ed accomodato nel tempo stesso tutte le fabbriche ed artifizi con cui si fondono i cannoni, e di tale portata ne fondeva, che non mai più se n'erano veduti di così grossi. Di mine, di fornelli, di cave e di battaglie sotterranee erano i Turchi espertissimi. Nè minor perizia avevano nel condurre gli approcci regolari; anzi allora e non prima, nè altrove questa scienza di cavare ed alzar terra con tagliate regolari per approssimarsi per coperto alle fortezze, fu data a perfezione. I Turchi la sapevano e l'usarono a danni di Candia, ma loro trovato non era, bensì d'un ingegnere italiano. Le altre nazioni poi l'impararono, per modo che non vi è più fortezza, per forte che sia, che alla forza dei cannoni ed agli scavi regolari resistere possa. A Candia gli assedianti gittavano palle di cento libbre, e con trincee per maestrevole artificio condotte la circondarono. Verso il fine di maggio Coprogli piantò il suo alloggiamento di rimpetto al baloardo Panigrà al tiro del cannone degli assediati, ben disposto di non levarsene se non morto o vittorioso.

Se l'armi si rinforzavano nel campo ottomano, in ugual ragione, per quanto s'appartiene a coloro che combattono dentro a forti muraglie, crescevano nella fortezza cristiana. Per l'ardimento delle navi veneziane e per la prontezza del capitano generale Morosini a non pretermettere mai le occasioni, si numeravano nel presidio novemila soldati, ai quali furono aggiunti duemila marinari sbarcati per ordine del Morosini. Gli uomini del paese poi con animi pronti concorrevano alla difesa, siccome quelli che trattati crudelmente alla Canea, conoscevano di che sapesse l'imperio turco. A guida delle fanterie stava il marchese Villa che a nissun altro obbediva che al capitano generale: Bernardo Nani era governatore della piazza. I provveditori Donato, Pisani, Moro, Cornaro e il comandante delle fanterie tedesche Spar, come diverse membra d'un corpo solo col generalissimo veneziano consentivano e il secondavano. Il governo dell'artiglierie s'apparteneva al cavaliere Verneda ed al luogotenente generale Vertmiller. Le opere delle trincee e delle mine curavano gl'ingegneri Castellano, Quadruplani, Loubatiers, Querini, Serravalle,

Maupassant, Sentini, Floriot, parte veneziani, parte piemontesi, parte francesi, alcuni anche d'altre nazioni o oltremontane o oltremarine. I colonnelli Chateauneuf, Comminges, Beckenfeld, Goleni, Imberti, Arborio, Vimes, Marini, Gomerville, i sergenti di battaglia Grimaldi, Martinoni, Baroni, Fesheim, Motta, Grandis, Bricherasco, Vecchia, Rados, Mattei, il provveditore dei viveri Giustiniani dimostrarono in quella sanguinosa contesa quanto per mano e per senno valessero. Con loro fecero a gara il cavaliere d'Harcourt dell'Ordine di Malta, Maisonneuve, Langeron, Montausier, de Ganges, ed alcuni altri uomini destri e coraggiosi, che, per guadagnare a prezzo di sangue in una giusta causa gloria ed onore, erano venuti volontariamente e da per loro medesimi a mettersi in quelle strette.

Già abbiamo più sopra notato che Candia era una piazza bene accortinata e bastionata, ed a volerla prendere faceva mestiero di una oppugnazione regolare. La principale sua fortezza consisteva nelle opere e mine sotterranee, per mezzo delle quali gli assediati avevano facoltà di rovinare ad un tratto le fortificazioni esteriori e balzare in aria gl'intieri battaglioni nemici che già se ne fossero impadroniti. Erano i baloardi muniti di più di quattrocento bocche da fuoco, e nelle canove della città abbondavano le provvisioni sì da guerra che da bocca, cui del rimanente aveva il capitano generale un modo di rinfrescare per la via del mare, prestando in ciò le navi più spedite ed anche le galere un ajuto grandissimo. Morosini, cui niun aspetto di guerra, per terribile che fosse, spaventava, si era alloggiato sopra un bastione esposto al bersaglio del nemico, e coi cenni e cogli occhi suoi propri vedeva e dirigeva i combattenti. Quivi i soldati gli portavano, all'uso barbaro dei Turchi, le teste tronche degl'infedeli. Il vivido pensiero mai in lui non riposava. Fra le altre cose, inventò una macchina atta a sgombrare le fossa dai rottami e dalle ruine. In mezzo ad una tempesta cotanto spaventosa di guerra tanta era l'allegrezza e il brio col quale i capitani e soldati cristiani si gittavano alle fazioni più pericolose che conveniva ai generali adoperare anzi il freno che lo sprone, mentre molti di loro, anche contro gli ordini dei medesimi generali, si lanciavano giù dalle brecce per affrontarsi coi nemici con la spada e la pistola alla mano.

Coprogli, considerata bene tutta la circonferenza della piazza, venne in deliberazione di attaccarla principalmente dalla parte coperta dal bastione detto il Panigrà, non lontano dal mare, dove gli pareva che il terreno fosse più agevole agli approcci. Era questo bastione protetto da un'opera a corno, chiamata col medesimo nome di Panigrà. Gli sforzi d'assalti furono terribili, siccome terribili gli sforzi di difesa. Nè meno sopra colle palle e colle bombe si combatteva, che sotto terra coi fornelli, colle mine, coll'armi bianche, e per sino coi pugni quando per la strettezza del luogo le armi non si potevano maneggiare. Non si potrebbe dire con quanta fierezza in questa guerra non veduta dal cielo da ambe le parti s'incrudelisse. Ora gli uomini volavano semiarsi in aria, ora vivi restavano sepolti; imperocchè riempiendosi di polvere le cave e dandosele fuoco, con grande elevazion di terreno e non minore scuotimento scoppiando, distruggevano quanto d'intero vi fosse. Nelle cupe gallerie, o per guadagnare i rami o per contendere al nemico i progressi, ad ogni ora i soldati s'incontravano, combattendo al buio e negli errori di quegli oscuri recessi, massime con le granate. I Turchi profondavano sin sotto i lavori dei Veneziani, e questi all'incontro s'invisceravano tanto che con la fatica procuravano di deludere l'arte, e bene spesso accadeva che penetrando gli uni più a basso, facevano volar quei che nello stesso tempo pensavano distruggere chi stava sopra. Si confondevano per tanto in comune sepolcro le membra lacere e i cadaveri degli amici e dei nemici, e correvano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore e di sangue. A questo modo lo storico Battista Nani descrisse le stupende battaglie. L'affanno, la rabbia e l'accanita contesa si facevano sentire sopra e sotto le parate esteriori, dette con vocabolo militare derivato dal francese, a cagione della loro forma, *bonetti*, e che coprivano il Panigrà. Più volte il Morosini, il Barbaro, il Villa restarono o dalla terra, che per le mine volava, coperti, o da palle o da pietre percossi. Tre volte restò ferito il Villa: i signori di Maisonneuve e di Langeron, francesi, e il baron Baroni, veronese, restarono morti: la fama conserva la memoria di un tanto valore. I Turchi in questo trovarono un altro malefico spediente per uccidere sotterra, o non mai o di rado usato. Composti con arte veramente diabolica, ma lodata da chi ama le guerra, certi fumi pestiferi, con essi soffocavano, esalatigli nelle buche, i miseri Veneziani. Non si trovò altro rimedio contro di questa maligna peste che quello di correggere e consumare quei vapori pestilenti col fuoco dei ginepri e coll'acquavite.

Correva il quarto mese della viva oppugnazione di questa parte, e sussistevano ancora le opere esteriori e l'opera stessa a corno del Panigrà, più specialmente bersagliata, sebbene lacerate fossero e poco meno che sconvolte. Nè cessava o s'intiepidiva l'ardore dei Turchi o la costanza dei cadaveri, benchè già a mucchii si vedessero i cristiani da ambe le parti. Ed essendo lo strepito dei cannoni e lo scoppiar delle mine ormai divenuti suono ordinario, accorrevano dall'interno della città le donne stesse ed i fanciulli con maraviglioso coraggio verso

le mura a portar terra, ad alzar ripari alle brecce, a ritirar i cadaveri, a sovvenir i feriti. Grande industria si usava in condur il nemico, sotto finta di assalto o di fuga, a quel luogo dove covava un fornello caricato per farlo, dato fuoco, volar in aria, non senza risa e fischi. Non era però che alle volte la mina non offendesse gli autori, perocchè operando gl'ingegneri al buio, ancorchè si servissero di misure e della calamita, errava l'arte, e dando in altro luogo che in quello a cui miravano, l'effetto non obbediva al pensiero. Si combatteva pur anche a petto scoperto; perchè le sortite degli assediati spesseggiavano frequentissime e quasi giornaliere o in picciolo o in grosso numero, secondo che portavano gli accidenti e i disegni dei capitani.

I Turchi con ogni arte e coraggio sforzatisi sboccarono finalmente in novembre nel fosso del Panigrà, e procuravano di attaccarsi al bastione. Coi cannoni piantati sulla contrascarpa facevano breccia nella muraglia, e con le gallerie si avanzavano, bruciando con fuochi pronti le frecce e le palificate. Finalmente le piogge cominciarono, convenne al visire ai diciotto di novembre rallentare gli assalti, uscire dal fosso e abbandonare la controscarpa. È fama che in questo solo anno del 1667 ventimila Turchi perissero sotto Candia, e de'difensori più di tremila, oltre la giattura più grave di circa quattrocento valorosi ufficiali. Trecentosessantanove fornelli e diecinove pezzi di fuoco i difensori usarono; ducentododici de'primi, diciotto dei secondi i Turchi. Questi andarono a trentadue assalti formali, quelli a diciotto grosse sortite, oltre diciotto sanguinose fazioni che reciprocamente sotto terra seguirono.

Mentre cotanto si travagliavano cristiani e Turchi sotto Candia, e pareva che quello fosse il campo d'onore di tutta Europa, il duca di Savoia fece una dimostrazione la quale se opportuna era per lui, non generosa era certamente pei Veneziani. Pretessendo il motivo della guerra che allora ardeva tra Francia e Spagna, per cui poteva venir caso ch'ella s'accendesse anche in Piemonte, richiese con replicate istanze dal senato che i suoi soldati e il marchese Villa tornassero. Rincresceva ai Veneziani l'essere privati in così grave emergente del marchese, uomo abile e destro, da cui la piazza veniva con sì squisito valore difesa. Perciò il senato andava differendo di prestarvi l'assenso, e dal pontefice impetrò che con istanza al duca ne scrivesse. Mise Clemente in considerazione del duca, a qual nota esponesse il decoro del nome e l'antica pietà della casa, se dai Turchi oppugnandosi un propugnacolo fortissimo della cristianità, in vece di accrescere i sussidii alla religione, egli volesse debilitargli con rimuoverne e valorosi soldati e magnanimo capitano. Carlo Emanuele non si partì per questo dal suo proposito, quanto al Villa, consentendo che gli altri soldati ed ufficiali restassero. Il pensiero intimo di Savoia era in questo, che la Repubblica oppressa dall'armi ottomane, per continuar ad avere il sussidio piemontese, rilasciasse la sua renitenza circa i titoli del duca e il trattamento de'suoi ministri, oltre i limiti statuiti nelle ultime convenzioni. Partì il Villa da Candia, passò a Venezia, il senato l'ornò con patenti d'onore, il licenziò con regalo di seimila ducati. Il senato desideroso di volgere più efficacemente la Francia in suo favore, chiamò al luogo del Villa il marchese di Sant'Andrea Montbrun, guerriero famoso e molto esercitato nelle guerre, particolarmente nelle bisogne degli assedii.

Il papa, non avendo potuto conseguire il suo intento intiero col duca di Savoia, per mezzo dell'abate Airoldi che andava internunzio a Brusselles, incitò i principi d'Italia e quei d'Alemagna ai soccorsi dei Veneziani. Dimostrò ai primi, quanto momento facesse alle cose d'Italia quella guerra; trattarsi in Candia le difese della madre comune, trattarsi la conservazione di una repubblica che ne conservava la libertà combattuta e lo splendore cadente. Ai secondi fece intendere che le forze di mare, per cui la Repubblica principalmente valeva, servivano di frontiera all'Imperio, trattenendone i Turchi divertiti e lontani. Vaticinava, cogli ajuti dei cristiani, aggiunto massimamente l'adjutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Il gran duca comandò che il suo reggimento, che già in Dalmazia militava, in Candia passasse. Il duca di Modena diede cinquantamila libbre di polvere, i Lucchesi pari quantità, l'arcivescovo di Salisburgo sessantamila, il pontefice centomila e con esse trentamila scudi. L'abate di Fulda donò mille talleri, il cardinale Barberini dodicimila scudi. Così e' bisognava che ogni principe si sforzasse e i popoli pagassero per emendar un'impertinenza dei cavalieri di Malta.

Le cose intanto in Candia viepiù si stringevano. Coprogli, che tanto si affaticava contro il Panigrà, venne in pensiero di assalire la città più verso il mare, dov'era stimata più debole, cioè di tentare i bastioni di Sant'Andrea e della Sabbionara, l'ottenere i quali era alla somma delle cose non picciolo momento. A tale risoluzione fu spinto specialmente dagli stimoli di un Andrea Barozzi, candiotto, che, cacciato per male opere da una compagnia di soldati, se n'era andato coi Turchi e gli serviva.

Oltre gli approcci, che il visire andava facendo di fronte contro i due bastioni in ultimo luogo nominati, fondò con industria stupenda un gran cavaliere in mare che, spuntando fuori quasi penisola, travagliava e batteva la parte più debole della piazza che al mare si affacciava. Il Montbrun arrivato in su quel frangente si pose a guardia, come posto più pericoloso,

del bastione di Sant'Andrea. Ma tanto fu tempestoso lo scagliar dei Turchi contro questo propugnacolo, che rivellino, palizzate, parapetti, tutto già era fracassato e distrutto, e le brecce aperte per modo che i nemici già stavano per attaccarsi al recinto. Nè più giovavano le sortite, perciocchè i Turchi si erano così bene muniti nelle loro trincee, che quasi riusciva altretanto difficile ai cristiani d'espugnarvili che a loro d'espugnar i cristiani nella piazza. Nè altro rimedio seppe trovare il Montbrun che quello di piantare appresso a Santo Spirito sei cannoni che battevano i nemici di fianco con grandissimo danno. Egli, consumato nelle guerre ed esercitato nelle più famose imprese d'Europa, confessava essere insuperabile, se non l'arte, almeno la forza dei Turchi; e chiamando scherzi puerili tutti gli altri assedii che aveva veduti, soleva dire, la oppugnazione e la difesa di Candia essere opere di giganti.

Il visire, impaziente d'indugio e vedendo la breccia aperta nel Sant'Andrea, ordinò di andare all'assalto. Vi corsero i Turchi con inestimabile ferocia, spinti dal proprio coraggio e confortati dall'esempio e dalle voci dei capitani. Coprogli stesso stava la pugna da luogo vicino osservando, ed infiammando i suoi che con pertinacia tre volte salirono e tre volte furono risospinti. I Veneti governati dal Montbrun, da Caterino Cornaro, da Grimaldi e da tutto il fiore della nobiltà candiotta a petto a petto valorosissimamente combatterono. Al tempo stesso le batterie del Panigrà e di Santo Spirito fulminavano di traverso gli aggressori. Due ore durò l'ostinata battaglia. All'ultimo i Turchi, perduti duemila dei loro, di cui restò pieno il fosso, si ritirarono.

Non ostante la raccontata vittoria, incominciarono i difensori a dubitare dell'impresa, quando arrivò in porto un reggimento del duca di Lorena ch'era stato raccolto in Provenza. Arrivarono nel medesimo tempo strane sì ma lietissime novelle. Risuonava per tutto il mondo la fama dell'assedio di Candia; le lodi dei Veneti fra i cristiani ed anche fra gli uomini valorosi dei Turchi andavano al colmo. Chi vi assisteva coi voti, chi voleva assistervi con la persona, ognuno, cui l'età fiorita, la generosità dell'animo e l'uso delle armi stimolavano, si sdegnava che in quei lontani e famosi lidi, dico famosi ai tempi antichi come ai moderni, così grandi cose la guerra volgesse, senza che egli vi si mescolasse. Molti già erano i volontari, molti i venturieri, da ogni generoso paese ne sorgeva. La Francia massimamente di pietosi e forti desiderii ardeva. La nobiltà sopratutto di quel regno, solita a correr dietro alle animose venture per comprar fama col sangue, non si poteva tenere che non andasse a pruovare le proprie spade con le spade ottomane.

Il re, che non voleva con dimostrazione troppo palese rompere l'amicizia col Turco, vedeva volentieri che gente volontaria a quell'impresa andasse. Amava anch'egli l'opere venturiere e del nome glorioso de' suoi si dilettava. Andò voce che il duca della Feuillade raccogliesse cavalieri volontari pei cimenti di Candia. Non abbisognò altro stimolo: accorrevano a lui e del fargli suoi compagni il pregavano. Ne scelse seicento, tutti chiari per valore e per sangue, i duchi di Châteauthierry e di Caderousse, il conte di San Polo, della famiglia principalissima di Longavilla, il conte di Villemor, i signori d'Aubusson, di Beauvau, di Langeron, di Crequì, di Tavanes, di Lamothe-Fenelon, di Montmorin. La Feuillade gli conduceva a venti soldi al giorno, di cui pagava la maggior parte, ancorchè non fosse ricco: ma il re lo sovveniva. Gli distinse in quattro brigate commesse al governo di San Polo, Châteauthierry, Villemor e Caderousse. Questi giovani fioritissimi, imbarcatisi sopra regii vascelli in Provenza, sollecitato il viaggio, giunsero all'isola di Standia, donde traghettati da barche leggieri arrivarono in Candia. Al vedere comparire così prodi e benevoli compagni, tutto il popolo accorse a benedirgli e i soldati si rallegrarono. Il capitano generale gli accolse con onoratissime parole allo sbarcare, la Francia ajutatrice e loro medesimi con eccelse lodi esaltando. Essi, data subito la mostra, andarono a montar la guardia, come a luogo più pericoloso, alla breccia di Sant'Andrea, e più vi sarebbero dimorati, se il Morosini serbandogli a fazioni più fruttuose non gli avesse mandati ad alloggiare altrove, ma però in sito vicino alla breccia. Vedea essere necessario attendere più a temperargli che a provocargli.

I cavalieri di Malta, sollecitati da così nobile esempio, si commossero, migliori sul progresso della guerra che prima, e di gran desiderio s'informarono di venir a parte dei famosi gesti: mandarono in Candia sessanta cavalieri, con trecento soldati scelti sotto il commendator Della Torre, e con centoventicinquemila libbre di polvere ed altre munizioni. Anche questi ausiliari alloggiarono appresso al Sant'Andrea, pronti ad ogni fazione.

Ora vedremo come il coraggio senza la prudenza non vale. Già in varie fazioni si erano mescolati i venturieri di Francia, e particolarmente avevano fatto un alloggiamento in faccia al nemico, il quale perduto per forza di Turchi, ricuperarono con estremo valore, ma eziandio con molto sangue. Quella guerra di piccoli incontri fra trincee e bastioni incresceva loro, l'andare in lungo odiavano più che la morte: si erano nei pronti animi loro promesso che al loro arrivo la guerra contrastata avesse subito a diventare guerra vinta, e si maravigliavano, non senza sdegno, di vedersi ancor Turchi a fronte. Già della lentezza veneziana si lamentavano,

come se le mura e le trincee fossero cose da spianarsi con un suono di trombetta. Agognavano con incredibile ardire una sortita, con la quale sola si persuadevano di vincere la guerra e di sciorre l'assedio. Per venire a questo tentativo non finivano di tempestare La Feuillade e lo stesso capitano generale; e di ogni indugio impazienti, protestavano, non poter più soffrire sì lunga molestia, ed amar piuttosto morire all'aperto tinti di sangue nemico che prolungar la vita dietro i ripari, per restare in fine o schiacciati da' sassi o seppelliti dalle ruine. In ultimo La Feuillade, non potendo più oltre portare tante istanze, condiscese, ma voleva che non una particolare, ma una generale sortita si facesse con tutte le forze, ajutate eziandio dalle armi navali. Ma Morosini che sapeva per lunga pratica che quello non era modo conveniente di guerra coi Turchi, che solamente in quest'anno aveva fatte più di cinquanta sortite con poco frutto, che vedeva il nemico fortificatissimo ne'suoi alloggiamenti, che in sei mesi aveva perduto settemila uomini, fra i quali con sommo suo cordoglio numerava più di seicento uffiziali, che con molta fatica e innumerevoli morti aveva a grave stento potuto ributtare diciasette assalti ferocissimi, ripugnava al commettere al cimento d'una sortita generale tutta la fortuna della piazza. Amava meglio con mine ritardare i progressi del nemico e tirar in lungo la resistenza, perchè essendosi allora in sul finir dell'anno, sperava che il nemico rallenterebbe le sue operazioni e che nuovi soccorsi arriverebbero a rinfrescare il travagliato e valoroso presidio. Ma per cosa che dicesse per frastornare un consiglio di tanta precipitazione, non potè persuadere il suo desiderio a quei giovani ardenti che tanto imprudentemente si proponevano speranze immoderate. Erano, come di sangue, così di natura francesi, nazione la quale, come osserva il Nani, è altretanto impaziente che valorosa, essendo più inclinata ad esporsi ai pericoli che a soffrire la tardanza. Fu forza adunque al capitano generale, sebbene nell'animo sinistri presentimenti nudrisse sull'esito di quella più ancora matta che forte fazione, di consentire a quanto volevano. I cavalieri di Malta stimolati dall'ardor francese, si allestivano per sortir con loro; ma Morosini col sommo imperio gli raffrenò. Fece poi, non perturbato il consiglio dallo sdegno, quanto la sicurezza della piazza consentiva, accompagnando alla venturiera squadra cento granatieri del reggimento di Savoia.

Il sedici decembre La Feuillade con uno scudiscio in mano, come se si trattasse di cacciar paperi (a tanto di presunzione, per non dire di pazzia, erano giunti questi spensierati giovani), accompagnato dalla squadra venturiera, già ridotta per ferite o per malattie al numero di ducentottanta, e dai cento Savoiardi, usciva dal bastione della Sabbionara andando a dirittura a dar dentro agli alloggiamenti ottomani. Quattro cappuccini e due padri dell'Oratorio col crocifisso in mano seguitavano quel fiore di Francia esortando i combattenti e confortando i feriti. I Turchi, sebbene stessero preparati a ricevere quell'urto per esserne stati avvisati da un fuggitivo, non poterono però sulla prima giunta sostenerlo, e piegarono, lasciando le poste più esteriori in potere di quei fulmini di guerra. Ma poi ripreso animo ed accordati ad un impeto regolato i consigli dei capi, a tutta fretta, ma con ordine, si assembrarono per dare addosso agli imprudenti assalitori; nè dal movimento, pericoloso per coloro che venivano ad urtargli, gli potevano distornare le batterie della piazza che con orribile rimbombo fulminavano contro di loro, secondate anche da tutta l'archibuseria. Ma non al primo slancio pervennero i Turchi a risospingere l'audace nemico; perciocchè duemila uomini si pararono avanti a quel piccolo sì, ma terribil nembo di Francesi, e furono vinti; poscia un battaglione assai grosso di Giannizzeri si fece loro incontro, e fu medesimamente vinto. Già più di ottocento Ottomani erano stati uccisi dall'armi di Francia e di Savoia, e più di quattrocento feriti malamente avevano più bisogno dell'ajuto altrui che abilità di far male a chi gli aveva offesi. Infine adunatisi i Turchi in grosso numero, e spiccandosi una folta schiera per tagliar il ritorno a quella gioventù forte, La Feuillade che nel feroce e misto conflitto era scorso per tutto animando i suoi e provvedendo ad ogni emergente assai meglio che da quella vanità di portare lo scudiscio si sarebbe potuto augurare da lui, comandò a'suoi che si ritirassero, e con molta pena potè ritrargli sotto le muraglie in sicuro. Ebbe particolarmente difficoltà al ritirarsi il San Polo, il quale spinto dall'impeto giovenile, si era più di ogni altro inoltrato negli alloggiamenti turcheschi. Più di quaranta della nobile schiera restarono uccisi o mortalmente feriti. Villemor, Tavanes, il giovane Fenelon nel cospetto stesso del suo vecchio padre. Più leggermente feriti furono altri settantasei, fra i quali si notarono principalmente Aubusson, Montmorin, Crequì: La Feuillade rimase ferito in tre parti, ma non mortalmente. Così terminossi questa più coraggiosa che utile o fortunata fazione; tale fu il frutto che si raccolse dal non aver prestato orecchio al Morosini, capitano altretanto forte, ma più savio di loro.

Questa bollente gioventù, non contenta di una pazzia, ne volle far due. Venuta come venturiera a fazioni strane, ed a fazione strana con somma imprudenza, anzi temerità andata, ora, senza più star a vedere o udire altro, s'imbarcarono dopo alcuni giorni, come matti, per tornarsene là dond'erano venuti. Siccome portarono

fra di loro qualche seme di peste, così molti ancora perirono nel tragitto. Pochi approdarono alle desiderate rive di Francia, esempi di sommo valore e d'insigne leggerezza.

Venezia generosamente resisteva, ma eziandio totalmente si consumava con lo stato afflitto da spese infinite. Insin da venticinque anni durava contro la potenza formidabile de' Turchi, nè si vedeva fine a tanto travaglio. Sommato il calcolo, si trovò, scrive il Daru, che questa voraggine aveva divorato ogni anno quattro o cinque milioni di franchi in pecunia numerata, e tre volte più in valore di munizioni sì da bocca che da guerra. Nel solo anno 1668 si consumarono tre milioni di libbre di polvere. Insino alle legna, insino alle fascine bisognava mandarle da fuori, nè altro cibo restava al presidio che biscotto che si spediva da Venezia. Non dee far dunque maraviglia che questa guerra abbia costato venticinque milioni di ducati, ed accresciuto il debito della Repubblica di sessantaquattro milioni. Ciò non ostante ella a sforzo aggiungeva sforzo. Toccossi pei bisogni di Candia il tesoro di San Marco; toccaronsi con licenza di Clemente i beni di certi ordini religiosi da lui soppressi, il cui ritratto sommò a quattro o cinque milioni. Ma le rendite ordinarie, come i sussidii straordinarii, non bastavano a così grave dispendio: anche dai pericoli del cammino procedeva nell'isola assaltata la tardità dei denari, e i difensori di Candia non erano espediti delle paghe. Ciò riduceva in ultimo disordine le cose dei Veneziani. Morosini e Cornaro, affinchè nella lunga e feroce contesa la generosità del pubblico non fosse scompagnata da quella dei privati, si spogliarono del proprio denaro e di quante robe preziose avessero per sollevare in qualche modo i soldati che sopportavano malvolentieri la tardità dei pagamenti. I nobili uomini, così virtuosi cittadini come forti guerrieri, soccorrevano coi denari propri le pubbliche necessità.

Il pericolo cresceva, non ogni giorno, ma ogni momento. I Turchi che sentivano andar attorno romore che nuovi e regii soccorsi fossero per arrivare di Francia, poichè Morosini stesso andava ad arte empiendo i suoi d'opinione che coi Francesi dovesse venire una gente molto grossa, facevano gli estremi sforzi per impadronirsi della piazza innanzi che i soldati di Luigi si fossero accostati a quei della Repubblica. Già avevano recato in loro potere la metà del bastione di Sant'Andrea, e si affaticavano per alloggiarsi nel restante, dove per animare maggiormente alla difesa, erano venuti a fare la loro stanza il capitano generale Morosini, il Montbrun e tutti gli altri comandanti maggiori. Tolta questa ultima parte di muro, non sarebbe rimasto altro ostacolo alla presa della città che un grosso taglio condotto dai cristiani dietro appunto al Sant'Andrea, perchè prevedevano che l'assedio s'incamminava a quella volta e che il suddetto bastione sarebbe espugnato.

Morosini concepì speranza di mandare per forza di mine in aria la parte del bastione sulla quale già insisteva il nemico. Somma era la perizia de' suoi minatori, e però fattigli minare sollecitamente, e poste dentro lo scavamento novemila libbre di polvere e dato fuoco, seguì uno scoppio orrendo per cui uomini, terra, sassi, i cannoni stessi, furono balzati altamente verso il cielo. Lo scroscio fu tale che se n'udì il tuono d'assai lontano e sul mare e sulla terra. Gran quantità di Turchi restarono morti, o sgabellati di modo che per loro sarebbe stata migliore la morte. Ciò nondimeno non si perdettero d'animo, perchè coraggiosi di natura, già si erano anche avvezzati per uso all'aspetto della morte, al romore, alle ruine. Impresero a fare un'opera stupenda e di estremo pericolo. Colle zappe e coi picconi scesi nel fosso si misero a demolire quella parte del bastione rovinato che ancora i Veneziani tenevano. I cannoni ed i moschetti degli assediati gli sfolgoreggiavano, e perchè da un orecchione erano coperti, Morosini il fece demolire. Laonde i Turchi e da fronte e dai fianchi erano bersagliati. Non ostante una così fitta tempesta, per la quale molti restavano o morti o feriti, non rallentarono il pensiero, e con tanta costanza lavorarono nel demolire e trasportar altrove i sassi e la terra, che conseguirono l'intento, restando la piazza in questa parte intieramente sfasciata, se non se in quanto quell'ultima munizione del taglio la riparava; ma opera estemporanea e debole non offeriva una valida custodia. L'estremo caso già s'approssimava, quantunque recentemente una flotta veneziana avesse portato nuovi soldati e nuove provvisioni.

Incresceva al re Luigi il destino di Candia. Chiamato a sè Giovanni Morosini ambasciatore della Repubblica, gli fe' sapere, essersi deliberato ad ajutarla ed a procurare la causa pubblica con mandar in Candia un'armata sotto il comando di Francesco di Vandomo duca di Beaufort, grand'ammiraglio, e dodici reggimenti dei più agguerriti col duca di Navailles, constituito loro generale; che con loro si sarebbero accompagnati di buona volontà molti ufficiali e gentiluomini, trecento soldati delle guardie francesi e ducento moschettieri, custodi della reale persona.

Adunati con grande sollecitudine questi soldati ed allestita con uguale diligenza l'armata in Tolone, partivano ai cinque di giugno ed alla volta di Levante s'incamminavano. Le navi portavano bandiera pontificia, perchè il re che viveva in pace col Gran Signore, geloso di tenere in apparenza la neutralità, non voleva romperla con alzare le proprie bandiere contro di lui, come se i suoi soldati non andassero in Candia espressamente per ammazzar Turchi.

Questa finzione, cui tutto il mondo conosceva, era certamente molto puerile. Molte iniquità fecero in ogni tempo i Turchi ai cristiani, e molte ancora ne fecero i cristiani ai Turchi, e se si avesse a sottrarre il conto, non so da qual parte la bilancia andrebbe giù. Certamente nella presente occorrenza, se la condotta del re Luigi era da lodarsi per pietà, non era per lealtà, perchè all'ultimo Mehemet non aveva fatto nulla a Luigi, e Luigi di nulla si lamentava.

L'armata soccorritrice passando tra la Sardegna e la Corsica, prese l'abbrivo verso la Sicilia, e di quivi passò speditamente in Levante, dove per altra strada si condusse altresì con le galee francesi il conte di Vivonne per unirsi a quelle del papa e di Malta. Ma questa seconda parte della flotta, trattenuta dai venti contrarii, non potè arrivare sopra l'isola che dopo la prima e quando già le cose inclinavano ad un evento terminativo. Ai diecinove di giugno i duchi di Navailles e di Beaufort comparvero coll'armata a vista del porto di Candia, e tostamente vi sbarcarono. Portavano intorno a cinquemila uomini d'eccellente soldatesca.

Non così tosto avevano posto piede a terra, che salutato il Morosini e con lui accompagnatisi visitarono la piazza: la trovarono oltre misura lacera e disfatta; imperciocchè oltre che il recinto di difesa era tutto orribilmente guasto e in più parti rotto e pervio, deplorabile spettacolo era il vedere lo stato a cui la città si trovava ridotta. Le contrade piene di palle da cannone lanciate dalle batterie turche, rottami di bombe e di granate; non una chiesa, non una casa le cui muraglie non fossero fracassate e quasi ruinate, macìe informi piuttosto che chiese o case, un fetore infame ne usciva; da ogni parte, in ogni canto soldati o morti o moribondi o storpii o feriti.

I capitani francesi e veneziani consultarono sull'avviamento da darsi alla guerra. Si riduceva principalmente il discorso, se più convenisse difendersi quanto più si potesse, stancare il nemico ed aspettare la stagione dei soccorsi, ovvero con potente sortita scuotersi l'inimico d'intorno, guastar le opere, cacciarlo da quella parte del suo alloggiamento che sarebbe permesso. I Veneziani, massimamente il capitano generale, lodavano il primo partito, volendo che si fuggisse l'occasione di un grosso fatto d'arme; ai Francesi, principalmente al Navailles, meglio arrideva il secondo. Pareva loro che se con una battaglia presta e forte non si snidavano gli Ottomani, la guerra minuta e tarda non avrebbe sortito altro effetto che prolungare con molto sangue una resistenza che sarebbe andata infallibilmente a terminarsi, quando che fosse, in una dedizione. Navailles volev a una guerra da impaziente Francese, non da paziente Veneziano. Prevalse l'ultima sentenza, ordinossi la sortita. Restava a statuirsi il tempo e il modo. Siccome una parte solamente del sussidio francese era arrivata, quantunque fosse la più grossa, era consentaneo alla ragione che si aspettasse l'arrivo della seconda che non era lontana, e constava di millecinquecento o duemila uomini. Oltre questa gente portata da nâvi francesi, era in procinto d'arrivare Francesco Duodo che conduceva sopra navi veneziane millecinquecento soldati della Repubblica. Ma i generali di Francia o troppo confidenti in loro medesimi, o gelosi di acquistar soli l'onore della liberazione di Candia, ad ogni più prudente partito contraponendosi, vinsero la pruova, che senza soprastamento alcuno la sortita si effettuasse. Morosini che sapeva per pruova quanto fosse diverso il guerreggiar coi Turchi che colle altre nazioni, esibì al capitano francese di unire alle truppe del re alcuni squadroni della Repubblica, conoscitori de'luoghi e sperimentati alle battaglie con un nemico di quella sorte. Ma Navailles, fisso nel suo pensiero, non dava ascolto a cosa che fosse, e confidente più del bisogno volle restar solo a rompere, come diceva, quella testa di Turchi. In ciò tanto fu piuttosto imprudente e temerario che coraggioso, che non volle in nissuna maniera consigliarsi col Montbrun, vecchio soldato che oramai conosceva Candia e il campo turchesco quanto Morosini medesimo, e che perciò sdegnato levò un grandissimo romore, che senza esplorar i luoghi, senza avvezzarla all'aspetto dei Turchi, senza attendere un poderoso e vicino soccorso si volesse mandar al macello quella fioritissima gioventù. Il capitano generale di Venezia, veduto che Navailles voleva far a modo suo, nè potendo temperare quell'ardore, si contentò di ordinare che al tempo della fazione un grosso corpo della guarnigione stêsse avanti alle mura per dare da luogo vicino favore ai Francesi, se abbisognasse, ed al medesimo fine comandò che una parte della flotta venisse avanti, quando il vento il consentisse, per ajutare da quel lato i combattenti: precauzione cui la contrarietà del vento rendè vana. Essendovi per la vicinità del nemico spazio troppo ristretto fuora del bastione di Sant'Andrea, elessero uscire da quello della Sabbionara.

La notte dei ventiquattro di giugno venendo i venticinque fu destinata alla pericolosa uscita. Sortirono con tanto ordine e silenzio che si ordinarono in battaglia in una piccola pianura che conduceva al campo degli Ottomani, senza essere uditi o scoperti. Erano poco meno di sei mila a piedi e seicento a cavallo, perchè Beaufort, per dare maggior forza all'urto, aveva sbarcato milaseicento uomini della sua gente di marina. Precedeva una squadra eletta per le prime impressioni, composta di quattrocento soldati tratti da tutti i corpi, con cinquanta granatieri valorosissimi alla testa. Seguitavano tre

squadre di cavalleria sotto la condotta del conte di Dampierre, accompagnato da quattro reggimenti, fra i quali quello delle Guardie. Il fiancheggiavano quattro altre squadre di cavalleria sull'ali, sostenute da tre reggimenti di fanti. Il corpo di riserva, composto di sei reggimenti di fanti comandati dal conte di Choiseul con quattro squadroni di cavalleria sull'ali, fu posto fra i due campi del nemico per impedire che l'uno sapesse dell'altro o l'ajutasse.

Sull'alba i soldati comandati all'assalto, che sino a quel momento erano stati stramazzati a terra aspettando il segnale della mossa, con vividissimo coraggio e maravigliosa ordinanza si rizzarono e con un impeto incredibile contro il nemico si scagliarono. Non era ancor ben chiaro il lume del giorno, quando per non aver potuto per la oscurità specular il paese, non iscorgendo bene la strada, nè discernendosi fra loro stessi, diedero in una squadra amica di Tedeschi che veniva in loro ajuto. L'accidente produsse qualche scompiglio, ma conosciuto l'errore si rimisero ben tosto, come gente pratica, in ordinanza: s'avventarono di nuovo contro gli alloggiamenti nemici; e virtuosamente vi entrarono quasi innanzi che fossero sentiti. Dampierre attaccò due ridotti alla testa de'quartieri, sostenuto dalle Guardie che se ne impadronirono. Le linee furono col medesimo impeto superate, e si passò alla coda delle trincee, dove Castellane entrato con le guardie, a cui comandava, se ne insignorì. Quanti Turchi trovarono in quelli avviluppati scavamenti, tanti uccisero. I Turchi, vedutisi sì aspramente percossi e respinti, avendo già perduti dei loro dodici o tredici centinaja di buoni soldati, usciti dal loro campo, si misero in ordinanza per dare addosso ai Francesi in luogo aperto, dove per essere più numerosi avevano il vantaggio. Ma furono con gran vigore due volte repressi dal duca di Navailles. Fuggendo allora si ritirarono e raccolsero in un rilevato sopra alcune colline, dove i Francesi seguitandoli erano già pervenuti ad una batteria in un luogo eminente cui chiamavano delle Grotte. I Turchi spaventati, i Francesi con maggiore ardore pei primi successi, ogni cosa presagiva una gloriosa vittoria. Un accidente fortuito troncò subitamente ogni speranza di bene. Accesersi, non si sa come, con morte di trenta soldati, alcuni barili di polvere. I Francesi, che da lungo tempo avevano spesso udito raccontare il guasto fatto dalle mine nell'assedio di Candia, e qual frequente uso fosse stato fatto di quest'artifizio di guerra, a quello scoppio si risentirono tutti, e presi da subito terrore, credettero che fosse una mina. Già pareva loro di camminare sopra un terreno minato e infido e che già traballasse, e che quasi inferno aprendosi, in aria tutti gli strabalzasse: per la qual cosa gridando: *Guarda la mina, guarda la mina,* si scompigliarono ed in fuga andarono. I primi si precipitarono su i secondi, questi su i terzi, e via via il terrore guadagnando, non si scorgeva più schiera che stabile o intiera fosse. I capitani, massimamente il Navailles, il Beaufort e il Colbert, fecero pruove maravigliose per fermare quel disordine, ma furono le fatiche loro sparse al vento. Coprogli che stato era sorpreso da quella tempesta tanto improvvisa, ora usando il benefizio della fortuna, spinse avanti i suoi Turchi, che, scendendo con urli orribili dai colli e con rabbia ferendo, accrebbero lo spavento di chi fuggiva. Fece nella fuga il danno maggiore l'essere bersagliati dalle artiglierie delle stanze nemiche. Deplorabile fu la rotta, e se non era del Morosini, che, veduto l'esito infausto della sortita dall'alto del San Dimitrì, uscì con un grosso corpo per sostenere la ritirata, pochi dei Francesi si sarebbero salvati. Piansero molta gente, piansero molti capi. Mancarono il duca di Beaufort, il conte di Rosan nipote del maresciallo di Turena, i marchesi di Lignieres, d'Uxelles, di Fabert, il conte di Castellane, i cavalieri di Clermont e di Pernagne, il marchese di Boisdauphin con molti altri ufficiali e gentiluomini qualificati. Cinquecento teste fra le quali si osservarono quelle del duca di Beaufort, del Rosan, del Lignieres, del d'Uxelles, del Fabert, del Castellane, di cinquanta moschettieri e d'un cappuccino cappellano d'un reggimento, furono presentate al gran visire e portate in mostra a spavento dei cristiani tutto all'intorno della piazza.

Quantunque le cose fossero succedute così infelicemente, la perdita fu più grave pel terrore concetto dai soldati del duca di Navailles che pel numero degli uccisi; imperciocchè si vedeva loro in volto che non erano più quei di prima; e per confortargli che il duca facesse, non potevano riprendere gli spiriti. Si vedeva manifestamente quanto improvvido consiglio fosse stato il non abbracciare il partito proposto dal Morosini di assuefare a poco a poco e con piccioli incontri quei soldati nuovi all'aspetto ed alla guerra dei Turchi. Erano intanto arrivati i rinforzi sì della squadra francese, che era rimasta indietro e portava circa duemila soldati, come le galere pontificie e maltesi. Vincenzo Rospigliosi, capitano generale di quelle, portò al Morosini, per testimonianza del suo valore, un Breve del papa con alcuni quadri di molto pregio. Regalò parimente con maniere conformi al grado gli altri rappresentanti ed ufficiali della Repubblica.

Congiunte per tal modo tutte la forze cristiane, deliberarono di dare un grande assalto dal mare contro il fianco degli alloggiamenti turcheschi. Ma questo sforzo, da un vano romore in fuori, nissun effetto di momento produsse; perchè i Turchi non uscirono, e non fu fatta nel tempo stesso una sortita dalla piazza.

Ora la difesa si trovava ridotta a tutta estremità. I Turchi baldanzosi per la vittoria acquistata contro il Navailles, già possessori del bastione di Sant'Andrea ed in gran parte di quelli di Panigrà e della Sabbionara, si erano tanto fatti avanti che se non erano i petti animati da un disperato valore degli antichi difensori veneti, si sarebbero quasi senza ostacolo impadroniti della città. Morosini mostrava un animo invitto; Navailles apertamente, Rospigliosi nascostamente, ancorchè con parole dinotanti costanza favellasse, titubavano. Adunossi una dietà militare di tutti i capi, in cui cominciò a ventilarsi il partito che fosse da prendersi in quell'estrema fortuna. Morosini all'aspetto di tante ruine, ferite e morti e con un presidio mescolato di lingue tanto varie, non rimetteva punto della sua costanza. Confortava che si facesse una sortita con tutte le forze, promettendo di uscirne insieme coi Francesi, Maltesi, pontificii, Savoiardi, con tremila soldati veneti di pruovato valore. Mentre si discuteva, Navailles, stato prima di consiglio precipitoso, ed ora essendo di timido, con somma maraviglia e rammarico dei Veneziani ed ingannando l'aspettazione di tutti, si lasciò intendere, sua intenzione essere di tornarsene con tutti i suoi soldati in Francia. In giustificazione di così strano proposito allegava, essere la piazza oramai in tale stato ridotta che doveva più pensare all'arrendersi che al difendersi; il resistere di vantaggio dover costare molto sangue senza frutto; dovêrsi conservare la vita dei guerrieri, quando lo spenderla non giova; nissuno poter dubitare nella buona e pronta volontà sua e de'suoi compagni; assai testimoniarla le ferite e le morti loro, assai testimoniarla le teste francesi con orribile spettacolo dal fiero Coprogli attorno di Candia tutta mostrate; l'onore di Francia e della cristianità essere in salvo, ora doversi salvare chi la morte risparmiò.

Furongli intorno Morosini e gli altri capi veneziani a pregarlo di non abbandonargli in così estremo frangente, a rappresentargli che nuovi ajuti si aspettavano fra brieve da Venezia, e cui già la fama risuonava essere vicini. Che sarebbe di Candia, dicevano, per tutto il mondo famosa? che dei benemeriti cittadini e dei bravissimi difensori se abbandonata nel momento del maggior bisogno, gli amici apparissero più vogliosi d'uscirne che i nemici arditi per entrarvi? che sarebbe di coloro che avevano creduto che il nome solo di Francia avesse ad essere la loro salute? Opera pietosa avevano fatto i Francesi verso Venezia, perchè non terminarla?

Non giovarono nè le preghiere, nè le ragioni; stette sempre il capitano francese fisso nel suo pensiero di partire, non curando di procurarsi la indegnazione del re nè di maculare l'onore proprio. Per ultima pruova, Giacomo Contarini, uno de'principali nobili dell'isola, divotissimo di Venezia e trafitto da molte ferite in quello stesso assedio, convocato il popolo e il clero e da essi accompagnato, lo andò a ritrovare. Muoveva compassione col braccio tronco, col volto pallido, colla compagnia delle donne e dei fanciulli piangenti. Lo scongiurarono per tutto ciò che ha la religione di venerabile e di sacro, di non lasciar agl'infedeli in preda le chiese, gli altari, le ossa dei martiri, le ceneri di tanti benemeriti cittadini e soldati. Quindi additando il sesso imbelle e l'età tenera degl'innocenti fanciulli che riempivano gli atrii di pianti e di strida, tentò Contarini d'indurlo a fermarsi almeno per qualche giorno. Ma il Francese stette inesorabile alle preghiere ed alle lagrime degl'inermi, come si era mostrato restìo alle ragioni ed alle instanze degli armati. Imbarcossi adunque con tutti i suoi, e andossene. Spiacque al re Luigi, se però non fu una finta, la condotta del Navailles, e lo mandò in esilio al suo ritorno in Francia. Per cumulo di sventura i pontificii e i Maltesi, mossi dal funesto esempio, partirono anch'essi, lasciando in fin di morte la desolata terra.

I difensori non avevano più deliberazione se non difficile e pericolosa, e ogni speranza era spenta. Restava l'obbligo di salvare quattromila cittadini e forse altretanti soldati; miserabili reliquie avanzate a sessantanove assalti, a ottanta sortite, a milatrecentosessantaquattro scoppii di mina. Morosini, convocati ai ventisette d'agosto tutti coloro che avevano grado nella milizia, disse: essere giunto quel giorno che mai non si potrebbe rammentare senza dolore pubblico e pianto privato; non di una cosa sola, cioè di combattere, come nelle altre consulte, ora trattarsi, ma decidersi la fortuna della piazza e l'esito della guerra; avere il cielo disposto che sotto l'armi abbominevoli del furore barbaro cadesse la causa più giusta; perchè convertendo i rimedii in danni, il successo appariva più colpa del fato che difetto di umano giudizio; i cuori ancor fedeli, i petti ancora forti essere, nè cedere ai colpi dell'avversa fortuna; vedersi veramente da lui, essere l'ajuto del tempo incerto e nei casi estremi anche pericoloso; avere ciò non ostante intiera fede nel valore di quelle invitte milizie, e da loro promettersi cose insin oltre ai limiti dell'umana natura; non vedere veramente nella città, non solo lo splendore antico, ma nemmeno la forma primiera, rovinata in gran parte, squallida tutta, deserta e sfasciata di mura, nè più restar da difendere che quella poca terra impastata d'umane ceneri; amare lui di seppellirsi piuttosto tra quelle ruine che di sopravivere a difesa tanto gloriosa; desiderare tuttavia, anzi comandare coll'autorità della carica, e per la grandezza del pericolo scongiurargli che, posti in disparte i sentimenti ed i trasporti soliti di generosità, con

verità e prudenza consigliassero quello che in sì dolorosa condizione la città, l'esercito, l'armata, la patria da loro ricercassero. Restò con voti uniformi concluso che essendosi soddisfatto largamente all'onore e al dovere, si provvedesse, dando Candia a patti onorevoli, alla quiete ed alla salute della Repubblica. Diede speciale fomento alla deliberazione il parere dell'incolpabile Montbrun, che risolutamente la consigliò. Fortunato Francese che con maraviglioso valore ed incorrotta fede acconciamente compensò quanto ebbe di leggiero La Feuillade, d'infido Navailles!

Tommaso Ananti scozzese e Stefano Scordilli candiotto, spiegata bandiera bianca, andarono mandati dal capitano generale al visire. I ragionamenti furono trasferiti nella campagna tra la città e il campo ottomano, dove si alzarono al bisogno convenienti padiglioni. Il visire v'inviò per trattare coll'Ananti e con lo Scordilli, Ibraim bascià d'Aleppo, bossinese, il Chiaja Bey de'Giannizzeri e lo Spailar-agà. L'animo grande del Morosini, quantunque soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna, quivi di tutto splendore si ornò. Da una parte con que'suoi stanchi, pochi e derelitti soldati ributtò ferocissimamente un nuovo assalto dato dai Turchi mentre si negoziava, dall'altra alzossi a maggiori considerazioni, che nel solo destino della piazza si contenessero. Sapeva che la sua patria non amava che i suoi cittadini, o magistrati civili o capitani di guerra che fossero, oltrepassassero i mandati propri, ed in ciò era rigorosissima. Ma vinse in lui l'onore del nome veneziano, ed ancorchè prevedesse che la gelosia di stato avrebbe superato con pericolo suo il beneficio, si risolvette di finire la guerra con questa composizione, convertendo la capitolazione di Candia in un trattato generale di pace tra la Repubblica e la Turchia. Grave e vivido pensiero che solo negli uomini grandi nascere ed allignare può.

Trapassate molte disputazioni e levato via ogni differenza, le cose si ridussero ai pensieri di una piena concordia. Addì sei di settembre si accordarono fra le due parti i seguenti capitoli:

Che a fine di goder buona pace si rimetterebbe in poter del primo visire la piazza di Candia con tutti i cannoni che la munivano prima della guerra;

Che all'incontro resterebbe alla Repubblica il pacifico possesso delle fortezze di Suda, Carabuse e Spinalunga coi loro territori, e della piazza di Clissa e suo territorio con tutti gli altri acquisti fatti dai Veneti in Dalmazia ed Albania, dovendo essi possedere secondo posseggono;

Che s'intendesse dato un termine di dodici giorni di bonaccia alla Repubblica per imbarcare i suoi cannoni portati nell'isola a tempo della guerra, ai cittadini e soldati per trasportare le loro robe;

Che, ratificata la pace, dopo la missione del ministro veneto alla Porta, si darebbe la libertà a tutti gli schiavi di qualunque grado o condizione fatti in questa guerra, compresi anche gli ausiliari ed i venturieri;

Che si concederebbe perdono ai sudditi dell'una e dell'altra parte che avessero in qualunque maniera servito alla parte contraria;

Che s'intendessero confermati gli articoli della pace conclusa dopo la guerra del 1571;

Che perchè l'una delle parti non violasse la fede all'altra, si dessero da ambe tre ostaggi. Da quella dei Veneti vennero consegnati Faustino da Riva, Giambattista Calbo, Zaccaria Mocenigo; da quella dei Turchi Bebir-Assan bascià, un agà de'Giannizzeri e il Tefterdar, tesoriere di Natolìa.

L'Ananti e lo Scordilli, ammessi all'udienza del primo visire, furono da lui presentati di una ricca veste per uno; poscia disse loro: *Ora siamo amici.* L'Ananti lo salutò a nome del capitano generale, ed ei rispose: *Il capitano generale si dee consolare d'aver difeso la piazza con tanto valore, e finalmente col cedere una cosa già perduta, di aver acquistato alla patria la pace e la buona amicizia col Gran Signore.* Veramente oltre le mura non solo rotte e sconquassate, ma del tutto annichilate, ebbevi il danno di un numero grossissimo di teste. Morirono per ferro e per fuoco nei soli tre ultimi anni di quest'assedio ventinovemila ottantotto cristiani d'ogni condizione, e settantamila Turchi soldati e trentottomila tra villici e schiavi.

Come prima si sparse fra i cittadini la novella del trattato, siccome inevitabile lo stimavano, così altretanto per loro crudo e funesto il chiamavano. Appresentaronsi tutti, così squallidi e lacrimosi come erano, al Morosini, ed uno di loro per tutti in tali dolorosi accenti sciolse la lingua: « Che se avevano avuto petto forte » per opporsi ai barbari e cuore costante per » mirare con occhio asciutto lo strazio dei parenti e degli amici, la ruina delle case, lo spoglio delle sostanze, tenevano anche intrepidi » la risoluzione di seguitar per tutto la colonna » di fede che precorreva per trargli dalla servitù e dall'orrore di quel mesto soggiorno; » non conoscer essi più la loro patria squallida » e deformata sotto il giogo de'barbari, nè amar » la vita o curarsi più degli averi dove regnavano la tirannide e l'empietà. Supplicarlo perciò di assegnar loro altro luogo, dove almeno » in placida quiete adorar potessero le consuete » insegne della Repubblica. Voler tutti seguitarlo, giacchè dura necessità gli discacciava » dal nido altre volte caro ed ora abborrito; » voler deporre le spoglie mortali là dove i sepolcri non fossero contaminati dagl'infedeli,

» nè confuse le ceneri loro colle ossa degli empii. Ricevesse egli pur gratamente quest' ultimo sacrificio della lor fede, essendo l' atto estremo e insieme il più eroico di religione e costanza lasciar i beni della terra per le speranze del cielo, e cangiar in miserie i comodi della fortuna per non mutare le leggi del principe ». Ciò detto, risuonarono gli atrii e le piazze di alte e dolorose strida.

Furono benignamente, nè senza tenerezza, udite le miserabili ad un tempo e forti voci dei Candiotti dal capitano generale. Gli confortò a sperar bene; che la Repubblica, disse, pietosa madre, non gli avrebbe abbandonati; che intanto si consolassero, perchè se in miseria erano caduti per un destino inesorabile, il corso dei secoli non avrebbe mai cancellato la memoria della loro mirabil fede, della loro eroica costanza.

S' imbarcarono colle donne, coi vecchi, coi fanciulli, colle masserizie semiarse, s' imbarcò il clero colle cose sacre, s' imbarcarono uomini, la maggior parte dei quali avevano dato i primi vagiti al rimbombo dei cannoni, ed ora che dopo venticinque anni d' orrido fracasso le armi tacevano, si trovavano costretti, per non pruovare il giogo acerbo dei Turchi, ad andar cercando ricovero in lontane terre. Nè la speranza di ricuperare un dì la perduta patria il dolor loro allegeriva, perchè troppo grande era la possanza dei Turchi, onde quella nobil preda a loro sverre si potesse: la cristianità amava di lacerarsi da sè stessa, ed a grave stento vedeva nella causa di Venezia la causa di tutti. Morosini assegnò agli esuli vitto e stipendii, con altri privilegi che il senato appruovò. Poi il senato gli raccolse, la più gran parte, in Parenzo città dell' Istria, con assegnamento di case e di terreni. Trenta famiglie nobili veneziane vennero a sedere nei magistrati supremi della Repubblica. Diedesi la cittadinanza ai nobili originari di Candia, molti dei quali amarono di stabilire le nuove loro sedi nelle isole dell' Adriatico e dell' Ionio d' appartenenza veneziana.

Morosini, lasciati Montbrun e Grimaldi, affinchè ordinassero quanto restava delle cose militari, massime quanto alla consegna della piazza, s' imbarcò, e visitate le altre fortezze dell' isola che in mano dei Veneziani doveano ancora rimanere, navigò poscia al Zante e quindi a Venezia, dove l' attendevano venture non conformi al suo alto valore. Quale e quanto egli fosse, il dimostra la precedente storia e viepiù il dimostrerà la seguente. Montbrun e Grimaldi, visto ogni cosa imbarcata, partirono ancor essi, restando in Candia solamente il sergente maggiore Pozzo di Borgo con tre o quattro ufficiali per consegnare la piazza. Entrovvi il primo visire quasi in atto di trionfo per un ponte fatto apposta, per la breccia di Sant' Andrea; passò per un' ala triplicata di Giannizzeri, andò alla chiesa di san Francesco cangiata in moschea, convertì altre tre chiese pure in moschee, demolì tutte le altre e dei loro luoghi fece stanze di cavalli; il Tefterdar lo trattò lautamente a spese del Gran Signore. Il chiamarono capitano invitto, il gridarono Coprogli degno del padre Coprogli.

I Turchi lodavano Coprogli; i Veneziani, in ricompensazione di tanti benefizi, accusavano Morosini. Tra le leggi pubbliche e il benefizio pubblico verteva la differenza, quelle più forti di questo, perchè l' invidia degli altri cittadini verso i cittadini grandi dà maggior forza alle prime e ne toglie alla gratitudine. Pure nel presente caso, che con brevi parole racconteremo, gli accusatori dimostrarono per la natura stessa d' alcune delle accuse, che più gli muoveva la civile invidia e il misurar le cose dello stato secondo i rispetti privati, che il zelo per le patrie leggi. Era ancora in piedi l' assedio di Candia, e le lodi dell' intrepido Morosini andavano al cielo, quando la Repubblica, per riconoscere i suoi meriti, l' aveva chiamato procuratore di San Marco. Pervenne in questo la novella del trattato di pace da lui concluso col visire. Presa la occasione di sfogare l' odio occulto, Antonio Corrario orò con espressioni veementissime in consiglio grande contro il Morosini, sforzandosi di estenuare la gloria de' suoi fatti, e pertinacemente instando perchè fosse spogliato della nuova dignità con cui testè pure l' aveano onorato. Di tre cose principalissime l' accusava. Violatore delle patrie leggi, usurpatore della sovrana potestà il chiamava per avere senza mandato del senato concluso una pace generale, e aver anzi ceduto terre spettanti alla Repubblica; vile il chiamava per avere, siccome diceva, malamente difeso Candia; prevaricatore il chiamava per avere accettato presenti dal visire. I zelanti delle massime antiche, i gelosi offuscati dalla gloria del Morosini si unirono: una tempesta gravissima si levava contro di lui. Corrario fu eletto avogadore del comune. L' accusa, che prima, per aver seguito, abbisognava del suffragio de' più voti, divenuto Corrario avogadore camminava da sè e fu d' uopo venire al processo. L' accusato constituissi in carcere, meno libero nella patria beneficata che circondato dai Turchi nemici. Rigidità e virtù antica di Roma sarebbe stata questa se non avesse avuto movitivo da passioni private. I più stavano contro di lui. Il popolo stesso, che per le vociferazioni degli avversari era venuto in concetto ch' ei fosse traditore, voleva vedere la sua testa tronca, e minacciava i giudici di troncarla da sè se essi non la troncassero. Giovanni Sagredo, antico ambasciatore, assunse la difesa acciocchè il boia non ammazzasse colui cui tante migliaia di palle turche avevano risparmiato. Orò con forza, fu udito, parte con favore, parte con

sdegno. Si commise la causa ad un inquisitorato. Che fosse traditore a cagione del trattato parve un'accusa eccessiva, dappoichè la Repubblica, giudicando che quella concordia l'avesse salvata, aveva il trattato medesimo e appruovato e ratificato. Il punirnelo sarebbe forse stato ragione, ma certamente ingratitudine; pure i governi ne fanno spesso di queste. Che fosse vile, parve cosa ridicola: la voce universale il qualificava prode dei prodi. Restavano i presenti del visire, offerte onorevoli, che si fanno a tutti e da tutti in simili occorrenze. Nè fu il solo ad avere errato in ciò, se errore ci fu, poichè altri comandanti, dopo l'accordo, ricevettero a titolo di regalo alcuna somma di sultanini dal visire. Parlossi anche di peculato. In questo capitolo non era del tutto esente da colpa, nè solo: alcuni nobili veneziani si erano arricchiti nella guerra di Candia, condotta odiosissima, siccome quella che cavava guadagno dalle miserie pubbliche. Morosini non si arricchì, ma, siccome pare, fu tocco anch'egli dal verme del desiderio delle sostanze pubbliche. Vero è però che in Candia spendeva molto nei conviti pei capi dell'armi, e sosteneva magnificamente la dignità del generalato. Fu assoluto con onorevole sentenza. Se romano fu l'affronto fatto da Venezia ad un benemerito cittadino, romano fu il modo con cui egli se ne vendicò; poichè chiamato dopo breve tempo a capitanare i soldati della Repubblica in pericolosa guerra, a vittoria aggiunse vittoria, e fra le vittorie glorioso morì. La generosa istoria fra poco racconteremo.

Nella notte dei nove di decembre finì di vivere il pontefice Clemente IX. Sostenne il pontificato due anni e mezzo, con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza e di zelo del culto di Dio, temperato da mansuetudine. Amò anche il sollievo dei popoli, ed i Romani soliti a maledire la memoria dei papi recentemente morti, esaltarono con ragione quella di Clemente IX. Veramente ei fu uno dei più virtuosi papi che siano saliti sulla cattedra romana.

Apertosi e chiusosi il conclave, i cardinali si divisero tosto in varie parti secondo le inclinazioni e gl'interessi di ciascuno. Predominavano tre fazioni, una dei Chigi, l'altra dei Barberini, la terza il solito squadrone volante che faceva professione di volere un papa italiano libero, cioè non dipendente da nissuna corona o da famiglia troppo potente. I Chigi aderivano a Spagna e s'impiegavano per l'esaltazione del cardinale d'Elci, di patria sanese; ma i Francesi si contraponevano, abborrendo l'antica propensione della sua casa verso la corona di Spagna, e promuovevano in sua vece il cardinal Vidoni, soggetto di poca stima e poco grato all'universale. In favore di costui con molta pertinacia si affaticava lo squadrone volante. Ma facevano una gagliarda resistenza gli Spagnuoli, ai quali si accostava il cardinal Rospigliosi coi pochi aderenti ch'egli aveva. Grande nervo anche procurava a questa parte l'opera del cardinale Leopoldo de' Medici, chiaro pel nome della casa, per l'autorità che sempre i cardinali de' Medici avevano esercitata nella creazione dei pontefici, per la fama acquistata nel coltivare da sè e nel promuovere negli altri l'amore e lo studio delle lettere e delle scienze. Durava il conclave già da cinque mesi con grandissima ostinazione di tutte le parti. Oltre il tedio della lunga chiusura, la stagione calda stringeva, i cardinali molto soffrivano, alcuni infermarono, il d'Elci morì; lo stato senza governo travagliava, i popoli di sì lungo consesso mormoravano, e'bisognava finirla. Per motivo principalmente del Medici, i cardinali Chigi e Barberini, capi delle due parti contendenti, rinunziarono al voler uno dei loro, e promisero di accordarsi per eleggere un cardinale savio che nè dell'una nè dell'altra fazione troppo sentisse; con che si venne ad espugnare intieramente lo squadrone volante che per sè solo non poteva, e molto meno contro le altre due fazioni riunite, raunar voti a sufficienza. Ciò fu cagione che ai ventinove d'aprile, terminandosi una così lunga vacazione della Sedia apostolica, venne esaltato al supremo seggio il cardinale Emilio Altieri, di famiglia romana, uomo buono e quieto, ma già molt'oltre colla età, essendo pervenuto agli ottant'anni. Prese il nome di Clemente X. Essendo l'ultimo superstite della sua casa, gli convenne chiamare in ajuto della sua vecchiezza parenti assai rimoti, fra i quali adottò per cardinal nipote col nome d'Altieri il cardinal Paluzzi, dando a tutta la famiglia Paluzzi il nome d'Altieri.

E siccome fu spesso fatta menzione in queste istorie di elezioni di papi, e ancora si farà, non sarà forse discaro a chi mi legge l'intendere come esse si fanno. Mi servirò volentieri in questo proposito delle parole che scriveva Annibal Caro al suo amico Benedetto Varchi l'ultimo d'ottobre del 1534.

« La elezione del papa intendo, si suol fare » con due sorti di suffragi; l'uno domandano » *voto*, l'altro *accesso*. Il voto si scrive per mettersi in un calice, e ciascuno dà il voto a chi » vuole; ma non si può dare a più d'uno, ed » evvi scritto quello che 'l dà e quello a chi è » dato; ma il nome di chi dà è rinvolto e suggellato, l'altro nome si lascia aperto: e così si vede » qual cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi siano. Oltra questi voti, ogni » cardinale può dare il suo accesso a tutti i cardinali che gli piace, perchè non sendo per » essere papa quello a chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro, e or coi » voti, or cogli accessi si vanno uccellando » l'un l'altro, ed a ognuno accedono quando » veggono che non sono per riuscire: e quando

» la veggono vinta, recedono e dicono: *Recedo et accedo ad reverendissimum talem*. E » così o per istracchezza o per isciagura fanno » un papa; ma ci sono dentro tanti begli stratagemmi, che non vi si possono tutti dire » adesso ».

Qualche volta il papa si fa per acclamazione, cioè a voce *et apertis suffragiis;* il che succede quando una parte è tanto potente che quantunque non abbia tutti i voti, ha però probabilità di elezione; imperciocchè in tale caso, questa parte chiama ad alta voce papa il suo favorito, e il mette in seggio e l'adora, e gli altri vedendo la cosa sì ristretta, per paura accedono. Evvi ancora un altro modo di elezione per acclamazione, ed è quando tutti i voti sono concordi sulla prima giunta: tutti allora, senza venire a squittinii, gridano papa un tale, e il mettono in seggiola e l'adorano; ma ciò succede raramente.

Addì ventiquattro di maggio mancò di vita Ferdinando II gran duca di Toscana. Fu lodato da tutti, perchè mostrò animo generoso ed amò il bello ed il giusto. Cercò di correggere la viltà de' tempi e la bassezza del governo gretto e superstizioso delle tutrici e la inveterata pecca delle arti Medicee. Come fomentasse e coltivasse le scienze e le lettere, da noi già fu detto; da lui e da'suoi contemporanei e compatriotti si debbe principalmente riconoscere il lieto ed utile imperio della fisica e della matematica, dalle quali cotanto fu migliorata l'umana condizione. Scorgesi anche nel suo lungo e felice regno che i costumi in Toscana molto s'ingentilirono e la rozzezza repubblicana di Firenze diè luogo a più dolci abitudini; gli ultimi vestigi della repubblica veramente sotto di lui scomparirono del tutto. Domi sino all'intimo diventarono gli spiriti, ma più amabili, ed a quel che mancò alla forza, supplì la mansuetudine. E' bisogna bene accettare il benefizio, perciocchè la repubblica fiorentina fu quasi sempre, per non dir sempre, fondata non sulla libertà di tutti, ma sul trionfo di una parte e la oppressione dell'altra: livore e rabbia vi dominarono. Quella era l'arrabbiata ed incomposta libertà del medio evo, se però libertà si può chiamare quella che più lungamente si mantenne in Firenze che in altre città d'Italia. Per mala sorte tra papi, imperatori, re e Medici la conciarono per forma e la diedero in preda a un tale, che invece di riformarla, la spense. Restano le nobili opere e i nobili scritti dei cittadini fiorentini ai tempi della repubblica; ma il loro parteggiare fu funesto a tutti, massime a loro medesimi, e la benignità dei costumi può dare origine e fare fondamento a miglior libertà.

Dei costumi privati di Ferdinando molte cose furono dette e scritte. Si raccontarono di lui brutture di ogni genere, le quali, ove anche siano false, servono a svergognare il secolo che le accreditò, ed ove sian vere, svergognano lui e il secolo. E' pare tuttavia, che per questo conto sia stata messa troppa mazza, perchè i Fiorentini molto amavano di vendicarsi della servitù colla maldicenza. Pure Ferdinando non fu del tutto senza macchia, tanto più da condannarsi quanto puniva rigidamente in altrui le colpe proprie. Nè solo puniva egli, ma lasciava punire, certo troppo aspramente, dall'inquisizione. Molti esempi potrei toccare, un solo toccherò. Faustina Mainardi aveva creato una scuola di zitelle, il canonico Pandolfo Ricasoli l'assisteva. Colei e costui, di costumi sordidissimi, in vece d'insegnare le buone creanze alle innocenti fanciulle, loro insegnavano, e con loro praticavano laidissime oscenità. Ciò si seppe per rivelazione di un confessore. L'inquisizione procedè. Il ventotto di novembre, correndo l'anno 1641, nel refettorio de' frati di Santa Croce, venne eretto un palco apparato di nero in forma di catafalco ad uso di funerale. Quivi intervennero, come narra il Galluzzi, il cardinale Carlo de'Medici, i principi cadetti, tutto l'ordine teologale, la nobiltà e le persone qualificate, finchè il luogo ne fu capace. I colpevoli stavano sul palco vestiti di pazienze ricamate di fiamme e di diavoli, e inginocchiati ai piedi dell'inquisitore che sedeva magistralmente. Un frate sul pulpito lesse ad alta voce il processo; nè abborrì, nè arrossì di raccontare per minuto, e sempre ad alta voce parlando, tutte le laidezze ad una ad una confessate da essi, con tale scandalo e stomaco d'ognuno (imperciocchè tirati dall'insolito, e forse solito spettacolo vi assivano giovani dei due sessi purissimi), che i più sdegnosamente se n'andarono più irritati contro l'impudenza del frate che contro le brutture dei delinquenti. Queste erano non scene, ma scede, e tali spettacoli davano alcuni sudici fratacci alla civile Firenze, che in quell'anno stesso avea ancor veduto il suo Galileo. Faustina e Pandolfo non furono dannati al fuoco, ma a morire murati in carcere, gli altri complici a pene proporzionate. L'inquisitore fu ripreso da Roma, non per aver operato e sentenziato così bestialmente, ma per aver sentenziato troppo mite, e gli venne sostituito un frate più fiero. Non so qual animo fosse quel di Ferdinando in veder queste cose: certo dovette molto comporsi in sè, e chiamarsi fortunato di esser principe; chè senza di ciò l'inquisitore gli avrebbe dato di mano. Veramente i principi di quei tempi commettevano molte sporciziuole, per non dire sporcizie grosse: i bastardi non mancavano, ed era il meno, massime in Toscana. Quest' era un loro vizio generale in tutta l'Europa. Nè se n'emendarono per religione, perchè di religione non ne ebbero più dopo che prima, ma per l'efficacia della civiltà crescente che scornandogli facea loro vergogna, e diceva loro che cogli altri privilegi non aveano quello del vizio.

Debole fu Ferdinando nelle faccende giurisdizionali. Tornarono, sotto il suo regno, le antiche consuetudini della repubblica, che troppo davano a preti ed a frati; e le savie ordinazioni in tal proposito di Cosimo I e di Francesco andarono in disuso, con notabile pregiudizio dell'autorità del principe. Roma di nuovo allargava il suo imperio in Firenze.

A Ferdinando successe Cosimo III.

L'ordine degli avvenimenti prodotti dalla umana saviezza o dall'umana pazzia mi portò senza interrompimento sino all'anno 1670. Ora voglio raccontare una fiera catastrofe, mandata o da Dio stesso, o dai terribili elementi con cui mescolò e compose questa terrestre mole. Da lungo tempo il cavernoso Etna, che nella Sicilia minore di Napoli pareggia per così dire le partite fra i due regni per la sua grandezza smisurata sopra il Vesuvio, pareva starsene in riposo, ma quest'era veramente riposo d'Etna, segno cioè di spaventevoli tempeste. Gli otto marzo del 1669 presagi funesti andarono per l'aria. Non era ancora il sole comparso ad illuminare le nostre regioni, quando nel villaggio di Lapidara ed altri luoghi circostanti l'aria in un subito si oscurò, e si sentì greve, come quando la interposta luna annera una parte del sole. Trapassossi quel giorno con presentimenti sinistri. Sull'imbrunire un altro caso venne a spaventare. Un gruppo di contrarii venti sollevossi a Nicolosi due miglia distante da Lapidara verso ponente, tale che le case si scoterono e traballarono: gli uomini sentirono come se fosse un calor vivo e cocente. La notte, cominciò a tremar la terra: continuò a tremare or più or meno, dove più dove meno sino agli undici. Ma in questo giorno infausto gli scuotimenti divennero tali in Nicolosi che gli abitanti non potevano reggersi in piede, gli alberi a guisa di palischermi in mare continuamente ondeggiavano, spezie di ballo diabolico. A mezzodì sentissi uno scroscio, Nicolosi non era più; le case tutte ruinate e capovolte. Pareva che i turbini, i terremoti, le ruine, fossero gli ultimi dei mali, ma erano i minori: più caro costano i conquassi in Sicilia.

Il giorno medesimo, non cessando mai gli scuotimenti della terra ed i tuoni sotterranei, in poca distanza dell'infelice Nicolosi crepò la terra, fecesi un immenso abisso muggendo più violentemente e tremando. Era l'abisso tortuoso, andava da mezzodì a ponente dodici miglia lungo, sei piedi largo, dalla pianura di San Lio sino a monte Fromento, cui spaccò quasi sino alla cima, nè in lui si vedeva fondo, tanto era profondo. Non buttava fuoco, ma un certo chiarore, come di lume tra giallo e rosso. Viepiù pruovò San Lio qual ferale stanza fossero le falde Etnee. Nel giorno stesso alle undici, i soliti tremuoti e suoni orrendi nelle viscere del monte continuando, anzi crescendo, aprissi nel piano di Nociglia, a guisa di nuovo cratére, una voragine che vomitava immensi viluppi di fumo. Poco appresso cinque altre voragini si spalancarono, e tutte vomitavano un fumo nerissimo; la terra in questo così violentemente traballava, che a Catania stessa, dieci miglia più lungi, gli edifizi si scrollavano, e facevano le viste di cadere e disfarsi in ruine. I paesani, che per non vedersi sepolti sotto le case diroccate si erano rifuggiti nella campagna, vedendo il terreno spaccarsi in voragini, e temendo di essere, in vece di schiacciati, inghiottiti, a torme si ricoveravano nella città con quel poco delle loro sostanze che poterono trasportar con esso loro in tanto disordine e terrore. Portavano pinto in volto lo spavento e lo stupore, simili piuttosto a cadaveri spiranti che a uomini. Sul finir del giorno sotto il monte Fusara, data una scossa straordinaria, come se la terra volesse sgangherarsi dai poli, un'altra voragine più considerabile delle altre aprissi, e questa non solo eruttava fumo, ma lanciava a furia pietre ardenti con arena e ceneri infiammate che poi cadendo in pioggia infuocata, incendevano quanto toccavano. A sessanta miglia tutto all'intorno volò l'infiammato nembo con tanta desolazione dei paesi che con parole non si potrebbe esprimere.

Sentissi improvvisamente dentro quell'abisso un tremito ed un suono ancor più spaventevole, ed ecco uscirne un fiume fiammante, cioè una lava, due miglia larga, quindici piedi alta, la quale a ostro precipitandosi verso Monpiliero, poi a levante torcendosi, in poco d'ora distrusse casali, campagne, villaggi. Quel della Guardia nominatamente restò annichilato.

Il giorno appresso, che fu il dodici di marzo, il fiume di fuoco volgendosi novellamente vers'ostro, assalì Belpasso, terra copiosa di ottomila abitanti, due miglia lontana dalla voragine; l'assalì, il circondò, il penetrò, tutto lo sommerse in un mare di fuoco. Sette altre bocche intorno alla prima voragine, e l'una vicina all'altra si apprirono; poi tremarono, poi gittarono un gran rimbombo, poi il terreno, che le separava, precipitossi negli abissi; formarono un solo ed immenso abisso. L'orribile, e quasi che diceva infernal fiume che ne scaturiva, quasi Acheronte congiunto a Flegetonte, a molti doppii s'ingrossò. Il villaggio di Monpiliero era protetto, contro quell'ondata di materie fuse da un'eterno fuoco, pel monte del medesimo nome; ma il fiume nelle sue interiori caverne penetrò, e penetratolo l'abbassò, e dall'opposto lato riuscendo, trovò il villaggio, ed intiero il sommerse. Sommerse al medesimo tratto l'antica e superba chiesa dell'Annunziata, ornamento della Sicilia, maraviglia degli esteri. Poi procedendo, e da' suoi gorghi orribili nuova materia ricevendo, distrusse parecchie case nel villaggio di Mascalizia. Le ceneri

e le scorie buttate erano tante che formarono intorno alla bocca della voragine una grossa montagna conica, ed empierono talmente le terre di Trecastagne e Lapidara, che sopra ai tetti delle case sei piedi s'innalzarono: le suddette terre del tutto sepolte.

L'ignea striscia continuava il suo cammino; ma pareva che il monte ignivomo sostasse, quando ai venticinque dello stesso mese tremò e tuonò l'Etna. I popoli spaventati il guardarono: videro la sua alta cima tutto ad un tratto abbassarsi, ed intiera dentro l'antica e solita bocca inabissarsi; nè sola s'innabissò, ma tirò con sè tutto lo spazio arenoso che la circondava. L'Etna parve più basso; ma eccolo rivomitare l'inabissato cucuzzolo, come se la forza dell'intorno fuoco, offesa da quell'insolito peso, quasi a gara a rincacciarlo negli aerei spazii fosse risorta. Rivomitollo sotto la forma di smisurate colonne nere che oscurarono la luce del giorno, per modo che a stento ci si vedea: il fuoco vinse la terra. Più largo allora il cratere trovossi e più profondo, anzi fondo non vi si scopriva.

Intanto l'ardente fiume giva nuovi paesi devastando. Con orribil fremito procedendo, bruciò le campagne e le abitazioni di San Pietro, di Camporotondo, di Mascalizia, di San Giovanni di Galerno, di Torre di Grifo, di Musterbianco, della Porcarìa. Il primo aprile, voltatosi a levante, s'incamminava, diviso in due rami, verso il mare e verso Catania. Già era giunto agli Albanelli a due miglia al più della città dalla parte d'occidente. In alcun luogo era sei in otto miglia largo, e venti piedi alto con sembianza del fuoco delle fornaci dove si formano i vetri. Ruotolava pietre infuocate con tanta velocità che appena gli abitatori dei mentovati villaggi ebbero tempo di scampare per ricoverarsi in Catania. I rettori del comune ed il vescovo gli alloggiarono nei conventi, negli ospedali, e nelle case più agiate, provvedendogli di ogni più ospitale sussidio. Ma Catania spaventata alla pari delle campagne; perciocchè il torrente igneo si approssimava e già da poco lungi se ne sentiva la vampa infuocata.

Ebbesi ricorso ai rimedii celesti. Avvisavansi che non senza l'ira di Dio fosse venuto quell'orribile flagello. A tutte le chiese andavano o processionalmente o individualmente uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni età, lacrimosi in volto e in abito di penitenti. Portossi attorno ed in varii luoghi dove più minacciava quel fiume di zolfo, di metalli e di sassi squagliati, il braccio di sant'Agata, santa la quale, siccome nata in quella città, n'era piamente creduta la protettrice. Facevansi dai ministri della chiesa divote esortazioni, e tra l'esortare e il predicare si udivano gli orrendi scoppii del monte che intronavano le orecchie degli uditori, ed in quel punto tutti gridavano: *Misericordia!* parendo loro di esser giunti alla fine del mondo. Il vescovo, coronato di spine, accompagnato dal magistrato, parimente coronato di spine, dal clero secolare e regolare e dalle confraternità, tutti in abito di penitenti, portò il braccio della santa verso la pianura della Madonna della Concordia, e vi scongiurò il fuoco. Portollo e scongiurò il fuoco a Mascalizia, a Musterbianco, a Torre del Grifo, a San Pietro, a Camporotondo. Scrissero che alla vista delle reliquie il fuoco si arrestasse, e dagli antri suoi dond'era uscito urli spaventevoli gittasse, come di demonii dispettosi di essere vinti. Fatto sta che quelle misere terre furono desolate ed arse. Il fuoco incontrò in prossimità di Catania un largo vigneto: penetrando in certi spechi sotterranei spiantò le viti, ed il terreno dentro gli abissi ingoiò. Vero è però che Catania restò nella massima parte preservata. Il rivo fiammifero che sempre più vi si accostava, dato in un largo piano, un dì ricetto di acque conosciuto sotto il nome di Gurna di Nicito, quasi dietro le mura, disfrutte alcune reliquie di un acquidotto e d'altri monumenti antichi, scorse tutto all'intorno delle mura da oriente in occidente, donde la notte dei ventitrè d'aprile si scagliò nel mare, avendo corsi quindici miglia dalla bocca che buttato l'aveva. Sollevò nel mare un promontorio. Piombovvi come pasta molle, sovra sè stesso arrovesciossi, le acque scaldò per modo che il tenervi dentro la mano era insoffribile. Le acque bulicavano e fremevano, e vapori gettavano, e rivoli e scorie rotte. Raffreddata la prima falda, le sopravegnenti sopra di lei si accumulavano e nel mare più si sporgevano. Per tale guisa formossi un cumulo, quasi promontorio, là dove prima vi era la profondità del mare. Ancora al giorno d'oggi si vede la striscia di paese che il funesto fiume percorse. La orribil scena, qual testimonio vivo delle passate angosce e ruine, si mira dipinta a fresco con verità sulle mura della sacristia della cattedrale di Catania.

Le materie lanciate dalle due grandi voragini formarono cadendo una eminenza considerabile con aspetto di una montagna doppia che gira due miglia alla base e s'inalza sino a quattrocentocinquanta piedi, la chiamano Monterossi. Ha tutto all'intorno una zona di sabbia nera ruttata dalle voragini e larga tre miglia. Le valli di Nicolosi e di Lapidara s'empirono della medesima sabbia. Le ceneri poi portate dai venti a più di sessanta miglia, ingombrarono le Calabrie, e fecero accorti i regnicoli di qua dal Faro, che il regno compagno travagliava in quegl'istanti di un male simile al loro. Bene potevano dire d'aver imparato a soccorrere ai miseri dalle proprie miserie.

Vedonsi ancora le vestigia delle voragini, per cui ciò che era sotto fu trabalzato sopra. Chi scende in una di esse, che apre la bocca presso

al monte della Fusara, e fossa della Palomba si chiama, vede molte caverne con orrido disordine sovraposte, poi un lungo e cupo speco; ma l'avventurarvisi sarebbe pericoloso.

Il matematico Borelli calcolò che la quantità delle materie buttate da quest' incendio dell'Etna sommarono intorno a dieci milioni di piedi cubi, e lo spazio corso dalla lava ardente a dodici miglia. Ma il professor Ferrara, che scrisse molto dottamente in un suo recente libro della natura dell'Etna e de' suoi incendii, e dal quale non poca parte della presente descrizione desumemmo, porta opinione che d'una metà più si debba ingrossare il numero dei piedi cubi e d'un quinto quello delle miglia.

L'incendio e le esalazioni di materie infiammate non si terminarono che alla metà di luglio, e tutto il tempo che durarono, il cielo si vide quasi di continuo tenebroso e il sole apparve come ecclissato e coperto di un velo di colore ferrugineo: il cielo consentiva colla terra a spavento dei Siciliani.

Quando il torrente mortifero s'avvicinava a Catania, portando minaccia di sobbissarla, venne in mente ad alcuni, principalmente a don Diego Pappalardo, di stornarlo, il seguente artificio adoperando. Cinquanta robusti uomini, vestiti di pelle, armati di mazze, di forche e di picconi di ferro, ruppero presso a Belpasso la crosta della lava già più indurata pel contatto dell'aria alla superficie che dentro, donde zampillando con impeto a guisa di grosso fiume verso un'altra parte si precipitava. Ma gli abitanti di Paterno, verso cui s'avviava, vennero coll'armi e fecero restar i Cataniesi. Parve loro che fosse, ed era veramente, un brutto trovato salvar sè bruciando altrui.

Talvolta la crosta della lava crepava da sè pel peso della liquida che la premeva da dentro, e torrenti fiammiferi uscivano a consumare ora questo tratto di paese, ora quell' altro. Appunto uno schizzo simile entrò, sovra le mura passando, dentro un quartiere di Catania e lo desolò.

Quando quella terribil pasta fu raffreddata tanto che l' uomo sostenere la potesse, andavano i Cataniesi raccogliendo su di quelle croste una enorme quantità di muriato d'ammoniaco. Narrano che quando l'infuocata materia aveva fasciato il circuito della città, tanto lume gettasse, che anche nelle notti più scure leggere, come nella piena luce del sole, si potesse. Quattro mesi dopo di essere stata vomitata dal monte ed aver misurato quindici miglia, era ancora nel mare liquida come pasta di metallo liquefatto. Boccone narra che, già passati due anni dappoichè l'incendio aveva spaventata la Sicilia, forando il terreno profondamente, ne uscivano ancora fiamme; anzi per testimonio del gesuita Massa, essendo oramai corsi otto anni, in certe cavità la lava scottava ancora chi vi ponesse dentro la mano, a quando vi pioveva su, esalava fumi sulfurei.

Parecchie volte si volle fare sperimento di cavare nella lava, sotto di cui si trovava sepolto Belpasso, con fine e speranza principalmente di dissotterrare le campane che, come alzate su i loro campanili, dovevano giacere a poca profondità; ma le fatiche riuscirono indarno. Cavossi a Monpiliero, scendessi sino a trentacinque piedi di profondità; si cercavano tre statue, una sola potè ritrarsi. Bene si può, come osserva il Ferrara, sperar frutto dagli scavi, quando i luoghi furono solamente sepolti in ceneri ed in sabbia, ma non parimente quando la lava inviluppò gli oggetti ardente e fusa, perchè in tale stato raffreddandosi forma con loro una massa dura ed inseparabile a guisa di macigno.

Gli abitatori dei paesi arsi rimasero lunga pezza stupidi, come se il terrore avesse loro tolti i sentimenti. Anzi la notte i sonni venivano loro interrotti da fantasmi e larve spaventevoli. Si vedeva che la natura umana avea patito, e che in essi era stata talmente scossa, che fuori di sesto gettata penava a ritornarvi. Una parte se n'andò a dimorare in Catania, dove, ajutati dal governo e con qualche miserabile reliquia avanzata agl' incendii ed alle ruine, fabbricarono un sobborgo. Gli altri tornarono sulle lave: tanto è l' amore del luogo natìo, che nemmeno il più imminente pericolo non lo spegne, e là nuove abitazioni sopra un terreno che l'antiche sotto di sè nascondeva, edificarono. Il governo non mancò della pietà dovuta ai miseri. Oltre i sussidii dati ai più bisognosi, esentò per dieci anni i villaggi e la città da ogni imposta. Rimase l'Italia stupefatta a tanta calamità.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

SOMMARIO

Astii perpetui tra le monarchie e le repubbliche, e solite magagne nelle cose di stato. Guerra vivissima tra Savoia e Genova per contese di picciolissimi confini e rapimenti di qualche bestia. Insidie tramate in Genova da un Raffaelle Della Torre suo cittadino sceleratissimo. Discorsi nelle consulte di Carlo Emanuele II intorno alla guerra con Genova. I Piemontesi subodorano Savona, ma viene loro interrotto il disegno, e perchè. Fazioni di guerra ferocissime sulla Riviera di Ponente tra i Piemontesi e i Genovesi, prima colla meglio dei primi, poi colla peggio. Valore infelice di Catalano Alfieri generale dei regii, valore fortunato di Restori, Corso di nazione, generale dei repubblicani. Compiuta vittoria dei Genovesi a Castelvecchio. Grandi moti in Piemonte per rinstaurare la fortuna della guerra. Nuove fazioni, e si continua a far sangue. Il re di Francia s' intromette a concordia, ma con maggior favore verso il duca che verso Genova. Si fa la pace; le cose, dopo tanti strazii, tornano come prima.

I principi italiani non volevano capire che le guerre fra di loro erano guerre civili, cioè fraticide, e che, oltre al tormentare la comune madre e sè stessi, veniva poi loro addosso lo scherno e la prepotenza dei forestieri. Ciò si vide in tanti casi già da noi raccontati, ciò viepiù si vedrà in quello che successe tra Savoia e Genova, ma qui la colpa fu della monarchia, non della repubblica. In questo luogo cade l'acconcio di fare un' osservazione. Ai tempi antichi, cioè dell' antica Roma, le repubbliche prevalevano alle monarchie; la romana sola ne distrusse non so quante, certo molte, nè altro rimedio avevano alla rovina loro se non quello di piaggiarla, e neanco questo bastava. Mutati poi i tempi per la peste settentrionale che invase l' Italia, anzi l' Europa, le monarchie incominciarono a sollevarsi sopra le repubbliche, e divenire per loro troppo formidabili. Per la qual cosa i rettori degli stati liberi, per sovvenire ai pericoli loro, si diedero ad andare a versi degli stati monarcali, e neanco questo a loro bastava. Iniqua fu Roma verso i monarchi, iniqui poi furono i monarchi verso le repubbliche; la forza non perdè il dominio, peggio poi che si volle dopo, come prima, coonestarla con le parole di giustizia, di ragione, di diritto, aggiungendo così l' ipocrisia alla violenza. In somma s' han da ammazzar uomini, s' hanno anche da ingannare, e questa bestialità dura e durerà fin che ve ne sarà, perciocchè il lungo uso genera il fastidio in ogni cosa, fuorchè nella crudeltà: questa brutta fiera mai non si sazia. Tutti peccarono e peccano in ciò, forti e deboli, grandi e piccoli, famosi ed oscuri. Ma per venire ai tempi di cui scriviamo, le monarchie assai più peccarono che le repubbliche, perchè da una parte la tema frenava il crudo desiderio, dall'altra la forza il solleticava. Certo, chi disse che l'umana razza è infelice, disse la verità; per arrota poi si vede che si fa infelice da sè. Questo sole e queste stelle così magnifiche e così belle, queste piante e queste erbe così vaghe e così liete la dovevano pure chiamare ad altezza, a benevolenza, a dolcezza, a tranquillità; ma conserva l' anelito ferino, qualche diavolo la tira.

I casi tra Savoja e Genova furono i seguenti. La casa di Savoja, dappoichè era venuta in possessione di tutto il Piemonte, aveva sempre ambito e tuttavia ambiva lo stato di Genova, se non tutto, almeno la Riviera di Ponente, parendole non naturale e certamente incomodo di non avere altro sboccamento al mare che la porta di Nizza, mentre il suo dominio mediterraneo si estendeva, i confini genovesi radendo, sino alla Scrivia, che oltre la città stessa di Genova verso l' Italia ha da quelle sommità degli Apennini la sua sorgente. Dico che la Riviera di Ponente agognava, ma sarebbesi anche volentieri impossessata di Genova; quest' era anzi un sommo suo desiderio, ma frenato dalla cupidigia e dalla gelosia della Francia e della Spagna, le quali quel ricco emporio e quella comoda porta d' Italia volevano ciascuna per sè, se dei Genovesi più stata non fosse. Carlo Emanuele I, siccome già da noi fu descritto, era stato molto sollecito di questi tentativi sopra Genova, e se non venne al compimento del suo disegno, i fini più reconditi della Francia e la gelosia del maresciallo di Lesdighieres, piuttosto che la propria fortuna od il proprio valore, ne furono cagione. Ma viveva la pertinace brama. Vittorio Amedeo I e per la molestia delle guerre tra Francia e Spagna in Italia, e per la brevità del regno, non potè soddisfarsene; la reggenza di Cristina torbida e disgraziata ne distolse il pensiero; Carlo Emanuele II, uscito dalla pupillare alla maggiore età, e già assestate le cose del suo dominio colla prudenza

e colla fermezza, rivolse l'animo, rimanendo in lui l'antica cupidità della sua casa, a quanto il suo inquieto e valoroso avolo non aveva potuto, impedito da fatali accidenti, aggiungere. I tempi si dimostravano favorevoli: una grossa guerra mossa dal re di Francia in Fiandra teneva in quelle parti la Spagna in grave travaglio; la Spagna stessa, per altre ragioni grandemente indebolita, non era in grado di recare un gran momento nelle emergenze che fossero per nascere nella parte superiore d'Italia. Giovane, ardente ed animoso, nato da principi guerrieri, Carlo Emanuele desiderava di dar nome al suo regno con una felice guerra, e con un'aggiunta di nuovi agli antichi stati, desiderio antico (ma più in quell'età che in un'altra) di tutti i principi, stimolati massimamente dall'esempio di Luigi XIV re di Francia.

Gli esortatori al sangue non mancarono, le allegazioni nemmeno, ma di picciolo, anzi niun momento, e certamente non pari a tanto incendio: il Piemonte ambizioso, o piuttosto il suo principe, assaliva Genova innocente. Erano insorte già negli anni precedenti acerbe differenze per confini e pretensioni di pascoli e rapine di bestiami, come suole tra vicini di diversi stati, tra quei della Briga e di Triora, quelli di dizione piemontese, questi di genovese. Ma intrapostosi il re di Francia per mezzo dell'abate Servient mandato espressamente, esse erano state sopite nel corrente anno per un trattato concluso tra la Repubblica e il duca. Allontanata questa cagione di discordia, gli animi infensi da una parte e dall'altra diedero origine ad un'altra.

Due picciole terre alpestri situate sulle alte ripe dell'Aroscia, l'una vicina all'altra, Rezzo suddita del cavaliere Clavesana vassallo della Repubblica, e Cenova suddita del marchese del Maro vassallo del duca, erano destinate dal cielo a dare origine e fomento ad una cruda ed arrabbiata guerra. Corsero quei di Rezzo su i territori di Cenova, commettendo armatamano insulti contro le persone e rapimenti di bestiami. Insorsero quei di Cenova per vendicarsi, ma i Rezzaschi avevano il vantaggio per esser Rezzo terra più popolosa e di luogo più forte. Apritonsi alcune pratiche d'accordo, anche per mandato dei due principi, ma non ebbero effetto, parte per la mala volontà dei confinanti, massimamente dei Rezzaschi, parte perchè il duca di Savoia aveva l'animo alieno dalla concordia, piacendogli quel moto, come pretesto della guerra che andava per la mente ravvolgendo. Piana era la strada cui il duca doveva seguitare in tale frangente. Per certo non poteva pretermettere di dare assistenza, in ciò che di ragione fosse, a' suoi sudditi di Cenova; ma prima di venire al ferro doveva richiamarsi di giustizia pe' suoi appresso al senato della Repubblica, e quando giustizia non impetrasse, implorare di nuovo la mediazione della Francia, e se anche questa negata gli fosse, minacciare coll'armi, e se la minaccia fosse indarno, usarle, intimando apertamente guerra. Ma niuna di queste cose fu fatta, avendo il duca proceduto ostilmente coll'armi senza previa dichiarazione, per modo che, piuttosto insidia che generosa azione di nemico dovette riputarsi.

A frivole cagioni mescolaronsi perversi consigli. In Francia ed in Piemonte le medesime cose, e pure fra di loro diverse, succedevano. Luigi corse armato contro la Olanda, perchè, oltre il proprio genio che a ciò il tirava, Louvois fiero ministro il vi sospinse per odio contro Colbert ministro savio, il quale, siccome quegli che regolava le finanze, non amava vederle mandar in rovina dalla voragine della guerra. In Piemonte Gianbattista Trucchi, barone di Lavaldigi, generale, come il chiamavano, di finanza, uomo assai favorito dal principe, confortava alla guerra, alla quale i primi fra i buoni soldati del duca, e fra gli altri il marchese di Pianezza ed il marchese di Livorno suo figliuolo, si opponevano. Così il guerriero in Francia spingeva e tirava a guerra, il camarlingo a pace, il contrario si vedeva in Piemonte; ma qui e là due cattivi ministri suscitavano un flagello di popoli.

L'umile querela di Rezzo e di Cenova servì di pretesto a far sangue in Riviera di Ponente; una comodità di fisco mosse Trucchi, e Trucchi poi Carlo Emanuele. Io ho vergogna di dirlo, ma in somma lo dirò. I sali dal mare al Piemonte facevano la strada di Nizza, assai lunga ed aspra pel colle di Tenda: Lavaldigi la voleva aprire per la più breve e facile da Oneglia. Era d'impedimento a tal proposito il villaggio di Pornasio, che, d'appartenenza genovese essendo, si frapponeva tra via, ed era d'uopo farlo piemontese perchè asini e muli potessero trapassarvi con le some del malavventurato sale. Tal fu la cagione della guerra. Così fra Trucchi, Rezzo, Cenova, sale e Pornasio, Piemontesi e Genovesi ne andarono con le membra rotte.

Fattasi in Torino la deliberazione della guerra, si pensò ai modi di condurla. Il marchese Villa, che se ne mostrava anch'esso assai caldo autore, aveva intelligenze in Savona, per cui sperava di farla muovere contro il proprio governo, ed accettare dentro i soldati del duca, tosto che su i vicini monti si scoprissero. Un prete piemontese che in Savona dimorava dava principalmente opera a queste insidiose trame contro Genova. I Savojardi confidavano che quando Savona, città tanto principale, fosse venuta per subita sorpresa in loro possanza, oltre che forse sarebbe nato qualche grave scompiglio e mutazione in Genova, tutta la Riviera di Ponente si sarebbe rivoltata verso il nuovo signore, e che quella terra littorale aggiunta alla

mediterranea del Piemonte, avrebbe ricomposto in intiero l'antica e forte nazione dei Liguri. Ma siccome si voleva procedere per sorpresa e per insidia, non coi modi soliti di guerra, fu preso consiglio di dare altro colore ai movimenti delle truppe, cui Carlo Emanuele mandava verso i confini del Genovesato, e che già erano giunte ad alloggiarsi nel marchesato di Ceva. Fu mandata attorno voce, che quei movimenti d'armi per altro non si facessero che per rinforzare Ceva ed Alba, le fortificazioni delle quali si vociferava che il duca volesse condurre a perfezione. Con studiosa tardità si muovevano, nè per grossi corpi, come se a bisogni interni dello stato, non ad operazioni contro stranieri, intendessero. Ma già tanto elle si erano ingrossate nelle due mentovate città e luoghi vicini, che componevano una giusta forma d'esercito. Già erano sul punto di avventarsi contro i Genovesi che ancora andavano spargendo, che niun altro fine avevano se non quello di rinfrescar le guernigioni e riattare a modo militare le mura d'Alba e di Ceva.

Erano veramente pervenute in tempo opportuno alla Repubblica le notizie dei movimenti del Piemonte. Gianbattista Cattaneo, nobile genovese, che nell'età minore del conte Filippo suo cugino governava il feudo delle Mallare, e molto attentamente invigilava a quanto nelle vicine Langhe accadesse o non accadesse, aveva avvertito il senato, e dimostratogli il sospetto conceputo pei vicini ammassamenti dei Piemontesi. In altre parti ancora e da quasi tutti i comandanti delle frontiere aveva il senato ricevuto avvisi, che qualche straordinario pensiero era nato a' suoi danni nella mente di chi reggeva le sorti de' suoi bellicosi vicini. Ma benchè ponderate le circostanze de' tempi, massime quella, che il duca non si sarebbe deliberato di suscitare un incendio nella parte d'Italia vicina alla Francia senza l'assenso od almeno la connivenza del re Luigi, e che importava al re che l'Italia si conservasse quieta, il senato non venne in credenza che nelle operazioni di Carlo Emanuele fossero fini diversi da quelli che egli per le fortificazioni d'Alba e di Ceva andava con la fama pubblicando. In questo pensiero tanto maggiormente si confermava, quanto che il duca tutto intento agli esercizi che nobilitano i riposi della pace, in cacce, in maneggi di cavalli, in edificazioni di tempii e di palazzi andava impiegando il tempo. Il senato di Genova, quantunque ammaestrato dall'esperienza e molto penetrativo fosse, difficilmente persuadeva a sè medesimo, che le feste del Piemonte avessero così presto a partorire le miserie ed i pianti della guerra. Si viveva adunque fra i Genovesi, se non del tutto alla sicura, almeno senza provvedimenti tali che potessero ostare alla tempesta già vicina a farsi sentire.

Genova era chiamata a rovina dai forestieri, ma nel tempo stesso un'altra rea macchinazione andava ordinando contro di lei un suo cittadino sceleratissimo. Raffaele Della Torre, discendente indegno di virtuoso avolo, volea condurre a perdizione quella patria in cui la sua famiglia aveva sempre ottenuto grado e seggio onorato. Costui in età di ventidue anni, neglette l'orme de' suoi maggiori, e sprezzati gli amorevoli ricordi dei più congiunti, tutti nobili genovesi, in ogni più infame vizio profondandosi, diede con impeto giovenile nelle crapule, nelle disonestà, nelle soperchierie per modo che era divenuto lo scandalo e il terrore di Genova. Dissipate nel più schifoso lezzo le proprie sostanze, nè più a Dio guardando, nè a uomini nè a legge nè a patria nè ad onore, incominciò a far disegni sopra le sostanze altrui, aggiungendo ad una troppo licenziosa libertà l'abbominevole disegno di farsi capo di ladri e ladro esso stesso. Tutti coloro che per libidini, per taverne e per bische avevano dissipate le sostanze proprie e quelle d'altrui, chi si trovava aggravato da debiti e da processi, chi era dannato per false testimonianze e per omicidii, insomma ogni perduto, ogni profligato uomo, erano gl'intimi famigliari e gli amici di Raffaele; e se qualcheduno migliore con lui s'addomesticava o co'suoi compagni, tosto tocco da quel soffio pestifero diveniva uguale a tutti e peggiore di molti. Più potente e più brutta corruttela di questa non fu mai in alcun luogo, nè mai si manifestano se non quando Iddio manda l'ira sua nelle infelici città.

Col seguito dell'infame comitiva commise il La Torre molti gravi eccessi, arrivato insino ad imbrattar le mani nel sangue civile; anzi poi spinto dall'abbominevol talento e, credo, dalle infernali furie, ardì farsi ladrone di mare nelle acque stesse della sua patria oramai spaventata dello aver dato origine ad un tanto mostro. Nella vicinanza della sua natìa sede, e si può dire a vista del porto stesso di Genova, dove scorreva qual corsaro, anzi piuttosto qual pirata, rapì una nave che verso Livorno s'avviava carica di grossa somma di danaro di negozianti genovesi. Fu formato, con quel rigore che conveniva ad un sì esecrando fatto, il processo, e mentre egli dalla giustamente sdegnata patria esulando nella Provenza e nella Linguadoca, più miserabile, ma non migliore si ravvolgeva, fu in Genova condannato alla forca con confiscazione di beni ed alla restituzione di quanto colle rapaci e snaturate mani aveva tolto.

A modo dei malandrini banditi, soliti tanto più ad odiare le patrie loro quanto più elle hanno ragione di castigargli, ravvolgendo fra la mente esecrandi pensieri, voltò i passi, pel Finale passando, verso Torino, a ciò disposto di fare ogni opera e di non cessare, se prima non si vendicasse, e quella nobil sede, dove

era nato e cresciuto, a rovina ed a perdizione non mandasse. Due cagioni principalmente il tiravano a Torino. Aveva egli, pochi mesi innanzi che esule fosse, avuto conversazione e contratto amicizia in Genova con Carlo di Simiana marchese di Livorno, figliuolo, come già notammo, del marchese di Pianezza, coll'appoggio e autorità del quale sperava d'insinuarsi e spianarsi la strada a' suoi detestabili disegni. Avea inoltre avuto sentore che la corte di Torino macchinasse guerra contro Genova, onde confidava di venirvi, siccome utile, così ancora gradito. Vide Carlo di Simiana e s'indettò con lui. Quantunque scelerato fosse, molti modi aveva di piacere altrui: nobil volto, spirito vivace, maniere graziose, eloquenza forte, spontanea, persuasiva; simile al Fiesco per l'avvenenza e la grazia della persona, ma più scelerato di lui per essere ladro ed assassino. Qual peste sorse da sì onorata famiglia! Palesò l'animo suo al Livorno, dètte intenzione di sovvertir Genova, affermò di voler ajutare coll'opera sua e de' suoi aderenti la impresa che il duca stava preparando; al duca il presentasse, pregò. Grandi appoggi, fidati amici, numerose intelligenze prometteva nell'odiata patria, cioè in Genova, che già più patria sua non era.

Parve al marchese un gran fatto; pure andava fra sè medesimo esitando se il ributtasse o il secondasse. Sollecitavalo da una parte la molta utilità che ne poteva ridondare al Piemonte, tenevalo dall'altra il pensiero che sempre creduli ed eccessivi e vani promettitori sono i fuorusciti. Onde esitasse non so, perchè qual fosse la utilità o la non utilità, questo ben certo era, ch'egli udiva un infame uomo che da ladro ed omicida si voleva anche far traditore. Ribaldi di simil sorte non si odono, od almeno si cacciano, quando non si vogliono dare al boia che gl'impicchi. Finalmente o che l'aspetto dell'utile al motivo d'onore nel Simiana prevalesse, o che temesse che altri, se non era egli, il Genovese fellone al duca presentasse, egli medesimo al cospetto del principe piemontese l'introdusse. La posterità durerà forse fatica a credere e certamente stupirà che il palazzo di Carlo Emanuele, che pure principe d'alti e generosi spiriti era, sia stato contaminato per consenso suo dai passi di un impiccato per furti ed omicidii. Raffaello espose i suoi disegni: quando l'armi di Savoia risuonassero sulla Riviera, volere e potere sovvertir Genova per mezzo de' suoi amici ed aderenti; odiato dai popoli, sonnacchioso per sè medesimo essere quel governo, facile la sorpresa, averla a secondare il popolo. Io non vorrei dirlo, ma pure il fatto fu che non solamente si udirono con consenzienti orecchie le profferte dell'impiccato, ma fu vestito dell'abito militare di Savoia e creato capitano di corazze. Il savio Carlo Emanuele II imitò in questo l'imprudente ed inquieto Carlo Emanuele I che il Vachero accolse. Tanto poco brutte paiono le operazioni di stato, quando appunto più brutte sono, purchè utili siano o si credano!

Restava a vedersi come e quando le esibizioni di Raffaele dovessero usarsi ed in qual modo la guerra fosse per indirizzarsi. Il duca convocò a questo fine un consiglio. Chiamovvi quel Lavaldigi, cagione di tutti i mali, il marchese Villa, l'auditor generale di guerra Blancardi con molti altri personaggi dei primi sì di toga che di spada. Chiamovvi fra gli altri il vecchio marchese di Pianezza, il più antico, come il più illustre servitore della corona a quei tempi, il quale vecchio e poco atante della persona se ne viveva in onorato riposo nel convento dei padri agostiniani scalzi di Pianezza, ch'egli medesimo aveva fondato. Grande era il suo nome, grande la sincerità d'animo, grande la esperienza delle cose del mondo. Spesso il duca con esso lui nei casi più difficili e gelosi si consigliava. Spesso ancora i principi forestieri pei loro messaggi nel convento di San Pancrazio, allettati dalla virtù del Pianezza, accorrevano per aver lume nelle faccende loro da quell'uomo cui quasi oracolo di lontano onoravano.

Espostosi dal principe il soggetto della consulta, il marchese di Pianezza prese le parole dicendo: ingiusta, iniqua essere la guerra contro i Genovesi; non avere il senato, cioè l'autorità pubblica di Genova fatto offesa alcuna al duca; male consigliar coloro che vogliono tirare ad ingiuria pubblica le impronte e consuete querele degli abitanti de'confini; se a quelle retta si dèsse coll'armi, eterne aver a riuscire le guerre; tali litigi coi negoziati, e se i negoziati non bastano, colle mediazioni doversi terminare; già la Francia avere composte le differenze tra Briga e Triora, potere ancora facilmente comporre quelle che correvano fra Rezzo e Genova; chi ardirà sostenere che per una rapina di due o tre vacche abbiano a sorgere nemicizie pubbliche fra stato e stato, a profondersi tesori, ad ammazzarsi uomini a migliaja? Aversi ancora a considerare che in quei tempi tanto agevoli a burrasca, la discordia fra Piemonte e Genova facilmente s'allargherebbe con grave pregiudizio non solamente di loro, ma di tutta Italia; perciocchè e Francia e Spagna a quel romore certamente con voglie nemiche fra di loro accorrerebbero e nella guerra si mescolerebbero; saperlo il Santo Padre, che tenero della pace d'Italia con paterno amore a noi venne confortandoci e prima ed ora a posar gli animi e l'armi; a non dar occasione di nuove percosse al corpo già tanto infermo dell'infelice Italia. Ma poi, soggiunse il Pianezza, quand'anche si volesse imprendere una guerra ingiusta e contraria ai veri interessi dello stato, avrassi ad usare un assassino, un ladro, un traditore? Conviensi ad un duca di Savoia il congiungere i

suoi consigli e le armi con un uomo che non per alcun motivo o gelosia politica, ma per delitti vilissimi se ne va errando esule dalla patria con portarne in fronte scritta una sentenza che coi più infami e detestabili uomini l'accomuna? Un pirata diventerà l'agente del nostro alto signore? Che può costui in Genova senza beni, senza credito, senza stato? Che può in Genova, dove è abborrito da tutti i buoni e odiato anche dai tristi come più tristo di loro, e per avergli, qual vile, nei maggiori pericoli fuggendo abbandonati? Qual fondamento fare sulle sue promesse, cui egli esprime unicamente per ambizione, per vendetta, per disperazione? Sarebbe un innestar senza pro vergogna ad ingiustizia, e fare che se si vince, con onore non si vinca. Abbiano adunque luogo, confortò, le voci di Roma, gl'interessi dello stato, i dettami della giustizia, l'onore della corona; e poichè fra tanti romori di guerre pace godiamo, la pace si fomenti, nè si solletichino con imprudente deliberazione contro di noi le armi di principi potentissimi, le quali per avventarsi contro il Piemonte altro non aspettano che un primo segnale di discordia.

Le parole del venerando vecchio mossero ad opinione conforme alla sua quasi tutti i consiglieri, e lo stesso marchese di Livorno suo figliuolo, al quale da prima, come si è detto, aveva La Torre aperti i suoi pensierri. Ma dissentirono, e nel consigliar la guerra e nel voler servirsi di Raffaello perseverarono Lavaldigi, Villa, Blancardi. Diversi motivi ciascuno di loro muovevano: il primo quel suo miserabil sale e quel suo oscuro Pornasio; il secondo la speranza di far faccende in Savona per l'intelligenze che vi aveva, e con ciò di cagionare un gran danno a Genova; il terzo l'adulazione verso Lavaldigi e la speranza di salire pel suo favore a più alti gradi. La sentenza di costoro concordava con la volontà di Carlo Emanuele già volta all'armi. Si prese per tanto risoluzione di guerra, e mandossi un esercito con mala fortuna oltre l'Apennino. Il marchese di Pianezza si ridusse di nuovo a' suoi riposi di San Pancrazio; il marchese di Livorno, come giovane e guerriero, offerissi pronto a concorrere col consiglio e con la mano ad un'impresa che disappruovava.

Le insidie e l'armi si mettevano in opera per conseguire il fine a cui si tendeva. Savona principalmente era la mira dei Piemontesi, donne e preti macchinavano per darla, quando le armi di Savoia si fossero fatte vedere in qualche luogo vicino. Il Villa, invitato dalla speranza datagli dai congiuratori, accalorava le pratiche occulte, e già una considerabile contaminazione vi aveva introdotto. Il sussidio poi dell'armi al seguente modo fu ordinato. Raccolto un corpo di nove a diecimila combattenti tra fanti e cavalli nel marchesato di Ceva, si stava dai capi aspettando il momento propizio per approssimarsi a Savona, il quale momento credevano esser quello in cui i trattati segreti in quella città fossero condotti a perfezione, e Raffaello Della Torre con qualche nervo di truppa ed un'accolta di uomini di mal affare simili a lui, dico simili, perchè peggiori non potevano essere, avrebbe tentato novità da un'altra parte contro Genova. Si notavano nella massa piemontese specialmente i reggimenti delle Guardie, di Savoia, di Monferrato, di Piemonte e di Nizza, gli archibugieri delle guardie del duca, le genti d'arme, la compagnia generale di don Gabriele di Savoia zio del duca, con un accompagnamento sufficiente di cavalleria e di bombardieri.

Il grosso di queste genti, che parte da Mondovì, parte da Ceva e parte da Mulazzano erano venute, si era congregato ai ventiquattro di giugno del 1672 nel luogo di Salicetto, affinchè stesse apparecchiato a muoversi per la terra dell'Altare verso Savona. Era stato preposto al di lui generale governo il conte Catalano Alfieri, uomo nato, si può dire, e nutrito fra l'armi, e di coraggio e di sperienza singolare. Nè ciò si afferma indarno; imperciocchè già insin dalla guerra di Candia si era dimostrato guerriero di squisito valore, poi nelle guerre del Piemonte soccorse e difese Trino con lode d'ognuno contro l'armi spagnuole nel 1652, e non poca parte ebbe nel racquisto della medesima piazza, quando nel 1658 i Savoiardi andarono alla fazione di ricuperarla. Teneva il secondo luogo, come comandante della cavalleria, il marchese di Livorno, anch'egli compiuto soldato, ma che per qualche emulazione portava poco buona volontà all'Alfieri. Militavano nel medesimo campo i marchesi di San Giorgio e Della Rocca, e i conti di Piossasco e di Magliano, figliuolo dell'Alfieri, col sergente maggiore di battaglia Bonardi, uomo a nissuno secondo nell'arte terribile della guerra. Dalla qualità delle persone facilmente si può argomentare quanto a cuore stesse al duca il moto che intendeva di fare, e già si rendeva certo che nissuno avrebbe potuto impedire la loro venuta sul Genovesato.

Mentre i Piemontesi s'adunavano in Salicetto e stavano con l'animo intento a Savona, dove credevano di trovare i Genovesi imparatissimi, Raffaello Della Torre (al quale il duca di Savoia per mezzo di Lavaldigi aveva somministrato qualche somma di denaro) dopo di essersi fermato alcun tempo alle Mallare per raccorre banditi, ladri e vagabondi piuttosto che soldati, promettendo loro gran cose, si era trasferito nella Riviera di Levante a Chiavari, città di Rapallo, poco più di venti miglia lontana da Genova. Quivi continuava ad adunar birbanti, fra i quali s'accordò con alcuni del cognome stesso Della Torre cui salutava col dolce nome di parenti, quantunque non fossero, ma il

somigliavano in malvagità. Scorreva anche col medesimo intento le vicine contrade del Parmigiano e del Piacentino, dove chi più spendeva il tempo in ribalderie, il seguitava. Davasi con costoro, come si era dato con Carlo Emanuele, gran vanti di avere in Genova tra parenti, amici e aderenti considerabil seguito, coll'appoggio dei quali cercava di persuadere altrui che gli sarebbe stato agevole il voltar Genova a'suoi desiderii. La verità però era che doveano stimarsi più parole che fatti; poichè sebbene alcuni congiurati vi covassero che con lui s'intendevano e lui volevano collocare nella tirannide, non erano però nè per numero nè per autorità tali che uom ragionevole potesse promettersene un movimento d'importanza. Aveva fra gli altri guasto un certo Vicco, uomo di basso lignaggio, ma aggiratore al sommo e che non mancava di aderenze nella insidiata città. Costui gli aveva dato fede di assisterlo per suscitarvi il movimento conforme a' suoi disegni.

Ora si avvicina l'effettuazione dell'intendimento sì dei Piemontesi che dei congiurati. Scelsero per tale effetto il giorno di san Giovanni Battista, protettore speciale di Genova, in cui essendo i magistrati e il popolo intenti a festeggiare, credevano potere più facilmente farvi nascere scompiglio e tumulto. S'accordarono che al tempo stesso seguisse la sorpresa di Savona per opera dei Piemontesi, ed il sovvertimento di Genova per lo sforzo del Della Torre. Non dubitavano che i due accidenti, quando avessero avuto il successo che se ne promettevano, avrebbero condotto la Repubblica all'ultima ruina; conciossiacosachè supponendo eziandio che qualche cosa dopo il moto fosse rimasta intera in Genova, e qualche forza al governo o di soldati o di fortezze così nella capitale, come nel resto del dominio, il terrore e la costernazione dei popoli nel sentire la sede della repubblica sconvolta, Savona presa, un nemico potente nelle viscere stesse dello stato, nissuna difesa apprestata contro sì improvvisa tempesta, sarebbero stati tali che meglio antivedere la fine si sarebbe potuto che provvedere alla salute. Mai insulto più fatale fu tentato contro quieta potenza.

Fermati questi fondamenti, i Piemontesi si mossero da Salicetto, conducendo il marchese Della Rocca la vanguardia composta principalmente dal reggimento delle Guardie. Correva il giorno ventiquattro di giugno alle ore ventitrè italiane quando partirono, tempo opportuno per viaggiare la notte senza essere sentiti, e per arrivare sopra Savona il giorno seguente come disegnavano. Già erano giunti alle Carcare per avviarsi all'Altare, quando successe ciò che diremo poco appresso.

In questo mentre l'empio Raffaele non era stato ozioso, ma era sceso co' suoi malandrini, che già nell'animo facevano proprie le ricchezze di Genova, nella Valle di Bisagno, pronto a mettere a fuoco, a sacco, a sangue quella città dove aveva sortito i natali, ed a cui niun' altra accusa poteva dare se non quella di non aver voluto sopportare le sue sceleratezze. Fêro l'animo avea, fêro disegno. I congiurati di dentro dovevano secondo il concerto dargli la Porta di San Simone poco guardata, donde sperava, coperto dalle tenebre della notte (imperciocchè aveva destinato alla snaturata fazione quella di San Giovanni), d'impossessarsi dell'altra più importante dell'Acquazzola. Correre improvvisamente la città co' suoi masnadieri e sgherri, accendere una conserva di polvere, dare la libertà ai carcerati, saccheggiare il tesoro di San Giorgio, porre a ruba i principali palazzi, chiamare a morte i più ragguardevoli cittadini, massime quelli che delle sue ribalderie l'avevano castigato; tali erano i pensieri, tali le risoluzioni di questo Genovese, che più nè Genovese, nè gentiluomo, e nemmeno uomo, ma bensì crudele bestia doveva stimarsi. A man salva credeva andare; perciocchè le novelle che aspettava da Savona nel momento stesso dell'orrenda mischia, aggiungendo terrore a terrore, avrebbero facilitato l'infernal tentativo. Se più oltre del sacco e del ferro e del fuoco estendesse i suoi pensieri, e se a farsi tiranno della sua patria intendesse o a darla al duca di Savoia, non è ben certo, ma certamente era capace dell'uno e dell'altro.

Ma era scritto là dove si reggono le umane cose, che così inclita città, prezioso ornamento d'Italia, non divenisse preda di assassini. La fede e le compagnie dei scelerati sono sempre infide e non durabili: così Dio volle, conservatore delle innocenti città. Ora parleremo di quel Vicco, cui La Torre avea fatto partecipe della congiura. Costui andò pensando ciò che poteva guadagnare conservando la patria o perdendola, e se fosse da anteporsi la sicurezza con premio o il pericolo con ruba. Vinse il più salutifero pensiero. Il consapevole Vicco andò a trovare, due giorni avanti che avesse l'indegna trama ad effettuarsi, il senatore Giambattista Cattaneo e tutto l'ordine della congiura gli svelò, nè Cattaneo fu lento nel rivelarlo al senato. I Padri stupirono, ma non trepidarono: di Genova e di Savona furono solleciti; perchè oltre alle rivelazioni del Vicco, erano pervenute novelle che i Piemontesi mossisi dalle stanze di Salicetto, verso quest'ultima città s'incamminavano. Fu maravigliosa la prontezza del senato nel mandare verso Savona parte delle soldatesche raccolte dal presidio medesimo di Genova, ordinando a Gerolamo Spinola, governatore di quella principalissima città della Riviera di Ponente, di rinforzare i passi dei confini e di sopravedere con somma diligenza a tutti i casi che potrebbero sopravenire.

Il senato chiamò inoltre il collegio dei procuratori camerali ed il minor consiglio, dove dato ragguaglio della vicinanza allo stato dei soldati savoiardi, e degl' insulti che s'attendevano a momenti ai confini delle ville di Bisagno per Raffaele della Torre, fu subito con incredibile vigore deliberato, e con eguale prontezza eseguito l' armamento di tre vascelli da guerra e la spedizione di tutte le galee per assistere alla Riviera di Ponente. Si elessero Marco Doria e Gianbattista Gentile con titolo di commissari dell' armi, e carico di battere le campagne nelle valli di Bisagno e Polcevera per tener a freno i popoli, quando fosse in essi qualche mal fomento contro la quiete pubblica, e per opprimerę qualunque moto che vi si potesse suscitare. Furono loro date a quest'uopo alcune bande di soldati. Doria e Gentile esercitarono con lodevole vigilanza l'ufficio, e quelle parti restarono sicure da qualunque sinistro tentativo. Riuscì anche Doria di fare cattura di Pasquale Della Torre di Chiavari, complice delle congiure di Raffaello, uomo già attempato, ma di maneggio assai a proporzione del suo basso nascimento, e capo, già gran tempo, di facinorosi e perduti uomini. Quanto a Raffaele, vedutosi scoperto, prese una subita fuga con poche persone che gli servirono di scorta nella incertezza delle strade, e ritirossi in una villa aperta del Piacentino, dove bruciò molte scritture che aveva portate seco, ed in cui erano scritti l'ordine della congiura, i nomi de'congiurati e di coloro cui, parte per vendetta, parte per mera perversità, destinava a morte o ad esilio: feroci tavole di proscrizione eran quelle. Spedì anche un di coloro che l' avevano accompagnato, per la strada di Rapallo al mare, perchè imbarcatosi quivi passasse nella Riviera di Ponente per portar le notizie di quanto gli era succeduto, a'suoi corrispondenti in quella parte; ma questi passando vicino alla fortezza di Vado venne scoperto, arrestato e condotto a Genova, dove rivelò quanto sapeva di tanti macchinamenti, donde si venne in cognizione di molte altre particolarità della congiura. L'infame Della Torre se ne tornò poscia profugo a Torino.

Il senato decretò che a Vicco, per avere svelata la trama e salvata la patria dalla rabbia d'un cittadino omicida e parricida, fosse pagata ogni anno dal pubblico erario una pensione considerabile, poi, che i parenti del La Torre fossero tutti esclusi dai collegi e da qualunque altra carica pubblica; finalmente che gl' inquisitori di stato ricercassero della congiura, ed a Raffaello facessero il processo. Confermarono la sentenza di morte e di confisca già contro di lui l'anno precedente pronunciata, dannarono i figliuoli a bando perpetuo, porsergli una taglia addosso di ventimila scudi a chi il dèsse o vivo o morto; fecero impiccare nella piazza vicina al pubblico palazzo il cadavere di Pasquale della Torre, che, consapevole e complice, era morto nelle carceri, pubblicati al fisco i suoi beni e demoliti gli stabili. Volle oltre a ciò il senato che fosse alzato in Chiavari un muro con la seguente inscrizione latina che noi voltiamo in italiano.

« Raffaele Della Torre, figliuolo di Vincen-
» zo, malvagio omicida, compagno di ladroni,
» pirata nel mare patrio, macchinatore dell'ec-
» cidio della Repubblica, più reo che non fur
» gravi i supplizi, dannato due volte alle for-
» che, questo monumento per senatusconsulto
» ad eterna sua ignominia eretto: via, uomo de-
» testabile. L'anno MDCLXXIII ».

E per dire ciò che poi Raffaele facesse, e qual vita e qual morte, racconterò che tornato a Torino fu ricompensato, come si ricompensano i traditori, massime quelli i cui tradimenti sortiscono infelice fine, voglio dire che gli furono dati danari e rifiutati gli onori. Gli venne stanziata una pensione vitalizia, ma inibitogli l' accesso alla corte. Nè per fortuna, nè per ventura il suo perverso animo cambiava. La rabbia il rodeva contro Vicco, fatale intoppo alla sua vendetta e fortuna: pensò strano modo di vendicarsene, d' invenzioni diaboliche era ferace. Studiò di una cassetta artifiziosa, riempilla di pistole adatte in modo che per ordigno tosto si scaricavano contro chi aperta l'avesse, l'indirizzò a Vicco, già si rallegrava di sentirlo presto morto. Vicco sospettò di qualche mala insidia, la cassetta con cautela aperse in presenza di molte persone, una fu uccisa, Vicco ferito. Inquieto, avaro, furibondo, volle Raffaello far pigliare dal duca le navi genovesi, che venivano cariche dalle Indie, ma Carlo non gli diede ascolto. Matto s'accapricciò dell'astrologia giudiziaria, cercò la pietra filosofale, e non la trovò; studiò la magia, non so se la nera o la bianca, ma forse tutte due; diedesi al diavolo, giacchè gli uomini più nol volevano. Ingolfatosi in tante chimere che pascevano l'animo suo, ma nol contentavano, finalmente un Ungaro furbo il trappolò. Gli andò dicendo, volergli mostrare ora questo secreto, ora quell' altro, ora questo mistero, ora quell' altro; intanto gli cavava denaro. Quando gliel' ebbe cavato tutto, se n'andò. La Torre rimase scornato, ma sempre il desiderio di vendicarsi col sobbisso della patria il travagliava, e i sonni gli turbava. Pensò ad un' altra cassa, ma più grande, vera macchina infernale. Misevi dentro molti terribili artifizi di fuoco, ed a Genova mandolla, sperava che, a un dato momento scoppiando subitamente, sconvolgerebbe e manderebbe sottosopra o l'edifizio della dogana o la sala del senato. Ma visitato quel nuovo quasi cavallo troiano alla frontiera dai diligenti doganieri per vedere che ci fosse dentro, fu scoperta l' insidia, del che La Torre restò dolentissimo;

il suono della rovina di Genova gli avrebbe dato la vita. Stette alcun tempo nella valle d'Aosta, compratovi un podere: poi, morto Carlo Emanuele nel 1675, la duchessa Giovanna reggente dello stato gli diede in contante quanto valesse la pensione e via il cacciò. Andò vagando pel mondo, venne in Francia, diede suoi scartafacci pieni di progetti ai ministri, ma non fu dato ascolto alle sue chimere. Si condusse ai soldi del re, militò in Alsazia con coraggio, di cui non mancava; poi ristucco di Francia peregrinò in Olanda, vi ebbe la naturalità, vi spese gran denaro, dico di quel Piemonte che gli fruttava infamia. Il rovello della ambizione, parendogli di non aver grado conveniente in Olanda, lo spinse di nuovo in Francia mezzo disperato. Finalmente il suo mal genio il tirò a Venezia. Ingordo, spensierato, dissoluto, vi teneva scandalosa vita; fine condegno a tanti misfatti l'aspettava: fu ucciso nel 1681, mentre correva mascherato le contrade di Venezia in compagnia di laide Taidi. Roma ebbe un solo Catilina, Venezia nissuno, Genova almeno sei: il Vachero ed il La Torre pessimi di tutti.

Mentre in Genova si trovavano gli spiriti grandemente sollevati per la congiura de La Torre, e che i governatori speravano che la scoperta della medesima avrebbe trattenuto i Piemontesi dal moto che aveano ordinato contro Savona, questi marciavano verso l'Altare, e sarebbervi giunti prima dei venticinque di giugno per assalir poscia Savona, se una subita malattia del conte Catalano Alfieri non avesse alquanto rallentati i loro passi. Fu egli sorpreso in Salicetto da grandi dolori del corpo, per cui tanta era l'ambascia che sentiva, che si storceva e contorceva in letto con molti sospiri e grida miserabili. Mandò pel conte di Magliano ordine al marchese di Livorno, perchè governasse le cose, ed alla concertata impresa andasse. Il Livorno tenne coi primi capi consiglio su quanto fosse a farsi: ciò ritardò il moto; ad ogni modo statuirono che si continuasse. Già erano pervenuti nel giorno venticinque alle Carcare sul Cervio, dove fecero alto due ore per riposarsi, poi presero strada alla volta dell'Altare. Già si erano avvicinati a due miglia della terra, quando un frate delle Carcare, che pareva delle scuole pie, venne a trovare il Livorno: essere venuta a luce la congiurazione, gli disse, fuggito La Torre, i complici carcerati o profughi, turbati tutti i consigli, ad altri fondamenti doversi pensare.

Udito l'avviso del frate, Livorno adunò di nuovo il consiglio. Fu deliberato che non si rallentasse, anzi che si accelerasse la mossa del campo verso l'Altare, dove arrivò veramente la sera dei venticinque. Speravano nelle corruttele di Savona e nello spavento prodotto dalla congiura de La Torre che dal volgo molto oltre il vero si esagerava. Lo spavento vi cresceva per l'approssimarsi delle armi di Savoia, una confusione molto mista già vi si sentiva; le grida delle donne, dei fanciulli e dell'altra gente imbelle muovevano anche coloro a cui l'animo era più fermo. Chi diceva che i Piemontesi già arrivavano; altri, che già erano arrivati; questi, che già erano alle porte; quelli, che gli aveva veduti già scalare le mura. Se non erano la prudenza e costanza del governatore Spinola, vi sarebbe nato qualche pericoloso garbuglio e la città si perdeva.

Nel mentre che da tanta trepidazione era assalita Savona, il prete piemontese che vi aveva ordita la congiura per darla al duca, e che a questo fine corrispondeva per secreto carteggio, prima coll'Alfieri, poi col Livorno, sospettando a qualche indizio di essere scoperto, perchè veramente lo Spinola aveva intrapreso qualche sue lettere indirizzate al Livorno, si era a tutta fretta salvato con la fuga in occasione che si era dato all'armi per la prossimità dei Piemontesi all'Altare: con lui fuggirono anche altri congiurati, passando senza essere conosciuto fra i soldati di Genova, pervenne al Livorno, ed ogni cosa essere in palese ed in rotta gli annunziò. Ciò nondimeno, fatta una consulta fra i capi, ed avuto da loro parere che pure verso Savona marciare si dovesse per la speranza che pel terrore del popolo e il debole provvedimento dell'armi vi si potesse far frutto, il condottiero supremo a quella volta avviò le genti.

Intanto lo Spinola, che soldato destro e valoroso era, non era stato in così grave pericolo a badare. Dato ordine a quanto fosse necessario per la sicurezza propria della città, mandò ai passi dei monti, particolarmente all'incontro d'Altare nella sommità di Cadibona, Ferrera ed altri luoghi circonvicini, quanti soldati côrsi, uomini valorosissimi, e quanti soldati di fortuna in così subito caso potè raccorre e scemare, senza pericolo, dal presidio della importante terra alla sua fede commessa. Non così tosto furono giunti ai luoghi destinati, che si diedero ad affortificarsi in quel miglior modo che la brevità del tempo loro consentiva. Obbedivano a Gerolamo Bacigalupo e ad Alfonso Gentile, côrso. Erano nel medesimo tempo arrivate nel porto di Savona le galee della Repubblica con nuovi rinforzi e col sergente maggiore di battaglia Pietro Paolo Restori, anche esso di nazione côrsa, condottosi nei giorni precedenti agli stipendii di Genova dopo d'avere per un lungo corso d'anni servito con molta sua riputazione Venezia nelle guerre di Candia. Nè maggior coraggio, nè maggior prudenza si poteva nel Restori desiderare: l'esito delle cose dimostrerà quale e quanto egli fosse. Questi capitani e questi soldati aspettavano su gli erti monti i soldati di Savoia, i quali, quantunque

niuna dichiarazione di guerra seguita fosse, nemici erano e da nemici procedevano.

Sull'aprirsi dell'alba ai ventisei i Piemontesi s'affacciarono alla vista di Cadibona e di Ferrera; ma conosciuto che si stava in sull'avviso, e che l'armi della Repubblica si trovavano pronte alla difesa, si rimasero, nè vennero ad alcun atto dove si sogliono menar le mani. Qui finirono i tentativi dei Piemontesi da questa parte; perchè non che Livorno s'attentasse di sforzare i passi, ritrasse i suoi con molta fretta in Salicetto ed a Calizzano, terra di Spagna.

Dei motivi di così subita ritirata diverse voci si sparsero nel pubblico: che le truppe di Savoia mancassero di viveri, che le piogge smisurate cadute a quei dì impedissero il libero transito delle provvisioni e dei rinforzi, che Livorno da sè, stante la malattia del Catalano, non s'arrischiasse ad internarsi nel cuore dello stato genovese. Ma la vera cagione fu che il duca essendo stato avvisato per un corriero spedito da Genova alle ore diciasette del giorno ventitrè di giugno che vi si era fatta una consulta con l'esclusione dei parenti di Raffaello Della Torre, e si vociferava tradimento, avea risoluto di non più tentare l'impresa di Savona, ma di restringere l'armi a qualche utile fazione in altre parti della Riviera, e massimamente ad assicurarsi i passi dei sali per la via d'Oneglia, cosa che, come narrammo, era stata la prima origine delle mosse. Mandò adunque per corriero espresso ordine al Catalano di levar la mano da Savona e d'impadronirsi della Pieve, terra poco distante da Pornasio. Nè contento ad avergli spedito un primo corriero, gliene mandò un secondo, portatore di una sua lettera tutta di suo pugno del tenore seguente: « Se non foste ancora giunti in Savona, e non aveste nuove buone del principio del negozio, come molto dubito dalle nuove che vedrete da un'altra lettera che per altra via vi ho mandata, non mancherete d'incamminarvi per la strada della Pieve, dove farete l'occupazione di detta terra potendolo, e l'istesso farete, se foste di già giunti in Savona, come credo, senza perder tempo ad altre cose ». Certamente il duca avea fatto fondamento sulle congiure di Genova e di Savona; ma però, siccome non gli era nascosto quanto siano fallaci simili speranze, si era provveduto d'armi, di maniera che eziandio senza l'appoggio dei traditori la guerra esercitare si potesse.

Secondo la volontà del duca, Alfieri, avvegnachè mal disposto ancora della persona fosse, si era nondimeno condotto al campo, e preso con sè il Livorno, si erano trasferiti colle genti ad Ormea per dare addosso, da quel luogo partendo, alla Pieve, in cui per essersi vissuto sino a quei dì dai Genovesi senza sospetto, non vi era preparazione sufficiente per resistere e contrastare alla loro forza. Ma per venire a capo del disegno restava necessario d'impossessarsi del ponte di Nava, passo importante e assai difficile a superarsi, quando secondo la convenienza del luogo bastantemente munito fosse. Ma non si trovava in miglior grado di guernizione che la Pieve. Per la qual cosa i Piemontesi, datovi dentro, dopo leggieri conflitto se ne impadronirono. I popoli della Pieve e le milizie del paese rêtte dal colonnello Croce e dal sergente maggiore Quartara, soprapresi da un così subito nembo d'armi, nè trovandosi a gran pezza provveduti per opporsi con frutto, stimarono miglior partito il cedere che l'avventurarsi a combattimento troppo ineguale, ancorchè sul primo comparire degli avversari fossero con prestezza accorsi ai passi delle montagne. Gaspare Maria Gentile, nobile genovese, giudice del luogo, mandò incontro al Catalano il canonico Benso e due cappuccini, offerendogli rinfreschi e viveri pei soldati, quando fossero di passaggio per quelle montagne, e trattandolo come ministro di un principe amico. Ma il generale del duca da nemico rispose, volere le chiavi del luogo, entrarvi con tutti i suoi; se in qualunque modo resistessero, manderebbe i popoli al ferro, la terra al sacco; si ricordassero, ammonì, della catastrofe del 1625. Dove non vi era mezzo di resistenza, era forza piegare la volontà: Pieve abbandonata inclinò subito il collo al vincitore. Entrando i ducali, e con tutti gli usi ed ordini della guerra posero le stanze nella conquistata terra.

Più sovente nel limitare delle guerre le parole precedono i fatti, e qualche volta ancora i fatti le parole; quella mossa dal duca di Savoia alla repubblica di Genova fu dell'ultima spezie. Pure e' bisognava pur parlare, affinchè il moto paresse se non giustificato, almeno colorato. Alfieri pubblicò un manifesto per dire al mondo che non per altro aveva posto alcun soldato d'infanteria nella Pieve, che per attendere alla difesa degli uomini di Genova molestati da quei di Rezzo; che non era mente di Sua Altezza Reale di appropriarsi o ritenersi l'altrui, ma solo difendere con la forza ciò che con la forza si era preteso di usurparle; che perciò non farebbe nissuna mutazione nel governo politico di quel luogo, che anzi a nome del duca dichiarava e prometteva di ritirare i soldati introdotti, sempre che dalla Repubblica si fosse rimesso il giudizio delle ragioni di quei di Rezzo al collegio dei dottori di Bologna, come già si era praticato nel 1596 per simili differenze dei confini. Ordinava finalmente con minaccia di pene militari ai sindaci della Pieve, di mandare fra otto giorni ai loro signori di Genova la presente sua dichiarazione.

Quando successe l'aggressione di Savoia, era doge della Repubblica Alessandro Grimaldi, uomo versato in tutti i magistrati della patria,

nell'ambasceria di Spagna e nel governo delle armi marittime. In contingenza così grave si dimostrò nelle deliberazioni vigoroso, negli annunzi sollecito, nelle esecuzioni vigilante, nei pericoli invitto. Adunò spesso il senato, spesso il collegio camerale, spesso il consiglio. Pressavano le cose di guerra nelle consulte della Repubblica, che avea la mente molto indisposta a cedere all'inimico. Molte provvisioni assai maturamente furono fatte. S'inviarono nella Riviera di Ponente due senatori in qualità di commissari generali dell'armi, e furono Gianbattista Centurione e Gianluca Durazzo, ambi chiari cittadini, ambi meritevoli dell'amore della patria per ingegno, per esperienza, per virtù.

Agli uomini egregi si accoppiarono le cose confacenti. Spacciaronsi ordini al governatore del regno di Corsica per levar gente, avvisaronsi tutti i magistrati e i comandanti dell'armi nelle due Riviere di quanto succedeva, mandaronsi in quella di Ponente molti rinforzi di soldatesche côrse, s'ingrossò la guernigione nella città e fortezza di Savona ed in quella di Vado, non ancora condotta a perfezione; oltre i soldati d'ordinanza si ordinarono in tutta la Riviera le milizie paesane, atte a combattere dai luoghi forti delle montagne, a portare gli avvisi, a travagliare il nemico con assalti improvvisi, ad intraprendergli le vettovaglie, ad opprimere i piccoli corpi viaggianti alla sfilata. Ed acciocchè con maggiore segretezza, vigore ed unità di consiglio si potessero condurre le operazioni della guerra, fu dal gran consiglio preso decreto che tutta l'autorità della Repubblica fosse ristretta pel governo dell'armi in una giunta suprema, composta di quattro senatori e quattro nobili con la presenza del doge, con piena balìa sopra le cose della guerra. Dimostrossi veramente mirabile in quella grave contingenza l'unione della nobiltà per la difesa comune. Non solo con la uniformità degli animi, ma ancora con effetti rilevanti soccorsero alla patria a così strano modo improvvisamente assalita. In pochi giorni si numerarono quasi due milioni di offerte volontarie fatte al pubblico da molti nobili cittadini. Chi offeriva contanti, chi crediti su i Monti, chi doni di gran valore in gioie ed altre suppellettili preziose. Non è da tacersi il generoso zelo di due nobili vedove Anna e Veronica Spinola, avendo la prima donati ed immediatamente pagati due mila scudi d'oro, e l'altra fatto fare a proprie spese una leva di soldati in servizio dello stato. Il principe Andrea Doria con lo stimolo del proprio affetto e con l'esempio de' suoi maggiori, abboccatosi col doge, esibì per ajutare le cose della patria, persona, avere e soldati. Anzi essendo certificato che Raffaello Della Torre andava trascorrendo con alcuna squadra di malcontenti i confini di Parma, spedì incontanente ordine agli ufficiali delle terre che colà possedeva, affinchè fattolo cadere nella rete, lo pigliassero; il che per poco stette che non venisse loro fatto. Nè minore affezione verso la patria mostrarono i cittadini del secondo ordine che i nobili, offerendo parimente e donativi di denaro e munizioni da guerra in quantità rilevanti. Ardeva Genova di fuoco patrio, felici sorti se ne auguravano alla Repubblica.

Ricevette anche il senato un lontano conforto. La repubblica di Lucca non così tosto udì le novelle dell'invasione di Savoia contro Genova, mandò con espresso corriero offerendosi in quanto potesse per soccorrere al bisogno presente, massime con leve di soldatesche e somministrazioni di denaro. Fu risposto gratamente dal senato che si sarebbe valso della graziosa volontà dei Lucchesi, quando i tempi venissero tali che Genova ne abbisognasse.

I Genovesi si querelarono appresso tutte le potenze degli atti violenti del duca, e che prima avesse usato la guerra che parlatone. Si lamentarono altresì che oltre l'armi soperchievolmente adoperate, avesse per soprapiù dato fomento ai crudi nemici della pace interna, ed ai detestabili congiuratori contro la potestà sovrana, infame gente che voleva prima desolar Genova col sangue e coi latrocini, poscia sobbissarla con la tirannide. Dalla sceleratezza massimamente degli uomini prezzolati dal duca argomentavano alla ingiustizia del suo procedere. Gianbattista Della Rovere, poi Maria Salvago, porsero le presenti querele a Parigi, Gianbattista Pallavicino a Madrid, Maria Balbi a Milano. Stefano Pallavicino condottosi ai piedi del sommo pontefice Clemente X gli espose con fervente discorso le ingiurie fatte alla Repubblica dal duca Carlo Emanuele. Ma eccettuato Clemente che interpose le sue paterne ammonizioni, nissun principe piegossi alle querimonie del senato, anzi apparve manifestamente che meglio inclinavano a favore del sovrano piemontese che della Repubblica.

I commissari Centurione e Durazzo, come prima furono giunti in Savona, composero per comandamento del senato, una scrittura in risposta al manifesto dell'Alfieri, e la mandarono ai sindaci della Pieve, perchè al medesimo la consegnassero; poi fu mandata fuori colle stampe: essere, rammentavano, riuscito improvviso e lontano da ogni credere il moto del duca, ma molto maggior ammirazione ancora dare i motivi nel manifesto allegati; essere riuscito assai nuovo, che per dispareri di confini fra gli uomini dei due stati si fosse voluto procedere con atti violenti e vie di fatto contro la Repubblica, anche prima di farla comparire contumace al dovere con una qualche precedente interpellazione, quando massime era noto, e non si poteva ignorare, ch'ella aveva dato, molti mesi innanzi, opportuno assenso perchè tutte le controversie vertenti per occasione dei confini

fossero rimesse nell'arbitrio del re Cristianissimo; che quanto essa aveva offerto avanti, tanto offeriva adesso, essendo sempre pronta ad obbligare il suo vassallo a rimettersi in giudice confidente ed all'esecuzione del giudicato; nè essendo mai stata mente di lei di proteggere con la sua autorità e molto meno con la forza quelle pretensioni dei sudditi e vassalli, che potessero essere riconosciute per ingiuste, ma semplicemente per quell'obbligo che compete ad ogni principe, di prendergli in tutela per difendergli dall'ingiustizia e dall'oppressione. Asserivano in ultimo i due commissari, che trovandosi la Repubblica offesa nell'onore, voleva e intendeva che innanzi che si vedesse da qual parte fosse la ragione, si eseguisse la reintegrazione delle cose nello stato pristino.

Le asprezze già nate da lungo tempo tra l'Alfieri ed il Livornò erano andate in questo mentre crescendo: le emulazioni fra di loro pregiudicavano ai successi delle armi. Le quali cose venute a cognizione del duca, mandò al campo don Gabriele acciocchè facesse opera di riconciliare i due generali e rintegrasse fra i soldati la disciplina molto trascorsa, malgrado della severità usata dal Catalano contro coloro che, o vagando per le campagne o nelle terre stesse dimorando, mettevano in preda le sostanze dei pacifici cittadini. Inoltre don Gabriele condusse con sè alcun nervo di nuova soldatesca, ed un manifesto portò disteso con non poca arte per confutare quello che dai commissari di Genova era stato dato in luce. Quel di don Gabriele fu mandato fuora da Catalano Alfieri. Andò discorrendo che l'ingresso dell'armi del duca nel luogo della Pieve non doveva cagionare alcuna maraviglia, stante che Sua Altezza altro non pretendeva che la mera difesa dei propri sudditi e delle proprie ragioni contro le violenze irragionevoli ed ingiuriose commesse dai sudditi e vassalli della serenissima Repubblica; che non si poteva negare che in tutte le differenze con essa il duca non si fosse mostrato inclinatissimo ad ogni accettabile aggiustamento, preferendo in ordine a questo i mezzi più dolci; che così aveva proceduto nelle controversie tra Pigna e Castelfranco, negli insulti fatti da quei della Pieve agli uomini di Viozenna, nel proseguimento delle sue ragioni sopra una parte di Pornasio e altri luoghi vicini; che se avesse incontrata pari condiscendenza nella Repubblica per gli altri fatti, specialmente pel litigio tra Genova e Rezzo, anche questi con uguale dolcezza e senza scandalo si sarebbero acconciati; che l'abate di Servient per parte del re di Francia aveva solamente mandato di comporre le differenze insorte fra la Briga e Triora e non altre; che ciò non ostante il duca aveva offerto per mezzo del presidente Conteri di rimettere nel mandatario di Francia anche le controversie tra Genova e Rezzo, ma che il Sauli, commissario della Repubblica, non aveva voluto prestarvi l'assenso; che certamente la Repubblica era informata delle ingiurie e soprusi fatti dagli uomini di Rezzo a quei di Genova, stante che il Clavesana, signore di detta terra, si era trasferito in Genova dove non si poteva dubitare che non avesse dato tutte le notizie appartenenti ad una cosa di tanta importanza, e prese le regole della sua condotta; dal che si deduceva manifestamente che quanto facevano, e così i suoi sudditi di Rezzo, faceva e facevano se non per ordine espresso, al meno per connivenza tacita della Repubblica; che intanto Sua Altezza avea proposto il collegio dei dottori di Bologna, in quanto avea creduto che fosse libero da tutte le eccezioni, e dovesse essere accettato con ogni soddisfazione; che era ragionevole la proposizione di riporre in primo luogo le cose ne' pristini termini, ma che bisognava che la giustizia fosse uguale, cioè tanto per l'una che per l'altra parte, e che però convenivasi che quella che era stata la prima ad innovare con le violenze, siccome non si poteva negare che fatto avessero i Rezzaschi, certamente con saputa della Repubblica, fosse anche la prima a ripararle; che perciò quando quest'effetto fosse seguito (si trattava principalmente di restituzione di bestie) l'eseguirebbono anche i ducali, non volendo il duca lasciarsi vincere da nissuno, nè per giustizia nè per civiltà.

La presente guerra era pel duca di Savoia non solo d'invasione ma ancora di conquista, proponendosi di fare suoi alcuni territori di Genova. Per la qual cosa gli stava molto a cuore, e poneva molta cura che i popoli per gl'insulti e le rapine delle soldatesche non si scontentassero e il suo dominio non abborrissero. Laonde oltre le dolci parole contenute nel manifesto, aveva premurosamente comandato al Catalano ed agli altri capi dell'armi, che con attento studio raffrenassero i soldati. Ma parte pel furore che sempre porta seco la guerra, parte per correre le paghe lentamente, parte finalmente per avere i soldati con insolita licenza rapito e consumato quanto di bene fosse nella Pieve e nei luoghi circonvicini, sperimentando grande strettezza di vettovaglie, trascorrevano rabbiosamente per le campagne con danno infinito dei miseri abitatori. Per ovviare ad un disordine tanto contrario all'umanità e pregiudiziale ai propri interessi, il duca avea mandato con don Gabriele grossa somma di danaro, per cui si incominciarono soddisfare sollecitamente delle paghe corse i soldati, con ordinare eziandio che delle correnti ogni otto giorni si soddisfacessero. Nè ciò bastando per impedire la ruina per rapina, perciocchè il mal uso pone radici difficili a sradicarsi, e continuando le ruberie, si rompevano le vettovaglie più ancora ai Piemontesi che ai Genovesi che le potevano aver comode per la via del mare, fece passare da

Torino al campo il carnefice con ordini precisi di rizzar la forca nella Pieve, e d'impiccare senza remissione i soldati che dannificassero i paesani. Ordinò inoltre al conte Catalano, che quando la reintegrazione dei particolari danneggiati non eccedesse trecento doppie, dovesse con prudente e regolata distribuzione effettuarla; il che però, trattandosi di danni gravissimi e di molto maggiore stima, non ebbe effetto.

La Repubblica non volea risarcire, nè il duca desiderava ch' ella risarcisse. Perciò le sole armi dovevano giudicare la contesa. Per questo fine le due parti s'ingegnavano continuamente di rinforzarsi per riuscir superiori. Il duca inviò nuovi soldati alla Pieve, massimamente Svizzeri di suo soldo, uomini valorosi e degni dell' antica fama. Coi nuovi soldati andarono al campo non pochi volontari, parte per desìo d' onore, parte per voglia di rapina; imperciocchè la fama delle ricchezze di quella Liguria stimolava molto gli uomini malsani. I Genovesi dal loro lato accrescevano le compagnie, assoldando principalmente soldati Corsi, della cui fede e valore avevano, nè senza ragione, un grandissimo concetto. Il commissario generale Durazzo era venuto ad Albenga per vegliare da luogo vicino sopra le provvisioni e le mosse dell'armi. Mandò avanti più verso i luoghi occupati dai Piemontesi il sergente maggiore Restori co'suoi Corsi, che già per numero componevano una grossa squadra di battaglia. Le galee della Repubblica, il cui stuolo andava ogni giorno crescendo, correvano i mari del Porto Maurizio col fine principalmente di portare nuovi soldati o nuove provvisioni al campo e di danneggiare i traffichi e le vettovaglie di Oneglia, che tuttavia nella divozione del duca si conservava. I Genovesi avevano il vantaggio, perchè, oltre i soldati regolari e pagati, avevano posto le armi in mano, in compagnie distinte partendogli, agli uomini del paese, che come gente di confine odiavano i Piemontesi, e conoscendo bene i luoghi ed i tragetti davano loro addosso alla non pensata e cagionavano gravi danni. Dall' altra parte il duca era ridotto a far la guerra quasi intieramente coi reggimenti di soldo. Era vero bensì che le milizie paesane d'Ormea, Ceva e Mondovì erano accorse con volontà prontissima, ma essendo fuori dei propri territori non potevano prestare quell'ajuto che i Genovesi dai loro paesani ricavavano.

I narrati deonsi stimare sussidii leciti di guerra, ma non del pari i seguenti che sono pessimi. La Repubblica aveva stimolato, come se bisogno avesse di essere, a far sangue contro i Piemontesi un bandito di prima classe, per nome Antonio Folco, e per sopranome il Turco. Costui, cioè questa peste, con una squadra di circa altri sessanta sudditi della Repubblica, la maggior parte banditi capitali come egli, batteva le campagne con licenza del senato e sotto la fede pubblica, e quanti Piemontesi isolati o piccola squadre incontrava, tanti metteva a ruba ed a morte. Fu poi tanto audace che assalì le poste piemontesi, anche di cavalleria, e tentò di farsi padrone del ponte di Nava, per modo che fu necessità di mandarvi il conte di Magliano col reggimento di Piemonte con qualche compagnia di quel di Monferrato per iscacciarlo.

Il duca non volle restar di sotto della Repubblica nell' adoprar banditi. Per la qual cosa avendo spedito per rinforzo al Catalano il marchese di Parella con molti volontari, vi mandò con esso un tale Sebastiano, bandito capitale che condusse con sè altri banditi simili a lui, i quali poi facevano ai Genovesi ciò che il Turco faceva ai Piemontesi, per forma che tra il Turco e Sebastiano Piemontesi e Rivieraschi ne avevano una buona derrata, ed erano conci come Dio voleva. Fu poi da notarsi, come singolare accidente, che fra le rapine e le stragi varie che quei due birbanti andavano contro gli estrani commettendo, tra di loro si schivavano: tanto rispetto l' uno aveva per l' altro!

I Piemontesi, sotto la condotta del conte di Scalenghe, avevano demolito il castello di Rezzo, piuttosto per vendetta che per un motivo di buona guerra. Si erano anche impadroniti di Pornasio, tanto che il Lavaldigi, al suo sale pensando, ne poteva restar contento. I Genovesi e i Corsi governati dal Restori, dal sergente maggiore Vicentello Gentile, dal capitano Ventimiglia e da Alfonso Gentile, si erano posti a campo nelle ville di Mozzo e di Vezalico, ambo poco lontane dalla Pieve. Numeravansi fra di loro cinquecento Corsi fortissimi, cui il Restori mandò ad occupare il ponte della Pieve con due fini, l' uno di combattere lo Scalenghe nel suo ritorno dalla demolizione di Rezzo, l'altro di serrare la strada verso la marina, caso che i Savoiardi vi voltassero i passi, come già si vedeva a qualche segno che avevano intenzione di fare. Occuparono a questo medesimo proposito l' edifizio di una cartiera, detta dal volgo la Paperera, situata in capo al detto ponte, che è la strada battuta e più comune per scendere al mare.

Importava al generale Catalano di sloggiargli da luogo di così gran momento, e perciò fece risoluzione di assaltargli. Si combattè da ambe le parti con non ordinaria ostinazione, perchè il generale piemontese mandava continuamente dalla Pieve nuove schiere al ponte, ed anzi vi andò egli medesimo col reggimento delle Guardie. Dall' altro lato i Genovesi menavano le mani aspramente, ed essendo riparati con una trincea al ponte, vi facevano una bravissima resistenza. Oltre a ciò erano ajutati dai loro moschettieri, i quali dalla Cartiera fulminavano spessissimi colpi contro gli assalitori.

Finalmente i Piemontesi, cui la presenza, l'esempio ed i conforti dei capi da una parte, l'emulazione nazionale dall'altra stimolavano, si spinsero avanti con grandissimo valore e guadagnarono il ben conteso ponte con avere discacciati i Corsi dalla trincea e dalla Cartiera; i quali andarono a porsi in un luogo superiore nominato la Cappella. In questa battaglia fu fatto molto sangue, massime fra i Piemontesi che combatterono alla scoperta. Vi morirono per ferite ricevute sul ponte stesso parecchi ufficiali di nome e di valore, fra i quali si notarono specialmente il conte d'Osasco, il cavaliere di Porporato, il marchese di Cavour e il caveliere di Pluvier. Questa vittoria diede in mano dei Piemontesi Mozzo e Vezalico, e aperse loro la strada per calarsi verso il mare.

Parlavasi nel campo, parlavasi a Torino della discordia nata tra l'Alfieri e il Livorno. Questi dispareri già avevano molto nociuto alle operazioni militari e più ancora per l'avvenire potevano nuocere. Il duca avrebbe preso buon partito se richiamato avesse o l'uno o l'altro, ma avendo fede in ambedue non seppe risolververvisi, ed ebbe per migliore avviso il conservargli in ufficio, mandando però don Gabriele, e commettendogli il governo supremo dell'armi. In fatti arrivò al campo il giorno stesso che si combattè al ponte, che fu ai diciotto di luglio. Condusse con sè un battaglione di Piemonte a guida del conte della Trinità, molti volontari del Mondovì, gran quantità di munizioni da guerra e da bocca. L'arrivo di don Gabriele coi soldati freschi diè maggior forza all'armi, ma da un'altra parte pregiudicò agli effetti di guerra, perchè Alfieri e Livorno sentirono qualche dispetto per essere loro sopravenuto un capo, e però riconciliatisi fra di loro incominciarono a discordare con don Gabriele, e l'armonia necessaria al buon successo delle cose andò mancando. Ne conseguirono accidenti importanti, come si vedrà.

Tennesi consulta fra i primi capitani per risolvere quale avviamento si dovesse dare alle offese; imperciocchè don Gabriele portava con sè ordine irrevocabile di entrar dentro al paese nemico, e riuscire alla marina con impadronirsi di qualche città di rilievo sulla costiera. Alfieri e Livorno avrebbero voluto che, con tutte le genti raccolte in un sol corpo, si andasse in cerca di qualche effetto importante. Temevano che avendo i paesani nemici, il paese rotto da valli e monti, e di accessi e tragetti difficili pieno, se si spicciolasse l'esercito, le sue parti diverse potessero venire facilmente oppresse. Don Gabriele aveva contraria opinione, e siccome era in lui investito il comando supremo, la sua sentenza prevalse, la quale fu che l'esercito si dividesse in due corpi, di cui uno andasse a rinfrescare di gente e di munizioni Oneglia, l'altro si conducesse ad occupar Zuccarello per la via delle montagne, per doversi poi ricongiungere verso la marina al Testico, villaggio che resta situato sul dominio genovese nelle colline più alte tra Alassio ed Albenga.

Questa divisione delle genti che fu opera o di don Gabriele stesso o dei ministri in Torino, che ne avevano formato il disegno sulle carte geografiche senza ben conoscere la natura dei luoghi, ed il modo del muoversi dei soldati riuniti in grosse schiere, partorì a danno dei Piemontesi effetti di grandissimo momento, e fu causa principale del fine che ebbe la guerra. S'aggiunse, per quanto si può giudicare di accidenti così lontani da noi, un altro errore, e fu, che la parte a cui era ordinato di andar a Zuccarello, in luogo di condurvisi per la più breve e più diritta, perciocchè dalla Pieve a Zuccarello havvi poca distanza, ebbe dal generalissimo commissione di recarsi prima a Garessio, poi, rientrando nel territorio genovese, a Zuccarello. Strano viaggio per andare dalla Pieve a Zuccarello, poi a Testico, lo sprolungarsi alle spalle sino a Garessio. Forse don Gabriele pensò, che ciò fosse necessario per accozzarsi coi rinforzi che già erano arrivati in quest'ultima terra, o fece avviso che la parte da lui divisa pericolasse per qualche insulto del nemico, innanzi che egli col suo viaggio verso Oneglia l'avesse eccitato a venire a sè. Quale di questo sia la verità, certo è che per tale risoluzione appunto cominciarono a declinare le cose dei Piemontesi.

Uscì adunque il giorno vigesimoprimo di luglio tutto l'esercito ducale dalla Pieve: don Gabriele si avviò alla volta di Oneglia, conducendo seco i reggimenti delle guardie di Savoia, le compagnie degli Svizzeri e di Nizza con tutto il nervo dei volontari e parte della cavalleria. Lasciò al conte Catalano, che doveva compire l'altra parte del disegno, i reggimenti di Monferrato e di Piemonte col resto della cavalleria. Il giorno seguente, ai ventidue, don Gabriele giunse felicemente in Oneglia, donde, lasciativi qualche rinforzi e gli ordini necessari, se ne partì ai ventitrè per le sue fazioni, e specialmente per condursi alla posta generale del Testico per ivi unirsi col conte Catalano che vi doveva venire da Zuccarello. Dal suo lato l'Alfieri, dato fuoco alle mine per atterrare le mura della Pieve, prese, partendone, la strada di Garessio, conducendo con sè il capitano Gentile della Pieve, e pochi prigioni tra Corsi e paesani. Giuntovi il giorno medesimo, vi fece riposare tutto il seguente i suoi soldati, ed in questo mentre venne a congiungersi con esso lui il reggimento di Saluzzo con molti volontari. Lasciato poi Garessio, s'incamminò alla volta di Zuccarello, scaramucciando per istrada con isparse zuffette di poco rilievo coi paesani, che usando il vantaggio de' luoghi continuamente da ogni banda il bezzicavano. Assaltò Castelvecchio, e

dopo ostinata resistenza di quei di dentro, la maggior parte soldati fuggitivi di Savoia, il prese: preselo, e fece incontanente passar per l'armi i fuggitivi. Quindi passò, ed alloggiossi in Zuccarello coi soldati molto stanchi dalla fatica, dal caldo e da qualche smarrimento di strada, per cui furono obbligati a misurare più lungo cammino.

In questo mentre arrivò da Torino ad unirsi al conte Catalano il marchese di Parella con non pochi volontari, ottima gente, e qualche branco di banditi, gente pessima. Quivi, fatto consulta, deliberarono di passare alla volta di Albenga, assicurandosi il ritorno per la strada medesima con lasciare in Erli il reggimento di Saluzzo, ed altra gente tra Zuccarello e Castelvecchio. Sua intenzione era di traversare la pianura di Villanova per condursi, varcando le montagne della Garlenda, al Testico per la desiderata ricongiunzione con don Gabriele. Addì ventisei si accamparono nel luogo di Chiusano, donde mandarono avviso a don Gabriele del posto che occupavano. Il principe di Savoia già era pervenuto a Diano, cui, salvo il castello che non si volle arrendere, diede a ruba ai soldati. Poi, viepiù avviandosi lungo la costiera, prese il Cervo e il saccheggiò. Già le sue armi risuonavano nella val d'Andora: i due capi piemontesi si avvicinavano l'uno all'altro, e se non vi fosse stato ovviato, l'imperio di Genova avrebbe molto pericolato nella Riviera di Ponente.

I capi dell' armi Genovesi accorsero al rimedio. Il senatore Durazzo che aveva la sua stanza in Alassio, consigliandosi principalmente col Restori, pensò che ogni mira si dovesse indirizzare, ogni sforzo fare per vietare ai due corpi savoiardi la unione. Ai Corsi che già militavano sotto il governo del Restori, si era aggiunto altro nervo di soldati della medesima nazione condotti dal sergente maggiore Fedriani, pure côrso, uomo di sperimentato coraggio in servigi forestieri. Per tanto fu dal Durazzo commessa la cura al Restori ed al Fedriani di seguitare diligentemente gli andamenti di don Gabriele e del Catalano per impedire la loro congiunzione. Queste forze unite in ordinanza stabile e regolare dovevano e seguitare il nemico, e combatterlo in corpi grossi, ove la occasione favorevole per ciò fare si aprisse. Oltre a questo principale fondamento della guerra, il senatore e commissario genovese mandò alla sommità dei monti sopra Alassio ed Albenga gran parte delle milizie scelte, o vogliam dire bande paesane, o cerne del paese, col sergente maggiore Begesta, acciocchè col Restori, e sotto i comandamenti suoi cooperassero a portare gli avvisi, a tagliar le strade, a turbare le vettovaglie, a conculcare i corpi sbandati. Importante impresa fu confidata a capitano forte e prudente: il destino di quei paesi stava nelle mani del Restori.

Don Gabriele, sempre intento al darsi mano col resto dell'esercito, aveva preso il cammino verso le montagne pel villaggio di Chiappe, e sopra le alture del luogo del Cervo; del quale movimento essendo il Restori, che soggiornava nelle vicine montagne d'Alassio, informato, si avanzò nel far del giorno del venticinque al monte della Madonna, donde scoperse il nemico. Divise tostamente le sue genti in due squadre, raccomandata la retroguardia al valore del Fedriani, e postosi in testa della vanguardia, corse ad assaltarlo; e per quanto il generale piemontese avesse già guadagnato il più alto del monte, e si fosse trincerato ne' siti più vantaggiosi, tanto fu il valore del Restori e la bravura dei Corsi che i Piemontesi, abbenchè avessero compite tutte le parti che nei buoni e valorosi soldati si possono desiderare, furono costretti a cedere del campo, ritirandosi sempre combattendo con ordine e valore per lo spazio di cinque miglia, a Stananello, feudo imperiale: i repubblicani gli seguitarono. Rese più funesta la ritirata un accidente fortuito; nell'avvicinarsi di Stananello, s'accese una conserva di polvere che mise in confusione tutto il campo, e straziò così malamente il corpo al conte di Lucerna che indi a pochi giorni morì. Sarebbe seguito in quel momento maggior danno ai Piemontesi, se ai Corsi stanchi sotto il più fervido meriggio ed illanguiditi da una tormentosa sete non fosse mancata la lena di maggiormente incalzargli. Nei giorni seguenti i vincitori avrebbero condotti i vinti già diminuti d'animo e di forza (imperciocchè i soldati di Genova si moltiplicavano loro ad ogni momento intorno), all'ultima rovina, se non avessero portato rispetto al territorio imperiale di Stananello.

Non era ancor compita la vittoria di Genova, perchè i due corpi piemontesi, stando uno in Stananello, l'altro in Chiusano, si trovavano l'uno poco lontano dall'altro, e solamente divisi da quella giogaia di monti non difficili a superarsi, che le regioni d'Alassio da quelle di Stananello e del val d'Andora dividono. Il Restori sollecitato dal Durazzo, considerato che il corpo piemontese, il quale aveva fermato l'alloggiamento a Stananello, pel danno testè ricevuto non fosse abilitato in quei giorni a tentare cosa d'importanza, e temendo molto più del Catalano, viaggiato tutta la notte de' ventisei, occupò sull' alba del giorno seguente il monte Cipolla a vista d'Albenga e del campo dell'Alfieri. Già il generale piemontese, lasciato in Chiusano il battaglione della Trinità con le munizioni da guerra e da bocca, le insegne, i danari e il bagaglio per poter marciare più speditamente, e provveduto da vivere e da combattere a ciascun soldato per due giorni, aveva preso la via di Villanova per andare al luogo appuntato con don Gabriele. Ma vistosi in poco d'ora il Restori che con somma diligenza

invigilava, ai fianchi per la collina di San Fedele a tiro di moschetto, e le genti di Villanova tutte in armi e ben disposte alla difesa del luogo, fece alto nel piano di Villanova, dove i suoi soldati depredarono e consumarono col fuoco parecchi villaggi ed altri casali villarecci. Il Restori non si mosse dal suo monte che si trovava di mezzo tra don Gabriele e l'Alfieri, e stava aspettando gli eventi per accorrere a quella parte che più premesse. Sopragiunta poi la notte dei ventisette, accese i lumi per tutto il campo per evitare gli sconcerti improvvisi, fortificò quanto potè, per la brevità del tempo, i suoi quartieri, e mandò avanti verso don Gabriele alcune squadre sciolte per intrattenerlo, e subito avvisare, se contro gli alloggiamenti genovesi e verso il Catalano si muovesse.

Finalmente nel mattino dei ventotto i Savoiardi vennero all'estremo sperimento: dall'unirsi o dal non unirsi dipendeva tutto l'esito della guerra. Erano passati tutta la notte fra l'un campo e l'altro dei Savoiardi frequenti pedoni per aggiustare la forma di darsi mano. Quando poi comparì l'alba, si toccò da ambe le parti la levata. Della qual cosa avvertito il generale genovese, fece dare all'armi, e tenendo bene assicurate le colline per mezzo delle milizie scelte, spinse avanti i Corsi verso Stananello, dalla vanguardia dei quali furono i corpi di scolta di don Gabriele così furiosamente investiti, che in poco d'ora diedero indietro con la morte e la prigionia di molti, e fra questi di non pochi ufficiali di conto che avevano voluto far testa. I Piemontesi confusi e spaventati si rimessero entro Stananello, in cui sarebbero stati danneggiati all'estremo, se il nemico vincitore non avesse per la seconda volta portato rispetto al territorio imperiale.

Don Gabriele, vistosi alle strette, non avendo tutta la sua gente per averne lasciato parte in Oneglia per gelosia delle galee e galeoni della Repubblica che vicino a quella spiaggia correvano il mare, fece sopra le colline una gran salva di moschetteria per domandare soccorso al Catalano. Ma questi, non che ajutare il potesse, aveva bisogno d'ajuto egli stesso: imperciocchè il Fedriani con non minore sollecitudine l'aveva urtato nella ghiara di Garlenda, mentre marciava ansiosamente alla volta del Testico. S'ingrossò talmente la zuffa, bersagliando i Genovesi il nemico per fianco, che il reggimento delle Guardie del duca e quello della Croce Bianca, che stava in capo della fila, orribilmente pativano. Per reprimere un tanto furore e divertire il nemico dall'insistere nel pensiero d'impedire la riunione, l'Alfieri fece avviso d'inviare il reggimento di Piemonte sotto il conte di Magliano ad occupare un posto detto il Castelvecchio di Garlenda; la qual cosa gli riuscì. Ma non per questo le genti di Genova si partirono dall'intento primiero di tener separate le due schiere savoiarde. Si pugnò tutto il giorno con danno reciproco più di feriti che morti, e fra questi de' più qualificati si annoverò il conte di Provana. In questa fazione combatterono egregiamente, non solo i Corsi, ma ancora le cerne di Lingueglia e di Alassio, e principalmente il Turco che con le sue masnade di banditi, conoscendo bene il paese, travagliò incessantemente con imboscate il nemico.

Il marchese di Livorno che volontariamente per consenso del Catalano si era condotto in Paravenna a prossimità del Testico col suo reggimento di Monferrato, per facilitare la scesa di don Gabriele da Stananello al Testico, non trovò forma di eseguire il suo disegno, per non essere stato il principe savoiardo, con le truppe stanche ed infievolite e col Restori a' fianchi, in condizione di muoversi da Stananello senza gravissimo pericolo. Gli convenne per tanto ritornare al campo verso la sera. Perduta ogni speranza della congiunzione, l'Alfieri, rimesse le genti sotto le insegne, se ne tornò camminando di notte per la ghiara del fiume con la cavalleria alla coda, che riuscì di non poco vantaggio contro gl'insulti dei Corsi, a Chiusano dond'era partito.

Don Gabriele accusò gravissimamente l'Alfieri per questa sua ritirata, e l'incolpò formalmente dell'unione non effettuata e di tutti i disastri che seguirono. Alcuni autori scrissero a seconda di tali accusazioni, accagionando Catalano di viltà e di tradimento, senza tacere che piuttosto a saccheggiare, ad abbottinare, a taglieggiare, ad arricchirsi che a combattere e ad unirsi con don Gabriele intendesse. Ma a chi bene considererà i movimenti dei due eserciti nemici, l'avvedimento del Durazzo, del Restori e del Fedriani ed il valore dei Corsi con quella separazione dei due corpi Piemontesi ordinata da don Gabriele, diventerà manifesto, che da cause del tutto ordinarie e naturali, non da tradimento o codardia di alcuno il mal successo pel duca di Savoia dei fatti or ora raccontati si dee riconoscere. Certamente Catalano Alfieri non era vile, manco ancora traditore. Della rapacità non saprei giudicare; perchè da un lato i suoi soldati commisero senza dubbio detestabili rapine, dall'altro gli autori che l'accusano di aver tenuto mano per arricchirsi a così fatte ribalderie sono quelli stessi che di viltà l'incolpano e di tradimento. Per me, per quanto si può di fatti così lontani conoscere, crederei che piuttosto di soverchia severità per mantenere la disciplina fra i soldati che di colpevole indulgenza biasimare ed imputare si debba. Che sia stato ladro esso stesso non trovo altre autorità fuori di coloro che di cose ancor più gravi il tacciano.

Don Gabriele, veduta l'impossibilità di riunirsi al Catalano, levò il campo da Stananello, e preso il viaggio per le colline più sicure

dalle imboscate dei paesani e dagli assalti delle soldatesche nemiche, se ne tornò con tutta diligenza in Oneglia, donde, dopo di avervi accresciuto il presidio con buon numero di Svizzeri e di cavalleria, s' incamminò col resto delle genti per le montagne verso il Piemonte. Un nuovo pericolo l'attendeva. Trovossi ad un tratto, già vicino essendo ai confini, col battaglione delle cerne di Triora a fronte, coi Corsi alle spalle. Salvossi con lodevole stratagemma di guerra. Fatto dare nei tamburi per una strada per tirarvi i nemici, s' avviò di notte, di pieno andare marciando, per un'altra, e giunse a salvamento su i territorii del Piemonte. Perdette però qualche munizione e parte del bagaglio con ducento muli carichi di provisioni da guerra e da bocca, ch' egli stesso poco innanzi, quando si trasferì in Oneglia, avea preso ai Genovesi. A questo modo succedette la famosa separazione delle armi del duca che aveva rivolto in sè l' attenzione di tutti gli uomini, massime di coloro che si dilettano delle cose di guerra, e che fu stimata ad onore del Restori una delle più lodevoli operazioni militari che da capitani esperti e valorosi fossero state fatte.

Restava a vedersi qual partito prenderebbe ed a qual fine andasse Catalano Alfieri, dappoichè per la ritirata di don Gabriele si trovava solo esposto a tutte le forze dei Genovesi. Nè vedo come scusar si possa don Gabriele dello averlo abbandonato, mentre la ragion di guerra richiedeva che se non potea congiungersi, restasse almeno, in alcun luogo sicuro alloggiandosi, poco discosto, affinchè tutto il pondo delle forze della Repubblica contro il compagno non piombasse. Se il fece per dispetto, la scusa sarebbe peggiore della colpa; se il fece per lo studio dell'antiche parti ai tempi di Cristina, la colpa sarebbe ancor maggiore. Comunque ciò sia, Catalano si trovò in condizione molto pericolosa costituito. Le armi di Genova gli tempestavano tutto all' intorno, aveva l' andare difficile, lo stare ancor più difficile. Ciò non ostante non perdutosi d'animo, mandò parecchi messaggi a don Gabriele, non credendolo così lontano, nè con risoluzione definitiva di abbandonarlo, per avvisarlo ch' egli se n' andrebbe ad aspettarlo a Zuccarello, e pregarlo che per la via dei monti situati alle spalle il venisse a trovare. Ma i messaggi o non arrivarono, o don Gabriele non gli curò. Alfieri trasferissi in fatti, quantunque infestato fosse da ogni banda dalla soldatesca spedita del nemico, ma per virtù della buona cavalleria che gli restava e di cui i Genovesi mancavano, a Zuccarello, dopo di avere, partendo, dato alle fiamme il villaggio di Chiusano. In Zuccarello stette aspettando don Gabriele sino ai due d'agosto; premendogli sommamente di mettere in sicuro colla congiunzione l'onore delle armi piemontesi, gl' interessi dello stato e la persona stessa di don Gabriele, nella quale risedeva l' ufficio di generalissimo e la dignità della casa di Savoja. Ma non vedendolo comparire, nè alcuna nuova di lui ricevendo, e vedendosi ad ogni ora più stretto dai repubblicani, abbandonate le speranze di far più frutto in quei luoghi, entrò nel pensiero di ritirarsi alle montagne verso Garessio fra i confini del Piemonte e del Genovesato per potere da quelle sommità più sicuramente riunirsi con don Gabriele, ed appigliarsi a quel partito che più sarebbe onorevole per le armi del suo signore.

Partì dunque con tutte le sue genti ai tre di agosto da Zuccarello per andare a Castelvecchio, Erli e Cerisola sul confine di Garessio; donde gli pervenivano i rinforzi e la facoltà del cibarsi. Fu ritardato per viaggio da una grossa scossa d' acqua, dal garbuglio delle bestie da soma, da qualche disordine di cavalleria. Ciò nondimeno la vanguardia trovò modo, oltr'Erli passando, di arrivare a man salva a San Bernardo di Garessio: la qual cosa fu cagione che le bande paesane serrarono tutti i passi, per cui la retroguardia doveva fare strada per avvicinarsi a Garessio.

Restori, che stava molto all'erta, veduta l'occasione propizia, e che gl'indugii cagionati dagli accidenti sovra descritti gli davano in mano la vittoria, si mise con ogni studio a procacciarla. Mandò il Fedriani con alcune compagnie di Corsi sulle montagne dai due lati, acciò ferissero di fianco i Piemontesi, ed egli investì alle spalle la retroguardia. Fu il combattimento feroce e da ambe le parti sostenuto con inestimabile valore. Specialmente sopra il monte che sta a sopracapo a Castelvecchio, e dove il marchese di Parella era salito per coprire questa terra, si azzuffarono Genovesi e Piemontesi con tanto non solamente impeto ma costanza, che gli uni e gli altri si dimostrarono guerrieri degni di più grandiose scene e di causa più accetta a tutti coloro cui la medesima lingua congiunge e stringe. Resistè il Parella co' suoi volontari, imperciocchè di questi principalmente il suo prode stuolo si componeva, per più di tre ore, facendo tutte le parti, non solo di prudente capitano ma ancora di valoroso soldato. Nel tempo stesso il Catalano sosteneva fortemente la battaglia nella retroguardia con molta strage delle due forti schiatte. Quivi massimamente il marchese di Livorno, quel di Bianzè e molti altri signori piemontesi ed ufficiali di conto diedero pruove di un invitto coraggio. Il valore era uguale fra i ducali ed i repubblicani, ma il numero di questi maggiore, e tuttavolta andava crescendo. La stanchezza, la mancanza delle munizioni, il dover rispondere da tutte le bande pei Piemontesi, fecero che prevalessero di fatto coloro che già prevalevano di numero, nè pei perdenti rimase altro scampo che di serrarsi in Castelvecchio, terra debole, esausta

di vettovaglie e di nissuna speranza. Il fortissimo Parella scese, incalzato dal nemico, ancor egli nel borgo, dove occupò il posto della chiesa vicino ad una fontana. L'Alfieri sforzato, ma non domato dalla fortuna avversa, s'alloggiò nel recinto della terra.

Accorse da tutti i lati Restori, cinse e restrinse i Piemontesi in Castelvecchio, ed avea somma confidenza di ottenere la vittoria. Fatti quindi provvedere i suoi bravi soldati di rinfreschi, viveri e munizioni di guerra, salì sulla sommità del colle che soprafà la terra, e quivi adunati sull' alba tutti gli ufficiali e gran parte dei migliori soldati di ogni nazione, alzandosi in luogo donde potesse essere udito da tutti, in tale guisa con generose parole loro favellò:

« Compagni, disse, questo è il fine d'ogni fatica, questo il principio di una somma gloria. Viva la Repubblica: il cielo dà favore alla giusta causa sua. Là stanno serrati i nemici suoi; se noi di noi stessi, del nostro debito e del nostro onore memori siamo, presto si pentiranno dello avere le armi genovesi provocate. Gli separammo ne' giorni scorsi, gli vincemmo ieri; ma l'avergli separati e vinti non fia nulla, se da quel nido che là così vicino di Castelvecchio vedete, o vivi o armati usciranno. Nostre sono le montagne, nostri i passi, in fuga le nemiche insegne; chi in Castelvecchio si è riparato, stanco, sprovveduto, famelico, sitibondo, presto preda vostra sarà. Questa a voi tocca, questa a voi si serba. Le vittorie sino ad ora acquistate sono fattura dell'invitto animo vostro, dell'invitte vostre spade; opera mia fu piuttosto ammirarvi che indirizzarvi; vidivi più capitani che soldati, vidivi più pronti a lasciare la vita che la difesa della Repubblica, nostra padrona, nostra protettrice, nostra madre. Or resta che a lei mandiamo prigionieri i suoi nemici: questi saranno i più indubitati testimonii delle vostre prodezze; nè più generoso retributore de' vostri sudori troverete di quel senato che alla preda ben ricca che farete in Castelvecchio, aggiungerà la sua reale munificenza ».

Così spiegò il Restori i suoi sensi, e udissi replicar da tutti con alte grida: *Viva la Repubblica, viva Sangiorgio!*

Stavasi intanto il conte Alfieri serrato in Castelvecchio, fremendo dell'atroce caso nè sapendo comprendere come il reggimento di Saluzzo e la sua vanguardia avessero abbandonato il posto d'Erli ch'egli aveva destinato per sicuro passo alla ritirata di tutto l'esercito verso Garessio. L'uno e l'altro dei nemici capitani studiavano modo, quello di vincere, questo di liberarsi. Restori muniva e chiudeva con mirabile diligenza tutti i sentieri per impedire il transito ai messi, e proibire il passo ai soccorsi che potevano venire all'avversario dalle vicine Langhe di Garessio, Ormea, Ceva e luoghi adjacenti. Batteva intanto col moschetto e con le spingarde il castello. La notte accendeva lumi per tutti i monti, i suoi applaudivano e davano incessantemente nei tamburi. Alfieri all'incontro mandò a Garessio due messi segreti, pratichi delle montagne, comandando al conte di Piossasco che, senza dilazione, coll'antica vanguardia e coi rinforzi nuovamente arrivati dal Piemonte venisse a soccorrerlo. Soggiunse, che per dargli adito di entrare, uscirebbe dalla piazza a percuotere i Genovesi sulla fronte, quand'egli alle spalle gli assalisse. Nel viglietto confidato ai messi scrisse, pel caso che in mano del nemico venisse, avere in Castelvecchio provvisioni e munizioni d'ogni sorte, ma loro ordinò che a parole dicessero al Piossasco, non pane avere, non vino, non acqua.

Obbedì Piossasco, e venne. Sorgeva l'alba del quinto giorno d'agosto, quando i capitani della piemontese oste in Castelvecchio rinchiusa, affacciatisi alle altezze maggiori, e da esse speculando, scoprirono verso le sedici ore qualche numero di gente in vicinanza di Roccabarbena. Conobbero, essere i compagni vegnenti al soccorso. Rallegraronsi, e con liete grida gli salutarono. Rallegrati e coraggiosi forbirono le armi, posero le genti ai posti, aspettarono ansii il momento di sboccare e fare empito a seconda della schiera soccorritrice, lei con ispesse fumate avvertirono. Vane speranze, vani preparamenti, con Restori avevano a fare. Accortosi Restori dai moti di Roccabarbena e dal nuovo strepito di Castelvecchio, che un nuovo nemico si approssimava, gli mandò contro il Fedriani per combatterlo: diedegli quindici centinaja di buoni fanti. Piossasco e Fedriani s'attaccarono, ambi forti, ambi sperti capitani. Furore e valore si aggiungeva; quelle montagne risuonavano, rimbombavano, echeggiavano di scoppii, di grida e di strida. Nel tempo stesso uscì a gran fracasso da Castelvecchio il Catalano, ed assaltò Restori. Quanto la forza puote, quanto può la perizia, tanto fece l'impetuoso piemontese, ma Piossasco e Catalano avevano a fronte uomini degni di loro: dolor sento pensando che di qua e di là generose mani italiane straziavano generosi petti italiani, nè a quest'uso Iddio, che ha creato l'Italia così nobile e così bella, aveva dato ad Italiani quelle armi e quella virtù. Vinse e sotto Roccabarbena e sotto Castelvecchio la fortuna della Repubblica. Piossasco ripigliò la via di Garessio, Alfieri si rincastellò. Le rôcche grondavano sangue, perchè veramente la strage fu grande, massime fra i Piemontesi, siccome quelli che avevano combattuto alla scoperta contro il nemico riparatosi con triplici barricate e che aveva fulminato particolarmente da una colombaia poco distante dalla porta del castello, e che lo soprafaceva. Morirono fra di loro molti ufficiali di nome e di valore.

Gli estremi danni soprastavano ai difensori di Castelvecchio. Il minore erano le ferite e il sangue, una orrenda sete gli tormentava, perchè essendone il castello totalmente sprovveduto, era loro necessità di uscire per attinger acqua nel borgo vicino alle case che i Corsi avevano occupato, e che ostinatamente impedivano l'accesso al fonte. Andò a tal colmo il tormentoso flagello della sete, che il Catalano stesso pagava l'acqua quattro doppie la secchia. Molti, insopportabili al tormento, bebbero, ferendosi da disperati, il proprio sangue. A ciò il cielo un' accesa fornace, l' aria infuocata, giacenti le membra dei soldati: fremiti e querele già si udivano in ogni canto, funesti presagi dell' eccidio ultimo delle cose.

Ov' era la disperazione, non trovava più luogo la dubitazione. Catalano chiamò ai cinque d' agosto un consiglio di guerra. V' intervennero i marchesi d' Este, di Livorno, di Bianzè, di Parella, di La Pierre, i conti di Magliano e della Trinità, il barone di Valgrana, Bodani e l' ingegnere Amedeo Castellamonte. Catalano così parlò:

« Voi conoscete, o generosi compagni, la do- » lorosa serie dei nostri infortuni, voi vedete » l' infelice condizione a cui siamo ridotti; la » fortuna pur troppo contraria, forse le mie di- » sgrazie, non il vostro valore, opponendosi ai » magnanimi disegni del duca nostro signo- » re, ci hanno qui ristretti senza speranza di » soccorso, senza pane, in necessità di comprar » acqua con sangue. Che fia perciò? I vostri » pari non s'arrendono. Vedremci noi condur- » re inceppati con vili ritorte al senato di Ge- » nova per trionfo di quei nobili e per ludibrio » di quella plebe? Sentiremo noi per le vie della » nemica città le derisioni del Piemonte e di » Carlo Emanuele? Non tali patti accetterò io, » nè voi. Possono gli uomini valorosi sopravi- » vere alla gloria, non all' onore; nè questa vi- » ta ormai troppo lunga macchierò con una vile » deliberazione. Stommi fermo nell' animo di » morire piuttosto combattendo che vivere ver- » gognando. A uomini prodi io parlo. Usciamo » colle spade in mano, urtiamo quel superbo » nemico, rompiamo quegli argini, fracassia- » mo quelle sbarre, vediamo quanto la fortu- » na ci apparecchia su i liberi campi. Se vincia- » mo, compenseremo con un glorioso fatto le » nostre disgrazie; se moriamo, quali uomini » forti con ammirazione dei posteri moriremo ».

Non così tosto ebbe l'Alfieri posto fine al suo ragionamento che tutti alle generose parole applaudirono e di volerlo seguitare protestarono. Diedero forma alla sortita, scelsero l' imminente notte alle tre per godere del lume della luna che splendeva molto chiara. Il generalissimo col marchese di Livorno prese con sè la cavalleria, commise la fanteria al marchese di Parella. S' accordarono. Convennero che mentre i cavalli sortirebbero ed assalterebbero il campo nemico da una parte, i fanti usciti dalla parte opposta del villaggio urterebbero i Genovesi da questo lato.

Le due colonne sortirono all' ora accordata, l'una contro il quartiere della Cappella, l' altra contro quello della Colombaia. Fremendo ed infuriando marciavano i Piemontesi, ben disposti a far l' ultima pruova del loro valore. Ma i Genovesi stavano in sull' avviso e dentro i ripari, se non con furore, certo con coraggio gli aspettavano. I fanti scaricate prima le pistole, poi posto mano al ferro percossero con un impeto incredibile gli steccati del nemico, e tale fu la loro carica che non ostante la vivissima resistenza dei Genovesi gli ruppero, vi entrarono e con presti passi alla campagna si avviarono. Ma Restori, che in mezzo a così terribile scroscio e scombuglio conservò la mente serena e l'animo invitto, fe' restringere i suoi, e dar per lo mezzo nei fianchi della colonna nemica. Questo moto fu cagione alle genti del senato della vittoria; perocchè i Savoiardi, che puntavano avanti ed il medesimo impeto non avevano su i due lati, si scompigliarono, ed i più meglio a salvarsi colla fuga che a combattere pensarono. Il miscuglio e la strage di quella terribil notte fu tale che il Piemonte ebbe occasione di piangerne lungo tempo. I soli reggimenti di Monferrato e di Piemonte, ma ridotti a picciol numero, scamparono. Gli altri sconfitti, dispersi, sanguinosi rientrarono nella terra, dove nissun sostegno di vita più non potevano trovare, ed una dura sorte gli aspettava. L'Alfieri, il Livorno, l'Este, il Magliano, chi per una strada, chi per un'altra con l'ajuto delle guide, cui sforzarono a seguitargli, si salvarono. Attoniti e quasi intronati apparivano, nè altro per molti giorni seppero raccontare dei fieri casi trascorsi, se non se che tra mezzo al fuoco e al piombo aveano, come per miracolo, trovata la strada allo scampo. Alfieri, arrivato in Garessio e fatta la rassegna degli avanzati a tanta rotta, non trovò più che ducentocinquanta fanti di tanti che erano: il resto della gente morta o sfilata.

Non incontrò miglior fortuna il Parella, perchè non avendo potuto rompere co'suoi le barricate dei nemici, fu obbligato di far sì e talmente con molti ufficiali e soldati che Castelvecchio fosse suo rifugio, dove però non altra sorte gli restava se non quella che dai vincitori conceduta gli sarebbe. Nel misto ed accanito conflitto morirono più di seicento Piemontesi: caddero fra di loro, e col sangue e colla morte confermarono il loro valore i conti della Trinità, di Pios e d' Envie, i marchesi de La Pierre e del Carretto, i cavalieri di Morozzo, di Porporato, di Cavour, di Pluvier e di Basset.

Il marchese di Parella destituto di ogni mezzo di combattere, messo in difficoltà inevitabile

delle vettovaglie, e menato dalla necessità, avuto anche il parere conforme del consiglio di guerra, alzò sopra il castello bandiera bianca, e si arrese a discrezione.

Il primo fra i vincitori ad entrare nella presa piazza fu il sergente maggiore di battaglia Fedriani ed il sergente maggiore Vicentello Gentile, poscia vi venne il Restori. Il Parella gli presentò la spada, ma egli con militare cortesia di nuovo gliela cinse, dicendogli: *Poichè così bene la sapete adoperare, dovete anche conservarla.* Mentre i capi facevano cortesie, i subalterni svaligiavano i vinti, e con indegnità inescusabile gli ridussero quasi nudi. Poscia con pari, anzi maggiore indegnità legati a due a due (erano milatrecento), scalzi, in camicia, squallidi di sudore, di polvere e di sangue, gli mandarono con miserabil mostra in Albenga. Quivi l'umanità e la generosità ebbero il loro luogo. Per disposizione del senatore Durazzo furono ai prigioni apparecchiati subito quartieri per tutti gli oratorii e conventi con provvisioni di viveri, e prontamente somministrati vino ed acqua, essendo incredibile la sete che avevano sofferta, e tuttavia soffrivano. Tanto era il rovello che le aride loro viscere tormentava che non davano tempo gli uni agli altri di bere, benchè fossero con ogni affetto serviti con quantità di secchie dai vincitori. Al Parella ed agli altri ufficiali fu disposto l'alloggio in un palazzo, dove furono loro fatte lautamente le spese dal pubblico, e curati delle loro ferite. Tutte le munizioni, il bagaglio, le scritture del generale piemontese vennero nelle mani dei Genovesi. Fra molti altri ricordi trovarono scritto tutto l'ordine della trama del Della Torre, e la sua intelligenza col duca di Savoia.

Quando pervennero in Genova le notizie della vittoria di Castelvecchio, tutti gli ordini della città si riempierono di una maravigliosa allegrezza. Nè potendo capire in sè medesimi i cittadini privati nelle case loro, uscivano nel pubblico per comunicare ai compagni e goder con loro la concetta contentezza. Le strade e le piazze si vedevano piene di popolo che con lietissime grida applaudiva ai magistrati che avevano ordinato, ed ai generali e soldati che avevano a così prospero fine condotto la guerra. Non mai Genova si era veduta così festiva: si rallegravano di avere vinto un nemico, non solamente perpetuo, se non di fatto, almeno d'intenzione, ma ancora potente e bene armato. Il senato poi e tutti che partecipavano del governo, molto in sè medesimi si compiacevano, non solo perchè una così segnalata vittoria avesse illustrato le armi genovesi, ma ancora perchè un così fortunato avvenimento avesse prevenuto le istanze del re di Francia, che si temevano favorevoli al duca di Savoia.

Crebbe poi a molti doppii la comune allegrezza quando si videro arrivare nella commossa città i trofei conquistati sul debellato nemico. Comparirono sulle galee della Repubblica, e ne sbarcarono milatrecento prigionieri con tutte le militari spoglie in Castelvecchio conquistate. Tutti miravano il marchese di Parella, principale ornamento del trionfo, con cinquanta de'più qualificati ufficiali, ai quali furono assegnate per custodia alcune stanze del palazzo pubblico. Gli altri prigioni di minore stima furono alloggiati nell'albergo dei poveri di Carbonara. Furono dalla Giunta di guerra con lettere pubbliche lodate le azioni del commissario Durazzo, e quelle altresì degli altri generali, che con tanta diligenza, maestria e valore avevano a gloriosa repubblica ancor più glorioso nome acquistato. Furono anche inviate al Durazzo alcune collane d'oro per gratificarne gli ufficiali che meglio si erano segnalati nella felice guerra, ciascuna di valor diverso secondo la proporzione del grado. Ne restarono ornati il Restori con accrescimento anche di stipendio, il Fedriani, Vicentello Gentile, Begesta ed il capitano Castellazzo, che colla sua compagnia di Villanova, composta delle cerne del paese, aveva dimostrato un esimio e veramente singolar valore.

Mentre Genova si rallegrava, Torino si doleva. Sdegnossi il duca dell'infelice esito delle cose: gli rincresceva infinitamente che invece della perpetuazione eterna del suo nome per un aumento di stato, ne andasse in declinazione per una fatale sconfitta. Uomo sdegnato facilmente si separa dalla giustizia. I matti ed ingiusti promovitori della guerra, per escusare sè stessi, accusarono Alfieri: graditi suoni parevano a Carlo Emanuele indispettito. Comandò ad Alfieri andasse al suo feudo di Magliano, e non se ne muovesse. Poi gli s'incominciò a fare il processo pel ministerio del Blancardi. Odio e rabbia muovevano costui, non giustizia; nuoceano all'accusato le nimistà della passata guerra civile non ancora spente; la sua fedeltà verso Cristina, ed il pupillo Carlo Emanuele il pregiudicavano. Livorno pareva implicato nei falli che s'imputavano al generoso e forte Alfieri. In grazia del padre Pianezza il volevano esentare. Seppeselo Livorno, dell'infelice ed innocente generale gl'increbbe, sdegnossi ed arrossì dell'esenzione, vergognosa e vile chiamava la grazia. Pubblicò uno scritto in favor dell'Alfieri, dissevi cose crude, ma vere contro gli accusatori. Ciò fece colpo, non di giustizia, ma di odio; già si vociferava che Livorno sarebbe tirato nel processo, già si preparavano due palchi per due teste. Livorno per motivo del padre andò viaggiando in Francia, il nobile, vecchio ed incolpabile Alfieri morì in carcere: il Piemonte non ebbe ad inorridire per quell'innocente sangue. Ma la sentenza di morte fu pronunziata contro ambedue. Vennero poi altri tempi sotto la duchessa Giovanna, fecesi revisione del processo, Alfieri e Livorno restarono

assoluti. Blancardi, per alcuni suoi scritti contro il governo, fu carcerato, e condannato a morte e tagliatagli la testa. Così finì la tragedia. Chi pagasse lo storico Gerolamo Brusoni per dire tanto male di Catalano Alfieri, io non lo so, ma lo presumo.

Oltre il danno pubblico, i pianti degli amici e parenti uccisi in Castelvecchio contristarono tutta la città, ponendo persino, come fu scritto, in apprensione di qualche maggiore inconveniente con pregiudizio della quiete dello stato.

Ma non per questo si sconfortò il duca, nè fece deliberazione indegna del suo grado e del popolo cui reggeva; anzi costanza a fortuna contraria opponendo, mandò tosto fuora ordini per provvedere fortemente alle cose afflitte. Fece subito spedizioni per tutto il dominio per adunar nuova gente con offerte di denaro e di franchigie ai più puntuali, e con minaccia di castighi severissimi ai renitenti; concesse moltiplicate patenti di nuove leve a capitani valorosi, chiamò specialmente all' armi tutte le milizie che si poterono raccorre, in un bisogno tanto urgente, ai confini del Genovesato. Nè le cose esterne trascurò. Inviò corrieri ai duchi di Baviera, Mantova e Parma, suoi alleati, per ottenere nuovi soldati; alle quali requisizioni quei sovrani condescesero facilmente, ed i loro soldati senz'altro indugio alla vôlta del Piemonte già s'incamminavano. Stavagli massimamente a cuore l' assistenza del re di Francia, tanto potente era il suo nome, tanto potenti le forze! Lo mandò pregando, fosse contento di mandargli qualche sussidio di mare affinchè la Repubblica restasse impedita dall' impadronirsi, col vantaggio delle sue galee, di Oneglia e del molestare Nizza e Villafranca: le quali preghiere del duca furono dal re favorevolmente udite, e già nel porto di Tolone si andava allestendo una flotta destinata a frenare gl' impeti dei Genovesi, ed a servire di fondamento alla mediazione che già meditava quando fosse venuto il tempo di metterla in opera.

Dall' altra parte i Genovesi fatti più arditi dei successi di Castelvecchio, e volendo prevenire i moti del re di Francia, di cui si vedevano i segni in Tolone, indirizzarono l'animo e rivolsero tutto lo sforzo delle armi ad acquistare Oneglia. A questo fine il generale Durazzo si era trasferito al Porto Maurizio per condurre da luogo più vicino l'impresa. Per mare e per terra ne voleva tentar l' espugnazione. Con le galee e con le tre navi armate in guerra teneva chiusi gli aditi ai soccorsi dei viveri, mentre alcuni brigantini più leggieri di nottetempo in ogni più riposto ricetto vicino a terra sguizzando, prevalevano contro i tentativi delle navi minute. A questo modo niuna speranza di soccorso marittimo restava ad Oneglia. Chiusa la via del mare, pensò il Durazzo a serrare quella di terra, e per mezzo di Vicentello Gentile si impadronì degli aditi che dal Piemonte portano nel principato d' Oneglia. A prima giunta si fece padrone del luogo di Carpasio, i cui consoli andarono in Porto a giurare fedeltà ed ubbidienza alla Repubblica, poi eseguì il resto. Nel tempo stesso, che fu agli undici d'agosto, da Porto Maurizio e da Diano, che tengono in mezzo Oneglia, partirono le forze per soggiogarla, il Fedriani dalla prima città, Giovanni Prato dalla seconda. Entrarono nella valle, ed a furore di scorrerie, di minacce e di assalti vi turbarono e spaventarono ogni cosa. L'intento loro era appunto di spaventare il contado e la città per ridurla più facilmente alla dedizione. Si proponevano eziandio di far in modo col terrore che le comunità andassero a giurare fede ligia in Porto in mano del Durazzo; imperciocchè intenzione del senato era, non solamente di acquistare, ma ancora di serbare l'acquistato. Al terrore cagionato da Prato e da Fedriani s'aggiungeva quello del Turco, che trascorrendo da par suo quelle infelici terre era autore che ancora più si soffrisse che si temesse, sebbene la temenza fosse estrema. Prato conquistò tutta la valle col marchesato del Maro, Fedriani il contado di Prelà.

Queste cose fatte, strinsero Oneglia, alloggiandosi assai vicino alla piazza. Per ordinazione del Durazzo, Restori prese le sue stanze nel posto della marina con mille soldati côrsi; Ambrogio di Negro nel posto di San Mauro con circa ottocento fanti genovesi, quasi tutti di leva del senatore Gerolamo Spinola; Giovanni Prato in quello di Sant'Agostino con una schiera di più di un migliajo di combattenti tra Italiani e Corsi. Un corpo volante di seicento soldati leggieri comandati da Gian Francesco Pallavicino Serra se ne stava parato ad accorrere ai casi improvvisi. Le navi sopraveggiavano il mare e serravano il porto.

Oneglia era commessa alla custodia del conte di Castelgentile che avea per sussidio della difesa intorno ad ottocento soldati tra Svizzeri, Francesi e Piemontesi con provvisione sufficiente di viveri e di munizioni ed attrezzi militari lasciati da don Gabriele quando vi scese l'ultima volta, cacciato dalle alture di Stanaello. Le fortificazioni d'Oneglia erano di poca considerazione, ma tali però che se non davano speranza di resistere lungo tempo offerivano mezzo di propulsare il nemico per qualche giorno per vedere almeno se dal Piemonte si pensava al soccorso. Ma il Castelgentile, poco badando a quanto la fedeltà verso il principe ed il debito di soldato l' obbligavano, senza aspettare nemmeno che si facesse qualche approccio o batteria si apprestasse, trattò di fare appuntamento col nemico. Mandò per tanto fuora due Padri agostiniani, i quali sventolando bandiera bianca, mostrarono di voler trattare

della resa. Condotti al Porto Maurizio alla presenza del Durazzo esposero, essere mandati per introdurre pratica di capitolazione. Fu risposto, che gli affari dell'armi non si trattavano co' frati, ma che si darebbe orecchio ai governatori della piazza se fra il termine di due ore fossero comparsi. Vennero il comandante della cavalleria d'Oneglia, ed il conte Tana, cornetta. Sopragiunsero poi gli anziani e i deputati della città, i quali esposero la prontezza dei cittadini nel ricevere le leggi della Repubblica.

Ai quindici d'agosto fu conclusa nel Porto Maurizio tra Gianluca Durazzo commissario della Repubblica, e don Antonio Castelgentile governatore d'Oneglia pel duca di Savoia, per la dedizione della piazza, una convenzione con condizioni gravi pei nemici di Genova.

Consegnerebbe il Castelgentile il giorno stesso dei quindici d'agosto al Durazzo la detta piazza con tutte le bandiere, artiglierie, armi, munizioni e bastimenti che fossero in essa e nel porto;

I Piemontesi del presidio resterebbero prigionieri di guerra, agli esteri fosse permesso di andarsene, ma però senz'armi, alle case loro, e sotto fede di non militare in queste guerre contro la Repubblica;

Durazzo riceverebbe il popolo ed abitatori di Oneglia sotto il dominio della Repubblica a discrezione, salvo però l'onore e la vita, e con libertà di assoggettargli a tutte quelle contribuzioni, imposizioni, taglie e gravami che a lei piacessero.

Per onore delle armi Piemontesi, come se il migliore onore non sarebbe stato quello di pruovarsi in battaglie e fare esperimento dell'armi col nemico, Castelgentile anzi ridicolosamente che no chiese ed ottenne dal Durazzo che prima d'uscire dalla piazza col presidio i Genovesi facessero segno con una fumata, e tirassero un colpo di cannone. La qual cosa non fatto però altro legame che semplice promessa senza scritto, essendo eseguita, alle ore quindici del giorno seguente uscì la guernigione della terra, e le armi genovesi vi entrarono. Durazzo, servito da tutte le galèe, sbarcò in Oneglia, ricevutovi a grand'onore, così dal governatore Castelgentile, come dagli anziani del comune. Gli anziani medesimi con tutto il consiglio municipale giurarono vassallaggio verso la Repubblica. Sul bel principio del nuovo governo, e come per primizia la città fu tassata in trentamila, e la valle in ventimila pezzi da otto sotto pretesto che fossero stati esenti dal saccheggio; come se uno dei fini necessari ed indispensabili della guerra fosse il saccheggio, e saccheggiare, cioè rubare si dovesse chi non si difende. Sentì molto amaramente il duca la perdita così subita d'Oneglia, e crucciatosi contro il Castelgentile il dannò all'esilio con sentenza di morte se tornasse, e confiscazione di beni.

I Genovesi, fatto maggior animo per la prosperità della fortuna, disegnarono maggiori progressi e ad ulteriori fazioni andarono. Pensarono in primo luogo che la vittoria dovesse indirizzarsi al fine di castigare i Brigaschi. Grande era l'odio che nutrivano contro gli abitatori della Briga, per essersi questi in ogni caso ed in ogni tempo dimostrati nemicissimi del nome Genovese. Oltre a ciò il villaggio della Briga era situato sur un passo importante dal Piemonte verso la Riviera. Andovvi il Restori, e dopo qualche contrasto fatto dai Brigaschi, se ne impossessò con prender prigione Antonio Lascaris signore del luogo, cui mandò al Porto Maurizio e poscia a Genova. Presero i Genovesi anche Perinaldo, ma con assai maggior sangue che la Briga; imperciocchè i difensori, trinceratisi nelle case, ed occupate alcune fortificazioni, menavano grande strage degli aggressori, fulminando contro di essi coi moschetti e colle spingarde una spessissima grandine di palle dalle finestre, dai tetti, dai campanili e da ogni parte. Finalmente, essendo arrivato un nuovo rinforzo di gente fresca ai Genovesi, messo fuoco alle porte, vi entrarono per forza e posero la terra miseramente a sacco. Maggior male vi avrebbero commesso, se per mezzo di un religioso non avessero i vinti con un donativo al comandante fermata la rabbia del vincitore. I luoghi d'Isola e d'Apricale seguitarono la fortuna del vincitore con aver cambiata la croce di Savoia in quella di Genova.

Più vincevano i Genovesi, e maggior inclinazione aveva il duca di Savoia al resistere ed al riscuotersi, non potendo sopportare con animo pacato che l'onore delle sue armi restasse offeso da tante percosse ricevute da un nemico certamente per la ristrettezza degli stati assai meno potente di lui e che gli pareva troppo immoderatamente favorito dalla fortuna. I suoi popoli armigeri e bellicosi di natura alla sua voce volentieri accorrevano, e per rivoltare le sorti contro il nemico che insultava, postisi sotto le insegne, verso le montagne della Liguria concorrevano. Poco durevole era stata l'afflizione partorita dai recenti infortuni, superata facilmente dal desiderio di rintegrare l'antica fama dei Piemontesi in guerra. Il duca non mancava ai popoli, nè i popoli al duca.

Fra il tumulto nuovo e l'ardore in tutti suscitato, il duca e i suoi consiglieri andavano pensando quale indirizzo si dovesse dare alle fazioni militari. Si fermarono in questo pensiero che, poichè le montagne della Riviera di Ponente erano così difficilmente valicabili pei fanti, a niun modo agevoli per la cavalleria, poco per l'artiglieria, fosse da intraprendersi la guerra sulle due estremità, cioè dal contado di Nizza e dalle pianure della Lombardia. Con questo

intento il marchese di San Damiano, governatore di Nizza, aveva raccolto un corpo di circa tremila soldati tra bande paesane e reggimenti d'ordinanza, e con esso minacciava la frontiera di Ventimiglia.

Davano maggior gelosia ai Genovesi da questa parte le intenzioni del re di Francia che si andavano un giorno più che l'altro scoprendo. Aveva già egli mandato il signore di Gomont a Genova per trattare, come mediatore, la pace fra le due parti belligeranti; ma innanzi che i negoziati fossero, non che condotti a perfezione, cominciati, avea scritto nella seguente conformità al conte di Vivonne comandante delle sue flotte nel Mediterraneo: « Ho mandati i miei » ordini al signor di Gomont, gentiluomo ordinario della mia camera, di fare instanza in » mio nome al mio fratello e cugino il duca di » Savoia e al duca e senato di Genova per terminare le differenze che sono fra loro, e deporre le armi; e ancorchè io non dubiti punto » ch'eglino siano per condescendere volentieri » alle mie istanze, nondimeno, siccome potrebbe essere che il duca e senato di Genova » vi facessero qualche difficoltà, io ho voluto » fare questa lettera per dirvi ch'io voglio che » la seconda squadra delle mie galèe, che dovrà partire nel termine di pochi giorni, cominci la sua navigazione per la Riviera di Genova, e che non permetta che le galèe di » quella repubblica assaltino alcuna delle piazze del mio suddetto fratello e cugino; e che » quando il detto signor di Gomont, secondo » l'ordine che gli ho dato, vi faccia sapere che » la detta Repubblica non voglia cessare dalle » ostilità e deporre le armi, in questo caso voi » averete ad impadronirvi di tutte le galèe e » barche che appartengano a detta Repubblica » e suoi sudditi, e desidero che pubblichiate » l'ordine che vi do sopra ciò, e m'assicuro che » voi senz'altro eseguirete puntualmente questo » che è di mia volontà ».

Con quest'ordine che fu pubblicato, il re di Francia restringeva considerabilmente i mezzi di guerra della Repubblica, mentre non dava nissuna limitazione a quei del duca; dal che risultava evidentemente che spogliandosi della qualità di mediatore giusto e indifferente, veniva a favorire più una parte che l'altra; onde questa si confortava, quella si sconfortava: i Genovesi temevano che Luigi fosse alla fine per prendere la guerra per Carlo Emanuele.

Dall'altra parte il duca avea congregato nell'Astigiana, principalmente in Asti e in Canelli, seimila fanti e mille cavalli, e dato in governo i primi a don Gabriele, i secondi al marchese di Livorno (succedendo queste cose innanzi che il marchese, per le vicende da noi raccontate di Catalano Alfieri, fosse venuto in disgrazia della corte). Proponevansi i generali del Piemonte di far passata ad attaccare con quelle genti fresche l'inimico in Novi ed in Ovada o per conservargli o per ricompensare con essi Oneglia. Era bensì già arrivato in Genova il Gomont e messosi a negoziare secondo le intenzioni del suo signore per quietar le cose tra Genova e Savoia. Ma prima che le parole venissero a conclusione, le due parti nemiche maneggiavano le armi, con maggior alacrità il duca che la Repubblica, sì perchè meno temeva del re Luigi per essergli più amico, si perchè nutriva desiderio di compensare con fatti gloriosi i successi sinistri occorsi sino a quel giorno. Voleva avacciarsi ed avvantaggiarsi, acciocchè le cose tra lui e Genova restassero meglio bilanciate.

Per la qual cosa il marchese di San Damiano, mossosi da Nizza, era venuto insultando l'estrema frontiera del Genovesato dalla parte di Ventimiglia, dove per la morte d'Ottavio Maria Doria reggeva le armi Giovanni Prato che già nei fatti d'Oneglia aveva dimostrato quanto valesse nel pericoloso mestiero di soldato. Quivi successe una guerra il cui governo ebbe molte varietà. Si commettevano frequenti e molesti abbattimenti tra quei di Dolceacqua, marchesato suddito di Savoia, coi popoli genovesi di quei confini. Per frenare i loro avversari, i capitani della Repubblica aveano fatto un grosso alloggiamento a Camporosso, ma non tale che potesse fermare l'impeto delle forze raccolte dal San Damiano. Si era questi fatto avanti, dando gelosia a tutta la frontiera, senza però accennare chiaramente a qual special parte intendesse ferire. Ma non indugiò molto a scoprirsi; perciocchè fatto un moto improvviso, dopo di aver racquistato Perinaldo, mandò il capitano Baldat con una grossa schiera ed accompagnamento d'artiglieria ad investire la Penna, terra situata sulla sponda della Roia con un forte castello e che serve quasi d'antemurale a Ventimiglia. Andando alla sua fazione, Baldat mise a ferro ed a fuoco le campagne, riempiendo ogni cosa di fuga e di terrore. Approssimandosi alla piazza, gli riuscì di far prigioni due figli ancora di tenera età del capitano Gerolamo Gastaldi che vi stava dentro. Il capitano Niccolò Corsalino avea il governo supremo della terra e della fortezza. Costui, o fosse paura o fosse tradimento, voleva arrendersi, ma trovò intoppo nel Gastaldi, risoluto di morire piuttosto che di consentire all'indegna dedizione. Corsalino dopo un andare e venire tra Penna e il campo savoiardo, se ne rimase finalmente con chi faceva guerra a chi il pagava. Baldat si era avvicinato, ma i difensori col moschetto e con la spingarda il tenevano tanto lontano dalle mura, che non poteva avanzarsi a cosa che gli facesse sperare il buon esito della fazione. Non potendo con la forza ridurre il nemico a sua volontà, si diede di nuovo a devastare e infuocare barbaramente ville e campi, sperando con questo

terrore di romper l'animo dei difensori di Penna ed ottener la piazza; desolò anche due chiese, in poca distanza situate, anzi attinenti alla terra.

Questi erano atti di barbaro; aggiunse una dimostrazione più barbara ancora. Mandò dicendo al Gastaldi, il quale, fuggito Corsalino, era rimasto al governo della piazza, che se non la dava avrebbe fatto impiccare i suoi due figliuoli, e sì che fece piantar le forche in faccia alla terra, e condurvi i due figliuoli come se avesse voluto dargli in quel momento stesso in mano del carnefice. Il misero padre mirava dall'alto delle mura lo strazio che s'apprestava de' suoi diletti germi, cioè di sè stesso, anzi più di sè stesso. Ma il dolore non superò il dovere, stette il Gastaldi intrepido al miserando spettacolo, e non che si piegasse, confortò i suoi ad incontrare piuttosto una morte onorevole, che ad eleggere il vile avanzo di una vita macchiata di disonore. *Per me*, disse, *sómmi al tutto risoluto; già dedicato ho il mio sangue alla patria, ora volentieri ancora le dedico quello de' miei figli.* Così dicendo s'infierì e mandò palle al nemico. Baldat, vista la minaccia vana, si rimase dall'opera orrenda, e conservò la prole a colui che più di lei amava la patria.

Accorsero in ajuto del prode e virtuoso Gastaldi Fedriani co'suoi Corsi, Prato co'suoi Genovesi; la venuta dei quali sentendo il capitano del duca, pensò a levare il campo, andando non senza scompiglio e precipitazione a Sospello. Restò in potere dei Genovesi buona parte del bagaglio, armi e munizioni con due carretti di sagri portati per battere il castello, il quale, siccome posto in sito alto ed accessibile da un solo lato, potea fare una lunga resistenza.

Liberata Penna, Prato si accinse a conquistar Dolceacqua, portando in tal modo la guerra dalle rive della Roia su quelle della Nervia. Era la stagione già trascorsa alla metà di settembre. S'impadronì del borgo, già batteva col cannone e col moschetto le mura della piazza difesa con valore dal marchese d'Entracqua che aveva con sè settecento buoni fanti di ventura.

Nuove importanti sopravenute da altre parti fecero cessar i Genovesi dalla ben cominciata ma tuttavia ardua impresa. I due commissari generali della Repubblica Gerolamo Spinola e Bernardo Balbiano sostituiti al Durazzo ed al Centurione che avevano compito il loro tempo d'ufficio, aveano avuto avviso che era in viaggio un valido soccorso di Piemontesi per la montagna di sopra, e che dalle parti della Pieve ingrossavano le genti di Savoia per andare al racquisto d'Oneglia con l'assistenza delle galèe di Francia, che in quell'istesso tempo si vedevano andar costeggiando la Riviera da Villafranca a quella volta. Sollevati da questa nuova tempesta, e considerato che meglio fosse conservare ciò che si possedeva, che incontrar nuovi pericoli in cerca dell'altrui, spedirono ordine a Prato di ritirare il campo da Dolceacqua, e attendere unicamente alla sicurezza di quella frontiera, massime di Ventimiglia. Perlochè uniformandosi alla volontà suprema, Prato levossi da Dolceacqua e con buon ordine procedendo già era arrivato a Camporosso, dove si dava a rinfrescar i soldati stanchi, quando sentì subitamente un toccarsi furioso all'arme. Questi erano i Piemontesi che, usciti da Dolceacqua, e ingrossati dal soccorso che avevano aspettato, venivano per dargli addosso. In quell'improvviso accidente, che portava con sè un gravissimo pericolo, armossi, chiamò i suoi alla battaglia, gli condusse al nemico, cui con tanta furia affrontò, che lo costrinse a partirsi vinto dal campo ed a ridursi di nuovo in Dolceacqua.

La guerra molto mista sulle Alpi Marittime non era ancor giunta al suo fine. Antonio di Savoia con seimila buoni soldati accumulati a quei giorni andò ad una seconda oppugnazione di Penna. Seppelo Prato e s'apparecchiò a stornarla. Avea con sè solamente ottocento uomini, ma corse tacitamente, viaggiò di notte, sorprese il nemico, l'assaltò da due parti, il mandò in rotta. Pure finalmente i Piemontesi s'accorsero quanto poca gente gli cacciasse, voltarono la fronte, affrontarono chi gli fugava. I Genovesi voltarono le spalle, tirando con sè nella fuga il generoso Prato che con la spada in mano non voleva cedere. I vincitori s'impadronirono degli alloggiamenti del nemico, dove trovarono molte bagaglie armi e munizioni.

Non scoraggissi il capitano genovese per tanta sconfitta, risorse più fiero il dimane, prese Brecco, sito posto ai fianchi di Penna. I difensori di quest'ultima terra rincuorati dalla prossimità del soccorso, fortemente si difendevano, ma troppo più che non era necessario prevalevano i Piemontesi di forze: Penna assai pericolava. Arrivarono ordini dai commissari a Prato, cessasse ed a Ventimiglia tornasse. Non obbedì. Sparse artatamente voce d'avere ricevuti grossi rinforzi portatigli da due galèe recentemente arrivate; don Antonio il credette, il Genovese l'assaltò. Tra il vigore dell'assalto e la fama sparsa il capitano di Savoia s'intimorì, e levò scompigliatamente il campo, di cui i Genovesi s'impossessarono con tutto l'attrezzo militare lasciatovi. Penna restò libera; il prospero successo scusò Prato appresso il senato della disubbidienza. Un fatto barbaro, anzi un delitto atroce contaminò la vittoria dei Genovesi: trucidarono a sangue freddo i prigionieri piemontesi, detestabile beccheria. Così erano vessate l'Alpi Marittime.

Mentre queste cose succedevano sull'estremo confine verso Nizza, i Piemontesi ingrossati sulle Alpi della Briga, Ormea e Garessio, s'ingegnavano di farsi strada alla ricuperazione di

Oneglia che molto stava a cuore al duca. A questo medesimo fine principalmente per motivo di diversione a favore del ricovero d'Oneglia tendevano le mosse de' suoi generali verso le regioni bagnate dall'Orba, e particolarmente contro Ovada. Avea il duca, per conseguire il suo intento, fatto una congregazione di seimila fanti e cinquecento cavalli ai confini d'Asti; ne spinse una parte sotto il conducimento del conte Maffei alla volta di Ovada. Versava questa terra in grave pericolo per esser cinta di debole muraglia senza fianchi o terrapieno con borghi molto vicini e vasti senza alcun riparo. Ambrogio Imperiale aveva dentro il comando dell'armi, capitano già conosciuto per avere con molta lode militato in Riviera: pochi soldati in debole terra. I Savoiardi investirono all'improvviso i borghi, ma trovarono resistenza tale che furono necessitati a ritirarsi senza aver fatto altro che l'incendio di alcune case: andarono a quartiere nella valle di Grigliano e San Lorenzo fra la Rôcca Grimalda e Cremolino. Ma minacciati da una grossa schiera mandata loro incontro dall'Imperiale e guidata dal colonnello Marini e da Gerardo Spinola, e commossi dall'essersi dato nelle vicine campagne a campana a martello, si tirarono indietro insino ad Acqui.

Miglior ventura incontrò il marchese di Livorno, il quale uscito da Canelli con buon numero di fanti e di cavalli, e condottosi a Sassello, il prese senza fatica, saccheggiollo ed arselo, essendosi dalla soldatesca usate crudeltà troppo grandi insino contro alle chiese ed altri luoghi sacri. Mandò a Torino, oltre una grossa preda, quattro piccioli cannoni.

Pervenute queste notizie a Genova, e desiderando la Giunta di guerra dare maggior assistenza alle cose di Lombardia, elesse commissario generale in quelle parti il senatore Cesare Gentile, uno dei procuratori perpetui, soggetto di singolari prerogative e di molto zelo della salute comune. Partì egli da Genova il dì secondo d'agosto, ed elesse per sua stanza la terra di Gavi con aver condotto con sè qualche soldatesca di fortuna e buon numero di milizie scelte. Rinforzò primieramente il presidio di Novi, dove comandava il maestro di campo Giuseppe Serra che già aveva fortificato il castello con ripari di terra, secondo che il sito permetteva. Accomodato modo di guerra aveva eletto il Gentile, perchè non potendo avventurare le sue genti a combattimento campale, nè s'impegnare ad impresa decisiva, per non aver cavalli ad opporre ai Piemontesi, e prevalendo anche questi di artiglierie che facilmente potevano maneggiare in quelle campagne piane formate dall'apertura degli Apennini, si contenne dentro ai luoghi forti e nei passi più aspri delle montagne. Fece poi scavare e passare molte mine sotto il luogo di Ovada per mandarlo in aria, quando al nemico accadesse d'impadronirsene.

Don Gabriele di Savoia giunto sul principio d'ottobre a Canelli con tutto l'esercito, si mosse quasi subito, e sul mezzo giorno dei dieci del medesimo mese comparve in bella ordinanza alla vista d'Ovada. Si attaccò tra l'una parte e l'altra un'ardente scaramuccia, nella quale essendo i Savoiardi rimasti superiori, entrarono pel convento dei cappuccini e si alloggiarono nei borghi. Don Gabriele fece la chiamata all'Imperiale, ma proponendo condizioni che al Genovese parvero insopportabili, si venne nuovamente al fuoco ed al ferro. Imperiale ricorse allo sperimento della mina, la quale accesa con orribile fracasso sconvolse i borghi e sbalestrò in aria molti corpi di Piemontesi. Quattrocento rimasero estinti, fra i quali si numerarono non pochi ufficiali di qualità, il barone di Demontè, il conte di Canale, il conte di Beggiamo, il cavaliere Gromo. Il capitano di Genova si ritirò nel castello dopo d'aver mandato fuora il più delle sue genti con avviso che andassero a trattenersi nel contado di Tagliolo, feudo dello stato di Milano, per accudire a quanto fosse necessario. Don Gabriele diede opera a fulminare con le artiglierie il castello con gravissimo danno dei difensori, massimamente per le pietre che venivano percosse, rotte e disperse dalle palle. L'Imperiale vedendo del tutto disperata la difesa, cercò di salvarsi co' suoi per la porta di Soccorso. Uscì in fatti, ma con infelice successo; perchè sebbene egli giungesse a salvamento in Tagliolo, i compagni, nominatamente il sergente maggiore Cialli, e il capitano Pietro Morle côrso, perseguitati dalla cavalleria che infestava la contrada all'intorno, furono fatti prigioni. Don Gabriele restò padrone di tutta la terra e del castello. S'adoperarono in queste fazioni contro Ovada molto segnalatamente il conte Olgiati ed il conte Brichanteau. I Piemontesi presero nel castello alcune munizioni, viveri, spingarde e piccioli pezzi d'artiglieria, che mandarono al duca in segno della vittoria.

Espugnata Ovada, don Gabriele si avventò contro i siti di Rossiglione, Romorto e Paladesa, famosi per gli accidenti della guerra ai tempi di Carlo Emanuele I, e che i Genovesi avevano con molto studio fortificati. Prese Paladesa, urtò invano Romorto; si ostinava, voleva venire ad un secondo assalto; ma sopravvennero in quell'istante novelle, essere stata accordata un sospensione di offese fra il duca e la Repubblica.

Abbiamo più sopra accennato come il re di Francia, a cui non piacevano quei romori di guerra sulle frontiere d'Italia, aveva inviato a Genova, per terminare con la sua interposizione le differenze fra i due stati, il signor di Gomont suo gentiluomo di camera. Era già, insin

quando ancora bolliva più feroce il conflitto fra le due nazioni, arrivato nella capitale della Liguria il Gomont, che alloggiato in casa di Gianpietro Spinola era quivi trattenuto a spese pubbliche con isquisite dimostrazioni di cortesia. Ciò era dovere d'ospitalità verso l'inviato d'un gran re, e mezzo di rendérselo benevolo. Espose al senato, avere già esplorata l'intenzione del duca di Savoia, e trovatala in tutto conforme ai desiderii del re; desiderare il re la pace, per incominciamento della quale proponeva che si sospendessero le armi colla restituzione d'Oneglia al duca.

Fu risposto, non essere il senato alieno con l'animo dalla concordia, desiderarla anzi ardentemente, trovarsi pronto a secondare le intenzioni del re col fermare subito le armi; ringraziarlo dello avere ammesso nel suo reale animo la cura della Repubblica; ma quanto alla restituzione d'Oneglia, pregare Sua Maestà, acciò fosse contenta di riflettere quanto la detta restituzione offendesse la dignità pubblica, quanti e quanto gravi danni avesse sofferto Genova per la guerra ingiustamente mossale dal duca di Savoia, qual fomento esso duca avesse dato alla detestabile congiurazione di Raffaele Della Torre: che di tale partecipazione e fomento la corte di Torino non poteva a nissun modo escusarsi, stante che risultava chiaramente ed indubitatamente dalle scritture, lettere e ricordi smarriti dal conte Catalano, quando partì alla sfuggiasca da Castelvecchio, e venuti in mano dei comandanti della Repubblica; che la Repubblica desidereva che il re prendesse cognizione di tali scritture, lettere e ricordi, affinchè potesse regolare la sua reale mediazione, come alla sua somma prudenza ed equità s'apparteneva; che non era giusto che chi era offeso e danneggiato stêsse alle medesime condizioni di chi aveva offeso e danneggiato; che pure qualche indennità era dovuta al primo dal secondo; che così dettavano la ragione e l'uso delle genti nel fine delle guerre.

Furono mostrate per ordine pubblico da Ugo Fiesco e Bandinello Sauli le sopramentovate scritture, lettere e ricordi all'inviato Gomont, e mandatone copia autentica per corriero espresso ai ministri della Repubblica, Rovere e Salvago, in Parigi, acciocchè il re ed i suoi ministri ne facessero consapevoli. L'inviato di Francia non si mostrò soddisfatto della renitenza, dolendosi che ad un tanto re si dêsse una negativa, come se un principe più è potente, e minor obbligo abbia di uniformarsi alla giustizia. Ciò partorì che il senato, il quale stimò che l'amicizia di Francia fosse da anteporsi alla possessione di Oneglia, si deliberò di condescendere del tutto ai desiderii del re, consentendo alla sospensione delle offese ed alla conclusione della pace con rinunziare ad Oneglia e a qualunque compenso per le spese della guerra; ma ciò facendo protestò, venire a tale determinazione solamente pel suo desiderio di compiacere al re, sperando ch'egli aggradirebbe questa sua buona volontà, e che il duca di Savoia torrebbe via di mezzo ogni seme di discordia.

In questo mezzo tempo erano da Parigi arrivate le risposte sì al Gomont dal ministro di Francia Pomponne, e sì al senato da'suoi due inviati, intorno alle prime deliberazioni per la ritenzione di Oneglia. La somma era che il re restava capace delle ragioni della Repubblica, ma che ciò non ostante egli non volea appartarsi dalla fatta risoluzione di volere la restituzione in integro di ogni cosa dalle due parti per essere già la detta sua risoluzione fatta pubblica in Europa. Dello stesso tenore furono le lèttere di Rovere e Salvago; solo aggiunsero che non concorrendo la Repubblica nei desiderii di Luigi, il re non si potrebbe esimere dall'assistere colle sue armi il suo cugino, e che tale era l'intenzione loro data dal Pomponne, acciocchè al senato la partecipassero. Fu adunque accordata la sospensione dell'armi col Gomont senza nissuna limitazione o riserva, avendo egli dato certezza per lettere venute da Torino, che il duca avrebbe medesimamente anch'esso alzate le mani dall'armi.

Mentre si pensava di venire per parte di Genova all'esecuzione del trattato, sopragiunsero le novelle della presa di Ovada fatta dall'armi di Savoia. Questo accidente, non che rallentasse gli ordini dati per la tregua, ne fece anzi sollecitare l'adempimento, stimando i Genovesi ed il Gomont medesimo, che il duca sarebbe convenuto più facilmente e di miglior voglia alla esecuzione per avere da contraporre qualche cosa alla restituzione di Oneglia. Per la qual cosa Fiesco e Sauli consegnarono nelle mani dell'inviato di Francia gli ordini indirizzati ai generali della Riviera e di Lombardia, perchè frenassero da ogni parte l'armi, e cessassero da ogni ostilità dentro lo spazio dei ventuno e ventidue ottobre. Gomont prometteva ordini consimili da parte del duca, avendo spedito per maggior prestezza il suo proprio valletto a Torino. Il duca rispose con qualche ambiguità, avere bisogno di tempo per bene considerare le cosa; stargli a cuore l'uniformarsi alla volontà del re.

La cosa era bella e considerata. Carlo Emanuele covava un disegno. Gli pesava il riconoscere la restituzione di Oneglia dai Genovesi, non dall'armi proprie. Gli pareva ed era veramente più onorevole, poichè così si chiama talvolta il prezzo del sangue, il ricuperarla da sè. Ciò vendicherebbe intieramente l'onore delle insegne oscurate dal fatto di Castelvecchio, e già incominciatosi a restituire da quel d'Ovada. Raccolto con ogni celerità da tre in seimila paesani sul confine del Piemonte, specialmente dal Mondovì, verso la Riviera di Genova,

diedegli a governare al marchese di San Giorgio. Vi aggiunse un buon nervo di genti d'ordinanza, fra le quali si osservava il reggimento della Croce Bianca composto per la maggior parte di veterani francesi. Comandò al marchese, entrasse nella valle di Oneglia per quel passo che per la natura de' luoghi e per le stazioni dei Genovesi stimerebbe più agevole. Fece intendere al San Damiano, romoreggiasse dalle parti di Ventimiglia.

La fazione bene ordinata fu anche bene condotta. I Piemontesi diedero all'arme nel tempo medesimo su tutti i varchi dei monti che circondano quasi in guisa di corona la valle d'Oneglia: San Damiano si fece ad assaltare per la terza volta Penna. I Genovesi se ne stavano con qualche rilassatezza per la sicurtà data della sospensione dell'armi. San Giorgio insultava ai passi di Nava e d'Ormea, accennando alla Pieve e più oltre verso Cerisola sopra Castelvecchio. Uscirono parimente da Monaco le galèe di Francia, e la mattina dei diecinove ottobre diedero fondo nelle acque d'Oneglia; poi presto salparono ed a Monaco tornarono. I capitani dissero, non esser venuti per altro che per vedere se la sospensione si osservava. Quest'era una coperta: fatto sta che i Genovesi se ne intimorirono, le galèe della Repubblica, che stanziavano nelle vicine fôsse d'Alassio, non sapevano che farsi.

Mentre ogni cosa era a romore su tutto il contorno dei monti, il marchese di San Giorgio spinse con maggior forza, passando pel pian di Latte, le genti verso l'adito che aveva scoperto più facile del colle del Pizzo. Investillo specialmente col reggimento della Croce Bianca, e tale fu l'impeto degli assalitori, che dopo una ostinata resistenza fatta dai Corsi, rêtti dal Vicentello, per tre ore, se ne impadronirono. Non così tosto entrarono per quel varco nella valle che i paesani, favorevoli a Savoia, si sollevarono e diedero addosso ai Genovesi. Vi fu qualche sangue, e molte insolenze soldatesche. Le quali cose, poichè furono intese dai comandanti della Repubblica, mandarono ordine ad Ambrogio di Negro governatore d'Oneglia, ponesse sollecitudine in isgombrarla con quei pochi soldati che aveva, essendo il sito incapace di difesa, atteso che era stato smantellato dai nuovi signori, e vi si temeva rivoltamento di popolo. Evacuata Oneglia, andarono a posarsi, per non omettere le opportunità di nuocere al nemico, da una parte al Porto Maurizio, dall'altra nel castello di Diano, due luoghi che, come posti ai fianchi della città abbandonata, le danno continuamente apprensione e la tengono in gelosia. Quando gli Onegliaschi videro comparire le insegne di Savoia, di tutt'allegrezza si rallegrarono, dando in giubbilazioni ed in feste, i più con animo sincero, alcuni per ricoprire le cose fatte in favore di Genova. Gli abitatori delle altre parti della valle seguitarono la medesima inclinazione ed i savoiardi colori vestirono.

Il senato, che avea già sentito non poco disgusto dalla dilazione interposta dal duca al consentimento della tregua, ne ricevè un molto maggiore per la perdita d'Oneglia. Bene allora si avvisò della cagione del soprastamento del sovrano del Piemonte. I cittadini restarono generalmente molto malcontenti e dolorosi per l'ingrato accidente. Accrebbe la mestizia di tali pensieri l'essersi persuasi che quella marittima città, dentro i confini genovesi rinchiusa, cederebbe in potestà della Repubblica.

Gomont, che infrattanto si era trasferito a Torino per abboccarsi col duca intorno alla sospensione dell'armi, ebbe in quella città contezza del fatto d'Oneglia, per cui si poteva turbare la speranza della pace. Ne dimostrò di fuori alcun rammarico, ma quel che sentisse dentro, ravviserà facilmente chi farà considerazione che i monarchi amano i monarchi, e ch'egli era inviato da un re che più aveva bisogno del duca che della Repubblica. Ebbe Gomont lunga e segreta conferenza con Carlo Emanuele, al quale non restava più cagione di soprastare al consenso della tregua; anzi molto volentieri condescese, perchè già si andava moltiplicando la fama che i Genovesi, apparecchiato un gagliardo sforzo, stavano in procinto di cominciare un moto per cacciare i Savoiardi d'Oneglia. Si restituirono da ambe le parti i luoghi presi, e furono anche nel medesimo tempo reciprocamente restituiti i soldati prigionieri; anzi il senato mandò sulle proprie galere a Marsiglia quelli che di nazione francese erano e aveano sotto le insegne del duca militato. Quanto alle differenze, le due parti promisero di rimetterne l'arbitrio nel re di Francia, e di stare al suo giudicato.

Addì diciotto di gennaio dell'anno seguente 1673 da San Germano in Laye, il re pronunziò il lodo:

Che la sospensione d'armi si cambiasse in una pace buona, ferma e durabile, senza che ciò che era avvenuto durante la guerra, potesse portar turbazione alcuna in avvenire;

Che fosse rata e ferma la restituzione de' luoghi occupati e dei soldati prigionieri;

Che nissuna delle parti potesse avere alcuna pretensione per gl'interessi e spese della guerra, nè pei danni ch'essa avesse procurati;

Che il commercio tanto per terra che per mare, fiumi ed altre acque fosse stabilito tra i sudditi delle due parti nel modo che era per lo innanzi;

Che per le differenze fra i luoghi di Genova e Rezzo le due parti s'accordassero nel termine di due mesi per l'elezione di giudici in Italia per terminarle, e che al medesimo modo e pei medesimi giudici dovessero aggiustarsi quelle

insorte fra i luoghi d'Ormea e della Pieve per la giurisdizione delle Alpi di Viozenna, e quelle tra Briga e Triora, e quelle di Pornasio con alcune altre cui non importa di nominare.

Che se dentro il termine di due mesi le due parti non avessero fatta la elezione dei giudici, il re la farebbe egli, ed esse ne stessero al giudicato.

Gomont, ciò piacendo al senato e al duca, elesse l'università di Ferrara.

Così finì la contesa del ridicolo Pornasio e delle ridicole Genova e Rezzo: ambe le parti si fecero comandare da un re straniero. Non parlo del sangue sparso nè dei dolori sofferti. Dimenticava di dire che la Repubblica regalò Gomont di un'intiera credenza d'argento con alcuni tagli di velluto molto belli, e che il duca lo regalò d'un bacile d'argento e d'un bellissimo gioiello: e chi pianse, pianse.

LIBRO VIGESIMONONO

SOMMARIO

Luigi XIV re di Francia, ha nuovo capriccio di guerra per le cose del Brabante, e la dichiara agli Olandesi. I principi d'Europa più potenti accorrono in ajuto di quei repubblicani. Strane rivoluzioni in Messina. Stato politico di questa città sin dai tempi antichissimi. I Messinesi fanno una sollevazione contro la signoria spagnuola e si danno a Francia. Manifesti di Luigi in questo proposito. Battaglie navali asprissime nei mari di Sicilia tra i Francesi da una parte e gli Spagnuoli ed Olandesi dall'altra: la cosa finisce come finiscono per l'ordinario quelle dei popoli che si danno ai forestieri, cioè che l'antico signore torna e gli castiga. Pace di Nimega. Curiosi accidenti di un Comneno, ed arrivo di una colonia di Spartani in Paomia di Corsica. Turbazioni nella provincia di Mondovì in Piemonte per cagioni di tasse e gabelle. Morte di Carlo Emanuele II duca di Savoia, ed esaltazione di Vittorio Amedeo II ancor fanciullo, sotto la reggenza di Giovanna Battista sua madre. Il re di Francia fa disegno, per aprirsi strada alla possessione del Piemonte, di mandar Vittorio Amedeo a regnare in Portogallo, ma non gli riesce e perchè. Come Casale venisse di nuovo in potestà di Francia. Si tocca del Mattioli che fu poi, come alcuni credono, la maschera di ferro nella Bastiglia di Parigi: certo, ci fece un solenne tradimento. Nuove turbazioni in Mondovì. Vittorio Amedeo, pervenuto all'età maggiore, assume l'esercizio dell'autorità regia. Doma i Mondoviti, ma non tanto che non insorgano un'altra volta.

Gli storici da seimila anni in qua hanno avuto a raccontar guerre: così ho da fare ancor io. L'uomo è un verme, in cui la formazione ha fallato. Se non fossero gli atti pietosi che qualche volta fa, e che ci rallegrano e consolano, come il fuoco di Sant' Elmo i naviganti fra le tempeste, ci sarebbe forza disperarci. Una guerra suscitata da luogo lontano, e guerreggiata fra le paludi d'Olanda, partorì una gran ruina ed odii e fatti crudeli nella estrema parte d'Italia. E' bisogna che dal Piemonte e dalla Liguria voltiamo il pensiero a descrivere le cose di Sicilia.

L'ambizione vegliava nel re di Francia: ciò che sino a quel dì aveva fatto a forza e gloria del suo reame, gli pareva poco, se non faceva molto più. Riposare non poteva, nè lasciar riposare altrui. Questo tasto già abbiamo toccato sul principio del libro precedente, ora viepiù insisteremo, ma però brevemente per non discostarci di soverchio dal particolare soggetto di queste storie. Non poteva il re Luigi pazientemente sopportare che le gazzette d'Olanda, paese libero, parlassero, come facevano, con poco rispetto di lui, e quasi la sua potenza bravassero. Cresceva in lui un giorno più che l'altro lo sdegno contro quei repubblicani, perchè gli pareva che poco tempo innanzi ajutati dalla Francia a vendicarsi in libertà, ora troppo facilmente il beneficio dimenticassero. Louvois, ministro superbo di superbo signore, ed emulo di Colbert che amava la pace, stava continuamente coi pungoli a' fianchi del re, perchè gli Olandesi castigasse, e quelle armi irrugginire non lasciasse, nè diventar disprezzabili in quell'Europa che di loro aveva già concetto tanto spavento. Le condizioni di Spagna promettevano grandi cose, cioè grandi guerre e grandi successioni: ad esse doversi accostare la Francia con fama fresca, intiera e guerriera. Così instava Louvois, dando in quella parte dell'anima di Luigi che più era sensitiva. Il consiglio gli riuscì gradito, fecesi risoluzione di guerra contro gli Olandesi. La Francia già era forte per sè stessa, ma volle fortificarsi di vantaggio con nuovi alleati: pareva che volesse sobbissar del tutto quella piccola Olanda. Fatte sue pratiche con Carlo II re d'Inghilterra, ottenne che

per amicizia e per armi il secondasse. Bene in ciò si avvisava Carlo, male Luigi, perciocchè si venivano a distruggere gli Olandesi, emuli naturali e perpetui del commercio e delle ricchezze dell' Inghilterra, ed ajutatori di quelle di Francia. Ciò massimamente doleva a Colbert, ma l' impeto militare sopravanzava.

Oltre Carlo d' Inghilterra, il re Luigi allettò e tirò nella lega, per mezzo del Furstemberg vescovo di Strasborgo, l' elettore di Colonia; fu dato a quest' elettore e principe dell' impero germanico molto denaro di Francia, ed egli diede al re alcune piazze che gli appartenevano sul basso Reno, e potevano servire di scala e deposito di munizioni all' impresa d' Olanda. Venuta la primavera del presente anno 1672, i Francesi, il re medesimo essendo con loro, invasero con poca difficoltà quattro province dell' Olanda, l' Utrecht, la Gueldria, l' Overyssel e la Frisia in parte. La giovane repubblica si trovava vicina al disonore e quasi alla morte. A dure condizioni era risoluta a consentire, ma più dure e più acerbe e non accettabili ne voleva il re Luigi. La superbia dall'un de' lati produsse la disperazione dall' altro, la disperazione la salute: il popolo si sollevò in Amsterdam, uccise barbaramente i fratelli de Wit, di cui uno era gran pensionario, e cui accusavano d' intendersela coi Francesi. Nel tempo stesso crearono statholder il principe d'Oranges. Risplendeva per memorie gloriose della sua famiglia e per valore proprio. S'accese in tutti assai vivo il desiderio di salvare la patria dal giogo e dall' ignominia, corsero all' armi, rallentarono il corso ai Francesi, che dal canto loro non operarono con quella celerità che era richiesta al tempo e tanto consueta della loro nazione. Difesero gli Olandesi i passi forti, inondarono i piani, da ogni parte si mostravano quai valorosi uomini, sul mare erano prevalsi con parecchie vittorie.

Le alleanze fuggono i deboli, cercano i forti. L' imperatore e il re di Spagna, commossi gravemente a quella mossa d'armi del re Luigi, ed increscendo loro pei loro fini politici la servitù dell' Olanda, e vedendola animosa e pronta al difendersi, stimarono che convenisse di non lasciarla perire. Fecero adunque confederazione con gli Stati Uniti d' Olanda, s'armarono contro la Francia, e le intimarono la guerra. Trassero con sè altri principi di Germania, fra gli altri l' elettore di Brandeburgo, gelosi della grandezza di quella potenza. Tanto ancora s'ingegnarono appresso al re Carlo d'Inghilterra che alienatosi da Luigi e dalla lega con lui contratta allontanandosi, si pacificò cogli Olandesi. Gli Spagnuoli dalla Fiandra, i principi dall'alta Germania vennero avanti coi loro forti battaglioni, ed obbligarono i Francesi a sgombrare da tutti i paesi conquistati sopra le Province Unite ad eccezione di Maestricht e di Grave. Così la guerra andò ad infierire nella Fiandra spagnuola e sulle due rive del Reno.

Questi lontani accidenti vennero ad aver correlazione con le strane rivoluzioni che commossero una parte della Sicilia. Messina, città nobilissima di quel regno, se ne viveva con le leggi proprie e quasi in intiera libertà nel grembo di una monarchia assoluta. Di tutto il vasto reame di Spagna erano i Messinesi il popolo sul quale meno s' aggravava il dominio regio, per modo che piuttosto con forme di repubblica si reggevano che come sudditi di un re. Ciò era cagione che molto sentissero di loro medesimi; che pretendessero che la loro città fosse capitale del regno oltre il Faro a pregiudizio di Palermo, città assai più popolosa; che stimassero gli altri sudditi di Spagna inferiori a loro e quasi schiavi; che finalmente tanto gelosi fossero delle loro prerogative, che per poco che il governo insorgesse, subito si stimavano offesi, e moltiplicavano le querele, e si sollevavano: stavano attentissimi, perchè fossero loro osservati i privilegi.

L' origine di una condizione cotanto privilegiata era molto antica e parimente onorevole, e sin dai tempi dei primi re Normanni incominciata. Avevano i Messinesi assai fortemente il padre di Roggero, primo re di Sicilia, secondato al cacciamento dei Saracini ed allo stabilimento della dominazione normanna. Per riconoscere e ricompensare un tanto merito, Roggero, con diploma dei 15 marzo del 1129, concesse loro i seguenti privilegi:

Che, eccettuati i casi di stato, i Messinesi non potessero essere giudicati nè pel civile nè pel criminale che da giudici eletti da loro, ed in Messina residenti;

Che gli ufficiali del fisco non potessero procedere contro di essi, e le controversie col fisco fossero giudicate dai tribunali eletti come sopra;

Che l' autorità dal re non si esercitasse mai dispoticamente in Messina, ma sempre fosse regolata dalle leggi e ad esse conforme;

Che ogni ordine regio non conforme alle leggi e statuti di Messina, fosse di diritto nullo, e niun effetto sortisse;

Che tutti gli ufficiali pubblici nominati dal re fossero Messinesi, ed ai Messinesi piacessero;

Che il re fosse sempre riputato cittadino coronato di Messina;

Che in tutte le assemblee pubbliche convocate dal re, i deputati di Messina dovessero occupare il primo luogo;

Che nella sola Messina si battesse moneta;

Che nel tribunale di Messina, che chiamavano curia, vi fosse un consolato, i cui membri fossero nominati dai proprietari delle navi e dai commercianti, e giudicasse le controversie per gli affari marittimi, e che questi membri fossero Messinesi;

Che i Messinesi fossero esenti da ogni spezie di gabella e dritto di dogana, non solo in Messina, ma in tutto il reame;

Che potessero tagliare nelle foreste regie, senza pagamento di nissun dritto, quanto legname fosse loro necessario per construire e risarcire i loro navili;

Che nissun Messinese potesse essere sforzato al servizio militare;

Che la galera di Messina portasse lo stendardo regio;

Che in niuna assemblea convocata dal re, in cui si dovesse trattare degl'interessi di Messina, nissuna deliberazione si potesse fare senza la presenza dello stratico, dei giudici ed altri ufficiali della città;

Che gli Ebrei di Messina godessero i medesimi privilegi ed immunità dei Cristiani;

Che i Messinesi potessero essere ammessi ad ogni ufficio regio qualunque.

I narrati privilegi furono confermati dal re Guglielmo di Sicilia con diploma dato addì venti d'agosto del 1164.

Nei tempi più vicini a noi, i Messinesi si levarono ancora in maggior estimazione di loro medesimi; conciossiacosachè essendosi mantenuti in quiete e fedeltà durante i tumulti di Palermo e di Napoli, il re Filippo per riconoscere la loro buona volontà, e dare animo ai popoli a conservarsi ubbidienti alla corona, aveva ad essi non solamente confermati i privilegi antichi, ma aggiuntone de'nuovi con molti favori, prerogative e preminenze. La loro libertà se ne accrebbe, la quale però non pareva eccessiva agli Spagnuoli, nè la petulanza messinese pericolosa, perchè quei cittadini piuttosto per vanagloria se ne vantavano che con l'intenzione d'innovar cosa che potesse riuscir pregiudiciale alle ragioni ed autorità regia: la loro presunzione era piuttosto sfogo che minaccia.

Ora per dire del governo municipale di Messina che teneva del principesco, esso era del modo seguente. La città si trovava divisa in nobiltà, borghesia o cittadinanza, ed in popolo. Le faccende comunali erano amministrate da un senato di sei, quattro dell'ordine dei nobili, due dell'ordine dei cittadini, quelli e questi eletti colle più voci o dai nobili o dai cittadini, e stavano in carica tre anni. Da ciò si conosce che il popolo non partecipava nella parte attiva del governo della città. Ciò nondimeno nei casi più gravi e straordinari il senato convocava un gran consiglio, chiamandovi, oltre i senatori, i capi delle arti, le quali erano venti, i consoli del consolato di mare, quei de' retaiuoli, droghisti, orefici, argentieri, confettieri, sarti, gepponari, (parola che suona facitori di gonne) barbieri, falegnami, calzolai, sellai, conciatori, tacciari (cioè venditori di chiodi) coiai, funaiuoli, linaiori, calderari, ferrai, vetrai. Oltre li sei senatori in officio nominavano a ciascuna elezione un' arrota di altri sei, pure di nobili e di cittadini, per essere surrogati a quelli fra i primi che venissero mancando o per morte o per malattia o per dimissione o per altra causa.

Grande era l'autorità del senato: eleggeva i magistrati, anche i giudici; amministrava il patrimonio pubblico; sedeva in palagio proprio; mandava al re, quando occorreva, ambasciatori, e pretendeva che avessero nelle udienze il trattamento regio come gli ambasciatori dei principi sovrani, cioè che fosse loro assegnato il giorno dell'udienza, che l'introduttore degli ambasciatori gli accompagnasse, che fossero mandati a cercare colle carrozze del re. Ciò piaceva ai Messinesi, ma dispiaceva ad altri Siciliani, massimamente ai Palermitani che non si tenevano da meno, e pure erano trattati in corte da meno dei Messinesi. La superbia di Messina le fruttava odio in tutta l'isola.

Il re, per l'esecuzione degli affari generali del regno e degli ordini regii, mandava in Messina un governatore cui chiamavano stratico, e che dopo i due vicerè di Napoli e di Sicilia, del governatore di Milano e dell'ambasciatore a Roma, era stimato la prima carica che la Spagna avesse ne'suoi stati d'Italia.

Era insin dal 1671 stratico in Messina don Luigi dell'Hojo. Credeva la Spagna, per tener Messina e domare quegli spiriti tanto ardenti di libertà che vedeva nei nobili e in parte della cittadinanza, di accarezzare il popolo, il quale non avendo parte se non poca e lontana nel maneggio delle faccende, non si mostrava così geloso della libertà come coloro che soli erano chiamati allo stato. Si scorgeva in Messina una cosa contraria a quella che succede d'ordinario negli stati liberi, ed era che i nobili e gli abbienti pendevano per la libertà, il popolo per l'autorità regia più assoluta. L'arte della Spagna, se non era nè sincera nè giusta nè generosa, chè certamente tale non poteva stimarsi, era almeno utile per lei, quando però non trascorresse oltre i limiti o niun accidente straordinario sorgesse, per cui gli animi fuor di misura si commuovessero.

Lo stratico dell'Hojo non aveva nè prudenza nè discrezione, e ciò che era solamente arte di Spagna per tener a freno per mezzo del popolo la nobiltà e la borghesia, le quali col mezzo del senato signoreggiavano, volle convertire in assetto definitivo, rovinando e spegnendo del tutto l'autorità senatoria, e riducendo Messina al ragguaglio delle altre città suddite. Astuzia e doppiezza avea nell'animo, nè dall'ipocrisia abborriva. Ciò che si mise a fare, sarebbe stato lodevole se per verità, non per specie ed inganno l'avesse fatto. Mostrossi tutto intento a guadagnarsi il popolo. Molta pietà, molta divozione ostentava; persona più santa, nè più

dedita alle pratiche religiose non si era mai in Messina veduta di lui. Visitava incessantemente le chiese e gli ospedali, frequentava i sacramenti, si comunicava spesso, voleva che i suoi domestici spesso si comunicassero; tutto il suo tempo dava ai sacri esercizi.

Dalle dimostrazioni che potevano essere sterili, agli atti utili trapassava; imperciocchè il re avendolo provvisto nel suo venire a Messina di cinquantamila scudi, tutti gli distribuì in elemosina ai poveri. Il popolo il guardava come un uomo mandato da Dio a bella posta per consolarlo; e chi non avesse detto ch' ei non era un santo, l'avrebbero mandato per la peggiore. La cosa andò tanto avanti che si vantò d'aver fatto un miracolo, e il popolo glielo credeva. L'avrebbe anche pubblicato con le autentiche se l'arcivescovo non si fosse opposto. Fuggiva nobili e borghesi, conversava volentieri coi popolani. Andava seminando che il senato e la cittadinanza erano tiranni del popolo; che con esso loro nulla di buono o di bello che si fosse si poteva fare; che meglio era darsi del tutto agli Spagnuoli; dolce e paterna essere l'autorità del re. Accarezzava, anzi visitava sovente i consoli delle arti e delle condizioni loro amorevolmente s'informava, e con doni magnifici gli allettava e gli adulava e gli baciava, e quando gli dicevano di vivere in povertà, con occhi pietosi gli guardava e con mani liberali gli soccorreva: uomo più andante nè più alla mano col popolo non si era mai veduto di questo dell'Hojo.

Ciò che faceva egli, i suoi fidati il facevano ancor essi per ordine suo. Costoro nelle più umili case e fra i più minuti uomini insinuandosi andavano vantando la benignità dello stratico, e quanto amasse il buon popolo di Messina affermavano. *Beati noi, dicevano, se dell'Hojo avesse l'autorità libera! Ma quel senato di gran signori, questi cittadinuzzi superbi che coi gran signori vogliono sedere a pari, guastano ogni cosa, e colla potestà che hanno impediscono ch'egli la sua ottima volontà dimostri, come desidererebbe, in pro e beneficio del popolo.*

Il popolo messinese adunque viveva malcontento della presente fortuna, e l'autorità regia stimava scudo contro la tirannide altrui. Il cielo sinistro venne a mal disporre maggiormente ed incipri gnire gli animi. Insin dall' anno 1670 si cominciò a scoprire da ogni parte tanta penuria di grani, che gli uomini prudenti, e principalmente il principe di Ligny recentemente arrivato in Sicilia per esercitarvi la carica di vicerè, si misero in grande apprensione e molto solleciti stavano per darvi un conveniente provvedimento. Ma cresciuta nell'anno seguente questa mancanza, e massime nell' avvicinarsi del verno pervenuta ad una crudel carestia, nè il rimedio si vedeva parato, nè potevano assicurarsi della volontà dei popoli; perchè sebbene nel concetto delle persone savie e consideratrici delle cose venisse la difficoltà delle vettovaglie attribuito ad influsso di natura cagionato dal soffio de' venti siroccali che avevano abbruciato le biade, non mancava però chi ne rivoltasse in gran parte la colpa sopra l'avarizia di persone nazionali che avevano nascosti i frumenti per vendergli a più caro prezzo o per esitargli fuori del regno. Ciò forse era vero in parte, ma certamente molto ancora esagerato. La fame non solamente incrudelisce l'uomo, ma gli toglie anche la ragione.

Lo stratico dell' Hojo non era uomo da pretermettere simili occasioni. Da sè e co' suoi seminava mal'erbe fra il popolo: increscergli sino all' anima quella miseria; sapere esservi provvisioni di grani nascoste in casa di qualcuno, ma non poter provvedervi per mancanza di autorità; doversi riformare la città a governo di popolo sotto protezione del re. Fuvvi eziandio chi scrisse in questo caso cose orribili di lui, ma piuttosto, secondo ch'io credo, dettate dall'odio di partigiani che dall'amore della verità. Narrano ch'egli scrivesse lettere a tutti gli ufficiali di Spagna, che in Italia erano, pregandoli d' impedire le spedizioni di frumenti verso la Sicilia, che alla medesima crudeltà confortasse i contadini dell' agro messinese; che per opera sua fossero negati i grani dal vicerè di Napoli al canonico don Scipione Alifia mandato dal senato ad implorarne: che i suoi sicari andassero seminando di nottetempo tracce di grano per diverse contrade della città, ora dalla casa di questo senatore, ora di quell' altro sino alla marina per far nascere concetto nel popolo, che, mentre esso se ne moriva di fame, i facoltosi, massime i senatori, e di vettovaglia abbondavano e fuori del regno la trasportavano. Già le brutte voci di monipolio, di ladri, di assassini del popolo si spargevano; i lamenti salivano allo stratico, ma ei si stringeva nelle spalle, nè aver modo di provvedervi affermava: andassero dal senato, a requisizione sua farebbe ogni cosa per sollevare la presente miseria. Il senato non aveva mancato a sè medesimo, mandando uomini fidati in tutte le parti d'Italia, ed anche in altri paesi esteri per fare incette di grani; ma non potevano supplire al bisogno, nè sollevare tanta difficoltà, per essere in quegli anni disastrosi mancate le raccolte per ogni dove. Pensò eziandio ad un altro spediente; armando alcune navi, e mandandole a correre i mari sotto la condotta di Francesco Giovanni per obbligare tutte quelle che con carico di grani incontrassero a venir fare scala nel porto di Messina, dove promettevano loro il pagamento a giusto prezzo. Ciò ajutava a portar oltre con istento il flagello, ma nol toglieva. Il senato ordinò che le botteghe de'pristinai, intorno alle quali il popolo faceva concorso e minacce, si serrassero, e da sè spianava pane e il vendeva al solito prezzo,

ma scemo di peso, prima delle dodici once otto, poi sei, poi quattro; nè si vedeva fine, perchè sempre la mancanza andava crescendo.

La fame da un lato, le cattive suggestioni dall'altro produssero un moto funesto. Il popolo si sollevò, e correndo armato contro le case de' senatori, le arse. Quindi, non isfogata ancora la rabbia, investì il palazzo stesso del senato, il devastò, gittò il mobile e le scritture per le finestre. I senatori schivarono nascondendosi il popolesco furore. Dell'Hojo lasciò fare molto pazientemente il popolazzo sfrenato; anzi alcuni narrano che nell'opere ree il secondasse, tra la frenetica folla ravvolgendosi e i carcerati liberando e denaro ai soldati spargendo e pubbliche grida mandando, che quanto prendessero negli odiati edifizi, tanto fosse ben preso. A grave fatica fu sopito il tumulto per opera dei più gravi cittadini che vedevano con dolore mescolarsi il sangue e le rapine alla fame.

Dell'Hojo insorgeva e faceva sue pratiche. Volle incominciare a ravvicinare il popolo al senato, con ordinare che fra i sei senatori, in luogo di quattro nobili e due cittadini, fossero tre nobili e tre cittadini. Poscia essendo i sei stati cacciati nel furore del precedente tumulto, in fine anche banditi, si misero in carica i sei arroti. Ma gli animi commossi non si fermavano per questo, nè la quiete ancora si rintegrava, perchè la fame continuava a tormentare, nè lo straticò la pace o la quiete desiderava. Tornossi in su i tumulti e in sugl' incendii, arsero diciotto de' più bei palazzi di Messina: accusarono dell'Hojo dello avergli, qual' altro Nerone, suscitati, e con arte quelle fiamme procurate e con diletto rimirate.

Dalla presente narrazione si vede che Messina si trovava divisa in due parti che mortalmente fra di loro si odiavano, ed una desiderava la ruina dell'altra. I nobili, e la maggior parte dei cittadini col clero sì secolare che regolare, si aderivano all' antica costituzione e la sua conservazione desideravano; e siccome pei procedimenti dello stratico attuale e ad altri segni sospettavano delle intenzioni della Spagna, si dimostravano a questa nazione poco amici. L' altra parte era composta dal popolo e da alcuni fra i cittadini ed anche fra i nobili, che dell' imperio del senato o gelosi o infastiditi o le forme del governo assoluto amando, percioc-chè di costoro in ogni paese se ne trova, o finalmente dagli allettamenti dello stratico corrotti, degli antichi privilegi e prerogative poco si curavano, e facilmente si sarebbero dati in braccio a chi del tutto secondo i modi spagnuoli avesse governato. Avviene qualche volta che i nomi creano le sêtte, e qualche volta ancora le sêtte i nomi. Così la prima fra le mentovate parti si chiamò de' Malvezzi, spezie di tordo così nominato dai Siciliani, l' altra s' intitolò dei Merli. Queste due sêtte contrarie facevano in Messina ciò che avevano fatto in Italia i Guelfi ed i Ghibellini, i Neri ed i Bianchi in Firenze; i Malvezzi somigliandosi ai Guelfi, i Merli ai Ghibellini; i primi parteggiavano pel senato, i secondi per lo stratico, questi si stimavano aderenti al re, quelli contrarii; perchè queste cose si formano primieramente per amore di setta, poi per amore di moda: ciascuno voleva potersi vantare, *Io sono Malvezzo, io sono Merlo*, ed a questo modo si dava spesso all' armi fra le due parti e spesso ancora le usavano. La misera Messina già travagliata dalla fame, era ancora tormentata dalla rabbia dei Malvezzi e de' Merli, e tra nobili e popolani inclinava alla sua ultima ruina. Fazioso era il popolo, superbi e sprezzatori i nobili, nè si vedeva modo di composizione.

Le altre città della Sicilia da principio non pensavano a tramandare alcun soccorso ai Messinesi per l' alterigia e il fasto con cui si trattavano di quasi liberi in paragone degli altri Siciliani, che però godevano di vedergli oppressi da tante calamità. Pure finalmente vedendo che nella causa di Messina si trattava in qualche modo la causa di tutti, perocchè anch' essi per la forma del parlamento avevano qualche parte di governo libero, fecero alcuna dimostrazione in favore dei Messinesi, promettendo loro uno benevolo ajuto per sollevargli. In segno d' amicizia Palermo mandò a Messina una reliquia ed una statua d' argento di santa Rosalia, cui i Messinesi ricevettero con grande allegrezza e solennità; Messina mandò a Palermo in contracambio una ricca catena d'oro, in cui da un lato era raffigurata la vergine Maria della Lettera (così chiamata a cagione di una lettera che i Messinesi pretendono avere lei scritta al senato di Messina, promettendogli la protezione del suo figliuolo Gesù), dall'altro la città sotto forma di una bella donna armata, con sul petto e sullo scudo scolpita una croce d'oro, stemma, siccome credevano, dato dall' imperatore Arcadio a Messina.

Quest' accordo fra i Siciliani dava molta gelosia agli Spagnuoli, sapendo quanto facilmente le rivoluzioni dei popoli si appiccano l'una coll' altra. Per la qual cosa il principe di Ligny, vicerè, veduto che il caso era grave e da non trascurarsi, partì da Palermo con lo stuolo delle galere, quattro vascelli carichi di formento, tre di soldatesca ed altri legni di conserva, e voltò le vele verso Messina. Fu incontrato dallo stratico e dal popolo solamente, mentre quasi tutta la nobiltà si trovava o ritirata o sbandita. Richiamò i nobili banditi, ma castigò quelli che più per superbia e per soperchierie si erano tirato addosso l'odio dei popolani. Alcuni ancora dei popolani castigò. Aggravata per tal modo la mano della giustizia su i colpevoli, procurò che fossero mandati in dimenticanza i nomi di Merli

e di Malvezzi, acciocchè tutti i Messinesi vivessero fra di loro concordemente.

Ma niuna delle parti volea quietare, perchè i nobili voleano signoreggiare e vendicarsi, i popolani non consentivano all'essere ingiuriati e tiranneggiati. I primi, come astuti e pratichi del mondo, ostentavano ossequio e fedeltà alla corona; solo si lamentavano delle ingiurie ricevute dallo stratico e dai popolani. Ligny credè necessario d'acquistarsi l'aura della nobiltà con tôr loro davanti agli occhi colui che più odiavano, ed a questo fine mandò via da Messina lo stratico Luigi dell' Hojo con sostiturgli don Diego di Sorìa, marchese di Crispano. Parve tornare per alcun tempo la calma alla travagliata città. Ma essendo pregna di mali umori, ora per una cagione ora per un'altra, massimamente nei giorni festivi, le due parti venivano spesso alle ingiurie, qualche volta all'armi, e succedevano di molte insolenze. Il nuovo stratico don Diego, non che s'ingegnasse di rattemperare quegli spiriti tanto ardenti ed inveleniti, teneva fini e modi poco proporzionati al genio dei Messinesi, usando in tutto una grandissima severità, siccome quegli che era stato avvezzo lungo tempo al ministerio rigoroso di procedere contro i banditi nel regno di Napoli. Asperava principalmente i nobili, i quali concepirono contro di lui tanto sdegno che poco meno l'odiavano che lo stesso dell' Hojo. Così tra i rancori, le minacce e le insolenze passossi l' anno 1673.

Giunto poi il 1674, si aperse l'occasione a maggiori mali. Erano nel mese d'aprile stati eletti secondo le forme solite i nuovi senatori, fra i nobili don Tommaso Caffaro, don Vincenzo Marullo, don Raimondo Marquet; fra i popolani Francescomaria Majorana, Cosimo Caloria ed Antonio Chinigò. Piacquero le elezioni alla nobiltà ed al popolo; per questo stesso dispiacquero agli Spagnuoli. Tale effetto avevano partorito i rigori del nuovo stratico, che, siccome per lo avanti il popolo parteggiava per gli Spagnuoli e per le loro forme politiche, così dopo e nobiltà e popolo contro di essi in una medesima volontà concorressero. Dell' Hojo avea bene col suo procedere alienato da Spagna la nobiltà, ma almeno aveale acquistato il popolo; il Crispano, non riconciliata la nobiltà, irritò e mal dispose il popolo.

Atroci fatti, se si dee credere ai Messinesi, si macchinavano dallo stratico Crispano: che egli, siccome allora a voce per la città affermarono, poi colle stampe pubblicarono, avesse chiamati al suo palazzo i senatori sotto pretesto di conferir con loro sulle pubbliche faccende, ma col crudele intento di tagliar loro improvvisamente le teste, poi dare il sacco alla città, mandar a fil di spada la nobiltà, tentare insino i sacri monisteri. Certamente l' insano romore, vano parto piuttosto di menti aspreggiate e malsane, che realtà d'uomo, a qualunque modo efferato supporre si possa, s'era sparso per Messina, per modo che e nobili e popolo spinti massimamente dai figliuoli del senatore Caffaro corsero con grandissimo tumulto armati al palazzo dello stratico, dove i senatori si trovavano congregati, e se non fosse stato che al loro approssimarsi gli videro uscire sani e salvi, avrebbero condotto a mal partito lo stratico stesso e chi con lui sentiva.

Esca continuamente ad esca si aggiungeva, favilla a favilla per far riuscire in aperta fiamma il fuoco che già covava. Celebravano i Messinesi, secondo il loro costume, la festa della Madonna della Sacra Lettera, loro speranza, siccome credeano, e loro palladio. Ravvisaronsi in quel dì a casa un sarto certi emblemi pinti, che alle cose correnti accennando, insultavano i Merli e lo stesso stratico don Diego di Sorìa. I Merli, chè ancora ve n' era, stimandosi offesi, s'apprestarono a dar addosso al sarto, cui Malvezzo arrabbiato chiamavano. I Malvezzi presero l'armi anch' essi contro i Merli, in un momento la città andò sottosopra; i Malvezzi già in numero di ventimila superarono gli avversari, gli uccisero, s' impossessarono dei posti più importanti, obbligarono i soldati spagnuoli accorsi al romore a ritirarsi nel palazzo dello stratico, il quale rinchiusosi per impedire che la moltitudine furiosa non l' assaltasse, ordinò alle artiglierie dei forti che con replicati colpi la raffrenassero. La parte dei senatori all'incontro, tratti fuori anch' essa due cannoni, sfolgorava i regii: una vera guerra ed una vera battaglia spaventavano Messina. Da ogni banda accorrendo i Malvezzi, tanto sopravanzarono che posero l'assedio al palazzo dello stratico da ogni lato circondandolo fuorchè verso il mare, perchè quivi era difeso dal castello di San Salvatore. Dichiararono don Diego traditore di Messina, scaduto dalla carica, indegno d'ubbidienza. Al sangue versato dalle armi guerriere si mescolò quello sparso per opera delle mannaie, perchè parecchi Merli, o rei di corrispondenza con lo stratico o sospetti di essere, furono dati a morte per mano del carnefice.

I Messinesi, cioè la parte che fra di loro avea soverchiato l'altra, aveano sfoderate le spade contro i soldati di Spagna, e fattigli fuggire in luogo di ricovero, tenevano in assedio il palazzo dove sventolavano i vessilli del re, e con l' artiglierie il fracassavano. Ciò non ostante, come se di queste derisioni od illusioni il mondo non ne avesse veduto abbastanza, protestavano fedeltà al re, e dichiararono che quanto fossero per operare, tutto era indirizzato alla maggior gloria di Dio e servigio dell' invittissimo loro re don Carlo II, per cui erano, come scrissero, ed erano per essere sempre pronti a consumare l'avere, la vita ed il sangue, come

esemplarissimi e fedelissimi vassalli. E come se l'apparenza delle cose avesse ad anteporsi alla realtà dei fatti, per pruovare questa fedeltà, ordinarono che i loro cannoni tirassero solamente contro il palazzo dove si era riparato l'odiato Crispano, non contro le altre fortezze dove stavano i comandanti regii. Inoltre esposero, e così esposto serbarono sotto un baldacchino ad una finestra del palazzo del senato il ritratto del re. Vollero finalmente che su tutti i bastioni, di cui si trovavano possessori, ed in tutte le poste militari a canto allo stendardo della città restasse inalberato quello di Spagna.

Le novelle delle turbazioni di Messina pervennero tostamente a Palermo al marchese di Bajona, venutovi per esercitare la carica di vicerè in iscambio del principe di Ligny sino all'arrivo del duca di Ferrandina marchese di Villafranca, eletto vicerè. Il senato stesso, che temeva che i cannoni fossero presi per quel che erano, vi avea mandato il padre Giovanni di Rittana, religioso dell'ordine di San Francesco, commettendogli di scusare appresso al vicerè la condotta loro con gli atroci fatti che raccontavano dello stratico e di pregarlo a mandar via da quel seggio che avea contaminato lo stratico medesimo, aggiungendo, quello solo essere il rimedio dei mali, quella la sola speranza di riposo.

Il Bajona, giudicando acconciamente della gravità del caso, partissi da Palermo verso la città commossa andando, ben disposto a non far cosa per cui si avesse ad offendere la maestà regia. Come prima fu arrivato a Melazzo, i Messinesi gli fecero intendere che se venisse dentro solo e senza soldati, il vedrebbero volentieri; quando no, se ne tornasse. Poscia essendo venuto avanti accompagnato da qualche soldato per entrare, gli fu tirato del cannone ed obbligato di tornarsene a Melazzo.

Se questa non era guerra e ribellione, io non so più che cosa sia pace e fedeltà. Vide allora Bajona, che per ridurre all'obbedienza i sollevati, e'bisognava pensare a sostenere una viril guerra. Perlocchè, facendone sedia principale Melazzo, vi congregò tutte le forze dei diversi luoghi dell'isola, chiamò i baroni del regno all'armi che con uomini armati a loro spese concorsero, vi ammassò armi e munizioni d'ogni genere. Primo suo pensiero fu di soccorrere lo stratico assediato, di rinfrescare le fortezze di Messina, di serrare i passi di Teormina per tagliar la strada ai Messinesi verso i paesi convicini, e di usare, impediendo le vettovaglie, così il rimedio della fame come quello della forza.

Poscia oltre la Sicilia rivolgendo l'animo, mandò pregando il marchese d'Astorga vicerè di Napoli, che gli piacesse ajutarlo con ogni sollecitudine all'impresa di Messina. Astorga, riputandola molto, come veramente era, di servizio regio, mosse subito alla volta di Reggio di Calabria, destinato a sua piazza d'arme, la maggior parte del battaglione del Regno, commettendola al governo di Marcantonio di Gennaro. Gli ordinò, passasse in Sicilia tosto che Bajona il chiamasse. Spedì oltre a questo a Melazzo due galere cariche di quattrocento soldati spagnuoli con pari numero d'italiani, ed altre minori navi piene di munizioni di bocca e da guerra. Per non avere poi in pronto un numero sufficiente di galere a tener padronanza sul mare, perciocchè quelle di Spagna stanziavano la maggior parte nei porti di Catalogna, fece sue diligenze presso al papa, Venezia, Toscana, Genova e Malta, affinchè delle loro navi il soccorressero. Genova e Malta sole spedirono galere per assisterlo nel porto di Melazzo.

Non isfuggiva ai Messinesi che per loro medesimi non erano capaci di resistere alla potenza di Spagna; nè non pensavano che, ove gli Spagnuoli di nuovo acquistassero la signoria di Messina, a più duri patti la reggerebbero, e che non che libera non la conservassero, l'avrebbero fatta sanguinosa e piena di vendetta. Rivolsero i pensieri agli ajuti esterni con intenzione di darsi a quella potenza che più di ogni altra fosse nemica di Spagna e valesse a preservargli. Nel che nissuna appariva più opportuna della Francia tanto per sè medesima forte, ed in quel tempo stesso gareggiante d'armi col legittimo loro signore su i campi già tante volte insanguinati della Fiandra. Vi era però in questa risoluzione non poca malagevolezza; perciocchè da una parte molti, anche fra coloro che più ardentemente e pertinacemente difendevano contro gli Spagnuoli la libertà di Messina, abborrivano da un atto che non si poteva qualificare con altri nomi che con quelli di fellonia e di tradimento. In non pochi ancora vivea un odio ingenito contro la nazione francese per la memoria delle antiche cose. I vespri siciliani nuocevano ai Messinesi, nè si fidavano dei discendenti di coloro da cui gli antenati loro erano stati crudelmente tiranneggiati, e che eglino avevano ancor più crudelmente uccisi.

Bene considerate queste cose, i principali sostenitori del moto messinese, ma sopra tutti il senatore Caffaro, uomo di maggior credito e dipendenza d'ogni altro, e che in questa grave faccenda procedeva con maggior calore, si risolvettero bensì d'implorare l'ajuto del re di Francia e di riconoscerlo per signore, ma di incamminarsi a questo scopo con prudenza e destrezza per non irritare gli spiriti generalmente poco inclinati ad una deliberazione cotanto insolita e ponderosa. Nel tempo stesso in cui faceano le viste di negoziare un accordo col vicerè, sparsero fama che il senato avesse fatto risoluzione di mandare don Antonio

Caffaro, figliuolo del senatore, a Roma per trattare colà di un aggiustamento coll'ambasciatore di Spagna. Veramente don Antonio fu mandato a Roma, ma con secrete commissioni di trattare col duca d'Estrees e col cardinal d'Estrees suo fratello, dei mezzi di soggettare Messina al re Luigi, d'implorarne l'assistenza, di fare che nella sua protezione gli ricevesse, di agevolar il viaggio al medesimo don Antonio per Francia per patrocinarvi più efficacemente colla presenza la causa della sua patria. In Messina si andava seminando fra il popolo, che i Francesi d'ora non eran più i Francesi d'una volta, che la civiltà gli avea rendùti più miti, che mai non erano stati di natura vendicativa, che per religione e civiltà gli odii nazionali ai tempi antichi cotanto acerbi si erano nei moderni considerabilmente raddolciti; che del rimanente i Francesi per accordo, cioè per condizioni statuite di libera volontà da ambe le parti, non per forza e conquista, sarebbero ammessi a reggere, se pure a ciò si venisse, la nobile Messina; che il re Luigi era tale, che siccome era formidabile per la sua potenza, così ancora venerando per la santità delle promesse. Queste insinuazioni giunte all'odio contro Spagna, ed alla guerra che gli Spagnuoli faceano ai Messinesi, partorivano effetti grandissimi non solamente negli uomini di condizioni più elevate, ma ancora nei popolani, in cui odio ed amore sono ugualmente più tenaci che in altrui.

Don Antonio arrivò a Roma, trovovvi don Filippo Cicala suo parente, e don Giuseppe Balsamo barone di Cattasi, due senatori di Messina espulsi nel moto del 1671. Da essi, che già come fuorusciti tenevano loro pratiche coll'ambasciatore di Francia, fu introdotto a colloquio segreto con esso lui e col cardinale fratello. Espose il mandato: l'ambasciatore e il cardinale lodarono il proposito e diedero buone parole. Restarono, che trattandosi di cosa di somma importanza, intorno alla quale l'ambasciatore non avea nissuna istruzione da parte del re, don Antonio si trasferisse a Parigi per far capace il governo di quanto proponeva e domandava. Vollero però che passasse per Tolone per conferirvi col duca di Vivonne comandante supremo dell'armi marittime di Francia nel Mediterraneo, e che allora appunto era in ordine per far vela verso la Catalogna. Nel patrocinio di Vivonne singolarmente confidavano, sì perchè per le qualità sue godea di una grande autorità in corte, e sì perchè governando le cose del mare, la sua sentenza sarebbe stimata di molto peso per l'espedizioni di Sicilia. L'ambasciatore e il cardinale diedero all'inviato messinese commendatizie pel duca di Vivonne e pei ministri del re. Scrissero poi anche direttamente in corte per un corriero spedito per via straordinaria.

Grave deliberazione restava a farsi nelle consulte di Francia su quanto spettava alla causa messinese, nè unanimi vi furono le sentenze. Gli uni, memori delle uccisioni siciliane e dell'avversione di quei popoli contro il nome francese, dissuadevano qualunque intervenimento nell'impresa, dubbia durante il contrasto, dubbia ancora e pericolosa dopo; ribelli per fatto, volubili per natura essere i Messinesi, osservavano, nè gli altri Siciliani con essi consentire; nè decoro essere pel re, nè sicurtà per lo stato il mescolarvisi; non essere la lontana Sicilia e da tanto mare separata, come la Fiandra, vicina ed attinente, cui si vorrebbe conquistare; ferire coll'armi marittime nella Catalogna più convenirsi agl'interessi di Francia che correre in ajuto di coloro che forse l'ajuto non ricercavano per altro che per procurare a sè medesimi un accordo più favorevole con Ispagna, e che da supplicanti potevano facilmente diventare nemici.

Dall'altra parte s'insisteva, dicendo che sarebbe pregiudicare di proposito deliberato allo stato il non usare una occasione tanto propizia per nuocere all'inimico; che l'impresa di Messina molto importava alla guerra che allora girava fra le due corone; che ad ogni modo ed in ogni caso servirebbe di potente diversione alle armi spagnuole; non ignorarsi dal mondo che non solamente i Messinesi, ma generalmente tutti i popoli di Sicilia e di Napoli viveano pieni di mala contentezza verso i presenti signori; che quella prima favilla, se fosse stata fomentata, avrebbe partorito un grande incendio; che dei Messinesi non si poteva dubitare, posti, com'erano, tra il persistere e i supplizi; che bene essi sapevano che raramente gli Spagnuoli perdonano, non mai ne'casi di stato; la necessità, se non la perseverante volontà, aver a fare i Messinesi perpetui amici di Francia; il sangue di soldati spagnuoli da loro sparso essere suggello della loro costanza verso chi contro Spagna sarà per difendergli.

Così parlavano coloro che promuovevano l'opinione che la Francia dovesse intervenire negli affari di Messina. Poi per conseguire più facilmente l'intento, adulavano il re, cui conoscevano assai tenero alle adulazioni, ed in cui era potente l'ambizione; non esser dubbie le ragioni della casa reale sopra la Sicilia; del resto, qual personaggio più glorioso poter fare un re di Francia che quello di protettore degli oppressi, di difensore della libertà dei popoli?

Si venne alla conclusione, che si ordinasse al duca di Vivonne di secondare i Messinesi, ma che però prima di andare con tutta la flotta in loro ajuto, mandasse uno stuolo di navi più leggieri per introdurre in Messina qualche soccorso e confermare quei popoli nella ribellione. Procurasse ancora di far prendere esatte informazioni sullo stato delle cose per poter poscia

deliberare più consigliatamente su quanto convenisse di operare.

Mentre queste cose si trattavano e si preparavano, i Messinesi sempre più si riscaldavano nella guerra. Il senato, la cui causa specialmente si trattava, non pretermetteva mezzo alcuno per infiammare gli spiriti ed ordinare quanto fosse necessario alla difesa. Partì la popolazione in regolari compagnie, e gli sottopose alla disciplina di uomini, la più parte nobili, fervidissimi nell'intento, dotati di non ordinario coraggio, nè senza perizia delle faccende militari. Pochi eccettuati che del dominio spagnuolo si contentavano, tutta la città ardeva di desiderio di vincere la pericolosa pruova in cui si erano da per loro medesimi precipitati. Da ogni parte si vedevano opere di guerra, qua officine da far polvere e palle, là fucine per fabbricare e forbire armi di punta e di taglio, in questo luogo cannoni che si conducevano, in quello soldati che si esercitavano. Maravigliosa dimostrossi l'attività messinese, nè senza maraviglia si può leggere nelle storie il numero dei cannoni che adoperarono e la maestria con la quale gli maneggiarono. Pareva che lo sforzo fosse, non di una sola città, ma di molte, anzi di una potenza già da lungo tempo ordinata.

Nè le preparate armi tenevano oziose, premendo loro che innanzi che tutto lo sforzo di Spagna piombasse loro addosso, avessero cacciato gli Spagnuoli dalle fortezze che, o dentro la città stessa od in prossimità di lei, occupavano: stimavano quelle fortezze molesti e pericolosi freni cui importava torsi di bocca. Assaltarono in primo luogo il palazzo dove si era riparato lo stratico, e tanto fecero coi cannoni e con le mine che l'obbligarono ad arrendersi ai tre d'agosto, con dargli però facoltà di ritirarsi nel castello di San Salvatore. In tutte queste fazioni gli Spagnuoli gridavano: *Viva il re di Spagna!* i Messinesi: *Viva la vergine Maria!*

Conquistato il palazzo dello stratico, s'impadronirono per assalto, e condotti da don Jacopo Averna, del castello detto il Castellazzo, situato sur un luogo eminente a cavaliero alla campagna, e che domina tutta la città. Fatto questo importante acquisto, investirono il castello di Matagrifone, chiamato con tal nome perchè il volgo crede che sia stato fabbricato da due giganti, l'uno nominato Mata, l'altro Grifone: sono le solite ubbìe dei popoli. Questo castello, per essere situato dentro le mura, riusciva di grande incomodo agli abitanti: ad ogni costo il volevano avere in loro potestà. Il fulminarono con le artiglierie dai due bastioni della Vittoria e di Sant'Andrea: pure il governatore resisteva ostinatamente. In fine alcuni Messinesi più animosi e più rischievoli degli altri andarono ad appiccar fuoco al forno del castello, nel quale intento essendo riusciti, ed il presidio non potendo più cuocere, si arrese, salva la vita. Allo stesso modo recarono in loro potere il castello di Gonzaga, posto sopra un monte in qualche distanza da Messina.

L'espugnazione di queste fortezze diede maggior animo al senato, che andò a sedere nel castello di Matagrifone: accrebbe anche forza all'impeto già così pronto dei popolani. Dalle fortezze di dentro voltarono il pensiero ai passi di fuori. Cacciati per vive battaglie gli Spagnuoli dalla Colla di Lombardello sulla strada da Melazzo a Messina, e da San Placido, monastero di benedettini prossimo alla Scaletta, sito importante, se ne fecero padroni, e tennero guardie in quei posti.

Restava l'ultima fatica, ed era quella di metter piede nel castello di San Salvatore, il quale giace sulla punta del semicircolo che forma il porto, ed intieramente il signoreggia. Esso era d'assai difficile espugnazione per essere da tre lati circondato dal mare, e dal quarto separato dalla terra per un fosso molto profondo e sempre pieno d'acqua: il munivano trenta colubrine ed altri pezzi d'artiglieria minori. Teneva dentro cinquecento Spagnuoli e munizioni da vivere e da guerra per molti mesi, oltre che di nottetempo vi si poteva introdurre furtivamente fodero per veloci battelli: il castellano era don Francesco d'Arauxo, uomo fortissimo. Malgrado della fortezza del luogo guarentissimo a difendersi, i cittadini si confidavano di conquistarlo, fatti più audaci dalla prosperità delle fazioni precedenti.

Salirono ancora in maggiore speranza, quando per un navilio spedito a posta dall'ambasciatore di Francia in Roma restarono certificati che già nei porti di Provenza si stava allestendo un poderoso soccorso di uomini e di navi, il quale non indugerebbe molto a solcar il mare alla volta di Messina. A tale annunzio sentirono generalmente una grandissima allegrezza, e già si auguravano di venir presto e indubitatamente paghi del loro intento, e come se già cosa fatta fosse, tolsero di sotto il baldacchino il ritratto del re di Spagna che collocato avevano alla finestra del palazzo del senato. Abbassarono anche dagli altri luoghi le insegne del re Cattolico. Il popolazzo, ed anche gli uomini di miglior condizione, givano gridando per le contrade: *Viva Francia, muoia Spagna!*

La corte di Spagna informata della sollevazione di Messina, dell'ostinazione dei sollevati e dei successi già da loro ottenuti coll'armi, si accorse che le forze allora adunate in Sicilia non bastavano per domargli. S'avvisò eziandio di far pruova di mettere discordia fra di loro coll'offerire un perdono generale a tutti che in quello scompiglio errato avessero. Ciò sembrò tanto più opportuno, quanto già si vedeva in aria il soccorso che la Francia voleva dare ai

ribelli. Fu per tanto ingiunto a don Melchiorre della Queva di condursi incontanente nei mari di Sicilia con tutte le galere e vascelli da guerra che per la difesa della Catalogna risparmiare si potessero. Portasse ancora alcuna schiera di ordinanza per isbarcare ove d'uopo ne fosse. La regina reggente spedì un indulto al vicerè, affinchè ai Messinesi il facesse intendere. Presumevasi che o i più colpevoli o i meno coraggiosi si sarebbero lasciati allettare; e colla divisione degli animi avvenuta si vedrebbe la soggiogazione di tutti.

Ma la sperienza dimostrò la fallacia di tali discorsi. Così la minaccia dell'armi, come le offerte di perdono non poterono piegare quegli animi indurati. Sollevati ad alta speranza pei successi dell'armi o per l'ajuto di Francia, rifiutarono la clemenza regia; anzi il capitano delle galere di Malta avendo fatto portar dentro le patenti dell'indulto dal capitano don Francescoantonio Dattilo, marchese di Santa Caterina, non solamente non fecero alcuna stima delle pacifiche esortazioni, ma serrarono in buio e duro carcere il capitano Dattilo. Le quali cose risaputesi a Madrid, la regina ordinò al nuovo vicerè, marchese di Villafranca, di partir subito per la Sicilia, ed al marchese di Vico e a don Melchiorre della Queva di salpare immantinente da Barcellona per trasferirsi in quell'isola: effettivamente vi arrivarono verso la fine dell'anno.

Non così tosto il nuovo vicerè giunse in Palermo, dove prese possesso della carica, che partì alla volta di Melazzo per poter attendere da luogo vicino alle cose di Messina. Il marchese di Vico vi arrivò colle galere. L'uno e l'altro usando le armi valorosamente, aveano già fatto progressi notabili, preso la torre del Faro, e guadagnato tanto spazio vicino alla città renitente che poca speranza le rimaneva di poter essere soccorsa sia d'armi dai Francesi o sia di vettovaglia da altre parti. Il generale della flotta col maggior nervo delle navi andò a gettar l'àncora nella fossa di San Giovanni, donde, scoprendo la città, dava animo agli aggressori e credeva di dare spavento agli assediati. Già in Messina venivano mancando le provvisioni e il popolo si trovava ridotto molto alle strette, ma stava paziente per la speranza dei soccorsi di Francia.

Stando le cose in questi termini, l'estremo timore trasformossi subitamente in estrema gioia. Vidersi comparire da lungi su navi, che venivano a golfo lanciato verso Messina, vessilli di Francia. Francia gridossi incontanente per tutta la città: uomini, donne, vecchi, fanciulli, il popolo intero accorsero sul lido, e con lietissime grida le amiche bandiere salutarono. Rispondevano i Francesi dalle prore, e in segno di salute sventolavano le insegne del generoso re Luigi. Erano sei vascelli da guerra, quattro brulotti, alcune onerarie: le reggeva Giovanni Valbel cavaliere di Malta, capo-squadra delle armate di Francia. Mandavale il duca di Vivonne con intenzione di soccorrere Messina d'armi e di viveri. Le galere di Genova e di Malta, vedute le forze francesi in ajuto di Messina, dagli Spagnuoli segregandosi, ai porti loro si ritrassero.

Valbel, girato da lungi il Faro, e veduto che il castello di San Salvatore gli vietava di entrar nel porto, andò a dar fondo, senza che gli Spagnuoli si muovessero per contrastargli il passo, ad un miglio dalla città. Una folla immensa corse a vederlo ed a salutarlo. Don Antonio Caffaro venuto con lui, smontò fra romorosi applausi, e andò a render conto al senato di quanto a favor di Messina, e conforme alla sua commissione, operato avesse. Vennero i senatori ad onorare Valbel come salvatore di quel popolo e primo portatore dello stendardo di Francia. Ciò fatto, il senato comandò che al suon delle trombe e dei tamburi ed al rimbombo di tutta l'artiglieria lo stendardo e le armi di Francia fossero inalberate su tutti i bastioni. Già sin da questo dì cominciarono a protestare di non voler riconoscere nè avere altro signore che il re di Francia. Cantarono con solennità nella basilica l'inno delle grazie, uffiiciando pontificalmente l'arcivescovo Simone Caraffa.

Questi primi cannoni avevano annunziata l'allegrezza, questi altri annunzieranno gli strazii e la morte. Valbel e i capi di Messina deliberarono di assalire il castello di San Salvatore, perchè continuando quel forte propugnacolo in possessione degli Spagnuoli, incerti erano sempre i destini, incerti i soccorsi. Mandarono pel padre Lipari, religioso di san Francesco, intimando al castellano che si arrendesse. Rispose volere serbar fede, non cederebbe che alla necessità. Si venne alla forza. I Messinesi batterono con le artiglierie dei bastioni vicini, a cui rispondeva virilmente il castellano con le sue colubrine. Già la muraglia dal lato che guarda la città si trovava tutta diroccata, la maggior parte dei cannoni scavalcati, i cittadini condotti da don Gerolamo Ventimiglia, da don Francesco Campolo e dal marchese di Gallero, con cui si erano accompagnati ducento Francesi, pronti a dar l'assalto. Mandarono una seconda volta il padre Lipari al governatore, il quale rispose che darebbe la piazza se fra otto giorni non fosse soccorso. Il senato condescese alla condizione proposta, e si accordò che durante gli otto giorni si sospendessero le offese. Ma i Messinesi, o che temessero che la parte avversa non volesse serbar la fede, o che volessero romperla essi, usarono un'insidia per impadronirsi della contesa fortezza. Trecento Messinesi senza nissun segno d'abito militare con pistole e stocchi nascosti sotto il mantello

vi entrarono furtivamente, e servendosi del momento che i presidiari attendevano ad una loro bisogna soldatesca, sopragiunti anche in quel mentre ducento Francesi, siccome era stato accordato, occuparono in un subito i posti più importanti della fortezza. Poi, posto mano agli stocchi ed alle pistole, intimarono al governatore e a' suoi soldati che già la piazza era in potestà di Messina, e se resistessero, sarebbero tutti uccisi. Gli Spagnuoli sorpresi da così strano accidente, si arresero. Don Pietro Faraoni e don Gerolamo Ventimiglia condussero questo fatto.

Da sciagura nasceva sciagura contro gli Spagnuoli, che oggimai perduta la speranza di soggiogar Messina per la forza dell' armi, si erano ridotti al pensiero di domarla pel tormento della fame. Le provvisioni introdottevi dal Valbel non erano in tanta copia che potessero bastare lungo tempo per una popolazione così numerosa e per tanti soldati che vi erano accorsi. Già si prevedeva che fra un mese al più tardi non vi sarebbe più da vivere; gli estremi mali si temevano, non val forza nè coraggio contro la fame. La via del mare mal sicura per la prossimità della flotta spagnuola che vegliava e sopravegliava per vietar l' adito a qualunque soccorso; le vie di terra tutte chiuse, essendo gli Spagnuoli padroni dei passi per cui dalla città si poteva andare nell' interno dell' isola. Del rimanente, gli altri isolani che sul principio della discordia, allor quando pei Messinesi si trattava solamente di contraporsi all' oppressione e della conservazione delle antiche leggi, avevano con animi propensi abbracciata la causa, ora vedendo che una vera ribellione procuravano con darsi anche ad una nazione odiata, se n' erano alienati, e la ruina loro desideravano. Da tale sinistra impressione procedeva, che i Siciliani, non che si sforzassero di portar viveri in Messina, serravano da per loro medesimi i passi perchè non ve n' entrassero.

Venne dalla diligenza di Francia rotto il disegno agli Spagnuoli. Il duca di Vivonne, inteso il buon successo del Valbel, e come i Messinesi persistessero nel proposito, era partito da Tolone con nove vascelli di guerra, tre brulotti, ed otto bastimenti carichi di vettovaglia. Portava con sè il titolo di vicerè di Messina, di cui il re l' aveva onorato. Pervenne nei mari di Sicilia in sul principio di febbraio. I generali di Spagna vedendo che da quell' incontro pendeva l' esito di tutta la guerra, salparono incontanente e andarono ad affrontarsi coll' armata francese. Agli undici di febbraio attaccarono le due flotte nemiche la battaglia. Combatterono con tanta ostinazione che non cessarono dal menar le mani dalle nove del mattino sino a notte. Finalmente o fosse sfortuna o negligenza o cambiamento di venti in favor dei Francesi, le galere di Spagna costrette da superiore forza si ritirarono. Valbel che molto destro e valoroso era, usando la occasione propizia, uscì dal porto con dodici vascelli, e andossene a scagliarsi pel bel mezzo della flotta nemica. A tale improvviso e fiero assalto, che un non contrastabil impeto aggiungeva alla forza del Vivonne, gli Spagnuoli si sgomentarono, si sgominarono, e cedendo il campo, alla sfuggita si disperdettero. I Francesi col vento in fil di ruota in Messina entrarono.

Le feste e il giubbilo dei Messinesi nel veder entrare in porto il vincitore Vivonne, non potrebbero così facilmente descriversi. Tanto maggiore era l' allegrezza che da una estrema penuria risorgevano; imperciocchè a tale di mancanza di viveri e di stento erano venuti, che si erano dati a mangiare i cibi più sozzi e più immondi. Un ultimo giorno non vi restava da logorare che qualche massa di cuoi che gli abitanti per ordine pubblico si distribuivano a peso misurato, ed anche il peso era lieve. Se non fosse stato il senatore Caffaro, che in quell' estremo frangente seppe opportunamente intrattenere con promesse e speranze gli spiriti, sarebbe nato fra il popolo qualche grave rivolgimento, non ostante la presenza di Valbel e del marchese di Valavoir, che ai Francesi del presidio comandava. Ma l' arrivo del Vivonne rendè la vita a chi già rendeva lo spirito. Fu egli condotto con gran pompa al palazzo pubblico, furongli dal senato e dal popolo rendute grazie pel soccorso, grazie per la conservazione della libertà. Usaronsigli sovrani onori per la qualità che con sè portava di vicerè e di rappresentante del generoso e potente Luigi.

Non così la Spagna. La regina, malcontenta de' suoi generali di mare, ordinò che fosse fatto il processo al marchese di Bajona, al marchese di Vico, suo padre, al generale della Queva, all' ammiraglio don Francesco Centeno. Nominò ammiraglio delle flotte di Spagna il principe di Montesarchio. Domandossi in gran copia denaro, uomini e navi a Napoli, domandossene alla Sicilia per la guerra di Messina.

Vivonne annunziò, che il re aveva benignamente accettata la città di Messina nella sua real protezione e sudditanza, e che d' allora in poi ella era e doveva stimarsi francese. Poi vi fu ai ventotto d' aprile grande solennità nella chiesa cattedrale per prestare giuramento ed obbedienza al nuovo sovrano. Sedevano con magnifico apparato il duca di Vivonne, i marchesi di Valavoir e di Preuilly, il commendatore Valbel con tutti gli altri ufficiali francesi. Ai suoni di una lieta sinfonia ufficiava pontificalmente l' arcivescovo. Il senato era presente, la nobiltà, i consoli delle arti, i personaggi più ragguardevoli. Una folla innumerabile riempiva le navate e gli atrii, echeggiava il tempio d' altissime voci: *Viva, viva il re di Francia!* Fecersi avanti i senatori Tommaso Caffaro, Francesco

maria Majorana, Vincenzo Marullo, Cosimo Caloria, Raimondo Marquet, Antonino Chinigò, inginocchiaronsi, toccarono i santi evangeli, giurarono, per facoltà loro data dal gran consiglio per mandato di tutta la città addì ventidue d'aprile, nelle mani del Vivonne, omaggio ligio di fedeltà all'invittissimo Luigi XIV re di Francia e di Navarra, e suoi successori per Messina e per tutte le città di Sicilia, che d'allora in poi si sgraverebbero del giogo spagnuolo. Vivonne dal canto suo giurò sopra la croce di Cristo e sopra i suoi santi quattro evangeli ai senatori di osservare alla città di Messina e suo distretto e dipendenze i capitoli, privilegi, immunità e libertà concedute da qualsivogliano re ed imperatori, e così ancora gli usi, le consuetudini e i buoni costumi di essa città, ed altre prerogative che sarebbero in futuro per concedersi, comandando a tutti e qualsivogliano ufficiali di custodirgli, rispettargli ed osservargli. Le quali parole non così tosto furono pronunciate dal Vivonne, che seguitarono con strepito grandissimo gli applausi, e di *Viva, viva il re di Francia nostro signore e re.* Tuonavano intanto le artiglierie da tutti i forti, e il popolo affollatosi a calca per le contrade e piazze si diede al rallegrarsi ed al festeggiare.

Stabilitosi alla corona di Francia il possesso di così vasta e importante città, disegnarono i Francesi e i Messinesi di allagarsi nella campagna, perchè essendo tutti i passi verso terra chiusi dalle armi spagnuole, e di più i paesani attentissimi a dare addosso a chiunque da Messina uscisse, si pativa dentro ogni giorno più di strettezza di vettovaglie, non potendo le provvisioni arrivate sulle flotte a gran pezza sopperire alla numerosa cittadinanza ed al grosso presidio che la guardava. Ma i regii trovandosi numerosi di seimila combattenti tra fanti e cavalli alla Scaletta, alloggiamento principalissimo e di sommo rilievo sotto il comando di Marcantonio di Gennaro e di don Antonio Guindazzo, soggetti napolitani, amendue di gran prudenza e valore, quello pei fanti, questo pei cavalli, si difesero egregiamente, ributtando ogni tentativo del nemico tanto contro la Scaletta, quanto contro alcuni quartieri circostanti: seguì anzi in questi fatti grande mortalità fra gli aggressori.

Riusciti vani gli sforzi dei nemici di Spagna negl'incontri di terra, e trovandosi i Francesi superiori di forze per ben condurre la guerra marittima, uscirono al mare per andar volteggiandosi attorno all'isola coll'intento di far sorgere fra le popolazioni, massimamente delle coste, moti contrarii alla dominazione Spagnuola. Speravano specialmente di tirare nella loro parte Palermo, metropoli dell'isola, a ciò persuasi dai Messinesi, i quali, siccome accade a tutta la gente commossa, credevano facile ciò che era impossibile. Si fondavano sopratutto sulla voce che andavano spargendo, che intenzione della Francia fosse, non di unire la Sicilia alla corona, ma di darle un re nazionale e indipendente. Girò adunque a quella parte l'armata francese, fermandosi quattro giorni continui a vista di Palermo in distanza di quattordici miglia. Ma quel popolo, non tanto che si lasciasse adescare, si armò con mirabile prontezza alla difesa. Le trentasei arti formarono subitamente altretante compagnie capitanate dai loro consoli, le quali provvedute d'armi dal senato custodivano, ciascuna secondo la sua volta, i dodici bastioni. Queste arti componevano da esse sole un corpo di quarantamila combattenti effettivi, che uniti poi alla gente civile, nobili e religiosi, sommavano quasi a ottantamila uomini atti all'armi. Le marine altresì per molte miglia all'intorno si miravano guernite delle compagnie de' paesani, gran parte d'essi a cavallo. Veduto che l'esperimento riusciva inutile, l'armata francese partì finalmente per tentare altrove la fortuna dell'armi. Ma le spiagge si dimostrarono generalmente fedeli; perciocchè i popoli, quantunque scontenti fossero del proprio governo, non amavano i Francesi, odiavano i Messinesi, ed abborrivano dal lasciare una condizione certa per correre dietro ad una incerta. Solo per qualche dissensione civile nata da leggerissimo accidente entrarono e fecero seggio in Augusta, città che giace sulla marina tra Siracusa e Catania, e dagl'indigeni chiamata Agosta.

Parve alla corte di Parigi che il tôrre l'incertezza sulle sorti di Sicilia, e l'assicurare gli isolani tanto della volontà stabile del re nell'esser loro liberale d'ajuti, quanto dello avere un re proprio, molto valesse a confermare i propensi, a confortare i deboli, a disperare gli avversi, per produrre se non un consenso, almeno un moto generale a vantaggio di Francia. Per la qual cosa Luigi agli undici d'ottobre mandò fuori con pubblico manifesto le seguenti parole:

« La condizione infelicissima in cui si trovava l'anno passato la città di Messina, il pericolo ch'essa testè liberata da un giogo crudele ad un giogo ancor più crudele sottentrasse, il ricorrere che fece quell'antica e famosa città alla protezione del re, la compassione eccitata nell'animo regio dall'aspetto di un gran popolo vicino ad esser condotto al suo estremo eccidio, i tormenti di una lunga fame, i supplizi preparati, mossero Sua Maestà, più ancora per un atto di generosità che per motivo di una diversione importante contro la Spagna, a non abbandonare tanti poveri innocenti oppressi ai quali niun'altra speranza che la bontà del re restava. Le navi di Francia due volte soccorsero Messina, due volte coi recati viveri dalla instante fame la liberarono, due volte le vittoriose insegne di lei

» il porto chiuso dalle forze nemiche apersero » e ravvivarono. A gran beneficio gran riconoscenza, così pensarono i Messinesi. Fecersi » avanti al loro liberatore, per loro signore l'elessero, potente il pruovarono un dì, potente » il vogliono pruovare per sempre. Supplicarono, in luogo di sudditi gli ricevesse. Alle loro » preci piegossi, giurarono in lui, ed egli il loro » giuramento accettò. Poteva per questo stesso » nuovo titolo, e per le ragioni sì antiche e sì » giuste che gli competono sul reame delle due » Sicilie unire alla sua corona e Messina e chi » gli si diede, e chi gli si darà. La libertà muove » quei popoli, l'orrore di Spagna gli trasporta. » Poteva il re co' suoi Francesi congiungergli. » Pure atteso che non il desiderio di maggiore » grandezza il muove, ma la compassione di » popoli che il suo soccorso implorano, dichiara » e testifica, avere aperto il grembo ai Messinesi, ed a chi i Messinesi imitasse, non per » altro che per fargli vivere con le proprie leggi. » Due volte la real casa di Francia diede re a » Napoli ed a Sicilia, ora vuol dar loro un re » del medesimo sangue; a lui tutti i diritti cederà che ha la Francia su quei reami, tutti » quelli che dal consentimento dei popoli sorgono o sorgeranno; lui ammonirà di farsi e » di maniere e di costumi e di leggi, siciliano; » lui avvertirà, suo dovere essere di ristorare » fra i Siciliani quel trono che con tanto dolore » i suoi antenati videro in Aragona ed in Castiglia trasferirsi. Sua maestà solo vuole e solo » pretende, alla Sicilia pensando e sotto la perpetua ombra della Francia ricettandola, la » possanza di quel reame confermare e la felicità di quei popoli procurare. Ciò ha voluto » dire per pubblico scritto Sua Maestà, perchè » l' Europa sappia ch'ella non al suo utile, nè » a maggior lustro di corona risguarda, ma solo » a rimetterne una in onore, il cui nome ed in » Italia e per tutto il mondo così alto suona ».

Alle magnifiche parole succedettero valorosi fatti. Avevano gli Spagnuoli, ai quali stava sempre fisso nell' animo il racquisto di Messina, e le flotte dei quali o rotte dalla miglior fortuna di Francia, o fracassate dalle tempeste, più non supplivano al bisogno, sollecitato qualche ajuto di mare dagli Stati Generali d'Olanda loro confederati. Gli Stati, accesi in quel tempo di grandissimo sdegno contro il re Luigi, condiscesero volontieri nel desiderio del re Cattolico, e mandarono nei mari di Sicilia una flotta di trenta vele. L'ammiraglio Adriano Michele Ruyter che la governava, andò verso la fine di decembre a dar fondo a Melazzo: a lui si unirono le navi Spagnuole; con una battaglia speravano di cavar i Francesi di Messina. Ma Vivonne non era stato ozioso, anzi il governo di Francia, a cui premeva con una vittoria segnalata, non solo di tenere quella città, ma ancora di dar animo agli altri Siciliani per sollevarsi, aveva mandato nuovi rinforzi marittimi. Duquesne gli aveva condotti, ed a lui obbediva tutta l' armata. Due famosi capitani pari di nome, pari d'ardire, pari d'esperienza, i due più gran sostegni in mare delle loro lontane patrie, Ruyter e Duquesne, ora s' avventavano l' uno contro l' altro, le già famose acque di Sicilia con nuove pruove di valore nobilitando.

S' attaccarono agli otto di gennaio del 1676 tra le isole di Salina e di Stromboli, durò la battaglia dalle dieci della mattina sino alla sera. Quanto può il valore, quanto può la perizia, tutto fu posto in opera dai due valenti avversari. Riuscì a Duquesne di guadagnare il vento, e col vento in poppa si slanciò contro Ruyter; ma questi colle grosse e gravi navi d' Olanda ostinatamente resisteva, urto per urto rendendo e moltiplicando. Combatterono da lungi, combatterono da presso, cozzarono, s' abbordarono, mescolarono le famose destre. Ruyter e Duquesne che già tante feroci zuffe avevano vedute, furia pari a questa di non aver veduta mai affermarono. Già i Francesi prendevano del vantaggio, perchè Duquesne nel corpo di battaglia già faceva piegare Ruyter, il marchese di Preuilly nella vanguardia gli Olandesi che aveva a fronte, Gabaret nella retroguardia quei che gli contrastavano. Ma la bonaccia che sopragiunse, ed il mare spianato senza vento non permisero ai Francesi di pignere maggiormente e di seguitare il corso della fortuna che loro si scopriva favorevole. Si disgiunsero i due forti nemici, ma non per lungo tempo; si disgiunsero pari d'onore, e degni, siccome erano veramente, l' uno dell' altro.

Tre mesi dopo a vista del terribile Etna si rattaccarono. Tante fatiche vedeva il mondo in quei mari per una sola città di Messina. Ruyter assediava Agosta, sentì venirgli contro i Francesi, corse ad incontrargli. Le due parti anelavano con ugnale impeto alla vittoria. Non era ancora passata una mezz' ora da che si combatteva, quando una palla di cannone portò via il piè sinistro ed infranse la gamba all' intrepido Ruyter. Non morì sul fatto dalla dolorosissima ferita, continuò a dar ordini, continuò ad animare i suoi, muovevansi le navi di Spagna e d' Olanda, come se intero e sano il loro invitto capitano fosse. Tutto il giorno durò la battaglia, la vittoria pendè incerta; nè a chi dovesse inclinare si vedeva. Alla fine gli Olandesi piegarono e si ritirarono, restando i Francesi contenti di aver liberato Agosta dall'assedio. I primi si ricoverarono in Siracusa, dove il benemerito Ruyter rendè l' ultimo spirito, ben degno di patria libera, ben degno della lode dei posteri. De Haen gli successe nel governo della flotta. Nè qui ebbe fine la guerra marittima: quei mari, a cui le favole antiche davano mostri crudeli, vedevano una rabbia compagna, ma che gli uomini chiamano gloriosa, e poco manca che non

la chiamino benefica: sarebbe veramente, se a difesa d'innocenti patrie sempre e solamente si adoperasse. Vivonne e Preuilly seguitarono gli Olandesi e gli Spagnuoli usciti di nuovo al mare per andare a Palermo; arsero loro alcune navi, altre affondarono, altre mandarono di traverso a rompersi sugli scogli. Fu grave il danno pei nemici di Francia, la fama dei Francesi per le cose di mare andava crescendo.

Nè il vigore, col quale i Francesi avevano ultimamente amministrata la guerra, nè il manifesto del re, nè gl'incentivi dei Messinesi, nè le macchinazioni dell'ambasciatore di Francia in Roma che non cessava di mandar avanti nell'Abruzzo e nelle Calabrie appostatori, principalmente frati, con la bocca e le mani piene di parole e di scritti insidiosi per eccitare i popoli a ribellione, ed a movimenti pericolosi pel governo, avevano potuto fare che o in Sicilia, eccettuate Messina ed Agosta, o nel regno di Napoli, il nome di Francia prevalesse a quello di Spagna. Il solo effetto prodotto fu che alcuni o deboli o scelerati uomini, guasti dagl'insidiatori, furono impiccati tanto a Napoli, quanto a Palermo. Messina restava sola ribelle, e sola esposta, se si eccettuano i lontani soccorsi di Francia, a tutta la potenza di Spagna che dal vicino regno di Napoli e dal poco distante Milano l'andava a ferire.

Insorgeva in fatti più fortemente la Spagna; perchè essendo stato eletto vicerè di Napoli il marchese di Los Velez, ottenne dalla nobiltà e dal popolo napolitano per la guerra di Messina un donativo di ducentomila ducati, per cui mandava continuamente a Melazzo e soldati e munizioni e danari per le paghe dell'esercito e dell'armata. Il principe di Ligny, che lasciato il viceregato di Sicilia, era stato chiamato al governo di Milano, nissuna diligenza ometteva per levar soldati e raccorre danari per uso degli aggressori della città ribellata. Era giunto l'anno 1677, che essendo nominato a vicerè di Sicilia il cardinale Portocarrero, che da non ordinaria grandezza s'incamminava a grandezza ancor maggiore, le flotte spagnuole rinfrescate e risarcite già ricorrevano i mari ai danni del nemico. Oltre a ciò si aveva già certezza che la Olanda mandava per accrescere la loro forza una possente flotta posta a freno del vice ammiraglio Evertz. I Messinesi principiarono a dubitare di loro medesimi; molte ed importanti considerazioni travagliavano l'animo dei Francesi vedendo l'inalterabile fedeltà delle città siciliane, il nuovo ardimento di un nemico cui credevano debellato, ed il poco frutto della guerra ferocissima fatta per terra e per mare in tutto l'anno 1676 e seguente, poichè a nissun modo si era dato tregua all'armi: Messina cagione del furore di tante nazioni. Sinistri presagi ingombravano la mente e di chi combatteva fra le messinesi mura e di chi non combatteva. Vi succedevano spesso tumulti, sommosse, risse sanguinose, non tanto per l'insolenza delle soldatesche, quanto per spargervisi fama, la quale un giorno più che l'altro andava crescendo, che i Francesi fossero per saccheggiare la città, poi abbandonarla al furore di Spagna.

Effettivamente restava considerato dai consiglieri di Francia l'immenso dispendio ch'essa era obbligata di fare per trasportar le truppe e le provvisioni necessarie in Sicilia. Consideravano ancora che non vi era in Messina cosa che fosse per vivere, e bisognava pensare a mandarvi da paesi lontani vettovaglia per pascere non solamente i soldati, ma ancora i cittadini; che di ventimila Francesi mandati alle fazioni di quell'isola, appena cinquemila si numeravano sopraviventi, morti gli altri o per guerra o per fame o per malattia; che non solo era necessario di mandarvi nuove flotte per combattere e Spagnuoli e Olandesi, ma inoltre tener continuamente navi in sulla via per preservare dalla rapacità del nemico le portatrici di soldati, d'armi e di munizioni; che già l'Inghilterra minacciava di accostarsi alle parti d'Olanda e di Spagna, se il re Luigi non si risolveva ad inclinar l'animo alla pace; che la Francia non aveva armate che bastassero per far fronte e nel Mediterraneo e nell'Oceano e nel mare di Lamagna; che due spaventevoli incendii avevano consumato così l'arsenale e le munizioni di Tolone, come i magazzini di Marsiglia. Nè non era nata in Francia qualche diffidenza su i Messinesi stessi, perchè nel mentre appunto che i Francesi consumavano tesori e sangue per loro, non pochi fra di essi, o per tedio degli affanni presenti, o per affezione verso Spagna, avevano congiurato per riguadagnarsi la grazia del re Cattolico, e ritornare sotto la sua ubbidienza. Le quali macchinazioni sarebbero anche venute a termine, se la parte dei Caffari, la quale e per odio e per paura di Spagna senza posa alcuna invigilava, non le avesse impedite.

Gravi ed importanti considerazioni erano queste. Quindi poi anche si trattava la pace di Nimega, l'Inghilterra minacciava sempre più, la Spagna non voleva a patto nissuno lasciar introdurre discorso d'accordo, se primieramente i Francesi non cedevano da Messina. Fu adunque risoluto nei consigli di Francia di abbandonarla, da lei e da Agosta le armi ritirando. Vivonne che con molta lode aveva esercitato la carica di vicerè, ed abborriva dal pensiero di ridare a Spagna uomini che si erano dati a Francia, avendo subodorato l'intenzione del re, fece intendere apertamente ch'egli non avrebbe mai consentito a servire d'istromento all'atto doloroso. Inviarono per eseguirlo il maresciallo Aubusson de La Feuillade. Nel medesimo tempo il re di Spagna, avendo

chiamato all'arcivescovato di Toledo il Portocarrero, gli surrogò per vicerè don Vincenzo Gonzaga dei duchi di Guastalla.

La Feuillade, arrivato a Messina, si mise sulle prime a far un gran romore; che voleva fare una calorosa guerra, che voleva imbarcare le truppe sulla potente armata per condurle alla conquista di Catania e di Siracusa; procedere che non era nè da francese, nè da cavaliero, nè da galantuomo, posciachè si trattava di abbandonare del tutto e Messina e le cose di Sicilia. Se una immensa leggerezza non lo scusa, per me non saprei come scusarlo.

Dopo un tanto bravare, Aubusson chiamò a sè il senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, protestò di voler partire e presto. Qual mente, qual cuore fosse allora dei Messinesi, non fa bisogno ch'io il dica. Pregaronlo, scongiuraronlo, il suo onore, la sua pietà implorarono, perchè soprasedesse almeno tanto ch'essi potessero ai casi loro provvedere. Stette inesorabile più che se nemico fosse. Non valse loro nè la protezione promessa e data, nè il chiamare la generosità francese, nè l'invocare l'alto animo del potentissimo re; in somma abbandonati senza pietà, senza riserva, senza aita.

Chi potrebbe degnamente descrivere lo stato dell'infelice Messina in quel supremo frangente? Pianti e querele risuonavano per l'aria; donne e fanciulli, con quanto di più prezioso trasportare potevano, correnti alle navi di coloro che niun'altra cosa a loro offerivano che i mezzi di fuggire. Gli uomini, parte lagrimosi, parte sdegnosi se n'andavano ancor essi: maledicevano Francia, Spagna e sè stessi. Il tempo mancava, perchè la Feuillade aveva e faceva fretta; mancava anche lo spazio, perchè tanta era la moltitudine degli andantisi che nè le contrade nè le piazze nè il lido bastavano a contenerla, le navi ancor meno; e però la Feuillade, ricettatane una parte, crescendo sempre più la folla dei miseri a bordo, pel pericolo delle navi stracariche, i sopravegnenti anche con forza ributtò: la sicurezza della flotta ricercava ch'essi andassero al boia. Ribelli furono, esuli diventarono, presto pruovarono come greve sia l'aere alieno. Francia ed Italia, massimamente Venezia, spaventate gli videro; al nome di Messina i popoli s'impietosivano e si sdegnavano; se più savii diventassero alle rivoluzioni, in vedendo com'esse finiscono, io non lo so. Non tutti fuggirono i miseri; chi non potè per bassa fortuna, chi non volle per credersi innocente o per stimare lo spagnuolo clemente; ma ciò non ostante di parecchie migliaja scemò la popolazione. Distesero le vele al vento, non so se mi debba dire i liberatori o gli oppressori. Guardaronsi l'ultima volta con lagrime i Messinesi che partivano, quei che restavano. Gli ultimi aspettavano tremando la tempesta spagnuola, e quel che di loro la Spagna risolvesse. I soldati del re Carlo vi entrarono.

Buono e clemente dimostrossi il Gonzaga, perdonò a tutti, salvo i fuggitivi, del senato aspettò gli ordini di Spagna. Chiamò alla zecca tutte le monete all'effigie di Luigi XIV, poi la trasferì a Palermo, donde nacque che d'allora in poi non più a Messina, ma a Palermo si coniò la moneta.

La dolcezza del Gonzaga dispiacque a Madrid. Il richiamarono, ed in sua vece mandarono il conte di Santo Stefano vicerè di Sardegna. Il conte, la clemenza di Gonzaga detestando, e contra la inerme e derelitta città infuriando, aggravò la mano regia. Faceva da sè, faceva instigato da Rodrigo di Quintana, pessima specie d'uomo crudelissimo. Perseguitò i rei, spaventò gl'innocenti, spense il senato, creò in suo luogo un magistrato degli Eletti con assai limitata potestà, cassò ogni franchigia, ogni privilegio, ogni immunità. Demolì il palazzo della città, seminò sul nudato suolo sale, rizzovvi una piramide, v'inscrisse parole infamatorie pei Messinesi, posevi su la statua del re fatta del metallo di quella stessa campana che chiamava i cittadini a consiglio; proibì ogni adunanza, regolò a modo suo imposte e dazii, abolì l'università, Catania onorandone; spogliò l'archivio, dove si conservavano i privilegi dati a Messina dalla repubblica romana, dall'imperatore Arcadio, dai principi Normanni, dove ancora si conservavano i manoscritti di Costantino Lascaris; se abbia portato rispetto alla lettera della Madonna sì o no, non trovo scritto, i Messinesi il devono sapere; l'archivio stesso a Palermo trasportò. Piantò una cittadella per eterno freno dei malcontenti. Tale frutto cavarono i Messinesi delle loro pazzie, tremendo e forse sempre inutile esempio. Andate e ribellatevi, andate e fidatevi.

Ai dieci d'agosto si conchiuse in Nimega la pace tra Francia, Spagna ed Olanda. La prima acquistò spoglie ricchissime, la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Cambray, Cambresy, Aire, Sant'Omero, Ipri, Vervins, Dinant; restituì alla Spagna Gand, Liegi, San Geslin, Limburgo, Oudenarde, Courtray, Ath, Binche, Charleroi e Puicerda nella Catalogna. L'accordo coll'imperatore seguitò quello colla Spagna. Rimase all'Austria Filisburgo, alla Francia Friburgo. Luigi cogli acquisti andava ricomponendo l'antico corpo delle Gallie, e come se la forza non bastasse per un tal fine, le dedizioni il secondavano; imperciocchè nel 1681 Strasburgo, città libera della Germania, si sottomise alla Francia, accessione importantissima per la grandezza e fortezza della città e pel suo sito sulla riva del Reno sul confine stesso dell'Alemagna.

Mentre la principale fra le isole del Mediterraneo era in una sua parte straziata dalla

guerra civile, e nel resto sospettosa di un nuovo e straniero governo, un'altra delle più grosse che allora da crude guerre riposava, e prima che a più crude tornasse, apriva il grembo a profughi illustri, che cacciati dalle natìe sedi per la furia turchesca e per gli odii intestini, andavano cercando ricovero sicuro per respirare, campi fecondi da coltivare, principe buono da obbedire. A cose vere furono, secondo che accade nei casi insoliti, intrecciati comenti e favole. Narrano che Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli sul principio dell'undecimo secolo, avesse dalla sua prima moglie, Maro o Caterina che si chiamasse, due figliuoli, Giovanni e Stefano. Morta Caterina, passò a seconde nozze sposando Teodora, nipote dell'imperatore Michele, poco innanzi passato ad altra vita. Costei amava i figliuoli di Caterina da matrigna. Nella greca corte odii e rancori si nascondevano, poi vennero gli scandali. Teodora amò Germano, amico e ministro d'Alessio; volle tirarlo a' suoi voleri. Resistè sulle prime all'impudica fiamma l'amico del marito, poi cedè; perciocchè Teodora era donna bellissima: mescolaronsi. Il giovane Stefano entrò in camera nei teneri momenti. Teodora lo sgridò, Germano l'insultò. Per vendicarsi, instigato dal fratello Giovanni, bramò il sangue di Germano e l'ebbe, avendolo ucciso nel mentre che usciva dagli abbracciamenti dell'adultera. Poscia temendo lo sdegno del padre che tutto non sapeva, ed il furore della matrigna che troppo sapeva, fuggì sopra un agile legno ed a Metelino ritirossi. Alessio il dannò, miselo a taglia di tremila monete d'oro con altre magnifiche promesse a chi vivo o morto glielo desse. Stefano, sentite le crudeli risoluzioni del padre, nè più potendo vivere sicuro in Metelino dove da tutti era conosciuto, pensò di salvarsi riparandosi a luogo più remoto e più selvaggio. Venne e fermossi in Vitilo, città di Maina, dove celando il suo essere e il nome, vivea sconosciuto a tutti. È Maina antica sede degli Spartani, una valle fra monti asprissimi che formano quella lingua di terra che i moderni chiamano capo di Matapan, e gli antichi nominavano promontorio di Tènaro. La parte che congiunge questa lingua di terra col circuito della Morea è una orribile stretta da altissime montagne sopravanzata, in cui pochi uomini per la fortezza del luogo possono frenare l'oste la più grossa. Quivi abitavano, e tuttora abitano i Mainotti, forse quarantamila, gente fiera e nemicissima dei Turchi, ed i Turchi di loro. I costumi come la contrada, cioè aspri e selvaggi, e vivevano per lo più di ratto sì per mare che per terra. Quando i Turchi gli assalivano ammazzavano i Turchi, e quando i Turchi gli lasciavano in riposo, si ammazzavano fra di loro. Del resto, l'amore della patria, ed il valore in guerra, come a Sparta. Corsari barbari per predare o per vendicarsi, abitatori ospitali e buoni verso chi in loro si fidasse; i vizii e le virtù degli uomini civili non conoscevano, ma i vizii avevano e le virtù degli uomini fèri e selvaggi. Terribile e pietoso ad un tempo era il promontorio di Tènaro.

Venne Stefano a Vitilo, addomesticossi con quella ruvida gente, piacque a lei, ed ella a lui: con la figliuola di Pietro Lasturi, ricco e principal cittadino, sposossi. N'ebbe tre figliuoli, Polimene, Michele e Costantino; i quali accasatisi procrearono una numerosa stirpe. Sorsero perciò tre rami della medesima famiglia, i Novacchei da Polimene, gli Stefanei da Michele, i Falzei da Costantino; ma siccome tutti da Stefano discendevano, così tutti ancora il cognome di Stefanopoli ritennero. Divennero potenti in Maina.

Teodora intanto, per tornare all'infame e cruda corte greca, morì: la natura sempre potente vinse l'antico sdegno; Alessio ricordossi del figliuolo ramingo, cui non sapeva dove fosse, e nemmeno se ancora vivesse. Levò il bando, perdonò a Stefano, nella pristina grazia il ristituì. La fama portò in Vitilo la felice novella, Stefano si scoperse per quel ch'egli era, i Mainotti s'accorsero aver fra di loro un figlio d'imperatore. Seppelo Alessio, ed a Costantinopoli il chiamò; ma fatto dal lungo soggiorno e dalle congiunzioni parentevoli più Mainotto che Costantinopolitano ricusò lo scambiare i ruvidi monti del Tènaro con la splendida corte di Bisanzio, Alessio per riconoscere l'ospitalità usata dai Mainotti al figliuolo, mandò loro in regalo quantità d'oro per edificar chiese, concedè ai medesimi molte esenzioni e privilegi, fra i quali di uno massimamente si soddisfecero, e fu che ottennero un metropolitano in vece del vescovo che già risedeva in Vitilo.

Così Stefano se ne vivea in Maina, amato dai più, ma non da tutti; perciocchè una setta contraria e perversa, come sono tutte le sètte cittadinesche, il dedicò a morte. Fu ucciso a tradimento da una mala femmina, messa su dai maladetti settari.

Moltiplicossi in Maina considerabilmente la famiglia degli Stefanopoli, ricca, potente, valorosa, sempre fra le prime quando si trattava di combattere i Turchi. Ma colla potenza e la ricchezza crescevano anche contro di lei gli odii civili, o per dir meglio incivili, nè i Greci sanno vivere se non si danno di quando in quando su per la testa. Altri potenti famiglie gl'invidiavano, nominatamente i Cosimi ed i Medici, anch'esse di molta dipendenza. Gli Stefanopoli non cedevano agli altri d'odio, come non cedevano in potenza: famiglia contro famiglia; le più deboli ne prendevano una per capo, le parti e le sètte si formavano: i Greci sono sempre Greci. Seguivano atti crudeli fra gli uni e gli altri, gli Stefanopoli non

migliori. Tant' oltre andò la cosa, che quasi tutti essendosi accordati contro gli Stefanopoli, questi schivando una dolorosa sorte pensarono a lasciare Maina divenuta inospita per loro, in più miti spiagge qualche riparo alla tempestosa fortuna cercando. Da Stefano esule erano nati, ed un secondo esilio elessero anzi che continuar la vita in un luogo, dov' ella non era sicura. Mirarono all' Italia, siccome alla più vaga ed amena parte d'Europa. Per discernere quale luogo di lei migliore fosse, ed ai desiderii ed ai bisogni più confacente, imperciocchè alle robuste braccia ed alla pronta volontà una terra feconda alle fatiche abbisognava, mandarono Giovanni Stefanopoli a visitarla. Vide costui Napoli, vide la Toscana. Giunse finalmente in Genova con intento a seguire i suoi viaggi, non avendo ancor trovato sede, che, secondo che avvisava, a quanto intendevano i suoi compatrioti, si convenisse. Lo strano pellegrino ognuno mirava ed interrogava. Sentirono, andare lui cercando una nuova patria. Fecegli alcuno dei signori Genovesi intendere, essere nel regno di Corsica regioni che per amenità di sito, per fertilità di natura, per mancanza d'uomini, sarebbe ai Greci laboriosi e forti opportuna stanza. Giovanni supplicò al senato. Accettarono i padri la proposizione di ricevere in Corsica la greca colonia, dando facoltà a Giovanni di visitarla per vedere qual fosse il terreno che in maggiore utilità e diletto ridondare potesse.

Pervenuto in Corsica disperò quasi di quanto si era nell' animo proposto, tanto trovò il paese disabitato, orrido, incolto, ingombro di alte e spinose selve: male gli sembrava consuonare colla civile e colta Italia. Tuttavia cercando, secondo il mandato de' suoi, aria benefica, acque salubri, accesso al mare, s'invogliò e fece elezione del sito di Paomìa. Giace Paomìa sopra un' amena collina di là dai monti nella Pieve di Vico, quasi nel mezzo tra i golfi di Sagona e di Porto, ed è distante dal mare circa due miglia. Vogliono alcuni che Paomìa sia detta per avere le colline contigue qualche somiglianza con la coda del pavone.

Fatto certo del consentimento del senato per la concessione di quel sito, Giovanni ritornò in patria, a' suoi compagni quanto aveva veduto narrando, e come fra tutti i luoghi il più conveniente gli pareva Paomìa di Corsica. A tale avviso gli Stefanopoli si rallegrarono, ed a prepararsi alla partenza cominciarono. Ma a volere spatriarsi, e nuova patria adottare non furono soli gli Stefanopoli. Posciachè l'isola di Candia era caduta nel 1669 in potere dei Turchi, come si legge più sopra nelle presenti storie, ebbero i Musulmani comodità di voltarsi con maggiori forze contro il braccio di Maina: v'infuriavano. Prevalevano di numero, prevalevano anche di concerto, perciocchè i Mainotti fra di loro discordi e parteggianti, non tutti unanimi al medesimo fine concorrevano. I Turchi s' avanzavano, l'antica libertà pericolava. Ciò fu cagione che al partire s' aggiunsero agli Stefanopoli molti altri cittadini, che o della salute della patria disperavano, o le scimitarre turche temevano, o la setta prepotente detestavano. Una nave francese opportunamente in quel tempo nel porto di Vitilo avvenne. V' imbarcarono le cose più preziose, poi vi s' imbarcarono e sur alcune altri navi pronte quattrocento Stefanopoli tra maschi e femmine, trecento di altre famiglie, specialmente di contadini per coltivar la terra: questi ultimi popolani chiamavano, e con tal nome ancora si chiamano a' dì nostri. Lo spartano suolo abbandonarono, da Vitilo partendo ai tre d'ottobre del 1675, e verso l'Italia le prore indirizzarono. Giovanni Stefanopoli gli guidava, imperio di necessità, di gratitudine, di rispetto. Videro Ceci, porto di Zante, videro Messina di Sicilia, quando appunto ella era dalla crudel guerra travagliata. Portati quindi da venti contrarii e burrascosi, corsero i lidi di Barberia; finalmente il primo di gennaio del 1676 diedero fondo nel porto della desiderata Genova. Raccolti dal senato benignamente, con esso lui trattarono delle condizioni colonarie. I capi, oltre Giovanni sopradetto, erano Apostolo e Costantino, ambi Stefanopoli. Tra essi e il senato fu accordato quanto segue:

La Repubblica assegnò loro a titolo di enfiteusi Paomia, Revida e Salogna in Corsica per essi e loro successori a condizione, che le porzioni di terra concedute a ciascuno fossero divise tra i loro figliuoli ed eredi senza distinzione di maschi e femmine, e che venendo a mancare una famiglia, la Repubblica subentrasse al possesso de' di lei beni;

Che il magistrato di Genova provvederebbe i materiali per edificar le chiese e le case, e somministrerebbe i grani necessari per seminare, coll' obbligo però di essere rintegrato nel termine di sei anni;

Che fosse ai coloni permesso il traffico di qualunque genere di mercanzia, pagando però i dazi consueti alla Repubblica;

Che la colonia per quanto spetta alla religione fosse subordinata al pontefice romano, ed esercitasse il rito greco in quella guisa che si usava nel dominio pontificio e nel regno delle due Sicilie:

Che giurassero in nome della Repubblica, a lei prestassero fedeltà ed ubbidienza, le tasse presenti e future da lei stabilite pagassero, nelle sue urgenze ai servigi di terra e di mare, come gli altri sudditi, soddisfacessero;

Che al loro arrivo in Paomìa s' occupassero in fabbriche di chiese e case pel loro uso, e fossero ubbidienti al reggente che ogni due

nni, e ciascuno per due anni la Repubblica vi
nanderebbe.

I Greci partendo dal porto di Genova, e portati dalle navi della Repubblica, pervennero feicemente in Paomìa addì quattordici di marzo lel 1676. Ringraziarono Iddio che da lidi inausti, ed a cui sovrastava una nazione nemica lel nome cristiano, gli avesse condotti a salamento in una terra, quanto l'antica, visitata a un sole benigno ed offerente col riposo la econdità. Come prima vi furono sbarcati, pianarono le tende per preservarsi dalla stagione ncor rigorosa; poi cominciarono a dar opera ll'edifizio delle abitazioni, le quali, siccome grande l'ardore nei principii, massime stiolato dal bisogno, e del resto essendo per naura forti di mano e pronti d'ingegno, condussero termine con maravigliosa prestezza. Furono a un commissario genovese che gli accompanò assegnati i terreni, poi distribuiti dal comissario medesimo che per tale bisogna s'acordò coi quattro capi della colonia. Partirono itto il territorio in quattro parti uguali, su iascheduna delle quali fondarono un villagio, ed i villaggi furono chiamati col nome di alici, Corone, Pancone, Rondolino e Monteosso.

Era venuto con loro un vescovo del proprio ito, chiamato Partenio, con un certo numero i monaci dell'ordine di San Basilio. Per l'esercizio del culto innalzarono una chiesa là dove nticamente ne sorgeva un'altra, ed un convento. Ma coll' andar del tempo i monaci si estinero, e i Greci abbracciarono il rito latino.

Diedersi alla coltivazione: in poco tempo ridussero il paese non solamente fertile, ma ncora ameno: piantaronvi vigne ed alberi fruttiferi d'ogni genere, campi e giardini si vedeano là dove per lo avanti non erano che lande ncolte. Rendevano alla novella patria in frutti uanto ella aveva dato in riposo. Il primo regente deputato dalla Repubblica fu Isidoro Bianhi, côrso di Coggia, uomo di molta autorità el paese.

Da principio le popolazioni vicine poco si oddisfacevano dei nuovi abitatori, così per la elosia che sempre hanno gl'indigeni verso i orestieri, come perchè gli vedevano favoriti traordinariamente dalla Repubblica. Furonvi ra gli uni e gli altri delle male parole e dei eggiori fatti. Tutta la Pieve di Vico, princiipalmente gli abitanti di Renno e di Coggia si limostravano infensi; anzi questi Rennaschi e Coggiani con vivissima instanza si richiamarono ppresso al governo dell'usurpazione, come la hiamavano, delle terre, lamentandosi, ed alegando che fossero non proprietà del principe, ma propria. Ma la Repubblica giudicò che ossero terre dello stato, perciocchè Paomìa era listretto dell'antica Sagona, città distrutta, e la lungo tempo deserta, e la cui proprietà per la forza stessa della distruzione era passata nel principe.

Appoco appoco e nuovi ed antichi abitatori si addomesticarono insieme, congiungendosi gente utile e quieta con gente fiera e bellicosa. La concordia durò assai tempo; ma quando nel secolo seguente sorse la guerra di Corsica contro Genova, serbando i Greci fede a chi loro aveva dato asilo, e sotto le insegne della Repubblica contro i sollevati militando, restarono vinti dai Corsi in un assalto dato al castello di Corte, dispersi e quasi sino all'esterminio condotti. Le reliquie si ritirarono in Ajaccio, Paomìa ritornò quasi come prima, spopolata ed incolta. La furia della guerra distrusse i più benefici frutti dell'umana industria.

Gianpaolo Limperani nella sua *Istoria della Corsica*, così scrive: « Era curioso di vedere » le usanze di quei Greci . . . . (correva l'an» no 1713). A mezzo giorno fummo in Pao» mìa. A dire il vero, io restai ammirato al ve» dere l'amenità di quel luogo. Tutto il paese » della colonia era un delizioso giardino fornito » di tutti i frutti desiderabili: cosa da ammi» rare, come in trentasette anni i Greci avessero » potuto far tanto. Le loro case erano piccole » e basse, ma pulite. In quel tempo coloro non » usavano letti alzati, e dormivano su i stra» punti gettati per terra. La loro chiesa aveva » in mezzo una cancellata che divideva il sito » delle donne da quello degli uomini. Nei giorni » di festa quelle donne che si trovavano colle » loro purghe mensuali si astenevano dall'en» trare in chiesa, e udivano la messa fuori della » porta. Il sacerdote che celebrava, consecrava » in lévito, e finita la messa, uno di chiesa por» tava intorno un bacile con tanti piccoli pez» zetti quadri di pane benedetto che andava » comunicando a tutti i Greci; ma quella co» munione si dava solamente agli uomini, non » alle donne. Vi erano molte famiglie côrse colà » stabilite che per lo più erano di artisti e di » mercanti ».

Tali furono le vicende e i casi della colonia greca di Corsica. Verità l'accompagna dalla sua partenza da Vitilo; ma quanto ai tempi anteriori, temo che vi siano mescolàte delle favole greche; poi vennero ai tempi nostri per adulazione le favole francesi ed italiane a motivo di quell' Ajaccio.

Da un'opera pia l'ordine della storia mi chiama ad opere rabbiose e sanguinose. L'infelicità mia è, nel descrivere queste storie, il dover passare quasi senza interruzione da guerre a sollevazioni, da sollevazioni a guerre, da congiure a supplizi, da supplizi a congiure. Peggio poi che queste tristizie a niun bene che fosse potevano condurre per l'Italia.

Era morto ai dodici di giugno del 1675 Carlo Emanuele II duca di Savoia, lasciando della sua moglie Giovanna di Savoia, in cui si estinse

il ramo di questa casa stabilitosi in Francia sotto il nome di Savoia Nemours, un solo figliuolo, Vittorio Amedeo II; ma siccome egli era ancora in età minore constituito, così Giovanna assunse la reggenza, alla quale con sommo consentimento aderirono i magistrati ed i popoli. Bene si temeva da alcuni che Giovanna si voltasse con troppa affezione alla parte di Francia, dal che conseguitava che non lungo tempo il Piemonte avrebbe potuto riposarsi in pace per la natura così facilmente corriva al guerreggiare del re Luigi; ma per gli effetti dimostrò che più amava la quiete dei popoli che il mescolarsi in controversie sanguinose, e più allevare il figliuolo fra il sereno che fra le tempeste. Ma se i tempi torbidi sul principio della sua reggenza non vennero da fuori, la fortuna nemica della pubblica tranquillità gli fece sorgere di dentro: anche qui m'incontro con quel Lavaldigi che col suo Pornasio a motivo di sale aveva mandato a ferro e fuoco il Piemonte e la Liguria. Gli appaltatori dei denari pubblici provenienti dalle tasse ed imposizioni non sono per l'ordinario gente molto pietosa, nè anco devono essere, essendo pur qualche cosa l'interesse dell'erario. Ma Lavaldigi non solamente non era pietoso, ma era anche spietato. Oltre la gravezza quasi insopportabile delle tasse, gli appaltatori facevano di ogni erba fascio, i popoli si sentivano offesi, non che dal dritto, dalle rapine. Lavaldigi non si muoveva nè per suppliche, nè per querele, nè per lagrime, e pareva che avesse sempre ragione egli ed i suoi appaltatori, non i popoli. La gabella del sale massimamente spiaceva a tutti sì pel peso, e sì pel modo di riscuoterla. Otto libbre per testa all'anno ne dovevano le famiglie pagare allo stato, solo eccettuati i fanciulli minori di otto anni. Andavano i gabellieri per le case a far registro di teste, ed a squadrare l'età dei figliuoli, cosa noiosissima e d'insopportabile gravanza. Quando costoro mettevano il piè sur una soglia coi messi, coi registri, colla penna e coll'inchiostro, il timore occupava tutta la famiglia. Questa ingorda gabella era più particolarmente detestata dagli abitatori dei confini verso il Genovesato, i quali viveano in sul frodo del sale. Molto male se ne contentavano specialmente quei della provincia del Mondovì, così per le ragioni sopradette, come per essere di spiriti vivi, e pretessere antichi privilegi inserti negli atti della loro spontanea dedizione alla casa di Savoia, ed ai quali quei principi avevano consentito. Per verità, non erano ancora gravati del sale, ma temevano di essere. A materia facilmente accendibile s'accostava il fuoco, ed a chi prontamente s'irritava, lo stimolo. Un capitano Stupero, appaltatore del Mondovì, commetteva insolenze e violenze certamente molto biasimevoli, ed ancor più inopportune. Lo sdegno pubblico produsse qualche moto nelle popolazioni. La reggente mandò sul luogo chi vedesse di ragione; ma il mandatario diede ragione a Stupero. A rigori successero ingiustizie, la mala soddisfazione s'accresceva, il governo stimò buono spediente per sopire l'accatastare i beni ecclesiastici che allora godevano l'immunità: pagando i preti e i frati, meno avrebbero pagato laici. Ma la bisogna dell'accatastare e del tassare fu confidata pel Mondovì ad un certo Cantatore, uomo ancor peggiore di Stupero, e non è dir poco; la fece a ritroso ed a rovescio; si lamentarono aggravati e non aggravati. Già sin d'allora sorsero due sètte, una pel governo, l'altra pel popolo: il mal umore s'ingrossava, pronto a trascorrere alla prima occasione.

La città di Mondovì è composta di più quartieri fra di loro separati, cioè Vico, Carassone, Breo, Pian della Valle, Villanova, ai quali come capo sovrastava e dava unione in un sol corpo municipale quella parte che chiamano Piazza Maggiore. Questa Piazza Maggiore da tempo immemorabile era in possesso di far pubblicare all'albo pretorio in tutti gli altri quartieri le ingiunzioni e notificazioni per le imposte e pagamento dei carichi così dello stato, come della comunità. Nissun signore feudatario aveva diritto d'ingerirsene, meno ancora d'impedire simili pubblicazioni. Ora accadde che al conte di Villanova cadde il pensiero di contraporsi alla pubblicazione in quel luogo da farsi per ordine della Piazza Maggiore, cioè della città, della taglia imposta per l'anno 1680. Venendo anche dalle parole ai fatti, levò per forza la carta dell'affisso di mano al messo, e lo mandò via con minaccia di guai per lui, se vi tornasse.

A tal novella, esagerata ancora dal messo di natura molto loquace, i tre sindaci della città Grassi, Chiapella e Variglio, tenuta conferenza con alcuni consiglieri, deliberarono che fosse da vendicarsi l'affronto. Infiammarono la plebe coi discorsi, parte palesi, parte nascosti: al tocco della campana maggiore coi trombetti ed i tavolaccini avanti marciarono la notte dei quattro agosto sindaci e vice-sindaci con una folla di popolo verso Villanova. Dove quando arrivati furono, richiesero il conte, restituisse la scrittura tolta, dêsse soddisfazione per l'affronto. L'una diede, l'altro promise, i popolani se ne tornarono, ma con l'animo gonfiato. Invece di calmargli, il marchese di Bagnasco governatore della provincia, viepiù gl'irritava: duro, aspro, superbo il suo procedere. Andò voce che volesse porre le mani addosso al sindaco Grassi, divulgossi che si volesse mettere il sale, sentissi che vi fosse deliberazione di separare dal corpo municipale della città Villanova, ed alcuni altri quartieri. Ciò alterava viepiù gli spiriti, il Grassi stava a bello sguardo per non lasciarsi cor posta addosso, temendo di esser arrestato; si facevano conventicole, dove egli ed

altri uomini focosi come egli soffiavano col mantice, e protestando ubbidienza al principe, dicevano assai cose più che acerbe contro i ministri: questa è una vecchia arte.

Crescendo la concitazione, i sindaci, le cose municipali in abbandono lasciando, fecero chiudere il palazzo dell'università e trasportarono dagli archivi di nottetempo i libri e scritture pubbliche, le riposero in luoghi privati, si nascosero essi medesimi per le chiese e pei conventi, s'incagliavano ed arrestavano le faccende. Mancata l'autorità pubblica, seguivano violenze ed insolenze, i facinorosi dei contorni venivano e trionfavano; Grassi ed il suo compagno Ferrero, ora spasseggiavano, ora si nascondevano; il conte di Villanova come causa prima della perturbazione accusavano; essere indegno che i Mondoviti, i quali con tanta prontezza e valore avevano combattuto contro i Genovesi nell'ultima guerra, a questo modo fossero trattati, protestavano.

Intanto il presidente Pallavicino, mandato per informare, giudicare e domare, procedeva, simile al Bagnasco, molto rigorosamente. Da ciò il popolo conghietturava che non la sola soddisfazione del conte di Villanova dal governo si voleva, ma di più, rintuzzati con lo spavento gli spiriti, intendesse a colorire il suo disegno dello smembramento del municipio, e dell'addossamento del sale alla provincia; con che, sclamavano Grassi e Ferrero, nascerebbe lo sterminio delle popolazioni, e la miseria di coloro che attendevano ai traffichi, e viveano del frodo. Si vantavano di non avere altro interesse in questa faccenda che la difesa del ben pubblico, e la conservazione dei privilegi.

Questi discorsi affatturarono i popoli, sempre pronti a prestar fede a chi gli lusinga, ma non trovarono uguale credito nelle persone di senno e di facoltà che conoscevano l'importanza di obbedire o non obbedire al principe, l'impossibilità del resistere, i mali che dalla disobbidienza risulterebbono. Nè maggiore confidenza avevano nelle parole di Grassi e di Ferrero e di coloro che con essi andavano; imperciocchè riputavano che non l'amore del ben pubblico gli muovesse, ma fini ed interessi privati. Gli tacciavano d'ambizione per voler mantenersi perpetui dittatori delle popolazioni, gli imputavano di volere colle spalle di un popolo irritato comandare imperiosamente ed al popolo stesso ed a chi sopra il popolo stava.

L'ostinazione continuava; ma già si udivano novelle che il governo preparava armi e soldati per mettere alla ragione i renitenti e far tornare un po' di cervello in capo a chi l'aveva perduto. In questo mezzo il vescovo di Vercelli interpose la sua mediazione, sperando da una parte di piegare i Mondoviti a qualche termine d'obbedienza, e dall'altra di sopratenere lo sdegno del principe. Propose che i sindaci soddisfacessero prontamente alle seguenti condizioni: restituissero le scritture nei luoghi soliti; eleggessero i successori al reggimento del comune, poichè già il tempo prefisso dalle leggi pel loro magistrato era da lungo tempo spirato, ed essi tuttavia indebitamente il ritenevano; pagasse la città il decorso per colpa de' suoi amministratori non soddisfatto al principe; il Grassi obbedisse ai precetti di rappresentarsi. Consentirono, od almeno fecero le viste di consentire ai tre primi capitoli; ma quanto al Grassi risposero, non potere lui commettersi alla discrezione altrui per dubbio della propria salvezza. Elessero poscia bensì i successori nel sindacato, ma fu la elezione tumultuaria, armata, minacciosa. Elessero per sindaco della Piazza Maggiore l'avvocato Capellini, amico ed aderente del Grassi; Grassi si nascose pei conventi, poi si partì, ritirandosi prima a Genova, poi a Bologna. Il Ferrero rimase per infiammare chi di tutt' altro aveva bisogno che d'essere infiammato.

Intanto le armi del duca si muovevano contro Mondovì. Don Gabriele di Savoia le guidava, ed aveva con sè, oltre il Pallavicino per la giustizia, i marchesi di Pianezza, di Dogliani e di Parella, il conte di Brichanteau ed altri capitani di nome con duemila fanti e cinquecento cavalli. Arrivò ed accampossi nella campagna di Bene ai venticinque di maggio. Quivi non essendo comparso alcuno da parte della città, mosse più avanti avvicinandosi a Breo lungi due miglia da detto piano, poi prese l'alloggiamento di là dal fiume Ellero. Parve che i disubbidienti si disponessero all' ubbidienza. S'incominciarono i processi e le esecuzioni rigorose. La casa del Grassi, una delle più belle della Piazza Maggiore, fu atterrata sino alle fondamenta, i suoi materiali impiegati nel risarcir le mura della cittadella, spianossegli una villa detta di Cassario, ed al Ferrero ne fu demolita una nella campagna di Pianfei, un' altra assai deliziosa poco distante dalla piazza.

Vennero alla Piazza Maggiore i deputati di Vico, Carassone, Breo, Piano della Valle, Villanova, Roccaforte, Monastero, Montaldo, Bastiglia, Morozzo e Pianfei. Consentirono alle moltiplici comunità, cioè alla separazione della Piazza Maggiore, fine principalissimo della corte. Partironsi in proporzione le gravezze pubbliche, e si addossarono a ciascun nuovo comune.

Ciò fatto, il presidente Pallavicino ed il governatore Bagnasco, entrati di nuovo nel consiglio, fecero intendere che intenzione del sovrano era d'imporre il sale, che per tal fine principalmente erano venuti i soldati, che non era giusto che mentre tutto il Piemonte andava soggetto e soddisfaceva al detto carico, i Mondoviti soli ne fossero esenti. I deputati delle altre comunità non ricusarono, ma quando si

venne ai Montaldesi, protestarono, volere piuttosto restar sepolti nelle proprie ruine, che accettare una gravezza tanto insolita e pregiudiciale ai loro concittadini. Religiosi e secolari, tutti uomini d'autorità, s'affaticarono indarno per ridurgli all'obbedienza; indarno don Gabriele fece loro sentire che nella distribuzione dell'imposta sarebbero trattati dolcemente e conforme alla loro povertà. Costantemente negarono, aggiungendo rimproveri, con dire che si peccava contro la fede data, stante che quando si era trattato della separazione delle comunità, si era promesso di non parlar di sale. Don Gabriele allora pubblicò un bando contro i Montaldesi, dando i beni loro al fisco, e facoltà ad ognuno di ammazzargli, non solo senza pena, ma con premio. Poi si mossero i soldati contro Montaldo in numero di tremila fanti e duecento cavalli, compresi i volontari ed i scelti della milizia del marchesato di Ceva.

È Montaldo, secondo che noi leggiamo in un testo a penna favoritoci da un amatore delle cose della sua patria, luogo alpestre, nascosto nella concavità d'una montagna scoscesa, che nel suo grembo chiude ed apre in un misto e delizioso apparato di monti, piani e valli, intrecciati di prati, boschi ed alteni diversi, non men riguardevoli per l'amenità che per l'abbondanza de' frutti. Resta difeso al tergo dalla banda di levante dai due borghi di Roburento e Pamparato, che gli servono di antemurale per il passaggio dalla parte della Torre, al dinanzi verso ponente il fiancheggiano dal lato destro la Torre e Vico, grosso borgo, dal sinistro verso ostro Frabosa e monastero di Vasco, con cui principalmente i Montaldini nudrivano intelligenze per difendersi. Le contrade vi si trovano sparse in diverse situazioni, le case per lo più separate, gli abitanti uomini coraggiosi, armigeri, rissosi, protervi, non usi al freno ed al castigo per essere il sito quasi inaccessibile. Eppure in questo alpestre e selvaggio luogo nacquero Pietro ed Ignazio Molineri, il primo valente entomologo, il secondo ancor più valente botanico, dai quali, massime dall' Ignazio, essendo egli direttore dell'orto botanico di Torino, io ricevei, in tempi tempestosissimi e nella mia più verde età, preziosi ammaestramenti nelle più quiete ed amene parti dell'umano sapere; nè senza tenerezza me gli rammento, nè ho voluto che in queste carte la memoria di così dolci maestri mancasse.

Montaldo può mettere in armi quattrocento uomini abili alla difesa col riparo degli alberi e montagnette, da cui resta tutto all'intorno circondato, principalmente verso la strada che da Vico per le Moline vi sale, la più frequentata ed usuale, ma assai stretta e malagevole. Alle falde della montagna scorre il fiume Corsaglia vivo e indefesso in qualsivaglia stagione, ma piccolo e guadoso. Sonvi pel passo sopra di questo fiumicello tre ponti, due di pietra murata, l'altro di legno, il primo chiamato ponte Soprano, che risguarda verso il monastero di Vasco; il secondo detto il Sottano ed il terzo sopra le Moline, e questo ha nome di Reviglione. Siccome il fiume cigne alle radici il monte, sopra cui siede Montaldo, così per uno dei ponti dee necessariamente passare chi da Mondovì venendo, vuol salire alla terra. I Montaldesi che ciò conoscevano ed aspettavano l'assalto, si collocarono non senza avvedimento militare alla difesa di essi, usando acconciamente gl'impacci degli alberi e le ineguaglità del terreno scosceso. Un Costanzo Cavallo particolarmente gli dirigeva ed animava. Quivi con incredibile ardimento stavano attendendo a battaglia i soldati del principe: le terre vicine avevano mandato in loro ajuto i migliori combattenti che avessero.

Ai ventitrè di giugno i ducali s'avviarono verso Montaldo per la strada che accenna ai due ponti Sottano e di Reviglione. Disegnarono di urtare quegli animosi montanari con cinque assalti, due finti, tre veri; i due primi per battere, uno dalla parte di Frabosa, l'altro nella regione d'Ermena sotto del monastero di Vasco verso il ponte Soprano. Dei tre veri, il primo doveva ferire nel ponte Sottano, il secondo in quel di Reviglione, il terzo per una strada poco usitata nella parte superiore di Montaldo. Incominciarono a romoreggiare per le due finte battaglie da Frabosa e dal monastero le compagnie appiattatevi da don Gabriele; ma da queste parti di poca utilità riuscirono, perchè i Montaldini, conoscendo la malagevolezza di quelle strade, poco si curarono di mandar gente ad ostare. Nel medesimo tempo investirono il ponte Sottano e di Reviglione; ma quei di Montaldo, tirando dalle rupi e dalle macchie facevano tale resistenza, e il passo dei ponti con tanto valore contendevano agli avversari che restava incerto il successo della battaglia. Morirono in quest' abboccamento fra gli ufficiali del duca il conte di Canosio insegna delle Guardie, e il cavaliere Morozzo luogotenente di Piemonte. In tale modo si combatteva, nè ancora erano ben sicuri i ducali di vincere l'ostinazione dei ribelli e di superare quel passo. Ma quei che s'indirizzavano al terzo assalto, che i più numerosi erano, ed avevano con esso loro i generali, i magistrati ed altri personaggi di maggiore autorità, girando per difficili dirupi sulla strada che tende dalla Torre su per la montagna superiore dietro di Roburento, e di là per la terra di Pamparato riesce nella regione ultima di Montaldo, detta di Pianfei o di San Giacomo, facilmente vi penetrarono ed appiccarono il fuoco alle case, le quali per essere la maggior parte coperte di tetti pagliarecci, restarono quasi intieramente incenerite. Cavallo co' suoi Montaldini, avendo udito la

presa di Montaldo ed il nemico in casa, rallentarono i loro sforzi ai ponti, ed accorsero per ajutare i terrazzani a mal partito ridotti. Ma non poterono recar salute a chi già si perdeva; perchè nel medesimo istante il marchese di Parella ed il conte di Brichanteau si pinsero avanti, quello contro il ponte Sottano, questi contro quel di Reviglione, se ne impossessarono, varcarono il fiume, salirono per l'erta, e le altre parti dell'assalita terra, che ancora non erano occupate, soprafecero. Cavallo restò ucciso di una moschettata nel petto. Morì eziandio Gianluigi Musso, giovane di coraggio e de' principali del luogo. La sua testa recisa dal busto fu portata a trionfo in Mondovì dagli uccisori.

I vincitori trattarono con estrema crudeltà quella valorosa ma colpevol gente. Saccheggiarono ed arsero le case, uccisero grandi e piccoli, uomini e donne, in somma tutti che si pararono loro davanti in quel funesto giorno. Nè ciò solamente fecero per le contrade, ma penetrando nella stessa chiesa parrocchiale, ne trassero e trucidarono un vecchio di ottant'anni, un fanciullo di dieci ed una misera donna che aveva creduto che il furore s' arresterebbe nel luogo dei sacramenti. Rubarono due vasi sacri, oltraggiarono e ferirono il paroco, e continuarono a rapirvi, sinchè non arrivarono gli ufficiali maggiori che con rigorosi divieti frenarono quella rabbia sacrilega.

La fazione poi fu più d'onore che di frutto pei vincitori. I capi non stimarono bene di fermarsi la notte in quel luogo adattato alle insidie per ogni parte, pieno d' uomini arrabbiati e con vicini peggio che sospetti. Per la qual cosa, toccata la levata, discesero dal monte, ed a Mondovì se ne tornarono. Furono per via perseguitati dai furibondi Montaldesi che, pratichi essendo de' luoghi, si scoprivano da ogni lato ed alle spalle, uccidendo non pochi soldati.

I consiglieri del principe, avendo sempre più cagione di frenare quegli spiriti sediziosi, formarono il pensiero di fortificar bene la cittadella di Mondovì, cingere di mura gagliarde la piazza maggiore ed alzare un forte dietro la chiesa di Vico.

I Montaldini intanto, posatisi alquanto gli animi dal calore della passata zuffa, rivolsero il pensiero a più sensate risoluzioni. Videro che nè le montagne, nè i luoghi erti erano valevoli a preservargli da chi più poteva di loro; che precipitosa, pericolosa e piena di spavento cosa era il far guerra al principe; che nel caso fatale non avevano avuto dai vicini quell' ajuto che se n' erano promesso; che male pochi contadini, contuttochè coraggiosi siano, possono resistere a soldati d'ordinanza. Videro morto Cavallo, morto Musso, principali incitamenti alla ribellione. Incominciarono a pentirsi, poi nella clemenza regia sperarono. Supplicarono l'abate della Madonna di Vico, l'arciprete della Torre, Girolamo Sibilla, e altri religiosi accreditati appresso a don Gabriele, affinchè fossero, per impetrar perdono, loro benigni intercessori. I pregati esercitarono studiosamente il pietoso ufficio. Don Gabriele umanamente e misericordiosamente rispose: sospenderebbe ogni molestia, scriverebbe per la grazia a Giovanna reggente; ma facessero qualche segno di sommissione, di ravvedimento e di penitenza.

Sedevano i generali ed i ministri del principe con solenne apparato sulla piazza pubblica di Mondovì, sedeva don Gabriele stesso circondato da ducento cavalieri e più di mille astanti. Comparvero il sindaco di Montaldo con una corda al collo, seguitato da otto o dieci de' principali e consiglieri, anch'essi con la corda, e comparsi appena si gittarono ginocchioni, misericordia gridando e perdono. Il principe con grave discorso rimproverò loro l' enormità del delitto, poi diede promessa di essere appresso Giovanna benigno intercessore. Sorgendo giurarono obbedienza, quiete e fedeltà: sottoscrissero il consenso per l' imposta del sale. Arrivò da Torino l' indulto, ma solamente pei Montaldini; il che lasciò in sentore e sospetto gli altri luoghi, come Vico e Monastero che palesemente o nascostamente aveano ajutato quei di Montaldo.

Vi era quiete, ma solo apparente: nascosti rancori rodevano i popoli. La gabella del sale pareva loro un gravame insopportabile, e non tanto illecito a cagione dei privilegi giurati dalla casa di Savoia quando ottenne la possessione del Mondovì, quanto pel danno che ne ricevevano i paesani soliti a vivere del traffico di quella materia tanto necessaria al vitto. Nè sapevano risolversi a sottomettersi pazientemente ad una gabella da cui per lo passato avevano saputo esimersi, parte con la pertinacia, parte colla forza. Vedevano altresì malvolentieri l'erezione del forte in Vico, e le aggiunte che si andavano facendo alla cittadella di Mondovì ed alle mura della Piazza Maggiore. Avvisavano, nè senza ragione, che fossero freni fabbricati a posta contro i ricalcitranti.

Accrebbe forza al fuoco che andava serpendo un ordine arrivato da Torino, perchè ognuno avesse a consegnare le armi, deponendole in mano di persona delegata dal governatore. Giudicarono che il governo macchinasse castighi e servitù, argomentando da quel che aveva fatto contro di loro armati a quel che farebbe se inermi fossero. Deliberarono di stare colle spade e cogli archibugi in pugno; nè ciò bastando all' ardimento e ferocia loro, prepararono fascine ed appiccarono fuoco ai primi fondamenti del forte, che già erano stati innalzati alla Madonna di Vico. Il governatore vide l' incendio da Mondovì, nè sapeva come provvedere alla pervicacia di quella gente ardita, posciachè don Gabriele con quasi tutta l' oste, stimando la

provincia quieta, già se n'era partito alla volta di Torino. Finalmente, non dato ascolto ai capi più sperimentati che lo consigliarono a non mettere a ripentaglio con sì deboli forze l'onore delle armi regie, fece risoluzione di andare contro Vico per dar castigo a quel popolo dell'insulto fatto all'autorità del principe coll'abbruciargli il forte.

Sortì da Mondovì con trecentocinquanta uomini scelti, guadagnato il Brichetto de' padri gesuiti, ebbe lingua che quei di Vico ajutati dai Monasteroli e Montaldini l'aspettavano per affrontarlo. Il meglio fora stato il tornarsene, ma gli parve indegno il mostrar le spalle ai ribelli. Continuò d'andare avanti, divise il suo corpo in due, egli per la strada maestra, il cavaliere di Cardè per un tragetto. Per la sicurtà della ritirata munì il Brichetto di qualche soldatesca. Mentre marciavano, sentissi improvvisamente un suonar di corno (imperciocchè a suon di corni appunto s'avvisavano e s'accendevano alle imprese quei paesani) da monte in monte. Poscia allo strepitar dei corni successero ad un tratto gli scoppii degli schioppi e la grandine delle palle lanciate per mani pronte dai boschi e dai dirupi. Ingrossavano in questo le turbe d'intorno, il pericolo cresceva ogni momento: Montaldini, Monasteroli, Vichesi, facevano a gara nel mandar fischi, sassi e palle. I soldati regii soprapresi retrocessero. Frettolosa, disordinata, sanguinosa fu la ritirata. Il governatore restò ferito, il cavaliere di Salezone capitano delle Guardie, caduto per ferita da cavallo, fu ucciso crudelmente con una coltellata nel petto.

I paesani coraggiosi, ma ignoranti ed incapaci di bene apporsi alle cose, usando il calore della vittoria, scesero a furia dai monti, persuadendosi con certezza che la Piazza Maggiore al loro arrivo fosse subito per arrendersi. Ma per le pronte disposizioni date dal governatore Bagnasco in quel subitaneo e pericoloso accidente, restarono ingannati, quantunque sia mancato poco che al conseguimento del loro fine non pervenissero; imperciocchè per le opere di difesa apprestate, essendo l'assalto andato in lunga ancorchè gli aggressori prevalessero, sopravenne per un temporale un'acqua così grossa, che eglino, persuasi anche dal padre guardiano del convento dei Zoccolanti nel quale erano entrati, presero per sano partito il cessare dall'assalto della piazza, e si ritirarono nel pian di Breo e di Carassone. Quivi insolentirono oltre misura, commettendo non poche violenze: ruppero i mulini per impedire il macinato; saccheggiarono e rovinarono la casa di quel Cantatore, interessato nella riscossa dei tributi, e tanto a loro odioso; svaligiarono la concia del capitano Botto sopra le ripe del Carassone, azione indegna in sè ed utile al governo, perchè i Carassonesi, massime i conciatori numerosi in quel luogo, veduto che avevano a fare con ladri, e per sè stessi inclinati alla parte del principe, si disposero a cacciargli, e mandarono per ajuto al governatore.

Pervenuto a Torino l'avviso della nuova perturbazione, si spedì alla volta di Mondovì un rinforzo di fanti e di cavalli a tutta fretta con don Gabriele, gli altri generali ed il presidente Pallavicino, a cui fu data amplissima autorità per correggere quella provincia. Già erano le schiere raccolte in Bene e don Gabriele pervenuto in Mondovì. Una gran tempesta sovrastava ai pazzi e sfrenati paesani, ma non l'aspettarono; perchè veduto che il governo con somma forza gli voleva domare e costringere all'ubbidienza, lasciato Breo e Carassone con le vestigia impresse del loro furore, si ritirarono e disperdettero. Nelle foreste e fra le rupi vagavano minacciosi e fieri, non osando ricoverarsi alle case per temenza di esservi sorpresi, ed avere condegno castigo dei loro portamenti. Riempironsi di soldatesche ducali Breo e Carassone, e se i sollevati trattarono male questi due borghi, i soldati gli trattarono peggio.

I paesani mandarono chiedendo perdono e misericordia, usando l'intercessione del barone d'Alemagne e del cavaliere di Malta, Pensa. Fu risposto, si perdonerebbe, ma rimettessero del proprio in pristino il forte di Vico e pagassero una grossa taglia al fisco. Munissi bene intanto la cittadella e la piazza; lasciaronvi per presidio i due reggimenti d'Aosta e di Piemonte, in Breo quelli di Savoia e della Croce Bianca; una squadra di Svizzeri fu introdotta in Vico; tornò don Gabriele a Torino. Questi erano mezzi per intimorire e frenare, ma bisognava anche conciliare. Rimosso il Bagnasco dal governo della provincia, divenuto odioso per eccessiva severità, vi surrogarono il marchese di Senantes, signore francese d'antica nobiltà, ai servigi del duca da lungo tempo, e siccome molto onorato da lui così ancora degno di essere. Dolce di costume, rètto di giudizio, compassionevole di cuore, quelle infelici e rabbiose popolazioni andava mitigando e consolando: miglior rimedio ad un male così grave non si poteva immaginare della sua presenza. Ma il fisco non dormiva nè nulla voleva perdere del suo; quindi nacquero nuovi romori e nuovi turbamenti.

Poche vendette di sangue per sentenze giudiciali aveva fatto la corte, ma molto irritato le popolazioni per le insolenze e le rapine della soldatesca, e per le grosse taglie imposte ai luoghi che più avevano dato fomento ed ajuto ai perturbatori. Il rigore nel toccare le sostanze aveva attenuato l'effetto dello aver risparmiate le vite per clemenza. Creduli poi anche furono i ministri pensando che moti così gravi non avessero lasciate pericolose radici. Nè si sa comprendere come così presto abbiano ritirato i soldati.

Certamente maggior utile sarebbe uscito per lo stato, ed era anco indispensabile, l'avergli alloggiati per qualche tempo nei paesi turbolenti che mandargli nelle città quiete del Piemonte. Le forze a cui erano stati raccomandati Vico e Mondovì di gran lunga non bastavano per fare star a segno popoli armigeri, abitatori di paesi difficilissimi, ricordevoli di aver veduto le spalle dei soldati regii e fatto fuggire l'istesso governatore della provincia. O bisognava lasciarvi forze capaci di frenare o lasciar fare del tutto, e senza aggiunta di nuovo fomento, Senantes. Ma nè l'uno nè l'altro fecero, e l'ingordigia del fisco diede principio a nuove turbazioni.

Toccarono appunto la parte più tenera per quelle popolazioni. Era giunto l'anno 1682, quando il fisco buttò fuori la pericolosa parola di sale. Dalle parole trapassando ai fatti, diè vigore all'odiata gabella in Vico, sperando che la presenza della guarnigione avrebbe fatto ingoiare pazientemente quell'amaro boccone. Ma a gran partito s'ingannò, perchè il popolo sollevatosi a furia mandò in rotta e sale e gabellieri, e carte e casse e stadere. Alla parola *sale* calarono a folla in ajuto di Vico i popoli di Montaldo, Briaglia, Roburento, Pra, Frabòsa, Monastero. Se qualche gabelliere ancora restava, questo cacciarono con minaccia che se tornasse, mal per lui. Se poi qualcuno dei loro compatrioti faceva le viste di consentir al sale, tosto il chiamavano col brutto nome di *Salnista*, e il meno che gli facessero era di caricarlo d'improperii, e talvolta di bastonate. Anzi il nome di *Salnista* divenne pretesto di vendette particolari, di persecuzioni ingiuste contro chi per altre ragioni che per motivo del sale, era odiato.

Senantes, uomo oculatissimo, mandò dicendo a Torino, o rinunziassero alla gabella per Mondovì, o mandassero soldati bastanti per frenare. Ma i fiscali che s'immaginavano d'intendersi di stato perchè sapevano cavar denari dalle borse, fecero accettare un mezzo termine, e fu di negoziare colle comunità malcontente, affinchè se ne contentassero. Non solo non si contentarono, ma crebbe loro l'ardire per modo che presero i passi verso la città di Mondovì, con che fermavano le vettovaglie. I presidiari di Vico e Mondovì uscivano, e con loro si abboccavano, ed essi, fatto un po' di resistenza, si ritiravano, poi tornavano. Un Marescotto, un Picco, un Porta ed un Trombetta, gente audacissima, gli guidavano. Insultarono ed assediarono Vico: i viveri già venivano mancando nella piazza, nè i presidiari sapevano donde procurarsene, avendo i sollevati chiuse tutte le strade. Alzarono le loro pretensioni, ne fecero delle superbe: oltre l'abolizione del sale volevano che tutto il corpo della città di Mondovì, smembrato per le ultime provvisioni, fosse rintegrato in un solo come per lo avanti; che a tutti senza eccezione veruna si perdonasse; che delle taglie decorse fossero condonati; che nissun dazio di dogana, nissuna tassa straordinaria fosse imposta sulle comunità insorte; che non solo le antiche comunità che con Mondovì erano congiunte, a lei si ricongiungessero, ma eziandio tutte quelle che si erano mosse contro le insolite imposizioni, e che tutte da un solo sindaco fossero governate. Il governo mandò soldati: un buon guerriero, il conte di Brichanteau, gli reggeva. Ma o fosse la moltitudine dei sollevati, o l'asprezza de' luoghi che sel facessero, in parecchi incontri i Mondoviti restavano superiori, nè si vedeva fine prossimo a così molesti accidenti.

Nuovi timori venivano a turbare gli spiriti in Piemonte. La debolezza della reggente ne era cagione. Colla improvvida condiscendenza, con rigori inopportuni, coll'insufficienza delle forze mandate, aveva lasciato crescere ed incìprignire la piaga del Mondovì talmente che diveniva dubbio se colle sole forze piemontesi si sarebbe potuta sanare. Cresceva il pericolo maggiormente per la inclinazione nuova del marchesato di Ceva, contiguo al Mondovì, dove manifestamente si vedeva sorgere una renitenza agli atti del governo, massime ai decreti fiscali sopra le imposte e le gabelle; anzi i Cevaschi già s'intendevano coi Mondoviti, e facevano sembianza di volere ciò ch'essi volevano.

Questi erano spaventi interni, altri procedevano da fuora, la cagione principale un capriccio di Luigi re di Francia, dico un capriccio, perchè tal pare a prima vista, ma fu anzi profondo disegno di quel monarca per farsi un dì signore degli stati di Savoia. La regina di Portogallo, moglie del re don Pietro, era sorella della reggente di Savoia. Non era nato alcun figliuolo maschio dal matrimonio di don Pietro, e l'unico erede della corona di Portogallo era una figliuola. Il re Luigi pensò che fosse occasione propizia per soddisfare all'antico desiderio di Francia d'impossessarsi del Piemonte. A ciò conduceva l'allettare il giovane duca di Savoia, figliuolo unico, colla speranza del regno di Portogallo, regno tanto ricco ed ampio per le sue possessioni nei due mondi. Il lasciare il regno paterno, l'abbandonare la natia sede avrebbe offeso gli antichi sudditi; dalla mala soddisfazione al darsi in braccio alla Francia era facile il passo: i più avrebbero amato meglio un sovrano potente, vicino, anzi contiguo che un sovrano debole, lontano, separato da tante regioni. Cambiata l'antica sede, sarebbersi anche cambiate le antiche affezioni.

Il re di Francia aveva condotto la pratica tanto avanti, intromettendosi tra le due corti di Torino e di Lisbona che già il duca aveva fidanzata l'Infante, nè altro mancava alla conclusione del matrimonio se non la presenza

del duca medesimo a Lisbona. Non era però che andando alla corona di Portogallo, Vittorio Amedeo fosse obbligato a rinunziare a quella di Savoia, ma bensì doveva starsene a Lisbona insino a che un erede nascesse al Portogallo dal suo sposalizio colla Portoghese. A questo fine la legge del Lamego era stata per questo caso abolita, acciocchè Vittorio potesse possedere le due corone. Già si acconciava alla partenza, e già il suo equipaggio era giunto a Grenoble, quando si scoverse in Piemonte una intelligenza indirizzata al fine d'impedire che il duca partisse. I primi personaggi dello stato, in ciò uniformi coi sentimenti della nazione, ne erano gli autori e i consapevoli; il marchese di Pianezza, cioè quell'istesso marchese di Livorno da noi più volte mentovato, e che rientrato in grazia era ministro della guerra, il marchese di Parella ed il conte Provana di Druent. Si mormorava in Torino, si mormorava in Piemonte, il popolo s'affollava alle porte del palazzo ducale, con grida, strepito e minacce, chiedendo che il duca l'antico regno non abbandonasse. Non dovere il Piemonte diventare colonia del Portogallo; aversi a perdere lo stato indipendente, se l'unico rampollo a nuovo e lontano regno andasse. Parte per sospetto delle intenzioni della Francia, parte per non contrastare ai desiderii dei popoli, parte per conoscere, esser meglio un regno attuale che uno sperato, Vittorio Amedeo si ristette; ed avendo la corte di Portogallo restituita la fede data, il matrimonio non ebbe effetto, ed il consueto sovrano si rimase coi sudditi consueti. Tuttavia, siccome spesso in questo mondo il bene si ricompensa col male, Pianezza e Druent furono arrestati, e condotti l'uno nel castello di Monmeliano, l'altro in quel di Nizza; Parella fuggì a man salva in Italia. Tali rigori usò la reggente Giovanna più per piacere al re Luigi mal soddisfatto della rottura della pratica, di cui era stato motore, che per voglia che ne avesse. La durezza usata contro quei tre personaggi, cui il popolo riputava salvatori della patria, fece sorgere nell'universale mali umori contro il governo della reggente; il quale effetto aggiunto agli accidenti del Mondovì erano cagione che si vivesse con gli animi sospesi e pronti a novità.

Le azioni del re Luigi, che davano sospetto de' suoi disegni sul Piemonte, tanto più ingelosivano, quanto che già in quegli anni le armi francesi dominavano in Casale, ed anzi sotto colore di rinforzare il presidio di quella piazza aveva mandato tremila uomini oltre l'Alpi, cui offerse alla reggente per mettere alla ragione i Mondoviti; offerta che Giovanna prudentemente ricusò, sapendo di quale utilità, cioè danno e pericolo, fosse l'accettare ajuti stranieri per sopire differenze interne.

Non sarà fuori di proposito il raccontare brevemente come Casale fosse di nuovo venuto in potestà di Francia. Anche qui i litigi tra principi e principi per motivi di successione diedero origine ad un accidente di tanta importanza pel Piemonte, anzi per tutta l'Italia. Carlo duca di Mantova aveva sposata la figliuola di Ferdinando Gonzaga principe di Guastalla. La successione di questo principato per ragione di sangue era dovuta a Vincenzo Gonzaga conte di Paredes, che allora si trovava ai servigi di Spagna. Ma l'imperatore fece decreto, per cui attribuì la successione alla moglie del duca di Mantova. Apertasi la successione per la morte di Ferdinando, il duca di Mantova s'impossessò di Guastalla. Paredes si richiamò, e molto con gli Spagnuoli suoi protettori si dolse. Nacquero per questa cagione amarezze tra Mantova e Spagna, perchè nè quella voleva abbandonar Guastalla, nè questa rinunziar alla tutela di Paredes. Gli Spagnuoli maltrattavano il Mantovano.

Ai disgusti colla Spagna si accoppiavano certe molestie dell' imperatore; perchè, perduta la speranza di prole nel duca di Mantova, si veniva ad estinguere in lui la discendenza di Federigo che per Margarita, ultima della casa Paleologa, aveva portato nei Gonzaga il marchesato del Monferrato; la figliuola dell'imperatrice Leonora, moglie del duca di Lorena, era chiamata alla succesione di quel feudo. L'imperatore sollecitato dalla moglie desiderava che, anche prima della morte del duca, si assicurassero le ragioni di Lorena; il che non poteva essere senza che lo spirito del duca grandemente si amareggiasse. Tribolato da Madrid e da Vienna, divenne propenso, come in unica protettrice, alla Francia, e si lasciò uscir di bocca che se si continuavano con esso lui i trattamenti aspri, si sarebbe appoggiato al re Luigi.

Viveva allora alla corte di Mantova il conte Ercole Mattioli bolognese, molto amato dal duca, sì per essere persona disinvolta e spiritosa, e sì per essere ministro de' suoi più reconditi piaceri. Costui che spasimava d'ambizione, e voleva farsi avanti con qualche bel tratto, conosciuti i sentimenti del duca in favore di Francia, andò a trovare d'Estrees ambasciatore a Venezia, e raccontogli la cosa, gli invogliò di scriverne a Parigi. Venne risposta di trattare; e mirasse ad ottenere per cessione del duca la possessione di Casale. Mattioli aveva in sua mano un foglio bianco sottoscritto di pugno dal duca, o che veramente il duca glie l'avesse dato per condurre questo negozio, o solamente per compire qualche tresca amorosa, perchè, come già dissi, anche questo mestiere faceva Mattioli. Itosene con questo foglio in Francia, ed accordatosi col segretario di stato, convenne in nome del duca della consegna di Casale al re di Francia. Stabilito quest'accordo, Mattioli tornò in Italia, fecevi un gran tradimento: per prezzo di quattrocento doppie svelò

il trattato al conte di Melgas governatore di Milano ed alla reggente di Savoia. Aggirandosi poi per sua disgrazia in Piemonte, fu côlto in un agguato tesogli dai Francesi residenti in Pinerolo, e desiderosi di castigarlo, l'infame traditore, e condotto in questa fortezza, poscia da prigione in prigione alla Bastiglia di Parigi. Dicono ch' egli sia il prigioniero incognito colla maschera di ferro, tanto rinomato nelle storie di Francia.

Il trattato venuto per tal modo a notizia dei principi, levò un gran romore. Spagna, imperatore, Veneziani se ne sdegnarono; il duca il ritrattò, affermando asseverantemente, non per questo avere dato facoltà al Mattioli. Queste cose accadevano nel 1679. Ma il re Luigi non voleva desistere, voleva Casale, i principi poco atti in quel momento a resistergli. Tra carezze, minacce e soldi indusse il duca a consentirglielo: cedè la piazza. I principali punti dell'accordo furono che fosse casso il trattato fatto dal Mattioli; che s' introducesse presidio regio di due mila Francesi e cavalleria a proporzione nella cittadella di Casale: che al duca restasse libero il possesso della città e del castello; che all' entrare delle truppe regie fossero sborsate al duca cinquantamila doppie ed accordata una pensione di seicentomila tornesi; se il duca avesse prole mascolina, la città gli fosse restituita; se senza prole mascolina morisse, il re assistesse la figliuola per la successione di Guastalla e del Monferrato. Dato il passo dalla duchessa di Savoia, i Francesi partiti da Pinerolo andarono ad occupare la ceduta piazza. Tra Milano spagnuolo, Pinerolo e Casale francesi, l' independenza del Piemonte era all' estremo passo.

Tra questi spaventi la reggente Giovanna, tanta fu la sua debolezza, inchinò a dar nuovo perdono, e parecchie soddisfazioni ai sollevati del Mondovì, che i suoi soldati combattevano, che dei perdoni precedenti abusavano, che ogni cosa in quel paese tenevano turbata e dolorosa. Mandò grazia solenne, cassò la delegazione straordinaria instituita per conoscere e giudicare i delitti commessi dai ribelli; nè solamente la delegazione, ma tutti ancora i suoi decreti cassò; richiamò Senantes, mandò in suo luogo il presidente Della Chiesa.

I Mondoviti graziati stettero alcun tempo, ma breve, in pace coi soldati ducali, ma si ammazzavano fra di loro, comune contro comune, individuo contro individuo; squadriglie feroci di briganti e masnadieri correvano il paese, e amici e nemici mandavano ugualmente a ruba ed a sangue. Della Chiesa non sapeva che farsi; la dolcezza non fruttava meglio del rigore. Nuove concessioni della corte arrivavano, e nuovi delitti negl'imperversati comuni si commettevano. Tanto travagliarono e conquisero Della Chiesa che non potendo portar più oltre il fastidio, per non diventar, credo, pazzo per molestia, chiese ed ottenne licenza; gli fu surrogato il conte di Martiniana. Non più di Bagnasco, Senantes, Della Chiesa potè Martiniana venir a capo di quei discoli: il cervello cominciava a girare anche a lui. Ricominciarono a rubare, ad ammazzarsi, a dire che nè per Dio, nè pei santi non volevano nè sale, nè salnisti, e che l' avrebbero veduta: davano intanto la stretta a tutti, a cui o per ragione o per torto si apponeva il nome di salnista. Mondovì di nuovo in pericolo, il marchesato di Ceva si sollevò, mandò via e doganieri e gabellieri, arse i registri delle gabelle, o gli gettò nel Tànaro; protestò di non volerne più, non che vedere, sentir a parlare. I sollevati del Cevasco mandarono deputati per accordarsi coi Mondoviti. La debolezza della reggenza era manifestamente inabile a sanar quella piaga; quel popolo diventava indomabile.

Una risoluzione di corte condotta e preparata da coloro che avevano attraversato il maritaggio del giovane duca colla principessa di Portogallo, fece più per pacificare quella provincia che tutte le armi ed i perdoni della reggente. Vittorio Amedeo che già da più di tre anni era uscito dall' età minore, non s' era ancor recato in mano le redini del governo; passava il tempo piuttosto in diletti giovenili che fra le gravi faccende. Ciò si conveniva ai fini, e fors' era artifizio di coloro che sotto l'ombra della reggente si pigliavano il comando. Nè si comprende come Giovanna non abbia cessato da sè medesima l' esercizio di un' autorità che più non le competeva, se non si voglia credere che anch' essa amasse il comandare. Vittorio finalmente si riscosse: mosselo il proprio genio, nemico dell' ozio; mosserlo i consigli di coloro che poco innanzi l'allontanamento di lui dagli stati paterni avevano impedito, e che la presente debolezza detestavano.

Addì trenta di novembre del 1684 disse, voler regnare; il significò ai ministri, ai magistrati, ai capi dell'armi, agli ufficiali della corona. Parve subito che vi fosse gran differenza dal giovane figliuolo alla provetta madre; le speranze dei Piemontesi afflitti dalle eccessive condescendenze di Giovanna verso la Francia, e dalle lunghe turbolenze dei Mondoviti, si rifrescarono. La duchessa accettò con volto allegro, ma non so con qual cuore, ciò che non poteva vietare.

Il giovane Vittorio che sapeva che il mostrare d'aver nervo da principio era miglior mezzo per poter governare con più facilità e dolcezza nel progresso, inclinato del rimanente per natura agli atti forti e generosi, fece risoluzione di andar a vedere da per sè stesso, che cosa volessero quegli ostinati Mondoviti, e come in viso e di presenza la maestà regia risguardare osassero. I soldati cominciarono a marciare, pieni di nuovo ardimento per l'esaltazione del nuovo

e giovane signore. Carru e Pios, villaggi delle Langhe, vicini al Mondovì, ne erano pieni. Trasferissi a Mondovì, il popolo l'accolse con clamorosa allegrezza. Piacquegli, confortossi, perdonò ai comuni insorti, con ciò che però mettessero giù le armi e quietassero. Tornò al campo, ordinò che si arrestassero i primi fomentatori degli scandali, Rubatto che si intitolava generale dei montanari, Trombetta procuratore, lingua spedita e pronta, se mai una ne fu al mondo, Musso, Facchino, Corazza; gli sbirri si portarono i due primi, i tre ultimi fuggirono; Capellini ebbe bando da Mondovì. Posaronsi i moti di Mondovì e di Ceva, fece Vittorio ritorno a Torino. Ciò nondimeno vi furono ancora l'anno seguente alcuni turbamenti suscitati dai capi, ai quali il duca aveva negata la grazia, principalmente da un certo Daziano. Ma veduto arrivare soldati di volontà prontissima e giudici di volontà severa mandati da Vittorio, i banditi fuggirono, i paesani prima ingannati, poi ravveduti domandarono perdono, ed al vivere in quiete si accomodarono. Il governo conoscendo la materia facilmente accendibile, consentì a passar per allora sotto silenzio l'incomoda gabella del sale. Nel secreto dell'animo piacevano a Vittorio quegli spiriti vivaci e guerrieri dei Mondoviti. Gli paragonava a cavalli generosi, obbedienti al freno dolce, restìi al duro. Così passaronsi riposatamente in quella sconvolta provincia parecchi anni insino a che nel 1698 e 1699 l'improntudine del sale alterò un'altra volta i popoli, e produsse nuove e pericolose perturbazioni.

LIBRO TRENTESIMO

SOMMARIO

Persecuzioni contro i protestanti in Francia, e rivocazione dell'editto di Nantes. Il re Luigi, non contento di avere scacciato i seguaci di quella religione da' suoi stati, vuole che il duca di Savoia scacci i Valdesi da' suoi. Segue una guerra lagrimevole nelle valli pocanzi quiete di Pinerolo. Tra il re ed il duca sforzano i Valdesi a lasciare le native sedi ed a ritirarsi in Isvizzera. Luigi s'avventa contro Genova per frivole cagioni. Vi manda una possente armata, e con essa vi getta una tempesta di bombe. Descrizione dello stato deplorabile della città. La forza vince la ragione, Genova cede, e manda il suo doge a scusarsi a Versaglia. Accoglienze che gli si fanno, e discorsi tra chi comandava per prepotenza e chi obbediva per forza. Morte del papa Clemente X ed assunzione d'Innocenzo XI. Disgusti tra il pontefice e i principi per cagione delle immunità degli ambasciatori in Roma, che pretendevano che la giustizia non potesse toccare i ladri e gli assassini nelle vicinanze dei loro palazzi. Altre quistioni tra Francia e Roma. Il re domanda denari al papa per la guerra, ed il papa gli manda rosari. Morte d'Innocenzo XI e creazione di Alessandro VIII.

Molte dolorose narrazioni io già raccomandai alla memoria delle lettere nelle presenti storie, ma nissuna più dolorosa che la seguente. Il clero superiore di Francia o per ambizione o per coscienza era nemico delle religioni eterodosse, non esclusa dalle sue voglie, per estirparle, la persecuzione. L'inferiore per la sua ignoranza e bassezza di costume dava troppo spesso cagione ai dissidenti di concepir disistima per una religione, di cui i ministri parevano loro così poco stimabili. Per fanatismo adunque reso ancor più feroce dall'ignoranza, e per contracambio di disprezzo desideravano la ruina, anzi la distruzione degli avversari. Pochi virtuosi uomini fra l'uno e fra l'altro le crudeli intenzioni detestavano, e per convertire al grembo della Chiesa amavano meglio i messi di Gesù Cristo che quelli di Carlo IX. Ma costoro predicavano nel deserto, ridotti a piangere la ferita dei tempi, anzi che consigliare inutilmente chi non gli voleva udire. I beneficii di Enrico IV si andavano appoco appoco scemando, e il secolo decimosettimo voleva rispondere degnamente al decimosesto. Chi atterriva l'Europa colle armi, si precipitava ad atterrire i sudditi cogli editti. Misera umanità, chè il mal dura e il bene se ne va!

Il famoso editto di Nantes aveva data la libertà di coscienza ai protestanti di Francia. Non trovando più opposizione alle loro credenze, nè all'esercizio dei riti, l'ardore delle loro opinioni si andava gradatamente raffreddando, non che calasse sino all'indifferenza, ma perdeva ciò che il rendeva aspro e pericoloso. Non essendo perseguitati, cessavano dall'essere turbolenti, e le cose tendevano tra i cattolici e gli acattolici, se non alla conformità, certamente alla riconciliazione ed al ben convivere

insieme. Siccome i secondi erano assai meno numerosi e per conseguenza meno potenti dei primi, così nissun altro pensiero, nissuna mira potevano avere, nè avevano se non quella di esser lasciati stare. Così esercitando il loro culto pacificamente, si erano dati alle occupazioni domestiche, cercando di avanzare la propria fortuna o colle manifatture o col commercio o colla coltivazione delle terre. Quelli che abitavano terreni montagnosi e sterili, tanto fecero colle fatiche che ameni e fruttiferi in breve tempo gli avevano renduti. Al contrario coloro che nelle città popolose dimoravano, datisi alle opere delle arti, la patria, che più non era ingrata madre per loro, arricchivano colla vendita dei loro lavorii, mandati anche in paesi esteri dove erano tenuti in gran pregio. Queste cose massimamente si vedevano in Lione, in Monpellieri, in Nismes, dove si fabbricavano i taffetà ed altre sorti di drappi che emulavano gli opificii d'Italia. Si fece stima che nella sola città di Nismes, dove la popolazione protestante sommava a molte migliaja di persone, l'arte sola dei setaiuoli di questa religione fruttava più di due milioni all'anno. La quale industria tanto più era da riputarsi preziosa, quanto che adoperandovisi solamente sete del paese, la produzione era tutto profitto per la Francia. La buona fede poi per l'esito degli opificii ajutava la diligenza, essendo la sincerità dei protestanti nei traffichi salita in grande estimazione, per modo che di gran lunga erano anteposti ai negozianti cattolici. Rendevano in somma in utilità al pubblico ciò che il pubblico loro dava in protezione. Tali erano i risultamenti della saviezza di Enrico IV.

Gli ecclesiastici ambiziosi o fanatici non vollero permettere che la pace del regno più lungamente durasse. Pareva che loro increscesse che i protestanti fossero quieti e ricchi. Pretessevano il zelo della religione, ma realmente invidiavano alla prosperità altrui, e temevano che la felice condizione della setta contraria allettasse i cattolici ad accettare le sue credenze. Specialmente dava loro noia che la religione dissidente così poco costasse allo stato ed ai particolari, mentre essi possedevano tante ricchezze, e colle decime ancora si aggravavano su i popoli. Temevano del paragone, perciocchè l'interesse sovente supera la fede, e della costanza dei propri greggi diffidavano. Odiavano per tanto l'editto di Nantes, la sua rivocazione desideravano, volevano o convertire i protestanti, per forza o per ragione che fosse poco loro importava, o cacciargli o spegnergli.

Avendo il clero nel 1682 difeso la corona contro certe pretensioni di Roma, e dato fuori la famosa dichiarazione per cui e la libertà della potestà temporale verso la ecclesiastica era statuita, ed i limiti dell'autorità della Santa Sede accennati, anche in materia ecclesiastica, si era singolarmente guadagnata la grazia del re, che tanto era stato amareggiato per le sue controversie col sommo pontefice. Credettero che non fosse occasione da tralasciarsi per isfogare l'odio contro la religione protestante, e si proposero nell'animo di far armare contro di essa la potestà civile. Forse pensarono altresì che il mostrar zelo contro i protestanti, che non con altro nome chiamavano che con quello di Ugonotti, potesse sopire i risentimenti di Roma offesa dalla dichiarazione sopradetta, e quasi in punto di condannarla come eretica, in quanto risguarda i tre ultimi capitoli fra i quattro. Intendevano ad emendare per la persecuzione contro i nemici della Sedia apostolica ciò che vi era d'amaro per lui nella decisione che avevano data.

In ciò ardentissimo si dimostrava fra gli altri vescovi Bossuet, primo di tutti pel suo smisurato ingegno, ma secondo a molti per dolcezza di natura e per carità di cristiano. Siccome egli era potentissimo per raziocinio, così era anche intollerante per abitudine, persuadendosi che alla sua logica, come a quella di sant'Agostino, non si potesse resistere; e che chi gli resisteva, il facesse per pervicacia non per persuasione. Questi uomini di sublime ingegno sono veramente tremendi, e l'umanità dee sudar di paura quando gli vede. La dichiarazione mentovata era stata principalmente fattura di Bossuet, e stante che circa l'autorità della Santa Sede vi era nella medesima qualche odore di protestantismo, ei s'ingegnava, per non esser tacciato, di spiegare le insegne di buono e zelante cattolico.

I prelati adunque erano venuti supplicando al re, che loro permettesse di mandar missionari nei paesi abitati dai protestanti per convertirgli. Nel medesimo tempo il pregarono che fosse contento di esaminare, se per gli editti regii non fosse stata ad essi conceduta troppa libertà, sì di coscienza che di rito pubblico, e se gli editti medesimi non dovessero essere o rivocati od almeno modificati: in somma domandavano l'estirpazione dell'eresia. Bossuet, che tanto poteva con la parola e con gli scritti, domandava l'uso dell'armi. Il re più savio di loro, quantunque ai fianchi avesse un gesuita, rispose piacergli che usassero la parola divina per convertire, chè in ciò i commissari regii gli avrebbero secondati; ma badassero prima di ogni cosa ad usare dolcezza, a non asperare gli spiriti dei dissidenti, e nulla fare che contrario fosse agli editti ed alle dichiarazioni date in loro favore: la sola forza della ragione, aggiunse, senza offendere le leggi, dovergli far capaci della verità.

La dolcezza di Luigi non stette lungo tempo forte contro la tempesta che gli si faceva tutto giorno intorno. Tra vescovi, abati, gesuiti,

confessore, donnicciuole, per non dire donnacce di corte che volevano velare gli abbominevoli costumi col zelo della religione, ed intendenti e governatori di province, e il buono ma debole Colbert, e l'imperioso e cattivo Louvois, tanto molestarono e martellarono il re che gli fu giuocoforza cedere e venire contro i protestanti ad inusitati rigori, primo principio di lagrime pei popoli, di danni pel regno. Luigi si mise in cuore di estirpare del tutto il calvinismo in Francia, colpa più dei consiglieri, massime del clero, che sua. Le tragedie si rappresentarono principalmente nella Linguadoca, dove viveano più di ducentocinquantamila calvinisti.

Per ordine della corte incominciaronsi a violare gli editti permissivi. Un arresto del parlamento di Tolosa, parlamento infensissimo ai protestanti, proibì loro il rito esteriore, ed ordinò che il tempio che avevano in Monpellieri fosse demolito. Gli offesi si lamentarono, riempirono il reame di querele, gridarono che si profanava il culto divino, che si violavano le leggi divine ed umane, che si faceva far menzogna al re. Il duca di Noailles, governatore della provincia, udì i loro lamenti, ma nè voleva nè poteva esaudirgli: gli esortava all'obbedienza, cosa molto comoda per chi consiglia e comanda. Risposero: *la vita nostra prendete, ma quel che vien da Dio, conservar vogliamo e conserveremo.* Questi erano i pastori delle anime. Noailles gli arrestò, e il dì due decembre fece demolire coi martelli il tempio. Induravasi viepiù il parlamento: ordinò che si facesse in Bergerac, a Nismes, in Montalbano ciò che si era fatto a Monpellieri: si demolissero i tempii, il culto pubblico cessasse.

A così fatale asprezza si risentirono e si commossero gravemente i protestanti della Linguadoca, e vedendo la persecuzione, non che imminente, incominciata, si apprestarono a procedere secondo il costume di chi è perseguitato ed ha l'armi in pugno. S'armarono, si assembrarono, si accordarono, i tempi della primitiva Chiesa rammentarono; i ministri annunziavano la corona del martirio a tutti coloro che il sangue e la vita dessero alla difesa e conservazione della religione. Da paese in paese si dilatava lo sdegno, e il proposito della resistenza si propagava. Nel Vivarais, nelle Cevenne, nel Delfinato stesso si vedevano uomini in arme, preparativi di guerra civile, luoghi fortificati, ritiramenti di robe preziose agli aspri monti. I Pastori predicando traevano a sè folle innumerevoli, e coi fischi quegli uomini attenti e scorrucciati adunavano.

Il re mandò soldati, due reggimenti di dragoni, tre di cavalleria spedita. Successe un incontro assai grave a Pierregourde tra i soldati regii e i sollevati. Questi ebbero la peggio: dodici fatti prigioni furono fatti impiccare da un tredicesimo, atto di orribile ferocità: quest'era la Diocleziana di Luigi XIV. Niuna cosa, nè uomini, nè donne risparmiavano i fèri satelliti; quelli uccidevano su i campi, questi impiccavano nelle città: morivano da martiri. Scriveva Noailles: «Vanno alla forca fermi e sereni, « e colla speranza di miglior vita pel martirio; « altra grazia non domandano se non quella di « esser fatti morire prontamente: nissuno, nemmeno un solo, dimandò perdono al re. » Il ministro Homel, uno dei principali incitatori alla resistenza, fu rotato vivo, il suo capo portato a Chalençon, il busto a Beauchatel a vista e spavento del popolo.

Occupati dalle soldatesche i paesi dei dissidenti, si procedette, per ordine della corte sollecitata da preti e frati fanatici e dalla fierezza di Louvois, a fare le conversioni per forza: i Pastori più accreditati, i feudatari più notabili, i personaggi più eminenti erano o in fuga o in carcere; restava il volgo, cui l'oscurità avrebbe dovuto far sicuro; ma niuna cosa è sicura contro i furori del fanatismo. Alloggiavansi i dragoni nelle case a spese di chi le abitava, nè mai lasciavano o borghi o villaggi, se non quando tutti gli abitanti avevano presentato certificati di conversione dati o dai parrochi cattolici, se ve n'erano, o dai missionari. Così ottenevano la fede, come si cavano i denari dal fisco. Il governatore Noailles colle sue sette compagnie di dragoni andava spasseggiando la provincia nei luoghi che gli parevano rendere odore di eresia, e metteva le opinioni al tormento del denaro. Nismes, Uzes, Alais, Villeneuve, le Cevenne furono visitate da questo missionario di sciabole, e tutte ne furono desolate e deserte. E sì che si persuadeva che le conversioni fossero sincere. « Dite a Louvois, » scriveva, che sul capo mio gli giuro e gli prometto che non arriverà il Natale di Cristo santo (correva l'anno 1685), che non vi sarà più » un Ugonotto in Linguadoca. La bisogna va » così presto che una notte d'alloggiamento dei » miei dragoni basta. Grazie ne siano rese a » Dio benedetto. » Così parlavano quelle feroci anime, o piuttosto quelle maladette bestie, mentre calcavano iniquamente quanto l'uomo ha di più caro e di più sacro quaggiù, cioè l'opinione religiosa. Chi disabitava per evitare gli alloggiamenti soldateschi era condannato ad una multa di mille lire, ed a trenta per giorno sinchè non fossero tornati. Tali erano le conversioni militari di Luigi XIV. Scherzavasi in corte per moda, interrogandosi l'un l'altro, *di quanto migliaja di convertiti hassi oggi novella?* I pianti e le desolazioni di tante famiglie a costoro nulla importavano, crudeli per leggerezza.

Doleva a Louvois ed agli ecclesiastici fomentatori che alcuno scappasse o che potesse tornare, o che altro Ugonotto vi fosse in altre province fuora della Linguadoca: volevano che

sin dall' ultime radici estirpata fosse la religione eterodossa. Fecesi l'editto di rivocazione dell' editto di Nantes.

Fossero rivocate, decretò Luigi, tutte le concessioni, e demoliti i tempii dei pretesi riformati;

Nè dentro nè fuori di casa potessero congregarsi per la celebrazione dei loro riti;

Ogni ministro della pretesa religione riformata che ricusasse d' abbracciare la religione cattolica, fra quindici giorni sgombrasse dal regno;

Ogni scuola ugonotta fosse proibita;

I fanciulli fossero battezzati dai curati cattolici nelle parocchie, ed i parenti obbligati a mandarvegli sotto pena di cinquecento lire;

Nissun protestante o donna o figlio di protestante potesse uscir dal reame sotto pena di galera per gli uomini, e di confisca di beni e di corpo per le donne: potessero starvi ma senza culto, con proibizione sotto pena di galera di qualunque congrega per oggetto di culto.

Così strane risoluzioni non erano in alcun modo scusabili; perciocchè la persecuzione si fece non contro uomini congiuratori e ribellanti come ai tempi di Coligny, ma contro uomini ubbidienti e quieti.

All' asprezza dei comandamenti mescolarono qualche dolcezza forse per ischerno:

I ministri convertiti godessero di una pensione un terzo più grossa dei loro primi emolumenti con regresso alle mogli vedove; e se volessero addottorarsi in legge, fossero dispensati dai tre anni soliti di studio.

Ad un editto orribile seguitarono le adulazioni stomacose; Luigi fu paragonato a Costantino. Odi, sonetti, emblemi in lode andavano per le mani d' ognuno. Si rallegravano di ciò che gli dovea far piangere; chiamavano salute e redenzione la ruina e lo sterminio.

I più dei ministri della religione proscritta, domandati i passaporti, fuggirono da una terra crudele per andar cercando una nuova patria, non contaminata ed orrida per un bestial furore. Fuggiti i pastori, fuggivano le pecore, la moltitudine degli spatriantisi divenne innumerabile. L' industria cessava, il commercio languiva, l' oro e gli uomini utilissimi se n' andavano a fruttificare in più fortunati lidi, ma la corte infatuata e disumana non cessava. Ordinò che tutti i fanciulli dai cinque ai sedici anni fossero levati dalle mani dei padri e madri, e dati ad allevare cattolicamente a parenti cattolici, se ne avessero; quando no, confidati fossero a cattolici estrani, nominati dai giudici. Per aggiunta fu statuito che i padri e le madri pagassero le pensioni; e quando non le potessero pagare, fossero i fanciulli ricoverati negli ospedali. I parenti inorriditi a così inudita barbarie fuggirono in folla dalle inospite contrade; nè il timore delle pene minacciate gli ritenevano. Sempre più incrudelivano gli uomini, e, credo, non uomini. Il re comandò che la metà dei beni dei protestanti che si rendessero fuorusciti, cedesse in potestà dei denunziatori; che a niun protestante fosse lecito avere domestici fuorchè cattolici sotto pena di bollo di fuoco e di galera; che fosse dannato alla confisca dei beni ed alla galera perpetua qualunque novello convertito che in caso di malattia ricusasse di ricevere i sacramenti della chiesa; che qualsivoglia novello convertito che fosse arrestato in atto di uscire senza licenza dal reame, o chi gli avesse per questo fine dato favore, fosse condannato, se uomo, alla galera perpetua, se donna, ad essere tonduta e rinchiusa in carcere per sempre. E ancora si parla di persecutori antichi! Beato il secol nostro, beati i principi in cui e sotto cui queste cose, non solamente più non si vedono, ma ancora si possono e dire e abbominare!

I rigori non fruttavano che odio a chi gli esercitava; conciossiacosachè i ritenuti per forza dentro una terra crudele trovavano modo di fuggire, e quei che restavano, fra le inospite rupi celebravano i loro riti. I supplicii tormentavano i presi. Mentre in Francia si andava a caccia d' uomini, l' Inghilterra, la Olanda, la Svizzera ed altre contrade benigne ricoveravano gli esuli, e de' loro mobili averi, e della loro attiva industria si arricchivano. Ciò dispiaceva a chi ne era cagione: gli voleva o morti fuora, o peggio che servi dentro.

Luigi comandò al duca di Savoia che cacciasse i Valdesi dal Piemonte. Temeva che i protestanti del Delfinato, fuggendo le carceri e le galere di Francia, in quel luogo vicino trovassero ricovero ed asilo. Avevano i Valdesi in quegli orridi monti, non solo il dritto di un domicilio antichissimo, ma ancora una condizione consentita e regolata dal sovrano con guarentigia della Francia, Svizzera, Inghilterra ed Olanda. Nè alcuno aveva diritto di turbargli, insin che essi ai capitoli consentiti, ai patti giurati non contravenivano. La qual cosa non avendo essi fatta, nè il duca di nulla che dai medesimi venisse, lamentandosi, ragion voleva che la condizione loro fosse conservata conforme alle promesse. Il duca aveva anzi cagione di restarne contento, per avere essi prese volentieri le armi ed ajutato il governo contro i sollevati del Mondovì. Ma ciò non valse: Luigi volle che quelle valli, ancorchè non sue, come quelle del Vivarese, risuonassero di pianti e di querele, ed umano sangue da quelle rupi grondasse.

Alle istanze del potente e prepotente re i ministri di Savoia risposero che i Valdesi viveano quieti, e quieti lasciavano vivere altrui; che la sterilità di quelle rôcche non era per allettare i ricchi protestanti di Francia a venirvi; che giustizia voleva che nulla s' innovasse, poichè

nulla essi avevano innovato. Pregarono infine Luigi che di ciò si contentasse, e la quiete del Piemonte in cale avesse; che quanto si poteva fare, e che più di tutto il re desiderava, già si era fatto, avendo il duca mandato fuora un editto per cui proibiva che i fuggiaschi di Francia ne' suoi stati si ricettassero; che ciò pure doveva bastare che per piacere al re il Piemonte divenisse terra inospitale a chi non l'aveva offeso, e che coll' industria e i capitali che seco portavano, poteva essergli di non poca ricchezza augumento. Luigi non si lasciò mitigare, e minacciando rispose che se il duca non faceva da sè, avrebbe fatto egli.

Non restava altro rimedio che quello di conformarsi alla sua volontà. Vittorio Amedeo ordinò che fosse abolito il culto valdese, che i Barbi o siano ministri fossero esiliati, che i tempii si demolissero. I Valdesi sorpresi da così improvvisa tempesta, non sapevano a che risolversi: esitavano tra una patria che amavano ed una religione che adoravano; abbominavano la Francia stata pure sino quei dì la loro regione prediletta: pareva ad essi, non solo cruda, ma ancora incredibil cosa il ricever morte da chi speravano vita. Nè se ne stavano, nè se n'andavano; una confusione mista era fra loro. Luigi instò, sforzò il duca ad indurarsi e ad eseguire. Vittorio per un nuovo editto comandò, uscissero dal Piemonte, termine venti giorni, con facoltà però di vendere i beni stabili e di trasportare i mobili. Alcuni dicono che la bontà è l'attributo della potenza; io non so che mi dire: parlo di Luigi.

Al crudele ordine i Valdesi degli antichi fatti ricordandosi, nelle montagne confidando, da disperati piuttosto che da valorosi consigliandosi, diedero di piglio all' armi, presero i posti, posersi ai passi, vollero pruovare se il morire da forti in battaglia non fosse più invidiabil sorte che l'esulare da miseri. Sterili sassi difendevano, ma sassi sacri per religione, sacri per antico domicilio. La ragione e la giustizia erano per loro, perchè a questa volta erano, non solo innocenti, ma eziandio benemeriti. Armati, adunati in grosso numero occuparono i passi. I più così pensavano ed operavano. Solo gli abitatori della valle di San Martino avrebbero amato meglio obbedire e vendere per ripararsi nella Svizzera; ma gli altri con grandissimo ardore anelavano a difendere la fede promessa, l'innocenza conosciuta, la religione avita, la terra natia.

E' bisognò venire alle armi per domargli. Luigi corse in ajuto di Vittorio in quest'empia guerra. Eppure in questo stesso momento trescava in corte, marito adultero, con quelle sue laide femminacce della Valliere e della Montespan, ed altre non poche cui la storia nomina o non nomina. Catinat, capitano non degno di sì iniquo ministerio, e la Vieufville coi Francesi le valli della Perouse e di San Martino, don Gabriele di Savoia coi Piemontesi quelli di Lucerna assaltarono. I Francesi, passato il Chiusone, occuparono il paese, ritiratisi i paesani alle montagne di San Germano. Sopravenne la notte. Gli assalitori poco curando villani fuggitivi, stavano a mala guardia; ma i Valdesi dalle montagne furiosamente calando, diedero loro una tale stretta che scompigliati e rotti sulle terre di Francia oltre il Chiusone furono costretti a ritirarsi. Vieufville che gli reggeva, fuggì cogli altri.

Nel medesimo tempo Catinat era entrato nella valle della Perouse, poi in quella di San Martino, ritirandosi in ogni luogo al suo cospetto i Valdesi. Don Gabriele incontrò più fiero intoppo in val di Lucerna: combattessi con molto sangue alle fauci, combattessi con maggiore in Angrogna. Gli Angrognani si ritirarono alle montagne; ma coi Francesi a lato, i Piemontesi a fronte, s' accorsero che il valore non bastava contro una forza di sproporzionata potenza. Promisero con solenne trattato in Angrogna di sottomettersi alla volontà del principe. Ma tante furono le crudeltà usate dai Francesi e dai Piemontesi, ma molto più da questi che da quelli, massime in Val di Lucerna, che un furore da mentecatti prese i Valdesi e si precipitarono novellamente all' armi. Di sito in sito, parte per forza, parte per inganno furono rincacciati sino alle montagne del Villaro. Là vecchi, donne, fanciulli aspettavano o per mano dei forti difensori salute, o per quella delle bestie che gli assalivano, morte od esilio. Vinti, anche per defezione di alcuni dei loro spaventati a tanto pericolo, si ritirarono a Bobio; Brichanteau coi Piemontesi gl'investì, ma fu vinto. Temendo poi di esser presi alle spalle dal Parella vegnente pel passo di San Giuliano, si ripararono, ma pochi in numero, alla montagna del Vandalino. Furonvi urtati, durò parecchie ore la mischia, ma infelice per chi aveva ragione. Cessero al destino, promisero d' andarsene al marchese della Rocca governatore della provincia.

I Lucernini partirono divisi in due colonne, i San Martinesi in una sola, alla volta dell'ospitale Svizzera avviandosi: precedevano le donne ed i fanciulli, poi seguitavano i carri e le bestie da soma con gli arnesi e con gl' infermi, finalmente i forti ed infelici guerrieri dietro le dilette salme l' ingrato suolo calpestavano. Le lagrime rigavano le morbide gote dei fanciulli, le delicate guance delle donne, gli adusti volti dei dolenti e sdegnati uomini: i vecchi stridevano lamentandosi che a sì affannosi giorni avesse il cielo la canuta loro età serbata. Qual cuore fosse veramente il loro in quel fatale momento, lascio pensare a chi alcuna volta andò esulando dalla patria. Maladetto chi instigò Luigi, maladetta la debolezza del re potentissimo che faceva tremare l'Europa, e cedeva poi alle

instigazioni di prelati ambiziosi e di fratacci ignoranti!

Mentre i proscritti se n'andavano, le popolazioni gli guardavano, chi con pietà, chi con ischerno, tutti con maraviglia; i soldati ducali gli scortavano, il caso pure inspirava un alto terrore. Sanno gli uomini che la fortuna gira, e che quel che accade all'uno, l'altro aspetta. Le innocenti vittime trovarono fra le montagne elvetiche compassione, servimento, tutela e sicurezza. I rimasti in Piemonte o dispersi fra le province, o tenuti per le carceri, per accordo stipulato tra il conte di Govone ambasciatore di Savoia e il Cantone di Berna, fu convenuto che vestiti, nutriti e scortati a spese del duca, potessero liberamente verso i loro fratelli nella Svizzera ricoverarsi. Bene erano ed amorevolmente trattati nella novella patria, ma vegliava in loro l'amore dell'antica. Chi non ama la patria? Come prima per le contingenze d'Europa ne fu loro data la potestà, nel suo dolce grembo novellamente si raccolsero. Ciò fia da noi fra breve raccontato.

Luigi XIV spaventava la Francia con le proscrizioni, e parte di questo spavento dava anche al Piemonte. Ciò, come protestava, andava facendo per affetto verso la religione, come se essa non raccomandasse piuttosto il buon costume che il perseguitare gli eretici: galere e sangue agl'innocenti apprestava per piacere a Dio. In questo medesimo tempo atterrì Genova e la desolò. Lievi furono le cagioni, nè degne di un tanto re, altre false, altre scandalose. La Francia aveva signoreggiato lungamente quella città, sopra la quale, come su tutta la Repubblica, pretendeva antiche ragioni di padronanza. La Spagna aveva dopo di lei ottenuta la medesima signoria, nè gli appicchi per dirsene legittima padrona le mancavano. Ma la Francia avendo per le armi negli ultimi tempi prevalso di gran lunga alla Spagna, sentì rinascere in sè medesima le voglie di dominar Genova, se non colla presenza delle armi nel cuore stesso della Repubblica, almeno con una tutela tale che più a signoria che ad affezione si somigliasse. La Spagna si trovava in condizione tale, che non che pensasse ad arrogarsi l'antica autorità su i Genovesi, si stimava fortunatissima del conservare in sua potestà lo stato di Milano. Ciò non ostante i Genovesi insin dai tempi di Andrea Doria, senza avere l'animo alieno dalla Francia, pendevano generalmente verso la Spagna, massimamente vedendo che i Fieschi ed altre famiglie alla loro patria nemiche avevano nella prima trovato ricetto e protezione. Nè ancora era ad essi uscito di mente che nell'ultima guerra col duca di Savoia il re Luigi si era dimostrato più favorevole al duca che alla Repubblica, insino a favoreggiare con la comparsa delle sue armi marittime le operazioni del suo nemico. Ma l'inclinazione verso Spagna era piuttosto d'animo che di condotta politica, perchè in fatto pel procedere esteriore il senato usava uguali risguardi all'una ed all'altra potenza. Ma Luigi, a cui non era nascosta questa disposizione interiore, la soffriva malvolentieri, persuadendosi che posciachè era temuto, ei dovesse anche essere amato. Fors'anche sospettava che in qualche contingenza straordinaria di guerra in Italia, la Repubblica con la giunta delle sue armi, od almeno colla comodità del porto e del dominio, fosse per procurare la superiorità alla potenza austriaca. Se la passava adunque con assai mala contentezza, disposto a riputar più gravi le mancanze anche vere, a prestar fede alle false, a stimar amare le indifferenti.

Quando una condizione di cose si dà, subito, siccome già in altri luoghi da noi fu osservato, la fortuna manda chi la fomenta. L'istromento dei mali (oltrechè il re voleva fare scoprir i Genovesi) fu Sant'Olon ambasciatore in Genova. Costui, quasi in sul suo primo arrivare, si spiegò che il re sapeva, avere il senato negoziati segreti col governatore di Milano, e dati nascostamente soccorsi alla Spagna. Domandò, in nome del re, che la Repubblica restituisse a Gianluigimaria del Fiesco, discendente da Scipione, fratello di Gianluigi autore della famosa congiura, quella parte dei beni che ad esso Scipione spettavano, e che erano stati confiscati con quelli degli altri fratelli, o che se i beni non volesse restituire, dêsse un compenso in denaro. Allegò che quei beni non erano proprietà libere, ma investiture di sovranità date dagl'imperatori alla famiglia dei Fieschi, e però non soggette a confisca, come se appartenesse al re di Francia il vendicare le ragioni imperiali. Aggiunse che il Fiesco pretendeva, che Gianluigi non aveva meritata la confisca, perchè il suo moto era diretto a fare tornar Genova sotto il dominio dei re di Francia, suoi legittimi sovrani, come se questa ragione avesse dovuta stimarsi buona pei Genovesi. Certamente ella era molto audace, per non dire impertinente, se però si può dire che i potenti commettono impertinenze. Sant'Olon ricercò oltre a questo la facoltà per la Francia di stabilire una conserva ossia magazzino di sale in Savona per essere quindi trasportato in Casale ad uso della guernigione. Richiese che la repubblica disarmasse quattro galèe di libertà, come le chiamavano, cioè governate da uomini liberi che aveva recentemente apparecchiato.

Tali erano le requisizioni del re alla Repubblica, i lamenti molti, parte pubblici, parte privati: che a giornaliere amarezze Sant'Olon fosse esposto; che non gli fosse lecito l'andar in seggiola dove andava il ministro di Spagna; che la casa dei corrieri di Francia si serrasse; che i suoi domestici fossero maltrattati, anche con battiture, nè mai potesse averne soddisfazione; che venisse in disgrazia chiunque con

lui Sant' Olon conversasse; che il confessore della moglie fosse stato mandato via da Genova, un frate suo confidente sbandito, Filippo Cattaneo e Ambrogio Lomellino, suoi amici, carcerati; che per sino ai medici ed ai chirurgi fosse fatto divieto di venir a visitarlo; che si tenessero discorsi indecenti contro la Francia; che sporcato con fango fosse stato lo stemma della corona sulla sua porta innalzato.

Queste cose erano parte vere, e la Repubblica le voleva correggere e castigare, convenendole avere grandissimi rispetti verso la Francia; parte derivavano dall'Olon medesimo. Il senato mandò pel marchese Marini, suo ambasciatore a Parigi, dicendo le sue ragioni, per cui non poteva consentire alle domande che gli si facevano, e con umili parole i fatti amari scusando. Pregò nel medesimo tempo il re acciò si contentasse di richiamare Sant'Olon. Il re soddisfece in ciò alla Repubblica, ordinando che il signore di Juvigny andasse a scambiare l' ambasciatore molesto. Ma Sant'Olon mandò suo veleno a Parigi, toccò massimamente dell' imbrattatura dello stemma. S'accesero subitamente gli spiriti dell'insofferente Luigi, negò le udienze all' ambasciatore della Repubblica, comandò al Sant'Olon che subito da Genova partisse; meditava l'umiliazione di quel piccolo stato italiano: queste cose fecero infelici gli anni 1683 e 1684.

Risuonava in Genova già sin dal mese d'aprile lo strepito di un armamento navale che si stava preparando nei porti della Provenza. Si moltiplicavano un giorno più che l'altro gli avvisi che per esso il re intendesse a vendetta ed a ruina contro la Repubblica, e gli animi s' ingombravano di timore. Le parole avviluppate e cupe che sul partire aveva dette Sant' Olon, i sinistri augurii pur troppo confermavano; e quantunque molti non potessero darsi a credere che un principe cristiano volesse trattare una città cristiana e civile peggio ch' egli aveva trattato poco innanzi un nido di ladri e d' infedeli che è quanto dire Algeri, tuttavia a tanti segni gli uomini prudenti si persuadevano che il risentimento del re fosse per sopravanzare il sentimento. Il senato, necessitato a determinarsi, aveva fatto qualche diligenza in contrario, e pensato a qualche apparecchio per difendersi. Rassettò i ripari di Genova e di Savona stracurati dopo l'ultima guerra, le provvidde di munizioni, ottenne dal governatore di Milano promessa di soccorso, se alcun insulto dalla Francia gli sopravenisse. Riempì le compagnie di soldati, implorò dal papa e dal re d'Inghilterra che si affaticavano, acciocchè l'Italia non si turbasse, ajuto, assistenza e mediazione. Tanto moto, tanto terrore sorgevano nel mentre che il re, coll'aver avvisato l'elezione del successore di Sant' Olon, coll' aver annunziato per mezzo del signore di Croissy al ministro della Repubblica che il nuovo ambasciatore Juvigny era persona di aggradevoli qualità, senza moglie, ornato di qualità da riuscire di reciproca soddisfazione, protestava continuazione di amicizia. Certamente se gli affari di stato non andassero come Dio vuole ed ogni uomo sa, nissuno avrebbe potuto credere che sotto dimostrazioni così benigne si celassero petardi e bombe.

Ebbersi gli avvisi che la flotta francese governata dal Duquesne, e portante il marchese di Segnelai, ministro di stato, figliuolo primogenito di Colbert, era pervenuta in Villafranca, e per avviarsi verso la Riviera di Ponente. Effettivamente date le vele al vento, alla capitale della Liguria volgeva le prore. Amichevolmente procedeva; la dissimulazione era grande. Vide Alassio, radè i lidi di Vado, mirò Savona, in tutti i luoghi coi debiti segni salutante e salutata. Ai diciasette di maggio del 1684 arrivò a vista di Genova, ed in bella ordinanza si schierò dalla Lanterna al sobborgo del Bisagno. Si numeravano in lei quattordici vascelli, tre fregate, venti galere, dieci palandre da gettar bombe, due brulotti ed altri bastimenti incendiari con cento altri legni carichi di munizioni, provvisioni e soldati, formidabile apparato. Miravano l'aspetto della superba città; quanto miserabile avesse a diventar presto, bene sapevano. Duquesne, come contro a nemica spiaggia, destinò i luoghi. Schierò le navi grosse sur una sola linea quattrocento passi indietro, le galee sulle due ali, i legni incendiari in un intervallo tra le navi grosse e le galere. L' artiglieria genovese salutò la flotta, e questa al saluto con altretanti tiri corrispose. Che cosa quella terribil scena significasse, non era ancor ben chiaro a ciascuno. Il governo tra la sicurezza e il timore stava attendendo che le intenzioni di Francia si spiegassero. Un gran subuglio intanto travagliava il popolo, interrogandosi l'un l'altro che volessero i Francesi, e quale avesse ad essere il prossimo destino di Genova. Sospesi gli esercizi, ognuno correva per le vie, cercando novelle su quanto fosse da sorgere da quelle macchine venute improvvisamente a turbare l'inclita sede dei Liguri.

Precedettero cavillazioni intorno ai complimenti per mezzo del console di Francia trasferitosi sulla flotta. Il senato elesse sei gentiluomini, mandandogli a titolo d' onoranza appresso al Segnelai: questi furono Francescomaria Balbi, Paris Maria Salvago, Giacomo Balbi, Francesco Grillo, Giambattista Cicala, Girolamo Veneroso. Venuti in sua presenza, ed appena fatti i primi ufficii di cortesia, proruppe il Francese in esagerazioni e proteste di mala soddisfazione del re verso la Repubblica, poi le diede per iscritto:

Che da lungo tempo la condotta della Repubblica aveva provocata l' indegnazione del

re; ch'ella aveva dimostrato in tutti i riscontri predilezione pe' suoi nemici; che di fresco ancora ne aveva dato un pubblico contrasegno, consentendo che il re di Spagna prendesse la qualità di loro protettore; che per comprarsi questa dannosa protezione, ella aveva aumentato il numero delle galèe con intenzioni di unirle alle spagnuole; che aveva ricusato di disarmarle, anzi affettato di farle uscire l'anno passato, non ostante quello che le era stato significato per parte d'un principe, dal quale solamente, come Seignelai diceva, doveva attendere una soda protezione, e le di cui volontà dovevano servirle di regola, se pur ella la propria sicurezza amava; ch'ella aveva lasciati impuniti gli oltraggi fatti ai domestici del suo inviato, maltrattati i suoi sudditi nel loro commercio, negata ostinatamente la domanda pel deposito passaggiero dei sali in Savona, affare di poco momento, ma segno del poco rispetto e deferenza ch'ella aveva per quanto egli desiderasse. Si vede che tra i sali di Pornasio e quei di Savona la povera Genova ne toccò delle buone.

Le minacce seguitarono i lamenti. Seignelai seguitò dicendo che il re poteva subito castigare, ma che per bontà aveva amato meglio dar tempo al pentirsi ed al correggersi.

Il figliuolo aspro di un ministro dolce intimò finalmente che se la Repubblica voleva stornare il giusto risentimento del re, rimettesse immantinente a' suoi ufficiali i quattro corpi delle galere recentemente armate, una delle quali fosse provveduta di ciurma ed in istato di navigare; che deputasse quattro dei suoi principali senatori per andare a domandar perdono a Sua Maestà dei trascorsi passati con promessa di sottomettersi intieramente a' suoi ordini in tutto ciò che le era stato domandato, ed in tutte le cose che fossero di servigio e soddisfazione del re; che dava tempo cinque ore alla risposta; che questo era l'ultimo effetto della clemenza del re; che se la Repubblica non l'accettasse, ed il primo atto di ostilità aspettasse, non doveva più sperare condizioni sì dolci, e tutta la protezione di Spagna non sarebbe valsa per fare ch'ella non risentisse, per mezzo della distruzione totale della città, della perdita del commercio, della rovina del paese, quanto fosse terribile la collera d'un sì gran re.

A così amare, altiere e crude intimazioni i gentiluomini, quantunque ad un così acerbo sfogo preparati non fossero, ed ogni altra cosa piuttosto che questa attendessero, risposero:

Dolore e maraviglia recare alla Repubblica che i ministri del re l'avessero così sinistramente imbevuto de' di lei sentimenti ed operazioni, mentre non potevano così di leggieri essersi scordati di tante pruove date, di tanti sperimenti fatti, dai quali chiaramente si deduceva essere ella congiuntissima con Francia; niuno fra tutti i principi avere professato maggior propensione per soddisfare alle intenzioni del re; che per conservarsi nella sua grazia aveva trapassati gli obblighi dell'amicizia, anche con pregiudizio proprio; avere per questo rifiutato ricovero a degnissimi cardinali, solo perchè contro di essi passava qualche ombra nella mente di Sua Maestà; avere levato in servizio suo un reggimento di Corsi, ancorchè il regno di Corsica si trovasse in quel tempo tánto scemo d'abitatori che per popolarlo di nuovo la Repubblica era stata costretta a trapiantarvi colonie insin dal capo di Maina; avere consentito ad insoliti saluti agli stendardi di Francia; avere contro sudditi ribelli protetti dal re piuttosto avuto riguardo alla sua soddisfazione che alla misura delle leggi, della giustizia, dell'onore e dell'interesse dello stato; avere per questo solo fine liberati dalle galere pirati francesi presi predando ne' suoi stessi mari i sudditi propri; avere goduto della medesima indulgenza tanti altri rei di delitti gravissimi; la medesima facilità ancora avere sperimentata tanti corrieri, ancorchè colti in frode contro le leggi e gl'interessi dello stato: queste cose essere nell'opinione di tutti gli uomini.

Soggiunsero, che Genova aveva tollerato pazientemente gl'insulti fatti nei propri porti da navi francesi a quelle di altre nazioni; la visita non solo de' vascelli di guerra, ma delle stesse galere ancora, cosa inaudita negli usi di mare; l'interrompimento del commercio, l'arresto di legni e di mercanzie nazionali, le udienze dinegate al suo ministro.

Continuarono dicendo che non sapevano comprendere, come si potesse arguire la Repubblica di predilezione pei nemici della Francia, quando tante volte ne' tempi passati e di fresco ancora si erano veduti i suoi sudditi e le sue galere spiccarsi dai porti per liberare i legni francesi dalle mani dei Majorchini ed altri nemici di Francia, benchè predati già ed in intiero loro potere fossero.

Ragionando tuttavia contro le affermazioni del Seignelai, i senatori di Genova dichiararono che la loro città vivea sotto la protezione sola di Dio e della gloriosa sua madre, nè che aveva mai consentito, nè era per consentire una tale qualità, titolo o attributo ad alcuna potenza terrena con pregiudizio della propria sovranità; che bensì aveva aggradito le espressioni del re Cattolico di *protezione de' di lei interessi*, come altre volte ella aveva aggradito quelle del re Cristianissimo di *farle sentire gli effetti della sua benevolenza e della sua protezione;* ma che dall'un lato e dall'altro erano mere parole di complimento messe fuori da sovrani affezionati alla Repubblica, e ch'ella accettava con filiale e grato rispetto, ma senza offesa della sua libera ed intiera sovranità.

Quanto alle quattro galere di libertà, argomentarono che a niun modo si erano accresciute per unirle a quelle di Spagna a' danni della Francia, ma sì solamente per regola di buon governo, avendo veduto che gli altri principi d'Italia ingrossavano ancor essi le forze da mare; oltrechè e' bisognava trovar impiego a' sudditi privi d'ogni profitto per l'interruzione del commercio, e tener lontani i pirati e corsari Barbareschi che i mari delle due Riviere, più che mai fatto avessero in altri tempi, infestavano. Gli Algerini massimamente per vendicarsi dei danni causati loro dall'armata di Francia nel 1682, cercavano di risarcirsene contro le nazioni meno potenti, obbligate pei loro traffichi e pescagioni alla navigazione: questi pirati audacissimi con rapine incredibili desolavano i sudditi della Repubblica.

Che si dirà, instavano i gentiluomini, di quell'altro rimprovero che si siano fatti e tollerati oltraggi ai domestici dell'inviato francese? Veramente qui nascere il caso così bene espresso dal detto volgare, *chi ha da dar domanda*, essendo stato un continuo esercizio di pazienza e di sofferenza la dimora del Sant'Olon in Genova, attesa la frequenza dei disordini ed eccessi della sua gente, la quale avendo cominciato dai primi giorni del suo arrivo a lordarsi le mani nel sangue innocente con noti ed abbominevoli eccessi, non aveva di poi, non vedendovi il dovuto ed adeguato riparo, cessato di commettere mille altri eccessi con pubblica professione di frodar gabelle, non ostante il donativo annuo di milacinquecento pezze da otto reali pagate al detto ministro Sant'Olon; non aveva cessato d'insultar soldati, anche sotto le insegne, non cessato di servir di scorta e di rifugio ai malfattori, non d'impedir le esecuzioni ai ministri di giustizia, nè di scorrere giorno e notte per la città in isquadriglie con pistole ed altre armi proibite o di commettere molti altri disordini contro la quiete e la decenza pubblica, e contro i diritti della sovranità. Poi, che c'è di guasto o non guasto in questa querela? Sapere tutta Genova, e più di tutti averlo saputo Sant'Olon che nella lista mandata, secondo l'uso, a Palazzo dall'inviato di Francia de'suoi domestici, erano scritte cinquant'una persone, ridotte poi su i clamori a ventotto. Ora chi erano scritti sulla lista dei famigliari dell'inviato di un sì gran re? Dodici solamente erano della casa e servizio suo, gli altri, orologiari, fettucchieri, calzettari, sarti, giojellieri, orefici, mercatanti, sensali e simili, pubblicamente conosciuti per tali nelle loro botteghe e stanze, e nella piazza, gente per lo più dissoluta e scorretta, che si faceva scrivere tra la famiglia dell'inviato pel fine di potere impunemente portar armi, insultare e soperchiare i pacifici cittadini, vivere in somma con tutta licenza sotto l'ombra del ministro di Francia, che per avergli riconosciuti per suoi domestici, quantunque in realtà non fossero, gli difendeva e sostentava. Adunque le patenti di un ministro estero, la cui missione suona pace e cortesia, han da servire di salvaguardia ai malfattori, ai frodatori, ai facinorosi, ai ribaldi?

Non tacquero i gentiluomini che i sudditi della corona di Francia avevano sempre goduto in tutti i loro affari delle stesse, anzi di maggiori agevolezze che i sudditi della Repubblica, e che ad ogni minima loro istanza e magistrati e giusdicenti, sì per moto proprio come per raccomandazione del governo, avevano sempre l'opera loro non solamente prestata, ma ancora offerta cordialissimamente; nè l'interrompimento dei traffichi essere provenuto dalla parte dei Genovesi, ma bensì dei Francesi. Chi potrà sostenere che non siansi usati in Genova i dovuti riguardi e servimenti agl'individui di questa nazione? Sapperselo l'arcivescovo di Reims, il duca di Liancourt, i marchesi d'Alincourt e di Villequier, il conte di Blanchard, se i Genovesi i civili e nobili usi conoscono. A così alti signori richiamarsi essi delle accuse di Sant'Olon.

Voltarono finalmente il discorso al deposito dei sali in Savona: essere la vendita privilegiata del sale, dissero, uno dei proventi più abbondanti dello stato; a grave stento già potersi impedire il frodo. Che sarebbe se un magazzino di sale che porterebbe con sè l'impronta di un re di Francia nel cuore stesso della Repubblica si accumulasse? Da ognuno vedersene le conseguenze. Se questo privilegio alla Francia si consentisse, come poi negarlo ad altre potenze che il domandassero? Sapersi del resto essere questo un motivo degl'interessati nelle saline di Iere, i quali essendo loro preclusa la strada di vendere il loro sale in Francia, van cercando i mezzi di smaltirlo nel Genovesato sotto pretesto di mandarlo a Casale. Costoro tanto poterono appresso ai ministri del re che in bocca di Sua Maestà misero questa miseria del sale.

I gentiluomini delegati terminarono le parole con dire, tener essi per fermo che il re meglio informato rimetterebbe nella sua grazia la innocente Repubblica, nè essere mai per persuadersi che fossero secondo la sua giusta mente le domande e pretensioni che dal signore di Seignelai si producevano. Promisero infine di farne consapevole il senato, e ch'egli secondo la sua prudenza, giustizia e amore di Francia avrebbe deliberato.

Ma non con giusto animo furono udite le loro giustificazioni dal Seignelai; le ripigliò anzi in mala parte tutte, nè potè essere divertito dalla sua inclinazione.

Sentitasi dal senato la relazione de' suoi gentiluomini, da stupore e da maraviglia fu

compreso. Concordemente decretò, essere da conservarsi la prerogativa di uomini liberi; non doversi, non che intavolare trattato, dare orecchio a proposizioni così esorbitanti; convenire esporsi a qualsivoglia cimento e ruina, anzi che pregiudicare in punto benchè minimo alla libertà; non deporre le armi con inique condizioni. Per la qual cosa, spirato il termine delle cinque ore, non diedero nissuna risposta. Curarono intanto la difesa, crearono una Giunta militare, nominarono ufficiali, raccolsero soldati, confidarono la custodia della città a Carlo Tasso capitano di molta sperienza. Sul finir del giorno arrivarono alcune compagnie di fanti spagnuoli, che furono subito alloggiate nei siti più importanti, opportunissimo soccorso mandato dal governatore di Milano su i primi romori dell'avvicinarsi la flotta francese a Genova.

Durante il congresso tra Seignelai e i deputati del senato, le palandre di Francia si erano andate accostando a terra dentro il tiro del cannone della piazza: dal minaccevole Seignelai l'affare passava al terribile Duquesne. Essendo trascorso il termine delle cinque ore senza che i Genovesi avessero mandato risposta, e veduto che le palandre ancora persistevano nei posti presi in distanza non permessa dagli usi di pace, il comandante del porto le avvertì con un colpo di cannone senza palla, che si allontanassero. Poi, osservato che non si muovevano, tutta l'artiglieria della piazza con un fracasso orribile tirò contro le contumaci navi. I Francesi allora risposero con uguale furia e frastuono. Una delle più nobili città d'Italia, anzi d'Europa, era chiamata a distruzione. Imperversava orribile guerra là dove poco avanti festeggiavano le pacifiche arti dell'industria e del commercio: faceasi vendetta pel traditore Gianluigi del Fiesco.

Narrerò la funesta scena con le parole di chi la vide: « Dalle venti ore e mezza in circa (correva il giorno diciasettesimo di maggio dell'anno 1684), che diedero principio le palandre a gettar incendii e rovine nella città, tenendosi un buon miglio discoste dal cannone, affrettarono con tanta frequenza e tanta furia i loro colpi, che, portando da per tutto fiamme e distruzione, cambiarono talmente la sua faccia altre volte sì vaga, ed ora sì compassionevole, che non troverassi nelle storie più barbare memoria di crudeltà sì disumana.

» Pioveva a diluvii di fuoco e di ferro in ogni parte la morte più spaventosa, e non trovandosi riparo assai forte all'impeto precipitoso delle bombe fulminatrici, furono atterrate le fabbriche le più sode e le più sontuose, come le più deboli e le più vili; arsero le due grandi sale del palazzo della Repubblica, e un tale abbruciamento obbligò il governo a trasportare la sua residenza nella fabbrica di Carbonara, dove non potendo la sua pietà soffrire che le ceneri del precursore di Cristo nella chiesa cattedrale colpita dalle bombe per ogni parte, rimanessero più lungo tempo esposte a nuovi incendii e forse non meno empii dei primi, fattele ritirare da un luogo sì poco rispettato, incontrolle con santa ed ansiosa sollecitudine processionalmente, e le fece riponere nella cappella della fabbrica suddetta, lontane da ogni somigliante apprensione. Furono dal peso e dallo scoppio de' smisurati globi, lanciati circa due miglia lontani dai mortari, sfondate le strade e le piazze, e apparve dentro del tratto accennato dall'attività dei colpi sconvolto e lugubre l'aspetto di tutte le cose, onde desertatasi la città, i desolati cittadini, che il disastro non colse, ritiraronsi con la possibile velocità nelle colline, da dove, funesto spettacolo agli occhi loro, scorgevano il fumo, le fiamme e l'incenerimento delle loro case e de' beni loro.

» La magnificenza de' tempii dedicati al sommo Iddio, la religiosità de' monasteri ed altri luoghi sacri, per tanti contrasegni e titoli contradistinti, nullo giovò a conciliarsi quel rispetto che le fiere più terribili, non che le nazioni più spietate hanno sovente mostrato verso le cose rese sacre dalla religione; anzi si riconobbe essere le torri e la grandezza dei santi edifizi piuttosto la mira e il bersaglio dei colpi nemici che la salvagnardia per divertirgli altrove. Fuggirono raminghe e piangenti le vergini dedicate a Iddio, e dispersa ogni adunanza religiosa. Inaspettato e nuovo genere di morte oppresse i languenti negli ospedali più remoti. Furono atterrate le chiese, caddero i sacerdoti vittima sanguinosa a piedi de' diroccati altari prima di terminare il sacrificio di pace, e rimasero esposti agl'incendii ed alle profanazioni i più tremendi santuari e misteri, le reliquie, i tabernacoli e i sacramenti medesimi.

» Inorridisce l'animo di proseguire in così empia e barbara rimembranza, confessando gli stessi Francesi che, per quanto grande fosse la strage portata l'anno passato in Algeri dagli ordini più severi del giusto sdegno del re Cristianissimo contro di quei spergiuri Maomettani, quella ad ogni modo fu un nulla in comparazione della presente, tuttochè di queste ostilità fondate sopra insussistenti pretesti, e contro una città sì cristiana, nè sia stato il regolatore il signor di Seignelai, cui la religione e la croce che porta sull'abito (era cavaliere dell'Ordine del Santo Spirito), ed il pensiero che deve avere della gloria del suo re, si credeva pure che dovessero inspirare sentimenti più moderati e più convenevoli all'uno e all'altro ».

Le ruine principalmente spaventavano gli occhi de' risguardanti nei luoghi prossimi al porto, siccome più vicini alla tempesta con tanto vigore lanciata dal perito e inesorabile Duquesne.

La dogana distrutta, il portofranco sconvolto, l'armerìa tutta in informi rottami. Lo sforzo infernale continuò il venerdì e il sabbato: continuò anche la domenica, giorno in cui per la sua santità avevano i Genovesi sperato alcuna tregua a tanto furore.

Seignelai, stimando che omai fosse vinta da così gran pericolo e sobbisso la costanza dei Genovesi, diede il lunedì, cioè ai ventidue, sosta alla tempesta, e mandò dentro a portar parole Bonrepos intendente della flotta. Costui disse al doge, increscere lo stato della città al marchese Seignelai; dallo strazio fatto da seimila bombe già gettate, argomentasse a quello che farebbono diecimila da gettarsi; conoscere Seignelai i luoghi più dannificati, ora tirerebbe su i più lontani ed intatti; non resterebbe pietra sopra pietra; poi verrebbe una guerra formale da parte del re; vedesse se i Genovesi potessero resistere; accettasse, mandasse gente per trattare, si sottomettesse, dêsse soddisfazione al re. Per tale modo ricupererebbe la sua grazia e darebbe salute alla Repubblica; quando no, l'ultima rovina le sovrastava: tutti i soccorsi di Spagna non la salverebbono.

Il doge rispose che il mandar deputati spettava non a lui, ma al consiglio, cui avrebbe chiamato nel giorno seguente; ma che però bene significava al signor di Bonrepos, e per lui al marchese di Seignelai, che per quanto considerabile fosse il danno ricevutosi nella città, questo non avea proporzione alcuna colla fermezza d'animo che in tutti risiedeva per la conservazione della libertà, vivendo massimamente la Repubblica persuasa di non aver dato a Sua Maestà cagione di simili risentimenti.

Seignelai, che non voleva lasciare andar la cosa in lungo pel sospetto che venisse nuovo supplemento di Spagnuoli a difendere la città assaltata, e credendo di maggiormente spaventare con far maggiori domande, rimandò dentro il Bonrepos, affinchè in suo nome richiedesse la Repubblica delle seguenti condizioni;

Che la Repubblica dêsse in sua mano, provvedute di ciurma e d'artiglieria, due delle quattro galere di libertà;

Che pagasse in contanti seicentomila lire per una parte delle spese dell'armata;

Che mandasse quattro de' suoi principali senatori al re per supplicarlo di dimenticare il passato, e dargli nuovi contrasegni di sommissione e di rispetto;

Che la dimora e il passaggio dei sali per Savona fosse accordato;

Che dava tempo sino a domattina a dieci ore per deliberare.

Martedì mattina il consiglio, immobile nella sua sentenza, rispose: non essere nella Repubblica determinazione alcuna di regolar proposizioni sotto il calore delle bombe; avere bensì somma fiducia nella giustizia della sua causa e nell'intrepidezza de' suoi, per costantemente vedere anche la distruzione della città, essendo per altro soddisfattissima dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di non aver dato occasione a dimostrazioni così mostruose. La risoluzione fu presa quasi con voti concordi: fra centocinquanta senatori quattro solamente dissentirono.

Non così tosto ebbe il senato fatta questa deliberazione, che prevedendo nuove ostilità e nuova grandine di bombe, fece trasportare fuori della città il tesoro di San Giorgio in cui erano investite tante ricchezze de' cittadini. I soldati di Spagna accompagnarono il prezioso deposito, e tanto in ciò continenti si dimostrarono che anche i nemici della loro nazione con onorevole ricordanza gli commendarono. Arrivavano intanto quasi ogni giorno nuovi rinforzi spediti dal conte di Melgar governatore di Milano, per modo che si numeravano in quei momenti meglio di tremila fanti spagnuoli in Genova.

Ricominciò più fiero che prima il bersaglio delle bombe, al quale vollero i Francesi accoppiare quello delle palle. Per la qual cosa, ritiratesi le palandre un poco indietro, e fattisi avanti i vascelli, fulminarono orribilmente la città, e ciò che era ancora rimasto intiero, intieramente fracassarono. Patirono massimamente gli edifizi che sul cinto ed in prossimità del porto si trovavano inalzati. Quivi un altro flagello venne a spaventare la compassionevol Genova. Ladri, assassini, ogni sorte d'uomini di mal affare, usando l'occasione della rottura delle case e della fuga e spavento degli abitatori, si misero in sul rubare i luoghi abbandonati, e ad uccidere ancora quando trovavano resistenza. Provossi il governo a rimediare a tanta peste con mandar attorno pattuglie di soldati regolari; ma poco potevano frenare i scelerati, a cui le miserie della patria niun altro sentimento inspiravano che quella di renderla ancor più misera. Il terrore, la confusione, i mucchi de' rottami servivano loro d'occasione e di sussidio; poi la notte veniva che copriva coll'ombra i parricidii ed abbominevoli misfatti loro.

Accortosi Seignelai che la guerra marittima non bastava per piegare i Genovesi alla sua volontà, pensò a fare, per isperanze concepute leggermente, qualche insulto anche per terra. Suo intento era di offendere il ricchissimo ed ameno sobborgo di San Pier d'Arena; ma per modo di diversione mandò il marchese di Amfreville a fare qualche tentativo contro Bisagno. Andò il marchese, sbarcò gente, ma trovò un così vivo intoppo nelle milizie ordinate del paese che fu costretto a tornarsene con una ferita nella coscia. Così da questa parte i Genovesi rimasero senza molestia.

In questo mentre San Pier d'Arena pericolava. Il marchese di Mortemar vi scese con più di tremila uomini, seguitato da molte tartane

fornite di panatica per tre giorni, e cariche di stromenti da guerra, cannoni, petardi, mantelletti, gabbioni, sacchi, scale, pale, scuri, graffii e simili altre diavolerie di guerra. I Genovesi uniti agli Spagnuoli contrastarono con non ordinaria bravura, fulminando gli assalitori dalle case e dai terrazzi che in quei luoghi sono frequentemente fra le case commisti. Molti abituri pescarecci, alcuni palazzi magnifici restarono o rovinati o arsi. I soldati di Mortemar, trovato un così fiero rincalzo, già dubitavano dell'esito di quell'assalto, quindi poco appresso del tutto ne disperarono; imperciocchè i Polceveraschi scendevano a torme dalle loro montagne, e già romoreggiando vicini si apprestavano a dare la stretta di fianco ed alle spalle a chi era venuto ad offendere un governo al quale essi portavano molta affezione. I Francesi, considerato dall'un de' lati l'assalto inutile, dall'altro la nuova piena che veniva loro addosso dalle rive della Polcevera, stimarono miglior partito il rimbarcarsi. Ciò fecero non senza disordine, lasciando sul campo le munizioni ed istromenti con qualche soldato che fu fatto prigioniero.

Il terrore delle bombe, l'aspetto degl'incendii, la rovina delle abitazioni, gli strazii e le lagrime degli uomini e delle donne accesero talmente il furore del popolo, e l'infiammarono di così smisurata rabbia che non distinguendo più nè colpevoli nè innocenti, e messe le mani sopra quante persone erano o supponeva essere Francesi, poco mancò che non trucidasse chiunque rinveniva o gli si parava davanti. Per tale furibondo trasporto alcuni Francesi restarono uccisi, alcuni Genovesi. L'orribile macello sarebbe anche passato più oltre se per sua provvidenza il governo non avesse opportunamente procurato, che tutti i Francesi che si poterono raccogliere fossero condotti al Palazzo od in altro luogo sicuro, spargendo con pietosa bugia la voce che si tenevano carcerati per procedere contro di loro a risentimenti maggiori. Poi, calmati i primi bollori, e fatti archibugiare alcuni popolari facinorosi che in quella indegna opera si erano mescolati, anzi se ne vantavano, diede libero passaporto per terra e per mare a tutti quelli che, vogliosi di uscire dallo stato, l'avevano richiesto. Il console di Francia si era nascosto in un convento di cappuccini; ma poi non credendosi sicuro in quei chiostri, ed avvisatone il governo, gli venne assegnata una stanza nel Palazzo, dove si dimorò con tutta sicurezza sino alla fine del tempo pericoloso.

Mentre San Pier d'Arena si trovava travagliato dalle armi del Mortemar, Seignelai non cessava dal suo spaventevole scagliamento. Ma finalmente certificatosi che niuna forza di pericolo poteva inclinare i Genovesi al suo proponimento, gettate dal diciasette sino al ventotto di maggio tredicimila e trecento bombe, pigliò partito di allontanarsi, rivoltando l'animo infenso dalle armi nemiche alle relazioni sinistre; imperciocchè tale ragguaglio diede al re del successo delle cose che Luigi viepiù acceso d'ira contro i Genovesi, non che rimettesse delle sue pretensioni, maggiormente in esse s'infuocò. Seignelai ritirossi con tutta l'armata nei porti di Provenza: Genova rimase rotta, sformata, sanguinosa, fumante, incenerita. Ciascuno mirava sospirando le cose sue distrutte, e fra le ceneri e i rottami ne cercava studiosamente le reliquie. Tra la rabbia e il dolore nasceva la maraviglia nel vedere che alcuni dei più nobili edifizi fossero rimasti intatti. Maravigliavano principalmente guardando (siccome i popoli gli avvenimenti grati, non alla cieca fortuna, ma alla benigna provvidenza sogliono riferire) il palazzo ducale, in cui fu cosa notabile che avendovi l'incendio inceneriti i legni, ammolliti e quasi liquefatti i ferri, rotte, aperte e sfigurate le statue ed altri marmi delle due grandi sale, fosse rimasta intatta ed illesa la divisa della Concordia, figurata sopra la porta della sala del gran consiglio, coll'emblema di due mani toccantisi e da quantità di verghe strette in un solo fascio, col motto, *firmissimum libertatis munimentum*.

Svanito il pericolo presente, la Repubblica temeva dei futuri. Conosceva Seignelai nemico, Luigi superbo, ed implacabile quando si veniva in sul toccare la sua superbia. Si provvedeva e si armava così nella capitale come nelle Riviere: ma non le era nascosto che l'umil Genova poco poteva contro la potente Francia. Aveva due speranze, l'una negli ajuti di Spagna, l'altra nel papa che a patrocinio di lei aveva interposta la sua mediazione. Luigi rispose al papa, che troppo i Genovesi erano colpevoli, e che per rintegrargli in grazia pretendeva e voleva che disarmassero le quattro galere, pagassero al Fiesco centomila scudi per modo di provvisione, rifacessero le spese, rompessero le alleanze, licenziassero i soldati esteri, il doge in persona vestito dell'abito ducale, accompagnato da quattro senatori andasse, ov'ei fosse, a far le sue scuse e domandar perdono in nome della Repubblica. Dava tempo sino al primo gennaio dell'anno seguente 1685, a pensarci; quando non avessero deliberato secondo i suoi desiderii, tornerebbe in sulle vendette. Non ascoltatesi da Luigi le parole del papa, mancò eziandio ai Genovesi l'appoggio di Spagna, avendo essa conclusa il dieci d'agosto del 1684 in Ratisbona una tregua di venti anni colla Francia. S'aggiunse a tante apprensioni, che il popolo affamato dalla carestia, privato dei traffichi, spaventato del futuro, minacciava di levarsi in capo contro il senato e i nobili, il cui dominio gli era in quel momento esoso, per isforzargli ad un accomodamento con chi lo aveva cotanto danneggiato.

Il senato per levare il fomento dei tumulti, e preservare la Repubblica da maggiore indegnazione della Francia, indirizzò i suoi pensieri al fine della concordia; ciò poteva fare, se non con onore, almeno con minore diminuzione di dignità, non avendo ceduto al pericolo presente, e solo pel ben comune ai futuri risguardando. Mandò per tanto al marchese Marini potestà di trattare e concludere sperando che con tale atto di condescendenza l'animo gonfiato del re si placherebbe, e tempererebbe dal richiedere troppo inique condizioni. Il dodici di febbraio del 1685 fu sottoscritto fra le due potenze, per la Francia da Colbert de Croisy, per Genova da Paolo Marini, e pel papa, come mediatore, da Angelo Ranucci, arcivescovo vescovo di Fano, suo nunzio, un trattato coi capitoli seguenti:

Che il doge e quattro senatori andrebbero, al più tardi, ai dieci d'aprile a trovare il re là dove fosse, per testificargli il rincrescimento d'averlo offeso, e il desiderio sincero di meritare all'avvenire la sua buona grazia: tornati in patria non potessero esser rimossi dalle loro cariche sino alla fine del loro legale esercizio;

Che la Repubblica congederebbe fra un mese i soldati di Spagna, rinunzierebbe ad ogni lega conclusa dal 1683 in poi, ridurrebbe allo stato di pace il suo navilio;

Che compenserebbe ai sudditi del re i danni sofferti;

Che il re darebbe ad arbitrio del papa una somma per contribuire alla riparazione dei tempii;

Che i prigionieri si renderebbero da ambe le parti;

Che la Repubblica pagherebbe al Fiesco centomila scudi, e con ciò il re prometteva di non più assistere coll'armi le sue pretensioni;

Che il re, appagandosi di tali soddisfazioni, restituirebbe i Genovesi in grazia, farebbe favorevole accoglienza al doge ed ai senatori, nè altro domanderebbe o esigerebbe oltre quello che era nel trattato espresso.

Una necessità irresistibile premeva Genova. Per eseguire l'amare condizioni, il doge Francescomaria Imperiale-Lercaro partì alla volta di Francia coi quattro senatori Giannettino Paribaldo, Marcello Durazzo, Agostino Lomellino, Paris Maria Salvago; per maggiore onoranza vi furono aggiunti, con titolo di camerate, dodici gentiluomini. Ai quindici di maggio il doge si presentò in Versaglia al cospetto del re che sedeva sur un trono d'argento con tre gradini, e gli fe' cenno di coprirsi. Disse, essendosi il re rizzato in piedi per ascoltarlo:

« La mia Repubblica tenne sempre fra le massime fondamentali dello stato il segnalarsi per un profondo rispetto verso la corona da' suoi augusti antenati a Vostra Maestà trasmessa. Vostra Maestà vestilla di un più chiaro lume di gloria, ne accrebbe con sì stupendi fatti la possanza che la fama stessa, che secondo il suo costume esagera ogni cosa, non potrà fare, anche scemandogli, che la posterità gli creda. Ogni principe, ogni stato riconosce ed ammira con sommissione profonda così sublimi prerogative. Ma la Repubblica, in cui questi sentimenti abbondano, vuole, nel palesargli, sopravanzare ogni altro.

» L'accidente il più fatale, il più funesto che ella mai pruovare potesse, fu quello di aver offeso Vostra Maestà. Sono qui per mandato di lei per esprimerle quanto sia il dolore che ne sente. Infelice nel presente caso fu la Repubblica, per sola sua infelicità verso Vostra Maestà peccò. Desidera, vorrebbe che, a qual prezzo si fosse, l'amara cagione, non solo dalla mente di Vostra Maestà, ma ancora dalla memoria degli uomini fosse del tutto cancellata. L'afflizione da lei presa è tanta che solo col ricuperare la preziosa grazia sua potrà consolarsene. Ella le promette, ella l'assicura che niuno studio, niuna diligenza, niuno sforzo ometterà per meritarla, conservarla, accrescerla. Di ciò pensando, nè delle espressioni più sommesse e più forti contentandosi, a nuovi e singolari modi ricorse. Questo è il doge suo, questi i suoi quattro senatori che ella manda sperando che a sì solenne dimostrazione Vostra Maestà sarà per convincersi dell'altissima stima ch'ella fa della sua reale benevolenza.

» Quanto a me, Sire, felice ed onorevole ventura, siccome io credo, è la mia di venire in cospetto di Vostra Maestà, questi vivi e rispettosi sentimenti recandole, felice ed onorevole ventura di venire al cospetto di un monarca, invincibile per coraggio, rispettato per magnanimità, temuto per grandezza; monarca, a cui nissuno uguale vantano i secoli passati, e fonte sicura di ugual sorte pe' suoi discendenti. Generosa è Vostra Maestà: sallo la Francia, sallo il mondo, sallo Genova, a cui permetteste di venirvi ad inclinare. Accetta e riconosce la Repubblica il fortunato augurio, l'accetta e spera che la generosità vostra ancor più farete palese, riputando queste tanto umili, quanto giuste protestazioni pei veri sentimenti, non solo del mio cuore e dei senatori deputati, ma ancora di tutti i miei compatrioti che ansiosamente attendono quanto Vostra Maestà sarà per fare in segno ch'ella abbia Genova novellamente nella sua reale mansuetudine accettata ».

Tali furono le miserabili parole del doge di Genova, tali le basse adulazioni contenutevi delle quali fa ancor più maraviglia che siano state udite che pronunziate. Certo, poca grandezza in ciò mostrò Luigi.

Mentre il doge favellava, stette il re attentissimo sempre, ritto su i piè ed in somma

maestà ad ascoltarlo. Tuttavolta che il doge pronunziava il nome di Sua Maestà, si levava il cappello, e conforme atto facevano in sul momento il re ed i principi che intorno al reale seggio stavano raccolti, principalmente il Delfino alla destra, il duca d'Orleans alla sinistra. Il re rispose, soddisfarsi delle sommissioni della Repubblica, essergli increscinta la necessità di fare risentimenti contro di lei, in ogni caso le testimonierebbe che non aveva spogliato l'animo della benevolenza portatale; credere ch' ella non sarebbe per dargli in futuro che cagioni di contentezza. Poi rallentando il sussiego regio, fece graziosi complimenti al doge ed ai senatori: versavasi in gioconde espressioni verso la Repubblica. Alcuni narrano però che i ministri si dimostrarono, verso gli umiliati, astiosi ed aspri; il che diede occasione al doge di dire: *Il re ci toglie la libertà con guadagnar i nostri cuori, i ministri ce la rendono.*

Terminata la solenne cirimonia vennero le cortesie. Il doge e la sua comitiva furono trattati a splendido banchetto nelle stanze regie dal maestro delle cerimonie; poi visitarono i principi e le principesse, il Delfino, la Delfina, i duchi di Borgogna e d'Anjou, il duca e la duchessa d'Orleans, il duca e la duchessa di Chartres, madamigella di Montpensier, madama di Guisa, la gran duchessa loro sorella, il duca d' Enghien, il duca di Borbone della casa di Condè, la principessa di Contì. Furono da tutti ricevuti amorevolmente e con grandi dimostrazioni d'onore.

Il giorno ventisei di maggio fu destinato per l' udienza di congedo. Il doge nel suo discorso espresse i sensi di gratitudine della Repubblica, e quanto le stesse a cuore il conservare la grazia di Sua Maestà. Soggiunse, sperare che siccome le operazioni sue sarebbero sempre sincere, così Sua Maestà le vedrebbe con affezione, e che se qualche ombra nascesse, l'occhio suo perspicace saprebbe discernere la verità. Terminò dicendo, *Pieno di questa fiducia, auguro a Vostra Maestà il possesso perpetuo della felicità e gloria che col corso non mai interrotto delle sue maravigliose azioni ha così ben conseguito.* Il doge, augurando al re continuazione di felicità, gli dava un utile avvertimento della volubilità della fortuna. Felice Luigi e felice Francia, se il prudente cenno dell'umil doge di Genova fosse stato meglio atteso Del rimanente, con tutta ragione toccò il doge le ombre che potrebbero nascere di lontano, perchè veramente la malignità e la malizia di Sant'Olon furono la cagione della discordia, e dei fatti luttuosi che seguitarono.

Il doge ed i senatori delegati, partitisi dalla reggia di Francia rividero le mura di Genova addì diecinove di giugno. I capitoli accordati furono di tutto punto eseguiti; l' afflitta città respirò, ma come si respira dopo lunghi e crudeli affanni. Stettero i Genovesi quieti e felici lungo tempo, ed ancor più lungo sarebbero stati se le discordie dei vicini e le rivoluzioni dei sudditi non fossero sopragiunte a recar disturbo, timore, dispendio e sangue; il che sarà a suo luogo doloroso e stupendo soggetto delle nostre storie.

Non erano ancora trascorsi due anni dappoichè Genova si era trovata in dure strette per l'insuperabile potenza della Francia, che il re Luigi, mal soddisfatto del papa, tentò di aggravarsi sopra Roma. Tra l' occupazione di Casale, la soggezione di Savoia per l' affare dei Valdesi, l' incendio di Genova, oltre le altre mirabili cose che quel re aveva fatte e faceva in altre parti del mondo, grave oltre modo e formidabile era divenuto il suo nome a tutta Italia. La debolezza di Spagna, l'oscitanza di Venezia, davano nuovo fomento all'universale temenza. Ciò non ostante il tremendo monarca incontrò un invincibile intoppo in un papa di poche armi, ma di molta costanza d'animo fornito. Reggeva allora la cattedra di San Pietro Innocenzo XI, assunto al pontificato nel 1676 in luogo di Clemente X passato all' altra vita in età ottuagenaria. Era Innocenzo d' integra vita, di costume severo, amatore della giustizia, lontano da ogni interesse verso i congiunti, e perciò venerato anche da quelli che odiavano il pontificato. Ebbe in Roma il nipote, ma in condizione quasi privata. Mal disposto alle grazie ed alle beneficenze era poco amato non solo dai queruli, ma anche dai bisognosi. Tenacissimo poi della propria opinione, dimostrando raramente variazione d'animo, e delle prerogative della Santa Sede zelantissimo, aveva più inclinazione per intraprendere le controversie che consiglio per terminarle. Non così tosto era egli salito al supremo seggio, che fece fermo proponimento di levare agli ambasciatori in Roma quelle franchigie delle quali godevano già da molti anni il possesso. Per la qual cosa pubblicò che non avrebbe ammesso alla sua presenza nuovo ambasciatore di alcun principe, se prima non avesse alle pretese immunità rinunziato: ma per non turbare le cose già passate in uso e riconosciute da' suoi antecessori, non toccò le immunità degli ambasciatori presenti, solo provedendo per l' avvenire.

Questa determinazione del papa produsse qualche amarezza con le maggiori potenze. L'ambasciata di Spagna restò lungo tempo sospesa, Venezia richiamò il suo ambasciatore Girolamo Zeno, avendogli il pontefice apertamente negate le udienze, perchè non solamente si era dimostrato sostenitore acerrimo delle immunità, ma ancora aveva co'suoi famigliari fatto fuggire dalle vicinanze del palazzo di San Marco i ministri della giustizia che vi volevano arrestare un malfattore. La Francia non mutò la

sua ambasceria sino alla morte del maresciallo d'Estrèes, che, per essere in Roma sin prima del divieto, continuò a godersi i privilegi.

Consistevano le immunità, o siano franchigie, di cui si tratta in ciò che gli ambasciatori pretendevano che non solamente i loro palazzi, il che si soleva comportare, ma eziandio i loro quartieri fossero esenti dalle visite degli ufficiali della giustizia: ciò chiamavano il quartiero. L'uso era scandaloso per tutti i buoni, offensivo per la giustizia, pregiudiziale per la camera apostolica; imperciocchè in quei ricetti franchi si ricoveravano malfattori di ogni genere, cui la giustizia non poteva carpire, e che poi di nottetempo e talvolta anche di giorno uscivano a commettere ruberie, omicidii, malefizii d'ogni sorte. Quest'uomini iniqui, fatti sicuri da chi gli avrebbe dovuti dare agli sbirri, s'arrogavano anche la facoltà di vender le grascie senza pagamento de' dazii con danno assai notabile dell'erario pontificio. L'abuso poi ne' pontificati precedenti s'era assai dilatato, perchè l'esempio degli ambasciatori era passato nei palazzi de'cardinali e de'principi; così, poca parte di Roma restava alla giurisdizione dei magistrati. La pessima usanza era venuta in motivo di superbia, e pareva ai detti ambasciatori, cardinali e principi di derogare alla dignità se non avevano in protezione ladri, assassini, frodatori e debitori falliti. Ognuno voleva avere in casa sua e nelle piazze e contrade vicine un asilo. Dicevano che quello era in Roma uno stile antico, e che Romolo aveva fatto così; ma Romolo fondava una città, costoro la corrompevano. L'austero Innocenzo intese a levar via l'empia consuetudine; ma re, repubbliche, principi che per dignità si facevano protettori del delitto, e non volevano che il papa fosse padrone in Roma, nè che la giustizia procedesse, con infiniti clamori si contraposero, vestendo per tal modo la persona di avvocati del diavolo; della quale nissuna cosa si potrebbe immaginare più ridicola, se non fosse di tutte la più iniqua.

Ora per venire alle differenze con Francia, accadde che essendo morto il maresciallo d'Estrèes, il cardinale suo fratello, uomo d'ingegno molto svegliato, ed assai pratico per lungo uso delle cose di Roma, pretese che in lui continuasse il ministerio dell'ambasciata, e fece vedere in questo proposito le lettere di commissione del re. Ma il papa costante nel suo proponimento, rinovò con bolla dei dodici maggio 1687 le passate dichiarazioni di non ammettere alla sua presenza altro ambasciatore, se non era soddisfatto nella materia dei quartieri. Il re non era alieno, per comporre le discordie, di dare in questa parte qualche soddisfazione al papa; ma molti essendo i negozii controversi tra lui e la Santa Sede, sosteneva con pertinacia questa pretensione per avvantaggiarsi negli altri punti. Luigi del rimanente si sdegnava che un prete lontano e quasi inerme resistesse a chi con tanto terrore l'Europa quasi tutta s'inchinava.

Non mancavano altri soggetti di controversia tra Francia e Roma, essendo il re imperioso per natura, il papa inflessibile per coscienza. Aveva il clero di Francia nel 1682 statuiti i privilegi della chiesa gallicana, per cui, secondo che il papa credeva, si venivano a ferire i dogmi cattolici relativi all'autorità della Santa Sede, ed a sconvolgersi il fondamento stesso, anzi la pietra angolare del cattolicismo che consiste nell'unità della dottrina statuita, promulgata e conservata dalla cattedra di san Pietro. Il re con regio editto aveva diffuse le quattro proposizioni per tutto il regno, comandando risolutamente ai religiosi ed ai professori dell'università che nelle loro scuole e nei pubblici congressi le sostenessero e difendessero. Queste cose avevano sommamente dispiaciuto al pontefice, e portava mal animo al re. Ora accadde che essendo vacati alcuni vescovati e badie, il re ne investì alcuni prelati che erano intervenuti all'assemblea del clero nel 1682. Il papa negò la confermazione per aver essi dato l'assenso alle malsane proposizioni. Quindi poi non permettendo il re sdegnato che altri prelati da lui nominati a benefizi vescovili o abbaziali, i quali non erano stati presenti a quell'assemblea, e contro i quali per conseguenza non militavano le medesime ragioni d'esclusione dalla parte del papa, a Roma per la confermazione ricorressero, più di quaranta vescovi si trovavano allora in Francia senza le bolle pontificie. Ciò turbava la coscienza dei fedeli, i vescovi stessi non sapevano che farsi.

Venne a mescolarsi fra queste discordie l'affare della regalìa che non era di piccola considerazione. Era la regalìa una ragione che avevano i re di Francia di appropriare all'erario le rendite de' vescovati ed altri benefizi vacanti per quel tempo che si frapponeva dalla morte del prelato che n'era stato proveduto, alla elezione del successore. Questo diritto Luigi il voleva anche estendere ai paesi recentemente conquistati, in cui non era in uso. Stette il punto lungo tempo in dibattimento tra il re e il papa, pretendendo quest'ultimo, che trattandosi di proventi di beni ecclesiastici, spettavano, mancando i titolati, non al fisco regio, ma alla Chiesa, massima accettata, almeno in parte, in altri paesi della cristianità. Tra pel denaro, la superbia e la opinione discrepavano acremente fra di loro Roma e Versaglia.

Il re persuadendosi che all'arrivo di un nuovo ambasciatore di Francia, il papa non si sarebbe ardito di venire ad atti rigorosi e straordinari, nè ricusare l'inviato di un gran monarca, aveva nominato all'ambasceria di Roma il marchese di Lavardino. Dissegli, sostenesse i diritti

e la dignità di Francia. Diedegli per accompagnamento e per sostenere la franchigia, caso che il papa persistesse nel suo proposito dell'abolizione, una numerosa comitiva, massime di ufficiali di mare e di guardie francesi. Partì Lavardino, dopo di aver soprastato alcun tempo per ordine del re, che sempre sperava che il papa avrebbe finalmente consentito a negoziare per mezzo del cardinal d'Estrèes per l'aggiustamento delle differenze. Ma Innocenzo si era espresso che non avrebbe prestato orecchio, se prima il re non si fosse piegato a non più pretendere le franchige. Il nuovo ambasciatore entrò in Roma accompagnato da gran numero d'uomini armati che precedevano e seguitavano le sue carrozze e il suo equipaggio con apparenza di forma tale che piuttosto somigliava ad una fazione militare che all'ingresso di un ministro portatore d'amicizia e di pace. Oltre a ciò erano precedentemente entrati in Roma alla sfilata più di quattrocento ufficiali riformati, i quali per esser pronti ad ogni emergente, presero le stanze nelle case vicine al palazzo dell'ambasciatore.

Lavardino, fatto in tale modo insolito il suo ingresso, domandò udienza al papa, lasciando correr voce che aveva commissioni tali che Innocenzo doveva restarne soddisfatto. Ma il pontefice, che già sapeva quali esse commissioni fossero, e sempre più nelle sue risoluzioni si confermava, essendosi persuaso che il re voleva deprimere la grandezza del pontificato, gliela negò. Nè di ciò contentandosi, proibì al cardinale Cibo segretario di stato, al cardinale Casoni suo favorito, anzi a tutti i cardinali d'avere con esso lui comunicazione, dichiarandolo incorso nelle censure fulminate contro gli usurpatori de' quartieri. Gran costanza era nel papa nel fare queste deliberazioni; perchè, oltre che l'offendere il re Luigi era cosa da pensarci due volte, il popolo di Roma era spaventato dalla presenza di tante armi e di tanti uomini prontissimi di mano che l'ambasciatore stipavano. Avendo poi il Lavardino il giorno di Natale fatto le sue devozioni nella chiesa di san Luigi de' Francesi, e celebrare una messa solenne, il papa, per natura fisso nelle opinioni proprie, e che quando si trattava della sede di Roma non voleva pigliar le leggi da alcuno, fece interdire la chiesa e i sacerdoti per aver ricevuto uno, come diceva, notoriamente scomunicato. L'ambasciatore fece appiccare a tutti i canti di Roma le sue proteste, e il procurator generale del parlamento di Parigi, con parole nervose, appellò ad un concilio generale contro la bolla della scomunica: il parlamento registrò l'appello. A tale estremità si ridusse il negozio che la corte di Versaglia ne avvampava di sdegno, e il re minacciava di mandare una potente armata alla spiaggia romana per vendicarsi, e per ravvivare le pretensioni del duca di Parma sopra Castro. Alle asprezze di parole tennero dietro asprezze di fatto, se non in Italia, almeno in Francia; perchè le soldatesche regie occuparono Avignone, scacciandone i ministri pontificii. Ciò non ostante il papa escluse sempre ogni offerta di negoziato, e protestò di non voler nulla udire se prima non gli era fatta ragione su quanto pretendeva rispetto a' quartieri.

Questi litigi molto premevano ed accuoravano il re Luigi. Era egli in proposito di religione di assai timida coscienza, e quantunque fosse principal cagione che per troppo frequenti guerre i paesi si devastassero e gran gente si ammazzasse e i popoli invano reclamassero, abborriva dalle discordie colla Santa Sede, e più di ogni altro caso temeva che gli fosse data taccia d'eretico. Pure i Romani emergenti guastavano nella opinione del mondo quell'odore di zelante cattolico che gli avevano procurato le stragi di Linguadoca e delle valli sopra Pinerolo. Ciò gli doleva sommamente, le parole del papa gli turbavano i sonni, e negl'intervalli di tempo che seguitavano l'impeto dei piaceri leciti ed illeciti, terrori religiosi il prendevano. Fra l'assoluto comandare che gli piaceva, anche sopra gli esteri, e il timido credere che l'inquietava, non trovava nè pace nè riposo: le risolute sentenze de' suoi stessi prelati non avevano forza d'assicurarlo; più Roma in lui poteva che mille cannoni, e la paura dell'inferno il tormentava.

Ciò stante mandò per trattare la concordia e rappattumarsi con Innocenzo un altro personaggio a Roma, non in qualità pubblica, ma privata: Questi fu un certo Chamlay, uomo assai destro e favorito di Louvois. Portò lettera autografa del re al papa; ebbe per istruzione, vedesse prima Casoni, poi Cibo; non comunicasse cosa alcuna nè con Lavardino nè con d'Estrèes. Ma non fu di maggior profitto per comporre le controversie Chamlay che Lavardino; il papa fermo a volere quel che voleva, non gli diede ascolto. Casoni il mandava a Cibo, Cibo a Casoni, e così tra l'andare e il venire tornossene da Roma come vi era andato, cioè senza nissuna conclusione.

Fu infortunata in tutto l'ambasciata di Lavardino. Si disgustò con d'Estrèes, questi con lui; si disgustò coll'abate Servient che, quantunque francese fosse, abitava da lungo tempo in Roma, dove godeva della grazia intima del papa. Gli altri suoi compatrioti ne restarono anche malcontenti pel suo fare altiero e misero ad un tempo: dicevano che dava cattivi pranzi. In somma il negozio andò in disperazione. Lavardino dimoratosi un anno e mezzo in Roma senza vedere il papa, nè venuto a bene di cosa che trattasse, partì per commissione regia, uscendone con la stessa apparenza armata, colla quale vi era entrato. Poco altro vi fece che cacciare

co' suoi famigliari la sbirraglia dal suo quartiere. Restò il cardinale d' Estrèes, ma senza facoltà di trattare, come si pubblicò, avendo il re stimato meglio di guadagnar dilazione, e lasciare sino a tempo opportuno la cosa in silenzio per non irritare maggiormente il papa, e non farlo precipitare a qualche strana risoluzione. Partendo poi il re per la guerra contro gli Spagnuoli, Olandesi ed imperiali, mandò un certo Porter a Roma per domandare al papa qualche soccorso di denaro; il papa gli diè rosari, pentacoli, reliquie ed indulgenze, e con ciò se ne tornò. Le difficoltà tra Francia e Roma non presero forma se non dopo la morte d' Innocenzo, succeduta nel mese d' agosto del 1689, e l' assunzione d' Alessandro VIII.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

SOMMARIO

Turbazioni in Ungheria: i popoli vi si sollevano contro l' imperatore Leopoldo. I Turchi vi si mescolano in favore dei popoli. Lega tra Austria e Polonia. L' imperatore, cacciato dall' armi turchesche, fugge da Vienna, la quale assediata da uno sforzo immenso di Turchi si trova in gravissimo pericolo e con lei tutta la cristianità. Sopragiunge Sobieschi co' suoi Polacchi, e libera la metropoli austriaca con dare una totale sconfitta all' esercito assediatore. Minacce di guerra tra Turchia e Venezia. Discussioni nel senato veneziano in questo proposito. Vince il partito della guerra. Lega fra l' imperatore, il re di Polonia, la repubblica di Venezia ed il papa contro il Turco. Francesco Morosini eletto capitano generale alla guerra di Levante. Qual fiera gente fossero i Cimmariotti ed i Mainotti, e come non temessero i Turchi. Alti fatti del Morosini in Morea, cui riduce tutta in potestà di Venezia. Guerra di Dalmazia e d' Ungheria. Morosini caccia i Turchi d'Atene, ma con guasto del famoso tempio di Minerva. Tenta Negroponte, ma invano per l' iniquità della stagione. Le cose succedono molto prospere agli Austriaci in Ungheria: s' impossessano di Belgrado. Il Soldano inclina l' animo alla pace, e la domanda.

Tempo è oramai che ritraendo la penna dalle cose d'Occidente, la voltiamo a descrivere quelle che succedettero in Oriente, e dalle quali nacque una guerra pericolosa sì, ma gloriosa pei Veneziani. Poi si vedrà, quale correlazione le une con le altre avessero; perciocchè quando si tratta di distruggere le generazioni col ferro e col fuoco, l' influenza è più progressiva che quella di salvarle.

Dacchè l'Ungheria, regno ubertoso e di popoli bellicosi, era passata dal governo de' suoi principi indigeni a quello degli stranieri, si doleva come di peso insolito, e si scuoteva, nè sapeva trovar luogo dove senza affanno riposare si potesse. L'odio naturale tra gli Ungheri e i Tedeschi prese così profonde radici che ne uscirono copiosi frutti d' inquietudini, di amarezze e di turbolenze. I Tedeschi che conoscevano la mala disposizione di quei popoli, s'ingegnavano per ogni mezzo di assicurarsene. L'imperatore introdusse milizie alemanne nelle piazze più forti, e soppresse la carica del Palatino del regno, come troppo eminente e volgente a sè tutti gli spiriti; poi sostituì un governatore generale, il quale nissun privilegio della nazione, come il Palatino, in sè raccogliendo, anzi contro di essi essendo stato creato, aveva accresciuto gravi irritamenti alle altre cause per le quali già si erano tanto sdegnate quelle guerriere generazioni. I nobili massimamente della presente condizione si lamentavano; imperciocchè la mano forte dell'Austria aveva molto ristretto la loro possanza, non tanto veramente per legge, quanto pel freno che ebbe posto all'abuso che ne facevano contro il popolo. Quei magnati ricchissimi di terre, copiosissimi di servi, ai sovrani quasi si pareggiavano, e piuttosto uguali che sudditi ai loro antichi re si riputavano. Ora incresceva loro il temperamento imposto, nè potevano sopportare che essi, i quali erano stati i primi in corte unghera, fossero i secondi in corte austriaca. Ciò era cagione che nutrivano continuamente nell' animo dei popoli, massime nei loro numerosi clienti e dipendenti, avversione al modo presente, inclinazione e grata memoria dell'antico. I popoli credevano alle parole dei magnati, e la dominazione austriaca detestavano, sebbene evidente cosa fosse ch'essi più protetti e meglio assicurati erano nelle loro persone e proprietà sotto l' Austria, loro tutrice naturale contro i magnati, che sotto gli antichi re, obbligati per tanti conti ai magnati medesimi.

Mossi da tutte queste ragioni i conti Sdrino, Nadasti e Frangipane, famiglie principalissime, non ebbero l'animo abborrente dal tener pratiche coi Turchi per liberarsi coll'ajuto loro dai Tedeschi. Avevano macchinato di sollevare la maggior parte del reame, tosto che il primo visire avesse mosso le armi contro la potenza austriaca. Ma svelato il segreto da qualche complice, la mano regia s'aggravò contro i delinquenti. Sdrino, Nadasti, Frangipane, Techeli padre, pagarono col sangue il fio dello aver anteposto una pericolosa congiura ad una quiete, che se non era senza amarezza, era però senza disonore. Il sangue d'uomini tanto chiari, e per cui la nazione per lunga età aveva professata una gran riverenza, originò che i popoli pigliarono maggiore sdegno, e di niuna cosa che dall'Austria venisse si contentavano. Accrebbero a Cesare i nemici ed alle congiure il fomento gli editti rigorosi contro gli eretici che avevano preso radice principalmente nell' Ungheria superiore; e siccome erano in numero notabile, così il restringere la loro libertà aggiunse non poca forza ai malcontenti. Una cosa sopra tutte le altre gl' incitò ad infrenabil rabbia, e fu che i beni confiscati agli eretici furono dati la maggior parte ai gesuiti. Pareva a tutti, ed era veramente disposizione incomportabile, che le spoglie dei condannati si devolvessero ai denunziatori.

L'ira proruppe in imprese d'armi. Uscirono i malcontenti alla campagna con alcuni corpi di gente armata, contro l' imperio austriaco precipitandosi. Ma con capi di poca stima, e fra di loro discordi restarono facilmente oppressi. L'Abaffi, principe di Transilvania, per odio contro gli Alemanni e per amore di novità prestò loro occulti fomenti. Per suo consiglio elessero a capo Paolo Veseleni, signore di molto credito; ma, come giovane, di poca esperienza, nè di molta abilità: combattè, fu vinto. Diedersi allora sotto il comando di Emerico Techeli, giovane ancor esso, ma d' assai miglior consiglio che Veseleni. Unghero, odiava i Tedeschi, figliuolo di decapitato odiava i percussori del padre. Unì settemila cavalli, passò il Tibisco, invase le città montane. Ingrossatisi però gli Alemanni, il ruppero. L' imperatore trattò tregua con lui, ciò gli diede riputazione. Accrebbe la sua fortuna l'avere sposato la vedova principessa Ragozzi, figliuola che fu del conte Sdrino, per cui ebbe e maggiori ricchezze pel possesso di tutti gli stati della casa Ragozzi, e maggiore desiderio di vendetta per tenersi una donna che allo Sdrino, come suo sangue, era stata cara. Abborrì la condizione di privato, nè potendo sperare sovranità dall'imperatore, volle ridurre le cose alla guerra, accordandosi coi Turchi: mandò loro presenti e deputati per introdurre il negozio.

Sedeva sul trono di Costantinopoli Meemet IV; ma governava l' imperio con somma autorità, essendo Meemet debole di mente, Cara Mustafà, primo visire, odiatore acerrimo dei cristiani, sprezzatore superbo della loro potenza. Desiderava la guerra, perchè odiato per rapine e crudeltà voleva voltare l' attenzione e gli odii dei sudditi nei fatti guerrieri e contro gli esterni. Furono adunque uditi favorevolmente i mandatari del Techeli. L'anno 1682, trasferitosi a Buda vi ricevè Techeli onori sovrani, e col fomento di quel bascià uscì in campo con trentamila, occupò la città e il castello di Cassovia; dal quale fatto mossa l'Ungheria superiore, si accostò tutta alla sua parte. Per autorità del gran signore ed in cospetto dell' esercito adunato alla festosa solennità fu dichiarato e riconosciuto principe di quella parte del reame che si estende verso le città montane. Pubblicò editti, invitò i popoli all' ubbidienza, coniò monete al suo nome ed effigie.

L' imperatore Leopoldo commosso da quei romori ungheri e turchi, mandò il conte Alberto Caprara a Costantinopoli per sapere che cosa significassero. Gli furono date parole miste di minacce e di lamenti. Vide Leopoldo essere inevitabile il cimento dell' armi. Ricorse al pontefice che gli somministrò denari, mandò il conte di Vallestein in Polonia per avere con sè collegate le armi di quel potente reame. Conclusesi lega tra Austria e Polonia contro il Turco:

Che non fosse fatta pace senza il comune consenso;

Che la lega non s' intendesse che contra il Turco;

Che l'imperatore fosse tenuto d'aver in Ungheria sessantamila soldati, compresi ventimila de' principi amici, e i presidii delle piazze;

Che il re di Polonia ne avesse quarantamila;

Che se fossero attaccate o l'una o l'altra delle metropoli Vienna o Cracovia, ognuna delle parti dovesse accorrere alla difesa con tutte le forze;

Il sommo pontefice fosse protettore di quella santa alleanza.

L' imperatore commise il governo delle sue genti al duca di Lorena suo cognato; il re Sobieschi conduceva i suoi Polacchi. Cara Mustafà veniva avanti con centocinquantamila combattenti, Techeli cogli Ungheri il secondava. Si trattava in quella terribil guerra, se la cristianità dovesse prevalere al maomettismo o questo a quella: grandi cose si aspettava l'attenta Europa. Sopravanzarono l' armi musulmane e ribelli a Giavarino, fuggì l'imperatore da Vienna; le insegne di Mustafà e di Techeli sventolarono tutto all'intorno della capitale dell'imperio austriaco. Già gli aggressori si avvantaggiavano, poca speranza restava agli assediati di difendersi da loro medesimi, le sorti del mondo erano prossime a cambiarsi sulle sanguinose rive dell'alto Danubio. Ricordossi

Sobieschi della fede e serbolla. Accorse armato colla sua valorosa gente, accorsevi Lorena colle austriache milizie. Diessi battaglia, di cui la più ponderosa non fu mai al mondo. Il valore superò il furore, l'arte impeto, la croce la luna. Fu vinto con immensa strage Mustafà, fu vinto e fuggì, con lui fuggirono e con Techeli i tempestosi Ungheri. Fuggì Mustafà la morte nei campi di Vienna, ma non in terra turca, poichè vi fu strangolato col capestro imperiale mandatogli da Meemet sdegnato. Gli fu sostituito nella carica di primo visire Ibraim bascià di Mesopotamia I Turchi furono rotti di nuovo a Barcan, perdettero Strigonia, con grandissimo empito precipitavano le cose loro, ritiraronsi a Belgrado. Tante vittorie rendettero famoso nelle storie l'anno 1683.

Intrattanto erano passate parecchie cagioni di alterazione tra i Turchi e i Veneziani per motivi di dazii a Costantinopoli. Sopragiunsero moleste querele per correrìe dei Morlacchi su i territorii di Turchia. Erano i Morlacchi, nazione armigera e nemicissima del nome ottomano, angustiati nei confini assai ristretti che restarono al dominio veneto per la pace ultimamente conclusa dopo la guerra di Candia. Con impazienza sofferivano che gli antichi terreni fossero stati occupati da chi tanto odiavano. Perlochè sempre infestavano i confini e commettevano frequenti risse e zuffe coi Turchi. Udite poi le prosperità delle armi cristiane sotto Vienna, credettero l'occasione opportuna per rimettersi nel perduto, instigati anche dalla naturale avidità di scorrere con rapina le campagne. Laonde quei del contado di Zara, prese tumultuariamente le armi, entrarono nel paese ottomano, ed occuparono senza resistenza parecchie castella, poi devastarono le campagne, recando ferro e fuoco in ogni luogo.

Angustiarono questi accidenti il senato veneziano per timore che i Turchi irritati, terminata la guerra d'Ungheria si rivolgessero a quella parte per vendicarsi. Comandò al generale di Dalmazia di castigare severamente i turbatori dei confini. Ma ciò non bastava per raffrenare i Morlacchi indomiti e indisciplinati; dall' altro lato i Turchi si lamentavano con proteste. S' andò per queste ragioni introducendo in Venezia un' opinione che fosse necessario premunirsi contro il male venturo, ed entrar in lega difensiva con Cesare e la Polonia, affinchè con l'appoggio di quei principi potenti la Repubblica fosse compresa nei trattati di pace, e restasse in tal modo assicurata la sua quiete. Così pensavano gli uomini più maturi; ma quei di spirito più fervido bramavano lega offensiva e guerra. Vociferavano essere venuto il tempo di dare addosso al Turco rotto e costernato, e di prosternere l'eterno nemico di Venezia. Non vi era in quest' ultimo proposito la fede incorrotta che vantavano i Veneziani, e se qualche parte di prudenza, nissuna di generosità, posciachè non i sudditi di Turchia avevano offeso Venezia, ma bensì i sudditi di Venezia la Turchia. Principiarono a prestarsi favorevoli orecchie alle insinuazioni del pontefice ed agl' inviti dell' imperatore e del re di Polonia. Prima di venire ad una risoluzione di tanta importanza, il senato desiderò che si tentasse l' animo dell' imperatore per sapere se fosse in lui determinazione stabile per continuar la guerra. Arrivarono risposte promettenti; essere l'imperatore di volontà costantissima a perseguitare coll'armi il nemico comune della cristianità. Il re di Polonia massimamente stringeva la Repubblica con gli stimoli della gloria e dell' interesse a dichiararsi collegata, l' allettava col racquisto delle perdute isole del Levante. Un gran bene od un gran male sovrastava a Venezia dalla deliberazione.

Fu ventilata la materia in molte consulte dei Savi del consiglio, e sostenuta con molto ardore così la parte affermativa, come la negativa. Finalmente per la pluralità de' voti restò concluso che la lega si contraesse e la guerra si facesse, e così fu riferito al senato, perchè co' suoi supremi voti la quistione decidesse.

Sorse nel senato ad impugnare l' opinione de' Savi Michele Foscarini, uno de' Savi medesimi, senatore di consumata prudenza, e parlò nella seguente forma:

« Io non so comprendere, senatori eccellentissimi e della patria amantissimi, come da alcuni siano così poco conosciuti i casi della fortuna ed il solito corso di queste umane cose, che possa loro consentire l'animo di discostarsi dalla presente quiete per incontrare una grave e pericolosa guerra contro un nemico, che potentissimo in sè ebbe sempre e per costume e per fato di risorgere ancor più potente dall'armi. Natura è per la Repubblica il conservarsi in pace, natura per la Porta Ottomana di agitarsi in guerra. A noi il commercio frutta ricchezza e fondamenti di stato, a lei queste medesime cose ridondano dalle incursioni guerriere e dalle inesorabili rapine. Barbari sono e come barbari amano le battaglie, feroce esercizio de' popoli simili a loro. Ma a noi Veneziani, a noi fra le nazioni civili per la civiltà nostra cotanto risplendenti, conviensi forse l'andar cercando risse, ferite e sangue? Assai e pur troppo le ire guerriere abbondano, assai e pur troppo si menano le crudeli spade; ma dai governi, come il nostro è, che barbari non sono, l'armi feritrici degli uomini non s' impugnano che per l' ultima necessità, nè il fiero giuoco ai senatori di Venezia piacer debbe. Quando il caso dà, e' sono intrepidi e forti, quando non dà, sentono e conoscono che la pace è dono di Dio, che la pace è migliore della

» guerra, e che non solo crudele, ma temerario è chi senza necessità la rompe. Ma qual » è la disquisizione nostra al presente? Domandano alcuni collegazione con Austria e Polonia, nemicizia col Turco. Sì, per certo, Venezia è in grado di muover l'armi adesso! » Sì, per certo, ha spalle da sostenere tanto » peso! Non vi soccorrono alla mente le afflizioni della passata guerra, nè il nome di » Candia non risuona più all'orecchie terribilmente? Non sentite le piaghe ancora aperte? Gloria mercammo, è vero, ma ancora la » perdita di un regno nobilissimo, la povertà » dell'erario, la miseria dei sudditi, la necessità di un lungo riposo mercammo: vi sia il » passato scuola dell'avvenire. Dicono che i » Turchi sono rotti e in fuga; nè io sarò colui » che così gloriosa vittoria non riconosca o snervi. Ma credete voi che per una sola battaglia » sfortunata sia estinta la potenza ottomana » sino allora terribile a tutto il mondo? Dimenticate voi quegli animi forti e superbi? » O forse vi è nascosto, che a lei la maggior » parte dell'Asia e la migliore d'Europa obbediscono? Risorgeranno più fieri di prima, » ed il più debole fra i confederati s'accorgerà » con suo danno ed irremediabilmente quale » imprudenza sia il fondarsi, piuttosto che su » i patti giurati, sulle forze altrui. Venezia respira da lunghi affanni, si riconforta del tempestoso mare, dond'è di fresco uscita a salvamento. Ricacceretela voi fra i dolori e le » tempeste, o la salutifera medicina ed il fortunato porto le permetterete? Non solo le » armi la poco sana Repubblica conquideranno, ma il commercio di lei in ruina manderanno, non per ora solamente, ma per sempre; » conciossiacosachè le armi sviano il commercio, ed il commercio sviato difficilmente si » ravvia. Altri più savi di noi goderanno i frutti » della nostra imprudenza, i porti altrui fatti » ricchi a spese nostre saranno eterno testimonio che il veneziano senno è spento. Invano » cercasi di persuadere che le turbolenze della » Dalmazia siano per produrre rottura con la » Porta. In altre guerre già i Morlacchi di quella » provincia infestato hanno il paese ottomano, » nè per questo sentì molestia la Repubblica. » Queste molestie si aggiustano coi negoziati, » con le spade s'inveleniscono; e l'avere il senato serbato fede ed amicizia ad un amico » cui una grave disgrazia oppressava, siccome » nobile pensiero è, così è ancora sicuro, poichè l'amico a miglior fortuna risorto il riconoscerà. Ho vergogna di parlare, o Padri, » dei dazi di Costantinopoli; perciocchè, se » Venezia ha da restar sobbissata dalla guerra » per questo, io non so più che mi dire. Mettiamo guerra felice; ma avrà pur fine questa » guerra. Chi ci assicura che il Musulmano non » usi il primo momento propizio per vendicarsi » di noi? In pace bisognerà sempre temere e » preparar guerra. Siete sicuri che saran pronte » le collegazioni per ajutarci? Siete sicuri che » i collegati, anche volendolo sempre, sempre » il possano? Siete sicuri che maggiori pericoli » da un'altra parte non gli divertano dal soccorso nostro? Vi sfugge forse che la Francia » potentissima assaglie ed infesta l'imperio austriaco? Vi sfugge forse che la Francia è » amica dell'Ottomano, nemica dell'Austriaco? » Parlano di lega difensiva perpetua! Chimera » da credersi da uomini matti. Non dansi opinioni perpetue tra i principi, la volontà loro » è serva delle congiunture e degl'interessi, l'aspetto del mondo non è sempre lo stesso, » operando il tempo con le vicende dei negozii » e dei casi, ciò che fanno i torrenti nel corso » delle acque che portano i pericoli da un luogo all'altro. Valorosa certamente è la nazione » polacca, valoroso il suo re; ma in quel paese » le forme del governo sono tali che poco il » re puote, e le deliberazioni da molti dipendono, e la moltitudine per la varietà degl'interessi e delle passioni è sempre varia, e di » rado nel medesimo proposito lungamente persiste. Mal sicuro è quello stato che le sue » speranze ripone nei soccorsi stranieri; ne ha » fatto la Repubblica a suo costo molte funeste » sperienze, e se non vi ricordate voi degli accidenti di Candia, per non toccar fatti più » antichi, me ne ricordo io. Il peggior mestierò » che sia, o senatori, è quello di perder la memoria, di ricusar l'esperienza, di procurarsi » da sè stessi i propri danni. Così appunto farete, se all'opinione del consiglio de' Savi darete ascolto. Per me pace voglio, non guerra ».

Così parlò Michele Foscarini, parole più vere che grate per essere i più prevenuti che fosse in decadenza la monarchia degli Ottomani. Pietro Valiero e Federico Marcello, anch'essi Savi del consiglio, ma non di consiglio, contradissero al Foscarini, e sostennero la proposta della guerra. Valiero nei seguenti concetti favellò:

« Temerario è chi la fortuna irrita, temerario ancora chi non la seconda: quello non » aspetta l'occasione, questi la perde, e se sfortunato è, la colpa non è d'altri, ma sua. Accaggiono fra il corso de' mondani eventi certi » aspetti di cose, che pare che Dio stesso gli » mandi per avvertire le nazioni che là sta la » salute loro, là la loro ruina. Che tale sia la » condizione presente, e che il dito accennatore di chi tutto può non vi si mostri per redimere la patria nostra, per conculcare il nemico del suo santo nome, chi oserà negare, » Eccelsi e Prudentissimi Padri? I Turchi altre volte terribili, sono al presente abbattuti » e fuggitivi, confuso il governo, morto il visire, perdute le migliori milizie dell'Impero, incalzati da due principi vittoriosi. Chi » non stima i cannoni vincitori che a Vienna

» suonarono, chi non vede, chi non sente in ciò » l'invito di Dio? Osservate la lega: essa è di » principi non solo potentissimi, ma ancora di » tali stati padroni, che pel sito loro il Turco » da vicino e sopra un largo campo assalire » possono, e fargli increscere del mal misu» rato orgoglio. Il nome di Sobieschi non vi » conforta? Carlo di Lorena non v' assicura? » la magnanimità di Leopoldo non vi confer» ma? In chi fede, in chi credenza avrete, se » in essi non l'avete? Parlano dell'instabilità » delle diete di Polonia. Certo sì, ecci instabi» lità per le faccende interne, ma nissuna per » la guerra contro i Turchi, nissuna contro i » nemici di Cristo. L'odio inveterato contro il » nome turchesco, l'amore anch' esso antichis» simo per la vera religione, daranno ciò che » le forme politiche non danno. Non dubitate » della costanza di quel cristiano regno. Il re » di Francia insorge contro l'Imperio! Sì; ma » l' Imperio resterà forse solo esposto all' im» peto delle sue armi? La Spagna, la Olanda, » l'Inghilterra se ne staranno forse a badare nei » pericoli comuni del continente, minacciate da » Francia che si vuol fare scala per salire al» l'imperio del mondo? Più di mezza Europa » combatterà per noi, e il dubitare della vit» toria fia piuttosto ubbìa d' animi timidi che » prudenza d'uomini circospetti. Poi, che cosa » è questa pace che si vanta? Pace piena di ran» cori, di sospetti, di risse, d'avarizia e di san» gue. Voltatevi a Costantinopoli, e vedete che » pace è questa che abbiamo. I nostri trafficanti » angariati, i nostri marinari insultati, i nostri » Baili costretti a rifuggirsi dalla sede loro alle » nostre navi per non aver voluto dare a quella » barbara gente tant' oro quanto ella voleva. » Siamo nati noi, da tanto tempo liberi, per » satollare quasi in perpetuo tributo l'ingordi» gia dei barbari? Tollerate pure gl' insulti, i » soprusi, le angherie, le impertinenze, lascia» tevi pure taglieggiare ed oltraggiare impune» mente, e poi vedrete che sarà di Venezia. » L' onore è pur qualche cosa in questo mon» do, e chi non lo cura, diventa vile agli oc» chi altrui, ed è da vile soggiogato. Or venite » con me, Senatori oculatissimi, e guardiamo » nella Morlacchia. Vedete quegli uomini bel» licosi in troppo angusti termini per l'ultima » pace prescritti; vedete che per maladetta forza » sboccano; vedete che in niun altro luogo sboc» care possono che sul territorio ottomano. Le » eterne ingiurie partoriranno eterna guerra, ed » eterne le ingiurie saranno, se per nuovi patti » sussecutivi di una nuova guerra non saran» no ai Morlacchi più larghi limiti assegnati. » Or andate e nella pace sperate. Non udite » voi già sin di qua le minacce del bascià della » Bosnia? S' adira e freme e protesta vendet» ta, e se a'nostri danni già sin d'ora non corre, » ciò all'armi austriache, ciò all'armi polacche, » naturali nostre confederate che il trattengo» no, deesi unicamente attribuire. Esiteremo noi » dunque ad unirci con fare promessa a coloro » a cui già la necessità politica ed un comun » fato ci unisce? Guerra, guerra inevitabile io » veggo col rapace Turco, e questa Repubblica » chiamata a ruina se per sè medesima, col» l' afferrar la occasione, non si ajuta. Se sciolti » una volta i Turchi dalla guerra d'Ungheria » contro di noi rivolgeranno gli sdegni e l'ar» mi, chi ci presterà ajuto? Con quali forze re» sisteremo soli al furore dei barbari irritati » contro di noi pei pretesi insulti, e contro i » cristiani per le sofferte calamità? Ci persua» deremo noi che Cesare e Polonia, appena » segnati i trattati di pace, siano per romper» gli per procurarci salute? Malediremo allora » l' esitazione nostra, e del non aver creduto » nè a Dio nè agli uomini, che c' invitavano, » indarno ci pentiremo. Nè lieve accessione sa» ranno le nostre armi alle forze della lega; per» ciocchè le armate della Repubblica scorrendo » il mare difficolteranno la comunicazione con » le province lontane, ed esse dei necessari soc» corsi priveranno: Costantinopoli isolata sarà » tracollo del formidabile impero. Pace infedele » abbiamo, guerra felice avremo, se Veneziani » siamo, e in noi non languono quei generosi » spiriti che alla bocca dei Dardanelli e intorno » alle mura di Candia il crudo nostro nemico » spaventarono. Se trascurate le generose voci » dei principi che ci chiamano dopo il periodo » prescritto dai cieli alla presente guerra, fa» ranno essi pace, ma pace senza comprender» vici, e resterete soli esposti alla musulmana » rabbia. Che se al contrario con loro vi unite » a guerra, con loro vi unirà la pace che al» lora onorata, sicura e durevole sarà, siccome » quella che così potenti principi per malleva» dori avrà. Orsù, si deliberi, e quella sentenza » si segua che la restituzione di Candia, la quie» te della Morlacchia, la libertà dei traffichi, » l'onore della Repubblica, il rispetto dei prin» cipi, una pace che vera pace sia, dare ci può, » e proviamo al mondo che spesso l'ardimento » è prudenza ».

Fu abbracciata con larghi voti l'opinione della guerra, e mandato facoltà a Domenico Contarini ambasciatore della Repubblica a Vienna, per fermare le condizioni della lega. Ciò successe nella sede vacante per la morte del doge Luigi Contarini, in luogo di cui i quarantuno elettori volevano sulle prime surrogare Francesco Morosini; ma poi giudicando che l'opera sua fosse necessaria su i campi per l'imminente guerra, conferirono la suprema dignità a Marcantonio Giustiniano.

Fu conclusa la lega, correva l'anno 1684, con capitoli conformi a quelli già stipulati tra Cesare e il re di Polonia:

Che il papa ne fosse il protettore;

Che in mano di lui fossero giurati i capitoli per mezzo dei cardinali Pio e Barberino, protettori dell'Imperio e della Polonia, e dell'Ottobono, come il più vecchio dei cardinali veneti;

Che non si facesse pace col Turco senza il consentimento di tutti tre i collegati;

Che la lega fosse solamente contro il Turco, nè mai sotto qualsivoglia pretesto contro alcun altro voltare si potesse;

Che ognuno dei confederati operasse dal suo canto con tutte le sue forze;

Che se alcuno di loro pericolasse, gli altri fossero obbligati ad accorrere in suo ajuto;

Che i luoghi acquistati o ricuperati restassero a chi per lo avanti vi aveva ragione.

Il senato ordinò a Giovanni Capello segretario del Bailo Donato a Costantinopoli che intimasse la guerra: avere i Musulmani alterato il regio diploma pei confini della Dalmazia, dato fomento ai corsari, predato legni mercantili, estorto danari ai Baili Morosini, Ciurano e Donato, minacciato guerra pei fatti di Zemonico. Il Capello, fatta la intimazione, a grave fatica potè scampare vestitosi da marinaro ed imbarcatosi sopra una nave francese che il condusse prima a Smirne, poi a salvamento a Venezia.

Si dava opera intanto a Venezia alle provvisioni di guerra. Si armarono quattro galeazze, crebbesi il corpo delle navi armate sino a ventiquattro, compratene due dal duca di Savoia fatte dalla madre Giovanna fabbricare in Olanda, quando intendeva a mandar il figliuolo a sposare l'infanta in Portogallo. Acconciaronsi sei galèe sottili, due in Dalmazia, due in Cefalonia, due tra Zante e Corfù, talmente che con quelle che già galleggiavano negli altri porti se ne numeravano di questa forma ventotto. Diedersi patenti per molti reggimenti di fanteria, chiamaronsi gli stipendiati, mossersi le milizie di terraferma, scrissersi duemila Greci nelle isole del Levante. Poi procedessi alla elezione dei capi delle armi.

Nei nuovi pericoli stava ognuno colla mente rivolta a Francesco Morosini: lui salvatore, lui conservatore della Repubblica chiamavano, lui solo degno guerriero per governare la somma della guerra contro il barbaro nemico pronunziavano: la voce del senato conforme a quella del popolo. Fu il Morosini eletto capitano generale da terra e da mare. Alla direzione speciale delle armi in terra venne preposto il conte Niccolò Strasoldo che allora militava in Ungheria sotto le insegne dell'imperatore, ma suddito della Repubblica nel Friuli. Le cose della Dalmazia vennero particolarmente raccomandate ad Alvise Pasqualigo qual generale ordinario, e a Domenico Mocenigo qual generale straordinario con superiore autorità. Alessandro Molino, nominato capitano straordinario delle navi, ebbe carico di trasferirsi nell'Arcipelago e dar principio alla guerra in quelle più lontane contrade. Ma innanzi ad alcun movimento il senato, secondo l'instituto della divota Repubblica, implorò l'assistenza divina, e nella chiesa di san Marco fece pubbliche preci.

Grandi erano i desiderii, grandi le speranze nella cristianità nel veder muoversi la potenza veneziana contro un nemico di cui già la fama aveva con tanto strepito annunziato l'eccidio sotto le minacciate muraglie di Vienna. Nè meno erano sollevati gli animi in Venezia; la ricuperazione dei regni perduti, e la esenzione dalle soperchierie ottomane vi si speravano. Ventilossi nelle consulte, quale indirizzo si dovesse dare alla guerra: fu lasciata in ciò libera facoltà ai capitani.

Il capitano generale Morosini imbarcatosi sopra la galea Bastarda, legno destinato alla Carica, ed accolti in abito generalizio i nobili venuti a fargli onoranza nel monastero di san Giorgio, salpò dal porto addì dieci di giugno del 1684 con cinque galeazze, due galere e sedici vascelli. A lui erano per unirsi le altre forze marittime che nei porti della Dalmazia e delle isole stanziavano. L'attendevano a Corfù sette navi maltesi comandate dal cavaliere Giambattista Brancazio, cinque pontificie sotto il cavaliere Malaspina, e quattro di Toscana sotto la condotta del cavaliere Camillo Guidi. Seguitavano molte onerarie con le provvisioni.

Morosini pervenuto a Corfù, e fatta la rassegna di tutte le forze sì marittime che terrestri, si voltò all'acquisto dell'isola di Santa Maura, nido infesto di corsari. Non fu vano il conato, perchè quivi cominciarono a dimostrarsegli le speranze dei gloriosi successi che lo attendevano. Sbarcate le truppe, assaltò la fortezza che dà il nome all'isola, e con tanta violenza la battè che costrinse in sedici giorni il nemico alla dedizione. Trovò dentro una fiorita artiglieria così di ferro, come di bronzo, e liberò centotrenta schiavi cristiani, la maggior parte del regno di Napoli, sotto condizione di servire per un anno come marinari e soldati sulle navi e galere della Repubblica. Uscirono settecento soldati e tremila abitanti di religione maomettana, che anteposero il lasciare le proprie dimore al vivere fra i cristiani. La moschea fu convertita in tempio sotto l'invocazione di San Salvatore. L'acquisto della fortezza portò con sè quello di tutta l'isola. Colla medesima prosperità di fortuna il capitano generale ridusse all'obbedienza di Venezia la Prevesa, terra turca posta sul continente. Aveva desiderio di andare alla conquista dell'Arta; ma temendo le tempeste della stagione autunnale sopragiunta, se ne astenne, conducendo le navi piene d'infermità a svernare a Corfù. Poche fazioni degne di memoria si fecero da Alessandro Molino nell'Arcipelago, se non che

preservò Tine dal saccheggio minacciatole dall'ammiraglio di Turchia. Languiva la guerra anche nella Dalmazia; pochi, anzi nissun progresso vi fece il generale Mocenigo. Imputato di negligenza ebbe lo scambio in quel Pietro Valiero che aveva persuaso la guerra, e pronunciato in senato acerbe parole contro il torpore del Mocenigo, come se fosse tuttuno il parlar di guerra fra i consessi che farla su i campi. Andò Valiero in Dalmazia, nè meglio all'aspettazione riuscì che l'antecessore. Tentò invano Sing e Castelnuovo, nè altro fece di buono, se però cosa da lodarsi fu il fermar una sede in luogo d'aria funesta ai corpi per le infermità, che piantar un forte nell'isola chiamata Opus, e formata da due rami del fiume Narenta poco prima di metter foce nel mare. I Morlacchi invece di combattere, si diedero al rubare.

Con maggior calore si amministrava la guerra in Ungheria, ma non già con la felicità primiera dei cristiani; perciocchè batterono Buda indarno; il re Polacco fu costretto a ritornare nel regno, acremente perseguitato e danneggiato da nugoli di soldati leggieri di Turchia. Si lamentava del fato: gridava, assai meglio sarebbe stato per lui, se subito dopo la vittoria di Vienna veduto avesse l'ultima ora. Brevemente, i Turchi risorsero, formidabili di nuovo comparvero sull'aringo, e se tanto forte fosse stato il loro governo quanto i soldati, ogni ragione persuade che avrebbero con successi stupendi vinto i vincitori. Tanto sono labili e varie le cose della guerra, avvertimento dato ai superbi affinchè intendano che non bisogna poi essere tanto corrivo nel versare umano sangue, poichè così facilmente si precipita dalla gloria alla vergogna.

Sul principiar della guerra, Venezia già più non aveva comodità di sostentarla, e già si trovava afflitta dagli estremi bisogni, non essendo ancora a gran pezza sanate le ferite cagionate nel corpo della repubblica dalle lunghe e dispendiose fazioni di Candia. Il denaro mancava, mancavano i soldati. A quello si rimediò con nuove imposizioni sulle terre, aggravii di popolo, ma non vergognosi al governo. Ciò non bastando, si venne ad una vergogna, e fu che, come già altre volte si era praticato, si fece vendita di procuratorìe di San Marco e di prerogative di nobiltà. Diedesi la dignità di procuratore per venticinquemila ducati, la nobiltà per cento mila, avendo invano instato alcuni perchè ciò non si facesse; le somme si ridussero a quantità più tollerabili: ventotto famiglie aggregate.

Miglior têma io tratto, narrando che la pietà verso la patria dei corpi pubblici e dei particolari cittadini soccorse al tesoro consumato. Le città di terraferma ed alcuni ecclesiastici offersero considerabili somme; Luigi Sagredo patriarca di Venezia, tremila ducati; Daniele Giustiniani vescovo di Bergamo, mille. Avuto il denaro, si cercarono i soldati. Si mandarono patenti per levare gente italiana ed oltramontana. Ernesto duca di Brunswick ne promise duemilaquattrocento, Giorgio duca di Sassonia ugual numero; Filippo di Savoia venne con grosso numero di volontari: sostituissi al conte Strasoldo morto il conte Claudio di San Polo, capitano esperimentato nelle guerre di Germania, avendo lungamente militato agli stipendii dell'Olanda.

Non erano meno formidabili i provvedimenti dei Turchi contro i Veneziani. Congregate le milizie vicine e lontane, corsero contro i territorii della repubblica, così che furono i primi a menar le mani all'anno nuovo del 1685. Havvi un popolo fra i monti della Chimera, detti anticamente Acroceranni, più selvaggio che sociale, ed esente per propria ferocia e per l'asprezza delle abitazioni dal giogo dei Turchi. Cimmariotti si chiamano e come nemici del nome turchesco, così amatori del veneziano. Sono quali la natura gli fece; hanno virtù e vizii selvaggi, la ospitalità conoscono verso i miseri, la rapacità contro i ricchi, chi più teste ostenta di Turchi uccisi, più è stimato. I Turchi parecchie volte gli assalsero e parecchie volte se ne tornarono vinti: i luoghi forti ed il proprio valore gli preservavano dalla servitù. Quando non si danno ferite con la gente Musulmana, mercanteggiano con lei, vendendole per aver ferro e cuoio i poveri proventi delle loro montagne, capre, montoni, vacche, miele e legname. Per questo solo fine di avere il commercio libero, pagano un tributo ai Turchi, ma il più spesso si ammazzano con loro, non potendo quelle fierissime nazioni, di natura e di religione tanto diverse, ben vicinare l'una con l'altra. Ora a questo tempo l'amore pei Veneziani tirò loro una guerra addosso; ma finì come le altre. Questi paesi non sono lontani da Croia, bagnata dall'Hismo, patria di Giorgio Castriota, conosciuto sotto il famoso nome di Scanderbec, flagello di Turchi. Il bascià di Delvino, congregati milacinquecento fanti con cinquecento cavalli, invase Nivizza: sperava di porre il giogo ai Cimmariotti; ma essi ridottisi in sito vantaggioso, e ritirate le famiglie e gli animali in luogo rimoto verso la marina, si afferrarono con lui, e benchè inferiori di numero fossero, con tanta vigorìa l'investirono, che l'obbligarono a precipitosa fuga, lasciando buon numero di morti sul campo. I Veneziani mandarono soccorsi a quella gente coraggiosa, i Turchi avendo che fare altrove gli lasciarono stare.

Dove e quali siano i Mainotti già fu da noi raccontato. Simili ai Cimmariotti, simile destino a sè stessi fabbricarono. Promisero ai Veneziani, a cui premeva impadronirsi della Morea,

d'uscir in campagna con diecimila tra combattenti e guastatori, e con duemila animali da soma: i Veneziani promisero privilegi. Ismail bascià penetrò questi trattati, affrontò i Mainotti con diecimila soldati, entrò nel confine; ma pervenuto ad un passo angusto e pericoloso, restò vinto e gli convenne retrocedere con danno e vergogna. Restò infruttuoso l'uso dell'armi, procurò di vincere con le blandizie. Pubblicò perdono a'rei, esibì premii ai fedeli, corruppe i capi. Queste arti, giunte al genio incostante e vario della nazione, fermarono gli animi e prevennero le novità a favor dei Veneziani.

Morosini mirava al conquisto della Morea, paese fertile e ricco e molto opportuno pei Veneziani a cagione della prossimità del Zante e delle altre isole della Repubblica. Siccome poi era molto popolato di Greci, si aveva speranza che succedute felicemente le prime imprese e al grido delle vittorie dei Veneziani si sarebbero mossi per liberarsi dalla dura servitù che gli premeva. Di ciò avevano, come sopra si è veduto, dato intenzione i Mainotti; ma in essi più poterono le lusinghe del bascià e la promessa di lasciargli in quella selvaggia libertà in cui vivevano, che il desiderio di riscuotersi per venire a divozione di un principe civile e cristiano.

Risoluta la spedizione della Morea, l'armata cristiana uscì al mare, numerosa di settantasei vele, portando novemilacinquecento soldati, e verso gli scogli della Sapienza incamminossi. Morosini deliberò di passar a Corone con animo di piegare a sua ubbidienza quella piazza, assai forte per quei tempi, e situata sopra un promontorio, il quale sporgendosi alquanto in mare forma un seno dagli antichi detto Messenico e dai moderni di Corone. Il giorno che succedette alla festa di san Giovannibattista del 1685 seguì lo sbarco, e restò incontanente occupato il borgo, ritiratisi i presidiari turchi nell'interno della piazza. Fu fatta subito la circonvallazione e le batterie sollevate per battere le mura. Andavano anche approssimandosi con la guerra sotterranea per venire all'artifizio delle mine, ma all'una impresa ed all'altra ostavano fortemente il terreno e le mura, tutte di vivo macigno. S'inferiva anche non poco incomodo agli assediati dal continuo bersaglio dell'artiglieria dell'armata.

Intanto i Turchi per non lasciarsi perdere quella fortezza, fondamento stabile pel possesso della Morea, avevano principiato a farsi vedere in prossimità del campo cristiano: Mustafà bascià gli conduceva. S'avvisarono primieramente alla campagna le due valorose genti, poi s'affrontarono su gli alloggiamenti stessi, avendogli i Musulmani assaltati con molta ferocia, ma ancora con molto sangue e senza frutto.

Il capitano bascià, cioè il grande ammiraglio dell'Impero era sboccato nel medesimo tempo dai Dardanelli con quarantacinque galèe e diciotto vascelli, e schivato l'incontro delle navi venete, aveva approdato a Napoli di Romania, dove sbarcò non poca forza per soccorso di quella che già infestava il campo dei cristiani sotto Corone. Ciò non ostante Mustafà assalito con incredibile furia da Morosini, restò rotto con perdita grande di buoni soldati: i cavalieri di Malta combatterono in tutte queste fazioni egregiamente. Il capitano generale ordinò la chiamata alla piazza, credendo che, per vedere il loro campo distrutto, i Turchi si sarebbero accomodati alla fortuna; ma con molta costanza e fermezza risposero che le bombe e le mine non gl'intimorivano, e volevano fare l'ultimo sperimento della loro virtù. Avvamparono di nuovo le mine, le artiglierie colle palle e colle bombe fulminavano. Scrollaronsi e sfasciaronsi le mura, una larga breccia già dava campo agli aggressori di salire. Grande diminuzione di spiriti produsse nei difensori l'essere stato il loro comandante, uomo coraggiosissimo e pratico nell'inspirare coraggio agli altri, sepolto sotto uno sconvolgimento di terreno cagionato dallo scoppio di una mina. Inalberarono bandiera bianca in segno di volersi dare. Mentre si trattava della resa, s'accese per caso fortuito fuoco alle fiaschette appese alle bandoliere di due soldati, che fecero strepito di archibugiate; onde i Turchi postisi in difesa scaricarono un cannone che colpì molti cristiani. Questi allora gridando *tradimento, tradimento*, ripresero le armi, e superati i ripari, entrarono furiosamente nella piazza. Seguì una carnificina orribile, usando i cristiani una crudeltà più che barbara, la quale veramente io non so se la debba chiamare da cristiano o da turco. Più di tremila corpi furono mandati a fil di spada, non risparmiate nemmeno le donne nè i fanculli. A gran fatica per ordine dei comandanti si preservarono ducento uomini per esser mandati al remo, e miladucento tra donne e fanciulli di tenera età, fra i quali molti Mori d'Africa si numerarono. Cavarono un ricco bottino, perchè la città era mercantile e l'aggressione impensata: muraglie e terreno tutto sconvolto dalle palle, bombe, fogate e mine, pochi luoghi restati intatti. Trovaronsi nella conquistata terra centoventotto cannoni con copiose munizioni d'ogni genere.

Ottenuta la vittoria di Corone, il capitano generale si rivolse a far pruova se movendosi vicino a Maina, potesse far sorgere quei popoli contro i presenti dominatori. Dopo la guerra di Candia, i Turchi per assicurarsi de' Mainotti avevano fortificato Zarnata, Calamata, Chielafà e Passavà, posti collocati in siti opportuni per tenergli rinchiusi nei loro monti. Morosini applicò l'animo ad espugnargli. Zarnata cedè, vinti in una grossa battaglia i Turchi accorsi per preservarla; s'arrese Chielafà;

Calamata e Passavà furono abbandonate dai possessori. Con queste fazioni, per cui la Maina fu ridotta in libertà di Turchia, si terminò l'anno guerriero in quelle parti. Distribuironsi navi e soldati alle stanze invernali nelle piazze conquistate della Morea, ed al Zante, Santa Maura e Corfù. Il capitano generale si ridusse a quest' ultima stazione.

Non si fece in quest'anno 1685 nè in Dalmazia nè in Ungheria cosa che avesse nervo o tendesse a fine definitivo, se si eccettua una grossa rotta data ai Turchi dai Cesarei sotto Strigonia, e la presa di Cassovia, principale fomento degl' insorti, procurata dal generale imperiale Caprara. Rese notabile l'espugnazione di questa piazza il caso che successe al Techeli; perchè essendo andato a Varadino per accordarsi col comandante turco intorno al modo di soccorrerla, vi fu inaspettatamente fermato prigione. Maravigliossi il mondo dell'accidente, e se ne fecero varii discorsi. Affermarono alcuni che i Turchi volessero levarsi davanti quell' impedimento della pace coll'imperatore; altri, ch'eglino intendessero a posare con tale atto gli animi del popolo di Costantinopoli molto male disposto contro di lui, imputandolo come principal cagione della mossa dell' armi e degl' infortuni dell' impero ottomano. Quale di ciò sia la verità, Techeli liberato risorse a miglior fortuna, ma poscia con maggior empito ricadde nell'avversa. Improspere medesimamente furono le armi di Polonia tra il Boristene e il Prut, avendole i Tartari cacciate volando oltre la Volinia, cui afflissero con ferro e fuoco nuovamente. Ibraim, primo visire, restò deposto a Costantinopoli per aver perduto la battaglia di Strigonia. Gli fu surrogato Solimano, il quale per muovere di nuovo gli Ungheri, diede la libertà e denaro al Techeli.

Entrando il nuovo anno 1686, le due parti attesero con molta diligenza alle provvisioni di guerra. Per ordine del senato si spremè nuovo denaro dai sudditi veneziani, perciocchè grand'era veramente la difficoltà dei pagamenti; il papa ne mandò qualche somma, ma scarsa; il calore del zelo religioso contro gl'infedeli, assai raffreddato; i potentati badavano ai propri interessi anzi che a mandar gente ad ammazzare per le matte crociate, le quali sarebbero state solamente assurde, se non fossero state sanguinose. Arrivarono a Corfù fresche navi e fresche genti. Alemagna, Milano, Napoli, somministrarono soldati per zelo politico, non per religioso; la Svezia mandò il suo generale Chinismarc, il quale condotto agli stipendii della Repubblica con soldo di diciottomila ducati, fu spedito in Levante con ordine che da niun altro dipendesse che dal capitano generale. Si prepose alle cose della Dalmazia in luogo del Valiero che non aveva soddisfatto all' aspettazione, Gerolamo Cornaro.

Fissatosi dal Morosini il pensiero di acquistare alla Repubblica tutta la Morea, se ne partì colle forze proprie ed ausiliarie del papa, di Malta e di Toscana, e si scoperse alla vista di Navarino il due di giugno. Vi effettuò lo sbarco innanzi che il nemico fosse in tempo di contrastarlo. Chinismarc dispose le genti in bella ordinanza, e s'incamminò verso Navarino Vecchio. Il porto di Navarino è per ampiezza capace di qualunque numerosa armata, e quasi semicircolo va a terminare in due punte. Su quella volta a tramontana siede la fortezza chiamata Navarino Vecchio, sull' altra che piega vers' ostro sorge un'altra fortezza che ha nome di Navarino Nuovo. Quivi s'innalzava una volta l'antica Pilo, celebre nelle greche storie per essere stata la patria di Nestore, e per la sconfitta che gli Spartani vi ricevettero per terra e per mare dagli Ateniesi nella guerra del Peloponneso. Due scogli chiudono la bocca del porto, e per ciò vi si può entrare per tre passi; ma il migliore e più comodo è quello che si apre tra lo scoglio picciolo e Navarino Nuovo. I cristiani sommavano intorno a diecimila. I Turchi di Navarino Vecchio, intimoriti dall'apparato terribile dei confederati, dettero facilmente la piazza.

I generali vincitori condussero le genti all' espugnazione di Navarino Nuovo, per sito e per mura assai più forte del vecchio. Piantarono le batterie, prepararono le mine, principal mezzo della vittoria a cagione della qualità de' luoghi. Forte era la piazza, fortissimo Sefer bascià che stava dentro per difenderla. Il seraschiere che governava la Morea, non volendo che Navarino si perdesse e stimando che si perderebbe se non gli dava soccorso, si pose in viaggio con diecimila, ottomila fanti e duemila cavalli, per far pruovare agli assalitori quello che minacciavano agli assaliti: accostossi a poche miglia al campo cristiano. Chinismarc uscì dagli alloggiamenti per far giornata con loro. Azzuffaronsi insieme Turchi e cristiani, per due ore durò ferocissima la mischia; sul principio ebbero la meglio i primi, sulla fine i secondi: piegarono finalmente e andarono in fuga i Musulmani, lasciando cinquecento morti, il seraschiere ferito, ed in poter dei vincitori il campo e i padiglioni. Navarino, disperato del soccorso, si arrese piuttosto per volontà del presidio che dell' intrepido Sefer, che posponeva l'accordarsi alla morte. Ne uscirono tremila persone, e fra di queste più di mille atte all' armi: lasciaronvi cinquantatrè pezzi d' artiglieria di bronzo. Nella battaglia di Navarino Nuovo si adoperò valorosamente il signor di Turena, venuto volontariamente di Francia per pruovarsi in quelle guerre d' Oriente, degno rampollo di una casa tanto rinomata per virtù militare.

Non si rallentava nè l'ardore nè l'ardire del

Morosini. Mosse l'esercito all'acquisto di Modone, detto anticamente Metone, e fondato sopra un promontorio che molto s'inoltra nel mare per modo che la città è bagnata da tre parti. Era afforzata con mura e bastioni sì dal lato del mare che da quello della terra; ma quivi, dominata da un'eminenza che orizzontalmente la batte, dava grande comodità a chi voleva sforzarla. I cristiani postisi intorno, e dato principio alle offese, incenerirono la città, diroccaron le difese, i minatori già s'attaccavano alla muraglia. Diedersi i difensori coi medesimi patti conceduti a quei di Navarino e la fede fu loro osservata. Uscirono quattromila anime, e fra di loro mille abili all'armi. Lasciarono circa cento cannoni di bronzo; la città solcata per ogni verso dalle palle e dalle bombe e piena di cadaveri.

Conquistato Modone, il capitano generale tenne consulta per risolvere a qual parte si dovessero indirizzare le armi. Ragionando, come convenisse usare il calore della vittoria ed il presente ardore dei soldati, trasse tutti nella sua sentenza, la quale fu di correre senza indugio sopra Napoli di Romania, l'antica Nauplia, terra fortissima e capitale della provincia. Fatto tostamente l'apparecchio necessario, diede il ventisette di luglio del 1686 le vele al vento, verso la bramata piazza avviandosi. Avendo con la celerità prevenuto le mosse del seraschiere, sbarcò senza impedimento a Tulone, porto distante a poche miglia da Napoli, donde partì incontanente per dar opera alla disegnata espugnazione.

Molte parti compongono Napoli di Romania, situata quasi in fondo del golfo Argolico. La fortezza s'erge sopra un altissimo scoglio, inaccessibile d'ogn'intorno, come circondato dal mare, e solo praticabile per un piccolo sentiero, al quale si perviene per mezzo di un ponte di pietra che comunica colla terra ferma. Sotto la fortezza verso garbino siede un borgo munito di mura, e sotto di esso un porto assai capace, guardato da un forte castello cui il mare bagna da ogni parte, fuorchè da quella che con picciola lingua si unisce alla città. Signoreggia dalla parte della terra ferma la città il monte Palamida di difficilissima salita. In sul primo giungere ai trentuno di luglio i cristiani circondarono la piazza, ed occuparono per ordine del Chinismarc il Palamida, in cui piantarono una batteria di tre cannoni e due mortari, con la quale cominciarono a flagellarla.

Il seraschiere, a cui non era ignoto che perdendosi Napoli, tutta la Morea si sarebbe voltata a divozione dell'inimico, fatta congregazione di gente da ogni parte, venne in Argo per tentare da luogo vicino di soccorrere la piazza. Morosini conobbe che bisognava o vincerlo o andarsene. Tutte le genti cristiane, salvo le guardie necessarie al campo, si avventarono contro i Musulmani. Fu duro e lungo il conflitto; finalmente i cristiani restarono superiori, il seraschiere ritirossi a Corinto. Il capitano generale, stimando il presidio sbigottito per l'esito infelice della battaglia, intimò la resa al bascià Mustafà che si era messo dentro con quattro suoi fratelli, ma fu la risposta ferocissima. Continuossi a tuonare dalle due bande. Il seraschiere, raccolta altra gente, prendeva di nuovo del campo e veniva avanti per la liberazione del valoroso Mustafà. Successe un nuovo e più aspro cambattimento. I cristiani sorpresi da quell'impeto improvviso sul principio cedettero con qualche scompiglio. Furono poi rimessi dal Chinismarc; e il Morosini, sbarcata tutta la gente di marina libera da remo, urtò di fianco il nemico che guadagnava del campo. Si rinstaurò la pugna, in fin della quale i Turchi piegarono, ritirandosi prima con buon ordine sopra un colle vicino, poi viepiù incalzati si voltarono in fuga. Tra morti e feriti si trovarono scemi di milaquattrocento. I cristiani, non meno barbari che i Turchi, mandarono attorno della piazza a spavento degli assediati molte teste di Turchi sulle picche. Si arresero, andandosene quattromila, fra i quali circa un migliajo d'atti all'arme. Vi si fermarono duemila Greci, fu restituita la libertà a quattrocento schiavi: intorno a ottanta pezzi d'artiglieria ornarono la vittoria.

Pervenute le felici novelle a Venezia, tutti gli ordini della città esultarono. Il senato rendè pubbliche grazie a Dio, diede la prerogativa del cavalierato, con successione perpetua dei primogeniti, a Pietro Morosini nipote del capitano generale, onorò il Chinismarc col dono di un bacile d'oro del valore di sei mila ducati. In Morea le popolazioni andavano a gara a render ubbidienza alla repubblica. Morosini, per non navigare per la stagione sinistra che già era passata molt'oltre, pose le genti a svernare in Napoli ed altri luoghi conquistati; il seraschiere a Venizza in poca distanza da Patrasso.

In Dalmazia quest'anno fu poi notabile per le rapine e le crudeltà, massimamente dei cristiani che per alcun successo di guerra, se si eccettua l'impresa dei Veneziani sopra Sing, fortezza non lontana da Spalatro su i confini della Bosnia. I Turchi rubarono nei contorni di Poglizza ed anche di Budua; i Morlacchi scesi a cacciargli da que' luoghi rubarono ancora più. Questi Morlacchi devastarono il paese, rubando ugualmente e cristiani e Turchi, per modo che non vi rimase più anima vivente; perciocchè chi non fu morto, o fuggì spaventato, od in quelle mani sacrileghe venuto, fu fatto schiavo. Dico che erano cristiani, cioè così si chiamavano, che queste cose facevano, non Turchi. Molte famiglie di cristiani che abi-

tavano i territorii turchi, per ischivare la rabbia morlacca, passarono nella parte veneta con non poco aggravio dell'erario pubblico, obbligato per atto di pietà a cibare tanti infelici che non altro avevano potuto portare con sè che le persone.

Cornaro e il principe di Parma, venuto ai soldi della Repubblica per tagliar teste di Turchi, si mossero all'acquisto di Sing, e l'investirono verso il fine di settembre. La maggior parte della schiera assalitrice erano Abruzzesi fuorusciti del regno di Napoli, i quali, perseguitati dalla giustizia, impetrarono salvezza con obbligo di uscire dal regno e passare alla guerra di Dalmazia. Costoro fattisi da malandrini feroci che erano, valorosi soldati, diedero tale stretta per la breccia montando alla circondata terra, che il bascià che vi stava dentro fu costretto primieramente a ritirarsi nel castello, poscia ad arrendersi a patti; ma la guernigione composta di trecento Turchi fu tagliata a pezzi tutta dagl' indegni soldati di Cristo. Fecero anche, se non peggio pel dolore, peggio per l'orrore e lo scandalo: presentarono ad una ad una le teste recise dei vinti nemici al Cornaro, e questi gli regalò di due zecchini ciascuna. Mi vien da ridere quando sento parlare da certuni della barbarie dei Turchi.

Cesare amministrò con prosperità di fortuna la guerra in Ungheria. Oltre alcune altre imprese minori riuscitegli felicemente, acquistò Buda città famosa, il cui assedio era a quei tempi nelle bocche e nelle penne di tutti gli uomini. I due imperii di Vienna e di Costantinopoli, come a cimento più di ogni altro principale, a quella fazione intendevano. L'intiero esercito imperiale vi si sforzava, muoveva il primo visire le insegne da Costantinopoli per ajuto de' suoi. Dopo un lungo e vario assedio, dopo una lunga e gagliarda oppugnazione, tentato in vano il soccorso dal visire, perciocchè il duca di Lorena stava vigilantissimo, l'importante città restò presa d'assalto, empiendola i vincitori di stragi, d'incendii e di rapine. Trovaronsi nella piazza trecento pezzi di cannone con molte provvisioni, e il sacco fu ricchissimo. Una così segnalata vittoria rallegrò per ogni dove la cristianità. Ma non corrisposero gli sforzi dei Polacchi, i quali condotti dal loro re avevano bensì fatto notabili progressi insino ad impadronirsi di Jassi, capitale della Moldavia; ma poi, moltiplicando loro all' intorno le schiere dei Musulmani, furono messi in necessità di ritirarsi.

Morosini non fu diverso da sè medesimo nell'anno che seguì, cioè nel 1687. Partito ai venti di luglio (i movimenti nei primi mesi dell'anno erano stati rallentati dalla mancanza delle provvisioni e dalla peste che afflisse il campo) da Climno con tutte le forze sì da mare che da terra, veleggiò verso il golfo di Lépanto, sbarcò a prossimità di Patrasso, corse per vie molto disagiose contro il nemico accampato a poca distanza, il vinse in una battaglia giusta con fuga del seraschiere e della fiorita moltitudine che governava. Alla fama di così grossa vittoria vennero subitamente abbandonate dai Turchi all'obbidienza veneziana quattro piazze, ciò sono i due castelli di Patrasso e di Romelìa, e le due città di Patrasso e di Lépanto. Poco appresso riconobbero l'imperio della Repubblica (imperciocchè il debellato seraschiere, per prepararsi qualche rifugio, si era ritirato più là di Tebe) Corinto e Misitra; per forma che da Malvasìa in fuori, che non fu presa se non due anni dopo, tutta la Morea, liberata dalla soggezione dei Turchi, si fece suddita di Venezia.

Le novelle di così lieti eventi pervennero in Venezia nel mentre appunto che il maggior consiglio si trovava raccolto per la elezione dei magistrati: furonvi subitamente lette con allegrezza universale le lettere del capitano generale, modesto per la forma, piene pel soggetto. Intermisersi le elezioni, scese incontanente il doge accompagnato da tutta la nobiltà nella chiesa di san Marco per rendere grazie a Dio dell' ottenute vittorie. Tutto quel popolo veneziano, già di per sè stesso tanto festoso, con infinito trasporto si rallegrava. Il senato poi per mandare ai posteri la gratitudine della patria e conservare alla memoria del Morosini, anche dopo la sua morte, quella rimunerazione che faceva alla virtù ed opere di lui vivo, decretò che nella sala del consiglio dei Dieci gli fosse posta una statua di bronzo coll' inscrizione di Peloponnesiaco. Volle ancora che nella sala medesima si conservasse lo stendardo tolto al seraschiere nella battaglia. Gli altri capitani delle fortunate armi parteciparono altresì della munificenza pubblica. Si accrebbe al Chinismarc la condotta di seimila ducati annui, il principe di Brunswick fu regalato di una gioia, il signor di Turena di una spada: ad altri ufficiali furono distribuite collane d'oro ed altri testimonii dei sentimenti della grata Venezia.

Mentre la metropoli giubilava per la prosperità della fortuna, non stavano oziose le sue armi vincitrici. Morosini e Chinismarc avevano fatto disegno sopra Negroponte o sopra Atene pensando che fosse dar sicurezza al regno novellamente conquistato della Morea, l'occupare le terre che in poco distanza gli stanno intorno. L'armata dei confederati, su cui s'imbarcò il capitano generale, girò nel suo corso tutta la Morea, ricevendo ad obbedienza le popolazioni greche, le quali con grandissimo ardore a lui si davano. Strada facendo fu deliberato, che siccome la stagione già inclinava all' autunno, si riserbasse a tempo più conveniente la fazione di Negroponte e si andasse a quella d'Atene. Conseguentemente voltarono le vele a porto

Lione o porto Dragone, che non è altro che l'antico Pireo, dove diedero fondo addì ventuno di settembre. Le genti di terra, imbarcatesi all'istmo nel golfo d'Egina, si mossero anch'esse all'acquisto d'Atene.

Atene, così nobile, antica e famosa città da cui riconosce il mondo quanto di bello, di generoso e di civile in sè medesimo conclude, era allora quasi allo stato di misero villaggio ridotta. Tanto può il tempo inesorabile e la perdita della libertà! Alcuni borghi non circondati da mura sono quanto di lei resta coll'antico castello cui Acropoli chiamavano, forte per sito, essendo posto sopra un vivo sasso da ogni parte inaccessibile, fuorchè là dove s'apre la porta che gli dà l'ingresso.

Non così tosto le insegne veneziane furono vedute innalzate all'aria sulle spiagge del Pireo, che i Turchi si ritirarono nell'Acropoli; e i Greci, sollevando l'animo a miglior destino, vennero incontrando i liberatori per esprimere quanta allegrezza sentissero all'arrivo di cristiani, e quanta speranza concepissero di essere liberati dalla tirannide musulmana. I confederati, accettando il felice augurio, verso Atene voltarono i passi, ed avvisarono il modo di cacciare da quell'alto ricetto un nemico indegno di così sacro luogo. Occuparono i borghi, e appoco appoco, forando le case per approssimarsi copertamente, vi si accostarono. Poscia osservando i siti più rilevati ed acconcii, vi piantarono due batterie, l'una di otto pezzi di cannone, l'altra di quattro mortari. La prima fece ottimi effetti, scavalcando alcuni pezzi del nemico che si rendevano molto infesti al campo cristiano.

Non riuscirono di eguale profitto le bombe, che per lo più cadevano a vuoto: i mortai si mutarono di luogo. Contro barbari si combatteva, ma pure crudo e barbaro era l'esercizio, perchè e palle e bombe alla rinfusa, e senza aver riguardo a quei preziosi residui della veneranda greca antichità, gettavano i Veneziani. Non fu l'effetto dissimile dall'intento, perciocchè una bomba cadde nel mezzo del famoso tempio di Minerva, fatto allora dai Turchi conserva di munizioni, ed entrato il fuoco nella polvere, ed accesala, tale un guasto vi produsse che la famosa mole, unica al mondo per maestà e per vaghezza, ne fu scrollata e rovinata in parte. Tutte le munizioni furono consumate, e ducento persone, poichè molte famiglie vi si erano ricoverate, credendolo sito di sicurezza, vi perdettero la vita. Scoraggiati i difensori da quell'immenso fracasso e ruina, nè vedendo comparire il seraschiere al soccorso, capitolarono la resa il giorno vigesimottavo d'agosto del 1687. Uscirono in numero di tremila, fra i quali cinquecento atti all'armi: fu dato loro l'imbarco per le Smirne. Vi si trovarono dentro meglio di cinquanta pezzi di fiorita artiglieria. Il conquisto d'Atene suonò pel mondo come caso felicissimo: i buoni speravano che stabile sarebbe, e la civiltà moderna renderebbe la pariglia all'antica, restituendole ciò che ne aveva ricevuto. L'armata svernò nel Pireo; l'esercito, in Atene; per essere la Morea infetta di peste. Alcune ateniesi spoglie levate dal Pireo, e mandate dal Morosini a Venezia, rallegrarono i Veneziani.

Mentre Atene s'inclinava alla fortuna della Repubblica, era imminente la caduta in sua possessione di Castelnuovo in Dalmazia, terra di non poco momento per essere posta in sito vantaggioso, cioè all'entrata delle Bocche di Cattaro. Veneziani, Maltesi, Pontificii, Toscani, Morlacchi vi si affaticavano. Vennero i Turchi guidati dal bascià di Erzegovina al soccorso, ma restarono vinti e fugati: i Morlacchi portarono cinquecento teste di Turchi al generale Cornaro, che le pagò non so quanti zecchini l'una. Tuttavia il presidio si difendeva con estremo valore, ed essendo il luogo forte, non si prevedeva facile il fine dell'assedio; ma fece l'arte ciò che non poteva la forza. Certi Albanesi, corrotti col denaro dal capitano generale Cornaro, gli diedero un torrione. Il vedere all'improvviso piantati i vessilli cristiani su quell'eminenza, espugnò la costanza dei difensori. Laonde capitolarono senza ritardo l'ultimo giorno di settembre con la condizione di sortir con l'armi e con quante robe portare potessero. Partirono duemila e duecento, compresi settecento uomini d'arme. I vincitori conquistarono cinquantasette pezzi di bronzo con molta copia di munizioni di ogni genere.

Infelicemente pugnarono i Polacchi nel 1687, ancorchè con una recente confederazione si fossero con loro congiunti i Moscoviti. Tanta era in quei tempi la possanza di qell'imperio di Turchia, sebbene il sultano Meemet, non che avesse animo guerriero, fosse inclinato piuttosto non solamente alla pace, ma ancora alla mollezza. I Polacchi, il cui destino sempre fu di essere valorosi e discordi, gareggiarono acremente, in primo luogo per l'elezione del loro generale, poi, elettolo a stento, andarono contro Kaminiec. Non so se prendere il volessero, ma il fatto fu che briccolatovi dentro qualche bomba, se ne ritirarono. Fu stimolo, non danno pel nemico. Torme di Tartari prodi e leggieri si fecero avanti, e la misera Volinia desolarono. Un principe Galitzin aveva condotto i Moscoviti verso il Boristene, ma i Tartari l'insultarono, il privarono dei foraggi, ne' suoi antichi quartieri mezzo rotto e mezzo affamato il risospinsero.

Con maggior favore della fortuna combatterono gli Alemanni nell'Ungheria. Si era trattato nelle consulte di Vienna del modo col

quale la guerra si dovesse indirizzare. Alcuni opinarono che divise le forze, una parte attendesse all'acquisto delle piazze sopra la Drava, perchè conquistando Alba Reale, Zighet e Canissa, si metteva in sicuro la possessione di Buda; l'altra andasse a tentar imprese sopra Varadino e Temisvar oltre il Danubio. Altri consigliavano che tutto l'esercito unito passasse la Drava, ed occupato Essech e il paese fra i due fiumi, penetrasse sino a Belgrado. Costoro stimavano che la gelosia per una piazza di tanto momento, qual era Belgrado, avrebbe fatto concorrervi i Turchi, e con ciò liberare dalla loro presenza l'Ungheria superiore. Quest'ultimo parere era contradetto da un guerriero e sostenuto da un prete, quegli il duca di Lorena, questi il cardinal Bonvisi nunzio del papa. Il prete vinse in consiglio, e fu cagione che il guerriero vincesse su i campi di battaglia. Imperciocchè il duca di Lorena andando con tutto lo sforzo verso la Drava là dov'ella verso il Danubio inclina, poi passato quest'ultimo fiume, incontrò gli Ottomani condotti dal gran visire nei campi di Moadia nel sito medesimo in cui nel 1526 era perito Lodovico re d'Ungheria, e con esso la libertà di quel regno. Quivi la fortuna cristiana di gran lunga prevalse. L'Ottomano restò intieramente sconfitto, correva il giorno duodecimo d'agosto del 1687, con perdita di ottomila soldati, la maggior parte Giannizzeri, di sessanta pezzi di cannone, di tutto il bagaglio, e dello stesso padiglione assai ricco del gran visire. Ritirossi il visire a Belgrado, il duca di Lorena andò a porsi a Seghedino, poi condusse le genti alle stanze invernali nella Transilvania.

Quanto fu grande in Vienna l'allegrezza per l'acquistata vittoria, tanto furono profondi la mestizia e lo sdegno a Costantinopoli. Il gran visire fu decapitato. Ciò non bastò per calmare la tempesta. Successero fieri tumulti, il soldano Meemet fu deposto, surrogatogli Solimano suo fratello; Mustafà Sciaus creato gran visire.

Le prosperità dell'Austria domavano l'Ungheria. L'imperatore intimò la dieta in Possovia. La corte e la nazione si trovavano in dissidio intorno alla successione del regno. La prima intendeva a far dichiarare il regno ereditario nel primogenito di Cesare, senza che bisogno vi fosse del consentimento espresso della nazione; la seconda negli antichi privilegi e forme persistendo, pretendeva avere la libertà di scegliere fra i principi della casa d'Austria quello che più le aggradisse. Volevano bensì la corona ereditaria nella famiglia attuale dei regnanti, ma non in un individuo speciale.

Ma gran mezzi sono le vittorie ai principi per crescere la potenza su i popoli, e ciò tanto più facilmente avviene, quanto più le nazioni sono guerriere, amando esse generalmente di vender libertà per gloria. In somma tra il terrore e la gloria i popoli inclinano il collo. Depressi i Turchi, soggiogati i Transilvani, perdutasi dal Techeli ogni autorità, sì per essersi dato ai Turchi, sì per essere stato vinto, l'Austria poteva quanto s'ardisse. L'arciduca Giuseppe primogenito dell'imperatore fu riconosciuto dalla dieta per re ereditario d'Ungheria coi discendenti del suo stipite in perpetuo. Lo stato ecclesiastico fu il primo a dare l'assenso. Ostò da principio l'ordine equestre e de' magnati, poi consentì. Assentì la camera bassa dei comuni con la riserva che non potesse mai l'Ungheria essere comandata in forma di governo, ma fosse sempre presente nel regno, o negli stati a quello vicini un principe della casa d'Austria. Abolissi nel medesimo tempo (a ciò movendo i consiglieri e gli aderenti dell'imperatore) un'antica legge del re Andrea, con la quale era stato dichiarato che fosse lecito a ciascun suddito prender l'armi contro il proprio re senza nota di ribellione per difesa dei privilegi del regno, legge che era stata in ogni tempo l'origine delle confusioni di quell'inquieta e turbolenta Ungheria. Seguì con quiete l'incoronazione del nuovo re in Possovia.

Intanto, essendo già sopravenuto l'anno 1688, si andavano in Venezia dirizzando i consigli a fare nuove provvisioni di guerra, ed a solidare l'imperio nei paesi conquistati. Dalla Germania, dalla Svizzera, dal Milanese e dalle contrade suddite si congregavano soldati, ed in Dalmazia e nella Grecia con molta sollecitudine si mandavano. Per introdurre poi una regolata forma di governo in Morea, il senato vi mandò con titolo di sindaci tre senatori, Gerolamo Reniero, Domenico Gritti, Marino Michele. Per sentenza di questi magistrati accordatisi col capitano generale, fu la Morea divisa in quattro provincie, Romanìa, Laconia, Messenia ed Acaja, dando alla prima per città capitale Napoli, alla seconda Malvasìa, alla terza Navarino, alla quarta Patrasso; furono dati a tutte i magistrati sì civili che militari.

Successe a questo tempo la morte del doge Giustiniani. Nissuno addomandava la suprema dignità, essendo tutti desiderosi dell'esaltazione di Francesco Morosini, notabile esempio di moderazione civile: rispetto e gratitudine muovevano Venezia. Con pienezza di voti fu acclamato doge. Spedissi incontanente Giuseppe Zuccaro, segretario, a portare al Morosini le insegne ducali. Trovollo a Porto Poro nel golfo d'Egina col pensiero vôlto all'impresa di Negroponte. Furongli destinati per consiglieri Gerolamo Grimani e Lorenzo Donato, gli storici veneziani dicono per maggior decoro, ma in realtà per gelosia di stato; perciocchè sembrò

ai Padri, che la suprema autorità del principato congiunta col supremo comando dell'armi fosse cosa, siccome insolita, così ancora pericolosa. Rimase nel doge e capitano generale la prerogativa, che in parità di voti nelle deliberazioni, il suo parere prevalesse ed avesse piena autorità nell'esecuzione delle cose deliberate. In luogo del doge a Venezia sedevano in palazzo due consiglieri con un capo dei Quaranta.

Il glorioso Morosini essendosi risoluto alla fazione di Negroponte, per cui gli pareva di poter fare un nobile acquisto alla sua patria senza allontanarsi di soverchio dalla Morea, cui bisognava preservare dagl'insulti del seraschiere, salpò da Porto Poro sul principiar di luglio con una terribil mostra di ducento vele, prendendo dritto il cammino verso Negroponte. Aveva, per portare con sè maggior copia di soldati, chiamato a sè il presidio d'Atene, lasciando quella città esposta all'impeto dei Turchi. Gli abitatori cristiani se ne ritirarono, andando a ricoverarsi nella Morea.

La città di Negroponte, detta anticamente Calcide, giace sul canale famoso nell'antichità sotto il nome d'Euripo, e che l'isola di Negroponte dal continente divide. Quivi il canale è così stretto che la città si congiunge con la terra ferma per un ponte di cinquanta passi. A capo di questo ponte verso la terra ferma s'innalza un greppo che ha per nome il Carababà, sopra il quale i Turchi avevano fondata una fortezza ben munita d'armè è di presidio.

La difficoltà di superare il passo da questa parte fece fare avviso che la città si assaltasse dalla parte dell'isola, e perciò le genti si avviarono per isbarcarvi. Fu improspero il viaggio, una parte della flotta ritardata nel suo corso da venti di tramontana, l'altra mandata ad incagliarsi nelle secche da una fortuna di mare assai pericolosa. Questi erano avvertimenti che le sorti non erano tanto amiche a Morosini doge quanto a Morosini generale. Ciò non ostante, siccome è potentissima la volontà dell'uomo, i confederati tanto s'affaticarono contro la perversa stagione che giunsero sopra la cercata isola, e vi sbarcarono poco lungi da una torre distante per cinque miglia dalla città. Andarono a speculare incontro alla piazza, e la trovarono circondata da un antico muro, afforzato di torri, con molte trincee esteriori con non poca arte ordinate dai Turchi, e da essi di numerosa soldatesca fornite.

Il vecchio ma sempre animoso Morosini voleva che tostamente all'assalto si andasse per non dar tempo al nemico di meglio ordinarsi alla difesa. Ma Chinismarc non volle consentirvi, riputando che contro fortificazioni regolari bisognava procedere con modo di guerra regolare. Posesi adunque mano agli approcci in distanza di due miglia dalla città. Lenti e faticosi erano i progressi. Qui cominciarono gl'infortuni dei cristiani; l'aria pel sito paludoso piena di una maligna intemperie principiò a produrre pestilenziali effetti. S'allignarono nel campo mortali infermità, perivano giornalmente in gran numero soldati e capitani. Morirono Carlo Lodovico Palatino, e Gaspardi del Friuli; ma sopratutto rese funesto il campo la morte del Chinismarc, in cui non si saprebbe distinguere se fosse maggiore o la fede verso Venezia, o il valore nelle opere difficili della guerra; chè certamente erano amendue molto eminenti. Arrivò il seraschiere al soccorso, e fu vinto; i cristiani occuparono per un furioso assalto le trincee esteriori, ma fu mesta la vittoria per la morte di Girolamo Garzoni guerriero prode e molto riputato.

Pervenuti i cristiani vicino al corpo della piazza, e già avendo a furia di cannonate rotto il muro, si ordinarono ad un assalto generale. Non fu la fortuna consenziente al valore; imperciocchè, quantunque con inestimabile ardire combattessero, furono dai Musulmani ferocemente risospinti. Sanguinosi ed afflitti da maligna influenza d'aria erano i due campi, ma più pativano i cristiani che i Turchi per essere alloggiati all'aperto ed in luoghi più malsani. La stagione autunnale che andava inoltrandosi, difficoltava l'arrivo dei rinforzi, le tempeste invernali gli avrebbero resi quasi impossibili. Ciò nondimeno il Morosini, che non si poteva levare dal pensiero quell'insigne conquista, voleva fermarsi in quei luoghi per isvernarvi e risorgere a nuova guerra, quando per la primavera il tempo divenisse propizio. Ma trovò poco ossequenti i soldati forestieri, massime gli Alemanni, che non volendo sopportare più lungamente il tedio di sì faticosa guerra e il pericolo del male pestilenzioso, mormoravano contro il capitano generale e le fazioni ricusavano: non vi fu nè ragione nè autorità che gli persuadesse. Ciò indusse la necessità della partenza, dolendosi il doge che l'ostinazione e la poca sofferenza altrui gli rompesse l'occasione di fare che gli ultimi anni della sua vita corrispondessero per la gloria guerriera ai più verdi. Si effettuò l'imbarco, non senza qualche disordine, non già perchè i Turchi sboccassero dalla città per turbarlo, trovandosi inabili a tal fazione per mancanza di corpi sani, ma perchè una moltitudine considerabile d'isolani seguaci di Cristo che si erano scoperti per la Repubblica, temendo la vendetta dei Turchi, accorrevano, uomini, donne e fanciulli, affoltandosi e disperandosi al lido per montar sulle navi. Cinque in seimila Greci accolti sulla flotta in tal maniera scamparono. Date le vele al vento, l'armata non con liete grida come quando arrivò, ma con mesto silenzio, superato il Capo delle Colonne e quel

dei Scigli, entrò nel seno Argolico, ed a Napoli si ricondusse.

I Veneziani, che per le prosperità passate si pascevano di grandi speranze, molto acerbamente sentirono l'esito sfortunato dell'impresa di Negroponte. L'invidia civile, cioè incivile, s'aggiunse come suole alle disgrazie di chi risplendeva sopra gli altri, e molti la fama del doge laceravano. L'accusavano di aver mancato di prudenza e voluto condurre le cose veneziane con troppo empito. Agli occhi degl'invidiosi il bene fatto non compensa mai il male; la razza umana è ingrata. A sentir i Veneziani d'allora, pareva che Morosini non fosse più Morosini e che il titolo di Peloponnesiaco datogli della patria più non se gli confacesse. Lodavansi i morti, con parole mordaci si riprendevano i vivi. Ma il senato che con le passioni del volgo non giudicava e prudente era, non solamente continuò ad aver fede nel capitano generale, ma ancora con provvide parole il consolò, e del non interrompere l'opera sua in pro della repubblica il ricercò. Sopportò Morosini con animo costante l'avversità della fortuna, i morsi degli avversari, ed una infermità che molto il travagliava, funesto frutto delle fatiche della guerra e delle paludi di Negroponte.

Debole compenso per l'infortunio di Negroponte fu l'acquisto fatto dal Cornaro del castello di Knin posto sul fiume Cherca in Dalmazia, da cui i Turchi tenevano infestati i territori di Zara e di Sebenico: molti schiavi cristiani liberati, molti Turchi fatti schiavi e mandati al remo.

Assai più felici furono i successi di Cesare nella Ungheria. Cedè alle sue armi Moncaz, dove la moglie del Techeli con virile costanza aveva sostenuto un lungo e penoso assedio. Conservò l'animo invitto anche dopo che l'ultima necessità l'aveva costretta a darsi in potere dei nemici del suo marito, ch'ella stimava nemici d'Ungheria. Ma quando le fu dal vincitore domandato il diploma con le insegne date al Techeli dalla Porta Ottomana, allor quando il dichiarò principe d'Ungheria, proruppe in segni compassionevoli di afflizione e di cordoglio. Erano tali insegne un berrettone bianco simile a quello che portavano i Giannizzeri, ed uno stendardo. Maggior dolore l'aspettava a Vienna; perchè gli furono tolti i figliuoli, ai quali, come piacque all'imperatore, fu data una particolare educazione. S'arrese alle armi cesaree anche Alba Reale, s'arresero Essech e Petervaradino. Rovinavano da ogni lato le reliquie dell'antica Ungheria, rovinavano e tiravano con sè la ruina dell'impero ottomano.

Gl'Imperiali prendevano un giorno più che l'altro nuova baldanza: ad un glorioso sforzo si deliberarono. Belgrado città fortissima a cavallo del Danubio, già tante volte venuta in contesa fra i due imperii, propugnacolo or dell'uno or dell'altro e sempre materia di geloso confine, divenne scopo e sperata conclusione di guerra dei potenti vincitori. A ciò davano anche stimolo le discordie intestine degli Ottomani, perchè a Costantinopoli ora tumultuavano i popoli, ora i soldati, ora un visire si decapitava, ed ora un altro: Solimano debole non era capace di governare da sè. Il duca di Baviera, essendosi il Lorena allontanato dal campo per infermità, si accostò coll'esercito a Belgrado, lo strinse, lo prese d'assalto il sei di settembre. Miseria sopra miseria s'accumulava a danni del Gran Signore; l'erario esausto, i soldati vinti, i popoli discordi, gran parte della cristianità nemica, la superbia cambiata in avvilimento.

Ciò vedendo, ed al rigore dell'avversa fortuna cedendo, aveva il soldano mandato due ambasciatori per trattare coll'imperatore a Vienna condizioni di pace, Sulficar Effendi uomo della legge, Maurocordato, dragomanno dell'imperatore. Mentre appunto verso il destinato luogo viaggiavano, capitarono a Belgrado, ed avvenne loro di vedere l'espugnazione di quel forte antemurale del proprio dominio in Europa. Entrarono anzi subito dopo la presa della piazza per la breccia, orrida ancora pei cadaveri dei Giannizzeri che l'avevano valorosamente difesa. Fu loro fatto cortesia dal Baviera vincitore, desinarono seduti alla medesima mensa con esso lui, videro nel volto dei convitati, videro nell'aspetto dei soldati e del popolo i segni dell'allegrezza cagionata dal caso che ad essi più di ogni altro doloroso era e funesto. Non si scomposero però nel volto, serbarono gravità, gl'infelici successi ai preordinati decreti del cielo ascrissero. Pareva imminente l'eccidio degli Ottomani assaliti per terra e per mare e travagliati da congiure e sollevazioni interne. La pace coll'imperatore, con Venezia e Polonia non poteva essere, se pure accordata fosse, se non con vergogna ed immenso scapito di potenza. La cristianità si rallegrava, e ad altissime cose sollevava l'animo. Ma un'impensata risoluzione di un re cristiano ruppe i disegni, contaminò le speranze, fece che il comune nemico dal più basso grado della fortuna a più eminente risorgesse.